Del Can.co Gio Nicolò Ferrarj —

Niccolò Ferrari

# OPERE SPIRITUALI

*DEL MOLTO REV. P. F.*

# LUIGI GRANATA

DELL' ORDINE DI S. DOMENICO,

Dottore in Sacra Teologia.

IN QUESTA NUOVA IMPRESSIONE
alla sua più perfetta lezione ridotte, e da molti errori spurgate.

*Aggiuntevi Quattro Tavole necessarie;*

LA PRIMA DELL' OPERE, CAPITOLI, E RUBRICHE;
La seconda delle Cose più Notabili; La terza dell' Auttorità della Sacra Scrittura; E la quarta delle Applicazioni materiali agli Evangelj di tutto l' Anno, secondo l' uso del Breviario e Messale Romano, a commodo de' Padri Predicatori.

TOMO SECONDO.

VENEZIA, MDCCXXX.

Nella Stamperia Baglioni.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.*

# TAVOLA

## DE' TRATTATI, E CAPITOLI.

*Che si contengono in questo Secondo Tomo.*

### TRATTATO PRIMO.

#### Dell'Oratione, e Meditatione.



a 2 Me-

PER LA DOMENICA Mattina. 51



SETTE MEDITATIONI per li medesimi giorni della settimana, per la Notte. 56



IL LUNEDI PER la Notte. 56



IL MARTEDI PER la Notte. 64



IL MERCORDI PER la Notte. 76



IL GIOVEDI PER la Notte. 88

IL VENERDI PER la Notte. 98



IL SABBATO PER la Notte. 106



LA DOMENICA PER la Notte. 114

TRATTATO SECONDO.

Dell'Oratione, e Meditatione.

## TRATTATO TERZO.

Dell'Oratione, e Meditatione.



## TRATTATO QUARTO.

Dell'Oratione, e Meditatione.

*INTITOLATO*

SPECCHIO DELLA Vita Humana.

## LIBRO PRIMO.

Della Guida, overo Scorta de' peccatori.

### PARTE PRIMA.



### PRIMO TITOLO.



### SECONDO TITOLO.



### TERZO TITOLO.



### QUARTO TITOLO.



### QUINTO TITOLO.



### SESTO TITOLO.



### SETTIMO TITOLO.



### OTTAVO TITOLO.



### NONO TITOLO.



### TECIMO TITOLO.



### PARTE SECONDA,

### TITOLO UNDECIMO.

DVODECIMO TITOLO.



PARTE TERZA.



Con-

## LIBRO SECONDO:

Della Guida, overo Scorta de i Peccatori.

### PARTE PRIMA.



### PARTE SECONDA.



Della

## PRATTICA

### Del viver Christiano.



## TRATTATO

### Della gravezza dello Scandalo.



## TRATTATO DELLA

### Confessione, e Communione, del R. P. F. Luigi di Granata.



De'

BREVE CONFESSIONARIO

Per instruire il Sacerdote.



Il Fine della Tavola de' Trattati, e Capitoli.

# TAVOLA
## DELLE COSE PIU' NOTABILI
### Di questo Secondo Tomo.

*Il primo numero significa la pagina, ed il seconda la colonna.*

A



Amon

C

Cuo-

D

De-

E



Erro-

Eucha-

F



Fine

Giu-

I

## L



Lan-

Medi-

Mor.

## N



## O

Ora-

Pec-

poten-

## R

Rin-

T



Ten-

Z



*Il fine della Tavola delle cose Notabili.*

# TAVOLA

## DELLE AUTORITÀ DELLA

# SACRA SCRITTURA,

### Che si contengono in questo Secondo Tomo.

*Il primo numero significa la pagina, ed il secondo la colonna.*

*Ex libro Iudicum.*



*Ex libro I. Regum.*



*Ex libro II. Regum.*



*Ex libro III. Regum.*

*Ex Psalmis.*

Psal.

Cap.

*Ex Ieremia.*

v. 46.

v.31.

Cap.2.

Ex

*IL FINE.*

TRAT-

# TRATTATO PRIMO DELL'ORATIONE, E MEDITATIONE.

## *Per li giorni della Settimana, e per altri tempi.*

## PROEMIO.

Definitione dell'Oratione spirituale.

*Ratione, propriamente parlando, è una dimanda, che facciamo a Dio delle cose che convengono alla salute nostra. Mà si piglia parimente l'Oratione in un'altro senso più largo, per qual si voglia elevatione di cuore a Dio: e secondo questo la Meditatione, o la Contemplatione, e qual si voglia altro buon pensiero, si chiama Oratione. Et in questa maniera usiamo quì questo vocabolo: perche la principal materia di questo Trattato è della Meditatione, e Consideratione delle cose Divine, e de' principali Misterj della nostra Fede.*

*Quel che mi mosse a trattare di questa materia, fù il conoscere, ch'una delle principali cause di tutti i mali, che sono nel Mondo, è il mancamento della Consideratione, si come lo significò il Profeta Geremia, quando disse:* Abbandonata, e distrutta è tutta la terra: perche non vi è chi si fermi a pensare con attentione le cose di Dio. *Onde pare, che la causa del nostro male non sia tanto mancamento di Fede, quanto di consideratione de' Misterj della nostra Fede: perche se questa non mancasse, essi hanno tanta virtù, & efficacia, che il minor d'essi, che attentamente, e divotamente fosse considerato, sarebbe gran freno, e rimedio a' disordini della vita nostra. Chi haverebbe mai animo per fare un peccato, se pensasse che Dio morì per il peccato, e ch'egli lo castiga con perpetuo bando del Cielo, e con pena eterna nell'inferno?*

La fede semplicemente senza la divotione, è la meditatione, di poco profitto.

*Di quì viene, che ancorche i Misterj della Fede nostra siano così possenti per inclinare i cuori al bene: tuttavia, come molti de' Christiani mai si pongono a considerare quel che credono, non operano nel cuor loro quello che potrebbono operare. Perche si come dicono i Medici, che accioche le medicine facciano giovamento, è di bisogno che siano prima attualmente digerite nello stomaco co'l calore naturale (perche d'altra maniera non farebbero giovamento alcuno,) così similmente, accioche i Misterj della Fede nostra ci siano giovevoli, e salutiferi, convien che siano prima attualmente digeriti ne' cuori nostri co'l calore della Divotione, e della Meditatione: perche d'altra maniera farebbono molto poco profitto. E per mãcamento di questo vediamo a ogni passo infiniti Christiani molto sinceri nella Fede, e molto disordinati nella vita: perche mai si fermano a considerare, che cosa è quello che credono. E così tengono la Fede,*

*come in un cantone della casa, ò come la spada nel fodero, overo come la medicina nella specieria, senza servirsi d'essa per quel che ell'è. Credono così a chiusi occhi quello, che tiene la Chiesa. Credono, che vi sia giudicio, pena, e gloria per li buoni, e cattivi. Mà quanti troverai, che si fermino a pensare, di che maniera habbia da essere questo giudicio, e questa pena, e gloria, co'l restante? Per questa causa dunque la Sacra Scrittura ci comãda tanto la continua Consideratione, e Meditatione della legge di Dio, e de' suoi Misterj, ch'è lo studio della vera sapienza. Or vedi, con quanta instanza ci raccomanda questo quel gran Profeta, & amico di Dio Mosè, quando dice:*

Deut. 11. Ponete queste mie parole ne' cuori vostri, e portatele, come per ricordi, legate alle mani; & insegnatele a' vostri figliuoli, acciòche pensino in esse. Quando starai a sedere in casa tua, ò camminerai per la via; quando anderai a dormire, e ti leverai, penserai, e ruminerai in esse, e le scriverai sopra i pilastri, e porte di casa tua; acciòche tu l'habbia sempre avanti agl'occhi. *Con quali parole si poteva più esaltare la cõtinua Meditatione, e Consideratione delle cose divine, che con queste? Nè meno raccomanda questo medesimo essercitio Salomone ne' suoi Proverbj* Prov. 6. *dove vuole, che portiamo sempre la legge di Dio, come una catena d'oro al collo, e che la notte andiamo a dormire con essa, e che la mattina destandosi, subito cominciamo a trattare con lei. Felice è colui che così fà, e per tale ce lo dà l'Ecclesiastico, quando dice:* Felice è l'huomo che dimora nella casa della sapienza, e pensa nella legge, e ne' Comandamenti di Dio, e considera con ogni attentione, e sentimento i suoi misterj; quel che và con diligenza cercando la sapienza, e si ferma ne' suoi cammini, e si pone ad udire frà le sue porte, & appoggia le sue spalle a' muri d'essa, e vicino a questa edifica la sua casa. *Mà ch'è tutto questo, se non un mostrarci lo Spirito santo con tutte queste metafore il continuo essercitio, e la perpetua Consideratione, con la quale il giusto stà sempre essaminando l'opere, e maraviglie di Dio?* Sal. 1. *E per questa medesima causa frà le lodi dell'huomo giusto, si pone per una delle più principali il pensare nella legge del Signore dì, e notte; e così parimente in quel che stà nascosto nel senso delle parole: dando ad intendere, che tutto il suo negotio, e tutta la conversatione consiste nell'investigare, e meditare i secreti, e le maraviglie dell'opere di Dio. E per questa medesima causa son tanti gl'occhi, co' quali si rappresentano quei misteriosi animali d'Ezechiel: per denotare quanto maggiori necessità hà l'huomo giusto della continua Consideratione, e vista delle cose spirituali, che d'altri molti essercizj.*

*Tutto questo ci dichiara, quanto sia grande la necessità, che habbimo di questo essercitio, e per consequenza, quanto senza fondamento vanno coloro, che disprezzano, ò fanno poco conto dell'essercitio dell'Oratione, e della Meditatione: poiche non s'accorgono, che questo è apertamente contradire, e disprezzare quello, che lo Spirito santo con tanto grande efficacia ci raccomanda. Questi tali doverebbono leggere quei cinque Libri della Consideratione, che S. Bernardo scrisse a Papa Eugenio: e quivi vederebbono quel che importa questo essercitio, per acquistare tãto bene.*

Chi disprezza l'Oratione contradice allo Spirito santo.

*E per questa causa molte persone Cattoliche, e Religiose conoscendo il gran profitto, che si trahe da questa pretiosa Meditatione, procurano d'essercitarsi ordinariamente in essa, e tenere per questo i suoi tempi deputati: le quali però molte volte si raffreddano, e desistono da quest'opra così santa, per due difficoltà che trovano in essa. L'una è mancamento di materia, e di considerationi, in che poter occupare i loro pensieri in quel tempo: e l'altra è mancamento di calore, e di divotione, ch'è dibisogno che accompagnino questo essercitio, acciòche sia fruttuoso: in luogo del quale vi è molte volte gran siccità di cuore, e molte guerre di pensieri. Or per rimedio di questi due inconvenienti è stato ordinato il presente trattato: il quale per questo è ripartito in due parti principali.*

*Nella prima delle quali, per rimedio del primo inconveniẽte, si tratta del soggetto dell'Oratione, ò Meditatione: nella quale si pongono quattordici Meditationi, per tutti i Giorni della Settimana, per la mattina, e per la sera, le quali trattano de' principali misterj, e parti della Fede nostra: e particolarmente di quelli, la Consideratione de' quali è più possente a frenare i cuori nostri, & inalzarli più all'amore, e timore di Dio, & all'odio al peccato. Trattasi parimente in essa delle parti di questo essercitio, che sono cinque; cioè, Preparatione, Lettione, Meditatione, Rendimento di gratie, e Domanda, acciòche l'huomo habbia molte varietà di cose, in che possa occupare il cuor suo, e con che risvegliare il gusto della divotione, e finalmente, acciòche possa illuminare, & ammaestrare l'intelletto con diverse considerationi, e dottrine. Et oltre a que-*

*questa si tratta ancora in essa di sei specie di cose, che si devono considerare in ciascuno de' passi della Passione del Salvatore, acciochè questo insieme con l'altro ci sia copiosa materia di Meditatione.*

*Queste tre cose si trattano nella Prima Parte per rimedio del primo inconveniente, che habbiamo detto.*

*Nella Seconda, per rimedio del secondo inconveniente, si tratta delle cose che ajutano la Divotione, e di quelle che la impediscono; e delle tentationi più communi, che sogliono patire le persone divote; e così similmente si danno alcuni avvisi per non errare in questo camino. Questi quattro articoli si trattano nella Seconda Parte.*

*Dopò questa s'aggiunge la Terza (che viene già da questa necessità sopradetta) nella quale si tratta della virtù dell'Oratione, e di due compagne sue, che son Digiuno, e Limosina: acciochè, poiche in tutto il libro si tratta dell'Oratione, e del peso, che per essa si deve portare; di quì intenda l'huomo, quanto sia ben speso il travaglio, il qual serve per acquistar cose di tanto profitto.*

*Potrà per ventura il Christiano lettore restare offeso con la lunghezza delle Meditationi, che sono segnate per li giorni della Settimana; mà a questo vi sono molte risposte. La prima è, che si come in esse si trattano le parti principali, & i Misterj della Fede nostra (la quale Consideratione è sì gran rimedio per la vita nostra) così principalmente conveniva aggravare la mano, per il gran frutto, che se ne potrebbe cavare. Perche non solo pretendiamo in questo Libro di dare materia di Meditatione, mà ancora (che importa molto più) il fine d'essa Meditatione, che è il timore di Dio, e l'emendatione della vita: perche una delle cose che più giova, è la profonda, e lunga Consideratione de' Misterj, che in essa si trattano.*

*Perche in vero queste quattordici Meditationi sono altrettanti Sermoni, ne' quali si dà come una batteria al cuore humano, per farlo arrendere (in quanto fosse possibile) e darsi in mano del suo legitimo Signore.*

*Questa fù la prima causa della prolissità, se così si può chiamare: oltre la quale io non veggo, per qual cagione si debba lamentare il convitato d'esser posto a tavola piena di molti cibi, poiche per questo non è costretto (come se fosse al mortorio) a mangiare di tutti, mà si lascia che frà molte cose elegga quello che più gli pare a suo proposito. E sopra tutto (acciochè minor occasione havesse di dolersi) si pose la somma di tutta la Meditatione al principio; acciochè colui che non volesse passare più innanzi, havesse quivi in breve quello che fosse di bisogno per l'hora del suo essercitio.*

## DELL'UTILITÀ, E NECESSITÀ della Consideratione.
### Cap. I.

PErche nell'essercitio della Consideratione, non si può fare di meno di non patir travaglio (sì per l'occupatione del tempo, che ogni dì richiede, come anco per la quiete, e raccoglimento del cuore, che per lui si ricerca) pare che sia necessario prima di tutte le cose dichiarare quì i frutti grandi, che si cavano da questo essercitio, acciochè il cuore humano, che senza grandi promesse non si muove a gran travagli, possa disporsi al maggior essercitio suo.

Oltre a questo, la maggior gloria che si possa dare a questa virtù, è, che dà un grande ajuto a tutte l'altre virtù; non per supplire all'ufficio d'esse, ma per ajutarle nel suo essercitio. Di modo, che si come la Divotione è un stimolo, e svegliatojo generale per tutte le virtù; & in quella maniera, che come dice San Tomaso) l'udire il Sermone (se si ode con quella attentione, e divotione, con che deve essere udito) è ancor quello un'essercitio, che ci muove, non a una virtù, ma a tutte le virtù insieme (poiche a questo s'indirizza la buona dottrina) così ancora la Consideratione è un grande ajuto, non per una virtù sola, mà per tutte l'altre sorti di virtù.

Il cuore humano non si sottopone a' travagli senza larga, e sicura speranza di premio.

Perche non è più differenza frà il Sermone, e la Consideratione, di quello che è frà la lettione, e la dimanda d'essa medesima lettione, overo frà il cibo posto in un piatto, & il medesimo digerito, e corotto nello stomaco. E questa è una delle più sicure, e gran glorie che si possa dare a questa virtù: perche di questa maniera non si esclude il travaglio delle altre virtù, anzi si provede di chi l'ajuti ne' suoi travagli, e l'inciti a travagliare.

E questo è quanto pretendiamo, col favore di Dio, di provare chiaramente in questo luogo.

Per intelligenza di che si hà da sapere,

Molte virtù morali sono communi così al Gentile come al Christiano.

pero; che frà le virtù, molte ve ne sono communi al Christiano co'l Filosofo Gentile (come sono quelle quattro, che chiamano Cardinali; cioè, Prudenza, Giustitia, Fortezza, e Temperanza: delle quali i Filosofi seppero, e scrissero molto) e ve ne sono, che son proprie del Christiano, in quanto Christiano, delle quali nulla seppero i Filosofi, nè scrissero cosa alcuna, ò molto poco di loro. Queste sono primieramente quelle tre nobilissime virtù, che chiamano Theologiche, che sono Fede, Speranza, e Carità, le quali tengono per oggetto Dio, & ordinano l'huomo con lui: le quali tengono imperio, e potestà sopra tutte l'altre virtù inferiori, e così le chiamano, e destano alle sue operationi, quando riesce in suo servigio. Dietro a queste vengono molte altre delle più eccellenti, e principali virtù, (che sono molto vicine a queste) cioè la virtù, che chiamano Religione, la quale hà per oggetto il culto di Dio, e la Divotione, che è atto della medesima Religione, la quale fà leggieri, e pronti in tutte le cose del suo servigio, & il timore di Dio, che ci allontana, e raffrena dal male; e l'Humiltà che ancor essa è un fondamento, e radice di tutte le virtù, come dice San Tomaso; e la Penitenza, che è la porta della salute nostra alla quale appartiene il dolore del fallo commesso per il passato, & il proposito dell'emenda per l'auvenire. Di tutte queste virtù molto poco, ò nulla participarono i Filosofi, per esser esse quelle, che hanno la potestà, e principato sopra tutte l'altre, e quelle che sono radici, e fonti d'ogni nostro bene. Prima, perche per la maggior parte sono virtù spirituali, che hanno il fine delle loro perfettioni nell'intimo dell'anima nostra (dove è tutta la bellezza della figliuola del Rè) Secondo, perche tutte esse (eccetto la Fede) sono virtù effettivi: e conseguentemente ci sono di grande stimolo, e svegliatojo al ben operare; nel che maravigliosamente risplende la Providenza della Divina gratia: perche si come la natura n'hà provisto d'affetti, e di desiderj naturali, che fossero come un sprone per stimolarci a fare tutto quello che si conviene alla vita naturale: così ancora la gratia ci provide d'altri affetti sopranaturali, che ne fossero un stimolo, e svegliatojo per la vita spirituale. E queste sono quelle virtù, che chiamano affettive, cioè, amore, dolore, timore, e speranza, con le altre di più, senza le quali la vita spirituale sarebbe come una barca senza remi, ò nave senza vele; perche non haverebbe chi la movesse al ben operare. Et ancor di questo habbiamo maggior necessità in questa vita, che nell'altra: perche essendo il cammino della virtù aspro, e difficultoso, che sarebbe di noi, se non havessimo questo stimolo d'amore, di dolore, di timore, e di speranza, che sempre nè punge per farci andare avanti? E per questa causa sono lodate tanto queste virtù, per esser elle così principali (come s'è detto) e per essere di così grande stimolo al bene operare. Supposto questo fondamento, dico che le maggior lodi, che diamo alla virtù della Consideratione, è l'esser ella una gratia ministra, & ajutrice di tutte queste virtù; così dell'una, come dell'altra sorte, secondo che ora dichiararemo: che però molto ben si vederà, che se questa virtù viene così lodata, non è tanto per quel che è in sè, quanto per il servigio, & utilità che fà all'altre.

Virtù proprie del Christiano, e delle quali i Filosofi hanno havuto poca participatione.

La Fede è quella, chi ci manifesta i secreti della salute, e della dannatione. Haba. 2.

E cominciando prima dalla Fede, già si vede, che questa è il principio, e fondamento di tutta la vita Christiana: Perche la Fede fà credere, che Dio è nostro Creatore, Governatore, Redentore, Santificatore, Glorificatore, e finalmenmente nostro Principio, e nostro ultimo fine. Essa è quella che c'insegna, come dopò questa vita ve ne è un'altra, & il Giudicio Universale di tutte le nostre opere; è la pena, e la gloria eterna, per li buoni, e per li cattivi. Et è cosa chiara, che la Fede, e la credenza di queste cose, raffrena il cuore degl'huomini, e gli fà stare a segno, e vivere in timor di Dio. Perche se non vi fosse questo in mezzo, che sarebbe della vita degl'huomini? e per questo disse il Profeta, che il giusto vive per Fede; non perche essa basti a darci la vita; mà perche con la presentatione, e Consideratione delle cose che essa c'insegna, ci provoca a fuggire il male, e seguire il bene: e per questo medesimo ci comanda l'Apostolo, che l'adoperiamo per scudo contra le saette accese del nimico: perche non habbiamo il maggior scudo contra le saette del peccato, quanto tenere nella memoria

Efes. 6. La Fede è un scudo, che difende l'anima da tutte le saette de' suoi nemici.

moria quel che la Fede n' hà contra d'esso rivelato.

Mà accioche questa Fede operi in noi questo effetto, è necessario che alcune volte ci poniamo a pensare, e considerare con un poco d'attentione, e di divotione quello, che c' insegna la Fede. Perche non facendo questo, ci parrebbe che la Fede fosse come una lettera serrata, e sigillata, la quale quantunque siano scritte in essa cose di grandissima allegrezza, ò dolore; non ci muove nè all'una, nè all'altra (come se senza niente l' havessimo ricevuta) perche non habbiamo aperto la lettera, nè veduto il contenuto d'essa. E che cosa si può dir più a proposito della fede de' cattivi, che questa? Perche non vi può essere cosa di maggior spavento, nè allegrezza, che questa, la quale ci predica la Fede nostra; mà come che i cattivi non aprono mai questa lettera, per vedere che cosa è scritto in essa voglio dire, che mai si ricordano di questo mistero, ò lo passono molto in furia) non causa in loro questa sorte di sentimento, & alteratione.

Convien dunque, che apriamo alcuna volta questa lettera, & anco che la leggiamo molto diligentemente, e miriamo con molta attentione quel, che in essa ci viene insegnato: la qual cosa si fà mediante l'ufficio della Consideratione; perche essa è quella che n' apre quello ch'è serrato, spiega il difficile, e dichiara l'oscuro: e così illustrando il nostro intelletto con la grandezza de' Misterj, inclina la nostra volontà (quanto è dalla parte sua) a vivere conforme a loro. Questo ufficio figurò Iddio nella legge, singolarmente quando frà le conditioni dell'animale netto, ne pose una, che fù il ruminare quello che mangiava. Mà è cosa chiara, che poco faceva a questo proposito per esser l'animale netto, ò non netto, e poco conto teneva Dio di questo; mà egli volse figurare in questo la conditione, e l'ufficio de gl' animali spiritualmente netti (che sono i giusti) i quali non si hanno a contentare solo co'l mangiare le cose di Dio, credendo per la Fede: mà ancora ruminarle dopò haverle mangiate, per la Consideratione, ripensando i misterj, che credono, e considerando bene la quantità, e la grandezza d'essi, ripartendo subito questo cibo per tutte le membra spirituali dell'anima, per sostenimento, e riparo d'essa.

*Effetti che fà la consideratione nella fede.*

Per la qual cosa considerando bene questo negotio, troveremo, che si come il granello del seme de gl'alberi, ancorche virtualmente contenga dentro di sè la sostanza dell'albero, tuttavia hà di bisogno della virtù, e dell'influenza del Cielo, e del beneficio, e della regola della terra, accioche esca fuora quello che ivi dentro stà nascosto, & a poco a poco si venga a fare albero; così parimente diciamo, che quantunque la Fede sia la prima semenza, & origine d' ogni nostro bene; tuttavia deve essere ajutata con questo beneficio della Consideratione; accioche per essa, mediante la Carità, venga in luce l'albero verde, e fruttuoso della buona vita, che in essa virtualmente si conteneva.

Non meno ancora vien ajutata della sua virtù la Speranza, che è un affetto della nostra volontà; la qual hà il suo moto, e il suo fondamento nell'intelletto, come chiaramente ci mostra l'Apostolo, dicendo: *Tutte le cose, che sono scritte, sono state scritte per nostra dottrina:* perche il conforto, e la consolatione che ci danno le Scrirture, è, che habbiamo speranza in Dio: atteso che questa è la fonte, d'onde il giusto piglia l'acqua del refrigerio, con che si sforza di sperare in Dio. Perche primamente quivi vede la grandezza delle virtù, e meriti di Christo, che sono il principal capo, e fondamento della nostra speranza. Quivi vede in mille luoghi espressa, e dichiarata la grandezza della bontà, e della soavità della Maestà di Dio; la providenza che hà de' suoi; la benignità con che riceve quelli, che si accostano a lui; e le parole; & i pegni, che hà dato, di non mancare a quelli, che hanno posto la loro speranza in lui. Vede, che niun'altra cosa più particolarmente è replicata ne' Salmi, promessa ne' Profeti, riferita nell' historie, dal principio del Mondo, che i favori, le cortesie, & i beneficj, che continuamente il Signore fece a' suoi, e come gl'ajutò, e favorì in tutti i loro travagli, & angustie; come ajutò Abramo in tutto il suo viaggio, e Giacobbe ne' suoi pericoli, e Gioseffo nel suo esilio, e Davidde nelle sue persecutioni, e Giobbe nelle sue infirmità, e Tobia nella sua cecità, e Giuditta nelle sue imprese,

*La fede seme d'ogni nostro bene, non produce alcun frutto, se non è congiunta alla Carità, per mezzo della consideratione.*

*Rom. 15.*

*Essempi che devono persuadere il Christiano a sperare in Dio.*

se, & Ester nelle sue preghiere, & i nobili Maccabei nelle loro battaglie, e trionfi; e finalmente tutti quelli, i quali humilmente, e con cuore religioso, e santo sono ricorsi al suo Divino ajuto.

Queste, & altre sono le cose che danno forza a' cuori nostri nei travagli per farci sperare in Dio, E che fà quì la Consideratione? Piglia questa medicina nelle mani, e l'applica al membro più debole, & infermo, che ne ha dibisogno. Voglio dire: riduciti tutte queste cose alla memoria, e rappresentale al cuor tuo, e rumina la grandezza di questo gran pegno delle misericordie di Dio: e con questo l'anima si sforzi di non diffidare, mà solo ponga la sua speranza in quel Signore, che mai non mancò a chi con tutto il cuore se gli raccomandò, e ricorse a lui, Vedi dunque, come la Consideratione è ministra della speranza, e come la serve, e le pone dinanzi tutto quello che le hà da dar forze: mà chi non considera alcuna di queste cose, nè apre gl'occhi a vedere cosa alcuna di questo, con che potrà rinforzare, & animare questa virtù, acciò li assista nei suoi travagli?

Quanto la Carità sia nobile, & eccellente nelle sue operationi.

Dopò la Speranza, seguita la Carità, della cui gloria non si può parlare con poche parole. Perche essa è la più eccellente delle virtù, così Teologiche, come Cardinali. Questa è vita, ed anima di tutte queste, essa è il compimento di tutta la legge, Perche, come dice l'Apostolo: *Colui, che ama, adempie la legge*. Essa è quella, che fà il giogo di Dio soave, & il suo peso leggiero. Essa è la misura, con la quale s'hà da misurare la proportione della gloria, che ci s'hà da dare. Essa è quella, che tanto aggrada a Dio, e per mezzo della quale gli piace tutto quello, che gli è grato; poiche senz'essa, nè la Fede, nè la Profetia, nè il Martirio vale punto innanzi a lui, Questa è finalmente la fonte, & origine di tutte l'altre virtù (per ragione dell'imperio, e della Signoria, c'hà di comandar loro, e di farle usare i loro ufficj) come il medesimo Apostolo conferma, dicendo: *La Carità è patiente, e benigna; non è invidiosa, non fà male ad alcuno, non è superba, non ambitiosa, non cerca il suo interesse, non si altera, non pensa male, non gode del mal d'altri, ma si rallegra con la verità: tutto sopporta, tutto crede, tutto spera,* (1. Cor. 13)

La Carità difficilmente si acquista, se la Meditatione, nō discaccia prima le tenebre della volontà, mediante il lume dell'intelletto.

Adunque per acquistare questa gioja tanto pretiosa, se ben tutte le virtù, e le buone opere ajutano, nondimeno più segnalatamente serve a ciò la Meditatione. Perche è cosa certa, che la nostra volontà è una potenza cieca, che non può far un passo, se l'intelletto non le precede, facendole lume, & insegnandole quello, e quanto hà da fare: & è certo, che (come dice Aristotile) il bene è amabile in sè, ma ciascuno ama il suo proprio bene. Adunque accioche la nostra volontà s'inchini ad amar Dio, fà di mestieri che l'intelletto vada innanzi, dichiarando, e ponderando, quanto amabile sia Dio in sè, e quanto ancora per noi altri. Questo è chiaro, quanta sia la grandezza della sua bontà, della sua benignità, della sua misericordia, della sua bellezza, della sua dolcezza, della sua mansuetudine, della sua liberalità, della sua nobiltà, e di tutte l'altre sue perfettioni, che sono innumerabili. Dopò questo, quanto pietoso è stato verso di noi, quanto ci amò, quanto fece, e patì per causa nostra, dalla Natività fin'alla Croce; quanti beni ci hà apparecchiati, quanti ce ne fà al presente, da quanti mali ci hà liberati, con quanta patienza ci hà sopportati, e quanto benignamente ci hà trattati con tutti gl'altri beneficj suoi, che sono innumerabili? E considerando, e fondandosi molto bene nella consideratione di queste cose, a poco, a poco si và accendendo il cuor nostro nell'amore di questo Signore; Perche, se ancora le bestie amano coloro, che fanno loro bene: e quel che si dona (come si suol dire) spezza i monti: e se (come dice un Filosofo) colui, che trovò il beneficio, trovò catene da legare i cuori, chi averà il cuore così duro, e di fiera, che considerando l'immensità, e grandezza di tutti questi beneficj, non s'accenda d'amore verso chi gl'hà dati?

Chi non ama i Benefattori, da quali riceve il beneficio, è di peggior natura degli animali irragionevoli.

Aggiungasi ancora a questo, che considerando l'huomo queste cose, e facendo co'l favor Divino ciò che dal canto suo deve fare; Dio ancora opera dal canto suo: cioè muove chi si muove, & ajuta chi s'ajuta, favorendo la nostra consideratione con la luce dello Spirito santo, con il dono dell'intelletto; il quale quanto più penetra, & intende tutte queste ragioni d'amore, tanto maggiormente ci

accende ad esso amore. Perche si come quella luce eterna, e parola del Padre, non è parola sterile, ma parola feconda, la quale insieme co'l Padre produce lo Spirito santo, che è amore consustantiale; così ancora fa questa luce, e parola di Dio ne' nostri cuori, accendendo, e soffiando in essi questo amore.

Questo ancora si dichiara, e conferma maggiormente con altre ragioni. Perche chiara cosa è, che quantunque questa virtù cresca (come s'è detto) con gl'atti di tutte l'altre virtù fatte in gratia, nondimeno particolarmente cresce co' suoi proprj atti, quando sono possenti, poiche (come dice San Tomaso) si come con l'uso dello scriver bene, e con diligenza, si fà un *scrittore, e dipingendo* si fà un pittore, e sonando un sonatore; così ancora amando si fà un'amante. Voglio inferire, che si come l'uso dello scriver bene fà l'huomo scrittore; così ancora l'uso, & essercitio, e la continuatione di amare molto Dio, viene a fare un'huomo grande amatore di Dio. Perche poniamo caso, che questo habito, e virtù Celestiale sia dono di Dio, e cosa che egl'infonda, & operi nelle anime nostre, tuttavia egli opera questo per questo mezzo, volendo che così le virtù infuse, come le acquistate, crescano con l'esercitio del suo atto, ancorche in differente materia. Onde si conclude, che quanto uno più moltiplica quest'opera d'amore, e quanto più s'esercita in questa virtù, quanto più durerà, e persevererà in questo atto d'amore, tanto più si radicherà, e fortificherà in lui questo dono Celestiale.

Ogni virtù col mezzo dell'essercitio cresce, e si fà perfetta.

*Ma tutto questo, come si può fare senza l'ufficio della Consideratione?* (Come può stare la volontà amando, senza che l'intelletto le stia soffiando, & attizzando, e scoprendo le cause dell'amore? Perche si come di due cavalli posti a tirare un carro, non può l'uno fare un passo senza l'altro: così queste due potenze sono in tal maniera attaccate, e congiunte insieme, che ordinariamente non possono fare un passo l'una senza l'altra, almeno la volontà senza l'intelletto. Vedi poi, quanto intrinseco, & amico è l'ufficio della Consideratione con l'amore di Dio, poiche non mai, ò appena può l'huomo, stare amando senza che stia meditando, ò senza che habbia considerato qualche cosa, che lo muova a questo amore.

Amicitia intrinseca ch'è frà la meditazione, e l'amare.

E non solo per l'accrescimento di questa virtù, mà ancora per la conservatione di essa, è dibisogno che non manchi qualche consideratione.

Voglio dire, non solo, perche cresca, mà ancora perche non manchi fra tante contradittioni, & incontri, che si hanno in questa vita. Vediamo che il pesce, che è fuora dell'acqua, subito muore; & una gocciola d'acqua fuor del mare, subito si secca; & il fuoco fuora della sua regione, molto presto finisce, se non vi è chi habbia cura di nudrirlo con legne, accioche così si mantenga. Così parimente hà dibisogno del fuoco la Carità, per conservarsi in questa vita, dove stà come forastiera, e pellegrina; e le legne con le quali si mantiene, sono la consideratione dei beneficj di Dio, e della sua perfettione; perche ciascuna di queste cose ben considerata, è come un legno, ò tizzone, che eccita, & accende nei cuori nostri questo fuoco dell'amore: per il che ci conviene molte volte pascere questo fuoco con queste legna, affinche così mai non manchi in esso questa Divina fiamma: come lo figurò Iddio nella legge, quando disse: *Nel mio altare* (che è il cuore del giusto) *sempre si troverà il fuoco.* E per questo si terrà conto di pascerlo ogni mattina con queste legna, cioè con la Consideratione di queste cose, accioche sempre così si possa conservare. E così dice il Salmo: *Con le mie meditationi, e considerationi si accende più il fuoco*, cioè la Carità.

Lev. 6.

Sal. 38.

Questa medesima necessità si prova per altre ragioni. Perche vediamo che tutte le virtù, e gratie, così naturali, come acquistate, si come crescono con l'uso, e con l'essercitio d'esse; così ancora si dimenticano co'l mancamento dell'essercitio: il che vediamo similmente nelle cose molto naturali, & usate.

Perche, che cosa è più usata, che la lingua, con la quale l'huomo nasce, e popò il latte? E con la quale pur ancor questa si pone in oblio co'l tempo, quando non si usa. Ma che dico della lingua? poiche accade, che se l'huomo è stato quattro, ò cinque mesi nel letto animalato, appena sà camminare, quando si leva, e pure il camminare è una cosa tanto naturale, e tanto usata.

Ogni essercitio dismesso, porsi facilmente in oblio.

Ora se gl'habiti di cose tanto naturali, e tanto essercitate, patiscono così gran nocumento, quando non si usano, che faranno li sopranaturali, i quali sono come

me posticci, & attaccati? E se la Carità e tutte l'altre virtù infuse entrano in questo conto, che sarà di noi altri, se per maraviglia si occupiamo, & essercitiamo in esse? Se per questa causa si perde il naturale, che sarà il sopranaturale? Se si perde quello stà afferrato dentro alle viscere, che sarà quello, che stà appeso con gli spiletti?

Di più, se è vero che tutte l'amicitie si conservano, e crescono con la conversatione, e vanno mancando co'l mancamento d'essa, (come dice Aristotile) che sarà di quelli, che non hanno alcuna conversatione con Dio, che non parlano con lui, nè egli con loro, nè pensano, nè trattano le di lui cose? Vedi dunque, fratello, quanto c'importa l'ufficio della Consideratione, e conversatione con Dio, per la conservatione di queste virtù?

*Definitione della Divotione.*

Non meno conviene ancora questo medesimo per tutte l'altre virtù affettive, che dicemmo. Frà le quali una molto principale è la Divotione, la quale è una habilità, e dono Celestiale, che inchina la nostra volontà a volere con grande animo, e desiderio tutto quello che appartiene al servigio di Dio, ch'è una delle cose delle quali l'huomo haveva maggior necessità in questo stato della natura corrotta. Perche vediamo per esperienza, che gl'huomini non peccano tanto per mancamento d'intelletto, quanto di volontà; cioè, non peccano tanto per ignoranza del bene, quanto per l'abborrimento che hanno ad esso: il qual abborimento non nasce dalla conditione della virtù (che in sè è soavissima, e molto conforme alla natura humana) mà dalla corruttione dell'huomo.

Ora come questo sia il principale impedimento, che habbiamo per il bene, la nostra principal cura haverebbe ad essere in cercare il rimedio di esso; per il quale una delle cose che più ne ajuti, è la divotione.

*Effetti della Divotione.*

Perche Divotione non è altra cosa che un rinfrescamento del Cielo, & un soffio, e fiato dello Spirito santo: il quale rompe tutte queste difficoltà, scaccia questo disturbo, medica questo troppo disgusto della nostra volontà, e mette sapore nel disapetito, e così ci rende pronti, e facili a tutto il bene. La qual cosa esperimentano ogni giorno i servi di Dio, quando hanno alcuna grande, e segnalata Divotione, perche allora si trovano tutti consolati, & alleggeriti da tutti i travagli: allora par che si allegri, e rinuovi la gioventù dell'anima loro: & allora esperimentano in se la verità di quelle parole del Profeta, che dicono: *Quelli che sperano nel Signore, muteranno la fortezza, e piglieranno l'ali come Aquila, correranno, e non si straccheranno, anderanno, e non travieranno.*

*Esa. 40.*

*La Divotione come sia chiamata nella Scrittura Sacra.*

Hà ancora un'altra cosa la Divotione, ch'è come una fonte, & origine dei buoni desiderj: per il che si suole chiamare nella Scrittura divina, unguento; il qual si compone di molte speciarie aromatiche, e così rende di sè molti, e molti soavi odori: il medesimo fa la Divotione per il tempo che dura nel nostro cuore, perche tutta essa si diffonde in mille sorti di santi propositi, i quali sono contra i pessimi desiderj, che procedono da esso. Perche si come non si sente tanto il mal odore nella casa dell'infermo, quando vi si abbruccia un poco d'incenso, ò d'altra sorte di profumi. Così non si sente tanto l'odore di questi cattivi pensieri, quando dura l'odor soavissimo di questo unguento pretioso. E che sia la verità, che tutto il danno della nostra vita nasca dalla corruttione, e dal fettore di questo appetito, e dai cattivi pensieri che nascono da esso, devesi procurare con grandissima diligenza questo unguento Celestiale, poiche ha in sè così gran forza di diminuire, e togliere tanti gran mali.

*La virtù dell'humiltà in che consiste.*

Or nella maniera che la Consideratione serve a tutto questo, così ancora serve a tutte l'altre virtù, che di sopra habbiamo proposte; le quali sono timore di Dio, dolore dei peccati, disprezzo di se medesimo (nel quale consiste la virtù dell'humiltà) & il gradimento dei beneficj Divini.

Perche (come già habbiamo detto) niun buono affetto può trovarsi nella volontà, che non sia proceduto d'alcuna consideratione dell'intelletto. Perche come può haver dolore, e contritione dei suoi peccati uno che non considera la bruttezza, e la moltitudine di essi, e quel che si perde per essi, e l'odio che Dio tiene contra essi? e quanto deforme, e brutta resta un'anima per essi? Oltre a ciò, come potrà uno svegliare il cuor suo al timor di Dio, se non considera l'altezza di sua Maestà, la grandezza

della sua giustitia, la profondità del suo giudicio, la moltitudine de' suoi precetti, & altre cose simiglianti? Come potrà humiliarsi di cuore, e disprezzarsi, se non considera la moltitudine delle sue miserie? Perche se San Bernardo dice, che *l'humiltà è disprezzo di se medesimo* (il quale procede dalla cognitione di se stesso) è cosa chiara, che quanto più l'huomo con la consideratione si fonderà in questa cognitione, & uscirà di questo letame; tanto più con verità potrà conoscere quello ch'è, e tanto più si disprezzerà, e s'humilierà. In oltre la gratitudine de' beneficj di Dio (da che nascono i suoi ringratiamenti, e le sue lodi, ch'è una principal parte della vera religione) *da che altro procede*, che dalla profonda *consideratione* di essi? Perche quanto più l'huomo con questa consideratione penetra, & intende la grandezza d'essi; tanto più si muove à lodare, *e ringratiare* Dio con tutto il cuore per *essi*. Quì taccio similmente il disprezzo del Mondo, e l'odio del peccato, & altri simili affetti virtuosi, i *quali* dopò la gratia, è certo, che procedono da questa *Consideratione*; ch'è lo stimolo, e *svegliatojo* di essi: & è l'oglio col quale si mantengono le lampade di tutte queste virtù, e buoni affetti, & altri simiglianti.

Effetti virtuosi della cōsideratione.

Nè meno ajuta per questo medesimo l'Oratione, quando s'unisce con la Consideratione (come ordinariamente suole accadere) se non che la consideratione communemente non si occupa più, che in eccitare uno di questi affetti virtuosi: *ma l'Oratione (quando è attenta*, e divota, *e và accompagnata da spirito*, e *da fervore)* suole svegliare tutte queste virtù sudette. Perche quando l'anima si rappresenta a Dio con gran desiderio di placare la sua ira, e dimandare misericordia, non vi è pietra che per questo non muova: non vi è affetto santo, di cui non si serva come fà la madre che desidera placare il suo figliuolo, ò la buona moglie il suo marito, quando lo vede travagliato; che suole prevalersi di tutto quello che in ciò la può ajutare. Perche l'anima religiosa s'accusa dinanzi à Dio: in questo co'l Publicano si confonde, e vergogna per li suoi peccati; in questo propone l'emenda di essi; quivi si humilia, e trema dinanzi à quella suprema Maestà: quivi crede, quì spera, quivi ama, quivi adora, quivi glorifica, quivi rende gratie per tutti i beneficj ricevuti, quivi offerisce sacrificio à Dio per sè, e per tutti i suoi prossimi.

Tutto questo passa nella divota Oratione: e che ne sia la verità, che gl'habiti della virtù crescano con l'essercitio de i suoi atti; di quì nasce, che resta l'anima con questo essercitio molto nobilitata, e perfettionata in queste virtù, come dice il Beato Lorenzo Giustiniano con queste parole: Nell'Essercitio dell'Oratione si purga l'anima da' peccati, si nutrisce la Carità, si consolano le viscere, si pacifica il cuore, si scuopre la verità, si vincono le tentationi, fugge la tristezza, si rinovano i sentimenti, si ripara la virtù indebolita, si scaccia la tepidezza, si consuma la cagion del vitio, e sorgono in essa faville vive di desiderio del Cielo, frà le quali arde la fiamma del divino amore.

Effetti che fà l'essercitio dell'Oratione.

Di quì nasce, che questo è un'essercitio convenientissimo, accioche l' huomo riformi i suoi costumi, la sua vita, e si muti in altro huomo; come chiaramente ci rappresentò il Salvatore nel mistero della sua Gloriosa Trasfiguratione. Del quale scrive San Luca, che essendo andato ad orare nel monte, subito si trasfigurò di tal maniera, che la sua faccia risplendeva come il Sole, e la sua veste si fece bianca come neve.

Ben poteva il Signore trasfigurarsi fuora dell' Oratione, se havesse voluto, ma così gli parve a proposito di fare, per mostrare nella Trasfiguratione del suo Corpo, la virtù che tiene l'Oratione per trasfigurar l'anime, cioè per far loro spogliarsi i costumi dell' huomo vecchio, e vestirsi del nuovo, ch' è creato a imagine di Dio. Quivi è dove s'illumina l'intelletto co' raggi del vero Sole di Giustitia, e dove si rinovano le vestimenta, e gl'ornamenti dell'anima; i quali diventano più bianchi che la neve.

Questo medesimo è quello che significò Iddio al Santo Jobbe, quando gli disse: *Muta forse le penne per sua sapienza lo sparviere, quando batte le ali al mezzo giorno?* Gran maraviglia è per certo, che questo uccello si sappia mutare delle penne vecchie, e vestirsi delle nuove, e che per questo cerchi l'aria calda del mez-

Giob 39.

mezzo giorno, affinche co'l suo caldo si allarghino le porosità, e co'l suo movimento cadano le penne vecchie, dando luogo alle nuove, le quali cominciano a nascere.

Ma quanto maggiore maraviglia è a vedere un'anima spogliarsi d'Adamo, e vestirsi di Christo? mutare i costumi dell'huomo vecchio, e vestirsi del nuovo? Questa grandissima mutatione, e così maravigliosa si fà dunque quando l'anima divota si converte al mezzo giorno, & ivi batte le sue ali all'aria. Ma che cosa è convertirsi al mezzo giorno, se non levare lo spirito alla contemplatione di quella luce eterna, & al raggio di quel vero Sole di giustitia? E che altro è battere le sue ali all'aria, se non star quivi sospirando, & ansando con affetti, e desiderj di levarsi al Cielo, invocando, e dimandando con grande ansietà il favore, e la gratia di Dio? Et allora soffia l'aria di mezzo giorno, ch'è quel Celestial fresco dello Spirito santo, il quale co'l suo temperato caldo, e dolce movimento, ci sforza, & ajuta a cacciar fuora tutte le piume vecchie dell'antico Adamo, per dar luogo alle piume nuove delle virtù, e de'santi desiderj, che quivi cominciano a rinascere. E questo è quel, che significò l'Ecclesiastico con queste parole, quando disse: *Quelli, che temono il Signore, appareccheiranno il cuor loro, e santificheranno la loro anima innanzi a lui*: il che manifestamente si fà nell'essercitio della divota Oratione; perche quivi è dove più familiarmente l'anima s'appresenta innanzi a Dio (come dice San Bernardo) e quivi è dove (appressandosi a quella luce eterna) vede più chiari i suoi diffetti, e li piange, gl'accusa, e procura il rimedio d'essi, dimandando al Signore la sua gratia, proponendo dalla sua parte l'emenda: e così a poco a poco và santificando, & emendando la vita sua. Vedi dunque, quanto serve questo essercicio per arrivare a quelle altissime virtù, le quali habbiamo detto essere proprie del Christiano.

Eccl. 2.

La consideratione è quella, che ne fa conoscer tutte le cose.

Ajuta oltre a ciò in questa maniera l'altre quattro virtù, che si chiamano Cardinali, che sono Prudenza, Giustitia, Fortezza, e Temperanza; come chiaramente dice S. Bernardo nel libro della Consideratione, con queste parole. Principalmente la consideratione purifica, e netta la medesima fonte, di donde nasce, ch'è l'anima: dipoi regge le passioni naturali, indrizza le opere, corregge i falli compone i costumi, adorna, & ordina la vita, e finalmente dà all'huomo cognitione delle cose divine, & humane. Questa è quella che distingue le cose confuse, raccoglie le sparse, investiga le secrete, cerca le vere, essamina i pareri, e le fintioni.

Questa è quella, che ordina l'avvenire, e pensa al passato, provedendo all'uno, e piangendo l'altro; accioche niuna cosa resti senza correttione, e senza castigo. Questa è quella, che nel mezzo delle prosperità discaccia le avversità, nè meno si turba, quando vengono, perche le hà viste prima con la Consideratione; delle quali cose l'una appartiene alla Prudenza, e l'altra alla Fortezza. Questa è quella che siede, come Giudice, per dar sentenza frà i diletti, e la necessità: segna i suoi termini a qual si voglia parte, dando alla necessità quel che basta, e levando a'diletti quel ch'è di soverchio: e facendo questo, crea, e forma la virtù della Temperanza, alla quale appartiene questo ufficio. Fin quì sono parole di San Bernardo, per lequali si vede, quanto grande, e generale ajuto sia questo per acquistare queste virtù.

La consideratione è buona non solo ad acquistar le virtù, ma anco per resistere a' vizj.

Nè solo ajuta per acquistar la virtù, ma ancora per resistere a i vizj suoi contrarj. Però, dimmi, che sorte di tentatione si trova, contra la quale l'huomo non combatta con l'arme dell'Oratione, e della Consideratione? Perche poniamo caso, che facciano per questo bisogno altre armi, come sarebbe, Digiuno, Disciplina, Limosina; asprezza corporale, fuga dell'occasioni de' peccati, & altre simil cose: che arme più spedite, e più preste si possono haver per le mani, che Oratione, e Contemplatione? Con qual'altre armi combatte, e vince in queste battaglie l'huomo giusto, se non con queste; imperciòche se gli viene in pensiero di commettere errore co'l diletto carnale, si nasconde tutto ne' buchi delle pietre, che sono le piaghe di Christo Crocefisso. Se combatte con l'ira, e co'l desiderio di vendicarsi; si pone a considerare la patienza, e mansuetudine di Christo, e quelle dolci parole, con le qua-

quali dimandava perdono nella Croce per quelli che lo crocifiggevano. Se lo tenta la gola, & il desiderio del letto morbido, e della vita delitiosa, alza gl' occhi a guardare il fiele, e l'aceto, che per noi bevè quella fonte di vita nella Croce, & il duro letto, dove morì, e l'asprezza della vita che visse. Quando lo solleva, e stimola la superbia; osserva la grandezza della sua humiltà. Quando lo molesta il sonno, e la pigritia; guarda le vigilie, & i travagli delle sue Orationi. Quando l'affaticano i travagli presenti; considera la grandezza de i beni, che hanno a venire. Quando pensa alla crapula, & a i diletti di questo Mondo; guarda l'eternità, & asprezza delle *pene dell'Inferno*. Quando lo affatica *l'essercitio della penitenza*; pensa ne gl'essempj de i Martiri, de gl' Apostoli, de'Profeti, e de i Monaci antichi, e con la Consideratione del passato, gli par poco tutto il presente. E quando con tutte queste diffese non può sopportar quel peso, aggiunge alla diligenza della Consideratione la voce dell'Oratione, chiamando, & invocando con grande ansietà quello, che non abbandona chi lo chiama, e promette che lo sentirà, e ci hà già dati essempj, che mai non abbandonò chi lo chiamò di tutto cuore. Questo è quel che dice Davidde in mille luoghi, che faceva, quando si vedeva circondato da mille lacci del nemico, e da afflittioni: *Presento* (dice egli) *innanzi à lui la mia Oratione, e gli dò parte delle mie tribolationi.*

Quando per acquistar le virtù, e per resistere a vitij non è bastate il silentio della consideratione, vi si deve aggiungere la voce dell'oratione.

Sal. 141.

E non solo per vincere le tentationi del vitio, ma per qual si voglia opera dura, ò faticosa di virtù, ci ajutiamo con questa medesima Consideratione. Perche quando la disciplina, & il cilicio, & il camminare a piedi, & il vivere in pane, & acqua, e le vigilie della mezza notte, e le tribolationi, e le persecutioni di questa vita ci stringono; se come fedeli servi di Dio vogliamo portare innanzi il cominciato cammino, à qual'altro porto ci accostiamo, che a quel dell'Oratione, e della Consideratione, dimandando humilmente al Signore fortezza, e gratia di non cadere co'l peso, & alzando gl' occhi a considerare mille sorti di essempj, e di rimedj, che per questo ci possono fare animo? Vedi dunque, quanto grande ajuto, e soccorso habbiamo in questa virtù per il servigio, & uso di tutte l' altre.

## SI RISPONDE AD ALCUNE tacite objettioni.

Non pensi però alcuno d'essere con ciò esente dal travaglio, e dallo studio particolare di ciascuna delle altre virtù, per esser questa di così grande ajuto ad ottenerlo. Perche l'ajuto generale non scusa i mezzi particolari, che per ciascuna cosa si richieggono.

E generale ajuto per tutte le altre virtù, non solo la consideratione, ma ancora il Digiuno, il Silentio, l'Oratione, la Predica, la Confessione, la Communione, la Divotione, e l'altre virtù somiglianti, che son di generale ajuto, e stimolo per tutte le virtù: Ma oltre questo ajuto generale, che illumina l' intelletto, e muove la volontà al bene; si richieggono gl' essercizj proprj delle medesime virtù, per dar maggior fondamento, e perfettione a gl'habiti con l'uso; e far'all'huomo più facile l' essercitio del ben'operare. Perche d'altra maniera, sì come la spada, che mai non fù cavata della guaina, suol'esser dura ad essere sfodrata nel tempo del bisogno; così colui che mai non si essercitò ne gl'atti delle virtù, non sarà destro, nè pronto in esse, quando sarà di bisogno.

E poniamo caso che il maggiore, e più generale ajuto, che habbiamo per tutte le virtù, sia la Carità, per essere ella come istromento generale per tutto il bene, sì come habbiamo dichiarato: nondimeno sì come l'anima è il primo principio di tutte le opere dell'huomo, ma si serve del caldo naturale, come di un'istromento generale per tutto quello che hà da fare; così ancora la Carità è il principio di tutte le nostre buone opere, ma si serve della Meditatione, e della Divotione, come d'istromento generale per tutte loro, secondo che habbiamo detto. Si che non deroga alla Carità il dare questa preminenza a queste virtù: perche questo conviene ad essa, come maestra, e principale agente; ma a queste altre, come ad istromenti, e ministri di lei.

Non è virtù, che tanto ajuti a cóquistare, & a conservar tutte l'altre, quanto la carità congiunta cō la Meditatione.

Dirai per aventura, che questo essercitio di orare, e considerare appartenga a'Re-

a' Religiosi, e Sacerdoti, e non a secolari. E vero, che a loro principalmente appartiene per ragione del loro stato: ma tuttavia non si scusino i mondani di non havere alcuna sorte di Oratione (ancorche non sia in tanto grado di perfettione) se vogliono perpetuamente conservarsi, e vivere in timore di Dio, senza commettere peccato mortale. Perche i Secolari hanno anco essi d'haver Fede, Speranza, Carità, Humiltà, e timore di Dio; Contritione, Divotione, & odio del peccato. E però, come tutte queste virtù per la maggior parte sono affettive (come già s'è detto) le quali necessariamente hanno da procedere da alcuna consideratione intellettuale; se non hai queste considerationi, in che modo si conserveranno queste virtù? Come si prevalerà l'huomo della Fede, se non si pone alcuna volta a considerare quel che la Fede gli dice? Come si accenderà nella Carità, e si fortificherà nella Speranza, e si raffrenerà col timore di Dio, e moverà a divotione, & a dolore de' suoi peccati, & al dispregio di se medesimo (nel quale consiste la virtù dell'humiltà, che appartiene a tutti) se non si pone a considerare quelle cose, che sogliono accendere questi affetti (come di sopra si è dichiarato) Non deve l'huomo passare per queste cose molto in fretta, e correndo, perche delle miserie del cuore humano, una delle maggiori è esser così sensibile nelle cose del Mondo, e così insensibile per quelle di Dio; di maniera che per l'uno è, come esca secca, e per l'altre, come legno verde, che con gran fatica si accende. E per questo non hà da passare l'huomo con tanta velocità per queste cose, che non si trattenga alcuna volta in esse, più, ò meno, secondo che lo Spirito santo gl'insegnerà, e secondo che le occupationi di ciascuno nel suo stato gli permettono; ancorche non sia necessario tener tempo deputato ogni dì per questo.

*L'Oratione, e la meditatione appartiene non solo alle persone religiose, ma anco alle secolari.*

*Frà le molte miserie del cuore humano, qual sia una delle più principali.*

Si aggiungono ancor a questo i pericoli del Mondo, e la difficoltà grande, che hà l'huomo in conservarsi senza peccato in un corpo tanto debole, & in un Mondo tanto pericoloso, e frà tanti nemici che habbiamo: e per tanto (perche non sei Religioso) se non ti obbliga tanto il tuo stato, non lascia di obbligarti ad alcuna cosa la grandezza del tuo pericolo. Il tuo stato, ti confesso, non è di tanta perfettione, come quello del Religioso, ma è ben pieno di più, e maggiori pericoli di quello. Perche il Religioso è custodito dal Prelato, dalla clausura, dall' osservanza, dall' obbidienza, dall'Oratione, dal Digiuno, dall'ufficio Divino, dall'asprezza dell'ordine, dalla buona compagnia, e da tutti gl'altri essercizj, & occupationi della vita Monastica; e fin le mura medesime gli fanno la guardia; ma il Secolare (oltra che si trova nudo, e sprovisto di tutti questi presidj) è circondato da tutte le parti, da dragoni, e da scorpioni, e và sempre sopra Serpenti, e Basilischi; in casa e fuora di casa, dentro di sè, e fuora di sè, alla porta, alla finestra, di notte, e di giorno, hà mille sorti di lacci tesi, frà i quali deve guardare il cuor puro, e gl'occhi casti, & il corpo netto in mezzo del fuoco della gioventù, e delle cattive compagnie, & essempj del Mondo, dove non si sente una parola di Dio, salvo che per burlarsi chi la dice: il che è una delle gran maraviglie che Dio opera nel Mondo. Per la qual cosa se il Religioso (perche nella sua professione, è huomo di guerra) hà da andare sempre armato; così ancora hà da andare il Secolare nel suo stato, ancor che non sia in tanto grado: non perche l'obblighi tanto a questo la perfettione del suo stato, quanto la grandezza del suo pericolo. Perche così vanno armati coloro, che hanno nemici, come i soldati, e le gente di guerra: l'uni per obbligo, e gl'altri per necessità. Fra queste armi non solo poniamo l'Oratione, ma ancora il Digiuno, & il Silentio, la Predica, la Lettione, i Sacramenti, la fuga dell'occasioni de' peccati, e tutte le altre asprezze corporali: Le quali cose tutte sono come una salamoja, la quale ritiene questa carne corruttibile, e mal' inclinata, acciòche non generi vermi, e non puzzi. Perche senza dubbio il maggiore, e più arduo negotio del Mondo è, doppo la corruttione del peccato originale, che gl'huomini si conservino in un sì cattivo Mondo, come questo, lungo tempo senza peccato mortale. Perche se ancora tutti quelli che ciò fanno, patiscono travagli, e pericoli, che faranno quelli, che non fan nulla? Così fece quel Santo Rè Davide, & altri molti Santi (che con tanta asprezza, e disciplina viveano, e con

*Quanta gran differenza sia frà loro lo stato del Religioso, e del Secolare.*

*Quanto sia difficile in questo Mondo corrotto il conservarsi senza peccato mortale.*

con tante sorti d'armi andavano arma-ti ) tuttavia offerendo loro alcuna occasione, diedero sì gran cadute, che saranno coloro che non fanno di ciò stima alcuna?

Ma dirai, io non sono obbligato ad osservar' altro, che i Commandamenti di Dio, e della sua Chiesa. E ciò è la verità: ma per guardare questo muro, bisogna un' altro antimuro; per custodire questo vaso, fà mestiero d'una cassa per riporlo; e per alzare questo edificio, è necessario un' argano, che lo sollevi. Voglio inferire, che per guardare questa legge, bisognano molte cose, per dar forza, & animare il cuor nostro a guardarla. Perche se la natura humana stesse della maniera, che *stava innazi al peccato*; sarebbe facil cosa dar fine con essa obligatione: ma ora che vi sono tante contradittioni, vi bisognano due diligenze; una per guardare la legge, e l'altra per fortificare il cuor nostro, e vincere le contradittioni, che c'impediscono l'osservanza di essa legge. Quando i figliuoli d'Isdraelle doppo il ritorno dalla cattività di Babilonia, volsero riedificar Gerusalemme, non pretendevano essi più di questo; ma perche i Popoli Comarcani procuravano d'impedire loro la fabrica, gli si raddoppiarono i travagli, perche una parte della Gente s'occupava in fabricare, e l'altra in combattere, & in cacciare i nemici dalla muraglia. O come son numerosi questi nemici, che c' impediscono questo spirituale edificio delle virtù! Il Demonio da una parte con mille astutie, & il Mondo dall'altra con mile sorti di scandali, e cattivi essempj, e la carne dall' altra con tante sorti d' appetiti tanto disordinati, e tanto contrarj alla legge di Dio; perche egli vuole castità, e la carne sensualità; egli humiltà, & ella vanità; egli asprezze, & ella carezze. Si che se non vi sono armi per ripararci da questi nemici; se non ci è medicina per medicare questa carne, come conserverà l'huomo castità frà tanti pericoli? carità frà tanti scandali? pace frà tante contradittioni? semplicità frà tante malitie? nettezza in un corpo così deforme? & humiltà in un Mondo tanto altiero? Adunque per medicare questa carne, e resistere a quelli che c' impediscono questo edificio della virtù, fà mestieri d'altre virtù: alcune che portino il peso, & altre che ci ajutino a portarlo. Perche alla virtù della Castità si sodisfa coll' osservanza del commandamento, che dice: *Non fornicare*: ma il Digiuno, l'Oratione, & il fuggire l'occasione, e la disciplina, & altri tali essercizj ajutano a mortificare la carne, acciòche maggiormente si possa osservarlo: le quali virtù, benche non siano sempre di precetto, o d'obbligo, nondimeno molte volte saranno, quando il pericolo sarà grande.

Quel che sia necessario per superar le contradittioni che impediscono l' osservanza della legge.

Virtù che ajutano all' osservanza del precetto della Castità.

Ma fra queste virtù, e difese le quali a ciò ci ajutano, una delle principali è l'Oratione, come quella ch'è un mezzo tanto potente a farci acquistare la gratia, ch'è quella che segnalatamente ci fa portare il carico della legge Divina. Però dice l' Ecclesiastico: *Colui che guarda la legge, moltiplica l' Oratione*. Perche si vede per esperienza, che chi non può osservare la legge ( con la quale s'acquista la gloria ) senza la gratia, si prevale dell' Oratione per acquistare *la* gratia, con la quale possa osservare la legge. La legge commanda, che si continente: ma sopra questo aggiunge lo Spirito santo, e dice per il Savio: *Sapendo io, che niuno potrebbe esser continente, se tu, Signore, non gli dessi gratia per questo*, ( & era gran gratia sapere di chi era questo dono ) *andai dal Signore, e gli dimandai questa gratia con tutto il cuor mio*. Vedi poi ( il che al principio dicemmo ) come il muro hà bisogno d' antimuro, & il vaso hà bisogno della cassa, & alcune virtù hanno bisogno d'alcun' altre, per guardarsi le spalle l'una all'altra. Doppo questo, se sei obbligato a guardare la legge di Dio e non far peccato mortale, è il dovere che cerchi tutte quelle cose che ti ajutano a osservar questa legge, e conservarti senza peccato. Le quali cose, ancorche generalmente siano di consiglio, alcune volte potranno essere di precetto, secondo che dicemmo: quando la necessità fosse tanto grande, che senza esse non si potessero osservare i medesimi precetti; come dicono tutti i Dottori. Poniamo caso, che il buon Christiano desiderj da vero la sua salvatione, non hà d'aspettare a cercare i rimedj nel fine de' pericoli, quando stà co'l coltello alla gola; ma molto primà hà da star provisto, e preparato per vivere più sicuro.

Eccl. 35.

Sap. 8.

E però ancor vero, che questi mezzi ( come habbiamo detto ) differente-

men-

mente convengono al Religioso, che laico; e la medesima Oratione, e Consideratione (che è uno d' essi) d' altra maniera l' hà da pigliar l'uno, che l'altro; perche l'uno hà questo per ufficio (perche cammina alla perfettione) ma l'altro lo toglie per mezzo per adempire la sua obligatione. E per questo, tanta medicina hà da pigliare, quanta basti a medicare il suo male; e tanto deve pigliare de' mezzi, quanto basti per conseguire il suo fine. Basta qualche volta a raccoglierci, per entrar dentro di sè, e guardar in casa sua: e così con questo, come con qual si voglia altro essercitio, & Oratione (perche non si fà forza più in questo, che in altro) attendere al riparo della coscienza sua, & alla riforma della sua vita. Perche per esser questo il maggior de' nostri negozj, non hà da essere l'ultimo de' nostri pensieri.

Qual sia la principal consideratione per il Christiano che voglia vivere in gratia di Dio.

Dapoi ch'io hò detto dell'utilità, e della necessità della Consideratione, e che già inchinano i cuori a questa virtù, cominciamo a trattar della materia della Consideratione, la qual è d'alcune pietose, e divote considerationi, che più ci possono indurre all'amore, e timore di Dio, al dispregio del peccato, & a minor stima del Mondo. Per il che niuna cosa è migliore, nè più efficace, che quella che si cava da' principali articoli, e misterj della nostra Fede, come sono la Passione, e la Morte del nostro Salvator Gesù Christo, la memoria del Giudicio, dell' Inferno, del Paradiso, de beneficj divini, & ancor de' nostri peccati, e della vita, e della morte; perche ogn'una di queste ben pensata, e considerata, muove molto il cuor nostro a tutto quello che s'è detto. Questo medesimo luogo trattò S. Bonaventura in un libro, che chiamò Fascicularius: e lo divise per i giorni della Settimana; acciòche ogni dì l' huomo havesse nuovo pasto per l'anima sua, e nuovi motivi per la virtù; e così si potesse ajutare co'l non pensar sempre una cosa medesima: e per questa cagione mi parve di dover seguitare la divisione fatta da questo segnalato e S. Dottore, il quale è quello che più copiosamente trattò di questa materia. E se alcuno non si contenta di questo ripartimento, e volesse seguirne alcun' altro, hà licenza di farlo, & essempj da imitare; perche questo importa poco: & il meglio di questa materia è quello, con che l'huomo si fà migliore, e di che trahe maggior frutto.

Avvertimento per le persone occupate in molti negozi.

Mi è parso oltre di ciò, che mentre il pasto, & il mantenimento dell'anima nostra è la parola di Dio, e la consideratione delle cose Divine (perche con queste ella si sostenta nella vita spirituale, la quale consiste nell'amore, e nel timore di Dio) si come diamo ordinariamente risettione al corpo due volte il giorno, acciòche non manchi di vivere; così ancora la dobbiamo dare all' anima nostra, acciòche non venga meno nella sua vita; ancor che questo non sia d'obligo, nè di precetto, ma di salutifero consiglio, vedendo massimamente, che i Santi facevano questo più volte. Poiche il Profeta Daniel si ritirava tre volte il giorno a questo ufficio, & il Profeta Daviddè sette volte il dì haveva per usanza di lodar Dio. Per questo essempio la Santa Madre Chiesa istituì le sette hore Canoniche; e per questa causa habbiamo posto quì due sorti di Meditationi: una per la mattina, che tratta della Passione del nostro Redentore, e l'altra per le sera, ò per la notte, la qual tratta degl'altri passi, e materie che dicemmo.

Ma se alcuno sarà tanto povero di tempo, ò di Divotione, che non si possa ritirare due volte il giorno, almeno procuri di ridursi una volta. E non perdere il frutto di tutte queste Meditationi seguenti, potrà essercitarsi nell' una, una Settimana, e nell'altra, un' altra; acciòche così gusti, e prenda frutto di tutta la dottrina, che quì si porge.

## DELLE CINQVE PARTI dell' Orattione. Cap. II.

QUì conviene auvisare, che non s'hà da consumare tutto il tempo di questo essercitio nella sola Meditatione; poiche innanzi ad essa devono precedere due parti, che sono, Preparatione, e Lettione: e dopò queste seguitar altre due, che sono, Ringratiamento, e Petitione. Perche prima dobbiamo apparecchiare il nostro cuore per questo essercitio, e subito sarà buo-

buono leggere quel, che dovremmo meditare. Dietro la Lettione hà da seguire la Meditatione di quello, che si haverà letto: e subito potremo finire con un divoto ringratiamento di tutti i beneficj Divini, e con una dimanda di tutto quello, che sentiremo esser necessario, sì per l'anima nostra, come per quella de' prossimi nostri. Delle quali cinque parti trattaremo più copiosamente da principio al suo proprio luogo. Questo medesimo ripartimento, & ordine potranno seguire coloro, che cominciano: perche quelli che sono più essercitati, non hanno tanta necessità di questo principio, e di queste regole.

Regola, e modo di dividere cinque parti dell'Oratione.

E s'hà da notare che le Meditationi della notte, prima si pongono sommariamente, dichiarando per ordine i punti principali, che si devono considerare in ciascuna, e dipoi si pone una dichiaratione più copiosa di tutti quei passi; perche dopò letta alcuna volta, si possa intender meglio, e meditare quel che sommariamente si trattò innanzi alla Meditatione. È vero, che nella Meditatione della Sacra Passione non si pose al principio questo sopradetto Sommario; perche il testo degl' Euangelisti, che quivi si pone, pare che basti. Ma non accade pensare ogni volta a tutti i punti principali, che quivi si notono: ma basteranno due, ò tre, ò più, ò meno, secondo la Divotione, ò il tempo che haverà ciascuno: perche più frutto farà un passo, ò un Mistero ben' inteso, e ben considerato, che molti pensati furiosamente. Nondimeno con tutto questo se ne pongono molti, affinche frà tante varietà di Considerationi, pigli ciascuno quello, che più gl'aggrada.

## SETTE PRIME MEDITATIONI per li giorni della Settimana per la mattina.

### PER IL LUNEDI Mattina.

*In questo giorno fattosi il segno della Croce, con la preparatione, che è posta di sopra nel Cap. IV. s'ha da pensare alla Lavatione de' piedi, & alla Istitutione del Santissimo Sacramento.*

### L'EUANGELIO.

*Essendo giunta l'hora della Cena, il Signore si pose a tavola con gl' Apostoli, a' quali disse: Con desiderio hò desiderato di mangiare con voi questa Pasqua, prima ch' io patisca. E cenando disse: In verità vi dico, che uno di voi mi tradirà. E dolendosi tutti di queste parole: cominciò a dire ciascheduno: Son' io quello forse, Signore? A quali egli rispose: Colui, che mette meco la mano nel piatto, mi tradirà: ma il Figliuolo della Vergine và al suo cammino, si come è scritto di lui; nondimeno guai a quell' huomo, che lo tradirà; meglio sarebbe per lui, che non fosse nato: Allora Giuda stesso, che lo doveva tradire, li disse: Son' io, ò Signore? e gli rispose il Signore: Tu l'hai detto.*

*Fornita la Cena: Gesù levandosi, si cavò la vesta, e cintosi un panno di lino, pose dell' acqua in un catino, e lavando i piedi a suoi Discepoli, gl' asciugava con quel panno di lino, che s'haveva cinto. Ma giunto a Simon Pietro, egli disse: Signore, tu mi lavi i piedi? A questo rispose Gesù: Tu non sai quello, che faccio ora; ma lo saperai dipoi. Pietro gli disse: Non mi laverai li piedi in eterno. Se non ti laverò, disse Gesù, non haverai parte meco. Simon Pietro a questo rispose: Lavami, ò Signore, non solo i piedi, ma ancora le mani, & il capo. Chi è mondo, disse Gesù, ha bisogno solamente, che gli siano lavati i piedi, perche nel rimanente egli è tutto mondo. Ancor voi siete mondi; ma non tutti (perche egli sapeva chi lo doveva tradire, perciò disse: Non tutti) Fornito di lavar i piedi, si ripose le sue vesti, e tornato a sedere, disse: Intendete voi quello ch'hò fatto? Voi mi chiamate Maestro, e Signore; e dite il vero; perche sono veramente: perciò, se essendo io vostro Signore, e Maestro; vi*

hò

*hò lavato li piedi, così ancor voi dovete lavarveli l'uno all'altro: perciochè vi hò dato essempio, acciochè facciate voi, come hò fatto Io. E fornito di lavare, prese il pane, e lo benedisse, e divise, e diedelo a' Discepoli, dicendo: Pigliate, e mangiate:* Questo è il mio corpo. *E parimente pigliando il Calice, rendè gratie à Dio, e lo diede loro, dicendo: Bevete tutti di questo; perche gl'è il mio Sangue del nuovo Testamento, che si spargerà per molti in remissione de' peccati. E quante fiate voi farete questo, fatelo in mia commemoratione.*

## MEDITATIONE SOPRA i passi del Testo.

CONtempla dunque, anima mia, in questa Cena il tuo dolce e benigno Gesù, e guarda l'essempio d'inestimabile humiltà, che quì ti dà, levandosi dalla mensa, e lavando i piedi a' suoi Discepoli.

O buon Gesù, che cosa è questa che tu fai?

O dolce Gesù, perche tanto si humilia la tua Maestà? che sentirai, ò anima mia, se vedrai quì Dio inginocchiato innanzi a piedi degl'huomini, e dinanzi a' piedi di Giuda?

O crudele, come non t'intenerisce il cuore questa tanta humiltà? come non ti rompe le viscere questa tanto grande mansuetudine? E possibile, che tu habbia determinato di vendere questo mansuetissimo Agnello? E possibile, che non ti sii ancora compunto con questo essempio di tanta humiltà?

*Consideratione dell' humiltà di Christo, e della crudeltà, e dell' avaritia del discepolo traditore.*

O belle, e santissime mani, come potete toccare piedi sì brutti, & abbominevoli?

O purissime mani, come non havete a schiffo di lavar piedi sì imbrattati di colpa, & ingordi del vostro Sangue? Mirate, ò spiriti felici, che fà il vostro Creatore. Uscite a mirare fin da' Cieli, e lo vedrete inginocchiato dinanzi a' piedi degl'huomini; e dite, s'usò mai con voi altri questa sorte di cortesia, Signore, io udii la tua parola, e temei; considerai la tua opera, e restai spaventato.

O Apostoli gloriosi, come non tremate in vedere questa sì grande humiltà? Pietro, che fai? Peraventura consentirai di lasciarti lavare i piedi dal Signore della Maestà?

Maravigliato, & attonito San Pietro, quando vide il Signore inginocchiarsi dinanzi a lui, cominciò a dire:

Tu, Signore, vuoi lavarmi i piedi? Non sei tu Figliuolo di Dio vivo? Non sei tu il Creatore del Mondo? la bellezza del Cielo? il Paradiso degl'Angeli? il rimedio degl'huomini? lo splendore della gloria del Padre? la fonte della sapienza di Dio ne' Cieli? E vuoi tu lavare i piedi a me?

Tu Signore di tanta Maestà, e gloria vuoi metterti in questo ufficio così basso? Tu, che piantasti la terra sopra i suoi fondamenti, e l'ornasti con tanta maraviglia?

Tù, che serri il Mondo nella mano? Tu che muovi i Cieli, governi la terra, dividi le acque, ordini i tempi, disponi le cause, beatifichi gl'Angeli, indrizzi gl'huomini, e reggi con la tua sapienza tutte le cose?

Tu hai da lavare i piedi a me? A me che son un huomo mortale? un poco di terra, un poco di cenere, un vaso di corruttione, una creatura piena di vanità, d'ignoranza, e d'altre infinite miserie, e quel che è sopra tutte le altre miserie, pieno di peccati?

Tu Signore a me? Tu Signore di tutte le cose, a me il più basso di tutte esse? L'altezza di tua Maestà, e la profondità della mia miseria, mi fanno forza, che tal cosa non consenta. Lascia dunque, Signor mio, lascia per li servi questo ufficio, levati questa tovaglia; ripiglia la tua veste, siedi nella tua sedia, e non mi lavare i piedi.

*Parole affettuose di San Pietro nel confessar la grandezza di Christo, e la propria bassezza.*

Guarda, che non si vergognino di questo i Cieli, vedendo, che con questa cerimonia gli poni sotto la terra, e che le mani, nelle quali il Padre pose i Cieli, e tutte le cose, vengono ad abbassarsi a piedi degl' huomini.

Guarda, che non si tenga di ciò ingiuriata tutta la natura creata, vedendosi posta sotto altri piedi che i tuoi.

Guarda, che non ti disprezzi la figliuola del Rè Saul, vedendoti vestito di questa veste a modo di servo, e dica che non vuol ricevere per sposo, nè per Dio quello, che vede impiegato in ufficio così vile. Questo diceva Pietro, come huomo, che ancor non comprendeva le cose di Dio, e come quel che non intendeva, quanta gloria stava rinchiusa in questa opera di sì gran bassezza. Ma il Sal-

il Salvatore, che ciò ben conosceva, e tanto desiderava di lasciarci in quel tempo per memoria un così maraviglioso essempio d'humiltà; sodisfece alla semplicità del suo Discepolo, e seguitò l'opera cominciata. Quì s'hà molto da considerare, quanto importante sia quello, *che* questo Signore fece per renderci *humili*; poiche essendo così vicino al *punto* della sua Passione, con la quale ci haveva da dare così grandi essempj d'humiltà, che bastassero per unire i Cieli, e la terra; non contento di ciò, cercò ancora d'aggiungere questo di più a quelli, per lasciarci più raccomandata questa virtù. O ammirabile virtù come devono esser grandi le tue ricchezze, poiche eri tanto *gloriosa*? E come non devi esser *praticata*, *poiche* per tante vie ci sei raccomandata? O humiltà predicata, & insegnata in tutta la vita di Christo; cantata, e glorificata per bocca della sua Madre, fiore bellissimo frà *le* virtù, pietra pretiosa, e mano che tiri a te il Creatore di tutte le cose. Colui che ti disprezzerà, sarà da Dio disprezzato, se bene stesse nel più *alto* del Cielo: e colui che ti abbraccierà, sarà da *Dio* abbracciato, se ben fosse il maggior peccator del Mondo. Tu piacci a gl'huomini, aggradisci a gl'Angeli, confondi i Demonj, e leghi le mani al Creatore. Tu sei fondamento delle virtù, morte de' vitj, specchio delle Vergini, & albergo di tutta la Santissima Trinità. Chi non si appoggia à te, cade: chi edifica, e non sopra di te, distrugge: chi aduna virtù senza te, aduna polvere innanzi alla *faccia* del vento. *Senza* te la Vergine è *cacciata dalle porte del Cielo*, e con te la publica peccatrice *è ricevuta* a' piedi di Christo. Abbracciate, ò vergini, questa virtù, perche mediante questa, custodirete *la* vostra verginità. Cercatela voi, Religiosi: perche senza essa sarà vana la vostra Religione. E non meno voi altri Secolari: perche, mediante questa, sarete liberati da' lacci del Mondo.

Perche l'humiltà fu sempre cōgiunta cō la persona di Christo, deve essere ammirabile al par di ogni altra virtù.

Nomi, che propriamente cōvengono all'humiltà, e suoi effetti.

Dopò questo considera, in che modo havendo fornito di lavare i piedi, gl'asciuga con quel sacro sciugatojo, co'l quale si era cinto; e guarda più in alto con gl'occhi dell'anima, e vederai quivi rappresentato il misterio della nostra Redentione.

*Mira* come quel sciugatojo raccolse in *sè tutta* l'immonditia di quei piedi, ch'erano lordi, e così essi restarono netti, e il sciugatojo all'incontro tutto imbrattato, e lordo, dapoi che hebbe sodisfatto a quell'ufficio. Oltre a ciò qual cosa è più sporca dell'huomo, concetto nel peccato? e qual cosa più netta, e più bella di Christo, conceputo di Spirito santo? *Bianco, e rosso è il mio amato* (dice la Sposa) *& eletto frà le migliaja*. Di più, poiche egli così bello, e così mondo volse ricevere in sè tutte le macchie, e tutte le brutezze dell'anime nostre, bisogna sapere le pene, che meritavano i nostri peccati; perche lasciando l'anime libere da quelle, e nette da questi, egli restò (come lo vedi in Croce) contrafatto, e brutto per noi.

Cant. 5.

Però con molta ragione si maravigliano gl'Angeli di questa così segnalata bruttezza, e dimandano per Esaja, dicendo: *Perche porti, Signor, la veste tinta di colore di sangue, macchiata, e brutta, come quella di coloro che pestano l'uva nel tinaccio?* Poiche questo sangue, e queste macchie sono d'altri, (cioè delle nostre colpe) dimmi Rè di gloria, non era meglio, che gl'huomini ricevessero il lor castigo che tu? non stava meglio la bruttezza nel letame, che in te, specchio di bellezza? Qual pietà ti fece desiderare tanto la bellezza dell'anima mia, che con tanto costo, e danno della tua bellezza me la dessi? Qual'è quell'huomo che con una tovaglia tessuta d'oro si ponesse a nettare un piatto sporco, & unto? Benedetto sij tu Signore, e Dio mio, e benedicanti i tuoi Angeli per sempre; poiche volesti venire ad essere come un stroppaglio del Mondo, ricevendo in te tutte le nostre bruttezze, e miserie (che sono le pene delle nostre colpe) per lasciarci liberi da esse.

Isa. 63.

Dopò questo considera quelle parole, con le quali diede fine il Salvatore a questa grande opera, dicendo: *Io vi hò dato essempio, acciò come hò fatto io, così facciate voi*. Le quali parole non solo s'hanno da riferire a questo passo, & essempio d'humiltà; ma ancora a tutta la vita, & opere di Christo: perche essa è un perfettissimo modello di tutte le virtù, e specialmente di quella, che in questo luogo ci si rappresenta, ch'è l'humiltà, come lo dichiara molto copiosamente il glorioso Martire Cipriano in un Sermone, con queste parole: Principalmente fù opera (dice egli) di gran patienza, & hu-

Gio. 13.

humiltà, che quella tanto alta Maestà volesse scendere dal Cielo in terra, per vestirsi del nostro fango; e dissimulando la gloria della sua immortalità, si facesse mortale: affinche, essendo egli innocente, e senza colpa, patisse pena per li colpevoli. Il Signore volse esser battezzato dal servo, e colui che veniva a perdonare i peccati, volse esser lavato con l'acqua da' peccatori. Colui che mantiene tutte le creature, digiunò quaranta giorni nel deserto, & all'ultimo patì fame, accioche noi che l'habbiamo della parola di Dio, e della sua gratia, fossimo satiati d'essa. Combattè co'l Demonio, che lo tentava; e contento d'haver vinto il suo nemico, non volle fargli altro male, che di parole. Non disprezzò mai i suoi Discepoli, come fà il Signore i servi: ma gli trattò con carità, e benevolenza, come fratelli. E non è da maravigliarsi, che fosse tale co' Discepoli ubbidienti, poiche potè tollerar Giuda fino al fine con tanta patienza; mangiare insieme co'l suo nemico; e non scoprirle quello ch'egli trattava: nè rifiutò il baccio di colui che lo vendeva con tanta falsa pace.

Discorsi di San Cipriano intorno all'attioni di Christo.

Più oltre, di che qualità fù la patienza, ch'egli hebbe co' Giudei fin'a quell'hora? Quanto travagliò per inclinare quei cuori increduli alla Fede con le sue parole? Quanto s'affaticò per tirare a se quelli sconoscenti con le buone opere? Come rispondeva a coloro, che gli contradicevano, con mansuetudine? Come sopportava i superbi con clemenza? Con che humiltà dava luogo all'ira de' suoi nemici, e persecutori? Come travagliò per ricuperar quelli ch'erano stati homicidiali de' Profeti, e ribelli contra Dio, fin'allora della Croce? Dipoi allora d'essa Croce (prima che venissero a spargere il suo Sangue, & a dargli morte crudele) quanto grandi furono le ingiurie che egli soportò con tanta patienza? quanti gli scherni che patì? Come ricevè con tanta humiltà gli sputi di quelle infernal bocche, colui, il quale poco dinanzi con lo sputo della sua haveva illuminato gl' occhi del cieco? Come sofferse le batiture colui, nel cui nome i suoi servi flagellano con potente virtù i Demonj? Come è coronato di spine colui, che corona i suoi Martiri con fiori eterni? Come è percosso nel viso con le palme colui, che dà la palma della vittoria a' vincitori? Come è spogliato delle vesti terrene colui, che con veste d'immortalità veste i Santi? Come è amareggiato con fiele colui, che ci diede il pane Celestiale; & abbeverato con aceto colui, che ci diede il Calice della salute? Quel tanto innocente, quel tanto giusto, anzi la medesima innocenza, e giustitia, è posto co' Ladroni, e la verità eterna è accusata con falsi testimonj; & il Giudice del Mondo è giudicato da' cattivi, e la parola di Dio tacendo và a ricevere la sentenza della morte. Et in che modo nell'hora della Croce, e morte del Salvatore, s'oscurano le Stelle, si turbano gl'elementi, trema la terra, la notte copre il giorno, il Sole per non vedere tanta crudeltà, rivolge i suoi chiari raggi dal Mondo? Egli non parla, nè si muove, nè in quel medesimo tempo della morte scuopre la gloria della sua Maestà; ma fin'al fine continuamente sopporta quella così lunga contesa, per lasciarci essempio di perfetta patienza. E dopò tutto questo, se quelli medesimi carnefici del suo corpo si convertono a penitenza, egli in quel punto stesso gli riceve, senza serrare le porte della sua Chiesa ad alcuno? E che cosa può essere di maggior benignità, e patienza, che dar vita il Sangue di Christo al medesimo, che sparse il Sangue di Christo? Tanta, e tale è la patienza di Christo; la quale se tanta, e tale non fosse stata, la Chiesa non havrebbe hoggi San Paolo. Fin quì son parole di Cipriano.

Se la patienza di Christo non fosse stata così grande S. Paolo non si saria convertito.

## *DEL SANTISSIMO SACRAmento dell'Altare, e delle cause per le quali fù istituito.*

UNa delle principali cagioni della venuta del Salvatore al Mondo, fù il voler'accendere i cuori de gl'huomini nell'amor di Dio. Così dice egli per San Luca; *Venni a por fuoco in terra: che voglio io, se non che arda?* Questo fuoco pose in terra il Salvatore con fare a gl'huomini tali, e tanti maravigliosi beneficj, e tanto grandi opere d'amore, che con questo rubasse loro i cuori, e gli infiammasse in questo fuoco d'amore. Or come che tutte le opere della sua vita santissima servono a questo propo-

Luc. 12.

posito; maggiormente serve quella, che fece nel fine della vita, si come afferma l'Euangelista San Giovanni, dicendo: *Come che amasse gl'amici, che egli haveva nel Mondo, nel fine sommamente gl'amò, perche allora fece loro maggior beneficio, e lasciò loro maggior pegno d'amore.* Trà i principali, uno de principali fù la istitutione del Santissimo Sacramento: il che potrà essere inteso molto chiaramente da chi attentamente considerera le cause di questa istitutione. Ma per questo, apri tu, Clementissimo Salvatore, gl'occhi nostri, e dacci lume, accioche vediamo, quali furono le cause, che mossero il tuo amoroso cuore a istituire, e lasciare questo tanto mirabile Sacramento.

Gio. 13.

Per intendere alcuna cosa di questo, dobbiamo presuppore, che niuna lingua creata può dichiarar la grandezza dell'amore, che Christo porta alla Chiesa sua sposa: e per conseguenza a ciascuna anima, che stà in gratia; perche ciascuna di esse è ancora sua sposa. Per questo una delle cose, che dimandava, e desiderava l'Apostolo San Paolo, era, che Dio ci desse a conoscer la grandezza di quest'amore; il qual'è tanto grande, che supera tutte le sapienze, & ogni conoscimento creato, ancor che sia quello degl'Apostoli.

Ephes. 3.

I. Volendo dunque questo sposo dolcissimo partirsi da questa vita, & allontanarsi dalla sua sposa Chiesa; accioche questa lontananza non le fosse cagione di dimenticanza, le lasciò per memoria questo Santissimo Sacramento, nel quale restava egli stesso, non volendo che frà lui, e lei rimanesse minor pegno, il quale destasse questa memoria, ch'egli stesso. E così allora disse quelle tanto dolci parole: *Ogni volta che farete questo, fatelo in memoria mia; accioche vi ricordiate del molto amore, che vi hò portato, e del molto che vado à fare, e patire per vostra salute.*

Otto cagioni che mossero il Salvatore a istituire il Sacramento dell'altare.

Luc. 22. 1. Cor. 11.

II. Voleva ancora lo sposo dolcissimo in questa assenza così lunga lasciare alla sua sposa, compagnia; accioche non restasse sola: però lasciolle questo Santissimo Sacramento, dove resta egli medesimo; ch'era la miglior compagnia, che le poteva lasciare.

III. Voleva di più, andar allora a patir morte per la sposa, e redimerla, & arricchirla co'l prezzo del suo Sangue. Et accioche ella potesse, quando volesse, godere di questo tesoro, le lasciò le chiavi di se stesso in questo Sacramento, accioche, come dice S. Grisostomo, tutte le volte, che si avviciniamo ad esso, si avviciniamo a por la bocca nel costato di Christo, e si poniamo a bere del suo pretioso Sangue, e si facciamo partecipi di questo mirabile Misterio. Guarda poi, quali siano gl'huomini, che per un poco di pigritia lasciano d'apprestarsi a questo tanto alto convito, e di godere un così grande, e così inestimabil tesoro. Questo sono quelli infelici pigri, dei qual disse il Savio: *Nasconde il negligente la mano in seno, e si lascia morir di fame per non alzarla fin alla bocca.* Che maggior negligenza vi può essere, che per un travaglio così picciolo, come è l'apparecchio per questo Sacramento, lasciar di godere d'un tal tesoro, che val più di quanto Dio hà creato.

Prov. 19.

IV. Desiava ancora questo Sposo Celestiale d'esser amato dalla sua sposa con grande amore: e per questo ordinò questo misterioso cibo, con tali parole consacrato, che chi degnamente lo riceve, subito è toccato, e ferito di quest'amore. O Misterio degno di stare impresso nel cuor nostro! Dimmi, ò huomo, s'un Prencipe s'affettionasse tanto a una schiava, che la venisse a pigliar per sua sposa, e farla Regina, e Signora di tutto quello, che egli possede, quanto grande diremmo noi, che sarebbe stato l'amor del Prencipe, che ciò facesse? E se dopò d'haverla sposata, la schiava si raffreddasse nell'amor di tale sposo; & egli intendendo questo, andasse perduto, cercando alcun cibo per dargliele a mangiare, accioche la facesse innamorar di lui: quanto eccessivo diremmo, che sarebbe stato l'amore del Prencipe, il quale fin quì fosse arrivato? Come dunque, ò Rè di gloria, non si contentarono le viscere del tuo amore, con pigliar l'anima mia per sposa, essendo (come era) schiava del nemico, ma ancora, vedendola raffreddata nel tuo amore, ordinasti di dargli da mangiare questo misterioso cibo, e con tali parole lo trasformasti, che tien virtù di trasformare in te l'anime di chi lo mangierà, e farle ardere in viva fiamma d'amore? Non ci è cosa, che più dichiari l'amore, che il desiderare d'essere amato; e però se tu desiasti tanto il nostro amore, che lo cercasti con tale in-

ventione; chi starà per l'auvenire dubbioso del tuo amore? Son certo, Signor mio, che se ti amo, tu mi ami. Son certo che non hò bisogno di cercare nuove arti, per tirare il tuo cuore al mio amore, come tu le cercasti tirare per il mio.

V.

Voleva parimente quel Sposo dolcissimo allontanarsi dalla sua Sposa: ma come l'amore non soffre la lontananza dell' amato, voleva di tal maniera partirsi, che del tutto non si partisse, e di tal sorte andarsene, che ancor vi rimanesse. Ma come a lui non conveniva restare, nè la Sposa poteva per allora andare con esso; trovò mezzo, che dovunque egli fosse, & ella restasse, mai frà loro non si dividessero. E per questo ordinò questo Divin Sacramento, accioche per mezzo d'esso fossero l'anime unite, & incorporate spiritualmente con Christo, con così forte vincolo d'amore, che di amendue si facesse una cosa medesima. Perche si come della vivanda, e di colui che la mangia, si fa una cosa medesima: così ancora in questo modo si fà dell'anima, e di Christo: se non che (come disse S. Agostino) non si mutò esso nell'anime, ma le anime in lui: non per natura, ma per amore, e simiglianza di vita.

In che modo si deve intendere l'unione e la mutatione che fà l'anima in Christo mediante il Sacramento.

VI.

Voleva ancora assicurarla, e darle un pegno di quella felice heredità della gloria; accioche con la speranza di questo bene, passasse allegramente per tutti i travagli, & asprezze di questa vita. Perche in fatti è vero, che non ci è cosa, che più faccia disprezzare tutto questo di quà, quanto la speranza ferma di quello, che goderemo di là; si come lo significò il medesimo Salvatore in quelle parole, che disse a suoi Discepoli innanzi alla Passione: *Se mi volesse bene, vi rallegrareste già della mia partita; perche vado al Padre.* Come se dicesse: È un bene così grande l'andare al Padre, che quantunque si vada a lui per le battiture: e per le spine, per li chiodi, per la Croce, e per tutti i martirj, e travagli di questa vita, è cosa d'inestimabil contento, & allegrezza. Però accioche la sposa havesse una speranza molto certa di questo bene, le lasciò quà in preda questo ineffabil tesoro, che tanto vale, come tutto quello che di là si spera; accioche non si sconfidasse, che Dio se le darà in gloria, dove viverà tutto spirito, poiche non glielo negò in questa valle di lagrime, dove vive in carne.

Gio. 14.

La dolcezza, che si gusta nella speranza circa d'andar al Cielo, supera ogni amarezza di questo Mondo.

VII.

Voleva etiandio nell'hora della sua morte far testamento, e lasciare alla sposa alcuna commissione segnalata per il suo rimedio; perciò lasciolle questa, la quale era la più pretiosa, & utile, che le potesse lasciare: Elia quando si volse partire dalla terra, lasciò il manto al suo Discepolo Eliseo, come quel, che non haveva altra facoltà di cui farlo herede: & il nostro Salvatore, e Maestro, quando volse salire al Cielo, lasciò quà più che il manto; che fù il suo Sacratissimo Corpo in questo Sacramento; facendo noi quì heredi, come figliuoli, di questo così gran tesoro. Con quel manto passò Eliseo l'acque del fiume Giordano senza affogarsi, e senza bagnarsi; e con la virtù, e gratia di questo Sacramento passano i Fedeli per l'acque delle vanità, e tribolationi di questa vita, senza peccato, e senza pericolo.

4 Reg. 2.

Comparatione frà il testamento d'Elia, e quel di Christo.

VIII.

Voleva finalmente lasciare all'anima nostra provisione sufficiente, e mantenimento da poter vivere: perche l'anima non hà minor necessità del suo proprio mantenimento per vivere vita spirituale, che il corpo del suo, per la vita corporale. Ma dimmi, perche causa hà dibisogno il corpo del suo mantenimento ordinario ogni giorno? È cosa chiara che la causa è, perche il caldo naturale consuma sempre la sostanza dei nostri corpi; e per questo è dibisogno, che si ripari co'l cibo d'ogni giorno quel che co'l caldo d'ogni giorno si consuma: perche d'altra maniera finirebbe presto la virtù dell'huomo, e subito verrebbe meno. O se piacesse a Dio, che di quì gl'huomini volessero intendere la necessità che hanno di questo Divino Sacramento, e la sapienza, e misericordia di colui, che l'istituì! Non è manifesto, che noi habbiamo dentro a queste viscere un calore pestilentiale, che ci venne per causa del peccato, il qual consumò tutto il bene, che nell'huomo si ritrovava? Questo è quello, che ci inclina all'amore del secolo, e della nostra carne e di tutti i vitij, e piaceri, i quali ci separano da Dio, e ci intepidisce nel suo amore, e ci fà infermi in tutto al bene, e sani in tutto il male. Adunque s'habbiamo quà dentro radicato questo gran consumatore perpetuo, non sarà il dovere, che si habbia chi sempre ripari a quel, che sempre ci consuma? Se si hà un continuo consumatore, e non si habbia

un

un che di continuo ripari, che si può sperare, se non continuo fallimento, e di poi una certa caduta? Basta per prova di questo, vedere il corso del Popolo Christiano, il quale nel principio della primitiva Chiesa, quando mangiava, sempre di questo cibo, viveva con esso, & haveva forza non solo d'osservare la legge di Dio, ma ancora di morir per amor di Dio. Ma se ora è tanto debole, & infermo, è perche non mangia; e così viene finalmente a morire di fame; come lo significò il Profeta, quando disse: *Per questo fù menato il mio Popolo in cattività, perche non hebbe cognitione di Dio, & i nobili d'esso morirono di fame, e la moltitudine morì di sete*. Però per questo ordinò quel savio Medico (il quale similmente conosceva il polso della nostra fiacchezza) questo Sacramento, e per ciò l'ordinò sotto specie di cibo, affinche la medesima specie, nella quale l'istituiva, ci dichiarasse l'effetto che oprava, e la necessità che d'esso havevano l'anime nostre.

Perche cagione il Christiano sia divenuto così debole nell'opere buone.
Esa. 5.

Vedi dunque, se nel Mondo si poteva dare un'altro maggior segno di amore, che lasciarti Dio la sua medesima carne, e sangue, in mantenimento, e rimedio. In molte historie si legge di alcune Madri, che vedendosi in gran miseria, e necessità di fame, posero mano alla propria carne de' lor figliuoli, per pascersi d'essi; e co'l desiderio grande della vita, privavano della vita i proprij figliuoli per vivere. Questo lo habbiamo letto molte volte: ma chi lesse mai, che la madre desse al figliuolo che moriva di fame, la sua propria carne a mangiare: e si tagliasse un braccio per cibar suo figliuolo: e fosse crudele a se per mostrarsi pietosa verso di lui? Non si trova madre nella terra, che questo habbia fatto: ma quello più che madre, che venne dal Cielo, vedendoti perir di fame, e che non v'era altro miglior mezzo, che darti la propria carne per cibarti, si pose in mano de' ministri alla morte, accioche tu vivessi con questo cibo. E non solamente fece questo una volta, ma perpetuamente volse che si facesse: e per questo ordinò questo Sacramento, accioche di quì tu comprendessi un'altro grado di maggior amore: il quale è, che si come ti dà sempre la medesima vivanda, così stà sempre apparecchiato a fare la medesima spesa, se ti fosse dibisogno.

Amor di Christo verso il Christiano dimostrato nel Sacramento dell'altare.

Sopra tutto questo hai da considerare, che volse questo Santissimo riformatore del Mondo restituire l'huomo nella sua antica dignità, & alzarlo tanto per gratia, quanto era caduto per colpa: però si come la caduta fù dalla vita ch'haveva havuta da Dio, a una vita bestiale; così per il contrario volse, che fosse alzato dalla vita delle bestie, nella quale era restato, alla vita di Dio, che haveva perduta. Adunque per questo fine ordinò la Communione di questo Divinissimo Sacramento, mediante la quale vien l'huomo a farsi partecipe di Dio, a vivere vita di Dio: come significò il medesimo Salvatore in quelle altissime parole, che disse; *Chi mangierà la mia carne, e beverà il mio sangue, starà in me, & io in lui: perche sarà in me: la vita che io vivo, è conforme a quella di mio Padre* (ch'è vita di Dio) *così colui, nel quale io starò per mezzo di questo Sacramento, viverà come io vivo*, e così non viverà vita d'huomo, ma vita di Dio. Perche questo è quell'altissimo Sacramento, nel quale Iddio è ricevuto corporalmente, non perche egli si muti ne gl'huomini, ma accioche gl'huomini si mutino in lui per amore, e conformità di volere. Perche questo Divin cibo opera in chi degnamente lo riceve, quel che in esso si opera, e rappresenta, quando si consacra. Onde si come per virtù delle parole della Consecratione, quel ch'era pane si converte in sostanza di Christo, così per virtù di questa Sacra Communione, quel che era huomo, si viene in una maravigliosa maniera a trasformar spiritualmente in Dio. Di modo, che si come quel sacro pane una cosa è, e l'altra pare: & una era innanzi alla consecratione, & altra dopò: così colui, che mangia d'esso, una cosa è avanti la Communione, & altra dopò; & una cosa par di fuora, ma altra molto più alta, & eccellente è di dentro; poiche l'essere tiene dell'huomo, & è lo spirito di Dio. Adunque che gloria vi può essere maggior di questa? che presente più ricco? che beneficio più grande? che maggior segno di amore? Taccino tutti gl'huomini di natura, e taccino ancora quelli di gratia, perche questa è opera sopra tutte le opere, e questa è gratia singolare sopra tutte l'altre. O maraviglioso Sacramento, che dirò di te? con qua-

Gio. 6.

quali parole ti loderò? Tu sei vita dell' anime nostre, medicina delle nostre piaghe, consolatione de' nostri travagli, memoriale di Gesù Christo, testimonio del suo amore, messo pretiosissimo del suo testamento, compagnia della nostra pellegrinatione, allegrezza del nostro bando, bragia per accendere il fuoco dell' amor Divino, mezzo per ricevere la gratia, pegno della felicità, e tesoro della vita Christiana.

Con questo cibo l'anima stà unita co'l suo sposo, con questo s'illumina l'intelletto, si desta la memoria, e si innamora la volontà: si diletta il gusto interiore, s' accresce la divotione, si confortano le viscere, s'aprono i fonti delle lagrime, si addormentano le passioni, si risvegliano i buoni desiderj, si fortifica la nostra debolezza, e ripigliasi il fiato per camminare fin'al monte di Dio. Qual lingua potrà degnamente narrare le grandezze di questo Sacramento.

Quanto sia soave, e dilettevole al giusto il ricevere il Sacramẽto dell' Eucaristia.

Chi potrà ringratiare tal beneficio? Chi non si convertirà in lagrime, quando vede Iddio unito seco? Mancano le parole, e manca l'intelletto, considerando le virtù di questo sovrano mistero. Poi, che diletto, che soavità, che odore di vita si sente nell'anima del giusto, nell'hora che lo riceve. Non s'ode allora quivi altra cosa, che cantici dolcissimi dell'huomo interiore, grandi desiderj, rendimenti di gratie, e parole soavissime in lode dell' amato. Perche quivi l'anima divota per virtù di questo venerabile Sacramento, è tutta interiormente rinovata, e riempita d'allegrezza, ricreata con divotione, mantenuta con pace, fortificata nella fede, confermata nella speranza, e legata con laccio di Carità co'l suo dolcissimo Redentore, Di quì ogni dì viene a farsi più accesa nell' amore, più forte nelle tentationi, più pronta per il travaglio, più sollecita nel ben fare, e più desiderosa della frequenza di questo sacro misterio. Tali sono i tuoi doni, ò buon Gesù, tali sono l'opere & i diletti del tuo amore, i quali tu sei solito communicare a' tuoi amici per mezzo di quel Divin Sacramento: affinche con questo così grande, sì potente diletto, meno apprezziamo tutti gl'altri vani, & ingannevoli diletti. Adunque apri, ò dolcissimo amore, apri ò divina luce, gl'occhi interiori de i tuoi fedeli, accioche con raggi vivi di fede ti conoscano; e dilata i lor cuori, accioche ti ricevano in sè, affinche ammaestrati da te, cerchino te, vivino per te, e riposino in te, e siano finalmente per mezza di questo Sacramento uniti con te, come membro con la sua testa, ò come sarmento con la sua vita, accioche così vivano per virtù tua, e godano dell'influenze della gratia tua ne' secoli de' secoli. Amen.

## PER IL MARTEDI Mattina.

*IN QVESTO GIORNO penserai à questi due passi; cioè, all' Oratione dell' horto, & alla presa del Salvatore.*

## L' EUANGELIO.

*Fornita la cena, il Signore venne co i suoi Discepoli all' horto nomato Getsemani: e disse loro: Aspettate quì, fin ch' io vò a fare Oratione. E tolto seco Pietro, & i due figliuoli di Zebedeo, e cominciando ad attristarsi, disse: Dolente è l' anima mia fino alla morte; aspettate quì, e vegghiate meco; & allontanandosi alquanto, e posta la faccia in terra, disse: Padre se è possiblie, passi da me questo Calice; nondimeno non si faccia come voglio io: ma come piace à te; e tornato a' suoi Discepoli, trovò che dormivano, e disse a Pietro; Non hai potuto vegghiare meco un' hora? vegghiate, & orate, perche non entrate in tentatione. Lo spirito è pronto, ma la carne è inferma. E partito da loro, un' altra volta fece la medesima Oratione: Padre mio, se può passar da me questo Calice, ch' io non lo beva, facciasi la tua volontà. E venuto la seconda volta a suoi Discepoli, gli trovò che dormivano, perche gl' occhi loro erano gravati dal sonno, e lasciandogli così, tornò la terza volta, e fece la medesima Oratione. Ma scendendo l' Angelo dal Cielo, lo confortò, e caduto in agonia fece più lunga Oratione, e sudò goccciole di sangue, che scendevano in terra. E tornato a' suoi Discepoli disse: Dormite, e riposate: vedete ch' è giunta l' hora, & il Figliuolo della Vergine sarà dato in mano de' peccatori. Leviamoci, & andiamo. Vedete che ora verrà colui, che mi deve tradire. E così parlando, eccoti Giuda, uno*

*de' dodici, viene con gran compagnia di gente con spade, lancie, e lanterne, mandate da' Prencipi de i Sacerdoti, e da' vecchi del Popolo. E colui, che lo vendeva loro, diede questo segno, dicendo: Quello, ch' io baccierò, pigliatelo, e conducetelo con buona guardia. Et auvicinatosi a Gesù, gli disse: Maestro, Dio ti salvi: e lo bacciò in faccia. A cui disse Gesù: Amico, a che effetto sei venuto? Pietro allora, cavato il coltello, ferì un servo del Pontefice, e taglioli l'orecchia destra; e quel servo si nomava Malco. Allora Gesù disse a Pietro: Rimetti il coltello nella vagina. Quel Calice, che mi diede il Padre mio, non vuoi tu che io lo beva? e toccando l'orecchia di Malco, la sanò. Allora Gesù disse a i Prencipi de' Sacerdoti, & a i ministri del Tempio, & a quei vecchi, ch'erano venuti con lui: Come ad un ladro sete venuti a prendermi con spade, e lancie. Io del continuo sedeva appresso di voi, insegnandovi nel Tempio, e non mi prendesti, ma quest' è l'hora vostra, e la potestà delle tenebre. Allora i Soldati, i tribuni, & i ministri de i Sacerdoti posero le mani sopra Gesù, & havendolo legato, lo condussero prima a casa d'Anna, ch' era suocero di Caifa, Pontefice di quell' anno. Allora tutti i Discepoli, lasciando il Signore, fuggirono.*

## MEDITATIONE SOPRA i passi del Testo.

CHe fai anima mia, che pensi, ora non è tempo di dormire. Vieni meco all' *horto* di Getsemani, e quivi vedrai, e sentirai gran misterj quivi vedrai, come si attrista l'allegrezza, teme la fortezza, manca la virtù, e si confonde la Maestà; si ristringe la grandezza, e si intorbida, & oscura la gloria.

Considera dunque prima, in che modo finita quella misteriosa cena, se ne andò il Signore co'suoi Discepoli al monte Oliveto a fare Oratione prima ch'entrasse nella battaglia della sua Passione; per insegnarci, come in tutti i travagli, e tentationi di questa vita, habbiamo sempre a ricorrere all'Oratione, come a una sacra Ancora, per virtù della quale ci sarà levato il peso delle tribolationi, ò ci sarà dato forza per portarlo, il che è un'altra gratia maggiore. Perche (come dice San Gregorio) maggior mercede ci fa il Signore, quando ci dà forza per portare i travagli, che quando ci leva gl' istessi travagli.

Ne' travagli, e nelle tentationi non habbiamo il miglior rimedio dell' Oratione.

Per compagnia di questo cammino prese seco que' tre più amati Discepoli, S. Pietro, S. Giacomo, e S. Giovanni: i quali erano stati poco innanzi testimonj della sua Gloriosa trasfiguratione, affinche essi medesimi vedessero, quanto differente figura pigliava ora per amor degl'huomini colui, che così glorioso si era lor mostrato in quella visione. Et acciochè intendessero, che non erano minori i travagli interiori dell'anima sua, che quelli che di fuora si cominciavano a scoprire; disse loro quelle così dolorose parole: *Trista è l'anima mia fino alla morte: aspettatemi quì, e vegghiate meco.* Quel Dio, & huomo vero, quell'huomo più alto dell'humanità nostra, e di tutte le cose create, la cui pratica, e conversatione era con quel petto della somma Deità, con la quale sola conferiva i suoi secreti, trovasi ora in tale maniera addolorato, che discende a parte della sua pena alle sue creature, & a dimandar la lor compagnia, dicendo: *Aspettatemi quì, e vegghiate meco.* O ricchezza del Cielo, ò felicità compita! chi ti pose, Signore, in queste strettezze? chi ti discacciò dalle porte altrui? chi ti fece mendico delle tue proprie creature, se non l'amore d'arricchirle?

Dimmi, ò dolcissimo Redentore, perche temi la morte, che tu tanto desideri, poiche il fine del desiderio è più causa d'allegrezza, che di timore? Non havevano i Martiri, nè la forza, nè la gratia che hai tu; ma una sola particella, che da te, (che sei la fonte della gratia,) fù communicata a loro: e pure con questa sola entravano tanto allegri all' acquisto de' martirj: e tu che sei quello che dà la forza, e la gratia, ti attristi, e temi avanti la battaglia? Veramente, Signore, questo tuo timore non è tuo, ma mio, così come quella fortezza de' Martiri non era di loro, ma tua. Tu temi per quel che tu hai di noi; & essi si rinforzarono per quello, che havevano da te. La debolezza della mia humanità si scuopre ne' timori di Dio, e la virtù della tua Deità si mostra nella fortezza dell'huomo. Si che mio è questo timore, e tua è questa fortezza; e per questo mia è la tua ignominia, e tua la mia lode.

Perche Christo temesse nell' hora della sua Passione.

Cavarono la costa al primo Adamo per formare la donna, & in luogo dell'osso, che gli levarono, vi posero la carne debole: Adunque che cosa è questo, se non che di te nostro secondo Adamo, pigliò il Padre Eterno la fortezza della gratia, per porla nella Chiesa tua sposa; e di essa prese la carne, e la debolezza, per porla in te? Per questo dunque restò la donna forte, tu debole: ella forte con la tua virtù, e tu debole con la sua debolezza. Doppia gratia fù questa, la qual ci facesti; Padre nostro, che non contento di vestirci di te, ti volesti ancora vestir di noi. Per l'uno, e per l'altro benedicanti gl'Angeli per sempre, poiche non fosti scarso in communicarci i tuoi beni, nè havesti a schiffo di ricevere i nostri mali. Che devo io dunque fare, considerando questo; se non vedendomi pieno delle tue misericordie, gloriarmi in te, e vedendo te pieno per mio amore delle mie miserie, havere compassion di te? Per l'uno mi rallegrerò, e per l'altro mi contristerò; e così con lagrime, e con allegrezza, canterò, e piangerò il misterio della tua Passione; e studierò sempre in quel libro d'Ezechiel, ch'era scritto di Cantici, e di Lamentationi.

Ezec. 2.

Dette queste parole s'allontanò il Signore dai Discepoli, quanto un tiro di pietra, e prostrato in terra, con grandissima riverenza cominciò la sua Oratione, dicendo: *Padre se è possibile, trasferisci da me questo Calice; ma non si faccia, come io voglio, ma come tu vuoi*. E fatta questa Oratione tre volte, la terza volta si pose in tanto grande agonia, che cominciò a sudare gocciole di sangue, le quali correvano per tutto il suo sacratissimo Corpo, a filo, a filo, fin che cadde in terra.

Qual fosse la Principal cagione dell' agonia di Christo.

Considera poi il Signore in questo passo tanto doloroso, e mira, come rappresentandogli quivi tutti i tormenti, che haveva a patire, e vedendo perfettissimamente con quella nobilissima imaginatiom sua così crudeli dolori, che si apparecchiavano per lui più delicato di tutti i corpi, e ponendosegli dinanzi tutti i peccati del Mondo, per li quali haveva a patire, e l'ingratitudine di tante anime che non havevano a riconoscere questo beneficio, nè volersi prevalere di questo così grande, e caro rimedio; fù l'anima sua di tal maniera angustiata, & i sentimenti, e carne delicatissima sì turbata, che tutte le forze, e la lena del suo corpo si distemperarono, e la carne benedetta si aperse per tutte le parti, e diede luogo al sangue, che uscisse per tutto in tanta abbondanza, che corresse fino in terra. E se la carne, che nel solo pensiero pativa questo dolore, era tale; in che modo stava l'anima la quale dirittamente lo pativa.

Negl'altri huomini, quando si trovano in qualche improviso, e gran travaglio, suole raccorsi il sangue al cuore, lasciando gl'altri membri freddi, e spogliati della sua virtù, per soccorrere il membro più principale. Ma Christo per il contrario, come quel che voleva patire senza alcuna sorte di consolatione (accioche fosse più copiosa la nostra Redenzione) non volse ammettere per nostro amore nè anco questo picciolo alleviamento naturale.

Guarda di poi il Signore in questa agonia, e considera non solo le angustie dell'anima sua, ma ancora la figura della sua sacra faccia. Suole il sudore principalmente correre alla fronte, & al viso; ma se esce per tutto il corpo di Gesù il sangue, e corre fino in terra, come deve stare quella così chiara fronte, che illumina la luce, e quella faccia tanto riverita dal Cielo, essendo coperta tutta di gocciole di sudore, e di sangue? E se coloro, i quali molto s'amano, nella infermità, e pericolo di morte, sogliono star co'l viso posati sopra quel de i loro amici, guardando il colore, e gl'accidenti che muta l'infermità; tu, anima mia, la quale miri la faccia di Gesù, che senti, quando vedi in essa tanti strani segni, e sì mortali? Che dolori saranno i suoi per l'auvenire, quando al principio dell'infermità è sorpreso da tale agonia? Che sentirà patendo i dolori, quando solo in pensare suda sangue.

Se in questo passo non compatisci il Salvatore, e se quando egli suda sangue tutto il suo corpo, tu non versi lagrime dagl'occhi tuoi: pensa, che hai il cuore di pietra. Se non puoi piangere per mancamento d'amore, almeno piangi per la moltitudine de i tuoi peccati: poiche essi furono causa di questi dolori. Non lo flagellano ora i carnefici, non l'incoronano i soldati, non sono i chiodi, nè le spine quelli che gli facciano

ora

ora uscire il sangue, mà le tue colpe. Queste sono le spine, che lo pungono, questi i carnefici che lo tormentano, questo è il peso così grave, che gli fece sudare questo sudore. O come ti costa cara, Salvator mio, la mia salute, & il mio rimedio! O mio vero Adamo uscito dal Paradiso per li miei peccati, il quale con sudore di sangue guadagni il pane, che io hò da mangiare.

Considera ancora in questo medesimo passo per una parte quella così grande agonia, e vigilia di Christo; e per l'altra il sonno sì profondo de' Discepoli; e vederai quì rappresentato un gran mistero. Perche veramente non è cosa più lagrimevole nel Mondo, che vedere la dimenticanza, nella quale vivono gl'huomini, & il poco caso, che fanno d'un negotio così grande, come è quello della loro salute. Che cosa più lagrimevole, che così gran dimenticanza in così gran negotio? E se tu vuoi intendere l'uno, e l'altro, guarda il Salvatore, e guarda i Discepoli in questo passo. Guarda, come il Salvatore trattando questo negotio, stà posto in così profondo pensiero, & agonia, che gli fa sudar le gocciole di sangue: e guarda i Discepoli per il contrario, che stanno distesi in terra dormendo un sonno così profondo, che non bastava nè la riprensione del Maestro, nè il mal letto che quivi havevano, nè il sereno della notte per farli ritornare in sè. Guarda di più, quanto sia grande il negotio della salute de gl'huomini; poiche è bastante di far sudare gocciole di sangue a quel che sostiene i Cieli. E dall'altra banda guarda, in quanto poco conto lo tengono i medesimi huomini, poiche stanno dormendo, e fuor di loro nel tempo, nel quale così per loro travaglia il medesimo Dio. Non si può più comendare nè l'uno, nè l'altro, che per queste due cose tanto strane. Perche se i travagli altrui posero Dio in tanto pensiero; come vive con tanto strana dimenticanza colui, a cui tocca questo travaglio, e negotio, e l'utile, e'l danno?

*Quanto poco conto faccia no gl'huomini della loro salute.*

In questo medesimo pensiero, e dimenticanza potrai intendere, quanto veramente Iddio sia nostro Padre, e come hà per noi viscere, e cuore di Padre. Quante volte accade, che la figliuola stà dormendo un sonno sciolto, & il Padre stà tutta la notte svegliato; pensando al rimedio d'essa. Così dunque è questo pietoso Padre, stando noi altri così addormentati, e fuor d'ogni pensiero della salute nostra, come quivi si rappresenta: stà tutta la notte veggiando, e sudando, & agonizando sopra il dare ordine, in che modo si potesse ricomperare la vita nostra.

## COME FU PRESO IL *Salvatore.*

Dopò questo, guarda in che modo, finita l'Oratione, arrivò quel falso amico con quella infernal compagnia, havendo già rinunciato l'ufficio dell' Apostolato, e fattosi Capitano dell'essercito di Satanasso. Vedi come senza vergogna si mise innanzi a tutti, & arrivando al buon Maestro, lo vendè co'l bacio della falsa pace. Gran miseria è, che un' huomo sia venduto per danari, e molto maggiore, se è venduto da'suoi amici, e da quelli, a'quali egli hà fatto bene. E venduto Christo da colui, ch'egli haveva fatto non solamente Discepolo, mà Apostolo; & è venduto con inganni, e tradimenti, & è venduto a crudelissimi mercatanti, i quali altro non vogliono da lui, che il sangue, e la pelle per satiarsi la fame.

*Crudeltà, & avaritia di Giuda nel vender Christo a vilissimo prezzo.*

Mà per quanto prezzo è venduto? La bassezza del prezzo accresce la grandezza dell'ingiuria. Dimmi, Giuda, per quanto prezzo metti tu il Signore delle cose create nell'erario? Per trenta danari? Che basso prezzo è questo per così gran Signore? Per maggior prezzo si suol vendere una bestia nel mercato: e tu per questo vendi Dio? Non tiene egli te in questo prezzo; poiche ti compera co'l suo sangue. Ostima dell'huomo, e disprezzo di Dio! Dio è venduto per trenta danari, e l'huomo è comperato con il sangue del proprio Dio!

In quell'hora disse il Signore a quelli che lo venivano a pigliare: Così come a un ladro mi siete usciti incontro con spade, e lancie? perche essendo io stato tutto il giorno con voi nel Tempio, non stendeste le mani sopra di me? mà questa è la vostra hora, & il potere delle tenebre. Questo è un mistero di grande ammiratione. Che cosa è di maggior stupore, che vedere il Figliuol di Dio pigliare imagine, non solamente

mente di peccatore, mà ancora di condennato? Questa è (dic'egli) la vostra hora, & il potere delle tenebre, che sono i Demonj; accioche per mezzo de' suoi membri, e ministri s'esseguissero in lui tutti i tormenti, e crudeltà che volessero. E così come il Santo Giobbe, per Divina permissione, fù posto in potere di Satanasso, accioche gli facesse tutto il male, che voleva, mà che non lo toccasse nella vita; così Christo fù dato in potere a' Prencipi delle tenebre, senza eccettione di vita, nè di morte, accioche impiegassero tutte le loro furie, & inventioni contra quella santa humanità. Di quì nacquero quei tanti modi di scherni, e quelle tante pene sì vituperose, e non mai vedute, con le quali il Demonio pretendeva di satiar il suo odio, di vendicare le sue ingiurie, e di far traboccare quell'anima santa in qualche impatienza, se gli fosse stato possibile. *Mi mostrò Dio* (dice il Profeta Zaccaria) *Gesù gran Sacerdote, vestito d'una veste macchiata: e Satanasso stava alla sua destra apparechiato per farti contrasto*. Mà il Salvatore risponde per la parte sua, dicendo: *Io poneva sempre il Signore davanti a' miei occhi: perche egli stà alla mia destra, accioche io non possa esser mosso*.

Ardimento ch'hebbe il Demonio contra di Christo nel tempo della sua passione. Zacch. 3. Sal. 15.

Pensa dunque, fin dove si abbassò quell'altezza divina per te; poiche arrivò al fin di tutti i mali, che l'esser posto nelle mani de' Demonj. E perche la pena, che i tuoi peccati meritavano, era questa; egli si volse sottomettere a questa pena, accioche tu ne restassi libero. O Santo Profeta, di che ti maravigliavi vedendo Dio fatto minore de gl'Angeli? Maravigliati ora molto più vedendolo dato in potere de' Demonj. Senza dubbio i Cieli, e la terra tremarono per sì grande humiltà, e Carità.

Dette queste parole, si rivoltarono subito quelle squadre di lupi affamati verso quel mansueto Agnello, e chi lo ributtava da una parte, e chi dall'altra, come peggio poteva. O quanto inhumanamente lo trattavano, quante discortesie gli facevano, quanti colpi, e strappate gli davano, che gridi, e voci alzavano; come sogliono fare i vincitori, quando si veggono già con la vittoria in mano. Pigliano quelle sante mani, che poco prima havevano operato tante maraviglie, e le legano sì strettamente, che gli scorticano la pelle de' bracci, e gli fanno uscire il sangue: e così lo menano legato per le strade pubbliche con grande ignominia. O spettacolo di grande ammiratione. Pensa tu ora, che sentiresti, se conoscendo alcuna persona di grande autorità, e di molto merito, lo vedessi menare per le strade pubbliche in poter della Giustitia, con una fune al collo, incrociate, e legate le mani, con gran frequenza, e furor di Popolo, e gran rumore d'arme, e di gente da guerra.

Maniera crudelissima ch'usarono i Farisei nel prender Christo, e legarlo.

Considera, dico, quel che tu sentiresti in questo caso. Alza dunque subito gl' occhi, e contempla questo Signore di tanta riverenza, il qual tante maraviglie operava in quella terra, e tali Sermoni predicava; a cui facevano riverenza tutti gl' infermi, e bisognosi, e gli dimandavano il rimedio di tutti i loro mali. Vedi, come ora lo menano tanto vituperosamente, e svergognatamente; mezzo camminando, e mezzo essendo strascinato, facendogli muovere il passo, non con quella gravità, che si conviene alla sua persona, mà come piace alla furia de' suoi nemici, & il desiderio ch'hanno di cavarsi la fame, vedendosi quella pregiatissima preda nelle loro unghie.

Considera molto bene, come và per quelle strade, abbandonato da' suoi Discepoli, accompagnato da' suoi nemici; il passo vergognoso, l'allegrezza contristata, il color mutato, e la faccia grandemente accesa per la furia del camminare. Contempla i tanti mali trattamenti, i quali fanno alla sua persona, tanta modestia nel suo viso, tanta gravità ne' suoi occhi, e quel sembiante divino, il quale in mezzo di tante ingiurie mai non si potè smarrire.

Ascendi alquanto più in sù, mettiti a considerare, chi è questo che vedi così strascinato con tanto disonore. Questo è il Verbo del Padre, la Sapienza Eterna, la virtù infinita, la somma bontà, la felicità compita, la vera gloria, e la fonte chiara d'ogni bellezza.

Vedi quì poi, come per tua salute, e rimedio è quì legata la virtù, presa l' innocenza, sbeffata la sapienza, vituperato l'honore, tormentata la gloria, & intorbidata con lagrime, e dolori la fonte chiara d'ogni bellezza. Se tanto dispiacque al Sacerdote Eli la pression

dell'

dell'Arca del Testamento, che per paura cadè dalla Sedia, dove stava, e rottosi il collo, subito morì, che deve sentire l'anima Christiana, quando vede l'Arca di tutti i tesori della sapienza di Dio, legata, e presa, in potere di tali, e tanti nemici? Lodinlo dunque i Cieli, e la terra, e tutti quelli che in essi sono: perche egli udì le preghiere de'suoi poveri, e non disprezza il gemito de'suoi prigioni: poiche egli volse esser legato per liberarsi.

### DI COLORO, CHE SPIRITUALMENTE *legano le mani a Christo.*

DUnque, ò dulcissimo, e Clementissimo Salvatore, poiche volesti esser legato per scioglierci, e liberarci dalla nostra servitù, ti supplico per le viscere della misericordia, la quale a questo passo ti condusse, che tu non permetta, che io commetta tanti gravi errori, come è legarti le mani, in quella guisa che fecero i Giudei.

Perche non soli essi legarono le tue mani, mà ancora a te lega colui, che resiste alle tue sante inspirationi, e non vuole andare, dove tu lo vuoi guidare: nè ricevere quello, che tu misericordiosamente gli vuoi dare.

Ancora ti lega le mani colui, il quale scandaliza il suo prossimo, e lo separa co' suoi mali essempj, e consigli dal suo buon proposito, & impedisce la buona opera, che tu cominciavi ad operare in lui.

I disconfidenti etiandio, & increduli, ò Signore, legano le mani della tua liberalità, e clemenza: perche si come la confidanza apre le mani della tua gratia, così l'incredulità, e la sconfidanza le lega.

Conforme a ciò, dice l'Euangelista, che non potevi fare molte virtù, e miracoli nella tua patria, per l'incredulità de'vicini, & habitatori d'essa.

Gl'ignoranti ancora, & i negligenti ti legano le mani, e pongono impedimento nella tua patria; gl'uni, perche non ti ringratiano per la gratia: e gl'altri, perche la tengono otiosa, e baldanzosa senza valersi d'essa.

Finalmente quelli che pigliano vanagloria per le gratie, che hai date loro, questi ancora legano le tue mani più fortemente: attesoche con questa colpa si fanno indegni della tua gratia.

Peroche non è ragionevole, che tu perseveri in far gratie a chi piglia da esse occasione di farsi più vano; nè che tu dia le ricchezze della tua gratia a chi non ricorre a te co'l tributo della gloria, mà più tosto come traditore, e rubatore si fugge con essa, e si usurpa il diritto della gloria, che sòlo a te s'appartiene.

Dico parimente, ò Signore, che ti legano le mani i vantatori, e quelli che tengono poco secrete le consolationi, & i sentimenti che lor dai: perche si come gl'huomini intelligenti, e discreti, lasciano di conferire i loro secreti a quelli, che hanno trovato infedeli in custodirgli; così tu ancora molte volte lasci di far parte de'tuoi a coloro, che senza causa gli publicano ad altri, e pigliano di quì occasione di farsi più vani.

## PER IL MERCORDI Mattina.

*IN QUESTO GIORNO S'HA DA CONSIderare la presentatione del Signore innanzi a' Pontefici, e Giudei; prima ad Anna, dipoi a Caifa, terzo a Herode, quarto a Pilato; e dopo questo il flagello alla Colonna.*

## L'EUANGELIO.

*SVbito, che il Signore fù presentato al Pontefice Anna, gli dimandò de'suoi Discepoli, e della sua dottrina. Alche Gesù rispose: Io hò parlato publicamente al Mondo, & hò insegnato in publico nel Tempio, dove concorrevano tutti i Giudei, e non hò parlato in secreto cosa alcuna; perche adunque ne dimandi a me? dimandane a quelli, che m' hanno udito; perche essi sanno quello ch' hò detto. E dicendo lui questo, uno de' ministri, ch' era avanti al Pontefice, gli diede una guanciata, dicendo: Così rispondi al Pontefice? Gesù rispose a colui: S' io hò parlato male, assegnamene la ragione: mà s' hò detto bene, perche mi batti? Anna lo mandò ligato a Caifa, dove i periti della legge, & i vecchi del popolo erano congregati. Il Prencipe de' Sacerdoti, & i periti della legge cercavano d' haver qualche falso testimonio contra Gesù, per condannarlo a morte, e non ne trovavano benche s' adunassero insieme molti falsi testimonj. E finalmente vennere due falsi testimonj,*

*monj, i quali dissero, Costui hà detto: Io posso rovinar il Tempio di Dio, e di nuovo riedificare quello dopo tre giorni. Et il Prencipe de' Sacerdoti, levandosi in piedi, disse; Io ti scongiuro per Dio vivo, che ci dichi, se tu sei Christo Figliuolo di Dio. E dissegli Gesù: Tu l' hai detto. Mà in verità vi dico, che vederete il Figliuolo dell'huomo sedere alla destra della virtù di Dio, e venire nelle nuvole del Cielo.*

*Allora il Prencipe de' Sacerdoti si stracciò le vesti, e disse: Egli hà bestemmiato, che ci bisogna quà più haver testimonj? Voi havete udito la bestemmia: che ve ne pare? Essi risposero: Egli è degno di morte. Allora gli sputarono nella faccia, e dandogli delle guanciate, gli dicevano: Profetiza a noi Christo, chi t' hà percosso?*

*Il giorno seguente, per tempo, tutti i Prencipi del Popolo condussero Gesù a Pilato, inanzi al quale lo cominciarono ad accusare, dicendo: Habbiamo trovato costui, che perverte la nostra gente, e nega che si dia a Cesare il tributo, con dire, ch' egli è Rè, e Messia. Pilato li disse: Sei tu Rè de' Giudei? Egli rispose: Tu lo dici. Et essendo accusato da' Prencipi de' Sacerdoti, e da' più vecchi, non rispondeva parola. Allora Pilato gli disse: Non odi tu, quanti testimonj dicono contra di te? & egli non rispose parola alcuna, onde il Giudice se ne maravigliava sommamente. Pilato poi disse a' Prencipi de' Sacerdoti, & alla gente: Io non trovo in questo huomo colpa alcuna. Mà essi gridavano più ostinatamente: Egli hà sollevato la gente, insegnando per tutta la Giudea, da Galilea sin quà.*

*Pilato udendo nominare Galilea, dimandò s'egli era Galileo, e quando udì, che Gesù era della giurisdettione d' Herode, lo mandò a lui, perche in quel tempo si trovava in Gerusalème. Herode vedendo Gesù, se ne rallegrò molto, perche già gran tempo bramava di vederlo, & havendo udito di lui molte cose, sperava di veder qualche suo miracolo. I Prencipi de' Sacerdoti, & i periti della legge lo accusavano fieramente.*

*Herode, quando vide che Gesù non gli rispondeva, lo sbeffò con la sua Corte, e vestendolo di bianco, lo rimandò a Pilato. Il Presidente haveva per costume nella Pasqua, di rilasciare un prigione, quale essi Pontefici dimandassero. Egli haveva in quel tempo prigione un famoso ladro, nomato Barabba; perciò disse a' Giudei: Chi volete ch' io lasci di questi due, Barabba, o Gesù, nomato Christo? Al quale essi risposero: Non vogliamo questo, mà Barabba (il qual era in prigione per una seditione, che fatta haveva nella Città, & haveva ammazzato un' huomo.) Allora Pilato gli disse: Che volete ch' io faccia di Gesù, che si chiama Christo? Tutti dissero: Sia Crocifisso. E Pilato fece flagellare esso Gesù.*

## MEDITATIONE SOPRA I PASSI del Testo.

Molte cose hai quì, anima mia, da contemplare hoggi: a molte Stationi hai da camminare in compagnia del Salvatore, se non vuoi con i Discepoli fuggire, ò se non ti pesano i piedi per fare il viaggio, che fece il Signore volentieri per te. Cinque volte è hoggi menato a diversi Giudici: & in ciascuna casa d'essi è mal trattato per te; e con ciò paga la tua colpa. In una casa è schiaffeggiato, nell'altra sputacchiato, nell'altra schernito, nell' altra flagellato, coronato di spine, e sententiato a morte. Vedi che Statione è questa, per non ti far romper il cuore, e per non andarci scalzo, e spargere sangue.

Andiamo dunque alla prima, la quale fù a casa d'Anna, e vediamo, come quivi rispondendo il Signore cortesemente alla dimanda, che 'l Pontefice gli fece sopra i suoi Discepoli, e dottrina; uno di quei malvagi, che stavano presenti, diede un schiaffo nel suo viso Divino, dicendo: Così hai da rispondere al Pontefice? Al quale il Salvatore benignamente rispose, dicendo: Se hò parlato male, mostrami in che: mà se bene, perche mi percuoti? Mira dipoi, ò anima mia, non solamente la mansuetudine di questa risposta, ma ancora la sua faccia Divina segnata, e rossa con la forza del colpo: e quelli modesti occhi, così sereni, senza alcuna turbatione in quello affronto; e quell'anima Santissima nell'interiore tanto humile, e tanto apparecchiata a porgerli l'altra guancia, se il malvagio glie l'havesse richiesta. O mano mal'auventurata, che così hai acconcia la faccia, innanzi alla cui gratia s'inginocchiano i Cieli, avanti alla cui Maestà tremano i Serafini, e tutta la natura creata! Che cosa vedesti in lui? perche così cancellasti la figura di quello, ch'è ritratto della gloria del Padre? e così imbrattasti, e svergognasti il più bello de' figliuoli degl' huomini.

Ingiurie fatte al Salvatore nella casa d'Anna.

Mà

Mà questa non sarà l'ultima delle ingiurie di questa notte. Perche da questa casa menano il Signore a quella del Pontefice Caifa: dove sarà ragione, che lo vadi accompagnando, e quivi vedrai ecclissato il Sole di giustitia, sputacchiata quella divina faccia, nella quale tanto desiderano di mirare gl' Angeli. Perilche essendo il Salvatore scongiurato nel nome del Padre, che dicesse chi egli era, rispose a questa dimanda, quel che conveniva a coloro che tanto indegni erano d'udir tant'alta risposta; i quali accecati dallo splendor di così gran luce, si voltarono contra d'esso, come cani arrabbiati, e quivi scaricarono sopra di lui tutta la loro ira, e rabbia; onde tutti a gara gli diedero schiaffi, e pugni, egli sputarono con le loro infernali bocche in quella divina faccia; quivi gli copersero gl' occhi con una benda, e dandogli delle guanciate nel viso, giocavano con lui, dicendo: *Indovina, chi t'hà percosso*. O maravigliosa humiltà, e patienza del Figliuolo di Dio, ò bellezza de gl' Angeli; com'è possibile, che quella faccia venerabile, e gratiosa; sia da gli schiaffi, e da gli sputi così mal trattata? Al più disprezzato cantone della casa sogliono gl' huomini voltar la faccia, quando vogliono sputare; mà in tutto quel palazzo non trovano luogo più disprezzato che il tuo viso, per sputarvi? Come non ti humilij terra, e cenere humana à questo essempio? Come è restata nel Mondo radice di superbia, dopò così grande essempio di humiltà? Dio tace sputacchiato, e schiaffeggiato: gl' Angeli, e tutte le Creature tengono le mani ferme, vedendosi così maltrattate il loro Creatore: & un vil verme, come è l'huomo, rivolta il Mondo sottosopra per un punto d'honore? Di che ti maravigli, ò huomo, vedendo Dio così battuto, e mal trattato nel Mondo, se egli veniva a curar la superbia del Mondo? Se ti spaventa l' amarezza della medicina; guarda la grandezza, e profondità della piaga, e vederai, che a tal piaga non si richiedeva altro medicamento; ancora che con questo non sia guarita. Tu ti stupisti di veder Dio tanto humiliato, & io mi stupisco di vederti tutta sì superbo, essendo Iddio così humile. Tu ti stupisti di vedere Dio abbassato fino alla polvere della terra: & io mi stupisco di vedere, che la polvere, e la terra si levi sopra il Cielo, e voglia esser più honorata di Dio. E possibile, che questo maraviglioso essempio dell'humiltà di Christo, la quale è stata bastevole à placare l'ira, & a humiliare il cuore del Padre Eterno, non sia sufficiente ad abbassare, & a raddolcire la superbia, e l'asprezza d'un cuore humano?

Scherni fatti a Christo nella casa di Caifa.

Disse l'Angelo al Patriarca Giacobbe: Non ti chiamerai più Giacobbe, mà Israele sarà il tuo nome: perche se fosti potente con Dio, tanto maggiormente sarai con gl'huomini. Mà se l'humiltà, e mansuetudine di Christo, prevalsero contra il furore, e contra l'ira divina; come non potranno prevalere contra la tua superbia? E se placarono, & intenerirono un cuore così potente, come quello di Dio adirato; come non potranno intenerire il tuo? Mi maraviglio, e molto mi spavento, come con questa patienza non si vinca la tua ira: con questo abbassamento la tua superbia: con queste guanciate la tua presuntione: con questo silentio tanto profondo frà tante ingiurie, le liti che tu muovi per un poco di robba. Certo è gran maraviglia, vedere, che per mezzo di così grand'ingiurie volesse Iddio ruinare il Regno della nostra superbia: mà gran maraviglia è ancora, che fatto tutto questo, sia ancor viva la memoria d'Amalech in terra, e le reliquie di questa generatione sotto il Cielo.

Cura dunque in me, ò buon Gesù, con l'essempio della tua humiltà la pazzia della mia superbia: poiche la grandezza delle tue piaghe mi dice chiaramente, che hò necessità di rimedio.

## DE' TRAVAGLI, CHE IL *Salvatore sofferse in quella notte della sua Passione; e della negatione di San Pietro.*

Dopò questo considera i travagli che il Salvatore sofferse tutta quella dolorosa notte: perche i soldati che lo guardavano, lo schernivano (come dice San Luca,) e pigliavano per mezzo di vincere il sonno della notte, il star giocando e burlando col Signore della Maestà.

Considera dunque, ò anima mia, come il tuo dolce sposo è posto come bersaglio alle saette di tanti colpi, schiaffi, che

si, che quivi gli davano. O notte crudele, ò notte senza riposo, nella quale, ò buon Gesù, non dormivi, nè dormivano coloro, che riputavano riposo il tormentarti. La notte fù ordinata, accioche in essa tutte le creature pigliassero riposo: & i sentimenti, & i membri stracchi dalle fatiche del giorno, riposassero; mà questa pigliano hora i malvagi per tormentarti tutti i tuoi membri, e sentimenti, battendo il tuo corpo, affliggendo la tua anima, legando le tue mani, sputando la tua faccia, e percotendola: accioche i sentimenti, i quali in tal tempo sogliono riposare, e trovar quiete, li tuoi, ò buon Gesù, penassero, e travagliassero. Che mattutino è questo tanto differente da quel, che in quell' hora ti cantavano i Cori de gl' Angeli nel Cielo? Là dicono, Santo, Santo: e quivi dicono, Muora, Muora; crocefiggilo, crocefiggilo. O Angeli del Paradiso, coi quali sentivate l'una, e l'altra voce, che vi pareva, vedendo così mal trattato in terra quello, che voi altri con tanta riverenza servite nel Cielo? Che vi pareva, vedendo che Dio pativa tali cose per li medesimi, che tali cose facevano? Chi sentì mai tal maniera di Carità, che uno patisca la morte per liberar dalla morte coloro, che crudelmente l'uccidono? Non si può dir peggio delle malvagità dell' huomo, quanto è in vederlo giunto a metter le mani violente nel suo medesimo Dio: nè anco si può lodare a bastanza la bontà, e misericordia di Dio, il quale volse patire tanti tormenti per la medesima creatura, che lo tormentava.

Perche sia stata ordinata la notte.

Grandezza della bontà, e della misericordia di Dio.

Oltre tutto questo crebbero i travagli di quella notte dolorosa con la negatione di San Pietro, quel così familiare amico, quello eletto a vedere la gloria della Trasfiguratione, quello frà tutti gl' altri tanto honorato co'l principato della Chiesa. Egli veramente prima di tutti, non una, mà tre volte, in presenza del medesimo Signore, giura, e spergiura, che non lo conosce, nè sà chi sia. O Pietro, è così mal'huomo costui, che tu ti recchi a sì gran vergogna haverlo conosciuto? Guarda che questo è, come se tu, prima de' Pontefici, lo condennassi; poiche di lui dai ad intendere, che sia persona tale, che tu medesimo hai per male, e ti vergogni di conoscerlo. Or che maggiore ingiuria può vedersi di questa? Voltossi allora il Salvatore, e guardò Pietro, drizzando gl'occhi frà quelle [illegible], ch'egli haveva perdute. O vista di maravigliosa virtù, ò vista quieta, mà grandemente significativa! Bene intese Pietro il linguaggio, e la voce di quella vista; poiche questa del Gallo non bastò per destarlo, e questa sì. E non solamente parlano, mà ancora operano gl' occhi di Christo; e le lagrime di Pietro lo dichiarano; le quali non uscirono tanto da gl'occhi di Pietro, quanto da gl'occhi di Christo.

Virtù de gl' occhi di Christo nel mirare i peccatori.

Di modo, che quando alcuna volta ti desterai, e tornerai in te; devi intendere, che questo, è beneficio de gl' occhi del Signore, che ti guardano. Già haveva cantato il Gallo, e non si ricordava Pietro, perche ancora non lo haveva guardato il Signore: guardollo, e ricordossi, e si pentì, e pianse il suo peccato: perche i suoi occhi aprono i nostri, & essi sono quelli, che risvegliano gl'addormentati.

Subito dice l' Euangelista; che Pietro uscì fuori, e pianse amaramente; accioche tu intenda, che non basta piangere il peccato, mà che ancor bisogna fuggir il luogo, e l'occasioni del peccato. Perche piangere sempre i peccati, e sempre rinovargli, è un provocar sempre contra di te l'ira del Salvatore.

E da notare, che la principal causa fù, che Pietro hebbe paura, e vergogna di parere Discepolo di Christo: E se questo si dice, ch'egli lo negasse. E se questo è negar Christo, quanti Christiani troverai, che lo negano di questa maniera? Quanti ce ne sono, che ricusano di confessarsi, e communicarsi, d'orare, e trattar di Dio, e conversar co' buoni, e soffrir l'ingiurie, accioche il Mondo non gli disprezzi, e si burli d'essi? Or ch'è questo, se non haver vergogna di parer Discepolo di Christo, & osservator de' suoi commandamenti? E ch'è questo, se non negar Christo, come lo negò San Pietro, il qual hebbe vergogna di parer suo Discepolo? E che aspetta chi fa questo, se non quel castigo, e sentenza del Salvatore, che dice: *Colui che si vergogna dinanzi a gl' huomini di parer mio Discepolo, il Figliuolo della Vergine si vergognerà di riconoscerlo per suo, quando verrà con la sua Maestà, e con quella del Padre, e degl' Angeli Santi.*

Qual fosse la principal cagione, per la quale Pietro negasse Christo.

Luc. 9.

Passata che fù questa così trista notte, menarono subito il Salvatore in casa del

del governator Pilato, & egli (perche seppe ch'era nativo di Galilea) lo mandò a Herode, ch'era Rè di quella terra; il quale lo tenne per pazzo, e comandò, che fosse vestito d'una veste bianca, e così tornòa rimandarlo a Pilato. Nel che si vede, che il Salvatore in questo Mondo non solo fù tenuto per malfattore, mà ancora per stolto. O mistero di gran veneratione! La principal virtù del Christiano è non far stima del giudicio, e del parer del Mondo.

Or tu hai quì, fratello, da poter molto bene imparare questa *Filosofia*, e consolarti con quest'essempio, ogni volta che sarai disprezzato dal Mondo. Perche il Mondo non ti può fare ingiuria, nè muover testimonio falso, che prima non fosse mosso contra Christo. Egli fù tenuto per malfattore, e seduttore del Popolo: e per tale l'accusavano dinanzi a' Giudici, e gli dimandavano la morte. Fù tenuto per negromante, & indemoniato, e così dicevano, che in virtù di Belzebù cacciava i demonj. Fù tenuto per parasito, e mangiatore; e così dicevano: *Vedi quì un' huomo divoratore, e bevitor di vino*. Fù tenuto per huomo di mal'affare, e che andava con male compagnie; e così dicevano, che practicava còn publicani, e con peccatori, e mangiava con essi. Fù tenuto per huomo di cattiva generatione, e di cattivo lignaggio: e però gli dissero: Tu sei Samaritano, & hai il demonio addosso. Fù tenuto per heretico, e bestemmiatore; e però gli dissero, che si faceva Dio, e che come tale perdonava i peccati. Non mancava altro, se non che dopò tanti scherni lo tenessero ancora per pazzo, e per tale è tenuto ora, non da qual si voglia persona, mà da' Cavallieri, e Cortegiani d'Herode; e così lo vestirono come pazzo; acciòche tutti lo tenessero per tale. O inestimabile humiltà, ò essempio d'ogni virtù, ò consolatione di tutti i tribolati! Et acciòche tu facci poca stima de' giudicj, e disprezzi del Mondo, e veda, quanto sia pazzo ne' suoi detti, e fatti, e nel suo parere, e giudicio, poni gl' occhi in questo ritratto di tutte le virtù, & in questa consolatione generale di tutti i mali, e mira quì, come la sapienza di Dio è tenuta per pazzia; la virtù per maleficio; la verità per heresia; la temperanza per crapula; il pacificator del *Mondo*, per sollevator delle genti; il riformator della legge, per trasgressor di quella; & il giustificator de' peccatori, per peccatore, e seguace de' peccatori.

Gli scherni di Christo essere il refrigerio di tutti gl' afflitti.

In tutto questo andare, e tornare, & in tutte queste dimande, e risposte avanti i Giudici, mira con grande attentione quella modestia del Salvatore, quella serenità di viso, e quella integrità d'animo, che non fù mai vinto, nè scosso con sì forti incontri. E vedendosi in presenza di tanti Giudici, e tribunali: in mezzo di tante ingiurie, e ferite, frà tanta confusione di voci, e grida di quei, che l' accusavano, e gli gridavano la morte; frà tanta furia, e rabbia de' nemici, havendo già la morte, & il legno della Croce presente; fù tanto maravigliosa la sua costanza, la sua patienza, e la sua temperanza, che non fece, nè disse cosa, che non fosse di grande, e generoso cuore. Non uscì dalla sua bocca parola aspra, nè dura; non s' humiliò, nè s'abbassò a prieghi, nè a supplicationi, nè a lagrime; mà in tutto, e per tutto osservò la gravità, che conveniva alla dignità di tanto alta persona. Che silentio frà tante, e sì false accusationi? Che maestà (quando haveva da parlare) nelle sue parole? Che prudenza nelle sue risposte? Finalmente fù tale la figura del suo viso, e del suo animo in questo negotio, ch'essa sola senz'altro testimonio basterebbe per giustificar la sua causa, se la bassezza di quelli intelletti tanto rozzi havesse potuto arrivare a intendere l'altezza di questa prova.

La generosità del cuore si dimostra maggiormente nel perdonare l' ingiurie.

## DELLE BATTITURE,

### *Che il Signore riceve alla Colonna.*

DOpò tutte queste ingiurie, considera le battiture, le quali il Salvator nostro patì alla Colonna; Perche il Giudice, veduto che non poteva placar la furia di quei così crudeli nemici; determinò di dare a lui un così fiero castigo, che bastasse per sodisfar alla rabbia di quei cuori inhumani; acciòche contenti di questo, lasciassero di procurargli la morte. Questo è uno de' grandi, e maravigliosi spettacoli, che siano stati nel Mondo. Chi pensò giamai, che sopra le spalle di Dio havessero a cader battiture? Dice Davidde: *Altissimo è, Signore, il luogo del*

*del suo refugio : Non arriverà male dove tu starai, e le battiture non s'avvicineranno alla tua stanza.* E che cosa è più lontana dall'altezza, e gloria di Dio, che la bassezza delle battiture? Castigo è questo di schiavi, e di ladri, e tanto gran castigo, che bisognava, che fosse stato un Cittadino di Roma, a voler che non fosse stato soggetto ad esso, per colpevole, che fosse. E con tutto ciò viene ora il Signor de' Cieli, il Creator del Mondo, la gloria degl'Angeli; la sapienza, il potere, e la gloria di Dio vivo, da essere castigata con battiture. Credo veramente, che i cuori degl'Angeli stavano in ciò come attoniti, e spaventati, guardando questa gran maraviglia; & adorando l'immensa, e Divina bontà, che quivi si discopriva. Perche se empierono di voci, di gloria l'aria il giorno della sua Natività; non havendo veduto altro, che i pannicelli, & il Presepio; che debbono far ora, vedendo le battiture, e la Colonna?

Sal.90.

E tu, anima mia, a cui molto più che a gl'Angeli toccà questo negotio, quanto più devi stupirti, e confonderti.

Entra dunque dentro ora con lo spirito nel Pretorio di Pilato, e porta teco le lagrime apparecchiate, le quali saranno ben necessarie per quel che quì vedrai, e sentirai. Vedrai, come quei crudeli, e vili ministri spogliano il Salvatore della sua veste, con tanta inhumanità: e come egli si lascia spogliar da loro, con tanta humiltà, senza aprir bocca, nè risponder parola a tante ingiurie, che quì gli sono fatte.

Vedrai, come subito legano quel Santo Corpo a una Colonna, accioche quivi lo potessero flagellar meglio a loro piacere, dove, e come più lor piaceva. Vedrai, come stava quivi così solo il Signor degl'Angeli, frà tanti crudeli tormentatori, senza havere dal canto suo Patrini, & difensori, che facessero per lui; nè meno si trovava occhio che havesse compassione di lui. Vedrai, come subito cominciano con grandissima crudeltà a scaricare le loro sferze, e discipline sopra quelle delicatissime carni: e come raddoppiano battiture sopra battiture, e piaghe sopra piaghe, e ferite sopra ferite. Quivi subito vedrai quel Sacratissimo Corpo esser circondato da ferite, scorticatagli la pelle, & il Sangue sparso, correr quivi per tutte le parti.

Mà sopra tutto questo, che sarebbe a veder quella così gran piaga, che in mezzo delle spalle doveva esser aperta, dove principalmente cadevano i colpi? Senza dubbio credo, che doveva esser tanto aperta, e profonda, che se havessero passato un poco più innanzi, havrebbono ultimato alla colonna quella Santa vita, prima della Croce. Finalmente ferirono, e stracciarono di tal maniera quel bellissimo Corpo; lo legarono, e caricarono di tante battiture, e coprirono di tante piaghe, che haveva perduta la figura di prima, & appena pareva huomo. Mira, anima mia, qual doveva esser quivi quel giovane bello, e vergognoso, stando (come stava) così mal trattato, e tanto vituperato, e nudo. Vedi, come quella carne tanto delicata, tanto bella, e come un fiore di tutta la carne, è quivi aperta, e da ogni parte stracciata.

Comandava la legge di Mosè, che fossero frustati i malfattori, e che conforme alla misura del delitto, fossero le frustature: con tal conditione, che non passassero quaranta; accioche non caschi (dice la legge) il tuo fratello innanzi a te bruttamente stracciato; parendo al dator della legge, che ecceder questo numero, era una sorte di castigo tanto attroce, che non si poteva comportare con la legge della fratellanza. Mà in te (ò buon Gesù) che mai non rompesti la legge della giustitia, si rompono tutte le leggi della misericordia; e di tal maniera si rompono, che in luogo di quaranta, ti danno cinque milla, e tante battiture, come molti Santi Dottori fanno testimonianza. Or se un corpo sarebbe così deforme, s'havesse havuto più di quaranta battiture; qual doveva essere il tuo, dolcissimo Signore, e Padre mio, havendone havute cinque milla? O allegrezza degl'Angeli, e gloria de' Beati, chi così ti disfece? che così imbrattò con tante macchie lo specchio dell'innocenza? E cosa chiara, Signore, che non furono i tuoi peccati, mà i miei; non i tuoi furti, mà i miei furono quelli che così male ti trattarono. L'amore, e la misericordia ti circondarono, e ti fecero pigliare questo peso così grave sopra le tue spalle. L'amore fece, che tu mi dessi tutti i tuoi beni; e la misericordia, che tu pigliassi sopra di te tutti i miei mali. Or se in tale, e così cattivo stato ti pose

la Mi-

la Misericordia, e l'Amore, chi sarà, che stia più dubbioso del tuo amore? E se tanti furono i testimonj, quante furono le batticure; chi potrà metter dubbio nella prova, che con tanti testimonj è approvata?

L'incredulità del Christiano è così grande, e maravigliosa, che supera di gran lunga quella degli Hebrei.

Mà quale incredulità è la mia, che con tanti, e tali argomenti non si convince? Maravigliasi l'Euangelista San Giovanni della incredulità de' Giudei, dicendo, che havendo il Signor fatto tanti miracoli frà loro per confermar la sua dottrina, non volsero credere in lui. O Santo Euangelista, lascia oramai di maravigliarti della loro incredulità, e maravigliati della mia.

Perche non è minor argomento il patir dolori per credere l'amor di Christo. Dipoi, se è gran maraviglia, havendo fatti tanti miracoli, non credere quel che dice; quanto maggior sarà havendo ricevuto per noi altri cinque milla, e tante batticure, non credere che ci ami? Di più, che sarà se aggiungiamo alle ferite della colonna tutti gl'altri passi, e travagli della sua vita, che tutti nacquero d'amore? Chi ti fece scendere, ò Signore, di Cielo in terra, altro che amore? Chi dal seno del Padre ti abbassò a quel della Madre, e ti vestì della nostra terra, e ti fece partecipe delle nostre miserie, altro che amore? Chi ti fece sudare, camminare, vegliare, & haver male notti; e circondar il mare, e la terra, cercando l'anime, se non amore? Chi legò i piedi, e le mani a Sansone, e lo tosò, e spogliò di tutta la sua forza, e lo fece schernire da' suoi nemici, se non l'amor di Dalida sua Sposa? E chi legò te nostro vero Sansone, e ti tosò, e spogliò della tua virtù, e fortezza, e ti pose in mano de' tuoi nemici, accioche ti schernissero, e burlassero, se non l'amore della tua Sposa Chiesa, e di ciascuna dell'anime nostre.

Chi finalmente ti condusse fino a porti sopra un legno, e star quivi da piedi a capo così mal trattato, con le mani inchiodate, co'l costato aperto, con le membra sconmesse, co'l corpo sanguinoso, con le vene asciutte, co'labbri assetati, con la lingua amareggiata, e finalmente con tutti i membri spezzati: chi potè fare questa così gran strage, come fù fatta, se non l'amore? O amor grande, ò amor gratioso, ò amor tale quale conveniva alle viscere, & all'immensità di colui, ch'è infinitamente, buono, amoroso, e tutto amore! Con tali, e tanti testimonj dunque, come sono questi, in che modo non crederò io, Signore, che m'ami; poich'è certo, che non hai mutato in Cielo il cuore, che havevi in terra? Tu non sei come quel coppiero di Faraone, il quale quando si vide in prosperità, si scordò degl'humili amici, che haveva lasciati in prigione: Mà tu innanzi alla prosperità, & alla gloria, della qual ora godi nel Cielo; prendesti maggior pietà de' figliuoli, che lasciasti quà giù nella terra.

Adunque s'è certo, che tanto m'ami, come non ti amerò io? come non spererò in te? come non mi fiderò di te? come non mi terrò io per auventurato, e ricco, havendo il medesimo Dio per tale amico? Gran maraviglia è per certo, che mi prenda pensiero alcuno di questa vita, poiche hò dal canto mio un così ricco, e sì potente amante, per le cui mani passa il tutto.

## PER IL GIOVEDI Mattina.

*IN QUESTO GIORNO si deve pensare al Salvatore coronato di Spine, & alla dimostratione, che d'esso fù fatta, con quelle parole,* Ecce Homo, *& al grave peso della Croce, che portò sopra le sue spalle.*

## L'EUANGELIO.

*Poiche fù flagellato Gesù, i soldati lo condussero nella loro stanza, e radunati gl'altri, lo spogliarono delle sue vesti, e lo vestirono di porpora. Dapoi, fatta una Corona di spine, gliela posero in capo con una canna in mano. Et inginocchiati lo schernivano, dicendo: Dio ti salvi, Rè de' Giudei; e sputandogli in faccia, pigliavano la canna, e percotendogli con quella il capo, gli davano delle guanciate. Pilato di nuovo uscì dal Pretorio, e disse: Vedete quà, io ve lo conduco fuori, accioche sappiate, come non trovo causa di condannarlo. Gesù adunque uscì fuori con la corona di spine in capo, e Pilato disse:* Ecco l'huomo. *I Pontefici, & i ministri vedendolo, gridavano dicendo: Crocifiggilo, crocifiggilo. Pilato rispose: Pigliatelo voi, e crocifiggetelo, perche io non trovo in lui causa di crocifiggerlo. Noi, risposero i Giudei, habbiamo la legge, secondo la qua-*

*la quale egli deve morire: perche si fece Figliuolo di Dio.*

*Pilato udendo queste parole, hebbe maggior timore, & entrato di nuovo nel palazzo, disse a Gesù: Di dove sei tu? e non rispondendogli Gesù, Pilato disse: Non mi rispondi? Non sai tu, come hò potestà di crocefiggerti, e di liberarti? Gesù a questo rispose: Non haveresti sopra di me autorità alcuna, se non ti fosse data di sopra; perciò, chi mi diede nelle tue mani, ha maggior peccato.*

*Da quell' hora Pilato procurava di liberarlo; mà gridando i Giudei fieramente, che lo crocefiggesse, Pilato determinò di contentare la loro dimanda: e liberato Barabba, il quale per seditione era stato imprigionato, & haveva commesso homicidio, dapoi diede nelle loro mani Gesù, acciò ne facessero la loro volontà.*

*Si che pigliando Gesù, lo cavarono del Palazzo, e gli fecero portare la Croce al luogo detto Calvario, seguendolo gran compagnia d'huomini, e di donne, ch' andavano piangendo dietro a lui, il quale voltandosi a quelle, disse: Figliuole di Gerusalemme, non piangete sopra di me, mà sopra di voi, e de' vostri figliuoli, perche verrà tosto tempo, quando diranno: Beate le sterili, & i ventri, che non hanno partorito, & i petti che non lattarono. Allora cominceranno a dire a' monti: Cadete sopra di noi; & a' colli: Copriteci; perche se fanno questo nel legno verde, che si farà nel secco?*

## MEDITATIONE SOPRA i passi del Testo.

Uscite fuora, figliuole di Sion, e mirate il vero Salomone con la corona, con la quale l'incoronò sua Madre il giorno del suo sposalitio, & il giorno dell' allegrezza del suo cuore. Anima mia, che fai? Cuor mio, che pensi? Lingua mia, come sei divenuta muta? Qual cuore non si spezza? qual durezza non s'intenerisce? quali occhi si possono contenere dalle lagrime, vedendosi innanzi tal figura? O dolcissimo Salvator mio, quando io apro gl'occhi, e veggo quel ritratto così doloroso, che quivi mi si pone dinanzi, come non mi si spezza il cuor di dolore? Veggo quella tua delicatissima testa, della quale tremano le potenze del Cielo, trapassata con crudele spine. Veggo sputata, e schiaffeggiata quella divina faccia, oscurata la luce di quella fronte così chiara, acciecati con la pioggia del sangue quelli occhi sereni. Veggo i fili del sangue, che gocciolano dal capo, e scendono per il viso, & imbrattano la bellezza della tua Divina faccia. E come, ò Signore, non ti bastavano le battiture passate, e la futura morte, e tanto Sangue sparso, se ancora le spine non venivano per cavarti sangue dalla testa, alla quale le battiture perdonarono? Se ti venivano fatte l'ingiurie, e dati gli schiaffi, per sodisfar a quello, che io ti feci peccando, già non ne havevi tu ricevuto in gran copia tutta la notte passata? Se la tua morte sola bastava per ricomperarci, a che fine tanti obbrobrij? a che fine tante nuove inventioni, e maniere di vituperj? Chi giamai hà udito, nè letto tal maniera di corona, nè tal sorte di tormento? Da quali viscere è uscita questa nuova inventione al Mondo; la quale di tal maniera servisse per disonorare un'huomo, che non meno lo tormentasse, che disonorasse? Non bastano i tormenti che si sono usati per tutti i tempi passati, che se ne hanno da inventare ancora de' nuovi nella tua Passione? Ben veggo, Signor mio, che non erano necessarie queste ingiurie per il mio rimedio; perche bastava per questo una sola gocciola del tuo Sangue. Mà era ciò convenientissimo, accioche mi dichiarassi la grandezza del tuo amore, & accioche mi ponessi in catene di perpetua obbligatione: & accioche confondessi gl'ornamenti, e le pompe della mia vanità: e m'insegnassi per questa via il disprezio della gloria del Mondo.

*Perche fossero necessarie l'ingiurie, e le pene di Christo.*

Mà accioche tu senta qualche cosa di questo passo così doloroso, anima mia, mettiti principalmente dinanzi a gl' occhi l'imagine antica di questo Signore, e la grandezza delle sue virtù; e subito torna a rimirarlo della maniera, che stà quivi. Guarda l'eccellenza della sua bellezza, la modestia de' suoi occhi, la dolcezza delle sue parole, la sua maestà, la sua mansuetudine, la sua serenità, e quel suo aspetto di tanta veneratione. Vedilo, com'è humile co'suoi Discepoli, come è mansueto co' suoi nemici, quanto grave co' superbi, quanto soave con gl' humili, e quanto misericordioso con tutti.

*Figura, e maniera di Christo avanti il tempo della sua Passione.*

Considera, quanto è stato sempre mansueto nel soffrire, quanto savio nel rispondere, quanto pietoso nel giudicare, quanto mi-

co misericordioso nel ricevere, e quanto liberale nel perdonare.

E dapoi che l' haverai mirato così, e ti sarai dilettato di vedere una figura così compita, volta gl'occhi a guardarlo tal quale il vedi quivi, coperto di quella porpora per ischerno, con la canna per scettro Reale nella mano, con quella orribile diadema sopra il capo, con quelli occhi languidi, con quella faccia di morto, con quella figura tutta macchiata di sangue, & imbrattata di sputi, i quali per il viso sono sparsi.

Quanto il Salvatore fosse trasfigurato per l'asprezza estrema del patire.

Miralo tutto di dentro, e di fuora; il cuore trapassato con dolori, il corpo pieno di piaghe, abbandonato dai suoi Discepoli, *perseguitato dai Giudei*, schernito *dai Soldati*, *disprezzato* dai Pontefici, *scacciato* dall'iniquo Rè, accusato ingiustamente, & abbandonato da ogni favore humano.

E *non* pensare a questo come a cosa *già* passata; mà come a cosa presente; non come a dolore d'altri, mà come al suo proprio. Da te medesimo mettiti nel luogo di quel che patisce, e considera quel che proveresti, se in una parte tanto sensibile, come è la testa, ti ficcassero molte, e molto acute spine, le quali penetrassero fino all'osfa; mà che dico spine? Una sola puntura d'ago, che fosse, appena la potresti soffrire. Che sentiva dunque quella delicatissima testa con questa sorte di tormento?

Adunque, ò splendore della gloria del Padre, chi si hà così maltrattato? O specchio senza macchia della Maestà *di Dio*, che t'hà tutto macchiato? O fiume, *che scendi dal Paradiso terrestre*, e rallegri co'l tuo *corso la Città di* Dio chi hà intorbidato queste così chiare, e così dolci acque? I miei peccati, Signor mio, *le* hanno intorbidate, le mie iniquità l'hanno oscurate. Oimè povero, e miserabile, oimè! Et in che modo i miei peccati haveranno acconcio l'anima mia, quando gl'altrui così mal trattarono la fonte chiara della tua bellezza? I miei peccati, Signore, son le spine, che ti pungono: le mie pazzie sono la porpora, che ti schernisce: la mia hipocrisia, e simulatione, sono le burle, con le quali ti disprezzano: le mie pompe, e vanità sono la corona, con la qual t'incoronano; si che in ogni cosa io sono la causa del tuo dolore.

Purgò il Rè Ezechia il Tempio di Dio, che dai cattivi era stato profanato, e fece gettar tutta la bruttura, che quivi si trovava, nel fiume Cedron. Io sono questo Tempio vivo dei Demonj; profanato, & imbrattato con infiniti peccati; e tu sei fiume chiaro di Cedron, il quale conservi co'l tuo corso tutta la bellezza del Cielo. Quivi sono gettati dunque tutti i miei peccati, e quivi compariscono le mie scelleraggini: Perchè per il merito di quella ineffabile Carità, & humiltà, con la quale t'inchinasti a pigliar sopra di te tutti i miei mali, non solo mi liberasti da essi, mà ancora mi facesti partecipe de tuoi beni. Perche togliesti la mia morte, e mi desti la tua vita. Perche pigliasti la mia carne, e mi desti il tuo spirito. Perche pigliasti sopra di te i miei peccati; e mi desti la tua gratia. Si che, Redentor mio, tutte le tue pene sono tesori, e ricchezze mie. La tua porpora mi veste, la tua corona mi honora, le tue lividure mi abbelliscono, i tuoi dolori m'accarezzano, le tue amaritudini mi sostentano, le tue piaghe mi sanano, il tuo sangue m'arricchisce; & il tuo amore m'inebria. Il che non è troppo, cioè che il tuo amore m'ubbriachi, poiche l'amor che tu mi portasti, fù bastante d'inebriar te, e lasciarti come un'altro Noè, così svergognato, e nudo. Con la porpora accesa di esso amore, sostenti quella porpora di vituperio; e co'l zelo del mio bene, tieni quella canna in mano: e con la compassione della mia perdita, tieni quella corona di confusione.

Tutte le pene, e gli scherni sofferti da Christo innocente, ritornano a gloria, e beneficio del Christiano peccatore.

### DELL'ECCE HOMO.

FOrnita l'incoronatione, e schernimento del Salvatore, il Giudice lo prese per la mano, così maltrattato come stava, e menandolo alla vista del Popolo furioso, gli disse: *Ecce homo*. Come se dicesse: Se gli procuravate la morte per invidia, vedetelo quì di maniera, che non è d'havergli invidia, mà più tosto compassione. Temevate, che non si facesse Rè; vedetelo quì tanto sfigurato, che appena par huomo. Di queste mani legate, che temete voi? A questo huomo flagellato, che più domandate voi.

Di quì potrai intendere, anima mia, qual fosse allora, ch'uscì fuora il Salvato-

vatore; poiche il Giudice credette, che bastasse la figura ch'egli haveva, per spezzare il cuore di tali nemici. Si che ben puoi intendere, quanto mal sia, che un Christiano non habbia compassione dei dolori di Christo, poiche essi erano tali, che bastavano (secondo che il Giudice credette) per intenerire quei cuori così fieri. *Dove è amore, è dolore*. Però dice: Come puoi amar Christo, se non hai compassione di Christo, vedendolo così trasfigurato?

E se è così gran male il non haver compassione di Christo, che sarà accrescergli i suoi martirj, & aggiungere dolore al suo dolore? Non vi può esser maggior crudeltà nel Mondo, che, dapoiche il Giudice hebbe mostrato Christo così mal trattato, gli fosse risposto da quei sì fieri nemici quella così crudel parola; Crocefiggilo, Crocefiggilo. Che se così grande fù questa crudeltà, qual sarà quella d'un Christiano, il quale con l'opere dice altrettanto, quantunque non lo dica con le parole? Non dice San Paolo, che colui il qual pecca, torna di nuovo a crocefiggere il Figliuolo di Dio? Or quanto alla parte sua, egli fà cosa che l'obbligarebbe a morire un'altra volta, se non bastasse la morte passata. Come dunque hai tu il tuo cuore, e le tue mani crudeli, per crocefigger tante volte il Signore di questa maniera? Doveresti considerare, che si come il Giudice presentò quella figura tanto compassionevole a' Giudei, credendo che non ci fosse altro mezzo più efficace, per temperar il loro furore, che quella vista; così il Padre Eterno la rappresenta hoggi a tutti i peccatori, intendendo, che la verità non hà altro mezzo più gagliardo di questo per separarli dal peccato, che metter loro innanzi tal figura. Fà conto dunque, che la pone ora dinanzi a te, e che ti dice: *Ecce homo*; quasi volesse dire: Guarda questo huomo come stà, e ricordati, che è Iddio, e che stà della maniera, che quì lo vedi, non per altra causa, che per li peccati del Mondo. Vedi, come i peccati trattarono Dio. Guarda quel che fù dibisogno per sodisfare al peccato. Vedi quanto è in odio a Dio il peccato, poiche così maltrattò la faccia del suo Figliuolo, per distruggerlo.

Colui, che commette qualche peccato mortale torna di nuovo ad inchiodar Christo in Croce.

Considera la vendetta che piglierà Iddio del peccatore per li suoi peccati proprj; poiche così la prese del Figliuolo per gl'altrui. Guarda finalmente il rigore della Divina giustitia, e la malitia del peccato, la qual con tanto spavento risplende nella faccia di Christo. E che più si poteva fare, acciothe gl'huomini temessero Dio, & abborrissero il peccato?

Parmi, che Iddio quì faccia con l'huomo, come fà la buona madre con la cattiva figliuola, la quale comincia a disobbedirla. Perche quando non gli giovano le riprensioni, nè i castighi si volta all'ira, e si pone così trasfigurata innanzi alla figliuola; acciochè ella conosca per questa via la grandezza del fallo, e voglia per compassione della madre lasciar di commetterlo. Questa sorte di rimedio par, ch'habbia quì preso Dio per castigo degl'huomini, ponendo loro innanzi la sua Divina figura, che è la faccia del suo Figliuolo così mal trattata, e sfigurata, affinche poiche per tante riprensioni, e castighi, come haveva fatto loro intender prima per bocca de' suoi Profeti, non si volevano allontanar dal peccato; si allontanassero, se volevano, per compassione almeno di vedere tale quella Divina figura. Di maniera, che prima poneva le mani ne gl'huomini, & ora venne a porle sopra di sè, il che era l'ultimo che si potesse fare. E per ciò ancorche sempre sia stato gran male offendere Dio, nondimeno dapoi ch'egli hà preso tal figura per distruggere il peccato, non solo è gran male, mà ancora grandissima ingratitudine, e crudeltà.

I peccati, che si commettono doppo la passion di Christo, sono più gravi di quelli, che si commettevano avanti, che egli patisse.

Perseverando nella contemplatione di questo medesimo passo, oltre l'odio del peccato, puoi pigliar di quì ancora gran stimolo per confidarti in Dio; considerando questa medesima figura, la quale si come è possente per muovere i cuori degl'huomini, così ancora è, e molto più per muovere quel di Dio. Perciò devi considerare, che la medesima figura, la quale mostrò allora il Salvatore a gl'occhi di quel furioso Popolo, quella medesima è rappresentata hoggi a quelli del Padre pietoso, così livida, e sì bagnata di sangue, come stava in quel medesimo giorno. E qual'imagine può esser più efficace a placare gl'occhi del Padre, che la faccia mesta del suo Figliuolo? Questo è il propitiatorio d'oro: questo è l'arco di diversi colori, posto frà le nuvo-

nuvole del Cielo, con la di cui vista si placa Iddio; quì si satiano i suoi occhi, qui restò sodisfatta la sua giustitia, quì gli restituirono il suo honore; quì se gli fece tal servigio, qual conveniva alla sua grandezza.

*Dimmi* dunque, huomo debole, e pusillanimo, se in questo passo stava talmente la figura di Christo, che bastava per placare gl'occhi crudeli di tali nemici; quanto più basterà per placare gl'occhi di quel Padre pietoso? e specialmente patendo per honore, & ubbidienza sua tutto quel, che pativa? Poni a comparatione occhi con occhi, e persona con persona: e vedrai, quanto più sicura hai tu la misericordia del Padre, presentandogli questa figura, *che non hebbe Pilato* quella de'Giudei, *quando* quivi la presentò. Dunque in tutte le tue orationi, e tentationi piglia questo Signore per scudo, e ponilo frà te, e Dio, e presentalo dinanzi a lui, dicendo: Ecce homo. Vedi quì, Signor Dio mio, l'huomo che tu cercavi, tanti anni sono, accioche si ponesse per mediatore frà te, & i peccatori. Ecco quì l'huomo tanto giusto, come conveniva alla tua bontà, e tanto giustificato, quanto la colpa nostra dimandava. Dunque, ò difensor nostro, guardaci, Signore: & accioche così facci, poni gl'occhi nella faccia del tuo Christo. E tu, Salvatore, e mediator nostro, non cessare di presentarti innanzi a gl'occhi del Padre per noi altri: e poiche havesti amore per offerire le tue membra al carnefice, accioche le tormentasse, habbilo, Signore, per presentarle al Padre Eterno, accioche per amor tuo ci perdoni.

*COME IL SALVATORE PORTO' LA Croce sopra le spalle.*

Pilato vedendo, che i molti tormenti sofferti da Gesù, mansueto Agnello, non bastavano per quietare il furore de'suoi nemici; entrò nel Pretorio, e si pose a sedere nel suo tribunale, per dar la final sentenza in quella causa. Era già apparecchiata la Croce alla porta, e mostravano in alto quella spaventosa bandiera, la quale minacciava alla vita del Salvatore. Data poi, e publicata la crudel sentenza; aggiunsero i nemici una crudeltà all'altra, che fù di caricar sopra quelle tanto fraccassate spalle per le battiture, il legno della Croce. Non ricusò con tutto ciò il pietoso Signore questo peso, nel quale andavano tutti i nostri peccati: anzi l'abbracciò con somma carità, & ubbidienza per nostro amore: e così andò seguitando il suo viaggio, come un'altro vero Isaac con le legna sopra le spalle, al luogo del sacrificio. Và ripartito il peso frà i due. Il Figliuolo porta le legne, & il corpo, ch'hà da esser sacrificato; & il Padre porta il fuoco, & il coltello, col quale l'hà da sacrificare. Perche il fuoco dell'amore de gl'huomini, & il coltello della Divina giustitia, posero in Croce il Figliuolo di Dio. Queste due virtù litigavano nel petto del Padre, adducendo ciascuna le sue ragioni. L'amore diceva, che perdonasse a gl'huomini: e la giustitia, che castigasse i peccatori. Mà accioche gl'huomini havessero perdono, & i peccati fossero castigati, si trovò mezzo, che morisse l'innocente per i colpevoli. Questo è il fuoco, & il coltello, che portà nelle mani il Patriarca Abramo, per sacrificare il suo Figliuolo: perche l'amore della nostra salute, & il zelo della giustitia fecero, che il Padre Eterno offerisce il suo Figliuolo alla Croce.

Gen. 22.

Lite seguita frà l'amore, e la giustitia per salute dell'huomo, e castigo del peccato.

L'innocente Gesù camina con quel peso tanto grave sopra le sue spalle tanto deboli, & è seguitato da molta gente, e da molte pietose donne; le quali con le loro lagrime l'accompagnavano. Chi non haverebbe pianto, vedendo il Rè de gl'Angeli caminar passo, passo, con quella soma così grave, tremandoli le ginocchia, e piegando tutto il corpo sotto quel così grave peso della Croce: con gl'occhi languidi, con la faccia sanguinosa, con quella ghirlanda di spine in testa, e con quelle così vergognose ingiurie, che gli facevano?

Trà tanto, anima mia, allontana un poco gl'occhi da questo spaventoso spettacolo, e con passi lenti gemendo, e con occhi lagrimosi, camina fin'alla casa della Vergine; e quando sarai arrivato a lei, gettati innanzi a'suoi piedi, e comincia a dirle con mesta, e dolorosa voce. O Signora de gl'Angeli, ò Regina del Cielo, porta del Paradiso, Avvocata del Mondo, refugio de'peccatori, salute de'giusti, allegrezza de'Santi, Maestra delle virtù, specchio di purità, titolo di castità, fonte di patienza, e somma di tutte le perfettioni. Oimè, Signora mia, perche s'è conservata la mia

Meditatione alla Vergine Madre di Dio.

mia vita fin'ora? Come posso io vivere, havendo veduto con gl occhi miei sì misero spettacolo? Io hò lasciato il tuo unigenito Figliuolo, e mio Signore, in mano de' suoi nemici, con una Croce in spalla, per essere sopra essa giustitiato.

Quale intelletto può comprendere, fin dove arrivasse questo dolore della Vergine? Venne meno in questo punto l'anima sua, e si coprì la faccia, e tutto il suo verginal corpo d'un sudore di morte; il quale sarebbe stato bastante a trarla di vita, se la providenza Divina non l'havesse conservata per più gran travaglio, e per maggior corona.

La Vergine si porta a cercare il Figliuolo, dandole il desiderio, che hà di vederlo, le forze, le quali il dolore le levava. Ode di lontano il romor dell'armi, & il corso delle Genti, e le voci de' banditori, i quali publicavano la di lui morte. Vede rilucere i ferri delle lance, e delle alabarde, che erano levate in alto: trova per cammino gocciole di Sangue, le quali bastavano già a mostrarle la strada, per ritrovare il Figliuolo senza guida.

Et auvicinandosi più al suo amato Figliuolo, gl'occhi suoi offuscati dal dolore, li stendeva per vedere (se fosse possibile) quello che tanto amava, quanto l'anima sua. O che amore, e timore era nel cuor di Maria! Da una parte desiderava, e dall'altra ricusava di vedere così compassionevole figura. Finalmente arrivata gia dove lo poteva vedere, si guardarono quelle due luci del Cielo l'una con l'altra, e si trafissero i cuori con gl'occhi, ferirono con la vista le loro anime appassionate. Le loro lingue erano ammutite per parlare; mà al cuore della Vergine parlava l'affetto naturale del suo Figliuolo dolcissimo, e le diceva: Perche venisti quì, colomba mia, e Madre mia? Il tuo dolore accresce il mio, & i tuoi tormenti tormentano me maggiormente. Tornati, Madre mia, tornati alla tua stanza, che non conviene alla tua purità Verginale questa compagnia d'homicidiali, e di ladroni. E se così farai, si tempererà il dolore d'amendue; & io sarò sacrificato per il Mondo; poiche a te non appartiene questo ufficio, e la tua innocenza non merita questo tormento. Torna dunque, ò colomba mia, all' Arca, fin che cessino l'acque del diluvio: poiche quì non troverai da poter fermare i tuoi piedi. Quivi attenderai all'Oratione, e Contemplatione, come è il tuo costume: e quivi stando sopra te medesima, passerai più facilmente questo dolore.

*Tacito ragionamento di Christo fatto al cuor della Vergine Madre.*

Ora al cuore del Figliuolo haverebbe potuto rispondere quel della Santa Madre, e dirgli: Perche comandi questo, Figliuol mio, perche mi comandi, ch'io m'allontani da questo luogo. Tu sei Signor mio, e Dio mio, & in presenza tua tutto m'è lecito, poiche non vi è altro oratorio, che quello dove tu sei. Come posso io partirmi da te, senza partirmi da me. Di tal maniera tiene occupato il cuor mio questo dolore, che da questo in fuori non può pensare ad altro. In niuna parte posso andare senza te: nè ad alcuno dimando, nè posso ricevere consolatione fuor di te. In te stà tutto il mio cuore, e dentro del tuo hò fatto la mia habitatione, e la mia vita dipende tutta da te. E poiche tù per il spatio di nove mesi havesti le mie viscere per stanza; perche non terrò io questi tre dì per mia habitatione le viscere tue. Se mi ricevi là dentro, quivi sarò io crocefissa con te crocefisso, e sepolta con te sepolto. Teco beverò il fiele, e l'aceto, teco porerò nella Croce; e teco insieme vorrò morire. Tali parole andava nel suo cuore dicendo la Vergine, e di questa maniera se ne andò per quel travaglioso cammino, fin che arrivò al luogo del sacrificio.

*Risposta della Madre al cuor di Christo.*

## PER IL VENERDI Mattina.

*In questo giorno hai da contemplare il Mistero della Croce, e quelle Sette parole, le quali il Signore disse, essendo confitto in essa.*

## L'EUANGELIO.

*Vennero (dice l'Euangelista) al luogo chiamato Golgota, ch'è nel Monte Calvario: quivi gli diedero a bere aceto mescolato con fiele; mà egli havendone gustato, non volse bere. Era l'hora di Terza, e lo crocefissero, crocefiggendo con lui due ladroni; uno a mano destra, e l'altro a sinistra. Et allora fù adempita la Scrittura, che dice: E fù annoverato trà gli scelerati. Pilato fece un titolo, che diceva: Gesù Nazareno Rè de' Giudei. Questo titolo lessero molti Giudei,*

per-

*perche era presso la Città il luogo dove havevano crocefisso Gesù: & era scritto in Hebraico, in Greco, & in Latino: e dissero a Pilato: Non scrivere Rè de' Giudei: mà, che disse: Io sono Rè de' Giudei. Pilato a questo rispose. Quello, che hò scritto, hò scritto.*

*I Soldati, poiche l'hebbero crocefisso, tolsero le sue vestimenta, e le divisero in quattro parti a ciascuno una parte. Tolsero poi la tonica, laquale non era cucita, mà tessuta; perciò dissero trà loro: Non dividiamo questa tonica; mà gettiamo la sorte di chi deve essere. Accioche si adempisse la scrittura, la qual dice: Divisero trà di loro le mie vesti, e sopra la veste mia gittorno la sorte. E questo fecero i soldati. Quelli, che passavano di là, bestemmiavano il Signore, e crollando il capo, dicevano: Và tù che struggi il Tempio di Dio, & in tre giorni lo riedifichi; salva te medesimo. Se tu sei Figliuolo di Dio, scendi dalla Croce.*

*Parimente i Prencipi de' Sacerdoti, i periti della legge, & i vecchi lo schernivano, dicendo: Egli hà salvato gl'altri, e non può salvare se stesso. S'egli è Rè d'Isdraelle, scenda dalla Croce, e crederemo in lui. Egli hà speranza in Dio, egli lo liberi, se lo vuole liberare, poi ch'hà detto: Io sono Figliuolo di Dio. Le stesse parole gli rinfacciavano i ladroni con lui crocefissi. Mà Gesù diceva: Padre, perdona loro, perche non sanno quello che si facciano.*

*Uno di quei ladri, che pendeva nella Croce, lo bestemmiava, dicendo: Se tu sei Christo, salva te, e noi. L'altro rispondendo, diceva: Nè anco tu temi Dio, patendo l'istessa pena? noi patiamo giustamente, ricevendo il premio delle nostre opere; mà costui non hà fatto male alcuno. E diceva a Gesù: Signore, ricordati di me, quando sarai nel tuo Regno. Gesù gli rispose: In verità ti dico, che hoggi sarai meco in Paradiso.*

*Stavano avanti alla Croce la Beata Vergine, la moglie di Cleofa, e Maria Maddalena. Gesù vedendo il Discepolo da lui amato, disse alla Madre: Donna, Eccoti il tuo Figliuolo. Et al Discepolo disse: Eccoti la Madre tua, da quell'hora il Discepolo la tolse per sua Madre.*

*A hora di nona Gesù gridò con alta voce: Heli Heli Lamasabatani? cioè, Dio mio, Dio mio perche mi hai abbandonato? Alcuni de' circostanti dicevano: Egli chiama Elia: Altri dicevano: Aspettiamo: se Elia verrà a liberarlo. Sapendo Gesù, come tutte le cose erano adempite, acciòche si adempisse la Scrittura, disse: Io hò sete. E trovandosi ivi un vaso d'aceto essi mettendo una spongia sopra una canna, la posero alla sua bocca. E Gesù gustato l'aceto, disse: Egli è fornito. E gridando ad alta voce, disse: Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio.*

*Et a hora di Sesta si fecero tenebre sopra tutta la terra, fino a Nona; il velo del Tempio si divise in due parti, dalla cima a basso; la terra tremò, i sepolchri s'apersero, e molti corpi de' Santi, che dormivano, risuscitarono; & ivi erano tutti i suoi amici, e conoscenti; e le donne lo miravano di lontano, trà le quali era Maria Maddalena, e Maria Madre di San Giacomo minore, e di Gioseffo, e Salome: le quali, quando il Signore stava in Galilea, lo seguivano provedendoli de' loro beni, quanto gli faceva bisogno; e molte altre donne, le quali erano venute con lui in Gerusalemme.*

## MEDITATIONE SOPRA i passi del Testo.

Siamo arrivati, anima mia, al sacro Monte Calvario: e siamo giunti al fine del Mistero della nostra Redentione. O quanto è maraviglioso questo luogo. Veramente questa è casa di Dio, porta del Cielo; terra di promissione, e luogo di salute. Quì stà piantato l'albero della vita; quì è piantata quella scala mistica, che vide Giacobbe, la quale congiunge il Cielo con la terra: per la quale gl'Angeli scendevano a gl'huomini, e gl'huomini salivano a Dio. Questo, anima mia, è luogo d'Oratione: quì devi adorare, e benedire il Signore, e ringratiarlo per questo sommo beneficio, così dicendo: Adoriamo te, Signore Gesù Christo, e benediciamo il tuo santo nome: poiche per mezzo di questa Santa Croce, hai redento il Mondo. Gratie siano date a te, ò Clementissimo Salvatore, perche così ci amasti, e lavasti da' nostri peccati co'l tuo Sangue; e ti offeristi per noi sù questa Croce, perche con l'odore soavissimo di questo nobil sacrificio, acceso co'l fuoco del tuo amore, sodisfacesti, e placasti Iddio. Sii tu benedetto per sempre, Salvator del Mondo, riconciliator degl'huomini, riparator degl'Angeli, ristaurator de' Cieli, trionfator dell'Inferno, vincitor del Demonio, autor della vita, distruttor della morte,

Lodi del monte Calvario.

 e Re-

e Redentor di quelli, i quali stavano nelle tenebre, e nell'ombra della morte.

Tutti voi dunque, ch'havete sete, venite all'acque: e se non havete argento, nè oro, venite a ricever tutti questi beni per nulla. Quelli che desiderano acqua di vita; questa é quella pietra mistica, percossa con la Verga di Mosè nel deserto, dalla quale uscirono acque in abbondanza per il Popolo assetato. Voi che desiderate d'haver pace, & amicitia con Dio; questa è ancor quella pietra, la quale unse il Patriarca Giacobbe con l'oglio, e la dirizzò per titolo d'amicitia frà Dio, e gl'huomini. Voi, che desiderate vino, per medicare le vostre piaghe; questo è quel grappolo d'uva, che fù portato fuor della terra di promissione in questa Valle di lagrime: il quale ora è posto, e premuto nel torcolo della Croce per nostra salute. Voi, che bramate l'oglio della Divina gratia; questo è quel vaso pretioso della Vedova d'Eliseo pieno d'oglio, col quale habbiamo a pagare i nostri debiti; & ancorche il vaso paja piccolo per tanti, non guardate alla quantità, mà alla virtù, la quale è tanto grande, che mentre haverete vasi da empire, sempre correrà la vena di questo sacro liquore.

## CONTEMPLATIONE *della Croce.*

SVegliati dunque, anima mia, e comincia a pensare al mistero di questa Santa Croce: per il di cui frutto si riparò il danno di quel velenoso frutto dell' albero vietato; come significò lo Sposo alla Sposa nella Cantica, quando disse: *Sotto un' albero ti risuscitai, Sposa: perche sotto un' altro albero fù corrotta la tua madre, quando fù ingannata dall' antico Serpente.*

Vedi dunque, come giunto che fù il Salvatore a questo luogo, quei perversi nimici (accioche la sua morte fosse più vergognosa) lo spogliarono di tutti i suoi vestimenti, fino alla tonica interiore, ch' era tutta tessuta da capo a' piedi senza alcuna cucitura. Guarda poi quì, con quanta mansuetudine si lascia spogliare quell'innocentissimo Agnello, senza aprir la sua bocca, nè dir parola contro quelli, che così lo maltrattano. Anzi di buona volontà consente d'essere spogliato de'suoi vestimenti, e di ricevere quella vergogna d'esser nudo; accioche con essi si coprisse meglio, che con foglie di fico, la nudità di quelli, che per il peccato havevano perduto la veste dell'innocenza, e della gratia di Dio. Dicono alcuni Dottori, che per spogliare il Signore di questa tonica, gli cavarono con gran crudeltà la corona delle spine, che haveva sopra il capo, e così nudo, tornarono a porgliela di nuovo, e ficcarongli un' altra volta le spine nel cervello, e fecero in esso nuove aperture, e piaghe. Et è da creder certo, che gli usassero questa crudeltà, oltre l'altre infinite, e molto strane, le quali usarono contra di lui in tutto il corso della sua Passione.

*Bellissima, e pietosa consideratione d'alcuni Dottori della Chiesa.*

E perche la tonica era attaccata alle piaghe, che gl'havevano fatte le battiture: & il sangue era già congelato, & attaccato con la medesima veste; quando vennero a spogliarlo (si come erano lontani da ogni pietà quei scelerati) gliela staccarono con tanta furia, e con tanta forza, che lo scorticarono tutto, e gli rinovarono tutte le piaghe delle battiture; di tal maniera, che il Santo corpo restò per tutte le parti aperto, e come scorticato, e fatto una gran piaga, la quale per ogni parte versava il sangue.

Considera poi quì, anima mia, l'altezza della Divina bontà, e misericordia, che risplende tanto chiaramente in questo mistero. Guarda, come quel che veste i Cieli di nuvole, & i campi di fiori, e di bellezza, è quì spogliato di tutte le sue vestimenta. Vedi come la bellezza degl' Angeli è quì imbrattata, e l'altezza del Cielo humiliata, e la Maestà, e grandezza di Dio abbattuta, e vilipesa. Vedi, come quel Sangue reale corre a filo, a filo, per il cervello, e per li capelli, e per la barba sacrata, tanto che bagna, e riga la terra.

Considera il freddo, che pativa quel Santo corpo, stando, come stava, nudo, e tutto flagellato, spogliato non solo delle vesti, mà ancora della pelle, e della carne, e con tante porte, e fenestre di piaghe aperte, che per tutto il suo corpo haveva. E se San Pietro era la notte innanzi vestito, e calzato, e pativa freddo; quanto maggiormente doveva patire quel delicatissimo corpo, stando così piagato, e nudo?

Di

Di quì pare che se bene in tutto il corso della sua vita, il Salvatore ci diede così maraviglioso essempio di povertà, e di nudezza; nondimeno nella morte ci si è dato per un perfettissimo specchio di questa virtù: poiche quivi si vidde così povero, che non haveva da poter posare la testa, per dare ad intendere che non haveva tolto cosa del Mondo, nè gli si era attaccato cosa alcuna di esso.

S. Francesco nella povertà, & in altre virtù è stato vero imitator di Christo sino alla morte.

Conforme a questo essempio, leggiamo del glorioso S. Francesco, vero imitatore di questa povertà di Christo, che al tempo che volse spirare, si spogliò nudo di tutti i vestimenti, che portava: gettatosi dal letto in terra, abbracciò la terra così nudo, per imitare in questo (come se del servo) la nudezza, e povertà del suo Signore. Impara dunque tu ancora, anima mia, a seguir Christo povero, e nudo: impara a disprezzar tutto quel che può dare il Mondo, perche meriterai d'abbracciare il Signore nudo con le braccia nude, & esser unita per amore con lui, il quale ancora stà nudo; senza mistura d'altro pellegrino amore.

*MEDITATIONE SOPRA l'inchiodar Christo in Croce.*

Dopò questo, considera, come il Signor fù inchiodato nella Croce: & il dolore che pativa, quando quei chiodi grossi, e quadri, l'erano ficcati nelle perti più delicate del corpo suo, più delicato di tutti i corpi. E considera parimente quel quel che la Gloriosa Vergine pativa, quando vedeva con gl'occhi suoi, e sentiva con le sue orecchie, i crudeli, e duri colpi, che sopra quei membri Divini, così spesso cadevano.

Guarda, come subito alzarono la Croce in alto; e come havevano fatto una buca per questo effetto, quando fù (tanto erano crudeli i ministri della giustitia) il tempo del piantarla, la lasciarono cadere in un subito, acciochè si scotesse tutto quel Santo corpo in aria, e si aprissero più le piaghe, e s'accrescesse più il suo dolore.

Ora, ò Salvatore, e Redentor mio, che cuore si troverà tanto di pietra, che non si spezzi di dolore (poichè in questo medesimo giorno si spezzarono le pietre) considerando quel che pativi in essa Croce? I dolori della morte ti hanno circondato, Signore, e sopra te son venute l'onde del mare: le quali ti hanno sommerso nel profondo dell'abbisso, & ora non trovi sopra che fermarti.

Se il Padre ti hà abbandonato, che aspetti, Signor mio, da gl'huomini? I nemici ti sgridano, e gl'amici ti rompono il cuore: la tua anima stà afflitta, e non ammette allegrezza per mio amore. Certo gravi furono i miei peccati; e la tua penitenza lo dimostra. Ti veggo, ò Rè mio, confitto in un legno: e non hai che sostenga il tuo corpo, altro che tre chiodi di ferro; in essi stà appiccata la tua sacratissima carne, senza haver altro refrigerio. Quando il corpo s'aggrava sopra i piedi, si aprono le ferite co' chiodi, che gli tengono attraversati: quando s'agrava sopra le mani, si stracciano le ferite delle mani co'l peso del corpo. I membri non si possono soccorrere l'un l'altro, senza ugual pregiudicio. La santissima testa tormentata, & indebolita con la corona delle spine, da che guanciale è sostenuta? O come sarebbono state a proposito le vostre braccia quivi, Serenissima Vergine, per questo ufficio; ma le vostre non servono ora, anzi quelle della Croce. Sopra essa poserà la sacra testa, quando vorrà riposare: & il refrigerio, che riceverà da ciò, sarà il ficcarsi più dentro le spine nel cervello. Sopra tutto questo veggo quelle quattro piaghe principali, come quattro fonti, che stanno sempre versando sangue: veggo il terreno rosseggiante di quello: veggo di questo pretioso liquore bagnata, e tinta tutta la terra; gridando, & esclamando assai meglio che il sangue d'Abel; poiche quello dimandava vendetta contra l'homicidiale, e questo dimanda perdono per il peccatore.

*DELLA COMPASSIONE del Figliuolo verso la Madre, e della Madre verso il Figliuolo, nella Croce.*

Due Croci sofferse Christo nella sua morte cioè una apparente, e l'altra invisibile.

Si aumentarono i dolori al Figliuolo con la presenza della Madre, co' dolori della quale non meno era il suo cuore crocefisso di dentro, che il sacro Corpo fosse di fuori. Due Croci son per te, ò buon Gesù, in questo giorno: una per il corpo, e l'altra per l'anima: l'una è di passione, e l'altra di compassione: l'una tra-

trapassa il Corpo con chiodi di ferro, e l'altra la tua anima santissima con chiodi di dolore. Chi potrà, ò buon Gesù, dichiarare quello, che tu sentivi, quando consideravi le tante angustie di quella anima santissima, la quale tu sapevi tanto certo, che stava crocefissa con te nella Croce? quando vedevi quel pietoso cuore trappassato, & attraversato con coltello di dolore? quando destendevi gl'occhi sanguinosi, e guardavi quella Divina faccia, tutta scolorita, come di color di morte? e quelle angustie dell'anima sua, senza morte già più che morta, e quel fiume di lagrime, che da' suoi puri occhi usciva; e sentivi i gemiti, che si schiantavano da quel sacrato petto, premuto co'l peso di così grave dolore? Veramente non si può esprimere il molto che in questa invisibil Croce tormentava il tuo pietoso cuore.

E chi parimente potrà, ò benedetta Madre, dichiarare la grandezza de' dolori, e l'affanno delle tue viscere, quando vedevi morire con tanti gravi tormenti quel, che vedesti nascer con tante allegrezza; quando vedevi schernito, e bestemmiato da gl'huomini colui, che vedesti lodare da gl'Angeli? Quando vedevi quel santo Corpo, che tu maneggiavi con tanta riverenza, e vezzeggiavi con tante carezze, così mal trattato, e tormentato da Gente così pessima? Quando vedevi quella Divina bocca, che tu co'l latte del Cielo ricreasti, amareggiata con fiele, & aceto? e quella Divina testa, che tante volte nel tuo verginal petto reclinassi, tutta sanguinosa, e coronata di spine? O quante volte alzavi gl'occhi in alto per mirare quella Divina figura, la quale tante volte rallegrò la tua anima guardandola? ma si voltavan gl'occhi tuoi indietro, perche non poteva sofferir la tua vista la tenerezza del cuore.

Dunque, che lingua potrà dichiarar la grandezza di questo dolore? Se le anime, che veramente amano Christo, quando contemplano questi dolori già passati, così teneramente si commuovono tutte; che facesti tu, essendo madre, e più che madre, vedendo presentialmente co' tuoi occhi in un tal figliuolo tal passione? Se quelle Donne le quali accompagnavano il Signore, quando caminava con la Croce, senza appartenergli punto; piangevano, e si lamentavano, vedendolo andare con quella figura tanto compassionevole; quali sarebbono le tue lagrime, quando vedessi quello, che tanto amavi, non solo portare la Croce adosso, ma ancor confitto nella medesima Croce?

Ma con tutto che questi dolori fossero così grandi, non ricusassi, Vergine benedetta, la compagnia della Croce, nè le voltasti le spalle; anzi stesti presso ad essa, con caduta, nè abbattuta; ma in piedi come colonna di fortezza, contemplando con incredibil dolore il Figliuolo nella Croce: e si come Eva mirava con diletto quel frutto dell'albero della morte, dal qual successe la rovina del Mondo; così tu guardavi con estrema amaritudine il frutto dell'albero della vita, dal quale scaturì la ricuperatione, e la salute della natura humana.

*Fortezza della Vergine vedendo morir il figliuolo*

*Gen. 3.*

## VN' ALTRA MEDITATIONE

*della dottrina che s'impara al piè della Croce.*

STava (dice l'Euangelista) presso alla Croce la Madre di Gesù, e la sorella di sua Madre, Maria moglie di Cleofa, e Maria Maddalena. O mi fosse concesso ora, che io stessi sempre in compagnia di queste tre felici Marie al piè della Croce! O felici Marie, chi v'hà fatto stare così ferme al piè della Croce? Che catena è questa, che vi tiene così legate a questo albero sacro? O Christo morto, che mortifichi i vivi, e dai vita a' morti! O Angeli del Paradiso, non vi sdegnate contra di me (ancorche peccatore, e cattivo) s'havessi ardimento di appressarmi a questa santa compagnia: perche l'amor mi sforza ad abbracciar questa Croce! Se queste tre Marie non si vogliono allontanare dalla Croce, perche me ne partirò io; poiche in essa stà tutta la mia salute.

Prima si gelerà il fuoco, e l'acqua contra la sua natura si scalderà, che il mio cuore si allontani da questa Croce; mentre che io comprenderò quel che l'amor mi hà insegnato, cioè quanto gran bene sia lo star sempre al piè della Croce. O Croce, tu tiri i cuori a te, più fortemente, che la calamita il ferro: tu illumini più chiaramente gl'intelletti, che il So-

il Sole gl'occhi: tu infiammi più ardentemente l'anime, che il fuoco i carboni. Tirami dunque a te, ò Santa Croce, fortemente; illuminami continuamente; infiammami ardentemente, accioche il mio pensiero non si separi mai da te. E tu, ò buon Gesù, illumina gl'occhi dell'anima mia, perche io ti possa guardare in questa Croce; accioche non solo contempli i dolori crudeli, i quali per me patisti, perche habbia compassione di essi; ma ancor gl'essempj di così maravigliose virtù, che quivi mi scuopristi; accioche io gl'imiti.

Parole, che doverebbe direi alla Croce ogni anima infervorata nella meditatione.

Ora, ò Maestro del Mondo, ò medico dell'anime, quì m'appresso a i piedi della tua Croce, a presentarti le mie piaghe: sanami, Dio mio, & insegnami, che devo fare. Mi conosco, Signore, per molto sensuale, & amico di me medesimo: e veggo, che questo m'impedisce molto il mio bene. Molte volte per pigliar le mie ricreationi, e passatempi, ò per il timore del travaglio del digiunare, ò di levarmi per tempo, perdo questo pietoso, e divoto essercitio: il quale com'è perduto, ancor io son perduto. Questa mia sensualità mi è importuna: vorrebbe mangiare, e bere delicatamente alle sue hore, e tempi: vorebbe dopò desinare, e cena havere i suoi spassi, e pratiche: si rallegra in quell'hora di passar per le sue verdure, e pigliar quivi i suoi trastulli. Insegnami, tu Salvator mio, quel che debbo fare per tuo essempio. O quanta confusione è in me in vedere, come tu trattasti il tuo corpo più delicato di tutti gl'altri corpi? In mezzo delle agonie, e dei dolori della morte non gli desti altro cibo, nè altro elettuario, che quello il qual fecero quei crudeli speciali, con fiele, e con aceto confettionato. Chi haverà dunque per l'auvenire lingua per lamentarsi, ricevendo il pasto freddo, ò salato, ò mal concio, tardi, ò per tempo; vedendo la tavola che ti apparecchiarono a te, Dio mio, in tempo di tanta necessità? In luogo degli spassi, e piaceri, che io cerco nelle mie cene, e nei miei convici, gli spassi, che tu havesti; erano le voci di coloro, che crollando le lor teste, ti beffeggiavano, e bestemmiavano, dicendo: Và tu, che volevi distruggere il Tempio di Dio, & in tre dì riedificarlo. Questa era la musica del tuo pasto: & il passeggiare per il giardino, era l'esser inchiodato coi piedi, e con le mani nella Croce; ancorche un'altro Giardino fosse, dove tu andasti dapoi che fù fornita la cena; non già a passeggiare, ma a fare Oratione: non a pigliar aria, ma a spargere il sangue: non a ricrearti, ma ad addolorarti, e porti in agonia di morte. Or che dirò degl'altri refrigerj della tua carne benedetta? La mia vuole il letto spiumacciato, le vesti pretiose, e la casa grande e spatiosa. Dimmi tu, ò amor santo, qual'è il tuo letto? qual'è la tua casa? e quali sono le tue vesti? Le tue vesti son la nudezza, & una porpora da scherno.

La tua casa è lo stare in pubblico al Sole, & al vento: e se altro cerco, è una stalla di bestie. Le volpi hanno le lor tane, e gl'uccelli dell'aria il lor nido: E tu, Creatore del Mondo, non hai sopra che fermar la testa. O carezze soverchie, come siete voi altre raccolte in paesi di Christiani? Or se siamo Christiani, sù discacciamo da noi altri tutte queste superflue lusinghe: poiche il nostro Signore, e Maestro, non solo scacciò da sè tutto il superfluo, ma ancora il necessario. Il letto, Signor mio, mi resta veder, qual'egli è. Dimmi, ò dolcissimo Signore, dove giaci, dove dormi nel mezzo giorno? Quì mi pongo a tuoi piedi, insegnami ciò che devo fare: perche questa sensualità mia non vuole intendere bene il parlare della tua Croce. Io desidero il letto spiumacciato, e se mi desto allora dell'Oratione, mi lascio vincere dalla pigritia, & aspetto il sonno della mattina, per dar riposo al mio capo. Dimmi, Signore, che riposo havesti tu in cotesto letto della Croce? Quando eri stanco dal stare disteso sopra un lato, come ti voltavi dall'altro, per riposar meglio? A chi non si spezza il cuore? Chi non muore a tutte le sensualità? O consolatione dei poveri, ò confusione dei ricchi, ò fortezza dei penitenti, ò condannatione de i vanagloriosi, e sensuali! Nè il letto di Christo è per voi altri: nè la sua gloria.

Se il povero volgetà gl'occhi alla miseria, e mendicità di Christo resterà molto consolato nel suo patire.

Dammi, Signor, gratia che a imitation tua mortifichi questa mia sensualità; e se non me la dai, ti supplico a che tu dia ora fine a questa mia vita: accioche non si permetta, che stando tu in cotesta Croce, reficiato con fiele, & aceto, io cerchi sapori, e delitie, e stando

tu

tu così povero e nudo, che io vada purduto dietro alle cose del Mondo: & havendo tu per letto un legno, io cerchi letto così morbido, e sontuoso per le mie membra.

Riprensione di Christo Crocifisso al Christiano.

Vergognati dunque, anima mia, vedendo il Signore sù questa Croce; e fà conto che di quì ti predichi, e ti riprendi, dicendo: O huomo, io per te ricevei una corona di spine, e tu porti per dispregio mio una ghirlanda di fiori? Io per te distesi le mie mani nella Croce, e tu le stendi nei piaceri, e nei balli? Io morendo non hebbi un poco d'acqua da bere, e tu cerchi pretiosi vini, e delicate vivande? Io stetti nella Croce, & in tutta la vita, che io vissi, fui pieno di disonori, e dolori, e tu vai tutta la tua perduto frà gl'honori, e i diletti? Io mi lascio aprire il costato per darti il cuore, e tu tieni il tuo aperto per i vani, e pericolosi amori,

## DELLA PATIENZA, *che dobbiamo havere nei travagli ad imitatione di Christo*,

La Croce di Christo è atta a risanare ogni infermità dell'anima nostra.

TU mi hai insegnato, Signore, fin adesso da cotesta catedra, la legge della temperanza: insegnami ora dunque quella della patienza, che m'è molto necessaria. Hai medicato la parte concupiscibile dell'anima mia, medica ancora la irascibile: poiche la tua Croce è medicina di tutto l'huomo, e le foglie di questo sacro albero son salutifere a tutte le genti. Alcuna volta hò detto frà di me: Non mi voglio sdegnare con niuno; con tutti vorrei haver pace; e per questo mi pare, che sarebbe bene fuggire tutte le compagnie, per vietar tutte le occasioni delle tribolationi, e dell'ira.

Ma ora conosco in questo la mia debolezza: perche non è un vincer l'ira il fuggir le compagnie; ma è un coprir l'imperfettione. Voglio dunque per l'auvenire essere apparecchiato per far vita, non solamente coi buoni, ma ancora coi cattivi; e tener pace con quelli, i quali abborriscono la pace. Io propongo di voler far così. Dammi dunque tu, Dio mio, gratia, che così io possa fare. Se mi torranno la robba, non per questo mi turberò; poiche ti veggo in cotesta Croce così spogliato e nudo. Se mi torranno l'honore; nè pur questo mi farà perdere la patienza: poiche ti veggo così disonorato, & abbattuto. Se mi mancheranno gl'amici, non per questo mi confonderò, poiche ti veggo solo & abbandonato, non solo dai tuoi Discepoli, & amici, ma ancora dal tuo medesimo Padre. E se mi parerà d'esser abbandonato alcuna volta da te, non per questo perderò la confidanza: poiche non la perdesti tu, che fornito di dire, Dio mio, Dio mio, perche mi hai abbandonato? subito raccommandasti lo spirito nelle mani di quel, che t'haveva abbandonato.

Però io quì vi chiamo angustie, e persecutioni, accioche veniate sopra di me; poiche non mi potete fare altro danno, che darmi occasione d'essere imitatore del mio Signor Gesù Christo.

Ma, ò Signor mio, se i travagli saranno lunghi, e grandi, con che mi consolerò? Perche quantunque i tuoi fossero grandi, pare che fossero brevi; auvenga che non durò venti hore tutto il martirio della tua Passione. Ma colui, che stà dieci anni di continuo in letto, overo in prigione, ò in continua necessità, e guerra, dentro della sua propria casa, che consolatione troverà in te per così lunga contesa? Rispondi, Signor mio, a questa dimanda, poiche tu sei la parola, e la sapienza del Padre.

Dimmi, se tu sei l'universal consolatione di tutti i mali, ancorche siano lunghi; habbiamo noi a cercare per questo altro consolatore? Veramente non è bisogno d'altra consolatione fuor che te. Perche senza dubbio cotesta Croce nella qual patisci, non fù martirio d'un sol giorno, ma di tutta la tua vita. Perche dalla medesima hora, e punto della tua Santissima Concettione, havesti dinanzi la Croce, con tutto ciò, che in essa havevi da patire, e così la portasti sempre dinanzi a gl'occhi tutto il tempo, che vivesti. Perche si come tutte le cose passate, e future erano presenti al tuo Divino intelletto; così ancora ti stavano tutti i martirj, & istromenti della tua Passione. Quivi era la Croce, i chiodi, le fruste, le spine, e la lancia crudele; quivi erano tutti questi tormenti così presenti, come quando gli vedesti coi tuoi proprj occhi il medesimo Venerdì della Croce. Noi altri, per gran male che patiamo, habbiamo sempre alcun'hora di riposo, quando la medicina, ò la miglioranza

ne

no lo concedono: ma la tua pena fù quasi sempre continua; ò almeno molte volte ti tormentava l'anima, mentre vivesti in questo Mondo. Et ancorche questa pena non t' havesse tormentato, bastava per continuo tormento, il zelo dell'honor del Padre, e della salute dell'anime nostre: il quale per verità mangiava, e spezzava il tuo cuore, e ti era più crudel martirio, che quello della medesima morte. Aggiungevasi a questo l' ostinatione di quel Popolo ribelle, e la durezza di tutti gl'altri peccatori, per rimedio de' quali fosti mandato: perche essi non dovevano ricever questo beneficio, nè riconoscere il tempo della lor visitatione. Di quì nacquero quelle pietose lagrime, le quali spargesti sopra Gerusalemme; e di quì quelle lamentationi, che facesti per Esaja, dicendo: *In vano hò lavorato, e senza causa hò consumato la mia forza.*

Isa. 49.

Hor quì, anima mia, non ti manca con chi accompagnarti, e consolarti ne'tuoi lunghi travagli, poiche il tuo Christo, con l'essempio di tutta la sua vita, ti mostra, che da quel punto, nel quale fù concetto, insino all'ultimo estremo della sua morte, non è stato mai separato da essi.

## PER IL SABBATO Mattina.

*In questo dì si hà da contemplare la lanciata, che diedero al Salvatore: & il levarlo della Croce, co'l pianto della Gloriosa Vergine nostra Donna, e come fù sepolto.*

## L' EUANGELIO.

*IN quel tempo i Giudei, perche era la Pasqua, non volendo che i corpi rimanessero in Croce il Sabbato, perche era molto solenne quel giorno; pregarono Pilato, acciò fossero rotte le gambe a quei crocefissi, e gli levassero di croce.*

*Vennero adunque i soldati, e ruppero le gambe al primo, poi all'altro: ma venendo a Gesù, quando lo videro morto, non gli ruppero le gambe: ma uno de i soldati con una lancia gli aperse il costato, e subito ne uscì sangue, & acqua; e chi lo vide, ne rende testimonio; e sappiamo, che è vero il suo testimonio.*

*Et avvicinatasi la sera, venne Giosesso Arimatia nobile Cavaliero, il quale medesimamente aspettava il Regno di Dio; & entrato arditamente da Pilato, gli dimandò il corpo di Gesù.*

*Pilato si maravigliò, che fosse già morto, e chiamato il Centurione, quando da lui intese, come era morto, concesse a Giosesso il corpo. E venne con lui Nicodemo, quello ch' era venuto a parlare con Gesù di notte, il quale portava quasi cento libre di unguento di Mirra, e d' Aloè. Giosesso comperò un lenzuolo, e levato il corpo di Gesù dalla Croce, le involsero nell'istesso lenzuolo, con gl' odori sopradetti, com' era costume de' Giudei nel sepellire tutti i morti.*

*Et era in quel luogo, dove lo crocefissero, un' horto; & in quello, una sepoltura, dove niuno era stato posto. Ivi, perche era la Pasqua de i Giudei, & il Sepolcro era vicino a quel luogo, posero Gesù. E Maria Maddalena con Maria Madre di Giosesso, stavano à mirare, dove lo mettevano.*

## MEDITATIONE SOPRA i passi del Testo.

FIn quì hai celebrato, anima mia, la morte, & i dolori del Figliuolo; ora è tempo che cominci a celebrare i lamenti della Madre. E per questo siedi ora un poco a'piedi del Profeta Geremia, e piglia le parole dalla bocca sua, e con amaro, e doloroso cuore sospirando, così favella: Come resti adesso sola, innocentissima Vergine? Come resta Vedova la Signora del Mondo? e senza haverne alcuna colpa, ti hanno fatto tributaria di tanta pena? O Vergine santissima, io vorrei consolarti, e non sò come; vorrei alleggerirti un poco la grandezza de' tuoi dolori, e non sò per qual via, Regina del Cielo. Se la causa de' tuoi dolori, eran quelli del tuo Figliuolo benedetto, e non i tuoi (perche amavi più lui che te) già son cessati i suoi dolori; poiche il corpo non patisce, e l' anima sua è tutta gloriosa; cessino adunque la moltitudine de' tuoi gemiti, poiche è cessata la causa del tuo dolore. Piangesti con chi piangeva: giusto è, che tu ora goda con chi di già gode. Serrinsi oramai le fonti di cotesti purissimi occhi, più chiari che l'acqua d'Essebon; & ora oscuri, e torbidi con la pioggia di tante lagrime. E placata l'ira del Signore co'l sacrificio del vero Noè; cessi dunque il diluvio de' tuoi sacratissimi

fumi occhi, e schiariscasi la terra con nuova chiarezza. Uscita è già la colomba dall'Arca, e porta segno, quando torna, della clemenza Divina: rallegrati con questa speranza, e cessino i tuoi gemiti. Il tuo medesimo Figliuolo pone silentio alle tue voci, e t'invita a nuove allegrezze, dicendo nella Cantica: *L'inverno è già passato, le pioggie, & i tuoni son cessati: son comparsi i fiori nella nostra terra: Levati diletta mia, formosa mia, colomba mia, che stai nelle buche delle pietre, e nelle aperture delle macerie, che sono le ferite, e piaghe del mio corpo: lascia ora questa tua stanza, e vieni meco.*

Cant. 2.

Ben veggo, Signora, che non è bastante niente di questo per consolarti, perche non si è partito, ma cambiato il vostro dolore. Fornì un martirio, e cominciò l'altro. Rinovansi i carnefici del vostro cuore, e partiti gl'uni, succedono gl'altri con nuove inventioni di tormenti: accioche con tal variatione, vi si raddoppj il tormento della Passione. Fin quì havete pianto i suoi dolori, & ora la sua morte; fin quì la sua Passione, ora la vostra solitudine: fin quì i suoi travagli, ora la sua assenza: un'onda passò, e l'altra venne, a dar di piena in piena, sopra di voi: di maniera che il fine della sua pena, è principio della vostra.

Ma come se questa pena fosse picciola, vedo, che vi se ne apparecchia un'altra non minore. Serrate, Signora mia, serrate gl'occhi vostri, e non guardate quella lancia, che và arrestata per l'aria, dove và a fermarsi. Finito è già il vostro desiderio: sete fatta scudo del vostro Figliuolo: poiche quel colpo ferì voi, e non lui. Desideravate i chiodi, e le spine: queste erano per il suo corpo: la lancia si serbava per voi. O ministri crudeli, ò cuori di ferro! così poco vi pare, che habbia patito il corpo vivo, che non gli volete perdonare nè pure dopò morto? Quali inimicitia si trova tanto arrabbiata, e sì grande, che non si plachi, vedendo il suo nemico di già morto avanti a sè? Alzate un poco quei crudeli occhi, e guardate, guardate quella faccia mortale, quelli occhi defonti, quel mancamento di viso, e quella pallidezza, & ombra di morte: che quantunque siate più duri che il ferro, e che il diamante, da voi stessi vi rimetterete, e vedendolo vi placarete. Perche non vi contentate con le ferite del Figliuolo, ma ancora volete ferir la Madre? Lei è ferita con cotesta lancia, a lei tirate con cotesto colpo, alle sue viscere minaccia la punta di cotesto ferro crudele.

Giungendo poi il ministro con la lancia in mano, la immerse con grande impeto nel petto nudo del Salvatore. Tremò la Croce nell'aria alla forza di quel gran colpo, per il quale uscì da quel sacro lato acqua, e Sangue in tanta copia, che si lavarono tutti i peccati del Mondo. O fiume, che esci dal Paradiso, e bagni co'l tuo corso tutta la faccia della terra! O piaga del costato pretioso, fatta più con l'amore degl'huomini, che co'l ferro crudele della lancia! O porta dei Cielo, fenestra del Paradiso, luogo di refugio, torre di fortezza, santuario de' giusti, albergo dei pellegrini, nido delle pure colombe, e letto fiorito della Sposa di Salomone. Iddio ti salvi, piaga del Costato pretioso, che impiaghi i cuori divoti, ferita che ferisci l'anime de' giusti; rosa d'ineffabile bellezza, rubino d'inestimabil prezzo, entrata per il cuor di Christo, testimonio dell'amor suo, e pegno della vita perpetua. Per te entrano gl'animali a salvarsi dal diluvio nell'Arca del vero Noè; a te ricorrono i tentati, in te si consolano gl'afflitti; con te si curano gl'infermi, per te vanno i peccatori al Cielo. O fornace d'amore, casa di pace, tesoro della Chiesa, e vena d'acqua viva, che salta fin'alla vita eterna! Aprimi, Signore, cotesta porta, ricevi il mio cuore in cotesta così dilettevole habitatione: dammi per essa il passo alle viscere del tuo amore; accioche io beva di cotesta dolcissima fonte; acciò io sia lavato con questa santa acqua, e che m'inebrii con questo santo liquore. Addormentisi l'anima mia in cotesto petto sacrato: scordisi quì tutti i pensieri del Mondo: quì dormi, quì mangi, quì canti dolcemente co'l Profeta, dicendo: *Questa è la mia stanza nè' secoli de' secoli; qui habiterò, perche questa stanza elessi.*

Sal. 131.

CO-

### COME CHRISTO FU LEVATO dì Croce, & il pianto della Vergine.

DOpò questo considera, come fù levato di Croce quel santo Corpo, e ricevuto nelle braccia della Vergine. Vennero su'l tardi quei due Santi huomini, Gioseffo, e Nicodemo: appoggiate le loro scale alla Croce; calarono con le braccia il Corpo del Salvatore. Quando la Vergine vide, che eran già forniti i tormenti della Croce, e che s'appressava il sacro Corpo a terra; s'apparecchiò per darli porto sicuro nel suo petto, e riceverlo dalle braccia della Croce nelle sue. Chiede poi con grande humiltà a quella nobil Gente, che poiche non s'era licentiata dal suo Figliuolo, nè havea ricevuto da lui gl'ultimi abbracciamenti, alla Croce, al tempo della sua partita, la lascino appressarsi almeno adesso; poiche non vorrebbe che per tutte le parti se gl'accrescesse il suo dolore, per havergliela tolto da una parte i nemici vivo, & ora gl'amici glielo tolgano morto. O Signora da tutte le parti sconsolata! Perche così se ti negano, come se ti concedono quel che dimandi, in ogni maniera ti causeranno nuovo dolore. Il tuo male non hà consolatione, se non nella tua patienza. Se cerchi di scansare un dolore da una parte, si raddoppia dall'altra. Che farete, huomini santi? Che consiglio torrete? Negare a tante lagrime, & a tal Signora cosa che dimanda, non si conviene: darle quel che dimanda, è un finirle la vita. Temete da una parte di sconsolarla, e dall'altra temete di non essere micidiali della madre, come furono i nemici del Figliuolo. Finalmente vinse la pietosa lite la Vergine, e parve a quella nobil Gente (come erano grandissimi i suoi gemiti) che sarebbe maggior crudeltà levarle il Figliuolo, che levarle la vita, e così glielo concessero.

Quanto giustamente temesse, e dubitasse Gioseffo, e Nicodemo nel concedere Christo morto alla madre.

Quando la Vergine l'hebbe frà le sue braccia, qual lingua potrà esprimere quel che sentì? O Angeli di pace, piangete con questa Sacra Vergine: piangete Cieli, piangete Stelle, e tutte voi Creature del Mondo accompagnate il pianto di Maria. Abbracciossi la Madre co'l Corpo tutto fracassato, stringendolo fortemente nel suo seno; (che per questo solo le restava forza) pone il suo viso frà le spine della sacra testa, accosta viso con viso, tien la sua apoggiata alla sacra faccia del figliuolo, e bagnasi quella del figliuolo con le lagrime della Madre.

O dolce Madre, è questo forse il vostro dolcissimò figliuolo? E questo quel che concepiste con tanta gloria, e partoriste con tanta allegrezza? Che si fecero delle vostre consolationi passate? Dove sono le vostre allegrezze antiche? Dov'è quel specchio di bellezza, nel qual voi vi miravate? Già non vi giova guardarlo in faccia, perche i suoi occhi hanno perduta la luce. Già non vi giova più chiamarlo, nè parlarli, perche le sue orecchie hanno perduto l'udito; non maneggia più la lingua, che parlava delle maraviglie del Cielo; già son serrati gl'occhi, che con la lor vista rallegravano il Mondo. Come non parlate ora, Regina del Cielo? Come hanno legato i dolore la vostra lingua? La lingua s'era ammutolita; ma il cuore di dentro parlava al figliuolo dolcissimo in questa maniera.

Parole della Vergine Madre al figliuolo morto, e collocato nelle sue braccia.

O vita morta, ò lume oscurato, ò bellezza sparita dal vostro viso: e che mani sono state quelle, le quali hanno così mal'acconcio la vostra Divina figura? Che corona è questa, che le mie mani trovano sopra la vostra testa? Che ferita è questa, che io veggo nel vostro costato? O sommo Sacerdote del Mondo, che segni son questi ch'io veggo co' miei occhi sopra il vostro corpo? Chi hà macchiato lo specchio, e la bellezza del Cielo? Chi hà sfigurata la faccia piena di tutte le gratie? Son questi quei occhi che oscuravano il Sole con la lor bellezza? Son queste le mani, le quali risuscitavano i morti che toccavano? E questa la bocca, dalla quale uscivano i quattro fiumi del Paradiso? Hanno dunque potuto tanto le mani de gl'huomini contra Dio? Figliuol mio, e sangue mio, di dove si è levata così fuor di hora questa furiosa tempesta? Che onda è stata questa, che così mi ti ha tolto? Figliuol mio, che farò senza te; dove anderò, chi mi soccorrerà? I Padri, & Fratelli afflitti venivano a pregarti per li lor figliuoli, e per li lor fratelli morti, e tu con la tua infinita bontà, e clemenza gli consolavi, e soccorrevi: Ma io, che veggo morto il mio Figliuolo, mio Padre, mio fra-

fratello, e mio Signore; chi pregherò per lui? chi mi consolerà? Dov'è il buon Gesù Nazareno, figliuolo di Dio vivo, che consola i vivi, e dà vita a' morti? Dov'è quel gran Profeta potente in fatti, & in parole?

Figliuolo per avanti mio riposo, & ora coltello de' miei dolori; che hai fatto, che i Giudei ti hanno crocefisso? Che causa hanno havuta per darti tal morte? Queste son le gratie di tante buone opere? Questo è il premio, che si dà alla virtù? Questa è la paga di tanta dottrina? Fin quì è arrivata la malvagità del Mondo? Fin quì la malitia del Demonio? Fin quì la bontà, e clemenza di Dio? Tanto grande è l'abborrimento che Dio hà contra il peccato? Tanto bisognò per sodisfar la colpa d'uno? Così grande è il rigore della divina giustitia? Tanto stima Iddio la salute de gl'huomini?

O dolcissimo figliuol mio, che farò senza te? Tu eri il mio figliuolo, mio Padre, mio Sposo, mio Maestro, e tutta la mia compagnia: Adesso resto come orfana senza Padre, Vedova senza sposo, e sola senza te mio dolce Maestro, e compagno. Già non ti vedrò più entrare dentro alla mia porta stracco per li discorsi, e per le predicationi dell'Evangelio. Non ti asciugherò più il sudore della tua faccia, riscaldata, & affaticata dal cammino, e da' travagli. Già non ti vederò io più a sedere alla mia tavola a mangiare, e dar da mangiare alla mia anima con la tua Divina presenza. Finita è questa gloria, finisce quest'allegrezza, e comincia la mia solitudine.

Quello, che la Vergine hereditasse per la morte del suo figliuolo.

Figliuol mio, non mi parlare? O lingua del Cielo, che tanti consolasti con la vostra parola: a tanti desti favella, e vita! Chi vi hà posto in tanto silentio? Che non parlate a vostra Madre? Come non mi lasciate alcuna cosa, acciòche io mi ricordi di voi, e mi consoli? Io la torrò con vostra licenza. Questa corona Reale mi sarà lasciata; di questi chiodi, e di questa lancia voglio essere vostra herede.

Queste gioje così pretiose conserverò io sempre nel mio cuore: quivi staranno sempre fitti i vostri chiodi: quivi sarà conservata la vostra Corona, i vostri flagelli, e la vostra Croce. Questo sarà il mio primogenito, che io elessi per me, mentre mi durerà la vita.

Come dura poco l'allegrezza nella terra; e come si sente assai il dolore dopò molte prosperità! O Betelemme e Gerusalemme, quanti differenti giorni hò havuti in voi? Che notte fù quella così chiara, e che giorno è questo tanto oscuro? Quanto ricca allora, e quanto povera adesso? Non poteva esser picciola la perdita di così gran tesoro. O Angelo glorioso, dov'è ora quella così gran gloria, e lode dell'antica Salutatione? Non era vano il mio travaglio, nè il mio timore in quell'hora; percioche alle gran glorie, forza è, che succeda, ò gran caduta, ò gran croce. Non vuole il Signore che i suoi stiano otiosi, mai non dà honore senza peso, nè maggioranza senza servitù, nè molta gratia senza gran travagli. Allora mi chiamasti piena di gratia, & ora son piena di dolore. Allora benedetta sopra le donne, adesso la più afflitta delle altre donne. Allora dicesti: il Signore è teco, & ora anco stà meco: non vivo, ma morto: come lo tengo sopra le mie braccia.

Nota. Nō si può gustare in questo mondo dolcezza alcuna, che nō sia mescolata con qualche amarezza.

O dolce Redentor mio fù forse qualche colpa tenerti io nelle mie braccia con tant'allegrezza nato, e così potente; acciò che io havessi ora a tenerti nelle medesime così tormentato? Fù alcun peccato ricevere tanta allegrezza in darti dolce latte del mio petto; perche mai hai voluto dare ora a bere un Calice di tanta amaritudine? Fù alcun fallo a guardarmi io nel tuo viso, ch'era un specchio lucente; perche ora hai voluto che io ti vegga tanto brutto, e sì deforme? Fù alcun delitto amarti tanto; perche hai voluto, che l'amore mi diventasse carnefice; e che tanto più patissi, quanto più ti amo? O Padre Eterno, ò amator de gl'huomini, pietoso verso essi, e rigoroso co'l vostro Figliuolo. Voi sapete quanto son grandi l'onde, e le tempeste del mio cuore. Voi sapete, quante batiture, e ferite hà ricevute questo Santo Corpo; quante morti hà patito questo cuore. Ma con tutto ciò, io la più afflitta di tutte l'altre creature, vi rendo gratie infinite per tutti questi dolori. Basta, che voi vogliate così, perche io mi contento. Dalla mano vostra, ancorche fosse un coltello, io me lo metterò nelle viscere. Per li favori, e per li dolori ugualmente vi rendo gratie infinite: per l'usufrutto de' po-

Ogni Christiano doverebbe ad imitatione di Maria rimettere in Dio tutte le sue cose.

vostri beni, che fin'ora io hò goduto, vi benedico: e perche ora me li togliete, non mi sdegno: anzi vi ritorno il vostro deposito, co'l rendervi infinite gratie. Per l'uno, e per l'altro vi benedicano gl'Angeli: e le mie lagrime ancora con essi vi benedicano.

Ma supplicovi, ò Padre mio (se voi sete servito) che vi chiamate contento di questi trenta, e tre anni di martirio, che fin quì si è passato. Voi sapete che fin da quel dì, nel quale quel Santo Simeone m'annuntiò questo martirio, s'amareggiorno tutti i miei piaceri: e dall'hora in quà porto questo giorno attraversato nel cuore.

La passion di Christo cominciò ad affliger la Vergine molto prima, che succedesse.

Nel mezzo delle mie allegrezze m'assaltava sempre *la memoria di questo dolore*, nè mai *hebbi contento così puro*, che non si meschiasse *coi dolori*, e co' travagli di questo giorno.

Sò ben'io, che tutto questo fù decretato *dalla* providenza vostra, e che voi voleste che dall'hora in quà io havessi cognitione di questo misterio, accioche si come il Figliuolo portò sempre la Croce dinanzi a gl'occhi fin dal dì *della* sua Concettione, così ancora *la* portasse la Madre. Così volete voi, che i vostri in questa vita patiscono sempre: & in questa Valle di lagrime, non volete che sian grandi, nè perpetue le nostre allegrezze, ancorche siano *in voi*. Habbiate dunque, ò Rè mio, per bene, che questo sia l'ultimo giorno del mio martirio, se così a voi piace; ma se nò, facciasi così in questo, come in tutto, la vostra Divina volontà. Se vi pàr poco per una *donna un martirio, ben sapete voi*, che tante volte sono stata *martire, quante* volte è stato ferito il *Corpo del mio* Salvatore. Già son forniti i suoi martirj, & *il mio*, vedendolo, si rinova. Commandate alla morte, che torni per le spoglie che lasciò, e porti la Madre insieme col Figliuolo alla sepoltura. O avventurata sepoltura, che sei successa nel mio ufficio; *la* corona che levano a me, a te la danno, poiche serrerai dentro di te, quel che io tenni serrato nelle mie viscere. Le mie ossa si rallegrarebbeno, se quivi dentro si vedessero; e quivi sarebbe da vero la mia vita nella sepoltura. Il cuore, e l'anima la sepelirò perche posso; ma vorrei ancora, Signor mio sepelire il corpo, che io non posso senza voi.

Ogni contento di questo Mondo esser piccolo, e breve.

Ogni perfetto può desiderar la morte come San Paolo, e chiamarla crudele come la Vergine.

O morte, che sei così crudele, perche m'allontani da colui, la cui vita stava nella mia? Più crudele sei alle volte in perdonare, che nell'ammazzare. Saresti pietosa per me, se mi levasti in sua compagnia; ma ora fosti crudele nell'amazzare il Figliuolo, e più crudele nel perdonare alla Madre.

Tali parole diceva la Vergine nel suo cuore, e similmente quelle Sante Marie, che l'accompagnavano. Piangevano tutti quelli, ch'erano presenti: piangevano quei nobili Baroni; piangeva il Cielo, e la terra; e tutte le creature accompagnavano le lagrime della Vergine.

Piangeva ancora il santo Euangelista, abbracciando il corpo del suo Maestro, e dicendo; O buon Maestro, e Signor mio, chi m'insegnerà per l'auvenire? da chi anderò nei miei dubbj? in qual petto riposerò? chi mi darà parte dei segreti del Cielo? Che strana mutatione è stata questa? L'altr'hieri mi tenesti nel tuo sacro petto, dandomi allegrezza di vita: & ora ti pago quel sì gran beneficio, tenendoti nelle mie braccia morto? Questa è la faccia, che io vidi trasfigurata nel monte Tabor? E questa quella figura più chiara, che il Sole di mezzo giorno.

Parole di S. Giovanni al suo Maestro Christo.

Piangeva ancora quella Santa peccatrice; & abbracciati i piedi del Salvatore, diceva; O lume dei miei occhi, e rimedio dell'anima mia, se cadessi più in qualche colpa, chi mi riceverebbe? Chi medicherà le mie piaghe? Chi risponderà per me? Chi mi difenderà dai Farisei? O come di altra maniera tenni io questi piedi, quando gli lavai; quando mi ricevesti in essi? O amato dalle mie viscere; se mi concedessi ora, che io morissi teco! O vita dell'anima mia, come posso dire d'amarti, essendo io viva, havendoti innanzi morto.

Ragionamento della Maddalena a Christo.

Così piangeva, e si lamentava tutta quella santa compagnia, bagnando, e lavando con le lagrime quel sacro corpo. Approssimatasi già l'hora della sepoltura, involsero il santo corpo in un lenzuolo netto, legando il suo viso con un sudario, e postolo sopra un cataletto, lo portarono al luogo del monumento, & ivi depositarono quel pretioso tesoro. Il sepolcro fù coperto con una

pietra, & il cuor della Madre con un' oscura nuvola di tristezza. Quivi si licentia un'altra volta dal suo Figliuolo. Quivi comincia a sentir un'altra volta la solitudine. Quivi si vede già spogliata di tutto il suo bene: e quivi le resta il cuore sepolto, dove rimane il suo tesoro.

QUI SI DICHIARA *per qual causa la sacra Vergine, e tutti i giusti sono afflitti in questa vita, con diverse tribolationi.*

O Padre Eterno, già che per tua infinita bontà, e misericordia volesti, che così patisse il tuo benedetto Figliuolo per li nostri peccati; perche volete, che patisca ancora questa benedetta Vergine, che nè per li peccati d'altri merita morte (poiche basta quella del Figliuolo) nè per li suoi, che non hà commessi? Quanto facilmente si poteva temperare questo travaglio, se in quel tempo si fosse trovata fuora di Gerusalemme: poiche non havrebbe visto coi suoi occhi la morte del Figliuolo, nè sarebbe cresciuto tanto il suo dolore, con la vista dell'oggetto presente? O maravigliosa dispensatione, e consiglio di Dio! Volete, Signore, che patisca, non per la Redentione del Mondo, ma perche non ci è cosa nel Mondo, che più vi aggrada, che il patir per amor vostro. Non v'è in tutto il Mondo cosa più pretiosa nel Cielo, che l'amore glorioso dei beati: e nella terra, che l'amor tribolato dei giusti: E nella casa di Dio non vi è la maggior gloria, che patir per amor suo.

Non è cosa in questo Mondo che più aggradi al Padre Eterno, che il patire per suo amore.

Frà tutte le buone opere, e servigi che il Salvator ti hà fatto in questo Mondo, questa fù quella che principalmente notassi, & accettati, accioche fosse il mediatore della nostra salute. Questa fù la gioja, e la pietra pretiosa, che frà tutte le ricchezze della virtù, che quel così ricco mercatante ti pose innanzi, più ti piacque; per darle tutto cio che dimandava, ch'era la salute del Mondo.

Dunque se è così ricca questa gioja, non era ragione che mancasse d'un tal tesoro come questo la più perfetta delle perfette, e quella, la quale tanto aggradì a gl'occhi di Dio.

Et oltra a ciò; non v'è opera nel Mondo la qual più dichiari la vera virtù, che patir travagli per amor di Dio. Perche la prova del vero amore, è la vera patienza per l'amato; e niun'altra prova è senza sospetto come questa. Così come il medesimo Dio mai dimostrò a gl' huomini così chiaramente la grandezza del suo amore (per molti altri beneficj che loro habbi fatti) fin che non venne a patire per essi; così essi mai non scoprono il lor intieramente (per molti servigi, che lor facciano) fin che non vengano a patire per lui: *La tribolatione* (dice San Paolo) *è una occasione, e specie di patienza: la patienza è la prova della vera virtù, e questa prova ci dà la speranza della gloria*: e per questa causa deve l'huomo tener per sospettose tutte le sorti di virtù, e di santità, che in se conosca, finche non siano provate co'l testimonio della tribolatione: *Perche* (come dice il Savio) *i vasi di terra si provano nella fornace, ma il cuor dei giusti nella moltitudine delle tribolationi.*

Rom. 5.

Eccl. 27.

Non fece Iddio in tutte l'opere della natura cosa la qual stesse otiosa, e però molto bene non vorrebbe, che in quelle della gratia stessero i suoi doni otiosi.

E per questo hà dato a ciascuno degl' elletti il peso che hà da portare, conforme alla forza, & al talento della gratia ricevuta. Di maniera che quì non si tien rispetto al più favorito per dargli maggior diletto, ma maggior travaglio: *Tu ci hai da dare, Signore* (dice il Profeta) *a bere lagrime a misura*; e la misura sarà questa, che il più favorito, communemente sia più afflitto, e più tribolato.

Sal. 79.

Quando Moisè fece quella amicitia, & accordò la pace frà Iddio, & il suo Popolo, dice la Scrittura Divina, che sparse di sangue tutto il Popolo con hissopo; e fatto questo, & il resto del sangue che restava, lo sparse sopra l'altare. Accioche intendano di quì tutti quelli che si dispongono ad essere amici di Dio, che la loro amicitia hà da esser celebrata, e dedicata con sangue: non solo con quello di Christo, ma ancora co'l proprio di ciascuno; cioè con la patienza, e sofferenze dei travagli. Egli fù il primo a bere del Calice in quella ultima cena, nella quale cenò coi Discepoli: ma doppo ch'egli hebbe bevuto, diede quel che gl'avanzò a' convitati, e comandò che lo partissero

Esod. 24. I più favoriti da Dio sogliono essere afflitti, e tribolati di tutti gl' altri.

sero frà loro, e bevessero ciascun di loro il suo sorso.

Di maniera che a tutti hà da toccare la sua parte di questo Calice: e bisogna che tutti come membri di Christo si conformino con Christo nel patire, se non che in questo è la differenza, che hanno gl'huomini popolari, & imperfetti, i quali basta che siano spruzzati con il Sangue; ma quelli che stanno più presso a Dio, e son tali, che meritano esser chiamati suoi Altari, questi non solo hanno da essere spruzzati col Sangue, ma ancora tinti, e bagnati in Sangue. Perche per li forti si lasciano le battaglie più forti, & i premij, e le corone maggiori. Le due persone più amate da Dio in questo Mondo, furono Gesù Christo, e sua Madre, e queste si come superano le altre creature nelle virtù, così le superarono nel patire: nè vi sono state al Mondo due persone migliori, nè più tribolate di queste due.

Christo, e la Vergine per essere stati per le lor virtù più amati da Dio sono stati più tribolati di tutte le creature.

Consolatevi dunque tribolati: poiche mentre che così farete, più somiglianza haverete con Christo, e con la sua Madre santissima.

Consolatevi tribolati, che non per questo sete i più abbandonati da Dio, anzi (se haverete patienza) più ben voluti, e più amati sarete. Consolatevi una, & un'altra volta tribolati, perche non vi è sacrificio più grato a Dio, che il cuore tribolato, nè segno più certo della sua amicitia, che la patienza nelle tribolationi. Non biasmi alcuno le tribolationi, percioche sarebbe ciò un'infamare il medesimo Dio, il quale sempre manda tribolationi alli suoi amici.

Che cosa è la tribolatione, se non Croce? Che sarà dunque infamar la tribolatione, se non infamare la Croce? Che cosa è fuggire dalle tribolationi, se non fuggire dalla Croce? E se noi adoriamo la Croce morta, ch'è la figura della Croce: perche fuggiamo dalla viva, ch'è il patire per la Croce? Questo è un'imitar i Giudei, de'quali dice il Salvatore, che havendo perseguitato i Profeti, venivano poi a fabricar loro grandi, e sontuosi Sepolcri; honorandogli morti; e perseguitandoli mentre erano vivi. Questi in loro essere par che vengano a imitare i cattivi Christiani; i quali adorando da una parte la Croce morta, dall'altra sprezzano, e rinegano la viva, ch'è il patir per la Croce.

Nè si deve alcuno affliggere, dicendo, che patisce per li suoi peccati, ò senza peccati; perche come, e di che maniera patisca, finalmente tutto è patir in Croce. Se patisci per li tuoi peccati, patisci nella Croce del buon ladrone; ma se patisci senza peccato, e senza colpa; per questo ti doveresti più consolare; perche questo è patir nella Croce del Salvatore.

## PER LA DOMENICA Mattina.

*IN QUESTO GIORNO FATTO il segno della Croce con la preparatione, che di sopra si è detto, penserai nel misterio della Santa Risurrettione: nel quale potrai meditare questi quattro passi principali; cioè, come discese il Salvatore al Limbo, la Risurrettione del suo Sacro corpo, come apparve alla santissima Vergine, e dipoi alla Maddalena, & a' suoi Discepoli.*

## L'EUANGELIO.

*La seguente Domenica dopò il Venerdì della Croce, venne Maria Maddalena molto per tempo, prima che si schiarisse il Sole, al Sepolcro, e trovando levata la pietra, vide, che non vi era il corpo; si che non lo trovando, stava fuori della stanza del monumento a piangere: & inchinandosi a mirare nel monumento vide, due Angeli a sedere, uno a capo, l'altro a' piedi, nel luogo dove era stato il corpo di Gesù, i quali le dissero: Donna, perche piangi? Et essa rispose. Perche hanno portato via il Signor mio, e non sò, dove l'habbiano posto. E detto questo, voltò il capo, e vide il Signore: ma non lo conobbe; & il Signore le disse: Donna, che piangi? chi cerchi? Et essa, credendo, ch'egli fosse l'hortolano di quel luogo, gli disse: Signore se tu l'hai tolto, dimmi dove tu l'hai posto, & io l'anderò a pigliare. Disse allora il Signore: Maria. Rispose essa: Maestro. Il Signore le disse: Non mi toccare; ma vattene, e dirai a' miei fratelli, ch'io sono asceso al Padre mio, & al Padre vostro: al Dio mio, & al Dio vostro. Maria Maddalena andò subito ad auvisare di questo i Discepoli, dicendo, Hò veduto il Signore, il quale m'hà detto:*

*quanto vi hò narrato. In questo medesimo giorno verso la sera essendo chiuse le porte, dov' erano radunati i Discepoli per paura de Giudei; venne il Signore, e si pose nel mezzo di loro, dicendo: La pace di Dio sia con voi: e detto questo, mostrò loro le mani, & il costato. Si rallegrarono i Discepoli, veduto il Signore; il quale disse di nuovo: La pace di Dio sia con voi; si come mi mandò il Padre al Mondo, così mando voi. E dette queste parole, soffiò, e disse: Riceverete lo Spirito santo. A' chi perdonerete i peccati, saranno perdonati; & a chi li ritenerete, saranno ritenuti. In questo tempo Tomaso uno de' dodici Apostoli, il qual si chiamava Didimo, non si trovò co' Discepoli, quando venne Gesù: e quando fù tornato, i Discepoli gli dissero; Habbiamo veduto il Signore. A quali egli rispose: Se non vederò nelle sue mani le ferite de' chiodi, e non metterò il mio dito in quelli, e non metterò la mano mia nel suo costato, non crederò. E passati otto giorni, stando i Discepoli di nuovo nel Cenacolo, e Tomaso con loro; venne un' altra volta il Signore, essendo chiuse le porte, e postosi nel mezzo di loro, disse: La pace sia con voi: e subito disse a Tomaso: Metti il tuo dito nella mia mano, e la tua mano nel mio costato, e non voler esser incredulo, ma fedele. Rispose Tomaso, e disse: Signor mio, e Dio mio. Li disse il Signore, Tomaso, perche mi vedesti, hai creduto. Felici quelli, che non viddero, e credettero. Fece Gesù molti altri miracoli alla presenza de' suoi Discepoli, i quali non sono scritti in questo libro.*

*Ma questi sono scritti, perche crediate, che Gesù è Figliuolo di Dio, e credendo, acquistate vita eterna.*

## MEDITATIONE SOPRA I PASSI del Testo.

Qual fosse la più eccellente opera, che Dio facesse.

QUesto è il giorno, che fece il Signore: esultiamo, e rallegriamoci in esso. Tutti i giorni hà fatto il Signore, ch'è il fattore de' tempi; ma questo segnalatamente si dice esser stato fatto da lui, perche in questo fornì la più degna, e più eccellente opera, che fù l'opera della nostra Redentione. E si come questa si chiama per eccellenza l'opera di Dio, per il vantaggio che hà sopra tutte l'altre opere; similmente questo si chiama giorno di Dio, perche in questo si fornì quest'opera, che fù la più eccellente di tutte le sue opere.

Dicesi ancora, che questo giorno lo fece il Signore, perche tutto quel ch'è in esso, fù fatto solo per la sua mano. Nelle altre feste, e misterj del Salvatore, sempre si trova qualche cosa, la qual habbiamo fatto noi: perche sempre vi è in esse alcuna cosa di pena, è la pena nasce dalla nostra colpa; e per questo vi è qualche cosa nostra. Ma questo giorno non è di travaglio, nè di pena; ma bando di tutte le pene, & adempimento di tutta la gloria. Così tutto questo giorno è puramente di Dio.

Dunque chi non si rallegrerà in tal giorno come questo? In questo giorno si rallegrò tutta l'humanità di Christo: e si rallegrò la Madre di Christo: e si rallegrarono i Discepoli di Christo: e si rallegrò il Cielo, e la terra: fin il medesmo Inferno sentì parte di quest'allegrezza. Più chiaro si è mostrato il Sole in questo giorno, che in tutti gl'altri: perche era ragione, che servisse al Signore con la sua luce nel dì della sua allegrezza: si come lo servì con le tenebre nel dì della sua Passione. I Cieli che viddero patire il Signore, si erano oscurati; per non vedere il lor Creatore nudo: però questi ora con singolar chiarezza risplendono, vedendo come esce fuori vincitore del Sepolcro.

Rallegrasi dunque il Cielo, e la terra riceve parte di quest' allegrezza: perche nasce hoggi maggior splendore dal Sepolcro, che dal proprio Sole, che illumina il Cielo. Dice un Dottore contemplativo, che ogni Domenica quando si levava a Matutino, era tanta l'allegrezza che riceveva, ricordandosi del mistero di questo giorno, che gli pareva che tutte le Creature del Cielo, e della terra, in quell'hora cantassero à gran voce, dicendo: Nella tua Risurrettione Christo, Alleluja: i Cieli, e la terra si rallegrano, alleluja, alleluja.

E per intendere qualche cosa del mistero di questo giorno, pensa prima, come il Salvatore finita la giornata della sua Passione, con quella medesima Carità, con la quale salì per noi nella Croce, discese all' Inferno a por fine all' opera della nostra Redentione. Perche si come tolse per mezzano il morire, per liberarci dalla morte; così ancora il discendere all' Inferno, per liberare i suoi da quel luogo.

Discende poi il nobile trionfatore all'In-

all' Inferno, vestito di splendore, e di fortezza; la cui entrata la descrive Eusebio Emisseno con queste parole: O bella luce che risplendendo dall'alta cima del Cielo, vestisti di subita chiarezza quelli, che stavano in tenebre, & in ombra di morte. Perche nel punto che il Redentore discese là giù, subito quella eterna notte si rischiarò: e lo stridore di quelli che si lamentavano, cessò: e tutta quella crudel compagnia di tormentatori, tremarono, vedendo il Salvatore presente. Ivi furono conturbati tutti i Prencipi di Edon, e tremarono i potenti di Moab, e sbigottirono gli habitatori della terra di Canaam.

Subito tutti quelli infernali carnefici in mezzo della loro oscurità cominciarono frà di loro a mormorare, dicendo: Chi è questo così terribile, così potente, e così risplendente? Non mai huomo tal si vide come questo nel nostro Inferno; non mai in queste stanze tal persona ci hà mandato il Mondo fin hoggi. Costui è creditore, non debitore: distruttore, non peccatore: Giudice pare, non colpevole: a combattere viene, non à penare. Ditemi, dove stavano le nostre guardie, e portinari, quando questo conquistatore ruppe le nostre serrature, e per forza entrò dentro. Chi sarà questo, il quale, può tanto? Se questo fosse colpevole, non haverebbe tanto ardimento; e se havesse alcuna macchia di peccato, non risplenderebbono tanto le nostre tenebre per la sua luce. Mà se è Dio, che hà da fare nell'Inferno? E se è huomo, come hà tanta arroganza? Se è Dio, che fà nel Sepolcro? E se è huomo, come hà spogliato il nostro Limbo? O Croce che così hai burlato la nostra speranza, e causato il nostro danno. In un legno acquistammo tutte le nostre ricchezze, & ora in un legno le perdiamo.

Tali parole mormoravano frà di loro quelle infernali compagnie: quando il nobile Trionfatore entrò ivi a liberare i suoi prigioni. Ivi erano tutte le anime de'giusti raccolte insieme, le quali dal principio del Mondo fin'a quell'hora si erano partite di questa vita. Ivi si vedeva un Profeta segato, un'altro lapidato, & un'altro rotto il cervello con un palo di ferro; & altri che con altre maniere di morte glorificavano Dio. O compagnia gloriosa, ò nobilissimo Tesoro del Cielo, ò ricchissima parte del trionfo di Christo. Ivi stavano quei due primi huomini, che popolarono il Mondo: i quali siccome furono i primi nella colpa, così furono nella Fede, e nella Speranza. Ivi era quel santo Vecchio, che con la fabrica di quella grande Arca conservò il seme degl'huomini, accioche tornasse a popolare il Mondo, dopò l'acque del diluvio. Ivi era quel primo Padre de'credenti: il qual meritò prima di tutti di ricevere promessa da Dio, come doveva nascere della sua stirpe il Redentore del genere humano: Ivi era il suo ubbidiente figliuolo Isaac, che portando sopra le spalle le legne, con le quali doveva esser sacrificato, rappresentò il sacrificio del Figlio di Dio, & il rimedio del Mondo. Eravi il Santo Padre delle dodici Tribù, il quale guadagnò con la veste d'altri, e con l'habito forestiero la benedittione del Padre: il che figurò il Mistero dell'humanità, e dell'Incarnatione del Verbo Divino. Eravi ancora come forestiero, e nuovo habitatore di quella terra, il Santo Giovanni Battista, & il glorioso Vecchio, che non volse uscir dal Mondo, fin che non vedesse co'suoi occhi il rimedio del Mondo; e lo ricevesse nelle braccia, e cantasse prima che morisse, come Cigno quella dolce canzone. Parimente haveva un poco di luogo ivi quel poverino Lazaro del Vangelo, il quale per mezzo delle sue piaghe, e della sua patienza meritò di esser fatto partecipe di tal compagnia, e speranza.

Tutto questo Coro di anime sante stavano quivi gemendo, e sospirando per questo giorno, & in mezzo di loro (come maestro di capella) quel Santo Rè, e Profeta replicava senza cessare quella sua antica lamentatione, dicendo: *Si come il cervo desidera la fonte dell' acqua, così desidera l'anima mia a te, Dio mio. Le mie lagrime furono il mio pane di notte, e di giorno, mentre diceono all' anima mia; Dove è il tuo Dio?* (Sal. 41.) O Santo Rè, se questa è la causa delle tue lamentationi, cessa oramai da questo canto: perche quì stà già il tuo Dio presente, e quì stà già il tuo Salvatore. Muta dunque ora questo canto, e canta quel che molto prima in spirito cantasti, quando scrivesti: *Benedicesti Signor la tua terra: e liberasti Giacobbe dalla servitù. Perdonasti la malvagità del tuo popolo, e dissimulasti la moltitudine de' loro peccati.* (Sal. 84.) E tu Santo Geremia, che per il medesimo Signore fosti lapidato, serra hoggimai il libro delle lamentationi, che scrivevi, vedendo Gerusalemme distrutta, & il Tempio di Dio spianato; per-

perche un'altro più bel Tempio di quello frà tre dì sarà riedificato, & una più bella Gerusalemme sarà per tutto il Mondo rinovata.

Or come quei Santi Padri viddero già le tenebre illuminate, & i lor bandi già finiti, e cominciata la lor gloria; che lingua potrà esprimere il gaudio che sentivano? Quando si viddero già usciti dalla servitù di Egitto, & affogati i loro nemici nel Mar Rosso; cantavano tutti, dicendo: *Cantiamo al Signore, che gloriosamente hà trionfato de nostri nemici: poiche il cavallo, & il cavaliero gettò in mare.* Con che cuore quel primo Padre del genere humano, gettato a'piedi del suo figliuolo, e Signore, dirà: Venisti già molto amato Signore, e molto sperato, a rimediare alla mia colpa: venisti a mantener la tua parola: e non ti scordasti di quelli, che speravano in te. Vinse la difficoltà del cammino la tua pietà grande: & i travagli, e dolori della Croce, la grandezza del tuo amore.

Esod. 15.

Non si può con parole esprimere l'allegrezza di questi Padri: ma molto maggiore, e senza comparatione era quella che haveva il Salvatore, vedendo tanta moltitudine di anime ricomperate con la sua Passione. O quanto teneva il Signore bene impiegati allora i travagli della Croce, quando vide di già il frutto che cominciava a fare quell' albero sacrato! Con due figliuoli che nacquero al Patriarca Gioseffo nella terra d'Egitto, non fece esso stima di tutti i suoi travagli che passò. Et in segno di ciò al primo che in quella terra gli nacque, pose nome Manasses, dicendo: Iddio mi hà fatto scordare di tutti i miei travagli, e della casa di mio Padre. Che allegrezza sentiva il Salvatore, quando si vedeva circondato da tanti figliuoli, finito il martirio della Croce? Quando si vedeva questa oliva pretiosa con tanti, e tanti germogli attorno di sè.

Allegrezza, e gloria di Christo per la vittoria havuta contra l'Inferno.

## DELLA RISVRRETTIONE del corpo del Salvatore.

MA, ò Salvator mio, che fate, che non date parte della vostra allegrezza a quel Corpo santissimo, che vi stà aspettando nel Sepolcro? Ricordatevi che la legge de' bottini comanda, che nel partire delle robbe, si partisca egualmente, tanto a quel che resta nel padiglione, quanto anco a colui che entra nella battaglia? Il vostro santo Corpo restò aspettandovi al Sepolcro, e la vostra anima santissima stà combattendo nell' Inferno: compartite dunque con esso la vostra gloria; poiche havete vinto già la battaglia. Stava il Santo Corpo nel Sepolcro, con quella dolorosa figura che il Signor gl' haveva lasciato, disteso in quella pietra fredda, rinvolto nel lenzuolo, coperto il viso con un sudario, e le sue membra tutte fracassate. Era già più di mezza notte verso l' alba, quando volse prevenir il Sole di giustitia quel della mattina; e torli in questo cammino il vantaggio. Et in quest' hora tanto auventurata entrò quell' anima gloriosa nel suo santissimo Corpo: e di che maniera pensi, che l'acconciasse? Non si può questo esprimere con parole: ma per uno essempio si potrà intendere qualche cosa di quel ch'è. Accade alcuna volta, che si trova una nuvola molto oscura, e tenebrosa verso Ponente: e quando il Sole si vuol collocare, se la mette innanzi, e la percote co' suoi raggi, e la fà diventare tanto bella, e lucida, e così dorata, che pare il medesimo Sole. Così quell' anima gloriosa, dopò che investì in quel Santo Corpo, & entrò in esso, tutte le sue tenebre le convertì in luce: e tutta la sua bruttezza in beltà: & il corpo più brutto degl'altri corpi divenne il più bello, che mai si vedesse. Di questa maniera risuscitò il Signore dal Sepolcro, tutto perfettamente glorioso: come primogenito de'morti e figura della nostra Risurrettione. Questo è quel santo Patriarca Gioseffo, uscito già di prigione, tosato i capelli della sua mortalità, vestito di veste immortale: e fatto Signore della terra d' Egitto. Questo è quel Santo Moisè, cavato dell'acque, e della povera cesta di giunchi; il quale dipoi venne a distruggere tutta la potenza, & i carri di Faraone,

In che ora Christo risuscitasse dal sepolcro.

Que-

Questo è quel Santo Mardocheo spogliato del suo sacco, e cilicio, e vestito di veste Reale; il quale vinto il suo nemico, e crocefisso nella sua propria Croce, liberò tutto il suo Popolo dalla morte. Questo è quel Santo Daniel uscito fuora del lago de' Leoni, senza haver ricevuto danno alcuno dalle bestie affamate. Questo è quel forte Sansone, il quale essendo circondato da' suoi nemici, e serrato nella Città di Gaza si levò sù la mezza notte, e rotte le sue porte, e serrature, lasciò scherniti i consigli, i propositi de' suoi auversarj. Questo è quel Santo Giona, condannato alla morte per liberare i suoi compagni da essa: il quale entrato nel ventre di quella così gran bestia, il terzo giorno fù gettato alla riva di Ninive. Chi è questo, che stando frà un gran numero di fiere affamate di carne, non può esser mangiato da esse? & ingolfato nell' abbisso dell' acqua, gode dell' aria della vita? & entrato nel profondo della perditione, la medesima morte lo serve? Questo è il nostro Salvatore glorioso, il qual vinse quella crudel bestia che mai si satia, che è la morte: la quale dapoi che l'hebbe in bocca, conobbe la presa, tremò di tenerla. Perche poniamo caso, che la terra dopò la morte l'inghiottisse; trovandolo poi libero dalla colpa, non lo potè tenere nella sua stanza.

## COME IL SALVATORE APPARVE alla Vergine N. Donna.

Già Signore, havete glorificata, e rallegrata cotesta carne santissima la quale con voi patì nella Croce: ricordatevi, che medesimamente è vostra carne, quella di vostra Madre; e che ancor ella patì con voi, vedendovi patire nella Croce. Essa fù crocefissa con voi; giusto è, che ancor risusciti con voi. Sentenza è del vostro Apostolo, che quelli, che sono stati compagni delle vostre pene, hanno da essere ancora della vostra gloria. E poiche questa Signora vi fù fedel compagia del Presepio sin' alla Croce in tutte le vostre pene; giusto è, che ancora sia partecipe della vostra allegrezza. Rasserenate quell' oscuro Cielo; illuminate quella Luna ecclissata; scacciate le nuvole dalla sua anima afflita; rasciugate le lagrime di quei verginali occhi; e comandatele, che torni al giardino fiorito, dopò il verno di tante tempestose procelle.

Doveva stare la Santa Vergine in quell' hora ritirata nel suo oratorio, aspettando questa nuova luce. Gridava nell' intimo del suo cuore, come una pietosa Leonessa; dava voci al figliuol morto, già il terzo giorno, dicendo: Levati gloria mia, levati salterio, e viola mia: torna trionfatore al Mondo: raccogli, buon pastore, la tua gregge: odi, figliuol mio, la voce della tua afflitta Madre: poiche questi furon causa di farti abbassare dal Cielo in terra, questi ti facciano ancora salire ora dall' Inferno al Mondo. In mezzo di questi gemiti, e lagrime si vede immantinente risplendere quella povera casetta con un lume celestiale, & appresentossi innanzi a gl' occhi della Madre il figliuolo risuscitato, e glorioso. Non apparisce tanto bella la luce della mattina, non risplende tanto il Sole nel mezzo giorno, come risplende egli negl' occhi della Madre; quella faccia piena di gratia, quel specchio senza macchia della gloria divina.

*Con qual gloria, e splendore Christo apparve alla Madre.*

Vidde la madre il corpo del figliuolo risuscitato, e glorioso; scacciata già tutta la bruttezza passata, tornata la gratia di quelli occhi divini, restituitagli, e cresciuta la sua prima bellezza. Le aperture delle piaghe, che erano coltelli di dolore per la Madre, vede che son fatte fontane d'amore. Quel che vide penare frà i Ladroni, lo vide accompagnato dagl' Angeli Santi. Quello che la raccomandava fin dalla Croce al Discepolo, lo vede ora stendere le sue amorose braccia, e le dà la dolce pace nel suo viso. Quello che essa tenne morto nelle sue braccia, lo vede ora risuscitato dinanzi a' suoi occhi. Lo tiene, e non lo lascia: l'abbraccia, e gli chiede, che non si parta. Allora ammutita di dolore, non sapeva, che dire: ora ammutita d'allegrezza, non può parlare.

Che lingua, che intelletto potrà comprendere, fin dove arrivò questo gaudio? Non possiamo intendere le cose le quali eccedono la nostra capacità, se non per altre minori, facendo come una scala da basso ad alto, e congetturando l'una per l'altra. Si che volendo intender qualche cosa di queste allegrezze, considera l'allegrezza che hebbe il Patriarca Giacobbe, quando dapoi ch'ebbe pianto con tante lagrime il suo tanto amato figliuolo Giosesso, per morto; gli dissero, che era vivo,

e Signore di tutte le terre d'Egitto. Dice la Sacra Scrittura, che quando gli diedero questa nuova, fù così grande la sua allegrezza, che lo stordì di maniera, che era come uno; il quale si desta da un profondo sonno: così egli non finiva di ritornare ne' suoi sentimenti, nè poteva credere quello, che i figliuoli gli dicevano.

Poiche finalmente lo credè, dice il testo, che i suoi spiriti cominciarono a ritornar di nuovo in lui, e che disse queste parole: Questo solo bene mi basta, se Gioseffo mio figliuolo è vivo; anderò a vederlo prima che io muoja. Dimmi dunque se costui, che haveva altri undeci figliuoli in casa, ricevè tanta allegrezza in sapere, che un solo, il qual'egli teneva per morto, fosse vivo; che allegrezza riceverebbe quella madre, che non havesse più che uno, e questo tale, e tanto amato, quando dopò haverlo visto morto, lo vedesse ora risuscitato, e glorioso; e non Signore di tutto l'Egitto, ma Signore di tutto il Mondo? Trovasi intelletto, che possa comprender questo? Veramente fù tanta questa allegrezza, che il suo cuore non poteva soffrir la forza d'essa, se per special miracolo di Dio non fosse stata da esso confortata.

O Vergine ben'auventurata: bastavi sol questo bene? bastavi solo, che il vostro figliuolo sia vivo; e che l'habbiate dinanzi, e lo vediate, prima che moriate; accioche non habbiate altro che desiderare? O Signore, come sapete consolare quelli, i quali patiscono per voi? Non par che sia stata grande quella prima pena in compatione di quest'allegrezza. Se così havete da consolar quelli, che patiscono per voi, felice & auventurata è la lor passione; poiche in tal maniera hanno da esser rimunerati. Conforme a questa si deve credere, che fosse l'Apparitione, che il Salvatore fece a suoi Discepoli, e particolarmente alla Maddalena; della qual non si tratta al presente per non allungar più questa Meditatione.

## SETTE MEDITATIONI per li medesimi giorni della Settimana, per la Notte.

*Nelle quali copiosamente si tratta dell'infelicità, e delle miserie di questa vita, e particolarmente de' quattro fini estremi dell'huomo, cioè, Morte, Giudicio, Inferno, e Paradiso.*

Le quali, benche si pongano nel secondo luogo, sono le prime nell'ordine dell'essercitio; perche di quì devono cominciare quelli, i quali di nuovo si convertono a Dio.

### IL LUNEDI

### Per la Notte.

*IN QUESTO GIORNO ti esserciterai nel conoscer e te medesimo, e nella memoria de' peccati; che è il camino, per dove si arriva alla vera humiltà del cuore, & alla penitenza: le quali sono le due principali parti, & i fondamenti della vita Christiana.*

I. Come si pevono conoscere e meditare i peccati commessi.

PEr questo devi prima pensar alla moltitudine de' peccati della vita passata, massimamente di quelli, che facesti nel tempo, nel quale meno conoscevi Iddio. Perche se ciò saprai considerare, troverai che saranno moltiplicati più, che i capelli del capo, e che in quel tempo vivesti come un Gentile, il quale non sà che cosa sia Dio. Discorri poi brevemente sopra i dieci commandamenti, e per li sette peccati mortali: e troverai, che niuno vi è d'essi, nel quale perventura tu non sia caduto molte volte, per opre, ò per pensieri. D'un'albero solo vietato mangiò quel primo parente, e questo fù il maggior peccato del Mondo: e tu hai posto le mani, e gl'occhi molte volte in tutti.

Discorri parimente ne' beneficj Divini; e per li tempi della vita passata, e guarda, in che gli hai spesi, poiche di tutto hai da render conto. E buono, che tu ci pensi prima, e che tu entri in giudicio da te medesimo, per non essere giudicato poi da Dio.

Dimmi ora, in che hai consumata la fanciullezza? in che l'adolescenza? in che la gioventù? in che similmente tutti i tempi della vita passata? In che occupasti i

tuoi sentimenti corporali, e le potenze dell'anima, le quali Dio ti diede, acciochè lo conoscessi, e servissi? In che s'impiegarono i tuoi occhi, se non in vedere le vanità? in che le tue orecchie, se non in sentire le bugie? in che la tua lingua, se non per sorte in tutti i giuramenti, mormorationi, e disonestà del Mondo? in che il tuo gusto, & il tuo odorato, e tatto, se non in delicatezze, & in lusinghe sensuali? Come ti servisti de' Sacramenti, che Dio ordinò per la tua salute? come gli rendesti gratie per li suoi beneficj? come rispondesti alle sue inspirationi? in che essercitasti la salute, le forze, e l'agilità della natura, & i beni che dicono di fortuna, e gli apparecchi, e l'opportunità che Dio ti diede per ben vivere? Che conto tenesti del prossimo, che ti raccomandò? e delle opere della misericordia le quali Dio ti manifestò, per esso? Che risponderai il giorno de' conti, quando Iddio ti dirà: Rendimi il conto del maneggio della robba, che io ti diedi: perche già non voglio che tu traffichi più con essa? O albero secco, & apparecchiato a' tormenti eterni, che risponderai in quel giorno, quando ti domanderanno conto di tutto il tempo della tua vita, e di tutti i punti, e momenti d'essa?

II. Secondariamente pensa a' peccati che hai fatto, e fai ogni dì, dapoi che apristi meglio gl'occhi al conoscimento di Dio: e troverai, che tuttavia vive in te Adamo, con molte radici, e costumi antichi. Per il che potrai scoprire in te la negligenza, e mancamento che ogni dì fai verso Dio, e co'l prossimo; & in tutto ti troverai molto diffettoso.

Considera poi la poca riverenza, che hai havuta verso Dio, quanto ingrato a' suoi beneficj, quanto ribelle alle sue inspirationi, quanto pigro sei stato nelle cose del suo servigio: le quali non le fai con quella prestezza, e diligenza con la qual doveresti, nè con quella pura intentione, come sei tenuto mà solo per alti rispetti, & interessi del Mondo.

Considera medesimamente, quanto duro sei co'l prossimo, e quanto pietoso con te medesimo; quanto amico della tua carne, e dell'honor tuo, e di tutto il tuo interesse. Vedi, come tuttavia sei superbo, ambitioso, irascibile, vanaglorioso, invidioso, malitioso, delitioso, mutabile, leggiero, sensuale, amico delle tue ricreationi, conversationi, trastulli, e passatempi. Vedi ancora, quanto sei incostante ne' buoni propositi, quanto inconsiderato nelle tue parole, quanto sproviste nelle tue opere, e quanto codardo, e pusillanimo per qual si voglia grave negotio.

III. Terzo, considerata poi con quest'ordine la moltitudine de' tuoi peccati, auvertisci subito la gravità di essi; accioche tu vegga, come per tutte le parti è cresciuta la tua miseria. Perilche devi primieramente considerare queste tre circostanze ne' peccati della vita passata: cioè, contra chi peccasti, perche peccasti, & in che maniera peccasti. Se guardi contra chi peccasti; troverai, che hai peccato contra Dio, la cui bontà, e Maestà è infinita; i cui beneficj, e misericordie verso gl'huomini superano l'arene del mare, in cui solo si trova tutta l'eccellenza, e tutti i titoli, & obbligationi, che habbiamo a tutte le creature, in sommo grado d'obbligatione. Mà perche causa peccasti? per un punto d'honore, per un diletto bestiale, per un capello d'interesse, e per altre cose d'aria.

Di questo si lamenta egli gravemente per il Profeta, dicendo: *Disonoravano me in presenza del mio Popolo, per un pugno d'orzo, e per un pezzettino di pane.* (Ezec 13.) Mà in che maniera peccasti? con tanta facilità, con tanta arroganza, così senza scrupolo, così senza timore, & alle volte con tanto contento, & allegrezza, come se peccassi contra un Dio di legno, il qual non sà, nè vede ciò che si fà nel Mondo.

Questo è l'honor che si deve a tant' alta Maestà? Questo è il ringratiamento, che gli si dà di tanti beneficj? Così si paga quel sangue pretioso, ch'egli sparse nella Croce? e quelle battiture, e guanciate, che ricevè per te? O miserabile, per quel che perdesti; molto più per quel che facesti; e molto più, se con tutto questo non conosci la tua perditione.

VI. Considera ancora l'abborrimento spaventoso, che Dio porta al peccato, & i castighi così grandi, che tiene preparati contra esso; accioche di quì intendi più chiaramente, quanto sia la malitia d'esso peccato, secondo che innanzi si dichiarerà. Considera tutte queste cose sopradette; e presumi di te più bassamen-

samente che sia possibile. Pensa che altro non sei, che una canna verde, che si piega a tutti i venti, senza peso, senza virtù, senza fermezza, senza stabilità, e senza sorte alcuna d'essere. Pensa, che sei un Lazaro di quattro giorni morto, un corpo puzzolente, & abbominevole, pieno di vermi, che tutti quelli che passano, si turrano il naso, e si serrano gl'occhi, per non lo vedere. Presumiti di puzzar dinanzi a Dio a questo modo, & a'suoi Angeli; e tienti per indegno d'alzare gl'occhi al Cielo, e che ti sostenti la terra, e che ti servano le Creature, il medesimo pane che mangi, e della luce, & aria, che ricevi. E se di questo sei indegno; vedi quanto maggiormente sarai di parlare con Dio, e molto più delle consolationi dello Spirito santo, e de' trattamenti, e favori che ricevi come figliuolo di Dio. Tienti per una delle più povere, e miserabili creature del Mondo, e che peggio di tutte si serva de' beneficj Divini. E pensa che se in Tiro, & in Sidone fossero fatti da Dio tali beneficj, come son fatti in te; essi, e maggiori peccatori, haverebbono fatto penitenza in cilicio, e ceneri. Conosci, che sei molto peggior di quel, che tu puoi imaginarti; e che per molto che tu ti affondi in questo fango, non sei arrivato al fine; anzi ogni dì troverai più in che affondare. Chiama Dio, e digli: Signore, niente hò, niente vaglio, niente sò, e niente posso fare senza te. Gettati con quella publica peccatrice a'piedi del Salvatore, e con la faccia coperta di confusione, con quella vergogna, con la quale comparirebbe una donna dinanzi al suo marito, quando gli havesse fatto alcun tradimento; presentati dinanzi a quel Sposo Celestiale, contra il quale tu hai commesso tanti errori, e così vergognosi adulterj: e con molto dolore, e pentimento di cuore dimandagli perdono de' tuoi falli: e pregalo, che per sua infinita bontà, e misericordia voglia riceverti in casa sua.

In che maniera si deve il Christiano humiliare a Dio.

### CONSIDERATIONE DE' *peccati, nella qual si dichiara distesamente la Meditatione passata.*

LA prima tavola dopò il naufragio, dice S. Girolamo, è la penitenza. Questo è il primo passo di questa salita, e la prima pietra di questo spirituale edificio. Per ottenere questa virtù (oltre la Divina gratia, la qual dona la vera penitenza) giova il considerare la quantità de' nostri peccati, sì presenti, come passati; e la grandezza, e malitia loro: perche da questa consideratione procede la compuntione, & il pentimento di essi.

E non solo questa virtù, mà altre infinite, e molte altre virtù nascono da questa medesima consideratione: perche di quì nasce la cognitione di se medesimo (di che parimente si tratta nella Meditatione seguente) il dispreggio di se medesimo, il timor di Dio, l'abborrimento del peccato, & altri simiglianti effetti, ne'quali consiste la maggior parte della perfettione. A questi fini devi indrizzare, & applicare questo essercitio: accioche ti sia più utile: procurando di cavare tutto questo frutto così dolce dalla radice amara di questa consideratione.

Mà perche volendo acquistare tali frutti, è necessaria la Divina gratia, la quale principalmente si dà a gl'humili, e divoti; chiedi tu dunque ora al Signore questa humiltà, e divotione; accioche raccolto nell'intimo del tuo cuore, possi imitare quel Santo Rè, che diceva: *Penserò, Signore, a tutti gl' anni di mia vita: con amaritudine del cuor mio.* Isa. 38.

### DELLA MOLTITVDINE DE' *peccati della vita passata.*

VOlendo sapere, quanti siano i peccati, i quali nel tempo passato tu hai commessi, discorri brevemente per tutti i comandamenti, & i peccati mortali; e troverai per certo, che appena vi sarà comandamento, ò peccato mortale, nel quale non sia incorso. Il primo commandamento è, honorar Dio: il qual (come dice Sant' Agostino) si honora con quelle tre virtù Theologiche,

giche, cioè, Fede, Speranza, e Carità.

Che sorte di fede teneva colui, il quale così corrottamente viveva, come se havesse creduto, che tutto ciò, che predica la Fede, fosse bugia? Che speranza haveva quell'altro, che non si ricordava mai dell'altra vita, nè pure ne' suoi travagli seppe, che cosa fosse chiamar Dio; nè meno confidarsi in lui? Che carità haveva, chi amava più un punto di honore, & una paglia del suo interesse, & il fango del diletto, che il medesimo Dio; poiche per ogni minima di queste cose lo disprezzava; & offendeva? Che riverenza haveva a quella suprema Maestà colui, ch'era assuefatto a strappazzar quel nome di tanta veneratione, giurando, e spergiurando ad ogni passo, e per ogni piccola cosa? Come santifica le sue feste colui, che aspetta questi giorni per offenderlo più in esse, e per giuocare, e per passeggiare, e per scandalizare l'innocente donzella, e per andare a' cattivi traffichi con male compagnie.

Dopò questo, considera quanto duro, e perverso sei stato co' tuoi Padri, quanto disubbidiente a' tuoi maggiori, quanto trascurato verso i tuoi sudditi, per indurli al bene, & incamminarli a Dio. Poi gl'odj, e le passioni, & i desiderj nel vendicarti, che hai havuto, chi gli potrà numerare? E se questo non si può esprimere, chi esprimerà la gran quantità delle bruttezze, e sozzure, nelle quali sei caduto con l'opere, con le parole, e co' desierj? Che è stato il cuor tuo, se non un fango, ò letame, ove si rivoltano i *porci*? Che la tua bocca, se non (come dice il Profeta) *una sepoltura aperta*, per la quale uscivano i cattivi odori dell'anima, che stà dentro morta? Che sono stati gl'occhi tuoi, se non finestre di perditione, e di morte? Che si offerse a questi occhi, che tu non lo bramassi, e procurassi, senza ricordarti mai, che tenevi Iddio presente, e che esso ti haveva prohibito quest'albero? *All'huomo fornicatore* (dice il Savio) *tutto il pane è dolce: mà il suo appetito, e fame è tanto insatiabile, che in tutto hà che dire, & in tutto trova sapore, senza ricordarsi d'haver Iddio innanzi.*

Sal. 5.

Eccl. 23.

Di più di questo, chi potrà spiegare la grandezza della tua avaritia, & i furti de' tuoi desiderj, ne' quali eri tanto lontano da contentarti di quel che Dio ti dava, che pareva poco tutto il Mondo? E se quello, che desidera quel d'altri, è ladro innanzi a Dio, quante forche hà meritato, chi co'l cuore commise tanti furti? E le bugie, le mormorationi, e giudicj temerarj, meno ne tieni conto, che del rimanente; perche appena ti trovi a parlare con altri, che la principal parte del ragionamento non sia della vita d'altri, della vedova, della donzella, del Sacerdote, del laico, senza perdonare, nè a ordine, nè a conditione alcuna di persone.

Di questa maniera dunque guardasti i comandamenti divini: Vediamo ora come ti allontanasti da' peccati. La superbia del cuore quanta fù? Il desiderio d'honore, e di gloria fin dove giunse? La prosontione, e la stima di te medesimo & il disprezzo de gl'altri, chi lo esprimerà? Che dirò della vanagloria, e leggierezza del cuor tuo; poiche una sol penna nella beretta, & un par di calze attilate, & una fascia di seta, basta per levarti i piedi di terra, e desiderar d'esser guardato da tutti? Che passo movevi, che opera facevi, e che parole parlavi, che non fossero vestite di vanità, e di desiderio della propria gloria? Il vestito, il servigio, la compagnia, la tavola, il letto, le cortesie, e finalmente quasi tutti i tuoi passi, e movimenti hanno odore di superbia, e tutti vanno vestiti di albagia. La tua ira è come d'un serpente, la gola come d'un lupo affamato, la pigritia come d'un'asino debole, l'invidia più d'una vipera; & in tutto finalmente (se ben ti guadi) ti troverai molto traviato, e perduto.

Meditatione intorno a' sette peccati mortali.

Discorri poi per li sensi, e non solamente per li sentimenti, ma ancora per tutti i beneficj, che Dio ti hà fatto; e guarda, in che maniera tu gli hai usati, e troverai per certo, che di tutte queste cose (con le quali tu havevi a servir più al datore di tutti i ben i) hai fatto armi per più offenderlo. In queste hai speso le forze, la salute, la facoltà, la vita, l'intelletto, la memoria, la volontà, la vista, la lingua, e tutto il restante.

Meditatione intorno a' sentimenti del corpo.

Questi, e molti altri più gravi mali haverai commessi nella vita passata, laonde con molta ragione potrai dire con quel gran peccatore, mà penitente: Peccato hò Signore sopra il numero dell'arena del mare, e per tutte le parti si sono sparsi i miei peccati, facendo molte abbominationi, e moltiplicando offese. Et havendo tanti motivi sarebbe ragione, che ti

ponessi

ponessi alcun freno, e timor di Dio; come è la moltitudine de' suoi beneficj, la grandezza della sua bontà, e giustitia; che mai gli hai riconosciuti per suoi beneficj, nè per sua bontà l'amasti, nè per sua giustitia lo temesti; mà scordato di tutto, e serrati gl'occhi a ogni cosa, ti spargesti per tutte le qualità de' vizj. E se fossero stati grandi gl'interessi, & i motivi, che havevi per peccare; potresti forse trovar qualche sorte di scusa alle tue offese; mà che dirai? che per cose d'aria, per baje di fanciulli, e molte volte senza alcuna utilità, mà in vano, solo per disprezzare Iddio, peccasti?

Altri quando peccano, sogliono peccare con alcun timore, e rimordimento di coscienza: almeno sentono il male, dapoi che l'hanno fatto; mà tu stai tanto cieco, e tanto insensibile, che faresti mille peccati senza alcuna sorte di timore, nè rimordimento di coscienza; come se tu credessi, che non vi fosse Dio: ò credessi ch'egli ci fosse, ma della maniera, che credevano quelli che dicevano: *Non vederà il Signore quel che si fà quà giù, nè meno lo saperà il Dio di Giacobbe*. Questo è uno de' maggiori mali del Mondo; perche frà quelle sei cose che Salomone dice esser abborrite da Dio, una d'esse è l'haver i piedi leggieri per correre al male: che è la facilità, e leggierezza, che i cattivi hanno nel peccare.

Sal. 93.

Prov. 6.

*DE' PECCATI, E DIFFETTI, NE' QUALI l'huomo può esser caduto dapoi che hà conosciuto Iddio.*

IN questi & altri molti peccati è certo che sarai caduto prima che conoscessi Dio: mà dopò che l'hai conosciuto (se pur l'hai conosciuto) dimandagli che ti apra un poco gl'occhi, e troverai tuttavia molte reliquie di quell'huomo vecchio, e molti Giebusei che saranno restati nella terra di promissione, per esser stato tù molto pietoso verso di loro.

Vedi poi, come in tutto sei difettoso, cioè, in quel che devi a Dio, al Prossimo, & a te medesimo. Vedi, quanto poco frutto hai fatto in servigio del Creatore in capo di tanto tempo, nel quale ti chiamò; quanto vive ti stanno tuttavia le passioni; quanto poco hai acquistato delle virtù, e come te ne stai sempre in un medesimo modo, come un'albero nodoso, e vecchio, che mai non germoglia, anzi sempre peggiora; poiche nel cammino di Dio il non andare innanzi, è un tornare indietro. Almeno nel fervore, e nella divotione dello spirito, non sarebbe molto, che fossi ora molto lontano da quel che per sorte in altro tempo stesti.

A che si conosce il poco amore, e'l poco timore che si hà in Dio.

Guarda similmente la poca penitenza, che hai fatto per i tuoi peccati: & il poco amore, timore, e speranza che hai in Dio. Il poco amore si vede, quando poco per lui ti affatichi: il poco timore, ne' molti errori, che contra lui commetti si conosce: mà la poca confidanza nel tempo delle tribolationi si manifesta, & i grand' impeti, e travagli che patisci in qual si voglia sciagura, per non essere così perfettamente fermato il tuo cuore con l'Ancora della speranza.

Quanto si offeda Idio cōtradicendo all' inspirationi dello Spiritosanto.

Oltra a questo, vedi quanto mal tu rispondi alla inspirationi Divine, come sei ribelle alla luce del Cielo: come conturbi lo Spirito santo: e lo lasci gridare tante volte in vano: e per non voler contradire alla tua propria volontà, contradici alla sua. Egli ti chiama ad un cammino, e tu ne segui un'altro. Egli vuole che tu lo serva in un'opera, e tu vuoi in un'altra.

Et ancorche tu sappia chiaramente qual sia la volontà di Dio; se la tu s'imbatte a esserle contraria, tu non fai se non quel che a te piace, e non quel ch'egli ti comanda, che tu faccia. Egli per ventura ti chiamerà a gl'essercizj interiori, e tu attendi a gl'esteriori. Egli ti chiama alla Oratione, e tu ti accosti alla Lettione. Egli vuole che prima cerchi per te, che per gli altri; e tu ti scordi di te stesso, lasci il tuo proprio utile, per quello d'altri; di dove nasce, che non fai utile a te, nè ad essi. Finalmente ogni volta che si contradice la tua volontà con la Divina, sempre mai la tua è vincitrice, e resta vinta la Divina.

Man iera imperfetta d'orare.

E se per ventura fai alcune opere buone, quanti sono i difetti che fai in esse? Se ti sei dato all'Oratione, quante volte vi stai distratto, fastidito, sonnacchioso, pigro, e senza niuna riverenza di quella Divina Maestà, con la quale stai parlando? non vedendo l'hora di finire quel impiego, per attendere ad altre facende, che sono più a tuo gusto? E se fai qualche altra opera buona, con quanta tepidezza la fai? e con quanti difetti? Che se è certo, che non mira Dio tanto al corpo della buona opera, quanto alla intentione

con

con la quale si fà; quante opere buone haverai fatte che vadino nette dalla polvere, e dalla paglia, e senza ch'elle siano mescolate con la vanità, e co'l Mondo? Quante si saranno fatte per sola importunità d'altri, ò per compiacimento? Quante per tuo proprio honore, e riputatione? Quante per compiacere a gl' huomini? Quante per tuo proprio gusto, e contento? e quanto poche saranno fatte puramente per amor di Dio, senza pagar niuno di questi tributi al Mondo?

*Quanto l'huomo sia lontano dall'osservanza di giovare al suo prossimo.*

Che se guardi, come hai fatto il debito co'l prossimo; troverai che nè l'hai amato secondo il comandamento di Dio, nè sentito i suoi travagli come i tuoi, nè procurato d'ajutarlo ne' suoi bisogni, nè meno hai havuto compassione di lui. Anzi forse in luogo di compassione l'haverai pagato con indignatione, e mormoratione de' suoi fatti. Come vuoi che sia vero, che la vera giustitia hà compassione, e la falsa indignatione?

Almeno quella lega d'amore, la quale tante volte dimanda l'Apostolo, comandando che ci amiamo l'un l'altro, come membri d'un medesimo corpo (poiche tutti partecipiamo di un medesimo spirito) quanto lontano sei stato in tenerla? Quante volte hai lasciato di soccorrere a' poveri, visitare l'infermo, ajutar la Vedova, e soccorrere a tutti con quel poco, che puoi? Quanti haverai scandalizati con le tue parole, e con le tue opere, e con le tue risposte? Quante volte ti sarai anteposto a tuoi eguali? & haverai disprezzato i tuoi minori, e lusingato i tuoi maggiori; facendoti al par de gl' uni formica, & al par de gl' altri elefante?

*Thes. 4.*

E se guardi a te medesimo, e ti metti la mano dentro al tuo seno, ò come la caverai leprosa, e quanto profonda troverai la piaga! Come troverai in te viva la radice della superbia, l'amor dell' honore, il sentimento della vanagloria, e della hipocrisia dissimulata; con la quale procuri di coprire i tuoi difetti, e parere un'altro da quel che sei? Quanto sei amico del tuo interesse, e de' piaceri della tua carne? alla quale molte volte sotto colore di necessità, non provedi, anzi servi: non la sostenti, ma accarezzi? E se già colui ch'era tuo egguale, ti ponesse il piede avanti, quanto presto risuscitano le radici dell'invidia? e se un'altro ti tocca in un punto di honore, quanto sollecita si mostra l'ira? Ma frà tutti questi mali chi esprimerà la libertà della tua lingua, la leggierezza del tuo cuore, la durezza della propria volontà, e l'incostanza ne' buoni propositi? Quante parole perdute escon di cotesta lingua perfida? quante vane? quante in pregiudicio del prossimo, & in lode di te stesso? Quante poche volte si nega la propria volontà, e si scioglie il legame, co'l quale stà legata, per dar compimento alla volontà di Dio, ò del prossimo? Considera ben questo, e troverai che rare volte acquisti la vittoria di te medesimo; havendo sempre bisogno di ottenerla per esser perfettamente virtuoso.

*Chi non vince prima se stesso, nò può essere virtuoso perfettamente.*

E della incostanza de' buoni propositi che dirò, se non che concluderò in poche parole, che non vi è bandieruola de' tetti, che più facilmente si muova ad ogni vento, come fai tu ad ogni minimo soffio di qual si voglia occasione, che ti si rappresenta? Che cosa è tutta la tua vita, se non un giuoco di fanciulli, & un tessere, e distessere? proponendo la mattina, e rompendo il proposito la sera, se di già non si fa subito, e nella medesima hora? E ch'è questo, se non essere quel lunatico dell'Euangelio, a cui i Discepoli del Salvatore non poterono dar sanità, per quella infermità così strana?

Oltre a ciò molto meno si possono spiegar le leggierezze, le mutationi, l'instabilità, e pusillanimità del cuor tuo; poiche si vede manifestamente, che si muta in tante forme, & in tanti sembianti, quanti accidenti gli si offeriscono ogni hora, senza ch'habbia stabilità, nè fermezza alcuna. Quanto presto si distrahe con qual si voglia negotio? quanto presto lascia tutto quel che tiene? quanto picciolo travaglio basta per atterrirlo, e farlo venir meno, & affogarlo? Finalmente fatto ben il conto, e visto quel che hai, e quel che ti manca; haverai molta gran ragione di temere, che non sia tutto quel che hai inganno, & ombra di virtù, e falsa giustitia; poiche non v'è in te altro che un poco di gusto di Dio: e chi sà, che più presto non sia di carne, che di spirito: e con questo ti par forse di star sicuro, e chi sà che ancor non dichi co'l Fariseo, che non sei come gl' altri huomini, perche non sentono quel che tu senti; havendo per l'altra parte il

*Luc. 18.*

seno

seno dell'anima tua pieno d'amor proprio, e della tua propria volontà, e tutti gl'altri diffetti, e passioni, che di sopra habbiamo detto. Di maniera che tutto il tuo capitale consiste in dir, Signore, Signore, e non far la volontà di Dio: il che è un' imitare la falsa giustitia de' Farisei; & esser quel tepido dell'Apocalissi, il quale da Dio è rigettato per bocca sua.

Apoc. 3.

Tutte queste cose devono da te esser considerate diligentemente, & indrizzate queste considerationi al dolore, e pentimento de' tuoi peccati, & alla cognitione della tua propria miseria: acciochè per l'uno dimandi perdono al Signore in quel che l'hai offeso, e per l'altro, virtù, e gratia per non mai più offenderlo.

## DELL' ACCUSATIONE DELLA propria coscienza, e dell'abborrimento, e disprezzo di se medesimo.

Considerata poi così la moltitudine de' peccati, e vedendosi l'huomo per tutte le parti tanto carico d'essi, deve humiliarsi, e compungersi, quanto gli sia possibile, e desiderare d'esser disprezzato da tutte le creature: poiche egli così disprezzò il Creator del tutto. A questo effetto gli potrà giovare una divota consideratione di San Bonaventura: il quale parlando di questa confusione della coscienza, e del disprezzo di se medesimo, dice così.

Essortatione, che doveria fare a se stesso ogni Christiano.

Consideriamo, fratelli, la nostra vità, e la grandezza della Divina offesa, & humiliamosi avanti a Dio, quanto ne sia possibile. Procuriamo di alzare i nostri occhi al Cielo: e battiamoci il petto con quel Publicano dell'Euangelio, acciochè il Signore habbia pietà di noi. Sforziamosi, e pigliamo l'arme contra la nostra medesima malvagità, e facciamosi giudici di noi medesimi, dicendo ciascuno dentro di sè: Se per causa de' peccati, che io feci, il mio Signore fù tanto auvilito, & afflitto; come lascierò io d'abbassarmi, e disprezzarmi, essendo io il medesimo che peccai? Sia lontana da me la presuntione, ogn'altra cosa, fuorchè d'un letame vilissimo, & abbominevole: la di cui puzza io medesimo non posso comportare. Io son quello che più d'ogn' altro disprezzai Iddio, e quel che un'altra volta lo tornai a porre in Croce, Di già pare, che tutta la macchina di questo Mondo gridi contra me, dicendo: Questo è colui che sprezzò, & offese il nostro comun Signore. Questo è il perverso, e sconoscente, che più si mosse per le parole del Demonio, che per li beneficj di Dio: a cui più piacquero le fraudi diaboliche, che la buona volontà Divina. Questo mai potè esser tirato al bene con lusinghe Divine, nè posto in timore co' suoi giudicj. Questo è quel che quanto toccò a lui, tutto disfece, e schernì il potere, la sapienza, e la bontà di Dio. Più temette d'offendere un'huomo debole, che la omnipotenza di Dio: più vergogna hebbe di fare una cosa brutta innanzi a un vilissimo rustico, che davanti alla presenza di Dio: più tosto volse abbracciare un poco di sterco puzzolente, che il sommo bene. Questo è quello che si diede tutto in potere, & in corruttione delle Creature, e voltò le spalle al Creatore. Che dirò di più? Niuna cosa brutta, nè abbominevole lasciò di commettere innanzi alla presenza di Dio, senza ch'havesse rispetto, nè vergogna di tanta gran Maestà.

Sceleratezze de l'huomo rimproverateli da tutte le creature del Mondo.

Dipoi tutte le Creature alzano a lor modo le voci contra di me, dicendo: Questo è quel che si servì in mala parte di tutte noi altre: perche havendoci Dio ordinate al servigio, e gloria del nostro Creatore; questo ci fece servire alla volontà del nostro nemico, voltando in ingiuria del Creatore, quel che era stato da lui creato per suo servigio. Era la sua anima fatta bella ad imagine, e similitudine di Dio: mà egli guastando questa imagine Divina, si vestì della vile imagine, e simiglianza nostra. Più terreno fù, che la terra: più dileguabile, che l'acqua: più mutabile, che il vento: più acceso ne' suoi appetiti, che il fuoco: più indurito, che le pietre: più crudele contra se medesimo, che le fiere; e più velenoso contra gl'altri, che l'istesso basilisco. Che dirò? che egli non temette Iddio, nè fece caso de gl'huomini: e così sparse il suo veleno sopra molti, tirandogli alla compagnia delle sue malvagità. Non si contentò di esser egli solo quel, che ingiuriasse Dio; mà volse ancora havere molti compagni, & amici nelle sue ingiurie. Che dirò poi de gl'altri mali? Fù così grande la sua superbia, che non si volse sottoporre a Dio, nè piegare il collo al giogo della sua ubbidienza: anzi volse

viver come più a lui piacesse, e fare in tutto la sua volontà, alzandosi quanto gli fosse possibile, contra Dio stesso. Se Iddio non l'havesse compiacciuto in tutti i suoi appetiti, e gl'havesse mandato qualche avversità; così si adirava contra lui, come contra un minimo servitor suo; in tutte le cose che egli faceva, volse esser lodato, così nelle cattive, come anco nelle buone; come se egli fosse stato l'onnipotente Dio, a cui solo appartiene la lode in tutte le cose; poiche tutto quel che fà, è buono, è ordinato per il bene. Che dirò di più? In qualche maniera fù più superbo che Lucifero, più presontuoso che Adamo: perche essi, come erano pieni di scienza, e di bellezza, hebbero qualche occasione di presumere di se stessi; mà costui, essendo un letame brutto, e puzzolente, che ragione haveva di stimarsi tanto?

La superbia dell'huomo è senza alcun fondamento.

Gridano poi giustamente contra di me tutte le Creature, dicendo: Venite, e distruggiamo questo ribelle del nostro Creatore. La terra dice, perche lo sostento? l'acqua similmente dice, perche non l'affogo? L'aria dice, perche li dò io ricreatione? Il fuoco dice, perche non l'abbruccio? L'Inferno dice, perche non lo inghiottisco, e non lo tormento?

Tutte le cose create esser nemiche contra li del peccato.

Deh, deh misero me, che farò? Dove anderò? poiche tutte le cose sono armate contra di me? Dove haverò rifugio? chi mi riceverà? poiche tutte le cose hò offeso? Hò sprezzato Dio, irritato gl'Angeli, disonorato i Santi; offeso, e scandelizzato gl'huomini, e di tutte l'altre cose create mi son servito malamente. Mà perche faccio io così lungo discorso? Per il medesimo caso che offesi il Creatore di tutte le cose, offesi anco tutte le Creature insieme. Non sò dunque, misero me, dove andare; poiche tutte le cose mi son fatte nemiche, di tal sorte, che in tutto quel che io mi veggo intorno, non trovo cosa, che sia dalla mia parte: Perche la mia propria coscienza mi è contraria, e tutte le mie membra mi accusano, e mi tormentano.

Piangerò dunque come miserabile, senza por fine alle mie lagrime, mentre viverò in questa valle di miserie, aspettando, se per ventura piacerà voltar gl'occhi sopra me quel pietosissimo Salvatore: Mi porrò dinanzi a'suoi piedi, e con la maggior humiltà, e vergogna che potrò, gli dirò.

Signore, io son quel tuo gran nemico che in presenza de' tuoi occhi Divini feci tante cose abbominevoli. Conoscomi tanto colpevole dinanzi a te, che quantunque io solo patissi tutte le pene infernali, che i Demonj, e gl'huomini condennati patiscono, non sariano bastanti a quel che meritano i miei peccati. Stendi dunque, Signore, sopra di me miserabile il manto della tua misericordia; e possa più la tua bontà, che ogni mia malvagità. Rallegrossi il Padre dolcissimo del ritorno del figliuol Prodigo, & il buon pastor con vedere la pecorella smarrita, e la pietosa donna con la gioja ritrovata. O quanto sarà avventuroso quel giorno, quando stenderai le braccia sopra il mio collo, e mi darai il bacio della pace!

Modo di orare e di confessare à Dio le sue colpe, domandandogli misericordia. Luc. 15.

Ora per poter ottenere questo bene, già sò quel ch'io farò: Piglierò l'armi contra me medesimo, e sarò verso me più crudel di tutti, e più rigoroso. M'affliggerò per tutte le parti con travagli, e pene, e mi sprezzerò, come un fango puzzolente. Mi rallegrerò co'l disprezzo, e co'l disonore, che da qual si voglia parte mi venga; goderò quando si scopriranno, e publicheranno le mie confusioni. E perche io solo non basto per abborrirmi, e disprezzarmi, convocherò tutte l'università delle Creature, e da ciascuna bramerò di essere afflitto, e disprezzato, poiche io disprezzai il Creatore di tutte. Questo mi sarà un tesoro molto caro, ammassare pene, e disprezzi contra di me, & amar con tutte le viscere del cuore quelli, che in ciò m'ajuteranno. Tutte le consolationi, e gl'honori di questa vita mi saranno tormenti, e tutte l'haverò in luogo di nemici fallaci, e lusinghieri. Credo fermamente, che se farò così, moverò tutte le cose (benche da me offese) ad haver compassione di me: e quelle che prima mi gridavano contra, adesso faranno a modo loro oratione, & intercederanno per me. Corrino poi per tutte le parti disonori, e flagelli, acciòche tutti m'inalzino al mio dolce Signore. Tutti gl'honori, e tutti i diletti allontaninsi da me, e non si sentano nella mia stanza. In tutte le cose io non cercherò altro che l'honore

Come deve fare ogni peccator, che sia veramente penitente.

re del mio Signore, & il mio proprio disprezzo, e confusione.

Quattro affetti di perfettione descritti da San Bonaventura.

Tutte queste sono parole di San Bonaventura: lequali ajuteranno molto colui che divotamente le mediterà, per generare in lui questi quattro nobilissimi affetti, cioè, dolore de' peccati, amor di Dio, odio santo di se medesimo; e desiderio d'essere sprezzato per amor di Dio. Dal primo affetto nasce la penitenza, la qual leva tutti i peccati passati: nel secondo consiste il timor di Dio, che esclude tutti quelli che possono commettersi: per il terzo s'acquista il disprezzo di se medesimo, contra l'amor proprio: e per il quarto, la vera humiltà contra il desiderio della gloria del Mondo. Qualsivoglia persona, la qual desideri acquistar queste quattro virtù, in queste, & in altre simiglianti considerationi deve essercitarsi. Mà particolarmente quì si ottiene quell'odio santo di se stesso, il qual hà per ufficio, non solo fuggir i piaceri del corpo, e cercare i travagli; mà molto più disprezzare tutte le dignità, & honori del Mondo, & amare tutti i disprezzi, e disonori per amor di Dio.

Definitione dell' humiltà.

E questo affetto appartiene propriamente alla humiltà: la quale è un disprezzo interno di se medesimo, che nasce dal vero conoscimento di se stesso, e de' suoi proprj peccati. Dico questo, accioche sappiano gl'amatori della vera humiltà, che da questa medesima fonte, d'onde si coglie l'acqua per produrre l'abborrimento di se stesso; si coglie ancora per sostentare, & adacquare l'albero della vera humiltà, dalla qual nascono tutte le virtù.

## IL MARTEDI PER la Notte.

*Considera in questo giorno la viltà, e miseria di questa vita; accioche per mezzo d'essa tu conosca, quanto sia vana la gloria del Mondo, poiche si fonda in così debole fondamento, e quanto poco deva stimare l'huomo se medesimo, poiche stà soggetto a tante miserie.*

I. Quanto la vita humana sia misera, e breve.

A Questo effetto considera prima la viltà dell'origine, e del nascimento dell'huomo; cioè, la materia, di che è composto, la maniera della sua concettione, l'ingiurie, & i dolori del parto, la fragilità, e miseria del suo corpo, secondo che si tratterà per innanzi.

II.

Secondo, considera la gran miseria della vita, che vive, e particolarmente, quanto sia breve questa vita; poiche il più lungo termine di essa è sessanta, ò ottanta anni; perche tutto quel di più (se niente v'avanza) è solo travaglio, e dolore. E se di questo si cava il tempo della fanciullezza, la qual è più vita di bestie, che di huomo; e quel che si spende dormendo, quando non si usano i sentimenti, nè la ragione; troveremo esser più breve di quel che pare. E se sopra tutto questo la metti a comparatione con l'eternità della vita futura, appena ti parrà un punto. Di quì vedrai, quanto siano fuor di giudicio quelli, i quali per godere un soffio di vita così breve, si pongono a pericolo di perdere il riposo di quella che sempre durerà.

III. Quanto il fine della vita humana sia incerta.

Terzo, considera quanto incerta sia questa vita (e questa è un'altra miseria oltre la sudetta) perche non basta che sia da sè così breve; mà questo poco che hai di vita, non è sicuro, anzi dubbioso. Perche quanti arrivano a quelli settanta, ò ottanta anni; che dico? A quanti vien tronca la tela; appena cominciata a tessere? Quanti se ne vanno in fiore (come dicono) ò in agresta? *Non sapete* (dice il Salvatore) *quando verrà il vostro Signore*; ò la mattina, ò al mezzo giorno; à mezza notte, ò al canto del gallo. Così è. Non sapete, se verrà nel tempo della fanciullezza, ò della adolescenza; della gioventù, ò della vecchiezza. Ti giovarà molto per muoverti a questo, il ricordarti della morte di molte persone le quali tu hai conosciuto in questo Mondo; o specialmente de' tuoi amici, e familiari, e di alcuna persona illustre, e segnalata: i quali furono assaliti dalla morte in diverse età, & essa fece riuscir vani tutti i loro propositi, e speranze. Io conosco una persona, la quale haveva fatto un catalogo di tutte le persone segnalate, che in questo Mondo haveva conosciute, in tutti i gradi, e stati; che di già erano morte, & alcuna volta lo leggeva, ò se lo riduceva alla memoria; & in giascuna d'esse se gli rappresentava sommariamente tutta la tragedia della sua vita, e le frodi, e gl'inganni di questo Mondo, & il termine, & il fine delle cose humane. Perilche intendeva, con quanta ragione haveva detto l'Apostolo, che passa la figura

Matt. 24.

1. Cor 7.

gura di questo Mondo; volendo con questo darci ad intendere la poco sostanza, che hanno le cose di questa vita: poiche non le volse chiamare cose vere, mà solamente figure, che non hà essere, mà apparenza: onde è più atta ad ingannare.

IV. Quanto la vita humana sia fragile.

Quarto, pensa quanto sia fragile, & atta a rompersi questa vita, e troverai che non vi è vaso di vetro così fragile, quanto essa; poiche un poco d'aria, di Sole, un vaso d'acqua fredda, il fiato di un'infermo basta per privarcene; come per esperienza ogni giorno si vede in molte persone, alle quali nella lor più fiorita età, bastò per farle mancare qualsivoglia occasione delle sopradette.

V. Quanto la vita dell'huomo sia mutabile, e varia.

Quinto, considera, quanto sei mutabile, e come mai stai fermo in un medesimo essere. *Per il che devi considerare*, quanta sia la varietà de' corpi nostri, i quali mai perseverano in una medesima dispositione; e quanto maggior è quella degl'animi, che *sempre* vanno sottosopra come il mare, *alterati* da diversi venti, e fiati di passioni, che ogn'hora ci perturbano: e finalmente quanto hà in sè l'huomo, tutto stà soggetto a tutti i colpi della fortuna: la qual mai rimane in un medesimo essere, mà *sempre* gira da un luogo all'altro. E sopra tutto questo considera, quanto continuo sia il movimento della vita nostra, poiche dì, e notte mai riposa, anzi và sempre perdendo del suo vigore, e consumandosi come una vesta co'l portarla, & appressandosi d'hora in hora più, e più alla morte. Secondo questo, dicono, come la nostra vita è come una candela, che sempre si consuma, e quanto più arde, e *risplende*, tanto più si và consumando. *Che cosa è la vita nostra altro*, che un fiore, che la mattina s'apre, su'l mezo giorno s'inlanguidisce, e la sera si secca? Tal comparatione fece il Profeta nel Salmo, quando disse: *La mattina della gioventù passa come un'herba, che la mattina fiorisce, e subito si appassisce, e su'l tardi cade il fiore, s'indurisce, e si secca.*

Salm.

VI. Quanto la vita facilmente c'inganni.

Sesto, considera quanto sia ingannevole (che forse è il peggio che tenga) perche per questa via c'inganna, che essendo brutta ci pare bella, & essendo breve, par lunga a ciascun la sua vita; & essendo tanto miserabile, par tanto amabile, che non vi è pericolo, nè travaglio, né perdita, a cui l'huomo non si esponga per essa; ancorche si metta a far cosa, per la qual venga a perdere la vita eterna.

VII. Varietà de gli stati della vita humana.

Settimo, considera, come oltra l'esser tanto breve, come s'è detto, questo poco che hai di vita, stà anche sottoposto a tante calamità, sì dell'animo, come del corpo, che tutta essa non è altro che una valle di lagrime, & un pelago d'infinite miserie. Scrive San Girolamo, che Xerse quel potentissimo Rè, che spianava i monti, riempiva i mari; ascese in cima d'un'alto monte per vedere di là un'essercito, che haveva, d'un numero infinito di persone: e dapoi che l'hebbe ben guardato, dicono che cominciò a piangere. E dimandato della cagione, perche piangeva, rispose: Piango, perche da quì a cento anni non sarà vivo alcuno di quanti quì veggo presenti. Sopra questo dice S. Girolamo: O se potessimo salir noi sopra qualche grande altura tanto eminente, che di là potessimo vedere tutta la terra, che è sotto i nostri piedi; si vederebbono tutte le rovine, e le miserie di tutto il Mondo: le Genti per le Genti distrutte, & i Regni per li Regni. Vederesti, come alcuni tormentano, altri amazzano, alcuni si affogano nel mare, & altri sono menati prigioni. Quì vederai nozze, là pianti, quì nasce uno, colà muore un'altro: uno abbonda di ricchezze, & un'altro và mendicando. E finalmente vederesti non solo l'essercito di Xerse, mà tutti gl'huomini del Mondo, che ora sono, i quali da quì a pochi giorni tutti finiranno.

Discorri medesimamente per tutte l'infermità, e travagli de' corpi humani; e per tutte l'afflittioni, e pensieri de gli spiriti: e per gli pericoli che vi sono così in tutti gli stati, come in tutte l'età degl'huomini; e vederai più chiaramente, quante siano le miserie di questa vita: perche vedendo così chiaramente, quanto poco ci può dare il Mondo, più facilmente lo venghi a sprezzare.

A tutte queste miserie succede l'ultima, che è il morire: la quale così per il corpo, come per l'anima, è l'ultima di tutte le cose terribili: così il corpo sarà in un punto spogliato di tutte le cose, e dell'anima allora si hà a determinare quel che per sempre hà da essere di lei.

CONSIDERATIONE *delle miserie della vita humana, nella quale si dichiara più distesamente la Meditatione sopradetta.*

QUanto siano grandi le miserie, nelle quali la natura humana restò per il peccato, non vi è lingua, che lo possa esprimere. Molto ben disse S. Gregorio, che solo quei due primi huomini lo seppero, i quali conobbero per esperienza quella nobil conditione, e stato, nel quale Dio creò l'huomo; percioche ricordandosi molto bene delle prosperità della vita passata, conoscevano più chiaramente le miserie dell'esilio, nel quale erano restati. Ma i figliuoli di questi miserabili, i quali non seppero, che cosa fosse felicità, e sempre si nutrirono in miseria: così nè pure sanno, che cosa fosse male, per non haver mai conosciuto per prova, che cosa fosse bene. Anzi molti di loro stanno come frenetichi così fuor de' sentimenti, che vorrebbono (se fosse possibile) durare perpetuamente in questa vita: e farsi dell'esilio, patria; e della prigione, casa; perche non sentono le pene di essa. Onde auviene, che si come quelli, che sono auvezzi a' cattivi odori, non ricevono offesa alcuna da essi, nè li sentono, per il lungo uso, che di essi hanno; così questi miserabili non sentono le miserie di questa vita, per esser così accostumati a vivere in esse.

Però accioche tu non caschi in questo inganno, nè in altri maggiori che di quì nascono: considera la quantità di queste miserie, e prima dell'origine, e nascita dell'huomo, e dipoi le miserie della vita in che vive.

L'huomo fù formato della più vile, e bassa materia, ch'havesse il Mondo.

Cominciando dunque questo negotio dal suo principio; prima considera, di che materia il corpo dell'huomo sia composto: perche dalla nobiltà, ò bassezza della materia, si suol molte volte conoscere la conditione dell'opera. Dice la Scrittura Divina, che creò Dio l'huomo del fango della terra. Frà tutti gl'elementi, il più basso è la terra; e frà tutte le parti della terra, la più vile è il fango: si che vediamo, che Dio formò l'huomo del fango della terra, cioè della più vile, e bassa cosa del Mondo. Di maniera, che i Rè, gl'Imperatori, i Papi, per grandi, e famosi che siano, sono fango. Gl'Egittij intendevano molto bene questo, de' quali si scrive, che celebrando ogni anno il giorno della loro Natività, portavano nelle mani un'herba che nasceva nelle lagune fangose; per significare la similitudine, e parentela, che l'huomo hà con la paglia, e co'l fango, il qual è il commun Padre di tutti. Se è dunque tale la materia di che sei composto, di che t'insuperbisci polvere, e cenere? di che t'insuperbisci paglia, e fango?

La maniera, e l'artificio con che s'edifica l'opere di questa materia, non è da scriverla, nè da vederla: mà è da passare avanti con gl'occhi serrati per non vedere cosa tanto brutta. Se gl'huomini havessero vergogna di quel che sarebbe ragione, di niuna cosa si vergognerebbono più, che di vedere la maniera, con la quale sono generati. Solamente dirò una cosa, & è, che quel pietoso Signore che venne in questo Mondo a prender sopra di sè tutte le nostre miserie, per iscaricar noi d'esse, sola questa in alcuna maniera non volse torre. Però non gli parve cosa enorme l'essere battuto, e sputacchiato, come il più basso degl'huomini; mà sol questa gli parve indegna della sua Divina Maestà, cioè di essere conceputo nella maniera che essi sono. Già la sostanza di che si sostentano questi corpi, prima che nascano, non è tale di cui se ne debba far memoria, nè meno d'altre infinite schifezze, le quali nel tempo del nascere ogni dì si veggono.

L'huomo nel nascimento esser più misero d'ogn'altro animale.

Veniamo al parto. Dimmi, che cosa si vede di più miserabile, che partorire una donna, che dolori più acuti, che aggiramenti, che svenimenti così pericolosi, che gemiti, e gridi così compassionevoli. Lascio di dire de' parti mostruosi, e contrarij: perche questo sarebbe un non finir mai. Mà con tutto ciò, come viene a luce la creatura, esce piangendo, povera, nuda, debole, e miserabile, in necessità di tutte le cose, & impossente per tutte. Gl'altri animali nascono calzati, e vestiti, alcuni di lana, altri di scaglie, altri di piume, altri di pelle, altri di guscio; fin gli alberi nascono vestiti della lor corteccia, e tal volta con due: solo l'huomo nasce nudo, senza alcuna sorte di veste; mà in una pelle sporca, e stomacosa, nella quale vien rinvolto. Con questi ornamenti viene al Mondo colui, che poi per sua superbia non capisce nel Mondo.

Oltre a questo gl'altri animali subito che son nati, sanno cercare quel, che più loro aggrada, & hanno habilità per farlo. Alcuni caminano, altri nuotano, altri volano, finalmente ogn'uno senza maestro sà cercare quel che gli fa bisogno. *Solo* l'huomo è, che non sà alcuna cosa, nè può fare, se non in braccio d'altri. Quanti giorni consuma, prima che impari a caminare? & ancora in questi principij più camina con quattro piedi, che con due. Quanto tempo stà senza saper parlare? e non solamente parlare, ma nè anco sà mangiare, se non se gl'insegna. Una sol cosa sà far da sua posta, che è il piangere. Questa è la prima cosa che sappia fare senza maestro. *Il ridere che medesimamente lo sà fare senza che gli sia insegnato*, nondimeno *non lo sà fare fino a'* quaranta giorni dapoi, ch'è nato, benche sempre pianga: accioche tu intenda, quanto è più pronta la natura alle lagrime, che all'allegrezza. O pazzia de gl'huomini (dice un Savio) che da tali, e così bassi principij credono esser nati solo per la superbia. Il medesimo corpo dell'huomo (che è quello, di cui tanto gl'huomini si stimano) vorrei, che con buoni occhi fosse guardato: perche per molto che paja così bello di fuori, non è però tale. Dimmi (ti prego) che altra cosa è il corpo humano, se non un vaso, il quale tutti i liquori che tu vi poni dentro, subito fà diventar acetosi, e gli corrompe? Che cosa è un corpo humano, se non una barca di letame coperta di neve, che per di fuora pare così bianca, e di dentro è piena d'immonditie? Che letame è più sozzo? Che condotti buttano fuora de' loro sciaquatoj cose più puzzolenti? Gl'alberi, e l'herbe, & anco qualche animale danno di sè molto soave odore: mà l'huomo tal cosa butta fuora di sè, che altro non pare, che una sentina di letame.

La natura è più p[r]onta alle lagrime, che all'allegrezza.

Si scrive d'un gran Filosofo, chiamato Plotino, ch'egli si vergognava della conditione, e bassezza del suo corpo; e che mal volontieri sentiva ragionar del suo lignaggio: nè mai fù possibile di poterlo indurre a farsi ritrarre al naturale; dicendo che bastava portar seco una cosa così brutta, e così indegna della generosità dell'anima sua, tutto il tempo della sua vita, senza obligarlo a fare, che restasse sempre perpetua memoria del suo disonore.

Detto morale di Plotino Filosofo.

Scrivesi dell'Abbate Isidoro, ch'essendo una volta a mangiare, non si poteva contenere di non lagrimare: & essendogli dimandata la causa, rispose: Piango, perche hò vergogna di stare quì mangiando pasto corruttibile di bestie, essendo stato creato per stare in compagnia de gl'Angeli, e mangiare con loro il cibo Divino.

Risposta bellissima, e christiana dell'Abbate Isidoro.

## *DELLE MISERIE, E CONDITIONI DI questa vita, e prima della brevità di essa.*

DOpò questo, considera le gran miserie della vita humana, e principalmente queste sette: cioè, Quanto breve è questa vita, quanto incerta, quanto fragile, quanto incostante, quanto piena d'inganni, e finalmente quanto miserabile; e poi il fine nel quale si riduce, che è la morte.

I. Principalmente considera la brevità di questa nostra vita: la quale considerava il Santo Giobbe, quando diceva: *Brevi sono, Signore, i giorni dell'huomo, & il numero de' mesi che hà da vivere, tu lo sai.*

Giob. 14.

Che cosa sono ora settanta, overo ottanta anni di vita (che questo è il commun termine della vita dell'huomo) che non si habbiano per mal spesi? come significò il Profeta, quando disse: *I giorni dell'huomo il più che siano, settanta anni, e se più si allungano, arrivano a ottanta: e quel che è da indi in sù, tutto è travagli, e dolori.*

Sal. 89.

E se volete far questo conto minutamente, e non così a occhi serrati, non mi pare che dobbiate tenere in conto di vita la fanciullezza, nè meno quel che si passa dormendo. Perche la vita della fanciullezza, finche non viene all'uso della ragione, la qual ci fà huomini, non si può chiamare vita di huomo; mà vita di bestie; come è quella d'un capriolo, che và saltando di quà, e di là. E specialmente si vede, che in tutta quella età non s'impara, nè si fà cosa degna d'huomo. Il tempo poi, in cui si dorme, io non veggo che si possa chiamar tempo di vita: poiche l'officio principale della vita è adoperare i sensi, e la ragione: i quali allora stanno sospesi l'uno, e l'altro come morti.

Mentre l'huomo è privo dell'uso de' sensi, e della ragione, non si può dir propriamente, che viva.

Per tanto diceva un Filosofo, che nella

Sentenza bellissima d'un Filosofo morale.

la metà della vita non è differenza dal felice all'infelice; perche nel tempo che si dorme, tutti gl'huomini sono eguali, per star tutti come morti. E cosa molto manifesta, che se un Rè stesse prigione uno, ò due anni, noi non potremmo dire con verità, che quel tempo regnasse: poiche non hà goduto il Regno, nè l'hà governato. Come si potrà però dire, che l'huomo viva, quando dorme? poiche in tutto questo tempo stà sospesa la signoria, e l'uso della ragione, e de' sensi, per li quali viviamo? Per questa causa chiamò un Poeta, il sonno parente della morte, & un'altro, fratello: per la somiglianza che intendevano, che hanno l'un con l'altro. Adunque se tanta parte della vita si dorme, quanta sarà quella, che si vive? E se communemente si dorme la terza parte del dì, che sono otto hore (ancor che ve ne sono molti che non si contentano di ciò) seguita per questo conto, che la terza parte della vita si dorme; e per conseguenza non si vive: e di quì puoi considerare, quanto ci rubbi di questa breve vita il sonno di tutti i giorni. Fatto così questo conto, che è vero: quanto è quel che ci resterà della vera vita, ancora a quelli che più vivano?

I Poeti, non senza ragione, chiamano il sonno parente, e fratel della morte.

Diversi nomi attribuiti alla vita da' Filosofi antichi.

Per certo che hebbe gran ragione quel Filosofo, il quale interrogato di ciò che gli pareva della vita dell'huomo, dicono, che diede una giravolta innanzi a quelli che l'interrogavano, e subito si partì, dando ad intendere, che altro non è la vita nostra, che quello; cioè, che non è altro che una carriera di una furiosa cometta, che in un punto passa, e si consuma, di là a un poco quel segno, ch'haveva lasciato dopò di sè, sparisce. Volendo significare, che dopò la vita finisce ancora presto la memoria, per molto famosa, che la persona sia stata. Finalmente pareva così breve a molti di quei savj antichi questa vita, che alcuni di loro la chiamavano sonno, & altri non contenti di questo, la chiamarono ombra di sonno; parendo loro, che fosse troppo a chiamarla sonno di cosa vera; non essendo a lor giudicio altro, che sonno di cosa vana.

Facendo comparatione di questo poco di vita che ci resta con la vita futura, quanto meno ancora ci parrà? Ben dice l'Ecclesiastico: *I giorni dell'huomo alla più lunga sono cento anni*; mà che è tutto questo, paragonato alla eternità, se non una goccia d'acqua a comparatione del mare? & è chiara la ragione. Che se una Stella (ch'è molto maggiore di tutta la terra) a comparatione del restante del Cielo, pare così piccola, che parrà la vita presente, che è così breve, a comparatione della futura, che non hà fine? E se (come dicono gli Astrologi) tutta la terra a comparatione del Cielo, non è se non un punto (perche la grandezza de' Cieli inestimabile la fà parere così piccola) che parra questo soffio di vita così breve a comparatione della eterna, che è infinita? Senza dubbio parrà niente; perche se sei mille anni dinanzi a Dio, sono come il dì di hieri, che già è passato: che parranno dinanzi ad esso cento anni di vita, se non un niente?

Eccl. 18.

Sal 89.

Questo medesimo lo conoscono quei sventurati, i quali fanno comparatione della vita, che lasciarono, con l'eternità de' tormenti, che sempre patiscono: come essi medesimi lo confessano nel libro della Sapienza, con queste parole: *Che profitto ci hà fatto la nostra superbia, e le pompe delle nostre ricchezze? Tutte queste cose passano come ombra che vola, e come un corriero da posta, ò come nave, che và per mare, la quale non lascia segno alcuno del suo cammino; ò come una saetta tratta a un certo luogo, alla quale l'aria si aperse, e le fece la strada, e subito si tornò a serrare, senza saper, per dove passò. Così noi subito che siamo nati, habbiamo posto fine all'esser nostro, senza lasciar segno, nè vestigio di virtù alcuna.*

Sap. 5.

Vedi dunque, quanto quivi par breve a quei miserabili tutto il tempo di questa vita: poiche chiaramente confessano, che non vi fossero, mà che nascendo, subito in quel medesimo punto lasciarono d'essere.

Or se questo è così, che pazzia vi può essere maggiore, che per godere questo sonno momentaneo di così vani diletti, voler andare a patire tormenti eterni? Se così breve è lo spatio di questa vita, e così lungo quello dell'altra; che pazzia è il provedere tante cose per vita così breve, e non proveder nulla per l'altra così lunga? Che sciocchezza sarebbe, se un'huomo determinasse di vivere in Spagna, e spendesse tutto il suo in comperare stabili, & in edificare case

Pazzia universale della maggior parte de gl'huomini.

se nelle Indie; e non provedesse nulla per quella Terra, dove egli và ad habitare? Quanto maggiore è la pazzia di quelli, che impiegano tutto il lor capitale in provedersi per questa vita, ove così poco hanno da vivere, e non apparecchiano cosa alcuna per quella ove hanno da star sempre? Specialmente havendosi grande commodità per trasportare ad essa tutti i suoi beni, per via de' poveri; come dice il Savio: *Getta il tuo pane sopra l'acque, che corrono; che indi a molto tempo lo troverai.*

Eccle. 11.

### COME È INCERTA LA *nostra vita.*

MA già che gl'anni della nostra vita sono così brevi, se questi anni fossero certi, e tutto questo tempo l'havessimo sicuro (come l'hebbe il Rè Ezechia, a cui Dio accrebbe quindeci anni di vita) ancora sarebbono molto più tollerabili le nostre miserie. Mà non è così; poiche essendo la vita così breve, come habbiamo veduto, questo che habbiamo di vita, tanto, ò quanto; non è certo, mà dubbioso: perche (come dice il Savio) *l' huomo non sà il dì del suo fine: se non che si come il pesce quanto più stà sicuro, vien preso da un' hamo, e gl'uccelli con un laccio; così all'improviso assalta la morte gl'huomini nel tempo cattivo.* Molto savia è quella sentenza la qual dice: Che non vi è cosa più certa che la morte, nè più dubbiosa che l'hora del morire: per questo un Filosofo assomigliava *la vita de gl'huomini a sonagli*, che fà l'acqua, quando piove, de' quali alcuni si disfanno subito, che son caduti: & altri durano un poco più, mà subito similmente si *disfanno*: altri un poco prima, & altri un poco dopò: di maniera che l'uni, e l'altri poco durano, & in questo poco vi è gran varietà.

Isa. 38.

Eccl. 9.

Prudentissima sentenza, e bellissimo essempio d'un Filosofo in materia della vita.

Essendo dunque sì dubbioso il termine della nostra vita, e l'hora di fare i nostri conti, come viviamo con tanta trascuraggine, e negligenza? Come non auvertiamo a quelle parole del Salvatore, che dicono: *Vegliate, perche non sapete l'hora quando verrà il Figliuolo dell' huomo?* O se sapessero gl'huomini pesare la forza di questa ragione. Perche non sapete (dic' egli) *l'hora*, vegliate, e state sempre apparecchiati. Come se più chiaramẽte dicesse: Perche non sapete l'hora, vegliate a tutte l'hore: e perche non sapete il mese, vegliate tutti i mesi: e perche non sapete l'anno, state apparecchiati tutti gl'anni; perche quantunque non sappiate di certo, qual di questi sia l'anno, nel qual vi hanno da chiamare, è certo che in alcuno d'essi vi chiameranno.

Matt. 24.

Mà acciòche si conosca meglio la forza di questa ragione, poniamo un' essempio. Dimmi, se ti ponessero ad una tavola, ove fossero trenta, ò quaranta vivande, e che ti auvisassero di certo, che in una d'esse vi fosse il veleno, haveresti ardimento di mangiare per sorte di alcuna di esse, ancorche tu havessi una gran fame? Chiaro è, che nò. Perche il timore d'incontrarti in quella sola, ti farebbe astenere da tutte l'altre. Vediamo dunque: quanti anni alla più lunga ti possono restar di vita? Dirai: per ventura, saranno trenta, ò quaranta anni. Se sei dunque certo, che in uno di questi anni hai da morire, e non sai in quale; perche non temi in ciascuno di loro, poiche sei certo, che un di loro ti hà d'ammazzare? Non ti arrischi d'appressarti ad alcuno de' quaranta piatti, ancor che tu muoja di fame, perche sai, che in uno vi è la morte; e non tremerai in ciascuno di questi quaranta anni, poiche sei così certo, che in uno d'essi hai da morire? Che si può rispondere a questa ragione?

La morte deve essere in ogni tempo temuta.

Sentine ancora un'altra non meno efficace. Dimmi, perche si fà la guardia ad un castello, quando sta alle frontiere de' nemici? Non per altro, se non perche non sanno, quando verranno ad assaltarlo. Il non saper il quando, gli fà star vigilanti in tutti i tempi: perche se sapessero il tempo certo della loro venuta, si potrebbono riposare frà tanto, e lasciare la diligenza per il tempo che farà bisogno. Dimandoti per l'amor di Dio, che ti mostri adesso buon giudice di quel che io dirò. Vediamo; se per star dubbioso, se verranno hoggi, ò dimani, ò se quest'anno, ò questo che viene, i nemici, custodisci ogni notte il tuo castello: come non custodisci dunque l'anima tua continuamente; poiche non sai quando hà da venire la tua hora? il medesimo dubbio, il qual è in quello, è ancora in questo, anzi molto maggiore è il negotio; e quel che importa, senza alcuna comparatione maggiore. Che giudicio

cio è questo, vegliar ivi sempre, e quà sempre dormire? Che cosa può esser più contra ragione? Guarda bene, che val più la tua anima che tutte le castella, e Regni del Mondo: e se consideri il prezzo co'l quale fù comprata, più ancora che tutti gl'Angeli. Vedi, che hai maggiori nemici, che dì, e notte vanno per assaltarla. Guarda, che non si sà, nè il dì, nè l'hora in cui hanno da venire a darle l'assalto. Guarda, che tutto il punto di questo negotio, consiste in trovarti provisto, ò sprovisto in quell' hora; perche secondo la parola dell'Euangelio: *Le vergini che stavano apparecchiate, entrarono con lo sposo alle nozze; e quelle che non erano provistè, restaron di fuora.*

L'anima per rispetto del prezzo, col quale fù comprata, è di valore inestimabile.

Matt. 25.

Che manca quì, perche non s'habbia sempre da vegliare, poiche il dubbio è maggiore, il pericoso maggiore, maggior la causa, e tutto il resto senza comparatione maggiore?

## QUANTO SIA FRAGILE la nostra vita.

NOn solamente la nostra vita è incerta, mà etiandio fragile, e facilissima da rompere, come la vita dell' huomo. Un poco di vento molte volte basta, ò un poco di sereno, ò un Sole gagliardo è bastante per spogliarci della vita. Mà che dico Sole? Gl'occhi, e la vista sola d'una persona basta molte volte per levar la vita a una Creatura. Non fà bisogno cavare spade, nè maneggiar armi: solo il guardare basta per ammazzare. Mira che castello è questo così mal sicuro, nel qual si conserva il tesoro della vita nostra; che solo il mirarlo di lontano basta a gittarlo per terra?

Quanto la vita dell' huomo sia fragile, e soggetta alla corruttione.

Mà non è questo tanto da maravigliarsi nell'età de' fanciulli, quando l'edificio è così nuovo, e tanto tenero. La più gran maraviglia è, che dapoi ch'è bene indurita, è fermata di molti anni, picciola cagione basti a farla cadere. Se domanderai, di che morì il tale, & il tale, ti risponderanno, per un bicchier d'acqua fredda che bevè; ò per haver mangiato troppo a cena; ò per alcun piacere, overo alcun pensier grave, & alle volte non si sà a chi dar la colpa, se non che andando la sera l'huomo a dormir sano, la mattina si trova presso alla moglie morto. Vi è vetro nel Mondo, ò vaso di terra più facile a rompere di questo? Mà non è certo maraviglia, che sia così fragile, poiche ancora esso è di terra: anzi è da maravigliarsi molto più, che essendo composto di questa materia, e con tal artificio, possa durar tanto tempo, quanto dura. Perche si guasta tante volte un'horiuolo? La causa è, perche hà tante ruote, e punti, e tanti artificij, che ancorche sia di ferro, come è qual si voglia cosa, basta per disconciarlo. Quanto più delicato è l'artificio de' nostri corpi, tanto più è fragile la materia della nostra carne? Se dunque l'artificio è più delicato, e la materia più fragile; di che si maravigliamo, se s'impedisce alcun punto queste ruote, cioè il movimento della vita nostra? Anzi si habbiamo da maravigliare, non che gl'huomini finiscano di vivere così presto, mà come vivano tanto, essendo così delicato questo artificio, e di materia così debole composto.

Questa è quella miserabile fragilità, che significò Esaja con queste parole: Disse Dio a questo Profeta: *Grida*. Rispose il Profeta. *Che dirò?* Disse Dio: *Tutta la carne è fieno, e tutta la sua gloria è come i fiori de' campi; seccossi il fieno, e caddero i fiori: ma la parola rimarrà per sempre.* Sopra le quali parole dice Sant' Ambrogio: Veramente è così: Perche così fiorisce la gloria dell'huomo nella carne, come il fieno: la qual, benche paja grande, è piccola come herba, pesta come il fiore, fragile come il fieno, e così non hà altro, che frescura in apparenza, però non hà fermezza, nè stabilità nel frutto. Che fermezza può esservi in materia di carne? e che beni, che siano durabili in così debil soggetto? Hoggi vederai un giovane il più fiorito dell'età sua, con gran forza, e con molta buona presenza: mà se questa notte l'assalta una infermità, l'altro giorno il vederai con un viso così mutato, che quel che prima parve fresco, e bello; ora par del tutto miserabile, e brutto. Che dirò poi de gl'altri accidenti, e mutationi del nostro corpo? Alcuni li vederai pesti da' travagli: altri indebiliscono per la povertà: altri gli tormenta l'indigestione: altri gli corrompe il vino: altri gl'indebolisce la vecchiezza: ad altri fanno male le molte delitie, & altri sono scoloriti dalla lussuria. E secondo questo non è il vero che si secca il fieno, e cade il fiore? Vederai altri di nobilissimi

Esa. 40.

Accidenti infiniti, che cõtitoria insidiano cõtinuamente alla nostra vita.

lissimi Avoli, e Bisavoli, di sangue illustre, di antica stirpe, molto pieni d'amici, e molto bene accompagnati, da tutte le bande da servitori, tenendo, e menando seco grandissima famiglia, e compagnia: ma se un poco gli si volta contro il vento della fortuna, subito sono lasciati dai suoi amici, mal trattati dai suoi eguali, & abbandonati da tutti.

Vedrai alcuno pien di ricchezze, volando per le bocche di tutti con fama di liberal donatore, illustrato con honore, alzato con potere, salito in tribunale, e tenuto per felice da tutti: mà accaderà che si come ora è condotto con voci, e bandi magnifici per la Città di tal maniera si rivoltano i tempi, che verrà a cadere nella medesima prigione, nella quale egli teneva imprigionati gl'altri. A quanti accade ancora essere accompagnati a casa loro con tutta la pompa del Mondo, & una notte che si attraversa loro per mezzo, fà oscurare lo splendore di tutta quella gloria? & un solo dolore di coste che sopraviene, distrugge tutta quella favola composta? O fallaci speranze de gl'huomini (dice Tullio) e fortuna fragile, e vane tutte le nostre contese, e gare, che molte volte al mezzo del cammino si rompono, e cascano: e prima si affondano nel corso della navigatione, che possano arrivare a vedere il porto! Che pazzia dunque è quella dei figliuoli d'Adamo, ch'edificano torri tanto alte sopra mura così deboli? E non mirano, ch'edificano sopra l'arena, e che al buon tempo il vento porterà via tutto il mal fabbricato? O che mal conto fanno alcuna volta gl'huomini per non voler volgere gl'occhi a quel di dentro, e far prima il conto con se stessi.

Quanto il peccatore sia vicino all'Inferno.

Che se questa è così gran calamità, quanto maggiore è quella di quei sfortunati, che stanno molti anni in peccato, sapendo che frà loro, e l'Inferno non v'è altro di mezzo che questa vita così fragile? Imaginiamosi ora, che fosse un'huomo attaccato a un filo sottile, e sotto di lui fosse un pozzo profondissimo; di tal maniera posto, che rompendosi quel filo, vi cadesse immantinente dentro. Dimmi, di che maniera starebbe colui che così si vedesse? quanto temerebbe? come starebbe turbato? e come apparecchiato per dar tutto il suo per uscire di quel pericolo? E tu miserabile che ardisci di far contra la legge di Dio, e perseveri tanti dì, & anni in peccato; come non conosci che stai in questo medesimo pericolo? Che rompendosi questo filo così fragile della vita, stai per cadere nel profondo dell'Inferno? Come dunque dormi? come giuochi? come ridi? come non ti avvedi d'un così gran pericolo?

## QUANTO SIA MUTABILE LA *nostra vita.*

La vita nostra hà un'altro diffetto, ch'è l'esser mutabile, e mai permanere in un medesimo essere; si come l'afferma il Santo Giobbe, nel dolente catalogo ch'egli fà delle miserie della vita humana, con queste parole: *L'huomo nasce di donna, vive pochi giorni, e pieno di molte miserie, viene come un fiore, e subito si marcisce, e fuggono i suoi giorni come ombra, nè mai persevera in un medesimo stato.* Ma lasciando da parte l'altre miserie, che cosa è nel Mondo più mutabile? Dicono, che il Camaleonte muta in una hora molti colori, & il mare Euripo è infamato per far molte mutationi, e la Luna similmente muta ogni dì la sua figura; mà tutto questo ch'è a comparatione dell'huomo? Qual Proteo mutò mai tante figure, come ne muta l'huomo a tutte l'hore? or infermo? or sano; ora contento; ora discontento; ora di mala voglia; ora allegro; ora timoroso; ora ardito; ora sospettoso; ora sicuro; ora pacifico; ora adirato; ora vuole; ora non vuole; e molte volte egli stesso non sà quel che si voglia. Finalmente tante sono le sue mutationi, quanti sono gl'accidenti, che nascono ogn'hora, perche ogn'uno lo imballordisce a suo modo. Il passato gli dà pena, il presente lo turba, & il futuro l'affanna. Se non hà facoltà, vive con travagli: se ne hà, vive con superbia: se le perde, vive con dolore. Che Luna, ò che Mare è così soggetto a tante alterationi, e mutationi? Il Mare non si muta, se non quando si muovono i venti: mà quà coi venti, e con la calma, sempre vi sono mutationi, e varietà.

Giob. 14.

L'huomo è più vario, e mutabile di qualsivoglia altra cosa.

Che dirò del continuo movimento della vita nostra? Che punto di tempo vi è, nel qual non diamo un passo verso

la morte? Che pensi, che sia il movimento dei Cieli, se non un filatojo molto leggiero, il quale stà sempre filando la nostra vita? Mira la maniera con la quale si fila una libra di lana a un filatojo, che ogni volta che dà, si raccoglie un poco, e l'altra volta un'altro poco, finche si finisce tutta: di questa maniera si stà sempre filando nel filatojo del Cielo la vita nostra, che ogni volta che dà, si raccoglie un pezzo di essa. Per questo disse il Santo Giobbe, che i suoi giorni erano più leggieri che il corriero che và per la posta: benche il corriero per molta fretta che habbia, alcuna volta la necessità lo fà fermare: mà la nostra vita mai si ferma, nè mai ci vien fatto gratia di un'hora di riposo. Questo (dice San Girolamo) che ora ordino, questo che scrivo, e che torno a rileggere, & emendare, mi si và scemando della vita, e quanti punti scrive il Notajo, tanti sono i danni, e mancamenti della mia vita. Di maniera che si come quelli che vanno in nave, ancorche stiano a sedere, ò a giacere, sempre camminano, e sempre si vanno approssimando tuttavia più al termine della loro navigatione; così noi andiamo tuttavia appressandosi al commun porto di questa navigatione, ch'è la morte.

Giob. 9.

La vita humana quanto velocemente faccia il suo corso.

E se il viver nostro non è altra cosa che un camminare alla morte, e se quest'hora della morte è quella del nostro giudicio, che maggior variatione può essere, che andando attualmente ad essere giudicato, andar per la strada offendendo quello che ci hà da giudicare, e provocando tuttavia più la sua ira? Apri gl'occhi, miserabile, guarda il cammino, che tu fai, e dove vai, & habbi vergogna, ò compassione, se vuoi, di te medesimo; e considera, quanto mal si accorda questo che fai con quello che tu vai a fare.

La vita nostra è una strada per la quale si camina alla morte continuamente.

## COME È INGANNEVOLE LA nostra vita.

IO perdonerei tutti questi mali alla nostra vita, se non ne havesse un'altro (a mio giudicio) maggiore, ch'è l'esser piena d'inganni, e parer molto differente da quello ch'ella è.

Perche si come si suol dire: La finta santità è doppia malvagità, così ancora è certo, che la felicità finta è doppia miseria. Perche se questa vita paresse quel ch'ella è, e non ci mentisse niente, chiara cosa è, che nè noi perderemmo per essa, nè manco ci fidaremmo di lei: e sempre viveremmo apparecchiati contra di lei: mà lei è tanto piena d'hipocresia, e d'inganni, ch'essendo brutta, ci si vende per bella; essendo breve, ci par lunga, mutandosi a tutte l'hore, sembra, che sempre rimanga in un medesimo essere. Ti auvedi forse (dice San Girolamo) quando ti fai fanciullo? e quando giovane? e quando huomo? e quando vecchio? Ogni dì moriamo, & ogni dì si mutiamo, e con tutto ciò crediamo d'essere eterni. Di quì nacquero quei superbi edificj de' Megaresi: de' quali disse un Filosofo, ch'essi edificavano come se sempre havessero havuto a vivere, e vivevano come se havessero havuto a morire l'altro giorno. Di dove nasce che tanto ci scordiamo di Dio; tanta avaritia, tanta vanità, tanta diligenza in accumulare ricchezze, e tanta trascuraggine in apparecchiarci per la morte? non nasce da altro, se non perche crediamo, dover essere molto longa la nostra vita.

Inganni, & astutie della vita.

Questa falsa imaginatione ci fà credere, che per ogni cosa haveremo tempo, per il Mondo, per la vanità, per li vizj, e per molti altri vani, e curiosi essercizj, e poi che vi sarà ancora la sua parte di tempo per servire a Dio. Della maniera che faremmo il conto sopra d'una pezza di panno, ch'havessimo sopra una tavola segnando un pezzo per uno, & un'altro per l'altro; così facciamo sopra la nostra vita, come se noi havessimo la signoria, & il dominio del tempo, e d'essa.

Questo inganno nasce da una tacita prosontione, e stima che ogn'uno hà dentro di se medesimo, non gia d'alcuna ragione, nè fondamento vero, mà solo dell'amor proprio: il quale si come abborrisce la morte, così non si vuol ricordare d'essa, nè credere, che così presto habbia da venire a casa sua, per la pena che riceverebbe, se questo credesse. E di quà nasce, che de gli altri facilmente crede che presto potranno morire, perche se non gli ama tanto, non sente tanto l'amaro di questa verità; mà di sè fa un'altro conto, perche come si ama molto, così non può lasciar di non haver pena, venendo a credere cosa, che così lo molesti.

L'amor proprio quanto sia dannoso intorno alla meditatione della morte.

Ma

Ma questi molte volte si trovano gabbati, e si volta loro il sogno al contrario: perche gl'altri della cui vita si sconfidavano, si restano quà; & essi che pensavano restar di quà, se gli levano dinanzi.

Di maniera che interviene loro come a quelli, i quali cominciano a navigare, che uscendo del Porto pare loro, che la terra, e gl'edificj d'essa fuggano lor dinanzi, e non è così, ma al contrario, che essi son quelli che corrono, e la terra stà ferma al suo luogo.

## QUANTO MISERABILE *sia la nostra vita.*

PErò quantunque la nostra vita habbia tutte queste miserie sopradette, se questo che habbiamo di vita, fosse tutto vita, sarebbe qualche cosa. Ma quel che eccede tutte le miserie è, che questo che vi è di vita, tanto quanto è, è soggetto a tante miserie, e travagli, così dello spirito, come del corpo, che più si può chiamare morte, che vita; poiche (come dice un Poeta:) Non è vivere, se non passa ben la vita. Di maniera che, ancor che sia in tutte le cose questa vita stretta e breve, solamente in travagli, e miserie è ricca e lunga. Breve è senza dubbio per vivere, e breve per godere, e breve per acquistare sapienza, e per tutte le cose buone è breve: per una sola è lunga, cioè per penare. O pericoloso stretto, che quanto meno termine hai di spatio, tanto maggior pericoli corri nel passare! Veramente se havessimo occhi per guardarci, sempre andaressimo piangendo noi stessi, come huomini, per giusto giudicio di Dio, condennati a così gran mali. Ma acciocche in tutte le parti fossimo miserabili, questa miseria si haveva ad accrescere alle altre, che a modo di frenetichi, stando come stiamo, non sentissimo il nostro danno. Meglio lo sentivano quei due Filosofi (benche Gentili) Eraclito, e Democrito; uno de' quali dicono, che sempre andava piangendo, e l'altro sempre ridendo: perche vedevano manifestamente che tutta la nostra vita non era altro che vanità, e miseria.

*Eraclito, e Democrito perche l'uno sempre piangesse, e l'altro ridesse.*

Però dimmi, quanti sono i pensieri, ne' quali vivono gl'huomini; le pene, i timori; le lagrime, le passioni, i sospetti, le gelosie, con tutte le altre tribolationi, & afflittioni dell'anima? Alle quali passioni l'huomo stà così soggetto, che molte volte si appassiona senza causa, e teme dove non hà che temere; e quando gli manca chi lo tormenti di fuora, lui medesimo si tormenta di dentro, come dice il Santo Giobbe: *Perche mi ponesti, Signore, contrario a te, e son fatto rincrescevole a me medesimo.*

*Giob. 7.*

Ma le miserie esteriori del corpo chi le potrà numerare? Quanti travagli vi bisognano per guadagnare un pezzo di pane; da sostentar la vita? Gl'uccelli, e gl'animali bruti, senza alcuna fatica, nè travaglio si mantengono, e l'huomo bisogna che sudi giorno, e notte, e rivolti la terra, & il mare a questo fine.

Questa è quella miseria, la qual deplorava il Profeta, quando diceva: *I giorni della vita nostra consumiamo come fà il ragno*; perche si come quest'animale travaglia dì e notte in quella tela che fà, affaticandosi, e consumandosi per darle fine; e tutta questa fattura così lunga, e faticosa, non si ordina ad altro, che a fare una rete molto delicata da cacciar mosche, così l'huomo miserabile altro non fa dì, e notte, che travagliare con lo spirito, e co'l corpo; e tutto questo travaglio non serve per altro; che per cacciar mosche: che son cose d'aria, e di poco valore. Et alcune volte accade, che dopò molto cammino, e travaglio, finita già la tela, un venticello che sopragiunga, si porta via la tela, & il suo patrone insieme con essa; e così perisce il travaglio, e colui, che travagliava insieme, in un punto stesso.

*Sal. 89.*

Che se con tutti questi travagli fosse la vita sicura, non sarebbe così grande la nostra miseria. Ma presupponendo che la vita stia sicura dalla fame non stà però dalla pestilenza, e da altri infiniti pericoli, & infermità, che ad ogni passo ci assaltano. Chi potrà narrare, quante sorti d'infermità hà apparecchiato la natura per il nostro corpo? Son pieni i libri de' Medici d'infermità, e di rimedj, & ogni dì cresce la dottrina insieme con la novità de i mali, e supera l'ingegno de i passati il numero de' mali presenti. E trà tutti questi rimedj, appena ve n'è uno dilettevole, e molti ve ne sono più penosi, che il medesimo dolore; di maniera che non si può scac-

*Infermo per risanare, gli convien prender medicina più rincrescevole, e penosa del proprio male.*

scacciare un tormento senza un'altro maggiore.

E se alcuna complessione si trova tanto avventurata che non sii soggetta ad alcuno di questi mali, non sta però sicura da infinite altre disgratie, e pericoli, ne' quali ogni dì pericolano quelli, a' quali le infermita perdonano. Quante migliaja d'huomini inghiottisce il mare ogni dì? Quanti ne divorano le guerre? quanti son pericolati da terremoti? con inondationi dell'acque? con rovine di case? con punture, e ferite di bestie velenose? Quante donne nel parto comprano la vita de proprj figliuoli con la propria morte? Ma già che le bestie combattono contra di noi, e quasi tutte le cose che sono state create per beneficio nostro, non meno son per nostro danno, che per nostro servigio, anzi par che tutte esse habbiano congiurato contra di noi: Poiche questo è così, vi sarebbe qualche rimedio, se gl' huomini si ristringessero tutti in uno, e fossero così conformi nella pace, come sono nella natura. Ma non è così, se non che essi stessi hanno volte le loro armi contra se stessi: e frà tutte le Creature non ve n'è altra, contro la quale più incrudelisca l'huomo, che contra il consortio della sua medesima natura. Quante sorti di machine, di monitioni, e di armi hanno ritrovato gl'huomini, per offendersi, e difendersi da gl'altri huomini? A quanti toglie la vita ogni dì la spada crudele del nemico? Quante minaccie, dispiaceri, ingiurie, ferite, morti, disonori, prigioni patiscono ogni dì gl'huomini da gl'altri huomini? Nè la terra, nè il mare, nè le vie, nè le piazze publiche son sicure da' ladroni, da gl'assassini, da i corsari, e da' nemici. Dovunque vuol l'ira crudele, trova apparecchio, per prendere del suo nemico una dolce vendetta. Che voglion dire tante spade? tanta artiglieria? tante monitioni? tanta polvere? tanti maestri, e nuovi inventori d'artificj, & istromenti da guerra? se non un moltiplicarsi per tutte le parti le calamità del Genere humano? perche quando il vento, & il Cielo ci perdona, ci perseguitano i compagni della nostra medesima natura. Di un sol'huomo, chiamato Giulio Cesare (che frà tutti gl'Imperatori fù molto celebre per la virtù della clemenza) si scrive, che egli solo co'l suo essercito ammazzò in diverse battaglie un millione, e cento, e tanti milla huomini. Guarda poi, quanto peggio havrebbe fatto, se egli fosse stato crudele, poiche fece questo, havendo il nome di pietoso. Tullio fà mentione di un nobil Filosofo, che scrisse un libro della morte de gl'huomini, nel quale narra molte cause di mortalità, che sono state nel Mondo; come furono diluvj, pestilenze, distruttioni, concorso di bestie feroci, che venendo subitamente sopra alcune Genti, le divoravano del tutto, e consumavanle. E dopò questo viene a concludere, che molto maggior numero d'huomini sono stati destrutti da gl' altri huomini, che per tutte le altre sorti di calamità unite insieme. Che cosa può essere di maggior dolore, & ammiratione? Questo è quell'animal politico, e sociabile, nato senza unghie, senza armi, e senza veleno, per vivere con gl'altri animali in pace, & in concordia.

*In quante maniere, & in quanta gran copia, li huomini muojano all'improviso, e violentemente.*

*L'huomo non hà altro animale, che li sia più nemico che quello della sua propria specie.*

*Contradittione a quella sentenza volgare, che più huomini sono amazzati dalla crapula, che dal coltello.*

Ma che sarà sopra tutto questo, se discorriamo sopra tutte le età, e stati della vita? Quanto è piena d'ignoranza la fanciullezza? quanto leggiera l'adolescenza? quanto precipitosa la gioventù? e quanto grave la vecchiezza? Che è il fanciullo, se non un'animal bruto in figura humana? Che il giovane, se non un cavallo sboccato, e senza freno? Che cosa è il vecchio già maturo, se non un sacco d'infermità, e di dolori? Il maggior desiderio che l'huomo habbia, è di pervenire a questa età: nella quale l'huomo è in maggior necessità, che in tutta la vita, & è meno soccorso. Il vecchio l'abbandona il Mondo, l'abbandonano i suoi parenti, è abbandonato fin da suoi proprj membri, e sentimenti: e lui medesimo si abbandona da se stesso, poiche gli vien meno l'uso della ragione, e solamente l'accompagnano le infermità. Questo è il bersaglio, dove tien posto gl'occhi la felicità humana, e l'ambitione della vita.

*Tutte le età de gl'huomini sono accompagnate da molte imperfettioni, e miserie.*

Circa gli stati, mai finiremmo di dire il poco contento, che in essi si trova, & il desiderio che ogn'uno hà di cambiare il suo con quel d'altri, dandosi ad intendere, che in quello troverebbe maggior riposo. E così vanno, come l'infermo, che non fa se non voltarsi per il letto da una parte, e dall'altra, credendo in

*Quanto ciascun huomo sia inquieto nello stato suo.*

in queste mutationi di trovar più riposo di quel che haveva, e non lo trova: perche dentro di sè hà quel che no'l lascia riposare, e che lo tormenta.

Finalmente tale è questa vita, che potè con gran ragione dire il Savio: *Grande, e grave è il giogo, che portano sopra di loro i figliuoli di Adamo, dal dì che escono dal ventre della madre, fino al dì della sepoltura, che è la commune madre di tutti.* E S. Bernardo ardisce di dire, che a lui pareva poco men tormentosa questa vita, che quella dell' Inferno: se non fosse la speranza, che in essa habbiamo di potere acquistare il Cielo.

Eccl. 40.

Benche tutto questo fù castigo del peccato, però fù castigo pietoso, e medicinale: perche così ordinò quella suprema Providenza, per allontanare il cuor nostro dall'amor disordinato di questa vita. Per questo ci pose a cibare nel suo petto, per destarci da essa: per questo la fece così brutta, accioche non ponessimo il nostro amore in essa: per questo volse che ricevessimo tanti mali trattamenti in essa, accioche la lasciassimo più volontieri, e che sospirassimo sempre per la vera vita. E se essendo essa tale, qual'ella è, la lasciamo tanto mal volontieri: e tuttavia piangiamo per li frutti, e per le carni d'Egitto: che faremmo se essa fosse tutta dilettevole, & a nostro gusto? Chi la sprezzerebbe meno per Dio? Chi la cambierebbe per il Cielo? Chi direbbe con S. Paolo: *Desidero essere sciolto da questa carne, e vedermi con Christo.*

Tutte le miserie humane sono state permesse & ordinate da Dio per salute dell' huomo.

Filip. 1.

## DELL' VLTIMA DELLE miserie humane, che è la Morte.

A Tutte queste miserie succede la ultima, e la più terribile, che è la morte. Questa è quella miseria, che piangeva un Poeta, dicendo: Il miglior giorno de' mortali, è questo, che primo fugge, e subito giungono l'infermità, e con esse la debole vecchiezza, & i travagli continui, e sopra tutto l'asprezza della morte crudele.

Questo è il fine della vita humana, del quale dice Giobbe: *Ben sò, Signore, che mi hai da dare alla morte, dove stà apparecchiata la casa per tutti i viventi.*

Giob 30.

Quante siano le miserie, le quali rinchiude in sè il fine di tutte queste miserie, non ardisco io di numerarle al presente: solamente dirò quel che un Dottore esclamando contra la morte, dice: O morte, quanto è amara la tua memoria? quanto presta la tua venuta? quanto è secreto il tuo cammino? quanto dubbiosa la tua hora? quanto universale la tua signoria? Non ti possono fuggire i potenti, i savj non ti possono schivare, i forti perdono con te la forza, con te niuno è ricco, poiche niuno può comprare la vita con denari. Per tutto vai, per tutto cerchi, in tutti i luoghi ti trovi. Tu pasci l'herbe, bevi i venti, corrompi l'aria, muti i circoli, tronchi il Mondo, e non lasci di sorbire il mare. Tutte le cose hanno il lor crescere, & il lor calare: ma tu stai sempre in un medesimo essere. Tu sei un martello che sempre percuote, spada che sempre mai si arrota, laccio nel qual tutti incappano, carcere nella qual tutti entrano, mare nel qual tutti pericolano, pena che tutti patiscono, e tributo che tutti pagano.

O morte crudele, come non ci hai compassione, togliendoci il miglior tempo, e troncandoci i negozj incamminati al bene? Tu rubbi in un'hora quel che si guadagnò in molti anni, tu tagli le successioni de' lignaggi, lasci i Regni senza heredi, empi il Mondo d'orfani, tronchi il filo degli studiosi, consumi i buoni ingegni, congiungi il fine co'l principio, senza dar luogo al mezzo. Finalmente tu sei tale, che Dio si lavò le sue mani di te, e si giustifica, dicendo, che egli non ci fece: ma che per invidia, & arte del Diavolo, entrasti nel Mondo.

Operationi della morte.

## DEL FRVTTO, CHE SI cava da queste Considerationi sopradette.

QUeste, & altre infinite sono le miserie della vita nostra, la cui Consideratione deve l'huomo indrizzare a due fini principali, trà gl'altri. L'uno, è il conoscimento, e disprezzo della gloria del Mondo, l'altro il conoscimento, e disprezzo di se medesimo: perche per l'uno, e per l'altro, serve grandemente questa Consideratione. Vuoi sapere in una parola qual'è la gloria del Mondo? Guarda con attentione le miserie della vita humana, e di quì vedrai, qual sia la gloria sua. Dimmi può esser più lunga, ò più stabile la gloria dell'huomo, che la vita? chiaro è che nò,

Chi vuol far frutto nella consideration delle miserie humane, la deve indrizzare alla cognitione, e disprezzo del Mondo, e di se stesso.

nò. Perchequesta gloria è come un'accidente, che si fonda sopra il soggetto di questa vita: e mancando il soggetto, per forza hà da mancare il suo accidente. E per questo niuna ricchezza, nè diletto può arrivar più, che fin'alla sepoltura; perche quì viene a mancare il fondamento, che la sostenta, che è la vita. Ma dimmi ora, se questa vita è tale, qual tu quì hai udito, cioè breve, incerta, fragile, incostante, ingannevole, e miserabile, in che modo tanto potrà durare l'edificio che si carica sopra questa materia, e gl'accidenti che si fondano sopra così debole sostanza? A durar molto, durerà quanto essa, & alle volte prima di essa finirà; come sogliono fare molte volte i beni di fortuna, i quali prima finiscono, che la medesima vita.

Pindaro. E se è vero quel che diceva quel Poeta, che questa vita non è altro, che un sogno d'ombra, che ti pare, che sarà la gloria mondana, che ancora è più breve d'essa? Chè stima faresti d'un bel edificio, se fosse fondato sopra cattivi fondamenti? Che caso faresti d'una imagine di cera molto riccamente lavorata, se fosse posta al Sole, e così si struggesse la cera, e subito si consumasse questa figura? Perche teniamo in così poca stima la bellezza de'fiori, se non perche son soggetti così deboli, che levandogli dalla lor pianta, subito perdono la lor bellezza? Non è possibile di trovar bellezza ferma in materia fragile, e corruttibile. Sarà dunque la gloria dell'huomo tale, quale è la vita d'esso huomo. Perche ancorche dopò la vita rimanga tuttavia la gloria, che frutto fà questa gloria a colui, che nulla sente? Che giova a Homero, che tu lodi ora molto la sua Iliade? Non altro senza dubbio, se non quel che San Girolamo, parlando d'Aristotile, diceva: Povero te, Aristotile, che sei lodato, dove non sei, cioè nel Mondo: e sei tormentato dove sei, cioè nell Inferno.

Quanto sia infruttuosa, e vana la gloria, che riman degl'huomini dopo la morte. Altri inestimabili profitti caverai da questa Consideratione. Perche se considererai attentamente tutte queste miserie sopradette, immantinente ti s'apriranno gl'occhi, e ti maraviglierai della cecità degl'huomini, e comincierai a dire: Di che s'insuperbisce questa miserabile stirpe d'Adamo? di dove tanta gonfiagione d'animo? tanta alteratione di cuore? tanto disprezzo degl'altri? tanta stima di se medesimo; e tanta dimenticanza di Dio. Di che ti insuperbisci polvere, e cenere. Perche ti magnifichi, e ingrandisci, homicciuolo di terra; come non disfai la ruota della tua vanità, guardandoti i piedi cioè la bassezza della tua conditione. Perche hai da cercare con tanta sollecitudine la gloria del Mondo, poiche è mescolata con tante miserie. Che cosa può esser tanto dolce, che non divenga amara, con la mescolanza di tante amaritudini.

Di più dirai, se questa vita è una valle di lagrime, una carcere de'colpevoli, & un confino de'condennati, come si vede in luogo di lagrime tanta vanità; tanta pompa del Mondo, tanti ornamenti di casa, e di famiglia, tante risa, e piaceri, tante feste, e pazzie; tanto accostarsi di quà, tanto dimenticarsi di là; come se di tutto punto nascesti di quà per vivere con le bestie, e non havessi parte nel Cielo con gl'Angeli. Grande specie di miseria è questa, poiche tanti argomenti di miserie non bastano per aprirti gl'occhi, e cavarti di tanta cecità.

## IL MERCORDI PER la Notte.

*IN QUESTO GIORNO penserai al passo della morte, la qual è una delle più profittevoli Considerationi, che un Christiano possa fare, sì per acquistare la vera Sapienza, come per fuggire il peccato, e come anco per apparecchiarsi per l'hora del morire.*

MA acciochè questa Consideratione ti sia più utile, devi dimandare al nostro Signore, che ti faccia provare alcuna cosa di quel che in questa ultima battaglia si prova; acciochè di tal maniera tu possa ordinare le tue cose, e la tua vita, come se tu dovessi in quest'hora morire. Et acciochè meglio tu possa intendere alcuna cosa di questo, e non habbia da pensare, come cosa d'altri, ma come tua propria; fingi d'essere in letto abbandonato già da'medici, e d'esser sicuro che hai da morire. — Ogni dolcezza s'intorbida con l'amarezza della consideratione delle miserie.

Pensa poi primieramente, quanto incerta è quell'hora, nella quale ti hà da assaltare la morte: poiche non sai, in che dì, nè in che luogo, nè meno in che dispositione ti troverà. Solamente sai certo, che hai da morire: tutto il resto di più — La Morte secondo il suo ordinario suol venire quando manco si teme.

più è incerto; se non che ordinariamente suol venire in tempo, che l'huomo meno pensa in essa.

Secondariamente pensa alla separatione che quivi si hà da fare, non solo da tutte le cose che si amano in questo Mondo; ma ancora frà l'anima, & il corpo, una compagnia tanto cara, e tanto amata. Se si tiene per gran male l'esser bandito dalla Patria, e dall'aria, nella quale l'huomo è nutrito, potendo il bandito portar seco tutte le cose amate; quanto maggior pena sarà il bando universale di tutte le cose, della casa, della robba, degl'amici, del Padre, della Madre, de' figliuoli, e di questa luce, & aria commune, e finalmente di tutte le cose? E se un bue mughia, quando si allontana da gl'altri buoi co' quali arava: che mugiti saranno quelli del tuo cuore, quando ti allontanerai da tutti quelli, con la cui compagnia portasti il giogo del peso di questa vita?

La Morte separa l'huomo da tutte le cose più care.

Considera ancora la pena che l'huomo riceve quivi, quando se gli rappresenta quel che hà da accadere all'anima, & al corpo, dopò la morte. Perche del corpo già si sà, che per honorato che sia stato, non gli può toccare altro, che una fossa lunga sette piedi, in compagnia de gl'altri morti: ma dell'anima non si sà certo quel che ne sarà, nè che sorte le toccherà. Perche quantunque la speranza della Divina misericordia le dia forza, la consideratione dei suoi peccati la fà nondimeno venir meno.

Quanto l'anima sia tormentata cal timor della giustitia, e dell'occulto Giudicio di Dio.

Aggiungesi ancora a questo la severità della giustitia di Dio, e la profondità del suo giudicio: il quale molte volte spaventa anche i Santi, e cambia la sorte degl'huomini. Il Ladrone sale dalla Croce al Paradiso, e Giuda cade nell'Inferno dalla sommità dell'Apostolato. Manasse trovò luogo di penitenza dopò tante abbominevoli sceleraggini, e Salomone non sappiamo, se dopò tante virtù lo trovò. Questo è uno dei maggiori affanni, che in quel punto si patisca: sapere che vi è gloria, e pena per sempre: & esser tanto vicino all'una, quanto all'altra, e non saper qual di queste due sorti tanto disuguali ti toccherà.

Dietro a questi affanni ne seguitano altri non minori, uno de quali è il conto che quivi s'hà dare; questo è tale, che fà tremare fino i fortissimi. Scrivesi dell'Abbate Arsenio, ch'essendo vicino al morire, cominciò a temere; & i suoi Discepoli gli dissero: Padre voi ora temete? Rispose egli: Figliuoli, non è nuovo in me questo timore: perche son vivuto sempre con esso. Quivi si rappresentano all'huomo tutti i peccati della vita passata, come un squadrone di nemici che vengano a dar sopra di lui: & i maggiori, e nei quali ricevè più diletto, questi se gli rappresentano più vivacemente, e gli son causa di maggior timore.

Allora ti viene alla memoria la donzella disonorata, la maritata sollecitata, il povero spogliato, e maltrattato, il Prossimo scandalizato. In quel punto gridera contro di me, non il sangue d'Abel, ma il Sangue di Christo: il quale io sparsi, e disprezzai, quando scandalizai il Prossimo. E se questa causa si hà da decidere secondo quella legge, che dice: *Occhio per occhio, dente per dente, e ferita per ferita*; che aspetterà in quel punto quell'anima, la qual hà da essere giudicata per questa legge? O quanto in quel tempo è amara la memoria dei diletti passati, che in altro tempo parevano tanto dolci! Con molta ragione disse il Savio: *Non guardare al vino, quando è di color dorato, e quando risplende nel vetro? perche se ben nel tempo del bere, si mostra piacevole, nondimeno alla fine morde come una serpe, e spande il suo veleno come un basilisco*. O se sapessero gl'huomini, quanto è gran verità questa, che quì si dice! Che morditura vi è di serpente, la quale così affligga, come affligge quì la memoria dei diletti passati? Queste son le feccie di quel beveraggio velenoso del nemico: questo è il fondaccio, che hà il Calice di Babilonia, dorato di fuori.

Esod. 21.

Prov. 23.

Dopò questo succedeno i Sacramenti della Confessione, e Communione, & al fine l'Estrema untione, ch'è l'ultimo soccorso, co'l quale la Chiesa può ajutar in quel travaglio, e così in questo, come ne gl'altri, devi considerare l'ansietà, e l'angoscie che l'huomo patirà per essere vissuto male; e quanto haverebbe voluto volontieri esser andato per altro cammino; e che vita farebbe egli allora se gli si concedesse tempo per essa, e come allora si sforzerebbe in chiamare Dio, se i dolori, e la fretta dell'infermità gli dessero tempo.

Quanto sia vano, e pericoloso il pentimento nell'ultimo della morte.

Considera ancora, quelli ultimi accidēti dell'

dell'infermità, i quali sono come ambasciatori della morte; quanto sono spaventosi, e d'haverne paura. S'inalza il petto, la voce diventa fiacca, si seccano i piedi, s'agghiacciano le ginocchia, si assottigliano le narici del naso, rientrano gl'occhi, & il viso par morto, la lingua non sà fare il suo ufficio, e finalmente con la fretta dell'anima, che si parte, turbati tutti i sentimenti, perdono il lor vigore, e virtù.

Quanto siano spaventevoli gl' accidenti, che annuntiano la morte all' infermo.

Ma sopra tutto l'anima è quella, che ivi patisce maggior travagli: la qual stà allora combattendo, & agonizando, parte per paura dell' uscita, e parte per il timore del conto; perche in quel punto naturalmente ricusa la partita, e desidera di restare, e teme il giudicio.

Uscita già l'anima dal corpo, ancora ti restano due strade, per dove hai da camminare: l'una, accompagnando il corpo fino alla sepoltura, e l'altra, seguendo l'anima fin alla terminatione della sua causa, considerando quel che a ciascuna di queste parti accaderà.

Considera poi, come resta il corpo dopò che l'anima l'hà abbandonato, e quale è quella nobil veste che gl'apparecchiano per sepellirlo: e come procurano di cacciarlo presto di casa. Considera similmente le sue essequie, con tutte le ceremonie, che si sogliono fare, il sonare a doppio le campane, il dimandar tutti del morto, gl'ufficij sacri, i mesti canti della Chiesa, l'accompagnamento degl'amici, & il dolore, che sentono, e finalmente tutte le particolarità che sogliono intervenire, fino al lasciare il corpo nella sepoltura, dove resterà sepolto in quella terra in perpetua oblivione. Anzi secondo, che vediamo che si muta il corso delle cose humane; potrà essere, che in alcun tempo verrà a farsi qualche edificio presso alla sua sepoltura, per molto magnifica, e sontuosa che sia; e che ne caveranno della terra per fabbricare un muro: però verrà il tuo povero corpo fatto terra, ad esser poi un copertojo; se ben fosse stato il più nobile, & il più delicato del Mondo. E dimmi, quanti corpi di Rè, ed' Imperadori saranno venuti a cadere in questa disgratia.

Quanto habbia da esser rigoroso Dio nel rivedere i conti nel dì del Giudicio universale.

Ma lasciato il corpo nella sepoltura, vattene subito dietro all'anima, e guarderai la strada, ch'ella farà per quella nuova regione; e dove finalmente verrà a fermarsi, e come sarà giudicata. Imaginati, che già sei dinanzi a questo giudicio, e che tutta la Corte del Cielo stà aspettando il fine di questa sentenza; dove si farà conto del dato, e del ricevuto, fin'a un puntale di stringa. Quivi si dimanderà conto della vita, della facoltà, della famiglia, delle spirationi di Dio, degl'apparecchi, che habbiamo havuti per il ben vivere, e sopra tutto del Sangue di Christo, e degl'usi de' suoi Sacramenti: & ivi sarà giudicato ogn'uno secondo il conto dei ricevuti.

## CONSIDERATIONE della Morte, nella quale si dichiara più a lungo la Meditatione passata.

Per molti rispetti è grandemente utile la Consideratione della morte, ma specialmente per tre. Prima per acquistar la vera sapienza, ch' è il saper l'huomo reggersi, & ordinar la sua vita. Perche (si come dicono i Filosofi) le cose ordinate hanno alcun fine, e la regola, e la misura per incamminarle, si piglia dal medesimo fine.

E per questo quelli, che fabricano, e che navigano, e finalmente tutti quelli che vogliono fare alcuna cosa, sempre guardano al fine, il quale pretendono, e conforme a questo incamminano tutto il restante. E perche trà il fine, & il termine della vita nostra, la morte è uno di essi (dove tutti andiamo a fermarci) quel che vorrà trovar la maniera d'incaminar bene la sua vita, ponga gl'occhi in questo bersaglio; e conforme ad esso indrizzi tutto quel che haverà da fare. Vedi, quanto povero, e nudo hai da uscire di quà, e quanto severo giudicio hai da passare di là, e quanto presto hai da esser dimenticato nella sepoltura: e conforme a questo guarda, come ordini la tua vita. Di questa maniera l'ordinava un Filosofo, che diceva: Nudo son uscito dal ventre di mia Madre, e nudo hò da tornare alla sepoltura. Perche dunque voglio perder tempo in accumular ricchezze, se il fine hà da esser nudo? Dal non mirare a questo fine, nasce tutto il nostro errore. Di quì nasce la nostra prosuntione, la nostra superbia, la nostra avaritia, le nostre delitie, e le torri di vento, le quali fa-

Se l'huomo riguardasse il suo fine, saria più temperato negl'affetti, & haveria l'animo più composto.

fabrichiamo sopra l'arena. Perche se pensassimo, quali noi si habbiamo a vedere di quà a pochi dì in questa povera casa; più humile, e più temperata sarebbe la nostra vita. Chi havrebbe prosontione, guardando ivi, come è polvere, e cenere? Come terrebbe il ventre per suo Dio, se ivi guardasse, che è pasto di vermi? Chi inalzerebbe tanto alto i suoi pensieri, in vedere, quanto sia debole il cimento, nel quale egli si fonda? Chi vorrebbe andar perduto per mare, e per terra in cercar ricchezze, vedendo che ivi si hà da contentare con una povera veste nella morte? Finalmente tutte l'opere della vita nostra si correggerebbono, se tutte le misurassimo con questo compasso.

Per questo *dicevano i Filosofi*, che la vita del *Savio non era altro*, che un continuo pensare alla morte. Perche questa Consideratione dimostra all'huomo quel che è *alcuna* cosa, e quel che é niente; quel che deve seguire, e quel che deve fuggire, conforme al fine in che hà da finire. Di quei Filosofi, che chiamano Brachmani, si scrive, che erano tanti dati a questo pensare alla morte, che tenevano fin la *sepoltura* aperta dinanzi alla porta di casa loro, per potersi ricordare all'entrare, & uscir di essa, meglio di questo passo.

*Usanza di alcuni Filosofi per potersi più facilmente ricordar della morte.*

Iddio comandò al Profeta Geremia, che ascendesse alla casa, dove si lavorava di creta; perche ivi voleva parlar con lui. Ben poteva Dio parlar in altro luogo col suo Profeta: ma volse parlarli in questo, per dimostrarci, che la casa della *creta* (*cioè la sepoltura*) è la scuola della *vera sapienza*, *dove Dio suole* insegnare a' suoi la sua dottrina. *Ivi* insegna, quanto sia grande la vanità di questo Mondo, la miseria della carne, la brevità della vita, e sopra tutto ivi insegna a conoscere se medesimi, che è una *delle* più alte Filosofie, che si possa imparare. Discendi ancor tu, ò huomo, con lo spirito a questa casa, e quivi vedrai, chi tu sei, e di che sei composto, & in che hai da venire, & in che si deve convertire la bellezza della carne, e la gloria del Mondo. E così imparerai a disprezzare tutto quel che il Mondo adora, per non saper mirarlo: poiche altro non mira, che alla faccia di *Jezabel*, la qual s'affaccia alla finestra

*Gier. 18.* *La vera cognitione di se stesso è la più difficil cosa, che si possa sapere.*

*4. Reg. 9.*

molto ben adorna, e non mira all'estreme miserie d'essa: della quale, dopò l'esser stato divorato il suo corpo da cani, volse Dio, che ne rimanesse intiero il cranio, i piedi, e le sommità delle mani, acciòche di quì conoscessimo, quanto è differente il Mondo da quel che pare: e perche di tal maniera il mirassimo al viso, che si ricordassimo dell'ultima estremità nelle quali finisce la sua gloria.

Secondariamente giova questa Consideratione per allontanarci dal peccato: sì come testifica l'Ecclesiastico, dicendo: *Ricordati dell'ultimo fine, e non peccherai in eterno*. Gran cosa è non peccare, e gran rimedio è per questo il ricordarsi l'huomo che hà da morire. S. Giovanni Climaco scrive d'un Monaco, ch'essendo gravemente tentato della bellezza d'una donna, ch'egli haveva veduta già nel Mondo; come intese che la donna era morta, andò alla sepoltura, dove ella era, e con un fazzoletto fregò quel corpo puzzolente della defonta, e tutte le volte che il Demonio lo veniva a tentare con quelle cattive fantasie, si poneva il fazzoletto al naso, e diceva: Vedi quì ò miserabile, quel che ami, e vedi in che si convertono i diletti, e le bellezze del Mondo. Gran rimedio era questo per vincere il peccato, ma non è minor la profonda consideratione della morte, secondo quel che dice San Gregorio: Non vi è cosa che così mortifichi gl'appetiti di questa carne perversa, come il considerare la maniera nella quale hà da stare essa medesima, quando sarà morta.

*Eccl. 7.*

Il medesimo Santo racconta d'un'altro monaco, che havendo già apparecchiata la tavola per mangiare, e dare un poco di refrigerio al corpo affaticato, gli sopragiunse in quell'hora la memoria della morte; e come se questo pensiero fosse stato un barigello, di tal maniera lo spaventò, & assaltò, che finalmente gli fece lasciare il mangiare. Vedi, quanto può nel cuor del giusto la memoria della morte, poiche lo fà astenere da così lecita: e necessaria opera per la conservatione della vita.

*Nessuna cosa è che più mortifichi l'appetito della carne, quanto la meditatione della morte.*

Veramente una delle cose più spaventevoli, che siano nel Mondo, è il saper gl'huomini, quanto stretto conto in quest'hora si hà loro da dimandare, e cadere con tanta facilità nei peccati. Se un viandan-

dante non havesse altro, che un sol quattrino in borsa, & entrasse in una hosteria, e ponendosi a sedere alla tavola, dimandasse all'hoste galline, pernici, capponi, e finalmente di tutto quel di buono che hà in casa, e cenasse molto a suo piacere, senza ricordarsi che hà da fare il conto, chi non terrebbe costui per ingannatore, ò per pazzo? Or non è maggior pazzia quella di coloro, i quali tanto sfrontatamente si allargano per tutti i vizj, e dormono tanto a lor gusto in essi, senza ricordarsi, che indi a poco tempo hanno da uscir di casa, e sarà lor dimandato il conto così stretto di tutta quella libertà.

Quanto si affatichi il demonio per disviarci dalla meditatione della morte.

Per questo s'hà da tenere per certo, che il Demonio s'affatica quanto può per farci perdere questa memoria: perch'esso sà molto bene, quanto acquistiamo con essa. Perche d'altra maniera come sarebbe possibile, che l'huomo si scordasse d'una cosa sì terribile, e si spaventosa, la quale sà tanto certo, che hà da venire a casa sua? Una fantasia di perdita d'un poco di robba, ò d'altra cosa simile, per picciola che sia, ci fà star vigilanti, ci fà perdere il sonno, e la salute. Come dunque non farà questo la memoria della morte, la quale così per il corpo, come per l'anima, è la più horribile cosa, la quale ci possa auvenire? Per grandissima maraviglia io tengo, che stiano gl'huomini così solleciti in cose di paglia, e vivano così fuor di pensiero in cosa tanto importante.

Terzo, giova questa Consideratione non solo per il ben vivere (come s'è detto) ma ancora per il ben morire. Grande ajuto è la provisione per le cose ardue, e difficultose. Un così gran salto, com'è quel della morte, che arriva da questa vita all'altra, non si può ben saltare, se non si piglia la corsa molto da lontano. Niuna cosa grande si fa bene la prima volta. Però poich'è così gran cosa il morire, e tanto necessario il ben morire, moriamo molte volte nella vita, accioche possiamo morir bene quella volta nella morte. La Gente che hà da combattere, fà prima il suo studio nell'essercitio, e nell'imparare in tempo di pace, quel che hà fare in tempo di guerra. Il cavallo che hà da fare una carriera, prima è fatto passeggiarla, e camminarla tutta, e riconoscere i passi che vi sono, acciocche non sia così nuovo al tempo del corso. Or poiche siamo sforzati tutti noi a fare questa carriera (poiche non vi è huomo che viva, che non habbia da veder la morte,) & il cammino è così oscuro, & aspro, come tutti sappiamo; & il pericolo così grande, che quel che caderà, hà d'andare seco nel profondo dell'Inferno: sarà ben che passiamo ora tutto questo cammino, e guardiamo tutti i passi, che in esso sono, ad uno per uno: perche in tutti vi è molto da considerare. E non vogliamo contentar col mirar solo quel che si fà di fuora, & attorno al letto dell'infermo, ma molto più habbiamo da travagliare per intendere, quel che si fà di dentro al suo cuore.

Modo che deve usare chi vuol ben morire.

*COME SIA INCERTA l'hora della Morte, e della pena, che si sente nella separatione da tutte le cose, per la sua venuta.*

Cominciando dunque ora dal principio di questa battaglia, considera, come quando la morte haverà da venire, verrà quando più sicuro tu starai, e meno penserai alla sua venuta, come suole accadere a molti: *Il dì del Signore* (dice l'Apostolo) *verrà come un ladro, il quale procura di venire sempre, e quando gl'huomini stanno fuor di pensieri, e più si curi; per far meglio il suo furto.* E così suol'auvenire il più delle volte, che nel tempo nel quale l'huomo meno pensa che hà da morire, e più fuor di pensieri stà di questo passo, facendo il suo conto innanzi, e proponendo negozj di molti giorni, & anni; subitamente vien la morte, e taglia il filo di tutte quelle speranze vane, e lascia scherniti tutti i consigli humani. Di questa maniera viene a finire quel che disse quel Santo Rè: *Fù tagliata la mia vita, si come la tela, che il tessitore taglia innanzi al tempo: appena era cominciata a tesere, anzi il medesimo dì che si ordinava, si tagliò.*

1. Thess. 5.

Esa. 38.

Quanto sia grande il timore del morire a gl'amatori di questa vita.

Il primo colpo, con che suole ferire la morte, è il timore del morire. Dura cosa è questa per colui, che ama la vita. Duol tanto questa parola, che molte volte la dissimulano gl'amici della carne, ancorche sia in pregiudicio della misera anima. Il Rè Saul era d'animo valoroso: ma poiche gl'apparve l'ombra di Samuel, e gli disse, che haveva da morire nella battaglia, & al fine aggiun-

Luc. 12. giunse dicendo: *Domani tu, e tuo figliuolo verrai quà da me*; fù tanto terribile il timore, e lo spavento che egli hebbe, che incontinente perdè tutte le sue forze, e cadè in terra come morto. Che sentirà dunque l'amante di questa vita, quando a lui daranno nuova simigliante a questa? Immantinente se gli rappresenterà il fuggire, e pigliar bando perpetuo da questo Mondo, e da tutto quel ch'è in esso.

Il cuor nel tempo del morire, sente maggior travaglio, e più patisce, che nè si tutto il restante del corpo.

Ivi conoscerà l'huomo, come già è venuta la sua hora, e com'è apparso già quel giorno per casa sua, e che si hà da partire da tutto quel ch'egli amava in questa vita. Il corpo morirà una volta, ma il cuore muore tante volte, quante sono le cose amate, che pensa di perdere; poiche frà tutte queste vi porrà la morte un coltello di divisione. Tanto magiormente duole il dente al tempo del cavarlo, quanto più è incarnato nella gengiva. Or come il cuor del scelerato stà tanto radicato nell'amore delle cose di questa vita, non può lasciare di non sentire gran dolore, quando già vede ch'è arrivata l'hora nella quale si deve allontanare da ciascuna d'esse? Allora le cose più amate feriscono più acutamente il cuore, e quel che suol'esser consolatione de'travagli, in quell'hora gl'è un carnefice crudele. Dice Sant'Agostino, che nel tempo, ch'egli deliberava di abbandonar il Mondo, e tutti i suoi piaceri, e delitie, gli pareva, che tutte queste cose gli si ponessero davantì, e gli dicessero: Come, vuoi tu lasciarne per sempre? e mai più ci vuoi vedere?

Considera tu dunque, che sentirà un cuor di carne, quando le cose ch'egli ama, gli si pongono in quell'istante dinanzi; e si vede spogliar di tutte, di tal maniera, che sarà sforzato a dire: Ora non sarà più Mondo per me, nè più aria, nè più Sole, nè più Cielo per me, nè più figliuoli, nè moglie, nè carezze per me. Di tutto resto privo, di tutto mi hà da spogliare ora la morte. Già è arrivata la mia volta; finito è il numero de'miei dì; ora morirò a tutte le cose, e tutte esse a me. Dunque ò Mondo restati con Dio: heredità, e facoltà mie, restatevi a Dio: amici, e moglie, e figliuoli miei, rimanete con Dio; che mai più in carne mortale si vedremo.

Un'altra separatione vi è ancora più spaventosa dopò questa, cioè dell'anima, e del corpo, compagnia tanto antica, e tanto amata. Di tutte le cose haveva spogliato il Demonio il Santo Giobbe, salvo, che della vita, parvegli che in comparation di questo spoglio, tutti gl'altri erano leggieri; e però disse: *Pelle per pelle, e tutto quel che l'huomo possede, le darà per la vita.* Giob. 2. Questa è la cosa che naturalmente più si ama, e la cui divisione più duole. Se un viandante allontanandosi da un'altro, dopò l'haver caminato un poco di tempo insieme, causa dolore, e dispiacere; che sarà il separarsi da due grandi amici, e compagni, com'è l'anima, & il corpo, i quali hanno caminato insieme dal ventre della madre fino a quell'hora, e che con tanti gran beneficj si tengono obbligati l'uno all'altro? Che sarà, quando lo spirito dirà alla carne: Senza te mi hò da veder solo? e la carne dirà allo spirito: E qual resterò io senza te, che tutto il mio essere, che io haveva ricevei da te?

## DELL'HORRORE DELLA *sepoltura, e del timore della sorte, che ci hà da toccare.*

Dopò questo subito naturalmente si rappresenta all'huomo in quel punto ciò che hà d'accadere al suo corpo, dapoi che l'anima lo lascierà. Vede che la miglior sorte che gli possa toccare, non è altro che una picciola sepoltura. Si maraviglia di così bassa sorte come questa, perche considerando per una parte la stima, nella qual'egli teneva il suo corpo; e vedendo dall'altra, a quanto basso, e miserabil luogo hà da venire a stare, non finisce di maravigliarsi di questo. Osserva, quanto è stretta quella casa, che se gl'apparecchia nella terra, quanto oscura, e puzzolente; quanto è circondata da' vermi, e dalle ossa, e teste de' morti, e quanto è horribile da vedersi. E come egli vede, che quel corpo il quale trattava con tante lusinghe; e quel ventre, il qual egli teneva per suo Dio; e quel palato, al cui diletto serviva il mare, e la terra; e quella carne, per cui si tesseva l'oro, e la seta, e si apparecchiava il letto tanto spiumacciato, e pomposo, hà da esser gettata in così miserabile miseria, & ivi hà da esser calpestata, e mangiata da'

Fettore, e miseria horribile della stanza del morto.

da' vermi: & ivi hà da venir ad esser come un cavallo, il quale sia morto nella campagna, che il viandante si tura il naso, e s'affretta a camminare, per non sentir quel mal'odore: considera tutto questo, e vede che al letto morbido succede la terra dura, alla veste pretiosa, la povera veste da morto; a' soavi odori, la marcia, e la puzza, & in luogo di tanti cibi, e servitori, hà d'avere tanti vermi, che lo mangieranno; non può (se hà in sè alcun lume di giudicio) lasciar di maravigliarsi, vedendo a che bassa sorte discende così nobil natura, e con chi è agguagliato in quell'hora, quel che viveva con tanta disuguaglianza in questa vita.

Non è cosa da savj il maravigliarsi: & il costume quotidiano leva alle cose grandi le sue ammirationi; nondimeno con tutto questo si maraviglia quel gran Savio di questa miseria (ancorche sia tanto quotidiana, e tanto usata) quando diceva: *Se d'una maniera stessa muore l'huomo, e la bestia, che mi giova d'haver travagliato tanto in cercare la sapienza?* Se il corpo in questa separatione venisse ad essere in qualche prezzo, ò d'utile; par che questo sarebbe alcuna sorte di consolatione. Ma questo è una cosa di grandissima ammiratione, che venga a farsi una così eccellente creatura, la più disonorata, e più abbominevol cosa del Mondo. Questa è quella gran miseria, della quale con molta ragione si maravigliava il Santo Giobbe, quando diceva: *L'albero dapoi ch'è stato tagliato, hà ancora speranza di rinascere, e rinverdire: e se invecchiasse nella terra, e che la sua radice, e tronco stesse morto nella polvere, con la frescura dell'acqua ritorna a nascere, e far foglie, come quando fù piantato di nuovo. Ma l'huomo dapoi morto, spogliato e consumato; ti prego che mi dica dove stà?* Senza dubbio fù grande il tributo, che si pose sopra i figliuoli d'Adamo per il peccato. Ben intese quell'Eterno Giudice la penitenza, che dava all'huomo, quando disse: *Polvere sei, & in polvere ritornerai.*

Eccl. 2. — Giob. 14. — Gen. 3.

Timore, e spavento dell'anima nell'esser giudicata da poi che è disgiunta dal corpo.

Ma non è questa maggior causa, per la quale quivi si hà da temere: molto più è quando l'anima tien gl'occhi dinanzi, e comincia a pensare i pericoli dell'altra vita, e si pone a pensare quel che hà da essere per l'avenire. Perche questo è come un'allontanarsi dalla riva dell'acqua, e mettersi in alto mare, dove non si vede altro che Cielo, & acqua da tutte le bande, il che a' nuovi marinari suol'esser causa di maggior timore. Perche quando l'huomo guarda a quella eternità dei secoli, che seguita dopò la morte, e quella nuova regione non conosciuta, nè odorata dai vivi, per dove vuol già cominciare a camminare; a quella gloria, ò pene eterne che ivi hanno da toccargli; e vede che dovunque il legno cada, quivi starà in perpetuo; e perche non sà da qual delle due parti caderà, non può lasciare di non patir gran turbatione.

Benadad Rè di Siria era infermo, e davagli tanta pena il non saper, se haveva da morire di quella infermità, ò nò, che mandò il Prencipe del suo essercito con quaranta Camelli, carichi di ricchezze, al Profeta Eliseo: pregandolo con parole di grande humiltà, che lo cavasse di questo dubbio, nel quale egli stava, facendogli saper certo, se sarebbe sanato di quella infermità, ò nò. Se tanta diligenza fà un'huomo per l'amor d'una vita così breve, come questa, quanto maggior sarà quella che farà un Savio, quando si vede in tal passo, che possa dir con verità: di quì a due hore mi daranno una delle due cose, ò vita per sempre, ò morte per sempre; e non sò certo, qual di questi due hà d'essere? Che martirio vi può esser maggior di questo affanno.

Dimmi, se un Rè fosse preso in terra de Turchi, & andando i suoi Ambasciatori a riscattarlo, conchiudessero gl'Infedeli, che quel negotio si determinasse per sorte; e se gli toccasse buona sorte, fosse riscattato, e rimenato da suoi Ambasciatori al suo Regno; ma se gli toccasse contraria, che immantinente sia posto in mezzo d'un gran fuoco, che già fosse acceso dinanzi ad esso; dimmi, quando fossero già per cavare le sorti, e che già ponessero la mano nel vaso, e tutto il Mondo stesse sospeso a veder quel che uscirebbe, & il medesimo Rè fosse presente, aspettando quella dubbiosa fortuna, che gli hà da venire; come ti pare che starebbe? come turbato? quanto timoroso? e quanto pronto per promettere, & offerire a Dio tutto quel ch'è possibile per iscampare da quel pericolo? Ma che

è tutto questo (per molto che sia) se non un'ombra, se si pone a comparatione del pericolo del quale habbiamo parlato.

Quanto maggior è il Regno che noi altri pretendiamo? e quanto maggior il fuoco che noi teniamo? e quanto più penosa è la sospensione di questo negotio? poiche per una parte ci aspettano gl'Angeli per menarci al Regno del Cielo, e per l'altra parte i Demonj per gettarci nella fornace ardente dell' Inferno; e niuno sà, qual di queste due sorti gl'habbia da toccare in termine d'un'hora.

Considera, come starà il tuo cuore in questo passo, come pieno di paura, e come humile, come prostrato a terra dinanzi alla faccia di quello il qual ti può cavare di tanto pericolo. Non mi pare che vi sia lingua al Mondo, che possa esprimere questo com'è in se stesso.

### COME SI CONOSCONO *gl'errori, e le cecità della vita passata, e del timore del render il conto.*

Quanto sia mala cosa il non accorgersi del peccato, e farne penitenza per tempo.

Dietro questi affanni seguitano altri non minori (specialmente in quelli che son vivuti mali) cioè un'accorgersi tardi del suo errore, e de gl'inganni, e dei falli della vita passata.

O quanto confusi si troveranno ivi i cattivi, quando apriranno gl'occhi al dolor della pena, i quali havevano serrati prima al sapore della colpa? Quanto chiaramente vedranno allora, come erano falsi quei Dei, a'quali servivano: e quanto ingannevoli quei beni, i quali seguivano; e come per quel cammino, che pensavano trovar riposo, trovarono perditione.

Venivano i servitori del Rè di Siria a pigliare il Profeta Eliseo, & Iddio gli acciecò tutti per l'oratione del Profeta: a quali, poiche erano già ciechi, disse loro il Profeta: *Venite quà meco, e vi mostrerò quel, che voi venite a cercare.* 4 Reg. 6.
E detto questo, li condusse sù la piazza di Samaria, frà i lor nemici: e fece oratione, dicendo: *Apri, Signor, gl'occhi di questi miseri, accioche possano vedar, dove sono.*

Or dimmi ti prego, quando questi apersero gl'occhi, e videro, dove erano venuti a cadere, credendo d'essere andati a buon recapito, per trovare quel che cercavano; in che modo dovettero restare stupidi, e confusi? Ma che cosa si può rappresentare più al proposito a gl'errori, & a gl'inganni della nostra vita? Tutti camminiamo in questo Mondo per il cammino dei nostri appetiti, e volontà; alcuni in cercare oro, altri honori, altri diletti, altri uffici, e dignità; & a ciascuno pare di essere bene instradato per acquistare quel che egli desidera.

Ma quando la presenza della morte, & il pericolo del fare i conti, scuoprono la vanità delle nostre speranze, allora, come si troviamo pieni di debiti, conosciamo chiaramente i nostri inganni; e vediamo, che per la strada nella quale pensavamo di trovar riposo, troviamo la nostra perditione.

O miseri noi! se viviamo ora ciechi, che occhi haveremo allora? quanto differenti saranno ivi i giudicj, e quanto differenti parranno loro? Ivi vedremmo, quanto miserabil sia tutto quel ch'è in questo Mondo: come sono falsi i suoi beni, quanto fallaci siano i suoi cammini, quanto buggiarde le sue promesse, quanto amari i suoi piaceri, e quanto breve la sua gloria. Ivi conosceremo (benche tardi) come le sue ricchezze erano spine, & i suoi diletti veleno; e finalmente con gl'occhi serrati senza sapere dove andiamo, al fine della giornata ci troviamo nella piazza di Samaria, e nella tela del Divino Giudicio, circondati da tutti i nostri nemici. Quanto si troveranno confusi, e scherniti i malvagi in quell'hora? Quanto da vero potrà dire ogn'uno in quel luogo? Misero me! che frutto cavo io ora di tutti miei piaceri passati, se non havere isdegnato il Giudice contro di me, il quale quest'hora mi hà da sententiare? Già son forniti i piaceri; e non resta d'essi reliquia, nè memoria per conto di rallegrarmi, come se mai non fossero stati; e per l'altra parte restano come spine, che mi passano il cuore, e fanno la mia causa dubbiosa; & ora tormentano l'anima mia, e forse per sempre la tormenteranno. Questo è il frutto, che io hò colto dei miei diletti: questo è il compungimento che mi causa ora la mia golosità passata; i diletti già se ne sono andati, e non torneranno più; e for-

forse, che per quei diletti, i quali durarono un momento, mi si apparecchia un'eterno tormento.

Che cecità può esser maggiore di questa. Quanto mi sarebbe stato meglio, non esser mai nato, che haver offeso colui, del quale hò tanto bisogno in questo punto? Quanto sarebbe stato meglio, che la terra si fosse aperta, e mi havesse inghiottito, prima che io havessi pensato d'offenderlo? O giorno sfortunato; ò hora sventurata, nella quale io, Signor mio, ti offesi! Come non riguardai io a quest' hora? Come non mi ricordai di questo Giudicio? Come si acciecarono gl' occhi miei con così picciolo splendore? Questa è la via che io teneva per sicura? In questa si fermano gl' honori del Mondo? Tanto poco vale in questa hora tutto quello che nel Mondo si stima.

Quanto si debba ragionevolmente temere il Giudicio di Dio.

A quest' affanno se n'aggiunge un' altro non minore, cioè il timore dei conti, che ci si dimanderanno. Questo è un dei maggiori travagli, che in quel luogo si passi. Perche oltra l'esser cosa timorosa il venir in giudicio con Dio, accrescono i medesimi Demonj questo timore in quell'hora, i quali prima lo disfacevano con la speranza della misericordia Divina. Allora ti reccano a memoria la grandezza del giudicio di Dio, e della sua giustitia: la qual mostrano esser tanto grande, che non perdonò al suo medesimo Figliuolo, per gli peccati d' altri: *E se questo si fà nel legno verde; nel secco* (dice) *che si farà?* Allora comincierà a tremare il cattivo, e dirà frà sè: Povero, e dolente me s'è vero tutto quel che la Scrittura dice, che Dio hà da dar a ciascuno secondo l'opere sue, io che tante male opere hò fatto, che aspetto di ricevere? Se l' Euangelio dice, che secondo il frutto che l' albero fara, sarà giudicato; chi così mali frutti hà dato, come hò fatto io, che giudicio può aspettare? Se il Profeta dice, che non ascenderà al monte di Dio, se non colui che haverà le mani innocenti, & il cuore netto; io che così scelerate mani hò havuto, è così imbrattato il cuore, dove anderò? Se il Savio dice, quel che serra i suoi orecchi per non sentire la legge, griderà, ma non sarà sentito; che aspetta quello che così serrati gli hà tenuti per Dio, e così aperti a sentire le menzogne del Mondo? Si che, ò Dio mio, con che faccia comparirò io ora dinanzi a te, e ti dimanderò che mi ascolti; poiche tu tante volte mi chiamasti, & io non ti volsi udire? Come ti dimanderò, che mi ricevi in casa tua, poiche tu tante volte mi chiamasti alla mia, e ti serrai la porta su'l viso? Come ti troverò io ora al tempo del bisogno, poiche tu tante volte havesti bisogno di me, nè mi trovasti? Con che titolo ti dimanderò al fine della mia giornata, che mi doni il Cielo, havendo impiegato tutta la mia vita in servigio del tuo nemico? O con quanta ragione, Signore, mi potrai dire: Al Mondo, & al Demonio hai servito; và da essi a farti dare il guiderdone.

Luc. 23.

Matt. 16. & 7.

Sal. 23.

Prov. 28.

Di questa maniera rispose il Profeta Eliseo al Rè Acab: il quale havendo consumato tutta la vita nell'essercitio, e nel culto degl' Idoli, & al tempo della necessità ricorrendo al Profeta di Dio, accioche gli desse rimedio; il Santo Profeta gli rispose, e disse: Che hai tu a far meco, Rè Achab? Corri, và a' Profeti di tuo Padre, e Madre, i quali tu hai seguitato, e dimanda loro, che ti diano ora il rimedio. O quanto imitiamo noi questo mal Rè, in vita, & in morte: Nella vita servendo al Mondo, e nella morte chiamando Dio.

4. Reg. 3.

E che risposta aspettiamo noi in quell'hora, se non quel che hà già risposto Eliseo in simil causa? Che hai da fare con me, poiche mai non m'hai servito? Corri, vattene a consiglieri che seguisti, & a gl' Idoli, che amasti, e servisti, & adorasti, e di loro, che ti diano il pagamento della tua servitù. Quando chiamerai (dice Dio, per Isaja) vengati a soccorrere i suoi fautori, a' quali soffiarà il vento, che si leverà loro per l'aria.

Quì comincia l' huomo a desiderare spatio di tempo per far penitenza; e gli pare (se gli fosse dato) che non si contenterebbe di qual si voglia penitenza; ma che farebbe la più aspra vita del Mondo. Ma quando vede che non gli è concesso, e si ricorda del tempo, e de gl' apparecchi, i quali hebbe prima per questo; e come gli lasciò passare in vano: si duole stranamente di questa perdita, e conosce che merita castigo, chi tanto mal pose in opera quel ch'egli teneva. A quanti di noi accade questa medesi-

desima burla, che spendiamo il tempo che Dio ci dà in vanità, in giuochi, & in solazzi; e dipoi ci viene a mancare quando ne habbiamo più bisogno! E così auviene a noi come ai paggi, ò servitori di palazzo, a quali danno una candela per andare a dormire, & essi la consumano in giuocare tutta la notte, e poi vanno a dormire allo scuro.

## DELLA ESTREMA Vntione, & agonia della morte.

Quanto la Chiesa sia amorevole, & officiosa in ajutar tutti quelli, che muojono nel suo grembo.

QUando l'infermità si auvicina alla morte, la Chiesa comincia ad ajutare i suoi figliuoli con orationi, e Sacramenti, e con tutto quel che può. E perche la necessità è così grande (poiche in quel punto si hà da terminare che hà da esser per sempre) si affretta a invocare tutti i Santi, accioche tutti l'ajutino in quel gran pericolo. Che significano altro quelle Letanie, che si sogliono dire sopra quel che muore, se non che la Chiesa, come pietosa madre, venuta meno per li pericoli del suo figliuolo, grida a tutte le porte del Cielo, & invoca tutti i Santi, per porli per intercessori avanti la Maestà di Dio, per la salute di quel bisognoso.

Allora il Sacerdote unge i sentimenti, e le membra del patiente con quest'oglio Santo, dimandando a Dio perdono di tutto quel ch'egli hà peccato, con qual si voglia di loro. Et ungendo gl'occhi dice: Per questa untione, e per la sua divina misericordia, ti perdoni Iddio tutto quel che hai peccato con la vista. E con quest'ordine istesso unge tutte l'altre parti. Se il misero peccatore è stato licentioso degl'occhi, ò della lingua, ò degl'altri sentimenti; se gli rappresentano in quel punto tutte queste licenze passate: e vede il poco frutto che gli resta in mano di tutto questo, & il pericolo, in che si vede per quelle; or come può essere, che non senta un'estremo dolore? Forse direbbe di non haver mai alzato gl'occhi da terra, nè aperto la bocca, per parlare mai male?

Dietro a questo subito vengono le agonie della morte, ch'è la maggior battaglia della vita: quando già accendono la candela, e cominciano ad apparecchiare l'habito da morto; e dicono all'infermo, che già è arrivata l'hora della partita, che si deve raccomandar a Dio, & invocare la sua benedetta Madre; la quale suole soccorrere in quell'hora chi la chiama di cuore. Quando di già cominciano le orecchie del povero infermo a sentire le grida dell'afflitta moglie, che comincia a sentire il danno della nuova vedovanza, e solitudine: quando di già comincia a partirsi l'anima dal corpo: & al tempo del separarsi ciascuno de' membri fà movimenti per la sua partita. Allora è quando si rinovano i pensieri dell'anima, allora è, quando egli si ritrova in gran battaglia, & agonia, non tanto per la uscita dell'anima, quanto per l'hora de' conti che se gl'auvicina. Quì temono, e tremano i forti, e robusti. Ritrovandosi in questo passo il Beato Hilario, cominciò a tremare, e ricusare la morte; & il Santo vecchio Hilarione si rinforzava dicendo: Esci fuora, esci fuora, di che temi? Settanta anni sono che tu servi a Christo, & ancor temi la morte. Se temeva questa partita chi tanti anni haveva servito Christo; che farà colui che forse è altrettanto che l'offende, dove anderà, chi chiamerà, che consiglio torrà. O se potessero gl'huomini considerare fin dove arrivano questi affanni, e dolori.

Dimmi, ti prego, come ti imagini ora, che stesse il cuor del Patriarca Isaac, quando suo Padre lo haveva posto sopra le legne, legato le mani, & i piedi per sacrificarlo? Vedeva rilucere sopra di sè il coltello del Padre, sotto di sè vedeva ardere la fiamma del fuoco; i giovani che lo potevan soccorrere, erano restati a piè del monte, & egli era legato de' piedi, e delle mani, e non si poteva difendere, nè fuggire. Qual doveva stare allora il cuore di questo Santo giovane, quando così si vedeva? Dunque molto più angustiata starà l'anima del cattivo in quell'hora; perche a niuna parte volterà gl'occhi, che non vegga cause di turbationi, e di timori. Se guarda in sù, vede la spada della Divina giustitia che lo minaccia; se guarda in giù, vede la sepoltura aperta che l'aspetta: se guarda dentro di sè, vede la coscienza che lo rimorde; se si guarda attorno, vede gl'Angeli, & i Demonj, guardando, & aspettando ciascuna delle parti a chi hà da toccare la preda. Se volta gl'occhi addietro, vede, come già i servitori, & i parenti, & i beni di questa vita restano di quà,

Gen. 22.

quà, e non son buoni per soccorrerlo: così egli solo si parte da questa vita, e tutte le altre cose restano in essa.

Finalmente se dopò tutto questo volta gl'occhi dentro di se medesimo, si spaventa nel vedersi, e se possibile fosse, vorrebbe fuggire se medesimo. L'uscir del corpo è intollerabile, restare in esso è impossibile, il differir l'uscita non gli è concesso. Il passato gli pare un soffio, & il futuro (come è in vero) gli pare infinito. Che farà questo misero serrato da tante angustie? O pazzia, e cecità de' figliuoli di Adamo, i quali non si dispongono per tempo ad un passaggio come questo.

## DELLA BRUTTEZZA DEL *corpo morto, della sepoltura, e dell' uscita dell' anima.*

Finalmente finita già questa lunga contesa, si sradica l'anima dalla carne, & esce dalla sua antica stanza, e resta il corpo spogliato di tutto il bene, che teneva.

Ora consideriamo, qual sia la sorte che a ciascuna di queste due parti hà da toccare. Primieramente considera, come resta il corpo, dopò che l'anima s'è partita da esso. Che cosa è più stimata, che un corpo di un Prencipe, quando è vivo? ma che cosa è più sprezzata, e più vile, che il medesimo corpo, quando muore. Dov'è quella antica Maestà, quella gentilezza, quella autorità, quel tremare tutti dinanzi a lui, quel parlarli inginocchioni, e con tanta riverenza, Quanto presto passa tutta quella pompa, come se fosse un sogno, ò un'atto di comedia, che finisce in un'hora.

*Viltà, e sprezzatura d'un Prencipe morto.*

Subito ci s' apparecchia la veste mortoria, ch'è la più ricca gioja che si porti di questa vita, con la quale si sodisfà al più ricco degl'huomini in quell'hora. Perciò con molta ragione disse il Profeta: *Non temerai, quando l'huomo sarà diventato molto ricco, e vederai: che si moltiplica la gloria di casa sua; perche quando morirà, non porterà seco le sue cose, nè discenderà con lui la sua gloria.*

*Sal. 48.*

Subito aprono una fossa, di sette, ò otto piedi lunga: ancorche sia per Alessandro Magno, il quale non capiva nel Mondo, e con sole questo resta ivi il corpo contento. Ivi gli danno casa per sempre, ivi piglia alloggio perpetuo, in compagnia degl' altri morti: ivi escono i vermi a riceverlo: e finalmente ivi lo pongono in deposito in un lenzuolo, coperta la faccia con un sudario, legato le mani, & i piedi, benche in vano, perche ben stanno sicuri, che non fuggirà dalla prigione, nè meno si difenderà da cosa alcuna. Ivi lo raccoglie la terra nel suo grembo, e gli danno la pace le ossa de' morti, e l'abbraccia la polvere de' suoi antecessori, i quali l'invitano a quella tavola, & a quella casa, che è costituita a tutti i viventi. E l'ultimo honore che gli possa fare il Mondo in quell'hora, è il buttargli addosso un monticello di terra, e coprirlo molto bene con essa, accioche la gente non senta il fetore, e vegga il suo disonore. Et il maggior beneficio che in quel punto gli possa fare il maggior de' suoi amici, è honorarlo con un pugno di terra. E per questo fine i Christiani sogliono usare questa cerimonia co' defonti, accioche Dio dia modo ad altri fare altrettanto per loro. Che maggior argomento si può pigliare della nostra miseria, che veder quì gl' huomini arrivare col tempo in una carcere d'un così piccioso beneficio? O avaritia de' vivi, e povertà de' morti; come desiderano tanto per così breve vita, poiche ora convien per necessità contentarsi di quel poco, che loro sarà dato in quell'ultima hora. Subito poi il beccamorto piglia il badile, e la zappa, e comincia a voltare ossi sopra ossi, e coprire ben con la terra, e pestar co' piedi, accioche stia ben turata. Di maniera che il più bel viso del Mondo, & il più riguardato dal Sole, e dal vento, sarà posto sotto terra dal contadino che cava la fossa, il quale non hà riguardo di percuoterlo nella fronte, e rompergli gl'ossi della testa, & ammaccargli gl'occhi, & il naso; accioche resti bene coperto di terra.

*Qual sia l' ultimo honore, che si fà all' huomo dopo la morte.*

E sopra quell'altro gentil huomo, il quale quando viveva, non lo haveva da toccar l'aria, nè caderli un pelo nella veste, che subito non fosse andata la scopetta a nettarlo, getteranno quivi un monte di spazzature. E l'altro che andava pieno d'ambra, e d'odori, si vedrà quivi coperto di puzzori, e di vermi. Questo è il fine delle galanterie, e di tutta la gloria del Mondo.

*Confusione degl'huomini vani di questo Mondo.*

Di questa maniera lo lascieranno alloggiato i suoi amici, in quella cassa così stretta, & in quella terra di obblivione, & in quella carcere tenebrosa, nella

la quale resterà accompagnato da perpetua solitudine. O Mondo, dove è la tua gloria? ò ricchezze, dove sono le vostre forze? amici, dove mi havete lasciato? Come disparve così presto una compagnia così antica? Come si disfece così subito la ruota di così gran felicità? Quelli che viddero la Regina Jezabel per giusto giudicio di Dio mangiata da' cani, e che altra cosa non restò della sua bellezza, che l'osso della testa, e l'estremità de' piedi, e delle mani; come l'havevano conosciuta prima in tanta gloria, & allora la vedevano in tal figura, si maravigliavano di così fatta mutatione, e dimandavano, e dicevano: Questa è quella Jezabel? E tutti quelli che passavano per quella strada, e la vedevano così mangiata d'cani, replicavano quelle medesime dimande, dicendo: Questa è quella Jezabel? Questa è quella gran Regina e Signora d'Isdraelle? Questa è quella così possente, che si insignoriva delle facoltà de' suoi sudditi, co'l sangue de patroni? A così infelice, e bassa sorte può condurre la morte i potenti?

4 Reg. 9.

Discendi dunque, fratello, ora con lo spirito alle sepolture de' Prencipi, e gran Signori, che haverai sentito nominare, ò haverai conosciuti in questo Mondo: e mira quella così horribile, e spaventevole figura, che ci mostrano, e vedrai, come ancora tu hai ragione di esclamare con le medesime parole, e dire: Questa è quella Jezabel? Questa è quella faccia così bella, che io conobbi viva? Questi son quegl'occhi così chiari? Questa è quella lingua così leggiadra? Questo è quel corpo così polito? Così vengono a finire gli scettri, e le corone? Questa è la fine, e qualità della gloria del Mondo? O quante volte (dice un Savio) mi accade di entrare ne' sepolcri d'alcuni morti: e maravigliato, & attonito di quel che io veggo, pongo gl'occhi in quella figura, maneggio gl'ossi, congiungo le mani, acconcio le labra, e mi fermo a dire fra di me: Mira quei piedi, quanto camino hanno fatto? quelle mani, quante ricchezze accumularono ingordamente? quegl'occhi, a quante vanità mirarono? per quella bocca quante golosità si condirono? quelle ossa del capo, quante torri di vento fabricarono? per li diletti di quella povera pelle così sozza, quanti peccati si fecero, per li quali l'anima di questo corpo fosse che starà ora penando per sempre? Esco poi di quel luogo tutto attonito: & incontrando alcuni huomini, fermo gl'occhi in loro, e veggo, che questi ancora, & io con essi, s'habbiamo a vedere presto di quella maniera, in quella medesima viltà. O misero me, perche amo tanto le ricchezze, se quì mi hò da vedere così nudo? perche tante galanterie, & ornamenti, poiche quì mi hò da vedere sì brutto? perche tanti diletti, e vivande così delicate, poiche quì hò da essere mangiato da' vermi?

Le miserie de' Prencipi grandi non si conosce, se non dopò la morte.

Modo di contemplare le miserie humane.

Lasciamo ora il corpo nel sepolcro, & osserviamo il camino che fà l'anima per quel nuovo Mondo, che è come un'altro emisfero, dove vi è Cielo nuovo, e terra nuova, & altra sorte di vita, & altro modo d'intendere, e conoscere. Uscita l'anima dalla carne, entra in questo nuovo paese, per dove giamai non andarono i vivi, pieno di spavento: e di ombra di morte. Che farà quì il nuovo pellegrino in terra tanto strana, se non hà meritato per questo tempo la guardia, e la difensione Angelica? O anima mia (dice San Bernardo) qual sarà quel dì, quando sola entrerai in quella regione non conosciuta, dove t'assalteranno per camino quei mostri tanto spaventevoli, e così terribili? Chi si rivolterà per te? Chi ti difenderà? Chi ti libererà da quei Leoni, che arrabbiano di fame, e stanno apparecchiati per inghiottirti?

Viaggio che fà l'anima separata dal corpo per la morte.

Spaventoso è per certo questo camino: ma molto più spaventoso è il giudicio, che ivi si hà da fare. Chi potrà dichiarare, quanto sia stretta la via di questo Giudicio, quanto giusto il Giudice, come solleciti gl'accusatori, quanto siano pochi i difensori, quanto minuti i conti, e quanto lungo il processo della nostra vita? *Se il giusto* (come dice San Pietro) *appena si salverà; il peccatore, e cattivo come comparirà?* Et è cosa molto da notare, che in questa così gran necessità, dove pare che le cose, le quali più amiamo, e per le quali più habbiamo fatto, ci havessero più d'ajutare, non solamente non ci ajuteranno, ma esse saranno quelle che ivi più ci affliggeranno. La cosa che più apprezzava, & amava quel bel Absalon, erano i suoi capelli; e quelli medesimi ordinò Dio, per giusto suo giudicio, che gli causassero la morte. Questo medesimo giudicio s'ap-

1. Pet. 4.

2. Reg. 18.

parecchia a'Rei in quell'hora, cioè che le cose le quali più amarono in questa vita, e per le quali più offesero Dio, esse vengano allora a fare la sua lite più dubbiosa, e dar loro maggior tormento. Ivi i cattivi figliuoli, che per una via, ò per l'altra procurammo d'arricchire. Ivi la mala donna, per il cui amore rompemmo la legge di Dio. Ivi le facoltà, l'honore, & i diletti che furono i nostri Idoli, si faranno nostri carnefici, e ci tormenteranno più crudelmente. Quivi farà Dio il suo giudicio in tutti gl'Idoli d'Egitto, ordinando che quelle medesime cose, nelle quali noi havevamo posto la nostra gloria, esse vengano ivi a causare la nostra perditione.

Il peccatore non haverà il maggior nemico il dì del giudicio di quel ch'egli ama disordinatamente in questa vita.

Il colpo poi di quella Divina sentenza, se è conforme alla nostra colpa, chi lo potrà udire? Diceva un di quei Santi Padri dell'Eremo, che di tre cose viveva sempre con gran timore. La prima, quando la sua anima haveva da uscire dal corpo: La seconda, quando haveva da essere presentata avanti al giudicio di Dio: e la terza, quando haveva da essere pronontiata la sentenza della sua causa. Che sarà sopra tutto questo, se al principio si dà per sentenza, che sii per sempre condennato? Che angustie saranno quelle per te? e che giorno d'allegrezza sarà per li tuoi nemici? Come s'adempiranno le parole del Profeta, che dice: *Apriro-no la lor bocca sopra di te i tuoi nemici, fischiarono, e fremettero co' lor denti, dicevano, l'inghiottiremo? Questo è il giorno che aspettavamo, il quale ora habbiamo ritrovato.*

Tre cose principali, che si devono del continuo temere.

Tren. 2.

Ma tu, ò buon Gesù, illumida gl'occhi dell'anima mia, accioche io non dorma nella morte: perche mai non dica il mio nemico: Io hò prevalso contra di lui. Amen.

## IL GIOVEDI PER la Notte.

*In questo giorno penserai al giudicio finale: accioche con questa Consideratione si risveglino nella tua anima quei due così principali affetti, che devono havere tutti i fedeli Christiani; cioè, timore di Dio, & abborrimento del peccato.*

Pensa primieramente, quanto sarà terribile quel giorno, nel quale si giudicheranno le cause de'figliuoli di Adamo, o si concluderanno i processi della vita nostra, e si darà la sentenza definitiva di quel che per sempre hà da essere di noi.

Quel giorno abbraccierà in sè i giorni di tutti i secoli presenti, passati, e futuri: perche in quello darà il Mondo conto di tutto questo tempo; & in quello spargerà Dio l'ira, e lo sdegno che hà raccolto in tutti i secoli. Quanto furibondo uscirà allora quel così terribil fiume della indignatione Divina, tenendo raccolta in sè tanta ira e tanto sdegno? Quanti peccati si son commessi dal principio del Mondo fin'ora? Per questo con molta ragione dice il Profeta: *Quel giorno sarà giorno d'ira, giorno di calamità, e di miseria: giorno di tenebre, e d'oscurità: giorno di nuvole, e di lampi: giorno di trombe, e di suoni sopra le forti Città, e sopra le alte rocche.*

Sofo. 1.

Secondariamente considera i segni spaventosi, i quali precederanno questo giorno, perche (come dice il Salvatore:) *Prima che venga questo giorno, saranno segni nel Sole, e nella Luna, e nelle Stelle, e finalmente in tutte le creature del Cielo, e della terra.* Perche tutte sentiranno il suo fine, prima che venga, e si stremiranno, e cominceranno a cadere le stelle, prima che del tutto cadano. Ma gl'huomini, dice che viveranno afflitti e spaventati a morte, sentendo i muggiti spaventosi del mare, e vedendo le terribili onde, che s'alzeranno: e quivi devi considerare le gran calamità, e miserie che minacciano al Mondo così spaventevoli segnali. E così si vedranno attoniti e spaventati, con le faccie gialle, e sfigurate prima di morire, e prima d'essere sententiati dal Giudice misurando il pericolo co'l lor timore, e così occupato sarà ciascuno co'l suo, che non si ricorde-

Luc. 21.

deranno d'altri, ancora che sia Padre del figliuolo, nè figliuolo del Padre. Niuno sarà buono per niente: perche ninno basterà per se solo. Le Sibille dicono, che le bestie in questo tempo anderanno ruggiando per le campagne, e per le Città, e che gl'alberi suderanno sangue, e che il mare lascierà il suo pesce in secco. Mà se questo non si crede, molto più è quel che si ci dice nell'Euangelio: perche più è il seccarsi gl'huomini, che seccarsi il mare: e più è il muoversi le virtù dei Cieli, che tutte le Creature della terra.

Quanto il giudicio universale habbia da essere spaventevole, e tremendo

Terzo, considera quel diluvio universale di fuoco, che verrà dinanzi al Giudice, e quel suono spaventevole della tromba che suonerà l'Arcangelo, per convocare tutte le generationi del Mondo, acciochè si congrehino tutte in un luogo, e si trovino presenti al Giudicio: e sopra tutto la Maestà spaventosa con la quale hà da venire il Giudice, il qual descrive il Profeta Naum con queste parole: *Il Signore verrà come una tempesta, e con lampi furiosi: & i suoi piedi leveranno una gran polvere dinanzi a sè. Si sdegnerà contra il mare, & esso seccarassi: e tutti i fiumi della terra si asciugaranno. Il monte Basan, & il Carmele s'abbassarono, & il fiore del Libano cadette. I monti si commossero dinanzi a lui, & i colli si spianarono. La terra tremerà alla sua presenza, & il Mondo, e tutti i suoi habitatori. Chi apparirà dinanzi alla faccia della sua indignatione, e chi resterà all'ira del suo furore? Il suo sdegno si spargerà come fuoco, e le pietre si faranno polvere davanti a lui.*

Naum. 1.

Dopò questo considera, quanto stretto sarà il conto, che ivi a ciascuno sarà dimandato. *Veramente (dice Giobbe) non potrà l'huomo essere giustificato, se si paragonerà con Dio. E se vorrà porsi con lui in giudicio, di mille imputationi, che gli si facciano, non gli potrà rispondere pure a una.*

Giob. 9.

E che sentirà allora ciascuno dei Rei, quando entrerà Dio con lui in questo essame, e dentro della sua coscienza gli dirà così: Vien quà, huomo maligno, e pessimo, che cosa in me vedesti, perche così mi disprezzasti, & andasti dalla parte dei miei nemici? Io ti levai dalla polvere della terra, ti feci ad imagine, e similitudine mia, e ti diedi virtù, e soccorso, co'l quale tu potessi acquistare la gloria mia; mà tu sprezzando i beneficj, e comandamenti della vita ch'io ti diedi, volesti seguire le menzogne dell'ingannatore, più tosto, che il consiglio salutifero del tuo Signore.

Essame ch'userà Iddio nel dì del giudicio contra il peccatore.

Per liberarti poi da questa caduta, scesi del Cielo in terra; dove patii i maggiori tormenti, e disonori, che già mai si potessero patire. Per te digiunai, per te camminai, vegliai, m'affaticai, e per te sudai gocciole di sangue. Per te patii persecutioni, battiture, bestemmie, schernimenti, guanciate, vituperj, tormenti, e Croce. Per te finalmente nacqui in grandissima povertà, vissi con molti travagli, e fui morto con gran dolore. Testimonj sono questa Croce, e questi chiodi, che quì vedi: testimonj queste piaghe dei piedi, e delle mani, che restarono nel mio corpo: testimonio il Cielo, e la terra, dinanzi a' quali io patii; e testimonio è il Sole, e la Luna, i quali in quel punto si oscurarono. Dunque che facesti dell'anima tua, la qual io co'l mio sangue feci mia? In servigio di chi impiegasti quello, che io sì caro comprai? O generation prava, & adultera, perche volesti più tosto servire a cotesto tuo nemico con travagli, che a me tuo Creatore, e Redentore con allegrezza? Maravigliatevi Cieli sopra questo caso, e caggiano le vostre porte da spavento: perche due mali hà fatto il mio Popolo. Abbandonò me, che sono il fonte dell'acqua viva, & abbandonò me per un'altro Barabba: chiamai tante volte, e non mi rispondeste, battei tanto alle vostre porte, e non vi svegliaste: distesi le mie mani nella Croce, e non le guardaste, disprezzaste i miei consigli, e tutte le mie promesse, e minaccie. Andate, e dite ora a' vostri Angeli: giudicate voi altri giudici trà me, e la mia vigna: che potevo far più di quello, ch'io feci.

Quanto Christo habbia patito per salute del peccatore.

Testimonj, che provano quanto Christo patisse.

Che risponderanno quì i cattivi, e perversi? quelli che si facevano beffe delle cose Divine? quelli, che si burlavano delle virtù? i disprezzatori della semplicità? quelli che facevano più conto delle leggi del Mondo, che di quelle di Dio? quelli che a tutte le sue voci furono sordi? a tutte le sue inspirationi insensibili? a tutti i suoi comandamenti, ribelli? a tutti i suoi flagelli, e beneficj, ingrati, e duri? Che risponderanno quelli, che vivevano come se havessero creduto, che non vi fosse Dio? e quelli che non fecero conto d'alcuna legge, se non solo del loro interesse? *Che faranno*

quei

Esa. 10. *que' tali* (dice Esaja) *nel giorno dalla visitatione, e calamità, che vi verrà da lontano? A chi domanderete soccorso? e ove vi giouerà la gloria delle vostre ricchezze; accioche non siate rendetti in ferri, e caddiate fra i morti.*

Doppo tutto questo considera la terribile sentenza, che il Giudice fulminerà contra i perversi: e quella spaventosa parola, che farà intuonar gl' orecchi a chi la sentirà. Esa. 30. *Le sue labbra* (dice Esaja) *son piene d' ira: e la sua lingua è come fuoco, che divora.* Che fuoco abbrucierà tanto, come quelle parole: *Partitevi da me maledetti, andate al fuoco eterno?* Questa è la più aspra parola, che si possa dire a una Creatura: perche con questa separatione s' intenda la pena che dicono di Danno, la qual è un spoglio universale di tutte le cose, & una privatione di quel sommo bene.

Dove dunque anderanno, Signore, quelli che si separeranno da te? *Quelli, che si separano da te, saranno scritti nella terra: poiche abbandonarono la vena dell' acqua viva, che è il Signore.* (Gier. 17.) La maggior pena, con la quale castigavano i Romani un Cittadino per qualche grave delitto, era il bandirlo di quella nobil Città, e Republica di Roma: mandandolo in qualche Isola lontana frà gente Barbara. Mà se così gran pena era l' essere cacciato di Roma, che sarà esser cacciato dalla compagnia di Dio, e di tutti gli eletti, & andare sempre bandito in compagnia di Satanasso, e di quei barbari infernali.

*Partitevi* (dice) *maledetti.* Come se dicesse: Vi volevo dare la benedittione, e non la voleste: ora togliete la maleditione a vostro mal grado. Sal. 108. *Amò il tristo* (dice il Profeta) *la maleditione, e fù preso da quella; e sprezzò la benedittione che Iddio gl' offeriva, e si allontanò da quella.* Maledisse Iddio il fico, e subito si seccò, non solamente nelle foglie, mà ancora nel tronco, e nelle radici, accioche mai più producesse frutto: (Matt. 21.) di questa maniera abbraccierà la maledittione quell' infelici, e miserabili, togliendo loro del tutto la speranza della salute, e d' ogni frutto, e merito per sempre mai.

Mà dove, ò Signore, gli manderai? Al fuoco eterno. Che letto è questo per questi delicati, e morbidi? *Chi di voi* (dice il Profeta) *potrà stantiare con gl' ardori sempiterni?* (Esa. 33.) Chi potrà far vita co'l fuoco ardente? Che calamità? che sentenza? che disavventura si può paragonar con l' ombra di questa? Questo è quel terribile, e spaventevole fuoco, del qual tanto dice Esaja con queste parole: *Si tramuteranno i suoi torrenti in pece liquida: e la polvere della terra in solfo, e la medesima terra sarà tutta una pece ardente. Mai non lascierà d' ardere dì, e notte, nè lascierà giamai di salire in alto il fumo d' essa: di generatione in generatione sarà distrutta, e ne' secoli de' secoli non haverà chi passi per essa.* (Esa. 34.)

## CONSIDERATIONE DEL GIUDICIO FINALE: *nella quale si dichiara più distesamente la Meditatione passata.*

GRandi sono gl' effetti che opera nell' anima il timore di Dio. (Eccl. 1.) *Quel che teme Dio* (dice l' Ecclesiastico) *anderà bene nel suo fine: e nel giorno della morte, gli verrà la benedittione.* Et in un' altro luogo dice: (Eccl. 25.) *Quanto è grande colui ch' è arrivato alla cima della sapienza, e della scienza? Mà per molto grande che sia, non è maggiore di quello che teme Iddio. Perche il timore di Dio pose la sua sedia sopra tutte le cose. Bene avventurato si può chiamare colui, a cui è concesso di temere il Signore. Quel che tiene questo timore, con chi lo porremo a comparatione? Perche il timore di Dio è principio del suo amore.*

Tutte queste sono parole dell' Ecclesiastico, per le quali si conosce chiaramente, come il timore di Dio è principio di tutti i beni (poiche è l' origine del suo amore) e non solamente principio, mà etiandio chiave, e guardia di tutti i beni, come lo testifica S. Bernardo, dicendo: Veramente hò conosciuto, che niuna cosa è più efficace per conservare la Divina gratia, quanto vivere in tutto il tempo con timore, e non haver i pensieri alti.

Il timor di Dio esser origine, e conservator di tutti i beni.

Ora per acquistar questa gioja pretiosa, giova molto la Consideratione, e memoria continua de' giudicij Divini, e maggiormente di quel supremo Giudicio, che s' hà da fare nel fine del Mondo, il quale è la più horribile cosa, di quante ci annuntiano le Scritture Divine. Perche sono così spaventevoli queste nuove, che ci danno di questo giorno, che se non fosse Dio quello che le dice, del tutto sarebbono incredibili. Perilche il Salvatore dopò haverne predicate alcune a' suoi Discepoli, perche la grandezza loro pareva eccedere la commune credenza, e fede degl' huomini, finì la materia con queste parole,

Per acquistare il timore quanto giovi la meditatione del Giudicio finale.

Marc. 13. le, dicendo: *In verità vi dico, che non si finirà il Mondo, fin che non siano adempite tutte queste cose. Perche il Cielo, e la terra mancheranno, mà la mia parola non mancherà mai.*

Att. 24. Negl'Atti degl'Apostoli si scrive, che predicando San Paolo delle cose di questo giorno dinanzi al Presidente di Giudea, il medesimo Presidente cominciò a tremare per quello che l'Apostolo diceva; quantunque fosse Gentile, che non haveva Fede, nè credeva in questo Mistero. Il che manifesta, quanto terribili cose dovevano essere quelle, che l'Apostolo predicava: poiche il suono d'esse fù bastante a causare così grande spavento, e tremore in un'huomo incredulo. Adunque il Christiano che le crede, e le hà per Fede, sarà ragione che provi in questa parte molto maggior timore.

Quanto i peccatori doveriano temere il giudicio di Dio. E non pensi alcuno di scusarsi con la sua innocenza, dicendo; che queste minaccie non parlano a lui, mà a gl'huomini ingiusti, e perversi. Par era giusto S. Girolamo: e con tutto questo diceva, che ogni volta che si ricordava del giorno del giudicio, gli tremava il cuore nel corpo. Giusto era ancora Davidde, & huomo fatto secondo il cuor di Dio; e con tutto questo temeva tanto del conti di questo giorno, che diceva in un Salmo: *Non entrare, Signore, in giudicio co'l tuo servo; perche non sarà giustificato dinanzi a te alcun vivente.* Sal. 14. Giusto era ancora l'innocentissimo Giobbe, e con tutto ciò era così grande il timore, in che egli viveva, che diceva di sè: *Della maniera che teme il navigante in mezzo alle tempeste del mare, quando vede venire verso di sè l'onde gonfie, e furiose; così io sempre tremavo dinanzi alla Maestà di Dio: era così grande il mio timore, che già non potevo più tollerare il suo gran peso.* Job. 31. Mà sopra tutto era ancora giusto S. Paolo, e con tutto questo diceva: *Non mi ricorda la coscienza di cosa mal fatta; mà non per questo mi tengo sicuro; perche quel che mi hà da giudicare è il Signore.* 1. Cor. 4. Come se volesse dire: Molte volte può accadere, che i nostri occhi non trovino cosa da emendare nelle nostre opere, e che la trovino gl'occhi di Dio: perche quello che si nasconde a gl'occhi degl'huomini, non si nasconde a quelli di Dio. A un dipintore grossolano parrà molto perfetta una pittura, ch'egli habbia fatta; nella quale un pittore famoso troverà molti diffetti da emendare. Però quanto

Cecità dell'huomo nel conoscer le proprie operationi.

maggiori gli troverà quella somma bontà, e sapienza in una Creatura tanto mal inclinata, come è l'huomo, il qual (come si scrive in Giobbe) beve la malvagità, come l'acqua? E se la spada di Dio trovò nel Cielo tanto da tagliare, quanto più troverà nella terra, che altro non hà che cardi, e spine? Chi sarà che habbia tutti i cantoni dell'anima sua spazzati, e netti, e che non habbia bisogno di dire co'l Profeta: *Da'miei peccati occulti liberami, Signore.* Job. 15. Sal. 18.

Si che tutti devono vivere co'l timore di questo giorno, ancora che giustissimamente vivano: poiche il giorno è tanto spaventoso, e la nostra vita così incolpata, & il Giudice tanto giusto; e sopra tutto il suo giudicio tanto profondo, che niuno sà la sorte, che gl'hà da toccare: Mà (come dice il Salvatore) *due staranno nella piazza, e piglieranno l'uno, e lascieranno l'altro: due in un medesimo letto, uno piglieranno, e l'altro lascieranno: due molinari, una sarà tolto, e l'altro lasciato.* Matt. 24. Nelle quali parole si viene a manifestare, che d'un medesimo stato, e conditione di vita, uno sarà levato al Cielo, e l'altro condotto all'Inferno: perche niuno si tenga per sicuro, mentre che se ne vive in questo Mondo.

## QUANTO RIGOROSO HABBI DA ESSERE il giorno del Giudicio.

PEr voler pensare alla grandezza di questo Giudicio, hai prima da presupporre, che non v'è lingua nel Mondo, che sia bastante per esprimere pienamente il minor travaglio di questo giorno.

Volendo il Profeta Joel parlare della grandezza di questo giorno si trovò tanto confuso di mente, e tanto stordito, che cominciò a balbutire come fanciullo, & a dire: *A, A, A, che giorno sarà quello?* Joel 2. Di questa maniera usò di parlare Gieremia, quando Dio lo voleva mandare per predicare: per significare ch'era fanciullo, e del tutto inhabile per quel carico così grande, a che Iddio lo eleggeva. Di questa medesima maniera parla ora il Profeta, per dimostrare, che non vi è lingua nel Mondo, che non sia come di fanciullo scilinguato, per significare quel che ha da esser in questo giorno.

Quanto sia diffi-cile il dimostrar con parole la grandezza del giudicio.

Iddio in questo giorno ridurrà alla sua debita beltà tutta la bruttezza, che i cattivi hanno causato nel Mondo con le loro

tri-

triste operationi. E come queste siano state in così gran numero, così l'emenda hà da essere proportionata a quelle; accioche sopra del cattivo resti il Mondo così abbellito con la sua pena, quanto fù prima imbrattato con la sua colpa. Quando un'huomo fà alcuna gran caduta, che se gli disconcia un braccio: quanto fù grande il disconcio, tanto con maggiore dolore si viene dipoi ad acconciare, & a tornarlo nel suo luogo. Havendo gl'huomini scelerati sconciate tutte le cose di questo Mondo, e messele fuora dei loro luoghi naturali; quando quel Celestiale riformatore verrà a riformare il Mondo co'l castigo di tanti disconci, come sarà grande il castigo, poiche tanti, e tali furono gli disconci?

Non solamente si chiama questo giorno, giorno d'ira, mà ancora giorno di Dio (si come lo chiama il Profeta Joel) per dare ad intendere, che tutti questi altri sono stati giorni d'huomini, nei quali essi fecero la loro volontà contro di Dio: mà questo si chiama giorno di Dio; perche in questo esso farà la sua volontà contro di loro. Tu ora giuri, e spergiuri, bestemmj, e tace Dio. Verrà tempo che Dio romperà il silentio di tanti giorni, e di tante ingiurie, e risponderà in diffesa del suo honore.

Joel. 2.

Di maniera, che non vi sono altro, che due giorni nel Mondo, uno di Dio, e l'altro dell'huomo. In questo suo l'huomo può fare tutto quel che gli pare, e piace: perche a tutto tacerà Dio. In questo giorno potè il Rè Sedecia far calare in un pozzo il Profeta di Dio, e darli da mangiare pane a misura, e fare tutto quel che gli piaceva; & a tutto taceva Dio. Mà dietro a questo giorno verrà un'altro giorno, e piglierà il Rè Sedecia, leveragli il Regno, e distruggerà Gerusalemme, e lo menerà in ferri dinanzi al Rè di Babbilonia, & ivi gli si ammazzeranno tutti i suoi amici, e figliuoli in presenza sua, e subito gli farà cavar gl'occhi; lasciatigli per vedere tanto male: e dietro a questo, lo farà condur schiavo in Babbilonia: e porlo in una prigione, fin che venga a morte.

4. Reg. 25.

Di sorte, che si come l'huomo hebbe licenza di poter fare nel suo giorno tutto quello che gli pareva, senza che niuno gli tenesse la mano; così Dio potrà fare in questo suo giorno tutto quel ch'egli vorrà, senza che niuno lo disturbi.

## DE' SEGNALI CHE PRECEDERANNO *questo giorno.*

Finalmente se vuoi sapere, qual sarà questo giorno; apparecchiati a considerare i segnali, che verranno prima di lui: perche per li segni conoscerai i segnati, e per la vigilia conoscerai il giorno della festa.

Primieramente quel giorno, quando habbia da essere, niuno il sà, nè meno lo sanno gl'Angeli del Cielo, nè il Figliuolo dell'huomo (per haverlo da rivelare ad alcuno) se non solo il Padre. Mà tuttavia precederanno prima d'esso alcuni segnali, per li quali potranno pronosticare gl'huomini, non solo la vicinanza di questo giorno, mà ancora la grandezza sua (come dice il Salvatore:) *Prima che venga questo giorno, saranno gran guerre, e movimenti nel Mondo: si solleveranno Gente contra gente, Regno contra Regno, e saranno gran terremoti in molte parti, e pestilenze, e fame, e cose spaventose, che appariranno nell'aria: & altri gran segnali, e maraviglie.*

Segni spaventevoli che verranno avanti il Giudicio finale.

E sopra tutti questi mali verrà quella persecutione tante volte predetta, del maggior persecutore di quanti habbia havuto la Chiesa; cioè d'Antichristo: il quale non solo con arme, e tormenti terribili; mà ancora con miracoli apparenti, e finti, farà la più crudel guerra contra la Chiesa, che giamai le sia stata fatta.

Pensa tu dunque ora (come dice San Gregorio) che tempo sarà quello, quando il pietoso Martire offerirà i suoi membri al carnefice, & il carnefice farà miracoli dinanzi a lui. Finalmente sarà così grande la tribolatione di questo giorno (dice il Salvatore) che dal principio del Mondo, per insino a quel tempo non ne sarà mai stata un'altra tale. E se la misericordia di Dio non provedesse, che si abbreviassero questi giorni, non si salverebbe in essi alcun huomo. Mà per amore degl'eletti si abbrevieranno,

Matt. 24.

Doppo questi segni ve ne saranno altri molto più spaventevoli, e più vicini a questo giorno: i quali appariranno nel Sole, nella Luna, e nelle Stelle: delle quali dice per Ezechiel: *Farò oscurare sopra di te le Stelle del Cielo, e coprire il Sole con una nuvola, e la Luna non risplenderà con la sua luce, e tutte le lumiere del Cielo, farò che si attristino, e faccino pianto sopra di te: manderò tenebre sopra tutta la terra.* Havendo dũque così

Ezec. 32. Ultimi segni, che verranno a manifestare il Giudidio.

così gran segnali, & alterationi nel Cielo, che segni terribili vi saranno nella terra, poiche tutta si governa per esso? Vediamo, quando in una Republica si rivoltano i capi che la governano, tutti gl'altri membri d'essa si rivoltano, e si sollevano, e che tutta si riduce all'armi, & alle dissensioni. Che tutto questo corpo del Mondo si governa per le virtù del Cielo, quando queste siano alterate, e fuora del loro ordine naturale, come staranno tutti i membri, e parti di esso? Così sarà l'aria piena di lampi, di baleni, e di commete accese. La terra sarà piena di fessure, e di terremoti spaventevoli: i quali crede, che saranno tanto grandi, che saranno bastanti non solo a rovinare le case forti, e le superbe torri; mà ancora gl'alti monti, e l'asprissime balze si diruperanno, e si staccheranno dal loro luogo. Mà il mare sopra tutti gl'altri Elementi si altererà, e saranno sì alte le sue onde, e sì furiose, che parerà che habbiano da coprire tutta la terra. Spaventerà tutti i vicini con lo sforzo del suo crescere, & i lontani co'suoi muggiti; i quali saranno tali, che si sentiranno molte miglia lontano.

Come tremeranno allora gl'huomini? come staranno attoniti? come confusi? quanto perduti de'sentimenti, e senza favella, e gusto di tutte le cose? Dice il Salvatore che si vedrà allora la gente in grande strettezza: e che gl'huomini anderanno secchi, e con ansia di morte, per il timore grande delle cose che hanno da sopravenire al Mondo. Che cosa è questa, diranno, e che significano questi pronostici? Che fine hà d'havere questa gravidanza del Mondo? In che hanno da finire questi così gran rumori, e mutamenti di tutte le cose? Così anderanno gl'huomini spaventati, e tremanti, senza cuore, e senza corraggio, guardandosi l'un l'altro, e maravigliandosi tanto di vedersi così trasfigurati, che questo solo basterebbe per fargli venir meno, ancor che non havessero altro di che temere. Cesseranno tutti gl'uffici, e fattorie, e con esse gli stati, e la cupidigia di arricchirsi; perche la grandezza del timore terrà tanto occupato il cuore, che non si scorderanno di queste cose; mà ancora del mangiare, e del bere, e di tutte le cose necessarie per la conservatione della vita.

Tutti i loro pensieri saranno in andar cercando luogo sicuro per diffendersi da' terremoti della terra, dalle tempeste dell'aria, e dal crescimento del mare. E così gl'huomini si caccieranno nelle caverne delle fiere, e le fiere si nasconderanno nelle case degl'huomini, e così tutte le cose anderanno sottosopra, e piene di confusione. Gl'affliggeranno i mali presenti, e molto più il timore di quelli, che hanno da venire: perche non saperanno, in che fine hanno da terminare così dolorosi principj. Mancano le parole, e la voce per parlare di questo negotio, e tutto quel, che si dice, è molto meno di quello, che sarà in effetto. Vediamo ora, che quando nel mare si leva qualche terribile fortuna, ò quando nella terra sopragiunge alcun gran lampo, ò terremoto, di che maniera si ritrovano gl'huomini, quanto paurosi, spaventati, e quanto poveri di forze, e di consiglio. Mà allora che il Cielo, e la terra, il mare, e l'aria anderanno tutti sottosopra, e che tutte le regioni, & elementi del Mondo haveranno il lor proprio tormento, quando il Sole minaccierà con oscurità, e la Luna con sangue, e le Stelle co'l lor cadere, chi mangierà, chi dormirà, chi goderà un sol punto di riposo in mezzo di tanti tormenti. O sventurata sorte degli scelerati, alla cui testa minacciano tutti questi pronostici: e ben felice quella de'buoni, a'quali tutte queste cose sono favori, e carezze, e buoni annunzj delle prosperità ch'essi hanno da possedere. Quanto allegramente canteranno allora co'l Profeta: *Dio è nostro rifugio, e la nostra fermezza, e per questo non temeremo ancorche si rivolti la terra, e si spicchino i monti, e vengano a cadere nel cuor del mare.* Si come *intendete* (dice il Salvatore) *che quando il fico, e tutti gl'altri alberi cominciano a fiorire, e produrre i loro frutti; si approssima la State: così quando vederete queste cose, saperete che si avvicina il Regno di Dio. Allora potrete aprir gl'occhi, & alzare la testa: perche s'avvicina il giorno della vostra Redentione.* Quanto sarà allegro allora il giusto, e quanto si terrà contento d'ogni suo travaglio, e per il contrario, quanto si pentirà il cattivo, e quanto terrà per male spesi tutti i suoi passi, e viaggi.

Confusione estrema che sarà in tutte le cose nel tempo del Giudicio.

Sal. 45.

Luc. 21.

DEL

DEL FINE DEL MONDO, E DELLA
*Risurrecione de' morti.*

DOpò tutti questi regni, si approssimerà la venuta del Giudice, prima del quale verrà un diluvio universale di fuoco, che abbrucierà, e farà convertire in cenere tutta la gloria del Mondo. Questo fuoco a'cattivi sarà un principio della loro pena, & a' buoni un principio della loro gloria: & a quelli che haveranno alcuna cosa da purgare, sarà Purgatorio della loro colpa. Quì finira tutta la gloria del Mondo, qui spirerà il movimento de'Cieli, il corso de'pianeti, la generatione delle cose, la varietà de'tempi, con tutto il restante che dipende da'Cieli. Così scrive San Giovanni nell'Apocalissi, che vide un' Angelo potente, vestito d'una nuvola risplendente: il quale haveva la faccia come il Sole, e l'arco del Cielo per corona in testa, e li piedi come colonne di fuoco: de'quali uno lo teneva sopra il mare, e l' altro sopra la terra; e questo Angelo, dice, che alzò il braccio verso il Cielo, e giurò per quel che vive ne'secoli de'secoli, che da indi innanzi non sarebbe più tempo: cioè, nè movimenti de'Cieli, nè cosa che per essi si governi, e (quel che più importa) luogo di penitenza, nè di merito per l'altra vita.

Visione di S. Giov. riferita da esso nell' Apocalissi. Apoc.10.

Dopò questo fuoco verrà (come dice l' Apostolo) un'Arcangelo con gran potenza, e maestà, e sonerà una tromba (che è una grande, e spaventevole voce) la quale s'udirà per tutte le parti del Mondo; con la quale convocherà tutte le genti al Giudicio. Questa è quella terribil voce, della quale dice San Girolamo. O mangi, ò beva, sempre mai pare che mi suoni negli orecchi quella voce, che dira: State sù morti, e venite al Giudicio. Chi s'appellarà da questa citatione? Chi potrà ricusare questo Giudicio? A chi non tremerà il cuor al suono di quella voce? Questa voce torrà alla morte tutte le spoglie, e le farà restituire tutto quello che haverà tolto al Mondo. Così disse San Giovanni, che il mare renderà i morti, che hà, e la morte istessa, e l'inferno faranno la medesima restitutione. Che cosa parerà, vedere allora il mare partorire, e la terra per tutte le parti, tante differenze di corpi? e vedere unirsi insieme tanti esserciti, e tante sorti, e maniere di nationi, o di genti? Ivi si vederanno gli Alessandri, i Xersi, e gli Artaserssi. Ivi i Darii, & i Cesari de'Romani, & i Rè potenti con altri habiti, brighe, e pensieri molto differenti da quelli, che hebbero in questo Mondo: e finalmente ivi si ridurannno tutti i figliuoli d' Adamo, per rendere ogn'uno conto di sè; e per essere giudicato secondo l' opere sue. Mà ancorche tutti risuscitino per più non morire, vi sarà nientedimeno differenza frà corpo, e corpo. Perche i corpi de' giusti risusciteranno belli, e risplendenti come il Sole: mà quelli de' cattivi, oscuri, e brutti come la medesima morte.

Che allegrezza sarà allora per l'anime de' giusti, veder che del tutto sono venuti a fine i loro desiderj, e vedersi appresso i fratelli tanto amati, al fine d' un così lungo viaggio? Come potrà dire l'anima allora al suo corpo: O corpo mio fedel compagno, che così fedelmente mi ajutasti a guadagnare questa corona; tante volte digiunasti meco, vegghiasti, soffristi patientemente i colpi delle discipline, i travagli della povertà, la croce della penitenza, e le contradittioni del Mondo? Quante volte ti togliesti il pane dalla bocca per darlo al povero? Quante volte ti spogliasti, per vestire i nudi? Quante volte rinuntiasti, e perdesti il tuo, che giustamente ti apparteneva, per non perdere la pace co'l prossimo? E giusto dunque che tu partecipi di questi beni, poiche m'ajutasti a guadagnarli; e che ti faccia compagno della gloria mia, poiche ancora fosti de' miei travagli. Allora si accompagneranno in un subito i due fedeli amici, non già con desiderj, e volontà contrarie, mà con lega di perpetua pace, e conformità; accioche possano eternamente cantare, e dire: *Mirate quanto è buono, e soave cosa, che i fratelli habitino insieme.*

Sal.132.

Mà per il contrario, che dolore sentirà l'anima del condennato, quando vederà il suo corpo di quella maniera, come se le rappresenterà oscuro, sporco, brutto, puzzolente, & abbominevole? O disgratiato corpo (dirà l'anima:) O principio, e fine de'miei dolori! O causa della mia condannagione! O non già compagno mio, mà sì bene nemico: non mio ajutore, mà persecutore: habitatore nò, mà catena, e laccio della mia per-

perditione. O gusto disgratiato: quanto mi costano cari i tuoi piaceri! O carne puzzolente che tormenti mi hai recato co' tuoi diletti! Questo è il corpo, per il quale io peccai? Di questo erano i diletti, per li quali io mi son perduta? Per questo letame puzzolente perdei il Regno del Cielo? Per questo vile, e brutto tronco perdei il frutto della vita eterna? O furie infernali, alzatevi ora contra di me, e stracciatemi, perche io merito questo castigo. O giorno sfortunato della mia infelice natività: poiche tale haveva da essere la mia sorte, che io pagassi con eterni tormenti, così brevi, e momentanei diletti! Queste, & altre infinite disperate parole dirà la sventurata anima a quel corpo, che tanto amò in questo Mondo. Dimmi ora, anima meschinella, perche così abborrisci quel che tanto amasti? Non è questa carne la tua favorita? Non è questo ventre il tuo Dio? Non è questo viso quello, che riparavi dal Sole, e dal vento, e lo dipingevi con tanti arteficiosi colori? Non sono queste le braccia, e le dita, che risplendevano con oro, e con diamanti? Non è questo il corpo, per il quale si cercava la terra, & il mare, per prepararli la tavola delicata, il letto morbido, e le vesti pretiose? Perche si è cambiata la tua affettione? Chi hà mutato in oggetto d'odio quel che prima era tanto amabile? Vedi quì dunque, fratello, a che viene la gloria del Mondo, con tutti i diletti, e carezze del corpo.

### *DELLA VENUTA DI CHRISTO AL GIUdicio, e del modo del giudicare, e de' testimonj, & accusatori d'esso.*

ESsendo già tutti risuscitati, e giunti a un luogo stesso, s'aspetterà la venuta del Giudice, che discenderà dal Cielo in terra, il quale è stato da Dio costituito per giudice de' vivi, e morti: e si come nella prima venuta venne con grandissima humiltà, e mansuetudine, invitando gl'huomini con la pace, e chiamandoli a penitenza: così nella seconda venuta verrà con grandissima Maestà, e gloria, accompagnato da tutti i Principati, e Potestà del Cielo, minacciando co'l furore dell'ira sua, quelli che non volsero accetare la piacevolezza della sua misericordia. Sarà così grande lo spavento, & il timore de' cattivi, che (come dice Esaja) anderanno cercando le aperture delle pietre, e le concavità delle rupi, per nascondersi in esse, per al gran paura del Signore, e per la gloria della sua Maestà, quando verrà a giudicare la terra. Finalmente sarà così grande, che (come dice San Giovanni) i Cieli, e la terra fuggiranno dalla presenza del Giudice, e non troveranno luogo da nascondersi. Perche fuggite Cieli? che havete fatto? perche temete? E se per li Cieli s'intendono quei superni spiriti, che stantiano ne' Cieli; e voi altri felici spiriti che foste creati, e confermati in gratia, perche fuggite? che havete fatto? perche temete? Non temono certo il pericolo, mà tremano per vedere nel Giudice una Maestà così grande, e sì terribile, che sarà bastante a spaventare, e porre ammiratione a tutti i Cieli. Quando il mare è in fortuna, spaventa etiandio quelli, che stanno alla riva sicuri dal suo furore: e quando il Padre và per casa, come un Leone irato, castigando lo schiavo, tuttavia teme l'innocente figliuolo, ancorche sà di certo, che non è contro lui quello sdegno. Che faranno allora i cattivi, quando i giusti così tremeranno? Se il Cielo fugge, che farà la terra? Se tremano quelli, che sono tutti spirito, che faranno quelli, che sono del tutto carnali? E se (come dice il Profeta) *i monti si disfaranno avanti la faccia di Dio*; come i nostri cuori son più duri che i monti, poiche con tutto questo non si muovono? Verrà avanti del Giudice lo stendardo Reale della Croce: accioche sia testimonio del rimedio che Dio mandò al Mondo: e come il Mondo non lo volse ricevere. E così la Croce Santa giustificherà la causa di Dio, e lascierà i cattivi senza consolatione, e senza scusa. *Allora*, dice il Salvatore, *piangeranno, e si lamenteranno tutte le Genti della terra, e tutti si percoteranno, e feriranno i petti*. O quanta ragione haveranno da piangere, e lamentarsi! Piangeranno, perche non potranno far penitenza, nè fuggire dalla giustitia, nè pure appellarsi dalla sentenza. Piangeranno le colpe passate, la vergogna presente, & i tormenti che hanno da venire. Piangeranno la loro mala sorte, l'infelice loro natività, il lor disgratiato fine. Per queste, e molte altre cause piangeranno,

Esa. 2.

Apoc 20.

Come Dio sarà severo, e spaventevole nel giudicare.

Esa. 64.

Matt. 24.

ranno, e grideranno, e come insensati per tutte le parti; e poveri di consiglio, e di rimedio, si percoteranno, e feriranno (come dice l'Euangelista) i loro petti.

Matt. 25.

Allora il Giudice farà divisione frà i buoni, & i cativi, mettendo i capretti alla mano sinistra, e le pecorelle alla destra. Quali saranno quelli auventurati, che tal luogo, & honor riceveranno? Dammi, Signore, in questo Mondo delle tribolationi, amazzami, tagliami, abbrucciami, purche tu mi ponga alla destra tua. Tosto poi si comincierà a celebrare il giudicio, & a trattarsi le cause di ciascuno, secondo che scrive il Profeta Danielle, con queste parole: *Stava io* (dic'egli) *attento, e vidi porre alcune sedie al suo luogo, & un'antiano d'anni si pose a sedere in una d'esse, il quale era vestito d'una veste bianca come neve, & i suoi capelli erano medesimamente bianchi, come una lana candida.*

Descritione della Maestà di Dio in atto di voler giudicare. Dan. 7.

*Il tribunale, in che egli stava sedere, erano fiamme di fuoco, e le sue ruote, come fuoco acceso: e dalla sua faccia usciva un fiume spaventevole di fuoco. Migliaja di miglia lo servivano, e dieci volte cento migliaja assistevano avanti lui. Io mirava tutte queste cose in quella visione della notte, e vidi venire nelle nuvole uno, che pareva figliuolo d'huomo.*

Fin quì sono parole di Danielle; alli quali aggiunge San Giovanni, dicendo: *E vidi tutti i morti così grandi, come piccioli, star dinanzi a questo tribunale, e furono aperti i libri; e si aperse un'altro libro, ch'è il libro della vita, e furono giudicati i morti secondo quel che si conteneva in quel libro, e secondo l'opere loro.*

Appoc. 20.

Eccoti quì, fratello, la ragione, per la quale hai da esser giudicato: eccoti quì le tasse, & i prezzi, co'quali s'hà da stimar tutto ciò che facesti: e non per il giudicio pazzo del Mondo, che tiene il peso falso di Canaan nella mano; co'l quale pesano a un medesimo modo la virtù, e'l vizio. In questo libro è descritta tutta la nostra vita con tanta diligenza, che ancor non hai formato la parola con la bocca, che di già stà appuntata, e notata nel suo registro.

Ose. 12.

Mà di che cosa ti pensi, che ci habbiano da dimandare i conti? *Tutti i passi della vita mia, Signore, tu numeri,* dice Giobbe. Non si haverà detto una parola otiosa, nè un sol pensiero, di cui non ci habbiano a dimandar il conto in quel Giudicio. E non solamente di quel che pensiamo, ò facciamo, mà ancora di quello che lasciamo di fare, quando siamo obbligati. Se dirai: Signore, non giurai; dirà il giudice: guirò il tuo figliuolo, ò il tuo servo, il quale tu dovesti castigare.

Giob. 14. Con quanta diligenza, e rigore, si habbiano da riveder i conti nel dì del Giudicio.

E non solo dell'opere cattive, mà ancora daremo conto delle buone, con che intentione, e di che maniera l'habbiamo fatte. Finalmente (come dice San Gregorio) di tutti i punti, e momenti della nostra vita si hà da dimandar conto: in che, e come gl'habbiamo spesi.

Mà se questo hà da passare così, donde nasce in noi che questo crediamo, una tanta sicurezza, e trascuraggine? In che si confidiamo? Con che si assicuriamo, e lusinghiamo in mezzo di tanti pericoli? Come và questo, che quelli che hanno più ragione di temere, manco temono; e quelli che manco haverebbono da temere, vivano con maggior timore? Giusto era il santo Giobbè (poiche per tale fù prononciato per bocca di Dio, ) e con tutto ciò viveva con tanta paura di questi conti, che diceva: *Che farò quando verrà Dio a giudicare? e quando comincierà a interrogarmi, che cosa gli risponderò?* Parole son queste di cuore grandemente afflitto, e tribolato. Che farò? dice, come se volesse dire: Un pensiero m'affligge continuamente, un chiodo tengo fitto nel cuore, che non mi lascia riposare: che farò? dove anderò? che risponderò, quando entrerà Dio in giudicio meco? Perche temi, ò felicissimo Santo? Perche t'affliggi? Non sei tu quello che dicesti: *Io era il Padre de' poveri, occhio de' ciechi, e piede de' zoppi?* Non sei tu, che dicesti: *Che in tutta la tua vita non mai il cuore ti ripresse di cosa mal fatta?* Perche dunque teme un'huomo di tanta innocenza? Perche sapeva molto bene questo Santo, che Dio non haveva occhi carnali, nè giudicava come giudicano gl'huomini: ne gl'occhi de' quali molte volte risplende quel, che avanti a Dio è abbominevole.

Giob. 2.

Giob. 31.

Giob. 29.

Giob. 27.

O veramente giusto, che per questo eri così giusto, perche viveri con tanto timore! Questo timore, ò fratello, condanna la nostra falsa sicurtà: questa voce accusa la nostra vana confidanza. A quanti haverà tolto alcune volte il mangiare, ò il dormire questo pensiero? Se gl'huomini considerassero ben questo, perde-

perderebbono più d'una volta il sonno, e l'appetito, & alcun'altra cosa più.

Leggesi nelle vite de' Santi Padri, che uno di quei Santi huomini, vidde una volta ridere un suo Discepolo, e lo riprese aspramente, dicendo: Che fai? havendo a dar conto a Dio in presenza del Cielo, e della terra, ardisci di ridere? Non parve a questo Santo, che habbia licenza per ridere, chi aspetta di rendere questo conto.

Testimonij che faranno accusatori nel dì del Giudicio contra i peccatori.

Non mancheranno accusatori, e testimonij in questa causa. Perche le nostre proprie conscienze saranno i testimonij, che grideranno contra di noi; e testimonij saranno tutte le creature, alle quali habbiamo fatto male: e sopra tutti sarà testimonio il medesimo Signore, che tanto habbiamo offeso, come il medesimo lo testifica per un Profeta, dicendo: *Io sarò testimonio veloce contra gli stregoni, gli adulteri, gli spergiuri, e contra quelli che vanno cercando calunnie per levare la mercede a' mercenarij: e contra quelli che trattano male le Vedove, e gli orfani, & affaticano i pellegrini, & i forestieri che possono poco, e non vedono che io stò in mezzo, dice il Signore.*

Malach. 3.

Quanto il Diavolo sarà importuno nell'accusare, e nel dimandar giustitia contra il peccatore.

Non mancheranno accusatori: anzi basterà per accusatore il medesimo Diavolo, il quale (come dice Sant' Agostino) allegherà molto bene la sua ragione, avanti al Giudice, e dirà: Giustissimo Giudice, non puoi lasciare di non sententiare, e dare il premio a questi traditori; poiche essi sono stati sempre miei, & in tutto hanno fatto sempre la mia volontà.

Tuoi erano essi, perche tu gli creasti, e facesti all'imagine, e similitudine, tua, e gli ricomperasti co'l tuo proprio Sangue: Mà essi rigettarono la tua ubbidienza, & abbracciarono la mia; disprezzarono i tuoi commandamenti, & osservarono i miei. Sono vivuti co'l mio spirito, hanno imitato le mie operationi, sono camminati per li miei cammini, & in tutto hanno fatto la mia volontà. Vedi, quanto sono stati più miei, che tuoi, poiche senza havere dato io loro niente, nè prometter loro niente, e senza haver posto le mie spalle sotto la Croce per loro, sempre hanno ubbidito a' miei precetti, e non a' tuoi. Se io comandavo loro che giurassero, spergiurassero, che rubbassero, & uccidessero, adulterassero, e rinegassero il tuo Santo nome; tutto questo facevano con grandissima facilità. Se io commandavo loro, che ponessero a pericolo le facoltà, la vita, e l'anima per un punto d'honore, che io sapeva loro imporre, ò per un falso diletto, co'l quale io gl'invitava; tutto ponevano a rischio per me: e per te, che sei il loro Iddio, Creatore, e Redentore, che loro desti la robba, la salute, e la vita; che offeristi loro la gratia, e promettevi la gloria, e sopra tutto questo, che patisti in una Croce per loro: con tutto ciò mai si esposero per te al minor travaglio del Mondo.

Quante volte ti è occorso d'andare alle loro porte piagato, povero, e nudo, ch'essi te l'hanno serrate nel viso, tenendo più conto d'ingrassare i suoi cani, e cavalli, e coprire i muri delle sue stanze di seta, e d'oro, che darle a te? E poiche questo é così; giusto è parimente, che sieno puniti de i disprezzi, ch'hanno usati verso la Maestà della tua persona.

Udite queste accuse, pronuntierà il Giudice contra i cattivi quella terribile sentenza, che dice: *Andate maledetti al fuoco eterno, che stà apparecchiato a Satanasso, & a' suoi angeli; perche io hebbi fame, e non mi deste da mangiare; hebbi sete, e non mi desti da bere, &c.* E così anderanno i buoni alla vita eterna, & i cattivi al fuoco eterno.

Matt. 25.

Maledictione, e sentenza irrevocabile contra i peccatori non penitenti.

Chi potrà esprimere quel che i mali avventurati proveranno con queste parole? Allora cominceranno a gridare ad alta voce a' monti, acciòche cadano sopra d'essi, & a' colli che gli coprano. Quivi bestemmieranno, e rinegheranno, e porranno la loro bocca sacrilega in Dio: e malediranno il giorno, nel qual nacquero, e la loro sventurata sorte.

Allora del tutto si finiranno i loro giorni, finirà la loro gloria; e si volterà la faccia della loro prosperità, e ne' corpi loro comincierà per sempre il giorno de' loro dolori: come lo significò San Giovanni nell' Apocalissi sotto il nome di Babbilonia, con queste parole: *Piangeranno, e si lamenteranno sopra di loro i Rè della terra, che goderono delle delicie, e de' piaceri di Babbilonia, e fornicarono con essa, quando vederanno il fumo ch'esce de' loro tormenti; si porranno lontani per il timore di quelli, e diranno:*

Apoc. 18.

*O, è, povera quella gran Città di Babbilonia, che in un' hora venne il suo Giudicio. Et i mercatanti della terra piangeranno*

*perche già non sarà chi compri le loro mercantie d' oro, d' argento, e di pietre pretiose? e piangeranno sopra di essa, e diranno: O, o, povera quella gran Città, che si vestiva di tela d' Olanda, di panni di grana cremesini, e si copriva d' oro, e di pietre pretiose; & in un' hora perirono tante ricchezze.*

Christo prima che sia nostro Giudice è stato nostro avvocato, insegnandoci il modo da vincer la lite.

Dunque, ò fratel mio, se questo hà da passare così, provediamoci a tempo, e pigliamo il consiglio che ci dà colui, che prima volse esser nostro Avvocato, che nostro Giudice. Niuno sà meglio quel ch' è necessario per quel giorno, che colui il quale hà da essere Giudice delle nostre cause. Et egli c' insegna brevemente quel che ci conviene fare, con queste parole: *Vedete, (dic' egli in S. Luca,) che non si carichino, & aggravino i vostri cuori co' l troppo mangiare, e bere, e con pensieri, e negotij di questa vita: e vi sopragiunga poi all' improviso quel spaventevole giorno: perche così hà da venire come un laccio sopra tutti quelli, che saranno sopra la terra. E per questo vegliate, e fate oratione in tutti i tempi: accioche meritiate d' essere liberati da tutti questi mali, che hanno da venire, e di comparire davanti al Figliuolo dell' huomo.*

Luc. 21.

Considerando dunque questo, fratelli, venite, e sorgiamo da questo sonno così grave, prima, che caggia sopra di noi la notte oscura della morte, prima che venga questo così spaventoso giorno, del quale dice il Profeta: *Già viene, e chi l' aspetterà: e chi potrà soffrir il dì della sua venuta?* Quel veramente potrà aspettare questo giorno del Giudicio, il quale haverà legato la mano al Giudice, e si sarà giudicato prima da se medesimo.

Malach. 3.

## IL VENERDI PER la Notte.

*In questo giorno mediterai le pene dell' Inferno, accioche con questa Meditatione similmente come con la passata si confermi più la tua anima nel timor di Dio, e nell' abborrimento del peccato, come di sopra habbiamo detto.*

Dice San Bonaventura, che queste pene si devono considerare sotto figura di alcuna somiglianza corporale di quelle, che i Santi c' insegnarono. Per la qual cosa sarà conveniente imaginarsi il luogo dell' Inferno, (si come il medesimo dice) come un lago oscuro, e tenebroso, posto nel più profondo della terra: overo come un pozzo profondissimo pieno di fuoco: ò come una Città spaventosa, e terribile, che arde tutta in viva fiamma, nella quale altro non s' ode che voci, e gemiti, dei tormentatori, e dei tormentati, con perpetuo pianto, e fremito di denti. In questo disgratiato luogo si patiscono due pene principali, l' una che chiamano di senso, e l' altra di danno. Quanto alla prima, pensa, che quivi non sarà sentimento alcuno dentro, nè fuori dell' huomo, che non patisca il suo proprio tormento. Perche si come i cattivi offesero Iddio con tutti i loro membri, e sentimenti, e di tutti fecero arme per servire al peccato: così ordinerà egli, che tutti siano tormentati, e ciascuno in particolare patisca il suo proprio tormento, e paghi il suo merito. L' occhio disonesto, e carnale sarà tormentato con la vista spaventevole dei Demonj; gli orecchi, con la confusione delle voci, e dei gemiti che ivi risuoneranno: il naso, con l' odore intollerabile di quel puzzolente luogo: il gusto, con una rabbiosissima, & intollerabil fame, e sete: il tatto, e gl' altri membri del corpo, co' l freddo del ghiaccio, e co' l caldo del fuoco insopportabile: l' imaginatione patirà con l' apprensione dei dolori presenti: la memoria co' l ricordarsi dei piaceri passati; l' intelletto con la consideratione dei beni perduti, e dei mali presenti, e futuri.

Nell' inferno ogni membro riceverà la pena proportionata al peccato commesso.

Finalmente quivi si troveranno tutti i mali, e tormenti che si possono imaginare. Perche (come dice San Gregorio) ivi sarà un freddo, che non si potrà tollerare; fuoco che non si potrà spegnere, verme immortale, puzzore insoffribile, tenebre palpabili, battiture dei tormentatori, visione dei Demonj, confusione dei peccati; e disperationi di tutti i beni. Dimmi hora, se si patisse il minor di tutti questi tormenti in questo Mondo, per molto poco spatio di tempo: come sarebbe aspro da sopportare? Or che sarà il patire in un medesimo tempo tutta questa moltitudine di mali in tutti i membri, e sentimenti interiori, & esteriori, e questo non per il spatio d' una notte sola, nè di mille, mà d' una eternità infinità? Che sentimento? che parole? che giudicio vi è nel Mondo, che possa espri-

esprimere, e dichiarare questo puntualmente com'è in se stesso.

Mà non è questa la maggiore delle pene, che ivi si passano; un'altra ve n'è maggiore senza comparatione, ch'è quella che i Teologi chiamano pena di danno: la quale è un sapere d'esser privo della vision di Dio, e della sua gloriosa compagnia. Et ancorche questa pena sia commune a tutti i dannati, però molto più grave sarà a quelli, che maggiore apparecchio hebbero per godere di questi beni, come sono primieramente tutti i Christiani, a' quali fù predicato l'Evangelio: e poi tutti i cattivi Sacerdoti, e Religiosi, i quali si come hebbero più alla mano questo bene, così s'affliggeranno più per haverlo perduto.

L'asprezze delle pene infernali saranno minori, e maggiori, secondo la qualità delle persone privilegiate.

Queste sono *le pene*, che generalmente convengono a tutti i condannati. Mà appresso queste pene generali, ve ne sono altre ancora particolari, le quali patirà ciascuno conforme alla qualità del suo delitto. Perche una sarà la pena del superbo, un'altra dell'invidioso, altra dell'avaro, altra del lussurioso, e così degl'altri. Nei quali risplenderà maravigliosamente la sapienza, e la giustitia Divina la quale in così grande infinità di colpe, e colpevoli, saprà così perfettamente tutti gl'eccessi di ciascuno, e peserà con una bilancia la pena dei suoi delitti; come disse il Savio: *I giudizj del Signore sono a peso, e misura.*

Prov. 16.

O che cosa sommamente dolorosa per gli scelerati, e malvagi, e vederli con tanta giustitia puniti! e che cosa così dilettevole per li buoni, in vedere quella maravigliosa proportione, e consonanza di pene, in così gran quantità di colpe? Ivi si tasserà il dolore conforme a' diletti ricevuti: e la confusione conforme alla presuntione, e superbia, e la nudezza conforme alla soverchia abbondanza: e la fame, e sete, conforme alle soverchie delitie, e crapule passate. Così comandò Dio, che fosse castigata quella mala Donna dell'Apocalissi, che stava a sedere sopra l'acque del mare, con un Calice nella mano pieno di velenoso diletto: contra la quale si fulminò quella sentenza dal Cielo, che diceva: *Quanto s'inalzò e godè dei suoi diletti, tanto datele dei tormenti, e pianti.*

Apoc. 18.

Tutte queste pene sono accompagnate con l'eternità del patire, ch'è come un sigillo, e chiave di tutte esse. Perche tutto questo sarebbe sollerabile, s'havesse fine: perche niuna cosa è grande quando hà fine. Mà queste pene non hanno fine, nè alleggerimento, nè declinatione, nè mutatione; nè vi è speranza che habbia da finir mai, nè la pena, nè manco chi la dà, nè colui che patisce; mà sì come un bando perpetuo, & un San Benito irremissibile, ch'è in Spagna un'habito con la figura di S. Benedetto, dato dalla Santa Inquisitione a coloro, che habbiano errato nella Fede, il quale portano continuamente, senza poterlo mai lasciare: il che è cosa da cavar di giudicio, chi attentamente la considera.

Nome dell'habito, che in Spagna portano per segno di penitenza quei, che sono abjurati dalla Inquisitione.

Di quì nasce quel rabbiosissimo odio, che questi disgratiati hanno contra Dio onde lo rinegano, e bestemmiano sempre. Perche si come essi hanno perduta la speranza della sua amicitia, e sanno certo, che non torneranno mai più in gratia sua, nè manco si rallenterà punto loro la pena; e veggono, che Dio è quello, che gli castiga, e quello, che gli confina fuor del Cielo, e quello che gli tien legati con quelle catene, s'infuriano tanto crudelmente contra esso, che giorno, e notte mai cessano di bestemmiare il suo Santissimo nome.

## CONSIDERATIONE *delle pene dell'Inferno, nella quale si dichiara più distesamente la Meditatione passata.*

LA consideratione delle pene dell'Inferno, è sopra modo utile per molte cose.

Prima per muoverci a' travagli, & asprezze della penitenza: come si mosse il glorioso San Girolamo, il quale dice di se medesimo, che per il grande spavento, che haveva conceputo delle pene dell'Inferno, s'era condannato a far tanto aspra penitenza, come egli scrive, che faceva, habitando nel deserto.

Quanto la Meditatione delle pene dell'Inferno sia giovevole, e fruttuosa.

Giova medesimamente (come dice Riccardo) per vincere le tentationi del nemico, quando alla prima entrata dei cattivi pensieri, poniamo immantinente innanzi l'horrore di queste pene; e smorziamo le fiamme dei diletti prima che ardano, con la memoria delle fiamme, che per sempre arderanno. Conforme a questo si scrive d'uno di quei Padri dell'Eremo,

mo; ch'essendo una volta tentato dal nemico con un cattivo pensiero, pose la mano sopra le bragie di fuoco, per vedere se poteva soffrire quel poco di caldo, e non lo potendo sopportare, si voltò contra se stesso, dicendo: Se non puoi soffrire questo poco di caldo per un spatio così breve, come potrai soffrire il fuoco dell'Inferno per un spatio così lungo?

Giova parimente questa consideratione per destare il cuor nostro al timore di Dio: il quale è principio della Sapienza, e della Carità, e dopò questo è il maggior freno, che possiamo havere contra tutti i mali. E sopra tutto questo giova grandemente per fuggire il peccato, vedendo il miserabile guiderdone, che per esso riceviamo; ch'è la morte perpetua.

Perilche è molto da maravigliarsi, come quelli che questo credono, e confessano, habbiano ardire di commettere un peccato contra Dio. Due gran maraviglie sono accadute nel Mondo in questo genere di cose. L'una che havendo il nostro Salvatore fatto tanti miracoli frà gl'huomini, come fece, con tutto ciò vi fossero molti che non gli volsero credere: l'altra, che dopò haverlo già creduto, ci siano tanti, che habbiano ardire d'offenderlo. Fù cosa maravigliosa per certo, che havendo il Salvatore fatto un così gran miracolo frà gl'altri, come fù il risuscitare Lazaro, di quattro giorni morto, che molti di quelli, che si ritrovarono ivi presenti, non volsero credere in lui: mà è grande maraviglia ancora, havendo già l'huomo creduto per le sue predicationi, che ci sia pena, e gloria per sempre, che nondimeno vi siano tanti che ardiscano di offenderlo. Mirabil cosa è il vedere dopò tanti miracoli tanta infedeltà: mà mirabile è ancora, vedere dopò tal fede tali costumi.

Due cose degne da esser notate dal Christiano con grandissima maraviglia.

Mà, perche questo molte volte più avviene per mancamento di consideratione, che di Fede; per tanto è molto utile essercitio il considerare quello, che c'insegna circa di ciò la fede, accioche intendiamo la grandezza della pena, e viviamo con maggior timore della colpa, per la qual si merita tanta pena.

## DI DUE SORTI DI PENE, CHE VI sono nell'Inferno.

Quantunque siano innumerabili le pene dell'Inferno, tutte nondimeno (come si è detto) si ristringono in due, che sono, pena di senso, e pena di danno. Pena di senso, è quella, che tormenta i sentimenti, e corpi dei condannati: pena di danno è, l'esser privo per sempre della visione di Dio, e della compagnia sua. Queste due sorti di pene rispondono a due mali, e disordini che sono nel peccato: l'uno de' quali è amore disordinato della Creatura, e l'altro il disprezzo del Creatore. A questi due mali corrispondono queste due sorti di pene. L'amore, & il diletto sensuale, che si prese della Creatura, corrisponde alla pena del tormento (accioche il sentimento che si dilettò contra la volontà di Dio, paghi co'l dolore della pena il piacere della colpa:) al disprezzo di Dio, corrisponde il perdere per sempre il medesimo Dio; perche essendo stato l'huomo il primo che lo discacciò da sè; giusto è, ch'egli sia discacciato per sempre da esso. E perche frà questi due mali, l'ultimo, che è il disprezzo di Dio, è senza comparatione maggiore del primo; per questo la pena del danno (che a questo male corrisponde) è senza comparatione maggiore di quella del sentimento.

Tutte le pene dell'Inferno si risiringono in due sole, che sono date per castigo di due peccati particolari che abbracciano tutti gl'altri.

Cominciando dunque dalle pene de' sentimenti esteriori, la prima è fuoco di così grande ardore, & efficaccia, che (secondo Sant'Agostino) questo nostro di quà è come un fuoco dipinto, se si pone a comparatione di quello. Questo fuoco tormenterà non solamente il corpo, mà etiandio l'anime, e di tal maniera le tormenterà, che non le consumerà, accioche la pena non finisca mai. Il che dice Sant'Agostino, che si farà per special miracolo; perche Dio che diede il suo essere naturale a tutte le cose, diede questa proprietà a quel fuoco, che di tal maniera tormenti, mà non consumi.

Quanto il fuoco dell'Inferno sia differente dall'elementare.

Considera tu dunque ora quel che sentiranno questi infelici, stando sempre a giacere in tal letto come questo. Et accioche tù possa ciò meglio intendere, apparecchiati a considerare quel che

che sentiresti, se ti gettassero in una gran caldaja d'acqua, quando ella fosse più accesa, e bollente; overo in una gran fornace ardente, qual era quella di Naboccodonosor in Babbilonia, le cui fiamme salivano in alto quarantanove cubiti: e di qui potrai intendere alcuna cosa di quel che ivi si passerà. Perche se questo nostro fuoco il quale (come dicemmo) è come dipinto, così tormenta? che sarà quello che è da dovero? Non mi pare che bisognasse passar più avanti, se l'huomo volesse ritenersi un poco in questo passo; e far quì punto fermo, finche ciò considerasse come è realmente.

A questa pena se n'aggiungerà un'altra contraria ad essa, ancorche non incompossibile; che sarà un'horribile freddo, che non si può mettere a comparatione con alcuno de' nostri (il quale però non si darà per refrigerio a quelli miserabili che ardono in quel fuoco:) facendogli passare (come si scrive in Giobbe) dalle acque di neve a' calori del fuoco; accioche non resti alcun genere di tormento da provare, che non lo provino, quelli che non volsero lasciare di gustare ogni sorte di diletto.

*Quanto la vista del Demonio sia horribile, e spaventosa.*

Non solamente gli tormenterà il freddo, & il fuoco; mà ancora i medesimi Demonj, con figure spaventevoli di fiere, e di mostri horribilissimi, che appariranno loro: i quali con la loro vista daranno gran tormenti a quei occhi adulteri, e disonesti; & a quelli che si dipingevano con artificiosi colori per esser bei lacci, e reti di Satanasso.

Questa pena è molto maggiore di quello, che alcuno si può imaginare; poiche se ci è manifesto, che alcuna persona hà perduto il sentimento, ò morta di spavento con la sola vista, ò imaginatione d'alcuna cosa spaventosa; & alle volte il sospetto solo di vederle ci fa arricciare tutti i capelli, e tremare: qual sarà il timore di quel lago tenebroso, pieno di tante horribili, e spaventose chimere, come quivi si rappresenteranno a gl'occhi de' cattivi? E specialmente se consideriamo, quanto horribile sia la figura del Demonio: poiche in così terribile simiglianza ce la rappresenta il medesimo Dio nelle Scritture Sacre, come quando nel libro di Giobbe disse: *Chi scoprirà la faccia della sua veste? e chi sarà potente d'entrare dentro la sua bocca? chi aprirà la porta, con la quale si nasconde il suo viso? D'intorno a' suoi denti stà il timore; il suo corpo è come un scudo d'acciajo, coperto di scaglie, così ben composte, e serrate insieme, che non vi può entrare punto d'aria frà esse. Il suo sternuto è un splendore di fuoco, & i suoi occhi rosseggiano come l'aurora della mattina. Dalla sua bocca escono come torci accesi, e dal suo naso un fumo d'una pignatta che bolle. Co'l suo soffio fà ardere le brage, e dalla sua bocca escono fiamme.* (Giob 41.) Quanto ci spaventerà ivi la vista d'un mostro così horribile, come per simiglianza è quì figurato questo?

Al tormento de gl'occhi s'aggiunge un'altra pena terribile per il naso, che sarà un puzzore incomportabile, il quale sarà in quel luogo per castigo de gl'odori, e profumi che gl'huomini carnali, e mondani cercarono in questo Mondo: si come minaccia loro Dio per Esaja, dicendo: *Perche si vanagloriavano le figliuole di Sion, & andavano col collo alto, civettando con gl'occhi, e pavoneggiandosi nel loro passeggiare, facendo mostre, e pompe delle loro ricchezze frà poveri nudi: per tanto il Signore pelerà loro i capelli della testa, con tutti gli ornamenti profani; e darà loro in cambio de' soavi odori, puzzore; & in luogo di cinte, una fune; & in luogo de' capelli biondi, il capo pelato: & in luogo della fascia del petto, darà loro un cilicio.* (Esa. 3.) Questa è la pena che conviene a gli odori, & ornamenti de gl'huomini mondani.

Volendo intendere alcuna cosa di questa pena, fermati a considerare quel così horribile modo di tormento, che inventò un Tiranno crudelissimo, per giustitiare gl'huomini: il quale faceva torre un corpo morto, e facevalo distendere sopra un vivo, e legando rettamente tutti due insieme, gli lasciava stare così insieme, finche il morto ammazzava il vivo con la puzza, e co' vermi, che da lui uscivano. Se ti pare molto horribile questo tormento, dimmi, qual sarà quello, che procederà dal puzzore de' corpi di tutti i dannati, e di quel così abbominevole luogo, dove stanno i cattivi? Ivi diranno a ciascuno di quei meschini quelle parole d'Esaja: *Discese fino all'Inferno la tua superbia, & ivi cadde il tuo corpo morto: sotto di te si stenderà la polvere; e la cupidigia, che hai in cima, diventerà vermi.* (Esa. 14.)

Che se questa pena si dà al naso, qual sarà quella, che si darà all'orecchie, con le quali si commettono maggior peccati? Queste saranno tormentate con perpetui gridi, clamori, gemiti, e bestemmie, che del continuo ivi si sentiranno. Perche sicome nel Cielo non si sente altro, che Alleluja perpetua, e Gloria Divina; così altro non s'ode in questa infernal fucina de' tormentatori, che bestemmie, e maledittioni contra Dio, & una disordinata melodia d' infinite voci, di fischi, che ivi del continuo si cantano al suono de' martelli, e de' colpi di quei crudi ministri. Nella quale sarà tanta la confusione, e varietà di voci, e di stridori di quei miseri incarcerati, che quando Troja si perdè, e Roma ardeva, è tutto nulla, rispetto a quello che quivi sarà.

Confusione di gemiti, e di clamori data per pena dell'orecchie.

Per intendere qualche cosa di questa pena, pensati di passare per una profonda valle, la quale fosse piena d'una grandissima moltitudine di prigioni, di feriti, d'infermi, e che tutti gridassero a modo suo, sì huomini, come donne; così vecchi, come fanciulli. Dimmi, che ti parrebbe di questo strepito così grande, e di tanta confusione? Or che parerà in udire quel spaventoso rumore di così gran numero di condennati, i quali perpetuamente non faranno altro che gridare, e bestemmiare, e rinegare Iddio, & i suoi Santi? Che galea è nel Mondo che sia sì piena di sforzzati, e di rinegati? Questi sono i mattutini che ivi si cantano: questa è la dolorosa capella del Prencipe delle tenebre; queste le sue lodi, & i suoi cantori; de' quali saranno fratelli, e congiunti tutti i mormoratori, e maldicenti, e quelli che diedero orecchie alle bugie del nemico.

Nè meno mancheranno alla lingua, & al gusto delitioso i lor tormenti; poiche si legge nell'Evangelio la sete che pativa quel ricco goloso frà le fiamme del suo tormento: e le voci che dava al Santo Patriarca Abramo, domandandoli una sol goccia d'acqua, per rinfrescare la lingua che haveva tanto arsa.

Luc. 16.

*DEL TORMENTO DE' sentimenti, e delle potenze interiori dell'anima.*

GRavissime sono tutte le pene de' sentimenti esteriori del corpo, mà molto maggiori sono quelle de' sentimenti interiori dell'anima: alla quale hà da toccare la maggior parte della pena, quanto più negligente fù in schivare la colpa. Perche prima sarà tormentata l'imaginatione con una sì vehemente apprensione di quei dolori, che in niuna altra cosa penserà, nè potrà pensare. Perche vediamo, che quando un dolore è acuto, non possiamo, ancorche vogliamo, levare la fantasia da esso: perche il medesimo dolore desta la imaginatione, accioche ad altra cosa non pensi, che al dolore: Quanto più accaderà questo nell' Inferno, dove il dolore è senza comparatione più intollerabile? Di questa maniera l'imaginatione avviverà il dolore, & il dolore l'imaginatione, accioche per tutte le parti s'accresca il tormento del condannato. Queste saranno le Meditationi continue di quelli, i quali mentre vissero, mai si ricordarono di queste pene: perche quelli che non vorranno pensare a questo freno della lor mala vita, patiranno questo per castigo della lor colpa.

Tormenti che riceverà l'anima per la imaginatione.

La memoria parimente sarà tormentata per la parte sua, quando ivi si ricorderà delle sua antica felicità, e de' suoi diletti passati: per i quali venne a patire tali tormenti. Vederanno chiaramente, quanto care le saranno costate quelle tante goloserie, e quanto pepe tenevano quei bocconi che parevano loro così dolci. Frà tutte le sorti d'auversità, una delle maggiori (dice un Savio) è, l'essersi visto in prosperità, e poi venire in miseria. Or quando i ricchi, e potenti di questo Mondo si guardano indietro, e si ricordano di quelle prime prosperità, & abbondanza, nelle quali vivevano: e veggono, come quella abbondanza sia terminata in così grande sterilità, che loro non danno pur una sol goccia d'acqua; e che le delitie si son cambiate in travagli; e le delicatezze in miserie; e gl'odori in puzzore; le musiche in mestissimi gemiti; che tormento sarà questo così grande, il quale riceveranno con questa memoria? Mà molto

mag-

maggiore ancor sarà, quando si porranno a misurare la lunghezza dei piaceri passati con quella dei dolori presenti; e vederanno come i piaceri durarono un punto, & i dolori dureranno per sempre. Che dolor sarà quello, e che gemiti, quando haveranno fatto bene il conto, e vedranno che tutto il tempo della sua vita, altro non fù che un'ombra, overo un sogno, e che per diletti, che presto finirono, patiranno tormenti che mai non finiranno.

Queste sono le pene, che patiranno nella memoria, ricordandosi della felicità passata: però molto maggiori saranno quelle, che patiranno nell'intelletto, considerando la gloria perduta. Di quì nasce loro quel verme, che rimorde la coscienza, che tante, e tante volte ci minacciano le Divine Scritture: il qual dì, e notte sempre mordera, e roderà, e si pascerà nelle viscere di questi mal auventurati. Il verme nasce dal legno, e sempre rode il legno dove nasce, e così dal peccato nacque questo verme, e sempre contende co'l medesimo peccato che lo generò.

Pena di rimordimento di coscienza assegnata alla parte dell'intelletto.

Questo verme è un dispetto, & una penitenza rabbiosa, che tormenta questi miseri, co'l considerare quel che perdettero, e l'opportunità che hebbero per non perderlo. Questa opportunità si pone loro innanzi, stà sempre (ancorche in vano) rodendo le loro viscere, e gli fà stare sempre dicendo: O sventurato me, che hebbi tempo per guadagnare tanto bene, e non mi volsi prevaler d'esso. Tempo fù che m'offerivano questo bene, e mi pregavano che lo ricevessi, e me lo davano di bando, e non lo volsi. Solamente per pronunziare, e confessare con la bocca i miei peccati, me li perdonavano: per solo dimandare a Dio il rimedio, me lo davano: per un sol bicchier d'acqua fredda, mi davano la vita perpetua. Ora per sempre digiunerò, e piangerò, e mi pentirò di quel che hò fatto, e tutto sarà senza frutto. O come passò quel tempo, che mai più non tornerà! Che mi diedero, accioche io tanto m'auventurassi? Ancora che m'havessero dato tutti i Regni, e diletti del Mondo, e che havessi havuto a goderli tanti anni, quanta grani d'arena è nel mare, tutto questo sarebbe niente in comparatione della minor pena, che quivi si patisce. Mà non mi diedero niente di questo, mà solo una picciola ombra di piacere fuggitivo; e per questo hò da portare sopra di me eterno tormento? O infelice diletto, e mal'auventurato cambio, e mal'auventurata hora, e punto, in che così m'acciecai? O cieco me, ò misero me, ò mille volte infelice me, che così m'ingannai. Maledetto sia chi m'ingannò, maledetto chi non mi castigò, maledetto il padre, che m'accarezzò, maledetto il latte che io poppai, il pane ch'io mangiai, e la vita ch'io vissi. Maledetto sia il mio parto, il mio nascimento, e tutto quanto l'ajuto, e servigio, che hebbi, accioche io havessi l'essere. Auventurati, e felici quelli, che mai non furono, quelli che mai non nacquero, i ventri che mai non generarono, e le poppe che non lattarono.

Penitenza, e pentimento infruttuoso de' dannati.

La pena dei dannati è così estrema, che si contenterebbono di non essere mai stati al Mondo.

Di questa sorte i miseri malediranno tutte le Creature, e principalmente quelle, che furono causa della loro perdittione. Così si legge nella vita de' Santi Padri d'un Santo huomo, che vide in visione un pozzo profondissimo pieno di fiamme di fuoco: & in mezzo d'esse andavano un padre, & un figliuolo, legati insieme, maledicendosi frà di loro con grandissima rabbia. Il Padre diceva: Sii tu maledetto, figliuolo, che per lasciarti ricco, mi feci usurare, e per questo mi dannai. Et il figliuolo: Sii tu maledetto, Padre, perche pensando, che tu mi facesti bene, mi distruggesti; poiche mi lasciasti la robba mal guadagnata, per la quale mi sono dannato.

La robba guadagnata ingiustamente è dannosa non solo a quel che l'acquista, mà anco a posteri a cui vien lasciata.

Mà sopra tutto questo, quali saranno i tormenti, & i dolori della cattiva volontà? In essa sarà di continuo una invidia rabbiosa della gloria di Dio, e dei suoi eletti, la quale gli starà sempre rodendo le viscere, non meno che quel verme sopradetto. Di questa pena dice il Salmo: *Il peccatore vedrà, e si sdegnerà; fremerà coi suoi denti, e si destarà: & il desiderio dei peccatori perirà.*

Sal. 111.

Haveranno ancora un così grande abborrimento, & odio contra Dio, perche gli ritiene, e castiga in quel luogo; che siccome il cane rabbioso, ferito con la lancia, si volta con furore a morderla; così questi vorrebbono (se fosse possibile) stracciare l'istesso Iddio: perche sanno ch'egli è quello che immerge nel petto loro la lancia, e quel che da' Cieli gli

ferisce con la spada della sua giustitia. Stanno ancora con grandissima ostinatione nel male: poiche non rincresce loro, nè perche siano cattivi, nè perche furono; anzi haverebbono voluto essere stati peggiori; e se si dolgono di essere stati cattivi, non è per amor di Dio, mà solo per il lor proprio amore; e perche potevano fuggire quei tormenti, se fossero vivuti d'un'altra maniera. Con questo hanno una perpetua disperatione, perche hanno mala opinione di Dio, e della sua misericordia, la quale non aspettano che habbia mai da perdonar loro, & ancora perche son certi, che mai non haveranno fine, nè remissione delle lor pene. Questa è la causa del bestemmiare di quelle lor lingue sfrenate contra Dio: perche come già non aspettano niente da esso, procurano di vendicarsi di lui in quello che possono, con le loro lingue arrabbiate.

Disperatione eterna de' dannati, e quanto habbiano Dio in cattiva opinione.

### DELLA PENA, CHE *chiamano di danno*.

CHi potrà credere, che dopò tutte queste pene sopradette, vi sia ancora più da patire? Nondimeno è certo, che tutte queste pene sono un niente in comparatione di quello, che resta da dire.

Considera tu, qual sarà questa pena: poiche così horribili tormenti, come sono li sopradetti, si chiamano nulla a comparatione di questa. Perche tutte le pene che fin quì habbiamo numerate, appartengono la maggior parte alla pena de' sentimenti; mà resta dopò queste la pena del danno (che di sopra si toccò) la qual è senza comparatione maggiore. Il che si manifesta chiaramente per questa ragione; perche, pena, non è altra cosa, che privatione d'alcun bene, che si possedeva, ò che si sperava di possedere: e quanto è maggiore questo bene, tanto maggiore è la pena, che si riceve, quando si perde: come chiaramente si vede per la perdita delle cose temporali, le quali quanto più sono di maggior importanza, tanto causano maggior dolore.

Definitione della pena.

Or essendo Dio un bene infinito, & il maggiore di tutti i beni, chiara cosa è che l'esser privo d'esso, sarà male infinito, & il maggiore di tutti i mali. Oltre a ciò, essendo Dio centro dell'anima rationale, & il luogo dov'essa tiene il suo riposo compito; di quì nasce, che allontanandosi quest'anima da Dio, prova il più grave dolore, e lontananza di quante ne possono essere. Perilche dice San Grisostomo, che mille luoghi dell'Inferno, che s'unissero in uno, non darebbono tanta pena all'anime, come le dà questa separatione.

Non è pena per grande che sia che agguagli

Quella che sente l'anima, essendo separata da Dio.

Non si può esprimere con parole, fin dove giunga questo dolore. Non è nulla la separatione, che suole succedere nelle guerre, e nelle prigioni, ò quando tolgono i bambini dai petti delle madri; in comparatione di questa perpetua divisione, e separatione. Mà per intendere qualche cosa di questo, fermati a mirare quel così horrendo genere di morte, co'l quale alcuni Tiranni: facevano tormentare alcuni Martiri: i quali facevano abbassare due gran rami d'alberi, & alle due punte d'essi facevano legare i piedi dei Santi Martiri, che volevano giustitiare: e fatto questo, comandavano che si lasciassero presto, accioche ritornando essi a' loro luoghi naturali, volassero i corpi in alto, e gli squartassero in aria, portandosi ogni ramo il suo pezzo attaccato. Se queste separationi delle parti del corpo frà di loro erano di tanto tormento, che li pare, che sarà il separarsi da Dio, che non è una parte, mà tutta l'anima nostra: specialmente havendo da durare, non tanto tempo, quanto è il salire del ramo in alto, mà sì bene tanto, quanto Iddio sarà Dio.

Maniera di tormento tirannico, & inhumano.

### DELLE PENE PARTICOLARI *de' Dannati*.

OLtre tutte queste pene sopradette, ve ne sono ancora dell'altre; perche queste sono parole generali, e communi a tutti i Dannati; mà oltre di queste ve ne sono altre particolari, assegnate, e proportionate a ciascuno, secondo la qualità del loro delitto; come significò il Profeta Esaja, quando disse: *Si darà misura per misura; perche così la determinò il Signore nel suo cuor duro, nel giorno estivo*. Giorno estivo, significa l'accendimento, & il furore dell'ira Divina: Il cuor duro, la terribilità della sentenza, che castigherà la colpa temporale con la pena eterna: La misura per misura sarà la quantità, e la proportione della pena, conforme alla qualità della colpa.

Esa. 27.

colpa. Perche ivi hà da risplendere la bellezza, e l'ordine della Divina giustitia, dando a ciascuno il merito suo, secondo la conditione del suo peccato.

Pene infernali proportionate alle colpe.

Di questa maniera dice un Dottore, che ivi gl'avari saranno castigati con miserabile necessità. I pigri saranno castigati, e puniti da punture aguzze, & accese. I Sardanapali con grandissima fame, e sete. I carnali disonesti saranno investiti in fiamme di solfo puzzolente. Gl' invidiosi urleranno con dolori eterni, come cani rabbiosi. I superbi, e prosontuosi saranno pieni di perpetua confusione; e così di tutti gl'altri. Che sarà di voi, ò Idolatri del Mondo, amatori d' honori, accumulatori di ricchezze, inventori di nuovi habiti, portamenti, e cibi, e diletti? O meschina, e povera Città di Babilonia, chi cominciasse ora a pianger sopra di te, e ti piangesse un' altra volta con quelle pietose lagrime del Salvatore: *Se tu conosceßi ora*? O se tu conosceßi, quanto t' hanno a costar cari questi bocconi, e quanto duro castigo t' hanno da essere quei tuoi Idoli, che adorasti? Quelli che mangiano i frutti acerbi, è forza, che s'allighino loro i denti: così perche i mondani volsero godere innanzi il tempo del riposo, & havere il Paradiso in cambio di esilio; era cosa chiara, che un giorno haveva a legar loro denti questo boccone; si come lo minaccia Dio per il suo Profeta, dicendo: *Ogni huomo che mangierà l' uva agresta*, (cioè prima che maturi) *sappia certo che gli sarà amara la bocca*. Or quel che mangia l'uve prima che maturino, è colui che vuole antecipare, e prevenire in questa vita i diletti dell'altra: al quale parrà poi amaro questo boccone, quando sarà castigato nel giorno del Giudicio di Dio: perche si fece innanzi, e volse godere prima del tempo.

Luc. 19.

Ger. 31.

*DELL' ETERNITA DI TUTTE queste pene.*

E Se tutte queste pene sono sì grandi, che sarà poi se aggiungiamo a tutte queste l'eternità de'tormenti, & il non finir mai? Passati i dieci milla anni, verran altri cento milla, e dopò questi cento milla, s' aggingeranno tanti migliaja di millioni d' anni, quante Stelle sono in Cielo, e quanta arena è nel mare: dapoi che sarà fornito questo tempo, cominceranno a patire di nuovo; e così anderà sempre la ruota perpetua de' suoi tormenti: *Stà apparecchiato* (dice Esaja) *la valle di Tofet: stà apparecchiata per comandamento del Rè: il suo cibo è fuoco con molte legne, & il soffio del Signore Iddio de gl' esserciti, come un fiume corrente di solfo soffierà in essa*.

Esa. 30.

Questa Valle è l'abisso dell'Inferno apparecchiato, dove hà da stare; dal principio del Mondo per castigo de'cattivi. Il suo mangiare è fuoco, che arde, e non finisce: e la materia che conserva questo fuoco, non è possibile che finisca, nè si diminuisca co'l tempo. E per stare sicuri, che questo fuoco non si spegnerà mai, hanno i Demonj sempre il carico di soffiarvi, & attizzarlo: i quali per esser essi immortali, non si straccano mai di soffiarvi sopra. E se essi si straccassero, vi è il soffio di Dio eterno, che mai non si straccherà. Gran cosa sarebbe, se l'huomo potesse intendere alcuna cosa di questa lunghezza, com'ella è.

Senza dubbio questo sarebbe un gran freno alla vita nostra. E per questo non sarà fuor di proposito trattare d'alcuni essempj di cose simiglianti, accioche per essi si possa intendere qualche cosa, di quel che questo significa.

Apparecchiati dunque à pensare a quelle sorti di tormenti che s'usano in alcuna Provincia; dove abbrucciano vivi i malfattori, e quanto è maggiore il suo delitto, con tanto manco fuoco l' abbrucciano, acciò che duri più il suo tormento.

Ma quanto più sarà quel che in questa tanto ingegnosa crudeltà si potrà accrescere di spatio al tormento? Appena sarà un giorno naturale. Dimmi ora, ti prego: se tanto terribile, e tanto inhumana sorte di tormento è quello, che non dura un giorno intiero, e con poco fuoco, qual sarà quello, che dura un'eternità, e con fuoco così grande? Trovasi Matematico nel Mondo, che possa notare, quanto vantaggio vi sia dall'uno all'altro? Se dunque per scampare quel tormento un' huomo, non vi sarà pericolo, nè viaggio, ne travaglio ch'egli non si ponesse a fare: non sarebbe ragione che tutto facessimo per iscampare da questo pericolo.

Pensa ancora, quanto fù terribile quel-

quella sorte di tormento, che ritrovò quel crudelissimo tiranno Falaride; del qual si scrive, che faceva mettere gl' huomini, che s'havevano da giustitiare, nel ventre d'un toro di mettallo, e che gli faceva dar fuoco, accioche il meschino co'l caldo del ferro si consumasse a poco a poco; e non poteva fuggire, nè ripararsi, e non haveva altro rimedio, che ardere, e gridare, e rivoltarsi in quel stretto luogo, fin'alla morte. Chi può sentir a dir questo, che non segli tremino le viscere solo in pensarvi? Dimmi ora Christiano ch' è questo in comparatione di quello, di cui quì trattiamo, altro che un sogno? Se solo il pensar questo ci spaventa, che sarà il non pensare, ma il patire in questo tormento? Veramente è cosa sì grande il penare per sempre, che ancorche non fosse se non un solo frà tutti i figliuoli d'Adamo, il quale di questa maniera havesse a patire; basterebbe per farci tremar tutti. Perche non v'era altro che uno frà i Discepoli di Christo, che l'haveva da vendere: e pure quando egli disse: *Vno di voi m' hà da tradire*; tutti cominciarono a temere, & attristarsi, per esser quel caso così grave: dunque come non tremiamo noi altri, sapendo certo, ch'è infinito il numero de' pazzi, e che il cammino della vita è stretto; che l'Inferno hà slargato il suo seno, per ricevere la gran moltitudine, che và ad esso? Se questo non crediamo; dov'è la fede? e se lo crediamo, e confessiamo, dove stà il giudicio e la ragione? e se vi è giudicio, e ragione, come non andiamo gridando ad alta voce per le strade? come non andiamo per li deserti (si come fecero molti Santi) a viver frà le bestie, per scampare questi tormenti? Come dormiamo di notte? come non perdiamo il senso in solo pensare a questo estremo pericolo, in cui si troviamo; poiche minori occasioni hanno bastato non solo per svegliare, e cavare di giudicio gl' huomini, ma ancora di levarli la vita. Questa è la maggior pena di questi infelici, il sapere che Dio, e la lor pena corrono al pari: e per questo il lor male non hà consolatione, perche la lor pena non hà fine. Se questi miseri credessero, che dopò il corso di cento milla anni havesse ad haver fine la lor pena, questo solo haverebbono per consolatione: perche tutto questo un dì verrebbe meno. Ma la sua pena non l'hà: perche (come dice S.Gregorio) si dà morte a'cattivi senza morte, e fine senza fine, e difetti senza difetti: perche ivi la morte sempre vive, & il fine sempre comincia, il difetto non sà fallare. Per questo disse il Profeta: *Come pecore son poste nell' Inferno, e la morte le pascerà.* L' herba che si pasce, non si cava del tutto, perche resta viva la radice, ch'è l'origine della vita, la quale la fa ritornare a rinascere, accioche di nuovo essa possa pascersi. E per questo è immortale il pascolo de' campi, perche sempre si pascono, e sempre rinascono. A questo modo si pascerà la morte di questi sventurati, e così come la morte non può morire, così mai non si satierà di questi cibi, nè straccherà in questo ufficio, nè mai finirà d'inghiottire questo boccone: accioche essa habbia sempre che mangiare, & essi sempre che patire.

Maniera di morte crudelissima usata da Falaride.

La pena de' dannati è eterna, e senz' alcun refrigerio.

Sal. 48.

L'anima de' dannati è cibo perpetuo della Morte.

## IL SABBATO PER la Notte.

*IN QVESTO GIORNO potrai considerare la felicità della gloria. Questa Consideratione è tanto utile, che se fosse ajutata co'l lume della viva Fede, sarebbe bastante a indolcire ogni travaglio, & amaritudine, che possiamo per questo bene soffrire. Perche se l' amore della robba ci fà dolce ogni travaglio, che sofferiamo in acquistarla; e l' amore de' figliuoli fà desiderare alla donna i dolori del parto: che farà l' amore di questo sommo bene, a comparatione del quale gl' altri beni non son beni? E se si dice del Patriarca Giacobbe, che gli parevano poco sette anni di servitù per l' amore grande che portava a Rachel, che farebbe l' amore di quella infinita bellezza, e di quell' eterno matrimonio, se con occhio di fede viva si contemplasse?*

Gen 29.

VOlendo intendere qualche cosa di questo bene, puoi considerare queste cinque cose trà le altre che in lui sono; cioè l'eccellenza del luogo, il godimento della compagnia, la visione di Dio, la gloria de'corpi, e finalmente la perfettione di tutti i beni, che ivi sono.

Prima considera la dignità del luogo: particolarmente la grandezza sua, ch' è ammirabile. Per il che quando l'huomo

mo legge in alcun grave Autore, che qual si voglia delle Stelle del Cielo è maggior di tutta la terra, e (quel che è più) che ve ne sono alcune di loro di sì nobil grandezza, che sono novanta volte maggiori, che tutta la terra: e con questo alzi gl'occhi al Cielo, e veda in esso tanta moltitudine di Stelle, e tanti luoghi vacui, dove se potrebbe capire molto più gran numero; come non si maraviglia, come non resta attonito, e fuor di sè, considerando l'immensità di quel luogo, e molto più la potenza di quel superno Maestro, che lo creò di niente?

La sua beltà non si può esprimere con parole: perche se in questa Valle di lagrime, e luogo d'esilio, creò Iddio cose tanto ammirabili, e di tanta beltà, che haverà dunque creato in quel luogo, il qual è stanza della gloria sua, sedia della sua grandezza, palazzo della sua Maestà, casa de'suoi eletti, e Paradiso di tutte le delitie?

Dopò che tu hai considerato l'eccellenza del luogo, considera la nobiltà degl'habitatori dell'istesso; il cui numero, la perfettione, le ricchezze, e beltà, eccede tutto quel che si può pensare. S. Giovanni dice, che è sì grande il numero degl'Eletti, che niuno è bastante a poterlo numerare. S. Dionigio dice, che gl'Angeli son tanti che eccedono senza comparatione tutte le cose materiali, che sono sopra la terra. S. Tomaso conformandosi con questa opinione, dice, che si come la grandezza del Cielo vince di gran lunga la terra senza proportione; così la moltitudine di quei spiriti gloriosi vince tutte le cose materiali, che sono in questo Mondo, con questo medesimo vantaggio, e proportione. Che cosa può essere di maggiore ammiratione? In vero questa è cosa, che se si considerasse bene, sarebbe bastante a lasciar pieni d'ammiratione tutti i cuori del Mondo. E se ciascuno degl'Angeli (ancor che sia il minimo d'essi) è più bello senza comparatione, che tutto questo Mondo visibile, che sarà vedere tanto gran numero d'Angeli così belli? e vedere la perfettione, e l'ufficio, che ciascuno di essi tiene in quella superna Città? Ivi passeggiano gl'Angeli, ministrano gl'Arcangeli, trionfano i Prencipati, s'allegrano le Potestà, insignoriscon si le Dominationi, risplendono le Virtù, lampeggiano i Troni, rilucono i Cherubini, ardono i Serafini, e tutti cantano lodi, e

Opinione d'alcuni intorno al numero degl'Angeli del Paradiso.

gloria a Dio. Se la compagnia, e la conversatione de'buoni è così dolce, & amichevole, che sarà il praticar quivi con tanti buoni, parlare con gl'Apostoli, conversare co' Profeti, pratticare co' Martiri, e finalmente con tutti gl'eletti.

E se è così grande la gloria, e l'allegrezza della compagnia de'buoni, che sarà il godere della compagnia, e della presenza di quello, il quale lodano le Stelle della mattina, della cui bellezza la Luna, & il Sole si maravigliano, dinanzi la cui presenza tremano gl'Angeli, e dalla cui presenza ne risulta la gloria degl'huomini. Che sarà vedere quel bene universale, in cui stanno rinchiusi tutti i beni, quel Mondo maggiore, in cui stanno tutti i mondi, e quel che essendo uno, è tutte le cose, & essendo semplicissimo, abbraccia la perfettione di tutte. Se fù così gran cosa l'udire, & il vedere il Rè Salomone, che diceva la Regina Saba: Beati quelli che stanno avanti a te, e godono della tua sapienza, che sarà in vedere quel sommo Salomone, quella eterna Sapienza, quella infinita grandezza? quella inestimabile beltà, quella immensa bontà, e di essa godere per sempre. Questa è la gloria essentiale de' Santi, questo è l'ultimo fine, e centro di tutti i nostri desiderj.

Qual sia la felicità essentiale degl' Eletti.

Dopò questo, considera la gloria de'corpi, ne'quali non vi sarà cosa, che non sia glorificata: perche ciascun de'membri, e sensi, haverà la sua particolar gloria, & oggetto in cui potersi dilettare; & ivi i corpi goderanno di quelle quattro singolari doti, che sono sottigliezza, leggierezza, impossibilità, e chiarezza; la quale sarà tanto grande, che ciascuno di quei corpi risplenderà nel Regno del Cielo come il Sole nella terra.

Se adunque un Sole, che stà in mezzo di questo Cielo, basta per dar luce, & allegrezza a tutto il Mondo; che saranno dunque tanti Soli, e lumiere, che in quel luogo risplenderanno?

Finalmente per abbreviare il discorso, in questa gloria si troveranno tutti i beni uniti insieme in uno, e da loro sono, e saranno esclusi tutti i mali. Quivi sarà salute senza infermità, libertà senza servitù, beltà senza deformità, riposo senza turbatione, securtà senza timore, conoscimento senza errore, satietà senza nausea, allegrezza senza tristezza, & hono-

honore senza contradittione. Ivi sarà (dice Santo Agostino) vera la gloria, dove niuno sarà glorificato per errore, nè per adulatione. Ivi sarà vero l'honore, il quale nè si negherà a chi lo meriterà, nè meno si darà a chi non lo meriterà. Ivi sarà vera la pace, dove l'huomo nè da sè, nè da altri sarà molestato. Il premio della virtù sarà il medesimo Dio, che diede la virtù, il quale promise se medesimo per guiderdone d'essa; che è il maggiore, & il migliore di tutte le cose. Egli sarà il fine de'nostri desiderj, il quale si vedrà senza fine, e si amerà senza fastidio, e sarà lodato senza fatica. Quel luogo è largo, bello, risplendente, e sicuro: la compagnia molto buona, e grata: il tempo sempre d'una maniera; non è distinta la mattina dalla sera, ma continuamente dura una semplice eternità. Vi è sempre perpetua primavera, che col fresco, e col vento dello Spirito santo sempre fiorisce. Ivi tutti si rallegrano, tutti cantano, e tutti del continuo lodano, e glorificano Iddio sommo datore del tutto: per la cui benignità, e clemenza vivono, e regnano nella sua gloria. O Città Celestiale, habitatione sicura, terra dove si trova tutto quello che diletta, popolo senza mormoratione, vicini quieti, huomini senza alcuna necessità: Deh, perche non si dà fine a questa peregrinazione, e non si concludono i giorni del mio bando, il quale mi priva del godimento di tante delitie? Perche mi s'allunga il tempo del mio viaggio? Quando verrà quel giorno, che io tanto desidero, in cui possi comparire avanti la gloriosa faccia della Maestà del mio Dio?

CONSIDERATIONE

*della gloria del Paradiso, nella quale si dichiara più distesamente la Meditatione passata.*

UNa delle cose, nelle quali più conviene tener sempre intenti gl'occhi in questa valle di lagrime, è la felicità della gloria; perche questa consideration sola basterebbe per darci animo in tutti i travagli, che per essa s'hanno da sopportare. Quando Iddio promise al Patriarca Abramo la terra di promissione; gli comandò, che la caminasse, e circondasse tutta, dicendo: *Levati, e passa questa per lungo, e per largo: e guardala da tutte le parti: perche a te l'hò da dare*: Levati dunque, anima mia, in alto; lasciando quì al basso tutti i negozj, & i pensieri terreni, e vola con l'ali dello spirito verso quella nobil terra di promissione, e mira con molta attentione la lunghezza della sua eternità, la larghezza della sua felicità, e la grandezza delle sue ricchezze, con tutte le altre cose che sono in essa. Gen. 13.

Si scrive della Regina Saba, che intesa la fama di Salomone, venne in Gerusalemme, per vedere la grandezza, e le gran maraviglie, che di quel Rè si dicevano. Or non essendo minor la fama di quella Celestiale Gerusalemme, e di quel sommo Rè, che la governa, ascendi tu ora con lo spirito a questa nobil Città a contemplare la sapienza di questo Rè soprano, e la bellezza di questo tempio, e la ricchezza di questa mensa, e l'ordine di quelli che la servono, e le livree della famiglia, e la civiltà, e la gloria di quella nobil Città. Perche se tu saprai ben mirare ciascuna di queste cose, forse il tuo spirito sarà levato sopra di sè, e conoscerà, che non gl'è stata sin'ora manifesta una delle minime parti di questa gloria. Ma per questo fà dibisogno special lume di Dio, come significò l'Apostolo, quando disse. *Supplico quel Dio della gloria, e Padre del nostro Signore Gesù Christo; che vi dia lo spirito di Sapienza, & illumini gl'occhi del vostro cuore; accioche possiate conoscer, quanto è grande la speranza della vostra vocatione, e la ricchezza di quella heredità, e gloria, ch'egli tiene apparecchiata per gli suoi Santi.* 3 Reg. 10. Efes. 1.

Ma ancor che in questa gloria vi siano mol-

molte cose da contemplare, più particolarmente tu puoi considerare per ora queste cinque più principali, che di sopra furono toccate; cioè, l'eccellenza del luogo, il godimento della compagnia, la visione di Dio, la gloria de' corpi, e l'eternità di questi beni tanto grandi.

### DELLA BELTÀ, & eccellenza del luogo.

Considera prima la beltà del luogo: il quale in figura ci è descritto da San Giovanni nell'Apocalissi con queste parole: *Vno de' sette Angeli parlò meco, dicendomi: Vieni, che ti mostrerò la sposa, moglie dell'Agnello. E menommi in ispirito in un monte alto, e grande, e mostrommi la Città di Gerusalemme, che scendeva dal Cielo; la quale, risplendeva con la chiarezza di Dio, & il lume di essa era simigliante allo splendore delle pietre pretiose. Haveva questa Città un muro grande, & alto, nel quale haveva dodici porte, e nelle porte dodici angeli secondo il numero delle porte: la materia de' muri di questa Città era tutta lavorata di pietre pretiose; e le sue dodici porte erano dodici pietre pretiose, cioè à ciascuna porta la sua pietra pretiosa: e la piazza di questa Città era tutto oro puro, simigliante ad un vetro molto chiaro. Non vidi alcun tempio in essa: perche il Signore Iddio tutto potente è il suo tempio, e l'Agnello.*

Apoc. 21.

*E la Città non hà bisogno di Sole, nè di Luna, che le diano lume: perche la chiarezza di Dio l'illumina: e la lampada che in essa arde, è l'Agnello. E mostrommi l'Angelo di più un fiume d'acqua viva, così chiara come un cristallo: il quale usciva dalla sedia di Dio, e dell'Agnello, & in mezzo della piazza, e da una riva, e dall'altra del fiume, era piantato l'albero della vita, che produceva dodici frutti l'anno, ogni mese il suo, le foglie di questo albero erano per la salute delle genti.*

*Non si vedrà ivi mai sorte alcuna di maledittioni, ma solo la sedia di Dio, e dell'Agnello, e vi staranno: & i suoi servi gli serviranno: & essi vedranno la sua faccia, & haveranno il suo nome scritto nelle lor fronti; e regneranno ne' secoli de' secoli.*

Bellezza del Paradiso descritta da San Giovanni.

Eccoti qui, fratello, descritta la bellezza di questa Città; non perche tu habbi da pensare, che vi siano ivi queste cose così materialmente, come suonano le parole; ma accioche per queste tu intenda altre più spirituali, e più eccellenti, che per queste ci si figurano.

Il sito di questa Città è sopra tutti i Cieli; la grandezza, e larghezza avanza tutte le misure. Perche, se ogn'una delle Stelle del Cielo è così grande, come di sopra s'è detto; come sarà grande quel Cielo, che rinchiude tutte queste Stelle, e tutti i Cieli? Non vi è grandezza nel Mondo che si possa paragonare con questa: Perche (come dice un Santo) da' termini Occidentali di Spagna, fin'all'ultimo delle Indie và una nave (se gli danno tempo) in pochi giorni: ma in quella regione del Cielo solo le Stelle più leggiere, le quali danno raggi da poter camminare per molti anni.

Se mi dimandi poi de' lavori del suo edificio, non v'è lingua che possa dichiarar questo. Perche se questo che appare di fuora a gl'occhi mortali, par così bello; che sarà quello che ivi si conserva per gl'occhi mortali? E se vediamo, che per mano degl'huomini si fà quivi alcun'opera così vaga, e di tanta bellezza, che fà maravigliare gl'occhi di chi la mira; che sarà quello che haverà operato la mano di Dio in quella casa Reale, & in quel sacro Palazzo, & in quella casa di piacere, che è l'edificio per gloria de' suoi eletti? *O quanto sono amabili* (dice il Profeta) *i tuoi tabernacoli, ò Signor Iddio delle virtù? Desidera, e vien meno l'anima mia nel contemplare i palazzi del Signore.*

Sal 83.

Quello che principalmente suol nobilitare una Città, è la conditione de' cittadini, se son nobili, se son molti, e se sono in concordia frà di loro. Or chi potrà dichiarare in questa parte l'eccellenza di questa Città? Tutti i suoi habitatori sono figliuoli nobili, e niuno ve n'è frà di loro ignobile, ò di bassa conditione: perche tutti son figliuoli di Dio. Son tanto amici frà loro, che tutti essi sono un'anima, & un cuore: e così vivono in tanta quiete, e pace, che la loro Città hà per proprio nome Gerusalemme, che vuol dire, Visione di pace.

Nobiltà, & unione de' Cittadini della patria celeste.

Che se desideri sapere il numero del popolo di questa Città, a questo ci risponderà San Giovanni nell'Apocalissi, dicendo: che vide in spirito una sì gran

Apoc. 7.

sì gran compagnia di Beati, che niuno sarebbe bastante per numerarli: la quale era raccolta da tutte le sorti di gente, di pòpoli, e di lingue: i quali stavano tutti alla presenza della sedia di Dio, e del suo Agnello, vestiti di vesti bianche, e con la palma trionfante nella mano, cantando a Dio canti di lode.

Con il che s'accorda quel, che il Profeta Daniel afferma di questo sacro numero, dicendo: *Migliaja di migliaja servivano al Signore della Maestà, e dieci volte cento milla migliaja stavano avanti a lui.*

Dan.7.

E non pensate che per essere tanti in numero, siano trà loro senz'ordine: perche ivi la moltitudine non causa confusione; anzi maggior ordine, e regola. Perche quello, il quale con tanta maravigliosa consonanza ordinò i movimenti de i Cieli, & il corso delle Stelle, chiamando ciascuna per suo nome; esso stesso ordinò tutto quell'innumerabile essercito de i Beati con tanta maravigliosa maestria, dando a ciascuno il suo luogo, e gloria, secondo il suo merito. E così un luogo è quello, che hanno le Vergini: l'altro i Confessori: l'altro i Santi Martiri: l'altro i Patriarchi, & i Profeti: l'altro gl'Apostoli, e gl'Evangelisti; e così tutti gl'altri. E della maniera con la quale stanno compartiti gl'huomini per le case, così stanno ripartiti gl'Angeli divisi in tre Gerarchie: le quali si ripartono in nove Cori; sopra tutti i quali risiede quella Serenissima Regina de gl'Angeli, la quale sola fà Coro da se, perche non hà pari, nè simile a sè. E sopra tutti finalmente risiede quella Santissima humanità di Christo, la quale stà a sedere alla destra della Maestà di Dio nell'altezze.

Gradi del Paradiso proportionati secondo la qualità de' meriti di ciascuno.

Però tu, anima Christiana, trascorri per questi Cori, passeggia per queste piazze, e strade; guarda gl'ordini di questi Cittadini, la bellezza di questa Città, la nobiltà de gl'habitatori: saluta ciascuno per suo nome, e dimanda loro il soccorso delle loro orationi; saluta medesimamente cotesta dolce patria, e come pellegrina, che la scorgi da lontano, mandale con gl'occhi il cuore, dicendole: Dio ti salvi, dolce patria, terra di promissione, porto di sicurtà, luogo di rifugio, casa di benedittione, Regno di tutti i secoli, Paradiso delle delitie, giardino di fiori eterni, piazza di tutti i beni, corona di tutti i giusti, e fine di tutti i nostri desiderj. Dio ti salvi, madre nostra, speranza nostra, per cui noi sospiramo, per cui sin'ora diamo gemiti, e combattiamo; poiche non hà da essere coronato da te, se non quello, che combatterà fin'all'ultimo.

La patria del Cielo è il fine di tutti i nostri desiderij.

DELLA SECONDA allegrezza, che riceverà l'anima con la compagnia de' Santi.

Dopò quest'allegrezza, chi potrà dichiarare quella che si riceverà con quella così felice compagnia? Perche ivi la virtù della Carità è in tutta la sua perfettione, alla quale appartiene di fare tutte le cose communi.

Quella dimanda del Salvatore, che dice: *Pregoti, Padre, che essi siano una cosa stessa per amore, si come noi siamo per natura*; ivi è dove perfettamente si osserva: perche ivi sono una cosa stessa, più che i membri d'un medesimo corpo; perche tutti partecipano d'un medesimo spirito, il quale dà a tutti un medesimo essere, & una felice vita.

Gio. 17.

La ragione perche i membri del corpo siano così strettamente congiunti in amore.

Dimmi, qual'è la causa, che i membri d'un corpo hanno frà di loro sì grande unione, & amore? La causa è, perche tutti essi partecipano d'una medesima forma, cioè d'una medesima anima, la qual dà a tutti lor un medesimo essere, e una medesima vita.

Se l'humano spirito hà virtù di causare sì grande unità fra membri di così differenti ufficj, e nature; quanto maggior'è la virtù di quel spirito Divino, il quale essendo l'anima commune di tutti gl'eletti, fà che vivano di così perfetta unione, che non si può nè vedere, nè desiderare la più congiunta? E d'onde viene questa virtù così eccellente, e questo essere così nobile; se non dall'eccellenza della virtù, e dalla nobiltà dell'essere della persona da cui deriva?

Dimmi ora, se questa maniera d'unità, ed'amore fà tutte le cose communi, così buone, come cattive (si come vediamo ne'membri d'un medesimo corpo, e nell'amore delle madri verso i loro figliuoli, le quale si rallegrano tanto de' beni d'essi, quanto de' lor proprj) essendo questo così, che allegrezza havrà un'eletto della gloria di tutti gl'altri; poiche ciascuno d'essi ama l'altro come se medesimo?

Perche (come dice San Gregorio) quel-

quella heredità Celestiale per tutti è una, e per ciascuno tutta; perche del gaudio di tutti riceve ciascuno sì grande allegrezza, come s'egli proprio lo possedesse. E che seguita di quì, se non che essendo quasi infinito il numero de' beati, sarà quasi infinito il numero del gaudio di ciascun di loro? Che seguita, se non che ogn'uno haverà l'eccellenza di tutti, poiche quello che uno non haverà in sè, l'haverà ne gl'altri? Questi sono spiritualmente quelli sette figliuoli di Giobbe, frà i quali era così grande l'amore e Carità, che ciascuno d'essi per suo ordine faceva un giorno della settimana un convito a tutti gl'altri: dal che ne risultava, che ciascuno participava de' beni de gl'altri, quanto de' suoi proprj, e così il proprio era commune di tutti, & il commun proprio di ciascuno. Questo operava in quei Santi fratelli l'amore, e la fratellanza.

Effetti mirabili dell'unione de i Beati.

Giob. 1.

Quanto è maggiore la fraternità de gl'eletti? quanto maggiore il numero de' fratelli? e quanto maggior beni, e ricchezze son quelle che godono? Secondo questo, che conviti saranno quelli, che ivi ci faranno i Serafini, i quali sono i più alti spiriti, e più vicini a Dio, quando scopriranno a' nostri occhi la nobiltà della lor conditione, e la Carità della lor contemplatione, e l'ardore ferventissimo del loro amore? Che convito ne faran subito i Cherubini, ne' quali stà serrato il tesoro della Sapienza di Dio? Qual sarà quello de' Troni, e delle Dominationi, e di tutti gl'altri felici spiriti? Che sarà il vedere, e godere segnalatamente di quell'essercito glorioso de' Martiri, vestiti di vestimenti bianchi con le lor palme nella mano, e con l'insegne gloriose de' loro trionfi?

Che sarà in vedere insieme quelle undeci milla Vergini, e quei dieci milla Martiri imitatori della Gloria, e della Croce di Christo, con tutta l'altra moltitudine innumerabile? Che allegrezza sarà in vedere quel glorioso Diacono con la sua graticola in mano, risplendente, nella quale molto più che le fiamme, in ch'egli arse, sfidati i Tiranni, e stancati i boja con patienza incredibile? Che allegrezza sarà in veder la bellissima Vergine Caterina, coronata di rose, e di viole, vinte le ruote, & i rasoi con l'arme della Fede, e della Speranza? Che sarà in vedere quei forte nobili Maccabei con le pietose, e valorose lor madri, sprezzatori della morte, e de' tormenti, per osservare la legge di Dio? Che collana d'oro, e di pietre pretiose sarà così vaga da vedere, come il collo del glorioso Giovan Battista, il quale volse prima perdere la testa, che dissimulare il peccato del Rè adultero? Che porpora risplenderà tanto, quanto il corpo del bene avventurato San Bartolomeo, scorticato per Christo? Che sarà il vedere il corpo di San Stefano, da i colpi delle pietre tutto segnato, se non vedere una veste tutta stracciata, piena di rubini, e di smeraldi? E voi altri gloriosi Prencipi della Santa Chiesa Christiana, quanto risplenderete l'uno con la spada, e l'altro con lo stendardo glorioso di Christo, co' quali foste coronati? Che sarà in godere di ciascuna di tutte queste glorie, come se fossero proprie? O convito glorioso! O pasto Reale, tavola degna di Dio, e de' suoi eletti! Vadano pure i mondani co' loro conviti sozzi, e carnali, a rompere i ventri co' loro eccessi, e con le loro superfluità. Tal convito, come questo, conviene a Dio, nel quale tali cibi si ministrano.

Ascendi ancora più in sù sopra tutti li Cori de gl'Angeli, e troverai un'altra gloria singolare: la quale maravigliosamente rallegra tutta quella Corte soprana, & inebria con maravigliosa dolcezza la Città di Dio. Alza gl'occhi, e mira quella Regina misericordiosa, piena di splendore, e di beltà: della cui gloria si maravigliano gl'Angeli, e della cui grandezza si gloriano gl'huomini. Questa è la Regina del Cielo, coronata di Stelle, vestita del Sole, calzata della Luna, e benedetta sopra tutte le donne. Considera, che godimento sarà in vedere questa Signora, e Madre nostra, non già inginocchiata avanti il Presepio, non già tremante per timore di quel che il Santo vecchio Simeone le haveva profetizato, non già piangendo, e cercando per tutte le parti il fanciullo perduto: ma con inestimabile pace, e sicurtà posta a sedere alla destra del Figliuolo; senza sospetto di mai più perdere quell'inestimabile tesoro. Già non sarà bisogno cercare il silentio della notte secreta, per salvare il Figliuolo nascostamente da Erode, fuggendo in Egitto. E non si vedrà più a' piedi

Felicità de gl'eletti nel contemplare la gloria della Vergine.

piedi della Croce, ricevendo sopra della sua testa le gocciole del sangue, che dall'alto cadevano: portando sopra il suo manto perpetua memoria di quel dolore. E non patirà più il torto di quel tristo cambio, quando le diedero il Discepolo per Maestro, & il Servo per il Signore. Già non sentirà più quelle dolorose parole, che a piè di quell'albero sanguinoso con molte lagrime diceva: *Chi mi concederebbe, che io potessi morire per te, Absalon figliuolo mio, figliuolo mio Absalon?* Già tutto questo si finì, e quella, che in questo Mondo fù veduta la più afflitta di tutte le pure creature, si vedrà essaltata sopra tutte le creature, godendo per sempre di quel sommo bene, e dicendo: *Hò trovato quel, che cercava la mia anima: lo tengo, e non lo lascierò.*

2.Reg. 18.

Cant. 3.

Ma se questa è così grande allegrezza, che sarà in vedere quella sacratissima humanità di Christo, e la gloria, e beltà di quel corpo che per noi fù mal trattato in Croce? Sarà cosa per certo (come dice San Bernardo) piena d'ogni soavità, che gl'huomini veggano un'huomo Creatore de gl'huomini. Per honor proprio hanno caro i parenti di vedere un parente fatto Cardinale, ò Papa: quanto maggior honore sarà in vedere quel Signore, ch'è nostra carne, nostro sangue, sedere alla destra del Padre, e fatto Rè del Cielo, e della terra? Come si maraviglieranno gl'huomini frà gl'Angeli, quando vedranno, che il Signore del Palazzo, & il commun Creatore del tutto, non è Angelo, ma huomo? Se gl'huomini si recano a honore loro quel che si fà al lor capo (per la grande unione, ch'è frà di loro) che sarà quivi, dove è così stretta l'unione de i membri, e della testa? Che sarà, se non che tutti tengano per sua propria la gloria del suo Signore? Questo sarà un gaudio sì grande, che niuno con parole può esprimerlo.

Nobiltà della creatura glorificata.

Chi sarà tanto avventurato, che meriti di godere di tanti beni? O chi mi ti desse, fratel mio, che ti mantenessi col latte della madre mia, che io ti trovassi là di fuora, e ti dessi la pace con le labbra di divotione, e t'abbracciassi con braccia d'amore? O dolcissimo Signore: quando sarà questo giorno, quando comparirò dinanzi alla tua faccia? quando mi vederò satio della beltà? quando vedrò quel viso, nel qual desiderano di mirare gl'Angeli?

## DELLA TERZA ALLEGREZZA *che l'anima riceverà, per la chiara visione di Dio.*

Che sarà sopra tutto questo in veder chiaramente quella Divina faccia, nella quale consiste la gloria essentiale de' Santi? Gran motivi di gloria son tutti quelli, che fin quì habbiamo detto, ma tutti son piccioli, se si pongono a comparatione con questo. Si dice d'Isaac, che vide il riposo, che era buono, e la terra ottima, e per questo sottopose gl'homeri alle fatiche, e si fece tributario. Il riposo, e la gloria de' Santi è buona: ma la terra, in che si dà questo riposo, è molto migliore in superlativo grado: perche questa è la faccia, e la beltà di Dio, dalla cui vista procede il riposo, e la gloria loro.

Gen. 49.

Questa è quella sola, che basta per dar all'anime nostre un perfetto riposo. Perche tutta la bellezza, e la soavità delle creature, ben posson dare diletto al cuore humano, ma non satiarlo. Se tutti questi beni sopradetti dilettano tanto, quanto più diletterà quel bene che rinchiude in sè la perfettione, e l'anima di tutti i beni? E se la vista sola delle creature è tanto gloriosa, quanto più sarà il vedere quella faccia, quel lume, e quella beltà, in cui risplendono tutte le altre bellezze? Che sarà il vedere quell'essenza così mirabile, tanto semplicissima, e tanto conversevole? e vedere in essa con una vista il Misterio della Beatissima Trinità, la gloria del Padre, la sapienza del Figliuolo, e la bontà, e l'amore dello Spirito santo.

Vedremo ivi Iddio, e vedremo noi, e vedremo tutte le cose in Dio. Dice San Fulgentio, che si come colui, che hà un specchio dinanzi, vede lo specchio, e vede se medesimo nello specchio, e vede tutte l'altre cose che sono dinanzi allo specchio; così quando haveremo quello specchio senza macchia della Maestà di Dio, presente; vedremo esso, e vedremo noi in esso, e poi tutto quel che stà fuor d'esso; secondo la cognitione maggiore, ò minore, che haveremo d'esso.

Ivi riposerà l'appetito del nostro intendimento, e non desidererà più di sapere; perche havrà davanti tutto quel che

che si può sapere. Ivi riposerà quello della nostra volontà, amando quel bene universale, qual stanno tutti i beni: fuora del quale non vi è più che godere. Quivi riposerà il nostro desiderio co'l boccone in quel superno gaudio, che di tal maniera empirà la bocca del nostro cuore, che non gli resterà altro che desiderare. Ivi saranno perfettamente rimunerate quelle tre virtù, con le quali Dio è qui honorato, cioè: Fede, Speranza, e Carità: quanto alla Fede, si dà per premio la visione chiara: alla Speranza la possessione: & alla Carità imperfetta, la Carità con tutta la sua perfettione.

Tre premi che si danno in Cielo per ricompensa dell'osservanza delle tre virtù Teologiche.

Quivi si vederanno, & ameranno, goderanno, e loderanno, saranno satiati senza nausea, e sfamati senza necessità. Quivi è, dove sempre si canta quel cantico quasi nuovo, che San Giovanni sentì cantare nella sua Apocalissi. Il quale chiamava, quasi nuovo: perche quantunque sia sempre d'una maniera (perche è una commune lode, che corrisponde a una commune gloria, che ogn'uno hà) con tutto questo è però sempre nuovo in quanto al gusto, & alla soavità: perche il medesimo sapore, che hebbe ne' principj, quell'istesso terrà sempre mai senza fine. Non diventa canuta, nè s'invecchia l'allegrezza de' Santi, nè meno invecchiarano i loro corpi; e come quel che fà i Cieli sarà sempre nuovo in capo di tanti anni, così questo farà che il fiore della gloria sua stia sempre verde, e che mai non si marcisca.

Apoc. 14.

## DELLA QVARTA allegrezza, che riceverà l'anima con la gloria del corpo.

Questa è la gloria essentiale dell'anime. Ma quel giusto Giudice, e Padre tanto liberale, non si contenta solo di glorificar l'anime, ma vuole estendere ancora la sua magnificenza, per honor d'esse, a glorificare i lor corpi, e dar luogo alle bestie nel suo Real palazzo. O amatore de gl'huomini! O honoratione de' buoni! e che hà da fare la carne putrida, e tutti i suoi appetiti bestiali co'l santuario del Cielo? La carne che doveva star legata nella stalla; come hà da esser collocata trà gl'Angeli nel Cielo? Lascia, Signore, la polvere con la polvere: che non stà bene la terra sopra il Cielo.

Ma quel che disse Dio ad Abramo: *Honorerò, e moltiplicherò Ismael, ancor che sia figliuolo di schiava: per quel che tocca a te*: ci dichiara, che Dio vuol fare questo favore a'corpi de' Santi, per la parentela, che tengono con l'anime d'essi. Vuole ancora questo Signore, che quel che ajutò a portare il peso, entri parte della gloria; e che si come l'anima per conformarsi in questa vita con la volontà di Dio, viene di poi a partecipare della gloria di Dio; così il corpo, il quale contro la sua natura si conformò con la volontà dell'anima, viene medesimamente a partecipare della gloria dell'anima. E di questa maniera saranno i giusti gloriosi in corpo, & in anima, come dice il Profeta: *Possederà nella sua terra i beni doppj*: cioè la gloria dell'anime, e de'corpi.

Gen. 17.

Ragione perche il corpo sia glorificato insieme con l'anima.

Esa. 61.

Che dirò della gloria de' sentimenti? Quivi ciascuno havrà il suo diletto, e la sua gloria particolare. Gl'occhi rinovati, e schiariti sopra il lume del Sole, vedranno quei palazzi Reali, quei corpi gloriosi, e quei campi pieni d'amenità, con altre infinite cose, che ivi saranno da vedere. Le orecchie del continuo udiranno quella musica di tanta soavità, di cui una sol voce sarebbe bastante a fare addormentare tutti i cuori del Mondo. Il sentimento dell'odorato sarà ricreato con soavissimi odori, non di cose vaporose come di quà, ma di cose proportionate a quella gloria. Medesimamente il gusto sarà pieno d'incredibil sapore, e dolcezza, non per sostentamento della vità, ma per perfettione di tutta la gloria, Che sentirà allora l'anima del beato, quando per la mortificatione, e custodia de' sentimenti, che tanto poco tempo durò, si vegga così immersa in quell'abbisso di gloria, senza trovar fondo a così grandi allegrezze? O felici travagli! O servitù ben rimunerata! O cosa da non parlarne; ma da provarla, e desiderarla, e cercarla con mille vite. Se tante ne havessimo da spender per essa!

Grandezza della gloria de' sentimenti del corpo.

## DELLA QVINTA allegrezza, cioè della lunghezza della Eternità.

L'eternità della gloria del Cielo, doveria far parer dolce, e desiderabile ogni travaglio in questo Mondo.

VEdiamo ora, per quanto spatio di tempo si concede questa felicità così grande. Questo è quel che solo doverebbe bastare per farci andar gridando, e chiamando tutti i travagli, che piovessero sopra di noi, per servire, & aggradire a quello che tante, e così lunghe mercedi ci hà da dare. Durerà questo guiderdone tanti migliaja d'anni, quante Stelle sono in Cielo, e molto più. Durerà tanti centinaja di migliaja d'anni, quante gocciole d'acqua son cadute sopra la terra, e molto più. Durerà finalmente, mentre che durerà Dio, che sarà ne' secoli de secoli: perche è scritto: *Il Signore regnerà in eterno, e più*: e in un'altro luogo: *Il tuo Regno è Regno di tutti i secoli, e la tua Signoria di generatione in generatione.* (Sal. 10. — Sal. 144.)

Adunque, ò Padre di misericordia, e Dio di tutte le consolationi; pregoti Signore per le viscere della tua pietà, che io non sia privato di questo eterno bene. Signore Dio mio, che ti piacque di crearmi ad imagine, e similitudine tua, e farmi capace di te, empi questo petto che tu creasti, poiche tu lo creasti per te. La mia parte sia Dio mio nella terra de' viventi. (Sal. 141.) Non mi dar, Signore, riposo in questo Mondo, nè ricchezze: conservamele tutte per l'altra vita. Non voglio hereditare co' figliuoli di Ruben la terra di Galaad, e perdere le giurisditioni della terra di promissione. (Num. 32.) Una sola cosa dimandai al Signore, e questa sempre cercherò: che io habiti sempre nella casa del Signore, tutti i giorni della mia vita. (Sal. 26.)

## LA DOMENICA PER la Notte.

*IN QVESTO GIORNO penserai a' beneficj Divini, per render gratie al Signore d'essi, per accenderti più nell'amore di colui, che tanto bene ti fece, e conoscer più le offese fatte contra così pietoso benefattore.*

Tutti i beneficj che Dio ci fà, quantunque sieno infiniti si possono restringere sotto cinque capi.

MA quantunque questi beneficj siano innumerabili, nondimeno tutti si possono ridurre a cinque sorti di beneficj; cioè, beneficio della Creatione, della Conservatione, della Redentione, della Vocatione, & i beneficj occulti che ciascuno hà ricevuti in se stesso. Quanto al primo beneficio della Creatione, considera prima, con molta attentione quel, che tu eri prima, che fossi creato; e quel che Dio fece teco, dandoti prima di tutti i meriti, cotesto corpo con tutti i suoi membri, e sentimenti, e l'anima così eccellente, creata a sua imagine, e similitudine, per un così alto fine, come è godere di Dio: con quelle tre così nobili potenze, che sono, Intelletto, Memoria, e Volontà. E vedi bene, che il darti questa tale anima, fù un darti tutte le cose; essendo manifesto, che niuna perfettione, nè habilità vi è in alcuna di tutte le Creature inferiori, che l'huomo non l'habbia in sè eminentemente con maggior perfettione: e che mediante la virtù, & habilità dell'anima sua non la possa contrafare. Dal che si vede che il darci questa cosa sola, fù un darci tutte le cose insieme.

Quanto sia grande e nobile il beneficio che riceviamo per la Creatione.

Il beneficio della conservatione dipende in tutto dalla providenza Divina.

Quanto al beneficio della Conservatione, vedi come stà attaccato tutto il tuo essere alla providenza Divina, che non viveresti un punto, nè moveresti un passo, se non fosse per essa: come creò tutte le cose del Mondo per tuo servigio, e fino i proprj Angeli del Cielo deputò per tua guardia, e custodia. Considera con questo la salute, che ti dà, la forza, la vita, & il mantenimento, con tutti gl'altri soccorsi temporali. E sopra tutto questo, considera molto le miserie, & i disordini, ne' quali ogni giorno vedi incorrere gl'altri huomini, ne' quali tu medesimamente potevi cadere, se Dio per sua pietà non t'havesse preservato.

Quan-

Quanto al beneficio della Redentione, puoi considerare due cose. La prima quanti, e come grandi sono stati i beni che ti diede, mediante il beneficio della Redentione: la seconda, quanti e come grandi sono i mali che patì nel suo corpo, & anima santissima, per guadagnarti questi beni.

Due considerationi intorno al beneficio della Redentione.

Quanto al beneficio della Vocatione, considera parimente quanto son grandi le gratie, che Dio ti fece in farti Christiano, e chiamarti alla Fede per mezzo del Santo Battesimo: e farti ancora partecipe de gl'altri Sacramenti. E se dopò questa vocatione, perduta già l'innocenza, ticavò dal peccato, e ti ritornò alla sua gratia, e ti pose in stato di salute, come non lo potrai lodare, e ringratiare per questi beneficj. Che gran misericordia fù la sua in aspettarti tanto tempo, e sofferire sì gran numero de' tuoi peccati, e mandarti tante sorti d'ispirationi, e non troncarti il filo della vita, come si troncò ad altri in questo medesimo stato? e finalmente chiamarti con tanto possente, e benigna gratia, che risuscitassi da morte a vita, & aprissi gl'occhi alla luce eterna? Che misericordia fù dopò la sua, che di già convertitoti, ti dasse gratia, accioche non ritornassi più al peccato? & accioche vincessi il nemico? e finalmente accioche perseverassi nel bene? Questa è quell'acqua della mattina, e della sera, che Dio promette per il Profetta Gioel, dicendo: *Voi figliuoli di Sion, godete, e rallegratevi co'l vostro Signore Dio, perche vi diede un Maestro, e Precettor di giustitia: e perche farà scender sopra di voi l'acqua presto, e tardi*: cioè, la gratia preveniente, con la qual cominciamo la semenza delle virtù: e poi la gratia susseguente, e finale, con la qual conduce il seme al suo proprio fine.

Quel che si deve cōsiderare circa il beneficio della vocatione.

Gioel. 2.

Questi sono i beneficj publici, e conosciuti; ma ve ne sono altri segreti, che non gli conosce, se non chi gli riceve: & altri ve ne sono tanto segreti, che il medesimo che gl'hà ricevuti, non li conosce; ma solo quel, che gli fece. Quante volte havrai meritato in questo Mondo per la tua superbia, ò negligenza, ò ingratitudine, che Dio levasse la mano sopra di te, e ti abbandonasse; si come hà abbandonato molti altri per alcuna di queste cause (perche per questo caggionò in quel, che caggionò) e non lo hà fatto? Quanti mali, & occasioni di mali haverà prevenute il Signore con la sua providenza, guastando le reti al nemico, e tagliandoli i passi, e non dando luogo a' suoi inganni, e consigli? Quante volte havrà fatto con ciascuno di noi altri quel, che egli disse a San Pietro: *Guarda che Satanasso và molto ingordo, e sollecito per crivellarvi tutti, come grano nell'aja; ma io hò pregato per te, acciò non manchi la tua fede*. Ma chi potrà sapere questi segreti, se non Dio? I beneficj positivi ben possono alle volte esser conosciuti da gl'huomini: ma i segreti, i quali non consistono in farci beneficj, ma in liberarci del male, chi li conoscerà? Adunque così per questo, come per gl'altri, è ragione che del continuo rendiamo sempre gratie al Signore: e che si ricordiamo, quanto siamo pieni di debiti, e quanto maggior somma è quella che dobbiamo pagare, che quella che potremo pagare: ma ancora non lo possiamo intendere.

Beneficj occulti di Dio per li quali siamo liberati da molti mali.

Luc. 22.

Quanto sia grande il debito, che l'huomo hà con Dio.

*CONSIDERATIONE de' beneficj Divini, nella quale si dichiara più a lungo la Meditatione passata.*

Una delle maggiori querele, che nostro Signore faccia de gl'huomini che sarà di maggior peso nel giorno del giudicio, sarà l'ingratitudine de' suoi beneficj. Da questa querela cominciò il Profeta Esaja le prime parole della sua Profetia, chiamando per testimonio il Cielo, e la terra contra l'ingratitudine, e sconoscenza de' cattivi: *Odi* (dice egli) *Cielo, e ricevi le mie parole ne' tuoi orecchi, terra: perche il Signore Dio hà parlato. dicendo: Creai i figliuoli, e gl'inalzai, & essi mi hanno disprezzato. Il bue conobbe il suo possessore, e l'asino il presepio del suo Signore. Ma Israele non mi hà conosciuto, nè il mio Popolo hà voluto intendermi.*

Esa. 1.

Che cosa più strana vi può essere, che non riconoscer gl'huomini quel che riconobbero le bestie? Anzi (come dice S. Girolamo sopra questo passo) non li volse assomigliare a gl'altri animali più intendenti, poiche il cane per un poco di pane difende, e guarda la casa dal suo Signore: ma a' buoi, & a gl'asini; che sono animali più brutti e rozzi: per darci ad intendere, che gl'ingrati non sono come qual si voglia bestia, ma molto più brutti, che il più brutto delle bestie. Che pena sarà conveniente a così gran bestialità? Molte pene

L'huomo ingrato esser più bruto di ogn'animale irragionevole.

ne hà Iddio apparecchiate per gl' ingrati; ma la più giusta, & ordinaria è, lo spogliarli di tutti i beneficj ricevuti; poiche non ricorono al datore di loro con le debite gratie d'essi. Perche (come dice S. Bernardo) l'ingratitudine è un vento ardente, che secca il fiume della Divina misericordia, e la fonte della sua clemenza, e la sua corrente gratia. Ma si come l'ingratitudine è causa di così gran mali, così per il contrario il riconoscimento è principio di grandissimi beni, specialmente di tre. Il primo de' quali è l'amor di Dio: perche (come dice Aristotile) il ben' è in sè amabile: perche ciascuno è inclinato ad amar'il suo proprio bene. E si come gl'huomini naturalmente son tanto amatori di se stessi, e della lor propria utilità: quando chiaramente veggono, che tutto quel che hanno, è dono gratioso di quel sommo benefattore, subito s'inclinano ad amare, e voler bene a chi veggono, che hà fatto loro tanto bene. Di dove nasce, che fra le considerationi, che sono più utili per aquistar l'amor di Dio, una delle più principali è quella de' beneficj Divini: perche ciascuno di questi beneficj è come un tizzone che auviva, & accende più la fiamma di questo amore. E per conseguenza considerare molti di questi beneficj è un'unire insieme molti tizzoni, accioche così s'accenda molto più la fiamma di questo amore.

Pena particolare apparecchiata da Dio per gl' ingrati.

La consideration de' beneficj divini quanto sia utile per farci acquistare l'amor di Dio.

Giova medesimamente questa consideratione per destare nell' huomo il desiderio di servire a Dio, quando considera il grande obbligo, che tiene, a chi tanto deve. Perche se fin gl'uccelli, e le bestie brute per questa causa, alla voce di chi le chiama, rispondono, & ubbidiscono (quasi persone di ragione) a tutto quello che si comanda loro: quanto più giusto sarà, che faccia questo chi tanto più hà ricevuto, e tanto meglio lo può riconoscere.

Vale ancora questo medesimo per destare le nostre anime al dolore, & al pentimento de' peccati. Perche quando l' huomo considera profondamente per una parte la moltitudine de' beneficj, che hà ricevuti da Dio; e per l'altra la moltitudine de' peccati, che contra esso hà fatto; come potrà lasciare di non vergognarsi, e confondersi, e distinguer meglio il nero dal bianco; cioè la grandezza delle sue malvagità, paragonata con la grandezza di quella somma bontà, la quale tanto tempo perseverò in far bene à chi sempre perseverò in far male?

Per questi tre fini deve considerare l'huomo i beneficj Divini, & insieme renderne gratie al Signore: e così quando gli andarà meditando, andrà con diligenza salendo per questa erta strada a' suoi luoghi, applicando alcuna volta il suo cuore all' amore di chi tanto bene gl'hà fatto; altra al desiderio del suo servitio; altra al dolore, e pentimento de' suoi peccati; & altra ancora in offerire sacrificj di lode, e di ringratiamento; che sono quei piccioli movimenti delle labra, che il Profeta vuole, che offeriamo a Dio per li beneficj ricevuti.

Et ancorche questi siano innumerabili, solamente trattaremo quì di cinque sorti di beneficj più principali (a' quali si possono ridurre tutti gl' altri) cioè, il beneficio della Creatione, della Conservatione, della Redentione, della Vocatione; e finalmente i beneficj particolari, & occulti, che ciascuno potrà riconoscere dentro di sè.

Ma non si richiede che s' habbia da pensare a tutti questi beneficj in una volta. Basta riflettere a uno, ò due, ò a tre, ben pensati, e ben ruminati, perche l'essercitio della meditatione non si deve pigliare a carico (come una meta, alla quale s'habbia da giungere) ma come il cibo d'ogni giorno, che quanto più temperatamente si piglia, si digerisce meglio, e tanto più salutifero suol'essere.

In che maniera si deve far la meditatione.

## DEL BENEFICIO della Creatione. Cap. III.

OR cominciando dal beneficio della Creatione, accioche tu possa gustare alcuna cosa della grandezza di questo beneficio, devi prima pensare molto profondamente ciò che eri prima che fosti creato. Questo è uno de' i primi auvisi, che sogliono dare in questa parte i maestri della vita spirituale, sì per conoscere la grandezza di questo beneficio, sì anco per annichilatione (che così la chiamano) cioè, accioche l'huomo vegga chiaro, e palpabilmente, come dalla sua parte è puramente nulla.

Considera poi, come hoggi sono cent'anni; e non mille anni, nè cento anni,

ni, ma da hieri in quà, cioè, da molto poco tempo a questo (almeno quanto all'anima) eri nulla, e fosti ab eterno nulla: ch'è essere manco che terra, meno d'aria, & ancora meno, che una paglia, e finalmente nulla.

Quel che l'huomo saria per se stesso, senza il beneficio della Creatione.

Vedi ora come questo nulla non può fare à se medesimo alcuna cosa, nè meno meritare, che altri lo facesse da qualche cosa: quel, che non è, non può nè operare, nè meritare. Stando dunque tu in queste tenebre, & in questo abbisso così profondo di tenebre di niente, piacque a quella infinita bontà, e misericordia, prima di tutti i meriti, per pura gratia usar teco della sua virtù, e della sua onnipotenza, e cavarti con la potente sua mano di quelle tenebre, e di quell'abbisso così profondo, cioè dal non essere all'essere, e far che fosti alcuna cosa: E (come dice S. Agostino) non qual si voglia cosa, non pietra, non uccello non serpente, ma huomo, cioè una delle più nobili creature del Mondo.

Egli ti diede questo essere, che tu hai, egli compose, & organizò questo tuo corpo, e l'adornò da tutte le parti, sì de' membri, come de' sentimenti; con tanta maravigliosa providenza, & artefício, che ciascuno d'essi (se ben si considera) è per se una gran maraviglia, & un beneficio molto grande. Questo è quel beneficio, che humilmente ricordò il Santo Giobbe, quando diceva: *Le tue mani, Signore, mi fecero, e mi formarono tutto intiero d'intorno. Ricordati, Signore, che si come mi formasti d'una massa di creta, che in questa medesima mi ritornerai: Di pelle, e di carne mi vestisti; mi componesti d'ossa, e di nervi: mi desti vita, e misericordia, e guardasti il mio spirito con le tue visitationi.*

Giob. 10.

Che dirò poi della nobiltà dell'Anima tua, dell'altezza del fine, per il quale fù creata, e dell'imagine, e capacità che tieni? La imagine è del medesimo Dio? perche veramente non vi è cosa alcuna creata nella terra, che più assomigli al grande Iddio, nè da cui possiamo venire più chiaramente in cognitione d'esso. Poiche i Filosofi Antichi, e particolarmente Anassagora, non seppero altro nome più communemente porre a Dio, che Mente: che è il medesimo che Anima rationale: per la gran somiglianza, che trovavano frà Dio e questa. E di quì nasce, che non può essere intesa perfettamente la sostanza dell'anima nostra:

Perche così difficilmente si possa comprendere la sostanza dell'anima rationale

perche essendo essa tanto simile a quella sostanza Divina (la qual non può essere conosciuta in questa vita) così nè meno essa può esser conosciuta.

Oltre ciò il fine per il qual fù creata questa nobil creatura, è conforme a questa dignità: perchè è chiaro, che fù creata, acciochè fosse partecipe di quella beata gloria, e felicità di Dio: per habitare nella sua casa, per godere di quel che lui gode: per vestire la medesima veste d'immortalità che veste esso, e regnare in eterno con esso. E di quì viene all'anima quella maravigliosa capacità, che hà: la qual è sì grande, che tutte le creature, e ricchezze insieme del Mondo, non son bastanti per empire il seno della sua capacità, quanto un grano di miglio lo spatio di tutto il Mondo.

Per qual fine fosse l'anima creata da Dio.

Or con che pagaremo noi dunque al Signore questo sì gran dono? Se tanto siamo debitori a' Padri carnali, perche si sono in qualche parte adoperati nella fabrica di questo corpo, quanto più doveremmo a quel Padre Eterno, che per mezzo d'essi formò il corpo, e senza loro formò l'anima; la quale senza comparatione è più eccellente, che il corpo, e senza la quale il corpo non sarebbe altro, che un puzzolente letame?

Quanto maggiormente siamo obligati al Creatore, che al genitore.

Che sono i Padri altro che un'istromento, co'l quale fece Dio una picciola parte di quest'opera? Adunque se tanto debitor sei a questo istromento dell'opera, quanto più doverai al principale fattore che la fece? E se tanto devi a quel che s'adoperò in fare una parte, quanto più doverai a quello che fece il tutto? Se si tiene in tanto prezzo, e stima la spada, che conquistò una Città; quanto maggior stima si deve fare del Rè che la guadagnò?

## DEL BENEFICIO della Conservatione.

E Non contento d'haverti creato in tanta dignità, e gloria, il medesimo è quello, che poiche ti hebbe creato, ti conserva in essa, com'egli medesimo dice per Esaja: *Io sono il tuo Signore Iddio, che t'insegno quello, che ti conviene sapere: e ti governo per la via, che tu camini.* Molte madri contentandosi del solo travaglio d'haver partorito i figliuoli,

Esa. 48.

non si vogliono pigliare fastidio di nutrirgli: ma cercano per questo una balia, che le scarichi questo peso.

Ma quì non è così, anzi che il medesimo Signore si volse caricare di tutto di tal maniera, ch'esso è la madre, che ne generò, e la balia che ne allevò co'l latte, e con le carezze della sua providenza; secondo ch'egli medesimo testifica per un Profeta, dicendo: *Io ero come balia d'Efraim, e gli portavo nelle mie braccia: & essi non conobbero la cura, e la diligenza, che io tenevo di loro.* Di maniera che un medesimo è il fattore, & il conservatore di tutto quel ch'è stato fatto: e si come non si fece niente senza esso, medesimamente senza esso tutto si disfarebbe. L'uno, e l'altro confessa chiaramente il Profeta Davidde con queste parole, dicendo: *Tutte le cose, Signore, sperano in te, che tu dia loro la lor parte, e cibo al suo tempo, e dandogliele tu, le riceveranno essi, e stendendo tu la mano della tua larghezza, son piene abastanza di quanto fà lor bisogno. Ma levando tu la faccia da esse, subito si turberanno, e verranno meno, e ritorneranno nella medesima polvere, di cui furon fatte.* Di sorte, che si come ogni movinto, & ordine d'un horriuolo dipende dalle ruote, che lo tirano dietro di sè; poiche s'esse restassero, subito quelli artefici, e movimenti si fermarebbono; così tutto l'artefici di questa gran machina del Mondo dipende dal solo peso della Divina providenza, di tal maniera, che se essa mancasse nel mezzo, tutto quel di più verrebbe meno.

Ose. 11.

Sal. 103.

Tutto il Mondo rovinerebbe se non fosse conservato dalla providenza di Dio.

Ma quanti beneficj, pensi, che rinchiuda in sè questo beneficio? Tutti i punti, e movimenti che tieni di vita, son parte di questo beneficio, perche in niuno di quelli potresti vivere, nè conservarti, se Dio levasse un punto i suoi occhi da te.

Tutte le creature che sono nel Mondo, son parte di questo beneficio: poiche tutte esse veggiamo, che servono a questo fine. Di maniera che tuo è il Cielo, e la Terra, il Sole, e la Luna, le Stelle, & il Mare, i pesci, e gl'uccelli, gl'alberi, e gl'animali, e finalmente tutte le cose son dedicate al tuo servigio. Questo è quel beneficio, del quale tanto si maravigliava il Profeta, quando diceva: *Che cosa è l'huomo, Signore, perche tanto ti ricordi d'esso, ò il figliuolo dell'huomo, che così lo visiti? Tu le facesti poco minor che gl'Angeli: lo coronasti di gloria, e d'honore, e gli desti Signoria sopra tutte le opere delle tue mani. Tutte le cose ponesti sotto i suoi piedi, le pecore, i buoi, e tutti gl'animali dei campi, e tutti gl'uccelli del Cielo, & i pesci del mare, che camminano per li sentieri del mare. O Signore Dio nostro quanto è ammirabile il tuo nome sopra tutta la terra.*

Tutte le cose create sono consecrate da Dio per servigio dell'huomo.

Sal. 8.

E non contento di haver deputato a questo fine tutte le creature visibili, ancor volse per la sua gran misericórdia, deputare le invisibili: che sono quelle nobilissime intelligenze, che assistono avanti d'esso, e veggono la sua Divina faccia. Perche (come dice San Paolo) tutti sono ufficiali, e famigli in questa gran casa di Dio: a i quali stà raccomandata la cautela, e la custodia degl'huomini. Finalmente tutto il Mondo occupò in tuo servigio, accioche tu t'occupassi nel suo: e non volse, che sotto il Cielo, nè sopra il Cielo vi fosse creatura esente dal tuo beneficio, accioche dentro di te non vi fosse cosa, che restasse esente dal suo servigio.

Iddio tutore, e custode dell'huomo.

Quantunque tutto questo io lo passi in fretta, non devi tu passare così le gratie, che Dio ti hà fatto in haverti liberato da infinite calamità, e miserie, che ogni giorno vediamo accadere a gl'altri huomini. Alcuni vediam attratti, altri ciechi, l'altri senza una mano, all'altro rotta una gamba, altri con mal di pietra, overo di gocciola, ò altri mali simili.

Perche in vero questo Mondo altra cosa non è, che un pelago d'infinite miserie, e travagli, & appena troverai casa in questa terra d'Eggitto, che non habbia i suoi gemiti, & i suoi dolori. Dimmi ora, chi hà dato a te questa bolla d'esentione? chi ti fece sì privilegiato, che frà tante sorti di stroppiati, tu sia sano? trà tanta moltitudine di caduti, tu rimanga in piedi? Non sei tu huomo come gl'altri? e peccatore come gl'altri? e figliuolo d'Adamo come gl'altri? Se tutti questi mali vengono, ò per natura, ò per colpa, havendo in te tutte queste cause, come non hai parimente i medesimi effetti? E chi sospese gl'effetti di questa causa? chi ritenne il corso delle acque, accioche tu non pericolassi in questo commun diluvio, se non sola la divina gratia? Fatto ben questo conto, troverai, che tutti i mali del Mondo son beneficj tuoi, e che per ciascuno di quelli

Questo Mondo è un pelago profondissimo di miserie.

quelli tu devi ringratiare, & amare la somma bontà di Dio. Di maniera che per il beneficio passato trovammo, che tutti i beni del Mondo sono beneficj tuoi, poiche tutti servono per la tua conservatione: ma ora per questo conosciamo, che ancor tutti i mali del Mondo son beneficj tuoi, poiche da tutti questi t'hà liberato questo Signore.

### *DEL BENEFICIO della Redentione.*

Il beneficio della Redentione è così grande che non è lingua, che possa narrarlo.

VEniamo al beneficio inestimabile della nostra Redentione; ancor che sarebbe meglio adorare questo misterio con un santo silentio, che parlare d'esso sì bassamente con lingua mortale. Per colpa tua perdesti quella prima innocenza, e gratia in cui fosti creato, e poteva giustamente quella divina equità lasciarti in quello stato miserabile, come lasciò il Demonio, senza haver chi di ciò lo riprendesse: e non lo volse fare, anzi tutto il contrario, cambiando l'ira in misericordia, volse ricordarsi di farti maggior gratie, quando haveva ricevuto maggior offese. E potendo egli rimediare a questo danno co'l mandare un'Angelo, overo un'Arcangelo, ò d'altre infinite maniere, e potendo venire con Maestà, e gloria, volse venire con humiltà, e con povertà; per innamorarti più d'esso con questo beneficio, & obbligarti più con questo essempio, e redimerti più copiosamente con così gran tesoro, e farti più chiaramente conoscere il ben grande che ti voleva, acciochè così tu l'amassi: & il molto che in esso havevi, acciochè in esso tu fondassi la tua speranza. Questo è quello, che con molta ragione loda il Profeta Esaja, dicendo (secondo la tradottione de settanta Interpreti:) *In tutte le tribolationi degl' huomini non fuggì, nè si stancò di patire per essi: e non volse mandar loro Ambasciatori, nè Angeli, acciò che gli ricomperassero: ma lui medesimo in persona per la grandezza della pietà volse venire a redimerli, e portarli sopra le sue spalle tutti tempi dei secoli, ancorche essi conobbero male questo beneficio, e sdegnarono, e provocarono ad ira lo Spirito santo.*

Perche Christo habbia voluto redimer l'huomo senza servirsi di altro mezzo.

Is. 43.

Or se tanto devi a questo Signore, perche lui medesimo volse venire in persona a redimerti, quanto più gli dovrai per la maniera con la quale ti ricomperò, che fù con tanti travagli, & angustie? Gran beneficio è veramente, che il Rè perdoni al ladro le frustate, che merita; ma che il medesimo Rè le voglia ricever sopra le sue spalle per esso, questo è senza comparatione maggior beneficio. Quanti beneficj rinchiude in sè questo beneficio? Alza gl'occhi a quel santo legno, e guarda tutte le ferite, & i dolori, che patisce ivi il Signore della Maestà: perche ciascuna di quelle è un beneficio in se particolare, e grandissimo. Osserva quell'innocentissimo Corpo tutto sanguinoso, pieno di tante piaghe, e lividure, il quale hà sparso il sangue per tanti parti. Vedi quella santa testa, inchinata per debolezza, appoggiata sopra le spalle, e quella divina faccia, nella quale desiderano di mirare gl'Angeli, come è disformata, e come corre ruscelletti di sangue, e come è da una parte bella, e colorita, e dall'altra brutta, e denigrata. Mira quella fronte più bella di tutte le cose create, e quella faccia la qual'era commun diletto de gl'occhi che la miravano, come hà perduto già il fiore di tutte le sue bellezze.

Quante pene ricevè Christo nel redimer l'huomo, tanti beneficj ricevè l'huomo nell'esser redento.

Is. 4.

Guarda quel Santo Nazareno più candido che la neve, più bianco che il latte, più colorito del porfido antico; come è più nero che i carboni, e tanto deforme e brutto, che appena potrà essere conosciuto dai suoi. Mira quella sacra bocca gialla, e smorta, e quei labri lividi, e dinegriti, come si muovono a chieder perdono, e misericordia per li suoi tormentatori.

Finalmente per qual si voglia parte, che tu lo miri troverai che non vi è in lui una sol parte libera dai dolori, ma che tutto dalla testa a'piedi è coperto di ferite. Quella fronte chiara, e quegl'occhi più belli che il Sole, son già oscurati, e coperti di sangue in presenza della morte. Quelle orecchie che udivano i canti del Cielo, odono le bestemmie dei peccatori. Quelle braccia così ben formate, e così lunghe, che abbracciano tutto il poter del Mondo, sono discongiunte, e distese nel duro legno. Quelle mani, che crearono i Cieli, e non fecero male ad alcuno, sono confitte, e stracciate con duri chiodi. Quei sacri piedi che mai camminarono per il cammino dei peccatori, sono mortalmente

Quanto ogni senso, & ogni membro di Christo patisse per la Redentione humana.

te feriti, e trapassati. E sopra tutto questo guarda, in che letto giace, e dove dorme quel sposo Celestiale nel mezzo giorno: quanto è stretto, e quanto duro, che non hà in lui dove appoggiare la testa. O testa d'oro, come ti veggo per mio amore sì affaticata! O corpo Santo, concetto dello Spirito santo, come ti veggo per mio amore sì malamente ferito, e mal trattato! O dolce & amoroso petto, che voglion dire queste tante piaghe? questa sì grande apertura? che vuol dire tanto sangue? O povero me, come ti veggo per mio amore ferito di lancia! ò Croce rigorosa, non essere ora tanto dura: intenerisci un poco la tua durezza, inclinami questi tuoi rami tanto alti, abbassami questo pretioso frutto: accioche io lo possa gustare. O crudeli chiodi, lasciate, cotesti piedi e mani, venite al mio cuore, e feritelo, perche io son quel che peccai, e non essi! O buon Gesù, che hai da fare con tanti dolori? che hai da fare con la morte, co' i chiodi, e con la Croce? Veramente con molta ragione disse il Profeta: *Sarà molto aliena, e forastiera l'opera da quella di cui è*. Che cosa più aliena, e lontana, per la vita, che la morte? e per la gloria, che la pena? e per la somma santità, & innocenza, che l'imagine di peccatore? Certamente, Signore, questo titolo, e questa figura è pellegrina per te. O vero Giacobbe, che con l'altrui vesti, & habito forestiero ci guadagnasti la benedittione del Padre: poiche pigliando in te l'imagine de peccatori, ci guadagnasti vittoria contra il peccato. O ineffabile bontà; ò misericordia non dovuta; ò amore non mai pensato; ò incomprensibile Carità!

Isa. 28.

Gen. 27.

Dimmi, ò Signore che vedesti in noi altri? che servigio ti facessimo? con che opere ti obbligassimo a patire tali tormenti? O maravigliosa liberalità: che senza havere alcuno nostro merito, e senza alcuna tua necessità, volesti per sola tua gratia, e misericordia rimediarci per questa via! *E apparsa* (dice l'Apostolo) *la benignità, e clemenza del nostro Salvatore non per le opere di giustitia, che non facemmo, ma per la sua gran misericordia per la quale ci fece salvi*. O quanto desiderava questo Signore, che noi conoscessimo questa misericordia, quando diceva per Esaja quelle notabil parole: *Non mi invocasti, Giacobbe; nè ti affaticasti in mio servigio Isdraelle; non mi offeristi i tuoi agnelli in holocausto, nè mi glorificasti co' tuoi sacrificj: anzi mi facesti servire ne' tuoi peccaci, e mi desti assai da fare con le tue malvagità. Io sono, quello, che perdono i tuoi peccati, per amor di me: e quel che è più, mai d'essi mi ricorderò. Riducimi alla memoria, & entriamo (se ti piace,) in giudicio, e mira, se hai qualche cosa, con la quale tu sia giustificato*.

Tit. 3.

Isa. 43.

Però ò Clementissimo, e dolcissimo Signore, qual cosa è in me, con la quale io ti possa pagare un sì gran beneficio? S'io havessi tutte le vite dei figliuoli d'Adamo, e tutti i giorni, & anni del secolo, e tutti i travagli degl'huomini, che sono, che furono, e che saranno; tutto questo sarebbe nulla per pagarti il minor dei travagli che patisti per me. Ma poiche per niuna via posso uscire di questo debito, io ti pagherò, Signore Dio mio, se ti piacerà, co'l non mi dimenticare mai d'esso. Pregoti, ò Signore, per le viscere della tua immensa Carità, che così ferischi il mio cuore con le tue ferite, e così inebrii l'anima co'l tuo pretioso Sangue, che in qualsivoglia parte, che io mi volti, sempre ti vegga Crocefisso, e che dove io volterò gl'occhi, tutto mi paja risplendere del tuo Sangue. Questa sia tutta la mia consolatione, star sempre Crocefisso teco, e questa tutta la mia allegrezza, non pensare in altra cosa che in te. Guarda, Dio mio, il prezzo, co'l quale mi comperasti, e non permettere, che un così pretioso tesoro sia stato sparso in vano per me; nè che io sia come figliuolo disperso, il quale da sua madre è partorito con gran dolore, & egli non gode del frutto della vita.

Debolezza dell'huomo per sodisfare alla grandezza del beneficio della Redentione.

## DEL BENEFICIO
### della Vocatione.

Dopò questo, pensa al beneficio della vocatione, ò ispiratione di Dio: senza il quale tutti gl'altri beneficj sogliono esser per maggior condannatione dell'huomo. Quì è da sapere che due sono le vocationi Divine; una alla Fede, mediante il Sacramento del Battesimo; e l'altra alla gratia, dopò che s'è perduta quella innocenza prima Battesimale.

Considera poi, come è stato grande il beneficio della prima vocatione, mediante il Santo Battesimo; dove

Ornamenti dell'anima sposata da Christo.

dove fosti mondato del peccato originale, e liberato dal potere del Demonio, e fatto figliuolo di Dio, & herede del suo regno. Ivi egli prese la tua anima per isposa, e l'adornò con guarnimenti convenienti a tale stato: cioè, con la gratia, e con le virtù, e co'doni dello Spirito santo, e con altre molto più ricche gioje, e doni di quelli che si diedero a Rebecca, quando la tolsero per isposa d'Isaac. Che facesti tu, per cui meritasti così gran beneficio come questo? Quante migliaja, non dirò d'huomini, mà di nationi, e di Genti, per giusto giudicio di Dio non hanno questo bene? Che sarebbe di te, se fosti nato frà essi? mancaresti della cognitione del vero Iddio, & adoraresti le pietre, & i legni. Quanto devi al Signore, il quale frà tanta moltitudine di Genti perdute, volse che tu indovinassi ad essere uno del numero de' suoi, e di quelli che havessero da nascere nelle braccia della Chiesa, e fosti nutrito co'l latte de gl'Apostoli, e co'l Sangue di Christo?

Gen 24.

Beneficio singolare che riceve chi nasce nel grembo della Chiesa di Dio.

E se dopò la gratia di questa vocatione perdesti per colpa tua l'innocenza del Battesimo, con tutto questo il Signore si contentò di chiamarti la seconda volta, e molte volte anco: però quanto gli doverai per questi beneficj? Quanti beneficj si rinchiudono in questo beneficio? Un beneficio fù aspettarti tanto tempo, darti spatio di penitenza, e soffrirti in quello stato di colpa; senza tagliare l'albero infruttuoso, che occupava la terra, e riceveva in vano le influenze del Cielo. Fù un'altro beneficio, il comportarti tanti, e tanti enormi peccati, senza mandarti nell'Inferno per essi, dove che forse saranno molti altri, che penano per manco delitti che i suoi. Un'altro beneficio fù, mandarti tante buone inspirationi, e propositi, ancor in mezzo de' tuoi delitti: e perseverar tanto tempo in chiamare chi non faceva altra cosa, che offender quello, che lo chiamava. Euvi un'altro beneficio, che fù il dare finalmente conclusione a così lunga contesa, e chiamarti con sì possente voce: al suono della quale risuscitasti da morte a vita, & uscisti, come un'altro Lazaro, dal sepolcro tenebroso delle tue sceleraggini: non già legato de' piedi, e delle mani; mà sciolto, e libero dalla carcere del nemico.

Quanti beneficj sono compresi sotto quello della vocatione alla gratia.

Mà sopra tutto questo, che beneficio fù il darti non solo il perdono delle colpe passate, mà ancora gratia, acciochè non cadesti più in esse, con tutti gl'altri ornamenti che si diedero al figliuolo Prodigo nel suo ricevimento; co' quali tu andassi come figliuolo di Dio, e ti facessi beffe del Demonio, e trionfassi del Mondo, e prendessi gusto delle cose di Dio, le quali prima ti parevano insipide; e lo perdessi delle cose del Mondo, che prima ti parevano tanto saporose?

Che sarà se oltre di questo consideri a quanti altri si negò questo beneficio, e che a te si concesse tanto di gratia, che essendo tu peccatore come essi, e tanto indegno di questa vocatione come essi, restando essi nel loro mal stato, ti ponesse te Iddio in istato di salute, e di gratia? Con che ringratiamenti, con che servigio gli potrai pagare questo beneficio? Che sentirai, quando per virtù di questa vocatione ti vedessi un giorno godere per sempre Dio nel Cielo, e gl'altri compagni, e tuoi conoscenti per mancamento di simigliante gratia star penando per sempre nell'Inferno? O quanto è da pensare a questa gratia! Dimmi, quando quell'auventurato ladrone (che con una parola comprò la vita perpetua) si vedeva in sì gran gloria (come ora possede,) e vedeva il suo compagno in tanto gran tormento, (come è quello dell'Inferno,) e si ricordava, che medesimamente esso era ladro, come egli, e meritava per li suoi furti come l'altro; e che poco prima bestemmiava Christo come egli, e che con tutto questo s'inclinarono quegli occhi Divini a guardarlo, e darli così gran luce, lasciando l'altro nelle sue tenebre: che ringratiamenti ti pare, che rendeva per questa gratia? Come si rallegrerà per sì gran beneficio? come si maraviglierà di così gran giudizio? con che amore amerà quello che lo volle prevenire con un dono così ammirabile? Se ti pare grande questo beneficio, ricordati che non è altro quello, che a te si fece per Christo, quando esso medesimo Signore pose i suoi occhi pietosi sopra di te, lasciando di chiamare con questa sorte di vocatione il tuo vicino, ò amico, il quale per ventura l'haveva offeso manco di te. Vedi quel che per questo tu devi al Signore, e la ragione che quì ti si offerisce, per desiderare di morire per suo amore.

Per gratia, e virtù della vocatione il ladrone fù fatto partecipe della gloria de' Beati.

Con-

Considera sopra tutto questo, quanto costò al Salvatore questo beneficio, che a te si diede in dono. A te si diede di pura gratia, & ad esso costò il sangue, e la vita: poiche ci è manifesto, che senza essa non potevano esser perdonati i nostri peccati, nè medicate le nostre piaghe. Si dice, che il Pelicano partorisce i figliuoli morti: e che quando gli vede così, si ferisce il petto co'l becco, finche fà uscir sangue, co'l quale bagnando i figliuolini, ricevono calore, e vita. Se tu desideri sentire, quanto sia grande questo beneficio, fà conto che quando tu stavi morto ne' peccati, quel pietoso Pelicano, mosso dalle visere di compassione, ferì il suo Sacrato petto con una lancia, e bagnò le piaghe mortali dell'anima tua con le sue, e così con la sua morte diede a te la vita, e con le sue ferite sanò le tue. Non essere dunque ingrato a sì grande, e tanto caro beneficio; mà ricordati (come ti ammonisce il Signore) di questo giorno, nel qual uscisti d'Egitto. Questo fù la tua Pasqua, questo fù il dì della tua Risurrettione: percioche in quello passasti per il Mare Rosso del Sangue di Christo alla terra di promissione, & in esso risuscitasti da morte a vita.

Christo è stato il Pelicano dell' anima peccatrice.

Esod. 13.

*DE' BENEFICII particolari.*

QUesti sono i beneficj generali: mà ve ne sono altri particolari, che si fanno a ciascuno: i quali non possono esser conosciuti, se non da colui, che gli riceve. In questo numero si pongono molte sorti di beni, ò di fortuna, ò di natura, overo di gratia, che il Signore haverà dato a ciascuno in particolare: e medesimamente molti mali, e pericoli, sì del corpo, come dell'anima, da' quali per sua misericordia gli haverà liberati; per li quali beneficj si deve medesimamente ringratiare, come per li passati: perche sono più particolari pegni del particolare amore, e della providenza, che il Signore hà di noi.

Questi tali beneficj non si possono scrivere in libro, mà gli deve ciascuno scrivere nel suo cuore, per unirgli con gl'altri, e render gratie al Signore per tutti.

L'huomo non ingrato deve render gratie a Dio d'ogni beneficio.

Ve ne sono altri più occulti, li quali il medesimo che gl'ha ricevuti, non li conosce: come sono alcuni pericoli, e lacci occulti, che il Signore suole prevedere, & interrompere con la sua providenza: poiche egli conosce il danno che ci potrebbono fare, se egli non vi rimediasse. Chi sà, quante tentationi habbia scansato Iddio all'huomo, e da quante occasioni di peccati l'habbia liberato? e quante volte habbia tagliato i passi, e fatto svanire i lacci del nemico, acciochè non inciampassimo in essi? Del Santo Giobbe disse il medesimo Demonio, che Dio lo teneva circondato da tutte le parti, acciochè niuna cosa gli potesse nuocere: e così suole questo Signore guardare i suoi, come un vaso di vetro nella sua cassa, acciochè niuno lo rompa.

Giob. 1.

Potrà parimente l'huomo haver ricevuto da Dio alcun dono secreto, senza che esso lo sappia: si come può, e suole havere molti peccati occulti, che il medesimo, che gli fà, non li conosce.

Così per questo genere di peccati dobbiamo ogni giorno fare Oratione co'l Profetta, e dire: *Liberami, Signore, da' miei peccati occulti*: e similmente per quella sorte di beneficj dobbiamo ogni giorno rendegli gratie; acciochè di questa maniera non resti peccato senza penitenza, nè beneficio senza ringratiamento.

Sal. 18.

*DELLE CINQUE PARTI, CHE SI POSsono comprendere nell' Oratione. Cap. IV.*

LE Meditationi, Christiano Lettore, nelle quali ti puoi essercitare i Giorni della Settimana, sono queste; acciochè non ti manchi materia da considerare.

Mà qui è da notare, che (come di sopra habbiamo detto) innanzi a questa Meditatione possono precedere due cose, e dietro seguirne altre due: di maniera che siano in tutto cinque le Parti, le quali intervengono in questo essercitio, cioè, Preparatione, Lettione, Meditatione, Rendimento di gratie, e Petitione.

Però prima ch' entriamo nell' Oratione, è necessario apparecchiare il cuore a quel santo essercitio: appunto, come chi accorda la viola per sonare. Per la qual cosa disse l'Ecclesiastico: *Prima dell' Oratione prepara l'anima tua, e* non

Eccl. 18.

*non essere come l'huomo, che tenta Dio.* Tentare Iddio è volere, che ei faccia miracoli in cose che si possono fare per altri mezzi. E come che la preparatione del cuore sia un così principale mezzo per acquistare la divotione; quel che pretende d'acquistarla senza questo mezzo, per il medesimo caso vuole che Dio faccia miracoli: il che dice quì l'Ecclesiastico, ch'è come un tentare Dio.

Non si può far acquisto della devotione, se prima il cuore non è preparato per riceverla.

Dopò la Preparatione seguita la Lettione del passo che si hà da meditare in quel giorno, secondo il partimento de' giorni della settimana, che di sopra si fece. La quale senza dubbio è necessaria ne' principij, fin che l'huomo sappia quel che hà da meditare. Mà poiche per uso di qualche giorno si sà di già questo, non sarà tanto bisogno questa lettione: mà subito possiamo passare alla meditatione.

Dopò la meditatione può seguitar subito un divoto ringratiamento de' beneficj ricevuti: il quale hà d'accompagnare sempre tutte le nostre Orationi, si come consiglia l'Apostolo, dicendo: *Occupatevi con molta istanza nell'Oratione; vigilando in essa con render gratie.* Perche (come dice Sant'Agostino) che cosa migliore possiamo tenere nel cuore, e prononciare con la bocca, e scrivere con la penna, che queste parole: Gratie a Dio? Non vi è cosa, che più brevemente si dica, nè più dolcemente si senta, nè più allegramente s'intenda, nè che più fruttuosamente si faccia.

Coloss. 4.

L'ultima parte è la petitione, che propriamente si chiama Oratione; nella quale domandiamo tutto quel che conviene, sì per nostra salute, come per quella del nostro Prossimo, e di tutta la Chiesa.

Queste cinque parti possono intervenire nell'Oratione: le quali trà le altre utilità hanno ancora questa, che danno all'huomo più copiosa materia di Meditare; ponendoli davanti tutte queste differenze di vivande, accioche se non può mangiare d'una, mangi dell'altra: & accioche se in una cosa venisse a mancare l'oggetto della meditatione, entri subito in un'altra, dove se gli offerirà qualche altra cosa, in che poter meditare.

Ben veggo, che nè tutte queste parti, nè questo ordine è sempre necessario per tutti: mà tuttavia servirà questo a quelli che cominciano, accioche habbiano qualche ordine, e forma, per potersi reggere ne' principij. Certo è, che alcune cose sono necessarie ne' principianti per insegnare una scienza, che ne' provetti sarebbono soverchie. E per questo di alcuna cosa che quì porremo, non voglio che si faccia legge perpetua, nè regola generale: perche la mia intentione non fù di far legge, mà introduttione per incamminare i nuovi in questo cammino: nel quale poiche saranno entrati per questa porta, l'uso (come dicemmo,) e lo Spirito santo insegnarà loro il restante. Il che hò detto una volta in questo luogo, e voglio, che s'intenda in tutto questo trattato.

Avvertimento dell'auttore per intelligenza della sua intentione.

## DELLA PREPARATIONE, CHE SI RIchiede prima dell'Oratione.

### Cap. V.

ORa sarà bene, che trattiamo in particolare di ciascuna di queste cinque parti sopradette; e prima della preparatione, la qual è la prima di tutte.

Già dicemmo, ch'era necessaria qualche preparatione per entrare nell'Oratione. Questo apparecchio può essere di molte maniere: Perche l'huomo può disporsi all'Oratione, recandosi alla mente i suoi peccati, e particolarmente quelli del medesimo giorno, & accusandosi di quelli: e domandando al Signore perdono d'essi; secondo quel detto del Savio, che dice: *Il giusto nel principio è accusatore di se medesimo.*

Prov. 18.

Questo pare che sia un scaldarsi i piedi per entrare nella terra Santa; e lavare le vestimenta per andare a ricevere Dio, quando viene a praticar con gl'huomini, & insegnar loro la sua Santa legge.

Exod. 3.

Exod. 19.

Questa sorte di preparatione ci è insegnata dalla medesima natura: perche è cosa commune, quando andiamo a dimandare alcuna cosa a un nostro amico, dimandargli perdono, se l'habbiamo offeso in qualche cosa, prima che gli dimandiamo altra cosa.

Questo si può fare qualche volta solo col cuore, e qualche volta con dire la Confessione generale, overo il *Miserere mei Deus*, ò altre simili Orationi; con questo però, che niuna di queste cose non si dica in furia, mà con tutto il riposo, e sentimento che sia possibile.

Però l'huomo non si deve ritener molto

to in questa consideratione de' peccati (come fanno alcuni, che quì comincia- no, e finiscono, e quì passano tutta la lo- ro vita) poiche ancor che questo sia sem- pre buono, e necessario ne' principj, tut- tavia conviene che si pigli con tal misura, che non tolga il luogo all'altre cose mi- gliori. E per questo non fa bisogno, che discenda l'huomo a considerare molto per minuto i suoi peccati: e specialmente quelli, la cui rappresentatione lo potreb- be incitare al male: mà basta; che come hà fatto d'uno, faccia di tutti gl'altri: e gli getti in quell'abbisso della Divina bon- tà, e misericordia sperando il perdono, e rimedio d'essi.

L'Oratione deve esser fatta cõ humiltà, e riverenza.

Ancora ci possiamo apparecchiare, considerando la Maestà, e grandezza di questo Signore, co'l quale andiamo a parlare nell'Oratione. Perche questa con- sideratione c'insegnerà, con quanta rive- renza, & humiltà, e con quanta atten- tione deve parlare una Creatura così mi- serabile, come è l'huomo, ad un Signore di tanta Maestà, come è Dio, sopra un negotio di tanta importanza, come è il di- mandare la propria salute.

Mà per volere intendere alcuna cosa di questa Divina Maestà, devi considerare, che il Cielo, e la terra, e tutto l'universo, non è più che una formica, ò (come dice il Savio) un grano di peso, che si pone nella bilancia, davanti la Maestà di Dio. (Sap. 11.) Adunque se tutto quel che è creato, non è più d'una formica davanti ad esso; tu che così piccola parte sei di questo Mondo, che sarai dinanzi a lui?

Questa consideratione è come una pro- fonda riverenza, che fà l'anima dentro di se medesima dinanzi al Trono di quella sovrana Maestà, quando entra nel suo pa- lazzo a parlare con essa.

Con questa maniera d'humiltà, e rive- renza c'insegnò a orare il Fgliuolo di Dio, quando si gettò in terra per fare Oratione; (Matt. 26.) per darci ad intendere, quanto basso hà da stare l'huomo, e sommerso nell' abbisso della sua viltà, quando si pone a parlare con Dio. Con questo spirito, e sentimen- to può l'huomo replicare le parole del San- to Patriarca, che diceva; *Parlerò al mio Signore; ancorche io sia polvere, e cenere?* (Gen. 8.)

Sopra tutto questo giova molto per questa preparatione, il considerare quel che andiamo a fare, quando ascendiamo all'Oratione. Perche considerandovi be- ne, ad alto effetto non andiamo, che a ricevere lo spirito di Dio, e l'influenze della sua gratia, e l'allegrezza della Cari- tà, e divotione: della qual vediamo quan- to piene escono l'anime de' giusti, finita una lunga, e divota Oratione. E se que- sto è così, di quì vedrai, con quanta hu- miltà, e riverenza, e con quanta atten- tione, e divotione devi stare, quando tu vai ad aprire il seno dell'anima per riceve- re Iddio. Mira con che divotione arde- vano gl'Apostoli, quando stavano aspet- tando la venuta dello Spirito santo; e di (Att. 2.) quì comprenderai, in che modo debbi star tu, quando ti disponi ad aspettare, & a ricevere il medesimo Spirito santo: an- corche non sia con tanta perfettione. Di quì vedrai, come devi tener serrate all'ho- ra le porte del tuo intelletto, e volontà a tutti i pensieri del Mondo, e come le devi tenere aperte solo a Dio; accioche se egli viene, non ritorni indietro, trovando serrate le porte, overo occupata la stan- za da altri habitatori. Con questo appa- recchio, e spirito ti puoi presentare quì davanti la faccia del Signore, come quel Hidropico che gli stava davanti, aspet- (Luc. 13.) tando la sua misericordiosa mano per be- neficio della sua salute: ò come quel Le- proso, che inginocchiato avanti a' suoi (Matt. 8.) piedi, humilmente diceva: *Signore, se ti piace, mi puoi mondare.* Vedi, di che ma- (Marc. 1.) niera stà un cane avanti la tavola del suo Signore, lusingando con gl'occhi, e con tutto il corpo, aspettando qualche boc- cone di pane della sua mensa: di questa maniera ti devi presentare ancor tu a quel- la ricca mensa del Signore de' Cieli, con- fessandoti per indegno di tutte le sue mi- sericordie, e dimandandogli alcuna par- ticella di quelle per te. Con questo spiri- to potrai dire quel Salmo. *Ad te levavi o- culos meos, qui habitas in cœlis, &c.* il qua- (Sal. 122.) le ancorche sia breve, nondimeno è molto a proposito per destare, & accendere que- sto affetto sopradetto.

Di questa preparatione, ò dell' altra potrai servirtene, come a te parerà, se non che la prima par che convenga per la notte, quando l'huomo deve essamina- re la sua coscienza, e domandare per- dono de' suoi errori commessi quel gior- no: e la seconda per la mattina, quando vai per tempo a dimandare a Dio limosina, e soccorso di gratie, per potere meglio impiegare quel giorno nel suo santo servi- gio.

E perche il sapere orare come con- viene,

viene, è un special dono di Dio, & opera dello Spirito santo, chiedili humilmente, così nell'una preparatione, come nell'altra, che t'insegni a fare quest' ufficio, e ti dia gratia di stare a ragionare con esso, con quella attentione, e divotione, e con quel raccoglimento di cuore, e con quel timore, e riverenza, che conviene a sì gran Maestà: e parimente accioche così tu possi perseverare, e spendere quel poco di tempo in questo essercizio, di tal modo che ne esci con nuove forze, e vigore nelle cose del suo servigio.

Che cosa si deve chiedere a Dio nell' oratione.

Suol' essere buon modo di prepararsi il dire alcune Orationi vocali prima della Meditatione; le quali sono molte, e si trovano in diversi uffici, e libri divoti; e specialmente nelle Meditationi di Sant'Agostino, e nel Salterio di Davidde: dove sono alcuni divotissimi Salmi, i quali ajuteranno molto ad accendere, e risvegliare la divotione. Perche è proprio delle parole divote (se si dicono con riflessione, & attentione) di allargar il cuore, & alzarlo a Dio. Ilche è tanto più necessario, quanto più il nostro spirito è raffreddato, e distratto.

Molto più queste medesime Orationi servono, quando sono in rima, come molti Hinni de' Santi, Prose, e Versi: perche le parole di Dio in questo stile, & armonia, portano seco maggior dolcezza, e soavità, e così troviamo nelle opere di San Bonaventura, e di San Bernardo, molti di questi Hinni, e molti in molti altri. Sono ancora molto lodati tre Hinni divotissimi, fatti da Girolamo Vida alle tre persone Divine, con altri simili: i quali bene intesi, e letti divotamente, e passati per la memoria, sono come una soavissima manna all'anima nostra, per disporla al gusto delle cose di Dio.

Quì conviene avvisar l'huomo, con che intentione egli deve andare all'Oratione: percioche non vi deve andare per sua propria volontà, e consolatione (come fanno molti amatori di se stessi) mà solo per far in questo la volontà di Dio, e dimandargli la sua gratia, e disporsi per accettarla. Mà con tutto ciò deve l'huomo star tanto apparecchiato per ricevere le consolationi, come le disconsolationi, ponendosi humilmente nelle mani di Dio, acciò disponga d'esso, e di tutte le sue operationi, tutto quello che piace ad esso, che sia per il meglio; conoscendo per una parte, che non è meritevole di niente, e credendo per l'altra, che ancorche questo sia così, il Signore per sua infinita bontà, e clemenza, farà quel che più conviene per sua salute. E per ciò deve l'huomo contentarsi sì del poco, come dell'assai, e con qual si voglia cosa, che il nostro Signore gli farà, riputarsi indegno di tutto quello che gli dà, e stare apparecchiato per tutto quel che gli comanderà; non per quello che aspetta di ricevere, mà sì bene per quello che hà ricevuto, e per quello che Dio merita. Il contrario di che vediamo fare molti, i quali sono come i giovanetti ballarini, che se non ballano innanzi a' maestri, non s'essercitano in quello che loro è stato insegnato.

Con che intentione deve l'huomo orare a Dio.

Conviene stare avvertito parimente l'huomo, quando hà da fare il suo essercitio di orare la mattina, di andare la sera della notte precedente a dormire con questo pensiero: e come coloro, che hanno da far molte cose il giorno seguente, sogliono premeditarle la sera innanzi; così deve l'huomo prevenire con una pietosa sollecitudine, e raccomendare al Signore, quanto hà da meditare l'un giorno per l'altro.

Mà la mattina subito desto, deve occupare la stanza del cuor suo con quel santo pensiero, prima che altri l'occupi: perche in quell'hora il cuore stà tanto disposto, che qual si voglia pensiero, che prima se gli offerisce, piglia di tal maniera potere sopra d'esso, che poi non vi è alcuno che lo possa cacciare di casa.

E perche l'Oratione di molti è molto grata a nostro Signore, per questo sarà bene, che nell'oratione così della mattina, come della notte, pensi, quanti servi, e serve di Dio sì ne' Monasterj, come fuora d'essi, staranno in quella medesima hora vegghiando, & orando innanzi alla Divina misericordia, spargendo molte lagrime, e forse molto sangue per amor d'esso; co' quali tu ti devi humilmente ajutare, acciò che la presenza, e la dolce memoria d'essi ti sia un'incentivo di divotione, & essempio di perseveranza nell'Oratione.

E così medesimamente quando ti troverai negligente in questo essercitio, e ti

e ti venissero pensieri di finirlo, puoi vergognarti, & accusarti con l'essempio di tanti buoni, i quali con tanta attentione, e sollecitudine perseverano in quell'essercitio senza cessare, offerendo in esso i loro corpi, & anime a Dio in sacrificio.

Considerazione giovevole per la perseveranza dell'oratione.

## DELLA LETTIONE. Cap. VI.

DOpò la preparatione, seguita la lettione; la quale non hà da essere frettolosa, nè corrente, mà riposata, & attenta; applicando ad essa non solo l'intelletto, per intendere quel che si legge, mà molto più la volontà, per gustare quel che s'intende.

E quando troveremo alcun passo devoto, sarà bene fermarsi un poco più in esso, e far ivi come una posata, pensando a quel che s'hà letto, e facendo alcuna breve Oratione sopra di esso; secondo che ci consiglia San Bernardo dicendo: Bisogna molte volte raccogliere qualche poco di spirito, e di divotione dalla Scrittura, che si legge, e tagliare il filo della lettione con alcun'Oratione, con la quale s'inalzi il cuore a Dio, e si parli con lui conforme a quel che richiede il sentimento, e la materia del passo, che si leggeva.

Modo che si deve tenere nella lettione.

Quì conviene avvisare, che la lettione non sia molto lunga, accioche non occupi la maggior parte del tempo; e così si venga a rubare a gl'altri essercizj più principali. Perche (come dice Sant'Agostino) buono è orare, e leggere, se possiamo fare l'una, e l'altra cosa: mà se non possiamo ciò fare; meglio è l'Oratione, che la lettione. Mà perche nell'Oratione alcuna volta è travaglio, e nella lettione facilità, di quì nasce, che questo nostro misero cuore molte volte ricusa il fastidio dell'Oratione, e s'appiglia alla dolcezza della Lettione; come il medesimo San Bernardo lamentandosi di se medesimo, dice che alcune volte faceva.

Perche la Lettione sia più volentieri abbracciata che l'Oratione.

Vero è, che così come per mancamento di pane di grano sogliono gl'huomini mangiare quel di spelta, ò d'orzo, per non restare del tutto digiuni; così quando il cuore si trova tanto distratto, che non può ritener niente più nella lettione, ò accompagnare insieme la Meditatione con la Lettione; deve leggere un passo, e meditarvi sopra; e subito un'altro, & un'altro nella medesima maniera: perche andando così leggendo, l'intelletto attento alle parole della lettione, non hà tanto luogo per spargersi in molte imaginationi, e pensieri, come quando stà libero, e sciolto. Ancora che meglio sarebbe consumare tutto quel tempo con Dio, come il Patriarca Giacobbe: perche all'ultimo fornita l'opera, ci darebbe la sua beneditione, ò ci darebbe la divotione che procuriamo, ò alcun'altra maggior gratia: la quale non si nega mai a quelli che sin al fine travagliano, e combattono per suo amore.

La gratia abbonda sempre sopra quelli, che faticano per amor di Dio.

## DELLA MEDITATIONE. Cap. VII.

FOrnita la lettione, seguita la Meditatione del passo che s'hà letto. Circa la quale è da sapere, che questa Meditatione alcune volte è di cose, che si possono figurare con l'imaginatione, come sono tutti i passi della vita, e della Passione di Christo; & altre volte di cose che appartengono più all'intelletto, che all'imaginatione; come quando pensiamo a beneficj di Dio, ò alla sua bontà, e misericordia, ò a qual si voglia altra delle sue perfettioni.

Questa maniera di Meditatione si chiama intellettuale, e l'altra imaginativa. Dell'una, e dell'altra siamo soliti valerci in questo essercizio, secondo che la materia delle cose lo richiede.

Due maniere di meditare.

E per questo, quando il Mistero, che vogliamo pensare, è, ò della vita, e Passione di Christo, ò d'alcun'altra cosa, la quale si possa figurare con l'imaginatione, come è il Giudicio finale, ò l'Inferno, ò il Paradiso, dobbiamo figurare ogni una di queste cose con l'imaginatione nella maniera, ch'essa è, ò che haverebbe da essere: e far conto che quì in questo medesimo luogo, dove stiamo, occorre tutto quello in presenza nostra: accioche con questa rappresentatione delle cose, sia più viva la consideratione, & il sentimento d'esse. Sono alcuni, i quali dentro del loro medesimo cuore s'imaginano, che occorra qual si voglia cosa di quelle che pensano: perche, poiche in lui capiscono Città, e Regni, non è molto che vi possa capire ancora la rappresentatione, e la figura di questo Mistero. Et ancora questo suole ajutar molto per tenere l'ani-

Quanto è grande la capacità del cuore.

l'anima raccolta, essercitandosi in lavorare, come l'api dentro del loro alveo il suo favo di miele. Di quali noi vogliamo di queste due maniere possiamo servirci in questa sorte di Meditatione immaginativa. Perche andare co'l pensiero a Gerusalemme, per meditare le cose che ivi passarono nei suoi proprij luoghi, è cosa che suole indebolire, e far danno alla testa.

E per questa medesima causa nè meno deve l'huomo fissare l'immaginatione nelle cose che pensa: perche oltre che affaticherebbe troppo la memoria con questo, potrebbe ancora cadere in qualche inganno con questa vehemente apprensione, parendoli di realmente vedere, quel che così vivamente s'immagina.

## DEL RENDIMENTO DI GRATIE. Cap. VIII.

FOrnite queste tre parti, può seguir subito il Rendimento di gratie per li beneficj ricevuti: Mà per non tagliare il filo della divotione con diversi affetti, e materie, può l'huomo continuare questa parte con la precedente, pigliando occasione da quel che hà pensato, per rendere gratie a nostro Signore Gesù Christo per il beneficio, che in quello gli fece, & accompagnare con questo beneficio tutti gl'altri, e rendergli gratie per quelli. Perilche fornito di ponderare alcun passo della Passione, possiamo rendere subito gratie a nostro Signore per quel beneficio della nostra Redentione; e specialmente per haverci voluto redimere con tanto travaglio: e subito parimente rendergli gratie per tutti l'altri beneficj. Così ancora, quando haveremo pensato a' nostri peccati, possiamo rendergli gratie perche ci aspettò tanto tempo, e ci chiamò a penitenza: e quando alle miserie di questa vita, per le molte, dalle quali ci haverà liberato: e quando all'horrore della morte, perche ci hà dato vita, & aspettato a penitenza; e quando alla gloria del Paradiso, perche ci creò per così gran beni; e così in tutto il restante. E poi (secondo che habbiamo detto) deve l'huomo mettere insieme con questo beneficio tutti gl'altri beneficj; come sono il beneficio della Creatione, della Conservatione, della Redentione, della Vocatione, e della Glorificatione: dei quali si trattò di sopra nella Meditatione del Sabbato. Per questi & altri infiniti beneficj, così publici, come segreti, rendi tutte le gratie, che puoi, e chiama tutte le creature del Cielo, e della terra, acciòche t'ajutino in questo officio. E con questo spirito potrai alcuna volta recitare quel cantico: *Benedicite omnia opera Domini Domino, &c.* overo il Salmo: *Benedic anima mea Domino, & omnia qua, &c.*

*Nel rendimento delle gratie si deve l'huomo ricordar di tutti i beneficj ricevuti.*

*Dan. 3.*

*Sal. 102.*

## DELLA DOMANDA. Cap. IX.

REsta l'ultima parte di tutte, ch'è la Dimanda; la quale contiene due parti: nell'una delle quali dimandiamo per li Prossimi, e nell'altra per noi.

La prima si può continuare con la passata, cioè col render gratie, desiderando che tutte le Creature servano, e lodino un Signore tanto degno d'esser lodato, e servito, per essere tanto pietoso, e largo con tutte le sue Creature. E così con questo affetto, e desiderio della gloria di Dio, pregalo prima per tutto l'universo Mondo, acciòche tutte le Genti conoschino, e servano a così gran Signore; e poi per la Chiesa Christiana, e per tutti i capi d'essa, acciòche per mezzo loro siano incaminati tutti i Fedeli al conoscimento, & al servigio del loro Creatore.

*Due maniere di domandare a Dio nell'oratione.*

Così medesimamente prega per tutti i membri di questa Chiesa: per li giusti, che Dio gli conservi: per li peccatori: che perdoni loro: per li morti, che doni loro la gloria eterna in Paradiso. Parimente prega per tutti i tuoi debitori, amici, e benefattori: per tutti gl'afflitti, schiavi, infermi, e carcerati, coi quali potrai senza incommodo, ò disturbo compire l'opere di misericordia, raccommandandogli al Signore, che gli creò e ponendo le necessità di tutti in quelle mani, le quali per tutti si posero in Croce.

*Come si deve orare per il prossimo.*

Dopò questo, deve dimandare l'huomo per sè quel, che si sente d'haver bisogno, secondo le particolari necessità, e miserie che sente nella sua anima. E specialmente quando dimandiamo rimedio contra alcun vizio, e contra le passioni, dalle quali siamo più molestati: ò al-

*L'oratione che si fà per se stesso, come deve esser fatta.*

ò alcune virtù, delle quali habbiamo maggior bisogno: questa maniera di dimanda frà l'altre utilità tien questa, che rinnova ogni giorno nell'anima i buoni propositi, e desiderj delle virtù: e la muove più a fare quello, che tante volte, e con tanto desiderio dimandò: e le apporta confusione, quando non lo fa; ricordandosi, con quanto desiderio, e con quanta istanza chiese al Signore gratia per farlo. Conforme a quel che dice San Grisostomo: Quelli, che da vero fanno Oratione, non basta loro il cuore per commettere cosa indegna di tale essercizio; mà havendo rispetto a Dio, con cui poco prima trattarono, e conversarono, presto scacciano da sè tutte le suggestioni del Demonio: pensando frà se stessi, quanto sia gran male, che colui, il quale poco prima ragionò con Dio, e gli dimandò castità, e santità, con tutte l'altre virtù, passasse subito dalla parte del nemico, & aprisse le porte dell'anima sua a' brutti, disonesti diletti, e desse luogo al Demonio in quel petto, nel quale poco prima habitò lo Spirito santo.

Ignoranza humana degna di riprensione.

Mà è molto da dolersi, che alcuni dicano, che non sanno quel che hanno da dimandare. Non è scusa questa da essere accettata. Perche, che bestie vi sono tanto insensibili, le quali non sappiano significare per alcuna via la necessità che hanno? Che infermo vi è, che non sappia dire; Quì mi duole? Mira poi, ò huomo, te medesimo; mira i vizj, e le passioni, che più ti combattono; sì l'avaritia, e l'ira; sì la vanagloria, la durezza della tua propria volontà; sì la licenza della tua lingua; sì la leggierezza del cuore; sì l'amore dell'honore, e delle delitie; sì la incostanza nei buoni propositi che fai, l'amor proprio, ò alcun'altre simili passioni, e pestilenze dell'animo: e scuopri tutte queste piaghe, una per una a quel Medico del Cielo: accioche le medichi con l'untione della sua gratia.

Dimandato già il rimedio per li vizj, dimandagli subito tutte quelle virtù, che più convengono alla tua salute, e perche questa è una principal parte di questo essercizio, nella quale alle volte si suol spendere tutto il tempo dell'Oratione con molto gusto, & utile, mi è parso bene, mettertì quì le principali virtù, che sono come colonne della vita spirituale: accioche sempre sospiri per esse, e sempre le dimandi al Signore nelle tue Orationi.

## DIMANDE DELLE VIRTU' PIU' necessarie.

Quattro virtù da esser dimandate per sostegno di tutto il peso della vita Christiana.

Devi prima dimandare al Signore quelle quattro virtù, che sono come fondamento di tutta la vita spirituale; le quali s'hanno da portare del continuo avanti a gl'occhi; perche sempre, & in tutti i passi della vita sono necessarie; cioè, compositione dell'huomo interiore, & esteriore: discrettione, & attentione in tutte quelle cose, che devi fare, ò dire; accioche tutto vada conforme al giudicio della ragione: freno, e moderatione con la lingua; e rigore, & asprezza nel trattamento della persona. Frà queste virtù ponemmo nel primo luogo la compositione dell'huomo interiore, & esteriore: perche questa è principio che dispone tutte l'altre.

Quel che l'huomo deve fare per essere ben composto.

La compositione dell'huomo interiore consiste in portare Dio presente nel cuore, e quella dell'esteriore in fare tutte le cose, come chi stà in sua presenza, e lo tiene sempre dinanzi a gl'occhi per giudice, e testimonio della vita sua.

Dietro a queste seguitano altre quattro virtù, nelle quali consiste la somma della perfettione: le quali sono di tal maniera frà di loro congiunte, e concatenate, che non si possono sostentare l'una senza l'altra, Queste sono, ubbidienza perfetta, mortificatione della propria volontà, fortezza per vincere tutte le difficoltà, e travagli, & abborrimento, e disprezzo di se medesimo. Perche chiara cosa è, che la somma di tutta la Dottrina Christiana è una perfetta ubbidienza, e conformità con la Divina volontà, così in tutto quel che comanda, consiglia, inspira; come in tutto quel che ordina appresso di noi, Questa ubbidienza non si può osservare, se non teniamo un coltello nella mano per tagliar tutti gl'appetiti disordinati della nostra propria sensualità, e volontà, la quale contradice alla Divina, Mà niuno può dare questo colpo, se non hà gran forza d'animo per combattere con se stesso, e far guerra mortale alla sua propria inclinatione, & appetiti. Questa guerra giamai alcuno la farà, se non colui, che per amor di Dio sarà arrivato ad havere un vero, e santo ab-

Virtù dell'obbedienza, e maniera d'osservarla.

abborrimento, e disprezzo di se medesimo: perche dove è abborrimento, facilmente seguita il mal trattamento, e disprezzo dell'abborrito: mà dove non vi è se non amore, mal volontieri piglia l'huomo la disciplina nella mano per trattar male colui che ama. Di quì pare, che niuna di queste virtù possa fare un sol passo senza l'ajuto, e soccorso delle altre.

Chi opera per amor di Dio, con interesse proprio di cose temporali, opera infruttuosamente.

Seguono poi dopò queste altre quattro altissime, e nobilissime virtù, che sono, Humiltà interiore, & esteriore; Povertà di spirito, e di corpo; Patienza in tutte l'auversità, e tribolationi; Purità d'intentione nelle buone opere; facendo tutto quel, che facciamo, per amor di Dio, senza mescolarvi altri interessi, nè rispetti, così temporali, come spirituali.

Quattro virtù, che abbracciano tutta la perfettione.

Doppo queste seguitano altre quattro virtù, che sono il fine, e principio di tutta la perfettione: le quali sono, Fede fermissima di tutto quel che Dio dice, e promette: Speranza sicura in lui, come in vero Padre, in tutte le necessità, e tribolationi, che ci si offeriranno: Amore di Dio, che del continuo anda nel nostro cuore: insieme co'l timore, e con la riverenza della sua gran Maestà, e giustitia; il quale sempre hà d'accompagnare tutte le nostre opere.

Mà con tutto il sopradetto si hà da unire la perseveranza, e la continuatione nell'essercitio di tutte queste virtù, le quali fanno in poco tempo arrivare alla cima della perfettione. In queste sopradette virtù principalmente consiste la somma di tutta la perfettione, e per questo tutto il nostro studio, e diligenza si hà da impiegare in cercarle con tutti i mezzi che ci sia possibile: e segnalatamente per l'Oratione, che è il principal mezzo, co'l quale s'acquistano tutti i beni.

L'oratione è mezzo efficace da conseguir tutti i beni.

Quì mi par bene di dare auviso, che quando l'huomo dimanderà alcuna di queste virtù, si ritenga alquanto, e faccia un poco di posata in ciascuna d'esse, considerando brevemente i motivi principali, che più ci possono indurre all'amore, & all'esercizio di tal virtù. Poniamo essempio; Quando dimandoremo la virtù della Carità, che è l'amore di Dio, possiamo dire: Signore, dammi gratia, accioche io ti possa amare con tutto il cuor mio, & anima mia: poiche tu sei una infinita bontà, e bellezza, che merita d'essere amata con amore infinito, & oltre di questo, perche tu sei il mio unico benefattore, e mio Padre, mio Creatore, mio ultimo fine, e lo Sposo dell'anima mia, a cui si deve tutto l'amore. Così parimente, quando dimanderai la virtù della Speranza, puoi dire; Dammi gratia, accioche in tutte le necessita, e tribolationi, che in questa vita mi si offeriranno, speri in te, poiche la tua misericordia è infinita, e le tue promesse vere, & i meriti del tuo unigenito Figliuolo sono d'infinito valore: i quali parlano, & intercedono per me. Di questa maniera puoi dimandare il timore di Dio, e l'humiltà, & alcune altre virtù: le quali dimande non hò voluto porre quì in scritto, perche così come dicono, che più profitto fà all'infermo il cibo, ch'egli medesimo mangia, e sminuzza co' denti, che quel che gli danno bevendo; così suole esser più utile l'Oratione, che ordina il medesimo, che ora, con le parole che lo Spirito santo gl'insegna, che quella che è ordinata, e composta con parole d'altri, le quali molte volte si dicono come Orationi dei ciechi, senza attentione, e senza affetto.

Maniera, che si deve usare nel dimandar a Dio le virtù.

Il domandare quanto sia facile, & utile in ogni essercitio virtuoso.

Questa ultima parte, ch'è la dimanda, oltre ch'ella è molto facile da fare, è di grandissima utilità; perche (come di sopra habbiamo detto) non solamente è essercitio d'Oratione, mà ancora di tutte le virtù, e come una lettione, e conferenza di tutte esse, nella quale l'huomo rinuova tutti i suoi buoni propositi, e desiderj; e passa per la memoria i punti principali, e capitali della lege di Dio, il che è l'essercitio continuo dell'huomo giusto, del quale si dice, che penserà nella legge di Dio dì, e notte.

Queste cinque parti sopradette può havere l'essercitio dell'Oratione: ancorche (come dissi) tutte non sono sempre necessarie, perche alle volte nella Meditatione sola, ò nella dimanda si spende tutto il tempo: però si notano tutte queste, accioche almeno per mancamento di materia niuno lasci questa occupatione, & ancora perche nel tempo, nel quale manca la divotione (per la qual cosa non conviene allentare per questo i buoni essercizj) habbia l'huomo in che potersi occupare quel poco di tempo facendo per la sua parte quel che sia possibile, il che è quel che Dio principalmente ci dimanda.

Quì è molto da notare, che fra tutte queste cinque parti la migliore è, quando l'anima ragiona con Dio, come si fa nella dimanda. Perche nella lettione, ò Meditatione, l'intelletto discorre con poca fatica; mà quando ragionamo con Dio, allora l'intelletto si leva in alto, e dietro a se tira la volontà: & ivi interviene communemente maggiore divotione, & attentione dalla parte dell'huomo: e maggiore timore, e riverenza della Divina Maestà, con cui egli stà parlando, accompagnata con humile, & acceso desiderio di quello, che gli stà dimandando. Questo movimento, e questa elevatione di spirito, con tutti questi atti di virtù, che l'accompagnano, lasciano l'anima più nobilitata, & illuminata, che altro qualsivoglia discorso: siccome può vedere ciascuno in se per esperienza. Perche è cosa chiara, che nel discorso della Meditatione non interviene altra cosa di più che una pietosa inquisitione, e consideratione delle cose spirituali, la qual si come è atto dell'intelletto, così è di poca sostanza, & utile: mà nella divota Oratione intervengono quasi tutte le virtù, con le cui ale l'anima si leva all'alto, e viene ad unirsi con Dio.

Vi sono alcuni, che vogliono, che questo colloquio spirituale con Dio sia la miglior parte di questo essercitio; nondimeno frà tutti i colloquj il migliore è questo dell'amore, quando stiamo attualmente amando Iddio, e lodandolo, e dimandandogli con grande efficacia, e desiderio questo amore: perche si come la Carità è la maggiore delle virtù, così niuna cosa è più grata a Dio, nè più dolce, & utile per l'huomo, che l'uso, e l'essercitio d'essa.

Questo chiamano i Santi essercitio d'aspirare all'amore Divino. Et a questo fine si ordinano la Meditatione, e l'Oratione, e tutti gl'altri buoni essercizj: da che si dà per regola generale a tutti quelli che orano, che procurino, quanto sia possibile, alzare il loro spirito a questo Divino colloquio; che è favellare, e trattare co'l medesimo Dio; principalmente in cose d'amore, & in essercitio d'aspiratione. E per questo sarà bene lasciare questa dimanda d'amore per il fine di tutto l'essercitio, conservando il miglior vino per il fine di questo convito: & accioche finita già la sua giornata, si possa quì ritenere l'huomo, quanto vuole. Ancorche non sarà inconveniente cominciare, e finire in questo, quando lo Spirito santo aprirà il cammino per ciò.

Qual sia il fine, per il quale sono ordinati gli essercizj spirituali.

Parimente conviene quì esser auvisati, che in tutte le cose che potremo, sempre alleghiamo dalla parte nostra i meriti di Christo nostro unico, e vero Salvatore: il quale (come dice l'Apostolo) è la nostra giustitia, la sapienza, la santificatione, e la redentione. In questi si hà da fermare principalmente la nostra fiducia, e questi dobbiamo presentare avanti la faccia Divina, numerandoli, & offerendoli al Padre uno, per uno, e pigliando (come dice S. Bernardo) di quel tesoro, tutto quello che ci è necessario. Perche questo Signore è quello al quale sacrificò, & offerse se medesimo in sacrificio, accioche noi fossimo veramente Santi. *Or se Dio è per noi, chi sarà contra di noi? Se Dio giustifica; chi vi è, che condanni? Questo è* (dice S. Pietro) *quello a cui tutti i Profeti danno testimonio, che per esso riceve il perdono de' peccati*. Adunque in virtù di questo Signore dobbiamo stare animosi, e confidati, che tutto quel che per lui dimanderemo, ci sarà concesso. Questa è la principal conditione che hà d'havere la nostra dimanda, accioche sia efficace dinanzi a Dio (come dice S.Giacomo) cioè fede, e confidanza; e questa confidanza non hà da esser posta in noi principalmente, nè meno nelle nostre opere, e meriti, mà in quelli di Christo; & insieme con questo, nella infinita bontà, e misericordia di Dio, che con niuna specie di malvagità può essere vinta; & oltre di questo, nella verità delle parole, e delle promesse di Dio, il quale in tutta la Scrittura Sacra hà promesso di giamai non mancare a chi di cuore si convertirà a lui, e lo chiamerà, e porrà in lui la sua speranza. Et ancora che alcuno sia stato fino allora gran peccatore, non per questo hà da sbigottirsi: perche (come dice S.Girolamo) i peccati passati non ti condannano, se non ti sono grati al presente. Dal che si conosce, quanto ingannati vivono coloro, i quali considerando i loro diffetti, e debolezze, si sconfidano di Dio, che non gli udirà: e non veggono, che i principali fondamenti di questa fiducia sono i meriti di Christo, e la misericordia Divina, e la verità della sua parola, la qual'è (come dice il Profeta) scudo di quelli che sperano in lui.

Rom. 8.

Att. 10.

Nessun peccatore quantunque grande, dovrebbe diffidar della sua salute.

*ALCUNI AVVISI, CHE SI DEVONO osservare circa quest'e cinque parti sopradette: e specialmente intorno alla Meditatione. Cap. X.*

HAvendo già parlato delle parti principali di questo essercitio, ragionevol cosa sarà il dare alcuni auvisi, e documenti, che si devono osservare in esse, e particolarmente nella Meditatione; il che è la principal cosa, di cui pretendiamo parlare in questo luogo.

*Primo Auviso.*

Errore, che si può commetter nel meditare.

SIa dunque il primo Auviso (circa quel che appartiene alla materia della Meditatione) che quantunque sarà bene, che l'huomo consideri per ordine questi passi, che quì vanno ripartiti per li Giorni della Settimana, per essercitarsi in essi; con tutto questo, se si offerisse a mezzo il cammino alcun'altro pensiero, dove tu trovassi più dolcezza, ò più utilità, non lo devi ricusare, per compire con la tua volontà: perche non'è il dovere, ricusare il lume che lo Spirito santo ci comincia a dare in qualche buon pensiero, per occuparci in un'altro, nel quale per ventura non ci verrà dato quel lume.

Et oltre di questo, come il principal fine di queste Meditationi è l'acquistar qualche divotione, e sentimento delle cose Divine; sarebbe fuora di ragione, se queste s'acquistassero con alcuna buona consideratione, andar cercando per altre strade quel, che già habbiamo acquistato per queste.

Mà ancorche questo, regolarmente parlando, sia così, non perciò hà da pigliare quì tanta licenza, che si habbia da muovere, e subito così leggiermente, per ciascuna occasione, che se gli offerisca, lasciarsi uscire di mano quel che hà, per quello che gli verrà in fantasia; se non fosse ch'egli conoscesse gran vantaggio dall'uno all'altro.

*Secondo Auviso.*

IL secondo auviso sarà, che l'huomo s'affatichi per fuggire in questo essercitio la soverchia contemplatione dell'intelletto, e procuri di trattare questo negotio più con affetto, e sentimento della volontà, che con discorso, e contemplatione dell'intelletto.

Danno, che può fare l'intelletto quando che sia faticato soverchiamente.

Però è da sapere, che l'intelletto per una parte ajuta, e per l'altra può impedire l'operatione della volontà: cioè l'amore, & il sentimento delle cose Divine. Perche si come è necessario che vada avanti, guidando la volontà, e dandole la cognitione di quel che hà d'amare; così quando è troppo la sua contemplatione, impedisce questa medesima operatione della volontà: perche non le dà luogo, nè tempo, accioche possa operare. Onde, sicome si dice del veleno, che si pone nella triaca, che s'è poco, è salutifero, e necessario, mà se è molto, riesce dannoso: così possiamo dire a proposito di questo essercitio, che l'attendere a Dio con semplicità, ajuta la volontà, accioche più l'ami: mà l'attenderci con troppa contemplatione, impedisce la medesima volontà, e rende per allora troppo rimessa, e debole la sua operatione.

L'intelletto, e la volontà assomigliati a due bilancie dell'anima nostra.

E la ragione di questo è, che essendo la virtù dell'anima nostra finita, e limitata, quanto più impiega la sua virtù in una parte, tanto meno le resta da impiegare nell'altra: conforme la fontana, che corre per due cannoni; la quale quanto più getta per l'uno, tanto meno tien da gettare per l'altro. E questo principalmente fà l'anima per operatione dell'intelletto: per il quale (come sia tanto intima, e tanto nobile) tutta essa si essercita; di tal maniera, che quasi non opera nulla per l'altre potenze, quando stà molto attenta, & occupata in questa operatione. E così si vede per esperienza, che in qual si voglia altro essercitio corporale, che si faccia con mano, uno può con più facilità conservare l'affetto della divotione, che quando stà con l'intelletto contemplando qualche cosa con attentione. Perche l'intelletto, e la volontà sono come due bilancie dell'anima nostra; le quali stanno di tal maniera

I 2 dispo-

disposte, che salire d'una, è l'abbassare l'altra; e per il contrario. Di maniera che se cresce troppo la speculatione, abbassa l'affettione; e se per il contrario cresce l'affettione; abbassa subito la speculatione. Per questo fecero zoppicare il Patriarca Giacobbe dall' uno de' due piedi, quando gli diedero la beneditione: perche si come l'anima nostra hà due piedi per andare a Dio, che sono l' intelletto, e la volontà; così è dibisogno, che zoppichi; e manchi l'uno, ch' è l'intelletto, nella speculatione; se la volontà, ch'è l' altro, hà da godere di Dio nel riposo della contemplatione. Così si vede per esperienza, che quando un'anima stà godendo Dio, se si volta a volere speculare, ò investigare del medesimo Dio, subito in quel punto perde la divotione, che haveva, e le sparisce davanti a gl' occhi quel sommo bene che godeva.

Gen. 32.

Di quì non senza causa auvisà lo sposo la sposa nella Cantica, dicendo: *Leva da me i tuoi occhi, perche essi mi fecero volare*. E per questa causa si dà questo consiglio in questo essercitio, che procuri l'huomo di speculare con l' intelletto men curiosamente, che sia possibile, contentandosi con una vista, e conoscimento semplice delle cose Divine: accioche la virtù dell'anima, raccolte tutte le sue forze in uno, si possi impiegare per questa parte affettiva, amando, e riverendo quel sommo bene.

Cant. 6.

Maniera d' orare imperfetta.

Da tutto questo si vede, come non trovan questo cammino coloro, i quali di tal maniera si pongono nell'Oratione a contemplare i misterj Divini, come se studiassero per predicare: ilche è più un spargere lo spirito, che un raccorlo; & andare più fuora di sè, che dentro di sè.

Di quì ne nasce, che finita la loro Oratione, restano secchi, e senza sugo di divotione; e tanto facili, e leggieri per qual si voglia leggierezza, come erano prima. Perche in vero questi tali non hanno fatto Oratione, mà parlato, e studiato, il che è un negotio molto differente dall' Oratione. Questi tali dovrebbono pensare, che in questo essercitio più ci appressiamo ad udire, che a parlare. Poiche (come dice il Profeta) *quelli, i quali vanno a' piedi del Signore, riceveranno della sua dottrina*; come la riceveva colui, che diceva: *Vdirò ciò, che parlerà il Signor Iddio dentro di me*.

Deut. 33.

Sal. 84.

Per questo sia tutto il tuo negotio in parlar poco, & amar molto, e dar luogo alla volontà, accioche s'auvicini con tutte le sue forze a Dio. Non dobbiamo ferire egualmente con gli speroni queste due potenze, nè camminare in questo cammino con passo eguale. Di particolar destrezza fà mestiero per auvivare la volontà, & acchettare l'intelletto: accioche non impedisca co' suoi proprj negozj quelli dell'amore. Hai da pensare, che tu vai in un carro tirato da due cavalli; uno de' quali sia veloce, e l'altro pigro: e che tu hai da tenere le rendini in mano con tal destrezza, che all'uno le tiri, & all'altro le rallenti, accioche così vadano uguali.

E se vuoi un'altro essempio più manifesto, fa conto, che l'intelletto s'hà da portare con la volontà, come la balia che nutrisce un bambino: la quale poiche gli hà masticato il cibo, glie lo pone in bocca, accioche lo gusti, e si sostenti con esso. Perche d'altra maniera, se lo masticasse, e se lo mangiasse; lasciando il fanciullo senza mangiare; chiara cosa è, che gli farebbe manifesto torto: poiche lo lascierebbe morire di fame, per mangiarli quel che doveva dare a lui.

Come l'intelletto debba proceder con la volontà.

A questo modo hà da fare l'intelletto con la volontà; perche ad esso appartiene, come ad una balia, masticare, e sminuzzare la verità spirituale: mà non perche tutto il negotio si fermi in sol questo, mà perche poi così masticato, l' offerisca alla volontà, accioche essa lo gusti, e lo senta, e si accenda, e confermi più nel bene co'l gusto d'esso.

Giusta cosa è, che le vettovaglie, ch' entrano per le porte delle Città, paghino le gabelle: mà se i portinari si pigliassero tutta la provisione, senza lasciare andare niente alla piazza; è cosa chiara, cha gli habitatori di quella Città perirebbono di fame. Così, se l'intelletto (ch'è come la prima porta dell'anima nostra, per dove hà da entrare il mantenimento spirituale) si piglia per sè tutto quello, che haverebbe da passare per esso; in che modo stara la volontà, se non digiuna, e secca, & in necessità di tutti i beni?

Il cane del cacciatore, s'è buono, non si mangia la lepre, che hà cacciato; mà la guarda fino a tanto, che arrivi il suo pa-

patrone. In questo modo deve fare il nostro intelletto: quando egli haverà trovato alcuna di queste alte, e secrete verità, non la deve ritenere per se solo, mà consegnarla alla volontà, accioche essa, come Signora in questa parte, si serva d'essa. Avventurate sono certo alcune persone divote, e semplici, le quali si come sanno poco, così quando s'avvicinano a Dio, dà poco fastidio loro il negozio dell'intendere: e così si trova la loro volontà più tenera, e più apparecchiata ad ogni pietosa affetione.

Felicità d' alcuni semplici non curiosi.

Se desideri di sapere, come si hà da far questo, frà molte altre maniere che per questo vi sono, potrai servirti di questa. In qual si voglia buona cosa, che penserai nell'*Oratione*, ò fuora d'essa, habbi cura d'andar subito con essa a Dio: come fà il fanciullo, il quale con tutte le cose che trova, và subito da sua madre, e tratta con lei di quel che hà trovato: e conforme a quel che troverai in essa, così puoi alzare il cuore tuo ad amare, ò adorare, ò riverire, ò lodare Dio per esso: e di quì piglierai occasione d'humiliarti dinanzi a Dio, e dimandargli la gratia sua.

Ajuta ancora a questo medesimo lo spirito della vera humiltà, il quale fà stare l'huomo dinanzi a Dio molto povero, e nudo, e molto prostrato avanti quella suprema Maestà, con maggior pensiero di dimandargli misericordia, per le gran miserie che conosce in se, che d'investigare la grandezza de' suoi misterj, per intendergli. E così viene a stare dinanzi a Dio, come starebbe un malfattore sententiato a morte nell'entrare nel Palazzo del Rè a dimandargli perdono: il quale andarà tanto pensando alla sua miseria, che appena haverà occhio, nè cuore per vedere, nè sentire altra cosa, più che il suo pericolo.

*Terzo Avviso.*

L'Avviso passato insegna, come dobbiamo dare riposo all'intelletto, e rinunciare tutto questo negotio alla volontà: mà il presente pone ancora la sua tassa, e misura alla medesima volontà, accioche non sia troppo, nè poco il suo essercitio.

La divotione non potersi acquistare senza molta fatica.

Perilche è da sapere, che la Divotione, la qual pretendiamo d'acquistare, non è cosa che s'habbi ad acquistare per forza di braccia (come alcuni pensano: i quali con troppa gonfiezza, e tristezza sforzata, e spremuta, procurino d' acquistare lagrime, e compassione, quando pensano alla Passione del Salvatore) perche questo suole seccare più il cuore, e farlo più inhabile per la Visitatione del Signore; come insegna Cassiano. Et oltre a questo sogliono queste cose far danno alla salute corporale, & alle volte lasciano l'anima tanto timorosa, e senza sapore, per il poco gusto, che quivi riceve, che teme un'altra volta di tornare all'essercitio: come cose che hà esperimentato, che le hanno dato molta pena. E per questo se il Signore gli darà lagrime, ò simiglianti sentimenti, si devono pigliare humilmente, mà pigliarle l'huomo, come per forza, non è savviezza. Si deve contentare di fare buonamente quel ch'è dalla sua parte: che è trovarsi presente a quel che il Signore patì, guardando con una vista semplice, e quieta, così quel che patì, come l'amore, e la Carità, con che patì: e fatto questo, non si pigli affanno per il restante, quando il Signore non glielo desse.

Le lagrime che si versano orando, non devono essere violenti.

E chi questo non saprà fare, e sentirà soverchia fatica nel suo essercitio: non contrasti in volere passare più innanzi: mà si humilj innanzi a Dio con un svisceratо riposo, e con semplicità, dimandandogli gratia per seguire quel camino senza tanto suo danno, e senza pericolo. E se il Signore gli farà gratia di dargli questo riposo di pensieri, sentirà più cordial Divotione di quella, che si suol sentire con la inquietudine del cuore, che duri per molti giorni di più: potrà ancora star l' huomo pensando molto lunghi spazj di tempo, senza ricevere travaglio alcuno: ilche tutto succede al contrario, se pensi d'altra maniera.

E per questa causa convien mirare molto, che se alcuna volta sorgessero nell'anima movimenti fervorosi di Divotione sensibile, ò soverchi singhiozzi, e gemiti, che la persona non s'immerga in essi, mà gli deve temperare, e dissimulare, procurando d' havere l'occhio dentro di se a quella consideratione, & a quel pensiero, che glie l'hà causati: voglio dire, che levando da se l'altezza della carne, goda nell'anima con quie-

Nell'orare si devono occultar più che sia possibile tutte quelle cose, che danno segno di divotione esteriore.

te il lume, e la divotione che Dio gli diede; e di questa maniera durerà lungo tempo, e sarà la sua consolatione più fondata, e più di cuore, e non verrà a far mostra di sè con gemiti, e con altri segni esteriori; i quali non si potranno vietare senza gran fastidio, se una volta la persona s'usa a darsi molto a'detti movimenti, e fervori sensibili: i quali quanto più belli pajono di fuora, tanto più sogliono oscurare il lume di dentro, e porgli impedimento, acciochè non passi più avanti.

Vero è, che ne'principj mal si possono schivare questi fervori, quando la maraviglia della novità, e l'altezza delle cose Divine fanno entrare l'huomo in tanta grande ammiratione, e stupore, che non se ne può contenere. Mà poiche con l'uso cessa la novità, si riposa il cuore; e benche ami con maggior forza, non ha tanto fervore, & affanno sensibile nell'amor suo.

Così vediamo fare il mosto nuovo, e la pignatta, quando comincia a esperimentare quel strano calore del fuoco, che la fà bollire con que'bollori, fin che versa per di sopra; mà dapoi che hà bollito, cuoce meglio assai, e più temperatamente, e con manco strepito. Quel assidrato di molti anni, che fù sanato da San Pietro, come si narra ne gl'Atti de gl'Apostoli, dice la Scrittura, che quando si vide sano, caminava, e saltava, e lodava Dio. Non si contentava co'l caminare, mà come huomo, che tanto tempo era stato legato de'piedi, e delle mani, con l'esperienza della nuova libertà, scioglieva i membri a tutto quel ch'egli voleva. Dipoi è da credere, ch'esso posasse bene il passo, e che non andasse tutto il tempo della vita sua saltando; mà allora l'allegrezza della nuova, & insolita salute non lo lasciava riposare.

Pet. 3.

## *Quarto Avviso.*

DA tutto quel che di sopra s'è detto, potremo raccogliere, qual sia la maniera dell'Attentione, che dobbiamo tenere nell'Oratione. Perche quì principalmente convien tenere il cuore non fiacco, nè debole; mà vivo, attento, & alzato al Cielo. In figura del che leggiamo, che l'Angelo disse al Profeta Ezechielle, che s'alzasse, e stesse sopra i suoi piedi, quando gli voleva parlare, e farli parte de'misterj Divini. Così parimente leggiamo, che quei due Cherubini, i quali pose Salomone a'due lati dell'Arca del testamento, stavano in piedi, levati in alto, e tese l'ali, come se havessero voluto volare; per significar l'attentione, e l'elevatione dello spirito, con la quale deve star l'huomo, quando si pone alla presenza di Dio per parlare, & assistere davanti ad esso. Mà siccom'è necessario star quì con questa attentione, e raccoglimento di cuore, così per l'altra parte convien, che questa attentione sia temperata, e moderata: acciochè non sia di danno allà salute, nè impedisca la divotione. Perche vi sono alcuni, i quali affaticano la mente con la soverchia forza, che fanno per stare attenti a quel che pensano: (come già dicemmo) & altri sono, i quali per fuggire questo inconveniente, se ne stanno quivi fiaccamente, e rimessi, e molto facili ad essere levati da tutti i venti.

Ezech 2.

3. Reg 6.

Estremi dannati nell'esercitio dell'oratione.

Per poter fuggire questi estremi, bisogna tenere tal mezzo, che nè con la soverchia attentione affatichiamo la mente, nè con la dimenticanza, nè con la fiacchezza, lasciamo andare vagabondo il pensiero, dove gli piace. Di maniera, che si come siamo soliti dire a colui che cavalca una bestia vitiosa; che egli tenga le redini tese; cioè, nè molto tirate, nè molto lente; acciochè non torni in dietro, nè camini con pericolo, così dobbiamo procurare, che camini moderata la nostra attentione, e non sforzata; con diligenza, e non con la fatica soverchia. Dell'uno, e dell'altro siamo avvisati nella Divina Scrittura. Perche per l'uno dice Salomone: *Colui che molto stringe le mammelle per cavarne il latte, caverà sangue*; e per l'altro dice Esaja: *Perche stringete le mammelle Divine, sarete satiati, e pieni di tutte le soavità, e consolationi.*

Prov. 30.

Esa. 66.

Mà se dobbiamo declinare in alcuno di questi estremi, è meglio declinare nella troppa attentione, che nella trascuraggine: perche alla dimenticanza ajuta la natura corrotta, e male inclinata: mà non già all'attentione. E per questo, così come non perderebbe molto l'edificio, che si fà in un lato, già che non può andare per egual diritto, che si accostasse più alla parte di sopra, che a quella di sotto; così non perderà

Qual estremo sia manco dannato.

la nostra attentione, se non può stare nel mezzo, che pretendiamo, se si accosterà all' estremo meno pericoloso; comè è il sopradetto.

Questo auviso è di tanta importanza, che per mancamento d'esso habbiamo veduto esser passati molti anni ad alcune persone con poco profitto, per la tepidezza, con la quale oravano; & altri per il contrario, perdere la salute, e la memoria, per il troppo caldo, e forza che in esso ponevano. Mà conviene particolarmente stare auvertito, che al principio della Meditatione non affatichiamo la mente con soverchia attentione; perche quando si fa questo, sogliono mancare per l'auvenire le forze, sicome mancano al viandante, quando al principio del giorno s'affretta molto a camminare.

*Quinto Auviso.*

Nell' essercitio dell' oratione, quanto sia necessaria la virtù della perseveranza.

MA frà tutti questi auvisi, il principale è, che non si sbigottisca colui che fa Oratione, nè abbandoni il suo essercizio, quando non prova subito quella dolcezza di Divotione, che desidera; come fanno alcuni, che in questa parte vivono molto ingannati. Et è d'auvertire grandemente, che in vero il cuore humano è molto simile all' acqua torbida, la quale non si può così subito schiarire, per molta diligenza, che intorno a ciò si usasse, se non se le dà tempo, e spatio, accioche a poco a poco si riposi, e schiarisca. Così è senza dubbio il cuor nostro: il quale si come suole intorbidarsi col traffico quotidiano de' negozj terreni; così dapoi ch'è intorbidato, non può così in breve fermarsi, e riposarsi, se non segli concede spatio, e tempo conveniente. Perilche con molta ragione disse l' Ecclesiaste, ch'era meglio il fine dell'Oratione, che il principio; perche ne' principj il cuore si trova turbato, & inquieto, ma nel fine si ritrova più quieto, e riposato, e più disposto per il suo essercizio.

Perche così come quelli che vogliono accendere il fuoco con legne verdi, debbono havere patienza, & aspettare finche le legne si vadano a poco a poco seccando, & asciugando; & anco con tutto questo fà dibisogno star soffiando, & attizzando, & ancora spargere molte lagrime per causa del fumo, se vogliono godere della desiata fiamma: così molte volte conviene travagliare, e perseverare al principio dell'Oratione, se all'ultimo vogliamo godere della dolce, e chiara fiamma della Divotione, e dell'amor di Dio.

Bisogna parimente con longaminità, e perseveranza aspettare la venuta del Signore, perche alla gloria di sua Maestà, & alla bassezza della nostra conditione, & alla grandezza del negotio, che trattiamo, appartiene, che stiamo molte volte aspettando, e guardando alle porte del suo sacro palazzo: *Ben' auventurato è l'huomo* ( dice la Sapienza Eterna ) *che ode le mie parole, e vegghia alle mie porte ogni giorno, e stà aspettando all' uscio di casa mia: perche quel che mi troverà, troverà la vita, e riceverà la salute dal Signore.* Prov. 8.

*Buona cosa è* ( co'l Profeta ) *aspettare con silentio la salute di Dio.* Il superbo, & arrogante non hà patienza, nè humiltà per aspettare: mà l'humile dice co'l Profeta: *Aspettando aspetto il Signore: & egli udì la mia Oratione.* Se colui che pesca, ò quel che caccia, non havesse patienza d'aspettare la preda; che utile cavarebbe egli mai dalla sua fatica? Or questa non essendo minor caccia, nè minor pescaggione; perche non si deve aspettare il tempo da potere fare il pretioso acquisto della cosa, che tanto si brama? Thren. 3. Sal. 39.

Di quella forte donna, che descrive Salomone ne' Proverbi, frà l'altre gran cose, si dice questa: *Che, si fece come nave di mercatanti, che da lontano porta il loro pane*; accioche di quì tu intenda, che quando non troverai immantinente alla mano questo pane di vita, il quale desideri, che t'affatichi, e navighi tutte le giornate, che, fà bisogno, fin che tu venga a trovarlo, *Se perseuererai in chiamare* ( dice il Salvatore ) *credi che al fine risponderanno: perche quel che molte volte al principio si nega; al fine si dà duplicato.* Prov. 31. Luc. 11.

Io hò saputo per cosa certa d'un Religioso, il quale perseverò per ispatio di tre anni in questo buon essercitio, stando dopò mattutino due ò tre hore in Oratione, senza cavar d'essa altro frutto che siccità di cuore, finche il Signore mirò l'afflittione della sua anima, e stese sopra di lui la larghezza della sua bontà con tanta copiosa benedittione,

che poi con essa fù molto bene ricompensata tutta a sterilità de gl' anni passati. E questo si vede ogni dì per esperienza in molti altri.

Bene auventurate sono l'anime, che perseverano di questa maniera; perche senza dubbio quanto maggiore è la loro perseveranza, tanto maggiori saranno le gratie che riceveranno. Una delle principali cose che hanno da osservare coloro che vogliono ricevere gran doni da Dio, è la longanimità del cuore, per aspettare finalmente tutto il tempo ch'egli vuole; & in esso frà tanto consolarsi con quella speranza del Profeta, che dice: *Se tarderà un poco, non lasciar d' aspettarlo, venedo, verrà, e non tarderà.*

Abac. 2.

Quando di questa maniera haverai aspettato un poco di tempo, & il Signore verrà, rendigli gratie per la sua venuta: e se ti paresse, che non venisse, humiliati dinanzi a lui, e conosci, che non meriti quel che non ti diede, e contentati d'haver fatto ivi sacrificio di te medesimo, e d'haver negato la tua propria volontà, e Crocefisso i tuoi appetiti, e combattuto co'l Demonio, e con te medesimo, e fatto almeno, quanto era dalla tua parte. E se non adorasti il Signore con l'adoratione sensibile che desideravi, basta che l'adorasti in spirito, & in verità, si come egli vuole esser adorato. E credimi certo, che questo è il passo più pericoloso di questa navigatione, & il luogo, dove si provano i veri divoti; e se di questo n'esci bene, tutto il restante ti succederà prosperamente.

Iddio in qual maniera si deve adorare.

Finalmente se tuttavia ti paresse, che fosse tempo perduto perseverare nell'Oratione, & affaticare la mente senza frutto; in tal caso non terrei per inconveniente, che dopò l'haver fatto quel che senti in te, pigliassi qualche libro divoto, e troncassi per allora l'Oratione con la lettione: con questo che il leggere non fosse correndo, nè affrettandosi, ma riposatamente, e con molta attentione a quel che vai leggendo: mescolando molte volte a' suoi luoghi l'Oratione con la Lettione: la qual cosa è molto utile, e molto facile da fare a tutte le qualità di persone, ancorche siano molto rozze, e principianti in questo cammino.

Quel che si deve fare quando l'oratione fosse del tutto infruttuosa.

*Sesto Auviso.*

NOn è differente documento dal passato, nè men necessario, auvisare, che il servo di Dio non si contenti di qual si voglia gusto che trovi nelle sue Orationi; come fanno alcuni, i quali spargendo una lagrima, ò sentendo alcuna tenerezza di cuore, pensano già havere compito di il loro essercitio. Questo non basta per quello che quì pretendiamo. Perche si come non può render la terra fruttifera una picciola pioggia d'acqua (la quale non fà altro che spegnere la polvere, e bagnarla per di fuora) mà ne bisogna tanta che penetri fin'all'intimo della terra, e la lasci tutta bagnata d'essa così acciochè la nostra anima dia frutto di virtù, e di buone opere, non basta quel picciolo ruscello di divotione, che a un volger di capo, con qual si voglia Sole, ò vento si secca (con la quale par che l'anima stia divota, mà in verità non è di dentro) mà fà dibisogno una profonda Oratione, e divotione, la quale a guisa d'una gran pioggia penetri fino nell'intimo del cuore, e lo lasci tanto abbeverato in essa, che nè Sole, nè vento, nè negozj, nè pensieri del Mondo siano bastanti per seccarlo, nè cavarlo di dove stà. Conforme a questo si legge di Santa Chiara, che usciva alcuna volta dall'oratione tanto elevata in Dio, che con gran difficoltà poteva inchinare il cuore a' negozj, nei quali era forzata occuparsi per causa del suo ufficio.

Si deve auvertire, che per la brevità non sia l'oratione infruttuosa.

Questa sorte di divotione non è come quella, che se la porta il vento, e si secca con qual si voglia venticello: mà come quella di cui si scrive nella Cantica: *Le molte acque non basteranno a spegnere il fuoco della Carità, nè i gran fiumi la copriranno.*

Cant. 8.

E per questo con molta ragione si consiglia, che pigliamo per questo santo essercizio il più lungo spatio che possiamo; e meglio sarebbe una volta assai, che due poco: perche se lo spatio è breve, tutto si spende in riposare l'imaginatione, & in quietare il cuore; il quale come è quietato, si leviamo dall'essercizio al tempo, che dovesessimo cominciarlo. Chi è colui che cava per cercare oro, in una minera, il quale levi l'armatura al tempo che hà trovato la vena, e lasci

sci perdere i travagli passati, quando haveva da godere il frutto presente? Perche senza dubbio il frutto d'una lunga, e profonda Oratione alle volte suol essere così grande, che l'huomo resta con capitale per spendere molti giorni, e camminare con Elia fino al monte di Dio, in virtù del cibo, e del pasto che quivi ricevette.

Ma discendendo più in particolare a limitare questo tempo, mi pare, che tutto quello ch'è meno d'un'hora, e mezza, ò di due hore, sia corto spatio per l'Oratione: perche molte volte passa più di mezza hora in accordare la viola, & in quietare (come dissi) l'imaginatione: e tutto l'altro tempo fà bisogno per godere del frutto dell'Oratione. Vero è, che quando questo essercitio si fà dopò qualche altro santo essercitio, come sarebbe dopò Matutino, ò dopò haver sentito, ò detto Messa, ò dopò alcuna divota Lettione, ò Oratione vocale, più disposto si trova il cuore per questo negotio: e però allora, come nelle legne secche più tosto s'accende il fuoco materiale, più presto in esso si accende questo fuoco celeste. Così ancora il tempo della mattina pare a ciò più a proposito, per trovarsi in quel tempo il cuore più disposto a questo ufficio, come dinanzi si dirà. Ma quello che si trova povero di tempo per le molte occupationi, non lasci d'offerire il suo denajo con la povera vedova nel Tempio: perche (se questo non resta per sua negligenza) colui che a tutte le Creature provede (conforme alla necessità, e natura sua) medesimamente proveder à a esso secondo la sua.

Della quantità del tempo, che si deve orare.

### Settimo Auviso.

### CHE NON SI DEBBANO ricever in vano le visitationi, del N. Signore.

Conforme a questo documento, se ne dà un' altro simile a esso: & è, che quando l'anima sarà visitata nell'Oratione, ò fuora d'essa, con qualche particolare visitatione dal Signore, non la lasci passare in vano, ma che si serva di quella occasione, che se le offerisce: perche è certo, che con questo vento navigarà l'huomo più in un'hora, che senza esso in molti giorni.

Quanto maggior presa fù quella, che S. Pietro fece in quella gettata delle reti, che gli comandò il Salvatore, che quella della notte passata? Così molte volte accade il medesimo in questa Celestial pescagione, se ci sappiamo prevalere dell'opportunità, che è in essa. Perilche con molta ragione ci auvisa l'Ecclesiastico, dicendo: *Non lasciare di godere del buon giorno, che Dio ti donerà, e non lasciar passare una minima particella senza cavarne frutto.*

Eccl. 14.

Molto può l'opportunità in tutte le cose, ma quivi più che in alcun'altra: perche questo pare che sia un scender l'Angelo a movere l'acqua della piscina, e darle virtù per sanare: ò per meglio dire: questo è un scendere l'istesso Dio a tirare l'aratro con l'huomo, & ajutarlo al suo lavoro; il quale ajuto val più, che tutte le industrie, e diligenze del Mondo. Il marinaro quando vede, che fà buon tempo per uscire dal porto, subito raccoglie l'ancore, e spiega le vele, senza più aspettare; per non perdere la buona occasione, che il tempo gl'offerisce, Il medesimo devono fare le persone spirituali, con tanta maggior diligenza, quanto è maggiore questo negotio, e più necessario questo Divin soffio per l'oratione, che quello per la navigatione.

Così si dice, che faceva il Serafico San Francesco: del quale scrive S. Bonaventura, che era tanto particolare la diligenza, che in questo usava, che se andava per la via, e lo visitava N. Signore con qualche particolar visitatione, faceva andare innanzi i suoi compagni, & egli si fermava, fino che haveva fornito di ruminare, e digerire quei bocconi, che gli venivano dal Cielo. Quelli, che non fanno così, sogliono communemente essere castigati con questa pena; cioè, che non troveranno Iddio, quando lo cercheranno; poiche quando egli cercò loro, non li trovò.

Maniera d'orare usata da S. Francesco.

Questi sono i principali auvisi, che si devono osservare nell'essercitio della Meditatione, e di qualsivoglia altra parte, che vada in sua compagnia; se vogliamo assicurar questo negotio, e non lasciarlo a mezza strada. Ora sarà bene, che si diamo stretta in trattare il restante, accioche così si dia fine a questa prima Parte; che forse è stata più lunga di quel che conveniva.

DI

DISEI COSE, CHE *dobbiamo meditare nella Passione del Salvatore. Cap. XI. Et ultimo.*

POiche la principal materia della Meditatione è la santissima Passione del Salvatore, è di ragione, che mentre fin quì habbiamo trattato della Meditatione in commune, ora trattiamo in particolare della Meditatione della sacra Passione, accioche sappiamo la maniera, che in ciò dobbiamo tenere.

Quanto sia grande l'utilità, che si cava dal meditare la passione di Christo.

Ma quì si hà prima da presupporre, che frà tutte le divotioni del Mondo, non ve n'è un'altra più sicura, nè più utile, nè più universale per ogni qualità di persone, che la memoria della sacra Passione. Dice Alberto Magno, che è di più utile pensare ogni giorno un poco alla Passione del Salvatore, che digiunare tutti i Venerdì dell'anno a pane, & acqua, e disciplinarsi di tal sorte, che si venisse a spargere il sangue; overo dire tutto il Salterio da un capo all'altro. Almeno è certo, che questo santo essercirio ajuta grandemente per incamminare un'anima in tutte le virtù. Perche come Christo è (siccome egli medesimo dice) Via, Verità, e vita; così non è altro essercitio più appropriato per andare a Dio, e conoscere Dio, e godere di Dio, che porre sempre gl'occhi in Christo: il quale come che in tutte le cose a noi sia tutto questo, molto più è, quando lo contempliamo posto in Croce. Però molto bene disse San Bernardo: Ben posso Signore aggirare il Cielo, e la Terra; ma non ti trovarò, se non in Croce: quivi giaci, quivi dormi al mezzo giorno. Ma lasciamo ora questa materia per un'altro luogo: solamente voglio trattare al presente della maniera quale habbiamo da tenere in pensare a questa sacra Passione.

Perche vi sono alcune persone semplici, le quali non pretendono altra cosa in questo essercitio, che solo spargere poche lagrime, condolendosi de' travagli, e de' dolori del Salvatore, studiando in questo solo, senza passare più avanti. Et ancorche questa sia cosa molto buona, e necessaria (perche è come un fondamento di tutto il restante, come più innanzi si dirà) però non è sol questo il frutto, che si coglie di quell'albero sacrato, ma molti altri, e molto maggiori: poiche di quì hà da nascere tutto il frutto della vita spirituale. Per questo dobbiamo sapere, che sei cose (frà l'altre molte) si possono considerare nella Passione del Salvatore: cioè la grandezza de' suoi dolori, la gravezza del nostro peccato, l'altezza del beneficio, l'eccellenza della Divina bontà, la moltitudine delle virtù di Christo, che ivi risplendono, e la convenienza di questo mezzo, che Iddio prese per la nostra Redentione. Queste sei cose habbiamo da considerare per questi sei effetti: ne'quali consistono tutte le utilità della vita spirituale. Perche la grandezza de'dolori di Christo hà da esser considerata, accioche ne habbiamo compassione: la gravezza del nostro peccato, per abborrirlo: la grandezza del beneficio, per ringratiarlo: l'eccellenza della Divina bontà, che ivi si scuopre, per amarla: la moltitudine delle virtù di Christo, che ivi risplendono, per imitarle: e la convenienza del mezzo, per maravigliarsi della Sapienza Divina, e conformarsi più nella fede di questo Mistero. Di queste cose tratteremo ora con il suo ordine.

Sei considerationi che si deono fare intorno alla Passione di Christo.

DELLA GRANDEZZA *de' dolori di Christo.*

PRima dobbiamo considerare la grandezza de' dolori di Christo, per havergli compassione; sicome è ragione, che le membra habbiano compassione al lor capo. Per il che è da sapere, che (come dicono i Dottori) i dolori che il Salvatore patì nella sua Passione, furono i maggiori, che siano stati patiti nel Mondo, ò giamai si patiranno. Questo si vedrà esser vero, se consideriamo cinque cause principali, dalle quali procedeva la grandezza di questi dolori.

La prima fù la grandezza della sua Carità, per la quale desiderava redimere copiosamente il Genere humano, e sodisfare perfettissimamente alle ingiurie, & alle offese fatte contra la Divina Maestà.

E perche quanto maggior dolori pa-

tiva,

tiva, tanto più perfettamente sodisfaceva all' uno, & all'altro; & ad esso non mancava forza di gratia per portar qual si voglia peso; di quì è, che volse, che fosse molto grave il peso, accioche parimente così fosse grande la sodisfattione de' nostri debiti, e l'opra della nostra Redentione.

La seconda causa, che seguita dopò questa, fù l'haver egli patito senza alcuna sorte di consolatione, ò d'alleviamento. Perche per la ragione sopradetta, egli serrò tutte le porte, per dove gli poteva venire alcuna sorte di consolatione, sì dal Cielo, come dalla terra, fino ad essere abbandonato dal suo proprio Padre, e da se medesimo; accioche così solo, e senza compagnia ardesse nella fornace de i suoi dolori, senza ajuto di fresco, nè d'aria, che per alcuna parte gli potesse entrare.

Per questo disse egli nel Salmo: *Io son fatto, come huomo senza ajuto; essendo io quello, che solo stavo frà i morti, e pur ero per giustitia libero dal peccato, e dalla morte*: Et in un' altro Salmo dice: *Io stò sommerso nel profondo dell' acque, e del fango, ne trovo dove fermarmi*.

Sal. 87. Sal. 68.

Questo è quell' abbandono, che il medesimo Salvatore manifestò nella Croce, quando disse: *Iddio mio, Iddio mio, perche m'hai abbandonato?* Perche in quell' hora fù quella santa humanità lasciata in mezzo del torrente de' dolori, senza haver cosa alcuna, che resistesse, nè mitigasse la forza d'essi.

Mat. 27.

Questo è figurato nella legge per quelli due animali, che si offerivano per gli peccati del Popolo: de' quali uno era decapitato, & offerto in sacrificio; e l'altro si scioglieva, & era mandato alla solitudine; lasciando il compagno solo ne' tormenti.

Lev. 16.

E così in questo celestial sacrificio, dove si offerse Christo Dio, & huomo per li peccati del Mondo; una delle due nature era sacrificata, e pativa; ma l'altra spariva, lasciando la sorella sola ne' tormenti.

Perche, quanto al vincolo della unione, mai Christo abbandonò quel, che una volta prese: ma quanto alla consolatione, & alleggerimento de' travagli (nella parte inferiore) del tutto l'abbandonò. E di quì ne viene, che i Martiri, quando andavano a patire, andavano molto lieti, e contenti (come si legge di Santa Agata, di San Lorenzo, e di altri infiniti) ma il Salvatore, essendo egli la medesima fonte di gratia, e di fortezza (per la cui virtù poterono i Martiri quel che poterono) tremava, e sudava gocciole di sangue, quando andava al martirio. Perche in quelli la virtù della Carità (la quale dall' anima si trasfondeva nel corpo) causàva grandissima alleggrezza: ma in Gesù Christo Signor nostro stavano per special miracolo sospese tutte queste, & altre qual si voglia influenze; accioche così bevesse il Calice de' dolori, puro, e senza mescolanza di consolatione.

La Passion di Christo è stata senza alcun refrigerio.

La terza causa fù la delicatezza della sua complessione; perche siccome quel Santo Corpo era formato miracolosamente per opra dello Spirito santo; e le cose fatte per miracolo son più perfette, che quelle che si fanno per natura (come dichiara San Giovan Grisostomo parlando di quel vino fatto d'acqua nelle nozze di Cana) segue, che quel Corpo era meglio complessionato, e più delicato di tutti i corpi: in tanto che (come dice un Dottore) se non interveniva ivi qualche violenza esteriore, quel Corpo durava per moltissimi anni: per la perfettione, e delicatezza della sua compositione. Nè solamente la compositione, ma ancora la materia era molto delicata: perche la materia di lui era una carne tutta verginale, presa dalle purissime, e Verginali viscere di nostra Donna, senza mistura d'altro metallo. Per il che (come dice San Bonaventura) era ancor più delicato, e più sensitivo.

La quarta causa fù la medesima qualità di morte, che patì il Salvatore, con tutte le circostanze, che intervennero in tutto il corso della sua Passione: poiche ciascuna d'esse (se ben si considera) fù una specie di Martirio per se. Ma per vedere questo più chiaramente, comincia dal principio fino al fine della Passione, e troverai dodici gravissimi travagli, che il Salvatore in essa patì, i quali io addurrò quì molto sommariamente; ancorche in ciascuno d'essi vi sia molto che dire, e che pensare.

Ogni pena che Christo patì nella sua Passione fù una specie di martirio.

Il primo fù l'agonia dell' horto, e quel mirabile sudore di sangue, che correva, rigando tutto il suo Corpo, fino in terra: il che fù la nuova, e più strana cosa, di quante sono accadute nel Mondo.

Il secondo, l'essere venduto per così basso prezzo, dal suo medesimo Apostolo è Discepolo, a così crudeli nemici.

Il terzo, l'essere tante volte menato per le strade publiche con le mani legate, & incatenato, come se fosse un ladro.

Il quarto, il castigo delle battiture, e quale, oltra l'essere esse state tante, e tanto crudeli, non è castigo d'huomo da bene; ma da mori, e schiavi, e da vilissimi huomini.

Il quinto, quella crudelissima inventione della corona di spine, dove si congiunsero insieme, per una parte gravissimo disonore, e per l'altra gravissimo dolore, e tormento.

Il sesto, quei tanti dispregi, scherni, ingiurie, e vituperj, che s'accompagnarono co' tormenti: come fù lo sputarli nella faccia tante volte, il bestemmiarlo, il darli guanciate, e pugni, come a un schiavo; il vestirlo ora di bianco, ora di rosso, come un pazzo; il coprirgli gl' occhi, e giocare con esso, dicendo: Indovina che ti battè, come un balordo; il vestirlo di porpora, e il porli una canna in mano, e porsi inginocchione dinanzi a lui, e dargli con la canna nel capo, come a un Rè finto: e dopò tutto questo, il bandirlo per le strade publiche, come un malfattore. Chi vide giamai tante sorti d'ingiurie così unite insieme?

Il settimo fù, quell' enorme dispregio in far così poca stima del Figliuolo di Dio, quando fù paragonato, anzi tenuto da meno di Barabba. Onde quel Signore, per cui tutte le cose furono create, & in cui tutte vivono, e tutte si conservano, venne ad essere tenuto per più inutile, e più indegno della vita, che un pubblico malfattore.

L'ottavo fù, fare che il medesimo portasse sopra quelle spalle così fracassate, e rotte il medesimo istromento della Croce, nella quale doveva patire, Sogliono i medesimi carnefici (che son ministri di crudeltà) velare gl' occhi a quelli, i quali menano a decapitare, accioche non veggano l'istromento, che hà da dar fine alla lor vita: ma quì non solo non usano questa sorte d'humanità co'l Salvatore, anzi glielo caricano sopra le spalle; accioche il cuore patisse il tormento della Croce, prima che il corpo l'esperimentasse.

Il nono fù, il medesimo martirio della Croce, che è una specie di tormento molto crudele: perche non è morte presta (come quella di chi è appiccato, ò decapitato) ma molto longa: e le ferite sono nelle parti più sensibili del corpo, come sono piedi, e mani: le quali son tutte piene di vene, e di nervi: che sono gl' organi de' sentimenti. Et oltre questo, crescono i dolori co'l peso del corpo, che sempre và calando più a basso, e così sempre si vanno più stracciando, & allargando le ferite, e crésce continuamente il dolore. Di quì viene a essere un martirio così grave, che per la grandezza de' dolori, senza piaghe mortali, si sradicò quell'anima sacratissima dal corpo.

Il decimo fù, che stando il Salvatore così penando nella Croce, e fatto un pelago di dolori, e finalmente, che se un cane della strada fosse stato veduto in quella maniera, sarebbe stato bastante a spezzare il cuore di chi l'havesse veduto; con tutto questo i suoi nemici erano tanto lontani dall' havergli compassione, che allora menando la testa gli dicevano: *Và tu, che distruggi il Tempio di Dio, & in tre giorni lo riedifichi.* Matt. 27.

L'undecimo fù, il tenere la Madre innocentissima in tutto questo martirio dinanzi a i suoi occhi sempre presente, vedendo così chiaramente quel che pativa quell' innocentissimo cuore.

Il duodecimo fù, una crudeltà non mai creduta, cioè, che stando quel sacratissimo Corpo tutto sanguinoso, asciutte di già tutte le fonti delle vene, e secche le viscere, per il molto sangue che n'era uscito perduto; egli dimandasse un poco d'acqua, e non solamente non gli ne fosse concessa, ma in luogo di quella gli fosse dato a bere aceto, e fiele. Che cosa può essere più crudele, e più compassionevole?

A quel

A quel ricco avaro, il quale penava nell' Inferno, fù negata una gocciola d'acqua che dimandava; ma non gli fù dato fiele: ma quà al Figliuolo di Dio, non solamente negano quello, che egli dimanda, ma ancora gl' aggiungono di nuovo un' altro maggior dolore.

Ciascuna di queste cose per se sola considerata, è materia di grandissimo dolore. E per questo colui, che desidera haver compassione sviscerata de' travagli del Salvatore, vada per ciascuna d' esse, facendo in ciascuna un discorso: che non sarà possibile (per duro cuore che habbia) che nell'una, ò nell'altra non trovi motivo di dolore, e di compassione.

Croce interiore dell' anima di Christo.

Ma non finiscono quì i travagli di Christo: altri ve ne restano senza comparatione maggiori, i quali erano quelli della sua anima benedetta. Perche tutti questi per la maggior parte appartengono a i dolori di quella Croce, nella quale il Corpo pativa per di fuora: ma dopò questa Croce visibile, ve ne era un'altra invisibile, nella quale quell'anima santissima stava dentro del corpo crocifissa: la quale haveva le sue quattro braccia, & i suoi quattro chiodi, che erano quattro dolorose Considerationi, che gli davano molto maggior tormento, che la medesima Croce esteriore. Perche quivi prima se gli rappresentarono tutti i peccati del Mondo, presenti, passati, e da venire, per li quali pativa; e questi così distintamente, come se fossero d'un solo.

Oltre di questo, chi tanto amava il zelo, e l' honore del Padre; chi tanto si doleva d' un così gran numero d'abbominationi, e d' offese fatte contra tanto alta Maestà, come Christo?

Perche senza dubbio se i peccati di un huomo solo bastavano per dargli maggior tormento che la Croce; or che saranno quelli di tutti gl'huomini, e di tutti i secoli: Non v'è intelletto di creatura, che possa comprendere la grandezza di questo dolore.

L'ingratitudine dell' huomo affisse xà to Christo nella sua passione, che fù la maggior pena ch'egli patisse.

Secondo, se gli rappresentava quivi ancora l'ingratitudine, e la condannatione qui molti huomini; e specialmente di molti cattivi Christiani, che non havevano da riconoscere questo beneficio, nè servirsi di questo così grande, e caro rimedio, che egli ivi apparecchiava loro. Questo era parimente per esso molto maggior tormento, che la medesima Croce. Perche maggior pena è a un lavorante negargli la mercede della giornata, che il medesimo travaglio, ancorche fosse grande. Per questo egli si lamenta per Esaja col Padre di questa ingiuria, dicendo: *Io dissi; In vano mi sono affaticato, in vano, e senza causa hò spese la mia forza.* E non solamente co'l Padre, ma ancora con gl' huomini stessi si lamenta di questo, per San Bernardo, dicendo: O huomo, vedi quel che per te patisco: non è dolore, come questo, che mi tormenti. A te grido io, e per te moro: guarda le pene che mi tormentano, guarda i chiodi, che mi trapassano; guarda con quali vituperj mi disonorano: e si come é così grande il dolore, che per di fuora patisco, così maggiore è quello che patisco di dentro, quando ti veggo tanto ingrato.

Esa.49.

Parimente se gli rappresentò quivi il peccato di quel miserabil popolo, & il castigo tanto horribile, che per esso se gl'apparecchiava indi a pochi giorni: il quale senza dubbio lo contristò molto più, che il Calice della sua Passione: Perche se Geremia dice, che gli doleva più il peccato, che facevano i Giudei in volerlo uccidere, che la sua propria morte; che farà colui che tanto maggiore Carità, e gratia tiene, che Geremia?

Quanto fosse grande l'amor di Christo verso la Vergine.

Quivi parimente se gli rappresentarono i dolori, & il coltello, che doveva trapassare il cuore della sua benedetta Madre, quando lo vedeva patire in mezzo a due ladroni, sopra d'una Croce: il che senza fallo fù per esse una cosa di così gran dolore, quanto grande era l'amore, che le portava, il qual'era inestimabile, e dopò quello di Dio, era il maggiore.

Così queste quattro considerationi, e dolori erano come altre quattro braccia d' un'altra Croce interiore, nella quale quell' anima benedetta stava medesimamente dentro di quel santo corpo crocefissa. Di maniera che il Salvatore patì due Croci in quel giorno, una visibile, & un' altra invisibile: nell' una penava il corpo quà di fuora,

ra, e nell'altra molto più l'anima in quel di dentro. Quanto sia stato grande il dolore, che da queste quattro Considerationi ne risultava, non si può comprendere: ancor che per quell'inditio del sudore del sangue si può congetturare qualche cosa di quello che era.

Colui dunque, il quale tutte queste cause attentamente considererà, vedrà chiaramente, quanto siano stati grandi i dolori del Salvatore; il che è l'intento di questa prima maniera di contemplare la sua Passione. Mà questo non hà da essere il fine, ò il punto di questo essercizio: anzi deve l'huomo pigliarlo per mezzo degl'altri fini; cioè per intendere quindi, quanto lo amò, chi per lui tanto patì: & il gran beneficio che gli fece, chi per così caro prezzo lo comprò: e quanto è obbligato a fare per colui che tanto per esso fece: e sopra tutto questo, quanto deve abborrire, e dolersi del suo peccato, poiche egli fù la causa di questo sì lungo martirio. E per questi quattro fini hà da servire questo modo di contemplatione: della quale si tratta ne'capitoli seguenti.

Di quì si vede, che questa prima maniera di meditare per via di compassione, è come un mezzo, overo una scala per tutte le altre. E per questa causa fà moltissima San Bonaventura di questo modo, perche chiaramente si vede, che questo apre il cammino per tutto il restante.

E per questo dice il medesimo Santo, che medesimamente è di grandissimo giovamento il darsi qualche disciplina, che dia dolore, e non faccia danno; accioche per il sentimento di quel piccolo travaglio, s'innalzi più lo spirito à sentire un poco di quel molto, che quel delicatissimo Corpo per nostra causa patì.

Utilità che si cava dal disciplinarsi.

### IN CHE MODO RISPLENDE della Passione di Christo la gravezza del peccato.

La seconda cosa che habbiamo da considerare nella Passione del Salvatore, è la gravezza del nostro peccato, per dolerci d'esso, & abborirlo. Perilche è da sapere che (come dicono tutti i Santi) i nostri peccati furono causa, che il Figliuolo di Dio patisse tutto quel che patì. Perche è cosa chiara, che se non fosse stato il peccato d'Adamo, non era necessario ch'egli patisse. Non è cosa certa frà i Dottori, se il Figliuolo di Dio si fosse incarnato, caso che l'huomo non havesse peccato (poiche alcuni dicono di sì, & altri di nò) ma questo è certo, che se non fosse stato il peccato, non sarebbe morto. Laonde si vede, che i nostri peccati furon quelli, che lo flagellarono sì crudelmente, quelli che lo misero in quella carcere, quelli che lo posero in quella Croce.

Nè devi pensare, che per non esser tu solo quello, i cui peccati fecero questo, sii perciò degno di minor castigo, poiche le leggi della Giustitia dicono, che non merita minor pena colui, che ammazza un'innocente in compagnia di molti, che se l'ammazzasse solo. Adunque secondo questo, quanta ragione hai di abborrire i peccati, e dolerti d'essi, ricordandoti, che questi furono la causa, che veramente pose il Figliuol di Dio in così gran conflitto? Maggior causa è questa per fuggire i peccati e rammaricarsi d'essi, che tutte l'altre perdite, e mali, che recano seco: ancorche sia la gloria, che per essi si perde, e la pena che per loro si guadagna.

Così conforme à questa dottrina, quando starai meditando questa sacra Passione, e vedrai come gl'Ebrei prendono il Salvatore, e come l'accusano, lo schiaffeggiano, gli sputano, lo frustano, &c. Pensati certo, che in vero tu stai in compagnia di questi, e che tu insieme con essi intervieni à questa congiura.

Di maniera, che con verità puoi dire, che i miei peccati l'accusano, la tua libertà lo lega, i tuoi furti lo frustano, la tua arroganza gli dà le guanciate, la tua superbia l'incorona di spine, le tue pompe e vanità lo vestono di porpora,

Christo hà sicevuto tutte le pene dal peccato dell'huomo.

ra, i tuoi diletti gli danno da bere fiele & aceto, e finalmente, che la tua disubidienza gli conficcò le mani, & i piedi in quella Croce. Perche quel che tu meritavi per queste colpe, volse patire egli per le viscere della infinita sua Carità. Chiara cosa è, che mai i ministri di giustitia havrebbono havuto possanza di fare quello, che fecero, se i tuoi peccati non havessero dato loro forza di farlo.

Questa è una maniera molto utile di Meditare la Passione per tutti, e molto più per quelli, i quali cominciano à servire Dio, e si essercitano in emendare le colpe della vita passata con l'essercitio della penitenza.

*DELLA GRANDEZZA DEL beneficio della nostra redentione.*

TErzo, dobbiamo considerare nella sacra Passione la grandezza del beneficio, che il Salvator ci fece, in redimerci con questo mezzo. Ancorche sopra questo vi sarebbe molto che dire, nientedimeno per ora non farò altro, che addurre sommariamente tre cose principali, che si devono considerare in questo sommo beneficio: cioè, quel che il Salvatore per questo ci diede, per qual mezzo ce lo diede, e con che amore ce lo diede.

Quanto sia quello che per mezzo di questo beneficio ci fù concesso, non vi è lingua che lo possa esprimere. Mà si potrebbe intendere alcuna cosa d'esso per due vie. La prima è, considerando tutti i mali, ne' quali il Genere humano incorse per colpa del primo huomo: perche tutti questi mali furono sufficientemente annichilati per Christo; per cui ci furono dati tutti i beni contrarj à quelli: poiche è manifesto, ch'egli ci fù dato per universale riparo di tutti i mali del Mondo. Chi potrà numerare quanti siano i mali, ne' quali il Mondo incorse per colpa di quel primo parente: il medesimo potrà intendere, quanti siano stati i beni, che ci vennero per il secondo: i quali senza dubbio sono innumerabili.

Christo morendo, hà distrutto ogni male, che sopraßtava all' huomo per il peccato.

La seconda via è, considerando, non già tutti i mali, che causò Adamo, mà tutti i beni co' quali venne Christo: perche di tutti noi siamo fatti partecipi, mediante la communicatione del suo spirito: perche tutti quelli che partecipano dello spirito di Christo, medesimamente partecipano delle virtù, e meriti di Christo. Perilche disse l' Apostolo, che tutti quelli che haveranno ricevuto il Sacramento del Battesimo, saranno stati vestiti di Christo; per dare ad intendere, che tutti essi erano stati fatti partecipi di Christo, e si erano adornati delle sue virtù, e meriti: e che così vestiti di quella livrea, parevano, in lor essere, tali à gl'occhi del Padre, quale il medesimo figliuolo pareva dinanzi ad esso. Per questo con molta ragione adduce questo maraviglioso titolo l'Ecclesiastico nella sua Oratione, dicendo: *Habbi, Signore, misericordia del tuo Popolo d'Israel: il quale agguagliasti e facesti simile al tuo primogenito Figliuolo.* Che dignità, che gloria può esser maggior di questa? Però secondo questo, chi potrà esprimere, quante siano state le virtù, & i meriti di Christo, il medesimo potrà intendere, quanti siano stati i beni che ci sono venuti per esso: poiche di tutti noi siamo fatti partecipi per mezzo della sua Passione.

Eccl. 36.

Finalmente per esso ci fù dato il perdono de' peccati, la gratia, la gloria, la libertà, la pace, la salute, la Redentione, la santificatione, la giustitia, la satisfattione, i Sacramenti, i meriti, la dottrina, e tutto quel di più ch'egli haveva, e conveniva alla nostra salute. E per ragione di questa communicatione così stretta, si chiama nelle Scritture Padre, Sposo, e Capo universale della Chiesa: perche tutto quel che hà il Padre, appartiene al figliuolo: e tutto quel che hà lo Sposo, partecipa con la Sposa: e di tutto quel che possiede il capo, partecipano i membri.

Questi sono dunque i beni, che ci diede. Ma per qual mezzo ce gli diede? Manifesta cosa è, che per mezzo della santissima Incarnatione, e Passione: nella quale prese sopra di se tutti i nostri debiti, e miserie. Di maniera che per mezzo d'havere egli tolto in se tutti i nostri mali, ci fece partecipi di tutti i suoi beni. Molto più ci fece in questo beneficio, che nel passato: perche chiaro è, che più ammirabile cosa è in Dio patire male, che far bene: perche sicome non v'è cosa più conveniente à quella infinita bontà, che far bene; così non v'è cosa più strana, e lontana da quella infinita beatitudine, che patir male. Laonde si vede, che molto più

vede, che molto più gli dobbiamo per quello, che per noi patì, che per il molto che ci diede: e questo è gran beneficio molto più per la maniera del rimediare, che per il medesimo rimedio.

Ma quanto fù grande l'amore, co'l quale tutto questo ci diede; Questo è senza alcuna comparatione molto più: perche molto più fù quel che desiderò patire, che quello che patì: molto più quello che haverebbe patito, se fosse stato necessario. Tre hore stette penando nel legno della Croce per li nostri peccati: ma che è questo, per quel che bramava fare la grandezza della sua Carità? Se fosse stato bisogno di stare quivi penando fino al giorno del Giudicio, il troppo grande amore l'havrebbe fatto fare. Di maniera, che ancorche molto patisse, molto più è quello che amò, di quel che patì. E per questo se gli dobbiamo assai per l'assai che per noi fece, molto più gli dobbiamo per quello che desiderò di fare. Questa consideratione è molto utile per destarci a rendere gratie a chi tanto bene ci fece: & amare chi tanto maggiormente amò noi di quello che fece. Molte altre infinite cose vi sarebbe da dire sopra questo: ma ciò resterà per un'altro luogo; perche assai s'è detto di questa materia nella Meditatione de' beneficj.

L'amor di Christo verso l'huomo fù così grande, che desiderò molto di patire.

### DELLA GRANDEZZA *della Divina bontà, che risplende nella Sacra Passione.*

QUarto, dobbiamo considerare la grandezza della Divina bontà, e misericordia, che in questa opera di Dio, più che in alcun'altra risplende. Perilche devi considerare profondamente quattro cose, che in tutta l'historia di questa sacra Passione, & in ciascuna parte d'essa doverebbono esser considerate: e son queste. Chi è colui che patisce, che cosa patisce, per chi patisce, e per qual causa patisce. Che se ti trattieni un poco in ciascuna di queste cose, e consideri prima l'altezza di colui che patisce, che è Dio; e di tal maniera ti fermi in questo pensiero, che tu venga a restare maravigliato di cosa così alta, e così ammirabile; e dipoi venghi a cadere di quì nella profondità, e grandezza de' dolori, e de' vituperj che volse patire; e questo non per Angeli, nè per Arcangeli, ma per gl'huomini; cioè, per creature vilissime, & abbominevoli, e simili nelle opere loro al medesimo Demonio: se in ciascuna di queste cose tu ti fermi, e paragoni l'una con l'altra, veramente resterai attonito di vedere, fin dove s'abbassò una così gran Maestà, per una così vile, e così bassa creatura; & allora potrai gridare co'l Profeta: *Signore, io udii le tue parole, e temei: considerai le tue opere, e restai spaventato*. Ma se dopò tutto questo consideri la causa di così grande abbattimento, e venghi ad intendere, come quello non fù, nè per interesse suo, nè per meriti nostri; ma solo per le viscere della sua misericordia, & amore; per le quali gli piacque di venire dal Cielo; considerato ben questo, ti inalzerai a così grande ammiratione, & amore, che verrai a restare attonito con Mosè nel monte, quando vide la figura di questo misterio, e cominciò a chiamare a gran voci l'immensità della Divina misericordia, che quivi se gli fece manifesta. Questo era quel svenimento che sentiva la Sposa nella Cantica, quando diceva: *Sostenetemi con fiori, e circondatemi di pomi, che sono inferma d'amore*. Sopra le quali parole dice S. Bernardo: L'anima innamorata vede quivi il Rè Salomone con la corona con la quale l'incoronò sua madre: vede l'unico Figliuolo del Padre, portare la Croce in spalla: vede frustato, e coronato di spine il Signore della Maestà: vede l'autore della vita, e della gloria, confitto con chiodi, trafitto con la lancia, e pieno di ferite; lo vede finalmente porre quella sua vita santissima per li suoi nemici: vede tutto questo, e vedendolo, resta essa trapassata con un coltello d'amore: e per questo dice: *Sostenetemi con fiori, e circondatemi di pomi, che sono inferma d'Amore*.

Abac. 3.

Cant. 2.

Cant. 2.

## DELL'ECCELLENZA DELLE virtù, che risplendono nella Passione di Christo.

Tutta la perfettione del Christiano consiste nell'imitar le virtù di Christo.

QUinto, dobbiamo considerare nella Passione del Salvatore, la quantità delle virtù, che in essa risplendono, per farci animo ad imitarlo in qualche cosa di quel, che quivi ci si rappresenta. Questa è una delle più alte maniere, che vi siano da contemplare nella sacra Passione. Chiara cosa è, che tutta la perfettione della vita Christiana consiste nella imitatione delle virtù di Christo: alle quale ci invita l'Apostolo S. Pietro dicendo: *Christo patì per noi, dandoci essempio, che seguitiamo le sue pedate: il quale non malediceva, quando lo maledivano; nè minacciava, quando lo tormentavano; ma sempre humilmente si sottometteva a quelli, che ingiustamente lo giudicavano.*

1. Piet. 2.

Or come è certo, che tutte le virtù risplendevano tanto altamente in tutta la vita di Christo, così molto più perfettamente risplendevano nella sua sacra Passione. E per questo conviene quì primieramente mirare la bellezza delle sue virtù, le quali risplendono più frà quei dolori, che i fiori frà le spine.

Mentre Christo patì, non fu virtù ch' egli non mettesse in opera.

Considera prima quella così profonda humiltà, con la quale l'altissimo, e sovrano Figliuolo di Dio venne ad essere disprezzato, e tenuto da meno, che Barabba, e volse essere Crocefisso in un legno in mezzo di due Ladroni, come Capitano, e Prencipe di malfattori. Considera medesimamente tante ingiurie, e dolori: Quella così gran fortezza, con la quale s'offerse tanto volontariamente all'essercito dei suoi nemici, & a' maggiori travagli, e tormenti che giamai si ricevessero. Quella perseveranza tanto grande, che arrivò dall'uno estremo all'altro, fino all'ascendere sù la Croce, e discendere all'Inferno, e dar fine al negotio della nostra salute.

Considera quella Carità, che avanzò ogni sentimento, la quale sola volse offerirsi in sacrificio per gli peccati del Mondo, e morire per dar vita non solo a' suoi amici, ma ancora a i suoi nemici, & a quelli stessi che spargevano il suo sangue. Quella misericordia tanto copiosa, che si estese a pigliare sopra di sè tutte le miserie, e tutti i debiti del Mondo, & a pagarli, come se fossero stati suoi proprj. Quella ubbidienza al Padre tanto perfetta, che lo condusse fino alla morte di Croce; dove inchinando il capo, gl'offerse la sua anima santissima; dando ad intendere, che già era fornita l'opera della sua ubbidienza.

Considera ancor quella mansuetudine tanto grande, che mostrò in tutti gl'atti della sua Passione, lasciandosi condurre come una pecora al macello, e come un'Agnello, che non bela innanzi a colui, che gli tosa la lana. Poni mente a quel silentio maraviglioso in mezzo a tante false accuse, e testimonj, che fù bastante a far stupire l'istesso Giudice, che lo condannava.

Non si può vedere il maggior disprezzo del Mondo, quanto il mirar Christo Crocefisso.

Se oltre a ciò tu brami vedere un perfettissimo disprezzo del Mondo, e di tutti gl'honori, ricchezze, e piaceri che sono in esso, volta gl'occhi al Signore, posto in quella Croce, tanto disonorato, tormentato, e nudo, che non hà altro letto, che una Croce; nè altro guanciale, che una corona di spine; nè altro in tavola, che fiele, & aceto; nè altri consolatori, che quei crudeli schernitori, i quali scotendo la testa, gli dicevano: *Or và tu che distruggi il Tempio di Dio, & in tre giorni lo torni a riedificare di nuovo*. Onde la povertà Euangelica, l'astinenza, e l'asprezza della vita, in niuna cosa più risplendono, che nella Croce; e così tutte l'altre virtù.

Matt. 27.

Qual fosse la veste, & il letto dove Christo celebrò le nozze del matrimonio con la Chiesa.

Mà frà tutte queste principalmente si scorgono l'humiltà, e la patienza; perche questa (dicono i Santi) fù la veste delle nozze, & il manto da festa di cui il Figliuolo di Dio si vestì, quando venne a toccare la mano alla Chiesa, e maritarsi con essa; volendo dire con questa metafora, che se bene Christo risplendente con la livrea di tutte le virtù, quando venne a celebrare il matrimonio con la Chiesa nel letto della Croce; nondimeno più principalmente risplendette ivi con la porpora della patienza; perche mediante l'atto di questa virtù, ch'è il patire, bevè il Calice della Passione, per il cui valore, e merito la Chiesa fù ricomperata, abbellita, e sposata con Christo.

Appresso di ciò, dobbiamo in queste, & in altre simili virtù fissar gl'occhi, quan-

quando contemplaremo la sacra Passione, per imitare qualche cosa di quello che quivi si fece non solo per nostro rimedio, ma ancora per nostro essempio. Perche la maggior gloria di quante in questo Mondo può acquistare un Christiano, è appressarsi ad havere simiglianza con Christo: non come la desiderò havere Lucifero, ma come ci comandò il medesimo Christo, che l'havessimo, quando disse: *Vi hò dato essempio, acciò che siccome io feci, così voi debbiate fare.*

Gio. 13.

*DELLA CONVENIENZA DEL misterio della nostra Redentione.*

SEsto, dobbiamo contemplare nella sacra Passione, la convenienza del misterio, cioè, quanto conviente mezzo sia stato quello, che Dio elesse per operare la redentione dell'huomo, e sovenire alle sue miserie. Questo modo di contemplare serve per illuminare l'intelletto, e conformarlo più nella Fede di questo misterio; e per inalzare il cuore dell'huomo a una grande ammiratione della bontà, e sapienza di Dio, la quale un così ammirabile, e conveniente mezzo elesse per sanare la nostra miseria, e soccorrere alle nostre necessità. Questa è una materia tanto copiosa per meditare, che veramente ancorche un'huomo stesse pensando in essa fin'alla fine del Mondo, sempre troverebbe nuove convenienze, e nuove cause, per le quali più, e più s'alzarebbe il suo spirito all'ammiratione di questa superna sapienza, e providenza di Dio. Mà perche crescerebbe molto questo volume, se di questa materia s'havesse da trattare intieramente, contentarommi al presente di manifestar quì solamente il filo, e fondamento di questa consideratione; accioche di quì l'anima divota, e religiosa s'apra la strada al restante.

Non si può trovar materia più copiosa di meditare quanto la Passion di Christo.

Però per meglio dare ad intendere questo, si deve sapere, che per vedere la proportione, e convenienza che hà un mezzo co'l suo fine, e dibisogno far comparatione del mezzo co'l fine, e quanto maggiore ajuto si troverà dalla parte del mezzo per conseguire il fine, tanto è il mezzo più conveniente per esso. Poniamo un'essempio. Se vogliamo essaminare, e vedere se una medicina è conveniente per una infermità, guardiamo gl'accidenti dell'infermità, e la proprietà, e virtù della medicina, e veduta la proportione, ch'è dall'una all'altra giudichiamo, se conviene, ò non conviene a essa. Così secondo questo, e già cosa manifesta, che la Passione, & il sangue di Christo è una generale medicina di tutte le miserie, e necessità dell'huomo; però se vogliamo vedere la convenienza di questa medicina, dobbiamo fare una grandissima comparatione della medicina coll'infermità, e se sapremo ben ruminare l'una, e l'altra; troveremo certissimamente, che viene tanto al proposito questa medicina contra questa infermità, e contra tutti i rami, & accidenti d'essa, come se per ciascuno solamente fosse istituita: la quale senza dubbio è cosa, che pone colui, che attentamente la considera, in grande stupore, & ammiratione.

Christo appassionato è medicina universale di tutte le miserie humane.

Ma dimmi; per pagare il debito del genere humano, che sodisfattione si poteva offerire più sufficiente, che quel sangue pretioso, il qual sparse il Figliuolo di Dio nella Croce? Per medicare le piaghe della nostra superbia, dell'avaritia, dell'ingratitudine, delle delitie, e dell'amor proprio, con tutti gl'altri mali, che da esso procedono, che cosa era più conveniente, che Dio in una Croce? Per darci maggior cognitione della Divina bontà, e misericordia, per accenderci più nell'amor di Dio, e per dar più forza alla nostra confidanza, e svegliare più la nostra dimenticanza, e sconoscimento, che cosa era più conveniente, che Dio in Croce? Dimmi, per arricchire l'huomo con meriti, e per levarlo a maggior honore, per accendere più il suo spirito in divotione, per consolarlo nelle sue tribolationi, per soccorrerlo nelle sue tentationi; per ajutarlo nei suoi travagli per dargli animo a cose grandi, e finalmente per tutti gl'essempj di virtù, che cosa è più conveniente, che Gesù Christo nella Croce? E per comprenderlo tutto in una parola, se la vita Euangelica ben considerata, non è altra cosa, se non Croce, che cosa è più conveniente per incamminare una sorte di vita, ch'è tutta Croce, se non un'altra Croce.

Per sodisfare al debito del peccato non si trova prezzo più sufficiente del sangue di Christo.

E se desideri vedere ancor più chiaramente questa convenienza, considera attentamente, che cosa sia vita Christiana (la qual'è il fine di tutti i travagli di Christo) & essa ti dichiarerà molto intieramen-

mente la convenienza che hà questo mezzo con questo fine. Vita Christiana (pigliandola in tutta la sua perfettione) è, non quella che vivono ora i Christiani, e che s'usa nel Mondo; ma quella che visse Christo, e vissero i suoi Dicepoli: i di cui travagli furono così grandi, che uno d'essi dice così: *Siamo fatti un spettacolo a Dio, & agl'Angeli, & a gl'huomini: perche così grandi sono i nostri travagli: e siamo tanto accusati, e perseguitati dal Mondo, che come fiere, che si dia loro la caccia, così ci stanno mirando, non solamente gl'huomini, e gl'Angeli; ma fino medesimo il Dio.* E più innanzi dice: *Fin a quest'hora presente patiamo fame, e sete, e povertà, e guanciate; e senza havere una caverna da ritirarci andiamo di luogo in luogo, guadagnando il cibo con le nostre mani. Ci maledicono, e noi benediciamo: ci perseguitano, e noi gli sopportiamo: bestemmiano contra di noi, e noi facciamo oratione. Finalmente siamo trattati di tal maniera, e stimati dal Mondo, come un poco di sterco, e come la polvere che stà sotto i piedi, e come alcuni huomini scelerati; di modo che con niuna cosa pensa il Mondo più aggradire a Dio, che con la nostra morte, e condannatione.*

Qual sia propriamente e che si possi chiamar vita Christiana.

1. Cor. 4.

Questa è, fratel mio, la vita Christiana: e vita Christiana è ancora quella che vissero i Profeti, i Martiri, i Confessori, e quelli auventurati Monaci dell'Eremo, e finalmente tutti i Santi; la quale descrive l'Apostolo con queste parole: *I Santi furono scherniti, flagellati, presi, incarcerati, e lapidati, saettati, o morti di coltello. Andarono per questo Mondo vestiti di pelle di pecore, e di capre; in necessità, in angustie, afflitti, de' quali il Mondo non era degno. Vivevano ne gli Eremi, e ne' luoghi appartati, e solitarj, havendo per casa le grotte, e l'aperture della terra.* Questa è la perfettione della vita Christiana, che c'insegna l'Euangelio, e che venne Christo a introdurre nel Mondo. La quale ben considerata è una perpetua Croce, e morte di tutto l'huomo: accioche dopò così morto, & annichilato, sia habile, e disposto per esser trasformato in Dio. Perche sì come non può trovarsi generation senza corruttione (perche prima hà da perire quello ch'era, accioche si faccia quello che non era) così non si può fare questa spiritual regeneratione, e trasformatione dell'huomo in Dio, se prima non muore l'huomo vecchio; accioche così si possa trasformare in Dio: per il che ne viene, che tutta la vita Euangelica non è altra cosa (come dicemmo) che morte, e Croce. Però secondo questo, che cosa è più conveniente per incaminare una maniera di vita che tutta è Croce, se non un'altra Croce? Se niuna cosa è più efficace per generare un fuoco, che un'altro fuoco, nè un simile che un'altro simile; che cosa sarà più proportionata per generare una Croce, che un'altra Croce? Veramente così è, e così niuna cosa diede, nè dà più forza hoggidì a tutti i Santi per patire tanti travagli, e tante ingiustitie, & ingiurie; e la povertà, e le soggettioni, le discipline, la fame, la sete, il freddo, la nudezza, e finalmente tutte le calamità, e miserie del Mondo, e tutta l'asprezza della vita dell'Euangelio, che porre gl'occhi nella Croce. Da questa sola uscirono i Martiri, quivi impararono gl'Apostoli; questa è quella, che ammaestrò, e diede forza alle Vergini, a' Confessori, a' Monaci, e finalmente a tutti i Santi; e questa è quella, che gl'accompagnò, e consolò in tutti i lor travagli.

Heb. 11.

Adunque poiche l'anima divota trova tante maniere di frutti in questo albero di vita, in tutte le sorti di tempi, e necessità, non può lasciar di maravigliarsi della sapienza di quel supremo maestro, il quale tanto eccellente mezzo trovò per il nostro rimedio; e di riconoscere la bontà di quel così pietoso Padre, che potendo rimediare all'huomo solo con la sua volontà, si volse sottoporre a tanti, e così gran travagli, e disonori, accioche l'huomo restasse per questa via più honorato, e beneficato, che per alcun'altra. Queste sono le sei principali maniere di meditare la sacra Passione. E l'ordine che communemente si potrà tenere in esse, è cominciare dalla prima (ch'è come fondamento dell'altre) e da essa possiamo salire subito all'altre, secondo il medesimo stile della Meditatione; conforme ci aprirà la via alla gratia dello Spirito santo, ch'è il principale maestro di questo essercitio. Perche (come di sopra dichiarassimo) considerata la grandezza de' dolori che il Salvatore patì, subito possiamo ascendere a considerare, quanta sia la gravezza de' nostri peccati, che lo fecero patire tutto questo: e quanta ancora la grandezza di que-

Quanto l'anima sia tenuta a riconoscer la bontà di Dio per tanti beneficii.

sto beneficio, poiche per nostro amore volse Dio patire così streni dolori; e medesimamente, quanta sia l'altezza di quella Divina bontà, e misericordia, che per nostro amore si abbassò al profondo di tante viltà, e miserie; e sopra tutto questo, quanti siano stati gl' essempj di virtù, che ivi ci furon dati, cioè di penitenza, d'ubbidienza, di carità, d'humiltà, di mansuetudine, e di fortezza, con tutto quel di più che fin quì s'è veduto. Et ancorche per tutte queste considerationi siano usciti passi convenienti dalla prima, non si richiede, che ogni volta che l' huomo si pone a meditare questo mistero, faccia questa uscita: (perche non basterebbe il tempo per questo;) ma contentisi di quel boccone, nel quale troverà più sapore: perche in questo essercitio (come già dicemmo) non s'hà da haver rispetto al molto che si pensa, ò che si fà Oratione; ma alla molta divotione, con la quale questo viene a farsi.

TRAT-

# TRATTATO SECONDO DELL'ORATIONE, E MEDITATIONE.

## Nel quale si ragiona della Divotione, e delle cose, che ajutano, ò impediscono l'acquistarla.

### CHE COSA SIA Divotione. Cap. I.

Due impedimenti che sviano l'huomo dall'Oratione.

DUe impedimenti principali dicemmo di sopra, che trovano quelli: che si davano all' essercitio dell' Oratione interiore. L'uno era, mancamento di materia, in che poter occupare i loro pensieri al tempo dell'Oratione: e l' altro mancamento di Divotione, e guerra di pensieri, i quali ivi più, che in altra parte, sogliono molestare quelli, che fanno Oratione.

Per rimedio del primo di questi due impedimenti serve tutto quello, che si è detto fin' ora nel Primo Trattato, nel quale si posero le sue Meditationi, e dichiarationi per tutti i giorni della Settimana; e si notarono quelle cinque Parti dell'Oratione, delle quali di sopra trattammo; accioche frà tanta varietà di cose non mancasse materia da Meditare.

Ora per rimedio del secondo impedimento (ch'è mancamento di Divotione) servirà questo secondo Trattato; nel quale ragioneremo delle cose, che ajutano la Divotione, e di quelle, che la impediscono.

E per le tentationi più communi delle persone divote, daremo medesimamente alcuni auvisi necessarj; accioche non errino in questo cammino.

Ma perche tutto questo è opera di gratia, e negotio dello Spirito santo, non pretendiamo di far quivi regola generale, nè di legarli i piedi; accioche non possa andare per un'altro cammino, come li tornerà meglio; nè meno presumiamo di comprendere tutto quel, che per questo negotio si richiede; ma solamente dare alcuni auvisi a quelli, che di nuovo cominciano, e porli nel cammino; acciò che dapoi entrati tutti in esso, la esperienza del negotio, e l'assistenza dello Spirito santo, gli sieno migliori maestri di questa dottrina.

Però poiche habbiamo da trattar delle cose, che quivi ajutano, & impediscono la Divotione, sarà dunque necessario dichiarar prima, che cosa sia Divotione; accioche intesa la grandezza del bene, che pretendiamo dichiarare, si moviamo più a i travagli, & i mezzi per li quali tal bene s'acquista.

Diremo dunque, che la Divotione è cosa assai differente da quello, che molti presumono di sapere. Percioche molti pensano, che Divotione sia una tenerezza di cuore, la qual sentono alcuna volta quelli, che fanno Oratione; ò alcune consolationi, e gusti sensibili delle cose spirituali, il che (se parliamo secondo la proprietà delle cose) non è la Divotione; della quale ora si tratta. Percioche questa tenerezza, e consolatione sensibile, molte volte l'hanno gl'huomini carnali, e sensibili: alle volte le perso-

ne, che stanno in peccato mortale: e per il contrario molte volte i Santi huomini non sentono nulla di questo nelle loro Orationi; e non è ragione che diciamo, che a questi tali ora manchi la divotione; nè meno che gl'altri l'habbiano, essendo quel che sono.

Per questa causa, dice S. Tomaso, che divotione propriamente non è tenerezza di cuore, nè consolatione spirituale; ma una prontezza di spirito al ben operare, & adempire i commandamenti di Dio, e quelle cose, che sono per suo servigio. Però considerata la significatione del vocabolo, Huomo divoto è quello, che stà preparato, e pronto per il servigio del nostro Signore; e per consequenza, divotione sarà quella prontitudine, con cui l'huomo stà apparecchiato per fare la sua santa volontà.

Che cosa sia divotione secondo S. Tomaso.

Appresso di questo, divotione chiamiamo quel bene, che accompagna sempre la buona, e santa Oratione: e quello, che sempre l'accompagna, e questa prontezza d'animo per tutto il bene: la quale molte volte si trova senza quella consolatione, e tenerezza di cuore. Onde si come il viandante dopò che hà preso alquanto di riposo, e di cibo, sente in se un nuovo vigore, e forza per camminare (ancorche non ricevesse gusto in quel, che mangiò) così l'anima, essendo l'Oratione suo proprio cibo spirituale, sente nascere in se, per virtù d'essa, un vigore, che le dà forza, e fiato per poter camminare nella via di Dio; ancorche alcune volte non senta gusto spirituale in essa.

Questo affetto d'Oratione ci rappresentò il Salvatore in quell'Oratione dell'horto, dalla quale si levò la terza volta con così grande animo, e forza per andare a incontrare i suoi nemici, che con una sola parola gli fece cadere in terra; ancorche in tale Oratione non havesse gusto, nè allegrezza spirituale: anzi per il contrario agonia, e tristezza così grande, che gli fece sudare goccie di Sangue. E questo volse egli che fosse così, non perche la sua gratia, e fortezza crescesse, nè mancasse per l'Oratione (poiche egli era pieno di tutte le gratie) ma per rappresentarci nella sua persona la virtù, & efficacia dell'Oratione; la quale, se bene non giunge sempre a quella tenerezza, e consolatione di cuore, almeno acquista quella vigorosa prontezza, e forza per sofferire ogni travaglio: E se non ottiene da Dio, che ci levi il peso delle tribolationi, almeno impetra, che ci dia fortezza per poterlo portare.

Virtù dell'Oratione, dimostrata da Christo.

Ma quì è da notare, che da questa divotione, e prontezza al bene, molte volte ne nasce quella consolatione spirituale, che i semplici chiamano divotione; e per il contrario, questa medesima consolatione accresce la vera divotione, ch'è quella prontezza di spirito (come dicemmo) per il ben oprare, servendo come buona figliuola alla sua madre: e facendo l'huomo tanto più pronto nelle cose di Dio, quanto è più allegro, e consolato dentro se stesso. Di maniera che s'ajutano frà di loro una con l'altra queste due cose, come madre, e figliuola; figliuola, e madre. Il che molte volte accade nelle cose spirituali: come appare in queste due virtù, Fede, e Carità: Perche la Fede è radice, e principio della Carità; e la Carità è forma, & anima della Fede.

Così questa consideratione sopradetta accresce la divotione, e penitenza per il bene; e lo mostrò chiaramente il Profeta Davidde, quando disse: *Io, ò Signore, son corso per il cammino de' tuoi comandamenti, quando dilatasti il cuor mio*. Questa dilatatione procede dall'allegrezza spirituale (perche è proprio dell'allegrezza dilatare il cuore; come all'incontro della tristezza il ristringerlo) e questa allegrezza lo faceva andare (dice egli) non a passo, ma correndo con leggierezza per il cammino di questa santa Legge, ch'è proprio della divotione.

Sal. 118.

Questa è la causa, per la quale i servi di Dio possono con molta ragione desiderare, e dimandare al Signore quest'allegrezza, e consolatione spirituale (come più innanzi si dirà) non per il gusto, e contento, ch'è in essa (perche questo sarebbe più amor proprio, che amor di Dio) ma per questo profitto, che ci guida al bene operare, Perche veramente è chiara quella sentenza, che dice: *Il diletto fornisce l'opera*.

QUAN-

## QUANTO SIA GRAN bene la divotione.

Effetti che fà la divotione.

CConsiderando attentamente quanto di sopra si è detto, conosceremo chiaramente, come la divotione è un sommo bene: percioche ella è una virtù, che risveglia tutte l'altre virtù; è fà l'huomo leggiero, & agile ad ogni sorte di buone operationi.

Et oltre a questo, è molto lodata questa virtù, perche sempre và in compagnia d'altre eccellenti virtù, le quali tengono con essa grande amicitia, e parentela: Perche tutte tendono a una medesima cosa; cioè, Divotione, Oratione, Contemplatione, Essercitio dell'amor di Dio, Consolatione spirituale, e studio di quella Divina Sapienza, ch'è una amorosa cognitione di Dio) che tante volte è lodata nelle Scritture Sacre. Tutte queste virtù, quantunque nelle scuole vadino separate, nell'essercitio nondimeno vanno insieme: perche per la maggior parte dove stà la perfetta Oratione, ivi stà la Divotione, la Contemplatione, la Consolatione, e l'amore attuale di Dio, con tutto il restante: perche è tanto grande la similitudine, ch'è trà queste virtù, che facilmente fanno transito, e passaggio dall'una all'altra, dove si ritrovano: & oncorche queste virtù siano di natura distinte; nondimeno nell'essercitio (come già dissi) pratticano sempre insieme. E così vediamo, che quando i servi di Dio si ritirano a questo essercitio, prima cominciano dalla Meditatione, e di quì procedono all'Oratione, e di poi alla Contemplatione, e con questo vanno, e caminano a tutte l'altre.

Virtù, che intervengono unitamente nell'essercitio della divotione.

Però essendo questo così, tratteremo di quei mezzi, co'quali s'acquista la Divotione, & insieme de'mezzi co'quali s'acquista la perfetta Oratione, la Contemplatione, le consolationi dello Spirito santo, l'amore di Dio, la Sapienza del Cielo, e quella Beatissima unione del nostro spirito con Dio, ch'è il fine di tutta la vita spirituale: e finalmente questo è un trattare de'mezzi, co'quali s'acquista il medesimo Dio in questa vita: ch'è quel tesoro dell'Evangelio, e quella pretiosa Margarita, per la quale il savio mercante vendè tutto il suo per haverla in suo potere.

Qual sia il fine della vita spirituale.

Onde vediamo, che questa è un'alta, e nobilissima Teologia, poiche c'insegna il camino di pervenire al sommo bene, e ci prepara a passo per passo una scala per salire ad acquistare il frutto della maggior felicità, che in questa vita si può acquistare.

## QUANTO SIA DIFFICILE acquistar la vera Divotione.

ESsendo dunque questo bene così grande, non si maravigli alcuno, che sia parimente difficile; poiche non v'è nel Mondo cosa, che ordinariamente non habbia tanto di difficoltà, quanto hà di grandezza. Il che si vede quì chiaramente; perche senza dubbio non è cosa facile inalzare una cosa così debole, com'è la nostra imaginatione: la quale si richiede per la perfetta Oratione, e Divotione. Conforme a questo, dice l'Abbate Agatone, che frà i travagli della vita Religiosa, non v'è maggiore di quello dell'Oratione.

Però che vediamo per esperienza, molti essercitarsi, e perseverare in altri buoni essercizj, come sono digiuni, vigilie, discipline, & elemosine; i quali non possono sopportare la fabrica delle continue Orationi. Del che ci habbiamo molto da maravigliare, considerando, che per questa santa opera habbiamo lo Spirito santo per maestro, gl'Angeli per ministri, i Santi per compagni, e le Scritture co i Sacramenti per stimoli, e svegliatori di questo bene. Questa difficoltà nasce da tre radici.

La prima dalla corruttione della natura, la quale restò per il peccato tanto mal concia, che l'huomo non hà quella signoria sopra le potenze dell'anima sua, che teneva prima. E così l'imaginatione (ch'è una d'esse) fà quel che vuole, e se ne và dove gli piace, e sparisce molte volte (come un schiavo fuggitivo) di casa senza che se ne accorgiamo. Il che non tutte le volte è vitio della persona, ma della medesima natura, la quale restò così maltrattata per il peccato.

Donde avvenga, che sia così difficile l'orare con divotione.

La seconda nasce dal mal costume, che alcuni hanno tenuto in dare licenza alla loro imaginatione per discorrere in tutte le sorti de'pensieri; da dove ne deriva, che dopò questo mal'habito appena la posson legare a un solo

oggetto, come a un contrapeso, stando ella habituata ad andare sciolta, e libera per tutti i confini del Mondo. Quanti sono, che desiderano haver Divotione quando pensano alla Passione del Salvatore, & in altri buoni pensieri: ma come cominciano a pensare in questo, si sparge loro il cuore in mille parti: e non possono tenere gl'occhi fissi nel bianco del Crocefisso per indrizzarvi le saette del loro amore? Sapete perche causa questo gl'avviene? perche han fatto un mal'habito in lasciare andare il cuore dove più gl'è piacciuto: però dipoi quando lo vogliono ripigliare, non possono, perche già è usato d'andare sciolto, e libero a suo piacere. E dibisogno dunque, che colui, il quale da dovero si vuol dare all'Oratione, chiuda le porte dell'anima sua a tutte le sorti di pensieri vani, & inutili: & a poco a poco si faccia un'habito, ritirandosi dalle cose esteriori alle interiori, e dalle basse alle supreme.

In questa maniera si viene a quietare l'anima nostra, benche non subito, nè così presto. Ma non per questo habbiamo da perdersi, perche è forza, che si come l'anima è habituata molto tempo prima in questo sviamento; così medesimamente vi bisogni molto tempo per dishabituarla, e farle perdere le sue male usanze: e tanto più presto si farà questo, quanto più diligente sarà l'huomo in pensar cose buone, e chiudere i sentimenti a tutto quello, che disconviene a questo camino.

La terza difficoltà nasce dalla malitia de' Demonj, i quali con l'invidia, che hanno della nostra salute, procurano di molestare in quell'hora, più che in altro tempo, coloro che stanno in Oratione, per privarli del frutto inestimabile che cavano da essa; si come lo dice Origene con queste parole: I Demonj così come procurano di disturbare l'altre opere buone, così ancora procurano d'impedire l'Oratione; accioche colui, che fà Oratione, non si trovi tale, che possa alzare le mani pure a Dio senz'ira nelle sue Orationi. Che se alcuno si troverà tanto ben libero, che venga ad alzarle senza ira; appena le potrà alzar senza contrasto, e senza guerra di pensieri vani, e superflui. Per la qual cosa senza dubbio è grande la guerra, e battaglia dell'Oratione, se quì habbiamo da procurare, che l'anima nostra sia monda da ogni sorte di pensieri vani, & attenta, e fissa in Dio solo, con stabilità, e fermezza di cuore. Fin quì sono parole di Origene: le quali dichiarano benissimo la difficoltà di questo negotio.

*Il Demonio invidioso della salute dell'huomo.*

Mà contra tutte queste difficoltà si contrapone la Divina gratia, ch'è più potente, che tutte le cose; alla quale serviranno tutti gl'avvisi, che al presente daremo; mediante i quali si farà co'l favor del grande Iddio di difficile, facile, e poi con l'uso soave.

*Virtù potente della gratia Divina.*

Per il che niuno si deve maravigliare, che quì si dimandino molte cose per conseguire questo fine, perche oltra le difficoltà sopradette, si hà da considerare, che quì trattiamo della perfetta Oratione, mediante la quale s'acquista l'unione di Dio, e per questo non si può chiamar troppo, quello che si dimanda per una cosa così alta, che fa l'huomo un spirito con Dio. Perche se tante cose bisognano per fare di un poco di rame oro (come dice l'arte dell'Alchimia) quanto maggiormente ne bisogneranno per trasformar l'huomo in Dio, e d'humano farlo Divino?

Oltre a questo, se la contemplatione delle cose Divine ci eccita all'amore di Dio, che è il fine di tutta la vita Christiana; alla quale servono tutti i comandamenti della legge, e de i Profeti, come medicina alla salute; e tutto questo và in compagnia della perfetta Oratione, e Divotione (come si trattò di sopra) non si maravigli alcuno, se poniamo quì tutta questa moltitudine di comandamenti per questo proposito, poiche tutti essi sono mezzi, che da lontano, ò da presso servono per questo fine.

### *DELLE COSE CHE AIUTANO per acquistare la vera Divotione; e prima del desiderio grande d'essa. Cap. II.*

HAbbiamo già detto di sopra, ciò che intendiamo, che sia divotione (la quale non è una virtù sola, ma tutte quelle che dicemo, che vanno in compagnia d'essa) ora diremo de' mezzi, co' quali s'acquista.

La prima cosa che ajuta per ottener questo così gran bene, è un grande, & acceso desio d'acquistarlo, secondo che espres-

espressamente dice il Savio con queste parole: *Il principio d'acquistare la Sapienza, è il vero, svisterato desiderio di essa*. E poco prima parlando di questo medesimo desio, e pensiero, dice in questa maniera: *Egli è manifesto, che mai non si marcisce il fiore della Sapienza, e lasciasi vedere facilmente da quelli che l'amano, e trovar da quelli che la cercano.*

Sap. 6.

*Anzi essa medesima si fà avanti, e previene quelli, che da dovero la desiano, per mostrarsele prima: e quello che la mattina per tempo è sollecito in cercarla, non farà molta fatica, percioche la troverà a sedere nella sua porta.*

*Percioche si prende cura d'andar per tutte le parti cercando quelli, che sono meritevoli di lei; a' quali essa si mostra con allegro viso nel cammino: e con ogni cura, e providenza gli và incontro a riceverli.* Fin quì sono parole del Savio: per le quali poi viene più a basso a concludere quello che di sopra si è detto, cioè che il primo principio per acquistare la Sapienza, è il vero, e svisterato desiderio d'essa.

Così auvenne a questo medesimo Savio, il quale non parlando a lume di paglia, mà ammaestrato molto prima per l'assistenza dello Spirito santo, e per l'esperienza del negotio, disse più a basso: *Desiderai, e mi fù dato sentimento; chiamai, e venne in me lo spirito della Sapienza*. Vedi dunque, come il desiderio fù il primo principio di questo bene.

Sap. 7.

Tutta la Divina Scrittura si accorda con questo medesimo parere. Quante volte leggiamo nella legge, e ne' Profeti, che trovaremo Iddio, quando lo cercaremo, se lo cercheremo con tutto il nostro cuore? Non si legge anco ne' libri della Sapienza: *Colui che la mattina per tempo mi cercherà, mi troverà? Se cercherai* (dice Salomone) *la Sapienza con la diligenza, con la quale gl'huomini cercano i danari, e co'l desiderio, con che cava la terra colui, che cerca alcun tesoro, tieni per certo, che la troverai*. Mà che bisogna andar cercando più autorità, poiche habbiamo quella promessa così grande del Salvatore, che dice: *Dimandate, e riceverete; cercate, e troverete, chiamate, e vi risponderanno? Percioche tutto quello, che voi dimandate, voi lo riceverete; e colui, che cercherà, troverà; e colui, che chiamerà, gli sarà risposto.*

Prov. 8.

Prov. 2.

Mat. 7.

La ragione, per cui tanto vale questo desiderio per trovare Iddio, è perche (come dicono i Filosofi) in tutte le cose, mà specialmente nelle opere morali, l'amor del fine è la prima causa, che move tutte l'altre opere; di tal maniera, che quanto è maggior l'amore, & il desiderio del fine, tanto è maggiore il pensiero, e la diligenza, che si pone per ottenerlo. Dimmi, qual fù la causa, che fece entrare Alessandro Magno in così gran travagli, e pericoli, e porsi in tante battaglie; se non l'amor grande, ch'egli hebbe dell'Imperio del Mondo? Chi fece al Patriarca Giacobbe non sentire così dura servitù, se non l'amor grande, ch'egli portò alle bellezze di Rachel? Chi fà al contadino, & al marinaro, & al soldato, porsi a tante sorti di travagli, e pericoli, se non l'amore dell'interesse proprio? E se tanto può l'amore di cose così basse, che farà l'amore di questo sommo bene; se veramente s'amasse, e conoscesse? Ora non t'invitiamo quì, fratello, con le bellezze fragili della Sposa Rachel, che muore di parto; nè con la caduca gloria del Mondo, che finisce con la vita; non con le opere fuggitive, che se le porta il vento; non co' vani piaceri dell'hipocrita, che non durano un punto; nè meno con le ricchezze terrene, che sono divorate dalle tarme, e rubbate da' ladri: mà con la bellezza della Sapienza Divina: co'l Regno del Cielo: co'l tesoro della Carità; con la consolatione dello Spirito santo; co'l cibo de gl'Angeli; con la pace; con la vera libertà, e finalmente co'l sommo bene. Che maggior tesoro dunque vuoi tu di questo? *O felice l'huomo* (dice quell'eterna Sapienza) *che ode me, e che sta vigilando alle mie porte ogni giorno, & aspetta a' cantoni di casa mia; poiche colui che mi troverà, troverà la vita, e riceverà salute dal Signore.*

Il fine di ciascuno operante non è altro che di conseguir quel che s'ama, e che si desidera.

Prov. 8.

Con queste, & altre simili considerationi devi attizzare, & accendere nel cuor tuo questo pensiero, e desiderio dell'avaritia spirituale di queste vere ricchezze. Perche questo desiderio non hà da esser tepido, pigro, e lento; mà vivo, diligente, sollecito, & accurato. Osserva, con quanta cura vanno gl'avari di questo secolo, e gl'amatori dell'honore, e delle bellezze d'alcuna Creatura, che nè dì, nè notte, non pensano

Il desiderio delle cose spirituali come debba esser fatto.

sano in altra cosa, se non come possano trovar via per ottenere quello, che essi desiderano: a questo modo devi procurar tu di cercare Iddio; ancorche egli sia degno di maggior diligenza, siccome val più, che tutte le Creature. Vedi ancora, quanta cautela adoprano i Capitani nelle guerre, quando hanno posto il campo intorno d'un forte castello; quante sorti di strategemme, mine, & altri inganni fanno per entrarvi: in questa maniera devi procurar tu di vegliar, e travagliare per acquistar questo sommo bene; poiche è scritto che il Regno di Dio patisce violenza, e che i valorosi sono quelli, i quali l'acquistano.

Matt. 11.

Ben si può chiamare auventurato colui, che in questa guisa cerca Iddio; perche senza dubbio colui che così lo cerca, di già hà ottenuto qualche cosa, come caparra per ricevere il restante. La vigilia di trovare Iddio, è il cercarlo; & hà già ottenuto le primitie dello Spirito santo, chi lo cerca con questo desio.

Quando il cacciatore vede, che il cane s'affretta più del suo costume, e seguita con velocità qualche dritto sentiero, subito s'acorge, che hà trovato la traccia della fiera; e comincia a rallegrarsi con la speranza della preda. Così devi tu rallegrarti, quando vedrai questo desio in te: e quanto più la grandezza del desiderio ti farà diligente, e sollecito, tanto più devi star allegro, intendendo, che dietro a questi fiori verranno i frutti, e che già tiene Dio uno de' due piedi dentro dell'anima tua, quando gli è dato un vivo desiderio della sua presenza.

Questa è la maniera, che hanno da tenere in cercar Dio quelli, che sono stati prevenuti con la beneditione della sua dolcezza, & hanno già visto la bellezza di Rachel; per la di cui possessione, e matrimonio si determinano di soffrire allegramente i sette anni di servitù.

Questi giorno, e notte mai riposano, nè mai si fermano, fin che vengono a trovare quel che cercano, dicendo sempre co'l Profeta: *Se io darò sonno a gl'occhi miei, o lascierò chiudere un poco le mie palpebre: e concederò riposo alla vita mia, fin che trovi un luogo per il Signore, e stanza per il Dio di Giacobbe?* Di nulla altro pensano, che di queste, di questo parlano, di questo sognano; e niuna fatica par lor grave, quando considerano la grandezza di questo guiderdone.

Sal. 131.

Di questi tali dice in figura l'Ecclesiastico: *Colui che tiene l'aratro, & hà il pungente con cui caccia i buoi, tutto s'occupa nel lavoro del campo, & altro non ragiona, che de' figliuoli de' tori. Questo parimente avviene allo Scultore, il quale spende tutta la notte, e tutto il giorno, scolpendo le sue statue, onde con lunghe vigilie finisce l'opera sua. Di questa medesima maniera il Fabro stando a sedere appresso alla fucina, e tenendo gl'occhi nell'opera ch'egli pretende di fare, non riposa in tutta la notte, affligendo le sue carni co'vapore del fuoco, e combattendo co'l ferro duro nel calore della fucina.* Questi sono i pensieri dell'avaro lavoratore, e del sollecito fabro; i quali giorno e notte s'affaticano ne' loro mestieri, per dar fine al loro desiderio: questi hà da imitare il vero amatore di Dio, pensando, e ripensando giorno, e notte, come hà da trovare questo così gran bene; finche divenghi debole con questa diligenza, e pensiero; e così testifichi con la debolezza del corpo l'ansietà del cuore; secondo che dice il medesimo Savio con queste parole: *Le vigilie, & i pensieri delle virtù indeboliscono le carni; & il pensiero, e desiderio d'acquistarle, toglie il sonno.*

Eccli. 38.

Eccli. 31.

Mà per auventura dirai: Tu ti metti in gran pensiero, per acquistar questo bene. Dimmi, ti prego: È giusto, che un bene così grande, come è Iddio, sia cercato con diligenza? Dirai, che sì. Adunque che minor pensiero si può dimandare, e che partito più conveniente si può fare, che dimandare per ottenere il sommo bene, non più che quello, che si spende per acquistar danari? Fanno fede di ciò quelle parole di Salomone, che già allegammo: *Se cercherai la sapienza, come colui, che cerca danari, la troverai.* O benedicanti, Signore, gl'Angeli, che essendo tu il maggior bene de' beni, non dimandi d'essere cercato con maggior diligenza di quella, con cui si cerchi la più bassa cosa d'essi, che è il danaro.

Prov. 2.

LA SECONDA COSA, *che ajuta la divotione, è la fortezza, e diligenza.*

QUesto desiderio, che habbiamo detto, hà da esser accompagnato con una gran diligenza, e fortezza: accioche con essa potiamo vincere tutte le difficoltà, le quali si ponessero in mezzo per disturbarci questo bene. Et ancorche questo desiderio (siccome di sopra habbiamo accennato) porti seco questa diligenza, e fortezza; tuttavia sarà di bisogno, che in particolare trattiamo alquanto d'essa.

Per la di cui intelligenza hai da sapere, che siccome la natura providde di due virtù, e potenze a ciascuno animale per sua conservatione, d'una che chiamiamo concupiscibile (alla quale appartiene desiderare quel che conviene per la conservatione dell'individuo, ò della specie,) è l'altra che chiamiamo irascibile, alla quale conviene combattere, e contraporsi alle difficoltà, e contradittioni, le quali impediscono ciò che per questo si desidera, così hai da intendere, che queste virtù nella lor maniera si richiedono per la conservatione della vita spirituale, e specialmente per acquistar questo bene, che pretendiamo. Perche prima è di necessità l'havere quel desiderio grande (che dicemmo) di questo bene: il quale ci muove a cercarlo, & a procurarlo; e dopò questo fà dibisogno un sforzo, & animo generoso, per superare, e vincere molte, e grandi difficoltà, che s'attraversano per mezzo ad impedirlo. Perilche (come più innanzi si vedrà) sono assai le cose, che c'impediscono la divotione, e molte ancora sono quelle che si richiedono per acquistarla, e tutte esse molto difficili: e perciò fà mistieri haver grand'animo, e fortezza per poter vincere tutte queste difficoltà, e contradittioni; fin che si viene a raccorre l'acqua desiata della cisterna di Betelemme, senza essere impediti dai nemici, nè all'andare, nè al tornare. E per conseguire un bene così arduo, e tanto contrasto, che potrà fare il desiderio povero, e nudo, se nòn sarà armato, & accompagnato da fortezza ben grande.

Ora intenderai quì il mancamento, che hanno quelli, i quali vivono con buon desiderio, senza haver questa fortezza, della quale parliamo; percioche questi sono come animali imperfetti, e mostruosi, che tengono la concupiscibile senza l'irascibile: il che siccome non basterebbe per la provisione, e conservatione della vita naturale, così meno basterà per la spirituale. Questi sono i desiderj del negligente, il quale dice Salomone, che ora vuole, ora non vuole; sì che tutto se gli và in desiderio. Vuole, quando considera la beltà delle virtù; e non vuole, quando se gli rappresentano le difficoltà, che in esse vi sono; percioche come animali imperfetti, e mostruosi, tengono una di queste virtù naturali dell'appetito, ch'è il desiderio; e non l'altra, ch'è la fortezza.

Per questo rispetto ci viene raccomandata tante volte nella Scrittura la diligenza, e la fortezza; e tanto condannata la pigritia, e negligenza, come due radici generali di tutto il nostro bene, e di tutto il nostro male. E cosa in vero che mi mette grande ammiratione, il veder la guerra, che lo Spirito santo hà con l'huomo negligente, come si narra nei libri di Salomone, nei quali appena vi è capitolo, che non gli tiri alcuna saetta, e non gli manifesti qualche pericolo, nel quale si ritrova.

E con l'essere sempre una medesima sentenza quella, che dice, l'acconcia in mille maniere, e la replica in mille luoghi, rinfrescando sempre la sua memoria; accioche l'huomo quindi venisse ad intendere, quanto importante cosa era quella, che così minutamente, e con tanta importunità lo Spirito santo replicava. In un luogo dice: *I buoni pensieri, e propositi del valoroso sempre crescono in abbondanza: mà tutti i pigri vivono in povertà*. Un'altra volta dice: *La povertà nasce dalla mano pigra; mà la mano del forte apparecchia ricchezza*. In un'altro luogo dice: *La negligenza è causa, che la casa và a poco a poco ruvinando e la debolezza della mano la fà cader tutta*. In un'altro dice: *Quel che lavora le sue terre, si satia di pane, e quello, che si dà all'otio, sarà pieno di povertà*. In un'altro dice: *Colui ch'è lento, e debole nel modo del viver suo, è compagno di colui che disfà la sua opera*. Altrove dice: *La pigritia carica l'huomo di sonno, e l'anima debole, e da poco nelle opere sue, patirà fame*. Mà sopra tutti questi luoghi è molto da notare quel passo che dice: *Passai per la vigna del negligente, e per le facoltà dell'huomo pazzo, e viddi*

Due virtù e potenze naturali dell'huomo.

2. Reg. 23.

L'irascibile, e la concupiscibile non è perfetta l'una senza l'altra.

Prov. 21.

L'huomo ch'è negligente, non è in gratia dello Spirito santo.

Prov. 21.

Prov. 10.

Eccl. 10.

Prov. 12.

Prov. 18.

Prov. 19.

*e viddi che tutte erano piene di spine, e d'ortiche; e che per le siepi, che v'erano d'intorno, erano molti varchi aperti; i quali quando io vidi, notai con diligenza, e con l'essempio di questa trascuraggine, mi feci più auvertito: si che mirai quel che a me si conveniva. Fin a quando, ò pigro, dormirai? Quando ti risveglierai di questo sonno? Un poco dormirai, & un'altro poco riposerai la testa, & un'altro poco congiungerai le mani per riposarti, e così verrà sopra di te la povertà come ad un viandante, e la mendicità come ad un'huomo armato t'assalterà.*

Prov. 24.

Volendo dire, che verrà a poco a poco a far un'habito in questa negligenza, e trascuraggine, il quale si convertirà in natura, e piglierà di tal maniera potestà, e signoria sopra di lui, che non ci sarà più modo per cacciarla di casa, benche sia huomo valoroso, & ardito.

l'uso della fortezza, e della diligenza quanto sia utile al Christiano.

Per questo ti dimando ora, a che fine replica tante volte lo Spirito santo; questa sentenza, e l'inferisce in tanti luoghi, se non perche sapeva, che siccome la chiave di tutte le nostre utilità è la diligenza, e forteza, così la radice di tutti i nostri mali è la pigritia, e negligenza? Dimmi, che cosa di virtù è, che non habbia qualche spina di difficoltà, ò travaglio? Però se l'huomo non hà braccio per vincere questa difficoltà, e non hà martello per domare il ferro duro, del quale fà l'opera, che cosa virtuosa potrà mandar ad effetto.

Benissimo dice Prudentio a questo proposito, che tutte le virtù erano vedove senza la patienza, e fortezza; perche se la virtù manca di fortezza, è cosa manifesta, che non potrà vincere la difficoltà, con la quale essa và sempre accompagnata. Per questo conviene, che scacciamo dall'animo nostro ogni dapocaggine, e negligenza, armandoci d'un forte, e saldo proposito per cominciare questa impresa, e non riposare, finche veniamo al fine d'essa, dimandando sempre per questo, con grande humiltà, la gratia Divina. E non dobbiamo subito smarrirci con le contradittioni, che nel cammino ci si offeriranno, anzi armiamoci prima animosamente di molta fortezza, per poter andar contra di loro, imitando in questa parte quelli che vanno vogando contr'acqua in un fiume corrente, & impetuoso; i quali con la forza dei remi contrastano con la furia dell'acqua, e se alcuna volta auviene contra di loro, che il corrente li rispinga, non per questo si smarriscono, anzi con doppia forza, e diligenza ritornano a drizzare la barca, e seguire il loro cammino. Però tali hanno da essere i nostri propositi; cioè, fermi, e determinati, e se alcuna volta n'accaderà, che siamo vinti, dobbiamo ritornar subito a ripigliar l'animo di nuovo; perche, secondo che si suol dire, gl'animi importuni, & ostinati hanno vittoria di tutte le cose.

L'importuno, e l'ostinato nel bene, supera tutte le difficoltà.

Di questa maniera vediamo parimente essere gl'huomini infatigabili nei negozi del Mondo; i quali mai ritornano addietro, ancorche molte volte sia stata loro contraria (come dicono) la fortuna. Così il mercante non subito lascia i suoi traffichi, ancorche alcuna volta non gli succeda bene il guadagno, nè meno cessano i lavoratori di lavorare la terra, quantunque alcune volte vengano a perdere il frutto, e la fatica; anzi tornano di nuovo al loro lavoro con maggiore diligenza, per vedere, se per questa via potessero ricuperar alcuna cosa di quel che hanno perduto.

Or quanto più dobbiamo noi sforzarsi in questo santo essercitio, nel quale vi è molto minor travaglio, e maggior guiderdone, e questo, non caduco, nè dubbioso; mà certo, e durabile.

La fortezza senza l'humiltà è il più delle volte dannosa.

Mà quì è molto da notare, che siccome quel desiderio, che dicemmo di sopra; hà da essere accompagnato dalla fortezza, accioche non sia pigro: così questa fortezza hà da essere accompagnata dalla humiltà, accioche non sia superba. Perche quantunque sia ragione l'affaticarsi in questa dimanda, quanto sia possibile, e metter in essa tutta la diligenza; in tal modo habbiamo da far questo, che dobbiamo credere veramente, che non per li nostri travagli; mà per la divina gratia, e misericordia si hà d'acquistare questo tal bene. Perche si come dice il Savio: *Non è dei veloci il correre, nè dei forti la vittoria, nè dell'artefice la gratia.* Adunque se questo accade nelle cose humane, quanto più accaderà nelle Divine, che tutte dipendono dalla gratia, e da lei sono guidate? E perche la gratia principalmente si dà a gli humili (come tutta la Scrittura testifica) per questo non meno, anzi molto più, giova l'humiltà, che la fortezza, per acquistarla.

Eccl. 9.

Per questo deve l'huomo riconoscere

re profondamente la sua indignità, e debolezza, & humiliarsi avanti la potente mano di Dio, e presentarsi avanti lui, come un fanciullo, che non hà potere, nè sà cosa alcuna; e supplicarlo per li meriti di Christo, che si degni di mirarlo con l'occhio della sua pietà, e dargli, come ad un povero mendico, alcune minutie della ricca mensa della sua gran misericordia. Mà con questa cognitione l'huomo non deve porsi a dormire, e rimettersi tutto in Dio (come fanno alcuni) anzi deve por mano all'aratro, e far quanto gli si conviene, accioche il Signore faccia quello che è dalla parte sua; perche siccome questo Signore è amico de gl'humili, così medesimamente è nemico de gl'otiosi, e negligenti.

*LA TERZA COSA, CHE AIUTA LA divotione, è la custodia del cuore.*

ESsendo già posti questi due principj, e fondamenti: e discendendo più in particolare a trattare questa materia, dico, che la prima, e più principale cosa, che ajuta all'Oratione, e divotione, è la guardia, e raccoglimento del cuore.

Perche siccome per sonare una viola, ò altra sorte d'istromenti, fa dibisogno, che siano prima accordati, & acconci, accioche si possa ben sonare in essi: così (poiche il cuor nostro è il principal istromento di questa musica Celestiale) è necessario, che stia prima accordato, & apparecchiato; perche d'altra maniera non potrà essere musica perfetta con istromento discordato. Per questo ci consiglia Salomone, dicendo: *Con ogni tua diligenza procura di guardare il cuor tuo, perche da lui procede la vita*; percioche essendo il cuore principio di tutte le nostre opere, egli è cosa manifesta, che quale egli sara, tali ancora saranno l'opere che da lui procederanno.

Prov. 4.

E non solamente per questa ragione conviene vigilare sopra questa guardia, mà ancora per la delicatezza, e fiacchezza incredibile del cuor nostro: il quale, non si può esprimere con parole, quanto facile sia da spargere, e distraherli. Perche senza dubbio una delle gran miserie dell'huomo, è il vedere, con quanta difficoltà si raccoglie, e con quanta facilità si sparga; e quanto è dibisogno che s'affatichi per acquistar un poco di divotione; e quanto facilmente la perde dopò l'haverla acquistata. Dicono, che il latte, & ancor alcuni altri cibi, sono tanto delicati, che l'aria basta per corromperli, e della viola dicono, che il freddo, & il sereno basta per discordarla: ma molto maggior delicatezza è senza dubbio quella del cuore humano, e minor causa è bastante per discordarlo. Finalmente così come la vista de gl'occhi s'impedisce con una picciola cosa; e solo un poco di fiato basta per appannare, & oscurare un lucidissimo specchio: così molto più piccola cosa, e molto più minuta, basta per annuvolare la chiarezza del cuor nostro, & oscurar gl'occhi dell'anima, & intorbidare tutti i buoni affetti di divotione. E per questo con grandissimo apparecchio, e diligenza convien vegghiare sopra la guardia d'un tesoro tanto pretioso, e che è tanto facile da perdere.

Quanto sia debole il cuore nella assiduità della divotione.

Che se mi dimanderai: da che si deve guardare il cuore, dico che da due cose principalmente convien guardarlo, da' vani pensieri, e dagl'affetti, e passioni disordinate. Da queste due cose convien che sia libero, e netto il cuore, nel quale hà da stantiare lo Spirito santo.

Che cosa sia, che renda il cuore imperfetto alla divotione.

Di maniera, che si come i Pittori sogliono prima nettare, e preparar le tavole, dove hanno da dipingere; così si ha da nettare, & apparecchiare prima la tavola del cuor nostro, poiche s'hà da dipingere in esso l'imagine di Dio. Questa è quella limpidezza delle due tavole che comandò Dio a Moisè per imprimere in esse col suo dito la legge: per dare ad intendere, come è necessario che l'huomo apparecchi, e netti prima le due tavole dell'anima sua, (che sono l'intelletto, e la volontà) l'una da' pensieri, e l'altra da gl'affetti, & appetiti disordinati; accioche così possa quel dito Divino (ch'è lo Spirito santo) scrivere in esse la Sapienza del Cielo.

Esod. 34.

Deut. 10.

Guardisi adunque il servo di Dio, quanto può, in questa parte, perche questa è una delle principali differenze, che siano frà i buoni, & i rei; perche i rei hanno il cuore come una piazza, ò come una strada publica, che non si serra, nè dì, nè notte: mà il cuore del buono, è quel-

l'hor-

l'horto serrato, e quella fonte suggellata, della quale niuno beve, se non solo Dio.

Cant. 4.

Finalmente il cuor del buono, è quel letto del vero Salomone, il quale guardano con grandissima diligenza settanta cavalieri armati, de' più forti d'Isdraelle: i quali tengono le loro spade nelle mani, e sono molto destri al combattere. Tale è il cuore del buono, e con questa diligenza si guarda; ma per il contrario il cuore del cattivo è come un vaso senza guardia, e senza coperchio, il quale stà apparecchiato per ricevere dentro di se qual si voglia immonditia; e per questo è riprovato, e tenuto per sozzo ne' comandamenti della legge.

Cant. 3.

Num. 19.

E non solo da pensieri, mà molto più da gl'affetti, e passioni conviene che sia libero il cuor nostro: perche non vi è cosa che sia più causa della sua turbatione, che queste nostre passioni naturali; come sono, amore, odio, allegrezza, tristezza, timore, speranza, desiderio, & ira, con tutte l'altre. Questi sono i venti, che turbano questo mare, i nuvoli che oscurano questo Cielo, & il peso che tira il nostro spirito al basso. Percioche è cosa chiara, che le passioni perturbano il cuore co' suoi pensieri, lo ingannano co' suoi appetiti, lo legano co' suoi affetti, e l'acciecano con le sue perturbationi, e movimenti disordinati. Onde così come quest'occhi di carne non possono vedere le Stelle, nè la bellezza del Cielo, quando fà nuvolo; così quelli dell'anima nostra non possono contemplare quella luce eterna, quando sono oscurati dalle nuvole, e passioni di questa vita. Et è appunto, come diceva uno di quei Santi Padri dell'Eremo, che sicome nell'acqua chiara si vede ogni cosa, che vi sia, fino la minuta arena, che stà nel fondo, (ilche non si può vedere in acqua torbida:) così l'anima nostra conosce chiaramente, quanto hà in sè, quando stà quieta, e serena: mà se i movimenti delle passioni l'oscurano, & intorbidano, non può vedere se stessa, nè altra cosa. Perilche molto saviamente ci consiglia Sant'Agostino, che guardiamo con ogni accuratezza che non si attacchino le ali dell'anima nostra, (che sono li suoi affetti, e desiderj) nel visco tenace delle cose terrene: e che così gli si impedisca il volo alle cose Divine. Così si legge di questo medesimo Santo, che quantunque fosse Vescovo, non voleva

Cose, che contrastano, e conturbano il cuore.

L'animo, che non sia tranquillo e libero dá gl'affetti, e dalle passioni, non può fare profitto nella divotione.

intrometters ne' negozj delle fabriche delle Chiese, nè d'altre cose tali, temendo sempre che non gli si diffondesse per questa via il cuore ne' pensieri delle cose visibili.

E per questa cagione raccomandiamo quì tanto la mortificatione, e temperanza delle passioni; peroche senza dubbio non vi è cosa che così potentemente allacci il cuor nostro, e lo meni dietro di se prigione, come qual si voglia di queste passioni; e maggiormente quella dell'amore, la quale è come radice di tutte, e così le mena tutte, come radice li rami, dietro di sè. Perche dove è amor soverchio di una cosa, subito vi è l'abborrimento della contraria; e desiderio d'acquistarla, e timor di perderla; & allegrezza quando stà presente, e tristezza quando lontana, e sollecitudine, quando si teme che gli auvenga alcun pericolo; e sdegno, quando alcun la tratta male: e così finalmente seguita tutta la turba delle altre passioni a camminare per dove le mena questa guida. Ilche manifestamente significò il Salvatore, quando disse: *Dove stà il tuo tesoro, ivi stà il cuor tuo*; dando ad intendere che nelle cose dove habbiamo posto tutto il tesoro dell'amor nostro, ivi stà tutta la nostra diligenza, e pensiero, con tutto il resto che nasce dal cuore.

Matt. 6.

E per questo fà di mestieri, che il servo di Dio vada con un continuo pensiero, e tenga al cuor suo un freno, accioche non gli esca di bocca, nè si lasci reggere dalle passioni che gli sopraverranno, se non fossero secondo Dio, e per Dio. Non si contristi, se non di quello che lo separa da Dio: non si rallegri, se non di quello, che l'auvicina a Dio: non si prendi altro principal pensiero, che di contentare Iddio; non viva con altro amore, nè timore, nè desiderio, nè speranza, se non solo in lui, ò per amor di lui. Questa è quella Croce, nella quale si gloriava l'Apostolo, quando diceva, che tutto il Mondo era crocefisso per lui, & egli per tutto il Mondo: ilche si fa, non per morte di corpo, mà di spirito, cioè per morte dell'amore di tutte le cose: perche quando è morto questo, lo spirito stà come morto a tutte loro, e vive solo a Dio; in cui solo hà posto il suo amore.

Gal. 6.

Per

Per questo comandava Dio nella legge al sommo Sacerdote, che non seppellisse suo padre, nè sua madre, dopò che fossero morti, accioche non si imbrattasse nel toccare i corpi morti. E ben sapeva il Signore, che nè la vista, nè il toccamento corporale imbrattava gl'huomini, mà l'affetto del cuore: il quale egli vuole che sii tanto puro ne'suoi amici, che nè meno da tanta grande occasione, come è la morte del padre, e della madre, vuol che sia perturbato.

Molto ti parrà strano forse, sorella, questo che ti dimandiamo. Vergogna è per certo trà noi Christiani (che stiamo come alberi piantati appresso al corrente dell'acqua della gracia, e de' Sacramenti Divini) che ci paja molto il dimandarci quel che senza nulla di questo dimandavano i Filosofi a' loro Discepoli, non havendo altro che il solo lume di ragione. Furono alcuni Filosofi che pretenderano di far gl'huomini heroici, e divini, e liberi dalle loro passioni, & affetti; & ora ci maravigliaremo che quà ci si dimandi un cuor pacifico, e quieto per alloggiare Iddio in esso?

Mà se al fine non potrai riuscire con questa impresa, almeno ti giovera questa dottrina, acciochè tu conosci il bianco, dove habbi da indrizzare i tuoi pensieri, e desiderj: acciò se non giungerai direttamente a lui, almeno non vadi tanto male incamminato, come quelli, i quali camminano, senza saper dove vanno. Ti servirà ancora questo medesimo, acciochè non sii del tutto lunatico, e mutabile, come alcuni che hanno il cuore come una banderola del tetto, che ad ogni vento si volge. Questi giamai stanno d'una tempera, nè tengono un'essere, percioche ora sono di mala voglia, ora allegri, ora pacifichi, ora irati; ora gravi, ora leggieri; ora divoti, ora dissoluti; e finalmente tanti colori, e figure mutano dentro, quanti accidenti, & occasioni loro si offeriscono di fuori. Il Camaleonte è animale brutto, e riprovato nella legge: tali, e non diversi sono tutti quelli, che per lui sono figurati. Questi sono quelli, che si muovono ad ogni vento: i quali communemente sogliono esser huomini senza stabilità, senza gravità, senza peso, senza prudenza, senza valore, senza animo, e senza forza. Sono leggieri, facili, pusillanimi, incostanti, mutabili, e da questi non si possono aspettare cose grandi.

Varietà de gli stati dell'huomo.

Finalmente par che questi tali siino indegni del nome d'huomo, poiche hanno l'animo tanto feminile, e volubile. Almeno sono indegni del nome di savj, e giusti: poiche è scritto, che il pazzo è mutabile come la Luna, mà che il giusto è stabile come il Sole, che stà sempre fermo in un medesimo essere.

Adunque colui, che guarderà il cuor suo da queste due cose; cioè da pensieri vani, e passioni disordinate, subito acquisterà quella pace, e purità di cuore, la quale secondo i Filosofi, e il principal mezzo per acquistar la vera Sapienza, e secondo i Santi, è il fine della vita spirituale: secondo che distintamente si dichiara nella prima collatione di Cassiano.

Cose contrarie all'acquisto della vera Sapienza.

Finalmente questa è l'ultima dispositione che si richiede per la contemplatione delle cose Divine, secondo quelle parole del Salvatore, che dicono: *Beati i mondi di cuore, perche essi vederanno Iddio*. Perche si come nello specchio puro, e netto risplendono più chiari i raggi del Sole; così medesimamente nell'anima purificata, e monda riluçono più chiari i raggi della Divina verità.

Matt. 5.

Iddio non volse, che Davidde, ancorche fosse huomo giusto, e santo, gli edificasse il Tempio dove lui dimorasse, perche era stato huomo di guerra: mà volse, che facesse ciò Salomone suo figliuolo, che haveva da essere huomo di pace; per dar ad intendere, che il cuor pacifico, e quieto, è il luogo proprio, e conveniente dove habita Dio. E per questa medesima causa quando apparve a Elia nel monte, non gl'apparve con la tempesta, nè meno nel terremoto, nè manco nel fuoco, ma solo in quel soffio d'aria serena, e bianca, ch'è cuore pacifico, e riposato, il qual'è Tempio vivo, & habitatione di Dio.

## LA QUARTA COSA, CHE AIUTA LA divotione, è la continua memoria di Dio.

PEr questa guardia sopradetta del cuore, non vi è cosa che più utile apporti, come camminar sempre nella presenza di Dio, & haverlo sempre dinanzi a gl' occhi; non solamente nel tempo dell' Oratione, mà in tutti i luoghi, e tempi. Peroche vi sono molti, i quali come i fanciulli della scuola, che mentre sono dinanzi del loro maestro, stanno molto raccolti, e quieti: mà uscendo dalla sua presenza, vanno dove li mena l'impeto, e la leggerezza de' loro affetti. Però non deve il servo di Dio imitar questi tali: mà ben deve più tosto procurar d'affaticarsi, quanto sia possibile, per conservare quel calore che si cava dall'Oratione, e continuare in quel santo pensiero, che suol generare; poiche questa continuatione è la cosa, che più presto fà salire alla cima della perfettione: mà operando d'altra maniera, tutta la vita si passa in tessere, e distessere, senza mai venir a fine di cosa alcuna.

Questa è quella felice unione dello spirito nostro con Dio, la quale procurarono, e stimarono tanto i Santi, che la tenevano per l'ultimo fine di tutti i loro essercizj. Questa è quella, la qual David demostra, che teneva, quando tante volte replicava ne' suoi Salmi, che portava sempre il Signore dinanzi gl' occhi suoi, e che pensava sempre nella sua santa legge, e che teneva sempre nella bocca le sue lodi. Si che quantunque egli fosse Rè, & occupato in molti negozj, sì di pace, come di guerra, con tutto questo in mezzo di tanti pensieri stava quieto: & in tanta moltitudine di negozj, e servitori, stava solo con Dio.

Però questa medesima presenza, e memoria del Nostro Signore, tu devi procurare di haver sempre; perilche ti giroverà considerare, che in vero egli stà presente in tutti i luoghi, non solo per potenza, e per presenza, mà ancora per essenza. Il Rè stà in tutto il suo Regno per potenza, e nel suo Palazzo per presenza, mà per essenza, non stà in altri luoghi, che dove tiene il suo corpo: Mà Iddio stà in tutti i luoghi in tutte queste maniere sopradette: che, oltre la fede, si prova chiaramente per questa ragione: cioè, perche Iddio è quello che dà l'essere, e la vita a tutte le cose, & è il principio, e la causa di tutte quelle.

*Iddio per potenza, per presenza, e per essenza non è escluso da nessun luogo.*

E poi è necessario, che la causa stia unita co'l suo effetto, ò per se stessa, ò per alcuna virtù, & influenza sua: onde ne segue, poiche Dio è causa dell'essere di tutte le cose, ch'egli stia unito con tutte quelle, dando loro l'essere, che tengono; e questo non per alcuna virtù, ò influenza sua, mà per se medesimo. Perche in Dio non si trova questa distintione di cose, ch'è nelle creature, perche tutto quello, ch'è in Dio, è Dio; e per questo dovunque si concede, che sia alcuna cosa di lui, egli stà tutto ivi.

E perche l'essere delle cose, è la più intima cosa, che sia in esse, ne segue, ch' egli stia più dentro di esse, che non sono esse dentro di se medesime. E però come ti par tanto gran cosa portar sempre davanti a gl'occhi quello che ti porta continuamente nelle sue braccia, ti sostenta co' suoi piedi, e ti regge con la sua providenza; e quello, per concluderla brevemente, in cui, e per cui vivi, e sei? Fà poi conto, ch'egli stà sempre assistente all'anima tua, come Creatore, e governatore, il quale la conserva nell'essere che tiene: e non contento d' assistergli, come Creatore, e conservatore, gl'assiste medesimamente come giustificatore, dandogli la sua gratia, & amore, e molte sante inspirationi, e desiderj.

Questo sia dunque il testimonio di tutta la vita tua, questo il compagno del tuo pellegrinaggio, a questo da parte de' tuoi negozj, a lui raccomandati in tutti i tuoi pericoli, con esso parla frà il sonno di notte, e con lui svegliati, quando ti leverai di giorno. Alcune volte lo guarderai come Dio beatificato con gl' Angeli nel Cielo; altre volte come huomo mortale conversante con gl'huomini nella terra: una volta nel seno del Padre, un'altra nelle braccia della Madre: una volta cammina con esso in Egitto, un'altra accompagnalo nell'Oratione dell'horto: un'altra seguitalo fin' al monte Calvario, e mai non l'abbandonare nella Croce. Quando ti porrai a sedere a tavola, la salsa del tuo mangiare, sia il suo fiele, & aceto; & il

bic-

bicchiere dove hai da bevere, sia la fonte del suo pretioso costato. Quando anderai a dormire, imaginati che il letto sia la Santa Croce, & il guanciale la corona di spine. Quando ti vestirai, ò spoglierai, pensa con quanta ignominia lo spogliarono, e vestirono nella sua Passione. Questo è il modo di seguire l' Agnello con quelle Sante Vergini in qual si voglia parte che vada: e di questa maniera potrai essere Discepolo di Christo, & andar sempre in sua compagnia. In tutti questi modi uscirai sempre con esso parole humili, e piene d'amore: perche così vuol esser trattato colui, il quale per la grandezza della sua Maestà doverebbe esser temuto, e per la sua bontà essere amato.

Apoc. 14.

Gratia particolare concessa da Christo al cuor dell' huomo per tirarlo a se.

E benche fossi occupato in alcuna opera manuale, ò in alcun'altro negotio, non per questo devi lasciare del tutto questo essercitio, perche il Signore diede questa habilità al cuor nostro, di poter in un punto convertirsi a lui, ancorche il corpo fosse occupato in opere esteriori. Di maniera, che siccome una donzella, che stia lavorando dinanzi a una Regina, senza perdere punto del suo lavoro, con gravità, e raccoglimento interiore, & esteriore stà davanti della sua Signoria, senza che una occupatione impedisca l' altra: così può stare il cuor nostro con debita riverenza, & attentione dinanzi a quella Maestà, che empie il Cielo, e la terra, senza che per ciò perda punto di quel che fà.

E non solo quando fà alcuna cosa manuale, mà medesimamente quando l'huomo parla, studia, e negotia, può haver molte volte il cuore a quel che fà, & entrar dentro il Tempio del cuor suo ad adorare Iddio; e lasciando quel che ricercano i negozj, tornarsene subito leggiermente a Dio. In figura di che si scrive di quei santi animali i quali vide Ezechielle, che andavano, e ritornavano a similitudine di un lampo risplendente; per dare ad intendere la leggierezza, con la quale gl' huomini giusti hanno da ritornare a Dio, quando per alcuna pietosa occasione escono dal segreto del loro raccoglimento a soccorere il Prossimo. Mà se l' huomo alcuna volta tardasse, e si scordasse di ritornare, subito si deve pungere con gli speroni dell' attentione, e diligenza, voltando le redini del cuore a Dio, e dicendo co'l Profeta: *Ritorna anima mia al tuo riposo; perche il Signore t'hà fatto tanto bene*. Questa diligenza sopradetta è d' inestimabile utilità, non solamente per la guardia del cuore, mà etiandio per il buon reggimento, e governo di tutta la vita. Perche con ciò l' huomo porta sempre innanzi di se uno come giudice, e testimonio di tutto quello che fà, e dice; e sforzasi per andare con un continuo timore, e diligenza, e non far cosa, che offenda gl' occhi di quel Signore che lo stà sempre guardando; e così s'affatica di fare tutte le cose con quel peso, e misura che si conviene. Di quì nasce una delle principali differenze che siano frà i perfetti, e gl'imperfetti; perche siccome i perfetti tengono il cuore raccolto, così portano il corpo, & i sentimenti; mà gl'imperfetti, siccome vanno secchi, e leggieri di dentro, così medesimamente vanno di fuori: perche è cosa chiara, che siccome l'ombra segue i passi del corpo, e fà tutti i medesimi moti, che fa lui; così l'huomo esteriore è come un'ombra dell' interiore, e camnina sempre a sua imitatione.

Ezech. 1.

Sal. 114.

*LA QUINTA COSA, CHE AIUTA LA divotine; è il breve uso dell'Oratione, la quale si deve far in tutti i luoghi, e tempi.*

Molto felice sarebbe colui, che potesse intieramente osservare il documento sopradetto: però a chi mancasse di questa osservanza, sarà ottimo rimedio usare in tutti i tempj, e luoghi quelle brevi Orationi, le quali dice Sant' Agostino, che usavano i Padri d'Egitto in mezzo delle loro occupationi, per non lasciar raffreddare il calore della divotione. Di modo che siccome quelli, i quali habitano nelle regioni frigide, procurano di stare tutto il giorno serrati, e guardati dal freddo nelle loro stuve, e camere: e quelli che non possono far questo, procurano d'appressarsi spesso al fuoco, per pigliar da esso un poco di caldo, e subito tornare al loro ufficio; così medesimamente doverebbe fare il servo di Dio, poiche vive in questa miserabile regione del Mondo, dov'è tanto raffreddata la Carita, quanto è accesa la malitia. E per questo si può tener feliee colui che può stare del continuo in quel-

quella stuva, la quale significò il Profetta quando disse: *Egli sarà come l'huomo, che si guarda dal vento, e si nasconde dalla tempesta.* Mà chi non può far questo, almeno vada, e venga molte volte a questo fuoco Divino, per difendersi da' venti, e ghiacci terribili della frigidissima regione di questo Mondo.

Esa. 32.

A questo servono quelle brevi Orationi, le quali per questo si chiamano jaculatorie, perche sono come dardi amorosi, che si lanciano con prestezza al cuor di Dio: con le quali si desta l'anima, e si accende assai più nel suo amore. Per questo servono sommamente molti versi di Davidde, i quali l'huomo deve haver sempre alle mani, accioche per mezzo d'essi si possa alzare a Dio, non sempre d'una maniera (accioche non pigli fastidio con le medesime parole) mà con tutta quella varieta d'affetti, che risveglia lo Spirito santo nell'anima sua: perche per tutto troverà parole convenienti in quelle voci Celestiali. E conforme a questo, alcune volte potrà alzare il cuore con affetti di penitenza, e desiderio del perdono de' suoi peccati, con quelle parole che dicono: *Rimuovi, ò Signore, la faccia tua da' miei peccati, e perdonami tutte le mie malvagità. Crea in me un cuor mondo, Iddio, e rinnova nelle mie viscere un spirito retto.* Un'altra volta potrà dire con affetto di ringratiamento: *Benedici, anima mia, il Signore, e non ti scordare de' suoi beneficj, &c.* Un'altra volta con affetto di Carità, e d'amore, potrà dire: *Io ti amo, Signore, fortezza mia: il Signore è mia fermezza, e mio refugio, e mio liberatore. Dio mio, ajutor mio, spererò in lui. Sì come il cervo desidera la fonte dell'acqua, così desidera l'anima mia te, Signore. Le mie lagrime mi furono pane di notte, e di giorno, mentre dicevano all'anima mia: Dove stà il Dio tuo?* Un' altra volta con acceso desiderio di quella eterna felicità potrà dire: *O quanto amabili sono le tue stanze, Signore Iddio delle virtù? desidera, e vien meno l'anima mia, contemplando, e desiderando i palazzi del Signore.* A questo proposito scrive San Girolamo in una sua Epistola, che replicavano i Padri d'Egitto quel verso del medesimo Profeta, che dice: *Chi mi darà le ali, come hà la colomba, e volerò, e riposerò?* Un'altra volta finalmente, con recognitione della propria miseria, e desiderio della Divina gratia, potrai dire: *Inchina, Signore, le tue orecchie, & odi l'Oratione mia: perche io son povero, e mendico.* Per questo medesimo proposito è molto lodato nelle collationi di Cassiano quel verso, che dice: *Signore Iddio, attendi al mio ajuto: Signore non tardare ad ajutarmi.*

Davidde hà giovato co' suoi Salmi a tutti quelli, che s' essercitano nell'oratione.

Sal. 50.

Sal. 102.

Sal. 17.

Sal. 41.

Sal. 83.

Sal. 54.

Sal. 85.

Sal. 69.

Parimente i tempi, i luoghi, i negozj che trattiamo, e le cose che udiamo, e vediamo, ci daranno occasione di poter levare il cuore a Dio con altra maniera d'affetti, che dalle medesime cose che si cavano; perche quello, che veramente ama Iddio, in tutte le cose vede Iddio, e tutto gli pare che l'inviti al suo amore. La mattina il canto de gli uccelli, la notte il silentio, e la serenita del Cielo, c'invitano a lodarlo. Quando mangiamo, la gratia che ne fà in darci da poterci satiare: quando ci destiamo, la gratia che ci hà fatto in darci sonno quieto. La beltà del Sole, e delle Stelle, e de' campi ci hà da rappresentare la beltà, e la providenza del Creatore: e le miserie, & i travagli che vediamo nell' altre creature, la gratia che ci fà in liberarci da esse.

In tutte le cose create dobbiamo riconoscere Dio, & amarlo.

Quando l'horiuolo suona l'hore, dovressimo ricordarsi dell' hora della nostra morte, e di quella, nella quale Dio stesso morì per noi; e dire quelle parole, che c'insegnà un divoto Padre, dicendo: Benedetta sia l' hora nella quale il mio Signore Gesù Christo nacque, e morì per me. San Girolamo in una sua Epistola ci consiglia, che a tutti i passi, e viaggi che facciamo, formiamo sopra di noi il segno della Croce. Il che è ancora molto più necessario, quando sopraviene qualche tentatione, per cacciar presto qual si voglia cattivo pensiero dal cuore.

Il segno della Croce, e l'oratione è necessaria, e giovevole in ogni negotio.

Così parimente quando intraprendiamo alcun negotio, dal quale ci hà da venire alcun incontro, ò alcuna nuova occasione di pericolo, dobbiamo prima fortificarci con l'armi dell' Oratione: come pure quando andiamo fuori di casa, quando andiamo à trattare con qualche persona contentiosa, ò sopra alcun negotio importante; ò quando andiamo a mangiare in compagnia d'altri, dove sono pericoli per l'una parte di gola, e per l'altra di sciogliere la lingua, colla for-

za

za del cibo, in soverchi ragionamenti. Per queste, & altre simili facende dà grande ajuto l'Oratione. Di questa maniera tutte le cose ci saranno motivi per trattar sempre con Dio, e di tutte caveremo frutto, e piglieremo occasione di star sempre in Oratione. Questo è quel perpetuo essercitio, al quale c'invita l'Apostolo con quelle Parole, quando dice: *Procurate, fratelli, d'andar sempre parlando dentro di voi stessi con Salmi, & Hinni, e Cantici spirituali; cantando, e lodando nel cuor vostro Iddio; e rendendogli gratie in nome di Christo, per tutti i suoi beneficj.*

Coloss. 3.

Questo essercitio ajuta grandemente non solo per la divotione, mà ancora per il raccoglimento del cuore: perche questo è come guardar la casa, accioche non v'entri altro forestiero, che Iddio, ad occupare la stanza. E questo stesso serve per conservare il calore della divotione: donde nasce, che quelli, che vanno con questa consideratione, si raccolgono più facilmente al tempo dell'Oratione; perche di già sono giunti al mezzo del viaggio, per havere il cuore raccolto, e divoto. Perche donde pensi che nasca, che alcuni appressandosi all'Oratione, subito si riscaldano, & altri dopò molto tempo, e fatica, appena possono quietare il cuore? La causa communemente si è, che gli uni tengono il cuore caldo, e raccolto con l'uso di questa breve Oratione; mà gli altri lo lasciano del tutto raffreddare con la dimenticanza di Dio: perilche gl'uni si riscaldano presto, e gl'altri tardi.

E per questo vediamo, che si come un fornaro dopò l'havere scaldato la prima volta il forno la mattina, và mantenendo il calore d'hora in hora con alcune legna, accioche si conservi quel caldo (perche se del tutto lasciasse raffreddare, sarebbe bisogno di molto tempo, e travaglio per ritornarlo a scaldare) così parimente convien, che s'affatichino gl'amatori della divotione, per conservar sempre ne'cuori loro il caldo Divino, se non vogliono pigliar travaglio di nuovo per accenderlo ogni volta, che vanno all'Oratione. Percioche la divotione ne'cuori nostri è come il caldo dell'acqua, overo del ferro: il qual naturalmente è freddo, e accidentalmente caldo; e per questo levandolo dal fuoco, che lo scalda, torna subito alla sua natural conditione.

Però colui che vuol tenerlo sempre caldo, fà dibisogno che lo tenga sempre dentro la fornace, overo che l'accosti spesso a essa, accioche così si venga a mantenere questo caldo esterno: questa medesima diligenza fà di mestieri usar sempre co'l cuor nostro.

### LA SESTA COSA, CHE AIUTA LA *divotione, è il leggere libri divoti, e spirituali.*

Ajuta parimente per questa medesima guardia, e purità di cuore, la lettione divota de' libri spirituali: perche (come dice S Bernardo) il cuor nostro è come un molino, che mai si ferma, e sempre frange quello che vi si getta dentro, s'è grano, grano; e s'è orzo, orzo. E per questo convien occuparlo con la lettione de'libri sacri; acciò quando egli haverà da pensare in alcuna cosa, pensi in quello con che lo teniamo occupato. E per questo S. Girolamo raccomanda tanto la lettione della Scrittura Sacra in tutte le sue Epistole; e specialmente in quella, ch'egli scrisse alla Vergine Demetria, dove al principio della lettera dice così: Una cosa ti voglio consigliare, Vergine di Christo, e replicare tante, e tante volte: & è, che devi occupar sempre il cuor tuo nell'amore, e nello studio della Sacra Scrittura, e non permettere, che nella buona terra del tuo petto si semini cattivo seme. Et al fine della medesima lettera torna un'altra volta a raccomandarle questo medesimo essercitio, dicendo: Voglio accompagnare il fine col principio: perche non mi contento di haverti ammonita di questo una volta. Ama le Scritture Sacre, & amerà te la Sapienza: dà te ad esse, & esse ti custodiranno: abbracciale, & honoreranno te. Quanto sia utile, e quale habbia da esser questa lettione, l'habbiamo già dichiarato al suo proprio luogo.

Consiglio dato da S. Girolamo ad una Vergine sposa di Christo.

LA SETTIMA COSA, CHE AIUTA LA *divotione, è la guardia de' sentimenti.*

PEr questa medesima guardia del cuore gioverà medesimamente molto la guardia de' sentimenti; perche questi sono come le porte della Città, per le quali tutte le cose escono, & entrano; e per questo ciò tenendole con buona custodia, starà sicuro tutto il restante. Per questo dunque convien porre una guardia ne gl' occhi, un'altra nelle orecchie, & un'altra nella bocca; perche per queste porte entrano, & escono tutte le mercantie, e tutte lo cose mondane passano dentro dell'anima nostra. Di maniera che l'huomo divoto hà da essere sordo, cieco, e muto (come dicevano quei Santi Padri d' Egitto) perche serrate le porte di questi sentimenti, stia sempre l'anima sua monda, & apparecchiata per la contemplatione delle cose Divine.

E perche alcuna volta l'huomo è sforzato udire, e vedere molte cose, le quali potrebbono esser causa di distraherlo, per questo deve affaticarsi per udirle, e vederle come cose esterne, di tal modo che esse non se gli attacchino al cuore. Di sorte che il servo di Dio hà da tenere il cuore come un muro sodo, overo come nave ben'ordinata, e ben coperta di pece, la quale, venendo a lei l'acque, subito le ributta, e le rompe, non le lasciando correre per di sopra, nè penetrare dentro di lei. E forse in figura di questo comandò Iddio a Noè che fornisse, & impeciasse molto bene l'Arca per tutte le parti; perche così conviene che stia l'arca del cuor nostro, accioche in mezzo dell'acque, e del diluvio tempestoso di questo secolo, essa stia in quel di dentro molto asciutta, e sicura.

Quelli che di questa maniera guardano il cuor suo, stanno sempre pacifici, raccolti, e divoti: mà quelli che aprono le porte a tutti i venti, e si lasciano pigliare dalle affettioni, e negozj del Mondo, dipoi ciò vengono a pagare al tempo dell'Oratione, con la guerra, e molestia de' pensieri, i quali li circondano. Et auviene a questi tali, come a quelli che vanno a parlare con qualche gran Signore, con lo stomaco pieno di cibi grossi, che nel più bello del negotiare riggettano sporcamente quello che hanno mangiato; così fan questi, che nel miglior tempo che stanno in Oratione, e che parlano con Dio, gli danno il mal' odore dell' aglio, e delle cipolle d' Egitto; voglio dire, de' pensieri, e negozj del Mondo, de' quali hanno tanto pieno il cuor loro.

Questi tali non aspettino di far frutto nell'essercitio del raccoglimento; perche a questi appartiene quella maledittione del Patriarca, che dice: *Tu ti spargesti come l' acqua, ne crescerai.* Perche costoro siccome portano il cuore, & i sentimenti così sparsi per le cose esteriori, tanto meno crescono di dentro, quanto più si spargono per di fuori: e tanto manco acquistano delle consolationi Divine, quanto più vanno sparsi per la terra d'Egitto, cercando paglia.

Gen. 49

Questi sono quelli che vanno vedendo i sontuosi edificj delle Città, delle Chiese, e delle case, & altre cose simili: finalmente quelli, che procurano di vedere cose belle, & udire cose nuove; i quali ritornano a casa loro co'l cuore pieno di vento, e voto di divotione. Anzi quelli, che vanno in questi paesi, siccome sono instabili, e vagabondi nell'anima, così parimente sono nel corpo; perche appena possono star fermi in un luogo, anzi scorrono, e vanno da una parte all' altra: e quando non hanno dove andare, vanno per dove gli mena il vento, a cercare se trovano qualche ricreatione di fuora, perche hanno perduta la vera ricreatione di dentro. E molte volte accade, che in questi paesi, e viaggi simili, il Demonio gli mena, come Dina, in alcun disonesto luogo, dove vengono a perdere non solamente la divotione, e raccoglimento interno, mà etiandio la castità, e l'innocenza.

Vanità dannosa de' curiosi delle cose di questo Mondo.

Bisogna adunque schivare tutti questi spargimenti, accioche raccolte in uno tutte le forze dell'anima nostra, habbiamo più vigore, e virtù per cercare il sommo bene, poiche è scritto, che quando il Signore edificherà Gerusalemme, ajuterà insieme lo spargimento d'Isdraelle.

Mà trà tutti questi sentimenti esteriori conviene specialmente metter guardia alla lingua; perche (come dice San Bernardo) essa è un'istromento molto apparecchiato per spargere malamẽte il cuore.

re. E cosa in vero da notare, veder quanto per questa dispare, e svanisce tutto il sugo della divotione, aprendo la bocca a parlare soverchio, ancora che sia di cose buone. Perilche dice un Dottore, che si come l'acque odorifere, se stanno in qualche vaso aperto, subito perdono tutta quella soavità, & accutezza del loro odore: così parimente l'unguento pretioso della divotione perde tutta la sua virtù, & efficacia, quando la bocca è sciolta, cioè quando la lingua si lascia parlar troppo. Perciò dunque ti conviene tener sempre la bocca serrata: e se alcuna volta ti sarà forza uscire a parlare, ò negotiare, ritorna, quanto più presto tu puoi, con la colomba all'arca, acciochè non perischi nel diluvio delle parole.

Gen. 8.

Però quantunque sia necessaria ad ogn'uno questa moderatione, molto più è alle donne, che a gl'huomini, e particolarmente alle donzelle; il cui decoro è la vergogna; & il silentio, guardia della castità. Le quali avvisa Sant'Ambrogio con queste parole: Guarda, Vergine, il tuo cammino, acciòche non inciampi con la tua lingua; perche molte volte le buone parole son tenute per peccato nelle Vergini.

Il silentio è più necessario alle donne che a gl'huomini.

*L'OTTAVA COSA, CHE AIUTA LA DIvotione, è la solitudine.*

PEr questa medesima guardia de' sentimenti, e del cuore, ajuta molto la solitudine esteriore; sicome scrive San Bonaventura ad una Religiosa con queste parole: *Per la contemplatione delle cose Divine giova molto la solitudine; perche non si può attender bene all'Oratione, dov'è strepito, e disturbo di fuora; & appena può vedere, & udire l'huomo molte cose, ch'egli non perda alquanto della purità, e quiete del cuore.*

Perciò procura di star sempre nel deserto con Christo, allontanandoti, quanto sia possibile, dalle altre compagnie; e stà sola, se desideri vedere Iddio, e farti una medesima cosa con esso. Fuggi tutte le pratiche, e conversationi, e specialmente quella delle persone pertinaci. Non cercare nuove amicitie, e divotioni, nè empire gl'occhi, nè gl'orecchi delle figure vane del Mondo; & anco finalmente devi fuggire da tutti quelli che possono perturbare la quiete dell'anima, come un mortal veleno. Perciochè non senza causa i Santi Padri lasciavano il Mondo, e se ne andavano al deserto, e s'ascondevano ne' più remoti luoghi, per darsi alla contemplatione delle cose Divine.

La vita solitaria quanto sia giovevole nell'essercitio della divotione.

E perche più ti confermi in questo, odi quel che sopra di ciò dice San Bernardo: Se tu, fratello, sei già toccato dalle inspirationi dello Spirito santo, e t'affatichi con acceso desiderio per far l'anima tua Sposa di Gesù Christo, poniti a sedere co'l Profeta nella solitudine; poiche di già ti sei levato sopra te stesso, desiderando d'essere una cosa co'l Signore de gl'Angeli. Non ti pare, che sia cosa sopranaturale appressarti a Dio, e farti uno spirito con esso?

Siedi adunque in solitudine come la tortora, e non tenere gl'occhi volti alla compagnia de gl'huomini; anzi affaticati per dimenticarti il tuo Popolo, e la casa del Padre tuo, acciochè il Rè desideri la tu bellezza. O anima Santa, procura di star sempre sola, acciochè così tu sii più guardata da quello il quale trà tutte le cose solo tu eleggesti. Fuggi da' luoghi publici, fuggi ancora da' tuoi domestici, e famigliari: scostati da gli amici, e da' nemici, & ancor da' medesimi che ti servono.

Non sai, che hai uno Sposo vergognoso, il quale non ti vorrà far gratia della sua presenza in presenza d'altri? Scostati adunque dalle compagnie, e scostati non co'l corpo solo, mà con l'anima ancora, e con la intentione, e con la divotione. Perche Dio è spirito, e non corpo, e per questo vuole spirituale solitudine, e non solo corporale; ancorche la corporale a' suoi tempi è utile, quando s'appressa l'hora dell'Oratione. Et un poco più a basso torna a dire il medesimo Santo. Solo starai, se non haverai pensieri volgari, e communi; se non desidererai i beni persenti; se sprezzerai le cose, delle quali il Mondo si maraviglia, e ti verrà in fastidio quel che desidera; se ti allontanerai dalle contese; se non farai caso della perdita, e danno temporale; se non ti ricorderai dell'ingiurie: poiche stando d'altra maniera, ancorche tu stia solo con il corpo, non starai in vero solo. Vedi dunque, come puoi star solo frà tanti, & accompagnato ancorche solo? Si che solo puoi stare frà la com-

Qual maniera di solitudine, sia più grata a Dio.

Solitudine spirituale descritta da S. Bernardo.

compagnia de gl'huomini: e per questo guardati di non esser curioso inquisitore della vita di alcuno, nè Giudice temerario. Fin quì son parole di San Bernardo. Però conforme a questo, l'huomo divoto cerchi, & ami la solitudine, non solamente interiore, ma ancora esteriore; poiche è cosa chiara, che l'una ajuta l'altra. Scrivesi dell' Abbate Arsenio che udì una voce dal Cielo, che gli disse: Arsenio, fuggi, tacci, e riposa. Faccia dunque conto che medesimamente sia detta a ciascheduno questa parola, e così procuri di fuggire tutte le sorti di compagnie, conversationi, pratiche, complimenti, e visitationi, ancorche siano d'amici, e parenti, (se non fosse quando la Carità, ò la necessità lo ricerca.) Dilettisi l'huomo di star sempre solo a ragionar seco, e far vita seco; così la farà con Dio, ch'è amator della solitudine. Nè tenga alcuno questa maniera di vita per malinconica, e trista; anzi tanto più allegra, e dilettevole, quanto è più dolce la compagnia di Dio, che quella de gl'huomini. Per la qual cosa dice San Girolamo: Pensino gl'altri quello che vogliono, perche ciascuno hà il suo gusto: mà di me vi sò dire, che la Città m'è prigione, e la solitudine Paradiso. Che altro Paradiso vi può esser in questa pellegrinatione, che quel che promette Iddio dell'anima divota, e ritirata? che però egli disse per Osea: *Io la durò tutte co'l mio petto, e la condurrò alla solitudine, e le parlerò nel suo cuore cose di gran soavità, e contentezza, e le darò il suo vignajuolo del medesimo luogo, e la valle di Achor, che le apra il cammino della speranza; e quivi canterà secondo che cantava ne' giorni della sua fanciullezza, e nel tempo ch'uscì dalla terra d'Egitto.* Che canzoni son queste, fuor che l'allegrezze, e le lodi dell'anima valorosa, uscita dal Mondo, e che di già và crescendo nell'amore, e nella cognitione del suo Creatore, che è il tempo della gioventù spirtuale, quando è più vehemente, e più impetuoso l'amore? Però questi cantici si cantano nella solitudine, e nella valle di Achor, che vuol dire, Conturbatione; per la quale è significata l'humiltà della contritione. Quivi è, dove prima s'aprono all'anima i viaggi della speranza, e dove riceve il perdono della colpa; e dove essa canta, e loda il suo Creatore; perche con tanto potente, e pietosa mano le perdonò, e la cavò dal Mondo.

La vita solitaria secõdo i Sãti, è il Paradiso di questo Mondo.

Osea 2.

Questo è il guiderdone, co'l quale paga il nostro Signore a' suoi il travaglio della solitudine.

E non solo per la divotione, mà generalmente per tutte le virtù ajuta fortemente questa solitudine: perche tronca tutte le occasioni de' peccati, che si sogliono trovare fra le compagnie; e specialmente quelli della lingua, che sono quasi infiniti: onde con molta ragione consiglia Seneca, che cerchi la solitudine quello, che brama di conservar l'innocenza.

La virtù della solitudine è generalmẽte giovevole a tutte l'altre.

*LA NONA COSA, CHE ajuta la divotione, sono i tempi, e le hore deputate per essa.*

Tutte queste cose, che fin quì habbiamo detto, principalmente servono per la guardia del cuore, le quali non solo ajutano la purità dell' Oratione, mà generalmente tutte le virtù. Mà quelle che diremo al presente, servono più da presso a questa medesima divotione, che quì cerchiamo. Trà le quali la prima è, che l'huomo divoto habbia ogni giorno i suoi tempi, & hore deputate, per andare all'oratione, e trattare, e conversare un poco da solo a solo con Dio. Così usava fare il Profeta Danielle, del quale dice la Scrittura, che tre volte il giorno posto inginocchioni, & aperte le finestre del suo palazzo verso la parte di Gerusalemme, faceva oratione a Dio. Così parimente faceva il Santo Ré Davidde, il quale si levava sù la mezza notte, e la mattina per tempo a lodare, e contemplare Iddio, come il medesimo confessa in molti Salmi. Et in uno d'essi dice, che si ritirava sette volte il giorno a lodare Iddio, dal che la Chiesa prese occasione di ordinare le sette hore canoniche per lodare, & invocare in esse il nome di Dio. San Luca scrive di quei primi fedeli che hebbe la Chiesa, che tutta la mattina perseveravano nel tempio in oratione, & al tardi tornavano alle loro case, dove ricevevano la Sacra Communione con allegro cuore, e così andavano pieni della consolatione dello Spirito santo. E di quelli che a questi successero, scrive Plinio all'Imperadore Trajano, ch'era una

Dan. 6.

Origine delle sette hore canoniche.

Sal. 118.

Act. 2.

una gente che viveva senza vizio, e senza offender alcuno, e che non haveva altro peccato, se non che si levava molto per tempo, e cantava hinni, e lodi in honore d'un'huomo chiamato Christo, il qual era stato crocefisso in Palestina.

E generalmente si scrive di tutti i Santi, che la maggior parte delle vigilie della notte la spendevano in essercizj spirituali d'orationi, lettioni, e contemplationi; adempiendo il Salmo, che dice: *La notte alzate le vostre mani alle cose sante, e benedite il Signore*. E sopra tutti questi essempj, del medesimo Salvatore, e Signor nostro scrivono gl'Euangelisti, che consumava il giorno in far miracoli, e camminare in diversi luoghi, predicando, e la notte vegliava, e perseverava in Oratione.

Sal. 133.

Il che non solo appartiene a' religiosi, & alle Religiose (come si pensa alcuno) mà vi si debbono affaticare tutti quelli i quali da dovero desiderano di aggradire a Dio, e camminare alla perfettione.

Così consiglia San Girolamo una nobile Signora, chiamata Celantia, in una sua Epistola con queste parole: Di tal maniera voglio che tu habbi pensiero alla casa tua, che medesimamente tu dia all'anima il suo tempo per fare Oratione, e raccorsi in se stessa. E per questo sarà bene che habbi alcun'oratorio, ò luogo segreto, che sia un poco appartato dal rumore, e strepito della famiglia, al quale tu ti devi ritirare, come a un porto quieto, e libero dalla tempesta dei pensieri, e negozj del secolo; nel qual tu non senti altra cosa, che lettione della Scrittura Sacra, & attenta Oratione, e Meditatione profonda delle cose future; accioche con questa Santa occupatione tu possa ricompensare tutte le occupationi de gl'altri tempi, e negozj.

Il giorno è della vita attiva, e la notte della contemplativa.

Nè dico questo per separarti dai tuoi, anzi perche tu impari, e che tu sappi, in che modo t'habbi da governare con essi. E se tu dimanderai, quante volte il giorno ti devi ritirare per questo, io non ti saprò dare regola certa; perche tutti non hanno una medesima opportunità di tempi, & apparecchi.

Ma tuttavia ti devi ricordare che sono molto commendati nella legge quei due Sacrificj principali d'ogni giorno, cioè quel della mattina, e della sera; i quali deve offerire spiritualmente ogni fedel Christiano, ritirandosi in questo medesimo tempo, per lodare, & invocare in essi il nome del Signore. Di modo che siccome diamo a questo corpo il suo cibo due volte il giorno, che sono desinare, e cena: così parimente è ragione, che lo diamo all'anima nostra; poiche se essa non è di minor dignità, che il nostro corpo, perche l'habbiamo da buttare in oblio? nè manco hà minor necessità di questo mantenimento, se pur non fosse maggiore.

L'anima essendo assai più nobile, che non è il corpo, non deve esser manco cibata del cibo dell'oratione di quel ch'egli sia del cibo materiale.

Perche siccome il corpo hà dibisogno del suo pasto, e mantenimento ordinario, perche il calore naturale consuma sempre la sostanza dell'huomo, e per questo convien che si ripari per una parte, quel che si consuma per l'altra: così l'anima hà un'altro caldo pestilentiale (ch'è la cupidità, e la mala inclinatione del nostro appetito) che sempre è inclinato al male, e ci consuma tutto il buono; e per questo conviene, che si ripari con la divotione d'ogni giorno, quel che con questo dannoso calore sempre si consuma.

Così parimente sappiamo, che la natura humana restò per il peccato tanto mal trattata, e tanto inclinata alle cose terrene, che sempre tira l'anima à sè, come dice il Savio: *Il corpo, che si corrompe, aggrava l'aggrava l'anima, e la trahe dietro a sè; e questa stanza terrena abbatte il sentimento, che pensa molte cose*. E per questo siccome quelli, che hanno in custodia un'horologio, sogliono communemente due volte il giorno tirare i contrapesi in alto, perch'essi proprj vanno camminando a poco a poco a basso: così sono quelli che vogliono tenere l'anima loro ben netta, & acconcia, i quali hanno dibisogno almeno queste due volte il giorno fare andare i contrapesi in alto, poiche la misera natura tien tanta diligenza d'inclinarli sempre al basso.

Sap. 9.

Miseria della natura humana cagionata in lei per il primo peccato.

O quanto manifestamente veggono questi ogni giorno quelli, che si danno all'Oratione! Quante volte pare all'huomo finita l'Oratione della mattina, che già il contrapeso dell'horiuolo è salito al Cielo, e che là sù hà tutto il suo intento, e volontà, che perde già di vista tutte le cose terrene: mà dopò che si mette nei negozj del giorno, e comincia a trattare con gl'huomini, quando ritorna la sera, trova di già il

contrapeso cascato in terra, voglio dire, trova il suo spirito tanto abbassato, e tanto inclinato alla terra, come se mai non l'havesse alzato di là. Adunque per questa causa colui che vuol tenere l'horiuolo della vita sua acconcio, hà da tenere sempre questo medesimo carico, e contrapeso.

Mà questo non si deve fare per tara, ò come un'opera, che toglie a giornata, ch'è come per forza; la qual pur che sia finita, non si pensa al come; mà come chi è aggravato dalle sue medesime ferite, e miserie, che s'appressa al medico della vita, accioche li dia rimedio. Quelli che non hanno commodità, ò tempo per raccorsi due volte il giorno, almeno affatichinsi di raccorsi una, e se per sorte ancor questa non potranno, io non sò che consiglio poter loro dare, se non rimetterli all'uso di quelle brevi Orationi, che dicemmo di sopra, le quali si possono framettere in tutte le sorti di occupationi, e negozj; perche con queste io hò visto sostentarsi alcuni buoni spiriti, a' quali la conditione, e maniera della vita, e infermità loro, non dava tempo di far più. Benche queste tali Orationi poche volte si possono sostentare, e continuare, quando manca il fondamento dell'altre più profonde, e più lunghe.

*LA DECIMA COSA, CHE AJUTA LA divotione, è la continuatione, e perseveranza nei buoni essercizj.*

Chi di principio, non persevera negli essercizj spirituali, difficilmente farà profitto.

QUì è molto da notare, che acciò questo santo essercitio sia utile, è dibisogno, che vi sia gran continuatione, e perseveranza in esso; Perche si trovano alcuni, i quali danno fine a cosa principiata, mà par che sempre tessano, e distessano la tela (come dicono) di Penelope; i quali si pigliano a petto questo cammino per tre, ò quattro giorni, e subito si stancano, e si dimenticano d'esso di tal sorte, che quando tornano a quello che cominciarono, sono di già tanto freddi, e tanto lontano da se stessi, come se mai l'havessero cominciato, nè havessero mai saputo, che cosa fosse Oratione. E così tornano a nuova proposta, & a ripigliare un altra volta nuovo essercitio; e come sono arrivati ad un certo termine, ò per la stanchezza, ò perche paja loro d'esser già bene incamminati, tornano ad assicurarsi, e scordarsi del travaglio, e così tornano a cominciare da capo, & in questo consumano la vita in edificare, e distruggere, e rivoltando (come si dice) il sasso di Sisifo, il quale quando l'haveva portato fino a mezzo il monte, di nuovo tornava a cascare, e così tornava di nuovo ad affaticarsi per portarlo in cima. Questi tali sono quelli, che per ogni piccola occasione di negozj lasciano le sue orationi, & essercizj virtuosi; a quali molte volte accade (come io hò visto per isperienza) che pensando lasciare l'oratione per tre, ò quattro giorni, la lasciano per tutta la vita loro: perche quando vogliono tornare a essa non trovano la porta, & ancor si fà loro più difficultoso il cammino; onde vengono a restare del tutto fuori, e ritornano a' costumi della vita passata.

Il Christiano senza essercitio spirituale è simile a Sansone privo della chioma fatale.

Percioche l'huomo senza oratione, e senza essercitio spirituale, è come Sansone senza capelli, che subito perde la forza, e resta debole, & infermo come gl'altri huomini, e così corre gran pericolo d'essere dato in mano dei suoi nemici.

E per questo bisogna havere grandissima costanza in questo essercitio; poiche ci è manifesto, che dal concerto di esso dipende tutta la vita nostra. Guarda in quei corpi Celestiali, la costanza ch'hanno nel corso, e movimenti loro, i quali giamai non hanno variato, dapoiche furono creati; perche come essi erano le cause, dalle quali dipendeva il governo di questo Mondo, conveniva che in essi fosse una grandissima costanza, accioche il Mondo andasse sempre concertato. E poiche da questo essercitio spirituale dipende tutto il concerto della vita spirituale (come lo mostra l'esperienza) giusta cosa è, che chi desidera di tenere ben ordinata la sua vita, tenga ben ordinate, e rette le cause, dalle quali dipende il concerto di essa.

Dan. 6.

Osserva, che costanza teneva quel Santo Profeta Danielle in quei tre tempi dell'Oratione sopradetti; poiche nè per timore della morte, nè per la contradittione de' suoi auversarj, volse mancare di quell'ordinario costume, ch'egli haveva. Di modo che più tosto si volse porre a rischio, che gli tagliassero la testa, che tagliare il filo delle sue Orationi. Così l'

huomo

huomo divoto deve tenere per suo principal negotio il trattare, e conversare con Dio ne i suoi consueti tempi; e più tosto deve mancare in tutti gl'altri negozj, che non sono di Dio, che in questo, che il Signore tanto ci raccommandò. Imita la prudenza naturale del Serpente, che nasconde il capo, e pone il corpo a ricevere il colpo, lasciando perdere, e maltrattare il meno, per salvare quel, che più importa. Imita parimente la prudenza di quel Santo Patriarca Giacobbe, il quale al ritorno di Mesopotamia, quando andava a visitare il suo fratello, di cui gravemente temeva, mandò tutta la robba incontro al pericolo, della quale haveva minor travaglio; ma Rachel, e Giuseppe, ch'erano le due cose più amate, furono da lui posti nell'ultimo, e più sicuro luogo: volendo che più tosto pericolasse tutto il restante, che quelle due teste ch'egli tanto stimava. Però dimmi tu ora, ò servo di Dio, che cosa hai nel Mondo, che tanto devi apprezzare, come questa Rachel, e questo Giuseppe? Chi è Rachel, se non la vita contemplativa? E chi è Giuseppe, se non il figliuolo spirituale, che nasce di essa, cioè l'innocenza, e purità della vita? Però devi stimar tanto questo tesoro, quanto qual si voglia perdita di beni temporali: anzi hai più tosto da perdere quelli, che mancare di queste.

Essempi di prudenza.

Sicche, fratel mio, dia dove si vuole, e rompa dove vuol rompere, conserva sempre in salvo la tua Rachel, & il tuo Giuseppe. Non fare come quelli, i quali tengono l'Oratione, e gl'essercizj, e le cose spirituali, come per coperta di scusa; e così ogni volta, che si offerisce loro qualche cosa da fare, ò perdere, sempre pongono a pericolo lo spirituale per conservare il temporale.

Io conosco una persona virtuosa, la quale sentendo sonare l'hora solita, in cui era solita di ritirarsi ad orare, in quel medesimo punto, senza finire la lettera, (come dicono quei Santi Padri d'Egitto) lasciava il tutto, e se ne andava al suo essercitio. E stando una volta ragionando con una persona Religiosa, della cui conversatione gustava molto, come sonò l'horiuolo, subito si partì, e lasciollo con la parola nella bocca, dicendo: Se per questa occasione lascio ora d'andare al mio ordinario essercitio, un'altro giorno lo lasciarò per un'altra; (perche ogni giorno, & ogni hora hà seco il suo impedimento, e disturbo) e così a ogni passo farò mille falli.

Il medesimo è accaduto a me con la medesima persona un'altra volta? nella quale persona concorrevano tali circostanze, che far questo non era cosa di vanità, ma cosa di grande edificatione: donde nacque, che in tutto l'anno appena mancava tre volte in questo santo essercitio. E dico questo per essempio, & auviso de' negligenti: ma non ardirò di dire il frutto, che da questa perseveranza gl'è seguito. Perche questi tempi son tanto invidiosi, che non ci permettono l'essere tanto liberali in lodare le virtù de' vivi, come ne' loro tempi troviamo, che fecero molti de' Santi.

Questa continuatione, e perseveranza, sì negl'essercizj dell'Oratione, come nella diligenza, e custodia della vita, dice San Bonaventura, ch'è la causa principale, che più presto fà arrivare alla cima della perfettione; percioche per poco viaggio, che si cammini ogni giorno, se il viandante persevera in esso, presto arriva al fine della giornata: Ma se tutto il giorno si consuma in riposo, e subito torna a comminciar di nuovo; tutta la vita consumerà in questo, senza arrivare al fine del suo cammino.

Quanto la virtù della perseveranza sia necessaria.

Ma se alcuna volta s'offerissero casi, che in questa vita non si potessero scusare; sia ciò di tal maniera, che non si perda di vista la guida, che và innanzi; accioche non si perdi la volontà del camminare. E parimente se alcuna volta ancora cadesse, e venisse meno come debole, non si deve auvilirsi per questo d'animo, nè perdere il cuore, nè la speranza; & ancorche mille volte il giorno cadesse, mille volte deve procurar di risorgere, e ritornar presto a rilegare il filo, dove s'è rotto, senza fabricar nuova tela; perche facendo in questa maniera, si giungerà più presto a quel fine, che si desidera.

E non solamente è dibisogno, che in questi essercizj siavi costanza; ma ancora nella maniera di farli. Perche vi sono alcuni, che mai mancano in questo ordinario essercitio d'ogni giorno; ma però ogni giorno tengono il lor ricordo, e consigli: & hoggi pigliano un cammino, e dimani un'altro, e sempre vanno mutando via, senza haver

co-

costanza in cosa alcuna. Una volta cominciano dalla Passione, un'altra la lasciano, e pigliano un'altra Meditatione, & essercitio: un'altra volta sagliono in Cielo, e lasciata quà giù la Sacra Humanità, se ne vanno in alto alla Divinità: un'altra lasciano tutto questo, e cominciano un'altra volta dalla memoria de' peccati; di modo, che mai seguono cosa cominciata, e così mai vengono al fine della giornata: alla quale senza dubio arriverebbono molto presto, se camminassero sempre per un cammino, ancorche quello non fosse il più dritto.

E così auviene a questi, come a' cani nella caccia, quando perseguitano molte lepri, che per voler pigliare ora una, ora l'altra, non ne seguitano alcuna fino all' ultimo, e così restano senza preda. Non mai cresce la pianta, che molte volte sia traspiantata; nè si cura ben la ferita, alla quale si mutino ogni giorno i rimedi.

Ciascuno deve prendere la strada della sua vocatione, e per essa continuare il camino.

Però si come vi sono molti, e diversi camini, per i quali l'huomo può caminare a Dio: e molte sorti di considerationi per inalzare lo spirito a lui, guardi ciascuno, qual'è quella che più sia a suo proposito, e quella procuri di seguitare; perche quella è la migliore per lui.

Ma si guardi di cascare nell'errore di molti, i quali se per qualche certo camino d'essercitio trovarono Iddio, vogliono, che non ve ne sia altro, che quel solo. Voglio dire, che le strade per andare a Dio sono molte, perche lo Spirito santo, ch'è la guida di ciascuno, mena ciascuno per la sua strada, come vede che loro si conviene.

### *L'VNDECIMA COSA, che ajuta la Divotione, è il tempo, & il luogo, & altre cose convenienti per essa.*

PEr queste hore, e tempi d'Oratione sopradetti, ajuta molto il tempo, & il luogo, e la dispositione, e figura corporale di quello, che ora, & altre circostanze; le quali, ciascuna nell'esser suo, servono per risvegliare la Divotione; maggiormente ne i principianti, i quali si come non sono del tutto spirituali, così hanno più bisogno del soccorso, & ajuto delle cose corporali, per levare il cuore a Dio.

Frà tutti i tempi dell'Oratione, il più conveniente è quello della mezza notte, si come dice San Bernardo in un Sermone con queste parole: Il tempo quieto, e riposato è più atto per l'Oratione, massimamente, quando il sonno della notte pone tutte le cose in silentio; perche allora riesce l'Oratione manco impedita, e dura più che ne gl'altri tempi: *Levati* (dice il Profeta) *di notte, al principio delle vigilie, e spargi il cuor tuo così, come acqua, dinanzi la misericordia del tuo Dio*. Quanto cammina sicura allora l'Oratione, quando non hà altro testimonio, se non gl'occhi di Dio, e dell'Angelo buono, che hà per ufficio di presentarla avanti l'Altare soprano? Quanto serena, e riposata, quando non vi è voce, nè rumori, che la disturbi? Quanto pura, e netta, quando non vi è polvere di pensiero terreno, che la imbratti, nè occhio pericoloso, che la miri, nè desiderio di lode, che la perturbi? Per questo la Sposa non con minor vergogna che providenza, dimandava il segreto del letto, e della notte, quando voleva orare, e cercare Iddio. Fin quì son parole di S. Bernardo. Quelli, i quali non possono levare sù la mezza notte, affatichinsi almeno di pigliare un poco della mattina; siccome dice il Savio: *Convien levarsi per tempo prima del Sole, per benedire il Signore*. La mattina si levavano i figliuoli d'Isdraelle a raccorre quella saporosa manna, ch'era in se tutta soavità, e diletto: *La mattina* (dice l'Euangelista) *andava il Salvatore al monte a fare Oratione*. La mattina, dice Davidde in molti Salmi, che si levava a pensare a Dio, e contemplare in lui: *Alla mattina*, si dice dell'huomo giusto, *che leverà il cuor suo a colui, che lo creò; e farà la sua Oratione davanti a lui*. La mattina insieme con la rugiada del Cielo, cascherà parimente la gratia dello Spirito santo sopra i cuori di quelli, i quali sono solleciti a Dio; con la quale si diffendono dall' ardore del Sole, e dal Demonio del mezzo giorno.

Thren. 2.

Eccl. 16.

Luc. 6.

Eccl. 39.

Finalmente questo tempo è tanto opportuno per attendere a Dio, che come innamorata della opportunità, che si trova in esso, diceva il Savio: *Fà molto bene levarsi la mattina per tempo colui, che và in volta cercando i veri beni*. Percioche senza dubbio questo è il più conveniente tempo del giorno per trattare con Dio, & attendere a' negozj della salute nostra; perche allora stanno tutte le

Prov. 11.

te le forze dell'anima nostra più apparecchiate per questo, la vista più raccolta, lo stomaco più leggiero, la testa riposata, il tempo quieto; e sopra tutto il cuor digiuno, e libero da' pensieri, e negozj del giorno.

Rimedj che si deono usare per levarsi la mattina a buon'hora.

Per levarsi di questa maniera per tempo, giova grandemente la cena temperata, & il letto duro, e coricarsi alcuna volta vestito: perche tutto questo giova, acciòche il sonno sia più breve, & il tempo dell'Oratione più lungo. E per il contrario, quando la cena è lunga, & il letto morbido, si come ciè molto, che digerire, così vi è molto, che dormire, & il letto morbido è più difficile da lasciare.

Ma se per causa dell'età, ò infermità, ò compagnia, non potesse l'huomo levarsi a quell'hora, non per questo lasci di svegliarsi in essa, per occupare un poco il cuor suo in Dio; perche non è inconveniente (quando s'offerisce questa necessità) fare di letto oratorio: come faceva il Profeta Davidde, quando diceva: *Laverò ogni notte il mio letto con lagrime, e con esse righerò il mio strato.* Perche si come non è inconveniente fare oratione stando a sedere, quando la debolezza del corpo non concede altro luogo: così medesimamente, stando nel letto, quando vi è alcuna necessità, ò causa per ciò leggitima, non è disdicevole. Stia il cuore inginocchiato, e prostrato davanti la faccia del Signore, & il corpo stia della maniera che può: e questa è la migliore maniera di stare, la quale meno impedisce la Divotione.

Sal. 6.

Quando altramente non può, l'huomo deve star mezzo vestito, & a seder nel suo letto, se così la mala dispositione, ò alcun'altra causa lo scusa dal levarsi.

Modo di prepararsi all'Oratione della mattina.

Però non è ragione di tacere, che per questa Oratione della mattina, giova molto haver fatto un poco d'oratione avanti che si vada a dormire: perche la mattina pare che l'huomo trovi nel cuor suo il frutto di quella buona semenza, che la sera innanzi seminò. Però l'huomo doverebbe andar a dormire sempre con questo buon pensiero; come chi hà cura di coprire le bragie della sera innanzi, per poter meglio accendere il fuoco la mattina, quando si leva, e per conservare questo medesimo fuoco, fa molto al proposito, che tutte le volte che ti risvegli di notte, immantinente tu alzi il cuore a Dio, dicendo il Gloria Patri, ò alcun'altro verso simile: percioche questo ajuta, non solo per quel che si è detto, ma ancora per far fuggire le fantasme, e pensieri dell'inimico, che ivi più che in altra parte sogliono rappresentarsi: Perilche dice S. Girolamo, che nel Santo letto di Davidde, il quale si rigava ogni notte con lagrime, il nemico haveva cattiva entrata, con tutta la pompa delle sue delitie.

Ma sopra tutto dà questo auviso, che come siamo desti la mattina, appena habbiamo aperto gl'occhi, quando di già stia piantata nel cuor nostro la memoria del Signore, prima che niun'altro pensiero strano ci venga a occupare la stanza: perche senza dubbio l'anima stà in quell'hora tanto tenera, e tanto disposta, che il primo pensiero, che se le rappresenti, la piglia di tal sorte, che appena lo può scaricare dapoi, nè dar luogo ad alcun'altro.

E per questo bisogna ricorrere presto al buon seme, acciòche la terra del cuor nostro non si occupi con il cattivo; Val tanto questo auviso, che quasi tutto il buon governo di quel giorno può dipendere solo da questo punto. Perilche provisto a questo, la Oratione della mattina viene a essere più raccolta, e più divota; & è manifesto, che quale è la Oratione della mattina, tale suol'essere il concerto di tutto il giorno: secondo che è scritto nel libro di Giobbe con queste parole: *Se ti leverai per tempo la mattina al Signore, e farai Oratione a quel che è tutto potente, di subito egli sollecitarà a soccorrerti, e pacificherà la stanza della tua giustitia.*

Parimente il luogo oscuro, e solitario è molto a proposito per l'Oratione: perilche nostro Signore se n'andava di notte ne' luoghi deserti a orare; non perche egli havesse bisogno di questa opportunità, & apparecchio, ma per darci essempio di quello che ci conveniva fare.

Qual deve esser il luogo nel quale si deve orare.

Che se l'oscurità non giovasse molto, perche il cuore non si sparga per gl'occhi, non si sarebbe lamentato il grande Antonio del Sole, quando compariva, perche le impediva con la sua chiarezza il raccoglimento della sua contemplatione. Medesimamente la figura, e dispositione del corpo ajuta, nell'esser suo, ad alzare lo spirito, & a destare la divotione. Però la Chiesa ordinò tutte quelle figure, e ceremonie della Messa; perche tutte esse ajutano a eccitare più la divotione. E così il Sacerdote alcuna volta si pone in Croce,

or piega i ginocchi; or inchina il corpo verso al basso: e tutto questo giova (come dicemmo) alla Divotione interiore. Il Salvator nostro senza haver bisogno di niuna di queste cose, alcuna volta faceva oratione prostrato in terra, un'altra volta alzando gl'occhi al Cielo. Medesimamente si legge di S. Martino che stando per morire, diceva: lasciatemi alzare gl'occhi al Cielo, accioche lo spirito vada per il suo cammino diritto al Signore. Di quei Padri d'Egitto, scrive Cassiano, che molte volte nel mezzo de' loro Mattutini, e Salmi si gettavano in terra con grande humiltà ad adorare al nostro Signore; e subito leggiermente se ne levavano, acciòche questo non paresse più tosto un refrigerio, e riposo del corpo, che adoratione, e riverenza della Divina Maestà. L'Arcivescovo di Fiorenza racconta del nostro Padre S. Domenico nove maniere di figure, e dispositioni corporali, che il Santo huomo usava molte volte nell'essercitio delle sue Orationi, ancorche come huomo perfetto haveva di questo poco bisogno.

Varie figure da essere osservate nell'Oratione.

Però conforme a questo essempio deve quel che fà Oratione, usare tal volta alcune di queste figure per levare il cuor suo a Dio, quando si trova molto scarso di Divotione. Buona cosa è il gettarsi prostrato alcuna volta in terra con profondissima humiltà di spirito, e di corpo, & adorare quella immensa Maestà, con tutti quelli auventurati spiriti del Cielo, che così l'adorano, gettando le lor corone davanti la sedia di Dio, e dell'Agnello, dichiarando, e protestando che quel, che godono, viene dalla sua mano.

Parimente è molto lodata cerimonia fare oratione in Croce, come fà il Sacerdote nella Messa; siccome orò il medesimo Signore in essa Croce, quando s'offerse in sacrificio al Padre per li peccati del Mondo. Ajuta sommamente a questo il levare gl'occhi al Cielo, e specialmente quando usiamo di quelle sante aspirationi, che S. Bonaventura riferisce nella sua mistica Teologia; percioche siccome il Salvatore usò di queste figure, e dispositioni corporali orando, non deve alcuno condannare quel, che ci lasciò il maestro della verità, per essempio. Perche, benche Iddio sia in tutti i luoghi presente, però particolarmente si dice, che il suo proprio luogo è il Cielo, perche ivi fà più eccellenti opere, che negl'altri luoghi.

Ma con tutto ciò conviene auvisare in questo passo, che non è necessario star sempre inginocchiato nell'Oratione, quando conosciamo, che per questa via s'impedisce la nostra Divotione, con la pena, e debolezza del corpo. Perche poniamo caso, che sia buono il patire nell'Oratione qualche poco di travaglio, il quale s'offerisca al nostro Signore in sacrificio per li nostri peccati: però non è questo il principal frutto d'essa, ma il minore: perche in comparatione del lume, e del gusto delle virtù, che in essa dà Dio, molto picciola parte è l'afflittione, & essercitio del corpo. Però deve stare il corpo di tal maniera nel tempo dell'Oratione, come comporta la salute, e come l'anima sua riposata per attendere al Signore; maggiormente; se il tempo è lungo di due, ò tre hore siccome alcuni fanno; de' quali pochi ce ne sono, che possano tenere il corpo in pace, senza perdere l'attentione, che richiede questo essercizio.

Nell'orare non si deve patir così soverchiamente: che il travaglio impedisca la divotione.

Veggo bene, che tutte queste cose son di poco momento, però tuttavia ajutano nell'esser loro per il fine che pretendiamo. Perche siccome i Rettorici che pretendono formare un perfetto Oratore, non si contentano d'insegnarli le cose, nelle quali principalmente consiste il nervo, e la forza dell'orare: ma ancora altre di molta poca sostanza, come è la compositione, & il concorso delle vocali, e delle consonanti, con altre cose molto minute (perche tutte queste cose giovano nell'esser loro alla perfetta Oratione) così pretendiamo formare quì un'altro Celestial Oratore, che ori avanti la Maestà di Dio; & è ragione, che gli sia insegnato tutto quello, che poco, ò molto possa giovare al suo proposito, massimamente che in questa sorte di negotio non vi è cosa, che sia di poca importanza.

LA DUODECIMA COSA, CHE *ajuta la Divotione, sono le asprezze corporali.*

Qual forte d'asprezza di patire ajuti per conquistar la divotione

OLtre a questo i travagli, e le afflittioni corporali, che procedono dalle spirituali, come sono digiuno, disciplina, cilicio, vigilie, cattivo letto, e povera tavola, ajutano sommamente per acquistare la Divotione: l'uno perche questi tali esercizj sono nutrimento dell'Oratione, e della Divotione; l'altro perche sono come gangari, sopra dei quali si sostiene; & il terzo, perche come è vero che il nostro Signore dà a ciascuno la gratia, secondo, ch'egli si dispone per essa, così quello gli pare, che si disponga più perfettamente, il quale non solo con lo spirito, ma ancora co'l corpo, si sforza, & affatica per acquistarla.

Due maniere di preparationi per conseguir la gratia Divina.

Per il che è da sapere, che vi sono due maniere di preparationi, e dispositioni per ottener la gratia; cioè, una falsa, e l'altra vera. La falsa è, quando solo con le parole, e desiderio tepido, l'huomo cerca Iddio, senza veri, e svisceratì gemiti del cuore. E questa è la causa, che molti cercano Dio, e non lo trovano; dimandano; e non acquistano; (e così passano tutta la vita in desiderio) perche non lo cercano con tutto il cuore loro, com'è dibisogno, che lo cerchino quelli che l'hanno da trovare; secondo quelle parole del Profeta: *Troverai Iddio, quando lo cercherai con tutto il cuor tuo, e con tutta l'anima tua.*

Gier.29.

La seconda maniera di dispositione è quella, che quì significa il Profeta, ch'è quando con vero, e sviscerato desiderio, & affetto di cuore si cerca Iddio: del quale parla il medesimo Dio per il Profeta Gioel, dicendo: *Convertitevi a me con tutto il cuor vostro, con digiuno, lagrime, e pianti: e rompete i cuori vostri, e non le vostre vestimenta, e ritornate al Signore Dio vostro.* Nel che s'hà dà notare, che siccome il male che non si conosce di fuora nel viso, ò non è verò male, overo è picciolo male: così l'afflittione interiore dello spirito, che non giunge parimente ad affliggere il corpo, ò non è vera afflittione, ò non è molto grande. Ma quella, che tanto affligge lo spirito, che medesimamente giunge ad affliggere il corpo, questa si può chiamare vera afflittionee; e tale è quella di cui parla quivi il Profeta.

Gioel.2.

Però chi cerca Iddio in questo modo, stia sicuro, che non se gli nasconderà. Così lo cercarono i Niniviti, quando digiunarono, e piansero, e vestirono di sacco, e così lo trovarono, Così parimente lo cercò il Profeta Daniel, siccome lui scrive di se stesso, dicendo: *In quei giorni io Daniel piansi continuamente per il spatio di tre settimane, & in tutto questo tempo io non mangiai pane, che mi facesse prò, nè carne, nè vino entrò nella mia bocca, nè manco m'unsi con unguento per il spatio di tutto questo tempo.* Il che finito, dice, che gli apparve un'Angelo con una figura maravigliosa, e spaventevole: (secondo che ivi riferisce,) e frà l'altre parole che gli disse, furono queste: *Non temere, Daniel, perche dal primo giorno che inclinasti il cuor tuo alla intelligenza dei misterj Divini, e ti cominciasti ad affliggere in presenza del tuo Dio, fù udita l'Oratione tua, e per essa son venuto a insegnarti quel che desideri.* Osserva, quanto apertamente ci dà quì ad intendere quel che può la Divota Oratione, quando è accompagnata da una grande afflittione corporale.

Gion. 3.

Dan. 10.

Leggiamo di quella Santa peccatrice nell'Euangelio, che cercava con lagrime il Salvatore nel Sepolcro, e per questo meritò di goder la sua presenza prima di ciascun'altro, perche lo cercava con maggior affanno di tutti.

Gio. 20.

Ma che dico queste lagrime pietose, poiche il cilicio di quel perverso Rè Acab bastò per inchinare quegl'occhi Divini, per fare rivocare, ò differire la sentenza, ch'era stata contra di lui prononciata.

3. Reg. 21.

Per il mezzo della penitẽza s'impetra da Dio ogni ajuto.

Finalmente tutte le volte, che dice la Scrittura, che i figliuoli d'Isdraelle s'afflissero, e digiunarono, e gridarono a Dio sempre aggiunge, che furono uditi, & ajutati da lui; Dal che si vede chiaramente, quanto principal mezzo sia questo per trovare Iddio. Per la di cui confermatione non lascierò di dire quel, che scrive S. Bonaventura circa di ciò nel libro delle Meditationi della vita di Christo. Narra egli ivi, come una volta apparve la nostra Donna alla ben aventurata Santa Elisabetta vedova, e frà le altre parole, che le disse, questa fù una: Tien per certo, figliuola, che niuna gratia comunemente scende nell'anima, se non per mezzo dell'Oratione, & afflittioni, e travagli corporali.

Vi

Vi sono molte pene, & afflittioni pietose, le quali son molto grate a Dio, e molto convenienti per acquistare la gratia sua, perche procedono dalla pena grande, che l'anima riceve per haver offeso quella somma bontà, e dell'eccessivo desiderio della gratia sua. Queste tali lagrime, & afflittioni, che nascono da vera Carità, & humiltà, sono quelle, che più aggradano a sua Divina Maestà: siccome lo significò il Profeta Baruc, quanndo disse: *Non i morti, che stanno nell'Inferno, lo spirito de i quali è stato ricevuto nelle viscere della terra; honorano, e santificano il Signore; ma solamente l'anima, che se ne và pentita dei suoi peccati, bassa, & inferma, e con gl'occhi deboli, e lagrimosi: questa è quella che dà honore, e santità al Signore.*

Bar. 2.

Non possono sofferire quelle pietose, e paterne viscere, vedere andare un'anima di questa maniera, per amor suo sconsolata, senza porgerle ajuto con grande, e maravigliosa consolatione. Quando la Madre vede, che il fanciullo piange per la poppa, non le soffre il cuore lasciarlo lungo tempo piangere, ma subito li dà quel che dimanda: perche lo chiede con lagrime.

Che farà dunque colui, il quale tanto chiaramente s'offerisce ad Isdraelle, con viscere più che di madre, dicendo: *Se la madre si scorderà del suo figliuolo, io non mi scorderò di te?* Che farà, se non aprire il petto della sua gratia, & il seno della sua misericordia, & adempire quello, che egli stesso dice per questo Profeta: *Sarete portati al mio petto, e farouvi carezze sopra le mie ginocchia.*

Ef. 49.

Ef. 66.

Di questa maniera hanno da cercare la Divina gratia quelli, i quali la vorranno trovare; e se la cercheranno così, siano sicuri, che la troveranno, poiche la cercano con verità. Così promette molte volte Salomone nei suoi Proverbi, come quando disse, che quelli, che saranno solleciti, e vigilanti, e persevereranno alla porta della sapienza, finalmente la troveranno: dando ad intendere, che quel, che da dovero vorra trovare, hà da cercare da dovero, e così cerca quello, il quale non solamente cerca con desiderio di spirito, ma ancora con fatica, & afflittione di corpo.

Sap. 6.

Tutto questo però deve andare accompagnato con prudenza, e discretione; della qual tratteremo al suo proprio luogo.

### LA TERZADECIMA *cosa, che ajuta la Divotione, sono le opere di misericordia.*

L'Opere di Carità, e misericordia parimente (oltre il merito, e frutto, che si ritrova in esse) ajutano molto la Divotione: perche quantunque di presente paja, che intepidischino l'anima con le loro occupationi, nondimeno l'impediscono nella maniera, che fà l'aspergere dell'acqua con l'hissopo sopra la fornace; che se bene pare, che l'ammorzi, nondimeno poi la fà più ardere. Perche siccome Dio è tanto fedele, e tanto amico dei misericordiosi, e della misericordia, così sempre tien cura di guardare la sua Oratione al servo fedele, e pietoso, che lascia a tempo il suo cibo, per andare a soccorrere alle necessità altrui. Però disse l'Angelo a Tobia: *Più vale l'Oratione con digiuno, & elemosina, che accumulare gran ricchezze: perche la elemosina libera dalla morte, e purga i peccati, & apre il cammino per la vita eterna.* E più a basso dice: *Quando facevi Oratione con lagrime, e sepellivi i morti, e ti levavi nel mezzo del desinare dalla tavola per soccorrere il Prossimo, io offersi l'Oratione tua a Dio.* Però non solo s'hà da lasciare il cibo corporale, ma ancora lo spirituale; per andare a soccorrere la necessità del prossimo: Perche (come dice S. Bernardo) quel che lascia la consolatione spirituale per soccorrere il Prossimo suo, quante volte fà questo, tante spiritualmente pone la vita sua per lui. Questo è in certo modo farsi anatema di Christo per li fratelli; cioè, separarsi per un poco dalla conversatione, e compagnia soavissima di Christo, per occuparsi in beneficio del Prossimo. Ma quelli i quali s'allontanano per qualche hora da Christo in questo modo, lo vengono a trovare dipoi tutto insieme; perche Iddio al fine gli viene a misurare con la sua propria misura; usando misericordia con quelli, i quali l'hanno usata; e ricreando quelli, i quali ricreorno i corpi dei Prossimi loro: secondo che chiaramente afferma l'Ecclesiastico, dicendo: *L'anima che fà bene al prossimo, sarà premiata; e quella, che inebria gl'altri, medesimamente sarà essa da Dio inebriata.*

Lodi della Carità verso il prossimo, e suoi effetti.

Tob. 12.

Prov. 11.

DEL-

## DELLE COSE, CHE IMPEDISCONO la divotione. Cap. III.

ESsendosi già detto a bastanza delle cose, che ajutano la Divotione, parliamo ora di quelle, che la sogliono impedire; accioche per tutte le parti sia ajutato lo studio, & essercitio delle persone divote.

## DEL PRIMO IMPEDIMENTO della Divotione, che sono i peccati veniali.

Effetti, che fanno i peccati veniali contro la divotione.

IL primo, e più principale di tutti gl' impedimenti (de' quali trattiamo) è quello de' peccati, non solo de' mortali, (perche questi tali, chiara cosa è, che impediscono tutti i beni dell'anima) ma etiandio de' veniali: perche a questi appartiene propriamente raffreddare il fervore della Carità, e così medesimamente la Divotione.

Di modo, che se bene non levano del tutto la Carità, gli levano l'ali, con le quali vola: & ancorche non ammazzino l' anima indeboliscono però la salute, e buona dispositione con la quale essa opera, e la lasciano debole, & impotente per tutti i beni.

E per questo l' huomo divoto sempre deve havere guerra perpetua contra queste sorti di colpe, le quali, benche pajano picciole, egli però non le deve tenere per tali; poiche Iddio ce le vieta: perche (come molto ben dice San Girolamo) il servo di Dio non hà da osservare in quel, che gli vien comandato, se non la persona che gli comanda, che è Iddio: e poiche è cosa certa, che non vi è Dio picciolo, però non v'è comandamento niuno picciolo (ancorche frà di loro ci sia la lor differenza:) e parimente sapendo, che d'una sola parola otiosa habbiamo da render conto nel giorno del Giudicio universale: *Perciò quel, che teme Iddio, non si scorda di cosa veruna, per picciola che sia.*

Eccl. 7.

Oltre a questo deve haver riguardo, che hà da essere grande la purità dell'anima nella quale Dio hà d' infondere questo unguento pretiosissimo della Divotione: perche si come la gioja non si lega in terra, ma in oro; così mai Iddio pone questo suo smalto tanto pretioso, se non sopra l' anima, la quale sia monda da' peccati. Per tanto bisogna tener sempre nella mano un setaccio molto sottile per scegliere tutte l'opere che facciamo, & osservare con che intentione le facciamo, & il modo, con cui le facciamo; accioche in tutto e per tutto siino nette da ogni vanità, e peccato.

Però guardiamosi dal parere di quelli, i quali sogliono dire: Questo non è peccato mortale, non importa troppo, poiche in esso non vi è cosa di precetto. Dimmi, qual saria il servo, che fosse risoluto di non far mai cosa che gli comandasse il suo Signore, se non gliela comandasse con la spada nuda in mano, e sotto pena di morte; Di più, qual saria la moglie che dicesse al suo marito: Io non voglio esser mala donna, nè vi farò tradimento; ma fuor di questo vi dico, che voglio fare tutto quello, che mi parrà, ancorche io sappia, che vi sia in dispiacere? Chi potrebbe far vita con una tal donna? Senza dubbio tali sono coloro, i quali non fanno stima di tutto quello, che Dio comanda nella Sacra Scrittura, se non di quanto comanda sotto pena di morte, cioè sotto precetto, e contenti di questo solo; trascorrono leggiermente per il restante. Questi sono molto vicini al cadere: perche è manifesto, che il peccato veniale è una dispositione per il mortale; e per questo (come dice il Savio:) *Quello che non fà stima delle cose picciole, a poco poco anderà a cascare da sè nelle maggiori.* Almeno puoi tener questo per un grandissimo segnale per congietturare, se sei in gratia; cioè, se temi il peccato mortale, che la leva, & il veniale, che dispone per levarla. Perche si come il corpo, che è vivo, non solo teme la morte, ma ancora la febre, e la ferita, & una sola graffiatura, per picciola che sia: così l'anima che vive in gratia, non solo teme il peccato che gli leva la vita, ma etiandio qualsivoglia sorte di peccato veniale, che dispone per levarla. Si che così per questo, come per quel che tocca alla Divotione, deve affaticarsi il servo di Dio per schivare tutti i peccati veniali, & allora alzare le mani pure a Dio nell'Oratione, e tener sempre conservato vivo il fervore della Carità.

Errori di quelli, che non fanno stima de i peccati veniali.

Eccl. 19.

### IL SECONDO IMPEDIMENTO, *è del rimordimento della coscienza.*

CONtrario impedimento a questo; e che è di poco minor pregiudicio, è la soverchia pena, e dolore che alcuni si prendono per li peccati veniali, ne' quali cascano; con il quale molte volte si fanno più danno, che co' medesimi peccati. Perche siccome la colpa porta seco il rimordimento della coscienza, vi sono alcuni i quali pigliano questo tanto per il capo, che empiono il cuor loro di amaritudine, e d'angosce, e di soverchio dolore: ilche è di grande impedimento per la Divina soavità, e per il riposo dell'Oratione.

Oltre a questo, siccome il peccato è un mortal veleno, che di subito và al cuore, e lo fà mancare: così vi son molti, che come cascano in questa maniera di peccato, di subito casca loro il cuore, e perdono tutta la forza, e vigore, che havevano per il bene oprare. Perche siccome non vi è cosa che più ajuti a tutti i beni, che il vigore, e la forza del cuore, così non vi è cosa che più tagli le braccia, che il mancamento di esso. Però quei Santi Padri dell'Eremo solevano raccomandare molto a i loro Discepoli, che sempre andassero con questo vigore, e forza d'animo; perche mediante essa stà l'huomo sempre come sopra le staffe apparecchiato per tutto quel, che deve fare; il che tutto perdono quelli, che di tal maniera si lasciano mancare. Però non senza causa dicemmo, che molti si fanno più danno con l'indiscreto pentimento del peccato, che con il medesimo peccato.

*D'onde nasca il rimordimento della coscienza.*

Questa poca discrettione nasce alcuna volta da pusillanimità, alcun'altra da una secreta superbia, la quale tacitamente fa credere all'huomo, che egli è da qualche cosa, e che egli non doveva già cascare in tal difetto: il contrario di che presuppone l'humile, e per questo non li par cosa nuova cadere ne' difetti; perche già hà inteso, e presupposto la sua gran debolezza. Nasce medesimamente questa pusillanimità dal conoscere gl' huomini la gratia della Redentione di Christo, ne sapersi prevaler della Medicina, che egli ci lasciò nella sua Passione, e morte, per rimedio di questa debolezza, e timore.

Il primo rimedio dunque sia conoscere la gratia di questo Signore, & il valore de' suoi meriti, acciò non perdiamo la speranza della sua misericordia, sì ne' peccati grandi, come ne' piccioli. Questa speranza ci dà l'Euangelista San Giovanni, con queste parole: *Figliuoli, io vi scrivo questo, accioche non pecchiate; ma se per sorte peccarete, non per questo vi habbiate a perdere d'animo; perche habbiamo un'avocato dalla parte nostra, dinanzi a gl'occhi del Padre, che è Gesù Christo giusto, il quale placa l'ira sua, e quel che satisfece per tutti i nostri peccati; e non solo per li nostri; ma etiandio per tutti quelli dell'universo Mondo.* (1.Gio. 2.) Però, qual diffidanza puoi tu havere sotto l'ale, e meriti di tale intercessore? Tutti i peccati che sono nel Mondo, in comparatione di quel gran merito, non son più che una paglia leggiera davanti un grandissimo fuoco. Perche adunque ti perdi d'animo, havendo dal canto tuo una tal sodisfattione, & un tal merito?

Dirai, che pecchi ogni giorno, & ogn'hora, senza finir mai d'emendarti. Dimmi, se ogni giorno Christo patisse di nuovo per li peccati, che fai ogni giorno, haveresti ragione di temere? Dirai di nò. Adunque tieni per certo, che non è meno utile quella morte già passata, che se ogni dì di nuovo ei patisse: Perche (dice l'Apostolo) con una offerta, che fece di se stesso in Croce Christo, sommo Sacerdote, & Hostia, ridusse per sempre a perfettione di virtù coloro, i quali co'l suo Sangue haveva mondati da' peccati.

Dirai, che pecchi ogni dì, ricevendo ogni giorno tante gratie da Dio, e che questo non lo puoi comportare senza timore. Dicoti in verità, che siccome non v'è cosa, che più manifesti i vizj dell'huomo, che questa maniera di moltiplicare i peccati, ricevendo del continuo tanti beneficj: così medesimamente non v'è cosa, che più manifesti la grandezza della bontà di Dio, che lo stare egli sempre piovendo beneficj sopra di chi stà sempre peccando. I nostri errori (dice S. Paolo) fanno più risplender la bontà di Dio; perche in vero, nè in Cielo, nè in terra; nè in uccelli, nè in pesci, nè manco in fiori risplende tanto la bellezza, e la nobiltà delle viscere, e cuor di Dio, come nel sofferire, e perdonare i peccatori. Perilche se userai un poco di pruden-

deaza, e destrezza, del medesimo mal gusto della colpa, potrai (come d'un veleno) far medicina contra essa, salendo di quì al conoscimento di quella soprana bontà, la quale sofferisce con tanta benignità le sue offese, essendo tante, e tali, che il medesimo, che le fa, non le può sofferire; e stracco già il medesimo di sofferire non resta però Dio stracco di perdonargli. Però nel miele di queste considerationi potrai rivolgere le pillole amare, per non sentire la soverchia amaritudine, che è in esse. E se farai in tal modo, t'accaderà alcuna volta ricevere maggior soavità con la consideratione di questa bontà, che scontentezza con la consideratione della tua malvagità.

Per tanto devi fare in questo caso come fà quel servo fedele, il quale benche sia pigro, quando s'abbatte havere un buono, e pietoso Signore, se casca in qualche difetto, quando per una parte comincia a spaventarsi per il male, che fece, e dall'altra quando si ricorda che hà un Signore così buono, che tante volte gl'hà perdonato; e che sà certo, che con la facilità, con la quale dissimulò gl' errori passati, medesimamente dissimulerà il presente; quando considera questo, volta il foglio del sentimento, che cominciava a temere, e cangia il dolore, che causa la memoria della propria colpa, nell'allegrezza, che sente, considerando la bontà altrui. L'istessa consideratione devi medesimamente far tu, quando ti affliggerà il soverchio dolore della colpa; e di questa maniera farai come una triaca del veleno, e caverai l'occhio al nemico con le medesime armi sue; e piglierai occasione per più amare, da quello che suole esser causa per più temere, e spaventarsi. E menando l'acque per questa via, adacquerai con esse due virtù, cioè, la Carità, e l'Humiltà, prendendo occasione dalla colpa, nella quale desti, per humiliarti, e conoscere più manifestamente la tua miseria; e per amare con maggiore amore quello, in cui ti confidi tanto, e tieni per certo, che ti hà da perdonare. Oltre a questo, è bene da sapere, che vi sono due differenze di peccati veniali, molto differenti una dall'altra. Perche vi sono persone che peccano contra ogni lor proposito, e determinatione per pura debolezza, ò negligenza; ò per la forza del mal'habito, ch'è loro restato nell'anima, il quale molte volte mena l'huomo dietro a se, quasi senza che egli lo senta.

Altri vi sono più sciolti nella coscienza, quali non hanno questa determinatione, ò proposito, e se ne stanno contenti di non fare peccato mortale; ma nel resto poi, vogliono mangiare, e bere, & andare a spasso, e ragionare con gran perdita di molto tempo; al che ordinariamente seguono molti peccati veniali, che frà tanto otio, e libertà non si possono schivare. Questi (dice Henrico Hero) mentre haveranno questa determinatione, mai gli saranno perdonati questi peccati, benche molte volte gli confessino; perche non hanno vero proposito di emendargli, anzi contraria opinione di perseverare in essi.

*Due maniere di peccati veniali.*

Non si può negare, che questi tali non siano in grandissimo pericolo, perche (come dice S. Tomaso) colui che non hà vero proposito di emendarsi, vive in gran pericolo di rovina. Perche si come colui, il qual fosse in mezzo d' un impetuoso fiume, e volesse star fermo, e non s'affaticasse per venir di sopra, stà in gran pericolo d'essere tirato dall' acqua a basso: così in questo cammino della vita spirituale (nel quale v'è tant'acqua all'insù, e tanto difficultosa) vive in molti pericoli di tornare indietro, chi non s'affatica, quanto può, per andare innanzi. Ma quelli, i quali peccano nell'altra maniera, che dicemmo, per qualche oblivione, ò negligenza, questi più facilmente ritornano in se, & acquistano il perdono; perche non è in mano dell' huomo (per molto perfetto che sia) schivare tutte le sorti di peccati. Peròche (come dice il Savio) *Sette volte il giorno cade il giusto, & altretante si leva.* Conforme al che dice S. Agostino: I Santi huomini hanno in se cose, per cui da vero possono piangere; ma con tutto ciò sono santi, perche hanno affetti, e desiderj veri di fare tutto quello che conviene per la perfetta santità.

*Prov. 24.*

Volendo significare queste, & altre differenze di peccati, dice l'Apostolo, che sopra il fondamento della Chiesa, che è Christo, alcuni edificano oro, e pietre pretiose; & altri legno, fieno, e paglia; e che ciascuna di queste cose doveva passare per il fuoco, e purgarsi, ò brucciare in esso; secondo la materia che fosse. Quelli, che edificano oro, è pietre pretiose, non hanno di che temere del fuoco; ma quelli che edificano legne, fieno, e paglia, non possono lascia-

sciare di non s'abbrucciare in esso: se non che più tempo arderanno le legne, e manco il fieno, e molto meno ancora la paglia, la quale in un punto fornisce.

Dichiaratione delle differenze, che si trovano ne i peccati veniali.

Per le quali cose possiamo intendere la differenza, che si trova ne'medesimi peccati veniali: e ne'castighi, e purgatorio d'essi; perche si trovano alcuni peccati, che sono come legna, quali son quelli degl' imperfetti, e principianti; e questi dureranno lungamente nel fuoco: ma gl' altri, come fieno, più leggiermente, quali son quelli che già fanno maggior profitto, i quali dureranno meno, rispetto a primi. Altri sono come una leggier paglia, quali sono quelli de'perfetti, e questi dureranno ancor meno, perche saranno purgati in breve.

Questi peccati sono, come sarebbe a dire, una parola otiosa, un'indiscretione, un'oblivione, ò negligenza in cose picciole: nelle quali cascano molte volte ancora i perfetti, & i Santi; per il che non è cosa giusta, che si sbigottiscano gl' imperfetti, quando peccano di questa maniera.

S'è trattato di questa così distesamente, per provedere di rimedio efficace a' pusillanimi, & a chi non si confida. Ma perche l'huomo è una creatura tanto cieca, che molte volte fà della medicina veleno, e non sà fuggire da un'estremo senza cadere in un'altro, però m'è parso di avisare al fine, che questo impiastro non s'ordinò quì per quelli, che son troppo arditi, ò deboli; ma per i pusillanimi, e codardi; e per questo se l'ardito, & il debole vorranno servirsi d'esso, non faranno altro, che pigliare una medicina fatta per salute d'un'huomo frigido, & applicarla per salute d'un'huomo calido.

Parimente non si vieta quì in perpetuo a'pusillanimi, che non habbiano dolore, e rimordimento de' peccati, il quale è come un aviso, e castigo salutifero per non ritornare a essi: ma perche piglino di tal maniera questo disturbo, che non dian travaglio alla pace del cuore, che è il centro, & il luogo dove riposa Dio. Buono è il dolore de' peccati, ma hà d' havere il suo mezzo questo dolore, co'l quale s'hà da allontanar dall'estremo. E per questo l' Apostolo consiglia nella seconda Epistola a' Corinti, che consolino, e rinforzino un certo penitente; non perche egli tenesse per male la tristezza, e dolore de'peccati (la quale ivi loda con tante ragioni) ma perche con la soverchia tristezza non s'affogasse, e perdesse d'animo quello che così s'affliggeva: e questa è quella, della quale in questo luogo parliamo.

## IL TERZO IMPEDIMENTO è de gli scrupoli.

Gli scrupoli, i quali medesimamente nascono dagl'istessi peccati, sogliono impedire molto la Divotione, per la grandissima inquietudine, che portano seco. Perche gli scrupolosi sempre vanno consumandosi trà loro stessi, se hanno consentito, ò non consentito; se hanno fatto Oratione, ò nò; se si sono confessati, ò nò; e così in altre cose simili; le quali son tutte di grandissimo impedimento per la pace, e quiete del cuore, nel quale dimora Iddio. Percioche se il letto di quel Sposo Celestiale è florido (secondo che si scrive nella Cantica) come potrà egli riposare nel cuore, che sia pieno di scrupoli, & affanni, i quali sono come ortiche, e spine? Ma perche non basta il dire, che si levino gli scrupoli, se non si dà qualche rimedio contra d'essi, per questo sarà bisogno trattare dell'uno, e dell'altro, accioche non sia del tutto questa dottrina con qualche difetto, ò mancamento.

Lo scrupoloso difficilmente può haver la pace, e la tranquillità del cuore.

Le cause de gli scrupoli sono diverse; e così medesimamente diversi sono i rimedj. Perche alcune volte permette Dio questa passione ne'suoi, siccome permette altri dolori, e travagli, accioche sia come una lima, e purgatorio de'lor peccati; ò per maggior merito, e corona d'essi. E per questo non v'è la maggior consolatione, nè rimedio, che togliere da se il peccato, per il quale generalmente si danno tutte le sorti de'travagli: come appare in tutta la Scrittura Divina.

Altre volte nascono da malinconia, ch' è un'humore atto a muovere l'imaginatione, & appetito con diverse passioni di tristezza, e souverchio timore, d'onde nascono diversi scrupoli, & inquietudini di coscienza. Però quando gli scrupoli nascono da questo humore, hanno più bisogno (come dice S.Girolamo) de' rimedj d'Hippocrate, che di quelli, i quali quì si possono dare.

Altri

Altri nascono dall'amor proprio, e per non sapere gl'huomini far differenza tra il pensiero, & il consentimento della volontà: donde nasce, che molte volte vengono a pigliar uno per un'altro, e credono d'haver peccato, dove non hanno peccato: perche il soverchio amore, che l'huomo porta a se stesso, lo fà temere più di quello, che conviene, del suo pericolo: e questo soverchio timore accompagnato con l'ignoranza sopradetta, fà molte volte temere, dove non bisognarebbe temere.

Parimente auviene questo altre volte per opera del nemico, il quale se non può levare dall'anima il timore di Dio, procura di fare in modo, che non l'usi bene, adoperandolo non in temere (come è ragione) i veri pericoli, ma i falsi, & apparenti. Di modo che, se non può seccare la vena dell'acqua viva, che manda Dio all'anime nostre, cerca di divertirla per altre parti inutili, accioche non si bagnino con quella le piante salutifere della virtù. Questa fù l'astutia di quel crudele Capitano Oloferne, il quale tenendo circondata la Città di Betulia, poiche non potè seccare la fonte la quale conduceva loro l'acqua, comandò che fossero rotti i cannoni, per dove correva; accioche così si divertisse, e spargesse, e gl'habitatori d'essa non havessero utile alcuno. Nasce ancor questo, perche gli scrupolosi non intendono bene la bontà del nostro Signore, & il desiderio grande ch'egli hà della salute de gl'huomini: e quello che principalmente esso dimanda loro per questo.

Perche in vero gli scrupolosi, quanto alla parte de'loro scrupoli, son molto ingiuriosi alla Divinia bonta, e non sentono d'essa com'è il doverere, ma trattano con Dio, come farebbono con un Giudice cavilloso, il quale andasse cercando punti d'honore, e materia di calunnie per negare al Reo la sua giustitia. Di modo che non intendono, quanto sia grande il desiderio, che Dio hà della salute de gl'huomini, ancorche sappino il tormento, che gli dava questa sete nella Croce, al quale l'affligeva più, che la medesima Croce: poiche non si doleva della Croce, ma sì bene d'essa. Meno intendono, che cosa principalmente dimanda Dio all'huomo per gratificarselo, cioè non altro, se non un cuore determinato al bene, e disposto per qual si voglia travaglio, prima che fare un'offesa contra di lui. Perche almeno l'huomo, che conoscesse questo, e si trovasse con tal proposito, e determinatione: come per la pietà di Dio si trovano molti, che non farebbono un peccato mortale per tutto il Mondo: quelli, che questo intendessero, con molto poca ragione terebbono scrupoli in se, havendo nell'anima sua un pegno così grande dell'amicitia, e benevolenza di Dio.

Frà gl'altri rimedj, che si sogliono dare contra gli scrupolosi, il primo è, soggettarsi humilmente al parere altrui, e lasciarsi reggere da altri. Perche il Signor nostro che non manca nelle cose necessarie, e che niuna creatura lascia senza il suo rimedio, di questo principalmente providde a questa malatia; cioè, che quando l'huomo non si potesse curare per la sua propria scienza, e prudenza, si curasse per l'altrui. Perche in tal stato, come questo, nè deve l'huomo credere a se (perche hà parte in questa causa) nè farsi medico di se stesso (ancorche sia letterato) poiche è infermo: E per questo vuole il Signore, che si lasci medicare da altri, e che ubbidisca in tutto, quando habbia persona sufficiente a questo. Che se per caso errasse il consigliere in quel, che consiglia, non per questo errarebbe il consigliato; poiche gli comandano, che in questo caso seguiti il di lui consiglio.

*Rimedj che deono usare gli scrupolosi per non ricever danno dal rimordimento della coscienza.*

Giova parimente per curare questo male, non dar luogo a gli scrupoli, nè condescendere ad essi in quello, che dimandano. Percioche si come la maniera, che si tiene in schivare un pericolo a una bestia, è il non lasciarla andar nel luogo pericoloso: così ancora bisogna fare questo medesimo pre curare i pericoli del cuore scrupuloso. E specialmente sapendo, che gli scrupolosi sono di tal qualità, che la medesima ragione, che aprono la porta per uno, l'aprono per molti altri, e così mai l'huomo in tutta la vita sua non rimane senza scrupoli. E per ajutare a uscire di questo pericolo, è molto da notare una dottrina, che dà il Gajetano nella sua Somma a quelli, che sono scrupolosi circa la Confessione (che è uno de principali scogli ne'quali essi sogliono urtare) la quale è, che non s'hà da tenere lo scrupoloso tanto obbligato a confessare tut-

*Auvertimento del Gaetano per gli scrupolosi, intorno al modo di confessarsi.*

to quello, di che gli viene dubbio se lo confessò, ò non confessò; come quello, che non è tale. Poniamo essempio. Se io, che non sono scrupoloso, fossi in dubbio, se mi confessai d'un peccato, ò nò; ò s'io dissi l'hore canoniche, ò nò; stando così formalmente dubbioso, sarò obbligato a procurare di uscire di questo dubbio, per non pormi a pericolo di peccato mortale: Ma se io fossi scrupoloso, non basta qual si voglia dubbio per pormi in quest'obbligo; perche posso credere probabilmente di me, che la passione de gli scrupoli, così come mi fà molte volte temere, dove non bisognerebbe temere; così mi faccia dubitare, dove non bisogna dubitare. E però con molte ragioni consiglia lo scrupoloso, che dopo l'essersi confessato una volta con mediocre apparecchio, & essame della sua coscienza, che non apra la porta a qual si voglia dubbio, che dipoi se gli rappresenta sopra la Confessione passata, ma si sodisfaccia, dicendo: Io feci già un mediocre essame, per havermi a confessare: si che credo, che si come dissi le altre cose, così parimente haverò detto questo, di cui al presente tengo dubbio: ò distintamente, ò almeno sotto d'un certo numero, che comprendesse questa colpa con altre simili, ancorche non si dicesse a una, per una; e questo mi deve per ora bastare. perche se comincio a entrar nel pelago de gli scrupoli, non finirò mai; co' quali farei gran danno all'anima mia, e verrei a inhabilitarmi, & indebolirmi per tutti gl'essercizj d'Oratione, e di virtù; il che è un grande inconveniente. E per questa causa così ragionevole voglio rimanere contento col fatto, e non dare occasione a nuove tentationi.

A che fine fosse ordinato da Christo il Sacramento della penitenza.

Con questo dunque si deve levare qual si voglia scrupolo? e specialmente colui, che sente nell'anima sua quel santo proposito, e quella santa determinatione, che di sopra dicemmo. Perche quello, che si trova con un cuore così apparecchiato per tutto quello, che Dio comanda, che fosse dibisogno di dir tutti i suoi peccati ad alta voce in piazza, gli direbbe: havendo fatto la sua diligenza, che cagione hà costui di temere? E se per caso si lasciasse in fatti qualche peccato, che non si confessasse, non però deve haver l'huomo alcuna cagione di temere; perche il ragionamento sudetto lo salva. Non fece Dio la confessione per legare le coscienze, ma per alleggerirle, e scaricarle, e senza dubbio non sarebbe alleggerimento, ma peso, se desse loro così gran carico, & obbligo, come gli scrupolosi s'imaginano. E perche il non sapere la differenza, che è fra il pensiero, & il consenso, come dicemmo è medesimamente causa delli scrupoli, perciò sarà bene adunque, che diamo alcuna luce in questa parte agl'ignoranti. E dunque da sapere intorno a ciò, che un cattivo pensiero si può trovare nell'huomo in una di queste quattro maniere; cioè, se mai sorge il pensiero, e subito si ricorre al timor di Dio, ò alla rappresentatione, e memoria di Christo Crocefisso, e lo caccia da se: quì non vi è peccato, ma merito: poiche resta vinto il nemico. Ma s'alcuno si trattiene alquanto in questo pensiero, questa dimora è colpevole, & è peccato veniale, più grave, ò più leggiero, secondo che sarà maggiore, ò minore la dimora. E per accusarsi di questo eccesso, non fà dibisogno, che dica il penitente minutamente tutte le particolarità, che pensò (come fanno alcuni) ma basta che accenni la sorte del peccato, dicendo: Io confesso, che hebbi un pensiero disonesto, ò d'ira, ò di vanagloria: il quale non cacciai così presto da me, siccome dovevo fare; anzi mi trattenni alquanto in esso. Però se il negotio passa tanto avanti, che venga l'huomo ad acconsentire a quel mal pensiero, determinato di porlo in opera (se gli fosse offerta la commodità di farlo) questo apertamente è peccato mortale, e per tale s'hà da confessare. Non è difficile conoscere questo, perche un tal consentimento è una cosa tanto brutta, e tanto nota a tutti gl'huomini, che chiaramente potrà, chi vuol, conoscere la differenza, che v'è frà un semplice pensiero, & un consenso deliberato. Perche questo è una manifesta vergogna contra Dio, & un dire l'huomo sigillato, e segnato col suo impronto, che si vuole alzare, e ribellare contra di lui, e rompere i suoi comandamenti.

In quante maniere si possono generare negl'huomini i cattivi pensieri.

Euvi un'altro grado più delicato di questo, ch'è quello, che chiamano i Teologi dilettatione morosa, ò lunga, ch'è un consentimento deliberato, non nell'opera esteriore, ma nel diletto del pensiero interio-

teriore; cioè quando l'huomo determinatamente vuole star dilettandosi in un pensiero cattivo, ancorche non voglia porlo in essecutione: ch'è, come si suol dire: se non bevo nella taverna, piacemi ben lo starvi. Quì è, dove sogliono inciampare gli scrupolosi, e pigliare occasione per li suoi scrupoli. Per consolatione de'quali è da sapere, che acciò questa sorte di diletto sia peccato mortale, si richiede che vi sia in esso consentimento deliberato di volere l'huomo dilettarsi, & occuparsi in pensare una cosa, che da sè è peccato mortale: & intendo per deliberato, quando l'huomo con fermo proposito vuol stare dilettandosi col pensiero in una cosa brutta; ò vedendo che stà in questo, non lo discaccia. Laonde si vede, che se in questo viene il pensiero come a tradimento, quando l'huomo non guarda quello che pensa, s'inebria in un pensier di questi; ma quando apre gl'occhi, e conosce quello, che pensa, di subito lo ributta da sè: però in questo non vi è peccato mortale, perche questo non fù consentimento deliberato. Di più, se dipoi auvertisce a quello che pensava, e procurando di allontanarsi da esso, appena lo può fare, per esser di già il cuore così pasciuto, & incarnato in quello che pensava, che non lo può levare di quivi; nè meno vi è quì peccato mortale: perche questo procede dall'impeto della passione precedente; la quale così come non fù peccato, perche non fù volontaria; così ancora non sarà tutto quello, che da essa segue; perche se la causa non fù peccato, meno sarà l'effetto, che necessariamente deriva da essa.

Ma perche in questa maniera vi sono minutezze molte da dire, delle quali trattano copiosamente i Teologi, solamente dirò a questo proposito quello, che dice uno di loro; cioè, che questo peccato regolarmente non cade se non in persone senza anima; cioè, che vivono senza timore di Dio: e che se lasciano di peccare, non fanno ciò per rispetto della coscienza; ma dell'honore, ò del Mondo, ò per mancamento di commodità; i quali, poiche non possono ottenere quello, che pretendono, fanno quello che possono, che è lo stare dilettandosi di cose brutte, e disoneste, e godere di quel diletto fantastico, & imaginario; poiche non possono godere d'un vero.

In qual sorte di persone suol cascare ordinariamente il peccato dello scrupolo.

Con queste, & altre simili cose si potrà curare questa infermità degli scrupoli; perche se bene pare in alcuni incurabile, però in verità non è così, massime ne gl'huomini soggetti al parere altrui, de'quali ne habbiamo veduti molti curati, e restituiti alla sanità.

*IL QUARTO IMPEDIMENTO, è di qual si voglia altra amaritudine, e dispiacere del cuore.*

Non solamente il dispiacere, che nasce da gli scrupoli; ma generalmente qual si voglia altro dispiacere, & amaritudine di cuore, che or nasce da ira, or d'accidia, or da rancore, or da qual si voglia altra mala radice, arreca impedimento grande per la Divotione.

Perche essendo la dolcezza, & amaritudine frà di loro contrarie, chiara cosa è, che male potranno capire in un medesimo cuore l'amaritudine del vitio, e la soavità della Divotione, la qual'è il più soave di tutti gl'altri elettuarj dell'anima. Per il che dice S. Agostino: Guarda, che il cuor tuo è un vaso pieno di fiele; e però se desideri empirlo di miele, fà bisogno, che voti prima quell'amaro di cui egli è ripieno.

Per questo con molta ragione ci comanda l'Apostolo, che scacciamo dall'anime nostre tutti questi dispiaceri, & amaritudini di cuore, le quali siccome pregiudicano alla Carità, così parimente fanno danno al fervore, & all'allegrezza della Divotione. Il luogo, dove stanzia Iddio, è l'anima pacifica, e mansueta: e per questo conviene cacciare da essa tutto quello, che impedisce questa pace, e tranquillità; accioche questo hospite Celestiale non l'abbandoni. Per la qual cosa dobbiamo have sempre un santo proposito di mai non aprire la porta a sorte alcuna di pensieri dispiacevoli, e fastidiosi; e quando alcuna volta ve ne entrerà alcuno in casa, essere presto a cacciarlo fuori della porta: gettando (come dice il Profeta) molto confidentemente tutti i nostri pensieri nel Signore, e facendo il cuor nostro largo, e capace per soffrire ogni sorte di travaglio con questa fede, e speranz,

L'anima pacifica, e mansueta è stanzia d'Iddio.

Sal. 54.

### IL QVINTO IMPEDIMENTO è della Consolatione sensuale.

Questi quattro impedimenti sopradetti sono alquanto trà loro simili: perche, ò sono peccati, ò cose, dalle quali nascono i peccati. Ora n'aggiungeremo alcuni, i quali, benche siano alquanto differenti da' passati, non sono però diversi nel danno, che fanno per il fine, che pretendiamo. Frà li quali uno molto principale è l'amore, e gusto delle consolationi sensuali: il quale in tutto serra la porta all'amore, e gusto delle spirituali. Perche si come niuno manda il Cirugico a casa del sano, ma sì bene a casa del ferito; così communemente non manda Dio quel spirito Divino, detto Paracleto, che vuol dire Consolatore, alla casa de' consolati, & allegri vanamente; ma a quella de gl' afflitti, e tribolati per amor suo: *Date* (dice Salomone) *cervigia a gl' infermi, e vino a quelli che vivono in amaritudine di cuore; acciochè bevano, e si scordino della loro povertà, e non si ricordino più de' loro travagli*. Però per curare questa malatia provede Dio di questà medicina; e per questo non la manda alla casa del sano, ma bene a quella dell' infermo. Delicata è (dice S. Bernardo) la Divina consolatione, e non si dà, se non a chi l'ama, e la cerca; & è simile alla moglie casta, e legitima, la quale meritando essere amata sola, si tiene ingiuriata di essere amata in compagnia d'altre donne. In figura di questo leggiamo, che mai si diede la manna (che conteneva in sè tanta soavità) a figliuoli d'Isdraelle nel deserto, finche del tutto non mancò loro la farina che havevano portata dalla terra d' Egitto; così mai si darà all' huomo il pane de gl' Angeli in questo essilio, finche non haverà rinuntiato per Dio a tutti i diletti, e passatempi del Mondo.

Il gusto delle cose sensuali quanto sia dannoso.

Prov. 31.

Esod. 16.

Molto cattiva matrigna è la consolatione humana; però chi vuol ricevere in sè la Divina, fa di mestieri, che mandi fuor quella, acciochè non dia impedimento a questa, ch'è buona, e legittima madre.

Il contrario fanno quelli, che per una parte vorrebbono haver gusto, e sapore nell' Oratione, e dopò questo essercitio vorrebbono havere i loro spassi, e ricreationi, le loro pratiche, e conversationi; vorrebbono mangiare, e bere, e vestire con tante pompe, e trattarsi con tante delitie: e finalmente di tal maniera vorrebbono godere di Dio, che non vorrebbono perdere questi buoni bocconi del Mondo. Questi non pensino mai di poter fare profitto in questo cammino, mentre che camminano con questo passo. L'uccello, che insieme nuota, e vola, è riprovato nella legge, & è tenuto per sozzo. Ma chi è figurato per questo uccello, se non l'anima dell'huomo delitioso, e santo, il quale per una parte vuole sguazzare, e bagnarsi nell'acqua de' suoi diletti, e refrigerj; e per l'altra vuole levare il suo spirito alla Contemplatione delle cose alte, e Divine? Non può esser questo, niuno s'inganni, perche si come la luce, e le tenebre non si comportano insieme, manco le consolationi spirituali con le sensuali non si confanno: medesimamente contradicono frà di loro lo spirito, e la carne, come le tenebre, e la luce: e per questo chi vuole godere dell' una, bisogna, che per forza si spogli dell' altro. Di modo, che si come quelli, che vogliono entrare in un collegio, bisogna, che rinontiino prima tutte le prebende, e beneficj, che hanno; (perche d'altra maniera non potrebbono essere ammessi) così tenga per certo, che hà da rinontiare tutte le consolationi terrene, colui che vuole essere ammesso alle Divine. Il Profetta Davidde bene intendeva questo, quando diceva: *Non volse l'anima mia consolarsi nelle cose della terra: mi sovenne di Dio, e mi dilettai nella sua memoria; e fù il diletto tanto grande, che lo spirito mio veniva meno*. Vedi, se questo fù buono cambio, e se si poteva chiamare inganno, poiche per consolationi così picciole li furono date tante consolationi, e così grandi; delle quali pieno di già, e colmo il cuore, non le poteva sofferire.

Lev. 11.

Lo spirito, ed il senso sono per natura così discordi, che non si può servire all'uno, & all' altro.

Sal. 76.

Questa è la cagione, per la quale molti si pongono a pensare a quella fonte de' diletti senza niun diletto; perche hanno il senso dell'anima loro pieno d'altri esterni diletti. Dio è amante geloso dell' anime nostre (come lui medesimo dice) e per questo non vuole ammettere altri diletti, & amori stranieri co' suoi. Però se desideri godere questo bene compitamente, piglia quel consiglio di Sant'

Esod. 34.

Sant'Agostino, compreso in una sola parola, che dice: Lascia il tutto per acquistare il tutto; perche tutte le cose troverà in Dio, chi tutte le lasciera per amor suo.

*IL SESTO IMPEDIMENTO è dei soverchi pensieri.*

Contrario impedimento a quello dei diletti, è quel dei pensieri, ma non meno dannoso d'esso: *I pensieri, & i diletti* (dice il Salvatore) *sono le spine che affogano il seme della parola di Dio*. Però con molta ragione dice San Bernardo, che la necessità, e cupidità sono le due principali radici di tutti i mali del Mondo. Perche tutti i mali, che si fanno, si fanno per uscire d'alcuna necessità, che ci dà pena, ò per conseguire alcun diletto, che ci porge allegrezza: adunque i pensieri di questa necessità, sono una di quelle cose che maggiormente nel Mondo impediscono il gusto della divotione, ed il riposo dell'oratione; perche questi combattono il cuore di tal sorte, che non lo lasciano mai pensare in altra cosa, che in quella, che tanto desidera; la quale stà tuttavia pungendolo, e battendo alla porta, lo solecita molto importunamente. Però chi potrà quietamente dormire, e riposare in mezzo di tante mosche, e zenzale che sono in questa terra d'Egitto? Sarà mestieri di quel scongiuro dello Sposo nella Cantica, acciochè la Sposa pigli questo sonno di vita trà tante cose, che lo perturbano. Ma dirai; Che rimedio vi è per scuotere questi pensieri, i quali tanto fortemente ci s'attaccano? Il rimedio si è, che t'affatichi, quanto sia possibile, per staccare il cuor tuo dall'amore sensuale di tutte le Creature; perche da questo amore nascono tutti gl'affanni, come si dichiarò di sopra. E però, se vuoi mancare di tutti i pensieri, il mezzo è affaticarsi per mancare a tutti gl'amori stranieri; perche per fare un salto così grande, come è vivere in questa vita senza pensieri, molto lunga, e molto indietro bisogna pigliare la corsa. Si che in una parola si conclude tutta questa dottrina; Non amare, e non t'affliggerai; non ti dilettare nelle creature, se non secondo Iddio. Credimi certo, che dove dà, si piglia il diletto, e che l'amore, ò diletto delle creature tiene sopra di sè gran tributo: peròche sono dipoi maggiori i dolori del parto, di quel che siino stati i piaceri della Concettione. Il secondo rimedio è, pigliare tutti questi pensieri, e gettarli nelle braccia di Dio, tenendo certa confidanza, ch'egli farà riuscire in bene tutte quelle cose, che porremo nelle mani sue: poiche lui ci comanda, che lo facciamo depositario di tutti i nostri negozj, e che solo habbiamo cura d'osservare i suoi commandamenti. Di questa maniera faceva la Sposa, quando diceva: *Il mio amante è per me, & io per lui. Egli per me, mirando a quello, che mi fà bisogno, & io per lui, mirando a quello, che fà di mestieri al suo servigio*: Dando ad intendere con queste parole, che se l'huomo s'impiega tutto nel servigio del suo Creatore, egli s'occuperà tutto nel bene della sua creatura. E perche si chiama la legge di Dio, patto, se non perche v'è in essa questa maniera di corrispondenza, e di concerto trà Dio, e la creatura? Or quando mai si romperà questo concerto dalla parte di Dio? Quando mancherà mai ad alcuno la sua parola? Con questa sola ambasciata mandava San Francesco i suoi Frati a negotiare sicuramente, dicendo loro quelle parole del Profeta: *Getta nel Signore i tuoi pensieri, & egli ti provederà*. O quanto pochi Christiani (benche sieno di quelli molto raccolti) sanno far questo da vero? *Molti huomini* (dice il Savio) *si chiamano misericordiosi, ma huomini fedeli chi gli troverà?* Questa è una delle virtù più proprie del vero Christiano: questa è quella, che porta seco maggior pace: in questa Dio prova, & essamina l'huomo, e questa è finalmente quella, la quale l'huomo meno può acquistare da sè, se non hà special favore da Dio. Non tutti possono havere quella Fede di Susanna, che essendo già sententiata a morte, in mezzo alle pietre, & a'nemici, havendo già l'acqua alla bocca, e la fune alla gola, teneva il cuor suo sicuro con la speranza che haveva in Dio. Ma tu dirai; Che farò io per acquistare questa virtù? Seguita Iddio, come la Cananea, sino al fine, e non restino le lagrime de gl'occhi tuoi, e contrasta senza riposare, fin che trovi questa pretiosa Margarita. Considera ancora, quanto è fedele Dio, e quanto leale con quelli che sperano in lui, siccome fù a Davidde, ad Abramo, a Giacobbe, & a tutti gl'altri: *In te* (dice il Profeta) *sperarono*

Matt. 13. Tutti i peccati, che si cõmettono sono, ò per necessità, ò per diletto.

Mod. 2.

Cant. 2.

Rimedi da levarsi i soverchi pensieri.

Cant. 2.

Sal. 54.

Prov. 20.

Dan. 13.

Matt. 15.

Sal. 21. *no i nostri Padri: In te, Signore, sperarono, e gli liberasti: A te chiamarono, e furono fatti salvi; In te sperarono, e non* Eccl. 2. *riuscirono in vano le loro speranze. Guardate, figliuoli* ( dice l'Ecclesiastico ) *per tutte le nationi del Mondo, e ditemi; Chi sperò nel Signore, e cascò dalla sua speranza? ò chi perseverò nei suoi comandamenti, e fù abbandonato da lui?* Volete intendere per un'essempio, quanto sia grande la fedeltà di Dio con quelli, che sperano in lui? Mirate, quanto fù Gen. 19. fedele quel servo di Dio Lot a'due forestieri, che haveva ricevuto in casa sua; poiche offerse due figliuole, che haveva da maritare, al maggior disonore del Mondo, solo per salvare due pellegrini, che si fidarono di lui; non allegando altra ragione, se non ch'ei diceva: Entrarono in casa mia, fidandosi della mia parola: per non mancare a chi si fidò di me; vedete quì due figliuole vergini, fate di esse quello che vi piace, con questo però, che non mi toccate questi huomini: perche si riposano sopra la Fede mia. Che vi pare di questa fedeltà? Mà quanto maggior sarà la fedeltà di Dio? Che perfettione si trova nella creatura, che non sia nel Creatore con infinito vantaggio? Tanto è maggiore la fedeltà di Dio, che non è quella dell'huomo, quanto è maggiore la bontà dell'uno, di quella dell'altro. Ma se la fedeltà humana arrivò fin quì, fin dove pensi ch'arriverà la Divina? Prendi in tutti i tuoi negozj, e pensieri quel consiglio di S. Agostino, che dice; Gettati nelle braccia di Dio, e non haver paura, che il corpo inciampi, e ti lasci cascare; perche egli ti riceverà, ti curerà, e ti salverà.

### IL SETTIMO IMPEDIMENTO *è delle attioni, dello studio, e della speculatione.*

SI come impediscono la divotione i pensieri, e gl'affanni dello spirito, così parimente l'impediscono l'occupationi, & i travagli del corpo, quando sono soverchi; perche quelli occupano lo spirito, accioche non possa orare, e questi il tempo, accioche non possa fare oratione, e così lasciano l'huomo senza tempo, e senza spirito per questo essercitio, che di tutte due le cose hà di bisogno.

Ma quantunque tutte le occupationi estreme cagionino tal'effetto, però molto più particolarmente lo fà quella dello studio, e delle lettere, ancorche siano di Teologia, quando si ordina alla sola speculatione; perche una delle occupationi più contrarie alla Divotione, è questa sopradetta speculatione dell'intelletto: la quale si beve tutta la virtù dell'anima, e lascia solitaria, e secca la volontà, accioche non senta gusto nell'oratione. Perche con l'altre occupationi, che sono puramente corporali, ancorche fossero arare, zappare, ò fare qualche altra cosa di mano, ben si comporta trattare con lo spirito cose di divotione: ( come facevano quei Padri dell'Eremo, facendo le loro sporte, e sportelle; e lavorando il suo horto ) ma con l'occupationi dell'intelletto, male si comportano quelle della volontà, se non si ordinano di tal sorte, che vengano a servire, e non impedire questo essercitio, siccome facevano i Santi, quando studiavano, i quali per questo non perdevano, anzi acquistavano la Divotione.

*Gli studij speculativi sono più contrari alla divotione di qual si voglia essercitio manuale.*

Mà nell'una, e nell'altra occupatione bisogna haver misura, accioche il meno non impedisca il più; cioè, l'opera di Marta, quella di Maria, che elesse la miglior parte. Per questo consiglia il Serafico San Francesco i suoi Frati nella Regola, che s'affatichino in tal maniera, che non uccidano lo spirito della Divotione, al quale tutte le cose devono servire. Parimente il Savio ci consiglia a cercare la Sapienza nel tempo della disoccupatione, & aggiunge, dicendo, che quello, il quale più si disoccuperà, e che a manco cose attenderà, costui arriverà più presto alla cima di essa. Con questa medesima sentenza s'accorda quella di tutti i Filosofi Gentili, i quali dicono, che l'anima si fà savia con la quiete, e riposo interiore; e non solo con la quiete interiore delle passioni; ma ancora con la esteriore delle occupationi; perche sempre l'una và insieme con l'altra. Di maniera, che siccome l'acqua riposata è più disposta per potersi veder in essa tutte le cose, come in un specchio chiaro; così parimente stà l'anima quando vive in riposo, e quiete, e per questa causa il Demonio s'affatica tanto per intorbidare i cuori degl'huomini con mille sorti d'occupationi, fingendo loro molte necessità false; accioche occupati, & immersi in esse, non hab-

Eccl. 38.

*La vita occupata nei negozj del Mondo è molto lontana dalla divotione.*

habbiano tempo, nè cuore per invocare Iddio. Così fece in figura di questo, Faraone co' figliuoli d'Isdraelle: i quali dicendo di volere andare al deserto a sacrificare a Dio, egli disse, che per volere stare otiosi, e disoccupati, veniva loro quella nuova divotione, e santità; però egli procurerebbe di caricarli di maggiori occupationi; accioche così affogati, & intricati in esse, non si ricordassero di Dio. O quanti sono tenuti da' Principi di questo Mondo così occupati in opere di vanità, facendogli aggirare tutta la terra, cercando paglia, & occupandoli sempre in opere di terra, e di fango per edificare torri di vento? i quali mai hanno un poco di tempo d'offerire in sacrificio a Dio l'oratione, perche tutto il tempo della vita l'occupano nelle opere di Faraone.

Chi cacciò fuori del convito Euangelico quelle tre sorti di convitati, se non l'occupationi, & i soverchi pensieri? Uno si scusa, dicendo, che hà d'andare a visitare le sue heredità; l'altro, che vuole andare a provare i suoi bovi; & il terzo co' pensieri, e negozj della sua casa, e famiglia: e così tutti restano fuori di quel santo convito. Dal che ne nasce che occupati sempre gl'huomini in queste opere terrene, e separati dalla conversatione di Dio, e dalle cose spirituali, vengono a farsi del tutto sensuali, & ancora insensibili per le cose della loro salute. Però accioche credi, che questo sia così, odi, quanto efficacemente lo dice San Bernardo a Papa Eugenio con queste parole: Questo è quello che sempre hò temuto, e temo, che vedendovi circondato da tante occupationi, come richiede l'ufficio Pastorale, e sconfidato di vedere il fine di esse, non veniate a fare stima di queste, & a privarvi dell'essecitio dell'oratione. Questo è il giusto, e necessario dolore, che ora m'ingombra, vedendovi io circondato da tanti negozj. E però maggior scienza sarà, che voi ritiriate il corpo a suo tempo, e luogo; accioche non vi lasciate, seguendoli, trasportare, dove voi non vorreste. E se mi dimanderete, dove; dicovi, al cuor duro. Nè mi dimandate, che cosa sia cuor duro? perche se non sentite ora questo colpo, dirò, che il vostro cuore è tale. Perche quel solo è cuor duro, che non si spaventa di se medesimo, e che non si sente; e se volete sapere più oltre, che cosa sia cuor duro, non lo dimandate a me, mà dimandatelo a Faraone, ch'egli vi risponderà. Niuno giamai di cuor duro acquistò salute, se non colui, di cui per ventura Dio hebbe pietà, e gli levò il cuore di pietra, e glie lo diede di carne. Che è dunque cuor duro? E quello, che non si risente con la compuntione, nè s'intenerisce con la pietà, nè si muove con preghi, nè fà stima di minaccie; anzi s'indurisce più co' flagelli. E lasciando molti altri mali, che seguitano da questo tal cuore, alla fine conclude, dicendo: Vedete quì dunque dove vi possono condurre queste maledette occupationi, se tuttavia v'ostinate a intricarvi in esse, senza lasciare niente di voi per voi. Guardate, che perdete il tempo, e se volete che vi parli come Jetro a Moisè, vi consumate con stolti travagli, i quali non sono altro, che afflittione di spirito, consumatione dell'anima, e perdita della gratia di Dio. Fin quì sono parole di San Bernado. Per le quali vedrà l'huomo, quanto sia grande il pericolo delle soverchie occupationi, e medesimamente, con quanta discrettione, e temperanza si devono pigliare i negozj, ancor che siano santi; poiche vediamo, che le occupationi, le quali sono appoggiate al Sommo Pontificato (che pajono tanto giuste, e necessarie) le chiama quì questo Santo, maledette: e dice che sono travagli pazzi, e perdimento di tempo; non però sempre mà solo quando si pigliano indiscretamente. E per questo conviene che l'huomo habbia ben misurate, e considerate le forze del suo spirito: accioche, conforme a quelle pigli il peso delle occupationi: perche chi farà in altra maniera, e prenderà sopra di sè peso sproportionato alle forze sue; che altro può aspettare, se non certa caduta?

*La durezza del cuore si conosce dagl'effetti, che sono contrari alla divotione.*

Mà per riuscire con questo passo, vi sono necessarie due altre segnalate virtù, che sono discrettione, e fortezza. La discrettione, per intendere (come si dice) la misura delle nostre forze, e la dispensa quotidiana del tempo, & essercitio, in cui habbiamo bisogno di menare la vita concertata. Et intendendo questo, fà di mestieri una gran costanza, e fortezza per scacciare tutti i negozj, che fuori di questo ci si rappresentano, e non sottomettersi se non all'ubbidienza, alla quale

non

non possiamo contravenire. Perche quelli, che si lasciano vincere da' preghi, ò importunità, ò da altri rispetti humani, per i quali si caricano troppo di pensieri, dipoi vengono a dare col peso in terra, e non possono nè con l'uno, nè con l'altro rilevarsi; e così vengono tardi ad accorgersi, co'l danno loro, della colpa della loro indiscreta arroganza.

Iddio chiama sempre l'huomo alla mortificatione del senso.

E per questa medesima vittoria serve parimente quella suprema virtù, alla quale appartiene di seguitare in tutto, e per tutto il beneplacito, e la vocatione di Dio; il quale sempre ci chiama alla mortificatione delle nostre passioni, & a gli essercizj, co' quali questa s'acquista; e non vuole, nè accetta altri servigi esterni, quando non si sodisfa prima a questo. Però il servo di Dio deve tenere sempre dinanzi a gl'occhi quelle parole, le quali fece dire il Rè Saul a Davidde, quando gli voleva dar una figliuola per moglie; il quale accusandosi d'esser povero, il Rè gli fece rispondere, ch'egli non haveva bisogno di facoltà, mà solo di cento prepuzj di Filistei, acciò, che si facesse vendetta de' suoi nemici. Adunque se un Rè della terra non hà bisogno delle ricchezze di alcuno; quanto manco quel del Cielo, che può con un sol volere rivoltare mille volte il Mondo? Mà egli non vuole altra cosa dall'huomo, se non vendetta do' suoi nemici, che sono i peccati nostri, e le nostre passioni; e di queste vuole, che gli diamo due prepuzj, tagliando, e mortificando tutto il restante d'esse. E perche questo appena si può fare senza l'essercitio dell'Oratione, & anco della consideratione; questo è quello, che ci dimanda più d'ogn'altra sorte di servigi, a quali noi siamo obbligati. Che se nel Mondo vi sono tanti disordini, como vediamo, per auventura questa è una molto principale causa, perche gl'huomini non vogliono servire a Dio in quello, in cui egli vuol esser servito; mà in quello, che a ciascuno più torna bene.

1. Reg. 18.

E perche vi sono alcune cose, che da principio si possono facilmente scacciare, mà poiche l'huomo se n'è caricato, non le può gettare alla porta altrui: mà essendo già involto nella rete da tutte le parti, desidera uscirne, non trova il modo; per questo fa di mestieri haver maggior prudenza per antivedere di lontano i pericoli, e riparare a tempo, prima che giunga il colpo, e (come dice il Savio) apparecchiare la medicina innanzi al male.

Questo non fà di mestieri provarlo con ragioni, perche a ogni passo troverà l'huomo molti essempj di persone inconsiderate, le quali per essere state incaute al principio, non guardando il peso, e l'obbligatione, che si pigliavano sù le spalle, dipoi venivano a dare con esso in terra, tardi accorgendosi, e piangendo quello, che per tempo dovevano riparare. Quelli che vivono sotto l'ubbidienza, hanno meno da deliberare intorno a questa parte, perche l'ubbidienza gli scusa, così di questo dubbio, e travaglio, come ancora di molti altri: il che è un gran bene, benche sia mal conosciuto. Mà con tutto questo, convien haver riguardo, che non serviamo alcuna volta alla nostra volontà, sotto colore d'ubbidienza. Perche alcuno molte volte viene a scusarsi da questo santo essercitio con questo titolo, dicendo, che gli è comandato che studj, ò predichi, ò attendi a ufficj, e negozj, per i quali dice, che non può attendere a Dio, nè hà tempo di far ciò. E questo, per quanto si può comprendere, non è senza qualche poco d'inganno. Perche non si può haver carico di maggior obbligatione, e pensiero nella Chiesa di Dio, di quel che sia quello del Sommo Pontificato, dal quale dipende il bene universale di tutto il Mondo: e pure con tutto questo scrive San Bernardo a Eugenio Papa quelli eccellenti libri della consideratione, ne' quali tutto il suo negotio è in consigliarlo, che rubbi ogni dì un poco di tempo a' negozj, & affari universali di tutta la Chiesa, per occuparsi in questo essercitio, senza il quale appena si può far cosa bene ordinata. Conforme al che trà l'altre molte cose, li dice così: Mà ora (poiche i giorni son cattivi) mi basta d'ammonirvi, che non sempre, nè tutto v'intrichiate nelle occupationi de' negozj, mà che troviate un poco di tempo da voi medesimo per la consideratione. Questo dico, havendo rispetto all' obbligatione, e necessità del vostro ufficio, e non a quello, che più si converrebbe fare; perche se d'altra maniera vi vedessi del tutto libero, vi consiglierei che in tutto, e per tutto vi occupa-

Nella Chiesa di Dio non si puo haver maggior dignità, e maggior peso di quel, che porta il Pontefice Romano.

cupaste in quella virtù, che sola vale per tutte le cose, ch'è la pietà. E se mi dimandate, che cosa sia pietà? vi dico, che non è altro, che un'attendere alla contemplatione. Direte forse, che questo non s'accorda con quello, che dissi, che la pietà era culto di Dio. Non è così. Anzi se vorrete con diligenza considerare, troverete, che con queste parole si dichiara, se non in tutto, il senso di quelle, almeno in parte.

Percioche ditemi, che cosa v'è la qual tanto appartenga al culto di Dio, come far quello, che ci ammonisce il Salmo, dicendo: *Disoccupatevi, e considerate come io sono Iddio*? E qual altra cosa intenda la pietosa consideratione, se non questa? E che cosa vi è, che tanto vaglia per tutte le cose, come quella, che prudentemente previene tutte le nostre opere, & essercizj, ordinando, e considerando la maniera, con la quale ciascuna cosa si deve fare; accioche le cose, che sono fatte con ricordo, e consideratione, siano utili; e non vengano a essere dannose, se si vengono a fare inconsideratamente? Fin quì sono parole di S. Bernardo.

Sal.45

Per la qual cosa si vede, che niun'ufficio, nè ubbidienza obbliga l'huomo tanto gravemente, che non sia lecito pigliare quel poco di tempo, che pare, esser necessario per tenere il suo spirito raccolto, e la sua vita regolata: ilche tutto s'acquista per mezo della contemplatione, come subito il medesimo Santo dichiara molto copiosamente, dopò queste parole sopradette; ilche per non esser lungo, tacerò in questo luogo.

Però quantunque tale essercitio generalmente convenga a tutti, nientedimeno più conviene a quelli, che nel suo stato, e condicione sono obbligati a maggior perfettione: come sono i Vescovi, & i Religiosi, i quali la loro professione li obbliga a camminare a questo fine: e tutte l'altre ubbidienze si hanno da intendere, guardando sempre in viso a questa prima ubbidienza. La quale non si può negare, mà deve essere ajutata d'alcuno essercitio d'oratione, e contemplatione, per raccorsi l'huomo al suo tempo, & essaminare la sua coscienza, & ordinare la sua vita, e curare le sue piaghe, e rimediare a' pericoli di ciascun giorno, e dimandare per tutto questo con ardente desiderio il favore, e la gratia del Signore.

Non v'è servitù nel Mondo così dura, nè tanto soggetta, che privi l'huomo del diritto uso necessario alla natura, com'è mangiare, e dormire. Parimente l'anima hà bisogno del suo pasto, e sonno, e dell'uno, e dell'altro gode nel silentio dell'Oratione; però tutte l'ubbidienze s'hanno da interpretare piamente con questa moderatione; e principalmente quelle, che vanno alla lunga, com'è lo studiare, il predicare, e l'havere il governo di qualche cosa. Mà quelle ubbidienze, che ci vengono comandate d'hora in hora, non le dobbiamo abbracciar così strettamente, che ci privino in tutto del tempo necessario da poter orare. E quelli che non vogliono passare per questa regola, almanco non gettino de' sassi alla ubbidienza, dicendo, che per amor suo non hanno tempo di raccogliersi; perche niuna di queste ubbidienze sopradette s'hà da presupporre, che ci possa privare di cosa di tanta importanza per ottenere l' ultimo fine, ch'è la perfettione, come al principio habbiamo detto.

La virtù dell'ubbidienza come deve esser intesa.

E quello ch'io dico de' Religiosi, l'istesso dico delle figliuole, e figliuoli, che stanno in potere de' loro padri, se per sorte gli perseguitassero, e trattassero male, perche diino qualche poco di tempo all'Oratione: poiche, benche non sia lecito disubbidire a' Padri, nondimeno è loro lecito di pigliare un poco di tempo per questo essercitio: accioche non vengano a dare in quella così pericolosa rotta del cuore indurito, di cui di sopra s'è detto. Perche in vero la miseria dell'huomo è sì grande, & il Mondo tanto cattivo, & i pericoli tanto quotidiani, che se ci allontaniamo un poco da Dio, stiamo subito in pericolo. E sopra tutto questo, il cuor nostro è tanto inclinato alla carne, che scostandolo da Dio, ch'è tutto spirito; subito và dietro a essa, e la segue.

L'esser lontano da Dio quanto sia dannoso.

*IMPEDIMENTO OTTAVO,*
*E del vitio della curiosità.*

IMpedisce parimente molto la divotione il vizio della curiosità; il quale può accadere in molti modi. Perche vi è una curiosità di voler sapere i fatti degl'altri, e la vita, & i negozj altrui; il qual vizio, oltra l'occupare il cuore con vani pensieri, l'involge con diversi affetti, & inclinationi, con le quali si perde la pace, & il riposo della coscienza.

Questo suol esser ordinariamente vizio degl'huomini otiosi, e vagabondi; i quali non si volendo occupar ne' loro negozj, sempre hanno da far in quei degl'altri.

Euvi un'altra curiosità dell'intelletto, la quale è di quelli, che co'l solo appetito di voler sapere, si danno a leggere historie profane, libri de' Gentili, & altre cose d'antichità, del tutto vane, & inutili. E non vi mancano di quelli, i quali si danno a leggere altri autori più gravi, non già con desiderio d'acquistare la vera sapienza, ma solo per questa medesima curiosità, cercando in essi l'artificio, e l'eloquenza delle parole, & alcune sentenze più curiose, per poterle poi vanamente insegnare ad altri, senza pigliarsi nulla per sè: *Questo* (dice l'Ecclesiastico) *hà il cuore come il setaccio, il quale manda fuori il fiore della farina, e ritiene solo la paglia, e la crusca*: che non son'altro, che le parole, & i colori, de'quali a modo di bestie si vogliono pascere. Il che senza dubbio è un certo segno d'ingegno, e d'animo disordinato; perche (come dice Sant'Agostino) è cosa da ingegno buono, e generoso non amare le parole, & i concetti; mà la verità, che stanno in essi racchiuse.

Eccl.21.

Euvi ancora un'altra curiosa sensualità, la quale è un'appetito disordinato, che molti hanno, che le loro cose siano molto aggiustate, e ben lavorate, e polite, come la casa, le vestimenta, i libri, le imagini, & altri ornamenti simili: le quali cose non si possono conservare senza gran diligenza; e quando non si fanno a modo nostro, è impossile, che non ci diano dispiacere, ponendoci in pensiero di ritornarle indietro, & ordinarle di nuovo. Perilche si perde la pace, & il riposo della coscienza, e si viene l'huomo a perdere in cose vane, che è cosa, la quale dà grande impedimento alla divotione, che richiede l'animo quieto, riposato, e libero da tutti questi impedimenti. E però mentre il Demonio vede, che questo impedimento è così grande, s'affatica quanto può (come dice un Dottore) per involgere ogni sorte di persone in questo vizio, essortando, & incitando i secolari, acciò procurino ogni nuova foggia di portamenti, e d'inventioni; & i Religiosi, che s'affatichino di fare, che le loro Chiese, Monasterj, & ornamenti siano molto curiosi, e ricchi; e questo sotto colore di pietà, facendo loro credere, che i servi di Dio meritano in tutte le cose, e che per essi conviene fabricar belli edificj, e stanze, accioche si rallegrino, habitando in esse.

Modo astuto, che usa il diavolo contra ogni sorte di persone.

Potrà facilmente rimediare a questa tentatione, chi leggerà la dottrina spirituale de'santi huomini; perche i veri servi di Dio tennero poco conto di questi ornamenti, anzi gli abborrirono, come cose, che non si potevano acquistare, nè conservare senza disturbo di cuore, e perdimento di tempo; essendo l'uno, e l'altro molto contrario all' essercitio della divotione; percioche quando si possiede una cosa che sia delicata, e che diletti, per leggiera occasione, & a un girar di capo si perde, e si gusta l'amarezza della di lei privatione.

Però siccome al glorioso Sant' Antonio impedivano al riposo della sua contemplatione i raggi del Sole, quando si levava la mattina: quanto maggiormente impediranno i pensieri, co' quali procurano gl'huomini di conservar questi beni, che sono caduchi, & hanno le penne, e l'ali per fuggire.

Per questa cagione, oltre molte altre virtù, è molto raccomandata quella della povertà Euangelica, alla quale appartiene il tagliare in un colpo la testa a tutte queste curiosità; ad essempio di colui, il quale essendo Signore di ogni cosa creata, non hebbe, quando nacque, miglior letto, che il presepio, nè altra miglior casa, che una stalla.

**IMPEDIMENTO NONO, è dell' interrompimento de' buoni essercizj.**

PArimente suol'essere di grande, e molto ordinario impedimento alla divotione il tagliare molte volte il filo a'buoni essercizj, senza haver legitima causa di far ciò. Perilche è da sapere, che frà tutte le miserie del cuore humano, una delle maggiori è, che trovandosi tanto pronto, e tanto presto per qual si voglia affetto cattivo, stia tanto freddo, e rimesso per i buoni. Perche un solo pensiero, che passi a volo per infiammare il cuor nostro d'amor terreno, hà tanta forza, che non solamente l'accende, ma talvolta fà risentire anco il corpo; mà per havere un'affetto buono (come saria un poco di divotione) alle volte bisogna cercare il Cielo, e la terra; con tutto che habbiamo in ciò l'ajuto di Dio. Però si dice che l'huomo è spirito che và, e non torna; perche se ne và dietro alla vanità, e corruttione con grandissima facilità, e non ritorna da essa se non con grandissima fatica. Certamente se gl'huomini sapessero servirsi del vero uso della ragione, niuna disgratia, frà le molte miserie della loro vita, gli parrebbe maggior di questa. E però si doverebbe usar gran diligenza in conservare la divotione; perche si come è facile il consevarla, dapoi che s'è acquistata; così è molto difficile il ricuperarla, dapoi che s'è perduta.

Quanto sia facile il cuore ad accendersi dell' amor terreno.

Sal. 77.

Però dicemmo, che è grande impedimento per questo negotio il tagliar il filo a'buoni essercizj; perche quando l'huomo vuole dipoi tornare in se, viene a trovarsi tanto inabile, e così inesperto in ciò, come se mai non lo havesse conosciuto. Dove gl'auviene una cosa simile a quella che disse San Pietro: *Maestro, tutta la notte habbiamo travagliato, e non habbiamo preso alcun pesce*. Questo medesimo accade a quelli, i quali di questa maniera sono trascurati, come ben dice San Bernardo a Papa Eugenio con queste parole: Quante volte vi accade andare all'Oratione, e desiderare di levare il cuore a Dio, e non potere? quante volte vi sforzate, e non potete passare innanzi? quante volte vi ritrovate co' dolori del parto, e non potete partorire? quante cose havete cominciate, dalle quali sete stato risospinto, e nel principio dell'ordimento v'è stata tagliata la tela di tal sorte, che il principio, e'l fine s'è visto in un medesimo istante? Tutta questa difficoltà nasce per haver lasciato per qualche giorno raffreddare il cuore; onde giustamente permette il Signore, che siamo castigati con queste pene; poiche così male adoperiamo la gratia, e'l talento, ch'egli ci hà dato: purche almeno questa ci sia un castigo per l'altra. Tutto questo dice maravigliosamente Salomone con questa similitudine: *Se il coltello s'arroterà, e verrà a perdere il filo, che prima haveva, con gran fatica si potrà raffilare: e dopò questa diligenza hà da seguire la Sapienza*. Le quali parole, benche habbino diversi sensi, e si possino applicare a molte cose; però molto più propriamente si applicano allo studio della divotione, e della Scrittura Divina. (Si come l'applica San Girolamo sopra questo passo.) Perche si vede per esperienza, che se una volta l'huomo perde il filo della divotione, & il fervore dello spirito, quanta fatica gli sia di mestieri per tornare a racquistarlo; dopò la qual cosa viene a restare ammaestrato, & auvisato a travagliare, per conservare il bene, che hà, per non trovarsi un'altra volta in simili contrasti.

Luc. 5.

Eccl. 10.

La divotione, che una sol volta si perda, con difficoltà si racquista.

Però siccome l'interrompimento di questo essercitio impedisce molto la divotione, così per il contrario la continuatione d'esso è la cosa, che più ajuta per acquistarla. L'albore, che viene adacquato, a'suoi tempi, presto viene a crescere, e dar frutto. Il bambino che hà il latte, e le poppe apparecchiate quando le desidera, ogni giorno cresce, e vien maggiore. Lo Scolaro parimente, che sempre rivede le sue lettioni, e frequenta sempre la Scuola del suo Maestro, in poco tempo viene alla perfettione di quello che studia. Così per il contrario quello che fa molto lungo intervallo, tardi, ò mai viene a sapere nulla; perche quando torna di nuova al suo studio, di già si è scordato i principj; e così il tutto consuma nell'incominciare.

Vero è, che quando questo interrompimento è breve, e per qualche pietosa, ò legitima causa, presto vuole il Sinore che si ricuperi il perduto, & ancora

cora alle volte rende al servo fedele, & ubbidiente l'Oratione raddoppiata, dopò l'haver fornito la sua ubbidienza. E vero parimente, che in questa maniera d'interrompimento con minor pericolo passano i perfetti, che i principianti; perche questi, si come sono ancor poveri, e bisognosi, il giorno che non s'affaticano, non mangiano. Mà quelli, che di già sono più perfetti, e ricchi, sempre hanno dentro di se più capitale per sostentarsi per qualche tempo, ancorche non guadagnino di nuovo. Perilche pare, che una delle principali differenze, che sono trà perfetti, & imperfetti, sia questa: Che i perfetti sono come gl'alberi nel terreno humido, i quali, benche stiano alcun giorno senza esser bagnati, tuttavia conservano la loro verdura, e danno il loro frutto: mà gl'imperfetti sono come alberi, che, che s'adacquano, i quali mancando loro l'acqua, subito perdono tutto quello splendore, e bellezza, che tenevano, mostrando chiaramente per difuora la virtù, e beneficio, che manca loro di dentro. In tal modo è ora la maggior parte de' divoti, mà dell'altra sorte veramente ve ne sono molto pochi.

Mà perche noi trattiamo di questa materia in un'altro luogo, basterà al presente quello, che s'è detto: raccomandando molto a gl'amatori della divotione, la continuatione, e perseveranza ne' loro buoni essercizi, procurando di menare tutta la vita, come un'horriuolo acconcio, facendo ciascuna cosa al suo tempo ordinato: e travagliando (quanto sia loro possibile) acciò non si rompa questo filo.

### L'IMPEDIMENTO DECIMO, E DELLE *delitie, e soverchio mangiare, e bere.*

PArimente apportano molto impedimento per questo cammino le soverchie delitie del mangiare, e bere; e così per il contrario il digiuno, e la temperanza è di gran giovamento. Per questo vanno sempre uniti nella Scrittura Divina, come compagni, e fratelli, il Digiuno, e l'Oratione; e per questo medesimo quei Santi Padri, che andavano al deserto per attendere alla contemplatione, erano tanto austeri ne' loro digiuni, & astinenze, come leggiamo nelle loro historie.

Unione, e fratella-za, ch'è fra il Digiuno, e l'Oratione.

Vediamo, che siccome il Digiuno corporale ajuta a levare lo spirito a Dio, così per il contrario l'abbatte, & interrompe il troppo mangiare, e bere. E la ragione è questa, che chi leva lo spirito a contemplare quella luce eterna, e renderlo habile a ricever l'influenze, e gli splendori di quella, è una cosa tanto alta, e tanto sopranaturale, che (come dice Sant'Agostino) è dibisogno, che l'huomo raduni tutte le sue forze in uno, e che ponga tutto il suo capitale in questa salita, s'egli vuole arrivare ad essa. Perche questo volo tanto alto richiede un' huomo molto scarico, e libero da tutto quello, che lo può tirare per un'altra parte. Il contrario di che fa il soverchio mangiare, e bere, che non per una, mà per molte vie c'impedisce questa salita. Prima, perche occupa già buona parte delle virtù dell'anima nell' opera della digestione, nella quale, la medesima natura, come per giustitia, dimanda il suo diritto, e vuole, che tutta la virtù per all'ora s'impieghi in quell'opera tanto necessaria per la vita. Onde nasce, che gl'huomini si trovano così gravi dopò l'havere ben mangiato, e bevuto, per qual si voglia cosa di studio, & attentione. Secondo, perche il medesimo fumo, e vapore del cibo, come della pignata che bolle, saglie al cervello (dove è la stanza della potenza, che serve all'opera della contemplatione,) e copre tutta quella parte, come d'una nuvola oscura, con la quale s'impedisce l'operatione di quelle potenze; e per coseguenza quella dell'intelletto, che si serve d'esse. Donde nacque quella sentenza de' Greci (la quale è allegata da San Girolamo in una epistola) che dice: Il ventre pieno di cibo, non genera sottile intelletto. E per il contrario si dice di Giulio Cesare, che viveva temperato, e digiuno, quando si mise a usurpare l'Imperio Romano; per darci ad intendere, che si portava con grande attentione, e diligenza in questo negotio: ilche è proprio dell' huomo temperato, e digiuno, come effetto, che sempre segue da questa causa.

Terzo, perche naturalmente vediamo che il soverchio mangiare, e bere sollecita il cuor dell'huomo a cose vane, come sarebbe a parlare, e ridere, burlare, e giocare, a contendere, & altre

Di quanti mali nesia cagione il soverchio mangiare.

altre cose simili. Perche siccome lo spirito, quando è pieno di divotione, invita il cuore a cose spirituali, e Divine, così il corpo pieno di cibo lo chima a cose corporali, e vane, conforme il che, dice S. Gregorio, che dalla sacietà del corpo nasce vana allegrezza, scherzi, carnalità, parlar troppo, grossezza d'intelletto, & altri diffetti simili. Per le quali cose si vede chiaramente, quanto sia dannoso questo vizio per il fine che pretendiamo, e per conseguenza, quanto sia favorevole la virtù ad esso contraria, cioè il digiuno, e la temperanza; come dimostra San Giovanni Grisostomo con le seguenti parole: Il digiuno crea nell'anima certe ale spirituali, con le quali vola in alto, e di là contempla Iddio, e guarda come a basso dei suoi piedi le cose mondane. E siccome le navi, che portano manco peso, navigano con maggior leggierezza; mà quelle che vanno più carche, camminano con più pericolo; così l'anime scaricate col digiuno, stanno più leggiere per navigare per il pelago di questa vita, e per alzare gl'occhi al Cielo, e disprezzare le cose presenti come un'ombra.

Mà per il contrario il troppo mangiare, e bere addormenta lo spirito, & aggrava il corpo, e così rende l'anima prigioniera, e soggetta a mille miserie.

Particolarmente però le cene lunghe sono di più pregiudicio per questo essercitio; prima, perche consumano il tempo deputato per le sacre vigilie, e per accarezzare l'anime, in ingrassare i corpi, e poi, perche caricano lo stomaco di pasto, nè si può levare l'huomo alla mezza notte, nè sollecitare la mattina con la leggierezza; i quali sono i due tempi più opportuni a questo negotio. Perche (come dice S. Basilio) siccome il soldato, che và molto carico, non può maneggiare bene l'armi; così il Religioso non può perseverar bene nelle vigilie dell'Oratione, quando si trova addormentato, & aggravato dal peso del cibo.

Non solo il troppo mangiare, mà ancora la curiosità, e piaceri di esso, & i convitti, & altre feste simili sono una certa infermità, e peste di questo essercitio. Perche, dove si perde più tempo, si disordina più lo spirito, e si rilassa più tutto l'huomo, che frà questi piaceri, & i convitti? Ivi col caldo del vino, e col sapore de' cibi, e con la dolcezza della compagnia, scioglie l'huomo la lingua a favellare, quanto gli piace, e dietro a essa se ne và medesimamente il cuore, & ivi si sparge lo spirito per tutte le parti. Quanto è il tempo, che quì si perde? A quanti inconvenienti si espongono coloro, i quali a questo sono affettionati? specialmente quelli, a' quali per ragione della loro professione, cioè prohibito? Quanti sono i mezzi, & aderenze, che cercano quelli tali per conservarsi in quelli; E quante volte per queste cause si viene a perdere la Pace, e la Carità, e la Concordia? Bene intendeva questo quel gran Savio; poiche tante volte ci avvisa di ciò nei suoi Proverbj, come quello che conosceva il gran danno, che di quì poteva seguire. In una parte dice: *Quello che è amico de' convitti, viverà in povertà, e quello che cerca cibi delicati, e vini pretiosi, mai s'arricchirà.* In un'altra parte dice: *Non ti trovare nei convitti di quelli, che sono amici di bere vino, e mangiar carne: perche quelli, che si danno a questo vizio, & in ciò consumano le loro facoltà, saranno consumati, & il sonno, e la pigritia di questi tali verrà a dare in povertà.* In un'altra parte ancora più ardentemente riferisce i gran mali, che di quì seguono, dicendo: *Per chi è egli quì? per chi è egli padre ivi, e per chi inciampò, e cascò? per chi i rumori, e le contese? per chi le ferite senza causa, se non per quelli che si dilettano del vino, e sono amici del mangiare, e del bere?* Tutti questi, & altri infiniti mali mena seco questo vizio; laonde il medesimo Savio viene a concludere in un'altra parte, dicendo: *Lussuriosa cosa è il vino, e strepitosa l'imbriacchezza; chi si diletterà di queste cose, non sarà savio.*

Prov. 21.

Prov. 23.

Prov. 20.

Et è chiara la ragione; perche chiara cosa è, che il cammino della vera sapienza sono le lagrime, e la compuntione, e mortificatione delle passioni; alle quali cose in tutto, e per tutto contradicono le delitie del corpo, & i pensieri, & appetiti dei suoi diletti. Perche (come dice S. Grisostomo) siccome il fuoco non si può accendere, nè conservare in materia humida; così fà ancora la compuntione trà le delitie, e piaceri corporali: perche queste due cose sono trà se contrarie; poiche una ammazza l'altra. Percioche l'una è madre del pianto, e l'altra del riso; una stringe il cuore, e l'altra lo rilassa.

Le delitie corporali, sono contrarie all'acquisto della vera sapienza.

Sia dunque questa regola generale, che il servo di Dio, raccordandosi di quell'amarissimo fiele, & aceto, che il Figliuolo di Dio gustò per nostro amore nella Croce, si contenti con cibi vili, e grossi, e questi procuri di pigliarli con tale temperanza, che sempre si trovi apparecchiato per levare lo spirito a Dio, e per qual si voglia altro cibo spirituale, senza che il peso del corpo, e del cibo lo tiri dietro a se. Ricordisi, che la perfettione della vita Christiana è una perpetua oratione, e communicatione con Dio, e però chi deve havere per ufficio di tenere lo spirito levato a Dio, sempre hà da tenere lo spirito, & il corpo disposto, & apparecchiato a questo.

Qual sia la perfettione della vita Christiana.

Se un musico fosse obbligato a sonar sempre, gli sarebbe necessario tener sempre accordato il suo stromento, nel quale hà da sonare. E se un cacciatore volesse cacciare tutto il giorno, medesimamente li sarebbe bisogno menare tutto quel giorno, in fila i cani, & il Falcone. Però non essendo altro la vita del perfetto Christiano, se non andar sempre a caccia di Dio, e della gratia sua, e tener sempre il cuore occupato con questa musica interiore, che si fà con l'Oratione; chi s'hà da occupare sempre in questo, hà da tenere sempre lo spirito, & il corpo accordato a tale effetto. Così consiglia San Girolamo una Vergine, dicendo; Procura di mangiare tanto temperatamente, che sempre resti con fame; acciochè dopò l'haver mangiato, e bevuto, possi liberamente fare Oratione, e leggere, e darti a qualsivoglia altro essercitio spirituale.

E per questo dice il medesimo Santo, ch'è meglio osservare sempre un medesimo tenore, e regola d'astinenza, che spiegare ora tutta la vela del digiuno, di modo che venga a indebolire il corpo, e dipoi rallentare le redini alla gola fin ch'ella caschi. E così dice in un'altro luogo: Il cibo preso con temperanza, & il ventre pasciuto temperatamente, è meglio che il digiuno di due, ò tre giorni, e meglio è mangiare ogni dì poco, che poche volte assai. Molto utile è l'acqua che a poco a poco casca dal Cielo; mà le pioggie furiose, e tempestose lavano solo, e spazzano la terra.

Maniera, che si deve tenere nel mangiare.

Quelli, che viveranno in tal modo, sempre saranno ricchi di tempo (ch'è una gran ricchezza,) & in pochi giorni haveranno lunga vita; poiche tutto quello, che vivono, è d'utile, senza havere, che gettare. Per tanto l'huomo giusto, quantunque finisca i suoi giorni presto, nientedimeno hà la vita lunga; perche fà profitto in tutte l'hore, e tempi di essa. Mà egli scelerati, e particolarmente quelli, che tengono per loro Dio il ventre, tengono sempre l'anima in vita morta, e sepolta co'l peso del pasto; e così tutto consumano in allentare la cintura, & in fare essercitio per digerire, e smaltire il soverchio cibo, e slongare l'hore del sonno per il medesimo effetto. E così come gente che non vive per altro, che per mangiare, & empire il ventre; non attendono ad altro, nè appena li resta tempo, ò habilità per altra cosa. Come dunque si potrà dire, che questi vivano lunga vita di huomo; poiche appena hanno un'hora per fare cosa degna di generosità, e nobiltà humana.

L'huomo che sia giusto, e temperato, vive assai più lungamente, che nō fà il peccatore ingordo.

## L'IMPEDIMENTO UNDECIMO, E *della mala dispositione, e debolezza del corpo.*

CONtrario impedimento a questo è (come dice S. Bernardo) l'estrema astinenza, e debolezza del corpo, ò qual si voglia altra cattiva dispositione, e necessità, che patisca; or sia di fame, or di freddo, or di caldo, or di qualsivoglia altro accidente.

Perche è tanto grande la lega, & amicitia, ch'è trà l'anima, & il corpo, che quando esso si trova mal disposto, ò bisognoso di qualche cosa, essa non può per allora alzarsi liberamente alla contemplatione delle cose Divine, almeno con quiete, e riposo; perche il dolore del suo amico la travaglia, & inquieta, e la fà andare ivi dove li duole, senza darli commodità di far altro, se Dio con essa per special privilegio non dispensa da ciò come molte volte fà.

Quanto l'anima, e'l corpo siano in amicitia congiunti

Per questo conviene, che l'huomo divoto tenga tal moderatione, e temperanza nel castigare, e carezzare il suo copo, che nè con le soverchie delitie resti stupido, nè co'l soverchio rigore s'indebolisca tanto, che venga a cascare col peso in terra. Perche siccome nella viola non conviene, che le corde sia-

no tanto tirate ( perche si romperebbono ) nè meno molto rallentate ( perche non sonerebbe bene : ) così per questa musica Celestiale, non conviene che il corpo sia troppo affamato, nè troppo satio, perche così l'uno, come l'altro, impedisce molto questo essercitio. Però in tutti i sacrificj della legge vecchia comandava Dio, che si spargesse il sale ( per il quale s'intende la discrettione ) per significare, che non gli aggrada alcun sacrificio nostro, per grande che sia, se non per essere salato il che è temperarlo co'l sapore di questa virtù.

Mà perche è difficile a durare in questo mezzo, e la carne cerca sempre per sè, e prega per la sua parte; però deve sempre l'huomo havere per sospetto il suo parere in questo caso: e se vi hà da essere estremo in cui cadere, più sicuro sarà, che sia contra d'essa, che in suo favore; perche per molto, che gli contradiciamo, essa sempre, ò una volta, ò l'altra, si suole interpore nel suo diritto: e non è molto ch'alcuna volta sia defraudata del necessario, poiche tante volte rubba il superfluo.

### D'UN'ALTRO GENERE D'IMPEDIMENTI particolari.

QUesti sono gl'impedimenti generali, i quali communemente sogliono offerirsi a tutti in questo cammino; mà ve ne sono altri più particolari, conforme alle conditioni naturali, & affettioni di ciascheduno: laonde vediamo alcune persone, che sono naturalmente tanto diligenti in quello, che hanno da fare, che una paglia ch'habbiano da volgere, non possono riposare, nè manco dormire di notte con quella spina; e se hanno da fare alcuna cosa, mai possono perseverare con riposo nell'Oratione. Altri sono come lunatici, a'quali viene una fretta, & un fervor così grande di cuore sopra cose d'aria, che toccandoli questa fretta, non si possono contenere, se non vanno subito a contentare il loro appettito: ancorche lascino Iddio con la parola nella bocca. Questo è vizio di persone appetitose, e solite a far sempre la loro volontà: le quali sogliono havere gli appetiti, e volontà, come di donna gravida; e sono tanto soggetti a questo vizio ( per il mal'

*Nature imperfette, e mal mortificate alla divotione.*

habito, che hanno fatto) che se subito non fanno la loro volontà, pare che vogliano vomitare. Questi molto facilmente li cava il Demonio dall'Oratione, tirandoli per questi appetiti, come con una catena; secondo, che si legge d'un Monaco, che stava nel monastero di San Benedetto: il quale in niun modo poteva riposare nell'Oratione, e così al tempo, in cui gli altri Monaci stavano orando, questo presto si partiva da quella santa compagnia, & andava ad occuparsi in altre facende. Perilche facendo una volta San Benedetto oratione, vide in spirito uno molto deforme è negro, che s'appressava a lui, e pigliandolo per la mano, lo cavava come per forza di luogo.

Così è da credere certo, che il Demonio si serva di questa nostra cattiva inclinatione, per fare d'essa una catena, con la quale tiri noi altri, per cavarci da questo santo essercitio. Però quando il servo di Dio sentirà in sè questo, creda certo ( ancorche non lo vegga ) che tutto quello è opera del nemico, il quale vuol fare con lui altrettanto.

Mà sopra tutti questi particolari impedimenti, quello che ordinariamente più impedisce, è l'amore disordinato d'alcuna cosa, nella quale habbiamo posto tutta la nostra affettione. Per il di cui intendimento è da sapere, che appena v'è nel Mondo persona tanto Religiosa, ò tanto libera dalle sue passioni, che non habbia qualche idolo, al quale serva, & adori; voglio dire alcuna cosa, nella quale habbia posto tutta la sua affettione; e per la di cui passione, & amore, egli non s'affatichi, e faccia tutto quello, che gli sia possibile.

*Quanto sia difficile il trovar persona alienata del tutto dalle cose del Mondo.*

Alcuni sono presi dall'amore delle lettere, e dello studio delle scienze, ò eloquenza; e quì tengono quasi posto la somma di tutti i loro desiderj, di tal sorte, che niun'altra cosa del Mondo guardano, se non questa: parendo loro, che niun'altra sia grande, nè degna della generosità, e nobiltà dell'huomo, se non quella. Alcuni altri se ne tira dietro l'appetito dell'honor del Mondo, ò de'favori de'Prencipi, e gran Signori; ò di facoltà, e beni temporali. Alcuni vedrai, che tutto il desiderio loro hanno impiegato in accumulare tesori, e fondamento per instituire una primogenitura; & essere essi i primi fondatori d'una

*Appetiti, che tormentano gl'huomini con ansietà.*

una casa, e famiglia. Ad altri (che hanno i pensieri più bassi) pare, che sarebbono felici, se venissero ad havere un capitale per comprare questa ò quella heredità, ò ufficio. Altri hanno posto gl' occhi in acquistare una tale in matrimonio, ò per se, ò per un suo figliuolo, ò figliuola, ò cugina, parendo loro, che adempito questo desiderio, non resti loro altro, che desiderare.

Et altri finalmente sono attraversati d'altre affettioni diverse, come bestie legate alla mangiatoja, ciascuno con la sua cavezza. E poiche hanno dato luogo nel cuor loro a queste affettioni, subito co'l medesimo studio, & amore, con cui abbracciano il fine, s'impiegano in cercare tutti i mezzi, per li quali meglio lo possino conseguire. E così alcuni si danno a rivolgere i libri di giorno, e di notte, con grand'ansietà d'arrivar al suo desiderato fine. Altri in cercare facoltà, per tutte le vie, che possono. Altri, a negotiare, e sollecitare le sue cose: & altri ad altre cose simili. Perche havendo dato luogo a quella radice, gli è forza che si dia luogo ad ogni ramicello, che da essa deriva. Le quali senza dubbio sono quelle cattive herbe, e spine dell'Euangelio, le quali affogano il seme della parola di Dio; perche occupato l'huomo in questi negozj con tanta soverchia sollecitudine, non gli resta tempo, nè cuore libero per attendere a Dio. E così auviene spesse volte a questi, che stando in oratione, il Demonio gli fa levar da quella, e gli abbassa dal Cielo in terra: & ancora alle volte gli strascina, accioche vadano a far quella cosa, alla quale egli invita la loro affettione. Di maniera che chiamandoli Iddio per una parte alla sua mensa, & a' suoi abbracciamenti, e carezze, & alla partecipatione del suo spirito, lasciano d'andar a questa voce, per andare alle cose di vanità. Però chi cerca Iddio in questo modo, tenga per certo, che mai non lo troverà: perche (come dice il nostro Salvatore) *Niun può servire a due Signori, mà ò per forza hà d'amare uno, & abborrire l'altro: ò soffrire l'uno, e disprezzare l'altro*. E quelli che pretendono il contrario, sono simili a quelli nuovi habitatori della terra di Samaria, mandati dal Rè de gli Assirj; de' quali dice la Scrittura, che da una parte honoravano, e sacrificavano a Dio, e dall'altra parimente honoravano, e sacrificavano a' loro Idoli.

Luc. 8.

Matt. 6.

4. Reg. 17.

Perilche a questi tali conviene dire quelle parole che il Profeta Samuele diceva a' figliuoli d'Isdraelle: *Voltatevi a Dio con tutto il cuor vostro, e levate gli dei alieni di mezzo di voi, e servite al Signore solo, & esso vi libererà da' vostri nemici*. Se gl'huomini considerassero attentamente, quanto è quello, che merita Dio, e quanto poco è quello, che può dare il cuore dell'huomo; vederebbono chiaramente, come non vi è che partire, dove tanto è quello, che si deve, e così poco quello, che si può dare: *Il letto* (dice Esaja) *è stretto di modo, che l'uno de' due hà da cascare d'esso; e la veste è molto corta, e non basta per coprire tutti insieme i*. Ilche manifestamente si vede, che procede dalla strettezza del cuore humano, nel quale non può capire Iddio, & il Mondo.

1 Reg. 7.

Esai. 28.

Tieni per certo, che non può essere ben congiunto in matrimonio colui, che hà posto gl' occhi in altra donna, che nella sua: così mai non potrà essere unito con la Sapienza Divina, quello che tiene altri amori esterni fuori di lei. Guarda dunque, fratello, che tu sia casto amatore di questa Sposa Celestiale; guarda di non esser adultero alla divota Sapienza; guarda di non mettere in casa chi la faccia mal maritata, e di mala vita: Perche ti certifico con verità, che non vi è cosa, che così intepidisca l'amor di quelli, che sono ben maritati, e che così gli rubbi, e consumi tutto quello, che hanno, come, e quanto ciascuna di queste soverchie affettioni, le quali intepidiscono l'amor di Dio, & ogni altro bene. E però colui, che desidera d'andare per questo cammino, affatichisi di sradicare dal cuor suo tutte queste affettioni strane, e presentarsi davanti l'amor Divino, come una materia prima, nudo d'ogni forma; accioche Dio possa imprimere in lui tutto quello, che desidera, senza resistenza. Questa è quella rassegnatione tanto lodata, e raccomandata da tutti i maestri della vita spirituale, alla quale appartiene offerire a Dio un cuor libero, e franco da tutti gl'affetti, e desiderj del Mondo; accioche non sia in lui cosa, che impedisca l'influenze, & operationi dello Spirito santo. Ricordati, che due cose specialmente si richiedono per fornire qual si vogla opera; una, che fac-

In che maniera l'huomo si deve rassegnare a Dio.

faccia, e l'altra, che patisca; una, che comandi, e l'altra, che ubbidisca. Però se tu desideri, che Dio fornisca la sua opera in te, guarda qual di queste due parti ti conviene eleggere. E poiche a Dio non conviene ubbidire, nè a te comandare, lascia quello, ch'è di Cesare, a Cesare, e quello, ch'è di Dio, a Dio: Voglio dire, lascia a lui che t'incamini, e governi, e faccia quello, che sia per il meglio di te: e tu mettiti nelle sue mani come un poco di creta, che non resiste alle mani del suo maestro. E sappi, che non v'è altra resistenza se non della propria affettione, e volontà, e delle opere, e negozj, che seguono da essa. Mà perche non possiamo in questa vita separarci da molte occupationi, & essercizj esterni, almeno affatichiamoci, accioche non s'attacchiamo con loro; anzi che tenga sempre lo scettro, e'l principato frà tutti, lo studio, e l'affetto della Sapienza Divina. A questa diciamo con tutto il cuor nostro quelle parole del Savio: *Questa è quella ch'io amai, & andai cercando dalla mia gioventù, e procurai di pigliarla per mia Sposa, e mi fece amatore delle sue bellezze.* Quest'è il nostro ultimo fine, questa è la certezza della nostra felicità, per questo summo creati, e per questo furono create tutte le cose. Tutto il tempo, che consumiamo in questo, pensiamo di viver: e tutto quello che uscirà di quì, se non fosse per giusta causa, e necessità, teniamolo per affatto perduto. A tutti gli altri negozj attendiamoci più co'l corpo, che con lo spirito, e più con le mani, che co'l cuore; nel modo che ci consiglia l'Apostolo, dicendo: *Vorrei, fratello, che tu considerassi, com'è breve il tempo di questa vita. Però vi dico, che quelli, che hanno moglie, la tengono, come se non l'havessero; e quelli, che piangono, come se non piangessero; e quelli, che comprano, come se non possedessero; e quelli, che si servono di questo Mondo, come se non se ne servissero; poiche la figura di questo Mondo passa come un'ombra.* Però tutte queste cose, essendo così brevi, e caduche, non meritano d'essere amate con quell'amore, co'l quale merita d'essere amato il sommo bene.

Sal. 8.

1. Cor. 7.

Val tanto questo che da lui solo dipende tutto il concerto, ò disconcerto, della vita spirituale; come chiaramente si prova con questa ragione. Perche si come nell'opere morali il fine è la radice, e fondamento di tutto quello, che s'hà da fare; essendo i fini posti, & ordinarj ne' loro luoghi, tutto il resto anderà ordinato: mà se saranno pervertiti, e cambiati, così sarà ancora il rimanente. Ferma dunque nel cuor tuo una grandissima determinatione, che è il principale fondamento della vita tua è questa conversatione, e prattica famigliar con Dio; pensa, che questa è la tua allegrezza, e la tua heredità, il tuo tesoro, la tua magioranza, e tutto il tuo capitale; e serra gl'occhi a tutte le cose; e posto sotto i piedi tutto il restante, affaticati per impiegarti sempre in questo.

Percioche senza dubbio questo è (come dicemmo) il fine, per cui fosti creato: e questa è la miglior opera di quante può fare una creatura: e questa è la miglior parte ch'elesse Maria: e quella, con cui frà tutte l'altre più si serve Dio; e questa è opera della vita contemplativa, la qual'è più perfetta, che l'attiva: e quì finalmente si essercita il cuor nostro nell'amore attuale di Dio, ch'è la miglior di tutte le nostre opere: perche (come dice S. Tomaso) l'interiore affettione della Carità, è il più eccellente atto, e più meritorio di quanti l'huomo può fare. Adunque in qual miglior dimanda, in qual più alta impresa puoi tu impiegare il core tuo? E se pur cortese amico di sapere desideri acquistar la sapienza; stà sicuro, che quì insegna Dio a' suoi famigliari amici gran cose. Oltre a questo la sapienza, ch'egli qui insegna, è tanto alta, che tutto l'oro (cioè tutta la sapienza humana) a comparatione di questa, è un poco d'arena; e così come fango sarà stimato l'argento dinanzi a quello.

Perfettione della vita contemplativa.

Grandezza della sapienza Divina, e modo ac quistarla.

Per la qual cosa, si come a questo fine non potete, nè dovete anteporre altro fine; così a gl'essercizj, e mezzi co' quali questo s'acquista, non dovete anteporre altri negozj. Tutte le cose della terra siano accidentali, & occasionali: mà questo solo sia che nuoti sopra tutto, e regni, e prevaglia sopra tutto; per il di cui amore si disponga, e sacrifichi tutto.

Non commettere sì grave peccato, come è porre Dagone vicino, & uguale all' Arca del Testamento (come dicevano i Filistei) anzi farai che l'Arca stia in alto,

e Dagone disteso in terra davanti ad essa. A questo modo dunque ordinato, e disposto l'amore del fine, tutta la vita sarà ordinata; mà disordinando quest'amore, tutto il resto anderà disordinato.

### DELLE TENTATIONI PIV' COMMVNI, *che sogliono combattere le persone, le quali si danno all'Oratione.* *Cap. IV.*

ORa sarà ragionevole, che trattiamo delle tentationi più communi, che sogliono affaticare le persone divote, e de' rimedj, che per ciò s'hanno da usare.

### DELLA PRIMA, E PIV' PARTICOLARE *tentatione, che è il mancamento delle consolationi spirituali.*

LA prima; e più commune tentatione, è il soverchio affanno, che molti si prendono, quando manca loro la divotione sensibile, e le consolationi spirituali. Perche alcuni si turbano tanto quando non trovano queste cose nel loro essercitio, che cascano in tentatione di pusillanimità, e diffidenza, credendo che il nostro Signore sia di già adirato contra di loro, e che non gl'ami; poiche non mostra loro quell'allegrezza, e buona ciera che prima soleva.

Sonovi altri, che mancandoli le Divine consolationi, subito si rivoltano alle humane; e cominciano a gridare alla porta della carne, quando par loro, che sieno serrate quelle dello spirito. Di modo che questi tali non durano più nel camino di Dio, che quando sono da lui ricreati, e consolati. E mancando loro questa consolatione, subito lasciano di fare tutto quello, che solevano, e si scordano la cura di se medesimi. Da questi non si può aspettare frutto d'utilità, mentre che vanno. Perche questi sono come quell'inutile seme dell'Euangelio, che cascò sopra della pietra, il quale mentre ch'egli hebbe alcuno humore dell'acque dell'inverno, si mantenne verde, e crebbe; mà mancandoli il tempo fresco (perche non haveva radice, nè fondamento fermo) al primo Sole dell'Estate si seccò. Questi non hanno mai stabilità, nè fermezza nel modo loro di vivere; perche siccome il mare và crescendo quando cresce la Luna, e calando quando essa cala; così questi vanno co'l flusso, e riflusso di questa consolatione spirituale, ora raccolti, ora sparsi, ora divoti, or dissoluti, or quieti, & or leggieri. Perche come non hanno più cantela, nè fermezza che quella, non possono essere stabili, nè fermi nel lor modo di vivere.

Matt. 13.

Alcuni medesimamente vi sono, i quali quando non trovano nella loro oratione quelle lagrime di dolore, e compuntione, che desiderano, s'affaticano per cavarle, e spremerle a forza di braccia; e quanto più s'affaticano intorno a ciò, tanto più duri, e sconsolati si trovano. Nel che piamente gli affatica il Signore, accioche intendino, che questa non è acqua di sangue, mà acqua del Cielo, e che non l'hanno da cavare a forza di braccia, mà aspettarla con humiltà, e patienza, quando, e come il Signore la vorrà dare: *Perche* (com'è scritto in Job) *egli è quello che ritiene l'acque nelle nuvole, acciòche non caschino con furia sopra la terra, e nasconde a' suoi tempi la luce nelle sue mani, e gli comanda, che rinasca, quando gli piace.*

Giob 36.

Mà per dichiarare meglio quello, che hò detto, sarà bene, che vediamo al presente, quali sono le cause, per le quali il Signore leva molte volte le consolationi spirituali a' suoi, e che cosa in quei tempi si habbia da fare.

### DELLE CAGIONI PER LE QUALI IL *Signore leva a' suoi amici le consolationi spirituali. Cap. V.*

I.

PEr questo è da sapere, che non sempre toglie il Signore queste consolationi a' suoi servi per loro colpa, ò per loro danno, mà molte volte per altre cause. Trà le quali la prima è (dice un Dottore) per conservatione della salute, e vita corporale dei giusti. Perche alcune volte è tanto grande l'allegrezza, e consolatione che si riceve nell'oratione co'l lume, e cognitione, che Dio ivi dà della sua bontà, e sapienza, e bellezza, che se questo durasse molto, nè il corpo debole lo potrebbe tollerare, nè essi si ricorderebbono d'andarlo a soccorrere, secondo, che hà di bisogno. E per questo quel pietoso Signore li toglie in alcun tempo questa consolatione, e dolcezza; acciòche habbino

no cura della loro salute; e così senza special miracolo si conservi la vita, accioche con essa possino acquistare maggior corona.

II. Fà questo parimente molte volte per humiliarci, accioche conosciamo chiaramente, come quel bene, quando l'habbiamo, non è nostro, mà suo; poiche non l'otteniamo, quando lo vogliamo; mà quando a lui piace darlo. E per questo (come dice S. Bonaventura) molte volte si nega, quando si cerca, e si concede, quando non si procura; accioche da quì si veda, che questa è opera della divina gratia.

III. Medesimamente fa questo per provarci, e questo è, per vedere se li siamo fedeli amici in ogni tempo, così nelle auversità, come nelle prosperità; e se lo serviamo per il contento nostro, ò per il suo: Perche (come dice Salomone:) *Il vero amico ama in ogni tempo, e chi è veramente buono amico, ne' tempi delle auversità si conosce.* Prov. 17.

IV. Alcune volte ancora lo fà, accioche levandoci per questa via l'occasione d'occuparci nell'essercitio della vita contemplativa, discendiamo all'attiva: nella quale ci conviene essercitarci, accioche siamo destri in tutte le sorti di virtù, e che potiamo dire co'l Profeta: *Apparecchiato stà il cuor mio, Signore, apparecchiato stà il cuor mio.* Sal. 107. Due volte dice apparecchiato, cioè, apparecchiato per le consolationi della vita contemplativa, e per li travagli dell'attiva; per la dolcezza dell'amor divino, e per li negozj dell'amore del Prossimo. A tutto si trovava ugualmente preparato; per il riposo, e per il travaglio; per la Croce, e per il regno; per cenare seco alla sua mensa, e per trovarsi seco nella battaglia.

Questo è quello, che ci consiglia il Savio, quando dice: *Non tenere la mano aperta per ricevere, e serrata per dare*; Eccli. 7. percioche non solo dobbiamo stare apparecchiati per ricever le gratie di Dio, mà ancora per offerirci per lui in sacrificio, quando sarà necessario. Felice quell'anima, che tal tiene il suo cuore: la quale stando in perfetta soggettione, gode di perfetta libertà, essendo perfetta serva di Dio, ch'è veramente Signore di tutte le cose: poiche tutte le tiene soggette, e ninna è bastante per levarli la sua pace. Mà non a tutti è concesso di giungere a questo grado di perfettione; perche (come dice San Gregorio) pochi sono quelli, che arrivino a quella destrezza, che haveva il capitano Aod, del quale dice la Scrittura, che adoperava così bene la mano sinistra, come la destra, quando combatteva. Giudic. 3. Il quale è figura de gl'huomini perfetti, che così pronti si trovano per le fatiche, & opere della vita attiva, come per le delitie, e dolcezze della contemplativa: quale senza dubbio è concessa a molti pochi.

Accade parimente, che si trovano alcune persone virtuose, le quali ordinariamente vivono sempre in continua seccaggine di cuore; e questo non tutte le volte per colpa loro; mà per volontà del nostro Signore, il quale vuole condurre gl'eletti suoi, non sempre per un cammino, nè a un modo, mà con molti, e diversi: accioche così risplenda più la sua sapienza, e providenza, per le molte maniere, che tiene per incamminare la salute de' suoi eletti.

E per questo non fà sempre le opere d'una maniera, (come chi le fa con la forma;) mà in molte, e diverse, come chi hà libertà per fare tutto quello, che pare a sua Divina Maestà. Di modo, che, siccome egli è d'infinita virtù, così tiene diverse strade per operare la nostra salute. Diffesa imperfetta de' negligenti. Ben credo io questa dottrina (dice un Dottore) che sarà molto grata a' tepidi, e negligenti, perche essi sogliono pigliare questo per scusa, e velo della loro negligenza, dicendo, che è dispensatione Divina, e non negligenza sua, il mancamento della divotione; onde nasce, che sono trascurati nell'oratione, e cessano da ogni buon essercitio; e non vogliono battere alla porta di colui, che mai sprezzò i preghi de gl'huomini diligenti, a' quali concede quello, che dimandano, ò almeno dà loro quello, che conveniva loro chiedere.

Oltre a queste cagioni ve n'è un'altra molto principale, la quale è, che il Signore vuole innalzare i suoi eletti a maggior grado di perfettione. Perilche è da sapere, che le consolationi spirituali sono come un cibo de' fanciulli, e come un dolce latte, col quale il nostro Signore gli nutrisce, e ritira da' diletti del Mondo: accioche co'l gusto di questi diletti, disprezzino tutti gl'altri diletti, e con la dolcezza dell'amor Divino, scaccino da sè ogni amore mondano. Perche

L'amor Divino, è così dolce, che dove regna, non hà luogo altro affetto mondano.

che d'altra maniera mai gl'huomini (secondo che è grande la debolezza humana) non potrebbono comportare d'abbandonare un'amore, se non ne trovassero un'altro più dolce, e più eccellente, per il quale volontieri rinunciassero ad ogn'altro amore.

E per questo vediamo, che ordinariamente sono più sensibili le consolationi de' principianti, che quelle de' più essercitati: perche mentre il Signore vede, che questi hanno più bisogno, provede loro, per questa causa, di maggiore rimedio. Mà dipoi che sono tanto ben rinforzati con questo cibo, il Signore vuole, che di già lascino d'essere fanciulli, e che comincino a camminare co' loro piedi, e mangiare il pane con la crosta: *Quando era fanciullo* (dice San Paolo) *pensava come fanciullo, sentiva da fanciullo, e parlava come fanciullo: poiche son divenuto huomo, lasciai le cose da fanciullo, e cominciai a vivere come huomo.* Così vediamo trà gl'uccelli, e gl'animali, che dopò che i padri hanno partoriti i figliuoli nel nido, cercano, e pongono loro il cibo in bocca senza lor fatica: mà quando di già li vedono grandicelli, questi medesimi gli scacciano a forza di pizzicate dal nido; accioche lascino quella vita imperfetta, e delitiosa, e ne comincino un'altra migliore. Questo medesimo fà co' suoi figliuoli spirituali il Divino Signore; il quale siccome è autore della natura, e della gratia, così quì dà l'una, e l'altra per operare ordinariamente in simili maniere. Mà non per questa mutatione devono sminuire la divotione, & amore che tengono i buoni verso Iddio, anzi mutare lo doveriano in un migliore: perche se quello amore era più dolce, questo è più forte: quello più fervente, questo più quieto: quello più nella carne, questo più nello spirito; acciocche così possa dire l'huomo con l'Apostolo: *Quantunque un tempo habbiamo conosciuto Christo secondo la carne, ora non lo conosciamo così.*

1.Cor.13.

2.Cor.5.

Quando gl'huomini sono arrivati a questo stato, non vengono meno ne' travagli, ancorche loro manchino le consolationi: anzi stanno vigilanti, e s'affaticano nella guardia di se stessi, ò habbiano le consolationi, ò non le habbiano. A questo grado di perfettione devono aspirar tutti gl'amatori di Dio; e quando si trovano in esso, rendano molte gratie al Signore, che li levò delle fascie, e li pose in stato più sicuro. Gran festa, dice la Scrittura, che fece Abramo, quando slattò il suo figliuolo Isac, e lo levò dal petto materno. E cosa veramente da notare, che il santo Patriarca non fece festa il giorno, in cui il figliuolo nacque, quando si rallegrava tutta la famiglia per la sua natività; mà solo il giorno, in cui lo slattarono; quando il bambino piangeva, e gridava per il latte, e trovava l'amaro nelle mammelle di sua Madre.

Quanto maggior festa farà quell'Eterno Padre, quando vederà i suoi figliuoli slattati da ogni sorte di diletti, non solo carnali, e mondani, mà etiandio spirituali: *Gran festa* (dice il nostro Salvatore) *fanno gl'Angeli nel Cielo, quando un peccatore fà penitenza.* Perche allora la vigna si trova in fiore, che da una brina può esser portato via: Mà quando è di già fuor di questo pericolo, e comincia a dare il suo frutto, allora cantano i Salmi Graduali; perche di già l'anima è giunta per il suo ordine dal primo grado di perfettione fin'all'ultimo: perche il primo è operare, e perseverare nel bene, quando trova consolatione, e l'ultimo è fare il medesimo, ò che l'habbia, ò che non l'habbia. Perche l'anima, che veramente ama Iddio, una delle maggior cose, che per esso può fare, è il consentire patientemente di mancare di quel gusto, e soavità spirituale, quando piace ad esso così. Del che par bene che facesse gran conto il Santo Rè Davidde, quando giurava per questa Divina consolatione, dicendo: *Signore, s'io non hebbi il cuore humile, e coltivi pensieri, venga dalla vostra mano sopra di me sì gran flagello, che io sia slattato, & allontanato da voi, come il bambino dal petto di sua madre.* Qual sarà dunque la perfettione dell'anima, che appressandosi a queste mammelle, e trovandole molte volte al suo parere asciutte, sopporta con patienza, e persevera tuttavia nella sua innocenza?

Luc. 15.

Sal. 130.

E però non è maraviglia, che gl'Angeli faccino festa nel Cielo, quando i giusti camminano in questo modo sconsolati nella terra: poiche veggono Isac fuori de' pannicelli, e del latte, e che comincia ad essere huomo perfetto. A gl'huomini, che sono già giunti a questo

L'huomo perfetto è fatto partecipe de' secreti di Dio.

sto stato, suole Iddio dar parte de' suoi secreti, come a huomini perfetti: secondo, che chiaramente lo testifica il Profeta Esaja con queste parole: *A chi insegnerà Iddio la sua Sapienza, & chi aprirà l'intelletto, accioche intenda i suoi secreti? A quelli, che sono slattati dal latte, & a quelli, che sono separati dal petto materno*: cioè a quelli, che per suo amore hanno rinunciato ad ogni sorte di diletti, non solo temporali, e sensuali, mà ancora spirituali.

Isa. 28.

Queste, & altre simili sono le cagioni, per le quali il Signore toglie le consolationi spirituali a' suoi servi: ilche dimostra chiaramente, come molte volte può auvenir questo senza colpa dell' huomo: come dimostra la Sposa nel libro della Cantica con queste parole: *Io levai la stanga della porta per aprire al mio amante, mà egli s'era già partito. Lo cercai, e non lo trovai: lo chiamai, e non mi rispose*. In dire, che levò la stanga, con la quale teneva serrata la porta, è da intendere (come dichiara S. Gregorio) che già l'anima santa haveva fatto dalla parte sua quello, che doveva, per ricevere l'amante, levando la durezza del cuore, & ogn' altra cosa, che poteva impedire per la sua entrata. Mà con tutto ciò non lo trovò, perche così ordina molte volte il Signore per bene dei suoi eletti, come habbiamo dichiarato.

Cant. 5.

Quella Stella, che guidava i Rè Orientali, non venne sempre avanti ad essi; anzi alcune volte s'ascondeva, & alle volte si scuopriva; mà l'uno, e l'altro era a beneficio loro.

Quando loro apparve la prima volta, gl' invitò all'adoratione del nuovo Rè: quando dipoi disparve, li fece più diligenti in cercare il luogo, nel quale doveva nascere, e quando di nuovo gl' apparve, raddoppiò la loro allegrezza con la sua vista, e li menò drittamente al fine del lor viaggio.

Mà che gran cosa è il nascondersi la Stella a' Rè, poiche alla Madre innocentissima si allontanò il Figliuolo di anni dodici, la quale era tanto lontana d' haver fatto cosa, per cui meritasse perderlo? Mà con tutto ciò lo perdè per consolation nostra, lo cercò per nostro essempio, e lo trovò per nostro rimedio. Cercollo con dolore, e diligenza, e trovollo con ineffabil gaudio, & allegrezza, non diminuendosi, anzi crescendo (benche per differenti vie) l'amore; perche con l'absenza cresceva più il desiderio dell'amato, e con la sua presenza l'allegrezza. In questo modo quel vero Sole di giustitia alle volte s'appressa, & alle volte ancora si allontana dal nostro clima; mà tutto questo è a beneficio nostro, e per utile della vita nostra.

Iddio si nasconde, e s'allontana tal volta dall' huomo per suo beneficio.

I seminati hanno bisogno d'alcuni tempi ghiacciati, e d'alcuni morbidi. Hanno bisogno dei primi, per profondare maggiormente le radici sotto la terra: hanno bisogno dei secondi, per inalzarsi sopra d'essa. Se tutto il tempo fosse morbido, crescerebbe il grano senza radice, e senza fondamento, e così l'altezza sarebbe più facile a sradicarsi.

E per questo è necessario l'uno, e l'altro: l'uno per crescere, e l'altro per fare le radici. Di questi medesimi tempi hanno bisogno l'anime nell'esser loro; accioche talmente crescano in Carità, che facciano le radici in humiltà: e così quando si verranno a raffreddare, e seccare, conoscano la loro povertà, e si conservino humili, e quando saranno visitati da Dio, conoscano la sua ineffabile dolcezza, e s'accendano più nel suo amore. Di modo, che l'huomo havendo bisogno di conoscere sè, e conoscere Iddio (perche un conoscimento senza l'altro non basta) fà di mestieri, che vi siano due tempi deputati per questi due conoscimenti; l'uno, acciò l'huomo conosca per isperienza la sua povertà; e l'altro parimente acciò per isperienza conosca la Divina misericordia: accioche con l'uno disprezzi se medesimo, e con l'altro s'innalzi all'amore di Dio. Perilche si vede manifestamente, quanto gravemente errino quelli, che di subito si perdono, e raffreddano nel loro essercitio, quando non trovano allora, & al tempo ch' essi vorrebbono, le consolationi Divine. Non è ragione, che alcuno pensi di tenere Iddio come legato con una catena, accioche ogni volta, che lo voglia, l'habbia da trovare nella manica, sotto pena, se così non lo trova, di non cercarlo più: Con molta ragione si sdegnò quella Santa Juditta contro a quelli, ch' havevano assegnato un tempo per aspettare il soccorso del Signore, con presupposto di non passare quel termine, se in quel spatio non mandasse soccorso. *Voi altri poneste* (disse lei) *tempo alle misericordie di Dio*,

Giudith. 8.

*e conforme al vostro arbitrio gli deste lo spatio, nel quale haveva da soccorrere.*

Questa medesima riprensione meritano quelli, che in questa maniera vogliono trovare Iddio alle hore, nelle quali lo cercano, e se di subito non lo trovano, immantinente si diffidano, e lasciano di cercarlo.

### CHE COSA DEBBA FAR L'HUOMO, *quando gli mancano le Divine consolationi.*

QUando ti troverai di questa maniera, non per questo devi lasciare l'essercitio della solita Oratione, benche ti paja senza sapore. Anzi doveresti appresentarti come reo, e colpevole alla presenza del Signore, & essaminare molto bene la tua coscienza, e considerare se l'hai perduto per tua colpa. E se così, gettati a'suoi piedi humilmente con quella santa peccatrice, e non ardire d'alzar gl'occhi al Cielo co'l Publicano, & entrando confidentemente nelle viscere della sua infinita Carità, supplicalo con intiera confidanza, che ti perdoni, e dichiari le ricchezze inestimabili della sua patienza, e misericordia in sopportare, e perdonare a chi tante volte l'offende: In questo modo caverai frutto delle tue buone opere, & ancor delle tue colpe; pigliando da esse occasioni di molto più humiliarti, vedendo la quantità dei tuoi peccati, e per più amare Iddio, vedendo, quante volte ti perdona.

Oltre di questo, ti leverai di quivi più cauto, e più auvertito per non trascurarti, nè vederti un'altra volta in simile conflitto: ilche è il commune profitto, che i giusti cavano dalle loro cadute.

Quanto giovi nell'oratione la virtù della perseveranza.

E quantunque non trovi allora gusto in questo essercitio, non per questo devi subito ritirarti da esso, perche non si richiede, che sia sempre saporoso quello, che hà da essere utile; anzi molte volte auviene il contrario. Che sarebbe dell'infermo, se per non trovar gusto in quel, che mangia, lasciasse del tutto di mangiare? Fà mestieri alle volte, che mangi senza gusto, se vuole ricuperare la salute insieme co'l gusto. Almeno questo si prova per isperienza, che tutte le volte, nelle quali l'huomo persevera nell'Oratione con un poco d'attentione, e diligenza, facendo bene quel poco, che può, al fine di essa si trova consolato, & allegro, vedendo, che fece dal canto suo quel poco, che poteva: anzi opera molto avanti a gl'occhi di Dio colui, che fà tutto quello, che può, benche possa poco. Non offerse più d'un solo denaro quella vecchia dell'Euangelio, e pure fù per sentenza del Signore preposta a tutti gl'altri ricchi, che offersero maggior offerta; perche il Signore non hà tanto riguardo all'offerte dell'huomo, quanto alla sua possibiltà, e volontà.

Luc. 21.

Molto dà, chi desidera dare assai; chi dà tutto quello che hà, chi non lascia niente per sè. Che gran cosa è fare Oratione, quando si prova in essa molta consolatione? Questo farebbe qual si voglia huomo mondano. La difficoltà è, che quando la divotione è poca, l'Oratione sia molta, e molto maggiore l'humiltà, e la patienza, e la perseveranza nel bene operare. Non è la principal gloria del marinaro nel sapere guidar bene la sua nave, quando fà buon vento; mà quando l'hà contrario, sapere allora spiegare le vele, e usare ogni buona industria per vincere la fortuna, & il contrasto del mare, quella gli è gloria singolare.

Iddio non risguarda tanto all'affetto, quanto alla volontà ben disposta.

Secondariamente fà di mestieri in questo tempo andare con maggior timore, e deligenza, che negl'altri, vegghiando sopra la guardia di se medesimo, guardando, & essaminando con maggior attentione le nostre parole, opere, e pensieri, con tutto il restante. Perche mancando allora l'allegrezza spirituale, che è sì principal remo di quella navigatione, fà di mestieri supplire con attentione, e diligenza in quello della gratia; ancorche parimente questa gratia sia gratia molto grande. Quando ti vedrai in questo stato, hai da far conto (come dice San Bernardo) che habbiino dormito le guardie, che ti custodivano, ò che siano cascate le mura, che ti difendevano; e per questo tutta la speranza della salute stà nell'armi, però di già non t'hanno da difendere le mura, mà la spada, e la destrezza nel combattere.

O che gloria è quella dell'anima, la quale combatte in tal modo, che si difende senza scudo, e ferisce senz'arme, e senza fortezza è forte, e trovandosi in battaglia sola,

sola, piglia la forza, e l'animo dalla compagnia!

Quanto è lodato frà i forti di Davidde colui, che ammazzò un Leone in tempo di neve? Gran gloria è uccidere un Leone, ma molto maggiore fù ammazzarlo in questo tempo, quando le mani erano indurite dal freddo, tanto che appena potevano stringere la spada.

Però quando l'anima è quanto a lei del tutto fredda, & agghiacciata nell'amore di Dio, e non sente in sè quel fervore di Carità, che altre volte soleva sentire: quando ritrovandosi in tal termine combatte virilmente contra le forze di quel Leone arrabbiato, e lo vince; come non meriterà d'essere annoverata trà i valorosi del vero Davidde, ch'è Gesù Christo? Non v'è maggior gloria nel Mondo, quanto imitare la virtù del Salvatore: e trà le sue virtù si nomina per molto principali, l'haver patito quello che patì, senza ammettere nella parte inferiore dell'anima sua alcuna sorte di consolatione.

Di modo, che chi così patirà, e combatterà, tanto più sarà imitatore di Christo, quanto più mancherà d'ogni sorte di consolatione. Questo è bere il Calice dell'ubbidienza pura, e senza mistura d'altro liquore, co'l quale si possa temperare la sua amaritudine; ma solamente con la forza della virtù.

Questa è la pietra del tocco, con la quale si prova la fermenzza de gl'amici, se son veri, ò nò. Dimmi, qual'è più fedel donna, e più degna di essere stimata dal suo marito, quella che fà quanto a lui si conviene, havendolo sempre innanzi, e ricevendo ogni giorno piaceri, e favori; ò quella, la quale havendolo lontano per molti anni, e non ricevendo da esso pure una lettera; persevera tuttavia nell'amore, e nella fedeltà, che gli deve? Or quanto più gloriosa sarà l'anima, che quantunque si vegga per molti giorni abbandonata dal suo Sposo, tuttavia conserva la sua innocenza, e dice con Giobbe: *Ancorche mi ammazzi, spererò in lui?*

Giob. 13.

Non è buon terreno quello, che se non ha sempre l'acqua alla mano, subito lascia perdere il seme; ma quello, che può patire il Sole, e l'acqua, e la seccura, e tuttavia conserva quello, che gli fù raccomandato. Molto stimato è l'amico, che persevera nella fedeltà in tempo delle tribolationi; ma quello, che non seguita Christo, se non fino al partire del pane, questo tale non si può chiamare perfetto amico di Christo, ma di se medesimo, e del suo proprio interesse.

CONTRO QUELLI, CHE *disprezzano, e biasmano le divine consolationi.*

Tutto quello, che fin quì s'è detto, è stato necessario per sanare l'infermità di quelli, i quali si smarriscono, e perdon o d'animo, quando manca loro la Divotione sensibile (come la chiamano) e le consolationi spirituali. Ma perche la nostra malitia è tanto grande, che molte volte fà della medicina veleno, applicando a una infermità quello, che fù ordinato per un'altra; per questo conviene auvisare, che quello, che quì s'è detto, non s'è detto per scusare i tepidi, e negligenti; ma solamente per dar forza a'pusillanimi, e diffidenti.

Perche vi sono alcuni, che pigliano occasione da questa dottrina di non far stima alcuna delle consolationi spirituali, nè degl'essercizj, co' quali s'acquistano; dicendo, che non consiste la santità, e la perfettione della vita Christiana nelle consolationi spirituali, ma nelle virtù. L'huomo è grandemente nemico di condannarsi con le sue proprie sentenze; e perche i superbi, che mai non gustarono di Dio, resterebbono convinti per quelli che sono, se si tenesse in qualche stima il godere di lui; hanno preso per mezzano il biasimare, e disprezzare le consolationi spirituali, per non restare essi dentro di se stessi confusi, vedendosi così nudi, e tanto lontani da esse.

Miseri voi, poiche non havete gustato, quanto sia soave il Signore: e molto più miserabili, poiche per scusare la vostra negligenza, seminate errori di pestilenza; coprendo il lume della verità, accioche con essa non si vegga la confessione delle vostre malvagità; e di tal sorte adoprandolà per chiave della scienza, che nè anco voi altri entrate nel Cielo; perche non volete, nè lasciate entrare gl'altri; anzi serrate loro il cammino con due errori, ch' havete imparato nella scuola della vostra negligenza.

Miseria di quei che non hanno gustato mai la soavità della vita spirituale.

Dite,

Dite, che prendete occasione dalla dottrina poco anzi addotta, per far poco conto delle consolationi spirituali. Guardate, che questa dottrina non si scrisse per li negligenti (come siete voi altri) ma per li pusillanimi, e deboli, quali immantinente si perdono d'animo, quando manca loro questo soccorso. Se l'arrogante, ò prosontuoso piglia in se le consolationi, e la fortezza, che dalla parola di Dio è data al timido, & al diffidente; in che sarà ella adoprata; se non in farsi peggiore? Se il veleno, che pone la madre in un cantone della casa per ammazzare i topi, fosse mangiato da' figliuoli, chiara cosa è, che sarebbe in danno di casa sua, quello ch'ella faceva in beneficio d'essa. Di questa maniera i cattivi pervertiscono tutte le buone dottrine, pigliando per se quello, ch'era per altri: e procurando di far suo tutto quello, con cui possano scusare la lor negligenza.

Dite, che nelle consolationi spirituali non consiste la santità. Vero è, che non stà in esse la santità, ma sono di grande ajuto alla santità: non stà in esse la perfettione, ma sono istromenti molto principali per acquistare la perfettione.

Le consolationi spirituali aiutano molto ad acquistar la santità e la perfettione.

Dite, che sono più effetti di premio, che di merito. E vero, ma, questo premio visto, e gustato per esperienza, accende, e sveglia più il cuore al travaglio, co'l desiderio d'acquistare un così gran bene, il quale basta per cavare di se colui, che una volta l'hà gustato. Poiche siccome la pietra si muove con più leggierezza, quando giunge al suo centro; perche (come dicono i Filosofi) hà cominciato di già a gustare, e sentire la virtù, e la convenienza del suo luogo naturale; così fà il cuore humano, creato per Iddio, quando di già hà cominciato a sentire, e gustar qualche cosa di Dio.

Dite, che non consiste la perfettione della vita spirituale in havere molte consolationi, ma nell'haver patienza, quando ci sono levate. Così è vero; ma con questa patienza, bisogna haver gran diligenza per racquistar la perduta gratia: non per il gusto, che habbiamo in essa, ma per la necessità, che habbiamo d'essa, per star pronti nel servigio del Signore. Perche se non fossero grandi stimoli questi per caminare nella via della virtù, non haverebbe detto il Profeta David: *Io corsi per la via de' tuoi comandamenti, Signore, quando tu dilatasti il cuor mio:* Il quale dilatamento si fà co'l godimento, e con l'allegrezza spirituale, ch'è uno de' principali frutti, & opere dello Spirito santo, con le quali si dilata, & allarga il cuor nostro, e si risveglia ad ogni cosa buona. Perche siccome il diletto naturale è uno de' principali motivi, e cause di tutte l'opere di natura; così il diletto spirituale è causa di tutte l'opere di gratia; però, come disse il Poeta:

*Ciascun si mena dietro i suoi diletti.*

Concludendo dunque questa parte dico, che bisogna caminare di tal modo frà questi due estremi, che nè quando ci manca la gratia della consolatione Divina, si perdiamo d'animo, ò si diffidiamo di Dio; nè meno si assicuriamo del tutto, quando ci manca, per lasciare di fare tutto quello, che in noi fosse possibile per ricuperarala.

### SECONDA TENTATIONE, *della guerra de' pensieri importuni.*

PArimente è grave tentatione, non molto differente della passata, la molestia, e guerra de' pensieri, i quali s'offeriscono al tempo dell'Oratione: la quale fà a molti lasciar questo essercitio, il ch'è quello, che il Demonio quivi pretende.

Io non sò per certo, perche ricevano di ciò pena questi tali, se non la ricevono per essere huomini; poiche questa debolezza è attaccata alla natura nostra, nello stato, in cui ora si trova. Dirai, che non ricevi pena per la natura, che hai; ma per la colpa che fai; poiche stando a parlare con Gesù Christo, al miglior tempo gli volti le spalle, e te ne vai a passeggiare altrove.

A questo rispondo io, che se ciò accade per tua propria volontà, e negligenza, è molto bene, che ne ricevi pena: perche non vi è luogo migliore da applicare la pena, quanto sopra la colpa. Ma quando ciò non avviene per colpa tua, ma per causa della medesima natura (come molte volte accade) non ci è cagione, per la quale tu babbia da ricevere di ciò pena; poiche è manifesto, che in ciò non vi è colpa; perche la natura humana restò per il peccato tanto disordinata, che le potenze, e forze infe-

Debolezza della natura cagionata par il primo peccato.

feriori non ubbidiscono perfettamente alla parte superiore dell'anima, ch'è la volontà, e la ragione. E di quì nasce, che l'appetito sensitivo ci molesta molte volte con diverse passioni, e cupidigie (senza che sia in nostra potestà schivare questi primi momenti) e così medesimamente l'imaginatione (ch'è un'altra potenza simile) ci robba molte volte il capo, e si parte senza licenza di casa, senza che se ne possiamo accorgere. Il che è una cosa tanto naturale, e tanto ordinaria, che per molto perfetti, che gl'huomini siano, non possono stare del tutto liberi da questa imperfettione. Tutte le piaghe d'Egitto furono medicate, e risanate per l'Oratione di Mosè: ma le piaghe de' moscioni non si legge, che fossero sanate, come furono l'altre; accioche di quì intendi, che per molto perfetti, che vengano ad essere gl'huomini, e liberi da tutti gl'altri mali, che vennero al Mondo per il peccato; questa piaga de' moscioni importuni (che fanno più fastidio, che danno) non la possono sanare del tutto. Però l'huomo si deve consolare, ricordandosi, che siccome quei primi movimenti, che precedono la ragione, non ci aggravano di colpa (...), parimente fa questa sorte di pensieri, i quali vanno, e vengono senza nostro consentimento, dentro, e fuori di casa; poiche l'uno, e l'altro è vitio più della medesima natura, che della persona.

E quì è da notare, che siccome nelle altre conditioni, e proprietà naturali, se ne trova una più vehemente dell'altra (perche non è minore la differenza de gl'animi, che quella de' visi, ne' quali la natura mostrò così gran varietà, & artificio) così parimente questa guerra de' pensieri naturalmente travaglia più uno, che un'altro; ma non per questo gl'uni son più santi, nè gl'altri più peccatori; ma colui sarà più santo, che meglio combatterà contra se stesso: e colui più peccatore, il quale tenendo il cuor suo più in pace, è per quello, che deve fare, più rimesso.

*Chi combattendo vince il suo proprio volere, è veramente perfetto.*

Però quello, che in questa parte si trova più debole, non per questo si deve sbigottire: anzi per il contrario consolarsi molto più, perche siccome gl'huomini più bisognosi hanno più ragioni nelle medicine degli spedali, che i ricchi: così le persone peggio inclinate, hanno più giusta causa per domandare soccorso nello spedale della Divina misericordia, che l'altre. Perche (come dice S. Paolo) lo Spirito santo (che conosce bene il poco, che possiamo) ajuta tanto più la debolezza nostra, quanto conosce esser maggiore la necessità; come fà il buon Padre di famiglia, il quale provede a' servitori più infermi de cibi più delicati, ancorche siano manco utili: non perche essi siano più ben voluti, ma perche sono più bisognosi. Adunque per tutte queste cause si conclude, che l'huomo non deve pigliare soverchio affanno, quando sarà così combattuto da diversi pensieri; poiche questo non è cosa, la quale offenda il nostro Signore; ma più tosto cosa della quale hà pietosamente compassione, considerando, quanto debole restò la natura humana per il peccato; poiche appena possiamo alzare il cuore al Cielo, senza che subito i pensieri del Mondo non ci vengano per traverso. Per la qual cosa è da credere, che siccome il Padre, che hà un figliuolo frenetico, piange, quando vede, che esso comincia a parlare in sentimento, e che manca in un subito: così quel pietoso Padre Celestiale piangerebbe (se gli fosse possibile) quando vede, che è tanta la corrottione della natura nostra, che al miglior tempo, in cui stiamo ragionando con esso in sentimento, subito saltiamo, e giriamo in mille pensieri.

*I deboli nella divotione sono più favoriti dall'ajuto dello Spirito santo.*

Però ciò, che devi fare in questo caso è, che al tempo, in cui vai all'Oratione, devi scacciare da te ogni sorte di pensieri, e cure, quanto sia possibile: e solo senza compagnia ascendere con Mosè al monte a parlare con Dio: e serrate (come dice il Salvatore) le porte del tuo Palazzo, fà oratione al Padre tuo nascosamente. Ma se con tutto ciò verranno sopra di te quei moscioni, di cui di sopra facemmo mentione, fà come il Patriarca Abramo, del qual si scrive, che stando una volta per offerire a Dio un Sacrificio, vennero sopra lui molte mosche importune, le quali erano cacciate da lui con molta diligenza, accioche il suo Sacrificio fosse più mondo. Che se tu farai altrettanto, stà sicuro (come dice Gulielmo Parigino) che molto più guadagnerai in questa battaglia, che se tu stessi gustando di Dio con ogni sapore. Et a questo modo il Demonio, il quale veniva per lana, tornerà tosato: e volendoti far per-

perdere, ti darà occasione di più guadagnare. Però subito, se la tua mente è casta, e pura; e non ti appressi a Dio per tuo contento, ma per il suo; e non guardi al dono dell'amante, ma all'amante, non hai di che attristarti; poiche ti hà dato quello, che tu principalmente desideravi; e quello che a lui più piaceva, ancorche non fosse così dilettevole.

Ma quì è molto da notare, che questa resistenza de'pensieri non hà da esser con soverchia fatica, e mancamento di spirito, come fanno alcuni, che in questa parte s'ingannano molto, i quali pensano, che si rimedj a questo co'l porre dal canto suo una grande, e vehemente attione; e si affaticano tanto in questa parte, che vengono ad offendere la testa, & il petto; donde nasce, che non possono perseverare lungo tempo nell'Oratione; e come si sono allontanati da essa, ricusano naturalmente di ritornarvi, come a cosa, che le dia pena, e fatica.

Questo è un fallo molto grande, perche (come di sopra s'è detto) non è questo negotio tanto di forza, quanto di gratia, e d'humiltà. E per questo il rimedio è, che quando l'huomo si trova in tal stato, si volti a Dio senza scrupolo, e senza timore alcuno (poiche questa non è colpa, ò è molto leggiera) e gli dica con humil cuore: Vedi quì, Signore, ch'io sono. Che s'aspettava da questo lettame, se non simile odore. Che si aspettava da questa terra, che da te fù maledetta, e scommunicata, se non triboli, e spine? Questo è il frutto, che essa ordinariamente suol dare, se tu, Signore, non la fecondi con la tua gratia. E detto questo, torni l'huomo a ligare il suo filo, come prima; & aspetti con patienza la visitatione del nostro Signore, che non suole tardare.

Ma per intendere meglio questo, è molto da notare, che il cuor nostro è come una laguna fangosa, che sempre getta da sè molti grossi vapori; i quali rendono tutta l'aria tanto oscura, che appena si può vedere in essa cosa chiara. Ma si come, quando il Sole esce, subito cominciano a risolversi a poco a poco, fin che del tutto son disfatti, e resta il Cielo sgombrato, e sereno; così senza dubbio devi credere, che questa medesima è la natura del cuor nostro, e questo medesimo è il rimedio, che habbiamo contra questa nuvola di pensieri, i quali escono da esso. E per questo il maggiore, & il più importante auviso è, che non subito, che vediamo questo, si perdiamo d'animo; ma che habbiamo un poco di patienza, e longanimità; perche a poco a poco entrerà nell'anima nostra il caldo della Divotione, e così come questo sarà entrato, s'andrà risolvendo questa nuvola de'pensieri, e ci lascierà il Cielo sgombrato, e sereno. E fatto questo, un'hora di quelle, che dopò queste seguono, è sufficientissima ricompensa di tutte le fatiche passate.

Diletto grandissimo che si gusta nell'Oratione.

Quelli i quali in questo modo trattano questo negotio, non sentono pena in esso, anzi grandissima pace, e consolatione: e non solo non ricusano (come gl'altri) di ritornare all'Oratione; ma forniti gl'altri negozj, non veggono l'hora di ritornare a essa, come a cosa d'inestimabile diletto. Perche (com'è scritto) *Quelli, che mangiaranno di me, tuttavia haveranno fame: e quelli, che di me beveranno, sempre havranno più sete.* Torno a dire, che questa è il principale motivo, per il quale questi tali ricusano il travaglio dell'Oratione, come cosa faticosa; & altri perseverano in esso, come in tutti i diletti, secondo che potrà vedere per esperienza, chi si prevalerà di questo auviso sopra detto.

Eccl. 2

## TERZA TENTATIONE
*de' pensieri di bestemmia, e d'infedeltà.*

SOnovi altri pensieri più gravi, e fastidiosi, che questi, i quali specialmente sogliono combattere quelli, i quali cominciano questo cammino; e questi sono d'infedeltà, e di bestemmia. Perche gl'huomini carnali, i pensieri, e desiderj de' quali sono tutti carnali, ancorche si rivoltino a Dio, non possono immantinente scancellare la figura, e la similitudine di quelle cose, delle quali essi trattavano. Onde siccome Rachelle quando uscì della sua terra, si portò seco gl'Idoli della casa di suo Padre; così questi, ancor ch'escano dal Mondo, tuttavia si portano seco l'imagine, e figura del Mondo; e quando si pongano a pensare in cose spirituali, si rappresentano loro cose enormi, e carnali.

E sonovi alcuni, che si scandalizano, e si per-

si perdono tanto d'animo con questa tentatione, che si tengono per perduti, e riprovati da Dio, credendo, che come tali permetta il Signore tanto horribil sorte di pensieri. Il che senza dubbio è un'inganno molto grande. Perche siccome niuna sorte di tentatione è più dannosa di questa, così niuna è meno pericolosa. Perche quanto più lontano stà l'huomo da ricever allegrezza con queste tentationi, tanto più stà lontano dall'havere colpa in esse; poiche tutto il pericolo delle tentationi stà nel diletto, e nel consentimento d'esse. Sicche questo non è segno di riprovatione, ma son cose naturali, e conseguenti allo stato, nel quale è vivuto, & alla dispositione, & habito del cuor suo.

Il superare ogni tentatione, dove non intervenga il diletto, esser molto facile.

Vediamo per esperienza, che quando in una casa, ò dispensa v'stata per spatio di qualche tempo alcuna cosa, che habbia cattivo odore, tuttavia vi rimane quel fetore, quantunque siano state cavate fuori tutte quelle cose, che l'havevano causato. E non è maraviglia, che l'huomo ributti quello, che sempre hà mangiato, ò che parli in quel linguaggio, che sempre hà usato. Anzi di quì deve credere, che siccome l'habito del pensare sempre cose cattive, lo tiene tanto soggetto ad esse, che non può pensare in altra cosa buona; così per il contrario l'uso delle buone verrà a mutarlo di tal maniera, che non potrà pensare in cose cattive.

Quanto sia difficile il rimoversi da quell'opere, nelle quali l'huomo è habituato.

Parimente in questo medesimo principio sogliono combattere molto i pensieri d'infedeltà; maggiormente l'intelletto de'curiosi, e non mortificati; a' quali accade, come un contadino lavoratore, che entra in un Palazzo Reale, dove sono molte sorti d'habitationi, e stanze: il quale, come colui, che non vide mai simili edificj, non finisce di maravigliarsi, e dimandare: Che cosa è questa, che cosa è quell'altra? Così l'huomo assuefatto, & habituato a negotiare, e mirare tutte le cose con la sola ragione, e non per Fede, & auvezzo a pensare cose, che non eccedono i termini, e la capacità della sua natura, quando in un subito è menato, e spinto a vedere i palazzi del Rè Salomone, e la grandezza dei Misterj, e le maraviglie della sua casa Reale; trova tanto nuove, e tanto sproportionate queste sorti d'opere con le sue ragioni, che non finisce di maravigliarsi, e dimandare dentro di se medesimo; Che è questo? che quello? che necessità haveva Dio di farsi huomo, e patire? & altre cose simili. Tutte queste sono considerationi, e bassezze del rustico lavoratore, il quale è usato alla capanna, e che vuole misurare, e paragonare con questa misura la grandezza, e le maraviglie della Divina sapienza.

Per questo conviene, che l'huomo ricordandosi della bassezza della sua conditione, consideri, che è grandissima prosontione il volere misurare se stesso con Dio, e paragonare le opere Divine con l'humane.

Perche la grandezza delle opere Divine è tanto mirabile, che non solo eccede tutto quello, che l'huomo può fare, ma tutto quello, che può intendere. Et oltre a questo essendo infinita la distanza, che è dall'essere Divino, a quello di tutte le creature; così è medesimamente infinita quella, che è dall'una opera all'altra; poiche è cosa manifesta, che quale è la maniera dell'essere, è parimente quella dell'oprare. Molto savio era Salomone, e pure con tutto questo dice, che di niuna di tutte le opere di Dio può rendere l'huomo intiera ragione, per picciola, che sia: adunque come la darà delle opere di gratia, che senza alcuna comparatione sono maggiori? *Così come non sapete* (dice egli) *per qual via entra l'anima nel corpo del bambino, nè di che maniera s'acconcino le ossa nel ventre della donna gravida:* nè come (secondo, che dice S. Girolamo) di una medesima materia, & elemento, una parte si fà tenera nella carne, e l'altra dura nell'osso; come l'una stà come palpitando nelle vene, e l'altra si stringe ne'nervi; così non potrai investigare le opere di Dio, il quale è l'artefice di tutte le cose.

L'opere Divine sono così grandi, che non possono haver luogo nella capacità humana.

Eccl. 11.

Considerando dunque questo, deve l'huomo dire dentro di se con ogni humiltà quelle parole del Savio: *Se con tanta difficoltà intendiamo le cose della terra, e quelle, che habbiamo dinanzi a gl'occhi nostri; chi potrà, Signore, comprendere le cose del Cielo, & i consigli, e l'opere della tua Sapienza?* Ma questo non è gran cosa, che un'huomo non intenda l'artefìcio delle opere di Dio; poiche molte volte non intende quelle dell'opere degl'altri huomini, nè di se stesso. Se mostraste (dice S. Grisostomo) un

Sap. 9.

un vaso di vetro molto riccho a chi mai non havesse visto cose di vetro; e che gli dicesse, che quel bel vaso sia stato fatto d'una certa herba, e d'arena; e (quel, che più importa) col soffio d'un'huomo appena potrebbe finir di crederlo, ò d'intendere, come ciò fosse possibile.

Però se un'huomo non capisce l'artificio delle opere degl'altri huomini, come presumerà di comprendere l'artefecio delle opere di quel Signore, il quale siccome egli si chiama ammirabile, così furono tutte le sue opere ammirabili? Ma che dico l'altro huomo? Mi saprai tu dire, come lavorano l'api i favi, & il mele? come tesse il ragno quella sua tela così sottile? come fila il baco quel bocciuolo della seta? Adunque se non intendi gl'artefici delle opere de' vermi, nè sapresti fare quello, ch'essi sanno; come vuoi misurare, e comprendere con la tua sapienza l'opere di Dio?

E per questo la somma della discrettione è in questo caso, che ricordandosi l'huomo da una parte della bassezza humana, e dall'altra della grandezza Divina, seguiti humilmente quel consiglio dell'Ecclesiastico, che dice: *Non volere interpretare le cose più alte di te, nè ricercare quello, ch'eccede la tua capacità: ma pensa in quello, che Dio ti comandò che facessi, e non volere essere curioso in ricercare le sue opere; poiche vedi, che molte d'esse eccedono tutto il nostro sapere.*

Eccl. 3.

Però colui, che vuole entrare in questo santuario delle opere Divine, hà da entrarvi con molta humiltà, e riverenza, & hà d'haver seco occhi di semplice colomba, e non di serpente cattivo; e cuore d'humile discepolo, e non di giudice temerario. Facciasi come un picciolo bambino, perche a questi tali insegna Iddio i suoi secreti. Non si curi egli di sapere, per qual cagione siano fatte le opere Divine; perche questa parola, è parola di serpente, e questo fù il principio della perditione. Serri l'occhio della ragione, & apri solo quello della fede; perche questo è l'istromento, col quale s'hanno da maneggiare le cose Divine. Per guardare l'opre humane, molto buono è l'occhio della ragione humana; ma per guardare le Divine, è molto sproportionato, se non è ajutato dal favore Celestiale.

L'humile, ed il semplice, esser fatto partecipe de' segreti di Dio.

Però quantunque questo convenga a tutti generalmente, molto più nondimeno conviene a' principianti; a' quali come à discepoli, & a fanciulli prima conviene credere, e poi potranno venire a determinare, & a giudicare; perche si come il fanciullo, quando gl'insegnano l'à, b, c, hà da credere quello, che gli dicono, senza fermarsi a dimandare, per qual ragione si chiama questa, a, questa b, perche dapoi, che sappia leggere, potrà intendere la ragione di ciascuna di queste cose; così colui, il quale comincia a considerare, & intendere questo mistero, prima hà da credere quello, che gli propongono, e poi anderà intendendo le convenienze ammirabili di ciascuna cosa.

Ma quelli, che sanno d'altra maniera, mai l'intenderanno: Perche (come dice il Profeta) *Se non crederete, non intenderete.*

Isa. 7.

## QUARTA TENTATIONE, *del soverchio timore.*

SUole parimente perturbare alcune persone, e specialmente le donne, il timore, che hanno di ritirarsi in tempo di notte in luogo solitario, e separato a fare Oratione. Ma per questo timore non è cosa migliore con cui si possa vincere, quanto col farsi l'huomo forza, e perseverare nel suo essercitio; perche queste tentationi non si vincono fuggendo, ma combattendo; anzi crediamo communemente, che fuggendo, cresce il timore, e combattendo si vince.

In che maniera si deve vincere il timore.

E per tanto si come le bestie paurose non si lasciano stare co'l suo timore, anzi a forza di bastonate, e spronate le facciamo passare, per dove ricusano; così ancora devono fare gl'huomini paurosi, e timorosi, acciochè così lascino i loro vani, e sinistri timori.

Ma io vorrei saper da colui, che così teme, perche teme? Se per cose dell'altra vita: Chiara cosa è che niuna di queste è sufficiente a dannare alcuno, se non è con licenza del commun Signore. E se egli vuole castigare dove egli vuole, lo può fare; e se non vuole castigare, non basta l'opportunità del luogo; perche niuno lo può fare senza di lui. Se dici, che temi il Demonio, tanto limitata hà questo la possanza, come tutto il resto. Perche le sue forze non si estendono più di quello, che vuole la Divina Providenza.

Quel

Quel Leone, che ammazzò il Profeta disubbidiente, quando tornava di Betel, non toccò il corpo del morto, nè meno della bestia, che lo portava; e così quando vennero per il suo corpo, per sepellirlo, trovarono il corpo intiero, e la bestia viva, & il Leone appresso di tutti duè senza toccare nè l'uno, nè l'altro.

Nella qual figura ci si rappresenta quanto hà limitate le sue forze quel Leone rabbioso contra gl' huomini: e come non si può estendere più di quello, che Dio gli permette.

Ma che dirò della custodia dell'Angelo, che habbiamo dal canto nostro? Come è possibile, che l' huomo tema con tal riparo, e difensore? Temeva il servo d'Eliseo, vedendo circondata la casa del suo Signore da'nemici; ma apersegli Iddio gl'occhi, e vide tutto il monte pieno di cavalli, e carri di fuoco, che stavano d'intorno al suo Profeta. Però quantunque tu non sii Profeta, basta, che vivi in timore di Dio, per acquistarti parte di questa custodia, secondo quel detto del Profeta, che dice: *L'Angelo del Signore và sempre d'intorno a quelli, che lo temono, per liberarli da tutti i mali.*

Sal. 33.

Ben devono conoscere i Demonj le forze di questa guardia: poiche uno d'essi diceva, parlando con Dio di Giobbe: *Serve forse Giobbe Iddio senza premio? Per ventura non lo tieni tu serrato da tutte le bande: e tutta la sua famiglia, e facoltà, acciò niuno lo possa impedire?* Osserva, di che maniera i fratelli maggiori portano i minori nelle lor braccia, quando sono piccioli, e come li custodiscono con ogni cura, e providenza: or di questa maniera quei felici spiriti, che sono come nostri fratelli maggiori, guardano per noi, che siamo come loro fratelli picciolini, e ci portano nelle lor braccia, come dice Davidde: *Hà commesso a'suoi Angeli, che ti portino in palma di mano: accioche i tuoi piedi non inciampino nelle pietre.*

Giob. 1.

Sal. 90.

Maraviglia non è, che gl'Angeli ci portino nelle lor mani; poiche l'istesso Signore fà il medesimo, si come egli lo significò per il Profeta, dicendo: *E così come balia d'Effraim gli portavo nelle mie braccia, & essi non compresero la cura, che io haveva di loro.*

Osea 11.

Il medesimo è quello che dice il Profeta Zaccaria: *Colui che vi toccherà, toccherà me nella luce degl'occhi.*

Zac. 2.

E per il medesimo Profeta dice, che sarà loro un muro di fuoco, che gli circondarà da tutte le parti. Adunque, che temi tu ora co'l riparo di questo muro? Perche hai da credere più a i sogni, & alle fantasme del cuor tuo, che alle parole, e promesse di Dio?

E specialmente ti devi assicurare più stando in Oratione, che in qual si voglia altro essercitio; perche secondo la dottrina de'Santi, ivi è dove più stanno presenti gl'Angeli, per ajutarci a orare, e portare le nostre orationi al Cielo, e difenderci dal nemico, e da tutto ciò, che ci può perturbare quel santo silentio; secondo, che dice lo Sposo nella Cantica con queste parole: *Vi scongiuro, figliuole di Gerusalemme, per le capre de'monti, e per li cervi dei campi, che non svegliate la mia amante dal suo sonno, finche lei voglia risvegliarsi.* Nel qual luogo s'impone silentio, non solo a'Demonj, ma ancora a tutte le creature del Mondo, accioche non impediscano la Sposa di Christo, & il dolce sonno della sua contemplatione; interponendo perciò l'autorità degl'Angeli Santi; i quali sono figurati per questi animali, così per la velocità, e leggierezza della loro contemplatione, come per l'acutezza della loro vista, secondo, che dice San Bernardo.

Cant. 2.

Queste, & altre simili cose devono considerare i timorosi, non solo quando li combatte il timore, ma etiandio quando sono fuori d'esso; perche si come questo dolore procede da inganno, e falsa imaginatione, stando di già preso questo porto con la cognitione della verità, non haverà tanta forza l' inganno e la bugia.

## QVINTA TENTATIONE, *del soverchio sonno.*

SUole affaticare ancora molte persone il sonno al tempo dell'Oratione. Il che alcuna volta procede da necessità, altre volte da infermità, altre da pigritia, & altre medesimamente dal Demonio, il quale per tutte le vie pretende d'impedirci questo bene. Quando procede da necessità, il rimedio è non negare al corpo quello, ch'è suo; accioche non impedisca quello, ch'è nostro. Perche la natura ha gran forza, e non vuol essere defraudata di cosa, che gl'appartenga. Ma quando procede da infermità, nè meno deve l'huomo smarrirsi per questo (poiche non ne hà colpa) nè manco lasciarsi del tutto vincere, ma fare dal canto suo quello, che buonamente può; alle volte usando industria, & alle volte alcuna forza, accioche non si perda del tutto l'Oratione, senza la quale appena possiamo vivere sicuri in questa vita.

Non si deono negare alla natura quelle cose, che sono necessarie.

Ma quando il sonno nasce da pigritia, ò dal Demonio, che lo procura; il rimedio è il digiuno, ò la disciplina, ò altra qualsivoglia asprezza, che desti, e punga la carne, accioche così la lasci il sonno. E particolarmente ajuta molto per questo fine il digiuno; perche communemente vanno insieme il sonno co'l cibo, in tal modo che al mangiar troppo, seguita il dormir molto; & al mangiar poco, dormir poco. E questo si scrive di S. Basilio, ch'egli passava quasi tutte le notti in terra vegghiando, perche era temperatissimo nel suo mangiare. E questa medesima fù la causa, per la quale i Santi furono grandemente vigilanti; perche tutti furono gran digiunatori.

Finalmente uno de'gran rimedj, che vi è, così per questo male, come per tutti gl'altri, è dimandar rimedio a quello, che stà sempre apparecchiato perdarlo, se vi fosse chi sempre gli volesse dimandare. Poiche a niuna creatura del mare, nè della terra manca la sua providenza: però molto meno mancherà all'huomo, il quale creò a sua imagine, e similitudine. Siamo noi altri humili, e fedeli, e perseveriamo in dimandarli misericordia, che egli ce la concederà fedelmente, secondo quello, ch'è scritto: *L'huomo savio creda la parola della legge di Dio, & essa legge li sarà fedele*; perche mai manca il compimento delle promesse, a chi non manca il credito, e la speranza d'esse.

Eccl. 33.

Circa quel che tocca al soverchio sonno, se ne doverebbe ciascuno guardar molto, non solamente per causa dell'oratione, ma ancora per il tempo che si perde in esso. Perche se una parola otiosa è peccato, e tal peccato, che se n'ha da render conto nel dì del Giudicio, come non vi farà peccato in tanto tempo perduto, come alcuni consumano nel dormire, nel quale potrebbono vegghiare, leggere, & orare, e fare altre cose meritorie della vita eterna? E se secondo la regola medicinale bastano sei, ò sette hore per sodisfare alla necessità corporale: che fà il Christiano, e molto più il Religioso in una notte d'inverno (ch'è di un'anno) nel letto, impoltronendosi, e dormendo, e perdendo tempo, e rivolgendosi, come fà la porta ne'gangari, or da un lato, or dall'altro; potendo in quel tempo dare un guardata al Cielo, e passeggiare per tutti i Cori degl'Angeli, e contemplare la gloria di Dio? E quello, ch'è peggio, è, che questo è di già tanto in costume, che niuno lo tiene per peccato, nè si fanno coscienza di ciò, non guardando al molto tempo, che in ciò si perde; & il molto, che si potrebbe guadagnare in tante hore, che si consumano otiosamente dormendo.

Quanto sia dannoso, e biasmevole il dormire soverchiamente.

## DVE TENTATIONI *contrarie l'uno all'altra.*

ALtre due tentationi contrarie una all'altra mi s'offeriscono dopò tutte queste, le quali insieme co' loro rimedj, mi è parso di porre in questo luogo, per miglior lume, & auviso di quelli, che orano.

La prima di queste due tentationi si è diffidanza, la quale suole far mancare d'animo molte persone, facendo lor credere, ch'è impossibile d'arrivare a tanta altezza, e perfettione. L'altra è la prosontione, la quale il contrario fa credere ad alcuni, che di già sono arrivati al capo; ò almeno, che hanno fatto qualche profitto in questo cammino. I quali ingannati con questa falsa confidanza, non s'affaticano di passare innanzi, e non guardano, che in questo cammino (nel

qual

Per giungere alla perfettione, il troppo diffidare, ed il soverchio presumere sono l'uno, e l'altro dannoso.

qual vi sono infiniti gradi d'utilità) quello và più innanzi, che crede stare più desviato, e che quanto più s'appressa, più lontano gli pare di stare. A questo male con difficoltà si trova rimedio; perche, chi non si conosce infermo, non procura la medicina; e così viene a farsi del tutto incurabile.

Entrano in questo numero tutti i tepidi: i quali godono del titolo della santità, ma havendo nome di vivi, sono morti; & essendo ciechi, e paralitici, presumono d'adestare gl'altri, & insegnare loro la via, per la quale essi non seppero camminare.

Per causa dunque di questi due pericoli, ci conviene andare armati alla destra, & alla sinistra; alla destra con la speranza, & alla sinistra; con il timore: accioche l'uno ci sia come un sprone per affrettarci nel cammino, e l'altro come freno, per andare più attentamente. Se desideri di vincere poi la diffidanza, la quale nasce, ò dalla debolezza delle tue forze, ò dalla difficoltà dell' impresa, considera, che questo negotio non si hà d'acquistare con le tue forze, ma solo per la Divina gratia: la quale tanto più facilmente s'acquista, quando più l'huomo si diffida della sua propria virtù. Onde se saprai adoperare bene questa tentatione, essa ti sarà di gran giovamento per quello, che tu desieri; poiche ti darà occasione d'essere più humile. Perche è necessario (se vuoi giungere a questo grado di perfettione) che di tutto punto ti diffidi di te. E quando l'inimico ti dirà, che del tutto sei insufficiente, respondigli tu, che questa medesima insufficienza, così chiaramente conosciuta, ti farà più humile; e per conseguenza più habile per ricevere la Divina gratia, alla quale niuna cosa è impossibile.

Con che si vinca la diffidenza e la prosontione.

Se ti sbigottisci ancora, vedendo, che in capo di molti anni non hai fatto profitto in questo essercitio; pensa, che molte volte il Signore trattiene la gratia sua, accioche più chiaramente l' huomo conosca la sua fiacchezza; & ancora per dargli tanto maggiore ricompensa, quanto più tempo consumò in apparecchiarsi per riceverla. In testimonio del che vediamo, che di donne di molti anni sterili, volse che nascessero huomini così segnalati, come furono Isaac, Giacobbe, Sansone, Samuel, S. Giovan Battista, & infiniti altri. Per il qual essempio ti devi rinforzare, sapendo certo, che molte volte il travaglio di molti anni, viene a partorire in un giorno improvisa allegrezza.

E se ti fà sbigottire la propria fragilità, e la fortezza del Demonio, e la malignità de' tempi presenti, pensa, che molto più in numero, & in valore sono quelli, che ti ajutano, che quelli, che sono contra di te.

Rimedi da consolare ogni persona timorosa.

E certamente se t'aprisse Iddio gl'occhi, e vedessi tutti gl'Angeli, e tutti i Santi, & il medessimo Dio stare guardando il fine della tua battaglia, & offerendoti la corona; senza dubbio non temeresti, ancor che vedessi tutto l'Inferno posto in arme contra di te; come faceva l'Apostolo San Paolo; il quale con questa forza pareva, che sfidasse tutte le creature del Mondo, quando diceva: *Chi havrà forza, per separarci dall'amore di Christo*. Come se dicesse: Non conosco creatura nè in Cielo, nè in terra, che sia bastante per questo.

Rom. 8.

Non è però minore tentatione il pensare, d'essere di già giunto al fine che pensare di mai giungerci: per la quale ancora bisognerà darti il suo rimedio. Però tu farai di questo medesimo veleno la triaca contra d'esso, concludendo e giudicando molto certamente, che non vi è più manifesto inditio di stare molto lontano, che credere d'esservi arrivato. Perche in questo maraviglioso viaggio quelli, che vanno scoprendo più terra, questi si danno più fretta per vedere quello, che manca: e co'l gusto di quello, che hanno visto, sempre cresce loro il desiderio di quello, che possono vedere; e per questo non fanno mai stima del passato, in comparatione di quello, che hà da venire: Così dice l'Apostolo, che gettava nell' oblivione tutto il passato, e che sempre ansiava, e sospirava per l'auvenire; come fà il sasso, che si move d'alto a basso, che quando più arriva al centro, tanto più s'affretta per finire d'arrivarci. E se tu pensi, che il centro, che vai cercando, è infinitamente perfetto, sempre ti parrà di stare lontano da esso, e di non haver acquistato nulla, ancorche fosti pieno di ricchezze inestimabili. Ma se credi gia di posiederlo, questo è argomento molto chiaro, che tutto quello, che hai ricevuto, è una picciola cosa.

Phil. 3.

Infiniti rimedj ti potrei dare contra que-

questa prosontione temeraria: ma desiderando di giungere al fine, solo questo auviso ti darò, che se vuoi intendere, quanto sei lontano dalla vera oratione, devi guardare come in un specchio, in quelli, che furono veramente divoti, in comparatione de' quali ti parà d'essere un Nano alla presenza d'un Gigante.

Però tralasciando gl' essempj di Christo, e della Vergine nostra Donna, accioche la grandezza del loro splendore non t'acciechi la vista, racconto altri essempj più bassi, e più al proposito alla tua debolezza, accioche mirandoti in presenza di questi, vedi chiaramente quello, che sei: e vedendo quello, che tu sei, e ciò che furono essi, non perdi la speranza d'essere quello, che furono essi.

2.Cor.12. Essempj di molti Santi, che hanno orato a Dio con molto fervore.

Ma prima, dimmi, a che altezza di contemplatione arrivò l'Apostolo S. Paolo, quando egli medesimo non sapeva, sè stava nel corpo, ò fuora d'esso? Veramente haveva passato tutte le creature a volo, e se medesimo con esse, e tutto era immerso, & affogato in Dio.

Leggesi della Maddalena, che molte volte il giorno era portata in aria: e tanto era la forza dello spirito, che portava il corpo grave dietro di se, e lo faceva contra ogni sua natura salire in alto.

Quell'illustre Padre dell'Eremo, dico il grande Antonio, dopò l'haver passata tutta la notte in Oratione, la mattina, quando sopraveniva la luce del Sole si lamentava d'essa, dicendo: O Sole, come ti sei affrettato a camminare? Veramente tu, luce, mi sei nojosa; perche m'impedisci la contemplatione soavissima d'un' altra più eccellente luce, ch'è Iddio.

Del bene auventurato Arsenio si legge, che molte volte nell' Oratione lo trovavano, a guisa di fuoco, acceso; per il che puoi considerare, quanto ardeva di dentro il suo spirito; poiche così riverberava quà di fuori quella tanto risplendente fiamma.

L'Abbate Silvano, dopò quella eccessiva luce, nella quale era tutto interiormente immerso, quando riveniva in se, coprivasi il viso con la mano, e diceva: Serratevi occhi miei, serratevi; che volete vedere in questo Mondo, nel quale non ci è cosa bella?

Che diremo di S. Gregorio Papa, il quale dopò l'essere salito alla Sedia del Sommo Ponteficato, non d'altra maniera si lamentava, per essere uscito dal riposo della contemplatione, nel modo, che si lamenta il marinaro per essere stato trasferito da porto sicuro a una fiera tempesta?

San Bernardo alcune volte usciva tanto fuor de' sentimenti, che gl' accadeva mangiare un cibo per un'altro: & al fin di molti giorni non sapeva, se la casa dove habitava, era fatta a volta, ò nò: e dopò l'haver camminato tutto un giorno appresso d'un certo lago, la sera dimandava d'esso, dove fosse.

Nè mancano a questo proposito altri essempj più moderni, e propinqui a' nostri tempi. Del glorioso San Tomaso d'Aquino leggiamo, che molte volte fù visto stare in Oratione levato sopra la terra, con una risplendente Stella sopra il capo.

Così parimente del glorioso S. Francesco leggesi, che una volta fù visto alzato da terra, quanto una statura d'huomo: un'altra tanto come un'albero, & altre volte tanto alto, che passava le nuvole, e si perdeva di vista.

Dunque se credi, che ciò sia vero, potrai conoscere chiaramente di quì la tua bassezza: se non lo credi, in questo vedrai, quanto sei lontano per arrivare a questa perfettione, poiche nè pure t'appressi al crederla.

Diffesa imperfetta d'alcuni imperfetti.

Ma molti per scusare le loro imperfettioni dicono, che ora non è quel tempo, che soleva essere: come se non fosse ora quel medesimo Iddio, ch'era allora, e come se non desiderasse ora la nostra perfettione, come allora la desiderava.

Che se io volessi fare adesso mentione d'alcuni che ora vivono, non mi mancherebbono molti gravi essempj: ma la santità de tali (per grande, che sia) suole essere a' vivi più invidiosa, e meno degna di fede.

Però niente di questo è incredibile, posto che tutto sia ammirabile. Perche se della Regina Saba dice la Scrittura, che mancava il suo spirito, e che non le restava più cuore, quando vedeva l'opere di Salomone; che farà un'anima, alla quale lo Spirito santo habbia aperto gl'occhi con quella Divina luce, accioche vegga, non le grandezze dell' opere

pere di Salomone (ch'era un' huomo terreno) ma le opere di Dio, nelle quali vi sono tante maraviglie da mirare, sì nelle opere della natura, come della gratia, e della gloria? Anzi è da maravigliarsi, come possa vivere chi vede cose sì grandi, e con tanta gran luce, come quella dello Spirito santo, che suole palesare ciò a suoi familiari amici. Dunque con questo essempio ti sarà facile conoscere quello, che tu sei, e quanto cammino ti resta per camminare; poiche tanto lontano stà da te questo grado di perfettione. E così per una parte verrai a essere più humile, considerando quel che sei; e per l'altra più diligente, vedendo quello, che ti manca, per stare unito perfettamente con quello, che è un pelago d'infinite grandezze.

3. Reg. 10.

## TENTATIONE DEL SOverchio appetito di studiare, e sapere.

DOppo tutte queste tentationi sopradette, ve ne restano ora due molto simili frà di loro, e tanto maggiori delle passate, quanto tengono più colore, & apparenza di virtù, con la quale tengono ingannato gran numero di persone, maggiormente quelle, che sono più desiderose, e gelose del bene commune. E però voglio ora trattare di queste.

La prima di queste è, il soverchio appetito, che molti hanno di studiare, e di sapere, sotto colore di giovare a gl'altri. E dico troppo; perche quando è temperato, e misurato col peso della ragione, non è tentatione, ma virtù molto lodevole, & essercitio molto utile in ogni genere di persone, e più per giovani, i quali con questo essercitio occupano la gioventù, schivano l'otio, e con esso molti vizj, & imparano con che possono giovare a essi, & ad altri. Ma se questo non si piglia con temperanza, è senza dubbio grande impedimento per questo negotio. E non è da maravigliarsi, che una cosa sì lodevole possa giungere a essere così dannosa, se non si prende con temperanza: perche non è cosa nuova che sii dannoso l'eccesso di tutte le cose, ancorche siano in se buone, e necessarie. Che cosa è più necessaria, che il mangiare, & il bere, e l'essercitio moderato, e le medicine corporali? Tutte queste cose sono molto buone, e necessarie; ma se non si tolgono con misura, vediamo, che sono molto nocive, e dannose.

L'eccesso esser dannoso in tutte le nostre operationi.

Questo medesimo diciamo dello studio, & appetito soverchio del sapere, il quale senza dubbio è una cattiva matrigna dello studio dell'oratione. Perche questa sorte di studio richiede tutto il tempo, e tutto l'huomo disoccupato: perche (come dice un Filosofo) il tempo è il Savio; perche egli discuopre tutte le cose, e quello, che fà gl'huomini savj; e dall'altra parte lo studio dell'Oratione, e contemplatione, richiede tempo, e parimente l'huomo libero, e disoccupato del tutto; accioche così possa attendere a Dio. Donde viene a essere molto grande il contrasto sopra quale di queste parti prevalga, non molto differente da quello, che era frà le sorelle Lia, e Rachel, sopra quale d'esse havrebbe più parte nel marito.

Gen. 30.

Oltre a questo lo studio (trovando da occupare il tempo, ò la maggior parte d'esso, per il molto, che vi è da vedere, e ricevere, e per il gran travaglio, che fà di bisogno per riuscire da qualche cosa) è ancora un'essercitio, che (quando è di molta speculatione) suole seccare in alcuni l'affetto, e tenerezza del cuore. Perche con le occupationi puramente corporali, molto bene si comporta tenere occupato lo spirito in quello, che vogliamo: ma quando lo spirito pone tutta la sua vigilanza, & impiega tutta la sua virtù nella parte intellettuale, resta in lui frà tanto la volontà otiosa, accioche si sparga tutta la virtù dell'anima per l'altre parti tanto principali. E per queste due cause dicemmo di sopra, che l'essercitio dello studio è di grande impedimento alla divotione, sì perche occupa molto tempo, come anco perche secca in questo modo lo spirito; e l'uno, e l'altro impedisce molto questo essercitio dell'Oratione.

Il troppo studiare quanto sia contrario alla divotione.

Ma con tutto ciò sonovi alcune persone fortemente combattute di questa tentatione, per i grandi apparecchi, e moti, che il Demonio tiene per combatterci in questa parte. Perche primieramente è molto naturale in tutti gl'huomini il desiderio di sapere, (come dice Aristotile) e tanto, che non seppe il Demonio, con che esca più appetitosa ingannare i due primi huomini, che con questa, quando disse loro, che

sarebbono come Iddio in sapere il bene, & il male. E forse di quì nasce, che siccome allora con questa esca fece così buona presa, così presuma, che il medesimo potrà fare ora, e che come figliuoli di simili Padri pizzicheremo in quello ch' essi pizzicarono, e saremo ingannati per la medesima via, ancorche habbiamo visto per isperienza, quanto sia loro successo male alla giornata.

Il desiderio di saper troppo fù cagione che le due prime creature restassero preda del Demonio.

Con questo naturale appetito s'accompagna la nobiltà dell'essercitio, e la soavità, che si gusta in esso; perche in vero, pare, che non vi siano altri esercizj più degni della nobiltà dell'huomo (il quale è creatura rationale) che impiegarsi tutto in perfettionare la più nobil parte, che sia in esso, che è la ragione: la quale si fà ogni dì più perfetta con l'uso continuo delle lettere. E la soavità è tanto grande, e tanto continua, e tanto sicura, che disse un Filosofo: Senza lo studio delle lettere, non intendo, che ci sia in questa vita cosa soave.

Cresce ancor più questo appetito, con quello della propria eccellenza, che è molto potente. Perche chiara cosa è, che uno de' principali mezzi, e vie, che vi siano per l'honore, è questo della sapienza. E come gl'huomini hanno tanto radicato nell'intimo delle viscere attendono questo amore, subito a procurare un così gran mezzo, col quale esso s'acquista, come sono lettere, e Sapienza. E sopra questo s'aggiunge il colore di pietà, e titolo del ben commune, ch'è in ciò; il quale è un bene dignissimo da essere desiderato da ogn'uno, e molto più dai perfetti, i quali lo desiderano sopra tutte le cose. Perilche accade, che molte volte sotto colore di questo titolo, favorisce l'huomo il suo proprio appetito, & inclinatione, dicendo, & ancor credendo di fare puramente per Dio, quello che fà per altri naturali, ò vili interessi. Perche (come dice San Bernardo) molti sono i fini, per i quali l'huomo desidera sapere. Alcuni desiderano di sapere, solamente per sapere: la quale è brutta curiosità. Altri vogliono sapere, accioche tutti lo sappiano, e li conoscano: il che è brutta vanità. Et altri vogliono sapere, per vendere la loro sapienza per honori, ò per denari; il che è brutto guadagno. Altri vi sono, i quali vogliono sapere per giovare al prossimo, il che è carità, & altri per giovare a se stessi, e questa è una vera prudenza. Tutti questi fini può havere questo appetito: nel che molte volte s'inganna l'huomo, perche non considera quello, che principalmente lo move, che è un' inganno molto grande.

Diverse cause, che imprimono nell'huomo il desidario di sapere.

Ma tornando al proposito, se tante sono le cose, le quali movono il cuore nostro a questo essercitio, chi sarà tanto generoso, e sì costante, che possa resistere a tutte queste forze? Se per una parte ci invita il naturale appetito del sapere, e per l'altra il diletto naturale dello studio, & ancora la nobiltà dell'essercitio, e la volontà dell'honore, che per questa via s'acquista; e per l'altra si giustifica tutto ciò col merito della ubbidienza, e con l'utilità nostra, e della Chiesa; chi sarà così forte, e sì discreto, che non si lasci tirare da queste catene.

Quanto sia duro il resistere al desiderio dello studiare.

Per questa causa dissi, ch'era grande questa tentatione, perche hà molto grandi ancini, per pigliare i cuori, e tirarli a sè. O quante volte accade all'huomo stare inginocchioni in Oratione, & alle volte fra i Cori degl'Angeli, e con tutto ciò star pizzicando il suo cuore, sollecitandolo, e facendoli fretta, acciochegiunto al fine di quello, che fà, vada a finire l'opera dello studio quotidiano, a leggere la sua lettione, finire di studiare tale, e tal libro; finalmente non lasciar passare quel giorno senza accrescere qualche cosa alla dottrina, ancorche sia ciò con minor interesse della sua propria utilità. Et alle volte è tanto grande la forza di questo appetito, che la misera anima viene a lasciare il Cielo per la terra, l'oro per il fango, & a serrar le porte al fonte abbondante della Divina gratia, per aprirle alla vena sterile della sapienza terrena. O se sapeste quello, che questo fà, quanto e quello, che può insegnare Iddio, & in quanto poco tempo, e quanto è poco tutto quello, che può acquistar l'ingegno humano, e quanto alla lunga! E quantunque fosse molto tutto quello che s'acquista per questa via, è certo, che tutto esso giova molto poco, senza la sapienza di Dio: *Se alcuno* (dice il Savio) *frà i figliuoli degl'huomini fosse dotto, e mancasse, ò Signore, della tua sapienza; non sarebbe tenuto d'alcun valore*. Conforme al che dice Sant'Agostino: Felice è ben

Sap. 9.

ben colui, che conosce te, ò Signore, quantunque non sappia altra cosa, e miserabile è quello, che sà tutte le cose, se non sà te. E se sà te, & hà esse, non è felice per quello, che sà da esse; ma per quello, che sà da te. Non è chiaro, che vale più un punto di quello, che insegna Iddio, che tutto quello, che possono insegnare tutti i savj del Mondo? La sapienza del Mondo gonfia, & insuperbisce: ma quella di Dio, dice Sant'Agostino, che non insuperbisce; anzi innamora: nè fà l'huomo gonfio, e ciarlatore, ma humile, e mansueto. E se nel tempo, che Iddio attualmente mi stà così insegnando, gli volto le spalle, e lo lascio con le parole nella bocca, per accostarmi a' maestri della terra; non faccio grandissima *ingiuria* a quello del Cielo? non disprezzo la sua dottrina, e la reputo da meno della humana; poiche la cambio per essa? O quanto male sà apprezzare lo spirito di Dio, chi così poca stima fà di lui.

Quanto sia misera la sapienza del Mondo senza la Divina.

Però se fossero pochi quelli, ch'erano di questa maniera, minori sarebbono queste querele; Ma che dirò, che quasi tutto il Mondo vive in questo inganno? Dicono, che nello stretto di Magagliànes, di tre navi se ne perde una; ma in questo del quale parliamo, di cento appena ne scapa una. Quanti scolari hà hoggi il Mondo, e quanti pochi discepoli hà Christo? E (quello, ch'è peggio da udire) quelli ancora, che nuovamente lasciano il Mondo, & entrano in religione, in quei tempi che sono deputati per questa disciplina, con la quale s'haveva a lasciare l'huomo vecchio con tutte le sue imperfettioni, e vestire il nuovo; come se questo fosse negotio di pochi giorni, ò di poca importanza, appena hanno cominciato ad aprire gl'occhi, e conoscere Iddio, quando subito si danno a' Filosofi Gentili, e studj humani; dove per molti anni non si sente il nome, nè parola di Christo. I quali studj ancorche per la mutatione de' tempi, e per l'importunità degl'Heretici, siano in parte necessarj, però con tutto questo li dovressimo tenere per una gran piaga della vita nostra, poiche ci rubano tanta parte del tempo, e ci fanno andare tanto tempo banditi dalla compagnia di Christo. Specialmente considerando, che (come dice Gregorio Nazianzeno) tutto questo studio, e dottrina dei Gentili, è come un flagello, e piaga d'Egitto, che è entrata nella Chiesa per li nostri peccati.

Imperfettione de i Religiosi, nell'essercitio dello studio.

Mà già, che la misera condittione della vita nostra ci pose in questa necessità, si dovrebbe aspettare tempo conveniente per essa; provedendo, che di tal maniera fosse di già fondata l'opera, e piantato l'edificio delle virtù in quello, che comincia, accioche potesse portare bene questo peso. Ma essendo ancora così tenera l'opera, e stando ancora il giovane gustando il latte di Christo; attendere a cose, che lo separano da queste mammelle, e che lo appoggiano a quelle de' Filosofi Gentili, dove non trova alcun pasto, se non argomenti, e sofismi, questo è più da dolere. Perche dimmi, che è questo, ben considerato, se non fare quello, che faceva quel crudelissimo Faraone per distruggere il Popolo di Dio, quando comandava, che nascendo un figliuolo di gentil'huomo Hebreo, subito l'affogassero nell'acque d'Egitto? E che altra cosa udiamo ne' nostri tempi, se non che appena hà cominciato uno a rinascere in Christo; avanti, che cresca e che pigli forze nel nuovo essere, che riceve, che di subito lo pongono fino a gl'occhi in quest'acqua; accioche s'affoghi, e perda tutto lo spirito, che haveva.

Exod. 1.

Tutte le cose hanno il suo tempo, (come dice il Savio:) *Tempo vi è di abbracciare; e tempo d'allontanarsi dagl' abbracciamenti*. Quello è tempo opportuno d'abbracciare Iddio, in cui si possi acquistare con questo abbracciamento un'amore così tenace, che non sii bastante il crescere delle molte acque per ammorzarlo; e fatto questo, viene il tempo d'allontanarsi dagl'abbracciamenti per accostarci alle necessità de' Prossimi nostri.

Eccl. 3.

Che altra cosa volse significare Iddio, quando ordinò nella legge, che gl' huomini maritati non fossero obbligati a pigliar arme, nè andare alla guerra? Che altra cosa volse significare, quando comandò, che non arassero col primogenito del bue, nè tosassero il primogenito della pecora: se non dare ad intendere, che questa specie di primogeniti, de'quali trattiamo, hà da essere scaricato di tutti questi pesi, & obbligationi, accioche possa impiegare tutto il suo capitale in suo proprio beneficio? Contra tutte queste leggi operano quelli, che rub-

rubbano questo tempo allo studio della vera sapienza, per occuparsi poi del tutto nella sapienza humana.

DE' RIMEDI CONTRA *questa tentatione.*

I. IL primo rimedio contro questa tentatione è il considerare, quanto più eccellente cosa è la virtù, che la scienza, quanto più eccellente è la Sapienza Divina, che l'humana; accioche di quà vegga l'huomo, quanto si deve più occupare ne gl'essercizj, per li quali s'acquista l'una; che in quelli, coi quali s'acquista l'altra.

Vuoi intendere questo in una parola? Odi quello, che dice l'Ecclesiastico: *Quanto è grande colui, che hà trovato la sapienza, e la scienza? Ma non è maggiore di quello, che teme Dio. Perche il timore di Dio pose la sua sedia sopra tutte le cose.* Senti parimente quello, che dice Sant'Agostino: In molta stima sogliono havere gl'huomini la scienza delle cose del Cielo, e della terra: ma molto più s'hanno da stimare quelli, i quali antepongano a questa scienza la cognitione di se medesimi; è più lodevole è l'animo, che hà conoscimento della sua debolezza, che quello, il quale scordato di questo conoscimento, s'affatica per sapere il camino delle Stelle, non sapendo il cammino per cui s'hà d'andare al Cielo.

Eccl. 25.

La cognitione di se stesso supera ogni scienza mondana.

II. Habbia la sapienza del Mondo tutte le grandezze, che desidera, almeno non gli puoi levare una gran miseria, ch'è il finire con la vita il commun profitto, che si disegna cavare con essa. Che cosa può essere più miserabile, che desiderare con tanti stenti quello, che sì poco tempo ha da durare? Questa era la causa, per cui piangeva un Filosofo (come dice S. Girolamo) il qual stando per morire diceva, che li rincresceva il fornire la vita nel tempo, in cui cominciava a sapere.

Quanto sia breve la sapienza del Mondo.

Perche certo se ci è alcuna perdita nel Mondo, che meriti compassione, è la morte d'un gran Savio: poiche allora viene a porsi sotto la terra una testa piena di tanti segreti, e maraviglie. Ma poiche questo hà da essere così, gran prudenza è il pigliare quel consiglio del Salvatore, che dice: *Non vogliate accumulare tesori sopra la terra, dove la ruggine, e tignuole consumano le cose, e dove i ladri cavano e rubbano: ma affaticatevi per accumularlo in Cielo, dove niente di questo hà luogo, e dove i beni staranno eternamente sicuri.* E secondo questo consiglio quanto sarà meglio essercitarci negl'atti della Carità, che in speculationi dell'intelletto, poiche il frutto degl'uni dura sempre, e quello dell'altre finisce con la vita, ma nasce da questa medesima Carità, e gratia. Vedi: quanto miglior cosa è un giovamento perpetuo, che uno a tempo, tanto meglio è l'essercitio della Carità, che quello delle scienze humane, e se desideri molto il sapere, aspetta un poco, non t'affrettar tanto: perche tutto quello, che quì vuoi sapere, è nulla, e se t'essercitì nell'amore di Dio, presto l'anderai a vedere, & in lui vedrai tutte le cose.

Matt. 6.

III. Oltre a questo ti devi ricordare ancora, che nel giorno del Giudicio (siccome dice un Savio) non ci dimanderanno quello, che habbiamo letto, ma quello, che habbiamo fatto: e non quanto bene habbiamo parlato, ò predicato, ma quanto siamo vivuti bene. Questa è una consideratione, che ben considerata, bastarebbe per convincere tutti quelli, che da vero desiderano di certificarsi. Perche dimmi, che cosa v'è nel Mondo più certa, che compiacere a Dio, e star in amicitia con esso? E quale è la cosa, che più li aggradi, che la Carità? Questa è quella, che solamente li piace, e per la quale tutte le cose gli son accette.

Questa è per cui habbiamo da essere giudicati, & essaminati, e per la di cui misura habbiamo da essere guiderdonati. E di tal sorte questo è vero, che se un'huomo havesse, non dico, imparato tutte le scienze del Mondo, mà predicato, e convertito tutte le nationi del Mondo: e se in una vecchiarella, che niente di questo hà fatto, si trovasse più Carità; non ci è da dubitare, che questa sarà più grata a Dio, & haverà più parte in lui. Dunque secondo questo, non possiamo negare, che quella sarà miglior vita, e quello più accetto essercitio il quale più ajuta ad acquistar questa virtù. Ma non è forse manifesto, che gl'essercizj, & atti della vita contemplativa giovano più per questo, che niuno altro? Si che questi saranno i migliori, e più certi di tutti. O se sapeste, quante per-

La Carità ci fà più grati a Idio, che tutte le scienze del Mondo.

persone vi sono hoggi nel Mondo, che mai impararono sillogismi, nè convertirono anime, le quali negl'occhi di Dio sono più apprezzate, che molti gran Savj, e Predicatori del Mondo? Si che, fratel mio, se desideri accertarti, eccoti quì la via certa, e sicura; per dove ti potrai incamminare; il che non dico, io accioche del tutto lasci lo studio, ma accioche lo pigli della maniera, che in una breve parola ti consiglia S. Agostino, dicendo: Non siamo continui nelle dispute, e nell'oratione pigri.

IV. Oltre a questo tutta la legge, e tutta la ragione naturale ci insegna, che dobbiamo pigliare di tal modo l'essercitio delle lettere, come di tutti gl'altri; cioè, che non poniamo noi stessi in oblio, nè cambiamo il meno per il più. Perche (come ben dice S. Giovanni Grisostomo) gran dannatione è quella dell' huomo, che molto s'affatica per limare, e polire la lingua, e non procura d'ordinare, e comporre la vita sua; perche importa poco, che la favella sia così ornata, & all'incontro la vita così lontana da ogni perfettione. Che gran pazzia è questa, che vogliano usare tanta diligenza in quello, che vale così poco, e che poi facciamo così poco conto di quello, che importa tanto?

Questo è quello, che sì caldamente scrive S. Bernardo a Papa Eugenio, in questo tenore; La vostra consideratione cominci da voi medesimo, accioche non vi stendiate vanamente in altre cose, scordandovi di voi. Che vi giova, guadagnare tutto il Mondo, se perdete voi solo? E che giova, che siate savio, se vi manca la vera sapienza, la quale è, che siate ancora per voi? E se mi dimandate, quanto vi manca per esser savio, vi dico, che tutto, se non sete savio per voi. Sappiate tutti i Misterj della Scrittura, la larghezza della terra, l'altezza del Cielo, e la profondità del mare, se con tutto questo non conoscete voi medesimo, sarete simile a quello, il quale edifica senza fondamento, facendo opere, che habbiano da cadere. Tutto quello, che edificarete fuora di voi, habbiate per sicuro, che sarà come un gran monte di polvere, che la porta via il vento. Di modo, che non è savio colui, che non è savio per se; e per tanto quello, che vuole esser savio da vero, sia per se savio, e beva egli della sua medesima fonte. E per questo da voi cominciate la vostra consideratione, e non solo cominciate da voi, ma ancora in voi finite. In qualunque parte auvenga, che siate, procurate andare in tal modo, che finalmente torniate in voi. Voi siate il primo per voi, e l'ultimo. Imitate in questo l'essempio di quel celeste Padre, il quale produce in tal modo, e manda da se quella parola eterna, che parimente la ritiene. La parola vostra, è la vostra consideratione, e per questo se si partirà alcuna volta, guardate, che ritorni, & in tal modo esca, che non vi abbandoni. In ciò, che tocca al negotio della vostra salute, non havete da havere altri più vicini, nè altro fratello, che l'unico figliuolo di vostra Madre: che sete voi medesimo. Cosa, che sia contra la salute vostra, non la dovete pensare. Hò detto meno di quello, che dovevo dire. Perche io non dico, cosa che sia contra la salute vostra, ma nè anco cosa che sia fuora d'essa, non la dovete ammettere. Fin quì sono parole di S. Bernardo. Nelle quali si vede, quanto geloso deve essere l'huomo della sua salute, e con quanta attentione deve attendere all'altrui, accioche non pregiudichi alla sua.

Quanto l'huomo deve esser amatore della propria salute.

Questo solo basta per convincere gli studiosi, accioche così si dessero allo studio, e profitto de' prossimi, che ordinassero l'uso dello studio per loro utile, ancorche l'utile de gl'altri per questa causa fosse minore; perche la legge della Carità non dà licenza ad alcuno di far beneficio ad altri con manifesto pregiudicio suo. Ma che sarà, se per questa vita proveremo, che non solamente non si diminuisca l'utile del prossimo, ma che più tosto s'accresca con gran vantaggio; e che l'unico, e vero cammino per giovare ad altri, è il giovare prima a se stesso?

Qual sia la legge della Carità.

Tien per certo, fratello mio, (se da vero desideri giovare al prossimo) che non v'è altro mezzo più proportionato per questo, che la buona vita, e l'essercitio dell'Oratione, e Contemplatione, con il quale essa s'acquista: la qual cosa potrei provare con infinite, e forti ragioni; ma per brevità di questo volume, mi contenterò al presente poner quì solo alcune d'esse.

La prima è: perche è cosa manifesta, che il principale stromento, che si richiede per giovare, e la vera sapienza. Ora per ac-

acquistar questa, che cosa è più importante; che il timore di Dio, e la buona via, e la prattica, e sperienza cotidiana delle virtù, e la Consideratione, e Meditatione continua della legge di Dio? Che cosa replica più volte tutta la Sacra, e Divina Scrittura, se non che il principio della sapienza, è il timore dell'onnipotente, e grande Iddio; e che la pienezza di tutta la sapienza, è questo medesimo timore.

*Qual sia il principio, e la pienezza di tutta la sapienza.*

Anzi senza questo mezzo è impossibile ottenere questa virtù, come chiaramente lo dice S. Agostino con queste parole; Molti si vedono bramosi delle scienze, e molto negligenti nella custodia della giustitia; i quali conviene auvisare, che non otterranno quello che desiderano, se non rispettano quello che disprezzano; poiche dice la Scrittura: *Figliuoli, se desiderate la sapienza, guardate la giustitia, & il Signore ve la darà.* Gratia è questa di Dio, & un principal dono dello Spirito santo; e per questo più si acquista con lagrime, che con dispute, e più con orationi, che con liti. Così dice S. Agostino, con queste parole; Quelli che hanno imparato da Christo ad essere mansueti, & humili di cuore, più imparano orando, e meditando, che leggendo, e studiando. Che se questa sapienza è il principale istromento per giovare ad altri, come non saranno i mezzi per i quali s'acquista, che sono i sopradetti.

*Eccl. 1.*

*Modo facile per acquistar la vera sapienza.*

II. La seconda è: perche il convertire le anime è una delle più alte, e sopranaturali opere del Mondo; perche per far questo, convien vincere la natura depravata di quelli, che mal vivono; & i costumi, che sono poco men forti d'essa; e sopra tutto questo la forza, e poter del nemico, che tien molto forte legati, & incatenati i cuori de' suoi. E per vincere così gran forza, fa mestieri d'un' altra forza maggiore, e questa non è nella terra, ma nel Cielo; la qual non si acquista tanto con lo studio, e speculatione, quanto con lagrime, e gemiti, e meriti di buona vita. Perilche quelli, che da vero si convertono a Dio, non meno sono figliuoli di lagrime, che di parole; nè vi hà manco parte l'Oratione per convertirli, che la Predicatione: Onde siccome l'Oratione di Mosè hebbe maggior parte nell'acquistare vittoria contra di Amalec, che tutte quelle spade, che combattevano: così è da credere, che non hà minor parte l'Oratione, e le lagrime del vero Predicatore per ottenere questa vittoria, che tutte le sue voci, e parole, ancorche siano molto acconcie.

*Quanto sia cosa sopranaturale il vincere la natura depravata col convertir un peccatore.*

III. La terza è, perche (come si vede per isperienza) più peccano gl'huomini per la corruttione de' loro affetti, e passioni, che per ignoranza della verità. E per questo quello che tratta del suo rimedio, più hà da travagliare per movere la volontà, che per instruire l'intelletto. Per il che dicono tutti i Maestri dell'Eloquenza, che non v'è altro mezzo più principale, che stare da vero dentro di se mosso, quello che pretende movere gl'altri. Il che dice Quintiliano con queste parole: La somma di questo negotio, per quanto io posso comprendere, consiste in questo, che se vogliamo movere i cuori degl'altri, siano prima mossi i nostri, e più a basso; Da tal animo hà da uscire l'Oratione, che vuole esser efficace. Perche d'altra maniera come sarà possibile, che si dolga colui, che vede, che io medesimo non mi dolgo di questo che dico? Come si sdegnerà colui, il quale vede, che io lo voglio far isdegnare, e non mi sdegno? Come piangerà, colui che mi vede parlare con gl'occhi asciutti? Questo non è possibile.

IV. Perche non abbruccia, se non il fuoco; e non inhumidisce, se non l'acqua, e non vi è cosa che possa rendere ad altri il calore, se essa non l'hà. Però secondo questo, che ci è da giudicare, se non che l'huomo divoto, che giorno, e notte non fà altro, che piangere, e pensa nelle cose di Dio, questo haverà il sentimento d'esse, maggiore, e più profondo, e più alla mano, che quello, il quale per molto, che sappia, mai seppe, che cosa fosse lo spargere una lagrima per Dio.

*L'eloquenza che non genera maraviglia nel l'ascoltante, non haver forza di persuadere.*

S'aggiunge di più a questo, come dice Tullio, che l'eloquenza, la quale non arriva a generare maraviglia, non vale nulla. Che se questa maniera d'eloquenza si richiede per trattare cose humane, quanto più per trattare le Divine, e per cavare gl'huomini di peccato, e vincere la forza de' nemici; i quali, così come sono sopranaturali, così richiedono spirito, & eloquenza sopranaturale? Dunque per acquistare questo modo di eloquenza, è certo, che non vi è cosa più al proposito, che lo Spirito di Dio, & il-

il dire di tal maniera, che rispelndano le faville di questo Spirito nelle parole di quello, che favella. Perche essendo questo Spirito così che eccede tutta la facoltà della natura, non v'è cosa, che più auvivi, e sospenda i cuori de gl'huomini, e gli ponga in ammiratione, che una sol favilla di esso; perche quì subito riconoscono la virtù, e forza dello Spirito santo; e così s'humiliano, & abbassano il capo, e dicono co' Magi di Faraone: *Il dito di Dio è quì*.

Esod. 8.

Mà sopra tutti questi s'aggiunge un'altro ajuto maraviglioso per giovare, ch'è il buon'essempio della vita di quello, che predica. Perche non vi è maggiore argomento per credere quello, che uno parla di cuore, che vederlo fare quello, che egli dice, e confermare la vita con la dottrina. La migliore, e più efficace di tutte le Prediche è quella, che giova più a gl'ascoltanti. Perche siccome la santità della vita è parimente una cosa sopranaturale, e Divina, & i giusti sono come lingue, e stanza dello Spirito santo: così tutti gl'huomini naturalmente gl'hanno una certa specie di veneratione, & accoglienza più che humana; e li mirano, & ascoltano, non come huomini, mà come Angeli; non come habitatori della terra, mà come Cittadini del Cielo; e guardano le sue opere, come reliquie dello Spirito santo. Il che tutto bene considerato, mostra chiaramente, quanto efficace sia per giovare ad altri lo star l'huomo giovando a se stesso; e per insegnare, e far altri virtuosi, l'esser virtuoso il maestro. Perche (siccome dicono i Filosofi) un simile genera un'altro simile; l'huomo, l'huomo; e la bestia, la bestia: dunque, che cosa sarà più potente per generare la virtù, che un'altra virtù?

Non si trovarà loquēza, che muova tāto, quanto l'essēpio d'una vita perfetta.

E per questo quelli, i quali veramente cercano Iddio, e non se medesimi, non devono haver risguardo, nè a honore, nè a libertà, nè a dignità, nè a ricchezze, nè ad autorità alcuna; mà solo all'edificatione, e così entrino nel cuor loro quelle parole, le quali l'Apostolo S. Paolo scrive al suo discepolo Timoteo, dicendo: *Habbi cura a te, & alla tua dottrina; e così potrai far salvo te, e quelli, che ti ascoltano.* Di modo, che il primo de' suoi pensieri vuole, che sia della sua vita, & il secondo della dottrina, acciò in questa maniera essendo egli pieno di frutto, possi giovare a gl'altri. Il che è in tanti modi vero, che siccome gl'alberi, i quali molto sono cresciuti per essi, sono più fruttuosi per li loro padroni; così il Predicatore più dotto in sè, sarà più utile per gl'altri; e secondo la qualità de' suoi frutti, così sarà quella de' frutti de' suoi ascoltanti.

Chi cerca Iddio non deve havere altro oggetto.

1. Tim. 4.

*TENTATIONE DELL'INDISCRETO zelo, e desiderio di giovare a gl'altri.*

NOn è differente tentatione dalla passata l'indiscreto desiderio, che alcuni hanno di giovare al Prossimo, con oblio della loro propria salute. Questa pare una delle più pericolose tentationi, che siano in questo cammino. Perche tutte l'altre portano per la maggior parte il viso scoperto, e si veggono chiaramente ciò che sono. Mà questa ci si rappresenta con un viso così bello, e tanto honesta, che non vi è più che dimandare. La quale tentatione è ancora tanto maggiore, quanto è più virtuoso il tentato; perche quanto più è virtuoso, tanto stà più inclinato all'utilità, e ben commune. Perche siccome è cosa molto naturale di Dio il far bene a tutte le Creature; così tutti quelli, che più partecipano dello spirito, e della bontà di Dio, sono molto più inclinati a questo, che a niuna altra cosa: tanto che non v'è cosa, che più regni nel cuore del buono, che un svisceerato, e continuo desiderio di fare tutti buoni, e di giovare loro in qualche cosa.

Qual sia il principale desiderio, che habbia nel cuore il perfetto Christiano.

E per questa causa quell'astutissimo ingannatore dell'huomo sempre molesta i giusti per questa parte, parendoli non haver esca migliore per allettarli, che questa, nella quale essi prendono tanto gusto. E così vediamo molti d'essi mettersi in cose ardue, e difficili, e pigliare carichi, che eccedono tutti i suoi capitali, e forze, con questo medesimo colore, e titolo di giovamento.

E per tanto da niun pensiero dobbiamo più guardarci, quanto da quello, che viene colorito con imagine di bene, e soprascritto di virtù; perche questo è quello, che ci può fare maggior guerra. Il Santo Josuè, vedendo l'Angelo di Dio nell'essercitio, non si fidò subito di lui, fin che prima non gli dimandò dicendo: Sei nostro, ò de' contrarj? Così nè

Gios. 5. L'huomo come può esser facilmente ingannato dalle false apparēze.

nè pur noi dobbiamo fidarci di qual si voglia pensiero, ancorche paja buono; poiche sappiamo già, che molte volte l'Angelo di tenebre si trasfigura in Angelo di luce. Il che particolarmente fa egli più in quest'opera, che in alcun'altra: perche il più delle volte ci separa dall'Oratione sotto colore di pietà, e con titolo di ricorrere alla Carità. Perilche dicevano quei santi Padri dell'Eremo, che molte volte il Demonio cava i religiosi dall'essercitio dell'Oratione sott'ombra di ragione; facendo credere loro, che havevano causa legitima di far ciò, senza haverla.

Però non si dobbiamo contentare per questo con guardare solamente la qualità, e conditione di qualche opera; mà ancora tutte le circostanze, le quali secondo le regole di prudenza si devono mirare. Trà le quali principalmente si deve provedere, che in tal modo s'affatichiamo nel profitto del Prossimo, che non sia con pregiudicio, e danno nostro; secondo quello dell'Ecclesiastico, che dice: *Affaticati per sollevare il prossimo secondo le tue forze, mà guarda per te di non cadere.* E quantunque per rimedio di questa tentatione bastasse il sopradetto nel capitolo precedente; nientedimeno per confermatione di ciò mi è parso di poner quì appresso di questo il parer di San Bernardo, il quale scrivendo a Papa Eugenio, frà le altre cose gli dice così: Uditemi di quello, che frà ora vi riprendo, e vi consiglio. Se tutta la vita, e tutto quello, che sapete, l'impiegate nell'opere della vita attiva, e non lasciate nulla per l'essercitio della Consideratione, vi lodo, mà in questo non vi lodo. Nè meno vi loderà colui, che haverà letto in Salomone: *Che colui, che più si disoccuperà, & in meno opere s'essercitera, farà più frutto nella sapienza.* Et ancora questo è certo, che queste medesime opere, le quali dobbiamo fare, conviene, che siano prevenute, & ordinate con la medesima consideratione; accioche si facciano come conviene. Se parimente dite, che volete essere di tutti, ad essempio di colui, il quale tutto si fece a tutte le cose, lodo questa humanità, sè fosse compita. Mà come sarà compita, se voi restate fuora? Perche voi ancora sete huomo? Abbracciate subito voi stesso il seno, il quale tutti abbracciano, e così sarà compita l'humanità: Perche d'altra maniera, che vi gioverà, (secondo la parola del Salvatore:) *Se guadagni tutto il Mondo, e perdi te stesso?* E per tanto se tutti vi possiedono, siate ancora voi uno de' vostri possessori. Perche volete voi solo esser privo di voi stesso? Fin quando volete esser spirito, che và, e non torna? Fin quando non haverete voi ancora la vostra volta frà gl'altri per godere di voi? Siete debitore a' savj, & ignoranti, & a voi solo volete negarvi? Il pazzo, & il savio; il povero, & il ricco; il tristo, & il buono, giustamente partecipano di voi, e tutti bevono di cotesta fonte publica, e voi solo starete in un cantone a morirvi di sete? Se è maledetto colui, che diminuisce il suo proprio capitale, che sarà di colui il quale tutto lo distrugge? Vi concediamo, che le vostre acque corrino fuora, e che le dividiate, e partiate per le piazze, e che ancora diate da bere a' Camelli d'Abramo: però frà tutti questi bevete ancor voi della fonte del vostro pozzo. *Il forastiero* (dice la Scrittura) *non beve d'esso.* Siete voi forse forastiero? Dunque per chi havete da essere, se non sete per voi stesso? Finalmente colui che è cattivo per sè, per chi sarà dunque buono? Fin quì son parole di San Bernardo: le quali doverebbono bastare per provare questo negotio, & accioche da questo intendino i grandi amatori, e procuratori della salute d'altri, quanta diligenza devono usare nella loro propria, e con quanta prudenza si devono intromettere in questo negotio, per non lasciarsi portare dal fervore indiscreto della Carità co'l gusto, e volontà del guadagno. Nel che doverebbono imitare la discrettione di quelle prudenti vergini dell'Euangelio, le quali dimandando loro l'altre pazze parte del loro olio, saviamente risposero, dicendo: *Il nostro olio non basterà forse a noi & a voi altre: però andate alle botteghe, dove si vende, & ivi provedetevene.*

Però se tu desideri imitare la prudenza di queste vergini, procura di maneggiare in tal maniera i negozj delle coscienze altrui, che habbi sempre tempo per la tua. E se mi dimandi, quanto tempo farà bisogno per questo, ti risponderò molto liberamente: tanto, quanto basti al cuore per negotiare continuamente con raccoglimento, e divotione: il che è camminare in ispirito, come ci consiglia San Paolo. Et accioche

Marginal notes: Non si deve giovare al prossimo, quando si fà dàno a se stesso. — Eccl. 29. — Eccl. 27. — Matt. 16. — Gen. 24. — Specie di Carità imperfetta. — Matt. 25. — Gal. 5.

che tu intenda ciò che è camminare in ispirito, e che utile ne segue da questo, per ora non dirò altro, se non che l'andare l'huomo in ispirito, è andare più in Dio, che in se medesimo, portando il cuore, non con la dispositione, e con gl'affetti naturali, ch'egli ha del suo, mà con quelli che gli vengono per parte della divotione attuale, con la quale cammina; perche questa sorte di dispositione non è quella, che ci viene per virtù della carne, e del sangue; ma quella, che viene per virtù dello Spirito santo, e dell'affetto continuo dell'amore, e timore di Dio. D'onde nasce, che siccome il cuore è principio di tutte le nostre opere, così quale è la dispositione, ch'egli hà, tali sono tutte l'opere, che procedono da lui: come vediamo, che tale suole uscire l'acqua della fonte, quale ella è, cioè s'ella è torbida, torbida; e se è chiara, chiara: Così vediamo, che da cuore composto, & ordinato escono tutte le opere, e parole composte, & ordinate: dallo scomposto, e disordinato, tutto esce disordinato: come lo significò il Salvatore, quando disse: *L'huomo da bene cava dal buon tesoro del cuor suo buone cose: il cattivo dal cattivo le cava cattive.*

L'opere, e le parole hanno corrispondenza con la dispositione del cuore.

Matt. 12.

Ora essendo ciò radice, & anco principio d'ogni nostro bene, tutto il nostro travaglio hà da essere in procurare di tenere tanto lunga, e sì profonda Oratione, che basti per tenere sempre il cuore con questa maniera di raccoglimento, e divotione. Perilche non basta qualsivoglia sorte d'Oratione; ma bisogna, che sia lunga, e profonda; acciochè siccome una sala, che è bene adacquata la mattina in tempo di estate, conserva tutto il giorno quel fresco, e temperanza soave, che riverbera da quello adacquamento, che ricevette; così l'anima del giusto ha da restare al suo tempo così adacquata, & imbeverata in Dio con l'essercitio dell'Oratione, che sempre habbia in se un continuo fresco di divotione, co'l quale si difenda dall'ardore del Mondo.

Di modo, che la divotione hà da essere come quel fiume, (del quale parla la Scrittura) che usciva dal luogo delle delitie, il quale bagnava co'l suo corso tutta la terra. Perche dal cuor nostro (che è il luogo delle delitie di Dio) hà da uscire un fiume così abbondante di divotione, che basti per adacquare tutte l'opere della vita nostra, e fare che tutte esse siino asperse di divotione.

Questa è la maniera della vita, che fù pratticata da' Santi: questo è un molto principal punto di tutta la vita spirituale: questa è quella, che rende l'huomo Spirituale, e Divino: questa è quella, che con peso, numero, e misura dispone tutte le sue opere: finalmente questa è quella, che fa camminar sempre sopra le staffe, e stà vigilante, la quale sollecita sopra se stessa, per guardarsi, e difendersi d'ogni parte. E già che questo è così; niuno deve tenersi aggravato (regolarmente parlando) di così fatta qualità di negozj altrui, per molto gravi, che sieno, in modo, che del tutto sia impossibile il non poter andare a questo passo. Per il che non fa dibisogno, che quì teniamo nota del tempo del raccoglimento più che tanto; perche se ben questo ricerca le sue hore, e tempi determinati (come di sopra disse San Bernardo) nondimeno ciò non consiste tanto nella misura del tempo, quanto in quella della continua diligenza, di havere sempre lo spirito raccolto, & attento a Dio.

Mà sopra tutto questo aggiungo (ciò che fa più al proposito) che se tù da vero non desideri altra cosa più, che giovare, e servire alla Carità; osservato lo stato in cui ora stanno le cose humane, e le calamità, e necessità della Chiesa, devi accompagnare la tua predicatione con l'Oratione. Perche non solamente hà dibisogno il Mondo d'essere ajutato con l'ammonitioni, mà ancora con' Oratione; perche predicando persuadi al Popolo, che cessino da' loro vizi: e facendo Oratione, acquisti da Dio tanto della sua gratia, che emendino, & indrizzino la loro vita. Almeno questa regola potrai tenere in questa materia, se non vuoi errare, che se haverai a carico l'amministratione della parola di Dio, il meno che sia possibile ti devi intromettere ne' negozj temporali, ancoche siano sotto colore di Carità; perche quantunque gl'Apostoli fossero pieni di Spirito santo, ricusarono questo carico; però niuno deve presumere tanto di se, che voglia caricarsi d'esso.

I Religiosi, & i Prelati della Chiesa, non si devono intromettere ne' negozj temporali.

Perilche nel Concilio Cartaginese Quarto si comanda al Vescovo, che egli non occupi la sua persona nella provisione, e rimedj de' poveri, mà che

per

per questo tenga i suoi ministri deputati; accioche così egli possa liberamente attendere a gl'esserciizj della lettione, Oratione, e Predicatione. Però ancora maggiore, e più alto essempio di questo habbiamo nella persona del nostro Salvatore, il quale essendo richiesto da un'huomo, accioche egli operasse con un fratel suo, che gli desse la parte, la quale gli veniva legitimamente, divotamente rispose: *O huomo chi mi fece Giudice frà di voi?* E per questa causa quei Santi Prelati della primitiva Chiesa non permettevano, che alcun Sacerdote potesse essere essecutore de'testamenti di alcuno.

Luc. 12.

Onde quando un morto lasciava ad un Sacerdote qualche cosa che servisse per pompa, e per superbia, era privato di tutti i suffragj della Chiesa; come si vede per una Epistola del glorioso Martire San Cipriano.

*ALCUNI AVVISI, CHE SI DEVONO HAvere in questo essericitio, contra gl'inganni del nemico. Cap. VI.*

SI sono dichiarate di già le tentationi più communi delle persone, le quali si danno all'Oratione, sarà dunque bene di dare alcuni auvisi, e documenti necessarj per questo camino. E quantunque in questo medesimo Trattato si siano dati perciò alcuni auvisi, però quelli erano per insegnare; e questi principalmente serviranno per iscoprire le falsità, & arti del nemico: il quale suole molte volte, e per molte vie ingannare quelli, i quali caminano per questa via; convertendo loro le medicine in veleno, e facendo loro patire naufragio dentro al medesimo porto.

Perilche habbiamo prima da presupporre, che non ci è nel Mondo niuna cosa, così buona, che la malitia humana non possa servirsene in mala parte. Perche ancora dalla medesima bontà, e misericordia di Dio, e dalla Passione di Christo, pigliano occasione i tristi per perseverare nelle loro malvagità, tenendosi a questo attacco.

Non è virtù, che non possa esser depravata, e corrotta dalla malitia dell'huomo.

E non solo da queste cose, ma ancora dalle medesime virtù ( le quali niuno può usar male) seguendo l'inclinatione d'esse, vengono molte volte a pigliare motivi per il male. Perche molti vediamo, che dal digiuno, dall'astinenza, dalla scienza, dalla castità, e dall'altre virtù pigliano molte volte occasioni per insuperbirsi, e presumere di sè: facendo materia, e motivi del male, quello che in sè è così grande, e tanto eccellente bene.

Perilche disse Santo Ambrogio, parlando della Castità: Si come intendo, che è gran bene la virtù della Castità; così temo il ladro della superbia, che non me lo rubbi.

E per questo io non mi maraviglierei, che parimente la virtù della Consideratione fosse occasione d'alcun danno a quelli, che non sapessero servirsene, come conviene. Mà così come sarebbe gran pazzia, lasciare lo studio della Castità, e delle altre virtù, overo delle lettere, perche alcuni le usano male, e s'insuperbiscono con esse; così ancora sarebbe l'abbandonare questa virtù per simile occasione: poiche niuna cosa si trova sotto il Cielo senza qualche diffetto.

Mà per meglio intendere questo, è da sapere, che quasi niuna virtù si trova, la quale non habbia a paro di sè un vizio, che tenga simiglianza della medesima virtù.

Perche la prudenza hà per vicina la troppa sollicitudine, la quale hà imagine di Prudenza: la Giustitia hà per vicina la crudeltà: la Fortezza, la temerità: la liberalità, la prodigalità: l'humiltà, la pusillanimità: l'affabilità, la leggerezza: la speranza, la prosuntione: il zelo, la indiscrettione: il timore, la diffidenza: e così tutte l'altre.

Quanto sia difficile a discernere il vizio dalla virtù.

Di modo che siccome in tutte le cose, sì naturali, come artificiose, generalmente si trovano l'une vere, e l'altre apparenti; che pajono vere, e non sono: (perche vi è oro vero, & oro falso: moneta vera, e moneta falsa: pietre pretiose vere, e pietre false: ) così parimente si trova questo medesimo nelle virtù; che ve ne sono alcune vere, & alcun'altre apparenti, le quali pajono vere, e non sono.

Or questa è la maggior difficoltà, che vi sia nel camino della virtù: la quale a quelli, i quali non sono esperti, suole essere materia d'inganno; perche molti abbracciano il vizio per la virtù: siccome ogni giorno vediamo ingannarsi gl'huomini, pigliando moneta falsa per buona, per la similitudine ch'è frà l'una, e l'altra.

E que-

E questo è quello, che dice l'Apostolo, che Satanasso si trasforma in Angelo di luce, perche di questa maniera c'inganna molte volte co'l vizio, dandogli colore di virtù. Ma (come dicessimo) secondo, che sarebbe gran pazzia, se l'huomo desistesse dallo studio delle virtù per tema di dare ne'vizj, che sono loro vicini, e confinanti; così parimente accaderebbe, se desse principio all'ufficio della consideratione, & havesse paura de'vizj, ò inganni, che da essa per ventura potrebbono derivare; poiche è cosa manifesta, che niun stato, e niuna maniera di vivere si trova nel Mondo, la quale non sia accompagnata da qualche pericolo: e perciò la medesima vita si chiama tutta tentatione, e pericolo. Per tanto per rimedio di ciò basterà a colui, che non vorrà acciecarsi da se medesimo, che co'l dito gli siano mostrate tutte queste sorti d'inganni, e di pericoli, e se gli dii auviso di quanto deve fare.

### *PRIMO AVVISO,*
### *Della dignità, e frutto dell' Oratione vocale.*

PEr ciò dunque il primo auviso sia, che quelli, i quali si trovano bene con l'uso dell' Oratione mentale, non per questo lascino di stimare, e tenere in gran prezzo la vocale. Perche chiara cosa è, che (considerando l'essentiale delle virtù) non v'è niuna differenza trà l'una maniera d'orare, e l'altra.

L'Oratione mentale, e la vocale esser quasi tutta una cosa.

*Perche* invocare Iddio co'l cuore solo, ò co'l cuore, e con la bocca insieme, niente fà, nè disfà, nè nel merito, nè nella efficacia dell'oratione. Perche aggiungere *alla* voce del cuore la parola della bocca, la quale Dio creò, accioche lo lodasse, e glorificasse, come è possibile, che diminuisca la dignità di questa opera, ò che faccia differenza essentiale dall'una all'altra? Perche siccome se un' huomo si confessa per parole, e l'altro per iscritto, ò per segni (per non poter parlare) tutte queste confessioni sono d'una medesima conditione, senza esservi differenza formale frà l'una, e l'altra: così parimente essendo l' Oratione una confessione delle lodi Divine, (parlando più propriamente) un dimandare a Dio quello, che ci è *necessario*: che questo si dimandi con parole interiori, ò con voci esteriori, che sono imagini delle interiori, niuna differenza essentiale pone frà l'una oratione, e l'altra. Anzi ajuta molto questa sorte d'oratione a destare la divotione, e scaldare il cuore, & infiammarlo (maggiormente quando si trova tepido, e rimesso; e per conseguente inhabile per volare, e nuotare da sè) perche le parole dolci, e divote, e le sentenze gravi, che sono in essa, vagliono assai per questo, se si dicono con humiltà, & attentione.

Perche per questo si chiamano le parole di Dio, fuoco (secondo che tutte le Scritture dicono) perche hanno virtù di riscaldare i nostri cuori, e d' accendere in essi il fuoco dell'amore di Dio. Oltre a ciò il suono della voce (massimamente quando si cantano gl' ufficj Divini) ajuta nel genere suo la divotione, come confessa Sant' Agostino, che auveniva a lui, quando ascoltava le voci, & i canti della Chiesa, i quali dolcemente risonavano.

Virtù delle parole di Dio nel cuor dell huomo.

Appresso di questo, vi sono già molti huomini di tal spirito, e complessione, che non possono tenere un poco il pensier fisso in Dio: per questi è molto conveniente questa maniera d'oratione, accioche con essa possano (seguendo il senso, e stile delle sue parole) occupare il cuor loro in Dio. Perche già ch'essi non sanno da sè parlare con lui, e farlo partecipe delle loro necessità, è molto gran rimedio consapevole per ciò, che appoggiati alle parole de'Santi, guidato il loro spirito, e divotione per esse, gli significhino con questo mezzo le loro necessità.

Questi, & altri infiniti utili reca questa maniera d'orare. E se l'altra è molto lodata da' Santi, cioè, perche suole durare più spatio, considerando, e fondandosi nelle parole, & opere di Dio. D'onde nasce, che essendo queste parole fuoco, siccome colui, che tiene ferma la mano sopra il fuoco, s' abbruccia più, che colui, il quale ce la mette alla sfuggita: così parimente s' accende più il cuore, stando fisso nella consideratione d'una parola, ò d'un mistero, che quando trascorre in fretta in molti. Ancorche questo medesimo potrebbe fare colui, che legge un Salmo, ò dice un Pater noster, overo un Credo divotamente; e facendolo così, non sarà di minor vigore questa oratione, che l'altra. Di modo, che nelle circostanze sole,

le, e nel modo dell'orare con maggiore, ò minore attentione, consiste la differenza; mà non nella sostanza dell'opere.

Perilche devono essere sempre consigliati quelli, che fanno oratione; che facendo oratione la faccino con tutta l' attentione, e divotione, che sia possibile: perche di quì dipende tanta parte del frutto, & efficacia della sua oratione. Poiche (come dice San Bernardo) il gran desiderio dell' oratione è gran voce; mà il desiderio tepido è piccola voce; perche l'orecchie di Dio stanno più attente alla voce del cuore, che a quella delle parole sole.

Iddio esser più intento alla voce del cuore, che a quella della bocca.

E di quì s'intenderà, di quanto poco frutto sia l'Oratione di molte persone, tanto Secolari, come Ecclesiastiche, le quali dicono i loro Salmi, & hore così in fretta, e con tanta furia, che non pare, che parlino con Dio, quando fanno questo. Perche nè meno a gl' huomini parlerebbono a questa foggia, se volessero chiedere loro qualche cosa. *Perche* (come dice il Savio:) *Con supplicationi, e prieghi parla il povero; mà il ricco parla aspramente*. Perche colui, che hà chiara cognitione della sua miseria, e povertà, e desidera veramente il rimedio d'essa; sì come lo desidera di tutto cuore, così lo dimanda con tutto il cuore, & attentione, dicendo co'l Profeta: *Chiamai con tutto il cuor mio, & udimmi il Signore*. O chi s'appressasse alcuna volta a questi nel tempo, che stanno orando, e gli dimandasse, con chi parlino, e sopra che parlino! Perche quando intendessero, che parlano con quella supremma Maestà (al cui aspetto tremano gl'Angeli) e che parlano sopra il maggiore di tutti i negozj, che è sopra il perdono de' loro peccati, e salvatione dell'anime loro; di subito se gl' apririano gl'occhi, e vedrebbono, che non doveriano parlare con così gran Signore, sopra un negotio tanto importante, e con così poca cura, e nel modo, che non parlarebbono a uno de' loro servi, quando volessero alcuna cosa da loro.

Prov. 18.

Sal. 118.

Questo auvisa San Bernardo con queste parole: Si trovano alcuni, che fanno oratione solo con le labra, non guardando bene, nè quello che parlano, nè con chi parlano: e così fanno quelli, che più lo fanno per costume, che con riverenza, & attentione. Però bisogna, che in tutte le nostre operationi stiamo molto bene vigilanti, mà specialmente quando stiamo in oratione. Perche quantunque in tutti i luoghi stiamo presenti a Dio, nell'Oratione specialmente ci appresentiamo a lui, e parliamo con lui a faccia a faccia. Et in un'altro luogo dice così: E pericolo, che l'Oratione sia troppo timida; e pericolo è ancora, ch' ella sia troppo arrogante.

Et un'altro pericolo può ancora portare, che è l'essere rimessa, e tepida. Perche l'Oratione di tal sorte si stanca, e vien meno nel salire in alto; come quella, che non hà nè forza, nè vigore. Mà quella, che sarà fedele, humile, e fervente, senza dubbio penetrerà fino al Cielo: e questa non tornerà senza frutto.

Errori che si possono commetter nell' Oratione.

Mà coloro, che non fanno, ò non vogliono fare Oratione in altro modo, che in questo; cioè, con questa fretta, e con questo vagamento di cuore, non hanno patienza, quando si dice loro questo: imperoche par loro, che gl'auviliscano il carattere della moneta, che tengono, e che gliela faccino di minor valore.

*SECONDO AVVISO DELLA DIGNITA, e del frutto delle cerimonie sacre, e dell' opere esteriori.*

Il secondo auviso, che devè essere osservato dall'huomo divoto, è, che sì come hà d'apprezzare, e stimare l'Oratione vocale (come s'è detto) così ancora hà da stimare tutte le cerimonie sacre, & opere esteriori: Perche (oltre il bisogno, che possiamo havere d'esse, per ragione di alcun voto, ò precetto) sono di gran giovamento a molte cose; come quelle, che ajutano principalmente a destare ne' nostri cuori divotione, e riverenza alle cose Divine. Perche sì come la nostra anima, stando in questo corpo, riceve tutte le cose per le porte de' sentimenti; e così le concepisce, secondo che per mezzo d'essi vengono rappresentate; così è di grande ajuto a concepire degnamente le cose di Dio, & a sentire d'esse magnificamente, la maestà delle cerimonie sacre, le quali danno autorità alle cose Divine, e così ci muovono più alla veneratione di esse: come vediamo per isperienza, che le vesti, e le insegne reali, e la gran comitiva, che i grandi hanno seco; ci muovono a venerare,

rare, & a stimare più i Prencipi. Questo si vede chiaro nelle cerimonie della Messa solenne, & in quelle della Settimana Santa, del Battesimo, del Sacramento dell' Ordine sacro, & specialmente nella consecratione de' Vescovi, e nella solennità degl'ufficj Divini,

Perche tutte queste cose servono grandemente a destare ne' nostri cuori un timore religioso, & una riverenza divota alle cose di Dio. Per la qual cagione quel sopràno maestro, e governatore del Mondo, ordinò quà giù i Sacramenti della Chiesa in forma visibile, per dar gratia invisibile.

Accioche siccome gli ordinava per l' huomo, ch'è una creatura composta di corpo, & anima; cioè, d'una parte visibile, e dell'altra *invisibile*; così parimente fossero i Sacramenti, che per esso s' instituivano; accioche la vista, ò presenza di quello, che si vede, lo destasse alla divotione, e riverenza di quello, che non si vede.

Con le cerimonie sacre, e con gli essercizi esteriori s' acquistano, e si conservano le virtù dell' anima.

Oltre a questo, tutte le cerimonie sacre, e gl'essercizj esteriori (oltre che sono in se stessi opere sante, e virtuose) ajutano grandemente ad acquistare, & a conservare le virtù interiori.

Perche siccome gl' accidenti fanno molto a proposito per conservare la sostanza delle cose, (la quale senza essi non si potrebbe conservare) così tutte queste cose ajutano molto a conservare la Carità, e l' innocenza, ch'è il principal tesoro della nostra anima.

Parimente si come l'huomo è una creatura composta di corpo, e d'anima; così è di ragione, che con l'uno, e con l'altro serva a Dio, impiegando l'anima nel suo amore, e cognitione; & il corpo con tutte le sue membra, e sentimenti nelle cose del suo servigio, affinche tutto quello ch'è di Dio, serva alla gloria di Dio.

In questo modo l'huomo si fa un puro, e perfetto holocausto, quando egli tutto intiero, senza che ve ne resti punto, si impiega nel servigio del suo Signore, e di questa maniera adempie il comandamento dell' Apostolo, che ci comanda, offerire i nostri corpi a Dio in sacrificio vivo, & accettabile: e vuole che il nostro corpo, anima, e spirito (ch'è tutto quel che si trova nell'huomo) si conservi in tutta purità, e perfettione per gloria di Dio.

In oltre siamo obligati ad amare Dio con tutto quel ch'è in noi altri: e però non è il dovere, che il corpo con tutti i suoi membri, e sentimenti si levi da questa ubbidienza.

Anzi ci comanda il medesimo Apostolo, che si come nel tempo della nostra cecità serviamo con tutti questi istromenti, e membri al peccato; così ancora co' medesimi serviamo alla giustitia. Per questo pare, che a gl'Angeli, perche son puri spiriti, principalmente si richiedano servigj, & opere spirituali, le quali si fanno con l'intelletto, e con la volontà. Mà a gl'huomini (i quali sono spiriti serrati in corpi) insieme con l'opere dello spirito (che sono le principali) si richieggono gl' essercizj, e l'opere corporali.

Niuno dica, che questa sorte d'opere sia necessaria solamente per li principianti, e non per li perfetti; perche (oltre l'obbligo, che possono havere in questo gl' uni, e gl' altri, per cagione del voto, ò del precetto) le medesime ragioni, che vagliono per gl' uni, vagliono per gl'altri; posto caso, che sia maggiore la necessità de' più deboli, che quella de' più perfetti.

Il perfetto per humiltà deve nascondere in se stesso la sua perfettione.

Perche siccome l'albero di molti anni radicato in terra, sopporta meglio il mancamento dell'acqua, e del lavoro, che quello, ch'è ancora giovanetto, e piantato di nuovo; così anco l'huomo perfetto, e molto ben fondato nelle virtù, sopporta questo mancamento con minor danno, che colui, il quale si trova debole, e nuovo E si come l'infermo, ch'è svogliato, hà bisogno di più sapori, e di più intingoli per incitare l'appetito, che il sano; così ancora hà più bisogno di questi ajuti esteriori colui, ch'è debole, & infermo di dentro.

Di quì si conclude, che le cerimonie Sacre, & altre cose tali, non solo non nuocono a' perfetti; mà fanno, che il loro cibo spirituale sia tanto più dolce, & appetitoso, quanto meglio acconcio vien dato loro. Et essendo il vero, che ciascuno, per perfetto, che sia, si deve riputare imperfetto (se non vuole per sua superbia perdere il tutto,) di quì è, che tutti devono cercare questi ajuti, e rimedj; ancorche siano perfetti, e non imperfetti; come se havessero gran necessità d'essi.

TER-

**TERZO AVVISO DELLA RIVERENZA, & ubbidienza, che si deve a' Dottori, e Predicatori della Chiesa.**

IL terzo auviso sia, che se bene le persone spirituali conversano familiarmente con Dio, e lo tengono per maestro delle loro ignoranze, secondo quello del Profeta, che dice: *Coloro, che s'accostano a' piedi del Signore, riceveranno della sua dottrina:* non però hanno da restare d'havere in riverenza, & in molta stima i maestri della Chiesa di lui, che sono ministri della sua parola; poiche sono istromenti, & organi dello Spirito santo, e parte de' ruscelli, e dei rivi, per li quali corre l'acqua della Sapienza nel giardino della Chiesa: imperoche di loro è scritto: *Le labbra del Sacerdote custodiscono la scienza, e dalla bocca di lui si hà da apprendere la legge.* E se Moisè, che parlava con Dio a faccia a faccia, non disprezzò il consiglio del suo suocero Getro, ch'era gentile: chi sarà tanto arrogante, che confidato nella familiarità, che hà con Dio; disprezzi la dottrina de' suoi ufficiali, e ministri.

Deut. 33. In quanta riverenza devono essere tenuti i Sacerdoti.

Malach. 2.

Che maggior superbia di questa? ò qual maggior causa per essere un'huomo abbandonato da Dio, & ingannato dal Demonio, e lasciato a se stesso? E in mano di se l'Apostolo San Paolo andò a conferire l'Euangelio, che haveva imparato nel terzo Cielo, con gl' altri Apostoli suoi compagni: chi presumerà fidarsi nel suo proprio Spirito, senza registrare quello, che haveva inteso per il giudicio dei ministri di Christo?

Gal. 2.

L'ordine, che tiene la Divina Sapienza nell'amministratione del Mondo, è governare le cose inferiori per le superiori, però per honorare i ministri, che per questo tiene deputati, vuole, che sempre corriamo a essi, per darci la gratia per mano di essi.

E così leggiamo, che stando l'Apostolo San Pietro predicando, cadde lo Spirito Santo sopra tutti quelli, che l'ascoltavano; e così parimente discende invisibilmente ogni giorno sopra tutti quelli, i quali humilmente ascoltano la sua parola dalla bocca de' suoi ministri. E non si hà da guardare per questo, se i ministri son cattivi, ò buoni: mà solo s' hà da guardare, se sono istromenti, & organi di Dio. Perche non è di minor prezzo l'oro, che si trova frà i carboni, che quello, che stà frà le pietre pretiose; nè meno è efficace la medicina, che si cava d'un vaso di terra, di quella che si cava d' uno di madre perla.

Att. 10.

Tutte l'operationi, che appartengono alla salute, devono essere fatte con cõsiglio di persona intendente.

E per questo il servo di Dio in tutte le cose, che appartengono alla sua salute, non deve fare un passo senza consiglio di chi glielo può dare, ancorche havesse un'elevatissimo spirito; perche Dio, che è maestro de gl'humili, per questo mezzo darà loro più luce, chn per tutti gl' altri. Così leggiamo d'uno di quei Padri d'Egitto, che facendo oratione molti giorni, accioche Iddio gli dichiarasse un dubbio, che haveva: non havendo potuto ottenere ciò in molto tempo, determinò d'andare da un'altro Monaco, che dimorava in quel deserto, a conferirlo con lui. E venendo fuora della sua cella, trovò subito un'Angelo, che glielo dichiarò, dicendoli, che per quella humiltà haveva meritato più la dichiaratione di quel passo, che per quante orationi haveva fatto. Et è di ciò molto chiara la ragione.

Perche havendo nella Chiesa ministri per questo ufficio, i quali (oltre la scienza) lo Spirito santo molte volte illumina, ò muove a parlare, senza, che l'intenda colui che parla (come fece a Caifas, per esser Pontefice di quell'anno) chiara cosa è, che sarebbe un tentare Dio, se quello che io posso conseguire per questa via ordinaria, lo pretendessi acquistare solo per l'Oratione.

Vero è, che per determinar dubbj di cose spirituali, si richiede più tempo; perche per questo sono necessarie le lettere insieme con la Carità, e timore di Dio. Perche la scienza illumina molto, e molto più la Carità, maggiormente nelle cose spirituali; poiche insieme con la teorica si richiede la pratica delle cose: pero i doni, e favori particolari di Dio, e la dolcezza della sua manna nascosta, niuno perfettamente la conosce, se non colui, che l'hà provata.

E per questa causa dice il Salmista, che sal. 33. la

la bocca del giusto tratterà cose di sapienza, e la sua lingua parlerà giudicio. E così parimente dice l'Ecclesiastico: *L'anima dell'huomo Santo dice alcune volte la verità più che i sette troni, che stanno in Cielo a sedere per discoprire la terra*. Il che specialmente accade in materie spirituali, e cose particolari.

Eccli. 37.

Perche le determinationi della sede de' contratti humani, e decreti, e comandamenti Ecclesiastici, e cose tali, s'hanno da sapere da' Dottori, e maestri di questa facoltà. Et ancora le medesime cose spirituali s'hanno da essaminare in questo medesimo contratto, per vedere se concordano con le regole della Scrittura Divina.

Mà per accertarsi in altra qual si voglia materia, perfettamente s'affatichi l'huomo, quanto sia possibile, in cercare sempre huomini (come dicono) di scienza, e di coscienza. Perche una delle cose più pericolose, che siano nel Mondo, e che più danno habbiano fatto in esso, sono le lettere senza il timore di Dio.

Perche dove sono le lettere senza questo timore, vi è la gonfiatione, e la superbia; e dove è la superbia, ivi stanno le tenebre, e l'ignoranza, e l'abbandono di Dio. Però da questa fonte sono nate tutte l'heresie presenti, e passate, con infiniti altri mali, e dissolutioni della vita humana. Per la qual cosa disse il Savio: *Che l'huomo dovesse havere molti amici, mà che i consiglieri fosse uno frà mille*. E quando havera trattato questo negocio, negozi seco tutte le cose con humilta, e confidenza, e non vada ogni giorno cercando nuovi maestri, e consiglieri, che lo potranno molte volte porre in confusione.

Eccl. 6.

Perche questo sogliono fare le persone facili, & incostanti, ò coloro che vanno cercando pareri conformi a' proprj: e non riposano fin tanto, che non li trovano. E fatto questo, dicono, che si seggono per l'altrui parere, quasi che apparteng alla verità, reggersi per il suo proprio. D'onde si vede, che non sia piccola cosa il sapere pigliare il consiglio, & ajuto? e non minore che il saperlo dare.

QUARTO AVVISO DELLA DISCRETtione, che si richiede per essaminare i buoni desideri.

IL quarto auviso, non molto differente del passato, è, che quantunque l'oratione divota sia un fonte de' buoni desiderj, perche ivi con la consideratione delle perfettioni, e beneficj di Dio, arde il fuoco della Carita, dal quale escono faville vive de' santi desideri con tutto ciò l'huomo non si deve fidare intieramente di tutti questi desiderj, gettandosi inconsideratamente nelle cose, che desidera, senza fare prima quello, che dice San Giovanni: *Non vogliate credere a tutti li Spiriti, se non havete provato, se gli spiriti sono di Dio*. Poiche molte volte accade, ricoprirsi il vizio col velo della virtù; e vestirsi il lupo con la pelle della pecora; e trasfigurarsi Satanasso in Angelo di luce.

Gio. 4.

E per questo è da sapere, che si come la natura che provide d'appetiti naturali per conservatione della vita naturale; provide parimente di ragione naturale, accioche gli moderasse, e gl'incamminasse (perche d'altra maniera sarebbono dannosi alla medesima vita:) così medesimamente lo Spirito santo che provede a' giusti desiderj spirituali per conservatione della vita spirituale, provede loro ancora la discrettione che gli regga, essamini, e moderi; e così moderati gl'essequiscano, e pongano in opera. Mà per non far questo, molte persone spirituali sono giunte molte volte a tentare cose che non riescono: nel che pare, che si siano ingannate; perche confidate, che il desiderio fosse buono pensarono, che il capo stesse gia sicuro, e che non vi fosse altro che serrati gl'occhi, porlo in opera. Però di niuna cosa deve piu temere l'huomo alle volte, che di buoni desiderj, e zelo, che quanto più hà figura di bene, tanto più facilmente puo ingannare, sotto colore di bene. E per questo voleva Iddio nella legge, che in tutti i sacrificj si ponesse del sale: per dimostrare, che tutti i sacrificj delle opere nostre hanno da essere salati, & accompagnati con discrettione. Perilche il Re de' Persi, che fece provedere di tutte le cose per il culto del tempio di Dio, con peso, e misura, comandò, che il sale si desse

La ragione esser moderatrice de gl'appetiti.

senza misura; per la gran necessità, che habbiamo in tutte le opere di quello sale della discrettione: che sì come essa è l'occhio dell'anima, così non possiamo fare un passo sicuro senza essa.

## QUINTO AVVISO.

*Che insieme con l'oratione si deve essercitar l'huomo in tutte l'altre virtù.*

IL quinto auviso è, che ancorche sia vero, che l'Oratione è una così eccellente virtù, sì perche per essa s'acquista lo Spirito di Dio, e la gratia sua: (ch'è la fonte di tutti i nostri beni) come anco perche in essa s'essercitano gli atti di molte altre virtù (si come di sopra dichiarammo) non per questo deve l'huomo lasciare d'affaticarsi, & impiegare tutte le sue forze nell'altre virtù; così per sodisfare con l'obligatione, che hà in essa, come anco per acquistare, e rinforzare gli habiti d'essa.

Perche essendo il fervore della Carità, e della divotione un gran motivo, e stimolo per il ben operare: mancando questo fervore (che molte volte ancora manca senza peccato) subito alzano la testa le passioni naturali (se non sono fornite di domare con l'essercitio continuo delle virtù,) e facilmente fanno cadere l'huomo in qualsivoglia debolezza ò leggerezza.

Perilche è necessario, che oltre al soccorso, che ci viene per questa via, ci ajutiamo co' medesimi atti, & essercizj delle virtù; accioche con l'uso d'esse a poco a poco veniamo a fare l'habito d'esse; e domare in questa maniera le passioni, ci sia più facile l'essercitio dell'istesse virtù; non solamente per l'allegrezza, e gusto della divotione, mà ancora per essere di già vinte le passioni con l'uso delle virtù.

E posto caso, che nella essecutione di queste opere, massime nella virtù della misericordia, l'huomo sia molte volte distratto, e rilassato dallo spirito, non per questo si deve egli sbigottire, nè pensare d'haver perduto in questa mercantia, ò che sarebbe più frutto per un'altra strada: (come pensano alcuni, i quali non sanno, in che consista la vera virtù) prima, perche non è maraviglia, che distratti in molti negozj, si turbiamo, & allarghiamo alcuna volta con l'occupatione de' medesimi negozj, e con la conversatione, e prattiche degl'huomini: secondo, perche non sempre il più saporoso è il più salutifero; anzi molte volte accade il contrario: poiche vediamo, che non meno giova all'infermo il mangiare con schiffo, che al sano con gusto: e non è meno utile all'uno la purga senza sapore, che all'altro il cibo saporoso.

Molto ingannati vivono quelli, i quali dal gusto giudicano il valore delle opere; & ancora molte volte accade, che questi tali non tengono per fine di quello che fanno, il fare la volontà di Dio, ma la loro: nè amare, e cercar Dio, mà lor medesimi. Più tosto vorrei io alle volte havere la distrattione, e siccità degli ubbidienti, che il raccoglimento d'alcuni divoti; perche communemente suol essere più sicuro il più amaro, e più contrario alla nostra volontà.

*L'opere altrui, non devono esser giudicate secondo il proprio gusto.*

Con tutto ciò non deve sbittorsi, perche alle volte in questi negozj pii s'intromettano alcuni diffetti leggieri (de' quali gli par essere privo, quando esce fuora d'essi; come sono alcune parole, ò pensieri otiosi) perche siccome non è da maravigliarsi, che stia senza ferita colui, che mai entrò in battaglia; così parimente non è maraviglia, che porti qualche piccolo graffio colui, ch'esce d'essa.

Ben conosceva nostro Signore tutte queste nostre debolezze, mà con tutto ciò vuole, che si affatichiamo sempre in fare buone opere: però non si maravigli d'havere le piante bagnate colui che cammina sopra l'acqua, e le mani un poco negre colui, che maneggia la pece: voglio dire, che se gli attacchi un poco d'humanità a colui che tratta con gl'huomini, per il bene de' medesimi huomini: perche questo è farsi spiritualmente anatema per essi.

E così si hà da credere, che facilmente concederà il Signore perdono a queste lievi colpe, e darà il suo guiderdone a queste buone opere. Di maniera, che nè queste buone opere mancheranno di premio, nè quelle piccole colpe di misericordioso perdono.

### *SESTO AVVISO, CHE QUELLI CHE SI danno molto all'oratione, non devono per questo disprezzare quelli, che ciò non fanno.*

Il sesto avviso sia, che quelli, i quali si danno molto all' essercitio dell' oratione, e non sono in esso molto particolarmente visitati, e consolati dal nostro Signore, non giudichino, nè tenghino in poca stima quelli, che in questo mancano. Perche vi sono alcune persone, (e piacesse a Dio, che non fossero molte) le quali per havere quattro lagrime) ò alcune consolationi spirituali (le quali al parer suo non hanno molti) si giudicano per migliori, e più spirituali de gli altri, & alle volte gli vengono a disprezzare, come huomini carnali, e sensuali, e che non gustano nè sentano Dio. E parendo loro, che quella tenerezza di cuore, che essi hanno, sia un certo segno della Divina gratia, vengono ad assicurarsi, & ancora ad insuperbirsi con essa, dicendo quelle parole, che la madre di Sansone diceva al suo marito, per levargli il timore, che haveva di haver visto l'Angelo; *Se il Signore ci volesse ammazzare, non haverebbe ricevuto questo sacrificio dalla mano nostra*. Così pare; che questi tali dicano nel cuor loro: Se non fossimo in gratia di Dio, non ci darebbe queste consolationi, e questi sentimenti, che ci dà.

Errore di quei, che pretēdono d' esser perfetti.

Giudic. 13.

Questi doverebbono considerare, che queste consolationi, e sentimenti di Dio, non sono le medesime virtù, mà istromenti, & ajuti per le virtù. Di maniera, che sono per le virtù, quello che è lo sperone per colui, che cammina: l'armi per quello, che combatte: i libri per quello, che studia: e le medicine per quello, che si purga. Ma che giovano gli speroni, se il camminante è pigro? Che le arme a colui che combatte, se è codardo? Che i libri a quello che studia, se mai non gli apre? Che le medicine a quello che si purga, se non conseguisce la salute che desidera? Anzi tutte queste cose sono di maggior peso a colui, che non si serve bene d'esse; perche haverà da renderne più stretto conto. Perchè se haverà grande cognitione di Dio, e non l'adopererà in bene, quest'è una circostanza, che fà la causa del negligente molto più grave (come gridano tutte le Scritture,) Che farà il gusto, e sentimento di Dio, e le consolationi dello Spirito santo, che havevano da bastare per farci Angeli? Se colui, che hebbe cinque talenti per trafficare con essi, gli havesse legati in un panno, come quello che n'hebbe uno, e gli havesse lasciati stare otiosi, quanto maggior castigo meriterebbe colui, che non trafficò con quell' uno solo, il quale haveva havuto?

Chi conosce Dio, e non opera virtuosamente, non merita alcuna scusa.

Se un padre di famiglia pigliasse una dozzina d'huomini per coltivare la sua vigna, e gli menasse prima a fare collatione in casa sua; mà essi dopò l'havere molto bene fatto collatione, in cambio d'andare alla vigna, andassero in piazza a spasso, non sarebbe gravemente offeso, e burlato colui, che gli haveva trovati? Però che cosa è questa refettione spirituale, che Dio dà a' suoi nell'oratione, se non una collatione, con la quale gli vuole prevenire, e rinforzare, acciò che vadano a cavare, e lavorare nella sua vigna? Non è questo un viatico, e provisione de' viandanti? Mà se dopò l'haver io fornito di pigliare questa refettione, non mi curo più del travaglio? & ancora con tutto questo penso, che Iddio mi resti debitore per quello, che hò mangiato del suo (restandogli io debitore le fatiche della vigna) come non sarò ingannatore, e burlatore di sua Maestà? Perche se l'huomo il quale con la robba d'altrui s'arricchisce, conoscesse il suo furto, e per amor di quello s'humiliasse, manco male sarebbe; mà che sopra tutto questo venga a credere di sè, che per ciò è migliore che gl'altri, essendo maggior ladro d'essi, questo è senza comparatione inganno maggiore. D'onde nasce ancora un'altro male, che quelli i quali sono giunti a questo stato, vengono a farsi incorrigibili, & a disprezzare il consiglio de gl' altri. Perche non è chi s'arrischi di correggerli; poiche danno di fuora gran mostra di santità; nè patiscono d'esser corretti da alcuno; perchè pare loro di eccedere in virtù tutti quelli, i quali non sentono ciò, che essi sentono.

Quanto sia dannoso il vizio della presuntione.

Dal che tutto si conosce chiaramente, quanto poca ragione hanno gl' huomini di stimarsi da qualche cosa per questa causa; havendo più ragione di temere, che di presumere per essi.

. Ma per conoscere meglio questo, è da notare, che queste consolationi, e diletti spirituali possono procedere da una di queste tre cause. Perche alcune volte procedono dallo Spirito santo (come di gia dicevamo) il quale per questa via ci vuole allontanare dalle mammelle del Mondo, e darci fortezza per li travagli della virtù. Altre volte procedono dalla medesima nobiltà de gli passi, e materie, nelle quali noi trattiamo, e pensiamo, quali erano i diletti de' Filosofi, quando contemplavano la varietà, la bellezza, & artefitio delle opre create: i quali quindi ascendevano alla contemplatione di Dio, e della sostanza separata. Nella quale (come dice Aristotile) si trovano molti gran diletti, per la dignità, e nobiltà di tali cose; ancorche sia manco di quello, che s'acquista.

Per la scala della contéplatione delle cose create si ascéde alla sustanza suprema del Creatore.

E così vi sono alcuni, che contemplando nelle opere di Dio, così di natura, come di gratia; ò leggendo le Scritture sante, e Dottori santi, sentono gran gusto, e soavità. Perche le cose, nelle quali pensano, ò leggono, sicome sono altissime, e nobilissime; così sono dolcissime, e potentissime per causare questo diletto.

Mà se non vi è altra cosa, che solo diletto (come suole alcuna volta accadere) tutto questo è naturale, e non sale dal tetto in sù, e non basta per darci salute. Parimente vi sono alcune persone (come dice un Dottore) le quali naturalmente hanno un'affetto dolce, e soave, co'l sommo bene, che è Iddio. Mà questi (dice egli) non s'ingannano, credendo, che tanto habbiano di Carità, quanto di dolcezza, e soavità; perche tanto hà ciascuna di queste virtù, quanto s'affatica, e nega se per amor di Dio. Perche (come dice San Gregorio) l'amore di Dio non è otioso: anzi opera grandissime cose, se è vero amore; ma se lascia d'operare, non è vero amore.

L'amor di Dio consiste nell'operationi.

Altre volte accade parimente, che si provano questi diletti per opera dello spirito cattivo, il quale per questa via vuole ingannare, & insuperbire gl'huomini, facendo creder loro, che sono qualche cosa; ò gl'afficura in qualche errore, ò falsità, come fà con gl'Heretici, a' quali dà gran gusto nel leggere le Scritture Sacre, per tenerli con questo pegno più legati, e stretti ne' suoi inganni. Et il medesimo fa con alcuni Christiani, per farli (come si dice) più superbi, e manco soggetti a' consigli d'altri; accioche così vengano a essere del tutto più incorriggibili.

Essendo dunque questo così, ben si vede, che dovunque si vuole, procedano queste consolationi, non hà l'huomo ragione di stimarsi assai solo per esse. Perche se vengono per parte dello Spirito santo, non hanno di che presumere, anzi da temere del conto, che gl'hanno a rendere, come di già si è detto.

L'huomo non deve per nessun capo presumere di sè stesso.

Ma se procedono solo dalle forze della natura, e siano puramente naturali (quali erano quelli de' Filosofi) non hanno, in che far caso di quello, che non è merito, nè demerito, ma solo la natura. Però se a caso fossero cagionate dal Demonio, quivi è molto più da temere, come teme quello che cammina nelle corna del toro: ò come sarebbe ragione, che temesse l'uccello, quando stà dentro al luogo dell'esca del cacciatore, dove vede il cibo, e non il laccio, che gli stà teso. Di maniera, che nell'uno non vi è che presumere: e nell'altro vi è molto in che temere.

Ma ancorche fossimo certi, che tutte queste consolationi venissero da Dio, doveremo considerare, che egli non ci fà questi favori, e gratie, perche ci insuperbiamo, e disprezziamo il Prossimo; ma per farci più amorevoli verso di lui, & humili verso gl'altri. Perche altramente non riceve i doni di Dio per utile suo, ma per suo giudicio colui, il quale piglia occasione da disprezzare il Prossimo suo.

I favori, & i doni di Dio come devono esser usati poiche non siano dannosi.

Oltre a questo dobbiamo presupporre, che la Chiesa Christiana è un perfettissimo corpo, dove sono diverse membra, ciascuno differente nella sua figura, & ufficio: ma che tutti sono necessarj per servigio, & ornamento del corpo. Però il medesimo è necessario, che sia nel corpo mistico della Chiesa; per il di cui servigio, e bellezza, tutta questa varietà di membri (che sono diversi stati, & ufficj) son necessari. Perciò ancora quella veste di Giosesso era dipinta di diversi colori, per significare la varietà de gli spiriti, e ministri che sono in questa Chiesa, i quai caminano per il Cielo, ciascuno per il suo proprio cammino. Onde siccome della circonferenza d'un circolo vi sono molto strade per andare al centro, ch'è nel mezzo di essa; così parimente per andare al Cielo,

lo, ch'è il centro della nostra felicità, vi sono molte vie, le quali conducono a esso.

Donde ne nasce, che alcuni vanno a questo centro per la via dell Oratione, e contemplatione: altri per la via della predicatione: altri per quella della penitenza: altri della patienza nelle auversità: altri dell'astinenza: altri per quella della povertà: altri dell'humiltà: altri per quella della Religione, & osservanza regolare: altri per quella dell'opere della misericordia: & altri per altre simili; i quali tutti vanno a fermarsi nel medesimo luogo.

Per quante strade si possa caminare e giungere alla salute.

Et essendo questo così, perche penserai tu, che il tuo cammino sia migliore; e più sicuro di quello de gli altri? Chi diede a te questa sicurtà? Se solo Iddio, è quello, che pesa gli spiriti, e quello, che investiga i cuori; chi diede a te licenza di pigliare questo peso nella mano, e porti a sedere in questa sedia, & inclinare verso di te questa bilancia? Se colui non hà l'Oratione come te, che sai tu però, ch'egli non habbia più humiltà, e che non ti sia superiore nella patienza, nell'ubbidienza, nella Carità, e nella misericordia, le quali son virtù di maggior importanza? Non hà tante lagrime come te, nè gusta di quello, che gusti tu. Mà che sai tu, di chi sono coteste lagrime, e cotesto gusto; perche quantunque, regolarmente parlando, siano di Dio, però ancora può essere, che siano dello spirito forestiero, e può essere, che siano più di natura, che di gratia: voglio dire, più della tenerezza, e complessione del cuor tuo, che dello spirito di Dio. Però ancorche fossero di questo spirito, non è questa la somma della perfettione, mà istromento per la perfettione: non è questa la vittoria della battaglia, mà armi per acquistarla: non consiste in questo la salute, quantunque questo sia mezzo per ottener la salute. Perche il bene dell'huomo non stà ne gli stromenti, & apparecchi, che hà per il bene, mà nell'uso del bene.

Quanto sia facile l'ingannarsi nell'essercitio dell'Oratione.

Sarebbe cosa da ridere il dire, che il maggior mangiatore sia il migliore zappatore; perche quantunque quello, che mangia bene, lavori bene, molte volte si trova l'uno senza l'altro. Così medesimamente l'Oratione, & il gusto di Dio, s'ordina a travagliare per amore di Dio: mà vi sono alcuni, che non usano in bene questa gratia, e che dell'acqua, che hà da servire per adacquar le piante delle virtù, se ne servono per sue proprie delitie. Voglio dire, che l'acqua, e consolatione, che ricevono per affaticarsi per amore di Dio, la convertono in suo riposo proprio, e nell'amore di se medesimi.

Et ancorche generalmente non dobbiamo giudicare alcuno; molto meno però le persone, che vivono in Religione, & hanno fatto professione di virtù; perche dal disprezzo di queste si viene a generare nell'anima un verme molto pregiudiciale, che non solo rode le persone, mà ancora gli stati; e ch'è principio, e porta di grandissimi mali.

Nè dobbiamo gettare i suoi errori nella piazza (quando gli vedessimo) ricordandoci della maledittione, che diede Noè a uno de' suoi figliuoli, perche non ricoperse le membra nude di suo padre: anzi dobbiamo imitare il rispetto, e riverenza degl'altri due santi figliuoli, i quali sì discretamente il copersero, & honorarono. Il qual spirito pare, che haveva quel grande Imperadore Costantino, di cui si scrive, che soleva dire: S'io vedessi alcun Sacerdote, ò ministro della Chiesa, a cadere in alcun peccato, io lo coprirei co'l mio manto, accioche non fosse conosciuto da alcuno. Questo è proprio dello spirito di Christo: mà ridersi, e burlarsi di tal cosa, è proprio d'Antichristo: il quale imitano tutti quelli, che sono suoi membri.

Rispetto, che si deve havere alle persone Religiose.

Nè per la colpa d'uno, ò di pochi, s'hanno subito da condannare tutti (perche questa sarebbe grande ingiustitia) come sarebbe, se per due, ò tre donne, che parendo buone, fossero adultere; volesse uno per questo tenere per tali tutte le maritate. Di quelli, che stanno già fuora del corpo, è proprio sempre trovarsi, ò innalzati, ò abbassati: mà di quelli, che vivono in carne mortale, è proprio il cadere, & il levarsi.

E se nel medesimo Cielo, e nel Paradiso, e nella scuola di Christo, e nel Collegio de' sette primi Diaconi della Chiesa, & in quello de gl'Apostoli, vi fù chi caddè, e chi disubbidì, e chi vendè il suo Signore, e chi si allontanò dalla fede; è sì gran cosa esservi questo medesimo in tutti gl'altri stati? Mà le colpe di quelli, che di questi luo-

ghi così alti cadono, non sminuiscono, anzi accrescono la dignità di quelli, che in essi perseverano.

### SETTIMO AVVISO, CHE SI DEVE FUGgire ogni sorte di singolarità.

IL settimo auviso sarà, che l'huomo divoto procuri d'essere tale senza, che niuno lo sappia (in quanto questo sia possibile,) e così parimente procuri di vietare ogni sorte di singolarità, sì nel vestire, come anco in qualunque altra sua attione, e maniera di trattare con gl'huomini, in quanto ciò possi fare senza offesa di Dio: siccome lo consigliava Seneca ad un suo amico, dicendo: La faccia, e la figura esteriore sia commune con gl'altri huomini, mà l'interiore sia tutto differente.

Il luogo dell'oratione deve essere proportionato secondo la persona.

A questo auviso appartiene, che il luogo dell'Oratione sia quello, che dice il Salvatore: *Quando tu farai Oratione, entra nel tuo oratorio, e serrata la porta, fà oratione al Padre tuo, che stà nel Cielo, & esso Padre, che ti vede di nascosto, ti darà la sua gratia.*

Mat. 6.

Dico questo, perche quantunque a molti sii bene, fare le sue Orationi nelle Chiese, & ajutarsi con la forza del Santissimo Sacramento (ch'è un potentissimo ajuto) come possono fare tutti i Religiosi, e Religiose, che habitano nelle case di Dio: & altre persone di buona qualità, e perfette: altre però ce ne sono, alle quali sarà più conveniente il luogo segreto, che il publico, per haver da orare, sì per il pericolo della vanagloria, come per l'obbligo, che possono havere di risiedere in casa.

Mà particolarmente in donne di poca età communemente è molto salutifero, e sicuro porto il luogo più segreto, e ritirato da gl'occhi del Mondo. Facciano le persone divote de' loro ripostigli, oratorj, & ivi adorino Iddio in spirito, & in verità.

Perche poiche il Profeta Giona fece Oratione nel ventre della Balena: e San Giovanni Battista nelle viscere di sua Madre, non vi è luogo, il quale non sia conveniente per attendere a Dio in esso. Così mostra il Santo Profeta Davidde, che faceva, quando diceva: *Standone' deserti, & in terra ardua, secca, e disabitata, mi presentai, Signore, dinanzi a te, come se io fossi nel tuo Santuario, per contemplare la tua virtù, e la tua gloria.*

Sal. 62.

I vizj, i quali secondo la dottrina di Salomone, e dell'Apostolo San Paolo, più devono emendare le donne, sono curiosità, & otiosità, troppo parlare, e molto caminare. Perche per far in questa maniera, vengono ad infamarsi, e trasgredire il camino di Dio, e lo studio della divotione.

Però solo questa ragione basterebbe, accioche quelli, che da vero desiderano la gloria di Dio, guardassero molto bene a sè, e non dessero motivi ad alcuno di calunniar la virtù: poiche tante volte l'Apostolo ci consiglia, che non facciamo niuna cosa, per la quale venga a perdere punto di riputatione il nome, e la Dottrina di Christo. Ma con tutto questo non pigli alcuno di quì occasione per dispensare le donzelle dall'andare alla Messa i giorni, che sono obbligate. Perche altra cosa è il levare il superfluo, & altra il togliere la necessità. Questo ci comanda la Chiesa, mà dall'altro ci dissuadono i Santi: come molte volte fà San Girolamo nelle sue Epistole, raccomandando, quanto sia possibile, la solitudine alle donzelle.

Per queste medesime ragioni devono parimente usare molta prudenza queste medesime persone nella frequenza de' Sacramenti: perche sebbene questo si faceva ogni giorno nella primitiva Chiesa, allora non era nota di singolarità, fare quello, che tutti facevano: come non è il vestirsi un religioso di bianco nell'ordine, dove tutti vestono di questo colore.

In che maniera esser frequentata la communione.

E di più, non devono le persone spirituali porre tutto il fondamento dell'utile loro, in cose che non sono nelle loro mani, e che per molte vie loro si possono impedire. Perche è cosa da notare, che per mille vie si può impedire la frequenza de' Sacramenti (ò per mancamento de' ministri, ò d'altri apparecchi, che a questo si richiedono.) Però se in questo solamente fondiamo ogni nostro bene, mancandoci il fondamento, subito cade l'edificio. Per tanto deve l'huomo servirsi d'altri infiniti mezzi, che vi sono per ornarsi delle virtù, che non dipendono da alcuno, e che si possono essercitare dentro la propria casa: & accompagnare con questo la frequenza de' Sacramenti a' suoi tempi ordinati: alcuni

cuni ogni Mese, altri ogni quindeci dì, altri ogni settimana (come consiglia Sant' Agostino, ) & altri più di raro, ò più spesso, secondo le feste, ò la fame, che s'hà di questo Santissimo Sacramento; e secondo l'età, divotione, e stato di ciascuno; secondo il giudicio del prudente Confessore; e conforme il frutto, che da ciò se ne cava.

Hò detto questo, perche per isperienza hò visto persone, le quali quasi tutto il loro capitale ponevano in questa frequenza de'Sacramenti; la quale (quando per alcune cagioni di quelle, che tutto il giorno s'offeriscono alla vita humana ) era loro impedita, incontinente s' indebolivano nella via delle virtù in quella maniera che l'albero costumato a essere adacquato ogni settimana, lasciandolo di bagnare, subito si secca.

Questo auviso principalmente si dà alle donne di sospettosa età; ancorche, così in questo, come in tutti gl'altri, non ci è regola tanto generale, che non habbia la sua particolare eccettione.

## OTTAVO AVVISO,

### *Che si deve fuggire la troppa conversatione, sì d'huomini, come di donne.*

Quanto la conversatione delle donne sia pericoloso.

L'Ottavo auviso sia il fuggire con gran studio la troppa conversatione d'huomini, e di donne, ancorche siano spirituali: perche come dice molto bene San Tomaso: Molte volte l'amore spirituale viene a mutarsi in carnale, per la similitudine che è dall'uno all'altro. Io dico particolarmente la troppa, perche la temperata, e bene ordinata, non si deve incolpare.

Questa è una delle cose, che più ferventemente troviamo raccomandata nelle Scritture di tutti i Santi. Sant' Agostino dice: Senza niun dubbio dico, chè quello, il qual non vuol fuggire la familiar conversatione delle donne, verrà presto a cadere. Et in un'altra parte dice. Grande inimico hà la castità, al quale non solo bisogna resistere, mà anco fuggir a briglia sciolta da lui. E non meno si devono fuggire le persone, le quali pajono Religiose, e virtuose, che l'altre. Perche quanto più siano virtuose, nondimeno se gl' affettionano i cuori, e sotto colore di pietà, può essere l'ira del peccato nascosta. Credi a un'huomo sperimentato; perche come tale certifico questo dinanzi di Dio, che vidi i cedri alti del monte Libano, e le guide del gregge di Dio essere cadute per queste occasioni: della caduta de'quali non havevo più sospetto, che di quella d'Ambrogio, ò di Girolamo. E più a basso aggiunge il medesimo Santo, dicendo: Quanti Chierici, e Laici dopò l'havere confessato gloriosamente la fede, e trionfato de'tiranni, dopò l'havere operato altre grandezze, e maraviglie, vennero a patire naufragio, per havere voluto navigare in una medesima nave con persone sospettose. E S. Girolamo parimente dice: Tutte le donzelle, e vergini di Christo ò sieno da te ugualmente amate, ò ugualmente dimenticate; e non ti confidare nella castità passata: perche non puoi essere più Santo di Davidde, nè più Savio di Salomone. Ricordati, che donna fù quella, che scacciò fuora della sua possessione il primo habitatore del Paradiso. E Sant'Isidoro dice: Posto vicino al Serpente, non starai molto tempo sicuro: e sedendo appresso al fuoco, ancorche fossi di ferro, ti disfarai. Però San Bernardo sopra tutti stringe più questo negotio, dicendo: Per maggior maraviglia tengo l' habitare in compagnia d'una donna, e non cadere, che risuscitare un morto. Dunque se non crederai di poter il manco, come crederai il più? Questo dice San Bernardo, ò per via di raccomandatione, ò perche veramente è così. Sia come si voglia, molto si deve temere quello, che questo Santo tanto celebre ci minaccia.

Nessuno si doveria troppo confidare nella virtù della continenza.

Però convinto da queste voci, e consigli de'Santi, il servo di Dio, che porta un così gran tesoro in un vaso di terra, deve andare col mento sopra il petto mortificandosi in tutte le parti, temendo in mezzo della sicurtà; perche questo timore è la cosa che più lo può assicurare. Et è molto da notare quello, che dice S. Girolamo, che non ci confidiamo nella castità passata, perche niuna cosa è più vicina al pericolo, che la soverchia confidanza.

Per questo si legge di uno di quei famosi compagni di San Francesco, che si chiamava frate Ruggerio, che havendo un grandissimo dono di castità, tanto fuggiva, e si celava da tutte le

occasioni, e pericoli del male, come se fosse stato uno de' più deboli huomini del Mondo. E dimandandogli il suo Confessore: perche faceva questo, havendo un'anima così pura, come egli sapeva: rispose, che quella purita gliela dava Dio per la gran diligenza, che egli faceva di guardarsi: e che se egli in quella parte si dimenticasse di sè, chi sà, che Dio non si dimenticasse ancora di lui. Questo essempio devono seguitare tutti i veri amatori di questa virtù, se vogliono liberarsi da molti lacci, e pericoli, che in questo negotio si possono loro offerire.

Nè solo debbono fuggire ogni sorte di famigliarità, e conversatione soverchia; mà ancora tutte le occasioni, e negozj, che possono disporre a questo. Perche chi vuole tagliare il fine, hà parimente da tagliare tutti i mezzi, i quali dispongono ad esso. E quantunque le cose habbiano colore di bene, tuttavia l'huomo hà da pensare, che il nostro auversario non dorme, e che allora tiene più apparecchiato il veleno, quando hà più miele da mescolarlo.

E per questa causa, io non sarei di parere, che donna alcuna desse ubbidienza molto stretta a'Padri Spirituali (fuora di quelle, che sono approvate dalla Chiesa) perche quantunque questo possa cadere in persona d'ogni sicurezza, però generalmente non si deve consigliare questo ad alcuno; perche molte volte si può nascondere la serpe sotto l'herba verde; e molte volte l'amicitia, che si comincia con lo spirito, procedendo il tempo, si converte in altro metallo.

*NONO AVVISO, CHE CIASCVNO PRINcipalmente s' affatichi per compire gl' obblighi del suo stato.*

IL nono, e più principale auviso sia, che l'huomo divoto habbia per il principale fondamento della sua vita, compire prima le obbligationi del suo stato; e dopò questo, tutto il tempo, che vuole, può attendere a Dio. Perilche è da sapere, che Oratione non è (propriamente parlando) altro, che una petitione, nella quale dimandiamo a Dio gratia per osservare i suoi comandamenti, e fare la sua santa volontà; come persone, le quali conosciamo l'inhabilita, che habbiamo dalla parte nostra per compirla. Questo significò il Salmista, quando disse: *Apersi la bocca mia, e tirai lo spirito perche desiderava i tuoi comandamenti*: : come se dicesse: Perche desideravo di osservare i tuoi comandamenti, e questo non potevo senza il favore della tua gratia, e del tuo spirito, il quale tu dai a quelli, che humilmente lo dimandano: per questo apersi la mia bocca nell'Oratione, e ti dimandai la gratia di questo spirito, per potere con essa guardare i comandamenti, come io desideravo.

Sal. 118.

Però essendo questo così, chiara cosa è, che l'osservanza de'comandamenti Divini hà da essere il primo de'nostri pensieri, e l'Oratione con tutto il restante si hà da ordinare a questo fine.

Qual sia primo pensiero, che deve havere il christiano.

Or in questa Prima obbligatione entrano tutte quelle, che ciascuno hà nel suo stato; come sono quelle che il maritato hà nel suo, & il Religioso, & il Vescovo, il Giudice, & il Signore de'Vassalli; e finalmente tutti gli altri, ciascuno nel suo. Perche siccome questi stati sono le leggi, e gli obblighi d'essi: e però colui, che rompe queste leggi, resiste agli ordini di Dio.

Perilche quel vaso d'elettione, e sacrario dello Spirito santo, tante volte, quasi al fine di tutte le sue Epistole, consuma tanto tempo in dichiarare, e raccomandare le obbligationi di questi stati; cioè; quelle del padre verso il suo figliuolo, e del figliuolo verso il padre; del marito verso la moglie, e della moglie verso il marito; del servo verso del suo Signore, e del Signore verso il servo; e così di tutti gli altri.

Or se queste sono parimente leggi, & ordinationi di Dio, che maggior disordine, che per attendere all'Oratione (con la quale dimandiamo soccorso per osservare la legge di Dio) lasciare di osservare questa medesima legge? Questo è un lasciare il fine per il mezzo, il porto per la navigatione, la salute per la medicina, con la quale s'haveva d'acquistare questa medesima salute.

Questo è un dare ad intendere chiaramente, che l'huomo nell'Oratione più cerca sodisfare a se, che a Dio; poiche lascia Iddio per amore di se stesso. Questo è, lasciar quello, che Dio gli comanda, per fare quello, che a se medesimo piace.

Fi-

Finalmente questo è quello: il quale del tutto non intende, che cosa sia Oratione, nè per qual fine ella sia ordinata; poiche per essa lascia quello, che si cerca da essa. Molto ben disse un compagno di San Francesco a un'altro Religioso, che si lamentava dell'ubbidienza, e tuttavia d'abbandonarla; perche gl'impediva l'Oratione. Fratello (disse egli) tu, che hai questo pensiero, ancora non sai, che cosa sia Oratione. Veramente in poche parole li disse assai; perche se tutto l'intento dell'Oratione è l'acquistare spirito, e forze per osservare i comandamenti di Dio; che ignoranza è questa, lasciare il compimento di questi comandamenti, per ricorrere all'Oratione? Intenda dunque l'huomo divoto, che siccome il fabro piglia per scaldare, e intenerire il ferro per lavorarlo, così si piglia l'Oratione per intenerire il cuore, e farlo ubbidiente alla legge di Dio. E questo è il principal fine, al quale s'hà da indrizzare la vera, e perfetta Oratione. Chiarissimi essempj, & argomenti sono nella Scrittura Divina per questo; mà niuno ne hò trovato più illustre, che quel divin Salmo: *Beati immaculati in via*: Il quale essendo così grande, che la Chiesa l'ha ripartito in undici Salmi per tutte le hore della mattina: in esso vi sono cento, e sessanta versi nei quali appena ve n'è uno, il quale non faccia mentione della legge, ò comandamenti, ò cammini di Dio, ò giustificatione, ò parole; (ch'è il medesimo) alcune volte dimandando lume per intendere la sua legge: l'altra, favore, e gratia per osservarla: l'altra dichiarando i gran frutti, che s'ottiene in osservarla, & i gran mali del contrario: altre volte dichiarando il Profeta come tutto il suo tesoro, tutto il suo amore, e tutto il suo diletto, e pensieri erano in essa.

Errore di quei, che non conoscono l'essenza dell'Oratione.

Sal. 118.

Di maniera, che tutto il Salmo, e tutte le parole, e considerationi d'esso vanno indrizzate a questo fine; accioche di quì intenda il servo di Dio, che non hà d'havere in questo Mondo altro fine, nè altra maggioranza, nè altra heredità, nè altra gloria, nè altro tesoro, se non solo l'osservare questa legge di Dio, e che a questo sola hà da indrizzare tutti i passi, e punti della vita sua; e molto più tutte le considerationi, & essercizj delle sue Orationi.

Che se questo hà da essere tutto il nostro intento, che cosa è più contraria a questo, che il lasciare per l'Oratione il medesimo fine dell'Oratione? Non faceva così S. Bernardo, il quale tanto di buona voglia lasciava non solo l'oratione, ma ancora l'altissima contemplatione, per compire l'obbligo d'insegnare, ch'era suo carico: siccome egli lo significa in un Sermone con queste parole: Io vi dirò, fratelli, quello che per me passa. Se alcuna volta intendo, che alcuno di voi faccia profitto con le mie parole, e dottrina, allora io vi confesso, che mai non mi pento d'haver lasciato l'otio della contemplatione, per l'ufficio della predicatione: anzi di buona voglia m'allontano dalle braccia di Rachel, per attendere a quello, che tocca all'util vostro. Perche la Carità; che non cerca se stessa, mi hà insegnato, che niuna cosa di quante io desidero, devo havere in più stima, che quello, che a voi altri sia utile. Di maniera, che orare, leggere, scrivere, e meditare, e qual si voglia altro guadagno di questi spirituali essercizj, lo tengo per perduto, quando per esso s'impedisce l'utile vostro. Et in un'altro Sermone dice così: T'auviso, fratello, che così vogli darti alla contemplatione, che non pensi per questo pregiudicare a gl'obblighi della santa ubbidienza, & a' comandamenti, & ordini de tuoi maggiori. Perche di questa maniera Iddio non approverà la tua vana contemplatione, & ancora che lo chiami, non verrà nè darà orecchie al disubbidiente un così grande amatore d'ubbidienza, il quale volse prima morire, che lasciar di obbedire.

Però siccome a questo segno dobbiamo indrizzare le nostre Orationi, così parimente con esso dobbiamo essaminare il frutto dell'Oratione. Perche è più che vero, che il frutto dell'Oratione hà da essere questa custodia della legge di Dio; come chiaramente lo significò il Profeta, quando dopò l'haver detto dell'huomo giusto, che mediterà nella legge del Signore notte, e giorno, aggiungendo, subito disse: *Quello, che farà questo, sarà come un'albero piantato appresso al corrente dell'acque, che renderà frutto al suo tempo*; il qual frutto non è altra cosa, che la custodia de' comandamenti di Dio. Di sorte che della Medita-

Qual sia il frutto dell'Oratione.

Sal. 1.

ditatione continua della legge, nascera la custodia di essa medesima legge. Vedi dunque, fratel mio, il quale hai per ufficio di meditare questa santa legge, d'essere ciascuna volta, che si rappresenta tempo di compire alcuna cosa di quello, che comanda, pronto per questo, e quindi conoscerai, se fruttuosamente pensi, e mediti in questa legge. Osservi il Giudice nel suo ufficio, il Signore de' vasalli nel suo, il Vescovo nel suo, il Religioso, maritato, il servo, il Signore, il figliuolo, il padre, e ciascuno nel suo stato, quando s'offerisce occasione di porre le mani in qualche cosa, e compire con gl'obblighi del suo stato: e consideri bene, che tardi, male, per malavia và, pensa, chi non usa bene questo essercitio dell'oratione; e che non gli è punto utile la medicina, quando non conseguisce il fine, che per essa pretende. Perche se l'oratione pretende d'acquistare spirito, e fervore per compire la legge di Dio: chi così malamente l'adempie; come si può dire, che ottenga spirito, ò divotione: poiche divotione non è altro, che prontezza d'animo per fare quanto comanda Dio.

Divotione che cosa sia.

Di questo inganno è piena hoggidì la maggior parte del Mondo: laonde vediamo molte persone, le quali per non fare un poco di fatica, lasciano di compire gl'obblighi de' loro ufficj, e stati, con scandalo di molti, e con torto, e scandalo de' suoi. Ben è vero, che in questo numero non entrano i veri divoti, i quali intraprendono questo negotio solo per amor di Dio; mà quelli, che lo pigliano solo per loro gusto, ò per loro honore, ò per un poco di trattenimento, & occupatione del tempo, ò per sua autorità, e riputatione, ò per altri suoi intenti simili; i quali vengono a discoprire il filo, e parer quello che sono, al tempo in cui corre questo obbligo. E questi sono quelli per causa de' quali è infamata la virtù, e gli essercizj dell'Oratione: giudicando gli huomini le cose non dalle cose mà dalle persone; e non dal buon uso, mà dall'abuso d'esse.

Tito 2.

Molto ben intese, e prevenne questo l'Apostolo, quando scrivendo a Tito in una lettera, che facesse instanza, acciò tutte le persone compissero gl'obblighi de' loro stati, parlando delle donne maritate, dice: *Devi auvisare le giovani maritate, che vogliono bene a' loro mariti, e che amano i loro figliuoli; che siano discrete, caste, temperate, e che habbiano cura di casa sua, e della sua famiglia, e che siano benigne, e soggette a' loro mariti; acciòche non sia bestemmiata la dottrina di Dio, se facessero il contrario.* Vedi quì dunque, quanto apertamente l'Apostolo auvisa quivi dell'uno, e dell'altro; cioè di quello, che si deve fare, che è havere cura della casa, e famiglia; e di quello, che si deve temere, che è il scandalizzare il prossimo, & infamare la via di Dio, quando non si fà il suo debito.

Obblighi delle donne maritate.

Mà perche questa materia è molto necessaria, per maggiore dichiaratione di lei, s'aggiunge la dottrina dell'auviso seguente, in cui più distintamente si tratterà del fine, che s'hà da tenere in questo santo essercitio, e degl'inganni, che circa questo possono occorrere.

## DECIMO AUVISO DEL FINE, CHE SI hà da tenere in questo essercitio.

IL decimo auviso è circa il fine, che si deve tenere in questo essercitio. Perch'essendo il fine la principale circostanza delle opere morali; e la radice, e fondamento di tutto il restante, se questo manca, tutto và mancando: se sarà sicuro, sarà sicuro tutto il restante.

Or per questo è da notare, che una principalissima parte della vita Christiana è la mortificatione dei nostri appetiti, e delle proprie volontà. Perche il fine di questa vita è la Carità, e da questa Carità nasce una generale ubbidienza di tutti i precetti Divini, & una perfettissima conformità con la Divina volontà come chiaramente si comprende dalle parole del Salvatore, il quale in una parte dice: *Se alcuno mi amerà, osserverà i miei comandamenti, & il mio Padre l'amerà, e verremo a lui, & in esso faremo la nostra stanza.* Et in un'altra parte dice: *Colui, che hà i miei comandamenti, e gl'osserva, questo è quello che mi ama.* Perilche si vede, che tutto viene ad essere quasi una medesima cosa, perfetto amore, e perfetta ubbidienza; perche nè colui che ama non può lasciar di fare quello, che gli comanda l'amato; nè può farlo, se non l'ama.

Gio. 14.

Mà per questa sorte d'ubbidienza si richiede prima di tutte le cose, la mortificatione, e la negatione della nostra propria volontà. Perche siccome non si può ine-

innestare un'albero se non si taglia prima il ramo, che si hà da innestare; così non possiamo innestare ne' cuori nostri la volontà Divina, se non si taglia prima l'humana, in quello, che contradice l'una all'altra: Il che appartiene all'ufficio della mortificatione, & all'uso delle virtù morali, le quali principalmente s'impiegano in questo. Perche la maggior parte d'esse hà per ufficio di mortificare alcune di queste passioni, acciòche diano luogo all'uso delle virtù, nelle quali consiste la custodia della legge di Dio.

L'ubbidienza non può esser perfetta senza la mortificatione della propria volontà.

Sicche si vede, che il fine di tutto questo negotio è amore, & ubbidienza, e mortificatione di tutte le nostre cattive inclinatione: come in poche parole significò l'Ecclesiastico, dicendo: *Figliuoli della Sapienza, sono tutti i giusti; e la generatione d'essi, è ubbidienza, & amore.*

Eccl. 3.

Nel che si dimostra, & i principali frutti della giustitia, sono questi due; perche il figliuolo primogenito è l'amor di Dio, e da questo nasce l'ubbidienza alla sua Divina volontà, e per compire questa fà di mestieri negare la nostra; il che è ufficio proprio della mortificatione. E per questa causa fanno tanta stima tutti i Santi della mortificatione, perche essa è la prima porta, e chiave di tutto il bene dell'anima.

Questa è quella Croce che il Salvatore tanto ci raccomanda nel Santo Evangelio: nella quale habbiamo da crocefiggere tutti i nostri appetiti, come fecero, e fanno tutti quelli, de' quali l'Apostolo dice: *Quelli, che sono di Christo, crocefissero con essa la lor carne con tutti i suoi vizj, e concupiscenze.*

Matt. 16. Matt. 8. Luc. 9.

Gal. 5.

Per tanto essendo questa Croce una cosa così grave, e tanto odiata dalla nostra carne, e non potendosi le cose gravi portare senza forza, nè le insipide senza qualche gusto, per questo principalmente serve l'oratione, nella quale si ritrova l'uno, e l'altro. Perche nell'oratione s'acquista forza per combattere contra Amalec nostro avversario: e per mezzo d'essa s'impetra la Divina gratia, la quale sola può tutte le cose: in essa si essercita, & accende la Carità, che è la madre di tutte le virtù: e per essa si aprono ogni giorno più gl' occhi alla cognitione di Dio: & in essa finalmente si communica l'allegrezza dello Spirito santo, con la quale si fa dolcissimo, e soavissimo il cammino di Dio; secondo che significò il Profeta, quando disse: *Signore, io son corso per la via de' tuoi comandamenti, quando allargasti il cuor mio.*

La Carità è madre di tutte l'altre virtù.

Sal. 118.

Or questa è la causa, per la quale è tanto celebrata, e lodata l'Oratione di tutti i Santi; non tanto per quello, che ella è in sè, (ancorche ella è parimente atto di religione, la quale è la più eccellente delle virtù morali) quanto principalmente per il rinforzo, e grande ajuto, che ci dà per conseguire questo fine. Di modo, che non è tanto celebrata come fine, quanto come mezzo principalissimo per il fine: e non tanto come salute, quanto come medicina efficacissima per ottener la salute. Per il che si vede, che se fosse possibile, che uno si desse molto all'Oratione, e con tutto questo non fosse più virtuoso, nè più mortificato, sarebbe come un'infermo, che sempre usasse le medicine, e non migliorasse punto. Sarebbe doppia miseria; l'una per il travaglio dell'infermità, e l'altra per quello della medicina.

L'oratione senza mortificatione, essere del tutto infruttuosa.

Questo è un principio molto universale, e molto vero: per il quale potrà ciascuno intendere molte sorti d'inganni, che in questa parte sogliono accadere. Perche vi sono alcune persone, le quali quando provano nell'oratione soavità, e nella mortificatione difficoltà, lasciano l'agro per il dolce, & il difficile, per il facile; e così tutto il negotio è il darsi all'oratione, senza far stima della mortificatione. Perche il cuore humano è molto goloso, & amico de' diletti, tanto che per questa occasione alcuni Filosofi dissero, che il diletto era l'ultimo fine, e centro delle sue felicità; e tutti generalmente dissero, che era l'esca di tutti i mali: perche mediante il piacere del diletto, si lascia pigliare da tutti essi. Et è tanto potente questa inclinatione nell'huomo, che siccome l'acqua naturalmente corre al basso, e volendola per forza pigliare, e tenerla, essa sempre cerca qualche apertura per dove uscire: così il cuor nostro stà sempre tanto inclinato ad ogni sorte di diletti, che se gl'imponi silentio, e gl'interdica alcuno d'essi, egli cerca subito l'uscita per l'uno, e per l'altro; perche fuor d'essi non trova riposo.

Il diletto secondo i Filosofi è l'esca di tutti i mali.

Conforme al che molto bene dice un Dottore, che la natura è sottile, e che in tutte le cose cerca se stessa; ancora

ra molto alte, e Divine. E la chiama con ragione sottile, perche molto quieta, e quasi senza esser sentita passa per dove vuole, e si intromette, dove non la chiamano, per vedere, se ivi sia alcuna cosa per suo gusto, overo per suo utile, che possa pigliare, ò in cui si possa intromettere.

Di quì adunque nasce la maggior parte de gl'inganni, che sono in questo cammino. Perche prima di quì nasce la corruttione della intentione nelle opere buone, che facciamo, nelle quali il fine principalmente haveva da essere di Dio: il contrario di che vuole questo appetito sensuale, che sempre cerca alcuna cosa, nella quale si possa pascere. E questo è quello, che principalmente corrompe le nostre opere, e fa, che non sia tutta acqua netta, ciò, che si fà di bene.

E così interviene a molti vivere molto ingannati, credendo d'haver fatto molte buone opere in servitio di Dio, le quali quando verranno a essere essaminate, nella bilancia del suo giudicio, si vedrà chiaramente, che non era tutto oro puro quello, che havevano; ma pieno di molto ferro del proprio amore.

Di quì nasce parimente, che molti nell'essercitio delle loro Orationi, Lettioni, e Communioni non pretendono altra cosa più che qualche diletto, ò allegrezza spirituale; & in questo solo pongono tutta la somma de' lor desiderj, parendo loro, che essendo quello diletto spirituale, sia di già tutto canonizato, e sicuro, e che non possa esservi pericolo, quando il diletto non è di carne: ma non deve, che quì parimente può havere il suo luogo (come dice un Dottore) l'amor proprio, e la gola spirituale, e l'avaritia, & altri simili appetiti; e forse tanto più, quanto maggiori sono questi diletti, e più desiderabili. Almeno è certo, che molte volte la radice di tutto questo suole essere l'amor proprio, il quale sempre tien l'occhio al suo interesse, or in questa materia, or in quella; sè non che in quella vi è maggior colpa, e minore inganno, perche il diletto è più brutto; ma in questa sè non vi è colpa nel desiderio, vi può essere inganno nell'opinione, quando l'huomo per questa causa si tiene da più di quello, ch'egli è.

Il diletto, e l'allegrezza spirituale congiungersi alle volte con l'amor proprio.

E se per ventura mi diceste, che non sono molti quelli, i quali di questa maniera s'ingannano, perche niuno sarà sì cieco, che sol questo pretenda nell'essercitio delle sue orationi, e meditationi: a questo ti rispondo, ch'anzi credo, che siano più assai, quelli che in questa parte vivono ingannati: perche vediamo per isperienza, che molte di queste persone sono molto continue in questo studio, & essercitio, i quali sè s'offerisce loro un'opera in Carità, ò d'ubbidienza, ò di alcun travaglio corporale, subito gli voltano le spalle, e procurano gettarla alle porte altrui; il che è manifesto segno, che non cercano puramente il beneplacito, e contento di Dio; poiche offerendosi loro materia di maggior servigio, e contento suo, lasciano di ricorrere a questo, per ricorrere a quello, che è più a suo gusto; come sè non fosse accetto a Dio, sè non quello, che è accetto a gl'huomini, essendo per il più il contrario; che quello, che meno aggrada all'huomo aggrada più a Dio.

Quelli, che così servono, & amano Dio, ancora non hanno ricevuto del tutto lo spirito de' figliuoli, ma de' servi; e così più si possono chiamare mercenarj, che figliuoli; poiche il loro principale intento è l'interesse. Certo, Signore, mal conosce la tua bontà, colui che così ti ama; e non hà conosciuto quanto tu vagli, e quello, che tu sei, colui il quale, in questo partito cerca altra cosa fuora di te: almeno è certo, che colui, il quale di questa maniera ti ama, non t'ama con amor puro, e casto, qual'è della sposa allo sposo; ma con amor doppio, e mercenario, quale è quello delle donne non maritate, le quali più rispetto hanno all'interesse, ò al diletto, che alla persona, la quale amano.

Or che cosa può esser meno conveniente, che amare Iddio con tal amore?

Il cuore humano, è altrettanto amico del diletto quanto nemico della mortificatione.

Di quì parimente ne nasce un'altro inganno molto principale, che è (come di già s'è detto) far molto caso dell'essercitio dell'oratione, e niuno della mortificatione. Perche siccome nell'uno vi è diletto, e nell'altro dispiacere, il cuore humano che è amico dell'uno, e nemico dell'altro; abbraccia quello, che diletta, e discaccia quello, che lo tormenta.

E di quì nasce, che vedrete molti ricorrere alle Prediche, & alle Messe, e dire molte lunghe corone di Pater nostri, & Ave Marie, e confessarsi, e commu-

mmunicarsi molte volte, e rallegrarsi di parlare, e sentir parlare di Dio; e conversare con persone spirituali, e virtuose; e con tutto ciò stare molto ostinati nella lor ira, e nella loro cupidigia, e ne' punti d'honore, & in fare la lor propria volontà, & in non perdere un punto del suo diritto, nè lasciarsi torcere un pelo, nè lasciarsi burlare da alcuno. S'allegrano di mangiare, e di bere, e vestire, e trattarsi molto bene; e con tutto questo vogliono gustare, e reficiarsi con Dio. Onde auviene, che se alcuna volta nell'oratione non trovano quel gusto, e dolcezza, che desiderano, di subito vengono meno, e perdono la patienza, e piangono; benche non piangono con lagrime di divotione; ma di poco gusto, è d'impatienza. E questi tali, che per questa causa piangono, non piangono per vedersi pieni d'ira, di superbia, d'avaritia, e d'amor proprio, e d'altri vizj; mà perche sono vacui d'humiltà, di Carità, e d'altre virtù molto più necessarie, che tutte quelle lagune.

Lagrime infruttuose, e divotione imperfetta.

Passa questo negotio tanto innanzi, che alcuni di questi, i quali tanto caso fanno di questa loro divotione, non lo fanno di vera giustitia, e di molte cose, a cui per legge Divina sono obbligati. Alli quali pare, che il giorno, in cui non udirono Messa, ò che non compirono le divotioni de' loro calendarj non possono dormire, nè mangiare con sapore: e pure con tutto questo possono dormire con le casse piene di vestimenti radoppiati, e danari morti; essendovi tanti poveri nudi: possono dormire con la coscienza vestita, e piena di debiti, e magagne: possono dormire, havendo levato la favella al suo prossimo con scandalo del commun popolo; e possono similmente dormire senza compire gl'obblighi del loro stato, e della loro casa, e famiglia. E se alcuna volta s'offerisce loro occasione d'occuparsi in alcune di queste opere, tanto più se in ciò devono sopportare qualche travaglio, subito danno loro di mano, e si spediscono d'esse, dicendo, che ivi si perde loro il cuore, e che così poi non possono stare divoti, e raccolti nell'oratione: non guardando, che questo è un lasciare la testa per i piedi; poiche più stimano la quiete del cuore, il quale dispongono per l'oratione; che la ubbidienza della legge di Dio, per la quale dispone la medesima oratione. Questi non devono haver letto quelle parole del Salvatore, che dicono: *Non tutti quelli, che mi dicono, Signore, Signore, entraranno nel regno de' Cieli; ma quelli, che faranno la volontà del Padre mio, questi entraranno in esso.*

Matt. 7.

Questa divotione senza fondamento di giustitia, è uno de' maggiori inganni, che possa essere in questo cammino; e più universale, perche in tutto, e per tutto distrugge l'ordine della vita spirituale: perche come il fine di questa vita è il compimento della legge di Dio, & il mezzo per conseguire questo fine, è l'Oratione, (come già dicemmo) pervertito quest' ordine del fine, e del mezzo per il fine, tutto resta confuso.

E piacesse a Dio, che non si fossero molti ingannati in questa parte; ma io penso, che siccome è molto universale il regno dell' amor proprio, così sia ancora molto generale questa pestilenza, che nasce da esso; la quale quantunque in una parte regni più, che in un'altra; però pochi ci sono, che del tutto siano liberi da essa. E non pensi alcuno, che questa dottrina sia contraria a quella, che dicemmo di sopra, contra le soverchie occupationi: perche quella è contro quelli, che del tutto la lasciano l'Oratione per darsi alle occupationi esteriori: ma questa è per medicare l'estremo contrario di quelli, i quali del tutto lasciano tutte le sorti d'occupationi, ancorche siano necessarie, per non mancare all' ordinario essercitio delle sue Orationi.

Però l'uno, e l'altro è estremo, dal quale sempre fugge la virtù, che stà nel mezzo. Perche non hanno da esser tante l'occupationi che affoghino la Oratione; nè s'hà da stimar tanto l'oratione, che per essa lasci l'huomo di soddisfare alle cose di precetto, e d'obbligo.

DEL

### DEL RIMEDIO CONTRA *tutti questi inganni.*

La dolcezza dell'oratione tempra l'amaritudine d'ogni travaglio.

ORa colui, che si vuole liberare da tutti questi inganni, prenda per ultimo fine di tutti i suoi travagli, & essercizj, il compimento della legge di Dio, e della sua santa volontà, e la mortificatione della sua propria; e prevagliasi della dolcezza dell'Oratione per temperare l'amaritudine di questo calice, e quanto più beverà d'esso, tanto tenga d'haver fatto più profitto. E specialmente guardi, quanto cresce ogni dì in humiltà, così interiore, come esteriore; come sopporta l'ingiurie, che se gli fanno come compatisce alle debolezze altrui; come soccorre alle necessità del suo Prossimo; come hà compassione, e non si sdegna contra le colpe d'esso; come sà sperare in Dio nel tempo delle tribolationi: come regge la sua lingua; come custodisce il cuor suo; come tien domata la sua carne con tutti i suoi appetiti; come si porta nelle prosperità, & auversità, senza inalzarsi in quelle, nè lasciarsi cadere in queste? come si governa, e provede in tutte le cose con carità, e discrettione; e sopra tutto questo osservi se è in lui morto l'amore dell'honore, e delle delitie, e del Mondo, con tutti gl'altri affetti simili: e secondo, che in questo sarà perfetto, ò nò, così si giudichi, e non secondo quello, che gusta, ò non gusta di Dio.

E per questo chi desidera chiarirsi di questo negotio, non s'hà da contentare con tenere l'occhio solo nell'oratione; ma l'un occhio (e più principale) hà d'havere alla mortificatione, e l'altro all'oratione; & in questa maniera, ajutandosi l'un l'altro, potrà ottenere tutto insieme. Perche d'altra maniera, nè l'oratione giovarebbe senza la mortificatione, nè la mortificatione perfetta si può acquistare senza l'ajuto dell'Oratione. Perche queste due virtù, sono come due fedelissime sorelle, delle quali l'una ajuta l'altra in tutto quello, che s'hà da fare.

Le quali due virtù singolarmente furono figurate in quei due Altari, che erano nel Tempio di Salomone; nell'uno de' quali si offeriva sempre sacrificio, e nell'altro non s'offeriva, se non solo incenso.

Per l'Altare del sacrificio (dove ogni giorno s'ammazzavano diversi animali) s'intende la mortificatione, che hà per ufficio sacrificare, e tagliare le teste di tutti i nostri appetiti sensuali: e per quello dell'incenso l'Orationi, le quali a modo d'incenso si accendono nell'Altare de' nostri cuori, co'l fuoco del Divino amore, e così ascendono fino a' Cieli, e trattano i nostri negozj con Dio.

Per il che colui, che desidera d'essere di questa maniera tempio vivo di Dio, habbi cura di tenere dentro dell'anima sua questi due Altari; l'uno nella parte superiore d'essa, dove sempre stia fumando l'incenso delle sue Orationi, e Meditationi, & adempiendo quello del Salmista, che dice: *La meditatione del mio cuore sempre stà dinanzi del tuo cospetto*: e l'altro nella parte inferiore d'essa, dove stia sempre offerendo sacrificio di tutti i suoi desiderj, & affetti, adempiendo quello dell'Apostolo che dice: *Mortificate le vostre membra, che stanno sopra la terra: come sono fornicationi, disonestà, lussuria, cupidigia, & avaritia, con tutto il resto di più.* Questa è quella mirra, & incenso, della quale parla lo Sposo nella Cantica, quando dice: *Io anderò al monte della mirra, & al colle dell'incenso*; perche siccome per l'incenso s'intende l'Oratione, così parimente s'intende per la mirra la mortificatione; la quale per una parte è amarissima al nostro gusto, e per l'altra dà soavissimo odore, e prezzo dinanzi a Dio.

Sal. 18.

Colos. 3.

Cant. 4.

Eccellenza della mortificatione, e quanto sia difficile il metterla in uso.

Però non senza misterio s'attribuisce al monte la mirra, & al colle l'incenso; non per altro forse che per darci ad intendere il pregio, che hà la mortificatione sopra l'Oratione, così nella difficoltà, come nella dignità. Perche siccome la mortificatione universale di tutti gl'appetiti, è più difficoltosa che l'Oratione, così è più eccellente, e più necessaria. E parimente siccome il colle è cammino, e mezzo per salire al monte, così l'Oratione è cammino per la mortificatione.

Laonde il servo di Dio hà d'havere questo auviso, che quanto più favorito si vede nell'Oratione, e con maggior diletto, allora s'hà da cingere, & apparecchiare per maggiori travagli, considerando, quanto è ragione che si patisca per un

Si-

Signore, che in tal modo tratta, & intendendo che quelle medesime consolationi che gli manda, sono respirationi che gli dà per entrare nella battaglia.

E cosa veramente da notare, vedere che al tempo, nel quale il Salvatore s'era trasfigurato nel monte, dove la sua faccia risplendeva come il Sole, e le sue vestimenta diventarono bianche come neve, che ivi in mezzo di tante allegrezze si negotiasse de' travagli che haveva da patire in Gerusalemme. Che hà da fare il negotio della Passione co'l misterio della Trasfiguratione? Se la musica nel pianto vien fuora a proposito, come non verrà ancora il pianto nella musica, e nelle allegrezze? Così è per certo nelle feste del Mondo, ma non nelle feste di Dio, dove le consolationi si danno per condurre travagli, & il riposo per il tormento, e la Trasfiguratione per la Croce.

Luc. 9.

Le feste, e l'allegrezze de gli huomini quanto sieno differenti da quelle di Dio.

A tal che tutte le volte, che il servo di Dio si vedrà consolato, tengasi per eletato, e stia apparecchiato per alcuna nuova battaglia, e siccome questi favori l'obbligano a patire. E però, siccome il diligente viandante, ch'entra nell'hosteria a fare collatione, da una banda mangia, e dall'altra pensa a quello che gli resta da camminare; e stando col corpo nell'hosteria, co'l cuore stà fisso nel viaggio: così similmente il servo di Dio, quando anderà all'Oratione, da una parte hà da stare ivi gustando di Dio, e dall'altra ponendo gl'occhi innanzi, e considerando i travagli, che uscito di quel luogo gli convien patire, per amore di colui, che così lo tratta, e che non vuole che niuno gli mangi il pane senza guadagnarlo.

La somma dunque di questo negotio sia, che prima di tutte le cose scriviamo nei cuori nostri quelle parole del Salvatore che dicono: *Colui che vuol venire dietro di me, neghi se medesimo, e pigli la Croce, e seguami*. E perche questa Croce appenna si può portare senza le forze, & ajuto dell'Oratione, per questo sottomettiamoci del tutto à questa virtù; come a una fedelissima guida, e principalissimo mezzo che ci menerà a questo fine. E per questo proposito non si riprova; anzi si concede che desideriamo, e procuriamo le consolationi spirituali: non per riposare in esse, ma per rinforzarci, e pigliar fiato, con che possiamo salire fino alla cima di questo glorioso monte. Perche così le desiderava, e dimandava il Profeta, quando diceva: *Rallegra, Signore, l'anima del tuo servo, acciòche innalzi a te il cuor mio*. Et in un'altro luogo: *Sia piena l'anima mia della pienezza della divotione, e così loderò con le labbra d'allegrezza*.

Luc. 9. Il peso della tribolatione essere insoportabile senza l'ajuto dell'Oratione.

Sal. 85. Sal. 62.

A questo modo, & a questo fine deve l'huomo servirsi delle consolationi Divine, non solo per dilettarsi in esse, ma per travagliare molto più con esse, come faceva quell'anima Santa, della quale si disse: *Considerò le facende di casa, e non mangiò il pane in dono*.

Prov. 31.

*UNDECIMO AUVISO, che non si devono desiderare visioni, nè rivelationi.*

DAlle cose dette parimente si conclude, che se non dobbiamo desiderare consolationi, e diletti spirituali, per solo fermarci in essi, molto meno dobbiamo desiderare visioni, ò rivelationi, ò ispirationi, e cose simili; perche questo è evidentissimo mezzo per tutte le illusioni del nemico.

Il desiderio delle visioni essere illusione evidentissima del Demonio.

E non habbia l'huomo paura d'essere in questa parte disubbidiente a Dio, se del tutto serra le porte a questa specie di negozi; perche quando egli vuole rivelare alcuna cosa, egli la sà scoprire in tal maniera, che non resta all'huomo alcun luogo da dubitare: come vediamo che fece co'l giovane Samuel, che una volta, e l'altra lo chiamò, e dissegli quel che voleva, in tal maniera che non restò al Profeta alcun scrupolo nè dubbio dell'ambasciata.

1. Reg. 3.

*DUODECIMO AUVISO, di non rivelar ad alcuno i favori, e le gratie del Nostro Signore.*

SImilmente conviene qui auvisare, che si devono tenere molto secreti, e tacere i favori, e le gratie, che il Signore alcune volte suol fare a' suoi nell'Oratione.

Il che importa tanto, che (come S. Bernardo dice) l'huomo divoto hà da tenere scritte queste parole nelle mura della sua cella: *I miei secreti per me, i miei secreti per me*. E del glorioso San Francesco è scritto, ch'era tanto tacito in questa parte,

Esa. 24.

parte, che non solo non si fidava di scoprire ad altri i favori, e le gratie, che Dio gli faceva; ma ancora quando usciva dall'Oratione, usava tal dissimulatione, e temperanza, sì nelle sue parole, come in tutta la positura del suo corpo, che non si poteva vedere quello, che portava dentro il cuore.

Prudenza di S. Francesco, nel nasconde-re i favori e le gratie divine.

A questo contravengono molti, i quali scuoprono a bocca piena la Divotione, e non si possono quietare senza fare gran mostra con gridi, e singulti, di quello che sentono. Il che (come dice un Dottore) non procede dalla grandezza della sua divotione, ma dalla picciolezza del cuor suo: come suole auvenire a' fanciulli, quando gli danno alcune vestimenta, ò calze nuove, che non si possono contenere di non andarle mostrando subito a gl'altri suoi compagni.

Però mentre più discoprono queste cose di fuori, più digiuni, e vuoti restano di dentro; perche siccome il fuoco, e le cose odorifere, mentre più serrate stanno, tanto più conservano il suo calore, & il suo odore; così similmente fa la divotione nel suo essere, e l'amore di Dio.

Sonovi ancora altri, i quali sotto colore di Carità, ancorche con secreto pericolo di leggierezza, rivelano subito quello, che sentono di Dio, non considerando, che con maggior secreto doveressimo coprire i beni, i quali habbiamo, per il pericolo della vanagloria; che i mali che facciamo, per il timore dell'infamia.

E per questa causa bisogna esser tutto secreto in quelle cose, le quali sapute ci potrebbono apportare occasione di qualche vanità, e pericolo: il che manifestamente ci volse raccomandare il Salvatore, poiche tanto silentio comandò, che si facesse nel misterio della sua gloriosa Trasfiguratione, come in altri miracoli: il che è cosa manifesta, che faceva, non per suo pericolo; ma per nostro essempio.

Il che imitando il nostro glorioso Padre S. Domenico, havendo fatto un chiarissimo miracolo in un morto, che risuscitò; e dicendogli un Cardinale, che sarebbe stato bene haverlo pubblicato per honore di Dio, & essaltatione della sua Fede: rispose, che in niun modo consentirebbe a tal cosa, e che prima sarebbe andato in terra d'Infedeli che consentire a questo.

Quanto S. Domenico fosse diligente in occultare i suoi miracoli.

E stando così lontano dall'insuperbirsi in quello, ch'egli sì chiaramente conosceva, ch'era opera di Dio; tuttavia per sua humiltà, ò per nostro essempio, volse che si tenesse così secreto; fuggendo come vero humile il suo pericolo, e provedendo come pietoso Padre al nostro essempio.

### DECIMOTERZO AVVISO,
*del timore, e riverenza, con cui dobbiamo stare alla presenza del Signore.*

PArimente deve l'huomo essere auvisato di trattare con Dio nell'Oratione con la maggiore humiltà, e riverenza che sia possibile, di maniera che l'anima non ha da star mai in tal maniera accarezzata, e favorita da Dio; ancorche si vegga in tale stato, che possa dire con la Spoia nella Cantica: *La sua sinistra stà sotto la mia testa, e con la sua destra m'abbraccia:* che non volti gl'occhi in dietro, e faccia reflessione sopra la sua bassezza, e raccolga le sue ale, e s'humilij, e tremi dinanzi di sì gran maestà. Questo è quello che il Profeta ci consiglia, dicendo: *Servite al Signore in timore, e rallegratevi avanti di lui con tremore.* Nova cosa è per certo quello che ci dimanda, cioè allegrezza con tremore; ma l'uno, e l'altro, è necessario, quando si appressiamo a negotiare con un Signore di sì gran bontà, e Maestà. E quanto più l'anima sarà pura, tanto più sarà questa humiltà accetta, perche (come stà scritto) *gratia sopra gratia è la donna santa, e vergognosa.*

Cant. 2.

Salm. 2.

Eccl. 26.

Nè pensi alcuno, che per questa via si mortifichi il fuoco dell'amore con l'affetto del timore; anzi questo è un gettare acqua nella fornace, acciochè arda più la fiamma. Perche quando l'anima per una parte considera l'immensità della grandezza di Dio, e per l'altra l'abbisso della sua bassezza; quanto più si spaventa della distanza di questi due estremi, tanto più si maraviglia di così incomprensibile bontà, la quale così s'inclina, e condescende a voler havere i suoi diletti con così povere creature.

L'amore tanto è più perfetto, quanto che si trova congiunto col timore.

E con questo, siccome cresce l'ammiratione della Divina bontà, così similmente cresce l'amore, e l'allegrezza, e la gratificatione di sì gran beneficio, con tutti gl'altri frutti, e doni dello Spirito santo, il quale suole sempre

pre riposare in simili anime: come il medesimo lo significò per Esaja, dicendo: *Sopra chi riposerà il mio spirito, se non sopra l'humile, & il mansueto, che trema delle mie parole?* Questo è, spiritualmente mettersi a sedere nel più basso luogo del convito, come consiglia il Salvatore nell'Euangelio; perche subito viene il Signore del convito, e dice al convitato: *Amico, ascendi più in sù; perche quello che s'humilierà, sarà essaltato: e chi si essalterà, sarà humiliato.* E se questo convitato è così glorificato frà gl'huomini, molto più sara nel cospetto di Dio, la di cui conditione è resistere sempre a' superbi, e dar gratie a gl'humili.

Esa. 66.

Luc. 14.

### DECIMOQUARTO AVVISO, *come in alcuni tempi si deve l'huomo allargare più nell'essercitio dell'Oratione.*

HAbbiamo detto di sopra, che il servo di Dio deve havere ogni di il suo tempo determinato per attendere a Dio, come l'haveva il Profeta Daniel, del quale dice la Scrittura, che tre volte il giorno ponendo le ginocchia in terra faceva Oratione.

Dan. 6.

Et il medesimo ci mostra, che faceva il Rè Davidde, quando dice: *La sera, e la mattina, & al mezzo giorno predicherò, & annuntierò: & egli udirà le mie Orationi.* Ma ora aggiungiamo, che oltre di questa oratione di ciascun giorno, deve l'huomo disoccuparsi a certi tempi, da ogni sorte di negozj, ancorche siano santi, per occuparsi del tutto nell'essercitio dell'Oratione, e Meditatione, e dare all'anima sua un'abbondante pasto, co'l quale s'habbia da riparar quello, che si consuma co'l difetto d'ogni giorno, e si ricuperino le forze per passare innanzi. Perche siccome gl'huomini del Mondo, oltre la refettione d'ogni giorno, hanno ancora le lor feste straordinarie, & i loro banchetti, ne'quali sogliono eccedere gl'ordinarj: così parimente conviene, che i giusti, oltre l'Oratione quotidiana, habbiano le lor feste, e banchetti spirituali, ne'quali l'anima loro non mangi a misura (come gl'altri dì) anzi sia piena, & inebriata della dolcezza di Dio, e dell'abbondanza di casa sua. Così leggiamo dell'Abbate Arsenio, che haveva per costume di pigliare un giorno della settimana per questo fine (che era il Sabbato) nel quale perseverava in Oratione dalla sera fino all'altra mattina.

Sal. 54

Per l'Oratione si deve lasciare ogni altro negotio.

Essempio di orare degno di imitatione.

Vediamo, che la natura non si contenta di dar la rugiada, che cade tutta la notte sopra la terra, ma alle volte ancora piove tutta una settimana, e due senza mai cessare; perche così è necessario, che al suo tempo sieno i Cieli liberali con la terra, che la lascino tanto imbeverata nell'acqua, che non siano bastanti poi i Soli, & i venti, che fanno, per seccarla. E però così ancora conviene che l'anime nostre, oltre la commune rugiada d'ogni giorno, habbiano alcuni tempi particolari, ne' quali non facciano altra cosa i nostri occhi, se non piangere lagrime di Divotione: con le quali restino sì piene delle virtù, e frutti dello Spirito santo, che non bastino tutte le tribolationi, e venti del Mondo per seccarle.

La Divotione si perde con molta facilità, ma il ricuperarla, è molto difficile.

Nondimeno come che questa sia un consiglio molto lodevole in tutti i tempi, e specialmente nei giorni delle feste principali dell'anno; nei tempi però delle tribolationi, e travagli, ò dopò d'alcuni viaggi lunghi, e negozj di molto disturbo cioè tanto necessario, come le ricreationi, e buoni trattamenti del corpo, dopò una lunga infermità. Perche d'altra maniera non potrà l'huomo ritornare in sè, nè restaurarsi, se non piglia tanto tempo per ritornare al suo cammino, quanto consumò in allontanarsi da esso; e specialmente provandosi, che la Divotione è una delle cose, che con maggior facilità si perde, e con maggior difficoltà si trova dopò l'haverla perduta; come di sopra si è mostrato.

Questo auviso appena si può esprimere di quanto giovamento sia; perche senza dubbio molte volte potrà essere, che si ottengano maggior doni, e gratie in un poco di fatica di questi tempi, che co'l travaglio di molti altri giorni.

Però se questo hà luogo ne gl'atti delle altre virtù, molto più nell'Oratione, la quale principalmente negotia con Dio più per via di misericordia, che di giustitia; e così può essere tale, e tanto profonda, che s'acquisti più con essa in un giorno, che per le fatiche di molti anni. Tale fù l'Oratione di Sara moglie di Tobia il giovane; della qual

Tob. 3.

qual dice la Scrittura, che tre giorni, e tre notti perseverò nell'Oratione; e che il terzo giorno sentendo, che la sua Oratione era stata ricevuta nel cospetto di Dio, cominciò a renderli gratie per la sua liberatione. Et è da credere, che molte volte havesse fatto Oratione sopra quella medesima dimanda (poiche è costume de' giusti di ricorrere a Dio in tutte le loro tribolationi) ma allora particolarmente si dice, che fù essaudita; perche l'istanza, e perseveranza di così lungo spatio gli diede forza, e calore per ascendere fino a Dio.

1. Reg 1. Anna parimente madre di Samuel per un'altra tribolatione simile fece oratione a Dio con sì gran fervore, e divotione, che il Sacerdote Heli vedendo i gesti, che faceva con le labbra, e con la faccia, credeva, che fosse piena di vino, e come tale comandò, che uscisse de Tempio. Ma quanto le sue Orationi furono più vehementi, tanto più furono efficaci per ottenere quello, che essa dimandava; & indi si levò tanto consolata, e sicura, che mai perdè la confidanza d'ottenere quello, che desiderava, finche vide adempito il suo desiderio.

Forza dell'oratione d'un santo Vescovo contra gl' Ariani.

E scritto ancora d'Alessandro Vescovo d'Alessandria nell'Historia Ecclesiastica, che havendogli assegnato gl'Ariani un giorno di spatio, nel quale haveva da ricevere Ario alla communione della Chiesa; il Santo huomo stette tutta quella notte dinanzi all'altare, raccomandando a Dio con lagrime, e sospiri la causa della sua Chiesa, e di già era venuta l'alba, & Alessandro non si partiva dall'oratione, perseverando nella medesima dimanda, e dicendo: Fà giustitia, Signore, trà me, e le minaccie d'Eusebio; e la potenza d'Ario. Però la mattina, quando Eusebio, Alfiere de gl' Heretici, veniva con tutta la sua compagnia, e tutto il Mondo stava sospeso, aspettando, che fine havesse d'havere, ò la costanza d'Alessandro, ò la superbia d'Eusebio; venendo con Ario gran moltitudine de' suoi partiali, sforzato questo dalla necessità naturale, s'allontanò alquanto ad un luogo segreto, dove postosi a sedere per sodisfare al debito naturale, evacuò le budella, e gl' interiori del corpo; e di questa maniera nel medesimo luogo spirò con morte degna delle sue bestemmie la fetida anima.

Hò detto tutto questo per dichiarare i gran frutti, che si cavano dalle profonde, e lunghe orationi, le quali sogliono ancora riescere più efficaci, quando procedono da alcune tribolationi, ò tentationi simili: perche queste assottigliano, e svegliano il cuore di colui, che ora, e gli fanno dare maggior grida; come faceva quel Santo, che diceva: *Travagliai dando voci: la mia gola s'è fatta rauca, & i miei occhi venero meno, sperando nel mio Dio.* Sal. 68. Io hò inteso molte gratie, che sono state concesse per questa via, e per me tengo certo, che molte di esse s'acquistino per questa strada. E per questo non è necessario spendere più parole in questo auviso; perche basterà per esso l'esperienza di colui, il quale così persevererà: per la quale vedrà, quanto per questi mezzi si và innanzi in questo cammino, e quanto frutto se ne cava.

### DECIMOQUINTO AUVISO, *della discrettione, che si deve usare in questo essercitio.*

SI trovano alcuni, i quali hanno poco giudicio, e discretione ne' loro essercizj, quando và loro bene con Dio: a' quali la medesima prosperità viene ad esser occasione de' loro pericoli. Perche vi sono molti, a' quali par che si diano le gratie a man piene; i quali come provano così soave la conversatione del Signore, s'occupano tanto in essa, & allungano tanto i tempi dell'Oratione, e le vigilie, & asprezze corporali, che la natura non potendo sofferire alla lunga tanto peso, viene a cadere con esso in terra.

Quanto l'huomo debba esser prudente, e discreto ne gl' essercizi spirituali.

D'onde nasce, che a molti viene a indebolirsi lo stomaco, e la testa, con che si fanno inhabili non solo per li travagli corporali, ma anco per questo essercitio d'oratione. Perilche bisogna usare molta cautela in questo affare, maggiormente ne' principj, dove i fervori, e consolationi sono maggiori, e la esperienza, e discretione minore: accioche a questo modo impariamo la maniera del camminare, per non fallare il cammino.

E di quì si risponde a un dubbio grave, che muove S. Bonaventura, sopra ciò che devono fare quelli, i quali per una parte sono molto favoriti, e visitati da N. Signore in questo essercitio; e per

l'altra si veggono privi di salute, e forze da perseverare in esso. Perche per una parte pare, che non si deva serrare la porta alle gratie, che Dio offerisce, nè resistere alle sue voci: e per l'altra, che si debba ancora havere rispetto alla necessità naturale, & alla fiacchezza del corpo.

Nell'essercitio della vita spirituale non si deve metter la sanità del corpo in abbandono.

Al quale risponde il medesimo Santo ancor che con molta humiltà, e timore, dicendo; Che par più conveniente cosa amare, è godere de Dio continuatamente, quantunque non sia con tanto calore, e vehemenza, che ora godere d'esso a man piena, ponendosi a pericolo di venire poi a raffreddarsi, e perderlo tutto.

Perche hò visto molti per esperienza (dice egli) i quali dopò l'haver perduto la salute per questa via, si ricreano molto, e compatiscono troppo a se medesimi; e finalmente vengono a vivere non solo delicatamente, ma dissolutamente. Però per fuggire questo inconveniente, è meglio andare ogni giorno procedendo dal manco al più, fino che s'arrivi alla perfettione, che venire dal più al manco, fin che s'arrivi alla dissolutione.

Prov. 13.

Perche (siccome è scritto) *La facoltà, che si guadagna in fretta, mancherà; mà quella, che s'acquistò a poco a poco, si moltiplicherà*.

Di quì si può vedere, quanto ci sia necessaria la virtù della discretione, non solo per provedere a questo inconveniente (che è molto grande, e molto commune) ma ancora per infiniti altri. Per la qual cosa bisogna dimandare sempre a Dio la sua luce con ogni humiltà, e perseveranza, dicendo, col Profeta: *Indrizzami, Signore, con la tua verità, & insegnami quello, che debbo fare; perche tu sei mio Salvatore, & in te spero ogni giorno.*

Sal. 24.

Prudenza, e discretione imperfetta.

Un'altro estremo contrario è quello de'delitiosi, i quali sotto colore di discretione, rubano sempre il corpo a'travagli: il che, ancorche in ogni genere di persone sia molto dannoso, molto più dannoso è in quelli, che comincinciano; perche come dice S. Bernardo: Impossibile è, che perseveri troppo nella vita religiosa colui, ch'essendo novitio, si tiene per discreto, & essendo principiante, vuole essere prudente: & essendo nuovo, e giovane, comincia a stimarsi, e trattarsi come vecchio. Mal segno è, che il mosto sia di già aceto nella tina: e che il bambino al tempo, che nasce, habbia tutte le membra, e congiunture molto distinte, e segnate; perche questo suole minacciare fiacchezza per l'auvenire.

Ma non è facile da giudicare, quale di questi due estremi sia più pericoloso; se non che la indiscretione (come dice Gersone) è più incurabile; perche mentre il corpo stà sano, vi è speranza di potere ritrovar rimedio; ma poiche è di già indebolito con l'indiscretione, mal si può rimediargli.

***DECIMOSESTO AVVISO, come dobbiamo travagliare non solo nell'oratione, ma ancora in tutte l'altre virtù.***

VI è un'altro pericolo similmente in questo cammino, e per ventura maggior di tutti i passati: il quale è, che molte persone dopò l'havere alcune volte esperimentato la virtù inestimabile dell'oratione, visto per isperienza come tutto l'ordine della vita spirituale dipende da essa, ad essi pare, che essa sola sia il tutto, e che sola essa basti per porli in salvo, e così vengono a scordarsi dell'altre virtù, & a tralasciare ogni altra cosa.

L'oratione senza l'ajuto d'altre virtù non è mai cōpitamente perfetta.

Di maniera, che quanto più profondamente alcun di questi pone i suoi pensieri in questa virtù sola, tanto più si dimentica dell'altre: e così coprendo questa parte tanto principale del corpo con soverchia diligenza, lascia l'altre scoperte al colpo del nemico.

Dal che parimente procede, che come tutte le altre virtù ajutano questa virtù, mancando il fondamento, medesimamente manca il fondato, e così mentre più l'huomo stima, e procura questa virtù, manco può ottenerla. Perche è certo, che siccome l'oratione ci dispone per la mortificatione (secondo che di sopra si dichiarò) così ancora la medesima mortificatione, e tutte le altre virtù ci dispongono per l'oratione; e così con difficoltà si trova l'una senza l'altra.

Dimmi, che sorte d'oratione può essere, se non vi è diligente custodia nel cuore, nella lingua, negl'occhi, e in tutti i sentimenti interiori, & esteriori? Che oratione può essere, se il corpo è pien di

cibo, e l'anima di pensieri, e desiderj del Mondo? Sicche in vano travaglia chi pretende d'acquistare una virtù, lasciando l'altre; perche è sì grande la congiuntione, ch'è trà esse, che niuna si può trovare perfettamente senza l'altre nè tutte senza una.

Quanto le virtù siano strettamente congiunte insieme.

Di quì pare, che tutto questo negotio sia molto simile all'artesicio di uno horologio molto ben concertato: nel quale sono sì grandi le congiuntioni, e dipendenze, che vi sono dall'una ruota all'altra, che non solo una che si fermi, ma un solo punto, che s'impedisca, basta per impedire il tutto. E così come sogliono dire, che per un chiodo si perde una ferratura, e per una ferratura un cavallo, e per un cavallo un Cavaliero; così parimente suole accadere quì molte volte, che per una leggiera negligenza, si viene a perdere tutto l'honore dell'essercitio, e tutto il bene, che da esso poteva seguire. Quante volte accade, che se quando l'huomo si leva per tempo la mattina, si dimentica la custodia del cuore, e dà luogo ad alcun pensiero, ò facenda angosciosa; dipoi non la può scuotere da sè, nè stare con riposo nell'oratione di quell'hora? E di quì nasce, che scortata l'oratione della mattina (che è come il registro, e concerto di tutto il giorno) vien tutto il giorno a conoscersi, & a succedere male tutte le cose in esso. Donde parimente ne segue, che l'oratione della mattina dispone per quella della notte, e quella della notte per quella della mattina: e che sconciata l'una, facilmente si disconcia l'altra; e di quì tutto il restante. E così resta tutto l'horiuolo guasto, e per tornarlo a conciare, fà di mestieri travagliare di nuovo: nel che alle volte si perdono molti giorni senza che l'huomo possa ritornare in sè. Che se per caso in questo tempo si leva alcuna nuova tempesta, ò alcuna nuova occasione d'affari, per la quale convenga, che il cuor stia più in pericolo; ivi, dico io, che è il pericolo, e la strage maggiore. Però guardate il seme di tutto questo così lungo sviamento, e troverete essere una picciola dimenticanza in lasciare entrare un pensiero, per ventura non cattivo; ma non conveniente per quel negotio, e tempo.

Quanto sia facile il perdere il frutto, che deriva dall'essercitio dell'oratione.

Però molte volte permette nostro Signore questi accidenti, per fare i suoi più cauti, & accorti in tutte le cose, non solo nelle maggiori, ma ancora nelle minori; perche quantunque queste in sè siano picciole, non solo tali in quanto dispongono per le grandi. E per questo dice la Scrittura, che quello, il qual teme Dio, è nulla sè si dimentica, così del poco, come del molto; perche il poco ajuta per il molto, & il molto non si può conservare senza il poco.

Per questo il servo di Dio deve porre gl'occhi, non in una virtù sola, per grande, che sia; ma in tutte le virtù: perche siccome nella viola una sol corda non fà armonia, se non suonano tutte, così una virtù sola non basta per fare questa spirituale consonanza, se tutte non rispondono con essa.

Una virtù sola non è bastevole per render l'huomo compitamente perfetto.

Et ancorche tutte queste virtù (come dissi) servano per questo ufficio, particolarmente servono per questo la guardia del cuore, e de'sentimenti; e la compositura dell'huomo esteriore, e la temperanza nel mangiare, e bere, e la misura nelle parole, con tutte le altre cose, che dicemmo di sopra, ajutano la divotione; perche quello, che si dimenticherà di queste cose, non potrà havere mai perfetta Oratione.

## DECIMOSETTIMO AUVISO,
*come non s'hanno da pigliare questi essercizj come cosa d'arte, ma con grande humiltà, e confidanza.*

QUì conviene parimente auvisare, che tutte queste cose, che fin quì si son dette per ajutare la Divotione, s'hanno da pigliare come un'apparecchio, col quale l'huomo si dispone per la divina gratia, levando tutta la confidanza di se medesimo, e di tutti i suoi esserczj, e ponendola solo in Dio. Dico questo, perche vi sono alcune persone, che fanno come un'arte di tutte queste regole, e documenti, parendo loro, che siccome quello che impara un'artesicio, osservando bene le regole d'esse, per virtù d'esse riuscirà subito buon lavorante; così medesimamente quello, che osserverà bene queste regole, per virtù d'esse otterà subito quello che desidera, senza mirare, che questo è fare arte della gratia, & attribui-

Errore di quelli, che vogliono ridur sotto arte, e regola di artesicio la gratia divina.

buire a regola d'artefìcio humano, quello che è puro dono, e misericordia del Signore.

E di questo errore n'è stata occasione la mala maniera d'insegnare di alcuni libri spirituali, che vanno attorno, in rima, i quali di tal maniera lodano le lor regole, e l'insegnano, come se quelle sole senza altra gratia bastassero per acquistare tutto ciò che si desiderano. Di maniera, che siccome un'Alchimista insegneria a far'oro d'Alchimia, dicendo: piglia tale, e tale minerale, e dagli una cotta di questa, e di questa maniera, e subito caverai oro fino; così dicono essi: fate tali, e tali cose, e dite tali, e tali parole, che subito acquistarete la gratia di Dio.

Questa è una mala maniera d'insegnare, e molto lontana dallo stile, e gravità de' Dottori Santi, e molto pregiudiciale all'honore della Divina gratia, perche essendo tutto questo negotio di gratia, e misericordia di Dio, si hà da trattare come negotio, non d'arte, ma di gratia; accioche pigliandolo di questa maniera, sappia l'huomo, che il principale mezzo, con cui per questo si hà da disporre, è una profonda humiltà, e cognitione della sua propria miseria, con grandissima confidanza nella Divina misericordia; accioche dalla cognitione dell'uno, e dell'altro procedino sempre continue lagrime, & orationi; con le quali entrando l'huomo per la porta dell'humiltà, acquisti ciò che desidera per humiltà, e ringrazj humilmente Dio, senza haver alcuna fiducia, ò confidanza, nè nella maniera de'suoi essercizj, nè in cosa sua propria, ma solo in Dio.

Ma quantunque questo sia così, non si esclude per quello la dottrina, e lo studio di ciò che si debba fare; perche, benche quello che pianta, e quello, che adacqua non sia quello, che fà crescere le piante, ma Dio; nondimeno egli vuole, che si pianti, e che s'adacqui, accioche egli dia crescimento. Certo è, che una delle cose, che più richiede guida, e consiglio, è la vita spirituale: e molto più nel negotio dell'Oratione, il quale siccome è più delicato, e Divino, così richiede più consiglio, e cautela: e per questo siccome non conviene, che questo s'insegni come arte, per non fare offesa alla gratia; così conviene, che si dia avviso di tutto quello, che fa bisogno, per non errare nel cammino. Perche vediamo per

*La vita spirituale hà bisogno di consiglio più d'ogni altra cosa.*

isperienza, che alcune persone al fine di molti anni fanno poco frutto in questo essercitio; & altre, che passano il giorno in dire infinito numero d'orationi vocali, senza fermarsi mai a pensare un poco in Dio, nè meno in quello, che dicono: e così a questi come a gl'altri conveniva dar questa dottrina, accioche i loro travagli siano più fruttuosi.

## DECIMO OTTAVO AVVISO, *d'un'altra sorte d'Oratione, e Meditatione, che tengono quelli, i quali sono più essercitati.*

Parimente è quì da notare, che quelle Meditationi, i quali assegnammo per li giorni della Settimana, nel principio di questo Trattato principalmente servono a quelli, che cominciano; accioche habbiano alcune cose, come corde, alle quali possino attaccare, con che s'avanzino in questo nuovo, e non saputo cammino. Ma dapoi che sono essercitati in esso, non è necessario, che perseverino sempre nel medesimo passo; ma devono andare dove lo Spirito santo gl'incammina, il quale suole incamminare i suoi Discepoli di questa scuola per altre vie migliori. E così alcuni sono, che escono di quì alla consideratione delle perfettioni Divine, e delle sue grandi maraviglie, e beneficj, per crescere ogni dì più con questa consideratione nell'amor di quello, il quale è infinitamente buono, benefico, & ammirabile in tutte le sue opere.

*Varie cose da esser meditate con molto frutto.*

Ve ne sono degl'altri, i quali si danno alla Meditatione delle Sante Scritture (che sono un pelago d'infinite maraviglie) come fecero molti Santi Dottori, e facevano ancora molti di quei Padri dell'Eremo.

Altri ci sono, i quali hanno sufficiente materia di meditare nelle cose, che sono succedute in se stessi, e che hanno esperimentato in se, & in altri, così opere di gratia, come di giustitia; & i giudizj di Dio: Perche se l'huomo apre bene gl'occhi, e se vuol guardare da piedi alla testa, dal giorno della sua concettione, e natività, fino al tempo presente, troverà tante cose proprie, in cui pensare, così de' beneficj, e providenza, che Dio hà usato con esso, come de' pe-

*Meditatione perfettissima di se stesso.*

pericoli da'quali l'hà cavato, e de'favori, e beneficj, che gl' hà fatto, che haverà bastante materia in cui potersi occupare.

Ma che dirò de' giudicj ammirabili di Dio, i quali ci auvisano ogni giorno delle cadute non pensate di molti che si tenevano per sicuri da i castighi della sua giustitia: e de'miracoli della sua providenza: e delle opere della sua gratia, che ogni giorno vediamo operarsi in molti de'suoi servi? Non stia l'huomo a sedere come una pietra sopra l'altra pietra, ma miri, e noti tutto quello, che passa in questo grande spettacolo, e teatro della casa di Dio, che sempre haverà nuove cose nelle quali pensare.

Qual sia lo stato perfettissimo della contemplatione.

Ci sono degl'altri più perfetti, a quali serra Dio la vena della soverchia speculatione, & apre loro quella dell'affettione, accioche riposato, e quieto l'intelletto, si riposi, e s'allegri la volontà in Dio solo, impiegandosi tutta nell'amore, e gaudio del sommo bene.

Questo è lo stato perfettissimo della contemplatione, al quale habbiamo sempre d'aspirare: dove di già l'huomo non cerca con la Meditatione incentivi d'amore, ma gode dell'amore trovato, e desiderato, e riposa in esso come nel fine di quello, ch'egli cerca; e desidera; dicendo con la Sposa nella Cantica: *Hò trovato colui, che ama l'anima mia: lo tengo, non lo lascierò*. Quivi con minore travaglio vi è maggior gaudio, e maggior utile, e perche il travaglio della Meditatione è minore, può essere il tempo del raccoglimento più lungo con minor fatica del corpo: e di questa maniera perseverando Moisè nelle sue orationi con le mani levate al Cielo, viene a continuarsi la battaglia contro Amalec.

Cant.3.

## DECIMONONO AVVISO, come non conviene questo essercitio a ogni genere di persone.

Oltre a ciò, è da notare, che posto caso, che a' principianti sia cosa molto conveniente essercitarsi in quelle Meditationi, le quali nell'altro libro habbiamo posto per li giorni della Settimana, però non è questo essercitio nè del tutto necessario, nè meno possibile a ogni sorte di persone.

Perche molte ve ne sono, le quali per infermità (maggiormente s'è di testa) non possono senza gran pericolo, e danno della sanità darsi a questi essercizj, principalmente quando sono principianti; perche quelli, che sono di già più essercitati in tempo di salute, meglio possono continuare in questo essercitio nel tempo dell' infermità.

Impedimenti, che disviano dalla divotione.

Altri ve ne sono tanto dati, e tanto obligati alle occupationi esteriori, che nè le possono lasciare senza peccato, nè tengon con esse luogo per porsi al raccoglimento, nè possono entrare in esso. Altri ancora si trovano, ch'hanno un'anima tanto inquieta, e tanto indivota, e secca, che per molta diligenza, che pongono in questo, niuna cosa pare che loro giovi.

Questi non subito devono desistere dalle loro dimande, ma tuttavia perseverare in chiamare alla porta che mai non manca a quelli i quali humilmente perseverano, e lo chiamano.

Ma se con tutto questo vedessero, che questa porta non si aprisse loro, non devono sconsolarsi, anzi considerare, che lo spirito dell'Oratione mentale, è dono che il nostro Signore dà a chi a lui piace; e poiche a essi non si concede, contentinsi di dire alcune Orationi vocalmente, ò leggere i passi della Passione, e come cominciano a orare, così vadino seguitando, ma brevemente, pensando in quel mistero, & habbiano alcuna imagine divota dinanzi; perche tutto questo ajuterà la sua divotione.

In che modo devono esser letti i libri divoti.

E similmente gli giovera molto per questo, leggere alcuni libri spirituali, e divoti, con questo però che gli leggano con molto riposo, & attentione, facendo (come di sopra dicemmo) i suoi punti; e fermandosi ne' passi più d'importanza, e levando ivi il cuore a nostro Signore con-

conforme a quello che richiede la materia di quel luogo. Questo è il maggiore rimedio che si trovi per li cuori secchi, & indivoti; perche di quì gli suole molte volte il Signore inalzare all'essercitio della Meditatione.

Vi sono ancora degl'altri, i quali tutta la vita spendono in pensare a loro peccati, e non ardiscono di pensare alla Passione di Christo, nè ad altra cosa, che dia loro allegrezza, e forza. I quali (come di già dicemmo) non fanno profitto in questo (secondo che dice S. Bernardo) perche oltre all'esservi qualche pericolo di disperatione in pensar sempre a questa materia, non è ragione, che vadano sempre i servi di Dio con questa sorte di tristezza, e malinconia.

Il contrario di ciò fanno altri, i quali il primo giorno che cominciano, si dimenticano del tutto de'lor peccati, e con leggierezza di cuore vogliono subito volare a pensare più alto.

La Meditatione dei peccati, è più necessaria di tutte le altre.

A'quali è vicina la caduta, come a edificio senza fondamento. E questi tali, se dipoi vogliono tornare a pensare cose humili, non possono, per essere di già costumati in cose più saporose; e così restano senza l'uno, e senza l'altro, cioè senza camminare, e senza volare: però conviene al principio che si occupano più nel pensare de'peccati, che d'altro, per divoto che l'huomo sia; e dipoi a poco a poco, anderemo lasciando questo pensiero, & appressandosi ogni giorno più a quello della sacra Passione: quantunque mai dobbiamo stare senza l'uno, ò l'altro.

E se vi fosse alcuno, che non trovasse divotione in niuna di queste cose, e che più volentieri gustasse pensare in qualche altra cosa, ò sia in pensare alla morte, ò dell'Inferno, ò del Cielo, ò di qualsivoglia altra materia, non scaccino da sè quel pensiero, ma entrino per la porta, che troveranno aperta; perche quella è per cui Dio vuole, ch'entrino.

## CONCLUSIONE DEL Secondo Trattato.

Fin quì habbiamo trattato, Christiano Lettore, in questo Secondo Trattato, di quelle quattro cose, le quali promettemmo al principio; cioe, le cose che ajutano la divotione, e quelle che la impediscono; e così parimente le tentationi più communi, che sono in questo cammino, e gl'auvisi che in esso si devono tenere. Ben sò che ci sarebbero infinite altre cose da dire: però queste io le rimetto al magisterio dello Spirito santo, & all'esperienza d'ogni giorno, la quale similmente hà da pigliare per maestra quello che vuole inviarsi per questo cammino. Perche il mio intento non fù d'altro che di porre i novizi, e principianti in esso: poiche quando sono già entrati in lui, l'esperienza è quella che meglio insegna questo, che tutte le dottrine humane; le quali si parlano in commune, e quasi in aria; così non possono dire quello che in particolare conviene a ciascuno; e per questo vuole l'Apostolo che i servi di Dio non siano imprudenti, ma accorti, e discreti: accioche intendano per questo, e per altri mezzi quello che più aggrada alla Divina volontà.

L'allegrezza, che si gusta nell'oratione consola più, che non fanno tutte le prosperità del Mondo.

E per questo giova ancora, che l'huomo con ogni humiltà, e divotione dimandi sempre al Signore la sua luce, per essere guidato dal suo spirito, presentandolegli dinanzi come un bambino, che niun'altra cosa sa, se non testificare con lagrime le sue necessità, senza sapere nè pure esprimere con parole ciò, che gli bisogna.

Ma se per ventura paresse alcuno, che fosse troppo ciò, che quì gli dimandiamo, credi certo, che in un momento d'oratione suole Dio ricompensare tutti questi travagli con l'ajuto, e forza, che in lei dà per camminare nel cammino della virtù; il che è di tanta soavità, che non ti lascieranno tanto consolato tutti li successi prosperi, e tutti i corporali diletti, e tutti gl'honorevoli favori del Mondo (ancor che tutti insieme s'unissero in un solo) come due hore d'una profonda, e divota Oratione.

Però non vi è cagione, per la quale dobbiamo sbigottirci, perche le cose le quali per questo si richiedono siano molte; poiche è cosa manifesta, che si come entrando l'anima nel corpo, essa sola basta per inanimare tutti i membri, & essercitare in essi tutti gl'uffici della vita, ancorche siano tanti, e sì varj; così dopò che la gratia dello Spirito santo, ch'è una forma sopranaturale, e Divina, entra in un'anima, essa sola basta per fare che eserciti tutti gl'uffici della vita spirituale; perche essa illumina l'intelletto, e gl'insegna tutto quello che deve fare;

re; e muove la volontà con tutte le forze interiori per quello, che hà da operare. Per questo dice il Savio, che quel spirito Divino hà grandissima simplicità, e varietà; perche ancorche sia simplicissimo nella sostanza, hà nondimeno grandissima varietà nelle operationi; perche esso è quello che tutto può, tutto insegna, e tutto opera.

Di maniera che non acquistiamo la perfettione, & il compimento delle virtù solo per i mezzi, e con le forze con le quali l'acquistarono i Filosofi, i quali perche mancavano di questo spirito, non havevano altro mezzo, se non travagliare in ciascuna virtù per sè. Però i veri Christiani, e figliuoli di Dio, oltre a i loro proprj essercizj, hanno un'altro principal ajuto, ch'è lo spirito Divino, & il seme del Cielo, che produce dentro dell'anime nostre questo frutto di virtù.

TRAT-

# TRATTATO
# TERZO
# DELL' ORATIONE, E MEDITATIONE.

## Nel quale si ragiona, dell' Oratione, del Digiuno, e della Elemosina.

## PROEMIO.

L trattar in fine de' frutti, e dell' utilità dell' Oratione, m'è parso necessario alla perfettione dell' opera, per muover gl'animi de' Lettori all'essercitio di questa virtù, & alla sofferenza de' travagli, che la perseveranza in lei porta con seco. Percioche, sicome quelli, che predicano i Giubilei, & Indulgenze Apostoliche, procurano di scoprire, e lodare le gratie, & i favori, che si concedono in esse, accioche gl' huomini, visto il molto, che si promette loro, non ricusino di far quel, che anco per ciò si dimanda; così nell'essercitio dell'Oratione, ove non si nega esser travaglio, e difficoltà, come tosto diremo, è necessario addolcir questa medicina con qualche miele, ponendo innanzi a gl' occhi i frutti, e le grandi utilità di essa virtù, accioche con tal gusto, e speranza si sforzino gl' huomini di pigliarla. E la chiamo medicina, perche (come disse uno di quei Padri Santi dell' Eremo) il continuo essercitio dell' Oratione, è una delle più travagliose cose, ch' habbia la vita spirituale. Il che si vedrà chiaramente per le seguenti ragioni. Percioche prima questo santo essercitio dimanda il suo tributo cottidiano de gl' ordinarj tempi, ne' quali si hà da fare; come dicemmo, che faceva Daniello. Et il far questo continuamente è non mancare per difficoltà veruna. Perche sono tante le occupationi, necessità, & i negozj di questa vita, che ci levano tutto'l tempo, ò la maggior parte, specialmente, quando gl'huomini hanno da vivere, ò per fatica delle loro mani, ò per essercitio de gli studj, ò per traffico. Però stando l'huomo involto in tante obligationi, hà bisogno di molto animo per superar queste difficoltà, e romper tutti questi inconvenienti, e posporgli tutti, per trovar tempo a questa santa occupatione; il che non sempre richiedono gl'essercizj d'altre virtù, i quali in più breve tempo, & alle volte con un sol atto della volontà si spediscono.

Trovasi appresso questa un' altra difficoltà, & è, che siccome l' Oratione ricerca tempo, così parimente richiede convenevole luogo, per dover farla. Perche sebbene in tutti i luoghi l' huomo può levar la mente a Dio, tuttavia quelli i quali sono manco perfetti, hanno bisogno di luogo rimoto, e separato per meglio ciò fare. Laonde i Santi andavano ad orare ne' deserti, e nelle solitudini; & il Santo de' Santi faceva questo medesimo, non per sua necessità, mà per essempio nostro: però questa preparatione, e commodità non tutti possono haverla nelle loro case, le quali essendo fatte per gl' huomini del Mondo, e per negozj mondani, rare volte hanno luoghi convenevoli per attendere a Dio, per la qual causa molti lasciano l' Oratione.

La terza è la molto gran difficoltà causata dalla instabilità della nostra imaginatione, la qual è una delle potenze dell' anima nostra manco alla ragione ubbidiente. Quindi avviene,

*ne, che se ben nell' orare, & anco nel celebrare determiniamo con ogni fermezza possibile di voler tenere in Dio fisso il pensiero, egli però nel miglior tempo esce di casa senza licenza, e ratto sparisce, nè perche dopo sia ricondotto, resta che di nuovo subito non sparisca a guisa d'un'anguilla che se ne fugga dalle nostre mani.*

*Però da ciò difficilissima questa attione principalmente si rende; percioche tanto è il conflitto de' pensieri che c'ingombrano, che come densissima polvere n'offuscano gl' occhi dell' anima, e c'impediscono la vista di Dio; di maniera che essendo due cose necessarie per questo essercitio, che sono tempo, e cuore; la moltitudine de' negozj ne leva il tempo, e quella de' pensieri il cuore: perilche non possiamo così quietamente trattar con Dio. E questa guerra de' pensieri anco dal Demonio è fatta maggiore; il quale (come dice Origene) al tempo dell' Oratione importunamente più ci combatte, ivi recandoci alla memroia tutti i negozj, e gli affari della vita nostra, e tutti gli scrupoli, e tentationi dell' anima, e per divertirci dall' Oratione, e per far che non adoperiamo quest' armi, che contra lui principalmente resistono. Mà poniamo caso, che l'Oratione non manchi del suo frutto, ancorche manchi d'attentione (quando ciò non avviene per colpa nostra, come dice San Tomaso) ci priva però nondimeno di quel gusto, e sentimento delle cose di Dio, che alla suol cagionare, qual or si fà con attentione; ch'è uno de' più principali effetti di questa virtù.*

*Evvi ancora un'altra difficoltà simile a questa, che è la siccità del cuore, & il mancamento di divotione; onde spesse fiate proviamo nell'oratione travaglio. Perche si come è dolce cosa navigar, quando fà buon tempo: mà molto difficile, quando l'habbiamo contrario: (percioche ò ci convien fermare in calma, overo andare a remi con la sola forza delle braccia) così parimente è molto soave l'orare, mentre corre il vento dello Spirito santo, & il soffio della divotione; mà è molto poi travaglioso, quando tutto questo ci manca.*

*Perche allora fà di mestieri cercare quasi a forza d'industria, e tentare tutti i mezzi, e chiamar humilmente a tutte le porte, donde haver possiamo riposo, & in somma consumare alle volte, a guisa di Giacobbe, gran parte della notte con Dio, fin ch'egli mosso da' nostri travagli, e dalla nostra perseveranza insieme, ci dia la sua benedittione.*

*Di più considerando bene, che orare non è altro, che parlar con Dio, e conseguentemente trattar con chi non si vede, ne segue, che questo è negotio di fede, nella quale non può essere, che non vi sia difficoltà più che nell' altre virtù; percioche se tu fossi a lungo ragionamento con un'altro huomo, e che tu vedessi lui, & egli te parimente vedesse, v'udiste l'un l'altro, e che tu gli dessi, & anco ricevessi da lui qualche cosa; questo negotio non sarebbe tanto difficile. Mà chi non vede all' incontro, quanto sia malagevole cõbattere contro molte difficoltà, e perseverare tuttavia in Oratione? Lo star prima una ò due hore parlando in luogo solitario per sì lungo spatio con chi da voi non s'ode, nè si vede; non vi risponde, nè dice parola: Onde a gl' occhi carnali pare che voi favelliate con l'aria: e specialmente quando non ci è gusto di divotione (il che vale per la risposta) mà più tosto pugna di pensieri che v'importunano, cure, e negozj che vi ritraggono, e maggiormente quando con ciò s'accompagna (il che spesse volte avviene) ò la mala dispositione del corpo, che vi perturba, ò la qualità del tempo grave, come quella de' caldi grandi, che vi dà noja?*

*Laonde havendo per tutto ciò da passare il vero oratore, & essendo sì pochi quelli, che'l fanno, sono anco sì pochi veri oratori, e molti sono i quali indietro ritornano, dopo l' haver cominciato.*

*Da queste nascono altre non minori difficoltà, una delle quali è, procurare tutte quelle cose, che ajutano a levare l'imaginationi, & a conseguir la divotione. Onde perciò si richiede gran silentio, il ritiramento in sè stesso, la custodia de' sentimenti, la mortificatione degl' appetiti, la lettione de' libri, Santi, ò simili altre cose, le quali servono per tenere il cuore circospetto, e raccolto, accioche in qual si voglia hora, che habbia ad innalzarsi a Dio, ne stia disposto. Perilche è necessario serrargli tutte le porte, e torgli tutte le strade, che sono quasi infinite, per le quali egli possa divenire inquieto, e dissiparsi così per essere tanto delicato, e sensibile del suo, come per esser molte in questo Mondo le occasioni di travagliarlo. Onde si legge di quel gran Padre Antonio, che vedendosi una volta assaltato da questa varietà di pensieri, disse: Desidero, Signor, di salvarmi, & i miei pẽsieri non lo permettono. Mà se ciò diceva un'huomo così Santo, e che stava tanto lontano da tutte l'occasioni di questi disturbi, co'l vivere nel deserto, e con la purità della sua vita: che faranno quelli i quali vivono in mezzo delle piazze del Mondo, ove sono forzati veder spesso, udire, e trattar cose, che dipoi a loro si rappresentano, e gli perturbano al tempo dell' Oratione?*

Per-

Perciò parimente si dimanda l'astinenza? la quale per questo Santo essercitio si richiede, perche uno de' tempi, che per lui sono più proprj, è quello della notte, secondo, ci consiglia il Profeta Geremia, dicendo: Levati la notte al principio delle vigilie, e spargi il cuor tuo, come acqua dinanzi a Dio. Et il Profeta Davidde: Nelle notti (dic' egli) stendete le vostre mani a cose sante, e benedite il Signore. Per la qual cosa il Serafico San Francesco chiamava il Frate contemplativo, e divoto, Cicala dellla notte? perche molta parte di essa consumava in cantare lodi al sommo Dio; e perciò conviene che stia il corpo, e lo stomaco temperato, e scarico de' fumi, e del peso de' cibi, oscurano l'intelletto, aggravano il corpo, e causano più tosto volontà di dormire, ò di ridere, ò di parlare, che d' orare, e di piangere. Però con molta ragione si dice, che si come le corde della viola non sono buone per sonare, finche non siano bene accencie, & ascitte da tutta quella humidità, e debolezza che proviene dal corpo dell' animale, (e con tutto ciò hanno da star molto ben torte, o stirate) così nè meno è per la musica dell' Oratione habile il corpo delitioso, e pieno di vino, e di cibi diversi.

Thren. 2. Sal. 133.

Hà da star dunque il corpo asciutto, scarico di tutte questo peso, e macerato con la virtù dell' astinenza per questo negotio; e specialmente convien che l' huomo divoto faccia molto poca stima della cena, se vuol' esser Cicala della notte; ò procuri, che sia tanto leggiera, che in tal tempo non impedisca questo essercitio.

Da tutte queste cose nasce la guerra de' pensieri, che ci affaticano nell' Oratione, perche le imagini di quelle cose, ch'entrarono per li sentimenti, ci si pongono innanzi, & impediscono la vista delle cose di Dio; ò (quel, che è peggio) non pur come imagine, mà come seme partoriscono, e producono di sè altre infinite imagini, e figure, le quali ivi ci perturbano. Onde spesse fiate occorre (mentre l' huomo si vuole raccoglier) che si consumi un' hora, & alle volte più in accordar questa viola; cioè nell' acquetare, e temperare il cuore, accioche ci serva nell' Oratione. Mà per avventura quì ripenderami alcuno dicendo: Che fate voi? Volete trattar delle lodi dell' Oratione, per affettionarci a lei, & ora mostrate tante difficoltà, che ce ne allontanano? Questo fù necessario così farsi, accioche quindi s' intenda la causa, che habbiamo di stendere tanto la penna per lodar questa virtù: la qual' è non solamente l' utilità, e l' eccellenza di lei, mà ancor la difficoltà grande, che tiene in se stessa; la quale non si può vincere, se non con molta stima della sua virtù. Perche si come gli edificj, che sostentano gran peso, non si possono mantenere, se non con grandi fondamenti; così le virtù, che hanno molta difficoltà, non si possono sostenere, se non con molte lodi; perche la consideratione del giovamento grande, rende facile ogni fatica; e quel che vuole esser buon Architetto di questo edificio spirituale, hà da fondar in tal maniera l' opere sue. Perche altramente il cuore humano, tanto amico di se medesimo, e tanto nemico del travaglio, non s' inchina giamai a cose tanto faticose, se non se gli propone davanti un utile tale, che tutte le difficoltà sopravanzi.

Perilche si come a coloro, che rifiutano le medicine, solemo perciò rappresentar loro il frutto della desiata sanità; accioche l' amore dell' uno, vinca il timore dell' altro; così ci è parso di dover far in questo luogo. Onde non paja ad alcuno, che troppo l' estendiamo in dir bene dell' Oratione, percioche oltra l' utilità sua, la molta difficoltà questa lode ricerca, accioche si possa con lei sostentare il peso di questo edificio. Già quelli, che dell' una, e dell' altra hanno isperienza (cioè della utilità, insieme con la difficoltà) non stimano alcuna di queste lodi soverchie.

Con questo similmente s'aggiunge, che il lodar questa virtù non è solamente lodar lei, mà insieme con essa tutte l'altre, che seco vano; perche con la vera, e perfetta Oratione, che quì si loda, s' accompagnano sempre la Fede, la Speranza, la Carità, l' humiltà, la patienza, il timor di Dio, & altre molte virtù, le quali da lei non si dilungano, come al principio del Primo Libro habbiamo dichiarato, le quali virtù sono dignissime d'ogni lode. Questa adunque fù la cagione principale, per la quale per compimento (secondo che proponemmo) di questa opera, ci parve necessario trattar delle lodi di questa virtù. La qual lode niuno deve solamente ristringere all' Oratione, che vien chiamata Mentale, mà all' Oratione in commune, di qual si voglia sorte, che si faccia co' l cuor solo, ò insieme con la bocca, e co' l cuore.

Perche facendosi con quell' attentione, e divotione, che si conviene, hà sempre il suo valore, & efficacia; dell' una, ò dell' altra maniera, che si facci? come di sopra habbiamo dichiarato.

Mà quì è da sapere, che per far più perfetta l' Oratione, dobbiamo accompagnarla con due virtù, che sono digiuno, & elemosina; perche queste sono come due ale, che la fanno volar più

*più leggiermente al Cielo. Quanto alla prima, ch'è digiuno, troviamo questo congiunto infinite volte insieme con l'oratione dalle sacre lettere, quando sì spesso leggiamo de' figliuoli d'Isdraelle, che ritrovandosi in necessità grande, ricorrevano subito al digiuno, alle lagrime, & all'Oratione verso Dio, per il qual mezzo erano subito liberati dai lor nemici.*

*Così parimente nell'Euangelio si legge di quella Santa vedova Anna, che mai non usciva dal tempio servendo con digiuni, & orationi giorno, e notte. Mà negli Atti Apostolici troviamo unita insieme l'Elemosina con l'Oratione, quando l'Angelo disse a Cornelio, che le sue Orationi, & elemosine erano state presentate innanzi a Dio: e le troviamo tutte unite insieme nel libro di Tobia, riferite per bocca del Santo Angelo Rafaello, che disse:* Buona è l'Oratione co'l digiuno, e con l'Elemosina, più che il radunar tesori. *La ragione, perche queste tre virtù si trovano tante volte insieme, è perche l'huomo offerisce per mezzo loro un'holocausto perfettissimo a Dio, impiegandosi tutto, con tutto quello ch'egli hà, nel suo servigio. Percioche con l'Elemosina gli offre le facoltà co'l digiuno il corpo, e con l'Oratione l'anima; e così non resta dentro, nè fuori dell'huomo cosa che per queste tre virtù non si sacrifichi a Dio.*

Tob. 12.

*E non manca di misterio questa compagnia anzi viene molto più a proposito, che la compositione del muschio con l'ambra, che lo fà più pretioso; perche il digiuno, come già dicemmo, serve all'Oratione in quel modo che serve l'accordare della viola per sonar con lei Imperoche con la temperanza del mangiare, fà agile, e dispone il corpo, e lo spirito, acciòche così possa meglio attendere a Dio; mà l'elemosina ajuta d'un'altra maniera, perche fà che l'huomo non comparisca vuoto dinanzi a Dio, e che l'Orationi sue non si possino chiamar prego asciutto, poiche vanno accompagnate con questo accetto servigio. E con questo parimente inclina la Divina pietà, acciò usi con lui la misericordia, & ascolti le grida di colui, che li dimanda rimedio, havendo egli udito quelle del suo prossimo, quando gliene dimandava; percioche siamo certi, che con la misura, che adopereremo in misurar gl'altri, saremo ancor noi misurati. E perciò parve a me convenevole (ancorche l'argomento del libro altro non sia che dell'Oratione) trattar quì parimente di queste due virtù, che seco vanno unite; perche se nella prattica dell'essercitio s'aggiungono insieme, non è ragione, che nella dottrina vadano separate.*

## DELLA VIRTU', ET ECCELLENZA dell'Oratione.

Havendo quì da trattare delle virtù, e delle lodi dell'Oratione, e parimente della necessità, che ne habbiamo in questa valle di lagrime, e luogo d'esilio, sarà bene dichiar prima, che cosa sia ciò, che quì per Oratione intendiamo. Per questo è da sapere, che Oratione propriamente parlando, è una petitione, con la quale dimandiamo a Dio ciò, che conviene per la salute nostra. E così orare non è altro, che chiedere, e mendicare, non alle porte degl'huomini, mà a quelle della misericordia di Dio. Perche nascendo l'huomo per il peccato così povero, e così nudo, uno dei principali mezzi, che Dio gli lasciò per soccorrere a questa sì gran povertà, e chiedere, e mendicare alle porte della Divina pietà. Questo è propriamente Oratione. Mà si piglia communemente questo vocabolo con più largo significato, per qualsivoglia santo pensiero, & elevatione del cuor nostro a Dio: secondo il qual significato non pur la petitione, mà ancora la meditatione, la consideratione, e la contemplatione si chiamano Oratione, e similmente qualsivoglia santo affetto, e desiderio verso Dio, hà questo medesimo nome, come dice S. Agostino con queste parole: Il tuo desiderio, e le tue Orationi, & il continuo desiderio del cuore è continua Oratione.

Definitione dell'Oratione spirituale.

La Carità, è quella, che informa, e vivifica l'Oratione.

Or in questa maniera pigliamo quì l'Oratione, e di questa sorte ne trattiamo in questo luogo; presupponendo prima che non si parli quì di qualsivoglia sorte d'Oratione, ò Meditatione; mà di quella, che dalla Carità vien informata, senza la quale niuna virtù hà forma, ò vita, nè merito, nè valore innanzi a Dio; poiche la Carità è come forma, non solamente della Fede, mà ancor dell'Oratione, e di tutte l'altre virtù: però secondo questa ultima significatione dichiara Simone di Cassia ciò che sia l'Oratione con queste parole: Oratione, e opera spirituale in corpo, & anima rationale appresso Dio, al quale humilmente si fà soggetta; assistenza dell'anima innanzi a Dio; favella, che giunge all'orecchie Divine; soave grido nel sentimento del cuore; alienatio-

Oratione definita in diverse maniere.

natione da tutte le altre opere corporali, quando queste si fanno; raccoglimento de' sensi; dimenticanza di se medesimo, e di tutte le creature; porto dello spirito errante, e disperso; presentatione di se stesso davanti la faccia del Giudice; condannatione, e sentenza contro se medesimo; diffidanza delle sue proprie opere; prima prevenienza alla venuta del Giudice; giudicio, che precede il giudicio; vero specchio dell' anima, lume chiarissimo dell'intelletto; luce invisibile per le cose invisibile: ombra, che mitiga gl' ardori delle nostre concupiscenze; rassegnatione di se medesimo nelle mani di Dio, che altro maggiormente non ama, che far la sua santissima volontà. Fin quì sono parole di questo Auttore, per le quali vedete, come l'Oratione non solamente è dimanda, mà ancora qual si voglia altra elevatione, e ricorso del nostro spirito a Dio; nel quale communemente intervengono tutte quelle cose, che quì numera questo Dottore.

Secondo questo diciamo, che l' Oratione è una elevatione del cuor nostro a Dio, mediante la quale si appressiamo a lui, e si facciamo una cosa istessa con lui. Oratione è ascendere l' anima sopra di sè, e sopra tutte le cose create, & unirsi con Dio, e profondarsi in quel pelago immenso di soavità, e d'amore. Oratione è uscir l'anima a ricever Dio, quando viene a lei, e trarlo a sè, come suo vicino; & alloggiarlo dentro di sè, come in suo Tempio; & ivi possederlo, amarlo, e goderlo.

Oratione è star l' anima in presenza di Dio, e Dio in presenza di lei, guardando egli in lei con occhio di misericordia, & ella in lui con occhio d' humiltà; la qual vista è di maggior virtù, e fecondità; che quella di tutti gl' aspetti delle Stelle, e de' pianeti del Cielo. Oratione è una Catedra spirituale, dove l'anima stà a sedere a' piè di Dio, ascolta la sua dottrina, e riceve le influenze della sua misericordia, e dice con la Sposa nella Cantica: *L' anima mia si svegliò, dapoi che hebbe udito la voce del suo amante*. Perche (come dice San Bonaventura) ivi accende Iddio l'anima co'l suo amore, e l'unge con la sua gratia; la quale così unta, & elevata in spirito, contempla, e contemplando ama, & amando gusta, e gustando riposa, & in questo riposo hà tutta quella gloria, che in questo Mondo acquistar si possa. Di maniera che l'Oratione è un cibo dell'anima, unione, & abbracciamento con Dio, un baccio di pace frà lo sposo, e la sposa; un sabbato spirituale, nel quale Iddio piglia diletto seco, & una casa di solazzo nel monte Libano, dove il vero Salomone ha i suoi diletti co' figliuoli de gl' huomini. Ella è un riparo salutifero contra i difetti ch' occorrono di giorno in giorno; & un specchio limpidissimo, nel quale si conosce Iddio, e si conosce l' huomo con tutte le sue imperfettioni, e miserie: Ella è un' essercitio cotidiano di molte virtù, mortificatione de gl' appetiti sensuali, e fonte d' ogni buon proposito, e desiderio: Ella è latte di quelli, che incominciano, cibo di quelli, che già sono in cammino, porto di quelli, che sono in periglio, e sostegno di quelli, che traboccano. Questa è medicina de gl' infermi, allegrezza de gl' afflitti, fortezza de' deboli, rimedio de' peccatori, diletto de' giusti, ajuto de' vivi, suffragio de' morti, e commune soccorso di tutta la Chiesa. Ella è una porta reale per entrare al cuor di Dio, una caparra della futura gloria, una manna, che contiene in se tutta la soavità; & una scala, come quella veduta da Giacobbe, che giungeva dalla terra al Cielo; per la quale gl' Angeli, che sono Cavalieri spirituali, salgono, e scendono, portando suppliche a Dio, e dopò l'espeditioni de' negozj d'esse. Questo è quanto in questo luogo intendiamo communemente per Oratione, e di questa è nostra intentione quì di trattare. Perilche ci convien prima dichiarare ciò che la Scrittura Divina in diversi luoghi ci predica di questa virtù.

Ciascuno, che attentamente legga le Scritture Sacre, nelle quali dalla Sapienza di Dio ci fù rivelata la via del Cielo, troverà, che una delle cose, che più caldamente ci sia raccomandata, è l'uso dell' Oratione. L'Ecclesiastico dice: *Niuna cosa t'impedisca il far oratione*. Esaja: *Voi, che vi ricordate del Signore, non tacete, nè cessate giamai di chiamarlo*. Il Profeta Davidde in molti de' suoi Salmi, una delle cose, che più celebra, è l'Oratione, e Meditatione, e l' uso continuo delle Divine lodi. E sopra tutto questo il medesimo Salvatore, e Signor Nostro in tutto il suo

Cant. 5. Eccl. 18. Esa. 62.

suo sacrosanto Euangelio ci esorta a questo, come quando dice: *Vegghiate in ogni tempo, perseverando in Oratione; accioche meritiate d'essere liberati da tutti questi mali, che hanno da venire; & apparire dinanzi al Figliuolo dell'huomo.* E per S. Marco ci consiglia il medesimo con grande efficacia, dicendo: *Guardate, vegghiate, & orate, perche non sapete, quando habbia da venir il giorno del Signore:* e non solo con parole, mà molto più con l'essempio ci raccomanda questo essercitio, poiche tante volte stava le notti intiere ne' monti, e luoghi solitarj, perseverando in oratione, come scrivono gli Euangelisti. Et è cosa manifesta, che non lo faceva egli (come dice Sant' Ambrogio) per necessità, che havesse di questo ajuto; ma per nostro essempio.

Luc. 21. Marc. 13.

Mà che dirò dell' Apostolo San Paolo, nelle di cui Epistole l'Oratione è sommamente lodata? A quegli di Tessalonica dice: *State sempre allegri, e fate sempre oratione senza intermissione, e rendete gratie al Signore in tutte le cose; perche questa è la sua volontà.* A Filippensi dice: *Di niuna cosa mondana habbiate cura, mà con Oratione, supplicatione, e rendimento di gratie sieno presentate le vostre dimande innanzi a Dio.* A Colossensi dice: *Occupatevi con ogni istanza nell' Oratione. Vegghiate intorno a lei, rendendo gratie.* Dipoi al suo discepolo Timoteo tre volte in una medesima lettera gli loda questo essercitio, e talmente glielo loda, che è il primo documento, il quale ivi le dia frà molti altri, accioche egli l'habbia da insegnare al popolo Christiano; & è questo: *Pregoti, che prima d'ogni altra cosa si attenda alle supplicationi, all'orationi, & alle dimande, & alti rendimenti di gratie per tutti gli huomini, e principalmente per il Rè, e per tutti quelli, che sono costituiti in dignità: accioche Dio ci dia vita pacifica, e quieta.* E subito più a basso nel medesimo capitolo dice: *Voglio che gli huomini facciano Oratione in tutti i luoghi, alzando le mani pure à Dio senza ira, e senza contese.* E più a basso dice, parlando de' costumi della vedova Christiana: *Quella, che è vera vedova, & abbandonata, ponga le sue speranze in Dio, & occupisi con ogni istanza in oratione giorno, e notte.* Questi, & altri molti simili documenti leggiamo ad ogni passo nelle Sacre Epistole, i quali ci danno chiaro testimonio della necessità di questa virtù, e della continuatione, e perseveranza, che in essa habbiamo da tenere.

1. Tes. 5. Filip. 4. Col. 4. 1. Tim. 2. 1. Tim. 5.

E finalmente è tanto propria quest' opera del Christiano, che per lei volse Dio, che fosse differente da tutte le altre nationi del Mondo, siccome egli mostra per Esaja, dicendo: *La casa mia sarà chiamata casa di Oratione fra tutte le Genti:* dandoci ad intendere, che questa doveva esser la livrea del popolo Christiano, per la quale haveva da esser conosciuto in tutto il Mondo; percioche tutte le altre Genti, siccome vivono della terra, così tutti i loro maneggi, e negozj sono in terra; mà questa nuova Gente, siccome vive del Cielo; cioè del soccorso di Dio, e della gratia sua, dalla quale aspetta ogni bene; così tutti i suoi maneggi principali hanno da essere in Cielo.

Esa 56. Deut 10.

Questi, & altri simili luoghi si trovano à ciascun passo nelle Scritture Divine, così del vecchio, come del nuovo Testamento, ancorche molto più nel libro de' Salmi; le quali bastano per innamorare i cuori nostri di questa virtù, è per darci ad intendere così l'utilità, come la necessità grande che da lei habbiamo. Mà perche i Santi Dottori sono i veri interpreti della Divina Scrittura, perche non solamente con lo studio, e diligenza humana, mà molto più con l' esperienza, & uso delle virtù, e co'l lume del Cielo acquistarono l'intelligenza di lei; vediamo pirimente alcune delle sentenze, & opinioni loro, sopra questa materia.

Primieramente il glorioso San Giovanni Grisostomo, dichiarando in un Trattato, come l'Oratione è principio, e causa di gran beni, dice così: Che cosa può esser più giusta, nè più bella, nè più santa, nè più piena di sapienza, che l'animo che tratta, e conversa con Dio? perche se quelli, che sogliono parlare co' saggi, in poco tempo si fanno saggi; che diremo di quelli, i quali continuamente parlano, e pratticano con Dio? O quanta è la sapienza, quanta la virtù, quanta la prudenza, la bontà, la temperanza, e l'egualità de' costumi, che porta seco lo studio dell'Oratione! Perilche non errerà punto colui, il quale dirà che l'Oratione sia causa di tutte le virtù, che niuna cosa di quelle che sono necessarie per la vera pietà può

può entrare nell' anima, se del tutto mancasse l' Oratione. Anzi siccome la Città, che è senza mura, e senza balloardi, fa l'entrata facile a gl'inimici; così l' anima, che non è corroborata dall' oratione, facilmente è vinta dal Demonio, e di vizj è tutta ripiena. Et un poco più a basso dice così.

Beneficio, che l'anima riceve per l'Oratione.

Meno anderà lontano dalla verità colui, che dirà, che l' Oratione sia come nervo spirituale dell' anima; perche si come il corpo è traversato da nervi, e con essi da tutte le parti si muove; e tanta è la necessità, che hà di loro per vivere, che se i nervi si levassero, subito si distempererebbe tutta l'armonia, e consonanza sua; così le anime per li nervi dell' Oratione stanno ferme, & habili per la vita spirituale, e per essercitarsi perfettamente nel corso della virtù. E oltre di questo s'hà da intendere, che qual'è il cavar fuori dell' acqua il pesce, tal'è il levar l'huomo dall'Oratione; perche siccome il pesce in questo elemento si conserva, così l'anima ancora nell' Oratione si mantiene. Per questa finalmente ci si concede poter volar in alto, e trapassare il Cielo, e farsi molto vicini a Dio. Fin quì sono parole di Grisostomo.

Non è meno illustre il testimonio di San Giovanni Climaco, il quale parlando di questa medesima virtù, così disse: L'Oratione è unione dell'anima con Dio, madre della gratia, perdono de' peccati, ponte per passare le tribolationi, muro per ostar alle tentationi, spada per vincer nelle battaglie, essercitio, & operatione de gl' Angeli, principio dell'allegrezza del Cielo opera che mai si finisce, fonte delle virtù, ministra della gratia, giovamento invisibile, cibo dell'anima, lume dell'intelletto, bando della diffidanza, sostegno della speranza, arma contro la malinconia, ricchezza de' Monachi, tesoro della vita solitaria. Dunque leviamoci, fratelli, & udiamo questa madre delle virtù, la quale ne dice: Venite a me, ò tutti voi, che vi affaticate, e sete carichi, che io vi ristorerò. Pigliate il mio giogo sopra di voi, e troverete riposo per l'anime vostre, e medicina per le vostre piaghe. Fin quì sono le parole di San Giovanni Climaco.

L'Oratione, è madre di tutte le virtù.

Con le quali similmente concorda quel gran Basilio, che come huomo, il quale consuma le notti intiere in Orationi, e Salmi; parlando dell' Oratione sotto nome di Salmo, ch'è il medesimo, dice così: Il Salmo fà fuggire i Demonj, & invita gl'Angeli: è scudo de' timori della notte, riposo de' travagli del giorno; tutela de' bambini, ornamento de' giovani; consolatione de' vecchi, e bellezza delle donne. Il Salmo fà habitar i deserti, vivere con temperanza nelle Città; è A, B, C, di quelli, che cominciano; sprone de' proficienti, e fermezza stabile di quelli, che aspirano alla perfettione.

Che dirà San Bernardo, il quale fù tanto essercitato in questa virtù, e tanto dato all'Oratione? Che cosa (dic'egli) è più utile dell'oratione, la quale è sacrificio per Dio, musica per gl'Angeli, convito per li Santi, soccorso per quelli che orano, conforto per li contriti, rimedio per li penitenti, saetta contra nemici, e scudo per gli erranti? Et in un' altro luogo dice egli: Non è cosa che più dolcemente si senta in questa vita, nè che più allegramente si riceva, nè che tanto allontani il cuor dall' amor del Mondo, nè che così dia forza all'animo contro le tentationi, nè che così risvegli l'huomo a tutte l'opere buone, e travagli, come la gratia della contemplatione. Che è la medesima oratione, della quale quì parliamo, come al principiò si dichiarò. Et in un'altro luogo. Niuno (dic'egli) stimi poco le orationi sue: perche io vi dico in verità, che non la stima poco quello, a chi ella si fà; perche dopò ch'è uscita dalla bocca nostra, egli la fà scrivere nel suo libro: & una delle due cose dobbiamo sperar senza alcun dubbio, overo che n' habbia a dar ciò che dimandiamo, overo ciò, che ne sarà necessario. Mà di questo Santo huomo non solo si può allegare autorità a questo proposito, mà libri intieri; poiche è cosa manifesta, che quei libri così famosi della Consideratione, i quali scrisse a Papa Eugenio. gli scrisse a questo fine: dove dice cose grandi, e maravigliose in lode di questo essercitio.

Quanto l' oratione sia celebrata da S. Bernardo.

E se per sorte ti par poco ciò ch' è detto fin quì, odi cio, che San Bonaventura, Dottor gravissim, e santissimo, dice sopra questa virtù. La felicità dell' huomo non consiste in altro, che in godere del sommo bene, mà questo sommo bene stà elevato sopra di noi. Niuno

no

no può esser felice, se non si leva sopra di se medesimo, e sopra tutto l'esser naturale. Mà questa elevatione far non si può, se non per mezzo di qualche virtu sopranaturale, la quale in tal modo c'inalzi; e questa virtù è la Divina gratia, la quale si dà a chi dimanda con humiltà, e divoto cuore. E questo è sospirare in questa valle di lagrime per il sommo bene. Il che fanno continuamente i giusti col mezzo della fervente oratione. Perilche pare, che l'oratione sia principio della nostra felicità, e d'inalzare lo Spirito nostro a Dio, e conseguentemente di tutti i beni. Fin quì sono parole di San Bonaventura. Per la di cui intelligenza hai da sapere, che siccome l'huomo fù creato per un fine sopranaturale, che è il veder Dio; così il mezzo per conseguire questo fine, conviene che sia sopranaturale: accioche tal proportione sia trà la causa, e l'effetto, qual' è tra'l mezzo, e'l fine. Questo mezzo è l'altezza, e purità della vita Christiana, la quale c'insegnano le Scritture Sacre; e questa sorte di vita non la può acquistare alcuno, se non per mezzo della Divina gratia, la quale oltre de' Sacramenti particorlarmente ci vien data per l'oratione; siccome dice il Salvatore: *Dimandate, e riceverete: cercate, e troverete: picchiate, e vi sarà aperto.*

L'oratione è il principio della felicità dell'huomo.

Matt. 7.

Dal che si vede, quanto vaglia l'oratione per ottener la gratia, e conseguentemente il nostro ultimo fine, & ogni perfettione: il che ancora dichiara questo glorioso Dottore più copiosamente, e particolarmente nel libro delle Meditationi della vita di Christo, parlando di questa virtù con queste parole.

L'Oratione è atta a farne acquistar tutte le perfettioni.

Se vuoi ottenere virtù, e fortezza per vincere le tentationi dell'inimico, fà che tu sia huomo d'oratione. Se vuoi mortificare la tua propria volontà con tutti gli affetti, e desiderj suoi, fà che tu sia huomo d'oratione. Se vuoi conoscere le astutie di Satanasso, e difenderti da' suoi inganni, fà che tu sia huomo d'oratione. Se vuoi vivere allegramente, e camminare con soavità per la via della penitenza, e del travaglio, fà che tu sia huomo d'oratione. Se vuoi cacciare dall'anima tua le mosche importune di varie sollecitudini, e diligenze, fà che tu sia huomo d'oratione. Se la vuoi sostentare con la sodezza dell'oratione, e portarla sempre piena di buoni pensieri, e desiderj; fà che tu sia huomo d'oratione. Se vuoi mortificare, e confermare il cuor tuo nella via di Dio, fà che tu sia huomo d'oratione. Finalmente se vuoi sradicar dall'anima tua tutti i vizj, e piantarvi tutte le virtù, fà che tu sia huomo d'oratione. Perche in essa si riceve l'untione, e gratia dello Spirito santo, la qual insegna tutte le cose. Et oltre di questo se vuoi salire l'altezza della contemplatione, e godere de' dolci abbracciamenti dello Sposo, essercitati nell'Oratione, perche questa è la via, per la quale l'anima sale alla contemplatione, & al gusto delle cose Celesti. Vediamo dunque, di quanta virtù, e forza è l'Oratione. Mà per provar quanto si è detto (lasciando da parte il Testimonio delle Divine Scritture) questo basti ora per sufficiente prova: Che habbiamo visto, & udito, e vediamo ogni dì molte persone semplici, le quali hanno acquistato tutte queste cose sopradette, & altre maggiori, mediante l'essercitio dell'Oratione. Fin quì sono parole di San Bonaventura, per le quali vedi, quanto ricco fontego sia questo, per trovarvi tutte le mercantie, e tutte le medicine, le quali si richiedono alla salute nostra.

Mà non è meno illustre testimonio quello di San Lorenzo Giustiniano, Dottor divotissimo, il quale trattando di questa virtù, dice così: Nell'essercitio dell'Oratione si purga l'anima da' peccati, si pasce la Carità, s'illumina la fede, si fortifica la speranza, si rallegra lo spirito, si quietano le viscere, si pacifica il cuore, si scopre la verità, si vince la tentatione, si scaccia la tristezza, si rinuovano i sentimenti, si rinfranca la virtù indebolita, si rimove la tepidezza, si consuma il furore de' vizj, & in essa scintillano vive faville di desiderio del Cielo, frà le quali arde la fiamma del divino amore. Grandi sono l'eccellenze dell'Oratione, grandi sono i suoi privilegj: a lei stanno aperti i Cieli, a lei si scoprono i segreti, a lei stanno sempre attente l'orecchie di Dio.

S. Lorenzo Giustiniano intorno l'essercitio dell' Oratione.

Or qualunque si sia, che legga queste, & altre simili autorità, maggiormente quelle delle Divine Scritture, non potrà far che non confessi, che grandissimo debba essere il valore, e l'efficacia di questa virtù; percioche lo

Spi-

Spirito santo, che è l' Auttor di questa Scrittura, non ci raccomandarebbe giamai tanto questo negotio, se non fosse di grandissima necessità, & importanza. E veramente egli è così, perche sia chi si voglia, che attentamente consideri la natura, & ufficio di questa virtù con tutte le cose, che vi sogliono intervenire, troverà veramente, non una via sola, mà molte; e molti eccellenti ajuti in ogni grado, per acquistare tutta la virtù, e perfettione. Onde non si maraviglierà, come sia tanto celebrata nelle Scritture, mà come non vi si trovi pur un capitolo, dove non si faccia mentione di lei; siccome è grande il suo valore. Mà perche l' intelletto nostro è di tal qualità, che non si contenta del sapere le cose, se non sà le cause loro, sarà bene che assegniamo le cause principali, per le quali questa virtù ci sia di tanto giovamento.

Quanto l' oratione sia celebrata nelle Scritture Sacre.

Perciò dunque è da sapere, che secondo le regole della Filosofia, tutte le cause communicano le sue virtù, & oprano secondo la dispositione, che trovano nel subietto loro, ch'è la materia, ove hanno da operare: come chiaramente si vede nel fuoco, il quale molto più abbruccia quel legno che ritrova più secco: così parimente nel sigillo, che trovando la cera più tenera, meglio v' imprime la sua figura. Or siccome Dio è la causa universale d' ogni bene, e l' autore, e donatore delle gratie, chiara cosa è, che mentre più l' huomo si disporrà per riceverlo, regolarmente più gratia riceverà. Però, secondo questo, ciascuno, che attentamente consideri la natura dell'Oratione, troverà, ch'ella non è altro (facendosi, come conviene) che una dispositione, & un' apparecchio convenientissimo per la gratia. Perche ivi l' huomo si presenta a Dio, e come a vero medico gli pone innanzi le sue piaghe, e gliene dimanda rimedio, & allega per questo tutti i titoli, e le ragioni, che hà, cioè, i meriti di CHRISTO, e la misericordia del medesimo Dio; e così confessando da una parte la sua gran miseria, e dall'altra la grandezza della Divina misericordia, dimanda humilmente perdono, e rimedio al suo Creatore. Tutto questo ordinariamente si passa nella divota Oratione, e perciò essa è senza dubbio una convenevolissima dispositione da parte della creatura, per ottenere la gratia del Creatore.

Iddio è quello, che cagiona ogni bene, e che dona tutte le gratie.

Per questo S. Agostino le attribuì particolarmente frà tutte le altre virtù, questa dignità di acquistar la gratia, come il medesimo dichiara con queste parole: Niuno crediamo, che venga alla vera salute, se Iddio non lo chiama; e che niuno dopò l' esser chiamato, operi ciò che conviene per questa salute, se esso Iddio non lo ajuta; e che niuno riceva questo ajuto, se non lo dimanda per l' Oratione. Per le quali parole si vede chiaramente, come l'impetrare il favore, & ajuto della Divina gratia particolarmente s'attribuisce all'Oratione; non perche non sapesse Sant' Agostino, che per tutte le altre opere virtuose fatte in Carità s' ottenga similmente la gratia; mà per dinotarci, che per questa particolarmente s' acquista, perche questa sola frà tutte le altre hà per ufficio proprio dimandarla, e così le corrisponde come premio l' acquistarla; conforme chiaramente significò il Salvatore, dicendo: *Se voi altri, non essendo buoni, havete saputo dare i ricevuti beni a' vostri figliuoli: quanto maggiormente il Padre vostro Celeste darà lo Spirito della sua gratia, a chi lo dimanderà?*

Nessun può acquistar la vera salute, senza esser chiamato da Dio.

Luc. 11.

E non è piccolo argomento di questa virtù il vedere, che quelle due sì principali glorie, e testimonj della Divinità di Christo, che si scopersero nella sua gloriosa Trasfiguratione, e Battesimo, accaddero, stando lui in Oratione; perche della Trasfiguratione dice S. Matteo, che mentre egli stava orando, si mutò la figura della sua faccia, e cominciò a risplendere come il Sole, e le sue vestimenta divennero bianche, come la neve.

Matt. 17.

E del Battesimo racconta il medesimo San Matteo, che fornitosi di battezzare, e stando in oratione, se gl' apersero i Cieli, e discese lo Spirito santo sopra di lui in forma di colomba. Per il che ci si dà ad intendere, che stando gl'huomini in Oratione sono spiritualmente trasfigurati in altri huomini per virtù dell'Oratione, e della gratia, che ivi si concede loro, come di sopra dicemmo; e che ivi è parimente, dove in proprio luogo si riceve lo Spirto di colomba, che è la medesima gratia dello Spirito santo, la quale gli fa tali.

Matt. 3.

Concludendo adunque questa ragione, dico, che nascendo tutta la perfettione della vita Christiana dalla gratia, & essendo l' oratione così conveniente

Dalla gratia deriva tutta la perfettione della vita Christiana.

niente dispositione, è mezzo per acquistarla, non si potra negare, che mentre più l'uno a lei si darà, communnemente acquisterà più gratia; e così crescendo sempre l'uso dell'Oratione, similmente cresceranno le ricchezze della gratia, e conseguentemente ogni virtù, e perfettione.

Qualsia la causa della perfettione di tutte le Creature.

Secondo: ci è manifesto ancora, che oratione non è altro (se si fà come debitamente conviene) se non appressarsi l'huomo a Dio, & unir lo spirito suo con lui. Et è chiaro, che in questa maniera d'unine, e congiungimento consiste gran parte della nostra perfettione. Perche (come dicono i Filofofi) la causa della perfettione di tutte le Creature è Dio, conseguentemente tanto più sarà una Creatura perfetta, quanto più s'appresserà ad esso.

Però questo appressamento non hà da essere con passi corporali, mà dello spirito, co'quali camminiamo a Dio, e si appressiamo più a lui, e così di lui si facciamo partecipi. Questo dice Sant'Agostino con queste parole: Tanto sarà più perfetta una Creatura, quanto più s'appresserà a quello, il quale è più perfetto di tutte le Creature, a cui si appressiamo non camminando, mà amando; non con passi corporali, mà con movimenti di cuore: Or siccome la vera Oratione non è altro, che un'appressare il cuor nostro a Dio, chiara cosa è, che mentre più l'huomo s'appresserà a lui, più parteciperà della sua chiarezza, e della sua luce; e così ogni giorno si farà più perfetto, e più simile a lui. Vediamo per esperienza, che quanto più uno s'auvicina alla lucerna, più vede; e quanto più al fuoco, più si scalda; perche essendo questo elemento così nobile, e così attivo, e communicativo della sua virtù, appena si siamo auvicinati a lui, che subito comincia darci tutto quello, che hà, senza riserva di alcuna cosa, fin a farci del tutto simili a sè. Or se questo fà il fuoco, per esser così nobile elemento, e così attivo; che farà quello che é infinitamente più nobile, e più communicativo, e più attivo d'ogni Creatura, per nobilissima che sia? O se dal canto nostro non ci fosse impedimento, e sviamento, quanto più sarebbe quello che da lui riceveressimo, che ciò, che riceve dal fuoco chi se gli appressa? E perche sapeva molto bene questo il Profeta Davidde, ei consiglia con ogni diligenza, acciò si appressiamo a lui, dicendo: *Appressatevi al Signore, e riceverete il lume da lui*: e qual sia questo lume, lo dichiara molto bene un'altro Profeta, dicendo: *Il Siginore tiene una legge accesa nella sua mano, e quelli che s'appresseranno a' suoi piedi, riceveranno della sua dottrina.*

Nobiltà dell'elemento del fuoco.

Sal. 33.

Deut. 33.

Quanto la vicinanza di Dio sia giovevole e la lontananza dannosa.

Quindi nasce, che se con tutti i nostri impedimenti, e sviamenti, e con esser fatti un tronco di legno verde, si appressiamo a Dio per mezzo dell'Oratione, subito cominciamo a sentir un nuovo calore, & allegrezza nell'anime nostre. E per contrario una gran tepidezza, e frigidità, quando si sviamo da lui. E la cagione di questo è, perche essendo egli fonte di luce, e di calore; come colui, che s'appressa al fuoco, subito sente, e riceve in sè il calore, & allegrezza del fuoco; mà partendosi da lui, tosto parimente a poco a poco si và raffreddando, e di là a due hore si trova del tutto freddo, perche si allontanò dalla causa del calore: Così nè più, nè meno auviene a coloro, che si dilungano, ò s'auvicinano a questo Divino fuoco, & essercitio; siccome ogni giorno ce lo mostra l'esperienza.

Finalmente se vuoi intendere questo in una parola, osserva quelli, che toccano muschio, ò zibetto, ò alcune altre cose odorifere; i quali subito ricevono in sè la virtù di quelle cose, che toccano, di tal maniera, che appena posto hanno le mani in esse, che subito escono pieni dell'odor di quella cosa, che toccarono. E così intendi, che Iddio è un fonte d'infinito odore, e soavità; e conseguentemente appressandosi a lui, e toccandolo con l'intimo dello spirito nostro, subito ci communica alcuna cosa della sua infinita virtù, e soavità.

Esod. 34.

Così auvenne in figura di questo a Moisè, del quale dice la Scrittura, che dopò l'haver parlato con Dio nel monte, indi scese con un sì grande splendore, che i figliuoli d'Isdraele non lo potevano mirare in faccia, per la grandezza della luce, che se gli era communicata nell'haver parlato, e conversato con Dio. Che cosa dunque maggior dire si potrebbe in lode di questa virtù, che veder, come per lei, trattando l'huomo con Dio, viene a trasformarsi spiritualmente in Dio per amore, e per similitudi-

tudine della vita divina, & a perdere la sembianza, e figura d'huomo, & a pigliar quella del medesimo Dio? Perche senza dubbio quello, che a lui si rappresentò nella figura del corpo, questo parimente ogni giorno si opera nell'anima di quelli, i quali continuamente trattano con Dio, conversano con lui.

L'oratione rende forte il Christiano contra ogni poter del Demonio.

Et è molto da notar la figura di questo splendore, ch'era in guisa di corna, nelle quali consiste la fortezza degl'animali; per darci ad intendere, che l'huomo esce dall'Oratione, non solamente bello, e risplendente, ma ancora armato, e forte contra ogni potere, e forza dell'inimico; perche l'uno, e l'altro appartiene alla gratia, & alla divotione, la quale particolarmente s'acquista per mezzo dell'Oratione.

Oltre a ciò, ha parimente l'Oratione per ufficio il rimirare in Dio; il quale è una cosa, che sovra modo nobilita, e rende perfetti gl'occhi di chi lo guarda; perche (come dice Aristotile) una delle principali differenze, che sono frà le cose sensibili, e le intelligibili, è, che le sensibili, quando sono molto eccellenti, corrompono i sensi, che le ricevono; come fà una grande, & improvisa luce, che accieca gl'occhi, & un gran suono, che stordisce, & assorda le orecchie.

Mà per il contrario le cose intelligibili, quanto più sono eccellenti, tanto più fanno l'intelletto nostro perfetto, mentre le contempla; il quale siccome si fà imperfetto, e vile, pensando in cose basse, e vili; così all'incontro si fà nobile, e perfetto, quando pensa in cose alte, & eccellenti; specialmente quando pensa in Dio, ch'è la più eccellente di tutte le cose. Laonde non è da prender maraviglia, che l'Oratione habbia tanta parte in nobilitar l'anime, poiche hà per ufficio di porre gl'occhi in colui, il quale vedendosi, e contemplandosi, cagiona tutta la nobiltà, e perfettione nostra. Sensibilmente si vede quando l'huomo guarda in una cosa a gli occhi grata, come un verde, e fiorito prato, overo un specchio d'acciajo, che si rallegra, e consola la vista. Or che sarà, mirandosi in quello specchio d'acciajo senza macchia della Maestà di Dio, che hà tanta virtù per consolare, e rallegrare gli occhi di chi lo guarda? E specialmente perche con la vista nostra obblighiamo Iddio a vederci; e mirando in lui, facciamo, ch'egli parimente ci guardi, la cui vista è cagione d'ogni ben nostro. Mà dimmi, che altro volse egli dimostrar, quando disse: *Convertitevi a me, & io mi convertirò a voi altri. Guardatemi, & io guarderò voi*? Et auvenga che a tutte l'hore, & in ogni luogo gli occhi di Dio ci stanno mirando; più particolarmente però ci mira nell'oratione, come dice S. Bernardo, perche allora si presentiamo a lui, e si poniamo a parlar a faccia a faccia con esso, e così particolarmente riceviamo l'influenze, & i raggi della sua presenza. Di più se gli occhi del Cielo, che sono il Sole, la Luna, e le Stelle, hanno tanta forza per influire luce, e virtù in questo corpo inferiore, secondo la diversità degli aspetti, co'quali si guardano frà se stessi, e dopò noi altri; quanto maggior l'haveranno quelli occhi Divini per influir luce, e gratia nell'anime nostre? E se gli occhi del Basilisco, si dice, che sono bastanti d'ammazzar con lo sguardo; quanto più saranno potenti quelli occhi divini per dar vita a coloro che gli mireranno? poiche è cosa chiara, che più potente è Dio per salvare, che niun'altra cosa per dannare. Con questi occhi il Signore rimirò S. Pietro, e lo fece piangere i suoi peccati. Con questi chiedeva il Profeta d'esser guardato, quando diceva: *Guardami, Signore, & habbi compassione di me*. Con questi promette egli di guardar quelli, che osserveranno la sua legge, dicendo: *Vi mirerò, e sarete moltiplicati, e prosperati*. E con questi medesimi hai da tener per certo, che egli ti guarderà, quando tu lo guarderai, e ti presenterai nell'Oratione dinanzi a lui.

Nobiltà, che riceve l'anima per l'Oratione.

Zach. 1.

Il Christiano orando è più rimirato da Dio, che in qualsivoglia altra operatione.

Matt. 26.

Sal. 24.

Lev. 26.

Laonde una delle cose, che principalmente ci raccomandano i maestri della vità spirituale, è l'andar sempre alla presenza di Dio, ò almeno alzare spesse volte gli occhi del cuore a lui; perche quante volte ciò si fà, sensibilmente pare, che l'huomo senta una certa maniera di fresco, e di fiato, come una influenza della sua gratia, con che l'anima dentro di se medesima si raccoglie, e compone, di nuovo si mortifica, e stabilisce nel bene.

Quanto sia utile il costituirsi spesso alla presenza di Dio.

Queste tre ragioni sopradette sono frà loro come parenti, e vicine: perche tutte nascono quasi da una medesima fonte, cioè dal mirare in Dio, & appressarsi a lui, ò disporsi per ricever la gra-

tia sua, che comprende il tutto. Mà appresso di questo, tiene ancora un'altra maravigliosa proprietà l'oratione, che è l'essercitio, e mantenimento proprio dell'anime, le quali vivono, e si mantengono della contemplatione. Questa ragione per una parte è molto efficace, e per l'altra molto dolce da contemplare. Perche senza dubbio è cosa di gran soavità il pensare alla nobiltà di questo cibo, e considerare, come l'anima vive di Dio, e come il suo nutrimento, e sostentatione è la consideratione delle cose Divine. Però quando diciamo, che l'anima vive di questo cibo, intendiamo, che mediante lui si sostenta, si ricrea, e piglia forza, e cresce nella vita spirituale, i quali sono effetti, che il nutrimento corporale suole operare in chi lo riceve.

L'Oratione è il cibo, col quale l'anima si nobilita, e si nutrisce.

Per la di cui intelligenza è da sapere, che tutte le creature le quali hanno vita, hanno parimente il loro sostegno, co'l qual vive ciascuna nell'esser suo. Perche alcune vi sono, che vivono della terra, altre dell'acqua, altre dell'aria, & altre ancora si dice; che vivono di fuoco; & altre che sono più nobili, e più eccellenti, vivono di altro più nobil cibo, che è Dio, del quale si mantengono gl'Angeli, siccome lo significò uno di loro, quando disse: *Io mi sostento di cibo invisibile, che è vedere Dio, o contemplare in lui.*

Ogni cosa creata ha il suo cibo per sostentamento della vita.

Tob. 12.

Or essendo l'anime nostre sostanze spirituali, come gli Angeli, necessariamente habbiamo da confessare, che elle parimente si nutriscono del medesimo cibo, che è Dio, e così vivono come essi, del vedere Dio, e contemplare in lui; se non che qual è la vista, tal è la vita: e perche la vista loro è chiara, e la nostra oscura, perciò la vita loro è perfetta, e la nostra imperfetta: e così la loro si chiama vita di gloria, e la nostra vita di gratia.

Conformità che hà l'anima intellettiva cō l'Angelo, & in che le sia differente.

Poi questa vita di gratia di cui quì parliamo, si sostenta con la consideratione delle cose Divine, perche questa vita non è corporale, mà spirituale, ch'è vivere in Carità, & amore; perche la vita spirituale dell'anima consiste nell'amore di Dio.

La vita della gratia sostentasi con la consideratione delle cose Divine.

Or se in questo amore poniamo questa sorte di vita, che cosa è, che più ajuti a sostentare, & accendere questo amore, che la continua consideratione delle perfettioni, e dei beneficj divini? Perche certa cosa è, che siccome il fuoco si sostenta con legna, così questa Divina fiamma si sostenta con le legna di questa consideratione sopradetta de'beneficj; che altro non è ciascun di loro (se ben riguardiamo) che un tizzone, con cui s'accende, e s'auviva questa Divina fiamma. E questo è quello, che si tratta principalmente nell'essercitio dell'Oratione. Con ragione dunque dicemmo, che l'anima vive di consideratione: poiche la vita di lei è amore, e non v'è cosa, con la quale più s'accenda esso amore, che con la continua consideratione della perfettione, e dei beni dell'amato.

E se passi ancora più avanti, troverai, che non solamente la Carità, mà tutte le altre virtù più nobili si sostentano con questo medesimo cibo; come la Fede, la Speranza, l'Humiltà, la Patienza, il timor di Dio, il dolore dei peccati, & il dispregio del Mondo, con tutte le altre. Mà dimmi, con che si rischiara, e fortifica più la Fede, che con la consideratione della consonanza soavissima dei misterj, ch'essa ci rappresenta; delle maraviglie, e grandezze, che ci predica? Con che si fortifica più la speranza, che con la consideratione della bontà; della misericordia, e della providenza paterna di Dio, e del valore, & efficacia dei meriti di Christo? Con che si sveglia più il timore di Dio, che con la profonda consideratione della sua giustitia, e del suo giudicio, e dei castighi spaventosi, che hà dato, e dà di continuo nel Mondo? Con che s'auviva più il dolore dei peccati, che con il pensare alla moltitudine, e grandezza loro, & all'altezza di questa maestà, e bontà, contra la quale pecchiamo? Con che si radica più l'humiltà, & il disprezzo di se medesimo, che con la continua consideratione delle sue proprie bassezze, e miserie? Con che si rinforza più la patienza, che con la consideratione dei travagli di Nostro Signor Gesù Christo, e di tutti i Santi, e della grandezza della gloria, ch'è stata promessa per loro? Inoltre con che si viene a sprezzare il Mondo, se non con la consideratione della brevità, della fragilità, della vanità, e dell'inganno delle cose sue? Dal che si vede, che l'oglio, con cui si mantengono le lampade di

L'Oratione sostenta, e rende perfette tutte l'altre virtù.

tutte

tutte queste virtù, consiste in ciascuna di queste considerationi sopradette; perche (secondo la regola di Filosofia) la medesima consideratione intellettuale la qual serve per svegliare questi affetti nella volontà, questa istessa serve per conservarli, & accrescerli.

Chi vive spiritualmente deve esser considerato, e di buona vita.

E per questo non senza gran misterio ci si dipingono quelli animali di Ezechiele, pieni di tanti occhi, poiche vediamo, che la vita spirituale hà da essere tutta occhi, e tutta consideratione, poiche di lei si mantengono tutte le virtù, nelle quali questa vita consiste; non solo quelle, che stanno nell'intelletto, (perche questo è manifesto) mà ancora quelle che stanno nella volontà. Perche l'intelletto (s'è lecito dir così) è come un mantice, e soffio della volontà, perche con la cognitione, e consideratione dell'eccellenza delle cose, s'inalzano tutti questi vapori, e fiamme d'affetti in lei.

L'Oratione è medicina d'ogni nostro male.

Però ancora se passi più innanzi, troverai che l'Oratione non solo è cibo dell'anime nostre, mà etiandio medicina delle nostre piaghe; perche appena vi è essercitio con ch'elle più chiaramente si veggono, e meglio si medichino, che quello dell'Oratione.

Perche siccome lo scuro si vede meglio appresso il chiaro, & il torto appresso il dritto: così ponendosi l'anima nella presenza di Dio, ch'è la luce, e regola di tutte le cose, subito vede tutti i suoi diffetti, e storcimenti, e ne dimanda rimedio a colui, il quale siccome è capo d'ogni rettitudine, e bellezza, così è rimedio d'ogni miseria.

Dichiaratione del nome di Paracleto attribuito allo Spirito santo.

Oltre di questo hà l'Oratione anco un'altra dignità, & eccellenza, che è gustare in lei diletti spirituali, e la Divina soavità, che è uno de' grandi ajuti, che sia per la virtù, & uno de' principali frutti, e doni dello Spirito santo: e tanto principale, che da questo particolarmente volse essere denominato, chiamandosi Paracleto, che vuol dire consolatore: perche il suo principale ufficio è consolare le anime, e proveder loro di tanti, e tanti maravigliosi diletti, che per essi potessero facilmente sprezzare tutti gl'altri diletti mondani. Questo ufficio essercita egli particolarmente nell'Oratione, come egli medesimo promette a'suoi servi per Esaja, dicendo: *Io vi menerò al mio Santo monte, e v'allegrerò nella casa della mia Oratione.*

Esa. 56.

Vino spirituale, e suoi effetti.

Perche (come dice San Bernardo) orando, si beve il vino spirituale, il quale rallegra il cuore dell'huomo, e l'inebria di tal maniera, che lo fa dimenticare tutte le cose. Questo vino humetta, e bagna le viscere secche dell'anima nostra, digerisce il cibo delle buone opere, e lo comparte per tutti i membri spirituali di lei, dando forza alla Fede, confortando la Speranza, scaldando la Carità, & ingrossando, e perfettionando tutte l'altre virtù.

Quanto siano grandi questi diletti, e quanto sia dolce questa manna, non lo può intendere, se non chi l'hà provato. E per questo non fa bisogno di consumare molto tempo in spiegarlo, perche a colui che l'hà provato, non è di mestieri il dirlo; & a colui che non l'hà provato, per molto che si dica, egli non intenderà mai niente. Un Dottore dice, che questi diletti sopravanzano tutti i diletti che sono nel Mondo, ancorche tutti insieme s'unissero nel cuor d'un'huomo. E pare che non fosse molto lontano da questo parere il Profeta, quando diceva: *O Signore, quanta grande è la moltitudine della tua dolcezza, la quale tieni nascosta a quelli, che ti temono!* Et in un'altro luogo: *Il cuor mio, e la mia carne s'allegrarono in Dio vivo.* Nel che volse dare ad intendere, ch'erano sì grandi questi diletti, che non pur lo spirito, il quale dirittamente gli riceve; mà ancora la carne, e tutto l'huomo con ogni sua potenza, e sensi, veniva a godere, & haver parte in questa festa. Perche (come dice un sapientissimo Dottore) fino il medesimo peso del corpo s'alleggerisce in questo essercitio, cessa il ruminare de' pensieri, tacciono tutte le cose, arde il cuore, e l'anima avvampa; la memoria s'avviva, l'intelletto si rischiara, e tutto lo spirito co'l desiderio di quella beatifica visione, si rinforza, & alza sopra se stesso.

Sal. 30.

Sal. 83.

I diletti spirituali di quanta forza siano.

Però questi Divini diletti sono il principale istromento, co'l quale Iddio benedetto inalza l'anima dalla terra al Cielo, e la fa disprezzare tutte le cose del Mondo. Perche siccome dicono, che i primi huomini lasciarono le ghiande, quando trovarono il grano: così l'anima nostra facilissimamente licentia da se tutti i diletti della carne, dapoi che trova quelli dello spirito. Donde pare, che

che la Sapienza Divina si porti in questa parte, come la madre co'l fanciullo, che mangia un pomo, ò alcuna altra cosa dannosa; & ella non potendogliela torre dalle mani (perche subito grida) piglia un'altra cosa più salutifera, e più saporosa, e la dà da provare al fanciullo, e dapoi che glie l'hà fatta gustare, facilmente gli fà lasciare ciò che prima teneva, per quello che nuovamente gli hà dato. Però questo medesimo è il mezzo, che usa il Padre Celeste con essi noi; perche egli conosce molto bene la nostra avaritia, & avidità, e sà, che non vogliamo dare senza ricevere: e per questo ci offerisce i diletti spirituali, accioche per essi ricusiamo i sensuali: laonde non v'è altro miglior mezzo, che il sopradetto, perche (come dice San Bernardo) gustandosi le soavità spirituali, tutta la carne perde subito il sapore.

Ignoranza degl'huomini nel pregiar troppo i beni di questo Mondo.

E per questo è veramente molto da maravigliarsi, come gl'huomini non si risolvano di sprezzare questi beni falsi, e pericolosi, e d'abbracciare il sommo bene, havendo a far sì poco cammino per ritrovarlo. Perche guardando bene, io non trovo più di tre varchi per arrivare a Dio, e tutti molto facili da passare. Perche per il primo, non è molto se si ricerca per alcun giorno, che si pigli l'huomo ogni dì un poco di tempo, e si occupi in alcuna divota Oratione, ò Meditatione. E chi fà questo come deve, molto appresso stà del secondo, che è intenerirsegli il cuore una volta più d'un'altra, e venir gustando alcuna picciola gocciola della Divina salute. Mà fatto questo, allora è concluso il matrimonio; perche non v'è bisogno d'altro, accioche il saggio mercante trovata questa pretiosa margarita, venda ciò che possede per acquistarla. Perche non fà di mestieri altro, se non che s'odori da lontano questa Divina soavità, acciò l'huomo dica con la Sposa nella Cantica: *Dietro a te correremo, Signore, all'odore degl'unguenti tuoi.* Perche senza dubbio non si prende tanta fretta il cane del cacciatore, quando hà trovato la traccia, quanto l'anima dopò che hà cominciato a sentire l'odore, e le vestigie di questa soavità Celestiale. O chi ti potesse, fratello, dar ora ad intendere questo negotio, e far che tu sapessi, quanto poco cammino basta

Matt. 13.

Cant. 1.

per giungere a gustare di Dio; quanto facil cosa, dopò l'haverlo gustato, rinuntiar tutti gl'altri gusti, per questo gusto: Credi certo, che non Dio inesorabile, nè tardo ad essere presente a chi lo chiama di cuore: perche non senza grande spirito, e verità furono dette quelle parole: *Il Signore stà presso quelli che lo chiamano; se lo chiamano da dovero.*

Sal. 14.

Pregoti, fratello, a disporti per provare questo negotio, con semplice, & humil cuore, e vedrai così con gran maraviglie, che stupirai, come coloro, che lo provano, sopra le piazze non salgano a riprender gl'huomini, perche lascino di godere un tanto bene. Quanti giorni ti poni a pigliare l'acqua del legno (s'ammalato ti trovi,) & a non mangiare a non veder Sole, nè Luna; e pur con dubbiosa speranza di risanarti; e non ti potrai esporre altrettanti giorni ad un sì piccolo travaglio, per cosa alla tua salvatione appartenente? Guarda, ti prego, che da questo momento dipende l'eternità della vita tua, e che con questa sola fatica, potrai giunger co'l Savio a dire quelle parole: *Travagliai un poco, e dopò trovai gran riposo per me.* Ben veggo, che questo poco non è il tutto, mà è principio del tutto, e grandissima parte d'esso.

L'huomo è più zelante della salute del corpo, che dell'anima.

Ci ajuta parimente per un'altra via l'Oratione. Perche non solamente si communicano in lei queste consolationi spirituali, che dicemmo, mà similmente la vera divotione: e qual sia la differenza ch'è frà questa, e quelle consolationi Divine, lo dicemmo al principio della Seconda Parte di questo Libro. Mà ora è da sapere, che il medesimo Spirito santo, il quale è l'autore, e donatore di esse consolationi, per sollievo, e trattenimento de' suoi in questo deserto, esso medesimo è l'autore, e donatore di questo affetto Celestiale, il quale chiamiamo divotione, ch'è una prontezza di volontà, & un incitamento per tutte le cose del servigio di Dio. Mà quanta sia la virtù, & efficacia di questo affetto per bene operare, non lo può ben comprendere, se non colui che l'hà provato; così come nè meno la grandezza della soavità delle consolationi Divine l'intende bene, se non chi le hà ricevute: perche l'uno, e l'altro è opera dello Spirito santo. Quel che per alcuni essempj si può dimostrare, è, che siccome un'infermo quando hà l'

Eccli. 51. Lo Spirito santo è l'autore, e il donatore di tutte le consolationi spirituali.

appetito svogliato, non guarda niun cibo, che se gli ponga davanti; mà ricuperando la sanità, insieme con essa ricupera la voglia del mangiare, & alle volte hà una fame canina, che con niuna cosa si satia: così parimente l'huomo, il quale è del tutto senza divotione, hà tanto svogliato l'appetito del bene, che a niuna cosa virtuosa può mirare. Mà se dapoi per la misericordia di Dio, e per essercizj, e mezzi convenienti viene ad acquistare vera divotione, questa gli mette sì grande appetito, e volontà d'ogni bene, che per molto che faccia, mai si vede satio secondo il desiderio, che hà di piacere a nostro Signore. Però questo nuovo appetito, e questa prontezza, & agilità per il bene, è quello, che propriamente si chiama divotione, che è uno de' grandi stimoli, e risvegliamenti, che habbiamo per le virtù, & uno de' principali istromenti, che habbia la Carità per incitarci al bene operare, come nel principio di questo Libro si disse.

L'huomo senza divotione è lontano da ogni virtuosa operatione.

Dopoi se è vero, come ivi provammo con autorità di S. Tomaso, che questo buon affetto procede dalla Meditatione, e Consideratione delle cose Divine, manifestamente si vede, quanto ajuti questo essercitio per tutte le virtù poiche per lui s'acquista la divotione, che è il commune eccitamento, e stimolo per tutte le virtù. Mà per chi non intende questo, ò non lo crede, non habbiamo altro maggior argomento per convincerlo, se non rimetterlo all'esperienza, con starsi una, ò due hore di notte dinanzi ad un'altare, conversando, e parlando in spirito con Dio; piangendo i suoi peccati, e chiedendo misericordia: e poi guardi bene, quale indi si leva, e quanto gioverebbe, se questo facesse continuamente; poiche subito se gl'apriranno gl'occhi, e vedrà, quanto poco è tutto quello, che quì diciamo in lode di questa virtù.

Per convincere, & eccitare gl'increduli della divotione non ci è il miglior mezzo dell'esperienza.

E perciò si vede chiaramente, quanto grande errore sarebbe, se alcuni Prelati ponessero tutto il lor capitale, e tutta la maniera del loro governo nell'insister principalmente nell'esterior solo, senza tener conto dell'interiore: non considerando, che uno de' principali mezzi, che vi siano per quel che essi pretendono, è questo medesimo, che essi lasciano. Ma datemi voi un cuore divoto, e raccolto, & io vi darò subito un corpo raccolto, e digiuno, & il silentio, e la discrettione, e la moderanza in tutte le cose. Perche siccome la salute de' membri interiori ridonda subito nel colore, e nella figura dell'huomo esteriore: così il cuore, e l'animo composto, subito genera il corpo raccolto, e tutto l'huomo esteriore ben regolato. Onde insegnando S. Bonaventura al Religioso la maniera, che haveva da tenere in tutti i passi, e movimenti esteriori, dice, che in tutto questo osservi quella figura, e compositione, e quella modestia, e gravità, che tiene, quando esce d'una profonda, e divota oratione.

Conformità delle parti esteriori con l'interiori dell'huomo.

Però anche nel modo dell'operar le virtù, v'è gran differenza frà quello che hà l'oratione, e divotione, e quello che non l'hà. Perche quello che hà lo spirito della divotione, tutte l'opere sue le fà con divotione, con fervore, con allegrezza, e con pura intentione, siccome tutto fa per Dio, & in tutto gli pare che veda Dio. Ma colui il quale non sà che cosa sia divotione, siccome è secco di dentro, così tutto ciò che fà, è pieno di molta siccità. Almeno questo tale non pare che habbia compreso quella benedittione del Profeta, che dice: *Ricordisi il Signore del tuo sacrificio, & il tuo holocausto sia pieno di grassezza dinanzi a lui*. Sopra le quali parole dice S. Gregorio: Holocausto secco è la buona opera, la quale non é bagnata con lagrime d'oratione; mà holocausto pieno di grassezza, è quando il bene che si fà con humil cuore, è tutto bagnato con lagrime di divotione.

Quanto l'opere fatte con divotione sieno perfette.

Sal. 19.

Questi sono i principali mezzi, co' quali l'oratione ci ajuta ad acquistare tutte le virtù. Per confermatione di che, oltra le ragioni sopradette, aggiungerò alcune esperienze quotidiane, per le quali s'intenda meglio ciò che s'è detto. E manifesto, che il principal mezzo, con cui gl'huomini venero in cognitione delle virtù e proprietà delle herbe, e delle pietre pretiose, e d'altre cose simili, fù l'esperienza, che ne fecero nelle necessità loro e così uno dei principali mezzi, havuti per conoscer l'efficacia di questa virtù, è stato l'utile, che hanno trovato in essa le persone che l'hanno usata.

L'esperienza hà data la cognitione della virtù di tutte le cose.

Tutte queste cose si provano per esperienza cotidiana, cioè che al passo ove

Il mare, e la Luna come sieno per natura conformi.

cammina l'oratione, a questo medesimo cammina la vite dell'anima; e nel modo che vanno gl'essercizj spirituali, così và la vita spirituale, che da essi procede. Di modo, che siccome dicono, che il mare segue il movimento della Luna, e che dipende tanto dalla virtù di questo pianeta, che quando egli cresce, essa cresce; e quando egli cala, essa cala; e finalmente in tutto segue il movimento di lei, come il cavallo delle redine, che lo governano, così si è visto, che la perfettione della vita Christiana dipende tanto dalla virtù dell'Oratione, che quando essa và concertata, la vita và concertata; e quando ella si disconcerta, tutto il restante si disconcerta; e finalmente conforme al crescere, & al scemare di lei, così cala, e cresce lo Spirito, e l'ordine della vita nostra. E non è questo molto degno di maraviglia, perche se la divotione và sempre in compagnia della profonda, e divota oratione, e questa divotione è quella che fà l'huomo habile, e pronto per tutte le virtù, e per ogni bene (come dice S. Tomaso) non è sì gran cosa, che crescendo con l'oratione questa divotione, l'huomo provi tutto il sopradetto. Iddio figurò questo molto chiaramente in quella oratione la quale Moisè faceva nel monte, quando il Popolo d'Israele combatteva contra Amaleche. Dove pare, che la vittoria dei nemici non dipendesse tanto dalle forze, e dall'armi di quelli che combattevano, quanto dall'oratione del Profeta, di modo tale, che conforme al levare, ò all'abbassare delle mani, così cresceva, ò mancava la fortezza del popolo. Nel che volse il Signore darci ad intendere, che la vittoria delle nostre passioni, & inclinationi, e di tutti i nostri nemici, è come compagna della virtù, e fortezza dell'oratione; e che al passo ove ella cammina, a quello parimente cammina questa vittoria.

*L'oratione è quella, che ne dà vittoria contra i nostri nemici.*

*In che maniera si deve orare per vincer i nostri auversarj.*

Però conforme a questo, dobbiamo intendere, che siccome quando le mani di Mosè andavano cadendo, & elevandosi, così ancora andava la vittoria per ambedue le parti dubbiosa, mà dopò che inteso questo pericolo, si trovò modo, accioche le mani di colui che orava, stessero ferme, e stabili in alto, subito s'ottenne la vittoria contra i nemici: così similmente intenda il Christiano, che mentre andarà zoppicando in questo essercitio, così parimente andarà zoppicando nella vittoria delle sue passioni; mà se vuole essere continuo vincitore, affatichisi di tener sempre il cuor suo, e le mani in alto col mezzo dell'Oratione, (in quanto questo moralmente sia possibile,) e se giungerà a questo punto, sii sicuro, che otterà perfetta vittoria del suo nemico, & allora potrà cantare col Profeta dicendo: *Io poneva sempre il Signore davanti a gl'occhi miei; accioche io non sia mosso.* Dalle quali parole si raccoglie, che la continua Oratione è un grande ajuto per la perfetta vittoria di tutti i nostri nemici; siccome lo significò il medesimo Profeta in un'altro luogo, dicendo: *Tengo sempre posti i miei occhi nel Signore, accioche egli liberi i miei piedi dai lacci.*

*Sal. 15.* *Sal. 24.*

Dichiarerò ancora questo più in particolare. Tutte le persone, le quali si danno all'oratione, veggono ogni giorno per isperienza, che quando fanno i loro essercizj con ordine, e danno loro il tempo, che richiedono, menano sì bene concertata la loro vita, tanto pura la loro coscienza, tanto allegro il loro spirito, tanto forte il loro cuore, e tanto piena l'anima loro di buoni proposti, e desiderj, che è cosa d'ammiratione. Allora sentono dentro di loro medesimi la presenza del Signore, la virtù della gratia sua, e come lo portano sopra le loro spalle, e sopra l'ale d'aquila: e come finalmente gli guida Dio per quel cammino, ch'egli promette per Geremia, dicendo: *Io vi menerò per luoghi freschi, e fonti d'acqua, e per un cammino così piano, che non habbiate in che inciampare.*

*Ger. 31.*

*Danno che riceve l'anima per il mancamento dell'essercitio dell'oratione.*

Ma dopò che per negligenza sua tagliano il filo di questo essercitio, subito a poco a poco comincia l'anima a indebolirsi, & immarcirsi, e perdere quel vigore, e forza che prima teneva. Subito, non sò come, spariscono quei santi propositi, e buoni pensieri, e cominciano a svegliarsi tutte le nostre passioni, ch'erano prima come addormentate, e sepolte: subito si trova l'huomo pieno di vana allegrezza di leggierezza di cuore, amico di parlare, di ridere, di piaceri, e di altre simili vanità, (quello che importa più) immantinente gli appetiti della vanagloria, e dell'ira, invidia, & ambitione con tutte l'altre, (le quali stavano come morte) cominciano a risuscitare;

come

come le bragie, che con l'essere coperte dalla cenere, parevano, che fossero morte, le quali un poco che ci soffiate, subito discuoprono il suo segreto splendore.

Questi due stati pare che haveva sperimentato il Profeta, quando diceva: *Io dissi in mezzo delle mie prosperità, & abbondanza: non vi sarà cosa bastante a ribattermi; ma allontanasti Signore un poco da me la tua faccia, e subito restai turbato.*

Sal.29. La divotione essere quella, che ne toglie la visione di tutte le cose terrene.

L'uno, diceva per il tempo, nel quale era il suo spirito pieno di divotione, quando non provava alcuna guerra: e l'altro, per quello, in cui stava senza essa, quando le passioni di nuovo lo combattevano.

Dove che quello, il quale attentamente considererà questo negotio, e lo voglia esprimere con alcuna comparatione, troverà, che l'anima, la quale cammina con questo spirito di divotione, è come il viandante, che cammina un giorno con molta oscura nebbia; il quale mentre essa dura, non vede altra cosa che nebbia: e non solo non vede l'altre cose, ma appena vede se medesimo. Ma poiche cominciano i raggi del Sole a risolvere la nebbia, subito comincia a scoprire a poco a poco le cose, & a distinguere, (benche confusamente) le cime de'montij, & i tronchi degl' alberi, che prima non si vedevano: sicche poi partita del tutto la nebbia, finalmente ritorna a ciascuna cosa la sua figura. Or così diciamo, che la divotione è come una nebbia spirituale, che Dio pone nell' anima del giusto, la quale è di tanto maravigliosa virtù, che mentre essa dura, appena si vede altra cosa che Dio; & in tutte le cose pare all'huomo che veda Dio, e và tanto occupato in questo pensiero, che appena si ricorda di se medesimo.

E perauventura questa è quella nebbia, della qual disse Salomone: *Il Signore disse, che dimorerebbe nella nebbia.* Perche chiaramente si conosce, che egli non parlava ivi solamente di questa nebbia materiale (perche non si trova la cagione, per la quale Dio habiti più in questa, che in tutte le altre creature) ma d'un'altra nebbia spirituale, la qual' è come un fumo che esce dall' incenso dell'Oratione, quando s'abbruccia nel l'anima nostra co'l fuoco della Carità. Perche quando l' anima è piena di questo fumo, allora si dice con verità, che Dio habita in essa, e l'effetto della sua presenza, è questa dimenticanza di tutte le cose, e la memoria d'egli solo. Ma quando questa nebbia si disfà; che è, quando la Divotione si perde per colpa nostra, subito in quel punto s'aprono gl' occhi alla malitia, e subito cominciano a vedere, & udire le passioni, e tentationi, le quali prima con la presenza di Dio non sentivamo; e subito finalmente risuscita la volpe malitiosa della nostra carne, la quale l'huomo teneva di già per morta, con tutte quelle passioni, e male inclinationi, delle quali di sopra trattammo; e ci cominciano a molestare.

E per questo colui che vorrà essere libero da queste molestie, affatichisi di portare sempre il cuor suo pieno di questo fumo di Divotione, che questo basta non solo per scacciare le tentationi del nemico, ma parimente alcune volte per non sentirle. E forse che questo è ancora quel fumo di cui disse l'Angelo a Tobia: *Se torrai il cuore di questo pesce, e lo porrai sopra le bragie, il fumo che uscirà d'esso, basta per far fuggire, e sparire ogni sorte di Demonj.* Però affaticati tu ancora per porre il cuor tuo sopra le bragie del Divino amore, e lascialo stare ivi pigliando di quella Divina fiamma, e subito vedrai, come il fumo della Divotione, che da lui esce, basta per scacciare dall' anima tua tutte le passioni, e molestie del nemico.

Tob.6.

Mutatione, che fà l' huomo per virtù dell' Oratione.

Euvi ancora un'altra esperienza simile a questa, con la quale si dichiara più questa verità; che è la subita mutanza che fà l'oratione nelle persone, le quali si danno a essa. Perche accade molte volte essere l' huomo distratto, sparso, sconsolato, e finalmente molto inhabile, e grave per ogni bene. E stando così, entra finalmente, e persevera nell'oratione; & al fine d'una, ò due hore, è sì grande la mutanza con la quale si trova, che gli pare, che prima fosse un'huomo, & ora un'altro, secondo che esce mutato da quello che era prima.

Di modo, che auviene loro come a quelli, i quali adacquano qualche pianta d'herba: la quale, stando alquanti giorni senza adacquarla, subito diventa brutta, e fiacca; e pare che sia del tutto morta. Ma se gli ricorri subito con un' adacquamento, di là a poco tempo la vedrai così verde, così fresca, e così bella,

la, che appena pare che sia quella di prima. E questo stesso accade ogni dì nell' Oratione: per il che senza dubbio habbiamo da confessare, che essa è un'adacquamento spirituale dell'anime nostre, e di tutte le piante delle virtù: poiche tutte esse veggiamo, che si rinuovano, e rinverdiscono con essa. Dal che similmente si vede, che siccome la terra senza acqua stà male, e grandemente patisce, ma poi cascandovi l'acqua sopra, ella subito si veste di nuovi fiori, e di bellezza; così l'anima senza oratione è come quella terra senza acqua, che diceva Davidde, la quale crea le herbe di poco vigore; ma bagnandosi con questo adacquamento, subito rinverdisce tutta la frescura della vita spirituale con nuovo lustro, e bellezza.

Di quì si vede, per quante maniere, e vie ajuta l'Oratione ad acquistare ogni virtù, e perfettione: poiche (come dicemmo) essa è quella, che particolarmente ci dispone per acquistare la gratia: essa è quella, che ci ajuta con Dio, e ci fà partecipi d'essa; essa è quella, che inalza il cuor nostro a contemplare la sua beltà.

Essa è il cibo, e mantenimento di tutte le virtù; essa è uno de' principali ajuti, & istromenti, che habbia la fede, per farci intendere i Misterj Divini; essa è la fonte d'ogni spiritual diletto, nella di cui compagnia vanno molte volte la contemplatione, & amore del sommo bene, nel quale consiste ogni nostra felicità. Per tutte queste vie ci ajuta l'Oratione in questo cammino, e tutte queste porte apre per empirci di beni. E se ciascuna per sè sola era bastante per arricchirci, che sarà, aprendosene tante per tante parti? Taccio altre infinite eccellenze di questa virtù, di essa proprie, e delle communi con le altre virtù.

L'oratione fatta con Carità, e con fede, meritatoria, impetra da Dio tutto quel, che dimanda.

Perche essa similmente è un'opera meritoria, come tutte le altre, s'ella si fà con Carità: & oltre di questo è impetratoria di quello, che si dimanda, se si fà con intiera fede, e confidanza. Queste, e molte altre cose lascio di dire, perche la brevità di questo volume non ci dà luogo per più: però tutto questo dovrebbono considerare gl' amatori della virtù, percioche vederebbono, quanto sia grande questo tesoro, e quanto salutifero essercitio; e con quanta ragione il Salvatore ce lo raccomandò, dicendo: *Bisogna sempre orare, e non mancar mai.*

Luc. 18.

Questo basti, accioche di quì si conosca l'utilita grande dell'oratione. Ora tratteremo della necessità, che di essa habbiamo; accioche l'uno, e l'altro inciti più il cuor nostro all'amore di questa virtù.

### DELLA NECESSITA *dell' Oratione.*

HAbbiamo ragionato dell'utilità di questa virtù, ora parliamo della necessita, che d'essa habbiamo: perche questa suole movere, & obbligar più gl'huomini a far ciò che debbono; quasi come che gl'assedj, e gli pigli per fame. Ma per intendere che necessità sia questa, presuppongo, che (come dice S. Tomaso) di due maniere si sogli chiamare una cosa necessaria; ò perche senza essa è impossibile farsi nulla, ò perche non si può fare tanto commodamente. Però al presente non trarteremo della prima sorte di necessità, ma della seconda, e di questa diciamo esser l'Oratione necessaria: ancorche tuttavia partecipi qualche cosa della prima necessità, perche si trovano alcune cose in questa virtù, le quali sono del tutto necessarie, & obbligano sotto precetto: Onde di questa necessità non tratterò ora tanto, quanto della seconda, accioche questa insieme con l'utilità passata ci sia di maggior motivo, e stimolo per abbracciare questa virtù.

Due maniere di necessità descritte da S. Tomaso.

Ora questa sorte di necessità procede dalla povertà, e miseria, nella quale l'huomo restò per il peccato, e dalla differenza dello stato, nel quale ora si ritrova, da quello nel quale Dio lo creò; perche se egli permaneva il quel primo, poca necessità havrebbe di tante ragioni, & argomenti per inclinare il cuor suo a Dio, & inalzarlo alla contemplatione delle cose celestiali. Perche siccome naturalmente l'Aquila vola in alto, & in quel luogo fà il suo nido: così l'huomo, se permaneva in quello stato, sempre anderebbe volando con la consideratione per le cose alte, e Divine, & in esse havrebbe i suoi diletti, e la sua habitatione.

Ma poiche egli comprese quella maledittione dell'antico Serpente (che è l'andare

dare ſtraſcinando il corpo, e mangiar terra tutti i giorni di ſua vita) ſubito cambiò il Cielo per la terra, e tutto eſſo reſtò un pezzo di terra. Terra ama, terra mangia, della terra parla, nella terra hà poſto il ſuo teſoro; e di tal ſorte hà ſparſo le ſue radici in eſſa, che con tutte queſte catene, & argani appena lo poſſiamo cavare d'eſſa.

Però quanto ſia grande queſta neceſſità, non lo potrà intendere, ſe non chi haverà molto bene conoſciuta la miſeria, nella qual la natura humana reſtò per il peccato: la quale è sì grande, che non ſi può con parole eſprimere in modo alcuno. Dice la Scrittura, che s'aperſero gl' occhi a' primi noſtri Padri quando peccarono, e che ſi trovarono nudi. Nel che ſi dà ad intendere molto bene lo ſpoglio, e l' eſtrema nudezza, e povertà nella quale l'huomo reſtò per il peccato; per il quale fù ſpogliato della gratia, e della giuſtitia originale, e di tutti gl'altri doni gratuiti, che haveva ricevuto. Che ſe dopò perduto tutto il gratuito, foſſe reſtato il naturale intiero, ci ſarebbe alcuna ſorte di conſolatione: ma non fù così, anzi che queſto ancora reſtò per il peccato tanto diſtrutto, & indebolito, che dalla pianta de' piedi fino alla teſta non reſtò in lui alcuna coſa ſana.

Quanto l' huomo per cagion del primo peccato diventaſſe amico delle coſe terrene.

Povertà, e miſeria eſtrema dell' huomo dapoi che egli hebbe peccato.

Di maniera, che molto bene gli poſſiamo applicare ciò, che il Profeta dice: *Si veſtì di maledittione come d'una veſte: & entrò così come acqua nelle interiora d'eſſo, e come oglio nelle ſue oſſa.* Baſtava a dire, che la maledittione l'haveva coperto come una veſte da' piedi alla teſta, ſenza che reſtaſſe niente da coprire (perche aſſai gran miſeria era queſta) ma accioche non penſaſſe, che quel di fuori ſolo foſſe maledetto, e quel di dentro ſano, dice ancora, che entrò come acqua dentro le ſua interiora; accioche così intendi, che non reſtò in niuna coſa libero dalla maledittione, nè dentro, nè fuori d'eſſo. E perche l'acqua non è tanto penetrativa come gl'altri liquori: e ti potevi peraventura imaginare, che tuttavia reſtaſſe alcuna parte più naſcoſta, la quale non foſſe ſtata penetrata da queſta maledittione; per queſto aggiunſe, dicendo, che ſimilmente entrò come ò glio (il quale è liquor più penetrativo d' ogni altro) dentro delle ſue oſſa, che ſono la parte più ſecreta, e più naſcoſta dell'huomo. Di ſorte, che la maledittione giunſe fino alle midolle, cioè ſino al più intimo, e più ſegreto dell'anima, che è quella parte più ſpirituale d'eſſa, che chiamano Mente, quella che confina con gl' Angeli, quella che è fatta ad imagine di Dio, quella che ſiccome è ſpirito, così naturalmente è amica di coſe ſpirituali, e nemica delle carnali. Però queſta ancora reſtò per il peccato contaminata, & afflitta, & inclinata alla carne. Di maniera, che eſſendovi nell'huomo tre parti principali, cioè, corpo, anima, e ſpirito, tutte eſſe reſtarono legate, & affettionate per il peccato. Perche la maledittione, come veſte, coperſe la carne co' ſuoi ſentimenti; e come acqua entrò nell'anima, con tutte le ſue paſſioni; e come oglio penetrò fino all'intimo dello ſpirito con le ſue potenze; trà le quali l'intelletto reſtò cieco, la volontà inferma, & il libero arbitrio debole, e la memoria diſtrutta, e dimenticata del ſuo Creatore.

Sal. 108.

Virtù penetrativa dell'oglio.

Tre parti principali dell' huomo.

Ora reſtando l'huomo per tutte le parti così infermo, e così fatto carne, che parte hà egli in sè per oſſervare la legge di Dio, che è tutta ſpirito? *Sappiamo* (dice l'Apoſtolo,) *che la legge è ſpirituale, ma io ſon carnale, e venduto per ſchiavo del peccato.* Però che proportione v'è frà la legge ſpirituale, e l'huomo carnale, accioche poſſa conformarſi l'un con l'altro? Che habilità haverebbe una beſtia, che è tutta carne, per vivere conforme a una legge, che è tutta ſpirito? Dunque ſe l'huomo reſtò per il peccato tanto ſimile alle beſtie, e tanto inclinato alla carne, che habilità haverà per oſſervare una legge, che è tutta ſpirito? che è legge d' Angeli, e legge Divina? E così poco habile per queſto, che nè una opera ſola, nè una parola può dire, di modo che a Dio aggradi: ſe non le viene di fuori ſpecial ajuto di Dio.

Rom. 7.

Quanto l' huomo per il peccato s'allontanaſſe dall'oſſervanza della legge Divina.

Dove ſi conoſce, che ſe per una parte guardi il corpo dell' huomo, troverai che non vi è nè in mare, nè in terra, nè in aria creatura ſoggetta a tante diſgratie, infermità, e miſerie, quanto è eſſo: e ſe per l'altra parte guardi l'anima, troverai che è tanto fiacca, e tanto miſerabile, che ancor eſſa non può aprire la bocca per invocare da sè il nome di Gesù degnamente, acciò di quì conoſca, dove era l'huomo, quando Dio lo creò, è dove venne a cadere per il peccato. Tal

cura

cura meritava per certo l'ingratitudine, e superbia di chi così s'alzò contra il suo Creatore. Creò Dio l'huomo in grandissima prosperità, & honore, e di dove haveva da pigliare occasione per essere più grato, la prese per essere più superbo; e e per questo con molta ragione lo lasciò Dio così miserabile, e nudo, accioche così la sua povertà lo facesse humile, la necessità diligente, & il rimedio delle sue miserie grato.

Castigo dell'huomo proportionato alla sua superbia.

Mà dimmi, che rimedio hà l'huomo in stato così miserabile? Io vi dimando: Che rimedio hà un'huomo per poter vivere, che non hà patrimonio, nè facoltà, nè habilità per guadagnare? Mi direte che non hà altro mezzo, se non andarsi mendicando, e chiedere per l'amor di Dio.

E questo medesimo è quello che restò all'huomo dopò il peccato: perche in vero esso restò in questa medesima necessità, e per questo non hà altro rimedio, se non andare mendicando, e gridando alle porte della Divina misericordia, riconoscendo humilmente la sua povertà, e dimandando limosina, dicendo co'l Profeta: *Io son mendico, e povero; ma il Signore hà cura di me*. Ti addimando di più; Che rimedio hà un'uccellino, che stà nel nido, uscito allora del guscio, che non hà ale, nè penne, nè altra habilità per mantenersi? E certo, che non hà altro rimedio, se non gridare, e piolare, & empire l'aria di grida, e sollecitare con questo le viscere de' suoi Padri, accioche vadano a provedergli di cibo.

Sal. 39.

Unico rimedio per le miserie humane.

Ma se l'huomo restò per il peccato molto più povero, e nudo, che niun' uccello, uscito allora dell' vovo: che altro rimedio hà, se non chiamare Dio, giorno, e notte, come suo vero Padre, e chiederli soccorso? Questo è quello, che maravigliosamente significò quel Santo Rè Ezechia, quando disse: *Come il figliuolo della rondinella griderò a te, Signore, e darò gemiti come colomba*. Come se dicesse: Così come questo uccellino, uscito dall' vovo, vedendosi così povero, e nudo, non attende ad altra cosa, che a piolare, e chiamare i suoi Padri, accioche proveggano alle sue necessità: così io, Signore, vedendomi tanto nudo di gratia, sì povero di forze spirituali, tanto privo di piume di virtù, tanto senz'ali per volare all'alto, e finalmente tanto inhabile a tutto quel che mi conviene, che nè anco posso fare un passo a te aggradevole, senza il tuo ajuto: che debbo io fare altro, se non imitar la diligenza di questo uccellino, e chiamar te, che sei mio Padre, e Fattore, accioche venghi al mio nido, e proveggà alle mie necessità? Che hò da fare, se non dar gemiti, come colomba, piangendo continuamente il mio esilio, e la mia condennagione, e la mia povertà, & i miei peccati, chiedendo con lagrime, e gemiti il rimedo di tanti mali?

Esa. 38.

Questo è dunque il rimedio, che restò all' huomo, dopò quel gran naufragio; accioche per esso sia soccorso, e rimediato. Si che, fratello mio, dopò il peccato, il mezzo generale, che hai per ottenere tutto ciò che tu vuoi da Dio, è gemito, & oratione. Se desideri d'acquistare la sua amicitia, e gratia, gemiti, & oratione: se perdono de' peccati, gamiti, & oratione: se mortificatione delle passioni, gemiti, & oratione: se consolatione nelle tribolationi, gemiti, & oratione: se fortezza nelle tentationi, gemiti, & oratione: se consolatione spirituale, gemiti, & oratione: se soccorso nelle cose temporali, gemiti, & oratione. Finalmente se vuoi rimedio contro la medesima ira, e sdegno di Dio, similmente gemito, & oratione. Ma dimmi, che altro fece Moisè contro questo sdegno, quando Dio voleva distruggere il suo Popolo nel deserto, se non legarli le mani con l'oratione? E per questo piangeva, e si lamentava un Profeta, dicendo, che nel suo tempo non v'era chi con queste armi resistesse all'ira del Signore, e così gli legassero le mani con l'Oratione.

L'oratione haver forza di farne conseguir tutti i nostri desiderj spirituali.

Esod. 32.

*Non vi è* (dice egli) *chi invochi il tuo nome, e chi si levi, e ti tenghi la mano*. E pertanto se tu desideri di placare Iddio, e resistere alla sua ira, persevera humilmente gridando nell'Oratione; e tien per certo, che per questa via lo placherai. Perche Dio mai fù irato contra il Mondo, che quando mandò l'acque del diluvio: & allora mandò Noè una colomba fuor dell'arca per vedere, se di già era cessato il castigo di quel furore: & ancorche la prima volta ritornasse vuota, la seconda tornò con un ramo d'oliva in bocca, che era segno manifesto della Divina misericordia. Però così tu, fratello, quando sentirai, che Dio stà irato contra di te, manda dall'arca (che è dall'intimo del cuor

Esa. 64.

cuor tuo) un gemito di colomba, e procura, se potrai, accompagnarlo con due ali, una del digiuno, e l'altra dell'Elemosina; e stà sicuro, che quantunque al principio ti parrà che torni vuoto, al fine, se persevererai, ti porterà un ramo d'oliva in bocca, il che sarà il segno della Divina misericordia. Così fece questo medesimo il Rè Ezechia, del qual parliamo, quando da parte di Dio gli fù intimato sentenza di morte per il suo Profeta; ma potè tanto con queste lagrime, e gemiti, che prima, che il Profeta uscisse della porta del Palazzo, ottenne da Dio, che rivocasse la sentenza, la quale haveva data, e che gl'aggiungesse di nuovo quindeci anni di vita. Così parimente afferma Davidde in quel famoso Salmo della penitenza, sopra il quale scrivendo Cassiodoro, dice così: L'oratione è quella per cui si sospende l'ira divina, e s'acquista il perdono, e si leva la pena meritata. Essa è quella che parla con Dio, tratta col giudice, e fa stare presente quello, che è invisibile, e non resta fin'a tanto, che non giunge all'ultimo termine del suo giudicio: di dove niuno è scacciato, se non colui, che d'essa si trova dimenticato, e tepido.

Esa. 38.

La vera penitenza rimove alle volte Dio dalle sue severissime deliberationi.

Però non solo per acquistare perdono de' peccati, ma anco per vincere tutte le tentationi del nemico, questa è una delle preste, e potenti arme, che vi siano: il che si dichiara con questo essempio. Se un castello fosse circondato da' nemici, e posto sì fortemente alle strette, che tutti quelli che son dentro, non fossero bastanti per difenderlo: e che in questo tempo andasse a gran fretta un soldato dal Rè per chiedergli ajuto, e che per questa via fosse subito soccorso: ben potressimo dire nell'esser suo, che questo soldato fece più che tutti gl'altri, perche la potenza, che egli condusse, fù maggior causa per difenderlo, che l'armi di tutti gl'altri. Che è dunque l'oratione, se non un corriero, che spacciamo dalla terra al Cielo, per chiedere soccorso a Dio nel tempo delle tentationi? Quante volte accade; che manchiamo di tutte le nostre forze nella difesa dell'anima nostra, e stando di già l'huomo per dare le chiavi del consentimento al peccato, questo soccorso ci mena nuove forze, & ajuto dal Cielo, col quale si difende il castello dell'anima dal nemico? Quante volte n'accade, che il cuore è di già venuto meno, e caduto sotto il peso della tribolatione in tal maniera, che tutte le virtù, e forze dell'anima non bastano per alzarlo; che se allora (quando di già manca il nostro Spirito) invochiamo Dio, torniamo subito a revivere, & alzare la testa co'l soccorso che per questo mezzo ci viene dal Cielo. Per questo molto convenientemente è figurata l'Oratione per quel soldato, che andò a dare avviso ad Abramo, come il fratello Lot, & i cinque Rè con esso erano stati rotti nella battaglia, per il che il santo Patriarca messe insieme le sue genti, e poste in ordine di guerra, andò a dar sopra i nemici, e potè tanto, che gli ruppe, e levò loro la preda che menavano, e mise Lot, e tutti gl'altri prigioni in libertà. Questo medesimo vediamo che fa l'oratione ogni giorno, poiche essa è quella, che và, e viene da Dio, e gli dà conto di quello, che fa; e non si contenta di dimandargli forza per la battaglia, ma ancora dimanda, che pigli l'arme, e si trovi presente in essa, dicendo: *Pigliate, Signore, arme, e scudo, e venite in mio soccorso:* Et in un'altro luogo seguita questo medesimo Profeta, più alla lunga, dicendo: *Mi circondarono i dolori della morte, e la furia de' miei nemici, come la piena del fiume, mi turbarono. Ma io in mezo delle mie tribolationi invocai il Signore, e gridai al mio Dio, & egli udì fin dal suo Santo tempio le mie orationi, & il mio clamore giunse avanti la sua faccia.* Considera dunque, che buon messo è questo, il quale con tanta leggierezza caminò dalla terra al Cielo, e d'indi ci portò così subito, e così secreto soccorso. Per il che con molta ragione si maraviglia, e stupisce il bene avventurato San Girolamo della virtù dell'Oratione, e delle lagrime, dicendo: O humil lagrima, tuo è il potere, e tuo il regno: tu non temi entrare dinanzi la presenza del Giudice, & ivi poni silentio a tutti i tuoi accusatori: non vi è per te porta, nè serratura: & ancor che tu entri sola, giamai non torni vuota. Che dirò? Vinci l'invincibile, leghi le mani all'onnipotente, & inclini a tutto ciò che vuoi il Figliuolo della Vergine. Fin quì sono parole di San Girolamo, le quali assai ci dichiarano il potere grande di questa virtù; come si mostrò in quell'Oratione di Giosuè, quando

Per l'oratione si vengono a superar tutte le tentationi del Demonio.

Sal. 34.

Sal. 17.

S. Girolamo intorno alla forza, e virtù delle lagrime.

L'oratione di Giosuè quāto fosse efficace. Gios. 10.

do fù bastante di fermare il Sole in mezzo del Cielo, obbedendo Dio (come dice la medesima Scrittura) alla voce dell' huomo. Ma ora noi provaremo tutto il sopradetto con l'essempio de' Santi.

Quanto l'oratione sia stata essercitata da Cristo, e da i suoi Discepoli.

Questa è dunque la causa principale (oltre le sopradette) per la quale tutti i Santi si dettero tanto all'essercitio dell'Oratione; & il Santo de' santi senza haverne per se necessità, faceva oratione per nostro essempio. Con questo principio cominciò la Predicatione dell'Evangelio, orando, e digiunando quaranta giorni nel deserto: e con questo s'offerse alla passione, facendo tre volte oratione nell'horto, & invitando i Discepoli suoi al medesimo essercitio, per difendersi in quel pericolo. Nella primitiva Chiesa uno de' più principali, e cotidiani essercizj de' Christiani era questo, e con questo apparecchio si disposero per ricevere lo Spirito santo: & in questo essercitio s'occuparono dopò d'haverlo ricevuto, consumando la maggior parte del giorno nel Tempio, perseverando (come scrive S. Luca) in Oratione.

Att. 2.

Frequenza maravigliosa de l'oratione di tre Apostoli.

Frà gl'Apostoli, di San Bartolomeo si dice, che cento volte il giorno, & altretante la note, poste le ginocchia in terra, faceva oratione. Scrivesi di S. Giacomo, ch'haveva fatto i calli nelle ginocchia a modo di camello, per lo stare di continuo sopra d'esse, facendo oratione. Di tutti gl'altri Apostoli in commune si dice, che commisero l'ufficio di provedere alle vedove, e bisognose ad altri Discepoli, accioche essi liberi da ogni occupatione (quantunque santa) si potessero sempre impiegare nell'ufficio dell'Oratione, e Predicatione. E se con tanta istanza, e perseveranza meditavano, e chiedevano la gratia quelli, che con tanta abbondanza l'havevano ricevuta, che doveressimo fare noi, che siamo così poveri d'essa?

Oratione di Moisè.

Che dirò de gl'altri santi, sì del vecchio, come del nuovo Testamento? Quel così grande amico di Dio Moisè scrive di se medessimo, che stette quaranta giorni, e quaranta notti gettato avanti la faccia del Signore, facendo oratione per li peccati del suo Popolo. Et il Rè Davidde frà tante sorti d'occupationi, che ricerca l'ufficio del regnar, trovava sette volte il giorno tempo disoccupato per lodare Iddio, e fare oratione.

Oratione di David de.

Oratione di S. Girolamo.

Et il glorioso San Girolamo scrive di se stesso, che alcune volte univa insieme il giorno con la notte, battendosi il petto, e facendo oratione, e che non cessava da questo ufficio, finche il Signor mandava pace al cuor suo. Molto ben si sa la profonda Oratione, e contemplatione che faceva il glorioso S. Francesco, la quale pure stimò tanto, che nè pure per l'ufficio della Predicatione, e conversione delle anime la volse lasciare, finche per rivelatione di Dio gli fù comandato, che predicasse. Et il nostro bene avventurato Padre S. Domenico suo contemporaneo, di tal maniera haveva ripartito i tempi, che il giorno consumava co' Prossimi, e la notte con Dio, e per questo era sì grande il frutto della sua dottrina, perche la notte negotiava ciò, che operava il dì, e prima operava, e compiva con Dio ciò che voleva; e dapoi con gl'huomini.

Oratione di S. Francesco, e di S. Domenico.

Le donne esser più preste, e più divote nell'orationi che non sono gl'huomini. Luc. 2.

Medesimamente non mancano essempj di questa virtù nel debole legnaggio delle donne, anzi quanto questo legnaggio è più debole, tanto più è divoto, e più tenero, e più humile, e pronto per l'essercitio dell'Oratione. Di quella santa Vedova chiamata Anna, scrive San Luca, che mai non uscì dal Tempio, servendo giorno, e notte, in digiuno, & oratione, fino a gl'ottantaquattro anni della vita sua; dopò i quali ella meritò di vedere nel medesimo Tempio il Figliuolo di Dio nelle braccia di sua Madre, & eser ella a vederlo, prima di S. Giovanni Battista Precursore; e Predicatore di così grande Misterio. Di molte nobil Donne scrive San Girolamo, che le lasciava il Sole in oratione, quando si colcava, e nel medesimo luogo, & ufficio le trovava, quando finiva il corso della notte, e tornava ad apparire l'altro giorno. S. Gregorio narra di Trasilla Religiosissima Vergine, e sua Zia, che quando furono a lavarla per vestirla, dopò d'esser morta, trovarono, che haveva ne' gomiti, & alle ginocchia fatti i calli a guisa di camello (come di sopra dicemmo dell'Apostolo San Giacomo) per il costume ch'haveva di stare sempre prostrata in Oratione. E Santa Elisabetta figliuola del Rè d'Ungaria quantunque figliuola di Rè, e maritata, con licenza del suo marito andava a dormire sopra un tapeto, per svegliarsi

Oratione essemplare di alcune sante donne.

per

per tempo alle vigilie dell'Oratione, accioche il cattivo letto le desse buona notte, e lungo spatio per questo santo essercitio. Però di niuna di queste cose si deve maravigliar alcuno, perche senza dubbio i diletti, e frutti di questo essercitio sono tanto dolci, e tanto grandi, che dopò che un'anima gl'hà provati, non ricusa alcun travaglio per grande, che sia.

Non finiressimo per questa via di narrare essempj di questa virtù. Perche questo fù il commun essercitio di tutti i Santi, per la qual causa molti di essi lasciarono il Mondo, & andarono a deserti, & alle solitudini, dove pigliavano diletto di mangiare herbe in terra, come le bestie, per havere apparecchio, e tempo per darsi all'Oratione. Questa è quella miglior parte, che elesse Maria, la quale per sentenza del Salvatore fù preferita quella così eccellente opera di misericordia, che faceva Marta. Percioche per mezzo di questo essercitio s'acquista una così gran perfettione, e purità di coscienza, che inalza l'huomo sopra se medesimo, e lo fà simile a Dio.

Miracoli numerosi seguiti, per virtù dell'Oratione.

Or i beni, che s'acquistano per l'Oratione chi gli esprimerà? Che miracolo si fece nel Mondo, che non fosse per l'Oratione? Che sorte di gratie s'acquistò giamai, che non fosse per l'Oratione? Quante vittorie d'esserciti, e di nemici potentissimi si vinsero per l'Oratione? Con qual altra forza tutti i Santi medicarono l'infermità, scacciarono i Demonj, vinsero la morte, addomesticarono le fiere, temprarono le fiamme, cambiarono la natura degl'elementi, e mutarono il corso delle Stelle, se non con la forza dell'Oratione? Con qual altra arma combatterono, e trionfarono Moisè, Giosuè, Jefte, Davidde, Ezechia, Giosafat, Asa, & i nobili Maccabei, e finalmente tutti i grandi amici di Diò, se non con l'arme dell'Oratione? Perilche, e non in vano, dava voci il Rè Gioas al Profeta Eliseo, quando voleva morire, dicendo: Padre mio, Padre mio, che eri il carro d'Isdraelle, & il governatore di esso: cioè (come dice una Glossa) che puoi più con le tue Orationi per difesa di questo regno, che tutti i carri, e tutte le potenze del Mondo. Perche queste sono le armi del Christiano contra tutti i nemici visibili, & invisibili.

Tutto questo ci dichiara, quanta sia la necessità che habbiamo di questa virtù per tutti i beni, (che è ciò che al principio proponemmo) e per conseguenza, con quanta ragione ci consiglia il Salvatore, dicendo: *Bisogna sempre orare, e non mancar mai*. Perche essendo l'Oratione come una porta principale per la quale entrano tutti i beni; & un'istromento generale del Christiano per tutte le sue cose; che sarà un Christiano senza Oratione, se non un soldato senz'armi, un scrivano senza penna, un Cerugico senza ferramenti. E per questo, (concludendo questa parte) dico, che il Christiano, che da dovero desidera di essere tale perfettamente, una delle cose, che principalmente deve procurare è, che di tal maniera ordini il traffico, e negozj della vita sua, che sempre cerchi tempo, e stia preparato per negotiare con Dio nell'Oratione. E non solo le occupationi temporali, ma ancora le spirituali (per gravi che siano) si devono pigliare con tal'ordine, che sempre diano luogo, e tempo per questo essercitio, tanto quanto sia necessario per il concerto della vita, come di sopra si dichiarò. Perche l'oratione (secondo che dicemmo) un'istromento generale, che il Christiano adopra in tutte le sue opere: e se (come dicono i Teologi) niun debitore è sì strettamente obbligato a restituire ciò che deve, che lo astringano a vendere i ferramenti, co' quali lavora, per pagare il debito, perche a questo modo non potrebbe pagare, nè vivere; e travagliando con essi, potrà l'uno, e l'altro; così nè meno la legge della Carità, nè il peso di niun ufficio obbliga alcuno così strettamente, che lo ponga in necessità di lasciare del tutto l'uso dell'Oratione, la qual è come istromento generale del vero Christiano: perche senza questa nè potrà portare, come deve, il peso del suo ufficio, nè conservarsi nella vita spirituale; ma prendendo d'essa moderatamente, quanto fà bisogno, facilmente potrà, e l'uno, e l'altro: come ben lo dichiara S. Bernardo, scrivendo a Papa Eugenio.

Armi, che deve usare il Christiano per vincere i suoi nemici. Luc. 18.

Opinione dei Teologi intorno alla restitutione.

DEL-

## DELLA CONTINVATIONE, e perſeveranza dell' Oratione.

Due dubbi intorno alla neceſſità della perſeveranza dell' oratione. Luc. 18.

IN tutte quelle autorità dell'Oratione, che al principio allegammo, non ſolo ci ſi comanda fare Oratione; ma ancora che la facciamo ſempre.

E queſto medeſimo ci ſi comanda ancora più eſpreſſamente per quelle parole di Chriſto, che dicono: *Conviene orare ſempre ſenza mai mancare*. Circa le quali vi ſono due coſe da dubbitare, l'una come ſia poſſibile perſeverare tanto tempo in Oratione; e l'altra, perche cauſa ſia ciò così neceſſario.

Quanto al primo, alcuni (vedendo la difficoltà, che v'era in queſta continuatione, e perſeveranza dell'Oratione, per le molte occupationi di queſta vita) diſſero, che queſta continuatione ſi doveva intendere del bene operare, il quale continuamente ſi deve fare. Perche aſſai ben'ora, chi fà ſempre bene. Così per certo molto buona Oratione è la buona opera; percioche eſſendo l'eſſercitio dell' oratione ordinato principalmente a queſto fine, chi ſempre fà buone opere, ſempre fa Oratione. Ma non è queſto ciò che in quelle parole volſe ſignificare il Salvatore, poiche il propoſito, e conteſto d'eſſe non parlano del ben' oprare, ma dell'orare (come ſi vede per l'eſſempio della Donna, che ſempre importuna il Giudice, chiedendo giuſtitia.) Et oltre a queſto, s'egli haveſſe voluto ſignificare queſto, bene haverebbe ſaputo dire: *Biſogna ſempre oprar bene*; e non: *Conviene ſempre orare*.

E però ſi hà da intendere queſto paſſo, con tutti gl'altri ſopradetti, dell'oratione: e per la impoſſibilità del comandamento, non vi è che alterare, perche quì non ci ſi comanda coſa impoſſibile, ma poſſibile: che è orare con ogni iſtanza, e continuatione, rinuntiando, e licentiando da ſe tutte le altre coſe, che non ſiano di Dio, quando ci impediſcono queſto eſſercitio.

E queſto è modo di parlare molto uſato, che ſi dica far ſempre, ciò che ſi fa in ogni tempo, in cui ſi può comodamente fare. Come quando ſi dice dell'huomo giuſto: Che penſerà nella legge del Signore giorno, e notte; non intendiamo queſta continuatione, come l'intenderebbe un Matematico, ma ſolamente come l'uſo commune la ſuole intendere, cioè con tutta la continuatione, e perſeveranza, che comodamente ſi può fare. Ma queſta continuatione è maggiore di quella che penſano gl'huomini carnali; perche ſe un' huomo tocco dall' amore del denaro, ò dalla bellezza d' una donna, và ſempre penſando in quello, che ama, nè giorno, nè notte, nè vegghiando, nè dormendo, appena può ſcuotere da ſe queſto penſiero, ancorche alle volte s'affatichi intorno a ciò; che gran coſa è, che l'anima tocca dall'amore di quella Divina bellezza, appena poſſi deſviare gl'occhi da eſſa, e che ivi habbi ſempre il cuor ſuo, dove è il ſuo teſoro?

L'oratione eſſer medicina ſpirituale dell' anima.

Altri ci ſono, i quali miſurano il tempo dell'oratione, come la quantità della medicina. Perche ſiccome la medicina s'hà da pigliare in tanta quantità, quanta baſta per vincere il male, & oprar la ſalute: così parimente, eſſendo l'Oratione una medicina ſpirituale, con la quale ſi medicano le piaghe dell' anima, tanto ſarà neceſſario pigliare di queſta medicina, quanto baſti per curare queſta piaga, e ricuperare il fiato per ben vivere. E per queſta cauſa non ſi può aſſegnare una miſura per tutti: perche ſecondo che ſono più, ò meno come le paſſioni di ciaſcuno, e ſecondo che ſono maggiori, ò minori le occaſioni de' pericoli, ne' quali cammina; così è maggiore, ò minore la neceſſità, che hà di queſta virtù. Perche, come per iſperienza ſi vede, che v'è qualche terra, che ſopporta meglio il ſecco de' tempi, che altre, e con poca acqua rende il frutto; & altre per il contrario, nel mancarvi dell'acqua, ſubito ſi ruvinano, e ſi ſeccano; così ſimilmente vi ſono alcuni cuori di così buona paſta, ò così proviſti della Divina gratia, che con poca oratione vanno ben diſpoſti, e concertati; & altri per il contrario così mal'atti, e così male inclinati, che nel punto in cui manca loro queſto beneficio, ſubito perdono quel freſco, e fiato ſpirituale, ch'havevano. Però che queſti non ſi può negare, ſe non habbino maggior neceſſità del ſoccorſo di queſta virtù, come le perſone più inferme hanno maggior neceſſità dell'uſo delle medicine.

Per orare eſſer neceſſario havere il cuore ben diſpoſto.

Però

Però la medesima necessità, che causano i pericoli di dentro, questa ancora causano i pericoli di fuori; perche siccome è necessario che vada più provisto, quello che và in terra dai nemici, che d'amici; e più vestito il corpo di verno, che di state; così conviene che vadi più armato d'oratione, colui che vive frà l'occasioni dei pericoli, che colui il quale stà fuori d'essi, secondo che lo insegnò il Salvatore a'suoi Discepoli a'quali commandò che veggiassero, & orassero, con maggior diligenza, quando era tempo di maggior pericolo.

Quando si hà maggior bisogno dell'oratione.

Matt. 26.

Tratciamo ora della necessità, che vi è di questa continuatione, e perseveranza nell'Oratione; la quale necessità non si hà da intendere così assolutamente, ma supposto, che l'huomo vogli vivere spiritualmente, e camminare alla perfettione della vita spirituale: perche di questa principalmente trattiamo in questa parte.

Necessità dell'oratione per vivere spiritualmente.

Or quanto sia grande la necessità, che hà di questo essercitio, quello il quale a questo modo vuol vivere, con difficoltà si può spiegare. Solo quello al quale Dio haverà dato occhi per veder l'infermità, e miseria, nella quale la natura restò per il peccato (come di sopra dicemmo) e quello che sarà giunto all'estremo di questa povertà; e quello che haverà posto il piede in questo pelago così profondo, quello potrà conoscere la necessità che l'huomo tiene del soccorso Divino, e di chiederlo humilmente a quello che solo glielo può dare. Questo hà da porre per principio, e fondamento, quello che vorrà intendere, e capire la grandezza di questa necessità.

La necessità dell'oratione da chi sia conosciuta.

Or procedendo per questo cammino hai da sapere, che il nostro appetito restò per il peccato tanto disordinato, e tanto guasto, che tutto il suo negotio è sempre di sollecitarci, & inclinarci all'amore delle cose, le quali sono dolci, e favorevoli alla carne, senza tener conto di ciò che comanda Dio; Perche (come dice l'Apostolo) *non stà soggetto alla legge di Dio, nè può starci*. E questo cattivo vicino, che habbiamo dentro delle porte, sempre stà desiderando, & appetisce ciò che appartiene a lui; cioè, honori, diletti, piaceri, & altre cose simili; e questo con un caldo, e cupidigia sì grande, che non arde tanto il fuoco del monte Etna, come egli arde molte volte col fuoco dei suoi appetiti, e delle sue cupidigie. Perche questa è quella fornace di Bibilonia, che alzava le fiamme quaranta nove cubiti in alto; perilche niuno poteva lasciare di non s'abbrucciare, & auvampare; se non per virtù dell'acqua di quella maravigliosa gratia, che Dio promette, dicendo: *Quando passerai per le acque, sarò teco, e nel fuoco non t'abbruccierai*. Or se questo appetito ci stà sempre sollecitando, & incitando al male; non è ragione, che vi sia per l'altra parte chi ci stia sempre sollecitando, & inclinando al bene, e ritirandoci dal male? E se questo con le sue male inclinationi, e cupidigie stà rompendo, e consumando i buoni propositi, & affetti dell'anima nostra; non sarà ragione, che vi sia chi sempre ripari quello, che così ci consuma? Non sarà ragione, che poiche vi è così ordinaria spesa, vi sia altretanta ordinaria entrata; accioche non s'aggiunga l'un debito all'altro.

Rom. 8.

L'appetito disordinato quanto sia nemico della vita spirituale.

Esa. 43.

Se un'huomo fosse attaccato ad una fune, & un'altro sempre lo tirasse a basso per li piedi, e non vi fosse altro, che lo allegerisse di sopra per le braccia, in che potrebbe finire costui, se non in affogarsi, e morire? Però se questa carne stà tirando sempre, & inclinando i cuori nostri verso la terra, e non vi sia dall'altra parte chi l'inalzi verso il Cielo, che si può aspettare di quì, se non che prevaglia contra lo spirito la carne, e si faccia l'huomo tutto carne? Vedi, che cosa dice il Salvatore, che colui, che nasce di carne, è carne; e quello, che nasce di spirito, è spirito.

Quanto la carne sia contraria allo spirito.

E se questo è certo, che questa carne appetisce sempre (conforme alla sua natura) cose di carne, e se stessa sprezza per esse: se per l'altra parte non vi fosse un spirito contrario a questa carne, & un'affetto spirituale contrario a questo sensuale, il qual disfacesse ciò, che questo fa, e contradicesse a ciò che questo dice, & inclinasse al contrario di quello che questo inclina; in che verrebbe l'huomo a finire, se non in farsi tutto carne? Questo buon'affetto porta seco l'Oratione, e la divotione, la quale inalza l'huomo dalla terra al Cielo, l'innamora delle cose spirituali, empie il cuor suo di buoni desiderj, e gli fà sprezzare tutti i diletti sensuali, e veste l'anima di fortezza, di luce, d'allegrezza,

L'oratione è quella, che dà forza allo Spirito contra la carne.

za, e d'altri infiniti buoni propositi, & affetti, contrarj a quelli che nascono dalla carne, & a questo modo si temprano i suoi ardori con questa rugiada dello Spirito santo; secondo quel detto dell'Ecclesiastico, che dice: *La rugiada, che esce contra all'ardore che viene, smorza, e tempra il suo furore*. E per questo convien sempre orare senza mai mancare: acciochè, poiche questo ardore é perpetuo, cosi sia similmente perpetuo il refrigerio dell'oratione, e della divotione, che lo hà da temprare.

Eccl.43.

Ma accioche meglio tu intenda questo, guarda con attentione la Providenza tanto ammirabile, che usò la natura co'l cuore. Percioche essendo questo cuore calidissimo (perche così conveniva che fosse quello il quale haveva da dare il calore a tutto il corpo) accioche co'l soverchio del suo proprio calore non s'abbrucciasse, providegli la natura d'un perpetuo rinfrescatore (che è il polmone) il quale gli stà perpetuamente facendo vento, e lo difende dalla vehemenza del suo calore.

Providenza della natura per mantenimento del cuore.

Non hò trovato fin'ora essempio che più mi sia parso a proposito, di questo; nè che più, a mio contento, dichiarasse, e mostrasse quanta sia la necessità, che hà l'anima nostra del fresco di questa virtù. Perche chi negarà, che habbiamo quì dentro del seno del cuor nostro un calore molto vehemente, e molto potente per farci danno, che è l'ardore delle nostre cupidigie, il quale i Teologi chiamano; *Fomes peccati*? E che altra cosa fà questo calore giorno, e notte, dal suo canto, se non ardere, & accendere ogni bene, che è nelle nostre anime? Perilche se non vi fosse dentro d'esse rinfrescatojo che tempri questi ardori con l'aria dello Spirito santo, e con la ruggiada della Divotione, in che verrà a finire l'ardore di questa febre, se non in consumare, e risolvere tutte le forze dell'anima? Però per questo bisogna aprire molte volte la bocca del nostro spirito a Dio con Oratione, per chiedere, e ricevere quest'aria, come l'apriva il Profeta, quando diceva: *Apri la bocca mia, accioche io ricevi lo spirito, perche desideravo i tuoi comandamenti*. Nelle quali parole dà ad intendere, che siccome aprendo la bocca, l'huomo tira a sè quest'aria materiale, con la quale refrigera il cuore, e si tempera la vehemenza del suo gran calore: così ogni volta apriamo la bocca dell'anima nostra (stando essa con la dispositione che si richiede, sospirando a Dio, e chiedendogli la sua gratia) riceviamo quest'aria dello Spirito santo, mediante la quale si refrigerano gl'ardori del nostro appetito, e si sostenta la vita spirituale dell'anima.

Nome attribuito da i Teologi alle cupidigie dell'huomo.

Sal.118.

Effetto, che fà nel l'huomo l'aria dello Spirito santo.

Aggiungerò ancora un'altra ragione, la quale medesimamente deriva da questo medesimo principio, per confermatione di ciò che s'è detto. Certo è, che una delle cose, che si richiedono per vivere vita spirituale, è l'attuale Divotione. Perche non è altra cosa divotione (secondo che di sopra dichiarammo) se non una prontitudine, e prestezza per ogni bene, e così huomo divoto e quello, il quale stà pronto, & apparecchiato ad ogni sorte di bene.

Senza la divotione non si può vivere spiritualmẽte.

Però se questa è la vera divotione, certo è che una delle cose più importanti che vi siano per vivere vita spirituale, è questa. Poiche chiara cosa è, che questa divotione è una perpetua figliuola, e compagna dell'oratione; perche nasce dall'elevatione del nostro spirito a Dio, il quale essendo un fuoco di Carità, subito communica il suo Divino calore a quelli, che s'appressano ad esso. Dal che si conosce che la divotione non è cosa naturale all'huomo nello stato che ora è, ma sopranaturale; nè procede dai principj della natura, ma dalla gratia, & unione con Dio.

Origine della divotione, e quanto sia cosa sopranaturale.

Or se la divotione il quale nasce da questo principio, chiara cosa è, che quello, che vorrà star sempre divoto, hà da star sempre unito con Dio, accioche sempre gli communichi questo calore. Habbiamo un'essempio nell'acqua, la quale se vogliamo che stia sempre calda, la dobbiamo tener sempre sopra il fuoco; ma levandola d'ivi, subito ritorna al suo freddo naturale.

Quel, che si deve fare per esser sempre divoto.

Percioche essendo essa naturalmente fredda, & accidentalmente calda, per ritornare al suo freddo naturale, non hà bisogno d'ajuto dei vicini, perche la sua propria forza gli basta; ma per conservarsi nel calore, che non gl'è naturale, gli fà bisogno, che stia sempre unita con la causa di questo calore, che è il fuoco. E di questa maniera la divotione, & il fervore attuale procede dallo stare sempre lo spirito unito con Dio, per attual meditatione, ò contemplatione; (come dice S.Tomaso) però chi vorrà andar sempre

Natura dell'elemento dell'acqua.

pre con questa attual divotione, affatichisi, quanto sia possibile, per tener del continuo lo spirito unito con Dio: e così ottera, quanto desidera. Ma quello il quale in questo sara rimesso, parimente havra rimesso questo Divino fervore: perche secondo le dispositioni delle cause, così seguono gl'effetti. E questa è la ragione che ci dura così poco questo fervore Celestiale, come ogn'hora esperimentiamo.

S. Tomaso intorno alla perseveranza della divotione.

Il cuore non è atto alla divotione senza l'ajuto divino.

Perche siccome l'acqua per molto calda che sia, se la levate dal fuoco, d'indi a poco ritorna alla sua naturale dispositione: così ancora fa l'anima nostra nel discostarla da questo fuoco Divino, di dove gli veniva tutto il calore della Divotione.

Per il che si vede chiaramente, quanto bisogna travagliare, per non allontanar il cuor nostro da questo fuoco Celestiale; poiche habbiamo un cuore così miserabile, e così freddo, che nel levarlo un tantino via delle bragie, subito s'agghiaccia.

Documento per vivere spiritualmente.

Per maggior confermatione di questa ragione, è da sapere, che uno dei principali auvisi, e documenti della vita spirituale è, che travagli l'huomo quanto gli sia possibile, per andar sempre in spirito; se vuole vivere vita spirituale. Perche essendo il cuore il principio di tutte le nostre opere, quale è il cuore, tali sono le opere, che escono da esso. Se lui stà divoto, e composto, tutte le sue parole escono bene ordinate, e composte: e se non divoto, e non composto, tutte escono disordinate, e non composte. Laonde siccome l'hortolano pone ogni sua cura in far che la terra sia sempre tenera, & humida, accioche dia frutto, di sorte che non l'hà da lasciare nella sua naturale dispositione, che è fredda, e secca, e per conseguente inhabile per fruttificare, se non quanto gli si communica quell'habilità per beneficio dell'acqua: così il servo di Dio hà da procurare, che la terra del cuor suo stia sempre lontana dalla dispositione, che ha per la corruttione del peccato, e piena di quell'humido, e fresco, che se gli communica per causa dell'Oratione, e divotione; accioche così stia sempre habile, e disposta per dare il suo frutto. Ma per star così, chiara cosa è che uno dei principali mezzi che vi siano, è la continua, e perseverante oratione: perche chi vuole sempre havere attuale divotione, bisogna che sempre perseveri in oratione, la quale è la causa di questa divotione.

Maniera di preparare il cuore per poter essercitare l'oratione.

L'huomo non può conseguire il suo fine senza l'ajuto superiore.

Aggiungerò ancora un'altra ragione alle passate, la quale similmente si cava dal medesimo fondamento, che al principio proponemmo. Cosa certa è frà i Christiani, che l'huomo non è bastante per conseguire il fine, per cui fù creato, che è Dio, nè meno i mezzi, che per questo si richiedono, che sono la gratia, e le virtù, se non con special favore, e soccorso del Cielo. In figura di che leggiamo, che disse Mosè alli figliuoli d'Isdraelle: *La terra, che voi altri andate ora a possedere, non pensate che sia come la terra d'Egitto, la quale s'adacqua con acqua dei piedi; perche questa non s'adacqua di questa maniera con acqua della terra, ma con acqua del Cielo: cioè gl'occhi del Signore, i quali stanno sempre sopra di essa, dal principio dell'anno sino al fine, essi la guardano, e la visitano con le loro pioggie ordinarie.*

Deu. 11.

Quanto sia differente il Filosofo Christiano dal Gentile.

Molto bene quì si dimostra la differenza che v'è dal Popolo di Dio al Popolo del Mondo, dal vero Christiano al Filosofo Gentile. Perche il Filosofo Gentile non sa, che cosa sia gratia, nè spirito di Dio, nè cosa sopranaturale, e per questo ogni sua speranza la tien collocata nella sua industria, e nel suo studio, e nella sua diligenza, e mediante essa, pensa d'acquistare tutte le virtù, e la felicità, che pretende. Ma il Christiano vede con maggior luce, e con migliori occhi lo stato della natura, nè si confida in essa, nè in tutti gli studj, e le diligenze d'essa, per pensare di conseguire per questa via il suo fine. Perche di già gl'hà insegnato la parola Divina, che quel, che nasce di carne, è carne, e che tutta la carne è fieno, e tutta la gloria d'essa è come il fior del campo; e finalmente che tutte le forze humane sono ciò che il Profeta disse: *Concepirai ardori, e partorirai paglia.* Perilche il perfetto Christiano tutto dipende dal Cielo, & ivi tiene il suo rimedio, e d'ivi aspetta i venti, i Soli, e l'acqua che hà da prosperare il seminato dei suoi travagli, e le piante delle virtù. E per questo il Filosofo Gentile cavi quanto si voglia nella terra, che mai è per cavare d'acqua sangue: studj, e legga pur continuamente nella sua Filosofia, poi-

Gio. 3. 1. Pet. 1.

Esa. 33.

Il Christiano che sia perfetto, dipendere in tutto dal Cielo.

che per essa pensa d'esser felice; ma il Christiano, habbi per studio molto principale d'alzare gl'occhi suoi al Cielo, e di là aspettare la gratia, & i venti dello Spirito santo, dicendo col Profeta: *Alzai i miei occhi al monte, di dove m'hà da venire il soccorso. Il mio soccorso è da Dio, che fece il Cielo, e la terra.*

Sal. 120.

Come se più chiaramente dicesse: Gl'altri huomini (quando si veggono in necessità) stendono li loro occhi per la terra, perche in essa hanno sparse le loro radici, e le loro speranze; ma io come huomo che ogni sua salute spera dal Cielo, e non dalla terra, ivi indrizzo gl'occhi del cuor mio, di dove aspetto il mio rimedio.

Ma quanto sia il vantaggio dell'una all'altra speranza, lo dichiara il medesimo Profeta, dicendo: *Questi hanno poste le loro speranze ne'lor cavalli, e carri, ma noi invocheremo il nome del Signore: & essi con tutte le lor provisioni, & apparati s'innalzeranno, e caderanno, ma noi altri risuscitiamo, e stiamo in piedi.*

Sal. 19.

Laonde con molta ragione si maraviglia il Profeta di questa eccellenza, dicendo: *Chi è come tu, Popolo d'Isdraelle, che acquisti vera salute per mano di Dio?* Perche se chiara cosa è, che il braccio di Dio è di grande ajuto a qual si voglia altro braccio carnale; così parimente sarà di molto grande ajuto questa salute a qual si voglia altra salute.

Esa. 40.

E se questo è così, ben si vede che uno de' principali ufficj del Christiano hà da essere alzare i suoi occhi a Dio, e stare sempre unito con esso; acciòche si come ogni cosa dipende da lui, così stia sempre partecipando i suoi beneficj, e le sue influenze.

Tutti i beni dell'anima vengono da Dio, e si conservano per la sua Providenza.

Per il che dice un Dottore, che si come i raggi del Sole, fa bisogno, che stiano sempre uniti con esso, se hanno da durare, e conservarsi in quella luce, e splendore che hanno; così conviene, che stia sempre l'anima nostra unita con Dio, (il quale è il donatore, e conservatore di tutti i suoi beni) acciòche così viva, e si conservi in quella maravigliosa luce, e splendore, & in quel Divino calore, e divotione attuale, che da esso riceve.

Per intendere meglio questo, imaginamosi ora in questo Mondo due Mondi, uno visibile, e corporeo, nel quale stanno tutti i corpo; e l'altro invisibile, & incorporeo, nel quale stanno tutte le anime. Et è da sapere, che si come questo Mondo visibile, e corporeo, si governa per mezzo del Cielo, e per questo dice Aristotile, che fa dibisogno, che stia unito con esso, acciòche mediante questa unione vi sia luogo per questa communione dall'una parte all'altra; così parimente questo altro Mondo invisibile, & incorporeo si governa per mezzo di Dio; e per questo ancora è necessario, che stia unito con esso; acciòche mediante questa unione riceva i raggi, e l'influenza della sua luce. Dichiariamo questo più in particolare. Osserva, come un'albero, acciòche mantenga quella bellezza, e perfettione, che richiede la sua natura, fa dibisogno che stia in campagna (come dicono) e che sia molto scoperto da tutte le parti a'venti, & all'influenze del Cielo. Perche si come esso si governa dal Cielo, e di là riceve tutta la sua virtù, così conviene, che stia in tal luogo, e sito, che liberamente possa godere di questi communi beneficj. Che se si piantasse, dove non havesse aria, nè Sole, nè Luna, non potrebbe crescere, nè render frutto alcuno.

Aristotile intorno al governo, e mantenimento del Mondo inferiore.

Però così hai da intendere, che mentre tutto il bene che hanno l'anime nostre, procede da quello altissimo, e spiritualissimo Cielo, che è Dio, egli è necessario, che stiano di tal maniera libere, e sciolte, & in tal guisa sempre, come conviene, attente, e presenti a esso: acciòche così guardandolo, siano guardate; & amandolo, siano amate; e chiamandolo, siano udite; e stendendo sempre le braccia della sua affettione a esso, siano esse medesimamente abbracciate, e ricevute da lui.

Il contrario di ciò fanno quelli, i quali come alberi ombrosi hanno sempre il cuore loro sepolto ne' negozj del Mondo; e si come non guardano mai Dio, nè alzano gl'occhi al Cielo, così mai godono di quest'aria di vita, nè cade sopra essi acqua, nè rugiada dal Cielo. In una parola te la dirò, ancorche con altro essempio più basso. Guarda, come la gallina stando sopra l'ova, le scalda; e mediante la virtù di quel calore, a poco a poco le và animando, & impollando, fin che all'ultimo di ova le fa polli; & a questo modo intendi, che perseverando l'anima humilmente quì da basso sotto le ali di Dio nell'Oratio-

L'huomo imperfetto, è simile all'albero infruttuoso.

ratione, và partecipando il calore del suo spirito; mediante il quale a poco a poco và perdendo l'essere, & i costumi dell'huomo vecchio, e và acquistando quello, del quale partecipa, che è Dio. Di maniera che la continuatione di quel calore, fa dell'ova polli; ma il calore di questa continuatione, mediante la gratia, fà gl'huomini diventino Dei, e d'humani restino tutti Divini.

Come l'huomo si possa Deificare.

Osserva però bene, che siccome è dibisogno, che la gallina la quale hà da covare le sue ova, perseveri sopra d'esse con molta patienza, perche se si muove, ò cammina, e li lascia troppo raffreddare, mai gli sarà venire alla luce; così conviene, che l'anima desiderosa di questa soprana trasformatione, perseveri sotto quelle Divine ali, e che ivi riposi, ivi dorma, ivi canti, ivi pianga, ivi finalmente faccia il suo nido, e la sua perpetua stanza, dicendo co'l Profeta: *L'uccello trovò casa, e la tortora nido, per tenere i loro figliuoli*. E similmente affatichisi per non lasciare raffreddare molte volte questo Divino calore; perche se è instabile, e non riposa nel suo nido, mai usciranno i suoi polli alla luce.

L'anima, che voglia Deificarsi deve imitar la natura della gallina.

Sal. 83.

Dirai per auventura, che questo è gran peso, e che non appartiene così a tutti; ma solo à' perfetti. Così è; Ma che male fò io ora ad insegnarti col dito il termine di questo cammino, accioche vegga il sentiero che hai da fare, se vuoi camminare in esso? Se non puoi giungere a questa continuatione, nè tenere le mani perpetuamente fisse, e stabili in oratione (come fece Mosè) almeno affaticati in questo quanto puoi, che mentre più farai, maggior gratia troverai. Almeno colui il quale da dovero aspira, e sospira per la virtù, dovrebbe trovar modo per tenere i suoi due tempi assegnati ogni giorno per questo (come dicemmo al principio) perche d'altra maniera, come potrà essere uno virtuoso, se non hà i suoi tempi assegnati per il suo studio, & essercitio delle scienze? Perche, dimmi, se un'huomo volesse imparare un'arte, ò scienza, e dimandasse a tutti i Maestri del Mondo, che cosa gli conviene principalmente fare per impararla compitamente, che gli potrebbero rispondere, se non che pigliasse due, ò tre hore di tempo, e più se più potesse, e studiasse in quell'arte, ò leggendo, ò meditando, ò patticando coi suoi Maestri, e che per questa via in capo di certo tempo riuscirebbe quale desidera? Questo è il più commune, & ordinario mezzo che habbiamo per imparare una scienza. Essendo dunque questo così, come si hà da acquistare la virtù, che è arte delle arti, e scienza delle scienze, senza lo studio d'essa? Or che è l'Oratione, se si fà come conviene, se non un vero essercitio, e studio della virtù? Non stà ivi l'huomo ordinando la sua vita? considerando le sue opere? essaminando le sue colpe, e piangendole, proponendo l'emenda d'esse, e chiedendo al Signore gratia per cancellarle? E che è questo, ben considerato, se non stare a'piedi del Maestro delle virtù, pigliando Lettione di virtù? Che è questo, se non far l'huomo ciò che deve dalla sua parte, & obbligare Dio, in certa meniera, a farlo dalla sua; accioche così concorrendo insieme la diligenza, e la gratia, vada l'huomo ogni giorno crescendo nell'emenda della vita? Questo è quello che singolarmente significò l'Ecclesiastico, quando disse: *Quelli, che temono il Signore, apparecchiano il cuor loro, & in presenza d'esso santificheranno la sua anima*. Percioche non è altra cosa, presentarsi a Dio nell'Oratione, e star ivi essaminando, & ordinando la sua vita, e trattando con Dio dell'emenda d'essa, se non un studio della virtù, & un'essercitio, co'l quale l'huomo santifica, & adorna l'anima sua.

L'oratione non doverebbe essere essercitata manco di due volte il giorno.

La virtù non si può acquistare senza studio, e senza essercitio.

Il cuore non è atto alla divotione senza l'ajuto Divino.

Eccl. 2.

Il medesimo mostra il Profeta Davidde che faceva, quando dice: *Pensavo di notte nel mio cuore, & ivi m'essercitavo, e nettavo il mio spirito*. Ma quando fà questo l'huomo, se non quando raccolto dentro di se medesimo, essamina i suoi difetti, corregge la sua vita, e chiede al Signor gratia per emendarla; e così spazza, e netta la casa della sua coscienza? Quivi siede a'piedi del Maestro del Cielo, e quivi riceve la sua dottrina, dicendo co'l Profeta: *Udirò ciò, che parla in me il Signore Dio, perche parlerà pace sopra il suo Popolo, e sopra i suoi Santi, e sopra quelli, che si convertono al cuore*. Però a quelli i quali di questa maniera si convertono al cuore, che è il segreto del suo raccoglimento, insegna Dio la sua dottrina; e non solamente insena loro, ma ancora opera in essi quel riposo di spirito, e quella pace interiore, che il Mondo non può dare; ma solo egli è quello, che la conferisce.

Sal. 76.

Sal. 84.

Però se tale è questo mezzo per acquistare la virtù, qual'è l'huomo, che vedendo, come niuna scienza si può acquistare senza studio, pensa d'acquistar questa, ch'è la più alta di tutte, senza niuno studio, nè essercitio d'essa. Per questo con molta ragione dice l'Ecclesiastico: *Quello che conserva la legge, moltiplica l'oratione*; perche siccome colui, che vuol'essere gran savio, procura d'essere grande studiante; così quello che vuol'essere molto virtuoso, deve procurare d'essercitarsi molto nell'Oratione, perche, oltre l'acquistare per mezzo d'essa la Divina gratia, che è madre delle virtù, essa medesima è studio, & essercitio perfettissimo della virtù.

La Divina gratia è madre di tutte le virtù.

Eccl. 35.

*CONCLUSIONE DI quanto s'è detto di sopra.*

MA perche si sono dette molte cose in questo Trattato circa l'Oratione, ancorche tutte ad un proposito (cioè per dare ad intendere il suo gran valore, e virtù) voglio ora concludere, e dichiarare sommariamente tutto il mio intento con una molto propria comparatione. Se vuoi dunque intendere in poche parole la necessità, che hà l'huomo perfetto di vivere alla presenza di Dio, e tenere gl'occhi posti in esso (che è quello che quì chiamiamo continua Oratione) osserva la proportione, e dipendenza che la Luna hà co'l Sole; e la necessità che hà di star sempre dinanzi ad esso; che questa è la cosa, la quale più al proprio dichiara tutta l'essenza di questo negotio. Troverai dunque principalmente, che siccome la Luna non hà niuna chiarezza che sia sua, ma del Sole, così l'anima nostra niuna chiarezza, nè virtù, nè gratia, nè habilità per meritare possede da se medesima, ma sol quella, che riceve dal vero Sole di giustitia, che è Christo nostro Salvatore.

L'huomo senza la presenza di Dio, è come la Luna senza l'aspetto del Sole.

Secondo, troverai, che siccome la Luna riceve questo splendore dal Sole, secondo l'aspetto col quale lo guarda; perche quando lo guarda di pieno in pieno, tutta essa stà piena di splendore; mà quando lo guarda imperfettamente, e per traverso, così parimente riceve più, ò meno, il suo splendore: tieni per certo, che di questa maniera, secondo la dispositione in che la nostra anima stà, e guarda Dio nell'Oratione, e Contemplatione; così regolarmente riceve la chiarezza, & influenze della sua gratia, e della sua luce: perche se lo guarda di pieno in pieno; cioè con una perfettissima conversione ad esso; tutta essa è investita, e piena di chiarezza; ma se lo guarda imperfettamente, e come per traverso, cioè con minore attentione, e conversione; così similmente imperfettamente partecipa il lume d'esso. Questa è una gran verità, sopra la quale io haverei molto che dire, e che pensare; ma per non essere lungo, passo al restante.

L'anima se non fosse illuminata da Dio saria senza nissuna chiarezza.

Terzo, troverai, che siccome la Luna opera nei corpi inferiori conforme allo splendore che riceve dal Sole, e che crescono, e calano li suoi effetti conforme ad esso: parimente così devi intendere (come di sopra dicemmo) che conforme al crescere, e calare della gratia che si riceve nell'Oratione; così crescono, e calano gl'atti delle virtù, le quali procedono da essa. Di modo che al passo, col quale cammina l'Oratione, a quel medesimo regolarmente sogliono camminare tutte l'altre virtù: posto caso che non si escludano per questo altri mezzi, coi quali si può acquistare la Divina gratia.

Quarto, & ultimo troverai, che siccome ponendosi alcuna cosa dinanzi alla Luna che gl'impedisca l'aspetto, e la vista del Sole (come quando la terra s'interpone frà loro) subito in quel punto s'ecclissa, e perde il suo splendore, e con esso ancora molta parte dell'efficacia dell'operare ch'haveva, mediante la luce: Così devi intendere, che ponendosi dinanzi gl'occhi dell'anima nostra alcuna cosa terrena, che disturbi la vista, e la consideratione di quel chiarissimo, e divinissimo Sole (il che accade, quando lasciamo di pensare a Dio, per pensare nella terra, e nelle cose terrene) subito in quel punto pare che s'ecclissi, & oscuri tutta, e che perdi tutti quelli splendori, e quell'allegrezza, e fervore di spirito, con tutti gl'altri effetti, che da questa Celestial vista se le communicano. E però colui il quale vorrà tener sempre l'anima sua chiara, allegra, divota, e pronta per ogni sorte di bene, procuri di tener sempre gl'occhi suoi posti in Dio, senza voltargli in altra parte, quanto gli sia possibile; perche se sempre lo starà guardando, sem-

Imperfettione della Luna ecclissata.

sempre starà godendo, e partecipando della chiarezza della sua luce, e delle influenze della sua gratia.

Però nel fine di questo Trattato sarà necessario recarci a memoria gl'auvisi, che nella seconda parte habbiamo dato, e particolarmente a colui che parla contra quelli che si danno a questa virtù, senza fondamento di giustitia. Percioche sono molti, i quali havendo alcuna volta esperimentato il grande utile che riceve l'anima sua dalla communicatione con Dio; e vedendo, che siccome la cera si netta al Sole, e si fà ogn'hora più bianca; così l'anima si stà purificando, e santificando nella presenza di Dio, quando stà ivi ricevendo il calore, & i raggi della sua luce: considerando questo, vengono a tenere in tanta stima questa virtù, che le pare ch'essa basti per compito rimedio dell'huomo; e con questo vengono a dimenticarsi l'uso delle altre virtù. Di dove ne nasce, che siccome le virtù stanno frà di loro tanto attraversate, che non é possibile haverne perfettamente una senza l'altre; siccome sono negligenti nell'una, così sono nell'altre; onde non ottengono nè l'uno, nè l'altro; l'uno perche non lo procurano, e l'altro, perche non si può ottenere senza quello che disprezzano.

Quanto per conservarsi i membri del corpo habbiano necessità l'un dell'altro.

Perche veramente la cosa passa così, che siccome i membri del corpo hanno necessità per la loro conservatione l'uno degl'altri (perche i piedi hanno bisogno degl'occhi, e gl'occhi dei piedi; e le mani dello stomaco, e lo stomaco delle mani, &c.) così le virtù (le quali sono come membri spirituali dell'anima nostra) hanno necessità di questo soccorso scambievole, e quando questo manca, similmente mancano le medesime virtù. E per questo colui il quale desidera d'essere libero dagl'inganni del nemico, non ponga gl'occhi suoi in questa virtù sola, mà in tutte le altre virtù; mentre perche tutta la perfettione della vita Christana consiste in esse, così ancora la medesima Oratione, con che essa s'acquista, non si può acquistar senza esse pefettamente.

Ancora di più t'auviso, poiche la principal gloria dell'Oratione è l'essere essa un principal mezzo per acquistare la gratia, e le virtù; che colui che in essa s'essercita, sempre indrizzi tutte le sue considerationi, e dimande a questo fine, più che ad altra consideratione (come di sopra dicemmo) e di questa maniera usara ogni altra cosa, per quello che è: e così resterà libero da molti inganni. Di sorte che siccome colui, il quale và a zappare una vigna, il suo fine è di zappare, e non far collatione; e nientedimeno fà collatione, e mangia a'suoi tempi per haver forze, con le quali possa durare le fatiche: così il servo di Dio habbia per fine della vita sua l'acquistare la perfettione delle virtù, ma perche non si possono acquistar bene senza il soccorso dell'Oratione, servasi similmente di questo soccorso, accioche così possa perseverare in quel travaglio. Molte altre cose si potrebbono dire in favore di questa virtù: ma tutte queste io le rimetto all'uso, & esperienza di colui, che in essa s'essercitarà; per la quale vedrà, quanto sia poco tutto quello, che si dice in lode d'essa, e così intenderà, con quanta ragione il Salvatore ci consigli, dicendo: *Conviene sempre orare, e mai mancare*; accioche perseverando ogni giorno in dimandare la gratia, meritiamo dopò questo miserabile, e lungo esilio, acquistare la gloria.

La perfettione delle virtu difficilmente acquistasi senza il soccorso dell'oratione.

Luc. 18.

## DELLA VIRTU' DEL *digiuno, e dell'asprezze corporali.*

OR che s'è detto della virtù dell'Oratione, ci resta da trattare ancora di quella del Digiuno, compagno perpetuo dell'Oratione. Perche siccome l'ufficio della viola, stà congiunto al suono della viola, accordato prima per questo; così ancora stà congiunto l'ufficio dell'Oratione, nello star l'huomo accordato, e disposto per essa; il che particolarmente si fa co'l Digiuno, e con l'astinenza. Perche d'altra maniera, essendo il corpo carico di cibo, e lo spirito non è habile per volare al Cielo.

Perpetua cōpagnia del digiuno, e dell'oratione.

Ma volendo trattare di questa materia, mi pare conveniente, abbattere tutta la potenza, e malitia della carne, e mettersi in punto per questo, che vogliamo imparare. Perche a tutto questo prima contradice la natura corrota, amica di se medesima; contradice la debolezza della nostra humanità; e contradice l'inclinatione del nostro appetito,

tito, il quale è amico del letto morbido, della veste pretiosa, e della tavola delicata: di tal maniera, che per queste cose si rivolta il Mondo, si bevono i venti, e s' affatica il mare. Oltre di questo, contradicono ancora i costumi della vita nostra, perche generalmente siamo tutti habituati a mangiare, e bere, e dar piacere al nostro corpo, come il maggior amico che habbiamo. Ora il combattere contra una sì potente natura, la quale è armata con la forza del costume, è un navigare contra vento, e contra natura. Percioche verrà uno, e dirà: io sono habituato a mangiare due, ò tre volte il giorno, e se non facio così, mi gridano l'interiora, mi s'indebolisce la testa, e dormo male. Un'altro dirà, che è delicato, & honorato: e che gran parte dell'autorità sua consiste nell'apparato, e nelle delicatezze del corpo; e perciò non vuol far contro quel, che tanti fanno; così per suo gusto, come anco per sua autorità. Altri allegaranno infinite altre ragioni, con le quali la Filosofia della carne, sotto colore di bene, pretende canonizare i suoi diletti, e difender il suo partito.

*Cose che contradicono al digiuno.*

*Quãto sia difficile il resistere alla natura habituata.*

*Inganni della filosofia della carne.*

Che rimedio ci sarà dunque per questo? Non ci veggo altro rimedio, se non quello che communemente sogliamo havere in tutte le cose, le quali sono aspre, e difficultose.

Percioche quando il lavoratore ricusa la fatica del lavorare, & il mercatante teme i pericoli della navigatione, & il Soldato quelli della guerra; per farsi forti contra questo timore, sogliono porsi dinanzi l'interesse del guadagno, e con questo scacciano la paura de'travagli, e pericoli della vita. A questo modo con un chiodo si cava un'altro chiodo, cioè un' affetto con un'altro affetto: perche con l'amore del guadagno, vincono il timore del travaglio.

Però di questa maniera procederemo in questo luogo, ponendo dinanzi a gl'occhi di ciascuno i frutti principali, e le utilità di questa virtù; accioche con l'amor, e desiderio di questo guadagno, si vinca il timore di questa difficoltà. Che se io facessi questo di tal maniera, che la causa non si perdesse per colpa mia, credo certo, che niuno vi saria nè sì cieco, nè sì nemico di se stesso, che non si esponesse di buona voglia, non dico solo al travaglio de' Digiuni, ma ancora a patire qual si voglia straccio, per godere di tanti beni.

*Rimedio per superare la difficoltà del digiuno.*

## DE' BENI SPIRITUALI, *che porta seco il Digiuno.*

Cominciando dunque dall' eccellenza di questa virtù, dirò prima ciò che hà di commune con le altre virtù, e poi ciò che hà di più d'esse. Ciò che ha di commune è, che digiunare, e macerare la carne, è opera meritoria di gratia, e di gloria: come sono tutte le altre opere virtuose, se si fanno con Carità, perche questa è similmente opera meritoria come tutte l'altre, perche è opera della virtù della Temperanza; & è parimente opera d'ubbidienza, quando si fa per comandamento della Chiesa. Di maniera che per ogni giorno di digiuno meritiamo un certo grado di gratia, & una corona di gloria, la quale corrisponde ad essa gratia; dove che per la fame temporale, Dio ci satierà in eterno: e per il travaglio d'un giorno, ci darà riposo che durerà per sempre. Questa è la prima eccellenza commune, che hà il digiuno, con le altre virtù.

*Il digiuno in che cosa sia conforme all' altre virtù.*

*Due virtù principali dalle quali dipende il digiuno.*

Ne hà un'altra speciale, che è essere opera sodisfattotia, cioè, che con essa sodisfacciamo a Dio per l'offese passate, e scancelliamo i debiti, di cui ogni dì gli dimandiamo perdono, quando diciamo: *Dimitte nobis debita nostra.*

Questo effetto, quantunque sia commune alle altre virtù, più propriamente l'attribuiscono i Concilj, & i Santi Dottori a tre, le quali sono Digiuno, Elemosina, & Oratione; perche per queste tre opere appieno sodisfacciamo a Dio, per essere opere penose alla nostra carne, e non vi esser mezzo più a proposito per sodisfare al diletto della colpa, che il travaglio volontario della pena. Ma per intendere questo è da sapere, che si come colui il qual rompe le leggi della Republica, è obbligato alla pena d'esse; così ancora colui che rompe la legge di Dio, è obbligato a certa sorte di pene, che hà per questo assegnate la Divina giustitia. Queste pene si hanno da pagare necessariamente in questa vita, ò nell'Inferno, ò nel Purgatorio, ò in questo Mondo. Nell'Inferno si pagano con pena eterna, nel Purgatorio non si pagano con pena eterna, ma si pagano con una pena tanto aspra, e dura, che (come dice Sant'Agostino) niuna pena v'è in questo Mondo, che si possi para-

*Opere virtuose sodisfattorie.*

*Non si poter rompere alcuna legge senza obbligarsi alla pena.*

Le pene del Purgatorio quãto siano grandi.

paragonare con queste, ancorche entrino in questo conto tutte le pene, e tormenti de'Martiri (che furono i maggiori del Mondo, ) & ancora quelli che patì il nostro Salvatore nella Croce, (i quali furono molto maggiori, ) perche nè li uni, nè li altri arrivano all'acerbità delle pene del Purgatorio.

Rimedio per le pene del Purgatorio. Virtù, e merito della pena volontaria.

Ora da questa sì grande, e spaventosa pena ci liberano i digiuni, & asprezze corporali, ancorche siano senza comparatione minori; perche siccome Dio non guarda in questa cosa tanto alla grandezza del travaglio, quanto alla volontà del sacrificio: perche ciò che in questo Mondo si patisce, è volontario: e nell'altro, necessario; perciò una pena volontaria di questa vita, senza comparatione val più, e sodisfa più, che molte necessarie dell'altra.

Mà se dirai, che il Sacramento della Penitenza non vale per questo effetto, come vale il Battesimo, che leva tutto il peccato, assolvendo l'huomo da colpa, e pena. A questo si risponderà, che v'è gran differenza frà l'un Sacramento, e l'altro: perche il Sacramento del Battesimo, è una spiritual rigeneratione, e rinascimento dell'huomo interiore; laonde, siccome una cosa, che nasce di nuovo, lascia di essere quello, ch'era, e riceve un'altro essere, senza restargli nulla di quello, che prima era (siccome quando d'un seme nasce un'albero, il seme lascia d'essere, e l'albero riceve un'altro essere) così quando un'huomo spiritualmente nasce, subito lascia d'essere tutto quell'huomo vecchio, il qual era prima, che era figliuolo dell'ira; e comincia ad essere un'altro huomo nuovo, il qual è figliuolo di gratia, e così è libero di colpa, e di pena.

Differenza del Sacramento del battesimo, e quel della penitenza.

Mà il Sacramento della penitenza non libera da'peccati passati, come rigeneratione, mà come medicina, la quale una volta sana perfettamente, e l'altra nò, e lascia alcune reliquie dell'infermità passata, le quali dipoi più alla lunga con buon reggimento s'hanno da consumare; così fa la penitenza: alcune volte sana perfettamente, liberando dalla colpa, e dalla pena, quando in essa interviene alcuna perfettissima contritione; come fu quella della Maddalena, & altre tali; mà altre volte (quando la contritione non è tanto perfetta) ancorche levi tutta la colpa, non leva tutta la pena, mà resta da purgarsi, o in questa vita, ò nell'altra. Habbiamo l'essempio di questo nelle cose humane; percioche se un Cavaliero commette un delitto contra il Rè, per il quale meriti la pena della morte, gli può questo fare poi tali, e sì gran servigi, che meriti la gratia del Rè, e general perdono di tutta questa pena; e gli può ancora fare tal beneficio, che non meriti tanto, mà alcuna cosa meno, cioè la gratia del Rè, e commutatione della pena di morte in qualche bando temporale. Così leggiamo, che fece il Rè David col suo figliuolo Absalon. Perche havendo questo ucciso il suo fratello Amon, e stando perciò il padre sdegnato contra d'esso, dopò tre anni d'assenza, e di bando, gli perdonò; mà con tal conditione, che non entrasse nel suo palazzo, nè comparisse alla sua presenza.

Quando la penitenza sia perfetta, ò liberi da tutta la pena.

Come si rimetta la colpa senza la pena.

Però di questa maniera, quando la contritione del penitente non è del tutto perfetta, per virtù del Sacramento della penitenza perdona Dio all'huomo la colpa, & ancor la pena eterna, che per essa meritava, però non vuole che questo tale entri subito nel suo palazzo Celestiale, e vegga la sua faccia, finche sia perfettamente purgato, ò in questa vita, ò nell'altra. Or questa sodisfattione, e purgatione particolarmente si fa col travaglio de'digiuni, e di tutte le asprezze corporali, le quali sono una lima, con la quale si netta la ruggine de'nostri peccati; & una fornace, nella quale si purifica l'anima nostra, e discaccia da se qual si voglia altro strano metallo che habbia; accioche così purificata (come un'oro netto) entri in quella soprana Città, che è tutta oro netto (come dice San Giovanni, ) e dove niuna cosa può entrare, che non sii netta.

Apoc. 21.

Di questa maniera, & in tal modo fecero penitenza i Niniviti, e così placarono lo sdegno di Dio, e rivocarono la sentenza che contra d'essi era fulminata; e levarono da'loro colli il coltello che di già loro veniva sopra, predicando in tutta la Città un digiuno il più aspro, e più universale, che mai fosse stato nel Mondo, mentre comandarono, che non solamente gl'huomini, mà ancora ogn'altra sorte di animali, e bestiami, non mangiassero, nè bevessero, e non pascessero herba; mà che

Penitenza asprissima de' Niniviti.

che tutti insieme dessero gemiti, e clamori a Dio. E fu tanto efficace, e potente questa penitenza, che fu bastante per placare il furore di Dio; e convertire la sua ira in misericordia.

3 Reg. 21. Penitenza notabile del Rè Achab.

Nè è meno ammirabile quella del Rè Achab, il quale essendo idolatro, e micidiale, quando per comandamento di Dio fu ripreso del suo maleficio, humiliossi, affliggendosi, digiunando, e vestendosi di cilicio: & in questo modo rivocò la sentenza del Giudice, & il castigo che per esso era profetizzato, fu riservato a'suoi posteri.

E per questo la Santa Madre Chiesa ci ammaestra con questi essempj, il primo giorno in cui si comincia il tempo della penitenza, dando questo medesimo bando generale per tutto il Mondo, e dicendo: che si suoni una tromba in Sion, che inviti gl'huomini al Digiuno, &c. Come se dicesse: Cessino i diletti, & i piaceri del Mondo, e cominci ogni uno a piangere, & ad affligere la sua carne per sodisfare alle colpe, le quali per essa commise. Perche (come disse San Gregorio:) Giustissima cosa è, che colui il quale si ricorda d'haver commesso cose illecite, s'allontani ancora volontariamente dalle lecite, e sodisfaccia al suo Creatore, lasciando di godere ciò che potrebbe, poiche fece contro ciò, che doveva: e si castighi in cose piccole, poiche hebbe ardimento di commettere colpe grande. Questo è dunque il secondo frutto, & eccellenza di questa virtù, la quale è tanto potente per placare Dio, e sodisfare per li peccati passati.

Opinione di S. Gregorio intorno alla penitẽza.

Oltre di questa eccellenza hà un'altra cosa, che è l'essere amica dell'Oratione (come di sopra toccammo) perilche la Scrittura Divina molte volte accompagna insieme queste due virtù; come fa il Profeta Davidde, quando dice: *Affligo l'anima mia con digiuno, e faccio oratione nel mio petto*. La ragione di questa fratellanza, e compagnia, dicemmo di sopra, che è per la prontezza, e leggierezza che l'huomo hà per ogni essercitio spirituale, quando è digiuno, e sgravato del peso de' cibi; accioche a questo modo stia il corpo pronto per servire allo spirito, e lo spirito alleggerito per volare al Cielo, senza impedimento del corpo. Perche d'altra maniera (come dice San Basilio) così come non può combattere bene il soldato, il quale è impedito d'alcun peso che porta sopra di se: così manco può il Chierico, ò il Religioso levarsi alle sacre veglie, nè perseverare in esso, essendo carico di cibi.

Sal. 34.

Il corpo soverchiamente cibato non può spiritualmente volare.

E S. Bernardo comprendendo il tutto in poche parole dice così: Lasciarò di bere vino, perche nel vino stà la lussuria; e lascierò di mangiar carne, perche creando con questo cibo la carne, si creano ancora in me i vizj d'essa; e fin al medesimo pane lo mangierò a misura; percioche non havendo carico il ventre di sostanza, mi troverò men grave per l'essercitio dell'Oratione. Perche quando l'huomo è pieno di cibo, è più habile per ridere, che per piangere; più per dormire, che per vegghiare; più per conversare con gl'huomini, che per trattare con Dio, e con gl'Angeli suoi. Perche (come dice il medesimo San Basilio) quando lo stomaco è pieno di cibi, sagliono subito al cervello alcuni vapori grossi, & oscuri, i quali impediscono, & oscurano i raggi della luce intellettuale dell'anima nostra. Per ilche il Santo Moisè stette quaranta giorni senza mangiare, e senza bere, quando salì al monte per negotiare con Dio, e ricevere nell'anima sua i raggi, e l'influenze di quella Divina luce.

S. Bernardo intorno alla virtù dell'astinenza.

Eso. 34. Il digiuno di Moisè quãto fosse meritevole.

Ilche non si poteva fare tanto perfettamente senza il soccorso di questa virtù; laonde dice il medesimo San Basilio, che il digiuno è come un'ala dell'oratione, la quale la leva dalla terra al Cielo.

E San Bernardo dice, che di tal maniera s'ajutano frà di loro queste due virtù, che l'oratione acquista virtù per digiunare, & il digiuno merita la gratia dell'orare; che il digiuno dà forza all'Oratione, e l'oratione santifica il digiuno, e lo presenta a Dio.

Il digiuno sẽza l'oratione non essere perfetto.

Al che aggiunge il medesimo Santo, dicendo: Che ci giovarà il digiuno, se resterà nella terra? Però alziamolo al Cielo con l'ale dell'Oratione. Perche (come dice Sant'Isidoro) il perfetto digiuno si compone di queste due virtù, quando l'huomo esteriore digiuna, e l'interiore ora: perche più leggiermente sale al Cielo l'oratione, quando è ajutata con la virtù del digiuno. Di maniera, che siccome il Falcone, ò lo Sparaviere non è buono da cacciare, se non quando è avvezzo, e digiuno,

così

così nè meno è l'huomo disposto per volare al Cielo, se non con questa medesima dispositione del digiuno. Hà ancora un'altra eccellenza questa virtù, che è l'essere un convenientissimo mezzo per godere di Dio, e delle consolationi spirituali, il che ci ajuta a disprezzare tutte le sensualità. Percioche essendo l'ufficio dello Spirito santo il consolare quelli, i quali per amor suo sono sconsolati, quando egli vede, che un'anima licentia da sè il gusto, e le consolationi della carne, subito gli provede delle consolationi dello spirito. Perche mentre l'anima non può vivere senza alcun diletto, giache per amore di Dio rinuncia i diletti della terra, è ragione, che sia provista de' diletti del Cielo. E così comanda Dio che sia provista, dicendo: *Date cervigia a quelli, che stanno di mala veglia: e vino a quelli, che vivono in amaritudine di cuore; bevano, e dimentichinsi della povertà, e non si ricordino più de' loro travali*. Perche questo Celestial vino, col quale gl' Apostoli furono il giorno della Pentecoste inebriati, non si dà a quelli che stanno pieni di vino delle consolationi del Mondo, mà a quelli i quali per honore di Dio stanno digiuni d'esse: perche siccome niuno manda il Fisico a casa del sano, mà dell' infermo; così quel Spirito consolatore non si manda a casa di quelli che son satii, e consolati; mà di quelli i quali stanno sconsolati, & afflitti per Dio.

Lo Spirito sãto è cõsolatione di quei che digiunano.

Prov. 31.

Att. 2.

Oltre di ciò havendo questo Signore promesso di lasciarsi trovare da tutti quelli che lo cercheranno, se lo cercheranno con amaritudine, e travaglio di cuore: quelli particolarmente lo cercano di questa maniera, i quali non solo lo cercano con parole d'Oratione, che sono facili a tutti, e con lagrime d'occhi, che similmente sono facili a molti; mà ancora con digiuni, & asprezze corporali, che sono cose, le quali dolgono, e non si trovano in tutti. La madre che nutrisce un bambino, quando la chiama, e le dimanda la poppa, non tutte le volte và a dargliene; mà quando lo vede piangere, gridare, & affliggersi per essa, non si può contenere di non gliene dare.

Quanto sia facile l'Oratione, e difficile il digiuno.

Isa. 49.

Così quella Divina Sapienza (come il Profeta dice) fà co' suoi figli più che la madre; ancorche alcuna volta non risponda, quando la chiamano con voci, e grida; mà quando vede che aggiungono dolori alle grida, & afflittioni alle orationi, allora non si può contenere di non rispondere, e di non convertire le loro lagrime in allegrezza, facendoli cantare co'l Profeta: *Secondo la moltitudine de' dolori del cuor mio, così le vostre consolationi rallegrano, Signore, l'anima mia*.

Sal. 93.

Questa sorte d'asprezza hà ancora un'altra cosa di più, cioè che ci è come stimolo, e svegliatojo grande della memoria di Christo, e ci fa molte volte alzare il cuore ad esso. Perche quando ci travaglia la fame, e ci danno pena i cibi insipidi, e ci punge la veste aspra, e ci tormenta il letto duro, e ci affligge qual si voglia sorte di penitenza, ò asprezza; che hà da fare colui il quale volontariamente prese questo travaglio per amore di Christo, se non alzare gl'occhi al medesimo Christo in una Croce, fatto un ritratto di travaglio, amaritudini, e dolori: e così consolarsi, & inanimirsi, vedendo ciò che patisce l'innocenza per il peccato, la giustitia per la colpa, la santità per la malvagità, e Dio per l'huomo? Che hà da fare, se non pigliar forza, e rallegrarsi, vedendosi in qualche parte simile al suo Signore, facendogli esso ancora sacrificio di se medesimo, e chiedendogli humilmente la sua gratia, per non venir meno nel cammino? Tali pensieri, e tali considerationi sogliono svegliare in noi altri queste asprezze, e travagli corporali; perche la medesima natura affaticata co' travagli, c'inclina a cercare il rimedio: e la gratia gli dice, che non ve n'è più altro conveniente, che la memoria, e gl'essempj del Salvatore. Mà per il contrario la satietà, & abbondanza suole menar seco oblivione di Dio; come chiaramente lo testificò il medesimo Signore per il Profeta Osea, dicendo: *S'empirono di cibi, e dapoi che si satiarono, s'insuperbirono, e si dimenticarono di me*. Perche siccome la fame, e la necessità fà che l'huomo chiami Iddio, e si ricordi d'esso; così per il contrario la satietà, & abbondanza lo fà dimenticarsi d'esso, secondo che il medesimo Signore significò per il suo Profeta, dicendo: *Trovasti il rimedio della tua vita nelle tue mani, e per questo non curasti chiederlo*. Perche non suole chiamar alle porte di alcuno colui il quale di niun pensa haver bisogno.

Come si deve cõsolare chi fà penitenza.

Gl'essempj della vita di Christo sono il rimedio de' nostri travagli.

Ose. 13.

Esa. 57.

Pari-

Il vitio della gola quanto sia dannoso all'intelletto.

Parimente hà un'altra eccellenza questa virtù, che è, ajutarci grandemente ad acquistare la sapienza, e la virtù della discrettione, siccome per il contrario il vizio della gola distrugge tutto questo. E questa è commune dottrina de' Santi, che uno de' peccati che più oscuri, & ingrossi l'intelletto, e gli faccia perdere la prudenza, è quello della gola.

Conforme al che dice un Dottore, che siccome accade in questo Mondo maggiore, che quando si levano molti vapori grossi della terra, (come accade in tempo del Verno) s'oscura l'aria, e s'empie di nuvoli, i quali impediscono la vista de gl'occhi, & il lume del Cielo: così ancora auviene nel Mondo minore, (ch'è l'huomo) percioche quando hà lo stomaco pieno di cibi, si partono d'ivi, e sagliono alla testa alcuni vapori grossi, e gravi, i quali offuscano, & oscurano quelle virtù dell'anima nostra che si chiamano animali, le quali servono all'intelletto nelle sue operationi; per il che esso viene a operare più imperfettamente, per diffetto de gl'istromenti, i quali per questo gli havevano a servire. Alche s'aggiunge, che stando lo stomaco di questa maniera molto occupato, subito si raccolgono in esso tutti gli spiriti, e le forze dell'anima, per affaticarsi nell'opera della digestione: e così allora come di scudieri si fanno cuochi, senza che l'huomo possa impedir quest'opera; perche sono assenti le forze dell'anima vegetativa dalla soggettione del libero arbitrio: per la qual causa impiegata quasi tutta la virtù dell'anima in quest'opera, non può se non molto gravemente, e con gran violenza levarsi alla speculatione delle cose Divine.

L'huomo è nominato mondo piccolo.

L'astinenza rende molto atti all'essercitio della contemplatione.

E perciò vengono a trovarsi gl'huomini sì pronti, & habili per qual si voglia cosa di studio, e speculatione al tempo della mattina, dopò d'haver fornita la digestione, e spedita l'anima da questo ufficio: e per il contrario, molto gravi, & inhabili dopò il desinare, ò della lunga cena; perche come disse San Girolamo: Il corpo pieno di cibo, non crea sottile intelletto. Per la qual cosa tutti quei Santi Monaci, i quali furono molto dati all'essercitio della contemplatione, fecero grandissima astinenza: perche così erano più leggieri, & habili per occuparsi in quest'opera.

Dal che si vede, quanto sia conveniente questa virtù per conservar, & accrescere la dignità dell'huomo. Perche siccome l'huomo desto mai è meno huomo, che quando è pieno di cibo (poiche così male può fare allora l'ufficio proprio dell'huomo, ch'è speculare, & intendere) così mai è più huomo, nè più Signor di se stesso, che quando è libero da questo impedimento, e si può tutto impiegare in questo ufficio.

Lo speculare, è proprio dell'huomo.

E per questo, quel gran Savio Salomone con essere così ricco di sapienza; crescendoli più la sete con la satietà, dice, che determinò astenersi dal vino, per occuparsi tutto allo studio della sapienza: alla di cui imitatione il nostro glorioso Padre S. Domenico, per spatio di dieci anni, usò questa medesima astinenza: per essere più habile allo studio di questa medesima sapienza.

Astinenza di Salomone, e di S. Domenico.

Perche intendeva molto bene questo Santo, che (come dice Sant'Agostino) quando gl'huomini dissoluti bevono vino, più tosto si può dire, che il vino beva essi, ch'essi il vino; poiche rapisce loro, e rubba i sensi, e gli fa perdere l'essere d'huomo.

Mà che dirò di que' tre Santi giovani di Babbilonia, i quali ricusati i cibi, & i vini pretiosi della tavola del Rè, e contentandosi de' legumi, e dell'acqua fredda, meritarono d'acquistare così gran sapienza?

Danni, che riceviamo dal vino.

Per questa via ancora l'ottenne il glorioso San Bernardo, con sì poco studio di lettere humane. Per questo San Gregorio mangiava legumi crudi, i quali la sua ben'auventurata madre Santa Silvia gli provedeva. Per questo, San Girolamo fece sì grande astinenza, come egli di se medesimo riferisce. Per questo, San Basilio; con l'essere Predicatore, & uno de' maggiori oratori, e Theologi del Mondo, fù nel mangiare, dormire, e vestire, uno de' più astinenti huomini del Mondo: Perche non vestiva altro che una sola veste sopra la nuda carne, e sempre dormiva in terra; e quasi tutta la notte vegghiava, e perseverava in santi essercizi. Tutti questi gloriosi Dottori, così segnalati nella sapienza, non meno furono in astinenza; perche sapevano, quanto era necessaria una virtù per l'altra.

Questa virtù hà ancora un'altra eccel-

cellenza, & è, ch'essa insieme con la sua sorella Oratione (ajutandosi scambievolmente l'una con l'altra (penetra il Cielo, & ottiene la misericordia di Dio, e dà fine con essa a tutto quel che vuole. Questa apre le casse de' divini tesori, per essa stanno communemente aperti i Cieli; perche (secondo che dice un Santo) hanno tanto viaggiato per questo cammino, che di già sono familiari a' portinari del Paradiso, e così danno loro entrata libera tutte le volte che la vogliono.

Chi potrà esprimere quì le vittorie, le rivelationi, le consolationi, le virtù, e doni che s'acquistarono per il digiuno, e per l'Oratione? Daniel dice, che per spatio di tre settimane non mangiò pane delicato, nè si unse con unguento, nè entrò nella sua bocca carne, nè vino; & in tutto questo tempo orava, e piangeva dinanzi a Dio; e con questo meritò d'acquistare quella così grande rivelatione de' segreti divini.

Dan. 10.

Con questo Digiuno vinse la rabbiosa fame de' furiosi Leoni; & il digiuno gli fece digiunare ancor essi, poiche non si dette loro licenza di toccare quei membri santificati con la virtù del Digiuno. Con quest'armi tagliò il capo d'Holoferne la casta Giuditta, e liberò il Popolo d'Isdraele da così miserabile servitù. Con questo medesimo placò l'ira del Rè Assuero la Regina Hester, digiunando essa, & i suoi servitori, e tutto il Popolo con essa; e con questo rimedio schivò la crudel sentenza del Rè, e fece che scaricasse sopra la testa di chi l'haveva causata.

Dan. 6. Iudit. 9. Hest. 4.

Inoltre li figliuoli d'Isdraele, quando già mai si voltarono a Dio con digiuni, & orationi in tutte le calamità, e strette che hebbero, che non fossero liberati, e soccorsi? Et il Profeta Elia, stando digiuno, dice Sant'Ambrogio, che ritenne l'acque del Cielo con una parola. Il digiuno riscusitò il figliuolo della Vedova: il digiuno fece che tornassero a piovere i Cieli: il digiuno comandò che scendesse fuoco dal Cielo contra i ministri delle malvagità: per il digiuno fù portato nel carro di fuoco al Cielo, e co'l digiuno di quaranta giorni si dispose per vedere nel monte quella gloriosa visione.

3 Reg. 17. 18. & 19. 4 Reg. 1. & 2.

Perche chi havrebbe potuto per virtù humana salire in quel carro, se non colui, il quale con la virtù del digiuno haveva alleggerito, & in qualche maniera mutato già la natura del corpo corrottibile? Moisè parimente (dice San Basilio) preparato co'l digiuno, ascese al luogo, dove appariva Dio: Perche d'altra maniera, non poteva così convenientemente ascendere al monte, che ardeva da tutte le parti, e perseverare in esso tanto tempo, se non armato di questa virtù.

E siccome esso stando nel monte, per virtù del digiuno ricevette la legge di Dio, così il Popolo bestiale stando a basso, e datosi alla gola, venne ad adorare il vitello, e negare Iddio: Perche (come diceva la Scrittura) *si pose il Popolo a sedere, a mangiare, e bere, e d'ivi si levarono a giuocare, e far festa al Dio che havevano fabricato.*

Il vitio della gola quanto sia contrario alla legge.

Di maniera che una sola ubbriachezza di quel Popolo goloso, bastò per disfar ciò che il Santo Profeta con il digiuno di quaranta giorni haveva acquistato. Perche la tavola della Legge che egli in questo tempo ricevette, l'unbriachezza, e la gola diede occasione che si spezzasse: parendo al Santo Profeta cosa indegna, che quel Popolo goloso, e preso dal vino ricevesse le leggi date da Dio.

Similmente, che altro fece Sansone così forte, e così inespugnabile a' suoi nemici? Non fece questo in sua maniera il digiuno, il quale prima del suo nascimento le fù comandato, quando l'Angelo disse a sua madre, che non gli consentisse in darli da bere vino, nè cervisa, nè cosa che nasca di vite? Dipoi la vita di San Giovanni Battista, che altra cosa fù, se non un digiuno perpetuo? Perche egli non haveva letto, nè tavola, nè terra da lavorare, nè buoi che l'arassero, nè monte di grano, co'l quale si potesse mantenere, nè niun'altra provisione, che pare necessaria alla vita humana. E questo fù per la bocca del medesimo Signore pronontiato per il maggiore che nascesse di donna.

La fortezza di Sansone dōde havesse origine. Giud. 13.

Matt. 3.

Povertà, e grandezza di S. Gio. Battista. Matt. 21.

Anche l'Apostolo San Paolo nel catalogo de' suoi travagli, numera la sua fame, & i suoi continui digiuni, per i quali meritò d'esser portato a' segreti del terzo Cielo.

2. Cor. 11.

Queste, & altre gran maraviglie, dice San Basilio, che opera il digiuno, perche secondo che il medesimo dice in un Sermone, il digiuno genera i Profeti, da for-

Effetti maravigliosi cagionati dal digiuno.

forza a'potenti, insegna a'Legisti, è guardia dell'anima, imagine de gl'Angeli, arma de'forti, essercitio de'guerrieri, governatore della Castità, fortezza nelle battaglie, e guarnigione nella Pace. Il Digiuno santifica i Nazareni, consacra i Sacerdoti, custodisce i bambini, fa savi, e gravi i giovani, adorna, e compone i vecchi; perche i canuti accompagnati co'l digiuno, sono degni di maggior veneratione. Il Digiuno è ornamento delle donne, freno de gl'huomini, custodia de'matrimonj, creatore della verginità, origine de'doni celestiali, e madre della salute; governatore de'governi, provisione de'viandati, e compagnia di quelli che habitano insieme.

Tutte queste virtù s'attribuiscono al Digiuno, non perche egli solo sia causa di questa grandezza, mà perche egli è principal causa d'essa, perche è di grande ajuto per la sua parte a tutte le virtù: Anzi non vi è alcuna cosa sì grande, a cui il digiuno non sia di grandissimo ajuto.

Matt. 4. Laonde il medesimo Salvator, e Signor nostro, quando volse cominciare la Predicatione dell'Euangelio, s'apparecchiò prima co'l Digiuno, & Oratione de'quaranta giorni; non perche egli havesse necessità di questo apparecchio, mà per insegnarci, che (regolarmente parlando) appena s'acquista alcune cose grande, nè si comincia prosperamente, se non per questo mezzo.

Per la virtù dell'astinenza si veniamo ad esser simili a Christo. Bastava quello che s'è detto fin quì, per gloria di questa virtù; mà non finiscono quì le sue lodi, percioche vanno più innanzi. Perche piglia questa virtù con tutti suoi congiunti (che sono tutte le asprezze, e mali trattamenti del nostro corpo,) e troverai, ch'è una delle virtù che ci fà sommamente simili a Christo, unico essempio, e specchio d'ogni perfettione. Perche (come tutti sappiamo) la vita di questo Signore, dal presepio fino alla Croce, tutta fù una perpetua Croce, non solo perche haveva sempre presente la Croce, & i tormenti che in essa haveva da patire; mà perche tutta essa fù piena di travagli, di bandi, d'asprezze, di persecutioni, di lagrime, di povertà, e di tante altre sorti di travagli, che per questa causa il Profeta Esaja lo chiamò huomo di dolori, & il Profeta Davidde in persona del medesimo Signore, disse: *Povero son io, e pieno di travagli fino dal principio della mia gioventù*. Or essendo la vita di questo Signore un perfettissimo essempio, e specchio di perfettione, colui sarà più perfetto, il quale sarà più simile ad esso: e (generalmente parlando) quello sarà più simile ad esso, il quale più travagli haverà patito per suo amore.

Qual fosse la vita di Christo. Esa. 53. Sal. 87.

Frà i quali non hanno l'ultimo luogo le asprezze corporali; poiche l'Apostolo le numera fra' suoi, facendo mentione delle sue vigilie, digiuni, fame, freddo, e nudità. Le quali cose hanno da patire ancora tutti quelli che furono membri vivi di CHRISTO, come il medesimo Apostolo confessa: *Quelli che sono di Christo, crocefigeranno la loro carne con tutti i loro vizj, & appetiti*. Alla qual Croce c'invita l'Apostolo San Pietro, dicendo: *Siccome Christo patì nella carne: così noi armiamoci, & apparecchiamoci a patire per esso*: perche se saremmo (come dice San Paolo) partecipi della sua pena, parimente noi saremo partecipi della sua gloria.

2. Cor. 11. Gal. 5. 1. Piet. 4. Rom. 8.

Questa è quella singolar gloria de'predestinati; i quali il medesimo Apostolo dice, che ab eterno elesse Dio, e predestinò, accioche fossero conformi alla imagine del suo figliuolo, così in questa vita come nell'altra: in questa, bevendo il Calice de'suoi dolori: e nell'altra, il Calice de'suoi diletti.

Il patire volontario quanto sia facile, e meritorio. Et essendovi molti mezzi per bere questo Calice, il più facile, & il più ordinario, e quello che più si trova alla mano, è questo delle asprezze, e mali trattamenti della nostra carne: perche a questo non fà bisogno che vi siano Farisei, nè Diocletiani, nè Antichristi, nè altri presecutori della Croce; nè meno fà bisogno scorrere per il Mondo con l'Apostolo San Paolo, patendo travagli; perche ciascuno gli potrà trovare dentro della sua porta, procurando d'essere per sè un Diocletiano, cioè un carnefice, e tormentatore del suo proprio corpo.

### DE' BENI CORPORALI CHE PORTA seco il Digiuno.

PEr queste, e molte altre cose ci giova grandemente la virtù del digiuno, & il mal trattamento del corpo. Il che solo doveva bastare, accioche i veri amatori della virtù, fossero tanto più amatori di questa, la quale ci ajuta per tutte le altre. Mà con tutto ciò vi sono alcuni huomini tanto carnali, che non corre questa moneta di tanto valore dinanzi loro, se non veggono qualche cosa che sia carnale; e ciò è per loro la mercede corporale.

*La virtù del digiuno, è giovevole a tutti i beni del corpo.*

Però in questo noi discorderemo da loro meno che in altre virtù, accioche del tutto si contentino: Percioche quantunque tutte le virtù generalmente vagliano per ogni cosa, così per li beni del corpo, come dell'anima: però in questa virtù si trova molto più questo vantaggio, che in niun'altra. Per la qual cosa, ancorche giovasse per altro, per questo solo si doverebbe essa cercare, e prezzare, come molti Gentili senza haver fede, per questa causa l'apprezzarono. Et accioche questo si vegga più chiaro, presupponiamo, che fra' beni corporali, i principali siano salute, vita, robba, honore, diletti, e contenti del corpo. Però che sarà se proveremo hora, che a tutto questo giova grandemente questa virtù? Basterà sola questa ragione, accioche tutti gl'huomini amatori di loro medesimi, siano parimente amanti d'una cosa, che tanto fa al loro proposito.

*Qual sia il maggior ben corporale.*

Cominciando dunque dalla vita, che è il maggiore di tutti i beni corporali, dimmi, che cosa v'è più a proposito per conservare, & allungare la vita dell'huomo, che la virtù dell'astinenza? Metti insieme quante medicine, virtù d'herbe, e pietre pretiose si trovano scritte, da una parte; e dall'altra poni solo questa virtù; e tutti i Medici ti confesseranno, che è più a proposito essa sola per conservare la salute, & allongare la vita, che tutte insieme le medicine del Mondo senza essa. E non solamente i Medici, mà ancora la Scrittura Divina c'insegna questo medesimo, dicendo: *Non esser goloso ne' tuoi conviti, e non ti gettare sopra tutti i cibi; perche ne' molti cibi saranno molte infermità, & il soverchio d'essi si convertirà in abbondanza di mali humori. Molti ammazzò il troppo mangiare, e bere: mà colui che sarà astinente, allungherà la vita.* Questo ci dice la Divina Scrittura: e senza che la Scrittura, e la medicina ce l'havesse detto, la medesima esperienza d'ogni giorno ce lo dice: poiche vediamo, quanto presto finisce la vita de gl'huomini irregolari, e mangiatori: e quanto più vivono gl'astinenti, e temperati. Se tu ti poni a considerare la vita di quei Santi Monaci antichi, i quali vivevano ne' deserti, dove è tanto mancamento di cibi curiosi, e delicati; troverai, che quanto maggiori furono le loro astinenze, tanto più lunghe furono le loro vite; accioche tu vegga con quanta ragione disse il Savio: *Quello che sarà astinente, allungherà la vita.* Scrivesi di Galeno prencipe de' Medici, che fù di lunghissima vita, perche arrivò a cento, e venti anni; e la causa dicono, che fù, perche mai si levò da tavola satio.

*Eccl. 37.*

*Eccli. 37.*

*Perche Galeno visse così lungamente.*

Mà che fa bisogno d'allegare per questi essempi passati, poiche bastano i cotidiani, e presenti? Nel Regno di Granata vediamo per esperienza, quanto è più lunga la vita de' nuovi Christiani, che quella de' vecchi; e la causa non è altro, se non il poco mangiare de gl'uni, & il soverchio de gl'altri. Perche godendo d'un medesimo aere, e stando sotto d'un medesimo clima, & in una medesima terra, non si può dire che altro sia causa, se non il vantaggio, che godono nella temperanza. Perche molti di essi contenti con acqua fredda, e con cibi vili, e di facile digestione, nè affaticano la natura con soverchio peso, nè affogano il calore naturale con molte legna, nè danno occasione per nutrire dannosi humori con troppi cibi; e con questo vivono sani, e molti anni; e se vuoi sapere, perche; la ragione di ciò è questa, che come dicono i Filosofi, tutte le cause inferiori, quando operano alcuna cosa, si consumano, e patiscono; come vediamo nel coltello, e nella sega, che quanto più s'adoprano, tanto più perdono il filo, e si vanno consumando, & incurvando con questo essercitio.

*La conservatione della vita in che consista.*

Ora essendo questo calore naturale quello che cuoce, e digerisce i cibi, che mangiamo, se gli diamo molto da fare in mangiar troppo, egli molto più perde, e consuma della sua virtù. E perche consiste la vita naturale in questo calore, quanto più si consuma l'essenza sua, più si và abbreviando la vita.

Che

Differenza del vigilante, e del sonnolente.

Che se vogliamo ancora assottigliare più questa materia, troveremo, che non solo per questa via cresce la vita, mà ancora, quanto più è temperato il mangiare, tanto è minore il tempo del sonno, che si richiede per digerirlo; e quanto è minore il tempo del sonno, tanto maggiore è la vita; poiche la vita altra cosa non è, che vigilia; nè altra cosa il sonno, che imagine di morte: onde il tempo, nel quale l'huomo stà sepolto co'l sonno, è come se fosse un'huomo morto. Vediamo poi, che gl'huomini di poco pasto, ancora sono di poco sonno; perche hanno pochi vapori, e fumi, i quali sagliono alla testa, de'quali si crea il sonno.

Perche S. Basilio visse più d'ogn'altro dell'età sua.

Si legge di quel gran Basilio, che quasi tutta la notte vegghiava, perche era huomo di grande astinenza. Del quale possiamo dire con ragione, che visse più di qual si voglia altro huomo che morì di sua età, perche quanto meno dormì, e più vegghiò, tanto più hebbe lunga la vita.

E se vorremo esser giusti, e diligenti giudici in questa materia, troveremo ancora un'altra causa, per la quale la vita di questi sia più lunga, (specialmente se parliamo della vita rationale, la quale propriamente si chiama vita d'huomo.)

Essercitii della vita rationale.

Perche la vita di questo huomo, è quella che si consuma in opere di ragione, e d'intelletto: com'è leggere, scrivere, studiare, disputare, orare, meditare, & altre cose tali.

Perilche è cosa chiara, che l'huomo nel giorno del Digiuno hà più tempo de gl'altri giorni. Perche il tempo della mattina; ch'è il miglior del giorno, è più lungo, per differirsi il desinare: & in quello della notte in cui si consuma un'hora in cenare, e due in parlare, come s'usa communemente quest'hore le consuma quello che digiuna nell'essercitio de'suoi buoni studj, & operationi. Vedi dunque, come per tutte le parti, e per diverse cause cresce la vita con l'astinenza.

L'astinenza è giovevole nõ solo alla lunghezza della vita, mà anco all'operatione.

Nè tengo per sì picciola causa questa ultima, che io non pensi essere stata questa una delle principali, per cui i Santi (i quali tanto caso facevano di non perdere tempo; poiche tanto giovava loro, e meritavano con esso) abbriacciarono tanto questa virtù, che tanto allungava, e francava loro questo tempo. Et ancor questa, penso, che fosse una delle cause, per la quale molti Santi Dottori, quantunque stessero occupati in tanti negozj, che venivano sopra di loro (siccome stava Sant'Agostino, ch'era Vescovo, e San Gregorio ch'era Papa, & altri tali) con tutto ciò poterono scrivere tanti, e così eccellenti libri; perche con l'uso continuo di questa virtù, sempre avvanzava loro tempo, sì per questo, come anco per darsi all'essercitio dell'Oratione, e della Contemplatione.

Hipocrate intorno alla conservatione della salute.

Ajuta però molto l'astinenza, non solo per la vita, mà ancora per la salute, compagna della vita. Il che testifica quel famosissimo fra'medici Hippocrate, dicendo: che il più eccellente mezzo di quanti vi siano, per conservar la salute, è, non empirsi di cibi; & esser diligente per il travaglio, & essercitio corporale. E questa è chiara ragione: Perche, come di già dicemmo, che infermità vi è, la quale non si causi dell'abbondanza de' mali humori.

Mà di dove nasce l'abbondanza de gli humori, se non dall'abbondanza de'cibi? Perche come la virtù del calore naturale, che gli hà da consumare, è finita: la quale non può operare in un momento, se prima ch'ella habbia consumato quei cibi, l'empiamo d'altri, e d'altri; per tutto questo ne risulta, che si viene a fare una massa putrefatta di cattivi humori, ch'è un commune deposito di diverse infermità. Nè basta per rimedio di questo, che i cibi siano delicati, e pretiosi, se sono molti: percioche (come dicono i Medici) il mangiar cibo grosso fa manco danno, quando si mangia poco, che il troppo delicato, e pretioso, quando se ne mangia molto.

E più sano l'esser parco, e mangiar cibi grossi, che il mangiare delicato, e soverchiamente.

E per maggior confermatione di quanto hò detto, non lascierò di riferire quì un'historia vera, che venne a mia notitia nel tempo in cui io scriveva questa cosa. In certa parte d'Italia v'era un huomo tanto gottoso de'piedi, e delle mani, che del tutto era attratto, & inhabile per servirsi delle sue membra, nè v'era medicina, nè rimedio, il qual fosse bastante a sanarlo, nè per alleggerirgli i dolori continui, che pativa.

Accadde, che costui haveva un potente nemico in quella terra, il quale teneva sempre spie sopra di lui, tanto che finalmente venne a dargli nelle mani. Et havendo

Il gottoso non havere il miglior rimedio, & il più sicuro antidoto dell'astinenza.

vendo desiderato lungamente d'ammazzarlo, lo fece chiudere in una torre, & ivi gli faceva dare per un certo buco un picciolo pezzo di pane con un vaso d'acqua; la qual cosa bastò per sostentarlo per spatio di quattro anni. I quali finiti, le cose di quella Terra andarono rivolgendosi di tal maniera, che uscì di quella carcere; mà molto differente da quello ch'era, quando egli entrò in essa; percioche uscì libero, e sano d'ogni suo male, bello come una rosa, e leggiero, e svelto di tutte le sue membra: e visse: e vive hoggidì, pregando Dio ogni hora per colui. il quale lo pose in quella prigione: percioche intendendo di dargli la morte con lungo tempo, lo liberò d'un'altra più lunga, nella quale egli viveva, e gli diede sanità, e lunga vita.

Ben si potrebbe raccontare questo per miracolo della virtù dell'astinenza, la quale molte volte fa simili miracoli, dando essa sola la sanità a quello, al quale tutte l'altre industrie, e medicine del Mondo non gliela possono dare, accioche per questo essempio vegga il Christiano lettore, quanto opportuna sia questa virtù per conferirli la salute dell'anima, e la sanità del corpo.

Mà usciamo horamai della salute, e della vita, & entriamo nell'honore, il quale molti stimano più che la vita. E per questo, chi non vede, quanto honorata cosa sia l'essere un'huomo temperato, e misurato nel mangiare, e nel bere, e quanto disonorato, e vile è uno che sia parasito, e goloso; e mai non tratti d'altro, che di mangiare, e bere? Che cosa fà un'huomo più bestiale, e più simile a' più bruti di tutti gli animali (quali sono i lupi, porci, & orsi) che essere mangiatore, e trangugiatore, come essi? E s'è disordinato in bere, che cosa più vile, più infame, e più contraria all'honore dell'huomo.

Il mangiare, e il bere cõingordigia è cosa disordinata, e bestiale.

Però poniamo caso, che non importi il perdere l'uso della ragione: mà colui ch'è molto amico del vino, e prende soverchio gusto in esso, alcune volte per il sapore del gusto, ò verra a questo estremo, ò appresso d'esso, ch'è poco manco male: Siccome dice il Filosofo, che colui il quale poco s'allontana da un estremo, niente pare, che s'allontani da esso. E non senza cagione sono tanto abbassati, e disordinati gl'huomini tocchi da questo vizio: perche, che cosa grande si

Il goloso è d'animo basso, e plebeo.

può aspettare da chi hà posto la sua felicità in cosa sì bassa? Poiche siccome per imparare, e trattare cose grandi, è molte volte necessario patire gran travagli (anzi niuna cosa grande, nè in lettere, nè in arme, nè in negozj publichi si fà senz'essi) essendo questi così assuefatti, & habituati a questa maniera di vizio, che non si trovano, nè possono vivere senz'essa; di quì nasce, che nè ardiscono imparare cose grandi, nè meno imparandole, possono durare in esse; percioche subito corre per essi il piacere, e la gola del vizio, di cui il lungo costume gl'hà fatti stiavi. Per la qual causa, disse Svetonio Tranquillo, che niun'huomo era manco per essere tenuto, che colui il quale haveva posti i suoi pensieri in mangiare, e bere.

Svetonio contra le prodezze baccanali.

Il che intendeva molto bene quel grande Imperadore Giulio Cesare (come quello che s'era trovato, & essercitato in gran travagli, e pericoli) perche dicendoli alcuni amici suoi, che si guardasse da certi huomini molto ricchi, e principali di Roma; rispose, che non temeva di questa sorte d'huomini rossi, grassi, ben trattati, mà d'alcun'altri che v'erano allora, gialli, e deboli (i quali erano Brutto, e Cassio, ) e non s'ingannò in questo sospetto, perche al fine questi gli levarono la vita. Il che tutto ci dichiara, quanto sia il valore degl'huomini temperati; e quanto vili, e da poco siano i mangiatori, e bevitori.

Accortezza di Giulio Cesare Imperadore.

Aggiungo di più a questo, ch'essendo cosa commune quello che si suol dire, che honore, & utile non capiscono in un medesimo soggetto (perche l'honore è consumatore, e l'utile conservatore) con tutto questo, tutte due le cose s'accompagnano in questa virtù, poiche appena si potrà determinare, per qual d'essi serve più, ò per l'honore, ò per l'utile. Perche, in che sorte di cosa spendono più gl'huomini i loro patrimonj, e facoltà, e lasciano impegnati i loro figliuoli, & i loro stati, che in gran pasti, e banchetti? perche le spese che si fanno in altre materie (oltre che ritornano in beneficio degl'huomini, non vengono a cadere come questi nel letame, e questo auviene rarissime volte. Mà questi come sono tanti ordinarj, e cottidiani, non vi è entrata, nè patrimonio, che basti per la loro sostentatione.

La virtù dell'astinenza è non meno utile, che honorevole.

Perche se una sol goccia d'acqua che cade a poco a poco, è bastante d'incavare un monte, che farà poi un cannone reale? Voglio dire, una spesa tanto lunga, com'è quella di quelli che si danno a così ricchi, e splendidi conviti? Per questa causa scrive Tullio, parlando di Catilina, e degl'altri congiurati, che di già havevano tranguggiato tutte le sue entrate, e patrimonj, poiche erano molti giorni che mancavano loro le facoltà; e che di già cominciava a mancare loro il credito.

Per questa medesima causa dice il Savio: *Colui ch'è amico di mangiare, e bere, viverà in povertà: e quello, che si diletta coi vini pretiosi, e coi cibi delicati, non s'arricchirà.* Et in un'altro luogo dà questo consiglio, dicendo: *Non ti ritrovare nei conviti dei mangiatori, e bevitori, nè con quelli che danno a mangiare molte diversità di carne; perche consumando in questo le loro facoltà, verranno a cadere in povertà: & il sonno, e la pigritia di questi al fine si vestiranno di stracci.*

Prov. 21. Prov. 23.

Or se tanta parte hà la gola per distruggere le facoltà; necessariamente segue, che la temperanza conserverà, e moltiplicherà, quello che questa Signora tanto consumatrice distrugge. Resta da vedere ora, che come questa virtù ajuta a tutte queste cose, così ajuta parimente per il gusto, & allegrezza corporale. Chi potrà credere questo dell'astinenza? Ben sò, che non lo crederanno quelli i quali superfluamente guardano le cose; mà quelli che prudentemente le considerano, vederanno chiaramente, che non meno ella ajuta per questo che per tutte l'altre cose.

L'astinenza conserva, e moltiplica i beni della fortuna.

Perilche presuppongo, che il gusto e'l diletto del mangiare, non nasca dalla quantità, e moltitudine dei cibi; perche questo più tosto fastidisce, e fa stomaco, che gusto; laonde sogliamo dire, che il bue satio non è mangiatore. Perche la medesima natura che procurò la salute dell'individuo, pose diletto nel necessario mangiare, questa medesima per la stessa causa mise schifo nella superfluità. Ora non è di manco danno alla salute, pigliare il superfluo che torgli il necessario. Nè meno procede questo diletto dalla qualità sola dei cibi, per molto pretiosi che siano; poiche vediamo, quanto insipidi pajano questi a gl'infermi, per havere il palato indisposto, e guasto da cattivi humori.

Il diletto del mangiare consiste più nel necessario, che nel superfluo.

La principal causa di questo gusto, e diletto, è la buona dispositione di questa potenza. Perche, siccome l'acutezza della vista principalmente procede dalla buona dispositione dell'organo del vedere, che sono gl'occhi; & il medesimo diciamo dell'udire, e dell'odorare, e de gl'altri sentimenti corporali così ancora il sapore, e gusto de' cibi procede dalla buona dispositione del palato (ch'è l'organo del gusto) come si scrive nel libro di Giobbe con queste parole: *Le orecchie giudicano il suono delle parole: mà la gola il sapore dei cibi.*

L'acutezza, e bontà dei sensi, onde deriva.

Dalche ne segue, che quanto più starà questo organo ben disposto, e purificato, com'è nei sani, & in quelli ch'hanno volontà di mangiare; tanto più gusto di colui che mangia, sarà maggiore. Perilche dice Salomone: *L'huomo satio non gusterà del favo del miele: mà quello che hà fame, terrà l'amaro per dolce.* Così accadde a quel gran Rè Dario, del quale si scrive una volta fuggendo d'una battaglia molto affaticato dalla sete, un povero lavoratore in una celata gl'offerse un poco d'acqua torbida, e cattiva; il quale dapoi che l'hebbe bevuta, disse, che in tutta la sua vita non haveva bevuto cosa migliore.

Gio. 12. Prov. 27.

In questo senso dichiara San Giovanni Grisostomo quel verso del Cantico di Mosè, che dice: *Che dalla pietra cavò Dio miele per satiare il suo Popolo*, Perche tanto grande era la sete, la quale il Popolo pativa nel deserto, che quando vennero a spegner questa sete con l'acqua, la quale cavò Dio dalla pietra, questa parse loro più dolce che il miele, per la gran sete ch'havevano. D'onde si vede chiaro, che molto maggiore parte ha la fame per fare dolci i cibi, che la delicatezza d'essi: Ilche vediamo per isperienza, che per molto maggior gusto mangia uno, che s'affatica, un pezzo di pane, che un ricco satio, pernici, e caponi.

Deut. 32.

Et essendo questo così, che l'huomo goloso, e mangiatore, non aspetta la fame per mangiare (perche mangia più per vizio, che per necessità,) e mangia sempre senza regola, finche non può più, che gusto può havere mangiando a questo modo? Mà per il contrario, osserva il temperato, & astinente, che non mangia per vizio, mà per necessità; quan-

Il goloso, che mangia senza haver bisogno, nel prendere il cibo nõ sente diletto alcuno.

quanto più mangia per necessità, tanto mangia con maggiore diletto: poiche dicemmo, che questo diletto più procedeva dalla buona dispositione dell'organo, che dal prezzo de'cibi. Ma se dopò l'haver mangiato, pigli l'uno, e l'altro, quivi troverai un'altro maggior vantaggio. Perche il parasito resta fuor di se, svogliato, pieno, sudante, e gonfio per la quantità de'cibi: e pentendosi di ciò che hà mangiato, e proponendo di non mangiare mai più così; e sopra tutto questo (quello che è peggio) resta ancora così inutile, e grave, come un tronco, per ogni sorte d'opera d'intelletto, e di discrettione. Per il contrario il sobrio resta allegro, leggiero, habile, e Signore di se stesso, per ogni cosa che voglia fare.

Ma che sarà, se passando un poco più innanzi metti a comparatione il sonno, e la notte dell'uno con quella dell'altro? Il parasito paga il gusto d'un mal desinare d'un'hora, con una mala notte di dieci.

Il soverchio mangiare, è nemico dell'aquiete, e del sonno.

Perche, qual altra cosa fa tutta la notte questo, se non gemere, sudare, e rivoltarsi nel letto, senza poter pigliar sonno, nè quiete, nè haver un'hora di riposo, patendo il tormento delle crude indigestioni, & acerbità dello stomaco; e così stà trà il sì, e'l nò, di levarsi, ò giacere, perche non trova riposo? E di questo non è da maravigliarsi; perche, qual riposo può havere un povero huomo, nel di cui stomaco stanno combattendo fra di loro tutti quattro gl'elementi, con tanta diversità di cibi, contrarj l'uno all'altro? Nel che si vede (come dice San Basilio) che il ventre carico di pasto non solo è inhabile per correre, ma ancora per dormire. Che se alcuno può dormire un poco, questo poco di sonno, viene a essere inquieto, senza riposo, faticoso, e pieno di brutte fantasie, & imaginationi. E la mattina quando già lascia il letto, si leva sonnacchioso, svogliato, scontento, e con la testa svanita dalla mala notte che hà passata. Però si vede, con quanta ragione dice il Savio: *Allegro è il sonno del povero lavoratore, perche hà mangiato poco, e non molto; ma la satietà del ricco non lo lascia riposare.* Et in un'altro luogo: *Quanto giovevole è, dice egli, all'huomo savio il vino temperato, il quale non gli darà travaglio quando dormirà, nè sentirà per esso dolore. Ma per il contrario all'huomo disordinato è apparecchiata la vigilia, la collera, & il tormento. Di maniera che il sonno salutifero è dell'huomo ben regolato: perche dormirà fin'alla mattina, e si leverà del letto allegro.* Fin quì sono le parole dell'Ecclesiastico. Ti pare dunque, che quivi resti ben pagato il gusto d'una lunga cena, con una così mala notte? e che si compri caro un così picciol gusto, con un così lungo tormento?

Eccl 5.

Eccli. 31.

Che se tu vuoi mettere gl'occhi più innanzi, e vedere le infermità stomacose, nelle quali vengono a cadere gl'huomini irregolati; & i tormenti delle medicine alle quali stanno soggetti; non ti pare che unite tutte queste cose, e fatta comparatione di tutte esse, vi sia una gran differenza dalle delitie, e gusti dell'una vita all'altra? Ma perche non pensi, che ciò che fin quì hò detto, sia inventione mia, odi come dice il medesimo San Grisostomo con queste parole: Questi (dice egli) i quali consumano tutta la vita in diletti, e lussurie, necessariamente hanno da portare i corpi deboli, e teneri come cera, e pieni di mille infermità: a' quali molte volte succede il tremore della goccia, & una presta vecchiaja: e finalmente tutta la vita loro si consuma in medici, e medicine. Hanno i sensi pigri, e gravi, e quasi sepolti in vita. Chi dirà dunque che la vita di questi sia dolce, e dilettevole, se sà che cosa sia diletto? Perche diletto, dicono i savj, che è godere ciascuno di quello che molto desidera. Laonde quando l'huomo non può godere di ciò che desidera, ò perche l'infermità non lo permetta, ò perche la satietà spegne la fiamma del desiderio, e la mette in odio del senso, necessariamente ne segue, che insieme col desiderio perisca il diletto; poiche è cosa manifesta, che non il sapore de'cibi, ma il compimento del desiderio, è la principal causa di questo diletto. Però per maggior confermatione di questo, aggiunge il medesimo Santo in un'altro luogo, dicendo: Poniamo a comparatione la tavola de'ricchi, e di quelli che vivono in mediocre stato, i convitati dell'una, e quelli dell'altra; accioche vediamo, quali di questi due godino più veri, e puri diletti. Forse questi saranno quelli che uniscono i desinari con le cene; quelli, i quali si stan grattando co'l peso de'cibi, ne'di cui corpi col diluvio,

Il vitio della crapula, e della lussuria quanto sia dannoso.

Diletto, che cosa sia.

Per il troppo mangiare, e ſoverchiamẽte bere, ogni mẽbro del corpo mãca della ſua naturale operatione.

& inondatione del vino, come con l' onde del mare alterato, ſta l'anima miſerabile affogata, e ſommerſa; perilche nè l'occhio, nè il piede, nè la mano poſſono ſervire a' loro ufficj; anzi tutti i membri ſono più gravemente ſtretti co'l legame del vino, che con catene di ferro; dove che nè il ſonno li ſerve per il ripoſo, nè manco per la ſalute. Or che diletto ti pare che ſii quello di queſti? Potra eſſere peravventura, che al preſente ricevano alcun' ombra di diletto, ma di queſto lo pagano dipoi con le penitenze; come accade a quelli, i quali ardendo di qualche gran febre, bevono, ſenza guardar tempo, un gran vaſo d'acqua; la quale, ancorche per allora gli ſia dilettevole, però dapoi aſſai più di quello, che gli dilettò, è loro molto amara, con gli accidenti, & angoſcie, che quì ſeguono, e con l'aumento dell' infermità.

Il medeſimo dunque accade a queſti miſerabili dopò le loro lunghe cene, e conviti: laonde ſi ſuole communemente dire: A buon boccone, buon grido. Nelche ſi vede chiaro, che cercando per queſto mezzo guſto, e diletto, niuna coſa trovano manco di quella che cercano; per la qual coſa dice Tullio: Se vedeſte queſti paraſiti, e mangiatori, della maniera che ſtanno, come buoi graſſi, dapoi che ſono ſazj, rivolgendoſi, e ſudando ne' loro letti; conoſcereſte chiaramente, che niuna coſa meno acquiſtano per queſto vizio, di ciò che deſiderano.

Proverbio contra i goloſi.

Perciochè eſſi deſiderano, e cercano in queſto diletti, e vengono a trovare mille ſorti di diſpiaceri, e tormenti. Ma che biſogno v'è di conſumare in ciò più parole; poiche ancora i medeſimi Filoſofi Epicuri, che ponevano la felicità dell'huomo ne' diletti, erano molto temperati in mangiare, e bere, contentandoſi con cibi vili, e di facile digeſtione, tenendo queſta maniera di vivande, e di vita per molto più dilettevole, che la contraria? E che maggior teſtimonio vogliamo di queſta verità, che quello di coloro, i quali la loro felicità la ponevano nel diletto?

Temperanza de' ſeguaci d' Epicuro nel mangiare, e nel bere.

Però eſſendo queſto così, ti prego, che mi dichi, a che può ſervire la gola, ſe nè anco ſerve per il guſto, e diletto corporale? Molto bene diſſe Seneca, parlando contra le ricchezze: Da che liberano più l'huomo le ricchezze, poiche non lo liberano dalla fame d'eſſe medeſime?

Detto di Seneca in diſpregio delle ricchezze.

Queſto medeſimo parimente poſſiamo dire quì del vizio della gola. Perche coſa può giovare queſto vizio, ſe non giova per alcun diletto? Certo è, che per tutte l'altre coſe è molto pregiudiciale (come di già è provato.) Laonde, ſe per alcuna coſa ſi poteva imaginare, che ſerviſſe, queſta era una. Ma ſe per queſta non ſerve, anzi l'impediſce, a che può ſervire? Contra tutte queſte coſe, potrà eſſervi alcuno che dirà: Tutto queſto è vero, ma queſta virtù (poiche appartiene a perſone Religioſe, e private) non pare, che convenga a perſone publiche, le quali governano il Mondo; a' quali conviene havere tavole ricche, e ſplendide per conſervare la loro autorita. Queſto potrà molto ben dire la pazza Filoſofia del Mondo, & il giudicio, e prudenza humana; ma il contrario c' inſegna non ſolamente la verità Evangelica, ma ancora quella di tutte l'hiſtorie profane. Leggi l'hiſtorie di Tito Livio, e di Saluſtio, nobiliſſimi, e veriſſimi hiſtorici, & ivi troverai, come quella famoſiſſima Republica Romana, allora fiorì, e crebbe, e ſoggiogò il Mondo, quando in eſſa fioriva l'aſtinenza, la diſciplina, e la temperanza in tutte le coſe. Allora (quando i Fabritii, e Curtii ſi mantenevano con i legumi che ſeminavano, e laſciando l' aratro, pigliavano l'armi) trionfarono di tutte le generationi. Ma dopò che ſi corruppe queſta diſciplina; dopò che all'aſtinenza ſucceſſe la gola, & alla temperanza l'ubriacchezza; & all'aſprezza, e rigore, i diletti, e le delicatezze della carne; ſubito gli huomini effeminati con le delitie, e corrotti con la cupidigia, ineſcati dall'ozio, che ſeguì, della pace, a poco a poco vennero a perdere ciò che havevano guadagnato. Di modo che ciò che haveva acquiſtato la temperanza con ſomma gloria, perdè l'intemperanza con grande ignoranza. E quelli, quali non poterono eſſer vinti da tutte le nationi del Mondo, furono vinti dalle delitie, e piaceri del corpo; li quali, come elegantemente diſſe un Poeta, preſero vendetta del Mondo vinto. E non ſolo queſta Republica sì famoſa, ma tutte quante le Republiche, & ordini, e Religioni, che fin hoggidì ſi ſono perdute, e cadute dalla loro antica perfet-

Falſa obiettione de gli huomini ſenſuali.

Livio, e Saluſtio in lode dell' aſtinenza, e temperanza.

Molte Republiche rovinate, e diſtrutte per vivere diſſolutamente.

fettione, per ciò così cominciarono a cadere, come tutte l'historie ci dicono. Mà che dico di queste congregationi particolari, poiche dice S. Girolamo che per la medesima Chiesa fondata co'l Sangue di Christo, corse questa medesima fortuna, che corse per tutte le altre Republiche? Sicche per questo non solo non è inutile la virtù della temperanza, anzi è una delle cose, che più ci possino ajutare. Il che è tanto vero, che disse quel gran Savio Salomone: *Povera è la terra, dove il Rè è fanciullo, & i Grandi si levano la mattina a far collatione; Mà per il contrario, felice la terra, il cui Rè è nobile, & i grandi mangiano a' suoi tempi, per necessità, e non per vitio.* Con questa medesima sentenza di Salomone si conforma quella del Profeta Esaja. Perche Salomone dice: Povera è la terra dove i Grandi si levano la mattina a mangiare, e bere: mà il Profeta Esaja molto più aspramente dice: *Poveri voi, i quali vi levate la mattina, e subito cominciate a mangiare, e bere sino alla sera, ardendo col calore del vino. La viola, e l'arpa, il cornetto, & i flauti, suonano nei vostri banchetti: e legati i vostri cuori con questi diletti, non gli alzate a considerare le opere di Dio, e le maraviglie delle sue mani. E per questo fù menato il Popolo schiavo: perche non hebbe sapienza: & i nobili d'esso morirono di fame: e la moltitudine d'essi perì di sete. E per questo ancora l'inferno allargò il petto, & aperse la sua bocca, senza termine, dove andorono a fermarsi i forti, potenti, e gloriosi, & il popolo parimenti con essi.* Fin quì sono parole d'Esaja.

Eccl. 10.

Esai. 5.

Ti pare, che sarà dunque ben governata una Republica per questo, per cui il divino Profeta dice da parte di Dio, che sarà distrutta? E se frà molte altre vuoi sapere la causa di questo; dimmi, che virtù vi è più propria, e necessaria per quelli i quali governano, che la prudenza, e la sapienza? Che cosa più contraria a questa virtù, che la intemperanza, e la gola? Perche (come dice il medesimo Salomone) *Lussuriosa cosa è il vino, & inquieta l'ubbriachezza: chi in queste cose si diletta, non sarà savio.* Mà questa pietra pretiosa della sapienza, non si trova (come dice il Santo Giobbe) nella terra di quelli, i quali soavemente vivono; mà in quella dei quali s'affliggono, e travagliano per essa.

Prov. 20.

Giob. 28.



Onde siccome l'oro, e l'argento non si trova nelle terre fertili, e coltivate, ma nelle selve, e montagne, e nelle terre aspre; così l'oro fino della vera sapienza non si trova nei petti degl'huomini golosi, e delitiosi; mà in quelli dei temperati, & astinenti. E se la sapienza, e prudenza (come dice Aristotile) è virtù dei Prencipi, e Governatori, & essa è quella che porta le redini nelle sue mani, & il governo del Mondo: e se da questa virtù sono tanto lontani quelli, i quali son dati al vizio della gola (che è vizio dei bruti) che cosa potrà essere più contraria a questa dignità, che questo vizio? Vadi dunque, quanto giova per ogni sorte di beni; così publici, come particolari, la virtù della temperanza.

Il vizio dell'intemperanza è contrario alla virtù della sapienza, e della prudenza.

*DE' MALI, DA' QUALI CI LIBERA la virtù dell'astinenza.*

NOn si contenta questa eccellente virtù con l'ajutarci ad acquistare tanti, e così gran beni, mà ancora ci ajuta a schivare molti gran mali. Perche principalmente ci ajuta contro ogni sorte di tentationi, per qualsivoglia parte che ci vengano; il che è un grande, e general rimedio contra ogni male. Per la qual causa quel Signore che ci fù dato per specchio, & essempio d'ogni virtù, nel tempo in cui fù menato al deserto per esser tentato dal nemico, si provide col digiuno de' quaranta giorni, non per necessità, che egli havesse di questo rimedio; mà per insegnarci, che questo è uno de' principali ajuti, che habbiamo contra l'inimico.

L'astinenza difende l'huomo da tutte le sorti di tentationi.

Ci ajuta parimente contro la principale radice di tutti i mali, che è l'amor proprio (il qual'è quello che edifica la Città di Babilonia) perche siccome questo cresce, e si radica più con l'essercitio degl'atti suoi, e col lungo costume d'essi: cioè con l'uso del mangiare, e bere sontuosamente, e trattare il corpo delicatamente; così per il contrario si sradica, & indebolisce con l'essercitio contrario cioè co'l rigore dell'astinenza, e mali trattamenti del corpo; perche da cause contrarie necessariamente hanno da seguire effetti contrarj.

L'amor proprio, è radice, & origine d'ogni vizio.

Ci ajuta similmente contro un'altra pestilentiale, e general radice d'ogni male (come la chiama l'Apostolo) ch'è la cupidigia del danaro; la quale non

può tanto, dove regna questa virtù: Perche certa cosa è che il danaro non s'ama per se stesso, mà per le cose; che con esso s'acquistano, che sono tutte quelle, le quali servono per il piacere, e fasto della nostra carne. Questa è la causa per cui gl'huomini amano il danaro: percioche posta questa commodità da parte, non vi è per che più desiderarlo; come il sano odia la medicina, della quale non hà bisogno. Però colui, che per virtù, e per discretione, e per timor di Dio hà rinunciato di già a tutte queste vanità, e diletti, e vuole, che tutte le cose siano vili, & aspre; a che hà da desiderare danari, poiche non vagliano per altro che per quello? A questo modo viene a poco a poco a seccarsi questa radice; a questo modo si leva il nutrimento al fuoco della cupidigia; e così lo levarono tutti i Santi, i quali tanto rigorosi furono nei mali trattamenti dei loro corpi: e non solamente i Santi; mà ancora molti Filosofi Gentili, i quali contentandosi di cose vili, & aspre, non havevano per che desiderare ricchezze. Per la qual cosa un buffone di Dionisio Rè di Sicilia disse ad un Filosofo, che lavava alcuni legumi per mangiare: Se tu volessi lusingare Dionisio, non mangieresti di cotesti cibi: saviamente però rispose il Filosofo: dicendo; Se tu ti volessi contentare di questo cibo: non haveresti occasione da lusingare Dionisio; perilche si conosce, che siccome è impossibile che lasci d'haver desiderio del danaro, colui, che ama i piaceri (perche l'uno segue l'altro) così non può haverlo colui, che si contenta d'un'aspra, e rigorosa vita. E che maggior gloria vuoi tu d'una virtù, che poter tanto contra due teste così grandi, e tanto pernitiosi mostri, come questi? Mà resta ancora il terzo, di cui perfettamente essa trionfa, che è il vitio della gola, attizzatore d'ogni vitio carnale; il quale in niun modo può regnare, dove habita la temperanza; poiche cosa chiara è, che due contrarj non si patiscono in un medesimo soggetto. Mà quanto sia grande, e pericoloso questo vitio (trà le altre molte cose) lo mostra prima quel ricco Epulone dell'Euangelio; del quale dice San Basilio: Temo l'essempio di questo ricco, il quale dai diletti, e piaceri di questa vita fù posto nel fuoco eterno. Perche non si dice, che per alcuna ingiustitia; mà per la vita delitiosa ardeva nelle fiamme di quel fuoco. E questo da chiaramente ad intendere la risposta del Patriarca Abramo, il quale disse: *Figliuolo, ricordati, che in questo Mondo ricevesti bene, e Lazaro male; però Iddio vuole che si cambino ora le sorti in tal modo, che questo sia consolato, e tu sii tormentato.* E non meno dichiara l'Apostolo la malitia di questo vitio, dicendo: *Molti vivono (secondo che io un tempo vi dissi, & ora piangendo lo ridico) nemici della Croce di Christo, il cui fine sarà morte; & il cui Dio è il loro proprio corpo; i quali si gloriano di cose, delle quali havrebbono d'haverne vergogna, e confusione.* Ti pare dunque, che commetti picciolo peccato colui, che fà Dio del suo ventre: e colui il quale viene a cadere in questa spirituale idolatria? Et è molto da notare, che in solo due luoghi delle sue Epistole dice l'Apostolo, che scrive, ciò che scrive, piangendo. L'uno, quando riprende quelli di Corinto dei peccati, & heresie, nelle quali erano caduti: e l'altro, questa volta di sopra, quando scrive a' Filippensi, riprendendogli di questo vitio della gola: il quale alle volte viene a finire in questa spirituale idolatria, facendo del corpo Dio, ponendo il loro ultimo fine (cioè tutta la loro felicità, e contento) in questo così basso diletto; & ordinando tutte le cose ad esso. Il che rincresceva tanto a questo Divino Apostolo, che non lo poteva scrivere senza lagrime, come quello il quale parimente intendeva la grandezza di questo male.

Mà ancorche questo sia molto da temere, molto più è da temere il castigo, e flagello che Dio mandò sopra il suo Popolo d'Isdraele; perche dapoi che egli fù uscito d'Egitto, camminando per quei deserti, venne ad havere un così grande, e disordinato appetito di mangiar carne, che per esso venne a farsi ingrato, e ribelle contro Dio. Il qual Dio mandò loro il cibo conforme al suo desiderio; però costò questo lor tanto caro, che nel mezzo del mangiare scaricò una gran mortalità, e castigo dal Cielo sopra d'essi: e per memoria, sì del peccato, come del castigo, posero nome al luogo della mortalità: Sepolcro della concupiscenza: nel che con una parola si significa il peccato della gola, e con l'altra il castigo grande d'essa. Or che gran concupiscenza era questa? Non era certo, nè delle ricchezze, nè della donna d'altri;

Per qual fine il danaro sia tanto amato, e desiderato dall'huomo.

Detto di un Filosofo in dispreggio delle soverchie delicatezze.

Se non fosse la crapula il vizio della carne non saria quasi in essere.

Luc. 16.

Fil. 3.

Due vizi principali ripresi, e pianti da San Paolo Apostolo.

Num. 11.

Si può peccare di gola mangiando cibi grossi, e non vietati dalla legge.

tri, mà di carne, e di cedroni, di cocomeri, le quali cose non erano proibite in quella legge; e pure con tutto, che il cibo non fosse cattivo, era molto disordinato l'appetito, poiche in esso si poneva l'ultimo fine: perilche fù castigato con questo sì gran castigo. Che scusa però haveranno quivi li Christiani, i quali nei tempi proibiti si satiano di carne, e molte volte non tanto per necessità, quanto per vanità, e per diletto? e massime in quel tempo, nel quale tanta obbligatione habbiamo a non conformarci in cosa alcuna con la libertà degl'Eretici? Se così castigò Dio questo appetito in quel tempo, nel quale non vi era prohibitione, che farà in questo, quando vi sia precetto della Chiesa, con male essempio, e scandolo commune di tanti? Osserva dunque tu ora, quanto differente è il giudicio di Dio da quello degl'huomini; perche chi di noi terrebbe per così gran male un desiderio sì commune, come quello ch'hanno gl'huomini di mangiar carne (ancorche fosse di soverchio) maggiormente essendo tanti anni, che non la mangiavano? Ma questo che sì poco pesa nella bilancia del giudicio humano, pesò tanto in quella del Divino, che gli castigò con così subito, e gran castigo. E se il medesimo Dio, ch'era allora, è ancora adesso; & il medesimo giudicio, & odio delle colpe che allora haveva, hà ancora adesso (ancorche subito non mostri la sua ira, come allora) che castigo darà il giorno della vendetta, e per tante inventioni di guazzetti, e condimenti, e golarie, le quali hà scoperto l'ingegnosa curiosità, & appetito del corpo, con che tanto s'irrita, e provoca la lussuria; e per causa di che tanti patrimoni si consumano, coi quali si potrebbe souvenire tanti poveri, e miserabili? O Signore, e quanto sarà giusta la vostra ira quel giorno? e quanto saranno i vostri giudicj senza misericordia contro quelli, i quali tanto crudeli furono con voi, e coi vostri poveri, per essere così larghi, e tanto pietosi per li loro corpi? Però non solo questa calamità, mà altre innumerabili sono venute, e vengono ogni giorno al Mondo, per questo medesimo peccato. Mà dimmi, che maggior calamità di quella, che venne a tutto il Genere humano per il peccato dei primi huomini? E qual fù questo, se non rompere il comandamento che Dio haveva dato loro di non mangiare del frutto dell'albero vietato? Perche quantunque nell'interiore vi fosse rinchiusa altra sorte di precetto, però esteriormente non appariva altro comandamento, se non d'astinenza, nè altra prevaricatione, se non di gola. Per la gola parimente perde Esaù la dignità della primogenitura, quando la vendè per gola d'un cibo non molto apprezzato. Similmente per la gola (frà l'altre cose) giunsero quei di Sodoma a così grand'estremo di mali. La gola fece il giusto Lot incestuoso con le sue figliuole, e quello il quale non poterono abbrucciare le fiamme di Sodoma, l'accese il vino, e cadde in così gran miseria. Questa fece ancora cadere il giusto Noè in terra nudo, & essere occasione di scherno a suoi medesimi figliuoli. Questa fù ancora quella che tagliò la testa a San Giovanni Battista; perche non haverebbe ardito di comandare tanta sceleraggine quel crudele tiranno, se non fosse stato schiavo di quest'altro maggiore tiranno, che era il vino.

Il giudicio dell'huomo quanto sia fallace, e discorde da quel di Dio.

Il peccato della gola fù il primo che fosse commesso dal l'huomo. Gen. 3.

Gen. 25.

Gen. 19.

Gen. 9.

Matt. 14.

Nomi attribuiti al vitio della gola.

Questi, & altri simili mali sono venuti, e vengono per causa di questo vitio; perilche S. Giovanni Climaco lo chiama maestro dei nostri nemici, porta dei vizi, caduta d'Adamo, perdita di Esaù, morte degl'Isdraeliti, disonore di Noè, distruttione di quelli di Gomorra, biasimo di Lot, morte dei figliuoli d'Heli, guida, e precursore di tutte l'immonditie. Tutti questi nomi hà, perche di tutti questi mali è stato la causa. Et essendo questo così, quanto merita d'esser apprezzata la virtù dell'astinenza, la quale taglia la testa a questo serpente, da cui tanti cattivi figliuoli procedono?

### CONCLUSIONE DI TUTTO CIO', CHE s'è detto.

La virtù dell'astinenza quanto sia utile, e lodevole.

HAbbiamo dunque quì una medicina universale, che vale contra ogni sorte di vizj; & è, che questa virtù ci ajuta contra le quattro principali radici di tutti i peccati, che sono le tentationi del nemico, l'amor proprio, la cupidigia, e la gola; contra le quali è un efficacissimo coltello, e rimedio questa virtù, perche contra le tre prime ci ajuta molto, & estirpa la quarta del tutto. Habbiamo, che non solo ci ajuta a vincere

tutti i vizj, mà ancora acquistare tutte le virtù; poiche, come dice un Santo: In vano travaglia per acquistare le altre virtù, chi prima non acquista l'astinenza, la quale apre il cammino per tutte loro.

La virtù dell' astinenza, è stata abbracciata da tutti i Santi.

Habbiamo parimente gl'essempj di tutti i Santi, e specialmente di quei Santi Padri dell'Eremo, i quali furono tanto estremi, e tanto ammirabili nelle loro astinenze, che par ciò cosa incredibile a gl'huomini. E poiche questa virtù tanto generalmente si trovò in tutti i Santi, i quali sappiamo, che furono retti, e guidati dallo Spirito santo, e particolarmente in quel glorioso precursore di Christo, che fù tanto amico d'essa; è segno manifesto, quanto sia necessaria, e quanto sia pretiosa negl'occhi di Dio. Habbiamo finalmente, non solo essempi, mà ancora illustrissimi testimonj, e detti di Santi, i quali si conformano coi loro essempj: che ciò solo doverebbe bastare per innamorarci di questa virtù. Perilche San Giovanni Climaco, huomo di grandissima santità, &astinenza, parlando del digiuno, dice così: Digiuno è violenza, che si fà alla natura, circoncisione di tutti i diletti del gusto, mortificatione degl'incendi della carne, coltello dei mali pensieri, liberatione dei sogni, fortezza dell'oratione, lume dell'anima, guardia dello spirito, stendardo della Carità, porta della compuntione, humile sospiro, contritione, allegrezza, morte dei vani parlamenti, materia di quietezza, guardia dell'ubbidienza, dolcezza del sonno, sanità del corpo, causa di tranquilità, perdono de' peccati, entrata, e porta del Paradiso. Tutto questo è il Digiuno, perche per tutte queste cose ajuta, e dispone con la sua virtù, & a tutte queste è contra, e nemica la gola. Nè è meno illustre il testimonio di Sant'Agostino, il quale in un Sermone dice così: Il Digiuno purga l'anima, perfettiona i sentimenti, fa soggetta la carne allo spirito, fà il cuore contrito, & humiliato (il quale Dio non disprezza) caccia le nuvole della concupiscenza, spegne il fuoco della lussuria, & accende il fuoco della carità. Il Digiuno non si rallegra con parlamenti vani, tiene le ricchezze per soverchie, disprezza la superbia, ama l'humiltà, e dà all'huomo cognitione di se medesimo. Fin quì sono parole di Sant'Agostino. E se ne vuoi dell'altre non men dolci, e divote, odi quelle di colui, che per la ricchezza della sua eloquenza meritò nome di Grisologo, il quale parla così: Il Digiuno è morte dei vizj, vita delle virtù, pace del corpo, honore dei membri, ornamento della vita, fortezza dello spirito, e vigore delle anime. Il Digiuno è muro della castità, balloardo dell'honestà, città di santità, scuola di merito, maestro dei maestri, e diciplina delle discipline. Questo basti per gloria, e lode di questa virtù, e per inanimire gl'huomini ad essa; ancorche non vi fossero precetti della Chiesa, che a quella ci obbligasse.

Nomi attribuiti da Giov. Climaco al digiuno.

S. Agostino intorno agl'effetti della virtù del digiuno. Discorso di Grisologo in lode del digiuno.

La virtù dell' astinenza, è giovevole così a' beni dell'anima, come del corpo.

Or secondo questo, che cosa v'è nel Mondo, per la quale non vaglia questa virtù? Essa vale per acquistare tutte le virtù, vale per diffenderci da tutti i vizj, vale per tutti i beni corporali, che sono facoltà, vita, sanità, & honore. Di modo che vale per ogni cosa, che tocca al corpo, e non meno per quello che tocca all'anima, vale per questa vita, e vale similmente per l'altra. Però chi sarà così cieco, e nemico di se medesimo, il quale non voglia negotiare in una mercantia di così grande utilità? Chi non cambierà una piccola ombra di un vano, brutto, bugiardo, e caro diletto, per questa così pretiosa margarita, la qual giova ad ogni cosa.

Questo solo bastava per affettionare i cuori nostri alla bellezza di questa virtù, ancorche non vi fosse altro.

La virtù dell'obbedienza quanto sia grande e lodata da Dio.

Mà quando ancor s'accompagna con questo l'ubbidienza della Santa Madre Chiesa, nei giorni, nei quali essa ci comanda a digiunare, allora cresce la bellezza del digiuno; perche quello, che era volontà, si fà necessità; quello ch'era solo consiglio, si fà precetto; quello che era solamente divotione, quì è di già materia d'obbligatione; e quello ch'era atto della virtù della temperanza, quì si fà opera dell'ubbidienza, la quale è molto più alta virtù: poiche disse il medesimo Dio, che più valeva l'ubbidienza che il sacrificio, essendo il sacrificio atto di Religione, che è la più eccellente delle virtù morali. Perche l'ubbidienza sempre mena seco la necessità, la quale non sempre porta seco la Religione.

1. Reg. 15.

Però

Gravezza del peccato della trasgressione del digiuno.

Però siccome in questo caso si fa la opera di maggior merito, così la tasgressione è meritoria di maggior castigo: Onde il non digiunare, che da sè non era peccato, ora col comandamento si fa peccato, e mortale. Laonde ci s'offerisce materia copiosa da piangere, vedendo questo così necessario, e giovevole comandamento così rotto, e disprezzato da molti Christiani, i quali nè gli muove l'essempio di Gesù Christo, che digiunò per essi; nè l'autorità della Chiesa, che ciò comanda; nè la moltitudine de'loro peccati, che lo meritano; nè la superbia della lor carne, che ne ha bisogno; nè il timore di così gran male, come è un peccato mortale, il quale commettono quelli, che hanno età, e forze per digiunare, e non digiunano.

Quante cose doverebbono persuadere il Christiano a digiunare.

Però lasciando da parte tutte le altre ragioni, che per questo ci sono, solo questo soprascritto di peccato mortale, doveva bastare, accioche un Christiano patisse tutti i tormenti di questo Mondo, e dell'altro, prima che fare un peccato mortale: poiche è cosa manifesta, che questo male è maggiore di tutti i mali di pena insieme, ancorche fossero quelli dell'Inferno. Per la qual cosa disse Sant' Anselmo nel libro della Similitudine, che è così gran male un peccato mortale, e tanto degno d'esser abborrito, che, se fosse possibile (il che non è, nè può essere) prima vorrei (dice egli) patire tutte le pene dell'Inferno senza peccato, che andare in Paradiso con esso. Di questa maniera stimano il peccato quelli che lo conoscono, e quelli che hanno occhi per saperlo mirare: però essendo questo così, già si vede, quanto sia lamentevol cosa, il vedere, con quanta facilità commettono mille peccati mortali quelli, che questo conoscono, principalmente in questa materia d'ubbidienza, facendo contra quello, che ci comanda la Chiesa. Il castigo di questi sarà quello del ricco avaro, il quale non volse macerare la sua carne, e digiunare, consumando tutta la vita in diletti, e ponendo in essi tutta la sua felicità: per il che digiunerà per sempre ne'secoli de'secoli, chiedendo una sol goccia d'acqua, senza haver chi glie ne dia: *Quelli che temono la rugiada, verranno a cadere sopra la neve*; cioè, chi per il soverchio amore, che porta alla sua carne, teme di darle un poco di travaglio in questa vita, verrà a patire i tormenti eterni nell'altra. Chi quà teme di digiunare, digiunerà ivi per sempre. Chi quà teme l'asprezza della penitenza, verrà a farla ivi eterna, & infruttuosa.

Bruttezza del peccato mortale, e quanto dovrebbe esser abborrito.

Giob. 6.

Resta ora di trattare, per dare fine a quello, che richiede questa materia, del modo che l'huomo hà da tenere nell'uso di questa virtù. Ma perche in questo v'è molto che dire, & il libro è cresciuto troppo, resterà questo per un'altro luogo.

*DELL' ELEMOSINA, E della Misericordia.*

E Commune sentenza di tutti i Santi, che una delle principali cause della perditione de gl'huomini è il mancamento della cognitione, e consideratione delle cose di Dio. Per la qual cosa il Salvatore, piangendo i mali del Mondo, principalmente piange questo, dicendo: *Se tu conoscessi ora*: dando ad intendere, che il mancamento di questa cognitione, era la radice di tutti gl'altri mali. La ragione di questo è, che essendo le cose di Dio così grandi, tanto potenti, e di tanta virtù, non potrebbono lasciare di causare grandissimi effetti, & alterationi ne'cuori nostri, se profondamente si considerassero. E non era fuor di questo parere il Profeta quando diceva: *Gente senza consiglio, e senza prudenza. Piacesse a Dio, che sapessero, & intendessero, e voltassero gl'occhi innanzi, e volessero filosofare sopra le opere di Dio; perche questo aprirebbe loro gl'occhi, e gli separerebbe da' mali, ne' quali si trovano*. E non manco sentiva questo il Profeta, che diceva: *Odi, Popolo pazzo, che non hai cuore: che havendo occhi, non vedi, & havendo orecchie, non odi*. E chiamollo con molta ragione pazzo, non perche non havesse senno, e cuore (& ancor mille cuori per intendere, e sapere le cose del Mondo) ma perche era così stolido per intendere, e sapere quelle di Dio, come se del tutto fosse stato senza cuore. E così dice, che havendo occhi non vedeva, & havendo orecchie non udiva; perche havendo tanti occhi, & orecchie per le cose del Mon-

Luc. 19.

Causa principale della dannatione humana.

Deut. 32.

Gier. 5.

Mondo, stava così insensibile, e morto per li negozj della salvatione.

Hò preso quì a parlare della virtù della Misericordia: benche tengo per certo, che se gl' huomini si ponessero a considerare ciò che la Scrittura Divina, & i Santi ci predicano di questa virtù, non sarebbe bisogno di farne in particolare Trattato di essa. Percioche siccome non fa bisogno di farlo per raccommandare a gl'huomini la diligenza della lor vita (però che basta per questo la diligenza che da sè hanno) così meno vi sarebbe per raccomandarci questa virtù; poiche in essa realmente consiste una gran parte della nostra salvatione, e vita eterna.

E per questo non farò quì altro, se non riferire sommariamente ciò che la Scrittura Divina, & i Dottori ci dicono di questa virtù: perche se questo si mirerà con attentione, basterà, non dico per usare come conviene la misericordia, ma acciochè gl'huomini vadano cercando, e cavando i poveri di sotto terra per usare con essi loro la misericordia, e non mancare all'occasione di così gran bene.

*La virtù della Lemosina, è più facile ad essercitare di quella dell' oratione.*

Però per ottener questo da gl' huomini (per amici che siano del loro interesse) lo tengo per minor negotio, che persuaderle la virtù dell'oratione, che di sopra trattammo (quantunque l'uno sia negotio di parole, e l'altro di opere) perche nell'oratione vi sono molte difficoltà da vincere (come di già dichiarammo) ma nella Lemosina non ve ne veggo più d'una sola, che è perdere per Dio un poco di facoltà. Perche per il più questa virtù è tanto bella, tanto honorata, tanto amata, e stimata da gl' huomini, che niun'altra ve n'è che gli faccia più ben visti, e più honorati nella commune voce del Mondo, che essa. Per il che molti senza haver rispetto a Dio, solo per guadagnare fama, e credito con gl'huomini, furono, e sono con essi molto liberali. Di modo che quì niun' altra cosa può fare contradittione, se non l'amore della facoltà, & il discorso di questo amore; come sarebbe a dire, gl'huomini che hanno figliuoli, e servitori, e famiglia da mantenere, & altre necessità da provedere: che non vogliono torre quello che con molto travaglio guadagnarono, dalla bocca de' suoi per darlo a gli stranieri; ch'è il parlare del proprio Nabal Carmelo, il quale disse a' servi di Davidde (quando gli vennero a chieder alcuna cosa da rinfrescare il suo Signore) che non voleva pigliare il suo pane, e la sua acqua, e la carne del suo bestiame per darlo a Gente che non conosceva. Questa mi pare che sia la principale difficoltà, che ritira molti dall'essercitio di questa virtù, e non lascio io di riconoscerla per tale. Però frà i Christiani doverebbe bastare contra tutto questo l' autorità sola di Dio, per serrare gl'occhi a tutti questi inconvenienti, e posporgli tutti per far quello, che egli ci comanda; siccome consiglia S. Basilio in una Homilia, dicendo: Se havessi due pani, e venisse un povero alla tua porta, piglia l'uno, e daglielo per l'amor di Dio. E quando glielo darai, alza le mani al Cielo, e dirai queste pietose, e dolci parole: Signore, questo pane lo dò io per vostro amore, con pericol mio; ma io stimo più i vostri comandamenti, che l'util mio: e di questo poco, che io hò, dò un pane a colui, che n'hà bisogno. Solo la bellezza di questa fedeltà, & ubbidienza haverebbe da bastare per vincere questa picciola difficoltà.

*Modo di usar misericordia insegnata da S. Basilio.*

Potevo parimente opporre a questo la bellezza, & eccellenza di questa virtù; perche certo una delle virtù più belle, e più accette a Dio, e che più volte siano celebrate dalle Divine Scritture, è questa. Perche quantunque la Carità parlando con ogni rigore, sia la più eccellente delle virtù: però non minuisce questo la dignità di questa virtù, anzi l'aggrandisce; poiche non separiamo quì la misericordia della Carità, anzi l'accompagniamo insieme, come fiume con la fonte di dove nasce: così la differenza che un Dottore mette frà queste due virtù, è, che la Carità è fiume di bontà, che non sorge da madre, ma che corre dentro del suo letto: e la misericordia è fiume che sorge da madre, e si stende per tutta la terra. Et oltre a questo, la Carità, come Carità, non fa altro, che communicare i suoi beni a gl'altri: ma la misericordia insieme con questo ancora piglia sopra di sè i suoi mali. Di maniera che non si contenta la misericordia con dare i suoi beni, il che è proprio della Carità; ma aggiunge di più il dar se medesima per dolore, e compassione, il che è proprio della misericordia.

*La Carità, e la misericordia come siano insieme congiunte.*

*Differenza della Carità, e della misericordia.*

Solo questa consideratione con la passata dovrebbe bastare per vincere questa difficoltà, che si prova in usare la misericordia. Perche se i Gentili, i quali erano virtuosi, per solo amore della virtù, cioè per la bellezza che trovavano in essa, operavano in modo, che non aspettavano altro premio per far bene, che il piacere che sentivano di quel bene; quanto più dovrebbe bastar questo a' Christiani? Ma non voglio ora servirmi di questo rimedio, anzi voglio condur il negotio per un'altro camino, più favorevole alla volontà della carne, & alla cupidigia del proprio interesse; provando con evidentissime ragioni, che senza alcuna proportione sono maggiori i giovamenti, e gl'interessi che s'acquistano per la Lemosina, che tutto quello, che l'huomo può avanzare, negandola. Et accioche questo si vegga meglio, poniamo in una bilancia questa perdita temporale, che da una parte si perde; e nell'altra tutti i giovamenti, e frutti, così spirituali, come temporali, i quali con questa perdita s'acquistano, accioche vediamo quale di queste due cose deve prevalere, se è ragione che s'arrischi l'uno per l'altro. E tengo per certo (fatta questa comparatione) che se tu fossi buon giudice, non solo teneresti per guadagno l'esser misericordioso a conto della facoltà; ma di più ti stupiresti, come tutti quelli, che sanno questo, e l'intendono, non vendono le loro facoltà, & ancora se medesimi, per far Lemosina; come fecero molti Santi.

Guadagno inestimabile che si fa nell'esser misericordioso.

Dopò l'haver posto già nell'una bilancia questa perdita che dicemmo, poniamo nell'altra contraria, la prima eccellenza che hà questa virtù, che è far simili gl'huomini a Dio, e simiglianti nella cosa più gloriosa, che sia in esso, cioè nella misericordia. Perche certa cosa è, che la maggior perfettione, la qual possa haver una creatura, è, l'esser simile al suo Creatore; e quanto più haverà di questa similitudine, tanto sarà più perfetta. Et è certo ancora, che una delle cose, le quali più propriamente convenga a Dio, e la misericordia; siccome ci manifesta la Chiesa in quella Oratione che dice: *Signore Dio, di cui è proprio l'haver misericordia, e perdonare.* E dice, esser proprio questo di Dio, perche siccome alla creatura, in quanto a creatura appartiene l'essere povera, e bisognosa (e per questo ad essa appartiene il ricevere, e non il dare) così per il contrario, siccome Dio è infinitamente ricco, e potente, ad esso solo per eccellenza appartiene dare, e non ricevere: e per questo ad esso è proprio haver misericordia, e perdonare. E non solo è proprio di Dio, ma (a modo nostro d'intendere) frà le perfettioni, che hanno rispetto alle creature, come dice San Tomaso nella 2. 2. quest. 30. questa è la cosa più gloriosa, che sia in esso, e di che egli più fa stima, e per la quale egli vuole esser conosciuto, e glorificato. E così in quella magnifica visione nella qual Moisè vide nel monte passare dinanzi di sè la gloria di Dio, (dove si crede che vedesse la sua medesima essenza, e bellezza, nella quale vedeva tante, e tante ammirabili perfettioni) questa fu quella ch' egli ivi esaltò a gran voci, dicendo: *Signore Iddio misericordioso, clemente, patiente, e di gran misericordia, poiche usi misericordia a gl'huomini fin'alla millesima generatione, e togli l'iniquità, e mali, & i peccati de gl'huomini.*

La virtù della misericordia è propria d'Iddio.

Esod. 34.

Queste furono le voci, e testimonj, che il Santo Profeta diede di questo Signore, dopò quella così grande, e così gloriosa visione, il che tutto fu lode e publicatione della sua misericordia. Ma quanto sia grande questa misericordia, non si può esprimere con parole, poiche per questo si dice, che tutta la terra è piena della sua gloria, perche è piena della sua misericordia. Poiche come dice l'Ecclesiastico: *La misericordia dell' huomo è verso il suo prossimo, ma la misericordia di Dio è verso di tutti.* Or se tanto si apprezza Dio per questa virtù: e tanto gran gloria è somigliarsi l'huomo a Dio, per quanto eccellente si deve tenere la virtù della misericordia, che fa l'huomo simile a Dio in cosa, per la quale s'apprezza il medesimo Dio? Con questo sì gran premio ci invita il Signore all'essercitio di questa virtù nel suo Evangelio, dicendo: *Siate misericordiosi, siccome il vostro Padre è misericordioso.* Sopra le quali parole, dice San Gregorio Teologo: Huomo, dà gratie a Dio, perche non ti pose in stato, in cui ti fosse necessario di stare attaccato alle mani de gl'altri, ma gl'altri alle tue. E però procura d'esser ricco non solo di danari, ma ancora di misericordia; non solo d'oro, ma ancora di virtù; accioche così tu preceda a gl'

Eccl. 18.

Luc. 6.

gl'altri in questa professione, come precedi nell'altre.

Però procura d'esser come Dio verso i miserabili; imitando la misericordia di Dio, poiche è cosa manifesta, che niuna cosa più Divina può capire nell'huomo, che far bene a gl'altri huomini. Questa è dunque la prima eccellenza, che poniamo in questa bilancia, ch'è il far l'huomo simile a Dio. La qual non teneva per picciola colui che diceva; *Gran gloria è seguire il Signore, & assimigliarsi ad esso.*

Eccl. 23.

Oltre di questa eccellenza ne aggiungo un'altra, la quale seguita questa, che è l'intrinsichezza, che i misericordiosi tengono con Dio, per ragione di questa similitudine, che hanno con esso. Perche essendo la verità, che la simiglianza è causata dall'amore (per il che si dice che ogni animale ama il suo simile) se il misericordioso è tanto simile a Dio, per conseguenza ha da essere molto amato da lui. Per il che prova Aristotile per questa ragione nella sua Etica, che l'huomo savio, e dato alla contemplatione delle cose Divine, è molto amato da Dio, perche questo tale nel suo genere di vita hà gran similitudine con esso. Però così parimente, essendo Dio infinitamente misericordioso, chiara cosa è, che hà d'amare tutti quelli i quali troverà vestiti di misericordia, come suoi legittimi figliuoli, e creature, che s'assomigliano a lui. Però che cosa è da essere stimata più di questa? Se tanto fanno gl'huomini per ottenere intrinsichezza del suo Prencipe, & in tanta stima tengono quelli che ratticano seco, quanto maggiormente si deve stimare una virtù che ci fa domestici, & amici di Dio, quanto simili ad esso?

Il contemplativo è molto amato da Dio.

Aggiungo di più a questa eccellenza, un'altra molto principale, e molto debita a questa virtù, che è l'havere tutti i misericordiosi manifesta ragione, che Dio sia con loro misericordioso; per haver usato co'loro Prossimi la misericordia. Del che si trovano molte polize, e sottoscrittioni di Dio in diversi luoghi della Divina Scrittura.

Iddio è misericordioso verso chi usa misericordia.

Perche in una parte dice: *Beati i misericordiosi, perche essi otteneranno misericordia.* Et in un'altra dice: *Fa Lemosina della tua facoltà, e non allontanare la tua faccia dal povero: perche se così farai, Iddio non allontanerà la sua faccia da te.* In un'altra parte dice: *Nel giudicio, guarda d'essere misericordioso a gl'orfani, come lor Padre, e portati come marito verso la lor madre; che così l'Altissimo userà misericordia teco, più che se fosse tua madre.* In un'altra dice. *L'anima che fa bene, sarà piena di bene, e quella che imbriaca, e satia gl'altri, essa ancora sarà imbriacata, e ricreata, da Dio.* Queste, & altre infinite autorità dichiarano, quanto apparecchiato stà Iddio a usare misericordia con chi usa misericordia, il che è uno de' maggiori beni i quali in questa vita si posano desiderare.

Matt. 5. Tob. 4. Eccl. 4. Prov. 11.

Operatione dello Spirito sãto in favore dell'huomo misericordioso.

Ma non si contenta lo Spirito santo di questo; anzi passa più innanzi, facendo Dio come prigione dell'huomo misericordioso; secondo che si raccoglie da due autorità dell' Ecclesiastico, accompagnando l'una con l'altra: delle quali l'una dice; *Colui che usa misericordia co'l povero, impresta a Dio.* L'altra dice: *Quello che riceve danari in presto, resta prigione di colui che glieli prestò.*

Prov. 19. Prov. 22.

Che se questo è vero, ne segue in buona conseguenza, che Dio resta come per ostaggio di colui che usò la misericordia col povero; poiche questo tale prestò danari a Dio. Or che cosa è più da stimare, che havere un tal'ostaggio, e schiavo, (se ciò si può) come Dio? E che cosa è più da desiderare, che havere nelle nostre mani le chiavi delle viscere di Dio, accioche usi misericordia con essi noi? Perche senza dubbio queste tiene il misericordioso nelle mani, come chiaramente dice Gregorio Teologo con queste parole: Nelle nostre mani stà, che Dio usi misericordia con essi noi. Perche se useremo col Prossimo nostro la misericordia, esso haverà misericordia di noi; ma se ci mancherà questa misericordia, chi sarà che ci perdoni? Però habbi misericordia del tuo Prossimo, e tien per acquistata la misericordia di Dio, della quale non v'è cosa più pretiosa.

Come Iddio si rende far debitore.

La misericordia di Dio è nelle mani dell'huomo.

Un'altra molto principal prerogativa aggiungo a questa, che è acquistare di qui il perdono de'peccati. Perche senza dubbio ancorche vi siano molti mezzi per ottener questo perdono, uno de' più certi, e più principali è questo. Per il quale similmente habbiamo altretante polize, e sottoscrittioni nella Scrittura Divina, come per tutto il passato. Perche

che in una parte dice l'Ecclesiastico: *Siccome l'acqua spegne il fuoco, così la Lemosina resiste a' peccati.* Et in un'altra parte dice: *Il beneficio fatto in segreto, spegne l'ira, & il dono nascoso nel seno del povero, placa lo sdegno di Dio* In un'altra parte dice il Santo Tobia: *Che la Lemosina libera da tutti i peccati, e dalla morte, e non lascia andar l'anima alle tenebre.* Finalmente il medesimo Signore nel suo Euangelio in una parola risolse questo negotio, dicendo: *Date Lemosina di tutto quello che v'avanza, e tutte le cose vi saranno monde.* E perche intendeva molto bene questo il Profeta Daniel, non seppe che altro rimedio dare al Rè di Babilonia, quando vide, che la sentenza del Cielo scendeva sopra di lui, se non dirgli: *Piglia, Signore, il mio consiglio, e libera i tuoi peccati con la Lemosina, e le tue malvagità con la misericordia fatta a' poveri.* Però questo è uno de' principali mezzi, che vi siano per acquistare questo perdono; e quando questo manca, come pericolo di ripulsa colui che ciò dimanda. Perche (come dice un Santo Dottore) in vano stende le mani a Dio, pregando per li suoi peccati, colui che non le hà stese al Prossimo, soccorrendolo, quando poteva, ne' suoi travagli.

Eccl. 3. Prov. 21. Tob. 4. Dan 4.

Conforme al che dice un'altro Dottore; Se non ci fossero poveri, non si perdonerebbono tanti peccati. Di modo che i poveri sono medici delle nostre piaghe, e le mani che ci porgono innanzi, sono i rimedj che perciò ci danno. Nè tanto giova il medico per dar salute a' nostri corpi, quando stende le mani, e ci applica gl'empiastri: quanto ci giovano le mani del povero, quando si stendono per ricevere le nostre Lemosine, per medicare le piaghe dell'anima nostra. Però compartite bene il danaro, poiche sapete, che insieme con esso se ne vanno i peccati: siccome lo significò il Signore, quando disse: *Che i Sacerdoti havevano da mangiare i peccati del Popolo: accioche per merito della Lemosina, che gl'huomini facevano loro, acquistassero il perdono de' peccati, che commettevano.*

Ose. 4.

Però non si contenta questa virtù di solo scaricare l'huomo de' peccati passati, ma ancora l'arricchisce di nuovi meriti; perche il suo capitale è tanto grande, che in esso v'è il modo per pagare, & arricchir tutti. E la ragione è, perche quest'opera di misericordia; per essere penosa, è satisfattoria; e per farsi in Carità, è meritoria; e così con l'uno paga quello che deve, e con l'altro accresce ciò che possiede. E dell'uno, e dell'altro ne habbiamo molto chiara figura nell'historia, la quale intervenne ad Eliseo con una povera vedova, alla quale, quando essa gli dimandò rimedio per pagare i debiti di suo marito, le rispose il Santo huomo: *Donna, hai per ventura alcuna cosa in casa tua?* La donna gli rispose, che non haveva altro, che un poco d'oglio per ungersi: le comandò allora il Profeta, che chiedesse in prestito per tutto il suo vicinato molti vasi, e che si serrasse in casa co' suoi figliuoli, e mettesse in ciascuno di quei vasi un poco di quell'oglio, perche, per virtù di Dio esso moltiplicherebbe, di tal maniera, che n'havrebbe per pagare i debiti, e per sostentare dipoi la vita. Così fece la buona Donna: e così s'adempì ciò che il Profeta le disse. Ma ch'è questo, se non una chiara figura di quello, che opera questa virtù? Perche senza dubbio, per povera che sia un'anima, se con tutto questo non le manca un poco di questo oglio di misericordia; & usa l'industria di questa donna, spargendo un poco d'esso nelle necessità de' poveri, facendo questo con gran secretezza; *Che la mano sinistra non sappia ciò che fà la destra*; stia sicura che moltiplicherà il frutto, e merito di questo compartimento, e che haverà per pagare i debiti di tutti i peccati passati, e per arricchirti di nuovi meriti. E questo è quello che il Profeta significò, quando disse: *Distribuì, e diede la sua facoltà a i poveri: ma la giustitia, e merito di quest'opera rimarrà ne' secoli de' secoli.* E per questa causa l'Apostolo chiama la Lemosina seme, quando dice: *Che chi poco seminerà, poco raccorrà: e chi seminarà abbondantemente, abbondantemente raccorrà*: per dare ad intendere, che siccome il seminare (che par un spargere, e gettar via le facoltà) non le getta, anzi l'accresce, e moltiplica: così è lo spargere la facoltà per amor di Dio, dove par che si perda, e non si perde, ma s'accresce: e questo in tanto grado, che per uno se ne dà cento, e dipoi la vita eterna. Per questo ci consiglia Salomone, dicendo: *Getta il tuo pane sopra le acque che corrono, che dopo molto tempo lo verrai a trovare.* Niuna cosa pa-

4. Reg 4. Matt. 6. Sal. 111. 2. Cor. 9. Eccl. 11.

sa pare, che sia più perduta di quella che và per l'acqua a basso; e così pare la Lemosina a gl'huomini del Mondo; ma al fine della giornata si viene a conoscere il frutto d'essa, quando all'hora della morte si trovarà l'huomo accompagnato da questo soccorso, e dapoi nell'altra vita ne riceverà il dovuto premio. Perche questa è la candela, che dobbiamo portare innanzi, e che ci hà da far lume, quando cammineremo per quella regione oscura, e tenebrosa dell'altra vita; per la quale niuno de' vivi camminò giamai. E per questo il Profeta Esaja, dopò l'haverci raccomandato l'essercitio dell'opere della misericordia, aggiunge subito, dicendo: *Se così farai, anderà dinanzi a te la tua giustitia: e la gloria di Dio ti riceverà*. Perche uno de' maggiori titoli, che vi siano per dimandare, & aspettare la gloria, è il portare dinanzi a sè il merito di questa misericordia. Nel che si vede, quanto buon traffico sia questo, per trasferire in Cielo il nostro tesoro, e porre nell'altra vita ciò che sforzatamente haveva da restare in quella. E così è molto celebre quella sentenza di Sant'Ambrogio, che dice: Non si possono chiamar beni dell'huomo, quelli, i quali non può portar seco. E per questo, solo la misericordia è compagna de' morti: Di maniera, che in quella giornata, nella quale i Monarchi, e Prencipi del Mondo si troveranno soli, & abbandonati da tutta la compagnia, e magnificenza del suo stato, solo la misericordia si troverà dal canto loro: la quale non solamente gl'accompagnarà, ma ancora gli difenderà nel giudicio Divino, come appresso si dirà. Per il che dice San Grisostomo, che considerando bene, non fà bene colui, che fà bene, anzi lo riceve: perche molto più riceve di quello che dà; poiche dà le sue facoltà a Dio, e non a gl'huomini.

Esa 58.

Non si possono chiamar beni, se nō quelli, che si danno per Dio al prossimo.

Guadagno inestimabile, che si fà per la Lemosina.

Però conforme a questo ci consiglia Gregorio Teologo, dicendo: Diamo a' poveri de' beni che quì possediamo, accioche siamo arrichiti co' beni dell'altra vita, che non possediamo. Dà parte della facoltà non solo alla tua carne, ma ancora all'anima tua; non solo al Mondo, ma ancora a Dio. Togli alcuna cosa alla tua carne, & offeriscila allo Spirito; contradicile in ciò che puoi, & allontanala dal fuoco, che l'hà da consumare, & offeriscila a quel Signore, che te l'hà da guardar per sempre. E questo medesimo à quello, che dice il Salvatore: *Non voliate tesorizare i vostri tesori in terra, dove la rugine, e le tigniuole distruggano le facoltà, e dove i ladri minano, e rubano: ma tesorizate i vostri tesori in Cielo, dove saranno sicuri per sempre da questi pericoli*. Et in un'altro luogo: *Fate*, dice egli, *alcuni sacchi che non s'invecchiano, ponendo i vostri tesori nel Cielo, dove niuna cosa che ivi entra, s'invecchia, nè corrompe*. Et in un'altra parte replica il medesimo con altre parole, dicendo: *Trafficate amici col danaro dell'iniquità*. Che vuol dire, con la facoltà che gl'huomini sogliono communemente usar male; perche con una cosa così vile, come questa, potete trafficare amici, che poi vi ricevino nell'eterne stanze. Nel che si vede manifesto, come in questa sorte di contrattatione, è molto più quello che l'huomo riceve, di quello che da. Per la qual cosa dice Sant'Agostino: Ricordati huomo, non solo di quello che tu dai, ma ancora di quello che tu ricevi: perche senza dubbio ti dirà il povero: Guarda, che non sia più quello che io ti dò ricevendo, che quello che tù mi dai. Perche se non vi fosse chi ricevesse da te la Lemosina, non daresti terra, e comprareſti Cielo. Non far stima di me, ma habbi alcuna cosa da chieder a colui, che fece te, e me; perche se hai da chiedere a lui, perche udisti me, a te facesti in questo gratia d'esser udito.

Matt. 6.

Luc. 12.

Luc. 16.

S. Agostino in lode della virtù della Lemosina.

Rendi dunque gratie a colui, che ti fece comprare una cosa così pretiosa per prezzo così vile. Dà quello che si perde co'l tempo, e ricevi quello che dura in eterno. E però niuno dica che da al povero, perche con più verità può dire, che dà a se stesso più che al povero. Fin qui son parole di Sant'Agostino. Or secondo questo, che miglior cambio, ò che miglior traffico si può trovare di questo? Percioche diamo terra, e troviamo Cielo: diamo pane d'huomini, e troviamo pane d'Angeli: diamo un vaso d'acqua fredda, e troviamo una fonte d'acqua viva: finalmente diamo quello, che non possiamo trovare, e troviamo quello, che niuno ci potrà torre. E però non trasferiremo la nostra facoltà, dove sempre hà da stare la vita nostra? Che pazzia è questa (dice S. Giovanni Grisostomo) lasciare i tuoi

Il povero è il rimedio della salute del ricco.

i tuoi beni nel luogo, di dove hai da uscire, e non trasferirgli al luogo, dove per sempre hai da vivere? Ivi è ragione, che tu ponga la tua facoltà, dove hai la tua habitatione. Per il che ci lasciò Dio buon mezzo nelle mani de' poveri; i quali sono i banchieri di questa facoltà, i portatori di queste mercantie, e la casa del tesoro di Christo; e la terra fertile, nella quale seminò Isaac, che rende cento per uno. Dal che si conosce, che la natura di questi beni è, serbargli quando gli spargi, e spargerli quando disordinatamente li serbi. Di sorte che quello solamente è tuo, che desti per l'anima tua, e tutto quello che quì lascierai, forse lo perderesti. Or che più era bisogno (supposta la fede di questa verità) acciò dassero gl' huomini quanto hanno, per così grande speranza; mentre quello, che la parola di Dio promette, è dalla sua parte più certo, che quello, che s'hà nelle mani?

Gen. 26.

La promessa di Dio è sempre infallibile.

Ma tuttavia oltre di questi utili, e beni così grandi, ne aggiungerò altri particolari, per li quali similmente vale molto questa virtù. Uno de' quali è il soccorso di Dio opportuno nelle tribolationi, il quale senza dubbio è dovuto con molta ragione al misericordioso. Percioche se dice il Salvatore, che con la misura, con la quale misuraremo, saremmo misurati, giusta cosa è, che quello il quale soccorse il Prossimo nelle sue tribolationi, sia soccorso da Dio nelle sue. E se è proprio d'huomini fedeli, & amici pagare al suo tempo il beneficio che riceverono, e soccorrere chi loro soccorse, che farà quel fedelissimo Signore, il quale tante volte hà detto, che il beneficio che si fà al povero, si fà a lui stesso? Questo ci rappresentano maravigliosamente le benedittioni, che il Profeta Davidde pieno di Spirito santo in un Salmo dà a gl' huomini misericordiosi con queste parole; *Beato colui, che volta l'occhio sopra il povero, e bisognoso, perche nel giorno cattivo il Signore libererà lui. Il Signore lo conservi, e gli dia la vita, e lo faccia beato nella terra, e non permetta, che venga in mano de' sui nemici. E il Signore lo visiti, e soccorra nel letto del suo dolore: rivoltasti Signor tutto il suo letto nel tempo della sua infermità.* E che maggiori benedittioni, e che maggiori promesse si potrebbono desiderare per guiderdone de' misericordiosi? Quanto di cuore dovea essere il Profeta affettionato a questa virtù, quando tali dimande fa per colui, che l'hà. E ciò non chiedeva senza causa, ma perche sapeva, che questa paga era così ordinata da Dio per lui. Perche è scritto: *I fratelli ajutano i suoi fratelli nel tempo delle tribolationi, ma molto più ajuta per questo la virtù della misericordia.* Et in un altro luogo dice il medesimo Ecclesiastico, che Dio tien gl'occhi adosso a colui, il quale usa la misericordia, e che tiene memoria di lui per l'auvenire, e che nel tempo della sua caduta non mancherà chi gli dia la mano, accioche si levi. Questo istesso ci promette il medesimo Signore per Esaja, dicendo: *Quando comparirà l'anima tua, e le tue viscere a colui, ch' haverà fame, allora in mezzo delle tenebre t'apparirà la luce, e le tue tenebre si rischiariranno come il mezzo giorno.* Manifestando con ciò chiaramente, che quando l'huomo sarà così carico d'augustie, e tribolationi, che non se gl'offerisca alcun raggio di luce per niuna parte, nè di speranza, allora sarà visitato, e consolato da Dio di tal maniera, che le tenebre delle sue angustie si convertiranno in prosperità tanto chiare, come il mezzo giorno; conforme chiaramente si vide in quelle Lemosine di quel Santo Tobia, per le quali meritò d'uscire di così gran tenebre, così della vista corporale, come anco di tutte le altre angustie, e travagli che pativa; percioche giusta cosa era, che così fosse soccorso da Dio ne' suoi travagli colui, il quale tante volte per suo amore havea soccorso i Prossimi ne' loro bisogni. Così accadde a questo Santo, e così intendeva, che dovesse accadere a tutti i misericordiosi, poiche raccomandando a suo figliuolo questa virtù, gli disse, che se fosse misericordioso, tenesse per certo, che tesorizava, con questo un rimedio per il giorno della necessità.

L'elemosina apportar beneficio a i tribolati.

Matt. 7.

Sal. 40.

Eccl. 40.

Esa. 78.

A questa eccellenza ve ne aggiungo un' altra simile a essa, la qual'è l'essere udito l'huomo nelle sue Orationi, e questo per la medesima ragione. Perche siccome voi udiste le voci del povero, quando vi chiedeva misericordia; così è giusto, che oda Dio le vostre, quando voi la chiederete a lui. E per questo finito il Profeta Esaja di dire: *Partisci il tuo pane col povero, e raccogli in casa tua i poveri bisognosi, e pellegrini, e vesti gli nudi*: aggiunge subito dicendo: *Quando*

Esa. 58.

*farai*

*farai questo, chiamerai, & il Signore ti udirà, darai grida, e ti dirà: Son quì presente, perche son misericordioso, dice il Signore*. Come se più chiaramente dicesse: Per che son misericordioso di mia natura, naturalmente m' allargo con la misericordia, & amo i misericordiosi, e così gli pago della medesima moneta; cioè che siccome essi udirono i clamori de' poveri, così parimente siano uditi ne' loro.

E non solo sono uditi quando chiamano, ma ancora se stanno quieti; perche la medesima misericordia stà gridando per essi, secondo che afferma l' Ecclesiastico, dicendo: *Nascondi la Lemosina nel seno del povero, perche ivi starà gridando a Dio per te*. Ma per il contrario colui il quale non sente le voci del povero, manco sarà esso udito da Dio; come chiaramente lo testificò il Savio dicendo: *Colui, che serra le sue orecchie alle voci del povero, esso chiamerà, e non sarà udito*.

Che più si può sopra tutto questo desiderare? Pur ancora sopra tutte queste eccellenze aggiungo la maggiore, e la più degna d'essere stimata di tutte, ch'è il premio della vita eterna, e la difesa, che i misericordiosi haveranno nel giorno del giudicio col favore di questa virtù. O quanto sicura haverà in questo giorno la sua causa colui, che comparirà dinanzi a Dio vestito di misericordia! Perche come disse il Santo Tobia: *Grand'animo, e confidanza dà la Lemosina a tutti quelli che l'essercitano, dinanzi Dio*. Se i Demonj s'alzassero contra d' esso, questa virtù lo difenderà: *Perche* (dice l' Ecclesiastico) *questa combatterà contra i suoi nemici meglio che la lancia, e lo scudo del valeroso*. E se il medesimo Dio gli volesse dimandare, e dirgli, che lo trova carico di tutti i sette peccati mortali, ne' quali è caduto, gli risponderà: Signore, in ricompensa di questi sette peccati mortali, vi presento le sette opere della misericordia, nelle quali per vostro amore mi sono sempre essercitato. Voi diceste: che *Beati erano i misericordiosi, perche essi acquistarebbero la misericordia*. Voi diceste, che con la medesima misura, con cui misuraremo, saremo misurati. Voi diceste che la Lemosina libera dalla morte, e non lascia andare l'anima alle tenebre. Voi diceste che la misericordia è più alta, che il giudicio della vostra giustitia; perche chi è condannato dal giudicio, è assoluto dalla misericordia. Però, Signore, mantenete, e sia glorificata la verità della vostra parola, & habbiate per bene l'usare la misericordia con chi usò la misericordia. Che più dirò? Voi finalmente per la vostra Santissima bocca ci affermaste, che nel giorno del giudicio separareste gl'agnelli da' capretti, cioè i buoni da' cattivi: e che a' buoni direte: *Venite benedetti dal Padre mio, e pigliate la possessione del Regno, che v' è apparecchiato fin dal principio del Mondo; perche io hebbi fame, e mi deste da mangiare; hebbi sete, e mi deste da bere; ero pellegrino, e m' albergaste; era nudo, e mi vestiste; era infermo, & in carcere, e mi visitaste*: e risponderanno allora i buoni, e diranno: Signore, quando vi vedemmo affamato, e vi dassimo da mangiare; assetato, e vi dassimo da bere; nudo, e vi vestissimo? Risponderà loro il Signore: *In verità vi dico, che quando questo faceste a uno di questi miei minimi, lo faceste a me, & io lo ricevei, e così vo lo voglio ora rimunerare*. Or che maggior rimuneratione di questa si può pensare? Quanto auventurate saranno le orecchie, le quali udiranno dalla bocca del Figliuolo di Dio queste parole più dolci che il miele: *Venite, benedetti dal mio Padre*? Sol questo bastava, non dico di fare misericordia, ma per andare per mare, e per terra cercando, con chi poter usare questa misericordia, per meritar d' udire in questo giorno tali parole.

Matt. 25.

Opere della misericordia descritte da Christo.

Ma che vuol dire, che havendo tante opere virtuose, per le quali si merita il Regno del Cielo, non si fà quì mentione d'altro, che della misericordia sola? Molte cose vi son quì da considerare. Perche prima quì habbiamo da contemplare l'ammirabile Sapienza di Dio, il quale conoscendo la grande avaritia dell' huomo (che tutto vuol per lui) gli propose un così gran premio, come questo, per inclinarlo alla misericordia; accioche la grandezza di questo premio, vincesse la durezza del cuor suo. S'offerisce parimente quì la larghezza ineffabile di Dio, & il desiderio che hà di salvarci; poiche s'accordò con esso noi di darci il maggiore di tutti i beni del Mondo, per il minore di tutti d'esso. Perche il maggior di tutti

Perche la virtù della misericordia sia tanto stimata da Dio.

ti i beni è la gloria, & il minor di tutti è il danaro: e l'uno dà egli per l'altro, che è dare una cosa pretiosissima per un'altra vilissima. E finalmente dà per danari ciò che egli non comprò con danari, ma col suo medesimo sangue. S'offerse similmente quì l'ammirabile bontà; Carità, e prudenza di Dio, il quale siccome sapeva che vi dovevano essere poveri nel Mondo (perche così conveniva che fosse per essi, e per noi: accioche gl'uni patendo, e gl'altri compartendo, gl'uni con patienza, e gl'altri con misericordia guadagnassero il Regno del Cielo) per questo trovò il rimedio de gl'uni quanto de gl'altri, quando venne a raccomandare i poveri con la più gran parola, e promessa che si poteva fare, dicendo: *Quello che a uno dei miei minimi faceste, a me lo faceste*. Perche se un Rè s'allontanasse dal suo Regno per qualche tempo, e volesse raccomandare a'Grandi del Regno un suo molto amato figliuolo, che in esso lasciasse; con quali più efficaci parole lo potrebbe raccomandare, che dicendo: Quello che farete a questo mio figliuolo, che resta in poter vostro, lo farete a me, e tanto ve ne sarò grato? Però con quali più amorose parole poteva questo Signore raccomandare il sollievo dei poveri, che ponendo se medesimo in un luogo d'essi, e raccomandandosi in vece loro? O maragliosa eccellenza della povertà (dice Christo) poiche in questa si rappresenta la persona di Dio. Di modo che Dio viene a nascondersi nel povero: e questo è colui che stende la mano, ma Dio è quello che riceve ciò che si dà, e quello che hà da dare il guiderdone. Se i poveri fossero Rè, ò Prencipi della terra, io non mi maravigliarei tanto che così gli raccomandasse; ma essendo (come sono) la faccia del Mondo, che gl'accompagni Dio seco, e gli ponga nel suo luogo; che cosa può esser di maggior nobiltà, e maggior bontà e misericordia?

Parole di Christo per eccitar l'huomo alla virtù della misericordia.

Nobiltà, e grandezza dei poveri.

Questa è dunque una delle maggiori lodi che si predichino di questa virtù, che è, haver l'huomo per mezzo suo sì giusta, e beneficata la sua causa, per il giorno del Giudicio. Perilche dice l'Apostolo che questa virtù vale per tutte le cose; poiche a essa si promettono i beni di questa, e dell'altra vita. Sopra le quali parole dice la Glossa; Se alcuno s'essercitarà nelle opere della misericordia, ancorche habbia dell'altre colpe, sarà per esser castigato, ma non sarà condannato. Il che non s'hà da intendere di colui, il quale si confida nelle Lemosine che fà, e persevera nei peccati; perche questo tale provoca contra se (come dice l'Apostolo) la benignità, e patienza di Dio, che l'aspetta a penitenza. Maggiormente che come dice San Gregorio, quello che dà al Prossimo la sua facoltà, e non ritira la sua vita dal male, le sue cose dà a Dio, e se stesso al peccato. Di maniera che quello, ch'era meno, diede al suo Creatore, e quello ch'era più, lasciò per i peccati. Sicche non si promette quì salute a colui, il quale con questa speranza persevera in questo vizio: ma si dichiara con queste parole, quanta forza habbia questa virtù frà tutte l'altre per acquistare la vita eterna. E questo dice ancora più chiaro San Girolamo in una Epistola che scrive a Nepotiano, con queste parole; Non mi ricordo d'haver letto, che morisse di mala morte colui il quale di buona voglia s'essercitò nell'opere della misericordia, perche questo tale hà molti intercessori che pregano per lui: e non è possibile, che non sia udita l'Oratione di molti. Che se questo è così; grande è in vero (dice un Dottore) la virtù della Limosina, poiche con tanto grande confidanza introduce i suoi divoti nel Regno del Cielo. Perche essa è molto conosciuta da portinari di questo Regno, e dalla guardia di questo Palazzo; e non solo è conosciuta, ma ancora accarezzata: e così confidentemente, fà, che si apra la porta a tutti quelli, dai quali essa fù honorata. Perche se essa fù possente di far scendere Dio di Cielo in terra, molto più sarà potente per alzar gl'huomini dalla terra al Cielo. Et in un'altro luogo aggiunge il medesimo Dottore, dicendo: E cosa maravigliosa, che il povero cieco ricevendo misericordia da noi, habbi forza per guidarci in Cielo: e che camminando esso appoggiato al muro, e cadendo ad ogni intoppo, sia possente per insegnarci la salita al Paradiso; più che questa potenza gli diede la vita della misericordia. E per questo dicono communemente i Dottori, che volse il Salvatore salire al Cielo dal monte Oliveto, per dimostrarci, che la virtù della misericordia, significata per esso, è quel-

1. Tim. 4.

Chi s'essercita nell'opera della misericordia non può morir malamente.

La virtù della misericordia agevola l'intrare nel regno di Dio.

quella che fà salire gl' huomini all'Empireo. Così medesimamente si scrive del Re Salomone, che fece fare due porte di legno d'olivo, per entrare nel Sancta Sanctorum; per dinotare similmente, che per l'essercitio dell'opere della misericordia, significate per questo albero, havevano gl' huomini da entrare nel regno di Dio. Or se tutti i nostri desiderj, e speranze tirano a questo termine, e tanto ci ajuta per questo la virtù della misericordia; chi sarà tanto duro, e tanto nemico di se stesso, che per avanzare un poco di danari vogli sprezzar un così inestimabil tesoro.

3. Reg. 6.

Tutti i desideri dell' huomo tendono all'acquisto del Paradiso.

Ma potrà per avventura dir alcuno, che tutte queste eccellenze sopradette (per grandi che siano) ci eccitano, ma non ci sforzano a pratticare questa virtù. Perche offerendoci grand'ajuti, e mezzi per acquistare il Cielo, non ci levano con ciò altri mezzi, coi quali non meno si può acquistare. Però acciòche questo non habbia luogo, aggiungo a tutto il sopradetto la necessità, che hà di questa virtù colui, il quale hà possibilità di poterla usare: perche questo è appunto come un volerci pigliar per fame, e porci il coltello alla gola. Questo ci predicano, e confessano tutte le Scritture Sacre, non meno che il passato. Perche il medesimo Signore, il quale invita i misericordiosi al Regno del suo Padre, per havere essercitate le opere della misericordia: il medesimo scaccia i crudeli, & inhumani da questo Regno, per non haverle essercitate, dicendo: *Andate, maledetti, al fuoco eterno; perche io hebbi fame, e non mi deste da mangiare, &c.* Dal che si vede, che siccome la misericordia apre a gl'uni le porte di questo Regno, così la crudeltà, & inhumanità le serra a gl'altri. Perche come dice l'Apostolo S. Giacomo: *Giudicio senza misericordia si farà a colui, che non haverà usato la misericordia.* Or che sarà dell'huomo, per giusto che sia, sarà giudicato senza misericordia? Infelice è la vita dell'huomo, per molto stimato che sia stato (dice S. Agostino) se sarà da il Signore giudicato senza misericordia. Infelice ancora colui, il quale non haverà usato la misericordia, perche senza essa sarà giudicato. Così dice S. Basilio con queste parole: Non usaste la misericordia? non acquistarete misericordia. Non apristi le porte di casa tua al povero? Dio non ti aprirà a te quelle del Cielo. Non desti un pezzo di pane a colui, che haveva fame? non riceverai la vita eterna. Et in un'altro luogo dice il medesimo Santo: Stà sicuro, che il frutto ha da corrispondere co'l seme: seminasti amaritudine, amaritudine raccorrai. Seminasti crudeltà, questa ti risponderà. Fuggisti dalla misericordia, essa ancora fuggirà da te. Abborristi il povero, abborrirà te parimente colui, il quale per amore degl' huomini si fece povero.

Il ricco è obbligato all' opere della misericordia

Matt. 25.

Giac. 2.

Sentenza contro gl' huomini repugnanti alla virtù della misericordia.

Queste, & altre simili minaccie, ancorche generalmente appartengono a tutti coloro, i quali possono usare la misericordia (maggiormente quando s'offeriscono grandi necessità, posto che non fossero estreme) particolarmente appartengono a'ricchi, i quali havendo le casse piene di beni, lasciano perire di fame i poverelli. La persona dei quali rappresenta quel ricco Epulone dell'Euangelio, il quale tanto inhumano fù verso il povero Lazaro, poiche né meno i minuzzoli di pane, che cadevano dalla sua tavola, non gli dava. Il che doverebbono notare molto i ricchi di questo Mondo, considerando (come dice Sant' Agostino) che questo ricco non fù condannato per havere tolto le cose altrui, ma per non haver voluto dare le sue proprie. Perilche fù condannato nell'Inferno a chieder cose così picciole, com'era una goccia d'acqua, perche negò egli ancora al povero cose tanto minime, com'era una mollica di pane. Questa medesima persona ancora ci rappresenta quell'altro ricco dell' Euangelio, il quale succedendogli bene le faccende d'un'anno, in luogo di render gratie a Dio per esse, parlò da se medesimo in questo modo: *Qui hai, anima mia, molti beni, che ti serviranno per molti anni, mangia, bevi, e dati piaceri.* Sopra le quali parole dice S. Basilio: O parole vane, ò strana pazzia! Dimmi ti prego: che più haveresti detto, se havessi un' anima di porco? Cava infelice dalla carcere coteste ricchezze, che hai prese, trionfa di cotesta cassa oscura, dove il danaro della malitia stà incarcerato; e piglia per armario da riporre i tuoi danari le casse dei poveri, & accumula per te un tesoro ricco in Cielo. Che impedimento hai per non poter far questo? Non stà il povero alla porta della casa tua?

Luc. 16.

Ogni ricco di questo Mondo dovrebbe considerar l' essempio dell' Epulone.

Luc. 12.

Parole di S. Basilio in confusione de' ricchi inhumani.

tua? Non hai robba da potergli fare Lemosina? Non è apparecchiato il guiderdone? Non hai espresso comandamento di questo? e con tutto ciò non sai dire più che una sola parola: Non hò che dare, perche io ancora son povero. Povero sei per certo, povero di Carità, d'humanità, di fede, e di speranza. Ma dirai: A chi fò ingiuria, se conservo la mia facoltà? Venendo in questo Mondo, portasti forse alcuna cosa teco? Pensi per ventura, che tu eri ricco, e colui povero? Certo, non per altra causa sei ricco, se non accioche tu riceva il premio della benignità, e fedel'amministratione della tua robba, dando Lemosina; & accioche il povero sia honorato con la corona della patienza. Guarda dunque ciò che fai, in tenere quel che non solo a te, ma ancora al Prossimo tuo appartiene.

Come il ricco, & il povero possa meritare.

Guarda, che è de'poveri il pane, che ingiustamente riponi; e de' nudi la veste che hai nella tua cassa; e di colui che và scalzo, le scarpe che s' invecchiano in casa tua; & è del povero il danaro che tu nascondi nella terra. Vedi, che le ricchezze sono redentione dell'anima, e che serbando, le perdi; e perdendole per Dio, le conservi.

Io vidi alcuni, i quali digiunavano, & oravano, e piangevano i peccati passati, e finalmente s'essercitavano in tutte quelle virtù, che non costavano loro danari: ma con tutto ciò non volevano dare un danaro per l'amor di Dio, havendo soverchi beni. Che giovò loro la diligenza di tutte le altre virtù, poiche non per questo acquistarono il Regno di Dio? Fin quì son parole di San Basilio, raccolte da diversi suoi luoghi: le quali ben dichiarano la necessità, che hanno di questa virtù, quelli che hanno abbondantemente con che essercitarla. Perche se non bastavano ad affettionarci ad essa tutte le prerogative, & eccellenze passate, basti almeno la medesima necessità, la quale vince tutte le cose.

Senza la lemosina tutte l'altre virtù sono infruttuose.

E per maggior prova di questo, aggiungo quì quella timorosa sentenza di San Giovanni, che dice: *Se alcuno haverà de' beni di questo Mondo, e vegga il suo fratello patire necessità, e non apra le sue viscere per ajutarlo, come diremo, che la Carità di Dio sia in esso? Figliuoli, non amiamo solo con parole, ma ancora con opere, e con verità.*

1. Gio. 3.

Ma che cosa più timorosa di questa? Se è argomento di non haver Carità, non soccorrere a quelli che sono in grandissime necessità: che sarà de' ricchi di questo Mondo, i quali così poca cura si pigliano di questo? Perche dove non è Carità, non vi è gratia, e dove non vi è gratia, non vi è gloria; e secondo questo, con che gusto, e consolatione vive, chi vive in un stato tanto pericoloso?

Il ricco avaro, in che stato pericoloso viva della sua salute.

Tutte queste cose evidentemente ci dichiarano, in quanto prezzo si vede tenere una virtù, la quale per tante, e così gran cose ci giova. Et in vero molto duro, molto avaro, e molto povero di misericordia hà da essere il cuore, il qual non si muove a misericordia con tali pegni, come questi. Ma se vi fosse alcuno tanto cieco, e tanto amico del suo interesse, e tanto mal'estimatore delle cose, che facci a più conto della bassezza de' beni temporali, che di tutto quello che fin quì s'è detto (di maniera che niuna cosa apprezzi nel cuor suo, se non l'interesse) nè anco per questo discorderemo da lui, anzi per tal rispetto gli daremo le mani piene per quello che lui desidera. Perche è tanto sovrana, e ammirabile la bontà di Dio, & il rispetto che porta a quelli che fan bene, che non solo nell'altra vita, ma ancora in questa vuol dare loro il guiderdone. Nuova cosa par questa, ma nondimeno la troveremo testificata nelle Scritture Divine, come tutte le altre. E non voglio allegare per questo l'autorità, e promesse della legge vecchia, e quel famoso cap. 28. del Deuteronomio, nel quale si promettono tante benedittioni, e prosperità temporali a gl'osservatori della legge (perche ciò era cosa molto commune in quello stato) ma allegherò per questo quelle parole di Salomone che dicono: *Honora Dio con la tua facoltà, e fa bene a' poveri de' primi frutti d'essa, e con questo s'empiranno i tuoi granari d'abbondanza, e tu abbonderai di vino.* Appresso questa promessa n'habbiamo un'altra, che dice: *Colui, che dà al povero, mai non si vedrà in necessità: e colui che disprezza chi li chiede la Lemosina, patirà povertà.* E questa medesima sentenza la replicò Salomone con altre parole, dicendo: *Alcuni vi sono, che partiscono la loro facoltà, e con questo si fanno più ricchi; & altri vi sono, che tolgono di quella d'altrui, e vivono sem-*

Iddio premierà l'opere buone così in questa vita, come nell'altra.

Prov. 3.

Prov. 28.

Prov. 11.

*pre in povertà*. Però molto più chiaro testificò questo l'Apostolo, scrivendo a Timoteo suo discepolo, quando dice così: *Essercitati in opere di pietà, perche gl'essercizj corporali a poco giovano, ma la pietà giova a ogni cosa; poiche a essa si promettono i beni di questa vita, e dell'altra*. Vedi quivi, come tutto si promette al misericordioso beni di quà, e beni di là; i beni di questo secolo, e quelli del Cielo. Però se non si muove il cuor tuo a questa virtù con le promesse de' beni spirituali, quì hai di già ciò, che desideri, cioè i beni temporali, che similmente si promettono a colui, il quale dà ciò, che hà, per amor di Dio. E per questo ci consiglia il Savio a dare sette parti, & otto parti delle nostre facoltà per Dio; le sette per acquistare per esse i beni, che appartengono a questa vita (significata per il numero di sette che fa una settimana) e le otto (che eccedono in un grado il primo numero) per acquistare i beni dell'altra, la quale per questo numero d'otto è significata. Finalmente tutte queste autorità dicono quello, che il Salvatore nostro disse: *Date, & dabitur vobis*, che vuol dire: date, e vi daranno. Questo ci mostrò molto chiaramente il medesimo Signore, il quale lo promise in quella vedova, che partì con Elia quella povertà, che havea, la quale non era altro, che un poco di farina, & un vasetto d'oglio, che per se, e per suo figliuolo in un'anno di carestia gl'era restato. Però con tutto questo, chiedendogli il Profeta Lemosina, prima apparecchiò il desinare per esso, che per se; e non gli diede del molto poco, ma quel poco che haveva glielo diede tutto, e patendo il suo figliuolo fame, diede da mangiare prima al Profeta, che al figliuolo: e posta in così gran necessità, prima si ricordò della misericordia, che della necessità. Ma per questa fede, e liberalità che hebbe, meritò, che nè quel poco della farina, nè il vaso dell'oglio mancasse, finche Dio mandò abbondanza d'acqua sopra la terra. Per il che si vede, che non tolse la madre al suo figliuolo quello che diede al Profetta; anzi per questo mezzo lo accrebbe, e pure questa buona donna, come afferma S. Cipriano, non conosceva Christo, nè haveva udita la sua dottrina, nè era stata ricomperata da esso, nè haveva ricevuto in dono la sua carne, nè il suo sangue; e pure con tutto questo fu tanto pietosa, come hai visto, accioche di quì si vegga, che pena sarà apparecchiata per colui, il quale vivendo nella Chiesa di Christo, e ricco inhumano; il quale questa povera donna usò tanta pietà essendo Gentile.

1. Tim. 4. Eccl. 11. Luc. 6. 3. Reg. 17. Operatione essemplare, e miracolosa di Carità.

Ma non è solo questo l'essempio, che habbiamo per confermatione di questa verità, perche sono piene l'Historie, e le vite de' Santi, di simil maraviglie, dove leggiamo, che le facoltà le quali con questa fede, e Carità furono distribuite, furono moltiplicate; volendo mostrare il Signore la grandezza della sua bontà, e fedeltà, con quelli che fanno qualche cosa per lui; e provare la verità di quella sentenza, ch'egli disse: *Date, che vi sarà dato*.

Luc. 6.

Ora io ti dimando, fratello, se credi, che questo sia la verità? Se dirai che nò, ne segue che non hai fede, e che non sei Christiano, poiche non credi alle parole di Christo. Se dici, che sì, devi subito confessare, che dando la Lemosina, non perdi, ma guadagni, e moltiplichi, non solo spiritualmente, ma ancora temporalmente. E quantunque tu non vegga cammino, nè mezzo per questo, però realmente hà da essere così, poiche Dio lo dice. Ma dimmi, perche causa credi, che Dio sia trino, & uno? Dirai, perche Dio lo dice, perche questo solo basta per crederlo. Ma il medesimo Dio, che dice questo, dice ancora, che colui, il quale dà al povero, mai si vedrà in necessità. Però se tu credi l'uno, ancorche sia sopra ogni ragione, parimente hai da credere l'altro, ancorche sembri incredibile. Ora se tu credi questo con tanta fermezza, perche sei tanto scarso in partire la tua facoltà: poiche la Fede ti dice, che partita, moltiplica? Perche sai che il grano che semini, s'hà da moltiplicare, lo spargi confidentemente nella terra (ancorche molte volte t'inganni questa speranza.) Se credi con maggior fermezza che la Lemosina che dai, è il seme, che semini, e che nel Cielo, e nella terra si moltiplicherà; come sei così avaro in questo seminare, essendo tanto liberale nell'altro? Se dici che spargendo la tua facoltà, non vedi come si possa moltiplicare, manco vedi, come sia Dio trino, & uno. Se credi questo, perche lo dice Dio, similmente hai da credere quest'altro, poiche lo dice il medesimo Dio; e l'autorità, che hà l'uno, hà

Chi non fa la Lemosina potendo, mostra d'haver poca fede. Il ricco, che non fa Lemosina, appresso Dio non è degno di scusa.

hà anco l'altro, se non che l'uno costa danari, e l'altro nò. Sicche per questa ragione, ò hai da negare la Fede, ò hai da confessare, ch'è la verità, quello che dice la Scrittura, cioè che colui il quale dà al povero, non si vedrà in necessità. Or se Dio, e la Fede ci assicurano di questo, già che tutti gl' altri interessi spirituali non ti muovono, come non ti muove, se vuoi, questo temporale? Vedi bene, che per niuna parte ti puoi scusare; perche se brami beni spirituali, quì te gli diamo a man piene; se beni temporali, quì similmente si dispensano a larga mano; poiche questa virtù per tutto serve; per li beni di questa vita, e per quelli dell'altra: però che scusa puoi allegare per non usare la misericordia?

*CONCLUSIONE DI QUANTO s'è detto.*

La virtù della misericordia fa simili a Dio.

TOrniamo ora al principio, e faciamo quella comparatione che proponemo. Poniamo in una bilancia questa perdita di robba, che segue per dar Lemosina, e nell'altra poniamo tutti questi beni, i quali la parola di Dio promette a quelli che danno: per vedere se v'è ragione di cambiare l'uno per l'altro. Poniamo dunque la prima eccellenza, che di quì s'acquista, ch'è l'essere simile a Dio nella più gloriosa cosa che sia in Dio rispetto a gl'huomini, ch'è la misericordia: e poniamo parimente l'esser famigliarmente amati da esso, come persone più simili a lui, ch'e la seconda; & aggiungiamo a questo l'haver tanto apparecchiata, e pronta la misericordia di Dio tutti quelli, i quali usano la misericordia con gl' huomini; e con questo accompagniamo tutti gl'altri beni, che seguitano dietro a questi, i quali sono perdono de' peccati, accrescimento de' meriti, tesoro per l'altra vita, soccorso nelle tribolationi, efficacia nell' orationi, difesa per il giorno del Giudicio, salute, e vita perpetua: E con tutto questo uniamo la provisione de' beni temporali, che Dio promette a quelli, i quali partiranno ciò, che hanno, co' poveri. Tutte queste cose insieme poniamole sopra questa bilancia, e nell'altra poniamo un poco di perdita di robba; e fatto questo, vediamo, s'è giusto, che un'huomo, ch'habbia senno, e ragione, lasci di godere così gran beni, come questi, per una così picciola perdita temporale. Nè sò chi sarà, il quale questo consideri profondamente, che non si vergogni da se medesimo, se alcun tempo si mostra ne' poveri verso Dio scarso, offerendogli esso un così ricco patrimonio. Per il che dissi al principio, che mancamento di luce, e di consideratione era la principal causa de' nostri mali. Perche chi sarebbe colui, il quale ponendosegli tutte queste cose dinanzi a gl'occhi, non havesse per guadagno il perdere tutto ciò che hà per godere di tanti beni? Che perdita potrebbe essere così grande, la quale non restasse sufficientissimamente ricompensata con tutti questi giovamenti? Et essendo questo così, gran maraviglia è, vedere al giorno d'oggi tanto accesa la cupidigia, e tanto raffreddata la Carità frà i Christiani: e credo certo, che se gl' Infedeli sapessero questo, si stupirebbono, e spasimerebbono, come la gente che hà fede in questa verità, non venda tutto ciò che hà, per godere di tali beni, perche con meno di questo non si corrisponde degnamente alla dignità di così gran speranze: secondo che molti Santi fecero.

La Lemosina di quanti beni sia cagione.

Cecità dell' huomo amatore delle ricchezze di questo Mondo.

Ma se tuttavia fosse alcuno tanto cieco, e tanto ostinato, il quale allegasse lo scapito della sua facoltà, e la provisione de' suoi figliuoli per scusa del non fare Lemosina, senta ciò che dice contro questi il glorioso martire Cipriano, con queste parole: Temi dunque miserabile, che manchi il tuo patrimonio, se sarai largo con Dio? Non vedi, che temendo tu che non manchi la tua facoltà, manca ogni giorno la tua vita; e guardando che non si diminuiscano le tue ricchezze, disfai, e sminuisci te stesso: poiche sei più amatore del danaro, che di te medesimo, e così temendo di perdere il patrimonio, perdi te stesso per salvare il patrimonio? Temi che ti manchi da mangiare, se sarai liberale, e pietoso co'l povero? Quando giamai mancò da mangiare al giusto, poiche è scritto: *Dio non ammazzerà con la fame l'anima del giusto*? A Elia servirono i corvi per dispensieri nel deserto. Daniel serrato nel Lago de' Leoni, per esser divorato da essi, se gli porta da mangiare per divina providenza; e tu temi che a colui che travaglia, e serve a Dio gl'habbia a mancar da mangiare? *Guardate*, (dice egli,) *gl'ucelli dell'aria, che non seminano, nè mietono, nè ripongono; & il vostro Pa-*

Prov. 10.

3. Reg. 17. Dan. 14.

Matt. 6.

*Padre Celestiale dà loro da mangiare. E voi altri non sete forse da maggior pretio ch' essi?* Gl'uccelli sono pasciuti da Dio, il quale dà il pascolo alle bestie, & a gl'uccelli; e dà da mangiare a figliuoli de' corvi che lo chiamano: Or se non manca il mantenimento a chi manca il senso, e conoscimento di Dio, come pensi tu, che mancarà al Christiano, al servo di Dio, & a colui, il quale s'occupa in osservare i suoi comandamenti, & è amato dal suo Signore? Ma pensi forse, che non darà da mangiare CHRISTO, a chi dà a mangiare il medesimo CHRISTO; ò che negherà i beni della terra, a chi concede i beni del Cielo; ò che non darà un poco di pane ò di carne, a chi dà il suo medesimo Sangue, e carne? Donde nasce in te questa diffidenza, e questo sacrilego, e malvagio pensiero? Che fa nella casa della fede il corpo disleale? Come si pregia del nome di Christiano, colui che non si fida di Christo? Perche ti vuoi scusare con coteste vane ombre di scuse? Confessa la vera causa di questa durezza, e scopri il segreto del cuor tuo.

Avaritia, e diffidēza del Christiano.

La causa è, che le tenebre della sterilità hanno occupato l'animo tuo: e fuggendo da te il lume della virtù, acciecò il tuo petto carnale la profonda oscurità dell'avaritia. Eri prigione, e schiavo del tuo danaro, e stai legato con le catene della tua cupidigia: & havendoti una volta liberato Christo, tu medesimo ritorni a imprigionarti. Guardi il denaro, il quale guardato non ti guarda; & accresci il patrimonio, il quale ti fa precipitare co'l suo peso. Poni gl'occhi in quella Vedova dell'Evangelio, che circondata dalle angustie della sua povertà, offerse solo due danari, che possedeva, nella cassetta del Tempio. Habbiano vergogna i ricchi della loro avaritia, poiche la povera Vedova è passata loro innanzi in misericordia.

Marc. 12. Luc. 21.

Però siccome è vero, che le Lemosine danno communemente agl'orfani, e Vedove, ora fa la Lemosina quella la quale l'haverebbe da ricevere, accioche di quì intendiamo, qual pena è apparecchiata per il ricco inhumano, quando ancor per questo essempio è ammaestrato il povero, accioche sia misericordioso. Che se tu dici, che la gran quantità de' figliuoli ti fanno manco liberale verso il Prossimo, a questo ti rispondo, che per la medesima ragione doveresti essere molto più liberale; perche mentre più figliuoli hai, maggior bisogno hai di Dio. Poiche havendo più figliuoli, devi chiederli più gratie, e più sono i delitti che hai da schivare, più le coscienze che hai da medicare, e più l'anime a cui hai da rimediare.

La virtù della misericordia deve esser essercitata così dal povero come dal ricco.

Perche siccome nella vita secolare per maggior numero di figliuoli, fa dibisogno maggior patrimonio; così nella spirituale, quanto crescerà il numero de' figliuoli, tanto hà da crescere il numero delle preghiere per essi; come vediamo, che faceva il Santo Giobbe. E se tratti di cercar Padre per li tuoi figliuoli, non trattare di quello che è temporale, e terreno, ma di quello che è spirituale, & eterno. A questo tale offerisci la tua facoltà, perche questo la conserverà fedelmente a tuoi heredi. Questo sia il tutore de' tuoi figliuoli, questo la custodia d'essi, questo sia il lor protettore contro tutte le disgratie del Mondo. Il patrimonio che si pone nelle mani di Dio, nè la Republica lo toglie, nè il Fisco l'occupa, nè la calunnia dell'audiente secolare lo robba. In luogo sicuro stà l'heredità, la quale hà Dio in governo. Questo è provedere a' figliuoli per l'avvenire: questo è provedere di rimedio a gl'heredi con paterna pietà. Quasi tutte queste sono parole di Cipriano, per le quali vedi quanto sia fredda la scusa di colui, il quale per la troppo cura de' suoi figliuoli, lascia di soccorrere a' poveri. Di questi medesimi si lamenta Sant'Agostino con altre parole simili, dicendo: CHRISTO ti dimanda nel povero, e non gli dai, dicendo, che lo serbi per i figliuoli? Io ti porgo innanzi CHRISTO, e tu mi contraponi i tuoi figliuoli? Grande ingiustitia è, che tu riponga per il tuo figliuolo, patendo fame il tuo medesimo Dio; poiche egli dice: *Quello che voi faceste a uno di questi minimi, lo faceste a me*. E sapendo tu questo, non temi d'esser ristretto, vedendo chi è costui che patisce necessità. Contami il numero de' tuoi figliuoli, guarda che frà essi ve ne hai d'accrescere un'altro, e questo sarà il tuo Signore. Hai un figliuolo? questo sia il secondo: ne hai due? questo sia il terzo: ne hai tre? sa, se tu vuoi, che sia il quarto. Fin quì sono parole di Sant'Agostino. Or che potrà rispondere quì la cupidigia hu-

Giob. 1.

Iddio tutore, e protettore di tutti gl'huomini.

Matt. 25.

Amor disordinato, e dannoso de' Padri verso i figliuoli.

humana, a tutta questa forza di ragioni? Mà oltre a ciò v'è ancora che dire.

Perche oltre tutto quello che s'è detto di sopra, v'è un'altra cosa che ci haveva da muovere a misericordia: poiche veramente ancorche questa virtù non ci fosse tanto necessaria per la nostra salute, nè portasse seco tanti, e così grandi giovamenti spirituali, e temporali, come quì habbiamo dichiarato: solo l'obbligatione che habbiamo al nostro Signore, per le grandi misericordie che da esso habbiamo ricevuto, bastavano per farci amatori della misericordia, ancorche non vi fosse altro. E di questa ragione principalmente si vale San Paolo per persuadere a quelli di Corinto questa virtù, dicendo: *Già sapete, fratelli, qual sia stata la gratia, e misericordia di Christo verso di noi, perche essendo ricco, si fece povero per arricchire noi con la sua povertà.* Or se Dio venne a farsi povero per amore de gl'huomini, è tanta gran cosa, che gl'huomini si faccino poveri per amor di Dio? E se Dio si lasciò vendere per amore de gl'huomini, è tanto gran cosa che gl'huomini vendino un poco di facoltà per amor di Dio? Chi negarà un pezzo di pane a colui il quale si lasciò vendere per esso? Chi non darà un poco di facoltà a chi diede per esso il suo Sangue? Chi non patirà un poco di necessità, e poverta, per chi sacrificò per lui la sua vita? Perche (come dice San Bernardo) se mille volte alcuno facesse sacrificio di se medesimo per quello Signore, non potrebbe pagare minima parte di questo beneficio. Perche, qual proportione è tra vita d'huomo, e vita di Dio? Or come sarà scarso d'un pezzo di pane colui, che di tante vite è debitore? Come non si vergognano quelli i quali riconoscendo questo Signore per Creatore, Redentore, e Glorificatore, ad ogni modo sì poco conto fanno d'un Signore al qual tanto debbono? Questa è una consideratione, con la quale il glorioso S. Cipriano pretende di confondere, e svergognare tutti i Christiani, vedendo il poco che fanno per il loro Signore, facendo tanto i figliuoli di questo secolo per il loro. E così dice esso: S'imagini ora ciascuno di noi, che esca il Demonio con tutti i suoi servitori (cioè col popolo della perditione) a confondere, e svergognare il popolo di Dio in presenza del medesimo Dio, dicendo: Vedi Christo, io per tutti questi che quì vedi meco, non hò ricevuto schiaffi, nè sofferssi batiture, nè patii la Croce, nè sparsi sangue per essi, nè meno prometto loro il regno del Cielo, nè la gloria del Paradiso; e pure con tutto questo, vedi quanto grandi, e pretiosi doni m'offeriscono, e quanto liberalmente spendono in mio servigio tutto quello che in lunghi tempi con molti travagli guadagnarono, e fino impegnano, e vendono il loro patrimonio per impiegarlo in pompe del Mondo. Mostrami dunque tu ora, Christo, i tuoi servitori, che così ti servino, e consumino le loro facoltà per te. Mira, se questi ricchi, e pieni di beni fanno altrettanto per te, essendo tu quello che gli stai custodendo, e governando nella tua medesima Chiesa.

1. Cor. 8.

Quanto Christo fosse misericordioso verso l'huomo.

Discorso del demonio in cōfusione, e vergogna a i ricchi inhumani, e crudeli verso il Prossimo.

Vedi, se vanno a impegnare, ò a vendere le loro facoltà, per spendere in tuo honore, ò per dir meglio, per trasferirle a' tesori del Cielo, e mutarle in miglior possessioni.

Vedi di più, che con questi doni, i quali i miei m'offeriscono, niuno si mantiene, niuno si veste, niuno si sostenta: perche tutto questo si disperde in diversi banchetti, e crapule; e così tutto esso brevemente passa frà il furore di colui che mangia, e l'errore di colui che custodisce. Mà nelle spese de' tuoi, tù nè i tuoi poveri eri vestito, e pasciuto, e tu prometti la vita eterna a chi farà questo; e pure con tutto questo appena i tuoi che hanno da ricevere così grandi guiderdoni, si possono aggguagliare co' miei, i quali hanno da patire così gran tormenti. Che risponderemo a questo, fratelli molto amati? Con che scusa diffenderemo le coscienze de' ricchi piene di questa sacrilega sterilità, e coperte con una notte oscura di tante gran tenebre? Che scusa haveremo, vedendo che siamo da meno che i servi del Demonio, e che nè anco un pezzo di pane vogliamo pagare a Christo in prezzo del suo Sangue?

Il ricco avaro nel giudicio di Dio non può esser difeso in modo alcuno.

Fin quì sono parole di Cipriano, le quali per certo dovevano bastare (ancorche nulla intervenisse di tutto quello che si è detto) accioche si confondessero gl'huomini, e si facessero più larghi verso i loro prossimi, solo per quello

 che

che devono a Dio. Questa consideratione mosse i Santi a fare così grandi estremi (se così si possono chiamare) per corrispondere a questa obbligatione, secondo che ci manifestano l'Historie delle lor vite. Così leggiamo di Santa Elisabetta figliuola del Rè d'Ungaria, che quando si vidde vedova, consumò quanto le era restato, con gli Spedali, e poveri; per il che venne in così gran povertà, che le bisognava mantenersi con le fatiche delle sue proprie mani. Di Santa Paola scrive San Girolamo, che essendo auvisata dal medesimo Santo, acciò non fosse tanto liberale in fare lemosina; essa rispose, che non desiderava altra cosa, che andare chiedendo di porta in porta per amor di Dio, e finir la vita con tanta povertà, che non lasciasse un solo danaro a sua figliuola: e che dopò d'esser morta la involgessero in un lenzuolo d'altri. Così di Santo Essuperio Vescovo di Tolosa scrive il medesimo Santo Dottore, che morendo esso di fame, dava da mangiare a gl'affamati; e levandosi il pane dalla bocca, camminava giallo con la fame d'altrui; e disfacendo i vasi sacri, portava il Corpo del Signore in una cestella di vinchi, & il Sangue in un vaso di vetro. E questa medesima misericordia si scrive di Sant' Agostino, e di Sant' Ambrosio, chiarissimi Dottori della Chiesa, i quali facevano fondere i Calici, e vasi Sacri, per soccorrere alle necessità de' poveri. Ma che dirò delle misericordie d'altri infiniti Santi, i quali quando non havevano che dare, si spogliavano le proprie vestimenta, e le davano a poveri che incontravano, dicendo che prima volevano andare senza vestimento, che senza misericordia? Che dirò del nostro glorioso Padre San Domenico, il quale dopò l'haver venduto tutti i suoi libri, e tutto il resto, che haveva, per dare a i poveri, offerendosegli una vedova, che gli chiedeva ajuto per riscattare un figliuolo, non havendo il Santo huomo che darle, offerse se medesimo per esser venduto? Ma quello che questo Santo desiderò di fare, lo fece il Santo Vescovo Paulino, come riferisce San Gregorio ne'suoi Dialoghi. Perche havendo il Santo Vescovo consumato tutto quello che haveva, in liberare gli schiavi, quando già non haveva che dare, si lasciò vendere a un Barbaro; e venduto, venne a esser suo hortolano, accioche così si riscattasse lo schiavo.

*Vita essemplare di molti Santi elemosinieri.*

Questi, & altri infiniti essempj si trovano a ciascun passo nelle Scritture Divine. Tobia huomo santissimo fù di gran misericordia, e per essa venne ad ottenere un così grande, e tanto ammirabile rimedio per ministerio dell' Angelo. Zacheo di stirpe de' Gentili, era tanto misericordioso, che consumava la metà della sua entrata co' poveri; per il che meritò essere chiamato figliuolo d'Abramo, e (quel che importa più) ricevere in casa sua per hospite il Signore del Mondo. E quella Santa donna Tabita la quale ne gl' Atti de gl' Apostoli faceva tanti beneficj a' poveri, e vedove, meritò per queste opere dopò morte d'essere risuscitata dal Prencipe de gl' Apostoli. Non finiremmo mai di riferire di questi casi, e molti altri innumerabili essempj di Santi, e Sante, a questo proposito. Ma a chi non basteranno questi, non sò qual' altra cosa potrà bastare. Però sarà bene, che dando fine hormai a questa materia, trattiamo ora del modo, ch' hanno da tenere gl' huomini in essercitare questa virtù.

*Tob. 1.* *Luc. 19.* *Att. 9.*

## DEL MODO, CHE HANNO *da tenere gl' huomini in dare la Lemosina, & a chi particolarmente s' appartiene il darla.*

ORa per questo è da sapere, che secondo si raccoglie dalla dottrina de' Santi, colui il quale vuol' usare questa virtù perfettamente, hà da osservare le regole seguenti.

La prima, che sia liberale, e copioso in far bene, cioè, che non sia come alcuni, i quali si contentano di dare a i poveri un poco di niente, i quali pare che ciò diano più per liberarsi da quel fastidio, e levarsi da quella importunità, che per soccorrere alle lor necessità; perche di colui, che così dà, dice Sant' Agostino: Colui, che dà la Lemosina per levar dall'importunità di colui che la dimanda, e non soccorre alle sue necessità, perde ciò che dà, & ancora il merito di quest' opera. Questa conditione è dell' Apostolo San Paolo, il quale dice: *Fratelli, colui che poco semina, poco raccoglie; e colui che semina in abbondanza, in abbondanza raccoglie.*

*Lemosina imperfetta.* *2. Cor. 9.*

*coglie*. Vero è, che questa quantità assai più si hà da tassare per il desiderio del cuore, che per la quantità dell'opera. Perche come dice S. Ambrogio, l'affetto di colui che dà, fà ricco, ò povero il datore, e pone il prezzo alle cose. E S. Gregorio dice: Negl'occhi di Dio non stà la mano vuota dei doni, quando la cassa del cuore stà piena di buoni desiderj.

Iddio riguarda più il cuore di chi dona, che la quantità della cosa donata.

Perche come dice San Girolamo: Niuno fù più povero degl'Apostoli, e pure niuno lasciò più per Christo, ch'essi, per la gran volontà con cui lasciarono. E conforme a questo, dice S. Leon Papa: Non si hà da stimare la misura della pietà, per la quantità di quello che si dà, mà per la volontà del datore. Perche maggior cosa è quello che danno i più ricchi, e minore, quello de'meno ricchi; mà non differente il frutto delle opere, quando è uguale la volontà. Di maniera, che se non sarà uguale la facoltà, può essere uguale la pietà; perche la liberalità dei fedeli non si stima per il valore del dono, mà per la quantità della benevolenza.

II.

La seconda conditione, che si richiede per questo, pare contraria alla passata, mà però non è, poiche una virtù non può essere contraria all'altra. E questo è, si usi discrettione, e moderatione in dare, accioche la liberalità non venga a mutarsi in prodigalità, se si dà a chi non conviene, e più di quello che conviene.

Perche questo è, come dice S. Girolamo, perdere la liberalità con liberalità. Questa conditione parimente è dell'Apostolo, il qual dice, che non habbiamo da dare in tal modo, che gl'altri restino sazj, e noi in necessità; mà con una certa maniera d'equalità, e proportione, con la quale colui, che riceve, sarà souvenuto, e colui, che dà, non rimarrà povero. Questa conditione si pone, perche non sono mancati alcuni i quali furono tanto larghi in dare le loro cose, che dipoi mancato loro il necessario, pigliarono quello d'altrui. Perilche generalmente vediamo per isperienza, che ogni prodigalità viene a finire in avaritia; e che mai huomo non fù prodigo di quel ch'era suo, il qual poi non si ponesse a rubbare l'altrui.

2. Cor. 8. La virtù della misericordia deve esser congiunta con la virtù della temperanza.

III.

1. Par. 29.

La terza conditione è il dare con allegrezza, e prontezza di volontà, come si scrive, che offerse Davidde, a' Prencipi del Regno, tutto quello che offersero per la fabbrica del tempio: perilche il Santo Rè rese gran gratie a Dio, e lo supplicò che volesse conservare sempre quella prontezza di volontà in essi nelle cose del suo servizio. Questa conditione similmente è dell'Apostolo, il quale ci comanda, che diamo la Limosina non di mala voglia, nè per forza: perche Dio, dice egli, ama il datore allegro. Il medesimo ci consiglia S. Pietro, quando dice, che essercitiamo l'ufficio dell'hospitalità senza dispiacere, nè mormoratione. E questa conditione è tanto al proposito per piacere a Dio, e per il merito della Limosina, che più si stima il valore d'essa per la prontezza, & allegrezza della volontà, che per la quantità del medesimo dono, come già dicemmo.

L'elemosina deve essere fatta con prontezza e buona dispositione.

2. Cor. 9.

1. Piet. 4.

IV.

La quarta conditione, il qual pare similmente alquanto contraria a questa non essendo, è il dare con compassione del cuore. Questa conditione osservò perfettissimamente il nostro Salvatore in tutte le opere della misericordia che faceva, poiche in tutte esse communemente scrivono gli Euangelisti, che mosso da compassione, e misericordia faceva quel che faceva. Anzi la più alta opera di misericordia di quante ne fece (che fù la Redentione del Genere humano) questa dice Zaccaria in un Cantico, che procedette dalle viscere della misericordia del nostro Dio, per le quali hebbe per bene visitarci fin dal Cielo.

Luc. 7. 10. 15.

Luc. 1.

Questa medesima conditione osservò nelle sue opere il S. Giobbe, il quale dopò l'haver narrato molto distintamente tutte le maniere di pietà, che faceva, al fine aggiunse, dicendo: *Io piangeva in un tempo con colui, che era afflitto, e l'anima mia haveva compassione del povero.*

Giob. 30.

V.

La quinta conditione è, che la Limosina si faccia secreta; il che s'intende in due maniere. La prima, che non si faccia principalmente per il Mondo, mà per Dio. La seconda, che si faccia secretamente, & in particolare a' poveri si faccia molte volte più secretamente, per levare l'occasioni della vanagloria; ancorche alcune volte è bene di farla manifestamente, e che vegga il Mondo, che fa ciò che deve, come Christiano, e come gl'altri buoni Christiani sogliono fare. La qual conditione ci raccomanda molte volte il Maestro del Cielo nel suo Euangelio tanto caldamente, che

Matt. 6.

Come si deve intẽdere l'Elemosina fatta segretamẽte, e quãdo può esser in publico.

che non vuole, che la mano sinistra sappia ciò che fà la destra, accioche così sia la nostra Limosina in ascoso: & il nostro Padre che la vede di nascosto, ce la rimuneri in publico. E di quelli che fanno il contrario, dice che di già hanno ricevuto in questo Mondo il loro guiderdone. La causa per la quale il Salvatore ci raccomanda tanto questo segreto, è, il tener esso molto ben presi i polsi del cuor nostro, e sapere, quanto stà soggetto al vento della vanagloria; & intendere ancora la sottigliezza incredibile di questo vizio, il quale molte volte senza esser sentito, s'impadronisce del cuor nostro, e gli fa grandissimo danno. Per la qual cosa raccomanda tanto il Salvatore questo segreto. Perche, come dice San Bernardo, leggiermente penetra, mà non ferisce leggiermente il vizio della vanagloria. Verò è, che i Prelati, e persone obbligate per li loro ufficj a usare la misericordia, siccome sono obbligati ad evitare tutti gli scandali, così possono, e devono fare Limosina più in publico; mà devono procurare che l'intentione si purifichi, e ratifichi dinanzi a Dio.

VI. La sesta conditione è, che colui, il quale hà da dare la Limosina, la dia subito senza tardare, perche di questa maniera sarà tanto maggiore il suo dono, quanto più presto sarà; poiche dice il commun proverbio, che due volte dà colui, che presto dà. Questa conditione è del Savio, il qual dice: *Non dire al tuo amico: vattene ora, e tornerai dapoi; se subito gli le puoi dare.* Perche è segno, che dà mal volentieri, colui, che dà tardi; e non si può dire, che dia, se dà dapoi di essere molto bene importunato; poiche è commune sentenza, che non vi è cosa niuna più cara, di quella che si compra con preghiere. Habbiamo l'essempio di questo nel Patriarca Abramo, il quale siccome fù molto presto nell'ubbidienza del sacrificio del suo proprio figliuolo (poiche subito di notte si levò per andar à sacrificarlo) così parimente fù nelle opere della misericordia; poiche quando vide quei tre huomini, che passavano dinanzi a casa sua, corse subito alla mandra a cavarne un vitello per loro; e così tutti quelli di casa sua a gran fretta apparecchiarono il convito per li forestieri. Et essendo questa conditione tanto importante, in che luogo porremo quelli, i quali lasciano la Limosina dopò la loro morte? Così pretendeva da fare la madre di Santa Lucia, alla quale la Santa Vergine cortesemente rispose, dicendo: Non è molto il dare a Dio ciò che non potete portar con voi; e però in vita distribuite ciò, che havete, con Christo. Questi medesimi riprende San Basilio, con queste parole: Ditemi: Voglio godere dei miei beni in vita mia, e dopò morte lascierò nel mio testamento heredi i poveri? O infelice te! Allora vuoi essere benigno, e liberale verso i poveri, quando sarai fatto un sacco di terra? Considera, che niuno traffica bene dopò le fiere; e che niuno ti può assicurare di che specie di morte hai da morire, accioche tu possa, ò non possa far testamento.

Prov. 3.

Gen. 22.

Gen. 18.

La limosina deve esser fatta con prestezza, e non dopò la morte.

VII. La settima conditione è, che quantunque sia conveniente l'essaminare le persone, alle quali dai (accioche non togli a veri poveri per dare a' falsi) tuttavia non vorrei, che fosti molto curioso essaminatore delle necessità altrui, come fanno alcuni, i quali per coprire la loro avaritia, sminuzzano, & assottigliano troppo questa materia. Questa conditione è di Gregorio Teologo, il qual così dice: Non essaminate con molta diligenza, che sia degno, ò indegno della Limosina che fate, perche meglio è alcune volte dar agl' indegni per amore dei degni, più tosto che andar a pericolo di fraudare i degni per amore degl'indegni. Il medesimo dice S. Ambrogio in una Epistola con queste parole: La misericordia non suole giudicare i meriti, mà soccorrere alle necessità: non essamina la giustitia, mà soccorre alla povertà. E commune sentenza, che ivi è Dio, dove è la voce sua; perilche se (come è ragione) tu non guardi più che a Dio, in qualsivoglia persona che per lui ti chiede, lo troverai.

Diligẽza dannosa nel considerar le persone povere, e bisognose.

VIII. L'ottava conditione è, che la Limosina non sia di quel d'altri, come molti fanno; perche questa non si può chiamare Limosina, mà sacrilegio. Perche di questa è scritto: *Colui, che offerisce sacrificio della faccoltà del povero, è come colui che taglia la testa al figliuolo dinanzi a suo padre.* Et è Dio tanto nemico di questa Limosina, che uno dei titoli, dei quali egli si gloria nella Scrittura è questo: *Io sono Dio, che amo il giudicio, & abborisco il furto, ancorche sia per offerirmelo.*

La limosina nõ deve esser fatta di cosa furtiva.

Esa. 61.

IX. La nona conditione sia (per fare questo negotio con più soavità) che quando ci si rappresenterà occasione per usare la miseri-

sericordia, consideriamo queste tre cose, cioè, chi dimanda, che dimanda, e per chi dimanda. Colui che dimanda, non è povero, mà Dio nel povero, come dice San Girolamo: Ogni volta che tu stenderai le mani al povero, pensa che le stendi a Christo. Ciò che chiede, non è la tua facoltà, mà sua; perche se Christo è herede, e Signore di tutte le cose, parimente è patrone della tua facoltà, e della tua persona, e della tua vita; poiche essa con tutto il restante stà nelle sue mani. Mà se consideri, per chi egli chiede, dice che chiede per te più, che per sè; perche per sè chiede beni della terra, a te dà beni del Cielo; come disse il Signore a quel giovane: *Se vuoi esser perfetto, và, e vendi tutte le cose che hai, e dalle a' poveri, & haverai un tesoro guardato in Cielo*. Queste sono le principali conditioni, che hà da osservare l'huomo misericordioso, accioche la sua misericordia sia meritoria di tutte le ricchezze, e beni che quì habbiamo detto. E l' Oratione accompagnata con questa misericordia, è quella che vola con maggior leggierezza al Cielo, & è quella che merita d' acquistare misericordia dinanzi al cospetto Divino.

Matt. 19.

TRAT-

# TRATTATO QUARTO DELL' ORATIONE, E MEDITATIONE.

*INTITOLATO*

## SPECCHIO DELLA VITA HUMANA,

### Nel quale si pongono molte considerationi per li giorni della Settimana, e del Santissimo Sacramento dell' Altare.

## PROEMIO.

*Gni cosa passa, eccetto l'amor di Dio. La Sapienza contemplando la vanità, e poca costanza di tutte le cose create in questo Mondo, sotto il Sole; e la molta affettione, che gl' huomini portano a quelle, diceva nel primo capitolo dell' Ecclesiaste:* Questo Mondo è la vanità di tutte le vanita, e le cose sue sono vanità, & afflittione di spirito. *E discorrendo poi per tutte le cose, nell' ultimo Capitolo conclude, e consiglia ogni mortale, dicendo:* Ricordati del tuo Creatore ne' giorni della tua gioventù, prima che venga il tempo della tua afflittione, e s' auvicinino gli anni, de' quali tu dica: Non mi piacciono. Prima che s'oscuri il Sole, e la Luna, e le Stelle perdano la luce. Temi Dio, & osserva i suoi comandamenti. *E perche da questo consiglio dipende la salute dell' anima nostra, e tutta la nostra beatitudine, diceva molto bene il Glorioso San Gregorio e non v' è alcun sacrificio più accetto a Dio, che il zelo, e l'amor dell' anime, dimostrando loro con Sante Dottrine la via della gloria Celeste. Onde io mosso da questo zelo, benche indegno d' insegnare, hò raccolto questo Trattato di diverse autorità di Santi Dottori; accioche l'anima peccatrice astretta da queste Sante Dottrine, & autorità, & illuminata divinamente dallo Spirito santo, ritorni al suo Creatore, e Redentore, come pecorella, la quale andò molto tempo smarrita; e riconoscendo lo stato, e l' error suo, e'l pericolo, nel quale in questo Mondo viveva, stando in peccato: e ferita nelle sue viscere dal dolore della contritione, torni a Dio, e tornata, faccia penitenza, e pentendosi, finalmente acquisti, e possegga con tutti i Santi la gloria del Cielo, per la quale fù creata; indrizzata per quella via della quale dice Esaja:* Questa è la strada, per questa camminate, e non torcete a man destra, nè a man sinistra.

Eccle. 1. Eccle. 12. Isa. 30.

*Or volendo il Christiano, dopò questo felice viaggio, pervenire al desiderato albergo, gli sarà necessario, oltre le sue Orationi, & essercizj particolari, d' usar diligenza, ed haver principal cura d' elevare il cuore a Dio, e non*

solo in ogni luogo, mà in ogni tempo, & in ogni negotio tener sempre il pensiero astratto nella sua contemplatione.

Di maniera, che siccome l'ape mossa dalla vaghezza del colore, e dalla soavità dell'odore, d'ogni fior che vede, si ciba, e ne porta qualche particella alla sua casetta per farne il miele; così deve il servo di Dio prender tutte le cose Create, che davanti gli si rappresentano, per un pungentissimo sprone alla divotione, & all'amor verso quella Maestà suprema la quale per suo beneficio l'hà fatte, ruminandole continuamente dentro la casa del cuor suo con molta dolcezza.

Questo fà, che nell'altare del cuor nostro sia sempre acceso il fuoco dell'amor di Dio, procurando sempre di occuparlo in molte di queste pie, e divote Meditationi.

La mattina dunque, come prima si sveglia, procuri di serrar la porta ad ogni sorte di pensieri terreni, tanto che habbia prima visitato il Nostro Signore Gesù Christo, & offertogli le primitie di quel giorno; dove parlando humilmente con lui, potrà fare tre cose.

Prima ringratiarlo della quiete datagli quella notte, e d'essere stato liberato dalle fantasme, e da' lacci del nemico, e d'ogni altro beneficio, come della Creatione, Conservatione, Vocatione, e Redentione: d'essere stato chiamato alla sua fede, delle buone inspirationi; che lo habbia liberato dal male, che l'habbia tanto tempo aspettato con tanta patienza, e misericordia, e di tutti gl'altri beneficj.

Secondo poi gl'offerisca tutto quello, che in quel giorno farà, ò patirà, le fatiche, i passi, gl'essercizj, ne'quali s'occuperà Offerisca similmente se stesso con tutte le cose sue, acciòche tutto si a gloria sua; e di tutte faccia quel che piacerà alla sua santa volontà, come di cosa sua.

Terzo, gli dimandi gratia di non fare in quel giorno cosa, che sia contro sua Divina Maestà, e gli dimandi favore contro tutti quei vizj, a' quali è più inclinato, come ira, vanagloria, dissolutione di parole, & altre colpe simili; armandosi d'una ferma determinatione contro tutte queste sorti di vizj.

La sera, prima che se ne vada a letto, essamini se stesso in giudicio, consideri bene cosa, che in quel giorno haverà fatto, detto, ò pensato contro la volontà di Dio, & ogni negligenza, e tepidezza, che haverà havuto nel suo servigio, e dell'essersi dimenticato di Dio.

Poi detta la confession generale, gli dimandi perdono de gl'errori commessi, e gratia d'emendarsi. Collocatosi in letto, pongasi nel modo, nel quale starà nella sepoltura, e considerando un poco la figura, che haverà ivi il suo corpo, dica sopra se stesso un Responsorio, ò un Pater noster, & un'Ave Maria, come sopra un corpo morto.

Tutte le volte, che si sveglierà la notte, dica un Gloria Patri, ò alcun'altra cosa simile; ogni volta, che sentirà sonar l'hore, dica: Benedetta sia l'hora, nella quale il mio Signore Gesù Christo nacque, e morì per noi. Signore nell'hora della mia morte ricordati di me.

E consideri, come già gli manca un'hora di vita, di cui a poco a poco si finisce la tela.

Quando anderà a tavola, ò se ne leverà, ricordasi ad essempio di Gesù Christo d'alzare il cuore a Dio, e consideri, come egli e quel, che gli dà da mangiare, & hà creato tutte le cose per servigio; e gli renda gratie delle vivande, che gli dà: e consideri, quanti hanno carestia di quello, che avanza a lui: e con quanta facilità possiede quel, che gl'altri acquistano con gran pericolo, e travaglio.

Quando sarà tentato dal nemico, il miglior rimedio è, ricorrere prestamente alla Croce, e risguardar Gesù Christo ivi tormentato, stracciato, e senza figura, scaturir fiumi di sangue dal suo corpo, e si ricorderà, come la principal cagione, per la quale vi fù posto, fù per distruggere il peccato. Lo supplichi con divotione, acciò non permetta, che nel cuor nostro, e ne gl'occhi nostri regni una cosa tanto odiosa, la quale egli hà voluto distruggere, e dirai così: O Signore che ti sei condotto in questo legno accioche io non pecchi; e non bastando questo, perche io fugga dal peccato: non permetter Signore per queste Sacratissime tue Piaghe, che io sia abbandonato da te Signor mio, poiche io vengo a te; anzi mostrami il porto migliore, dove io possa salvarmi. Se tu mi abbandoni, che sarà di me? Dove anderò? Chi mi difenderà? Ajutami Signore Dio mio, e difendimi da questo Dragone; poiche io non posso senza te. E sarà molto buono alle volte segnarsi, ò almeno farsi con prestezza il segno della Croce dentro al cuore, se sarà in parte, dove non possa esser notato da alcuno. A questo modo le tentationi ci saranno occasione di maggior corona, e ci faranno molte volte alzar la mente a Dio, & il Demonio, che veniva per la lana, se ne tornerà senza. Frà tutti questi esserci-

*sercizj, è molto lodato il sospirare; che è segno de' desiderj amorosi, co' quali l'anima prevenuta dallo Spirito santo, e ferita dall'amor di Dio, sospira, & anhela a lui, con ardenti desiderj, per amor suo, e gli dimanda questo amore continuamente con grande istanza.*

*Et è questo santo essercitio di tanto grande utilità, che essendo fatto continuamente, mangiando, bevendo, caminando, e travagliando, molte volte è di maggior valore, che gl' altri esercizj di lunghe, e prolisse orationi.*

*Questo essercitio si fà più di continuo con desiderj, e gemiti interiori, che con parole, mà le parole sempre lo ajutano, le quali l'huomo può mandar fuora alle volte in questa, ò simile altra maniera. O buon Gesù, ò dolcezza del cuor mio, ò vita dell' anima, quando ti piacerò in tutte le cose? Quando morirò perfettamente a me, & a tutte le Creature? Quando non viverà in me altra cosa, che il tuo amore? Habbi misericordia di me Signore, & ajutami. Qui vi sono, di quì saluto le tue piaghe, come rose; nascondimi Signore in quelle, e lavami con quelle, acciò che sia perfettamente mondo, & innamorato della tua bellezza. O Signore Dio mio, ò principio ãmirabile, ò fonte amabile di Carità, ò chiarissima luce del mio intelletto, ò quiete della mia volontà; quãdo t'amerò ardentemente; Degnati Signore di trafigger l' anima mia con la saetta dell'amor tuo, degnati di cõgiungermi teco, e farmi una istessa cosa con te. O desiderio mio, ò speranza mia, ò refrigerio mio! Deh fosse l' anima mia degna d' abbracciarti, acciò che tutta la sua tepidezza fosse consumata dal fuoco dell'amor tuo! O anima dell'anima mia; ò vita della vita mia! Ti desidero tutto, e mi offerisco tutto a te; tutto, a tutto uno a uno, & unico a unico. O se fossero verificate in me le parole, che tu dicesti al Padre:* Pregoti Padre, che siano un'istessa cosa, io in loro, e tu in me; accioche noi siamo consumati, e perfetti in uno! *Niente altro voglio, niente altro desidero, niente altro dimando, se non te, perche tu solo sei sufficiente. Tu sei il mio padre, e la mia madre, il mio difensore, il mio governatore, & ogni mio bene. Tu sei tutto amabile, tutto dilettevole, e tutto fedele. Chi è tanto liberale, quanto chi hà dato se stesso, e tanto amorevole, quanto chi per una vil creatura hà dato il suo Divin sangue? Chi è tanto humile, che così abbassasse, & humiliasse la sua maestà? O Signore, il quale nissuno disprezzi, niuno hai in fastidio, non discacci chi ti cerca, anzi l'inspiri, & eccitì, e gli vai incontro: perche le tue delitie sono, stare co' figliuoli de gl' huomini. Ti benedicano Signore gl' Angeli: che hai trovato in noi, fuor che bruttezza di peccati? perche hai voluto restare in compagnia nostra, sino alla consumatione del secolo? Non bastava l' haver patito per noi, e lasciarci i Sacramenti, e gl' Angeli per compagnia: che di più, benche noi siamo ingrati a tanti beneficj, hai voluto star sempre frà noi? Perche sei tanto, che non puoi negar te stesso. Facciamo dunque Signore, se così ti piace, un cambio: habbi tu cura di me, & io l'haverò di te. Fà di me quel che ti piace, perche tu sai quel che mi bisogna; & io voglio esser tuo, e non d'altri. Dammi gratia, Signore, che io non desideri alcuna cosa fuor di te, e che tutto m'offerisca a te. O fuoco, che m'accende, ò carità, che m' infiamma, ò lume, che m'illumini, ò riposo mio, ò vita mia, ò amore, che sempre ardi, e non mai t'ammorzi, quando t'amerò perfettamente? Quando t'abbraccierò con le braccia nude dell'anima mia; Quando disprezzerò me, e tutto il Mondo per amor tuo? Quando s'unirà teco l'anima mia con tutte le sue virtù, e forze? Quando si vedrà immersa nell'abbisso del tuo grande amore? Dolcissimo, amantissimo, bellissimo, sapientissimo, ricchissimo, nobilissimo, pretiosissimo, e dignissimo d' essere amato, & adorato; quando t'amerò in modo, che io sia tutto innamorato di te? O vita dell'anima mia, che per darmi vita, hai patito la morte, e morẽdo, hai ucciso la morte: uccidi Signore tutto in me ancora, cioè tutte le mie cattive inclinationi, la propria volontà, e tutto quello, che può essere d' impedimento, che tu non viva meco. E poiche tu m' haverai così ucciso, fammi viver teco per amore, e per opere, osservando fedelmente i tuoi comandamenti, e quelli de' miei superiori, e seguitando le cose dello spirito. O benignissimo Gesù, dammi Signore perfetta separatione dal Mõdo, & odio d' ogni peccato, e perfetta conversione di cuore a te: acciòche tutti i miei pensieri, e desiderj miei sieno in te solo. O vita, senza la quale io muojo; ò verità, senza la quale io erro; ò via, senza la quale mi perdo; ò salute, senza la quale non vivo; ò lume, senza il quale camino nelle tenebre. Non permetter, Signore, che io mi separi da te, poiche in te sono vivo, e senza te sono morto, in te sono sicuro, e fuor di te son perduto; in te sono qualche cosa, e fuor di te niente; come più chiaramente dimostrerò nelle seguenti considerationi, le quali mi saranno un lucidissimo specchio, in cui fissamente guardando, vedrò il numero infinito, e la grandezza di tutte le mie miserie.*

Gio. 17.

## ESSERCITIO MENTALE RINCHIUSO in sette utilissime Considerationi, per i sette giorni della settimana.

### *PRIMA CONSIDERATIONE DELLA MIseria, nella quale fù create l'huomo.*

IL Profeta Geremia parlando di se stesso, dice: *Perche sono uscito delle viscere di mia madre, per vedere tanto travaglio, e dolore; e perche la confusione fosse il fine de' miei giorni?* Se così parla di se stesso questo Santo Profeta, il quale fu da Dio santificato nel ventre di sua madre, che dirò io di me misero, & infelice, concetto da mia madre in peccato? Per questo diede S. Bernardo un buon consiglio, dicendo: Affaticati, huomo, per conoscer te stesso; perche maggior lode meriti, se tu conosci te medesimo, che se dimenticato di te, conoscessi il corso delle Stelle, le virtù dell'herbe, le complessioni degl' huomini, la natura degl' animali, & havessi la scienza di tutte le cose create. Considera dunque, ò huomo, che cosa eri prima, che nascessi, e che cosa sei dal nascere fino al morire, e che sarà di te dopò morte. Prima che tu nascessi, che altro sei stato, che una immonda, e fangosa materia, concetta di corruttione di carne, nelle puzza delle delitie, nell'ardor della lussuria, e quel che è peggio, nella corruttione del peccato? Considera poi, di che cosa sei stato creato nel ventre di tua madre: veramente d'un sangue corrotto, menstruoso, e dannoso, il quale resta nella donna, dapoi che hà concetto, acciochecon quello sostenti la creatura nel ventre. Quanto immondo sia questo sangue, lo dicono i Filosofi naturali, affermando, che se tocca le biade, non crescono; se gl'alberi, non fanno più frutto; e l'herbe, & ogni altra cosa toccata da quello, si secca; e se i cani ne mangiano, subito diventano rabbiosi. Considera di più, che Dio t'hà fatto del fango della terra, la quale è più vile di tutti i quattro elementi. Ha fatto i Pianeti, e le Stelle di chiarezza di fuoco, gl'uccel li d'aere, i pesci dell'acqua, gl' huomini, e gl'animali di terra. Osserva dunque con diligenza, che a paragon de' pesci, e delle cose create nell'acqua, ti troverai di più bassa, o vil conditione, e natura di loro. Se guardi gl'uccelli, & altre cose create in aere, ti vedrai di più bassa, e vil conditione di loro: e se le Stelle, e le cose create di fuoco, ti giudicherai di molto più vil conditione di esse. Tu non puoi agguagliarti alle cose del Cielo, nè puoi rallegrarti di esser anteposto alle cose della terra: paragonato agl'animali bruti, troverai solamente d'esser simile a questi, come dice il Savio: *Che la morte, e'l fine dell'huomo, è il medesimo, che quello de gl' animali bruti*; e sono d' egual conditione, non havendo, quanto al corpo più l'huomo, che il bruto; per esser nato l'uno, e l'altro di terra, & egualmente terra ritornando dopò la morte. Considera secondariamente, che al nascer tuo fosti dato a questo miserabil Mondo con pianti, e gemiti, per sentir travagli, timore, e dolore, e quel ch'è peggio, per morire. Adunque benche tu sia nato nobilmente nel Mondo, se non ti ricordi, quanto sia vile il tuo principio, e la tua origine; se la bellezza del tuo volto, la dispositione del tuo corpo, il favore del Popolo, e'l fervore della tua gioventù, insieme con le prosperità delle ricchezze, t'hanno tolto questa cognitione, e desideri perfettamente sapere, che cosa sia l'huomo, ascolta il glorioso Padre Sant'Agostino, stella, e luce de' Dottori, come egli te l'insegna, dicendo: Ahi misero me, che sono io, se non vaso di sterco, e di corruttione, un verme puzzolente, e spaventevole? Povero, nudo, soggetto a molte necessità; che non sò qual sia stata la mia venuta, nè qual sarà il mio ritorno? Misero, e mortale, i giorni di cui passano, come l'ombra; la vita scema, e cresce, come la Luna, e come la foglia, che cresce nell' albero, & in breve tempo si secca. Sono terra, e miseria, figliuolo dell'ira, vaso fatto per ingiuria, e per dispregio. Sono generato nell'immonditia de'peccati, vivo in miseria, e fatica, & hò da morire in angoscia, e dolore. Il glorioso Bernardo anche egli così dice: Che cosa è l'huomo, e non una creatura puzzolente, cibo de'vermi della terra; che se con diligenza consideri, e guardi quello, che gli esce per il naso, per la bocca, per gl'occhi, per l'altre parti del corpo, non vedesti mai un sterco più vile? Il medesimo dice Papa Innocenzo: O indignità, e bassezza, della conditione humana! Considerate l'herbe, e gl'alberi: tutti producono

Ger. 10.

Eccle. 3.

no frondi, fiori, e frutti, e soavità d' odori: mà il mio misero huomo produce pestiferi, & odiosi odori; perche quale è l'albero, tali sono i frutti: non può l' albero cattivo far frutti buoni. E che se vuoi più chiaramente sapere, che cosa sia huomo, dapoi ch'egli è nato, odi quel, che dice il patientissimo Giobbe: *L' huomo nato di donna, vive breve tempo, è ripieno di molte miserie, nasce come il fiore, e fugge come l'ombra, nè mai si ferma nel medesimo essere.* Mà Dio dimostra ciò più chiaramente, dove parla con l' huomo, e dice: *Ricordati, che tu sei polvere, & in polvere riternerai.* E con questa cognitione si raccomandava Giobbe a Dio, dicendo: *Ricordati, Signore, che tu m'hai fatto, come fango, e mi farai tornare in polvere.* Perche dunque t' insuperbisci, huomo di fango? Di che t'inalzi, ò polvere? ò cenere, di che ti lodi? di cui la concettione è colpa, la natività è pena, la vita travaglio, e la morte necessaria? Perche compiaci alla tua carne con tanti cibi pretiosi, e ricchi vestimenti, la quale frà pochi giorni sarà mangiata da' vermi nel sepolcro; e non adorni l' anima d'opere buone, la quale hà da esser presentata a Dio ne' Cieli, per le mani degl'Angeli? Perche disprezzi l'anima tua, e fai tanto conto della tua carne? Ecco la confusione, e l'uso perverso, che l'anima, la qual doverebbe esser Signora, è schiava della carne, la quale doverebbe servire. Perche consenti, che la Signora sia schiava, la schiava Signora? Mira, che la tua carne è un domestico nemico dell'anima tua, e che sotto specie d'amicitia nasconde il più crudel nemico, che tu habbia. Quando tu hai sostentato, e ricreato questa, hai ricreato un tuo nemico. Questa, quando tu l'hai ornata, e compiaciuta, è diventata un'auversario armato contra di te: e quando tu l' hai vestita di pretiosi vestimenti, e pelli d'animali, hai spogliato l'anima tua di tutti i vestimenti Celesti. Considera, huomo peccatore, in terzo luogo, quel che farai dopò questa vita; perche non sarai altro, che un putrido, e misero cadavere, habitatione, e cibo di vermi. Risguarda i corpi di coloro, per morte corporale, i quali sono usciti di questa vita, e non ritroverai in loro, se non cenere, vermi, fetori, e corruttione. Quello, che adesso sei tu, sono stati loro: e quel, che sono adesso loro, sarai ancor tu. Sono stati huomini, come sei tu: hanno mangiato, e bevuto, come mangi, e bevi tu: hanno passato i giorni suoi con piaceri, & in un subito sono discesi all'Inferno. Guarda, come la carne delitiosa di costoro se ne sta nella sepoltura per cibo de' vermi, e la misera anima sua è discesa a sostentare il fuoco dell' Inferno, senza speranza, che già mai finisca il corso de' suoi gravi tormenti, e pene. Che giova loro la vanagloria? che la sua breve allegrezza? che la sua potenza mondana? di che ajuto sono state loro le delitie carnali, e la concupiscenza delle false ricchezze? Dove sono le risa, le burle, i giuochi? dov'è la jattanza, e la prosontione della loro falsa allegrezza? O in quanto gravi miserie sono caduti dopo un piccolo diletto! Sono caduti dalla sua prosontione in gran miserie, e tormenti. Quel ch'è intervenuto a questi, può intervenire a te ancora: poiche tu ancora sei huomo di terra, e polvere, come loro, nella quale hai da ritornare, quando morrai: e non sai, come, nè quando, nè dove. Onde poiche la morte in ogni luogo t'aspetta, se tu sei savio, aspettala in ogni luogo, e d'ogni tempo. Di questi amatori del Mondo, diceva Sant'Isidoro: Dobbiamo, Carissimi fratelli, pensar molto bene, quanto sia breve la beatitudine di questo Mondo; quanto poca la gloria di questo secolo; quanto caduca, e debole la potenza temporale. Chi può parlare, parli, e mi dica, dove sono i Rè passati, i Prencipi, gl'Imperadori, i ricchi del Mondo, & i Potenti di questo secolo? Tutti sono spariti a guisa d'ombra, & hanno havuto fine, come un sogno, e chi gli cerca, non gli ritrova. Che diremo, che molti di questi Rè, e Prencipi morti, pensavano di dover vivere lungo tempo, e di non haversi mai a partir di questa vita? O ignoranti, ecco, che veramente non è così, perche voi morirete come huomini, e mancherete di questa vita, come ciascuno de' Prencipi passati. Però di che conditione sia l' huomo dopò la morte, lo dice chiaramente San Bernardo: Qual cosa è più fetida del corpo d'un huomo morto? Qual cosa è più spaventevole d' un' huomo morto? Chi di faccia, e di bellezza era molto gratioso in vita, in morte è spaventevole; perche l' huomo morto è seguitato da' vermi, e dopo quelli dalla puzza, e dal fetore. Adunque, se

Giob 14. Gen. 3. Giob. 19.

se così è, che giovano le ricchezze, le delitie, e gl'honori? Nè le ricchezze liberano dalla morte, nè i diletti da' vermi, nè gl'honori dalla puzza. S. Grisostomo anch'egli dice: A quelli, che fino all'ultimo giorno della loro vita perseverarono nella lussuria del cuor suo, e ne' piaceri di questa vita presente, di che giovamento sono state tutte queste cose? Guarda le sue sepolture, se per sorte tu vi vedessi qualche indicio di jattanza: se tu conoscessi qualche segno delle sue ricchezze, delitie, e dissolutioni. Cerca ora, dove sono i suoi belli vestimenti, i piaceri, le feste, le genti, che gl'accompagnavano; dove sono gl'inviti, i giuochi, e le risa? Già sono mancate le risa, i giuochi, e la sfrenata, e smisurata allegrezza. Dove sono? perche non si veggono comparire? e loro stessi dove sono? che cosa è stato di loro? che fine hanno havuto le loro pompe? Considera, e mira con diligenza le sepolture di ciascuno di loro, e non vedrai altro, che la puzzolente cenere, le reliquie de' vermi, ch'hanno mangiato i corpi loro; e ricordati adesso, qual sia stato il suo fine, ancorche in allegrezza, e piaceri habbiano vivuto. Piaccia a Dio, che tu consideri sempre queste cose con diligenza.

Mà, ò miseria de gl'infelici figliuoli d'Adamo, i quali abbandonando i veri, e salutiferi studj, cercano le cose caduche, e transitorie. Se tu dunque, fratello Carissimo, pensando sempre nel cuor tuo, conoscerai la miseria, e bassezza di questa vita, seguita l'humiltà, fuggi la superbia; poiche tu sai, che la superbia è il segno, co'l quale il Diavolo conosce i suoi, e così dice Giobbe: *Egli è Rè sopra tutti i figliuoli della superbia.* (Giob. 41.) E San Gregorio dice: La superbia è un crudel segno de' dannati, e l'humiltà è segno dolce de gl'eletti; e dall'uno di questi segni si conosce, sotto qual bandiera milita ciascuno, cioè di Christo, ò del Demonio. O maledetta superbia odiata da Dio, e da gl'huomini. Questa cacciò Lucifero dal Cielo, Adamo dal Paradiso, annegò Faraone in mare co'l suo essercito, privò Saul del Regno, convertì Nabuccodonosor in bestia, & Antioco per superbia morì vilmente.

## SECONDA CONSIDERATIONE del peccato, e de' danni, che da esso derivano.

Dice il glorioso San Giovanni: *Chi fà il peccato, è servo del Diavolo, il qual fù il primo che peccasse.* (1. Gio. 5.) Il peccato è un peso così grave, che nè il Cielo, nè la terra lo può sostenere, anzi col suo fattore scenderà all'Inferno. Et è da sapere, secondo S. Agostino, che ogni cosa fatta, detta, ò desiderata contro la legge di Dio, è peccato: il quale hanno da fuggire, e schifar con diligenza tutti quelli, che desiderano salvarsi; e questo per tre principali ragioni: la prima, perche dispiace grandemente a Dio: la seconda, perche piace molto a' Demonj: la terza, perche fà gran danno all'huomo.

Quanto alla prima, dico, che devi fuggire il peccato con gran diligenza, perche dispiace al tuo Creatore: però tutti doveressimo pensare quel che fece Dio per il peccato. E cosa certa, che per il peccato distrusse quasi tutte l'opere sue; cacciò dal Cielo la terza parte de gl'Angeli, dal Paradiso terrestre tutti gl'huomini, e distrusse tutto il Mondo col diluvio, come nella Genesi appare. (Gen. 7.) Gl'altri Rè, e potenti in pregiudicio de' suoi nemici distruggono gli stati loro; mà Dio distrugge il suo proprio stato, per esservi entrato il peccato. E non solamente ha in odio Dio il peccato, mà anche ogni cosa tocca dal peccato. Gl'huomini, se bene il vino è guasto, non gettano via i vasi d'argento, ne' quali era dentro; anzi gli serbano, e buttano via il vino: mà Dio non solamente getta via il peccato, mà i vasi ancora, dov'egli stà, che sono le Creature, e l'anime rationali, fatte a sua similitudine, comprate col suo pretioso Sangue, lo getta insieme col peccato nel grande Oceano dell'Inferno; onde dice la Sapienza: *La crudeltà del peccato, e la sua iniquità sono in odio a Dio.* (Sap. 14.) Dice il patientissimo Giobbe: *Tu lo visiti la mattina, e subito lo provi.* (Giob. 7.) In che cosa dunque potrò io havere speranza, ò in che cosa devo confidarmi, fuor che nella misericordia di Dio, e nella speranza della Celeste gratia? Veramente, che sebbene io sono circondato da huomini virtuosi, Religiosi, devoti, & amici fedeli; sebbene io hò libri santi, e trattati divoti, canti,

canti, & hinni soavi; tutte queste cose ajutano, e vagliono poco, quando io sono abbandonato dal favor di Dio, e lasciato nella propria povertà. Nè trovo a questo altro rimedio, che la patienza; negando me stesso, e rimettendomi nel voler di Dio. Non si trovò mai Religioso, che qualche volta non si sentisse separato dalla consolatione Divina, e non gli mancasse il fervore. Nessun Santo fù tanto sublime, & illuminato, che prima, ò dopò, non fosse tentato? E veramente non è degno dell' alta contemplatione di Dio, chi non s'è essercitato in qualche tribolatione per amor di Dio. Suole veramente la tentatione precedente esser segno, che verrà la consolatione: perche la consolatione Celeste è promessa a quelli, i quali sono provati nelle tentationi, del che fà fede la Scrittura, dicendo: *A chi restera vincitore, io gli darò da mangiare dell'albero della vita.* Onde non hà Dio alcun buono amico, nè in Cielo, nè in terra, a cui egli non portasse odio mortale, se in lui si trovasse un peccato mortale. Perilche sebbene San Pietro amava Christo con più fervore di tutti gl' Apostoli; nondimeno l' haverebbe condannato, s'egli fosse morto nel peccato d'haverlo negato tre volte. Secondo, quanto Dio habbia in odio il peccato, l'hà egli mostrato nel far morire per i peccati del Mondo il suo Unigenito Figliuolo: del che ne rende testimonianza Esaja, dicendo: *Per le sceleraggini del mio Popolo io l'hò percosso.* E veramente l'istesso Figliuolo di Dio, per amazzar il peccato, hà esposto la propria anima alla morte, come dice il medesimo Esaja. Non si trova dunque alcuno, il quale habbia tanto in odio i suoi nemici, che per lo sdegno voglia uccidere il suo unigenito Figliuolo. Terzo, quanto Dio habbia in odio il peccato, si conosce molto bene, per haverlo egli perseguitato fin da principio, quando lo scacciò dal Cielo: e vedendo, che egli era rimaso in questo Mondo, vi venne in persona per cacciarnelo; e finalmente nel giorno del Giudicio lo serrerà nell'Inferno, come dice il Profeta Michea: *Scaccierà i nostri peccati nel profondo del mare.* Quarto, che a Dio dispiaccia il peccato, si conosce molto bene per questa comparatione. Sarebbe quella una cosa molto abbominevole, per la quale una cara madre mettesse un suo diletto figliuolo nel fuoco ardente, nè mai ve lo cavasse. così dunque Dio per l'odio, che porta al peccato, esporrà i suoi figliuoli al fuoco eterno, se in loro troverà peccato mortale; sebbene gl'amò tanto, che volse morir per loro. Havendo però, anima peccatrice, inteso quanto abbominevole, & odioso sia il peccato appresso a Dio; se desideri piacere a Dio; bisogna che ti guardi dal peccato di maniera, che egli non habbia luogo alcuno in te.

Rimedio della penitenza.

Apoc. 2.

Isa. 53.

Isa. 53.

Odio di Dio verso il peccato.

Mic 7.

Perche sarebbe molto infedele una donna, la quale nel suo letto lasciasse dormire altro huomo, che il suo marito; il quale l'havesse per nemico, e da cui gli fossero venuti molti danni; così è molto infedele quell'anima, che di proprio volere dà luogo al peccato, il quale Christo nostro Redentore, e Sposo dell'anime nostre, hà tanto in odio, e dal quale gli sono venuti tanti danni, e passioni, fino al morir nudo in Croce. Onde mi diletta molto, imitando il Profeta Davidde, dire insieme con lui: *Crea, ò Dio in me un cuor mondo, e rinuova un spirito retto nelle viscere mie.* La seconda, e principal cagione, per cui devi fuggire il peccato, particolarmente mortale, è perche piace, e dà allegrezza al Demonio; come per tre segni appare: primo, perche di nissuna cosa si diletta egli tanto: e non vuole, e non cerca oro, nè argento, mà l'anime; come si legge nella Genesi, dove in persona del Demonio è detto: *Dammi l'anime, e piglia per te ogn' altra cosa.* E San Gregorio dice: Pensa, che mai non hà il Demonio fatto altro, che ingannare, e percuotere qualche anima: perche siccome l'uccello da rapina desidera il cuore di un' altro uccello, ò d'animale, il quale si mette a perseguitare; così il Domonio desidera l'anima del peccatore. Il secondo segno, per il quale si conosce, che il Diavolo ama il peccato, è per la continua tentatione, la qual mette dinanzi a gl' huomini, nè mai si stracca di far peccare. Perche da sei milla anni in quà, e più, pecca, e fà peccare, nè mai si stracca; anzi sempre procura nuovi modi di far peccare, e d'ingannare; come si legge in Giobbe, dove Dio dimandò al Demonio, donde egli venisse.

Sal. 50.

Allegrezza del Demonio per li peccati.

Gen. 14.

Giob. 1.

nisse, e gli rispose: *Hò circondato la terra, & hò da fare un viaggio infinito*. Perche s'occupa egli tanto in far commetter peccati, chi non hà tempo di dormire, come appare nell'istesso Giobbe: *Quei, che mi divorano, non dormono*. Il terzo segno, che il peccato piace molto al Demonio, è, che mai si satia di peccati, per infinite migliaja d'huomini, i quali egli ha posto nell'Inferno per li peccati, e con tutto ciò sempre hà fame, & a guisa di Leone pieno di rabbia, gira, e và cercando chi egli possa divorare, come appare nell'Epistola di San Pietro. E non solo ha fame, ma ancora ha sete, come si legge in Giobbe: *Tracanna un fiume, e non si cava la sete, e si confida, che il fiume Giordano, sia per entrargli in bocca*. Il Giordano, che nella sua bocca cresce, è l'Inferno; e'l fiume, ch'egli tracanna, sono i peccatori, che con grand'impeto, come fiume, corrono alla bocca sua, i quali egli desidera di tracannare. Leggesi nelle vite de' Santi Padri, che il Prencipe de' Demonj lodò, & honorò molto uno de' suoi, e lo pose in sedia, perche haveva fatto cadere nel peccato della lussuria un monaco, il quale per il spatio di quarant'anni non haveva mai potuto indurlo a peccare. Piangi dunque amaramente, ò anima peccatrice: poiche tante volte hai rallegrato con danno tuo i tuoi nemici Demonj, peccando mortalmente: e fà da quì innanzi una pura confessione, e degna sodisfattione; accioche Dio, e gl' Angeli si rallegrino teco. Perche veramente *gl'Angeli ricevono grande allegrezza, quando un peccatore si converte, e fa penitenza*: come noi leggiamo in San Luca. La terza principal cagione, per cui noi dobbiamo fuggire, e schivare con gran diligenza i peccati, è per il danno, che ne riceviamo: perche prima per il peccato ci allontaniamo da Dio, e diventiamo suoi nemici; come ben diceva Isaia: *Le vostre iniquità hanno posto divisione frà me, e voi; & i peccati vostri hanno allontanato da voi la faccia mia*. Et ogni santo del Cielo, se potendo peccare, peccasse, caderebbe dal Cielo, e perderebbe l'amicitia, che ha con Dio. Però dice Sant' Agostino: Se peccando contra voi un'amico molto fedele, e vero, è degno di molto biasimo: come non sarà vituperato, chi pecca contro Dio onnipotente, e Padre molto pietoso? Secondo, perche il peccatto obbliga il peccatore, e lo condanna al tormento eterno dell'Inferno. E perche la legge Divina non è molto differente dall' humana, però quel che fa la legge humana ne' corpi, fà spiritualmente la legge Divina nell'anime. Considera dunque, che per la legge humana ogni trasgressor di legge, o sprezzatore della Regia Maestà, come appare in Esdra, merita la morte. Nel qual Libro per decreto di Dario si publicava, che chi havesse trasgredito alcuna delle cose scritte in esso, ò l'havesse disprezzate, si pigliasse un legno del suo proprio horto, & a quello fosse impiccato, cioè al legno della propria coscienza. Il medesimo si legge in Hester, dove Assuero diede sentenza, che fosse impiccato Aman; la quale è quella sentenza che darà Dio contra quelli, i quali troverà in peccato; cioè che sieno posti nella forca dell'Inferno. Il terzo danno è, che il peccato priva l'huomo d'ogni bene di gratia in questa vita, e di gloria nell'altra. Il che afferma Salomone, dicendo: *Il peccato fà gl'huomini miseri*. Nè solo è povero il peccatore, perche non hà, ma perche per il peccato perde se stesso, e la sua libertà, e si fa schiavo, e prigion del Demonio; nè per se può guadagnar cosa alcuna, percioche in tal stato non può fare opere meritorie, nè grate a Dio: & è ancora più povero, perche nissuno può ajutarlo, non l'ajutando i beni fatti da lui per la salute dell'anima, perche non vive se non col corpo, che così dice Boetio: L'huomo scelerato non è huomo vivo, mà morto; perche per il peccato si separa dalla luce, e si fa cieco; così dice il Profeta Sofonia: *Camineranno come ciechi, perche hanno peccato contra il Signore*. E Davidde. *Non hanno saputo, nè inteso, e però vanno nelle tenebre*. E Geremia dice: *L'anima corrotta dentro per il peccato, s'inchina, e non può mirare verso il Cielo*. Il peccato è come la parte fracida d'un pomo; poiche siccome quella parte leva il suo valore al pomo, & insieme il colore, e l'odore: così il peccato leva all'anima il valor della gratia, l'odor della fama, e'l color della sua bellezza. Per questo diceva Esaja: *Chi fà il peccato, è più vile*,

Giob 30. 1.Pet. 5. Giob 40. Luc. 15. Isa. 59. Quali danni riceviamo dal peccato. 1.Esdr. 6. Hest. 7. Prov. 14. Qual sia la povertà del peccatore. Boetio l. 3. de conf. c. 2. Peccato assomigliato al pomo fracido. Sofon. 1. Sal. 81 Esa. 15.

*vile, che il fango della strada*. E Sant' Agostino dice: Puzza manco a gl'huomini un cane putrido, che un'anima peccatrice a Dio, & a gl'Angeli. Il medesimo Santo dice in un Sermone le seguenti parole, con le quali separò un gran peccatore dal peccato, dicendo: Che giova che la casa sia piena di beni corporali, e la coscienza sia vuota? Vuoi havere de' beni, e non vuoi esser buono? Non ti vergogni, che la tua casa sia piena di beni, e tu pieno di mali? Perche non vuoi haver in questa vita alcuna cosa cattiva, non la moglie, non i figliuoli, non i servi, non le serve, non i vestimenti, non le calze, e vuoi haver la mala vita senza la gratia. Ti prego, che almeno anteponga la tua vita alle tue calze. Tutte le cose, che sono davanti a gl'occhi tuoi, sono belle, & eleganti, e tu l'ami; & hor come può essere, che tu stesso voglia esser vile, & immondo? Se tutti i beni, de' quali tutta la tua casa è piena, potessero parlarti, griderebbono a gran voci, dicendo: Se tu vuoi, che noi siamo buoni, vogliamo noi ancora un patrone, che sia buono: e griderebbono contra te dinanzi al Signor Iddio: O Signore tu hai dato a costui tanti beni, il qual e cattivo: che gli giova questo, che hà; poiche non possiede il Signore, il quale gli hà dato queste cose? Il quarto danno è, che il peccato ci fà bestiali: e però diceva Boetio: L'huomo virtuoso, se tu gli levi la bontà, diventa bestia. Et il Filosofo nell'Ethica dice, ch'egli è ancora peggio, che bestia. E questo è conforme a quel, che dice la Scrittura Sacra: *Trovandosi l'huomo in honore, e non lo conoscendo, fù paragonato, e fatto simile a gli animali bruti*. Il quinto danno è, che il peccato ci fà figliuoli, e servi del Demonio, come dice S. Giovanni: *Chi fà il peccato, è del Diavolo*. Et il nostro Signore nell'Euangelio diceva a' Farisei, i quali lo tentavano: *Voi sete figliuoli del Diavolo*. Quanto sei dunque infelice, ò peccatore, mentre incorri in questi danni: e però habbi misericordia dell'anima tua, e non voler caricarla di peccati. Et essendo così, ricordati huomo, e conosci tre mali tanto grandi, i quali ti porta il peccato, che sono l'offesa di Dio, l'allegrezza del Demonio, e 'l danno infernale, Considera similmente la nobiltà dell'anima tua, e quanto gravi sieno

Boetio.

Aristot.

Bestialità dell'huomo peccatore.

Sal. 48.

Gio. 3.

Gio. 8.

state le tue piaghe, per le quali bisogna che fosse piagato il Figliuolo di Dio. Considera, che se le piaghe dell'anima tua non fossero eternamente mortali, non sarebbe morto per quelle il Figliuolo di Dio. Non voler dunque disprezzare, & havere in poca stima la morte dell'anima tua, di cui vedi, che tanto alta Maestà ha havuto tanta compassione. Egli sparse lagrime per te: lava tu di notte il tuo letto con la contritione, e con le continue lagrime. Egli hà sparso per te il suo Sangue: spargi tu il tuo per afflittione continua di spirito, e di cuore. Non attendere a quel, che desidera il corpo; mà a quel, che dimanda l'anima: perche come dice il glorioso S. Gregorio: Dove il corpo vive delicatamente poco tempo, ivi riceve tormenti l'anima in eterno. E quanto più il corpo è castigato in questa vita, tanto più goderà nell'altra: onde ben consigliava il glorioso S. Agostino, dicendo: Neghiamo adesso la nostra volontà per Gesù Christo, poiche una volta dobbiamo lasciarla; e non piaccia a Dio, che per le cose transitorie noi perdiamo l'eterne. Se tu fossi lasciato vivere a modo tuo nelle delitie carnali, con questo patto, che poi t'havessero a esser cavati gl'occhi; overo che tu havessi a esser privo d'ogni piacere di questa vita, e vivere con fame, e sete, e con ogni tormento, e miseria; tu non elegeresti mai, nè desideraresti simili delitie. Ma che cosa è tutta questa vita? Veramente ella non arriva allo spatio d'un mese, nè d'un'hora, nè d'un istante, paragonata con la beatitudine eterna del Cielo, ò con la pena dell'Inferno, che non hanno fine, e non v'è pena simile a questa.

Opere di Christo per salute dell'anima.

## TERZA CONSIDERATIONE, *Quanto l'indugio della penitenza sia pericoloso.*

Dice il nostro Redentore: *Chi non piglia la Croce della penitenza, e non mi seguita, non è degno di me*. Però questa Croce bisogna, che ogni peccatore la pigli, e la porti con perseveranza, se desidera di regnare con Gesù Christo. Onde San Girolamo nell'Epistola, che egli scrisse a Susanna, dice: È cosa necessaria, che la penitenza sia uguale, ò superiore a' peccati; & il glorioso Agostino dice:

Matt. 10. Quanto sia necessaria la penitenza

dice: Ciascuno, che desidera salvarsi, bisogna che almeno si lavi con dolore, e lagrime di cuore; poiche per il Battesimo è stato fatto mondo tutto quello, che hà commesso peccando. E se tu dirai, che simili parole sono rigide, e che non puoi disprezzare il Mondo, nè havere in odio la tua carne, nè castigarla: odi la risposta di questo, non mia; mà di San Girolamo: E impossibile, che alcuno goda i beni di questa presente vita, e dell'altra celeste; e sazj quì il ventre, & ivi la mente; e che vada da queste delitie all'altre, e sia glorioso nell'uno, e nell'altro secolo; nella terra, e nel Cielo. La qual sentenza è confermata dal glorioso Gregorio, il qual dice: Molti desiderano volare dalla giustitia dell'esilio di questa presente vita, al gaudio del Paradiso; mà non vogliono lasciare le delitie del Mondo. La gratia di Gesù Christo gli chiama; mà la concupiscenza del secolo gli trattiene. Desiderano di morire coi giusti, e non vogliono viver con loro; questi tali periranno per sempre, perche le sue opere inique gl'accompagneranno. E S. Bernardo dice: L'asprezza della vita di San Giovanni Battista, è dura sentenza di morte per li viziosi peccatori, perche essendo egli il più perfetto frà quanti nacquero mai di donna, afflisse con tanta gran penitenza il suo innocentissimo, e santissimo corpo. E noi si affatichiamo d'ornarlo con vestimenti pretiosi, e compiacerlo splendidamente, e delicatamente di soavi cibi. O traditori, questa non è la via d'andare al Cielo. Ricordati dell'historia del ricco Epulone, & avaro, il quale fù Signore di tanti beni, che andava vestito di porpora, e bisso, e mangiava splendidamente; nè mai potè havere in refrigerio della sua lingua una gocciola d'acqua, essendo in tanto grandi ardori di fiamme infernali. Ricordati, amico, di queste cose, e fa penitenza, mentre che hai tempo. Odi S. Gregorio, il qual dice, che sebbene Dio concede tanto spatio di penitenza al peccatore, non gl'hà però mai promesso il giorno di dimani. Penitenza è piangere i peccati passati, con proposito di non peccar più; onde dice il glorioso Padre Sant'Agostino nei suoi Soliloquj: Vana è la penitenza, che subito si fà immonda col peccato. Poco giova dimandar perdono dei peccati, e subito

Castigo del ricco Epulone

Luc. 16.

ritornare a commettergli. Mà per maggior chiarezza bisogna notare, che la vera penitenza ha tre parti, le quali sono Contritione di cuore, Confessione di bocca, e Sodisfattione d'opere; perche in tre modi pecchiamo contro Dio: con diletto di pensiero, con imprudenza di parlare, e con superbia d'operare. Però queste cose hanno da esser curate con cose contrarie: il diletto del pensiero, col dolore, e con la contritione del cuore: l'imprudenza del parlare, con la confessione della bocca; e la superbia dell'opere con l'intera sodisfattione. Ragioniamo dunque di queste tre parti, e prima della contritione la quale è un dolore, che il peccatore si piglia volontariamente per li suoi peccati, con proposito di sodisfare, e partirsi dal peccato: il qual dolore (come dice San Bernardo) bisogna che habbia tre gradi: deve esser grande, perche offendiamo Dio nostro Signore, e Creatore di tutte le cose; maggiore perche offendiamo il nostro Padre Celeste, il quale ci sostenta, e ci dà da mangiare in ogni modo; nel che siamo peggiori che i cani, i quali amano, e seguitano quelli, che danno loro il vivere: deve poi esser grandissimo, perche peccando, crocefiggiamo (quanto a noi) un'altra volta il nostro Redentore, il quale co'l suo Sangue ci ricomperò, e liberò dai lacci, e catene dei peccati, dalla crudeltà del Demonio, e dalla pena dell'Inferno. E dobbiamo dolerci di tre cose, del peccato, che habbiamo commesso: del bene, che habbiamo lasciato di fare: e del tempo, che habbiamo perduto. Del valore della contritione dice S. Agostino: Val più la contritione del cuore, che l'andare per tutto il Mondo in pellegrinaggio; & una Glossa sopra il Salmo: *Ad Dominum cùm tribularer*, dice: Dio non sa differire il perdono di chi hà il cuor contrito. E S. Grisostomo dice: La sola contritione, e dolore di cuore, fà che l'huomo habbia in odio la porpora, e desideri il cilicio; ami le lagrime, e fugga il piacere. E nissuna cosa unisce tanto il peccatore a Dio, quanto le lagrime della penitenza. E dall'altra parte dice S. Agostino: Non possiamo dare al Demonio dolor più grave, che quando noi saniamo le piaghe dei nostri peccati con la penitenza, e con la Confessione. Ma guai a noi,

In che modo si curino le infermità dell'anima.

Di quante cose dobbiamo dolerci nella penitenza.

Sal. 119.

noi, i quali ancorche tanti siano i beni, che s'acquistano per la penitenza, pochi sono quelli che la fanno. Di questi si lamenta Dio per il Profeta Geremia, dicendo: *Non vi è alcuno, che dica bene, e non v'è alcuno, che si penta del suo peccato, dicendo: Che hò io fatto?* Odi quel che dice S. Isidoro: La Confessione è quella, per la quale si scuopre l'infermità segreta dell'anima nostra, in lode di Dio, con speranza di salute, e perdono. Della cui virtù dice S. Ambrogio; Quando dall'huomo esce la Confessione, cessa la vendetta, ed il castigo di Dio. E Cassiodoro dice: Gesù Christo non è Giudice, anzi Auvocato di quelli, che con la propria confessione si accusano. E S. Leone Papa dice: Chi si purga per la Confessione, non si purgherà nel Giudicio. E per questo dice S. Agostino nel Libro della penitenza: La Confessione è salute dell'anime, destruttione dei vizj, rimedio contra i Demonj: e che più? Questa serra la bocca dell'Inferno, & apre le porte del Paradiso. Adunque, carissimo fratello, secondo queste cose, conforme al consiglio d'Esaja, bisogna che tu dica le tue iniquità, accioche tu sia giustificato. Perche il principio della giustitia è la Confessione dei peccati, se intieramente ti confesserai a un Sacerdote di tutti i tuoi peccati, dei quali tu ti ricorderai, il quale habbia autorità d'assolverti, mà non ne dir parte a un Sacerdote, e parte ad un'altro: perche così niuno ti può assolvere, nè darti rimedio; perche come dice S. Bernardo: Chi divide la sua Confessione in diverse Confessioni, non merita perdono: fintione è il dividere i peccati nelle confessioni, ò dirgli leggiermente, e non come bisogna. Questi tali in cambio di ricever l'assolutione, vengono a cadere in scommunica: & hanno la maledittione in cambio della benedittione. Questa divisione si fà il più delle volte per hipocrisia; perche alcuni volendo parer buoni, dicono i peccati gravi a quei, che non gli conoscono, & i leggieri a quelli, coi quali pratticano continuamente. De quali dice S. Agostino: Non merita lode, chi divide la confessione, scoprendo ad uno quello, che cela ad un'altro; poiche quel tale loda se stesso d'hipocrisia. Della sodisfattione, che è la terza parte della penitenza, dice il glorioso S. Agostino: Sodisfattione è un levare l'occasione dei peccati, serrar la porta alle tentationi dei Demonj, e non dar luogo, nè adito a' cattivi pensieri. Perche, come dice S. Gregorio, noi non sodisfacciamo in modo alcuno, se bene lasciamo di far male, se non perseguitiamo, e non scacciamo da noi con lagrime, e desiderj contrarj, il desiderio, e la volonta, che havevamo di far male: e San Grisostomo dice così: La riconciliatione bisogna che sia eguale all'offesa precedente: Tu devi esser tanto pronto a piangere, quanto prima sei stato pronto a peccare, e qual intentione hai havuto di peccare, tale bisogna, che sia la divotione in far la penitenza; perche i peccati grandi, ricercano dolori, e pianti grandi: e però diceva Eusebio: I debiti, che meritano la morte eterna infernale, non si perdonano con poca contritione; e non si ricerca poca sodisfattione di quei peccati, a'quali è apparecchiato il fuoco eterno. Mà guai a noi, che ci straccchiamo per sodisfare in questa vita, mirando in dietro, come la moglie di Lot; contra dei quali dice San Bernardo in un sermone; Chi perfettamente sentirà il peso del peccato, e conoscerà la piaga dell'anima sua, poco, ò niente sentirà la pena del corpo, e non l'haverà per travaglio, sapendo che con essa si cancella il peccato commesso, e si fugge quello, che l'huomo è già disposto a commettere. Però dice Sant'Agostino sopra il Salmo: *Miserere mei*: Sono molti, i quali non si vergognano di peccare, e si vergognano di far penitenza. O semplicità crudele, haver vergogna delle sue piaghe! Forse il peccato non è piaga puzzolente, e putrida? Se dunque è così, và al medico, e fà penitenza, dicendo con Davidde: *Io conosco, Signore, la mia iniquità, & il mio peccato è sempre contra di me. Hò peccato contra te solo, perche tu solo sei senza peccato*. La sodisfattione consiste in tre cose: oratione, limosina, e digiuno; contra tre vizj principali, coi quali offendiamo Dio, i quali tre vizj nascono dai tre capitali nemici dell'anima nostra: la superbia dal Demonio, l'avaritia dal Mondo, la lussuria dalla nostra propria carne. Dei quali dice San Giovanni: *Ogni cosa di questo Mondo è ò superbia di vita, ò concupiscenza d'occhi, ò delizie di carne*. L'oratione val contro la

Gier. 8.

Frutti della Confessione.

Qual sia la Confessione imperfetta.

In che modo si disprezzino le pene corporali.

Psal. 50.

la superbia, la limosina contro l'avaritia, e'l digiuno contro la lussuria. In oltre, ogni peccato; é contra Dio, e l'oratione contra ogni peccato; con la quale veniamo a riconciliaci con Dio, come dice il Profeta: *L' oratione dell' humile penetra i Cieli, & inalza il giudicio di Dio con misericordia*. Noi pecchiamo contra noi stessi, e contro questo vale il digiuno, come dice Sant' Agostino: Domate la vostra carne con digiuni, & astinenze: overo pecchiamo contra il Prossimo nostro, e contro a questo vale la Limosina, della quale dice San Luca: *Date Limosina, e tutte l'anime, e le cose vostre saranno monde; perche siccome l'acqua spegne il fuoco, così la Limosina il peccato*. Perche la Limosina significa l'acqua di Dio, comandamento di misericordia, datoci dal Figliuolo di Dio. Onde per tre cose siamo obbligati a far la Limosina, e l'opera di pietà: la prima, perche la misericordia hà redento la colpa, come dice Salomone: *Con misericordia, e verità è stata redenta l'iniquità*. La Scrittura fà mentione di quella donna, la quale havendo poco oglio, e facendone misericordia, fù moltiplicato tanto, che venne ad empire tutti i vasi, che erano vuoti, e con ciò pagò i suoi debiti. Quei vasi vuoti sono i poveri, i quali noi doveremmo ricevere in casa nostra, come dice Esaja: *Conduci i poveri alla tua casa, e fà loro parte di quello, che tu haverai*; conforme al consiglio, che diede Tobia al suo figliuolo, dicendo: *Figliuolo, se tu hai poco, fanne parte liberalmente*.

1.Gio.2. Eccle. 15. Luc. 11. Quante cose oblighino a fare Limosina. Prov. 16. 4.Reg.4. Esa. 58. Tob. 4.

Et a questo modo il poco oglio della misericordia abbonderà con accrescimento di meriti, e di gratia, con la quale l'anima peccatrice sodisfaccia al suo Creatore, per li suoi peccati. Moltiplica in oltre la limosina i beni temporali, come dice San Gregorio ne' Morali: I beni della terra moltiplicano, quando se ne fa parte a' poveri. Di questo n' habbiamo l'essempio nel libro de i Rè in quella vedova, ch'invitò Elia, a cui Dio moltiplicò l'oglio, e la farina; onde si vede, che più presto i poveri danno da mangiare a quei, che fanno la Limosina, che riceverne da loro. Terzo, perche la Limosina è opera di misericordia, guida l'anima, la conserva, e la conduce con chiarezza al Cielo, come dice Sant' Ambrogio: La misericordia sola è la compagnia de' Defonti. O quanto buona, e necessaria compagnia è la Limosina a chi muore! Non voler lasciare adunque un tal amico: vada questo tale auvocato innanzi a te, e non dopò; come fanno gl'avari, i quali non vogliono distender la mano a far Limosina in vita sua; come quelli, che si fanno portare il lume dietro; però questi riprende la Sapienza, dicendo: *Non dire all' amico, che ti dimanda qualche cosa: torna dimani, se puoi dargliela subito*. Laonde bisogna, che il ricco, il quale hà da far la Limosina, auvertisca tre cose: la prima, chi la dimanda, che è l'istesso Dio, il qual amò tanto i poveri, che il bene fatto a quelli per amor suo, lo riceve, come fatto alla sua persona; come dice San Matteo: *Quello, che tu hai fatto a uno di questi minimi, l'hai fatto a me*. Dio dunque dimanda la Limosina per il povero, a cui il ricco dimanda nell'oratione ogni giorno il Regno. Chi dunque haverà negata al povero la Limosina, dimandatagli da Dio, deve ancor'egli temere, che Dio gli neghi il Regno del Cielo, e non l'ascolti, quando glielo dimanda, che, come ben dice Salomone: *Chi serra l'orecchie alla dimanda del povero, griderà a Dio, e non sarà udito*. La seconda cosa, che egli deve auvertire, è, che Dio dimanda per il povero al ricco quel che è suo, essendo di Dio tutto quello, che noi habbiamo: onde sarebbe ingrato a Dio, chi negasse al povero la Limosina necessaria. Da questa ingratitudine fuggiva Davidde; quando nel Paralipomenon diceva: *Tutte le cose, Signore, sono tue; e noi torniamo ad offerirti quello, che noi riceviamo dalla tua mano*. E tanto più, che Dio lo riceve con guadagno di chi fà la Limosina, e non di tre, mà di cento per uno. Per questo dice Sant'Agostino: O huomo, che presti a usura, e con guadagno, ad altri, presta a Dio, & haverai di guadagno cento per uno, con la possessione dell'eterna gloria.

Beni temporali moltiplicati dalla Limosina. 3.Reg.17. Effetti della Limosina. Prov. 3. Matt. 25. Auvertimenti intorno alla Limosina. Prov. 21. 1.Paral.29.

Perilche non solo è ingrato, mà ignorante chi con tal guadagno non dà l'entrata sua a Dio; come dà un Giudeo, ò un Moro. Però, carissimo, raduna per mezzo de' poveri il tesoro della misericordia nel sicuro luogo del Cielo, e non in terra. Considera, che il cuore dell'avaro è come una fossa senza fondo, che quanto più desidera, sempre me-

Eccl. 5. Dove si debba accumulare il tesoro.

no è piena, come dice la Sapienza. *L'avaro non si satia di danari*. Guai a colui, che raduna i tesori in terra, perche affligge il cuor suo per quello, che non goderà: s'affatica, e serba con pericolo quel, che gli bisogna lasciare in terra, e gli darà eterna pena nell'Inferno. Fà dunque, carissimo, il tuo tesoro nella propria terra, che è il Cielo, dove tu viverai per sempre, e non havere speranza di goder quello, che tu lasci in terra, e quelli giudica, che sieno tuoi proprj beni, i quali tu hai compartito frà poveri, perche non sono beni proprj quei, che l'huomo non può portar seco. Leggi quel che dice S. Ambrogio: Nissuna cosa è più commendata, nè più lodata appresso a Dio, che l'opera della Carita, e misericordia; e non mi ricordo haver letto, che huomo il quale facesse opera di Carità, morisse di mala morte. E S. Leone Papa dice: Colui riceverà da Dio gl'intieri frutti, da cui il povero non si partì mai sconsolato. E tanto grande la virtù della misericordia che senza quella non giova alcun'altra virtù; Perche se bene un Christiano sarà humile, casto, temperato, e dotato delle maggiori virtù, se non è misericordioso, non troverà misericordia. E questo solo è bastante a piegare qual si voglia duro cuore a far Limosina, per essequire la terza parte della penitenza, che è la sodisfattione. Della qual penitenza, per tornare al nostro proposito, dice il nostro Redentore: *Chi non piglia la Croce della penitenza, e non seguita me, non è degno della mia compagnia*. Essendo dunque così, bisogna far penitenza, quanto più presto si può, e nel tempo della gioventù, perche allora è più utile a noi, e più accetta a Dio; come la Sapienza c'insegna: *Ricordati del tuo Creatore nei giorni della tua gioventù, prima che venga il tempo della tribolatione*. Figliuolo, non tardare di convertirti a Dio. non differire di giorno in giorno: acciò che poi non venga in un subito l'ira sua, e tu sia condannato, & egli nel tempo delle vendette ti distrugga. Non ti lasciar lusingare dalle superstitioni del maledetto Satanasso, il quale ti dà speranza di vita, e di far penitenza in vecchiezza, per condannarti con subita morte, come dice la Sapienza: *La maledetta ripromissione, speranza di viver lungo tempo, hà fatto dannar molti*. E cattiva, perche è contra la ragione, e contra la giustitia; & è peggiore, perche è contra l'istesso peccatore; e molto peggiore, e maledetta, perche è contro la volontà di Dio. Ch'ella sia cattiva contra la ragione, e la giustitia, si conosce per tre essempj. Primo, contra la giustitia sarebbe, chi havendo molti animali, frà i quali potesse compartire un peso, lo mettesse tutto addosso al più vecchio, e debole. Tale è colui, che commette tutto il carico della penitenza dei peccati commessi nella sua gioventù, alla debole vecchiezza, che non può riuscire per questo: dei quali dice S. Isidoro: Quelli, che perdono il tempo conveniente della penitenza, indarno pregano Dio, acciò sia loro aperta la Porta. Et a questi dà la maledittione il Profeta Malachia, dicendo: *Maledetto sia il traditore, il quale hà frà il suo gregge gran quantità di pecore, & offerisce, e sacrifica a Dio la peggiore, e la più magra*. Per il secondo essempio si scuopre più chiaramente ingiusto, e pazzo, chi essendo sano, e gagliardo, non volesse portare un picciol peso, per portarlo poi, quando il peso fosse maggiore, & egli più debole. Tale è chi lascia di portare il peso della penitenza nel tempo della gioventù, quando il peso è minore; e lo serba per la vecchiaja, quando egli è più debole, e 'l peso più grave. Habbiamo nelle vite dei Santi Padri l'essempio d'uno, che tagliava le legna, e ne faceva un fascio, e provava, se poteva portarlo: e vedendo di no 'l poter portare, si mise a tagliar più legna, & a fare il fascio maggiore; e quanto manco poteva alzarlo, più legne tagliava, e lo faceva maggiore. Così fanno i peccatori, i quali aspettano il tempo della penitenza, & aggiungono peso al peso dei peccati, come dice San Gregorio: Il peccato, che con penitenza non si cancella, subito tira co'l suo peso ad un'altro. Per il terzo essempio, vedesi manifestamente, quanto ingiusto, e pazzo sarebbe uno, il quale tutto il tempo delle vita sua fabricasse con molta spesa, e diligenza una casa, nella quale non facesse disegno d'habitare: e quella nella quale volesse habitare di continuo, la ruvinasse con ogni suo potere; questo tale sarebbe veramente senza ragione, e meriterebbe d'esser tenuto per pazzo, & infame. Così il peccatore, il quale indu-

Matt. 10.

Eccl. 12. Prestezza, che si ricerca alla conversione.

Eccl. 29.

Mal. 1.

Debolezza della coversion tarda.

Conditione del peccatore che indugia convertirsi.

gia a convertirsi a Dio fino al punto della morte, edifica in tutto il tempo della vita sua la casa nel profondo dell'Inferno: dove egli non vorrebbe habitare. E però tema il detto di San Paolo, che dice: *Chi fa contra la sua coscienza, edifica nell'Inferno*. Circa il secondo, appare, questa promessa di lunghezza di vita esser peggiore per il peccatore: e si prova per due essempj. Il primo è, perche se alcuno havesse più caro d'essere infermo, che sano: servo, che libero: povero, che ricco di tutti i beni, questo tale sarebbe contrario a se stesso; e tale è il peccatore, che tarda a pentirsi, perche ha più caro di stare nel peccato: il quale è spirituale infermità, ò per dir meglio, morte dell'anima. Onde il peccatore è più crudele contra se stesso, perche ha più caro d'esser morto, che vivo: servo, che libero: infermo che sano, come dice San Giovanni Evangelista: *Chi fa il peccato, è servo del peccato*. E Sant'Agostino dice: L'huomo da bene, ancorche serva, è libero; e l'iniquo se ben regna, è servo, e schiavo. Il secondo essempio è, che se alcuno fosse debitore d'una quantità di danari presi ad usura, e tanto più crescesse il debito, e l'usura, quanto egli più indugiasse a pagare; e quanto meno havesse il modo di pagare, tanto più indugiasse a uscir di debito, costui farebbe danno a se stesso: tale è dunque il peccatore, il quale se ne stà ne' peccati, perche quanto più vi stà, più accresce l'usura della colpa, e tanto più pagherà il debito della pena; come dice il glorioso S.Giovanni: *Danno grandissimo, tormento, e pianto al peccatore, quanto egli s'è gloriato nelle delitie di questo Mondo*. Circa il terzo, che questa promessa di vita lunga sia molto peggiore, e più maledetta, per esser contra la bontà del nostro Signor Gesù Christo, appare per tre essempj. E prima se un servitore tutto il tempo della vita sua fosse disubbidiente al suo padrone, a cui fosse obbligato per molti beneficj ricevuti, e servisse al nemico del suo padrone, e poi nel fin della vita sua tornasse a voler servire il padrone, a cui sempre è stato contrario; questo servigio non sarebbe molto grato a quel Signore. Tale è il peccatore, il quale quando per tutto il tempo della vita sua offende il suo Signor Iddio, e serve al nemico suo avversario, si risolve in sua vecchiezza di servire a Dio.

Gio. 8.

Apoc. 18.

Quanto sia fallace la speranza di viver lungamente.

Secondo, se alcuno havesse ricevuto gran doni dal suo padrone, perche egli dovesse moltiplicargli, & accrescergli con guadagno; & egli in dispregio del suo Signore gettasse via prodigamente tutto quel guadagno; costui sarebbe contra l'util suo, e contra la bontà del suo Signore, e sarebbe ingrato. Tale è parimente il peccatore, il quale havendo ricevuto da Dio l'anima, ed il corpo, con tutti i sensi, e le forze, e beni temporali, e tanto spatio di vita, con altri beneficj grandi, dissipa, e consuma il tutto, in vituperio, & ingiuria del suo Signore, Creatore, e Redentore, peccando spesse volte in diversi modi, e facendo contro la bontà di Dio, distruggendo i suoi beni, prima quel dell'anima, datoci, e raccomandatoci, come un pretioso tesoro, come dice San Gregorio: Guai a me, se io custodirò negligentemente il talento consegnatomi da Dio, cioè l'anima mia, redenta col pretioso Sangue dell'Immacolato Agnello: secondo, del tempo come dice l'istesso Gregorio: Non v'è parte alcuna di tempo, della quale tu non habbia a renderne conto.

A chi s'assomigli il peccatore.

Terzo, se un servitore havesse il carico di dispensare i beni del suo Signore, e desse buon pane, buon vino, e buoni cibi a' forestieri, e nemici del suo Signore, ed al Signore istesso desse cattivo pane, e peggiori cibi, e la carne, ed il pesce guasto, e gli facesse bere vin forte, questo servitore si porterebbe male col suo padrone.

Così fa parimente il misero peccatore, il quale dà al Mondo, & al Diavolo, nemici di Gesù Christo suo Signore, il più bel fiore della vita, della gioventù, e della forza sua; ed il peggio della vita sua, e l'ultimo della sua vecchiezza l'offerisce a Dio. Così non faceva Davidde, quando diceva: *Io serbo, Signore, la mia fortezza per servigio tuo*. E l'Ecclesiastico dice: *Non voler offerire a Dio la feccia della tua vecchiezza, ma il vino de' tuoi sacrificj della tua fiorita gioventù*.

Sal. 58.

Eccl. 35.

Però di tutti i peccatori, i quali così differiscono la penitenza, dice il glorioso Gregorio: E molto fuor della Fede, chi indugia a far penitenza nel tempo della sua vecchiezza, poiche nissun giorno di vita è in poter suo; e però doverebbe ciascuno seguire il consiglio di Sant'Isidoro, convertendosi a Dio con ogni pre-

Penitenza tarda segno di poca fede.

prestezza possibile, perche tardando, vorrà poi, non potrà farlo.

Essendo dunque così, fa penitenza, Carissimo, con prestezza, e non tardare; acciò che tu non ti trovi poi nel fine scacciato, come le Vergini pazze.

Matt. 25.

## QUARTA CONSIDERAtione: *Del dispregio del Mondo, e come deve essere odiato, e fuggito.*

1. Gio. 2.

DIce il glorioso San Giovanni Evangelista: *Non vogliate, carissimi fratelli, amare il Mondo, nè le cose sue: perche se alcuno ama il Mondo, non si trova in lui l'amor di Dio; ed il Mondo passa, insieme co' suoi piaceri.* Il glorioso Padre Sant' Agostino, dichiarando queste parole, dice: Vuoi tu presto amare le cose temporali, & in quelle passare il tuo tempo; overo non amare il Mondo, e vivere eternamente con Dio? Se tu ami questo secolo, egli ti consumerà; perche non sà custodire, nè guidare i suoi amatori. Questo Mondo è a guisa di un scommunicato; perche siccome la Chiesa non prega per lo scommunicato, così Gesù Christo non prega per il Mondo, se ben pregò per quelli, che lo crucifiggevano.

Conditioni di chi serve al Mondo.

O quanto è gran pazzia servire a un tal Signore, il quale nel fin della servitù suol pagare altrui di nudità, e non dare altro premio, come fa il Mondo. A questo proposito dicesi, che essendo il gran Soldano di Babilonia vicino alla morte, e vedendo di non poterla fuggire, fece chiamare a se un suo Alfiere, e gli disse così: Tu sei solito di portare il mio stendardo nelle battaglie, porta dunque ancora adesso lo stendardo della mia morte, che è questo panno stracciato, per tutta la Città di Damasco, gridando: Ecco, che il Rè di tutto l' Oriente muore, e non porta seco altro, che questo pezzo di tela rotta di poco valore. Quasi questo medesimo si legge d'un Rè giovane di Lotoringia, il quale trovandosi al punto della morte ne' suoi ricchi Palazzi, & habitationi, disse con voce tanto alta, che fu da tutti udito: O Signor Gesù Christo, quanto si deve disprezzar questo Mondo! Vedete, in quanto ricchi Palazzi io mi viveva, & ora infelice non sò, dove io anderò questa notte, nè che albergo mi sia apparecchiato. Lascia dunque, ò peccatore, il Mondo, prima ch' egli lasci te in tanta povertà, e miseria; perche come dice San Giacomo nella sua Canonica: *Chi è amico di questo Mondo, è nemico di Dio*: e San Gregorio dice: L'huomo è tanto più vicino a Dio, quanto è più lontano, e separato dall'amor del Mondo. Per questo volse il nostro Redentore esser sacrificato fuor della Città, per darci ad intendere, che non haveva parte col Mondo; però chi vorrà haver parte del frutto della sua passione, deve lasciare il Mondo, e separarsi dalla conversatione humana, almeno co'l desiderio; perche così dice Dio per il Profeta Geremia: *Fuggite di Babilonia; acciò che ciascuno salvi l' anima sua.* Secondo San Girolamo; Babilonia vuol dir casa di confusione, la quale è questo Mondo, dove già in ogni parte regna confusione, così ne' Chierici, come ne' Laici; così ne' Religiosi, come ne' Secolari; così ne' vecchi, come ne' giovani; così ne gl' huomini, come nelle donne, Onde molto ben dice il glorioso San Giovanni nella sua Canonica: *Tutto il Mondo è fondato sopra l' iniquità.* E per questo il glorioso Bernardo ci consiglia, dicendo: Fuggite di Babilonia, e dalla confusione di questo Mondo, e ritiratevi alle forti Città della Religione, dove voi possiate far penitenza de' peccati commessi, e con isperanza dimandar la gloria, acciò che ciascuno salvi l'anima sua. Non vi spaventi l'asprezza della penitenza; poiche nissuna delle passioni di questo Mondo basta per pagar la colpa passata, la quale con esse si perdona; e non merita la gloria, che per quelle ci si promette. Però bisogna sapere, che per quattro cagioni è necessario, che noi fuggiamo il Mondo. La prima, perche i prudenti, e savj sogliono allontanarsi dal luogo contagioso, e puzzolente: maggiormente se sono infermi, ò temono qualche infermità. Tale è il Mondo, che ha tanti mali, & infermità di peccati, & è pieno di tante puzze, che contaminano l'anima nostra; perciò essendo il peccato infermità contagiosa, noi dobbiamo fuggir la compagnia de' tristi: perche per i sani non è cosa sicura il pratticar co' leprosi, come dice la Sapienza: *Chi tocca la pece s'imbratta, e chi prattica co' superbi, & alteri diventerà superbo.*

Quanto debbano esser disprezzate le pompe.

Giac. 4.

Che cosa significhi Babilonia.

Ger. 48.

1. Gio. 5.

Eccl. 13.

Et

Et il glorioso Girolamo dice: Veramente non è cosa tanto dannosa a gl'huomini, quanto la cattiva compagnia; perche tale diventa l'huomo, quale è la compagnia, con cui prattica. Il lupo non habita mai con l'agnello, e l'huomo casto fugga la compagnia de'lussuriosi; perche io tengo, che sia impossibile perseverar continuamente nell'opere buone, pratticando co' cattivi.

Danno che si riceve dalla cattiva cõpagnia.

L'huomo, che di continuo (come dice Davidde) suol conversare fra i Santi, sarà Santo, co' perversi perverso, e con gl'eletti eletto. Perche siccome la mala compagnia è dannosa, così per il contrario è utile la buona, e non si trova tesoro, che possa esser paragonato con la buona compagnia. Perche veramente il cuore del buono, e del cattivo sono un'istessa carne; e quando il cuore è tenero, e nella sua fanciullezza, è come una tavola pianata senza pittura, la quale riceve quei colori, e quelle figure, che durano poi fino alla vecchiezza; e si pigliano tali, quale è la compagnia, con cui si prattica; se buona, buone; se cattiva, cattive. Essendo adunque il Mondo cattivo, dobbiamo allontanarci da lui, come dal cattivo vicino, il quale può fare gran danno con la vicinità de' peccati, e peccatori, de'quali tutto il Mondo è pieno. La seconda ragione, per cui noi dobbiamo allontanarci dal Mondo è, perche gl'huomini savj, e prudenti sogliono fuggir que' luoghi, ne' quali temono d'esser traditi da' suoi nemici. Ma questo è quello, che fa il Mondo a' suoi amici, i quali tradisce nelle mani de' Demonj suoi nemici. Et a questo proposito fanno le parole del traditor Giuda, con le quali vendè, e tradì il Figliuolo di Dio, dicendo: *Quel, che io bacierò, & a cui darò la pace, è esso; pigliatelo, e legatelo molto bene.* Le quali parole dice il Mondo a' Demonj, cioè che a chi egli darà il bacio della pace delle ricchezze, delitie, e de gl'honori, questo sia pigliato, e legato strettamente nell' Inferno. Onde San Girolamo dice: E manifesto segno di dannatione, l'essere amato dal Mondo, & ottener le sue prosperità, secondo che la volontà desidera. Perche veramente erra l'entrata, che s'ingegna per la via de contenti, e delitie d'entrare alla gloria. La terza ragione, per cui noi dobbiamo, fuggire il Mondo è, perche i savj, e prudenti fuggono i luoghi pericolosi; come il mare; e vi vanno con timore, come dice la Sapienza: *Chi naviga il mare, potrà raccontare i suoi pericoli.* Questo Mondo adunque non è altro (come dice Davidde) che un mar grande, e spatioso, dove la maggior parte de' naviganti si sommergono. Il che appar manifestamente (dice San Bernardo) perche pochi si salvano, e molti si dannano. E come il mare di Marsilia, nel quale di quattro navi, che ci entrano, una a fatica se ne salva.

Sal. 17.

Parole del Mondo a' Demonj.

Matt. 27.

Eccl. 43.

Sal. 103.

E come il diluvio, dove tanti furono affogati, e tanto pochi salvati. E come il forno di Babilonia acceso di fuoco Infernale, dove con una parola sola s'accende il fuoco dell'ira; e per il solo vedere, arde il fuoco della lussuria, e dell'avaritia. La quarta ragione, per cui noi dobbiamo fuggire il Mondo è, perche ogni savio, e prudente, essendo minacciato, bisogna, che s'allontani dal luogo, dove habita il suo capital nemico. Questo luogo è il Mondo, nel quale habita il Demonio, nostro capital nemico, & ha egli quivi il suo Regno, e sempre ci minaccia, e desidera la nostra morte; da cui tanto ci allontaniamo, quanto ci separiamo dal Demonio, come ci consiglia il Savio, dicendo: *Allontanatevi da chi vi può ammazzare.* Onde per queste ragioni si conosce, e chiaramente si vede, che non si può in altro modo vincere il Mondo perfettamente, se non partendosi da lui. Di ciò habbiamo un'essempio nelle vite de' Santi Padri, del Beato Acrimo, il quale essendo Imperatore, e stando nel suo palazzo, fece quest'oratione a Dio: Signore, io ti prego, che tu m'insegni la strada della salute; e venne una voce dal Cielo, che disse: Acrimo, fuggi da gl'huomini, e sarai salvo. Et egli si fece subito Monaco. Et in un'altra volta il medesimo pregò Dio, & udì una voce che gli disse: Fuggi, vinci, taci riposa. E veramente queste sono le radici, & i fondamenti di non peccare. Perche fuggendo, si vince il diletto carnale; tacendo, si vince la superbia della vita; e con la quiete, e riposo il desiderio dell' avaritia. Però Sant'Isidoro essortando al disprezzo del Mondo, dice: Se tu vuoi vivere in riposo, e quiete, non desiderar cosa alcuna di questo secolo, manda via da te tutto quello, che può impedire

Mondo è luogo del nostro nemico.

Eccl. 9.

Come si possa vivere quietamente.

dire i santi propositi. Sei morto al Mondo, e però come morto non guardare alla sua gloria, e viverai contento. Disprezza in vita quel, che in morte tu non puoi possedere. Di questa fallace vita disse Girolamo: O vita mondana, ò per dir meglio, morte! O vita fallace, e debole, oscura, soggetta ad ogni mestitia! Vita falsa, e mendace, che hora fiorisci, e presto ti seccarai. Vita fragile, caduca, e d'un'istante, che quanto più cresci, tanto più scemi; e quanto più sei lunga, tanto più t'avvicini alla morte. Vita piena d'inganni, e lacci, quanti hai tu preso, & ingannato in questo Mondo, quanti per amor tuo sono ne' tormenti Infernali, quanto è beato chi conosce i tuoi inganni, e più chi non attende alle tue carezze, e più beato chi è in tutto privo, e separato da te! Mira (dice Sant'Agostino) che il Mondo grida, dicendo: Io hò da mancare; e la carne dice: Io ti farò danno. Adunque, ò misero peccatore, qual di questi seguirai, che non ti danni? E se tutte queste cose, che tu, fratello carissimo, hai letto, non ti muovono, odi quel che dice il glorioso Bernardo de' mondani amatori: Guai a quelli infelici, a'quali è preparato dolor di vermi, ardor di fiamme, di fuoco, e continuo pianto, e stridor di denti, e le spaventose visioni, e faccie de' Diavoli. Ivi desiderano la morte, e non verrà, dove non è ordine alcuno, anzi eterno timore, e confusione. Qual timore, qual mestitia, qual pianto pensi, che sarà, quando i peccatori saranno separati dalla compagnia de' giusti, e saranno dati in governo a' Demonj, i quali vadano con loro a gl'eterni tormenti dell'Inferno, senza speranza di già mai vedere il suo Dio, nè goder la gloria del Cielo, nè uscire de' sempiterni tormenti; dove nè i tormentatori si straccheranno di dar pene, nè i tormentati si riposeranno da sopportargli, senza speranza di morte, nè allegreaza di vita? Dimmi, peccatore, dice S. Isidoro, che ti gioverà, se ben tu havessi la sapienza di Salomone, la forza di Sansone, e la vita lunga d' Enoc, la gran potenza di Tolomeo, le gran ricchezze di Cresso, se la tua carne sarà data a'vermi, e l'anima a' Diavoli, per esser tormentata senza fine? Deve ancora incitarti al disprezzo del Mondo, e delle cose sue, la brevità del tempo, e della vita, e la morte incerta. Onde dice San Gregorio: Per questo l'anime de gl'iniqui fanno molte cose inique, perche pensano vivere in questo Mondo lungo tempo; ma i giusti, i quali considerano molto bene la brevità del tempo, fuggono ogni elatione di superbia, ogni immonditia di lussuria, ogni cattivo desiderio d'avaritia, e peccato. Di questa brevità di vita dice il glorioso San Giacomo nella sua Canonica: *Che altro è la vita nostra, che un fumo, & un vapore, il quale è a guisa d'un fuoco, che subito si fa invisibile?* E Sant'Agostino dice: È tanto breve la vita dell'huomo dalla sua Natività fino alla vecchiezza, che se Adamo fosse stato in vita fino a hoggi, e fosse morto, la lunghezza della sua vita gli sarebbe parsa poca, e niente gli gioverebbe. Et il medesimo Sant'Agostino dice: Tutto il tempo che si vive, si leva alla vita; di maniera che questa presente vita non è altro, che una breve strada, per la quale si camina alla morte, dove nissuno non si può fermare, ò intrattener fra via, nè giunger più tardi, anzi bisogna, che tutti facciamo ogni dì la nostra giornata. Però Seneca dice: Ogni giorno moriamo, perche ogni giorno, che noi viviamo, ci leva tanto della vita. Se tu, fratello carissimo, considererai queste parole, e le noterai con l'orecchie, e col cuore, e l'udirai attentamente, potrai più presto dir di caminare alla morte, che sperar lunga vita: Perche (come dice Davidde) *l'huomo è simile ad una vanità, & i giorni suoi passano come ombra.*

Separatione de' giusti, da i peccatori.

Giac. 4.

Quanto sia breve la vita dell' huomo.

Nota.

Sal 143.

## QUINTA CONSIDERATIONE.

*Quanto la gloria, e le grandezze di questo Mondo siano vane.*

Volendo il Profeta Baruc scoprirci l'inganno, e la falsità della vanagloria, e delle ricchezze di questo Mondo, dice così: *Dove sono gl'Imperadori, i Rè, e Prencipi delle genti, Signori di tutti gl'animali della terra, uccelli dell'aria, e pesci del mare. Quelli, che radunavano tesori d'oro, e d'argento? Ecco che più non sono, e già si sono partiti, sono scesi all'Inferno, & altri sono rimasi successori in luogo loro.* Dove sono quelli invitti, e vincitori, che facevano tante feste, e conviti? Dove sono quei Capitani, domatori di caval-

Baruc 3.

Considerationi da fuggir la vanagloria.

valli, & altri animali? e dove sono i Giudici, i Tiranni, e rubbatori; non sono oramai polvere, e cenere? Mira, e rimira le sue sepolture, qual'è ricco, e qual povero; qual forte, e qual debole? Dividi, separa, se puoi, il ricco dal povero, il forte dal debole, e il bello dal brutto. Adunque, carissimo fratello per questa santa dottrina sapremo, e ci sarà manifesto, che ogni gloria humana, di qualunque luogo ella si venga, deve da noi esser fuggita. Prima, perche di sua natura ella è vile: secondo, perche è fallace nelle sue promesse: terzo, perche è molto vana, fragile, caduca, e momentanea: quarto, perche è molto maligna nel premio. Prima dico, che la gloria humana si deve fuggire, per esser di conditione, e natura vile, come appare nel primo libro dei Maccabei, dove si dice: *La gloria dell'huomo è sterco, e vermi: hoggi è in alto, e dimani non si vede: hoggi è coperto d'oro, e di seta, e comanda alle nationi, dimani coperto di terra, e sterco è mangiato dai vermi:* Qual cosa è più schifa in questa vita, che lo sterco? Qual cosa è più vile dei vermi? Adunque se tutta la gloria humana in questo consiste, e finisce, non devono gl'huomini desiderarla; ma fuggirla. Questa gloria humana (come dice il Filosofo) è simile alla corruttione, e putredine del legno; di cui l'esperienza ce lo dimostra, che di notte risplende, e suona, e di giorno si conosce esser putrido. Così il vanaglorioso nella notte di questa vita risplendente con pompa, e gloria a gl'occhi fallaci dei mortali, i quali non conoscono, nè possono giudicare se non l'esteriore: Ma quando verrà il giorno chiaro del giudicio, nel quale Dio illuminerà le più nascoste tenebre dell'anima nostra, & i segreti consigli del cuor nostro saranno manifestati; allora quelli, che adesso pajono gloriosi, e felici, saranno conosciuti per putridi, e vili, senza rimedio di salute. Onde questi potenti sono simili alla Civetta, la quale volando di notte, rende lume, ed il giorno si vede esser negra. Che se a ciò havessero l'occhio i vanagloriosi, nelle sue ricchezze miserabili, e nel puzzolente fettore della sua carne, la quale tornerà in cenere; e quei che s'alzano, e presumono per la nobiltà, potenza, e dignità loro, havendo gl'altri in disprezzo, si vedrebbono poi vili, negri, e putridi: e però non posso credere, che se vi pensassero, non maledicessero subito di cuore la gloria terrena di questo Mondo, sapendo, che (come dice S. Girolamo) è impossibile, che l'huomo sia insieme glorioso in Cielo, ed in terra.

1. Mac 12. Per qual cagione debba esser fuggita la gloria humana.

Secondo, si deve fuggir la gloria mondana, come di sopra s'è detto, per esser fragile, e senza fermezza alcuna, e si fà vedere a guisa d'un poco di vapore, ò di fumo, il quale quanto più s'inalza, tanto manco si vede: e come un fiore di grand'odore, e bellezza, il quale in breve tempo per un poco di Sole si secca, & ogni poco di vento lo dissipa, e presto gli manca l'odore, e la bellezza sua. Tale è la gloria del Mondo, di cui dice Esaja: *L'huomo è come il fieno, e la sua gloria come un fior di fieno: il fieno si secca, ed il fior cade, e la sua gloria finisce.* Tali adunque sono gl'amatori di questa gloria temporale, a guisa del fieno, che nasce sopra i tetti delle case, il quale hoggi è verde, e dimani non si vede. Onde dice la Sapienza: *Tutta la potenza, e vita delle cose un giorno fioriscono, e l'altro non si trovano.* Dimmi, dov'è la gloria del Rè Assuero, il quale era Rè di cento Provincie? Dove è la gloria di Alessandro Magno, dinanzi a cui fù il Mondo tutto in pace, & a lui soggetto, come appare nel primo libro dei Macabei? Dove è la gloria del suo grande Imperio, co'l quale soggiogò il Mondo, e quasi tutti i Regni ed il circuito della terra? Dove sono tutti i Prencipi del Mondo, i quali erano Signori di tutti gl'huomini, & animali? Non sono forse passati presto, come pellegrini, & hospiti d'un sol giorno? Veramente nissun di loro è rimaso, e tutti i suoi giorni sono consumati in vanità, e gl'anni suoi sono passati subito; la morte non hà rispetto ad alcuno, gl'hà levati via; perche ella è una fiera maledetta, che a nissuno perdona, rapisce il Ricco, ed il povero, e tutti fà eguali.

Come la gloria si deba fuggire per la sua fragilità.

Esa. 40.

Eccl. 10.

Terzo, si deve fuggir la gloria mondana, come hò detto, perche è molto fallace, e nissuno aspetta, nè osserva quel, che promette, anzi inganna tutti in questa vita. Quale Imperadore, e Prencipe non hà ella ingannato, promettendogli lunga vita, e honor pacifico, e potenza sicura, e Signoria stabile; senza che ella possa aggiungere

Fallacia della gloria mondana.

gere

gere alla vita pur un momento di tempo.

Chi fù nella gloria temporale simile ad Alessandro, il quale non perdè giamai battaglia alcuna: vinceva con poca gente gran moltitudine: non mai si accampò intorno ad alcuna Città, che non la prendesse: non vi fù Provincia alcuna, che non fosse soggetta al suo Imperio? Ma quando egli già si vedeva vincitore, e voleva viver quieto, e pacificamente, fù in un momento levato di vita dal veleno.

Dimmi dunque, perche segui la gloria del Mondo, la quale in morte non ti può ajutare, nè soccorrere? Quarto si deve (come hò detto) fuggir la gloria mondana; perche è maligna nel premio; poiche promettendoci gloria, ci conduce alla pena eterna, & alla confusione, come dice il Profeta Osea; la gloria mondana diventa ignominia, e confusione, la potenza debolezza, il sapere gran pazzia, e tutto l'amore, e le delitie gran pena, e tormento. Perche secondo la quantità, e grandezza della colpa, sarà grande il dolore, e la pena, che haveranno i dannati.

Malignità della gloria mondana.

Osea 10.

Per questo il glorioso S. Girolamo, parlando con gl'amatori di questa gloria temporale, diceva così: Guai a voi miseri, i quali volete, e procurate d'andare al Regno del Cielo per le vie delle ricchezze, e dei piaceri, e non guardate quel che dice il nostro Redentore: *Che è più facil cosa, che un Camelo entri per un buco d'ago, che un ricco vada in Paradiso*. Considerate, che queste parole sono una sentenza di Dio, la quale non può mancare, come egli stesso dice: *Più tosto mancherà il Cielo, e la terra, che le mie parole*. Piangete, miseri voi, più volubili del vento, e solamente nobili, e potenti per fortuna, i quali disprezzate tutti gl'altri, e tenete come vili: ciechi nel fumo della vanità, falsi honori, e dignità di questo Mondo.

Matt. 19.

Matt. 24.

Non vedete la brevità del tempo, e che la morte forse in questa notte taglierà la tela della vita vostra, e sarete tormentati perpetuamente nell'Inferno ove viverete continuamente morendo, più che tutti gl'huomini! anzi non lascierà nè riposare quei, che s'affaticavano; onde voi sarete tormentati non solo con gl'huomini, ma co' Demonj? Perche tanto maggior pena è preparata a voi, quanto maggior gloria, & allegrezza havete hevuto in questo Mondo.

Quali saranno le pene dei vanagloriosi.

Vedete, come il Redentore nostro, somma verità, le parole, & opere di cui sono dottrina nostra, di dodeci Discepoli, i quali elesse, volse che un solo, che fù Bartolomeo, fosse nobile, e di gran sangue, e solo San Matteo ricco, tutti gl'altri furono poveri, e pescatori; per darci ad intendere, che tutti i mondani difficilmente con la nobiltà, e con le ricchezze si salvano, e sono fatti degni del Cielo. Perche s'è vero, che per un solo peccato mortale l'huomo merita l'Inferno, come si salverà il ricco desideroso della lode popolare, e della fama mortale di questa vita, la quale non è altro, che un vaso puzzolente di peccati, pieno di superbia, di lussuria, e di avaritia, ne' ricchi potenti, e nobili? Questi sono i ladroni, che rubbano a' poveri quello, di che doverebbono sostentarsi, e gli tolgono le lor fatiche, conculcandogli, & ammazzandogli, quando Dio haveva dato loro abbondanza di beni, accioche gli sostentassero, e governassero. I quali coperti di ricchezze, satiati i delicati, e pretiosi cibi, mirano da i lor grandi Palazzi i poveri per le piazze ignudi morirsi di fame, e di freddo; & essi ricchi facendo feste, e conviti, si dimenticano dei poveri, che da Dio sono stati loro tanto raccomandati: nè di Dio istesso si ricordano, se non poco.

Quanto sia difficile al ricco il salvarsi.

Sappiano dunque certo, che sarà dimandato loro quello, ch'è mancato a' poveri, del superfluo, che hanno havuto: e non havendo da poter pagare, haveranno pena eterna nell'anima nel profondo dell'Inferno.

O quanto facilmente peccano, e quanto presto si vederanno nella pena quelli, che non guardano come hanno da morire, nè come Dio gli giudicherà. E veramente stolto, & infelice, chi non si ricorda di questo, e non disprezza le lusinghe del Demonio. Et io affermo per vero, che se conoscessero Dio per Giudice, e si ricordassero d'havere a morire, non peccherebbono almeno tanto senza timore, e con tanta libertà; perche se vanno alla Chiesa, non è per volontà d'udire gl'ufficj Divini, ma di veder la vanità, la bellezza, ò i pretiosi vestimenti delle donne. Questo

sto è il pensier loro, e la loro intentione: questa è la lor Predica, e la lor Messa. Ivi parlano, e trattano, in che modo possino accumular le ricchezze; ivi disputano, chi varia più foggie di vestire; ivi s'invitano, e s'accordano per le feste, e piaceri disonesti della gola, de' quali dice San Bernardo: O miseri voi, che fate, che innanzi al tempo ammazzate l'anime vostre, e distruggete il vostro corpo?

Quanto sieno le miserie de' ricchi in questo Mondo.

Ditemi, onde nascono l'infermità, onde la subita morte nella gioventù, se non dalla molta abbondanza di cibi, e dal soverchio coito? O miseri, che pensate ingannare Dio, ed ingannate voi stessi, i quali scordati dell'anima vostra, per dar piacere al corpo, ammazzate l'uno, e l'altro innanzi al tempo. Il piacere, e l'allegrezza vostra durerà questo poco di tempo, che vivete, e dopò morte il vostro pianto durerà co' Demonj perpetuamente nell'Inferno; dove haverete vergogna, e tormento, e confusione; dove non haverete quei conviti, nè pretiosi, e delicati vini. Ivi con l'avaro Epulone, il quale in questo Mondo mangiava tanto splendidamente, & ingordamente, dimanderete una gocciola d'acqua, e non potrete haverla: perche ivi non raccoglierà, se non chi haverà seminato in questa vita.

Che fai dunque, misero, perche non emendi la vita tua? O cuore di pietra dura, perche tardi a far penitenza de i tuoi vizj, e peccati, & a convertirti a Dio? Guarda, che la morte se ne vien correndo, per menarti via; ed il Demonio è pronto per prenderti; i vermi aspettano la carne del tuo corpo, la quale tu trattavi così delicatamente, per mangiarsela, finche unita poi co'l corpo, sia tirata a gl'eterni tormenti.

Non aspettare quel terribile, e spaventoso giorno del Giudicio, dove tu non solamente renderai stretto conto della tua superbia, gola, lussuria, pompe, vanita, e tempo mal speso, ma ancora d'ogni parola vana, & otiosa; acciò che tu non sia compreso in quella terribil sentenza, che dara il Figliuolo di Dio contra i maledetti, dicendo: *Andate maledetti dal Padre mio al fuoco eterno, il quale è stato apparecchiato al Demonio, & a gl'angeli suoi.* Mira dunque (dice San Bernardo) ò mondano peccatore, quanto sei fuor di strada, se in questo secolo cerchi i vani honori, il piacere, e la gloria: perche tu non troverai cosa, che ti possa mai satiare. Se vuoi allegrezze, e gloria vera, affaticati d'andar presto al Cielo, dove sono le più vere, e le migliori allegrezze, che mai occhio habbia veduto, nè orecchia udito, ò cuore potuto pensare; eterni, e perpetui, per i quali, ti prego, che tu lasci questi transitorj.

Matt. 25.

Come si acquisti la lode, e l'allegrezza vera.

Ma che diremo di quelli, i quali nè per timore, nè per amore di Dio, nè per paura della morte, e de' tormenti dell' Inferno, cessano di peccare, anzi si pentono, & hanno dolore di non poter fare tanto mala vita, quanto essi desiderano? O miseri, voi ridete in questo Mondo, e piangerete nell'altro. Guai a voi, che desiderate queste allegrezze temporali, perche a vostro dispetto patirete i tormenti Infernali. Horamai poco tempo vi resta, si empie la misura delle vostre colpe, e malitie, acciò che venga sopra di voi l'ira di Dio. Godete questo poco di tempo i vostri giuochi, burle, guerre, & inimicitie, non lasciate passare il tempo in vano. Che cosa fate? Accumulate per li vostri figliuoli ricchezze, honori, e Signorie: magnificate la nobiltà, e la fama vostra per loro; acciò che loro possano fare quel, che voi haverete lasciato, e finir quel, che da voi sarà stato cominciato; e voi con loro andate a patire maggiori tormenti.

Ma potrà forse dire alcuno: Dio è benigno, e misericordioso, e riceve, e perdona ad ogni peccatore, che di cuore si converte a lui. E ciò vero, fratello, ed è ancora più benigno di quel, che si può credere, ò pensare; poiche sopporta tante ingiurie da' peccatori, e dà loro spatio di tempo per emendarsi, e perdona loro, se si convertono a Dio.

Benignità di Dio verso i peccatori.

Ma voglio, che tu sappia, che siccome egli è benigno in sopportare, e perdonare, così è giusto nel castigare. Che se tu mi dicessi: Benche l'huomo viva tutto il tempo della vita sua in peccato, senza far bene alcuno, se al punto della morte si pente, Dio gli perdonarà: ò fratello, quanto è vana questa speranza, e falso questo pensiero; perche di cento milla huomini di mala vita, uno à fatica se ne salva, & ottiene il perdono. L'huomo generato, e creato in peccato, senza viver mai secondo Dio, e senza

za conoscerlo, ò volere udir le sue parole, il quale non sà se pecca, nè che cosa sia penitenza; intricato ne i negozj, e traffichi di questo secolo, afflitto da' figliuoli, che lascia, afflitto, e tormentato dal dolore delle sue ricchezze, e beni temporali; che egli lascia, vedendo di non potergli più godere: che penitenza potrà egli fare, poiche se pensasse di guarire, di niente si pentirebbe? Onde io concludo, che chi nella gioventù, e sanità, non ha vergogna, nè timore d'offendere Dio, non merita al passo della morte, che gli sia perdonato. Perche (dimmi) che penitenza è quella, che uno fa, quando sà di non poter vivere, e che se vivesse, sarebbe peggior di prima? Io veramente hò conosciuto pochi ricchi, i quali al punto della morte facessero penitenza, che fatti sani del corpo, non fossero poi quanto all'anima peggiori. Quest' hò io per cosa certa, e penso, che sia vero, havendolo io molte volte visto per isperienza, che chi sempre fece mala vita senza timor de' peccati, e senza separarsi da' piaceri di questa vita, difficilmente può haver buon fine; e così dice San Girolamo: Adunque, fratello carissimo, se tu sei discreto, e se hai lume di ragione, disprezza, e lascia le ricchezze, ed honori transitorj del Mondo, e la sua falsa gloria, per quel Dio, che t'hà creato, ed è sopra tutte le cose. Che ti giova guadagnar tutto il Mondo, se l'anima tua patirà detrimento di pena? Io sò di certo, che l'honore, e la gloria di questo secolo sono impedimenti di gratia, e quel ch'è peggio, destruttione della salute eterna. Perche veramente non si legge, che alcuno sia passato da i piaceri, e delitie di questo Mondo a quelle del Cielo. O quanto è fallace, e vana la gloria, che gl'huomini cercano, e ricevono l'uno dall'altro, e non da Dio! L'huomo, che vorrà essere anteposto a tutti, deve temere, che la sua caduta sii per essere tanto grande, quanto è grande la sedia, che egli cerca. Era cittadino del Cielo quell'Angelo, che disse: *Io fermerò la mia sedia nel più alto dell'Aquilone, e sarò simile al sommo di Dio*: ma fatto Demonio, discese nel più basso dell'Inferno. Per questo dice Sant'Agostino: O quanto è felice chi hà il cuore acceso solamente dal desiderio della gloria eterna; il quale non è inalzato dalle prosperità, nè abbassato, ò afflitto dalle avversità; il quale come non hà nel Mondo chi amare, così non hà di chi haver paura! La gloria di questo Mondo non è altro, che un' haver l'orecchie gonfie. O quanto è maledetto, & ingrato, chi cerca la gloria di questo secolo, dice Sant' Anselmo: Non potete acquistare honore senza travaglio, nè dignità senza turbatione, nè grandezza senza vanità. E però se tu, fratello carissimo, considererai il gran pericolo, che segue dalla gloria mondana, senza dubbio t'allontanerai da tutte le vanità di questo secolo, desiderando solamente di goder la beatitudine del Cielo, la quale i Santi acquistarono con tanti stenti, e possiedono con tanta allegrezza.

Quanto sia imperfetta la penitenza al passo della morte.

Esa. 14.

Pericoli dell'huomo travaglioso.

*SESTA CONSIDERATIONE: Come si deve temer la morte, ed essere apparecchiato sempre per la sua venuta.*

Ricordati, (dice la Sapienza) *che la morte non tarda, e che il ricordarsene è cagione di molti beni*. E la medesima Sapienza dice ancora: *Ricordati de' tuoi ultimi termini, e della morte, e giamai non peccherai*.

Eccl. 14.

Eccl. 7.

Dove dice San Bernardo: E gran beatitudine la continua memoria, e pensiero della morte. Questa porti l'huomo seco, e non peccherà. E Sant' Agostino dice: Non v'è cosa, che tanto ci separi dal peccare, quanto il continuo pensar della morte. Questa fa l'huomo humile, gli fa disprezzare tutte le cose, ed accettare, e fare ogni penitenza. Et il glorioso San Girolamo dice: Chi pensa d'havere a morire, disprezza facilmente tutte le cose; e poco stima la superbia di questa vita, chi considera, quanto presto sarà messo sotto terra, e sotto i piedi di quelli, a' quali egli voleva soprastare: farà poca stima della concupiscenza de gl'occhi suoi, chi penserà, che in breve tempo hà da lasciargli. Più facilmente disprezzerà le delitie della carne, quando considererà, che il corpo suo quasi in un subito sarà mangiato da' vermi nella terra. Piacesse a Dio (dice San Girolamo) che tutti i Rè considerassero questo, e tutti i Prencipi, e possessori delle ricchezze del Mondo; cioè come presto saranno levati da' suoi superbi palazzi, e condotti in una strec-

Quanto la meditation della morte ci alieni dal peccato.

Quali doverebbono essere le considerationi de' Grandi.

ftretta fepoltura: da'palazzi tanto fplendidi, ed illuftri ad una fepoltura tanto ofcura: da' palazzi dorati, e dipinta di belliffimi fiori, ed imagini, ad una fepoltura tanto fetida, e piena di vermi: da' palazzi tanto pieni d'ogni bene, ad una fepoltura tanto vuota, e povera: da'palazzi tanto ornati, ed accompagnati da' figliuoli, da'fervitori, ad una fepoltura tanto folitaria, e deferta? Ditemi, dove è quella pompa, e gloria paffata? la moltitudine de'fervitori, che gli feguitavano? i fplendidi veftimenti, e delicati cibi? Veramente chi poco fa godeva, e viveva ne' fuoi palazzi, in quefti piaceri mondani, già fe lo mangiano, e godono di lui i vermi della fepoltura. Per quefto dice Innocenzo: Confiderate fratelli, che il nobile, ed il ricco, il quale poco tempo prima fe ne ftava, e godeva in cafa fua, è tanto povero nella fepoltura: e dove prima era tanto gloriofo nel fuo pallazo, e tanto deforme, e difprezzato fotto la tomba: dove prima godeva tanti piaceri, e cibi, già fe lo mangiano i vermi nella fepoltura. Di quefta memoria della morte fcrive Pietro Damiano ad una Conteffa, dicendo: O fe noi penfaffimo fempre, Signora, da quanto fpaventofo timore, e crudeli rimorfi, e ftimoli di cofcienza è compunta, e percoffa la mifera anima al punto della morte, quando vuole fepararfi dalla carne: fi ricorda allora de' vizj, e de' peccati commeffi, i quali erano vietati; vede i comandamenti di Dio, i quali per negligenza, e per difpregio ha lafciati d'offervare; fi duole d'haver vanamente confumato il tempo, il quale gli fu affegnato per far penitenza: e piange, perche fi vede nell'articolo inevitabile della vendetta della fua condannaggione: è sforzata fepararfi dalla carne: vorrebbe ricuperare il tempo perduto, e non può, e non è afcoltata. Voltandofi indietro, vede che tutto il tempo della vita fua è ftato, come un paffo di ftrada: fi guarda innanzi, e vedendo tanto lungo tempo d'eternità, piange, perche in tanto breve tempo haverebbe potuto guadagnar la gloria, la quale i Santi goderanno per fempre. Piange ancora d' haver perduto per sì poco piacere la dolcezza della perpetua foavità Celefte. Si duole, e fi vergogna, vedendo, che la carne, la quale doveva effer mangiata da i vermi, ha difprezzato l'anima, che doveva effer compagna de gl' Angeli. Et alzando i raggi del fuo intelletto, e contemplando quelle immortali ricchezze del Cielo, e vedendo d'haverle perdute per la miferia di quefta vita, s' affligge, e fi confonde: e quando volta gl'occhi alle vanità del Mondo, ed all' ofcurità della terra, fi maraviglia della chiarezza del lume, ch'ha vifto fopra di fe, e chiaramente conofce, come quefto Mondo è notte, e tenebre: il petto comincia a tremare, la gola a chiuderfi, i denti, e le labbra diventano negre, la carne pallida, gl'occhi fi rivoltano, le membra s'increfpano, e refpirando pian piano, và via il cuore con doglia: e mentre quefti vicini ufficj della morte l'accompagnano, gli ftanno ancora appreffo le fue opere cattive, ch'egli ha fatto, le parole, che ha detto, ed i penfieri, che ha havuto; e l'opere, le parole, ed i penfieri infieme fono teftimonj contro il mifero peccatore, e fe gli mettono dinanzi a gl'occhi; e fe bene egli fugge di vedergli, è sforzato à vedergli.

*Quali pẽfieri dobbiamo havere contro la vanagloria.*

*Afflitione, e confufione del peccatore.*

Ivi fi trova prefente da una parte la compagnia de' Demonj, e gl' Angeli dall'altra: quefti lo confolano, quegli l'accufano, ed ambedue afpettano di condurlo feco.

*Accidenti che accõpagnano l'huomo al ponto della morte.*

Se in lui fono fegni di pietà, e di contritione, fi rallegra per la vifta de gl' Angeli, e per quella dolce compagnia prende animo di ufcire. Ma fe dalla parte finiftra appare tant'ofcura, & odiofa moltitudine di peccati, tanto immonda, e puzzolente, che il benigno giudice non gli può fopportare, fubito quell' anima infeliice per il timore fi vien meno; fi conturba per la forza dell'impeto veloce, ed è sforzata ad ufcire dalla prigione della mifera carne. Allora l'anima và alla bocca, a gl'occhi, all'orecchie, ed alle narici, cercando, onde ella poffa ufcire, e ritrova il tutto ferrato: e finalmente dopò l'effere ufcita, mirando in ogni parte, e vedendofi condannata, maledice fe fteffa, dicendo: O anima maledetta, di fcommunicato, di ladrone, d'adultero, e d'ufuraro. E quando l'infelice fi vede effer tale, e che la fua bianca vefte, e fenza macchia, datale quando fu battezzata, è più negra che la pece, fofpira, dicendo con gran pianto, e ftrido: Ahimè, ahimè mifera,

sera, chi m'ha cambiato la mia veste, la qual'era molto più bianca, che la neve, & adesso è molto più negra, che la pece? Allora le apparirà il Demonio, che l'ingannò, ed il quale ella seguì in questo Mondo, dicendo: Non ti maravigliare, anima mia, ch'io sono colui, che t'ha preparato questa veste, della quale è vestita la maggior parte del Mondo, a cui tu sempre hai ubbidito, e creduto, e per cui meco ti affaticasti, e prendesti i miei consigli: e per questo habiterai meco nel regno dell'Inferno per sempre, dov'è mestitia senz'allegrezza, fame senza cibo, sete senza bevanda, tenebre senza luce, puzza senza buono odore, dolore senza consolatione, pianto senza consolatione, lagrime senza riposo, strida senza silentio, urli senza armonia, fuoco ardente senza refrigerio, vento grande senza tranquillità, caldo senza termine, ogni male senza alcun bene. Levati dunque diletta mia, e vieni meco; ecco, che tutti gl'Angeli dell'Inferno ti vengono incontro. Apparirà similmente allora l'Angelo di Dio, a cui fu data in custodia, dicendo: Felici quelli, che in questo Mondo non macchiarono la sua veste.

*Qual sarà la infelicità de i peccatori al punto della morte.*

O anima infelice, amica del Demonio; ò maledetta creatura di Dio onnipotente: Io sono stato teco, e non mi hai veduto: Io t'hò insegnato, e non m'hai voluto intendere: Io t'hò consigliato, e non m'hai voluto udire. Và dunque alle pene Infernali, nelle mani de'Demonj, và al luogo de' tormenti i quali ti sono apparecchiati per l'opere tue. Chi dunque potrà esprimere la moltitudine de'spiriti maligni, che stanno riguardando, quanto arrabbiati si levano, e pigliano quell'anima infelice, e la conducono con grande amaritudine alle pene Infernali, e con grande vituperj la beffeggiano, dicendo. O quanto superba sei stata fino adesso: quanto lautamente hai mangiato: quanto curiosamente ti sei vestita: ò quanto contenta, e felice sei stata sempre! dimmi ora perche non mangi, non bevi, e non ti vesti riccamente; perche adesso non ti rallegri con la moglie, co'figliuoli, e con gl'amici, e perche non parli loro? Allora la misera anima maledirà il suo corpo, dicendo: O tempio del diavolo, le cui opere m' hanno fatto immonda! ò terra maledetta, ò habitatione di Satanasso! levati presto, e vien meco, e vedrai il luogo de' tormenti, il quale è apparecchiato per te, ne'quali habiterò fino al dì del giudicio senza te, ma dipoi verrai tu ancora a penar meco in eterno. Maledetti sieno gl'occhi tuoi, i quali non hanno voluto veder la luce della verità, nè la via della giustitia. Maledette sieno le tue orecchie, le quali non hanno voluto udir le parole della vita eterna. Maledette sieno le tue narici, le quali non hanno voluto odorare il soave odore delle sante virtù. Maledette sieno le tue labbra, la lingua, e la bocca tua, le quali non hanno voluto gustar l'allegrezze della gloria, nè lodar il suo Creatore. Maledette sieno le tue mani, le quali non hanno dato la Lemosina a' poveri. Maledette sieno le viscere del tuo cuore, le quali hanno partoriti tanti cattivi pensieri, e consigli. Maledetti sieno i tuoi piedi, i quali non hanno mai visitato le Chiese di Gesù Christo. Maledette sieno le tue membra, le quali non hanno fatto mai opere di penitenza. Maledette sieno l'opere tue, le quali hanno meritato, ed acquistato tanto crudeli, ed eterni tormenti. Considera, fratello carissimo, da quanto gran pericolo, e travaglio tu puoi liberarti, se adesso per timor della morte ti sforzerai di vivere in modo, che quando ella verrà, tu possa con gran confidanza, e fervore dir con Davidde: *Signore, io raccomando lo spirito mio nelle tue mani.* Impara adesso, come hai da morire al Mondo, per vivere a Gesù Christo. Impara adesso a disprezzare tutte le cose; acciò che possi liberamente andar con Gesù Christo a godere tutti i beni della sua gloria. Castiga ora il tuo corpo con la penitenza; acciò che allora habbi speranza certa. O quanto è felice, e prudente colui, che s'affatica d'esser tale, qual vorrebbe trovarsi al punto della morte! Affaticati dunque, quanto puoi; perche non sai, quando tu habbia a morire, nè quello che dopò morte seguirà. Non voler confidarti ne i tuoi prossimi, amici, ò figliuoli; perche si dimenticheranno di te più presto, che tu non pensi; e se non procuri adesso per te stesso, chi procurerà poi? Sii sollecito, perche è meglio provedere adesso col tempo, e prevenire con qualche bene, che aspettare l'ajuto d'altri. Raduna ora

*Maleditioni de' peccatori al punto della morte.*

*Sal. 30.*

*Per qual cagione è necessario convertirsi presto.*

ora ricchezze immortali, dando Lemosina in questa vita: fa che sieno tuoi amici i Santi felici, e beati, perche partendoti di quì, tu sia ricevuto in quei palazzi eterni: poiche, come dice il Glorioso San Gregorio, noi dobbiamo usar gran diligenza, e pensar sempre con molte lagrime, che opere ci dimanderà il Prencipe di questo Mondo, quando verrà l hora della nostra morte: e San Bernardo dice: O anima mia, che tremore, e spavento sarà quello, quando lasciati tutti i beni, che adesso con allegrezza godi, entrerai sola nella region pellegrina, dove tu ti vedrai innanzi gran numero di mostri, e spaventevoli visioni? Chi ti darà soccorso, ed ajuto nel giorni di tanta necessità? Chi ti difenderà da que' Demonj, i quali vorranno divorarti? Chi ti consolerà? chi ti guiderà? Ma veramente l'anime de i giusti saranno ricevute da gl' Angeli, i quali le difenderanno da i Demonj, e saranno con allegrezza portate da loro al Cielo.

Ma della morte, e viaggio de i cattivi dice San Bernardo co'l Profeta Davidde: *La morte de' peccatori è pessima*, maledetta, vergognosa, spaventevole: cattiva, perche abbandona il Mondo: peggiore, perche l'anima si separa dal corpo: pessima, perche il corpo è mangiato da' vermi, e l'anima è abbrucciata dal fuoco; e peggiore d'ogni altra cosa è l'essere ella separata per sempre dalla vision Divina, e dalla contemplation di Dio, con gran confusione. Considera, fratello carissimo, ed avvertisci, che nè la morte si può fuggire, nè l' hora di quella si può sapere, nè il tempo, che Dio ha determinato, si può mutare.

Sal. 33. Conditioni della morte de' peccatori.

La morte del giusto è desiderata, e con contento ricevuta; perche è buona per l'allegrezza della gloria, migliore per la novità della vita, ottima per l'eterna sicurtà di non perderla mai.

*SETTIMA CONSIDERAtione: De contenti de' Beati in Cielo, e delle pene de' dannati.*

O Anima peccatrice, se vuoi tenere le cose del Mondo per vili, quali sono; considera diligentemente, quante gran cose ha preparato Dio a' suoi eletti: *Le quali nè da occhio sono state vedute, nè udite da orecchie, nè pensate da cuore humano.*

1. Cor. 2.

E però dobbiamo sapere, che sono tanto grandi l'allegrezze del Cielo, che non v'è al Mondo chi ne possa dar conto; nè tutti i geometri le possono misurare; nè tutti i grammatici, retorici, & dialettici le possono esprimere con parole; poiche occhio mai non ha veduto, nè orecchia udito, nè cuore pensato la lor grandezza.

Come si conosca la viltà delle cose di questo Mondo.

Ivi si rallegreranno i Santi circondati di gloria, vedendo sopra se l'essenza Divina; sotto di se la bellezza de' Cieli, e di tutte le creature; dentro di se goderanno la gloria dell'anima, e del corpo; e d'intorno la compagnia de gl'Angeli, e de' Beati.

Onde dice Sant' Anselmo: In quella beatitudine Celeste, l'anime, ed i corpi de' giusti haveranno sette doni. Il primo di bellezza, perche il Sole risplenderà sette volte più che adesso, ed essi risplenderanno come il Sole; perche così dice la Sacra Scrittura: *I giusti risplenderanno come il Sole nel Regno del suo Padre.*

Doni, che haveranno i beati in Cielo quanto al corpo.

Matt. 13.

Il secondo sarà il dono della leggierezza, la quale sarà tanto grande, che sarà eguale a quella de gl'Angeli; perche dal Cielo alla terra, e dalla terra al Cielo si moveranno più presto, che un dito della mano; e come un raggio del Sole, il quale nascendo in Levante, risplende fino in Ponente: e non è maraviglia, che sia maggiore; poiche le cose inanimate hanno tanta velocità, e più leggiere di queste sono l'animate.

Il terzo sarà il dono della fortezza, tanto grande, che nissuna cosa creata, che muover vogliano, potrà dar loro resistenza; nè in questo dureranno maggior fatica, di quella che faccino adesso in aprir gl' occhi; anzi molto minore: perche sarà tanto grande la lor fortezza, quanto quella de gl'Angeli, co' quali

ti si rallegreranno; perche siccome acquistano egual gloria con loro; così acquistano doni eguali.

Il quarto sarà il dono d'una sicura libertà, perche liberamente, ed a lor voglia moveranno, e penetreranno tutte le cose, come se stessi, senza impedimento, che li trattenga, nè serratura, che gl'impedisca, nè elemento, che faccia loro resistenza.

Il quinto sarà il dono della salute, e sarà tanto grande, che la potranno, come dice San Bernardo, dare ad altri. La salute de'giusti è di Dio, e quelli che haveranno questa vera salute, qual infermità occorrerà loro, la quale non sia loro soggetta? Questa con una maravigliosa, e sensibil dolcezza di santità circonda, ed empie il Beato; ed impedisce, e scaccia da se tutto quello, che può dar sospetto d'infermità.

Il sesto sarà d'un'incomparabil diletto, il quale satierà tutti i giusti coll'abbondanza della sua inestimabil dolcezza: e tutti i suoi sensi, e le sue membra, gl'occhi, l'orecchie, la bocca, il naso, le mani, i piedi, l'ossa, le viscere, ed il cuore saranno satiati, e pieni di questo incomparabil diletto; di maniera, che tutto l'huomo nel corpo, e nell'anima beverà del fonte di quel glorioso diletto di gloria, e mangierà dell'abbondanza della casa di Dio, in guisa tale, che resterà come attonito, stupefatto, e fuor di se: e saranno tanti i beni, i quali haverà, che non potrà desiderarne di più.

Il settimo sarà una perpetua vita, eternamente sicura, come dice la Sapienza: *I giusti viveranno perpetuamente, ed il premio loro sarà appresso a Dio.* Ma l'anima haverà sette altri doni non meno gloriosi di quelli del corpo.

Sap 5. Doni, che haveranno i Beati in Cielo quanto all'anima.

Il primo sarà una sapienza, della quale sarà dotata l'anima nostra nella gloria; perche saprà più l'anima Beata del più semplice, ed ignobile Contadino, che non hanno saputo, nè sapranno tutti i Filosofi, e Savj del Mondo; perche l'anima Beata vedendo Dio, vede nella sua essenza, come in un specchio, il presente, ed il futuro distintamente. Ivi l'uno sarà conosciuto dall'altro, e ciascuno sarà conosciuto da tutti, senza che egli possa nasconder chi sia, ò di che paese, ò stirpe, ò alcuna cosa, che in vita sua haverà fatto.

Il secondo sarà un'amicitia di tutti, come delle membra d'un corpo, la testa delle quali è Christo: però amerai tutti, come te stesso, e tutti ameranno te, come se stessi, in guisa tale, che l'amore sarà la possessione di ciascuno; e contemplando il Signore, da cui l'hanno ricevuto, ciascuno l'amerà con soavità più che se stesso; e sarà tanto grande la concordia, che non si vedrà mai disparere fra l'uno, e l'altro in cosa alcuna.

Saremo come anima, e corpo, e come sposa di Christo, la quale egli ha sempre amato di perfetto amore, come dice il Profeta. Per questo non sarà più discordia fra noi, che fra le membra d'un corpo; perche tutti vorranno l'istesso senza alcuna discordia, e l'istessa volontà di Dio non sarà dalla tua diversa: e siccome tu vorrai, che in ogni cosa sia fatta la volontà di Dio; così egli vorrà, che sia fatta la tua; perche il capo non è discorde dalle membra; e per questo havendo tutti fino all'istesso Dio conformi con la tua volontà, e non vorrai far cosa, che tu non possa, e la tua volontà sarà potente; poiche a quella sarà conforme la volontà del potente, e Dio farà tutto quello, ch'ella vorrà. Il terzo dono sarà l'accompagnarlo questa potenza necessariamente. Il quarto dono sarà l'honore conforme a tal potenza. Il quinto sarà una perpetua sicurtà di tanti beni, senza timor di perdergli, ò che d'altri gli sieno rubbati. Il sesto sarà un'allegrezza tanto grande, che nissun'huomo la potrà penetrare; perche ivi saranno più di mille millioni, e dieci milla volte cento milla millioni di giusti, i quali non si potranno numerare, e tutti goderanno un'istessa beatitudine, nè alcuno di quelli sarà, che non si rallegri de'beni altrui, come de'suoi. Si rallegreranno in oltre di maravigliosa allegrezza, vedendo che Dio, il quale amano più, che se stessi, amerà loro più, che loro stessi. Ma siccome i giusti saranno allegri per tanta prosperità d'allegrezza, così per il contrario i peccatori saranno afflitti da grandi, ed ineffabili tormenti. Perche siccome la bellezza, velocità, fortezza, libertà, sanità, e diletto rallegreranno i giusti: così per il contrario, la puzza, la pena, la debolezza, la prigionia, l'infermità, ed il dolore, affligeranno crudelmente gl'iniqui.

Qual sarà la concordia de i Beati in Cielo.

Per-

Dolori de' dannati nell'altra vita.

Perche veramente quella ſicura eternità del tempo, e vita, che i giuſti haveranno, per rallegrarſi de'beni da loro poſſeduti, gli ſcelerati l'haveranno per pena ſenza fine, in cui troveranno ſempre quello, che più hanno havuto in odio. Che diremo dunque della ſapienza, la quale ſiccome ſarà gaudio, ed honor de' buoni; così a gl'iniqui quel che haveranno ſaputo, ſarà meſtitia, e confuſione? e l'amicitia con la quale i giuſti ſono congiunti con allegrezza inſieme, ne gl'iniqui ſarà gran diſcordia, e cauſa di tormento, perche ſaranno in diſcordia con le creature, e le creature con loro, e più quelle che in queſto Mondo più hanno amato. Di maniera, che per la potenza de'giuſti ſarà tanta l'impotenza de gl'iniqui, che non potranno far coſa, che vogliono, e dall'honore de' Santi riceveranno i peccatori perpetua confuſione ſenza fine. Onde ſiccome gl'amici di Dio ſaranno ſicuri di non perder mai i ſuoi beni; così gl'inimici di Dio haveranno perduto la ſperanza di perdere i mali, che haveranno: i quali eſſendo ſtati creati per la gloria, anderanno in compagnia de i demonj, dove in luogo dell'eterna, ed ineffabile allegrezza de' buoni, herediteranno meſtitia tale, che mai niſſuno ha potuto penſarla: e queſto è quel che dice S. Anſelmo. Nella qual beatitudine, come dice S. Agoſtino, Dio ſatierà i ſenſi de'beati d'ineffabile diletto ſpirituale, perche egli ſarà l'oggetto di tutti loro, lo ſpecchio de gl'occhi, la cetera dell'orecchie, il miele del guſto, il balſamo dell'odorato, il fior gratioſo delle mani; che per queſto s'è fatto Dio, acciòche ogni huomo riceveſſe per lui la beatitudine interior dell'anima nella contemplatione della ſua Divinità, e l'eſteriore del corpo nella viſta della ſua ſacra humanità. E brevemente, ſecondo Sant'Agoſtino, e San Gregorio, ivi ſarà tanto grande la bellezza della giuſtitia, e la gloria della luce eterna, che ſe bene non ſi haveſſe licenza di ſtar ivi altro ſpatio di tempo, che un giorno ſolo, per queſto ſolamente con ragione, e con giuſtitia ſarebbono diſprezzati innumerabili giorni di queſta vita, pieni di piaceri, e di beni temporali: poiche veramente, non con falſo, ò picciolo deſiderio diſſe Davidde: *Migliore è, Signore, un ſol giorno ne' palazzi della tua gloria, che mille giorni fuor di quella*. E San Bernardo dice: Chi potrà penſare in queſta vita, quanto ſia grande la gloria de'beati, i quali veggono Dio, e ſaranno ſempre con lui? il quale è tutte le coſe, e ſommo bene, ed in cui è la ſomma felicità, ed allegrezza? Ivi è la verità, e la libertà, l'amore, e la Carità perfetta, ivi l'eterna compagnia con perpetua ſicurtà; onde dice Sant'Agoſtino: O gaudio ed allegrezza ſopra ogn'altra, che l'huomo vegga la faccia di Dio, che l'ha creato, redento, e glorificato: il quale è gaudio, ed allegrezza de gl'Angeli, e de'Santi. Perche, come dice San Gregorio, Dio è di bellezza tanto ammirabile, che gl'Angeli, i quali ſuperano in bellezza il Sole, deſiderano mirarlo, e contemplarlo. Ivi (dice Sant'Agoſtino) non ſi trova alcuna malitia, nè diletto carnale. Ivi non v'è più volontà, nè potenza di peccare; anzi ogni coſa è gaudio, ed allegrezza, la quale haveranno gl'huomini in compagnia de gl'Angeli.

Eternità delle pene infernali.

Sal. 84.

Quanto ſia ineſplicabile la gloria de' beati.

Hai già udito, anima mia, quanto grandi contenti, ed allegrezze, e quanta gran luce è quella della Città del Cielo. O felice gaudio, ò allegrezza de' Santi, che vedono, e godono Dio per ſempre! ancorche ogni giorno ſopportaſſero tormenti, e per lungo tempo haveſſero da patire, per vedere Dio nella ſua gloria, ed in compagnia de' Santi, potrebbero per ciò ſopportare ogni pena, e dolore, per eſſer fatti partecipi di tanto bene, e gloria, e però, anima mia, laſciamo la volontà, e la compagnia delle coſe terrene. E ſcacciando dal più ſegreto del cuore l'allegrezza de'cattivi penſieri, acceſi nell'intimo amore dell'allegrezza Celeſte, torniamo a quella Città nobiliſſima del Cielo, nella quale ſiamo ſcritti per cittadini, come ſervi domeſtici di Dio, ed heredi inſieme con Gesù Chriſto. Ma ſe tu mi dimandi, ò anima mia, come ſi potrà fare, che tu ami Dio, e con quale ajuto; aſcolta: mira, che queſto negotio è nelle noſtre mani, e nella noſtra volontà, ſe noi vogliamo. Già il Regno de' Cieli aſpetta forza, ed i violenti lo rapiſcono, e l'acquiſtano, e non vuole Dio per eſso altro prezzo, che te ſteſso: dà dunque per quello, quanto tu ſei, e vagli, e l'haverai. Non ti maravigliare, e non ti ſtupire del prezzo: mira, che l'iſteſso Figliuolo di Dio, Chriſto noſtro Redentore, ha dato ſe ſteſso; acciòche tu haveſſi il

In che modo l'anima ſi poſſa diſporre ad amare Dio.

il Regno dei Cieli. Dà te stesso a lui, perche il suo Regno sia teco, e non regni nel corpo tuo alcuna sorte di peccato mortale, ma lo Spirito santo dator della vita. O anima peccatrice, e misera, se queste cose, che io t'hò detto, dell' eccellenze, & allegrezze, che i Santi eletti di Dio godono per sempre in Cielo, non ti muovono a meritarle per via della penitenza, e con l'ajuto è gratia di Dio: Considera con gran timore le misere conditioni, e pene, e tormenti dell'Inferno, Città del Diavolo; accioche per timore di quelli, tu ti converta a Dio con tutto il cuore: e sappi, che secondo la diversità dei peccati, sarà la diversità delle pene dei peccatori. Perche, come dice S. Gregorio, noi dobbiamo credere, che il fuoco dell'Inferno sia uno, mà che non ad un'istesso modo abbrucci i suoi peccatori; perche ciascuno sentirà tanta pena, quanto per la colpa, e peccato suo meriterà; come il fuoco istesso in un modo abbruccia la paglia, in un'altro il legno, ed in un' altro il ferro.

Qual sia il timore, che si fà convertire a Dio.

Quel fuoco sarà acceso dall' ira del giudice in tal guisa, che perpetuamente non haverà bisogno di chi di nuovo l'accenda, come dice Giobbe: *Il fuoco, che non mai si smorza, gl' inghiottirà*. Della crudeltà di questo fuoco diceva S. Sebastiano, essendo appresso di lui l'Angelo, che udiva: E tanta differenza da questo fuoco sensibile al fuoco dell'Inferno, quanta da un fuoco dipinto nel muro al fuoco naturale. E Sant'Isidoro dice: Nell'Inferno sarà un poco di chiarezza oscura, con la quale si vedranno i dannati, non per rallegrarsi, ma per maggior dolore, vedendosi l'un l'altro. Allora veramente vedranno i cattivi seco nei tormenti quelli, i quali in questa vita amarono disordinatamente; acciò che paghino la pena secondo la conditione della colpa, e quell'amor carnale, il quale era anteposto all'amor di Dio, sarà condannato dinanzi a gl'occhi suoi con egual vendetta. Et a questo modo si risolve il dubbio, in cui si dimanda, se i dannati veggono la gloria dei Santi; al quale risponde S. Gregorio in un' Homilia sopra il ricco Epulone dicendo, che fino al giorno del Giudicio i danati conosceranno i giusti nella sua gloria, e conoscendogli, haveranno tormento, e dispetto del suo bene, come della pena che hanno. E per contrario i giusti, vedendo i dannati sempre nei suoi tormenti, se ne rallegreranno; perche vederanno i cattivi puniti, i quali fuggivano dalla misericordia di Dio; e tanto più ringratieranno il suo Creatore, guardando in loro quello, che potevano patire, se Dio gl' havesse abbandonati: e l'istesso dice: Non si sminuirà la gloria de' giusti, vedendo chiaramente le pene dei cattivi; perche la compassione dei giusti non sarà tanto grande, che possa scemar l'allegrezza dei Beati. E se per la natura della lor bontà haveranno misericordia, nondimeno essendo già uniti con la giustitia del suo Creatore, saranno tanto retti, che nissuna compassione verso i cattivi potrà costringerli, nè la miseria dei figliuoli moverà i Padri, nè quella dei mariti potrà contristare, ò conturbar le mogli. Vedranno i dannati fino al dì del giudicio la gloria dei giusti, non perche conoscano, qual sia; mà solamente conosceranno, che sono in un'inestimabile allegrezza; del che riceveranno pena, e dolor d'invidia, e di questa vista ne saranno privati in perpetuo per maggior tormento; perche si ricorderanno della gloria dei giusti, che allora vedevano, e vedranno se stessi indegni di veder tal gloria. Viene ancora in campo un'altra questione, se i dannati veggano ciò, che si fà in questo Mondo: alla quale risponde S. Gregorio sopra i Morali di Giobbe a cap. 52. & 19. dove dice: Non sapranno, se i figliuoli loro sien nobili, ò ignobili, siccome i vivi non sanno dove siano l'anime dei morti.

Giob. 20.

Se i dannati veggano la gloria dei Santi, ò nò.

Se i dannati veggano ciò, che si fà in questo Mondo, ò no.

Così non sanno, quali sieno quelli, che in questo Mondo hanno lasciato: perche la vita dell'anima è lontana dal corpo; mà l'anime dei giusti si dee credere, che sappiano quel che si fà in questo Mondo, e che lo vedano, poiche si specchiano in quella luce della Divina essenza, in cui risplenderanno tutte le cose. Terzo, si dubita, se i dannati vogliono, che tutti vadano all'Inferno. Al che si risponde, che siccome i Santi hanno perfettissimo amore, e Carità; così i dannati hanno odio, & inimicitia. Onde siccome i Santi godono di tutti i beni, così i dannati n'hanno dolore, e gl' hanno in odio, nè si trova cosa, che più dia loro dolore, che la gloria dei Santi; e per questo vorebbono, che tutti fossero

Se i dannati desiderino che ciascun si danni.

ſero dannati; e ſaranno tanto invidioſi, che haveranno invidia alla gloria de' loro parenti, benche non tanta, come a quella de gl'altri; perche ſanno, che quanto più ſono loro propinqui quei, che ſi dannano, tanto maggiori ſi fanno le pene loro. Però ſe bene ſanno queſto, è tanto l'odio loro, che vogliono più preſto haver gran pena con molti, che poca con uno. Quarto, ſi dimanda, ſe ſi ricorderanno di quel, che ſapevano in queſto Mondo: e dice S. Bernardo di sì, il che ſarà loro cagione di maggior pena, ricordandoſi de' mali, che hanno fatto, per li quali ſono dannati; e de i beni, che hanno perduto.

Se i dannati haveranno memoria delle coſe di queſto Mondo.

Onde noi ſappiamo, che nell'Inferno vi ſaranno due ſorti di pene: una, che ſi chiama pena di danno, e l'altra, che ſi chiama pena di ſenſo: delle quali fa mentione il noſtro Salvatore dicendo: *L'albero che non farà frutto, ſarà tagliato*. La pena del ſenſo, dice San Gregorio ſopra San Matteo, è che ſaranno poſti nelle tenebre eſteriori. Perche nell'Inferno ſarà freddo incomprenſibile, fuoco ineſtinguibile, verme immortale di coſcienza, puzza incomportabile, battiture crudeli, viſioni ſpaventevoli di Demonj, confuſione di peccati, e diſperation d'ogni bene. Sicche i miſeri ſaranno pieni d'ogni afflittione, e dolore; perche negl'occhi haveranno lagrime, e pianto; ne'denti tremore, nel naſo puzza, nella bocca gridi, nella gola gemiti, nell'orecchie timori, nelle mani, e ne'piedi catene, in tutte le membra ardore di fuoco eterno; onde dice Sant'Agoſtino: L'Inferno è una ſpelonca, piena di tutte le pene, e miſerie del Mondo. E però dice il Profeta Iſaja: *Ciaſcuno haverà ſpavento del ſuo proſſimo, perche tutti haveranno faccie abbrucciate*: come anco dice il Profeta Baruc: *Le faccie loro ſaranno negre per il fumo*. Puoſſi ancora conſiderare la crudeltà delle pene Infernali, dal continuo pianto, e tremore, per il deſiderio, che haveranno della morte: per il che ſi mangieranno le lingue, e beſtemmieranno il ſuo Creatore, come dice S. Giovanni: *S'hanno da mangiare le lor lingue con gran dolore, e beſtemmieranno il Dio del Cielo, per li dolori delle lor piaghe*. Sarà tanta la crudeltà de' tormenti, che ſprezzata la vita, la quale è deſiderata da tutti, dimanderanno la morte, la quale da tutti è fuggita; e ciò con ardente deſiderio, come dice l'iſteſſo San Giovanni: *In quei giorni ricercheranno gl'huomini la morte, e non la ritroveranno; deſidereranno morire, e la morte fugirà da loro*. Che faremo dunque, dice San Giovanni Griſoſtomo? Perche ivi non vi ſarà, ſe non pianto, tremore, e gemiti. Sarà tarda la penitenza, mancheranno i ſoccorſi, e gl'ajuti; s'accreſceranno le pene, e da neſſuna parte ſarà conſolatione di luce, e chiarezza.

Matt. 7.

Iſa. 13.

Come ſi conoſca la crudeltà delle pene Infernali.

Apo. 16.

Apoc. 9.

O che tremori, ò che revolutione di viſcere interiori, che ſtratio di membra, che tormento di tutti i ſenſi haveranno quelli, i quali in tali pene ſaranno! Non ſi trova lingua, nè parole, che poſſano eſprimere la pena, la qual ſi trova (dice San Giovanni Griſoſtomo) nell'eſſer privo della viſion di Dio.

Alcuni ſemplici penſano, che ſia troppo bene, che ſi debba deſiderar ſolamente di non andare all'Inferno. Ma io vi dico, che l'eſſere ſeparato, e ſcacciato da quella gratia, e da quei beni, i quali Dio ha preparato a Santi ſuoi, ſono maggiori tormenti, che l'Inferno; perche non v'è pena, nè dolore, che ſia eguale all'eſſere privo della gloria, e non vedere mai Dio; eſſer nemico di noſtro Signor Gesù Chriſto, ed udire dalla ſua bocca: Andate, che io non vi conoſco. Veramente (dice) è mille volte meglio l'eſſer percoſſo dalle ſaette del Cielo, che l'haver contrario quell'agnello pieno di manſuetudine, e pietà, e vedere contro di sè adirati quegli occhi di tanta clemenza. O pietoſiſſimo, e benigniſſimo Figliuolo di Dio, e della Vergine Maria, piacciati, che noi non ſperimentiamo tanto intollerabile, e ſpaventoſo tormento.

Quali tormenti ſieno maggiori di quelli dell'Inferno.

Ma guai a noi, che non penſiamo a queſti mali, anzi come ſicuri, ſonnachioſi, e negligenti, ſenza cura dell'anima noſtra, andiamo a gran paſſo per trovargli. Dirà forſe alcuno, che Dio non è giuſto, perche caſtiga gl'huomini perpetuamente per un peccato, il quale ſi fa in un'hora. Queſta queſtione la muove San Gregorio, ed egli ſteſſo la riſolve, dicendo: Vuoi tu ſapere in qual modo Dio è giuſto giudice, caſtigando in queſto modo? perche egli guarda i cuori, e non le parole, e vede, che ſe i cattivi perpetuamente viveſſero, ſempre peccherebbono; e ſe poteſſero, vorrebbono pec-

peccar senza fine, e chiaramente dimostrano, che vorrebbono sempre viver nel peccato: poiche finche vivono, mai lasciano il peccato. Onde appartiene alla gran giustitia di Dio, che sempre vivano in pena quelli, i quali vorrebbono in questa vita viver sempre nel peccato: e che mai habbia fine la vendetta di quelli, i quali in vita non hanno mai voluto lasciar di peccare, e d'offender senza fine il suo Creatore; ed ancora per un'altra ragione; perche quanto è maggiore la persona, contra la quale s'è peccato, tanto è maggior l'ingiuria, e l'offesa, e tanto maggior pena merita, come dice Aristotile, e Grisostomo. Tale è ogni ingiuria, quale è la persona, a cui si fa.

Perche sia giusta l'eternità delle pene.

7 Etic.

Se la persona è nobile, la picciola ingiuria è grande; e se la persona è vile, la grande ingiuria è picciola. E perche Dio è infinito nella potenza, e nella bontà, l'ingiuria che se gli fa, è infinita, e così deve essere infinita, e perpetua la pena. Adunque, carissimo fratello, vedendo, e conoscendo queste cose, e considerandole continuamente nel cuor tuo, sarai sollecito della tua salute. Et habbi sempre l'orecchio alla crudeltà, e grandezza de' tormenti dell'Inferno, e considera sempre, quali sieno le cose più utili, e salutifere per l'anima tua; perche è meglio pianger continuamente in questo secolo i tuoi gravi peccati, e pregare spesso Dio, che ti perdoni; che non è il piangere dapoi nel gran fuoco dell'Inferno, senza utilità, ò rimedio alcuno.

In questo breve tempo adunque puoi con le lagrime, e con la penitenza ottenere il perdono. Piangi un poco adesso in questo Mondo, per non piangere poi sempre: humiliati quì un poco, per non haverti ad humiliare in quelle tenebre esteriori, e nel fuoco eterno. Beato chi procura in questo secolo, e s'affatica di trovarsi degno nel giorno del giudicio della compagnia de'giusti. Misero chi per sua colpa peccando, si farà indegno della gloria.

Ragioni, che ci possono indurre a vivere giustamente.

Perche allora gl'Angeli pigliaranno i giusti, e gli condurranno al Cielo, ed i peccatori saranno strascinati da' Demonj, e condotti alla sempiterna fornace dell'Inferno. O chi desse tanta acqua alla testa mia, ed a gl'occhi miei un fonte di lagrime, che scaturisse di continuo, per pianger giorno, e notte me stesso, pregando il mio Signore, che in quell'hora io non mi trovi indegno, quando egli verrà a giudicare, acciò che io non oda quella gran sentenza, che dirà: *Andate maledetti da me, operarj dell'iniquità, che io non vi conosco*: anzi sia degno d'udir quelle dolci parole, ch' egli dirà a'giusti: *Venite benedetti dal Padre mio, e ricevete il regno della gloria, il quale è preparato per voi.* Al quale piaccia al mio Signor Gesù Christo di condurmi, per li meriti della sua sacratissima Passione, e della gloriosa Vergine sua Madre. Amen.

Matt. 25.

## DEL SANTISSIMO Sacramento dell'Altare: e del modo di prepararsi per riceverlo con frequenza: delle gratie che apporta a quelli, che lo ricevono degnamente; e de i successi miracolosi, avvenuti a molti divoti della Santissima Communione.

### *CONTEMPLATIONI, E preparationi, per ricever degnamente il Sacramento dell'Eucharistia.*

FRà tutti gl'essercizj, che possono fare gl'huomini spirituali, nissuno è tanto eccellente, nè tanto Divino, nè tanto certo, e sicuro per conseguire il sommo bene, e goder la santissima unione con Dio, quanto il ricever spesso con cuor divoto il corpo del Signore. Però un'huomo desiderava sapere da Dio, chi, e quando, e con qual preparatione doveva ricevere questo misterio. E gli fu risposto da Dio in questo modo: Chi non possiede con affettione quello, che è suo; nè desidera quel, che non è suo, e quello, a cui piacciono tutte le cose, che io fò, potra da me ricever la gratia di questo Sacramento.

In qual modo possiamo meglio unirsi a Dio in questa vita.

Non bisogna, che chi ha queste conditioni, aspetti d'essere prima bagnato con grande, e sensibile divotione: ma consideri con diligenza, quanto grande amore porta a Dio, quanto ha perfetta volontà, quanto intiera intentione della sua gloria: dico chiaramente, che non guarda a'quel che sente, ma a quel che vuole, e che pretende. Ciascu-

ſcuno adunque, il qual deſidera ſicuramente approſſimarviſi, biſogna che in tutte le coſe habbia monda la coſcienza da' peccati.

Dopò queſto drizzi affatto l'affettione, e'l deſiderio ſuo in Dio, di maniera che niuna coſa procuri, nè deſideri di cuore, fuor che Dio ſolo, e la gratia ſua.

Scacci finalmente da ſe tutte quelle coſe, che diſpiacciono a Dio; perche eſſendo vicino a Dio, ſentirà creſcere in ſe l'amore, e la riverenza verſo sì mirabile Sacramento, poiche per la molta converſatione non manca punto, nè ſi ſcema il timor filiale. Onde chi ſentirà in ſe ſteſſo queſte coſe, quanto più ſpeſſo riceverà la Communione, tanto meglio farà:

Nè Dio permette facilmente, che gli ſia tolta tanta gratia; perche le dilitie di Dio ſono il converſare co'figliuoli de gl'huomini.

Mà ancora quando ſi ſente pigro, e freddo, e ſenza deſiderio, e divotione verſo queſto digniſſimo cibo, non per queſto deve privarſene (ſe non haveſſe la coſcienza macchiata di peccati) perche allora hà maggior biſogno di queſto fortiſſimo cibo, nel quale troverà copioſamente ogni ſantità, & amore, & ogni altra coſa, che gli biſogna, ſe con deſiderio, & oratione, applicato ſolamente a Dio, s' accoſterà a riceverlo.

Copia di gratie che ci ſi communica nel Sacramẽto dell' altare.

Nè in coſa alcuna ſi trova, nè ſi riceve gratia tanto copioſa, quanto in queſto Diviniſſimo Sacramento: onde tutte le forze, e ſentimenti dell'anima diviſi, s'uniſcono per l'efficace virtù della preſenza corporale di noſtro Signor Gesù Chriſto. E particolarmente i deboli diventano gagliardi: i diſtratti ſi riducono alle coſe interiori: i liberi da gl'impedimenti delle coſe temporali, ſono infiammati di deſiderj celeſti, e fatti forti nelle coſe divine dal ſantiſſimo habitatore dell' anima ſua: e finalmente il corpo è riſtaurato, e rinovato dal Sacratiſſimo Corpo del Signore. Oltre a queſto ſiamo per virtù di queſto Sacramento traſformati in Dio, & uniti ſeco di perfettiſſima unione, di maniera che le coſe ſue diventano noſtre: e'l corpo, e'l cuor ſuo ſi fà per gratia una coſa iſteſſa col noſtro. il ſimile fanno i ſenſi, e le membra; l' amore, la volontà, e tutte le noſtre forze ſi riportano tanto dirittamente a lui, che ſi fanno ſentire nell'anima, e nel corpo. Quando poi l'huomo ſi ritrova pieno di miſerie, e peccati, conoſcendo la ſua povertà, vada humilmente a queſto teſoro, in cui ſono tutte le ricchezze, proſperità, e diletti; e ſenza dubbio conoſcerà, che può farlo ricco, e liberarlo da tutti i ſuoi biſogni; & accoſtandoſegli, penſi, e dica frà ſe ſteſſo:

Conſiderationi di chi và a ricevere il Sacramẽto.

O più che dolciſſimo Signore Dio mio, ecco che la grandezza delle mie iniquità è tanta, che io non sò emendarle, nè ſodisfare per quelle. Perilche deſidero ricever il tuo molto amato Figliuolo, il quale hà offerto per me perfetto Sacrificio in Croce, & adeſſo l'offerirò per li miei peccati, accioche egli ſodisfaccia per me: Sapendo, che niſſuna coſa è tanto da te amata ne' Cieli, e nella terra, e che niſſun'altro può ſodisfar in alcun modo per me. Deſidero ſimilmente, ò Padre Celeſte, ricever il medeſimo tuo Figliuolo; accioche per queſto mezzo io poſſa ringratiarti, e lodarti, come io ſono obbligato, di tutti i doni, gratie, e beneficj, i quali hò ricevuto, e de' quali non poſſo a baſtanza ringratiarti. Penſando poi frà te ſteſſo, quanto ſei inclinato al male, e quanto pigro nel bene, dirai così: O Padre Eterno, io bramo di ricevere il tuo amato Figliuolo per ſacrificarlo per me, acciò che io poſſa vincere col favor ſuo, e conculcare i miei nemici, che ſono il Demonio, il Mondo, e la carne. Voglio anco, fideliſſimo Padre, ricevere il tuo Figliuolo; accioche le ſue ricchezze ajutino la mia povertà, la ſua infinita bontà ſcacci la mia malitia, la ſua incomprenſibile divinità riſtori, e faccia perfetta la mia natura humana diſtrutta per li miei peccati. Deſidero finalmente, ò dolciſſimo Padre, il tuo amantiſſimo Figliuolo; accioche per mezzo ſuo tu mi faccia ſedere appreſſo di te, e quivi mi trattenga, poiche tu hai permeſſo, che per me foſſe confitto in Croce, della quale non volſe ſcendere, fin che perfettamente non mi hebbe ricomperato, e riconciliato ſeco. Per la Carità del quale ti prego, che tu ti degni ajutarmi, & in queſto modo ſia congiunto teco tanto coſtante, e fermo, che io non ti laſci, ſe ben vedeſſi che tutto il Mondo mancaſſe. E tutte que-

ſte

ste cose, amantissimo Padre, le desidero per tutti quelli, a' quali hò qualche obbligo particolare, anzi per tutti gl'huomini, tanto vivi, quanto morti. Consideri dopò questo con diligente attentione la grandezza del Signore, il quale hà da ricevere; e quanto è indegno di lui, e che più presto merita d'esser degno dell'Inferno, che ricevere dentro al suo corpo il Signore della Maestà. Pensi, in che modo la Santissima Vergine, Madre dignissima di Dio, non havendo peccato, si spavento, quando intese l'ambasciata dell'Angelo, che in lei dovesse essere concetto il Figliuolo di Dio; e San Giovanni, Precursor del Signore, tremò quando gli fu comandato, che toccasse con le sue mani, e levasse con l'acqua del Giordano la Sacratissima carne del Salvatore. Quanto maggiormente noi miseri, & infelici peccatori dobbiamo ricever con timore questo medesimo Signore, e con ogni tremore, e riverenza possibile? Chi dunque desidera, e procura liberarsi da ogni suo vizio, & imperfettione, & arricchirsi di gratie, e virtù, e tornare al suo principio, disponga di maniera la vita sua, che sia degno di ricevere spesse volte l'eccellentissimo Sacramento del Corpo, e Sangue del Signore: & in questo modo s'unirà col gloriosissimo Dio tanto perfettamente, quanto una gocciola d'acqua messa in una botte di vino. Di maniera che tutte le creature unite insieme non potranno trovar distintione, ò intervallo alcuno frà l'anima sua, e Dio. E se non sente dentro di sè tale unione, non se ne curi molto, mà creda fermamente alle parole del Signore, che dice: *Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, habita in me, & io in lui*. Anzi quanto meno sente Dio, tanto più animosamente gli creda; perche così la fede sua sarà più virtuosa, e riceverà da Dio maggior premio, facendo quello ch'è in sè. Mà più sono gl'huomini, a' quali manca questa forte, e costante Fede. E dirà forse alcuno, perche spererò io, ò crederò di me cose grandi, vedendomi tanto vizioso, e colpevole di tanti peccati, e tanto pronto a peccare, come l'esperienza ogni giorno lo dimostra?

In che modo si consideri la grãdezza di Dio nel Sacramento.

Gio. 4.

Per questo consideri ciascuno frà se stesso due cose, le quali hà veramente havuto ancora il nostro Signor Gesù Christo: cioè le forze superiori dell'anima, e l'inferiori della sensualità, e natura humana. Le forze superiori dell'anima del nostro Redentore sempre conservavano, possedevano, e godevano l'eterna beatitudine: l'inferiori nell'istesso tempo perseveravano in un grande contrasto, e gran guerra con le pene: nè l'una di queste cose era impedita dall'altra nell'opera, che le bisognava. Così dunque bisogna, che sia in noi, cioè che le nostre forze superiori sieno elevate a Dio, e congiunte con Dio; e tutte l'afflittioni, e fatiche sieno nel corpo, e ne' sensi inferiori. Voglio inferire, che lo spirito vigoroso, potente, e liberalmente s'alzi, e se ne vada con velocità a Dio. Percioche le cose, che convengono allo spirito, non hanno partecipatione alcuna con quelle, che sono proprie della carne; perche i sensi appartengono alle passioni del corpo, come sono fame, sete, freddo, angustie, timore, travaglio, & altre cose, che sono parte dilettevoli, parte penose. E certamente con quanto maggior difficolta si conseguirà la vittoria, tanto più sarà gloriosa. E quanto è più acerba la pugna contra i vizi, che si vincono, tanto è maggiore la virtù, che resiste, e più piace a gl'occhi di Dio. Se dunque desideriamo ricever degnamente il pretiosissimo Corpo del Signore, consideriamo, se le nostre forze superiori sono indrizzate a Dio, cioè se la nostra volontà lo desidera, ò se amiamo, e cerchiamo altre cose in cambio di lui: con quanta fedeltà lo serviamo, e con quanta fermezza siamo determinati a servirlo. Ilche dobbiamo giudicare non secondo quel, che noi sentiamo; ma secondo il proposito, & intentione del nostro cuore.

Quali cõsiderationi debba haver di se stesso l'huomo peccatore

Che cosa debba fare chi vuol ricever degnamente il Sacramẽto.

Perche chi fà questo nel modo, con cui far si deve, non riceve mai il Santissimo Sacramento del corpo del Signore, che non faccia acquisto di qualche gratia grande; e quanto più spesso lo riceverà, tanto maggiore acquisto di gratie farà. Anzi potrebbe questo tale alle volte andarvi con tanto grand' animo, e desiderio, e con tanto stabile intentione, che se prima era eguale al primo ordine d' Angeli, fosse poi sublimato da Dio all' ordine secondo, e fino all'ottavo, e nono de' Serafini. Perilche dico, che essendovi due huomini Santi, & egualmente perfetti di vita, uno de' quali ricevesse più frequentemente il Corpo, e Sangue del nostro Signore, che l'altro, e ciò degnamente, per questo solo risplendereb-

Qual cosa faccia un' huomo più santo d'un'altro.

be

be più, che l'altro, come chiarissimo Sole; e s'accosterebbe a Dio con maggior familiarità.

Et è da sapere, che questi gloriosi frutti del Santissimo Sacramento consistono, e si godono, non solamente per la communione corporale, mà insieme con la spirituale del cuore sitibondo, bramoso, e divoto di questo Santissimo Sacramento. Può similmente l'huomo riceverlo spiritualmente, dovunque si trovi, sano, ò infermo, mille volte il giorno, e più, con tanta fede, & amore, che si faccia ricco della gratia di Dio; come chi lo riceve sacramentalmente. Mà benche faccia questo, deve riceverlo sacramentalmente, così quando la Chiesa gli hà comandato, e statuito, come altre volte, secondo la sua divotione. E benche egli non senta l'ardore del suo desiderio, almeno si prepari con tutte le forze sue, e si disponga, e faccia quella vita, che farebbe, se l'havesse da ricevere ogni giorno. E così questo possederà nel secolo presente la vera santità, e nel futuro conseguirà la vita eterna: perche il seguire, & imitare esso Dio, è santità, & il conseguirlo è beatitudine.

### DELLA FREQUENZA DELLA *santa Communione, e dei maravigliosi frutti di quella.*

PErche molte volte sono stato pregato, fratelli in Christo Gesù, che io vogli scriver brevemente un Trattato del modo, che bisogna tenere nel frequentare la santa Communione, e delle utilità di quella; non hò voluto negar ciò a così giusti preghi, per essortare le divote persone alla frequenza di questo salutifero, e Divin Sacramento, contra l'opinione di alcuni indotti, ed ignoranti, i quali disprezzano questa frequente, e lodevole usanza delle persone spirituali, e divote. Mà io dico, secondo la sentenza dei santi Dottori, che siccome il frequentare la santa Communione è mortifero, e molto degno di riprensione nelle persone che sono in peccato mortale; così per il contrario è salutifero, e molto lodevole in quelli, i quali humili, e casti vivono nello stato della gratia. Perilche nella primitiva Chiesa, quando tutti i fedeli, e cattolici Christiani si communicavano ogni giorno, era tanto grande il fervore della Carità, e la perfettione spirituale di quei tali, che non temevano nè i martirj, nè i tormenti, nè la crudelissima morte; per virtù del Santissimo Sacramento, il quale ogni giorno ricevevano. E sebbene Sant'Agostino non loda, nè riprende coloro, i quali sono senza affetto di peccato, del riceverlo ogni giorno; nondimeno in un'altro luogo dice: Se i peccati non sono tanti, che l'huomo non debba restar di communicarsi per quelli, non deve allontanarsi dalla quotidiana medicina del Corpo, e Sangue del Signore; e dapoi dice: Ciascuno faccia secondo la sua Fede, e divotione. Perche vi sono alcune persone, le quali per molta divotione, riverenza, ed amore, ricevono spesse volte questo Santissimo Sacramento. E altri si trovano, che per humiltà, e timore non hanno ardire di communicarsi così spesso. Tutti questi fanno bene, meritano molto, e fanno honore al suo Signore, secondo la sentenza di Sant'Agostino; il quale a questo proposito riferisce l'essempio di Zaccheo, e del Centurione: uno dei quali non dubitò di ricevere allegramente il Signore in casa sua, e l'altro diceva di non esser degno, ch'egli entrasse nella sua habitatione. E veramente ambedue, l'uno amando, e l'altro con humiltà temendo, honorarono il dolcissimo Redentore. Mà perche questo timore procede spesso da pusillanimità, da negligenza, ò dall'insidie dell'invidioso nemico, secondo la communione opinione dei santi Dottori, è molto meglio all'anima divota il ricevere spesso per amore questo Celeste cibo, che per timore astenersene. Perche il nostro Redentore non desidera da noi ricognitione, ò tributo maggiore, che quello della Carità, la quale è perfettione, e fine della legge. Onde dice quel divoto Santo: Chi t'ama perfettamente, ò dolcissimo Signore, monda prima se stesso, e poi corre a te, e senza il tuo cibo Celeste gli pare di non esser vivo. Et un'altro Santo dice, che è molto meglio accostarsi ogni dì con amore, e ricognitione della propria miseria, che andare una volta l'anno con presuntione della propria giustitia. Et in conformità di questo, dice il divotissimo Bernardo: Se noi desideriamo di ricordarsi ogni giorno della Passione del nostro Signore, dobbiamo ricevere ogni giorno divotamente il suo Santissimo cibo. E Sant'Ambrogio Dottore eccellentissimo dice, esser molto

A chi sia utile la frequenza della communione.

Per qual cagione sia meglio amare che temere.

Quali ragioni ci persuadano la frequenza dei Sacramenti.

to lodevol cosa ricevere questo Celeste pane quotidiano, come rimedio della nostra quotidiana infermità, e debolezza. Et in un'altro luogo dice: Ogni dì pecco, & ogni dì voglio ricever la medicina; e certamente nissun rimedio è di maggior efficacia, nè più salutifero per ricreare, e consolare un'anima, e ridurla alla gratia Divina, che questa pura, & humile frequenza di tanto dignissimo, e Divin Sacramento. E siccome il corpo mortale, e caduco si sostenta co'l cibo fragile, e terreno; così l'anima immortale, e Celeste si pasce, e ricrea con questo salutifero cibo. Però chi desidera d'unirsi, e di congiungersi col suo Creatore, deve ordinar la vita sua di maniera, che ogni giorno possa degnamente accostarsi a questo convito: e come dice San Paolo: *Unirsi in spirito col suo Salvatore*: il quale nell'Euangelio ciò conferma, e dice: *Chi mangierà la mia carne, e beverà il mio sangue, starà con me, & io con lui*. Perche con la Communione del Santissimo Corpo, e Sangue di nostro Signor Gesù Christo, l'anima monda, & infiammata dell'amor divino, si trasforma, e vive tutta nel Signore: e così diceva l'Apostolo, pieno di gran Carità, trasformato tutto nel Creatore: *Già non vivo più io, mà vive Christo in me*. Perche secondo S. Dionisio, la natura del divino amore trasforma, e congiunge chi ama, con la cosa amata; non secondo l'essenza della cosa, mà secondo l'effetto. Il segno del vero amore si manifesta per questa unione Sacramentale: perche quella creatura, la quale con molto ardore ama il suo sposo celeste, non può stare in Dio senza la soavità di quel salutifero cibo. E però diceva S. Agostino: Se tu riceverai ogni giorno questo Santissimo Sacramento, ad ogni hora sarà teco il Salvatore, e sempre sarai più vivo in quelle cose, le quali appartengono alla salute spirituale dell'anima tua.

Fil. 1. Gio. 6. In che modo l'anima si trasformi in Dio. Gal. 2.

### DE' BENEFICI, ET UTILITA' CHE *procedono dalla degna frequenza di questo Santissimo Sacramento.*

Secondo il parere de' Santi Dottori il frequentare, e continuare la confessione, e communione, è di maggior efficacia per conseguire, aumentare, e conservar la gratia, che tutti gl'altri Sacramenti ceremoniali, solamente per la frequenza, e rinovatione dell'istessa gratia divina. E perche la nostra giustificatione, ò perfettione consiste nel fuggire il male, & operare il bene, secondo che dice il Real Profeta: Però come per il Sacramento della penitenza si fuggono i peccati, così per quel della Communione si lega, e s'unisce l'anima con Christo: perche realmente contiene l'istesso Redentore, fonte d'ogni gratia. Ilche non hanno gli altri Sacramenti. E di quì nasce, che frequentando questi, cresce la divotione, e fervore: e l'anima purificata, e monda per la santa penitenza, e per le sante meditationi, s'accende tutta nel divino amore, e viene a sprezzare se stessa, e le cose terrene: onde si accrescono miracolosamente i doni della gratia, & amore divino, insieme con la prontezza della buona volontà per tutte le cose sante. E così frequentando questo Santissimo Sacramento con amore, e purità di cuore, viene la persona, come dice l'Apostolo S. Paolo, ad essere un spirito col suo Creatore; non a similitudine del nostro Redentore, suo unigenito Figliuolo, il quale dice nell'Euangelio: *Io, & il mio Padre siamo una medesima cosa*; una sostanza, una natura, un'essenza; mà per partecipatione, e per grandezza d'amore si converte, e trasforma nel suo Redentore; come disse in persona di Christo S. Agostino: Cresci, e mangierai me, e non sarò mutato in te, come il cibo nella tua carne; mà tu sarai mutato, e convertito in me.

Sal. 36. Utilità della frequenza dei Sacramenti. Gio. 10.

E veramente siccome una nuvola di fumo, quanto più in alto si leva, tanto più viene a farsi sottile, e più simile al Cielo; così l'anima ricreata spesse volte da questo santissimo cibo, fuggendo, e scacciando le nuvole dei desiderj, & appetiti terreni, s'inalza sopra le cose humane, e s'auvicina, e congiunge col suo Creatore; perche questo santo

In che modo la frequenza dei Sacramenti ci faccia innalzare al Cielo.

to

to pane stà insieme con la divinità, come il carbone acceso, il quale stà unito col fuoco, da cui è infiammato. E perche Dio è fuoco d'amore, che mai s'ammorza, anzi sempre infiamma, & illumina quelli, che veramente l'amano; e però è scritto: *Andate a lui, e sarete illuminati*. Per questo è consiglio salutifero, e rimedio felice per l'anime divote contra i peccati, che ogni giorno si fanno, e contra gl'insulti del Demonio, la frequenza di questo Santissimo Sacramento: poiche non solamente tutte le gratie, mà ancora l'autore di tutti i beni, e doni si riceve in esso. Questo è quel pane vivo della vita, il quale non può mancare; e chi degnamente lo mangia, è riempito di gratia di vita sempiterna; del che fà fede l'istessa infallibile verità, dicendo: *Chi mangia di questo pane, viverà in eterno*. Il Divino Girolamo grida, dicendo: O nobil convito, nel quale sotto specie, & apparenza di pane, e di vino si riceve tutto Christo, Dio & huomo.

Sal. 33.

Gio. 6.

O cibo Santissimo; di cui mangiando l'huomo degnamente, diventa Dio, secondo il testo del Profeta, che dice: *Io hò detto, che voi sete Dei, e figliuoli del gran Padre*. Perche la frequenza di questo Celeste pane, monda l'anima, e l'innamora d'amor Divino, e la fà simile alla cosa amata. Con questa si scancellano tutti i peccati veniali, i mortali si partano, e fuggono: le virtù s'accrescono: i santi desiderj perseverano: s'infonde la pienezza della gratia: si ricrea l'anima d'infinita dolcezza: la pietà cresce; la confidanza, e la speranza si fortificano; la compuntione del cuore, e l'humiltà s'infondono: la Carità, vincolo di perfettione, maggiormente s'accende; e per conseguenza s'acquistano tutti i beni. L'intelletto s'illumina, la volontà s'infiamma, la memoria si empie di spiritual dolcezza, e per conseguenza tutta l'anima si ricrea, e si fortifica contro l'impugnationi dei nemici visibili, ed invisibili.

Sal. 81.

Quali frutti si cavano dalla frequenza dei Sacramenti.

Per questo dice un Santo Dottore, che chi può ricrearsi di questo Santo cibo, e non vuole, principalmente essendo Sacerdote, priva quanto a se la Santissima Trinità di lode, e gloria; gl'Angeli d'allegrezza: i peccatori di perdono: i giusti del soccorso della gratia: e l'anime del Purgatorio di refrigerio. Priva la Chiesa del particolar beneficio di Gesù Christo: e se stesso di medicina, e di rimedio; cioè priva non togliendo, e priva non dando quel, ch'è obbligato a dare. Perilche dice il Santo Profeta: *Mangiate, e l'anima vostra s'ingrasserà grandemente*.

Errori di chi non frequenta i Sacramenti.

Esa. 55.

O benignissimo Gesù! Quanto è grande, ed inestimabile la tua Carità! hai dato il Corpo tuo per cibo, ed il tuo Sangue per bevanda, e l'anima tua in redentione di noi miseri, ed infelici peccatori. Perilche ti riceviamo, benignissimo Signore, in memoria delle tue gran maraviglie, per tener memoria de' tuoi immensi beneficj, e della tua acerbissima morte, la quale tu hai patito per noi. Questo cibo è il pegno del tuo grande amore. O anima felice, la quale sei fatta habitatione di così grand'hospite; Alloggiarai un Prencipe della terra molte volte in casa tua, e perciò l'adornerai di molte cose pretiose: che farai dunque, se albergherà in te, e degnamente si riposerà il tuo Signor Iddio? Felice quell'anima (dice il divoto Bernardo) che ogni giorno monda il cuor suo, per ricevere il suo Signore, il quale si riposi in lei.

Tu sei, ò anima, molto ingrata, se non vuoi star preparata per albergare il tuo Creatore; perche le delitie sue sono l'habitare coi figliuoli degl'huomini, e per questo desidera più la tua beatitudine, che la Celeste habitatione, perche t'hà tanto amato, ch'è morto per tuo amore.

## QUAL COSA ECCITI *l'anime divote alla frequenza di questo Santo Sacramento.*

Alcuni vi sono, che si muovono a frequentar questo Santo Sacramento, guidati dal Divino amore; acciò che la continua memoria della Passione del nostro Redentore, sia sempre inchiodata, e fissa nell'anima, essendo certo, che quest'opera della nostra Redentione lo fà amabile sopra tutte le cose.

Diverse cagioni che tirano alla frequenza dei Sacramenti.

Alcuni sono indotti dal desiderio d'ottener grazie da Dio, accioche per mezzo dell'Unigenito suo Figliuolo, a cui il Padre non può negare cosa alcuna, possino conseguire le sue dimande. Alcuni vanno con desiderio di star sempre congiunti con lo sposo amoroso

dell'

dell'anime sue, e per il soavissimo gusto, che hanno di tanto alto Sacramento, dal quale nel giorno in cui sono separati, pare che non possi mai esser ricevuta consolatione alcuna.

Alcuni vanno a questo Sacramento per la cognitione della sua propria debolezza; accioche il Redentore sia medico in tutte le sue avversità, non solo corporali, mà ancora spirituali; perche molte volte in virtù della frequenza di questo Santo Sacramento molte persone sono state liberate da gravi tribolationi, pericoli, miserie, & oppressioni. Alcuni (e non senza cagione) ricevono questo santo cibo, per esser purgati da' suoi peccati. Perche per la clemenza del nostro benignissimo Redentore, questo Sacramento hà virtù di mondar tutti i peccati, precedendo la debita confessione, e contritione. Sono alcuni, che frequentano questo sacro cibo, per render gratie all'immenso Creatore, per non parere ingrati dei beneficij tanto grandi, che ogni giorno ricevono. Perche a Dio non si può dar cosa più degna, nè più aggradevele, nè più eccellente, in ricompensa dei gran doni, e beneficij, che ogni giorno, e di continuo ci fà, quanto in ricever questo salutifero cibo per amor suo. Ilche considerando il divin Profeta, diceva: *Che renderò io al mio Signore per contracambio di tanti beneficij, che m' hà fatto. Piglierò il Calice della salute, & invocherò il nome del Signore:* cioè presenterò tutto il merito della Passione dell'unigenito Salvator nostro Gesù Christo al Padre Eterno, a cui non si possono offerir doni maggiori; ancorche per amor suo si dessero mille Mondi: Perche in questo Sacramento s' offerisce il Fattore, e Redentore dell'universo. Et oltre a ciò, questo cibo santissimo, degnamente ricevuto, dà maraviglioso refrigerio, e riposo sempiterno a tutti i fedeli defonti, e segnalato ristoro a' vivi: perche nissuna cosa inclina con più efficacia il Creatore, e Padre onnipotente, che l'innocentissimo sangue del suo caro, e diletto Figliuolo unigenito, sparso per noi: essendo cosa manifesta, che in questo sacrificio, in cui si fà memoria della sua passione, egli intercede sempre al padre per noi. E siccome per mezzo dell'albero della vita si dava l'immortalità a quelli, che ne gustavano: così a chi degnamente frequenta questa Santissima Communione, s'illumina il cuore, s'infonde la sapienza, si rallegra l'anima, si fortifica il corpo, ed ogni altro desiderio ha felice riuscita. Perche siccome è scritto nel Libro della Sapienza: *Questo è quel pane vivo, il quale hà seco ogni diletto.* E però S. Agostino ci esorta a vivere con tanta humiltà, che noi possiamo gustare ogni giorno il cibo di questa Sacratissima Mensa.

Virtù del Sacramento dell'altare.

Salm. 115.

Refrigerio che ricevono i morti dalla frequenza dei Sacramenti.

Sap. 16.

*DI MOLTI DONI, E gratie, che procedono da questo Santissimo Sacramento.*

Considerando le maravigliose virtù di questo santo cibo, il divoto Bernardo grida, dicendo: O grande, & inestimabil Sacramento! impara, Christiano, quanto sei obbligato amare il tuo Creatore, il quale ci diede per cibo la sua carne, e il suo pretioso sangue per bevanda: l'anima sua per prezzo, e l'acqua del suo costato per lavanda dei nostri peccati. O sacratissimo, e Celeste Misterio, e gratia sopra tutte le gratie! Il pretiosissimo corpo del nostro Redentore Gesù Christo è medicina a gl'infermi, via a' pellegrini, a gl'infermi forteaza, a' sani allegrezza; consolatione a' miserabili, e refugio a' poveri; a' ricchi consiglio, & ajuto certo a chi è in pericolo. In virtù di questo, diventa l'huomo mansueto nella correttione, patiente nelle fatiche, ardente nell'amore, sagace nei maneggi, pronto all'ubbidienza, prudente nell'operare, e divoto nell'orare; humile, & assiduo in ogni opera buona. Perche ivi si riceve quel Signore, il quale, come è scritto nell'Evangelio: *Molti occupati da diverse infermità desideravano toccare, perche di lui usciva quella Divina virtù, la quale liberava tutti.* Se adunque con toccarlo solamente erano sanate l'infermità, quanto più quei, che degnamente frequentano il Divino, e mistico corpo del nostro benigno Redentore, saranno mondati da ogni vizio dell'anima, e del corpo? E così dice S. Paolo vaso di elettione: *Se il sangue de gl'animali, e la cenere delle pecorelle sparsa, haveva forza di santificar gl' huomini immondi, e macchiati dall'immonditia della carne: quanto meglio sarà ciò il pretioso sangue di nostro Signor Gesù Christo: il quale volse offerir se stesso senza macchia per noi al Padre Eterno.* Conferisce ancora questa sãta Com-

Effetti del cibo della vita nell'anima.

Luc. 6.

Hebr. 9.

Communione gran copia di desiderj de' beni spirituali, e dà forza per essercitargli; la qual forza somministra similmente contro la concupiscenza, e sensi ribelli: e particolarmente fà conseguir vittoria contra le tentationi de' nemici invisibili. Onde dice il Cantore dello Spirito santo: *Panesti, Signore, la mensa apparecchiata nella mia presenza contra quelli, che mi tribolano*; perche i Demonj non hanno ardire di auvicinarsi a quel luogo, in cui habita Christo. Dà questo Santissimo Sacramento, & accresce bene spesso la luce dell' intelletto, e della sapienza; onde è scritto: *Hai dato, ò Dio, da mangiare all' huomo il pane della vita eterna, e della Divina intelligenza, e gli hai dato da bere della sapienza salutare*. Di quì è, che quegli antichi Padri erano giunti a tanta perfettion di vita spirituale, che non potevano viver senza questo cibo quotidiano.

Sal. 22.

Mà dopò che mancò la frequenza di questo Sacramento, subito la Fede, Speranza, e Carità, e tutte l' opere sante cominciarono a mancare: e così meritamente siamo abbandonati, afflitti, oppressi, e tribolati. Mà perche la vita nostra non è tale, che noi possiamo esser degni della frequenza di questo santo Sacramento, in cui v'è il fonte della vita beata, che d' infermi ci fà sani, dall'errore ci riduce nella strada della giustitia, dalle tenebre ci restituisce alla luce, e lavati dal peccato, ci riforma nella pace spirituale: E da notare, che due cose principalmente c'ajutano a ricevere questa santa Communione: la compassione della morte di Gesù Christo nostro Salvatore, & il disprezzare, ed annullare se stesso dinanzi a gl'occhi di colui, che si riceve, considerando la propria miseria, e l' infinita bontà, e Carità dell' Eterno Dio, che si è degnato di ricreare un tanto vil servo di così nobilissimo cibo. Però nella consideratione di ciò dobbiamo elevare il nostro intelletto.

Quando cominciassero a mancare l' opere buone.

### DELLA PREPARATIONE, che si deve fare avanti la Communione.

E Perche l'Apostolo dice: *Che chi mangia, e beve indegnamente questo Santissimo Sacramento, è degno d'esser giudicato, e condannato nell'anima*; bisogna, che chi và a Communicarsi, faccia una debita preparatione, ed un'essame diligente, con dolore, & odio de'peccati commessi, con humil riverenza, pura affettione, disprezzo di se stesso, desiderio della vita Celeste, & accrescimento di virtù, che di continuo renda gratie, e perseveri nell' innocenza, nella contemplatione, intiera confessione, e vera contritione, digiuni, limosine, e divote orationi.

1. Cor. 11.

Di questa preparatione parlando l'Apostolo, dice: *Che l'huomo deve prima provar se stesso, e prepararsi bene, e poi mangiar di quel pane, e bere di quel Calice*. E però a giudicio mio tre giorni innanzi almeno si deve disporre al fervor dello spirito, e spogliar la mente d'ogni pensiero immondo, e terreno, alzandola tutta al Creatore, e considerando l' immenso beneficio della nostra Redentione; haver sempre dinanzi a gli occhi dell'anima il dolcissimo Gesù Christo, nudo, e pendente per noi peccatori nel duro legno della Croce, ricordandosi di quella carne verginale battuta, di quell' innocentissimo sangue sparso per noi, di quei sudori, come gocciole di sangue, i quali scorrevano per terra; di quella faccia Divina, livida per le percosse delle guanciate, e de gli sputi, di quella santa fronte stracciata dalle spine; deve contemplare quelle delicate membra, passate da durissimi chiodi, quell'amoroso costato trapassato fin' al cuore; quella bocca soave abbeverata d'aceto, e fiele; e quelle sacre orecchie piene di bestemmie, e d' ingiurie; e così tutti gl' altri tormenti, e pene; e finalmente l'acerba morte patita per noi. E per tutto quel giorno, nel quale si communica, deve, per quanto gli sarà possibile, ricordarsi di questo, e con afflitto cuore mostrarsi mesto nel viso, e dire con l'Apostolo: *Sia lontano da me, che io voglia gloriarmi d'altro, che della Croce del nostro Signore Gesù Christo*. E ancora cosa molto conveniente il silentio, e maggiormente in quel giorno, nel quale si

1. Cor. 11.

Con qual dispositione si debba andare al Sacramento.

Qual riguardo si debba haver dopò la communione.

Gal. 6.

le si riceve questo Santissimo Sacramento: e però diceva il Profeta Geremia: *E cosa lodevole, aspettar con silentio la salute del Signore*. E bisogna similmente nel giorno della Communione, che queste cose seno accompagnate da humile, e divota Oratione, da lettione di cose sacre, e da pia contemplatione: ò almeno da un breve, e benigno parlare delle cose più necessarie, le quali appartengono all'honore di Dio, ed all'utilità del prossimo. Il giorno innanzi alla Communione deve la persona, quanto potrà digiunare per riverenza di tanto gran Signore; e la mattina fare Oratione, perche si legge, che in quell' hora il Signor nostro hà sempre orato: e però dice il Savio Salomone: *Colui mi ritroverà, il quale si sarà svegliato la mattina a buona hora, & haverà orato*.

Thre. 3.

Prov. 8.

Meditationi dopò la communione.

Dopò che haverà ricevuto questo cibo tanto grande, doverà ritirarsi in qualche luogo segreto; e pieno di grande allegrezza spirituale, ivi considerar l'effetto di questo tanto alto Sacramento, e come il Padre, e Creatore habita con lui, e gli promette la vita eterna. Deve meditare la sua immensa Carità, e ridursi a memoria, e considerare i suoi anni passati, come il Profeta nell'amaritudine dell'anima sua: e fare un fermo proposito di mai non offendere Dio, perseverando nell'amor suo con semplicità di cuore, e con timore; ed ogni giorno cominciare a far nuova, e miglior vita, fondata in Carità, ed humile Oratione, e lasciare ogni consolatione terrena, & unirsi con lui per ardente affetto d'amore. Perche secondo la sentenza di S. Agostino, chi ama, si converte nella cosa amata, e però dice egli, se l'amor tuo è terreno, tu sei terra; e se è celeste, tu sei Cielo: se tutto è dedicato a Dio, tu per partecipatione, e similitudine sei trasformato in Dio, il quale habiterà teco, e tu seco. Onde in questo mirabile Sacramento bisogna considerare ancora, che convertendosi tutta la sostanza del pane nel corpo di Gesù Christo nostro Redentore, chi vuol ricever questo Santissimo cibo, deve dall'amor del Mondo trasformarsi tutto nell'amor di Dio, il quale siccome è tutto in Cielo, e tutto in questo Sacramento miracolosamente: così chi si communica, sia in terra col corpo, e tutto in Cielo con l'anima. Deve di più considerare, che siccome gli accidenti del pane, cioè la quantità, la bianchezza, ed il sapore, non sono levati dalla sostanza del pane, anzi sono conservati dalla virtù Divina; così deve l'huomo humilmente credere, che tutte le sue virtù, ed opere buone non procedono da se, anzi dalla Divina bontà. Deve similmente considerare, che siccome rompendosi gli accidenti, non mai si rompe il Sacratissimo Corpo di Gesù Christo nostro Signore, perche stà nel Sacramento per modo invisibile, così deve l'anima nostra stare indivisa, ed unita sempre per amore con Gesù Christo, e non deve mai lasciarsi vincere dall'impatienza nelle tribolationi, anzi costantemente deve sopportare ogni auversa fortuna, e gloriarsi, come l'Apostolo San Paolo, nelle sue infermità, e miserie, e non desiderare altra consolatione; che d'esser sempre unito, e conformato a Gesù Christo suo dolcissimo Redentore, e dire: O dolce Signore, quanto sei degno d'esser amato, temuto, ed honorato da me misero: Con quanto tenera affettione doverei sforzarmi d'unirmi teco, mio caro Padre, e Redentore: poiche tanto m'hai amato, ed honorato in modo, che io posso unirmi teco in una maniera tanto intima, e familiare. A te, ò dolcissimo Signor mio e obbligato tutto l'esser mio, è obbligata tutta la mia vita, tutto il mio potere, e sapere; perche ogni mio bene nasce da te, e quando io non sono teco, ogni cosa mi manca.

Isa. 38.

Qual deba esser l'unione dell'anima con Christo.

2. Cor. 12.

### DELLA GRATIA, E DELLA *consideratione di questo Santissimo Sacramento.*

Quanto più l'huomo frequenta questo Santo Sacramento, tanto più cresce nell'amor di Gesù Christo, si congiunge con lui, ed acquista più gratia, virtù, e fortezza; per sopportare ogni tribolatione, ed il suo proprio effetto è convertire la divota, ed humile creatura nel suo Creatore. Questo Santo cibo entra spiritualmente nel cuore, ed accende l'affetto dell'ardente Carità, disponendo la vita ad una gran perfettione, ed emenda dei suoi diffetti.

Alcune volte è tanta la gratia, che si riceve in questo Sacramento, che

non

Gratia, che si riceve per la Communione.

non solamente l' anima, mà il corpo ancora è maravigliosamente ricreato, e confortato. Onde merita molto d'esser pianta la nostra negligenza; poiche non ci sforziamo di ricever degnamente questo dono tanto Celeste, in cui consiste ogni conforto, e consolatione di quelli, che s' hanno a salvare. O durezza, e cecità del cuore humano, che non abbraccia un dono tanto grande: O anima divota, rallegrati, e ringratia Dio di tanto singolare, e nobilissima consolatione, il quale t' hà lasciato in questa valle di lagrime, perche ogni volta, che ricevi questo Santissimo Sacramento, facci memoria della tua Redentione, e sii fatto partecipe di tutti i meriti di Christo. Dirai dunque così: O Signor mio, io confesso la bassezza, e gran miseria mia, e conosco la tua bontà, ed infinita misericordia. Lodo, e ringratio la tua immensa Carità, perche tu mi fai tanto gran beneficio per tua sola gratia, e non per li meriti miei. Io vengo a te, Redentor mio, confidato nella tua clemenza: ti lodo, e ti benedico per sempre, e mi humilio, ed inchino nel profondo della bassezza: perche io non sono degno di guardar la terra, e tu ti degni di darmi da mangiare il tuo pretiosimo corpo, e sangue. E veramente questo santo Sacramento è una principal consolatione dell'anima, la qual essendo forestiera in questo miserabil corpo, questo serve per farle compagnia in questo Mondo, difendendola dal nemico, e da' vizj, e peccati, accompagnandola al punto della morte, e conducendola, quando è ben preparata, alla gloria del Cielo.

Parole da dirsi innanzi alla Communione.

Si chiama Ostia, che vuol dire offerta, la quale il Sacerdote offerisce a Dio per li peccati del Popolo, e per l'anime del Purgatorio. Si chiama Eucharistia, che significa buona gratia; perche chi degnamente riceve il corpo del nostro Salvator Gesù Christo, riceve insieme la gratia in questo Mondo, ed in Cielo la gloria. O immensità della tua pietà verso noi, che tu, Signor Iddio, Creator dell' universo, non ti sdegni di venire a una povera anima, per confortarla, e consolarla nella sua miseria: O felice anima, che sei fatta degna di ricevere il tuo Signore: O quanto grand' hospite habita nella casa tua: ò di quante gratie ti farà piena: Perche chi anderà humilmente al fonte della soavità, che non ve ne riporti gran dolcezza? E chi anderà spesse volte a un gran fuoco, che non ne riceva gran caldo? O Signore Dio, e Salvator mio, fà che l'effetto della nostra salute cresca per la frequenza di questo Santo Misterio. E veramente secondo il parere d'alcuni Santi Dottori, non v'è sacrificio più degno, nè sodisfattione maggiore per rimettere i peccati, ed acquistar la gratia, quanto è offerir se stesso puramente co 'l sacrificio del Corpo di Gesù Christo nostro Redentore, communicandosi, ò celebrando degnamente, e facendo la persona dalla parte sua quel, che può; perche a questo modo le sarà concessa ogni gratia.

### *IN CHE MODO LA Creatura si deve offerire a Dio, ed haver divotione in questo sacrificio.*

Siccome il nostro Salvatore Gesù Christo s' offerse tutto al Padre Eterno, di maniera, che non restò in modo alcuno per lui, che la Divina Maestà non fosse placata; così noi stessi dobbiamo offerirci tutti in questo Santo sacrificio, con ogni desiderio del cuor nostro, e negare ogni nostro volere per amor suo. Guarda, dic' egli stesso, come io mi sono offerto tutto al Padre mio per te, ed hò dato tutto il mio corpo per cibo, ed il mio sangue per bevanda; acciò che io fossi tutto tuo, e tu fossi tutto mio; mà se tu non vorrai negar te stesso, offerendoti tutto alla mia volontà, il tuo sacrificio non sarà accetto, nè acquisterai la mia gratia. Per questo sono pochi gl' illuminati dalla vera luce, perche non sanno abbandonare in tutto la propria volontà, ed offerire il sacrificio accettabile al suo Creatore, cioè l'intiera offerta di se stesso, senza riservarsi cosa alcuna, anzi dedicandosi tutto a lui con profonda humiltà, e purità di cuore, dicendo: Signor mio, io m' offerisco tutto con ardentissimo amore alla tua Divina Maestà. Salva l'anima mia, la quale tu hai comprata co'l tuo pretioso, ed innocentissimo sangue fà con me secondo la tua misericordia, e non guardare la mia iniquità. Però nota, che per molte illusioni non si deve giamai lasciare la Santa Communioue, anzi

Parole di Christo all' anima.

anzi bisogna a confusion del nemico frequentarla molto spesso. Piglia il consiglio del sapientissimo, e lascia passar gli scrupoli, i quali impediscono la Divina gratia, e fanno perder l'affettione. Fà che nissuna occupatione, ò tribolatione ti separi da tanto bene. Vieni con amore, e non restare per timore. Perdona tutte l'ingiurie, e ti saranno perdonati tutti i peccati.

Felicità di chi si confessa spesso.

O quanto è felice, e beato chi in tal modo vive, e con tal purità conserva la sua coscienza: chi ogni giorno è ben confessato, e preparato per communicarsi.

Però quando non senti d'haver divotione, non ti dare in preda all'accidia, anzi alla profonda humiltà; perche Dio concede in un punto quel, che non hà dato in lungo tempo: e molte volte dà quello nel fine, che non hà mai concesso al principio. Che se l'huomo havesse la gratia subito secondo il suo desiderio non piacerebbe, nè gioverebbe tanto: mà quando ella viene, desiderata per lungo tempo, è più cara, e più stimata. Perilche si deve dimandar con humiltà la gratia della divotione, ed aspettarla con buona speranza, e lunga patienza: e quando Dio non te la darà, ò te la leverà occultamente: danne la colpa a' tuoi peccati; perche molte volte una cosa picciola toglie, e nasconde la gratia, acciò ch'ella non possa venire all'anima nostra: e levando perfettamente da te quell'impedimento, riceverai molto presto le cose necessarie alla salute tua. E quando tu ti dedicherai tutto al tuo Creatore, e con tutto il cuore, e non cercherai altro, che lui, e la sua santa volontà: allora sentirai la vera pace, e consolatione dell'anima. E quanto più sarai alieno dalle cose terrene, e mortificato, tanto più copiosamente riceverai la gratia, & il cuor tuo sarà pieno di divotione, e gusterai le gratie maravigliose del Signore, e maggiormente nel ricevere questo Santissimo Sacramento; però quando ti sarà data la gratia della divotione, ringratia la Divina Maestà, non d'esser tu meritevole di tal gratia, mà che habbia havuto misericordia di te. Apparecchia in te degno albergo, quanto sarà possibile, innanzi alla Communione, e conservalo dopò quella; benche non per la tua preparatione, mà per sua pietà, e misericordia infinita t'hà Dio ricevuto alla sua Celeste mensa.

### DELLE GRATIE, E FAVORI RICEVUTI *da alcuni, che degnamente desideravano frequentare questo Santissimo Sacramento.*

SEnza dubbio alcuno, siccome a gl'indegni l'uso continuo di questo Santissimo Sacramento ridonda in dannatione, e perditione; così a' contriti, divoti, ed humili dà la gloria, e la vita beata. Che però si legge d'un divoto Vescovo di Narni, chiamato Cassino, il quale soleva ogni giorno communicarsi, e miracolosamente gli fù rivelato, che perseverasse in quella opera santa, perche presto haverebbe ricevuto la rimuneratione eterna per quella sua quotidiana Communione: e quel giorno istesso, che gl'era stato rivelato, pigliando il Santissimo Sacramento, senza dolore alcuno, e con faccia allegra, rese lo spirito Beato al Signore. Un'altro Religioso, chiamato Liberale, sostentandosi per sua divota usanza ogni giorno di questo Sacramento con molta divotione, ed ardente amore, senza mai gustare altro: in virtù, e forza di questo tant'alto Sacramento, visse in terra vita Celestiale, ed Angelica; ed il medesimo accade ad altre persone per la gran virtù della quotidiana, e divota Communione. Un'altro Prete di Santa vita, chiamato Banone, non havendo il modo di Communicarsi, secondo il suo pietoso, e santo desiderio, in una sua infermità, fù Communicato per mano degl'Angeli.

Perche il nostro benignissimo Redentore non permette già mai, che i suoi fedeli, ed amati servi sieno defraudati, e privati d'un cibo tanto desiderato, e salutifero. Honofrio Eremita, habitando nel deserto d'Egitto, per servire al Creatore, e non havendo commodità di Sacerdote, da cui potesse ricevere il Sacramento, fù diverse volte ricreato per ministerio de gl'Angeli di questo Santissimo cibo. Un Vescovo di Bretagna, chiamato Maggiore, facendo divotamente oratione con desiderio grande di Communicarsi, tre volte in un giorno gli fù miracolosamente dato il Santo Sacramento da gl'Angeli;

geli; i quali apparendogli visibilmente, gli fecero sapere il fine della sua vita. Un'altro chiamato Mario, scrittore in Egitto, huomo divoto, e molto spirituale, desiderando frequentar la Santa Communione, e non potendo spesse volte riceverla dal Sacerdote, un giorno standosene humilmente in Chiesa con questo desiderio, gl'apparve una mano sopra l'altare, la quale gli diede il Divino, e desiderato Sacramento. Honorato Vescovo Abianense, temendo per sua humiltà di ricevere questo Santo cibo, gli fu miracolosamente messo in bocca da una immagine del nostro Redentore, la quale era dipinta sopra l'altare.

Hò voluto riferire questi pochi essempj, per confermatione delle ragioni, ed autorità già allegate, contro certi satrapi, i quali dicono, che non è lodevol cosa il frequentare questo Santo Sacramento. Io dico, non da me stesso, che sono vile, e miserabil peccatore, ma per giudicio di Dottori gravi, che la persona humile, e divota, senz'atto, e senza proposito di peccato mortale, nissuna cosa potrebbe fare più meritoria, e più grata a Dio, che per abbondanza d'amore frequentar degnamente questo salutifero, e Santissimo Sacramento, nel quale si fa memoria della Passione del nostro Redentore; il quale volendo mostrare, quanto questo Sacramento sia utile, e necessario, dice nell'Evangelio: *Se voi non mangierete la carne del figliuolo dell'huomo, e non beverete il suo sangue, non haverete in voi già mai la vita eterna. Perche nissuno và al mio Padre Eterno, se non per mezzo mio.* Essendo adunque questo Celeste pane di tutte queste perfettissime qualità, dà senza dubbio a chi degnamente lo riceve la perfettione della vita presente, e di quella, che s'aspetta. E però quelli, che nella primitiva Chiesa frequentavano ogni dì questo Celeste cibo, perseveravano nella dottrina de gl'Apostoli, solleciti nell'oratione, desiderosi delle cose celesti, osservantissimi delle parole Divine, humili nel timor di Dio, ferventi nella Carità, e finalmente venivano a tanta perfettione, che vivevano in terra vita Celeste. Mancando poi, e scemandosi questa frequenza quotidiana, mancarono insieme tutte le virtù, e gratie, ed ogni perfettione; perche l'antico nemico per l'absenza del nostro benigno Redentore prende ardire, e si fortifica contro coloro, che non frequentano questo cibo Celeste, e li fa peccare, e cadere in diverse tentationi. E però dice bene Papa Innocenzo, che il Signor nostro per il Misterio della Croce ci libera dalla forza del peccato, e per il Sacramento della Communione ci libera dalla volontà del peccare, e da ogni male, e ci conferma in ogni bene, scacciando da noi i peccati veniali, e facendo fuggire i mortali. Sant'Agostino in un Sermone del Sacrificio dell'altare dice, che questa santa offerta si deve ogni giorno replicare; perche ogni giorno cadiamo in peccati, senza i quali l'humana fragilità non può vivere.

Gio. 6.

E dopò questo dice: Per questa santa Eucharistia siamo benedetti da Dio, e scritti nel Cielo, incorporati con Christo, accettati per figli dal Padre Eterno. Il Dottore Ambrogio dice: Sempre si deve ricever questo Sacrato cibo, acciochè sempre ci siano perdonati i nostri peccati, perche quando degnamente si riceve, veniamo senza dubbio a conseguire la vita eterna, in cui si vedrà visibilmente il Rè della gloria, ed ogni desiderio si adempirà, e l'anima ricca d'ogni bene, sarà ripiena d'allegrezza in quella fertilità, e grandezza di gloria, e di vision sempiterna.

Ma siccome nissuna cosa può esser più salutifera, e di più consolatione all'anime humili, monde, e divote, che la frequenza di questo Celeste pane; così a quelle, che non sono divote, ma immonde, e superbe, questo Sacramento sarà mortifero, e di molto danno. Perche nissuna cosa deve esser più pura, nè più monda da'peccati, che quell'anima, la quale spesse volte riceve questo Santo Sacramento, e possiede il Rè, e Creator dell'universo: però non havendo la persona volontà di peccare, & essendosi mondata da'peccati commessi, con lagrime, limosine, digiuni, orationi: confidandosi nella infinita misericordia di Dio, e non ne'meriti suoi, secondo il parere di Sant'Agostino, può ben confessata, e contrita andar sicuramente senza paura a questo salutare, e Celeste convito, E così tanto maggiori gratie, e beneficj riceverà, e si congiungerà, e farassi

Z 2

rassi un'istessa cosa co'il suo dolcissimo, e benignissimo Redentore Gesù Christo; e gusterà in questa valle di lagrime qualche parte di quella soavità ineffabile; la qual dapoi possederà in compagnia de' Beati nella gloria, per infiniti secoli de' secoli. Amen.

*ESPOSITIONE SOPRA IL SALMO che comincia*, Miserere mei Deus, &c.

O Signore il quale essendo in un tempo Creatore, e fattore di tutto l'universo, ed essendo ogni cosa generalmente tua, ed opera delle tue mani, volesti esser chiamato solamente Dio d'Abramo, d'Isaaco, e di Giacobbe, da cui è disceso il tuo Popolo eletto Isdraelitico, benche molto ingrato. In favor de' quali mostrando una parte della tua potenza, hai fatto tante cose, e tanto maravigliose, così nel vincere le battaglie con gran vantaggio, come nel fare ubbidienti il Sole, il mare, e le pietre a quelli, che militavano sotto il tuo stendardo, che tu n'eri chiamato Dio delle potenze, e delle battaglie. Ma essendo quel Popolo duro, e ribello, tu ancora ti mostravi terribile, e feroce, e reggevi con la paura quelli, che per amore non ti volevano star soggetti; facendo tanta vendetta, e tanto presto contro quelli che havevano ardire d'offendere la tua Maestà, che vennero a chiamarti Signore, e Dio delle vendette. Di maniera che al suono del nome tuo non solamente le genti, ma ancora il mare, e gl'elementi tremavano. E non essendo passato il tuo furore per il sacrificio del tuo Unigenito Figliuolo, erano talmente serrate le porte del Cielo, che nissuno, ancor che giusto, vi poteva entrare; nè i peccatori, considerando la sua poca dignità, ed i suoi gravi peccati, e vedendo non essere aperte altre porte in questo Mondo, che di giustitia, e di vendetta, havevano ardire d'accostarsi a te, perche sapevano, che secondo il costume loro, andando per il rimedio, havrebbono ritrovata la dannatione: andando per la salute, sarebbono morti, essendo tu chiamato fuoco, che consuma.

Esod. 3. 1 Reg. 17. Josue 10. Esod. 14. 17. Esa. 6. Apoc. 4. Sal 93. Sal. 113. 1. Reg. 17. Deut. 4.

E con questa paura andavano, Signore, alcuni quasi disperati di trovar misericordia; altri separati per ignoranza da te, come pecorelle senza pastore, se n'andavano belando per li campi di questo Mondo. Per questo diceva Davidde: *Dì all'anima mia: Io sono la salute tua*; come se havesse detto. Io hò l'orecchie piene di nomi, e titoli tremendi; venga il tempo, nel quale tu co'l tuo stesso nome prometti la salute all'anima mia. E questo sarà, quando sarai chiamato Gesù, che significa Salvatore. Questo diceva Davidde in nome di tutti. Ma poiche tu ti sei già ricordato della tua misericordia, e delle promesse fatte a' padri nostri, le quali erano, che ti vestiresti della nostra humanità, e miseria; ed usciresti di quelle corti tanto aspre, e rigide, e restando fra noi entraresti nella corte della benignità, e misericordia, adempisti quel, che tu havevi promesso a tutti. E prima quel grande imitatore, ed Apostolo del tuo figliuolo Gesù Christo Nostro Signore ti cominciò a chiamar Padre di misericordia, e Dio d'ogni consolatione. Padre, per darci ad intendere, che come Padre vorrai soccorrerci: Dio, perche potrai dare il soccorso, che a te piacerà. Di maniera che i peccatori, vedendo horamai, che tu sei uscito di quelle tanto rigide corti, e sei entrato nella corte della misericordia, e consolatione, vedendoti già vestito della sua veste, e domestico loro, non haveranno cagione d'andar vagabondi, ò sconsolati; ma uniti alla tua Chiesa, e con grandissima fede, e speranza, dimandandoti perdono delle sue colpe. Tu facesti, Signore, come il cacciatore, il quale per non spaventar la fiera, si veste del color del monte; poiche tu pigliasti i vestimenti della terra, nella quale vivevano quelli, che tu volevi cacciare. Considerando, che siccome tu ti mostravi onnipotente nelle cose passate di guerra, e vendette: così hai voluto mostrarti grande adesso nell'haver misericordia, e nel perdonare. Perche il rimettere l'ingiurie al nemico, non è di minor grandezza, anzi maggiore, che vendicarsene. Per il che non v'è, e non vi può essere peccato tanto grave, che tu molto facilmente non lo perdoni: se il peccatore non fosse tanto infelice, che considerando i suoi gravi peccati, e non la tua infinita potenza, e bontà, si disperasse del perdono, e dicesse quel, che disse il nostro primo fratello Caino, & ad imitation di

Sal. 34. 2. Cor. 1. Gen. 4.

di lui Guida, cioè: Il mio peccato è tanto grande, che non può esservi perdono per lui; e s'ammazzò. Rallegrinsi dunque adesso, & alzino gl'occhi al Cielo, onde hà da venire l'ajuto a tutti quelli, che si ritroveranno nelle tribolationi, e miserie di questo Mondo. Aprino gl' occhi de gl'animi loro con fede, e vedranno d'ogni intorno stendardi spiegati non di guerre, vendette, ò giustitia, ma di gran misericordia, e perdono; e ricevuti in amicitia quelli, che con verità la desideravano, & honorati, e stimati in quella corte coloro, i quali solevano esser nemici di quella. Vedranno quivi esser perdonato alla Maddalena gran peccatrice: Vedranno quelli, che pensavano d'esser nel colmo della santità, e sapienza, humiliati; & inalzati quelli, che conoscendo i loro peccati, si riputavano di poco merito, ed humili. Vedranno San Pietro peccatore, il quale negò il suo Maestro, fatto Prencipe della Chiesa: Vedranno San Paolo, persecutor del suo gregge, fatto vaso d'elettione. Vengano dunque tutti i peccatori a questa corte di misericordia, e credano fermamente, che nissuno già mai peccò tanto, nè potrà tanto peccare, che quivi non possa esser perdonato molto più: nè si ritrovano nemicitie tanto grandi, che non vi sia preparato pronto, e facile ricorso alla riconciliatione di quelle. Onde io ritrovandomi sotto il peso de' peccati, caduto nel pelago delle miserie, e de' travagli, e desiderando tanto la vista de gl'occhi dell' anima, quanto i miei errori me gl'hanno tenuti serrati, havendo più sete della tua gratia, e refrigerio, che il perseguitato cervo non desidera i fonti dell'acque, vengo a questa tua corte, supplicandoti, Signore, con quella humiltà, con la qual può venire un peccatore molto grande, conoscendo la sua indignità, e poco merito, dinanzi a gl'occhi di colui, che gl'ha dato una volta la vita, e l'essere, ed un'altra volta, havendola egli per sua colpa perduta, essendo tornato a redimerlo; dinanzi alla maestà di colui, il quale solamente con la sua parola, che è la Divina sapienza, creò, e fece tutte le cose di niente; dinanzi a quello, in cui potere stà non solamente il fare molti altri Mondi con la sola volontà, ma di far quelle cose, che nè gl'Angeli, nè alcuna Creatura

Luc. 7.

Luc. 22.

Att. 9.

potrebbe pensare, acciò habbia misericordia, e pietà di me. E non haver questa, Signore, conforme a' meriti miei; perche così non solamente ne sarèi indegno, anzi meriterei le pene Infernali; ma secondo la tua gran misericordia; secondo la quale, se noi consideriamo, come tu l'hai sempre usata verso i peccatori, io penso, e credo che tu sarai più presto, e facile a perdonarmi, che io per mia fragilità a dimandarti perdono. E perche già i peccati miei sono cresciuti tanto, e sono di tante maniere, che sono arrivati dinanzi al cospetto della tua Divina Maestà: nelle mie mani, e per mia colpa fu il cadere, ma il mio levarmi non è in poter mio, se tu per segnalata gratia non m'ajuti: Ti supplico in memoria di quante volte tu hai havuto misericordia, e pietà de' peccatori, e molti di loro hai fatto giusti, e Santi, che co'l fuoco della Carità, il quale, come dice il Profeta, sei tu stesso, chiamandoti fuoco, che consuma; purga, ed abbruccia le mie iniquità, ed imperfettioni, facendomi di molto freddo peccatore, tuo ardentissimo amatore, ed imitator di te, e de'tuoi precetti, e comandamenti. E non solamente, de'passati, ma de'futuri ancora. Dammi forza, Signore, di vincere il Mondo, il Demonio, e la carne; di maniera, che io non torni di nuovo a cadere ne gl'errori passati. E perche, ò Signore, io sò che tu sai, che nessun vivente nel tuo cospetto, e presenza si può per se stesso giustificare, e però non dimandi, se non che chi vuol ottener perdono, si conosca, e si tenga peccatore, e gema con dolore i peccati commessi; io come tale dico, che conosco la mia iniquità, e questo lo confesso con la bocca interiore, ed esteriore. Perche se bene ivi fosse alcuno, che macchiato d'hipocrisia, ò d'altro vitio, volesse ingannare gl'huomini, nissuno, Signore, può ingannare te sotto specie di santità esteriore, se haverà il contrario dentro di sè. Io hò conosciuto per esperienza, che a ciascuno è contrario il suo peccato interiore, il quale senza mai cessare accusa, ed a guisa di verme sempre rimorde la conscienza, e da questo rimordimento nasce quella spaventosa voce de' dannati, i quali dicono: *Siamo trascorsi nella via dell'iniquità, e della malitia, perche habbiamo lasciato, e non habbiamo sapu-*

Miserere mei Deus, &c.

Et secundùm multitudinē.

Amplius lava me.

Quoniam iniquitatem.

Sap. 5.

*saputo le vie del Signore*. Confessavano anticamente i Gentili i suoi errori, Marte, Venere, Giove, Mercurio, ed altri Dei vani, e finti de' Poeti; ma hoggidì peccano molti per haver le ricchezze, gl' honori, e la gloria del Mondo, e confessano d'haver peccato contra coloro, per mezzo de' quali potevano giunger al suo desiderio.

Tibi soli, &c.

Ma io, Signore, non facendo stima di tutte queste cose, confesso i miei peccati, che sono contra di te, come Signore, fattore, e conservatore di tutte le cose, a cui come tale, sono obbligato; & i miei mali non hanno potuto star coperti, ma presenti dinanzi a gl'occhi della tua Divinità, a cui tutte le cose, così del Cielo, come de gl'abbissi, e del profondo del mare sono manifeste. E sono stati tanti i miei errori, che alcuni per colpe eguali, considerando quelle, e non la tua onnipotenza, ma misurandola con la sua fragilità, ed incostanza, sono entrati co'suoi perversi pensieri in giudicio contra di te, dicendo: i miei mali non hanno rimedio di perdono; e non havendo fede nelle tue parole, e promesse, giudicano, che tu come iracondo, e colerico non vorrai perdonare. Però questi tali quando vedranno, che tu, Signore, m'hai perdonato, resteranno vinti, e confusi ne'suoi giudicj, e conosceranno quello, che tu dicevi per il Profeta, che le vie, e l'opere tue sono molto diverse dalle loro, & i tuoi pensieri da' loro tanto lontani, quanto sono lontani i Cieli dalla terra. E se per ottener perdono mi bisogna maggior cognitione de' miei errori, e peccati; ò pure se per trare origine da lontano, hanno in qualche modo segno di scusa, dico, Signore, che io confesso, come è cosa manifesta, che io sono concetto nell'iniquità, e mia madre mi generò ne' peccati; e questo per l' antica trasgressione del nostro padre Adamo, la quale si sparse di maniera per tutta la sua generatione, che ha sottoposto tutti noi prima alla morte corporale, e poi alla spirituale: se il secondo, e Celeste Adamo, Christo nostro Signore, tuo Figliuolo, non havesse co'l suo pretioso Sangue liberato da quella tutti noi, e con gl'essempj, e dottrina sua non ci havesse insegnato, ò non ci havesse mostrato la vera via di ritornare nello stato dell' innocenza, nel quale fummo prima creati in quel giardino di delitie, dove noi intraprendemmo la strada de'nostri errori. Ma tu, Signore, essendo come sei, la somma, & infallibile verità, quella ami, e quella è molto grata a tutti i tuoi, e quella osservando secondo le tue promesse, ci desti quel, che tu ci havevi promesso, cioè te stesso, perche senza paura de'nostri nemici, liberati dalle loro mani, serviamo a te, non con quell'antico amor servile, il quale era per timor di vendetta, e castigo; ma con amor filiale, come a Signore, e padre, il quale non cessa mai di fare infiniti beneficj a'suoi figliuoli. Il quale amore, e nome di figliuoli, l' habbiamo noi per Gesù Christo tuo Figliuolo, e nostro Signore, perche in virtù de'meriti suoi, e perche egli volse esser nostro fratello in questo Mondo, habbiamo ardire di chiamar te Padre, e noi tuoi figliuoli; non naturali, perche egli è l'unigenito, e natural tuo Figliuolo, ed una medesima sostanza con te; ma adottivi, per la quale adottione, facendo quello, che è in noi, siamo venuti ad hereditare il Regno con lui, e già come a tali ci hai rivelato l'incerto, ed occulto della tua sapienza, cioè i misterj della nostra Redentione, i quali in tanto tempo, e con tanti travagli di studio non hanno potuto intendere Socrate, Aristotile, nè Platone, nè alcuno de gl'altri Greci, ò Romani Filosofi. Anzi quelle cose, nelle quali ponevano il suo gusto, e felicità, scopristi esser pazzia, e ciò che pareva loro pazzia, mostrasti esser vera sapienza, per far conoscere, quanto poco possino le forze humane senza l'ajuto tuo, e per darci essempio, che nissuno si confidi nella sua potenza: ma offerendo con humiltà la sua miseria, e fragilità, renderai a ciascuno per tua bontà, allegrezza, e fortezza; purche con animo sincero t'offerisca la sua ignoranza, tu l'empirai di Sapienza; offerendosi come peccatore, ed humiliato, lo giustificherai. E poiche così è, ti supplico, Signore, che con quell'acqua, i cui canali s'alzano fino alla vita eterna, la quale tu promettesti alla Samaritana, e con quell' Isopo della gratia tu m'asperga, e co'l fuoco della Carità consumi gli errori della mia fragilità, e malitia; ed allora sarò mondo da'peccati in quello stato d'innocenza più ornato, e più bianco, che la neve. E così i miei sensi, che fino adesso havevano servito al Mondo, alla carne, ed al Demonio, ed erano immersi ne'

Marginal notes: Esa. 55. — Ecce enim in, &c. — Gen. 3. — Cant. Zac. Ecce enim veritatẽ. — Luc. 11. Matt. 6. Rom. 8. — Asperges me. Auditui meo. — Esa. 44. — Gio. 4.

ſi nei piaceri, e diletti mondani, i quali più toſto potrebbono chiamarſi dolori, miſerie, afflittioni, e confuſioni, riceveranno dalla parte tua la vera allegrezza, e quiete; e comincieranno ad udire, e guſtare quanto buono, e ſoave ſia Signore il tuo ſpirito verſo chi ti ſerve con humiltà.

Però havendo guſtato queſto, l'oſſa, e le carni mie humiliate a ſervir le coſe terrene, e baſse, verranno con allegrezza all'ubbidienza dello ſpirito, & a guſtar le coſe alte dell'opere tue, e conoſceranno una parte delle magnificenze, che tu hai uſato, & uſi ogni giorno nel Mondo con tutte le nationi; onde conceperanno un odio grande delle coſe paſſate, e quello, che già tenevano per dolce, lo giudicheranno amaro, e l'amaro dolce, e ti ringratieranno, che tu gli habbia cavati dalla profondità, & abbiſſo delle miſerie, dove ſotto ſpecie d'allegrezza, e falſo contento erano ſtate.

Averte faciem.

E quando io mi troverò nella cognitione, & odio dei miei peccati, via principale di ſalute, ti ſupplico, Signore, che tu rimuova dai miei peccati la tua Divina faccia; la contemplatione, e viſione della quale è la vita eterna; e che tu non ti porti meco ſecondo i demeriti miei, ma che mi guardi con gl'occhi della miſericordia, e levi da me ogni ſorte d'iniquità. Purgami, Signore, e mondami non ſolamente dalle coſe paſſate, mà ancora da quel, che mi poteſse auvenire.

Cor mundum, &c.

Ti ſupplico, che in luogo del mio cuore di pietra, il quale ſin qui s'è dilettato della contemplatione, & amor delle coſe baſse, & immonde, perilche è ſtato immondo, & infetto, ti degni di creare in me un cuor mondo, puro, e caſto; in luogo dello ſpirito, il quale hà regnato nelle mie viſcere, di ſuperbia, di vanagloria, d'avaritia, di luſſuria, e ſervitù di molte altre ſorte di vizi; rinuovi in quelle un ſpirito retto, manſueto, humile, deſideroſo, e ſitibondo d'ogni giuſtitia. E poiche tu ſai, Signore, che noi ſiamo un poco di terra, & una paſta di malitia, e che ſe tu non ci teneſſi la mano in capo, non potreſſimo fare, ſe non coſe, per le quali la terra ci inghiottirebbe, non potendo ſoſtenerci; ti ſupplico, che tu non mi bandiſca, nè mi ſepari dalla tua faccia, mà che ſempre mi conſervi di maniera con la tua deſtra, che io poſsa dire quel,

Ne projicias.

che diceva il Profeta: *Il Signore mi governa, e regge, e niſſuna coſa potrà mancarmi.*

Sal. 22.

Non rimuover da me il tuo Spirito ſanto, vero conſolatore degl'afflitti, il quale è la via della verità a tutti quelli, che camminano dentro al cieco laberinto di queſto Mondo, ſviati, perduti, e ſconſolati, anzi, Signore, dammi gratia, che conſiderando quello, che per noſtra ſalute hai fatto, e fai di continuo; e la volontà, che tu hai, che il pecatore non muoja, mà che ſi converta, e viva, e goda di quel vero gaudio, e quiete, che godono quelli, i quali pentiti ricorrono a te; benche ſiano perſeguitati in queſto Mondo dal Demonio; ſperando coſe grandi non da lui, il quale non può oſſervare quel, che promette, mà dall'onnipotente; il quale non può mancare, ſiccome non può reſtar d'eſſere: e rimovendo da me lo ſpirito di ſervitù, del quale fin ora ſon ſtato ſchiavo, confermami, Signore, nella gratia, e nell'amor tuo con lo ſpirito regio, non ſoggetto alla carne, al Mondo, nè al Demonio, ma libero: acciò che noi poſſiamo ſervire a te con allegrezza, e perfettion d'opere della tua giuſtitia, nella libertà Euangelica, e ſpirituale, nella quale ſiamo ſtati poſti da Chriſto noſtro Signore tuo Figliuolo.

Et ſpiritu principali.

5 Galat.

Et allora, Signore, così confermato per tua miſericordia, non ſolo ſarò libero, e fuor d'ogni mio peccato, ma uſcirò ancora in campagna come Capitano animoſo, & inſegnerò a gl'iniqui, e ſcelerati l'eccellenza delle tue vie: i quali vedendomi d'iniquo, e peccatore divenuto giuſto: di debole, potente; di ſchiavo, e ſoggetto, libero, e tuo figliuolo addottivo; conſiderando queſto non eſſer accaduto per forze humane, mà divine, ſi converteranno con l'animo, e con tutto il cuore a te.

Docebo iniquos.

Mà io ti ſupplico, Signor mio, e Dio della mia ſalute, che quando io anderò frà queſti tali iniqui, ſcelerati, crudeli, non permetti, che io inſieme con loro m'imbratti: mà ſiccome il Sole paſſa per tutte le coſe monde, & immonde, e non ſolo non imbratta sè, mà purga, e mantien quelle; così io veſtito dei raggi, e dell'ardore della tua Carità, & amore, paſſi frà loro mondo; e ſenza macchia. Onde a queſto modo la lingua mia guidata dal favore, & ajuto tuo pianterà nei cuori loro la tua giuſtitia: e parendo loro, che ciò ſia opera mia, eſ-

Libera me de ſanguinibus.

sendo principalmente tua per mezzo mio, saranno ingannati. Perche non solamente non sono io potente, quanto a me, di far questo, mà nè pur a dir una sola pala, se non mediante l'ajuto, & opera tua: & acciò che conoscano questo, e dieno la dovuta lode a te, e non a me.

Domine labia mea aperies.

Tu, Signore, aprirai le mie labra, e la mia bocca farà note le tue maraviglie. Et ora, Signore, t'offerisco lo spirito mio afflitto, e tribolato, per haverti offeso, e con proposito d'emendarmi; il qual sacrificio, sò che piace a te, & è quello, che tu dimandi; & hò ferma speranza, che tu lo riceverai; perche mai disprezzasti, e non disprezzerai il cuor contrito, & humiliato. Perche già è venuto il tempo, nel quale non ti piacciono, e non ti piaceranno gl'holocausti, e sacrificj cerimoniali; perche tu sei spirito, e con lo spirito vuoi esser adorato. Però questo sacrificio se tu, Signore, l'havessi voluto, & io mi fossi apparecchiato a ricever la gratia tua, già l'haverei fatto. Mà io sò molto bene, che nissuno mentre che vive in questo Mondo, vien tardi a dimandarti misericordia, mà che tu in ogni tempo la concederai. Perilche ti supplico, Signore, che nella tua buona volontà operi meco benignamente, e misericordiosamente, e mi dia gratia, che in quella le deboli muraglie dell'anima mia, senza forza di resistenza, sieno un'altra volta edificate interiormente, offerendoti vere opere di giustitia interiore, con le quali accetterai ancora l'esteriori, per segno delle cose spirituali; & indi uscendo come da vivo fonte l'edificatione del Prossimo, di due sorti d'opere, si farà un'armonia grata, e dolce alla tua Maestà, & un sacrificio, il quale anderà congiunto con quello, nel quale tu stesso dicesti di compiacerti. Questo sarà posto sopra il tuo altare per vittima nuova, di cui dice il Profeta: *Piacerà a Dio più, che il vitello giovane, che mette le corna, e l'ungie*, che è l'humanità di Christo nostro Redentore, tuo Figliuolo, e sacrificio, per li meriti del quale l'opere nostre indegne, e di nissun valore, si fanno degne, e meritevoli di vita eterna. A questo modo, vivendo io, Signore, nel servigio tuo con tutti gl'altri, che sono stati peccatori, daremo gloria sempiterna a te in questo Mondo, e nell'altro, come a Padre, Creatore, e fattor di tutte le cose, & al tuo Figliuolo, sapienza Divina, come a quello, per cui habbiamo meritato d'esser chiamati tuoi figliuoli; & allo Spirito santo, come a donator della gratia, maestro, consolatore, & ajutatore d'ogni buon proposito. I quali in distintion di persone, in trinità perfetta, in unità di sostanza, & in maestà teco vivono, e regnano senza principio, e senza fine, in tutti i secoli dei secoli. Amen.

Quoniam si voluisse Sacrificiū Deo.

Benigne fac.

Matt. 5. Tunc acceptabis &c. Sal. 68.

Gloria Patri, &c.

Sicut erat &c.

*ORATIONE MOLTO DIvota del nome di Gesù.*

O Buon Gesù; ò dolce Gesù, ò Gesù figliuolo della Vergine Maria, pieno di pietà, e misericordia: ò dolce Gesù, habbi misericordia di me secondo la tua infinita bontà: ò benigno Gesù, io indegno peccatore ti prego per quel pretioso Sangue, che tu volesti spargere per gl'iniqui peccatori in Croce, che tu vogli rimuover da me tutti i miei peccati, e non disprezzi il servo tuo, il quale humilmente ti prega, & invoca questo tuo Santissimo nome, Gesù. Questo tuo nome Gesù, è nome dolce: questo nome Gesù, è nome salutifero. Che cosa significa Gesù, se non Salvatore? Per tanto ò buon Gesù, il quale per tua bontà mi creasti, e col tuo pretioso Sangue mi ricomperasti, non permettere, che l'anima mia per le mie iniquità se se ne vada all'Inferno. La mia iniquità non danni, ò buon Gesù, l'anima mia, creata dalla tua infinita bontà. Riconosci, ò buon Gesù, in me quello, che è tuo, cioè l'anima mia; e scaccia da me le cose aliene, che sono i miei peccati. O buon Gesù, habbi misericordia di me; mentre, che io sono in questo Mondo: acciò che io non mi danni nel giorno del tuo tremendo giudicio. O buon Gesù, se io perverso peccatore merito per la tua vera giustitia d'esser condannato per li miei gravi, & enormi peccati, mi appello humilmente dalla tua vera giustitia alla tua pietosa misericordia. Confidando, che tu, Signor mio Gesù, haverai pietà, e misericordia dell'anima mia, come pietoso Padre, e misericordioso Dio. Qual utile haverai tu, ò buon Gesù, della mia carne, se l'anima mia scenderà all'Inferno? E cosa certa, Signore, che tutti quelli, che vanno all'Inferno, non lode-

loderanno il tuo Santo nome GESU'. O misericordiosissimo Gesù, habbi pietà di noi. O dolcissimo Gesù, liberaci da tutti i nostri travagli, e tribolationi. O pietosissimo Gesù, mostrati mansueto verso di noi miseri peccatori. O sacratissimo Gesù fà, che l' anime nostre sieno compagne in Cielo de' tuoi eletti. O Gesù, salute di tutti quelli, che sperano in te, confortargli. O Gesù, salute di tutti quelli che credono in te, habbi misericordia di loro. O Gesù, figliuolo della Vergine Santa Maria, concedici la tua misericordia, gratia, sapienza, carità, castità, humiltà, e patienza in tutte le nostre auversità; acciò che noi possiamo per sempre benedire, glorificare, honorare, e lodare Gesù. Amen. Pater noster. Ave Maria.

# LIBRO PRIMO DELLA GUIDA,

*OVERO*

# SCORTA DE I PECCATORI.

## *PARTE PRIMA.*

## Nella quale copiosamente si tratta della Bellezza, e Ricchezze grandi della virtù: e si mostra al Christiano la vera vita per acquistarla.

## *PROEMIO.*

*Icite justo, quoniam bene. Isa.* 3. Questa è un'ambasciata, che Iddio mandò per il Profeta Isaja a tutti i giusti; la più breve in parole, e la più larga in gratie, e favori, che si potesse mandare. Gl'huomini sogliono esser larghi nel promettere, e molto stretti poi nel mantenere; ma Dio per il contrario è tanto liberale, e magnifico in osservare, e mantenere, che tutto quello, che suonano le parole delle sue promesse, pare come cosa molto bassa in comparatione delle sue opere. Laonde, che cosa si poteva dire più breve, che la sentenza sopradetta. *Dite al Giusto, che bene*? E pure, ò quanto è quello, che si rinchiude sotto questa parola, *Bene*! La quale, io penso, che fosse lasciata così senza estensione, ò distintione, accioche gl'huomini intendessero, che nè ciò si potea distinguere, e dichiarare come egli era, nè anco di questi, ò di quei beni, ma che tutte le sorti, e maniere de' beni, che si comprendono sotto questa parola *Bene*, si rinchiudono quì senza alcuna limitatione. Perche fù risposto a Moisè, quando egli dimandava a Dio qual fosse il suo nome, in questa maniera: *Io sono quello che sono*: senza aggiungervi altra parola: per dare ad intendere, che il suo essere non era limitato, ò finito, ma universale, il quale comprendeva in se ogni sorte di essere, & ogni perfettione, la quale senza imperfettione appartiene al medesimo essere. Così ancora quì mise il Profeta questa sì breve parola *Bene*, senza aggiungervi alcu-

Esod. 3.

cun' altra specificatione; accioche s' intenda, che tutta l'università de' beni, i quali il cuore humano può desiderare, si trovano congiunti, & uniti in questo bene, che Iddio promette al giusto, in premio della sua virtù.

Questo è adunque il principale argomento, che con l'ajuto del Signore pretendo di trattare in questo Libro, accompagnando a questo gl'auvisi, e le regole, che ciascuno deve osservare per essere virtuoso. Così conforme a questo proposito, questo Libro si dividerà in due parti principali.

Nella prima si dichiareranno i grandi obblighi, che noi habbiamo d'amare la Virtù, & i grandissimi frutti, e beni inestimabili, che da essa si cavano.

Nella seconda parte poi tratteremo della vita virtuosa, e de gl' auvertimenti, & ammaestramenti, che per essa si richiedono. Percioche due cose sono necessarie, per fare un'huomo virtuoso. La prima è, che egli voglia realmente esser virtuoso: la seconda, che egli sappia, in che modo egli debba essere virtuoso. Per la prima adunque di queste due cose, servirà il primo Libro; e per l'altra il Secondo. Perche (come ben disse Plutarco) quelli, i quali invitano alla Virtù, e non mostrano il modo, nè danno auvisi per poterla conseguire, & ottenere; sono simili ad uno, il quale accenda una lucerna, perche ella arda, e non vi metta oglio dentro. Però dato che questa Seconda parte sia tanto necessaria, nondimeno la prima è (per dir così) necessariissima.

La ragione è, perche per conoscere il bene, & il male, il medesimo lume, e la legge naturale, che nasce con noi, ci ajuta; ma per amar l'uno, & odiar l'altro, habbiamo grandissime contradittioni, & impedimeti, i quali nacquero dal peccato, così dentro, come fuora dell' huomo. Percioche essendo egli composto di spirito, e di carne, e desiderando ciascuna di queste due cose il suo simile; la carne vorrebbe sempre cose carnali, nelle quali regnano i vizj; e lo spirito desidera cose spirituali, nelle quali regnano le virtù; & a questo modo lo spirito sopporta, e patisce grandissime contradittioni dalla propria carne; la quale non tien conto, nè si cura, se non di quello, che le diletta, a piace; i cui desiderj, & appetiti, dopò il peccato originale, sono vehementissimi; poiche per esso si perdette il freno della giustitia originale, con la quale erano rafrenati. Però non solo la carne contradice allo spirito. ma il Mondo ancora; il quale (siccome dice S. Giovanni) è tutto armato di vizj. Gli contradice ancora il Demonio, nemico capitale della Virtù; e contradicegli similmente l'habito cattivo, e la mala usanza, che è quasi una seconda natura, almeno in quelli, che sono mal'usati, e male accostumati, già per lungo tempo. Sicche per poter passare arditamente per mezzo di queste difficoltà, e desiderar veramente, e con tutto il cuore la virtù, a dispetto della carne, e di tutta la sua possanza, non si può negare, che non sia cosa difficile, e che habbia bisogno di ajuto, e soccorso.

Ora per ottenere in qualche modo questo intento, è stato ordinato il primo di questi due trattati, nel quale io mi son'affaticato con ogni mio potere di raccogliere insieme tutte le ragioni, che la qualità di questa materia, e modo di scrivere compartano, in favore della Virtù, mettendo dinnanzi a l'occhi di ciascuno l'utilità, & i frutti grandi, che vanno in sua compagnia; così in questa vita, come nell'altra; e dichiarando medesimamente gl'obblighi grandi, che habbiamo d'amarla, poiche lo commanda Iddio, al quale noi siamo tanto obbligati; sì per quello, che egli è in se stesso, come per quello, che egli è per noi. Io hò intrapreso questo argomento, e mi son mosso a trattar di questa materia, per vedere, che la maggior parte de gl'huomini, ancorche lodino la Virtù, seguono nondimeno il vizio, e parvemi, che fra le molte cagioni di questo male, una di esse era, il non intendere questi tali la conditione, e natura della Virtù; tenendola per aspra, sterile, e malinconica. Per la qual cosa, essendosi costoro sommersi ne' vizj, (perche loro pajono più saporiti) sono del tutto allontanatisi dalla Virtù, tenendola per cosa senza gusto.

*Lodi, e ricchezze della Virtù.*

Dolendomi però io di questo inganno, volsi pigliarmi questa fatica di dichiarare, quanto siano grandi le ricchezze, i diletti, i tesori, la dignità, e la bellezza di questa Celeste Sposa; e mostrare ancora, come ella sia mal conosciuta da gl' huomini; accioche questi auvisi gl' ajutassero a disingannarli, & in-

innamorarli di cosa tanto pretiosa.

Per il che, s'egli è vero, che una delle più eccellenti cose, che siano nel Cielo, e nella terra, e la più degna di esser amata, e stimata, è lei: gran miseria è veramente il vedere gl'huomini tanto alieni da questo conoscimento, e tanto lantani da questo bene. Sicche gran servigio fà alla vita commune, chiunque si sia, che si affatica di restituire l'honor suo à questa Signora, e rimetterla a sedere nel suo seggio reale; poiche ella è Regina, e Signora di tutte le cose.

Ma prima, ch'io cominci a far questo, dichiarerò ciò con un' essempio, dimostrando, con che intentione si deve leggere questo trattato. Scrivono i Gentili di quel loro famoso Hercole, che essendo pervenuto a' primi anni della sua gioventù (che è un tempo, nel quale gl' huomini sogliono scegliere lo stato, e la maniera di vivere, che hanno da seguire) se n'andò in un luogo solitario, per meglio pensare sopra questo fatto con grande attentione: e quivi dicono, che se gli rappresentarono due modi di vivere: l'uno della virtù, e l'altro de' diletti, e piaceri. Però dopò ch'egli hebbe pensato attentamente a ciò che si ritrovava, sì nell'uno, come nell'altro modo, e maniera di vivere; determinò finalmente di seguire la via della virtù, e lasciare quella de' diletti, e piaceri. Per certo, se cosa si trova nel Mondo, che meriti consiglio, e matura delliberatione, questa è quella: percioche, se noi tante volte trattiamo delle cose, che appartengono all'uso della vita nostra: quanto maggiormente sarà egli dovere di trattare, e pensare della medesima vita; massime trovandosi nel Mondo tanti ordini, e modi di vivere?

*Hercole determinò seguire la via della Virtù.*

Ora, fratel mio, questo è quello, che io vorrei, che tu facessi al presente; & è à quanto io t'invito. Ora ti convien sapere, che bisognerebbe, che tu per questo poco di tempo lasciassi tutti i pensieri, e negozj del Mondo, & entrassi in questa solitudine spirituale; e ti mettessi a considerare attentamente il modo, e la maniera della vita, che ti convien seguire, Ricordati, che frà tutte le cose humane, non se ne trova alcuna, la quale si debba trattare con maggiore auvertimento, e che ricerchi maggior lunghezza di tempo in vegghiarvi sopra, che la elettione della vita, la quale noi dobbiamo seguire. Percioche, se si dà buon principio, tutto il resto và bene; e per il contrario, se in questa elettione si erra, quasi tutto il resto và di male in peggio. Di modo, che tutte l'altre deliberationi, con gl'errori, che in esse si fanno, sono particolari; questo solo è generale, che in se gli contiene tutti. Dimmi di gratia, che cosa si potrà mai ben' edificare sopra un cattivo fondamento? Che giovano tutti gl' altri buoni successi, & auvenimenti, se la vita è disordinata? E che danno possono fare tutte le auversità, se la vita è ben retta, e ben governata? *Che giova all'huomo* (dice il Salvatore) *l'essere Signore di tutto il Mondo: se poi si viene a perdere, e patir danno in se stesso?* Di sorte, che sotto il Cielo non si può trattare di cosa, nè di negotio maggiore di questo, nè più proprio all'huomo, nè che più gl'importi; poiche quì non si tratta di robba, ò di honore; ma della vita dell' anima, e della gloria sempiterna. Non leggere queste cose adunque con fretta, e correndo (come si suol fare di altre cose) tralasciando molti fogli, e desiderando di vedere il fine del Libro quanto prima; anzi voglio, che come Giudice ti metti a sedere nel tribunale del tuo cuore, & ascolti queste parole con silentio, e quiete di animo, Questa non è cosa da fare in fretta ma molto riposatamente; poiche in essa si tratta il governo di tutta la vita, e di tutto quello, che da essa dipende. Considera, in che modo tu vuoi che siano ordinati i negozj del Mondo; poiche in essi non ti contenti di una sentenza sola, ma procuri, che siano visti, e revisti, e che vadino per le mani di molti Dottori, & Auvocati, e dinanzi a molti Giudici; acciòche per sorte in essi non si commetta errore.

*Auvertimenti per l'huomo.*

*Matt. 16.*

*La lettione di questo Libro ricerca attentione, e non fretta.*

Ora, poiche in questo caso non si tratta della terra, ma del Cielo; non di cose tue, ma di te stesso; auvertisci, che queste cose non si devono considerare dormendo, ma con molta attentione. Se fino al presente hai errato, fà conto che tu nasca ora di nuovo, e comincia a entrare in giudicio con te medesimo, ed a tagliare il filo de' tuoi errori, e cominciare un poco a ordire questa tela per un'altra via. O chi mi concedesse al presente, che tu mi credessi, e con l' orecchie attente mi

ascoltassi, e che come buon Giudice sententiassi conforme alle cose di sopra allegate, e provate! questa saria determinatione veramente felice, e fatica molto bene spesa. Io sò benissimo, che io desidero troppo, e che non è bastante un libro a far questo; però nel principio di questo mio (quale egli si sia) trattato, supplico quello, che è Virtù, e Sapienza del Padre (il quale tiene la chiave di Davidde, per aprire, e serrare il Cielo a chi egli vorrà) che si trovi quì presente, e si mescoli con queste parole, e loro dia spirito, e vita per muovere quelli, che le leggeranno.

Ma con tutto ciò, se io non cavassi di questa fatica frutto alcuno di più, che di haver contentato, e sodisfatto il mio desiderio, che è di satiarmi una volta di lodare una cosa tanto degna di essere lodata, come è la Virtù (il che è cosa, che io hò desiderato molto tempo) reputerò solo questo, premio bastante della mia fatica.

Hò procurato nella presente opera, (come hò fatto anco in tutte l'altre) di accommodarmi ad ogni sorte di persone spirituali, e non spirituali; accioche siccome la causa, e la necessità è commune, così fosse ancora il soccorso. Per che i buoni leggendo queste cose, si confermeranno nell' amore della Virtù, e faranno le radici più profonde in essa; e quelli che non saranno buoni, forse per questo mezzo potranno intendere, e conoscere quello, che perdono. Con questo trattato i buoni Padri potranno instruire, & ammaestrare i loro figliuoli, quando sono ancor piccioli: accioche da i primi anni si usino a portare rispetto, & havere in veneratione la Virtù; ed essere suoi divoti: atteso che uno de' maggiori contenti, che possa havere un buon Padre, è vedere il figliuolo, ch' egli ama, amatore della Virtù, e realmente virtuoso.

Gioverà particolarmente poi questa dottrina a quelli, i quali nella Chiesa hanno l'ufficio d'insegnare al Popolo, e persuadere la Virtù; perche quì si pongono per ordine i titoli principali, e le ragioni, che ci obbligano a essa; alle quali si può ridurre, come a luoghi più communi, quasi tutto quello, che di questa materia è scritto. E perche quì si tratta de' beni della gratia, i quali al presente si promettono alla Virtù (dove si pongono dodici segnalati privilegj, che ella hà) & essendo la verità, che tutti questi beni li habbiamo per Christo; di quì viene, che questa dottrina giova ancora assai per meglio intendere quei Libri della Divina Scrittura, i quali particolarmente trattano del Mistero di Christo, e del beneficio inestimabil della nostra Redentione. Di che trattano particolarmente il Profeta Isaja, e Salomone nel Libro de' Cantici, & altri simiglianti.

## *ARGOMENTO DI QUESTO Libro.*

*Divisione del Libro, e ciò che in esso si tratti.*

QUesto Primo Libro, Christiano Lettore, contiene una lunga essortatione alla virtù, la quale è la custodia, e l'ubbidienza de' comandamenti di Dio; nelle quali cose consiste la vera virtù. Et è partito in tre parti principali. La prima persuade la virtù, allegando per questo tutte le ragioni più communi, che sogliono allegare i Santi: le quali sono gl'obblighi grandi, che noi habbiamo co'l nostro Signore Iddio, sì per quello, ch'egli è in se stesso, come per quello, ch'egli è per noi altri, per ragione de' suoi inestimabili beneficj: & insieme con questo per quello, che ci importa la medesima virtù: il che si prova a bastanza per le quattro ultime cose dell' huomo, che sono la Morte, il Giudicio, il Paradiso, e l'inferno. di che si tratta in questa Prima Parte. Nella Seconda poi si persuade questo medesimo, allegando altre nuove ragioni, che sono i beni della gratia, i quali al presente si promettono in questa vita alla virtù. Quì poi si raccontano i dodeci Privilegj particolari, che ella hà, e ciascuno di essi in particolare: i quali Privilegj, ancorche siano stati toccati brevemente da' Santi; dichiarando la luce, la vera libertà, l'allegrezza della buona coscienza, le consolationi dello Spirito santo (delle quali cose godono i giusti, e la virtù le suole menare communemente in sua compagnia) non hò però veduto sino al presente alcuno, che con questo proposito habbia trattato di questa materia diffusamente, e per ordine. E però è stato necessario un poco più di fatica per scigliere, e radunare insieme tutte

tutte queste cose da diversi luoghi della Sacra Scrittura, e chiamarle per li suoi nomi, e metterle per ordine, e dichiarare, & accompagnare ciascuna di esse, con diversi testimonj dell'istessa Scrittura, e detti de' Santi. Questa diligenza è stata molto necessaria, acciò che quelli, i quali non si muovono all'amore della Virtù per la speranza de' beni futuri, parendo loro molto lontani, si movessero almeno con l'utilità inestimabile de' beni, che al presente vanno in sua compagnia. Ma non basta l'allegare tutte le ragioni, che si hanno per giustificare una causa, se non si ribattono, & annullano quelle della parte contraria: però la Terza Parte di questo Libro serve a questo, nella quale si risponde a tutte le scuse, & objettioni, che gl'huomini viziosi sogliono allegare in biasimo della Virtù. Et acciòche il Christiano Lettore non si confonda, egli deve sapere, che questo Primo Libro risponde al Primo del nostro Memoriale della Vita Christiana, il quale contiene ancora una essortatione alla Virtù, molto breve però; siccome si conveniva ad un ricordo; ma quì si tratta molto a proposito, e copiosamente questo tanto necessario, e nobile argomento, al quale serve, quanto di buono è mai stato scritto nel Mondo.

Questo primo Libro risponde al primo libro del Memoriale.

Il Secondo Libro poi risponde alla Regola della Vita Christiana, la quale in questo Libro è posta più distesamente, & è molto accresciuta. Ma perche la materia di questi due Libri è la Virtù, però auvertisca il Lettore, che per questo vocabolo non solo intendiamo l'habito della Virtù, ma ancora gl'atti, & uffic j suoi, a i quali si ordina questo habito nobile; perche è figura notissima il significare l'effetto per il nome della causa; e quello della causa per il suo effetto.

# PRIMO TITOLO.

## *DI QUELLO, CHE CI OBBLIGA alla Virtù, & al servigio di Dio, e dell'eccellenza delle perfettioni divine. Cap. Primo.*

DUe cose sogliono muovere particolarmente la volontà degl' huomini (Christiano Lettore) a qualsivoglia honesta fatica. L'una è l'obbligo, che egli tiene per titolo di giustitia; e l'altra il Frutto, e l'utilità, che da ciò cava. E questa è sentenza commune di tutti i Savj, che bisogna sapere queste due cose, cioè l'honestà, & utilità; le quali sono due principali sproni della volontà, che la muovono a quello, che ella è per fare. Trà le quali, ancorche la utilità communemente sia più desiderata, l'honestà nondimeno, e la giustitia è in se più potente.

Però non si trova utilità alcuna in questo Mondo, per grande che ella si sia, che agguagli l'eccellenza della Virtù: sì come non v'è perdita alcuna sì grande, la quale non debba l'huomo savio più presto accettare, che incorrere in un vizio, siccome insegna Aristotile. Per il che essendo in questo Libro l'intentione nostra di muovere, e di fare innamorare gl'huomini della bellezza della Virtù, sarà bene cominciare da questa parte più principale, dimostrando l'obbligatione, che habbiamo con lei, per rispetto di quella, che habbiamo con Dio: il quale essendo la bontà istessa, niuna cosa vuole, comanda, ò stima, nè altro dimanda in questo Mondo, che la Virtù.

Vediamo adunque adesso con ogni studio, e diligenza, i titoli, che hà questo Signore per dimandarci questo da noi, tanto a lui dovuto tributo.

Ma atteso che questi siano quasi innumerabili, ne toccheremo quì solamente sei de' più principali, per ciascuno de' quali l'huomo gli deve dirittamente tutto quello, che egli può, & hà, senza eccettione alcuna.

Titolo principale di Dio.

Di questi il primo, il maggiore, e quello, che meno si può dichiarare, è l'esser lui quello, ch'egli è: dove entra la grandezza della sua Maestà, e di tutte le sue perfettioni: e questa è la immensità incomprensibile della sua bontà, della sua mi-

misericordia, della sua giustitia, della sua sapienza, della sua potenza infinita, della sua nobiltà, della sua bellezza, della sua fedeltà, della sua verità, della sua benignità, della sua felicità, della sua incomprensibilità, e dell'altre infinite ricchezze, e perfettioni, che sono in lui.

Le quali sono tali, e sì grandi, che (come dice un Dottore) se tutto il Mondo fosse pieno di libri, e tutte le creature fossero scrittori, e tutta l'acqua del mare inchiostro: più presto s'empiriano tutti i detti libri, e tutti li scrittori si stracheriano, & il mare si seccheria; che si finisse di dichiarare una sola di queste perfettioni, come ella è.

Dice ancora di più questo Dottore, che se Dio creasse un'huomo nuovo con un cuore, che havesse la grandezza, e capacità di tutti i cuori del Mondo; e che questo arrivasse ad intendere una di queste perfettioni, con qualche grande, e non usata luce, facilmente si disfarebbe del tutto, ò creperebbe per la grandezza della soavità, & allegrezza, che in esso ridonderia: se non fosse però confortato per questo specialmente da Iddio.

Questa dunque è la prima, e più principal ragione, per la quale noi siamo obbligati di amare, servire, & ubbidire quel Signore: il che è vero in tanto alto alto grado, che sino gl'istessi Filosofi Epicuri, i quali sono la destruttione di tutta la Filosofia (poiche negano la Divina providenza, e l'immortalità dell'anima) non per questo negano la religione, che è il culto, e veneratione di Dio. Percioche uno di quelli, disputando nel libro, che scrisse Tullio della natura degli Dei, confessa, e prova efficacissimamente, che vi è Iddio, e confessa similmente l'altezza delle sue maravigliose perfettioni, per le quali, dice, ch'egli merita di esser adorato, e riverito. Per il che questo si deve all'altezza, & eccellenza di quella nobilissima sostanza, per questo titolo solo; ancorche non ci fosse altro. Percioche, se noi honoriamo, e riveriamo un Rè, per la sola dignità reale della sua persona: ancorche egli sia fuori del suo regno, dove non riceviamo beneficio alcuno da lui; quanto maggiormente tutto questo si deve fare a quel Signore, il quale (siccome dice San Giovanni) hà scritto nelle sue vesti, e sopra le sue spalle: Rè de'Rè, e Signor de' Signori? Egli è quello, che con tre dita sostenta la rotondità della terra: dispone le cause: muove i Cieli: muta i tempi: altera gl'elementi: divide l'acque: produce i venti: genera le cose: dà influenza a'Pianeti: come Rè, e Signor universale nutrica, e sostenta tutte le creature. Mà quello, che più importa è, che questo regno non gli tocca per successione, nè per elettione, ò per heredità: ma per natura. Perche siccome l'huomo naturalmente è maggiore d'una formica, così quella nobilissima sostanza naturalmente sopravanza tutte l'altre sostanze create, di maniera tale, che esse tutte, e tutto questo Mondo così grande, appena è una formica dinanzi a lui. Ora se un cattivo Filosofo riconobbe, e confessò questa verità, chi sarà, che con ragione non confessi la Filosofia Christiana? Questa però c'insegna, che se bene ci sono Molti titoli, per li quali siamo obbligati a Dio: questo nondimeno è il maggiore di tutti, & è quello, che solo (quando non ce ne fossero altri) meriteria tutto l'amore, & il servigio dell'huomo, ancorche havesse infiniti cuori, e corpi da spendere, & occuparli in lui solo. Questo procurarono sempre di fare tutti i Santi, il cui amore era tanto puro, e sincero, che di esso dice San Bernardo: Il vero, e perfetto amore piglia forza per la confidanza, nè meno sente i danni della diffidanza: volendo dire, che nè si sforza di servire a Dio per, quello, che egli spera, che sia per darsegli; nè manco si perderia di animo, ancora che egli sapesse, che non gli fosse data cosa alcuna: perche egli non si muove a questo per interesse, ma per puro amore, che si deve a quella infinita bontà. Ma con tutto, che questo titolo sia quello, che più obbliga, è nondimeno quello, che muove meno i meno perfetti. Primieramente, perche tanto più gli muove il proprio interesse, quanto più parte hà in essi l'amor proprio: secondariamente, perche come rozzi, & ignoranti, non intendono ancora la dignità, e bellezza di quella sovrana bontà. Perche, se di questo havessero notitia maggiore, solo questo splendore rapiria di tal modo i loro cuori, che contenti di lui solo, non cercheriano altro. Per la qual cosa non sarà fuor di proposito dargli quì un poco di luce, accioche possano cono-

*Marginalia:* Religione non è stata mai negata da alcuno. — Apoc. 19. — Qualità del Regno di Dio. — Perche l'interesse proprio muova più che l'amore.

noscere qualche cosa di più, della grandezza di questo Signore. Questa dottrina è cavata da quel sommo Teologo San Dionisio: il quale nella sua mistica Teologia non pretende altro, che dimostrarci la dignità dell' essere Divino, paragonato a qual si voglia essere creato: insegnandoci Iddio di sviare gl' occhi dalle perfettioni di ogni creatura, acciò che noi non c'inganniamo, volendo misurare Dio con esse; ma che lasciandole tutte a basso, ci alziamo a contemplare un'essere sopra tutti gl'altri; una sostanza sopra ogni altra sostanza; una luce sopra ogni luce, dinanzi alla quale ogni luce è tenebre; & una bellezza sopra ogni beltà, in comparatione della quale ogni bellezza è bruttezza. Questo ci dimostra quella oscurità, nella quale entrò Mosè à parlare con Dio, la quale gli toglieva la vista di ogni cosa, che non era Dio: acciò che in quel modo potesse meglio conoscere il vero Iddio. Questo medesimo ci dichiara Elia, coprendosi gl'occhi col suo mantello, quando egli si vide passare dinanzi la gloria di Dio; perche l'huomo deve serrar gl' occhi a tutte le cose di quà (come a cose vili,) quando egli vuol contemplare la gloria di Dio.

*Esod. 24.*

*3.Reg.19.*

*In che modo si deve contemplar la gloria di Dio.*

Questo si vedrà più chiaro, se considereremo la differenza grandissima, che v'è frà quell'essere increato, e qual si voglia essere creato; che è la differenza, la qual si trova frà il Creatore, e le sue creature. Però noi vediamo, che esse hanno havuto principio, e possono haver fine; ma egli non hà principio, nè può haver fine. Esse riconoscono superiore, e dipendono da un'altro; egli non riconosce superiore, nè dipende da alcuno. Esse sono variabili, e soggette a diverse mutationi; egli non hà in se mutatione, e varietà alcuna. Esse sono composte; ma in lui non si trova compositione per la sua simplicità; perche, s'egli fosse composto di più parti, egli havrebbe il compositore, il quale di ragione sarebbe stato prima di lui, il che è impossibile. Esse possono essere più di quello, che sono, & havere più di quello, che hanno, e sapere più che non sanno; ma egli non può essere più di quello che egli è, per essere in lui la perfettione d'ogni essere; nè può havere più di quello che egli hà, per essere l'abbisso di tutte le ricchezze; ne può sapere più di quello, che sà; per l'infinità della sua sapienza, e per l'eccellenza della sua eternità, alla quale ogni cosa è presente. Per il che Aristotile lo chiama atto puro; che significa, ultima, e somma perfettione, la quale non comporta accrescimento alcuno, perche non è possibile, che egli sia più di quello, ch'egli è; nè si può imaginare cosa, che gli manchi. Tutte le creature militano sotto la bandiera del movimento, accioche come povere, e bisognose si possano muovere a cercare quello, che lor manca: ma egli non hà cagione da muoversi, poiche non gli manca cosa alcuna, e si trova in ogni luogo. Tutte l'altre cose si trovano diverse, e si distinguono l'una dall'altra; ma in in lui non vi può essere distintione di parti diverse, per la sua somma simplicità. Di modo che il suo essere, è la sua essenza; e la sua essanza, è la sua potenza; e la sua potenza, è il suo volere; ed il suo volere, e la sua volontà; e la sua volontà, è il suo intelletto, ed il suo intelletto, è il suo intendere; ed il suo intendere, è il suo essere; ed il suo essere, è la sua sapienza; e la sua sapienza, è la sua bontà; e la sua bontà, è la sua giustitia; e la sua giustitia, è la sua misericordia; la quale ancora che habbia contrarj effetti dalla giustitia (quali sono perdonare, e castigare) sono nondimeno realmente in esso tanto una cosa istessa, che la sua medesima giustitia è la sua misericordia, e la sua misericordia è la giustitia; e così in esso sono opere, e perfettioni, che pajono, mà non sono contrarie; come dice Sant'Agostino. Perche egli è secretissimo, e potentissimo; bellissimo, e fortissimo: stabile, ed incomprensibile; senza luogo; & in ogni luogo; invisibile, e vede il tutto; immutabile, e muta ogni cosa; egli sempre opera, e sempre stà quieto; egli empie ogni cosa, e non stà serrato; provede ad ogni cosa, senza rimaner distratto; egli è quello, che è grande senza quantità, perciò è immenso, e buono senza qualità, e per questo veramente è sommamente buono. Finalmente per dirlo in poche parole, tutte le cose create, siccome tengono essenza limitata, che le comprende, così hanno un limitato potere, a quello, a cui si estendono: limitate le opere, nelle quali si essercitano: limitati i luoghi, dove stanno: limitati i nomi, co' quali si significano, e dimostrano: le particolari diffinitioni, con le quali si dichiarano; e particolari i generi, ò predica-

*Creature sono di natura mobili.*

*Attributi maravigliosi di Dio.*

*Limitatione delle cose create.*

tamenti ne'quali si rinchiudono. Ma quella sopranа maestà siccome è infinita nell'essere, così è ancora nella potenza, ed in tutte l'altre cose, e così non ha definitione, che la dichiari, nè genere, che la contenga, nè luogo, che la determini, nè nome, che la significhi per il suo proprio concetto. Anzi, come dice San Dionisio, co'l non haver nome, ha tutti i nomi; perche contiene in sè tutte le perfettioni significate per essi nomi. Laonde s'inferisce, che siccome tutte le creature sono limitate, così anco sono comprensibili: ma quell'essere Divino, siccome è infinito, così è incomprensibile da qual si voglia intelletto creato. Perche, come dice Aristotile, siccome quello, che è infinito, non ha principio: così non può pienamente essere compreso da intelletto alcuno, se non è con esso colui, che comprende il tutto. Che altro significano i due Serafini, che vide Isaja vicini a Dio, il quale stava a sedere sopra un trono molto alto; ciascuno di essi con sei ale, con due delle quali coprivano la faccia di Dio, e con l'altre due coprivano i piedi dell'istesso Iddio: se non darci ad intendere, che nè anco quei sovrani spiriti, ch'hanno il più alto luogo nel Cielo, e stanno più vicini a Dio, possono comprendere tutto quello, che si trova in Dio, nè arrivare da un capo all'altro a conoscerlo; dato anco che chiaramente lo vedano nella sua medesima essenza, e bellezza? Perche siccome uno, che stà alla rivà del mare, vede il mare realmente in se stesso; non arriva però a vedere la sua profondità, nè la sua larghezza; così ancora quei spiriti sovrani, con tutti gl'altri eletti, che sono nel Cielo, vedono realmente Dio; ma non possono comprendere nè l'abbisso della sua grandezza, nè l'altezza della sua Eternità. E però si dice, che Iddio stà a sedere sopra i Cherubini; ma con tutto ciò egli stà sopra di essi, acciò che non lo possano capire, nè comprendere. Queste sono le tenebre, le quali, come dice Davidde, Dio pose intorno al suo tabernacolo, per dare ad intendere quello, che l'Apostolo dimostrò più chiaramente, quando disse, che Iddio habita in una luce inaccessibile, dove nessuno può giungere; e però il Profeta le chiama tenebre perche impediscono la vista, e comprensione di Dio. Poiche, siccome disse un Filosofo, quantunque non si trovi cosa alcuna più chiara, nè più visibile del Sole: nondimeno non v'è cosa alcuna che manco si veda: e questo avviene per l'eccellenza della sua chiarezza, e per la debolezza della nostra vista: così ancora sebbene non v'è cosa, che sia più intelligibile di Dio, nondimeno nessuna in questa vita meno s'intende di lui, per l'istessa ragione. Per il che colui, il quale in qualche modo lo vorrà conoscere, poiche sarà pervenuto all'ultimo delle perfettioni, ch'egli potrà intendere: conoscerà, che gli resta ancora infinito viaggio da fare, perche egli è un'infinità maggiore di quello, che esso ha potuto comprendere: e quanto più egli intenderà questa incomprensibilità, tanto meno havrà inteso di lui. E però disse San Gregorio sopra quelle parole di Giobbe: *Colui, che fa cose grandi, e mirabili, senza numero*. Allora (dice il Santo Dottore) parliamo con maggiore eloquenza dell'opere della onnipotenza Divina, quando restando maravigliati, ed attoniti, le tacciamo, e non ne parliamo: e siccome l'huomo loda convenientemente, tacendo quello, che non può dimostrare a sufficienza parlando; così ancora ci consiglia San Dionisio, che noi dobbiamo honorare l'altezza di quella sovrana Deità, che trascende, e trapassa tutti gl intelletti, con una santa veneratione dell'anima, e con un'ineffabile, e casto silentio. Nelle quali parole pare, che voglia alludere a quelle del Profeta, le quali secondo la traduttione di San Girolamo, dicono: *A te tace la lode, ò Dio, in Sion*: dando ad intendere, che la più perfetta lode di Dio è quella, che si fa tacendo, cioè con questo ineffabile, e casto silentio, intendendo il nostro non intendere, e confessando l'incomprensibilità, e l'altezza di quella sostanza ineffabile; il cui essere, è sopra ogni essere; il cui potere, è sopra ogni potere; la cui grandezza, è sopra ogni grandezza; la cui sostanza sopravanza infinitamente, e si fa differente da qual si voglia altra sostanza, tanto visibile, quanto invisibile. A questo proposito dice Sant'Agostino: Quando io cerco il mio Iddio, non cerco forma di corpo, nè bellezza di tempo, nè chiarezza di luce, nè melodia di canto, nè odor di fiori, nè profumi aromatici, nè zuccaro, ò manna dilettevole al gusto, nè altra cosa, la quale possa essere toccata,

Isa. 6. Che cosa significhino i Serafini veduti da Isaja.

Sal. 17.

1. Tim. 6.

Fino a che termine possiamo conoscere Dio.

Giob. 5.

Qual sia la miglior lode della onnipotẽza Divina.

Sal. 64.

cata, e maneggiata con le mani; nissuna di queste cose cerco, quando io cerco il mio Iddio: con tutto ciò io cerco una luce sopra ogni luce, che occhi non veggono; ed una voce sopra ogni voce, che orecchia humana non può udire; ed un'odore sopra ogni altro odore, che il naso non può odorare; ed una dolcezza sopra ogni dolcezza, che il gusto non conosce; ed un'abbracciamento, che il tatto non sente: perche questa luce risplende, dove non è luogo; questa voce risuona, dove il vento, e l'aria non le portano; questo odore si odora, dove il vento non lo sparge; questo sapore di letta, dove non è gusto alcuno: e questo abbracciamento si riceve, dove egli mai si parte. Ma se tu vuoi capire, ed intendere qualche poco di questa grandezza incomprensibile: poni gl'occhi nella fabbrica di questo Mondo, il qual'è opera della mano di Dio; accioche per la conditione dell'effetto, intendi qualche cosa della nobiltà della causa; presupponendo prima però quello, che dice San Dionisio, che in tutte le cose si trova l'essere, il potere, e l'operare: le quali cose sono in tal modo proportionate tra di loro, che qual'è l'essere delle cose, tale è il suo potere; e quale è il potere, tale è l'operare. Presupposto questo principio, considera poi, come bello, come bene ordinato, e quanto grande è questo Mondo: poiche nel Cielo vi sono alcune Stelle, le quali (secondo che dicono gl' Astrologi) sono ottanta volte maggiori di tutta la terra, e dell' acqua insieme.

Consideratione della fabbrica del Mondo.

Considera ancora, come egli è popolato, e pieno d'infinita varietà di cose, che si trovano in terra, in acqua, in aria, ed in ogni altra parte: le quali sono fabbricate con tanta perfettione, che (posti da parte i mostri) in nessuna fino al giorno d'hoggi si è trovata cosa, che le avanzasse, nè che le mancasse per il compimento, e perfettione del suo essere. Questa macchina adunque tanto grande, e sì maravigliosa di questo Mondo (secondo il parere di S. Agostino) Dio creò in un momento, e cavò l'essere dal non essere: e questo fece senza materia, ò istromenti, senza modelli, ò dissegni esteriori, e senza spatio di tempo; ma solo con un semplice cenno della sua volontà, mandò alla luce questo essercito, e questa grande università di tutte le cose. Anzi considera di più, che con la medesima facilità, con la quale creò questo Mondo, havrebbe anco potuto creare migliaja de' millioni di Mondi, molto più grandi, più belli, e più popolati di questo: ed havendo finito di farli, con la medesima facilità gl' havrebbe potuti annullare, senza alcuna resistenza. Ora dimmi, se, come habbiamo presupposto dalla dottrina di San Dionisio, per gl' effetti, ed opere delle cose, conosciamo la potenza loro, e per la potenza l'essere: quale sarà la potenza di quella causa, da cui è proceduta quest' opera? E se questa potenza è tale, e incomprensibile, quale sarà l'essere, che si conosce per questa potenza? Senza dubbio alcuno questo sopravanza ogni intelleto humano.

Con quanta facilità Dio creasse il Mondo.

Però si deve passare più avanti, considerando, che quest'opere tanto grandi; così quelle che sono, come quelle, che possono essere; non sono al pari di questa Divina possanza, anzi rimangono infinitamente più basse, perche infinitamente è molto più quello, a che si estende questa infinita potenza. Chi sarà dunque quello, che non rimanga stordito, considerando la grandezza d'un tal'essere, e d'una tal possanza: la quale ancorche l'huomo non veda con gli occhi, non può però far di meno di non congietturare, e capire per questa ragione, quanto ella sia grande, ed incomprensibile? Questa infinita immensità di Dio è dichiarata da San Tomaso nel Compendio della Teologia con quest' essempio. Noi vediamo (*dice egli*) che fra le cose corporali, quanto una è più eccellente, tanto è maggiore in quantità: e così vediamo essere maggiore l'acqua della terra, maggiore l'aria dell' acqua, maggiore il fuoco dell'aria, maggiore il primo Cielo dell'elemento del fuoco, maggiore il secondo Cielo del primo, maggiore il terzo del secondo; e così salendo fino alla decima sfera, e fino al Cielo empireo, il quale è d'una grandezza incomparabile. Il che si vede chiaro, havendo riguardo a quanto sia picciola la rotondità della terra, e dell'acqua, in comparatione de' Cieli; poiche gl'Astrologi dicono, che la circonferenza della terra, e dell'acqua, è come un punto in comparatione del Cielo.

Opere inferiori alla possanza di Dio.

Quãto sia picciolo il Mondo in comparatione de' Cieli.

lo. E questo lo dimostrano chiaramente; perche essendo il cerchio del Cielo partito in dodici segni, per li quali camina il Sole: da qualsivoglia parte della terra se ne veggono perfettamente sei: perche l'altezza, & eminenza della terra non occupa più di quello, che faria un foglio di carta, ò una tavola, che fosse in mezzo del Mondo; donde si vedria la metà del Cielo senza impedimento alcuno. Essendo adunque il Cielo empireo, ch'è il primo, e più nobil corpo del Mondo, di tanto inestimabil grandezza sopra tutti gl'altri corpi, di quì s'intende (dice San Tomaso) come Iddio, che senza limitatione alcuna è il primo, il maggiore, ed il migliore di tutte le cose, così corporali, come spirituali, ed è il fattore di esse, le deve avanzar tutte con infinita distanza, non in quantità, perche egli non è corpo, ma nell'eccellenza, e nobiltà del suo essere perfettissimo. Ora ritornando al nostro proposito, per questa via potrai in qualche modo intendere quante, e quali siano l'eccellenze, e perfettioni di questo Signore; perche è necessario, ch'elle siano tali, qual'è l'esser suo istesso. Così lo confessa l'Ecclesiastico, dicendo della sua misericordia: *Quanto è grande l'esser di Dio, tanto è grande la sua misericordia*; e similmente sono tutte l'altre sue perfettioni; di modo che tale è la sua bontà, la sua benignità, la sua maestà, la sua mansuetudine, la sua sapienza, la sua dolcezza, la sua nobiltà, la sua bellezza, la sua onnipotenza, e tale ancora è la sua giustitia. E così egli è infinitamente buono, infinitamente soave, infinitamente amoroso, infinitamente amabile, e degno di essere ubbidito, temuto, e riverito.

Eccl. 22
Misura delle perfettioni divine.

Di modo, che se nel cuore humano potesse capire amore, e timore infinito; obbedienza, e riverenza infinita; tutto questo saria dovuto per legge di giustitia alla dignità, ed eccellenza di questo Signore. Perche se quanto una persona è più degna, ed eccellente, tanto maggior riverenza se gli deve, necessariamente ne viene, che essendo l'eccellenza di Dio infinita, se gli deve riverenza infinita. Dal che si inferisce, che tutto quello, che manca al nostro amore, e riverenza per arrivare a questa misura manca per quello, che si deve alla dignità di questa grandezza. Essendo adunque questo così, quanto sarà grande l'obbligo, che solo questo titolo ci dimanda (ancorche altro non ci fosse) per l'amore, ed ubbidienza di questo Signore? Che cosa ama colui, che non ama questa bontà? Che teme colui, che non teme questa Maestà? A chi serve colui, che non serve questo Signore? Perche cagione fù fatta la volontà, se non per amare, ed abbracciare il bene? Ora se questo è il sommo bene, perche cagione non l'abbraccia; ed ama la volontà nostra sopra tutti i beni? E se sì gran male è il non amarlo, e riverirlo sopra tutte le cose, che sarà poi il farne minor conto di tutte? Chi crederebbe mai, che la malitia dell'huomo arrivasse a questo segno? E pure a questo colmo di perversità arrivano quelli, che per un diletto bestiale, ò per un puntiglio di honore, ò per un minimo che d'interesse, dispreżzano, ed offendono questa somma bontà. O cecità grande: ò insensibilità più che di bestie: ò ardire, e prosontione del Diavolo: Che cosa merita uno, il qual facci questo? Con che sorte di castigo si potrà degnamente castigare il dispregio di una sì eccelsa Maestà? Cosa chiara è, che sarà punito non con minor pena di quella, che a questi tali è apparecchiata: il che sarà ardere in eterno nel fuoco infernale: e pure con tutto ciò non si castiga degnamente. Questo dunque è il primo titolo, per il quale noi siamo obbligati all'amore, e servigio di questo Signore: il quale obbligo è tanto grande, che tutte l'obbligationi, che noi possiamo havere nel Mondo, con diverse sorti di persone, per ragione delle sue eccellenze, e perfettioni; non si possono chiamare obbligationi a comparatione di questa.

Obblighi di servire a Dio.

Perche siccome tutte l'altre perfettioni create, comparate con le Divine, non sono perfettioni; così tutti gl'obblighi, che nascono dalle medesime perfettioni, ed eccellenze, non si chiamano obblighi alla presenza di questo: siccome nè anco tutte l'offese fatte a pure creature, si chiamano offese, paragonate con quelle, che si fanno al Creatore. Per la qual cosa disse Davidde nel Salmo della Penitenza, che egli havea peccato solo contra Dio: con tutto che havesse peccato ancora contro Uria, il quale egli fece ammazzare, e contro la

Offese maggiori verso Dio che verso le creature.

Sal. 50.

la sua moglie, la quale egli disonorò, e contro tutto il suo Regno, che egli scandalizò. Nè perciò disse d'haver peccato contra alcuno, salvo che contra Dio: perche egli sapeva molto bene, che tutti questi inconvenienti, ed offese erano un niente, in comparatione della bruttezza di questo peccato, per essere stato contra il comandamento di Dio.

E però la consideratione di questa desformità l'affliggeva talmente, che egli non faceva conto alcuno dell'altre, in comparatione di questa. Perche, siccome Dio è infinitamente maggiore d'ogni altra creatura; così è infinitamente maggiore l'obbligo, che con lui habbiamo, e maggiori sono l'offese che gli facciamo. Poiche dal finito all'infinito non ci può essere proportione.

## SECONDO TITOLO.

### *DELL'OBBLIGO, CHE habbiamo alla Virtù, & al servigio del nostro Signore, per cagione del beneficio della Creatione. Cap. II.*

NOn solamente siamo obbligati alla Virtù, & alla ubbidienza de' comandamenti Divini, per quello che Dio è in se stesso, ma ancora per quello che egli è verso noi altri; che vuol dire, per cagione dei suoi innumerabili beneficj: de' quali ancorche ne habbiamo trattato in altri luoghi ad altri propositi, tuttavia ne tratteremo ancora quì: accioche per mezzo loro vediamo gl'obblighi grandi, che noi habbiamo al donatore di essi, per servirlo. Di questi beneficj, il primo è quello della creatione: del quale, per essere tanto conosciuto, dirò solo questo, che per esso solo l'huomo è obbligato di occuparsi tutto, e darsi al servigio del Signore che lo creò.

Beneficj di Dio fatti all'huomo.

Perche secondo tutte le leggi, l'huomo è debitore di tutto quello, ch'egli hà ricevuto. Havendo adunque per questo beneficio ricevuto l'essere ch'egli hà (cioè il corpo con tutti i suoi sensi, e l'anima con tutte le sue potenze) ne viene ch'egli sia obbligato a spendere tutte queste cose in servigio del Fattor loro, sotto pena di essere quasi che ladro, e disconoscente, ed ingrato con chi gli fece tanto bene. Perche, se un'huomo fabbrica una casa, a chi deve ella servire, se non al patrone che la fece? E se uno pianta una vigna, di chi deve essere di ragione il frutto, se non di chi la piantò? E se un Padre hà un figliuolo, al servigio di chi questo è più obbligato che del Padre, il quale l'hà generato? Questa è la ragione, per cui le leggi dicono, che non si può stimare, quanto sia grande l'autorità del Padre sopra i figliuoli; la quale si estende a tanto, che di ragione gli potrebbe vendere, trovandosi in necessità; atteso che egli, havendo loro dato l'essere, ch'essi hanno, resta tanto patron di loro, che ne può disporre come gli piace, nel modo sopradetto. Se è adunque tanto grande il dominio, e l'autorità, che hà il Padre sopra il figliuolo, quanto sarà grande quello, che hà colui, dal quale deriva l'essere di tutti i Padri, sì in Cielo, come in terra? E se (come dice Seneca) coloro che ricevono beneficj, sono obbligati ad imitare la terra fertile, la quale rende molto più di quello, che lei riceve; in che modo corrisponderemo a Dio con questa sorte di gratitudine, e cortesia, poiche non gli possiamo dar più di quello, che da lui habbiamo ricevuto, per molto, che noi gli diamo? E se colui, che non dà più di quello, ch'egli hà ricevuto, non osserva questa legge; che diremo di colui, che dà manco di quello, ch'egli hà ricevuto? E se (come dice Aristotile) a gli Dei, & a' Padri non si può pagare intieramente il debito, che loro si deve; in che modo si potrà pagare Dio, che ci hà dato più che tutti i Padri del Mondo? E se è male tanto grande, che un figliuolo sia contrario, e disubbidiente a suo Padre; or che pensate, che sarà, essere ribelle di Dio, che per tanti titoli è nostro Padre? tanto più, che in sua comparatione nessuno merita il titolo di Padre.

Ragioni, che ci obligano al servigio di Dio.

Quanto sia grave cosa disobedire Dio.

Per questo si lamenta egli di questi tali con molta ragione, dicendo per bocca del Profeta: *Se io sono vostro Padre, dove è l'honore che mi dovete? e se io sono vostro Signore, dove è il timore che havete di me?* Contro questi medesimi si corruccia un'altro Profeta, con parole molto più infiammate dicendo: *Generatione cattiva, & adultera: popolo ignorante, e pazzo, questo è il pagamento, che tu dai al tuo Signore, per tanti beneficj da lui ricevuti? Forse ch'egli non è quel Padre, che ti hà fatto, e creato?* Questi sono coloro, che nè alza-

Mal. 1.

Deut. 3.

no

no gl'occhi al Cielo, nè gli rivolgono a se stessi; dimenticandosi di se medesimi; perche se questo facessero, dimanderiano a sè per se stessi, e procureriano di sapere da loro prima origine, e principio; cioè chi gli fece, e perche gli fece, & a questo modo intenderiano quello, che dovrebbon fare. Ma perche questi tali non fanno questo, però vivono come se si havessero fatti da loro stessi; come vivea qual maledetto Rè d'Egitto, il quale Iddio minaccia per bocca di un Profeta, dicendo: *Io havrò a fare con te, dragone grande, che stai disteso in mezzo de i tuoi fiumi, e dici: Miei sono i fiumi, io m' hò fatto da me stesso*. Le quali parole dicono tutti quelli, che vivono così spensierati del loro Creatore, come se si havessero fatti da se stessi, e non riconoscessero altro fattore.

Ezech. 29.

Meglio faceva S. Agostino, il quale per questo conoscimento del suo principio, venne in conoscimento del suo Creatore, dicendo in un Soliloquio: *Io ritornai in me, & entrai in me stesso, e dimandai, Tu chi sei? Io mi risposi, Sono un' huomo rationale, e mortale. Cominciai poi a cercar che cosa era questo, e dissi: Di donde hebbe principio, ò mio Iddio, questo animale, se non da te? Tu sei, quello, che m' hai fatto, e non io. Tu sei quello, per il quale io vivo, e per il quale sono, e vivono tutte le cose. Può forse per sorte essere alcuno, artefice di se stesso? Ecci forsi alcun' altro, dal quale derivi l' essere, & il vivere, se non da te? Non sei tu forse il sommo essere, dal quale procede ogni essere? Non sei tu fonte di vita, dal quale procede ogni vita? Adunque tu Signor m' hai fatto, senza il quale non si fà cosa alcuna. Tu sei il mio fattore, & io sono tua opera. Gratie infinite adunque siano date a te, Iddio mio, per il quale io, e tutte le cose vivono. Io ringratio te, formator mio, perche le tue mani m' hanno formato, e fatto. Gratie infinite rendo a te, luce mia: perche con la tua luce trovai te, e me stesso insieme*. Questo adunque è il primo de i beneficj Divini, & è il fondamento di tutti gl' altri. Perche tutti gl'altri presuppongono l' essere, il quale ci si dà per questo beneficio; e così tutti si uniscono, e congiungono con esso, come accidenti con la sostanza, a cui si sottomettono: accioche per questa via tu veda, quanto sia grande questo beneficio, e quanto egli sia degno, che se ne tenga continua memoria. Ora, se Dio hà tanta cura in dimandare ringratiamenti per li suoi beneficj, che pensi tu, ch'egli dimanderà per questo solo, ch'è il fondamento di tutti gl'altri? Maggiormente, essendo la conditione di Dio di tal sorte, che si come egli è liberalissimo in far gratie, così ancora è strettissimo in dimandarne ringratiamenti; e questo non per cagione di alcun suo utile, ma per l' obbligo del nostro ufficio. Per questo si legge nel vecchio Testamento, che appena egli finiva di fare un beneficio al suo Popolo, ch' egli comandava, & ordinava, che se ne tenesse perpetua memoria; e che per ciò continuamente lo ringratiassero. Così noi veggiamo, che cavando il suo Popolo d' Egitto, non erano ancora bene usciti fuora, che egli ordinò che si facesse una festa solennissima ogni anno in memoria di ciò. A questo fine ancora quando ammazzò tutti i figliuoli primogeniti degl' Egizj, subito comandò al suo Popolo, che tutti i primogeniti, che per l'auvenire nascessero, fossero offerti a lui in memoria di questo beneficio. Gli provide ancora di vivande, mandandogli la manna nel deserto per il spatio di quaranta anni: ma nel cominciare a mandarla, comandò che di essa se ne raccogliesse certa quantità in un vaso, e si serbasse nel santuario; accioche tutte le Genti, che havevano a venire, havessero memoria di quel beneficio.

S. Agost.

Non molto dopò gli fece havere una vittoria segnalata contra Amalec; ma dipoi disse subito a Mosè: *Scrivi questa Vittoria in un libro, a perpetua memoria di essa, e mandalo in mano di Giosuè*. Se adunque questo Signore hebbe cura tanto particolare di provedere, che la memoria de' suoi beneficj temporali vivesse nel suo Popolo eternamente; che dimanderà egli per questo beneficio immortale, poiche l' anima, ch' egli ci hà data, è immortale? Da questo procedeva il pensiero, che havevano i Santi Patriarchi di edificare altari, in segno di memoria, ogni volta che ricevevano qualche beneficio particolare dal Signor Iddio; anzi che nel nome de i medesimi figliuoli, ch'ei gli dava, scrivevano la memoria de'beneficj, che ricevevano, accioche mai se ne dimenticassero. Perilche conclude un Santo, che l' huomo non dovrebbe respirare tante volte, quante si dovrebbe ricordare di Dio.

Esod. 17.

Perche siccome egli é immortale; così ancora deve continuamente ringratiare il Signor'Iddio, per l'essere immortale, ch'ei gli diede. Il legame di questo obbligo è tanto forte, che sino i Filosofi Gentili gridano contro gl'huomini, auvisandogli, che non siano ingrati a Dio; Frà i quali Epiteto Filosofo Stoico, dice così: O huomo, non essere ingrato a quell'alta potenza, per le gratie da lei ricevute, come è per il senso del vedere, dell'udire, e degl'altri; ma molto più per la vita, che ti hà dato, e per le cose, con le quali lei ti sostenta. Ringratiala per li frutti maturi, per il vino, per l'oglio, e per tutto il resto: ma molto più la devi benedire, perche ella ti hà dato il lume della ragione, accioche tu potessi adoperare, e servirti di tutte le predette cose, e conoscere il valor loro. Ora s'un Filosofo gentile ci dimanda questa gratitudine per questi beneficj communi, che cosa vorrà la ragione, che deva fare il Christiano, ch'hà tanto maggior lume di fede, & hà havuto tanti altri beneficj? Ma tu mi dirai forse; Questi beneficj communi pajono più presto opere di natura, che beneficj di Dio. A che son'io dunque obbligato particolarmente, per l'ordine, e dispositione delle cose, che van no ordinariamente per il lor corso? Oimè, questa non è voce di Christiano, ma di Gentile, anzi di bestia.

Di quali cose dobbiamo ringratiar Iddio.

Però accioche tu veda ciò più chiaramente, odi, come il medesimo Filosofo la riprende, dicendo così: Forsi che tu dirai, che la natura ti fà questi beneficj. Ahi sconoscente, non ti auvedi, che dicendo questo, muti il nome a Dio, poiche altro è la natura, se non Dio, che è la natura principale? Di modo che, huomo ingrato, tu non ti scusi con dire, che hai questo debito con la natura, e non con Dio, atteso che non si trova natura senza Dio. Se tu havessi havuto ad imprestito qualche cosa da Lucio Seneca, e poi dicessi, che tu resti obbligato a Lucio e non a Seneca: non per questo verrebbe alterato il creditore, ma solo il suo nome.

*VN'ALTRA RAGIONE, la quale noi siamo obbligati al servigio di nostro Signore, per esser egli nostro Creatore.*

CON tutto ciò non solo questo obbligo di giustitia, ma ancora la nostra medesima necessità ci obbliga ad haver questa gratitudine col nostro Creatore, se vogliamo dopò essere stati creati, ottener la nostra medesima felicità, e perfettione. Per il che è da sapere, che parlando generalmente, tutte le cose, che nascono, non nascono in un subito con tutta la loro perfettione: Hanno molte cose perfette; ma molte ancora glie ne mancano, le quali si devono dipoi perfettionare: però questa perfettione di quello che manca, la deve dare colui, che cominciò l'opera. Di modo che alla cagione la qual diede il principio dell'essere, appartiene il darli ancora il suo compimento. E però tutti gl'effetti generalmente ritornano alle loro cagioni, per ricevere da esse la loro ultima perfettione. Le piante si affaticano, quanto possono, di cercare il Sole, e di radicarsi nella terra, che le produsse: i pesci non vogliono uscir dell'acqua, che gl'hà generati: un pulcino subito nato si mette sotto l'ali della gallina, e la segue per tutto dove ella và; così ancora fà l'agnellino, che subito se ne va alle tette della madre, & ancorche fossero insieme mille pecore di un medesimo colore, riconosce nondimeno la propria madre; e con lei cammina, quasi che dicendo: Qui hò havuto quello, che io hò; e quì havrò quello, che mi manca. Questo accade generalmente nelle cose naturali, & il medesimo occorreria nelle cose artificiali, se havessero senso, ò movimento alcuno, Se il dipintore nel finire di dipingere un'imagine, lasciasse gl'occhi imperfetti, e quella pittura sentisse, ò si accorgesse di ciò, che le manca, che pensi che ella farebbe, ò dove anderebbe? Chiara cosa è, che ella non anderebbe a casa di Rè, nè di Prencipe alcuno, perche persone simili non possono adempire il suo desiderio; ma la vedresti andare alla casa del suo maestro, e quivi lo pregarebbe, ch'egli la finisse di fare perfettamente. Dimmi adunque, ò Creatura rationale, che altra cagione è

Perfettion dell'opere vien da Dio.

la tua, che questa? Tu non sei ancora finita di fare, ti mancano ancora molte cose per arrivare al compimento della tua perfettione. Appena è finito il modello: tutto il lustro, e pollitezza dell'opera resta per farsi. Il che ci mostra chiaramente il continuo appetito dell'istessa natura; la quale, come quella, che si sente necessitata, sempre sospira per havere di più. Il Signore ti volse pigliar con la fame, acciochè quella necessità ti facesse entrare per la vera porta, e ti guidasse a lui. Per questo non ti volse finire nel principio, quando ti fece: per questo non ti fece ricca subito: non fece ciò come scarso, ma come amorevole, mentre conosceva, che era bene il fare così: e questo egli fece, non perche fossi povera, ma acciochè fossi humile; non perche stessi sempre in necessità, ma acciochè stessi sempre con lui. Se sei adunque cieca, povera, bisognosa; perche non riccorri al Padre, che ti ha creato, & al pittore, che ti ha disegnato, per finire in te, quanto ti manca? Vedi, come faceva così il Profeta Davidde: *Le tue mani* (dice egli) *mi hanno fatto, e creato: dammi intelletto acciochè io impari i tuoi commandamenti*. Come se egli dicesse più chiaramente: Le tue mani, Signore, hanno fatto tutto quello, che io hò di buono; mà questa tua opera non è ancora finita. Gl'occhi dell'anima mia, fra l'altre cose, restano ancora da finirsi; io non hò lume per saper discernere, quanto mi bisogna; e però a chi dimanderò io quello, che mi manca, se non a chi mi hà dato quello, che hò? Dammi dunque, Signore, questo lume, rischiara gl'occhi di questo cieco nato, acciochè con essi io ti conosca; è così si finisca quello, che tu hai cominciato in me.

Imperfettione della creatura humana.

Sal. 118.

Ora adunque, siccome si appartiene a questo Signore, di dare la sua ultima perfettione all'intelletto: così ancora se gl'appartiene di darla alla volontà, & all'altre potenze dell'anima; acciochè così l'opera sia finita dal medesimo maestro, che la cominciò. Questo dunque satia senza diffetto, aggrandisce senza scommodo, arrichisce senza apparato, e dà perfetto riposo senza la possessione di molte cose. Con lui la creatura povera stà contenta; ricca, e nuda; sola, e beata; bisognosa d'ogni cosa, e posseditrice di tutte. Perilche con molta ragione disse il Savio: *Si trova un'huomo, il quale vive, come ricco, non havendo cosa alcuna: e vi è un'altro, il quale vive come povero, sebbene egli possiede molte ricchezze*. Perche il povero, ch'hà Dio, è molto ricco, come era San Francesco; e per il contrario poverissimo è colui, ch'è senza Dio, ancorche egli fosse Signore del Mondo. Poiche, che cosa giovano le ricchezze ad un ricco, e potente, se con tutto ciò vive con mille sorti di pensieri, e fastidj; e gli vengono degli appetiti, i quali non può satiare con tutta la robba ch'egli hà? Che giovano di gratia le belle vesti, la tavola delicata, la cassa piena, e simili cose, per levare il dolore, & il rammarico, che stà nell'animo? Il ricco con tutto ch'egli si corichi in un letto morbido, si rivolterà cento volte in una notte per non poter dormire; il qual'affanno non gli può levare la borsa piena. Per tanto da tutte le cose sopradette nè risulta, che devi sapere, quanto sei obbligato al sevigio del tuo Signore; non solo per il debito di questo beneficio; ma ancora per quello, che tocca al compimento della nostra felicità.

Onde venga la perfettione della nostra volontà.

Prov. 1.

## TERZO TITOLO.

### *PER IL QUALE NOI siamo obbligati a Dio per il beneficio del conservarci, e governarci.* *Cap. II.*

Non solamente è obbligato l'huomo a Dio per il beneficio della creatione; ma ancora per quello della conservatione: perche egli è quello, che ti hà fatto, e che dopò l'haverti fatto, ti conserva. Di modo, che dipendi tanto dalla mano di Dio, e sei tanto poco bastante per vivere senza lui, come tu fosti ancora per essere senza lui. Non è minor questo beneficio di quello del passato, perche quello ti fù fatto una volta sola, ma questo del conservarti, sempre; però in un certo modo il Signore ogni giorno ti crea di nuovo, poich'egli sempre conserva colui, che creò. Nè ci bisogna minor possanza, nè manco amore per l'uno, che per l'altro. Ora, se tu gli devi tanto, perche egli ti creò in un punto: quanto più gli sarai obbligato, perche continuamente ti conserva? Tu non muovi un passo, che egli non ti muova; tu non apri, nè chiudi gl'occhi, che egli non

Obbligo che hà l'huomo a Dio per la conservatione.

non vi metta sua mano. Che se tu non credi, che Iddio muove i tuoi membri: quando tu gli muovi, non sei Christiano. E se credi, che egli ti fa questa gratia, e con tutto ciò l'offendi, io non saprei ben dire ciò, che tu sei. Dimmi di gratia, se un'huomo fosse sopra un'altissima torre, & havesse fuora de i merli sospeso un'altro huomo con una cordicella sottile; ardirebbe forse quel tale, il qual così si ritrovasse, di dir villania, ò parole ingiuriose a quell'altro, che lo sostiene? Ora, se tu sei sostentato dalla volontà di Dio, come se tu fosti appeso con un filo sottilissimo, e se per sorte egli ti lasciasse un punto solo, ti risolveresti, e tornaresti in niente: come è possibile, che habbi ardire di provocare ad ira quell'alta Maestà, che ti sostiene fino nell'istesso tempo in cui tu l'offendi? Perche, come dice San Dionisio, la virtù del sommo bene è tanto eccellente, che le Creature, fino quando gli contradiscono, ricevono l'essere, & il potere, co'l quale gli contradicono, dalla sua immensa virtù. Essendo adunque questo così, come hai tu ardire d'offendere con questi tuoi membri, e sensi, l'istesso Signore che gli conserva, O cecità grande, ò ribellione incredibile? Chi vidde giamai una congiura tale, le membra sollevarsi contra il proprio capo, essendo lor cosa tanto naturale, il mettersi a morire per esso? Verrà ancora un giorno, in cui sarà conosciuto questo torto; e saranno udite le querele dell'honor Divino. Voi havete congiurato contra Dio? Cosa giusta è, che tutta l'università del Mondo congiuri contra di voi; e che Dio armi tutte le sue creature per vendicarsi dell'ingiurie fattegli, e che tutta la rotondità della terra combatta contra gl'ingrati, e sconoscenti. Perche è cosa giusta, che quelli i quali non hanno voluto aprire gl'occhi, quando hanno havuto tempo, & essendo invitati da tanta moltitudine di beneficj; giusta cosa è, dico, che gl'aprano poi con la moltitudine dei tormenti, quando non haveranno rimedio. Che sarà poi, se noi accompagneremo con questo, questa tavola del Mondo tanto ricca, e tanto abbondante, la quale hà creato, questo Signore per tuo servigio, Ciascuna cosa che si trova sotto il Cielo, ò è per l'huomo, overo per cosa, della quale l'huomo si habbia a servire.

*Quanto sia grande la virtù del sommo bene.*

*Sal. 6.*

Perche se egli non mangia (dirò così) le mosche, che volano per l'aria, le mangia nondimeno qualche uccello, del quale l'huomo si serve, e si mantiene. E se egli non mangia l'herba della campagna, la mangia il bestiame di più sorte, del quale egli hà bisogno. Rivolgi gl'occhi all'intorno di questo Mondo, e vedrai, quanto sono spatiosi i termini della tua robba, e quanto sia ricca, & abbondante la tua heredità. Tutto quello che cammina sopra la terra, che nuota nell'acqua, che vola per l'aria, che risplende nel Cielo, è tuo. E tutte queste cose sono beneficj di Dio, ed opere della sua providenza, sono mostre della sua bellezza, testimonj della sua misericordia, faville della sua Carità, e predicatrici della sua liberalità. Vedi, quanti predicatori ti manda Dio, accioche tu lo conosca. Tutte le cose che sono, così in Cielo, come in terra (dice Sant'Agostino) mi dicono, che io ti ami, Signor mio; e non cessano di dirlo a tutti, accioche nissuno si possa scusare. Se tu havessi orecchie per intendere la voce delle creature, sentiresti chiaramente, come tutte insieme ti dicono, che tu ami Dio; perche esse tutte tacendo, dicono, che furono create per tuo servigio; accioche tu amassi, e servissi per te, e per esse il loro, e tuo Signore.

*Ricchezze che l'huomo hà havute da Dio.*

Il Cielo dice: Io ti fò luce il giorno col Sole, e la notte con la Luna, e con le Stelle, accioche tu non camminiall'oscuro, e ti mando diverse influenze per creare le cose, accioche tu non muoja di fame. L'aria dice: Io ti dò il respiro, io ti rinfresco, e tempero il calore delle tue viscere, accioche egli non ti consumi; & hò in me diverse sorti di uccelli, accioche dilettino gl'occhi tuoi con la loro varietà, e bellezza; il tuo udito, col loro canto; & il tuo gusto, col loro sapore. L'acqua ancor lei dice: Io ti servo con le pioggie, secondo i suoi tempi; co i fiumi, e fonti, accioche ti rinfreschino: io genero, e nutrisco diverse sorti di pesci per tuo cibo; io adacquo i tuoi seminati, i tuoi giardini, & altri alberi fruttiferi, accioche con tutte queste cose ti sostenti; io ti faccio la via per mezzo il mare, accioche tu ti possa servire di tutto il Mondo, & adunare insieme le ricchezze degl'altri con le tue. Che pensi poi, che dirà la terra, la quale

*Parole tacite delle creature all'huomo.*

è la

è la madre commune di tutte le cose, e come una bottega di tutte le cagioni naturali? Ancor'ella adunque dirà con molta ragione: Io ti porto sopra di me, e quasi che in braccio, come madre: io ti proveggo di cibo, io ti sostento co'frutti delle mie viscere; io hò prattica, e partecipatione con tutti gl'elementi, e con tutti i Cieli, e da tutti ricevo influenze, e beneficj per tuo servigio: Io finalmente come buona madre, non ti abbandono nè in vita, nè in morte: perche in vita ti porto sopra di me, e ti sostento; ed in morte ti dò luogo di riposo, e ti ricevo nelle mie viscere.

Tutto il Mondo, finalmente ti dice con gran voce: Vedi, quanto ti amò il mio Signore, e fattore, che per amor tuo ha creato me, e vuole ch'io ti serva per lui, accioche tu ami, e servi a lui, che creò me per te, e te per sè. Queste, Christiano, sono le voci di tutte le Creature: avvertisci che non vi può essere la più cattiva sordità, che non volere udir queste voci, ed essere ingrato a tanti beneficj. Se tu ricevei il beneficio, paga ancora il debito con la gratitudine, accioche non ti bisogni passare per le pene dell'ingrato. Perche ciascuna Creatura, (come dice un Dottore) dice queste tre cose all'huomo: *Accipe*, *Redde*, *Cave*. *Hoc est*: *Accipe beneficium*, *Redde debitum*, *Cave* (*nisi reddideris*) *supplicium*. Il che vuol dire: Piglia, paga, e guardati; cioè, accetta il beneficio; paga il debito della gratitudine; e guardati dal castigo, se tu non lo pagarai. Ma acciò che tu ti maravigli ancora più, osserva in che modo viene in cognitione di questa Teologia Epiteto Filosofo (di cui di sopra facemmo mentione) il qual vuole, che in tutte le cose create noi udiamo e vediamo il Creatore, dicendo così: Quando il corvo grida, e col suo gridare ti mostra qualche mutanza di tempo, non è il corvo quello, che ti avvisa, ma è Dio. E se per la voce, e parole humane sei avvisato, ed avvertito di qualche cosa; non è similmente Dio quello, che creò quell'huomo, e gli diede facoltà di poterti avvisare; accioche tu sapessi, che quella Divina potenza adopra hor uno, ed hor un'altro mezzo, per fare quanto gli piace? Perche quando le cose, delle quali egli ci vuole avvisare, sono grandi, ce lo manda a dire per li più degni, e più nobili messaggieri. Al fine poi dice di più l'istesso Filosofo: Finalmente, quando tu finirai di leggere questi miei consigli, dirai fra te stesso: Queste cose non mi sono state dette da Epitoto Filosofo, ma da Dio; perche da chi haveva egli questa autorità di dirle? Adunque non è stato esso, ma Dio me l'ha dette per mezzo suo. Queste sono parole di Epiteto. Qual sarà dunque quel Christiano, che non si vergogni di non arrivare dove giunse un Filosofo Gentile? Gran vergogna è per certo, che gl'occhi rischiarati con lume di fede, non vedano quello, che vedevano gl'occhi posti nelle tenebre dell'idolatria.

Qual sia la peggiore di tutte le sordità.

Come ogni bene si debba riferire a Dio.

*SI RACCOGLIE DALLE cose soprodette, quanto sia cosa indegna il non servire nostro Signore.*

Essendo adunque questo così, che pelago d'ingratitudine sarà questo, andar nuotando in un mare di tanti beneficj di Dio, e non ricordarsi di chi ce gli dà? Dice San Paolo, che chi fa qualche bene al suo nemico, gli raduna carboni di fuoco sopra la testa, per accenderla nel suo amore. Ora, se tutte le Creature di questo Mondo sono beneficj di Dio: che sarà tutto questo Mondo, se non un fuoco di tante legne, quante Creature sono in esso. Qual sarà dunque quel cuore, che trovandosi in un fuoco sì grande, non arda affatto, anzi nè pur non ne senta il calore? E possibile, Christiano, che ricevendo continuamente tanti beneficj, non alzi qualche volta gl'occhi al Cielo, per vedere chi è quello, che ti fa tanto bene? Dimmi, ti prego: se trovandoti a caso per viaggio, ti mettessi come stracco a sedere a piè d'un'alta torre, e ti sentissi affligere dalla fame, e sete; e vi fosse poi uno su la torre, il quale di là sù ti provedesse benignamente di quanto ti fa bisogno, potresti forse tenerti, che tu non alzassi alle volte gl'occhi per veder, chi è quello, che ti fa tanto bene? certo che nò. Ora che altra cosa fa Dio con te dall'alto Cielo, se non farti continuamente piovere addosso i suoi beneficj? Mostrami una cosa sola, che sia nel Mondo, la quale non venga dal Cielo per sua special providenza? Or perche non alzerai tu anco gl'occhi alle volte, per cono-

Rom. 12.

Quali cose ci debbano far alzar la mente al Cielo.

conoscere, ed amare così liberal Signore, e continuo benefattore? Che altro è questa trascuraggine, se non mostrar gl' huomini, che habbiano perduta la propria natura, e siano diventati più insensati, che bestie? E vergogna grande il voler dire, a chi noi si assomigliamo in questo; ma è ben anco ragione, che l' huomo senta parlare di sè, secondo il suo merito.

L' huomo come s'assomigli a porci.

In questo noi siamo simili a gl'animali immondi che sogliono stare sotto una quercia: i quali, mentre che il lor guardiano, salito su l'albero, con una pertica scuote le ghiande; occupati solo nel mangiare, e grugnire, urtandosi l'uno l'altro sopra quel cibo, non considerano, chi glielo dà, nè sanno che cosa sia alzar gl'occhi, per vedere da qual mano gli vien fatto questo beneficio. O ingratitudine bestiale de'figliuolo di Adamo, che havendo oltre il lume della ragione, la figura del vostro corpo diritta, e gl'occhi indrizzati al Cielo, non volete, che quelli dell'anima gli seguitino, per vedere, conoscere, e ringratiare colui, che vi fa tanto bene! Anzi piacesse a Dio, che le bestie non ci superassero in questa parte. Percioche la legge della gratitudine è tanto generale, e Dio è tanto suo amico, che nell'istesse fiere gli piacque d'imprimere questa inclinatione; come si vede chiaro per molti essempj, che si trovano riferiti a questo proposito. Qual animale si trova più feroce del Leone? E pur scrive Appione, Dottor Grego, che havendo un' huomo, ch'era nascosto in una grotta, cavato una spina d'un piede ad un Leone, esso ogni giorno gli faceva parte della preda, che giornalmente faceva. In poco tempo, fu preso poi questo Leone, e condotto a Roma, dove pure l' huomo sopradetto fu pigliato prigione, e per i suoi maleficj fu dato ad esser divorato a questo Leone, nel Teatro Romano, dove si rappresentavano simili spettacoli.

Gratitudine d'un Leone.

Il Leone quando lo vide, cominciò a guardarlo, e lo riconobbe, ed accostosegli con molta amorevolezza, facendogli le medesime carezze, le quali un cagnolino farebbe al suo Signore, quando non l'havesse per qualche giorno veduto. Per questo caso inusitato furono liberati il Leone, e l'huomo; e dovunque egli andava per Roma, il Leone lo seguiva, senza far male à persona alcuna. Di un'altro Leone si legge ancora, che havendo ricevuto un beneficio simile da uno, ch'era sbarcato in Africa, egli ogni giorno gli portava della carne della sua caccia; con la quale quell'huomo co'suoi compagni si mantenerono fino che di nuovo s'imbarcorno. Non è di minor maraviglia quello, che si riferisce pur di un'altro Leone, il quale combattendo con una serpe, che lo travagliava terribilmente, e l'haveva condotto a pericolo di morte; sopragiunse quivi a sorte un Cavaliero, ch'andava cacciando, il quale si mise in ajuto del Leone, ed uccise la serpe. Per il qual beneficio il Leone si pose a seguire il Cavaliero, nè mai lo abbandonava; e quando egli andava alla caccia, il Leone gli serviva di Levriero: ed occorrendo una volta, che il Cavaliero s'imbarcò senza il Leone, egli vedendolo partito, si mise a nuoto; ma per la troppa fatica si affogò, senza che se gli potesse dar soccorso. Ma che diremo della lealtà, e gratitudine del Cavallo? Plinio scrive di alcuni, che dopò la morte de'suoi Patroni sentirono tanto dolore, che lagrimarono per amor loro: e d'altri dice, che si lasciarono morire di fame per questa cagione: e d'altri ancora dice, che fecero vendetta della morte de'suoi patroni, contro chi gli haveva ammazzati, con calci, morsi, e con ogni altro mezzo a loro possibile. Ma tutto il sopradetto è quasi niente, se vogliamo considerare l'amorevolezza, e gratitudine de'cani: de'quali il medesimo autore racconta cose maravigliose. Scrive di un cane particolarmente, che essendogli stato ammazzato il suo patrone da alcuni assassini, dopò l'haverlo diffeso quanto egli potette, si mise a giacere appresso al corpo morto, facendogli la guardia, scacciando le bestie, e gl'uccelli, accioche non lo divorassero. Scrive d'un'altro poi, che vedendo morto Jason Lucio suo Signore, già mai non volse mangiare; e così per dolore si lasciò morir di fame. Racconta ancora il medesimo, che al tempo suo occorse in Roma una cosa memorabile, la quale fu questa: Essendo stato condannato uno a morte, un cane ch'egli haveva, mai l'abbandonò, nè in prigione, nè in qual si voglia altro luogo; anzi che dopò che il suo patrone fu morto, gli stava a canto urlando per gran dolore. Ma odi maraviglia maggiore: Essendogli gettato un pezzo di pane, lo prese in bocca, e lo portò alla bocca del suo patrone: essendo poi quel corpo per ordine della giu-

Gratitudine de' cani.

giustitia gettato nel Tevere, il cane se gli gittò dietro, e nuotando, si affaticava di sostentare quel corpo, acciò ch'egli non andasse al fondo. Che cosa si può udire più maravigliosa, e di maggior gratitudine di questa? Se le bestie adunque, che non hanno ragione, mà solo una favillla d'instinto naturale, con la quale riconoscono il beneficio; sono così grate, e servono, & ajutano in quel che possono i loro benefattori: l'huomo, che hà tanto maggior lume per conoscere il bene, ch'egli riceve; come è possibile, ch'egli viva tanto spensierato, e faccia sì poco conto di chi gli fà tanto bene? E possibile, ch'egli si lasci vincere da lle bestie nella legge dell'humanità, lealtà, e gratitudine? E specialmente essendo molto più quello che l'huomo riceve da Dio, che quanto possono ricevere le bestie da gl'huomini; essendo ancora tanto più eccellente la persona, l'amore, e l'intentione, con che Dio dà; perche non fà cosa alcuna per interesse, mà per solo amore, e gratia Questa certo è cosa stupenda, che ci dichiara manifestamente, che vi siano alcuni Demonj, i quali fanno restar cieco il nostro intelletto, & induriscono la nostra volontà, e ci guastano la memoria, accioche noi non si ricordiamo d'un tanto benefattore. Mà s'egli è tanto gran male il dimenticarsi di questo Signore, quanto sarà maggior l'offenderlo, ed offenderlo co' suoi medesimi beneficj? Il primo grado dell'ingratitudine (secondo che dice Seneca) è il non corrispondere al benefattore con beneficj; il secondo, il dimenticarselo, e levarselo dal cuore; il terzo, è far male a chi hà fatto bene: e questo pare il maggiore. Quanto poi sarà maggior male, l'offendere il benefattore co' medesimi beni, ch'egli hà dato? Non sò, se si habbi mai trovato huomo nel Mondo, che habbia fatto con un'altro huomo quello, che gl'huomini fanno con Dio. Qual saria quell'huomo, (per villano, ch'ei fosse) che havendo ricevuto diverse gratie, e doni da un Prencipe, andasse poi subito a vendere ogni cosa per far gente contra di lui? E tu, huomo sciagurato, co' medesimi beni che Dio ti hà dato, non cessi mai di fargli guerra? Che cosa più indegna si può imaginare? Non saria un tradimento grande di una donna maritata, la quale donasse tutte le gioje, & altre cose, le quali il suo marito gli dona per honorarla, e provocarla al suo amore, ad un'adultero, accioche a quel modo guadagnasse la sua volontà, & affettione? Se cosa brutta si può imaginare al Mondo, questa pare che sarebbe quella; nondimeno in questo caso l'ingiuria non và, se non da huomo a huomo, che è da un'eguale all'altro.

*Le bestie riconoscono i beneficj.*

*Demonj acciecano l'intelletto humano.*

Mà quanto maggior male è questo, quando questa ingiuria medesima si fà contro Dio? E che altro fanno gl'huomini hoggidì, quando le forze, la sanità, e le ricchezze, che Iddio gli dà, spendono tutto, e consumano in opere cattive? Con le forze si fanno più superbi, con la bellezza più vanagloriosi, e con la sua sanità più si dimenticano di Dio; con la robba, si fanno più avari, & avidi per inghiottire il sangue de' poveri, e vogliono ancora competere co' maggiori: accarezzano di più il loro corpo fuor del dovere, comprano la verginità delle donzelle innocenti, e fanno ch'esse, come un'altro Giuda, vendino il Sangue di Christo, & essi comprano per danari, come fecero i Giudei. Che poss'io dire a bastanza dell'abuso de gl'altri beneficj? Dell'acqua si servono per le sue golosità, della bellezza delle creature per la loro lussuria, de' frutti, e beni della terra per le loro avaritie, delle prerogative, e gratie naturali se ne servono per la loro superbia; con le prosperità impazziscono, e con le avversità vengono meno, e perdonsi d'animo. Della notte si servono per nascondere i furti loro, & il giorno l'adoprano per tendere i loro lacci, e reti; siccome è scritto in Giobbe. Finalmente tutto quello, che Iddio hà creato in questo Mondo per gloria sua, essi hanno offerto a gli occhiali della loro pazzia. Bisognerebbe entrare in un'abbisso di miserie, chi volesse parlare appieno delle loro acque stillate, de' loro odori, profumi, vesti, lavori, ricami; e delle loro tante sorti di mangiare, lessi, arrosti, con mille altre superfluità, delle quali (per li nostri peccati) ne sono non solamente stati scritti libri, mà ancora stampati: tanto è cresciuta la poco vergogna, & il troppo accarezzamento della carne.

*Doni di Dio usati male.*

*Giob. 24.*

*Delitie mondane.*

Di tutte queste cose pretiose, delle quali doveriano render gratie a Dio, se ne servono per allettare, e nutrire le loro lussurie abusando di tutte le crature di Dio, e facendo stromento di vanità quello, che dovria essere incentivo di virtù. Hanno finalmente dedicato tutte le cose

del

del Mondo alle delitie della carne loro: e nessuna per il prossimo, tanto raccomandato da Dio. Per questo solo sono poveri, solo per questo si ricordano dei debiti: per tutto il resto nè devono, nè gli manca cosa alcuna. Per tanto, fratel mio, non aspettare all'ora della morte, che ti sia posto adosso questa soma tanto pericolosa; la quale quanto è maggiore, tanto più stretto conto te ne sarà dimandato.

Il far molti doni ad uno, che sia ingrato, par quasi una certa sorte di giudicio: e darli a chi sempre se ne serve in male, è segno di riprovatione: percioche in questo dimostriamo molto poca prudenza, poiche le bestie ci superano in questa virtù, e si dimostrano molto più grate a' loro benefattori, che noi.

Perilche, se i Niniviti si levaranno in giudicio contra i Giudei, e gli condanneranno, perche non fecero penitenza per la predicatione di Christo; guardiamoci noi, che l'istesso Signore non ci condanni per l'essempio delle bestie; poiche esse amano i loro benefattori, e noi nò.

## QUARTO TITOLO.

### *PER IL QUALE NOI siamo obbligati alla Virtù: che è il beneficio inestimabile della nostra Redentione.* *Cap. IV.*

Havendo parlato di sopra del beneficio della Creatione, e conservatione, resta, che ora diciamo qualche cosa del beneficio inestimabile della nostra Redentione. Per parlare di questo alto Misterio, io mi trovo veramente tanto indegno, e tanto mal'atto: che non sò, dove cominciare, nè dove finire; non sò quello che devo dire, nè quello che devo tacere. Però se la pigritia dell'huomo non havesse bisogno di questi stimoli per viver bene, saria meglio adorare in silentio l'altezza di questo Misterio, che oscurarlo (dirò così) con la rozzezza della nostra lingua. Raccontano gli scrittori di un Pittore famoso, che havendo dipinto sopra un quadro il mortorio d'una donzella figliuola di un Rè, & havendo ritratto all'intorno molti suoi parenti, con le faccie meste, e sconsolate, vi dipinse ancora la madre molto più afflitta, & addolorata degl'altri. Quando venne poi a ritrarre la faccia del padre, la ricoperse arteficiosamente con un'ombra, quasi che volesse dare ad intendere, che quivi gli mancava l'arte, per volere esprimer cosa di sì gran dolore. Ora, se tutto quello, che noi sappiamo, non basta per esprimere solo il beneficio della creatione; che eloquenza basterà per voler esprimere, e dichiarare quello della Redentione? Dio creò tutte le cose con un semplice cenno della sua volòntà, mà per riscattare l'huomo, sudò trentatre anni; e sparse tutto il suo Sangue, e non gli restò membro, nè senso, che non patisse il suo dolore. Par quasi che si faccia oltraggio a sì glorioso, e degno Misterio, volendolo manifestare con la lingua humana. Che farò adunque? tacerò, ò pur parlerò? Non devo tacere, nè posso parlare. Come è possibile ch'io taccia misericordia sì grande? Mà come parlerò di Misterj tanto profondi, & eccellenti? Il tacere è ingratitudine, mà il parlarne si può dire temerità, e prosontione: però, Dio mio io prego la tua infinita pietà, che fino tanto che io parlerò della tua gloria con la mia rozzezza, per non saper più, desiderando di dichiararla, & aggrandirla, quei spiriti Beati, che sono là sù nel Cielo, i quali ti fanno lodare, ti lodino, e glorifichino per me: & essi compongano insieme quello, che io sconcertarò; & accommodino quello, che l'huomo guasta co'l suo poco sapere. Dopò che l'huomo fù creato, e posto dalla mano di Dio in quel luogo di delitie, in tanta dignità, e gloria: essendo tanto più obbligato al servigio del suo Creatore; quanto più beneficj haveva da lui ricevuti, si ribellò subito da lui; e dalle cose che egli doveva pigliar maggiori motivi, per più amarlo; dalle medesime pigliò il modo di fargli tradimento. Per questo egli fù scacciato dal Paradiso, nell'esilio di questo Mondo, e di più ancora, condannato alle pene dell'Inferno, accioche essendo egli stato compagno del Demonio nel peccato, le fosse ancora nella dannatione. Disse il Profeta Eliseo al suo servo Giezi: *Tu hai pigliato i presenti di Naaman? La sua lebra ti verrà addosso, e non solo a te, mà ancora a tutti i tuoi discendenti in eterno*. Questa fù la sentenza di Dio, contro l'huomo: il quale havendo voluto la ricchezza di Lucifero (che fù la colpa della sua superbia) fù cosa giusta che gli venisse addosso ancora la lebra

Quanto sia grande il benefi-cio della Redentione.

Huomo ribellatosi da Dio.

4. Reg. 5.

bra

bra di Lucifero, che fù la pena di essa sua superbia.

Eccoti quì adunque l'huomo assomigliato al Demonio, imitatore della sua colpa. Ora essendo l'huomo tanto scaduto dall'amicitia di Dio, e trovandosi in tanta sua disgratia, si degnò quel Signore di haver riguardo, non alla ingiuria, fatta alla sua sovrana bontà; mà alla disgratia della nostra miseria: & havendo più compassione del nostro errore, che sdegno per il suo disonore, determinò di rimediare all'huomo, e riconciliarlo seco, per mezzo dell'Unigenito suo Figliuolo.

Riconciliatione frà Dio, e l'huomo.

Mà in che modo lo riconciliò? Come ciò potrà dichiarare lingua humana? fece tanto grande amicitia frà Dio, e l'huomo, che fece non solo che Iddio gli perdonasse, e lo ricevesse nella sua gratia, e si facesse una cosa istessa con lui per amore: mà (quel che trapassa ogni stima) lo fece tanto simigliante a sè, che in tutte le cose, ch'egli hà creato, non ci è la più conforme, di quel che sono queste due: perche non sono una cosa istessa in amore, e gratia; mà in persona. Chi haverebbe mai pensato, che questa rottura si dovesse saldare in questo modo? Chi si sarebbe imaginato, che queste due cose, frà le quali la natura, e la colpa havevano messo differenza, e distanza sì grande; dovevano venire a congiungersi, & unirsi, non in una casa, nè a una preparata tavola, ò in amore; mà in una medesima persona? Che cose sono più distanti l'una dall'altra, che Dio, & il peccatore? Che cosa adesso è insieme più unita, che Dio, e l'huomo? Non si trova cosa (dice San Bernardo) più alta che Dio: nè nissuna più bassa del fango: del quale l'huomo fù formato. Nondimeno, con tanta humiltà scese Dio alla terra, e con tanta dignità ascese la terra a Dio; che tutto quello ch'egli fece, si dice che lo fece la terra: e tutto quello, che la terra patì, si dice che lo patì Dio. O chi havesse detto all'huomo, quando si trovò nudo, e si conobbe inimicato con Dio, allora ch'egli andava cercando i cantoni del Paradiso terrestre per nascondersi: che ancora verrebbe tempo, in cui quella sostanza sì vile si unirebbe in una medesima persona con Dio. Questa unione poi fù tanto stretta, e tanto fedele, che quando ella s'hebbe da disfare (che fù il tempo della Passione) più presto si ruppe, che mancasse. Ben potette la morte separare l'anima dal corpo, ch'era unione di natura; mà non potette già separar Dio nè dall'anima, nè dal corpo, ch'era unione della persona Divina; perche quello, ch'egli una volta prese per grande amore, non lo lasciò mai più. Questa è la pace, questo è il rimedio, che habbiamo havuto per mezzo del nostro mediatore, e Salvatore. Però ancorche noi gli siamo tanto obbligati per questo rimedio, quanto lingua humana potesse mai spiegare, non gli siamo meno obbligati per il modo ch'egli tenne nel rimediarci, che per il medesimo rimedio. Io ti sono obbligato assai Dio mio, perche mi liberasti dall'Inferno, e mi riconciliasti teco; mà molto più ti devo per il modo, col quale tu mi liberasti, che per la libertà, la quale mi desti. Tutte l'opere tue sono in ogni cosa maravigliose: e quando pare all'huomo, che non gli resti spirito, per considerarne una sola, questa maraviglia si distrugge, quando egli alza gl'occhi a guardarne un'altra. Non è disonore della tua grandezza, Signor mio, che si disfaccia una maraviglia tua, con l'altra: anzi questi sono segni della tua gloria. Mà che mezzo fù quello, Signor mio, che tu pigliasti per rimediare al mio male? Infiniti erano i mezzi, co'quali havresti potuto darmi perfetta salute, senza fatica, e senza tuo costo.

Unione di Dio, e dell'anima.

Grandezza della liberalità di Dio.

Nondimeno fù tanto grande, e maravigliosa la tua liberalità, che per mostrarmi più chiaramente la grandezza della tua bontà, & amore, volesti risanarmi con dolori sì grandi, che a pensargli solamente, bastorno per farti sudar sangue: & a patirgli poi furono bastanti di far spezzare le pietre di dolore. I Cieli ti lodino, Signor mio, e gl'Angeli predichino le tue maraviglie. Che bisogno havevi tu del nostro bene; overo che pregiudicio ti veniva dal nostro male? *Se tu peccherai* (dice Giobbe) *che male gli farai? e se le tue iniquità moltiplicheranno, che danno gli apporterai? e se tu farai bene, che cosa gli darai, ò che potrà egli havere dalle tue mani?* Quel Dio adunque tanto ricco, e tanto esente da ogni male, quello, le cui ricchezze, il cui potere, la cui Sapienza non può crescere, ò essere più di quello che è: quello, che nè prima della Creatione

Giob. 38.

del

del Mondo, nè dopò è maggiore, ò minore di quello ch'egli era avanti: nè perche tutti gl'Angeli, & huomini si salvino, e lo lodino, è in se più honorato: nè perche tutti si dannino, e lo bestemmino, è meno glorioso; questo gran Signore non per necessità, mà per amore, con tutto che noi eravamo suoi nemici, e ribelli, si degnò di abbassare i Cieli della sua grandezza, e scendere in questa valle di miserie, vestirsi della nostra spoglia mortale, pigliar sopra di se tutti i nostri debiti, e patire, per scancellargli, i maggiori tormenti che giamai si patissero, ò patiranno. Ahi Signore, per amor mio tù nascesti in una stalla, per me fosti collocato in una mangiatoja, per me fosti circoncisò l'ottavo giorno, per me andasti ramingo in Egitto, e per me finalmente fosti perseguitato, e maltrattato con infinite sorti d'ingiurie. Per amor mio digiunasti, vegghiasti, camminasti, sudasti, piangesti, e provasti per esperienza tutti i mali, che haveva meritato il mio peccato: non essendo tu il colpevole, ma l'offeso. Tu fosti finalmente per mia cagione preso, abbandonato da' tuoi, negato, venduto, presentato hora a questo, & hora a quel tribunale; dinanzi a essi fosti falsamente accusato, percosso, infamato, sputacchiato, schernito, flagellato, coronato di spine, bestemmiato, posto in Croce, morto, e sepellito. In ultimo tu rimediasti al mio male, morendo in Croce, finendo la vita in presenza della tua Santissima madre; e ti trovasti in tanta necessità, che non havesti un poco di acqua per bagnarti la bocca in quell'ultimo passo; e fosti non solo abbandonato da tutte le cose, mà dal tuo proprio Padre ancora. Che cosa dunque vi può essere di maggior maraviglia, che giungere un Dio di tanta Maestà, a finir la vita sopra una Croce, con titolo di malfattore? Quando un'huomo, ancorche di bassa conditione, viene per sua colpa a simil fine, se per caso tu lo conoscevi per innanzi, te gli accosti per meglio vederlo nel voltò; appena puoi finire di maravigliarti, considerando a che trista sorte l'hà condotto la sua miseria, che gli bisogni fare una morte tale. Però, se è cosa maravigliosa il vedere un'huomo di bassa conditione, in tal luogo, e termine, che pensi, sarebbe il vederci il Signore di tutte le cose create? Può esservi cosa di maggior stupore, che veder Iddio condotto per cagione d'un malfattore in luogo tale? E se quanto la persona, che si uccide, è di maggior grado, e più nobile; tanto maggior stupore cagiona la sua disgratia; voi Angeli beati, che conoscete sì bene l'altezza, & eccellenza di questo Signore, ditemi che dolore sentiste, che maraviglia, che stupore fù il vostro, quando lo vedeste sopra quel legno? I Cherubini si guardavano l'un altro; quelli, dico, che Iddio comandò che fossero posti da' lati dell'arca del testamento, havendo rivolta la faccia al propitiatorio, con sembiante di maravigliarsi; per dare ad intendere, che quei sovrani spiriti restan stupidi, considerando quest'opera di tanta pietà: che è il guardare Iddio fatto propitiatorio del Mondo sù quel santo legno. L'istessa natura resta attonita, tutte le Creature stanno sospese, i Prencipati, e le Potestà del Cielo si spaventano, considerando questa bontà inestimabile, la qual essi conoscono in Dio. Chi sarà dunque colui, che non s'affondi nell'onde di questo mare di maraviglie? Chi sarà, che non si affoghi in questo Oceano di tanta pietà? Chi potrà non uscire di se medesimo, come fece Mosè su'l monte, allora che mostrandogli Iddio la figura di questo Misterio, ad alta voce esclamò: *Misericordioso, pietoso, patiente, Iddio di gran misericordia*; senza saper di cosa alcuna di più, se non ad alta voce magnificar quella grande misericordia, che Iddio quivi gli mostrava? Chi sarà colui, che non si copra gl'occhi, come fece Elia, quando vide passare il suo Iddio, non con passi di Maestà, mà di grandissima humiltà: non movendo da luogo a luogo i monti, e spezzando le pietre con la sua infinita potenza; mà presentato dinanzi a gente perversa, e facendo spezzare le pietre per compassione? Chi sarà dunque, che non chiuda gl'occhi del suo intelletto, & apra il seno della sua volontà, acciochè essa provi la grandezza di questo amore, e beneficio, & ami quanto potrà questo Signore, senza tassa, ò misura? O altezza di Carità, ò eccellenza di grand'humiltà, ò grandezza di misericordia, ò abbisso di una incomprensibile bontà! Se io adunque ti devo tanto, Signor mio, perche tu mi hai redento, quanto più ti

Cose fatte da Christo per amor dell'huomo.

Maraviglia della passion di Christo.

Esod. 25.

Esod. 34.

3. Reg. 19.

ti sarò obbligato, per il modo, che tu hai tenuto nel redimermi? Tu m'hai redento con grandissimi tuoi dolori, e disonori, fino a esser l'obbrobrio degl' huomini, ed il vituperio del Mondo. Con questi tuoi disonori tu mi honorasti, con essere accusato mi difendesti, col tuo Sangue mi lavasti, con la morte mi risuscitasti, e con le tue lagrime mi liberasti da quel perpetuo pianto, e stridore di denti. O buon padre, che ami tanto teneramente i tuoi figliuoli. Tu sei bene il buono, e vero pastore, che ti dai in pastura al tuo gregge. O fedelissimo guardiano, che ti esponi a volontaria morte per salute delle pecorelle, che tu pigliasti in guardia, con che presenti potrò io mai corrispondere a sì gran dono? Con che lagrime al tuo pianto? Con qual vita pagherò quella tua pura, e santa vita? Troppo gran differenza si trova frà la vita dell'huomo a quella di Dio, e trà le lagrime della Creatura a quelle del Creatore. E se per sorte, ò huomo, ti paresse, di non dovergli tanto, perche egli non patì per te solo, mà ancora per tutti gl'altri: auvertisci di non t'ingannare, perche egli patì di tal sorte per tutti, ch'egli patì ancora per ciascuno. Perche con la sua infinita sapienza, egli hebbe presenti tutti quelli, per i quali pativa, dinanzi a gl' occhi suoi, come se fossero stati un solo: e con la sua immensa carità abbracciò in generale tutti, e ciascuno in particolare, e sparse il suo Sangue per quel solo, come per tutti. Fù finalmente tanto grande la sua carità, che (come dicono i Santi) se un solo frà tutti gl'huomini fosse stato colpevole, egli haverebbe patito per quel solo, ciò che egli patì per tutti. Si che considera adesso, quanto sei obbligato a questo Signore, che hà fatto tanto per te, e che tanto più haverebbe fatto, se tu ne havessi havuto bisogno.

### RACCOGLIESI DALLE *cose sopradette, quanto sia gran male offendere nostro Signore.*

Vorrei, che mi dicessaro adesso tutte le Creature, se si può trovar beneficio maggiore, maggior obbligo, e gratia maggiore. Dicano tutti Cori de gl' Angeli, se Dio hà fatto altrettanto per essi. Chi sarà però colui, che non farà un dono di tutto se stesso, dedicandosi totalmente al servigio di questo Signore? Tre volte (dice Sant'Anselmo) ti devo Signor mio tutto quello che io sono. prima, perche mi creasti, ti devo tutto quello, che si trova in me. Secondo, perche tu m'hai redento, ti devo l'istesso debito con più giusto titolo. Terzo poi, perche tu mi prometti te stesso in guiderdone, ti devo di nuovo tutto me stesso. Per qual cagione adunque non mi donarò tutto una volta a colui, a cui io sono debitore per tante vie, & in tanti modi? O ingratitudine grande, ò durezza d'un cuore humano! ben sei duro, se per tanti beneficj non ti pieghi, e rendi. Non si trova cosa al Mondo tanto dura, che con qualche arteficio non si mollifichi. I metalli si struggono col fuoco, con l'istesso si intenerisce il ferro, la durezza del diamante si doma con sangue di animali. Mà tu, cuore humano, sei più duro che pietra, più che ferro, più che diamante, poi che il fuoco dell' Inferno non doma quella tua durezza, nè l'arteficio di sì pietoso Padre ti mollifica, nè può vincere quella tua asprezza il Sangue dell'Agnello senza macchia, sparso per te. Ora havendo tu, Signor mio, mostrato a gl'huomini tanta bontà, e tal misericordia, ti pare, che sia cosa tollerabile, il trovarsi persona, che non ti ami? Che si trovi, chi si dimentichi di beneficio sì grande? E quel che più importa, si trovi chi ti offenda? Che cosa ama, chi non ama te? Di qual beneficio si mostra grato, chi non si mostra grato a'beneficj tuoi? Come potrò far di meno di non servire a chi tanto mi amò, con tanta diligenza mi cercò, e con tanta fatica rimediò al mio male? *Se io* (dice il Salvatore) *sarò alzato da terra, tirarò ogni cosa a me.* Con che forza, Signore? Con quali catene? Con forza di amore, e con catene di beneficj. Con le corde di Ada-

Gio. 12.

mo

mo lo tirarò a me (dice il Signore,) e con legami d'amore. Chi sarà dunque colui, che non si lascierà tirare da queste corde? Chi non si lascierà legare da queste catene? Chi non sarà superato, e vinto da tanti beneficj? Mà se il non amare questo Signore, è colpa sì grave; che sarà il rompere i suoi comandamenti, & offenderlo? E possibile, ò huomo, che tu habbi mani per offendere quelle mani, le quali sono state tanto liberali verso di te, che al fine si lasciarono crocefiggere in Croce? Quando quella mala Donna, instigava il Santo Patriarca Gioseffo, accioche egli facesse tradimento al suo patrone: il buon giovane si difendeva con queste parole: Vedi, che il Signor mio m'hà dato in mano tutte le cose sue, eccetto te sola, che sei sua moglie: Come adunque potrò io commettere sì gran male contro di lui, e peccar contra Dio? Come quasi egli havesse detto: Se il mio Signore è stato tanto buono, e liberale con me: se m'hà dato in mano ogni sua cosa: se m'hà tanto honorato, e s'hà fidato tanto di me: come potrò io (essendo legato da tante catene di beneficj) haver mani per offendere un Signore tanto buono? Mà è cosa da notare, ch'egli non si contentò con dire: Non è il dovere che io l'offenda, ne ciò devo fare: mà disse: Come potrò io offenderlo? Dando con ciò ad intendere, che la grandezza de'beneficj non solo deve levare la volontà, mà in un certo modo le forze, & il potere ancora di offendere il Signore Iddio. Ora, se questa sorte di beneficj meritava quella gratitudine, e buona volontà: che meriteranno i beneficj di Dio? Quell'huomo diede in mano di Gioseppe ciò che egli haveva: Iddio ancora hà messo in tua mano quasi tutto ciò ch'egli hà. Considera però, quanto senza comparatione è molto più quello che hà Dio, che non era tutto quello, che haveva quell' huomo; perche altrettanto è più quello, che tu hai ricevuto da Dio, che quello che ricevè Gioseppe da quell'huomo. Dimmi di gratia, che facoltà, che robba hà Dio, che egli non l'habbia messa in tua mano? Il Cielo, la terra, il Sole, la Luna, le Stelle, i mari, i fiumi, gli uccelli, i pesci, gli alberi, gli animali, e finalmente tutto quello, che si trova sotto il Cielo, tu l'hai in tua mano. Et ancorche non sarebbe poco l'havere in tua potestà le cose, che sono sotto il Cielo: nondimeno hai

*Dio hà dato all' huomo ciò che hà.*

etiandio le cose, le quali sono sopra il Cielo, che sono la gloria di là, e gli eterni beni. *Tutte le cose sono vostre* (dice l'Apostolo) *sia Paolo, sia Apollo, sia Pietro, sia il Mondo, sia la morte, sia il presente, sia il futuro, tutto è vostro: perche ogni cosa ajuta la vostra salvatione.* Mà che dirai, poiche non solo hai havuto le cose, che sono sopra i Cieli; mà ancora l'istesso Signore di tutti i Cieli ti si dona in mille modi? Egli ti si dà per Padre, per tutore, per Salvatore, per Maestro: egli è tuo medico; il pretio del tuo riscatto; tu l'hai in essempio, in souvenimento, rimedio, & in guiderdone. Il Padre finalmente ci diede il suo Figliuolo, il Figliuolo meritò per noi lo Spirito santo, e lo Spirito santo ci fà meritare il medesimo Padre, e Figliuolo, dal quale derivano tutti i beni. Essendo adunque la verità, che ogni cosa che Iddio hà, egli l'hà posta nelle tue mani; in che modo è possibile, che tu habbi mani per offenderlo? E cosa forse sopportabile, l'essere ingrato ad un Padre tanto pietoso, e così liberalissimo benefattore? Questo pare, che sia un male estremo; ma se aggiungi poi a questa ingratitudine, il disprezio, & offesa del benefattore, che ti pare che sarà? Se quel giovane di sopra nominato si trovava tanto legato, e tanto impotente per offendere colui, che gli haveva dato in mano tutte le cose di casa sua: come trovi tu forze per offendere colui, il quale ti hà dato in mano il Cielo, la terra, e se stesso? Ahi ingrato più che gli animali bruti, più fiero delle fiere istesse, più insensibile di qualsivoglia altra cosa; è possibile che non ti auveda di questo male? Qual fiera, qual leone, qual tigre, fù mai tanto sconoscente, che facesse male a chi gli fà bene, come fai tu? Sant'Ambrosio scrive di un cane, che tutta una notte abbajava, & urlava piangendo il suo patrone, che un suo nemico haveva ammazzato. Occorrendo poi, che venendo la mattina molta Gente a vedere il morto, e frà essi venendo ancora colui, che l'haveva ammazzato, il cane subito che lo vide, lo assaltò abbajando, e sforzandosi di volerlo mordere; & a quel modo si scoperse il fallo di quel malfattore. Che dirai però tu huomo, se un cane per un pezzo di pane, osserva tanta fede, e porta tanto amore al suo Signore? Sarai tu tanto ingrato, che nella legge di gratitudine ti lasci vincere da un cane?

*1. Cor. 3.*

*Fedeltà del cane verso il suo Signore.*

E se

E se quell'animale era tanto adirato contra chi haveva ucciso il suo patrone: comè non ti sdegni ancora tu contro quelli, che ti ammazzarono il tuo? Mà che pensi che siano costoro, che l'ammazzarono, se non i tuoi peccati? Questi furono quelli, che lo presero, questi lo legarono, lo flagellarono, e misero in Croce, I tuoi peccati, dico, furono di tutto ciò la cagione. Non havrebbono mai havuto tal possanza quei ministri di giustitia, se non fossero stati li tuoi peccati. Perche cagione adunque non ti rinforzerai, e ti farai bravo contra questi, che hanno levato la vita al tuo Signore? Qual'è la cagione, che vedendolo morto alla tua presenza, e per tua cagione, non ti cresca più l'amore verso di lui, e lo sdegno contra il peccato, che gli diè morte? Massime sapendo, che tutto quello, ch'egli fece, disse, e patì In questo Mondo; fù solo per cagionare sdegno, & odio contra il peccato ne'nostri cuori. Per ammazzare il peccato egli morì, e per levargli la forza delle mani, e de' piedi, si lasciò crocefiggere i suoi. Perche cagione adunque vuoi tu fare, che i travagli, e sudori di Christo siano stati vani per te; volendo tu restare nella medesima servitù, dalla quale egli ti liberò con lo spargere il suo sangue? E possibile, che non tremi, sentendo solo nominare il peccato; poiche vedi, che Iddio fa cose terribili per distruggerlo? Che più poteva egli fare per ritirare gl'huomini dal peccato, che mettersi l'istesso Iddio a traverso della strada confitto sopra il legno della Croce? Chi saria colui, che havesse ardire di offendere Dio, se si vedesse innanzi aperto il Paradiso, con l'Inferno? Con tutto ciò, senza dubbio alcuno, è cosa maggiore il vedere Iddio confitto in Croce, che tutto questo. Per tanto colui, il quale non si muove per questa opera degna, e maravigliosa, non sò, per qual cosa si potrà giamai commovere.

*Quali cõsiderationi ci ajutino a odiare il peccato.*

*Come si perdano i meriti della Passione di Christo.*

## QUINTO TITOLO.

### *PER IL QUALE NOI SIAMO OBBLIGATI alla Virtù: che è il beneficio della nostra Giustificatione. Cap. V.*

CHe cosa ci haverebbe giovato il beneficio della Redentione, se non ne seguisse l'altro della Giustificatione; mediante la quale si applica a noi la virtù di questo sì eccellente beneficio? Percioche siccome non giovano le medicine, quando non si applicano al luogo dell'infermità; così non haverebbe giovato questa medicina Celeste della Redentione, se non ci si applicasse per mezzo di questo beneficio. Il quale ufficio si appartiene particolarmente allo Spirito santo, a cui si attribuisce la santificatione dell'huomo; perche lui è quello, che previene il peccatore con la sua misericordia, e poi lo chiama; chiamatolo, lo giustifica; e giustificato, lo guida dirittamente per i sentieri della giustitia; e così lo conduce fino al fine col dono della preseveranza; e dipoi gli dà la corona della gloria; perilche questo beneficio comprende in se tutti gl'altri beneficj. Trà questi beneficj, il primo è quello della Vocatione, e Giustificatione; ilche si fà, quando per virtù di questo Spirito Divino, havendo l'huomo spezzate le catene, e rotti i lacci de'suoi peccati, esce fuori della soggettione, e tirannia del Demonio, e resuscita da morte a vita; di peccatore si fa giusto, e di figliuolo di maledittione si fa figliuolo di Dio. Il che non si può fare in modo alcuno senza il soccorso particolare dell'ajuto Divino; siccome chiaramente testificò il Salvatore, dicendo: *Nessuno può venire a me, se il Padre non lo tirerà.*

*A chi appartẽga il beneficio della giustificatione.*

*Beneficio della vocatione.*

*Gio. 6.*

Dando ad intendere con queste parole, che nè il libero arbitrio dell'huomo, nè tutto il capitale della Natura humana, è bastante per levare un'huomo del peccato, e condurlo alla gratia da se sola: se non ci s'intrametteta il braccio della potenza Divina. Sopra le quali parole dice San Tomaso, che siccome la pietra per sua natura và sempre al basso, nè può da se sola alzarsi, senza l'altrui ajuto: così anco l'huomo per la corruttione del peccato, (parlando in quanto a lui) sempre tira al basso: il che de-

deriva dall'amore, e desiderio delle cose terrene. Mà se egli si deve alzare in alto, per mezzo dell'amore, e desiderio sopranaturale delle cose del Cielo, bisogna anco, che vi concorra la mano, & ajuto Celeste. Questa sentenza è molto notabile, acciò che per essa l'huomo conosca se stesso, & intenda la corruttione della sua natura, e la necessità ch'egli hà di dimandare continuamente l'ajuto Divino. Ora, tornando al nostro proposito, l'huomo non può per questa cagione levarsi per se stesso dal peccato, e ridursi alla gratia, perche ci bisogna la mano di Dio, che lo levi. Mà chi potrà mai dichiarare, quanti beneficj contiene in sè questo beneficio? Perche essendo la verità, che per questo mezzo il peccato è scacciato dall'anima, il quale cagiona in lei infiniti mali: quanto bisogna, che sia grande quel bene, il quale discaccia tutti questi mali? Mà perche la consideratione di questo beneficio eccita molto alla gratitudine di esso, & al desiderio della virtù, dichiarerò quì brevemente i grandissimi beni, che porta seco questo bene. Prima l'huomo per esso si riconcilia con Dio, e ritorna nella sua amicitia.

In che modo s'alzi l'huomo alle cose Celesti.

Percioche il primo, & il maggiore di tutti i mali che fà il peccato mortale in un'anima, è il farla nemica di Dio, il quale essendo infinita bontà, hà in grandissima abbominatione il peccato. E però dice il Profeta: *Tu havesti in abbominatione tutti quelli, che oprano iniquità: e distruggerai tutti quelli, che parlano la bugia.* Disse ancora, che Iddio haverà in abbominatione l'huomo spargitore di sangue, & ingannatore.

Sal. 5.

Questo è il maggiore di tutti i mali del Mondo, & è la cagione di tutti quelli; così come per il contrario l'amar Iddio, è il maggiore di tutti i beni, e la cagione di essi. Da questo mal sì grande siamo liberati per il beneficio della giustificatione, per il quale noi siamo riconciliati con Dio, e di nemici diventiamo amici; e ciò non in grado commune di amicitia, mà in uno de' maggiori, che si possano trovare, che è l'amore del padre verso il figliuolo. Questo con grandissima ragione esalta l'Euangelista Giovanni, dicendo: *Vedete, quanto è grande l'amore, che Iddio ci porta: poiche ci hà alzati a tanto honore, che noi si chiamiamo, e siamo figliuoli di Dio.*

Quanto Dio habbia in odio il spargimento del sangue.

1. Gio. 3.

Non si contentò con dire, che siamo chiamati: mà vi aggiunse ancora, che siamo; acciòche la bassezza, e poca fidanza humana, conoscesse chiaramente la larghezza, e liberalità Divina: & acciòche vedessimo di più, che questo non era solo onore di nome, e di titolo; mà d'opere, e di fatti. Siche se è tanto gran male stare in disgratia di Dio, che gran bene sarà stare in gratia sua? poiche come dicono i Filosofi, tanto è più buona una cosa, quanto più cattivo è il suo contrario: per la qual ragione quella sarà sommamente buona, che contradice a quella, la quale è sommamente cattiva, che è l'esser huomo in disgratia di Dio. E se quà nel Mondo si fa tanto conto, che l'huomo stia in gratia de' suoi maggiori, come Padre, Prencipe, e simili; or che sarà lo stare in gratia con quel sommo Prencipe, e sovrano Padre, & altissimo Signore, col quale paragonando tutti i prencipati, e dignità della terra, sono come, se non fossero? La qual gratia è ancora tanto maggiore, quanto più gratiosamente si dà; poiche è cosa certa, che siccome innanzi al beneficio della Creatione l'huomo non potè fare cosa, per la quale meritasse essere, (poiche egli non era:) così dopò ch' egli cadde nel peccato, non poteva far cosa, che meritasse questo bene; non perche egli non fosse, mà perche era cattivo, & in disgratia di Dio. Un'altro beneficio seguita dopò questo, che è liberar l'huomo dalla condannaggione delle pene eterne, alle quali egli era condannato per il peccato.

Huomo chiamato figliuolo di Dio.

Perche siccome il peccato fà l'huomo abbominevole a Dio, e nessuno può essere in sua disgratia, senza grandissimo danno: di quì viene, che i cattivi partendosi da Dio, perche peccano, e lo disprezzano, meritano per ciò di essere disprezzati, e scacciati dalla vista, dalla compagnia, e bellissima casa di Dio: e perche partendosi da Dio, amarono disordinatamente le creature; cosa giusta è, che siano tormentati per mezzo di tutte, e condannati a pene eterne; alle quali paragonate tutte quelle, che si vedono, pajono più presto dipinte, che vere. Con questi mali si accompagnerà ancora quel verme immortale, il qual sempre roderà le viscere, e la coscienza de' cattivi.

Quanto sia dannoso l'essere in odio a Dio.

Mà che dirò io della compagnia di

tutti

tutti quei maledetti spiriti, e di tutti i condannati? e di quella oscurissima, e spaventosa regione, piena di tenebre, e di confusione? Dove non si osserva ordine alcuno, nè si trova alcuna allegrezza, nessun riposo, nessuna pace, nè requie alcuna, nessuna sodisfattione, ò speranza; mà solo eterno pianto, perpetuo stridore, e battere di denti; eterna rabbia, e perpetue bestemmie con sempiterne maledittioni. Da tutti questi grandissimi mali, Iddio libera quelli, ch'egli giustifica; i quali dopò l'essere riconciliati con lui, & ammessi nella sua gratia, sono liberi da questa ira, e dal castigo di questa vendetta. Ecci ancora un'altro beneficio più spirituale, che è la rinovatione, e riformatione dell'huomo interiore, che per il peccato era rimasto diforme, e disordinato.

Beneficio della riformation dell' huomo.

Percioche il peccato primieramente, non solo spoglia l'anima di Dio, e di tutte le forze sopranaturali, e di tutte le ricchezze, e doni dello Spirito santo. co'quali essa era abbellita, ornata, & arricchita: mà di più essendo priva di questi beni di gratia, subito è ferita, e resta stroppiata, e priva di questi beni, e doti di natura.

Perche l'huomo essendo creatura rationale, & il peccato essendo opera fatta contra ragione; & essendo cosa tanto naturale, che un contrario distrugga l'altro contrario; di quì viene, che quanto più si moltiplicano i peccati, tanto più si rovinano, e disordinano le potenze dell'anima; non in se stesse, mà nelle habilità, che esse hanno per operare.

Mali che hà l'anima dal peccato.

Però a questo modo i peccati fanno l'anima miserabile, inferma, pigra, & instabile per ogni cosa buona, e la rendono inclinata ad ogni male: la fanno debole per resistere alle tentationi, e molto grave per camminare nella strada de' comandamenti Divini. La privano ancora della vera libertà, e signoria dello spirito: e la fanno schiava del Demonio, del Mondo, della carne, e de' suoi proprj appetiti: e così vive in una più dura, e miserabile schiavitù, che non fù quella di Babilonia, ed'Egitto.

Oltre di questo, tutti i sensi spirituali dell'anima, diventano pigri, di tal sorte che non odono le voci, & inspirationi di Dio; nè vedono i gran mali, che gli sono apparecchiati: non sentono nè meno il soavissimo odore delle virtù, e de gl'essempj de' Santi; nè gustano, quanto è soave il Signore; nè gli rincrescono i flagelli, nè conoscono i beneficj, co' quali sono provocati al suo amore; e sopra tutto ciò levano la pace, e l'allegrezza della coscienza, sopiscono il fervore dello spirito, e lasciano l'huomo brutto, macchiato, & abbominabile nella presenza di Dio, e de' suoi Santi.

Da tutti questi mali questo beneficio ci libera, perche quell'abbisso di misericordia non si contenta con perdonarci i peccati, e ricever nella sua gratia, se non ci scaccia ancora da noi tutti questi mali, che il peccato portò con sè: riformando, e rinovando il nostro huomo interiore. A questo modo egli cura le nostre piaghe, lava le nostre immonditie, rompe i legami de' peccati, getta per terra il giogo de' cattivi desiderj, e ci libera dalla servitù del Demonio: mitiga il furore delle nostre perverse inclinationi: ci restituisce la vera libertà, e bellezza dell' anima: ci torna a dare la pace, & allegrezza della buona coscienza: ci vivifica i sensi interiori, ci fà leggieri, & habili al bene, e pigri, e tardi al male; ci fa forti; e costanti per resistere alle tentationi; e con questo ci arricchisce di opere buone.

Come siamo liberati da'mali de' peccati.

Egli risana finalmente, e rinuova di tal sorte il nostro huomo interiore con tutte le sue potenze, che l' Apostolo chiama questi tali, i quali sono così giustificati, rinovati, e nuove creature. La qual rinovatione è tanto grande, che quando si fà per mezzo del Battesimo, si chiama regeneratione; e quando si fà per via della Penitenza, si chiama resurrettione: non solo perche l'anima dalla morte del peccato resuscita alla vita della gratia: mà ancora perche imita in un certo modo, la bellezza della resurrettione ventura. Il che è così degna verità, che lingua humana non è bastante di dichiarare, la bellezza d'un'anima giustificata; mà solo quel Divin spirito, che la fà bella, e la fà suo Tempio, e sua stanza. Perilche, se noi vorremo paragonare tutte le ricchezze della terra, tutti gl'honori del Mondo, tutte le gratie naturali, e tutte le virtù acquistate, con la bellezza, e ricchezza dell'

Come sieno chiamati gl' huomini giustificati.

anima giustificata: tutte pareranno oscurissime, e vilissime in sua presenza. Perche quanta differenza v'è dal Cielo alla terra, dal spirito al corpo, dall'Eternità al tempo; tanta se ne trova trà la vita di gratia, e la vita naturale; trà la bellezza dell'anima, e quella del corpo; trà le ricchezze interiori, e l'esteriori; trà la fortezza spirituale, e la naturale.

Attesoche tutte queste cose sono limitate, e temporali, e pajono belle solo a gl'occhi del corpo; per le quali cose basta il concorso generale di Dio; mà per queste altre ci bisogna un concorso particolare, e sopranaturale; nè meno si possono chiamare temporali, poiche ci conducono all'eternità: nè manco si possono dire del tutto finite, poiche sono meritevoli di Dio; a gl'occhi del quale sono tanto pretiose, e di tanto valore, che lo fanno innamorare della bellezza loro.

Perche Dio desse all' huomo le virtù infuse.

Però potendo Iddio operare tutte queste cose solo con la sua assistenza, e volontà, non volle ciò fare; mà gli piacque d'adornar l'anima di virtù infuse, e coi sette doni dello Spirito santo; coi quali non solo l'essenza dell'anima, mà ancora tutte le sue potenze restano vestite, & adornate con tutti questi habiti Celesti.

Oltre di tutti questi beneficj quell'eterna, & infinita bontà ne aggiunge un'altro, ch'è la presenza, & assistenza dello Spirito santo, e di tutta la Santissima Trinità; la quale viene ad habitare nell'anima del giustificato, per insegnarli a servirsi di tutte queste ricchezze; come fa il buon padre, il quale non contento di dare la sua robba al proprio figliuolo, gli dà ancora un tutore, il qual la sappia governare.

Anima del peccatore.

Di modo che siccome nell' anima di colui che stà in peccato, vi stantiano vipere, dragoni, e serpenti, che sono la moltitudine de gli Spiriti maligni, i quali fanno la loro habitatione in essa: siccome dice il Salvatore in San Matteo: così per il contrario entra nell'anima del giustificato lo Spirito santo con tutta la Santissima Trinità, e scacciandone tutti i mostri, e fiere Infernali, quivi pone il suo Tempio, e vi fà la sua stanza: come espressamente ne diede testimonio il Salvatore dicendo: *Se qualch'uno mi ama, osserverà i miei comandamenti, e'l mio Padre amerà lui, & a lui verremo, & in lui faremo la nostra stanza.* Per virtù delle quali parole tutti i Dottori S. insieme con gli scholastici, confessano, che lo Spirito santo in certo modo particolare habita nell' anima del giustificato; facendo distintione frà lo Spirito santo, & i suoi doni; e confessano, che non solo si danno a questi tali i doni dello Spirito santo; mà si dà loro ancora il medesimo Spirito santo. Il quale entrando nell' anima la fà suo tempio, e stanza; e perciò l'istesso lá netta, la santifica, & adorna coi suoi doni, accioche ella sia degno albergo per un tale habitatore. Non bastano però tutti i sopradetti beneficj, che ve se n'aggiunge ancora un'altro maraviglioso, ch'è il farsi tutti i giustificati vivi membri di Christo; i quali per innanzi erano membri morti; perche non ricevevano le sue influenze. Di quì ne nascono altre nuove, e grandi prerogative, & eccellenze, percioche di qui procede, che l'istesso Figliuolo di Dio gli ama come suoi membri, & hà cura di loro come di se stesso; & hà grandissimo pensiero per essi, come per li suoi membri proprj; e continuamente infonde in essi la sua virtù, come fà il capo nei suoi membri; e finalmente il Padre Eterno gli guarda con occhi amorosi, perche gli guarda come vivi membri del suo Unigenito Figliuolo, uniti, & incorporati con lui per la partecipatione del suo spirito; e così le sue opere sono grate, e meritorie, per essere opere di membri vivi del suo figliuolo, il quale opera in essi tutto il bene. Da questa dignità ne procede, che quando questi tali dimandano gratie a Dio, le dimandano con una confidanza grande, perche conoscono, che non dimandano tanto per sè, quanto per l'istesso Figliuolo di Dio, il qual'e honorato con essi, & in essi. Percioch'essendo la verità, che il bene, il quale si fa a'membri, si fà anco al capo, ne segue, che havendo essi Christo per capo, intendono, che dimandando per sè, dimandano ancora per esso: perche se è la verità (come dice l'Apostolo) che quelli i quali peccano contra i membri di Christo peccano contra l'istesso Christo; & egli medesimo si reputa perseguitato, quando per sua cagione sono perseguitati i suoi membri (siccome egli disse al medesimo

Matt. 12. Luc. 11. Gio. 14.

Giustificatione ci fa essere amati da Dio.

1. Cor. 12.

Confidanza dell'huomo giustificato.

simo Apostolo, quando perseguitava la Chiesa ) che maraviglia è, essendo honorati quei membri, sia honorato in essi l'istesso Christo? Et essendo questo così, che gran confidanza haverà il giusto nell'oratione, quando egli considererà, che dimandando per se, dimanda ancor gratie in un certo modo al Padre Eterno per il suo amantissimo Figliuolo? Non è forse cosa chiara, che quando si fa una gratia ad uno, per amore d'un'altro, si fa principalmente a colui per amor di cui ella si fa? siccome noi vediamo, che chi serve al povero per amor di Dio, non serve tanto al povero, quanto all'istesso Iddio.

Non finisce quì la liberalità grande di questo Signore, perche a tutti i sopradetti beneficj succede l'ultimo, al quale si ordinano tutti gl'altri: il che è il titolo, e possesso, che sarà dato al giustificato della vita eterna. Perche siccome il nostro immenso Iddio, nel quale tanto risplende la giustitia insieme, e la misericordia, obbliga tutti i peccatori, che non fanno penitenza, alle pene eterne; così dona a tutti i veri penitenti la vita perpetua; e potendo egli perdonare i peccati, ed ammettere gl'huomini alla sua amicitia, e gratia, senza condurgli alla partecipatione della sua gloria, non volse fare così, ma quelli, a'quali egli misericordiosamente perdonò, giustificò; e quelli ch'egli giustificò, fece suoi figliuoli; e quelli, che fece figliuoli, fece heredi, e partecipi della sua heredità insieme col suo unigenito Figliuolo.

Onde nasce l'allegrezza dell'huomo giustificato.

Di quì ne nasce la viva speranza che gli fa allegri in tutte le loro tribolationi, per il pegno ch'hanno di questo infinito tesoro.

Perche, se bene si vedono circondati d'angustie, d'infirmità, e miserie di questa vita, sanno tuttavia, che non sono da paragonar le passioni di questo Mondo, con la gloria futura, che in essi sarà rivelata.

2. Cor. 4.

Anzi che le tribolationi momentanee, e transitorie, che essi patiscono, gli cagionano un grandissimo cumulo di gloria, sopra tutto quello, che si può pensare, ò stimare. Questi adunque sono i beneficj, i quali questo beneficio inestimabile comprende in se, cioè, la Giustificatione; della quale Sant'Agostino con ragione fa più conto, che della creatione; poiche Dio creò il Mondo con una parola, ma per santificare l'huomo, sparse il suo sangue, e patì tanti, e sì varj tormenti. Però, se noi dobbiamo tanto a questo Signore, per il beneficio della Creatione, quanto più gli dovremo per la giustificatione; il qual beneficio quanto più caro gli costò, tanto maggiormente con esso ci obbligò? Et ancorche nessuno possa sapere evidentemente, se egli è giustificato, può nondimeno havere congetture grandi di questo: fra le quali non è delle minori la rinovatione della vita; quando colui, che in un tempo commetteva mille peccati mortali, adesso non ne commetteria uno per tutte le cose del Mondo.

Congetture della giustificatione.

Veda adunque colui, che così si trova, quanto egli sia obbligato al servigio di Dio suo Santificatore, che l'ha liberato da tanti mali, e gli ha fatto tanti beni, quanti fin quì habbiamo dichiarato. Che se per sorte si trova uno in cattivo stato, non sò con che Dio lo possa maggiormente muovere a uscirne, che co'l rappresentargli tanti mali, che il peccato porta seco; siccome di sopra si è detto; e col mostrargli ancora il tesoro di grandissimi beni, che seco conduce questo beneficio incomparabile.

### DI MOLTI ALTRI EFFETTI, CHE LO *Spirito santo opera nell'anima del giustificato: e del Sacramento dell'Eucharistia.*

CON tutto che di sopra habbiamo riferito molti beneficj, che fa lo Spirito santo all'anima del giustificato, non finiscono però quì. Perche quel Divin Spirito non si contenta solamente di ajutarci ad entrare per la porta della giustitia; ma ci ajuta ancora dopò l'essere entrati, a caminare per le sue vie, fino che ci conduce salvi, e sicuri per tutte l'onde di questo tempestoso mare, al porto della salute. Percioche entrando egli, mediante il beneficio sopradetto, nell'anima del giustificato, non stà quivi otioso; perche non si contenta di honorare quell'anima con la sua presenza, ma la santifica ancora con la sua virtù; operando in essa, e con essa tutto quello, che conviene per la sua salute. E così se ne stà quivi come un padre di famiglia in casa sua, governandola:

Ajuti nel viaggio dell'opere buone.

dola: e come maestro nella sua scuola, ammaestrandola: e come giardiniero nel suo giardino, coltivandola: e come Rè nel suo proprio Regno, reggendola; e come il Sole in questo Mondo, illuminandola; e finalmente come l'anima nel suo corpo, dandole vita, senso, e movimento: ancorche non come forma in materia, ma come padre di famiglia in casa sua.

Quanto si debba desiderare, albergar lo Spirito sãto nell'anima.

Che cosa è adunque più bella, ò più desiderabile, che havere dentro di sè un' alloggiatore tale, guida tale, tutor tale, ed un'ajuto tale? Il quale essendo ogni cosa, opera il tutto nell'anima, in cui egli habita. Percioche egli principalmente, come fuoco illumina il nostro intelletto, infiamma la nostra volontà, e ci inalza dalla terra fino al Cielo. Egli ancora, come colomba, ci fa semplici, mansueti, piacevoli, ed amici l'uno dell'altro. Egli di più come nuvola ci difende da gl' ardori della nostra carne, e tempera il furore delle nostre passioni: e finalmente come grandissimo vento, muove, ed inchina la nostra volontà ad ogni bene, separandola, e levandole l'affettione da ogni male. Dalche i giustificati vengono ad havere in odio tutti i vizj, che prima amavano: ed amano le Virtù, che prima odiavano; come chiaramente rappresenta nella persona sua il Santo Davidde; il quale in una parte dice, che abborriva, ed haveva in abbominatione ogni iniquità; ed in un'altra dice, che amava, e si dilettava nella legge di Dio, come in tutte le ricchezze del Mondo. La cagione di questo era, che lo Spirito santo gli haveva posto assentio nelle cose del Mondo, e soavissimo miele ne' comandamenti di Dio. Nel che si vede chiaro, che tutti i nostri beni, e ricchezze, si devono a questo Divin Spirito: di tal sorte, che se noi si partiamo dal male, egli n'è cagione; e se facciamo bene, lo facciamo per lui: e se perseveriamo in esso, egli ne è cagione: e se ci è dato guiderdone per questo bene, egli medesimo ce lo dà. Per il che si conosce chiaro quello, che dice Sant' Agostino: che quando Dio paga i nostri servigj, allora egli ricompensa i suoi beneficj: e così per una gratia ce ne dà un' altra. Il Santo Patriarca Giuseppe non si contentò di dare a'suoi fratelli il grano, che essi venivano a comprare in Egitto, ma comandò ancora, che fossero messi i dinari alla bocca de' sacchi, i quali essi portavano per pagarlo. Il medesimo fa questo Signore co'suoi; perche egli dà loro la vita eterna: e così ancora la gratia, e la buona vita, con la quale ella si compra. Conforme alla qual cosa dice Eusebio Emisseno: *Qui ideo colitur, ut misereatur: jam misertus est, ut coleretur*. Le quali parole vogliono dire: *Colui che è riverito, ed adorato, acciòche egli habbia misericordia di noi: già l'haveva, quando ci diede gratia, che lo riverissimo, ed adorassimo*. Per tanto rivolga l'huomo gl'occhi alla sua vita, è consideri (come dice il medesimo Dottore) quanti beni Diò gli ha fatti: e da quanti mali, inganni, adulterj, rubbamenti, sacrilegj, il Signore l'hà liberato; ed a quel modo vedi, quanto gli sia obbligato per tutte queste cose. Perche (siccome dice Sant'Agostino) non è minor misericordia, l'havere egli prevenuti questi mali, acciò che l'huomo non li faccia, che perdonarceli dopò l' havergli fatti; anzi è molto maggiore. Dice ancora il medesimo Santo scrivendo a una Vergine: L'huomo deve far conto, che quello, il quale gli diede gratia, ch' egli non commettesse i peccati, glieli perdonò tutti; e però non amar poco, come se poco ti fosse stato perdonato; anzi ama assai, perche ti è stato perdonato assai. Perche se colui ama assai, a cui fu rimesso il debito, quanto più deve amare colui, a cui fu data ancora la robba da possedere? Attesoche sia chi si voglia, che dal principio dalla vita sua perseverò casto, e retto, ottenne ciò da lui: e chi di disonesto diventò honesto, fu corretto da lui: e chi rimane disonesto fino al fine, da lui è giustamente abbandonato. Or essendo questo così, che resta a fare, se non che diciamo col Profeta: *Signore la mia bocca sia piena della tua lode, acciò che io canti tutto il giorno la tua gloria*. Sopra le quali parole dice Sant'Agostino: Che cosa è tutto il giorno? Perpetuamente senza mai cessare. Nelle prosperità io ti loderò, Signore, perche tu mi consoli; e nelle avversità, perche tu mi castighi; prima che io fossi, perche tu mi facesti; e dopò che sono, perche tu m'hai dato l'essere; quando io peccai, perche tu mi perdonasti; e quando io ritornai a te, perche tu mi ricevesti, ed ajutasti: quando io perseverai fino al fine della vita, perche mi coronasti. Per questo sarà la mia bocca piena di lode, e canterò la tua gloria tutto il giorno. Quì ci si rappresenta

Giustificati odiano il vizio.

Sal. 118.

Gen. 42.

Come possa conoscer l'huomo gli oblighi che ha con Dio.

Sal. 70.

Dio si deve lodare in tutte le cose.

senta materia per parlare de' beneficj dei Sacramenti, (che sono gl'istromenti della nostra giustificatione,) e particolarmente del Santo Battesimo, e del lume della Fede, e gratia, che in esso ci si concede. Mà perche di questa materia habbiamo trattato in altri luoghi, non dirò al presente altro: ancorche non si può tacere di quella gratia delle gratie, e Sacramento de' Sacramenti, per il quale Iddio volse habitare in terra con gl'huomini, e darsi loro ogni giorno per medicina, e rimedio. Egli fù offerto una volta sù la Croce in sacrificio per nostro amore; ma quivi ogni giorno si offerisce sù l'Altare per li nostri peccati. *Ogni volta* (disse egli) *che voi farete questo: fatelo in mia memoria*. O memoriale di salute! O sacrificio singolare! Ostia gratissima, pane di vita, mantenimento soave, vivanda reale, manna che contiene in sè ogni soavità! Chi potrà mai lodarti appieno? Chi ti potrà degnamente ricevere? Chi ti potrà mai honorare secondo il merito, e con la dovuta riverenza? L'anima mia vien meno, pensando a te; la lingua mia non può parlare, nè posso aggrandire le tue maraviglie, secondo il mio desiderio. Se il Signore havesse concesso questo beneficio solo a quelli, che sono innocenti, e puri, saria similmente un dono inestimabile mà che dirò io, che per l'istessa cagione, ch'egli si volse communicare a questi, si obbligò ancora a passare per le mani di molti cattivi ministri, l'anime de' quali sono habitatione di Satanasso, & i corpi sono vasi di corruttione; e la cui vita si spende in disonestà, e vizj? E pure con tutto ciò per visitare, e consolare gli amici suoi, consente di essere maneggiato da costoro con le mani macchiate, e brutte, e d'essere ricevuto dalla loro sacrilega bocca, & esser sepellito nel loro corpo puzzolente. Il corpo suo fù venduto una volta sola, mà in questo Sacramento è venduto le migliaja di volte. Una volta sola in questo Mondo fù schernito, e disprezzato nella sua passione; mà al presente è vilipeso infinite volte da' cattivi sopra il santo altare. Una volta sola fù messo in Croce frà due Ladroni: mà nel Santo Sacramento si vede involto quasi ogni giorno nelle mani de' peccatori. In qual modo, ò con che potremo servire a questo Signore, che per tante vie, e modi pretende il nostro bene? Che cosa gli daremo per questo mantenimento mirabile? Se i servitori servono i patroni, acciòche gli diano da mangiare; se gli huomini di guerra si mettono per ferro, e per fuoco, a rischio della morte, per questa medesima cagione; che cosa doveremo far noi per questo Signore, che ci dà questo cibo Celeste? E se Iddio richiedeva nella legge tanti ringratiamenti per quella manna, ch'egli mandava dal Cielo, (la quale era cibo corruttibile:) che pensate, ch'egli dimanderà per questo cibo Divino, il quale non solo è incorruttibile, mà fà ancora incorruttibili coloro, che lo ricevono degnamente? E se l'istesso Figliuolo di Dio ringratiò suo Padre per un poco di pane d'orzo, come racconta l'Euangelio: quante gratie gli devono dare gli huomini, per questo pane di vita? Se noi gli siamo tanto obbligati per il nutrimento, con cui si sostenta l'essere: quanto gli saremo maggiormente obbligati per quello, col quale si conserva il buon' essere? Poiche in verità noi non lodiamo il cavallo, come cavallo, mà come buon cavallo; nè il vino, come vino, mà per la sua bontà; nè l'huomo, come huomo, mà come huomo da bene.

*Gratia del Sacramento dell'altare.*

*Perche Dio si lasci maneggiar da' cattivi nel Sacramento.*

*Quanto si debba ringratiare Dio del beneficio del Sacramento.*

Se adunque sei tanto obbligato a colui che ti fece huomo: quanto più gli sarai obbligato, perche ti hà fatto buono? Se tanto gli devi per li beni del corpo, quanto più gli doverai per li beni dell'anima? Se tanto per li beni di natura, quanto per li beni di gratia? Finalmente se gli devi tanto, perche ti fece figliuolo d'Adamo; quanto più dovrai, per haverti fatto figliuolo di Dio? Poiche è cosa certa (come dice Eusebio Emisseno) che molto miglior è il giorno, in cui si nasce all'eternità, che quello, nel quale nasciamo a' pericoli del Mondo. Eccoti quì adunque, fratello, una nuova catena, la quale insieme con l'altre lega il tuo cuore, e ti obbliga tanto più alla virtù, & al servigio di questo Signore.

## SESTO TITOLO.

### *PER IL QVALE NOI siamo obbligati alla virtù, che è il beneficio inestimabile della divina predestinatione. Cap. VI.*

A Tutti i beneficj di sopra narrati si aggiunge quello della predestinatione, il quale è di coloro soli, i quali Iddio scelse ab eterno per la vita eterna. Per il qual beneficio l'Apostolo lo ringratia in nome suo, e di tutti gli eletti, con queste parole: *Benedetto sia Iddio Padre del Nostro Signore Gesù Christo, il quale ci hà benedetto con ogni sorte di benedittione spirituale per Christo; siccome per lui si elesse innanzi la Creatione del Mondo, accioche noi fossimo santi, e puri innanzi a gli occhi suoi divini: e ci predestinò per suoi figliuoli adottivi, per Gesù Christo suo figliuolo.* Questo medesimo beneficio essalta il Profeta Reale, quando dice: *Beato l'huomo, che tu hai eletto, e pigliato per te Signore, perche questo tale habiterà con gli eletti tuoi, in casa tua.* Con ragione adunque questo si può chiamare beneficio de' beneficj, e gratia delle gratie. Egli è gratia delle gratie: perche si dà prima di qualsivoglia merito, solo per infinita bontà, e liberalità di Dio: il quale non facendo ingiuria a nessuno, anzi dando a ciascuno ajuto sufficiente per la sua salute, allarga con altri la grandezza della sua misericordia, come Signore assoluto, e liberale della sua robba. Egli è ancora beneficio de' beneficj, non solo perche egli è il maggiore, mà ancora perche egli è la cagione di tutti gl' altri. Percioche dopò l'essere stato eletto l'huomo per la gloria, per mezzo di questo beneficio subito il Signore gli provede di tutti gli altri beneficj, e mezzi, che si ricercano per conseguirla; come il medesimo testificò per un Profeta, dicendo: *Io ti hò amato con perpetua Carità, e perciò ti tirai a me: e devi sapere, ch'io ti chiamai alla mia gratia, accioche per essa tu ottenessi la gloria mia.* Mà l'Apostolo dichiarò molto meglio questo, quando disse: *Quelli, che il Signore predestinò, accioche fossero conformi all'imagine del suo figliuolo, (il quale è primogenito fra molti fratelli) questi chiamò; e quelli che chiamò, gli giustificò; e quelli che giustificò, finalmente glorificò.*

Beneficio della Elettione.

Efes. 1.

Sal. 64.

Ger. 31.

Rom. 8.

La ragione di questo è, che disponendo Iddio tutte le cose soavemente, & ordinariamente: poiche egli si degna di eleggere uno per la sua gloria, per questa gratia gli fà molte altre gratie; perche gli provede di tutto quello, che si ricerca per ottenere questa prima gratia. Di modo, che siccome il padre, che alleva un figliuolo, accioche egli sia Prete, ò Dottore, sin da piccolino lo comincia a far prratticare in cose di Chiesa, overo in essercizj di lettere, e tutti i passi della vita sua indrizza a questo fine; così ancora dopò che quell'Eterno Padre elegge un' huomo per la sua gloria (alla quale ci guida la via della giustitia) sempre procura di guidarlo per questa strada, accioche così ottenga il desiato fine. Per questo così antico, e grande beneficio devono ringratiare il Signore coloro, che conoscono in sè qualche segnale di esso. Perche posto caso, che questo segreto sia nascosto agl'occhi degl'huomini, tuttavia quando si conoscono segnali della giustificatione, si vedono ancora segni della Divina elettione. E siccome il principale di tutti è l'emendatione della vita (frà quelli dico della giustificatione) così frà questi dell' elettione è un grandissimo segno il perseverare nella buona vita. Perche colui, il quale già per molti anni vive nel timor di Dio, e procura con ogni diligenza di fuggire tutti i peccati mortali; può credere piamente, che come dice l'Apostolo, Iddio lo guarderà senza peccato, fino al fine del giorno della sua venuta; e così finirà conforme ch'egli haverà cominciato. E ben vero, che non per questo persona alcuna si deve tener per sicura; poiche noi vediamo, che quel gran Savio Salomone, dopò l'esser vivuto molti anni bene, al fin della vita poi si trovò ingannato. Però queste sono eccettioni particolari dal costume generale, il quale è quello, che dice l'Apostolo; e l'istesso Salomone insegnò ne' suoi Proverbj, dicendo: *Egli è proverbio, che il giovine non abbandonerà nella vecchiezza la via, ch'egli seguì nella gioventù.* Di modo, che s'egli fù virtuoso, essendo giovane; tale sarà ancora, quando sia vecchio. Con queste adunque, o simili altre congetture, che i Santi adducono, si può presumere humilmente della infinita bontà di Dio, ch'egli haverà messo un tale nel numero degl' eletti suoi,

Come si debba ringratiare Dio del beneficio dell' elettione.

Prov. 22.

ſuoi. E ſiccome egli ſpera nella bontà di queſto Signore di ſalvarſi, così può humilmente preſumere di eſſere del numero di quelli, che ſi hanno da ſalvare; poiche l'uno preſuppone l'altro. Eſſendo dunque queſto così, quanto ſarà obbligato l'huomo di ſervire il Signore, per un beneficio sì grande, come è l'eſſere ſcritto in quel libro, del quale il Redentor noſtro diſſe a gl' Apoſtoli ſuoi: *Non vi rallegrate, perche i ſpiriti maligni vi ubbidiſcono; ma habbiate allgrezza, perche li voſtri nomi ſono ſcritti nel libro della vita.* Che beneficio immenſo ſarà queſto adunque? l'eſſere amato, & eletto ab eterno, da che Iddio è Dio; e ſtare allogiato nell' amoroſo ſuo petto, ſino da gl' anni dell' Eternità; & eſſere ſtato deputato per Figliuolo adottivo di Dio, allor che fù generato il ſuo Figliuolo naturale nello ſplendore de' Santi, ch'erano preſenti nell'intelletto Divino? Conſidera adunque attentamente tutte le circoſtanze di queſta elettione, e vedrai, come ciaſcuna di eſſe, da ſe ſola, è un grandiſſimo beneficio, & una nuova obbligatione. Vedi, quanto è degno quello, che ti eleſſe, che è l'iſteſſo Iddio, beato, e ricco infinitamente, che non haveva biſogno nè di te, nè di altra perſona. Conſidera poi, quanto era indegno eletto, in quanto a ſe; il quale è una creatura miſera, e mortale, ſoggetta a tutte le infermità, miſerie, e povertà di queſta vita; & obbligata alle pene eterne dell'altra, per il ſuo peccato. Conſidera ancora, quanto ſia degna l'elettione, poiche tu foſti eletto per un fine tanto ſoprano, che non potrebbe eſſer maggiore; cioè, per eſſere figliuolo di Dio, herede del ſuo Regno, e partecipe della ſua gloria. Conſidera ancora, come queſta elettione fù gratioſa, poiche ella fù (come dicemmo) prima d'ogni tuo merito, e per il ſolo beneplacito della divina volontà: e (come dice l'Apoſtolo) per gloria, e lode dell' immenſa liberalita di Dio, e della ſua gratia. Perche quanto il beneficio è più gratioſo, tanto più laſcia il beneficato obbligato. Biſogna ancora conſiderare l'antichità di queſta elettione, poiche non cominciò col Mondo, ma è più antica di eſſo: anzi ch' eſſa và al pari di Dio, il quale, ſiccome è ab eterno, così ab eterno amò gl' eletti ſuoi, e ſino allora gli tenne, e tiene dinanzi; e gli guarda con occhi paterni, & amoroſi: eſſendo ſempre determinato di far loro un sì gran bene. Si deve ancora conſiderare la rarità di queſta mercede; poiche frà tante moltitudini di nationi barbare, e di condannati, il Signore volle che toccaſſe a te queſta ſorte tanto auventurata di eſſere nel numero de gl' eletti; e così ti ſeparò da quella maſſa corrotta del Genere humano, dannata per il peccato; e fece divenire pane de gl' Angeli, quello, ch'era fermento di corruttione. In queſta circoſtanza ſi trova poco che ſcrivere, ma molto, che ſi potrebbe conſiderare, per ſaper moſtrarſi grato al Signore per la particolarità di queſto beneficio: il quale è tanto maggiore, quanto è minore il numero de gl'eletti, e maggiore quello de'condannati; il quale, come dice Salomone, è infinito.

*Luc. 10.*

*Circoſtanze da conſiderarſi nell'elettione.*

*Gratia dell' elettione.*

*Antichità dell' elettione.*

*Rarità dell' elettione.*

*Eccl. 1.*

E ſe con tutto ciò neſſuna di queſte coſe ti muoverà, muovati almeno la grandezza della ſpeſa, che queſto liberaliſſimo Signore determinò di fare per queſta cagione; che fù ſpendere per eſſa la vita, & il ſangue del ſuo Unigenito Figliuolo: havendo ordinato ab eterno di mandarlo al Mondo, acciochè egli foſſe l'eſſecutore di queſta Divina determinatione. Eſſendo adunque queſto così, quanto tempo ſarà mai baſtante per penſare a tante miſericordie? Che lingua potrà mai manifeſtarle? Che cuore potrà a pieno ſentirle, e guſtarle? Con che ſervigj ſi potranno pagare? Con qual' amore riſponderà l'huomo a queſto amore di Dio? Chi ſarà tanto ingrato, che indugia ad amare nella vecchiezza colui, che lo amò ab eterno? Chi cambierà queſto con qual'altro ſi voglia amico? Percioche, ſe nella Scrittura ſanta è tanto lodato, e tenuto in conto l'amico vecchio, chi vorrà cambiare la poſſeſſione, e gratia di queſto antichiſſimo amatore, per tutti gl' amici del Mondo? E ſe la poſſeſſione del tempo, del quale non ſi hà memoria, dà autorità, e giuriſdittione a chi non l'hà; che coſa ſarà quella poſſeſſione eterna, per la quale il Signore ci hà poſſeduto; accioche per titolo di queſta amicitia, ci reputiamo per ſuoi? Si che vedi per queſte coſe, che nel Mondo non ſi trovano beni, i quali ſi debbano cambiare con queſto bene, nè ſi trova male sì grande, che non ſi debba patire per amor ſuo. Qual ſaria quell' huomo tanto

*Quanta ſpeſa faceſſe Dio per predeſtinar l' huomo.*

*Giuriſdittione di Dio eterna ſopra l' huomo.*

to insensato, che sapendo per Divina rivelatione, che un povero mendico, il qual passa per la strada, fosse così predestinato, non bacciasse la terra che gli pesta co' piedi, e non gl'andasse dietro, & ingenocchiatosegli dinanzi, non gli desse mille benedittioni, dicendogli: O felice te, ò beato te! E possibile, che tu sii di quel felice numero de gl'eletti? E possibile, che tu debba veder Iddio nella sua propria bellezza? Tu hai da esser compagno, e fratello di tutti gl' eletti? Tu hai da stare ne' felici cori de gl'Angeli? Tu hai da godere quella musica Celeste? Tu hai da possedere quel Regno perpetuo? Tu vedrai la faccia risplendente di Christo, e della sua Santissima Madre? Felice quel giorno, nel quale tu nascesti: e molto più felice quello, nel quale morirai al Mondo; poiche allora comincierai a vivere vita eterna. Beato il pane, che tu mangi, e la terra che calpesti co'piedi; poiche ella sostenta un tesoro così incomparabile. Beate le fatiche, e travagli, che tu patisci; e le necessità, che tu sopporti; poiche esse ti aprono la strada per andare al riposo eterno. Qual nuvola di travagli sarà tanto densa, e spessa, che non si disfaccia con questa speranza? Queste, & altre simili, sariano le considertioni, che faressimo, e le parole, che diressimo a uno, il quale noi veramente sapessimo, che fosse predestinato. Percioche, se quando un Prencipe, che sia herede d'un gran Regno, passa per la strada, tutte le persone si fermano a guardarlo, maravigliandosi della buona sorte (secondo il giudicio del Mondo) che a quel giovane toccò, nascendo herede di sì potente Regno: quanto più sarebbe maraviglia questa felice sorte, cioè, nascere un'huomo (senza alcun suo merito) eletto, non per essere Rè temporale in terra, ma per regnare eternamente in Cielo? Da queste cose adunque, fratel mio, potrai conoscere l'obligo grande, che hanno gl'eletti col Signore, per questo beneficio sì eccellente: dal quale nessuno si deve riputare escluso, se egli vorrà fare dal canto suo, quanto gli si conviene: anzi che ciascuno si deve affaticare (come dice S. Pietro) di far certa la sua elettione con opere buone: perche noi sappiamo certo, che colui che ciò farà, si salverà: e sappiamo ancora, che il favore, e gratia Divina giamai mancò, nè mancherà a persona alcuna. Noi adunque con la certezza di queste due verità, dobbiamo continuare nell'opere buone, che così saremo di questo numero glorioso, e felice.

## SETTIMO TITOLO.

### *PER IL QUALE L'HUOMO è obbligato alla Virtù: per ragione della prima delle sue quattro ultime cose, la quale è la Morte.*
### *Cap. VII.*

Qual si voglia de' sopradetti titoli sà ria stato bastante per fare, che l'huomo si dedicasse tutto al servigio d'un Signore, al quale egli è obbligato per tali, e tante ragioni. Ma perche la maggior parte de gl' huomini si muove più per l'interesse del guadagno, che per l'obbligo della giustitia: però aggiungeremo alle cose sopradette, le grandi utilità, che si promettono alla Virtù, sì al tempo presente, come nel futuro. Però prima diremo de i due maggiori frà tutti, che sono la gloria che per essa si dà, e la pena che per essa si fugge. Questi sono due remi principali per questa navigatione, e sono gli sproni co' quali si fa questo viaggio. Per la qual cosa San Francesco nella sua regola, e San Domenico ancora nella sua, mossi ambedue da un medesimo spirito, con le medesime parole comandano a i loro Predicatori, che non predichino, se non virtù, e vizj; gloria, e pena: gl' uni per insegnarci il ben vivere, e gl'altri per muoverci al desiderio del ben vivere. E ancora opinione, e sentenza commune de' Filosofi, che i due contrapesi, co' quali si muove l'horologio della vita humana, siano castigo, e premio. Perciòche la nostra miseria è tanto grande, che nessuno vuole la virtù nuda, s'ella non viene accompagnata col castigo, ò premiata con l'utilità. E perche nessun castigo, nè premio, può esser maggiore che la gloria, ò la pena eterna; però tratteremo al presente di queste due cose, alle quali n'aggiungeremo due altre, che le precedono, cioè la Morte, ed il Giudicio universale; perche ciascuna di queste cose ben considerata, serve molto per amare la Virtù, e fuggire il vizio, secondo quel detto del Savio: *Ricor-*

Quali rispetti ci sforzino più a esser buoni.

*cordati delle tue ultime cose, e mai non peccherai*. Per le quali ultime cose intende queste quattro, ch'habbiamo nominate; delle quali al presente intendiamo trattare per il nostro proposito.

Consideratione della morte, è utile per esser buoni.

Cominciando adunque dalla prima, che è la Morte, troveremo, che questa è tanto più potente per muoverci, quanto essa è più certa, più universale, e familiare. Tanto più se noi considereremo il particolar giudicio, che in essa si deve fare, di tutta la nostra vita; il quale non si deve alterare nell'universale; perche ciò, che allora della morte sarà di noi, il medesimo sarà per sempre. Però quanto habbia da essere rigoroso questo giudicio, e stretto il conto, che ti sarà dimandato, non voglio che tu lo creda a me; ma a una historia la quale racconta San Giovanni Climaco, come testimonio di vista; la quale veramente è una delle spaventose cose, che io habbia mai letto.

Egli dice adunque, che nel suo tempo si trovava in un certo Monasterio un Monaco molto spensierato, il quale essendo giunto al punto della morte, fù ratto in spirito per buon spatio di tempo, dove egli vide il rigore, e la severità spaventosa di questo giudicio. Et havendo poi ottenuto per Divina dispensatione spatio di penitenza, pregò tutti i Monaci, ch'erano presenti, che uscissero della sua cella; & egli serrando la porta, e poi facendola murare, e vi stette rinchiuso dentro senza mai uscirne per lo spatio di dodici anni, che tanto durò poi la vita sua; nè mai volse parlare a persona alcuna, nè mangiar mai altro che pane, & acqua.

Mà standosi a sedere in cella come attonito, andava rivolgendo nel suo cuore quello, che egli haveva veduto in quella visione, e stava tanto fisso col pensiero in ciò, che non solo non movea il corpo, ma nè anco il volto; e spargea continuamente ferventissime lagrime, le quali gl'uscivano, come una fonte, da gl'occhi. Essendo poi venuta l'hora della sua morte, i Monaci ruppero il muro della porta; & essendo entrati tutti dentro, lo pregarono con grandissima istanza, che loro dicesse qualche parola di edificatione; il quale gli disse questa sola: Padri, io vi dico in verità, che se gl'huomini considerassero, e sapessero, quanto sia grande, e spaventoso quest'ultimo passo della Morte, e del Giudicio, si guardariano molto bene da peccati, e stariano molto lontani dall' offendere il Signor Iddio. Tutte queste sono parole di S. Giovanni Climaco, il quale si trovò presente a questo caso; e così racconta quello, ch'egli vide. Di modo che di questo fatto (ancorche paja incredibile) non ci è che dubitare, essendovi di ciò testimonio tanto veridico, e fedele: nel resto poi, ci rimane molto che temere, considerando la vita, che questo Santo fece, e molto più la visione, che gli fu mostrata, dalla quale derivò quel modo di vivere, ch'egli dapoi osservò. Il che ci dichiara a bastanza, quanto sia vera quella sentenza del Savio, che dice: *Ricordati delle tue cose ultime, e non peccherai in eterno*. Ora, se questa consideratione ci ajuta tanto per non peccare, voglio che andiamo discorrendo un poco per tutti i suoi passi, accioche possiamo ottenere un tanto bene.

Quãto sia spaventoso il passo della Morte.

Eccl. 7. Passi da considerarsi nella meditatione della Morte.

Ricordati adunque, fratello, che tu sei Christiano, ed huomo; per la parte che sei huomo, tu sai certo, che devi morire: in quanto poiche sei Christiano, sei sicuro di dover rendere conto della tua vita, quando sarai morto.

In questa parte non ci lascia dubitare la fede, la qual noi confessiamo, e teniamo; e nell'altra ci assicura l'esperienza di quello, che ordinariamente si vede. Di modo, che nessuno può fuggire di non bere questo Calice, sia Papa, sia Rè, ò chi si voglia. Giorno verrà, che sarai vivo la mattina, e non la sera; overo la sera, e non la mattina. Giorno verrà (e non sai quando, se sarà hoggi, ò dimani, nel quale tu stesso, che leggi al presente questo libro, sano, e di buona voglia, e stai misurando i giorni della tua vita conforme al tuo desiderio, e a'tuoi negozj; che ti vedrai in un letto con una candela in mano, aspettando il colpo terribile della morte, e la sentenza data contra tutto il genere humano, contra la quale non si trova rimedio alcuno.

Quãto sia incerta l'hora della Morte.

Si che principalmente considera, quanto sia incerta questa hora; percioche ordinariamente ella suol venire al tempo, in cui l'huomo se ne stà più spensierato, e manco l'aspetta, ò pensa che ella debba venire; ma solo attende a

fare i suoi dissegni, e conti, per passare innanzi. E per questo si dice, ch'essa viene come il ladro, il quale suol venire a robbare nel tempo, in cui l'huomo stà più sicuro, ò meno vi pensa. Prima che la morte venga, viene un'infermità grave, la quale pare che la deve cagionare; con tutti gl'accidenti, dolori, noje, fastidj, travagli, sciroppi, medicine, e notti lunghe, che in quel tempo ci hanno da molestare; le quali cose sono come il disponersi, ed un pigliar la strada per morire. Percioche, siccome nel voler pigliare un castello per forza, si suol fare prima una batteria, la qual manda la muraglia per terra; e dapoi si dà l'assalto generale, e s'entra dentro, e pigliasi; così ancora innanzi la morte, si manda prima qualche grave infermità, la quale batte gagliardamente le forze naturali, senza mai posarsi giorno, e notte; e facendo il simile co'membri principali del corpo, l'anima non potendosi più difendere, nè conservarsi in essi, gl'abbandona, e se ne parte. Ma quando poi l'infermità passa più oltre, e che ò essa, ò il medico ci cavano di dubbio, e ci levano la speranza della vita; oh Dio che travagli, che angustie son quelle, che allora ci stringono, e cruciano; perche allora ci si rappresenta dinanzi il partirsi di questa vita, ed il separarsi dà tutte le cose, che noi amavamo; come moglie, figliuoli, amici, parenti, robba, honori, titoli, ufficj, ed altre cose, le quali tutte finiscono con l'istessa vita. Dopò queste cose poi, seguitano gl'ultimi accidenti, ch'intravengono nella medesima morte, i quali sono ancora maggiori de' passati. Percioche i piedi cominciano a mancare, perdendo il calor naturale; il naso si piega, la lingua s'ingrossa, nè può proferir parola: e finalmente per la fretta della partita, tutti i membri, e sensi, si cominciano a turbare. A questo modo l'huomo viene a pagare nell'uscita della vita, le fatiche, e dolori d'altri, co'quali egli entrò in essa; sofferendo i dolori nella partita, che sua madre sopportò, quando ella lo partorì. E così a questo modo l'entrata si accorda benissimo con l'uscita; poiche sì l'una, come l'altra è piena di dolori; ancorche l'una sia con dolori d'altri, ma l'altra co' proprj. Ritrovandosi adunque l'huomo in questo passo, se gli rappresenta l'agonia della morte, il termine della vita, l'horrore della sepoltura, l'infelicità del corpo, che sara presto cibo di vermi, e molto più quella dell'anima, che per allora si trova nel corpo, ma di là a due hore, non sai, dove si troverà. Ora in questo passo ti parerà di essere presente al giudicio di Dio, e ti parerà di sentire tutti i tuoi peccati, che ti accusino dinanzi alla sua Divina giustitia.

2. Piet. 3.

Ambasciatori della Morte.

Quali sieno gl'ultimi accidenti della morte.

Allora ti auvedrai, quanto erano grandi i mali, che tu commettevi così facilmente; e maledirai mille volte il giorno, nel quale tu peccasti, & il piacere, e diletto, che ti fece peccare. Tu non potrai in quel punto finire di maravigliarti di te stesso, vedendo, che per cose tanto vane (com'erano quelle, che tu amavi disordinatamente) ti mettesti a pericolo di patire dolori tanto grandi: siccome allora ne comincierai a sentire il saggio. Percioche essendo già passati i piaceri, e cominciando ad appressarsi il giudicio di essi, quello, che in se era poco, già lascia d'essere, pare che sia niente; è quello, che in se è assai, & è presente, si vede molto più chiaro di quello ch'egli è in se stesso.

Pensieri, che ci vengono al passo della Morte.

Ora, vedendo tu, che per cose tanto vane sei in termine di perdere un tanto bene, guardando da ogni parte, ti vedi circondato, e tribolato per tutto, perche nè ti resta più tempo di vita, nè hai più luogo di penitenza, e il corso de'giorni tuoi è già finito; nè ti possono in quel punto ajutare le persone, che tu disordinatamente tanto amasti, nè meno gl'Idoli, che tu adorasti; anzi le cose che più amavi, o che più stimavi, quelle ti daranno allora tormento maggiore: dimmi ti prego, quando tu ti vedrai in questo passo, come starai? dove andrai? che farai? chi chiamerai? Tornare indietro, è impossibile: passare innanzi, é intollerabile: lo stare così, non si concede; che farai adunque? *Allora* (dice Iddio per il Profeta) *tramonterà il Sole per li cattivi a mezzo giorno; e farò che se gl'oscuri la terra, essendo giorno chiaro: e convertirò le sue feste in piante, e le sue ultime cose in giorno amaro.*

Amos 8.

Che parole spaventose, e tremende sono queste? *Allora* (dice egli) *gli tramonterà il Sole a mezzo giorno*; perche in quell'hora rappresentandosi a i cattivi la moltitudine dei suoi peccati, e vedendo, che la giustizia Divina comincia già a serrar loro i termini della vita: alcuni

Quanto sia horribile il passo della Morte.

cuni di essi vegono a pigliare tanta paura, ed havere sì poca speranza, che ad essi pare d'essere già abbandonati, e speditì dalla misericordia di Dio. Però dato che siano ancora a mezzo giorno (cioè, nel termine della vita, ch'è tempo di meritare, e di demeritare) loro parerà, che per essi non ci sia più luogo di merito, nè di demerito: ma che già siano serrati tutti i passi. La passione del timore è molto potente, la quale fa parer grandi tutte le cose picciole, e tutte l'absenti fa parer presenti. Che se alle volte un poco di paura cagiona questo, che pensate, che sarà allora il timore di sì giusto, e vero pericolo? Si veggono questi tali ancora in questa vita in mezzo degl'amici suoi; e loro pare nondimeno, che cominciano a patire il dolore de'dannati.

Loro pare di essere tutto in un tempo vivi, e morti: e dolendosi de'beni presenti, che lasciano, cominciano a sentire il male venturo, ch'essi temono. Tengono per beati quelli, che rimangono in questo Mondo; e con questa invidia cresce la cagione del lor dolore. Allora adunque tramonterà il Sole per essi a mezzo giorno, quando in qual si voglia parte, che loro rivolgeranno gl'occhi, loro parrà, che per tutto sia serrata la via del Cielo; nè loro scopriranno raggio alcuno di luce. Percioche se guardano la misericordia di Dio, lor pare di non l'haver meritata: se la giustitia, temono, ch'ella venga di già a dare loro sopra il capo; e che fino a quell'hora sia stato il suo giorno, ma che dà lì in poi cominci ad essere il giorno di Dio. Se si rivolgono alla lor passata vita, quasi tutta gl'accusa; se pensano al tempo presente, vedono ch'essi tuttavia muojono; se considerano un poco più innanzi, loro pare già di vedere il Giudice, che gl'aspetta. A tal che fra tante occasioni di temere, che faranno? dove anderanno? Di più dice, che la luce loro si convertirà in tenebre nel giorno chiaro. Il che vuol dire, che le cose, le quali prima lor solevano dare maggior allegrezza, allora lor causeranno maggior dolore. Allegra cosa è certo per uno che viva al Mondo, la vista de'suoi figliuoli, de gl'amici, della casa, della robba, e di tutto quello, ch'egli ama: Ma allora quest'allegrezza si convertirà in dolore; perche tutte le predette cose in quel punto loro daranno tormento maggiore, e saranno pugnali pungenti per gl'amatori suoi. Percioche è cosa naturale, che siccome la possessione, e la presenza di quello, che s'ama, dà allegrezza, così la perdita, ed il separarsene dà dolore. E però s'usa, che quando il Padre stà in transito di morte, i figliuoli se gli levano dinanzi; e la buona moglie ancora si nasconde, per non dar tanto dolore al marito, con la sua presenza. Però con tutto, che la partita sia per andare tanto lontano, e per sì lungo viaggio; il dolore non lascia per questo osservare i termini della buona creanza; nè dà luogo a colui, che si parte, di poter dire a gl'amici: A Dio, restate in pace. Se tu, lettore, ti fossi mai trovato per sorte a questo passo, saperai certo, che del tutto io dico la verità; e se pur non ci sei arrivato, credi a quelli, che vi sono stati; perche (come dice il Savio) quelli, che navigano il Mare, ne raccontano li pericoli.

*Invidia di quelli che muojono.*

*Come l'allegrezze divengano dolori.*

*Eccl. 43.*

Se adunque le cose, che intravengono innanzi la partita, sono tali; di che sorte possiamo pensare, che saranno dopò essa? Se la vigilia è tale, qual'è da pensare, che sarà la festa? Percioche subito dopò la morte seguita il conto, che si ha da rendere a quel giusto Giudice: il quale quanto sia da temere, non bisogna, che ne dimandi a gl'huomini del Mondo; i quali siccome habitano in Egitto, che vuol dir tenebre, così vivono in grandissima cecità, ed in errori intollerabili. Ma voglio, che tu ne dimandi a' Santi, i quali habitano nella terra di Giesse (dove sempre risplende la luce della verità) ed essi ti daranno non solo con parole, ma ancora co'fatti, quanto è necessario di dover temere questo conto. Senza dubbio santo era Davidde; con tutto ciò era tanto grande il timore, ch'egli havea di questo, che faceva oratione a Dio dicendo: *Signore, non entrare in giudicio col servo tuo; percioche dinanzi a te non sarà giustificato vivente alcuno.* Era etiandio Arsenio santo, nientedimeno essendo vicino alla morte, e circondato da'suoi Discepoli, cominciò a temere questo passo di tal sorte, che accorgendosi i Discepoli della sua paura, gli dissero: Padre, adesso tu temi? A i quali rispose il Santo vecchio: Figliuoli, non è ciò da maravigliarsi, non essendo cosa nuova questo timore in me, perche sempre vissi con esso. Del Beato Aga-

*A quali cose siamo sottoposti dopò la morte.*

*Esod. 10.*

*Sal. 142.*

*Timore che hebbe Arsenio della morte.*

Agatone ancora si scrive, che trovandosi medesimamente in questo passo con l'istesso timore, & essendo dimandato, perche cagione egli haveva paura, havendo vivuto sempre con tanta innocenza; rispose: Perche i Giudicj di Dio sono molto differenti da quelli de gl' huomini.

Non è nè meno di minor spavento l'essempio che scrive S. Giovanni Climaco, huomo santissimo, di un'altro Santo Monaco, il che (per esser cosa molto notabile) io riferirò quì con l'istesse sue parole. Un religioso (dice egli) che habitava in questo luogo, chiamato Stefano, desiderò molto la vita quieta, e solitaria: però dopò l'essersi essercitato nelle fatiche della vita monastica per molti anni, & havendo ottenuto il dono delle lagrime, e digiuni, con molti altri privilegi di virtù: edificò una cella a piè del monte, sopra il quale Elia ne'tempi passati vide quella santa visione. Questo Padre, ch'era di vita tanto Religiosa, desiderando ancora maggior rigore, e fatica di penitenza, passò di là ad un'altro luogo, chiamato Sidei, ch'era dei Monaci Anacoreti, i quali vivono solitarj. E dopò l'haver passato la sua vita in quel modo, con grandissimo rigore (per essere quel luogo separato da ogni humana consolatione, e lontano settanta miglia da Paese habitato) già vicino alla motte, si partì di quivi, e ritornò a stare nella sua prima cella, a piè di quel monte.

In quel luogo egli haveva due Discepoli, ch'erano della terra di Palestina, molto religiosi: i quali havevano in guardia quella cella: ove dopò ch' egli visse per alcuni giorni, cascò in una infermità; della quale il buon Padre se ne morì. Ma un giorno innanzi la sua morte, rimase in un subito tutto attonito, e tenendo gl'occhi aperti, andava guardando or quà, or là per il letto: e come se fossero state quivi persone, che gli dimandassero qualche conto, gli rispondeva in presenza di quelli, che erano quivi, dicendo alle volte così: Questo è la verità: nondimeno per questo io digiunai tanti anni. Altre volte diceva: Non è vero, tu menti, io non feci mai tal cosa. Et altre: Questo è verò: per ciò ne piansi; e tante, e tante volte al prossimo feci servigio. D'indi a poco tornava a dire: Così è, voi mi accusate del vero, nè sò che rispondere, se non che Iddio è misericordioso. Il che era per certo un spettacolo horrendo, e spaventoso, e senteudo quell'invisibile, e rigoroso Giudicio. O misero me, che sarà di me? poiche quel grande amatore della solitudine, e penitenza, in alcuni dei suoi peccati diceva, che non sapeva che rispondere; tanto più ch'erano quaranta anni, ch'egli era Monaco, & haveva ottenuto gratia di lagrime, per piangere i suoi peccati? Sono stati alcuni, che m'hanno veramente affermato, egli esser stato così riverito dalle fiere, che dava da mangiare ad un Leopardo di sua propria mano. E pure con tutto che fosse tale, si partì da questa vita, con essergli dimandato sì stretto conto; lasciandoci incerti, qual fosse il giudicio, quale il termine, e qual la sentenza della sua causa. Sin quì sono parole di San Giovanni Climaco: le quali dichiarano a bastanza, quanto devono temere questa partita gli spensierati, e negligenti; poiche Santi di tal sorte s'hanno veduto tanto alle strette in essa. E se mi dimandi, qual sia la cagione, per la quale i Santi ancora temono in questo passo. A questo San Gregorio risponde nel Quarto libro de'suoi Morali, dicendo: Considerando gl' huomini Santi attentamente, quanto sia giusto il Giudice, che rivedera il conto della vita loro, si mettono ogni giorno dinanzi a gl'occhi il termine di essa vita, e fanno un diligente essame, pensando, che cosa potrebbono rispondere al Giudice in questa dimanda. E non solamente osservano se si trovano liberi dalle male opere, nelle quali potevano cascare; mà etiandio se da i pensieri, che sogliono rappresentarsi dinanzi al nostro cuore. Percioche, se bene è facil cosa il vincere le tentationi dell'opere cattive, non è così facile il difendersi dalla continua guerra de'cattivi pensieri. Mà però come che in ogni tempo temano i segreti giudicj di questo Giudice, allora parricolarmente gli temono, quando si auvicinano a pagare il debito universale alla natura Humana; e quando si vedono poco lontani dalla presenza del Giudice. Cresce ancora questo timore, quando l'anima si vol separare dalla carne; perche in quel punto cessano i vani pensieri, e le fantasie della imaginatione, nè si rappresenta cosa alcuna di questo Mondo a colui, che quasi

Monaco combattuto dai Demonj nel punto della Morte.

Quanto si debba temer la Morte.

Timor della Morte quando si faccia maggiore.

n'è

n'è fuora. Di modo che in quel punto quelli, che muojono, non guardano se non a se stessi, & a Dio; dinanzi al quale si trovano presenti; e tutto il resto pongono in oblio, come cose, che non li sono più necessarie. E se in questo passo si ricordano, che mai non lasciarono di fare quei beni, che conobbero, ed intesero; temono nondimeno, se per sorte lasciarono di fare quelli, che non intesero; perche non sanno giudicare, nè conoscere perfettamente se stessi. E per questo sono combattuti in quel tempo da maggiori, e più segreti timori; percioche vedono, che di là a un breve spatio di tempo si troveranno in quel stato, che in eterno non si muterà. Sin quì sono parole di San Gregorio, le quali ci dichiarano a bastanza, quanto più habbino da temere questo conto gl' huomini mondani. Se adunque questo giudicio con tanta ragione fu temuto da Santi; che doveranno far quelli, che non sono tali; anzi che con la maggior parte della vita loro hanno offeso Iddio? quelli, che sempre vissero tanto spensierati della salute loro, e fecero sì poco conto di stare apparecchiati per quest' hora? Se il giusto teme tanto, che deve fare il peccatore? Che farà la verga del deserto, quando così si spaurisce il cedro del monte Libano? E se (come dice San Pietro) appena il giusto si salverà, che sarà del peccatore? Dimmi di gratia, che farai in quell'hora, quando che uscito di questa vita, entrerai in quel giudicio divino, trovandoti solo, povero, nudo, e senza nessuno che ti ajuti, se non le tue opere buone, che havrai fatte; e senza altra compagnia, che quella della tua propria coscienza? E questo sarà un tribunale tanto rigoroso, dove non si tratta della vita temporale, ma della vita, e morte eterna. E se in questo conto ti troverai pieno di debiti contratti in questa vita, ohimè, che spaventi terribili saranno quelli del tuo cuore! O come ti troverai confuso, e pentito! Grande fu per certo lo spavento de' Prencipi di Giuda, quando essi videro la vittoriosa spada di Sesac, Rè di Egitto, scorrere per le piazze di Gerusalemme; e quando per la pena del castigo presente, conobbero la colpa dell'error passato.

*Rigore del Tribunale di Dio.*

*3.Reg.14.*

Ma che è tutto questo a paragone della confusione, nella quale si troveranno i cattivi in quel punto? Che cosa faranno? dove anderanno? con che si difenderanno? Quivi non valeranno le lagrime; non gioverà allora pentirsi; in quel tempo non si essaudiscono orationi; promesse non si accettano per il tempo venturo; non si dà tempo di penitenza; percioche essendo finito l' ultimo punto della vita, non vi è più tempo di pentimento.

Se poi le cose sopradette non giovano, manco gioveranno ricchezze, nobiltà, e favori del Mondo: perche, come dice il Savio, non gioveranno le ricchezze nel giorno della vendetta, ma solo la giustitia libererà della Morte. Si che quando l'anima misera si vedrà circondata da tante angustie, che farà, che altro dirà, se non le parole del Profeta: *Mi hanno circondato i gemiti, e sospiri della morte, & i dolori dell'Inferno mi hanno fatto intorno un cerchio?*

*Prov.11.*

*Sal.17.*

Ohimè misero me, e che cerchio è questo, nel quale mi hanno ora messo i miei peccati! come hammi assaltato questa hora all' improviso? Come mi è venuta addosso, senza che io ciò pensassi? Che mi giovano ora li miei honori, le mie dignità? che utile mi fanno tutti gl' amici miei, e servitori? che frutto cavarò ora di tutte le ricchezze, e beni, che io hò posseduto? poiche ora hò da essere pagato, e contento con sette piedi di terra, e con un panno vilissimo? Ma quello, che è peggio, le ricchezze, che io hò con tante fatiche radunate, hanno da rimaner di quà, acciochè altri le godino, e le consumino: soli i peccati, che io hò commessi in guadagnarle, mi accompagneranno, acciochè di là io ne porti la pena.

*Lamenti di chi si trova al punto della Morte*

Che cosa posso fare ora di tutti i miei diletti, e piaceri passati: poiche essi già sono finiti, e con me resta sola la feccia loro, che sono scrupoli, e rimordimenti della coscienza, che pajono pungenti spine, le quali mi trapassano il cuore, e per sempre lo tormenteranno? E possibile, ch'io non mi sii apparecchiato per quest'hora? Quante volte son stato avvisato di questo, ed io facevo il sordo? Ohimè, perche hò io fuggito la disciplina; e non hò voluto ubbidire i miei maestri, nè hò fatto conto delle parole di quelli, che m'instruivano? Io hò fatto la mia vita in mezzo della Chiesa, e del Popolo, con ogni sorte di peccati.

*Prov. 5.*

Que-

Queste, e simili saranno le ansieta, le angoscie, ed i gemini de' cattivi in tal'hora. Però, accioche tu, fratel mio, non ti trovi in questa strettezza, ti prego, che vogli molto ben considerare tutte le cose dette, e tenere questi tre punti nella memoria.

Il primo sia considerare, quanto sarà grande la pena, che tu sentirai nell'hora della morte, per cagione di tutte le offese, che haverai fatte a Dio. Secondo, che tu consideri, quanto sarà grande il desiderio, che allora haverai di haverlo servito, e di esserli piacciuto, per haverlo in quell'hora in tuo favore. Il terzo, che sorte di penitenza desidererai allora di fare, se ti fosse concesso tempo. Si che affaticati di vivere al presente, come bramerai d'esser vivuto in quel punto.

## OTTAVO TITOLO.

*PER IL QUALE L'HUOMO è obbligato alla Virtù; per cagione della seconda ultima cosa, che è il giudicio finale. Cap. VIII.*

Dopò la Morta seguita il Giudicio particolare di ciascuno, e dopò questo l'universale di tutti; quando si adempirà quello, che dice l'Apostolo: *Bisogna che tutti siamo presentati dinanzi al tribunal di Christo: acciocbe ciascuno renda conto del bene, ò male che haverà operato in questo corpo.* E perche de i segni terribili, che hanno da precedere questo giudicio, e della sua historia, ne habbiamo trattato in altro luogo: al presente non parlerò d'altro che del rigore del conto, che ci sarà dimandato in esso, e ciò, che dopò deve seguire; accioche l'huomo veda da questo, quanto obbligo egli tiene alla virtù.

2. Cor. 5.

Giudicio rigoroso dopò la morte.

Il primo punto è tanto da considerare, che una delle cose, delle quali il Santo Giobbe si maravigliava, era il vedere, ch'essendo l'huomo una creatura tanto fragile, e tanto male inclinata, un sì grande Iddio si metta in tanto rigore con essa, che non vi sia parola, nè pensiero, nè movimento alcuno disordinato, ch'egli non lo tenga scritto ne' libri, e processi della sua giustitia, per dimandarne poi minutissimo conto.

E così egli seguita alla lunga questa materia, dicendo: *Per qual cagione, Signore, mi nascondi tu la tua faccia, e mi tratti come tuo inimico? Perche vuoi tu dichiarare la grandezza della tua possanza contra una foglia, che con ogni vento si muove; e perseguiti una paglia secca, e leggiera? Perche cagione scrivi ne i tuoi libri contra me le amarissime pene, con le quali tu mi castigherai, e mi vuoi consumare per li peccati della mia gioventù? Tu hai messo i miei piedi in un ceppo, stringendo gl'appetiti con la legge de' tuoi comandamenti; & hai osservato con attentione tutti i sentieri della mia vita, e considerate l'orme delle mie pedate; essendo io come una cosa putrefetta, che si và consumando dentro di se stessa; e come una veste mangiata dalle tarme.*

Giob. 13.

E seguitando poi la medesima materia, dice così: *L'huomo, che nasce di Donna, vive poco tempo, e si empie di molte miserie: vien fuora come un fiore, e subito marcisce: fugge come ombra, nè stà mai fermo in un medesimo stato. E con esser l'huomo tale, ti pare sia cosa degna della tua grandezza, tener gl'occhi tanto aperti sopra tutti i passi della sua vita, e metterti con lui in giudicio? Chi è colui, che possa far netta una creatura concetta di seme immondo, se non tu solo?* Tutte queste cose diceva il Santo Giobbe, maravigliandosi grandemente della severità della Divina giustitia, ch'egli vedeva usarsi con una creatura tanto fragile, e tanto male inclinata, e che con tanta facilità beve i peccati, come faria l'acqua. Percioche, se si tenesse questo rigore con gl'Angeli (i quali sono creature spirituali, e molto perfette) non saria cosa da maravigliarsi tanto: ma tenendosi con huomini (le cui cattive inclinationi sono innumerabili) e che con tutto ciò sia il conto sì stretto, che in tutta la sua vita non si dissimuli una sola parola otiosa, nè un punto di tempo mal speso: questa è cosa che sopravanza ogni maraviglia. Perche, chi è colui, che non resti spaventato da quelle parole del Signore: *In verità vi dico, che di ogni parola otiosa che gl'huomini parleranno, ne renderanno conto il giorno del Giudicio?* Ora, se di queste parole, che non fanno male a persona, si deve render conto, che si farà delle parole disoneste, de' brutti pensieri, delle mani sanguinose, de gl'occhi adulteri, e finalmente di tutto il tempo della vita speso in opere cattive? Se questo è vero

Giob. 14.

Matt. 12.

Quanto si debba temere il rigore del giudicio.

vero (come è veramente) che si può dire del rigore di questo giudicio, che non sia meno di quello, che è veramente in se stesso? Come resterà l'huomo attonito, quando alla presenza d'un Senato sì grande, gli sarà dimandato conto di una parolina, che il tal giorno disse senza proposito? Chi è colui, il quale non stupisca di questa dimanda? Chi haverebbe mai ardire di dir tal cosa, se Iddio stesso non l'havesse detta? Qual Rè si trovò mai, che dimandasse conto a' suoi servitori di un puntale di stringa? O altezza della Religione Christiana, quanto è grande la purità, che tu insegni, e quanto è stretto il conto, che tu dimandi, e con quanto rigoroso giudicio lo essamini? Ma quanto sarà grande ancora la vergogna, che quivi proveranno i tristi peccatori, quando tutte le iniquità loro, che essi tenevano nascoste trà le muraglie delle lor case; e tutte le disonestà, che hanno commesse da' suoi primi anni; e tutti i nascondigli, e segreti delle coscienze loro, saranno publicati nella piazza, e dinanzi a gl'occhi di tutto il Mondo? Chi sarà colui, che habbia la coscienza tanto netta, il quale non cominci subito a mutarsi di colore, e temere questa vergogna? Percioche se pare all'huomo cosa tanto vergognosa, il scoprire i suoi diffetti al Confessore in un foro tanto secreto, che alcuni per questo tengono celati i suoi peccati; qual sarà quivi la vergogna, che si havrà dinanzi a Dio, ed a tutti i secoli presenti, e venturi? Questa vergogna sarà tanto grande, che (come dice il Profeta) i peccatori gridando, diranno a' monti: *Cascate sopra di noi, e profondateci nell'abbisso; acciochè mai più siamo veduti con sì gran vergogna, e confusione.*

Vergogna de' cattivi nel Giudicio dopo la Morte.

Ose. 10.

Ma oltre tutte queste cose, che sarà poi l'aspettare lo strale pungente di quella sentenza finale, la quale dirà: *Andate maledetti nel fuoco eterno, che stà apparecchiato per il Demonio, e per gl'angeli suoi?*

Matt. 25.

Che dolore sentiranno i dannati per queste parole? *Se appena potiamo* (dice il Santo Giobbe) *udire la più picciola delle sue parole; chi potrà aspettare quel spaventoso tuono della sua grandezza?* Sarà tanto spaventosa questa parola, e di tanta virtù, che per essa si aprirà la terra in un momento, e saranno profondati nell'abbisso quelli, i quali (come dice l'istesso Giobbe) suonavano il cembalo, e la viola, e si rallegravano con la soavità, e musica de gl'Organi, spendendo tutto il lor tempo in diletti, e piaceri. Questa caduta è descritta da San Giovanni nell'Apocalissi con queste parole, dicendo: *Io vidi un'Angelo, che discendeva dal Cielo con gran possanza, e con tanta chiarezza, che facea risplender tutta la terra; e gridò ad alta voce dicendo: E cascata, è cascata quella gran Città di Babilonia, ed è fatta habitatrice di Demonj, e carcere d'ogni spirito immondo, e di tutti gl'uccelli sporchi, ed abbominevoli.* E soggiunge poco dopò il Santo Evangelista, dicendo, che l'Angelo pigliò una gran macina da molino, e lasciandola cadere nel mare, disse: *Con questo impeto sarà gettata quella gran Città di Babilonia nel profondo, nè mai tornerà ad essere.* A questo modo adunque caderanno i cattivi in quel precipitio, e carcere tenebroso, pieno di confusione, che quì s'intende per Babilonia. Oltre a questo, qual lingua potrà mai esprimere la moltitudine delle pene? Quivi arderanno i loro corpi in vive fiamme, che mai non s'ammorzeranno. Quivi l'anime loro saranno del continuo rosse da quel vorace verme della coscienza, che mai darà loro tregua.

Giob. 26.

Spaventosa la sentenza contra i dannati.
Giob. 21.

Apoc. 18.

Quivi sarà quel perpetuo pianto, e stridor di denti, col quale ci minacciano tante volte le Sacre Scritture. In quel luogo di disperatione, i miseri condannati, con una rabbia crudele, rivolgeranno la loro ira contro Iddio, contro se stessi, mangiandosi le proprie carni a bocconi, e stracciandosi le viscere con sospiri arrabbiati, graffiandosi, e stracciandosi le carni l'un l'altro con l'unghie, e bestemmiando sempre il Giudice, che gli condannò a quelle pene. Quivi ciascuno di essi maledirà la sua disgratiata sorte, ed il suo sventurato nascimento; replicando sempre quei dolorosi lamenti, e quelle sconsolate parole di Giobbe: *Perisca il giorno, nel quale io nacqui, e la notte nella quale fu detto: Un'huomo è stato concetto. Convertasi quel giorno in tenebre, Iddio non ne faccia conto, nè sia illuminato da luce alcuna. Oscurinlo le tenebre, e l'ombre della morte, sia pieno di oscurità, e di amaritudine. Quella notte sia un tempo tempestoso, non sia quel giorno contato nel numero de'giorni, e de'mesi dell'anno. Per-*

Matt. 8.
Luc. 13.

Opere de i dannati nell'inferno.

Giob. 3.

*che non mi prese la morte nel ventre di mia madre? Perche non perii, subito ch'io fui nato? Perche mi pigliorno in braccio? Perche mi diedero il latte?* Questa sarà la musica, queste le canzoni, queste saranno le mattinate, che quegli infelici canteranno per sempre.

Quali saranno le pene de i dannati.

O sventurate lingue, che non proferirete altre parole, che bestemmie! O misere orecchie, che non sentirete, se non stridori, e pianti! O infelici occhi, che non vedrete, se non miserie! O disgratiati corpi, che non haverete altro refrigerio, che fiamme ardenti! Come staranno allora quelli, che spendono tutta la vita in passatempi, e piaceri? O che breve diletto ha fatto una catena sì lunga di miserie! O pazzi, ed insensati, che vi gioveranno allora tutti i piaceri, che per sì poco tempo godeste, poiche sarete condannati a piangere eternamente? Che cosa è stato fatto delle vostre ricchezze? Dove sono i vostri tesori? Dove i vostri spassi, ed allegrezze? Sono passati i sette anni dell'abbondanza, e sono venuti gl'altri sette di tanta sterilità, che hanno divorato tutta la fertilità de'passati, senza lasciar d'essa segno, nè memoria alcuna. La vostra gloria è perita, la vostra felicità è affondata nel pelago del dolore, sete arrivati a tanta sterilità, che non vi è concesso nè meno una goccia di acqua, per poter refrigerare alquanto quella arrabbiata sete che vi tormenta. Ma non solo non vi gioverà la prosperità, che haveste al Mondo; anzi ch'essa sarà una delle cose che più crudelmente vi tormenteranno, perche allora si adempirà quello, che è scritto nel libro di Giobbe: *Bisegna sapere, che la dolcezza de' cattivi, verrà a finire in vermi*; quando la memoria de' piaceri passati (come dichiara San Gregorio) gli farà sentire maggiormente l'amaritudine de' dolori presenti, ricordandosi, in che modo si trovarono già, ed in che stato si trovano allora; e come per quello, che così presto hebbe fine, patiscono quello, che durerà in eterno. Allora conosceranno chiaramente l'inganno del Demonio, essendo già incorsi nell'errore, ed avvedendosene tardi, comincieranno a dire quelle parole del libro della Sapienza: *Sventurati noi, ecco come adesso si vede, che habbiamo errato il cammino della verità, e la luce della giustitia non ci hà illuminati, ed il Sole dell' intelligenza non è nato sopra di noi. Noi siamo sempre andati ostinatamente per la via dell' iniquità, e della perditione; e le nostre strade furono aspre, e difficili; e la strada del Signor con essere tanto piana, mai l'habbiamo saputa trovare.* Queste saranno le querele, questo il pentimento, questa sarà la penitenza perpetua, che i cattivi faranno; alla quale non gli giovarà cosa alcuna, perche passò già il tempo di fare frutti degni di penitenza. Tutte queste cose considerate bene, sono un stimolo, ed un svegliatojo della Virtù; ed a questo modo ci incita molte volte ad essa il Beato San Giovanni Grisostomo, in molti luoghi delle sue Homilie, dicendo così: Acciochè tu ti affatichi di far sì, che l'anima tua sia habitatione di Dio, ricordati di quel terribile, e spaventoso giorno, nel quale tutti dobbiamo esser presenti al Trono di Christo per render conto di tutte l'opere nostre. Considera dunque, in che modo questo Signore viene a giudicare i vivi, e morti. Pensa, quanti migliaja d'Angeli l'accompagnaranno; e fa conto, che l'orecchie tue odano già il suono di quella tremenda voce di Christo, la quale ha da sententiare il Mondo.

Gen. 41. — Giob. 24. — Sap. 5. — Pene dell' Interno sono senza rimedio. — Consideratione del giorno del giudicio.

Considera, come dopò questa sentenza, alcuni sono mandati nelle tenebre esteriori, ed altri sono destinati a godere il Cielo, dopò le molte fatiche della loro osservata verginità: altri sono legati come fasci di herba cattiva, e sono gettati nel fuoco: altri dati in preda al verme, che mai non morirà, ed al perpetuo pianto, e stridore di denti. Si che essendo questo così: Perche ora non grideremo col Profeta dicendo: *Chi darà acqua alla mia testa, e fonte di lagrime a gl'occhi miei: e piangerò giorno, e notte?* Per tanto, fratelli, venite ora, che è il tempo, e preveniamo la venuta del Giudice, con la confessione de' nostri peccati: poiche è scritto: *Nell' Inferno, Signore, chi si confesserà a te?* Consideriamo attentamente, che il nostro Signor Iddio ci ha dato due occhi, due orecchie, due piedi, e due mani; accioche perdendo l'uno di questi membri, ci possiamo ajutare con l'altro: nondimeno però ci diede un'anima sola; e se questa sarà condannata, con qual'altra viveranno in quella beata, e gloriosa vita? Habbiamone adunque diligente cura, poiche essa insieme col corpo, ha da essere ò condannata, ò eletta:

Ger. 9. — Sal. 6.

tà: & è quella, che deve comparire al tribunale di Christo, dove, se ti vorrai scusare dicendo, che i dinari t'ingannarono, il Giudice ti risponderà, ch'egli già ti havea fatto auvisato, dicendo: *Che giova all'huomo acquistare la Signoria di tutto il Mondo, s'egli viene a perdere l'anima sua, e patire detrimento in se stesso?* Se tu dirai: Il Demonio m'hà ingannato, egli medesimamente ti risponderà, dicendo, che ad Eva non giovò il dire: *Il serpente mi ingannò*. Leggi le Sacre Scritture, e considera, come il Profeta Geremia vide prima una verga, che minacciava: e dipoi una gran caldara di metallo, la quale posta sopra le braggie, bolliva; per darci ad intendere il modo, col quale Iddio procede con gl'huomini, prima minacciando, e poi castigando.

Matt. 16. Mar. 8. Luc 9.

Gen. 3. Visione di Geremia Ger. 13.

Ma colui, il quale non vorrà accettare la correttione della verga che minaccia, patirà poi il tormento della caldara che bolle. Leggi ancora il Santo Euangelio, e vedrai come nessuno ajuta quelli, che dal Signore sono condannati: il Padre non ajuta il figliuolo, nè il figliuolo il Padre; non il fratello, non l'amico. Ma che dico di questi, che sono huomini peccatori: poiche, sebbene venisse Noè, Daniel, e Giobbe, meno sariano bastanti a mutare la sentenza del Giudice? Poni mente à quello, che fù scacciato dal convito delle nozze, e vedrai, come nessuno parlò per lui. Vedi ancora, come non si trovò chi pregasse per quel servo, che havea ricevuto il talento del suo Signore, e non lo volse trafficare. Pensa ancora alle cinque Vergini stolte, come senza replica furono scacciate dalla porta del Cielo, non si trovando chi difendesse la causa loro: le quali furono chiamate da Christo matte: perche havendo sprezzato i diletti della carne, e mortificato il fuoco della concupiscenza, all'ultimo furono riputate pazze, perche havendo osservato il consiglio grande della verginità, non custodirono il comandamento picciolo dell'humiltà, poiche s'insuperbirono per la gloria della loro purità. Credo che havrai ancora letto, come quel ricco avaro, che mai non hebbe compassione del povero Lazaro; ardendo poi nelle fiamme nel luogo della vendetta, desiderava una goccia di acqua; ma non per questo il Santo Patriarca volse mitigare il tormento della sua passione, con sì poco soccorso. Essendo adunque questo così, per qual cagione non ci ajuteremo con Carità l'un l'altro? Perche non daremo gloria a Dio, prima che per noi tramonti il Sole di giustitia, e ci si nascondi il giorno? Meglio è havere un poco la lingua asciutta in questa vita per il digiuno, che havendola molle, e satia di quà, desiderar poi di là una goccia di acqua, e non la poter havere. E se noi siamo tanto delicati in questa vita, che non possiamo sopportare con patienza una febbre di tre giorni; in che modo soffriremo di là il fuoco eterno? Se una sentenza di morte, data da un Giudice terreno, ci spaventa: la quale ci priva solo di qualche anno di vita; come non havremo paura della sentenza di quel Giudice, che priva della vita eterna? Ci spaventiamo di vedere alcuna sorte di giustitia rigorosa, che in questo Mondo si fa contro i malfatori, quando noi vediamo gli sbirri col boja, che li menano al supplicio per forza, gli frustano, impiccano, squartano, abbrucciano, e tanagliano: nondimeno tutte queste cose sono solazzi a comparatione de i tormenti dell'altra vita. La ragione è questa, che i tormenti di quà finiscono insieme con la vita; ma di là quel verme non muore mai; il tormento mai finisce, nè il tormentatore si stracca, nè il fuoco s'ammorza.

Matt. 22.

Matt. 18. Matt. 25.

Vergini matte dell' Euangelio.

Luc. 16.

Ricco Epulone abbandonato di ristoro.

Tormenti di questa vita paragonati cõ quei dell'altra.

Di modo che tutto quello, che vorrai paragonare con queste pene, sia fuoco, sia ferro, sian fiere, sia qualsivoglia altro tormento, tutto è come un sogno & un'ombra in sua comparatione. Ma che faranno i condannati, quando si vedranno privi di tanto bene, e destinati a patire tanti mali? Che faranno? che diranno? come si accuseranno, come sospireranno? e tutto sarà in vano. Perche dopò che un Navilio si è affondato, i marinari non servono più a niente: come anco niente giova il medico dopò che l'infermo è morto. Allora adunque (ancorche tardi) si accorgeranno del lor errore, e diranno: Questo ci bisognava fare, e questo nò: e ne siamo ben stati avertiti molte volte, ma sempre in vano. In questo luogo i Giudei ancora conosceranno colui, che venne nel nome del Signore: ma non gioverà nè pur ad essi questo tardo conoscimento, per-

che non l'hebbero a tempo. Ma miseri noi, che potremo allegare in favor nostro quel giorno, quando il Cielo, la Terra, il Sole, la Luna, i giorni, le notti, e tutto il Mondo grideranno contra di noi, faccendo testimonio dei nostri mali; anzi che (qnando tutte l'alrre cose tacessero) la coscienza nostra medesima si leverà contra di noi, e ci accuserà? Quasi tutte queste parole sono di S. Giovanni Grisostomo, per le quali l'huomo vede, quanta paura deve havere di questo giorno, se egli si trovasse intaccato nel conto. Così mostrava di temere S. Ambrogio, (ancorche egli fosse tanto ben provisto) il quale scrivendo sopra S. Luca, parla così: Ohimè, misero me, se non piangerò i miei peccati: misero me, se non mi leverò a mezza notte a confessare, e lodare il santo nome del Signore: misero me, se io ingannerò il mio prossimo, e non parlerò la verità; percioche la manaja horamai è posta alla radice dell'albero.

Giorno del giudicio quanto sarà horribile.

Per tanto colui, che può, affatichisi di far frutti di gratia; e trovandosi debitori, faccia frutti di penitenza; perche il Signore è vicino, il quale viene a cercare il frutto; e darà la vita a i fedeli lavoratori, e condannerà i negligenti.

## NONO TITOLO.

*IL QUALE CI OBBLIGA alla Virtù, che è la terza delle nostre ultime cose, cioè la gloria del Paradiso. Cap. IX.*

DOvria bastare qual si voglia cosa delle sopradette per piegare i nostri cuori all'amore della virtù. Ma perche la ribellione del cuore humano è tanto grande, che alle volte non si può vincere con tutto questo, aggiungerò quivi un'altro motivo, non meno efficace de i passati, il qual'è la grandezza del premio, che si promette alla virtù, cioè la gloria del Paradiso: nel che ci si offrono due cose segnalate da considerare, l'una è l'eccellenza, e bellezza di questo luogo, ch'è il Cielo empireo: l'altra è la dignità, e grandezza del Rè, che vi habita con tutti gl'eletti suoi. Quanto al primo, quanto sia grande la bellezza, e ricchezza di questo luogo, non v'è lingua mortale, che ciò possa esprimere. Nondimeno per alcune congieture, potremo dalla lontana venire in cognitione in parte di quello, ch'egli è. Frà le quali, la prima è il fine di questa opera; perche questa è una delle circostanze, che sogliono maggiormente dichiarare la conditione, & eccellenza delle cose. Il fine adunque, per il quale il Signor nostro edificò questo luogo, fù per manifestare la sua gloria. Perche se ben egli hà creato tutte le cose per sua gloria, siccome dice Salomone; si dice nondimeno ch'egli habbi creato questa particolarmente a quel fine, percioche in essa segnalatamente risplende la sua magnificenza, e grandezza. Perilche siccome quel gran Rè Assuero, (il quale regnò in Asia sopra cento, e ventisette Provincie) celebrò, e fece un convito solennissimo nella Città di Susa, per spatio di cento ottanta giorni; con tutta l'abbondanza, e grandezza, che si possa immaginare; per scoprire con questo mezzo a suoi sudditi la grandezza della sua possanza, e l'abbondanza delle sue ricchezze: così ancora questo Rè soprano determinò di fare un'altro convito solennissimo nel Cielo non per spatio di tempo, ma per sempre; per manifestare in esso l'immensità delle sue ricchezze, della sua sapienza, della sua liberalità, della sua bontà. Questo è quel convito, del quale parla Isaja, quando dice: *Il Signore farà un solenne convito sopra questo monte, a tutti i popoli: pieno di tutte le sorti di vini, di vivande, e d'altri cibi molto delicati; cioè di cose di grandissimo valore, e soavità.* Se adunque il Signor Iddio fà questo solenne convito, affinche per esso sia manifestata la grandezza della sua gloria; se questa gloria è tanto grande, qual sarà la festa, e le ricchezze, che a questo proposito serviranno? Questo s'intenderà ancora più chiaramente, se noi considereremo la gran possanza di questo Signore. Il suo potere è tanto grande, che con una sola parola creò tutta questa maravigliosa macchina del Mondo, e con un'altra sola la potrebbe distruggere: e non solo un Mondo, ma mille Mondi havrebbe potuto creare con una sola parola, e con un'altra disfargli. Oltre a ciò, quello, ch'egli fà, lo fa tanto senza fatica, che con la facilità, con cui egli creò la minore di tutte le for-

Grandezza del premio promesso a i virtuosi.

A che fine fabricasse Dio il Mondo.

Prov. 16.

Ester. 1.

Esa. 25.

Grandezza della Divina potenza.

formiche, creò il maggiore de' Serafini; perche egli non sente peso, nè suda sotto il carico maggiore, nè si alleggerisce col minore: poiche egli può tutto quello, ch'ei vuole, e quello ch'egli vuole, l'opera solo con volontà. Dimmi adunque ora, se la onnipotenza di questo Signore è tanta grande, e tanto grande è la gloria del suo santo nome, e tanto grande l'amor di esso; di che sorte credi tu, che sarà la casa, la festa, il convito, ch'egli terrà apparecchiato a questo fine? Che cosa mancherà a quest'opera, perche ella non sia perfettissima? Mancamento di mano non ci è, perche il fattore di essa infinitamente potente. Manco si troverà mancamento di testa, perche chi la fece, è infinitamente savio. Nè anco ci è mancamento di volontà; perche egli è infinitamente buono. Non vi si trova mancamento di ricchezza, perche egli è il pelago di tutti i tesori.

*Perfettione della fabrica del Mondo.*

Qual sarà dunque l'opera, per cui vi sono simili apparecchi, accioche ella sia tanto grande? Di che sorte sarà l'opera, che uscirà di questa bottega, in cui concorrono tali maestri, quali sono la onnipotenza del Padre, la Sapienza del Figliuolo, e la bontà dello Spirito santo? Dove la bontà vuole, la sapienza ordina, e la onnipotenza può tutto quello, che vuole l'infinita bontà, ed ordina l'infinita sapienza; ancorche tutto questo sia una cosa istessa in tutte le persone Divine?

Habbiamo ancora un'altra consideratione a questo proposito, simile a questa; perche Iddio non solo ha apparecchiato questa casa per honor suo; ma ancora per honore, e gloria di tutti gl'eletti suoi. Ecco dunque, quanto è grande il pensiero, che questo Signor ha di honorarli, e di adempire quello, ch'egli stesso disse: *Io honoro, quelli, che mi honorano*. Il che si vede in effetto, poiche fino che vissero in questo Mondo, gli diede il dominio di tutte le creature. Che cosa è vedere il Santo Giosuè comandare al Sole, che si fermasse in mezzo del Cielo; e come se egli havesse havuto in mano la briglia di tutta la machina del Mondo, lo facesse fermare, obbedendo Dio (come dice la Scrittura) alla voce di un'huomo? Che cosa è vedere medesimamente il Profeta Isaja, dar la elettione al Rè Ezechia, di che cosa esso volea, ch'egli facesse dell'istesso Sole; se gli piaceva, che lo facesse andare innanzi, overo tornare indietro; perche con la facilità, con che faria l'uno, farebbe anco l'altro? Che cosa è vedere il Profeta Elia sospender l'acque, e le nuvole del Cielo, quanto gli piacque, che non piovessero; e farle un'altra volta tornare, con le parole, e virtù della sua oratione, e far bagnar la terra? Però queste cose non solo furono concesse a gl'eletti in vita, ma gl'honorò tanto il Signor Iddio, che diede questa potestà alle loro ossa, e ceneri dopò morte. Chi non loderà Iddio, vedendo che l'ossa di Eliseo morto risuscitarono un'altro morto, il quale fu messo a caso da alcuni ladroni nel suo sepolchro? Chi non vede i favori che Iddio fà a Santi suoi, quando si legge che il giorno della passione di San Clemente martire, si aperse il mare per spatio di tre miglia, accioche gl'huomini potessero andare a vedere l'ossa di un'altro huomo, il quale per suo amore haveva patito la morte? Iddio volse, che si facesse festa per la catena di San Pietro, per tutta la Chiesa generalmente; accioche si veda, quanta stima egli fa de' corpi de' suoi Santi: poiche le catene infami delle prigioni, per havergli toccati, vuol che si tengano in tanta veneratione. Ma che è tutto questo in comparatione di quel grande honore che Iddio fece, non alla catena di questo Apostolo, nè alle sue ossa, nè al suo corpo, ma all'ombra sua sola: poiche gli diede quella virtù, di cui scrive San Luca negl'Atti de gl'Apostoli, che tutti gl'infermi ch'essa toccava, gli risanava? O maraviglioso Dio, ò sommamente buono, che honori i buoni! poiche egli concesse a questo huomo, quello, ch'egli non volse per se; poiche non si legge di Christo, che con l'ombra sua sanasse gl'infermi, come si legge di San Pietro. Si che se Iddio è tanto amico di honorare i suoi Santi, ancor nel tempo, e luogo che non è proprio di premiare, ma di affaticarsi; di che sorte possiamo considerare, che sarà la gloria, ch'egli ha deputato per honorargli, e per esser honorato in essi? Chi desidera tanto di far loro honore, e tanto può, e lo sà così ben fare: imaginisi ciascuno, che cose egli deve tene-

*1. Reg. 2.* — *Giosuè 10.* — *Isa. 38.* — *3. Reg. 17. & 18.* — *4. Reg. 13* — *Favori fatti da Christo a i suoi Fedeli.* — *Act. 5. 15. Miracoli di Dio ne suoi eletti.*

tenere apparecchiate per questo effetto. Si può ancora oltre di questo considerare, quanto sia liberale questo Signore in pagare i servigi, che se gli fanno. Iddio comandò al Patriarca Abramo, che gli sacrificasse il figliuolo da lui tanto amato; ed egli ubbidiente, essendo in procinto di sacrificarlo, gli disse Iddio: *Non lo sacrificare, perche io hò veduta la tua lealtà, ed ubbidienza. Ma io ti giuro per quello, ch'io sono, di darti per quel figliuolo tanti figliuoli, quante Stelle sono in Cielo, ed arene nel mare: e trà essi te ne darò uno, che sarà Salvator del Mondo, e sarà insieme figliuol tuo, e figliuol di Dio*. Parti che questa sia buona paga? Questa è una paga degna di Dio; perche Iddio in tutte le cose ha da essere Iddio: è Dio in pagare, è Dio in castigare, è Dio in ogni altra cosa. Davidde si mise una notte a pensare, come egli haveva casa, e l'Arca di Dio non l'haveva; e trattò nel suo pensiero di edificargliene una.

Gen. 22.

L'altra mattina Iddio gli mandò un Profeta, che gli dicesse: *Perche nel cuor tuo ti sei imaginato di edificarmi una casa, io ti giuro di edificarne una eterna per te, e per li tuoi descendenti, con un Regno perpetuo; dal quale non allontanerò mai la mia misericordia*. Così disse, e così fece; perche fino che venne Christo, regnarono sempre huomini della famiglia di Davidde, nella casa d'Isdraele; e dopò venne Christo al Mondo, il quale regnerà in eterno. Se adunque la gloria del Paradiso non è altro che una gratificatione, ed un pagamento universale de' servigi di tutti i Santi, e questo Signore è tanto liberale in questa parte; quanto grande possiamo congetturare, che sarà questa gloria? Quì ci sarebbe molto che pensare, dico, profondamente.

2. Reg. 7. Davidde perche fosse favorito da Dio.

Habbiamo di più un'altra congettura di questo; la qual è considerare, quanto sia grande il prezzo, che Iddio dimanda per questa gloria; essendo lui tanto magnifico, e liberale, come è veramente. Poiche per darci questa gloria, si contentò (dopò il peccato) con minor prezzo, che del sangue, e morte del suo Unigenito Figliuolo.

Di modo, che per la morte di Dio, si dà all'huomo la vita Divina; per i dolori di Dio, si dà l'allegrezza Celeste; e perche Iddio stette in Croce fra due ladroni, però si concede all'huomo, ch'egli stia in mezzo i Cori de gl'Angeli.

Che cosa riceviamo dalla morte di Christo.

Dimmi adunque ora (se dir si può) quale sarà quel bene, il quale perche ti fosse dato, fu bisogno, che Iddio sudasse goccie di sangue; e che fosse preso, battuto, schernito, coronato di spine, e posto in Croce? Che cosa sarà quella, che Iddio tiene apparecchiata (essendo, come egli è, liberale) da dare per questo prezzo? Chi sapesse ben pescare al fondo in questo abbisso, intenderebbe per questa via la grandezza della glòria meglio, che per tutti gl'altri mezzi, che si possino imaginare.

Oltre di questo ci dimanda questo Signore, come per giunta, l'ultimo, che si possa dimandare ad un'huomo; e questo è, che noi pigliamo la nostra Croce in spalla; e che ci caviamo l'occhio destro, se egli ci scandalizerà; e che non habbiamo amicitia, nè con Padre, nè con madre, nè con altra cosa creata, quando sarà contraria a quello, che Iddio comanda. Però ancorche dalla parte nostra si faccia, quanto possiamo, dice questo Signore, che ci dà la gloria solo per sua mera gratia. E questo lo conferma per San Giovanni, dicendo: *Io sono il principio, ed il fine di tutte le cose; io darò bere a chi haverà sete, l'acqua della vita gratiosamente*. Dimmi adunque, che gran bene sarà quello, per il quale Iddio ci dimanda tante cose, e dopò, che habbiamo dato il tutto, dice nondimeno, che ci dà il tutto gratiosamente? Dice, gratiosamente, havendo riguardo a quello, che vogliano l'opere nostre, non per il valore, che esse hanno per parte della gratia. Dimmi adunque; se questo Signore è tanto splendido in far gratie, se la sua Divina bontà concesse a tutti gl' huomini in questa vita tanta differenza di cose, se a tutti indifferentemente servono le creature del Cielo, e della terra; e la possessione di questo Mondo è commune de i giusti, ed ingiusti: è necessario, che siano beni supremi quelli, che Iddio tiene apparecchiati per li giusti soli. Chi si trovò mai, che così gratiosamente donasse tesori sì grandi, senza esserne debitore? Quanto però maggiori gli darà a chi egli deve? Colui che è tanto liberale in far gratie, quanto maggiormente sarà in pagare i servigi? Se la magnificenza di colui, che dona, è inestimabile: quanto sarà maggiore la splendidezza di colui, che paga? Senza dubbio non si può dichiarare con pa-

Gloria del Cielo si dà per gratia, non per meriti.

Apoc. 21.

parole la gloria, che Iddio darà a gl'eletti; poiche egli hà dato tante cose a gl'ingrati.

Gloria de' Beati da che si conosca esser grande.

Dichiara ancora qualche cosa di questa gloria, il sito, & altezza del luogo deputato per essa; che è il Cielo empireo: il quale siccome è il maggiore di tutti i Cieli, così è il più nobile, più bello, e di maggior dignità. Si chiama nella Scrittura questo luogo, terra di quelli, che vivono: dal che tu intenderai, che questo luogo, dove noi habitiamo, è terra di quelli, che muojono. Ora se in questa terra di morti, ci sono cose tanto eccellenti, e rare; che sarà nella terra di quelli, che sempre vivono? Rivolgi gl'occhi per tutto questo Mondo visibile, e guarda, che belle cose, e quante si trovano in esso. Quanta è la grandezza del Cielo, lo splendore del Sole, della Luna, e delle Stelle? Quanta è la bellezza della terra, con tanta varietà d'alberi, d'uccelli, e d'altri animali? Che cosa è vedere la pianura de i campi, l'altezza dei monti, la verdura delle valli, la frescura dei fonti, l'abbondanza dei fiumi, sparsi come vene per il corpo della terra, e sopra tutto la larghezza del Mare, pieno di tanta diversità di cose maravigliose? Che sono i stagni, e laghi d'acqua limpida, e chiara; se non quasi che occhi della terra, e specchi del Cielo? Che sono i prati vestiti di rose, e fiori; se non come un Cielo Stellato, una notte serena? Che dirò delle vene dell'oro, dell'argento, e de gl'altri ricchi, e pretiosi metalli? Che dirò de' rubini, degli smeraldi, de' diamanti, e d'altre pietre pretiose; le quali pare che voglino competere con le Stelle in chiarezza, e bellezza? Che dirò delle pitture, e diversità de' colori de gl'uccelli, e degl'animali, de' fiori, e d'altre cose infinite? Si accompagnò con la gratia della natura, anco quella dell'arte; e si radoppiò la bellezza delle cose. Di quì nacquero i lavori dell'oro risplendente, i modelli, e disegni perfetti, i giardini vagamente adorni, gl'edificj de' Tempj, e Palazzi reali, ornati d'oro, e di marmi; con altre cose innumerabili. Se in questo elemento adunque, ch'è il più basso di tutti, & è terra di questi, che muojono (come già dicemmo) ci sono nientedimeno tante cose dilettevoli, che possiamo pensare, che sarà in quel supremo luogo, il quale quanto è più alto di tutti i Cieli, & elementi, tanto è più nobile, più ricco, e più bello? Massime, se noi consideriamo, che queste cose del Cielo, le quale si scuoprono a gl'occhi nostri (come sono le Stelle, il Sole, la Luna) avanzano in splendore, virtù, bellezza, e perpetuità, tutte le cose della terra con tanto vantaggio: che sarà dunque ciò, che da quella parte di là stà scoperto a gl'occhi immortali? Appena si può congetturare questo a bastanza. Noi sappiamo ancora, che tre sorti di luoghi si convengono all'huomo in tre differenze di tempi, ch'egli hà nella sua vita. Il primo è nel ventre della madre dopò la concettione; il secondo è in questo Mondo, dopò l'esser nato; il terzo sarà nel Cielo, dopò la morte, s'egli havrà vivuto bene. Frà questi tre luoghi vi è quest'ordine, e questa proportione, che il vantaggio, quale hà il secondo col primo; il medesimo hà il terzo col secondo, così nel durare, come nella grandezza, e bellezza, e in tutto il resto. In quanto al durare, è cosa chiara, perche il tempo della vita del primo, non è più che nuove mesi; quella del secondo, ordinariamente, al più ch'ella arrivi, sono cent'anni in circa; ma quella del terzo dura per sempre. Di più la grandezza del primo è minore del ventre dove egli stà; quella del secondo è tutto questo Mondo visibile; ma quella del terzo, secondo questa proportione, è tanto maggiore di quella del secondo, quanto quella del secondo è maggiore della prima. E quel vantaggio, che hà con questa, lo hà con qual si voglia altra, in bellezza, & in ogni altra cosa.

Sal. 26.

Ornamenti della Terra.

Onde si conosca la bellezza della vita eterna.

Ora, se questo Mondo è tanto grande, e tanto bello (come habbiamo detto) e quest'altro lo trapassa con tanto vantaggio, quanto grande possiamo intendere da questo, che sarà la sua bellezza? Questo ce lo dichiara ancora la differenza de gl'habitatori di questi due luoghi, percioche la fattura, e forma de gl'edificj hà da esser conforme alla conditione degl'habitatori di essi. Questa dunque (come dicemmo) è terra di quelli, che muojono, e quella di quelli che sempre vivono; questa è piena di peccatori, quella di giusti; questa d'huomini, quella d'Angeli; questa di penitenti, e quella di Gente a cui è di già stato perdonato; questa di quelli, che

combattono, e quella di quelli che trionfano; e finalmente questa di amici, e d'inimici, e quella di amici soli, & eletti. Sicche, se gl'habitatori sono tanto differenti, quanto bisognerà che siano ancora i luoghi istessi; poiche Iddio creò tutti i luoghi conforme a gl'habitatori: *Veramente gloriose cose sono state dette di te, Città di Dio*. Tu sei grande nella tua larghezza, bellissima nella fattura, pretiosissima nella materia, nobilissima negli habitanti, soavissima ne gl'esserciżj, ricchissima di tutti i beni, e libera, & essente da tutti i mali. In tutte le cose sei grande, perche colui, che ti fece è grandissimo; altissimo il fine, per il quale ti fece; e nobilissimi sono quegli habitatori, per li quali ti fece.

Sal. 188. 3

Tutto questo appartiene alla gloria accidentale de' Santi; ma vi è ancora un'altra gloria maggiore senza comparatione, la quale è chiamata essentiale, e consiste nella visione, e possessione dell'istesso Iddio: della quale dice Sant'Agostino: Il premio della virtù sarà l'istesso che diede la virtù: il quale si vedrà senza fine, si amarà senza fastidio, e si loderà senza stracchezza. Di modo che questo guiderdone, è il maggiore che possa essere: percioche non è Cielo, nè terra, nè mare, nè altra creatura; ma l'istesso Creatore, e Signore del tutto: il quale ancorche sia un solo, e semplicissimo bene; nondimeno in lui consiste la somma di tutti i beni. Per intelligenza della qual cosa bisogna sapere, che una delle gran maraviglie, che siano in quella Divina sostanza, si è, che ancorche, come s'è detto, ella sia una, e semplicissima, rinchiude in se con infinita eminenza le perfettioni di tutte le cose create. Percioche, essendo egli Creatore, e Fattore di esse, e quello, che governa, & indrizza l'ultimo suo fine, e perfettioni: non può mancare a lui quello, che egli dà, nè haver penuria in se di quello, ch'egli divide con gl'altri. Dal che ne nasce, che tutti gli spiriti Beati goderanno, e vedranno tutte le cose in lui solo, ciascuno secondo la parte della gloria, che gli toccarà.

Gloria essentiale de' Santi.

In che modo goderanno i Beati in Paradiso.

Percioche siccome ora le creature sono come specchi, nei quali in un certo modo si vede lo bellezza di Dio: così allora Iddio sarà il specchio, nel quale si vedrà la bellezza delle creature: e questo sarà molto più perfettamente, che se si vedessero in se stesse. Di modo, che quivi Iddio sarà bene universale di tutti i Santi; e perfetta felicità, e contento di ogni loro desiderio. Quivi egli sarà specchio a gl'occhi, musica all'orecchie, nettare al gusto, e balsamo soavissimo all'odorato. Quivi vedremo la varietà, e la bellezza de i tempi, il fresco della Primavera, la chiarezza dell'Estate, l'abbondanza dell'Autunno, e la quiete, e riposo del Verno: quivi finalmente vi sarà tutto quello, che possi rallegrare i sensi, e le potenze dell'anima nostra. Quivi, (come dice San Bernardo) Iddio sarà pienezza di luce al nostro intelletto, moltitudine di pace alla nostra volontà, e continuatione di eternità alla nostra memoria. Quivi la Sapienza di Salomone parerà ignoranza, brutezza la beltà di Absalone, debolezza la fortezza di Sansone, mortalità la prima vita de i primi huomini del Mondo, e povertà la ricchezza di tutti i Rè della terra. Sicche, ò huomo meschino, se questo è così (come è veramente) perche, & a che fare vai per il paese di Egitto, cercando paglia? E bevendo per tutte le fosse di acqua torbida, lasciando quella vena di felicità, e fonte di acqua viva? Perche vai mendicando, e cercando bocconi, quello che troverai in grandissima abbondanza? Se desideri diletti, alza il cuore, e considera, quanto sarà dilettevole quel bene che contiene in se i diletti di tutti i beni? Se ti piace questa vita creata, quanto più ti deve piacer quel, il quale creò il tutto? Se ti aggrada la santità fatta, quanto più devi compiacerti di quello, che fece il tutto? Se il conoscimento delle creature ti sembra dolce, e grato quanto più sarà l'istesso Creatore? Se la bellezza ti piace, egli è quello, della cui bellezza il Sole, e la Luna si maravigliano. Se sei vago della nobiltà, egli è la prima origine di ogni nobiltà. Se desideri lunga vita, e sanità, quivi la troverai perpetua. Se brami satietà; & abbondanza, quivi è la somma di tutti i beni. Se hai contento di udire musiche, e melodie, quivi cantano gl'Angeli, e suonano dolcemente gl'Organi della Città di Dio. E se ti sono care le amicitie, e le buone compagnie, quivi troverai tutti gl'eletti di un'animo, e di un cuore istesso. Se appetisci

Esod. 5.

Ger. 2.

Diletti della patria Celeste.

tisci honori, e ricchezze, ne troverai infinite nella casa del Signore. Finalmente, se vuoi esser libero da ogni sorte di travagli, e pene: quivi troverai la libertà, & essentione di tutte queste cose. L'ottavo giorno comandò Iddio, che si celebrasse il Sacramento della Circoncisione nella legge vecchia, per dare ad intendere, che l'ottavo giorno della Resurrettione generale (il quale succederà alla settimana di questa vita) Iddio circonciderà tutte le fatiche, e travagli di quelli, che per amor suo haveranno circonciso i loro appetiti, vizj, e peccati. Che cosa dunque può esser più beata, che una tal sorte di vita, e tanto libera d'ogni sorte di miseria? dove (come dice Sant'Agostino) non vi sarà mai timore di poverta, nè di malatie; dove nessuno si adira, dove uno non hà invidia dell'altro; non vi è necessità di mangiare, nè di bere; nessun'ambitione di honori, nè di potenze mondane; nessun spavento del Demonio, nè timore delle pene dell'Inferno, nè di morte di corpo, nè di anima; mà sempre vi si fà vita allegra, con gratia d'immortalità. Quivi non si troverà mai discordia, perche tutte le cose stanno in somma pace, e concordia. A tutto questo s'aggiunge il vivere in compagnia degl' Angeli, e godere della vista di quei soprani spiriti, e vedere la moltitudine de' Santi più risplendenti che le Stelle del Cielo: rilucendo con la santità de'Patriarchi, con la speranza de'Profeti, con la corona de'Martiri, con le ghirlande bianche, e fiorite delle Vergini. Mà del Rè sovrano, che stà nel mezzo di essi, qual lingua potrà degnamente parlare? Certamente se ci fosse necessario patire ogni giorno tormenti, e sopportare per qualche tempo le pene istesse dell'Inferno, per vedere questo Signore nella sua gloria, e godere la compagnia de gl'eletti suoi: non saria tutta questa fatica travaglio molto ben speso per godere un tanto bene? Sin quì sono parole di Sant' Agostino.

*Compagnia degl' Angeli è parte della gloria de'Beati.*

Se questo bene adunque è tanto grande, e tanto universale; qual sarà la felicità, e la gloria di quei occhi beati, che in esso si specchieranno? Che degna cosa sarà, vedere la bellezza di quella Città, la gloria di quei Cittadini, la faccia del Creatore, la vaghezza di quegli edificj, la ricchezza di quei Palazzi, e l'allegrezza commune di quella patria? Che cosa sarà, veder gl'ordini di quei beati spiriti, l'autorità di quel sacro Senato, la Maestà di quegli honorati vecchi; i quali S.Giovanni vide, che sedevano sopra le loro sedie alla presenza di Dio? Che soave, e dilettevol cosa sarà l'udire quelle voci Angeliche di quei Cantori, e Cantatrici, e quella musica tanto bene ordinata, non con quattro voci, come quelle di quà giù; mà di tante differenze di voci, e di suoni, quanto è il numero degl'eletti? Che contento sarà, il sentir cantare quelle soavissime canzoni, che udiva S. Giovanni nell' Apocalissi, le quali dicevano: *Benedittione, splendore, sapienza, e rendimento di gratie, honore, virtù, e fortezza sia al nostro Iddio per tutti i secoli de' secoli. Amen.*

*Apoc.7.*

E se sarà cosa tanto dilettevole, udire quest' armonia, e consonanza di voci; quanto maggiore sarà il vedere la concordia de'corpi, e dell'anime tanto conformi? Mà quanto più sarà maraviglioso il vedere in questa unione gl'huomini con gl' Angeli? Mà che dico, Angeli? Bellissima cosa sarà vedere questa unione frà gl' huomini, e Dio. Oltre di tutto questo non mi posso imaginare, quanto sarà grato, il vedere quei campi vaghissimi, quelle fonti di vita, quei pascoli abbondanti sopra i monti d'Isdraelle. Che sarà poi, sedere a quella Tavola Reale, & haver luogo frà simili invitati: e metter la mano in un medesimo piatto con Dio, ilche è godere la sua gloria? Quivi i Santi riposeranno, goderanno, canteranno, loderanno; & entrando, & uscendo, troveranno pascoli di soavità inastimabile. Si che, se tali, e tanto grandi sono questi beni, che ci promette la nostra santa Fede Cattolica, in premio della Virtù: chi sarà sì cieco, pigro, & ostinato, che non si muova, e non si affatichi, sperando di havere un premio, e guiderdone sì grande?

*Unione degl'huomini con Dio in Cielo.*

DE-

## DECIMO TITOLO.

*PER IL QVALE SIAMO OBBLIGATI alla Virtù: che è la quarta, & ultima cosa dell' huomo, dove si tratta delle pene dell' Inferno.*
*Cap. X.*

Dovria bastare la minor parte di tanto bene di sopra riferito, per muovere i nostri cuori all'amore della virtù, per la quale si ottiene un tanto bene. Mà che dovrà poi fare, se con la grandezza di questa gloria, accompagnaremo ancora la grandezza delle pene, le quali sono apparecchiate per i cattivi? Percioche il tristo non si può consolare, dicendo: Se io sarò cattivo, non anderò a goder Iddio: il tutto consiste in questo, poiche nel resto non havrò nè pena, nè gloria. Tu t'inganni, fratello, la cosa non stà così; perche bisogna per forza, che ci tocchi una di queste due sorti; ò che regneremo sempre con Dio, ò che sempre arderemo nel fuoco co' Demonj: perche frà questi due estremi non si concede mezzo; eccetto il Limbo, & il Purgatorio. Queste sono in figura quelle due ceste, le quali Iddio mostra al Profeta Geremia in visione, dinanzi la porta del Tempio: l'una era piena di fichi buoni, e grandemente buoni, e l'altra di fichi cattivi, e tanto cattivi, che non si poteva mangiare. Nella qual visione Iddio volse mostrare al Profeta due sorti di persone; l'una, con la quale egli doveva usare misericordia; e l'altra, con cui haveva da usare giustitia: la sorte de' primi era tanto buona, che non poteva esser migliore; e quella de' secondi era tanto cattiva, che non poteva esser peggiore. La sorte de' buoni, è vedere Iddio, il ch'è il bene maggiore di tutti i beni: e la disgratia de' cattivi, è l'esser privi in eterno di Dio, il che è il maggior male di tutti i mali. Questo dovrebbono considerar coloro, ch' hanno ardire di commettere un peccato mortale; posciache vedono un sì gran peso, il quale si tirano addosso i peccatori. Gl'huomini, che vivono col portar some in spalla, quando sono chiamati a portar qualche cosa, prima la guardano molto bene, e si provano ad alzarla, per vedere, se la potranno portare; e tu, misero che sei, allettato dalle lusinghe del peccato, e per un poco di piacer vano, ti obblighi a portare un sì gran peso? Deh di gratia, guarda prima, quanto questa soma pesa, (la quale è la pena, che per il peccato si dà) acciochè sappi, se hai forze per portarla. Però acciochè meglio possi far questo, io ti voglio metter quì alcune considerationi, per le quali potrai in parte intendere la qualità, e grandezza di questa pena: acciochè vedi più chiaro ancora la grandezza della soma, che ti metti addosso, quando pecchi. E sebbene habbiamo copiosamente trattato di questa materia in altri luoghi, nientedimeno la tratteremo ancor quì, con diversi, e differenti termini: percioche la detta materia è tanto copiosa, ch'ella dà da discorrere per tutto questo, & anco per molto più.

*Pene apparecchiate a' dannati.*

Di queste considerationi adunque, la prima sarà considerare l'immensità, e grandezza di Dio, che hà da castigare il peccato come Dio, poiche in tutte le sue opere egli è Dio. Voglio dire, che in tutte è grande, ed ammirabile, non solo nel Mare, nella Terra, e nel Cielo; mà ancora nell'Inferno. Per tanto, se questo Signore in tutte le opere sue è Dio, così non meno si mostrerà egli Dio nell'ira, nella giustitia, e nel castigo del peccato. Per questa consideratione, disse l'istesso Signore per Geremia: *Come non havrete paura, e tremerete di me; poiche io son quello che hò posto l' arena pre termine del mare, con un sì fermo, e stabile comandamento, che mai non lo preterirà? Et ancorche le sue onde s'inalzino sino al Cielo, non haveranno però possanza di passare il segno da me assegnato loro.* Come se egli più chiaramente dicesse: Non è forse cosa ragionevole, che sia temuto il braccio d'un Iddio tanto potente, quanto dichiara la grandezza di questa opera? Il quale siccome è grande, e maraviglioso in tutte le sue opere, così sarà similmente nel castigare? E siccome per una parte è dignissimo di esser riverito, & adorato; così per l'altra merita di esser temuto? Per questo adunque tremava per il timore il medesimo Profeta (ancorche fosse innocente, e santificato nel ventre di sua Madre) quando diceva: *Chi non haverà paura di te, ò Rè delle Genti? Perche tua è la gloria, Signor mio.* Et in un altro luogo dice: *Io era separato dalla compagnia de gl' huomini, per esser pieno il mio cuore di timore delle tue minaccie.* Et ancorche questo Profeta sapesse molto bene, che le minaccie non erano contro di lui;

*Grandezza di Dio nel castigare i peccati.*

*Ger. 5.*

*Ger. 10.*

*Ger. 15.*

tut-

tuttavia esse erano tali, che lo facevano temere. E però si dice con ragione, che le Stelle tremano, insieme con le colonne del Cielo, dinanzi alla Maestà di Dio.

Giob. 26.

Come, & a chi metta spavẽto la Maestà di Dio.

E si dice ancora per la medesima ragione, che dinanzi a lui tremano quei gran Prencipati, e quelle sovrane Potestà; non perche non siano sicuri della sua gloria, mà perche mette loro spavento la grandezza della Maestà divina. Se questi adunque non sono senza timore, i quali sono perfetti; che devono fare i colpevoli, e sprezzatori della Maestà divina? Poiche essi sono quelli? sopra i quali egli scaricherà il furore dell'ira sua?

Questa è una delle cagioni principali, che ci sono per temere la grandezza di questo castigo: come chiaramente ci dimostra San Giovanni nell'Apocalissi, dove parlando de' flagelli, e castighi di Dio, dice così: *In un giorno verranno sopra di Babilonia tutte le sue piaghe, morte, pianto, fame, e fuoco: perche il Dio, che la giudicherà, è forte*. E perche l'Apostolo conosceva molto bene la fortezza di questo Signore, però disse, ch'era cosa horribile il cadere nelle mani di Dio. Non è cosa horribile, cadere nelle mani de gli huomini, perche elle non sono tanto potenti, che non si possa fuggire da esse; nè hanno tanta autorità di poter mettere un'anima nell'Inferno: Perilche diceva il Salvatore a' suoi Discepoli: *Non vogliate temere quelli, che non possono fare altro, che ammazzare il corpo, e dapoi non hanno altro che fare. Io vi mostrerò chi voi dovete temere. Temete colui, il quale dopo la morte del corpo, hà potestà di mandar l'anima all'Inferno. Questo è colui, che si deve temere*. Però queste sono le mani, nelle quali dice l'Apostolo con molta ragione, che è cosa horribile il cadervi. A questo modo pare, che molto bene sapevano di che sorte erano queste due mani quelli, i quali nell'Ecclesiastico dicevano: *Se noi non faremo penitenza, caderemo nelle mani di Dio, e non de gl'huomini*. Le quali cose tutte danno benissimo ad intendere, che così come Iddio è grande in potenza, & in Maestà, & in tutte le sue opere: così ancora sarà grande nell'ira, nella giustitia, e nel castigo de' cattivi. L'istesso si vede ancora più chiaro, considerando particolarmente la grandezza della divina giustitia, di cui è opera questo castigo. Questa ci si

Apoc 18.

Quanto sia cosa horribile cadere nelle mani di Dio.

Heb. 10.

Matt. 10.

Eccl. 2.

In che si scuopra la giustitia di Dio.

scuopre qualche poco per gl' effetti suoi, cioè per gli spaventosi castighi di Dio, de' quali ne sono piene le Sacre Scritture.

Che castigo horribile fù quello di Datan, & Abiron, e di tutti i suoi complici; i quali furono inghiottiti vivi dalla terra, e sommersi nel profondo, per essersi rivolti contro i loro superiori? Chi mai udì tal sorte di minaccie, e maledittioni, come quelle che si leggono nel Deuteronomio, contro quelli, i quali non osservano la legge? Dove frà l'altre terribili, e spaventose minaccie, Iddio dice così: *Io manderò contra di voi esserciti di nemici, i quali circonderanno le vostre Città, e vi metteranno in tanto stretta necessità, che la donzella nobile, e delicata, la quale prima parea non potersi reggere in piedi per delicatezza, quando ella partorirà, mangierà la matrice, il sangue, e le fecci, nelle quali era involta la creatura: queste farà di nascosto del suo marito, per non gliene dar parte, tanto sarà grande la fame ch'essa patirà*. Spaventosi, & horrendi castighi sono questi: Mà così questi, come tutti quelli, che si essequiranno in questa vita, non sono altro, che un'ombra piccola, & una figura di quelli, che sono apparecchiati per li dannati nell'altra; che sarà il tempo, nel quale hà da risplendere la Divina giustitia, contro quelli, che di quà sprezzarono la sua misericordia.

Num. 16.

Deut 28.

Mà, se l'ombra è tanto spaventosa, di che sorte sarà l'istessa verità? E se ora quando la giustitia và tanto temperata con la misericordia, & il calice dell'ira del Signore si dà tanto adacquato, ci pare questo tanto amaro; che sarà poi, quando egli ce lo darà puro, e senza misericordia, a quelli però, che non l'haverranno voluta havere col Prossimo: ancorche il castigo è sempre minore di quello che merita il peccato? Però non solo la grandezza della giustitia ci dà ad intendere la gravezza del castigo, mà ancora la grandezza della misericordia; con la quale si difendono tanto i cattivi. Percioche, che cosa si può veder di maggior maraviglia, che vedere Iddio vestito di carne, ed in essa patire tutti i tormenti, e disonori, ch'egli patì fino al fine della vita, la quale egli finì sopra un legno? Che maggior misericordia, che venir lui a pigliare sopra di se tutti i debiti del Mondo, per scaricarlo di essi; e voler spar-

Quanto sia grande la misericordia di Dio.

spargere il suo sangue per le persone istesse, che glielo facevano spargere? Per tanto, siccome l'opere della sua Divina misericordia sono stupende, così ancora saranno quelle della sua giustitia; perche non essendo cosa in Dio maggiore, nè minore, mà essendo Dio tutto quello, ch'è in Dio; quanto è grande la sua misericordia, altrettanto grande è necessario, che sia la sua giustitia, in quel che tocca ad essa.

Per il che, siccome per la quantità, e grandezza d'un braccio argomentiamo quella dell'altro: così per la grandezza del braccio della misericordia, si conosce quella del braccio della giustitia: essendo tutti due d'una medesima misura. Ora io ti prego, che di gratia mi dica: Se nel tempo in cui Iddio volse mostrare al Mondo la sua misericordia, fece cose tanto maravigliose, e tanto incredibili al Mondo, che l'istesso Mondo le venne a riputar pazzie: quando poi si auvicinerà il tempo della seconda venuta, deputata per dichiarare la grandezza della sua giustitia, che ti pensi ch'egli farà; tanto più havendo tante cagioni di adoprarla, quanti sono i peccati del Mondo? Percioche la misericordia non hebbe chi tanto la provocasse, poiche per parte della nostra humanità non ci era cosa per meritarla: mà la giustitia haverà tanti ajuti, e tanti stimoli, perche ella si adoperi, quanti peccati furono mai commessi al Mondo: però da queste ragioni si può congetturare, quanto ella sarà terribile, e spaventosa. Questo lo dichiara molto bene San Bernardo in un sermone dell'Auvento, con queste parole: Siccome nella prima venuta il Signore si mostrò molto facile nel perdonare, così nella seconda sarà molto rigoroso nel castigare. E siccome al presente non si trova alcuno, che non si possa riconciliar con lui; così allora non si troverà alcuno, che ciò possa fare.

Rigore della seconda venuta di Christo.

Percioche siccome la benignità nella prima venuta si scoperse sopra modo: così sarà il rigore, che nella seconda dimostrerà. Perche Iddio è così immenso, ed infinito nella giustitia, come nella misericordia: & è così grande per perdonare, come per castigare: ancorche la misericordia tenga il primo luogo; se noi però ci guardaremo di non far cosa, sopra la quale la giustitia deva scaricare il suo rigore. Sin quì sono parole di San Bernardo: Per le quali noi vediamo, come la misericordia di Dio ci dichiara, quanto sia grande la sua giustitia. Le quali cose sì l'una, come l'altra, dimostrò divinamente il Salmista, quando disse: *Il nostro Iddio è Dio, il cui ufficio è salvar gl'huomini, e liberargli dalle porte della morte; mà con tutto questo, egli romperà la testa a' suoi nemici, fino all'ultimo pelo di quelli, che persevereranno ne' lori delitti*. Ecco, che tu vedi, come per essere egli tanto piacevole con quelli, che si conformeranno con lui: sarà altrettanto più rigoroso con quelli, i quali sarranno suoi ribbelli.

Sal. 67.

Patienza di Dio cō gl'huomini.

Il medesimo ci dichiara ancora la patienza di Dio, sì con tutto il Mondo, come con ciascuno de' buoni, e cattivi. Percioche noi vediamo molti huomini tanto disordinati, che dal principio, in cui aprono gl'occhi della ragione, fino a gl'ultimi anni della loro vita, ne spendono la maggior parte in offesa di Dio, & in dispregio de' suoi commandamenti, senza far conto nè delle sue promesse, nè delle sue minaccie, nè de' suoi beneficj, nè de' suoi auvisi, nè di nessuna altra cosa.

Nondimeno in tutto questo tempo, quella somma bontà gli aspetta con tanta patienza, senza tagliarli il filo della vita, e senza mai lasciare di chiamarli a penitenza per molte vie, senza vedere in essi segno alcuno di emendatione: Mà quando sarà finita questa così longa patienza, se egli scioglierà contra loro l'impeto dell'ira sua (la quale per tanti anni è andata raccogliendosi a poco a poco nel seno della sua giustitia) con che impeto, con che forza verrà a cadergli sopra? Che altro volse significar l'Apostolo, quando disse: *Tu non consideri, huomo, che la benignità di Dio ti aspetta, e ti chiama a penitenza? Mà tu per la tua gran durezza, e per quel tuo cuore, serrato alla penitenza, raccogli l'ira contra te per il giorno del giusto giudicio di Dio, il quale pagherà ciascuno secondo le sue opere?* Che cosa vuol dire: tu accumuli, e fai tesoro dell'ira: se non voler dare ad intendere, che siccome uno che raduna tesori, và ogni giorno unendo dinari a dinari, e ricchezze a ricchezze, perche così cresca la massa; così ancora Iddio và ogni giorno crescendo più il tesoro dell'ira sua, così come il cattivo con le sue male opere và sempre crescendo la cagione di essa. Or dimmi adesso: se un'huomo si affrettasse

Rom. 2.

Ira di Dio come si faccia sempre maggiore.

se tanto per radunar un tesoro, che non passasse giorno, nè hora, in cui egli non v'aggiungesse qualche cosa, e questo per spatio di cinquanta, ò sessanta anni; quando poi dopò questo tempo aprisse la sua cassa, che gran tesoro troverebbe? O huomo infelice: tu consideri che non passa giorno, nè hora, in cui tu non facci crescere questo tesoro dell'ira divina contra di te; la quale cresce per ciascuno de' peccati, che tu commetti.

Perche, sebbene non ci fosse altro che l'occhiate disoneste, e de gl'occhi tuoi, & i cattivi desiderj, con gli odj del tuo cuore, e le parole, & i giuramenti della tua bocca; questo solo saria bastante per empire un Mondo. Ma quando con queste cose si unirà tutto il resto de' tuoi mali, considera un poco, che gran tesori d'ira havrai radunato contra di te, a capo di tanti anni? Di più ancora l'ingratitudine de' cattivi, e la loro malitia (se ben si considera) dà ad intendere per la parte sua, quanto habbia ad essere grande questo castigo. E che questo sia il vero, mettiti a considerare l'immensa bontà, e liberalità di Dio con gl'huomini; e quello, ch'egli fa fatto, e detto in questo Mondo; e quello ch'egli hà ancora patito per essi. Considera ancora la commodità, e gl'apparecchi fattigli, accioche possano commodamente vivere: e ciò, che gli hà perdonato, e lasciato, scorrere: quanti beni gli hà fatto, e da quanti mali gli hà liberati, con altre molte sorti di favori, e beneficj, che ogni giorno gli fà. Considera poi l'oblivione, che gli huomini hanno di Dio, e la loro ingratitune, e ribellione; le bestemmie, e dispregj d'esso, e de' suoi comandamenti; le quali cose sono tanto enormi, che non solo per qualche interesse, che se gl'appresenti; mà molte volte per pura malignità, e senza proposito si mettono sotto i piedi tutto quello, che Iddio comanda. Ora colui, il quale a questo modo hà disprezzato quella gran Maestà, come s'egli fosse un Dio di legno: colui, che tante volte (come dice San Paolo) si pose sotto i piedi il Figliuolo di Dio, e conculcò il sangue del suo testamento; colui, che tante volte lo crocefisse con opere peggiori d'un Pagano; che può questo tale aspettare, se non che quando venga l'hora di rendere il conto, si deva risarcire l'honor di Dio, a costo di un sì gran tristo, con dargli altretanto castigo, quanta fù l'ingiuria, ch'egli le fece? Percioche essendo giusto Giudice Iddio, a lui si appartiene il fare, che tanto sia il castigo di chi ingiuriò, quanto fù il disonore dell'ingiuriato. E se in questo caso Iddio è quello, ch'è ingiuriato; che sentenza si potrà dare contro il corpo, & anima del condannato, accioche dalle sue pene ne venga la ricompensa di simile ingiurie? E se per rimpensare le offese fatte a Dio, fù necessario il sangue del Figliuolo di Dio (supplendo con la dignità della persona quello, che mancava di rigore alla pena) che sarà poi, quando si habbia a fare questa ricompensa, non con la dignità della persona; mà solo con la grandezza della pena? Considera ancora di più la conditione del giustitiere, che hà da essequire tal sentenza; e troverai, ch' egli è Demonio, accioche da questo tu sappi, che cosa puoi sperare da simili mani.

Ingratitudine, cagione di castigo.

Ingiurie fatte a Dio di qual pene siano ree.

Però per intender qualche cosa della crudeltà di questo essecutore, considera un poco, a che termine egli ne conduste un'huomo, sopra il quale gli fù dato potestà; il qual fù il Santo Giobbe: vedrai, che questo ribaldo fece contro di lui tutto quello, che si possa fare contra una creatura rationale; senza havere nessuna sorte di pietà, ò di compassione.

Quanto il Diavolo sia crudele essecutor delle nostre pene. Giob. 1. 2.

Gli fece abbrucciare le sue pecore, gli fece rubbare tutti bestiami grossi, gli mise per la mala via i servitori, gli ruinò le case, uccisegli i figliuoli; e finalmente lo coperse da capo a piedi di piaghe, senza lasciarli altro refrigerio, che un letamaro, in cui egli stava a sedere, & un pezzo di pignatta rotta, con la quale si nettava la marcia delle piaghe: e sopra tutto questo gli lasciò la moglie, e gli amici (a' quali perdonò con maggior crudeltà, che se gli havesse uccisi) accioche essi con le loro parole fossero altri vermi, i quali divorassero fin dentro le viscere il povero Giobbe. Questo fece con l'huomo.

Mà che fece egli ancora col Salvator nostro; massime in quella dolorosa notte, nella quale egli fù dato nella podestà delle tenebre? Questo non si può esprimere in poche parole. Se questo nemico adunque co' suoi compagni sono tanto

fieri,

fieri, e tanto inhumani, e crudeli carnefici; tanto amici di sangue, e tanto nemici del Genere humano; che farai, poverello, quando ti vedrai nelle sue mani, accioche teco essi usino ogni sua crudeltà, secondo la dispensatione della Divina giustitia? Ohimè, questa è cosa pur troppo horrenda.

Eternità delle pene.

Non ti pensare, che questo sarà solo per una notte, ò un giorno, overo un'anno; mà per sempre, dico sempre, in eterno. Ti pare adunque, che sarai bene arrivato in simili mani? O che oscuro giorno sarà quello, quando ti vedrai in potere di quei lupi arrabbiati. Mà accioche possi intendere meglio che trattamento tu devi aspettare da queste mani, ti voglio raccontare un'essempio notabile, riferito da San Gregorio ne' suoi Dialoghi; cioè che in un monasterio suo occorse, che venne in punto di morte un Religioso giovane, tanto di anni, come di costumi.

Et essendosi radunati gl'altri Religiosi del monasterio, per ajutarlo con le loro orationi; il giovine cominciò a gridare, e dire: Partitevi di quì, Padri, e lasciate, che il dragone finisca di divorarmi: imperoche egli ha già la mia testa nella sua bocca ardente, e con le sue scaglie, come se fossero denti acutissimi di una sega, mi tormenta, e tribola grandemente. Partitevi di quì tutti, vi dico, perche per la vostra presenza non finisce di ammazzarmi, e così mi tormenta più crudelmente. E dicendogli i Religiosi, ch'egli si facesse il segno della Croce, rispose dicendo: In che modo potrò far questo, poiche questo fiero drago m'hà legato le mani, & i piedi con le rivolte della sua coda, e non sono patron di me? Allora essi non per questo perdendosi d'animo, cominciarono a fare oratione per lui con grandissimi sospiri, e divotione, e con maggior instanza, accioche il Padre delle misericordie, mosso a pietà, volesse liberare quell'anima dalle mani dell'inimico: il che ottennero, e quel giovine restò da quel caso tanto spaventato, che da lì in poi, ordinò la sua vita di tal sorte, che non meritò più di ritrovarsi in simil travaglio, e pericolo De' medesimi Demonj parla ancora San Giovanni nell'Apocalissi, con più horribile figura, dicendo:

Apoc. 9.

*Io vidi una Stella, che cascò dal Cielo in terra; alla quale furono date le chiavi del pozzo dell'Abbisso, & aprendo la porta di questo pozzo, uscì d'esso un gran fumo, come quello, che suole uscire dalle fornaci ardenti: e dal fumo uscirono alcune cavalette in terra, alle quali fù data autorità di ferire, come feriscono gli Scorpioni: e fù comandato, che non facessero danno al fieno della terra, nè a gl'alberi, nè a cosa verde; mà che nocessero solo a quelli, che non havessero il segnale di Dio nella fronte. In questo tempo gl'huomini cercheranno la morte, e non la troveranno. La figura di queste cavalette era come di cavalli armati per combattere, & havevano sopra la testa corone d'oro: le faccie loro erano come di huomo, & i capelli come di donna & i denti come di Leone, e portavano alcune cinture, come di ferro; e lo stridore, che facevano con le loro ali, era come il rumore di molti carri, e cavalli, quando combattono; & erano le loro code, come di Scorpioni, & in esse havevano alcune punte pungenti per ferire.* Sin quì sono parole di San Giovanni. Ora io ti prego, che tu mi dica, che cosa pretendeva lo Spirito santo (ch'è l'autore di questa Scrittura) quando sotto di queste horribili, & inaudite figure, ci volse dare ad intendere la grandezza de' flagelli della Divina giustitia? Che altro pretendeva, se non auvisarci per il spaventoso horrore di queste cose, qual sia l'ira di Dio, quali siano gl'instromenti della sua giustitia, quali siano i castighi de' cattivi, e quali siano le forze de' nostri auversari; accioche con lo spavento di sì gran cose, havessimo paura di offendere Iddio. Poiche, che Stella è questa, la qual cascò dal Cielo, alla quale furono date le chiavi dell'abbisso; se non quell'Angelo tanto risplendente, che di là sù cascò, al quale fù dato il principato delle tenebre? E chi sono quelle cavalette tanto fiere, e sì ben armate: se non la furia, e l'arme de gl'altri suoi coadjutori, e ministri, che sono i Demoni? Quali sono le piante verdi, alle quali essi non possono far danno; se non i giusti, che fioriscono con l'humore della Divina gratia, e fanno frutto di vita eterna? Chi sono quelli, che non hanno il segnale di Dio nella fronte, se non quelli, che non hanno il suo spirito, il quale è il segnale de' suoi servi, e delle pecore del suo gregge? Si che contro questi miserabili s'apparecchia quell'essercito della Divina giustitia, accioche in questa vita, e nell'altra (secondo lo stato, e merito di ciascuno) siano tormentati da' medesimi Demonj, alli quali servono: così come gl'Egizj furono tormentati dalle

Figure de' Demonj.

A che ci serva il considerare lo spavento de' Demonj.

Esod. 8.

le mosche, e zanzare, le quali loro adoravano. Che cosa spaventosa sarà adunque vedere in quel luogo questi mostri, e mascare tanto horribili? Che sarà veder quivi quel drago affamato, quel serpente arrabbiato, e quel gran Behemot, del quale si scrive in Giobbe, ch'egli stringe la coda come cedro, beve i fiumi, e passa i monti? Tutte queste cose ben considerate ci dichiarano a bastanza, quanto habbiano da esser grandi le pene de' cattivi.

Da qual cosa raccolge la grandezza de le pene eterne.

Percioche, che altro si può sperare da queste cose, se non grandissimi castighi? Che si può sperare dalla grandezza, & immensità di Dio? dalla grandezza dico della giustitia per castigare i peccati, e dalla grandezza della sua patienza per sopportare i peccatori, e dalla moltitudine de' beneficj, co'quali egli procurò tante volte di tirarli a sè, e dalla grandezza dell'odio, ch'egli porta al peccato; il quale per essere offensivo d'una infinita Maestà, merita odio infinito, e dalla grandezza del furore de'nostri nemici tanto potenti per tormentarci, e tanto rabbiosi per volerci male? Che si può sperare (torno a dire) da tutte queste cagioni di grandezza, se non grandissimo supplicio del peccato? Se la pena adunque è tanto grande, la quale è apparecchiata per il peccato, e questo non può mancare (poiche la Fede ci afferma così) qual'è la cagione, che quelli, i quali questo credono, e confessano, non considerano il peso, che si pigliano addosso, quando peccano? poiche commettendo un peccato mortale, si obbligano alla pena, la quale per tante ragioni si prova esser sì grande.

*DELLA PERPETVITA di queste pene.*

MA con tutto che queste considerationi vagliano assai per cagionar timore, e spavento; molto più vagliono, se noi consideriamo la perpetuità di queste pene; percioche, se in esse ci fosse qualche sorte di termine, ò di alleviamento: almeno dopò molti migliaja d'anni; sarebbe ciò ad ogni modo gran consolatione per i cattivi. Mà che dirò dell'eternità, che non riconosce termine alcuno, mà gareggia con la medesima eternità di Dio? Il qual spatio é tanto grande, che (come dice un Dottore) se uno di quelli infelici dannati ogni mille anni spargesse una sola lagrima materiale, uscirebbe tant'acqua dagl'occhi suoi, che non capirebbe in tutto il Mondo. Che cosa si può sentire di più terribile? Veramente questa è cosa sì grande, che se tutte le pene, che sono nell'Inferno, non fossero più che una puntura di ago; havendo da durare in eterno, solo questo doveria bastare per far, che gli huomini si mettessero a sopportar tutti i travagli del Mondo per fuggire queste pene. O se questo, in eterno, facesse dimora nel tuo cuore, quanto utile ti reccherebbe? Leggiamo di un'huomo del Mondo, che mettendosi a pensare molto sodamente questa eternità di pene, spaventatosi di una cosa tanto lunga, che non haveva mai fine, fece frà sè questa consideratione: Non si troverà huomo alcuno, che sia savio, il qual accettasse l'imperio di tutto il Mondo, con conditione che l'obbligasse a star disteso in un letto (ancorche fosse di rose, e fiori) per spatio di trenta, ò quarant'anni. Ora essendo questo così, che disordine è questo, che per cose tanto minori, gli huomini si mettano a pericolo di stare in eterno in un letto di fuoco ardente. Solo questa consideratione operò tanto, e fece tanto frutto in quell'huomo, che gli fece mutar vita; e di tal sorte, ch'egli venne ad essere un'huomo santo, e fù fatto Prelato di una Chiesa. Che cosa rispondono a questo certi tanto delicati, che per il romore di una zanzara tutta la notte non possono dormire: quando si vederanno distesi in quel letto di fuoco ardente, attorniati da vive fiamme per ogni parte; e questo non sarà per una notte, nè per un giorno, mà in eterno. Il Profeta Isaja fà questa dimanda a questi tali: *Chi potrà di voi habitare col fuoco divoratore? overo chi di voi ardirà di far la sua stãza con gli ardori eterni.* Quali saranno quelle spalle tanto dure, che possino soffrire questa soma per tanto tempo. O gente insensata! O huomini acciecati da quell'antico ingannatore, che tutto il Mondo mette sottosopra! Che cosa è più aliena dalla ragione di questa, ch'essendo gl'huomini tanto solleciti in provedersi per ogni minimo che di questa vita: siano poi tanto senza pensiero circa l'eterna. Se non vediamo questo, che vederemo, che temeremo, se non habbiamo paura di questo, a che provederemo, se non provediamo a questo. Se questo è così;

Quanto sia intolerabile l'eternità delle pene.

Isa. 34.

In che cosa si mostri la balordaggine de gli huomini.

è così; come è possibile, che noi non seguiamo di buona voglia la via della virtù, ancorche ella fosse molto faticosa, per fuggire tanto male? Percioche è cosa certa, che se Iddio facesse al presente un partito con l'huomo, e gli dicesse: In tutto il tempo, che tu viverai, hai da havere un dolore di gotte, ò un dolore di un dente acuto, che non ti lascierà riposare nè giorno, nè notte. Overo, se tu vuoi esser libero da questo dolore, devi essere frate, ò Capuccino, ò Certosino, ò di altra Regola delle più strette, & austere, che vi siano; e bisogna, che tu facci la penitenza, ch'essi fanno; considera quale di queste due cose vuoi: non si troveria huomo tanto fuori di se, che adoprando l'uso della ragione (sè non per altro, per l'amor proprio, ch'egli porta a se stesso) non eleggesse qualsivoglia di queste professioni, più presto che patire tanto dolore, per il spatio del detto tempo.

Modo da considerare l'atrocità delle opere eterne.

Per tanto, essendo tanto maggiori i tormenti, de' quali noi parliamo; & essendo tanto più lungo senza comparatione lo spatio ch'essi durano; & essendo tanto meno quello, che Iddio ci dimanda, ch'esser Capuccino, ò Certosino, é possibile, che noi non accettiamo sì poca fatica, e sì piccolo travaglio, per fuggire, e liberarsi da un perpetuo tormento. Chi non vede, che questo è uno de' maggiori inganni del Mondo. Mà la pena di esso sarà; poiche l'huomo non hà voluto con un poco di penitenza liberarsi da tanto male di quà, che di là faccia poi eterna penitenza, e non gli giovi niente. In figura della qual cosa noi leggiamo, che quella fornace, che Nabuccodonosor fece accendere in Babilonia, alzava le sue fiamme quarantanove cubiti in alto, e per mancamento di un cubito non arrivò al numero di cinquanta (che fà l'anno del Giubileo) per darci ad intendere, che la fiamma, di quell'eterno fuoco di Babilonia, (ch'è l'Inferno,) ancorche egli arda tanto, e tormenti così crudelmente gl'infelici dannati, non per questo può arrivare a ottenere la gratia del vero Giubileo. O pene senza frutto! O lagrime sterili! O penitenza rigorosa, e senza nessuna speranza! Quanto poco di quello, che là si patisce senza frutto, se di quà si pigliasse volontariamente, basteria per darci rimedio! Quanto facilmente si potria rimediare a tanti mali, e con sì poco travaglio! Escano adunque fonti di lagrime dagl' occhi nostri, e non cessino i sospiri del nostro cuore: *Per questo sospirerò, e piangerò*, (dice il Profeta,) *e caminerò per le strade spogliato, e nudo. Farò un pianto, e come di dragone; percioche la sua piaga è senza rimedio, ed è incurabile questo male*. Se gl'huomini non tenessero tutte queste cose per verità, overo per non tanto gran verità, non saria gran cosa, ch'essi cascassero in questo errore. Mà, credendo tutto questo per Fede; e sapendo certo, (che come dice il Salvatore) prima mancherà il Cielo, e la Terra, che questo lasci d'essere: e che con tutto questo quelli, che dicono di crederlo fermamente, se ne vivano con tanto poco pensiero, & in tanta negligenza; è cosa, che trapassa ogni maraviglia. Dimmi un poco, huomo cieco, e senza cervello, che cosa trovi tu in tutte le ricchezze, e beni del Mondo, che meriti esser comprata con questo prezzo? Se tu havessi (dice San Girolamo) la sapienza di Salomone, la bellezza di Absalon, le forze di Sansone, gli anni, e la vita di Enoch, le ricchezze di Creso, e la potenza di Ottaviano; che ti possono giovare tutte queste cose, se al fine della vita il corpo sarà dato a' vermi, e l'anima al Demonio, per esser tormentata col ricco avaro ne gl' eterni tormenti. Questo basti, quanto alla prima parte dell' essortatione alla virtù: Nella seguente tratteremo de' suoi singolari Privilegj, i quali le sono promessi in questa vita. Amen.

Che cosa significhi la fornace di Nabuccodonosor. Dan. 3.

Mich. 1.

Tutti i diletti del Mondo minori della minima pena eterna.

PAR-

# PARTE SECONDA.

## Nella quale si tratta de' Beni Temporali, e Spirituali, che in questa vita si promettono alla Virtù, e particolarmente di dodeci privilegj segnalati, ch'ella in se ritiene.

### TITOLO UNDECIMO.

*PER IL QVALE NOI siamo obbligati alla Virtù, per cagione de' beni inestimabili, che al presente le sono promessi in questa vita.*
*Cap. XI.*

IO non sò, che sorte di scusa possono trovar gl'huomini, per lasciar di seguir la virtù: poiche vi sono tante ragioni dalla sua parte, peroche non è poca cosa allegare per questa causa quello, ch'è Dio; ciò ch'egli merita; quello, che ci hà dato; quello, che ci promette; e quello, che ci minaccia. Per il che non senza proposito dimanderia alcuno, chiunque si fosse, qual sia la cagione, per la qual fra Christiani, che tutto questo credono, e confessano, ci siano tanti, che sì poco si curano della virtù. Poiche non è maraviglia, che gl'Infedeli, che non la conoscano, non la prezzino; come fa il rustico cavatore, il quale se a caso trova una pietra preziosa, non ne fa molta stima, percioche non conosce il suo valore. Mà che il Christiano, il qual sà tutto questo, viva come se di ciò non credesse niente, tanto dimenticato di Dio, schiavo de' vizj, soggetto alle proprie passioni, e tanto affettionato alle cose visibili, quanto spensierato delle invisibili; e tanto dedito ad ogni sorte di peccato, come se egli non aspettasse morte, nè Paradiso, nè Giudicio, nè Inferno; questa dico è cosa, che reca grandissima maraviglia. Perilche (come hò detto) ci è gran ragione di dimandare, donde nasca questa negligenza, questo esser così grossi d'intelletto, e (se dir si può) questo stare così incantati. Questo male però tanto grande non hà una sola radice; ma molte, e diverse. Frà le quali non è la minore un'inganno generale, nel quale vivono gl'huomini del Mondo; credendo, che tutto quello, ch'Iddio promette alla Virtù, si serbi per l'altra vita; e che al presente non se li dia cosa alcuna. Peroche, essendo gl'huomini tanto interessati, e movendosi tanto con la presenza dell'oggetto, quando non vedono cosa alcuna di presente: fanno poco cònto del futuro. Così pare che si faceva al tempo de' Profeti. Perche quando il Profeta Ezechielle gli proponeva promesse grandi, overo minaccie da parte di Dio, gl' huomini se ne facevano beffe, dicendo: *Le rivelationi, che costui predica, sono per essere di quì a molti giorni, e le sue profetie sono per auvenir di quì a molto tempo.* Così ancora burlandosi del Profeta Isaja, per l'istessa cagione contrafacevano le sue parole, dicendo: *Manda, e rimanda? aspetta e riaspetta; di quì a un poco, di quì a un'altro poco.* Questa dunque è una delle cause principali, che fa appellare gli huomini tristi da' comandamenti di Dio, parendogli, che non gli sia dato cosa alcuna al presente, e che tutto si riserbi per l'auvenire. A questo modo l'intese quel gran Savio Salomone, quando disse: *Perche non si essequisce subito la sentenza contra i cattivi, di quì nasce, che i figliuoli de gl'huomini senza alcun timore si estendono per tutti i vizj.* Aggiunge ancora l'istesso di più, dicendo: *La peggior cosa di quante sono in questa vita, e che maggior occasione dia per far male, è il succedere le cose (per quanto di fuora pare, e si vede) in un modo medesimo, al buono, & al cattivo; al netto, e puro, & all'immondo; a quello, che offerisce sacrificio, & a quello, che non ne fà conto alcuno. Donde nasce, che i cuori de gl'huomini si empiono di malitia, & all'ultimo vanno a finire il loro corso con l'andare all'Inferno*: per parer loro, che corrono egualmente favori, e disfavori, per le case de' buoni, e de' cattivi. Anzi l'istesso che dice Salomone,

Quanto sia gran maraviglia, che il Christiano pecchi.

Ezech. 12.

Isa. 28.

Eccle. 8.

Eccle. 9.

ne, lo confessano i cattivi, dicendo per bocca del Profeta Malachia: *Vana cosa è servire a Dio, perche, che frutto ci hà fatto l'haver osservato i suoi comandamenti, & esser andati sempre sconsolati, e malenconici dinanzi al Signore de gl'esserciti? Per questo noi teniamo per beati i superbi, poiche gli vediamo prosperati, con tutto che vivino tanto empiamente; e con haver tentato Dio, sono nondimeno in salvo.*

Mal.3.

Questo è quello che dicono i cattivi, & è uno de' maggiori motivi, ch'habbiano per peccare: Perche come dice Sant'Ambrogio) gli pare cosa molto aspra, il comprare speranze con pericolo; cioè comprare beni futuri con danno presente; e lasciarsi uscir di mano quello, che per l'auvenire se gli può dare.

Sicche per levare questo inganno tanto pregiudiciale, io non sò ora che altro rimedio poter pigliare, eccetto che quelle parole, e lagrime del Salvatore: il quale vedendo la misera Città di Gerusalemme, cominciò a piangere sopra di essa dicendo: *O se tu conoscessi ora la pace, e gl' altri beni di questo tuo giorno! Mà tutto questo al presente stà nascosto a gl' occhi tuoi.* Considerava il Salvatore da una parte, quanto erano grandi i beni, ch'erano venuti per quel popolo, insieme con la persona che glieli recava (poiche tutte le gratie, e tesori del Cielo erano scesi col Signore de' Cieli:) dall' altra poi considerava, come popolo scandalizzato dell'habito, e dell'apparenza sua humile, non lo accetteria, e come per questo peccato havevano da perdere, non solo i tesori, e gratie della sua visitatione; mà ancora la loro Republica, e Città, essendo adunque afflitto da questo dolore, sparse il Signore quelle lagrime, e disse queste parole così brevi, e non finite: perche quanto più erano brevi, tanto più significavano. Questo medesimo risentimento, e queste parole stesse, si possono in certo modo applicare al proposito di cui noi parliamo. Perciocbe considerando da una parte la bellezza della virtù, e le gratie, e ricchezze che vanno in sua compagnia: e vedendoli dall'altra, quanto queste cose sono nascoste a gl'occhi de gli huomini carnali; e come la virtù và bandita, e dispersa per il Mondo; non ti pare, che noi habbiamo ancora quì l'istessa cagione per ispargere l'istesse lagrime, e dire col Signore: *Se tu conoscessi adesso?* Questo vuol dire: O se Iddio ti aprisse adesso gl'occhi, accioche tu vedessi i tesori, le grandezze, le ricchezze, la pace, la libertà, la luce, la tranquillità, i diletti, i favori, & i beni, che vanno in compagnia della virtù; quanto conto ne faresti, quanto la desidereresti, e con quanto studio, e fatica la cercheresti!

Luc.19.

Christo perche piangesse sopra Gerusalemme.

Ma tutto questo è nascosto a gli occhi carnali, perche non considerando, se non la scorza della virtù; e non havendo provata la sua dolcezza interiore, a loro pare, che in essa non vi sia cosa, che non sia aspra, malinconica, e senza gusto: e gli pare, ch'ella non sia moneta che corra in questa vita, mà nell'altra: e se pur ella hà qualche cosa di bene, tutto sia per l'altro Mondo, e non per questo.

Virtù nascosta agl' occhi carnali.

Perilche filosofando secondo la carne, dicono, che non vogliono comprare speranze con pericolo, e mettere a rischio il presente per il futuro. Queste cose dicono, scandalizati dalla figura esteriore della virtù: perche non intendono che la filosofia di Christo sia simile al medesimo Christo: il quale mostrando di fuori imagine d'huomo tanto humile; era dentro Dio, e Signore di tutte le cose create. Perilche si legge de' Fedeli, che sono morti al Mondo: che la vita loro hanno nascosta con Christo in Dio. Percioche, siccome la gloria di Christo era nascosta a questo Mondo, così ancora è quella di tutti gl' imitatori della sua vita. Noi leggiamo, che gl' huomini anticamente facevano alcune imagini, che si chiamavano Sileni: le quali imagini di fuori parevano vili, e rozze, mà dentro erano lavorate molto sottilmente: di modo ch'essendo la bruttezza publica, la bellezza era secreta: & ingannando con una gli occhi degl'ignoranti, con l' altra tiravano a se gl'occhi, e la mente de' savj. Tale fù veramente la vita de' Profeti; tale quella de gli Apostoli, e tale quella de' perfetti Christiani, siccome fù quella del Signore di tutti.

E se pur tu dici tuttavia, che la virtù è aspra, e difficile da essercitare, doveresti ancora rivolger gli occhi a gli ajuti, che Iddio hà provisto per questo effetto, con le virtù infuse, co' doni dello Spirito santo, co' Sacramenti della nuova legge, e con tutti gl'altri favori, e soccorsi divini, che sono come remi, e vele nella barca per navigare, ò come l'ali nell'uccello per volare. Doveresti considerare il nome, e l'essenza della vir-

Asprezza della Virtù, perche si debba tollerare.

virtù, la quale essentialmente è un'habito molto nobile; che se così è, di quì ne seguita, che (regolarmente parlando) ci farà operare con soavità, e facilità; perche questo è proprio di tutti gli habiti. Dovaresti ancora considerare, che il Signore non solo hà promesso a' suoi, beni di gloria; mà ancora di gratia, parte per questa vita, e parte per l'altra (secondo che dice il Profeta:) *Gratia è gloria ci darà il Signore:* Che sono come due ceste piene di tutti i beni, l'una per la vita presente, e l'altra per la futura: accioche da questo almeno si conosca, che nella virtù vi deve essere qualche cosa di più di quello, che si vede di fuori. In oltre doveresti haver riguardo, che mentre l'autore della Natura non manca nelle cose necessarie, (poiche tanto perfettamente hà provisto tutte le creature di quanto loro fà bisogno,) e non essendovi nel Mondo cosa più necessaria, nè più importante della virtù; non la doveva lasciare abbandonata alla discrettione d'un solo libero arbitrio tanto fiacco, e d'un'intelletto tanto cieco, e d'una volontà inferma, e d'un'appetito tanto male inclinato; e finalmente d'una natura tanto disordinata, e corrotta per il peccato; senza provedergli di habilità, e remi, co'quali possa navigare per questo golfo. Perche non era ragione, ch'essendo stata la providenza divina tanto sollecita in provedere alla mosca, al ragno, & alla formica di habilità, e d'istromenti bastanti per conservare la sua vita, si fosse dimenticato di provedere all'huomo le cose necessarie per conseguire la virtù. Dico ancora di più, che se il Mondo, ed il Demonio provedono di tante sorti di gusti, e contenti (almeno apparenti) a' suoi; per il servigio, che gli fanno; come è possibile, che Iddio sia tanto avaro per i suoi fedeli amici servitori, che gli lasci digiuni, & a bocca secca in mezzo de' loro travagli, e fatiche? Come, Adunque tu tieni per tanto fallito il partito della virtù? E ti pensi, che sia tanto nel fiore quello de' vizj? E ti pensi che Iddio permettesse, che l'uno havesse tanto vantaggio, e l'altro fosse sì maltrattato? Tu t'inganni. Che cosa vuol dire quello, che Iddio risponde, per bocca del Profeta Malachia, a' lamenti de' cattivi, dicendo: *Convertitevi a me, e vederete la differenza, ch'è trà il buono, e'l cattivo; e trà quello, che serve Dio, e quello che nò.* Di modo che Iddio non si contenta co'l vantaggio, che sarà nell'altra vita fra' buoni, e cattivi; mà di presente dice: *Convertitevi, e vederete.* Come se dicesse: Non voglio che voi aspettiate il tempo dell'altra vita, per conoscere questo vantaggio; mà convertitevi, & ora intenderete la differenza, che v'è frà il buono, e'l cattivo; la ricchezza dell'uno, e la povertà dell'altro; l'allegrezza dell'uno, e la malinconia dell'altro: la pace dell'uno, e la guerra dell'altro: la luce, nella quale vive l'uno; le tenebre, nelle quali cammina l'altro: e così vederete per isperienza, quanto è più vantaggioso questo partito di quello, che voi pensate.

Sal. 83.

Malac 3.

Come si conosca la differenza tra buoni, e cattivi.

Quasi la medesima risposta Iddio dà ad alcuni altri, simili a questi, i quali per la medesima persuasione, & inganno, si facevano burla de' buoni, dicendo per Isaja: *Dichiari Iddio la grandezza della sua possanza, e della sua gloria, facendoci grandi; accioche noi per questa via conosciamo la prosperità, e vantaggio di quelli, che servono Dio, sopra quelli che no'l servono.* Dietro le quali parole vien subito dichiarando i flagelli, e castighi grandi, che sono apparecchiati a' cattivi: E dopò dimostra l'allegrezza, e prosperità de' buoni, dicendo così: *Rallegratevi con Gerusalemme* (che è l'anima del giusto) *tutti voi, che le volete bene; e godete con allegrezza tutti voi, che foste partecipi del suo dolore: accioche voi siate ripieni, e satiati dalle mammelle della sua consolatione, e siate ripieni di delitie per la grandezza della gloria, che per lei hà da venire. Percioche io manderò sopra lei come un fiume di pace, e come un fiume pieno di gloria, del quale voi tutti beverete. Voi sarete portati sopra il petto mio, e vi farò ripasare sopra le mie ginocchia, e vi consolerò, & accarezzerò nel modo, che accarezza la Madre un figliuolino picciolo, & all'ultimo sarete consolati in Gerusalemme, ch'è la casa mia. Voi vederete tutto questo adempito, e rallegrarassi il cuor vostro, e le vostre ossa rinverdiranno come le piante; & in questo tempo conosceranno i servi di Dio la potente mano del Signore.* Il che vuol dire, che siccome gli huomini per la grandezza del Cielo, della terra, e del mare; e per la bellezza del Sole, della Luna, e delle Stelle vengono a conoscere l'Onnipotenza, e bellezza di Dio (per essere opere tanto segnalate:) così ancora i giusti verranno

Esa. 66.

Allegrezza de buoni.

a conoscere la grandezza della potenza, della ricchezza, e bontà di Dio, per l'ineffabili gratie, e favori, che da esso riceveranno, e che in se stessi proveranno.

Che' cosa mostrasse Dio al Mondo, castigando Pharaone.

Di sorte che siccome per li flagelli, e castighi che Iddio mandò a Faraone, dichiarò al Mondo la grandezza della sua severità contra i cattivi; così per li favori, e beneficj grandi, che farà a' buoni, dichiarerà la grandezza della sua bontà, & amore verso di quelli.

Beata per certo quell'anima, nella quale co' beneficj, e favori Iddio mostrerà la grandezza di tal bontà: e disgratiata quella, nella quale co' castighi, e flagelli, paleserà la grandezza della sua giustitia: Percioche essendo ciascuna di queste cose di grandezza tanto inestimabile, quali saranno i fiumi, che da questi abbondantissimi fonti nasceranno?

Aggiungo di più ancora a tutto il sopradetto, che, se la via della virtù ti pare sterile, e malinconica; che cosa volse dire la Divina Sapienza, quando parlando di se stessa, disse: *Io camminerò per le vie della giustitia, e per mezzo de' sentieri del Giudicio: per arricchire quelli, che mi amano, & empirgli l'arche de' miei beni?* Che ricchezze, che beni sono adunque questi, se non quelli della Sapienza Celeste, i quali soprauvanzavano tutte le ricchezze del Mondo: i quali si communicano a quelli che camminano per la via della giustitia, ch'è l'istessa virtù, della quale noi parliamo? Percioche, se in questa non si trovano ricchezze più degne di questo nome, che tutte l'altre: come haverebbe l'Apostolo ringratiato Iddio per li Corinti, dicendo, ch'essi erano ricchi in ogni sorte di ricchezze spirituali; chiamandoli ricchi a bocca piena: atteso che non chiama gl'altri assolutamente ricchi, mà ricchi di questo secolo?

Prov. 8.

## SI CONFERMANO LE COSE SOpradette con una sentenza notabile dell' Euangelio.

Con tutto che di sopra si sia parlato a bastanza, nondimeno per confermatione di questa verità, aggiungo ancora quella sentenza notabile dell' Euangelio, che disse il Salvatore, quando ricercato da San Pietro, che premio dovevano havere coloro i quali per amor suo havevano lasciato tutte le cose, (come riferisce San Marco) rispose così: *In verità vi dico, che ogn'uno che abbandonerà casa, fratelli, ò sorelle, Padre, ò Madre, figliuoli, overo heredità, per amor mio, e per l' Euangelio; riceverà ora in questo tempo cento volte più che non lasciò, e dipoi nel secolo futuro possederà la vita eterna.* Queste sono parole di Christo: con quali non è ragione che siano passate così correndo.

Mar. 10.

Premio dell'opere de' buoni.

Perche primieramente tu non mi puoi negare, che quì non si faccia distintione tra il premio che si dà a' buoni in questa vita, e quello dell' altra; promettendo l' uno per l'auvenire, e facendo offerta dell' altro al persente. Manco mi negarai, che questa promessa non può mancare, poi ch'è cosa certa, che mancherà prima il Cielo, e la terra, che manchi un jota di queste parole; sebbene paresse cosa impossibile. Percioche siccome noi crediamo, che Iddio è Trino, ed Uno, perche egli lo disse, ancorche questo misterio sia sopra ogni ragione; così siamo obbligati a creder questa medesima verità, ancorche ella trapassi ogni intelletto; poiche ella hà dal canto suo il testimonio dell'istesso Autore.

Fermezza delle promesse di Dio.

Dimmi adunque ora, che cento di più è questo, il quale al presente si dà in questa vita a' giusti? Perche communemente, noi non vediamo che gli siano dati grandi Stati, nè ricchezze, ò dignità temporali, nè apparecchi delle cose del Mondo: anzi che molti d'essi vivono per li cantoni, e nascondigli del Mondo, in povertà, miseria, e calamità. Or essendo questo così, in che modo si potrà salvare l'infallibile verità di questa sentenza, se non confessando, che Iddio loro provede di tali, e tanti doni, e ricchezze spirituali, che senza alcuno di questi apparati del Mondo, sono bastanti per dar loro maggior felicità,

mag-

maggior allegrezza, maggior contento, e riposo, che la possessione di tutti i beni del Mondo? E questa non è cosa di molta maraviglia: Percioche, siccome noi leggiamo, che Iddio non è obbligato di dare il nutrimento al corpo dell'huomo con pane solamente, (poiche egli hà tanti altri mezzi per ciò) tanto manco sarà obbligato di dare satietà, e contento all'anima, solo con questi beni temporali; poiche esso ciò può molto ben fare senza essi; siccome in vero lo fece con tutti i Santi, le cui orationi, i cui essercizj, le cui lagrime, i cui diletti sopravanzarono tutte le consolationi, e piaceri del Mondo.

Che beni riceva il giusto per quelli, che lascia.

E così a questo modo si verifica con molta ragione, ch'essi ricevono cento per uno più di quello, che lasciarono; poiche per beni fallaci, e contrafatti, ricevono i veri; per li dubbiosi, ricevono i certi: per li corporali, gli spirituali; per i fastidj, riposo; per li travagli, tranquillità; e per vita vitiosa, & abbominevole, ricevono una vita virtuosa, e dilettevole. Di modo che, se haverai disprezzato i beni temporali per amor di Christo, troverai in lui tesori inestimabili: se haverai abbandonato gl'honori falsi per lui, troverai i veri. Se haverai rinontiato l'amor di tuo padre, e madre, perciò egli ti ricrearà con carezze maggiori, & haverai trovato per un padre temporale, un padre eterno: e se haverai scacciati da te i pestiferi, e velenosi diletti, troverai in lui più dolci, e più soavi piaceri. Quando sarai arrivato a questo, vederai chiaramente, che tutte le cose le quali prima ti piacevano, non solo non ti aggradiranno, anzi ti cagioneranno abbominatione, & odio: Percioche dopò che quella luce Celeste hà rischiarato gl'occhi nostri, subito nasce un'altra diversa, e nuova faccia a tutte le cose, con la quale ci si rappresentano di un'altra figura differente. E così quello, che prima pareva dolce, allora pare amaro; e quello, che pareva amaro, allora si fà dolce: quello, che prima spaventava, dà contento; e quello, che pareva bello, diventa brutto; ancorche prima era così, mà non lo pareva, e non si conosceva. A questo modo adunque si verifica la promessa di Christo, il quale per i beni temporali del corpo, ci dà beni spirituali dell'anima; per i beni, che chiamiamo di fortuna, ci dà i beni della gratia; i quali senza comparatione sono maggiori, e più potenti per far ricco, e contento il cuor dell'huomo. Però per confermatione di questo, voglio quì raccontare un'essempio notabile, scritto nel libro degl'huomini illustri dell'ordine Cisterciense.

Promessa di Christo come si verifichi.

Arnulfo converti to da San Bernardo.

Dicesi adunque, che predicando San Bernardo in Fiandra, con un'ardentissimo desiderio di tirare gl'huomini a Dio, frà gl'altri, che toccati dallo Spirito santo si convertirono, vi fù un Cavalliere molto principale di quel paese, chiamato Arnulfo; il quale era legato dal Mondo con molte catene. Et havendo costui finalmente lasciato il Mondo, e preso l'habito del monasterio di Chiaravalle, il Beato Padre si rallegrò tanto di questa conversione, ch'egli disse in presenza di tutti, che Christo non era stato meno mirabile nella conversione di Frate Arnulfo, di quello che si fosse nella resurrettione di Lazaro; poiche stando egli legato co'legami di tanti vizj, e sepellito nel profondo di tanti diletti, Christo lo resuscitò, e tirò a quella nuova vita: la quale non fù manco mirabile nel successo di quello, ch'ella era stata nella conversione. Mà perche saria cosa lunga il voler raccontare tutte le sue virtù, verrò a quello, che tocca al nostro proposito. Questo Santo huomo pativa molte volte un'infermità di dolor colico, la quale spessissime fiate gli cagionava dolori sì grandi, che lo conduceva vicino alla morte. Così essendo una volta quasi senza sensi, perduta la favella, e la speranza della vita, gli diedero l'oglio Santo; & egli di lì a poco ritornando in se stesso, cominciò subito a lodare Iddio, dicendo con alta voce: Tutte le cose, che tu hai dette, sono verissime, ò buon Gesù. Ripetendo egli molto spesso queste parole, e restando gli altri Monaci maravigliati di questo, e dimandandogli, come egli stava, e perche diceva quelle parole; niuna altra cosa rispondeva, se non che replicava, dicendo: Vere sono tutte le cose, che tu hai dette, ò buon Gesù. Alcuni di quelli, ch'erano presenti, dicevano, che la grandezza de' dolori l'havevano privato di giudicio; e perciò diceva quelle parole. Però egli allora rispose: Non è così, fratelli; anzi che con tutto il mio giudicio, & intelletto dico, che sono vere tutte le cose, che hà dette il nostro Salvator Gesù Christo.

Et essi risposero: Noi confessiamo questo; ma tu a che proposito ciò dici? Perche il Signore, (rispose egli) nell'Euangelio dice, che sia chi si voglia, che rinuntierà per suo amore a tutte l'affettioni de' suoi parenti, riceverà cento volte più in questo secolo, e dapoi la vita eterna nell'altro. Io provo adesso in me questo, e confesso, che al presente ricevo cento volte più nella presente vita. Imperoche io vi faccio sapere, che la grandezza di questo dolore, ch'io patisco, mi pare così saporita per la certezza della speranza, che ora hò havuto della mia salute, ch'io non la cambierei con cento volte altrettanto quello, che già lasciai nel Mondo. E se io, essendo tanto gran peccatore, ricevo tal consolatione nelle mie angustie; qual sarà quella, che riceveranno gl'huomini santi, e perfetti nelle loro allegrezze? Percioche certamente il gaudio spirituale, che mi cagiona questa speranza, sopravanza tutto il mondano, ch'io ricevevo in questo secolo. Dicendo egli questo, tutti si maravigliarono di vedere, che un Religioso senza lettere, dicesse simili parole; mà si conosceva apertamente, che lo Spirito santo, il quale habitava nell'anima sua, le diceva. Nella qual cosa si vede chiaramente, che senza il fasto, & apparato de' beni temporali. Iddio dà maggior contento a' suoi, e cose molto maggiori di quelle, che per amor suo lasciarono: e per conseguenza si vede, quanto vivono ingannati coloro che non credono, che al presente si dia cosa alcuna alla virtù. Per togliere adunque questo inganno tanto pericoloso (oltre le cose dette) saranno a proposito i dodici privilegj seguenti, ne'quali tratteremo di dodici maravigliosi frutti, e premj che accompagnano la virtù in questa vita, accioche di quì veggano gl'amatori del Mondo, che in essa si trova più bene, ch'essi non pensano. Et ancorche per conoscer questo perfettamente, saria necessaria l'esperienza, & uso della medesima Virtù, (percioche a quel modo si conoscono meglio le sue ricchezze) però a questo mancamento supplirà la Fede, la quale confessa la verità delle Scritture Sacre; co' di cui testimonj intendo di provar tutto quello, che in questa parte dirò; accioche a nissuno resti luogo per dubitare di questa verità.

*In che modo si riceva da Dio cento volte più.*

## DUODECIMO TITOLO.

*PER IL QVALE NOI SIAMO obbligati alla Virtù, per cagione del primo privilegio di quella, ch'è la Providenza speciale, che Iddio hà de' buoni, per nominargli in ogni bene; e quella, ch'egli hà de' cattivi, per castigo della loro iniquità.*

*Cap. XII.*

Dovendosi adunque al presente trattare de' dodici privilegj della virtù, cominceremo dal primo, e più principale, dal quale, come da una viva fonte, sorgono tutti gl'altri; e questo è la providenza, e diligenza paterna, che Iddio hà di quelli, che lo servono. Percioche, sebbene egli hà general providenza di tutte le Creature, l'hà però particolarmente per quelli, ch'esso hà eletti per suoi. Attesoche, tenendo questi tali in luogo di figliuoli, & havendogli dato cuore, e spirito filiale; egli hà parimente cuore di Padre amantissimo verso di loro; e conforme a questo amore hà il pensiero, e providenza di loro. Mà quanto sia grande questa Providenza Divina, non è conosciuto, se non da quelli, che l'hanno esperimentata; ò che hanno almeno veduto, e letto attentamente nelle Sacre Scritture quei passi, che di questo trattano. E chiunque sarà, che ciò faccia, vedrà, che generalmente tutte s'indrizzano a questo fine. Percioche tutte s'aggirano sopra questi due punti (come il Mondo sopra due poli) che sono Dimandare, e Promettere. Ne'quali, da una parte Iddio dimanda all'huomo ubbidienza, e custodia de' suoi comandamenti; e dall'altra promette grandissimo premio a chi gli osservarà, siccome minaccia grandissimo castigo a chi li trasgredirà. E questa dottrina è partita di tal sorte, che tutti i libri mondani della Scrittura Divina, dimandano, e promettono: e tutti gli Historiali, verificano il compimento dell'uno, e dell'altro, mostrando coll'opere, quanto differentemente Iddio si sia portato co' buoni, e co' cattivi. Ma essendo Iddio tanto splendido, e liberale; e l'huomo tanto misero, e fragile: egli tanto ricco per promettere, e l'huomo tanto povero per dare; è molto differente la proportione di quello, ch'egli dimanda, rispetto a quel-

*Providenza di Dio verso gl'eletti.*

a quello, che dà: conciosia cosa ch'egli dimanda poco, e dà assai: dimanda amore, ed ubbidienza, cose ch'egli stesso ci dà; e per questo ci offerisce beni inestimabili di gratia, e di gloria, per questa vita, e per l'altra. Fra li quali noi mettiamo quì nel primo luogo questo amore, e providenza paterna, ch'egli ha di quelli, che da lui sono ricevuti per figliuoli; la quale soprayvanza ogni amore, e providenza, che tutti i padri terreni hanno, e possono havere verso i loro figliuoli. La ragione è questa, che insin al dì d'hoggi non si trovò mai padre alcuno, che radunasse, nè apparecchiasse tanto gran bene a' figliuoli, quanto Iddio ha apparecchiato, e promesso a' suoi (che è la partecipatione della sua medesima gloria) nè mai si affaticò alcuno tanto per essi, come lui; poiche egli per questo sparse il proprio sangue; nè pure ha così continua cura di essi, come lui; poiche egli li tiene presenti dinanzi a gl'occhi suoi, e gli ajuta in tutti i loro travagli. Così confessa questa verità Davidde, dicendo nel Salmo: *Signore tu m'hai ricevuto per la mia innocenza, e mi confermasti sempre nella tua presenza:* cioè, tu non allontanasti mai gl'occhi tuoi da me, per la continua cura, che hai di me. Dice ancora il medesimo: *Gli occhi del Signore sono posti sopra i giusti, e l'orecchie sue sono attente a' loro preghi. Ma la faccia sua corrucciata stà sopra quelli, che fanno male, per distruggere in terra la memoria loro.* Ma perche la maggior ricchezza del buon Christiano, è questa providenza, che Iddio ha di lui: e quanto è maggiore la certezza, ch'egli ha di questo, tanto è maggiore la sua allegrezza, e confidanza; sarà bene di metter quì insieme alcuni testimonij della Scrittura Divina: perche ciascuno di essi è come una cedola reale, ed una nuova confermatione di queste ricche promesse, e legati del testamento di Dio. Dice adunque l'Ecclesiastico: *Gl'occhi del Signore sono sempre sopra quelli, che lo temono: egli è la sua guarnigione potente, il suo luogo di refugio, scudo della sua difensione, difesa, e riparo contra il caldo estivo, ombra per il mezzo giorno, soccorso ne' suoi pericoli, ed ajuto in tutte le sue cadute: egli è quello, che inalza l'animo loro, illumina il loro intelletto; ed egli è quello, che gli dà salute, e vita, e beneditione.* Sin quì sono parole dell'Ecclesiastico, nelle quali si vede quante sorti di officj essercita questo Signore co' suoi. Il Profeta Davidde ancor'egli dice: *Il Signore havrà pensiero d'indrizzare, e reggere i passi del giusto, e quando egli caderà, non si romperà niente, perciocche egli mette sotto la sua mano, acciocche non si faccia male.* Considera adunque tu, che male si potrà fare uno, che caschi sopra un pimaccio tanto morbido, come è la mano del Signore. Ed altrove dice: *Molte sono le tribolationi de' giusti, ma da tutte gli libererà il Signore, perche egli tien conto di tutte l'ossa loro: di modo che il minimo d'essi non anderà di male.* Nel santo Evangelio poi è molto più esaltata questa Providenza; dove il Salvatore dice, ch'egli non solo tien conto di tutte l'ossa del giusto, ma ancora di tutti i suoi capelli, acciochè un solo non se ne perda. Per significare con questo la grandissima, e specialissima providenza ch'egli ha di loro. Perciochè, di che cosa non havrà cura uno, che ha cura de' capelli? E caso, che questo ti paresse molto, vedi che non è meno quello, che disse il Profeta Zaccaria in persona di Dio: *Chi toccherà voi, toccherà la luce de gl'occhi miei.* Assai sarebbe stato a dire: Chi toccherà voi, toccherà me: però fu molto più a dire: Chi toccherà voi, in qual si voglia parte che sia, tocca me nella luce de gl'occhi. Non si contenta però il Signore di attendere alla nostra custodia da se solo, ma ci attende ancora col ministerio de gl'Angeli, e di questo si legge così in un Salmo: *Iddio ha comandato a gl'Angeli di te, che ti custodiscano in tutte le tue vie, e ti portino in palma di mano, acciochè i tuoi piedi non urtino in pietra alcuna.* Hai tu mai veduto tal cocchio, o tal lettica, come sono le mani de gl'Angeli? Ora vedi a questo modo gl'Angeli Santi (che sono come nostri fratelli maggiori) portar in braccio i giusti, che sono suoi fratelli minori, i quali non sanno caminare da sè, ma su le braccia d'altri; e questo fanno non solo in vita, ma ancora in morte; come si legge chiaro nell'Evangelio del povero Lazaro, il quale dopò morto fu portato da gl'Angeli nel seno di Abramo. In un'altro Salmo ancora si legge: *L'Angelo del Signore và all'intorno di quelli, che lo temono, per liberargli da' pericoli.* E quanto sia potente questa guardia, lo dichiara

Providenza divina come superi l'humana.

Sal. 40.

Sal. 33.

Eccl. 34.

Promesse, che ci fa Dio della sua providenza.
Sal. 36.

Sal. 33.

Matt. 10. Luc. 12. 21.

Zacc. 2.

Ministerio de gli Angeli concessoci dalla Providenza di Dio.
Sal. 90.

Luc. 16.

Sal. 33.

chiara molto più la traslatione di San Girolamo, il quale in luogo di queste parole, dice così: L'Angelo del Signore tiene tutte le sue forze all'intorno di quelli, che lo temono, per liberargli. Che Rè adunque si troverà, il qual habbia con se una guardia come questa? La quale si vidde manifestamente nel libro de' Rè; quando venendo il Rè di Siria per pigliare il Profeta Eliseo; ed il suo servitore tremando di paura; il Santo Profeta fece oratione a Dio, supplicandolo che gli piacesse di aprire gl'occhi di quel servo senza fede, accioche egli vedesse quanto era maggiore l'essercito, ch'era in suo favore, che quello de' suoi contrarj. Così Iddio aperse gl'occhi di quel servo, ed egli vide il monte pieno di cavalli, e carri di fuoco, che stavano per guardia di Eliseo. Questa medesima guarnigione è quella, della quale si scrive nella Cantica a questo modo. *Che cosa vedrai tu nella Sunamite* (la qual è figura della Chiesa, e dell'anima, che si trova in stato di gratia) *se non una grandissima compagnia*? ch'è la guardia de gl'Angeli Santi. L'istesso dimostrò lo sposo nel medesimo libro con un'altra figura, dicendo: *La lettica di Salomone è guardata da sessanta huomini de' più forti d'Isdraelle, i quali tutti hanno le spade in mano, e sono molto destri nel combattere; Ciascuno tiene la sua spada al fianco, per li timori della notte.* Che cosa vuol dir questo, se non che lo Spirito santo ci dichiara con tante figure la diligenza grande, ed il gran conto che la Divina Providenza tiene dell'anima de' giusti? Percioche di donde nasce, che un' huomo concetto in peccato, vivendo in una carne tanto male inclinata, fra tanti lacci, e pericoli, con tutto ciò viva molti anni senza incorrere nè pure in un pensiero di peccato mortale; se non da questa guardia grande della providenza Divina? La quale è tanto grande, che non solamente gli libera da molti mali; ma ancora molte volte i mali istessi, ne' quali incorrono per divina permissione, gli danno materia di maggior bene; quando perciò si fanno più santi, più humili, e si mostrano più grati, verso chi trasse loro di sì gravi pericoli, e gli perdonò tanti peccati. Percioche in questo senso dice l'Apostolo: che a quelli, i quali amano Iddio, tutte le cose succedono in bene. Se però questi favori sono degni d'ammiratione, molto più è, che Iddio non solo tiene questo conto de' suoi servi; ma ancora de' figliuoli, e discendenti, e di tutte le cose, che ad essi toccano; siccome testificò l'istesso Signore, dicendo: *Io sono il Signor Iddio tuo forte, e geloso: che visito l'iniquità del padre ne' figliuoli, fino alla terza, e quarta generatione; faccio, ed uso misericordia nelle migliaja di generationi, con quelli, che mi amano, ed osservano i miei comandamenti.* Questo egli dimostrò con Davidde; poiche esso non volse distruggere i suoi figliuoli a capo di tanti anni, ancorche per li peccati loro lo havessero meritato molte volte; e tutto ciò fece per rispetto del loro padre Davidde. Mostrollo, altresì con Abramo, quando Iddio dirizzò il cammino, e guidò il negotio del suo servitore: il quale haveva la cura di trovar una moglie al proposito per Isaaco suo figliuolo. E non solo hebbe rispetto al servitor per amore del buon patrone: ma ancora (quel ch'è molto più) al patron cattivo hebbe Iddio riguardo per amor del buon servitore. E così leggesi, ch'egli fece molte gratie al patrone di Giosesso, ch'era Idolatro, per amore di quel Santo giovine, ch'egli teneva in casa. Che benignità, che providenza può essere maggiore di questa? Chi sarà colui, che non determini di servire ad un Signore tanto liberale, tanto fedele, e tanto amorevole con tutti quelli, che lo servono; e ciò non solo con essi, ma ancora con tutte le cose loro?

[Margin notes: 4. Reg. 6. — Figure della Providenza Divina. — Cant. 7. — Cant. 3. — Onde procede la purità della vita dell'huomo. — Rom. 8. — Esod. 20. — 3. Reg. 11. 4 Reg 8. & 20. — Gen. 17. 14. — Essempi della Divina Providenza. — Gen 39.]

### *DE' NOMI, CHE SI ATTRIbuiscono al Signore nella Scrittura Divina, per cagione di questa Providenza.*

E Perche questa Divina providenza si estende a molti, e maravigliosi effetti: per questo il Signor Iddio ha diversi nomi nella Scrittura Divina; però il più celebre, e più usato, è il chiamarlo Padre, siccome lo chiama il suo amantissimo Figliuolo ad ogni passo nell'Evangelio. E non solo nell'Evangelio, ma ancora in molti luoghi del vecchio Testamento; siccome mostrò il Profeta nel Salmo, quando disse: *Nel*

[Margin notes: Gio. 5. 6. & 10. — Sal. 102.]

*modo*

*modo che hà compassione il Padre de' proprij figliuoli, così hà compassione il Signore di tutti quelli, che lo temmo; percioche egli conosce la fragilità della nostra humanità*. E perche ad un'altro Profeta parea poco di chiamare Iddio per nome di Padre (poiche il suo amore, e providenza, avanza quella di tutti i Padri) disse queste parole: *Signore tu sei nostro Padre, Abramo non ci conobbe, & Isdraelle non hebbe che fare con noi*. Quasi dicendo che questi, i quali erano Padri carnali, non meritavano questo nome in comparatione di Dio.

Dio chiamato nostro Padre.

Esa. 63.

Ma perche frà questi amori paterni, quello delle madri suol essere ò più vehemente, ò più tenero, non si contenta questo Signor con chiamarsi Padre, ma si chiama ancor madre, e più che madre: e così egli dice per Isaia queste dolcissime parole: *Qual'è quella madre, che si dimentichi del suo figliuolo picciolino, e che non habbia cuore per haver pietà di quello, che uscì delle sue viscere? Adunque se sarà possibile di trovare una madre, nella qual si trovi questa dimenticanza, con tutto ciò non si troverà mai in me, perche io ti hò scritto nelle mie mani, e le tue muraglie, mi sono sempre dinanzi*. Che parole di maggior tenerezza si possono sentire di queste? Chi sarà colui tanto cieco, ò tanto sconoscente, che non si rallegri, che non resusciti, & alzi la testa con pegni tali di providenza, ed amore? Percioche, chi considererà, che colui, il qual dice queste parole, è Dio, la cui verità non può mancare, le cui ricchezze non hanno termine, la cui potenza è infinita, di che temerà? Chi non spererà? Come non si rallegrerà per parole simili, con segni di tal sorte, con tal providenza, e con sì fatta dimostratione d'amore? Ma che? la cosa passa ancora più innanzi. Percioche non contento questo Signore di paragonare questo suo amore con il commune amore delle madri; ne scielse una frà tutte, ch'è la più nominata in questo amore, la quale si dice esser l'Aquila; col cui amore fece comparatione del suo, e della sua providenza, dicendo: *Nel modo che fà l'Aquila, così questo Signore difese il suo nido, & amò i suoi figliuoli; e così stese le sue ali, e se gli mise sopra, e portogli sopra le sue spalle*. Il che dichiarò ancora più apertamente l'istesso Profeta al popolo, dapoi ch'entrarono nella terra di promissione, dicendo: *Il Signore ti hà portato per tutto questo viaggio, che tu hai camminato, nel modo che un Padre porta in braccio il figliuolo picciolino; fino che ti mise in questo luogo*. E siccome egli piglia per se nome di Padre, e di madre; così ancora dà nome a noi di figliuoli molto accarezzati; come testifica Geremia, dicendo: *Efraim è mio figliuolo molto honorato, e fanciullino delicato: percioche dapoi ch'io cominciai a pratticar con lui, nè hò sempre tenuto memoria, e però le mie viscere si son intenerite per amor suo, e facendomi compassionevole, havrò compassione di lui*. Ciascuna di queste parole, per essere di Dio, è molto degna di consideratione, e di farne stima; e dovria essere bastante per intenerire il nostro cuore verso Dio: poiche egli si intenerisce tanto verso noi povere creature.

Esa. 49.

Deut. 32. Amor di Dio paragonato al l'amor del l'Aquila.

Deut. 1.

Ger. 31.

Per ragione di questa medesima providenza, dopò l'haversi Iddio pigliato il nome di Padre, si chiama anco Pastore: come si legge nell'Evangelio. E per dichiarare, fin dove arrivava l'amore, e pensiero di questa providenza pastorale, disse queste parole: *Io sono il buon Pastore, e conosco le mie pecorelle, & esse conoscono me*. In che modo le conosci, Signore? Con che occhi le miri? *Con gl'occhi* dice egli, *co' quali il mio Padro guarda me, & io lui; con quelli stessi guardo io le mie pecorelle, & esse me*.

Perche Dio s'attribuisca il nome di pastore.

Gio. 10.

O occhi beati, ò felice vista, ò sopraña providenza! Che gloria maggiore, che maggior tesoro, che maggior ricchezza può desiderare alcuno, che esser guardato dal Figliuolo di Dio con occhi tali? cioè, con gl'occhi, co' quali suo Padre guarda lui? Percioche, se bene la comparatione non è eguale in tutto, (poiche è adottiva) è nondimeno gran gloria, ch'ella sia tale, che meriti di esser paragonata con questa. Ma quali, e quante siano le opere, e beneficj di questa providenza, Iddio lo dichiara, e promette copiosissimamente, dicendo per il Profeta Ezechiel: *Io cercherò le mie pecorelle, e le visiterò, nel modo che il pastore visita il suo gregge, quando è sviato, e sparso quà, o là; così visiterò io le mie pecorelle, e le caverò di tutti i luoghi, dove esse andavano sparse nel giorno della nuvola, e dell'oscurità; e cavarolle fuora de' Popoli, e le radunarò insieme da diverse terre, e le guiderò alla casa propria; e metterolle a pascer ne' monti d'Isdraelle, ne' fiumi, e in tutti gl'altri*

Ezec. 34.

*tti luoghi della terra: e metterolle a pascolare ne i pascoli abbondantissimi, che saranno sopra i monti alti d'Isdraelle, dove si riposeranno sopra l'herbe verdi, e pasceranno nelle pasture abbondanti. Io farò riposare le mie pecoralle, e gli darò un sonno quieto, e riposato; dice il Signore.*

*Io cercherò quella, che sarà smarrita, e ricupererò quella, che sarà stata rubbata; e legherò quella, che sarà rotta; e conforterò quella, che sarà debole; e conserverò quella, che sarà gagliarda, e forte; farella acquetare in giudicio*; cioè con gran cura, e diligenza. Un poco più basso poi dice di più: *Io farò con esse un contratto di pace, e scaccierò tutte le male bestie della terra: e quelle, che habitano nel deserto, saranno sicure ne' boschi. E dapoi che le havrò poste all'intorno della mia collina, spargerò sopra esse la mia beneditione, e manderò l'acque piovane al suo tempo, le quali saranno benedette*: cioè salutifere, ed utili; e non dannose alle pasture del mio gregge.

Gregge spirituale di Dio.

Sin qui sono parole d'Ezechiel. Dimmi però, che più potea promettere? Overo con quai più dolci, più amorose, e più eleganti parole si poteva rappresentar tutto questo?

Percioche è cosa chiara, che il Signore non parla del gregge materiale, ma del spirituale, che sono gl'huomini; nè manco promette herba, ò abbondanza di beni temporali, che sono communi a' buoni, ed a' cattivi; ma abbondanza di favori, di gratie, e di providenze spirituali; con le quali Iddio regge, e governa questo gregge spirituale, come pastore: siccome egli medesimo dimostra per Isaja, dicendo: *Così come il pastore pascerà il suo gregge, e col suo braccio radunerà insieme gl'agnelli, porterà nel suo seno; e le pecore pregne, e quelle che haveranno partorito porterà sopra le spalle; così farò io, dice il Signore.*

Esa. 40.

Ora, che cosa si può dire di maggior tenerezza, ò più dolce di questa? Di questi medesimi ufficj, e beneficj di pastore ne parla, e tratta tutto quel Salmo Divino, che comincia: *Dominus regit me.* In luogo delle quali parole dice più chiaramente San Girolamo nella sua tradottione: *Dominus Pater meus est*: ed havendo a proposito questo principio, seguita poi il Salmo raccontando tutti gl'ufficj del pastore, i quali io non metto quì, percioche chi vorrà, gli potrà da se leggere, ed intendere.

Sal. 22.

Similmente non starò quì a raccontare, come egli si chiama Pastore, perche ci regge: siccome Rè, perche ci difende: maestro, perche ci insegna: medico perche ci sana: balio, perche ci porta in braccio: guardia, per il pensiero che egli hà di vegliare sopra di noi, e custodirci: de' quali nomi tutte le Divine Scritture ne sono piene.

Perche Dio si chiama pastore.

Ma fra tutti questi nomi, il più delicato, e più dolce, e che maggiormente dimostra questa providenza, è il nome di Sposo; siccome egli si chiama nel libro della Cantica, ed in altri molti luoghi della Scrittura.

Però con questa amorevolezza invita l'anima del peccatore, che lo voglia chiamare, dicendo: *Almanco ora chiamami, Padre mio, e guida della mia verginità.* Il qual nome celebra l'Apostolo con grandissime lodi. Perche, dopò quelle parole, che disse il primo huomo alla prima donna: *Bisogna sapere, che per questo lascierà l'huomo il Padre, e la madre, e si accosterà alla sua moglie, e saranno due in una medesima carne*: aggiunge poi l'Apostolo, e dice: *Questo Sacramento è grande, inteso come io l'intendo, di Christo Signor nostro, e della Chiesa*: che è sua Sposa; e così è Christo ancora in un certo modo, Sposo di qual si voglia dell'anime, che sono in gratia. Che cosa adunque non si potrà sperar da uno, che tien tal nome, come questo? poiche è cosa chiara, ch' egli non l'ha senza proposito. Ma a che serve l'andar cercando nella Sacra Scrittura un nome in quà, l'altro in là; poiche tutti i nomi, che da se promettono qualche bene, si convengono a questo Signore; tanto più che ciascuno, che l'ama, e lo cerca, troverà in lui tutto quello, ch'egli desidera? Per la qual cosa dice Sant'Ambrogio in un Sermone: Noi habbiamo tutte le cose in Christo, ed egli ci serve per le cose istesse, che noi degnamente cerchiamo. Se desideri di essere sanato delle tue piaghe, egli è medico: se ti trovi oppresso d'una febre ardente egli è una fonte di salute: se la soma de i peccati ti travaglia, egli è la giustitia istessa: se hai bisogno di ajuto, egli è la vera fortezza: se temi la morte, egli è la vita: se vuoi fuggir le tenebre, accostati a lui, ch'è la vera luce: se brami d'andare al Cielo, egli è la dritta via: se hai bisogno di cibo, egli

Jer. 3.

Gen. 2.

Efes. 4.

In che modo habbiamo tutti i beni in Christo.

egli è il vero sovvenimento. Vedi adunque, fratello, quante sorti di nomi hà questo Signore (il quale in sè è uno, e semplicissimo) percioche, sebbene egli è uno in se, è nondimeno ogni cosa per noi, e per rimedio di tutte le nostre necessità, che sono innumerabili. Non potremmo mai finire di raccontare le autorità della Scrittura Divina, che sono al proposito di questa materia, in questo passo; ma io hò addotto queste poche, per consolare, e far animo a quelli, che servono Dio, e per indurre, e provocare al suo servigio quelli, che non lo servono: poiche è cosa certa, che sotto il Cielo non si trova tesoro maggiore di questo.

Per il che, siccome quelli, che hanno servito a qualche Rè in alcuna impresa, havendo ottenuto per ciò sue lettere, per le quali gli siano promessi premij grandi, serbano esse lettere con ogni diligenza, e con esse si inanimiscono, e si rallegrano negl'istessi travagli, e dapoi con esse dimandano la rimuneratione dei loro servigi; così i servi di Dio conservano nel cuore tutte queste parole, e cedole divine, le quali sono molto più certe, che tutte quelle de i Rè della terra. In esse hanno la loro speranza, con esse si confortano nelle fatiche, e travagli; per esse si confidano ne i pericoli, con esse si consolano nelle angustie, ad esse ricorrono in tutte le loro necessità; esse sono quelle, che gl'accendono nell' amore d' un tal Signore, e gl' obbligano a darsi del tutto al suo servigio, poiche egli tanto fedelmente loro promette di darsi tutto in sua utilità, essendo loro il tutto in tutte le cose. Nel che pare che uno dei i principali fondamenti della vita Christiana sia un conoscimento per prattica di questa verità. Ora dimmi, ti prego, s'egli è possibile d' immaginarsi cosa più ricca, più pretiosa, nè più da stimare, ò desiderare di questa? E se si può imaginare maggior bene in questa vita, che havere Iddio per pastore, per Medico, per Maestro, per balio, per muraglia, per difesa, per sentinella; e quello che importa più, per Sposo, e finalmente per tutte le cose? Che cosa hà il Mondo da poter dare a gl'amanti suoi, che sia simile alla minima di queste? Hanno adunque gran ragione di rallegrarsi quelli, che possiedono questo bene, e non solo di rallegrarsi, ma di consolarsi, inanimirsi; e gloriarsi in lui, sopra tutte le cose: *Rallegratevi, giusti, nel Signore* (dice il Profeta) *e glorificatevi in lui tutti voi, che havete il cuore puro, e retto.* Come se egli più chiaramente dicesse: Rallegrinsi gl'altri nelle ricchezze, & honori del Mondo, altri nella nobiltà del suo sangue, altri nella gratia, e favori de i Prencipi, altri nella preminenza de i loro uffici, e dignità; ma voi che presumete di tenere Iddio per vostro, il qual'è la vostra heredità, la vostra possessione; rallegratevi, e gloriatevi in verità, per questo bene; poich'egli è tanto maggiore di tutti gl'altri, quanto è maggiore Dio di tutte l'altre cose.

*Speranza dei servij di Dio in che consiste.*

*Sal. 31.*

*Quali sieno le cagioni d'allegrezza nel Christiano.*

Ciò lo confessa espressamente Davidde in un Salmo, dicendo: *Signore, liberami dalle mani di quelli, che sono fuori del tuo servigio, e dalla tua casa: i quali non hanno bocca, se non per parlare vanità: nè braccio, se non per operar male: i cui figliuoli nella gioventù vanno allegri, e giocondi, come le piante novelle, piantate di nuovo: le cui figliuole vanno ornate, & acconcie, come un Tempio: le cui dispense sono piene, & abbondanti di tutte le cose: le cui pecore sono grasse, e piene di figliuoli. Tennero per beato il popolo pieno di tutti questi beni: ma io dico, beato è quello, che hà te Dio per suo Signore.* Perche dici questo, ò Davidde La ragione è chiara, perche in Dio solo si possiede un bene, nel quale si trova tutto quello, che si può desiderare. Per tanto glorisi chi vuole, in tutte queste cose, che io con tutto che sono Rè molto potente, e ricco in terra, mi glorierò in Dio solo. Così ancora si gloriava quel Santo Profeta, che diceva: *Io goderò Signore, e mi rallegrerò in Dio Salvator mio, perche egli è il mio Iddio, e mia fortezza: egli è quello, che farà i miei piedi leggieri, come di cervo, per correre senza impedimento per le strade di questa vita: e farà sì, ch'io vada sopra gl' alti monti, cantando a lui salmi, e lodi.* Questo adunque è il tesoro, questa è la gloria apparecchiata in questo Mondo per chi serve Dio. E questa è una delle grande cagioni, che vi siano, accioche tutti lo desiderino di servire, & una delle giustissime querele, ch'egli fà contro quelli, che non lo servono; essendo loro tanto buon Signore, e tanto fedele difensore, & auvocato loro.

*Sal. 143.*

*Abac. 3.*

*Perche tutti dobbiamo desiderar di servire a Dio.*

Con questa querela mandò egli il Profeta Geremia a lamentarsi del suo popolo,

*Ger. 2.*

lo, dicendo: *Che asprezza trovarono con me i vostri Padri, perche si dovessero allontanare da me, andandosene dietro alle vanità, e diventando vani?* Un poco più basso poi dice: *Sono forse io stato terra sterile salvatica, e disabitata per questo popolo?* Come s'ei dicesse: Certo che nò: poiche tante vittorie, e tante prosperità hanno ottenuto dalla mia mano.

*Adunque perche cagione hà detto questo popolo: Già noi si siamo allontanati dal tuo servigio, e non vogliamo più ritornare a te? Forse che la Donzella si dimenticherà del più bello degl' ornamenti suoi, e della ricca fascia, con la quale si cinge il petto? Perche cagione adunque si è dimenticato di me il mio Popolo per tanti giorni, essendo io l'ornamento suo, la sua gloria, e la sua bellezza!* Ora, se Iddio si lamentava di quelli nel tempo della legge, quando le gratie non erano sì perfette: quanto più havrà ragione di lamentarsi ora, quando le gratie sono tanto più abbondanti, e degne; quanto più spirituali, e divine.

### DEL MODO, E DELLA *providenza, che tiene Iddio de i cattivi, per castigo delle loro malvagità.*

Quando non ci muova tanto l'amore di questa felicissima providenza, della quale godono i buoni, muovaci almeno il timor della providenza (se così può chiamarsi) che Iddio hà de i cattivi: la quale è il misurargli con la loro propria misura, e trattargli conforme all'oblio, & al dispreggio, che hanno fatto di sua Maestà, dimenticandosi di quelli, che di lui si scordano; e disprezzando quei, che lo disprezzano.

Timore de cattivi.

Però perche questo si potesse meglio toccar con mano, comandò al Profeta Osea, che si maritasse con una Donna fornicaria: per dimostrare la fornicatione spirituale, nella quale era incorso quel popolo, il quale haveva abbandonato il suo legitimo sposo, e Signore. Comandò ancora, che ad un figliuolo, che di questo matrimonio li nacque, fosse messo per nome una parola Hebrea, che vuol dire: Non popolo mio voi altri; per dare ad intendere, che poiche essi co' peccati loro non lo riconobbero, nè servirono come Dio, egli manco gli riconoscerìa, nè tratterìa come popolo suo.

Osea 1.

Et in confermatione della medesima sentenza, dice un poco più a basso: *Giudicate la vostra Madre, giudicatela, perche nè ella è mia moglie, nè io son suo marito.* Quasi dicendo, che siccome ella non gl'haveva osservato la fede, e l'ubbidienza di buona moglie; così egli non havrebbe havuto verso di lei quell'amore, e providenza, che deve havere un buon marito. Osserva adunque, come ci insegna apertamente questo Signore, ch'egli misura ciascuno con la sua propria misura, portandosi egli con l'huomo, come l'huomo verso lui. Di questo modo adunque vivono i cattivi, quasi che dimenticati di Dio; e stanno in questo Mondo, come robba senza patrone, come scuola senza maestro, come barca senza timone, e finalmente come gregge abbandonato senza pastore, in preda de i lupi. Così dice Dio a questi tali per bocca del Profeta Zaccaria: *Io non voglio haver più cura di pascervi; quello che morirà, si muoja, e quello che ammazzaranno, ammazzinlo, e quelli che resteranno di più, mangiansi a pezzo a pezzo l'un l'altro.* Il medesimo volse inferire Moisè nel suo cantico, dicendo: *Nasconderò la mia faccia da loro, e starò guardando le miserie, e calamità, nelle quali hanno da venire finalmente, senza provedergli di rimedio alcuno.* Con tutto ciò ancora più chiaramente il Profeta Isaja dichiara questa sorte di providenza, parlando del Popolo sotto nome di vigna, in persona di Dio: contro la quale (perche dopò essere stata lavorata, e coltivata con molti benefici, non haveva fatto frutto ragionevole) pronontia questa sentenza, dicendo: *Io voglio dichiararvi quello, che io farò con questa mia vigna. Io le leverò la sua muraglia all'intorno, e sarà rubbata; manderò la sua siepe per terra, e sarà calpestata; e farò, che ella rimanga come una terra diserta. Non sarà potata, nè zappatta; si riempirà di herbe salvatiche, e di spine; e comanderò alle nuvole, che non piovano sopra di essa.* Il che vuol dire: Io le torrò ogni ajuto, e soccorso efficace, che io le havea provisto: donde ne seguirà la sua ruina, e distruttione. Parti, che sia cosa da temere tal sorte di providenza? Ma dimmi di più; che maggior pericolo, e

Vita dei cattivi.

Zac. 11.

Deut 32.

Isaja 5.

Effetti dell' ira Divina nei peccatori.

che

che maggior miseria, che vivere fuori di questa tutela, e governo di Dio; e rimanere esposto a tutti i pericoli del Mondo, ed a tutte le ingiurie, e calamità di questa vita? Percioche, essendo questo Mondo da una parte un mare tempestoso, un deserto pieno di assassini, e di bestie terribili; essendo tanti gli scommodi, e le disgratie della vità humana; tanti, e sì forti gl' inimici, che ci assediano; tanti, e sì nascosti i lacci, che ci sono tesi; e tante le difficoltà, che ci sono seminate nella via per tutte le parti: e dall'altro canto essendo l'huomo una creatura tanto fragile, nuda, cieca, disarmata, e povera di animo, e di consiglio: se gli manca quest'ombra, e questo appoggio di Dio, che cosa potrà fare il debole frà tanti forti, il nano frà tanti giganti, il cieco fra tanti laeci, ed il solo e disarmato frà tanti armati, e sì forti nemici? Ma il fatto non finisce quì, percioche quella providenza non si contenta di levare gl' occhi di sopra i cattivi; di donde ne seguita, che incorrono essi in tante sorti d'errori, e travagli, ma ella stessa glieli procura.

Con qual o. chiusiano guardati i cattivi da Dio.

Di modo che gl' occhi, i quali prima vegghiavano per loro utile, adesso veghiano per loro danno, e castigo: siccome egli lo testificò chiaramente, dicendo per bocca di Amos: *Io metterò gl' occhi miei sopra di essi, ma questo sarà per suo male, e non per bene.*

Amos 9.

Come, se più chiaramente havesse detto: Si cambierà di tal sorte la providenza, ch'io havea di loro, che dove prima gli miravo per difendergli, ora gli guarderò per castigargli, e dargli il pagamento, che meritano le lor iniquità.

Osea 5.

Così lo dichiarò ancora più espressamente per bocca del Profeta Osea, dicendo: *Io sarò come una tignuola d' Efraim, e come un tarlo d'Isdraelle, per andargli divorando, e distruggendo, siccome sono consumate le vesti dalle tignuole*. Ma perche questo modo di persecutione pareva longo, ma piacevole, ne aggiunse subito uno più sollecito, e furioso; dicendo: *Io sarò come una leonessa ad Efraim, e Giuda; io anderò, e gli piglierò, e non sarà chi gli liberi dalle mie mani*. Ora, che miseria si può udire maggiore di questa? Non è men chiaro testimonio di questa sorte di providenza, quello, che noi leggiamo nel Profeta Amos: nel quale dopò haver Iddio detto, che haveva da mandar a fil di spada tutti i cattivi, per i peccati della loro avaritia, aggiunge subito di più, e dice; *Non pensino di scappare dalle mie mani quelli, che fuggiranno; percioche, se scenderanno sino all' Inferno, di li gli caverà la mia mano; e se saliranno sino al Cielo, di là sù gli gitterò a basso; e se saliranno nel più alto luogo del monte Carmelo, quivi gli cercherò, e prenderogli; e se si nasconderanno da gl' occhi miei nel profondo del mare, comanderò al serpente, che quivi gli morda; e se saranno prigioni nelle terre de' loro nemici, quivi comanderò al coltello, che gli uccida, e porrò gl' occhi miei sopra loro per loro male, e non per loro bene*. Sin quì sono parole del Profeta. Ora dimmi di gratia, qual'è quell'huomo, che leggendo queste parole, e ricordandosi, che sono di Dio, e vedendo, qual sia questo modo di providenza, ch' egli hà de' cattivi, non s'inorridisca tutto, per vedere, quanto sia potente l'inimico, ch'egli hà contra: il quale lo cerchi con tanta diligenza, lo pigli per tutto dove si ritroverà, e che stà così vigilante per sua distruttione? Come potrà costui haver riposo, come mangierà boccone, che prò gli faccia; havendo contro di se tali occhi, tal furore, tal persecutore, & un braccio sì forte? Percioche, se è tanto gran male l'essere privo della gratia del Signore: quanto sarà maggiore l' haver convertito contra di sè l'arme di questa Divina Providenza? massime considerando, che la spada già sfoderata contro i tuoi nemici, si volti contra di te; e gl' occhi che vegghiavano per difenderti, adesso stiano vigilanti per distruggerti; ed il braccio apparecchiato per sostentarti, adesso sia per rovinarti; ed il cuore, che sopra di te pensava pensieri di pace, & amore, adesso sia pieno di pensieri di afflittione, e dolore; e quello che dovea essere il tuo scudo, la tua ombra, il tuo refugio, venga ad essere tignuola per rosigarti, tarlo per roderti, e Leone per stracciarti in pezzi? Come può dormire sicuro colui che sà, che quando egli dorme, Iddio stà vigilante sopra di esso, come quella verga di Geremia, per suo castigo, ed afflittione? Che partito si piglierà contro di questo consiglio? che braccio contro questo braccio? che

Persecutioni di Dio verso i cattivi.

Amos. 9.

Per quali cagioni nō possono i peccatori viver quieti.

Pro-

Providenza contro questa Providenza? *Chi mai si mise in arme contra Dio, ò gli fece resistenza, & hebbe pace?* dice Giobbe: Questo male finalmente è tale e sì grande, che uno de i maggiori castighi, con cui Iddio suole castigare, ò minacciare gl'huomini in questa vita; quelli dico, che sono cattivi; è il levare di sopra di essi la mano della Providenza paterna. Siccome egli stesso ce ne dà testimonio in molti luoghi della Sacra Scrittura. Per il che così dice: *Non volse il mio popolo udire la mia voce, nè curarsi di me; però io ancora non volsi far conto di lui come prima faceva: e così hò permesso, che fossero guidati dal desiderio del cuor loro di donde ne seguirà, che ogni giorno vadano di male in peggio.* Il Profeta Osea ancora dice: *Tu ti dimenticasti della legge del tuo Dio, & io mi dimenticherò de' tuoi figliuoli.* Di sorte, che siccome uno de' maggiori mali che possano venire ad una donna, è, che il suo buon marito la rifiuti, e lasci andare: & ad una vigna, che il suo patrone l'abbandoni, lasciando di lavorarla (percioche subito si fa bosco (così uno de' maggiori mali, che possano venire ad un'anima, è che Iddio le levi la sua mano di sopra. Percioche, che cosa potrà mai essere un'anima senza Iddio? Sarà come vigna senza il vignarolo, un'horto senza hortolano, una nave senza nocchiero, un'essercito senza Capitano, ed una Republica senza capo, ò per dir meglio, un corpo senza anima.

Giob. 9.

Minaccie di Dio cōtra i cattivi.

Sal. 80.

Osea 4.

Eccoti quì adunque, fratel mio, come Iddio ti circonda da ogni parte. Però se non ti contenta la prima ragione, e se non basta a muovere il tuo cuore l'amore, e desiderio di quella Providenza paterna; ti muovi almeno il timore di questo abbandonamento: percioche alle volte quelli, che non si muovono per desiderio di bene, si muovono per il timore di qualche gran male.

## DEL SECONDO PRIVILEGIO DELLA VIRTÙ: CHE È LA GRATIA DELLO SPIRITO SANTO, LA QUALE SI DÀ A I VIRTUOSI. Cap. XIIII.

Questa Providenza paterna, della quale fin'ora habbiamo parlato, è, come dicemmo, la fonte di tutti gl'altri privilegj, e beneficj, che Iddio fa a gl'amici suoi. Percioche a questa Providenza appartiene proveder loro di tutti i mezzi necessarj per consegire il suo fine, ch'è la sua ultima perfettione, e felicità; sì ajutandogli in tutte le necessità, come creando nell'anime loro tutte quelle habilità, e virtù, e tutti gl'habiti infusi, che per ciò si richiedono: nel numero de' quali, il primo è la gratia dello Spirito santo; la quale dopò questa Divina Providenza, è il principio di tutti gl'altri privilegj, e doni Celesti: e così questa è quella prima veste, che fù data al figliuol Prodigo, quando fù accettato in casa da suo Padre. E se mi dimanderai, che cosa sia questa gratia, dicoti, che gratia (come dichiarano i Teologi) è una partecipatione della natura Divina, cioè della santità, bontà, della purità, e nobiltà di Dio; mediante la quale l'huomo scaccia da se la bassezza, e rustichezza, che gli viene per parte d'Adamo; e così si fà partecipe della santità, e nobiltà Divina; spogliandosi di se stesso, vestendosi di Gesù Christo. Questo dichiarano i Santi con un'essempio commune del ferro messo nel fuoco: il quale senza lasciare di esser ferro, esce di là tutto infuocato, e risplendente, come l'istesso fuoco; di modo che restandogli la medesima sostanza, e nome di ferro; il calore, splendore, & altri tali accidenti sono di fuoco. Ora a questo modo la gratia (che è una qualità Celeste, la quale Iddio infonde nell'anima) hà questa maravigliosa virtù di trasformar l'huomo in Dio di tal sorte, che senza lasciar di essere huomo, partecipa, nel suo modo, della purità, e nobiltà di Dio: siccome l'haveva partecipata colui, che diceva: *Vivo io, già non io, ma vive in me Gesù Christo.* Gratia, è ancora una forma sopra naturale, e divina; la quale fà, che l'huomo viva una vita tale, quale è il principio, e forma, donde

Habiti infusi del buon Christiano.

Luc. 15.

Virtù della gratia.

Gal. 2.

de procede, che è similmente sopranaturale, e divina. Nella qual cosa riluce maravigliosamente la Providenza di Dio, il quale siccome volse, che l'huomo vivesse due vite, una naturale, e l'altra sopranaturale; così per questo gli providde di due forme, (che sono come due anime di questa vita, per dir così) una per viver l'una, e l'altra per l'altra. Per il che siccome dall'anima (che è forma naturale) procedono tutte le potenze, e sensi, co'quali si vive la vita naturale; così dalla gratia (che è forma sopranaturale) procedono tutte le virtù, e doni dello Spirito santo, co'quali vive l'altra vita sopranaturale: il che è come un proveder di due sorti d'istromenti a chi con quelli dovesse adoprarsi in varj essercizj.

Gratia oltre a ciò, è un'ornamento spirituale dell'anima, fatto per mano dello Spirito santo; il quale la fa tanto gratiosa, e bella a gl'occhi di Dio, che egli la riceve per sua figliuola, e sposa. Di questo ornamento si gloriava il Profeta, quando diceva: *Godendo goderò nel Signore, e l'anima mia si rallegrerà nel mio Iddio; perche egli mi ha vestito con un vestimento di salute; e mi ha tutto coperto, e circondato con veste di giustitia; e come a sposo, hammi posto la corona in testa; e come sposa, hammi adornato con tutte le sue gioje, ed ornamenti*: Che sono tutte Virtù, e Doni dello Spirito santo; co' quali l'anima del giusto è ornata per mano di Dio. Questa è quella veste di varj colori, della quale è vestita la figliuola del Rè, che siede alla destra del suo sposo; percioche dalla gratia procedono i colori di tutte le virtù, ed habiti Celesti; ne'quali consiste la sua bellezza. Dalle cose dette si può intendere, quali siano gl'effetti, che questa gratia opera nell'anima, in cui ella stà: perche un suo più principale effetto, è il fare l'anima tanto gratiosa, e bella a gl'occhi di Dio, che la piglia (siccome habbiamo detto) per figliuola, per sposa, per Tempio, e per sua habitatione; dove egli prende diletto di trovarsi co i figliuoli de gl'huomini. Un'altro effetto suo è non solo abbellirla, ma ancora fortificarla, mediante le virtù, che da essa procedono; che sono come i capegli di Sansone, ne i quali consiste non solo la bellezza, ma ancora la fortezza dell'anima. Così dell'uno, come dell'altro, essa ne vien lodata nella Cantica, quando maravigliandosi gl'Angeli della sua bellezza dicono: *Chi è questa, che viene sù, come l'Aurora, che si leva la mattina; bella, come la Luna; scelta, ed eletta, come il Sole; e terribile, come le squadre di Genti armate, e ben ordinate?* Dal che si conosce, che la gratia è come un corsaletto col resto dell'arnese, che arma l'huomo dal capo al piede; e lo fa bello, e forte: e tanto forte, che, come dice San Tomaso, il minor grado di gratia basta per vincere tutti i Demonj, e tutte le lusinghe del Mondo. Un'altro effetto della gratia, è fare l'huomo tanto grato, e di tanta dignità a gl'occhi di Dio, che tutte l'opere deliberate, ch'egli fa, che non siano peccato, gli sono gratie, e meritevoli di vita eterna.

Isa. 61.

Sal 44.

Effetti della gratia nell'anima.

Cant. 6.

Di modo, che non solo gl'atti delle virtù; ma le opere naturali, come sono mangiare, bere, dormire, e simili, sono grate a Dio, e meritorie di questo gran bene; percioche per essergli tanto grato il soggetto, è grato, e meritorio, quanto egli fa, che non sia peccato. Un'altro effetto ancor suo, e far l'huomo figliuolo di Dio per adottione, ed herede del suo Regno, e degno d'esser scritto nel libro della Vita, dove sono scritti tutti i giusti, e per conseguente d'haver attione in quella ricchissima heredità del Cielo. Questo è quel privilegio, che lodava tanto il Salvatore a' suoi Discepoli, allora che essi ritornando tutti allegri, perche fino i Demonj gl'ubbidivano nel suo nome, gli rispose, dicendo: *Non havete da rallegrarvi per haver dominio sopra i Demonj; ma rallegratevi, perche il nome vostro è scritto nel Cielo.* Poiche è cosa chiara, che questo è il maggior bene, che cuore humano in questa vita possa desiderare. Ed in fine, brevemente parlando, la gratia è quella, che habilita l'huomo per ogni bene; quella, che spiana la via del Cielo; quella, che fa parer soave il giogo del Signore; quella, che fa correr l'huomo per la via della virtù; quella, che risana la natura inferma, e così fa che sia leggiera a quello, che prima, quando era inferma, gli pareva grave: ed è quella, che per un modo ineffabile rifor-

Come siamo fatti degni di esser nel libro della vita.

Luc. 10.

riforma, ed arma, mediante le virtù, che da essa procédono, tutte le potenze dell' anima nostra: illuminando l'intelletto, accendendo la volontà, raccogliendo la memoria, fortificando il libero arbitrio, temperando la parte concupiscibile, acciochè, non si difonda nel male; e confortando l'irascibile, acciochè non si faccia pigra al far bene. Et ancora di più (perche tutte le passioni naturali, che sono in queste due forze inferiori del nostro appetito, sono come padrigni della virtù; e sono alcuni portichi, ed entrate per le quali i Demonj sogliono entrare nell'anime nostre;) per rimedio di questo, mette una guardia, e come un Podestà a ciascuno di questi luoghi, per conservare quel passo: e questo è una virtù infusa venuta dal Cielo, che assiste quivi per assicurarci dal pericolo, che per parte di quella passione ci potria venire adosso. E così per difenderci dall'appetito della gola, vi mette la Temperanza; per quello della carne, vi pone la Castità: per quello dell'honore, vi pone la virtù dell'Humiltà; e così fa in tutti gl'altri. Ma sopra tutte queste cose, la gratia fa alloggiare Dio nell'anima, acciochè habitando in essa la governi, difenda, ed indrizzi nella via del Cielo; e così stà Dio in essa, come il Rè nel suo Regno, come Capitano nel suo essercito, come Padre di famiglia in casa sua, come Maestro nella sua scuola, e come pastore nel suo gregge; acciochè quivi esserciti, ed usi spiritualmente tutti questi ufficj, e providenze. Ora, se questa perla pretiosa (dalla quale procedono tanti beni) e perpetua compagna della Virtù, chi sarà, che non procuri allegramente d'imitare la prudenza di quel savio mercatante, del quale nell' Evangelio si fa mentione, che diede quanto egli haveva per ottenerla?

Rimedi infusi cõtra le passioni.

Matt. 13.

### *DEL TERZO PRIVILEGIO della Virtù: che è il lume, e conoscimento sopranaturale, che il nostro Signore Iddio dà a i virtuosi. Cap. XIV.*

IL terzo privilegio, che si concede alla Virtù, è un lume speciale, ed una sapienza sopranaturale, che il nostro Signore communica a i giusti: la quale procede dalla medesima gratia: di cui di sopra habbiamo ragionato, siccome de gl'altri. La ragione di questo è, che siccome alla gratia s'appartiene di risanar la natura; siccome ella sana l'appetito, e volontà inferma per il peccato, così ancora medica l'intelletto, che non meno rimase oscurato per il medesimo peccato: acciochè così l'huomo intenda quello, che egli ha da fare, ed inteso, lo possi fare. Conforme alla qual cosa dice San Gregorio ne' suoi Morali: il non poter adempire l'huomo quello, ch'egli intendeva, è pena del peccato; ò similmente fu pena il non intenderlo. Per il che dice il Profeta: *Il Signore è la mia luce*, contro l'ignoranza: *ed egli è mia salute*, contro l'impotenza. Nell'uno gl'insegna quello, che deve desiderare; e nell'altro gli dà forza, acciochè lo possa adempire; e così l'uno come l'altro appartiene alla medesima gratia. Per la qual cosa oltre l'habito della Fede, e della prudenza infusa, che illumina l'intelletto nostro, acciochè egli sappia quello, che ha da credere, ed operare; s'accrescono i doni dello Spirito santo, fra quali, quattro s'appartengono all'intelletto, che sono il dono della Sapienza, per darci conoscimento delle cose piu alte; quello della Scienza, per le più basse; quello dell'Intelletto, per penetrar i Misterj Divini, e la convenienza, e bellezza di essi; e quello del Consiglio, perche ci sappiamo regolare nelle occorrenze di questa vita.

Lume cõmunicato da Dio ai giusti.

Sal. 26.

Tutti questi raggi di splendore procedono dalla gratia, la quale per questo nelle Divine Scritture si chiama, Untione; percioche c'insegna tutte le cose, come dice San Giovanni: onde siccome l'oglio, fra gl'altri liquori, serve particolarmente per mantenere il lume, e per medicare le ferite: così questa Di-

Gratia, perche sia chiamata untione.

Divina Untione fà l'uno, e l'altro, medicando le piaghe della nostra volontà, & illuminando le tenebre del nostro intelletto. Questo è quell'Oglio pretiosissimo sopra tutti i balsami, del quale diceva il Santo Davidde: *Signore, tu ungesti la mia testa con abbondanza di oglio*. Qui è cosa chiara, ch'egli non parlava, nè della testa, nè manco dell'oglio materiale: ma della testa spirituale, che è la più alta parte dell'anima nostra, dove stà l'intelletto (come dichiara Didimo sopra questo passo;) e dell'oglio spirituale, che è il lume dello Spirito santo, col qual si mantiene accesa questa lampada: sicche di questo lume, di questo santo oglio haveva grande abbondanza quel buon Rè: il che egli confessa in un'altro Salmo, dicendo: *Iddio mi hà manifestato le cose incerte, & occulte della sua sapienza*. Di questo si può dar ancora un'altra ragione.

Sal. 22.

Sal. 50.

Percioche, essendo ufficio della gratia il far l'huomo virtuoso, e questo non potendo farsi senza indurlo ad haver dolore, e pentimento della vita passata, & haver timor di Dio, odiare il peccato, desiderare i beni del Cielo, & il dispregio del Mondo: cosa chiara è, che la volontà non potrà mai haver questi, e simili altri affetti, se non havrà nell'intelletto lume, & intelligenza proportionata, che risvegli; poiche la volontà è una potenza cieca, la quale non si può muovere, se l'intelletto non le và innanzi facendole lume, e dichiarendole il male, ò il bene di tutte le cose, accioche conforme a questo gli ponga affettione, ò la perda. Per il che dice San Tomaso, che siccome l'amore di Dio cresce nell'anima del giusto, così ancora cresce il conoscimento della bonta, amabilità, e bellezza di Dio nella medesima proportione: di tal modo, che se l'uno cresce cento grandi, altrettanto cresce l'altro; percioche chi molto ama, conosce molte ragioni d'amore nella cosa amata; e chi poco, poche. Però quello che s'intende chiaro dell'amore di Dio, s'intende similmente del timore, e della speranza, e dell'odio del peccato; il quale non sarebbe abborrito da alcuno più che tutte le cose, se non s'intendesse che egli sia un male tanto grande, che merita di essere abborrito sopra il tutto. Adunque siccome le Spirito santo vuole, che questi affetti siano nell'anima del giusto, così ancora hà da volere, che vi siano cagioni, che gli producano: così come volendo, che vi fosse diversità di effetti in terra, volse ancora, che ella vi fosse nelle cagioni, & influenze del Cielo.

Ufficio della gratia.

Modo di havere in odio il peccato.

Di più essendo la verità, (come di sopra habbiamo provato) che Dio alloggia nell'anima del giusto, per causa della gratia; e Dio essendo un lume, che illumina ogni huomo, che viene in questo Mondo (come dice S. Giovanni) cosa chiara è, che quanto più netta, e pura troverà l'anima, tanto più risplenderanno in essa i raggi della sua Divina luce; come fanno quelli del Sole in un specchio, che sia chiaro, e netto; per il che Sant' Agostino chiama Iddio, Specchio dell' anima purificata; percioche egli chiarifica questa co' raggi della sua luce, insegnandole quello che le conviene sapere per la sua salute. Ma che maraviglia è, ch' egli faccia questo con gl'huomini, poiche fà il medesimo, in un certo modo, con tutte le creature le quali per istinto dell' Autore della Natura sanno tutto quello, che bisogna alla loro conservatione? Chi insegna alla pecora, frà tante sorti di herbe che sono alla campagna, di conoscere quella, che le farà male, e quella che le farà bene, e così pascersi d' una, e lasciar star l'altra? e conoscere similmente l'animale, ch'è suo amico, e quello che nò, e così fuggire il lupo, e seguitar il cane? Certo non altri, che l' istesso Signore.

Ora, se Dio dà questo conoscimente a gl'animali bruti, accioche si conservino nella vita naturale; quanto maggiormente provederà a i giusti di un conoscimento maggiore, accioche si conservino nella spirituale; poiche non hà men bisogno l'huomo di esso, per le cose che sono sopra la sua natura, che il bruto per quelle, che sono conformi alla sua? Percioche, se la Divina Providenza fù tanto sollecita della provisione dell' opere di natura, quanto più sarà in quelle della gratia, che sono tanto più eccellenti, e che sono tanto inalzate sopra il potere dell' huomo? Anzi che questo essempio non solo ci dà questo conoscimento, ma dichiara ancora, di che modo egli è; percioche non è tanto conoscimento speculativo, quanto prattico;

Conoscimento che l'huomo hebbe da Dio.

tico; e non si dà per sapere, ma per operare; non per fare acuti i suoi disputanti, ma per fare operatori virtuosi. Per il che non rimane solo nell'intelletto, come quello, che s'acquista nelle scuole; ma communica la sua virtù alla volontà, inclinandola a tutto quello, a che lo risveglia, e chiama questo tale conoscimento; perche questo è proprio dell'istinto dello Spirito santo, il quale come perfettissimo Maestro, insegna molte volte con questa perfettione a' suoi, quello che loro bisogna sapere. Conforme alla qualle cosa dice la Sposa nella Cantica: *L'anima mia s'è liquefatta, che parlò il mio amato*. Nel che si mostra chiara la differenza, ch'è da questa dottrina all'altra; poiche l'altra non fa più che illuminar l'intelletto, questa muove, & accarezza ancora la volontà, e penetra con la sua virtù per tutti i cantoni dell'anima nostra, operando ciascuno, quello che gli conviene per la sua riforma; siccome dichiara l'Apostolo, dicendo: *La parola di Dio è viva, & efficace; la qual penetra più che un coltello acutissimo con due tagli*. Poiche ella arriva a fare division trà la parte animale, e spirituale dell'huomo: separando l'una dall'altra, e disfacendo la mala lega, che suol' essere trà la carne, e lo spirito; quando lo spirito accompagnandosi con la mala femina della sua carne, si fà una cosa istessa con lei. La qual lega è disfatta dall' efficacia della parola Divina, quando fa che l'huomo viva vita spirituale, e non carnale.

Cant. 5.

Differenza frà la dottrina temporale, e spirituale.

Heb. 4.

Questo è adunque uno de i principali effetti della gratia, & uno de i segnalati privilegj, che hanno i virtuosi in questa vita. E perche ciò, ancorche sia cosa provata per tante chiare ragioni, forse parerà a gl' huomini carnali oscuro ad intender, overo difficile da credere, ora lo proveremo evidentemente con molti testimonj, sì del vecchio, come del Nuovo Testamento. E prima nel nuovo il Signore dice per San Giovanni: *Lo Spirito santo consolatore, che manderà il Padre in nome mio, vi insegnerà tutte le cose; e vi ripeterà le lettioni, che io vi hò letto, e ve le ritornerà a memoria*. Et in un'altro luogo: *Si trova scritto* (disse egli) *ne i Profeti, che hà da venir un tempo, nel quale gl' huomini saranno insegnati da Dio. Chi adunque hà ascoltato questo Maestro, che è mio Padre, & ha imparato da lui, viene a me*. Conforme alla qual cosa dice l'istesso Signore per Geremia: *Io farò, che le mie leggi si scrivino nel cuore de gl' huomini: & io medesimo che scrissi in tavole di pietra, le scriverò nelle lor viscere: & a questo modo tutti verranno ad essere insegnati da Dio*. Dichiarando poi il Signore per il Profetta Isaja la prosperità della Chiesa, dice così: *Poverina, che sei stata gittata per terra dalla tempesta, che ti haveva circondata; io ti edificherò di nuovo, e metterò le pietre del tuo edificio tutte per ordine, e ti fonderò sopra pietre pretiose: farò i tuoi baloardi di Iaspide, e tutti i tuoi figliuoli saranno ammaestrati dal Signore*.

Promesse, che fà Dio all' huomo.

Gio. 14.

Gio. 6.

Ger. 31.

Isa. 54.

Un poco più a basso replica quasi l'istesso, dicendo: *Io sono il tuo Signor Iddio il qual t'insegno ciò che ti conviene sapere: e son quello, che ti governo per questa strada che tu cammini*.

Esa 48.

Nelle quali parole noi intendiamo, che ci sono due sorti di scienza, una de i Santi, e l'altra dei savj; una de' giusti, e l' altra de i dotti. Quella de i Santi è quella, che dice Salomone: *La Scienza de i Santi è prudenza*: perche la scienza è per sapere, ma la prudenza per operare: e tal è la scienza che si dà a i Santi. Ma quante volte troviamo promessa questa medesima sapienza ne i Salmi di Davidde? In uno egli dice: *La bocca del giusto mediterà la sapienza, e la sua lingua parlerà il giudicio*. In un' altro il Signore fà una promessa all'huomo giusto, e dice: *Io ti darò intelletto, e t'insegnarò quello, che tu hai da fare per questa via che tu vai; e metterò gl'occhi miei sopra di te*. Più a basso poi dimanda l'istesso Profeta, come cosa di gran prezzo, e maraviglia, dicendo: *Chi è questo, che teme Iddio, al quale egli farà gratia sì grande, d'esser egli suo Maestro, e gl'insegnerà la legge, nella quale hà da vivere, e la strada ch'egli deve tenere*? Nell'istesso Salmo ancora, dove noi leggiamo: *Il Signore è fermezza di quelli, che lo temono*; San Girolamo nella sua tradottione dice: Il secreto del Signore si scuopre a quelli, che lo temono; ed il suo testamento, (che sono le sue leggi sante) sono loro manifestate, e dichiarate: la cui dichiaratione è gran lume dell'intelletto, un dolce pasto della volontà, & una ricreatione di gran soavità per tutto l'huomo. Il quale conoscimento, il medesimo

Scienza di due sorte.

Prov. 9.

Sal. 36.

Sal. 31.

Sal. 24.

Pro-

Profeta chiamava alcune volte, pasto dell'anima sua: altre volte, acqua di refettione, con la quale l'havea ricreato: altre, tavola di fortezza, co'di cui cibi si confortava contro tutta la forza de'suoi nemici.

Nomi, che si danno al conoscimento datoci da Dio.

Per la qual cagione il medesimo Profeta in quel Salmo Divino, che comincia: *Beati immaculati*; dimanda tante volte questo lume, e questa scienza interiore; e fra l'altre dice una volta: *Io sono tuo servo, Signore: dammi intelletto, accioche io sappia i tuoi comandamenti.*

Sal. 118.

Un'altra volta dice: *Signore rischiara gl'occhi miei, accioche io creda le maraviglie della tua legge.* Dice ancora di più: *Dammi intelletto, e cercarò con diligenza la tua legge, e l'osserverò con tutto il mio cuore.*

Questa è finalmente la dimanda, ch'egli replica più volte: laquale non haverebbe dimandata con tanta istanza, se non havesse molto bene inteso l'efficacia di questa dottrina, e l'usanza che ha il Signore di communicarla. Ora essendo questo così, che gloria maggiore può esservi, che havere un tal maestro; e studiare in una scuola tale, dove il Signor legge in catedra, ed insegna la Sapienza Celeste a gl'eletti suoi? Se gl'huomini, (come dice San Girolamo) si partivano da gl'ultimi confini della Spagna, e della Franza, per venire fino a Roma per vedere Tito Livio, la cui eloquenza era tanto nominata: e se quel gran Savio Apollonio (conforme alcuni stimano) circondò il monte Caucaso, e gran parte del Mondo; per vedere Giarcade a sedere sopra un Trono d'oro fra alquanti Discepoli, disputando del movimento del Cielo, e delle Stelle: che dovrebbono fare gl'huomini per udire Iddio, che stà a sedere nella Cattedra del loro cuore, insegnando loro, non in che modo si muovono i Cieli, ma come si guadagnano? Ma accioche tu non pensi, che questa dottrina sia infruttuosa, e commune; odi quello, che dice il Profeta di essa; ancorche questa luce non sia tanto commune, e generale per tutti: *Io fui dotto di quelli, che m'insegnavano, perche io mi occupava in pensare a'tuoi comandamenti: intesi più che tutti i vecchi.*

Frutto della dottrina spirituale.

Sal. 118.

Nondimeno il Signore promette più assai a' suoi, dicendo per bocca del Profeta Isaja: *Il Signore ti darà riposo per tutte le parti, ed empirà l'anima tua di splendore, e sarai come un giardino adacquato, e come un fonte che sempre corre, nè mai gli manca acqua.* Che splendori sono questi, de'quali Iddio empie l'anima de i suoi, se non il conoscimento, che gli dà delle cose della sua salute? Perche quivi gli mostra, quanto sia grande la bellezza della virtù, e la bruttezza del vizio; la vanità del Mondo, la dignità della gratia; la grandezza della gloria, la soavità delle consolationi dello Spirito santo; la bontà di Dio, la malitia del Demonio; la brevità di questa vita, ed il commune inganno quasi di tutti gl'huomini, che in essa vivono. E con questo conoscimento (come dice il medesimo Profeta) gl'alza molte volte sopra l'altezza de i monti; e quindi contemplano il Rè nella sua bellezza, e gl'occhi suoi vedono la terra da lontano. Per il che ne viene che i beni del Cielo gli pajono quello, che sono, perche gli guardano come da presso: e quelli della terra gli pajono molto piccioli, perche oltre l'essere veramente così, gli guardano di lontano. Il contrario di questo intraviene a' cattivi, come a quelli, che molto da lontano guardano le cose del Cielo, e da vicino quelle della terra.

Isa. 58.

Come si dispregiano i beni della terra.

E questa è la cagione, per la quale quelli, che partecipano di questo Celeste dono, non si vanagloriano nelle cose prospere, nè si turbano nelle auverse; perche con questa luce vedono, quanto sia poco tutto quello, che il Mondo può dare, e torre; in comparatione di quello, che dà Iddio. E così dice Salomone: *Il giusto rimane d'una medesima maniera nella sua Sapienza, come il Sole: ma il pazzo ogni hora si muta, come la Luna.* Sopra le quali parole dice Sant'Ambrosio in una sua Epistola: Il savio non si perde per paura, nè si muta con la potenza; non s'inalza nelle cose prospere, nè si sommerge nelle auverse; perche dove è la Sapienza, quivi è la virtù della costanza, e fortezza.

Eccl. 27.

Di modo, che egli è sempre quel medesimo nell'animo suo, nè si fa maggiore, ò minore per le mutanze delle cose, nè si lascia alzare ad ogni vento di dottrina; ma persevera in Christo, perfettamente fondato sopra la Carità, e radicato nella fede. Non si deve però alcuno maravigliare, che questa Sapienza sia di così gran virtù, perciochè essa non è Sapienza terrena, come di-

Natura della sapienza Divina.

Ee 2 cem-

cemmo; non di quella fumosa, ma di quella, che edifica: non è quello, che con la sua speculatione illumina solo l'intelletto, ma è quella, che col suo calore muove la volontà: siccome moveva quella di Sant'Agostino, del quale si scrive, che piangeva, quando udiva i Salmi, ed i canti della Chiesa, quali risuonavano così dolcemente: le quali voci entravano per le orechie sue fino all'intimo del cuore, e quivi col calore della divotione, si disfaceva la verità nelle sue viscere, e gli piovevano le lagrime da gl' occhi, con le quali egli dice, che la passava molto bene.

O beate lagrime, beata scuola, beata sapienza, che fa frutti di questa sorte! Che cosa si può paragonare con questa Sapienza? *Non si darà per essa* (dice il Beato Giobbe) *l'oro pretioso, nè si cambierà per tutto l'argento del Mondo. Non si assimiglieranno ad essa i panni dell'India, lavorati di diversi colori, nè le pietre pretiose di gran valore. Non hanno che fare con essa vasi d'oro, e di vetro, lavorati riccamente, nè altra cosa per ricca, e di valore che sia.* Dopò le quali lodi conclude il Santo huomo, dicendo: *Avertite, che questa sapienza è il timor di Dio, e la vera intelligenza è partirsi dal peccato.*

Iob. 28.

Qual sia la vera sapienza.

Sicche, fratel mio, questo è uno de i motivi grandi, col quale t'invito alla virtù; poiche essa è quella, che tiene la chiave di questo tesoro. Con questo mezzo c'invitò ad essa Salomone ne' suoi Proverbj, dicendo: *Se l'huomo osserverà le sue parole, riporrà i suoi comandamenti nel cuore, allora intenderà il timor del Signore, e troverà la scienza di Dio. Perche il Signore è quello, che dà la sapienza, e dalla sua bocca procede la prudenza, e la scienza.* La quale sapienza non rimane in un medesimo essere, perche ogni giorno cresce con nuovi splendori, e conoscimenti; siccome dimostrò il medesimo Savio, dicendo: *Il sentiero de i giusti risplende come luce, così và crescendo fin al perfetto giorno:* che è quello di quella beata eternità, dove non diremo più con gl'amici di Giobbe, che noi riceviamo come frutto le secrete ispirationi Divine; ma dove chiaramente udiremo, e vedremo l'istesso Iddio. Questa è adunque la sapienza, della quale godono i figliuoli della luce; ma i cattivi per il contrario vivono in quelle tenebre horribili, e spaventose d'Egitto, le quali si potevano toccare con le mani.

Prov. 2.

Prov. 4.

In figura della qual cosa noi leggiamo, che nella terra di Giesse dove habitavano i figliuoli d'Isdraelle, vi era sempre la luce chiara: ma nella terra d'Egitto, così di giorno, come di notte, vi erano sempre tenebre oscurissime; le quali rappresentavano la notte oscura, e la cecità, nella quale vivono i cattivi: siccome essi medesimi confessano per Isaja, dicendo: *Habbiamo aspettato la luce, e vennero tenebre; e siamo andati come ciechi a tentone per li muri; e come se non havessimo havuto occhi, così andavamo tentando con le mani. Siamo caduti a mezzo il giorno, come se fosse stato di notte; e siamo precipitati ne i luoghi oscuri, come corpi morti.* Ma non ostante questo, dimmi di gratia, che maggior cecità, e disordini, che quelli, ne' quali cadono ad ogni passo i cattivi? Che maggior cecità, ed ignoranza, che vendere il Regno del Cielo per i piaceri del Mondo; che non temere l'Inferno, non cercare il Paradiso, non temere il peccato, non far conto del Giudicio Divino, non stimare le promesse, nè le minaccie di Dio; non haver sospetto della morte, che ogni hora sempre ci aspetta, non apparecchiarsi per rendere il conto, e non considerare, che è cosa transitoria, e momentanea, quello che diletta: ed è eterno quello, che sempre tormenta? *Non seppero,* (dice il Profeta) *e non intesero; e caminano sempre nelle tenebre: e così d'una tenebra vanno nell'altra:* cioè per le interiori, all'esteriori; e per quelle di questa vita, a quelle dell'altra. Al fine però di questa materia, mi è parso di avvisare, che se ben tutto quello che è stato detto di questa Sapienza celeste, e lume dello Spirito santo, sia verità grande; non però deve lasciar alcuno, per molto giustificato che sia, di sottomettersi humilmente al parere, e giudicio de' maggiori; e particolarmente a quelli, che sono eletti per dottori, e maestri della Chiesa: siccome in altro luogo habbiamo più lungamente detto.

Esod. 10.

Isa. 59.

Qual sia la maggior ignoranza del Mondo.

Sal. 81.

Quanto sia necessaria la sommessione.

Percioche, chi era più pieno di luce, che San Paolo, e Moisè, il quale parlava con Dio a faccia? Con tutto ciò uno di questi venne in Gerusalemme a communicare con gl'Apostoli l'Evangelio, che havea imparato nel terzo

zo Cielo: e l'altro non disprezzò il consiglio di Jetro suo suocero, ancorche fosse Gentile. La ragione di questo è, perche gl'ajuti, e soccorsi interiori della gratia non escludono gl'esteriori della Chiesa: poiche dell'uno, e dell'altro modo volse la Divina Providenza provedere alla nostra fragilità, che haveva bisogno di tutto questo.

Per il che, siccome il calore naturale de i corpi s'ajuta co'l caldo esteriore de i Cieli; e la natura, che quanto può, procura la salute del suo individuo, è ancora lei ajutata con medicine esteriori, che perciò furono create: così ancora il lume, ed ajuto interiore della gratia è ajutato grandemente dalla luce della dottrina della Chiesa; nè sarà meritevole dell'uno, colui che non vorrà humilmente sottomettersi all'altro.

### DEL QUARTO PRIVILEGIO *della Virtù: che sono le consolationi dello Spirito santo, che si danno a i buoni.* Cap. XV.

Carità frutto dello Spirito santo.

BEn poteva io ora metter quivi per quarto privilegio della Virtù dopò la luce interiore dello Spirito santo, con la quale si rischiarano le tenebre del nostro intelletto; la Carità, ed amore di Dio, co'l quale s'accende la nostra volontà: tanto più che l'Apostolo la mette per il primo de i frutti dello Spirito santo. Ma perche quivi noi trattiamo più de' favori, e privilegj, che si danno alla Virtù; che dell'istessa virtù; e la Carità è virtù più eccellente di tutte le virtù; per questo non tratteremo quì di essa; dato che la potevamo molto bene metter in questo numero, non in quanto virtù, ma in quanto è un maraviglioso dono che Iddio dà a i virtuosi: il quale per un modo ineffabile infiamma interiormente la lor volontà, e la inchina ad amare Iddio sopra tutto quello che si possa amare: il qual' amore, quanto è più perfetto, tanto è più dolce, e dilettevole: e per questa parte ben poteva entrare in questo numero, come frutto, e premio dell'altre virtù, e di se stessa. Ma per non parere lodatore ambitioso della virtù (della quale ci sono tante altre cose da dire

Cal. 5.

Allegrezza spirituale, qual sia.



in suo favore) porrò nel quarto luogo l'allegrezza, e gaudio dello Spirito santo, ch'è proprietà naturale della medesima Carità, ed è uno de i frutti principali del medesimo Spirito: siccome riferisce San Paolo. Questo privilegio deriva dal passato; percioche, siccome già dicemmo, quella luce, e conoscimento che il Signor nostro dà a gl'amici suoi, non finisce solo nell'intelletto, ma scende ancora alla volontà, dove scuopre i suoi raggi, e splendore, col quale gl'accarezza, e rallegra con un modo maraviglioso in Dio. Di sorte che siccome la luce materiale produce da sè questo calore, che noi proviamo: così questa luce spirituale produce nell'anima quest'allegrezza spirituale, della qual parliamo; secondo quel detto del Profeta, che dice: *La luce è nata per il giusto: e l'allegrezza per li retti, e puri di cuore.* E sebbene di questa materia habbiamo trattato in altro luogo, essa è con tutto ciò tanto ricca, e tanto copiosa, che sempre si possono fare molti trattati sopra di essa, senza confrontarsi l'uno con l'altro.

Gal. 5.

Sal. 96

Ora adunque per l'intento di questo libro ci bisogna dichiarare, quanto sia grande quest'allegrezza; perche il conoscimento di questa verità sarà molto al proposito per affettionare gl'huomini alla virtù. Percioche è cosa nota, che siccome tutte le sorti di mali si trovano nel vizio; così ancora tutte le sorti di beni, sì di honestà, come d'utilità, si trovano perfettamente nella virtù; eccettuando il diletto, e piacere, del quale dicono i cattivi, ch'ella sia priva.

Grandezza dell'allegrezza spirituale.

Per il che (essendo il cuore humano tanto amico, ed avido del diletto) dicono questi tali (ò almeno lo mostrano in effetto) che vogliono più presto il diletto imperfetto, che quello ch'è senza diletto con tutte le sue perfettioni, ed avvantaggi. Questo lo mostra Lattantio Firmiano con queste parole: Perche le virtù sono mescolate con amaritudine, ed i vizj accompagnati con diletti; essendo gl'huomini da una di queste cose offesi, ed allettati dall'altra; se ne vanno a bocca aperta dietro a i vizj, abbandonando la virtù. Questa è adunque la cagione di questo male sì grande; e chi cavasse gl'huomini da questo inganno, non saria loro poco beneficio;

Che la vita spirituale non è senza gusto.

cio; e che evidentemente gli provasse, che sia più dilettevole la via della virtù, che de i vizj, faria loro gran giovamento.

Ora questo è quello, che io al presente intendo di provare con ragione evidente, ed efficace; particolarmente con l'autorità della Scrittura Divina; perche queste sono le più certe e salde prove, che si possano dare in tutte queste materie: poiche più presto mancherà il Cielo, e la terra, che manchi una di queste verità. Dimmi adunque tu, huomo cieco, ed ingannato, se la via di Dio è tanto insaporita come tu la dipingi; che cosa volse significare il Profeta Davidde, quando disse: *O Signore, quanto è grande la moltitudine della dolcezza, la quale tu hai nascosta per quelli, che ti temono?* Nelle quali parole non solo dichiara, quanto sia grande questa dolcezza, che si dà a' buoni, ma ancora la cagione, per cui i cattivi non la conoscano, la quale è, che Iddio la tiene nascosta da gl'occhi loro. Di più, che volse significare il medesimo Profeta, quando disse: *L'anima mia si rallegrerà nel Signore, e goderà in Dio autore della sua salute, e tutti i miei ossi* (cioè tutte le forze, e potenze dell'anima mia) *diranno: Signore chi è simile a te?* Or dimmi, che cosa è questo, se non dare ad intendere, che l'allegrezza del giusto è tanto grande, che sebbene essa si riceve dirittamente nello spirito, viene nondimeno a ridondare nella carne; la quale non si sapendo dilettare, se non in cose carnali, per la communicatione dello Spirito, viene a rallegrarsi nelle spirituali, ed a dilettarsi in Dio vivo; e questo con sì grande allegrezza, che tutte l'ossa del corpo, ricreate con questa maravigliosa soavità, danno motivo all'huomo per gridare, e dire: Signore, chi è come te? che diletti si trovano come i tuoi? che allegrezza, che amore, che pace, che contento può dare alcuna creatura, come quello, che tu dai? Che volse significare ancora l'istesso Profeta, quando disse: *Voce di salute, ed allegrezza risuona nelle habitationi del giusto*: se non voler dare ad intendere, che la vera salute, e vera allegrezza non si trova nelle case de i peccatori; ma nell'anima de i giusti?

Sal. 30.

Sal. 34.

Sal. 117.

Che cosa volse ancora mostrare, quando disse: *Allegrinsi i giusti, e siano ricreati in presenza di Dio, e godano con allegrezza*; se non voler mostrare le feste, e banchetti spirituali, co i quali Iddio molte fiate maravigliosamente ricrea l'anime de gl'eletti suoi, col gusto delle cose celesti? Ne i quali banchetti si dà a bere quel vino soavissimo, che il medesimo Profeta loda, dicendo: *Signore, i tuoi servi saranno inebriati dell'abbondanza de' beni della tua casa, e gli darai da bere del fiume corrente de i tuoi diletti*. Con che altre parole poteva meglio mostrare la grandezza di queste delitie, che chiamandole imbriachezza, e fiume corrente; per dichiarare la forza, che hanno di tirarsi dietro il cuore dell'huomo, e trasportarlo in Dio? Questo medesimo significa l'imbriachezza: percioche siccome l'huomo, che ha bevuto molto vino, perde l'uso de' sentimenti, e per allora è come morto, per la forza del vino: così quando egli è pieno di questo vino Celeste, muore al Mondo, ed a tutti i sensi disordinati delle voglie sue.

Sal. 67.

Similitudini delle delitie spirituali.

Sal. 35.

Imbriachezza presa per le delitie spirituali.

Di più, che altro ci mostrava il detto Profeta, quando disse: *Beato il popolo che sà, che cosa sia jubilatione?* Alcuno forse havrebbe detto: Beato il Popolo, ch'è comodo, e pieno di ciò che li fa bisogno, e circondato di buone muraglie, e baloardi, e guardato da una buona guarnigione di Gente. Ma il Santo Rè, che tutto questo sapeva assai bene, non dice altro, se non: Quello è beato, che sa per isperienza, che cosa è rallegrarsi, e godere in Dio; non con ogni sorte di gaudio, ma con quello, che merita nome di giubilatione; il quale (come dice San Gregorio) è un gaudio dello spirito tanto grande, che nè si può esprimere, nè lasciar di manifestarsi con segni esteriori. Si che beato il Popolo, che così è cresciuto, ed ha fatto frutto nel gusto, ed amore di Dio, che sà per isperienza, che cosa sia questa giubilatione; la quale non può intendere, nè il savio Platone, nè Domestene eloquente: ma il cuore humile, e puro, dove habita Iddio. Ora, se l'istesso Iddio è l'autore di questo giubilo, e gaudio; qual sarà poi questo gaudio cagionato per Dio? percioche è cosa certa, che siccome (parlando generalmente) il castigo d'Iddio è conforme al medesimo Iddio, così ancora la sua consolatione suol'essere conforme a lui. Ma se quando egli castiga, i castighi sono sì gran-

Sal. 88.

Quali sieno i veri beati.

Quanto sieno grãdi le consolationi di Dio.

grandi: quanto saranno grandi le consolationi, quando egli consola? Se egli ha la mano tanto grave per batterci; quanto sarà leggiera, quando egli la distende per farci carezze? maggiormente mostrandosi questo Signore molto più maraviglioso nell'opere di misericordia, che di giustitia.

Sopra tutte queste cose, dimmi ti prego, che cantina è quella di vini pretiosi, in cui la Sposa si gloriava di esser stata menata dal suo Sposo, e che in essa haveva ordinata la Carità? Che sorte di convito era ancora quello, al quale c'invita il medesimo Sposo, dicendo: *Bevete, amici, ed imbriacatevi, carissimi?* Che imbriachezza è questa di gratia, se non la grandezza di questa dolcezza Divina; la quale aliena, e trasporta i cuori de gl'huomini di tal sorte, che gli fa essere come fuori di sè? Percioche allora siamo soliti di dire, che un'huomo sia imbriaco, quando il vino ch'egli ha bevuto, è più di quello, che il suo calore naturale può digerire: per il che il vino và alla testa, e s'impatronisce di tal sorte di quell'huomo, che non si regge più da sè, ma dal vino ch'egli ha bevuto. Essendo questo così; dimmi un poco, in che modo starà un'anima, quando ella sia tanto piena di questo Celeste vino; quando ella sia così colma di Dio, e del suo amore, che essa non possa reggere sì gran somma di diletti, nè sia bastante tutta la sua capacità, e virtù per sofferire una felicità sì grande? Però si scrive di Santo Efrem, che molte volte era con tanto impeto messo sottosopra da questo vino della soavità Celeste, che non potendo la fragilità del soggetto sopportare la grandezza di questi piaceri; era sforzato di gridare ad alta voce dicendo: Signore, partiti da me un poco; percioche la fragilità del mio corpo, non può sofferire la grandezza de'tuoi diletti. O maravigliosa bontà, ò soavità immensa di questo Signor sovrano, che con sì larga mano si communica alle sue creature, che non basta la fortezza del cuore loro a sofferire l'abbondanza di tale allegrezza!

Cant. 2.

Cant. 5.

Forza delle consolationi spirituali

Adunque con questa Celeste ebrietà si addormentano i sensi dell'anima: con questa, gode un sonno di pace, e di vita: con questa si leva sopra se stessa, e conosce, ama, e gusta più di quello, che può fare l'essere naturale. Che però siccome l'acqua, che stà sopra il fuoco, quando ella è molto calda: quasi che dimenticata della sua propria natura (che è grave, e tira al basso:) salta in sù, imitando la natura, e leggierezza del fuoco, che ciò le fa fare; così ancora l'anima infiammata da questa fiamma Celeste, s'alza sopra se stessa, e sforzandosi di salire dalla terra al Cielo (donde le viene questa fiamma) bolle con un desiderio ardentissimo di Dio, è corre con impeto grande per abbracciarsi con lui; ed alza le braccia in alto, per vedere, se può arrivare a quello, che tanto ama: e non potendo arrivarlo, nè lasciare di desiderarlo, vien meno con la grandezza del desiderio non effettuato, nè gli resta altra consolatione, che mandar sospiri, e desiderj sviscerati al Cielo, dicendo con la Sposa nella Cantica: *Fate intendere al mio diletto, che io sono inferma, e languisco d'amore.* La qual sorte d'infermità dicono i Santi, che procede dall'impedirsi loro, ed allontanarsi il poter mandare ad effetto questo grande, e potente desiderio. Però non ti perdere per questa d'animo (dice un Dottore,) ò spirito amoroso, percioche questa infermità non è mortale; ma per gloria di Dio, ed accioche il suo Figliuolo sia glorificato per essa. Ma che lingua potrà mai dichiarare la grandezza de i diletti, che passano fra questi innamorati, in quel fiorito letto di Salomone, lavorato di legno del monte Libano, con le sue colonne di argento, ed il luogo da riposarsi d'oro? Questo è il luogo dello sposalitio spirituale; il quale però si chiama letto, percioche è luogo di riposo, e d'amore, e di riposo perfetto, e di sonno di vita, e di piaceri celesti; i quali quanto siano grandi, non lo può sapere, se non chi gl'ha provati: come dice San Giovanni nell'Apocalissi. Con tutto ciò non mancano gravissime, e degne congetture, dalle quali noi possiamo intendere qualche cosa di questo, e sapere ciò ch'egli è.

Comparatione notabile.

Cant. 5.

Cant. 3. Letto di Salomone, che cosa significhi.

Percioche, chi considererà la grandezza della bontà, e carità del Figliuolo di Dio, il quale per amor dell'huomo venne a patire sì strane sorti di tormenti, e disonori: come è possibile ch'egli tenghi per difficile quello, che noi quì andiamo cercando: poiche tutto que-

sto è come niente in comparatione di quello? Che cosa non farà per amore de' giusti, chi tal cosa fece ancora per gl' ingiusti? Che carezze non farà a gl' amici, chi sofferse tanti aspiri dolori per gl' inimici ancora? Qualche inditio di questo habbiamo nella Cantica, dove sono tanti i favori, e carezze, che si scrivono, che fà lo Sposo Celeste alla sua Sposa (ch'è la Chiesa, e ciascuna dell'anime che sono in gratia) e sono tanto dolci le parole, che si dicono dall'uno all'altro; che nessuna eloquenza; nè amore del Mondo le potrebbe finger maggiori.

Favori fatti da Dio all'anima giusta.

Un' altra congettura habbiamo dal canto de gl' huomini, dico, de' giusti, e veri amici di Dio. Percioche se guardi il cuore di questi tali, troverai che il maggior desiderio, che hanno, e quello, in cui sono sempre occupati, è il pensare, in che modo serviranno bene a Dio: e come vorriano se possibil fosse, farsi in mille pezzi, per piacere in qualche cosa a chi essi tanto amano, ed a chi tanto fece, e fà ogni giorno per amor loro, e con tanta piacevolezza gli governa, e consola: Ora dimmi adesso, se l'huomo, con esser da sè una creatura tanto sleale, e tanto mal' atta per ogni bene, nondimeno viene ad havere questa Fede, e lealtà con Dio: che pensi tu che farà con lui, quello la cui bontà, la cui carità, la cui lealtà è infinita? Se è proprietà di Dio esser santo col santo (come dice il Profeta) e buono col buono; e la bontà dell'huomo arriva si quà: dove arriverà quella di Dio? Se Iddio si mette a competere co i buoni in bontà, quanto vantaggio havrà egli in questa gloriosa competenza? E se (come habbiamo detto) l'huomo giusto si vorrebbe fare in mille parti, perche egli arde nell'amor di Dio, solo per piacer all'istesso Iddio: che cosa farà quel Dio medesimo per accarezzare, e consolare il giusto? Questo non si può bene esprimere, nè si può appieno intendere; percioche per questo disse il Profeta Isaja: *Nè occhi videro, nè orecchie udirono, nè mai potette capire in cuore humano, quello, che Iddio hà apparecchiato per chi lo teme.* Il che non solo s' intende de i beni della gloria, ma ancora dei i beni della gratia; come dichiara San Paolo.

Sal. 17.

Presidi dell' huomo giusto.

Isa. 64.

1. Cor. 2.

Ti pare adunque, fratello, che questa via della Virtù, non sia sufficientemente provista di diletti, e piaceri? Ti pare, che tutte le delitie de gl' huomini mondani, si possano paragonare con queste? Che comparatione si può fare della luce con le tenebre, e frà Christo, e Belial? Che comparatione può esservi frà diletti terreni, e piaceri celesti? Delitie della carne, & allegrezza dello spirito? Gaudj della creatura, e contenti del Creatore? Percioche è cosa chiara, che quanto le cose sono più nobili, & eccellenti, tanto sono più potenti per cagionare diletti maggiori.

Ma dimmi un poco, che altro volse significare il Profeta, quando disse: *Più vale il poco del giusto, che le molte ricchezze de i peccatori?* Ed in un'altro luogo: *Signore, più vale un giorno in casa tua, che mille giorni di festa fuora di essa. Per la quale cosa io volsi più presto essere abjetto in casa del mio Dio, che habitare nelle superbe case de i peccatori.* Che altro poi finalmente volse dire la sposa nella Cantica, dicendo quelle parole: *Le tue mammelle sono migliori, e più dolci del vino.* E più a basso poi torna a ripetere il medesimo dicendo: *Noi goderemo, Signore, e ci rallegraremo in te, ricordandoci delle tue mammelle, le quali sono più dolci del vino*; cioè, Ricordandoci noi del soavissimo latte delle consolationi, e carezze, con le quali tu ricrei, & allievi al tuo petto i tuoi figliuoli spirituali; il quale è soave più del vino: per il qual vino è cosa chiara che non intende questo materiale (siccome non è anco il latte del petto Divino,) ma per quel vino intende tutti i diletti, e piaceri del Mondo, i quali dava a bere quella mala donna dell' Apocalissi, che stava a sedere sopra le molte acque, con una coppa d' oro con la quale imbriaca tutti quelli, che habitano in Babilonia, accioche offuscato il giudicio di tutti quelli, non si accorgino della loro perditione.

Sal. 36.

Sal. 83.

Cant. 1.

Apoc. 17.

COME

COME NELL' ORATIONE i virtuosi godano particolarmente queste consolationi divine.

SE però seguitando più innanzi questa materia, mi dimanderai, in che cosa godono i virtuosi particolarmente queste consolationi, che noi habbiamo detto; a questo ti risponde il Signore per bocca del Profeta Isaja: *I figliuoli de gli strani, e forestieri che si accostano al Signore per servirlo, amarlo, & osservare le leggi della sua amicitia, esso gli menerà al suo Santo monte, e gli rallegrerà nella casa della sua oratione*. Di modo, che in questo santo essercitio rallegra particolarmente il Signore gl'eletti suoi.

Isa. 56.

Perche (come dice S. Lorenzo Giustiniano) nell'oratione si accende il cuore de' giusti nell'amore del loro Creatore; e quivi alle volte s'inalzano sopra se stessi, e loro pare già di essere frà i Cori de gl' Angeli, e quivi in presenza del Creatore cantano, amano, sospirano, lodano, piangono, godono, mangiano, & hanno fame; bevono, & hanno sete; e con tutte le forze loro si affaticano di trasformarsi nel Signore: il quale contemplano con la fede, riveriscono con humiltà, cercano con il desiderio, e godono con la Carità. Allora conoscono per isperienza, ch'è vero quello, che tu, Signore, dicesti: *L'allegrezza mia sarà perfetta in essi*; La quale come un fiume di pace si diffonde per le potenze dell'anima, rischiarando l'intelletto, rallegrando la volontà, e raccogliendo la memoria, e tutti i suoi pensieri in Dio: e quivi con le braccia di amore, abbracciano, & hanno non sò che dentro di sè; e non sanno ciò che si sia; mà desiderano con tutte le sue forze di tenerlo, che non si parta da essi. E siccome il Patriarcha Giacobbe lottava con quell'Angelo, e non lo voleva lasciare; così quivi lotta il cuore dell' huomo giusto, con quella divina dolcezza: accioche ella non si parta da lui, come cosa, nella quale trova tutto quello, ch'egli desidera.

Quali sieno l'allegrezze spirituali.

Gio. 17.

Lotta del l' huomo Giusto.

Gen. 32.

E così dice con S. Pietro sul monte: *Signore, è buona cosa, che noi stiamo quì*. Adunque in questo passo l'anima intende tutto quel linguaggio della Cantica, dove con tanto amore si parla: & essa ancora canta quelle soavissime canzoni, dicendo: *La sua sinistra mano mi tiene sotto la testa, e con la destra mi abbraccia*. Più a basso poi dice: *Confortatemi, sostenetemi con fiori, e circondatemi di pomi, perciocche io languisco per amore*. Allora l'anima accesa con questa divina fiamma desidera grandemente di uscire da questa carcere; e le sue lagrime sono pane di giorno, e di notte, mentre si slunga questa partita.

Matt. 17.

Cant. 2.

Desidera la morte, e sopporta con patienza la vita; dicendo di continuo quelle parole della sposa: *O chi mi ti desse, fratel mio, che ti mantenessi delle mammelle di mia madre, ò se io ti trovassi fuora, e ti dessi baci di pace*; Allora maravigliandosi di se stessa, nel pensare in che modo le stavano nascosti questi tesori nel tempo passato, e vedendo che tutti gl'huomini sono capaci di sì gran bene, desidera di uscire per tutte le piazze, e per tutte le strade, e gridare a gl'huomini, e dire: O pazzi, che andate cercando? perche non vi affrettate di godere questo bene? *Gustate, e vedete, quanto è soave il Signore: beato l'huomo che spera in lui*. Percioche havendo di già gustato la dolcezza spirituale, ogni cosa carnale le pare senza gusto.

Cant. 8.

Sal. 33.

La compagnia reputa carcere; la solitudine le pare il Paradiso, & i suoi diletti sono lo stare col Signote, ch' ella ama. L' honore le pare un peso grave, ed il governo della casa, e della robba, lo tiene per una sorte di martirio. Non vorrebbe, che nè il Cielo, nè la terra le disturbasse i suoi diletti, e perciò si affatica, acciò nel suo cuore non entri altro pensiero. Non hà più che un'amore, un desiderio: tutte le cose ama in uno, & uno è l'amato in tutte le cose. Sà molto ben dire col Profeta: *Che cosa debbo io volere nel Cielo, ò che beni ti dimando in terra, Signor mio? Il cuor mio con la mia carne sono venuti al manco. Iddio del mio cuore, e Dio sarà la mia parte in eterno*. Non gli pare di haver più sì oscuro conoscimento delle cose sacre, mà le pare di vederle con altri occhi; perche sente tali movimenti, e mutanze nel suo cuore, che le sono grandissimi argomenti, e testimonj della verità della Fede. Il giorno lungo le pare co' suoi disturbi, e le fà fastidio: desidera la notte quieta per spenderla con Dio.

Cose terrene in che modo si disprezzino.

Sal. 72.

Consideratione de' beni spirituali.

Nes-

Nessuna notte tiene per lunga, anzi che la più lunga le pare la più corta. Se la notte è serena, alza gl'occhi a guardare la bellezza del Cielo, lo splendore della Luna, e delle Stelle; e considera tutte queste cose con altri differenti occhi, e con altri differenti gaudj.

Le considera come mostre della bellezza del loro Creatore, come specchi della sua gloria, come interpreti, e messaggi, che le portano nuova di lui; come alcuni testimonj delle sue perfettioni, e gratie; e come presenti, e doni che lo sposo manda alla sua sposa per innamorarla, e trattenerla, fino al giorno, in cui la toccherà la mano, e celebrarassi quell'eterno matrimonio nel Cielo. Le pare che il Mondo tutto sia un libro, che sempre le parli di Dio; e le pare una lettera che l'amato suo le manda; e le pare un'istromento del suo amore. Queste, fratel mio, sono le notti de gli amatori di Dio, questo è il sonno che essi dormono. Allora col dolce, e piacevole mormorio della notte, con la grata musica, & armonia delle creature, l'anima quieta si raccoglie in se stessa, e comincia a dormire quel sonno vigilante, del quale è scritto: *Io dormo, e'l mio cuor veggbia*. Quando poi il dolcissimo sposo la vede addormentata nelle sua braccia; le guarda, e conserva quel sonno di vita, e comanda, che nessuno sia ardito di risvegliarla, dicendo: *Io vi scongiuro ò figliuole di Gerusalemme, per li cervi giovani, che voi non risuegliate la mia diletta, sino che essa verrà risuegliarsi*. Dimmi ora, che notti ti pare, che queste siano? Quali sono migliori, queste, overo quelle de' figliuoli di questo secolo, i quali vanno a queste hore tendendo lacci alla Castità della innocente Donzella, per distruggere l'honor di lei, e l'anima propria; & a questo effetto vanno carichi di ferro, di timore, e di sospetto; con la vita, e con l'anima in pericolo; e così vanno accumulando l'ira divina, per il giorno della loro perditione?

Quiete notturna del giusto.

Cant. 5.

Cant. 2.

*DELLE CONSOLATIONI di quelli, che cominciano servire a Dio.*

SArebbe cosa possibile, che a tutto tu mi rispondessi con una parola sola dicendo, che questi favori sì grandi, de' quali habbiamo parlato, non si concedono a tutti, mà solo a quelli, che sono perfetti: e che per esser perfetto, ci resta molto viaggio da fare. E vero, che questi beni sono per questi tali; nondimeno il Signor nostro previene, e và ad incontrare quelli, che cominciano, con le benedittioni di dolcezza, dandole loro il primo latte, come a' piccioli fanciulli; e dipoi gl'insegna a mangiare il pane con le croste dure.

Tu non consideri le feste, che si fecero nella venuta del figliuol Prodigo: tu non pensi nè al convito, nè agl'invitati; non ti viene in mente la musica che risonava per ogni parte? Ora che cosa altro vuole significar questo, se non una figura dell'allegrezza spirituale, ch' entra nell'anima, quando ella si vede uscita d'Egitto, e libera dalla servitù di Faraone, cioè del Demonio? Per qual cagione non farà festa per sì gran beneficio uno che si vede di schiavo, esser tornato libero? Come non inviterà tutte le creature, accioche lo ajutino a render gratie al suo liberatore? Come non canterà egli il primo, & inviterà poi gli altri, dicendo: *Cantiamo al Signore, che hà trionfato così gloriosamente; poiche hà sommerso nel mare il cavallo col cavalliero?* Che se questo non fosse così, dove saria la Providenza di Dio, la quale provede ad ogni creatura perfettissimamente, secondo la sua natura, e la sua fragilità, età, e capacità? Cosa chiara è, che gl'huomini, ancora carnali, e mondani, non potriano camminare per questa nuova strada, e mettersi il Mondo sotto i piedi, se il Signore non gli provedesse di simili favori.

Allegrezza della conversione del peccatore.

Eso. 15.

E perciò si appartiene alla sua divina providenza (poich'ella determina di cavargli dal Mondo) a spianargli questa via, accioche possano camminar per essa facilmente, senza che la difficoltà, che vi truovano, gli faccia tornare addietro. Di questo è una evidentissima figura quella via, per la quale Iddio condusse i figliuoli d'Isdraelle alla terra di promissione: del qual viaggio Moisè scrive queste

paro-

parole: *Quando il Signor cavò i figliuoli d'Isdraelle, non gli volse guidare per il paese de' Filistei, (per donde era più breve il viaggio) acciochè non si pētissero in mezzo del cāmino, e non ritornassero in Egitto, vedendo le guerre, che per quella parte si scoprivano loro addosso.*

Esod. 13.

Al presente ancora, quel medesimo Signore, che usò questa Providenza, per condurre il suo Popolo nella terra di promissione, quando lo cavò di Egitto; ne usa una simile a quella, per condurre al Cielo quelli, che a lui piace, quando gli cava dal Mondo.

Providenza di Dio sopra i giusti.

Anzi ch'io voglio che tu sappia, che se bene i favori, e consolationi de' perfetti, sono molto alte, nondimeno è tanto grande la pietà del Nostro Signore, massime co' picciolini; che havendo riguardo alla loro povertà, egli stesso gli ajuta a far casa di nuovo: e vedendo, ch'essi sempre stanno frà le occasioni di peccare, e che ancora non hanno mortificate le loro passioni; acciochè essi ne riportino vittoria, e per discarnargli dalla loro carne, e disvezzargli dal latte del Mondo, e stringerli seco con legami d'amore sì forti, che più non si partano di casa sua; per tutte queste cagioni gli provede d'una allegrezza, e consolatione tanto potente, che, ancorche siano principianti, hà nondimeno simiglianza nella sua proportione con l'allegrezza de' perfetti.

Mà dimmi ti prego, che altro volse significar Iddio in quelle sue feste del Testamento vecchio, quando egli diceva, che il primo giorno, e l'ultimo fossero d'eguale veneratione, e solennità? Gli altri sei giorni, erano come giorni frà settimana; mà questi due estremi erano segnalati, & auvantaggiati frà tutti gli altri. Che altro è questo adunque, se non un'imagine, e figura di quello, di che noi parliamo? Nel primo giorno Iddio vuole, che si faccia festa come nell'ultimo, per dare ad intendere, che nel principio della conversione, e nel fine della perfettione, il Signor fà gran gran festa a tutti suoi servi; considerando in una parte di essi il merito, e negli altri la necessità: & usando co' primi la giustitia, e con gli altri la gratia; dando a gli uni i meriti delle virtù loro, ed a gli altri più di quello che meritano, per la loro necessità.

Significato delle feste del Testamēto Vecchio.

Quando gli alberi fioriscono, e quando hanno i frutti maturi, sono più belli da vedere. Il giorno dello sposalitio, e quello delle nozze, quando si consuma il matrimonio, sono giorni segnalati per far festa. Nel principio il Signore si sposa con l'anima: mà quando poi la piglia in casa, egli fa la festa a suo costo: e così la festa è, non conforme a' meriti della sposa; mà secondo la ricchezza dello sposo, il quale ogni cosa vi mette di casa sua, e dice così: *La nostra sorella è picciolina, e non hà ancora mammelle.* Però secondo questo, bisogna che ella allievi la sua creatura con l'altrui latte. Per questo dice la medesima sposa, parlando col suo sposo: *Le donzellette ti amarono molto.* Non dice, le donzelle, che sono l'anime più fondate nella virtù: mà dice le donzellette giovani (che sono quelle, le quali cominciano ad aprire gl'occhi a quella nuova luce) queste, dice la sposa, ti amarono assai; perche queste tali sogliono havere movimenti grandi nel lor cominciare; siccome dichiara S. Tomaso in una sua operetta.

Cant. 8.

Cant. 1.

E la cagione di questo, frà molte altre, egli dice, che è la novità del stato, dell'amore, della luce, e conoscimento delle cose Divine, che allora conoscono, e prima non conoscevano: Percioche la novità di questo conoscimento, cagiona in loro una maraviglia grande, accompagnata con una gran soavità, e gratitudine mostrano a chi loro fece tanto bene, e le cavò di sì oscure tenebre. Noi vediamo, che quando un'huomo entra di nuovo in una grande, e famosa Città, overo in un palazzo Reale; i primi giorni và come stupido, e sospeso per la novità delle cose, che vede: mà dapoi che le hà vedute molte volte, cessa quella maraviglia, e quel gusto, col quale prima le guardava. Il medesimo intraviene a quelli, ch'entrano in questa nuova Città della gratia, per la novità delle cose che se gli scuoprono in essa. Per il che non è maraviglia, che alcune volte i devoti nuovi sentano fervori maggiori nell'anime loro, che i più antichi: perche la novità della luce, ed il sentimento delle cose divine, cagiona in essi maggiori alterationi. E di quì viene quello, che notò benissimo San Bernardo, dicendo: che il fratel maggiore del figliuol Prodigo non diceva bugia, quando si lamentava di suo Padre, dicendo: Che havendolo egli servito tanti anni senza preterire i suoi comandamenti, non haveva mai havuto simili favori, come quelli, che il Figliuolo perduto ricevette quando ritornò a casa.

casa. Serve l'amor nuovo a guisa di nuovo mosto: e l'acqua della caldaja tantosto che comincia a esperimentare il calor del fuoco tutta ne và sossopra: quanto più và bollendo, il calore è più forte, ma più quieto; però nel principio è molto più furioso.

Il Signore fà una buonissima accoglienza a quelli, che di nuovo entrano in casa sua. I primi giorni mangiano per cortesia; e tutto loro si fà più lieve, e piacevole. Il Signore si porta con essi, come il mercante, che dona la prima mostra della robba, ch' egli vuol vendere: ancorche venda il restante per giusto prezzo. L'amore che si porta à' figliuoli picciolini, ancorche non sia maggiore, che di quelli, i quali già sono grandi, è tuttavia più tenero, e più carezzevole. Questi gli portano in braccio, e quelli camminano da sè: gl'altri si cominciano a mettere alle fatiche, & a questi glie le togliono a posta, e senza che cerchino da mangiare, molte volte sono pregati, accioche mangino; e gli mettono ancor il cibo in bocca. Sicche da questo buon trattamento del Signore, e da questi conosciuti favori, comincia a nascere in loro quell'allegrezza spirituale, che mostrò il Profeta, quando disse: *Con le goccie dell' acqua piovana che cascano dall' alto, si rallegrerà la nuova pianta, che comincia a fiorire*. Che pianta è questa, e che goccie d'acqua son queste; se non la rugiada della divina gratia, con la quale si adacquano le piante spirituali, che sono strapiantate di nuovo nel Giardino del Signore? Di queste adunque, dice il Profeta, che si rallegreranno con le goccie di quest' acqua, che cascano dall'alto: per dimostrare la grande allegrezza, che questi tali ricevono con le primitie di questa nuova visitatione, e beneficio Celeste. Non ti pensare però che questi favori, per esser chiamati goccie, habbiano la virtù picciola, conforme al nome; perche (come dice Sant'Agostino) colui che beverà del fiume del Paradiso, del quale una goccia sola è maggiore del mare Oceano, certo è, che quella sola basterà per smorzare in esso tutta la sete del Mondo. Nè meno è argomento contrario a questo, il dire, che tu non senti queste consolationi, ed allegrezze; ancorche tu pensi in Dio. Percioche, se quando il palato è corrotto con mali humori, non può ben gustare i sapori delle vivande, perche l'amaro par dolce, ed il dolce amaro: che maraviglia è, che havendo tu l'anima corrotta con tanti mali humori di vizj, ed affettioni disordinate, e tanto assuefatta alle vivande d'Egitto: habbi quasi che a schifo la manna del Cielo, ed il pane degl'Angeli? Purga, purifica tu quel tuo palato con le lagrime della penitenza, e così purgato, e netto potrà gustare, e vedere, quanto sia soave il Signore. Ora se questo è così; dimmi di gratia, fratello, che beni si trovano nel Mondo, i quali non siano come letame, e sterco, in comparatione di questi? Due beatitudini dicono i Santi, che si trovano, una cominciata, e l'altra finita: della finita ne godono i Beati nella gloria, e della cominciata i giusti in questa vita. Che altro devi voler tu, se non cominciare ad esser beato in questa vita, e ricevere al presente la caparra di quel sposalitio Divino, che ivi si celebra per parole di presente, e quì si comincia con parole di futuro? O huomo (dice Ricardo) poiche tu puoi vivere in questo Paradiso, e godere questo tesoro, và, e vendi ciò che hai, e compra questa pretiosa, e fertile possessione, percioche ella non sarà cara; atteso che il mercatante è Christo, che quasi l'à dona. Non differir questa compra per l'auvenire, perche un punto, che adesso tu perdi, val più che tutti i tesori del Mondo. E sebbene questo ti si desse per l'auvenire, sii certo che hai a vivere con gran dolore di quello, che tu perdi; e piangerai sempre con Sant'Agostino, dicendo: Tardi ti hò amato, ò bellezza tanto antica, e tanto moderna, e nuova: tardi ti amai. Questo Santo piangeva sempre la tardanza della tornata, ancorche non fosse prima della corona: auvertisci adesso tu, di non giungere a piangere il tutto, se ora per tua negligenza perdi i beni, che godono i giusti in questa vita per gratia, e quelli che godono i Beati nell'altra per gloria.

Trattamenti, che si fanno a' piccioli.

Sal. 64.

Beatitudine ci due sorti.

DEL

*DEL QVINTO PRIVILEGIO della virtù, cioè della contentezza della buona coscienza, della quale godono i buoni, e del tormento, e rodimento interiore, che patiscono i cattivi.* Cap. XVI.

COn l'allegrezza delle consolationi dello Spirito santo si accompagna un'altra sorte di allegrezza, che hanno i giusti, per il testimonio della buona coscienza. Per intendere la dignità, e conditione di questo privilegio, si deve sapere, che volendo la Divina Providenza (la quale hà provisto a tutte le Creature delle cose necessarie per la loro conservatione, e perfettione) che la creatura rationale fosse perfetta, la providde sufficientemente di tutto quello, che le faceva bisogno. E perche la perfettione della Creatura consiste nella perfettione del suo intelleto, e volontà (che sono le due potenze principali dell'anima nostra: l'una delle quali si fà perfetta con la scienza, e l'altra con la virtù) per questo Iddio creò i principj universali di tutte le scienze nell'intelletto, donde procedono le conclusioni di esse: e nella volontà creò la semenza di tutte le virtù, perche in essa pose una inclinatione naturale a tutto il bene, & un'abborrimento a tutto il male: la quale siccome naturalmente si rallegra con l'uno, così ancora si attrista, e mormora contra l'altro, come contra cosa, che naturalmente abborrisce. La quale inclinatione e tanto naturale, e tanto potente, che posto caso, che si possa col lungo costume del mal vivere indebolire, non può del tutto finire, ed estinguersi: siccome intraviene ancora nel nostro libero abitrio; al quale ancorche per l'uso del peccare si debilita, & infiacchisce, non muore mai però del tutto. In figura di questo noi leggiamo, che frà tutte le calamità, e perdite del Santo Giobbe, mai mancò almeno un servitore; che scampasse da quelle rovine, il quale gli venisse a dar le nuove, come passavano le cose. Però a questo modo, mai manca questo servitore a colui, che pecca (che i Dottori chiamano sinderesi della coscienza) il quale frà tutte le perdite rimane salvo, e frà tutte le morti vivo; il quale non lascia di rappresentare al cattivo il bene, ch' egli hà perduto quando peccò, e lo stato miserabile nel quale si lasciò cadere. Nella quale cosa risplende mirabilmente la cura della Providenza Divina, e l'amore, che porta alla virtù: poiche così ci providde di un perpetuo risvegliatore, che mai non dormisse; e d'un perpetuo predicatore, che mai non tacesse; e di un maestro, che sempre ci indrizzasse al ben fare.

In che consiste la perfettione della creatura.

Questo l'intese benissimo Epitetto Filosofo Stoico; il qual dice, che siccome i padri sogliono raccomandare i loro figliuoli, mentre che sono piccioli, a qualche precettore, ò tutore, che habbia cura di guardargli da tutti i vizj, e mettergli nella via delle virtù: così Iddio nostro Padre, dopò haverci creati, ci diede in mano di questa virtù naturale, la quale noi chiamiamo coscienza, come ad un Pedante, accioche essa del continuo c'insegnasse, & indrizzasse in ogni bene, e ci ajutasse, e rimovesse da ogni male. Sicche questa coscienza, come è un Precettore de' buoni, così per il contrario è il boja, e castigo de' cattivi: il quale gli cruccia interiormente, e continuamente gl' accusa de' mali, che fanno: e mescola assentio in tutti i piaceri loro, di tal sorte, che appena hanno morsicato la cipolla d'Egitto, che loro viene la lagrima viva all'occhio. E questa è una delle pene, con le quali Iddio minaccia i cattivi, per Isaja dicendo: *Che darà Babilonia in potere del Riccio spinoso.* Percioche per giusto giudicio di Dio, il cuore dell' empio, che quì s' intende per Babilonia, è dato in potere de' Ricci spinosi, che sono i Demonj, e sono ancora le spine, e punture della coscienza, che portano seco i peccati; i quali come spine pungenti tormentano i loro cuori. E, se vuoi sapere, che spine sono queste, ti dico, che una spina è l'istessa bruttezza, & enormità del peccato; il quale è da se tanto abbominevole, che un Filosofo diceva: Se io sapessi, che gli Dei mi perdonassero, e gl' huomini mai non lo sapessero, tuttavia non haverei ardire di commettere un peccato, solo per la bruttezza, che si trova in esso. Un'altra spina, è quando il peccato porta seco pregiudicio d'altri: per-

Coscienza pedagogo natural dell' anima.

Esa. 14.

percioche allora il peccato se gli rappresenta come quel spargimento di sangue di Abel, che sempre dimandava vendetta al tribunale di Dio. E così scrive nel primo libro de' Maccabei, che si rappresentavano al Rè Antioco i mali grandi, e gli aggravj, che haveva fatto in Gerusalemme; i quali lo strinsero tanto, che gli cagionarono una malinconia, e mal di morte: e così essendo egli per morire, disse: Io mi ricordo de' mali, che io hò fatto in Gerusalemme, donde io portai via tanto tesoro, e distrussi gli habitatori della Città senza cagione: Perilche io conosco che mi son venuti tutti questi mali, che io patisco, & ora così io muoro in terra aliena con tristezza grande.

Un'altra spina è l'infamia, che seguita dopò il peccato, la quale il cattivo non può lasciare di conoscere, nè può far di meno, che non gli doglia, poiche naturalmente gl'huomini desiderano d'esser ben voluti, e loro duole del contrario: poiche come disse un savio, non v'è nel Mondo il maggior tormento, che l'odio publico.

Un'altra spina è il timor necessario della morte, la dubbietà della vita, il sospetto del conto, che hà da rendere, e l'horrore della pena eterna: perche cascuna di queste cose, è una spina, che ferisce, e punge acutissimamente il cuore dell'empio, tanto che tutte le volte, in cui se gli rappresenta la memoria di questa morte, da una parte tanto certa, e dall'altra tanto incerta, non può lasciare di attristarsi, come dice l'Ecclesiastico: perche vede che quel giorno hà da vendicare le sue iniquità, e porrà fine a tutti i suoi vizj, e diletti. E non è nessuno che possa scacciare da sè questa memoria: poiche non si trova cosa più naturale al mortale, che morire. E di quì nasce, che con qual si voglia mala dispositione, ch'egli habbia, subitò si riempie di timore, e di spavento, stando in dubbio, s'egli morirà, ò nò: perche la vehemenza dell'amor proprio, e la passione del timore, gli fanno haver paura dell'ombra, e temere, dove non bisogna. Perciò, se nella terra sono infermità communi, morti, terremoti, tuoni, ò baleni, subito il peccatore si conturba, e si altera per la paura della sua cattiva coscienza, imaginandosi, che tutto quello intravenga per sua cagione. Sicche tutte queste spine insieme pungono, e tormentano il cuore de' cattivi, siccome

Perche non si possa discacciar la memoria della morte.

molto alla lunga descrive uno di quelli amici del Santo Giobbe: le cui parole referirò quì in breve, e sommariamente, per maggior luce di questa dottrina. Tutti i giorni della sua vita (dic'egli) il cattivo persevera nella sua superbia, benche sia tanto incerto il numero de gli anni della sua tirannia. Nelle sue orecchie risuonano continuamente voci di timore, e di spavento, che sono i gridi della mala conscienza, la quale del continuo lo rimorde, & accusa. In mezzo della pace, ha paura dell'imboscate de gl'inimici: perche per molto pacifico, e contento ch'ei viva; mai manca che temere alla mala coscienza. Non può finire di credere, che gli sia possibile venire dalle tenebre alla luce; cioè non crede che sia possibile uscire dalle tenebre di questo stato miserabile, nel quale egli vive, & acquistare la serenità, e tranquillità della buona coscienza, la quale come una luce bellissima, rallegra, e fà chiari tutti i cantoni dell'anima: percioche per tutto dove si volge, le pare del continuo vedere la spada dinanzi a gl'occhi; di tal sorte che ancora quando siede a tavola (dove gl'huomini sogliono communemente stare allegri) non gli mancano mille paure, e poche speranze, parendogli che del continuo non aspetti altro, che il giorno delle tenebre, cioè della morte, e del Giudicio, e della sentenza finale: di sorte che le tribolationi, & angustie lo spaventano, e circondano da ogni parte, siccome un Rè è circondato dalla sua Gente, quando egli entra nella battaglia. Sicche a questo modo descrive l'amico di Giobbe il crudel tormento, che questi miseri hanno nel cuore; perche (come ben disse un Filosofo) il timore perseguita sempre i cattivi, per legge eterna di Dio. Ilche concorda molto bene con quella sentenza di Salomone, che dice: *Il cattivo fugge, senza che nessuno lo perseguiti: mà il giusto stà animoso, e confortato come un Leone.*

Spaventi di chi hà la coscienza immonda.

Prov. 28.

Tutto questo ristringe Sant' Agostino in poche parole, dicendo: Signore tu lo comandasti, e veramente è così, che l'animo disordinato sia tormento di se stesso. Ilche generalmente si vede in tutte le cose: Perche, qual cosa si trova nel Mondo, che essendo disordinata, non sia naturalmente inquieta, e mal contenta? L'osso, che è fuori della sua giuntura, e luogo naturale, che dolori cagiona? L'elemento, che è fuora del suo centro, che vio-

violenza patisce? Gli humori del corpo humano, quando sono fuora di quella proportione, e temperamento naturale, che doverebbono havere; che infermità cagionano? Però essendo cosa tanto propria alla creatura rationale, vivere per ordine, e per ragione: & essendo la vita dell'empio disordinato, e fuora di ragione; come non hà da patire, e lamentarsi la natura di questa creatura? Però ben disse il Santo Giobbe: *Chi mai fece resistenza a Dio, e visse in pace?* Sopra le quali parole disse S. Gregorio, che siccome Iddio creò le cose maravigliosamente, così le dispose ordinatamente; accioche così si conservassero, e durassero nel loro essere.

Giob 9.

Dalche s'inferisce, che chi resiste all'ordine, e dispositione del Creatore, rompe il concerto della pace, che ne seguiva; percioche le cose, ch'escono dal compasso della Divina dispositione, non possono star quiete. E così quelli, che durando nella soggettion Divina, vivevano in ordine, & in pace; uscendo di questa soggettione, insieme con l'ordine perdettero la pace. Siccome si vede chiaro nel primo huomo, e ne gl'Angeli, che cascorono; i quali, perche volendo fare la loro volontà, uscirono dall'ordine, e soggettione di Dio, insieme con l'ordine perderono la felicità, e la pace nella quale vivevano: e l'huomo, che essendo soggetto, era Signore di sè, quando perdette questa soggettione, subito trovò la guerra, e la ribellione dentro di sè. Questo é adunque il tormento, nel quale vivono i cattivi per giusto giudicio di Dio; ilche è una delle grandi miserie, che patiscano in questa vita. Così affermano generalmente tutti i Santi, e particolarmente Sant'Ambrogio nel libro de'suoi officj dice: Che pena si trova più grave, che la piaga interiore della coscienza? Non è forse questo un male da fuggire più che la morte? più che la perdita della robba? più che essere infermo? più che esser bandito dalla patria? Sant'Isidoro dice: Da tutte le cose l'huomo può fuggire, eccetto che da se stesso. Percioche sia dove egli si voglia, mai non l'abbandonerà il tormento della mala coscienza. Et in un'altro luogo dice: Nessuna pena si trova maggiore di quella della mala coscienza: sicche, se tu non vuoi mai stare mal contento, vivi bene.

Il che è verità tanto chiara, che sino i medesimi Filosofi Gentili, (senza conoscere, nè credere le pene, con le quali la nostra Fede castiga i cattivi) confessano questa medesima verità; per il che così dice Seneca: Che giova fuggire, e nascondersi da gl'occhi, e dalle orecchie degl'huomini, per non essere veduto, nè sentito? la buona coscienza chiama in testimonio tutto il Mondo; mà la cattiva, ancorche ella sia in solitudine, stà sempre alterata, e tribolata. Se quello che tu fai, è bene, sappianlo tutti; mà se è male, che importa, che gl'altri non lo sappiano, se lo sai tu? O misero te, se tu disprezzi questo testimonio, poiche è cosa certa, che la propria coscienza vale (come si dice) per mille testimonj. Il medesimo autore dice in un'altro luogo: La maggior pena, che si possa dare ad un peccatore, è l'haver commesso il peccato.

Coscienze macchiata è la maggior pena che sia.

Un'altra volta ancora torna a ripetere l'istesso dicendo: Tu non devi temere nessun testimonio de'tuoi peccati più, che te stesso, percioche tu puoi fuggire da tutti gl'altri, mà da te non mai; atteso che l'iniquità è pena di se stessa. Cicerone in una oratione dice così: La forza della coscienza è molto grande in qualsivoglia parte, e però quelli che non hanno commesso la cagione di temere, mai temono; con tutto che quelli, che hanno commesso qualche cosa, sempre vivano in timore. Questo è adunque uno de'tormenti, che patiscono i cattivi perpetuamente: il quale comincia in questa vita, e si continuerà nell'altra: perche questo è quel verme immortale, (come dice Isaja) che roderà, e tormenterà eternamente la coscienza de' cattivi: e questo, dice Santo Isidoro, ch'è il chiamare d'un'abisso l'altro abbisso, quando i cattivi passeranno dal Giudicio della propria coscienza, al Giudicio della dannatione eterna.

DEL-

## DELL'ALLEGREZZA della buona coscienza, della quale godono i buoni.

DA questo flagello, da queste tribolationi, e finalmente da questo picciolo Inferno (se dir si può) ne sono liberi i buoni, poiche non hanno queste punture, questi stimoli della coscienza; e godono i fiori, & i frutti soavissimi della virtù, che lo Spirito santo pianta nelle loro anime, come in un Paradiso terrestre, e giardino serrato, nel qual egli si piglia piacere. Così lo chiama Sant'Agostino, scrivendo sopra il Genesi, dove dice: L'allegrezza della buona coscienza, ch'è nel buono, è un Paradiso. Per il che la Chiesa ancor si chiama Paradiso adorno di gratia, e di casti diletti, in quelli che vivono con giustitia, pietà, e temperanza. Nel libro ancora, ch'egli fà, come si debba insegnare agl'ignoranti, dice così: Tu, che cerchi il vero riposo, il quale è promesso a' veri Christiani dopò la morte, tieni per certo, che lo troverai ancora frà le molestie amarissime di questa vita, se amerai, & osserverai i comandamenti di colui, che lo promise: peroche in poco spatio di tempo vedrai per sperienza, come sono più dolci i frutti della giustitia, che quelli dell'iniquità: e più veramente, e dolcemente ti rallegrerai della buona coscienza in mezzo delle tribolationi, che della cattiva frà mille piaceri. Sin quì sono parole di Sant'Agostino, per le quali si vede, ch'è tanta l'allegrezza della buona coscienza, che, siccome il mele, non solo è dolce, mà ancora fà dolci le cose, che non sono dolci: così la buona coscienza è in se tanto allegra, che fa parere allegre tutte le molestie della vita presente. E siccome noi habbiamo detto, che la medesima bruttezza, ed enormità del peccato tormenta i cattivi; così per il contrario, l'istessa bellezza, e dignità della virtù, rallegra, e consola i buoni: come chiaramente dimostrò il Profeta Davidde, quando disse: *I giudizj del Signore* (che sono i suoi santi comandamenti) *sono veri, e giustificati in se stessi, e sono più pretiosi dell'oro, e delle pietre pretiose, e più dolci che il favo del miele*. E come in tali, si dilettava il medesimo Profeta nel custodirgli, come lo stesso testifica in un'altro Salmo, dicendo: *Signore, io mi son dilettato nella via de' tuoi comandamenti, come in tutte le ricchezze del Mondo*. La qual sentenza vien confermata dal suo figliuolo Salomone nel Libro de' Proverbj, dicendo: *È grande allegrezza al giusto il far giustitia*; ch'è l'istesso, che far virtù, e sodisfare a gl'obblighi, che l'huomo hà sopra di sè. La quale allegrezza ancorche proceda da molte altre cagioni, procede particolarmente dall'istessa dignità, e bellezza della virtù: la quale, come disse Platone, è d'una beltà inestimabile. Finalmente è tanto grande la dolcezza, & il gusto della buona coscienza, che Sant'Ambrogio nel libro degl'officj suoi dice, che in essa consiste la felicità de' giusti in questa vita, con queste parole: Lo splendore della virtù è tanto grande, che per fare beata la nostra vita, basta la tranquillità della coscienza, e la sicurezza dell'innocenza. Però siccome i Filosofi, senza lume di Fede, conobbero il tormento della mala coscienza; così parimente conobbero l'allegrezza della buona: siccome mostra Cicerone, nel libro delle questioni Tusculane, dove dice così: La vita, che si hà spesa negl'essercizj nobili, & honesti, porta seco tanta consolatione, che quelli, i quali a questo modo vivono, ò non hanno travaglio alcuno, ò se pur ne hanno, gli pare molto leggiero. Il medesimo dice in un'altro luogo: Che non si trova alcun teatro più publico, nè più honorato per la virtù, che il testimonio della buona coscienza. Socrate, essendo dimandato, chi potrebbe vivere senza passione, rispose: Colui, che viverà bene. Biante, ancor'egli Filosofo famoso, essendo dimandato, chi fosse in questa vita senza paura, rispose: La buona coscienza. Seneca in una sua lettera dice così: Il savio mai vive senza allegrezza, e questa gli viene dalla buona coscienza. Nel che si vede, come si accorda bene questa sentenza con quella di Salomone, che dice: *Tutti i giorni del povero sono cattivi* (vuol dire travagliosi) *mà l'anima sicura è come un convito perpetuo*. Non si poteva dir più in così poche parole.

Nelle quali ci si dà ad intendere, che siccome colui, il qual si trova a un convito, si rallegra per la varietà delle vivande, e per la presenza degl'amici, co' quali mangia; così il giusto si rallegra col testimonio della buona coscienza, e con l'odore della presenza Divina, della quale

Stimoli di coscienza non affliggono i buoni.

Sal 18.

Sal. 118.

Prov. 21.

Allegrezza, che procede dalla virtù.

Prov. 15.

le hà gran pegni, e congetture, nell' anima sua, mà la differenza è questa, che quell'allegrezza de' convitti del Mondo, è bestiale, e terrena; ma questa, è Celeste, e perpetua: Quella si comincia con fame, e finisce in fastidi, e satietà: questa si comincia con la buona vita, e si continua con la perseveranza, e si finisce con la gloria. Ora se i Filosofi facevano tanta stima di questa allegrezza, senza sperare cosa alcuna nell'altra vita: il Christiano, che sà, quanti beni Iddio ha apparecchiato per rimeritarlo nell' altra vita, e quanti ancora nella presente; quanto più si deve rallegrare? E benche, questo testimonio non debba essere senza un santo, e religioso timore; questo timore però non conturba, ò smarrisce, anzi in un modo maraviglioso confortà colui, che l'ha; percioche tacitamente ci dà ad intendere, che la nostra fidanza è più legitima, e sana, poiche è accompagnata, e retta con questo santo timore, del quale se ella fosse senza, non saria confidanza, mà una falsa sicurtà, e prosontione. Eccoti quì adunque, fratello, un'altro nuovo privilegio, di cui godono i buoni; del quale ancora dice l'Apostolo: *La nostra gloria è il testimonio della nostra coscienza, che è l'esser vivuto con simplicità di cuore, con purità, e sincerità, e non con sapienza carnale.*

Timore dell' huomo Giusto.

2.Cor.1.

Questo è quanto con parole si può mostrare di questo privilegio; mà nè queste, nè molte altre di più sono bastanti per dichiarare la sua eccellenza a chi non ne hà fatto la prova: percioche non si può con parole dar ad intendere, ed a conoscere il sapore d' un cibo esquisito a chi mai ne gustò. Atteso che senza dubbio questa allegrezza è tanto grande, che molte volte, quando il buono si trova afflitto, e tribolato, e rivolgendo gl'occhi per tutto, non trova cosa, che lo consoli; rivolgendosi poi indietro, e considerando la pace della sua coscienza, ed il suo buon testimonio, si consola, e conforta tutto: percioche egli intende benissimo, che tutto il resto (succeda come si voglia) importa poco al fatto suo; mà questa buona coscienza importa assai. E quantunque (come hò detto) non se ne possa havere sicurtà evidente di questo; nientedimeno siccome il Sole la mattina a buon' hora, prima che si scuopra, rischiara il Mondo con la vicinità del suo splendore: così la buona coscienza, tutto che non si conosca evidentemente, rallegra però l'anima col suo buon testimonio. Il che è tanto fermamente vero, che Grisostomo Santo dice queste parole: Ogni abbondanza di malinconia, cascando in una buona coscienza; così si smorza, come sarebbe una favilla di fuoco, che cadesse in un gran lago d' acqua.

Come si consoli il Giusto nelle tribulationi.

### DEL SESTO PRIVILEGIO della virtù, che è la confidanza, e speranza, che godono, & hanno i buoni della Divina misericordia: e della misera, e vana confidanza, con la quale vivono i cattivi. Cap. XVII.

Con l'allegrezze della buona coscienza s' accompagna quella della confidanza, e speranza, con la quale vivono i buoni: della quale dice l'Apostolo: *Spe gaudentes, in tribulatione patientes.* Consigliandoci, che ci rallegriamo nella speranza, e che con essa habbiamo patienza nelle tribolationi; poiche habbiamo un sì grande adjutore, e rimuneratore. Questo è uno de' gran tesori della vita Christiana: queste sono le possessioni, ed il patrimonio de' figliuoli di Dio: questo è il porto sicuro, e vero rimedio di tutte le miserie di questa vita. Ma quivi è da notare (accioche non s'inganniamo) che siccome si trovano due sorte di fede, una morta, che non fa opere di vita, ch'è quella de' cattivi Christiani: e l'altra viva, e formata con Carità, la quale è quella ch'hanno i giusti, con cui fanno opere di vita; così ancora ci sono due sorti di speranza; una morta, che nè dà vita all'anima, nè la conforta nelle sue opere, nè la consola ne' suoi travagli, (siccome è quella ch'hanno i cattivi) l'altra poi è viva, come la chiama San Pietro; la quale, come cosa che ha vita, ha similmente effetti di vita, che sono, farci animo, consolarci, rallegrarci, confortarci nella via del Cielo, e darci un non sò che di ricreatione, e fidanza ne' travagli del Mondo; siccome l'haveva quella beata Susanna, della quale si legge, ch'essendo gia sententiata alla morte, e menandola al luogo, dove ella doveva esser lapidata, con tutto ciò il suo cuore era pieno di conforto, e di speranza di Dio.

Rom. 12.

Speranza dell' huomo Giusto.

1.Pet. 1.

Dan. 13.

DELL'ALLEGREZZA
*della buona coscienza, della quale godono i buoni.*

DA questo flagello, da queste tribolationi, e finalmente da questo picciolo Inferno (se dir si può) ne sono liberi i buoni, poiche non hanno queste punture, questi stimoli della coscienza; e godono i fiori, & i frutti soavissimi della virtù, che lo Spirito santo pianta nelle loro anime, come in un Paradiso terrestre, e giardino serrato, nel qual egli si piglia piacere. Così lo chiama Sant'Agostino, scrivendo sopra il Genesi, dove dice: L'allegrezza della buona coscienza, ch'è nel buono, è un Paradiso. Per il che la Chiesa ancor si chiama Paradiso adorno di gratia, e di casti diletti, in quelli che vivono con giustitia, pietà, e temperanza. Nel libro ancora, ch'egli fà, come si debba insegnare agl'ignoranti, dice così: Tu, che cerchi il vero riposo, il quale è promesso a' veri Christiani dopò la morte, tieni per certo, che lo troverai ancora frà le molestie amarissime di questa vita, se amerai, & osserverai i comandamenti di colui, che lo promise: peroche in poco spatio di tempo vedrai per sperienza, come sono più dolci i frutti della giustitia, che quelli dell'iniquità: e più veramente, e dolcemente ti rallegrerai della buona coscienza in mezzo delle tribolationi, che della cattiva frà mille piaceri. Sin quì sono parole di Sant'Agostino, per le quali si vede, ch'è tanta l'allegrezza della buona coscienza, che, siccome il mele, non solo è dolce, mà ancora fà dolci le cose, che non sono dolci: così la buona coscienza è in se tanto allegra, che fa parere allegre tutte le molestie della vita presente. E siccome noi habbiamo detto, che la medesima bruttezza, ed enormità del peccato tormenta i cattivi; così per il contrario, l'istessa bellezza, e dignità della virtù, rallegra, e consola i buoni: come chiaramente dimostrò il Profeta Davidde, quando disse: *I giudizj del Signore* (che sono i suoi santi comandamenti) *sono veri, e giustificati in se stessi, e sono più pretiosi dell'oro, e delle pietre pretiose, e più dolci che il favo del miele*. E come in tanti, si dilettava il medesimo Profeta nel custodirgli, come lo stesso testifica in un'altro Salmo, dicendo: *Signore, io mi son dilettato nella via de' tuoi comandamenti, come in tutte le ricchezze del Mondo*. La qual sentenza vien confermata dal suo figliuolo Salomone nel Libro de' Proverbj, dicendo: *E grande allegrezza al giusto il far giustitia*; ch'è l'istesso, che far virtù, e sodisfare a gl'obblighi, che l'huomo hà sopra di sè. La quale allegrezza ancorche proceda da molte altre cagioni, procede particolarmente dall'istessa dignità, e bellezza della virtù: la quale, come disse Platone, è d'una beltà inestimabile. Finalmente è tanto grande la dolcezza, & il gusto della buona coscienza, che Sant'Ambrogio nel libro degl'officj suoi dice, che in essa consiste la felicità de' giusti in questa vita, con queste parole: Lo splendore della virtù è tanto grande, che per fare beata la nostra vita, basta la tranquillità della coscienza, e la sicurezza dell'innocenza. Però siccome i Filosofi, senza lume di Fede, conobbero il tormento della mala coscienza; così parimente conobbero l'allegrezza della buona: siccome mostra Cicerone, nel libro delle questioni Tusculane, dove dice così: La vita, che si hà spesa negl'essercizj nobili, & honesti, porta seco tanta consolatione, che quelli, i quali a questo modo vivono, ò non hanno travaglio alcuno, ò se pur ne hanno, gli pare molto leggiero. Il medesimo dice in un'altro luogo: Che non si trova alcun teatro più publico, nè più honorato per la virtù, che il testimonio della buona coscienza. Socrate, essendo dimandato, chi potrebbe vivere senza passione, rispose: Colui, che viverà bene. Biante, ancor'egli Filosofo famoso, essendo dimandato, chi fosse in questa vita senza paura, rispose: La buona coscienza. Seneca in una sua lettera dice così: Il savio mai vive senza allegrezza, e questa gli viene dalla buona coscienza. Nel che si vede, come si accorda bene questa sentenza con quella di Salomone, che dice: *Tutti i giorni del povero sono cattivi* (vuol dire travagliosi) *mà l'anima sicura è come un convito perpetuo*. Non si poteva dir più in così poche parole.

Nelle quali ci si dà ad intendere, che siccome colui, il qual si trova a un convito, si rallegra per la varietà delle vivande, e per la presenza degl' amici, co' quali mangia; così il giusto si rallegra col testimonio della buona coscienza, e con l'odore della presenza Divina, della quale

Stimoli di coscienza non affliggono i buoni.

Sal. 18.

Sal. 118.

Prov. 21.

Allegrezza, che procede dalla virtù.

Prov. 15.

le hà gran pegni, e congetture, nell'anima sua, mà la differenza è questa, che quell'allegrezza de' convitti del Mondo, è bestiale, e terrena; mà questa, è Celeste, e perpetua: Quella si comincia con fame, e finisce in fastidi, e satietà: questa si comincia con la buona vita, e si continua con la perseveranza, e si finisce con la gloria. Ora se i Filosofi facevano tanta stima di questa allegrezza, senza sperare cosa alcuna nell'altra vita: il Christiano, che sà, quanti beni Iddio ha apparecchiato per rimeritarlo nell'altra vita, e quanti ancora nella presente; quanto più si deve rallegrare? E benche questo testimonio non debba essere senza un santo, e religioso timore; questo timore però non conturba, ò smarrisce, anzi in un modo maraviglioso conforta colui, che l'ha; percioche tacitamente ci dà ad intendere, che la nostra fidanza è più legitima, e sana, poiche è accompagnata, e retta con questo santo timore, del quale se ella fosse senza, non saria confidanza, mà una falsa sicurtà, e prosontione. Eccoti quì adunque, fratello, un'altro nuovo privilegio, di cui godono i buoni; del quale ancora dice l'Apostolo: *La nostra gloria è il testimonio della nostra coscienza, che è l'esser vivuto con simplicità di cuore, con purità, e sincerità, e non con sapienza carnale.*

Timore dell' huomo Giusto.

2.Cor.1.

Questo è quanto con parole si può mostrare di questo privilegio; mà nè queste, nè molte altre di più sono bastanti per dichiarare la sua eccellenza a chi non ne hà fatto la prova: percioche non si può con parole dar ad intendere, ed a conoscere il sapore d'un cibo esquisito a chi mai ne gustò. Atteso che senza dubbio questa allegrezza è tanto grande, che molte volte, quando il buono si trova afflitto, e tribolato, e rivolgendo gl'occhi per tutto, non trova cosa, che lo consoli; rivolgendosi poi indietro, e considerando la pace della sua coscienza, ed il suo buon testimonio, si consola, e conforta tutto: percioche egli intende benissimo, che tutto il resto (succeda come si voglia) importa poco al fatto suo; mà questa buona coscienza importa assai. E quantunque (come hò detto) non se ne possa havere sicurtà evidente di questo; nientedimeno siccome il Sole la mattina a buon' hora, prima che si scuopra, rischiara il Mondo con la vicinità del suo splendore: così la buona coscienza, tutto che non si conosca evidentemente, rallegra però l'anima col suo buon testimonio. Il che è tanto fermamente vero, che Grisostomo Santo dice queste parole: Ogni abbondanza di malinconia, cascando in una buona coscienza; così si smorza, come sarebbe una favilla di fuoco, che cadesse in un gran lago d'acqua.

Come si consoli il Giusto nelle tribulationi.

## DEL SESTO PRIVILEGIO della virtù, che è la confidanza, e speranza, che godono, & hanno i buoni della Divina misericordia: e della misera, e vana confidanza, con la quale vivono i cattivi. Cap. XVII.

Con l'allegrezze della buona coscienza s' accompagna quella della confidanza, e speranza, con la quale vivono i buoni: della quale dice l'Apostolo: *Spe gaudentes, in tribulatione patientes.* Consigliandoci, che ci rallegriamo nella speranza, e che con essa habbiamo patienza nelle tribolationi; poiche habbiamo un sì grande adjutore, e rimuneratore. Questo è uno de' gran tesori della vita Christiana: queste sono le possessioni, ed il patrimonio de' figliuoli di Dio: questo è il porto sicuro, e vero rimedio di tutte le miserie di questa vita. Ma quivi è da notare (accioche non s'inganniamo) che siccome si trovano due sorte di fede, una morta, che non fa opere di vita, ch'è quella de' cattivi Christiani: e l'altra viva, e formata con Carità, la quale è quella ch'hanno i giusti, con cui fanno opere di vita; così ancora ci sono due sorti di speranza; una morta, che nè dà vita all'anima, nè la conforta nelle sue opere, nè la consola ne' suoi travagli, (siccome è quella ch'hanno i cattivi) l'altra poi è viva, come la chiama San Pietro; la quale, come cosa che ha vita, ha similmente effetti di vita, che sono, farci animo, consolarci, rallegrarci, confortarci nella via del Cielo, e darci un non sò che di ricreatione, e fidanza ne' travagli del Mondo; siccome l'haveva quella beata Susanna, della quale si legge, ch'essendo gia sententiata alla morte, e menandola al luogo, dove ella doveva esser lapidata, con tutto ciò il suo cuore era pieno di conforto, e di speranza di Dio.

Rom. 12.

Speranza dell' huomo Giusto.

1.Pet. 1.

Dan. 13.

### *DELL'ALLEGREZZA della buona coſcienza, della quale godono i buoni.*

DA queſto flagello, da queſte tribolationi, e finalmente da queſto picciolo Inferno (ſe dir ſi può) ne ſono liberi i buoni, poiche non hanno queſte punture, queſti ſtimoli della coſcienza; e godono i fiori, & i frutti ſoaviſſimi della virtù, che lo Spirito ſanto pianta nelle loro anime, come in un Paradiſo terreſtre, e giardino ſerrato, nel qual egli ſi piglia piacere. Così lo chiama Sant'Agoſtino, ſcrivendo ſopra il Geneſi, dove dice: L'allegrezza della buona coſcienza, ch'è nel buono, è un Paradiſo. Per il che la Chieſa ancor ſi chiama Paradiſo adorno di gratia, e di caſti diletti, in quelli che vivono con giuſtitia, pietà, e temperanza. Nel libro ancora, ch'egli fà, come ſi debba inſegnare agl'ignoranti, dice così: Tu, che cerchi il vero ripoſo, il quale è promeſſo a' veri Chriſtiani dopò la morte, tieni per certo, che lo troverai ancora frà le moleſtie amariſſime di queſta vita, ſe amerai, & oſſerverai i comandamenti di colui, che lo promiſe: peroche in poco ſpatio di tempo vedrai per ſperienza, come ſono più dolci i frutti della giuſtitia, che quelli dell'iniquità: e più veramente, e dolcemente ti rallegrerai della buona coſcienza in mezzo delle tribolationi, che della cattiva frà mille piaceri. Sin quì ſono parole di Sant'Agoſtino, per le quali ſi vede, ch'è tanta l'allegrezza della buona coſcienza, che, ſiccome il mele, non ſolo è dolce, mà ancora fà dolci le coſe, che non ſono dolci: così la buona coſcienza è in ſe tanto allegra, che fa parere allegre tutte le moleſtie della vita preſente. E ſiccome noi habbiamo detto, che la medeſima bruttezza, ed enormità del peccato tormenta i cattivi; così per il contrario, l'iſteſſa bellezza, e dignita della virtù, rallegra, e conſola i buoni: come chiaramente dimoſtrò il Profeta Davidde, quando diſſe: *I giudizj del Signore* (che ſono i ſuoi ſanti comandamenti) *ſono veri, e giuſtificati in ſe ſteſſi, e ſono più pretioſi dell'oro, e delle pietre pretioſe, e più dolci che il favo del miele.* E come in tali, ſi dilettava il medeſimo Profeta nel cuſtodirgli, come lo ſteſſo teſtifica in un'altro Salmo, dicendo: *Signore, io mi ſon dilettato nella via de' tuoi comandamenti, come in tutte le ricchezze del Mondo.* La qual ſentenza vien confermata dal ſuo figliuolo Salomone nel Libro de' Proverbj, dicendo: *E grande allegrezza al giuſto il far giuſtitia*; ch'è l'iſteſſo, che far virtù, e ſodisfare a gl'obblighi, che l'huomo hà ſopra di sè. La quale allegrezza ancorche proceda da molte altre cagioni, procede particolarmente dall'iſteſſa dignità, e bellezza della virtù: la quale, come diſſe Platone, è d'una beltà ineſtimabile. Finalmente è tanto grande la dolcezza, & il guſto della buona coſcienza, che Sant'Ambrogio nel libro degl'officj ſuoi dice, che in eſſa conſiſte la felicità de' giuſti in queſta vita, con queſte parole: Lo ſplendore della virtù è tanto grande, che per fare beata la noſtra vita, baſta la tranquillità della coſcienza, e la ſicurezza dell'innocenza. Però ſiccome i Filoſofi, ſenza lume di Fede, conobbero il tormento della mala coſcienza; così parimente conobbero l'allegrezza della buona: ſiccome moſtra Cicerone, nel libro delle queſtioni Tuſculane, dove dice così: La vita, che ſi hà ſpeſa negl'eſſercizj nobili, & honeſti, porta ſeco tanta conſolatione, che quelli, i quali a queſto modo vivono, ò non hanno travaglio alcuno, ò ſe pur ne hanno, gli pare molto leggiero. Il medeſimo dice in un'altro luogo: Che non ſi trova alcun teatro più publico, nè più honorato per la virtù, che il teſtimonio della buona coſcienza. Socrate, eſſendo dimandato, chi potrebbe vivere ſenza paſſione, riſpoſe: Colui, che viverà bene. Biante, ancor'egli Filoſofo famoſo, eſſendo dimandato, chi foſſe in queſta vita ſenza paura, riſpoſe: La buona coſcienza. Seneca in una ſua lettera dice così: Il ſavio mai vive ſenza allegrezza, e queſta gli viene dalla buona coſcienza. Nel che ſi vede, come ſi accorda bene queſta ſentenza con quella di Salomone, che dice: *Tutti i giorni del povero ſono cattivi* (vuol dire travaglioſi) *mà l'anima ſicura è come un convito perpetuo.* Non ſi poteva dir più in così poche parole.

Nelle quali ci ſi dà ad intendere, che ſiccome colui, il qual ſi trova a un convito, ſi rallegra per la varietà [illegible] e per la preſenza degl' a[illegible] mangia; così il giuſto ſ[illegible] ſtimonio della buona [illegible] l'odore della preſen[illegible]

Stimoli di coſcienza non affliggono i buoni.

Sal 18.

Sal.118.

Prov.21.

Allegrezza, che procede dalla virtù.

Prov.15.

le hà gran pegni, e congetture, nell' anima sua, mà la differenza è questa, che quell'allegrezza de' convitti del Mondo, è bestiale, e terrena; mà questa, è Celeste, e perpetua: Quella si comincia con fame, e finisce in fastidi, e satietà: questa si comincia con la buona vita, e si continua con la perseveranza, e si finisce con la gloria. Ora se i Filosofi facevano tanta stima di questa allegrezza, senza sperare cosa alcuna nell'altra vita: il Christiano, che sà, quanti beni Iddio ha apparecchiato per rimeritarlo nell' altra vita, e quanti ancora nella presente; quanto più si deve rallegrare? E benche, questo testimonio non debba essere senza un santo, e religioso timore; questo timore però non conturba, ò smarrisce, anzi in un modo maraviglioso confortà colui, che l'ha; percioche tacitamente ci dà ad intendere, che la nostra fidanza è più legitima, e sana, poiche è accompagnata, e retta con questo santo timore, del quale se ella fosse senza, non saria confidanza, mà una falsa sicurtà, e prosontione. Eccoti quì adunque, fratello, un'altro nuovo privilegio, di cui godono i buoni; del quale ancora dice l'Apostolo: *La nostra gloria è il testimonio della nostra coscienza, che è l'esser vivuto con simplicità di cuore, con purità, e sincerità, e non con sapienza carnale.*

Timore dell' huomo Giusto.

2. Cor. 1.

Questo è quanto con parole si può mostrare di questo privilegio; mà nè queste, nè molte altre di più sono bastanti per dichiarare la sua eccellenza a chi non ne hà fatto la prova: percioche non si può con parole dar ad intendere, ed a conoscere il sapore d' un cibo esquisito a chi mai ne gustò. Atteso che senza dubbio questa allegrezza è tanto grande, che molte volte, quando il buono si trova afflitto, e tribolato, e rivolgendo gl'occhi per tutto, non trova cosa, che lo consoli; rivolgendosi poi indietro, e considerando la pace della sua coscienza, ed il suo buon testimonio, si consola, e conforta tutto: percioche egli intende benissimo, che tutto il resto (succeda come si voglia) importa poco al fatto suo. mà questa buona coscienza importa a- [illegible]

Come si consoli il Giusto nelle tribulationi.

E quantunque (come hò detto [illegible] possa havere sicurta evidente [illegible] ; nientedimeno siccome [illegible] a buon' hora, prima che [illegible]

pra, rischiara il Mondo con la vicinità del suo splendore: così la buona coscienza, tutto che non si conosca evidentemente, rallegra però l'anima col suo buon testimonio. Il che è tanto fermamente vero, che Grisostomo Santo dice queste parole: Ogni abbondanza di malinconia, cascando in una buona coscienza; così si smorza, come sarebbe una favilla di fuoco, che cadesse in un gran lago d'acqua.

### DEL SESTO PRIVILEGIO *della virtù, che è la confidanza, e speranza, che godono, & hanno i buoni della Divina misericordia: e della misera, e vana confidanza, con la quale vivono i cattivi.* Cap. XVII.

CON l'allegrezze della buona coscienza s' accompagna quella della confidanza, e speranza, con la quale vivono i buoni: della quale dice l'Apostolo: *Spe gaudentes, in tribulatione patientes.* Consigliandoci, che ci rallegriamo nella speranza, e che con essa habbiamo patienza nelle tribulationi; poiche habbiamo un sì grande adjutore, e rimuneratore. Questo è uno de' gran tesori della vita Christiana: queste sono le p[illegible] sessioni, ed il patrimonio de' figl[illegible] Dio: questo è il porto sicuro, e [illegible] medio di tutte le miserie di [illegible] Ma quivi è da notare (accioche [illegible] ganniamo) che siccome si [illegible] sorte di fede, una morta, che [illegible] re di vita, ch'è quella de' [illegible] stiani: e l'altra viva, e [illegible] Carità, la quale è [illegible] sti, con cui [illegible] ancora ci sono due [illegible] una morta, che [illegible] la conforta [illegible] la ne' suoi [illegible] ch'hanno [illegible] me la [illegible] cota [illegible] [illegible] oche [illegible] mise- [illegible] orte che [illegible] Isdraele, [illegible] uale mettes- [illegible] così tutta la [illegible] le l'huomo por- [illegible] sua.

Rom. 12.

Deut. 11. Giosu. 1.

Però

### *DELL'ALLEGREZZA della buona coscienza, della quale godono i buoni.*

DA questo flagello, da queste tribolationi, e finalmente da questo picciolo Inferno (se dir si può) ne sono liberi i buoni, poiche non hanno queste punture, questi stimoli della coscienza; e godono i fiori, & i frutti soavissimi della virtù, che lo Spirito santo pianta nelle loro anime, come in un Paradiso terrestre, e giardino serrato, nel qual egli si piglia piacere. Così lo chiama Sant'Agostino, scrivendo sopra il Genesi, dove dice: L'allegrezza della buona coscienza, ch'è nel buono, è un Paradiso. Per il che la Chiesa ancor si chiama Paradiso adorno di gratia, e di casti diletti, in quelli che vivono con giustitia, pietà, e temperanza. Nel libro ancora, ch'egli fà, come si debba insegnare agl'ignoranti, dice così: Tu, che cerchi il vero riposo, il quale è promesso a' veri Christiani dopò la morte, tieni per certo, che lo troverai ancora frà le molestie amarissime di questa vita, se amerai, & osserverai i comandamenti di colui, che lo promise: peroche in poco spatio di tempo vedrai per sperienza, come sono più dolci i frutti della giustitia, che quelli dell'iniquità: e più veramente, e dolcemente ti rallegrerai della buona coscienza in mezzo delle tribolationi, che della cattiva frà mille piaceri. Sin quì sono parole di Sant'Agostino, per le quali si vede, ch'è tanta l'allegrezza della buona coscienza, che, siccome il mele, non solo è dolce, mà ancora fà dolci le cose, che non sono dolci: così la buona coscienza è in se tanto allegra, che fa parere allegre tutte le molestie della vita presente. E siccome noi habbiamo detto, che la medesima bruttezza, ed enormità del peccato tormenta i cattivi; così per il contrario, l'istessa bellezza, e dignita della virtù, rallegra, e consola i buoni: come chiaramente dimostrò il Profeta Davidde, quando disse: *I giudizj del Signore* (che sono i suoi santi comandamenti) *sono veri, e giustificati in se stessi, e sono più pretiosi dell'oro, e delle pietre pretiose, e più dolci che il favo del miele.* E come in tali, si dilettava il medesimo Profeta nel custodirgli, come lo stesso testifica in un'altro Salmo, dicendo: *Signore, io mi son dilettato nella via de' tuoi comandamenti, come in tutte le ricchezze del Mondo.* La qual sentenza vien confermata dal suo figliuolo Salomone nel Libro de' Proverbj, dicendo: *E grande allegrezza al giusto il far giustitia*; ch'è l'istesso, che far virtù, e sodisfare a gl'obblighi, che l'huomo hà sopra di sè. La quale allegrezza ancorche proceda da molte altre cagioni, procede particolarmente dall'istessa dignità, e bellezza della virtù: la quale, come disse Platone, è d'una beltà inestimabile. Finalmente è tanto grande la dolcezza, & il gusto della buona coscienza, che Sant'Ambrogio nel libro degl'officj suoi dice, che in essa consiste la felicità de' giusti in questa vita, con queste parole: Lo splendore della virtù è tanto grande, che per fare beata la nostra vita, basta la tranquillità della coscienza, e la sicurezza dell'innocenza. Però siccome i Filosofi, senza lume di Fede, conobbero il tormento della mala coscienza; così parimente conobbero l'allegrezza della buona: siccome mostra Cicerone, nel libro delle questioni Tusculane, dove dice così: La vita, che si hà spesa negl'essercizj nobili, & honesti, porta seco tanta consolatione, che quelli, i quali a questo modo vivono, ò non hanno travaglio alcuno, ò se pur ne hanno, gli pare molto leggiero. Il medesimo dice in un'altro luogo: Che non si trova alcun teatro più publico, nè più honorato per la virtù, che il testimonio della buona coscienza. Socrate, essendo dimandato, chi potrebbe vivere senza passione, rispose: Colui, che viverà bene. Biante, ancor'egli Filosofo famoso, essendo dimandato, chi fosse in questa vita senza paura, rispose: La buona coscienza. Seneca in una sua lettera dice così: Il savio mai vive senza allegrezza, e questa gli viene dalla buona coscienza. Nel che si vede, come si accorda bene questa sentenza con quella di Salomone, che dice: *Tutti i giorni del povero sono cattivi* (vuol dire travagliosi) *mà l'anima sicura è come un convito perpetuo.* Non si poteva dir più in così poche parole.

Stimoli di cosciēza non affliggono i buoni.

Sal 18.

Sal. 118.

Prov. 21.

Allegrezza, che procede dalla virtù.

Prov. 15.

Nelle quali ci si dà ad intendere, che siccome colui, il qual si trova a un convito, si rallegra per la varietà delle vivande, e per la presenza degl' amici, co' quali mangia; così il giusto si rallegra col testimonio della buona coscienza, e con l'odore della presenza Divina, della quale

le hà gran pegni, e congetture, nell' anima sua, mà la differenza è questa, che quell'allegrezza de' convitti del Mondo, è bestiale, e terrena; mà questa, è Celeste, e perpetua: Quella si comincia con fame, e finisce in fastidi, e satietà: questa si comincia con la buona vita, e si continua con la perseveranza, e si finisce con la gloria. Ora se i Filosofi facevano tanta stima di questa allegrezza, senza sperare cosa alcuna nell'altra vita: il Christiano, che sà, quanti beni Iddio hà apparecchiato per rimeritarlo nell' altra vita, e quanti ancora nella presente; quanto più si deve rallegrare? E benche, questo testimonio non debba essere senza un santo, e religioso timore; questo timore però non conturba, ò smarrisce, anzi in un modo maraviglioso confortà colui, che l'hà; percioche tacitamente ci dà ad intendere, che la nostra fidanza è più legitima, e sana, poiche è accompagnata, e retta con questo santo timore, del quale se ella fosse senza, non saria confidanza, mà una falsa sicurtà, e prosontione. Eccoti quì adunque, fratello, un'altro nuovo privilegio, di cui godono i buoni; del quale ancora dice l'Apostolo: *La nostra gloria è il testimonio della nostra coscienza, che è l'esser vivuto con simplicità di cuore con purità, e sincerità, e non con sapienza carnale.*

Timore dell' huomo Giusto.

2. Cor. 1.

Questo è quanto con parole si può mostrare di questo privilegio; mà nè queste, nè molte altre di più sono bastanti per dichiarare la sua eccellenza a chi non ne hà fatto la prova: percioche non si può con parole dar ad intendere, ed a conoscere il sapore d' un cibo esquisito a chi mai ne gustò. Atteso che senza dubbio questa allegrezza è tanto grande, che molte volte, quando il buono si trova afflitto, e tribolato, e rivolgendo gl'occhi per tutto, non trova cosa, che lo consoli; rivolgendosi poi indietro, e considerando la pace della sua coscienza, ed il suo buon testimonio, si consola, e conforta tutto: percioche egli intende benissimo, che tutto il resto (succeda come si voglia) importa poco al fatto suo; mà questa buona coscienza importa assai. E quantunque (come hò detto) non se ne possa havere sicurtà evidente di questo; nientedimeno siccome il Sole la mattina a buon' hora, prima che si scuopra, rischiara il Mondo con la vicinità del suo splendore: così la buona coscienza, tutto che non si conosca evidentemente, rallegra però l'anima col suo buon testimonio. Ilche è tanto fermamente vero, che Grisostomo Santo dice queste parole: Ogni abbondanza di malinconia, cascando in una buona coscienza; così si smorza, come sarebbe una favilla di fuoco, che cadesse in un gran lago d' acqua.

Come si consoli il Giusto nelle tribulationi.

*DEL SESTO PRIVILEgio della virtù, che è la confidanza, e speranza, che godono, & hanno i buoni della Divina misericordia: e della misera, e vana confidanza, con la quale vivono i cattivi. Cap. XVII.*

Con l'allegrezze della buona coscienza s' accompagna quella della confidanza, e speranza, con la quale vivono i buoni: della quale dice l'Apostolo: *Spe gaudentes, in tribulatione patientes.* Consigliandoci, che ci rallegriamo nella speranza, e che con essa habbiamo patienza nelle tribolationi; poiche habbiamo un sì grande adjutore, e rimuneratore. Questo è uno de' gran tesori della vita Christiana: queste sono le possessioni, ed il patrimonio de' figliuoli di Dio: questo è il porto sicuro, e vero rimedio di tutte le miserie di questa vita. Ma quivi è da notare (accioche non s' inganniamo) che siccome si trovano due sorte di fede, una morta, che non fa opere di vita, ch'è quella de' cattivi Christiani: e l'altra viva, e formata con Carità, la quale è quella ch'hanno i giusti, con cui fanno opere di vita; così ancora ci sono due sorti di speranza; una morta, che nè dà vita all'anima, nè la conforta nelle sue opere, nè la consola ne' suoi travagli, (siccome è quella ch'hanno i cattivi) l'altra poi è viva, come la chiama San Pietro; la quale, come cosa che ha vita, ha similmente effetti di vita, che sono, farci animo, consolarci, rallegrarci, confortarci nella via del Cielo, e darci un non sò che di ricreatione, e fidanza ne' travagli del Mondo; siccome l'haveva quella beata Susanna, della quale si legge, ch'essendo già sententiata alla morte, e menandola al luogo, dove ella doveva esser lapidata, con tutto ciò il suo cuore era pieno di conforto, e di speranza di Dio.

Rom. 12.

Speranza dell' huomo Giusto.

1. Pet. 1.

Dan. 13.

Così ancora era la speranza, che haveva Davidde, quando diceva: *Ricordati, Signore, della parola, che tu hai dato al tuo servo, con la qual mi desti speranza: percioche questa mi hà confortato, e consolato nelle mie afflittioni, e travagli.*

Sal. 118.

Effetti della speranza.

Adunque questa speranza viva cagiona molti, e maravigliosi effetti nell'anima, ove ella habita; e tanto più, quanto più partecipa della Carità, ed amor di Dio, ch'è quello che gli dà la vita. Frà quali effetti il primo è, confortar l'huomo nella via della virtù con la speranza del guiderdone; perche quanto più sicuri pegni hà di questo, tanto più allegramente scorre per i travagli del Mondo; siccome tutti i Santi ad una voce testificano. San Gregorio dice: La virtù della speranza inalza di tal sorte il nostro cuore a' beni dell'eternità, ch'ella fà, che non sentiamo i mali di questa mortalità. Origene ancora dice: La speranza della gloria futura dà riposo a quelli, che per essa s'affaticano in questa vita: siccome la speranza del premio, e della vittoria mitiga il dolore delle ferite, che il soldato riceve nella guerra. Sant'Ambrogio dice: La ferma speranza, che si hà del premio, nasconde le fatiche, e rubba in un certo modo il corpo a' pericoli. San Girolamo dice: Ogni opera si fà facile, per difficile che ella sia, quando s'aspetta il premio d'essa: così la speranza, che si hà del premio, diminuisce la forza della fatica. Questo lo dichiara ancora Grisostomo molto più copiosamente con queste parole; Se le spaventevoli onde del mare non spaventano i Marinari; e se le pioggie, e le tempeste, & i ghiacci dell'Inverno non fanno perder d'animo i lavoratori; nè le ferite, e morti fanno temere i soldati; nè le cascate a' lottatori fanno paura, quando drizzano gl'occhi alla speranza ingannatrice di quello, che per questo pretendono; molto meno dovriano sentir le fatiche quegli, che sperano il Regno di Dio. Non guardare dunque, Christiano, che la via della virtù sia aspra; mà considera, dove ella và a finire, e non t'ingannare col veder la via de' vizj così dolce, mà poni mente al precipitio, dove ella ti conduce. Per certo, che questo Santo dice molto bene; percioche, chi sarà colui, che vada di buona voglia per una via, piena di rose, e fiori, se il suo fine lo conduce alla morte? e chi ricuserà una via aspra, e difficile, la quale lo conduca alla vita? Sicche la speranza non solo serve per ottenere questo desiderato fine, mà ancora per tutti i mezzi, che per questo si richieggono, e generalmente per tutte le tribolationi, e miserie di questa vita. Perciochè per lei l'huomo è soccorso nelle sue tribolationi, è difeso ne' suoi pericoli, consolato ne' suoi dolori, ajutato nelle sue infermità, proveduto nelle sue necessità; poiche per essa si ottiene l'ajuto, e la misericordia di Dio, che ci soccorre in ogni cosa, ed in tutte le occorrenze. Di questo habbiamo buonissimi pegni, e testimonj nelle Scritture Divine, massime ne' Salmi di Davidde, perche appena si trova Salmo, che non aggrandisca, e lodi questa virtù, e predichi i suoi frutti: ilche senza dubbio è una delle maggiori ricchezze, e consolationi, che i buoni habbiano in questa vita. Però non devo essere accusato di troppa prolissità in raccontar alcuna di dette autorità; poiche è cosa certa, che sono molto più quelle, ch'io taccio, che quelle ch'io possi addurre. Nel Libro de' Rè disse un Profeta al Rè Asa: *Gl'occhi del Signore contemplano tutta la tua terra, e danno fortezza a tutti quelli, che sperano in lui.* Geremia dice: *Buono è il Signore, per quelli, che sperano in lui, e per l'anima di quelli, che lo cercano.* Et in un'altro luogo: *Buono è il Signore, il quale conforta i suoi nel tempo delle tribolationi, e conosce tutti quelli che sperano in lui*; cioè, tien conto di loro per soccorrergli, & ajutargli. Isaja ancora dice: *Se voi ritornarete a me, ò starete quieti in me, sarete salvi. Nella speranza, e nel silentio sarà la vostra fortezza:* & in questo luogo per silentio intende il riposo, e quiete interiore dell'anima in mezzo de' travagli; ilche è effetto di questa speranza, la quale scaccia da sè ogni sollecitudine, & ansietà disordinata, col favor ch'ella aspetta dalla misericordia Divina. L'Ecclesiastico ancora dice: *Voi, che temete il Signore, fidatevi di lui, e non perderete il vostro merito. Voi, che temete il Signore, sperate in lui, e la sua misericordia sarà per vostra consolatione, & allegrezza. Considerate, figliuoli, tutte le nationi degl'huomini, e sappiate di certo, che nissuno mai sperò nel Signore, che la sua speranza gli riuscisse in vano.* Oltre di ciò Salomone ne' suoi Proverbj dice: *Scuopri il tuo cuore al Signore, e spera*

In che modo l'opere difficili diventino facili.

Tribolationi alleggerite dalla speranza.

1. Reg. 16. 2. Par. 16.

Thren. 3.

Nehum 1.

Isa 30.

Eccli. 2.

Quanto siamo invitati a sperare in Dio.

Prov. 3.

*e spera in lui, percioche egli ti guiderà, & indrizzerà ne' tuoi viaggi.* Il Profeta David dice in un Salmo: *Sperino in te, Signore, quelli, che conoscono il tuo nome: perche tu non abbandonasti mai quelli, che ti cercano.* In un'altro dice: *Io hò sperato in te, Signore: così rallegrerò, e goderò nella tua misericordia.* In un'altro ancora dice: *La misericordia circonderà quelli, che sperano nel Signore.* E molto bene dice, circonderà, per dar ad intendere, che lo custodirà per tutte le parti, siccome è circondato un Rè dalla sua Gente, accioche egli stia più sicuro. In un'altro Salmo poi seguita questa materia più alla lunga, e dice: *Aspettando hò aspettato il Signore, & egli mi attese, e mi cavò dal lago della miseria, e dal fango, nel quale io era quasi che sommerso: e pose i miei piedi sopra una pietra stabile; & indrizzò i miei passi, e mise nella mia bocca una canzone nuova, & un' hinno in lode del nostro Iddio. I giusti vedranno questo, e loderanno Iddio, e spereranno in lui. Beato l'huomo, che hà posto la speranza nel Signore, e non pose i suoi occhi nelle vanità, e pazzie fallaci del Mondo.*

Sal. 9. Sal. 30. Sal. 31. Sal. 39.

Tutte queste sono parole del Santo Profeta, nelle quali si scorge un'altro effetto maraviglioso di questa virtù, che è aprire la bocca, e gl'occhi dell'huomo, accioche conosca per isperienza la bontà, e providenza paterna di Dio, e gli canti una nuova canzone con nuovo gusto, e nuova allegrezza, per il nuovo beneficio ricevuto col soccorso aspettato. Non finiremo così presto, se volessimo addur a questo proposito, versi, e Salmi interiori di questo Profeta; percioche tutto il Salmo; *Qui confidunt in Domino*, parla di questo; e così ancora il Salmo; *Qui habitat*; si spende tutto in raccontare i gran frutti, & utilità di quelli che sperano in Dio, e vivono sotto la sua protettione. Dove che S. Bernardo sopra un versetto di questo Salmo che dice: *Signore tu sei la mia speranza*; dice così: Per qual si voglia cosa, ch'io debba fare, ò non fare, sopportare, ò desiderare, Signore tu sei la mia speranza: Questa è la cagione, per la quale s'adempie ogni tua promessa, questa è la principal ragione, e fondamento della mia speranza. Racolga un'altro insieme tutte le sue virtù, glorijsi, che hà sopportato tutto il peso; dica col Fariseo, che hà digiunato due volte la settimana, e ch'egli non è come gl'altri huomini, che io, Signore, dirò col Profeta: *Buona cosa è per me l'accostarmi a Dio, e porre in lui la mia speranza.* Se mi saranno promessi premj, per amor tuo, Signore, spererò d'ottenergli: se contro me si leveranno guerre, hò speranza in te, che le vincerò: se il Mondo si farà bravo contro di me: se il Demonio ruggerà, se l'istessa carne si ribellerà contro lo spirito, con tutto ciò basterà ch'io speri in te, solo, Signore. Ora, essendo questo così, perche non scacciamo subito da noi tutte queste vane, e fallaci speranze, e non ci attacchiamo con ogni fervore, e divotione a questa speranza tanto certa, sicura? Un poco più a basso seguita l'istesso Santo, dicendo in Dialogo: Iddio tiene apparecchiati (dice la Fede) grandi, & inestimabili beni per li suoi fedeli. Mà la Speranza soggiunse: Questi beni li tiene apparecchiati per me. La Carità segue: Et io con diligenza sollecitterò per goderli. Sicche, fratello, eccoti quì, tu vedi, quanto è grande il frutto di questa virtù, e per quante cose ci serve. Ella è come un porto sicuro, dove si ritirano i giusti nel tempo della fortuna. E come scudo molto forte, col quale si ricuoprono, e difendono da' colpi di questo Mondo. E come un deposito, e monitione di pane, nel tempo della fame, dove ricorrono tutti i poveri a dimandar soccorso. Ella è quel tabernacolo, e quell'ombra, che Iddio promette per il Profeta Isaja a gli eletti suoi, acciòche si nascondono in esso, e siano difesi dal caldo dell'Estate; e dalle pioggie, e tempeste dell'Inverno; cioè dalle prosperità, & auversità di questo Mondo. Ella è finalmente una medicina, ed un comun rimedio di tutti i nostri mali; poiche è vero, che tutto quello che noi speraremo da Dio giustamente, e fedelmente, e saviamente, l'otterremo; essendo cosa che importi alla salute.

In che modo l'huomo conosca la providenza di Dio.

Sal. 124. Sal. 90. Sal. 72.

Parole della Fede, e della Speranza.

Eccellenza della misericordia.

Isaja 4.

Perilche dice S. Cipriano, che la misericordia di Dio è la fonte de' rimedj, e la speranza è il vaso, che gli raccoglie; e che secondo la quantità di questo vaso, così sarà quella del rimedio; percioche per parte della fonte, l'acqua della misericordia non può mancare. Di sorte che siccome disse Iddio a' figliuoli d'Isdraele, che tutta la terra, sopra la quale mettessero i piedi, sarebbe d'essi; così tutta la misericordia, sopra la quale l'huomo porrà i piedi della speranza, sarà sua.

Deut. 11. Giosu. 1.

Potenza di Dio, che si scuopre nella speranza del l'huomo.

Però conforme a questo, colui, che mosso da Dio, spererà tutte le cose, senza dubbio le otterrà tutte. Nella qual cosa pare, che questa speranza sia una imitatione della virtù, e potenza di Dio; la quale ridonda in gloria del medesimo Iddio. Perche come dice S. Bernardo: Non è cosa, che tanto dichiari la potenza di Dio, come il vedere, che non solo egli è onnipotente; mà fà ancora in un certo modo, che quelli, i quali sperano in lui, possano ogni cosa. E che ciò sia la verità, vorrei sapere: Non partecipava di questa onnipotenza colui, ch'essendo in terra, comandava al Sole, che si fermasse sù nel Cielo? Quell'altro, che dava l'elettione al Rè Ezechia, s'egli voleva, ch'ei comandasse al Sole, che tornasse indietro, ò che passasse innanzi? Questo è quello, che particolarmente fà grande la gloria di Dio, vedendo i suoi servi tanto potenti.

Giosù. 10.

4. Reg. 20.

Percioche se quel superbo Rè de gli Assiri si gloriava tanto, dicendo, che quelli, i quali lo servivano, erano Rè come lui: quanto più si può gloriare il nostro Signor Iddio, dicendo, che in un certo modo sono similmente Dei quelli, che lo servono, poiche partecipano tanto della sua potenza.

## DELLA VANA SPERANZA de' cattivi.

Questo è adunque il tesoro della speranza, la quale godono i buoni, e della quale i cattivi son privi: percioche, sebbene essi hanno speranza, non l'hanno però viva; mà morta, perche il peccato le levò la vita: e però non opera in essi gl'effetti, che di sopra habbiamo riferito. Percioche siccome nessuna cosa si trova, che faccia più viva le speranza, che la buona coscienza; così una delle cose, che più la fà mancare, anzi morire, è la cattiva coscienza; poiche questa (come habbiamo detto) và sempre sotto coperta, e teme, e si perde d'animo; perciocch'ella conosce di non haver meritato il favore, e gratia divina. Dal che procede, che siccome l'ombra seguita il corpo per tutto dove egli và; così il timore, e la confidanza accompagnano la mala coscienza per tutto dove ella si porta. Nel che si vede, che tale è la sua fidanza, quale è la sua felicità; percioche siccome la sua felicità consiste tutta ne' beni di questo Mondo, così in essi hà la sua fidanza; attesoche di essi si gloria, & ad essi và per soccorso nel tempo delle tribolationi. Di questa speranza si trova scritto nel Libro della Sapienza: *La speranza del cattivo è come un peluzzo di lana, che lo porta il vento, e come la spiuma, che si disfà nell'onde; e come il vapore del fumo, che svanisce nell'aria.* Sicche tu vedi, quanto sia vana questa speranza dei cattivi. Mà la cosa non finisce quì: percioche non solo è vana la sua speranza, mà è ancora pregiudiciale, ingannatrice, e fallace. Siccome mostrò il Signore, dicendo per bocca del Profeta Isaja: *Guai a voi, figliuoli, che abbandonate il vostro padre, e che vi sete consigliati, mà non con me; & havete ordito una tela, mà non col mio spirito; per accrescere peccato a peccato; e mandaste a dimandar soccorso a Egitto, e non vi consigliaste con me; mà aspettaste soccorso, & ajuto da Faraone, e metteste la vostra fidanza nell'ombra d'Egitto.*

Onde nasce la morte della buona coscienza.

Sap. 5.

Esa. 30.

*Però la fortezza di Faraone si rivolterà in vostra confusione, e la fidanza vostra diventerà come l'ombra d'Egitto, per vostra ignominia. Tutti restarono confusi, sperando nel popolo, che loro non soccorse, e loro non giovò in cosa alcuna: anzi che loro fù materia di maggior confusione, e vergogna.* Sin quì sono parole d'Isaja: il quale non contento di questo, nel capitolo sequente torna a replicarlo, con la medesima riprensione, dicendo: *O miseri quelli, che vanno in Egitto, a dimandar soccorso, sperando ne' suoi cavalli, & havendo fidanza ne' suoi carri, perche sono assai; e nella sua Gente d'arme, perche sono valorosi; e non posero la loro speranza nel Santo d'Isdraelle, e non cercarono il Signore; perche Egitto è huomo, e non Dio; ed i suoi cavalli sono carne, e non spirito; ed il Signore stenderà la sua mano, e caderanno insieme quello che ajuta, e quello ch'è ajutato; e l'uno, e l'altro saranno insieme confusi, e scherniti.* Ecco che vedi la differenza, che si trova frà la speranza dei buoni, e quella de' cattivi; percioche la speranza de' cattivi, è carne, e quella de' buoni, è spirito: l'una non è più che huomo, e l'altra è Dio: di modo che si vede, che la differenza, ch'è frà Dio, e l'huomo v'è ancora da speranza a speranza. Perilche il Profeta con gran ragione, cerca di allontanarci dall'una, e c'invita all'altra speranza dicendo: *Non vi vogliate fidare ne' Prencipi della terra, nè manco ne' figliuoli degl'huomini, che non possono dar salute. La loro vi-*

Esa. 31.

Sal. 145.

*ta finità, e torneranno a convertirsi in terra, della quale furono formati: & in quel giorno periranno tutti i pensieri di coloro, che si confidavono in essi. Mà beato l'huomo, che hà Iddio in sue favore, ed ajuto, ed hà posto la sua speranza in lui, che fece il Cielo, e la terra, ed il mare, con tuto quello che in esso si trova.* Ecco che quì vedi chiaro la differenza, ch'è trà l'una, e l'altra speranza.

Due fini di due vite contrarie.

Questo medesimo Profeta dichiara ancora questa differenza in un' altro Salmo, dicendo: *Costoro si confidano nè loro carri, e cavalli; mà noi speriamo nel nome del Signor nostro. Essi s'inalzorno, e cascorno; mà noi si siamo levati sù; e stiamo in piedi.* Osserva adunque, come bene corrisponde quì il frutto della speranza alla case, e fondamento di quella: percioche dall'una ne seguita la caduta, e dall'altra il sorgimento, e la vittoria. Onde con molta ragione parte di questi s'assomigliano a quell'huomo dell' Euangelio, il quale edificò la sua casa sopra l'arena; la quale cascò per terra alla prima fortuna che si levò; altra parte furono assomigliati con colui, che edificò sopra la pietra viva; e perciò stette sicura, e salda contro le tempeste, e fortune di questa vita.

Sal. 19.

Matt. 7.

Non con minor eleganza dichiara il Profeta Geremia, con un' altra bella comparatione, questa differenza, con queste parole: *Maledetto sia l'huomo che si confida nell' altro huomo, e colui, che allontanandosi il suo cuore dal Signore, mette la carne fragile per appoggio, e sostegno della sua vita: Percioche questo tale sarà come un arbosello che nasce nel deserto, che non vedrà il bene, quando verrà; anzi sarà sradicato, e starassi sempre secco in terra sanguinosa, & inhabitabile;* Mà per il contrario poi dell' huomo giusto dice così: *Benedetto sia l' huomo, che hà la sua speranza nel Signore, percioche egli sarà sempre in suo ajuto. Questo tale sarà come un' albero piantato vicino all'acque, il quale stenderà le sue radici per la virtù dell'humor vicino, e nell' anno della siccità sarà sicuro dalla forza del caldo: e le sue foglie saranno sempre verdi, nè mai lascierà di dare il suo frutto.* Tutte queste sono parole del Profeta. Ti prego per tanto, che tu mi dica, che altro vi bisogna; (se gl' huomini havessero intelletto) per conoscer la differenza, ch'è in quello, che tocca alla speranza; frà la sorte de buoni, e de' cattivi; e la prosperità sì dell'una, come dell'altra parte? Che maggior commodità può haver un' albero, ch' esser piantato nel modo, che quì ti dice il Profeta? Credi certo, che tale è lo stato del giusto; al quale succedono prosperamente tutte le cose, per esser piantato vicino alla corrente dell'acque della divina gratia.

Ger. 17.

Maleditioni, e benedittioni dell'empio, e giusto.

Mà per il contrario un'albero non può haver peggior fortuna, ch'esser salvatico, non far frutto, non esser in buona terra, ed essere lontano dalla vista, e coltura de gl' huomini; e da questo possono considerare i cattivi, che in questa vita non possono provare stato più miserabile, ch' havere gl'occhi loro lontani, anzi separati da Dio, ch'è la fonte dell' acqua viva; ed havergli posti nella vana speranza delle creature fragili, e fallaci; le quali s'intendono per la terra deserta, secca, ed inhabitabile. Donde tu vedi molto bene, quanto sia degno d'esser pianto il Mondo, il quale è piantato in terra sterile, poiche egli hà i piedi della sua speranza in staffe sì deboli: la quale non è speranza, mà un'inganno, ed una confusione; come di sopra habbiamo dichiarato.

Miseria del Mõdo.

Ora dimmi, ti prego, che maggior miseria può esservi di questa? che maggior povertà, che vivere a questo modo, senza speranza? Perche se l'huomo rimase tanto povero, e nudo per il peccato, (come habbiamo trattato di sopra,) e per suo rimedio era tanto necessaria la speranza della Divina misericordia; che sarà di lui, se si perde ancora questa, che lo teneva fermo, e saldo? Noi vediamo che tutti gl'altri animali nascono nel modo loro perfetti, e provisti di tutte le cose necessarie per la vita loro: mà l'huomo per il peccato restò mezzo disfatto, di tal sorte, che quasi non hà dentro di sè alcuna delle cose, che gli bisognano; mà tutto convien che li venga di Lemosina dalla misericordia divina. Levandogli però questo mezzo, di qual sorte sara la vita sua, se non zoppa, stroppiata, e piena di mille diffetti? Che cosa è viver senza speranza, se non vivere senza Dio? Che egli restò all'huomo del suo antico patrimonio per vivere, se non questo appoggio? Che natione tanto barbara si trova nel Mondo, che non habbia qualche notitia di Dio? Che non l'honori con qualche sorte di honore, e che non aspetti qualche bene-

Quanto sia cosa naturale cercare Dio.

neficio dalla sua divina Providenza? Un poco di tempo in cui Moisè stette absente da' figliuoli d'Isdraelle, gli fece pensare, che fossero senza Dio; e come Gente rozza, e grossolana cominciarono a gridare, e dire ad Aron, che loro facesse qualche Dio; percioche non ardivano camminare senza esso.

Esod. 32.

Nel che pare, che l'istessa Natura humana, ancorche non sempre conosce il vero Iddio, conosce nondimeno, che hà bisogno di Dio; e sebbene non conosce la cagione della propria fragilità, conosce nondimeno la fragilità istessa, e per rimediargli cerca naturalmente Dio. Di modo che siccome l'hellera cerca qualche appoggio di albero, ò di qualche muro, per salire in alto; percioche da sè non può salire; e siccome la donna naturalmente cerca l'appoggio, & ombra dell'huomo; perche come animale imperfetto conosce il bisogno, ch'ella hà di questo ajuto: così l'istessa natura humana, come povera, e bisognosa, cerca l'ombra, e refugio di Dio. Sicche essendo questo così, si può considerare, qual sarà la vita de gl'huomini, che vivono in questa misera viduità, & abbandono di Dio.

Miserie de gli huomini di mala vita.

Io vorrei sapere una cosa. Quelli che vivono a questo modo, con chi si consolano ne' loro travagli, dove si riducono ne' loro pericoli, chi li medica nelle loro malattie, con chi conferiscono gli affanni loro, con chi si consigliano nelle facende loro, a chi dimandano soccorso nelle loro infermità, con chi pratticano, con chi conversano, a chi s'accostano, e finalmente come possano i tanti intrichi di questa vita, quelli che non hanno questo ricorso? Se un corpo non può vivere senz' anima, e l'anima non può vivere senza Dio; adunque non è meno necessario Iddio per l'una vita, che l'anima per l'altra.

E se (come già habbiamo detto) la speranza viva è l'Ancora della nostra vita, come hà ardire alcuno di entrare nel golfo di questo Mondo tanto tempestoso, senza il suo ajuto? E se gia dicemmo, che la speranza è lo scudo, col quale si difendiamo; in che modo si difendono gl'huomini in mezzo di tanti nemici senza essa? Se la speranza è il bastone, col quale si sostenta la natura humana, dopò quella universale infermità: che sarà dell'huomo debole, e fiacco senza questo appoggio? Habbiamo (credo) a bastanza dichiarato sin quì, che differenza vi sia frà la speranza de' buoni, e quella de' cattivi; e per conseguenza la sorte così dell'una, come dell'altra parte; poiche l'una hà Iddio per difensore, e sostegno; e l'altra la bastone d'Egitto, sopra il quale volendosi appoggiare, si spezzerà, con far danno alla mano di colui, che vi s'appoggierà sopra.

Esa. 36.

Percioche basta l'errore, che l'huomo commette in metter quì tutta la sua fidanza, per fare ch'Iddio lo medichi col disinganno della sua caduta; siccome dimostrò per Geremia, il quale profetizando la destruttione del Regno di Moab, e la cagione di essa, dice così: *Percioche tu ti confidasti nelle tue muraglie, e tesori: tu ancora sarai presa, e distrutta; e Camos (il quale è il Dio in cui tu ti fidi) sarà menato prigione in compagnia de' suoi Prencipi, e Sacerdoti.* Considera adunque tu, che sorte di soccorso è questo, poiche il medesimo fidarsi in lui, è la propria rovina di chi si confida. Questo basti, in quanto a questo privilegio della Speranza. Il quale ancorche paja, che habbia il medesimo officio che quello della Providenza speciale di Dio co' suoi (di che di sopra habbiamo trattato) nondimeno non è il medesimo, anzi ch'è differente da lui, come l'effetto dalla cagione.

Ger. 48.

Perche l'huomo nō si debba fidar di se stesso.

Percioche essendo molti i fondamenti di questa speranza (come sono la bontà, e verità di Dio, ed i meriti di Christo) uno de' principali, è questa paterna Providenza, dalla quale procede questa speranza. Percioche il sapere, ch'Iddio hà questa cura di loro, cagiona in essi questa lor confidanza.

*DEL SETTIMO PRIVILEGIO della virtù: ch'è la vera libertà, la quale godono i buoni: e della misera, e non nota servitù, nella quale vivono i cattivi. Cap. XVIII.*

DA tutti questi privilegj sopradetti, e particolarmente dal secondo, e dal quarto, (che sono i privilegj della gratia dello Spirito santo, e delle consolationi divine) ne seguita un'altro maraviglioso, del quale godono i buoni; ch'è la vera libertà dell'anima, la quale il

il Figliuol di Dio portò al Mondo, e per la quale hà nome di Redentore del Genere humano, per haverlo riscosso dalla vera, e miserabile servitù, nella quale viveva, e postolo nella vera libertà. Questo è uno de' principali beni, che questo Signore portò al Mondo, ed uno de' più segnalati beneficj dell' Euangelio, ed uno de' principali effetti dello Spirito santo: percioche dove habita questo Spirito, quivi si trova la vera libertà, come dice l'Apostolo: e finalmente questo è uno de' gran premj, che in questa vita siano promessi a' servi di Dio; siccome prometteva il Signore ad alcuni, che lo volevano cominciar a servire, dicendo: *Se voi osserverete le mie parole, sarete veramente miei Discepoli, e conoscerete la verità, & essa vi libererà*: cioè: la verità vi darà vera libertà. E rispondendo essi: *Noi siamo figliuoli d'Abramo, nè mai habbiamo servito a nessuno: come dici tu adesso, che saremo liberi?* Il Signore rispose: *In verità vi dico, che ogn' uno il qual commette peccato, è servo del peccato, & il servo non stà sempre in casa, mà il Figliuolo vi stà sempre: e però se il Figliuolo vi libererà, sarete veramente liberi*. Nelle quali parole il Signore dà chiaramente ad intendere, che vi sono due sorti di libertà, una falsa, che pare libertà, e non è, l'altra vera, che realmente è tale. Falsa è quella di coloro, che havendo il corpo libero, hanno l'animo schiavo, e soggetto alla tirannia delle proprie passioni, e peccati, com'era quello d'Alessandro Magno, ch'essendo Signore del Mondo, era schiavo de' suoi vizj. Mà vera libertà è quella di coloro, ch' hanno l'anima libera da tutti questi tiranni, con tutto che il corpo sia ora libero, ora prigione: siccome era quello dell'Apostolo, ch'essendo prigione, e legato in catene, volava con lo Spirito per il Cielo, e con la dottrina delle sue lettere liberava il Mondo.

Libertà dell' anima dataci da Christo.

2. Cor. 3.

Giov. 8.

Di quante sorte di libertà si trovi.

La ragione di chiamar questa a bocca piena libertà, e l'altra nò, è questa; che siccome frà le due parti principali dell' huomo, l'anima senza comparatione è più nobile, ed è quasi il tutto dell'huomo, ed il corpo non è più che la materia, ò il soggetto, dove l'anima stà serrata: di quì nasce, che colui si deve chiamare veramente libero, che hà libera questa parte tanto principale: e colui si chiama falsamente libero, che havendo l'anima prigione, guida il suo corpo libero, dove egli vuole.

*DELLA SERVITU', NELla quale vivono gl' huomini cattivi.*

Ma se a caso tu mi dimanderai: di chi è prigione costui, di cui si parla? Dico, ch'è prigione del più terribile, crudele, e bestial Tiranno di quanti si possono imaginare, e questo è il peccato. Percioche la cosa più abbominevole, che sia nel Mondo, è il tormento dell'Inferno: mà peggiore, e più abbominevole è il peccato, ch'è cagione di esso tormento; e di costui, i cattivi sono servi, e schiavi; siccome hai inteso nelle parole del Signore sopradette: *Chi commette peccato, è servo del peccato*. Che servitù adunque può esservi più misera di questa? Mà non è solo servo del peccato, chi lo commette, mà ancora de' principali instigatori, e persuasori d' esso: che sono il Demonio, il Mondo, e la nostra propria carne; corrotta dall' istesso peccato, con tutti gl' appetiti disordinati, che da essa procedono. Percioche chi è schiavo del figliuolo, è schiavo ancora del padre.

Gio. 8.

Servitù dell' huomo peccatore.

E noi sappiamo certo, che questi tre sono i Padri del peccato, e però si chiamano nemici dell'anima, atteso che le fanno gran male: come e il farla prigione, e darla in mano di questo crudel Tiranno. Mà ancorche tutti tre insieme s'accordino in questo, lo fanno però con qualche differenza; perche i due primi si servono del terzo, ch'è la carne, come d'un'altra Eva, per ingannare Adamo: ò come d'un' istromento molto appropriato a questo, per tirarci ad ogni male. Perilche l'Apostolo più chiaramente la chiama, peccato, ponendo il nome dell'effetto alla cagione: perch'ella è quella, che c'instiga a fare ogni sorte di peccato. Per l'istessa ragione i Teologi la chiamano, *Fomes peccati*; che vuol dire, cibo, e nutrimento del peccato.

Rom. 8.

Nomi diversi della carne nostra nemica.

Ma noi altri communemente la chiamiamo, sensualità, Carne, ò concupiscenza, che con termini più chiari è il nostro appetito sensitivo (dal quale nascono tutte le passioni) in quanto che egli è corrotto, e disordinato per il peccato, e questo è l' instigatore, questo è lo

lo stimolo, e come una vena sorgente di tutti i peccati: e perciò gli altri due nemici si servono particolarmente di lui, e de'suoi appetiti, per farci col mezzo suo maggior guerra. Perilche San Basilio disse divinamente: che l'arme principali, con le quali ci faceva guerra il Demonio, erano i nostri desiderj; percioche la troppa affettione delle cose fà, che noi desideriamo, cerchiamo d'haver a torto, ò a ragione; e non haver riguardo a cosa alcuna, ancorche fosse prohibita dalla legge di Dio; dalla quale affettione nascono tutti i peccati.

Rom 7. Sicche questo tale appetito è uno dei principali Tiranni, a'quali sono soggetti i cattivi, anzi (come dice l'Apostolo) venduti come schiavi. Gli chiama quì venduti come schiavi, non perche perdessero per il peccato il libero arbitrio, col qual furono creati (poiche inquanto alla sua essenza mai si perde, nè perderà per infiniti peccati, che si facciano) mà perche il peccato da una parte questo libero arbitrio rimase tanto debole, e dall'altro canto l'appetito sensuale si fece tanto forte, che per la maggior parte il forte supera il debole. Mà che cosa è più da dolere, che il veder, che l'huomo con haver l'anima creata all'imagine di Dio, rischiarata dal lume del Cielo, & un'intelletto, che con la sua delicatezza saglie sopra ogni cosa creata, sino che trova Dio; nondimeno sprezzando tutte queste grandezze, venga a sottomettersi, e reggersi coll'impeto furioso del suo appetito bestiale, e sia corrotto dal peccato, e sopra tutto che sia mosso, & instigato dal Demonio: che cosa si può sperare da questo reggimento, e guida, se non precipizj, rovine, e mali incomparabili? Però accioche tu veda più chiaro la brutezza di questa servitù, ti voglio raccontar un'essempio molto a proposito. Imaginiamosi che vi fosse un'huomo maritato con una donna, nella quale vi si trovasse la nobiltà, bellezza, e discrettione che in una donna può essere; e stando egli così molto ben maritato, havesse qualche serva in casa, che fosse strega, ò fattucchiara; la quale havendo invidia di questo, gli levasse l'intelletto di tal sorte, che sprezzando la moglie, e messala da una parte, si desse in preda della serva, e la facesse stare nel luogo della moglie, e con lei mangiasse, e dormisse, si consigliasse, e trattasse tutti i negozj di casa; e che lei per ordine suo spendesse, e dissipasse tutta la robba in mangiare, in feste, in giuochi, & in cose simili; e non contento di questo, giungesse a tal pazzia, che costringesse la propria moglie a servire come schiava, a quell'altra mala femina in tutto quello, ch'ella gli comandasse. Chi si potrebbe imaginare, che la balordaggine di un'huomo arrivasse a tanto? e quando pure vi arrivasse, come sarebbe biasimata tal cosa da quelli, che lo sapessero? che sdegno concepiriano contro quella mala femina; & all'incontro che compassione della buona, e nobil Donna? Che lamenti fariano per cagione di quel mal accorto marito? Questa pare una cosa troppo indegna; nondimeno molto più è quella, della quale trattiamo al presente: perche hai da sapere, che nell'anima nostra si trovano queste due differenti donne, che sono spirito, e carne: le quali i Teologi con altro nome chiamano, portione superiore, ed inferiore.

Libero arbitrio indebolito dal peccato.

Portione superiore è quella parte dell'anima nostra, dove stà la ragione, e la volontà; ch'è il lume naturale, col quale Iddio ci creò; la cui bellezza, e nobiltà è tanto grande, che per essa l'huomo hà l'imagine di Dio, & è capace di esso, con esser fratello degl'Angeli.

Qual sia la portion superiore dell'anima.

E questa è la donna nobile, che Iddio diede per compagna all'huomo, accioche facesse vita con lei; guidando tutte le cose sue per suo consiglio, cioè per via di questo lume celeste. Mà nella portione inferiore vi stà l'appetito sensitivo, del quale habbiamo trattato, che ci fù dato per appetire tutte le cose necessarie alla vita, & alla conservatione della specie humana: questo però con la limitatione, & ordine, che dalla ragione gli fosse dato; a guisa d'un dispensiero, che compra, e dispensa la robba, secondo la volontà del suo patrone.

Portion inferior dell'anima.

Questo appetito adunque è la serva, della quale poco fà parlavamo, la quale per non haver lume di ragione, non fù fatta per guidare, e comandare, mà per esser guidata, e comandata. Essendo questo così, l'huomo veramente infelice viene ad affettionarsi, e darsi di

si di tal sorte in preda al gusto, e desiderio di questa mala femina, che, lasciando il consiglio della ragione, per il quale doveria reggersi, giunge per il contrario a reggersi per lei, facendo quanto la trista gli dice: cioè mandando ad effetto tutti gl'appetiti suoi, e desiderj carnali, e sensuali.

Percioche noi vediamo alcuni huomini tanto sensuali, tanto sfrenati, e tanto dati in preda de' desiderj del loro cuore, che quasi in tutte le cose, a guisa di bestie, ubbidiscono, e seguono questa ribalda femina, senza haver riguardo, nè a legge di giustitia, nè di ragione.

Conditione de gl' huomini sensuali.

Che altro però è questo, che dare il governo di tutta la sua vita in mano d'una serva vile, ch'è la carne; occupandosi in tutti i giuochi, e passatempi, e diletti ch'ella dimanda, abbandonando il consiglio della nobile, e legitima moglie, ch'è la ragione? Ma quello ch'è peggio, e più intollerabile, è che non contentandosi di questo, fanno sì, che questa Signora serve a questa vile, & abjetta serva; consumandosi notte, e giorno per cercare, e procurare tutto quello, che dimanda, e richiede il suo insatiabile, e disordinaro appetito. Per il che quando un' huomo occupa, e pone tutta la sua ragione, ed intelletto nell'investigare tante inventioni, tante foggie di ornamenti, tante diversità d'edificj troppo curiosi, tante sorti di vivande, e cibi esquisiti, tanti fornimenti di casa: che altro vuol dir questo, se non sviare l'anima dagl' essercizj spirituali della sua nobiltà, e far ch'ella sia schiava, cuoca, e dispensiera di chi gli fù data per serva? E quando un' huomo carnale affettionato ad una donna, per vincer la sua castità, spende, ed occupa la sua ragione, ed intelletto in scrivere lettere, in comporre sonetti pieni di argutie, ed in cercare tutte le ruine, e contramine, che per tal cose si richiedono: che altro fà costui, se ciò considera bene, se non ricercare, anzi sforzare la Signora, acciò serva alla schiava occupandosi quella luce celeste, e divina, in cercar mezzi per adempire gl' appetiti vili della sua carne? Quando il Rè Davidde usò tante sorti di mezzi per ricoprire il furto di Bersabea, comandando che il marito tornasse dal campo, ed invitandolo a cena, e facendolo imbriacare, dandoli poi lettere con auvisi, & industrie, accioche l'innocente morisse: chi faceva questa trama, se non l'intelletto, e la ragione? e chi le instigava a farlo, se non la perversa carne, per ricoprire, e godere più a suo commodo de' suoi diletti? Tutte queste sono cose, delle quali Seneca, con esser Gentile, si vergognava dicendo: Io son maggiore, e nato per maggior cosa, che per esser schiavo della mia carne.

Ora, se ci arrecava stupore la balordaggine di quell'huomo affascinato, e perduto; quanto maggiormente ci deve far stupir questo, per il quale si perdono i beni, e si guadagnano mali sì grandi? Et essendo questa una cosa da un canto tanto mostruosa, e degna di compassione; e dall'altra parte tanto usata, la passiamo via così leggiermenee, senza che nessuno auvertisca a disordine così grande, per essere il Mondo istesso tanto disordinato.

Perche non si sente l'odor cattivo de i vitiosi.

Onde (come dice San Bernardo) non si sente il fetore abbominevole de' vitiosi, perche se ne trovano tanti. Percioche siccome nel paese, dove tutti nascono Mori, non si tiene per ingiuria l'esser negro: e dove nascono bevitori, non si tiene vergogna l'essere imbriaco (essendo cosa tanto vile:) così ancora trovandosi nel Mondo tanto generalmente questa mostruosità, appena si trova chi la conosca per tale.

Tutto questo però ci dichiara a bastanza, quanto sia misera questa servitù, ed insieme con questo, a che spaventosa pena fù condannato l'huomo per il peccato; poiche per cagion sua una creatura tanto nobile fù data in mano d'un Tiranno così bestiale. Per tale lo teneva l'Ecclesiastico, quando faceva oratione a Dio, dimandandogli che lo liberasse da i desiderj disordinati del ventre, e dalla disonestà; nè lo desse in mano d'un'anima sfrenata, & irriverente; quasi che dimandasse ivi di non essere dato in mano di qualche gran Tiranno, ò del boja: perche egli riputava questo appetito per tale.

Ora, se tu volessi sapere, quanto sia grande la potenza di questo Tiranno, lo puoi raccogliere, considerando quello ch'egli hà fatto, e fà ogni giorno nel Mondo.

Non voglio però per questo metterti dinanzi gl'occhi le favole, che finsero

ro i Poeti, rappresentandoci quel tanto famoso Ercole, il quale dopò l' haver vinto, e domato tutti i mostri del Mondo, dicono, che vinto esso dall' amore lascivo d'una Donna, lasciando la mazza, sedeva con l'altre serve a filare con una rocca alla cintura: percioche la donna ch' egli amava, gli comandava così: anzi che lo minacciava, se ciò non faceva.

Il che finsero saviamente i Poeti, per mostrare con questo la tirannia, e potenza di questo appetito. Nè pure voglio quì allegare le antiche verità della Scrittura Divina, dove ci si propone da un canto un Salomone pieno di tanta santità, e sapienza: dall' altra parte tu lo vedi adorar gl'Idoli, ed edificar loro Tempj, per compiacere alle sue concubine (il che non manco dichiara la tirannia di questa passione,) ma voglio che vediamo gl' essempj, i quali ogni giorno habbiamo dinanzi a gl' occhi.

Considera dunque, a che pericolo si mette una donna adultera, per ubbidire ad un' appetito disordinato; perche da questa passione pigliaremo l'essempio, acciochè da questa si veda la forza di tutte l'altre.

Sà questa Donna molto bene, che se il marito la trova in errore, l'ammazzerà: e che in un medesimo tempo perderà l' anima, la vita, l' honore, e la robba, con tutto il resto, che in questo Mondo, e nell'altro si può perdere, ch'è la maggiore, e più universale perdita, che si possi fare. Sà ancora, che dopò questo lascierà disonorati i suoi figliuoli, Padre, e Madre, fratelli, e sorelle, con tutto il suo parentado; e lascierà a tutti un perpetuo dolore. Nientedimeno con tutto ciò, è tanta la forza di questo appetito, ò per dir meglio, la potenza di questo tiranno, che gli fà far tutto questo, e la fà passar per pericoli sì grandi con facilità; acciochè ella adempisca quello, ch' egli le comanda. Ma qual Tiranno si trovò mai, che obbligasse un suo schiavo a far cosa alcuna con tanto pericolo, per esser ubbidito? Che più dura, che più aspra prigionia si troverà di questa? Si che odi: In questo stato vivono generalmente i cattivi, siccome mostrò chiaramente il Profeta, quando disse: *Starò a sedere nelle tenebre, nell' ombra della morte, patendo fame, & essendo legati con catene di ferro.* Ma che tenebre sono queste, se non la cecità, nella quale i cattivi vivono, (siccome habbiamo veduto di sopra) poiche non conoscono se stessi, nè manco Iddio, come si conviene: nè sanno, perche vivono, nè perche fine furno creati, nè conoscono la vanità delle cose, che amano; nè la medesima servitù, nella quale vivono? E che catene son queste, con le quali son legati; se non la forza delle affettioni, la quale tiene stretti terribilmente i cuori loro, con le cose che amano tanto disordinatamente? E che fame è questa, che patiscono, se non l' appetito insatiabile ch'hanno di cose infinite, che non possono havere? Considera adesso tu, se vuoi maggior schiavitù di questa.

Forza dell' appetito sensuale.

Sal. 106.

Ma questo istesso voglio che lo vediamo con un' altro essempio. Rivolgi gl' occhi in Amon, figliuolo primogenito di Davidde; il quale dopò che guardò la sua sorella Tamar, fù talmente acciecato da queste tenebre, e preso da queste catene, ed afflitto da questa fame, che venne a perdere il mangiare, ed il bere, il sonno con la sanità; e cadere finalmente infermo, per forza di questa passione. Ora dimmi di gratia, di che sorte ti pensi, ch'erano le catene dell' affettione, & apprensione, con le quali era legato il suo cuore; poiche fecero tale impressione nella carne, e negl' istessi humori del corpo, che furono bastanti di cagionargli sì grande infermità? Però acciochè non pensi, che il rimedio di questo male sia l' ottener quello, che si desidera, considera, come egli rimase più infermo, e più perduto, dopò ch'egli hebbe quello, che desiderava, che non era prima.

2. Reg. 13. Amon innamorato di Tamar.

Percioche, siccome dice la Scrittura, fù maggiore l' odio, ch' egli dapoi portava alla sorella, che non era stato l'amore, che le haveva portato prima. Di modo che con lo stupro della sorella, non restò libero della passione, ma la cambiò in un'altra maggiore. Trovasi adunque tiranno nel Mondo, che così volti, e rivolti i suoi prigioni, e che così gli faccia fare, e disfare, andar, e tornar più volte per una medesima via? Sicche pensa per certo, che tali sono tutti quelli, che sono signoreggiati da questo vizio, i quali appena sono signori di se stessi, poiche non mangiano, nè bevono, nè pensano, nè parlano, nè so-

sognano, se non in lui: senza che nè il timor di Dio, nè la coscienza, nè il Paradiso, nè l'Inferno, nè la morte, nè il Giudicio, nè alle volte l'istessa vita, ed honore, ch'essi tanto amano, basti per ritirargli da questa strada, ò per rompere questa catena.

Tormenti de gl'huomini carnali.

Ma che dirò io delle gelosie di costoro, de' timori, de' sospetti, de' pericoli, e de gl'accidenti strani, ne' quali si trovano giorno, e notte, mettendo a pericolo la vita, e l'honore per questa gelosia? Trovasi Tiranno nel Mondo, che così s'impatronisca d'un suo schiavo, come questo vizio del cuore? Percioche un schiavo mai è tanto legato al servigio del suo patrone, che così di notte, come di giorno, non gli resti qualche poco di tempo da riposarsi; e d'attendere al fatto suo: ma questo vizio, insieme con gl'altri, è tale, che essendosi impatronito del cuore, lo inghiottisce tutto di tal sorte, che appena resta forza all'huomo, nè habilita, nè tempo, nè cervello per attendere ad altro. Per il che non disse in vano l'Ecclesiastico, che le Donne, ed il vino rubbano i cuori de' Savj.

Eccl.19.

Percioche l'huomo per cagione di questo vizio rimane tanto fuor di sè, per savio ch'egli sia; e diviene tanto inhabile per tutte le cose, che sono proprie dell'huomo, come se havesse bevuto un barile di vino. Però per significare, e dimostrar questo, l'ingegnoso Poeta finge di quella Regina Didone, che nel punto, ch'ella si acciecò coll'affettione di Enea, subito furono tralasciati tutti i publici essercizj, e lavori della Città. Di modo che nè le muraglie cominciate andavano innanzi, nè la gioventù essercitava l'arme, nè gl'ufficiali publici attendevano a fortificare il porto, e gl'altri luoghi necessarj, per difendere la patria. Percioche questo Tiranno havea di tal sorte occupati i sensi di questa Regina, che la fece rimanere inhabile ad ogni cosa, eccetto che per quel nuovo pensiero; il quale quanto più s'impadronì del suo cuore, tanto manco potere gli lasciò per tutto il resto. O vizio pestilentiale, destruttione, e rovina delle Repubbliche, coltello de' buoni essercizj, morte delle virtù, nuvola de' buoni ingegni, inganno dell'huomo, imbriachezza de' Savj, pazzia de' vecchi, furore de' giovani, e peste commune del Genere humano!

Non bisogna però pensare che in questo vizio solo vi sia questa tirannia, ma in tutti gl'altri ancora. Considera un poco un'ambitioso, e vanaglorioso, ch'è fuora di sé per il fumo dell'honore; e guarda, come egli vive soggetto a questo desiderio: quanto egli appetisca la gloria humana: quanto sia diligente in procurarla: poiche ordina tutta la vita, e tutte le sue cose solo a questo fine. Il servire, il far compagnia, il vestire, il calzare, la tavola, il letto, il fornimento di casa, i servitori. i gesti della persona, il passeggiare, il parlare, il mirare, e finalmente tutto ciò che fa, lo fa solo per questo fine: poiche lo fa in quel modo, che pare a lui, che più si convenga, per parer polito, ed ornato, ed esser lodato, ed havere in somma questo soffio di vento. Di modoche, se consideri bene un tale, vedrai, che tutto quello, ch'egli ordinariamente fa, e dice, non è altro, che tender lacci, e reti per pigliare questo applauso, e vento popolare. Che, se noi si maravigliamo di quell'Imperatore, che spendeva tutte le feste in andare a caccia di mosche, con un picciolo puntaruolo in mano: quanto è più da maravigliarsi della pazzia di questo Vanaglorioso, il quale non solo le feste, ma tutta la vita spende in cacciare questo fumo, e questa boria mondana? Per la qual cosa il misero non sà quello, ch'egli vuole, nè si veste a suo modo, nè và dove gli piace; poiche molte fiate lascia d'andare alla Chiesa ancora, e di conversare con buone persone, per paura che il Mondo (al quale egli vive soggetto) non dica male di lui. E quello che più importa, per questo effetto spende più, ch'egli non vorrebbe, e che non ha, e si pone in mille bisogni, co' quali tribola l'anima sua, e quella de' suoi discendenti, lasciandogli heredi de' suoi debiti, ed imitatori delle sue pazzie. Che pena merita però costui, se non quella che si scrive essere stata data da un Rè ad un'huomo ambitioso: al quale egli fece fare tanto fumo sotto il naso, che con ciò lo fece morire: dicendo, che giustamente era castigato con morte di fumo colui, che tutta la sua vita haveva speso in procurar fumo di vanità. Che miseria dunque si può trovare maggiore di questa? Ma dell'avaro, che cosa diremo? Il quale non solo è schiavo, ma

Ambitione Tiranna de gl'huomini.

Di qual pena sia degno l'ambitioso.

ma è ancora idolatra de' suoi danari: poiche essi adora, essi serve, & ad essi ubbidisce in tutto quello che gli comandano; per essi digiuna, e si leva il pane dalla bocca; essi ama finalmente più che Dio, poiche l'offende mille volte per loro amore. Ha il suo riposo in essi, la sua gloria, la sua speranza, e pensiero; con essi và a dormire, con essi si leva da letto; e tutta la vita con tutti i sensi spende in trattare, e negotiare per essi; dimenticandosi di se stesso, e di ogn' altra cosa. Di questo tale però diremo noi, che sia patrone de' danari, per far d'essi quello, che gli piace; overo che sia loro prigione, e schiavo? Poiche egli non ordina i danari per sè, ma sè per li danari, levandoseli dalla bocca, e dall' anima, se possibil fosse, per accrescerli, e conservarli.

Io non sò, che più aspra prigione vi può essere di questa; percioche, se tu chiami prigione uno che sia in una torre, ò co' piedi in un ceppo; non sarà molto più prigione colui, che ha l'anima legata dall'affettione disordinata di quello, ch' egli ama? Per il che, quando l'huomo si trova occupato in questo, nessuna potenza gli resta perfettamente libera, e non è patrone di se stesso, ma schiavo di quelli, ch' egli disordinatamente ama; percioche dove ha l'amore, quivi stà legato il suo cuore; ancor che perciò non perda il suo libero arbitrio. Importa poi poco, con che sorte di legami sii ristretto, se la maggiore, e miglior parte di te non è in tua libertà. Nè manco diminuisce la servitù di questa prigione, perche vi stii legato volontariamente: anzi tanto più ella sarà vera prigione, quanto più sarà volontaria; poiche noi vediamo, che non diminuisce la malignità del veleno l'esser molto dolce, s' egli è veramente veleno. Non si può trovare peggior prigione, che quella, che ti tiene schiavo, e rinchiuso, e fa che chiudi gl' occhi, acciò non guardi a Dio, alla verità, all'honestà, ed alle leggi della giustitia: e ti tiranniza di tal sorte, che siccome un' ubbriaco non è patron di se stesso, ma il vino è che lo domina; così colui, che a questo modo è legato, non è del tutto patrone di se stesso, ma la sua passione: ancorche non per questo perde il suo libero arbitrio.

*Peccati di volontà sono più pericolosi de gl'altri.*

E, se l'esser prigione, e schiavo, è gran tormento; che maggior tormento vi può essere di quello, che questi miseri avari patiscono; poiche infinite volte non possono havere ciò che desiderano, nè vogliono lasciare di desiderarlo, nè sanno che fare, nè che via pigliare. E con questa dubbiosità, vengono a dire quello, che un Poeta disse ad una donna fantastica: Io ti abborrisco, ed amo tutt' insieme: e se tu mi dimandi la cagione, dicoti ch' è questa: Che io nè posso vivere in tua compagnia, nè posso stare senza di te. Ma, se a caso colui che si trova in stato tale, si prova di romper queste catene, e vincere queste affettioni; trova tanta resistenza, che molte fiate perde la speranza della vittoria, e così il meschino torna di nuovo a mettere il piede nell'istessa catena. Ti pare adunque che questo si possa chiamar schiavitù, è prigionia? Ma se questa fosse una catena sola, sarebbe manco male; percioche essendo l' huomo serrato in una prigion sola, ed havendo a contrastare con un' inimico solo, havrebbe un poco più di speranza di vincerlo: Ma che diremo di tant' altre prigioni di affetti diversi, nelle quali il misero stà rinchiuso? Per il che essendo la vita humana soggetta a tante sorti di necessità, tutte queste sono eccitamenti, e motivi d'ingordigia; perche sono lacci grandi, co i quali si fa prigione il nostro cuore: ancorche questo sia più in uno, che in un'altro.

*Quãta resistenza si trovi nel vincere le proprie passioni.*

Atteso che si trovano alcuni huomini, che sono naturalmente tanto apprensivi, che appena si possono levare da quello a che una volta si appigliano. Alcuni altri sono melancolici, i quali sono da questo humore fatti molto apprensivi, e vehementi ne i loro desiderj. Alcuni altri poi sono pusillanimi; a i quali tutte le cose pajono grandi, e difficili, e degne d'esser molto stimate, e desiderate, per picciole che siano; percioche al picciolo cuore ogni cosa par grande, ancorche ella sia poca; come ben disse Seneca. Alcuni altri si trovano naturalmente vehementi, come sono le donne, in tutte le cose che desiderano; delle quali dice un Filosofo, che ò amano, ò odiano; perche non sanno tener mezzo nelle lor affettioni. Si che tutti questi patiscono una dura, ed aspra prigionia, con la forza delle passioni, che gli fanno suoi schiavi. Ma,

se è miseria sì grande, l'esser legato con una sola catena, & esser schiavo d'un Signor solo; che sarà poi l'esser legato con tante, & essere schiavo di tanti Signori; come è l'huomo cattivo, il quale hà tanti patroni, quante sono le affettioni, alle quali egli ubbidisce, & i vizj, a quali egli serve.

Cose contrarie alla ragione & alla libertà.

Che miseria però si può trovare maggior di questa? Se tutta la dignità dell'huomo, in quanto huomo, consiste in due cose; che sono ragione, e libero arbitrio: qual cosa può esser più contraria sì all'uno, come all'altro, della passione che accieca la ragione, e si mena dietro il libero arbitrio? Dal che potrai conoscere, quanto sia pregiudiciale, e dannosa ogni disordinata passione, poiche ella caccia a questo modo l'huomo dalla sedia della sua dignità, oscurandogli la ragione, e pervertendogli il libero arbitrio: senza le quali due cose l'huomo non è huomo, ma è una bestia. Sicche fratello, questa è la misera servitù, nella quale vivono i peccatori, come Gente che si regge nè per Dio, nè per ragione; ma per appetito, e passione.

### DELLA LIBERTA' NELLA *quale vivono i buoni.*

Come fosse liberato l'uomo dalla servitù del peccato.

DA questa vile, e misera servitù, della quale di sopra habbiamo parlato, ci venne a liberare il figliuolo di Dio; e questa è la libertà, e vittoria, che celebra il Profeta Isaja, quando dice: *Signore, i tuoi Redenti si rallegrano in te; come i lavoratori quando raccolgono il frutto delle loro fatiche; e come si rallegrano i vincitori, quando dopo l'haver presa preda, partono le spoglie. Percioche tu loro levasti di dosso il giogo grave, che gli premeva; & il bastone acuto, che gli pungeva; e lo scettro del tiranno che gl'opprimeva con tributi intollerabili.* Tutti questi nomi di giogo, di bacchetta, ò bastone, e di scettro, convengono alla tirannia, e forza del nostro appetito, perciochè il Demonio si serve di esso, come d'un proprio istromento (essendo lui il Prencipe di questo Mondo) per tiranneggiare l'huomo, e sottometterlo al peccato.

Esa 9.

Da questa forza, e tirannia, ci liberò il Figliuolo di Dio, con l'abbondanza della gratia, ch'egli acquistò per noi, nel sacrificio della sua morte. Per il che dice l'Apostolo: *Il nostro huomo vecchio fù crocefisso insieme con Christo.* Egli in questo luogo, chiama huomo vecchio questo appetito: il quale si guastò, e disordinò per quel primo peccato; percioche per quel gran sacrificio, e merito della sua passione, ottenne gratia per noi, per soggiogare questo tiranno, e metterlo sotto i piedi, e farlo patir la meritata pena; crocefiggendo, chi prima ci crocefiggeva, e facendo schiavo, chi prima ci teneva prigioni. Onde s'adempie il detto del Profeta Isaja: *Piglieranno quelli che già li pigliavano; e sottometteranno quelli, che già li soggiogavano.* Percioche innanzi la gratia, il nostro appetito sensuale teneva sottoposto, e tiranneggiava il nostro spirito, facendolo servire a i suoi cattivi desiderj: come habbiamo dichiarato di sopra. Ma dopò l'haver ricevuta la gratia, è talmente il nostro spirito ajutato da essa, ch'egli prevale contro questo tiranno, e lo fà soggetto, facendolo ubbidire alla ragione. Questo fù figurato maravigliosamente, nella morte di Adonibezec Rè di Gerusalemme, il quale fù ammazzato da i figliuoli d'Isdraelle, havendogli prima tagliato i piedi, e le mani. Il quale vedendosi ridotto a quel termine, e ricordandosi delle crudeltà, e tirannie, che fino a quell'hora haveva usato, disse queste parole: *Settanta Rè con le mani, e piedi tagliati mangiavano sotto la mia tavola le molliche, le quali cadevano da essa: però adesso vedo che nel modo, ch'io mi sono portato, & hò trattato gl'altri, così sono trattato da Dio.* Dice poi di più la Scrittura, che lo condussero così come egli stava, in Gerusalemme; e quivi morì. Questo crudel tiranno è figura del Prencipe di questo Mondo: il quale innanzi la venuta del Figliuol di Dio tagliava generalmente le mani, e piedi a gl'huomini, facendogli rimanere inhabili per il servigio di Dio; tagliandogli le mani, accioche non facessero bene, ed i piedi, accioche non desiderassero di farlo: oltre a ciò facendogli mangiare le reliquie, e fragmenti, che dalla sua tavola cadevano, che sono i diletti mondani, e sensuali: con le quali cose questo mal Prencipe mantiene i suoi servitori. E con ragione si chiamano molliche, e non pezzi di pane, perche la

Rom. 6.

Esa 14.

Giud. 1.

la scarsezza, con la quale questo tiranno parte frà i suoi queste avanzature, è tanto grande, che mai ne dà loro tante, che si possano satiare, come essi desiderano.

Ma dopò che il Salvatore venne al Mondo, fece patir la pena a questo tiranno, ch'egli haveva fatto patire agl'altri, tagliandoli le mani, e piedi; cioè disfacendo, e rompendogli ogni sua forza. La cui morte si dice particolarmente essere stata in Gerusalemme: percioche morendo quivi il Salvatore del Mondo, uccise il Prencipe di questo Mondo; e dove Christo fù crocefisso, quivi esso ancora fù crocefisso, e legate ancora piedi, e mani, e toltagli ogni possanza. E così subito dopò la Santissima Passione del Salvatore, cominciarono gl'huomini a trionfare di questo tiranno, e s'impadronirono tanto valorosamente del Mondo, del Demonio, e di tutti i suoi vizj; che tutti i tormenti di esso Mondo non furono bastanti per fargli cadere in peccato mortale.

### *Delle cagioni, dalle quali procede questa libertà.*

Onde proceda la libertà dell'anima.

TU mi dimanderai forse, donde procede questa tanto maravigliosa vittoria, e libertà? A questo rispondo, che dopò di Dio procede primieramente dalla Divina gratia: come già habbiamo detto: la quale mediante le Virtù, che da essa procedono, addormenta, e raffrena di tal sorte il furore delle nostre passioni, che non le lascia prevalere contra la ragione. Per il che siccome gl'incantatori sogliono con alcune parole incantare le serpi, accioche non facciano male a persona; di modo che essendo vive, non sono velenose, & havendo veleno, non fanno male con esso; così ancora questa Divina gratia incanta di tal sorte queste serpi velenose delle nostre passioni, che essendo esse vive, & intiere nell'essere naturale, non sono però tali nella malitia del veleno: poiche non sono bastanti per auvelenare la nostra vita, come prima facevano. La qual cosa dimostrò divinamente il Profeta Isaja quando disse: *Il fanciullino, che latta, si rallegrerà sopra il buco del serpente; e quello, che di già sarà slattato, porrà la mano nella grotta del Basilisco sicuramente. Non faranno male, e non amazzeranno in tutto il mio monte santo, perche la terra sarà piena del conoscimento di Dio, come dell'acque del mare, che la cuoprono.* (Isa. 11) E cosa chiara, che quì il Profeta non parla delle serpi materiali, ma delle spirituali, che sono le nostre passioni, e cattive inclinationi: le quali, quando si disordinano, sono bastanti per auvelenare il Mondo: nè manco parla de' fanciulli corporali, ma spirituali; frà i quali si chiama fanciullino da latte costui, che comincia a servire a Dio, il quale hà ancor bisogno del latte per allevarsi: e slattato si chiama quello, che hà cominciato a far profitto, e cammina co' suoi piedi, e mangia il pane con le crosste, e le altre cose.

Inclinationi cattive, serpi spirituali dell'anima.

Trattando adunque sì degl'uni, come degl'altri, dice de' primi, che si rallegreranno di vedere, che stando quasi in compagnia di queste serpi spirituali, per virtù della Divina gratia, non ricevano da esse danno mortale, consentendo nel peccato: ma degl'altri poi, che sono di già slattati, & incamminati nella via di Dio, dice, che metteranno la mano nella grotta del Basilisco, cioè che Iddio gli custodirà frà pericoli maggiori; perche in essi si adempirà quella promessa del Salmo, che dice: *Tu caminarai sopra l'Aspide, e Basilisco, e co' piedi pesterai il Leone, e Dragone.* (Sal. 90) Sicche questi sono quelli i quali mettendo la mano nella grotta del Basilisco, non riceveranno danno: perche l'abbondanza della gratia, che si spargerà sopra la terra, incanterà queste serpi di tal sorte, che non havranno potere di far danno a i figliuoli di Dio. Questo medesimo dichiarò l'Apostolo più chiaramente, e senza metafora; quando dopò l'haver copiosamente trattato della tirannia de' nostri appetiti, e della nostra carne, al fine esclamò, dicendo: *Misero, ed infelice me, chi mi libererà dal corpo di questa morte?* (Rom. 7.) Risponde poi il medesimo con una parola, dicendo: *La gratia di Dio, che ci si dà per Gesù Christo.* Nel qual luogo, non intende l'Apostolo per il corpo di morte, questo corpo soggetto alla morte naturale, che tutti aspettiamo; ma quello, che in un'altro luogo chiamò corpo di peccato; che è il nostro appetito male inclinato, dal quale, come da un corpo, procedono i membri di tutte le passioni, e desiderj disordinati, che ci conducono a peccare. Sicche da questo corpo,

dice

dice l'Apostolo, libera la gratia di Dio, per Gesù Christo; come da un crudel Tiranno, come habbiamo detto. Dopò di questa, la seconda cagione molto principale, è la grandezza dell'allegrezze, e consolationi spirituali, che godono i giusti; siccome habbiamo dichiarato di sopra: le quali di tal sorte ammorzano la sete di tutti i loro desiderj, che con questo facilmente vincono, anzi cacciano da sè ogn'altro appetito; ed havendo trovato questa fonte di tutti i beni, perdono subito il gusto nojoso di tutte l'altre sodisfattioni; siccome dichiarò il Signore alla Samaritana, dicendo: *Chi beverà dell'acqua, ch'io gli darò* (ch'è la gratia Divina) *non haverà mai più sete*. Il che dice ancora San Gregorio in una Homilia, con queste parole: Colui che perfettamente ha conosciuto la dolcezza della vita Celeste, abbandona subito tutte le cose, ch'egli amava sensualmente; lascia quello, ch'egli possedeva; sparge quello, ch'egli raccoglieva; se gli accende il cuore di desiderj del Cielo, gli dispiace ogni cosa terrena, e gli par brutto quello, che già gli pareva bello; perche nell'anima sua riluce solo lo splendore di questa gioja pretiosa. Essendo adunque pieno a questo modo il vaso del nostro cuore, di questo liquore Celeste; ed essendosi con esso ammorzata la sete dell' anima nostra: non ha essa più cagione di andar bramando, e procurando i beni fragili, e vili di questa vita; ed a questo modo resta libera dalle catene dell' affettione di essi: percioche dove non è desiderio, ed amore, quivi non si trova catena, nè prigione. A tal che il cuore, che trova il signore del tutto, si trova ancor lui in un certo modo esser signore di ogni cosa; poiche ha raccolti tutti i beni in questo sommo bene. Con questi due favori di Dio (che ci ajutano per havere questa libertà) si accompagna ancora la diligenza, e la cura, che hanno i buoni di sottomettere la carne allo spirito, e le passioni alla ragione: con la qual cura vengono a mortificarsi a poco a poco, ed habituarsi al bene, ed a perdere gran parte del furore, ed audacia, che prima havevano. Percioche (siccome dice San Giovanni Grisostomo) se le bestie salvatiche, le quali sono usate a practicar con gl'huomini, vengono co'l tempo a perdere la loro fierezza naturale, ed a prendere la piacevolezza dell'huomo; (onde ben disse il Poeta, che il tempo, e l'usanza fanno, che i Leoni ubbidiscono a gl'huomini) che gran cosa è, che le nostre passioni naturali, solite di contrastare alla ragione, vengano a domesticarsi a poco a poco: cioè vengano a partecipare in qualche cosa della conditione dello spirito, e della ragione, e rallegrarsi con le sue opere? E se per ciò basta il buon'uso, quanto più basterà la gratia, ajutata con la medesima usanza? Si che di quì nasce, che molte volte i servi d'Iddio si rallegrano più sensualmente (se così dir si può) con la ritiratezza, co'l silentio, con la Lettione, con l'Oratione, e Meditatione, e con simili altri essercizj; che non farebbono con giuochi, con caccie, e con tutte le conversationi, e ricreationi del Mondo, le quali essi tengono per tormento: di modo che sino l'istessa carne abborrisce quello, che prima amava; e trova gusto, e contento in quello, che già haveva a noja.

*Da chi sia ammorzata la sete dei desiderj carnali.*

*Gio. 4.*

*In che modo il cuor dell'huomo diventi patrone.*

La qual cosa è talmente vera, che molte volte (come dice San Bonaventura nel Prologo dello stimolo dell'amor di Dio) la parte inferiore dell'anima nostra si diletta tanto dell'Oratione, e di conferire con Dio il suo intrinseco, ch'ella riceve tormento, quando per qualche giusto impedimento è tolta da questo essercitio. E questo è quello, che volse mostrare il Profeta, quando disse: *Io benedirò, e loderò il Signore: perche mi ha dato intelletto, ed ancora perche le mie reni mi riprendono di notte*. Overo come tradusse un'altro interprete, *m'insegnano*.

*Sal. 15*

Questa è veramente un'opera segnalata dalla Divina gratia: percioche gli espositori intendono quì per le reni, gl'affetti, e movimenti interiori dell'huomo, che sogliono esser, come dicemo, stimoli, e svegliatori del peccato. I quali, per virtù della gratia, molte fiate non solo c'incitano al male, nel modo che prima solevano, anzi che alcune volte ci ajutano al bene; e non solo non servono al Demonio, nelle cui squadre servivano; anzi passando alle squadre di Christo, voltano l'arme contro il nemico. Il che sebbene si può vedere in molti essercizj della vita spirituale, si vede però particolarmente nell'affetto della contritione, e dolore de' peccati; ove concorre parimente la portione inferiore dell'anima, affli-

*In che modo gli stimoli cattivi diventino buoni.*

affligendosi, e spargendo lagrime per loro. E però dice il Santo Profeta, che la notte, quando i giusti sogliono al fine del giorno essaminare la loro coscienza, e piangere i suoi peccati, lo riprendevano le sue reni: percioche con l'angoscia, ed amaritudine, ch'egli sentiva in questa parte dell'anima sua, per haver offeso Iddio, rimaneva castigato, ed impaurito di non tornare a commetter quello, che già prima gl'haveva doluto: per la qual cosa con ragione egli rende gratie a Dio, perche non solo la parte superiore dell'anima sua, dove stà la ragione, lo invitava al bene; ma ancora la parte inferiore, che communemente suol'essere incentiva, ed incitatrice del male.

Però ancorche questo nel modo suo sia verità, e questa sia una gloria grande della Redentione di Christo, che, come perfettissimo Redentore, ci ha redenti perfettissimamente, liberati del tutto; non però deve alcuno far conto, ò fidarsi della sua carne, per molto mortificata ch'ella si sia; mentre ch'ella vive in questa vita mortale. Queste adunque sono le cagioni principali di questa maravigliosa libertà; dalla quale ne seguita un nuovo conoscimento di Dio, ed una confermatione della Fede, e Religione, che noi teniamo: come chiaramente testifica l'istesso Signore per Ezechiel, dicendo: *Gl'huomini conosceranno, che io sono Iddio, quando spezzarò le catene del giogo loro, e gli libererò dalle mani di quelli, che gli tiranneggiano*. Questo giogo, dicemo, ch'era la sensualità, ò l'appetito disordinato di peccare, che stà dentro della nostra carne, e ci opprime, e sottomette al peccato. Le catene di questo giogo, sono le male inclinationi, con le quali il Demonio ci piglia, e tira dietro a se: le quali sono tanto più forti, quanto più sono confermate con la mala usanza; siccome Sant'Agostino confessa di sè stesso, dicendo: Io era preso, e legato, non con ferro, ma con la mia propria volontà, ch'era più dura di ferro. Il mio nemico haveva la mia volontà nelle sue mani, ed haveva fatto una catena di me contra me, con la quale mi teneva prigione. Percioche dalla mia perversa volontà nacque il mio cattivo desiderio, e dal desiderio il vizio, e dalla continuatione del vizio l'usanza: e questa era la catena, con la quale il Demonio teneva legato il mio cuore.

Conoscimento di Dio, che nasce dalla libertà dell'anima.

Ezec. 34.

Con quali catene siamo legati dal Demonio.

Ora, quando un'huomo si è veduto per qualche tempo legato nel modo che si vide questo Santo, e provando molte fiate di uscire di questa prigione, trova tanto difficile l'uscita, come trovò il medesimo Santo: quando poi rivolto a Dio, vede queste catene spezzate, e mortificate queste passioni, e si trova libero, e signore di tutti i suoi appetiti; e si vede sotto i piedi il giogo, ch'egli haveva sù le spalle; che altro deve fare, se non da questo congetturare, ch'Iddio è quello, che spezzò quelle catene, e gli levò dal collo quel giogo sì grave? Che altro deve fare, se non lodare Iddio col Profeta, dicendo: *Signore, tu rompesti i miei legami; a te sacrificherò sacrificio di lode, e chiamerò il tuo Santo nome.*

Sal. 115.

## DELL'OTTAVO PRIVILEGIO della Virtù; ch'è la beata pace, e quiete interiore, che godono i buoni: e della misera guerra, e continuo disturbo, che dentro di se patiscono i cattivi. Cap. XX.

DA questo privilegio sopradetto, (ch'è la libertà de i figliuoli di Dio) ne seguita un'altro non minore, ch'è la pace, e quiete interiore nella quale vivono questi tali: per intelligenza della qual cosa bisogna sapere, che si trovano tre sorti di pace; una con Dio, col prossimo l'altra, e la terza con se stesso.

Pace interiore ci quante sorti sia.

La pace co'l Prossimo è stare in gratia, ed amicitia con tutti, senza voler male, ò portare odio à nessuno: e questa haveva Davidde, quando diceva: *Io era pacifico con quelli, che odiavano la pace; e quando io gli parlava piacevolmente, mi facevano guerra senza cagione*. Questa pace ci raccommanda l'Apostolo San Paolo, avvisandoci, che dobbiamo affaticarci, quanto e possibile, almeno quanto alla parte nostra di stare in pace con tutti gl'huomini.

Sal. 119.

Rom. 12.

L'altra pace, ch'è con Dio, consiste pure nella gratia, ed amicitia di esso Iddio, e si ottiene per mezzo della giustificatione, la quale riconcilia l'huomo con esso lui; e fa che l'huomo l'ami, ed egli l'huomo, senza che ci sia guerra, nè contradittione da una parte, nè dall'altra. Di questa pace disse l'Apostolo: *Poiche noi siamo già giustificati, mediante la fede, ed amore,*

Rom. 5.

*per Christo nostro Salvatore, per il quale ottteniamo questa gratia, habbiamo pace con Dio*. La terza pace è quella, che l'huomo hà con se stesso. Di che nessuno si deve maravigliare, poiche è cosa chiara che in un huomo si trovano due huomimini, tanto contrarj frà se stessi, come sono l'interiore, & esteriore; cioè, spirito, e carne; passione, e ragione. Le quali passioni non solo fanno una guerra crudele allo spirito, ma inquietano ancora tutto l'huomo con gl'appetiti suoi, & ardenti desiderj, e con la sua fame canina; con le quali cose conturbano la pace interiore, ch'è la quiete, e riposo del nostro spirito.

## DELLA CONTINUA *guerra, e disturbo interiore de i cattivi.*

Qual sia la guerra spirituale de i peccatori.

QUesta è adunque la guerra, & il travaglio, e disturbo continuo, nel quale vivono generalmente tutti gl'huomini carnali. Percioche essendo essi da una parte privi della gratia, la quale è il freno, che mortifica le passioni; e dall' altra havendo tanto sfrenato, e sciolto il loro appetito, che appena sanno, che cosa sia fargli resistenza in cosa alcuna; di quì nasce, che vivono con infiniti desiderj di diverse sorti di cose; alcuni di honore, di uffìcj; altri di favori; altri di dignità; alcuni di robba; altri del tale maritaggio; & altri di diverse sorti di passatempi, e piaceri; perche il nostro appetito è come un fuoco insatiabile, che mai dice: Basta; overo come una bestia devoratrice, che mai non si vede satia, overo come la Sanguisuga, che succhia il sangue, della quale dice Salomone ch'ella hà due figliuole, che sempre dicono: *Dà quà, dà quà*. Questa Sanguisuga, è l'appetito insatiabile del nostro cuore, e queste due figliuole sono per una parte la Necessità, per l'altra l'Avidità, e l'ingordigia; delle quali l'una è come vera sete, e l'altra come falsa; mà però non meno affligge l'una dell'altra, benche l'una sia vera necessità, e l'altra falsa. Dal che nè nasce, che nè i poveri, nè i ricchi (se sono cattivi) hanno riposo; perche negl'uni la necessità, e ne gl'altri l'ingordigia, sempre sollecitano il cuore dicendo: dà quà, dà quà. Ora che riposo, che quiete, che pace può haver l'huomo, gridando continuamente questi due sollecitatori alla porta, e dimandandogli cose infinite, che non sono in sua potestà? Che riposo potria havere il cuore d'una madre, se si vedesse intorno dieci, ò dodeci figliuoli, i quali tutti gridassero, dimandando pane, & essa non ne havesse per darne loro? Questa dunque è una delle miserie principali de i cattivi: i quali, come dice il Salmista, si mujono di fame, e di sete, e loro vien meno l'anima. Perilche essendosi tanto impatronito di essi l'amor proprio (dal quale derivano questi desiderj) & havendo essi posto la loro felicità in questi beni visibili, da questo nasce questa sete, e fame canina, ch'essi hanno di quelle cose, nelle quali pensano che consista la loro felicità: e non potendo ottener tutte le volte quello che desiderano, (perche altri più ingordi, ò più potenti di loro gl'impediscono) di quì viene il turbarsi, e l'affligersi, nel modo che farebbe un puttino allevato in mille carezze, che fosse goloso: il quale quando gli negano quello, ch'ei dimanda, piange, e stride tanto dirottamente, che pare ch'egli voglia crepare: percioche sicome il contentare il desiderio è albero di vita (come dice il Savio) così non si trova il maggior disgusto, che desiderare, e non potere havere quello, che si desidera; perche questo è come morirsi di fame, e non haver da mangiare.

Prov. 30.

Sal. 106.

Inquietudine, che procede da l'amor proprio.

Prov. 13.

Ma quello, che importa più, è, che quanto più loro vien negato quello, che desiderano, tanto più cresce la loro voglia, e con la voglia non satiata, il tormento: e così sono in continue tribolationi. Questo è quel misero stato, che molto altamente dimostrò il Salvator in quella parabola del figliuol Prodigo; del quale racconta, che essendo uscito di casa di suo Padre, se n'andò in un paese lontano; nel quale vi venne grandissima carestia; & egli ne hebbe tanta parte, che la necessita lo sforzò ad andare a guardar porci; benche egli fosse figliuolo di così nobil padre.

Figura dello stato del figliuolo prodigo. Luc. 15.

Ma quello, che più importa, è, che egli bramava di empirsi il ventre di quelle ghiande, & altre cose, che mangiavano i porci; e non haveva chi gliene desse. Con che altri colori si potevano dipingere più al naturale tutte le calamità, e le miserie della vita de i cattivi? Chi è que-

questo figliuol prodigo, che và fuora di casa di suo Padre; se non il misero peccatore, che si parte da Dio, e và camminando per il sentiero de' vizj, & adopra male tutti i benefizj Divini? Che paese è questo di tanta carestia, se non questo Mondo miserabile, dove l'appetito de i mondani è tanto insatiabile, che mai si veggono pieni, nè contenti delle cose, che hanno: ma sempre vanno come lupi affamati, bramando, e cercando di haverne più? Ma se ben consideri, ch'essercitio fanno costoro in tutta la vita, se non pascer porci, ch'è il cercar di sodisfare, e contentare tutti i suoi appetiti disonesti? Se però non mi credi, fermati a considerare i passi, che fà un'huomo, dato del tutto al Mondo, dalla mattina alla sera, e troverai, ch'egli spende tutti in cercare, come possa pascere, e satiare alcuno di questi sensi bestiali; sia il vedere, ò l'udire: sia il gustare, ò toccare insieme con gl'altri; come vero Discepolo di Epicuro, e non di Christo: come se non havesse più che corpo di bestia: come, se non credesse, che ci fosse altro fine, se non per li piaceri sensuali: così non attende ad altro, se non hoggi quà, e diman là, andare a caccia, a banchetti, a festini, & ad altri spassi, per pascere qualch'uno di questi sensi. Che altro sono le sue pompe, le sue feste, banchetti, tante commodità, letti, camere adorne, musiche, conversationi, sue entrate, e sue spese? Non sono già altro, che andar cercando pastura per questa razza di porci? Mettigli pur tù il nome, che ti pare; chiamalo pure gentilezza, grandezza, ò se pur vuoi, cortegianaria; perche nel vocabolario di Dio si chiama pastura di porci.

Vanità di piaceri sensuali.

Percioche siccome i porci sono una razza d'animali, che godono, e sguazzano nel fango, e si nutriscono di cibi vili, e sporchi; così i cuori di questi tal non si dilettano, se non del fango puzzolente de i diletti carnali. E ciò che passa ogni miseria, è, che il figliuole di così nobil Padre, creato, accioche si nutrisse alla tavola di Dio con le vivande degl'Angeli, non puo nè meno satiarsi di queste vivande tanto vili, rispetto alla gran carestia di esse. Percioche i mercatanti di questa mercantia sono tanti, che l'uno impedisce l'altro, e tutti rimangono digiuni. Voglio dire, che essendo tutti quelli, che corrono per fare quella compra, non può essere di manco, che non sia molta contesa frà loro: nè manco è possibile, che i porci sotto la Quercia non grugniscano, e non si diano delle dentate l'un l'altro, per volere ciascuno di essi esser patrone della ghianda. Questo è quel stato miserabile, e quella fame, che descrisse ancora il Profeta, quando disse: *Sono andati per luoghi deserti, e solitarj, e per luoghi sterili, e secchi morendo di fame, e di sete, finche venero meno.* Che fame è questa, e che sete, se non l'appetito insatiabile, che i cattivi hanno delle cose del Mondo? Il quale, quanto più si empie, più si accende, e quanto più beve, più patisce sete, e quanto più s'accrescono legna, più arde? O gente misera; e di donde vi nasce questa accesa sete, se non perche voi havete abbandonato la fonte dell'acqua viva, & andate a bere a certe cisterne rotte, che non possono tener l'acqua? Vi è mancato il fiume della vera felicità, e perciò andate vagando per li deserti, e per le fosse, e lagune torbide de i beni corruttibili, e transitori, a cavarvi la sete.

Fame spirituale delle anime.

Sal. 106.

Questo fù l'arteficio di quel crudele Holoferne, il quale quando assediò la città di Betulia, fece tagliare i condotti, per li quali andava l'acqua nella Città, e così non rimasero a i poveri assediati, se non alcune fontanelle, vicino alle muraglie della Città, di donde rubbavano qualche poco d'acqua, più per bagnarsi i labri, che per cavarsi la sete.

Judit. 7.

Piaceri del Mondo non satiano.

Che altro però fate voi, amatori de i diletti mondani, poiche havete perduto la vena dell'acqua viva, se non andare bevendo come di furto a queste fontanelle delle creaturr, che vi trovate commode; le quali servono più per bagnar la bocca, e far crescer la sete che per ammorzarla? O misera creatura, dove vai (dice il Profeta) per la via de gl'Assirj a bevere acqua torbida, e fangosa? Che acqua può esservi più puzzolente, che il diletto sensuale; poiche non si può bere senza il cattivo odore, e peggiore sapore, che porta seco il rimordimento della coscienza, che da esso procede; i quali (come dice un Filosofo) sono due perpetui compagni del diletto carnale. S'aggiunge ancora di più, che questo appetito, essendo cieco, e non facendo differenza da quello, che si può, ò non si può ottenere; e molte volte facendo

Ger. 2.

do

do la forza del desiderio parer facile quello, ch'è in sè molto difficile; di quì nasce, ch'egli desidera molte cose, che non può havere: perche non si trova cosa, che sia troppo da desiderare, che non habbia molti desiderosi, che gli vadano dietro; e molti amatori, e religiosi, che la prohibiscano: però allora l'appetito vuole, e non può; desidera, e non ottiene; ha fame, e non ha che mangiare, e molte volte stende le braccia al vento; ed è molto sollecito, nè però gli succede cosa alcuna; e molte volte essendo quasi in capo della scala, vien gettato per terra, e toltogli di mano quello, che gli pareva già di tenere: e di quì procede il sentirsi morire, il crepare, l'affliggersi, e tribolarsi, per vedersi tanto lontano da quello, ch'egli desiderava.

Onde nasca il travaglio interior dell'anima.

Perche, essendo che queste due potenze dell'anima (che sono l'irascibile, e la concupiscibile) ordinate di tal maniera, che l'una serve all'altra; cosa chiara è, che quando la concupiscibile non otterrà quel ch'ella desidera subito l'irascibile salterà sù, lamentandosi, e bravando, e mettendosi a tutti gl'incontri, e pericoli, ch'ella potrà, per contentare la sua sorella, quando la vede addolorata. Si che da questa confusione di desiderj ne nasce questa inquietudine interiore, della quale noi trattiamo; la quale San Giacomo chiama guerra, dicendo: *Donde procedono le guerre, e le liti fra voi, se non dalle concupiscenze, e desiderj, che combattono, e contrastano nell'anima vostra, quando voi desiderate le cose, che non potete havere?* Veramente con ragione la chiama guerra, per la contradittione naturale, ch'è tra lo spirito, e la carne; ed i desiderj dell'una parte, e dell'altra.

Giac. 4.

Accade ancora in questa sorte di cose una molto più da dolersene, ed è, che molte volte gl'huomini vengono ad ottenere tutto quello, che loro pare che bastava per havere il contento, ch'essi havevano desiderato; ed essendo in tale stato, che se volessero, potriano vivere a lor piacere; con tutto ciò loro entra nel capo, che bisogna pretendere la tale altra sorte d'honore, di titolo, ò di luogo, ò di precedenza, ò di cosa simile. Il che se procurano, ed a caso non ottengono, si lamentano, si attristano, e sentono maggior pena di quel niente, che lor manca, che non sentono contento con tutto quello che hanno, e così vivono con questa spina, ò per dir meglio, con questo continuo flagello, tutta la vita loro; il quale gli disturba ogni loro prosperità. Questo io chiamerei un'inchiodare l'artiglieria, ch'è cosa che si sogliono fare i nemici l'un l'altro nella guerra; il che basta, accioche un cannone molto grosso non serva a cosa alcuna; restando tuttavia così grande, ed intiero, come era prima; per il che quella poca fattura bastò per impedire la sua forza. Questo medesimo artificio usa Dio co'i cattivi, accioche essi chiaramente intendano (se però vogliono aprir gl'occhi) che la felicità, e contento del cuore humano è dono di Dio, e che egli la dà, quando, ed a chi gli piace, senza nessuno di questi apparati; e la leva ancora a sua posta, solo con inchiodare l'artiglieria; cioè permettendo alcuni di questi disturbi nelle loro felicità.

Dolor de l'huomo sensuale.

A tal che restando tanto ricchi, e potenti, come par al di fuori; solo per questo secreto mancamento vivono tanto sconsolati, e mal contenti, come se non havessero cosa alcuna. E questo è quello, che disse Isaja, parlando in persona del Signore, contro la potenza de i Rè de gl'Assirj con queste parole: *Io metterò la debolezza in mezzo della tua grossezza, e fuoco sotto la tua gloria, con la quale arderai*; accioche da questo si veda, come Dio sà far trovare un scoglio al naviglio che naviga prosperamente, e metter debolezza in mezzo della fortezza, e miseria in mezzo della felicità. Il medesimo ancor ci vien dichiarato nel libro di Giobbe, dove si dice, che i Giganti sospirano sotto l'acqua; accioche si veda, che Iddio ha luoghi profondi, e travagliosi per essi ancora, come per li picciolini, i quali pare che siano più soggetti alle miserie del Mondo. Salomone ancora mostrò questo molto chiaramente, quando fra le altre calamità del Mondo, raccontò questa per una delle maggiori, dicendo; *Ho visto ancora sotto il Sole un'altro male, ch'è molto commune nel Mondo. Sarà un'huomo, al quale Iddio ha dato stati, ricchezze, ed honori, e non manca nessun bene all'anima sua di quello, ch'ella desidera: con tutto ciò non gli diede forza, acciò potesse mangiare di quello ch'egli ha, ma che uno straniero le inghiottisse.* Che cosa vuol dire, non haver l'huomo possanza di mangiare quello ch'egli ha,

Esa. 10. Potenti castigati da Dio come gl'altri.

Giob. 26.

Eccl. 6.

se non consumare le cose sue; e non haver da esse quel contento, che gli potrebbono dare? Percioche con un poco di questi disturbi, che già habbiamo detto, Iddio ordina, che tutta la sua felicità si muti; accioche da questo s'intenda, che siccome la vera sapienza non la danno le lettere morte, ma Iddio: così nè meno danno la vera pace, e contento, le ricchezze, e beni del Mondo, ma solo Dio.

Tornando adunque al nostro proposito, se quelli che hanno tutte le cose le quali desiderano, non havendo Iddio, vivono tanto addolorati, e mal contenti; che faranno quelli a quali mancano tutte le cose? Poiche ciascuno di questi mancamenti è una fame, ed una sete, che gli travaglia; ed una spina, che portano fitta nel cuore? Che pace, che riposo può essere nell'anima, dove sia tanta importunità, tanta guerra, e tanto disturbo di appetiti, e di pensieri? Molto bene disse il Profeta di questi tali: *Il cuore del cattivo è come il mare, quando ha fortuna, che non può riposare*. Percioche qual mare, ò che onde, e venti possono essere più furiosi, che le passioni, ed appetiti de i cattivi, le quali sogliono alle volte mettere sottosopra mare, e monti? Occorre ancora molte fiate, che in questo mare si levano venti contrarj; ch'è un'altra sorte di fortuna maggiore. Percioche molte fiate i medesimi appetiti combattono fra di loro, uno contra l'altro a guisa di venti contrarj, perche quello che vuole la carne, non vuole l'honore; e quello che vuole l'honore, la robba non vuole; e così avviene, che desiderando ogni cosa, non sanno che desiderare, anzi che loro stessi non s'intendono, nè sanno che pigliare, ò che lasciare; perche gl'appetiti s'incontrano l'uno con l'altro, come fanno i mali humori nelle malattie fastidiose, nelle quali appena sà il medico che si fare; conciosia che quello che a un mal humore giova, è contrario per l'altro.

A chi s'assomigli l'anima del peccatore.

Isa. 57.

In che modo gl'appetiti sensuali combattono insieme.

Questa è quella confusione di lingue di Babilonia, e quella contradittione, contra la quale il Profeta fa oratione a Dio, dicendo: *Signore, distruggi, e dividi le lor lingue, perche io ho veduto iniquità, e contradittione nella Città*. Che divisione, che iniquità, che contradittione è questa, se non quella de' cuori mondani, e della diversità de' suoi appetiti, s'incontrano l'uno con l'altro, desiderando cose contrarie, e fuggendo l'uno ciò, che vorrebbe l'altro.

Sal. 54.

## DELLA PACE, E QUIETE interiore, nella quale vivono i buoni.

Questa, che noi habbiamo descritto, è la conditione de' cattivi: per il contrario i buoni havendo governatore sopra tutti i loro desiderj, ed appetiti; ed havendo tanto domate, e mortificate le loro passioni: ed havendo collocata, e posta la loro felicità, non in questi falsi, e transitorj beni, ma in Dio solo, che è il centro della loro felicità; & in quegli eterni, e veri beni, che nessuno gli può levare; ed havendo ancora per nemico l'amor proprio con la lor carne, e tutta la schiera de i loro appetiti, e desiderj; ed havendo finalmente la lor volontà posta del tutto nelle mani di Dio, di quì nasce, che nessuna molestia gli disturba, di tal sorte, che gli faccia perdere la lor pace, e quiete interiore.

Cagioni della pace interiore.

Questo è uno de i principali guiderdoni, fra molti altri, che Iddio promette a gl'amatori della Virtù. Il che ci testificano ad ogni passo le Scritture Divine. Il Profeta Reale dice: *Signore, quelli che osservano la tua legge, hanno molta pace, e non è cosa, che gli scandalizi*. Isaja ancora disse: *Iddio volesse, che tu havessi fatto conto de' miei comandamenti, percioche la tua pace saria come un fiume principale, e corrente; e la tua giustitia come l'acqua del mare*. Il Profeta in questo luogo chiama questa pace, fiume, per la gran virtù, ch'ella ha d'ammorzar le fiamme de i nostri appetiti, e temperare l'ardore della nostra ingordigia, e bagnare le vene sterili, e secche del nostro cuore, e dar refrigerio all'anime nostre. Il medesimo ancora dimostrò Salomone, dicendo: *Quando le vie dell'huomo saranno piaciute a Dio, egli farà che i suoi nemici stiano in pace con lui*. Che nemici però sono questi che fanno guerra all'huomo, se non le sue proprie passioni, e le male inclinationi della sua carne, che sempre contrasta con lo spirito? Ora questi (dice il Signore) li farà stare in pace con lui, quando per virtù della gratia, e della buona usanza, vengono ad assuefarsi all'opere dello Spirito, e così hanno

Sal. 118.

Esa. 48.

Prov. 16.

Quali nemici facciano guerra all'huomo.

no pace con lui, nè gli fanno tanto crudel guerra, come prima solevano; percioche se bene ne i suoi principj la virtù prova grandissimi disturbi dalle passioni; nondimeno dopò ch'ella arriva alla perfettione, opera con maggior soavità, e facilità, e con molto minor contradittione.

Finalmente questa è quella pace, la quale il Profeta Davidde chiama con un'altro nome, larghezza di cuore, dicendo: *Signore, tu allargasti i miei passi sotto di me: & i miei piedi non si indebolirono*. Per le quali parole il Profeta volse dichiarare la differenza, ch'è dalla via de' buoni a quella de' cattivi; però che una parte cammina coi cuori tribolati, per le paure, e pensieri, ne i quali vivono, come il viandante, che cammina per un sentiero stretto, frà molte balze, e precipizj, temendo ad ogni passo di cadere; ma l'altra parte cammina allegra, e sicura, come chi và per una via piena, e larga, dove non v'è che temere.

Sal. 17.

Ciò intendono molto meglio i giusti per la prattica, che per la teorica: percioche essi tutti riconoscono la differenza de i proprj cuori dal tempo, in cui servirono al Mondo, a quello in cui si offerirono al servizio di Dio. Per allora ad ogni occasione di travagli, erano tutti paura, tutti spavento, tutti strettezza di cuore: ma dopò che lasciato il cammino del Mondo, trasferirono il cuor loro all'amore de i beni eterni, posero tutta la loro felicità, e speranza in Dio passano ordinariamente per tutte queste cose con un cuore tanto largo, tanto quieto, e tanto sottomesso alla volontà di Dio, che alle volte essi medesimi si maravigliano tanto di questa trasformatione, che gli pare di non esser quelli, che prima erano, overo che se gli sia cambiato il cuore, tanto si trovano mutati. E per dire il vero, sono, e non sono essi: percioche, tutto che siano essi, quanto alla natura, non sono i medesimi quanto alla gratia, poiche da essa procede questa mutatione; ancorche nessuno possa havere evidenza d'essa.

Effetti della mutatione della vita.

Questo è quello, che promette il Signore per Isaja, dicendo: *Quando tu passerai per l'acque, io sarò con te, & i fiumi non ti copriranno, & in mezzo del fuoco non non ti abbruccierai*. Che acque però sono queste, se non i torrenti delle tribolationi di questa vita, & il diluvio delle miserie infinite, che ogni giorno in essa si trovano? E che fuoco è questo, se non l'ardore della nostra carne, ch'è la fornace di Babilonia, la quale attizzano i ministri di Nabucodonosor, che sono i Demonj: dalla quale s'inalzano le fiamme de' nostri disordinati appetiti, e desiderj? Ora colui, che in mezzo di queste acque, e di questa fiamma, nella quale generalmente tutto il Mondo pericola, persevera senza brucciarsi, è possibile, che non conosca da questo la presenza dello Spirito santo, e la virtù del favor Divino? Questa è quella pace, che (come dice l'Apostolo) sopravanza ogni senso; che vuol dire, che ella è un sì alto, e sopranaturale dono di Dio, che l'intelletto humano non può intendere da se solo, come sia possibile, che un cuore di carne stia quieto, e pacifico, e consolato in mezzo degl'infortunj, e tempeste del Mondo. Ma colui, che intende questo, riconosce, e loda il fattore di queste maraviglie, dicendo co'l Profeta: *Venite, e vedete l'opere del Signore, e le maraviglie ch'egli hà fatto in terra: percioche egli hà spezzato l'arco, e rotto l'arme, e gli scudi li abbrucciò nel fuoco, dicendo; Lasciate l'arme, e vivete in pace, e riposo: accioche voi vediate, come io sono Dio essaltato nel Cielo, e nella terra*. Essendo questo così, che cosa è più ricca, più dolce, e più da essere desiderata, che questa quiete, e riposo; e questa larghezza, e grandezza di cuore, e questa beata pace? Ma se passarai più innanzi, e vorrai saper le cagioni, dalle quali procede questo Celeste dono, a questo rispondo, ch'egli procede da tutti questi privilegj della Virtù, i quali habbiamo fin quì riferiti; percioche siccome nella catena de i vizj, uno è messo nell'altro; così ancora in questa scala delle Virtù, una hà dipendenza dall'altra, di tal modo, che la più alta, siccome produce più frutti, così hà più radici, dalle quali nasce, e così questa beata pace, ch'è uno de gl'undeci frutti dello Spirito santo, nasce da questi altri frutti, e privilegj, che habbiamo detto: e particolarmente procede dall'istessa Virtù, di cui ella è compagna indivisibile.

Isa. 43.

In che modo si conosca la presenza dello Spirito santo. Filip. 4.

Sal. 45.

Proprietà della virtù.

Perilche, siccome dalla Virtù se gli deve naturalmente riverenza, & honore esteriore: così ancora se gli deve la pace interiore, la qual'è insieme frutto, e premio di essa. Onde, atteso che la guerra

ra interiore procede dalla superbia: & inquietudine delle passioni; come già dicemmo; essendo queste frenate, e domate con le medesime Virtù, che hanno questo ufficio; cessa la cagione di tutti questi rivolgimenti, e disturbi. E questa è una delle tre cose, nelle quali consiste la felicità del Regno del Cielo, in terra.

Del quale dice l'Apostolo: *Il Regno di Dio non è mangiare, nè bere; ma giustitia, e pace, & allegrezza nello Spirito santo*. Dove per la giustitia, secondo il costume della lingua Hebrea, s'intende la medesima Virtù, e santità, della quale noi trattiamo quì, e nella quale unitamente con questi due frutti maravigliosi, che sono pace, & allegrezza nello Spirito santo, consiste la felicità, e beatitudine cominciata, che i Giusti godono in questa vita.

Che questa pace sia effetto della medesima Virtù, lo dice chiaramente il Signore per Isaja a questo modo: *La pace sarà opera della giustitia, ed il frutto della medesima giustitia sarà il silentio, e sicurezza perpetua; ed il popolo mio sederà nella bellezza della pace, e nelle stanze della speranza, & in un riposo pieno, ed abbondante*. Però è da sapere, che quì per il nome di silentio, intende la medesima pace interiore, ch'è il riposo, e quiete delle passioni, e perturbano co i loro gridori, e fastidiosi appetiti, il riposo, e silentio dell'anima.

Isa. 32. Che cosa sia silentio interiore.

Secondo, questa pace nasce dalla libertà, e dominio delle passioni, come habbiamo detto di sopra. Percioche, siccome tosto, ch'una Terra s'è presa, e sottomessi i Cittadini, ne nasce in essa subito la pace, e tranquillità; onde ciascuno si gode i suoi beni senza paura, e sospetto de' nemici: così auviene, che dopò l'haver superate le passioni dell'anima nostra, le quali sono la cagione di tutti i suoi disturbi, subito in essa ne segue un silentio interiore, ed una pace mirabile, con la quale vive quieta, e libera dalla guerra, e contrasto importuno di queste passioni. Di modo, che siccome, quando esse erano patrone, e posseditrici dell'huomo lo alteravano, e lo rivoltavano sotto sopra tutto; così ancora quando l'huomo è libero dalla loro tirannia, anzi le tiene in prigione, non hà più chi lo molesti, e gli metti la casa in scompiglio.

Terzo, nasce questa pace della grandezza delle consolationi spirituali, delle quali habbiamo trattato di sopra; con le quali si sodisfano, e s'addormentano di tal sorte fino i desiderj, ed effetti del nostro appetito, che per allora stanno quieti, e sodisfatti con la parte, che gli tocca, di questi avanzi della portione superiore dell'anima. Percioche quivi la parte concupiscibile si chiama contenta, vedendo la sua sorella ancora lei sodisfatta, e contenta. E così tutto l'huomo rimane quieto, e riposato con questa partecipatione, e gusto del sommo bene.

Quanto le consolationi spirituali ajutino la pace interiore.

Quarto, nasce ancora questa pace dal testimonio, ed allegrezza interiore della buona coscienza; la quale dà gran quiete, e riposo all'anima del giusto, ancorche non l'assicuri perfettamente; accioch'egli non stia senza pensiero, e perda lo stimolo santo del timore. Ultimamente, nasce questa pace dalla confidanza, che i buoni hanno in Dio; percioche questa particolarmente gli fà stare quieti, e consolati, benche siano in mezzo i tormenti di questa vita: per essersi afferrati con l'Ancora della Speranza; il che nasce, per fidarsi, ch'hanno Iddio per Padre, per tutore, per difensore, e per suo scudo; sotto la cui ombra con ragione vivono quieti, cantando col Profeta: *In pace dormirò, e riposerommi: poiche tu, Signore, m'assicurasti la vita con la speranza dalla tua misericordia*. Per il che da essa nasce la pace de' giusti, & il rimedio di tutti i suoi mali; nè hà ragione di lamentarsi, chi hà un tale in suo ajuto.

Sal. 4.

### DEL NONO PRIVILEGIO *della Virtù, ch'è, come Iddio ascolta l'orationi de i buoni, e rifiuta quelle de i cattivi. Cap. XX.*

HAnno ancora un'altro gran privilegio quelli, che seguitano la virtù; & è, che sono essauditi da Dio nelle loro orationi: il che è un gran sollievo per tutte le necessità, e miserie di questa vita.

Per intelligenza di questo, bisogna sapere, che vi sono stati due diluvj universali nel Mondo; uno materiale, e l'altro spirituale, e tutti due per una medesima cagione, cioè per li peccati. Il materiale, che fù al tempo di Noè, non lasciò

nel

nel Mondo cosa viva, più di quello, che si trovò nell'Arca; percioche l'acque affogarono ogni cosa, di sorte che il mare inghiottì la terra con tutte le fatiche, e ricchezze de gl'huomini. Ma l'altro primo diluvio fù molto maggiore di questo: percioche non solo fece danno a gl'huomini, ch'erano in quel tempo; ma ancora a tutti quelli passati, presenti, e futuri: e non solo fece danno a i corpi, ma all'anime ancora; poiche esse rimasero tanto spogliate, e prive delle ricchezze della gratia, la quale haveva ricevuto il Mondo, per mezzo di quel primo huomo: siccome si vede in una creatura, che viene a questo Mondo, la quale vediamo nascere così nuda di tutti questi beni, come ancora di quelli del corpo.

Gen. 7.

Diluvio del peccato maggiore di quel dell'acque

Da questo primo diluvio adunque nacquero tutte le disgratie, e miserie, alle quali stà soggetta la vita humana; le quali sono tante, e sì grandi, che diedero materia a un gran Dottore, e sommo Pontefice di fare un libro di esse sole. Molti gran Filosofi ancora, considerando la dignità dell'huomo, sopra tutti gl'altri animali, da una parte; e dall'altra, a quante miserie, e calamità egli stà soggetto, non finivano di maravigliarsi, vedendo questo disordine nel Mondo: perche non potevano intendere la cagione di ciò, che fù il peccato.

Innocentius de utilitate conditionis humanæ.

Percioche essi vedevano, che l'huomo solo frà tutti gl'altri animali usa mille sorti di carnalità, e diletti; solo l'huomo è travagliato dall'avaritia, dal'ambitione, e da un'insatiabile appetito di vivere; nè finisce quì il suo travaglio, bisogna, ch'egli pensi alla sepoltura, ed a quello, che sarà di lui dopò la morte.

Diffetti particolari dell'huomo.

Nessun'altro animale hà la vita piu fragile, nè l'ingordigia, ed avidità piu accesa, ne la paura più senza proposito, nè più rabbiosa l'ira. Vedevano ancora, che gl'altri animali passano la maggior parte della vita senza inferimtà, e senza fastidj di medici, nè di medicine: gli vedevano provisti di tutte le cose necessarie, senza fatica, e senza pensiero.

Ma dall'altra parte vedevano il misero huomo soggetto a centomilla malattie, accidenti, travagli di necessità, di dolori; così del corpo, come dell'anima, e così de suoi proprj, come di quelli, ch'egli ama. Il passato gli dà pena, il presente lo affligge, e quello ch'hà da venire, lo tormenta; e per sostentare a pane, ed acqua una bocca sola, molte volte è forzato ad affaticarsi tutta la vita.

Non finiremmo sì presto in questo passo di narrar le miserie della vita humana, la quale, dice il Santo Giobbe, ch'è una perpetua battaglia; e che i giorni d'essa sono come un lavoratore, che vive della sua fatica di giorno in giorno. Però questo rincrebbe tanto ad alcuni di quegli antichi Savj, che si trovò di essi chi disse, che non sapeva, se la natura era stata nostra madre, ò madrigna, poiche ci sottomise a tante miserie. Altri dissero, che il meglio di tutto era, non nascere, ò almeno, subito nato, morire. Non mancò ancora chi disse: Che molti non piglieriano la vita, se loro fosse data dopò l'haverla provata; cioè, se fosse possibile provarla, prima ch'ella s'havesse.

Giob. 7.

Ora essendo rimasta tale la vita per il peccato, ed essendosi perdutto in quel primo diluvio tutto il capitale, ch'havevamo ricevuto; che rimedio ci lasciò colui, che ci castigò a questo modo? Dimmi tu, che rimedio hà un'huomo infermo, e stroppiato, che navigando per il mare, in una fortuna perdè tutta la sua robba? Io sò, che tu mi dirai, che non havendo con che vivere, nè sanità per poterlo guadagnare, bisognerà, ch'egli vada mendicando.

Rimedio contro il diluvio de' i peccati.

Che però, se l'huomo in quel diluvio Universale perdè, quanto egli haveva, e rimase povero, e nudo; che rimedio gli resta, se non gridare alla porta di Dio, come un un povero mendico? Questo c'insegnò chiaramente quel Santo Rè Giosafat, quando disse: *Signore, atteso che noi non sappiamo quello, che ci bisogna fare, un rimedio solo ci resta, il quale è alzare gl'occhi nostri a te.* Questo medesimo mostrò ancora il Rè Ezechia, quando dice: *Signore, dalla mattina alla sera tu darai fine alla mia vita; ma io chiamerò come figliuolo della rondinella, e sospirerò come colomba.* Quasi che volesse dire: Io sono tanto povero, e dipendo tanto dalla tua misericordia, e providenza, ch'io non hò un sol giorno di vita sicura: e perciò tutto il mio essercitio sarà di star sempre sospirando dinanzi a te, come colomba: e chiamerò te, come chiama la madre il figliuolo della rondine, così diceva questo Santo huomo, ancorche fosse un gran Rè.

2. Paral. 20

Isa. 38.

Fù però molto maggiore di lui il suo Padre Davidde; e nondimeno adoperava questo rimedio in tutte le sue necessità; e con questo medesimo spirito, e conoscimento diceva: *Con la mia voce chiamai il Signore, con la mia voce feci Oratione a lui: io spargo la mia Oratione nel suo cospetto; e dicogli tutte le mie tribolationi, quando il mio spirito comincia a mancare.*

Sal. 141.

Il che vuol dire, quando io guardando da ogni parte, vedo serrate le strade, e le porte della speranza; quando mi mancano i rimedj della terra, cerco quelli del Cielo, per mezzo dell'Oratione; la quale Iddio mi lasciò per soccorso di tutti i miei mali. Per sorte tu mi dimandarai, se questo è un rimedio sicuro, & universale per tutte le necessita della vita. A questo (per esser cosa che dipende dalla Divina volontà) non possono rispondere, se non quelli, che Iddio elesse per secretarj di essa, che sono gl'Apostoli, ed i Profeti; frà i quali uno dice così: *Non si trova nel Mondo natione sì grande, che habbia i suoi Dei tanto vicini, com'è il Signor Iddio nostro vicino, e presente a tutte le nostre Orationi.* Queste sono parole di Dio, uscite dalla bocca di un'huomo; le quali ci certificano sopra tutto quello, che si può certificare; cioè, che quando noi oriamo, sebbene non vediamo persona, nè alcuno ci risponde, non parliamo per questo al muro, ne manco gettiamo le parole a' venti: ma quivi si trova presente Dio, che ci dà audienza, & è assistente alle nostre orationi, havendo compassione delle nostre necessità, & apparecchiandoci il rimedio; se però è rimedio, che ci convanga.

Deut. 4. Assistenza di Dio alle orationi dell' huomo.

Pero, che maggior consolatione può havere colui, che ora, che havere questo pegno tanto certo dell'assistenza Divina? E se questo solo basta per confortarci, e consolarci; quanto più saranno bastanti quelle parole dell'istesso Signore, ed il pegno, che habbiamo dell'opera; siccome egli disse nell'Euangelio: *Dimandate, & haverete: cercate, e troverete; battete, e vi sarà aperto?* Che più ricco pegno si può havere? di questo? chi dubiterà di queste parole? chi non si consolerà in tutte le sue Orationi con questa cedula Reale? Questo è veramente uno de' maggiori privilegj, ch'habbiano in questa vita gl'amatori della Virtù, il conoscere, che queste grandi, e sicure promesse son fatte per essi principalmente. Percioche una delle segnalate gratie, che nostro Signore gli fa in pagamento della sua fedeltà, & ubbidienza, è, che egli sarà sempre loro presente, e gl'essaudirà in tutte le loro Orationi. Così ne fà fede il Santo Rè Davidde, quando dice: *Gl'occhi del Signore stanno sopra i giusti, e le sue orecchie sono attente alle loro Orationi.* E per Isaja, promette l'istesso Signore dicendo: *Allora* (intendi, quando havrai osservato i miei comandamenti) *chiamerai, & il Signore ti essaudirà, e ti dirà: Eccomi quì presente per tutto quello, che tu vorrai.* E non solo quando chiamano, ma ancora prima che chiamino, promette questo Santo Profeta, che il Signore gli udirà. Ma quella promessa del Signore hà gran vantaggio a tutte queste altre promesse, siccome San Giovanni dice: *Se voi resterete in me, & osserverete le mie parle, dimanderete tutto quello, che voi vorrete, e vi sarà dato.*

Dignità dell'assistenza Divina alle nostre Orationi.

Luc. 11. Matt. 7.

Sal. 33. Promesse di Dio all' huomo.

Esa. 58.

Gio. 15.

Ma perche pareva, che la grandezza di queste promesse sopravanzasse tutta la fede, e credulità de gl'huomini, torna a replicarle un'altra volta con maggior affettione, dicendo: *In vertià, in verità vi dico, che qual si voglia cosa, che voi dimanderete al Padre in nome mio, vi sarà concessa.* Che maggior gratia, che maggior ricchezza, che maggior signoria di questa? Quanto voi vorrete (dice egli) dimandatelo, e vi sarà dato. O parola degna di un promettitore tale! chi potrebbe prometter questo, se non Dio? Qual possanza si stende a cose sì grandi, se non quella d'Iddio? Questo, in un certo modo, è un far l'huomo patrone del tutto: questo è un dargli la chiave de i tesori Divini.

Gio. 16.

Tutti gl'altri donativi, e gratie Divine hanno i loro termini, ne i quali si ristringono: ma questa, frà l'altre, come dono regio di un Signore infinito, hà seco questa sorte d'infinità, che non determina questo, nè quello: ma dice, tutto quello, che voi vorrete, essendo cosa conveniente alla vostra salute.

Che se gl'huomini fossero giusti apprezzatori delle cose, quanto dovrebbono stimare questa promessa? Quanto si stimaria un'huomo, se havesse tanta gratia con un Rè, ch'egli facesse del tutto, come gli piacesse? Ora, se costui farebbe tanto conto d'un Rè terreno,

quan-

quanto più ne doverebbe fare d'un Rè del Cielo? Mà accioche non pensi, che questo sia dire, e non fare, volgi gl'occhi alle vite de'Santi, e considera, quante, e che gran cose fecero con l'Oratione? Che cosa fece Moisè in Egitto, e per tutto quel viaggio nel deserto con l'Oratione? Che cosa non fece Elia, & Eliseo suo Discepolo con l'Oratione? Quanti, e quali miracoli fecero gl'Apostoli con l'Oratione? Con questa armatura combatterono i Santi: con questa vinsero i Demonj: con questa trionfarono del Mondo: con questa s'insignorirono della natura: con questa fecero tornare in una temperata ruggiada, le fiamme ardenti: con questa placarono l'ira di Dio, & ottenero tutto quello, che vollero.

Effetti delle Divine promesse.

Del nostro Padre San Domenico si scrive, ch'egli scoperse, e disse ad un suo amico, che mai haveva dimandato cosa nessuna a Dio, che non l'havesse ottenuta. E rispondendogli quel suo amico, ch'egli dimandasse a Dio Maestro Reginaldo, ch'era un'huomo famoso in quei tempi, Religioso del suo Ordine, il Santo huomo la notte fece oratione per lui; e l'altra mattina a buon'hora cominciando l'Hinno di Prima: *Iam lucis orto Sidere*, entrò quella nuova lucerna in Choro, e gettatosi a'piedi del Santo Padre, gli dimandò humilmente l'habito del suo Ordine.

Frutto dell'ubbidienza.

Questo adunque è il guiderdone promesso all'ubbidienza de' giusti, che mentre essi sono tanto fedeli, & ubbidienti alle voci di Dio, esso ancora sia tale con essi: e poi ch'essi rispondono alla sua voce, quando gli chiama, è ragione, che siano pagati con la medesima moneta. E perciò dice Salomone, che l'huomo ubbidiente troverà vittorie.

Percioche è cosa giusta, che Iddio faccia la volontà dell'huomo, quando l'huomo fà la sua. Mà per il contrario, dell'Oratione de'cattivi, dice Iddio per Isaja: *Quando voi stenderete le vostre mani, io allontanerò gl'occhi miei da voi; e quando moltiplicherete le vostre Orationi, non l'essaudirò*. E per Geremia il Signore li minaccia, dicendo: *Nel tempo della tribolatione diranno: Levati sù, Signore, e liberaci; & egli risponderà: Dove sono gli dei, che voi adoraste? Levinsi sù essi, e liberinvi nel tempo della necessità*. Nel libro di Giobbe similmente si scrive: *Che speranza haverà il cattivo, havendo robbato l'altrui robba? Forse che Iddio essaudirà il suo chiamare, quando l'angustia gli verrà addosso?* San Giovanni ancora dice nella sua Canonica: *Fratelli carissimi, se la nostra coscienza non ci riprenderà; habbiamo noi fidanza in Dio, perche otterremo tutto quello, che dimanderemo, come quelli che osserviamo i suoi precetti, e facciamo quello, ch'è grato a gl'occhi suoi.* Conforme alla qual cosa dice Davidde: *Se io hò commesso iniquità nel mio cuore, Iddio non mi essaudirà, mà perche io non la commisi egli hà essaudita la mia Oratione.*

Isa. 1.

Ger. 2.

Giob. 27.

1. Gio. 3.

Sal. 65.

Di queste autorità ne troveremo infinite nella Scrittura, accioche meglio possa vedere la differenza, ch'è frà l'Oratione de'buoni, e quella de'cattivi: e per conseguenza l'auvantaggio, ch'è dall'una parte a quello dell'altra, posciache alcuni di loro sono essauditi, e trattati come figliuoli; e gl'altri communemente scacciati come nemici. Percioche non accompagnando le loro Orationi con opere buone, nè con quella divotione, e fervor di spirito, nè con quella humiltà, e Carità, che si richiede; non è maraviglia, ch'elle non siano essaudite; poiche (come dice San Cipriano) non è efficace la dimanda, quando l'Oratione è sterile.

Quanta differenza sia frà l'oratione de'buoni, e quella de' cattivi.

Vero è, che ancorche questo sia generalmente così; nondimeno è tanto grande la bontà, e liberalità di Dio, che si estende alcune volte ad udire l'Orationi de' cattivi; le quali se ben non sono meritorie, non lasciano però d'essere impetratorie, perche, come dice San Tomaso, il meritare nasce dalla Carità, mà l'impetrare procede dall'infinita bontà, e misericordia di Dio.

DEL

DEL DECIMO PRIVILEGIO *della virtù; ch' è l' ajuto, e favor Divino, che i buoni ricevono nelle loro tribolationi; e per il contrario l' impatienza, e tormento, col quale i tristi patiscono le sue. Cap. XXI.*

LA virtù hà ancora un'altro maraviglioso privilegio, il qual'è, l'esserle dato forza, per passare allegramente per le tribolationi, e miserie, che in questa vita non possono mancare. Percioche noi sappiamo, che non v'è mare tanto tempestoso nel Mondo, e tanto instabile, come questa vita: poiche in essa non si trova felicità, che sia tanto sicura, che non sia soggetta a mille sorti d'accidenti mai pensati; i quali ogn' hora ci assaltano. È cosa però certo molto da notare, il vedere, con quanta differenza passano i buoni, e cattivi per queste mutanze mondane: perche i buoni considerando, che hanno Iddio per padre, e ch'egli è quello che loro manda quell' amaro Calice, a guisa d'una medicina ordinata da un medico sapientissimo per suo rimedio: e che la tribolatione è come una lima d'acciajo, la quale quanto più è aspra, tanto meglio netta l'anima dalla ruggine de' vizj: e pensando ch'ella è, che fa gl'huomini più humili ne' loro pensieri; più devoti nell'Orationi; più netti, e puri nella coscienza; con questa, e simili altre considerationi; abbassano la testa, e s'humiliano piacevolmente nel tempo della tribolatione, & adacquano il Calice della Passione, ò per dir meglio, loro l'adacqua l'istesso Iddio; il quale (come dice il Profeta) loro dà a bere le lagrime con misura; perche non si trova medico, che con tanta diligenza misuri il peso delle medecine, ch' egli dà ad un' infermo, conforme alla sua complessione; come quel Fisico Celeste misura la medicina delle tribolationi, ch'egli da al giusto, conforme alla forza ch'egli hà per sopportarle.

In che modo si possano allegerire le tribolationi.

In che modo le tribolationi sono medicina.

Che se qualche volta cresce la fatica, cresce ancora l'ajuto, per poterla durare; accioche l' huomo per mezzo della tribolatione resti tanto più ricco, quanto più tribolato; & accioche per l' auvenire non la fugga, come cosa dannevole; anzi la desideri, come mercantia di gran guadagno. Con tutte queste cose, molte fiate i buoni sopportano i travagli non solo con patienza, mà ancora con allegrezza.

Percioche non guardano alla fatica, mà al premio; non alla pena, mà alla corona; non all'amaritudine della medicina, mà alla sanità, che per suo mezzo si acquista; non al dolore del castigo, mà all'amore di chi lo manda; il quale disse già, che castiga tutti quelli ch'egli ama. Con queste considerationi s'accompagna l'ajuto della Divina gratia, come già dicemmo; il quale non manca al giusto nel tempo della tribolatione. Percioche essendo Iddio tanto vero, e fedele amico de' suoi, in parte nessuna è più presente, di quello ch'egli è nelle loro tribolationi, ancorche non pare così. Và però un poco scorrendo per tutta la Scrittura Sacra, e vedrai, che appena si trova cosa replicata più volte, e promessa, che questa. Non si dice di lui, ch'egli è ajutore nelle necessità, e tribolationi? Non si proferisce egli per essere chiamato in questo tempo, dicendo: *Chiamami nel tempo della tribolatione, ed io ti libererò, e tu mi honorerai?* Non provò questo il medesimo Profeta per esperienza, quando disse: *Quando io chiamai il Signor Iddio della mia giustitia, essaudì la mia oratione, & allargò il cuor mio nel tempo della tribolatione?* Non è questo il Signore, nel quale si confidava il Profeta istesso, quando diceva: *Io aspettava colui, che mi fece salvo, e mi liberò dalla pusillanimità dello spirito, e dalla tempesta?* La qual tempesta certamente non è quella del mare, mà è quella, che travaglia il cuore del pusillanimo, e debole, quando egli è tribolato; la quale è tanto maggiore, quanto è più picciolo il suo cuore. È questa sentenza confermata dal medesimo molte fiate con parole similmente più volte replicate per maggior confermatione di questa verità, e maggior conforto della nostra pusillanimità, dicendo: *La salute de' giusti viene dal Signore; e lui è suo difensore nel tempo delle tribolationi, e gli ajuterà, e libererà, e difenderagli da' peccatori, e gli salverà: perciochè posero in lui la sua speranza.* In un'altro luogo dice più chiaramente il medesimo Profeta: *O Signore, quanto sono grandi i beni, che tu hai fatto a quelli, che sperano in te? in presenza de' figliuoli de gl' huomini? Tu gli nasconderai nel segreto della tua faccia dalle tribolationi, e persecutioni de gl' huomini: e gli difenderai nel tuo tabernacolo dalla contradittione delle lingue. Per la qual cosa sia benedetto il Signore,*

Sal. 49.

Sal. 4.

Sal. 40.

Sal. 36.

Sal. 30.

*re, che ha maravigliosamente adoperato con me la sua misericordia, difendendomi, ed assicurandomi, come se solo fossi stato sbattuto, e gettato per terra in mezzo delle tribolationi, che mi pareva già d'essere abbandonato, e discacciato dalla presenza de gl'occhi tuoi.*

In che modo difenda Dio i suoi devoti.

Vedi adunque, come chiaramente ci mostra quì il Profeta il favore, ed ajuto, che i Giusti hanno da Dio nelle loro maggiori, e più forti tribolationi. Ed è molto da notar quella parola, che dice: *Tu gli nasconderai nel nascosto, e secreto della tua faccia:* Dando ad intendere, (come dice un' interprete) che siccome, quando un Rè temporale vuol tenere un' huomo molto sicuro, lo serra nel suo palazzo: accioche non solo le muraglie reali, ma ancora gl'occhi del Rè lo difendano da'suoi nemici; miglior guardia della quale non si può trovare: Così ancora quel Rè soprano difende i suoi con questa medesima Providenza. Per il che noi vediamo, e leggiamo, che molte volte gl' huomini Santi, circondati da grandissimi pericoli, e tentationi, stavano con un'animo quieto, e confortato, e con un viso, e sembiante sereno; percioche sapevano di certo, che havevano appresso di sè questa guardia fedele, che mai gli abbandonava; anzi che allora si ritrovava più presente a loro, quando gli vedeva in pericoli maggiori. Così fece egli con quei tre Santi giovani, i quali Nabuccodonosor fece gittare nella fornace ardente di Babbilonia, fra' quali andava l' Angelo del Signore, e convertiva le fiamme del fuoco in venticello temperato. Del che spaventato l'istesso Tiranno, cominciò a dire: *Che cosa è questa? non erano tre i giovani, che sono stati gettati nel fuoco legati? Chi sarà quel quarto, ch'io vedo tanto bello, che pare Figlinolo di Dio?* Vedi adunque quanto certo è il soccorso del nostro Signore nel tempo delle tribolationi.

Dan 3.

Non è minore argomento di questa verità, quello che fece Iddio con quel Santo giovane Gioseffo, dopò ch'egli fu venduto da'suoi fratelli; poiche egli scese con lui nella prigione, (come si scrive nel libro della Sapienza) nè mai l'abbandonò, sino che gli diede in mano lo scettro, & il dominio d'Egitto, e gli diede forza contro coloro, che l'havevano offeso: e mostrò, ch'erano stati bugiardi quelli che l'havevano infamato, ed havevano posto macchia nella sua gloria: i quali essempj manifestamente ci dichiarano la verità di quella promessa del Signore, che adduce il Salmista: *Con lui stò nella tribolatione, e lo libererò, e glorificarò.* Felice tribolatione, poiche meriti tal compagnia. Essendo la verità così, gridiamo tutti ad alta voce con San Bernardo: dicendo: *Signore, dammi sempre tribolationi, accioche tu stii sempre con me.*

Gen.41.

Sap. 10.

Sal. 90.

In che modo l'huomo diventi felice nelle tribolationi.

Con questo si unisce il soccorso, e favore di tutte le virtù, le quali concorrono in questo tempo per dar conforto al cuore afflitto; ciascuna di esse con la sua spada. Percioche siccome quando il cuore si trova in qualche travaglio, tutto il sangue corre a soccorerlo, accioche egli non venga meno: così ancora quando l'anima è travagliata, e posta in pericolo con qualche tribolatione, subito tutte le virtù concorrono a soccorrerla, chi in un modo, e chi in un'altro. E principalmente arriva la Fede, col fermo conoscimento de'beni, e mali dell'altra vita: in comparatione de'quali, è un niente tutto quello, che si patisce in questa. La Speranza viene ancora essa: la quale fa l' huomo patiente ne'travagli, con la speranza del premio. Non resta di venire l' amor di Dio, per il quale desiderano affettuosamente di patire ogni sorte d'afflittione, e dolore di questa vita. Ajutagli l'ubbidienza, e conformità, ch'essi tengono con la Divina volontà, dalla cui mano accettano allegramente, e senza mormoratione, quanto viene dato loro. Ajutagli appresso la patienza, alla quale s'appartiene di metter sotto le spalle per poter portare questo carico. L'humiltà ancora gli ajuta; la quale fa loro piegar il cuore, come un'arboscello giovane, al furioso vento della tribolatione, e gli fa humiliare sotto la potente mano di Dio, riconoscendo sempre ch'è meno quello che patiscono, di quello che i suoi peccati meritano. E finalmente ajutagli la consideratione delle fatiche, e travagli di Christo Crocefisso, e di tutti i suoi Santi, in comparatione de'quali, i nostri sono niente. A questo modo adunque le virtù ajutano il tribolato, ciascuna con l'ufficio suo; e non solo con gl'ufficj, ma ancora (se dir si può) con le parole. Per il che prima la Fede dice, che non sono degne le passioni di questo Mondo, d'essere assomigliate alla gloria ventura, che sarà rivelata in noi. La Carità poi sog-

Ajuti diversi contra le tribolationi.

Rom.8. Perche sia giusto di sopportar volentieri le tribolationi.

soggiunge, che è ben ragione, che si patisca qualche cosa, per amore di chi tanto ci ha amati, ed ama. La gratitudine ancor essa col Santo Giobbe dice, che se noi habbiamo ricevuti molti beni dalla mano del Signore, è cosa giusta, che accettiamo le tribolationi ancora dalla medesima. Dice la Penitenza poi: E ben ragione, che patisca qualche cosa contra sua voglia, colui che tante volte la volse adempire, contra la volontà di Dio. La Fedeltà dice: Giusta cosa è, che ci trovi una volta fedeli nella vita, chi tante gratie ne fece in tutta quella. La Patienza dice: che la tribolatione è materia di patienza, e la patienza di probatione, e la probatione di speranza, e la speranza non sarà vana, nè lascierà l'huomo confuso. L'Ubbidienza dice, che non si trova santità maggiore, nè maggior sacrificio, che conformarsi l'huomo in tutti i suoi travagli col beneplacito della Divina volontà. Ma fra tutte queste virtù, la Speranza viva è quella, che particolarmente gl'ajuta in questo tempo, e che maravigliosamente tien fermo, e costante il nostro cuore, in mezzo della tribolatione. Questo ci dichiarò l'Apostolo: il quale finendo di dire: *Rallegratevi con la Speranza*; subito soggiunse, *havendo patienza nelle tribolationi*: intendendo molto bene, che dall'uno ne seguiva l'altro, cioè, che dall'allegrezza della Speranza, deriva il conforto della Patienza. Per la qual cosa l'Apostolo la chiamò elegantemente Anchora: percioche siccome questa s'afferra in terra, tien sicura la nave, che stà sù l'acqua, e fa ch'ella non si curi dell'onde del fuorioso mare; così la viva Speranza afferrata saldamente alle promesse del Cielo, tien ferma l'anima del giusto, in mezzo l'onde di questo Mondo; facendo ch'ella curi poco tutta la furia de' suoi venti, e tempeste. Così dicono, che faceva un Santo huomo, il quale vedendosi circondato da travagli, diceva: Il bene, ch'io spero, è tanto grande, che ogni tormento, e pena mi diletta. Così intendi adunque, in che modo concorrono tutte le virtù a confortare il cuore del giusto, quando lo vedono tribolato. E se per caso con tutto ciò si smarrisce, tornano a lui con maggior calore, dicendo: Se tu manchi al tempo della prova, quando Iddio ti vuole essaminare; dove la viva fede, che devi tenere in lui? dove è la Carità, la fortezza, l'ubbidienza, la patienza, la lealtà, e dove è il conforto della speranza? Questa è la riuscita, che fai, dopò l'esserti tante volte apparecchiato, e determinato? E questo quello, che tante volte desideravi, e dimandavi? Avvertisci che non consiste l'esser buon Christiano solo nel dire orationi, digiunare, ed udir la Messa; ma bisogna, che Iddio ti trovi fedele come un'altro Giobbe, ed un'altro Abramo nel tempo della tribolatione. Sicche ajutandosi a questo modo il giusto con le sue buone considerationi, con la propria virtù, e col favore della Divina gratia, che non l'abbandona, viene a portar queste some non solo con patienza, ma molte volte ancora con rendimenti di gratie, ed allegrezza. Per prova di questo, bastaci per ora l'essempio del Santo Tobia, del quale si scrive, che havendo Iddio permesso, che dopò molti travagli, che haveva patiti, perdesse ancora la vista; accioche desse essempio a gl'huomini della sua patienza; non per questo si addolorò, nè perdette punto della fedeltà, ed ubbidienza, che prima haveva. Soggiunge poi la Scrittura, e dà la ragione di questo, dicendo; che essendo egli sempre vivuto col timor di Dio fin dalla fanciullezza, però non si contristò, nè si corrucciò contro il Signore per quel flagello: ma restando tuttavia nel suo timore, lo ringratiava tutti i giorni della vita sua. Vedi però quivi, come lo Spirito santo attribuisce apertamente la patienza nelle tribolationi alla virtù, e timor di Dio, che haveva questo Sant'huomo, conforme a quello, di che quì habbiamo trattato.

Giob. 2. · Rom. 5. · 1. Reg. 15. · Rom. 12. · Hebr. 6. · Perche la speranza sia chiamata Anchora. · In che cosa consiste l'esser buō Christiano. · Tob. 2.

Potrei ancora raccontare bellissimi essempj de' nostri tempi, di grandissime infermità, e travagli, che hanno sopportato alcuni servi, e serve di Dio con grand'allegrezza; i quali provarono dolcezza nel fiele; e nella fortuna, bonaccia; e nel mezzo delle fiamme di Babilonia rimedio salutifero.

DEL-

### DELLA IMPATIENZA, *e furore de' Cattivi, ne' loro travagli.*

Quanto sia miserabile lo stato de' cattivi nelle tribolationi.

NOn è tanto cosa da lodare il Signore, vedendo i buoni portarsi nel modo sopradetto, quanto è cosa miserabile vedere i cattivi nelle loro tribolationi. Percioche essi non hanno Carità, nè patienza, nè fortezza, nè viva speranza, nè altre virtù simili a queste; & i travagli gli trovano disarmati, e sprovisti; nè hanno luce per vedere quello, che vedono i buoni con la fede formata; nè lo abbracciano con la speranza viva; nè hanno provato per esperienza quella bontà, e providenza paterna di Dio, ch' egli usa co' suoi; & è cosa compassionevole il vedere, come s' affogano in questo golfo, senza trovere dove fermar il piede, nè a che dar di mano. Percioche non havendo essi con se questi ajuti, e navigando senza questo governo, e combattendo senza queste armi, che si può sperare di essi, se non che si sommergano nella fortuna, e siano uccisi nella battaglia? Che si può sperare, se non che con la furia de' venti, e con l'onde de' travagli vengano a dare negli scogli dell' ira, della pusillanimità, della impatienza, della bestemmia, e della disperatione? Si trovano ancora alcuni, i quali oltre di questo hanno perduto l'intelletto, e la sanità, ò la vita, ò almanco la vista, per il continuo piangere. Di modo che una parte, come oro fino, và salda alla prova del fuoco della tribolatione: mà l'altra come piombo, ò stagno, subito si strugge, per forza del calore. E così dove l'un piange, l'altro canta; e dove un si affoga, l' altro cammina co'l piede asciutto. A questo modo adunque sempre suona voce di salute, e d'allegrezza ne' tabernacoli de' Giusti, mà nelle case de' cattivi sempre s' odono voci di miseria, e confusione. E se vuoi intendere quello, ch' io dico, considera i pianti estremi, e le risolutioni ch' hanno fatte alcune donne principali, dopò haver perduto ò figliuoli, ò mariti; e troverai, che alcune si sono rinchiuse in luoghi oscuri, dove non vedono mai Sole, nè Luna; alcune altre si sono serrate in gabbia, come bestie: altre si sono gettate nel fuoco; altre sono andate percotendo la testa per li muri, per rabbia di non havere in odio la vita: altre l'hanno finita molto presto dopò, per l'impatienza, e furia del dolore; & a quel modo restò in poco tempo ruinata, e distrutta una casa.

Mà quello, che più importa, è, che non solo sono così fiere, e bestiali con se stesse, mà sono ancora prosontuose, e bestemmiatrici del nome di Dio, accusando la sua providenza, biasimando la sua giustitia, bestemmiando la sua misericordia, e mettendo nel Cielo la loro bocca sacrilega contro Dio. Le quali cose al fine lor vengono a piovere in casa, con calamità maggiori delle prime; le quali Iddio lor manda per queste bestemmie; perciòche questo è il premio, che merita chi vuole sputare in Cielo, e dar calci contra il stimolo. Anzi che questa alle volte suole essere una cura molto giusta della mano di Dio, che rivolta il cuore loro da travagli grandi, con altri maggiori. A questo modo i meschini, mancando loro lo governo della virtù, vengono a dare a traverso nel tempo della fortuna, e bestemmiando per quello per cui doveriano benedire, e insuperbendosi per quello per cui si doveriano humiliare, facendosi più duri per il castigo, e peggiorando con la medicina: ilche pare che sia un' Inferno cominciato, & il principio di un' altro, che se gli apparecchia. Percioche, se l'Inferno non è altro, che luogo di pene, e di peccati; che cosa manca quì, perche non lo teniamo per una sorte d' Inferno, dove si trovano tante pene, e peccati? Mà oltre di tutto ciò, che compassione è vedere, che così per una via, come per l' altra, bisogna patire questi travagli; e pigliandoli, e sopportandoli con patienza, parerebbono più leggieri da portare, e sariano per l'anima più meritorj: e pure con tutto ciò il misero huomo vuol perdere il frutto della patienza; e far la soma maggiore con la molta impatienza; la quale pesa più per se sola, che tutta l'altra soma. Gran miseria è lavorare, e non guadagnar cosa alcuna con la sua fatica; nè haver nè meno a chi darne cura. Però è molto maggior male perdere il guadagnato, e dopò l' haver havuta la mala notte, trovar perduta ancora la giornata. Tutto questo però di-

In che modo questo Mondo sia un' Inferno.

dichiata, con quanta differenza passano per le tribolationi i buoni, ed i cattivi; quanta pace, allegrezza, e fortezza hanno gl'uni, là dove gl'altri patiscono tanta afflittione, e disturbo. Il che fù figurato maravigliosamente ne' gran gridori, e pianti, che furono per tutta la terra d'Egitto, quando Iddio uccise in una notte tutti i primogeniti: percioche non v'era casa, dove non vi fosse pianto; ancorche nella terra di Jesse, dove habitavano i figliuoli d'Isdraelle, non s'udisse manco un cane, che abbajasse.

Quanto sia utile a' giusti la tribolatione.

Mà che debbo io dire (oltre di questa pace) dell'utilità, che i gisti cavano dalle loro tribolationi; di donde i cattivi cavano tanto danno? Percioche siccome (dice Grisostomo) nell'istesso fuoco, l'oro si purifica, ed il legno si abbruccia; così nel fuoco della tribolatione il Giusto si fà più bello, come l'oro; e'l cattivo come legno secco, ed infruttuoso, diventa carbone, e cenere. Conforme alla qual cosa dice ancora San Cipriano, che siccome il vento al tempo del trebbiare sparge la polvere, e le paglie leggiere, e con questo purifica il grano, e lo fà esser più netto: così il vento della tribolatione sparge i cattivi, come paglia, mà per il contrario raccoglie, e purifica i buoni, com il formento eletto.

Il medesimo ci rappresentano in figura l'onde del mar rosso: le quali non solo non affogorno i figliuoli d'Isdraelle, quando passarono per esse, anzi loro servivano per muro, così alla parte destra, come alla sinistra. E per il contrario quell'acque istesse ricopersero, ed annegarono i carri d'Egitto con tutto il Popolo di Faraone. Sicche a questo modo l'acque delle tribolationi servono per maggior guardia, e custodia de' buoni, e per conservatione, & essercitio della loro humiltà, e patienza: mà per li cattivi, sono come onde della fortuna, che li sommerge nell' abbisso dell'impatienza, della bestemmia, e della disperatione. Eccoti con ciò un' altro maraviglioso vantaggio, che la virtù hà col vizio; per il quale i Filosofi amarono, e fecero gran conto della Filosofia, credendo che ad essa solo s'appartenesse il far l'huomo costante nelle tribolationi. Mà in questo s'ingannavano, come in molte altre cose: percioche tanto la vera virtù, come la vera costanza non si trovano frà i Filosofi; mà nella scola di quel Signore, che posto in Croce, ci consola col suo essempio; e regnando nel Cielo, ci fortifica col suo spirito; e promettendoci la gloria, ci fa animo con la speranza di essa; le quali cose non si trovano nella Filosofia humana.

Dove si trovi la vera virtù.

## DELL'VNDECIMO PRIVILEGIO DELLA *Virtù: il quale è come il nostro Signore provede a' virtuosi, delle cose temporali.* *Cap. XXII.*

TUtto ciò, che s'è detto fin quì, è stato detto delle ricchezze, e beni spirituali, che si danno a gl'amatori della virtù in questa vita; oltre la gloria eterna, che per loro è apparecchiata nell' altra: I quali beni furono tutti promessi al Mondo nella venuta di Christo: siccome le Scritture profetiche testificano. Per il che con ragione egli si chiama Salvator del Mondo: atteso che per lui ci si dà la vera salute, ch'è la gratia, la sapienza, la pace, e la vittoria, e dominio delle nostre passioni, e le consolationi dello Spirito santo, e le ricchezze della Speranza, e finalmente tutti gl'altri beni, che si ricercano per ottenere quella salute, della quale disse il Profeta: *Isdrael fù fatto salvo nel Signore, con salute eterna.* Mà se si trovasse per sorte alcuno tanto carnale, che havesse più tosto fissi gl'occhi ne' beni della carne, che in quelli dello spirito (come facevano i Giudei) non voglio per questo, che frà noi sia discordia, anzi che quì gli mostreremo più di quello, ch'egli possa desiderare. Dimmi di gratia, che volse significare il Savio, quando parlando della vera sapienza, nella quale consiste la perfettione della virtù, disse: *La lunghezza de' giorni è nella sua destra, e nella sua sinistra ricchezze, e gloria?* Di modo ch'ella hà in mano queste due sorti di beni, co' quali invita gl'huomini: nell'una sono eterni, nell'altra temporali. Non pensare, che Iddio faccia morire i suoi di fame, nè ch'egli sia tanto sprovisto, che dando da mangiare alle formiche, e vermi della terra, lasci digiunare quelli, che in casa sua giorno, e notte lo servono. Che se non vuoi credere a me, leggi il sesto Capitolo di San Matteo, vedrai il pegno, e sicurtà, che sopra ciò ti è data: *Considerate* (dice il Signore) *gl'uccelli del Cielo, come non seminano, nè raccolgono cosa alcuna, nè fanno provisione per l'auvenire:* e'l

Per qual cagione Christo si chiami Salvator del Mondo.

Esa. 45.

Prov. 3. Beni temporali proveduti da Dio per l'huomo.

Mat. 6.

*e 'l vostro padre, che stà nel Cielo, hà cura di proveder il loro vivere. Non sete voi di maggior pregio di essi?* Nel fine poi di queste parole, conclude il Salvatore, dicendo: *Non vogliate adunque esser sollециti con dire: Che mangieremo? ò che beveremo? percioche le genti che non conoscono Iddio, cercano queste cose. Mà voi cercate prima il Regno di Dio, e la sua giustitia, e tutto il resto vi sarà dato, come per gionta.* Per questa cagione ancora, frà molte, c'invita il Salmista a servire a Dio, dicendo: *Temete il Signore, ò tutti voi suoi Santi: percioche non manca cosa alcuna a chi lo teme. I ricchi di questo Mondo patiranno fame, e necessità: mà a quelli che cercano il Signore, non mancheranno tutti i beni.* E questa è cosa tanto certa, che l'istesso Profeta dice di più in un'altro luogo: *Io fui giovane, ora son vecchio; nè mai fino al presente hò veduto il giusto abbandonato, nè i suoi Figliuoli cercare il pane.*

Sal. 33.

Sal. 36.

E, se pur vorrai vedere più alla lunga, il ricapito, che hanno i buoni in questa parte; odi quello, che Iddio promette nel Deuteronomio a gli osservatori della sua legge, dicendo: *Se tu udirai la voce del tuo Signor Iddio, & osserverai i suoi comandamenti, egli ti farà il più alto di tutte le genti, che habitano in terra; e tutte queste benedittioni verranno sopra di te. Tu sarai benedetto nella Città, & alla campagna. Benedetto sarà il frutto del tuo ventre, & il frutto della tua terra, e delle tue bestie, & armenti, con le mandre delle tue pecore.*

Deut. 28.

Cose promesse da Dio a chi osserva la sua legge.

*Benedetto saranno i tuoi granari, e tutto quello che in casa tua avanza: Tu sarai benedetto nelle tue entrate, & uscite, sarai prosperato in tutte le cose, nelle quali metterai le mani. Il Signor Iddio farà cadere dinanzi a' tuoi piedi tutti quelli, che si leveranno contro di te; per una via verranno, e per sette fuggiranno. Iddio manderà la sua benedittione sopra i tuoi granari, e sarai benedetto in tutte le cose. Iddio ti farà un popolo santo per gloria sua; sì come egli ti hà giurato, se tu osserverai i suoi comandamenti, & anderai per le sue vie; e le prosperità tue saranno tanto grandi, che per esse conosceranno tutti i popoli della terra, che il nome del Signore è sopra te, e ti temeranno. Iddio ti farà abbondare di tutti i beni, sì nel frutto del tuo ventre, come nel frutto de' tuoi greggi, e nel frutto della terra, ch'egli ti promise di dare. Egli aprirà sopra di te quel suo ricchissimo tesoro del Cielo, e farà piovere sopra le tue terre a' suoi tempi, e darà la sua benedittione a tutte l'opere delle tue mani.*

Sin qui sono parole di Dio, dette per bocca del Profeta. Ora dimmi, che ricchezze, che tesori si possono paragonare con queste benedittioni? E quando tu mi dicessi, che queste promesse furono più tosto fatte al popolo Giudeo, che al Christiano (percioche questo, secondo che dice Ezechiel, Iddio promette di arricchirlo con altri beni maggiori; che son beni di gratia, e di gloria) tuttavia siccome in quella legge carnale Iddio non lasciava di dar beni spirituali a' buoni Giudei; così in questa spirituale non lascia di dare prosperità temporali a' buoni Christiani: anzi che loro da le prosperità con due vantaggi grandi, che i cattivi non conoscono.

Il primo è, che come medico prudente, egli le dà con quella misura, che la loro necessità richiede; acciocche gli sostenti di tal sorte, che non si insuperbiscano. Il che fanno i buoni; percioche gl'huomini pigliano, quanto possono, senza considerare, che non è minore il male, che la superfluità de' beni temporali fà all'anima, che quella del troppo cibo al corpo. Percioche, sebbene il mangiare è necessario per sostentare la vita, il troppo nondimeno le fà danno: Così ancora, sebbene nel sangue consiste la vita dell' huomo, l' haverne troppo abbondanza lo fà morire. L'altro vantaggio è, che con minor discommodo, & apparato di cose, le dà maggior riposo, e contento; ch'è il fine, per il quale gli huomini cercano le cose temporali. Perche tutto quello, ch'egli può fare per mezzo delle seconde cagioni, lo può fare da se solo: e più perfettamente, che per mezzo loro. Così lo fece con tutti i Santi, in nome de' quali diceva l'Apostolo: *Non habbiamo cosa alcuna, e possediamo ogni cosa: percioche noi habbiamo tanto côtento col poco, come se fossimo signori di tutto il Mondo.* I viandanti procurano di portare i suoi denari in oro; percioche così sono in un certo modo più ricchi, & hanno manco peso: a questo modo procura il Signore d'alleggerire i suoi, dandogli poco carico, mà gran contento. Sicche a questo modo vanno i giusti nudi, e contenti; poveri, e ricchi: mà per il contrario i cattivi, con esser pieni di robba, muojono di fame, e nell'acqua fino alla gola, muojono di sete; come si scrive di Tantalo. Per queste adunque, e per altre simili cagioni, lodava tanto quel gran Profeta la custodia della legge Divina, volendo

In che modo le tribolationi sieno cagion di riposo.

2. Cor. 6.

do che in questa sola fosse ogni nostro pensiero: perche egli sapeva molto bene, che con questo era adempito tutto il resto. Queste sono le sue parole: *Mettete queste mie parole nel vostro cuore, e portatele legate al braccio per segnale, e fatè che pendano dinanzi à gl' occhi vostri, & insegnatele a' vostri figliuoli; acciòche pensino in esse. Quando tu sederai in casa tua, & anderai per viaggio, quando anderai, e ti leverai da dormire penserai in esse; e le scriverai sopra le porte di casa tua, acciòche le habbi sempre dinanzi a gl' occhi; e perciò si moltiplichino i giorni della vita tua, e de' tuoi figliuoli, nella terra che Iddio ti darà*. O Santo Profeta, che cosa vedevi, che trovavi nella custodia di questi comandamenti Divini; acciòche tu la lodassi tanto? Non è dubbio, che come Profeta grande, e segretario de' consigli Divini, intendevi la grandezza inestimabile di questo bene, e conoscevi che in esso si trovano tutti gl' altri beni, presenti, e futuri; temporali, ed eterni, spirituali, e corporali, & havendo sodisfatto a questo obbligo, tutto il resto era adempito. Intendevi molto bene, che quando l'huomo si occupava in fare la volontà di Dio, non perdeva il tempo, anzi allora lavorava la sua vigna, adacquava l'horto suo, faceva arare i suoi campi, & attendeva a fare le sue facende molto meglio, che se l' havesse fatte di sua mano; poiche facendo la volontà di Dio, dava la cura a lui, acciò attendesse al resto: Percioche questa è la legge di quel contratto, e patto che Iddio ha fatto con gl'huomini, cioè, che essi attendano alla custodia de' suoi comandamenti, ch'egli attenderia alla guardia delle loro cose. Non è però dubbio che questo contratto non lascierà d' osservarsi dalla parte di Dio; porcioche, se l'huomo gli sarà buon servitore, egli gli sarà miglior patrone.

Quanto importa osservar la legge di Dio.

Questa è quell' una sola cosa, che il Salvatore disse esser necessaria. Ilche è conoscere, amare, e servir Dio; percioche contento lui, è anco sicuro tutto il resto. *La pietà*, (dice San Paolo) *giova ogni cosa; perche per lei sono fatte tutte le promesse della vita presente, e della futura*. Vedi adunque, come l' Apostolo Paolo promette quivi apertamente alla pietà (che è il culto, e veneratione di Dio) non solamente i beni dell'altra vita, ma di questa ancora; in quanto che ci servono, ed ajutano per ottener quella.

1. Tim. 4.

Non però dico per questo, che l' huomo sia scusato di affaticarsi, e di fare quello, che gli si aspetta, conforme alla qualità, e conditione del suo stato.

## DELLA NECESSITA', e povertà de' cattivi.

PEr il contrario di quanto è stato detto di sopra, chi vorrà sapere, quanto siano grandi le auversità, le calamità, e povertà de' cattivi peccatori, legga il capitolo vigesimo ottavo del Deuteronomio, e sentirà cose, che lo faranno maravigliare, e spaventare: percioche frà molte altre parole, dice così: *Se non vorrai udire la voce del tuo Signor Iddio, & osservare i suoi comandamenti, verranno sopra di te queste maledittioni, le quali ti piglieranno, maledetto nella Città, e nella campagna: maledetti saranno i tuoi granari, e maledetto quello, che avanzerà in casa tua: maledetto il frutto del tuo ventre, & il frutto della tua terra, gl' armenti de' tuoi buoi, e le mandre delle tue pecore. Tu sarai maledetto in tutte le tue entrate, & uscite, & in tutto quello in che tu metterai le mani. Il Signore manderà sopra di te sterilità, e fame, e confusione in tutte l' opere delle tue mani, fino che ti distruggerà. Ti manderà la pestilenza, che ti consumi, e ti scacci della terra, che adesso tu vai a possedere. Castighiti il Signore con povertà, febre, freddi, ardori, e con aria corrotta, fino che tu perisca. Il Cielo, che ti stà sopra, sia di metallo: e la terra che tu calchi co' piedi, sia di ferro. Il Signore mandi sopra di essa la polvere in luogo di acqua, e caschi sopra di te cenere dal Cielo, fino che tu sii distrutto. Diati il Signore in mano de' tuoi nemici. Faccia sì, che da una porta vadi contra di essi, e che da sette tu fugga: e che sii sparso per tutti i Regni della terra, & il tuo corpo sia cibo di tutti gl' uccelli dell' aria delle bestie della terra; nè sia alcuno che le scacci via. Castighiti il Signore con pazzia, e con cecità, e con furore d' intelletto, di tal sorte, che vadi a tentoni per i muri di mezzo giorno; siccome camina il cieco per le tenebre, senza che tu sappi indrizzare la tua strada. In ogni tempo patirai calunnie, e sarai oppresso con violenza, e non si troverà chi ti liberi. La moglie che tu haverai, un'altro la disonorerà: non habiterai nella casa, che haverai edificato; non vendemmiarai la vigna, che haverai piantata; il tuo bue sarà amazzato dinanzi a te, e non ne mangierai;* la

Deut. 28. Quanto sia danno il trasgredir i comandamenti di Dio.

*la tua bestia ti sarà tolta dinanzi a gl'occhi, e non ti sarà tornata. I tuoi figliuoli, e figliuole siano dati ad un'altro Popolo, vedendoli tu con gl'occhi tuoi mancare dal disaggio; non sarà in te fortezza alcuna. Tu anderai sparso, e sarai proverbio, e favola di tutte le Genti, dove sarai menato.*

Finalmente poi, dopò molte, e terribili maledittioni, aggiunge ancora, e dice: *Tutte queste maledittioni verranno sopra di te, e ti piglieranno, sino che tu perisca. E perche non volesti servire il tuo Signor Iddio con allegrezza di cuore, con l'abbondanza di tutte le cose, servirai all'inimico, ch'egli ti manderà, con fame, sete, nudità, e povertà; egli porrà un giogo di ferro sopra il tuo collo, sino che ti strugga. Il Signore farà venire contro di te una Gente da gli ultimi confini della terra, con tanta leggierezza, come l'Aquila che vola; la cui lingua non potrai intendere.*

*Sarà una Gente svergognata, che non farà cortesia al vecchio, nè haverà compassione al giovane, & inghiottirà il frutto de' tuoi bestiami, e della tua terra, di tal sorte, che non ti lascierà; nè formento, nè vino, nè oglio, nè bovi, nè vacche, nè pecore, sino che ti consumi in tutte le tue Città, e siano destrutte le muraglie alte, e ferme, nelle quali ti confidavi. Sarai circondato dentro alla tua porta, e sarai messo in tanta stretezza, che mangierai il frutto del tuo ventre, e le carni de' tuoi figliuoli, e figliuole; tanto sarà grande la calamità, nella quale ti metteranno i tuoi nemici.* Tutte queste sono parole della Scrittura Divina, con molte altre, che io lascio di riferire; le quali essendo lette con attentione, faranno rimanere chi si voglia, stupido, e fuora di sè, leggendo cose sì horribili; e per ventura colui che lege, allora aprirà gl'occhi, e comincierà ad intendere qualche cosa del rigore spaventoso della giustitia Divina, e della malitia horribile del peccato, e dell'odio grande, che Iddio gli porta; poiche lo castiga con sì horrende pene in questa vita; dal che vedrà quello, ch'egli debbe sperar nell'altra. Insieme con questo haverà compassione della insensibilità, e miseria de' cattivi, i quali vivono così ciechi, per non vedere quello, che per loro si serba.

Qual frutto si cavi da legger le minaccie della Divina legge.

Non ti pensare però, che queste minaccie siano solo di parole; perche tutto ciò non fù tanto minaccia, quanto Profetia delle calamità, che in quel Popolo successero. Percioche al tempo di Achab Rè d'Isdraelle, essendo egli assediato in Samaria dall'essercito del Rè di Soria, si legge, che gl'huomini mangiavano lo sterco de' colombi: anzi che quel cibo si vendeva per gran somma di denari.

4. Reg. 6

Ma che più? le cose vennero a tale, che le madri uccidevano i proprj figliuoli per mangiarsegli. Il medesimo scrive Giosefio essere intravenuto nell'assedio di Gerusalemme. Le schiavitù, e prigioni, ed ancora di questo Popolo sono note a tutti con la totale destruttione della loro Republica, e Regno. Percioche le undeci Tribù furono fatte schiave in perpetuo dal Rè de gli Assirj; & una sola Tribù, ch'era rimasa, dopò molto tempo fù distrutta, e mandata in ruina dall'essercito de' Romani: dove fù molto grande il numero de' prigioni, e molto maggiore quello de' morti, come il medesimo Historico racconta. Manco vi sia nessuno, che s'inganni con dire, che queste calamità appartenevano solo a quel Popolo; conciosiach'elle sono generali a tutti i Popoli, che hanno la legge di Dio, e la sprezzano, e non l'osservano; siccome il Signore testifica per Amos, dicendo: *Forsi che io non hò fatto uscir i figliuoli d'Isdraelle d'Egitto, ed i Palestini di Cappadocia, ed i Sirj di Sirene? Percioche gl'occhi del Signore sono posti sopra il Regno, che pecca, per distruggerlo, e levarlo di sopra la faccia della terra.* Dando ad intendere, che tutte queste mutanze di Regni, distruggendone uno, e piantandone un'altro, si fanno per li peccati.

Carestia di Samaria.

Medico di Gerusalemme.

Amos 9.

Però chi vorrà vedere, se questo ci tocca, rivolti, e legga l'historie passate, e vedrà, come Iddio mena del pari tutti i cattivi, e specialmente quelli, che havendo la vera legge, non l'osservano. E di quì si vedrà, quanta parte d'Europa, d'Africa, e d'Asia, ch'era piena di Chiese, e di Popoli Christiani, ora è posseduta da gl'Infedeli; e vedrassi ancora, quante rovine hà patito la Chiesa da' Gotti, e da gl'Unni, e da' Vandali; i quali al tempo di Sant'Agostino, distrussero tutta la Provincia d'Africa, senza perdonare nè a huomo, nè a donna; nè a vecchio, nè a giovane; nè a donzella, nè a maritata. Nel medesimo tempo fù di tal sorte distrutto il Regno di Dalmatia, con le Provincie circonvicine, (come dice San

Cattivi castigati tutti da Dio egualmente.

S. Girolamo, nato in quel paese, ) che chi vi passava, non vedeva, se non Cielo, e terra; tanto era rimasto distrutto. Il che ci dichiara, come la virtù, e vera Religione, non solo ajuta per ottenere i beni eterni, mà ancora per non perdere i temporali; accioche la consideratione di questo, con tutto il resto, serva per affettionare i nostri cuori alla medesima virtù, la quale è libera da tanti mali, & accompagnata da tanti beni.

*DEL DUODECIMO PRIvilegio della virtù, il quale è quanto sia quieta; & allegra la Morte de' buoni; e per il contrario quanto sia misera, e travagliosa quella de' cattivi. Cap. XXIII.*

CON tutti questi privilegj si accompagna l'ultimo, ch'è la morte, e fine glorioso, che fanno i buoni; per il quale si ordinano tutti gl'altri: percioche (come si dice) al fine si canta la Gloria. Dimmi però un poco, che cosa è più gloriosa, che il fine de' buoni: nè più miserabile, che quello de' cattivi? *Pretiosa è* (dice il Salmo) *la morte de' Santi nel cospetto del Signore: mà la morte de' peccatori è pessima*; che vuol dir cattiva in superlativo grado. Percioche ella è l'ultimo, e maggiore di tutti i mali; sì per il corpo, come per l'anima. E così dice San Bernardo sopra queste parole: *La morte de' peccatori è pessima*. Prima ella è cattiva per il separarsi dal Mondo; peggiore per il separarsi dal corpo; pessima per gl'eterni tormenti del fuoco, e verme immortale, che dopò l'accompagnano. Perilche gli duole assai lasciare il Mondo, e molto più di lasciare il corpo; mà molto più senza comparatione dà dolore il tormento dell'Inferno. Sicche tutte queste cose insieme, & altre unite con queste, tormentano i cattivi in quel tempo. Percioche quivi primieramente ci travagliano gl'accidenti della infermità, i dolori del corpo, i timori dell'anima, l'afflittione di quel che resta, il pensiero di quello che sarà, la memoria de' peccati passati, il timore del conto, che si hà da rendere; la paura della sentenza, l'horrore della sepoltura, il separarsi da quello che si amò disordinatamente, cioè dalla robba, da gl'amici, dalla moglie, da' figliuoli, e da questa luce, ed aria commune, e dalla medesima vita.

Sal. 15.

Sal. 33.

In quanti modi sia cattiva la Morte del peccatore.

Ogn'una di queste cose, dal suo canto, l'affligge tanto più, quanto più era amata: percioche, come dice Sant'Agostino: Non si perdono senza dolore le cose, che si posseggono con amore; onde ben disse un Filosofo, che colui temeva meno la morte, il quale haveva manco diletti in questa vita.

Mà sopra tutte queste cose, travaglia in quell'hora i cattivi il tormento della mala coscienza, e la consideratione, e timore di quello, che per lui è apparecchiato. Percioche allora l'huomo, risvegliandosi con la presenza della morte, apre gl'occhi, e guarda quello, che non haveva mai guardato in vita. La ragione della qual cosa la mostra molto bene Eusebio Emiseno in una Homilia, dicendo: Che mentre in quel tempo cessano tutti i pensieri di radunare, e cercare le cose necessarie per la vita; e cessa ancora l'ambitione dell'honore, e della robba; nè si hà occupatione allora, nè di affaticarsi, nè di far cosa alcuna; di quì viene, che sola la consideratione del conto occupa l'anima vacua da tutti gl'altri pensieri; e solo il peso del Giudicio Divino occupa tutti i sensi.

Qual cosa travagli più l'huomo al tempo della morte.

Trovandosi però l'huomo in questo termine, con la vita dietro alle spalle, e la morte dinanzi gl'occhi; si dimentica di tutte le cose presenti, che egli lascia, e comincia a pensare nell'auvenire, che l'aspetta. Quivi vede, come sono già finiti i diletti, e piaceri, e soli i peccati, che furono commessi, rimangono per il Giudicio di Dio. E seguitando il medesimo Dottore questa materia, in un'altra Homilia dice così: Pensiamo un poco, che pianto sarà quello dell'anima negligente, quando ella uscirà da questa vita, che angustie, che oscurità, che tenebre se le faranno innanzi, quando ella vedrà, che frà gl'inimici, i quali l'assedieranno, il primo che le darà l'assalto, sarà la sua coscienza, accompagnata con molti peccati. Però ch'ella sola senza altre prove, si presenterà dinanzi a gl'occhi nostri, accioche il suo testimonio ci convinca, & il suo conoscimento ci confonda. Non sarà possibile, che quivi si nasconda cosa alcuna, ò si possa negare; percioche non da diverse, e lontane parti, mà dentro di noi stessi uscirà l'accusatore, ed il testimonio insieme.

Stato del peccatore nel punto della morte.

Sin

Sin quì sono parole di Eusebio. Però Pietro Damiano Cardinale, seguita più alla lunga, e più divinamente questa materia, dicendo così: Pensiamo con molta attentione, quando l'anima d'un peccatore comincia ad uscire dalla prigione di questa carne, da che terribil timore è combattuta, e con quanti stimoli della pungitrice coscienza è punta.

Memoria de' peccati passati al punto della morte.

Allora si ricorda de' peccati che hà commesso; vede i comandamenti Divini, ch' egli disprezzò; si duole di haver speso malamente il tempo della penitenza, e si affligge, perche vede presente l'hora che non si può fuggire, di rendere il conto della Divina vendetta. Vorrebbe restare, & è forzato a partirsi: vorrebbe ricuperare il perduto, mà non gli è dato tempo; e voltando gl'occhi addietro, vede tutto il corso della vita passata, e pargli un brevissimo punto. Gli rivolge dinanzi, e vede un spatio infinito d'eternità, che l'aspetta. Piange, vedendo, ch'egli hà perduto l'allegrezza di tutti i secoli (la quale haverebbe potuto guadagnare in così breve spatio,) e si affligge, perche perde quella dolcezza ineffabile di perpetua soavità per un breve diletto sensuale, e carnale; e si vergogna, considerando, che per quella sostanza, che doveva esser mangiata da'vermi, disprezzò quella, che doveva esser collocata fra'Cori degl' Angeli. E contemplando la gloria di quelle ricchezze immortali, si confonde di vedere, come egli le perde per la bassezza di queste cose temporali.

Mà quando egli abbassa gl'occhi dall'alto, a considerare la valle tenebrosa di questo Mondo, e vede sopra se la chiarezza di quella luce eterna; conosce chiaramente, ch' era notte, e tenebre tutto quello, ch' egli amava in questo Mondo.

Qual siano i messaggieri della morte.

O s'egli potesse meritare allora spatio di penitenza, che aspra vita abbraccierebbe? Che gran cose prometteria? a quanti voti, & orationi si obbligheria? Ma tra tanto ch'ei rivolge queste cose nel suo cuore, cominciano a venire i messaggieri della morte, cioè ad oscurarsi gl'occhi, gonfiarsi il petto, perder la voce, agghiacciarsi i membri, i denti diventar negri, empirsi la bocca di catarro, & impallidirsi il volto. Ora mentre che queste cose vengono, come ufficiali, che servono la morte, la qual è vicina; si rappresentano all'anima meschina tutte l'opere, parole, e pensieri della mala vita passata; dando un cattivo ragguaglio contra l'autore suo; & ancorche voglia lasciare di guardarle, è forzato di vederle. Con queste si accompagna l'horribil compagnia de' Demonj, e dall'altra parte la compagnia degl' Angeli.

Consideratione del fine, utile per viver bene.

E quivi si comincia pian piano a conoscere, a qual delle due parti hà da toccare quella presa. Percioche, se in lui si trovano opere di pietà, e virtù, subito è consolato dalle carezze, & inviti degl' Angeli; mà, se la enormità de' suoi demeriti, e la sua vita, dimandano altra cosa, si stremisce subito con un dolore intollerabile, e timore, e disperatione; e così è assaltato, preso, e precipitato dalla sua misera carne ne' tormenti eterni. Tutto il sopradetto sin quì è di Pietro Damiano. Dimmi adunque, se questo è vero, e se hà da passar così la cosa, che altro bisognerebbe (se gl'huomini havessero intelletto) per vedere, quanto sia miserabile, e da fuggire la sorte de' cattivi, e tristi peccatori; poiche per loro stà apparecchiato un sì tristo, & infelice fine, che non haverà mai fine? Che, se per quel tempo potessero darci qualche ajuto le cose di questa vita, come ajutano per tutto il resto, manco mal saria: Mà nè quì giovano honori, nè difendono ricchezze, nè vagliono gl'amici, nè accompagnano i servitori, nè ti ajuta la tua casata, nè ti soccorre la robba, nè ti serve alcun'altra cosa, se non la sola virtù, & innocenza della vita. Percioche, come dice il Savio: *Non gioveranno le ricchezze nel giorno dalla vergogna; mà la giustitia sola*, cioè la virtù, *ti libererà della morte.* Sicche trovandosi il cattivo così nudo, e tanto privo di questo soccorso, come potrà non temere, & affliggersi, vedendosi solo, e senza ajuto nel giudicio Divino?

Prov. 11.

DELLA MORTE
*de' Giusti.*

MA per il contrario poi, la morte de' giusti quanto è lontana da tutti questi mali? perche siccome in quel punto il cattivo riceve il castigo delle sue iniquità, così il buono gode il premio de' suoi meriti; secondo quel detto dell' Ecclesiastico, che dice: *A colui, che teme Iddio, passeranno bene le sue ultime cose, e nell' hora della morte sarà benedetto*; cioè sara arricchito, e premiato per le sue fatiche. E questo è quello, che mostrò più chiaramente San Giovanni nell'Apocalissi. Il qual dice, che udì una voce dal Cielo, che gli disse: *Scrivi*; e le parole che gli comandò che scrivesse, erano queste: *Beati i morti, che muojono nel Signore, percioche subito gli dice lo Spirito santo, che horamai si riposino dalle lor fatiche, perche le loro buone opere gli seguitano.* Ora il buono, che hà questa promessa da Dio, come si perderà d' animo a quell' hora; vedendo ch' egli và a ricevere quello, che in tutta la vita sua desiderò? Perciò si legge nel libro di Giobbe, parlando del giusto: *La sera gli risplenderà la luce del mezzo giorno; quando gli parerà di essere consumato, risplenderà come Lucifero.* Sopra le quali parole dice San Gregorio: Che perciò si mostra questo splendore al giusto la sera, accioche nell' hora della sua morte riconosca la gloria, che per lui è apparecchiata. E così nel tempo in cui gl' altri si attristano, e vengono meno, egli se ne sta consolato, e si confida in Dio. Ciò testifica Salomone ne' suoi Proverbj, dicendo: *Il cattivo per la sua malitia sarà scacciato; mà il giusto nell' hora della sua morte haverà confidanza.* Dimmi di gratia, che maggior confidanza vuoi di quella, che haveva il Beato San Martino all'hora della sua morte; il quale vedendosi innanzi il Demonio, disse queste parole: Che fai quì bestia sanguinosa? Tu non troverai in me cosa morta, della quale ti possi cibar; e però il seno di Abramo mi riceverà in pace. Che maggior sicurezza, che quella, la quale haveva medesimamente in questo passo il nostro Padre San Domenico, il quale vedendo i suoi Frati, che piangevano per la sua partita, gli consolò, e confortò dicendo: Non vogliate stare sconsolati, figliuoli miei, perche nel luogo, dove io vado, vi potrò io giovare. Come poteva star di mala voglia in quel passo colui, che teneva tanto per sua la gloria eterna; e non sperava solo di ottenerla per sè, mà di ottenerla ancora per li suoi figliuoli?

Eccli. 1.

Apoc. 14.

Giob. 11.

Prov. 14.

Sicche per questa cagione non hanno i giusti di che temere della morte, anzi che muojono lodando, e ringratiando Iddio per il suo fine; poiche con esso finiscono le loro fatiche, e comincia la loro felicità. Sant' Agostino ancora dice così, sopra l' Epistola di San Giovanni: Colui che desidera di vedersi sciolto, & essere con Christo, non si deve dire, ch' ei muoja; mà ch' ei vive con patienza, e muore con allegrezza. Di modo che il giusto non hà di che attristarsi, nè temer la morte; anzi che con molta ragione si dice di lui, ch'egli muore cantando, come il Cigno; rendendo gloria a Dio, che lo chiama.

Per quali cagioni non s' habbia paura della morte.

Non teme la morte, perche hà temuto Dio, e chi teme lui, non occorre che tema altro. Non teme la morte, perche temette la vita; ed i timori della morte, sono effetti della mala vita. Non teme la morte, perche egli spese la vita nell'imparare a morire; e l'huomo ben provisto non hà che temere nel nemico. Non teme la morte, perche in vita non fece altro, che cercare chi l'ajutasse, e difendesse in quell'hora, che furono le virtù, & opere buone.

Non teme la morte, perche hà il giudice in suo favore; e se l' hà guadagnato per servirsene in quel tempo, con molti servigj, che gli hà fatto. Finalmente non teme la morte, perche al giusto la morte non è morte; mà fine delle fatiche: non è morte, mà una via per andare alla vita, & un scalino per giungere all'immortalità. Percioche egli sà molto bene, che dopò la morte passò per le minere, e vene della vita, perdette quel mal sapore, ch'ella haveva di morte, e pigliò dolcezza di vita. Manco si perde d'animo per tutti gl'altri accidenti, e compagni di questo passo: percioche egli sà, che sono dolori di parto, co'l quale egli nasce all' Eternità, per amor della qual desiderò sempre la morte, e sopportò in patienza la vita.

Non vien meno per la memoria de' peccati, perche egli hà Christo per

Re-

Redentore, al quale procurerò sempre di piacere: manco teme il giudicio divino, perche hà Christo per auvocato: non si speventa per la presenza de' Demonj, perche hà Gesù per suo Capitano: non resta attonito per l' horrore della sepoltura, perche egli sà, che quivi semina il corpo animale, accioche nasca poi spirituale. Sicche, se al fine si canta la Gloria; e l'ultimo giorno (come dice Seneca) giudica tutti gl'altri giorni, e dà sentenza di tutta la vita passata (perche egli è quello, che giustifica, ò condanna tutti i passi di essa,) è il fine de' buoni è tanto quieto, e pacifico, e tanto travagliato, e pericoloso quello de' cattivi; che altro vi bisognava, se non questa differenza, per fuggire la mala vita, ed abbracciar la buona? Che cosa mi vagliono tutti i piaceri, tutte le prosperità, tutte le ricchezze, e favori del Mondo, se nel fine vengo ad esser precipitato nell' Inferno? E che danno mi possono fare tutte le miserie di questa vita, se io la finisco in pace, e tranquillità, ed hà pegni della gloria eterna? Sia il cattivo savio, quanto esser si voglia, in saper vivere: perche, che cosa gli giova quel sapere, se non per guadagnar cose, con le quali si faccia più superbo, più vano, più delicato, e più forte per far male, e più inhabile per il bene? Onde tanto più amara gli sopravenga la morte, quanto più dolce gustò la vita?

Se si trova intelletto in terra, non ci è il maggiore di quello, che sà ordinare la vita per questo fine: poiche il principale officio del savio, è il sapere ordinare convenientemente i mezzi per il suo fine. Per la qual cosa, se è reputato savio Medico colui, che sà ordinare la medicina per la sanità, che è il fine di essa medicina: colui sarà perfettamente savio, il quale saprà ordinare la sua vita per la morte, cioè per il conto, che si hà da rendere in essa: al quale si deve ordinare tutta la vita.

## SI PROVANO LE COSE *sopradette con essempj.*

MA per maggior dichiaratione, e confermatione delle cose sopradette, e per ricreatione spirituale del Lettore, mi è parso di raccontar quivi alcuni essempj degni di memoria, della morte gloriosa di alcuni Santi; i quali hò cavato dal quarto libro de' Dialoghi di San Gregorio Papa; ne' quali si vedrà chiaramente, quanto sia allegra, e beata la morte de' Giusti.

Che se in questo mi allargherò troppo, non si perderà il tempo: perche questo Santo Dottore racconta in tal modo queste historie, che raccontandole, dà ancora molti salutiferi auvisi. Dice adunque, che al tempo de' Gotti v'era in Roma una nobilissima donzella chiamata per nome Galla, figliuola di un Console, che haveva nome Simmaco: la quale essendo di poca età, in termine di un'anno fù maritata, e rimase vedova. Però, acciò il Mondo, l' età, e le ricchezze non l'invitassero al medesimo stato di prima, ella volse più presto sposarsi con Christo, in quel sposalitio, che comincia in pianto, e finisce in allegrezza; che in questi del Mondo, i quali cominciano con allegrezza, e necessariamente finiscono in tristezza; peroche l'uno hà da vedere la morte dell'altro. Mà perche ella era di complessione molto calida, i medici la certificarono, che se non si maritava, le sarebbe nata la barba, come a gli huomini.

*Galla, e sua vita.*

Però la Santa Donna, la quale haveva amato la bellezza interiore del suo sposo, non hebbe paura della bruttezza esteriore del suo corpo; nè fece caso di quella bruttezza, la quale non dispiaceva allo Sposo Celeste. Sicche havendo lasciato l' habito secolare, si diede tutta al servigio di Dio, entrando in un Monasterio, ch'era vicino alla Chiesa di San Pietro; dove perseverò molti anni in grandissima semplicità di cuore, e grande essercitio d'Oratione: facendo gran lemosine a persone povere. Però determinando il Signor Onnipotente di dare perpetuo premio alle fatiche della sua serva, la fece cascare ammalata di un cancro, che le venne nel petto. Et essa, stando a giacere nel suo letto, teneva sempre due lampade accese; percioche, come ami-

amica di luce, non solo abborriva le tenebre spirituali, mà ancora le corporali.

Essendo adunque una notte tutta affannata dall'infermità, vide fra queste due lampade il glorioso Apostolo San Pietro: nè temette punto di vederlo, anzi con l'amore pigliando ardire, si rallegrò, e dimandogli: Che vuol dir questo, Signor mio? Mi sono per sorte già perdonati i miei peccati? Rispose l'Apostolo glorioso con una faccia molto benigna, abbassando alquanto la testa: Sì, che ti sono perdonati, vieni. Ma perche questa serva di Dio haveva grande ammistà con un'altra religiosa di quel monastero, che si chiamava Benedetta, replicò subito all'Apostolo: Io ti prego, che tu facci, che venga meco la mia sorella Benedetta: ed egli rispose: Non hà da venir ella, ma la tale: nominando un'altra religiosa per il suo nome: e quella che tu dimandi, ti seguirà di quì a trenta giorni.

*Morte religiosa di Galla.*

Passato questo frà loro, sparve la visione, e l'ammalata, chiamata la Badessa del Monastero, le raccontò ogni cosa: e di lì a tre giorni morì insieme con quell'altra, che l'Apostolo le haveva detto: dipoi passati i trenta giorni, passò di questa vita ancora quell'altra, ch'ella haveva dimandata. La memoria di questo fatto dura fino al dì d'hoggi in quel Monastero; e le religiose più giovani, che hanno saputo tal cosa dalle loro madri, lo raccontano adesso con tanto fervore, e divotione, come se esse ancora si fossero trovate presenti. Sino quì sono parole di San Gregorio. Consideri ora il Lettore, che glorioso fine fù quello di questa santa. Appresso a questo essempio, ne racconta il medesimo Santo un'altro, non meno memorabile, dicendo: Era in Roma un' huomo chiamato Servolo, molto povero di robba, mà ricco di meriti; il quale giaceva sotto un portico, vicino alla Chiesa di San Clemente, dimandando lemosina a quelli, che di quivi passavano: & era così attrato, e stroppiato dalla paralisia, che non si poteva nè pure levare a sedere sul letto, nè metter mano alla bocca, nè voltarsi da nessun canto. Haveva questo Servolo la Madre con un fratello, che l'accompagnavano, e servivano; e tutto quello, ch'egli haveva di lemosine, lo faceva dare ad altri poveri, per mano della Madre, e del fratello. Non sapeva leggere, ma haveva comprato i libri della Sacra Scrittura, quando egli accettava in casa qualche religioso, li faceva leggere in sua presenza, di modo, che in un certo modo venne ad imparare molte cose della Sacra Scrittura.

*Essepio di Servolo.*

Insieme con questo procurava sempre di ringratiare Iddio in mezzo de' suoi dolori, ed occuparsi giorno, e notte in hinni, e lodi Divine Mà auvicinandosi il tempo, in cui il Signore voleva rimunerare questa gran patienza, venne al fine. Ed egli vedendosi vicino alla morte, chiamò i pellegrini, e forestieri, ch'egli haveva in casa sua, e gli pregò, che si levassero sù, e che cantassero i Salmi insieme con lui, per la vicinanza del suo fine.

*Morte di S. Servolo.*

E mentre ch'egli insieme con essi moriva, e cantava; subito all'improviso fece far silentio, dicendo: State quieti, non udite voi le voci di lode, che risuonano nel Cielo? E stando egli attento, con l'orecchie del cuore, alle voci che dentro di sè udiva, subito quell'anima santa fù separata dal corpo; e nel suo finir di spirare, si sentì quivi un'odore maraviglioso, di modo, che tutti quelli, ch'erano presenti, furono ripieni di maravigliosa soavità; per il che conobbero, ch'erano vere le lodi, e l'armonia, con la quale quell'anima benedetta era stata ricevuta nel Cielo.

*Essempio di tre sorelle di Santavita.*

Alla qual maraviglia si trovò presente un nostro Monaco, che fino al dì d'hoggi vive; il quale rende testimonianza con grandissime lagrime, di quel soave odore, che quelli, i quali erano presenti, sentivano; nè se gli partì dal naso, fine che quel corpo fù sepellito. Dopò questo ne referirò un'altro pur memorabile, che l'istesso San Gregorio racconta, come cosa che egli toccava assai. Tre sorelle (dice egli) hebbe mio padre, le quali furono tutte tre Vergini dedicate a Dio; la prima si chiamava Tarsilla, la seconda Gordiana, e la terza Emiliana; e tutte tre con un medesimo fervore, e divotione si offersero a Dio, ed in un medesimo tempo si consacrarono a lui; e vivevano nella propria casa sotto una stretta regola, in grande osservanzà. Perseverando molto tempo in questa vita, Tarsilla, ed Emiliana cominciarono a crescere ogni giorno più nell'

amo-

amore del suo Creatore, di tal sorte che stando col corpo in terra, salivano con l'animo ogni giorno più all'eternità.

Ma per il contrario, l'animo di Gordiana cominciò ad intepidirsi ogni giorno più nell'amor di Dio, ed accendersi a poco a poco nell'amore del Mondo. In quel tempo diceva molte volte Tarsilla, con un gran sospiro, alla sua sorella Emiliana: Io vedo, che la nostra sorella Gordiana non si conforma col nostro stato; io vedo, ch'ella si diffonde di fuora, e non guarda il suo cuore, conforme al proposito della sua Religione. E così procuravano tutte due di ammonirla ogni giorno, con parole amorevoli, acciochè lasciando la leggerezza de' costumi, havesse la gravità, che richiedeva il loro habito.

Felice apparve in sogno a Tarsilla.

Ed essa mostrando un volto grave, finche udiva queste parole, se ne stava con modestia; ma passata l'hora dell'avvertimento, perdeva subito quella finta gravità, e spendeva il tempo in parlar parole vane, e godeva con la compagnia di donzelle allegre; e le pareva molto grave la conversatione di qual si voglia persona, la quale non fosse data a questo modo di vita.

Una notte occorse che il mio bisavo Felice (il quale fu Pontefice della Chiesa Romana) apparse a Tarsilla, la quale haveva avanzato le sue sorelle nella virtù della continua oratione, e nell'afflittione corporale, e si era data ad una singolare astinenza, e santità di vita, e mostrandole una stanza di perpetua chiarezza, le disse: Vieni; perche io ti riceverò in questa stanza di luce. Ed essa l'altro giorno ammalandosi di febre, arrivò al suo fine.

Però essendo costume di radunarsi molta Gente, quando le persone nobili sono in punto di morte, per consolare i parenti di chi muore; così in quell'hora si trovarono quivi molte persone segnalate: fra le quali fu ancora mia madre. Allora l'inferma alzando gl'occhi in alto, vide venire Gesù, e con grande ammiratione cominciò a gridare, e dire: Partitevi, perche Gesù viene; ed havendo fissi gl'occhi in quel Signore, ch'ella vedeva, quell'anima benedetta si divise dal corpo.

Morte divota di Tarsilla.

E subito fu sentito da tutti un'odore di soavità sì grande, che dava bene ad intendere, che quivi era venuto, l'autore di ogni soavità. Ed havendola poi spogliata nuda per lavarla (come s'usa) trovarono, che alle ginocchia, ed a' gombiti haveva fatto i calli, come i camelli, per l'uso continuo ch'ella haveva, di star prostrata in Oratione: di modo, che la carne morta rendeva testimonio di quello, che lo spirito già faceva in vita.

Tutto questo occorse innanzi la festa di Natale: dopò la quale Tarsilla apparse alla sua sorella Emiliana di notte, e li disse: Vientene, sorella, acciò che io celebri teco la festa della Santa Epifania; poiche senza te ho celebrato quella della Santa Natività. Ma Emiliana tutta affannata per il pericolo di abbandonare la sorella Gordiana, le rispose: Se io vengo con te, a chi lascierò per raccommandata la nostra sorella Gordiana? Alche Tarsilla con un tristo sembiante, rispose: Vien pur tu, perche Gordiana nostra sorella è nel numero delle pazze.

Morte di Emiliana sorella di Tarsilla.

Dopò la qual visione, Emiliana si ammalò, e crescendo la malattia, venne a morte, prima che venisse il giorno dell'Epifania. Ma Gordiana, quando si vide sola, cresceva sempre più nella sua malvagità; onde dimenticata del timore di Dio, e della vergogna, e della riverenza, e d'ogni altra cosa, si maritò con un'huomo, al quale haveva affittata la sua robba. Sin quì sono parole di San Gregorio, il quale con l'historia della sua propria casa, e famiglia, ci dà molto bene ad intendere il felice, e prospero fine della virtù, ed il brutto, e disgratiato della leggierezza. Molti altri essempj si potriano raccontare a questo proposito; però questi basteranno, acciò che si veda, quanto quieta, allegra, e pacifica sia communemente la morte de' buoni: perche, sebbene non si concedono a tutti questi segnali tanto sensibili; essendo però tutti figliuoli di Dio, e finendo alla morte il termine de' travagli, e cominciandosi quello del premio, sempre sono in quel punto consolati, e confortati col soccorso della gratia Divina, e col testimonio della loro buona coscienza. Così ancora si consolava Sant'Ambrogio in questo passo, dicendo: Io non sono vivuto in tal sorte, che mi rincresca d'essere stato in vita: nè manco temo la Morte, perche non hab-

Parole di S. Ambrogio circa la morte.

biamo un buon Signore. Che se a qualche persona pareranno incredibili questi favori, ponga gl'occhi nella immensità incomprensibile della bontà di Dio, (alla quale appartiene amare, honorare, e favorire i buoni, e gli parerà poco quelloche fino a quì è stato raccontato: perche, se quella bontà venne a tanto, che si degnò di pigliar carne humana, e morire in Croce, per amore de gl'huomini: che gran cosa è, ch'ella si degni di consolare, ed honorare i buoni nell'hora della Morte, i quali gli costarono sì caro pretio? E se nel finir di spirare, gli ha da menare a casa sua, e fargli partecipi della sua gloria, e mostrar loro l'essenza Divina: che gran cosa è, che ad essi faccia questi favori nel tempo della partita?

*CONCLUSIONE DI QUESTA seconda Parte.*

Albero veduto da S. Giovanni che cosa significhi.

Adunque tu hai veduto, fratello, quali siano i dodici privilegj della virtù, che gli sono concessi in questa vita; i quali sono come i dodici frutti di quell'albero bellissimo, che San Giovanni vidde nell' Apocalissi; il quale era piantato alla riva di un fiume; e rendeva dodici frutti all'anno, secondo il numero de' mesi; per il che, qual altro albero può esser questo, dopò il Figliuolo di Dio, se non l'istessa virtù, ch'è un'albero, il quale dà frutti di santità, e di vita? e che altri frutti più pretiosi vorresti, che quelli, i quali fin quì habbiamo dichiarato?

Percioche, qual più bel frutto si può vedere, che la providenza paterna, che Iddio ha de' suoi, e la gratia Divina, e la luce della Sapienza, e le consolationi dello Spirito santo, e l'allegrezza della buona coscienza, ed il soccorso della speranza, e la vera libertà dell'anima, e la pace interiore del cuore, e l'essere essaudito nelle Orationi, e soccorso nelle tribolationi, e provisto nelle necessità temporali; e finalmente ajutato, e consolato con una allegra morte, il fine della vita sua?

Veramente ciascuno di questi privilegj è in sè tanto grande, che, sebbene si conoscesse, solo quello basteria per fare, che un'huomo abbracciasse la virtù, e mutasse la vita; e per fargli ancora intendere, con quanta verità disse il Salvatore, che chi per amor suo lasciasse le cose del Mondo, riceveria cento volte più, che non lasciò, in questo Mondo, e nell' altro la vita eterna.

Matt. 19.

Eccoti adunque fratello, ch'io in parte ti hò mostrato, qual sia questo bene, al quale io t'invito: considera, se ti puoi chiamare ingannato, ancorche lasciassi per lui tutte le cose del Mondo. Un solo inconveniente ha questo bene, (se così si può chiamare: per il quale non è apprezzato tanto da' cattivi) ch'è non esser conosciuto da essi, Per la qual cosa disse il Salvatore, che il Regno del Cielo era simile al tesoro nascosto; percioche questo bene è veramente tesoro, ma è nascosto: non a chi lo possiede, ma a gl'altri.

Matt. 13.

Il Profeta conosceva molto bene qual fosse il valore di questo tesoro, quando diceva: *Il mio segreto per me, il mio segreto per me.* Poco si curava egli in quello che toccava a lui, che gl'altri sapessero parte di questo suo bene; percioche questo non è come gl'altri beni, i quali non sono beni, se non sono conosciuti, poiche non essendo beni da sè, ma solo per l'opinione del Mondo, è necessario che da lui siano conosciuti, acciò che siano chiamati beni. Ma questo bene fa buono, e beato chi lo possiede; e non meno riscalda il cuore del suo possessore, sapendolo lui solo, che se lo sapesse tutto il Mondo. Ma la lingua mia non è la chiave di questo secreto; manco tutto quello, che fin quì habbiamo detto; percioche tutto quello, che di esso si può dichiarare con la lingua mortale, è cosa bassa, e vile, rispetto a quello, ch'egli è in sè. La chiave d'esso è la luce Divina, e l'esperienza, e l'uso della virtù. Questa voglio, che tu dimandi al Signore, e troverai questo tesoro, anzi l'istesso Iddio, nel quale troverai tutte le cose; e vedrai con quanta ragione disse il Profeta: *Beato il popolo che ha il Signore per suo Dio.* Laonde, che cosa può mancare a chi possiede questo bene? Scrivesi nel libro de' Rè, che Helcana padre di Samuel, disse alla sua moglie Anna, vedendola piangere, perche non haveva figliuoli: *Anna, perche piangi? e perche si affligge il tuo cuore? Non sono io forsi meglio per te, che dieci figliuoli?* Ora se un buon marito (che hoggi è, e dimani nò) val più per la donna, che dieci figliuoli: quanto ti pare, che Iddio varrà più per l'anima, che veramente lo possiede? Che fate huo-

Isa. 14. Qual sia il vero bene, e la sua natura.

Sal. 143.

1. Reg. 1.

Come per Dio si deve lasciar ogn' altra cosa.

huomini? A che attendete? Perche lasciate la fonte del Paradiso per le fosse torbide del Mondo? Perche non pigliate quel buon consiglio, che vi dà il Profeta, dicendo: *Gustate, e vedete, quanto è soave il Signore?* Perche non tentaremo una volta questo guado? perche non assaggieremo questa vivanda? Fidatevi della parola di questo Signore, e cominciate; percioche egli stesso dapoi vi caverà di dubbio. Pareva molto spaventoso quel Serpente, nel quale si mutò la verga di Moisè, quando si guardava da lontano; ma pigliandolo in mano, ritornò nel suo primo essere. Non senza cagione disse Salomone: *E caro, è caro, dice il compratore; ma dopò, ch' egli hà in mano la mercantia comprata, se ne và gloriando*: Così ancora accade ogni giorno a gl'huomini in questo negotio; percioche non conoscendo al principio il valore di questa mercantia; perche non sono spirituali; quando sentono quello, che per essa loro si dimanda, per essere carnali, loro pare, che sia molto caro. Ma dopò, che cominciano a gustare, quanto sia soave il Signore, si gloriano subito della loro mercantia, e conoscono, che per niun prezzo è caro un bene sì grande. Considera, come quell'huomo dell'Euangelio vendette allegramente ciò ch'egli haveva per comperare quel campo, nel quale havea trovato il tesoro. Perche cagione adunque il Christiano, havendo udito questo nome, non vorrà sapere che cosa sia? Per certo, è cosa maravigliosa: mentre se un beffeggiatore ti certificasse, che in casa tua nel tal luoco è nascosto un tesoro, non lascieresti di cavare, e provare, se questo è la verità; certificandoti quì la parola di Dio, che dentro di te stesso puoi trovare un tesoro incomparabile, mai ti vien voglia d'andarlo a cercare? O se tu sapessi, come presto lo troveresti: se intendessi, quanto è vicino questo Signore a quelli, che lo chiamano in verità! Quanti huomini saranno stati nel Mondo, i quali pentendosi de'loro peccati, e perseverando in dimandar perdono di essi, in manco che una settimana di viaggio scopersero terra, ò per dir meglio, trovarono Cielo nuovo, e terra nuova; e cominciarono a sentire dentro di sè il Regno di Dio? Che gran cosa è, che faccia questo quel Signore, che disse: *In qual si voglia hora, che il peccatore sospirerà per il suo peccato, non me ne ricorderò più?* Che gran cosa è, che faccia questo quel buon Padre, il quale appena lasciò finire quella breve oratione al figliuol Prodigo, che gli gettò le braccia al collo, e lo ricevette con tanta festa? Ritorna, fratello, adunque a questo pietoso Padre, e levati un poco a buon'hora, e persevera qualche giorno in picchiare alle porte della sua misericordia; e tien per certo, che se tu persevererai humilmente, al fine egli ti risponderà, e mostreratti il tesoro segreto del suo amore: e quando ne haverai fatto la prova, dirai con la Sposa nella Cantica: *Se l' huomo dovesse dare ogni sua cosa per la Carità, tutta la sua robba gli pareria come niente.*

Sal 33.

Prov. 20.

Perche cagione gl' huomini non si curano d' esser buoni.

Con quista prestezza si possa trovar Dio.

Ger 31.

Cant. 8.

# PARTE TERZA.

## Nella quale si risponde alle scuse, che gl'huomini sogliono allegare, per non seguire il cammino della Virtù.

*CONTRO LA PRIMA scusa di quelli, i quali prolungano la mutatione della vita, e lo studio della Virtù, per l'auvenire.*
*Cap. XXIV.*

On è dubbio alcuno, che quanto fin quì s'è detto, bastava, & avanzava per il principale intento, e proposito di quello, che noi quì pretendiamo: cioè per muovere gl'huomini (presupposta la Divina gratia) all'amore, e seguito della Virtù. Ma con tutto, che questo sia vero, non mancano scuse alla malitia humana, e ragioni apparenti, con le quali si difende, e si consola ne' suoi errori; siccome afferma l'Ecclesiastico, dicendo: *L'huomo peccatore fuggirà la correttione; nè mai li mancarà qualche apparente per il suo mal proposito*. Salomone medesimamente dice: *Chi si vuol partire dall'amico, và cercando scuse, & occasioni per ciò fare*.

Eccl. 32. Prov. 18.

Scuse de i peccatori.

Così ancora chi si vuol separare da Dio, come i peccatori, vanno cercando, e trovando ogn'uno di essi qualche sorte di scusa. Percioche alcuni differiscono questo per l'auvenire: altri lo riservano per l'hora della morte: altri dicono, che hanno paura di far questa impresa, perche pare loro faticosa: altri si consolano con la speranza della Divina misericordia, pensando, che con la Fede, e Speranza, senza la Carità, si possono salvare: & altri presi finalmente dall'amore del Mondo, non vogliono lasciare la felicità, che in esso posseggono, per quella, che gli promette la parola di Dio. Queste sono le più communi cautele, & inganni, con li quali l'inimico del Genere humano stordisce di tal sorte l'intelletto degl'huomini, che quasi tutta la vita gli tiene prigioni ne' loro peccati; accioche la morte gl'assalti in questo misero stato, trovandogli col furto in mano. A questi inganni adunque risponderemo con l'ajuto di Dio, in questa ultima parte di questo Libro; e prima contro quelli, i quali prolungano questo negotio per l'auvenire: ch'è l'inganno più universale di tutti questi.

Ragioni contra l'inganno del prolungar la penitenza.

Si ritrovano alcuni, i quali dicono, che quanto si è detto fin quì, è verità, e che non vogliono lasciare di seguitarlo; ma che non possono far ciò al presente, attesoche per l'auvenire ci sarà tempo, in cui lo potranno fare con più commodità, e molto meglio. A questo modo, dice Sant'Agostino di se, che rispondeva Dio prima della sua conversione, dicendo: Signore, aspetta un poco, aspetta un'altro poco, adesso lascierò il Mondo, di quì a un poco uscirò di peccato. Così fanno al presente i cattivi con Dio, slongando ogni giorno il tempo, e non finendo mai d'arrivare a questa loro conversione. Che questo sia un'inganno di quel Serpente antico (al quale non par cosa nuova il mentire, & ingannare gl'huomini) non saria cosa difficile da provare, e saria finito tutto questo contrasto, se ciò si concludesse. Percioche noi sappiamo del certo, che la cosa, la quale il Christiano debbe più desiderare, è la sua salute; e che per ciò gl'è necessario l'emendar la vita, perche altrimenti non si può salvare. Di modo, che quì non ci resta altro da fare, se non vedere, in che tempo si debba far questa emendatione, poiche nel resto stamo d'accordo. Tu dici, che per l'auvenire; & io dico, che adesso: Vediamo adunque chi di noi ha ragione.

Quanto sia incerta la vita dell'huomo.

Ma prima, che noi trattiamo della facilità, ti prego, che tu mi dica, chi t'hà dato sicurtà, che passerai avanti? Quanti credi tu, che saranno rimasti ingannati da questa Speranza? S. Gregorio dice così: Iddio, il quale promise perdono al peccatore, s'egli faceva penitenza, mai gli promise il giorno di domani per farla.

Con-

Conforme a questo, dice Cesario: Per auventura dirà qual ch'uno: quando io sarò giunto alla vecchiezza, m'accostarò alla medicina della penitenza. Com'è possibile, che la fragilità humana habbia ardire di presumer questo di sè, poiche ella non hà un giorno solo sicuro? Io credo veramente, che l'anime, le quali si sono perdute per questa via, siano innumerabili. Quel ricco dell'Euangelio si perdè in questa maniera; del quale scrive San Luca, che essendogli successo bene la raccolta d'un'anno, si misse a far conto frà se stesso, e dire: Che cosa farò io di tanta robba? Io voglio gettar per terra li miei granari, e fargli maggiori, per salvare questi frutti; e fatto questo, parlerò con l'anima mia, e dirolle: Anima mia, tu hai quì beni per molti anni; onde, poiche la casa stà così bene, mangia, e bevi, datti buon tempo. Ma mentre che il misero faceva questo conto, eccoti una voce, che gli dice: O pazzo che tu sei, questa notte ti sarà dimandata l'anima tua; e queste cose, che hai raccolte, per chi saranno? Che maggior pazzia adunque, che voler disporre un'huomo di propria autorità, quello che hà da essere per l'auvenire; come s'egli havesse in suo potere la vicendevolezza, e la mutatione de' tempi, e momenti, il che il Padre Eterno hà posto in sua podestà? E se San Giovanni dice, che solo il Figliuolo hà le chiavi della vita, e della morte, per serrare, ed aprire a chi, e quando gli piacerà: in che modo vuole un vil vermicello attribuire a sè, & usuparsi questa autorità? Solo questo ardire merita d'esser castigato con questo castigo; cioè, che per l'auvenire non trovi luogo di penitenza; accioche il pazzo col castigo diventi savio: poiche non volse servirsi di quel tempo, che Iddio gli dava. Et essendo tanti quelli, che a questo modo sono castigati, sarebbe miglior consiglio, pigliare essempio dal male de gl'altri, e da' pericoli loro cavarne sicurezza, pigliando quel buon consiglio, che ci dà l'Ecclesiastico dicendo: *Figliuolo, non tardare di convertirti al Signore, e non lo prolungare di giorno in giorno: percioche l'ira sua suole venire in un subito, e distruggerati nel tempo della vendetta.*

Luc. 12.

Pazzia dell'huomo.

Eccl. 5.

Ma dato anche, che noi ti concedessimo quella vita tanto lunga, come tu t'imagini; qual cosa sarà più facile, ò cominciare al presente ad emendarla, overo aspettar per l'auvenire? Però acciò questo si veda più chiaramente, toccheremo un poco sommariamente le cagioni principali, dalle quali procede questa difficoltà. Ella nasce adunque, non dagl'impedimenti, & intrichi, che gl'huomini s'imaginano; ma dal tristo habito, e cattivi costumi della mala vita passata; percioche il mutarla, pare una morte, come si suol dire.

Per qual cagione ci paja aspra la via della virtù.

Per la qual cosa disse San Girolamo, che il largo uso del peccare ci fà parere lunga, & aspra la via delle Virtù; perche l'usanza è una seconda natura; e voler sforzarla, è proprio un voler vincere l'istessa natura; il che è una vittoria maggiore di tutte l'altre. San Bernardo ancora disse, che dopò che un vizio si è confermato col costume di molti anni, vi bisogna un'ajuto particolare, e quasi miracoloso della Divina gratia per vincerlo.

Perilche il Christiano deve havere gran timore dell'usanza di qualsivoglia vizio: perche una cosa habituata, con difficoltà si scorda; così un vizio, usato difficilmente si lascia senza particolare ajuto Divino: come dice S. Bernardo. Nasce ancora questa difficoltà dalla potenza del Demonio, il quale hà dominio speciale sopra l'anima, che stà in peccato mortale: & esso è quel forte armato dell'Euangelio, il quale guarda con grandissima cura tutto quello che hà a suo carico. Nasce di più dall'esser Iddio lontano dall'anima, che stà in peccato; poich'esso è quella sentinella, che vegghia sempre sù le mura di Gerusalemme: il qual'è tanto più lontano dal peccatore, quanto più questo è pieno di peccati. E da questa lontananza ne nascono miserie grandissime: come dimostrò il Signore, quando disse per il Profeta: *Guai a quelli, che si sono allontanati da me.* E per l'istesso, dice: *Guai per loro, quando io mi allontanarò da essi.* E questo è il secondo *Va*, cioè, *Guai*, del quale fa mentione S. Giovanni nell'Apocalissi. Nasce ultimamente questa difficoltà dalla corruttione delle potenze dell'anima nostra; le quale si disordinano, e corrompono grandemente per il peccato; ancorche questo non sia in se stesso, ma nelle sue operationi, & effetti. Percioche siccome il vino si corrompe con l'aceto, i frutti coi vermi, e finalmente qual

Onde nasca la difficoltà del convertirsi.

Luc. 11.

Ose. 7.

Ose. 9.

Apoc. 11.

qualsivoglia contrario con il suo contrario: così ancora tutte le potenze dell'anima nostra si disordinano per il peccato, il quale è maggiore di tutti i suoi nemici, ò contrarj. Onde per il peccato s'oscura l'intelletto; s'indebolisce la volontà; si disordina l'appetito; si debilita il libero arbitrio, e si fà manco patrone di se, e dell'opere sue ancorche mai si perda del tutto, nè la Fede, nè la sua libertà. Percioche queste potenze essendo gl'istromenti, co'quali l'anima nostra hà da operare il bene; & essendo come le ruote dell' horriuolo della vita bene ordinata, mentre sono esse ruote maltrattate, che si può sperare da esse, se non disordini, e difficoltà? Sicche queste sono le cagioni principali di questa difficoltà; le quali tutte originalmente nascono dal peccato, e crescono sempre più con l'uso di esso.

Effetti del peccato nell'anima.

Ora, essendo questo così, chi è colui, che habbia cervello, il qual creda, che per l'auvenire ti sarà più facile la conversione, e mutatione della vita, quando havrai moltiplicati più peccati, co'quali saranno insieme cresciute tutte le cause di questa difficoltà? Questa è cosa chiara, che per innanzi sara tanto più male habituato, quanto più havrai peccato; ed il Demonio si sarà tanto più impatronito di te, e Dio si sarà tanto da te allontanato. Sarà ancora per l'auvenire tanto più disordinata l'anima tua, con tutte quelle forze, e potenze, ch'habbiamo detto.

In che modo si faccia maggiore la difficoltà di convertirsi.

Adunque, se queste sono le cagioni di questa difficoltà; chi potrà credere, che questo negotio habbia ad essere più facile, crescendo da ogni canto le cagioni della difficoltà? Percioche continuando ogni giorno i peccati, è cosa chiara, che tu havrai cresciuto nodi a quelli, che prima havevi intorno all'anima: & havrai cresciute nuove catene a quelle, che ti tenevano oppresso. Per l'auvenire il tuo intelletto sarà più oscurato, per l'uso del peccare; la volontà sarà più debole, per operar bene; il tuo appetito sarà più indurato nel male; & il libero arbitrio (come già habbiamo dichiarato) sarà più infermo, e debole per difendersi da esso appetito.

E se questo è così, in che modo puoi tu credere, che per il tempo futuro questo negotio ti habbia ad essere più facile? Se dici, che al presente non puoi passare questo picciol guado, prima che l'acqua sia molto cresciuta: come la passerai, quando egli sarà tanto grosso, che quasi s'assomigli al mare? Se ti pare tanta fatica il sradicare al presente la pianta de' vizj; come potrai ciò fare poi, quando saranno meglio fortificati, & havranno fatto maggior radice? Adesso, mettiamo caso, tu combatti con cento peccati; di quì a qualche tempo ti bisognerà contrastar con mille: adesso, con un'anno, ò due di mala usanza; allora per auventura con dieci. Chi t'hà però detto, che per l'auvenire potrai portar meglio la soma, la quale al presente non puoi sostentare, e nondimeno ella cresce ogni giorno più? Come non t'auvedi, che questi sono intrichi di mal pagatore; il quale, perche non vuol pagare, và differendo il pagamento di giorno in giorno? Come non vedi, che queste sono bugie di quel serpente antico, il quale con bugie ingannò i nostri primi Padri, e con esse procura d'ingannare i suoi figliuoli? Mi maraviglio per tanto, come sia possibile, che crescendo le difficoltà da ogni banda, ti habbia ad essere allora più facile quello, che adesso ti sembra impossibile? Chi è colui (se non è pazzo) il qual voglia credere, che moltiplicandosi la colpa, habbia ad esser più leggiero il perdono? e crescendo la malattia, la medicina habbia ad essere più facile? Non hai tu letto ciò che dice l'Ecclesiastico, che l'infermità antica di molti anni mette in travaglio il Medico, e che quella di pochi giorni si sana più presto? Questa sorte d'inganno la dichiarò molto a proposito un'Angelo ad uno di quei Santi Padri dell'heremo; siccome nelle lor vite si legge: perilche pigliandolo per la mano, lo menò fuora alla campagna, e gli mostrò un'huomo, che tagliava legne; il quale dopò l'haverne fatto un gran fascio, e provato di metterselo in spalla, e non potendo, tornò a tagliar più legne, e metterle insieme con l'altre, e non potendo manco metterselele in spalla, percioch'erano più che prima; tuttavia ostinatamente faceva il fascio maggiore, credendo di poterlo portar meglio a quel modo. Di che maravigliandosi quel Santo Padre, l'Angelo gli disse, che tale era la pazzia degl'huomini, i quali non potendosi levare da i peccati, per il gran peso che havevano, crescevano ogni

Peccati invechiati sono più difficili da fuggirsi.

Eccl. 10.

ogni giorno peccati a peccati, e soma a soma, credendo di potere col molto quello, che non potevano col poco. Ma che posso io dire fra tutte queste cose della mala usanza, e della forza ch'ella ha per ritenerci nel male, Percioche è cosa certa, che chi ficca un chiodo, con ogni colpo che gli dà, lo ficca più, e con un'altro ancora più; e quanto più colpi gli dà, il chiodo riman più fitto, e più difficile da cavar fuora, così con ogni opera cattiva, che noi facciamo, come con una martellata, si ficca più il vizio nell'anima nostra, e così vi rimane tanto afferrato, che appena ci resta via di poterlo più cavar fuora. Per il che noi vediamo, che la vecchiezza di coloro, i quali spesero la gioventù in vizj, suole molte volte rimbambire con le dissolutioni di quell'età passata: ancor che la presente le rifiuti, e la medesima natura le discacci da sè. Ed essendo la natura di già stracca del vizio, l'usanza sola che resta in piedi, và scorrendo il campo, e le fa cercare piaceri impossibili: tanto può la tirannia della mala usanza. Per il che si scrive nel libro di Giobbe: *Le ossa del cattivo saranno piene di vizj della sua gioventù, e dormiranno con lui nella sepoltura*. Di modo, che questi tali vizj non hanno altro termine, che il termine commune di tutte le altre cose, che è la morte, nella quale vengono a finire; ancorche per la verità nè meno allora finiscano; ma durano per sempre. Per il che si dice, che dormono con lui nella sepoltura. E la cagion di questo è, perche per ragione dell'usanza vecchia (la quale s'è convertita in natura) hanno radicati gl'appetiti de i vizj tanto intrinsecamente nell'ossa, e midolle dell'anima, che sono come una febre lenta di tisico, la quale stà rinchiusa nelle viscere dell'huomo, nè aspetta cura, ò medicina. Questo medesimo ci mostrò ancora il Salvatore nella risurrettione di Lazaro morto di quattro giorni, il qual egli risuscitò con sì gran voce, e con tanto risentimento; non ostante che havesse risuscitati gl'altri morti con segni di tanta facilità; per dare ad intendere, che gran meraviglia è, che Iddio risusciti uno che sia già morto di quattro giorni, e cominci a puzzare, cioè habituato a peccare, gran tempo fa.

*Forza della cattiva usanza.*

*Giob. 20*

*Diffetti della vecchiezza dell'huomo vitioso.*

*Gio. 11. Che cosa significhi la risurettion di Lazaro.*

E di questi quattro giorni (come dichiara Sant'Agostino) il primo è il diletto del peccato: il secondo, il consentimento: il terzo, l'opera; ed il quarto è il costume, ed usanza di peccare: e chi arriva a questo termine, è morto di quattro giorni, come Lazaro; il qual non risuscita, se non con gran voce, e lagrime del Salvatore. Tutto questo ci dichiara evidentissimamente la difficoltà grande, che si aggiunge a questo negotio con la dilatione del tempo: e come quanto più si prolonga, più si fa difficile; e per conseguente si fa palese, quanto sia manifesta la bugia di quelli, i quali dicono, che per l'avvenire sarà più facile l'emenda della vita loro.

Ma dato, e non concesso, che tutto ti succedesse nel modo, che tu ti insogni; e che queste tue vane speranze non ti riuscissero in bianco: che mi dirai del tempo, che in questo mezzo tu perdi? atteso che con esso potresti guadagnare un tesoro sì grande? Che pazzia sarebbe (giudicando adesso secondo il Mondo,) se al tempo, in cui s'è presa una ricchissima Città per forza, e mentre, che i soldati la saccheggiano a gran furia, caricandosi d'oro, e di gioje; qualche soldato pigro lasciasse d'andare ancor'egli al sacco, per starsene a sedere, e giuocare co i ragazzi sotto la loggia? Certo che questo tale farebbe poco guadagno. Ora quanto è maggior pazzia, che mentre i buoni sollecitano di fare opere buone, per guadagnare il tesoro del Cielo con esse; tu te ne stii così perdendo il tempo, mentre potresti fare il simile; occupandoti in giuochi, e fanciullezze del Mondo? Che mi dirai poi non solo de i beni, che perdi, ma de' mali, che in quel tempo tu fai? Non è cosa chiara, che nè pure un peccato veniale si doverebbe fare per tutto l'oro del Mondo? come dice Sant'Agostino. Ora in che modo ti metti tu in questo tempo a commetterne tanti mortali? de i quali non ne dovresti commetter uno per mille Mondi. Come vuoi tu in questo mezzo offendere, e provocare a sdegno colui, per le cui porte ti bisogna passare; dinanzi a' cui piedi sei forzato di gettarti in terra; dalla cui mano dipende la sorte della tua eternità; e la cui misericordia pretendi di chiedere con lagrime, e sospiri? Come vuoi tu adesso far corrucciare colui, del quale hai sempre bisogno per forza; & il quale troverai tanto meno

*Quãto sia gran pazzia perder il tempo senza far bene.*

meno favorevole, quanto più l'haverai fatto sdegnare? San Bernardo arguisce molto bene contra questi tali, e dice: Tu che fai questi cattivi conti, perseverando nella mala vita; dimmi, se tu pensi, che il Signor ti debba perdonare, ò nò? Se tu credi, ch'egli non ti perdonerà, che pazzia vi può esser maggiore, che peccare senza speranza di perdono? E se tu pensi, ch'egli sia tanto buono, e misericordioso, che sebbene l'hai offeso tante volte, nondimeno ti perdonerà; dimmi di gratia, che malignità vi può esser maggiore, che pigliar occasione di più offenderlo, dove la dovresti pigliare di più amarlo?

Come ci dobbiamo servir del la Divina miseri. cordia.

Che cosa si può rispondere a questa ragione? Che mi dirai ancora delle lagrime, le quali tu devi spargere dipoi per li peccati che commetti al presente? Percioche, se Iddio per l'avvenire ti chiama, e visita, (e tristo te, quando ei nol faccia) tien per certo, che ciascuno de i bocconi, che hora tu mangi, ti parerà più amaro del fiele; e ricordati, che tu hai da piangere per sempre, per quello ch'una volta facesti. E credimi certo, che verrà tempo, quando tu vorresti più presto haver patito mille morti, che haver offeso un tal Signore. Il tempo, che Davidde spese ne i suoi piaceri, fu brevissimo; e tanto lungo quello, ch'egli visse con dolore, ch'ei dice di se stesso: *Io laverò ogni notte il mio letto con lagrime: e con esse bagnerò il mio stramazzo.*

Sal. 6.

Ed era tanta l'abbondanza di queste lagrime, che la traduttione di San Girolamo, in luogo di, *laverò il mio letto*, dice: *Io farò nuotare il mio letto nelle lagrime*, per dimostrare la gran pioggia, e torrente d'acqua, che gl'usciva da gl'occhi trasgressori della legge di Dio. Perche vuoi tu adunque spendere il tempo in tal seminare, dal quale non raccoglierai altro frutto, che lagrime. Appresso a questo dovresti ancora considerare, che non solo semini lagrime per l'avvenire, ma ancora difficoltà per la buona vita; rispetto alla lunga usanza della cattiva. Percioche siccome uno che habbia havuto una lunga, overo grande infermità, poche volte se ne libera, che non gliene rimanga qualche reliquia per l'avvenire; così ancora la lunga usanza de' peccati, e la grandezza di essi.

Onde nasca la difficoltà di viver bene.

Sempre l'huomo resta più debole in quella parte, con la quale peccò: e quivi gli dà l'inimico maggior noja, e travaglio. I figliuoli d'Isdraelle adorarono un Vitello, e per castigo di quel peccato Moisè lo fece loro bevere in polvere. Per il che questa suol'esser la pena, con la quale Iddio castiga alcuni peccati, permettendo per il suo giusto giudicio, che ci rimangono nell'ossa; e così siano nostri tormenti, quelli che prima erano stati nostri Idoli. Vorrei, che tu considerassi oltre di tutto questo, che mala divisione è questa, deputare il tempo della vecchiezza per far penitenza, e lasciar passare, come si dice, in fiore gl'anni della gioventù. Che pazzia sarebbe di un'huomo, il qual havesse molte some da portare in qualche luogo, ed havesse molte bestie per farle portare; e nondimeno le caricasse tutte sopra la bestia più debole, e l'altre le lasciasse camminare così vuote? Simile a questa, anzi maggiore, è la pazzia di quelli, i quali serbano tutta la soma della penitenza, per caricarla addosso la vecchiezza; e lasciano passare le forze migliori della gioventù, e virilità, le quali veramente sono migliori della vecchiezza, per portare questa soma; percioche essa appena può sostentare se stessa. Ben disse quel gran Filosofo Seneca: Che chi aspetta d'esser buono nella vecchiezza, mostra chiaramente, che non vuol dare alla Virtù, se non il tempo, che non gli serve per altro. Ma che sarà, se di più tu consideri la grandezza della sodisfattione, che quella Maestà infinita dimanda per scarico perfetto dell'offese sue? Ella è veramente tanto grande, che San Giovanni Climaco dice, che l'huomo appena può sodisfare hoggi per li peccati d'hoggi, ed appena può scaricarne se stesso il medesimo giorno.

Quanto difficilmente si sodisfaccia i peccati commessi.

E perche vuoi tu dunque ammassar debiti in tutta la vita, e riservare il pagamento per la vecchiezza, la quale con fatica potrà pagare i suoi debiti proprj? Questa è una iniquità tanto grande, che S. Gregorio la tiene per una grande slealtà; siccome egli mostra con queste parole: Troppo è lontano dalla fedeltà, ch'egli deve a Dio, colui che aspetta di far penitenza al tempo della vecchiezza: costui dovrebbe haver paura di cader nelle mani della giustitia, mentre spera indiscretamente nella misericordia. Ma poniamo caso, che niente fosse tutto il sopradetto, e che qui non intravenisse nessuna di queste cose: dimmi un poco, non basteria, (se però si trova legge, ò ragio-

gione, ò giustitia nel Mondo (la grandezza, e moltitudine de i beneficj ricevuti, e la gloria promessa, per fare, che tu non fossi così scarso nel tempo del servigio, con chi è stato tanto liberale verso di te in farti gratie? O con quanta ragione disse l'Ecclesiastico: *Non cessar mai di far bene in ogni tempo, perche il premio di Dio dura per sempre*!

Liberalità di Dio verso l'huomo.

Eccl. 18.

Adunque se il premio deve durar tanto, perche vuoi tu, che il servigio duri sì poco? Se il premio deve durare, fino che Iddio regnerà in Cielo, che sarà in eterno: perche non vuoi tu, che il servigio duri almeno fin che tu vivi in terra? e con esser questo spatio di tempo brevissimo, tu ne vuoi levar due terzi, e lasciarne un solo a Dio?

Oltre a ciò, se speri di doverti salvare, bisogna ancora, che tu presupponga, che Iddio ti hà perdestinato ab eterno per questa salute. Or dimmi, se questo Signore fù così sollecito in amarti fin dall'eternità, e dopò l'haverti fatto Christiano, a prenderti per figliuolo, e farti herede del suo Regno: perche causa aspetti tu di amare un tanto liberal Padre, e Signore al fine de' tuoi giorni? Come è possibile, che possi imaginarti di poter degnamente servire con servigi sì brevi, colui che ti donò beneficj eterni? Percioche a buona ragione, essendo eterno il premio, dovrebbe essere eterno ancora il servigio, se ciò fosse possibile.

Ma non essendo ciò possibile, anzi essendo tanto breve, quanto è la vita di un'huomo: perche vuoi tu levar via una parte di questo breve spatio al servigio d'un tal Signore, e lasciargli il manco, ed il peggio? Percioche, come dice Seneca, nel fondo del vaso non solo vi resta il poco, man ancora il cattivo, e la feccia. Vedi tu un poco, che parte è quella, che tu lasci a Dio: *Maledetto sia l'huomo ingannatore* (dice il Profeta) *il quale havendo nel suo gregge animal sano, e senza difetto, offerisce al Signore il più magro, ed il peggiore, che vi sia; percioche io sono Rè grande, dice il Signore de gl'esserciti, & il mio nome è terribile frà le Genti*.

Per qual ragione doveremmo servir sempre a Dio.

Malac. 1.

Come se più chiaramente dicesse il Signore istesso: A Signore sì grande, come son'io, se gli richiedono servigi grandi; percioche è ingiuria di sì gran Maestà l'offerirle l'avanzo delle cose. Perche adunque serbi tu la maggiore, e miglior parte della tua vita per servigio del Demonio, e vuoi offerire a Dio quello, che il Mondo rifiuta? Odi quello, che Iddio dice: *Tu non havrai in casa tua misura maggiore, nè minore; ma giusta, e vera* e tu vuoi contro questa legge tener due misure tanto disuguali; una sì grande per il Demonio, come misura d'amico; e l'altra tanto picciola per Iddio, come s'egli fosse tuo nemico?

Deut. 25.

Sopra tutto ciò io ti prego, che se non fai conto di tutti questi beneficj, ricorditi almanco di quel beneficio inestimabile, che il Padre Eterno ti fece in darti il suo unigenito Figliuolo: il che fù, dare in prezzo dell'anima tua quella vita, la quale valeva più di tutte le vite de gl'huomini, e de gl'Angeli. Per la qual cosa, ancora che tu havessi in te tutte queste vite, ed altre infinite, tu le dovresti al datore di quella vita. Anzi che tutto questo sarebbe ancora poco per pagarla. Sicche, con qual ragione, con qual faccia, con che pretensione nieghi questa sola vita, che tu hai, tanto povera, misera, a colui, che sì degna vita diede per te? Sarebbe ancora manco male, se tu la dessi: ma di lei così meschina ne vuoi levare il meglio, ed a lui lasciare solamente la feccia. Sia dunque la conclusione di questo Capitolo, quella che diede Salomone nel suo Ecclesiaste, dove finalmente venne a risolversi, e consigliare l'huomo, che si ricordasse di Dio suo Creatore nel tempo della gioventù, e non aspettasse alla vecchiezza, la qual è inhabile per tutte le fatiche del corpo: i cui gravami egli descrive quivi benissimo con nuove, e maravigliose similitudini; le quali in senso sono queste.

Obbligo dell'huomo con Dio per Christo.

Qual sia l'età più atta al servitio di Dio.

*Ricordati del tuo Creatore nel tempo della tua gioventù, prima che vengano quei giorni fatirosi, e quelli anni, ne i quali l'istessa vita suole essere nojosa a gl'huomini: prima che ti si oscuri la vista, e ti paja, che il Sole sia oscuro con la Luna, e le Stelle; quando tremano le guardie di casa* (che sono le mani) *e si spaurirscono i baroni forti* (che sono le gambe, le quali sostentano tutto il peso di questo corpo:) *e prima che manchi l'uso della dentatura, la quale prima macinava, e rompeva il mangiare minutamente: e così ancora prima cominci a mancare la potenza visiva dell'anima, che vedeva per le fenestre, e forami de gl'occhi: e si serrino le porte della piazza*: (percioche mancano ancora gl'organi de gl'altri sensi:) *e quando l'huomo si desta alla voce del Gallo* (per la debolezza

Eccl. 12.

lezza del sonno, che si suole havere in quella età,) *e diventano sorde le figliuole della musica*, (perche si serrano, e stringono le arterie, dove si forma la voce,) *dove non è forza per andare in sù, per via difficile, e sassosa: anzi che sino nel piano inciampa l'huomo di quella età: dove digià è fiorito il salnitro* (perche la testa si cuopre di bianco) *dove non sono più spalle da portar soma, quantunque picciola, e leggiera; dove l'huomo è spogliato di tutte le cose*, (per andare ogni giorno mancando più le forze del nostro cuore, dove è la stanza dell' appetito) *perche l'huomo si và più auvicinando alla casa della sua Eternità* (ch'è la sepoltura:) *dove i suoi l'anderanno piangendo per la piazza, quando finalmente la polvere tornerà alla sua polvere, e lo spirito tornerà al Signore, che lo creò*. Sin quì sono quasi tutte parole di Salomone.

Perche la vecchiezza sia poco atta al servigio di Dio.

Sicche, fratello, ricordati del tuo Creatore nel tempo della gioventù, conforme a questa discrettione; e non diferire la penitenza per questi anni così carichi, quando già manca la natura istessa, ed il vigore di tutti sensi, dove l'huomo hà più bisogno di supplire con carezze, ed industria a quello, che manca alla virtù della natura; che di abbracciare i travagli della penitenza, quando la virtù pare più presto necessità, che volontà; e quando i vizj guadagnano honore con noi altri, percioche essi lasciano prima noi, che noi loro; ancora che la cosa più commune sia, che la vecchiezza è tale, quale è stata la gioventù: secondo quel detto dell' Ecclesiastico, che dice: *Quello, che tu non radunasti nella gioventù, come lo troverai nella vecchiezza?* Sicche questo è il consiglio salutifero, che altrove ti dà il medesimo Ecclesiastico, dicendo: *Tu ti confessarai, e loderai Dio, mentre che sei vivo; e vivo, e sano ti confesserai: e se farai così, sarai glorificato, & arricchito con le sue misericordie*. Gran misterio è quello per certo, che frà gl'ammalati, ch'erano all' intorno della piscina, colui si liberava, il qual prima vi entrava, quando l'acqua era mossa; accioche da questo tu intenda, come tutta la nostra salute consiste in metter subito in effetto senza dilatione il movimento interiore di Dio. Corri adunque, fratello, e sollecita: se hoggi (come dice il Profeta) udirai la voce di Dio, non indugiare a rispondergli dimani; anzi comincia subito a metter in opera quello che ti comanda; poiche ciò ti sarà tanto più facile da fare, quanto più presto comincierai.

Eccl. 25.

Eccl. 17.

## CONTRO QUELLI, CHE differiscono il far penitenza sino all'hora della morte.

### Cap. XXV.

Ragion sarebbe, che quello, che s'è detto, bastasse, per confusion d'alcuni altri, i quali indugiano a far penitenza all' hora della morte. Percioche se è cosa tanto pericolosa, differirla per l'auvenire, che sarà l'indugiare fino a quel punto? Ma perche questo inganno è molto sparso per il Mondo, e molte anime sono, le quali per questa via si perdono; è cosa necessaria, che noi trattiamo un poco di questo. Ed ancorche il parlare di questa materia sia pericoloso, perche potrebbe essere occasione di diffidarsi a qualche pauroso pusillanimo; tuttavia è molto maggior pericolo, che gl'huomini non sappiano, a che cimento ci espongono, quando aspettano in quel tempo a far penitenza. Dimodoche ponderando tutti due questi pericoli, questo è maggiore senza comparatione dell' altro. Poiche noi vediamo, che molto più sono l'anime, le quali si perdono per indiscreta, e troppa confidanza, che per troppo timore. E però noi, che siamo posti nell' obbligo, e legame, che dice Ezechiel, bisogna, che auvisiamo questi pericoli; accioche quelli che da noi devono esser auvisati, non si chiamino ingannati: e se essi per ciò si perdessero, il loro sangue non chiami vendetta contro di noi.

Se sia maggior pericolo nella confidenza, ò nella diffidenza.

Ezec. 3.

Ma perche in questa materia non habbiamo altro lume, nè altra verità, se non quella della Scrittura Divina, e de' Santi Padri, e Dottori, che la dichiarano, vediamo un poco, che cosa dicono circa questo; perche io credo bene, che nessuno sarà tanto ardito, il qual voglia anteporre il suo giudicio a questo. E procedendo per questa via, vedremo prima quello, che i Santi antichi, e dapoi ciò che la Santa Scrittura intorno a questo c' insegna.

*ALCUNE AUTORITA' de i Santi antichi circa la penitenza finale.*

MA prima, che noi entriamo in questa disputa, presupponiamo quello, che Sant'Agostino, e tutti i Dottori dicono generalmente; cioè che bisogna sapere, che siccome è opera di Dio la vera penitenza, così la può ispirare, quando gli piace. E così in qualsivoglia tempo se la penitenza sarà vera (ancorche fosse nel tempo della morte) è bastante per salvare l'anima: ma quante poche volte intravenga questo, non voglio, che nè io, nè tu in questa parte siamo creduti; ma uoglio bene, che si creda a i Santi, per bocca de i quali parlò lo Spirito santo; e però sarà ragione, che tutti ci acquietiamo a i detti loro.

Efficacia della vera penitenza.

Odi adunque prima quello che sopra ciò dice S. Agostino nel libro della vera, e falsa penitenza: Non è buona penitenza quella che si fa, quando l'huomo non può più peccare, perche per questo fatto Iddio ci dimanda libertà, e non necessità: però colui; che è prima lasciato da i peccati, che i peccati siano lasciati da lui, non pare, che gli lasci per volontà, ma per necessità. Perilche quelli, i quali non si volsero convertire a Dio mentre potevano, e poi vengono a confessarsi, quando non possono più peccare, non otteneranno così facilmente quello, che desiderano. Un poco più a basso poi dichiarando, come habbia da essere questa conversione, dice così: Colui si converte a Dio, che in tutto, e per tutto si converte a lui; il quale non solo teme le pene, ma s'affatica anco d'ottenere la gratia, ed i beni del Signore. E se occorresse, che alcuno si convertisse a questo modo nel fine della vita, non dobbiamo disperare del suo perdono.

Pericolo della penitenza finale.

Ma perche appena, ò rare volte, si trova in quel tempo questa tanto perfetta conversione, ci è grande occasione di temere di colui, che si converte sì tardi. Percioche quello, il quale si vede astretto da i dolori della malattia, e spaventato dal timore della pena, arriverà con difficoltà a far vera sodisfattione. Maggiormente vedendosi dinanzi li figliuoli, ch'egli amò disordinatamente, la moglie, ed il Mondo, e mille altre cose, che in quel punto impediscono la penitenza; sicche è cosa pericolosissima, e vicina alla dannatione, l'indugiare fino alla morte a far penitenza. Ma con tutto ciò dico, che se pur costui otterrà perdono delle sue colpe, non però resterà libero da tutte le pene; perche egli hà da esser purgato prima col fuoco del Purgatorio, per haver lasciato il frutto della sodisfattione per l'altro secolo. E questo fuuco ancorche non sia eterno (come è quello dell'Inferno) nondimeno è terribilmente grande, e sopravanza tutte le sorti di pene, che si possono patire in questo Mondo.

Nè mai in corpo mortale si sentirono tali tormenti, ancorche quelli de i Martiri siano stati tanto grandi; e quegli ancora, che hanno patiti alcuni malfattori. E però procuri ciascuno di correggere di tal sorte i suoi diffetti, che non gli sia necessario di patire così terribili tormenti dopò la morte.

Sin quì sono parole di Sant'Agostino, nelle quali tu havrai visto la grandezza del pericolo, a cui si espone colui, che volontariamente aspetta di far penitenza al tempo della morte. Sant'Ambrogio ancor'egli nel libro della penitenza tratta copiosamente questa materia (ancorche alcuni attribuiscano questa sentenza a S. Agostino) dove fra molte altre cose dice così: Colui, che già posto nell'ultimo termine della vita, dimanda il Sacramento della penitenza, e lo riceve, e così passa da questa vita; io vi confesso, che noi non gli neghiamo quello, ch'egli dimanda; ma non habbiamo manco ardire d'affermare, ch'egli si parta bene auviato. Torno a replicare, che non ardisco di dir questo: non ve lo prometto, non lo dico, e non vi voglio ingannare.

Opinione di Sant'Ambrogio circa la penitenza finale.

Però vuoi tu, fratel mio, uscire da questo dubbio, e chiarirti di cosa tanto incerta? fa penitenza nel tempo, in cui sei sano. Se tu farai così, io ti dico, che vai ben inviato; perche havrai fatto penitenza in tempo, in cui havresti potuto peccare. Però, se aspetti a far penitenza in tempo, in cui non potrai più peccare, i peccati lascieranno te, e non tu i peccati. Il medesimo dice S. Isidoro con queste parole: Colui, che vuol'essere certo del perdono all'hora della morte, faccia penitenza, quando egli

lezza del sonno, che si suole havere in quella età,) *e diventano sorde le figliuole della musica*, (perche si serrano, e stringono le arterie, dove si forma la voce,) *dove non è forza per andare in sù, per via difficile, e sassosa: anzi che sino nel piano inciampa l' huomo di quella età: dove di già è fiorito il salnitro* (perche la testa si cuopre di bianco) *dove non sono più spalle da portar soma, quantunque picciola, e leggiera; dove l' huomo è spogliato di tutte le cose*, (per andare ogni giorno mancando più le forze del nostro cuore, dove è la stanza dell' appetito) *perche l' huomo si và più auvicinando alla casa della sua Eternità* (ch'è la sepoltura:) *dove i suoi l' anderanno piangendo per la piazza, quando finalmente la polvere tornerà alla sua polvere, e lo spirito tornerà al Signore, che lo creò*. Sin quì sono quasi tutte parole di Salomone.

Perche la vecchiezza sia poco atta al servigio di Dio.

Sicche, fratello, ricordati del tuo Creatore nel tempo della gioventù, conforme a questa discrettione; e non diferire la penitenza per questi anni così carichi, quando gia manca la natura istessa, ed il vigore di tutti sensi, dove l'huomo hà più bisogno di supplire con carezze, ed industria a quello, che manca alla virtù della natura; che di abbracciare i travagli della penitenza, quando la virtù pare più presto necessità, che volontà; e quando i vizj guadagnano honore con noi altri, percioche essi lasciano prima noi, che noi loro; ancora che la cosa più commune sia, che la vecchiezza è tale, quale è stata la gioventù: secondo quel detto dell' Ecclesiastico, che dice: *Quello, che tu non radunasti nella gioventù, come lo troverai nella vecchiezza?* Sicche questo è il consiglio salutifero, che altrove ti dà il medesimo Ecclesiastico, dicendo: *Tu ti confessarai, e loderai Dio, mentre che sei vivo; e vivo, e sano ti confesserai: e se farai così, sarai glorificato, & arricchito con le sue misericordie*. Gran misterio è quello per certo, che frà gl' ammalati, ch'erano all' intorno della piscina, colui si liberava, il qual prima vi entrava, quando l'acqua era mossa; accioche da questo tu intenda, come tutta la nostra salute consiste in metter subito in effetto senza dilatione il movimento interiore di Dio. Corri adunque, fratello, e sollecita: se hoggi (come dice il Profeta) udirai la voce di Dio, non indugiare a rispondergli dimani; anzi comincia subito a metter in opera quello che ti comanda; poiche ciò ti sarà tanto più facile da fare, quanto più presto comincierai.

Eccl. 15.

Eccl. 17.

### CONTRO QUELLI, CHE *differiscono il far penitenza sino all'hora della morte.*
### *Cap. XXV.*

Ragion sarebbe, che quello, che s'è detto, bastasse, per confusion d'alcuni altri, i quali indugiano a far penitenza all' hora della morte. Percioche se è cosa tanto pericolosa, differirla per l'auvenire, che sarà l'indugiare fino a quel punto? Ma perche questo inganno è molto sparso per il Mondo, e molte anime sono, le quali per questa via si perdono; è cosa necessaria, che noi trattiamo un poco di questo. Ed ancorche il parlare di questa materia sia pericoloso, perche potrebbe essere occasione di diffidarsi a qualche pauroso pusillanimo; tuttavia è molto maggior pericolo, che gl'huomini non sappiano, a che cimento ci espongono, quando aspettano in quel tempo a far penitenza. Dimodoche ponderando tutti due questi pericoli, questo è maggiore senza comparatione dell' altro. Poiche noi vediamo, che molto più sono l'anime, le quali si perdono per indiscreta, e troppa confidanza, che per troppo timore. E però noi, che siamo posti nell' obbligo, e legame, che dice Ezechiel, bisogna, che auvisiamo questi pericoli; accioche quelli che da noi devono esser auvisati, non si chiamino ingannati: e se essi per ciò si perdessero, il loro sangue non chiami vendetta contro di noi.

Se sia maggior pericolo nella confidenza, ò nella diffidenza.

Ezec. 33.

Ma perche in questa materia non habbiamo altro lume, nè altra verità, se non quella della Scrittura Divina, e de' Santi Padri, e Dottori, che la dichiarano, vediamo un poco, che cosa dicono circa questo; perche io credo bene, che nessuno sarà tanto ardito, il qual voglia anteporre il suo giudicio a questo. E procedendo per questa via, vedremo prima quello, che i Santi antichi, e dapoi ciò che la Santa Scrittura intorno a questo c' insegna.

### ALCUNE AUTORITA' *de i Santi antichi circa la penitenza finale.*

MA prima, che noi entriamo in questa disputa, presupponiamo quello, che Sant'Agostino, e tutti i Dottori dicono generalmente; cioè che bisogna sapere, che siccome è opera di Dio la vera penitenza, così la può ispirare, quando gli piace. E così in qualsivoglia tempo se la penitenza sarà vera (ancorche fosse nel tempo della morte) è bastante per salvare l'anima: ma quante poche volte intravenga questo, non voglio, che nè io, nè tu in questa parte siamo creduti; ma uoglio bene, che si creda a i Santi, per bocca de i quali parlò lo Spirito santo; e però sarà ragione, che tutti ci acquietiamo a i detti loro.

*Efficacia della vera penitenza.*

Odi adunque prima quello che sopra ciò dice S. Agostino nel libro della vera, e falsa penitenza: *Non è buona penitenza quella che si fa, quando l'huomo non può più peccare, perche per questo fatto Iddio ci dimanda libertà, e non necessità: però colui, che è prima lasciato da i peccati, che i peccati siano lasciati da lui, non pare, che gli lasci per volontà, ma per necessità. Perilche quelli, i quali non si volsero convertire a Dio mentre potevano, e poi vengono a confessarsi, quando non possono più peccare, non otteneranno così facilmente quello, che desiderano.* Un poco più a basso poi dichiarando, come habbia da essere questa conversione, dice così: *Colui si converte a Dio, che in tutto, e per tutto si converte a lui; il quale non solo teme le pene, ma s'affatica anco d'ottenere la gratia, ed i beni del Signore. E se occorresse, che alcuno si convertisse a questo modo nel fine della vita, non dobbiamo disperare del suo perdono.*

*Pericolo della penitenza finale.*

Ma perche appena, ò rare volte, si trova in quel tempo questa tanto perfetta conversione, ci è grande occasione di temere di colui, che si converte sì tardi. Percioche quello, il quale si vede astretto da i dolori della malattia, e spaventato dal timore della pena, arriverà con difficoltà a far vera sodisfattione. Maggiormente vedendosi dinanzi li figliuoli, ch'egli amò disordinatamente, la moglie, ed il Mondo, e mille altre cose, che in quel punto impediscono la penitenza; sicche è cosa pericolosissima, e vicina alla dannatione, l'indugiare fino alla morte a far penitenza. Ma con tutto ciò dico, che se pur costui otterrà perdono delle sue colpe, non però resterà libero da tutte le pene; perche egli hà da esser purgato prima col fuoco del Purgatorio, per haver lasciato il frutto della sodisfattione per l'altro secolo. E questo fuoco ancorche non sia eterno (come è quello dell'Inferno) nondimeno è terribilmente grande, e sopravanza tutte le sorti di pene, che si possono patire in questo Mondo.

Nè mai in corpo mortale si sentirono tali tormenti, ancorche quelli de i Martiri siano stati tanto grandi; e quegli ancora, che hanno patiti alcuni malfattori. E però procuri ciascuno di correggere di tal sorte i suoi diffetti, che non gli sia necessario di patire così terribili tormenti dopò la morte.

Sin quì sono parole di Sant'Agostino, nelle quali tu havrai visto la grandezza del pericolo, a cui si espone colui, che volontariamente aspetta di fàr penitenza al tempo della morte. Sant'Ambrogio ancor'egli nel libro della penitenza tratta copiosamente questa materia (ancorche alcuni attribuiscano questa sentenza a S. Agostino) dove frà molte altre cose dice così: *Colui, che già posto nell'ultimo termine della vita, dimanda il Sacramento della penitenza, e lo riceve, e così passa da questa vita; io vi confesso, che noi non gli neghiamo quello, ch'egli dimanda; ma non habbiamo manco ardire d'affermare, ch'egli si parta bene auviato. Torno a replicare, che non ardisco di dir questo: non ve lo prometto, non lo dico, e non vi voglio ingannare.*

*Opinione di Sant' Ambrogio circa la penitenza finale.*

Però vuoi tu, fratel mio, uscire da quello dubbio, e chiarirti di cosa tanto incerta? fa penitenza nel tempo, in cui sei sano. Se tu farai così, io ti dico, che vai ben inviato; perche havrai fatto penitenza in tempo, in cui havresti potuto peccare. Però, se aspetti a far penitenza in tempo, in cui non potrai più peccare, i peccati lascieranno te, e non tu i peccati. Il medesimo dice S. Isidoro con queste parole: *Colui, che vuol'essere certo del perdono all'hora della morte, faccia penitenza, quando*

eli è sano; & adesso pianga le sue iniquità.

Ma colui, che havendo fatto mala vita fà penitenza all'hora del morire, certo, che incorre gran pericolo: percioche siccome la sua condannatione è incerta, così la sua salvatione è dubbiosa. Tutte queste parole sono molto da temere; mà molto più sono da temer quelle, che scrive Eusebio, Discepolo di San Girolamo; le quali proferì quel glorioso Santo suo maestro, essendo per morire, disteso in terra, e vestito di sacco.

Quanto sia difficile che la penitenza finale sia vera.

Mà perche io non havrò ardire di riferirle con quel rigore, con che sono scritte, per non dar motivo a i fiacchi, e deboli di perdersi d'animo; colui che le vorrà leggere, le potrà cercare nel quarto Tomo dell'opere di San Girolamo, in una Epistola, che Eusebio scrive a Damaso Vescovo, sopra la gloriosa morte del detto Santo. Sicche frà molte altre cose dice così: Potrà dire colui, che tutti i giorni della sua vita perde in peccato all'hora della morte farò penitenza, e mi convertirò. O che meschina consolatione! perche colui, che in tutta la vita non hà fatto altro che viver male, senza ricordarsi che cosa fosse penitenza (se non a caso, e come in sogno) havrà un dubbioso rimedio in quell'hora, percioche in quel tempo, trovandosi egli allacciato co'negozj del Mondo, e molestato co i dolori dell'infermità, e travagliato con la memoria della moglie, e de'figliuoli, ch'egli lascia; & afflitto per l'amore de i beni temporali, i quali non spera di goder più; essendo così circondato da tutte queste angustie, che dispositione potrà haver per alzare il cuore a Dio, e far penitenza, la quale egli non fece mai in tutta la vita, quando egli sperava di vivere; nè manco faria al presente, s'egli sperasse di guarire.

Ma che sorte di penitenza è quella, che si fà, quando la medesima vita si parte? Io conosco alcuni de i ricchi di questo Mondo, i quali dopò gravissime infermità ricuperarono la salute del corpo, ma peggiorarono quella dell'anima. Questo tengo per fermo, questo penso, questo hò imparato per lunga esperienza che per maraviglia havrà buon fine colui, la cui vita fù sempre trista, il quale mai non temette di peccare, e sempre attese in servire alla vanità. Sin qui sono parole del detto Eusebio, nelle quali si vede la paura, che hà questo Santo Dottore delle penitenze, che si fanno a quell'hora, da chi non fece mai in tutta la sua vita. Non è nè meno da tacere l'opinione di San Gregorio, intorno questa materia, il quale sopra quelle parole di Giobbe, che dicono: *Che speranza havrà l'hipocrita, s'egli rubba quel d'altri? Forsi che Dio udirà la sua voce nel giorno delle sue angustie?* dice così: Iddio non essaudisce nel tempo delle angustie la voce di quelli, che in tempo di pace non volsero udir la voce del suo Signore: percioche è scritto: *Colui che chiude l'orecchie per non udire la legge, la sua Oratione non sarà essaudita.* Considerando adunque il Santo Giobbe come tutti quelli, che al presente lasciano di operar bene, ed al fin della vita si riducono a dimandar perdono a Dio, dice così: *Forse che Iddio udirà la voce di questi tali?* Nelle quali parole si conforma con quella sentenza del Salvatore, che dice: *All'ultimo vennero le Vergini pazze dicendo Signore, Signore, apri la porta ancora a noi; e le fù risposto: In verità vi dico, che non vi conosco.* Percioche in quel tempo Iddio usarà tanto maggior severità, & allora castigherà coloro, che peccarono, con maggior rigore di giustitia, quanto più che al presente gl'offerisce benignamente la sua misericordia.

Giob. 27.

Prov. 28.

Matt. 25.

Severità di Dio contra chi si pente al fin della vita.

Sin quì sono parole di San Gregorio. Hugone di S. Vittore ancor egli nel libro secondo de i Sacramenti, conformandosi col parere di questi altri, dice così; È cosa difficile, che sia vera la penitenza, quando ella è molto tarda: e molto più sospettosa deve essere la penitenza, la qual pare sforzata. Perche è facil cosa, che l'huomo creda a se stesso; poiche allora non vuole quello, che non può. Percioche la possibiltà dichiara molto bene la volontà: E però, se tu non fai penitenza, mentre che puoi, è segno che non vuoi farla.

Il Maestro delle sentenze cammina ancor egli per questa via, e dice: Essendo che la vera penitenza sia opera di Dio, egli la può ispirare, quando gli piacerà; e può premiare per misericordia quelli, i quali egli potria condannare per giustitia. Ma perche in quel passo vi sono molte cose, che ritirano l'huomo da questo negotio, è cosa pericolosa, e vicina alla morte, differire fino a quell'

hora

hora il rimedio della penitenza. Però è gran cosa, che Iddio la ispiri a quell' hora: se però alcuno si trova a cui egli la ispiri.

Considera un poco, che parole sono queste da temere. Qual' è dunque quel trascurato, che ha ardire di mettere il maggiore di tutti i tesori nel maggiore di tutti i pericoli? Trovasi cosa maggiore nel Mondo, che la tua salvatione? Quale è dunque quell'intelletto, che dica, che sia ben fatto il mettere in pericolo una cosa tanto pretiosa? Sicche tu odi: Queste sono le opinioni di questi Santi Dottori, per le quali vedi, che gran pazzia sia il tener per sicura la navigatione di un golfo, del quale parlano con tanto timore i marinari più prattici. Il ben morire è un'arte, che bisogna imparare tutta la vita; perche all' hora della morte vi è tanto che fare a morire, che non ci resta tempo per imparare a ben morire.

### AVTORITA' DEI DOTTORI *Scolastici circa questa materia.*

Resta ora per maggiore confermatione di questa verità, che noi vediamo il parere de i Dottori Scolastici intorno a questa materia. Frà i quali Scoto tratta molto al proposito di questa questione, nel Quarto delle Sentenze, dove egli pone una conclusione, che dice così: La penitenza, che si fa all'hora della morte, appena è vera penitenza, per le difficoltà grandi, che in quel punto si hanno per poterla fare. E prova questa conclusione con quattro ragioni.

Conclusione di Scoto circa la penitenza finale.

La prima, per li gran disturbi, che danno i dolori dell'infermità, e la presenza della morte, per poter alzare il cuore a Dio, & occuparlo in essercizj di vera penitenza. Per intelligenza della qual cosa, bisogna sapere, che tutte le passioni del nostro cuore hanno gran forza per tirarsi dietro il senso, & libero arbitrio dell'huomo. Ma secondo le regole della Filosofia, molto più potenti sono per questo effetto le passioni, che danno dolore, e tristezza, che non sono quelle le quali cagionano allegrezza. D'onde nasce, che le passioni, & affetti di colui, che muore, sono li più forti, che siano: perche (come dice Aristotile) l'ultimo passo, e la più terribil cosa delle terribili, è la morte; dove sono tanti dolori nel corpo, tante angustie nell' anima, e tanta afflittione per la moglie, per li figliuoli, e per il Mondo tutto, che si lascia; sicche frà così terribili venti di passioni, dove potrà stare il senso col pensiero, se non dove lo conducono queste passioni, e dolori? Noi vediamo per esperienza, che quando uno ha dolore di denti, overo qualche altro dolore acuto; sebbene egli è huomo virtuoso, appena può per allora havere il pensiero fisso in Dio; anzi che quivi stà tutto il senso, dove il dolore lo chiama. Mà se questo accade al giusto, che sarà colui, che mai seppe pensare in Dio, e che quanto è più habituato in amare più il suo corpo, che l'anima; tanto più facilmente soccorre al pericolo del maggior amico, che del minore? Di quattro impedimenti della contemplatione, che adduce San Bernardo, uno dice, ch' è la mala dispositione del corpo; percioche allora l'anima è tanto occupata in sentire i dolori della sua carne, che appena può ammettere altro pensiero, che quello, il quale di presente la travaglia.

Impedimento della contemplatione secondo S. Bern.

Ora se questo è verità, che pazzia è l' aspettare la maggiore indispositione del corpo che possa esservi, per trattare il maggior negotio dell' anima, che sia?

Io hò saputo d'una persona, che trovandosi in passo di morte, & essendogli detto, che si apparecchiasse per il suo fine, sentì tanta angustia al cuore, di vedersi la morte tanto vicina, che come s'egli l'havesse potuta tenere con le mani, tutto il suo pensiero era in dimandar rimedj per fuggir quel passo, se gli fosse stato possibile. Però vedendolo un Sacerdote tanto spensierato di quello, che bisognava per quell'hora, & ammonendolo, che horamai lasciasse quei pensieri, e cominciasse a chiamar Dio; essendo importunato dal buon consiglio, rispose parole molto lontane dal proposito, che quel tempo richiedeva, e con esse spirò. E pure costui era stato persona virtuosa.

Di modo, che da questo tu puoi vedere; in che maniera la presenza della morte conturba quelli, che amano la vita: poiche turbò tanto colui, il quale in altri tempi la dispregiava. Hò saputo similmente di un' altra persona, che trovan-

dosi in una grande infermità, e pensando che fosse giunta l' hora di partirsi, desiderava grandemente di parlare un poco con Dio al proposito, e prevenire il suo giudice con qualche divota oratione, innanzi la partita; ma gli pareva che i dolori, & accidenti continui dell'infermità, non gli davano punto di requie per poterlo fare.

Sicche, se in quel passo si trova tanto cattivo apparecchio solo per questo, qual è quel pazzo, che indugia a quel tempo, a fare il rimedio di tutta la sua vita? La seconda ragione di Scoto è, che la vera penitenza deve essere volontaria, cioè fatta con prontezza di volontà, e non per sola necessità. Per il che dice Sant'Agostino: Non solo bisogna temere il Giudice, ma ancora amarlo, e quello che si fa, farlo volontariamente, e non per forza.

Che cosa si ricerchi alla vita humana.

Però, se uno, che in tutta la sua vita mai fece vera penitenza, aspetta quell' hora per farla; non pare che la faccia per volontà, mà per necessità: e se egli la fà solo per questa causa, tal penitenza non è puramente volontaria. Tal' è la penitenza che fece Semei, per la offesa, che havea fatto a Davidde, quando egli andava fuggendo il suo figliuolo Absalon; il qual Semei dopò che lo vide ritornare vittorioso, intendendo il male, che da questo gli poteva succedere, si fece innanzi con molta gente a ricevere il Rè, & a dimandargli perdono con molta humiltà dell' errore commesso.

Il che vedendo un parente di Davidde, chiamato Abisai, disse: *Come? per queste finte parole Semei fuggirà dalla morte, havendo fatto sì grande ingiuria al Rè?* Ma il Santo Davidde, che conosceva egli ancora, di quanto poco merito era quella sodisfattione: ancorche per allora dissimulasse prudentemente, non però lo lasciò senza castigo; anzi che allora della sua morte, per zelo di giustizia, e non di vendetta, lasciò come per testamento al suo figliuolo Salomone, che gli rendesse il suo merito: e questo così fece. Di questa sorte pare che sia la penitenza di molti cattivi Christiani, i quali havendo perseverato in offender Dio tutta la loro vita, quando vien poi l'hora di rendere il conto, quando veggono la morte appresso, e la sepoltura aperta, ed il Giudice presente; & intendono, che non si trova forza, nè possanza contro quella infinita potenza, e che in quel punto si hà da determinare quello, che hà da essere di loro per sempre; si voltano al Giudice con gran preghi, orationi, e protestationi, le quali, se sono vere, non lasciano di essere utili: ma il commune successo di esse dichiara quello, che elle sono: perche per esperienza habbiamo visto molti di questi, che se fuggono quel pericolo, subito si dimenticano di tutto quello, che promisero, e tornano ad esser quelli di prima; anzi che rivocano le cose, che havevano ordinate per scarico dell' anima, come huomini, i quali non fecero quello che fecero, per amore di Dio, ma solo per paura del pericolo, in cui si videro: il quale essendo cessato, cessò ancora l'effetto, che da esso seguiva.

2. Reg. 19

Nella qual cosa pare propriamente, che questa penitenza fatta così, sia simile a quella che fanno i marinari, quando corrono qualche gran fortuna: perche allora promettono di mutar la vita, seguitare le virtù, e fanno infiniti voti: Ma acquietandosi poi il mare, & essi vedendosi fuori di quel pericolo, tornano subito a giurare, a bestemmiare, ed a fare peggio di prima; senza far più conto del passato, che se fosse stato un sogno.

La terza ragione è, che il mal costume di peccare, che il cattivo hà havuto in tutta la vita, communemente lo suole accompagnare fino alla morte (come l'ombra il corpo) perche l'uso è come un'altra natura, che con grandissime difficoltà si vince; e così noi vediamo per esperienza, che molti in quell' hora sono tanto dimenticati dell' anima sua, tanto avari per essa fino alla morte, tanto attaccati all' amor della vita, come se la potessero riscattare con qualche prezzo; e tanto prigioni dell' amore di questo Mondo, e di tutte le cose, che in esso amarono, come se non fossero nel passo in cui sono. Non hai per sorte visto alcuni vecchi tanto avidi, ed avari, che mai hanno un' hora di riposo in procurare le cose del Mondo, con tutto che tengano le mani serrate, e strette per ogni sorte di bene; e con l'appetito loro vivacissimo di quelle cose, le quali a lor dispetto lascieranno di quà, e Dio sà a chi? Questa è una sorte di pena, con la quale il Signore molte

Castigo dato da Dio al peccatore.

volte

volte castiga il peccato; permettendo ch'egli accompagni il suo autore fino alla sepoltura, secondo che dice San Gregorio con queste parole: Iddio castiga il peccatore con questa sorte di castigo, e permettendo, ch'egli si dimentichi di se stesso nella morte, poiche non si ricordò di lui in vita.

Sicche una dimenticanza si castiga con l'altra: si punisce l'oblio che fù colpa, con l'oblio ch'è pena, e colpa insieme. Ilche si vede ogni giorno per esperienza; poiche tante volte habbiamo udito di molti, che si lasciarono morire frà le braccia delle donne infami, le quali amarono disonestamente, senza mai volerle scacciar dalla sua compagnia, nè meno in quell'hora, per essere dimenticati di se stessi, e dell'anima propria per giudicio di Dio. La quarta ragione si fonda nella qualità del valore dell'opere, che communemente in quell'hora si fanno; perche ogn'uno che habbia qualche poco di cognitione di Dio, vedrà chiaramente, quanto manco gli piaccia questa sorte di servigi fatti in questo tempo, che quelli i quali in altro tempo si fanno. Percioche non è gran cosa (come diceva la Santa Vergine Lucia) l'esser liberale, di cosa, la qual hanno a lasciar di quà. Che gran cosa è perdonare il disonore, in quell'hora, quando saria maggior vergogna il non perdonarlo? Ti pare, che sia una gran cosa lasciar la concubina, quando volessi, ò nò, non la potevi più tenere in casa? Sicche con queste ragioni conclude questo Dottore, che in quell'hora con grandissima difficoltà si fa vera penitenza; anzi che dice di più, che il Christiano, il quale con deliberatione determina di aspettare a far penitenza in quel tempo, pecca mortalmente, per la grande ingiuria, che fà all'anima sua; e per il grandissimo pericolo, al quale espone la sua salute.

Quanto siano di poco valore l'opere nel fin della vita.

Io però lascio adesso considerare a te, che cosa sia più da temere di questa.

## ALCUNE AUTORITA' della Sacra Scrittura, per l'istesso proposito.

E Perche tutto il peso di questa disputa, dipende principalmente dalla parola di Dio (percioche contro essa non ci è appellatione, nè risposta) odi adesso quello, ch'essa t'insegna intorno a questo negotio. Salomone nel primo capitolo de i Proverbj, dopò l'haver riferito le parole, con le quali la Sapienza Eterna chiama gl'huomini a penitenza, soggiunge poi quelle, ch'ella dirà a' ribelli di questa vocatione, in questa forma: *Perche io vi chiamai, e voi non voleste venire, hò distese le mie mani, e non fù chi le guardasse, e disprezzaste tutte le mie riprensioni; e consigli; io ancora mi riderò di voi nel- nella vostra morte; e mi farò beffe di voi altri, quando vi sopraverranno i mali, che voi non temevate.. Quando all'improviso verrà la morte, (come tempesta che si leva fuora di hora) allora mi chiameranno, & io non gli sentirò; e saranno solleciti la mattina a buon' hora a mettermisi innanzi, e non mi troveranno, perche fuggirono la disciplina, e non hebbero timore di Dio, nè volsero ubbidire i miei consigli.* Sin quì sono parole di Salomone, ò per dir meglio, dell'istesso Iddio. Le quali San Gregorio nel libro dei Morali intende, e dichiara a questo proposito, del quale noi parliamo.

Parole di Dio contra i peccatori. Prov. 1.

Che cosa si può rispondere a questo? Perche non basteranno queste minaccie, poiche elle sono di Dio, per farti temere, & apparecchiarti a quell'hora per tempo? Ma odi un'altro testimonio, non manco chiaro di questo. Parlando il Signore nell'Euangelio, della sua venuta a giudicare, consigliò i suoi Discepoli con grande istanza, che stessero apparecchiati per quell'hora, adducendo a questo effetto molte comparationi, per mezzo delle quali intendessero, quanto ciò loro importava. Le parole sono queste: *Beato il servo, il quale sarà trovato vigilante in quell'hora, dal Signore. Ma se il servo cattivo dirà nel suo cuore: Il mio patrone tarda troppo, mi resta tempo d'apparecchiarmi, & in questo mezzo si metterà a mangiare, e bere, e far qualche male a' suoi compagni; il suo patrone verrà nel giorno ch'egli manco pensa, e nell'hora ch'egli non sà, e lo partirà per mez-*

Matt. 24. Di quanta importanza sia lo star preparato alla morte.

*mezzo, egli darà il castigo, che si dà a gli hipocriti*. Qui si vede chiaro, che il Signore sapeva molto bene i consigli de i cattivi, e le inventioni, e le scuse che trovano per i loro vizi; e però loro traversa la strada, e dice, come passerà il fatto loro, e che fine havranno le loro speranze. Che altra cosa però è quella, che noi trattiamo adesso, se non questa? Che dico io qui, se non quello che l'istesso Signore dice? Tu sei quel cattivo servo che fai l'istesso conto nel tuo cuore; e ti vuoi servire della dilatione del tempo per mangiare, e bere, e perseverare ne' tuoi diletti.

E possibile, che tu non temi questa minaccia, che ti fà uno, il quale è tanto potente per mandarla ad effetto, come è per farla? Egli parla con te; con te hà da fare; egli dice a te: risvegliati, misero, e provediti per tempo, accioche tu non vada in rovina, quando venga l'hora di questo giudicio. Certo, mi pare di spender troppo tempo in parlare di cosa tanto chiara.

Ma che debbo fare, poiche io vedo, che la maggior parte del Mondo si cuopre con questo manto? Accioche adunque tu veda più chiaro la grandezza di questo pericolo, odi un'altro testimonio dell'istesso Salvatore. Havendo finite le sopradette parole, seguitò dicendo: *Allora sarà simile il Regno del Cielo alle dieci Vergini, cinque pazze, e cinque savie* Nota ch'egli dice, allora: quando, allora? Quando venga il giudice, quando si auvicini l'hora del suo giudicio, così l'universale di tutti, come il particolare di ciascuno; secondo che dichiara S. Agostino; percioche nell'universale non si altera ciò che si determina nel particolare.

Matt. 25.

Essempio delle dieci Vergini.

In questo passo adunque dice il Signore, che intraverrà a noi, come intervenne alle dieci Vergini, cinque delle quali erano pazze, e cinque savie: le quali tutte insieme aspettavano la venuta dello Sposo. Le savie si providero per tempo di lampade, e di oglio: ma le pazze, come tali, non si curarono di questo.

A mezza notte poi, al tempo del maggior sonno (cioè quando gl'huomini sono più spensierati, e pensano manco a questo passo) si udì un rumore, che diceva: *Ecco lo Sposo, che viene, uscitigli incontra. Allora si levarono sù tutte quelle Vergini, & accommodarono le loro lampade: e quelle che di già erano apparecchiate, entrarono con lo Sposo alle nozze, e fù serrata la porta; ma quelle, che non s'erano sino a quell'hora proviste, cominciarono a volersi provedere allora, & apparecchiarsi, e comminciarono a chiamare lo Sposo, dicendo: Signore, Signore, apri ancora a noi. Et egli rispose: In verità vi dico, ch'io non vi conosco*. E così conclude il Santo Euangelio la parabola, con la dichiaratione d'essa, dicendo: *E però state vigilanti, e state apparecchiati, perche voi non sapete nè il giorno, nè l'hora*. Come, s'egli dicesse: Voi havete visto, come le cose sono passate bene per le Vergini, che erano apparecchiate; e per il contrario, come sono state malamente spedite quelle, le quali non erano proviste. Per tanto, poiche voi non sapete nè il giorno, nè l'hora di questa venuta; e mentre il negotio della vostra salvatione dipende tanto da questo apparecchio, vegliate, e state apparecchiati in ogni tempo, accioche quel giorno non vi trovi sprovisti, come quelle cinque Vergini; e rimaniate di fuora, come esse rimasero. Questo è il senso litterale di questa parabola, come dichiara il Gaetano in questo luogo, dove dice: Caviamo questo solo di quì, che la penitenza, la qual si prolonga fino all'hora della morte (quando si sente la voce, che dice: Ecco lo Sposo, che viene) non è sicura; anzi che in questa parabola si descrive come non vera penitenza; perche la maggior parte è così.

Per qual cagione dobbiamo risolverci a star apparecchiate.

Al fine poi mette questo Dottore la risolutione di tutta la parabola, dicendo: La conclusione di questa dottrina è, ch'ella ci dà ad intendere; come le cinque Vergini furono scacciate, perche al tempo, in cui venne lo Sposo, non erano apparecchiate: e le altre cinque furono ammesse, perche erano proviste. Perilche bisogna, che stiamo sempre apparecchiati, non sapendo l'hora di questa venuta.

Ora dimmi, che cosa si potrebbe dipingere, al nostro proposito, più chiara, che questa? Mi maraviglio certo, che dopò un testimonio sì chiaro di questa verità, habbiano con tutto ciò gl'huomini ardire d'intrattenersi con questa debole speranza. Percioche prima di questa luce tanto chiara, non mi sarei maravigliato tanto, se si havessero persua-

suaso il contrario, ò se si havessero voluto ingannare: ma dopò che il maestro del Cielo hà risoluto questa materia; poscia che il Giudice in persona ci hà dichiarato con tanti essempj le leggi del suo giudicio, & il modo col quale ci hà da giudicare; in che cervello può capire, che questo fatto passasse di altra maniera, che come lo predicò colui, che l'hà da sententiare.

*RISPOSTA AD ALCUNE objettioni.*

MA perche mi potresti rispondere contra tutte queste cose, ch'hò detto: Come, forse il Ladrone non si salvò con una sola parola all'hora della morte? A questo risponde Sant'Agostino nel libro allegato, che quella confessione del buon Ladrone, fù all'hora della sua conversione, del suo battesimo, e della morte insieme.

Conversione del buon Ladrone.

Per il che siccome colui, che muore fuendo di battezzarsi (come è intravenuto a molti altri) và dritto al Cielo; così intravenne a questo felice Ladrone; perche quell'hora fù hora per lui del suo Battesimo. Rispondesi ancora, che così questa opera tanto maravigliosa, come gl'altri miracoli, & opere simili, erano profetizate, e serbate per la venuta del Figliuolo di Dio al Mondo, per testimonio della sua gloria; e così bisognava, che nell'hora, in cui quel Signore pativa, il Sole, e la Luna si oscurassero, tremasse la terra, si aprissero le sepolture, e risuscitassero i morti; perche tutte queste maraviglie erano serbate per testimonio della gloria di quella persona: e nel conto di esse entra la salute di quel santo Ladrone. Nella qual opera, non è manco maravigliosa la sua confessione, che la sua salvatione; poiche confessò in Croce il Regno; e predicò la Fede, quando gl'Apostoli la perderono; & honorò il Signore, quando tutto il popolo lo beffava, e scherniva.

Sicche appartenendo questa maraviglia con l'altre, alla dignità di quel Signore, e di quel tempo, sarebbe inganno il volere, che queste cose si facessero generalmente in tutti i tempi, poiche erano riserbate per quello solamente. Noi vediamo ancora, che in tutte le Republiche del Mondo ci sono delle cose, che si fanno ordinariamente, e ce nè sono ancora delle straordinarie. Le ordinarie sono communi per tutti, ma le straordinarie sono per alcuni particolari. Il medesimo intraviene nella Republica di Dio, che è la sua Ghiesa. Conciosia, che cosa regolare, & ordinaria è quella, la qual dice l'Apostolo, che il fine de i cattivi sarà conforme all'opere loro: dando ad intendere, che generalmente parlando, alla buona vita seguita una buona morte, & alla mala vita una peggior morte.

Attioni ordinarie, e straordinarie della Republica di Dio.

E ancora cosa ordinaria, che quelli, i quali faranno opere buone, anderanno alla vita eterna; e chi le farà cattive, anderà al fuoco eterno. Questa è una sentenza, che ad ogni passo replicano tutte le Scritture Divine. Questo cantano i Salmi, questo diceno i Profeti, questo annontiano gl'Apostoli, e questo predicano gl'Euangalisti. La qual cosa il Profeta ristrinse in poche parole, quando disse: *Una volta Iddio parlò, e due cose gl'hò udito dire, ch'egli haveva potenza, e misericordia; e che daria a ciascuno premio, ò pena secondo l'opere sue*. Questa è la somma di tutta la Filosofia Christiana.

Adunque, secondo questa ragione noi diciamo, ch'è cosa ordinaria, che tanto il giusto, come il peccatore riceva il suo merito al fine della vita, conforme all'opere, le quali havranno fatte: nondimeno fuora di questa legge universale, Iddio può far gratia particolare ad alcuni per gloria sua, e fare, che facciano morte di giusti, quelli che fecero vita di peccatori: siccome potrebbe ancora intravenire, che uno il quale fosse vivuto come giusto per qualche segreto giudicio di Dio, venisse a morire come peccatore; il che sarebbe, come se uno havesse navigato prosperamente un lungo viaggio, & alla bocca del porto havesse fortuna, e si affondasse. Perilche disse Salomone: *Chi è colui, che sà se lo Spirito de i figliuoli di Adamo sale in alto; e quello delle bestie scende al basso?* Percioche se bene accade universalmente, che l'anime di quelli, i quali vivono come bestie, scendano all'Inferno; e quelle di coloro, che vivono come huomini di ragione, sagliano al Cielo, tuttavia per qualche giudicio di Dio particolare, questo può succedere in altro modo: ma la dottrina sicura, e generale è, che chi

Qual sia il modo ordinario di salvarsi.

Eccl. 3.

chi viverà bene, haverà buona morte. Sicche per questa cagione, nessuno si deve assicurare con essempj di gratie particolari, poiche non fanno regola generale, nè appartengono a tutti; ma solo a pochi, e questi non conosciuti. Per il che tu non puoi sapere, se sarai del numero di loro.

Alcuni altri allegano un'altra sorte di rimedio, e dicono, che i Sacramenti della legge di gratia fanno l'huomo di attrito contrito; e che allora almanco havranno questa sorte di dispositione la quale, insieme con la virtù de i Sacramenti, sarà bastante per dar loro salute.

Qual sia quella cōtritione, che confe risce all'attritione.

La risposta di questo è, che non ogni sorte di dolore basta per haver quella sorte di attritione, la quale insieme col Sacramento dà la gratia a chi lo riceve: Perche è cosa certa, che vi sono molte sorte di attritioni, e di dolori, e che non per qualsi voglia di queste attritioni, l'huomo diventa di attrito contrito; ma solo per quella particolare, che il datore della gratia sà; e fuor di lui, nessuno lo può sapere.

Sapevano molto bene, ed intendevano questa Teologia i Santi Dottori; con tutto ciò parlano con tanta paura di questa sorte di penitenza (come habbiamo dichiarato di sopra) e specialmente Sant'Agostino, nella prima sua autorità di sopra allegata, quando parla di colui, che riceve penitenza, ed è riconciliato per i Sacramenti della Chiesa; del quale egli dice: Noi gli diamo penitenza, ma non sicurtà. E se in tua difesa tu mi allegherai la penitenza de i Niniviti, la quale procedeva dal timore, che havevano, di non esser distrutti in termine di quaranta giorni: considera tu non solo l'aspra penitenza, che essi fecero; ma ancora la mutatione della vita, e mutala tu a quel modo, che non ti mancherà l'istessa misericordia.

Ma io vedo, che appena sei fuori di malattia, appena ti levi di letto, che torni al medesimo vivere di prima, e rivochi tutto ciò, che essendo infermo, havevi ordinato. Lascio però considerare a te, che giudicio io possa fare di questa penitenza.

## CONCLUSIONE DI tutto il sopradetto.

Tutto questo sia detto, non per serrare ad alcuno la porta della salute, nè della speranza (perche questa nè manco i santi la serrano, nè alcuno la deve serrare) ma per tirar fuora i cattivi da questa torre di refugio, dove essi si restringono, e fanno forti, per perseverare nelle loro iniquità. Però dimmi un poco, fratello, per amor di Dio, se tutte le voci de i Dottori, e de Santi, e della ragione, e della medesima Santa Scrittura, ti danno nuove tanto pericolose di questa penitenza, come hai tu ardire di fidare la tua salvatione a questo gran pericolo? In chi ti confidi, che ti deva ajutare in quell'hora? Forse ne' tuoi apparecchi, nelle tue divotioni, ò nelle tue orationi? Tu hai già inteso, in che modo quelle cinque Vergini pazze erano sollecite di provedersi, dopò che udirono la voce, che lo Sposo veniva: hai ancora inteso, con quanta istanza elle chiamavano alla porta. e niente le valse, perche quelle voci non procedevano da vero amore, nè da vera penitenza.

La ragione della penitenza finale, mal sicura.

Ti confidi forse nelle lagrime, che allora spargerai? Veramente le lagrime vogliono assai in ogni tempo, e beato colui, che le sparge di cuore; ma ti ricordi tu, quante lagrime sparse colui per sfogare un suo appetito? Quell'altro per cavarsi le sue voglie, e capricci vendè il suo patrimonio, ad imitatione di Esau, il quale secondo che dice l'Apostolo, non trovò luogo di penitenza, ancorche con tante lagrime la cercasse; perche non piangeva per amor di Dio, ma per il proprio interesse. Forse ti confidi ne i buoni proponimenti che allora farai? Questi ancora vagliono assai, quando sono veri: ma ricordati de i propositi, che fece il Rè Antioco, il quale trovandosi a questo passo, promise a Dio cose sì grandi, che fanno stupire chi le legge; e pure con tutto ciò la Scrittura dice, che quel malvagio faceva oratione a Dio, dal quale non era per ottenere misericordia.

Heb. 12.

La cagione era, perche tutto quello, ch'egli proponeva, non lo faceva con spirito d'amore, ma per puro timore servile; il quale, ancorche sia buono, non

basta

basta però per ottener il Regno del Cielo: perche il temere le pene dell'Inferno, può procedere dall'amore naturale, che l'huomo porta a se stesso: e l'amar l'huomo se stesso, non è cosa, per la quale si dia questo Regno a persona alcuna. Di modo, che siccome nessuno entrava nel Palazzo del Rè Assuero, con vesti di griso, ò canevaccia; manco entrerà nessuno nel Palazzo di Diò con vesti da servo; ma con veste da nozze, ch'è il vero amore.

Hest. 4.

Per tanto, fratello io ti prego, pensa un poco al presente con attentione, come senza dubbio di quì a poco tempo, ti hai da vedere in quell'hora, ed in quel passo: perche tu vedi, con che velocità corrono i Cieli, ed il tempo. Presto si finirà di filare questa lana, ch'è la nostra vita mortale. *Di già vicino* (dice il Profeta) *il giorno della perditione; ed i tempi si affrettano, per arrivare*. Finito adunque questo poco di spatio, verrà il compimento di questa Profezia; ed allora vedrai, ch'io ancora sarò stato un vero Profeta teco, in queste cose ch'io ti avviso, ed avvertisco.

Con quà ta prestezza passi la nostra vita.

Deut. 32.

Allora ti vedrai circondato da dolori, molestato da fastidj, travagliato con la presenza della morte; e starai aspettando la sorte, la quale di lì a un poco ti deve toccare. O sorte dubbiosa, ò passo rigoroso, ò sentenza, dalla quale si aspetta ò vita, ò morte eterna! O chi potesse cambiar quella sorte in quel punto! O chi havesse mano in quella sentenza. Adesso hai tempo di poter tirar il Giudice dalla tua. Piglia adunque il consiglio del Profeta, che dice: *Cercate il Signore, mentre che si può trovare; e chiamatelo, mentre ch'egli è vicino*. Adesso è poco lontano il Signore per udirci, se noi lo chiameremo, ancorche non lo possiamo vedere.

Esa. 55.

Ma nell'hora del Giudicio, egli si vedrà; ma però non ci udirà, se noi non l'haveremo meritato.

### CONTRO QUELLI, CHE *perseverano ne' loro peccati, con speranza della Divina misericordia.*
*Cap. XXVI.*

SI trovano alcuni altri, i quali perseverando nella loro mala vita, si assicurano con la speranza della Divina misericordia, e della Passione di Christo; a' quali sarà similmente ragione, che mostriamo il loro errore, come a tutti gl'altri. Tu dici che la misericordia di Dio è grande, poiche per li peccatori volse esser confitto in Croce? Io ti confesso ch'ella è grandissima, poiche permette che tu dica una bestemmia sì grande, come è il volere, che la sua bontà sia fautrice della tua iniquità; e che la Croce, la quale egli prese come un mezzo per distruggere il regno del peccato, tu la pigli per mezzo di fortificarlo: e dove tù gli doveresti offerire mille vite, se ne havessi tante, per havere egli dato la sua per te; da questo tu pigli occasione per negargli quella sola, ch'egli ti ha dato. Più dolse questo al Salvatore, che la medesima morte ch'egli pativa; poiche non si lamentando di essa, si doleva di questo aggravio, dicendo per il suo Profeta; *I peccatori fabricarono sopra le mie spalle, e distesero la sua iniquità*. Dimmi ti prego, chi t'insegnò di fare questa consequenza, ch'essendo Iddio buono, tu ti debbi pigliar licenza di essere un tristo, e passar via così? Pare a me, che lo Spirito santo non arguisca a questo modo, ma così: Perche Iddio è buono, merita di essere servito, ed ubbidito, ed amato sopra tutte le cose.

Come sia mal usata la passione di Christo.

Sal. 128.

E perche Iddio è buono, è ragione ch'io ancora sia buono, e che speri in lui, che mi perdonerà, per gran peccatore, che io sia stato; se con tutto il cuore mi volterò a lui. Percioche Iddio è buono, e tanto buono, però è doppia iniquità l'offendere una tanta bontà; ed a questo modo, quanto più tu ingrandisci la bontà, nella quale ti confidi, tanto fai maggiore il peccato, il quale contra essa commetti. Però questo peccato sì grave, non è giusto, che resti senza castigo; ma questo è carico della Divina giustitia: la quale non è (come pensi) contraria, ma sorella, e difenditrice della Divina bontà: e questa non consente, che una tale offesa resti senza il dovuto casti-

Come dalla bontà di Dio nō si deve prendere occasion di peccare.

castigo. Questa sorte di scusa non è però nuova, ma molto vecchia, e molto usata nel Mondo. Percioche questa era la differenza, che havevano i Profeti veri co' falsi; perche i veri ci minacciavano castigo di Giustitia da parte di Dio, ed i falsi, di propria testa promettevano falsa pace, e misericordia: ma dopò che il flagello di Dio dichiarava la verità da una parte, e la bugia dell'altra, dicevano i veri Profeti: Dove sono adesso i vostri Profeti, che vi assicuravano, e dicevano: Nabuccodonosor, non verrà contra noi? Tu dici, che la misericordia di Dio è grande. Tu che dici questo, credimi, che Iddio non ti ha aperti gl'occhi, accioche tu veda la grandezza della sua Giustitia. Percioche se questo fosse, diresti col Profeta: *Chi è colui, che arriva a conoscere la potenza del tuo furore, e che possa numerare la grandezza della tua ira?* Però accioche tu eschi da questo inganno tanto pericoloso, io ti prego? che ci mettiamo un poco a ragione. Nè tu, nè io habbiamo veduto la Giustitia Divina in se stessa, di modo, che per questa via possiamo conoscere la sua misura. Nè manco possiamo conoscere Iddio in questo Mondo, se non per le sue opere. Entriamo adunque nel Mondo Spirituale della Sacra Scrittura, e nel materiale, ch'è quello, nel quale noi viviamo; e notiamo nell'uno, e nell'altro l'opere della Divina Giustitia, accioche per mezzo d'esse la conosciamo. Questa cosa senza dubbio ci sarà molto utile: perche oltre il fine che noi pretendiamo, ne caveremo un'altro frutto molto grande, che sarà un far resuscitare, e creare di nuovo il timore di Dio ne' nostri cuori: il qual dicono i Santi, ch'è il tesoro, la guardia, ed il contrapeso dell'anime nostre.

Differenza fra' veri, ed i falsi Profeti.

Sal. 89.

Che frutto si cavi dalla considerazione dell'Opere di Dio.

Perche siccome il navilio, che và senza saorna, non è sicuro (perche ogni vento facilmente lo stravolge) così ancora intraviene all'anima nostra, quando ella cammina senza il peso di questo timore. Il timore la sostiene, accioche il vento de' favori humani, e Divini, non la sollevino, o stravolgano. Per bene accommodata, ch'ella sia, s'ella non ha questo peso, stà in pericolo. E per tanto non solo i principianti, ma ancora gli adulti, e perfetti hanno in casa del Signore da vivere con timore: e non solamente i colpevoli, i quali hanno di che temere; ma ancora i giusti, che non ne hanno tanta cagione, non debbono esser senza timore. I peccatori devono temere, perche peccorono; ed i giusti, per non peccare: a gli uni devono far paura i mali passati, ed a gli altri i pericoli futuri. E, se tu vuoi sapere, come si genererà in te questo santo timore, ti dico, che dopò l'esser infuso con la gratia Divina, si conserva, e cresce con questa considerazione dell'opere della Divina Giustitia, delle quali adesso cominciamo a trattare. Pensale, e ruminale molte volte, ed a poco a poco vedrai creato in te questo santo timore.

### DELL' OPERE DELLA *Divina Giustitia, delle quali si fa mentione nella Sacra Scrittura.*

La prima opera della Divina Giustitia, di cui si fa mentione nella Sacra Scrittura, fu la dannatione de gl'Angeli. Il principio delle vie di Dio, fu quella terribile, e sanguinosa bestia, che è il Prencipe de' Demonj; come si scrive in Giobbe. Perche essendo le vie di Dio, tutte misericordia, e giustitia, fino a quel primo peccato, non si era scoperta la giustitia; la qual stava riposta nel seno di Dio, come una spada nel fodro: al quale l'haverebbe mandata il Profeta Ezechielle, se si fosse adempito il suo desiderio. Quel primo peccato fu cagione, che la spada si sfodrasse. Considera poi tu, che colpo fu quel primo.

Ezech 21.

Di che cosa fosse cagione il primo peccato.

Alza gl'occhi, e vedrai una gran maraviglia; vedrai una delle più ricche gioje della casa di Dio; una delle principali bellezze del Cielo; una immagine, nella qual risplendeva così chiaramente la bellezza Divina, cader dal Cielo, come una saetta, solo per un pensiero superbo. Di Prencipe fra gl'Angeli, si fece Prencipe di Demonj; di bellissimo, divenne il più brutto; di gloriosissimo, il più tormentato; di gratiosissimo, il maggior nemico, che habbia Dio, ò sia mai per havere. Che cosa di stupore deve esser questa per quei Spiriti Celesti, i quali conoscono di donde, e dove cadde, una sì eccellente creatura? Con che spavento diranno quelle parole d'Isaja: *Come cadesti dal Cielo, Lucifero, che la mattina ti levavi?* Scendi poi un poco più a basso nel Paradiso Terrestre, e ve-

Esa. 14.

vedrai un'altra caduta non meno spaventosa, s'ella non fosse stata rimediata. Percioche, se gl'Angeli cascarono, ciascuno fece il suo peccato attuale, per il quale dovesse cadere: Mà che peccato attuale fà una creatura, che nasce, per il quale ella nasca figliuola dell'ira? Non importa, ch'ella non habbia peccato attualmente, basta, ch'ella sia del lignaggio d'un huomo; che peccò, (e peccando corruppe la radice commune di tutta la natura humana, ch'era in lui) per fare ch'ella nasca con il suo peccato. La Gloria, e Maestà di Dio è tanta grande, che haverlo offeso una creatura sola, meritò spaventoso castigo. Percioche, se quel gran favorito del Rè Assuero, chiamato Aman, non si teneva per sodisfatto di vendicarsi solo di Mardocheo (dal quale egli si teneva ingiuriato) ma gli pareva, che si convenisse alla sua grandezza, che tutta la natione Giudea con la morte pagasse la poca riverenza di uno: che gran cosa è, che la gloria, e grandezza di Dio, ch'è infinita, ricerchi questo castigo? Eccovi adunque il primo huomo scacciato dal Paradiso per un boccone, per il quale tutto l'universo Mondo sino al dì d'hoggi digiuna. Et al fine di tanti migliaja di anni, il figliuolo che nasce, porta con sè la macchia del padre: e non solo innanzi ch'egli sappia peccare, mà prima ch'egli nasca, nasce figliuolo dell'ira: e questo (come hò detto) al fine di tanti, e tanti anni. In sì lungo tempo non s'è ancora dimenticata della ingiuria, partita frà tanti huomini, e castigata con tanti flagelli; anzi che tutte le pene, le quali al dì d'hoggi si sono patite, e tutte le morti che sono state, e tutto l'anime che ardono, & arderanno per sempre nell'Inferno, sono tutte faville, che originalmente discendono da quel primo peccato, e sono argomenti, e testimonij della Divina Giustitia. E tutto ciò passa ancora dopò la Redentione del Genere Humano; fatta co'l Sangue di Christo; anzi, se non ci fosse questa per mezzo, non ci saria differenza dall'huomo al Demonio; poiche tanto poco rimedio haveva l'uno, come l'altro per salvarsi, in quanto a loro.

*Quanto fosse spaventosa la caduta del primo huomo.*

*Rigore della giustitia di Dio contra il peccato originale.*

Che ti pare di questo? E questa una mostra ragionevole della Giustitia Divina? Mà come se questo giogo, e sì gran peso non havesse bastato sopra i figliuoli d'Adamo, crebbero da indi in poi altri nuovi castighi, per altri nuovi peccati; che, come habbiamo detto, derivarono da quel primo peccato. Tutto l'Universo Mondo fù sommerso dall'acque del diluvio. Sopra quelle cinque disoneste Città, Iddio fece piovere fuoco, e zolfo, dal Cielo. La terra inghiottì Datan, & Abiron vivi, per una competenza, che hebbero con Moisè. Il fuoco del Santuario abbrucciò due figliuoli d'Aron, Nadab, & Abiu, perche non osservarono una certa cerimonia nel loro sacrificio: nè gli giovò, ò valse la dignità del Sacerdotio, nè la santità di suo padre, nè la famigliarità, che haveva con Dio Moisè loro Zio. Anania, e Safira nel Nuovo Testamento, per haver detto una bugia a San Pietro, la quale pare che fosse di poco momento, morirono tutti due di morte subitana. Mà che diremo de'Giudicj tanto tremendi di Dio? Salomone il più Savio, che fosse fra'figliuoli degli huomini, e tanto amato da Dio, ch'egli comandò, che gli fosse messo per nome, l'amato del Signore, per secreti giudicj di Dio, venne a dare nel più estremo di tutti i mali; che fù l'adorar gl'Idoli. Che cosa è più da temere di questa? Mà se tu sapessi i Giudicj di questa sorte, i quali ogni giorno accadono nella Chiesa, non ti spaventeresti forse manco, che delle cose sopradette; perche tu vedresti molte Stelle del Cielo cadere in terra; vedresti molti, che mangiavano il pane degl'Angeli alla tavola di Dio, venire in tanta calamità, che desiderano d'empirsi il ventre di vivande di porci; vedresti molte castità più belle, e più fine del porfido, esser convertite in tanti carboni di fuoco: delle quali cose furono cagione le colpe, e peccati di quelli, che cascorono; percioche le ordinationi, e giudicj di Dio non mettono necessità nell'opere de gli huomini, nè gli levano il suo libero arbitrio.

*Castighi diversi di Dio negl'huomini.*

Mà sopra tutto questo, che maggior segno di giustitia vorresti di questo, cioè il non volersi Dio contentare, se non con la sodisfattione della Morte del suo Unigenito Figliuolo, per havere da perdonare al Mondo? Che parole degne di consideratione sono quelle, che il Salvatore disse a quelle donne, le quali gl'andavano dietro piangendo? *Figliuole di Gerusalemme, non piangete sopra me, mà sopra voi stesse, e sopra i vostri figliuoli: perche verranno giorni, ne'quali direte: Beate le sterili, & i ventri, che non hanno conceputo? e le mammelle, che non hanno lattato. Allora* di-

*Segni della giustitia di Dio contra il peccato.*

*diranno a' monti: Cadete sopra di noi, & alle colline: Copriteci. Percioche se questo fà nel legno verde, che si farà nel secco?* Come se più chiaramente havesse detto: Se questo albero di vita d'innocenza (nel quale mai si trovò verme, nè tarlo di peccato) arde talmente con le fiamme della Giustitia Divina, per i peccati altrui; in che modo arderà l' albero sterile, e secco, il quale non la carità, mà la malignità de' suoi proprj hà tanto caricato? E se in questa, che fù opera di tanta misericordia, si osserva tanto rigore di giustitia; che sarà nell' altre opere, dove non risplende tanto questa misericordia? Mà se per caso sei tanto rozzo, che non penetri la forza di questa ragione; fermati almeno a considerare quell' eternità delle pene dell' Inferno; e guarda, quanto sia spaventosa quella giustitia, la quale castiga un peccato, che si può fare in un punto, con un tormento eterno. Con quella misericordia, che tu tanto lodi, s' accompagna questa Giustitia terribile, che tu vedi. Che cosa può essere più tremenda di questa? Vedere, come il sommo Iddio dal trono della sua gloria guarderà un'anima, che sarà stata millioni d' anni in quei tormenti terribili; mà non però si piegarà giamai ad haverle misericordia, e compassione; anzi goderà ch' ella stenti; e piaceragli, che quella pena sia senza fine, e senza termine, e senza speranza di rimedio. O altezza della giustitia Divina! O cosa degna di gran maraviglia! O secreto, ò abbisso di grandissima profondità! Qual huomo si troverà tanto privo di giudicio, che considerando questo, non si stremisca, e resti stupefatto di sì gran castigo?

Luc. 23.

Considerazione della Divina giustitia circa le pene Infernali.

## DELL' OPERE DELLA Giustitia divina, che si vedono in questo Mondo.

MA lasciando un poco da parte la Sacra Scrittura, usciamo in questo Mondo visibile: percioche in esso troveremo similmente opere di grandissima giustitia. Io ti dico veramente, che quelli i quali hanno un poco di lume, e conoscimento di Dio, vivono in questo Mondo con timore tanto grande, e con tanto spavento di queste opere, che trovando uscita in tutte l'opere Divine, non la trovano in queste, mà solo nella semplice, & humile confessione della Fede. A chi non mette stupore il vedere, che quasi tutta la faccia della terra è coperta d'infedeltà? il vedere, che gran semenza hanno i Demonj per empire l'Inferno? il vedere, che la maggior parte del Mondo, ancor dopò la Redentione del Genere Humano, si stà nelle medesime tenebre di prima? Che cosa è tutto il paese de' Christiani, paragonato con quello degl'Infedeli? Non è già altro, che un picciolo cantone; senza quel paese poi, che ogni giorno si và scoprendo nell'Indie. Tutto il resto lo tiranneggia il Rè delle tenebre: dove non risplende il Sole della giustitia: dove non è comparsa la luce della verità: dove non cade acqua, nè rugiada della gratia Divina, come ne'monti di Gelboe: dove i Demonj fanno tante prede dell'anime, e le portano al fuoco eterno: poiche è cosa chiara, che siccome fuori dell'Arca di Noè non si salvò alcuno nel tempo del diluvio: nè fuori della casa di Raab fù salvo alcuno nella Città di Jerico; così nessuno si salva fuora della Casa di Dio, che è la sua Chiesa. Mà quella poca parte, che ci è di Christianità, considera, come ella stà in questi nostri tempi: e troverai, che in questo corpo mistico, dalla pianta del piede fino alla cima della testa, appena si trova in esso membro sano. Cavata fuora qualche Città principale, dove ci resta pure qualche segnale, e vestigio di dottrina; scorri poi per certi castelletti, e ville, dove non se ne trova memoria; e troverai molti Popoli, de' quali si può verificare quello, che disse Iddio già un tempo per Gerusalemme: *Girate tutte queste strade, e piazze di Gerusalemme; e cercate*

Opere della giustitia di Dio in questo Mondo.

*vate un'huomo, che sia veramente giusto, & io userò misericordia con lui*. Và pure, non dico per le taverne, e luoghi publici: perche questi sono luoghi dedicati alle bugie, ed inganni: mà per le case de' vicini, e come dice Geremia; metti l'orecchie a segno per ascoltare quello, che essi parlano, e troverai, che appena si dice, parola, che buona sia; mà sentirai mormorationi, ed oscenità: quà giuramenti, di là bestemmie; in un luogo lite, e questioni, nell'altro minaccie, e finalmente troverai, che il cuore, e la lingua non trattano, sè non di cose della terra, e de' suoi guadagni; nè sentirai troppo nominar Dio, nè le sue cose, se non per giurare, ò bestemmiare il suo nome, che è quella memoria, della quale l'istesso Signore si lamenta per il Profeta, dicendo: *Si ricordano di me; mà non come doveriano, giurando bugie per il mio nome*. Di modo che almanco per li segnali, che si vedono di fuora, appena potrai giudicare, se quel Popolo sia Christiano, ò Gentile: se non è per sorte, che tu lo conosca per li campanili, che si vedono da lontano, ò per i giuramenti, e bestemmie, che s'odono da vicino; mà nel resto appena lo conoscerai. Mà di gratia, come possono entrar costoro nel comto di quelli, che dice Isaja: *Tutti quelli, che il vedranno, subito gli conosceranno: perche queste sono le piante, che il Signore hà benedetto?*

Ger. 5. — Esa. 48. — Segni esteriori del Christiano contrari alla sua professione. — Esa. 61.

Ora, se là vita del Christiano deve essere tale, che tutti quelli, i quali lo vedranno, lo giudichino per figliuolo di Dio: in che conto porremo questi, che pajono più presto burlatori, e dispregiatori di Christo, che Christiani? Adunque se i peccati, e mali del Mondo sono tali, e tanti: come non vedi tu chiaramente gl'indizj, ed effetti della giustitia Divina? perche non si può negare, che siccome uno de' maggiori beneficj di Dio è il preservare l'huomo dal peccato; così uno de gl' immensi castighi, e segnali d'ira, è il lasciarlo incorrere in esso. Così leggiamo nel Libro de' Rè, che il furore di Dio s'adirò contra Isdraelle: perilche permise, che Davidde cadesse in quel peccato di superbia, quando egli comandò, che fosse numerato il Popolo. Nell' Ecclesiastico ancora si legge: *Iddio allontanerà gl' huomini misericordiosi da ogni male, e non permetterà, che si vedano involti ne' peccati*. Percioche, siccome una parte del premio della virtù è il crescimento dell' istessa virtù; così ancora molte volte il castigo del peccato è, che Dio permette altri peccati; e così vediamo, che il maggior castigo, che fù dato per il maggior peccato del Mondo, (il qual fù la morte del Figliuolo di Dio) fù quello, che il Profeta denoncia contro gli operatori di questa iniquità, dicendo: *Signore accresci iniquità sopra la loro iniquità, e non entrino nella tua giustitia*: cioè nella custodia de' tuoi comandamenti. E da questo che ne seguita? Poco dapoi lo dichiara il medesimo Profeta, dicendo: *Siano scancellati dal Libro della vita, e non siano scritti co' giusti*. Se adunque è castigo sì grande, e tanto gran segno d'ira, il castigar che fà Dio i peccati con peccati: come non vedi tù i segnali della Divina giustitia frà tanti peccati, che regnano nel Mondo? Dovunque tu rivolgerai gl'occhi (a guisa di uno, che sia in alto mare, il qual non vede, se non Cielo, ed acqua) appena vedrai altro, che peccati: e vedendo peccati, non vedi giustitia? In mezzo il mare non vedi tu acqua? Sì. E se tutto questo Mondo è un mare di peccati, che altro sarà, se non un mare di giustitia? Non hò bisogno di scendere all' Inferno, per vedere, come risplende ivi la giustitia Divina: bastami di stare in questo Mondo per vederla. Mà se pure tu volesti essere cieco per tutto quello, ch'è fuora di te, considera almanco te stesso: perche se ti trovi in peccato, se sotto là spada di questa giustitia; e mentre che ti tieni più sicuro, più vi sei sotto. Così stette un tempo Sant' Agostino, come egli medesimo confessa dicendo: Io era affogato nel golfo de' peccati, e la tua ira era prevaluta contro di me, ed io non lo conosceva. Io m'era fatto sordo per il rumore delle catene della mia mortalità; e questa ingnoranza della tua ira, e della mia colpa, era pena della mia superbia. Per tanto se Dio ti hà castigato in questo modo, permettendo che tu stessi tanto sommerso, e cieco nelle tue iniquità; come narri tu la cosa tanto al contrario? Narri il favorito le misericordie di Dio, mà il giustitiato racconti le sue giustizie. La misericordia di Dio permette, che tu stii tanto tempo in peccato; e non permetterà, che tu vadi all' Inferno? O se tu sapessi, che poca strada

Segno dell' ira di Dio verso il peccatore. — 2. Reg 23. — Eccli. 13. — Salm. 68. — Come l'huomo deve considerare la giustitia di Dio in sè stesso.

da dalla colpa alla pena, e dalla gratia alla gloria! Posto un'huomo in gratia, che gran cosa è dargli la gloria? e cascato in una colpa, che gran cosa è dargli la pena? La gratia è principio, e merito della gloria; così il peccato è Inferno meritato, e cominciato. Oltre di ciò, che cosa può essere più spaventosa, che, essendo le pene dell'Inferno tanto horribili (come di sopra habbiamo detto) nondimeno permetta Iddio, che il numero de' dannati sia così grande, e così picciolo quello di coloro, che si salvano? Quanto sia picciolo questo numero (acciochе non pensi, che questo sia un'indovinare) lo dice colui, che conta le Stelle del Cielo, e chiama ciascuna per il suo nome. Chi non spaventano quelle parole così ben sapute, e tanto male intese; le quali il Signore rispose a' suoi Discepoli, quando gli dimandavano, se erano pochi quelli, che si salvano; dicendo: *Entrate per la porta stretta, perche larga è la porta, e molto frequentata la via, che conduce alla perditione: e molti sono quelli che cãminano per essa. Mà la porta, e la via, che conduce alla vita, è molto stretta, e difficile: e pochi sono quelli, che la trovano?* Chi intendesse ciò, che il Salvatore intese, quando non parlando semplicemente, mà con una esclamatione, disse: *O quanto stretta è la porta, e quanto angusta la via*. Tutto il Mondo perì con l'acque del diluvio, e solo otto anime camparono nell'Arca di Noè: la qual cosa (come dice San Pietro nella sua Canonica) è figura di quanto pochi sono quelli, che si salvano a paragone, di quelli, che si condannano. Seicento milla huomini Iddio cavò d'Egitto per condurgli alla terra di promissione, senza le donne, e putti, che non si contano: e per questo effetto furono ajutati con mille favori: e pure con tutto ciò perderono la terra, che Iddio loro haveva concessa per sua gratia, per colpa loro; poiche di tanto numero di huomini, due soli vi entrarono. Dove communemente tutti i Dottori dicono, che questo è figura de' molti, che si dannano; e de' pochi, che si salvano; ilche è l'esser molti chiamati, e pochi gl' eletti. Per il che non senza cagione i Giusti nella Scrittura Divina si chiamano spesse volte pietre pretiose: per dar ad intendere, che questi sono tanto rari nel Mondo, come quelle; e quanto l'altre pietre ordinarie sopravanzano in quantità queste tali gemme, altrettanto il numero de' cattivi sovrasta a quello de' buoni; siccome testificò Salomone, quando egli disse, che il numero de' pazzi è infinito.

*Quanto picciolo sia il numero di quei che si salvano.* — *Mat. 7. Luc. 13.* — *Gen. 7.* — *Perche i Giusti si chiamano pietre pretiose.* — *Eccle. 1.*

Ora dimmi un poco, se gl'eletti sono tanto pochi, e tanto numerati, come ti dice la figura, e la verità; e poiche tu vedi tanti per giusto Giudicio di Dio essere privati di quello, per il che furno creati; come non temerai tu in questo pericolo commune, e diluvio universale? Se le parti fossero eguali, ci sarebbe ancora ragione di temere. Mà che dico, parti eguali? Dicoti veramente, ch'è tanto gran male l'Inferno per sempre, che se un'huomo solo di tutto il Genere Humano dovesse andarvi, questo solo doverebbe far tremar tutti gl'altri.

*Quanto debba essere grãde il timore della dannatione.*

Quando il Salvatore cenando co' suoi Discepoli, li disse, che uno d'essi lo doveva tradire, tutti cominciarono a temere, ancorche la coscienza gli assicurasse: perche quando il male è grande, ancorche sia di pochi, nondimeno ogn'uno teme, per la parte, che gli può toccare. Se vi fosse un grande essercito d'huomini in una campagna, e tutti sapessero per Divina rivelatione, che dovesse cascare una saetta dal Cielo per ammazzare uno di loro, senza sapere chi questo fosse; non è dubbio, che ciascuno temeria il proprio pericolo. Che cosa sarebbe poi, se la maggior parte d'essi dovesse pericolare? Quanto saria maggiore questo timore? Dimmi un poco tu, huomo savio per le cose del Mondo & ignorante per la tua salute; ti hà rivelato forse Iddio, che hanno da essere tanti quelli, che il raggio, il folgore, e la spada della Divina giustitia ferirà? Se tu non sai questo, manco credo, che tu sappia, quali, e quanti scamperanno: nè a qual parte ti toccherà stare: e con tutto ciò non temi? Forse, che l'Inferno è minor male, che il cadere di una saetta? Iddio ti hà forse assicurato? Hai forse qualche scritto della tua salvatione? Sino al presente nessuna cosa ti assicura, e le tue opere ti condannano: e secondo la presente giustitia (se non volti carta) sei riprovato: e con tutto ciò non hai paura? Dirai forse, che la misericordia Divina ti assicura? Questa non annulla le cose dette; anzi che s'essa sopporta tanto numero di dannati, non sopporterà ancora, che tu sia una di essi, se viverai come essi? Non vedi, povero te, che l'amor proprio t'inganna; poiche ti fà presumere di te stesso

al-

Come l'huomo si lasci ingannare dall'amor proprio.

altra cosa di quello, che si vede in tutto il Mondo? Percioche, qual privilegio hai tu, più che tutti i figliuoli d'Adamo, accioche tu non vada, dove vanno quelli, le cui opere tu imiti? E se noi dobbiamo conoscere Iddio per le sue opere, io ti sò dire una cosa, che sebbene sono molte le comparationi, le quali si possono fare dalla misericordia alla giustitia (dove sempre l'opere della misericordia hanno vantaggio) però al fine noi troviamo, che nel lignaggio d'Adamo, (dal quale tu discendi) sono più i vasi dell'ira, che della misericordia; poiche sono tanti quelli, che si condannano; e sì pochi quelli, che si salvano; il che non è, perche l'ajuto Divino manchi ad alcuno: il quale, come dice l'Apostolo, vuole che tutti si salvino, e vengano alla cognitione della verità: ma è bene per mancamento de'cattivi, i quali non si vogliono servire in bene dell'ajuto Divino.

Ho detto tutto questo, accioche tu intenda, che se con tutta questa misericordia di Dio, che tu alleghi, si permette, che nel Mondo siano tanti infedeli, e nella Chiesa tanti cattivi Christiani; e che tanto de gl'infedeli, come de'Christiani, se ne perdano tanti, permetterà ancora, che tu ti perda con loro, se sarai simile ad essi. Forse, che i Cieli ridevano per te, quando tu nascesti; overo allora si mutarono le ragioni di Dio, e le leggi del suo Evangelio, di modo che per te habbia da essere un Mondo, e per gl'altri un' altro?

Come nessun huomo deve presumere più de gl'altri circa la salute.

Però, se con questa misericordia si permette, che l'Inferno sia tanto allargato, e che ogni giorno vi vadano tante migliaja d'anime; non si permetterà forse, che vi vada la tua ancora, se farai mala vita? Ma accioche tu non dicessi, che in quel tempo Dio era rigoroso, & adesso è piacevole, considera, che con quella piacevolezza si sopporta, e permette tutto ciò, che tu hai udito, accioche tu ancora non lasci d'havere il tuo castigo, se bene sei Christiano, ma cattivo. Forse che Iddio perderà la sua gloria, se tu solo lascierai d'andarvi? Hai tu forse qualche grande habilità, per la quale Dio habbia particolar necessità di te, perche ti debba sopportare con tutte le tue usanze buone, e cattive? ò pur hai qualche privilegio, più de gl'altri, accioche tu non ti possi perdere con essi, se sarai un tristo, come essi sono?

Falsa opinione della speranza in Dio.

Guarda un poco, come fino a'figliuoli di Davidde, che furono privilegiati per i meriti di suo padre, non lasciò Dio di dar loro il dovuto castigo, quando furono cattivi; e così molti di essi fecero mala fine: e tu vanamente ti confidi, credendo, che con tutto ciò sarai sicuro? Tu erri, fratello, tu sei in errore, se credi, che questo sia sperare in Dio.

Questa non è speranza, ma prosontione: perche speranza è un confidarsi, che pentendoti, e partendoti dal peccato, Iddio ti perdonerà, per scelerato che tu sii stato: ma é ben prosontione il credere, che perseverando sempre nella mala vita, habbi nondimeno sicura la tua salute. Non ti pensare, che questo sia poco peccato: perche egli è peccato numerato fra quelli, i quali si commettono contro lo Spirito santo (perche questo è un'adoprar male, anzi ingiuriare la bontà di Dio, la quale specialmente si attribuisce allo Spirito santo,) i quali peccati, dice il Salvatore, non si perdonano nè in questo secolo, nè manco nell'altro: dando ad intendere, che sono difficilissimi da perdonare; perche in quanto ad essi, serrano la porta della gratia, ed offendono il medico, il quale ci ha da dare la vita.

### CONCLUSIONE DI *tutto il sopradetto.*

Concludendo adunque questa materia con quel disinganno, che ci mostra lo Spirito santo, dicendo per l'Ecclesiastico: *Non lasciare d'haver timore del peccato perdonato; e non dire: Il Signore è misericordioso, non si ricorderà della moltitudine de'miei peccati. Perche la sua misericordia, e la sua ira sono molto vicine: e l'ira tiene gl'occhi sopra i peccatori.*

Eccles.

Dimmi ti prego, se siamo ammoniti, che habbiamo timore de'peccati perdonati: com'è possibile, che tu non temi, aggiungendo ogni giorno peccato sopra peccato? Nota bene quella parola, che dice: *L'ira Divina guarda i peccatori*: Percioche da essa dipende l'intelligenza di questa materia. Per il che tu hai da sapere, che sebbene la misericordia di Dio si stende sopra i giusti, e peccatori, ed a tutti ne tocca la sua parte, conservando questi, ed aspettando, e chiamando quelli; però con tutto questo i favori grandi, li quali Iddio promette nelle sue Scritture, particolarmente s'appartengono a'giusti, i quali

A chi s'appartengano principalmente i favori di Dio.

quali siccome osservano fedelmente le leggi di Dio, così esso osserva fedelmente con loro la sua parola: ed esso loro è vero padre, come essi gli sono ubbidienti figliuoli. Ma per il contrario tutto quello, che tu leggi di minaccie, di maledittioni, e di rigori di giustitia, tutto parla con te, e co'simili a te: però che cecità è la tua, che tu non habbi paura delle minaccie, che ti sono fatte; e ti pigli gran contento delle parole, che non parlano teco? Deh povero te: piglia la parte, che ti tocca, e lascia la sua al giusto. Per te è l'ira, habbi timore: Per il giusto è l'amore, rallegrisi. Vuoi tu vederlo? Odi quello, che dice Davidde: *Gl'occhi del Signore sono sopra i giusti, e le sue orecchie sopra le loro orationi. Ma la faccia sua corrucciata è sopra quelli, che fanno male, per distruggere, ed annullare dalla terra la memoria loro*. Nel libro d'Esdra ancora, troverai scritte queste parole: *La mano del Signore* (ch'è la sua providenza paterna) *è posta sopra quelli, che in verità lo cercano: ma il suo imperio, e la sua fortezza, ed il suo furore è contro tutti quelli, che l'abbandonano*. Adunque se questo è così, tu misero, che perseveri nel peccato, come t'inganni? come stai stupido, ò come vai vacillando? Questa soprascritta non dice a te; non parla con te (mentre sei in quel stato d'inimicitia) la dolcezza dell'amore, e della benevolenza Divina. Quella è parte di Giacobbe, nè si conviene a Esaù. Quella è sorte de'buoni: tu che sei un tristo, che ne hai da fare? Lascia di esser cattivo, e sara tua. Lascia la mala vita, e parlerà con te la benevolenza, e providenza paterna di Dio: In questo mezzo tu sei tiranno, ed usurpatore di quel d'altri. *Spera nel Signore* (dice Davidde) *e fa opere buone*. Ed in un'altro luogo: *Satrificate sacrificio di giustitia, e sperate nel Signore*. Questo è un buon modo di sperare, e non facendo il buffone con la misericordia di Dio, perseverar nel peccato, e sperar di andare al Paradiso. Il buon sperare è questo, che tu lasci i peccati, e chiami Iddio: ma se perseveri ostinatamente in essi, questo non è sperare, ma è un presumere: non è sperare misericordia, ma e un farsi indegno di essa, offendendola. Percioche, siccome la Chiesa non vale niente per colui, che esce di essa per far male; così è cosa giusta, che la misericordia di Dio non vaglia a chi se ne serve male. Questo doveriano considerare i dispensatori della parola di Dio, i quali molte volte non considerando, con chi parlano, danno occasione a'cattivi di perseverare ne'peccati. Doveriano considerare, che siccome quando un corpo è infermo, quanto più mangia, più gli fa danno; così interaviene all'anime ostinate nel peccato; perche chi più le sostenta con questa sorte di confidanza, loro dà più motivo, acciòche elle perseverino nella sua mala vita. In conclusione io dò fine a questa materia, con quella prudente sentenza di S. Agostino, il qual dice, che sperando, e non sperando, vanno gl'huomini all'Inferno: sperando male in vita, e peggio disperando nella morte. Sicche, fratel mio, lascia da un canto questa confidenza prosontuosa, e ricordati, che in Dio vi è misericordia, e giustitia: per il che, siccome tu metti gl'occhi nella misericordia per sperare, così ancora gli devi metter nella giustitia per temere. Percioche come dice San Bernardo: Iddio ha due piedi, uno di misericordia, e l'altro di giustitia; e nessuno deve abbracciar l'uno senza l'altro: acciò la giustitia sola senza la misericordia non ci faccia temer tanto, che ci faccia disperare; e la misericordia senza la giustitia non ci faccia sperar tanto, che ci faccia perseverare nella mala vita.

Sal. 33.

1. Esd 8.

Gli Christiani sieno esclusi dalle promesse di Dio.

Sal. 36.

Sal. 4

Per quali Christiani nō vaglia la misericordia di Dio.

### CONTRO QUELLI, CHE *si scusano, dicendo, che la via della virtù è aspra, e difficile.* *Cap. XXVII.*

Un'altra scusa sogliono allegare gl'huomini del Mondo in loro favore per abbandonare la virtù; dicendo, ch'ella è aspra, e difficile; ancor che conoscono bene, che questa asprezza non nasce da lei (poiche come amica della ragione, è molto conforme alla natura della creatura rationale) ma dalla mala inclinatione della nostra carne, ed appetito, la quale ci venne per il peccato. Per il che disse l'Apostolo, che la carne desidera contro lo spirito, e lo spirito contro la carne; e che queste due cose erano contrarie fra sè. In un'altro luogo disse: *Io mi rallegro con la legge di Dio, secondo l'huomo interiore; ma vedo un'altra legge ne'miei membri, che contradice a quella dell'anima mia; e mi fa peggiore, e mi sottomette al peccato*. Nelle quali parole egli dà ad intendere, che la virtù, e la legge di Dio si conforma, e piace alla portione superiore dell' ani-

Onde nasca l'asprezza della virtù.

Gal 5.

Rom. 7.

Qual cosa impedisca il far la volontà di Dio.

anima nostra, ch'è tutta spirituale, (dove sta l'intelletto, e la volontà) mà la custodia di essa è impedita dalla legge de'membri: ilche, occorre per la mala inclinatione, e corrottione della nostro appetito con tutte le sue passioni; il quale si ribellò contro la portione superiore dell'anima nostra, quando essa si ribellò contro Dio; la qual ribellione è causa di tutta questa difficoltà.

Per questa cagione adunque sono tanti quelli, che fuggono la virtù, ancorche ne facciano grande stima; come fanno alle volte gl'ammalati, i quali ancorche desiderino la sanità, nondimeno abborriscono la medicina, perche la tengono per amara, e di cattivo sapore. Dalche si vede, che se noi cavassimo gl'huomini fuori di questo inganno, faressimo una buona giornata; poiche principalmente questo è quello, che gli separa dalla virtù, perciochè per il restante in essa non si trova cosa, la qual non sia di grandissimo prezzo, e dignità.

### *COME LA GRATIA, che ci è data per Christo, fà facile la via della virtù.*

PEr tanto tu hai da sapere, che la cagion principale di questo inganno, è, che gl'huomini pongono gl'occhi solamente in questa poca difficoltà, che si trova nella virtù, e non negli ajuti i quali dal canto di Dio ci si offeriscono per vincerla; ch'è quella sorte d'inganno, che pativa il Discepolo del Profeta Eliseo, il quale vedendo l'essercito di Soria, che haveva circondata la casa del suo patrone, non vedeva l'essercito di Dio, ch'era apparecchiato alla sua diffesa: e però temeva, e si teneva per perduto, fino che par l'oratione del Santo Profeta, Iddio gli aperse gl'occhi, e vide, quanto era maggiore la parte del suo patrone, che quella de' nemici. Simile a questo è l'inganno di costoro, de' quali noi parliamo, perciochè havendo esperimentato in se la difficoltà della virtù, e non havendo provato i favori, e soccorsi, che si danno per ottenerla; tengono questa impresa per difficilissima, & a questo modo la fuggono. Dimmi ora, ti prego; se la via della virtù è tanto difficile, che cosa vuole significare il Profeta, quando disse: *Io mi sono dilettato nella via de' tuoi comandamenti, come in tutte le ricchezze del Mondo*? Ed in un' altro luogo: *Signore, i tuoi comandamenti sono più degni d' essere desiderati, che l'oro, e le pietre pretiose, e più dolci, che il favo del miele?* Di modo che non solo concede il Profeta quello, che tutti concediamo alla virtù (che è la sua maravigliosa eccellenza, e pretiosità) mà ancora quello, che le leva il Mondo, che è la dolcezza, e soavità. Per la qual cosa tu puoi tener per certo, che costoro, i quali fanno grave questa soma, ancorche siano Christiani, e vivano nella legge di gratia; però non hanno ancora gustato questo misterio.

*Per qual cagione sia tenuta difficile la via della virtù.*

*Sal.118.*

*Sal.18.*

Povero te, tu che dici, che sei Christiano! Per qual causa venne Christo al Mondo? perche sparse il suo Sangue? perche mandò lo Spirito santo? che cosa vuol dire Euangelio, che vuol dire gratia, che cosa significa questo nome tanto celebrato, Gesù. Se non lo sai, dimandalo all'Euangelista, che dice: *Gli metteranno nome Gesù, perche egli farà salvo il suo Popolo da' suoi peccati.*

*Quali Christiani non gustino lo stato loro.*

Che altro però vuol dire, Salvatore, e liberatore de'peccati, se non meritare per noi il perdono de'peccati passati, & ottener gratia per fuggirli nell'auvenire. Per qual cagione venne questo Salvatore al Mondo, se non per promovere la tua salute. Perche volse egli morire in Croce, se non per ammazzare il peccato. Perche resuscitò da morte, se non per farti resuscitare in questa nuova sorte di vita. Perche sparse il suo Sangue, se non per far una medicina con esso, per risanare le tue piaghe. Perche cagione ordinò i Sacramenti, se non per rimedio, e soccorso contro i peccati. Quale è uno de'frutti più principali della sua passione, e della sua venuta, se non haverci spianato la via del Cielo, che prima era aspra, e difficile. Così lo dimostrò Isaja, quando disse, che nella venuta del Messia le vie torte si drizzaranno, e le aspre, e difficili si spianeranno.

E finalmente perche cagione, oltre di tutto ciò, mandò lo Spirito santo, se non, accioche di carne tu diventassi spirito. E finalmente lo mandò in forma di fuoco, se non, accioche come fuoco ti accendesse, illuminasse, e trasformasse in se stesso, e ti portasse la sù, di donde egli venne. A che serve la gratia con le virtù infuse, che da essa procedono, se non per far soave il giogo di Christo, per far leggiero l'es-

l'essercitio delle virtù; per cantare nelle tribolationi? per sperare ne'pericoli, e vincere nelle tentationi.

Questo è il princidio, il mezzo, & il fine dell' Euangelio. Però bisogna sapere, che siccome un'huomo terreno, e peccatore, che fù Adamo, ci fece tutti peccatori, e terreni: così un'altro huomo Celeste, e giusto, che fù Christo, ci fece tutti Celestiali, e giusti.

Che altra cosa scrivono gl'Euangelisti? che altre promesse annonciarono i Profeti? che altro predicarono gl'Apostoli? Questa è la somma di tutta la Theologia Christiana, questa è la parola abbreviata, che Iddio fece sopra la terra. Questa è la consumatione, & abbreviatione, che il Profeta Isaja dice havere udito da Dio; dalla quale ne seguirono nel Mondo tante ricchezze di virtù, e di giustitia. Mà voglio, che dichiariamo questo più in particolare. Io ti dimandai, d'onde procede la difficoltà, che si trova nella virtù? Tu mi dirai, che dalle male inclinationi del nostro cuore, e dalla nostra carne, concetta in peccato; perche la carne contradice allo spirito, e lo spirito alla carne, come cose trà se contrarie. Mettiamo caso adesso, che Dio ti dicesse: Vien quà huomo, io ti leverò questo cattivo cuore, che hai, e te ne darò un'altro nuovo, e ti darò forza per mortificare le tue male inclinationi, & appetiti. Se Iddio ti promettesse questo, pareriati difficile la via della virtù? Cosa chiara è, che nò. Ora dimmi, che altro è ciò che il Signore ti hà tante volte promesso, e confermato nelle Scritture Sante? Odi quello, ch'egli dice per il Profeta Ezechielle, parlando particolarmente con quelli, i quali vivono nella legge di gratia: *Io* (dice egli) *vi darò un cuor nuovo, e porrò un spirito nuovo in mezzo di voi altri; e vi torrò il cuore di pietra, che voi havete: e vi darò un cuore di carne, e metterò il mio spirito in mezzo di voi; e mediante esso farò, che caminarete per la via de' miei comãdamenti, & osserverete le mie giustitie, e le manderete ad effetto; & habiterete nella terra, che io diedi a' vostri padri; e poi sarete il mio Popolo, & io sarò il vostro Dio.* Sin quì sono parole di Ezechielle.

Promessa di Dio di levarci le male inclinationi.

Ezech. 36

Di che dubbiti tu però adesso? Perche non osserverà questa promessa il Signor Iddio con te? ò pure con mantenerla, come non potrai osservar la sua legge. Se tu dici il primo, fai Dio un promettitore falso: ilche è una delle maggior bestemmie, che possano essere: Se dici, che con questo soccorso non potrai osservare la sua legge: lo fai un proveditore difettoso; poiche volendo rimediare l'huomo, non li diede rimedio bastante: ilche è similmente falso. Che ci resta quì adunque da dubbitare? Oltre di questo ti darà ancora la virtù per mortificare queste male inclinationi, che contrastano teco, e ti fanno parer difficile questa via.

Questo è uno de' principali effetti di quell'albero di vita, il quale il Salvator santificò col suo Sangue. Questo confessa l'Apostolo, quando dice: *Il nostro huomo vecchio fu crocefisso insieme con Christo; accioche così fosse distrutto il corpo del peccato, perche noi non gli servissimo più.* L'Apostolo chiama quì huomo vecchio, e corpo di peccato, il nostro appetito sensitivo, con tutte le male inclinationi che da esso procedono: il quale dice, che fù crocefisso sù la Croce con Christo, perche con quel nobilissimo sacrificio, ci ottenne gratia, e fortezza per poter vincer questo tiranno, e restar liberi dalla forza delle sue male inclinationi, e dalla servitù del peccato; come di sopra si dichiarò.

Che cosa s'intenda per huomo vecchio. Rom. 6.

Questa è quella vittoria, e quel gran favore, che l'istesso Signore promette per Isaja, dicendo così: *Non temere, perche io sono con te: non ti partire da me, perche io sono il tuo Iddio. Io ti conforterò, & ajuterò, e la mano del mio giusto,* (ch'è l'istesso Figliuol di Dio) *ti sostenterà, Cercherai quelli, che combattono contro di te, e non gli troverai, saranno come se non fossero, e resteranno come un huomo disteso, e perduto dinãzi a' piedi del suo vincitore. Perche io sono il tuo Signor Iddio, che ti piglierò per la mano, e ti dirò: Non temere, ch'io ti ajuto.* Sin quì sono parole d'Isaja. Dimmi ora chi verrà meno con un tal conforto? Chi si perderà d'animo per il timore delle sue cattive inclinationi, poiche così le vince la gratia?

Isa. 41.

SI RISPONDE AD ALTRE objettioni.

E Se tu mi dirai, che tuttavia resta qualche cantoncino al giusto, che sono quelle rughe, le quali l'accusano (come si scrive in Giobbe) e danno testimonio contro d'esso: A questo ti risponde il medesimo Profeta con una parola dicendo: *Saranno come se non fossero*. Perche se restano restano per nostro essercitio, e non per nostro scandalo: restano per risvegliarci, e non per signoreggiarci; restano per darci occasione di corona, e non per esser laccio di peccati: restano per nostro trionfo, e non per nostra caduta.

Giob. 16.

Per qual cagione ci sieno lasciati i residui de' peccati. Isa 41.

Finalmente restano di tal sorte, come si conveniva che restassero per nostra probatione, per nostra humiltà, per il conoscimento della nostra fragilità, e per gloria di Dio, e della sua gratia. Di modo, che l'essere così rimasti, ridonda in nostro profitto. Onde siccome le bestie fiere (che in quanto a loro, sono pregiudiciali all'huomo) quando sono domesticate, servono per profitto dell'huomo: così ancora le passioni moderate, e temperate, ajutano in molte cose gli essercizj della virtù. Ora dimmi, se Dio è quello, che ti conforta a questo modo, che ti getterà a terra? Se Dio è per te, chi sarà contra te? *Il Signore* (dice Davide) *è la mia luce, e la mia salute: di chi haverò io paura? Il Signore è difensore della mia vita, di chi haverò io timore? Se squadre di genti armate si porranno contra di me, il mio cuore non temerà: e se si leverà guerra contra di me, terrò la mia speranza in lui*. Per certo, fratel mio, se promesse simili a queste non ti contenti; e non determini di servire a Dio; tu devi esser molto pigro, e vile, per non dir codardo: e se di tali parole non ti fidi, senza dubbio tu sei molto sleale.

Sal. 26.

Il non credere alle promesse di Dio è viltà d'animo.

Dio è quello, che ti dice, che ti darà un'altro nuovo essere, che ti muterà il cuor di pietra, e te lo darà di carne, che mortificherà le tue passioni, che verrai a tale stato, in cui non conoscerai te stesso, che cercherai le cattive inclinationi, e non le troverai (perche egli le farà divenire inferme, e deboli:) che altro però resta quì da chiedere? che più potresti desiderare? che ti manca, se non viva Fede, e Speranza viva, accioche tu ti vogli fidar di Dio, e gettarti nelle sue braccia? A me pare, che tu non puoi risponder a questo, se non dicesti, che i tuoi peccati sono grandi, e che per cagione di essi ti sarà forsi negata questa gratia. A questo ti rispondo, che una delle maggiori ingiurie, le quali tu puoi fare a Dio, è questa: poiche tu dai ad intendere, che ci sia qualche cosa, per la quale egli non voglia, ò non possa rimediare alla sua creatura, convertendosi ella a lui, e dimandandogli rimedio. Non voglio, che in questo tu creda a me; credi a quel Santo Profeta, il quale pare, che si ricordasse di te, e ti venisse incontro, quando scrisse quelle parole, che dicono così: *Se per li tuoi peccati ti haveranno prese queste maledittioni sopradette, e dapoi mosso a penitenza ritornerai al tuo Signore con tutto il tuo cuore, & anima; egli haverà compassione di te, e ti libererà dalla schiavitù, in cui ti troverai, e ti menerà alla terra, che egli hà giurato di darti, ancora che t'havessero menato fino al capo del Mondo*. Più a basso dice: *E circonderà il tuo cuore il Signore, ed il cuore de' tuoi figliuoli; accioche così tu lo possi amare con tutta l'anima tua, e con tutto il tuo cuore*. O se questo Signore ti circoncidesse ora anco gl'occhi, e ti levasse le tenebre di essi, accioche tu vedessi chiaramente il modo di questa circoncisione! Non essere però tanto grosso, che tu intenda questa circoncisione corporalmente; perche il cuore non è capace di questo. Che circoncisione è adunque questa, che il Signor promette quì? Senza dubbio è la superfluità delle nostre passioni, e male inclinationi, la quale nasce dal cuore, ed è un grande impedimento dell'amor Divino.

Qual sia una delle maggiori ingiurie, che si faccia a Dio.

Deut. 30.

Sicche egli promette di circoncidere tutti questi rami sterili, e dannosi, co'l coltello della sua gratia; accioche essendo il cuore, se così dir si può, portato a questo modo, e circonciso, occupi tutta la sua virtù solo in questo ramo dell'amore di Dio. Allora sarai vero Isdraelita, allora ti haverai circonciso per il Signore, quando egli t'haverà tagliato via dall'anima l'amor del Mondo, e non vi rimarrà in essa, se non l'amor suo solo.

Quando l'huomo si circoncida per il Signore.

Vorrei ancora, che notassi attentamente, come quello che il Signore promette quì di fare, se tu ritornerai a lui,

lui, il medesimo comanda a te, che tu facci in un'altro luogo, dove dice: *Circoncidetevi al Signore, e tagliate la superfluità de' vostri cuori.* Mà come Signore? quello, che quì tu prometti di fare, comandi a me, ch'io lo faccia? Se tu hai da far questo, perche lo comandi a me? E s'io lo debbo fare, perche me lo prometti? Questa difficoltà si risolve con quelle parole di Sant'Agostino, che dicono: Signore dammi gratia di fare quello, che tu mi comandi; e comandami quello, che tu vuoi.

Deut. 10.

Di modo, che lui è quello, che mi comanda, ciò ch'io debba fare; & egli è quello, che mi dà gratia per farlo: perilche in una cosa istessa si trovano insieme comandamento, e promessa, & una cosa medesima fanno Dio, e l'huomo; Dio come cagione principale, e l'huomo come manco principale. Di modo, che in questa parte Dio si porta con l'huomo, come il dipintore, che reggesse il penello in mano d'un suo Discepolo, e così venisse a fare un'imagine perfetta: la quale è cosa certa, che tutti due la fanno; mà non è uguale nè l'honore, nè l'efficacia di tutti due.

Così fà Dio ancora in questo, salva sempre la libertà del nostro arbitrio con noi; acciò finita l'opera, l'huomo non habbia di che gloriarsi; mà gloriasi co'l Profeta, dicendo: *Signore, tu operasti tutte l'opere nostre in noi.* Ricordati adunque di questa parola, e con questa glosarai tutti i comandamenti di Dio; perche tutto quello, ch'egli ti comanda che tu faccia, egli promette d'esser con te a farlo.

Dio ajuta l'huomo a osservare i suoi comandamenti. Isa. 26.

Però siccome quando egli comanda, che tu ti circoncida il cuore, egli dice, che lo circonciderà lui: così quando ti comanda, che tu l'ami sopra tutte le cose, egli ti darà gratia, accioche tu l'ami così. E di quì viene, che si chiama soave il giogo del Signore: Percioche sono due, che lo tirano, cioè Dio, e l'huomo: e così quello che la natura sola faceva difficile, la Divina gratia lo fa leggiero, e soave. E però dette queste parole, dice il Profeta più a basso: *Questo comandamento, ch'io ti comando hoggi, non stà sopra di te, nè molto lontano da te, nè manco è alzato in Cielo, accioche debba dire: Chi di noi potrà salire al Cielo, per portarlo la sù? manco è posto alla fine del mare, accioche tu habbi occasione di dire: Chi potrà passare il mare, e portarlo tanto da lontano? Non è adunque tanto lontano, anzi che tu lo troverai molto vicino a te, come nella tua bocca, e nel cuore; accioche tu lo possi adempire.* Nelle quali parole il Santo Profeta volse levar via tutte le difficoltà, che gli huomini sensuali pongono nella legge di Dio: perche guardando alla legge, senza l'Euangelio; cioè quello, che gli comanda che facciano, senza la gratia, che loro sarà data per poterlo fare; pongono questa scusa, e danno questa tassa alla legge di Dio, dicendo ch'ella è grave, e difficile; mà non vedono, che in questo contradicono espressamente alle parole di S. Giovanni, che dice: *La vera Carità consiste in ciò, che noi osserviamo i comandamenti di Dio, i quali non sono gravi; perche tutto quello che nasce da Dio, vince il Mondo.* Il che vuol dire, che tutti quelli, i quali riceveranno nell'anime loro lo spirito di Dio, mediante il quale furono rigenerati, e fatti figliuoli di quello, il cui spirito riceverono; questi tali, havendo dentro di se Dio, che habita in essi per gratia possono più che tutto quello, che non è Dio: e così nè il Demonio, né tutta la possanza dell'Inferno è bastante per vincerli.

Matt. 11.

Facilità di osservare la legge di Dio. Deut. 30

Quanta forza habbiano i buoni in virtù di Dio. 1. Gio. 5.

Onde ne seguita, che sebbene il carico de' comandamenti Divini fosse molto pesante, e grave; nondimeno le nuove forze, che la gratia communica, lo fanno esser leggiero.

### COME L'AMOR DI DIO *fà similmente facile, e soave questa via del Cielo.*

CHe ti parerà poi, se con tutte le cose sopradette accompagneremmo il soccorso, che noi habbiamo dalla Carità? Perciochè cosa certa, che una delle principali conditioni della Carità, è il far soavissimo il giogo della legge di Dio; perche come dice S. Agostino: Non sono penose le fatiche di quelli, che amano: anzi ch'esse medesime danno piacere: come si prova nel pescare, uccellare, e cacciare.

Amore fà leggiere le fatiche.

Che cosa fa, che la Madre non senta le fatiche continue dell'allevare i Figliuoli, se non l'amore? Chi fà, che la buona donna governi giorno, è notte il marito infermo, se non l'amore? Chi fà, che fino le bestie siano tanto sollecite nell'allevare i loro Figliuoli, con

con levarsi dalla bocca quello, ch'essi mangiano, con affaticarsi, perche essi riposino, e con difendergli con sì gran cuore, se non l'amore? Chi fu cagione, che San Paolo dicesse quelle animose parole, le quali egli scriveva a'Romani, dicendo: *Chi ci separerà dall'amore di Cristo? sarà forse la tribolatione, ò l'angustia; la fame, ò la sete; la nudità, ò il pericolo, che possa far questo? Io son certo che nè la morte, nè la vita, nè gl'Angeli, nè i Prencipati, nè le virtù, nè le cose presenti, nè le future, nè forza, nè altezza, nè profondità, nè altra creatura alcuna sarà bastante di separarmi dall'amore di Dio.* Chi fu ancora cagione, che il nostro Padre S. Domenico havesse tanta sete del martirio quanta ne ha il Cervo delle fonti dell'acqua; se non la forza di questo amore? Donde procedeva, che San Lorenzo stesse così allegro, mentre che si bruggiava su la graticola; e che dicesse, che quelle bragie gli davano refrigerio, se non la voglia grande, ch'egli haveva del martirio; la qual era stata accesa dalla fiamma di questo amore? Perche il vero amore di Dio non tiene nessuna cosa per dura, nessuna per amara, nessuna per grave, (come dice Crisostomo:) Che ferro, che ferite, che pene, che morte, possono vincere l'amore perfetto? L'amore è una camicia di maglia, che non si può passare; non teme le freccie, non stima i dardi, si fa burla delle spade, schernisce la morte: e finalmente, se è amor vero, vince ogni cosa.

Rom. 8.

Prosperità dall' amor di Dio.

Ma non si contenta il perfetto amore con superare le fatiche, che se gli appresentano; anzi desidera ancora d'inventarne per amore di quello, ch'egli ama. Di quì nasce una accesa voglia del martirio, che hanno gl'huomini perfetti; cioè di spargere il sangue per chi prima sparse il suo per essi.

E se non se gli adempie questo desiderio, incrudelisscono contro se stessi, e fanno di se una boja contro di sè. Perciò martirizzano i loro corpi, e gli affliggono con fame, con sete, con freddo, con caldo, e con molte altre fatiche; ed a questo modo s'acquietano alquanto, perche in parte sodisfano il loro desiderio. Non intendono però questo linguaggio gl'amatori del Mondo, nè sanno imaginarsi, come si possa amare quello, ch'essi abborriscono tanto; e per il contrario, odiare quello, ch'essi tanto amano; ma nondimeno la verità è così.

Leggiamo nella Scrittura, che gli Egizj tenevano per Dei gl'animali brutti, e come tali gli adoravano, ma per il contrario i figliuoli d'Isdraelle chiamavano abbominatione quelle cose, ch'essi chiamavano Dei: ed ammazzavano, e sacrificavano al vero Iddio i medesimi animali, che gli Egizj reputavano Deità. A questo modo accade, che i giusti chiamino abbominatione (come veri Isdraeliti) gli Dei del Mondo, che sono gli honori, i diletti, e le ricchezze, che il Mondo adora, e sacrifichino uccidendo questi falsi Dei, come abbominationi, per gloria del vero Iddio. Di modo che colui, il quale vorrà offerire a Dio sacrificio grato, non guardi a quello, che adora il Mondo, e quello a cui egli sacrifica: ma abbracci quello, ch'egli abborrisce.

Idolatria de gl'Egizj abborrita da gl'Isdraeliti.

Qual sacrificio sia grato a Dio.

Non ti pare, che facevano così quelli, i quali dopò l'haver ricevuto le primitie dello Spirito santo, andavano tutti allegri alla presenza del consiglio, per haver patito ingiurie per il nome di Christo? Che cosa dichi adunque tu adesso? Quello, che basto per far dolci le prigioni, i flagelli, le fiamme, e gli altri tormenti, non basterà per farti parer dolce la custodia de'comandamenti Divini? E quello, che basta ogni giorno per fare, che i giusti non solamente portino la soma della legge; ma ancora la sopra soma delle loro vigilie, discipline, cilicj, e povertà; non basterà per far, che tu possi portare solo il semplice peso della legge di Dio; e della sua Chiesa? O come sei in errore! Certo tu non conosci la virtù, nè le forze della Carità, e della gratia Divina.

## DI ALTRE COSE CHE *rendono facile, e soave la via della virtù.*

Sin quì tutto quello, che è stato detto, basta sufficientemente per annullare del tutto questo commune impedimento, che molti allegano: Ma dato che non vi fosse alcuna di queste cose, e che in questa via si provassero de' travagli; dimmi ti prego, che gran cosa saria, che tu facessi qualche cosa per l'anima tua, di quelle cha fai per il corpo? Che gran cosa saria, se tu patissi qualche travaglio, per fuggire i tormenti eter-

eterni? Che ti pare, che saria quel ricco avaro, ch'è sepolto nell'Inferno, s'egli potesse havere licenza di tornare a questo Mondo, per emendare gl'errori passati? Non è però il dovere, che tu facci adesso manco di quello, ch'egli farebbe; poi che se tu sarai cattivo, ti si serba il medesimo tormento: e però doveresti havere l'istesso desiderio.

Oltre a ciò, se considererai attentamente il molto, che per te ha fatto Dio, e l'assai più, che ti promette: ed i molti peccati, che hai commessi contro di lui, ed i varj travagli, che hanno patito i Santi, e vie più quello, che ha patito il Santo de' Santi: senza dubbio ti vergogneresti di non patire qualche cosa per amor di Dio; anzi che verresti a temere di qual si voglia cosa, che ti dilettasse. Per il che dice San Bernardo, che non sono uguali le passioni, e tribolationi di questo secolo, nè con la gloria, che noi aspettiamo, nè con la pena che temiamo, nè co' peccati, che havemo commesso, nè co' beneficj, che habbiamo ricevuto da Dio. Qual si voglia di queste considerationi saria stata bastante per farci intraprendere questa via, per faticosa ch'ella fosse.

Pene del Mōdo minori de' premj promessi da Dio.

Ma per dirti la verità, ancorche in tutte le maniere, ed in tutti i modi di vita ci siano travagli, senza comparatione è maggiore la fatica, che si prova nella vita de' cattivi, che in quella de' buoni: perche, sebbene il camminare è fatica, in qual si voglia modo, che tu cammini (perche al fine il camminar stracca) però con molto maggior fatica cammina il cieco, ed inciampa nelle pietre mille volte, più di quello, che ha occhi, e vede, dove egli và. Ora essendo questa nostra vita un viaggio, non si può far di meno, che non ci sia fatica, sin tanto che s'arrivi al luogo del riposo. Ma il cattivo, che non si regge per ragione, ma per passione, è cosa chiara, ch'egli cammina come cieco; poiche nel Mondo non si trova la più cieca cosa della passione.

Al contrario i buoni governandosi per ragione, veggono questi precipizj, e gli scansano; e così caminano con minor fatica, e con maggior sicurezza. Così intese questo, e lo confessò quel gran Savio Salomone, quando disse: *Il sentiero de' Giusti risplende come la luce; e và sempre crescendo fin che arriva al mezzo giorno: Ma la via de' cattivi è oscura, e tenebrosa: e però non vedono i precipizj, ne' quali cascano.* E non solo è oscura, come dice quì Salomone: ma ancora difficile, fangosa, e piena di fosse, come dice Davidde: accioche da questo tu possi conoscere, quante cadute darà chi cammina per tal via.

Prov. 4.

Difficoltà che si trova nel peccato.

Oltre di ciò, per questa poca fatica, che resta a' buoni, ci sono mille sorti d'ajuti, che l'alleggeriscono, e diminuiscono; come già dicemmo. Percioche principalmente gl'ajuta l'assistenza, e providenza paterna di Dio, che gli regge; e la gratia dello Spirito santo, che gl'inanimisce; e la virtù de' Sacramenti, che gli santifica; e le consolationi Divine, che gli rallegrano; e gl'essempj de' buoni, che gli confortano; e le scritture de' Santi, che gl'insegnagno; e l'allegrezza della buona coscienza, che gli consola; e la speranza della gloria, che gli fa star costanti: con mille altri favori, e soccorsi di Dio, co' quali se gli fa tanto dolce questo viaggio, che vengono a dire col Profeta: *O Signore, quanto sono dolci le parole de' tuoi comandamenti per la bocca mia; mi pajono più soavi del miele.* Sia chi si voglia, che consideri questo, che vedrà subito chiaramente la concordia di molte autorità, delle quali alcune fanno aspra questa via, ed altre soave: percioche il Profeta in un luogo dice: *Per amore delle parole de' tuoi labri; io sono andato per vie dure*, ed in un'altro: *Io mi sono dilettato nella via de' tuoi comandamenti, come in tutte le ricchezze.* Perche questa via ha tutte due queste cose, cioè, difficoltà, e soavità; l'una, per parte della natura, e l'altro, per virtù della gratia; e così quello, ch'era difficile per una ragione, si fa facile per l'altra.

Sal. 118.

Quali cose ci alleggeriscano il giogo de' precetti Divini.

Sal. 16.

Sal. 18.

L'uno, e l'altro dimostrò il Salvatore, quando disse, che il suo giogo era soave, e la sua soma leggiera; percioche nel dir giogo, significò il peso, che vi era; e nel dir soave, dimostrò la facilità, che se gli dava per parte della gratia. E se per sorte mi dimanderai, com'è possibile, che sia giogo, e sia soave; poiche la conditione del giogo, è di esser grave? a questo si risponde, che la cagione è questa, perche Dio lo allegerisce, siccome egli promise per il Profeta Osea, dicendo: *Io sarò con essi, come chi alza il giogo, e le levaidi sopra le sue mascelle.* Che maraviglia è adunque, che non sia grave il giogo, che Dio sostiene, ed allegerisce, anziche ajuta a portarlo? Se il Ru-

Matt. 11.

Osea 11.

bo

Onde nasca, che la legge di Dio è leggiera.

be ardeva, e non si abbrucciava, ciò avveniva perche Dio vi era dentro: che gran cosa è però, che questa sia soma, e sia leggiera, se in essa ci è il medesimo Dio, che ajuta a portarla? Vuoi tu veder l'uno, e l'altro in una persona istessa? Odi quello, che dice S. Paolo: *In tutte le cose patiamo tribolationi; e non ci angustiamo; viviamo in estrema povertà, e non ci manca cosa alcuna; sopportiamo persecutioni, e non siamo abbandonati: ci humiliamo, e non siamo confusi; siamo gettati fino in terra, nè siamo però perduti*. Ecco quì da un canto il carico delle fatiche, e dall'altro il ristoro, e soavità, che in esse dà Dio. Più chiaro ancora significò questo il Profeta Isaja, quando disse: *Quelli, che sperano nel Signore, muteranno fortezza: piglieranno ale, come Aquile: voleranno, e non sentiranno fatica*. Vedi tu quì il giogo disfatto per virtù della gratia? Vedi tu la fortezza della carne, mutata in fortezza di spirito? ò per dir meglio, la fortezza dell'huomo, nella fortezza di Dio? Vedi tu, come il Santo Profeta non tacque la fatica, nè manco il riposo? Sicche, fratel mio, tu non hai cagione per rifiutare questo viaggio, per aspro, e difficile, ch'egli sia; poiche vi sono tante cose, che lo fanno piano, e soave.

2. Cor. 4.

Isa. 40.

*SI PROVA CON ESSEMpj, che tutto il sopradetto sia vero.*

CHe se tutte queste ragioni non finissero di convincere la tua ostinatione, e che la tua incredulità fosse come quella di San Tomaso, che non voleva credere, se non vedeva, e toccava; io son contento ancora di accettare questo partito, è di sodisfarti: perche difendendo sì buona causa, non temo d'alcuna prova.

Chi sia buono a render testimonio delle cose spirituali.

Per questo effetto voglio, che pigliamo un'huomo che habbia provato l'uno, e l'altro: cioè che un tempo sia stato mondano, e vizioso, e di poi per la misericordia di Dio sia mutato, e diventato un'altro. Questo tale sarà atto per esser giudice di questa causa, poiche non solo hà udito, mà visto, e provato per esperienza tutte due queste vite. A costui potresti dimandare, qual delle due gli pare più dura.

Di questo potrebbono molto bene render testimonio molti di quelli, i quali sono deputati nella Chiesa per essaminatori delle coscienze altrui: perche questi sono quelli, che scendeno in mare nelle navi, e vedono l'opere di Dio nelle molte acque, che sono l'opere della sua gratia: e le gran mutationi, che per mezzo di essa ogni giorno si fanno; le quali senza dubbio sono di grande ammiratione.

Perche realmente non si trova nel Mondo cosa di maggior stupore, nè che ogni dì si rinuovi più (a chi ben considera) che vedere ciò, che opera questa Divina gratia nell'anima d'un giusto: come la trasforma, come la inalza, come la conforta, come la consola, come l'abbellisce dentro, e fuora: come gli fà mutare i costumi dell'huomo vecchio; come gli cambia tutte le sue affettioni e diletti; come gli fà amare quello, che prima abborriva, & abborrire quello, che prima amava; come gli fà trovar gusto in quello, che gli dispiaceva; che forze gli dà per esser costante; che allegrezza, che lume, che pace gli apporta, per conoscere la bontà di Dio, la vanità del Mondo, ed il valore delle cose spirituali, che prima disprezzava. E sopra tutto ciò, quello che dà maggior stupore, è il vedere, in quanto poco tempo si fanno tutte queste mutationi; percioche non vi bisogna pratticare molti anni per le scuole de' Filosofi, ed aspettare il tempo della barba bianca; accioche l'età ci ajuti a pigliare intelletto, e mortificare le passioni: mà in mezzo del fervore della gioventù, ed in spatio di pochi giorni, si muta un'huomo di tal sorte, che non pare più quello di prima. Perilche dice molto bene S. Cipriano, che questa cosa prima si sente, & intende, che si impari. Nè manco si ottiene per lo studio di molti anni; mà per la gratia, la quale in brevissimo tempo dà il tutto. La qual gratia possiamo dire, che sia come una fattura spirituale, con la qual Dio con un modo maraviglioso, incanta il cuore degl' huomini di tal modo, che gli fà amare con grandissimo amore quello, che prima abborrivano (che era l'essercitio delle virtù,) & abborrire con malissimo stomaco quello, che prima amavano (ch'erano i gusti, e diletti de' vizj.) Questo è uno de' profitti grandi, che cavano dal confessare, coloro che fanno questo ufficio con quel spirito, e divotione, che devono; perche vedono ogni giorno molte di queste maraviglie; con le quali par che il Signore gli paghi il travaglio

Con quanta prestezza si faccia la conversione del peccatore.

glio del loro servigio tanto appieno, che noi habbiamo veduto molti mutarsi per la vista di queste mutationi, ed haver fatto molto profitto nella via della virtù, con questi essempj. In somma questi tacendo odono, come un'altro Giacobbe, le parole, e misterj di Giuseppe; e stimano co'l suo giusto prezzo, quello che non sà stimare il fanciullo, che lo riferisce. Mà per maggior chiarezza, e confermatione delle cose dette, addurrò quì l'essempio di un gran Dottore, anzi di due; i quali un tempo vissero in questo medesimo inganno, e dopò l'esser disingannati, viddero; e piacque a Dio, ch'essi lasciassero scritto l'uno, e l'altro per nostro essempio, ed auviso. Uno fù il Beato Martire S. Cipriano il quale scrivendo ad un'amico suo, chiamato Donato, raccontandogli il principio, e modo della sua conversione, dice così: Nel tempo, ch'io me ne andava immerso, & ingolfato nel mare di questo Mondo, senza saper cosa alcuna della mia vita, e senza haver lume, nè conoscimento della verità, io tenevo per impossibile, quello che per mia salute, e rimedio la Divina gratia mi prometteva; cioè, che l'huomo potesse tornare a nascere di nuovo, e ricevere un'altro spirito, ed un'altra sorte di vita; con la quale egli lasciasse d'essere quello, che prima era; e cominciasse a tenere un'altro nuovo essere, ed un'altra conditione di vita: di tal sorte, che sebben nella sostanza, e figura del corpo fosse il medesimo, l'huomo interiore del tutto si mutasse. Anzi che io dicevo, ch'era impossibile questa tal mutanza; perche non si poteva così presto disfar quello, ch'era tanto fondato in noi; sì per parte della natura corrotta, come dell'usanza depravata,

Conversione di S. Cipriano.

Perciochè come sarà possibile (dicevo) che sia astinente, uno che sia uso a mangiare assai, e delicato? Come si vorrà abbassare a portare una cappa spelata, colui, a cui piace di risplendere con oro, e porpora? E chi si diletta d'officj, e magistrati nella Republica, come potrà sopportar di starsene come persona privata? E colui, a cui piace di andar accompagnato da servitori, e di empire le strade per tutto dove egli và, come non terrà per tormento il vedersi solo, senza compagnia? Non può esser di meno, che tutti i vizj, e costumi passati non vengano a dimandare ciascuno il suo dovere, & invitare, e sollecitare il cuore con le sue lusinghe, e carezze. Non può essere; anzi che molte volte la gola solleciterà, la superbia si vanaglorierà, l'honor diletterà, l'ira infiammerà, sdegnerà la crudeltà, e precipiterà la lussuria. Questo era quello ch'io da me stesso molte volte pensavo. Percioche, essendo io rivolto in tante sorti di mali, (da'quali non credevo poter liberarmi) col sconfidarmi dell'emenda, savorivo i medesimi vizj, a'quali io servivo, come servitori famigliari, nati in casa mia.

Quale difficoltà si trovano nella mutatione della vita.

Mà dopò che levate le colpe della vita passata, entrò la luce dall'alto nel cuore, purificato, e di già lavato, e netto con l'acqua del Santo Battesimo: dopò che ricevuto lo spirito dal Cielo, il secondo nascimento mi fece un'huomo nuovo, subito in un modo maraviglioso, cominciarono a farsi certe le cose dubbiose, a rischiararsi le oscure, ad aprirsi le serrate; e parermi facili quelle, che prima mi parevano difficili; e possibili quelle, che mi sembravano impossibili: di tal sorte che si vedeva chiaro, ch'era cosa propria dell'huomo, quello ch'era nato di carne, e secondo essa viveva; mà si vedeva ancora, ch'era di Dio, e non dell'huomo, quello che lo Spirito santo haveva animato. Ben sai tu veramente, amico mio Donato; ben sai tu quello, che questo spirito del Cielo mi tolse, e ciò mi diede; cioè morte de'vizj, e vita delle virtù. Ben sai tutto questo, perche io non predico quì le mie lodi, mà la gloria di Dio.

Sentimenti del principio della conversione.

La jattanza in questo caso è scusata, ancorche non si possa chiamare jattanza, mà gratitudine, tutto quello, che non si attribuisce alla virtù dell'huomo, mà alla gratia di Dio: poiche è cosa chiara, che l'haver lasciato di peccare, è proceduto dalla sua gratia; come l'haver peccato per innanzi, veniva dalla natura corrotta. Sin quì sono parole di S. Cipriano, nelle quali si vede apertamente il tuo inganno, e di quello di molti altri, i quali misurando la difficoltà della virtù con le forze proprie, tengono per difficile, e per impossibile il poter ottenerla: e non considerano, che gettandosi nelle braccia di Dio, e determinando di uscire di peccato, la gratia gli abbraccia, la quale gli rende tanto piana questa via,

quan-

quanto hai visto quivi per questo essempio: poiche è cosa certa, che quì non ti si dice bugia, nè manco ti mancherà la gratia, che non mancò a questo Santo, se ti rivolterai a Dio, come fece egli. Un' altro essempio ancora voglio che tu senta, non manco mirabile di questo. Scrive Sant'Agostino di se stesso, nell'ottavo libro delle sue confessioni, che cominciando a trattare nel suo cuore di lasciare il Mondo, se gli rappresentavano grandissime difficoltà in questa mutatione, e gli pareva, che da un canto tutti i suoi diletti passati se gl'attraversavano innanzi; e che gli dicevano: Come? tu ci vuoi abbandonare per sempre? è possibile, che da ora in poi tu non ci habbi mai più a vedere? Dall'altra parte, dice, che se gli rappresentava la virtù con una faccia allegra, e serena, accompagnata da molti buoni essempj, come di vedove, e di altre persone, che in ogni sorte di stato, e di età vissero castamente, e gli diceva: Come? Non potrai fare ancora tu, quello che tanti di questi altri fanno? Questi, e queste, che tu vedi, fanno forsi questo, e possono quello che possono, per sua virtù, ò pure per virtù di Dio? Auvertisci, che tu caderai, perche ti confidi troppo in te stesso. Or và, e gettati nelle braccia di Dio, e non haver paura; perche egli non ti abbandonerà. Và pur sicuramente, ch'egli ti accetterà, e ti salverà. In mezzo di questo contrasto, dice questo santo, ch'egli cominciò fortemente a piangere, e si ritirò solo, e si lasciò cadere sotto un figaro; e quivi sciogliendo le redini alle lagrime, cominciò a sospirare dall'intimo del suo cuore, e con gran voce a dire: Sino a quando, Signore? sino a quando sarai corrucciato meco? fino a quando hà da durare questa mia pigritia? fino a quando hà da durare questo dimani, dimani? perche non ora? perche non si dà fine in quest'hora alle mie iniquità? Dette queste, ed altre parole, ch'egli riferisce, dice, che subito il Signor'Iddio gli mutò il cuore di tal sorte, che da quell'hora in poi mai più hebbe appetito di vizj carnali, nè di altra cosa di questo Mondo: ma che del tutto sentì il suo cuor libero da tutti gl'appetiti passati.

*Conversione di S. Agostino.*

*Confidanza propria è cagione di caduta.*

Però, come sciolto da queste catene, comincia nel libro seguente a ringratiare il Signore, suo liberatore, dicendo: O Signore, io son tuo servo; io son tuo servo, e figliuolo della tua serva. Tu hai rotto i miei legami, a te sacrificherò sacrificio di lode. Lodinti il mio cuore, e la mia lingua, e tutte le mie ossa dicono: Signore, chi è simile a te? O Gesù Christo Salvator mio, dove stava, tanti anni sono, il mio libero arbitrio, che non si convertiva a te? Di che profondo pelago l'hai cavato in un momento, accioche io sottomettessi il mio collo al tuo dolce giogo, ed alla soma leggiera, e piacevole della tua santa legge? Quanto mi parve in un subito dilettevole, l'esser privo de' diletti del Mondo? e quanto mi diletto il lasciar quello, che prima temevo di perdere? Tu vero, e sommo diletto, cacciavi dall'anima mia tutti gl'altri diletti vani, ed entravi in luogo d'essi; il qual sei più piacevole di qual si voglia altro diletto, e più bello che ogn'altra bellezza. Sin quì sono parole di S. Agostino. Dimmi ora tu, se le cose stanno così, se la virtù, ed efficacia della Divina gratia è tanto grande, che cosa è quello, che ti tiene come prigione, accioche non facci altrettanto? Se credi, che questo sia verità, e che questa gratia sia potente per fare questa mutatione, e che questa non si negherà a chi la cercherà con tutto il cuore (poiche è adesso il medesimo Iddio, ch'era allora, senza accettione di persone) che cosa ti trattiene, accioche tu non esca da questa misera servitù, & abbracci il sommo bene, che ti viene offerto in dono? Perche vuoi tu più presto con un' Inferno guadagnarne un'altro, che con un Paradiso un'altro Paradiso? Non esser negligente, e senza fidanza; prova una volta questo negotio, e confidati in Dio, che non havrai ancora cominciato, quando egli ti verrà incontro, come al figliuol Prodigo, con le braccia aperte. È cosa maravigliosa, che se un burlatore ti promettesse d'insegnarti l'arte dell'Alchimia, con la qual potessi fare di rame oro. non lascieresti, ancorche ti costasse assai, di provarla: e quì la parola di Dio ti dà il modo, come possi di terra farti Cielo, e di carne spirito, e d'huomo Angelo, e non la vuoi provare? Però poiche al fine, ò tardi, ò per tempo, ò in questa vita, ò nell'altra, hai da conoscere questa verità: io ti prego, che pensi con attentione, come ti troverai burlato

*Effetti dell' anima convertita.*

*Conversione si deve appoggiare nella confidanza di Dio.*

lato nel giorno del giudicio, vedendoti condannato, perche lasciasti la via della virtù, come aspra, e difficile; conoscendo poi quivi chiaramente, ch'ara molto più dilettevole, che quella de' vizj, la quale ti guidava solo a' piaceri terreni, che allora saranno passati tutti.

### CONTRO, QUEI, CHE *temono di seguire la via della virtù per l'amor del Mondo. Cap. XXVIII.*

Per qual cagione l'huomo nō seguiti la virtù.

SE però toccassimo il polso a tutti quelli, che temono di seguire il cammino della virtù, forse troveremmo, che una delle cagioni principali, per cui essi sono così pigri, e codardi, è l'amore ingannatore di questo Mondo: chiamalo ingannatore, perche la cagione di questo è una falsa imagine, ed una apparenza di bene, che hanno le cose del Mondo; la qual fà, che gl'ignoranti le stimino assai. Onde siccome le bestie, che sono ombrose, fuggono da qualche cosa, perche s'imaginano, che sia pericolosa, non essendo: così questi tali per il contrario amano, e seguitano le cose del Mondo, credendo, ch'elle siano dilettevoli, e non sono. E però siccome quelli, che vogliono far perdere quell'ombra, e paura a quelle bestie, procurano di menarle più volte per quel luogo, ch'esse fuggono; accioche vedano, che quello, di che temevano, non è altro che ombra; così bisogna, che al presente meniamo questi per l'ombre di queste cose mondane, ch'essi amano così disordinatamente, e che gliele facciamo vedere con altri occhi; accioche vedano chiaramente, come è vanità. ed ombra tutto quello, che amano; e che così come quei pericoli non meritano di essere temuti, così ancora questi beni non meritano di essere amati.

Sicche considerando il Mondo con tutte le sue felicità, trovo in queste, sei sorti di male; il che nessuno me lo potrà negare; cioè brevità, miseria, pericoli, cecità, peccati, ed inganni; con le quali cose stà sempre accompagnata questa sua felicità: dal che si può vedere quello ch'essa sia. Di ciascuna di queste cose tratteremo quì sotto, brevemente però, e per ordine.

### QUANTO SIA BREVE *la felicità del Mondo.*

ORa cominciando a ragionare della brevità, tu non mi potrai negare, che tutta la felicità, e soavità del Mondo, (comunque si voglia che ella sia) ella è per il Mondo breve; perche la felicità dell'huomo non può durar più che la vita dell'huomo.

Beni del Mondo interrotti dalla morte.

Quanto poi sia lunga questa vita, già l'habbiamo dichiarato di sopra; Poiche la più lunga vita de gl'huomini appena arriva a cento anni. Ma quanti sono quelli, che vi arrivano? Io hò visto alcuni esser fatti Vescovi, e Cardinali, e morire in due mesi: esser' eletti Sommi Pontefici, e non finire un mese. Hò visto di quelli, che hanno preso moglie con grandissima loro sodisfattione, e non sono campati una settimana: e di questi essempj nè leggiamo infiniti de i tempi passati, e ne vediamo ogni giorno al presente. Ma orsù, concediamoti, che la tua vita deva essere delle più lunghe: diamo cento anni (come dice San Grisostomo) alle felicità del Mondo, ed aggiungiamone poi altri cento, e dipoi ancora altri duceneo: che hà che fare tutto questo con l'eternità? *Se l'huomo viverà molti anni*, dice Salomone, *ed in tutti gli succederanno le cose conforme alla sua volontà, dovrebbe ricordarsi del tempo tenebroso, e de i giorni dell'eternità; i quali venendo, si vedrà chiaro, che tutto il passato fù vanità.* Perche in presenza dell'eternità, la felicità del Mondo, per grande ch'ella sia stata, pare vanità, e così è. Questo confessano i medesimi cattivi nel libro della Sapienza dicendo, che subito nati, lasciarono di essere. Vedi adunque, quanto parerà breve allora a i cattivi tutto il tempo di questa vita: poiche quivi loro pare realmente, che non vivessero nè meno un giorno, che subito furono straportati dal ventre alla sepoltura. Dal che ne seguita, che tutti i piaceri, e contenti di questo Mondo, loro pareranno allora piaceri sognati; i quali quivi gli parevano piaceri, e non erano. Il che mostrò maravigliosamente il Profeta Isaja, con queste parole: *Così come colui, che hà fame, e si sogna di mangia-*

Eccl. 11.

Sap.

Isa. 29.

re;

*re, dopò che si risveglia, si trova burlato, e con maggior fame, siccome colui, che hà sete, e sognasi di bere; quando si risveglia, si trova con la medesima sete, e conosce, che il suo contento fù vano, quando egli si pensava di bere: così accaderà a tutte le Genti, che combatteranno contra il monte di Sion*: la prosperità de' quali sarà tanto breve, che quando apriranno gl'occhi, e passerà quel poco di tempo, vedranno come tutti i loro contenti non furono se non sognati. Dimmi di gratia, che cosa è stato più di questo la gloria di tutti i Prencipi, ed Imperatori, che erano nel Mondo? Dove sono (dice il Profeta) i Prencipi delle genti, che hebbero signoria sopra le bestie della terra; che cercarono i suoi passatempi, e ricreationi, con caccie, & uccelaggioni, contrastando con gl'uccelli dell'aria? Dove sono ora quelli, che radunarono i monti di argento, ed oro (nel quale si confidano gl'huomini senza dar fine a'suoi tesori) dove sono quelli, che lavorarono tanti ricchi vasi d'oro, & argento, che non si possono finire di numerare le loro inventioni? Che si è fatto di costoro? Già sono fuori de'suoi palazzi, e sono discesi all'Inferno, ed altri sono successi in suo luogo. Dov'è il savio, dove è lo studente, dove è il diligente investigatore de i segreti della natura. Dove è andata la gloria del savio Salomone, del potente Alessandro, del glorioso Assuero. Dove sono i famosi Cesari Romani, dove gl'altri Prencipi, e Rè della terra. Che ha giovato a tutti la sua vanagloria, la forza del Mondo, i molti servitori, le squadre de'suoi esserciti, la moltitudine de'loro buffoni, le compagnie de' bugiardi adulatori, che loro andavano intorno. Tutto questo fù un'ombra, tutto fù un sogno, tutto felicità, che passò in un momento, come fumo. Eccoti adunque, fratello, quanto sia breve la felicità di questo Mondo.

Par. 3.

Vanità de' piaceri del Mondo.

## DELLE MISERIE GRANDI, con le quali è mescolata la felicità del Mondo.

HA questa felicità mondana un'altro male ancora) oltre l'essere così breve:) il qual'è l'andare sempre accompagnata con mille sorti di miserie, che in questa vita non possono schivare; ò per dir meglio, in questa valle di lagrime, in questo misero bando, & in questo mare inquieto. Percioche veramente più sono le miserie, che i giorni dell'huomo, anzi più che l'hore della vita; perche ogni dì viene col suo fastidio, & ogn'hora minaccia travaglio. Ma che lingua basteria per esprimere tutte queste miserie. Chi potrà narrare tutte l'infermità de i nostri corpi, e tutte le passioni dell'anima, e tutti gl'aggravj, che ci fà il prossimo, e le auversità tutte di questa vita. Uno ti fà lite nella robba, un'altro ti perseguita nella vita, un'altro ti tocca nell'honore; alcuni con odj, altri con invidie, con inganni, altri con desiderio di vendetta, altri con falsi testimonj, altri con arme, altri con le lingue, peggiori che le medesime arme, ti fanno guerra mortale. Ma oltre di tutte queste miserie, ve ne sono altre infinite, che non hanno nome, perche sono accidenti inopinati. Ad uno vien cavato un'occhio, quell'altro per una ferita perde un braccio, uno cascò da cavallo, l'altro da una finestra: uno si affogò in un fiume, e l'altro andò in mal'hora per una sicurtà. Se vuoi ancora sapere più male, dimandarne agl'huomini del Mondo, che ti dicano de i pezzi di piacere, e travaglio, che hanno havuto in esso, quale è la maggior parte: percioche se ogni cosa si pesasse in una bilancia, vedresti chiaramente, quanto è maggior una parte dell'altra, e troveresti, che per un'hora di spasso, ve ne sarebbe cento di dispiacere. Perilche se tutta la vita è tanto breve in sè, e tanta parte di essa occupano tante miserie, pregoti, che tu mi dichi, quanto è quello che resta di pura, e vera felicità. Ma queste miserie, che io hò addotte, sono commune a' buoni, & a' cattivi, ambedue i quali, siccome navigano in un'istesso mare, così sono soggetti alle medesime fortune. Ci sono però altre miserie, che toccano più sul vivo, le quali sono proprie de'cattivi;

Miserie del Mondo communi a tutti.

Miserie proprie dei cattivi nel Mondo.

(per-

(perche elle sono figliuole delle loro iniquità) la cognitione delle quali importa più al caso nostro, perche fa parere più abbominevole la vita di questi tali, mentre ella è soggetta a tali miserie. Ma quali, e quante siano queste miserie, i medesimi cattivi lo confessano nel libro della Sapienza, dicendo: *Noi siamo andati incogniti per la via della iniquità, è perditione; ed i nostri viaggi furno aspri, e difficili: e la via del Signore, ch'è tanto piana, mai, non la sappiamo trovare.* Di sorte, che siccome i buoni hanno in questa vita un Paradiso, e ne sperano nell'altra un' altro; così i cattivi hanno in questa vita un'Inferno, e ne aspettano di là un'altro: perche dall'Inferno della mala coscienza, vanno all'Inferno della pena eterna. Questi travagli vengono a'cattivi in molti modi, perche alcuni li vengono per parte di Dio; il quale come giusto Giudice non consente, che il male della colpa passi senza il castigo della pena: il quale ancorche generalmente si serbi per l'altra vita, molte volte però si comincia in questa; percioche è cosa certa, che siccome Dio tiene universale providenza del Mondo, così ancora la tiene in particolare di ciascuno, e poiche noi vediamo, che quando nel Mondo si trovano maggiori peccati, si veggono similmente maggiori castighi di fame, di guerre, di pestilenze, di heresie, e di altre simili calamità; così ancora molte volte conforme a'peccati dell'huomo, se gli mandano i castighi. Perilche Dio disse a Cain: *Se tu farai bene, ne riceverai il premio; e se farai male, tu troverai subito il tuo peccato alla porta:* cioè la pena, ed il castigo di esso. Nel Deuteronomio ancora disse Moisè al Popolo d' Isdraelle: *Tu hai da sapere, che il tuo Signor' Iddio è forte, e fedele, & è mantenitore della sua parola, ed usa misericordia con quelli, che l' amano, ed osservano i suoi comandamenti, sino alla millesima generatione; e castiga subito quelli, che l'abborriscono, di tal sorte, che subito gli distrugge senza differir il castigo, ma dando loro subito quello, che meritano.* Considera, quante volte torna a replicare quella parola, *subito:* dove s'intende, che oltre il castigo, che si deve a' cattivi nell'altra vita, sono ancora castigati molte volte in questa; poiche la Scrittura replica quì tante volte, che senza dilatione saranno castigati. Onde di quì procedono molte sorti di calamità, e flagelli, che patiscono i tristi; perche girano continuamente in una ruota di fastidj, di fatiche, di necessità, e travagli; non ostante, che sebbene gli sentono, non sanno però donde vengono: e però gli reputano più presto per conditioni di natura, che per castighi de'loro peccati; perche siccome non riconoscono i beni di natura per beneficj di Dio, nè gli rendono gratie per essi; così non conoscono i flagelli della sua ira, per castighi, nè sen' emendano. Altre tribolationi loro vengono per parte de'Vicarj di Dio, che sono i ministri della sua giustitia; i quali molte volte si affrontano co i malfattori, e così gli perseguitano, & affliggono, con carceri, con bandi, con privationi di beni, con persecutioni, e con altre mille sorti di pene, con le quali loro fanno parere amara l'ingordigia del suo peccato, e gli fanno portare la pena ancora in questa vita. Altre afflittioni loro vengono per parte delle passioni, & appetiti disordinati del suo cuore: poiche, che altra cosa si può sperare dalla troppa affettione, dal timor vano, dalla speranza dubbiosa, e dal desiderio disordinato; se non inciampi di travagli, e tribolationi, le quali rubbano la pace, e la libertà del cuore; del che habbiamo trattato di sopra; inquietano la vita, sollecitano il peccato, impediscono l'Oratione, levano il sonno, e fanno parere nojosi i giorni della loro vita. Tutte queste sorti di miserie nascono nell' huomo, da se stesso, cioè dal disordine delle sue passioni: e da questo tu vedrai, che cosa possa sperare dall'altra parte, chi hà questo dalla sua; poiche con chi potrà mai haver pace colui, che hà tanta guerra con se stesso?

Sap. 5.

In quanti modi siano travagliati i cattivi dal Mondo.

Gen. 4.

Deut. 7.

### DEI GRANDI LACCI, E pericoli del Mondo.

SE però nel Mondo non si trovassero, se non pene, e travagli del corpo, non vi sarebbe da temer tanto: ma non solo ci sono travagli per il corpo, anzi pericoli ancora per l'anima; de i quali bisogna fare maggior conto, perche toccano più su'l vivo. E questi sono tanti, che il Profeta disse: *Iddio farà piovere lacci sopra i peccatori.* Quanti lacci credi tu, che vedeva nel Mondo colui, il quale gl'assimigliava alle goccie dell' acqua, che cadono dal Cielo? e dice che caderanno, sopra i peccatori; perche costoro ha-

Sal. 10.

havendo tanto poca guardia al cuore, ed a i sentimenti, nè havendo minima cura di fuggire l'occasione de i peccati, e mettendo tanto poco studio in provedersi di rimedj spirituali; e sopra il tutto caminando trà gl'inganni di questo Mondo, come possono lasciar d'andar tra infiniti pericoli? Dice, che pioverà lacci sopra i peccatori: lacci nella gioventù, lacci nella vecchiezza, nelle ricchezze, nella povertà: lacci nell'honore, e nel disonore: lacci nella compagnia: lacci nel star solo: lacci nell'avversità, e nelle prosperità; e finalmente lacci per tutti i sensi dell'huomo; i quali sono tanti, che il Profeta grida, e dice: *Lacci sopra di te, habitatore della terra*. Che se Iddio ci aprisse un poco gl'occhi, come gl'aperse a Sant'Antonio, noi vedressimo tutto il Mondo pieno di lacci, attaccati l'uno all'altro, ed esclameressimo con lui, dicendo: O Dio! e chi fuggirà da tanti lacci? Però di quì nasce, che tante anime periscono ogni dì; poiche, come dice San Bernardo, nel mare, di dieci navi che vi sono, appena se ne perde una; ma nel mare di questo Mondo di dieci anime, appena se ne salva una!

Lacci del Mondo contro i peccatori.

Esa. 14.

Or chi non haverà paura di un Mondo tanto pericoloso? Chi non procurerà di fuggire di tanti lacci? Chi non temerà d'andar scalzo fra tanti serpenti? disarmato fra tanti nemici? sprovisto fra tante occasioni di peccati? e senza medicina fra tante infermità mortali? Chi non si affaticherà d'uscire di questo Egitto? chi non fuggirà da questa Babilonia? chi non procurerà di salvarsi dal fuoco di Sodoma, e di Gomorra? Si ch' essendo il Mondo pieno di tanti lacci, e precipizj, ed ardendo in tante fiamme di vizj, chi si terrà per sicuro? Dice il Savio: *Anderà forse qualch'uno sopra le bragie accese senza che si abbruccj le piante? nasconderassi alcuno il fuoco in seno senza bruciarsi le vesti? E cosa chiara* (dice egli) *che chi toccherà la pece, si imbratterà le mani; e così chi pratica co i tristi, và a pericolo di assimigliarsi a loro.*

Prov. 6.

Eccl. 13.

## DELLA CECITA', E delle tenebre del Mondo.

A Questa moltitudine di lacci, e pericoli, vi si aggiunge un'altra miseria, che li fa maggiori, cioè la cecità, e le tenebre de i mondani: la quale convenientissimamente è figurata per quelle tenebre d'Egitto, le quali erano tanto spesse, che si potevano palpare con le mani, ed in quei tre giorni, che durarono, nessuno si mosse di luogo, nè vidde colui, ch'egli havea vicino a sè. Veramente sono tali, e più palpabili le tenebre, che il Mondo ora patisce. E se non mi credi, discorriamo un poco per le sue cecità, e disordini. Dimmi, qual maggior cecità, che credere molti huomini quello che credono, e vivere nel modo che vivono? Che maggior cecità, che fare tanto conto de gl'huomini, e così poco di Dio? affaticarsi tanto per questo corpo, ch'è una bestia brutta; e tanto poco per l'anima, ch'è immagine della Divina Maestà? Che maggior cecità, che sapendo tanto di certo, che habbiamo da morire, e che in quell'hora si ha da determinare quello, che ha da esser per sempre della nostra vita, viviamo tanto spensierati, come sempre dovessimo vivere? Anzi che cosa fanno di manco i cattivi, dovendo morire dimani, che se dovessero vivere per sempre? Qual maggior cecità si può ritrovare di questa, che per sodisfare ad un vile appetito, perdere l'heredità del Cielo? far tanto conto della robba, e così poco della coscienza? volere, che tutte le sue cose siano buone, e non curar, che la vita sia cattiva? Di queste cecità ne troverai tante nel Mondo, che ti parerà, che gl'huomini siano come incantati, ed affaturati; di tal sorte, che havendo occhi, non vedono; havendo orecchie, non sentono; havendo la vista acutissima per vedere le cose della terra, sono ciechi per vedere quelle, del Cielo. Siccome occorse in figura a San Paolo, quando egli andava a perseguitare la Santa Chiesa: il qual dopò l'essere cascato in terra, aprendo gl'occhi, non vedeva lume. Così intraviene ancora a questi miseri, i quali havendo gl'occhi tanto aperti per le cose del Mondo, gli tengono poi così serrati per le cose di Dio.

Esod. 10.

Che cosa significassero le tenebre d'Egitto.

Qual sia la maggiore di tutte le cecità.

Atti 9.

DEL-

DELLA MOLTITUDINE de' peccati, che sono nel Mondo.

Consideratione delle cose del Mondo.

SE nel Mondo vi sono tanti lacci, e tante tenebre, come habbiamo detto; che si può quindi sperare, se non cadute, e peccati? Questo è il sommo male de i mali del Mondo: e quello, che ci dovrebbe più muovere per fuggirlo. E così con questa sola consideratione pretende S. Cipriano d'indurre un'amico suo al dispregio del Mondo: per il che finge di farlo salire seco sopra un monte alto, donde si vede tutto il Mondo; e di quivi gli và mostrando come col dito tutto il mare, e tutta la terra, e tutte le piazze, e tribunali, pieni di mille sorti di peccati, ed ingiustitie, che si fanno in ogni parte: accioche havendo con gl'occhi veduti tanti, e sì gran mali, che sono nel Mondo, intenda, quanto debba esser abborrito, e quanto egli è debitore a Dio, che di esso lo cavò. Però tu ancora, fratel mio, conforme a questa consideratione, sagli in cima di questo monte, e stendi un poco gl'occhi per le piazze, per li palazzi, per l'udienza, e per le botteghe del Mondo; e vedrai quivi tante sorti di peccati, tante bugie, tante calunnie, tanti inganni, tanti spergiuri, tanti rubbamenti, tante invidie, tante adulationi, tante vanità, e sopra tutto tanta dimenticanza di Dio, e tanto poca cura della propria salute, che non potrai lasciare di maravigliarti, e restare attonito di vedere tanto male. Tu vedrai la maggior parte de gl'huomini viver come bestie brute, seguendo l'impeto delle passioni; senza tener conto, nè di legge, nè di ragione, nè di giustitia, più di quello, che farebbe un Gentile, che non ha conoscimento alcuno di Dio, nè pensa, che vi sia altro, che nascere, e morire.

Moltitudine de i peccati del Mondo.

Tu vedrai gl'innocenti esser mal trattati, perdonare a i colpevoli, disprezzare i buoni, honorare i cattivi; vedrai i poveri humili, ed abbattuti; e vedrai che può più per tutto il favore, che la giustitia, e la virtù. Vedrai vendere le leggi, non far conto della virtù, perduta la vergogna, disordinate l'altre arti, adulterati gl'ufficj, e corrotti in gran parte gli stati. Vedrai molti perversi, meritevoli di gran castighi, i quali con furti, con inganni, e con altri simili modi vennero a farsi ricchi, e questi essere lodati, e temuti da tutti. Vedrai finalmente nel Mondo, che si adora più il dinaro, che Dio. Ed havendo visto tutte queste cose, intenderai subito, con quanta ragione disse il Profeta: *Il Signore guardò dal Cielo sopra i figliuoli de gl'huomini, per vedere, se ci era, chi conoscesse Iddio, ò lo cercasse. Ma tutti havevano prevaricato, e fattosi inutili; e non era chi facesse bene, nè pure un solo.* Non meno si lamenta il Profeta Osea, dicendo, che in terra non ci era più, nè misericordia nè verità, nè conoscimento di Dio: ma che le malitie, e le bugie, i furti, e gl'homicidj con gl'adulterj, s'havevano dilatato per tutto; e che un sangue cadeva sopra l'altro sangue, ed una iniquità sopra l'altra.

Sal. 14.

Ose. 4.

Però accioche tu veda più chiaro, come sta il Mondo, metti gl'occhi nel capo, che lo governa, e da quello intenderai, come sta il governato. Percioche, s'è vero, che il Prencipe di questo Mondo (cioè de i cattivi) è il Demonio, (come disse Christo:) che si può sperare dal corpo, che ha una simil testa; e della Republica, dove il Governatore è tale? Solo questo basta per darti ad intendere, come sta il Mondo co' suoi amatori. In somma, che sarà egli questo Mondo, se non una grotta di ladroni, un'essercito d'assassini, una stalla di porci, una galea sforzata, un lago di serpenti, e basilischi?

Gio. 12. Prencipe de' cattivi di questo Mondo.

Ora, se il Mondo è tale, perche non abbandonerò io (dice un Filosofo) un luogo sì brutto, tanto sporco, e pieno di tradimenti, ed inganni, dove appena si trova pietà, lealtà, e giustitia? dove regnano tutti i vizj, dove un fratello fa un'imboscata all'altro, dove il figliuolo desidera la morte del Padre, il marito della moglie, e la moglie del marito? dove sono finalmente solo fiamme d'ingordigia, di lussuria, d'ira, d'ambitione, e d'altri infiniti mali? Chi non desidererà fuggire da un tal Mondo? Certo che ciò desiderava quel Profeta, che diceva: *O chi mi portasse in un deserto, ò in qualche luogo appartato da i passaggieri, per vedermi libero dalla compagnia di questo Popolo; percioche tutti sono adulteri, e radunanze di prevaricatori!*

Ger. 9.

Questo che fin quì s'è detto, generalmente appartiene a i cattivi; ancorche non si possi negare, che in tutti gli stati del Mondo ci siano molti buoni, per li quali Iddio li sostenta. Havendo adunque considerato tutte queste cose, considera ora, quanta ragione tu hai di fuggire una cosa tan-

tanto cattiva, in cui (se Dio ti aprisse gl' occhi) vedresti più Demonj, e più peccati, di quello che siano gl'Atomi, che si vegono ne' raggi del Sole: sicche fà, che con questo cresca in te il desiderio di vedertene fuori (almanco con lo spirito) sospirando co'l Profeta, e dicendo: *Chi mi darà ale come di colomba, e volerò, e mi riposerò?*

Sal. 54.

## QVANTO SIA FALLACE LA *felicità del Mondo*.

QUesti, e molti altri simili sono i tributi, e contrapesi, co' quali questa misera felicità del Mondo è accompagnata, acciòche tu veda, quanto più fiele, che miele; e quanto più assentio, che zuccaro, porta seco. Io lascio però di narrare molti altri mali, ch'egli hà: percioche oltre l'esser tanto breve questa misera felicità, è ancora macchiata, e brutta; perche ella fà divenire gl'huomini carnali, e sporchi: ella è ancora bestiale, perche gli fà simili alle bestie: è pazza, perche gli fà perdere il giudicio: ed è finalmente fallace, e sleale, perche ci manca nel miglior tempo.

Ma un mal sol non lascierò di narrare, il quale perauventura è il peggiore di tutti, ch'è l'esser falsa, ed ingannatrice: perche ella pare quello, che non è: promette quello, che non dà: e con tutto ciò si tira dietro la maggior parte della gente. Percioche siccome si trova oro vero, ed oro falso: così ci sono beni veri, e beni falsi: felicità vera, e falsa; che pare felicità, e non è; tale è quella di questo Mondo, la quale c'inganna con queste mostre contrafatte. Perche siccome (dice Aristotile) occorrono alle volte alcune bugie, che con essere bugie, hanno più apparenza di verità, che l'istessa verità: così realmente (cosa molto da notare) si trovano alcuni mali, che con essere veri mali, hanno più apparenza di bene, che l'istesso bene.

Bruttezza della felicità humana.

Tal'è senza dubbio la felicità del Mondo: e però con essa s'ingannano gl'ignoranti, come s'ingannano i pesci, e gl'uccelli con l'esca; perche questa è la conditione delle cose corporali, che subito ci si rappresentano con un'allegro sembiante, e con una faccia adulatrice, e lusinghevole, che ci promette allegrezza, e contento: ma poi l'esperienza delle cose ci cava di errore. Perche dopò i falsi piaceri vengono i veri travagli di figliuoli, di infermità, di absenza, di gelosie, di perdite di robba, di sperdimenti di creature, di disordini, di dolori, e finalmente la morte necessaria. Che maggior' inganno, che maggior hipocrisi di questa? Com'è contenta la donzella nella casa dello sposo, perche ella non hà occhi per vedere più di quello, che appare di fuora! ma, s'ella potesse vedere la semenza delle fatiche, che per lei si semina quel giorno, havrebbe molto maggior occasione di piangere, che di ridere. Rebecca desiderava di haver figliuoli, ma dopò ch'ella si sentì gravida, e sentiva, che i figliuoli contrastavano nel ventre, disse: Se così doveva esser, che necessità havevo io di concepire, e partorire? O a quanti aviene questo disinganno, dopò che hebbero quello, che desideravano: per trovare altra cosa nel progresso diversa da quello, che nel principio fù loro promesso. Ma che dirò de gl'ufficj; delle dignità, e de gl'honori? Quanto allegri si fanno avanti in prima vista; ma poi quanti inciampi di passioni, di pensieri, d'invidie, e travagli si scuoprono, dopò quella prima, e fallace allegrezza? Ma di quelli, che sono al tutto perduti in amori disonesti, ben possiamo dire, che nel principio trovano l'entrata molto piacevole di questo cieco laberinto; ma dopò che vi sono entrati, quanti travagli bisogna sofferire; quante male notti patire; a quanti pericoli son sforzati esponersi, perche la furia del dragone velenoso (ch'è la spada crudele del parente, ò marito geloso) guarda sempre il frutto dell'albero vietato: e molte volte intraviene, che si perde la vita, la robba, l'honore, e l'anima in un momento? Così possiamo ancora discorrere per la vita de gl'avari, de i mondani, e di quelli, che cercano la gloria del Mondo, con l'arme, con favori, ò con altri mezzi; che in tutti troverai tragedie grandi di dolce principio, e di stravagante fine; perche questa è la conditione di quel Calice di Babilonia, il quale di fuori è dorato, e di dentro pieno di veleno. Stando adunque le cose in questo termine, che cosa è a tuo giudicio tutta la gloria del Mondo, se non un canto di Sirene; una bevanda dolce, ma auvelenata; una vipera di fuori dipinta, ma dentro piena di pestifero veleno? Se il Mondo ti lusinga, lo fà per ingannarti; se t'inalza,

Ignoranti ingannati dalla felicità del Mondo.

Gen. 25.

Travagli de gl'huomini lascivi.

Gere. 51. Che cosa sia la gloria del Mondo.

za,

za, lo fa per ruinarti; se ti rallegra in vista, procura di darti maggior dolore.

Da tutti i suoi beni con incomparabile dolore, e con grande usura. Se ti nasce un figliuolo, ed indi a poco se ne muore, è sette volte maggiore il dolore, che non fu il contento. Più duole assai la perdita, che non rallegra il guadagno: più affligge l'infermità, che non rallegra la sanita: più ti dispiace l'ingiuria, che non ti piace l'honore; per il che io non sò che sorte d'inegualità sia questa, mentre la natura volse, che fossero più possenti i mali per dar pena; che i piaceri per causar allegrezza. Il che tutto ben considerato, ci dichiara manifestamente, quanto sia vana, e fallace questa felicità mondana.

## CONCLUSIONE DI *tutto il sopradetto.*

Eccoti quì fratello, che hai veduto la vera figura del Mondo (ancorche sia d'un'altra sorte quella, ch'egli mostra di fuora,) ed eccoti quì, qual sia la sua felicità, breve, misera, pericolosa, cieca, piena di peccati, e d'inganni; e però secondo ciò, che altra cosa è il Mondo, se non (come disse un Filosofo) un'arca di travagli, una scuola di vanità, una piazza d'inganni, un laberinto di errori, una carcere di tenebre, una strada piena di assassini, una laguna piena di fango, ed un mare di continui movimenti? Che cosa è questo Mondo, se non una terra sterile, un campo pieno di gramigna, un bosco pieno di spine, un giardino fiorito senza fare alcun frutto, un fiume di lagrime, un fonte di fastidiosi pensieri, un dolce veleno, una favola finta, ed una frenesia dilettevole? Che beni si trovano in lui, che non siano falsi; e che mali, che non siano veri? Il suo riposo, è travagliato: la sua sicurezza, è senza fondamento: la sua paura, è senza cagione: le sue fatiche senza frutto: le sue lagrime senza proposito, ed i suoi propositi senza successo: la sua speranza è vana, la sua allegrezza è finta, ed il suo dolore è vero. In tutte queste cose tu potrai vedere, che simiglianza ha questo Mondo con l'Inferno: perche, se l'Inferno non è altro, che luogo di pene, e peccati; che altra cosa abbonda più in questo Mondo di questa? Così afferma il Profeta con queste parole: *Di giorno, e di notte sono stato circondato d'iniquità, ed in questo Mondo non si trovano, se non fatiche, ed ingiustitie.* Questi sono i frutti del Mondo questa è la sua mercantia, questi sono i traffichi, che si fanno per tutti i suoi cantoni; di modo che tu vedi, come questo Mondo si può benissimo chiamare Inferno. Almeno per tale lo teneva S. Bernardo, quando diceva: Che, se non fosse la semenza della speranza, che noi habbiamo in questa vita, per l'altra: poco peggiore pareria questo Mondo dell'Inferno.

Che cosa sieno tutti i beni del Mondo.

Sal. 54.

## COME LA VERA FELICITA, *e riposo si trova solo in Dio: e come è impossibile ch'ella si trovi nel Mondo.*

Poiche fin quì habbiamo chiaramente veduto, quanto sia misera, e fallace la felicità del Mondo; resta, che adesso noi vediamo, come la vera felicità, e riposo, che non si trova nel Mondo, si trova in Dio. La qual cosa se fosse bene intesa da gl'huomini mondani, non havrebbono cagione da seguire il Mondo come fanno. E però mi risolvo di provare quì a basso questa chiara verità, non tanto con l'autorità, e testimonj della fede, come con chiare ragioni.

Dove si trovi la vera felicità.

Per la qual cosa, è da sapere, che nessuna creatura può havere perfetto contento, fin ch'ella arrivi al suo ultimo fine; ch'è l'ultima perfettione, la quale se le conviene secondo la sua natura; per il che fino ch'ella non arriverà a quello, ha da stare necessariamente inquieta, e scontenta, come quella, che si sente sforzata a ciò dal mancamento di esso.

Dimando adunque, quale è l'ultimo fine dell'huomo? in mano di chi stà la sua felicità? ch'è ciò che i Teologi chiamano sua beatitudine objettiva? Non si può negare, che questo non sia Dio; il quale siccome è il suo primo principio, così è ancora il suo ultimo fine: e siccome è impossibile, che ci siano due primi principj, così è impossibile, che vi siano due ultimi fini, perche questo saria un'esserci due Dei. Però se Iddio solo è l'ultimo fine dell'huomo, e la sua ultima beatitudine: ed è impossibile, che vi siano due ultimi fini, e due beatitudini; adunque fuori di Dio è impossibile trovare beatitudine: perche siccome il guanto, senza dubbio, si fece per la mano, ed il fodro per la spada; così ancora il cuore humano, creato per Dio, in nessuna cosa può trovar riposo, fuorche in lui.

La ragione di questo è, che essendo il prin-

principale soggetto della beatitudine nell'intelletto, e volontà dell'huomo, mentre che queste due potenze staranno inquiete, egli non può riposarsi.

Qual cosa basti per satiare il cuor dell'huomo.

E poi cosa chiara, che queste due potenze in modo alcuno non possono star quiete, se non solo in Dio, come dice San Tomaso: e però queste due potenze mai si riposeranno fino che trovino un'oggetto universale, nel qual siano tutte le cose: per il che, essendo questo una volta conosciuto, & amato, non rimane alle dette potenze altro che sapere, nè più bene di che godere. Di quì nasce, che nessuna cosa creata, (ancorche fosse l'Imperio dell'universo) è bastante per satiare il nostro cuore, eccetto quello, per il qual egli fù creato, ch'è Iddio. E così scrive Plutarco di un soldato, che di grado in grado venne ad essere Imperadore; e vedendosi in questo stato tanto desiderato, nè vi trovando il contento, che s'era imaginato, disse: Io son passato per tutti gli stati, & in nessuno hò trovato contento; ma ciò non è maraviglia, perche la cosa, che fù creata per Dio, non deve trovar riposo altrove, che in lui. Et accioche tu intenda più chiaramente questo, mettiti a guardare uno di quei ferretti di un'horologio da sole, perche tu vedrai quivi rapresentata questa Filosofia tanto necessaria. La natura di quel ferro è, che essendo toccato con la calamita, si metta subito a guardare la Tramontana: perche Dio creò quella pietra, e le diede questa naturale inclinatione. Tu vedrai poi per esperienza, che inquietudine egli hà, come si volta, e rivolta, fino ch'egli si metta a quel segno; e fatto questo, si ferma, e rimane immobile come egli fosse fitto con un chiodo.

Con quale inclinatione naturale fu creato l'huomo da Dio.

Così ancora devi intendere, che Dio creò l'huomo con questa naturale inclinatione, e rispetto ch'egli hà a lui, come alla sua Tramontana, al suo centro, al suo ultimo fine: e però mentre ch'egli starà fuora di esso, sempre sarà inquieto, come quel ferretto, sebbene fosse patron di tutti i tesori del Mondo; ma drizzando il cuore a lui, subito riposerà, siccome esso si riposa, perche quivi trova la sua quiete. Dalla qual cosa, si inferisce, che quel solo sarà beato, il quale possederà Dio: e colui sarà più vicino alla beatitudine, che sarà manco lontano.

Però perche i Giusti in questa vita gli sono più vicini, essi sono i più beati; ancorche il Mondo non conosca là loro beatitudine. La cagione è, ch'ella non consiste in diletti sensibili, e corporali, siccome dissero gl'Epicurei, e dopò essi i Mori, e dopò questi i cattivi Christiani, i quali con la bocca rinegano la legge di Maometto, e con la vita l'osservano; nè cercano in questa vita altro Paradiso, che il senso. Basta che la beatitudine dell'huomo non consiste nè nel corpo, nè in beni corporali; ma nello spirito, e ne i beni spirituali, & invisibili; siccome dissero i saggi Filosofi, e come dicono i buoni Christiani, ancorche in modo differente. Ciò ancora volle mostrare il Profeta, quando disse: *Tutta la bellezza, e gloria della figliuola del Rè, stà nascosta dentro, ricamata d'oro, e vestita di varij colori*; dov'ella hà tanta pace, che mai nè hebbero, nè haveranno tanta tutti i Rè del Mondo.

Dove consiste la beatitudine dell'huomo.

Sal. 44.

Se noi non volessimo però dire, che i Prencipi della terra hebbero maggior contento, che gl'amici di Dio: il che oltre l'esser falso, molti d'essi ancora lo negharanno, i quali lasciorono grandi stati, e ricchezze, dopò che gustarono Dio: uno de i quali fù S. Gregorio, il quale provò l'uno, e l'altro; ed essendo quasi che forzatamente fatto Papa, piangeva dipoi, e sospirava continuamente per quella povera cella, che havea lasciata nel Monastero, come farà uno, che fosse schiavo, per il desiderio della patria, e della libertà.

*SI PROVANO LE COSE sopradette con essempj.*

MA perche questo inganno è tanto grande, e tanto universale, aggiungerò quì un'altra ragione, non meno efficace, che la passata; per la quale vedranno gl'amatori del Mondo, quanto sia impossibile di trovare in esso la felicità, che desiderano. Per la qual cosa tu devi presupporre, che molte più cose si richiedono, accioche una cosa sia perfetta, che per essere imperfetta: perche per esser perfetta, si ricerca ch'ella habbia tutte le perfettioni insieme; mà per essere imperfetta, basta ch'ella habbia una sola imperfettione: sicche tu hai da presupporre a questo modo, che accioche uno habbia perfetta felicità, si ricerca, ch'egli habbia tutte le cose a suo

Conditioni della felicità perfetta.

gusto; e se una sola sarà, che non gli piaccia, quella sola sarà più bastante di farlo misero, che tutto il resto per farlo beato.

Io hò veduto molte persone in grande stato, e con grandissime entrate, e pure con tutto ciò vivevano con una malinconia grandissima: perche molto maggior tormento loro dava una cosa sola, che desideravano, e non potevano ottenere; che loro dessero contento tutte le cose, che haveano: perche senza dubbio alcuno, tutto quello, che si possiede, non contenta tanto, quanto un solo di questi appetiti tormenta: perche non fà l'huomo contento il possedere molti beni, ma il cavarsi le sue voglie.

La qual cosa dichiarò Divinamente S. Agostino nel libro, de moribus Ecclesiæ, con queste parole: Secondo ch'io penso, non si può chiamar beato colui, che non ottiene la cosa amata; sia di che conditione si voglia. Nè manco è beato colui, che non ama quello, ch'egli possiede, ancorche il posseduto fosse molto buono; perche colui, che desidera quello, che non può ottenere, patisce tormento: e colui, che ottiene quello, che non meritava esser desiderato, patisce inganno: e colui che non desidera ciò che merita esser desiderato, è infermo. Dal che s'inferisce, che nella sola possessione, & amore del sommo bene consiste la nostra beatitudine, e che non può esser vera fuori di esso. Di modo, che queste tre cose insieme, cioè, possessione, amore, e sommo bene, fanno l'huomo beato: fuora delle quali cose non sarà mai beato alcuno, sia chi si voglia.

In quali cose consista la nostra beatitudine.

Però ancorche per confermatione di questo, ti potessi dare molti essempi, nondimeno faremo, che basti per tutti quello di quel favorito del Rè Assuero, chiamato Aman; il quale tenendosi ingiuriato, perche Mardocheo non gli faceva riverenza: radunati insieme tutti i suoi amici, e la sua moglie, disse loro queste parole: Voi sapete tutti, quanto sono grandi le mie prosperità, e favori; e quanto io sia pieno di ricchezze, e di figliuoli, e di tutto quello, che il cuore humano può desiderare; con tutto ciò io vi faccio sapere, che non mi pare d'haver cosa alcuna, mentre che Mardocheo, il quale stà alla porta del Palazzo Reale, non mi fà la riverenza, che io voglio.

Esther. 5.

Considera tu adesso, quanto poteva più quella poca cosa, per far stare mal contento quel cuore, che tutte le prosperità, ch'egli haveva, per farlo beato. E considera ancora, quanto è lontano l'huomo in questa vita dal poter essere contento, e quanto è vicino all'esser scontento. Chi si troverà dunque in questo Mondo che possa fuggire d'esser un miserabile? Quali Rè, quali Imperatori si troveranno, che habbiano tutte le cose a voglia loro, e che non vi siano delle cose, che gli diano scontento? Percioche ancorche dal canto de gl'huomini mancasse ogni contradittione, chi potrà scappare da tutti i colpi della fortuna, dalle infermità del corpo, da tutti i timori, e fantasie dell'anima, la qual molte volte teme senza occasione di timore, e s'affligge senza cagione.

Quanto l'huomo in questo Mondo sia lontano dalla vera felicità.

Se però tutte queste ragioni tanto evidenti non ti convincono, e ricerchi d'esser chiarito più per esperienza, che per ragione, vattene a quel gran Savio Salomone, e digli, che havendo egli navigato per questo mare, con maggior prosperità, che nessun'altro, provando, e scorrendo tutte le sorti di grandezze, e ricreationi il Mondo, ti dia un poco la vera informatione di quello, ch'egli vide, e provò; e se a caso trovò cosa, che lo satiasse: & egli ti risponderà, dicendo: *Vanitas vanitatum, dixit Ecclesiastes: vanitas vanitatum, & omnia vanitas.* Tu puoi ben'adunque credere ad un'huomo tanto sperimentato, il quale non ti parla per speculatione, ma per vista, e per prova. Non pensare, che tu, nè altri sia bastante di scoprire più cose nuove, di quelle ch'egli scoperse, e provò; perche qual Prencipe è mai stato nel Mondo, nè più savio, nè più ben servito, nè più ricco, nè più glorioso, nè più nominato di lui? Chi mai provò più sorti di passatempi, di caccie, di musiche, di donne, d'ornamenti, di cavallerie, e di altre cose, ch'egli provò? E pure dopò, che tutte l'hebbe provate, non ne cavò altro frutto, che questo che tu hai udito.

Eccl. 1.

A che proposito vuoi tu provare quello, che già è stato provato? Non pensare di trovar tu quello, ch'egli non trovò; poiche non hai un'altro Mondo da cercare; e se questo non smorzò la sete, che quel Rè haveva, con sì abbondante vendemia; non ti pensare, che l'ammorzerai tu con l'andare in cerca di contenti

dopò

dopò di lui. Già costui spese il suo tempo in questo, e forse che per questa causa cascò nell'idolatria (come dice S. Girolamo scrivendo ad Eustachio) perche dunque vuoi tu andar perdendo il tempo senza proposito? Ma perche gl'huomini credono più all'esperienza, che alla ragione; forse che Iddio lasciò provare a quel Rè tutti i beni, e passatempi del Mondo, accioche dopò l'havergli provati, ne desse la relatione, che tu hai udito; & accioche le fatiche di uno scusassero le fatiche di tutti, e col disinganno d'uno, uscissero d'errore tutti gl'altri, ed imparassero a spese altrui. Per tanto, se questo è così, potrò con ragione esclamare col Profeta, e dire: *Figliuoli degl'huomini, sino a quando sarete di sì duro cuore? perche amate la vanità, e cercate la bugia?* Molto ben dice vanità, e bugia, perche, se nelle cose del Mondo non ci fosse altro, che vanità, sarebbe poco male; però v'è in esse un altro mal maggiore, ch'è la bugia, e la falsa apparenza, con la quale ci fanno credere, che sono qualche cosa, essendo un niente.

Sal. 4.

Per il che disse l'istesso Salomone: *Ingannevole gratia, e gentilezza è fallace, e la bellezza è vana.* Picciol male sarebbe l'esser solamente vana, s'ella non fosse ancora fallace: perche la vanità conosciuta, poco male può fare; ma quella che è vana, e non pare, quella fà principalmente danno. Nel che si vede, che grande hipocrito sia questo Mondo: perche siccome gl'hipocriti s'affaticano di coprire i loro diffetti: così s'affaticano i ricchi di dissimulare le miserie, che patiscono: i primi vogliono esser tenuti per Santi, essendo peccatori; ed i secondi per beati, essendo miserabili. Accostati però un poco più vicino, tocca loro il polso, mettigli la mano in seno, e vedrai, come disdice quello, che appare di fuora, a quello, ch'è realmente dentro.

Prov. 31.

Come il Mondo ci inganni a guisa d'hipocrito.

Alcune herbe nascono nelle campagne, le quali, vedendole da lontano, pajono belle; ma accostandosi ad esse, ò toccandole hanno tanto cattivo odore, che l'huomo subito le fugge, e corregge l'inganno degl'occhi co'l tocco delle mani. Tali veramente sono quelli, che pajono più ricchi, e più potenti nel Mondo; perche se tu guardi alla grandezza de' suoi stati, & alla gran pompa delle lor case, e servitori, pare, ch'essi soli siano beati; ma se t'accosti ad odorare un poco le camere segrete delle lor coscienze, e delle loro anime, troverai, che hanno molto differente l'essere dall'apparenza.

Perilche molti, che al principio desideravano lo stato loro, quando gli vedevano dalla lontana; se allontanorno poi in un subito; come si legge in diverse Historie, sino de' Gentili. Nelle vite degl' Imperadori ancora si trova, che vi sono stati di quelli, ch'essendo eletti Imperadori di tutto l'essercito, per modo alcuno ciò non volsero accettare, solo perche conoscevano le spine, che sotto quella rosa (alla vista tanto bella) stavano nascoste.

Per tanto, ò Figliuoli degl'huomini, creati ad imagine di Dio, redenti col suo Sangue, deputati per essere compagni degl'Angeli; perche amate la vanità? perche cercate le bugie? Credete forse che troverete riposo in questi falsi beni, i quali mai lo diedero, nè lo daranno? Perche havete lasciato la tavola degl'Angeli, per le vivande delle bestie? Perche havete lasciato le dolcezze, & odori del Paradiso, per il puzzore, & amarezza del Mondo? Come non bastano tante calamità, e miserie, che esperimentate ogni giorno in esso, per farvi allontanare da sì crudel tiranno? Perdonatemi Lettore, ma pare, che in questa parte noi siamo, come una meretrice, la quale và perduta dietro ad un barone, ò ruffiano, il quale giuoca, e mangia quanto ella hà, e di più la bastona, e strapazza, nè mai le dà una buona parola; & essa nondimeno, come priva di cervello, sempre più l'ama.

Felicità mondane fuggite ancora da' Gentili.

A chi sia assomigliato l'huomo mondano.

Ripigliando adesso tutte le cose dette, se per tante ragioni, essempi, & esperienze, habbiamo veduto evidentemente, che non si trova il riposo, e la felicità, che noi cerchiamo, se non in Dio, e non nel Mondo; perche non lo cerchiamo in Dio? Questo è quello, di che S. Agostino ci ammonisce, dicendo: Cerca il mare, e la terra, e và dove ti piace, che per tutto, dove anderai, sarai un meschino, se non anderai à Dio.

## CONCLUSIONE DI TUTTO *quello, che si contiene in questo Primo Libro. Cap. XXIX.*

DA tutte le cose dette dal principio di questo libro sin qui, si raccoglie,

che tutte le sorti di beni, che il cuore humano può ottenere in questa vita, si rinchiudono nella Virtù: dal che si vede, ch'ella è un bene tanto universale, e tanto grande, che nè in Cielo, nè in terra si trova cosa, con la quale ella si possa paragonare, fuorche con l'istesso Iddio. Percioche siccome Dio è un bene tanto universale, che in esso solo si trovano le perfettioni di tutti i beni: così in un certo modo queste si trovano nella virtù.

Con qual bene si possa la virtù paragonare.

Perche noi vediamo, che frà le cose create, alcune sono honeste, altre belle, altre honorate, altre utili, altre grate, ed altre con altre perfettioni; frà le quali una suol'essere tanto più perfetta, e più degna d'esser amata, quanto ella più partecipa di queste perfettioni. Che se questo è così, quanto è degna d'essere amata la Virtù, nella quale si trovano tutte queste perfettioni; percioche se noi parliamo dell'honestà; che cosa è più honesta della virtù, ch'è l'istessa fonte, e radice d'ogni honestà? Se guardiamo all'honore; à chi si deve honore, e riverenza, se non alla virtù? Se consideriamo la bellezza; che cosa si può vedere più bella, che l'imagine della virtù? Se la sua bellezza si potesse vedere con occhi mortali, ella si tirarebbe dietro tutto il Mondo; come dice Platone. Se noi habbiamo rispetto all'utile; che cosa è di maggiore utilità, e profitto, che la virtù; poiche per essa si ottiene il sommo bene? La lunghezza de i giorni co i beni dell'eternità si ritrova nella sua man destra, e nella sinistra ricchezze, e gloria.

Utilità della Virtù.

Se brami diletti, che maggior diletto vuoi tu, che la buona coscienza, & il diletto della Carità, della pace, e della libertà de i figliuoli di Dio? Non ti parlo poi delle consolationi dello Spirito santo ch'è un privilegio particolare della virtù. Se desideri fama, e memoria, il giusto viverà in memoria eterna: ed il nome de i cattivi si marcirà, e come fumo si risolverà in niente. Se brami Sapienza per saper indrizzar la vita co i debiti mezzi al suo fine; non puoi trovar miglior mezzo della virtù, la quale ti fà conoscer Dio. Se ti è cosa grata l'esser ben voluto dagl'huomini, non v'è cosa più amabile, nè per ciò più conveniente, che la virtù. Perche, come dice Tullio, come dalla convenienza, e proportione de i membri, & humori del corpo, nasce la bellezza corporale, che si tira dietro gl'occhi: così dalla convenienza, e buon'ordine della vita, ne nasce una bellezza sì grande nella persona, che non solo innamora gl'occhi di Dio, e degl'Angeli suoi, ma è ancora amabile a gli stessi cattivi, & inimici. Quest'è quel bene, che per ogni parte è bene, e non hà cosa alcuna di male: per il che con grandissima ragione fece fare Iddio quell'honorata ambasciata al giusto, la quale proponemo al principio del libro, & adesso al fine la ripetiamo, dicendo: *Dite al giusto, che bene*: Ditegli, ch'egli nacque in buon punto, e che in buon'hora morirà: che benedetta sia la sua vita, e la sua morte, e quello che gli succederà dopò di quella. Ditegli, che ogni cosa gli succederà bene, sì ne i piaceri, come ne i dispiaceri; così nel riposo, come nelle fatiche: perche tutte le cose succedono in bene a quelli che amano Iddio. Ditegli, che vada pur il Mondo sottosopra; gl'elementi si confondano; spezzinsi, e cadano i Cieli, ch'egli non hà di che temere; anzi che avvicinandosi in quel modo il giorno della sua Redentione, doverà consolarsi: *Ditegli, che bene*: poiche per lui è apparecchiato il maggior bene di tutti i beni, ch'è Iddio: e ch'egli è liberato da maggior male di tutti i mali, ch'è la compagnia di Satanasso: *Ditegli che bene*: poiche il suo nome è scritto nel libro della vita, e Dio Padre l'hà pigliato per figliuolo, e lo Spirito santo per suo vivo tempio: *Ditegli, che bene*: poiche il partito ch'egli hà pigliato, in tutti i modi gli torna in bene. E se qualche cosa temporale non gli verrà in bene, sopportando il tutto con patienza, ciò gli risulterà in maggior bene; perche a chi hà patienza, la perdita se gli converte in guadagno, e le fatiche in meriti, e le battaglie in corone. Tutte le volte, che Laban mutò il salario a Giacobbe, pretendè di far utile a sè, e danno a lui: ma gl'intravenne sempre il contrario, perch'egli faceva danno a sè, ed utile al genero. Perche sarai dunque tanto crudele con te stesso fratel mio; come sarai tanto tuo nemico, che lasci di abbracciare una cosa, la quale per ogni parte ti può far tanto bene? Che miglior consiglio, che miglior partito puoi tu seguire di questo? *O voi, che caminate per la via della legge di Dio* (dice il Profeta) *beate voi, e mille volte beati. Beati un'altra volta quelli, che osservano i suoi santi comandamenti, e l'amano con tutto il cuore*. Ora se, come

Quanto sia amabile la virtù.

Isa. 3.

Patienza fà diventar felicità l'infelicità.

Sal. 118.

me dicono i Filosofi, il bene è l'oggetto della nostra volontà, e per conseguenza quanto una cosa è più buona, tanto più merita d'essere amata, e desiderata; chi corrompe di tal sorte la tua volontà, ch' ella non gusti, e non abbracci questo bene tanto universale? O quanto faceva meglio quel buon Rè, che diceva: *Signore io tengo la tua legge in mezzo del mio cuore*: non disse in un cantone, non fuora di mano; ma nel mezzo, cioè nel primo, e miglior luogo di tutti: come se havesse detto: Questo è il maggiore de' miei negozj, ed il maggiore de' miei pensieri. Ben fanno al contrario gl'huomini del Mondo, poiche nella sedia principale del cuor loro vi tengono accommodata la vanità, e la legge di Dio stà nell'infimo luogo. Ma questo santo huomo, sebbene era Rè, & haveva molto di che pregiarsi, e che perdere, teneva ogni cosa sotto i piedi, e sola la legge di Dio teneva nel mezzo del cuore. Che cosa resta ora però da fare, se non che tu vogli imitare questo buon' essempio, ed abbracciare questo bene si grande? Percioche se tu guardi all' obbligo; che maggior' obbligatione può esservi di quella, che habbiamo con Dio nostro Signore; solo per essere lui chi egli è: poiche tutte l'altre obbligationi del Mondo non si chiamano obblighi in comparatione di questa, siccome al principio dicemmo? Se hai riguardo a i beneficj, che beneficj possono essere maggiori di quelli, che habbiamo ricevuto noi da Dio; poichè oltre l'haverci creati, e redenti col suo Sangue, tutto quello, che habbiamo dentro, e fuori di noi, il corpo, l'anima, la vita, la sanità, la robba, la gratia (se noi l'habbiamo) e tutti i passi, e momenti della vita nostra, e tutti i buoni propositi, e desiderj dell'anima nostra, e tutto questo che hà nome di essere, ò di bene, originalmente procede da Dio, che è il fonte dell'essere, e del bene? Non occorre poi pensare all' interesse, perche questo, dicanlo gl'Angeli, non che gl' huomini; che maggior interesse può esservi, che darci gloria eterna, e liberarci da pene perpetue; poiche questo è il premio della virtù? Se pretendiamo beni presenti, che beni maggiori possono ritrovarsi, che i dodici privilegj, che gode la virtù, & i virtuosi; il minor de' quali è più habile per darci contento, ed allegrezza, che tutti gli Stati, e tesori del Mondo? Non sò, che cosa si possa più mettere in questa bilancia, per farla pendere, di quello, che quì si promette a chi seguita la virtù. Le scuse ancora, le quali contro di ciò sogliono allegare gl'huomini del Mondo, restano di tal sorte disfatte, che io non sò, dove questi tali troveranno esito per andarsene, eccetto che se non volessero serrar le orecchie, e gl' occhi apposta, per non vedere, nè sentire questa più che chiara verità. Che resta dunque a fare, se non che veduta la perfettione, e bellezza della virtù, tu dichi quelle parole, le quali disse il Savio, parlando della Sapienza, compagna, e sorella di questa medesima virtù? *Questa è quella che io hò amata, e cercata sino dalla mia gioventù, e mi affaticai di pigliarla per Sposa, e fecimi amatore della sua bellezza. La sua nobiltà si vede, mentre Iddio pratica con lei; ed essendo Signore di tutte le cose, è suo innamorato? perche ella hà la cura d'insegnare la sua dottrina, eleggere, ed amministrare le sue opere: E se la possessione delle ricchezze è da essere desiderata; che cosa è di maggior valore, che la Sapienza, la quale opera tutte le cose? E se la Sapienza è la fabricatrice di tutte le cose, che cosa si trova nel Mondo più arteficiosa di essa? E se si desidera la virtù, e la giustitia, in che altra cosa si spendono le fatiche della Sapienza? Ella è quella, che insegna la Temperanza, e la Prudenza, e la Giustitia, con la Fortezza: le quali sono le cose più utili agl'huomini. Sicche hò determianto di pigliare questa per compagna della mia vita, sapendo certo, ch' ella mi farà partecipe de' suoi beni, e sarà refugio de' miei pensieri, e conforto di tutti i mie travagli*. Sin quì sono parole del Savio. Non ci resta però a dire altro, se non concludere questa materia con la conclusione che S. Cipriano dà in fine ad una elegantissima Epistola, ch'egli scrive ad un suo amico, del dispregio del Mondo, dicendo così: Per tanto una sola è la quieta, e sicura tranquillità, se l'huomo libero dalle tempeste di questo Mondo tempestoso, e collocato nella stanza fedele, e porto della salute, alza gl'occhi dalla terra al Cielo, & ammesso alla gratia, e compagnia del Signore, si rallegra di vedere, che tutto quello, che è alzato nel Mondo, è tutto per terra nel suo cuore.

Non può questo tale desiderare alcuna cosa del Mondo, perche egli è di già maggior del Mondo. Poco più a basso

Sal. 39.

Qual sia il maggiore di tutti gl' interessi.

Sap. 8.

Dove consista la tranquillità sicura della vita.

so poi seguita, dicendo: Non vi bisognano molte ricchezze, nè negozj ambitiosi, per ottenere questa felicità; perche ella è un dono di Dio, che si riceve nell'anima religiosa: il quale è tanto liberale, e tanto communicabile, che siccome il Sole scalda, e riluce, e la fonte corre, e l'acqua cade dall'alto; così quel Spirito divino si communica liberalmente a tutti.

Con quanto poco prezzo si acquisti la vera felicità.

Per tanto tu, fratel mio, che sei già arrollato in questo essercito Celeste, affaticati con tutte le tue forze di osservare fedelmente la disciplina di questa militia, con costumi religiosi. Habbi l'oratione per perpetua compagnia, insieme con la lettione: fà che alle volte tu parli con Dio, & alle volte Iddio con te: procura che egli t'insegni i suoi comandamenti, e gli disponga, & ordini tutti i tuoi negozj.

Colui, che Dio farà ricco, non sia chi lo tenga per povero. Non potrà patir fame il petto, che sarà pieno della benedittione, & abbondanza Celeste. Allora la casa adornata di pretiosi marmi, e di travamenti coperti d'oro ti parerà sterco, quando intenderai, che l'anima tua è quella che deve principalmente essere adornata; e che il tuo petto è molto miglior casa, nella quale come in un vivo tempio riposa Dio, e dove lo Spirito santo hà fatto la sua habitatione.

Dipingiamo adunque questa casa con l'innocenza, e facciamola rilucere con lo splendore della giustitia. Questa mai non cascherà per antichità, nè manco perderà il suo lustro, sebbene l'oro delle muraglie sfoglierà. Tutte le cose sbellettate, e composte, sono caduche, e non danno fermezza stabile a' suoi possessori; perche non danno vera possessione: Ma questa dura, col colore sempre vivo, e con honore intiero, e carità durabile; nè può cadere, nè sfogliarsi: ma può bene riformarsi con la Risurrettione de i corpi. Sin quì sono parole di San Cipriano. Colui però, che mosso dalle ragioni, e persuasioni, che habbiamo addotte in questo libro (concorrendovi il favore, e toccamento di Dio, senza il quale nessuna cosa si può fare) desidera d'abbracciare questo tanto lodato bene della virtù, legga il seguente libro, nella quale si dichiara, come questo si debba fare.

Anima dell'huomo, deve esser casa di Dio.

LIBRO

# LIBRO SECONDO DELLA GUIDA.

## *OVERO*

## SCORTA DE I PECCATORI

## *PARTE PRIMA.*

### Nella quale si tratta della Dottrina appartenente alla Virtù: e vi si oppongono auvisi diversi, acciò, che l'huomo diventi virtuoso.

*DEL PRIMO IMPORTANTE auviso, del quale grandemente hà bisogno l'huomo, che vuol servire a Dio. Cap. I.*

Olui, che nuovamente determina offerirsi al servigio del nostro Signore Iddio, e far mutatione di vita, deve tener per certo, che è cosa ben fatta il mettersi a questa impresa, e deve prezzarla in tanto quanto merita.

Voglio dire, che creda fermamente, che questa risolutione è il più importante negocio, il tesoro più ricco, e l'impresa più savia di qualunque altra che nel Mondo sia fatta; anzi deve credere, che non vi sia altro tesoro, nè altra sapienza, nè altro negotio, che questo: Siccome lo dimostrò il Profeta, quando disse: *Impara, ò Isdraelle, dove stà la prudenza, dove la fortezza, dove l'intelletto, e la discrettione; acciochè insieme tu veda, dove sia la lunghezza di Dio, e la Providenza di tutte le cose, ed il lume de gl'occhi, e la pace.* Perilche con molta ragione disse il Signore in Geremia: *Non si glorj il Savio nella sua Sapienza, nè manco il ricco nelle sue ricchezze, nè manco il gagliardo nella sua fortezza; ma se alcuno è desideroso di gloriarsi, dee gloriarsi di questo, cioè che habbia cognitione di me; perche in questo consiste la somma di tutti i beni.* Sicche per molto Savio, che sia alcun figliuolo degl'huomini, se in lui non vi sarà questa cognitione, accompagnata con la virtù, non hà cosa, di che possa gloriarsi. A questo c'invitano specialmente tutte le Divine Scritture, le quali per tante, e tante vie e modi ci raccomandano, come cosa importantissima, questo negotio. A questo medesimo ci esortano tutte le creature, sì del Cielo, come della terra. A questo le voci, e gridi della Chiesa. A questo tutte le leggi Divine, ed Humane. A questo gl'essempj d'innumerabili

Bar. 3.

Ger. 9.

Quali cosec' invitano a servire a Dio.

bili Santi, i quali pieni di questo Celeste lume sprezzarono il Mondo, e con affetto cordiale abbracciarono l' essercitio della Virtù talmente, che di loro molti si lasciavano martirizare, ò strascinati, ò arrostiti sù le gradelle, overo in mill'altri modi pativano, più presto, che volessero consentire ad una minima offesa contra Dio; e stare un momento solo in disgratia della sua Divina Maestà. Finalmente dico, che a questo siamo invitati, ed obbligati da tutte quelle cose, le quali nel precedente Libro habbiamo trattato: imperoche tutte quelle ci invitano alla Virtù, dichiarando la grandezza, ed il valore di questa. Ciascheduna di queste cose bene, e profondamente considerata, è bastante a dichiarar l' importanza di questo negotio; e molto più esse tutte insieme; accioche per questo intenda l'huomo, il quale si sarà risoluto di seguitar questo; quanto sia importante, e gloriosa l'impresa, alla quale egli si mette: e quanto sia ragionevole l'accingersi a quella. Sccome presto sarà detto da noi; e questo sia il primo importante avviso appartenente a questo negotio.

### *DEL SECONDO IMPORTANTE avviso, che dee haver l'huomo, che vuol passare al servigio del Nostro Signor Iddio. Cap. II.*

Qual debba esser la determinatione di chi vuol servire a Dio.

IL secondo importante avviso è, (poiche questo negotio è di tanta dignità, e merito,) che si offerisca con gagliardo cuore, prontissimo a sopportar tutte le percosse delle avversità, che gl' accadano, per l'amor di Dio; riputando vile, e da poco qualunque cosa per l'amor suo; per poter riuscir vittorioso in sì gloriosa impresa; presupponendo, che la natura non habbia prodotto cosa alcuna in questo Mondo, quantunque grande, e degna, che in sè non habbia alquanto di difficoltà. Imperoche nel momento, in cui l' huomo haverà fatto questa determinatione, la potenza dell'Inferno mette all'ordine, ed arma tutta la sua squadra contro quello: e subito la carne amatrice delle dilettationi, ed insino dalla natività inchinata al male (dopò che con il veleno mortifero del peccato fu avelenata dall' Infernal Serpente) lo solleciterà con grandissima importunità, tentandolo a darsi di nuovo a' suoi soliti solazzi.

Impedimenti nella mutation della vita.

La consuetudine ancora de' corrotti costumi, che può altrettanto, quanto l'istessa natural inclinatione, rifiuterà questa mutatione, e gli darà ad intendere, che sia ciò cosa difficilissima; imperoche siccom' egli è cosa difficilissima il levare dal suo natural letto un fiume reale, che per quello molti, e molti anni era solito correre; così medesimamente (parlando ne' suoi termini) è cosa difficilissima il fare, che l'huomo muti la vita, che molti anni già per il passato ha tenuto, e tenga altro modo di vivere diverso. Il Mondo ancora, il qual'è feroce come bestia potentissima, e crudelissima; armatosi della moltitudine de' mali essempj, che in lui sono, sopraverrà tentando, ed invitando con le sue pompe, e vanità; e sollecitando con essempj cattivi di peccati, overo spaventando con le persecutioni, che i cattivi fanno; e come che questo non bastasse, sopraverrà il Demonio astutissimo, potentissimo, ed antichissimo ingannatore, e farà, com'egli è solito; cioè perseguiterà più crudelmente quelli, che nuovamente se gli mostrano nemici, e di lui rubelli.

Quali cose si debba provedere innanzi alla mutatiō della vita.

In tutti questi modi se gli moveranno difficoltà, e contradittioni; le quali tentationi tutte ha d'haver presupposte, e premeditate: accioche quando da quelle si trovi assalito, non gli pajano cosa nuova: e ricordisi di quel prudente consiglio del Savio, che dice: *Figliuolo, quando passerai al servigio di Dio, vivi con timore; e prepara l'anima tua alla tentatione.*

Eccl. 2.

Sicche deve tenere per cosa certissima, che passando al servigio di Dio, non và a veder feste, ò giuochi, ò a solazzo; ma deve imbracciar lo scudo, e pigliar la lancia, armato col corsaletto per combattere. Imperocche quantunque sia vero, che habbiamo molti grandi ajuti, dovendo camminare per questa via (siccome di sopra l' abbiamo già dichiarato) nientedimeno non si può negare, che nel principio non vi sia alquanto di difficoltà: le quali cose tutte deve il servo di Dio haver premeditate, e presupposte, accioche non gli pajano nuove; e si ricordi, che la mercede, e premio, per il quale egli milita, è di sì gran pregio, che merita questo, e molto più. Ma accioche il timore, per cagio-

Come si facci il timore da chi entra nella via di Dio.

cagione de' detti avversarj, non lo facci perdere d'animo; ricordisi, che molto più, e di maggior potenza sono gl'amici che gli sono in ajuto, di quel che siano gl'inimici. Imperoche quantunque per parte del peccato vi siano tutti questi contrarj, per parte della virtù ve ne sono in favore de più potenti. Imperoche contro la natura corrotta v'è (siccome habbiamo detto) la gratia Divina; contro il Demonio, Dio; contro la mala usanza, la buona; contro la moltitudine de gli spiriti maligni, la moltitudine de' buoni; contro gli essempj cattivi, e persecutioni fatte contro gl'huomini da bene, vi sono i buoni essempj, ed i conforti de' Santi; contro le dilettationi, e piaceri del Mondo, vi sono le consolationi, e piaceri dello Spirito santo: e non vi è dubbio alcuno, che molto più potente sia qualunque di questi, che non è il suo contrario. Conciosia, che più potente è la gratia, che la natura: Dio, che il Demonio: i buoni Angeli, che i cattivi; e finalmente molto più gagliarde, e di maggior efficacia sono le dilettationi spirituali, che le sensuali, senza comparatione alcuna.

### *DELLA FERMA INTENTIONE, CHE deve havere il buon Cristiano di non far mai cosa, che sia peccato mortale.*
### *Cap. III.*

Di quanto frutto sia il proposito di non peccare.

DOpò l'haver presupposto i due sopradetti importanti avvisi, come fondamenti principali di tutto questo edificio; la prima, e principal cosa, che deve far l'huomo, che da dovero si sia disposto d'offerirsi al servigio del nostro Signore, ed allo studio della virtù, è, che deve piantare nell'anima sua un proposito fermissimo di mai far cosa, che sia peccato mortale; per causa del quale solamente si perde l'amicitia, e la gratia del Nostro Signore, con tutti gl'altri beni, i quali nel Secondo Trattato della Penitenza habbiamo detto, perdersi per quello.

Questo è il principal fondamento della virtuosa vita: questo è quello, per il quale si conserva l'amicitia, e la gratia di Dio, e per cui s'acquista il Regno del Cielo. In questo consiste la Carità, e la vita spirituale dell'anima: questo è quello, che fa diventare gl'huomini figliuoli di Dio, Tempio dello Spirito santo, e membri vivi di Christo, e come tali, partecipi di tutti i beni spirituali della Chiesa. Mentre che l'anima conserverà questo proposito, starà in Carità, e stato di salvatione; ma subito, che da quello manchi, è scancellata dal Libro della Vita; e vien scritta nel Libro della perditione, e trasportata dal Regno del Cielo nel Regno delle tenebre. Talmente che ben considerato questo negotio, pare, che siccome in ogni cosa così naturale, come arteficiale, vi è sostanza, ed accidenti: tra le quali cose vi è questa differenza; cioè, che quantunque siano mutati gl'accidenti, sempre persevera la sostanza, ma non al contrario: siccome ancorche siano guaste le dipinture della casa, persevera, e stà in piedi la casa, benche non con quella perfettione; ma se la casa rovinasse, la quale era come la sostanza, non starebbe in piedi cosa alcuna: così medesimamente mentre che questo santo proposito starà fisso, e fermo nell'anima, stà in piedi la sostanza della virtù: ma se questo gli manca, non v'è cosa, la quale subitamente non rovini. E la ragione di questo è, perche tutto il fondamento della vita virtuosa consiste nella Carità, la qual'è amar Iddio sopra tutte le cose: e colui ama Dio sopra ogni cosa, il quale abborrisce il peccato mortale tra tutte le cose: imperoche solo per il peccato mortale si perde la Carità, e l'amicitia di Dio. Di modo che siccome la cosa, che più contradice il matrimonio, è l'adulterio, così la cosa, che più è contraria alla vita virtuosa, è il peccato mortale: perche questo solo ammazza la Carità, nella quale consiste la vita virtuosa.

Per qual cagione i Martiri pativano tanti tormenti.

E per questa causa i Santi Martiri pativano sì horribili tormenti, lasciandosi arrostire, scorticare, stracciare, attanagliare, e tagliare la carne loro a pezzi, a pezzi, per non commettere un solo peccato mortale, per causa del quale dovessero stare un momento fuori dell'amicitia, e gratia di Dio; quantunque loro sapessero molto bene, che dopò l'haver peccato, si sariano potuti pentire, ed acquistare il perdono da Dio, (siccome fece San Pietro, subito dopò l'haver rinegato:) nientedimeno essi elessero più tosto patire tutti i tormenti del Mondo, che stare un picciolo spatio di tempo nella disgratia di Dio. Di questo n'habbiamo molti essempi; ma tra quelli, gl'essempj di tre donne, una del

Testa-

bili Santi, i quali pieni di questo Celeste lume sprezzarono il Mondo, e con affetto cordiale abbracciarono l' essercitio della Virtù talmente, che di loro molti si lasciavano martirizare, ò strascinati, ò arrostiti sù le gradelle, overo in mill'altri modi pativano, più presto, che volessero consentire ad una minima offesa contra Dio; e stare un momento solo in disgratia della sua Divina Maestà. Finalmente dico, che a questo siamo invitati, ed obbligati da tutte quelle cose, le quali nel precedente Libro habbiamo trattato: imperoche tutte quelle ci invitano alla Virtù, dichiarando la grandezza, ed il valore di questa. Ciascheduna di queste cose bene, e profondamente considerata, è bastante a dichiarar l' importanza di questo negotio; e molto più esse tutte insieme; accioche per questo intenda l' huomo, il quale si sarà risoluto di seguitar questo; quanto sia importante, e gloriosa l'impresa, alla quale egli si mette: e quanto sia ragionevole l'accingersi a quella. Sccome presto sarà detto da noi; e questo sia il primo importante avviso appartenente a questo negotio.

### *DEL SECONDO IMPORTANTE avviso, che dee haver l'huomo, che vuol passare al servigio del Nostro Signor Iddio. Cap. II.*

*Qual debba esser la determinatione di chi vuol servire a Dio.*

IL secondo importante avviso è, (poiche questo negotio è di tanta dignità, e merito,) che si offerisca con gagliardo cuore, prontissimo a sopportar tutte le percosse delle avversità, che gl' accadano, per l' amor di Dio; riputando vile, e da poco qualunque cosa per l' amor suo; per poter riuscir vittorioso in sì gloriosa impresa; presupponendo, che la natura non habbia prodotto cosa alcuna in questo Mondo, quantunque grande, e degna, che in sè non habbia alquanto di difficoltà. Imperoche nel momento, in cui l' huomo havrà fatto questa determinatione, la potenza dell' Inferno mette all' ordine, ed arma tutta la sua squadra contro quello: e subito la carne amatrice delle dilettationi, ed insino dalla natività inchinata al male (dopò che con il veleno mortifero del peccato fu avelenata dall' Infernal Serpente) lo solleciterà con grandissima importunità, tentandolo a darsi di nuovo a' suoi soliti solazzi.

*Impedimenti nella mutation della vita.*

La consuetudine ancora de' corrotti costumi, che può altrettanto, quanto l' istessa natural inclinatione, rifiuterà questa mutatione, e gli darà ad intendere, che sia ciò cosa difficilissima; imperoche siccom' egli è cosa difficilissima il levare dal suo natural letto un fiume reale, che per quello molti, e molti anni era solito correre; così medesimamente (parlando ne' suoi termini) è cosa difficilissima il fare, che l' huomo muti la vita, che molti anni già per il passato ha tenuto, e tenga altro modo di vivere diverso. Il Mondo ancora, il qual' è feroce come bestia potentissima, e crudelissima; armatosi della moltitudine de' mali essempj, che in lui sono, sopraverrà tentando, ed invitando con le sue pompe, e vanità; e sollecitando con essempj cattivi di peccati, overo spaventando con le persecutioni, che i cattivi fanno; e come che questo non bastasse, sopraverrà il Demonio astutissimo, potentissimo, ed antichissimo ingannatore, e farà, com' egli è solito; cioè perseguiterà più crudelmente quelli, che nuovamente se gli mostrano nemici, e di lui rubelli.

*Quali cose si debba provedere innanzi alla mutatiõ della vita.*

In tutti questi modi se gli moveranno difficoltà, e contradittioni; le quali tentationi tutte ha d' haver presupposte, e premeditate: accioche quando da quelle si trovi assalito, non gli pajano cosa nuova: e ricordisi di quel prudente consiglio del Savio, che dice: *Figliuolo, quando passerai al servigio di Dio, vivi con timore; e prepara l' anima tua alla tentatione.*

*Eccl. 2.*

Sicche deve tenere per cosa certissima, che passando al servigio di Dio, non và a veder feste, ò giuochi, ò a solazzo; ma deve imbracciar lo scudo, e pigliar la lancia, armato col corsaletto per combattere. Imperocche quantunque sia vero, che habbiamo molti grandi ajuti, dovendo camminare per questa via (siccome di sopra l' abbiamo già dichiarato) nientedimeno non si può negare, che nel principio non vi sia alquanto di difficoltà: le quali cose tutte deve il servo di Dio haver premeditate, e presupposte, accioche non gli pajano nuove; e si ricordi, che la mercede, e premio, per il quale egli milita, è di sì gran pregio, che merita questo, e molto più. Ma accioche il timore, per cagio-

*Come si facci il timore da chi entra nella via di Dio.*

cagione de' detti avversarj, non lo facci perdere d'animo; ricordisi, che molto più, e di maggior potenza sono gl'amici che gli sono in ajuto, di quel che siano gl'inimici. Imperoche quantunque per parte del peccato vi siano tutti questi contrarj, per parte della virtù ve ne sono in favore de più potenti. Imperoche contro la natura corrotta v'è (siccome habbiamo detto) la gratia Divina; contro il Demonio, Dio; contro la mala usanza, la buona; contro la moltitudine de gli spiriti maligni, la moltitudine de' buoni; contro gli essempj cattivi, e persecutioni fatte contro gl'huomini da bene, vi sono i buoni essempj, ed i conforti de' Santi; contro le dilettationi, e piaceri del Mondo, vi sono le consolationi, e piaceri dello Spirito santo: e non vi è dubbio alcuno, che molto più potente sia qualunque di questi, che non è il suo contrario. Conciosia, che più potente è la gratia, che la natura: Dio, che il Demonio: i buoni Angeli, che i cattivi; e finalmente molto più gagliarde, e di maggior efficacia sono le dilettationi spirituali, che le sensuali, senza comparatione alcuna.

### *DELLA FERMA INTENTIONE, CHE deve havere il buon Cristiano di non far mai cosa, che sia peccato mortale.*

*Cap. III.*

Di quanto frutto sia il proposito di non peccare.

DOpò l'haver presupposto i due sopradetti importanti avvisi, come fondamenti principali di tutto questo edificio; la prima, e principal cosa, che deve far l'huomo, che da dovero si sia disposto d'offerirsi al servigio del nostro Signore, ed allo studio della virtù, è, che deve piantare nell'anima sua un proposito fermissimo di mai far cosa, che sia peccato mortale; per causa del quale solamente si perde l'amicitia, e la gratia del Nostro Signore, con tutti gl'altri beni, i quali nel Secondo Trattato della Penitenza habbiamo detto perdersi per quello.

Questo è il principal fondamento della virtuosa vita: questo è quello, per il quale si conserva l'amicitia, e la gratia di Dio, e per cui s'acquista il Regno del Cielo. In questo consiste la Carità, e la vita spirituale dell'anima: questo è quello, che fa diventare gl'huomini figliuoli di Dio, Tempio dello Spirito santo, e membri vivi di Christo, e come tali, partecipi di tutti i beni spirituali della Chiesa. Mentre che l'anima conserverà questo proposito, starà in Carità, e stato di salvatione; ma subito, che da quello manchi, è scancellata dal Libro della Vita; e vien scritta nel Libro della perditione, e trasportata dal Regno del Cielo nel Regno delle tenebre. Talmente che ben considerato questo negotio, pare, che siccome in ogni cosa così naturale, come arteficiale, vi è sostanza, ed accidenti: tra le quali cose vi è questa differenza; cioè, che quantunque siano mutati gl'accidenti, sempre persevera la sostanza, ma non al contrario: siccome ancorche siano guaste le dipinture della casa, persevera, e stà in piedi la casa, benche non con quella perfettione; ma se la casa rovinasse, la quale era come la sostanza, non starebbe in piedi cosa alcuna: così medesimamente mentre che questo santo proposito starà fisso, e fermo nell'anima, stà in piedi la sostanza della virtù: ma se questo gli manca, non v'è cosa, la quale subitamente non rovini. E la ragione di questo è, perche tutto il fondamento della vita virtuosa consiste nella Carità, la qual'è amar Iddio sopra tutte le cose: e colui ama Dio sopra ogni cosa, il quale abborrisce il peccato mortale tra tutte le cose: imperoche solo per il peccato mortale si perde la Carità, e l'amicitia di Dio. Di modo che siccome la cosa, che più contradice il matrimonio, è l'adulterio, così la cosa, che più è contraria alla vita virtuosa, è il peccato mortale: perche questo solo ammazza la Carità, nella quale consiste la vita virtuosa.

Per qual cagione i Martiri pativano tanti tormenti.

E per questa causa i Santi Martiri pativano sì horribili tormenti, lasciandosi arrostire, scorticare, stracciare, attanagliare, e tagliare la carne loro a pezzi, a pezzi, per non commettere un solo peccato mortale, per causa del quale dovessero stare un momento fuori dell'amicitia, e gratia di Dio; quantunque loro sapessero molto bene, che dopò l'haver peccato, si sariano potuti pentire, ed acquistare il perdono da Dio, (siccome fece San Pietro, subito dopò l'haver rinegato:) nientedimeno essi elessero più tosto patire tutti i tormenti del Mondo, che stare un picciolo spatio di tempo nella disgratia di Dio. Di questo n'habbiamo molti essempi; ma tra quelli, gl'essempj di tre donne, una del

Testa-

bili Santi, i quali pieni di questo Celeste lume sprezzarono il Mondo, e con affetto cordiale abbracciarono l' essercitio della Virtù talmente, che di loro molti si lasciavano martirizare, ò strascinati, ò arrostiti sù le gradelle, overo in mille altri modi pativano, più presto, che volessero consentire ad una minima offesa contra Dio; e stare un momento solo in disgratia della sua Divina Maestà. Finalmente dico, che a questo siamo invitati, ed obbligati da tutte quelle cose, le quali nel precedente Libro habbiamo trattato: imperoche tutte quelle ci invitano alla Virtù, dichiarando la grandezza, ed il valore di questa. Ciascheduna di queste cose bene, e profondamente considerata, è bastante a dichiarar l' importanza di questo negotio; e molto più esse tutte insieme; accioche per questo intenda l' huomo, il quale si sarà risoluto di seguitar questo; quanto sia importante, e gloriosa l' impresa, alla quale egli si mette: e quanto sia ragionevole l' accingersi a quella. Sccome presto sarà detto da noi; e questo sia il primo importante avviso appartenente a questo negotio.

### *DEL SECONDO IMPORTANTE avviso, che dee haver l' huomo, che vuol passare al servigio del Nostro Signor Iddio. Cap. II.*

*Qual debba esser la determinatione di chi vuol servire a Dio.*

IL secondo importante avviso è, (poiche questo negotio è di tanta dignità, e merito, ) che si offerisca con gagliardo cuore, prontissimo a sopportar tutte le percosse delle avversità, che gl' accadano, per l' amor di Dio; riputando vile, e da poco qualunque cosa per l' amor suo; per poter riuscir vittorioso in sì gloriosa impresa; presupponendo, che la natura non habbia prodotto cosa alcuna in questo Mondo, quantunque grande, e degna, che in sè non habbia alquanto di difficoltà. Imperoche nel momento, in cui l' huomo havrà fatto questa determinatione, la potenza dell' Inferno mette all' ordine, ed arma tutta la sua squadra contro quello: e subito la carne amatrice delle dilettationi, ed insino dalla nativitià inchinata al male ( dopò che con il veleno mortifero del peccato fu avelenata dall' Infernal Serpente ) lo solleciterà con grandissima importunità, tentandolo a darsi di nuovo a' suoi soliti solazzi.

*Impedimenti nella mutation della vita.*

La consuetudine ancora de' corrotti costumi, che può altrettanto, quanto l' istessa natural inclinatione, rifiuterà questa mutatione, e gli darà ad intendere, che sia ciò cosa difficilissima; imperoche siccom' egli è cosa difficilissima il levare dal suo natural letto un fiume reale, che per quello molti, e molti anni era solito correre; così medesimamente ( parlando ne' suoi termini ) è cosa difficilissima il fare, che l' huomo muti la vita, che molti anni già per il passato ha tenuto, e tenga altro modo di vivere diverso. Il Mondo ancora, il qual' è feroce come bestia potentissima, e crudelissima; armatosi della moltitudine de mali essempj, che in lui sono, sopraverrà tentando, ed invitando con le sue pompe, e vanità; e sollecitando con essempj cattivi di peccati, overo spaventando con le persecutioni, che i cattivi fanno; e come che questo non bastasse, sopraverrà il Demonio astutissimo, potentissimo, ed antichissimo ingannatore, e farà, com' egli è solito; cioè perseguiterà più crudelmente quelli, che nuovamente se gli mostrano nemici, e di lui ribelli.

*Quali cose si debba provedere innanzi alla mutatiõ della vita.*

In tutti questi modi se gli moveranno difficoltà, e contradittioni; le quali tentationi tutte ha d' haver presupposte, e premeditate: accioche quando da quelle si trovi assalito, non gli pajano cosa nuova: e ricordisi di quel prudente consiglio del Savio, che dice: *Figliuolo, quando passerai al servigio di Dio, vivi con timore; e prepara l' anima tua alla tentatione.* *Eccl. 2.*

Sicche deve tenere per cosa certissima, che passando al servigio di Dio, non và a veder feste, ò giuochi, ò a solazzo; ma deve imbracciar lo scudo, e pigliar la lancia, armato col corsaletto per combattere. Imperocche quantunque sia vero, che habbiamo molti grandi ajuti, dovendo camminare per questa via ( siccome di sopra l' abbiamo già dichiarato ) nientedimeno non si può negare, che nel principio non vi sia alquanto di difficoltà: le quali cose tutte deve il servo di Dio haver premeditate, e presupposte, accioche non gli pajano nuove; e si ricordi, che la mercede, e premio, per il quale egli milita, è di sì gran pregio, che merita questo, e molto più. Ma accioche il timore, per cagio-

*Come si facci il timore da chi entra nella via di Dio.*

cagione de' detti avversarj, non lo facci perdere d'animo; ricordisi, che molto più, e di maggior potenza sono gl'amici che gli sono in ajuto, di quel che siano gl'inimici. Imperoche quantunque per parte del peccato vi siano tutti questi contrarj, per parte della virtù ve ne sono in favore de più potenti. Imperoche contro la natura corrotta v'è (siccome habbiamo detto) la gratia Divina; contro il Demonio, Dio; contro la mala usanza, la buona; contro la moltitudine de gli spiriti maligni, la moltitudine de' buoni; contro gli essempj cattivi, e persecutioni fatte contro gl'huomini da bene, vi sono i buoni essempj, ed i conforti de' Santi; contro le dilettationi, e piaceri del Mondo, vi sono le consolationi, e piaceri dello Spirito santo: e non vi è dubbio alcuno, che molto più potente sia qualunque di questi, che non è il suo contrario. Conciosia, che più potente è la gratia, che la natura: Dio, che il Demonio: i buoni Angeli, che i cattivi; e finalmente molto più gagliarde, e di maggior efficacia sono le dilettationi spirituali, che le sensuali, senza comparatione alcuna.

*DELLA FERMA INTENTIONE, CHE deve havere il buon Cristiano di non far mai cosa, che sia peccato mortale.*

*Cap. III.*

Di quanto frutto sia il proposito di non peccare.

DOpò l'haver presupposto i due sopradetti importanti avvisi, come fondamenti principali di tutto questo edificio; la prima, e principal cosa, che deve far l'huomo, che da dovero si sia disposto d'offerirsi al servigio del nostro Signore, ed allo studio della virtù, è, che deve piantare nell'anima sua un proposito fermissimo di mai far cosa, che sia peccato mortale; per causa del quale solamente si perde l'amicitia, e la gratia del Nostro Signore, con tutti gl'altri beni, i quali nel Secondo Trattato della Penitenza habbiamo detto perdersi per quello.

Questo è il principal fondamento della virtuosa vita: questo è quello, per il quale si conserva l'amicitia, e la gratia di Dio, e per cui s'acquista il Regno del Cielo. In questo consiste la Carità, e la vita spirituale dell'anima: questo è quello, che fa diventare gl'huomini figliuoli di Dio, Tempio dello Spirito santo, e membri vivi di Christo, e come tali, partecipi di tutti i beni spirituali della Chiesa. Mentre che l'anima conserverà questo proposito, starà in Carità, e stato di salvatione; ma subito, che da quello manchi, è scancellata dal Libro della Vita; e vien scritta nel Libro della perditione, e trasportata dal Regno del Cielo nel Regno delle tenebre. Talmente che ben considerato questo negotio, pare, che siccome in ogni cosa così naturale, come arteficiale, vi è sostanza, ed accidenti: tra le quali cose vi è questa differenza; cioè, che quantunque siano mutati gl'accidenti, sempre persevera la sostanza, ma non al contrario: siccome ancorche siano guaste le dipinture della casa, persevera, e stà in piedi la casa, benche non con quella perfettione; ma se la casa rovinasse, la quale era come la sostanza, non starebbe in piedi cosa alcuna: così medesimamente mentre che questo santo proposito starà fisso, e fermo nell'anima, stà in piedi la sostanza della virtù: ma se questo gli manca, non v'è cosa, la quale subitamente non rovini. E la ragione di questo è, perche tutto il fondamento della vita virtuosa consiste nella Carità, la qual'è amar Iddio sopra tutte le cose: e colui ama Dio sopra ogni cosa, il quale abborrisce il peccato mortale tra tutte le cose: imperoche solo per il peccato mortale si perde la Carità, e l'amicitia di Dio. Di modo che siccome la cosa, che più contradice il matrimonio, è l'adulterio, così la cosa, che più è contraria alla vita virtuosa, è il peccato mortale: perche questo solo ammazza la Carità, nella quale consiste la vita virtuosa.

Per qual cagione i Martiri pativano tanti tormenti.

E per questa causa i Santi Martiri pativano sì horribili tormenti, lasciandosi arrostire, scorticare, stracciare, attanagliare, e tagliare la carne loro a pezzi, a pezzi, per non commettere un solo peccato mortale, per causa del quale dovessero stare un momento fuori dell'amicitia, e gratia di Dio; quantunque loro sapessero molto bene, che dopò l'haver peccato, si sariano potuti pentire, ed acquistare il perdono da Dio, (siccome fece San Pietro, subito dopò l'haver rinegato:) nientedimeno essi elessero più tosto patire tutti i tormenti del Mondo, che stare un picciolo spatio di tempo nella disgratia di Dio. Di questo n'habbiamo molti essempi; ma tra quelli, gl'essempj di tre donne, una del

Testa-

bili Santi, i quali pieni di questo Celeste lume sprezzarono il Mondo, e con affetto cordiale abbracciarono l' essercitio della Virtù talmente, che di loro molti si lasciavano martirizare, ò strascinati, ò arrostiti sù le gradelle, overo in mille altri modi pativano, più presto, che volessero consentire ad una minima offesa contra Dio; e stare un momento solo in disgratia della sua Divina Maestà. Finalmente dico, che a questo siamo invitati, ed obbligati da tutte quelle cose, le quali nel precedente Libro habbiamo trattato: imperoche tutte quelle ci invitano alla Virtù, dichiarando la grandezza, ed il valore di quella. Ciascheduna di queste cose bene, e profondamente considerata, è bastante a dichiarar l' importanza di questo negotio; e molto più esse tutte insieme; accioche per questo intenda l' huomo, il quale si sarà risoluto di seguitar questo; quanto sia importante, e gloriosa l' impresa, alla quale egli si mette: e quanto sia ragionevole l' accingersi a quella. Siccome presto sarà detto da noi; e questo sia il primo importante avviso appartenente a questo negotio.

### *DEL SECONDO IMPORTANTE avviso, che dee haver l' huomo, che vuol passare al servigio del Nostro Signor Iddio. Cap. II.*

Qual debba esser la determinatione di chi vuol servire a Dio.

IL secondo importante avviso è, (poiche questo negotio è di tanta dignità, e merito,) che si offerisca con gagliardo cuore, prontissimo a sopportar tutte le percosse delle avversità, che gl' accadano, per l' amor di Dio; riputando vile, e da poco qualunque cosa per l' amor suo; per poter riuscir vittorioso in sì gloriosa impresa; presupponendo, che la natura non habbia prodotto cosa alcuna in questo Mondo, quantunque grande, e degna, che in sè non habbia alquanto di difficoltà. Imperoche nel momento, in cui l' huomo havrà fatto questa determinatione, la potenza dell' Inferno mette all' ordine, ed arma tutta la sua squadra contro quello: e subito la carne amatrice delle dilettationi, ed insino dalla natività inchinata al male (dopò che con il veleno mortifero del peccato fu avelenata dall' Infernal Serpente) lo solleciterà con grandissima importunità, tentandolo a darsi di nuovo a' suoi soliti solazzi.

Impedimenti nella mutation della vita.

La consuetudine ancora de' corrotti costumi, che può altrettanto, quanto l' istessa natural inclinatione, rifiuterà questa mutatione, e gli darà ad intendere, che sia ciò cosa difficilissima; imperoche siccom' egli è cosa difficilissima il levare dal suo natural letto un fiume reale, che per quello molti, e molti anni era solito correre; così medesimamente (parlando ne' suoi termini) è cosa difficilissima il fare, che l' huomo muti la vita, che molti anni già per il passato ha tenuto, e tenga altro modo di vivere diverso. Il Mondo ancora, il qual' è feroce come bestia potentissima, e crudelissima; armatosi della moltitudine de' mali essempj, che in lui sono, sopraverrà tentando, ed invitando con le sue pompe, e vanità; e sollecitando con essempj cattivi di peccati, overo spaventando con le persecutioni, che i cattivi fanno; e come che questo non bastasse, sopraverrà il Demonio astutissimo, potentissimo, ed antichissimo ingannatore, e farà, com' egli è solito; cioè perseguiterà più crudelmente quelli, che nuovamente se gli mostrano nemici, e di lui rubelli.

Quali cose si debba provedere innanzi alla mutatiō della vita.

In tutti questi modi se gli moveranno difficoltà, e contradittioni; le quali tentationi tutte ha d' haver presupposte, e premeditate: accioche quando da quelle si trovi assalito, non gli pajano cosa nuova: e ricordisi di quel prudente consiglio del Savio, che dice: *Figliuolo, quando passerai al servigio di Dio, vivi con timore; e prepara l' anima tua alla tentatione.*

Eccl. 2.

Sicche deve tenere per cosa certissima, che passando al servigio di Dio, non và a veder feste, ò giuochi, ò a solazzo; ma deve imbracciar lo scudo, e pigliar la lancia, armato col corsaletto per combattere. Imperocche quantunque sia vero, che habbiamo molti grandi ajuti, dovendo camminare per questa via (siccome di sopra l' abbiamo già dichiarato) nientedimeno non si può negare, che nel principio non vi sia alquanto di difficoltà: le quali cose tutte deve il servo di Dio haver premeditate, e presupposte, accioche non gli pajano nuove; e si ricordi, che la mercede, e premio, per il quale egli milita, è di sì gran pregio, che merita questo, e molto più. Ma accioche il timore, per cagio-

Come si facci il timore da chi entra nella via di Dio.

cagione de' detti avversarj, non lo facci perdere d'animo; ricordisi, che molto più, e di maggior potenza sono gl'amici che gli sono in ajuto, di quel che siano gl'inimici. Imperoche quantunque per parte del peccato vi siano tutti questi contrarj, per parte della virtù ve ne sono in favore de più potenti. Imperoche contro la natura corrotta v'è (siccome habbiamo detto) la gratia Divina; contro il Demonio, Dio; contro la mala usanza, la buona; contro la moltitudine de gli spiriti maligni, la moltitudine de' buoni; contro gli essempj cattivi, e persecutioni fatte contro gl'huomini da bene, vi sono i buoni essempj, ed i conforti de' Santi; contro le dilettationi, e piaceri del Mondo, vi sono le consolationi, e piaceri dello Spirito santo: e non vi è dubbio alcuno, che molto più potente sia qualunque di questi, che non è il suo contrario. Conciosia, che più potente è la gratia, che la natura: Dio, che il Demonio: i buoni Angeli, che i cattivi; e finalmente molto più gagliarde, e di maggior efficacia sono le dilettationi spirituali, che le sensuali, senza comparatione alcuna.

### *DELLA FERMA INTENTIONE, CHE deve havere il buon Cristiano di non far mai cosa, che sia peccato mortale.*

### *Cap. III.*

Di quanto frutto sia il proposito di non peccare.

DOpò l'haver presupposto i due sopradetti importanti avvisi, come fondamenti principali di tutto questo edificio; la prima, e principal cosa, che deve far l'huomo, che da dovero si sia disposto d'offerirsi al servigio del nostro Signore, ed allo studio della virtù, è, che deve piantare nell'anima sua un proposito fermissimo di mai far cosa, che sia peccato mortale; per causa del quale solamente si perde l'amicitia, e la gratia del Nostro Signore, con tutti gl'altri beni, i quali nel Secondo Trattato della Penitenza habbiamo detto perdersi per quello.

Questo è il principal fondamento della virtuosa vita: questo è quello, per il quale si conserva l'amicitia, e la gratia di Dio, e per cui s'acquista il Regno del Cielo. In questo consiste la Carità, e la vita spirituale dell'anima: questo è quello, che fa diventare gl'huomini figliuoli di Dio, Tempio dello Spirito santo, e membri vivi di Christo, e come tali, partecipi di tutti i beni spirituali della Chiesa. Mentre che l'anima conserverà questo proposito, starà in Carità, e stato di salvatione; ma subito, che da quello manchi, è scancellata dal Libro della Vita; e vien scritta nel Libro della perditione, e trasportata dal Regno del Cielo nel Regno delle tenebre. Talmente che ben considerato questo negotio, pare, che siccome in ogni cosa così naturale, come arteficiale, vi è sostanza, ed accidenti: tra le quali cose vi è questa differenza; cioè, che quantunque siano mutati gl'accidenti, sempre persevera la sostanza, ma non al contrario: siccome ancorche siano guaste le dipinture della casa, persevera, e stà in piedi la casa, benche non con quella perfettione; ma se la casa rovinasse, la quale era come la sostanza, non starebbe in piedi cosa alcuna: così medesimamente mentre che questo santo proposito starà fisso, e fermo nell'anima, stà in piedi la sostanza della virtù: ma se questo gli manca, non v'è cosa, la quale subitamente non rovini. E la ragione di questo è, perche tutto il fondamento della vita virtuosa consiste nella Carità, la qual'è amar Iddio sopra tutte le cose: e colui ama Dio sopra ogni cosa, il quale abborrisce il peccato mortale tra tutte le cose: imperoche solo per il peccato mortale si perde la Carità, e l'amicitia di Dio. Di modo che siccome la cosa, che più contradice il matrimonio, è l'adulterio, così la cosa, che più è contraria alla vita virtuosa, è il peccato mortale: perche questo solo ammazza la Carità, nella quale consiste la vita virtuosa.

Per qual cagione i Martiri pativano tanti tormenti.

E per questa causa i Santi Martiri pativano sì horribili tormenti, lasciandosi arrostire, scorticare, stracciare, attanagliare, e tagliare la carne loro a pezzi, a pezzi, per non commettere un solo peccato mortale, per causa del quale dovessero stare un momento fuori dell'amicitia, e gratia di Dio; quantunque loro sapessero molto bene, che dopò l'haver peccato, si sariano potuti pentire, ed acquistare il perdono da Dio, (siccome fece San Pietro, subito dopò l'haver rinegato:) nientedimeno essi elessero più tosto patire tutti i tormenti del Mondo, che stare un picciolo spatio di tempo nella disgratia di Dio. Di questo n'habbiamo molti essempi; ma tra quelli, gl'essempj di tre donne, una del

Costanza di due donne Christiane.

Testamento vecchio, che fu madre di sette figliuoli; e due del Testamento nuovo, una delle quali era chiamata Felicita, e l'altra Sinforosa; qualunque delle quali medesimamente fu madre d'altri sette figliuoli; le quali tutte tre si ritrovarono presenti a' tormenti, e martirj de' suoi figli; e vedendoli stracciare, e sbranare le carni, non solamente non s'avvilivano d'animo per spettacoli sì dolorosi, anzi gli confortavano, ed inanimivano, accioche costantissimamente morissero per la Fede, ed ubbidienza di Dio: e finalmente esse ancora morirono insieme con essi suoi figliuoli animosamente per questa causa.

Costanza d'un giovane contro i peccati.

Ma non sò, se a questi illustri essempj ne deva premettere uno, che da San Girolamo è raccontato nella vita di S. Paolo primo Eremita: dove dice, che vi fu un giovine, il qual dopò l'essere stato tentato con molte minaccie, volevano i Tiranni come per forza fare, che offendesse Iddio; e però lo fecero giacere supino in un morbido letto bene spiumacciato, stando egli nudo: di più questo letto sì delitioso l'havevano fatto fare all'ombra d'alberi fronzuti d'un fiorito giardino; ed accioche da quel delitioso letto non si potesse partire, ve lo fecero legare, e mani, e piedi con certe sottili, e delicate bende. Havendolo a questo modo fermato, mandarongli una disonesta donna, la quale oltre la sua natural bellezza, ch'era bellissima, s'era ornata molto lascivamente. A questa donna adunque havevano commesso i Tiranni, che usasse ogni mall'arte, accioche vincesse la costante virtù del Santo giovine. Che poteva fare in questo stato il valoroso Cavalliere di Christo, stando nudo, e con le mani, e piedi legato? nientedimeno non gli mancò la virtù del Cielo, e la presenza dello Spirito santo, il qual gl'inspirò, che per difendersi dal presente pericolo, facesse egli una cosa, la più nuova, e più notabile, che per insino al giorno presente sia stata scritta nell'Historie de' Greci, e de' Latini: e fu, che questo giovine, mosso dalla grandezza del timore di Dio, e dall'odio, che portava al peccato, si tagliò la lingua co' suoi stessi denti, i quali soli gl'erano rimasti liberi; e dopò l'haversi tagliato la lingua, la sputò in faccia della disonesta donna; la quale per questo sì mirabile fatto si partì spaventata; ed egli temperò il natural ardore della carne con la forza di questo dolore. Questo basti haver detto, per dimostrare, quanto animosamente gl'huomini santi habbiano abborrito un solo peccato mortale. Potrei quì ancora raccontare molti altri essempj di santi huomini, i quali ignudi vollero più presto rivoltarsi tra le spine, e nell'Inverno su per la neve, e ghiaccio, che compiacere all'incendio della carne, attizzato in essi dal nemico. Però l'huomo, che per questa via vuol caminare, sforzisi di stabilire questo proposito nell'animo suo, stimando più (come giusto giudice delle cose) l'amicitia di Dio, che i tesori del Mondo; lasciandosi perdere il manco per conservare il più, quando si trovasse incorso in simile occasione. In questo deve fondare la vita sua, questo deve havere per oggetto di tutte sue attioni, e questo dimandare a Dio in tutte le sue orationi; a questo fine frequentare i Sacramenti, questo dedurre dalla fabbrica, e fattura bella di tutte le Creature di questo Mondo: questo frutto specialmente deve raccogliere dalla Passione di Christo, e da tutti gl'altri Divini beneficj, (questo frutto facendo sia, il non offendere colui, a cui cotanto deve,) e conforme alla fermezza di questo santo timore, e proposito, deve misurare la quantità dell'utilità di questi, stimando, che quanto più ò manco haverà in se della fermezza di questo proposito, tanto, nè più, nè meno, sarà l'utilità loro.

Quali cose ajutino l'huomo a mantenersi nel proposito di nõ peccare.

Però, sì come quando alcuno vuol ficcare un chiodo ben fisso, non si contenta con dargli due, nè tre colpi col martello, ma tre, e quattro, e molte altre martellate gli dà, per insino che si ficchi: così l'huomo non deve contentarsi di questo suo proposito, sia come si voglia; ma deve affaticarsi ogni giorno, e travagliare, pigliando occasione da tutte le cose da lui viste, udite, lette, ò pensate, accioche in lui cresca più, e l'amore di Dio, e l'abbominatione del peccato; perche quanto più crescerà in lui l'odio del peccato, tanto maggior profitto vedrà d'haver fatto nell'amor Divino, e conseguentemente in ogni virtù. Ma per star più fermo in questo, persuadasi, e creda fermamente, che se tutti i mali, pene, e dolori, che nel Mondo sono stati, dopò che Dio l'ha crea-

Pensieri, che fanno perseverare nel buõ proposito.

creato, si mettessero in una bilancia, insieme con tutte le pene, che nell'Inferno patiscono tutti i dannati; e nell'altra bilancia si mettesse un solo peccato mortale; senza comparatione alcuna peserebbe più il peccato, dal quale si debbe fuggir più, che dall'incorrer in tutte quelle pene; quantunque nella cecità, e tenebre horribili di questo Egitto, e del Mondo si prattichi ciò, anzi s'operi molto diversamente. Mà non è maraviglia, che gli acciecati non vedano quello gran male, nè i morti sentano questa grandissima ferita; perche non si permette a' ciechi il poter vedere cosa alcuna, quanto si voglia grande; nè manco a' morti il sentir ferita alcuna, per mortale, ch'ella sia. Trattandosi per tanto in questo Secondo Libro della dottrina della virtù, la quale hà per suo contrario il peccato: la Prima Parte tratterà dell'odio horribile che si deve havere al peccato, e specialmente de' suoi rimedj; accioche cavate che siano le radici del peccato dall'anima facilmente s'attacchino in quella le piante della virtù, delle quali tratteremo nella Seconda Parte. E non solamente tratteremo quì de' peccati mortali; mà ancora tratteremo de' veniali: non perche i veniali privino di vita l'anima, mà perche la rendono debole, ed inferma; per ilche la dispongono alla morte. Per la medesima ragione si tratta quà di quei sette vizj, communemente nominati capitali, overo mortali; i quali sono capi, e radici di tutti gl'altri; non perche siano sempre mortali, mà perche possono molte volte essere mortali: cioè, quando per quelli si viene a rompere alcuno de' precetti di Dio, overo della Chiesa, overo se si distrugge la Carità. Questa dottrina sarà utile, accioche l'huomo, che si vede assalito fortemente, e tentato d'alcun vizio, possi ricorrere a questa dottrina, come a difesa spirituale; e da' molti rimedi, e medicine che quà poniamo, facci scielta di quella, che al suo proposito più convenga.

Rimedi contra i peccati.

Egli è ben vero, che di questi rimedj, alcuni sono generali contro ogni sorte di vizj (de' quali habbiamo trattato nel Memoriale della Vita Christiana, dove habbiamo posti quindeci, ò sedeci sorte di rimedj contro il peccato) altri sono particolari contro vizj particolari; come sarebbe a dire contro la Superbia, Avaritia, e così de gl'altri vizj; e di questi tratteremo in questo luogo, applicando contro qualunque vizio il suo rimedio, e facendo provisione dell'armi spirituali contro di quelli.

Di quali cose habbiamo bisogno nelle battaglie spirituali.

Mà si deve auvertire, che per questa spiritual battaglia non habbiamo bisogno di braccio per combattere, nè di piedi per fuggire: mà ci fà mestieri d'haver occhi per considerare; imperoche essi sono due principali istromenti, ed arme, per questa militia: la quale non è contra la carne, ò sangue, mà contra i perversi Demonj, i quali sono creature spirituali. E la ragione di questo è, perche la prima radice d'ogni peccato è l'errore, ed inganno dell'intelletto; il quale è consigliere della volontà. Perilche procurano sempre i nostri auversarj corromper l'intelletto, poiche come s'è corrotto l'intelletto, subito si corrompe la volontà, che da quello è governata: e però si sforzano coprir il male con colore di bene, e vendere il vizio sotto l'imagine della virtù, e coprire talmente la tentatione, che non paja tentatione, mà ragione: Imperoche se ci vogliono tentare, ò d'ambitione, ò d'avaritia, ò d'ira, ò di vendetta; procurano darci ad intendere, che sia cosa ragionevole desiderare quello, che da noi è desiderato; e che saria contra ragione il desiderare, se si facesse altrimenti: ed a questo modo coprono i lacci della tentatione con la veste della ragione, accioche per questa via possano meglio ingannare insino quelli, che si reggono con ragione. Perciò è di necessità l'haver buoni occhi per vedere gl'hami coperti con l'esca, e cibo; accioche non siamo ingannati con l'imagine, ed apparenza del bene. Ci sono medesimamente necessarj gl'occhi per veder la malignità, bruttezza, e deformità, insieme co' danni, che con esso seco arrecca il vizio, del quale siamo tentati; accioche a questo modo sia tenuto in freno il nostro desiderio, e tema di gustare quello, che dopo l'esser gustato, gli sarebbe causa di morte. Per ilche quei misteriosi animali d'Ezechielle, che sono figura de' Santi huomini, quantunque havessero semplici, ed unichi tutti gl'altri membri, erano però d'ogni intorno pieni d'occhi; per dar ad intendere la necessità grande, ch'hanno i servi di

Intelletto humano come sia corrotto nelle tentationi.

Ezech. 1.

di Dio di questi occhi spirituali, per difendersi da i vizj. Di questo rimedio adunque principalmente ragioneremo in questo Trattato, col quale ancora congiungeremo tutti gl'altri, i quali ci pareranno essere necessarj. siccome nel progresso distintamente si vedrà.

## DEI RIMEDI CONTRO la Superbia. Cap. IV.

VOlendo adunque in questa Prima Parte trattare de' vizj, e de' rimedj contro di quelli, cominciaremo da quei sette, che sono chiamati capitali, perche sono capi, e fontane di tutti gl'altri: percioche siccome tagliate che siano le radici dall'albero, si seccano i rami, che dalle radici ricevono la vita; così medesimamente tagliate che siano queste sette universali radici di tutti i vizj, subito cesseranno tutti gl'altri vizj, i quali da queste radici procedevano. E però Cassiano scrisse con tanta diligenza otto libri contro questi vizj: la qual cosa medesimamente hanno fatto con molto studio molti altri gravi Autori; imperoche vedevano molto bene. che vinti che fossero questi nemici, non haveria potuto alzar il capo alcuno de gl'altri.

E la ragione di questo è, perche (siccome dice San Tomaso) tutti i peccati originalmente nascono dall'amor proprio; conciosia che qualunque di loro si commette per il desiderio d'alcun bene particolare, che questo amor proprio fa desiderare. Da questo amore nascono quei tre rami, de' quali parla San Giovanni nella sua epistola canonica, e dice, che sono desiderio della carne, concupiscenza de gl'occhi, e superbia di vita: i quali (parlando con termini più chiari) sono amore di dilettationi, e piaceri carnali, di robba, e d'honore; perche questi tre amori procedono da quel primo amore.

*Amor proprio peggiore di tutti i peccati.*

*1. Gio. 2.*

Sicche dall'amore delle dilettationi carnali nascono tre vizj capitali, che sono Lussuria, Gola, e Pigritia. Dall'amore dell'honore nasce la Superbia; e dall' amore della robba nasce l'Avaritia. Gli altri due vizj capitali, che sono Ira, & Invidia, servono a qualunque di quei tre mali amori; perche l'Ira nasce dall'esser impedita dal godere quelle cose, che noi desideriamo; e l'Invidia nasce dall'esser anteposto a noi alcuno, overo perche egli habbia ottenuto qualche cosa, che desideravamo per noi, più presto che per altri. Portanto essendo queste tre le universali radici di tutti i mali, dalle quali procedono quei sette vizj; perciò come siano vinti quei sette vizj, rimarrà vinta tutta la squadra, e compagnia di tutti gl' altri vizj.

Perciò tutto il nostro studio si deve metter adesso in combattere contro questi potenti giganti, se vogliamo restar vincitori, e patroni di tutti gl'altri nemici, li quali ci tengono occupata la terra di promissione. Tra' quali il più potente è la Superbia; la quale è un desiderio mal'ordinato della propria eccellenza. Questa, dicono li Santi, è la madre, e regina di tutti vizj; e però con gran ragione trà gli auvisi, che quel santo huomo Tobia detta al suo figliuolo, uno fù questo: *Non voler consentire in alcun tempo, che la Superbia habbi signoria sopra li tuoi pensieri, nè sopra le tue parole*; perche da quella hebbe principio tutta la nostra perditione. però quando questo pestilential vizio tentasse il tuo cuore ti potrai ajutare con le arme seguenti.

*Qual sia il più potente di tutti i vizi.*

*Tob. 4.*

Prima, considera quel castigo spaventevole, col quale furono castigati quei Angeli cattivi, che s'erano insuperbiti; perilche in un momento furono precipitati dal Cielo, e gettati ne gl'abbissi. Guarda bene, come questo vizio fece oscuro, e cieco colui, che risplendeva più che le Stelle del Cielo: e colui, che non solamente era Angelo, mà ancora il più principale trà gl'Angeli, lo fece diventare non solamente demonio, mà ancora il peggiore di tutti gl'altri demonj. Or se questo s'è fatto con gl'Angeli, che si farà con esso teco, che sei polvere, e cenere? Conciosiache Iddio non è contrario a se medesimo, nè manco è accettatore di persone; e siccome non la sopportò negl'Angeli, così gli dispiace la superbia negl'huomini, e gl' piace l'humiltà. Perilche dice Sant' Agostino: L'humiltà fà, che gl'huomini diventino Angeli, e la superbia fà, che gl'Angeli, diventino Demonj. San Bernardo ancora dice: La superbia fà percipitare dal più alto nel più basso, e l'humiltà fà salire dal più basso insino al più alto. L'Angelo, che nel Cielo s'insuperbì, cascò nel profondo dell' abbisso; e l'huomo humiliandosi nella terra, è stato inalzato sopra le Stelle del Cielo.

*Di quali considerationi dobbiamo servirci contra la superbia.*

Insieme poi co'l castigo della superbia consideriamo l'essempio di quella inestima-

stimabile humiltà del Figliuolo d' Iddio, che per noi hà preso la bassissima nostra natura, e per noi è stato ubbidiente al Padre insino alla morte della Croce. Per tanto, ò huomo, impara ad ubbidire. O terra, impara lo stare sotto li piedi. Impara, ò polvere, lo stimarti niente. O huomo, impara dal Signore, e Dio tuo, ilquale è stato benigno, ed humile di cuore. Se non ti pare honorevol cosa d'imitare l'essempio de gl'altri huomini, humiliati, mirando il Signor Iddio de gli dei, il quale s'è fatto huomo non solamente per redimerci, mà ancora per humiliarci. Affissa ancora gl'occhi in te medesimo; imperoche dentro te stesso ritroverai cose, le quali ti predicano l'humiltà. Considera dico, quello che tu eri, avanti che fosti nato, e quello, che sei adesso dopò che sei nato, e quello, che sarai dopò che sarai morto. Avanti che tu nascessi, eri materia sporca, ed indegna d'essere nominata: adesso sei un letamaro coperto di neve, e poi sarai cibo di vermi.

Bassezza dell' huomo.

Adunque, ò huomo, perche t'insuperbisci, essendo il tuo nascimento colpa, la vita miseria, ed il fine putredine, e corruttione? Se t' insuperbisci per lo splendore de' beni temporali, che da te sono posseduti, aspetta un poco, che verrà la morte, la quale ci farà tutti uguali trà noi; imperoche siccome tutti siamo nati uguali (quanto alla natural conditione) così tutti moriremo uguali, per cagione della commune necessità; eccetto, che dopò morte haveranno più da fare in render i conti coloro, che haverranno havuto più in questa vita.

Conforme a questo, dice San Grisostomo: Guarda con attentione le sepolture de' morti, e cerca trà loro alcun segno della magnificenza, con la quale siano vivuti, overo delle ricchezze, e solazzi, che habbiano goduto. Dimmi, dove sono in quel luogo gli ornamenti, e vesti pretiose; dove gli piaceri, e ricreationi; dove la compagnia, e moltitudine de' famigliari? Sono finiti già per certo i sontuosi banchetti, le gran risa, i giuochi, e l' allegrezza mondana. Accostati più appresso al sepolcro di qual si voglia di loro, che non vi ritroverai altro, che polvere, cenere, vermi, ed ossa puzzolente.

Fine della vita humana.

Questo è adunque il fine de' corpi, quantunque con gran delitie, e consolationi siano stati nutriti. E piacesse a Dio che tutti i mali finissero in questo solamente; mà si deve temere molto più quello, che seguita, cioè il spaventoso tribunale del Giudicio Divino; e la sentenza, che in quel luogo si darà; il pianto, e lo battere de' denti, e le tenebre senza rimedio, e gli rodenti vermi della coscienza, i quali giamai non muorono; ed il fuoco, che mai non s' ammorza. Considera medesimamente il pericolo, che con essa seco arreca la vanagloria figliuola della superbia: della quale dice San Bernardo: Leggiermente vola, e leggiermente penetra; mà non fà picciola, nè leggiere ferita. E però se qualche volta gl'huomini ti lodano, e ti honorano, devi subito guardare, se quelle cose capiscono in te, per le quali sei stato lodato; imperoche se quelle cose non sono in te, non hai cosa per la quale possi gloriarti: Mà se per auventura sono in te quelle cose, per le quali sei honorato; dì subito con l' Apostolo: *Per la gratia di Dio sono io quello, che sono.* Sicche non devi perciò insuperbirti; mà più presto devi humiliarti, e dar la gloria a Dio, al quale sei debitore di tutto ciò, che hai; accioche non te ne facci indegno: conciosiache non v'è dubbio, che l'honore, che ti fanno, e la causa, per la quale ti honorano, è di Dio, e tutto l'honore, ch'a te fai proprio, lo rubbi a Dio. Mà che servo si può trovare manco fedele, che quello, il quale rubba la gloria del suo Signore? Guarda ancora, quanto sia grande la tua sciocchezza, poiche stimi il tuo potere secondo il giudicio de gl'huomini, nell'arbitrio de' quali stà il traboccare la bilancia in una, overo nell'altra parte, come a essi piace; e levarti adesso quello, che poco fà t'havevano dato: e vituperarti quei medesimi, che ti havevano honorato.

Di quanto pericolo sia la vanagloria.

1. Cor. 15.

Sciochezza dell' huomo vanaglorioso.

Se però metti l'honor tuo nelle lingue di quelli, alcuna volta t'essalteranno, ed alcuna volta t'abbasseranno tanto, che sarai quasi niente, secondo che piacerà alle lingue de gl'huomini mutabili: Per la qual cosa non devi in alcun tempo misurarti secondo le lodi, che ti siano date; mà solamente secondo quello, che tu sai, che sia in te: e quantunque gli huomini t'esaltino insino al Cielo, considerate-

sidera tu quello, che è in te, e che ti detta la tua coscienza, e più presto credi a te medesimo, che ti conosci meglio, che quelli i quali ti vedono di lontano, e giudicano come che per udito. Lascia star adunque i giudicj degl' huomini, e poni tutta la tua gloria nelle mani di Dio, il quale è savio per conservartelà, e fedele per restituirtela. Pensa medesimamente, misero ambitioso, a quanti pericoli ti metti, desiderando comandar ad altri, non havendo prima ubbidito a te. Come renderai ragione di molti, conciosiache appena la puoi rendere di te solo? Avvertisci bene il pericolo grande, al quale ti poni, aggiungendo i peccati de' sudditi a' tuoi, mettendo quelli, e questi a tuo conto. Perilche dice la Sacra Scrittura: *Si terrà severo giudicio contro di quelli, che hanno carico di giustitia, e li Potenti saranno molto tormentati*. Mà chi potrà manifestare i travagli grandi, trà i quali vivono quelli, che hanno il pensiero di governare molti? Questo dichiarò benissimo un Rè, il quale dovendo essere incoronato, avanti che accettasse la corona sopra il suo capo, la prese in mano, e tenendola così per buon spatio di tempo, diceva: O corona, ò corona più pretiosa, che felice: la quale se da alcuno ben fossi conosciuta, quantunque egli ti trovasse in terra, non ti leverebbe di là.

Pericoli dell'huomo ambitioso.

Sap. 6.

Considera ancora, ò superbo, che a niuno piaci con la tua superbia. Tu non piacci a Dio, perche egli t'è contrario; il quale resiste a' superbi, ed agl' humili dà la sua gratia. Manco piaci agl' humili, de' quali non v'è dubbio, che non t'habbiano in odio: conciosiá ch'essi abborriscono l'ambitione, e superbia. Manco piaci a gl'altri superbi tuoi simili, imperoche per quelle medesime ragioni, per le quali tu ti gonfii, essi t'abboriscono, perche non vogliono vedere altri maggiori di loro. Dico ancora, che nè meno contenti te medesimo; in questo Mondo, se per tua buona sorte, accorgendoti del tuo male, verrai a conoscere la tua vanità, e pazzia; e molto manco nell'altro Mondo, quando per causa della tua superbia patirai l'eterne pene. Perilche dice Iddio per bocca di San Bernardo: O huomo, se tu conoscessi bene, dispiaceresti a te medesimo, e piaceresti a me; mà perche non sei conosciuto da te, piaci a te, e sei odiato da me. Verrà tempo, quando non piacerai a te, e manco a me; a me non piacerai, perche haverai peccato: nè manco a te, perche arderai perpetuamente. Al Diavolo solo piace la tua superbia, il quale (mercè della superbia) essendo gratiosissimo Angelo, diventò abbominevole Demonio: Perche naturalmente si piglia piacere co'l suo simile. Ti giovera medesimamente, per humiliarti, il considerare quanto pochi servizj, e meriti hai nel cospetto d'Iddio; i quali servizj possino dirsi puri, e veri: perche molti vizj si ritrovano, i quali tengono imagine di virtù, e la vanagloria distrugge l'opera, che in sè è buona; e molte volte agl' occhi d'Iddio é oscuro quello, che agl' occhi degl' huomini pare chiaro. Altri sono i giudicj di quel giustissimo Giudice, che i nostri, al quale spiace manco il peccator humile, che il giusto superbo. Benche questo non può essere chiamato giusto, essendo superbo. E se peravventura tu haverai fatto alcune buone opere; ricordati, che forsi sono più le cattive, che haverai fatte; e che le buone forsi sono state fatte con diffetti molti, e tepide; per il che forse hai più bisogno di dimandare perdono, che mercede. Per il che dice San Gregorio: Guai alla virtuosa vita, se Iddio la giudicasse senza misericordia. Imperoche per quelle medesime cose, per le quali pensa piacere, potrebbe essere, che fosse confusa; imperoche i nostri mali sono puramente mali; mà i nostri beni non sono puramente beni; perche molte volte vanno accompagnati con molte imperfettioni: per la qual cosa è più ragionevole, che tu temi le tue buone opere, che te glori per quelle; siccome faceva il Santo Giobbe, il quale diceva: *Temevo in tutte le mie opere, sapendo, che tu non perdoni al delinquente*.

Quanto sia spiacevole l'huomo superbo.

Vizj mescolati cô le virtù.

Giob

### ALTRI RIMEDI PIV' particolari contro la Superbia.

In che modo l'huomo diventi facilmente humile.

MA perche, siccome il principal fondamento dell'humiltà è il conoscere se medesimo, così quello della superbia è l'ignoranza di se medesimo: però colui che desidera veramente humiliarsi, deve ingegnarsi di conoscersi, e così s'humiliera. Imperoche come può essere, che non humilij i suoi pensieri l'huomo, il quale considerandosi senza adulatione al lume della verità, si ritrova pieno di peccati, imbrattato con le fecci delle dilettationi carnali, involto in mille errori, spaventato da infiniti vani timori, attorniato da molte perplessità, caricato dal peso del corpo mortale, tanto facile a far ogni male, e tanto difficile ad ogni bene.

Però, se diligentemente, e con attentione vorrai considerarti, vedrai chiaramente, che in te non v'è cosa, per la quale t'insuperbischi. Ma vi sono alcuni, i quali considerando se medesimi, s'humiliano; e considerando gl'altri, s'insuperbiscono: percioche facendo paragone di se agl'altri, si vedono essere migliori di quelli. Questi tali, che a questo modo s'insuperbiscono, doveriano considerare, che posto caso, che in alcuna cosa siano migliori de gl'altri, nientedimeno, se ben si considereranno, ritroverannosi in molte cose essere peggiori di quelli.

Quali pensieri ci faccia insuperbire.

Pertanto, ò superbo, perche da te pigli materia d'insuperbirti, disprezzi il tuo prossimo? Fai questo forsi, perche sii più continente, ò più gagliardo, che lui? forsi che, quantunque egli non habbia queste cose, sarà più humile che tu, ò più prudente, ò patiente, ò più caritativo di te. Perciò maggior pensiero doveresti havere in considerare quello, che ti manca, che quelle cose, le quali tu hai; e le virtù, che sono ne gl'altri, non quelle, che sono in te: perche questa consideratione ti conservarà nell'humiltà, e destarà in te il desiderio della perfettione. Mà se per il contrario affissarai gl'occhi in quello, che tu hai, & in quello, che negl'altri manca, ti riputerai di più che quelli, e diventarai negligente nello studio delle virtù. Percioche parendoti a paragone de gl'altri, che sei da qualche cosa, verrai a star contento di te medesimo, ed a perdere il desiderio di passare più avanti nella perfettione.

Se però ti accorgi, che per alcuna buona opera il tuo pensiero s'inalza, allora devi stare più sopra di te; accioche il contento di te medesimo non rovini la buona opera, che hai fatta? e la vanagloria (la qual è come pestilenza delle buone opere) non la corrompa: mà senza attribuire cosa alcuna a gli tuoi meriti, riconosci ogni cosa dalla Clemenza Divina, e correggi la tua superbia con le parole dell'Apostolo, che dice: *Che cosa hai tu, che non habbi ricevuto? E se tu l'hai ricevuto, perche ti glorij, come che niente havessi ircevuto?* Le buone opere, che da te senza obbligo alcuno, e per maggior perfettione sono fatte (se non sei Prelato) ingegnati di tenerle nascoste, talmente, la tua mano sinistra non sappia ciò, che la destra facci; perche la vanagloria molto palesemente assalta le buone opere, che si fanno al scoperto.

1. Cor 4.

Matt. 6

Resistenza contra i primi moti della superbia.

Quando ti accorgi, che il tuo cuore comincia a levarsi, subito devi applicargli il rimedio; il qual sarà il ricordarti de'tuoi peccati, e massimamente il maggior, overo i maggiori di quelli; ed a questo modo con un veleno medicarai l'altro, siccome fanno i medici.

Sicche, ad imitatione del pavone, guardando le più brutte cose, che in te si ritrovano subito disfarai la ruota della tua vanità. Quanto poi sarai maggiore, tanto devi portarti più humilmente. Perche veramente se tu sei basso, non è molto, che sii anche humile; mà se tu sei de' grandi, ed honorato, e nientedimeno ti humilij, acquisterai una molto grande, e rara virtù. Perche l'humiltà nell'honore è honore del medesimo honore, e dignità della stessa dignità. Se però vuoi arrivare alla virtù dell'humiltà, seguita la strada dell'humiliatione. Imperoche se non vorrai essere humiliato, mai arrivarai ad esser humile.

E quantunque molti s'humiljno, i quali veramente non sono humili; nientedimeno non è dubbio (come dice S. Bernardo) che l'humiliatione sia la via per acquistare l'hu-

povero, non perciò ti andrà peggio, che a'ricchi, i quali carichi d'oro vi saranno arrivati; anzi sarà meglio per te, imperoche manco dolore sentirai di lasciar le poche cose, e manco conto haverai da rendere a Dio: ma per il contrario i ricchi nel fine della giornata non senza gran cordoglio lascieranno i grandi monti d'oro, che da essi furono molto amati; nè senza gran pericolo renderanno conto del molto, che hanno posseduto.

Chi c'insegnia disprezzare le ricchezze.

Considera medesimamente, ò avaro, per chi accumuli cotante ricchezze: conciosiache (sii certissimo) siccome sei venuto ignudo in questo Mondo; così medesimamente debbi partirne ignudo. Povero sei venuto in questa vita, e povero la devi lasciare. Questo doveresti pensar molto, imperoche, come dice San Girolamo: Facilmente dispregia tutte le cose colui, che si ricorda di dover morire.

Nel punto della morte hai a lasciare tutti i beni temporali, e solamente hai da portare con esso teco tutte l'opere, ò buone, ò cattive, che haverai fatte. Per il che ti ricordo, che haverai perduto tutti i beni del Cielo per li beni temporali, ne'quali haverai speso tutta la tua affettione, e fatiche: Perche le tue cose allora saranno divise in tre parti: il corpo sarà dato a'vermi, l'anima a'Demonj, ed i beni temporali agli heredi; i quali peravventura saranno ingrati, ò prodighi, ò ribaldi: e però sarebbe molto meglio, secondo il consiglio del Salvatore, distribuire le tue facoltà a'Poveri, i quali te le portino innanzi; come fanno i gran Signori, i quali quando vanno in viaggio, mandano innanzi i suoi tesori.

Luc. 16.

A che fine habbia Dio dato le ricchezze al ricco.

E che maggior errore può essere, che lasciare i tuoi beni in luogo, nel quale mai più ritornerai; e non mandargli a quel luogo, dove starai in sempiterno? Considera ancora, che quel Governatore sovrano del Mondo, siccome prudente padre di famiglia ha compartiti li carichi, ed i beni talmente, che ha ordinato, che gli uni fossero retti, e gl'altri rettori: gl'uni, accioche distribuissero le cose necessarie; e gli altri, accioche le ricevessero: adunque già che tu sei uno di quelli, i quali sono stati posti per distributori della facoltà, che t'avvanza; ti pare, che ti sia lecito serbartela per te solo, havendola ricevuta per molti? Senti, che cosa dice San Basilio: De'poveri è quel pane, che tu rinchiudi; de gli ignudi sono le vesti, che tu nascondi; e de'miserabili è il danaro, che da te è posto sotto terra. Sicche tien per certo, che a tanti hai rubbato i suoi beni, a quanti haveresti potuto giovare con quello, che t'avvanza; se non hai loro giovato.

Avvertisci adunque, che i beni, che da Dio hai ricevuti, sono rimedj della miseriaia humana, e non istromenti della cattiva vita. Guarda bene, che succedendoti le cose prosperamente, tu ti ricordi di colui, che te le dà; e non vogli fare, che i rimedj dell'altrui miseria, siano fatti da te materia di vanagloria. Non voler, ò fratello, amar il bando più che la patria; non voler degli apparecchi, e provisioni fatte per andar in viaggio, far intrichi nella strada: non voler, amando molto lo splendor della Luna, dispregiar la luce del mezzo giorno; non voler fare, che i soccorsi della presente vita siano materia della morte perpetua. Vivi contento nel stato, in cui sei, ricordandoti di quello, che dice l'Apostolo: *Havendo noi sufficiente provisione di mangiare, e di vestimenti con che ci copriamo, siamo contenti.* Perche, come dice San Giovanni Grisostomo: Il servo di Dio non si deve vestire per bellezza, nè per carezzare la sua carne: ma solamente per sodisfare alla necessità. Cerca prima il Regno di Dio, e la giustitia sua, che tutte queste cose ti saranno poi concedute; perche Dio, il quale ti vuol dare le cose grandi, non ti negarà le piccole: e ricordati, che la poverta non è virtù; ma è virtù l'amare d'esser povero.

1 Tim. 6.

I poveri di volontà sono simili a Christo, il quale essendo ricco, per noi si fece povero. Ma quelli che vivono nella povertà necessaria, e sopportano quella con patienza, e dispregiano le ricchezze, che non hanno, fanno della Povertà necessaria virtù. Però siccome i Poveri con la sua povertà si conformano a Christo, così i ricchi col far limosine, si riformano per Christo; imperoche non solamente i poveri pastori trovarono Christo, ma ancora i Magi Re potenti, che gli offerirono de'suoi tesori. Però tu che hai facoltà a sufficienza, fa lemosina a' poveri, a'quali dandola, Christo la riceve;

Quali siano i poveri simili a Christo.

ceve; e tieni per certo, che nel Cielo (dove ha da essere la perpetua habitatione tua) ti sarà conservata quella lemosina, che adesso haverai fatta. Ma se in questa terra tu haverai nascosto i tuoi tesori, non haver speranza di ritrovare cosa alcuna in quel luogo, dove niente haverai posto.

Come possono per tanto essere nominati beni dell'huomo quelli, che non possono con esso lui essere portati; anzi al suo dispetto egli è forza perderli? Anzi per il contrario i beni spirituali sono veramente beni, perche mai abbandonano il suo padrone, nè meno nella morte sua: nè ancora può alcuno privarlo di quelli, se lui non vuole.

COME NESSUNO DEVE *ritenere le cose, che sono d'altri.*

Circa questo peccato, ci convien avvertire il gran pericolo, ch'è nel ritenere la robba d'altri: per il che si deve sapere, che non solamente è peccato il rubbare la robba d'altri; ma ancora il ritenerla contro la volontà di colui, a cui appartiene; e non basta, che chi l'ha, habbi proposito di restituirla per l'avvenire, se subito può restituirla: perche non solamente vi è l'obligatione del restituire, ma ancora di subito restituire.

Quando l'huomo nō sia obligato alla restitutione.

Egli è ben vero, che se non potesse subito, overo in tutto non potesse, come sarebbe il dovere, perche fosse caduto in gran povertà, in cotal caso non saria obligato all'uno, nè all'altro; perche Iddio non obliga all'impossibile. A persuadere questo, non mi pare siano di bisogno molte parole, più di quelle, che San Gregorio scrive ad un Cavalliere, dicendo: Ricordati, che le ricchezze malamente acquistate hanno a rimaner quà; ed il peccato, che haverai fatto per acquistarle, ha d'andare con esso teco di là.

Adunque qual pazzia può esservi maggiore di questa, che resti quà l'utilità, e che porti con esso teco il danno; che lasci ad altri il contento, e porti con esso teco il tormento; che ti obblighi a dover penare nell'altra vita per quello, che da altri deve esser consumato in questa? Oltre di questo egli è grandissimo errore, che stimi alcuno la robba sua più, che se medesimo, e vogli patire danno nell'anima, per non patire nella facoltà, ed offerire il corpo alla spada, accioche non gli si tagli la voste. Di più mi pare, che sia molto simile a Giuda, l'huomo che per un poco di danaro vende la giustitia, la gratia, e la sua anima istessa.

Questo ſia importare la restitutione della robba.

E finalmente se egli è certo (come ch'egli è certissimo) che nell'hora della morte hai d'haver restituito (volendo essere salvo,) che maggior pazzia può essere di questa, che havendo a restituire, e pagare ciò che devi, vogli adesso per insino a quell'hora stare in peccato, andar a dormire in peccato, e levarti in peccato, e confessarti, e communicarti in peccato; e perdere tutto quello, che perde chi è in peccato: la qual perdita importa più che tutto l'interesse del Mondo? Non pare, che habbia giudicio d'huomo colui, che non apprezza sì importanti mali. Affaticati per tanto, ò fratello, di pagare compitamente quello, che devi, e di non far danno ad altri.

Procura medesimamente, che in casa tua non dorma la mercede del tuo mercenario, e non lo far andare, e venire per quella molte volte; nè per ricuperarla non voler fare in modo, che egli habbia a perdere più passi, di quel che habbia speso tempo in guadagnarla; la qual cosa molte volte accadde per la dilatione de' cattivi pagatori. Se tu sei essecutore di qualche testamento, avvertisci, che non inganni le anime de' defonti nel suo soccorso, accioche essi non pagbino la colpa della tua negligenza con la dilatione della sua pena; la qual cosa tutta sarà poi a carico dell'anima tua.

Se tu tieni conti con tuoi famegli, ingegnati di lasciare i conti chiari, e distrigati; ò almeno mentre che vivi, chiarisci con essi le partite, accioche morto che sarai, non vi restino disturbi. Tutto quello, che puoi compire del tuo testamento, fallo tu medesimo, e non lo commetter ad altri essecutori: perche se tu sei negligente nelle cose tue istesse, quali credi, che siano per essere gl'altri nelle altrui? Gloriati di non dover cosa alcuna ad altri, ed a quel modo dormirai con riposo, non haverai stimoli nella coscienza, la vita tua sarà pacifica, e la morte con tranquillità.

Quãto sia utile raffrenare gli appetiti.

Però acciòche possi riuscir in questo, egli è buon mezzo, che ponghi freno a i tuoi appetiti, e desiderj, e non contenti il tuo volere; e non cosumi più di quello, che hai: ed a questo modo misurando la spesa non con la volontà, ma con la possibiltà, mai haverai occasione di debiti. Tutti i nostri debiti nascono da' nostri appetiti, e la temperanza di questi val più, che haver molti millioni d'entrata. Tieni per grandissime, e per vere quelle ricchezze, delle quali dice l'Apostolo: *Pietà, e contento nel grado, che Dio t' ha dato.* Se gli huomini non volessero essere da più di quello, che Dio vuole ch'essi siano, sempre viverebbono in pace; ma quando essi vogliono passare questi termini, sempre loro fa di bisogno perdere molto del suo riposo; perche mai succedono bene le cose, che contra la Divina volontà sono fatte.

1. Tim. 6.

## *DE' RIMEDI CONTRO LA LUSSURIA. Cap. VI.*

Consideration contro le tentationi.

Lussuria è un'appetito disordinato di dilettationi sporche, e disoneste. Questo è uno de' vizj più generali, più commune, e più furiosi nel commettere, che vi siano: imperoche, siccome dice San Bernardo: Tra tutte le battaglie de' Christiani, le più difficili sono quelle della Castità, dove la battaglia è continua, e la vittoria rara. Pertanto quando questo sporco, ed abbominevole vizio tenterà il tuo cuore, potrai uscirgli all'incontro con le considerationi seguenti.

Prima considera, che questo vizio non solamente imbratta l'anima, la quale dal Figliuolo di Dio è stata lavata col suo sangue; ma ancora il corpo, nel quale, come in un sacro tabernacolo, si mette il Sacratissimo Corpo di Christo. E se egli è gran peccato lo sporcare la Chiesa di Dio materiale; che peccato farà il profanare questo tempio, che è habitacolo di Dio? Però dice l'Apostolo: *Fuggite, ò fratelli, dal peccato della fornicatione; perche tutti gl'altri peccati, che dall' huomo sono fatti, sono fuori del corpo: ma quello che cade nella fornicatione, pecca contro il suo istesso corpo, profanandolo, ed imbrattandolo col peccato della carne.* Considera ancora, come questo peccato non si può mettere in opera senza scandalo, e pregiudicio di molte persone, le quali communemente v'intervengono; la qual cosa nell' hora della morte più travaglia la coscienza. Perche se la legge di Dio comanda, che si faccia il risarcimento di vita per vita, d'occhio per occhio, e di dente per dente; che potrà dar a Dio colui, che haverà destrutte tante anime? E con che sodisferà per le anime, che Christo col suo proprio Sangue ha ricuperate? Considera ancora, che questo vizio fallace ha i principj molto dolci, ed i fini amarissimi: l'entrate molto facili, e l'uscite difficilissime. Per il che dice il Savio: *La mala donna è come fossa molto profonda, e come pozzo di bocca stretta;* dove, conciosia che l'entrata sia facile, l'uscita è molto difficile. Imperoche veramente non vi è cosa alcuna, nella quale gl'huomini più facilmente inciampino, che nella dolcezza di questo vizio; come ne' principj sembra: ma dopò che l'amicitie sono state fatte, e la pania tiene impaniate le infelici persone, chi le può liberare? Per il che con gran ragione questo vizio si dice essere simile alle nasse de' pescatori, le quali hanno l'entrata molto larga, e l'uscita strettissima; per il che il pesce che una volta vi sia entrato, non ne può più uscire. E da questo si conosce, quanta moltitudine di peccati nascono da questo vizio; poiche, in tutto il tempo de' preparatorj al commetterlo, e del commetterlo (non è dubbio) co'l pensiero, co'l desiderio, e con l'opera quasi infinite volte Dio è offeso. Considera oltre di questo (come dice un Dottore) quanta moltitudine d'altri mali arrecchi con essa seco questa lusinghevole pestilenza. Prima, rubba la fama, la quale tra le cose humane è la più bella cosa, che possedere si possa; e nessuna infamia di vizio ci è, che con esso seco porti più puzzolente infamia di questo.

1. Cor. 6.

Lev. 24.

Prov. 23. Quãto sia facil cosa cadere nel peccato della concupiscenza.

Quanti mali nascono dal vizio della lussuria.

Oltre di ciò indebolisce le forze, mortifica la bellezza, priva della buona dispositione: fa danno alla sanità, partorisce infinite malattie, le quali sono molto sporche, e molto brutte: leva la bellezza, ed il fiore del tempo, non lascia goder del fiore della gioventù, e più a buon hora fa venire l'inferma vecchiezza; leva la forza dell'ingegno, ingrossa la sottigliezza dell'intelletto, e fa diventar l'huomo simile a gli animali bruti: separa l'huomo da tutti gli honorati studj,

dij, ed essercizj, e lo attuffa nel pelago delle carnali dilettationi, in modo, che non ardisce più il miserabile huomo, nè manco si diletta di ragionare d'altro, che di cose vili, e sporche. Fa i giovani pazzi, ed infami; i vecchi abbominevoli, e miserabili; e non si contenta questo vizio d'aver a questo modo rovinata la persona dell'huomo, che ancora gli fa danno nella robba; imperoche non v'è facoltà sì ricca, nè tesori sì grandi, che dalla lussuria non si consumino in breve tempo: perche il ventre, e le membra vergognose sono vicini l'uno a gl'altri; percioche s'accordano, ed ajutano ne' mali di questo vizio.

Difetti de gl'huomini lussuriosi.

Di modo che gl'huomini dati alla lussuria, per la maggior parte sono golosi, e prodighi; sicche, e per la gola, e per la pompa del vestire consumano tutto ciò che hanno. Oltre di questo, che a tutti i lussuriosi è commune; le donne disoneste mai sono satie, e contente di molte, e varie gioje, ed anelli, e pietre pretiose, e profumi, e simili cose; e sempre più amano esser presentate con queste cose, che li miseri innamorati loro presentano. Per confermatione, e prova di tutto questo, ci basti l'essempio del figliuol Prodigo, il quale per queste cose consumò tutta la sua legitima portione, che gl'haveva dato suo padre.

Luc. 15.

Considera medesimamente, che quanto più darai i tuoi membri, ed il tuo corpo in preda delle carnali dilettationi, tanto manco ti troverai satio di quelle; imperoche queste dilettationi non satiano, ma accrescono la fame; perche l'amore tra l'huomo, e la donna mai si perde affatto; anzi dopò che pare sia una volta ammorzato, di nuovo si riaccende. Considera medesimamente, come il piacere, che da questo vizio si cava, sia breve; ma sia la pena per quello perpetua.

Brevità del piacer carnale.

Sicche egli è un scambio troppo disuguale, che per un brevissimo tempo di piacere sporco, si debba perdere in questa vita l'allegrezza della buona coscienza, e dopò morte la gloria eterna; ed ancora si debbano patire le pene, che non hanno fine; però diceva San Gregorio: Un momento dura quello che diletta, ma in eterno dura quello che tormenta. Considera medesimamente all'incontro la dignità della purità Verginale (la quale da questo vizio vien distrutta,) e vedrai, come i vergini in questa vita cominciano a godere la vita Angelica; e come singolarmente (mercè della purità) siano simili a gli Spiriti Celesti, imperoche vivere nella carne senza opere carnali, egli è più presto vita Angelica, che humana. Sola la Verginità (come dice San Girolamo) è quella, che in questo tempo della mortalità rappresenta lo stato della gloria immortale. Sola questa osserva l'usanza di quella città sovrana, nella quale non si fanno nozze, nè sposalizj; ed a questo modo fa gustare a gli huomini terreni un saggio di quella conversatione Celeste; e però a' vergini si dona nel Regno de' Cieli un premio singolare; de' quali scrive San Giovanni nell'Apocalissi: *Questi sono quelli, che non hanno macchiato la carne sua con Donne; ma sono rimasti vergini: e seguitano l'Agnello, in qualunque luogo egli vada.* E perche in questo Mondo hanno fatto più che gl'altri imitando il Signor Nostro Gesù Christo nella purità verginale, però nell'altro Mondo s'accosteranno a lui più familiarmente; e singolarmente si diletteranno della purità de' suoi corpi.

Apoc. 14.

Refugio di chi ha perduto la verginità.

Questa virtù però non solamente fa gli huomini simili a Christo, ma ancora gli fa tempj dello Spirito santo; imperoche quel Spirito Divino, amatore della purità, siccome tiene a noja la disonestà tra gl'altri vizj, come che tutti i vizj gli dispiaccino) così in nessuna cosa si riposa più volentieri, e più allegramente, che nell'anime pure, e nette.

Per la qual cosa il Figliolo d'Iddio, concetto di Spirito santo, tanto ha amata, ed honorata la Verginità, che per amor di quella fece quel grande miracolo, il qual fu, nascere di Madre Vergine. Che se tu hai già perduta la Verginità, almeno dopò il naufragio temi i pericoli, che già hai provati: e già che non hai voluto conservare intiero quel bene di natura, riparale, poiche l'hai rotto, ritornando a Dio dopò il peccato; e tanto più diligentemente ritorna a Dio nelle buone opere, occupandoti in esse tanto più, quanto per le male opere che hai fatto, ti conosci degno di castigo.

Perche molte volte accade (come dice

dice San Gregorio) che dopò il peccato l'anima sia più fervente; la quale nello stato dell'innocenza stava tepida, e spensierata. Però poiche Dio t'ha conservato, havendo tu fatto tanti mali, non voler fare adesso cotali cose, per le quali Dio ti castighi, e de' peccati presenti, e de' passati; di modo che l'ultimo tuo fallo sia peggiore de' primi. Per tanto con queste, e simili considerationi deve l'huomo stare avvertito, ed armato, contro di questo vizio. E questa è la prima sorte de' rimedj, che dar vogliamo contro la lussuria.

### ALTRA SORTE DI RImedj più particolari contro la lussuria.

OLtre di questi rimedj, che in commune sono stati dati contro di questo vizio, ve ne sono de gl'altri più particolari, e più efficaci, de' quali sarà bene ragionare al presente. Di questi il primo è resistere a' principj (siccome già in altri parte habbiamo detto:) perche, se nel principio non si scaccia del tutto il nemico, subito si rinforza, e diventa più gagliardo, perche (come dice San Gregorio) dopò che l'avidità della dilettatione s'ingaliardisce nel cuore, non lo lascia pensare in altro, che in dilettationi, le quali gli piacciono; e però si deve far resistenza nel principio, mandando fuori i pensieri carnali: perche siccome le legna conservano il fuoco, così da' pensieri sono conservati i desiderj: e se i pensieri sono buoni, accendono il fuoco della carità; ma se sono cattivi, fanno sorgere la fiamma della lussuria.

*Resistenza ne' principj è più efficace.*

Bisogna ancora metter buona guardia a tutti i sensi, e massimamente a gl' occhi, accioche non vedano cose, dalle quali possa seguire alcuna tentatione; perche molte volte guarda l'huomo con simplicità alcuna cosa, e per solo haverla vista, resta l'anima ferita. E perche il guardare inconsideratamente le donne, ò rompe, ò indebolisce la costanza di colui, che le guarda; però l'Ecclesiastico ci consiglia, dicendo: *Non voler aggirare gl'occhi per li cantoni della Città, nè per le strade, nè per le piazze. Ritira gl'occhi dalla donna ornata; e non voler guardare la bellezza di quella.*

*Eccl. 9.*

A persuadere questo ci doveria bastare la dottrina del Santo Giobbe, il quale, quantunque fosse huomo santissimo, nientedimeno guardava con gran diligenza gl'occhi suoi, siccome disse egli stesso; non fidandosi di se medesimo, nè della lunga esperienza della virtuosa sua vita. Ma se questo non ti basta, aggiungasi l'essempio di Daviddе, il quale essendo huomo tanto santo, che era secondo il cuor di Dio: nientedimeno l'haver veduto una sol volta una donna, lo tirò a tre sì gravi peccati, come furono l'homicidio, lo scandalo, e l'adulterio.

*Giob 31.*

*Caduta di Davidde.*

Devi ancora guardare le orecchie, accioche non odano cose disoneste: le quali se per caso l'havessi udite, habbino dispiacere, e dimostralo con faccia mesta: perche facilmente si mette l'huomo a far le cose, che volentieri ode. Guarda ancora la tua lingua da dir parole disoneste: imperoche li costumi buoni molto si corrompono per le conversationi cattive. La lingua scuopre le affettioni dell'huomo, perche quale si dimostra l'affettione, tale si scuopre il cuore: conciosia che di quello, di che si ritrova pieno il cuore, parla la lingua.

Procura di tener occupato il cuore in pensieri santi, ed il tuo corpo in essercizj buoni; perche (come dice San Bernardo) li Demonj mandano all'anima oziosa cattivi pensieri, ne' quali si occupi; acciocbe quantunque cessa dal mal operare, non cessi dal mal pensare. In ogni tentatione, e massimamente in questa, mettiti avanti gl'occhi del cuore l'Angelo tuo Custode, ed il Demonio tuo accusatore; i quali veramente sempre stanno a veder tutte le tue attioni, e le presentano ad un medesimo Giudice, il quale vede ogni cosa; imperoche facendo tu questa consideratione, non haverai ardire di far cosa tanto brutta alla presenza di quelli; conciosiache ti vergogneresti farla davanti qual si voglia homiciuolo. Sicche molto manco ardirai di farla davanti li tuoi custodi, accusatore, e giudice. Considera ancora lo spaventoso Giudicio di Dio, e la fiamma de' tormenti eterni; perche qual si voglia pena si vince col timore d'altra pena più grave; siccome un chiodo si cava con un'altro; ed a questo modo l'ardore della lussuria s'ammorzerà co'l pen-

*Considerationi delle tentationi carnali.*

pensare al fuoco dell'Inferno. Ancora, per quanto ti sia possibile, fuggi il ragionare da solo a solo con donne di sospetta età; perche come dice San Giovanni Grisostomo: Allora il Diavolo più arditamente assalta gli huomini, e le donne, quando li vede così soli; e dove non si teme riprensore più ardito, vi si accosta un tentatore: e però guardati di conversare con donne, quando non vi siano testimonij; perche sì fatta solitudine invita a fare ogni male. Non ti fidare nella passata virtù, quantunque molto antica; poiche si sà, come quei vecchi s'infiammarono nell'amore di Susanna, che da essi nel giardino era stata vista sola. Fuggi adunque ogni sospettosa compagnia di donne; perche il vederle fà danno a' cuori, l'udirle tira a se gli huomini, il parlare con esse infiamma, il toccarle stimola, e finalmente qualunque cosa delle donne é un laccio a gli huomini, che conversano con esse. Però dice San Gregorio: Coloro, i quali hanno dedicato i corpi suoi alla continenza, non ardischino habitare con donne; perche, mentre che nel corpo vive il calore, nessuno deve presumere, che totalmente habbia spento il fuoco del cuore. Fuggi ancora d'accettare presentucci, visite, e lettere di donne; perche tutte queste sono come pania, con cui si pigliano i cuori; e come folli, co' quali s'infiamma il fuoco del desiderio, quando la fiamma da per sè forsi s'ammorzerebbe. E se vuoi bene ad alcuna donna honesta, è santa, vogliele bene nell'anima sua, senza curarti di visitarla spesso, nè conversar con essa famigliarmente.

*Quanto debba esser fuggita la compagnia delle donne.*

Mà perche l'importanza di questo negotio principalmente consiste nel fuggire l'occasioni, racconterò quì due essempj, i quali da S. Gregorio sono stati scritti ne' suoi Dialoghi, che fanno al proposito di questa materia.

Nella Provincia di Misia v'era un Sacerdote, il quale con gran timore di Dio reggeva una Chiesa, che gli era stata raccomandata; ed essendo colà una donna virtuosa, che guardava la robba, ed altre cose della Chiesa, il Sacerdote l'amava come sorella, mà si guardava da lei come da nemica; sicche a patto nessuno permetteva, ch'essa s'accostasse a lui: e però haveva levate tutte le occasioni da tener famigliarità, ò conversatione con essa (perche è proprio de' santi huomini, per star più lontani dalle cose illecite, scostarsi ancora dalle lecite, ) e perciò non permetteva, che colei gli servisse in alcuna necessità. Questo venerabile Sacerdote adunque, essendo già vecchio, ed essendo passati più di quarant'anni del suo sacerdotio, cadde in una infermità sì terribile, che lo condusse all'estremo; ed essendo già quasi morto, se gli appressò quella buona donna, & accostogli l'orecchie appresso il naso, per conoscere se respirasse ancora, ò fosse già morto. Delche accorgendosi lui, si sdegnò grandemente, e con quel maggior sforzo, che poteva, gridò, dicendo: Và via, via di quà, ò donna; imperoche ancora è vivo il picciolo fuoco: leva via la paglia. Ella allora si discostò; ed egli sforzandosi più, disse con grande allegrezza: Siate i ben venuti, ò Signori miei; come vi sete degnati visitare questo piccolo vostro servo? io vengo, io vengo, vi ringratio, vi ringratio.

Egli spesso ripeteva queste parole, e però gli assistenti gli dimandarono, con chi parlasse? a' quali egli rispose, come maravigliandosi, e disse: Peraventura non vedete voi quà i Santi Apostoli Pietro, e Paolo? E di nuovo voltandosi a' Santi disse: Io vengo, Io vengo: e finite queste parole, rese l'anima a Dio. Questo essempio di huomo tanto venerabile è raccontato da San Gregorio nel quarto libro de' Dialoghi; e mette questo glorioso fine di quell'huomo, conveniente alla vita, che con quel santo timore haveva tenuto. L'altro essempio è posto nel terzo libro de' medesimi Dialoghi, e voglio quivi raccontarlo per correttióne de' temerarj. Di questo essempio, dice, che furono i testimonj tanti, quanti erano quasi gli habitatori di quella Città, dove accadette. Dice adunque: In una Città d'Italia fù già un Vescovo per nome chiamato Andrea, il quale per il passato sempre haveva tenuto virtuosa, e religiosa vita: nientedimeno nella casa sua teneva una donna mólto dá bene, e religiosa; la vita della quale era manifesta al Vescovo, essere casta, e santa, e perciò il Vescovo ne stava molto sodisfatto. Il Diavolo però prese da questo habitar in una medesima casa il Vescovo con la donna, occasione di tentare il cuore del Vescovo; e così cominciò a rappresentar agl'occhi dell'animo del Vescovo la figura di quella donna con pensieri disonesti. Accadette in questo tempo, che un Giudeo partitosi d'una terra di Campagna andava verso Roma, e vicino

*Tentatione d'un Vescovo Italiano.*

cino alla Città di quel Vescovo se li fece sera; perilche non potendo arrivare a luogo, in cui potesse esser alloggiato, vide un tempio antico, in cui vi era già stato un'Idolo; al qual tempio (per non poter haver meglio) andò: mà temendo, per essere in un tempio d'Idoli, quantunque non vi credesse, si fece il segno della Croce, imitando i Christiani, i quali nel tempo de'pericoli si fanno il segno della Croce; mà non perciò potette in tutta la notte chiuder occhio, tanto grande paura haveva, vedendosi dentro un tempio d'Idoli. Pertanto intorno alla mezza notte vide entrare in quel tempio una gran squadra di Demonj de' quali uno come principale, e maggiore degl'altri, s'assise in una sedia nel mezzo di quel tempio, e cominciò a dimandare ad uno per uno, che male havesse egli fatto per il Mondo. Però raccontando ogn'uno il male che haveva fatto, uscì dal mezzo di quelli uno, che disse, haver sollecitato l'anima del Vescovo Andrea con la figura d'una donna religiosa, che gli stava in casa. Il Demonio presidente, vedendo questo con grande attentione, e tenendo ciò per guadagno tanto maggiore, quanto la persona era più religiosa; il maligno spirito, che haveva cominciato a raccontar questo, soggiunse, come nel giorno passato a hora di Vespro haveva tentato sì fortemente il cuore del Vescovo, ch'egli con viso allegro accostandosi alla donna religiosa, con la mano aperta l'haveva percossa nelle spalle. Allora il Demonio presidente, antico nemico del Genere Humano, esortò questo tentatore a condurre a fine quello, ch'egli haveva principiato; promettendogli che s'egli ciò facesse, haveria una segnalata corona trà tutti gl' altri suoi compagni. Il misero Giudeo, vedendo queste cose, tremava per paura; & eccoti, che il Demonio presidente comandò a gl'altri spiriti, che andassero a riconoscere colui, che haveva havuuto ardire di dormir in quel luogo. Allora i Demonj guardandolo con grande attentione, cominciarono a gridare: Ohi, ohi, ch'egli è un vaso vacuo, mà molto ben sigillato: e detto questo, subito disparve tutta quella compagnia di spiriti maligni. Il Giudeo pertanto tutto sbigottito, prestamente uscì dal tempio, & avviossi verso la Città, dove trovandosi il Vescovo, ch'era in Chiesa, lo tirò in disparte, e l'interrogò, s'egli fosse molestato d'alcuna tentatione; mà il Vescovo per vergogna non volse confessargli il vero. Pure il Giudeo perseverando nell'interrogarlo, disse: Auvertite, che il tal giorno voi havete posto gl'occhi con disonesto amore in una donna religiosa serva di Dio. Con tutto ciò il Vescovo non volendo confessare il vero, gli disse il Giudeo: Perche neghi la verità? Non sò io forse, che hieri a hora di Vespro tu t'accostasti a quella, e la percotesti nelle spalle? Il Vescovo allora maravigliandosi di quello, che gli era detto, e veduto, che il suo peccato era noto ad esso Giudeo, confessogli la cosa come era passata; ed il Giudeo disse al Vescovo il modo, con il quale egli l'haveva saputo. Onde il Vescovo pentendosi, prostrossi in terra, facendo oratione a Dio; e subito licentiò di casa sua non solamente quella buona donna, mà ancora qualunque altra donna, che era in casa sua; e doppo in quel tempio d'Idoli, dove era la statua d'Apollo, fece un Oratorio in honore di Sant'Andrea, e rimase libero di quella tentatione, ed insieme tirò il Giudeo alla cognitione di Dio, per il ministero, ed auvertimento del quale esso era stato liberato dalla tentatione carnale: sicche in ricompensa di questo beneficio lo ammaestrò ne'misterj della Santa Fede, e lavatolo con l'acqua del Santo Battesimo, lo fece membro della Santa madre Chiesa. E cosi auvenne, che il Giudeo procurando l'altrui salute, acquistasse la sua istessa; ed il Nostro Signor Iddio per il mezzo, con cui incamminò alla buona vita quell'uno conservò nella buona vita quell'altro. Molti altri essempj, registrati nell'historie per il passato, e nel tempo presente, potrei addurre in questo luogo, mà per adesso bastino questi due.

Conversione di un Giudeo alla vera Fede.

DE'

## DE' RIMEDI CONTRO l'invidia. Cap. VII.

Che cosa sia Invidia.

Invidia è un dolore dell'altrui bene, e rincrescimento della felicità de gl' altri: si deve intendere de' maggiori, perche esso invidioso non possa essere uguale a loro; e de i minori, perche siano uguali a lui; e de gli uguali, perche concorrono con esso lui. In questo modo hebbero invidia Saul contro Davidde, ed i Farisei contro Christo; e però gli procurarono la morte, perche è tale questa bestia fiera, che a cotali persone non perdona. Questo peccato nel suo genere è mortale, perche drittamente milita contro la Carità, siccome l'odio; ma molte volte può non esser tale, quando non fosse l'invidia consumata; siccome accade in tutti gl'altri peccati. Perche siccome v'è odio, e rancore, che non è odio formato, quantunque fosse in via per esser tale: così ci è una invidia perfetta, ed un'altra non perfetta, quantunque fosse in via per essere perfetta. Questo peccato è uno de i più potenti, e più pregiudicevoli, che siano, e che più distende il suo imperio per il Mondo, e specialmente per le Corti, Palazzi, e case de' Prencipi, e gran Signori: benche però non lasci d'insinuarsi per l'università di Capitoli, e Religioni. Sicche, chi potrà difendersi contro di questo mostro? Chi sarà sì felice, che sii essente ò dal portar invidia ad altri, ò che altri non portino invidia a lui? Perche, chi considera l'invidia, che si trovò, non dico trà li due fratelli fondatori di Roma, ma trà gli primi due fratelli, che habitarono nel Mondo: la quale fù sì grande, che fece, che l'uno ammazzasse l'altro: e quell'altra, che fù trà li fratelli di Gioseffo la qual fece, che quelli lo vendessero per schiavo: e quella che fù trà gl'istessi Discepoli di Gesù Christo, avanti che ad essi fosse mandato lo Spirito santo: e sopra tutto questo l'invidia, ch'hebbero Aaron, e Maria fratelli, ed eletti di Dio, contro il suo fratello Moisè. Leggendosene, dico, cotanti essempj, che si potrà pensare de gl' altri huomini del Mondo, trà i quali non vi sia tanta santità, nè manco sì stretto parentado? Veramente questo vizio è uno di quelli potentissimi, che senza contrasto tengono grandissima signoria sopra la terra, e questo più che gl' altri la distrugge: imperoche il proprio suo essercitio è perseguitare li buoni, e quelli, che per le sue virtù, e sufficienza sono honorati; e contro di questi (come contro il bersaglio) essa indrizza le sue saette: per il che disse Salomone: *Tutte le le fatiche, ed industrie de gl' huomini sono sottoposte all'invidia de i suoi Prossimi*. Per tanto con ogni studio, e diligenza ti conviene armarti contro sì potente nemico, e dimandare continuamente ajuto da Dio, combattendo tu con ogni sollecitudine contro di quello. E se lui continua in sollecitar il tuo cuore, tu ancora ringagliardisciti contro di quello. Perche mentre non gli consente con la volontà, niente nuoce, che la carne maligna lo pizzichi con movimenti brutti, e disonesti. E vedendo che il tuo amico, ò vicino prosperi più di te, ringratia il Signore per questo; pensa, che ò tu meritasti altretanto, ò almeno che cotale prosperità non si convenga a te: e ricordati sempre, che non soccorrerai a' tuoi bisogni per molta invidia, che tu porti all' altrui felicità; anzi che più presto farai peggio. Ma se tu vuoi sapere, con che sorti d'arme puoi combattere contro di questo vizio, auvertisci alle considerationi, che seguono. Prima considera, che tutti gl' invidiosi sono simili a i Demonj; a i quali grandemente rincrescono le buone opere da noi fatte, ed i beni eterni, che acquistiamo; non perche essi possano havergli, ancorche gl' huomini li perdessero; conciosiache essi gl' hanno perduti irrevocabilmente; ma perche gl' huomini nati dalla polvere, e dalla terra, godano del bene perduto da loro. Per il che dice San Agostino nel libro della Disciplina Christiana: Discacci Dio questo vizio non solamente da' cuori de i Christiani, ma ancora di tutti gl' huomini, perche è vizio diabolico: dal quale specialmente è tormentato il Demonio, e per il quale in eterno patirà senza speranza di rimedio: perche il Demonio non è ripreso, perche egli sia caduto in adulterio, ò in latrocinio, ò furto: ma egli è ripreso, perche dopò l' esser caduto, hebbe invidia all'huomo, il quale ancora stava in piedi. In questo modo, imitando i Demonj, gl' invidiosi sogliono haver invidia de gl'altri huomini: non perche pretendano acquistare la prosperità di quelli, ma perche vorriano, che tutti fossero miserabili, come sono

Margin notes: 1. Reg. 18. Matt. 27. — Quanto sia grande il peccato dell'Invidia. — Gen. 4. — Gen. 37. — Luc. 22. — Num. 12. — Forza dell' invidia sopra i molti. — Eccl. 4. — Come si possa resistere alla Invidia.

ne essi. Auvertisci però, invidioso, che quantunque l'invidiato da te non havesse i beni, per li quali tu gli hai invidia, non però tu havresti quelli; adunque già ch' egli li hà senza tuo danno, non dovresti per questo haverne dolore. E se per auventura tu hai invidia per l'altri virtù, considera, che in questo mostri d' esser nemico di te medesimo: conciosiache di tutte l'opere buone del tuo Prossimo tu sei fatto partecipe, purche sii in gratia con Dio; e quanto più merita il tuo Prossimo, tanto maggior utilità ne viene a te. Però contra ragione tu hai invidia alla virtù di quello; anzi per il contrario doveresti rallegrartene, poiche ne viene utilità a lui, ed a te; e de' suoi beni tu ancora ne sei partecipe. Considera adunque la tua miseria quanto sia grande, che migliorando il tuo prossimo, tu diventi peggiore: che se tu amassi nel tuo Prossimo li beni, che tu non puoi havere, quelli stessi beni sariano ancor tuoi; per ragione della carità: e così goderesti delle altrui fatiche senza tua fatica.

Miseria dell' huomo invidioso.

Effetti dell' Invidia.

Considera medesimamente, che l'invidia abbruccia il cuore, secca le carni, travaglia l'intelletto, rubba la pace della coscienza, fà tristi i giorni della vita, e bandisce dall'anima ogni contento, ed allegrezza; perche l'invidia è come il tarlo, il quale nasce dal legno, e lo consuma; così l'invidia, che nasce dal cuore, corrompe il medesimo cuore, e dopò che hà corrotto il cuore, corrompe medesimamente il colore della faccia; della quale il color giallo, che si dimostra fuori, dà indicio, quanto gravemente sia tormentato l'huomo di dentro. Non v'è giudice alcuno sì rigoroso, come è l'invidia contra se medesima; la quale continuamente affligge, e castiga il suo proprio autore; per la qual cosa non senza causa alcuni autori chiamano questo vizio Giusto: non perche egli sia giusto (conciosia ch'egli è peccato) ma perche egli medesimo castiga col suo istesso tormento colui, che l'hà; e contra quello essercita la sua fierezza.

Considera medesimamente, quanto sia questo vizio contrario alla Cerità, (ch'è Dio) ed al ben commune, che da Dio è grandemente procurato, havendo invidia per gl'altrui beni, ed abborrendo quelli, che da Dio sono stati creati, e redenti, ed a i quali Dio fà sempre del bene; là qual cosa è manifestamente cattiva, percioche disfà quello, che Dio hà fatto; se non con l'effetto, almeno con la volontà. Ma se tu vuoi una certissima medicina contro questo veleno, ama l'humiltà, abborrisci la superbia, la quale è madre di questa pestilenza. Percioche siccome il superbo non può sopportare superiore, nè haver uguale, facilmente porta invidia a quelli, i quali in alcuna cosa siano da più di lui; perche gli pare d'essere più al basso, se vede gl' altri più in alto. La qual cosa intese molto bene l'Apostolo, quando disse: *Non siamo avidi della gloria mondana, concorrendo gl'uni con gl' altri, e portando invidia.* Con le quali parole ci insegna, che chi vuole spezzare i rami dell'invidia, deve sradicare prima la radice dell' ambitione, dalla quale l'invidia procedeva. Per la medesima ragione hai da allontanare il tuo cuore dal disordinato amore de i beni del Mondo, e solamente devi amare l'heredità Celeste, ed i beni spirituali, i quali però non si sminuiscono, perche li possessori siano molti; anzi tanto più s'aumentano, quanto maggiore è il numero di quelli, che gli possedono. Ma per il contrario i beni temporali tanto più si sminuiscono, quanto trà molti possessori si dividono: e però l'invidia crucia l'animo di chi gli desidera, perche quando un'altro riceve quello, che egli brama, ò del tutto glielo leva, overo glielo sminuisce: e veramente non può essere senza dispiacere, il vedere che sia posseduto da altri quello, ch'egli desidera. Però non basta, non haver dispiacere de' beni del Prossimo, ma ancora bisogna, che t'affatichi, per farli tanto bene, quanto puoi; ed ancora devi pregare Dio, che gli faccia ancora più bene di quello, che tu non puoi. Non devi abborrire alcun' huomo. Ama li tuoi amici in Dio, ed ama li nemici per amor di Dio; il quale, quando già tu gl' eri nemico, t'amò tanto, che per redimerti dal potere de' tuoi nemici, mise la vita per te. E quantunque il Prossimo sia cattivo, non però deve essere abborrito; anzi in questo caso dobbiamo imitare il medico, il quale hà in odio l'infermità, ed ama la persona dell'infermo; così devi far tu, amando quello, che da Dio è stato fatto, ed abborrendo quello, che l'huomo malamente habbia fatto. Ma dirai nel tuo cuore: Che hò da fare io con costui, ò in che gli son'io tenuto? Non lo conosco,

Humiltà, medicina contro l' invidia.

Gal. 5.

Per quali cagioni ci dobbiamo indurre a non essere invidiosi.

nè

nè meno è mio parente, mai mi hà fatto bene, anzi alcuna volta m' hà fatto danno. Ma ricordati, che senza alcun tuo merito Dio t' hà fatto grandi beneficj, per li quali egli ti comanda, che in contracambio di questa sua cortesia, tu usi liberalità, non con esso lui (che non hà bisogno de' tuoi beni) ma con il tuo Prossimo, che a te hà raccomandato.

### DE' RIMEDI CONTRO la Gola. Cap. VIII.

Che cosa sia Gola.

GOla è un' appetito disordinato di mangiare, ò bere. Da questo vizio ci difende Christo, auvisandoci con dire: *Auvertite, che non siano aggravati i vostri cuori col troppo mangiare, e bere, ò co' pensieri di questo Mondo.* Però quando questo vizio tenterà il tuo cuore, gli potrai resistere con le considerationi seguenti. Prima considera, come per un peccato di gola è venuta la morte sopra tutto il Genere humano; e però ti bisogna vincere questa prima battaglia; nella quale se non sarai vittorioso, tanto sarai più tentato, e combattuto dagl' altri vizj, e sarai tanto più debole per resistere; però virilmente devi resistere prima alla tentatione della Gola, la quale se tu non vincerai, in darno t' affaticherai contro gl' altri: ma solo potrai allora soggiogare i nemici, che ti combattono di fuori, quando haverai ammazzato quelli, che dentro di te nascono. E con poco frutto combatte contro quelli, che sono di fuori, colui che dentro casa sua hà gli nemici; e però il Demonio tentò prima di gola il Signore, volendo subito impatronirsi della porta di tutti gl'altri vizj. Metti ancora l'occhio a quella singolar astinenza del Signor Nostro Gesù Christo, il quale non solamente nel digiuno del deserto, ma ancora molte altre volte aspramente trattò la carne sua santissima, e patì fame per nostro rimedio, e per darci essempio. Adunque se colui, che con la sola sua presenza nutrisce gl'Angeli, e pasce gl'uccelli dell'aria, hà patito fame: quanto più ragionevolmente devi tu patirla per amor di te medesimo? Con che titolo vuoi tu gloriarti, d'essere servo di Christo, se havendo lui patito fame, tu consumi la vita in mangiare, & in bere? Lui hà patito travagli per la tua salute; e tu non vuoi patirne per la tua stessa salute? Se ti pare troppo grave la croce dell'astinenza, poni l'occhio della consideratione al fiele, ed aceto, che il Signore gustò sopra la croce: perche (come dice S. Bernardo;) non v'è alcun cibo tanto amaro, che non diventi saporito, se sarà temperato con l'aceto, e con il fiele di Christo. Considera ancora l'astinenza di tutti quei Santi Padri dell'eremo, i quali sequestrandosi ne' deserti, crocefissero con Christo la carne sua, con tutti li suoi appetiti, e col favore del Signore Iddio potettero mantenersi molti anni, mangiando radici d' herbe, e facendo certe astinenze sì grandi, che a gl'huomini mondani pajono incredibili.

Luc. 21.

Come si resista al peccato della gola.

Matt. 4.

Astinenza di Christo.

Astinenza de' Santi Padri.

Però se costoro in questo modo imitarono Christo, e per questa via sono andati al Cielo; come vuoi tu andare colà dove essi sono, camminando per delitie, e dilettationi? Considera ancora, quanti Poveri sono nel Mondo, i quali si terrebbono felici, se si potessero satiare con solo pane, ed acqua: e così intenderai, quanto sia stato liberale con esso teco il Signore, il quale per auventura t' ha provisto più ampiamente, che quelli: perilche non è ragione, che tu converti la libertà della sua gratia in istromenti della tua gola. Considera ancora quante volte nella tua bocca hai ricevuto quell' Hostia consecrata; però non voler consentire, che per quella medesima porta, per la quale entrò la vita, entri là morte, ed il nutrimento, e l'esca di tutti i peccati. Considera ancora, come la dilettatione della gola non consiste in luogo maggiore di due dita, & in due momenti di tempo, in cui vi passa il cibo; però non è ragione, che per un sì picciolo luogo della gola dell' huomo, e per una sì breve dilettatione non basti la terra, il mare, e l'aria. Per sodisfar a questa gola, molte volte sono spogliati i Poveri, e se gli fanno molti insulti, accioche la fame de i deboli si converta in diletto de' potenti. Miserabil cosa è per certo, che la dilettatione d' una sì picciola parte dell' huomo precipiti tutto l' huomo nell' Inferno, e che tutte le membra, e sensi del corpo debbano patir eterne pene per l'avidità d' un membro solo. Non consideri, quanto acciecatamente erri in nutrire il corpo, che di quà a brevissimo tempo hà da essere mangiato da' vermi, sì delicatamen-

tamente con pretiosi cibi, mentre lasci di provedere per l'anima tua, che presto sarà presentata davanti il tribunal di Dio: la quale, se affamata di virtù, essendo il tuo ventre pieno di pretiosi cibi, sarà condannata, sii certo, che il corpo non sarà senza castigo: perche siccome l'anima è stata creata per il corpo, così col corpo sarà insieme castigata? Sicche dispregiando la parte, che in te è più nobile, & accarezzando la meno nobile, perderai, e l'una, e l'altra, e con la tua stessa spada t'ammazzerai, perche la carne, che a te fù data per ajuto, fai che ti servi di laccio per ruinare la tua vita: la quale di là t'accompagnerà a' tormenti, siccome quà ti seguitò ne' vizj.

Fame di Lazaro cagion della sua beatitudine.

Ricordati della fame di Lazaro, il quale desiderava satiarsi delle miche di pane, che cadevano dalla mensa del ricco, e nussuno gliene dava: ma nientedimeno quando egli morì, l'anima sua fù portata al seno d'Abramo per mano degl' Angeli; e per il contrario il ricco Epulone, vestito di porpora, e bisso, ingrassato di pretiosi cibi, fù sepolto nell' Inferno: perche non possono fare una medesima riuscita la fame, e la satietà; la dilettatione, e la continenza: perche nella morte succedono alle miserie i diletti, & alle dilettationi le miserie. Abbondantemente (poniamo caso) hai mangiato, e bevuto l'anno passato; ora dimmi, che hai avanzato di tante delitie? per certo niente altro, che rimordimento della coscienza, il quale per avventura ti tormenterà eternamente.

Diletto coperto dal vizio della Gola.

Sicche tutto quello, che disordinatamente hai mangiato, lo hai perduto, e quello, di che privandoti n'hai fatto parte a' poveri, lo hai conservato in deposito, perche ti sia restituito nella Città Celeste. Però accioche non sii ingannato da questo vizio, considera prima, che molte volte, quando la necessità ricerca la sodisfattione di se medesima, la dilettatione, la quale sotto questa coperta stà nascosta, pretende, che sia compito il suo desiderio; e questa tanto più facilmente inganna, quanto con colore di più honesta necessità cuopre il suo desiderio; e però fà di mestieri gran cautela, e prudenza per raffrenare l'appetito della dilettatione, e per tenere la sensualità soggetta all'Imperio della ragione. Sicche se tu vuoi, che la tua carne sia serva, e soggetta all'anima, fa, che la tua anima sia soggetta a Dio: imperoche egl' é di necessità, che l'anima sia retta da Dio, accioche possa ella reggere la carne sua: e con questo ordine maravigliosamente saremo riformati; cioè che Dio signoreggi alla ragione, la ragione all' anima, e l'anima al corpo, e così tutto l'huomo resta riformato. Ma il corpo resistere all'imperio dell'anima, s'essa non si sottomette all'imperio della ragione, e se la ragione non si conforma con la volontà di Dio.

Quando sarai tentato dalla gola, imaginati, che già hai goduto di questa breve dilettatione, e che già questa passò: e che il diletto del gusto è appunto simile al sonno della notte passata: di più considera, che questa dilettatione, dopò ch' è passata, lascia l'anima afflitta nella coscienza: ma se questa vitiosa dilettatione resta vinta, l'anima diventa allegra, e la coscienza resta contenta. Conformasi a questo quella bella sentenza del Savio, che dice: *Se tu farai alcuna cosa virtuosa con fatica, la fatica passa, e la virtù persevera; ma se tu farai alcuna cosa brutta con diletto, il diletto passa, e la bruttezza resta.*

## DE' RIMEDI CONTRO *l'Ira, e contra gl'odj, ed inimicitie, che da quella nascono.* *Cap. IX.*

Che cosa sia Ira.

IRa è un desiderio disordinato di vendetta contro colui, dal qual pensiamo d'esser stati offesi. Contro questo pestilente vizio ci provede di medicina l'Apostolo dicendo: *Ogni amaritudine di cuore, ogn' ira, e sdegno, gridore, e bestemmia sia lontano da voi, insieme con ogni malignità: e trà voi siate benigni, e compassionevoli; perdonandovi gl' uni a gl' altri, siccome Dio hà perdonato a voi; per l' amore di Gesù Christo.* Di questo vizio dice il Signore in San Matteo: *Chi si sarà adirato contro il suo fratello, sarà tenuto a render conto nel dì del Giudicio, e chi gl' haverà detto, pazzo, overo altra parola ingiuriosa, sarà condannato alle pene dell' Inferno.* Però quando questo furioso vizio tenterà il tuo cuore, ricordati di resistergli con le seguenti considerationi. E prima considera, che insino gl' animali bruti vivono in pace con quelli, che sono della sua istessa specie. I Leonfanti vanno insieme

Efes. 4.

Matt. 5.

sieme co' Leofanti: le vacche, e medesimamente le pecore vanno insieme nei suoi armenti, e gregi. Gl'uccelli ancora con quelli della sua specie volano in compagnia. Le Grue, vediamo, che di notte vegliando, guardano le altre Grue, & insieme volano il giorno. Il medesimo fanno le Cicogne, i Cervi, i Dolfini, e gl'altri animali. Ancora l'unità, e l'ordine delle formiche, e delle api ad ogn'uno è manifesta; e trà gli stessi animali fieri vi è la pace commune. La ferocità de' Leoni cessa con quelli della sua specie; il porco Cinghiale non assalta un'altro Cinghiale; nè il Lupo Cerviero combatte con un'altro Lupo Cerviero: nè meno un Drago s'adira contro un'altro Drago: e finalmente gl' stessi spiriti maligni, che sono i primi autori d'ogni nostra discordia, trà se medesimi tengono lega, e di commun consenso essercitano la sua tirannia. Solamente gl'huomini, a' quali più converrebbe la concordia, e la pace, ed a quali questa è più necessaria, tengono trà se perpetui odj, e discordie: del che se ne deve tenere grandissimo conto. Non è di poca consideratione, che l'istessa natura habbi provisto d'armi a tutti gl'altri animali per combattere, come al cavallo di piedi, a i tori di corna, al cinghiale di denti, alle api del pungente aculeo, a gl'uccelli d'unghie, e becchi; e per insin a' pulici, e zenzale, vediamo, che la natura hà dato il modo per mordere, e cavar sangue; ma tu, huomo (perche sei stato creato per la pace, e concordia) sei disarmato, e nudo; accioche non havessi, con che nuocere. Adunque considera, quanto sia contro la tua natura il vendicarti, e nuocere a chi t'hà offeso, massimamente con armi cercate fuori di te, le quali dalla natura ti sono state negate. Considera ancora, come l'ira, ed il desiderio di vendetta è propriamente cosa di bestie irragionevoli: de i sdegni delle quali disse il Savio: *O huomo, perche degeneri dalla nobiltà della tua conditione, imitando la conditione de' Leoni, e dei serpenti, e de gl'altri fieri animali?* Eliano scrive d'un Leone, ch'essendo stato ferito con lancia in una caccia, a capo d'un'anno passò per quel luogo colui, che l'haveva ferito, in compagnia del Rè Giuba, e di molta altra Gente. Il Leone allora riconobbe, e passando per mezzo tutta quella Gente (e non se gli potette far resistenza) non si fermò, per insino che arrivò a colui, che l'havea ferito, e lo sbranò, e lo fece in pezzi. Il medesimo vediamo esser fatto da' tori contro di quelli, che gl'habbiano travagliati, per vendicarsi.

*Pace trà gl'animali della medesima specie.*

*Huomo nato naturalmente alla pace.*

*Eccl. 4.*

*Ira è impeto bestiale.*

Di sì fatte bestie sono imitatori gli huomi feroci, & adirati, li quali potendo mitigare l'ira con la ragione, e con la discretione conveniente a huomini, vogliono più presto seguitare l'impeto, e furore bestiale, gloriandosi della parte più vile, la quale ad essi è commune con le bestie; dovendo usare della parte ragionevole, la quale ad essi è commune con gl'Angeli. Se tu dici: è difficil cosa mitigare il cuore sdegnato, ti rispondo, che all'incontro devi considerare, che molto più difficili cose patì per tuo amore il Figliuolo di Dio. Che eri tu, quando lui per te sparse il suo sangue? Non gli eri nemico? Non consideri, con quanta mansuetudine ti sopporta, quando ad ogni hora pecchi? e con quanta benignità ti riceve, quando a lui ritorni? Per anventura dirai, che il tuo nemico non merita, che gli sia perdonato. Dimmi tu: meriti forsi, che Dio ti perdoni? Vuoi tu, che Dio perdoni a te, il quale verso il tuo prossimo usi tanta giustitia? Considera, che se il tuo nemico non è degno di perdono, tu sei degno di perdonare; e Christo è degnissimo, che per suo amore vogli perdonare. Considera ancora, che in tutto quel tempo, in cui tu porti odio, non sei degno di offerire a Dio sacrificio, con il quale gli piaci; perche disse il Salvatore: *Se tu offerisci il tuo sacrificio all'Altare, & ivi ti ricorderai, che il tuo Prossimo sia stato offeso da te, và prima a riconciliarti con esso lui? e riconciliato che sarai, ritorna a far il tuo sacrificio, ed offerta.* Dal qual precetto puoi chiaramente conoscer, quanto sia grande il peccato della discordia co'l prossimo; poiche mentre che la discordia dura, si stà in disgratia di Dio, e non gli piace cosa, che in quel stato facci il colpevole. Conforme a questo, dice San Gregorio: Niente ci giovano i beni, che da noi sono fatti, se non sopportiamo con animo tranquillo le offese, che ci vengono fatte.

*Irac i fa indegni dinanzi a Dio.*

*Matt. 5.*

*Quanto sia cosa ingiusta il far vendetta.*

Considera medesimamente, chi sia colui, che tu tieni per nemico; imperoche egli è necessariamente ò giusto, ò in-

ingiusto; che s'è giusto, non è dubbio, che sia cosa molto mal fatta il voler male ad un giusto, & essere nemico di huomo, che habbia Dio per suo amico; ma s'egli è ingiusto, egl'è ancora biasimevol cosa vendicare l'altrui malignità con la sua propria malignità; e che volendo tu essere giudice nella causa tua, castighi l'ingiustitia d'altri con la tua ingiustitia. Massimamente, che se tu vuoi vendicare le tue ingiurie, ed il tuo nemico le sue; non haveranno mai fine le discordie. Molto più glorioso modo di vendicare è quello, che l'Apostolo c'insegna, dicendo: *Vinci il male col bene*: cioè, vinci gl'altrui vizj con le tue proprie virtù. Perche molte volte trattando di rendere mal per male, e non voler cedere in cosa alcuna, vien l'huomo ad essere vinto più vergognosamente, conciosia ch'egli è superato dall'ira, e vinto dalla passione; la quale se tu vincessi, saresti più glorioso, che colui, il quale per forza d'arme presa havesse una Città; perche minor vittoria è pigliare una, ò molte Città, e soggiogarle, essendo che sono fuori di te; che le tue proprie passioni, le quali sono dentro di te; ed è cosa più gloriosa il metter legge, e freno per domar l'altiero tuo sdegno, che in te stà rinchiuso; il quale se tu non terrai raffrenato, si leverà contro di te, e faratti fare tali cose, che ti rincresceranno; e quello ch'è peggio, appena potrai conoscere il male, che fai: perche all'adirato qual si voglia vendetta pare giusta, e le più volte s'inganna, credendo, che lo stimolo dell'ira sia zelo di giustitia; ed a questo modo si cuopre il vizio co'l manto della virtù.

Rom. 12.

Rimedio contra il vizio dell'ira.

Per tanto per meglio vincere questo vizio, un rimedio de i migliori che vi siano, è, ingegnarti d'estirpare dal tuo animo la mala radice dell'amor disordinato di te medesimo, e di tutte le cose tue: perche altrimenti facilissimamente t'accenderai all'ira, quando tu, ò alcuno de' tuoi sia toccato con parole, quantunque di poca importanza. Oltre a questo, quanto più ti sentirai tentato dall'ira, tanto più ti devi apparecchiare alla patienza, prevedendo ogni sorte d'aggravio, che ti si possa fare in qual si voglia negotio; perche le saette, che da lontano sono viste, manco offendono. Per il che nel tuo cuore devi stare molto risoluto, che quando sei in colera, non dichi, ò facci cosa alcuna; nè manco devi creder a te medesimo, anzi tieni per sospetto tutto ciò, che in quel tempo il tuo cuore ti consiglia, quantunque ti paja conforme alla ragione. Differiscine l'essecutione, per insino che ti passa la colera, ò di una, ò più volte l'Oratione detta, Pater noster, ò altra simile.

Plutarco racconta, che una persona molto savia, e di grandissima esperienza, accomiatandosi da un' Imperadore suo grandissimo amico, non gli dette altro consiglio, se non che quando egli fosse adirato, non comandasse cosa alcuna, insino che trà se medesimo recitasse tutto l'alfabeto: per persuadergli, che sono molto fuor di ragione le cose, che si fanno nel tempo, in cui bolle l'ira nel cuore. Ed è molto da considerare, che non essendoci peggior tempo di questo per diliberare ciò, che si deve fare, nientedimeno vuol ogn'uno in quel tempo operare; e però convien molto resistere animosamente, quando siamo assaltati da questo vizio: imperoche senza dubbio, siccome quando uno è ubbriaco, non può far cosa conforme la ragione, e della quale dopò non debba pentirsi (come si legge d'Alessandro Magno) così quando uno è turbato dall'ira, & acciecato da i fumi di questa passione, non può pigliar riposo, nè consiglio; il quale quantunque allora gli paja giusto, la seguente mattina rifiuterà per ingiusto. Perche non è dubbio, che l'ira, il vino, e l'appetito carnale sono i peggiori consiglieri, che si trovino. E però dice Salomone: *Il vino, e la donna cavano di cervello l'huomo Savio*. Per il vino, intese Salomone, non solamente questo materiale, che suole acciecare la ragione; ma ancora qualsivoglia gran passione, la quale medesimamente a suo modo l'acciecа: quantunque non lasci d'esser colpa tutto quello, che in questo modo sia fatto. Ancora perciò è buonissimo auvertimento, quando sei adirato, l'occuparti in altre faccende, divertendo il tuo pensiero dal sdegno, perche levando le legna dal fuoco, subito si scema la fiamma di quello. Sforzati d'amare ancora coloro, che necessariamente hai da sopportare: perche se il soffrire non è accompagnato con amore, la patienza che di fuori apparisce, molte volte si converte in rancore. Perilche dicendo S. Paolo: *La Carità è patiente*, subito soggiunse: *e begnigna* perche la vera Carità non resta di amare

Ricordo dato da un savio a un Imperadore.

Eccl. 9.

Occupatione, e rimedio del' ira.

1. Cor. 13.

amare begnignamente quelli, i quali sopporta patientemente.

Medesimamente per ciò è buon auvertimento, il dar luogo all'ira del fratello; perche se tu ti parti dall'adirato, gli darai luogo, fin che perda lo sdegno, ò almanco se non ti parti; rispondigli piacevolmente; perche siccome dice Salomone: *La risposta piacevole rompe l'ira.*

Prov. 15.

## DEI RIMEDI CONTRO *la pigritia. Cap. X.*

Che cosa è pigritia.

Pigritia è una dapocaggine, e viltà di cuore al ben'operare; ed in questo proposito ella è tristitia, e fastidio delle cose spirituali. Di quanto pericolo sia questo peccato, si conosce da quelle parole del Salvatore: *Ogni albero che non darà buon frutto, sarà tagliato, e gettato nel fuoco.* Ed in un'altro luogo, essortandoci a vivere con pensiero, e diligenza (la quale è contraria a questo vizio) dice: *Aprite gl'occhi, vegghiate, ed orate, perche non sapete, quando sarete chiamati.* Perciò, quando questo brutto vizio tenterà il tuo cuore, ti puoi armare con le seguenti considerationi.

Luc. 3.

Marc 13.

Travagli patiti da Christo per l'huomo.

Prima considera, quanti travagli hà sopportato Christo per te dal principio insino al fine della vita sua; come stava tutta la notte in oratione per te; come camminava d'un paese in un'altro insegnando, e curando gl'huomini, come s'occupava sempre nelle cose, le quali appartengono alla nostra salute; e sopra tutto questo, come nel tempo della sua Passione portò sopra li suoi sacratissimi homeri, quantunque stracchi per li molti travagli passati, quella grave Croce. Adunque, se il Signore della Maestà sopportò tanta fatica per la tua salute, quanto è maggior ragione, che tu t'affatichi per la tua istessa? Per liberarti da gli tuoi peccati, hà patito quel delicato Agnello tanti, e sì grandi travagli; e tu non vorrai sopportare i piccioli, e pochi per amor suo? Considera ancora, quanti travagli hanno sopportato gl'Apostoli, quando per tutto il Mondo andarono predicando l'Euangelio. E medesimamente quanti travagli hanno patito i Martiri, i Confessori, e le Vergini, e quei Santi Padri, i quali ne i deserti vivevano sequestrati, e ritirati dall'humana conversatione. E finalmente tutti i Santi, i quali adesso godono nel Regno di Dio; per la fatica, e sudore de'quali la fede Cattolica nella Chiesa è stata ampliata per insino al dì d'hoggi. Considera medesimamente, come nessuna delle cose create stà in ozio; percioche gl'esserciti Angelici non cessano mai di cantare lode a Dio: il Sole, la Luna, le Stelle, e tutti i corpi Celesti si girano continuamente intorno al Mondo, per nostra utilità. L'herbe, le piante, ed ogn'altra cosa, da picciole piante vanno crescendo per insino alla sua giusta grandezza. Le formiche radunano i granelli ne'suoi buchi la State per sostentarsi nel Verno. Le api fabricano i suoi favi di miele, e con gran diligenza perseguitano li succhi poltroni: Ed il medesimo scorgerai discorrendo per tutte le specie degl'animali. Perilche tu huomo capace di ragione, vergognati della pigritia abborrita da tutte le creature anche irragionevoli solamente per natural istinto. Considera ancora i travagli, che patiscono quelli, i quali trattano negozj, per congregare le ricchezze, le quali periscono, e dopò che sono state acquistate con grandi travagli, si possedono con grandi pericoli. Per tanto con maggior ragione tu, che tratti de i negozj del Cielo, per acquistare i tesori del Cielo, i quali durano in eterno, che devi fare? Auvertisci medesimamente, che se vuoi stare ozioso adesso che sei gagliardo, e che hai tempo, per auventura ti mancherà, e l'uno, e l'altro, quando vorrai operare: siccome ogni giorno vediamo, che intraviene a molti.

Essempio delle formiche, e contra la pigritia.

Il tempo della vita è breve, e pieno di mille disturbi: però finche hai la commodità per ben'operare, non la lasciar passare per pigritia; perche verrà la notte, quando nessuno può operare. Considera ancora, che i tuoi molti, e grandi peccati richiedono gran penitenza, e gran fervore di divotione, per sodisfare per quelli. San Pietro rinegò Christo tre sole volte, e tutti i giorni della vita sua pianse quel peccato, quantunque gli fosse già stato perdonato. Santa Maria Maddalena, insino all'ultimo punto della vita sua pianse li peccati, che haveva commessi; benche havesse udito quella dolcissima parola di Christo: *I tuoi peccati ti sono perdonati.* Attendendo però alla brevità lascio di raccontare quì degl'altri, che finirono la penitenza insieme con la vita: molti de'quali havevano in sè peccati molto minori de i tuoi.

Quanto dobbiamo travagliare per i peccati nostri.

Matt. 26.

Luc. 7.

Ma

Tempo di penitenza non si deve passar senza frutto.

Ma tu, che ogni giorno accumuli peccati a peccati; che vuol dire, che ti sembra grave la fatica necessaria per la sodisfattione di quelli? Però nel tempo della gratia, e della misericordia affaticati di fare frutti degni di penitenza; accioche co' travagli di questa vita, sodisfacci per quelli dell' altra. Perche quantunque i nostri travagli, e fatiche pajono picciole; nientedimeno procedendo dalla gratia, sono di gran merito; sicche nel travaglio sono temporali, ma nel merito sono eterne; brevi nello spatio del corso, ma perpetue nella corona. Perciò non lasciamo passare senza frutto questo tempo di meritare, mettendo innanzi a' nostri occhi l'essempio d'un divoto huomo, il quale ogni volta che sentiva, che l'horologgio batteva le hore, diceva: O Signore Dio mio, già è passata un'altra hora di quelle, che voi havete statuite alla mia vita; della quale che conto vi darò? Se vedremo alcuna volta d'essere attorniati da fatiche, ricordiamoci, che per molte tribolationi, e per molte fatiche ci fà bisogno entrare nel Regno di Dio; e che non sarà incoronato, se non chi virilmente haverà combattuto.

Che se ti pare d'haver combattuto, e travagliato assai; ricordati, ch'egli è scritto: *Chi persevererà insino al fine, sarà salvo*: perche senza la final perseveranza nè l'operà è fruttuosa, nè la fatica merita premio, nè chi corre è degno del pallio, nè chi serve della gratia finale del Signore. Per questa causa non volse il Signore scendere dalla Croce, quando i Giudei ne lo richiedevano; accioche non lasciasse imperfetta l'opera della nostra Redentione.

Matt. 10.

Sicche, se noi vogliamo seguire il nostro Capitano, affatichiamoci con ogni diligenza insino alla morte; poiche il premio del Signore dura in sempiterno. Non cessiamo di far penitenza, nè di portar la Croce, seguendo Christo: perche altrimenti, che ci gioverà haver navigato con prosperità una lunga navigatione, se poi nel fine ci annegassimo nel porto? Non ci devono spaventare le difficoltà, nè i travagli del combattere, perche Dio, il quale ti esorta al combattere, t'ajuta, accioche vinci, e vede la tua pugna, e ti soccorre, quando vieni meno; e t'incorona, quando vinci.

Marc. 15.

Rimedio contra la straccheza delle fatiche.

Quando ti straccassero i travagli, piglia questo rimedio. Non paragonar la fatica virtuosa con la dilettatione del vizio contrario; ma il travaglio e la mestitia, che adesso senti nella virtù, con quella, che sentirai dopò l'haver peccato; e l'allegrezza che puoi havere nell' hora del peccato, con quella che per la virtù haverai nella gloria: e subito vedrai, quanto sia migliore il partito della virtù, che quello de' vizj. Dopò però che haverai vinto in una battaglia, non essere negligente; perche molte volte (come dice un Savio) per il buon successo il vittorioso diventa spensierato; anzi devi sempre stare sopra l'auviso, come che or'ora suoni la trombetta per nuovo assalto: perche non può stare il mare senza onde, nè questa vita senza tribolationi, e tentazioni: massimamente perche la persona, che incomincia la buona vita suole più fortemente essere tentata dal nemico, il quale non si cura di tentare quelli, ch'egli possiede con pacifico dominio; ma quelli, che sono fuori della sua giurisditione.

Come si debbano sopportare le fatiche dell anima.

Perilche in ogni tempo devi stare vigilante, e sempre sù l'auviso armato, mentre che starai in questa frontiera, e se in alcun tempo sentirai, che l'anima tua sia ferita, guardati d'incrocciare le mani, gettar l'armi, e lo scudo, e renderti al nemico. Anzi devi imitare i cavallieri valorosi, i quali molte volte dalla vergogna d'esser vinti, e dal dolore delle ferite, sono incitati a combattere; non che a fuggire.

A questo modo, ricuperando nuove forze per la caduta, vedrai subito, che fuggiranno da te quelli, da' quali tu fuggivi; e perseguiterai quelli, che ti perseguitano. E se per auventura (come suol accadere nelle guerre) un'altra volta sarai ferito; non per questo devi perderti d'animo, ricordandoti, che così suol accadere a quelli, che virilmente combattono; non che mai non siano feriti, ma che mai si rendano a gl'auversarj: perche non si dice vinto colui, che molte volte sia stato ferito, ma bensì colui, che habbia perdute le armi, ed il cuore. Però se sarai ferito, cerca prestamente di medicarne la piaga: perche più facilmente medicherai una piaga, che molte; e più leggiermente curerai la piaga fresca, che quella, la quale sia già insistolita. Se qualche volta sarai tentato, non ti

vo-

voler contentare di non ubbidire alla tentatione, anzi procura di cavare dalla medesima tentatione motivi per la virtù: e con questa diligenza, e con la Divina gratia non riceverai danno dalla tentatione; anzi utilità; ed ogni cosa ti servirà per maggior tuo bene.

Come si debba resistere alle tentationi.

Se sarai tentato dalla lussuria, ò dalla gola, allontanati un poco dalle solite delitie, ancorche siano lecite; ed aumenta i digiuni, ed i santi essercizj. Se sarai assaltato dall'avaritia, fa più larghe lemosine, ed altre pie opere più dell'usato.

Se dalla vanagloria sarai stimolato, tanto più ti devi humiliare in ogni cosa. A questo modo per avventura il Demonio non ardirà tentarti, per non darti occasione di migliorarti, e di fare opere buone; il quale sempre vorrebbe, che tu facessi male. Quanto più puoi fuggi l'otio, e mai non sii tanto disoccupato, che non attendi ad alcuna cosa di profitto; nè meno per molte occupationi, che tu habbi, resterai di levare il tuo cuore a Dio, e meditare in lui.

### *D'ALTRE SORTI DI PECCATI, soliti a commettersi, i quali deve fuggire il buon Christiano.* *Cap. XI.*

Oltre i sette peccati, che sono chiamati capitali, ve ne sono de gl'altri dipendenti da quelli, i quali altrettanto, quanto i passati, deve fuggire con ogni sforzo il fedel Christiano. Tra questi, uno de' più principali è il giurare il nome di Dio in vano; perche questo peccato è direttamente contro Dio, e però nella sua conditione è più grave di qual si voglia altro peccato, che si faccia contra il prossimo, per grave che sia. E questo non solamente, si fa, quando si giura per l'istesso nome di Dio, ma anco quando si giura per la Croce, per li Santi, e per l'istessa vita di chi giura; per il che qual si voglia di questi giuramenti, fatti in bugia, è peccato mortale, e molto ripreso nelle Scritture Sacre, come che con ciò si facci ingiuria alla Divina Maestà.

Quanto pecchi chi giura vanamente.

Ben'è però vero, che quando inavedutamente si giurasse il falso, non sarebbe peccato mortale; perche dove non v'è giudicio di ragione, nè determinatione di volontà, non v'è peccato mortale. Ma questo non s'intende in quelli, i quali per usanza giurano per ogni cosuccia, non havendo riguardo, come, nè perche giurino; nè gli rincresce d'haver quella cattiva usanza; nè procurano dal canto suo di far ogni sforzo per lasciare quella mala usanza, perche questi non sono scusati dal peccare mortalmente, quando per cagione di questa mala usanza giurano in bugia senza accorgersene, dovendo ben guardarvi, prima di giurare.

Nè si possono scusare con dire, che non se ne sono accorti, e che non era la sua volontà giurare in bugia; perche posto caso, ch'essi vogliano temere questa mala usanza, medesimamente vogliono ciò, che da quella segue, cioè, questo, e simili altri inconvenienti; e però questi non lasciano d'esser loro imputati a peccato volontario. Per tanto il Christiano deve travagliare, quanto più può per sradicar da sè questa usanza cattiva, accioche non se gli attribuisca a peccato mortale questo non avvedersene.

E perciò non ci è altro miglior rimedio, che prendere quel salutifero consiglio, che ci ha dato il Salvatore, e poi l'Apostolo suo San Giacomo, dicendo: *Avanti ogni cosa, fratelli miei, non vogliate giurare, nè per il Cielo, nè per la terra, nè altro qual si voglia giuramento; ma siavi per usanza parlare a questo modo; si per sì, nò per nò: acciò, che non veniate a cadere in giudicio di condannatione*; vuol dire: acciò, che l'usanza del giurar spesso, non vi tiri a giurare sopra alcuna bugia, e perciò siate giudicati, e condennati alla morte eterna. Nè meno deve alcuno giurare per la vita de' suoi figliuoli, nè della famiglia, ò casa sua: e faccia ciascuno, quanto può per bandire questo vizio, riprendendo, ed ammonendo tutti i suoi famigliari, quando gl'ode giurare qual si voglia giuramento: e quando egli giurasse senza accorgersene, habbia per usanza di fare per ciascuna volta alcuna lemosina, ò dire una volta il Pater noster, ò l'Ave Maria, accioche questo gli serva non solamente per penitenza, ma ancora per avvertimento, accioche più non cada in questo peccato.

Rimedj contra i vani giuramenti. Giac. 5.

## DEL MORMORARE, detrahere, e giudicare temerariamente.

UN'altro peccato, che molto si deve schivare, è la mormoratione: il quale non meno al giorno d'hoggi regna nel Mondo, che il passato; oltre che non v'è casa forte, nè congregatione religiosa, nè luogo sacro, che sia sicuro contro di quello. Però quantunque questo sia famigliare ad ogni genere di persone, (perche il medesimo Mondo co' falli che ogni giorno fa, siccome dona materia di piangere a i buoni, così dona occasione di mormorare a deboli) nientedimeno vi sono alcune sorti di persone, le quali per natura sono più inclinate a questo vizio, che gl'altri. Perche siccome i giusti sono diversi, di modo, che alcune persone non possono (perche loro non piace) mangiare cose dolci, anzi per il contrario loro dilettano le cose amare, ò acetose: così vi sono alcune persone di sì corrotta volontà, e piene d'humori cattivi, e malinconici, che non pigliano piacere in alcuna cosa di virtù, ò lode del suo prossimo, e loro non piace altro, che dir male, ò dir la bugia ad altri.

Questo sia famigliare il vizio della mormoratione.

Di sorte, che in ogni sorte di conversatione pajono addormentati, ò mutoli; ma toccandosi questo punto di dir male, gli pare, che risuscitino, e ricuperino nuovi spiriti, per trattare di questa materia. Per tanto accioche nel tuo cuore nasca odio di vizio sì abbominevole, e pregiudiciale, com'è questo, avvertisci, che con esso lui s'arrecano tre grandissimi mali.

Malli, che nascono dalla mormoratione.

Il primo è, ch'egli è molto vicino a mortal peccato, perche dalla mormoratione alla detrattione c'è molto poca distanza e facilmente si passa dall'una all'altra: Siccome dicono i Filosofi, che tra gl'elementi, i quali in alcuna qualità s'accordano, è facile la trasformatione: per la qual cosa vediamo accadere molte volte, che quando gl'huomini cominciano a mormorare, facilmente da diffetti communi passano a'particolari, e da'mancamenti publici a'secreti, e da'piccioli a'grandi; per il che con infamia macchiano la fama de'suoi Prossimi; percioche dopò che la lingua comincia a riscaldarsi nel ragionare, è difficil cosa tenere in freno al desiderio del cuore, tanto, quanto la fiamma che cresce, soppiandovi buon vento: overo come un cavallo sboccato, che sia riscaldato, a mezzo il corso.

Allora il mormoratore non guarda in faccia ad alcuno, non resta d'andare avanti per insino, che arrivi al più secreto cantone della casa; perciò l'Ecclesiastico grandemente desiderava la guardia di questa porta, dicendo: *Chi porrà guardia alla mia bocca, e soggellarà le mie labbra, acciochè per quelle io non cada, nè sia ripreso, nè condannato per la mia lingua.* Chi diceva questo, conosceva molto bene l'importanza, e la difficoltà di questo negotio: conciosia che da Dio solo aspettava d'essere rimediato, il quale è vero medico di questa malattia; siccome lo testifica Salomone, dicendo: *All'huomo appartiene preparare l'anima, ma a Dio governare la lingua*: tanto importante è questo fatto. Il secondo male, che tien questo vizio, è l'esser molto pregiudiciale, e dannoso, perche almeno in lui non si possono scusare d'esservi tre danni, e mali; uno di colui, che dice, l'altro di quelli che odono, e consentono, il terzo de gl'assenti, de'quali si dice male; perche siccome le mura non hanno orecchie, così le parole tengono ale, e gl'huomini sono desiderosi d'acquistare amici, e stare in gratia de gl'altri con raportare simili ciancie, sotto colore che fanno gran conto dell'honore delle persone; e da questo ne nasce, che quando arrivano simili ciancie all'orecchie dell'infamata, si scandaliza, e con grande suo dispiacere braveggia contro chi ha mal parlato; e però ne nascono inimicitie eterne, e duelli, ed homicidj: per questo dice il Savio: *Il dileggiatore, e maldicente sarà maledetto; perche ha messe inimicitie tra quelli, che vivevano in pace.* E tutto questo (come hai veduto) nacque da una parola mal parlata, perche siccome dice il Savio: *Da una favilla alcuna volta si leva gran fiamma.* Per ragione di questi danni nella Sacra Scrittura questo vizio si paragona alcuna volta a i rasoi de' Barbieri, co i quali si tagliano i capelli senza esser sentiti: altre volte sono detti simili a gl'archi, e saette; le quali sono adoperate per ferire quelli, che stanno da lungi: altre volte si dicono i maldicenti esser simili a'serpenti, i quali mordono sen-

Eccl. 22.

Prov. 16.

Danno della mormoratione.

Eccl. 28.

Eccl. 11.

A chi s'assomigli il vizio della mormoratione.

senza dir cosa alcuna, e lasciano il veleno nella piaga: per le quali similitudini lo Spirito santo ci hà voluto dar ad intendere la malignità, e la peste di questo vizio; la quale è sì grande, che il Savio disse: *La botta del staffile lascia segno sopra la carne; ma la percossa della lingua macina le osse.* Il terzo male, che questo vizio tiene, è l'esser abborrito, & infame trà gl'huomini: perche naturalmente tutti fuggono dalla persona di mala lingua, come da velenoso serpente; però disse il Savio: *Nella sua Città è terribile l'huomo, che parla troppo.* E quando non vi fosse altra causa dell'odio di questo vizio, da un canto egli è dannevolissimo, e dall'altro egli è senza alcun frutto: però chi è quello, che indarno voglia essere infame, & abbominevole a Dio, ed a gl'huomini massimamente per vizio sì quotidiano, e sì usato, che tante volte corre l'huomo a gran pericolo, quante prattica, ò parla con gl'altri. Fà questo conto per adesso, che la vita del Prossimo (in quanto a te) sia come l'albero vietato, del frutto del quale non possi toccare.

Eccl. 28.

Eccl. 9.

Con altretanto riguardo devi stare in non dir bene di te, nè male d'altri; perche l'uno è cosa d'huomini vani, e l'altra di maledici. Per bocca tua siano tutti virtuosi, & honorevoli; e tutto il Mondo creda, che per il tuo dire nessuno sia cattivo. In questo modo schiverai molti peccati, & infiniti scrupoli, e rimordimenti di coscienza, e sarai amabile a Dio, ed agl'huomini: e siccome tu honorerai tutti, tutti honoreranno te. Fà un freno per la bocca tua, e stà sempre attento ad inghiottire le parole, rivolte per il tuo stomaco, quando vedi, che portano sangue.

Come si possa schifare il peccato della mormoratione.

Credi fermamente, che questa è una delle grandi prudenze, e discrettioni, che vi siano; ed una delle maggiori signorie è il tener l'imperio sopra la lingua. Però non ti pensare, che da questo vizio sii scusato, quando mormori arteficiosamente, lodando prima la persona, che vuoi biasimare; perche vi sono alcuni mormoratori, che imitano i barbieri, i quali quando vogliono cavar sangue dalla vena, prima la ungono con l'oglio, ma poi feriscono con la lancetta, e lo cavano. Di questi dice il Profeta: *Parlano parole più piacevoli, che l'oglio: ma veramente sono come saette.*

Sal. 54.

E come sia gran virtù l'astenersi da ogni sorte di mormoratione, e però molto maggiore il guardarsi dal dir male di quelli, che ci habbiano offeso; perche quanto è maggiore la voglia di dir male d'essi, tanto è segno di più generoso cuore il mortificarsi in questa parte, e vincere questa passione, e però in questo, dove il pericolo è maggiore, dobbiamo essere più cauti. E non solamente dobbiamo astenersi dal mal dire, e mormorare; ma ancora d'ascoltare lingue di mormoratori; osservando il consiglio dell'Ecclesiastico, che dice: *Chiudi l'orecchie tue con le spine, e non udir la lingua del maledico.* Per le quali parole dimostra la cura, che dobbiamo havere di non udir maledici: perche non dice, Chiudi le orecchie con bombacia, ò con altra cosa delicata; ma vuole, che siano chiuse con spine; acciòche non solamente non entrino simili parole di maledicenza nel tuo cuore, dilettandoti d'udirle: ma che ancora dimostri al maledico con faccia dolente, che mal volentieri l'ascolti: la qual cosa più chiaramente dimostrò Salomone, quando disse: *Il vento di Tramontana dissipa i nuvoli; e la faccia severa, e mesta le parole del mormoratore.* Perche siccome dice San Girolamo: La saetta ch'esce dalla corda dell'arco non si ficca nella pietra dura, anzi con furia torna indietro, e ferisce colui, che l'hà tratta. Sicche se sarà tuo suddito l'huomo, che mormora, overo tuo minore, di modo, che senza scandalo possi comandargli, che taccia, sei tenuto a farlo: ma se non lo puoi far tacere, almeno inframetti altra conversatione discretamente, per tagliare il filo di quelle parole; overo dimostrargli tal faccia, che l'istesso mormoratore si vergogni di quello, che parla: di modo, che cortesemente auvisato taccia, ò muti il ragionamento; perche altrimenti, se tu l'ascolti con allegra faccia, gli dai occasione, ch'egli perseveri nel mal dire. Sicche non manco pecchi tu nell'ascoltarlo, che lui nel mal parlare; perche siccome fà male colui, che attacca fuoco alla casa, così fà male chi può ammorzarlo, e non l'ammorza, ma se ne stà scaldandosi a quello. Trà tutte però queste mormorationi, la peggiore è dir male de' buoni; percioche con ciò si dà occasione, che li deboli siano pigri, e pusillanimi, e che non

Da quali mormorationi dobbiamo più guardarci.

Eccl. 28.

Prov. 25.

Come si debbano tollerare i mormoratori.

Quali mormorationi sieno peggiori dell'altre.

non camminino per la buona strada.

La qual mormoratione quantunque non sia di scandalo per li più forti, non si può dire, che non dia scandalo a più deboli. Et accioche questo scandalo non ti paja picciolo, ricordati che t'hà detto il Signore: *Chi haverà scandalizato uno di questi picciolini, che credono in me, sarebbe meglio ligargli al collo una pietra da molino, e gettarlo nel profondo del mare.* Però tu, fratello mio, tieni per una specie di sacrilegio il metter bocca in quelli, che servono a Dio: perche quantunque fossero tali, quali dicono i cattivi; solamente per il soprascritto, che portano, meritano honore; massimamente che di quelli dice Dio: *Chi toccherà voi, toccherà me sopra la pupilla de gl' occhi miei.* Tutto ciò, che habbiamo detto contro i mormoratori, e maledici, si deve intendere ancora contro i dileggiatori, e derisori; e molto più, perche questo vizio hà tutti i mali sopradetti, e di più hà un'altra macchia di superbia, alterezza, e dispregio degl'altri; per il che ce ne dobbiamo guardare più che dagl'altri.

Matt. 18.

Zac. 2. Derisori tenuti eguali a i mormoratori.

Siccome l'hà comandato il Signore Iddio nella legge, quando disse: *Non sarai maledico, nè derisore tra i Popoli.* Però non fà bisogno dire più parole per dimostrare la bruttezza di questo vizio, poiche basta quello, che s'è detto.

Levit. 19.

## DE I GIUDICJ TEMERARI, *e de i comandamenti della Chiesa.*

Con due sopradetti peccati si congiunge (come più vicino a quelli) il giudicio temerario; perche i mormoratori, e dileggiatori, non solamente parlano male delle cose, che passano così realmente; ma ancora di quelle, che da essi sono giudicate, ò tengono in sospetto. Imperoche, accioche loro non manchi materia di mormorare, essi medesimi la fanno co i giudicj, e sospetti del suo cuore, attribuendo a mala parte le cose, che si potrebbono prender in buona: la qual sorte di giudicj è contro il comandamento del nostro Signore, che dice: *Non giudicate, e non sarete giudicati; non condannate, e non sarete condannati.* Questo molte volte può essere peccato mortale, quando la cosa, di che si giudicha, fosse grave, e quando si giudica con poco, ò nessun fondamento, ma quando fosse sospetto, e non giudicio, non sarebbe peccato mortale per l'impressione dell'opera.

Giudicio temerario è contra il comandamento di Dio.

Matt. 7.

Con questi peccati, i quali sono contro Dio, si congiungono quelli, che si fanno contro i cinque Comandamenti della Santa Madre Chiesa, i quali ci tengono obbligati sotto comandamento; come sono udire la Messa intiera le Domeniche, e le feste: Confessarsi, e Communicarsi una volta l'Anno, almeno, per la Pasqua di Risurrettione, digiunare i giorni comandati, pagare fedelmente le Decime.

Peccati contra i comandamenti della Chiesa.

Il Comandamento del Digiuno obbliga da i vintiuno anno in poi, poco più, ò meno, secondo il consiglio del discreto Confessore, ò Paroco, se già non vi fossero impedimenti, ò d'infermità, ò debolezza, ò vecchiezza, ò povertà, ò fatiche corporali, ò gravidanza, ò dar latte a puttini, ò quando non havessero il modo di mangiare a sufficienza una volta al giorno; overo che non vi fossero altri simili impedimenti. In quanto all'udir la Messa ne i giorni d'obbligatione, deve la persona sforzarsi di stare non solamente presente con il corpo, ma ancora con lo spirito, co i sensi raccolti, e con silentio, e cuore levato a Dio; e considerando i misterj della Messa, overo con alcun'altro santo pensiero, ò almeno dicendo qualche divota Oratione.

Obbligo d'udir Messa le feste comandate.

E quelli che hanno schiavi, servitori, figliuoli, e cura di famiglia, devono procurare con ogni diligenza, che la sua famiglia oda Messa i giorni di festa; e se non possono stare alla Messa grande, per essergli bisogno, che restino a casa, per l'apparecchiare da mangiare, ò per altra necessità; procurino almeno, che quel giorno odano Messa bassa, accioche in questo modo sodisfacciano a questo comandamento. Nel che sono molto negligenti, e degni di riprensione molti Padri di famiglia, i quali hanno a rendere gran conto a Dio per questa negligenza.

Egli è ben vero, che quando vi fosse causa ragionevole, ò necessità, per la quale non potessero udire la Messa; come sarebbe a dire per servire alcun infermo, ò per altra simile necessità, non saria peccato il lasciar d'udir la Messa: perche la necessità non stà soggetta a questa legge.

Qual necessità ci liberi d'udir Messa le feste.

Que-

Questi sono i peccati più quotidiani, e ne i quali più communemente sogliono cascare gl'huomini, però da quelli dobbiamo fuggire tutti con gran diligenza; dagl'uni, perche sono mortali; e dagl'altri perche facilmente possono essere mortali; oltre che sono più gravi degl'altri, che communemente sono veniali.

In questo modo conserveremo l'innocenza, e quelle vesti bianche, che ci raccomanda Salomone, quando dice: *In ogni tempo siano bianche le tue vesti, e mai non manchi l'oglio dal tuo capo*; che è l'ontione della Divina gratia, la quale ci dona lume, e fortezza per ogni cosa: e così ci essorta, ed insegna ogni bene; i quali due sono gl'effetti di questo oglio Celeste.

Eccl.8.

## DE' PECCATI VENIALI. Cap. XII.

Quanto si debba fuggire il peccato veniale.

BEnche li sopradetti siano i peccati principali, da i quali devi guardarti, non però hai da credere, d'haver licenza di sciogliere le redini a tutti gl'altri peccati veniali; anzi ti prego istantissimamente, che non sii del numero di quelli, i quali sapendo, che alcuna cosa non sia peccato mortale, subito senza alcun scrupolo si gettano in quella facilmente. Ricordati, che il Savio dice: *L'huomo, che non tien conto delle cose minori, facilmente caderà nelle maggiori*; e tieni a mente il proverbio che dice: Per il mancamento d'un chiodo si perde un ferro, e per il mancamento d'un ferro si ruina un cavallo, e per la ruina del cavallo si guasta, chi lo cavalca. Le cose, che per vecchiezza ruinano, prima danno di ciò segno con alcune gocciole; ed a poco a poco crescendo il danno, finalmente cascano, e ruinano totalmente: però t'auvertisco, che non bastino settantasette milla peccati veniali per fare un peccato mortale, nientedimeno e vero quello che dice Sant'Agostino: Non vogliate disprezzare li peccati veniali, perche siano piccioli; ma temeteli, perche sono molti: poiche molte volte accade, che le bestie picciole, quando sono molte, ammazzano l'huomo. Forsi che li granelli del sabbione non sono minuti? nientedimeno se si carica una nave con troppo sabbione, presto anderà al fondo. Le gocciole dell'acqua sono minute, e nientedimeno aggrandiscono i fiumi reali, e rovinano i palazzi. Questo dice Sant'Agostino; non perche molti peccati veniali facciano un mortale (come habbiamo già detto) ma perche dispongono a quello, e molte volte fanno cascar in quello.

Eccli.19.

Di quanto danno siano all'anima i peccati veniali.

Non solamente però è vero questo, ma ancora quello che dice S. Gregorio: In parte è maggior pericolo il cascare nelle colpe picciole, che nelle grandi. Perche la colpa grande, quanto più chiaramente si conosce, tanto più presto s'emenda; ma la picciola, siccome non è stimata, così con tanto maggior pericolo si reitera, e più senza rispetto si commette. Finalmente i peccati veniali, per piccioli, che siano, fanno molto danno all'anima. Imperoche levano la divotione, turbano la pace della coscienza, ammorzano il fervore della carità, intepidiscono i cuori, mortificano il vigor dell'animo, allentano la forza della spiritual vita, e finalmente nel grado suo resistono allo Spirito santo, & impediscono l'operatione di quello in noi. Perciò con grandissima diligenza si devono schivare, conciosia ch'egli è certo, che non v'e nemico sì debole, che non temuto, non possa far danno. E se vuoi sapere, in che genere di cose si commettono questi peccati, dico, che in un poco d'Ira, ò di Gola, ò di Vanagloria, in parole vane, in pensieri otiosi, in ridere, in scherzare fuor di modo, in perder tempo, in dormir troppo, in dir bugiette, in adulare circa cose leggiere; e così in altre simili cose.

Habbiamo adunque quivi notabilmente tre sorti di peccati, gl'uni communemente sono mortali, gl'altri communemente veniali, i terzi sono mezzani: perche alle volte sono mortali, ed alle volte veniali. Da tutti però ci dobbiamo guardare, e più da gli mezzani, e molto più da i mortali. Conciosiache per essi soli si rompe la pace con Dio, e si perdono tutti li beni gratuiti, e tutte le virtù infuse: posto caso che la Fede, e la Speranza non si perdano, se non per li suoi atti contrari.

### D'ALTRI RIMEDI PIU' *brevi contro ogni sorte di peccati, massimamente contro quelli sette, che sono nominati capitali.* *Cap. XIII.*

LE considerationi, che insino ad hora habbiamo fatte, saranno utili a fare, che l'huomo habbia l'animo suo ben disposto, & armato contro ogni sorte di peccati: ma per il tempo della pugna, e del combattere, cioè, quando da alcuno di questi vizj è tentato il tuo cuore, ti puoi valere di queste brevi sentenze, che a noi lasciò scritte un'huomo Religioso, il quale contro ciascheduno di questi vizj s'armava in questo modo.

Modo d'armarsi contra tutti i vizj.

Contro la Superbia diceva: Quando io considero l'estrema humiltà, alla quale s'abbassò quell'altissimo Figliuolo di Dio per me, confesso, che niuna creatura mi può tanto ingiuriare, che io non giudichi me degno di maggior' ingiuria. Contro l'Avaritia diceva: Quando hò compreso, che l'anima mia non poteva esser satia in altro, che in Dio solo, hò giudicato, che sia gran pazzia cercare altro che lui. Contro la Lussuria diceva: Dopò che hò inteso la gran dignità, che si dona al mio corpo, quando egli riceve il Sacratissimo Corpo di Christo, mi parve fosse gran sacrilegio profanare il Tempio che da quello per se fosse stato consacrato; se io l'havessi imbrattato con la lordura de'peccati carnali. Contro l'Ira diceva: Nessuna ingiuria, che da huomini mi sia fatta, sarà sufficiente a conturbarmi, se mi ricorderò dell'ingiurie fatte da me al mio Dio. Contro l'Odio, & invidia diceva: Dopò che hò inteso, che Dio haveva ricevuto a penitenza sì gran peccatore come io sono, non posso voler male ad alcuno, e non posso negargli il perdono. Contro la Gola diceva: Chi considerasse quell'amarissimo fiele, & aceto, che nel mezzo de'suoi tormenti fù dato al Figliuolo di Dio per ultimo refrigerio, mentre che pativa per gl'altrui peccati, si vergogneria di cercare cibi delicati, essendo ch'egli è obbligato a patire alcuna cosa per li suoi peccati proprj.

Contro la Pigrizia diceva: Come io hebbi inteso, che dopò sì brevissimo travaglio s'acquistava l'eterna gloria, mi parve, che qualsivoglia fatica fosse poca, la quale per quella si patisce.

Altre sorti di rimedj, medesimamente brevi, insegna Sant'Agostino contro ogni sorte di vizj: li quali (dicono alcuni) sono di San Leone Papa: dove mette la maniera della tentatione del vizio, e le considerationi, e sentenze per resistere all'istesso vizio. I quali rimedj, essendomi parsi molto utili, li hò voluto ancora mettergli quivi.

*Cominicia adunque prima la Superbia, e dice:*

Certamente tu sei da più di quello che siano molti altri, in savíezza, in eloquenza, in ricchezze, in molte altre habilità; e però è ragione, che ti tenghi per superiore a quelli.

*L'humiltà risponde:*

Ricordati, che sei polvere, e cenere, marciume, e cibo da vermi, e quantunque sii potente, e grande, se tu non t'humilierai, lasciarai d'essere quello, che sei. Dimmi: Per avventura, sei tu da più che l'Angelo, il quale cascò? Risplendi tu in terra, più che Lucifero risplendesse nel Cielo? Adunque, se colui per causa della superbia da tanta altezza cascò in tanta miseria; come vuoi tu miserabile levarti a tanta gloria, perseverando nella medesima superbia?

*La Vanagloria dice:*

Fà quanti beni tu puoi, e fagli sapere a tutto il Mondo; acciòche tutti gl'huomini ti tengano per buono, e t'honorino.

*Il timor di Dio risponde:*

Gran pazzia sarebbe il dar per cosa temporale quello, con che si fà acquisto della gloria eterna; e però affaticati quanto puoi, per coprire (almeno con la volontà) le buone opere, che fai. Perche se con la volontà le terrai nascoste, non sarà vanità il mostrarle. Percioche non si può dir publico quello, che nella volontà stia segreto.

*L'Hipocrisia dice:*

Già che in verità nessun bene hai in te, almeno fingi nell'estrinseco d'havere quello, che non hai, acciò che da tutti non sii abborrito, se per quello, che sei, sarai conosciuto.

*La vera Religione:*

Anzi più presto ti devi affaticare per essere, e non per parere quello, che non sei: imperoche è proprio ufficio del vero Christiano, più presto procurare d'esser da bene, che parere: percioche ingannando gl'huo-

gl'huomini con questa fintione, che altro guadagnerai, se non la condannatione della tua anima?

*Il Disprezio, & Inubbidienza dice:*

Chi sei tu, perche debbi servire ad altri, i quali siano tuoi inferiori? A te conviene il comandare, & ad altri il servire, & ubbidirti: poiche non ti sono uguali nell'ingegno, nè in prudenza, nè in virtù. Basta, che tu osservi li comandamenti di Dio, e non ti curi di quello che gl'huomini comandano.

*La Sogettione, & Ubbidienza risponde:*

Se fà di bisogno, che tu sii ubbidiente a' comandamenti di Dio, per la medesima ragione devi esser soggetto a i comandamenti degl'huomini, perche il medesimo Dio dice: *Chi ubbidisce a voi, ubbidisce a me; e chi disprezia voi, disprezia me.* Che se tu rispondi, che è cosa ragionevole l'ubbidire, quando colui, che comanda, sia buono; non altrimenti. Odi quello, che in contrario ti dice l'Apostolo: *Tutta la potenza de gl' huomini deriva da Dio: e le cose, che vengono da Dio, sono ordinate.* Si che non appartiene a te sapere, chi sono quelli, che ti comandano; ma solamente quello, che ti comandano, per essequirlo.

Luc. 10.

Rom. 13.

*L' invidia dice:*

In che cosa sei tu da meno di colui ò colei? Adunque, perche non sarai tu sì honorato, ed ancora più che loro? Quante cose puoi tu fare, che essi non possono? Però è contro giustitia, che essi s'agguagliano a te, ò che ti siano superiori.

*La Concordia risponde:*

Se nella Virtù avanzi gl'altri, sarai più sicuro nel basso luogo, che nell' alto; perche è più pericoloso il cascare da luogo alto, che da basso. E quantunque molti siano tuoi uguali, ò superiori nella fortuna, che pregiudicio ne ricevi tu per questo? Dovresti auvertire, che havendo tu invidia a chi è nel luogo più alto, ti fai simile a colui, del quale si scrive: *Per l'invidia del diavolo è entrata la morte nel Mondo:* e questo imitano tutti coloro, che sono suoi partegiani.

Sap. 2.

*L' odio dice*

Non piaccia a Dio, che tu vogli bene a colui, che in ogni cosa ti si mostra contrario, sempre mormora di te, ti dà sempre la burla, sempre ragiona del peccato, che tu hai fatto, e finalmente in tutti i suoi detti, e fatti t' offende. Non è dubbio, che se egli non ti portasse odio, non ti porria tanto sotto i suoi piedi.

*L' amor vero risponde:*

Per esser queste cose abborrite trà gl' huomini, perciò dobbiamo noi forse abborrire l'imagine di Dio nell' huomo? Forsi, che Christo mentre stava confitto in Croce, non amava tutti i suoi nemici: e partendosi da questo Mondo, non ci hà egli comandato, che ancora noi facessimo il medesimo? Per tanto getta fuori del tuo petto qualunque amaritudine d'odio, e bevi la dolcezza dell'amore, perche oltre le ragioni eterne, che a questo ti obbligano, nessuna cosa v'è in questa vita più dolce, nè più soave, che l'amore: nè manco v'è cosa più amara, nè più dispiacevole, che l'odio: il quale è simile al cancaro, che rode il membro, in cui egli si ritrova.

*La Mormoratione dice:*

Chi può sofferire, ò tacere i molti mali, che da colui, ò da colei sono stati fatti, se non chi loro è consentiente, ò complice?

*La Correttione Caritativa risponde:*

I mali del Prossimo non si devono palesare, nè manco in quelli se gli deve consentire, ma deve il medesimo delinquente esser ammonito con carità, e sopportato con patienza. E conviene alle volte, che gl'errori del delinquente siano taciuti, accioche a tempi opportuni siano ripresi.

*L' ira dice:*

Come si può sopportare con patienza ciò, che con esso teco si fà? Anzi il sopportarlo è peccato, e dovresti resistergli con grande sdegno: perche altrimenti ogni giorno si faranno cose peggiori.

*La Patienza risponde:*

Se la Passione di Christo si reca alla memoria, non vi sarà cosa, che con animo tranquillo non si sopporti. Perche, come dice San Pietro: *Christo hà patito per noi, e ci hà lasciato l' essempio, acciò che seguitiamo le sue pedate: il quale quando pativa, non s' adirava, nè manco minacciava coloro, che lo maltrattavano.* Massimamente, essendo sì poco quello, che noi patiamo, paragonato con il molto, che lui hà patito, perche lui hà sopportato ingiurie, schernimenti, schiaffi, staffilate, spine, e finalmente la Croce: e noi miserabili per una parola ci conturbiamo, e per una villania ci pare d'essere ammazzati.

1. Pet. 2.

*La Durezza del cuore dice:*

Per auventura hai tu da parlare dolcemente, e con parole piacevoli, con certi huomini pazzi, & insensati, i quali pajono ne' suoi costumi animali bruti: e che per la cortesia, che con essi s'usa, vengono ad insuperbirsi tanto più?

*La Mansuetudine risponde:*

In questo non si deve udire il tuo consiglio, ma quello dell'Apostolo, che dice: *Non conviene al servo del Signore il litigare, ma deve in ogni cosa esser mansueto*. Però questo vizio del litigare è più biasimevole ne' sudditi, che ne' Prelati: perche molte volte accade, che i sudditi dispregiano le parole benigne, e piacevoli de i suoi Prelati.

2. Tim. 2.

*La Prosontione, e Temerità dice:*

Tu hai nel Cielo Dio per testimonio: non ti fà bisogno far conto di quello, di che hanno sospetto gl'huomini in terra.

*La debita Sodisfattione risponde:*

Non è giusto, che si diano occasioni di mormorare, nè di palesare quello, di che si sospetta; ma se con verità sei ripreso, confessa la tua colpa; e se ti riprendono a torto, nega con mansuetudine.

*La Pigritia dice:*

Se tu continuamente attenderai a studiare, orare, e piangere, perderai la vista; se nella notte vegghierai troppo, ti seccherai il cervello: e farai soverchie fatiche, diventerai inhabile per gl'esercizj spirituali.

*La Diligenza, e Fatica risponde:*

Perche ti dai ad intendere, di dover vivere molti anni, nei quali possi patire queste fatiche? Chi ti fà sicuro, che domattina tu sii per esser vivo, nè manco tutta l'hora presente? Non ti ricordi di quello, che t'hà detto il Salvatore: *Vegghiate, perche non sapete l'hora, ne il giorno*? Però allontana da te ogni negligenza, perche non guadagnano il Regno de' Cieli i negligenti, e pigri; ma solo i valorosi, e diligenti.

Matt. 6.

*L'Avaritia dice:*

Se tu dai a stranieri li beni che possiedi, con che potrai sostentare i tuoi?

*La Misericordia risponde:*

Ricordati di quello, che intervenne al ricco Epulone, il quale si vestiva di porpora, e tela sottile: e non è stato dannato per haver rubbato la robba d'altri, ma perche non dava della sua. Perilche stando nell' Inferno, arrivò a tanta miseria, che dimandò una gocciola d'acqua, e non gli fù data; percioche quando il povero gl'addimandava delle miche di pane, esso non glie ne dette.

*La Gola dice:*

Dio hà creato tutte le cose da mangiare, acciochè ne godiamo: però chi non ne vuol mangiare, che altro fà, se non dispregiare i beneficj di Dio?

*La Temperanza risponde:*

Una di queste cose, che dici, è vera; perche tutte le cose da mangiare sono state create da Dio, acciochè l'huomo non muoja di fame; ma acciochè l'huomo non trapassi la giusta misura, comandò, che l'huomo facesse astinenza, ed il non astenersi si racconta per uno de' maggiori peccati di Sodoma, la quale è arrivata all' estremo della perditione: e però conviene, che l'huomo sano pigli il cibo, come l'ammalato la medicina, non per diletto, ma per bisogno. Colui però del tutto vince questo vizio, il quale non solamente pone misura nella quantità, come deve; ma ancora dispregia li delicati, e saporiti cibi; eccetto nel tempo dell'infermità, overo richiedendo diversamente la Carità.

*La vana allegrezza dice:*

Perche nascondi dentro del tuo cuore l'allegrezza? palesala a tutti, e dì alla presenza de' tuoi compagni qualche cosa da fargli ridere.

*La temperata gravità risponde:*

Perche causa mostri tu tanta allegrezza? Per auventura hai tu già vinto il Diavolo? è forse già finito il tempo del tuo bando? Non ti ricordi quello, che dice il Signore: *Il Mondo si rallegrerà, e voi v' attristerete: ma la tristezza vostra si convertirà in allegrezza*. Però poni freno a cotesta tua allegrezza, perche non hai ancora fuggito tutti i pericoli di questo pericoloso male.

Gio. 16.

*Il molto parlare dice:*

Non è peccato il parlar molto, quando si parla bene; siccome non lascia d'esser peccato il parlar male, quantunque si parli poco.

*Il discreto tacere risponde:*

E ben vero ciò, che tu dici; ma molte volte volendo l'huomo parlare molte buone cose, accade, che la conversatione bene incominciata finisce male; e però dice il Savio: *Nel molto parlare non si può fuggire il peccato*. E se perauventura nel lungo ragionare tu ti guardi di parole nocive, non potrai però guardarti perauventura dalle otiose delle quali hai da render conto nel giorno del Giudicio. Per tanto bisogna

Prov. 10.

ſoglia tener miſura nel parlare, quantunque le parole ſiano buone; accioche la converſatione non finiſca nelle cattive.

*La Luſſuria dice:*

Perche non godi tu adeſſo delle dilettationi, e ſolazzi, poiche tu non ſai, che coſa ti poſſa ſopravenire? Non è ragione, che tu perdi queſto buon tempo, già che non ſai, quanto preſto paſſerà. Imperoche ſe Dio non haveſſe voluto, che gli huomini godeſſero di queſte dilettationi, non haveria nel principio creato huomini, e donne.

*La Caſtità riſponde:*

Non voglio, che tu fingi di non ſapere, che coſa ti poſſa ſopravenire doppo la preſente vita; perche ſe tu ſarai viſſuto puramente, e caſtamente, haverai godimento di ſolazzi infiniti; mà ſe la tua vita ſarà ſtata diſoneſta, ſarai portato a' tormenti eterni: però quanto più ſenti, che il tempo paſſa leggiermente, tanto più ti convien vivere caſtamente; perche è molto miſerabile quell'hora di ſolazzo, nella quale ſi perde la vita eterna.

Tutto ciò, che inſin ad ora habbiamo detto, ſerve per provederci d'arme ſpirituali, le quali per queſta battaglia ſono neceſſarie per acquiſtare la prima parte della virtù, che è il mancare de' vizj, e difendere queſta mortal caſa, nella quale Dio ci hà poſti, accioche dal nemico non ſia occupata. Imperoche ſe noi haveremo guardato fedelmente queſta habitatione, non c'è dubbio, che alloggeremo in eſſa quell' albergatore Celeſte. Poiche ſiccome dice San Giovanni. *Dio è Carità; e chi ſtà in Carità, ſtà con Dio, e Dio ſtà con eſſo lui.* E colui ſtà in Carità, il quale niente fà contro di quella. Contrario alla quale è ſolamente il peccato mortale. E contro il quale peccato mortale ſerve tutto quello, che inſino ad ora habbiamo detto.

1. Gio. 4.

PARTE

# PARTE SECONDA.

## Nella quale si tratta dell'essercizio della Virtù.

*Di tre sorti di virtù, nelle quali consiste la somma di tutta la Giustitia.*
*Cap. XIV.*

Essendosi già parlato nella Prima Parte di questo Libro de' vizj, co'quali s'imbrattano, ed oscurano l'anime nostre: diciamo adesso qualche cosa delle virtù, che quelle adornano, e fanno belle con l' ornamento spirituale della Giustitia. Però sicome alla Giustitia appartiene, dare a ciascuno ciò, che se gli deve, tanto a Dio, quanto a gli huomini, e quanto a se medesimo: così vi sono tre sorti di virtù appartenenti ad essa Giustitia, e compositrice di quella. Una, la quale fà rendere a Dio il suo debito: l'altra per il dovuto a'prossimi: e l'altra per quello, che l'huomo è obbligato a se medesimo. Fatto, che l'huomo habbia queste tre cose, non li resta più cosa alcuna per compire tutti gl'obblighi di Giustitia, della quale fà professione. Mà se vuoi saper in poche parole, e brevemente, in che modo questo si possa fare, dico, che con queste tre operationi adempirà la persona perfettissimamente ciò, che deve; cioè, se haverà verso Dio cuore di figliuolo; verso il prossimo cuor di madre: e verso se spirito, e cuore di giudice.

Giustitia di tre sorte.

Queste sono quelle tre parti di giustitia, nelle quali disse il Profeta, che si comprendono tutti i nostri beni, dicendo: *Voglio insegnarti, ò huomo: in che stia ogni tuo bene, e quello, che Dio vuole date. Dio vuole, che tu facci giudicio, e che ami la misericordia, e che camini con sollecitudine, e pensiero di Dio.* Dicendo adunque: Fa giudicio, dimostra ciò che l'huomo deve fare verso di se medesimo. Dicendo: Ama la misericordia, dichiara quello, che dobbiamo fare verso il prossimo. E dicendo: Cammina con sollecitudine, e pensiero di Dio, manifesta il dover nostro verso l'istesso Dio. Per tanto già che in queste tre cose consiste ogni nostro bene, trattiamo di quelle diffusamente. Perche quantunque ne habbiamo ragionato nel Memoriale della Vita Christiana, ciò è stato con brevità; però che riservassimo la dichiaratione di tal materia per questo luogo.

Mich. 6.

*DELL' OBBLIGATIONE dell' huomo verso di se medesimo.*
*Cap. XV.*

Essendo che la Carità ordinata nell' huomo comincia dall' huomo medesimo, però cominciamo noi a trattare di quell'articolo, del quale hà prima parlato il Profeta, il quale è, far giudicio; la qual cosa appartiene allo spirito, & al cuore di giudice, e questo ufficio deve l'huomo fare verso di se medesimo. Peroche all'ufficio del buon giudice tocca l'havere ben ordinata, e riformata la sua provincia. E conciosia che nell'huomo (come in una picciola Republica) vi siano da riformare due parti principali (cioè il corpo con tutti i suoi membri, e sensi; e l'anima con tutte le sue affettioni, e potenze) bisogna però riformare, & indrizzare queste virtuosamente, nella forma, che in questo luogo dichiareremo; e così l'huomo haverà adempito quello, di che a se medesimo è debitore.

*DELLA RIFORMA DEL Corpo.*

A Riformare il Corpo si richiede prima l'ordinata disciplina dell' huomo esteriore, osservando quello, che nella sua regola dice Sant' Agostino; cioè, che nell' andare, stare, e vestire non vi sia cosa, che scandalizi gl'occhi d'alcuno; mà che ogni cosa sia conveniente alla nostra professione. Però il vero servo di Dio deve procurare, che la conversatione sua frà gli huomini sia grave, humile, soave, e benigna; accioche tutti quelli, che con lui conversano, siano sempre edificati, o giovati co' buoni essempj. L' Apostolo vuole,

Come si deba còversare con gl' huomini.

vuole, che siamo come soave profumo; il quale communica il grato suo odore a qualunque cosa, che la tocca: sicchè la mano, che quel profumo haverà tocco, resta medesimamente con quel soave odore dell' istesso profumo. Per tanto le parole, l'opere, il trattare, e la conversatione de' servi di Dio hà da essere tale, che qualunque huomo conversi con essi; resti edificato; ed in un certo modo santificato per gli essempj, e buona conversatione di essi: e questo è uno de' principali frutti, che da questa modestia ne seguono: la quale è come un predicar tacendo; perche non con strepito di parole, mà con essempj di virtù invitiamo gl' huomini a glorificare Iddio, ed all'amor delle virtù. Sicome a far questo ci esorta il Salvatore, quando dice: *Talmente riluca il lume vostro davanti gli huomini, che vedendo essi le vostre buone opere, glorifichino il Padre vostro, che è ne' Cieli*. Conformandosi con questo il detto d'Esaja: *Il servo di Dio hà da essere come un'albero bellissimo, che sia stato piantato da Dio; acciochè chiunque lo vede, per quello glorifichi Dio*.

Matt. 5.

Esa. 61.

Come si faccia l'opera buona in publico.

Mà per questo non si deve intendere, che l'huomo perciò debba fare le buone opere, acciochè siano viste; mà (come dice San Gregorio) talmente si deve fare la buona opera in publico, che l'intentione stia nel segreto, acciochè con la buona opera diamo al prossimo buon essempio, e con l'intentione di piacere solamente a Dio, sempre desideriamo il secreto. Il secondo frutto, che ne segue da questa compositione, è, che l'huomo esteriore sia buona guardia dell' huomo interiore, e conservi la divotione. Perche è sì grande la lega, ed unione trà questi due huomini, che ciò, che è nell' uno, subito si communica all'altro; e così medesimamente per il contrario: per il che se lo spirito è ben moderato, immediatamente si modera il corpo; e per il contrario, se il corpo è mal costumato, ancora lo spirito gli diventa simile.

Sicche qualunque di questi due è come uno specchio dell' altro. Perche siccome tutto quello, che tu fai, fà lo specchio, che tu tieni dinanzi; così ancora qualunque cosa, che fà qual si voglia di questi due huomini, si rappresenta nell' altro; e però la modestia esteriore ajuta molto la modestia interiore; e saria gran maraviglia, che si trovasse lo spirito raccolto, e quieto, nel corpo inquieto, e tumultuoso. Per questo disse l'Ecclesiastico: *Chi hà li piedi leggieri, caderà*: dandoci ad intendere, che quelli, i quali mancono di quella gravità, che alla Christiana disciplina conviene, molte volte hanno da inciampare, e cascare in molti diffetti; siccome sogliono fare quelli, i quali muovono i piedi troppo leggieri, quando camminano. La terza cosa, alla quale giova questa virtù, è, acciochè l' huomo conservi la grave autorità, che alla persona, ed all'ufficio suo convine, se egli è persona costituita in alcuna degnità: siccome la conservava il Santo Giobbe. Del che lui medesimo testifica di se stesso, dicendo: *La luce, e lo splendore della faccia mia mai per diverse occasioni, e varj casi cascava in terra*. Il medesimo dice altrove: Che l'autorità sua era sì grande, che quando i giovini lo vedevano, si nascondevano; ed i vecchi si levavano in piedi, ed i Prencipi lasciavano di parlare; e col dito posto in sù le labbra, comandava il silentio: sì grande riverenza gli portavano. La qual gravità, acciochè fosse molto separata da ogni ramo di superbia, esso huomo santo accompagnava con tanta benignità, e dolcezza, che egli medesimo dice, che sedendo sopra il suo trono, era accompagnato come Rè dal suo essercito, nientedimeno era consolatione, e ristoro di tutti li miserabili. Dove tu devi notare, che il mancamento di questa modestia non è da' Savj ripresa, tanto come gran peccato, quanto come leggierezza: perche il troppo fare il buon compagno dell' huomo esteriore, dà inditio, che l'interiore sia poco moderato; siccome già habbiamo detto.

Prov. 19.

Autorità che nasce dalla gravità esteriore. Giob. 19.

Perilche dice l' Ecclesiastico: *La veste dell' huomo, ed il modo del ridere, e del camminare danno inditio, e dimostrano, chi egli sia*. Confermasi con questo il detto di Salomone: *Siccome nell' acqua chiara si dimostra la faccia di chi la guarda; così li Savj conoscono i cuori de gli huomini, per l'inditio delle opere esteriori, che di quelli vedono*. Queste sono le utilità, che con essa seco arreca la sopradetta modestia; e veramente sono molto grandi: Per il che non mi piace il troppo fare il compagno, come fanno alcuni; i quali per non essere tenuti per hippocriti, ridono oltre misura, fuor di modo parlano, e disolutamente si mostrano conversevoli in molte cose; e perciò perdono tutte queste utilità. Imperoche, come molto bene dice S. Giovanni Climaco: Il Monaco non deve lasciare l'astinenza

Eccli 19. Quanto sia dannoso il partirsi dalla modestia. Prov. 27.

per

per tema della vanagloria; nè meno è di ragione, che lasci d'essere astinente per alcun rispetto del Mondo. Perche siccome non si deve vincere un vizio con un'altro, così nè meno si deve lasciare d'esser virtuoso per alcuna consideratione mondana. Questo è quello, che generalmente appartiene alla modestia dell'huomo esteriore in ogni luogo, ed in ogni tempo. Mà perche questa modestia si ricerca molto più ne' conviti, ed a tavola; però di ciò ne parleremo più diffusamente nel seguente capo, che tratta dell'Astinenza.

## DELLA VIRTU' DELL' *Astinenza*.

SEguitando a trattare di quello, che appartiene alla riforma del corpo, dico, che molto conviene trattarne con rigore, e severità, posta da parte la piacevolezza. Perche siccome la carne morta si conserva con la mirra, la quale è amara; altrimente marcirebbe, e farebbe molti vermi: così questa nostra carne per le dilettatione, e piacevolezze viene a corrompersi, ed a empirsi de' vizj; la quale con rigore, ed asperità si conserva nelle virtù. Per tanto noi tratteremo quivi dell'Astinenza, la quale è una delle virtù più principali, e più necessarie per acquistare le altre virtù. E ben però vero, ch'egli è molto difficile l'acquisto d'essa per la contradittione, che contra quella tiene la natura corrotta. Però quantunque quello, che contro alla gola habbiamo detto di sopra, bastava per intendere la conditione, ed il valore dell'Astinenza; perche conosciuto un contrario, si conosce ancora l'altro: nientedimeno per maggior chiarezza di questa dottrina, sarà bene trattarne quivi particolarmente, dichiarando in che modo s'acquisti, ed in che modo s'adoperi. Cominciando adunque a dire della modestia, che a tavola si deve tenere; dico, che lo Spirito santo singolarmente insegna ciò nell'Ecclesiastico, con queste parole: *Usa delle cose, come huomo modesto, quando dinanzi ti sono poste; acciochè da gli huomini non sii abborrito, se ti vedono scostumato nel mangiare. E prima de gl'altri finirai: perche così le richiede l'ordine, e la disciplina della temperanza; e se nel mezzo di molti altri tu sederai, fà che tu non sii mai il primo a mettere la mano nel piatto; nè anco in dimandare primo da bere.*

*Come si conservi la carne senza vizj.*

*Qual modestia si deve usare a tavola.*

*Eccle. 31.*

Certamente queste regole sono molto convenienti alla vita mortale, e degne di quel Signore, che hà fatto tutte le cose con grandissimo ordine; e che vuole, che noi ancora osserviamo tal ordine. Questa medesima disciplina c'insegna San Bernardo, dicendo: Nel mangiare dobbiamo tener ordine, ed osservare il modo, il tempo, e la quantità, e qualità de' cibi: Il modo, perche l'huomo non deve diffondersi, ed occupare tutti i sensi suoi sopra i cibi: il tempo, perche non deve anticipare l'hora ordinaria del mangiare: la qualità, perche si deve contentare di quello, che gl'altri mangiano; e non ricercare altre particolarità, nè delitie, eccetto per necessità. Questa è la regola, che ci dà in poche parole quel santo huomo. La regola, che ci dà San Gregorio ne' Morali, non è molto differente da questa, dicendo: L'Astinenza non anticipa l'hora del mangiare: la qual regola non osservò Gionata, quando mangiò il favo del miele. Nè manco si può dire astinente colui, che desidera cibi saporiti, come fecero i figliuoli d'Isdraelle nel deserto: i quali desideravano i cibi d'Egitto. Nè manco è astinente colui, che desidera cibi apparecchiati curiosamente; il che fecero i figliuoli d'Heli. Nè meno l'astinente deve mangiare per insino che si senta satio; come facevano quelli di Sodoma. Nè manco l'astinente deve mangiare con soverchia avidità, come fece Esau; il quale per una scudella di lente vendette le ragioni della primogenitura. Per insino a quivi sono parole di San Gregorio, nelle quali brevemente comprende molte cose, e pone convenienti essempj di esse. Più ampiamente tratta di questa materia Ugone di S. Vittore; il qual nel libro della Disciplina monastica insegna la regola, che si deve tenere nel mangiare, con queste parole: In due cose si deve osservare la disciplina, e modestia del mangiare; cioè per rispetto del cibo, e di chi mangia; perche chi mangia deve tener modestia nel mangiare, nel tacere, nel guardare, e nella compositione del corpo; acciochè non chiacchiari, nè guardi per tutto, mà tenghi tutte le membra composte: perciochè vi sono alcuni, i quali posti a sedere a tavola, subito dimostrano l'avidità della sua gola, l'immodesto suo animo, ed il poco componimento delle sue membra; scorlando la testa, tirando in sù le maniche, ed alzando le

mani:

mani: e così come ch'essi soli volessero mangiare tutte quelle vivande, così fanno certi gesti, per li quali dimostrano la golosa sua avidità: E sedendo in un luoco, con le mani, e con gl'occhi scorrono per tutto: Et in un medesimo tempo dimandano il vino, tagliano il pane, e scuoprono i piatti; e siccome fà il Capitano di soldati, che vuole combattere alcuna Fortezza; così costoro stanno sopra di sè, pensando da qual cibo debbano cominciare, conciosia che a tutti vorriano dare l'assalto. Tutte queste male creanze deve fuggire nella sua persona colui, che mangia, e nel mangiare deve guardar solamente quello, ch'egli mangia, e con modestia: siccome habbiamo già dchiarato. Però quantunque in ogni tempo bisogni portarsi alla tavola con questa civiltà; quando si hà fame, molto più; e massimamente quando la delicatezza de' cibi pretiosi muove l'appetito; perche allora sono maggiori gl'incentivi della gola, per la buona dispositione dell'organo del gusto, e per l'eccellenza dell'oggetto. Auvertischi adunque la persona attentamente in questo caso, accioche la gola non gli dia ad intendere, ch'egli habbia sì gran fame, che mangiarebbe la tavola, e le tovaglie.

Rimedio contra le persuasioni della gola.

Perciò diceva benissimo San Giovanni Climaco, che la gola era hippocrita del ventre; perche nel principio del pasto finge d'havere maggior fame, che in verità non hà in effetto, e però gli pare dover mangiare ogni cosa; del qual inganno poco dopò meno si chiarisce, poiche con molto manco la persona resta sodisfatta.

Per rimedio di questo deve l'huomo pensare, quando si mette a tavola, che (come dice un Filosofo) habbia due forastieri, a' quali hà da provedere, cioè, lo spirito, ed il corpo; al corpo deve provedere del suo cibo, ed allo spirito ancora del cibo appartenente ad esso, dandoglielo con quella modestia, che comandano le leggi della temperanza; e questo è far virtù, la quale è cibo, che nutrisce l'anima. Medesimamente è conveniente rimedio per questo vizio, mettere con la consideratione in una bilancia i frutti della virtù dell'astinenza, e nell'altra la brevità della dilettatione della gola; accioche per questa consideratione l'huomo veda, come non è conveniente, che si perdano tanti grandi frutti per sì breve, e bestiale dilettatione. Per intelligenza di questo si deve molto auvertire, che di tutti i sensi corporali sono i men degni il tatto, ed il gusto, perche non v'è alcun animale nel Mondo, che non habbia questi due sensi, benche a molti manchino gl'altri tre, cioè Vedere, Udire, & Odorare: però siccome questi due sensi sono i più materiali, e meno degni degl'altri, così le dilettationi, che da quelli procedono, sono le più vili, e le più bestiali, conciosia che nel Mondo non vi sia animale, che non goda di quelle.

Queste dilettationi poi non solamente sono vilissime, mà ancora brevissime, perche non durano più, che quanto l'oggetto materialmente stà congiunto a quei sensi: come vediamo, che la dilettatione del gusto non dura più, che quanto il mangiare, ò cibo tocca il palato, dal quale subito che sia partito, cessa la dilettatione. Per tanto se questa dilettatione è tanto bestiale, e sì breve; chi sarà quell'huomo tanto simile a i bruti animali, che da se allontani la virtù dell'astinenza (della quale si predicano tanti, e tanto grandissimi frutti) per una dilettatione tanto vile, e così poco degna.

Brevità del diletto della gola.

Questo solo doveria bastare per vincere questo appetito, e molto più se quivi si ponessero molte altre ragioni, che all'astinenza ci obbligano. Il servo di Dio adunque ponga (come habbiamo detto) in una bilancia la brevità, e la viltà di questa dilettatione, e nell'altra la bellezza dell'astinenza, con i frutti, che da essa derivano, e gli essempj de' Santi, e le pene de' Martiri (i quali per fuoco, e per acqua sono passati al Cielo) la memoria de' suoi peccati, con le pene dell'Inferno, e del Purgatorio; poiche per qualunque di queste considerationi egli dirà, che bisogna abbracciare la Croce, affliger la carne, raffrenar la gola, e sodisfare a Dio con il dolore della penitenza per la dilettatione della colpa. E se con questo apparecchio s'assetterà a tavola, vedrà quanto gli parerà facile il rinuntiare, e scacciare da sè tutte queste dilettationi. Che se tutta questa discrettione è necessaria nel mangiare, molto maggiore si richiede nel bere il vino: perche trà tutte le cose, che sono contrarie alla

Vino contrario alla Castità.

la Ca-

la Castità, la più contraria è il vino: per il quale trema questa virtù, come per un nemico capitale; perche l'Apostolo già l'ha avvertita, dicendo: *Che nel vino stà la lussuria*; il quale è tanto più pericoloso, quanto più bolle il sangue ne gli anni giovenili; per il che dice San Girolamo: Il vino, e la gioventù, sono due incentivi della lussuria. Perche gettiamo oglio nella fiamma? Perche mettiamo legna nell'ardente fuoco? Il vino, essendo calidissimo, infiamma tutti gli humori, e membri del corpo, e specialmente il cuore, al quale drittamente s'avvia; dove stà il seggio di tutte le nostre affettioni, le quali perciò dal vino sono fortemente infiammate: per la qual cosa in questo tempo è maggiore l'Allegrezza, Ira, il Furore, l'Amore, l'Ardire, e la Dilettatione, e così tutte le altre affettioni. Per il che si vede, che essendo uno de' principali ufficj delle virtù morali il mitigare queste affettioni, il vino è di tal qualità, che fa tutto il contrario; conciosia che con la vehemenza del calor suo infiamma ciò, che da queste virtù s'ammorza; perciò dal vino si doveria l'huomo guardare grandissimamente. Da questo sogliono procedere chiacchiare, riso soverchio, ostinatione, contrasti, gridori altissimi, scoprimenti di cose secrete, ed altri simili disordini; sì perche allora le affettioni sono maggiori, come ancora, perche la ragione viene ad oscurarsi per i fumi del vino.

Efes. 5.

Effetti del vino contrarj alla modestia.

A questo vi si aggiunge l'occasione, che si ha d'uscire del dovere, per cagione della compagnia con cui si mangia; e tutte queste cose insieme vengono a partorire questi, e molti altri disordini. Per il che elegantemente disse un Filosofo, che dalla vite procedevano tre graspi, il primo di necessità, il secondo di dilettatione, il terzo di furore; per le quali parole voleva dire, che il bever poco vino serviva alla naturale necessità, ma l'eccedere in questo serviva più alla dilettatione, che alla necessità: ed il passar di troppo questa regola causava furore, e pazzia; e perciò tutte le cose, che l'huomo fà in quel tempo, devono essere tenute in sospetto, perche (regolarmente parlando) in quel tempo non solamente non ha parte in esse la ragione; ma bensì il vino, il quale è il peggiore de' consiglieri. Però non manco si deve guardar l'huomo dal troppo parlare, ò contrastare a tavola, che dopò che da tavola si sia levato, se vuol esser libero da tutti questi pericoli; perche molte volte si comincia il ragionamento in pace, e finisce in guerra; e molte volte con il caldo del vino scuopre l'huomo alcune cose, le quali verrebbe haver tacciute. E dice Salomone: *Nessuna cosa è segreta, dove regna il vino*. E benche ogni parlare soverchio sia degno di riprensione in questo tempo, molto più però, quando si parla di cose da mangiare, biasimando, ò lodando il vino, ò frutti, ò pesce, ò altra cosa, che si mangia; overo trattando di diversità di cibi di questo, ò di quel paese; ò di pesci di tali, ò tali fiumi: perche tutti quelli ragionamenti sono indizj d'animi intemperati d'huomini, che tutta la vita sua vogliono consumare, non solamente mangiando con la bocca, ma ancora co'l cuore, con l'intelletto, con la memoria, e con le parole.

Parlar molto a tavola si deve fuggire.

Prov. 31.

Molto più si deve guardare chi è a tavola, di mangiare le vite del prossimo: la qual cosa penetra più al fondo. Conciosiache (secondo San Grisostomo) questo non è mangiar carne d'altri animali, ma d'huomini; il che è contrario all'humanità: per il che si legge di Sant' Agostino, che per escludere questo vizio famigliare in ogni mensa, haveva fatto scrivere nel luogo, dove mangiava, due versi, che in sentenza dicevano: *Chiunque si diletta rodere con parole la vita de gli assenti, sappia, che questa tavola non è stata apparecchiata per esso*. Quì medesimamente si deve notare, che come dice San Girolamo: Molto meglio è mangiar poco ogni giorno, che dopò molti giorni di digiuno mangiar soverchio. Quell'acqua (dice il medesimo) fa grande utile alla terra, che cade a poco a poco ne' tempi opportuni: ma la pioggia furiosa consuma i terreni.

Mormoratione deve esser lontana dalle tavole.

S. Agost.

Quando poi mangi, ricordati, che non vivi per servir al ventre, ma che subito dopò l'haver mangiato, devi studiare, ò leggere, ò fare altra buon'opera; alla quale sarai inhabile, se haverai lo stomaco troppo carico: ed a questo modo ogni volta che mangi, ò bevi, misurerai non quello, che alla bocca diletta; ma quello che la necessità, e la virtù ricerca.

Noi non ti persuadiamo, che t'ammazzi di

zi di fame; mà che non servi alla dilettatione più di quello, che all'uso della vita conviene: perche il tuo corpo, sì quello, come di qual si voglia altro animale, hà bisogno di nutrimento, accioche non manchi, mà ancora hà da essere guardato dal troppo, accioche non crepi. E perciò dice San Bernardo: Alla carne conviene, che sia ristretta, non consumata: aggravata, non stracciata; e che sia humiliata, accioche non s'insuperbisca: che serva, e non che sia patrona. Questo basti per intendere ciò che tocca a questa virtù.

Qual misura si debba osservare nel mangiare.

Chi vorrà oltre di questo sapere i grandi frutti, che da quella ne seguono, e quanto giovi per ogni cosa; non solamente per l'anima, mà ancora per il corpo, cioè per la salute, per la vita, per l'honore e per la robba, legga un Trattato, che habbiamo composto sopra di questa materia, nel fine del libro dell'Oratione, e Meditatione.

### DELLA CUSTODIA DE' *Sensi*.

Quanto sia necessaria la custodia de gl' occhi.

CAstigato, e riformato che habbiamo il corpo secondo la sopradetta regola, bisogna riformare ancora li sensi d'esso corpo; nella qual cosa bisogna, che i servi di Dio habbiano grande riguardo, e massimamente ne gl'occhi, che sono come una gran porta, per la quale passano tutte le vanità, ch'entrano nelle anime nostre, e molte volte sogliono esser finestre di perditione, per le quali entra la morte: mà specialmente le persone date all'Oratione tengono particolarmente bisogno d'haver gran guardia sopra questo senso del vedere, e per conservare la Castità, e per il raccoglimento del cuore: perche altrimenti le imagini delle cose, ch'entrano per queste porte in noi, lasciano nell'anima impresse molte figure, le quali le molestano, quando si dà all'Oratione, ò alla Meditatione; e fanno, che non pensi in altro, che in quello che hà davanti. E però le persone spirituali travaglino, e procurino di haver la vista tanto raccolta, che non solamente non vogliano voltare gl'occhi nelle cose, che loro possono far danno; mà ancora si guardino di vedere belli edificj, ed imagini di pretiose tappezzarie, e d'altre simili cose, per haver più libera, e pura l'imaginatione, nel tempo, in cui trattano con Dio: perche questo essercitio è tale, e tanto delicato, che non solamente s'impedisce co' peccati, mà ancora con le rappresentationi dell'imagini delle cose, quantunque non siano cattive. Nell'udire conviene medesimamente havere altretanta custodia, come ne gl' occhi: perche per queste porte entrano ancora nelle nostre anime molte cose, le quali le impediscono, inquietano, distrugogono, ed imbrattano.

Qual custodia si deve haver nell'udire.

Dobbiamo però guardarci non solamente d'udire cose pregiudiciali, mà ancora d'udire nuove delle cose mondane, che a noi toccano. Perche alle persone, le quali in questo non si guardano, accade, che poi ne patiscono molto nel tempo del raccoglimento: percioche loro si rappresentano le imagini delle cose, che hanno udite; le quali talmente gli occupano i cuori, che non li lasciano puramente pensare in Dio. Del senso dell'odorare non v'è che dire, perche portar odori, ò essere amico di quelli (oltre che è cosa di lascivi, e sensuali) è cosa infame; non propria di huomini, nè meno di donne da bene. Del gusto vi saria ancora molto da dire; mà poco fà n' habbiamo già trattato, ragionando della virtù dell'astinenza.

### DELLA CUSTODIA *della Lingua*.

DElla lingua c'è molto da dire, conciosia che il Savio dice: *La morte, e la vita sono in mano della lingua*. Per le quali parole dà ad intendere, che tutto il bene, ed il male dell'huomo consiste nella buona, ò mala guardia di questo membro. A questa guardia non meno ci hà esortato l'Apostolo S. Giacomo, dicendo: *Siccome le grandi navi sono governate con un picciolo timone; ed i feroci cavalli con un picciol freno: così qual si voglia, che haverà la sua lingua ben governata, sarà potente a governare tutta la vita sua*. Adunque per governar bene questo membro, conviene, che ogni volta, che vorremo parlare, poniamo mente a quattro cose, cioè, a quello, che si deve dire, al modo di dire, al tempo del dire, ed al fine per cui si deve dire: e prima habbiamo detto, di quello, che si deve dire, cioè della materia, di che vogliamo parlare. Perciò dobbiamo considerare quello, che dice l'Apostolo: *Niun'altra parola esca fuori della bocca vo-*

Prov. 18.

Giac. 3.

Modi di custodir la lingua.

Efes. 4.

*ca vostra, se non bona, ed utile per edificare gli auditori*: ed in un'altro luogo, specificando più le parole cattive, dice: *Parole sporche, pazze, ed adulatorie, ò buffonatorie, che non convegono alla gravità dell'intentione nostra, non siano nominate tra voi*. Sicche, come si suol dire, che li marinari tengono nella carta da navigare notati tutti i luogi pericolosi, ne' quali possono le navi pericolare, accioche possano guardarsene così il servo di Dio deve tener notate tutte le sorti delle cattive parole per guardarsene, accioche in quelle non pericoli. Però non meno devi essere tacito nelle cose, che in segreto ti siano state raccomandate, di quello che in qual si voglia pericoloso scoglio facciano i marinari; guardandoti di scoprirle, accioche per questo non pericoli.

Ephes. 5.

Qual sia il modo di parlare.

Nel modo del parlare, ci conviene essere accorti, accioche non parliamo troppo delicati, nè troppo inconsiderati, nè troppo curiosi, con parole esquisite; mà dobbiamo parlare con gravità, con riposo, e con mansuetudine; parole semplici, e chiare. A questa parte s'appartiene l'auvertire il parlatore, che non sia ostinato, ed amico di volerla sempre vincere; perche molte volte per questo si perde la pace della coscienza, ed ancora la carità, la patienza, e gl'amici.

Conveniente cosa è a' cuori generosi, il lasciarsi alle volte vincere in simili contrasti; ed è cosa d'huomini prudenti, e discreti fare quello, che il Savio consiglia, dicendo: *In molte cose ti conviene mostrarti non sapere, ed ascoltar con silentio, e dimandare a quelli, che fanno*. La terza cosa, che si deve guardare, habbiamo detto esser il tempo, cioè, che diciamo le cose al suo tempo; perche (come dice il Savio) *Dalla bocca del pazzo non è ben ricevuta la parola sententiosa; perche non la dice nel conveniente suo tempo*. L'ultima cosa, a che dobbiamo auvertire, è il fine, ed intentione di quello che parliamo; perche alcuni parlano buone cose, per parer savj: altri per parer di sottile ingegno, ò buoni parlatori; de' quali l'uno è hippocrisia, e l'altro vanità, e pazzia: e però bisogna auvertire, che non solamente siano buone le parole, mà ancora che il fine, per il quale sono dette, sia buono attendendo sempre con purissima intentione la sola gloria di Dio, e l'utilità del prossimo.

Eccl. 32.

Eccl. 22.

Qual debba essere il fine di chi parla.

Ancora conviene, oltre le sopradette cose, considerare, chi parla: perche il giovine trà vecchi, ed il sempliciotto trà savj, ed il secolare trà Sacerdoti, e Religiosi, non parla bene: e finalmente dovunque non sia bene udita la parola di chi parla, bisogna, per far bene, e lodevolmente, tacere.

Tutte queste considerationi deve fare, chi parla, accioche non erri: mà perche non è d'ogn'uno l'auvertire a queste circostanze, però il maggior rimedio è il ritirarsi al porto del silentio; dove col solo pensiero di tacere, l'huomo può sodisfare a tutte queste osservanze, ed obbilgationi; perilche disse il Savio: *Se il pazzo tacesse, saria reputato savio; e s'egli tenesse le labbra chiuse, a molti parerebbe discreto*.

Prov. 17.

## DELLA MORTIFICAtione delle passioni.

HAvendo noi governato in questo modo il corpo con tutti i sensi suoi, ci resta ancor la maggior parte di questo negotio, cioè il governo dell'anima con tutte le sue potenze. E prima ci s'offerisce l'appetito sensitivo, il quale abbraccia tutti i desiderj, e naturali movimenti; come sono amore, odio, allegrezza, mestitia, desiderio, timore, speranza, sdegno; ed altre simili affettioni.

Appetito sensitivo.

Questo appetito è la parte men degna dell'anima nostra, che ne fà più simili alle bestie, le quali in tutto, e per tutto si reggono per questa affettione dell'appetito. Questa è quella, che più n'auvilisce, e più ci tira alle cose terrene, ed allontana dalle cose celesti, e spirituali.

Questa è la vena, e fontana di tutti i mali, che sono nel Mondo; ed è quella, che causa la nostra perditione: però diceva San Bernardo: Cessi la propria volontà (che sono i desiderj di questo appetito,) e non vi sarà bisogno d'inferno. Quì si ritrova la bottega, e magazeno della munitione del peccato; perche da questo luogo piglia forza, ed armi, per ferirci più profondamente. Questa è a noi un'altra Eva (cioè la parte più debole, e più inchinata alle basse cose dell'anima nostra) per la quale l'antico serpente assalta il nostro Adamo (cioè la parte superiore dell'anima nostra, dove stanno l'intelletto, e la volontà) accioche vogli voltar gl'occhi

all'Albero vietato. Questa è quella, nella quale il peccato originale scuopre più le forze sue, e dove egli più gagliardamente pose tutto il vigore del suo veleno.

Quì sono le battaglie, quì le cadute, quì le vittorie, quivi le corone. Voglio dire, che quì sono le cadute de' deboli, quì le vittorie del valorosi, quì le corone de' virtuosi, e finalmente quì consiste tutta la malitia, ed essercito delle virtù: perche nel domare, e nel raffrenare queste fiere bestie feroci consiste gran parte dell'essercitio delle virtù morali. Questa è la vigna, dove dobbiamo lavorare sempre; e l'horto, che habbiamo da coltivare. Quì sono le cattive piante, che siamo tenuti estirpare, e poi piantarvi le piante delle virtù. Però il principal essercitio del servo di Dio è l'andare sempre per questo giardino con falce in mano, e tagliare, e sradicare le cattive piante, che fossero framischiate trà le buone: overo stare auvertito, come l'accorto condottiere, ò Capitano, sopra queste affettioni, per ordinarle, reggerle, ed indrizzarle; alle volte allentando, ed alle volte tirando le funi, e raccogliendo le redini; acciò che quelle non vadano al passo, che piaceva ad esse; mà secondo comanda la legge della ragione.

*Essercitio principale del servo di Dio.*

Questo è l'essercitio principale de' figliuoli di Dio, i quali non si reggono più per le affettioni del sangue, nè della carne; mà per lo spirito di Dio. Quì consiste la differenza trà gli huomini spirituali, e carnali: perche gl'uni si reggono per le affettioni carnali, come fanno gli animali bruti; e gl'altri per lo spirito di Dio, e per la ragione. Questa è quella mortificatione, e quella mirra fedevole, che insegnano le Sacre Scritture. Questa è quella mortificatione, e quella sepoltura, alla quale spessissime volte c'invita l'Apostolo. Questa è la Croce, ed il negare se medesimo, che ci raccomanda l'Euangelio.

Questo è quel far giudicio, e giustitia, che spessissime volte ci comandano i Salmi, ed i Profeti. Perciò quì principalmente ci bisogna mettere tutte le nostre fatiche, sforzi, orationi, ed essercizj. E particolarmente bisogna, che ogn'uno habbia benissimo intesa la sua natural conditione, ed inclinatione; ed in quello stii più auvertito, dove sente, che sia maggiore il pericolo. Però quantunque dobbiamo sempre haver guerra con tutti i nostri appetiti, molto più dobbiamo haverla co' desiderj dell'honore, e delle dilettationi, e de' beni temporali: perche queste sono le radici, e le principali fontane di tutti i mali.

Auvertiamo ancora di non essere appetitosi; cioè molto desiderosi, che sempre si faccia la nostra volontà, e che s'adempiano tutti i nostri desiderj; perche questo è un vizio pericolosissimo, per farci facilmente cascare; e sempre travaglia la mente. Il qual vizio è molto famigliare a gran Signori, ed a tutte le persone auvezze ad essere ubbidite. Per questo ci giovarà grandemente l'essercitarsi nelle cose contrarie a' nostri appetiti; ed il negare la nostra volontà; anche nelle cose lecite; accioche a questo modo stiamo più pronti, e più agili per negarla nelle cose non lecite: perche non meno si richiedono queste prove per far l'huomo destro nelle armi spirituali, che nelle carnali; anzi tanto più, quanto è maggior vittoria il vincere se medesimo, ed i Demonj, che tutto il resto.

*Vizio peculiare de gl'huomini grandi.*

Dobbiamo ancora essercitarsi negli ufficj humili, e bassi, senza poner mente al dire delle Genti, essendo che poco può dare il Mondo; nè manco può torre cosa alcuna alla persona, che tiene Iddio per sua heredità, e per suo tesoro.

### DELLA RIFORMA DELLA PARte superiore.

PEr acquistar la sopradetta mortificatione, giova grandemente la riforma, e l'ornamento della parte superiore, che è l'appetito ragionevole: la quale dobbiamo adornare con tre sante affettioni, trà molte altre, che per questo servono; le quali sono, Humiltà di cuore, Povertà di spirito, ed Odio santo di se medesimo. Perche queste tre cose fanno molto più facile il negotio della mortificatione. Humiltà (come la diffinisce San Bernardo) è dispregio di se medesimo; il quale nasce dalla profonda, e vera cognitione di se stesso.

*Qual cosa ci faccia acquistar la mortificatione.*

Alla qual virtù appartiene il bandire dall'anima tutte le radici, e figliuole della Superbia, con tutti i desiderj di honore

nore; e mettersi nel più basso luogo delle creature, credendo, che qual si voglia altra creatura, che havesse le commodità per ben vivere, che Dio hà dato a noi, si mostrerebbe più grata, e ne caveria più frutto, che noi. Però non basta, che habbia l'huomo in sè questa cognitione, e disprezio trà se stesso; mà bisogna ancora mostrarlo nella conversatione; mostrandosi più affabile, e più humile, che sia possibile, secondo la qualità del suo stato; facendo poco conto de' giudizj, e grida del Mondo, che a questo s'oppongono. Perilche conviene, che tutte le cose nostre diano inditio di povertà, ed humiltà, sottomettendoci per amor di Dio non solamente a' maggiori, ed a' nostri pari, mà ancora a' minori.

Povertà di spirito, utile alla mortificatione.

La seconda cosa, che per questo si richiede, è povertà di sprito; che è un disprezio volontario delle cose del Mondo, ed un contentarsi della sorte, che Dio alla persona hà dato, per povera che sia. Questa povertà di spirito sradica la radice di tutti i mali (la quale si chiama Cupidigia,) e pone l'huomo in tanta pace, e tranquillità di cuore, che Seneca hebbe ardimento di dire queste parole: La persona che tiene chiusa la porta a' desiderj della sua cupidità, può concorrere con Giove in felicità, e beatitudine. Volendo dire, che consistendo la felicità dell'huomo nella satietà de' desiderj del suo cuore, quello che è arrivato ad havere quieti questi desiderj, può dire, che sia arrivato al sommo della felicità; ò almanco hà già fatto acquisto di gran parte di quella.

La terza affettione è l'odio santo di se medesimo: del quale disse il Salvatore: *Colui, che ama la vita sua, la rovina; e chi l'abborrisce, la conserva per l'eterna vita.* La qual dottrina non si deve intendere del mal'odio, che di sè hanno gli huomini disperati; mà si deve intendere di quell'odio, che hebbero i Santi verso la sua propria carne; come verso cosa, che egli era causa di molti, e molto importanti mali, e sempre gl'impediva molti beni; e però la trattarono, non come ella voleva; mà secondo che comanda la legge della ragione: la quale molte volte vuole, che la maltrattiamo, come serva dello spirito: altrimente accaderebbe quello, che dice il Savio: *L'huomo che delicatamente nutrisce il suo serva nella fanciullezza, poi lo ritroverà ribello, e contumace, quando gli comandarà alcun servigio.* Perilche in altro luogo ci avvertisce, che come a bestia indomita, le diamo delle bastonate, e brigliate; rinchiudendola trà catene, e ceppi, la facciamo travagliare, accioche non stia in ocio, e così non divenga superba, e maligna.

Gio. 12.

Di qual odio l'huomo debba odiar se stesso.

Prov. 29.

Sicche questo santo odio sommamente giova per il negotio della mortificatione (cioè per mortificare, e tagliare tutti i nostri mali desiderj, quantunque ciò ci doglia) perche altrimenti come si potrà ferire, cavar sangue, e dar gran percossa in cosa, che molto amiamo? Perciochè il braccio, e la fortezza della mortificatione piglia in prestito le forze, non solamente dall'amore di Dio, mà ancora dall'odio santo di se medesimo; e con queste forze hà l'animo, non di compassionevole, mà di severo chirurgo, per tagliare, dovunque lo richieda, la corruttione de' membri marci.

Di queste tre virtù sopradette (che sono, Humiltà, Povertà di spirito, ed Odio santo di se medesimo) come parimente della mortificatione di molte affettioni, della quale habbiamo trattato nel passato Capitolo, come di cose più principali nella vita spirituale, vi sarebbe molto più da dire: mà resterà questo per altri luoghi, ne' quali si trattano queste materie più al proposito di quello, che conviene al Memoriale.

## DELLA RIFORMA DELL' *Imaginatione.*

Doppo queste due potenze appetitive, ve ne sono due altre, che appartengono alla cognitione; le quali sono l'imaginatione, e l'intelligenza; e corrispondono alle due precedenti: accioche ogn'uno de' due appetiti sopradetti habbia la sua guida, e conoscimento proportionato. L'imaginatione (ch'è la meno nobile di queste due) è una potenza dell'anima nostra, la quale restò molto disordinata di modo, che per il peccato, non vuole restar soggetta alla ragione.

Che cosa sia imaginatione.

Perilche ne nasce, che molte volte se ne fugge da casa, come schiavo fuggitivo, che si parte senza licenza: e prima haverà dato una giravolta per il Mondo,

do, che noi ci accorgiamo, dove sia. Ella è ancora una potenza molto avida, e desiderosa di pensare qualsi voglia cosa, della quale le venga voglia; e fà a modo de' cani golosi, i quali mettono sottosopra ogni cosa; mettendo il muso per tutto ciò, che habbiano innanzi; assaggiando or questa, & or quell' altra cosa; e quantunque li bastonino, e battano, ritornano sempre a quello, a che gli tira il gusto.

Libertà dell' imaginatione.

Questa potenza medesimamente è molto libera, e robusta; come bestia selvatica, fiera, ed indomita, che se ne và d' una in un' altra cosa fuggendo, per non esser presa, e legata; perche non vuole patire, che gli siano poste le redini, ò capestro; nè manco può patire, che huomo alcuno la regga, ò governi. Ed oltre questa licenza, e natural ferocità, vi sono alcuni, che per negligenza la fanno diventar peggiore; trattandola, come fanno alcuni a' suoi figliuoli, delicatamente, lasciandogli andare dove loro piace, e fare tutte quelle cose, delle quali loro venga voglia, senza riprendergli, nè contradire: e però quando si vuole, che questa imaginatione stia quieta nella consideratione delle cose Divine, non vuole ubbidire, per causa del mal' habito, che hà fatto. Perciò bisogna, che havendo inteso i mali costumi di questa bestia, le taglino i passi, e la tengano ferma, e ben legata nel presepio; cioè nella sola consideratione delle cose buone, e necessarie, e la faccino tenere perpetuo silentio in tutto il resto. Di modo, che siccome habbiamo di sopra legato la lingua, acciòche non parlasse altro, che parole buone, ò necessarie; così dobbiamo concedere l' imaginatione a' buoni; e santi pensamenti, ma serrargli la porta a tutti gl' altri.

Negligenza ne le cattive imaginationi è dannosa. 2. Reg. 4.

Perilche dal nostro canto si deve tenere gran discrettione, e prudenza, per essaminare, quali pensieri dobbiamo ammettere, e quali escludere: acciòche gl' uni siano ricevuti, come amici; e gl' altri siano ributtati, come nemici. Però quelli, che in questo sono negligenti, molte volte lasciano entrare nell' anima sua cose, le quali non solamente gli levano la divotione, ed il fervore della Carità; mà ancora l' istessa Carità, nella quale consiste la vita d' essa anima. La portinara del Rè Isboseth, che stava crivellando del formento davanti la porta della camera, s' addormentò, e due ladroni famosi venero dentro, i quali tagliarono il capo del Rè.

Medesimamente quando stà addormentata la discrettione, della quale è officio l' annettare il grano dalle immonditie, cioè, il pensier buono dal cattivo, entrano nell' anima cotali imaginationi, che molte volte la privano della vita di gratia.

E non solamente per conservatione di questa vita, mà ancora per il silentio, e raccoglimento per l' Oratione, giova molto questa diligenza. Perche siccome l' inquieta, e tumultuosa imaginatione non ci lascia far Oratione senza varietà di vani pensieri: così quella, ch' è raccolta, ed habituata a pensieri santi, facilmente persevera, o riposa in essi.

## DELLA RIFORMA DELL' *Intelletto.*

Doppo che di tutte queste sopradette parti, e potenze dell' huomo habbiamo ragionato, resta a parlare della più alta, e più nobile di tutte: e questa è l' Intelletto: il quale trà le altre virtù, hà da essere ornato con quella rarissima, ed altissima virtù della prudenza, e discrettione.

Qual debba esser la virtù dell' Intelletto.

L' ufficio di questa virtù nella vita spirituale hà similitudine con quello de gl' occhi nel corpo, del nocchiero nella nave, del Rè nel suo Regno, e del carrattiero nella carozza; il quale tiene in mano le redini per guidarla a quel luogo, per il quale deve andare. Senza questa virtù la vita spirituale saria totalmente cieca, sprovista, disordinata, e piena di confusione; e però quel Beato Padre Sant' Antonio in una radunanza di altri Santi Monaci (nella quale si trattava dell' eccellenza delle virtù) pose questa in luogo altissimo, come maestra, e scorta di tutte l' altre: perilche tutti gl' amatori delle virtù devono singolarmente volger gl' occhi a questa; acciòche possono fare maggior profitto in tutte l' altre.

Ufficî della prudenza diversi.

Questa virtù non hà un solo ufficio; mà molti, e diversi, conciosia che non solamente ella è virtù particolare, mà ancora generale, perche interviene negli essercizj di tutte l' altre virtù, dando ordine conveniente a tutte le cose: però secondo questo generale ufficio trattere-

mo quivi d'alcuni atti, che a quella convengono.

Perche prima s'appartiene alla Prudenza (presupposta la Fede, e la Carità) indrizzare tutte le nostre opere a Dio, come a nostro ultimo fine; essaminando sottilmente l'intentione, che habbiamo nell'operare, per vedere, se puramente cerchiamo Dio, ò pur noi medesimi: perche la natura dell'amor proprio (come dice un Dottore) è molto sottile; ed in ogni cosa ricerca se medesimo, quantunque sia in essercizj altissimi.

Che cosa sia prudenza.

Prudenza è medesimamente il saper portarsi co' suoi prossimi, per giovar loro, e non scandalizzargli: perilche bisogna prudentemente toccare il polso alla conditione, e spirito di ciascheduno, e menarlo per quei mezzi, per i quali possa essere meglio auviato.

Prudenza è ancora il saper sopportare i difetti de gl'altri, e far vista di non vedere i mancamenti loro; e non voler penetrare nelle piaghe di quelli per insino all'osso; ricordandosi, che tutte le cose humane sono composte di atto, e potenza, cioè, di perfetto, ed imperfetto; e che non può essere di meno, che non vi siano infinite imperfettioni, e difetti nella vita humana; massimamente dopo quella grande caduta della natura per il peccato; e perciò disse Aristotile, che non era d'huomo savio il cercare ugual certezza, e verificatione in tutte le materie; perche le une possono chiaramente verificarsi, e l'altre nò.

Medesimamente non è cosa d'huomo prudente il volere, che tutte le cose humane siano poste a livello, talmente che non vi manchi cosa alcuna; perche alcune cose possono sopportar questo, alcune altre nò; e chi s'ostinasse in far il contrario, per auventura sarebbe più danno co' mezzi, che per questo adoprasse, che utilità per il fine, che pretendesse, quantunque ciò gli riuscisse.

Prudenza di conoscer se stesso.

Prudenza è ancora, che l'huomo conosca se medesimo, ed intenda tutto il suo intrinseco; cioè, tutti i suoi pensieri, appetiti cattivi, e male intentioni; e finalmente il suo poco sapere, e poca virtù; accioche non presuma vanamente di sè, ed accioche meglio intenda, con che sorte di nemici hà d'havere continua guerra; per insino che gli habbia scacciati fuori della terra di promissione; cioè dell'anima sua.

Ed è ancora prudenza il considerare quanto convenga star vigilante sopra di questo. Prudenza è ancora il saper governar la lingua secondo le leggi, e secondo le circostanze poste di sopra; ed intendere molto bene ciò, che si deve parlare, e ciò che si deve tacere, ed il tempo dell'uno, e dell'altro: perche (come dice Salomone) *V'è tempo di parlare, e tempo di tacere*; ed è manifesto, che a tavola, e nei conviti, ed in altre simili cose, con maggior lode il savio tace, che parli. Prudenza è ancora il non fidarsi d'ogn'uno; nè sparger subito tutto lo spirito suo nel tempo del caldo della conversatione; nè meno che l'huomo dica subito tutto ciò, ch'egli sente delle cose; perche (come dice Salomone:) *Il pazzo mette fuori tutto lo spirito suo: mà il Savio si ritiene, e conserva le cose da dire al suo tempo.* E chi si fida di chi non si deve fidare, sempre viverà in pericolo, e sarà schiavo perpetuo di colui, di chi si sia fidato. Prudenza è, che sappia l'huomo provedersi avanti tutti i pericoli, e cavarsi sangue nel tempo ch'è sano, e conoscere da lontano la guerra, che può muoversi sopra tali, e tali negozj, e con preghiere, ò altre considerationi provedersi per qual si voglia cosa, che gli potesse occorrere. Questo è uno de gli auvisi dell'Ecclesiastico, quando dice: *Avanti che venga l'infermità, apparecchia la medicina.* E però quando haverai d'andare a feste: a conviti, ò a negotiare con huomini litigiosi, e di mala conditione; ò ad alcun luogo, dove si può offerir qualche occasione di pericolo; sempre deve andar provisto per quello, che potria succedere.

Eccl. 3.

Prov. 29.

Prudenza della Futura.

Eccli. 18.

Discrettione dalla Prudenza.

Prudenza è ancora il saper trattare il corpo con discrettione, e temperanza, non gli faccendo troppi vezzi, nè uccidendolo. Sicche non gli leviamo ciò, che gli fà bisogno, nè manco gli diamo cose superflue: tenendolo castigato, ma non come morto; accioche per debolezza non venghi meno nel viaggio, nè manco per troppa abbondanza ingrassato, getti a terra il cavalcatore. Prudenza è medesimamente il saper pigliare le occupationi (per honeste che siano) temperatamente, accioche con troppa gran fatica non affoghino lo spirito (al quale tutte le cose devono servire, siccome dice San Francesco nella sua regola) accioche talmente ci applichiamo alle cose esteriori, che non perdiamo

diamo le interiori; e talmente attendiamo a gli esercizj dell'amor del Prossimo, che non tralasciamo quelli dell'amor Divino.

Perche, se gli Apostoli medesimi, i quali havevano grandissimo spirito, e sufficienza per ogni cosa; si sbrigarono dalle cose di poca importanza, per non mancare alle più importanti: così nessuno deve presumere tanto delle sue forze, che pensi bastar ad ogni cosa; essendo cosa certa, che la maggior parte chi molto abbraccia, stringe poco.

Prudenza è ancora l'intendere le arti, ed insidie del nemico: l'entrare, e l'uscire, ed ogni suo stratagema; e non credere ad ogni spirito, nè lasciarsi vincere da qualunque similitudine di bene: essendo che molte volte Satanasso si trasfigura in Angelo di luce, e s'affatica sempre per ingannare i buoni sotto specie di bene: per la qual cosa da nessun pericolo dobbiamo guardarci tanto, quanto da quello, che si ci offerisce sotto maschera di virtù; conciosia che egli communemente non tenta per questa via, se non quelli, che si sono incaminati nella via della virtù.

Prudenza negli assalti spirituali.

Prudenza è medesimamente saper ritirarsi, ed assaltare; e sapere quando sia utile lasciarsi vincere, accioche perdendo si guadagni: e sopra tutto saper disprezzar i giudizj del Mondo, il dire delle Genti, e l'abbajare de' vili cani, i quali ben spesso abbajano senza causa, ò ragione: ricordandosi che è scritto: *Se io piacessi ancora a gl'huomini, non sarei servo di Christo.* Almeno questo è certo, che l'huomo non può far maggior pazzia, che reggersi per una bestia di tanti capi, qual'è il volgo; il quale nessun riflesso, nè consideratione fa in cosa che dica. Buona cosa è non dar scandalo ad alcuno, e temer dove si deve temere, e non muoversi ad ogni vento. Sicche il ritrovare il mezzo tra questi estremi, è officio di singolar prudenza.

Gal. 1.

*DELLA PRUDENZA ne' Negozj.*

ANcora fa bisogno di prudenza per non errare ne' negozj, accioche non si venga a cadere in errore, che poi non si può emendare senza grandi inconvenienti: per il che molte volte si perde la pace della coscienza, e si disturba l'ordine della vita. Per la qual cosa potranno alquanto giovare i seguenti avvisi. De' quali il primo è del Savio, che dice: *Gli occhi tuoi stiano attenti sempre al giusto, o le palpebre tue preveggano i passi che devi fare.* Dove ci consiglia, che non ci mettiamo inconsideratamente a far alcuna cosa; ma che con maturo consiglio deliberiamo quello, che dobbiamo fare. Per il che si vede esser necessarie cinque cose.

Prov. 4.

Consideratione utile ne' negozj.

La prima, raccommandar a Dio i nostri negozj. La seconda, pensarvi prima molto bene con attentione, e con discrettione, e guardare non solamente la sostanza dell'opera, ma ancora tutte le circostanze di quella; imperoche una sola, che mancasse, basteria a render imperfetta tutta l'opera, che si fa; perche quantunque l'opera fosse bene compita, con tutte le circostanze, il solo esser fatta fuor di tempo basterebbe a dargli biasimo. La terza, consigliare, e ragionare con altri di quelli, che si deve fare; e questi siano pochi, e molto eletti: perche quantunque giovi l'udire il parere di tutti, per essaminar la causa; nientedimeno la determinatione ha da esser secondo il consiglio di pochi, per non errare nella risolutione.

Deliberationi mature riescono meglio.

La quarta, e molto necessaria, è, dar tempo alla deliberatione; accioche sicome le persone sono conosciute per la conversatione di molti giorni, se sono buone, ò cattive; così siano conosciuti i consigli: perche molte volte le persone al principio pajono di una conditione, ma poi si scuoprono d'un'altra; e così fanno alle volte i consigli, e le risolutioni, che a' principj piacciono, ma poiche sono ben considerate, vengono a dispiacere.

La quinta cosa è, guardarsi da quattro matrigne della virtù della Prudenza; cioè, Precipitatione, Passione, Ostinatione nel proprio parere, e Sciocchezza vana. Perche la precipitatione non riflette, la passione acceca, l'ostinatione chiude la porta al buon consiglio, e la vana sciocchezza (dovunque intervenga) imbratta ogni cosa. A questa medesima virtù appartiene il fuggire sempre gli estremi, e mettersi nel mezzo: perche la virtù, e la verità fuggono sempre da gli estremi; e nel mezzo pongono il suo seggio: sicche non devi con-

Effetti delle matrigne della prudenza.

condannare ogni cosa, nè manco giustificare il tutto: nè conceder tutto, nè manco negar il tutto; nè credere, nè lasciar di credere ogni cosa; nè manco per la colpa de' pochi condannerai molti, nè per la santità d'alcuni loderai tutti; ma in ogni cosa devi seguire l'ordine della ragione, e non ti lasciar tirare dall'impeto della passione a gl'estremi.

Medesimamente è regola di prudenza non attender alla antichità, nè alla novità delle cose, per approvarle, nè condannarle; imperoche molte cose malissime si usavano, già sono molti tempi; e molte altre sono novissime, e molto buone; sicche nè l'antichità è bastante per giustificar il male, nè la novità per condannare il bene; ma in tutto, e per tutto devi fermare il giudicio ne' meriti delle cose, e non negli anni. Perche il vizio niuna altra cosa guadagna per l'antichità, se non ch'egli è curabile più difficilmente, nè la virtù perde alcuna cosa per la novità, se non ch'ella è meno conosciuta. Regola è ancora di prudenza il non ingannarsi nella figura, ed apparenza delle cose; talmente, che subito si dii la sentenza sopra di quelle. Imperoche non è oro tutto quello, che riluce; nè buono tutto ciò, che par bene; e molte volte sotto il miele vi è fiele, e sotto i fiori vi sono delle spine. E ricordati, che Aristotile dice, che alcuna volta la bugia ha più apparenza di verità, che la verità istessa; e così ancora potrebbe accadere, che il male havesse più apparenza di bene, che l'istesso bene. Sopra tutto devi tenere per certo, che siccome il procedere con gravità è segno di prudenza; così la facilità, e leggierezza é segno di pazzia; e però devi essere molto accorto in queste sei cose; nel credere, nel concedere, nel promettere, nel determinare, nel conversare inconsideratamente con gli huomini, e massimamente nell'ira; perche in tutte queste sei cose s'è visto in grandi pericoli, che sono incorsi gli huomini, che in quelle sono stati facili, e leggieri di cuore. Perche il credere facilmente, procede da leggierezza di cuore; l'esser facile nel promettere, fa perdere la libertà; il concedere facilmente, dà occasione di pentirsi; il determinar facilmente, è un mettersi a pericolo di errare; siccome intervenne a Davidde nella causa di Miboseth: il rendersi facile nella conversatione, è causa di dispregio; e l'adirarsi facilmente, dà inditio manifesto di pazzia: imperoche è scritto: *Che l'huomo il quale sà soffrire, sà governare molto prudentemente la vita sua: ma chi non sà patire, non può esser di manco, che non faccia gran pazzie.*

Giudicio con Prudenza.

Onde proceda la troppa credulità.

2. Reg. 9.

Prov. 14.

## *DI ALCUNI MEZZI, per i quali s'acquista la virtù della Prudenza.*

A che giovi l'esperienza.

PEr acquistar questa virtù (tra gl'altri mezzi) giova molto l'esperienza degli errori passati, e delle cose ben fatte, li successi, tanto suoi, come de gl'altri: imperoche ordinariamente da questo si pigliano molti avvisi, e regole di prudenza. Però per la medesima ragione si dice: Che la memoria de gl'antichi è molto famigliare ajutrice, e maestra della prudenza; e che il presente giorno è discepolo del passato; conciosia che Salomone dice: *Quello che sarà, è quello che già è stato; e quello che fu, è quello che sarà*: però dal passato possiamo giudicar il presente; e dal presente, il passato. Ma sopra tutto per acquistare questa virtù giova la profonda, e vera humiltà di cuore; così come per il contrario la superbia l'impedisce più d'ogni altra cosa; e però è scritto: *Dove è l'Humiltà, ivi è la Sapienza.* Oltre di questo, tutte le Scritture gridano, che Dio insegna a gl'humili, ed è Maestro de' piccioli, e che a quelli rivela i segreti. Con tutto ciò, non deve l'humile esser tale, che si sottometta al parere d'ogni uno, e si lasci sollevare da ogni vento: perche questa non sarebbe humiltà, anzi instabilità, e debolezza di cuore.

Eccl. 1.

Prov. 11.

A questo volendo rimediare il Savio, disse: *Non voler esser humile nella tua sapienza.* Volendo dire, che nelle cose buone, che l'huomo possiede, con giusti, e Cattolici fondamenti fondate, deve essere costante, e non muoversi a lume di paglia; come fanno alcuni deboli, i quali dal parere di qualunque si lasciano sollevare. L'ultima cosa, che all'acquisto di questa virtù ajuta, è l'humile, e divota Oratione: imperoche essendo uno de' principali officj dello Spirito Santo l'illuminare l'intelletto col dono della Scienza, Sapienza, Consiglio, ed Intelletto; con quanto maggior divotione, ed humiltà l'huomo si presenterà in-

Eccl. 13.

Oratione ajuta a ottener la prudenza.

innanzi a lui con cuore di discepolo, e fanciullo, tanto più chiaramente sarà instruito, & ornato di questi doni Celesti.

Molto si siamo allargati nel trattare di questa virtù, perch'essendo lei la guida di tutte l'altre, bisognava procurare, che la guida non fosse cieca; accioche non restasse all'oscuro, e senza occhi tutto il corpo delle virtù. E perche tutto questo serve per reggere, & ordinare l'huomo per sè medesimo; la qual parte è la prima della giustitia, come detto habbiamo di sopra; sarà bene che parliamo ormai della seconda, che ci ordina verso il prossimo.

## DI CIO' CHE L'HUOMO *deve fare verso il suo prossimo.* *Cap. XVI.*

Quanto sia necessaria la misericordia col Prossimo.

LA seconda parte della giustitia è, che l'huomo faccia, quanto deve, verso il suo prossimo; e perciò deve usare verso quella Carità, e misericordia; siccome Dio ci comanda. Questa parte, quanto sia importante, e quanto ci sia stata raccomandata nelle Sacre Scritture (maestre, e norma della nostra vita) non lo potrà credere altri, che colui il quale sia ben prattico di quelle. Leggi i Profeti, gli Euangelj, l'Epistole Sacre, e vedrai, questo esserci tanto raccomandato, che ne resterai stupito. In Esaja pone Dio una parte molto principale della giustitia nella Carità, e buoni trattamenti del prossimo: perche quando i Giudei si lamentavano con dire: *O Signore, perche quando noi habbiamo digiunato, non hai havuto in consideratione i nostri digiuni; e quando habbiamo afflitto le nostre anime, tu non ne hai fatto conto alcuno?* Dio risponde: *Perche nel giorno del digiuno voi vivete secondo la vostra volontà, e non secondo la mia: conciosia che affliggete, e travagliate tutti i vostri debitori. Voi digiunate: mà non restate di litigare, e contendere, e maltratate i prossimi vostri: sì fatto digiuno non piace a me: questo digiuno non è a me grato. Rompi più tosto i contratti usurari, e squarcia le scritture, che travagliano: libera li poveri dalle gravezze, dona libertà a gli afflitti, e bisognosi, & alleggeriscigli del giogo, che sopra di quelli hai posto. Del pane, che tu hai, donane la metà al povero, alberga i poveretti, e pellegrini in casa tua; e quando tu haverai fatto questo, & aperto che haverai le viscere della misericordia al bisognoso, e quando lo haverai satiato, allora io ti darò tali beni, &c.* Li quali beni sono raccontati per insino al fine di questo Capitolo.

Esa. 58.

Sieche, fratel mio, tu vedi quivi, dove Dio hà posto gran parte della vera giustitia; e quanto pietosamente hà voluto, che noi si portassimo verso i prossimi nostri in questa parte.

Lande data da San Paolo alla Carità.

Mà che dirò dell'Apostolo S. Paolo? In quale delle sue Epistole non è questa la più raccomandata d'ogn'altra cosa? Che lodi dà egli alla Carità? Quanto l'ingrandisce? Quanto particolarmente racconta le sue eccellenze? Come la prepone a tutte l'altre, dicendo: *Quella sola essere la miglior via d'arrivar a Dio?* E non contento d'haver detto tutto questo, in un'altro luogo dice: *La Carità essere vincolo di perfettione:* Et in un'altro: *La Carità esser il fine di tutti i comandamenti di Dio.* Et in un'altro: *Chi ama il prossimo suo, hà già adempita la legge.*

1. Cor. 12. Colos. 3. 1. Tim. 1. Rom. 13.

Adunque qual lode maggiore di questa può darsi ad alcuna dell'altre virtù? Oltre le sopradette lodi, quell'amatissimo, & amantissimo di Christo (dico S. Giovanni Euangelista) nelle sue Canoniche niuna cosa replica tante volte, nè tanto raccomanda, quanto questa virtù: e ciò che hà detto in queste Epistole, racconta l'historia di lui, esser stato fatto da esso in tutta la vita sua; e che interrogato della causa, perche tanto replicasse questa sentenza, rispose: *Perche se questa virtù debitamente s'adempisse, basterebbe per la nostra salute.*

## DE GLI OFFICI DELLA *Carità.*

Quali conditioni fanno perfetto l'amore.

SEcondo questo adunque, chi veramente desidera di piacere a Dio, sappi certo, che più d'ogn'altra cosa, la principale, che a questo si ricerca, è l'adempire questo comandamento d'amore: intendendo però, che questo comandamento non sia solo nè secco: mà accompagnato con tutti gli effetti, che il vero amore suole portar seco; imperoche altrimenti non saria degno del nome d'amore: siccome l'hà dimostrato il medesimo Euangelista, quando disse: *Se alcuno haverà de' beni di questo Mondo, e vedendo che il suo prossimo patisca necessità, e non gli porge ajuto; come si può dire, che in lui sia la Carità di Dio? Figliuoli, non*

1. Gio. 3.

*mostriamo l'amore con parole sole; mà con opere, e con vero effetto*. A questo modo sotto il nome d'amore, trà molte altre cose, particolarmente si comprendono le sei seguenti; cioè Amare, Consigliare, Souvenire, Soffrire, Perdonare, ed Insegnare con buoni essempj; le quali opere talmente sono collegate con la Carità, che chi haverà più, ò manco gli effetti di queste, haverà più, ò manco Carità.

Questo dicono, perche alcuni dicono: Io amo; mà questo loro amore non hà gli effetti, mà solamente il nome. Alcuni altri amano, e mostrano gli effetti del suo amore con auvisi, e buoni consigli; mà non mettono mano alla borsa, nè alle casse per souvenire i bisognosi. Alcuni altri amano, auvisano, e souvengono di quello, che hanno: mà non sopportano patientemente l'ingiurie, & i diffetti dei prossimo, nè adempiscono il consiglio dell'Apostolo, che dice: *Ajuti ogn'uno a portare la soma l'uno dell'altro, ed a questo modo adempirete la legge di Christo*.

Quali sieno i diffetti dell'amore.

Gal. 6.

Alcuni altri sono, li quali sopportano l'ingiurie con patienza, mà non perdonano con misericordia; e benche nel suo cuore non tengano odio, nientedimeno nell'estrinseco non vogliono mostrar buona ciera. Questi, benche non manchino nel primo, tuttavia non osservano il secondo; sicche non arrivano alla perfettione di questa virtù. Alcuni altri sono, che hanno tutti li sopradetti effetti; mà non edificano i suoi prossimi con parole, ed effetti di buoni essempj: la qual cosa certo è il più degno officio della Carità. Secondo quest'ordine, può ogn'uno essaminare se medesimo, e vedere quanto egli habbia, e quanto gli manchi della perfettione di questa virtù: perilche possiamo dire, che chi ama, sia nel primo grado di Carità: chi ama, e consiglia, nel secondo: chi ama, consiglia, e soccorre, nel terzo: chi ama, consiglia, soccorrre, e sopporta, nel quarto: chi ama, consiglia, soccorre, sopporta, e perdona, nel quinto: e chi oltre di queste cose edifica con parole, e buona vita (la qual cosa è officio d'huomini perfetti, ed Apostolici) nell'ultimo. Questi sono gl'atti positivi, ò affermativi, che nella Carità sono compresi; ne' quali si dichiara ciò, che dobbiamo fare verso il Prossimo.

Vi sono altri atti negativi, per li quali si dichiara quello, che non dobbiamo fare verso il Prossimo, i quali sono: Non giudicar alcuno, non dir mal d'altri, non pregiudicar nella robba, nè nell'honore, nè nella moglie d'altri, non causar scandalo con parole ingiuriose, nè scortesi, nè soverchie, e molto manco con cattivi essempj, e consigli.

Altri negativi della Carità.

Ogn'uno, che questo farà, adempirà intieramente tutto quello, che ricerca la perfettione di questo Divino comandamento. E se di tutto questo vuoi haverne memoria particolare, e breve, in una parola: procura d'havere (come habbiamo detto un'altra volta) cuore di madre verso il prossimo, che a questo modo intieramente adempirai tutto il sopradetto. Auvertisci in che modo una madre savia, e buona, amando il suo figliuolo, l'auvertisce de' pericoli; come gli soccorre nelle necessità; come lo sopporti ne gli errori; ora con patienza, ora castigandolo con giustitia, ora dissimulando, e coprendo con prudenza; percioche di tutte queste virtù si serve la Carità, come Regina, e madre dell'altre virtù. Considera, come si rallegra per i beni, e s'attrista per i mali di quello; come gli tiene per suoi proprj; quanto sia gelosa dell'honore, e dell'utilità di quello; con quanta divotione preghi sempre Dio per lui; e finalmente, quanto maggior pensiero habbia della salute di quello, che della sua propria; e come sia crudele verso se medesima, per essere pietosa verso di quello. Or se tu potrai arrivare ad havere un tal cuore verso il Prossimo, sarai arrivato alla perfettione della Carità: mà se non puoi giungere tanto in sù, almeno fà, che questo sia il bersaglio de' tuoi desiderj, & a questo indrizza la tua vita sempre; imperoche quanto ti sforzarai salire più in sù, tanto men basso resterai. E se tu mi addimandi, come potrai fare per havere un cotal cuore verso un straniero: Rispondo, che non devi considerare il prossimo come straniero, mà come imagine di Dio, opera delle sue mani, e figliuol suo, e membro vivo di Christo: conciosia che San Paolo tante volte ti dice: Che tutti siamo membri di Christo; per il che peccando contro il Prossimo, si pecca contro Christo; e facendo bene al Prossimo, si fà bene a Christo. Talmente, che

Quali conditioni fanno la Carità perfetta.

Efes. 4.

che non deve considerare il Prossimo come huomo, nè come tale huomo; ma come il medesimo Christo, ò come vivo membro di questo Signore; e posto caso, che quanto alla materia del corpo il Prossimo non sia tale, che importa, poiche egli è tale, quanto alla partecipatione dello spirito, e quanto alla grandezza del premio, e rimuneratione: poiche Christo dice: *Che tanto medesimamente ti rimunererà questo beneficio, come s'egli stesso l' havesse ricevuto?* Considera parimente tutte quell'eccellenze, e prerogative, che di questa virtù habbiamo mostrate di sopra; e quanto dal Signore Iddio ci sia stata raccomandata: per il che se tu hai desiderio vivo di piacere a Dio, non potrai far di meno, che non procuri diligentissimamente una cosa, che tanto gli piace. Considera altresì l' amore, che si portano i parenti uno all'altro, solamente per la communicatione del sangue, e carne, ch'è tra loro; e vergognati, se non può più in te la gratia della spiritual unione, che il parentado. Se tu mi dici, che in questo vi sia unione, e partecipatione in una medesima radice, ed in un medesimo sangue, commune ad ambedue: considera, quanto siano più nobili le unioni, le quali l'Apostolo dice, che sono tra i Fedeli; havendo tutti un medesimo Padre, una medesima madre, un medesimo Signore, un medesimo Battesimo, una medesima Fede, una medesima Speranza, un medesimo cibo, ed un medesimo spirito, che loro dà la vita.

Considerationi per il Prossimo.

Matt. 25.

Efes. 4.

Tutti hanno un Padre, il quale è Dio; una madre, ch'è la Chiesa; un Signore, il quale è Christo; una Fede, che è un lume sopranaturale, nel quale tutti communichiamo, e per cui siamo differenti da tutte le altre Genti; una Speranza, ch'è una medesima heredità di gloria, nella quale saremo tutti unanimi, e d'un medesimo cuore; un Battesimo, in cui tutti siamo stati adottati per figliuoli d'un medesimo Padre, e fatti fratelli l'uno dell' altro; habbiamo un'istesso cibo, il quale è il Santissimo Sacramento del Corpo di Christo, con il quale tutti siamo uniti, e fatti una medesima cosa con lui; siccome di molti granelli di formento si fa un pane, e di molti grani d'uva si fa solo vino: ed oltre di tutte queste cose partecipiamo d'un medesimo spirito (il quale è lo Spirito santo) che dimora in tutte l'anime de' Fedeli, ò per Fede sola, ò per Fede insieme con la gratia; il quale gl'inanima, e sostenta in questa vita. Or se le membra d'un corpo, quantunque habbiano diversi ufficj, e siano di figura differenti l' uno dall'altro, si amano tanto, per essere animati tutti da una medesima anima rationale: quanto è maggior ragione, che i Fedeli s'amino tra loro, essendo animati con questo Divin spirito, il quale quanto è più nobile, tanto è più potente a causare maggior unità nelle cose, nelle quali habita? Sicche se l'unità sola della carne, e del sangue è bastante a causare sì grande amore tra li parenti; quanto più ciò devono fare tante unità, e sì grandi communicationi.

Cose communi a tutti i Christiani.

Poni mente sopra tutte queste considerationi a quell'unico, e singolar essempio d'amore, che a noi ha portato Christo: il quale ci amò tanto fortemente, e tanto dolcemente; tanto gratiosamente, e tanto perfettamente; tanto senza suo interesse, e tanto senza nostri meriti; acciochè tu eccitato da sì nobile essempio, ed obbligato per sì gran beneficio, ti disponghi, secondo la tua possibiltà, ad amare il tuo Prossimo in questo Mondo, per osservare fedelmente quel comandamento, che questo Signore t'ha lasciato, e tanto raccomandato, quando partendosi da questo Mondo, disse: *Questo è il mio comandamento: Che v'amiate l'un l'altro, siccome io ho amato voi.* Chi vorrà oltre di quello, ch'habbiamo detto, sapere, quanto sia grande la virtù della Limosina, e della Misericordia verso il Prossimo, e di quanta eccellenza siano, legga un Trattato, che in questa materia troverai nel fine del nostro Libro dell'Oratione, e Meditatione.

Quanto amore ci habbia portato Christo.

Gio. 1.

Intitolato la Terza parte.

### DI CIO' CHE L'HUOMO *Deve fare verso Dio.* *Cap. XVII.*

HAvendo noi parlato di quello, che dobbiamo fare verso noi, e verso i nostri Prossimi, diciamo adesso qualche cosa di quello, che dobbiamo fare verso Dio: e questa è la più principale, e la più alta parte di Giustitia, che vi sia; alla quale servono quelle tre virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità: le quali hanno Dio per oggetto; e la Virtù, che da' Teologi è chiamata Religione: la quale ha di Dio parimente per oggetto il culto di Dio. A tutte le obbligationi adunque, le quali sotto queste virtù si comprendono, l'huomo intieramente sodisferà, se haverà verso Dio sì buon cuore, qual'ha il figliuol buon verso il suo Padre. Sicche siccome a se medesimo sodisfa l'huomo, che habbia verso di sè cuore di buon giudice; ed al Prossimo, se verso di quello habbia cuore di madre (come habbiamo già detto) così medesimamente in un certo modo parlando, sodisferà a Dio, chi haverà verso Dio cuore di figliuolo; essendo che uno de' principali ufficj dello spirito di Christo è, il darci questa sorte di cuore verso Dio. Considera adunque diligentemente adesso, qual cuor habbia il buon figliuolo verso suo Padre, che amore gli porti, che timore, e che riverenza, che ubbidienza, e che zelo del suo honore: come senza interesse lo serva: quanto confidentemente ricorra a lui in ogni sua necessità: quanto humilmente sopporti le riprensioni, e castighi suoi, con tutto il resto. Tu ancora verso Dio habbi questo cuore, ed haverai sodisfatto intieramente questa parte di Giustitia. Per haver però un sì fatto cuore, nove virtù principalmente, mi pare, che siano necessarie; la prima, e più principale è l'amore: la seconda, il timore, e riverenza: la terza, la confidanza: la quarta, il zelo dell' honor di Dio: la quinta, la pura intentione nell'operare in servigio di Dio: la sesta, l'oratione, è il ricorso a lui in tutti i bisogni: la settima, il ringratiamento de' suoi beneficj: l'ottava, l'ubbidienza, ed intiera conformità con la volontà sua: la nona, l'humiltà, e patienza in tutti i flagelli, e travagli, ch' egli ci haverà mandati.

*Qual sia l'oggetto delle virtù teologali.*

*Qual debba essere l'amor dell'huomo verso Dio.*

Secondo quest'ordine, la prima, e principal cosa, che far dobbiamo, è amare questo Signore nel modo, ch'egli ce lo comanda, cioè con tutto il nostro cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze nostre. In modo tale, che tutto quello, che sia nell' huomo, nel modo che egli conviene, serva, ed ami questo Signore: l'intelletto, pensando in lui: la volontà, amandolo: l'affettione, inclinandosi a ciò che richiede l'amor suo: le forze di tutte le membra, ed i sentimenti, impiegandosi in essequire tutto quello, che haverà ordinato questo amore: e perche di questa materia vi è un Trattato intiero nella Seconda Parte del nostro Memoriale, però ivi potrà vederne a sufficienza lo studioso Lettore. La seconda cosa, che dopò questo santo amore si ricerca, è il timore; il quale procede da questo medesimo amore; perche quanto più alcuno ama una persona, tanto più teme, non solamente di perderla, ma ancora di dargli noja: siccome vediamo, che fa il buon figliuolo verso il suo Padre, e la buona donna verso il suo marito; la quale quanto maggior bene le vuole, tanto più s'ingegna, acciò in casa non vi sia cosa alcuna, per la quale il suo marito debba conturbarsi. Questo timore è la guardia dell' innocenza; e però conviene, che nell' anime nostre habbia ben profondamente messe le radici; siccome di questo pregava Dio il Profeta Davidde, dicendo: *O Signore, trafiggi col timor tuo le carni mie: imperoche hò temuto i tuoi giudicj.*

*In che modo si debba amare Dio.*

*In che modo si debba temere Dio.*

*Sal. 118.*

Sicche questo Santo Rè non si contentava di haver radicato questo santo timore nell'anima; ma voleva ancora, che quello gli trafiggesse le carni, e le viscere; acciochè il dolore del senso fosse in lui come un chiodo confitto nel cuore, il quale gli servisse come di memoriale perpetuo, il quale lo tenesse vigilante, acciochè non offendesse in cosa alcuna gl'occhi di quello, ch'egli tanto temeva: e però ragionevolmente si dice: *Il timore del Signore discaccia il peccato*: perche quanto più si teme alcuna persona, tanto più s'ha riguardo d'offenderla. A questo santo timore appartiene medesimamente il guardarsi non solamente dalle male opere, ma ancora essaminare le buone, che per aventura non fossero sì pure, ò sì bene circostantionate, come saria ragione: acciòche

*Eccl. 1.*

*Ufficio del timore di Dio.*

che la cosa la quale per sua natura è buona, per causa nostra non divenga cattiva. Perciò diceva San Gregorio, E cosa propria d'anima giusta il temer colpa, dove non v'è colpa. Il qual timore haveva il Santo Giobbe, quando disse: *O Signore, io temevo tutte l'opere, che facevo, sapendo che non dissimuli il castigo delle cose mal fatte.*

Giob. 9.

A questo medesimo timore appartiene il fare che quando assistiamo a Divini ufficj, e quando siamo nelle Chiese (massimamente dove sia il Divin Sacramento) non discorriamo, nè passeggiamo, nè balestriamo con gl'occhi or' in questa parte, & or' in quella, come fanno molti; ma dobbiamo starvi con gran timore, e riverenza di quella Divina Maestà, davanti la quale ci ritroviamo: imperoche in un certo modo specialmente assiste in quel luogo. Queste cose, e molte altre appartengono a questo santo timore. Se però m' addimandi, in che modo questa Santa affettione nasca nell'anime nostre: Dico, che la principal sua radice è l'amore di Dio; siccome di sopra habbiamo detto. Dopò il quale; altresì in un certo modo serve a ciò il timore servile, il quale è principio del filiale, e lo introduce nell'anime, in quel modo che la settola del calzolajo introduce lo spago. Oltre di questo ajuta molto a nutrire, ed aumentare questa santa affettione la consideratione di queste quattro cose, cioè l'altezza della Divina Maestà, la profondità de' suoi giudicj, la grandezza della sua giustitia, la moltitudine de' nostri peccati, e specialmente la resistenza che facciamo alle Divine inspirationi; e però sarà bene alle volte occupare i nostri cuori nella consideratione di queste quattro cose; la qual consideratione genera, e conserva nell'anime nostre questa santa affettione; della quale però ne habbiamo trattato più ampiamente nel Capitolo XXVIII. del Libro passato.

Come si generi il timor di Dio nell' anime.

La terza cosa, che per questo ci serve, è la confidanza; cioè, che siccome un figliuolo in tutte le sue tribolationi, e necessità, che se gl'offeriscono, se il suo Padre è ricco, e potente, si confida molto, che non li mancarà il soccorso, e provisione del Padre suo: Parimente l'huomo in questa parte hà d'havere un cuore di figliuolo verso Dio sì grande, considerando, che hà Padre, come che l'hà, nelle cui mani consiste tutta la potenza del Cielo, e della terra, e che però in tutte le tribolationi, che gli sopravenghino, sarà ajutato da quello: e stia sicuro, che col volgersi a lui, confidandosi nella misericordia di esso Padre Celeste, sarà liberato da quei travagli, ò sarà indrizzato a maggior bene, e maggior sua utilità. Imperoche se tal confidanza tiene un figliuolo in suo Padre, e con quella dorme sicuro; quanto maggior confidanza dobbiamo havere in Dio, il quale è più Padre, che tutti Padri; e più ricco, che tutti i ricchi? E se dici, che il mancamento de i servigj, e meriti tuoi, e la moltitudine de' peccati della vita passata ti mettono paura; il rimedio è, che per allora tu non consideri questo; ma volgiti a Dio, ed al suo unico Figliuolo nostro solo Salvatore, e mediatore, che ricupererai animo, e forze in lui. Siccome a quelli che passano in un impetuoso fiume, quando col veloce corso dell'acqua patiscono capogiri, usiamo fare animo con gridi, auvertendogli, che non guardino in acqua ma che guardino in alto, che così passeranno sicuri: così medesimamente si devono auvertire i pusillanimi in questa parte, che non considerino per allora se stessi, nè li suoi peccati passati. Per auventura dirai: Ove mi hò a voltare per acquistare questo rinforzo, e confidanza? Rispondo, che primieramente devi considerare quella immensa bontà, e misericordia di Dio, che s'allarga a tutti i mali del Mondo; e considerare ancora le sue promesse infallibili, con le quali ha promesso favore, e soccorso a tutti quelli, che invocheranno humilmente il suo santo nome, e ricorreranno ad esso: e non dubiti; poiche vediamo, che gli stessi nemici, i quali banditi siano con taglie, non negano il suo favore a quelli, che dentro le loro case fuggono; e benignamente gli fanno medicare nel tempo de' pericoli. Riguarda ancora la moltitudine de i beneficj, i quali per insino adesso dalla sua pietosa mano hai ricevuti; & impara dalla misericordia, che hai provato nelle gratie per il passato, a sperare il simile per l'auvenire; ma sopra tutto riguarda Christo con tutti i suoi travagli, e meriti, ne i quali consistono le nostre principali ragioni, per le quali pretendiamo arditamente di dimandar gratie a Dio; essendoci manifesto, che questi meriti da una parte sono sì grandi, che non possono esser mag-

Confidanza, che ci fa amare Dio.

Ragioni, che ci hanno a far confidare in Dio.

In che modo s' acquisti la confidanza.

maggiori; e che dall' altra sono tesori della Chiesa per rimedio, e soccorso di tutti i suoi bisogni. Questi sono i principali appoggi della nostra confidanza, i quali facevano essere i Santi in quello, che speravano, sì fermi, come il monte di Sion. Ma egli è molto da stupirsi, che tenendo noi sì grandi motivi di confidanza, siamo tanto deboli, e vili in questa parte, che subito quando vediamo il pericolo presente, ricorriamo nell' Egitto all'ombra de i carri di Faraone. Talmente che troveremo molti servi di Dio valorosi nelli digiuni, ferventi nelle divotioni, caritativi nelle lemosine, e colmi d'altre Virtù: ma vedremo pochissimi, che habbiano quella confidanza in Dio, che haveva la Santa Susanna, la quale essendo stata condannata alla morte, e già menandola al luogo, dove si doveva essequire la sentenza (dice la Sacra Scrittura) haveva vera speranza, ed il suo cuore fermo nel Signore. Chi volesse più autorità per persuadere questa virtù, può allegare tutta la Sacra Scrittura, massimamente i Salmi, e Profeti, ne i quali non v'è cosa tanto replicata, quanto la speranza in Dio, e la certezza del suo soccorso per quelli, che sperano in lui. La quarta virtù è il zelo dell' honor di Dio, cioè, che il maggior pensier nostro sia, vedere l' honor di Dio in aumento, e preposto ad ogn' altra cosa, e santificato, e glorificato, e che sia fatta la volontà di Dio in terra, siccome in Cielo: e che il maggiore de' nostri dolori sia, il vedere, che questo non si faccia così, anzi tutto il contrario. Tal'era il zelo nel cuore di quei Santi, a nome de' quali furono dette quelle parole: *O Signore, il zelo della gloria della casa vostra mi tiene consumate le carni mie*: Imperoche per questo erano talmente afflitti, che il dolore dell' anima travagliava il corpo, e lo contaminava in tal modo, che nell'esteriore ne dava evidente segno. Se noi havessimo un simil zelo, saressimo subito segnati nel fronte con quel glorioso segno d' Ezechiele, perilche vivereſſimo liberi d' ogni castigo, e flagello della giustitia Divina. La quinta virtù è la purità d' intentione, alla quale appartiene il fare, che in tutte le nostre opere non cerchiamo noi medesimi, nè pretendiamo l' interesse nostro solo, ma il beneplacito, e gloria di questo Signore: tenendo per certo, che siccome quelli che giuocano al giuoco nominato, Chi vince perde; perdendo guadagnano, e guadagnando perdono; così medesimamente noi, quanto più senza interesse tratteremo con Dio in questa parte, tanto più guadagnaremo con esso lui; è così per il contrario. A questa cosa dobbiamo bene auvertire, ed essaminarla nelle nostre opere, ed esserne molto gelosi, sicche ad altro non voltiamo gl' occhi, che a Dio solo: perche la natural proprietà dell' amore è l' esser molto sottile (come già habbiamo detto) ed in tutte le cose cercare se medesimo. Molti sono i ricchi di buone opere, le quali quando per auventura saranno pesate nella bilancia della Divina giustitia, si ritroveranno senza questa purità d'intentione: la qual' è quell' occhio del Vangelo, il quale s'egli è chiaro, fà che tutto il corpo sia chiaro; ma s'egli è oscuro, fà tutto il corpo oscuro. Molte persone sono poste in dignità sì nelle Republiche, come nella Chiesa; le quali vedendo che la virtù in simili ufficj è favorita, s'affaticano per esser virtuosi, e far vita d' huomini da bene, lavandosi le mani da ogni immonditia, e da ogni cosa che possa macchiargli l' honore. Questi fanno a questo modo, per non cadere dalla riputatione, in cui si ritrovano, e per stare in gratia co i suoi Prencipi, più favoriti, ed honorati ne' suoi ufficj, e posti in maggior dignità. Di modo che queste loro buone opere non procedono da scintilla viva d' amore, e timore di Dio, nè hanno per fine l' ubbidienza, e gloria di quello; ma solamente l' interesse, e gloria humana. Sicche tutto quello, che a questo modo si fà, quantunque a gl' occhi del Mondo paja qualche cosa, nel cospetto di Dio è tutto fumo, & ombra di giustitia; ma non vera: imperoche davanti a Dio non sono opere meritorie le virtù morali da per se sole, nè manco le fatiche corporali; quantunque sia il sacrificare i proprj figliuoli; mà solo questo spirito d' amore mandato dal Cielo, e tutto quello, che nasce da questa radice. Nel Tempio di Salomone non vi era cosa alcuna, che non fosse ò d'oro, ò indorata: parimente non è cosa giusta, che nel Tempio vivo dell' anima nostra vi sia cosa, che non sia Carità: overo indorata con Carità: però il servo di Dio non ponga l' occhio tanto in quello, che fà, quanto in quello, che pretende fare: perche le opere, quantunque bassissime con l'altissima intentione diventano altissime, e le altissime con l' inten-

Quanto sia grande la diffidanza dell' huomo.

Dan. 13.

Zelo dell' honor di Dio ci fà amare Dio.

Sal. 68.

Ezec. 9.

Purità d' intentione utile all' amor di Dio.

Luc. 11.

Huomini virtuosi senza buon fine.

3. Reg. 6.

In che modo le opere picciole diventino grandi.

tentione bassissima diventano bassissime: perche Dio non guarda tanto il corpo dell'opera, quanto l'animo dell'intentione, la quale procede dall'amore.

Questo è imitare in un certo modo quel nobilissimo, e gratiosissimo amore del Figliuolo d'Iddio, il quale nell'Evangelio suo ci richiede, che l'amiamo nel modo, co'l quale egli ne amò, cioè, per gratia pura, e senza alcuna sorte d'interesse: ed essendo trà le circostanze della Carità, nella persona di Dio, questa la più mirabile, felicissimo sarà colui, il quale in tutte l'opere, ch'egli farà, s'affaticherà per imitarlo: e chi così farà, sappi certo, che da Dio sarà grandemente amato, come molto simile à lui nell'altezza della virtù, e nella purità dell'intentione; poiche la similitudine suole esser causa d'amore. Per tanto l'huomo levi gl'occhi da ogni rispetto humano nelle buone opere, ch'egli fà, e li tenga fissi solo in Dio; e non vogli, che l'opera, la quale hà per premio un tal Signore, serva solo per il rispetto temporale. Perche siccome il vedere una nobilissima, e bellissima donzella maritata con un carbonajo, essendo lei degna d'un Rè, moverebbe ogn'uno à compassione: tanto, e molto più fà il vedere la virtù meritevole di Dio, impiegata per far acquisto de' beni mondani.

Ma perche questa purità d'intentione non è facile ad acquistarsi, l'huomo la dimandi à Dio instantemente in tutte le sue orationi; massimamente in quella parte dell'oratione, ch'esso Signore ci hà insegnato, dove si dice: *Sia fatta in terra la tua volontà, siccome ella è fatta nel Cielo.* Acciochè siccome tutti quei esserciti Celesti fanno la volontà di Dio con purissima intentione, per gradir solamente à lui; procuri esso huomo ancora imitare quì in terra, quanto sia possibile, questa usanza Celeste; non perche oltra il piacere à Dio, non sia buona cosa l'aspirare al Regno suo; ma perche l'opera sarà tanto più perfetta, quanto sarà più nuda d'ogni proprio interesse.

Matt. 6.

La sesta virtù è l'Oratione, mediante la quale, come figliuoli, dobbiamo ricorrere al Padre nostro nel tempo delle tribolationi (siccome fanno per insino i piccolini figliuoli: i quali soprapresi da qualche paura, ò spavento, subito ricorrono a' suoi Padri) acciochè mediante quella, habbiamo continua memoria del nostro Padre; e standogli sempre innanzi, spesse volte conversiamo con esso lui; poiche tutto questo è annesso alla conditione, & obbligatione de' buoni figliuoli verso i suoi Padri. Ma perche di questa virtù ne trattiamo in altri luoghi, al presente non ne diremo altro.

La settima virtù è il ringratiamento; al quale appartiene, havere un cuor grato à tutti i beneficj Divini; una lingua tale, che per la maggior parte s'impieghi in ringratiare Iddio per quelli: dicendo co'l Profeta: *Io benedirò il Signore in ogni tempo, e nella mia bocca sarà sempre la lode sua.* E in un altro luogo: *Sia sempre la mia bocca piena delle tue lodi, acciò ch'io consumi tutto il giorno nel cantare la tua gloria.* Imperochè già che il Signore sempre ci dona la vita, e ci conserva nell'essere, che n'hà dato; e continuamente piove sopra di noi i suoi beneficj col muover de' Cieli, e co'l continuo servigio di tutte le creature: è forsi gran cosa lo star sempre lodando quello, che sempre ci stà conservando, preservando, governando, e facendoci mille beni? Questo adunque sia il primo de' nostri esserciz j, da cui (come consiglia S. Basilio) cominciamo ordinariamente le nostre orationi.

Sal. 33.

Sal. 70.

Di modo, che la mattina, il mezzo giorno, e la notte, e tutto il tempo, sempre ringratiamo il Signore per tutti i suoi beneficj, e generali, e particolari: sì di natura, come di gratia; e molto più per quel beneficio maggiore di tutti gl'altri beneficj, e gratia maggior di tutte le gratie, qual fù l'essersi fatto huomo per gl'huomini, ed haver sparso tutto il Sangue ch'egli haveva; ed haver voluto restare in compagnia trà gl'huomini, mediante il Sacramento dell'Altare: considerando principalmente in questi beneficj sopra tutto questa circostanza, che ora finiamo di dire, cioè, che chi ci hà fatto tutti questi beneficj, non gl'hà fatti per alcuno suo interesse, ma per mera sua bontà, ed amore. In questa materia vi saria da dire molto più; ma perche di quella n'habbiamo trattato nella Prima Parte, parlando de i beneficj Divini, basti per ora quello, che insino quì habbiamo detto.

### DI QUATTRO GRADI d'Ubbidienza.

L'Ottava virtù, che a queſto Padre Celeſte n' invia, è una generale Ubbidienza a tutto quello, ch'egli ci comanda, nella quale conſiſte la ſomma, ed il compimento d'ogni giuſtitia. Queſta virtù ha tre gradi: Il primo è ubbidire a i Divini comandamenti: Il ſecondo a i conſigli: Il terzo all'iſpirationi, e vocationi Divine. L'oſſervanza de' comandamenti è del tutto puntualmente neceſſaria per la ſalute; quella de i conſiglj porge ajuto a quella de' i comandamenti; ſenza la quale molte volte s'incorre in pericolo, perche il non giurare (quantunque ſopra il vero) fa, che ci guardiamo di giurare sù la bugia. Il patire poi ci giova per non perdere la pace, e la Carità. Il non poſſedere coſa propria, giova per renderci più lontani dal deſiderare l'altrui: il far bene a chi ne fa male, ſerve per allontanarci dal fare, ò procurargli male. Sicche i conſigli ſervono come di argine, ò difeſa de i precetti; e perciò chi deſidera cogliere nel berſaglio, non ſi contenti di oſſervare l'uno, ma ancora procuri quanto può, ſecondo il grado, e conditione ſua, oſſervare l'altro: perche ſiccome chi paſſa un fiume impetuoſo, non s'aſſicura paſſarlo dirittamente, ma ſe ne và all'inſù, tagliando l'acqua contro la corrente, per meglio aſſicurarſi, andando poi alla ſeconda, ò ſecondo la corrente; così medeſimamente il ſervo di Dio non ſolamente ha da conſiderare quello che gli baſta appunto per ſalvarſi; ma ancora deve cominciare, e tenerſi più al baſſo; acciochè non gli riuſcendo, ſiccome egli deſidera, arrivare alla perfettione, arrivi almeno a quanto gli ſia biſogno per ſalvarſi. Il terzo grado ch'habbiamo detto, è ubbidire alle iſpirationi, e vocationi Divine.

Gradi dell'ubbidienza.

Ma perche i buoni ſervi non ſolamente ubbidiſcono al ſuo Signore in ciò, che loro ſia comandato con la ſua iſteſſa voce; ma ancora in quello, che per cenni gli ſi faccia intendere: E perche in queſto vi potria eſſere inganno, penſando, che foſſe Divina iſpiratione quella, che per avventura foſſe ò diabolica, ò humana: biſogna, che in queſto oſſerviamo ciò, che ci comanda San Giovanni, dicendo: *Non vogliate credere ad ogni Spirito; ma provate ſe ſono di Dio*. Però oltre la diſcuſſione, ſecondo la Divina Scrittura, e conſigli de' Santi, che in queſto devono eſſere oſſervati, potrai oſſervare queſta regola generale: Che eſſendovi due ſorti di ſervigi di Dio, gl'uni volontarj, gl'altri d'obbligo; quando ambedue queſti concorrono, ſempre quelli d'obbligo devono precedere i volontarj, ſiano quanto ſi voglia grandi, e meritorj. Ed a queſto modo ſi deve intendere quella tanto nota, e volgar ſentenza di Samuele, che dice: *Meglio è ubbidire, che ſacrificare*. Perche Dio vuole, che l'huomo ubbidiſca prima alla parola ſua, e poi li faccia tanti ſervigi, quanti voglia, ſenza pregiudicio dell'ubbidienza.

1. Gio 4. Come ſi conoſchino le divine iſpirationi.

1. Reg. 15.

Però per ſervigj neceſſarj intendiamo qui prima l'oſſervanza de i comandamenti di Dio, ſenza la quale non può l'huomo eſſere ſalvo. Secondo, l'oſſervanza de i comandamenti di coloro, che ſono in luogo di Dio; perche chi reſiſte a quelli, reſiſte all'ordinatione di Dio. Terzo, l'oſſervanza di tutte quelle coſe, che appartengono allo ſtato di ciaſcheduno; come ſono gl'obblighi del Prelato nel grado ſuo; e così del Religioſo, e del maritato ancora. Quarto, l'oſſervanza di quelle coſe, le quali quantunque non ſiano aſſolutamente neceſſarie, ajutano grandemente alla conſervatione delle neceſſarie: imperoche ancora queſte partecipano in un certo modo della neceſſità, per riſpetto dell'altre; come per eſſempio diciamo: Tu ſai già, per lunga eſperienza, che ritirandoti un pocchettino per breve ſpatio di tempo ad eſſaminar la tua coſcienza, e trattare con Dio de i rimedj di quella, ti porti nella tua vita più ordinato, e ti fai più ſignore di te medeſimo, e delle tue affettioni, e diventi più habile, e pronto alle virtù: e per il contrario mancando tu in queſto, diventi pigro, e manchevole in molte coſe, ed incorrendo in molti errori, paſſi pericolo di ricaſcare ne i coſtumi paſſati; perche per ancora non hai ſufficiente capitale di gratia, nè totalmente ſei fondato nelle virtù: per il che a guiſa del povero, che nel giorno, in cui non guadagna, non mangia; tu ancora nel giorno, in cui non ti dai al ricorſo di queſta divotione,

reſti

resti digiuno, debile, e facile a cadere nelle cose minori, le quali dispongono alle maggiori.

Da questo puoi comprendere, che Dio ti chiama a questo essercitio; già che vedi, che per questo mezzo egli t'ajuta, e che senza questo vieni a mancare. Questo dico, non perche tu intenda, che in questo vi sia necessità di precetto; ma necessità di mezzo conveniente, per corrispondere meglio alla tua professione. Di più tu sei delicato, amico di te medesimo, e nemico di qual si voglia travagliosa, ed aspra sorte di vita; per il che grandemente ti viene impedito il profitto tuo; conciosia che per questo tu vieni a non potere, ò a non volere attendere a molte opere virtuose, perche portano seco fatica; ed incorri in molte viziose, perche sono dilettevoli; però sappi, che il Signore ti chiama alla fortezza, ed asprezza di vita, fatiche, travagli, e mortificatione d'ogni tuo appetito; poiche per esperienza tu vedi, quanto t'importi questo negotio.

Qual sia la necessità d'ubbidire alle vocationi.

A questo modo puoi discorrere per tutte quelle opere, delle quali l'essercitio ti fa maggiore utilità; ed il mancamento maggior danno: però devi credere, che a quelle sii chiamato dal Signore. Nientedimeno in questo, ed in ogni altra cosa, sempre devi seguire il consiglio de' tuoi superiori.

Come ci possiamo assicurare nella elettione.

Dalle sopradette cose, si vede, che per non errare nella elettione, l'huomo non deve haver risguardo a quello, che da sè sia meglio; ma a quello, che per lui sia di maggiore utilità, e più necessario: imperoche vi sono molte opere dignissime, e di grandissima perfettione; le quali però a me non saranno migliori, quantunque in sè siano migliori; ò perche non sia io di fortezza uguale a quelle, ò perche non sia io chiamato per quelle.

E però chiunque perseveri nella sua vocatione, e misurisi nel suo grado, considerando, chi sia egli in verità; ed havendo riguardo a quello, che più se gli conviene, e non s'estendi a quello, che troppo ecceda le sue forze: Siccome consiglia il Savio, dicendo: *Non volere alzare gl'occhi alle ricchezze, alle quali non puoi arrivare; imperoche come alate aquile se ne voleranno al Cielo.* E quelli, che non osservano questo consiglio, sono ripresi dal Profeta, che dice: *Havete havuto avidità del più, e si convertì in manco per voi: Havete abbracciato molto, ed havete stretto poco.* Questa regola si deve tenere in proponere a servigj volontarj gl'obbligatorj; e ne' volontarj potrai osservare quest'altra regola: Perche de' volontarj, sono alcuni publici, alcuni segreti; alcuni con honore, interesse, dilettatione; ed alcuni senza. Se però vuoi non errare, devi sempre havere in sospetto maggiore i pubblici, che i segreti; più quelli, che in sè hanno alcun' interesse, che quelli, i quali non hanno interesse alcuno.

Prov. 23.

Agge. 1.

Modo di saper distinguer gl' obbligbi che abbiamo.

Perche (come già molte volte habbiamo detto) la natura dell'amor proprio è molto sottile, e sempre ricerca se medesimo, per insino ne gl'essercizj più degni. Per il che diceva un Religioso huomo: Volete voi sapere, ove sia Dio? Dio è ove voi non siate. Dimostrandoci con ciò, che puramente più era opera di Dio quella, nella quale non si ritrovava interesse proprio; conciosia che in quella non si pretende, nè si cerca altro, che Dio.

Questo dico, non perche talmente decliniamo a questo estremo, che sempre vogliamo voltarsi a lui; imperoche nell'altro vi può essere, e più volte vi è, maggior merito, e più ragione d'obbligatione, con tutti questi contrapesi; ma per avvertire le malignità, ed astutie dell' amor proprio; acciòche non sempre si fidi l'huomo di quello, qualunque volta si mascheri con coperta di virtù. Questi tre gradi contiene in sè la perfetta ubbidienza: de' quali per avventura parlava l'Apostolo, quando disse: *Non vogliate, ò fratelli miei, essere imprudenti: ma discreti, ed accorti, qual sia la volontà di Dio, buona, grata, e perfetta.* Ove mostra di comprendere questi tre gradi d'ubbidienza.

Rom. 12. Dove consista la perfettione della ubbidienza.

Imperoche buona è l'ubbidienza de i precetti, grata è quella de i consigli, e perfetta quella delle ispirationi, e vocationi Divine: imperoche allora sarà l'huomo arrivato alla perfettione dell' ubbidienza, quando haverà messo in opera tutto quello, che Dio gli comanda, consiglia, ò ispira. A questi tre gradi vi si aggiunge il quarto, il qual'è una perfettissima conformità con la volontà Divina, in tutto ciò che di noi havrà ordinato, caminando con ugual tranquillità di cuore per l'honore, e di-

disonore; per l'infamia, e buona fama; per la salute, e per l'infermità; per la morte, e per la vita, chinando humilmente la testa a tutto quello, che di noi haverà ordinato; patientemente accettando i flagelli, e le carezze, i favori, ed i disfavori di mano sua; non attendendo a ciò che ci vien dato, ma a colui che ne lo dà; ed all'amore, con cui lo dona; conciosia che il Padre con ugual'amore batte i suoi figliuoli, e gl'accarezza, secondo ch'egli vede essergli conveniente.

Qual sia il termine della rassegnatione.

L'huomo, che a questi quattro gradi d'ubbidienza sarà arrivato, potremo dire, che sia pervenuto a quella rassegnati, che tanto è lodata da i maestri della vita spirituale: la quale alle mani di Dio rende l'huomo non altrimenti trattabile di quello che sia la cera molle nelle mani d'un'artefice. E si chiama rassegnatione: imperoche siccome il Prete, che rassegna un beneficio, se ne spoglia affatto, e lo lascia all'arbitrio del Prelato, acciò disponga di quello secondo la sua volontà, e senza contradittione del primo possessore: così parimente l'huomo perfetto si rende nelle mani di Dio talmente, che non vuole più essere di sè, nè vivere per sè, nè mangiare, nè dormire, nè affaticarsi per se stesso; ma per la sola gloria del suo Creatore, confermandosi con la sua santissima volontà in tutto quello, che di esso vorrà disporre, ed accettando di mano sua con tranquillità di cuore tutti i flagelli, e travagli, che gli sopravengano, e privandosi della sua libertà, e della sua propria volontà, per fare totalmente la volontà di quel Signore, del quale si conosce schiavo per mille ragioni, che lo tengono a ciò obbligato. In questo modo mostrava il Profeta essere rassegnato, quando diceva: *Come giumento son'io avanti te, e sempre son'io con esso teco.* Percioche siccome la bestia non và per dove le piace, nè si riposa quando vuole, nè manco fa a modo suo, ma in tutto, e per tutto ubbidisce a chi la governa; così parimente deve fare il servo di Dio, sottomettendosi perfettamente a Dio.

Sal. 72.

Questo medesimamente dimostra Isaja, dicendo: *Il Signore m'ha parlato in orecchio, ed io non gl'ho contradetto; nè mi ritiro in dietro in cosa, ch'egli mi comandi; quantunque sia aspra, e difficile.*

Isa. 50.

Questo medesimo significano in figura quei animali misteriosi d'Ezechiele, de' quali scrive, che dovunque sentivano l'impeto, ed il movimento dello Spirito santo, prestamente si movevano, senza ritornare addietro, per dimostrarci con quanta prontezza, e con quanta allegrezza deve l'huomo correre a tutte quelle cose, ch'egli haverà inteso, che siano secondo la volontà di Dio. Per il che non solamente vi si richiede prontezza di volontà, ma ancora discretione dell'intelletto, e discretione dello spirito (siccome habbiamo detto) acciòche non s'inganniamo, abbracciando la nostra propria volontà, per la volontà di Dio; anzi, regolarmente parlando, tutto ciò, che sarà molto conforme al nostro gusto, l'habbiamo a tenere in sospetto, e tutto il contrario a quello, per più sicuro.

Ezech. 1.

Quali cose si richiedino nell'ubbidienza.

Questo è il più grande sacrificio, che l'huomo possa fare a Dio; imperoche ne gl'altri sacrificj offerisce le cose sue; ma in questo offerisce se stesso: e la medesima differenza, che si trova tra l'huomo, e le cose sue; si trova parimente tra questo beneficio, e gl'altri. Ed in tal sacrificio s'adempie quello, che Sant' Agostino dice: Quantunque Dio sia Signore d'ogni cosa, non però possono dire tutti con Davidde: *O Signore, io son tutto tuo*: Ma solamente quelli, i quali essendosi spropriati da se medesimi, totalmente si sono dati al servigio del nostro Signore, ed a questo modo si sono fatti tutti di quello.

Quali huomini sieno tutti di Dio.

Questa parimente è la maggior dispositione, che vi sia, per arrivare alla perfettione della vita Christiana. Imperoche essendo Dio Signor nostro, per la sua infinita bontà, apparecchiato per arricchire, e riformare l'huomo, pur che l'huomo dal canto suo non gli resista, e non gli contradica; ma totalmente si sia dato alla sua ubbidienza: facilmente può in lui operare tutto quello, che gli piaccia; e farlo (come un'altro Davidde) huomo secondo il suo cuore.

DEL-

### DELLA PATIENZA ne i Travagli.

PEr arrivare a questo ultimo grado d'ubbidienza, giova molto l'ultima virtù, che nel principio di questo capitolo habbiamo proposto, cioè la patienza nei travagli, i quali dal nostro pietoso Padre molte volte ci sono mandati, sì per nostro essercitio, come ancora per materia di merito. Alla qual patienza Salomone c'invita ne'suoi Proverbi, dicendo: *Guardati, figliuol mio, di rifiutare la disciplina, ed il castigo del Signore: non ti perder d'animo, quando sei castigato da quello; imperoche quelli, che da lui sono amati, egli castiga; e si compiace con quelli, come fà il Padre co i suoi figliuoli.* La qual sentenza è dichiarata molto ampiamente dall'Apostolo nell'Epistola, ch'ei scrive a gl'Hebrei, essortandoci a patienza, dicendo: *Perseverate, ò figliuoli, nella disciplina, e nel castigo paterno di Dio: considerando ch'egli in questo vi tratta come figliuoli: imperoche quale è quel figliuolo, che non sia castigato dal suo Padre?* Sicche se voi mancaste di questo castigo, per il quale sono passati tutti i figliuoli di Dio, s'inferirebbe che foste figliuoli d'altro Padre, che di Dio.

Prov. 3.

Heb. 12.

Patienza di Christo essempio della nostra.

Ricordatevi, che se i nostri Padri carnali ci castigavano, e ne insegnavano, noi gli riverivamo: quanto dunque è più ragionevole, che noi ubbidiamo al Padre de gli spiriti, accioche viviamo? Tutte queste parole chiaramente ci dimostrano, come è ufficio de'Padri il castigare, e correggere i suoi figliuoli, ed all'incontro, l'ufficio de'buoni figliuoli è, chinare humilmente la testa, riputando il castigo per grandissimo beneficio, e per segno certissimo d'amore, e di volontà paterna.

Questo, col suo essempio, ci hà insegnato l'unigenito Figliuolo dell'eterno Padre, quando volendo San Pietro liberarlo dalla morte gli disse: *Il Calice, che m'hà dato il Padre mio, non vuoi tu, che io lo beva?* Come ch'egli havesse detto: Se questo Calice venisse da altra mano, haveresti alcun colore di contradirgli: ma venendomi per mano d'un cotal Padre, che benissimo sà, e può, e vuole ajutare quelli, ch'egli tiene per Figliuoli; come non si deve bere un cotal Calice con gl'occhi chiusi, non cercando altro, se non sapere, che ne venga da quello? Ma con tutto questo vi sono alcuni, i quali nel tempo di pace mostrano di star soggetti a questo padre, e totalmente conformi alla sua volontà: ma nel tempo delle auversità si smariscono, e danno molto bene ad intendere, che era falsa, ed ingannevole quella conformità; conciosia che nel tempo del bisogno l'habbiamo persa: siccome fanno i pusillanimi, e codardi, che nel tempo di pace mostrano d'essere valenti; ma nel tempo, in cui bisogna che combattino, perdono il cuore, e l'animo, e l'arme. Sicche ne i contrasti della battaglia di questa vita tanto continui, bisogna armarsi con armi spirituali; delle quali possiamo prevalerci in sì fatti bisogni. Prima adunque devi considerare, che le fatiche della presente vita non sono uguali alla grandezza della gloria, che per quelle s'acquista: imperoche è tanta l'allegrezza di quella luce eterna, che quantunque non potessimo goder di quella più, che per una sola hora, doveressimo abbracciare per essa ogni travaglio, e sprezzare per quella ogni travaglio del Mondo: perche, siccome dice l'Apostolo: *Il travaglio momentaneo, e leggiero delle nostre tribolationi ci ajuta a guadagnare l'inestimabil peso della gloria, che, per quello ci vien data nel Cielo.* Considera parimente, che le prosperità molte volte fanno trabbocare il cuore dell'huomo nella superbia, e per il contrario le aversità lo purificano con il dolore: sicche con quelle si gonfia il cuore, e con queste (quantunque sia gonfio) viene ad humiliarsi. In quelle l'huomo si dimentica di se medesimo, ed in queste ordinariamente si ricorda di Dio; per quelle, le buone opere già fatte, si perdono; e per queste, i peccati, che in molti anni sono stati fatti, si cancellano, e l'anima si guarda di tornare a peccare.

Gio. 18.

2. Cor. 4.

Prosperità dannose all'huomo.

Se per auventura t'affliggono alcune infermità, devi presupporre, che il Signor nostro molte volte, vedendo i mali, che faressimo, se fossimo sani, ci taglia le ale, e fà inhabili a quelli, mediante le infermità: e molto meglio è, parmi, lo stare a questo modo tormentati dalle infermità, che con sanità perseverando, stare in peccato, ò far di nuovo peccati; conciosiache (siccome dice l'istesso Signor nostro:) *E meglio entrare nella*

*vita eterna zoppo, ò stroppiato, che havendo due piedi, ò due mani, essere gettato nel fuoco eterno.* Et è manifesto ad ogn'uno, che il misericordioso Signor nostro non hà piacere dei nostri tormenti; ma si diletta di medicare le nostre infermità con medicine contrarie alle malattie, accioche essendo noi caduti in quelle per causa delle dilettationi, veniamo a guarire mediante i dolori; ed essendo caduti commettendo cose illecite, se ne leviamo, non mancando ancora delle lecite. E da questo intenderai, come quella bontà sovrana s'adira in questo Mondo, per non adirarsi nell'altro; e però adesso misericordiosamente usa rigore, accioche poi non pigli giusta vendetta; imperoche (come dice San Girolamo) è grande ira, che Dio non s'adiri contro i peccatori.

Marc 9.

Per qual cagione Dio ti castighi in questo Mondo.

Sicche colui, il quale quà non vuole esser castigato co' figliuoli, sarà condannato all'Inferno co' Demonj. Per tanto con gran ragione esclamando pregava S. Bernardo, dicendo: O Signore, quà mi abbruccino, e quà mi taglino, accioche in eterno tu mi perdoni. In questo puoi vedere, quanta sollecitudine habbia per te il Creatore di tutte le cose, conciosia che non ti lascia di sua mano, e non t'allenta la briglia, accioche non adempi li tuoi appetiti.

I medici de i corpi concedono facilmente all'infermo, il quale non sperano possa guarire, tutto quello, che desidera; ma quello, che pensano possa guarire, comandano, che stia a dieta, e che s'astenga da tutto quello, che gli potesse nuocere. I Padri parimente privano di denari i suoi figliuoli prodighi, e dissoluti, accioche non mandino a male la facoltà, ma poi gli lasciano heredi di tutti i suoi beni.

Il medesimo fa con essi noi (in un certo modo così parlando) quel sovrano medico delle nostre anime, che è Padre di tutti i Padri. Oltre a questo, considera quanti, e quanto grandi scherni habbia patito il nostro Redentore da quelli medesimi, che da lui furono creati; quanti disonori, quanti schiaffi, e quanto patientemente teneva scoperta la sua faccia a quelle bocche infernali, che vi sputavano sopra: quanto mansuetamente si lasciava trafiggere il capo con le spine: con quanto pronta volontà egli accettasse quell'amara bevanda per refrigerio della gran sete, che pativa: con quanto gran silentio sopportava quelli, che dileggiandolo l'adoravano; e finalmente con quanto fervore si offerse, ed andò alla morte per liberar noi dalla morte eterna. Però non ti deve parer crudel cosa, che tu homicciuolo vile patischi i flagelli, ch'egli mandar ti voglia, per li tuoi peccati stessi: mentre egli non volse senza flagelli, dove era venuto senza peccato, partirsi di questa vita.

Quanto grande sia stata la patienza di Christo.

Imperoche a questo modo bisognava che Christo patisse, e così entrasse nella gloria sua: accioche con le opere insegnasse quello, che dall'Apostolo è stato detto poi in parola, dicendo: *Non sarà coronato altri, che chi legitimamente haverà combattuto.* Sicche molto meglio è sopportare patientemente i presenti mali in questa vita, dove giovano il perdono delle colpe, ed aumento di gloria; che patire impatientemente, e con dispiacere, senza speranza di merito: massimamente che, ò vogli, ò non vogli, hai da pagargli, quando piaccia a Dio; alla potenza del quale nessuna cosa può resistere.

2. Tim. 2.

Oltre le sopradette considerationi, e rimedj, porrò quest'altro assai più efficace; cioè, che per conservare questa patienza, l'huomo stia sempre armato con buona dispositione contro tutte le auversità, e dispiaceri, che da qualunque parte gli potessero sopravenire. Imperoche dal Mondo sì cattivo, e dalla carne sì fragile, e dall'invidia de i Demonj, e dalla malignità de gl'huomini, che altro si può aspettare? Perciò contra tanti accidenti l'huomo prudente deve sempre star provisto, ed armato: siccome fà colui, che cammina per il paese de' suoi nemici.

Ajuti per conservatione della patienza.

E da questo n'haverà due grandi utilità: la prima, che non gli parerà tanto grave il sopportare i travagli, essendosi provisto a questo modo: perche, siccome dice Seneca: La ferita fà molto men danno, quando il colpo si vede da lontano. Però l'Ecclesiastico ci consiglia, che avanti l'infermità si provediamo del rimedio; come fa colui, che mentre è sano, si cava sangue. La seconda: colui che fà a questo modo, sia certo, che per questo fà gran sacrificio a Dio, in un certo modo simile a quello che fece Abramo, quando s'era apparecchiato per sacrificare il suo figliuolo Isaac. Perche

Eccl 18.

Gen. 22.

che qualunque volta l'huomo presuppone, che da parte di Dio, ò de gl'huomini gli può sopravenire tale, ò tal travaglio, e dispiacere; e lui, come servo di Dio, s'apparecchia, e dispone a riceverlo con ogni humiltà, e patienza; e per questo egli si assegna nelle mani di Dio, ed è pronto ad accettare qualunque travaglio, che per qualsivoglia via delle sopradette gli sopravenga; nel modo, che fece Davidde nel sopportare le ingiurie fattegli da Semei, come se Dio gliele havesse mandate: tenga per certo, che se egli sarà nella mente sua disposto a questo modo, se bene non lo mettesse in opera, meriterà tanto, come se fosse seguito l'effetto. Perciò deve l'huomo ricordarsi, che una delle parti principali della professione Christiana è questa, siccome l'insegna S. Pietro, dicendo: *Niuno si perda d'animo nelle tribolationi, e travagli; conciosia che ad essi siamo deputati*. Sicche pensi il Christiano, che in questo Mondo vive, d'essere come un scoglio posto nel mezzo del mare, il quale da diverse parti sia dall'onde combattuto, e nientedimeno stà fermo, e non si muove dal suo luogo. Questo l'habbiamo detto sì diffusamente; perche essendo tutta la professione della vita Christiana divisa in due parti (come dice San Bernardo) cioè in far bene, ed in patir male, non è dubbio, che la seconda parte sia più difficile, che la prima; perciò conveniva, che in questa ponessimo più rimedj, e cautele, perche in essa sono maggiori i pericoli.

Quanto sia bene lo star preparato a' travagli.

1. Reg. 16.

2. Piet. 2.

Ma quì bisogna notare, che in questa virtù della Patienza (dicono i Dottori Santi) sono tre gradi eccellenti, l'uno più perfetto dell'altro: Il primo è patire i travagli patientemente: Il secondo è desiderargli per amore di Gesù Christo: Il terzo rallegrarsi in quelli, per la medesima causa: perilche non deve il servo di Dio contentarsi d'essere nel primo grado di patienza, ma si deve affaticare per salire al secondo, e nel secondo, arrivato che sia, nè men si fermi, per insino che sia arrivato al terzo.

Gradi perfetti di Patienza.

L'essempio del primo grado si vede chiaramente nella patienza di S. Giobbe del secondo, nel desiderio che hebbero alcuni Santi Martiri del Martirio: del terzo, nell'allegrezza che hebbero i Santi Apostoli, vedendosi fatti degni di ricevere ingiurie per il nome di Christo: e questa medesima allegrezza hebbe l'Apostolo, siccome egli dimostra, dicendo in un luogo: *Che si gloriava nelle tribolationi*. Ed in un'altro: *Che si rallegrava nelle sue infermitadi, ed angustie, flagelli, &c.* per l'amor di Christo. Ed in un'altro, trattando delle sue prigionie, dimanda in gratia a i Filippensi: *Che gli siano compagni nell'allegrezza, ch'egli sentiva, vedendosi preso, e legato con catene per l'amor di Christo*. E questa medesima gratia scrive egli essere stata data in quei tempi a fedeli della Chiesa di Macedonia: li quali hebbero una grandissima allegrezza nel mezzo d'una gran tribolatione, che loro sopravenne. Questo è uno de gl'alti gradi di Patienza, Carità, e Perfettione, insino alla quale può una creatura arrivare; ma pochi vi giungono: per il che Dio non obbliga a ciò alcuno sotto precetto, siccome manco nel passato. È ben vero, che non si deve per ciò intendere, che ci dobbiamo rallegrare nelle morti, calamità, e travagli de' nostri prossimi, parenti, amici, e molto meno della Chiesa: però che la medesima Carità, la quale da noi vuole allegrezza nell'uno, muove in noi dolore, e compassione nell'altro; essendo lei quella, che si rallegra con quelli, che si rallegrano; e piange con quelli, che piangono: siccome vediamo esser stato fatto da i Profeti, li quali consumavano tutto il tempo della vita sua piangendo, perche sentivano le calamità, e flagelli degl'huomini.

Rom. 5.

2. Cor. 12.

Filip. 2.

2. Cor. 8.

Allegrezza, che si riceve nei travagli.

Sicche chiunque haverà queste nove conditioni, ò virtù, haverà verso Dio cuore filiale; ed intieramente haverà adempito questa parte di giustia, la quale dona a ciascheduno (così in questo a Dio) quello, che se gli deve.

## DELLE OBBLIGATIONI de i stati. Cap. XVIII.

Havendo noi già parlato generalmente di quello, che ad ogni sorte di persone conviene; saria bene, che in particolare dicessimo qualche cosa di ciò, che allo stato di ciascheduno appartiene, ma perche questo saria troppo lungo ragionamento, però brevemente dico, oltre le sopradette cose, per adesso, che ogn'uno deve haver riguardo alle leggi, e costumi obbligatorj del suo stato, che sono

molti, e diversi, secondo la diversità degli stati della Chiesa, nella quale alcuni sono Prelati, altri sudditi, altri Religiosi, altri Padri di famiglia, &c. de i quali stati ciascheduno hà da per se la sua legge. Del Prelato, dice l'Apostolo: *Esserciti l'ufficio suo con ogni sollecitudine, diligenza, e vigilanza*. E Salomone ci auvertisce ancora, dicendo: *Figliuol mio, se tu ti obligherai, facendo sicurtà per alcuno tuo amico, ti tirerai adosso un gran carico: però ti bisogna esser molto sollecito in destar quel tal'amico tuo: acciochè non stii a dormire, nè a chiuder l'occhio per insino a tanto, che habbi ridotto la cosa a tali termini, che in bene ti rieschi la rissolutione di quella obligatione.*

Rom. 12. Precetti degli stati particolari. Prov. 6.

E non ti maravigliare, che questo Savio t'auvertisca ad essere tanto sollecito in questo caso: imperoche gl'huomini sogliono per due cause esser solleciti nella guardia delle sue cose; ò perche siano quelle di gran valuta, ò perche quelle siano in gran pericolo, ed ambedue queste cose corrono nel negotio dell'anime tanto eccellentemente, che nè il pregio può esser maggiore, nè più grande il pericolo; perilche bisogna haverne grandissimo pensiero. Il suddito deve haver riguardo al suo Prelato, non come a huomo, ma come a Dio, per riverirlo, e far ciò, che gli comandi con quella prontezza, e divotione, con cui lo farebbe, se Dio glielo comandasse. Imperoche se quel Patrone, a cui servo io, mi comanda, ch'io ubbidisca ad un suo maggiordomo; ubbidendo io al maggiordomo, a chi altri ubbidisco, se non al mio patrone? però se Dio mi comanda, che io ubbidisca al mio Prelato: quando faccio quello, ch'egli mi comanda, ubbidisco a Dio. E se San Polo comanda al servo, che ubbidisca al suo Patrone, non come a huomo, ma come a Christo; quanto più deve ubbidire al suo Prelato, al quale è tenuto per il legame dell'ubbidienza? In questa ubbidienza pongono tre gradi: il primo è ubbidire solamente con l'opera: il secondo con l'opera, e con la volontà; il terzo con l'opera, con la volontà, e con l'intelletto. Imperoche alcuni fanno ciò che loro è stato comandato, ma non pare loro, che la cosa comandata sia buona: e però non la fanno volentieri. Altri fanno volentieri quello, che loro sia comandato; ma pare ad essi, che chi comanda, non intenda bene ciò, che hà comandato. Altri sono, che hanno totalmente dedicato il suo intelletto al servigio di Christo, ed ubbidiscono al Prelato come a Dio, con l'opera, con la volontà, e con l'intelletto: e facendo l'opera con la volontà, con l'intelletto approvano humilmente quello, che loro è stato comandato, senza farsi giudici di coloro da quali devono esser giustificati. Però fratel mio con ogni affettione ingegnati d'ubbidire al tuo Prelato, ricordandoti che è scritto: *Chi ubbidisce a voi, ubbidisce a me; e chi vi disprezia, disprezia ancora me*. Non voler mal parlar di quelli: acciochè da parte del Signore non ti sia detto: *Non è la vostra mormoratione contro noi; ma contro il Signore Iddio?* Non ne far poco conto, acciochè non si dica l'istesso Signore: *Non hanno disprezzato te, ma me; acciò che non regni sopra essi*. Non trattar con essi con bugia, e falsità: acciochè non ti venga detto: *Tu non hai detto la buggia a noi; ma a Dio*: Perilche sii castigato con morte improvisa della colpa del tuo falso parlare ardito; siccome intervenne a quelli, i quali fecero il simile.

Obligo del suddito verso il Prelato. Efes. 6. Luc. 10. Esod. 16. 1. Reg. 8. Att. 5.

La donna maritata attenda al governo di casa sua, per la provisione de' suoi figli, e per il contento del suo marito, ed al resto: e poi quando haverà sodisfatto appieno a questi obblighi, potrà applicarsi ad ogni divotione, che voglia; conveniente però allo stato suo. I Padri, che hanno figliuoli, tengano sempre per specchio avanti gl'occhi la terribil pena, con cui fù castigato Heli, per essere stato negligente nel correggere i suoi figliuoli: la qual pena fù non solamente l'inaspettata morte di lui, e dei suoi figliuoli; ma ancora la perpetua privatione del sommo sacerdotio, del quale per questa causa fù privato.

Obblighi della donna maritata. Obblighi de i Padri verso i figliuoli.

Auvertiscano, che i peccati de' figliuoli, in un certo modo, sono medesimamente peccati de' Padri: e la perditione del figliuolo, parimente è perditione del Padre suo, che l'hà generato; e veramente egli non merita esser chiamato Padre, conciosia che non hà generato figliuoli per il Cielo, ma per questo Mondo.

Castighi adunque i suoi figliuoli, gl'ammaestri, ed allontani dalle cattive compagnie; cerchigli buoni precettori, facciagli imparare delle virtù. Per insi-

no dalla sua pueritia (imitando il Santo Tobia) insegni a quelli il timore di Dio. Rompa loro più, e più volte la propria volontà, e già che avanti che nascessero, loro furono Padri del corpo, dopò che sono nati, siano Padri dell'anima.

Perche non è ragionevole, che l'huomo si contenti d'esser Padre come gl'uccelli, e gl'animali bruti, i quali dopò che sono nati i suoi figliuoli, solamente gli nutriscono con dar loro da mangiare; ma il Padre deve essere Padre come huomo, e come huomo Christiano, e vero servo di Dio, che alleva i suoi figliuoli per figliuoli di Dio, ed heredi del Cielo, e non per servi di Satanasso, ed habitatori dell'Inferno. I Padri di famiglia, che hanno servitori, e schiavi, ricordinsi delle minaccie di S. Paolo, quando dice: *Chi non hà cura dei suoi famigliari, hà negato la Fede* (cioè la fedeltà a chi egli è tenuto) *ed è peggiore, che perfido*. Ricordisi, che questi sono come pecore della mandra, e lui è come pastore, e guardiano di quelle; e massimamente di quelli che gli sono schiavi: e pensi, che in qualche tempo Dio gliene dimanderà conto, dicendogli: *Dov'è il grege, che ti fù raccomandato? e le nobili pecore, che t'erano state date in guardia.*

1. Tim. 5. Obblighi de i Padri verso i servi.

Gier. 13.

Con gran ragione nomina quelle pecore nobili per ragione del prezzo, con cui furono comprate, e per la Sacratissima Humanità di Christo, che le hà nobilitate. Perilche non v'è schiavo alcuno, per vile ch'egli sia, che non sia libero, e nobile per rispetto dell'Humanità, e sangue di Christo.

Habbia dunque il buon Christiano cura, acciò quelli, che in casa sua sono, siano liberi da vizj manifesti, come sono inimicitie, giuochi, giuramenti falsi, bestemmie, e disonestà; ed oltre di questo, che sappiano la Dottrina Christiana, ed osservino i comandamenti della Chiesa, e sopra tutto quello dell'udir la Messa le Domeniche, e le altre feste di precetto, e che digiuni in quei giorni, ne i quali si deve digiunare, pur che non habbiano legitimo impedimento; siccome di sopra habbiamo dichiarato.

*PRIMO AUVISO DELLA stima, e conto, che si deve fare delle virtù; accioche meglio sia intesa questa regola Cap. XIX.*

Siccome nel principio di questa regola habbiamo posto alcuni preamboli, i quali conveniva fossero preposti; così dopò che habbiamo posto la regola, per maggiore intelligenza di quella è necessario che diamo alcuni auvisi. Imperoche havendo noi trattato di molte sorti di virtù, è di necessità, che dichiariamo, di che dignità sia una più che l'altra, acciocche possiamo riputar le cose secondo la loro dignità, e dare a ciascheduna il proprio luogo. Perche siccome chi fà negotio di gioje, e pietre pretiose, deve haverne buona cognitione, accioche non s'inganni ne'prezzi: ed al maestro di casa di qualche gran Signore conviene sapere i meriti di ciascheduno, che sia in casa, affine che tratti ogn'uno secondo il suo valore; perche facendo altrimenti, farebbe errore, e disordine: così colui che tratta del negotio di queste pietre pretiose, cioè delle virtù; come buon maestro di casa deve fare a ciascheduna di queste virtù il dover suo, e perciò gli conviene saper benissimo il valor di quelle; accioche incontrandosi nel paragone le cose, sappia quale debba preppore; accioche non facci, come si suol dire, raccor la cenere, e sparger la farina: il che fanno molti. Però si deve sapere, che tutte le virtù, delle quali per insin ad ora habbiamo trattato, possono esser ridotte in due ordini, essendo che le une siano più spirituali, ed interiori; e le altre più esteriori, e visibili. Nel primo ordine poniamo le Virtù Teologali, con tutte le altre, le quali hanno Dio per oggetto; e principalmente la Carità, la quale trà le altre virtù tiene il primo luogo, come loro Regina. Con queste si congiungono altre virtù molto nobili, e per dignità molto vicine a queste; cioè Humiltà, Castità, Misericordia, Patienza, Discretione, Divotione, Povertà di spirito, Dispregio del Mondo, Annegatione della propria volontà, Amor della Croce, ed aspra vita di Christo; ed altre simili a queste, le quali, allargando la significatione di questo vocabolo, le no-

Ordini della virtù.

nominiamo virtù. E le diciamo virtù spirituali, ed interiori; perche principalmente resiedono nell' animo, quantunque ancora s'estendano all'opere esteriori, come si vede nella Carita, e divotione verso Dio: le quali, tutto che siano virtù interiori, producono parimente li suoi atti esteriori ad honore, e gloria del medesimo Dio. Le altre virtù poi sono esteriori, e più visibili, come sono il Digiuno, Disciplina, Silentio, Clausura, leggere, dire l'Ufficio, cantar Salmi, andare in pellegrinaggio, udir Messa, scoltar Prediche, e divini Ufficj, con tutte l'altre osservanze, e cerimonie corporali della vita Christiana, ò religiosa; imperoche quantunque stiano queste virtù nell' animo nientedimeno gl'atti proprj di queste escono fuori più che quelli dell'altre; i quali molte volte sono occulti, & invisibili; come sono Credere, Amare, Sperare, Contemplare, Humiliarsi interiormente, haver Dolore per li peccati, Giudicar discretamente, e così altri atti simili. Trà queste sorti di virtù, non v'è dubbio alcuno, che le prime sono più eccellenti di gran lunga, e più necessarie che le seconde.

Virtù esteriori.

Imperoche, siccome disse il Signore alla Samaritana: *O donna credimi, che è già venuta l'hora, quando i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito, ed in verità. Perche il Padre vuole, che quei, che l'adorano, siano tali. Dio è spirito, e però conviene, che chi l'adora, l'adori in spirito, ed in verità.* Nel nostro commun parlare vengono a dire chiaramente queste parole l'istesso, che nelle scuole de' fanciulli quel versetto tanto celebre: Essendo Dio spirito, siccome le Scritture ce lo dicono, perciò da noi hà da esser riverito con purità, e mondezza di spirito, Onde il Profeta Davidde, descrivendo la beltà della Chiesa, e dell' anima, che stà in gratia di Dio, disse: *Che tutta la gloria, e beltà di quella è colà dentro nascosta con guarnimento, e veste d'oro; ed ornamento attorno con varietà di colori di virtù.* Questo medesimo volse dire l'Apostolo, quando disse al suo Discepolo Timoteo: *Essercitati nella pietà: imperoche l'essercitio corporale a poche cose giova; ma la pietà è utile al tutto; conciosia che a lei sono promessi i beni di questa vita, e dell' altra.*

Cio. 4.

Virtù spirituali più nobili che le esteriori.

Sal 44.

1. Tim. 4.

Nelle quali parole, per la pietà intende il culto di Dio, e la misericordia verso il prossimo; e per l'essercitio corporale l'astinenza, e l'altre asprezze corporali: siccome dichiara S. Tomaso parlando di questo passo. Però insino i Filosofi Gentili intesero questa verità: imperoche Aristotile, il quale pochissime cose scrisse di Dio, nientedimeno disse: Se i Dei hanno cura delle cose humane (siccome ragionevolmente si deve credere) è verisimile, che essi godono per la cosa migliore, e più simile ad essi: e questa è la mente, ò lo spirito dell' huomo: e però quelli, che haveranno adornato questo spirito con la cognitione della verità, e con la riforma delle sue passioni, hanno da essere molto grati a Dio. Questo medesimo intese il Prencipe de' medeci Galeno, quando trattando in un libro della compositione, ed arteficio del corpo humano, e dell'uso, ed utilità delle parti di quello, arrivato ad un passo, dove singolarmente risplende la grandezza della Sapienza, e Providenza di quel sovrano Artefice, astratto in una profonda ammiratione di sì alte maraviglie, e quasi scordato della professione di Medico, passando alla Teologale, esclamò dicendo: Gl'altri honorino Dio con le sue Hecatombe (le quali sono sacrificj di cento buoi) ch'io lo riverirò, riconoscendo la grandezza della sua sapienza, la quale sì altamente seppe ordinare le cose; e la grandezza del suo potere, che tanto intieramente hà potuto mettere in effetto tutto quello, che hà ordinato; e la grandezza della sua bontà, la quale per niuna cosa hebbe invidia alle sue creature, havendo tanto intieramente provisto a ciascheduna di tutto quello, che gl'era bisogno, senza mancare in cosa alcuna. Un Filosofo Gentile hà detto questo; hora dimmi, che havrebbe potuto dir più un perfetto Christiano? Che cosa di meglio havrebbe egli detto, se letto havesse quello, che hà detto il Profeta: *Misericordia voglio, e non sacrificio, ed il conoscer Dio più che gl' holocausti?* Ora muta l'Hecatombe in Holocausti, e vedrai, come in questo s'accordi il Filosofo Gentile con il Profeta di Dio. Mà con tutto, che tante lodi habbiamo date a queste virtù: le altre, le quali posto habbiamo nel secondo ordine (quantunque siano di minor dignità) sono però importantissime per acquistare le maggiori, e per conservarle: e di esse alcune sono altresì necessarie

Consideratione di Galeno verso Dio.

Osc. 6.

Di quanta importanza siano le virtù esteriori.

per

per causa del precetto, overo del voto, che in quelle interviene. Questo si prova chiaramente, discorrendo per quelle medesime virtù, che habbiamo detto. Perche la solitudine, e clausura leva all'huomo il vedere, l'udire, il ragionare, il trattare di mille cose, e lo scapucciare in mille occasioni: per le quali incorrerebbe pericolo di perdere non solamente la pace, e la tranquillità della coscienza; ma ancora la castità, e l'innocenza. Il silentio, è manifesto a tutti, quanto giovi per conservare la divotione, e per guardarsi da i peccati, che si fanno nel parlare: conciosia che il Savio dice: *Nel molto parlare non possono mancare peccati*. Il digiuno, oltre che è atto della virtù della temperanza, ed opera sodisfattoria, e meritoria pur che si faccia in Carità; indebolisce il Corpo rinforza lo spirito, debilita li nostri nemici, e ci dispone all'oratione, lettione, e contemplatione, e ci fa diminuire le spese, e ne libera da quelle cupidità, nelle quali vivono gl'amici della gola; dalle burle, dalle ciancie, dalle contentioni, dalle ostinationi, e dissolutioni, alle quali sogliono attendere quei, che sono pieni di cibo. Di più il leggere libri santi, udir Prediche, far Orationi, cantare, e star presente alli Divini ufficj, chiaramente si vede esser tutti atti di Religione, & incentivi di divotione, e mezzi atti ad illuminar più l'intelletto, e per accendere maggiormente l'affetto delle cose spirituali. Provasi parimente questo per una tanto chiara esperienza, che se gl'Heretici l'havessero considerata, non sariano incorsi in quell'estremo, in che sono caduti. Conciosia che ogni giorno vediamo con gl'occhi, e tocchiamo con le mani, che in tutti i monasterj, nei quali fiorisce la regolare osservanza, e la guardia di tutto l'esteriore, sempre vi è maggior virtù, maggior divotione, più carità, più eccellente pietà nelle persone, più timor di Dio, e finalmente più Christianità. E per il contrario, dove non se ne tien conto, siccome l'osservanza và in rovina, medesimamente vanno in rovina la coscienza, i costumi, e la vita: imperoche essendovi maggior occasione di peccare, vi sono medesimamente più peccati, e più disordini. Talmente che siccome nella vigna ben guardata, e ben chiusa con buona siepe, tutto stà sicuro; mà in quella, che manca di siepe, e di guardia, ogni cosa vien rubata, e calpestata: il simile auviene alla Religione che osserva, ò non osserva la sua regola. Adunque che più chiaro argomento vogliamo noi di questo, il quale procede dalla manifesta esperienza: per vedere l'utilità, ed importanza di queste cose? Sicche l'huomo che desidera acquistare, e conservare questa sovrana virtù della divotione, che fà l'huomo habile, e pronto ad ogni virtù, e gl'è come sprone, e stimolo ad ogni bene: come sarà mai possibile, che lui possa acquistar, e conservar un'affettione tanto sopranaturale, e tanto delicata, quando egli sia trascurato nel guardare se medesimo? perciò che quest'affetto è tanto delicato, e (se dir si può) tanto fuggitivo, che ad un girar d'occhio subito sparisce. Imperoche un ridor disordinato, una parola soverchia, una cena sontuosa, un poco d'ira, ò contesa, ò qualunque altra picciola distrattione, ò curiosità di voler vedere, ò udire, ò attender ad alcuna cosa non necessaria, quantunque non cattiva, è sufficiente a consumar in gran parte la divotione. Sicche non solamente i peccati, ma ancora i negozj non necessarj, e qualunque cosa, che ci faccia divertire da Dio, ne fà scemare la divotione. Imperoche siccome volendo, che il ferro stia sempre affocato, bisogna, che sempre lo teniamo nel fuoco, che se lo caviamo dal fuoco, da lì a poco egli ritorna alla sua frigidità naturale: Così questa nobile affettione dipende tanto dall'andar l'huomo sempre unito con Dio per amore è consideratione attuale, che ritirandolo alquanto, subito se ne ritorna al passo di sua madre; cioè, alla dispositione antica, che haveva prima. Però chi desidera acquistare, e conservare questa santa affettione, deve essere tanto diligente nella custodia di se medesimo; cioè delle orecchie, de gl'occhi, della lingua, e del cuore; tanto temperato nel mangiare, e nel bere; tanto circospetto, e grave in ogni sua parola, e movimento; deve tanto amare il silentio, e solitudine; deve ingegnarsi, e procurare d'assistere a' divini ufficj, ed attendere a tutte quelle cose, che possono destarlo a divotione, co'l mezzo di questa diligenza possa conservare, e rendere sicuro que-

Prov. 10.

Virtù esteriori, motivi delle interiori.

Quanto facilmente si perda la divotione.

Per qual ragione si debba attendere alla custodia di se stesso.

questo pretiosissimo tesoro. Ma chi farà altrimenti, tenga per certo, che questo negotio non gli succederà prosperamente. Tutte queste cose manifestano chiaramente l'importanza di queste virtù; non derogando però alla dignità dell'altre, che sono maggiori. E da questo ancora si può comprendere la differenza, che v'è trà l'une, e l'altre, però che l'une sono come fine, e l'altre come mezzo per questo fine; l'une come la sanità, e l'altre come la medicina, per mezzo della quale s'acquista la sanità; l'une sono come lo spirito della Religione, e l'altre come il corpo di quella, il quale quantunque non sia parte di quella, è nientedimeno parte principale del composto, e di quello, di che hà bisogno per le sue operationi: l'une sono come tesoro, e l'altre come chiavi, con le quali si custodisce questo tesoro; l'une sono come frutti dell'albero, e l'altre come foglie, che adornano l'albero, e conservano essi frutti. Benche in questo manca la comparatione, perciò che le foglie dell'albero, quantunque conservino i frutti, non però sono parte di essi frutti: ma queste virtù talmente conservano la giustitia, che sono ancora parte di essa giustitia: conciosia che queste tutte essendo virtuose opere, essercitate con carità sono meritevoli di gratia, e di gloria Sicche, fratel mio, questa è la stima, che tu devi fare delle virtù: delle quali habbiamo trattato in questa regola, siccome nel principio di questo Capitolo proponemmo: e mediante questa saremo sicuri di non incorrere ne i due estremi viziosi, che sono nel Mondo. Uno è l'antico de i Farisei, l'altro il nuovo de gl'Heretici di questo tempo. Perciò che li Farisei, come carnali, ed ambitiosi s'erano dati all'osservanza di quella legge, che ancora era di carne, e non facevano stima della vera Giustitia, la quale consiste nelle virtù spirituali: siccome tutta l'historia del sacro Euangelio ce lo dimostra, e siccome dice l'Apostolo: *Si godevano dell'imagine sola della Virtù, e non possedevano la sostanza di quella, talmente che nell'estrinseco parevano da bene; ma nell'intrinseco erano abbominevoli*. Ma gl'Heretici moderni, per il contrario, havendo inteso questo inganno, per fuggire un'estremo sono incorsi nell'altro: cioè, nello sprezzare in tutto le virtù esteriori. Perilche (come si dice) per fuggire il pericolo di Scilla sono caduti in quello di Cariddi.

Due estremi del Mondo.

Heb. 10.

Per tanto la dottrina vera, e Cattolica, riprovando questi due estremi, s'attiene alla verità del mezzo, talmente che dando la dignità, e preeminenza dovuta alle virtù interiori, parimente dà il suo luogo alle virtù esteriori. Onde pone le une come nell'ordine de' Senatori, e le altre come nell'ordine de' Cavallieri, e d'altri Cittadini, i quali costituiscono una Republica stessa; per la qual cosa si conosce il valore di ciascheduna, ed a qualunque si dà il suo debito.

## *QUATTRO DOCUMENTI importantissimi, che seguono dalla sopradetta dottrina.* *Cap. XX.*

DAlla dottrina sopradetta ne seguono quattro documenti, molto importanti alla vita spirituale. Il primo è, che l'huomo perfetto, e vero servo di Dio non si deve contentare con solamente cercare le virtù spirituali (quantunque siano più nobili) ma deve a queste aggiungervi ancora le altre, per conseguire intieramente il compimento d'ogni Giustitia. Per il che deve considerare, che siccome l'huomo non è solamente anima, nè solamente corpo, ma corpo, ed anima insieme; (perciochè l'anima sola senza il corpo non fà huomo perfetto; nè manco il corpo senza l'anima è altro, che un sacco di terra) parimente deve intendere, che la vera, e perfetta Christianità non è l'interiore solamente, nè manco l'esteriore solo: ma è l'interiore insieme con l'esteriore; conciosia che l'interiore solo non può conservarsi senza poco, ò molto dell'esteriore, secondo che conviene allo stato di ciascheduno; nè basta per il compimento d'ogni giustitia. Nè manco l'esteriore senza l'interiore può fare l'huomo perfetto: siccome il corpo solo senza l'anima non può fare un'huomo. Onde siccome tutta la vita del corpo è per causa di essa anima, così tutto il valore, e pregio dell'esteriore procede dall'interiore, e massimamente dalla carità.

Ragioni per seguir le virtù esteriori.

Virtù esteriori procedono dall'interiori.

Però chi non vuole errare, consideri che siccome chi volesse formare un'huo-

huomo, non separarebbe l'anima dal corpo; così medesimamente non deve separare lo spirituale dal corporale, se vuol fare un perfetto Christiano. Aduni insieme il corpo con l'anima, e nell'arca conservi il tesoro; e con la siepe attorno conservi la vigna; e la virtù con i suoi ripari, e difese, le quali sono ancora parte della medesima virtù: altrimenti sii certo, che mancarà dell'una, e dell'altra: percioche non potrà fare acquisto dell'uno, nè gli giovarà l'altro, quantunque egli l'acquisti. Ricordisi, che siccome la natura, e l'arte imitatrice d'essa natura, nessuna cosa fanno, che non habbia la sua scorza, e veste, come riparo, e difesa per conservatione di quella, ed ancora per ornamento; così medesimamente conviene, che facci la gratia, la quale è forma molto più perfetta di queste, e fa le sue operationi più perfettamente: e ricordisi, che è scritto: *Chi teme Dio, nessuna cosa dispregia; e chi non fa stima delle cose minori; presto caderà nelle maggiori.*

Eccl. 19.

Ricordisi ancora dell'essempio, che habbiamo detto di sopra; che per un chiodo si perde il ferro; per il ferro, il cavallo; e per il cavallo, chi lo cavalca. Ricordisi de' pericoli, (siccome habbiamo dimostrato) ne' quali incorre colui, che non fa stima delle cose picciole; percioche questa è la via per errare nelle grandi. Avvertisca, che nell'ordine delle piaghe dell'Egitto dopò le zanzare vennero le mosche grandi, ed i taffani. Di questo conoscerai, che dal dispregio delle cose minori si fa la strada al dispregio delle maggiori. Sicche chi non fa stima delle zanzare, che pungono presto, non si curerà nè meno delle mosche grandi, che imbrattano.

Esod. 8.

## DOCUMENTO SECONDO.

DA questo parimente si conosce, in qual virtù dobbiamo essere più diligenti, ed in qual meno: Perche siccome gli huomini fanno più stima d'un peso d'oro, che d'altrettanto argento; e più d'un'occhio, che d'un dito della mano: Così conviene che noi usiamo più diligenza, e studio nelle virtù, secondo la dignità, ed il merito di quelle: altrimenti se noi saremo più diligenti nel meno, e negligenti nel più importante, tutto il negotio spirituale sarà disordinato. Per il che dico, che prudentissimamente fanno quei Prelati, che ne' suoi Capitoli, e Congregationi spesse volte replicano queste voci, Silentio, Digiuno, Clausura, Ceremonie, Compositione, e Coro: ma molto più quando replicano queste, Carità, Humiltà, Oratione, Divotione, Consideratione, Timor di Dio, Amor del Prossimo, e cose altre simili. E tanto più conviene far questo, quanto che è più secreto il mancamento dell'interiore, che dell'esteriore; e però tanto più pericoloso. Percioche siccome gli huomini sogliono essere più diligenti in rimediare quei diffetti, che da loro sono visti, che quelli che non sono visti: perciò è pericolo, che non vengano a far stima degli effetti interiori, che non si veggono; quantunque siano stati diligentissimi per gli esteriori, che sono palesi. Oltre di questo le virtù esteriori, come più manifeste a gli huomini, così sono più conosciute, ed honorate da quelli: come sarebbe a dire, l'Astinenza, il Vegliare, le Discipline, il Rigore, e l'Asperità corporale. Ma le virtù interiori, come sarebbe a dire, la Speranza, la Carità, l'Humiltà, la Discretione, il Timor di Dio ed il Dispregio del Mondo, sono più occulte a gl'occhi de gli huomini, per il che quantunque siano di grande honore innanzi a Dio, non sono però al Giudicio del Mondo. Percioche siccome dice il medesimo Signore: *Gli huomini veggono ciò che fuori si dimostra; ma Dio vede il cuore.* Concorda con questo quello, che dice l'Apostolo: *Non è grato a Dio quello, che solamente nel publico è fedele, e che nell'esteriore habbia circoncisa l'anima sua, ed habbia circonciso il cuor suo con coltello materiale; ma chi l'ha circonciso col timor di Dio. La lode di costui non è da gli huomini, che non hanno occhi per vedere la spirituale circoncisione; ma da Dio solo.* Adunque essendo queste cose esteriori tanto nell'esteriore honorevoli; e l'appetito dell'honore, e della propria eccellenza essendo una delle cose sottilissime, e potentissime per tirar a sè il cuor dell'huomo, corre questo gran pericolo, che questa affettione non lo facci seguire, ed amare più quelle virtù, per le quali gliene segua maggior honore, che quelle, dalle quali ne segua minore. Percioche all'

Virtù necessarie ne' chiostri.

Virtù esteriori debbono unirsi con l'interiori.

Luc. 16.

Rom. 12.

all'amore dell'uno ci porta lo spirito, ma all'amore dell'altro lo spirito, e la carne insieme, la quale è vehementissima, e sottilissima in tutti gli appetiti suoi.

Però essendo questo così, ragionevolmente si deve temere, che queste due affettioni non prevalghino contro d'una, e come vittoriose habbiano per esse libero il campo. Contro di questo se gli oppone il lume di questa Dottrina, la quale difende la più giusta causa, accioche non ostante tutto questo, gli sia dato il luogo, che ella merita; avvertendoci, che amiamo, e con maggior affettione desideriamo quello, che manifestamente si conosce esser più importante.

## DOCUMENTO TERZO.

Quando la virtù maggiore preceda immediatamente la minore.

DA questo medesimamente intendiamo, che qualunque volta accada, che queste virtù in un medesimo tempo concorrino, in modo, che non si possa sodisfare a tutte; in tal caso secondo la regola, ed ordine de' comandamenti di Dio, il minore deve cedere al maggiore; e se si facesse altrimenti saria, disordine. San Bernardo insegna questo nel libro della dispensatione in questo modo. Molte cose sono state instituite da' Santi Padri per conservatione, ed aumento della Carità; le quali qualunque volta serviranno alla Carità, non devono esser alterate, nè variate.

Ma se peravventura alcuna volta gli fossero contrarie, chi dubita, che sia più giusta, che le cose ordinate per la Carità, posto caso, che con quella non si compatiscano, debbano essere lasciate, ò interrotte, ò mutate in altre, per autorità di coloro, a' quali appartiene far ciò; e se altrimenti si facesse, saria cosa perversa, che quello, il quale è stato ordinato per la Carità, s'osservasse contra la legge di essa Carità. Questa sia dunque la conclusione, che tutte queste cose devono perseverare stabili, e ferme, purche servino, e militino per questa virtù, e non altrimenti. Infino a quì sono parole di San Bernardo: il quale allega due Decreti per confermatione di questo; uno è di Papa Gelasio, e l'altro di Papa Leone.

## DOCUMENTO QUARTO.

Giustitia di due sorti.

SI può parimente racorre da questo, che vi siano due sorti di Giustitia; una vera, e l'altra falsa. La vera abbraccia le cose inferiori, insieme con tutte l'esteriori, le quali per sua conservatione si richiedono. Falsa è quella, che ritiene alcune delle esteriori senza le interiori, cioè senza l'amor di Dio, senza timore, e senza humiltà; senza divotione, e senza simili altre virtù. A questa era simile la Giustitia de' Farisei, a' quali disse il Salvatore in San Matteo: *Guai a voi Scribi, e Farisei, che siete molto scrupolosi nelle paghe delle decime per i legumi, ed herbaggi: e non vi curate delle cose più importanti, comandate dalla legge, che sono Giudicio, Misericordia, e Verità.* Ed in un altro luogo per l'istesso dice: *Che erano molto sollecitinel lavare i piatti, le mani, ed altre simili cose, havendo i cuori pieni di rapine, ed altre ribaldarie.*

Matt. 23.

Opere di Giustitia falsa.

Ivi.

Per il chè in un'altro luogo ancora dice: *Che erano come sepolchri biancheggiati, che parevano a gli huomini nell'esteriore belli; ma dentro erano pieni d'ossa di morti.*

Ivi.

Di questa sorte è la Giustitia che spessissime volte dal Signore è ripresa nelle scritture de' Profeti: per bocca d'uno de' quali dice: *Questo Popolo con le labbra mi honora; ma col cuore stà molto lontano da me; senza causa egli mi honora, osservando le dottrine, e le leggi de gli huomini, ed abbandonando la legge che da me gli è stata data.* Ed ancora in un'altro luogo dice: *Che ho da fare io della moltitudine de' vostri sacrificj: Io sono hormai pieno de gli holocausti de' vostri animali; e de' grassi de' vostri greggi. Non mi offerite più in darno sacrificj per l'avvenire. Le Calende vostre* (cioè le feste de' primi giorni de' mesi,) *e le altre feste fra l'anno le odia l'anima mia: mi sono gravi, e moleste, nè le posso soffrire, senza mio grave dispiacere.*

Isa. 29.

Isa. 1.

Che vuol dir questo? Condanna forse Iddio quello, che egli medesimo ha ordinato, ed espressamente comandato, massimamente essendo atti di quella nobilissima Virtù, che Religione è nominata, della quale è il proprio ufficio il venerare Iddio con atti d'adoratione, e Religione? Non per certo; ma condanna gli huomini, che si contentano solo di questo, senza far conto della vera Giustitia, e del timore di Dio; siccome subito dichiara, dicendo: *Levatevi, e siate mondi, togliete*

via

*via la malignità de' vostri pensieri dinanzi gl' occhi miei; cessate dal far male, ed imparate a far bene, che allora vi perdonerò i vostri peccati, e netterò la bruttezza dell'anime vostre.* Altrove medesimamente, e con maggior veemenza replica, dicendo: *Chi mi sacrifica un bue, fa come chi ammazzasse un' huomo; chi mi sacrifica una pecora, quasi che facesse in pezzi un cane; chi mi offerisce alcuna offerta, fa come chi mi offerisce sangue di porci; chi mi offerisce incenso, fa come colui, che benedisce un' Idolo.* O Signore onde avviene questo? perche vi pajono abbominevoli quelle opere istesse, che da voi sono state comandate? Subito rende la ragione di questo, dicendo: *Queste cose furono elette da essi nelle sue vie, per compiacermi in quelle, e con tutte quelle si sono dilettati nelle malignità sue abbominevoli.* Osserva adunque, quanto poco vagliano tutte le cose esteriori, senza il fondamento interiore. A questo medesimo proposito pur un'altro Profeta dice così: *Leva via dall'orecchie mie lo strepito de' tuoi canti; poiche nè manco voglio udire la melodia de' tuoi instrumenti musici.* Ed in un'altro luogo più efficacemente dice: *Che sopra essi verserà lo sterco delle loro solennità.*

Isa. 66.

Amos 5.

Mala. 2.

Ora che altro fa bisogno a gli huomini per intendere il poco giovamento di tutte queste cose esteriori, quantunque siano altissime, e nobilissime, quando gli manchi il fondamento della giustitia, che consiste nell'amore, e timore di Dio, e nell' havere in abborrimento il peccato? E se mi dimandasse alcuno la causa, per cui Dio tanto abborisca sì fatti servigj, paragonando i sacrificj a gl'homicidj, e l'incenso all'Idolatria, e nominando strepito il cantar de' Salmi, e sterco le solennità delle loro feste? Rispondo: Perche oltre che queste cose non sono d' alcun merito, quando mancano di quel fondamento, del quale habbiamo già detto: molti da quelle pigliano occasione d' insuperbirsi, e presumer di sè, e dispregiare gl'altri, perche non facciano ciò che da loro è fatto: e (quel che è peggio) di quì vengono ad havere una falsa sicurtà causata da quella falsa giustitia: il che è uno de' maggiori pericoli di questo viaggio; percioche contenti di questo, non travagliano, nè s'affaticano, procurando il restante, che più importa. Vuoi tù vedere questo manifestamente? Considera quello, che l' Evangelio racconta dell' Oratione del Fariseo, il quale orando, diceva queste parole: *O Dio, ti ringratio, perche non son' io, come gl' altri huomini, ladroni, adulteri, ed ingiusti, come pure è questo Publicano. Io digiuno due volte la settimana, e fedelmente pago le decime di tutto quello, che possеggo.*

Per qual cagione Dio abborisca l' opere di giustitia falsa.

Luc. 18.

Ora tu vedi, quanto chiaramente si scuoprono quivi quei tre pericolosissimi scogli, che habbiamo detto! La prosontione, quando disse: Io non sono come gl'altri huomini: Il dispregio de gl'altri, quando disse: Come questo Publicano. La falsa sicurtà, quando disse: Che ringratiava Dio, per quella sorte di vita, ch'egli faceva, parendogli che per quella fosse sicuro, e non havesse di che temere. E di quì nasce, che quelli che in questo modo sono giusti, i quali incorrono in una sorte d'hipocrisia molto pericolosa. Però è da sapere, che vi sono due sorti d'hipocrisia, una molto manifesta, e vile, la quale si ritrova in quelli che chiaramente sanno d' esser cattivi, ma nell' esteriore mostrano bontà grandissima, per potere ingannare il Popolo: L'altra è molto sottile, ed oscura, per la quale non solamente l'huomo inganna gl'altri, ma ancora se medesimo: la qual sorte d' hipocrisia si trovava in questo Fariseo, il quale realmente haveva ingannato non solamente gl'altri huomini, ma ancora se medesimo; percioche essendo egli veramente ribaldo, nientedimeno voleva essere tenuto per buono. Questa è quella sorte d'hipocrisia, della quale disse il Savio: *Evvi una via, che all' huomo par dritta, ma conduce alla morte.* Ed in un'altro luogo tra quattro sorti di mali, che nel Mondo si ritrovano, racconta questo, dicendo: *La generatione che maledice il padre suo, e non benedice la sua madre. La generatione, che si tien per sè monda, ma non è netta da' suoi peccati. La generatione, che và con gl'occhi alzati all' insù, e le palpebre tien alzate. E la generatione, che in luogo di denti ha coltelli, e divora i poveri della terra.*

Hipocrisia di due sorti.

Prov. 14.

Prov. 30.

Queste quattro conditioni di persone pone quì il Savio, come le peggiori, e più pericolose, che nel Mondo siano; e tra esse connumera questa, della quale quì ragioniamo; la quale essendo immondissima (come era questo Fariseo) con tutto ciò, inquanto a sè, si tiene per pura, e santa. Lo stato d'huomini di costumi sì fatti è molto pericoloso; percioche veramen-

Quattro sorti di persone pericolose.

ramente sarebbe manco male, che fossero cattivi, e che non si tenessero per buoni; che essendo ingiusti, si tengano per sicuri. Percioche sia l'huomo, quanto si voglia, maledico; nientedimeno la cognitione di se medesimo gl'è principio di salute. Ma quando non si conosce il suo male, e benche sia infermo, vuol esser tenuto per sano, come si lascierà medicare? Perciò il Signore disse a' Farisei: *Che li Publicani, e le Meretrici gli procederiano nel Regno de' Cieli*. In questo luogo il testo Greco ha, *Procedono*, nel tempo presente: per il che si dimostra più chiaro quello, che diciamo. Questo medesimo dimostrano chiarissimo quelle parole terribili, e spaventose del Signore nell'Apocalissi, ove disse: *O fossi tu ben freddo, ò ben caldo; ma perche sei tepido, comincierò a vomitarti*. Come può essere, che Dio desideri, che l'huomo sia freddo; e come può stare che il tepido sia in peggior stato, che il freddo; conciosia che il tepido sia più vicino al caldo? Odi la risposta. Caldo è colui, che col fuoco della Carità, che ha in sè, possiede tutte le virtù, sì interiori, come esteriori; siccome habbiamo già detto. Per il contrario, freddo è quello, il quale mancando di Carità, manca delle virtù tanto interiori, quanto esteriori. E tepido è colui, che tiene alquanto dell'esteriori, ma dell'interiori niente; massimamente della Carità. Sicche il Signore ci dimostra in questo luogo, che il tepido stà in assai peggior stato, che il freddo; non perche sia con più peccati, nè perche sia più difficile ad esserne liberato; percioche egli è tanto più lontano dal rimedio, quanto che si tiene più sicuro; conciosia che da quella giustitia superficiale, che ha, piglia occasione per credere d'essere qualche cosa; ma nel vero egli è nulla. E che questo sia il vero senso litterale di queste parole, si vede chiaramente per quello, che subito seguita: porcioche il Signore dichiarando, chi sia da lui detto tepido, dice: *Tu dici che sei ricco, e che nulla ti manca per havere la vera giustitia; ma non t'accorgi, che sei povero, e meschinissimo, e cieco, e nudo*. Or non ti pare, per queste parole, che ti si rappresenti l'immagine di quel Fariseo, il quale diceva: *O Dio, io ti ringratio, Signore, che io non sono, come gl'altri huomini, &c.*

Matt. 21.

Apoc. 3.

Qual sia il peggiore di tre stati di huomini.

Apoc. 3.

Luc. 18.

Veramente questo è quello, che nel suo cuore si teneva per ricco delle spirituali ricchezze: e per ciò ne ringratiava Dio: ma senza dubbio egli era povero, cieco, e nudo, percioche nell'interiore era vacuo di giustitia, e pieno di superbia; e cieco, percioche non conosceva le sue colpe proprie.

Ora habbiamo già dichiarato, come vi siano due sorti di giustitia, una vera, e l'altra falsa; e quanto sia grande l'eccellenza della vera, ed il grande pericolo della falsa. Non pensi però alcuno, che sia stato tempo perso quello, che intorno a dichiarar questo habbiamo speso, percioche il Santo Evangelio, il quale è la più degna Scrittura di tutte le Divine Scritture, e quello, che come specchio ci rappresenta la forma, e regola della vita nostra, spessissime volte riprende questa sorte di giustitia; ed altrettanto fanno i Profeti, come di sopra habbiamo dichiarato; però non era ragionevole, che noi passassimo leggiermente questa materia, la quale tante volte dalla Sacra Scrittura è replicata, e raccommandata; massimamente perche i pericoli manifesti chiunque gli schiva, siccome fanno i marinari tutti li scoperti scogli del Mare, dove non hanno bisogno di molta dottrina, nè avvertimento; ma per li scogli coperti, che sono sotto acqua, vi bisogna grande avvertimento, e però nella carta del navigare sono segnati, acciò che nessuno inavvedutamente pericoli in quelli. Nessuno s'inganni in questo, con dire, che allora fosse bisogno di questa dottrina, quando regnava molto questo vizio, il quale adesso non si ritrova più.

Giustitia falsa ripresa dall' Evangelio, e dà Profeti.

A questo però dico, che io credo, che il Mondo sia sempre stato in un medesimo modo: percioche sono medesimamente gli huomini d'una medesima natura, e d'una medesima inclinatione, e concetti nel medesimo peccato originale, che è la fontana di tutti i peccati; per il che è necessario che si facciano i medesimi effetti.

E già che v'è tanta similitudine nelle cause de' mali, conviene che vi sia medesimamente negli effetti. Sicche gli stessi vizj, i quali erano negli huomini di tale, e tal sorte d'huomini, vi sono medesimamente adesso, benche siano alquanto mutati i nomi di quelli: siccome le Comedie di Plauto, ò di Terentio sono quelle medesime, che furono già mille anni,

quan-

quantunque i personaggi che rappresentano quelle, si mutano.

Perilche siccome quel Popolo rozzo, e carnale allora si credeva d'haver Dio per li piedi, offerendo quei sacrifitj, digiunando quei digiuni, ed osservando quelle Feste letteralmente, e non spiritualmente: Così medesimamente vi sono in questi tempi molti Christiani, i quali odono Messa tutte le Domeniche, dicono l'ufficio, e la corona della Madonna, ed a riverenza di quella digiunano il Sabbato, e si dilettano di andare alla Predica, e fare altre cose simili; mà con far questo, (che per il vero è bene) tengono sì vivi desiderj dell'honore, dell'haver robba, e di vendicarsi, quanto qual si voglia persona, che nessuna delle dette cose faccia. Non si ricordano delle obbligationi de' suoi stati, e tengono in poco conto la salute de' suoi famigliari, perseverano ne gl'odj, passioni, e puntigli d'honore nè s'humilierebbono a far riverenza, ò ad honorar un altro per tutto il Mondo.

Giustitia falsa in alcuni Christiani.

Sonovi ancora alcuni, che non vogliono parlare co' suoi prossimi, ed alle volte fanno questo per lieve cause: vi sono ancora molti, i quali non pagano, malamente i debiti a' suoi creditori, nè manco le mercedi a' suoi servitori; e se per avventura vengono tocchi in un puntiglio d'honore, ò d'interesse, ò d'altra simil cosa, vedrete, che mettono sottosopra ogni cosa. Di sì fatti huomini, che nel dire molte corone, ed Ave Marie sono liberalissimi, se ne trovano molti scarsissimi nel far lemosine, e souvenire a' bisogni.

Sonovi alcuni altri, che per qual si voglia cosa non mangiariano carne il mercordì, ò altro giorno di devotione; nientedimeno mormorano senz'alcun timore di Dio, e scannano crudelissimamente i suoi prossimi.

Di modo, che essendo scrupolosi nel mangiar carne d'animali, che Dio per loro cibo hà creato, non tengono in conto alcuno il mangiare le carni de gli huomini; e privargli di vita; la qual cosa strettissimamente da Dio è stata prohibita. E veramente una delle cose, delle quali doveria il Christiano far più conto, è la fama, e l'honore del suo Prossimo, del che poco ne fan stima costoro, e pure stimano grandemente l'altre cose, che sono di molto minore importanza.

Nessuno può negare, che queste, e molte altre simili cose non si vedino tutto il dì trà secolari, e trà Religiosi: perilche essendo questo danno sì universale, bisognava disingannare gli huomini, con dar loro sopra questo con chiara dottrina l'auviso: massimamente poiche quelli a' quali toccherebbe per suo ufficio il darlo, non lo danno; accioche in questo più non s'erri.

Però accioche il Christiano Lettore maggior utilità cavi da quello, che habbiamo detto, e non venga ad infermarsi per la medicina, bisogna, che prima tocchi il polso della conditione, e spirito suo, accioche veda, a che sia egli inclinato. Percioche vi sono alcune dottrine generali, le quali giovano ad ogni sorte di persone; come sono, i precetti della Carità, humiltà, patienza, ed altri simili. Sonovi poi alcune altre più particolari, che giovano talmente ad alcuno, che non convengono ad altri; come sarebbe a dire: Sarà alcuno molto scrupoloso: ora a costui bisogna allargargli la coscienza: per il contrario vi sarà alcuno, che ha molto larga la coscienza, ed a costui bisogna stringergliela: a chi è pusillanimo, e diffidente, bisogna predicargli della misericordia; mà a chi è temerario, e prosontuoso, se gli deve predicare della giustitia: e così diciamo de gl'altri, siccome ci consiglia l'Ecclesiastico, dicendo: *Trattiamo con l'ingiusto della giustitia, co'l prosontuoso, e temerario della guerra; con l'invidioso della gratitudine, co'l crudele dell'humanità; co'l pigro della fatica, e così de gl'altri.* Però essendovi due sorti di persone; una che più s'accosta all'interiore, e non fà molto stima dell'esteriore: l'altra che talmente s'attiene all'esteriore, che poco si cura dell'interiore: a gl'uni bisogna ingrandire l'uno, ed a gl'altri l'altro; accioche a questo modo gli humori vengano a ridursi alla debita proportione.

Rimedi contra la falsa giustitia.

Eccl. 37.

Due sorti di persone spirituali.

In questo modo noi habbiamo ad accommodare talmente lo stile, che poniamo ciascuna cosa al suo luogo, inalzando le cose maggiori senza pregiudicio delle minori: e talmente abbassando le minori: che non si pregiudichi alle maggiori: ed a questo modo saremo sicuri contro di quei due pericolosissimi scogli, che con ogni industria ci siamo ingegniati spianare: l'uno è di quelli, i quali tanto

tanto stimano l'interiore, che rigettano affatto l'esteriore: l'altro è di quelli, i quali tanto abbracciano l'esteriore, che non si ricordano dell'interiore; massimamente del timore di Dio, ed abborrimento del peccato.

Per tanto la somma di questo ngotio sia il fondarsi in un profondissimo timore di Dio, talmente che s'inorridiamo al solo nome del peccato: e chi haverà di questo ben ferme le radici nell'anima sua, può tenersi per felice; e sopra questo fondamento può edificare quanto gli piace. Mà chi si ritrova facile a commettere un peccato, tenga per certo, ch'egli è miserissimo, cieco, ed infelicissimo, quantunque habbia tutte le apparenze di santità, che siano in questo Mondo.

### SECONDO AVVISO CIRca le diversità de' modi di viver, che sono nella Chiesa. Cap. XXI.

Vite spirituali diverse.

IL secondo auviso serve, accioche gl' uni non sprezzino gl'altri nel modo del loro vivere. Perciò si deve sapere, che essendo molte le virtù, le quali si richiedono per vivere Christianamente; chi si dà a queste, chi a quelle. Altri si danno a quelle, che a Dio indrizzano l'huomo; le quali per la maggior parte appartengono alla vita contemplativa: altri si danno a quelle, che n'ordinano al Prossimo; le quali appartengono alla vita attiva: altri alle virtù, che ordinano l'huomo a se medesimo; le quali sono più famigliari alla vita monastica.

Oltre di questo, essendo tutte le opere virtuose mezzi per acquistare la gratia; alcuni procurano d'haverla per un mezzo, ed altri per un'altro. Percioche gl' uni la procurano per il mezzo de' digiuni, discipline, ed aspra vita; gl'altri per lemosine, ed opere di misericordia; altri, per orationi, e continue meditationi; del qual mezzo sono tante le varietà, quanti sono i modi d'orare, e meditare; percioche ad alcuni riesce meglio una sorte d'orationi, e meditationi; ad alcuni un'altra: e siccome sono molte le cose da meditare, così sono molti i modi di meditare; de' quali, quello è meglio per chiunque si sia, nel qual egli ritrova più divotione, e maggior utilità.

Errore commune trà le persone virtuose.

Ma si deve auvertire, che in questo communemente suole esservi un'errore trà persone virtuose; il quale è, che subito, che uno d'essi conosce, per alcuno di questi mezzi haver fatto profitto, si persuade, che non vi sia altro mezzo per accostarsi a Dio, che quello; e quello vorrebbe insegnare a tutti; e pensa, che chiunque non cammina per quella strada, sia fuor di via; parendogli, che non vi sia più d'una strada per andar al Cielo.

Stati particolari seguiti, ed approvati da diversi.

Quello, che tutto si dà all'oratione, pensa, che altro mezzo non vi sia per la salute; e quello, che si dà tutto a digiunare, pensa, che ogni cosa fuor che il digiuno, sia vana; e quello, che si dà alla vita contemplativa, tiene, che tutti quelli, che non sono contemplativi, siano in grandissimo pericolo; e tien questo per cosa sì certa, che arriva a stimar nulla la vita attiva, Per il contrario, quelli, che all'attiva sono dati, conciosia che per esperienza non sappiano ciò, che passi trà Dio, e l'anima in quell'otio soavissimo della contemplatione: e vedendo la manifesta, e palpabile utilità, che loro deriva da essa vita attiva, distruggono a più potere la vita contemplativa, talmente, che appena possono approvar essa vita contemplativa pura, se non è mista, ed accompagnata con l'attiva; come che questo fare fosse facile a qual si voglia. Medesimamente a colui, che si dà all' oratione, pare, che qual si voglia altra oratione senza questa sia infruttuosa; e quello, che s'è dato alla vocale, dice, che questa sia di maggior fatica, e però di maggior utilità.

Arti sono lodate ciascuna da' suoi propri artefici.

Talmente, che ogni merciajo loda gl'aghi suoi (come si dice per proverbio;) e così ciascuno con una tacita superbia, ed ignoranza (non considerando quello che fà) loda se medesimo, essaltando quello che fà, perche da ciò sente maggiore utilità. Ed a questo modo il fatto delle virtù viene a diventar simile a quello delle scienze; delle quali quella è lodata, ed innalzata per insino al Cielo, da colui che in quella sia eccellente; e sono da esso biasimate, ed auvilite tutte le altre. L'Oratore dice, che nel Mondo non si ritrova altra arte, che pareggi l'eloquenza. L'Astrologo dice, che l'Astrologia è più notabile dell'altre; percioche tratta de'Cieli, e delle Stelle.

Ed altretanto dice il Filosofo. Il Teologo Scolastico non si contenta del luogo di mezzo, mà pone la sua sedia sopra tutti, ed

ti, ed a nessuno mancano ragioni molto apparenti a persuadere, che la sua scienza sia la migliore, e di maggiore utilità, e della quale se n'habbia maggior bisogno. Sicche questo che manifestamente si ritrova nelle scienze, medesimamente si ritrova nelle virtù, mà più oscuro; percioche ogn'uno, che alle virtù sia affettionato, da una parte desidera elegger la migliore, e dall'altra parte desidera elegger quella, che più si confà con la natura sua; e da questo ne viene, che credere, che quello, che quadra a lui, debba quadrar ancora a gl'altri: e che le scarpe, che stan bene a' suoi piedi, debbano star bene a' piedi di qualunque altro.

Da queste radici nascono i cattivi giudicij dell'altrui vite, e le divisioni, e scismi spirituali trà i fedeli; percioche ogni uno crede, che gl'altri errino, poiche non camminano per quella strada, per la quale cammina esso. Quasi a questo modo vivevano ingannati quelli di Corinto; i quali havendo ricevuti molti doni da Dio, ciascuno teneva il suo essere migliore; e però gl'uni volevano essere preferiti a gl'altri; percioche dicevano gl'uni, che fosse da più la gratia delle lingue, altri la gratia della Profetia; altri la gratia della interpretatione delle Scritture; altri la gratia di far miracoli, e così discorrendo di tutti gl'altri.

Come le gratie di Dio sieno pari.

Contro questo inganno altra medicina non v'è migliore di quella, che nell'Epistolà, mandata ad essi, usà l'Apostolo, il quale prima pareggia tutte le gratie nell'origine, e principio suo, dicendo: che tutte queste gratie siano come ruscelli nati da un'istessa fontana; cioè dallo Spirito santo; e che perciò partecipino d'una certa egualità nelle lor cause; ancora che trà esse siano diverse. Siccome i membri del corpo d'un Rè, tutti finalmente sono membri di Rè, e sangue Reale; quantunque trà sè siano differenti. A questo modo dice l'Apostolo: *Tutti nel Battesimo riceviamo il medesimo spirito di Christo: accioche mediante quello, tutti fossimo membra d'uno istesso corpo*; e così tutti partecipiamo d'una medesima dignità, e gloria, poiche tutti siamo membri d'un medesimo capo.

1. Cor. 12.

Però esso Apostolo soggionge, dicendo subito: *Se dicesse il piede: Io non son mano, perciò non son del corpo: resterà per questo, che non sia del corpo; e se dicessero le orecchie: Noi non siamo occhi, però non siamo del corpo; tralascieranno per questo d'esser di questo corpo?* Per tanto siamo fatti uguali, accioche trà tutti sia unità, e fratellanza, quantunque in questo si permetta qualche varietà. Questa varietà in parte nasce dalla natura, ed in parte dalla gratia.

Onde nasca la varietà delle gratie.

Diciamo, che nasce dalla natura; percioche quantunque il principio di tutto l'esser spirituale sia la gratia; nientedimeno la gratia ricevuta, come l'acqua in diversi vasi, piglia diverse figure, secondo la conditione, e natura di ciascuno. Percioche vi sono alcuni huomini naturalmente riposati, e quieti; perilche sono atti molto alla vita contemplativa; altri sono più collerici, e si dilettano in far faccende; e per questo sono più atti alla vita attiva; altri più robusti, e più sani, manco affettionati a se medesimi; e questi sono più atti alle fatiche della penitenza. In questo maravigliosamente riluce la bontà, e misericordia del Signor nostro, il quale desiderando farsi communichevole a tutti, non hà voluto, che per questo vi fosse un modo solo, mà molti, e diversi, secondo la diversità delle conditioni, e nature degli huomini; accioche l'huomo, che in un modo non fosse atto, fosse atto nell'altro.

Diversità di virtù conveniente alla Chiesa.

L'altra cagione di questa varietà è la gratia; percioche lo Spirito santo, autore di quella, vuole, che trà gli suoi vi sia questa varietà, per maggior perfettione, e beltà della Chiesa. Percioche siccome alla perfettione, e bellezza del corpo humano si richiede, che vi siano in lui diversi membri, e sensi; così medesimamente alla perfettione, e bellezza della Chiesa conveniva, che in lei vi fosse questa diversità di virtù, e gratie: imperoche se tutti i fedeli fossero d'una sorte, come si potrebbono dire un corpo? *Se tutto il corpo* (come dice San Paolo) *fusse occhi, dove sariano le orecchie? e se tutto orecchie, dove saria il naso?* Perciò hà voluto Dio, che i membri fossero molti, ed il corpo un solo; accioche essendovi moltitudine con unità, fosse proportione, e concordia conveniente di molte cose in una; dalche ne risulta la perfettione, e leggiadria della Chiesa. Il medesimo vediamo nella musica, nella qual con-

1. Cor. 12.

conviene, che vi siano diversità, e moltitudine di voci con unità di consonanza; a tal che vi sia in quella, soavità, e melodia.

Che se tutte le voci fossero d' una sorte, tutte Soprani, ò tutte Tenori, &c. come vi potrebbe essere musica, nè armonia? Ancora nelle cose della natura è maravigliosa cosa il vedere, quanta varietà habbia posta quell' artefice sovrano, e come habbia compartite le habilità, e perfettioni a tutte le creature, con ordine tale, che con tutto, che habbia ciascuna qualche vantaggio particolare sopra l'altre, non gli habbiano però invidia le altre: percioche ogn' una di esse hà particolar vantaggio sopra l'altre. Il pavone è molto bello a vedere; mà non è dilettevole ad udire. Il Rosignuolo è dilettevole ad udire; mà non è vago a vedere. Il Cavallo è buono al corso, ed alla guerra; mà non è così alla mensa, & all'aratro. Il bue è buono alla mensa, ed all'aratro; mà non ad altro. Gl' alberi fruttuosi sono buoni per il mangiare, mà non per fabricare: e li salvatici al contrario sono buoni per le fabriche, mà non per far frutti. A questo modo trà tutte le cose unite si ritrovano tutte le cose divise, e ripartite, e non in una tutte insieme; accioche in questo modo si conservi la varietà, e la bellezza dell' Universo, e le specie delle cose; abbracciandosi l' una con l' altra per la necessità, che l' una tiene dell' altra.

*Eccellenze particolari degli animali.*

Questo medesimo ordine, e bellezza, la quale il supremo Fattore hà parimente posto nell' opere della natura, hà voluto che vi fosse nell' opere della gratia; e però con la sua sapienza hà ordinato, che fossero mille modi di virtù, e gratie nella Chiesa sua; acciòche da tutte loro risultasse una soavissima consonanza, & un perfettissimo Mondo spirituale, ed un bellissimo corpo, composto di diversi membri. E da qui ne nasce, che nella Chiesa vi sono alcuni molto dati alla vita contemplativa, altri all'attiva, altri all'opere dell' ubbidienza, altri alla penitenza, altri all'orare, altri al cantare, altri allo studiare per giovare, altri a servire infermi, ed attendere a gli spedali, ed altri al souvenire i poveri, e bisognosi, ed altri a molte altre sorti di essercizj, e d'opere virtuose.

La medesima varietà s' osserva parimente nelle Religioni: le quali benche ci addrizino a Dio, nondimeno ciascuna tiene la strada sua propria. Una per via della povertà; l'altra per la penitenza; l' altra per le opere della vita contemplativa; e l'altra dell' attiva; perche le une cercano il publico; altre il privato, ò segreto; une per l' instituto suo procurano entrare; altre amano la povertà: une amano i deserti, ed altre le piazze, e luoghi habitati: e tutto questo religiosamente, e per Carità. In un medesimo ordine, ed in un medesimo Monasterio vedesi questa istessa varietà.

*Varietà delle religioni.*

Percioche alcuni stanno nel Coro cantando; altri nelli suoi uffici travagliando; altri nelle sue celle studiando; altri nella Chiesa confessando; ed altri fuori di casa negotiando. Perciò sono molti membri in un corpo, e molte voci in una musica; acciòche a questo modo vi sia bellezza, proportione, e consonanza nella Chiesa: per questo in una viola vi sono molte corde, ed in un' organo molte canne, acciòche così possa esservi consonanza, ed armonia di molte voci.

Questa è quella veste, che dal Patriarca Giacobbe fù fatta al suo figliuolo Gioseffo di molti colori; queste son quelle coltine, che per comandamento di Dio furono fatte al tabernacolo con maravigliosa varietà, e bellezza. Or essendo vero, che ciò era di bisogno per l'ordine, e bellezza della Chiesa; perche andiamo rodendoci l'un l'altro, e giudicando, e sententiando l'un l'altro; perche gl'uni fanno quello, che non fanno gl'altri? Questo è proprio un voler distruggere il corpo della Chiesa, e la bella veste di Gioseffo; ed in disfar la musica, e consonanza celeste. Questo è un volere, che i membri della Chiesa siano tutti piedi, ò mani, overo occhi, &c. la qual cosa sarebbe mostruosa. Da questo si vede chiarissimamente, quanto sia mal fatto biasimare il prossimo; perche non hà quello, che io hò, overo perche egli non sia atto a quello, a che son atto io. Saria per certo malissimamente fatto, se gl'occhi sprezzassero i piedi, perche non vedono; ne se i piedi mormorassero contro gl'occhi, perche non camminano, e lasciano sopra di essi tutto il peso del corpo.

*Gen. 37.*

*Esod. 26.*

*Stati diversi dal suo non debbono essere biasimati.*

Ve-

Veramente fà di bisogno', che i piedi camminando s'affatichino, e che gl'occhi si riposino, è proprio de'piedi lo strascinarsi per terra, e gl'occhi lo star nell'alto netti, e mondi da polvere, e d'ogni festuca. Nè gl'occhi fanno manco riposando quello, che facciano i piedi camminando. Ne fà manco il Nocchiero, che per governar la nave stà a sedere con la bussola in mano, nè meno gl'è di minor utilità, che tutti gli altri marinari, i quali s'adoprano con salire in gabbia, ò vanno attorno le corde, ò stendono le vele, ò vuotano la sentina; anzi quello, che pare faccia meno, fà più che tutti gl'altri: percioche non si stima l'eccellenza delle cose per la fatica, mà per il valore, ed importanza: se gia non volessimo dire, che nella Republica faccia più il contadino, che zappa la terra, ed ara i campi; che l'huomo Savio, il quale la governa col suo consiglio, e prudenza. Sicche chi considera ben questo, lascierà ciascuno nella sua vocatione: questo è lasciare il piede, che sia piede, e la mano che sia mano, e non voler il piede, che tutte le membra siano piedi; ò la mano, tutte mani. Questo è quello, che sì largamente voleva l'Apostolo nella sopra allegata Epistola persuadere; e questo medesimo è quello, che ci consiglia, quando dice: *Colui, che non mangia, non disprezzi quello, che mangia.* Percioche colui che mangia, perauventura haverà bisogno di mangiare; mà sarà forse ornato di più degna virtù, che non è la tua, della quale tu manchi; sicche in quello non haverà colpa, ed in questo sarà più degno di te.

Veneratione dell' huomo non deve essere impedito.

Rom. 14.

Percioche siccome nel canto non meno servono le note, che sono in spatio, che quelle le quali sono in riga; così parimente nella consonanza della musica spirituale della Chiesa, non serve meno quello che mangia, che quello, il quale non mangia; e quello che pare stia otioso, che quello il quale stà occupato; se nel suo otio travaglia, per acquistare con che possa giovare al suo Prossimo. Questo medesimo ci raccomanda con gran veemenza San Bernardo, dicendo: Da quelle persone in fuori, alle quali è dato esser Giudici, e Presidenti, niuno s'intrometta a far scrutinio, ò giudicare le vite altrui; nè manco a paragonare la sua con quella d'altri; accioche non gl'intervenga quello, che intervenne al Monaco, il quale haveva per male, che al merito della sua povertà fossero paragonate le ricchezze di San Gregorio; perilche gli fù detto, che più ricco era egli con quella gattina, che haveva, che non era San Gregorio con tutte le sue ricchezze.

### TERZO AVVISO DELLA SOLLECITUDINE, e vigilanza, con la quale deve vivere l'huomo virtuoso.

### Cap. XXII.

Il terzo auviso sia questo. Con tutto che in questa regola siano state addotte molte sorti di virtù, e documenti per regolare la vita: nientedimeno, perche l'intelletto nostro non può capire troppe cose insieme, però è necessario metter una general virtù, la quale abbracci tutte l'altre, e per quanto sia possibile, supplisca per le altre tutte. Questa è una perpetua sollecitudine, vigilanza, e continua attentione a tutte le cose, che dobbiamo fare, ò dire, accioche tutto sia regolato con il giudicio della ragione: Talmente, che siccome quando qualche ambasciatore, dovendo orare alla presenza d'un gran Senato, in un medesimo tempo stà attento, pensando alle cose, che deve dire, ed alle parole, che deve parlare; alla compositione della voce, e gesti del corpo, e Parimente ad altre simili cose: così medesimamente il servo di Dio deve procurare, quanto più possa, di star sempre con una perpetua vigilanza, ed attentione, ed in se medesimo, ed in tutte le cose, che fà; accioche parlando, tacendo, interrogando, rispondendo, negotiando, stando a tavola, in piazza, in Chiesa, in casa, ò fuori di casa, stia come con il compasso in mano, misurando, e compassando tutte le sue attioni, parole, e pensieri, accioche in ogni cosa proceda secondo la legge di Dio, e della ragione, e conforme alla persona conviene, Percioche oltre che trà il bene, ed il male vi è una grandissima differenza; Dio hà impresso nelle nostre anime una certa luce, e conoscimento dell'uno, e dell'altro; sicche appena v'è huomo, per semplice che sia, il quale se attentamente considera quello che fà, non veda presso a poco ciò che debba fare in ciascuna cosa: e così questa attentione, e sollecitudine serve per tutti i

Virtù generale per supplimento di tutte l'altre.

Attentione necessaria all' huomo nell' operare.

ti i documenti di questa regola, e di molte altre.

Questa è quella sollecitudine, che dallo Spirito santo ci è stata raccomandata, quando disse: *O huomo, considera con attentione, sollecita te medesimo, e l'anima tua*: Questa è la terza parte delle tre, che accennò il Profeta Michea, dicendo, (come di sopra habbiamo detto) *Andar sollecito con Dio*. E questo è un perpetuo pensiere, ed attentione di non far cosa, che sia contra la volontà di quello. Questo ci dimostra quella moltitudine d'occhi, che havevano gl' animali misteriosi del Profeta Ezechielle: i quali ci danno ad intendere la grandezza dell'attentione, e vigilanza, che dobbiamo havere militando contro tanti, e tanto terribili nemici, contro i quali dobbiamo fare grandissime provisioni. Questo significano quei valentissimi settanta Cavallieri, che guardava no il letto di Salomone: i quali armati con le spade al fianco, stavano apparecchiati per cacciar mano: perilche ci è dato ad intendere questa attentione, e vigilanza, che deve havere l'huomo, il quale sia circondato da tante squadre di sì terribili nemici.

Deut. 4.

Mich. 6.

La causa di sì grande sollecitudine, è (oltre la moltitudine de' pericoli) l'altezza, e delicatezza di questo negotio; massimamente in quelli, che aspirano, e procurano d'arrivare alla perfettione della vita spirituale. Percioche conversare, e vivere, come Dio merita, e conservarsi mondo, e puro d'ogni macchia di questo secolo, e vivere in questa carne senza segno alcuno di carnalità, e conservarsi senza querela per il giorno del Signore, come dice l'Apostolo. Queste cose sono sì alte, e sopranaturali, che di tutte habbiamo bisogno; e più di Dio col suo ajuto. Considera l'attentione, con cui stà l'huomo, quando fà opera alcuna d'importanza: però quanto più deve stare attento in questa, ch'è la più degna di quante possa egli fare? Considera medesimamente, in che modo cammini l'huomo, il qual porta vaso alcuno pieno di pretioso liquore, accioche niente ne versi. Considera medesimamente, quanto sopra di sè cammini l'huomo, che passando alcun fiume, cammina sopra pietre mal ferme, per non bagnarsi.

Perche si ricerchi l' attentione nel l'operare.

Oltre di ciò devi considerare sopra tutto il contrapeso, che porta l'huomo, che cammina su la corda, accioche declinando, ò piegandosi a banda destra, ò sinistra, non caschi. Non altrimenti però devi tu procurar d' andare (massimamente nel principio, per far buon habito) con tanto pensiero, ed attentione, che non parli pur una parola, nè pensi cosa alcuna, la quale (quanto sia possibile) s'allontani un tantino dalla virtù. Per questo ci dà Seneca un molto maraviglioso, e famigliar consiglio, dicendo: Che l'huomo desideroso della virtù deve imaginarsi, d'essere alla presenza d' alcuna persona degna di riverenza, e rispetto, acciò così imaginandosi, dica, e faccia ogni cosa nel modo, che faria, e diria, se fosse alla presenza di quella.

Un'altro mezzo parimente vi è, il quale non è meno conveniente, che il passato, ed è questo: Che l'huomo pensi, che quel giorno sia l'ultimo della vita sua; e però facci ogni cosa, come se quel medesimo giorno, ò notte dovesse essere presentato davanti al tribunal di Christo, per render ragione di sè. Oltre di tutti questi vi è un mezzo molto più eccellente, il qual'è, sempre ritrovarsi (quanto sia possibile) alla presenza del Signore, e sempre haverlo innanzi gl'occhi: (come in effetto egli è veramente in ogni luogo,) e però fare tutte le cose, come chi habbia tal Maestà per testimonio, e giudice davanti a sè: e dimandargli sempre gratia di conservare talmente, che non sia indegno di cotal presenza.

Ajuto per operar virtuosamente.

Di modo, che questa attentione, la qual adesso consigliamo; deve tirar a due bersagli; uno è, il guardare interiormente Dio, e riverentemente stargli innanzi, adorandolo, lodandolo, riverendolo, amandolo, ringratiandolo, e sempre offerendogli sacrificio di Devotione sù l' Altare del suo cuore: l'altro è, il considerare tutte le cose, che facciamo, e diciamo; accioche facciamo le nostre opere talmente, che in niuna cosa ci allontaniamo dal sentiero della virtù. Sicche con un'occhio dobbiamo guardar Dio, dimandandogli gratie; e con l'altro dobbiamo guardare quello, che conviene alla vita nostra, bene usando di quella: ed a questo modo bene impiegaremo il lume, che Dio ci hà dato, sì nelle cose Divine, come nel regolare le cose humane, Onde per una parte stiamo intenti a Dio; e per l'altra a tutto ciò che dobbiamo fare.

Quali siano i fini dell' attentione.

E quantunque questo non possa farsi sempre, almeno procuriamo, che continua-

tinuamente, per quanto si possa, così facciamo: poiche sì fatta intentione non é impedita da'corporali esserciz; anzi in quelli stà il cuore libero per rubbarsi da' negozj, e nasconderſi nelle piaghe di Christo.

Questo documento hò voluto replicar quivi, perche molto importa; quantunque già l'havevamo posto nel nostro Memoriale della vita Christiana.

## QVARTO AVVISO, DELla fortezza, che per l'acquisto della virtù fà di bisogno. Cap. XXIII.

Due difficoltà nel l'operare virtuosamente.

IL precedente auviso n'hà provisto d'occhi, accioche attentamente possiamo vedere ciò, che far dobbiamo: e questo ci proveder à di braccia, cioè di fortezza, per poter farlo. Percioche nella virtù essendovi due difficoltà: una nel distinguere, e separar il bene dal male: l'altra nel vincer l'uno, e preceder nell'altro: per l'uno habbiamo bisogno d'attentione, e vigilanza; per l'altro fortezza, e diligenza: talmente che se qualunque di queste due cose manca, il negotio resta imperfetto per la virtù.

Percioche vi sarà cecità, se vi manca la vigilanza; se vi manca la fortezza, non può l'huomo operare, come stroppiato. Questa fortezza non è quella, che per ufficio hà il temperare l'ardire, ed il timore; la qual'è una delle quattro virtù Cardinali; mà è una general forza, che serve a vincere tutte le difficoltà, che impediscono l'uso delle virtù; e però sempre và in compagnia loro, come con la spada in mano per far la via, ovunque esse vanno. Percioche la virtù (come dicono i Filosofi) è cosa difficile, & ardua; perciò gli conviene haver sempre a lato questa fortezza, che gli porga ajuto a vincer questa difficoltà. Onde siccome al fabro fà bisogno haver sempre il martello in mano, per ragion della materia, in cui egli lavora, ch'è dura; non altrimenti l'huomo spirituale hà bisogno di questa fortezza, come di martello spirituale per domare questa difficoltà, che nella virtù si ritrova; e siccome il fabro non farebbe cosa alcuna senza il martello, medesimamente l'amatore della virtù niente farebbe senza fortezza, per la medesima ragione. Altrimenti, dimmi, qual'è quella virtù, la quale in sè non habbia qualche difficoltà, e fatica particolare? Considerale tutte una per una, l'Oratione, il Digiuno, l'Ubbidienza, la Temperanza, la Povertà dello spirito, la Patienza, la Castità, e l'Humiltà. Tutte esse finalmente sempre hanno qualche difficoltà congiunta, overo per conto dell'amor proprio, ò per causa del Demonio, ò del Mondo. Perciò chi levasse questa fortezza, che potria l'amor della virtù disarmato, e nudo? e però si vede, che senza questa virtù, tutte l'altre sarebbono come legate di mani, e piedi, sicche non potrebbono essercitarsi.

Onde nasca la difficoltà nelle virtù.

Per tanto tu, fratel mio, che desideri far profitto nelle virtù, devi imaginarti, che l'istesso Signore delle virtù dica ancora a te quelle parole, che già disse a Moisè, benche in altro senso: *Piglia questa bacchetta di Dio in mano, che con essa farai tutti i segni, e maraviglie; onde caverai dall'Egitto il Popol mio.* Tieni per certo, che siccome quella bacchetta fù l'operatrice di quei miracoli, e quella, che dette fine a quella tanto gloriosa giornata; così questa verga di virtù, e fortezza è quella, che deve vincere tutte le difficoltà, che dall'amor della nostra carne, e dal nemico ci devono esser poste innanzi, e con questa riuscirai vittorioso nel fine di questa gloriosa impresa. Perciò fà, che tu la tenghi sempre in mano, già che niuna di queste maraviglie si può fare senza di essa.

Esod.4.

Ora mi pare quì di dover auvertire quelli che cominciano a servir a Dio, d'un grande inganno, che spesse volte suole accadergli. I quali leggendo in alcuni libri spirituali la grandezza delle consolationi dolci dello Spirito santo, e quanta sia la dolcezza, e soavità della Carità, pensano, che tutta questa via sia dilettevole, e che in essa non vi sia alcuna fatica, ò travaglio; ed a quella si dispongono come a cosa facile, e dilettevole, sicche non s'armano come conviene a huomini, che combatter debbano, mà si vestono, come che dovessero andare a feste: e non considerano, che quantunque l'amor di Dio sia in sè di natura molto dolce, la via per andare a quello è molto agra, ed acerba. Percioche per questo bisogna vincer l'amor proprio, e sempre combatte-

battere con se medesimo; la qual battaglia è la maggiore, che esser vi possa. L'uno, e l'altro significò il Profeta Esaja, quando disse: *Scuoti la polvere, e levati, e siedi è Gerusalemme*. Perche è vero, che nel sedere non vi sia fatica; mà euvi ben fatica nello sbatter la polvere delle affettioni carnali, e terrene, e nel levarci dal peccato, nel quale dormiamo; la qual cosa fà dibisogno per arrivare a questa sorte di riposo: Benche sia però vero, che il Signore provede di consolationi grandi, e maravigliose quelli, i quali fedelmente s'affaticano; e medesimamente tutti quelli, che rigettano li piaceri del Mondo per li piaceri del Cielo. Mà se non si fà questo scambio, e l'huomo non vuol lasciare la presa, che hà già fatta, tenga per certo, che non gli sarà dato questo refrigerio: siccome nè meno fù data la manna a'figliuoli d'Isdraelle nel deserto, per insino che fù finita la farina, che havevano cavato dall'Egitto. Or tornando al nostro proposito, dico, che quel che non si saranno armati con questa fortezza, tenganfi per spediti di quanto cercano; e sappiano per cosa certa, che finche non haveranno mutati gl'animi, ed il proposito, mai lo ritroveranno. Credano, che con fatica si guadagna il riposo; combattendo, la corona; con lagrime, l'allegrezza; con odio di se medesimo, l'amor soavissimo di Dio. Per questo ne'Proverbj tante, e tante volte vien ripresa la dapocaggine, e lodata la fortezza, e diligenza, siccome in un'altro luogo habbiamo dichiarato: perche sapeva molto bene lo Spirito santo, autore di questa dottrina, che grandemente è impedita la virtù dall'una, e molto ajutata dall'altra.

Esa. 52.

Consolationi di Dio a gli huomini spirituali.

### DE' MEZZI, PER LI quali s'acquista questa fortezza.

PEr auventura dimanderai, che mezzo vi sia per ottenere questa fortezza, già che lei è tanto medesimamente difficile, quanto le altre virtù; poiche non in vano cominciò il Savio quel suo alfabetto tanto pieno di spiritual dottrina, dicendo: *Donna forte chi la ritroverà? il valor di quella è maggior d'ogni tesoro, e pietre pretiose, portata fin da gli ultimi confini della terra*. Dunque con qual mezzo possiamo noi acquistare questa cosa, che tanto vale? Acquisteremola primieramente, considerando questo valore istesso: percioche senza dubbio è cosa di gran valore questa, che tanto n'ajuta all'acquisto dell'inestimabile tesoro della virtù. Altrimenti, dimmi, perche causa gl'huomini del Mondo fuggono tanto la virtù? Non per altra causa, se non per la difficoltà, che in quella provano i codardi, e pigri. *Il pigro dice: Il Leone è nella strada; nel mezzo delle piazze sarà ammazzato.* In un altro luogo soggiunge il medesimo Savio, dicendo. *Il pazzo si mette le mani in seno, e mangia le sue proprie carni, dicendo: E meglio havere un pochettino con riposo, che molto con le mani piene d'afflittione, e travaglio*. Però non essendovi altra cosa, che impedisca l'arrivare alla virtù, se non questa sola difficoltà, se noi haveremo fortezza per vincerla, subito haveremo acquistato il Regno delle virtù insieme con il Regno de' Cieli; del quale non possono far acquisto altri, che i forti, e valorosi. Con questa fortezza medesimamente vien vinto l'amor proprio con l'essercito di tutti i suoi seguaci: e subito che questo nemico sia gittato, e scacciato fuori, eccoti che vi entra l'amor di Dio, ò per dir meglio dire, l'istesso Iddio: percioche (come dice S.Giovanni:) *Chi stà in Carità, stà in Dio*. Giova parimente a questo l'essempio di molti servi di Dio, i quali si vedono adesso nel Mondo poveri, nudi, scalzi squalidi, privi di sonno, e d'ogni altra cosa, che fà bisogno a questa vita. Alcuni di questi amano, e desiderano tanto le fatiche, e le asperità, che siccome i mercanti vanno a cercare le fiere più ricche, ed i scholari le università

Prov. 31.

Prov. 26.

Eccle. 4.

più

più illustri; così essi cercano i monasterj, e paesi, dove sia maggior rigore, e maggior asperità, dove habbiano non satietà, mà fame: non ricchezze, mà povertà: non delitie corporali, mà Croci, e mali trattamenti di corpo.

Ora, che cosa è più contraria a' dissegni del Mondo, ed a' desiderj di quello, quanto che l'huomo vada cercando ne' paesi lontani maniere, e modi d'haver fame maggiore, e più povertà, con maggior stenti? Queste sono veramente opere contrarie alla carne, ed al sangue; mà molto conformi allo spirito del Signore. Mà più particolarmente sono condannate le nostre delicatezze dall' essempio de' Martiri, i quali con tali, e tanto crudeli sorti di tormenti hanno acquistato il Regno de' Cieli. Non v'è appena giorno alcuno, nel quale la Chiesa non ci proponga alcun essempio di questi, non tanto per honore d'essi, celebrando le loro feste, quanto per animar noi con l'essempio del loro martirio. Un giorno ci racconta, come uno è stato arrostito: l'altro, come un'altro è stato scorticato; l'altro affogato; l'altro precipitato; l'altro tanagliato; l'altro fatto a pezzi; l'altro squarciato, e solcategli le carni con graffi di ferro; l'altro saettato talmente, che per la moltitudine delle saette pareva un riccio; altri posti a bollire, ed a frigger nell'oglio; ed altri in diversi modi esser tormentati; e come molti di loro sono passati, non per una sorte di tormenti, mà per tutti quelli, che dall' humana natura possano esser sopportati; percioche molti dalle prigioni sono passati alle battiture, e da' flagelli, a' carboni ardenti, e dà questi, a gl'uncini, e pettini di ferro, e da questi al coltello, che solo era bastante a finir la vita, mà non la Fede, nè meno la fortezza. E che dirò dell'arti, e dell'inventioni, le quali l'ingegnosa crudeltà (non dico de gli huomini, mà de' Demonij) hà ritrovato per combattere contro la Fede, e fortezza dello spirito, con i tormenti de' corpi? Alcuni doppo che crudelissimamente erano stati impiagati, erano fatti giacer sopra un letto di spini, ò di crepe molto acute, accioche per ogni parte il corpo ivi disteso in un'istesso tempo ricevesse migliaja di ferite, e patisse dolore universale per tutte le membra; ed in questo modo fosse combattuta la Fede con esserciti di dolori terribili. Altri erano condannati a passeggiare con le piante de' piedi nude sopra bragie ardenti. Altri erano strascinati a code di cavalli indomiti per rupi scoscese, e luoghi aspri. Ad altri erano apparecchiate le ruote horribili, attorniate di rasoi taglienti, accioche i corpi de' Martiri soprapostivi, ligati in alto, aspettassero lo scontro di tutti quei taglienti rasoi, che gli facessero a pezzi. Altri erano distesi sopra certi legni, ingegnosamente fatti per questo effetto, ed i corpi de' Martiri sopra fortemente tirati, erano solcati da capo insino a' piedi con uncini, e pettini di ferro. Che dirò di più? quando non contenta la ferocità de' Tiranni per questa inventione di tormenti, ne trovò ancora un'altra più nuova, e fù, che piegavano per forza due grandi alberi, ed alla cima dell'uno, e dell'altro legavano ad uno un piè del Martire, all'altra l'altro, e poi lasciavano gl'alberi tornare alla sua natural positura, accioche ciascuna cima se ne portasse una parte di quel corpo per l'aria? In Nicodemia fù martirizzato uno trà molti altri (ch'eranno innumerabili) al quale doppo molte staffilate dategli tanto crudelmente, che trà le piaghe sanguinose se gli vedevano le bianche ossa, perche le battiture crudeli n'havevano portato via la carne a pezzi: doppo questo gli lavarono le piaghe con forte aceto, e poi di sopra vi gettarono del sale pesto: e non contenti i Tiranni di questo, vedendo, che ancora viveva, presero quel corpo, e sopra una gradella lo distesero al fuoco, dove lo rivoltavano d'una parte all'altra con forcate di ferro, per insino che così arrostito quel sacro corpo, rese lo spirito a Dio. Sicche quei perversi micidiali pretendevano altra cosa ancora più crudele, che la morte, la quale è l'ultima delle cose terribili: percioche non tanto cercavano d'ammazzarlo, quanto di tormentarlo con tanti, e tanto terribili tormenti, che senza ferita alcuna mortale facessero partire l'anima dal corpo per forza di tormenti. Questi Martiri per certo non havevano i corpi dissimili a' nostri, di carne, ò compositione; nè meno havevano in suo ajuto altro Dio, che il nostro, nè manco aspettavano altra gloria, che quella la quale noi aspettiamo. Or se questi

Utilità che si cava dall'essempio de' Martiri.

Arte del Diavolo per cõbatter l'anime.

Asprezza delle pene de' Martiri.

questi con tali, e tante morti hanno comprato la vita eterna: perche noi non mortificheremo per la medesima cagione (almeno) i cattivi desiderj della nostra carne? Se quelli morivano per fame; perche tu non digiunarai un giorno? Se quelli conficati nelle Croci perseveravano in oratione; perche tu non persevererai un poco nell'oratione inginocchiato? Se quelli erano tanto patienti, che facilmente si lasciavano troncare le membra, e sbranar le carni; perche tu non circoncciderai, e mortificherai alquanto gl'appetiti tuoi, e le passioni tue sfrenate? Se quelli per lungo tempo stettero chiusi nelle prigioni oscure, perche tu non starai alquanto di tempo ritirato nella camera tua? Se quelli a questo modo si lasciavano solcare le sue spalle, perche tu alcuna volta non disciplinerai le tue? Se poi questi essempj non ti bastano, alza gl'occhi a quel santo legno della Croce, e considera, chi sia colui, che conficatovi sù quella, patisce tanti, e tanto crudeli tormenti per amor tuo. Dice l'Apostolo: *Riguarda quello, che tanto grandi tormenti hà ricevuto da' peccatori, acciochè non t'avvilischi, nè perdi d'animo ne' travagli*. Spaventevole essempio è quello, in qualunque modo tu lo vogli considerare; percioche, se tu riguardi i travagli, non possono esser maggiori: Se la persona, che gli patisce, non può essere più eccellente: Se la causa, per cui patisce, non è per colpa sua; percioche lui è l'istessa innocenza: nè manco per sua necessità, percioche egli è Signore di tutte le Creature: mà patisce solamente per pura bontà, ed amore. E con tutto questo hà lui patito nel corpo, e nell'anima sì grandi tormenti, che tutte le passioni di tutti i Martiri, e di tutti gl'huomini del Mondo non gli pareggiano. Questa fù cosa tale, che se ne spaventarono i Cieli, tremò la terra, si spezzarono le pietre, e sentironla tutte le cose insensibili. Or come potrà l'huomo esser tanto insensibile, che non senta ciò, che sentirono gl' elementi? Come può egli essere tanto ingrato, che non procuri alquanto imitare colui, che tale si fece per dargli essempio? Percioche, come disse l'istesso Signore, a questo modo conveniva, che Christo patisse, e così entrasse nella gloria sua. Imperoche essendo lui venuto al Mondo per guidarne al Cielo, non per altra strada, che per quella della Croce, conveniva, che esso Signore fosse prima crocefisso, per dar animo al vassallo, quando vedesse che il Signor suo fosse sì maltrattato. Chi sarà dunque tanto sconoscente, ingrato, superbo, e svergognato, che vedendo il Signore della Maestà con tutti i suoi amici, ed eletti camminare con tanta fatica; voglia egli andare in lettica, e finir la vita sua in delitie? Il Rè Davidde comandava ad Uria, il quale per suo comandamento era ritornato dalla guerra, che andasse a dormire, e riposarsi nella casa sua, ed a cenar con sua moglie: mà il buon servo rispose: *L'arca di Dio stà sotto le tende, e li servi del Rè mio Signore dormono sopra la nuda terra, & io anderò alla casa mia a mangiare, bere, e riposarmi? Io giuro per la salute tua, e dell'anima mia, che tal cosa non farò mai*.

Essempi de' Martiri, ci debbono far forti.

Passion di Christo essempio della nostra fortezza.

Heb. 12.

Luc. 24.

Vita di Christo guida delle nostre operationi.

2. Reg. 11.

O che fedele, e buon servo! tanto degno d'esser lodato, quanto indegnamente ammazzato! E tu Christiano, vedendo a questo modo sù la Croce il tuo Signore, non puoi portargli rispetto, e riverenza? L'Arca di Dio, di cedro, legno incorrottibile, patisce dolore, e morte: e tu cerchi delitie, e riposo? Quell'Arca, in cui era la manna (cioè il pane degl'Angeli) riposta, hà gustato fiele, ed aceto per tuo amore, e tu cerchi cibi soavi, e delitiosi?

Quell'Arca in cui erano le tavole della legge (cioè tutti i tesori della Sapienza, e scienza di Dio) è vituperata, e tenuta per pazza: e tu cerchi honori, e lodi? Che se non ti bastano gli esempj di quest' Arca mistica per confonderti, congiungivi i travagli de' servi di Dio, che dormono sopra la faccia della terra; cioè gli essempj, e le passioni di tutti i Santi, Profeti, Martiri, Confessori, e Vergini, che con tanti dolori, ed asperità hanno passata questa vita; sì come un di essi racconta, dicendo: *I Santi hanno fatto scherni, flagelli, e carceri: essi sono stati lapidati, segati, tentati, & ammazzati con coltello: essi sono andati vestiti poveramente con pelli di pecore, e di capre, bisognosi, angustiati, ed afflitti, de' quali non era degno il Mondo: Vivevano per le solitudini, e deserti, nelle grotte, e concavità della terra; e nientedimeno essi tutti frà tanti travagli sono stati provati, e ritrovati fedeli a Dio*.

Christo Arca della tavola della legge.

Heb. 11.

Per tanto se è stata tale la vita de' Santi, (quel, ch'è più) del Santo de' Santi; per certo ch'io non sò, con che privilegio, nè titolo possa credere alcuno, che per la via

de'

de' sollazzi, e che ancor tu possi arrivare a quel luogo, dove quelli son giunti per mezzo di pene, e travagli. Perciò, fratel mio, se tu desideri regnare con essi, procura parimente di patire, imitandogli ne' disagi, e stenti.

Serviratti tutto questo per essortarti à questa nobile virtù della fortezza; a tal che diventi imitatore di quell' anima Santa, della quale si legge; *Hà cinto gli suoi lombi con la fortezza, & hà invigorite le sue braccia per la fatica.* Prov. 31. Però per dar fine a questo capitolo, insieme con la dottrina di tutto questo Secondo libro, mi ricordi di quella nobilissima sentenza del Salvatore, che dice: *Chiunque vuol venire dopò me, neghi se medesimo, e pigli la sua Crote, e così mi segua.* Luc. 9.

Nelle quali parole quel Maestro Celeste hà compreso la somma di tutta l' Euangelica dottrina, la quale è ordinata, a formare un' huomo perfetto, ed Euangelico; il quale nell' huomo interiore traendo l' origine del Paradiso, patisce la perpetua Croce nell' esteriore; e con la dolcezza dell' una abbraccia volontarimmente i travagli dell' altra.

# PRATTICA DEL VIVERE CHRISTIANO,

## Nel quale famigliarmente s'ammaestrano nelle virtù della nostra Fede, così i padri, e madri di famiglia, come i loro figliuoli.

## PROLOGO.

*Essendo il nostro Dio d'arbitrio sì libero, che non può fare alcun peccato, non ch'egli possa in alcun modo servire al peccato; e havendoci fatti ad imagine, e similitudine sua; e per li suoi Profeti, e per il suo benedetto Figliuolo havendoci invitati: & invitandoci tutta via alla santità, e perfettione sua, ad essergli, il più che noi possiamo, simili; dobbiamo sempre procurare, che per sua grandissima gratia il nostro arbitrio divenga così libero, che non habbia mai più a peccare, non che servire al peccato; sicome egli concede a tutti quei, ch'egli conferma nella sua santa gratia.*

*Però non dobbiamo cessar mai di desiderare, cercare, e sperare di giungere a quella vera imagine, e similitudine, alla quale siamo stati creati, ed invitati, e con tanto favore, e gran prezzo ricomperati, di modo che mai non doveremmo in alcun modo cercare cosa, che sia minor di questa. E però mentre che in questo Mondo aspettiamo il Regno di Dio, e che il suo spirito buono regni in noi, e ci rinnuovi a voglia sua per gloria sua? hò pensato di scrivere alcune poche Regole, e Considerationi trà l'infinite, che servono per questo fine, medianti le quali, chi vuole, possa conoscere in parte i suoi difetti, & emendarli: però potrà costui in esse, ò in alcuna di esse alle volte essercitarsi, aspettando a questo modo, e provocando il Signore con buona speranza, che egli debba venire nel suo Regno, e non lasciare a noi la cura di noi; mà sia egli il Pastore, e Rè nostro; egli ci governi per amor di Christo Signor nostro, secondo le sue sante promesse, e come ricerca il bisogno nostro; se noi vogliamo, come tutto voler dobbiamo, dare a Dio, nostro Signore, Padre, quella gloria, che noi siamo obbligati; il quale sia benedetto da noi ancora in eterno.*

*Regola per le considerationi seguenti.*

LA prima Regola sia il considerare quel, che tu sei, e dire: Io sono quel, ch'io già non era; sono una delle creature di Dio benedetto, e di questo lo ringratio; e frà le creature sono huomo, creatura capace di ragione, atto a ringratiare Dio per me, e per l'altre creature, che ciò non intendono. Perilche è cosa certa, ch'io non debbo perdere il tempo, nè spenderlo in cose indegne dello stato mio. Trà gli huomini poi, sono Christiano, e questa è un'altezza troppo grande; sono figliuolo adottivo di Dio, ricomperato co'l Sangue del suo vero, e natural Figliuolo: sono destinato, & ordinato al Paradiso, ad esser di quei, che sono sempre nella gratia, e nelle allegrezze di Dio. Quanta compassione debbo io havere a quelli, i quali non conoscono la Divina benignità, che gl'invita a questa addottione? Quanta diligenza debbo io usare, acciochè il Mondo conosca, e non perda un tanto bene? Tutte le mie parole, i miei costumi, e la vita mia debbono render testimonio della mia Fede, e mostrare, che io credo d'havere, e che si può havere questa dignità, ch'io confesso.

Consideratione dell'esser dell'huomo.

O Si-

O Signore Dio mio, quanto ti son stato ingrato fin' ad ora, e sconoscente de'beneficj ricevuti da te? Perdonami, Signore; ed oramai donami gratia, che io riacquisti il tempo, e l'opere perdute; e da quì innanzi non senta piacere altronde, che dal piacer tuo, dovutomi per li meriti di Gesù Christo, Signor nostro, tuo Figliuolo, e Redentor mio.

Qual frutto si cava dalla consideratione di essere Christiani.

Da questa consideratione, che tu fai, d'esser Christiano, se la stimi quanto ella vale, ne caverai questo frutto, che se tutte l'auversità del Mondo insieme ti venissero addosso, niente ti perturberanno; perche nessuna cosa può levarti la gratia di Dio: anzi le medesime auversità ti saranno occasione di maggior merito, quando tu (siccome è debito d'ogni Christiano) ringratierai Dio d'ogni cosa. Finalmente se ben ti verranno tutte le prosperità del Mondo, tu non sarai punto più allegro di quello, che conviene a chi è Christiano. Tutte le cose del Mondo vagliono meno, ch'una paglia vilissima, a comparatione de' tesori apparecchiati al Christiano; però con questa consideratione in tutti i casi prosperi, ò auversi, sarai sempre il medesimo, sempre più desideroso di congiungerti co'l tuo Celeste Padre; e ciò che ti succederà, sara da te sempre indrizzato a quel fine. Ma perche ciò da principio non così bene si gusta; ancorche la ragione, e la bocca il confessi; bisogna mettersi alle prattiche di Gesù Christo, con certissima Fede, ch'egli sia in nostra compagnia, e che tuttavia più si debba scoprire a noi: massime se noi lo cercheremo in quel modo, ch'egli ci comanda, e consiglia.

Obblighi, ch' ha l'huomo come Christiano.

Però cominciando dalla mattina, cioè quando l'huomo si leva di letto, consideri prima, ch'egli è creatura di Dio benedetto, ch'egli è huomo, e ch'egli è Christiano; e come tale si faccia subito il segno della Croce, e dica il Credo, ed il Pater noster; perche nel Pater noster stà ogni cosa. Ivi si ringratia Dio, si dimandano tutte le cose, delle quali s'hà bisogno per se, e per tutto il Mondo; però di questa benedetta oratione faremo poi un breve discorso.

Consideratione sopra il Battesimo.

Fatto questo, potrai fare un poco di consideratione sopra il Battesimo, dicendo queste, ò simili parole: Signore, io sono battezzato nel nome tuo, hò promesso di servire a te solo, e di rinuntiare a me stesso, al Mondo, al Diavolo, ed alle pompe sue. Ti ringratio, che tu m' habbia ricevuto in questa professione; m'accuso, ch'io non l'osservo; e pregoti, che tu, il qual vedi la mia pessima vita, mi liberi da me stesso, e da ogni malitia. Tu m'hai promesso d'essere il mio Pastore, reggimi dunque: Quanti siamo, Signore, i quali non intendiamo questo bene, e quanti sono quei, che non ci pensano? Tu, Signore, spargi abbondantissimamente la tua gratia sopra di tutti, e fà, che oramai sia un'ovile, ed un Pastore. Non lasciar più gl'huomini nelle lor mani, e non gli lasciare all'altrui governo. Tu, Signore, governaci tutti, che tu sei solo il *Signore* di tutti; accioche l'uno non aspetti, ò impedisca l'altro, ma tutti insieme serviamo a te con purità di cuore.

Pregar Dio per tutti gl'huomini, è obbligo del Christiano.

Dopò che tu haverai considerato questo, e ti vedrai essere in così alto stato, bisogna, che un poco più diligentemente ti ricordi di tutti i tuoi fratelli, cioè di tutti gl' huomini, benche sieno infedeli, peccatori, e tuoi persecutori; e bisogna, che tu preghi Dio per loro, con quanta più efficacia tu puoi, acciò si degni per sua infinita bontà levargli tutti da i peccati di qual si voglia sorte, e donare a tutti la buona volontà; accioche egli, il quale è la pace de gl' huomini di buona volontà, faccia tutti contenti di quello, che in quel punto vorranno con quella buona volontà. E senza dimenticarsi di questo, habbi l'occhio alla benedittione di tutti: non dire, che tu hai assai da fare a pregar per te, e per li tuoi; perche io t'assicuro, che allora preghi veramente per te, e per li tuoi, quando preghi per altri; perche la regola, e legge de i Christiani è la Carità, la quale a quanti più s'estende, tanto è maggiore, e più grata a Dio benedetto, che ce la dona, e ci comanda, che noi l'essercitiamo verso di tutti, e massime verso gli stranieri, e nemici nostri; accioche paja, che l'opera nostra non sia fatta per altro rispetto, che per amor di Dio; ed a questo modo sia più stimata, e noi per Carità siamo simili al Padre nostro, il quale è in Cielo. Che se noi non possiamo essercitare in tutti questa Carità per mezzo dell'altre opere, cosa certa è, che possiamo essercitarla con l'Oratione, pregando per tutti.

Non

Non dire: Io sono peccatore, e però Dio non m'essaudirà: perche se ben sei peccatore, e privo della gratia di Dio; non per questo ne sei privo di maniera, che se Dio (come egli suole) ti richiama a penitenza, non habbi gratia di poter dire tua colpa, e disporti a non peccar più; ed a questo modo ritornar subito in gratia di Dio, ed a far pace seco. E se ben tu non havessi così animo d'uscire di peccato, nondimeno prega Dio per te, e per tutti, e tanto più, quanto sei in maggior pericolo, ed in più peccati; perche pregando per tutti, preghi per i peccatori, per gl'infedeli, e per quei, che ti fanno male: onde è cosa giusta, che Dio benedetto habbia verso di te quella buona volontà, che tu hai verso gl'altri. E che questo sia il vero, egli te n'hà fatto certo, dicendo: *Beati quei, che fanno misericordia, perche riceveranno misericordia*: e, *Quella misura, che voi farete ad altri, sarà fatta a voi*: e, *Perdonate, e vi sarà perdonato*; sicche quanto maggior peccatore tu sei, tanto più devi pregare per tutti.

*Esser peccatore non deve ritirar l'huomo dal porger preghi a Dio.*

*Matt. 5.*

*Marc. 4. Luc. 6.*

Bisogna inoltre, che tu consideri, che il Pater noster è un'Oratione fatta dal Figliuolo di Dio, e data alla sua Chiesa, acciò l'usasse; e che tu sei membro di quella; ed anco per bocca tua, benche immondo, ed indegno istromento, la Chiesa di Gesù Christo fà questa benedetta Oratione. Onde tu devi stimare, ch'ella non sia detta indarno, ma più tosto con effetto, ed in prò de gl'eletti. Questi dunque, che ne riceveranno frutto, perche non sono ingrati, impetreranno qualche cosa di buono per mezzo tuo.

*In che modo sia efficace l'oratione del peccatore.*

E però tu puoi dire questa benedetta Oratione con questo proposito, e con pregare espressamente Dio, che converta gl'altri, l'essempio de' quali possa giovare a te: perche la maggior parte stiamo ne i peccati per li molti compagni che habbiamo in essi; il che fa, che i buoni sono men buoni, di quel che sarebbono: perche per non haver guerra cò i peccatori, sono freddi in molte opere buone. Di quì è, che (come dice Sant' Agostino nel primo della Città di Dio) mandando Dio il flagello sopra i grandi scelerati, li manda anco sopra questi buoni, i quali hanno havuto troppo riguardo a non farsi nemici gli scelerati. Perilche noi doveressimo di continuo pregare, e ripregare Dio per tutti; accioche nelle terre nostre vi sieno quelle decine di giusti, per amor de' quali Dio rimuove da noi i suoi flagelli; e con gl'essempj, e buoni ricordi de' quali ci và convertendo, e sanando. E doveressimo haver gran cura de' nostri, e de gl'altrui figliuoli, acciò fossero nutriti nel timore, ed amor di Dio; accioche poi fatti grandi, mostrassero, quanto sia buona cosa, che sopra la terra vi fossero persone, le quali sin dalla lor fanciullezza fossero bene allevate; e così non si provasse quel, che si prova, cioè quanto sia gran male l'essere stati allevati altrimente. Penserò io, che non appartenga a me il figliuolo del mio vicino, s'ei non lo corregge nella sua pueritia: anzi mi riderò delle sue iniquità, le quali, quando egli è grande, usa spesso contro di me, e contro la casa mia? Pertanto la fervente oratione almeno sia quella, con la quale noi habbiamo cura di tutti.

*Qual sia la cagione, che ci fà vivere ne' peccati.*

*Correggere altri si appartiene à tutti.*

*A che giova il pregar Dio per tutti.*

E utile prattica per allevare i figliuoli (acciò di questo ancora noi ragioniamo un poco) quella d'alcune donne, le quali non danno mai il pane a' loro figliuoli, che non gli facciano inginocchiare, e dire almeno un Pater noster; accioche imparino a dimandar tutte le cose a Dio, e credano d'havere ogni cosa da lui.

Queste medesime donne insegnano a i loro figliuoli, che preghino per tutti, sì per la Carità, della qualle s'è detto, sì ancora per havere in ogni luogo il soccorso di persone di Dio, che gl'ajutino a far bene, e gli divertano da far male. Nel che hanno veramente gran ragione; perche noi vegghiamo horamai tanto moltiplicato l'errore, che par che sia vergogna il vivere da buon Christiano: tal che molti disperandosene al tutto, si mettono a fare ogni sorte di male; come coloro, i quali vogliono viver con gl'altri al modo commune, e non da Christiani: il che fà molto pericoloso il vivere a quei, che vogliono viver Christianamente, e non hanno ancora fortezza per resistere alla vergogna del Mondo: oltre che anco da quei, che non hanno in tutto perduto la speranza, ma hanno speranza nel fine, sono mal veduti, e male instruiti: sicche bisogna pregare Dio molto da vero per tutti. E perche la speranza, la quale hanno alcuni, di far penitenza all'estremo, faccia altro frutto in noi, che

che quel; ch'ella suol fare in alcuni, ne dirò una parola.

Penseri di chi differisce la penitenza.

Trovansi di quelli, che volendo far vita monda con gl'altri, dicono dentro se stessi: Dio è misericordioso, quando sarò vicino alla morte, gli dimanderò perdono, ed egli come benigno mi perdonerà.

Costoro dicono il vero, e poi faranno così: perche quando sono vicini alla morte, interrogati, che cosa farebbono, se fossero sani, e con speranza di vita, si vedrebbe, che ancora vorrebbono vivere come prima: onde si comprende ch'essi non sono contriti, nè pentiti d'esser vissuti a quel modo.

Ma concediamo a uno di questi tali, che in quel punto fosse per havere ogni contritione, quando egli si trovasse bene in cervello: chi l'assicura, ch'egli sia per haver sentimento, si ch'egli si debba pentire in quel punto? Più tosto si deve credere, ch'egli non sia per haverlo; perche questo proponimento di dimandar perdono, fondato in se stesso, può facilmente cadere, quando verranno i fiumi, ed i venti delle tentationi: e se dice, che si fonda non in se stesso, ma nella bontà di Dio, da cui spera ottenere tal contritione; dico che il fondamento è veramente buono, ed io non sono per torgli una tal confidanza; ma dico bene, che io non sò in qual promessa di Dio si possa fondare, per creder questo: Perche io non veggo, che Dio in luogo veruno habbia promesso di far morire alcuno con buon sentimento, e con buona contritione; anzi veggo, ch'egli minaccia il contrario a quelli, i quali in vita non hanno ubbidito a lui.

Quanto sia fallace cosa, il differir la penitenza.

Ma io (come già hò detto) non privo alcuno di questa fiducia; perche io non veggo, in che modo senza essa egli possa sperar bene, sapendo, che noi ogni hora pecchiamo, e siamo in pericolo di peccare: ma mi maraviglio bene, che se questa confidanza vien da Dio, ella non faccia altri frutti, che quei i quali si veggono: ma di ciò se n'è ragionato più a lungo altrove.

Modo di ringratiare Dio la mattina.

Ora tornando al nostro proposito, dico, che tanto è moltiplicato l'errore, che il viver da Christiano è reputato vergogna: e però bisogna far buona oratione per tutti, ed havere più buona cura de' figliuoli, di quello che s'è havuto fin quì: ma veniamo all'altre prattiche. Habbi frà l'altre questa prattica in particolare, che subito quando sei levato di letto, ringrazi Dio con questi, ò simili parole: Signor mio, io sono obbligato di ringratiarti, e di servirti sempre, Sii tu lodato, e ringratiato, il quale m'hai obbligato a così bella, e lodevol cosa. E per questo, & accioche per l'auvenire sempre ti sodisfaccia, siccome io debbo, pregoti Padre nostro, il quali sei ne'Cieli, che sia santificato il nome tuo: venga il Regno tuo: sia fatta la tua volontà, siccome in Cielo, così in terra: dona hoggi a noi il pane quotidiano, e rimetti a noi i debiti nostri, siccome noi perdoniamo a i nostri debitori; e non c'indurre in tentatione, ma liberaci dal male. Amen.

Santificatione del nome di Dio.

Se questo sarà così, ò Signore, o Padre mio, ancora io ti sodisferò in quel modo, che ti si può sodisfare: e ciò sarà cagione, che i miei penseri, l'opere, e le parole mie ti piaceranno; & allora ti sarò più obbligato, che prima.

Domanda del Regno de' Cieli.

Tu m' obblighi, Signor mio, e Padre mio, a far bene, & a pregar bene per tutti, benche mi sieno nemici: io te ne ringratio, ed acciò, che io faccia il debito mio verso di loro, ed essi verso di me, ti prego, Padre nostro, il quale sei ne i Cieli, che sia santificato il nome tuo. La tua benignità, Padre, m'obbliga a desiderare, & a procurare, che l'anime de'Fedeli defonti vengano tosto a lodarti, e ringratiarti, & a pregarti per noi; e di ciò ti ringratio: e perche questo sia, ti prego, Padre nostro, che sei ne' Cieli, che sia santificato il nome tuo.

Questo modo di far così brevemente Oratione, non si deve lasciar mai; anzi se tu hai famiglia in casa, sforzati, che in tua compagnia, l'usino, e tutti insieme faccino questa prattica d'orare: perche dove sono (dice il Signore) due, ò tre uniti nel nome mio, ivi sono io nel mezzo di loro.

Preghi da farsi in particolare.

Fatto questo, ciascuno preghi separatamente per le cose sue particolari; come se tu vorrai far qualche tua faccenda, dirai: Signore, io voglio con buona gratia tua fare hoggi questa cosa: ma accioche io (come si deve) la faccia senza peccato, ed a lode tua, ti prego, Padre nostro, che sei ne' Cieli, che sia santificato il nome tuo.

Così quando ti vien voglia di cosa giusta, dimandala con dire il Pater noster,

ster, perche è una delle gratie, che in esso si contengono.

Se ti vien voglia di cosa, che non sia giusta, dirai il Pater noster, accioche quella mala voglia si parta; e dirai: Signore, io non ti dimando, che tu faccia le mie voglie ingiuste, ma che sia santificato il nome tuo.

Se ti vien voglia di cosa indifferente, la quale possa essere usata bene, e male, dirai: Signor mio, e Padre mio, io ti dimando questa cosa, ma con patto, che ancora in essa sia santificato il nome tuo. Così quando hai divotione a qualche Santo, invitalo a dire il Pater noster per te, & in tua compagnia, accioche anco nelle cose, le quali ti saranno impetrate dal Santo, sia santificato il nome di Dio.

Virtù del Pater noster.

E così tu vedi, che il Pater noster ti serve ad ogni cosa; perche in esso si dimanda ogni bene, e si rifiuta ogni male. Con questa oratione possiamo condire, & adornare tutte le nostre attioni: e questa può supplire, ed emendare tutti i nostri difetti.

Nè mi dire, che tu non hai tempo di fare così lunga meditatione; perche se non hai sempre tanto tempo libero da' pensieri, l' hai nondimeno qualche volta; e se tu consideri, che nelle tue faccende hai bisogno d'intelletto, di consiglio, di forza, di prosperità, di buon successo, vedrai, quanto gran bisogno tu hai di Dio; e che questa oratione, e meditatione non è impedimento delle tue faccende, ma un' ajuto: siccome se tu havessi un'amico, il quale tu credessi, che ti potesse insegnare il miglior modo di spedire quelle faccende, non penseresti di perder quel tempo, il quale tu spendessi ogni giorno in consigliarti seco.

Nè anco puoi dire (benche tu sii savio) che a te basta, che Dio non ti tolga il senno, che t'hà dato; perche tu sei almeno obbligato a pregarlo, che non te lo tolga. Et havendoci egli comandato, che noi non siamo curiosi d'altro, che di cercare il Regno di Dio, perche d'altre cose egli ci proveder à; tu devi credere, che per questa oratione le cose tue haveranno prospero successo, e Dio ti darà tempo, ed occasione di potere orare comodamente.

E quando pure qualche volta ti manchi il tempo, quando haverai spedite quelle faccende, per le quali tu lasciasti di fare oratione, dirai: Signore, e Padre mio, acciochè tutto quel, ch'io hò fatto, & hò a fare, sia a lode tua, sia santificato il nome tuo.

Il Pater noster non si deve lasciar di dire per alcuna dimanda, che vi sia.

Ma perche tu forse potresti haver paura di dire il Pater noster per te, ò per altri, rispetto a quella parola, ch'in esso si contiene, per la quale noi diciamo, Perdona a noi, siccome noi perdoniamo a chi ci offende: e potresti dire, io non perdono: overo, quei, per li quali io prego, non perdonano, di maniera che io vengo a pregare in danno loro, e mio: a questo ti rispondo, che noi non diciamo da principio: Perdona a noi, siccome noi perdoniamo; ma prima diciamo alcune altre cose, cioè: *Padre nostro*, &c. sia santificato il nome tuo: ilche non è altro, che un lodare: e ringratiare Dio, & insieme un desiderare, e dimandare, che il nome suo, e in noi, ed in tutti quelli, per i quali preghiamo, sia santificato. Onde se il nome di Dio in te, ed in coloro, per li quali tu preghi, è santificato; già tu, ed essi insieme perdonerete. Diciamo di più: Venga il regno tuo; il che vuol dire: governaci tu; e se Dio fà questo, tutti perdoneremo l' uno all'altro. Dipoi più apertamente diciamo: *Sia fatta la tua volontà, siccome in Cielo, così in terra*: che se in terra si fà la volontà di Dio con quella pace, con la quale si fà in Cielo, tutti saremo in pace, e nessun' odio sarà frà di noi, e così tutti perdoneremo. Appresso, dimandiamo il nostro pane, il gusto del quale sentito, ci farà dimenticare tutte l'ingiurie. Sicche la prima cosa che facciamo in queste parole, noi preghiamo Dio, che ci doni gratia di perdonare; e che allora, cioè quando egli ci habbia concessa questa gratia, perdoni a noi, siccome noi perdoniamo a gl'altri. E quel, che io dico di noi, i quali diciamo questa oratione, lo dico ancora di quelli, per li quali la diciamo, cioè, che doni loro gratia di perdonare; e concessa che l'haverà, perdoni a loro, come essi perdonano: e però nè in danno di noi, nè in danno d' alcuno preghiamo, quando diciamo il Pater noster, ma preghiamo veramente per noi, e per tutti.

Però è da notare, che quando noi preghiamo Dio, che ci doni gratia di perdonare, già mostriamo, che se noi potessimo facilmente haver l' animo benigno verso chi ci offende, l' accetteressimo; onde in queste parole del Pater no-

noster, preghiamo Dio, che sia così benigno verso di noi, come noi desideriamo d'esser verso di chi ci offende, e come veramente saremmo, se così facilmente potessimo addolcir l'animo nostro, come Dio può far benignamente verso di noi. Di più, perche non solamente preghiamo per chi ci ha offesi, ma preghiamo ancora per chi ci offende, e cerca tuttavia d'offenderci, e per quei che non perdonano, e non sono pentiti: e così a tutti non solo perdoniamo le sue offese, e difetti, ma con l'oratione ancora cerchiamo la sua salute: havendo quest'animo, e dicendo il Pater noster, per queste parole, Perdona a noi, siccome noi perdoniamo; veniamo a pregare Dio, che anco prima, che noi habbiamo perdonato, e prima che siamo pentiti, esso ci perdoni, e ci risani, ed operi, che noi perdoniamo, e facciamo tutto quel bene, che noi preghiamo per i peccatori, simili a noi. Il che acciò che noi facessimo, nostro Signore, quando ci insegnò a fare questa oratione, ci fece avvertiti, di quanto frutto sia il perdonare, e di quanto danno sia il non perdonare. Sicche il Pater noster vale a tutti, se si dice nel senso suo, cioè nel senso di chi ce l'insegnò, e ci comandò, che noi preghiamo per li nemici, e persecutori nostri: per li quali non pregheremmo, se prima che noi pregassimo Dio, che desse lor gratia di perdonare, noi lo pregassimo, acciò perdonasse a tutti in quel modo, che ciascuno perdona. Sicche questa oratione giova a tutti nel senso detto; e nuoce (se pur nuoce) solo a quelli, che non vorranno, che la gloria, e governo di Dio sia in favore de' suoi nemici: e non vorrebbono, che coloro fossero ubbidienti a Dio, nè gli dessero gloria: benche nè anche a questi nuoce il dire questa oratione, perche quantunque non la dicano, hanno il medesimo danno, e tanto maggiore, quanto astenendosi dal fare questa oratione, sono disubbidienti al Figliuolo di Dio, e non si confermano con la sua Chiesa, e però perdono quel bene, che da questa oratione in utile loro, come parte della Chiesa di Christo, potrebbe derivare, come di sopra è detto. Per tanto nel Pater noster v'è un immenso pelago di beni, e però in ogni luogo, ad ogni tempo, e da ogni persona si dovrebbe dire. Pensiamo inoltre, che noi siamo il popolo eletto da Dio alla benedittione, ed all'ajuto d'ogni persona; e che havendosi Dio benedetto fatto tanti beneficj sopra tutte l'altre nationi, saremmo ingrati, avari, d'animo vile, e sconoscenti dell'immenso bene, che Dio ci dà, se non ci ingegnassimo, ò almeno non pregassimo Dio, che questo tanto gran bene si diffonda in tutti, e per salute de nostri fratelli, e molto più per gloria del nostro Signore, il quale tanto ci ha honorati.

*Efficacia delle parole: Dimitte nobis debita nostra.*

*A chi nuoce, ed a chi giovi il Pater noster.*

*Per qual cagione il Christiano debba pregar per tutti.*

Però bisogna considerare, se noi fossimo in quella infedeltà, peccato, e maledittione, nella quale sono tutte l'altre genti, quanto ci sarebbe utile, che i figliuoli di Dio pregassero per noi, acciò non permettesse, che noi morissimo in quella maledittione; e così bisogna fare verso gl'altri quello, che noi vorremmo, che fosse fatto verso di noi, se fossimo in tal pericolo.

*Orationi de' Christiani per beneficio universale.*

Acciò poi questo si faccia, stanno aperte tante Chiese, e vi si fanno tanti ufficj, e si suona l'Ave Maria tante volte il giorno; il che è un ricordare, che si faccia oratione a Dio con l'intercessione di nostra Donna: acciochè si conosca, che il popolo Christiano è popolo di acquisto, gente santa, e membri del Sacerdote eterno Christo benedetto, eletto ad intercedere ogni hora per tutto il Mondo. Sicche essendo noi Christiani, non vi sia alcuno, a cui paja grave d'esser sollecitato a far spesso oratione; anzi si solleciti da se stesso, e solleciti gl'altri a farla in ogni tempo a lode del Signor nostro, acciochè si vegga, che egli non ha eletto persone ingrate, e sconoscenti; ma persone, che vogliono giovare a tutti; e che non indarno s'è egli mostrato tanto più benefico verso di noi, che verso di tutti gl'altri.

*Tempo di far bene è sempre opportuno.*

Un'altra prattica hai da osservare, ed è di far bene in ogni luogo, in ogni tempo, e con ogni persona; e non andare aspettando tempo, quando il tempo non t'è contrario; perche non sai, quanto tu habbi a vivere; e se mai più ti sarà lecito far quel bene, che ora lasci di fare. E perche la gratia di Dio è co' Christiani, massime con quei, che vogliono far assai bene; in quante più cose cercherai di far bene, tanto più sarà partecipe della gratia di Dio, e tanto più sarà Dio teco, e ti sentirai tanto

più

più ispirato a cose più belle, e più sante.

Ma se starai aspettando miglior luogo, e miglior tempo, non l'haverai forse mai più, perche il Diavolo, e senza lui, la natura della carne nostra, nemica del ben fare, sempre troverà, ò ti farà vedere occasioni di lasciarlo stare, ed aspettare ad un'altra volta. Come per essempio, se dirai di voler orare solamente in segreto, e far lemosina in segreto, overo ad altra persona; e così lascierai di far molto bene, il quale hai commodità di fare allora, che non sei in segreto: se pur ti sarà lecito, ò se pur cercherai di stare in segreto, il più delle volte ti verrà voglia di far prima altro, e poi sarai sopragiunto dall'accidia, e dal tedio.

Per il che non bisogna perder il tempo, anzi ricuperarlo, quando l' habbiamo perduto, e speso male. Il bene, che noi faremo in publico, sarà spesso cagione, che noi facciamo bene in segreto; ed il bene fatto in segreto, sarà cagione del publico: e però non restiamo mai di far bene, e poiche i giorni sono pur troppo cattivi, ed incitano a mal fare, vinciamogli, procurando ogni hora di far meglio.

Modo di riferire le attioni nostre particolari a Dio.

Un'altra prattica devi procurar d'usare, la quale è, che quanto tu fai, ti sforzi di farlo a fine di servire a Dio, ancora quando servi a te stesso: come per essempio, quando tu mangi, bevi, ò fai altra cosa per servigio tuo, hai a considerare d'esser Christiano, e membro del corpo di Gesù Christo; e così rallegrarti, che servendo a te stesso, servi al corpo di Gesù Christo; e pregare Dio, che accetti la cosa in quel modo; stando tu avvertito per vedere, quel che si convenga al corpo del tuo Signore.

E così dell'altre cose; come d'osservar la legge di Dio, e di fare ogni cosa a fine, che Dio sia honorato nelle membra di Gesù Christo; e però quando tu devi humiliarti, humiliati, ma non per paura, nè per fuggir la fatica, ò per non parer superbo, ò per esser lodato, ma solo per ubbidire a Dio, e perche sia fatta la volontà sua: ed ogni altra intentione schivala, ed accusala, e dimandane perdono, pregando Dio, che ammetta il buon atto, ed emendi l'intentione cattiva.

Cose fatte bene a mal fine, non si riprendono.

Appresso di questo, attendi, e guarda di non impedire, ò riprender mai il bene, che si fa, ancorche tu pensassi, che fosse fatto a cattivo fine: ma loda sempre, s'è possibile, la cosa ben fatta; e nel fine potrai ragionar poi, quando pure se ne possa dire: come per essempio, se tu vedrai, ch'uno si sia humiliato, e sia stato patiente, habbia fatto qualche pace poco honorevole appresso gl' huomini: guardati di non riprender questa cosa, ma più tosto loda l'humiltà, la patienza, e la pace, accioche quell'atto buono sia d'essempio a gl'altri.

E sebbene alcuno dicesse, quella humiltà, patienza, ò pace esser proceduta da paura, ò da altro rispetto humano; guardati, quanto puoi, di fare un tal giudicio: e bastiti, che la cosa è buona in sè, e per essempio de gl'altri; ed è tale, che può ancora giovare a colui, che l' ha fatta con intentione non perfetta: perche ogni volta ch'egli vuole, può accusare la sua non perfetta intentione, e contentarsi dell' opera buona; ed alle volte è meglio così, che se per aspettare d'havere intentione perfetta, si tardasse di fare la buon'opera, della quale tal volta passa il tempo, e l'occasione, e pure importa qualche cosa l' haver fatto qualche opera buona; perche l'amicitia, e l'operatione di coloro, a'quali ha giovato quella humiltà, lemosina, ò pace, ò altra nostra opera buona, ci possono giovare così ad altre cose, come ancora a far, che l'intentione diventi migliore.

Riprensori del male non sieno biasimati.

Così quando tu vedi uno, che riprende il male, ò conforta altri a far bene, non lo biasimare di questo: ma più tosto ringratialo, accioche esso, ed altri per essempio suo facciano simili officij, de' quali habbiamo non picciolo bisogno; e non attendano solo a se medesimi, come fa la maggior parte: e quando ti pare, ch'egli ciò faccia per vanità, e che prima habbia bisogno di sanar se stesso, non lo riprendere del ben dire; perche ancora di questo cava Dio nostro Signore il frutto; il quale ci dice: *Fate quel, che dicono, e non quel, che fanno.* Matt. 23.

E San Paolo si rallegrava, in qualunque modo fosse annunciato Gesù Christo; benche da alcuni fosse annunciato a mal fine. Filip. 1. E però ti dico, che tu non lo riprenda del dir bene: ma più tosto, accioche egli habbia cagione, ed autorità di dire ogni hora meglio, e merito del

ben

ben dire, e sicurtà teco d'ammonirti di quel, che gli pare, e per ogni buon fine; ammonifcilo fegretamente, e pregalo, che ancora egli s'emendi, ed a questo ajutalo quanto puoi. E sebbene egli non si vuole emendare, ed è indegno di proferire le cose di Dio, e degno di riprensione, ed alle volte gl'è vietata da Dio una tal'opera, non ti metter per questo ad impedirlo; poiche il nostro Signor Iddio di tal'opera, come ho detto, ne cava frutto.

Anzi poiche tanto pochi sono quelli, che ci ricordano le cose di Dio, e tanti quelli, che ci ammoniscono delle cose del Mondo: prega Dio per lui, che lo faccia degno di quello, ch'egli audacemente fa, e ne cavi il frutto, che la sua bontà suol cavarne, rimovendo lo scandalo, che ne potrebbe forse nascere in alcuno: ed acciò la bontà Divina li serva di ogn'istromento al dir bene, acciòche più spesso ci sia detta la verità, e noi non la prendiamo a male per il male, che sia in chi la dice: perche la verità, da qualunque sia detta, vien da Dio; e ci sarà utile, siccome utili ci sono le scritture, benche in carte imbrattate, e benche le carte non ne traggano per sè utile alcuno.

Essi che non sanno quel, che si dicano renderanno conto di ciò, ed il danno sarà loro. Osserviamo noi quel, che il nostro Signore ci dice, e questo sarà veramente utile a noi: perche se noi aspettassimo d'ascoltare solamente i Santi, per la mala opinione, che noi habbiamo l'uno dell'altro, non ascoltaressimo mai persona, che parlasse bene, e sempre stimeressimo, che ci fosse qualche hipocrisia. Per il che il nostro Signore ci dice: Fate quel che dicono, e non quel che fanno. Per questo ancora non volse, che fossero ripresi quei che scacciavano i Demonj nel nome di Gesù, sebbene non andavano co i suoi Discepoli.

*Cose malfatte non si devono mai lodare.*

Guardati inoltre di non lodar mai il male, sia fatto da chi si voglia; e non restare di vituperarlo, sebbene tu fossi il maggior peccatore del Mondo: perche quando tu lodi il male, ò non lo vituperi, sei ancor tu partecipe di quello, e pecchi, non facendo il debito tuo. Nè perche tu sii peccatore, sei scusato, overo disobbligato da dire il vero; anzi essendo tu peccatore devi accusar te stesso: il che anco fai, quando accusi il male in qualunque si sia: nè per questo ti scuopri più peccatore a gl'occhi di Dio, il quale vede il tutto, senza che tu parli; nè per questo s'aggrava più il tuo peccato, anzi più tosto s'avvicina al rimedio, stimolandoti la coscienza, ed incitando gl'altri a fare il medesimo verso di te.

Però in questo, ch'io dico, di riprendere il male devi usare alcune cautele: una, che tu non riprenda cosa, che sia dubbia, s'ella è peccato, ò nò; ancorche tu fossi d'opinione, che fosse peccato; perche le cose, delle quali vi sono opinioni contrarie, possono esser fatte a buon fine.

Appresso, non riprendere in palese quello, ch'è segreto, ma usa la regola di Christo.

Non riprendere ancora altrui, per esser stimato buono; ma solo per bene, e per gloria di Dio.

*Correttione, quando si possa fare ad altri.*

Di più, non ti mettere a correggere in altrui le cose picciole, se prima non hai emendato in te stesso le maggiori; ma puoi ben pregare il prossimo tuo, che da se stesso s'emendi, ed emendi ancora te, dove gli pare; e così non ti metterai a levare la festuca da gl'occhi altrui, havendo tu trave ne' tuoi; ma conforterai gl'altri, accio cerchino di levarla, e guadagnerai questo, ch'essi facilmente t'ammoniranno della trave de gl'occhi tuoi, la qual tu non devi esser pigro a cavare.

Procurerai ancora di non riprendere senza gran necessità in tempo, in cui sei corrucciato, ò grandemente appassionato; perche non daresti medicina, ma più tosto aggraveresti il male.

*Frutto della correttione fraterna. Matt. 7.*

La correttione fraterna è una delle grandi, ed utili lemosine, che si facciano; e da questa si guadagna similmente, che noi da gl'altri saremo corretti, nè ci marciremo ne' peccati nostri; perche disse Dio, che la misura, la qual noi faremo a gl'altri, sarà fatta a noi: però se colui, che da noi è corretto, s'emenda, habbiamo guadagnato l'anima sua, e la nostra; e se non s'emenda, sappiamo di non havere a pratticar più con lui, ed haveremo fatto il debito nostro, ed egli non potrà dire di non essere stato ammonito, nè noi haveremo parte ne' suoi peccati.

E s'egli per la nostra correttione si corruccia, e ci vuol male, ci vorrà male senza nostra colpa; nella qual cosa

noi

noi saremo simili a Gesù Christo, il quale era odiato per far bene; e così ancora haveremo parte nella gloria sua, e non saremo amati da'peccatori in quel modo, che dispiace a Dio.

Quanto poco sia osservata la correttione fraterna.

Ma in questa così bella, ed utile dottrina, quasi tutti siamo pur troppo negligenti: perche noi, i quali per ira, ò per odio non ci asteniamo dal dire molti mali, e dal tassare ogni minimo difetto altrui: quando siamo per giovare, noi (dico) siamo freddissimi ad ammonire gl'amici nostri de i difetti loro, di maniera, che per non offendere la bestialità, overo carnalità del nostro amico, lo lasciamo prima morire, che ammonirlo.

E quando sono per morire, lasciamo d'avvertirgli de i difetti loro, e non ammoniamo se non persone, le quali pensiamo, che sieno per ringratiarci dall'ammonitione: e così ammoniamo solo di certi difettuzzi da niente, overo ammoniamo per odio, e per dargli dolore, e copriamo la cosa sotto coperta di Carità: onde pare, che d'ogni cosa vogliamo esser subito pagati da gl'huomini, e non da Dio. Per il che poiche questa cosa non si pone hoggi in prattica, come bisognerebbe, per occasione di questo, osserva di non ti scusar mai del bene, che tu hai lasciato di fare: anzi accusati d'haver cercato occasione, e scusa di non far quel bene, ò d'haver havuto caro di non esserti trovato là, dove occorreva fare tal bene.

Scusarsi di non haver fatto bene non si deve.

Percioche a nostro gran danno siamo tutti molto ingegnosi di ritirarci dal ben fare; ed ogni picciola scusa ci basta per non far quello, che ci sarebbe di grandissimo guadagno; ed alle volte è di gran danno, lasciar di farlo. Ed è certo, che se noi conoscessimo la grandezza, alla quale ci chiama Dio, ci ingegneressimo di far moglio, che noi potessimo, e non lascieressimo passare l'occasioni di far bene, quando ci si offeriscono: anzi (come chi corre al palio) cercheremmo d'esser i primi a metter in essecutione l'opere buone. Il che non facendo non siamo degni di lode, ò di scusa, ma di riprensione: e però tornando al particolare di quel, che si ragionava, quando tu non correggi il prossimo, non ti scusare, ma più tosto accusati d'essere stato negligente, e disubbidiente a Dio, e d'haver fatto cattivo giudicio del tuo Prossimo, e non havere usato verso di lui quella Carità, che tu dovevi, e della quale tu ancora haveresti bisogno; e che non hai havuto fede, che Christo sia teco, ed in tuo ajuto nella cosa, ch'egli ti comanda; e che non ti sei ingegnato di far bene, come dovevi, e di cercare il tempo, ed il modo da fare la correttione fraterna; ma solo ti sei ingegnato di trovar scusa, per non fare tal'opera; overo hai havuto caro di non esserti trovato colà, dove ciò dovesse farsi; e prega Dio, che ti perdoni questo, e t'indrizzi, e faccia fare la sua benedetta volontà.

## PRATTICA UTILE PER *Confessarsi bene.*

Hai da sapere, che per fare una buona confessione vi bisognano molte cose; le quali sono riferite appieno nelle Somme di Confessioni, che sono ormai ancora in volgare, e però devi ingegnarti di saperle, e di fartele insegnare, se non sai leggere. Ed io ne metterò quivi alcuna.

Fine della Confessione.

Prima dunque dico, che la Confessione deve esser fatta, come tutte l'altre opere Christiane, per Carità, e non per paura, nè per parer d'esser buono, nè per altra intentione, che per amor di Dio, e per tornare in gratia sua; accioche tu gli possa dar gloria della salute tua, e del tuo Prossimo.

E per tanto bisogna, che tu pensi molto bene fra te stesso a'tuoi peccati, e gl'accusi dinanzi a Dio, dolendotene, quanto più puoi, per havere offeso quello, dal quale hai ricevuto tanti beni, e tanti ne aspetti.

Bisogna di più, che tu faccia un fermo proposito di non peccar più, e che dimandi gratia a Dio d'emendarti, ed habbi buona fede, che Dio ti sia per ajutare in questo.

Intiera sodisfattione de' peccati, onde si cavi.

Bisogna ancora, che tu sodisfaccia per li mali commessi, a Dio, a te, ed al Prossimo; e però devi havere proposito fermo di sodisfare. Ma perche tu non sarai mai sufficiente a sodisfare, ingegnati, acciò la Passion di Christo ti sia ammessa per quella sodisfattione, la quale tu sei obbligato di fare. Questo sarà, quando haverai quella Carità, la quale hebbe il nostro Signore; cioè, quando sarai apparecchiato a metter la vita per salute del Prossimo, a gloria di Dio; e però ad ogn'uno perdona, come tu vorresti, che fosse

per-

perdonato a te; ed ama gl'altri, come veramente vorresti essere amato tu. E però devi usar diligenza d'acquistar questa Carità; e dimandarla a chi la dà, cioè a Dio benedetto; con fede ch'egli te la darà, se non per amicitia, almeno per importunità.

Modo di accostarsi alla Confessione.

Quando tu haverai tutte queste cose, anderai a tempo debito a trovare il tuo Sacerdote, ed à lui ti confesserai, facendo questo per honorare la parola di Christo; e con fede che t'habbiano ad esser perdonati i peccati, perche il nostro Signore gl'ha dato questa potestà: che se tu non havrai fatte queste dovute diligenze, confessati, ed accusati di non haverle fatte, e prega il Sacerdote, che ti consigli, ed ajuti, e preghi Dio per te, accioche diventi veramente contrito, e pentito, e ti disponghi a non peccar più, ed acciò habbi abbondanza di Carità, con cui s'ha tutto il merito della Vita, Passione, e Risurrettione di Gesù Christo.

Ma perche queste cose, e molte altre necessarie a chi si vuole ben confessare, non si fanno, ò almeno non si fanno facilmente da chi ha molti peccati, ò non ha proposito buono, nè dotto, e diligente Sacerdote: ò se pur l'ha, egli non può attendergli, per le molte occupationi; è buona cosa, e quasi come necessaria, il confessarsi non solo la Quaresima, nel qual tempo tutti si confessano, ma molte volte tra l'anno. Perche stando l'huomo tutto l'anno senza confessarsi, fa molti peccati, e (quel che è peggio) fa la consuetudine in alcune cose, che sono peccati, e non s'accorge poi se sieno peccati. Da queste poi cade ne'peccati maggiori, e di questi soli poi si confessa, lasciando quelli, per i quali era caduto, e cade in questi. E così fa poi una certa consuetudine ne' peccati gravi, di maniera, che non considera le loro circostanze, nè facilmente sà far proposito d'astenersene, e sempre vi cade con molta facilità.

Consiglio di confessarsi spesso.

Difficoltà di confessarsi bene la Quaresima.

E poi non può ancora havere un Confessore così approposito, il quale lo consigli, l'ajuti, e preghi per lui; perche in quel tempo della Quaresima, per la moltitudine di quei, che si vogliono confessare, bisogna dar licenza d'ascoltar la Confessione a persone, che non sono così atte: e quando bene havessi un buon Confessore, perche gli bisogna ascoltarne molti, non ti può così bene attendere, nè fare il debito suo: anzi fà tutte le cose in fretta, e non hà tempo di pregare Dio per te.

Però allora, quando averesti più bisogno, per molti peccati di tutto l'anno, d'essere ajutato più, sei ajutato meno, per negligenza di te, il quale hai indugiato a quel tempo.

Fai ancora in ciò un'altro errore, perche togli il tempo agl'altri, che in quei giorni si confessano; i quali sono tanto meno attesi, quanto più bisogna, che s'attenda troppo a te: ed insieme con ciò dai essempio a gl'altri di confessarsi solo una volta all'anno.

Per quali cagioni doveria l'huomo confessarsi spesso.

Sicche, e per non far consuetudine di peccare, e co'l peccare, non aggravare la coscienza, e per non perdere la cognitione de' peccati, e per rompere le male consuetudini, e fare le buone; e perche ti sia di minor fatica il confessarti, ed accioche ti sia, quanto egli deve, dolce il servire a Dio, a cui si deve servire con tutto il cuore, e con piena carità; e per dare essempio a i Prossimi tuoi, e commodità a gl'altri: e per havere Confessore da non pentirtene, e perch'esso ti possa meglio attendere; per ogni buon rispetto devi confessarti non solo spesso, ma spessissimo, e frequentare i Sacramenti di Christo: perche sono i vasi, e gl'istromenti, per li quali si dà, e si riceve la gratia di Dio, la quale si deve pigliare ogni hora, accioche pienamente siamo riformati, e governati da quella, e non dalle nostre passioni, ed affetti.

Avvertenza per la elettione del confessore.

Nè mi dire, che tu non conosci, chi sia buon Confessore; perche se userai diligenza d'havere di quei, che sono approvati, e dotti, e che non habbiano mala fama; se vi anderai con fede, che Dio sia teco, siccome egli è con chi vuol far bene; veramente, che sebbene egli in secreto fosse cattivo, sarà buono per te; perche tale il farà essere Dio, overo prima, che ti confessi, te ne manderà un'altro.

Qual debba essere il proposito di chi si và a confessare.

Conviene ancora, che tu vada alla Confessione con vergogna d'haver peccato, e con allegrezza d'haver gratia da Dio di confessare i peccati, quando per la Confessione accusiamo noi, e diamo gloria a Dio. Dirai dunque dentro te stesso: Io voglio andare a dar gloria a Dio, e confusione a me, ed al peccato mio; ed usare il Sacramento, il quale è dono di Gesù Christo mio Signo-

re, ed è nel Sacerdote. Voglio andare a ricever la gratia dello Spirito santo, la remissione de' miei peccati, e la forza, ed il vigore di far bene, per gratia, e benignità del mio Signore, il quale mi faccia più accorto, e più savio per l'avvenire. Voglio, che il Sacerdote ministro di Gesù Christo sappia i miei peccati, e mi consigli, m'ajuti, m'assolva, m'ammonisca, e quanto sono maggiori, tanto più habbia egli occasione di pregare Dio per me.

Quanto pericolo si fugga confessandosi spesso.

Ma non ti dimenticare di Confessarti spesso, perche il Diavolo è malitioso, e potresti cadere in qualche infermità pericolosa, ò in qualche improviso pericolo, nel quale il Diavolo ti ridurrà nella mente tutti i tuoi peccati ad un trattato, per vedere se ti può far cadere in disperatione: e di questo si corre gran pericolo, massime quando l'huomo si trova travagliato dal male, e poco in gratia di Dio, per haver voluto star tanto tempo in peccato.

## CONSIDERATIONE della Morte.

EGli è bene haver questo pensiero della morte in tutte le cose, che l'huomo vuol fare; nè mai doverebbe alcuno far cosa, la quale egli non potesse fare, come s'egli dovesse morire all'hora, e subito havesse da renderne conto: anzi tutte le cose, che si fanno, bisogna farle, come se si havesse a morir quel dì, per non far cosa, della quale non si possa in quell'hora medesima render conto; acciòche faccia sempre cosa, la quale habbia a giovare in quanto si può, non solo a i presenti, ma ancora a quei, che verranno; e si stia sempre con pensiero, che tutti appartengano a noi, come se noi havessimo a viver fra loro, e far bene a tutti, e da tutti aspettar la benedittione, ed intercessione appresso a Dio.

In che modo debba esser aspettata la morte.

Il pensiero della Morte deve esser cosa paurosa, ed insieme allegra, paurosa di non far cosa cattiva, allegra di fare ogni bene, per havere in vita eterna il miglior luogo, che ti sia possibile.

Bisogna per tanto aspettar la Morte come cosa giocondissima, e principio di vita eternamente beata: Tu devi contentarti di morire, acciò che il vero habbia il suo luogo, ed il serpente, il quale disse, che gl'huomini non sarebbono morti, s'havessero mangiato del pomo vietato, sia conosciuto per bugiardo, e Dio per verace, il quale predisse, che noi saremmo morti.

S'ha da ricever la morte di buona voglia, per camminare per quella via, per la quale camminò il Figliuolo di Dio, e dobbiamo contentarsi di morire, poiche se ne contentò Gesù Christo Signor nostro. La morte ha da esser aspettata con desiderio, perche mai finiremo di peccare, se prima ella non viene.

Per uscir dunque dal peccato, e dal pericolo di peccare, siamo obbligati aspettarla con desiderio, e non fuggirla quando ella viene, così per vestirci dell'immortalità, e della vera giustitia di Dio, come per vedere Dio, il quale senza la morte non è solito d'esser veduto.

Per queste, ed altre ragioni, che si potrebbono addurre, non dobbiamo fuggir la morte, ma bensì esser solleciti di spender in bene la vita, acciòche veramente la morte del corpo sia, come esser deve, un principio della vita eterna ed una libertà dell'anima, la qual prima era impedita da' legami del corpo. Ora tornando al proposito della Confessione, questa ancora bisogna, che noi facciamo, come se fra poco dovessimo morire, e come se noi volessimo schivar le fraudi, e gl'intoppi, che il Diavolo potrebbe trovare contro di noi al punto della morte, se ritrovasse essere stati lungamente senza Confessione: e come quei, che vogliono al punto della morte trovarsi ricchi di molta gratia di Dio, ed haver frequentato i Sacramenti di Gesù Christo, non rare volte, ma spesso; ne i quali sempre si riceve gratia, ò accrescimento di gratia.

Come debba esser fatta la Confessione.

## PRATTICA, E CONSIDERATIONE sopra i giorni della Settimana, e prima per la Domenica.

Opere di Dio nel giorno di Domenica.

PEr darci un poco di gusto nelle considerationi dell' opere del Signore puoi considerare la Domenica, che quel dì è quello, nel quale Dio benedetto fece il Cielo, e la terra, e particolarmente fece la luce, e cominciò a far camminare il tempo, distinguendolo in dì, ed in notte.

Per tanto in quel giorno habbiamo a ringratiare Dio di questo, e di tutte le cose, che da quell'hora ci sono venute, invitando tutte le creature a lodare

Dio,

Dio, siccome nell'Ufficio di questo giorno alle Laudi si dice: Benedite tutte voi opere del Signore il Signore, e quel, che segue. In questo benedetto giorno risuscitò il nostro Signore, e però tu sai, che la Pasqua di Risurrettione sempre viene in Domenica; e per memoria di questo tutte le Domeniche sono solenni, di maniera che in tal giorno, nè di Quaresima, nè d'altro tempo mai si digiuna, perche i giorni delle Domeniche sono giorni d'allegrezza: e così tu vedi, che un'altra nuova luce, ed un'altro nuovo Mondo fù fatto in Domenica, risuscitando il Signor nostro a nuova, e sempre beata vita: per tanto conviene, che noi ancora teniamo nuovo modo di vivere, come quei, che per la Risurrettione del nostro Signore habbiamo preso l'ara, ed il pegno della nostra Risurrettione; onde l'Apostolo dice: *Se voi sete risuscitati con Christo, cercate le cose, che sono di sopra, e di quelle informatevi; quelle gustate, dove è Christo nella destra di Dio Padre, e non cercate le cose, che sono sopra la terra*. In questo medesimo giorno il nostro Signore donò lo Spirito santo a' suoi Apostoli, e l'autorità di rimettere, e di ritenere i peccati. In questo dì mandò lo Spirito santo abbondantemente sopra tutti i Christiani; perilche parlavano in tutte le lingue, e profettavano, e facevano miracoli; onde s'accese quel gran fuoco, e quel gran lume sopra la terra, per mezzo del quale, a dispetto del Diavolo, del Mondo, e de' Tiranni, delle false dottrine, della morte, e di tutti i mali del Mondo, si convertirono gl'huomini al culto del vero Dio, ed apparve in terra il regno, e la potestà di Dio, per signoreggiare nel mezzo de gl'inimici suoi. Infinite sono le cagioni, che noi habbiamo di ringratiare Dio in questo giorno, e d'accusare i nostri peccati pregandolo, che ci faccia esser grati del bene, che ci fa. E nota, che una delle cose, per le quali s'osserva il comandamento di santificar le feste, è questa, cioè per considerar l'opere di Dio, essere almeno contrito dei peccati: Perche se tu ti trovassi in peccato mortale, e ricordandotene, non ne fossi pentito, non santificheresti la festa, essendo tu in disgratia di Dio. Così ancora, se non dimandassi gratia a Dio di viver bene, saresti simile a quel Fariseo, di cui è scritto che ringratiava Dio de i beni, che faceva, ma non gli dimandava poi altro, come quello, che di ciò si contentava; il che è grande errore nella via di Dio; onde poi era superbo, e sprezzatore de gl'altri. E questo hò voluto dirti, parlando della Domenica, perche quel dì è la festa particolare de' Christiani, successa in luogo del Sabbato antico.

Colos. 3.

Spirito Santo sopra gl'Apostoli, e tutti i Christiani.

Per qual cagione sian principalmente santificate le feste.

Ora quanto a questa festa della Domenica, se sarai diligente ad intendere quel, che si dice, e nella Pasqua di Risurrettione, e nella Pentecoste, e particolarmente nell'Epistole, e negl'Euangelj, che si leggono alle Messe ogni Domenica, non ti mancherà mai materia da ringratiare Dio, e da unirti con lui, e dimandargli sempre nuove gratie.

### CONSIDERATIONE per il Lunedì.

IL Lunedì puoi considerare, che è quel giorno, nel quale il nostro Signore Dio fece la separatione dell'acque, e questa separatione la chiamò Cielo; e così parte dell'acque è sopra il Cielo, e parte sotto il Cielo. Nel qual giorno tu hai a ringratiare Dio di quest'opera fatta da lui, e fare quel, che tu vedi, che fa il Salmista, cioè invitare quelle, e queste acque con tutte le creature a lodare il Signore, che l'hà fatte: e quanto più l'inviterai, tanto più vedrai, e conoscerai di non lodare Dio, e di non ringratiarlo, quanto devi; del beneficio, che t'hà fatto, havendoti fatto nascere nel tempo della gratia, e nel Popolo della gratia.

Di che si debba ringratiare Dio in giorno di Lunedì.

### CONSIDERATIONE per il Martedì.

IL terzo giorno, che noi diciamo Martedì, Dio congregò l'acque, le quali erano sparse sotto il Cielo, e coprivano la terra, tutte in un luogo, onde apparve la terra distinta dall'acque. Il che se non havesse fatto, nè acqua, nè terra vi sarebbe stato, ma ogni cosa fango. Fatta questa congregatione, comandò Dio alla terra, che producesse l'herba, e facesse gl'alberi co' suoi frutti; e così fù fatto. Quando dunque miri la terra, e l'herbe, e gl'alberi, sai, che miri i beneficj di Dio, e però pensa d'essere invitato a lodare Dio; ed invita tu queste creature a lodarlo, guardandoti dall'usarle ad altro fine, che a glo-

Opere di Dio nel Martedì.

ria di Dio. Così in questo medesimo giorno haverai cagione di considerare i beneficj di Dio, il quale in esso ti fece produrre dalla terra per uso tuo, grano, uva, ed altri soavissimi frutti, secondo il tuo gusto. E così ricevi tu ogni cosa per memoriale della gratitudine, e dell'amore, che tu sei obbligato portare a Dio per tutte queste cose.

CONSIDERATIONE
*per il Mercordì.*

NEl quarto giorno, il quale noi chiamiamo Mercordì, creò Dio il Sole, la Luna, e le Stelle, e le pose nel firmamento, in quel Cielo, il quale egli haveva fatto per divisione dell'acque. Il Sole fù fatto da lui per illuminare il giorno, e la Luna, e le Stelle per la notte. Dalla bellezza delle quali cose tu puoi vedere, quanto habbi occasione di lodare Dio, e d'invitar le medesime a lodarlo; oltre alla grande utilità, che esser ti viene. E puoi vedere in esse non la grandezza solamente, ma ancora la benignità di Dio, il quale apparecchiò queste cose per li buoni, e per li cattivi, e fà partecipi tutti delle sue ricchezze. Ma si trova tanto grande il vizio nel Mondo, che questo si crede essere stato il giorno, nel quale Giuda hebbe ardire di vendere il nostro Signore: onde tanto più ti conviene mostrarti esser buono, e grato verso il tuo Signore sotto sì bello ornamento de i Cieli, quanto più ingrati si mostrano gl'altri, accioche Dio pure ad istanza di qualche uno habbia compassione di tutti; e devi pregare Dio, che in tutti semini gratia, ed opere buone, accioche tutti amino la luce, e vengano volontieri ad essa: ed ingegnati tu ancora d'esser luce del Mondo, siccome per esser Christiano sei obbligato a fare.

Opere di Dio nel Mercordì.

Gio. 8.

CONSIDERATIONE
*per il Giovedì.*

NEl quinto giorno, che noi chiamiamo Giovedì, fece Dio, che l'acqua producesse i pesci, e l'aria gl'uccelli, ed in questo giorno il nostro Signore fece la cena co' suoi Discepoli, e lavò loro i piedi. Questo è quel giorno, nel quale egli ascese al Cielo; volendo, che per humiltà noi fossimo come pesci sottoposti ad ogni persona; e che per sua gratia fossimo come uccelli da volare sopra i Cieli: ed andandosene al Cielo, diede a' suoi la benedittione, la quale tu devi dimandargli con tutto il cuore per te, e per altri.

Opere di Dio fatte nel Giovedì.

CONSIDERATIONE
*per il Venerdì.*

NEl sesto giorno, che noi chiamiamo Venerdì, fece che la terra producesse gl'altri animali, e questo, il medesimo Dio disse: Facciamo l'huomo ad imagine, e similitudine nostra, il quale sia il governatore di tutti: e così fece l'huomo quando già haveva fatto ogni altra cosa: accioche noi non venissimo al mondo prima, che fosse ogni cosa in acconcio, con tutti i suoi ornamenti; ed accioche non vedessimo cosa imperfetta. Quì puoi considerare, qual sia l'ufficio tuo, e quale imagine tu habbi da rappresentare ne' tuoi costumi, ed a chi tu devi riguardare nelle tue operationi. In questo medesimo giorno fù crocefisso, ed ucciso Christo; onde quel medesimo giorno, in cui fù fatto l'huomo, Christo fatto huomo fù ucciso, perche colui era indegno di vita, il quale era stato ingrato al suo Fattore; benche non il peccatore, ma il giusto fù ucciso, e non per altro, che per li nostri peccati, quali Dio havea posti tutti addosso al suo Christo, come ben dice Esaja. E per questo, il Venerdì non si mangia carne, ed è giorno di mestitia, per essere stati i peccati nostri così grandi, che fù necessario uccidere il Figliuolo di Dio per purgargli. Dì quì puoi conoscere, quanto ogn'uno deve havere in odio il peccato.

Opere fatte da Dio il Venerdì.

Esa. 53.

CONSIDERATIONE
*per il Sabbato.*

NEl settimo giorno, da noi chiamato Sabbato, Dio si riposò, e santificò tal giorno. Ma nè ad Adamo, nè a Noè, nè ad Abramo, nè ad altri, prima, che desse la legge per mano di Mosè, non disse mai di volere, che si santificasse il Sabbato. Comandò poi per gran ceremonia, e con gran promesse che si osservasse tal giorno. In questo giorno si riposò ancora il nostro Signore nel sepolcro, e nel medesimo dì, vivendo, fece molti miracoli, e mostrò che non v'era festa alcuna, la qual potesse impedire il ben fare, e ch'era venuto il tempo della legge nuova, simile a quello, ch'era stato innanzi a Mosè, nel quale Dio non haveva comandato il Sabbato.

Opere del Sabbato e suo misterio.

Mà

Ma lungo sarebbe a riferire ogni cosa: basta, che tu in ciascuno di questi giorni pensi, che in quello dimorò in terra il Figliuolo di Dio a patir per te fame, e sete, freddo, e caldo, e tutte quelle pene, che lui stesso patì; e ch'egli tutto il tempo lo spese in tuo beneficio, e tutti quei giorni li passò, operando bene, sanando infermi, liberando indemoniati, risuscitando morti, e perdonando peccati: che però tu sei obbligato a seguire le sue pedate.

Consideratione generale sopra ogni giorno della settimana.

## CONSIDERATIONE *sopra l'hore del Giorno.*

Modo di resistere alle tentationi.

MA perche noi siamo fragili, e siamo continuamente tentati, e combattuti, non sarà fuor di proposito, che io t'insegni quel, ch'è stato insegnato a me: il che fà a proposito per la consideratione del giorno. Imperoche in ciascuno dì questi si considerano le sue hore. Uno adunque, a cui questo medesimo era stato insegnato, mi disse, che quando gli veniva qualche tentatione, pensava, che cosa facesse il nostro Signore in quell'hora: e che questo pensiero gli cacciava la tentatione. Però se la sera, sù'l principio della notte, gli veniva tentatione, fino a gran pezzo di notte, considerava la cena fatta co' Discepoli, la Communione istituita in quel tempo dal Signore, il predire il tradimento, ed il traditore, il lavar de' piedi, l'annuntiar la sua Passione, e Risurrettione, ed il mandar lo Spirito santo. Se la tentatione fosse stata verso mezza notte, haverebbe pensato all'Oratione fatta dal Signor nell'horto, il sudor del Sangue, il dormir de gl' Apostoli, e quando egli fù preso, ed abbandonato da tutti i suoi.

Se la tentatione fosse stata dopò mezza notte, pensava alle guanciate, a gli scherni ricevuti in casa di Caifa, alla negatione di Pietro; fino alla mattina.

Resistenza da farsi alle tentationi dell'hore.

Se la tentatione veniva la mattina fino a hora di terza, pensava, com'egli fù presentato a Pilato, e da Pilato mandato ad Herode, e come fù flagellato, e coronato di spine, e con la canna in mano battuto, e mostrato al Popolo, e finalmente condannato alla morte.

Se da terza fino a sesta era tentato, pensava, com'egli fù posto trà i Ladroni, e con la Croce addosso menato al monte Calvario; ed il pianto delle donne, e la sua risposta, come poi fosse posto in Croce.

Se la tentatione cadeva trà l'hora di sesta, e quella di nona, considerava le tenebre, e gli scherni che ricevè Christo da quei, che stavano a vederlo crocefisso; le parole ch'egli disse, i dolori ch'egli patì, e com'egli spirò.

Se gl'occorreva esser tentato da nona fino alla sera, pensava come fosse stato dimandato il suo corpo, e come ferito nel Costato, dal quale uscì sangue, ed acqua, e com'egli fosse tolto di Croce, e sepellito, e fù sigillato il Sepolcro, e posta la guardia. A questo modo haveva per tutto il giorno modo da fuggire le tentationi. Ed io per me credo, che questo rimedio sia efficace; perche il nostro Signore ha portato i nostri dolori, e le nostre fatiche, accioche noi non sentiamo quell'affanno: e però parmi, che la memoria della sua Passione sia efficacissima a questo. Ma perche qualche volta la tentatione è tale, che l'huomo, ò non si ricorda, ò non si vuol ricordare di queste cose; però sarebbe a proposito per maggior cautela, che quando noi siamo tentati, havessimo in consuetudine a tutte l'hore di pensar qualche poco alla Passione del nostro Signore, ed accettarla per noi, ringratiandolo, che ce l'habbia donata, e pregandolo, che ce la tenga sempre impressa nel cuore, in remissione de' nostri peccati, ed ajuto per non peccar più; e per esser presti a seguir le sue pedate, a gloria di Dio, e salute nostra, e de' prossimi nostri.

Christo sepolto contra quali tentationi si consideri.

## CONSIDERATIONI *dello Stato.*

Contentarsi del suo stato, è opera di buõ Christiano.

UN'altra consideratione è, che ciascuno si contenti dello stato suo non vitioso, e non cerchi salir più in alto, ò di mutarsi, se prima non hà bene imparato a viver rettamente, nello stato suo: ma solo aspetti di esser chiamato da Dio, senza stare a pregarlo, che ci muti lo stato nostro. Ne siamo di ciò solleciti, ma solo procuriamo di portarci bene in quello stato, nel quale si troviamo; e con ogni studio, & essercitio sforziamoci d'imparare a far meglio, che sia possibile, quella vita, che conviene allo stato nostro, accusandoci ogni giorno de' nostri falli, pigliando la nostra Croce, e sforzandoci di nuovo con l'ajuto di Dio di portarla meglio, che prima. E di questo dobbiamo noi pregar Dio continuamente: il quale poi, quando a lui piacerà, e quando ci chiamerà, ò più in alto, ò più a bas-

a basso, ci trovi esser grati di quanto ci haverà dato fino a quell'hora; e di tutto rendiamogli gratie, e non stiamo a commetter peccato d'ingratitudine co'l nostro lamentarci, e dimandare; ma diciamo alle nostre cupidità: quando haveremo ringratiato Dio di quanto fino a quest'hora ci haverà dato, e quando haveremo bene amministrato il luogo, e l'ufficio commessoci, allora potremo dimandargli altro; se pur vedremo, che ciò far si debba.

Imperoche, se noi non sappiamo mantenerci nello stato che ci hà dato Dio, il quale sà le forze nostre; molto meno sapremo mantenerci nello stato, che noi stessi ci eleggessimo; perche non sappiamo quel che noi vogliamo, nè quanto grande sia la nostra fragilità: e questo è quanto ci bisogna fare. Ma se pure siamo tanto impatienti, che noi vogliamo dimandare quel, che non habbiamo, dimandiamolo con quella clausula, che sia fatta non la nostra, ma la volontà di Dio, dicendo a questo fine il Pater noster, come di sopra è stato detto, quando si dimandano cose indifferenti.

Come si debba intender che l'huomo si contenti dello stato.

E questo, che io hò detto, che ciascuno debba contentarsi dello stato suo non vizioso, non s'hà da intendere, che noi ci dobbiamo contentare della imperfettione dello stato nostro, anzi dobbiamo andar sempre di virtù in virtù: imperoche noi siamo chiamati a rinascere, ed a rinovarci del tutto, e diventar nuova creatura; e però siamo tutti obbligati a cercare la perfettione dello stato, e dell'opere nostre. Non siamo obbligati a mutar stato senza certa Divina vocatione, ma siamo ben'obbligati a far con l'opere buone la nostra vocatione nel miglior modo, che noi possiamo: come per essempio: Io sono obbligato andare questa mattina a Messa, mi debbo sforzare d'andarvi, di starvi, d'ascoltarla con più attentione, e divotione, ch'io posso. Devo adunque considerare in me stesso, se io essequisco questa attione per amore, ò per timore di Dio, ò pure per altra mia fantasia, e per altro rispetto: e se le opere mie sono da huomo innamorato di Dio; come io devo essere, ò pure da huomo freddo nel Divin'amore: se sono da huomo, il quale habbia fede, e speranza in Dio, ò pure da huomo, il quale habbia altri rispetti: e così ancorche io non sia tenuto a farmi Frate, ò Prete, nè a far di quelle opere, le quali si chiamano di sopra erogatione, cioè consigliate, e non comandate; nondimeno io sono tenuto a sforzarmi di far l'opere comandate più perfettamente, che mi sia possibile, accioche io non le faccia sempre per forza: ma il più che mi sia possibile, mi renda facile, trattabile allo spirito; ed alla gratia di Dio, che m'invita, e co' suoi precetti mi chiama al servigio suo; servigio di Carità, e di amore, e non servigio sforzato, e servigio d'amico, e di figliuolo dilettissimo, e non di servo ritroso, pigro, negligente, ò restio. E però son tenuto a pregare Dio, che m'ajuti, e che mi faccia fare le sue opere benedette con la gratia, e con la benedittione sua perfettamente, e di buon cuore. Questo dunque hà da essere lo studio mio, sforzarmi, quanto più posso, di far bene quelle cose, che io hò alle mani: ilche non farò mai bene, se vado cercando di mutare stato, e mi lamento dello stato mio, perche non si può haver l'animo a due cose contrarie: per tanto io credo, che anco quando ci sopraviene qualche auversità, noi dobbiamo prima cercar di vedere, in che modo l'habbiamo ricevuta; ed in quel modo che noi potiamo, cercar di mandarla via.

Percioche se per essa noi impariamo ad esser patienti, faremo assai maggior guadagno, che se noi l'havessimo tosto mandata via; e non sarà più auversità, ma sarà più tosto felicità; Dio ci ajuterà, perche la patienza fà l'opera perfetta, e scuopre la speranza, la quale non confonde.

Ma se noi cerchiamo solo di cacciar via l'auversità, mai impareremo la vera patienza; e specialmente quando siamo offesi, prima che noi veniamo all'atto della correttion fraterna, sarà bene essaminare, con qual animo noi sopportiamo quella ingiuria, e come ci placchiamo; e vedere sopra tutto: di diventar patienti, accioche così caviamo utilità dalla patienza, e siamo più atti a far la dovuuta correttione: e vedremo, se la facciamo per dolor nostro, ò per Carità del fratello, che ci hà offesi, ò per onor di Dio; e quando bisognerà far subito la correttione fraterna, Dio ci proveder à.

In che modo si faccia l'habito della patienza.

Per imparare la patienza, giova molto il non lamentarsi, ed il non andar essaminando la gravezza dell'offesa, overo dell'auversità; perche chi facesse così, sarebbe simile all'infermo, che si pasce di cibi nocivi, i quali aggravano il male: e però dobbiamo considerar le offese, le quali

hà

hà ricevuto il nostro Signore, e dire: Troppo maggior cosa bisogna che io patisca, per arrivare alla similitudine del mio Signore, le pedate di cui sono obbligato a seguitare, e da cui hò imparato, ch'io non mi lasci vincere dal male, ma vinca col bene il male. E però se qualche grande avversità, ò ingiuria fosse cagione, ch'io non mi contentassi di quel, che piace a Dio, e quella tal cosa mi facesse andare in collera, ò altramente fare contra i precetti di Dio già sarei vinto dal male, e non vincerei il male col bene della patienza, che m'è donata, e comandata da Dio: e sarebbe in potestà altrui il fare, ch'io servissi, ò non servissi a Dio.

Un'altra consideratione voglio, che tu habbi a mente; & è, di fare, che tutti i tuoi figliuoli, e la casa tua sappia la volontà, e l'opere, ed i comandamenti di Dio: e dove tu solevi insegnar loro, che nel Mondo sono beati i ricchi, insegna loro, che Dio dice: Beati gl'humili, i pacifici, i misericordiosi, i desiderosi di giustitia, i patienti; e che quei soli, i quali hanno vera Carità verso Dio, e verso il Prossimo, sono veramente beati: e che con essa ogni stato è buono, e lodevole; ma senza essa tutte le ricchezze, tutte le scienze, ed arti, con tutti i miracoli, e Profetie sono niente. Questo insegna loro, questo procura, che sappiano, e mettano in prattica, pregando Dio, che gli adorni di questa santa Carità, e gli governi in ogni grande, ò picciolo negotio che habbiano da fare. Non esser negligente in questo, perche si muore in un subito, e tu stesso vedi, come hoggi tu perdi un figliuolo, ò altra persona cara, e dimani un'altra; e quella se ne và miseramente al giudicio per non haver inteso la volontà di Dio, il quale richiede poi l'anima sua da te, a cui l'haveva data in governo: dove se tu gl'havessi insegnato, ò sarebbe salva, ò se pur fosse dannata, la colpa non sarebbe tua, e non sarebbe ricercata dalle mani tue.

*Ammaestramenti per tutta la famiglia di casa.*

E sebbene non muore così presto, questo è ancora peggio, perche quanto più vive, tanto più pecca: imperoche vive secondo che vede vivere gl'altri, e secondo le cose, che tu gl'hai insegnate: onde alla fine se ne và a maggior supplicio, e tu gli fai compagnia: dove se tu gl'insegnassi bene, egli sarebbe atto, ancorche tu peccassi, a riceverti ne gl'eterni tabernacoli.

Ma tu hai forse paura, che se gl'insegnassi di queste cose, egli per essere innocente, e di tenera età, non potrebbe resistere alle Divine ispirationi, e così, ò si sarebbe Religioso, ò sarebbe negligente nella cura famigliare; onde sarebbe meno stimato, e men ricco: ma non sai, che Dio sà i nostri bisogni così d'honore, come di robba, ed a noi basta cercare il regno suo, e la giustitia sua, ed egli ci darà l'altre cose, benche noi non le cerchiamo? Vivi un poco da huomo, che creda a queste parole di Dio; e guarda un poco quei, che gl'hanno creduto, se mai è mancato, ò manca loro onore, ò robba. Avvezzati a voler quei danni, e quelle persecutioni, che nascono dal cercare il Regno di Dio, e la giustitia sua: avvezzati ad amarle, e non tenerle per danno, ma per guadagno, come veramente sono; perche la mercede tua sarà copiosa in Cielo. E se tu non muovi tanto, muoviti almeno ad accusarti d'infedeltà, ed a pregar Dio, che t'apra gl'occhi, e ti doni la tua benedetta Carità, la quale insegna, e governa ogni cosa.

*Ammaestrar i figliuoli nella via spirituale, non si deve disprezzare.*

Attendi in ogni modo a voler sapere le cose di Dio: dimanda, e fatti insegnare, ed insegna, perche si celebri questa ò quella festa, perche si facci questo ò quel digiuno; ed ascolta volentieri le parole di Dio. Fà forza a te stesso in questo, e conserva nella memoria, quante più cose puoi delle parole di Dio, perche vedrai, che si verranno mutando in te l'opinioni, ed i pareri, e ti verrà voglia d'uscir da' peccati; perche la parola di Dio è simile alla pioggia, che non torna senza frutto, ed al seme, che cresce mentre, che altri non se n'accorge: ed è simile al martello, che rompe la pietra, cioè la durezza del cuor nostro, e monda da i peccati: ò simile al coltello, che taglia da ogni banda, e penetra ogni cosa; perche se resta nella mente nostra, può a guisa di martello, di fuoco, e di coltello romper le pietre, tagliare, e brucciar le spine, e così far poi frutto a qualche tempo. Però per dar fine a queste prattiche; perche se noi volessimo dir di tutte, ò di qualch'una appieno, bisognerebbe dire infinite cose; ciascuno faccia secondo che da Dio gli sarà insegnato, il quale dà a ciascuno la sua legge nel cuore: e dalle cose, che gl'huomini veggono, ed ascoltano, sà cavar loro il frutto, del quale essi hanno particolarmente bisogno. E però preghiamo lui,

*Vocatione propria sia seguita da ciascuno.*

che ci riceva così, come noi siamo, benche guasti, e viziosi; e ci facci esser tali, quali esser doveressimo, per servigio suo. Preghiamolo, che ci faccia rinascere, e ci rinuovi del tutto, e ci faccia tali per somma gratia, e misericordia sua, quali egli ci comanda, che noi siamo. Egli comanda, che noi l' amiamo con tutto il cuore; preghiamolo, che ami noi con tutto il cuore, e così ci doni quell'amore, che deve essere in noi, co'l quale noi amiamo lui di tutto cuore. Di più ci comanda, che noi vinciamo col bene il male; preghiamolo, ch'egli col suo bene vinca il nostro male, e non permetta in alcun modo, che la nostra iniquità habbia più forza per nuocerci, che la sua bontà per giovarci. Ci comanda, che noi paghiamo ogni debito, e che a nessuno dobbiamo cosa alcuna, ma che solo ci amiamo l'un l'altro; noi preghiamolo, ch'egli ancora non mai si stanchi d'amarci, e di farci bene, e mai gli paja d'haver sodisfatto all' amor suo verso di noi, quantunque ingrati, e ribelli gli siamo. Non si tenga mai assoluto dal doverci amare, e non finisca mai di farci bene, finche ci habbia ripieni del suo bene; il quale è principalmente la nostra giustificatione per gratia sua, la qual duri in noi in eterno, a gloria della Maestà, e bontà sua: e così veggasi, che ben degnamente hà operato con noi la sua benignità infinita, e ch'egli non in vano hà sparso il Sangue del suo benedetto Figliuolo per noi: e però non resti mai di tornare a sanarci, ancorche noi gli diamo infinite cagioni di non tornare; siccom' egli non vuole, che non restiamo mai di ricorrere alla misericordia sua, benche molto ci flagelli, e ci minacci; e benche noi habbiamo fatti, ò facciamo innumerabili peccati. E questa dimanda non è arrogante: perche, oltre che noi habbiamo S. Agostino, il qual ci dice in una parola tutto questo, dicendo: O Dio, dà ciò, che tu comandi: e comanda ciò, che tu vuoi: Oltre a questo, il Signor nostro, quando egli dimandò da bere alla Samaritana, essendogli da quella risposto in un certo modo, le disse: O donna, se tu sapessi il dono di Dio, e chi è colui, che ti dice: Dammi da bere, tu n'havresti dimandato a lui, ed egli t'havrebbe dato l'acqua viva: dove c'insegna, ch'egli ci dimanda l'amor nostro, e l'altre opere nostre, che sono tutte morte, accioche noi dimandiamo a lui le cose vive: perche l'amore, e la Carità verso Dio, e verso il Prossimo, con tutte l'altre virtù, s'elle non sono dono di Dio, che cosa vagliono? e se Dio non le dona, come nascono? chi le fà? ed a chi andaremo per esse? le faremo forse noi da noi, i quali non siamo soliti a far se non male? le cercheremo dalla nostra natura corrotta? ò pure, perche l' habbiamo havute una volta nel Battesimo, & ogni dì ne' Sacramenti, e nell'altre opere le rinoviamo, le sappiamo adoprare, e mantenere, senza haver sempre bisogno della mano del nostro Dio, che siccome ce le dà, così ce le faccia conservare, e adoprare come conviene? Sicche siamo pure arditi a fare questa dimanda, non restando d'usare importunità, e forza; perche non v'è cosa alcuna, che tocchi tanto presto Dio, quanto la confidanza, che s'hà nella sua bontà. Queste cose così ottenute, fanno, che l'importunità, e la forza è grata, e che è tutta amicitia, e soave amorevolezza.

Gio 4.

TRAT-

# TRATTATO DELLA GRAVEZZA DELLO SCANDALO.

## *E dell' utile, che da quello si può cavare.*

## AL LETTOR CHRISTIANO.

*Ntica usanza è sempre stata di tutti li ministri della parola di Dio nella Chiesa di Christo, di provedere con la loro dottrina alle necessità spirituali di quella.*

*E di qui sono proceduti tanti libri, che in diversi tempi sono stati scritti: alcuni, contro varie heresie: altri della Providenza Divina contro certi, che la negavano, per vedere le calamità de' buoni, e li disordini della humana vita. E non solamente con l'opere scritte, mà etiandio molto più con la dottrina nelle loro predicationi s'industriarono di rimediare a simili necessità, insegnando, e disingannando le menti semplici.*

*Onde considerando io alcuni bisogni, che in questi nostri tempi si sono presentati: a' quali con ogni loro sforzo li Predicatori, e seminatori della parola di Dio devono porgere rimedio: già che io per la età grave non posso essercitare con la lingua questo ufficio, hò voluto almeno (confidato nel favor Divino) non mancare con gli scritti, supplicando di tutto cuore la Maestà Divina, acciò si degni infonder forza, e spirito a queste mie parole, sì che fruttifichino nell'anime di chiunque leggerà, & illuminino loro l'intelletto, acciò possino comprendere, quanto in simili occasioni far devono. Le quali, se non saranno bastanti a raffrenar le lingue d'alcuni, che in casi tali con poca carità, e soverchia libertà straparlano, gioveranno almeno a' deboli, e pusillanimi, a fine che, ajutandoli nostro Signore, non si perdano d'animo, nè si ritirino indietro dalle loro buone opere, e santi proponimenti.*

### ARGOMENTO.

Due notabili danni ordinariamente ne seguitano, quando alcuna persona, tenuta da tutti in buon concetto di santità, trabocca in qualche errore, ò publico peccato.

Il primo, è il pregiudicio, che si fà alla virtù di coloro, che realmente sono buoni, parendo agl' ignoranti, che non sia da fidarsi di alcun buono, poiche alcuno, che tale era riputato, è così gravemente caduto.

Il secondo, è la pusillanimità, e tepidezza de' deboli; quali per simili occasioni si rimuovono da' loro buoni essercizj. Nel qual accidente, siccome sono varj li giudicj, e pareri degli huomini, così ancora sono tra sè dissimili gli affetti; percioche alcuni se ne contristano, altri se ne ridono, ed altri s'auviliscono. Si contristano i buoni, se ne ridono i cattivi, s'auviliscono i deboli, intepidendosi nel fervor della virtù; ed il resto della Gente se ne scandaliza. Io per tanto con l'ajutò, e favor Divino, di tutte queste varietà hò deliberato ragionare in questo Trattato, ed insegnare a' Fedeli ciò, che in simili casi habbiano a giudicare, e fare, conforme alla Christiana Carità, e retta ragione.

*Quis infirmatur, & ego non infirmor?*
*Quis scandalizatur, & ego non uror?* 2. Cor. 11.

Trà le molte virtù, e gratie, che il glorioso nostro Padre San Tomaso d' Aquino in una sua divotissima Oratione soleva dimandare a Dio, una delle principali

cipali era, che essendo tante le alterationi, e varietà di questa vita miserabile, potesse reggersi, e moderarsi di maniera trà l'une, e l'altre, che nelle prosperità non si gonfiasse, inalzandosi; anzi gli rendesse gratie: e nelle auversità non s'abbassasse, atterrandosi; mà più tosto animosamente le soportasse. Lasciando noi adunque da parte le prosperità (poiche questi nostri tempi sono tanto da quelle lontani) tratteremo delle auversità, dalle quali per ogni banda siamo circondati.

Di queste, alcune sono corporali; come guerre, fame, e mortalità: altre spirituali, (le quali più ci toccano su'l vivo) come sono l'heresie, che oppugnano la Fede; e li mali essempj, e la corrotta vita de' tristi, con la quale nuocono a' buoni costumi. E questi essempj, che sono ò detti, ò fatti d'huomini cattivi, hanno tanta forza per danneggiare, che le loro parole, come occulto veleno, si diffondono; ed in fatti uccidono l'anime, per le quali Christo Redentor nostro sparse il suo pretioso Sangue. Contro di costoro dice San Bernardo: Se il Salvatore diede il suo Sangue in prezzo, e riscatto dell'anime; non vi par egli, che lo perseguiti più, (quanto è in sè) chi con parole cattive, e cattivi essempj allontana l'anime dal servigio suo; che chi versasse il sangue, ch'egli per quelle offerse? E se il Demonio nell'Euangelio è detto homicida, perche uccide l'anime, incitandole a peccare; non sarà similmente homicida colui, che con la sua trista vita, e mal'essempio fà il medesimo.

S. Bern.

Mà di tutti i cattivi essempj, che nell'humana vita possono occorrere, il più dannoso è, quando una persona, tenuta, e riputata virtuosa, trabocca in qualche publico peccato. Quivi è, dove li buoni s'attristano, li cattivi ridono, li deboli si sgomentano, e quasi tutti si scandalizano, e perdono il credito della virtù de' buoni. Contro de' quali non trovo più efficace risposta, che quella di Sant'Agostino, in un caso simile; che fù la caduta di una persona Religiosa, militante sotto le sua Regola, e Compagnia.

Onde questo Santo Dottore, predicando contro lo scandolo del Popolo, dice queste parole: Ditemi, di gratia, fratelli: per ventura la mia casa è migliore, che l'Arca di Noè, nella quale di tre figliuoli che quel Santo hebbe, uno ve ne fù cattivo? Per ventura è migliore, che la casa del Patriarcha Giacobbe, nella quale di dodici figliuoli, ch'ei generò, uno solo vi fù virtuoso? E forse migliore, che la casa del Patriarca Isaac, nella quale di due figli, a un parto natigli, uno da Dio fù eletto, e l'altro riprovato? Per sorte è migliore, che la casa di Christo Salvator nostro, nella quale di dodici Apostoli, che egli si elesse, uno, vendendolo, gli fù traditore? Per ventura è migliore, che il Collegio di que' sette Diaconi, ripieni di Spirito santo, scielti da gli Apostoli alla cura, e ministerio de' Poveri, e delle Vedove, trà i quali uno, detto Nicolao, divenne heresiarca? E ella forse migliore, che il Cielo, da cui tanti Angeli caderono? O che il terrestre Paradiso, dal quale i nostri primi Padri, creati in gratia, e giustitia, per il peccato loro furono sbanditi? Infin quì sono parole di Sant'Agostino; dalle quali si raccolgono due cose: una, che niuno deve maravigliarsi, nè stupirsi, come di cosa nuova, che in tutti gli stati, quantunque perfetti, vi siano alcuni, che inciampino. L'altra, che non dovemo, per quelli che cadono, temerariamente giudicare de gl'altri, che restano in piedi; come habbiamo visto negli essempj ora riferiti: poiche trà quelli, che cadettero, alcuni perseverarono nella virtù.

S. Agost.

E di quì intenderemo, con quanta poca ragione si maraviglia, e scandaliza chi che sia, quando alcuna persona notabile cade. Percioche, chi più è Santo di Davidde, huomo eletto secondo il voler di Dio, pieno di spirito profetico? e pur sappiamo, quanto laidamente peccò. E chi più savio di Salomone, che sì profondi, e Divini misterj penetrò, e scrisse il Cantico de' Cantici? è nondimeno si legge di lui, che trascorse a tal estremo di sceleratezza, che adorò Idoli vani. E se bene di simili essempj ne potrei addurre infiniti; de' quali le historie Ecclesiastiche ne sono ripiene; nientedimeno voglio solamente riferirne uno, che è scritto al principio delle vite de' Padri dell'Eremo. E questo fù, che un Monaco, habitatore della più rimota parte della solitudine, dopò d'essersi essercitato per lo spatio di molti anni in grandi astinenze, e virtù heroiche, ed haver havute da Dio molte rivelationi, con spirito di Profetia; a capo di molti anni, e di molte fatiche, fù degnato da Dio di tanto segnalato favore,

2. Reg. 11.

3. Reg. 11.

che

che per ministerio Angelico era provisto del mantenimento necessario.

Poiche all'ora del pranso, entrando nell'intimo della sua grotta, vi trovava un pane molto bianco, e saporito, di cui si cibava, con rendimento di gratie al Celeste datore; passando la maggior parte del giorno, e della notte in hinni, ed orationi.

Vedendosi per tanto costui arricchito di tanti favori, e gratie, cominciò vanamente a compiacersi di se stesso, ed a pazzamente persuadersi, che per il merito della sua penitenza, ed altre sue virtù, era giunto a sì grande altezza. Ed essendo verissimo quel detto di Salomone: *Ante ruinam exaltatur spiritus*, che innanzi alla caduta, il cuor dell'huomo si solleva in alto; cominciò il Demonio a sollecitarlo per questa via, ed a tendergli lacci, per farlo traboccare. Mà per abbreviare, restringendo in poche parole il progresso di questa tentatione, che fù lunga, finalmente gli accese il cuore con sì vehemente ardore di libidine, che deliberò abbandonar l'Eremo; come fece. Mà nostro Signore non abbandonò lui, anzi in mezzo del cammino lo ritrasse dal suo cattivo proponimento.

Prov. 18.

Di quì ogn'uno potrà conoscere la poca ragione, che hà, chi si scandaliza delle cadute d'alcuno de' nostri tempi; poiche un sì gran servo di Dio, a cui ministravano Angelici spiriti, sdrucciolò in così grave errore. Nè meno è cosa ragionevole, che, perche un buono cada, condanniamo egualmente tutto il restante de' buoni: nè che altresì per la finta, e falsa santità di alcuni, giudichiamo tutti li buoni esser tali. Nel Testamento vecchio si legge di molti Profeti, che dicevano d'essere stati da Dio mandati a Profetare, ed instruire il suo Popolo. Mà non già per quei falsi, e seduttori, lascieremo di credere, che non ce ne siano stati molti altri veri; come Esaja, Geremia, Ezechiele, Daniele, ed altri molti. Nel nuovo Testamento ancora leggiamo di molti falsi Apostoli; de' quali si lamenta San Paolo, dicendo: *Nam ejusmodi pseudoapostoli, sunt operarii subdoli, trãsfigurantes se in Apostolos Christi. Et non mirum: ipse enim Satanas transfigurat se in angelum lucis. Non est ergo magnum, si ministri ejus transfigurentur velut ministri justitiæ: quorum finis erit secundùm opera ipsorum.*

2. Cor. 11.

Questi falsi Apostoli (dic'egli) sono operarj gabbatori, che si trasfigurano ne' veri Apostoli di Christo. Nè è da maravigliarsi (soggiunge) poiche Satanasso si trasfigura anch'esso in Angelo di luce: onde non è gran fatto, che i suoi seguaci vogliano contrafarsi veramente giusti; il fine de' quali sarà conforme alle opere loro.

Ora ciò essendo così, non sarebbe gravissimo errore, che per la mascara, e simulatione di questi falsi Apostoli, lasciassimo di credere a' veri? Sapiamo pur, che alcuni Discepoli di Christo si scandalizarono della sua dottrina, e da lui partirono.

Onde il Signore, a quelli che rimasero, disse: *Nunquid & vos vultis abire?* Voi altri ancora volete andarvene? A che San Pietro, in nome di tutti, rispose: *Ad quem ibimus? verba vitæ æternæ habes.* Ed a chi anderemo noi? tu hai parole di vita eterna.

Gio. 6.

Di modo, che sebben quelli si scandalizarono, e si partirono, con tutto ciò gl'altri settanta Discepoli rimasero; i quali dapoi predicarono al Mondo la felice nuova dell'Euangelio. Similmente frà li Santi Monaci del deserto, alcuni furono ingannati dal nemico; mà non per questo dobbiamo giudicare che tali siano stati gl'altri santi Padri. E tutti alle cose humane discendendo, quante volte accade, che una donna maritata di grande stima, vien colta, e soprapresa in adulterio? Per costei condanneremo noi tutte le maritate? non veramente. E se questa sarebbe gran pazzia; non è punto minore, che per un buono, che cade; ò un hipocrita, che si scuopre; tali giudichiamo essere tutti gl'altri.

A questo proposito serve quello, che accadette ad Elia Profeta, stando nascosto in una spelonca del Monte Oreb, per timore di Jezabelle, che lo cercava, por ucciderlo. A cui apparendogli Dio (che mai abbandona i suoi,) gli disse. Che fai tu Elia? Rispose egli: Hò zelato, mi son rivolto, ed affaticato per l'honor tuo, Signore Dio de gli esserciti: percioche li figliuoli d'Isdraelle hanno lasciata la tua legge, rovinato gli altari, & uccisi i tuoi Profeti: ed io son rimasto solo; e mi cercano per ammazzarmi. Alle quali parole rispondendo il Signore, trà l'altre cose gli disse, che non egli solo gli haveva osservato fedeltà; mà che in quel popolo così ribelle, vi erano rimasi sette milla

huo-

huomini, che non havevano piegate le ginocchia dinanzi all'Idolo di Baal.

Questo mi pare appunto, che con molta ragione si potria dire a coloro, i quali per la caduta publica di uno, pensano, che non vi sia, di chi fidarsi, per buono, che paja; poiche Dio hà sempre molti altri suoi servi occulti, e dal Mondo non conosciuti.

Però questo giudicio torna sempre in danno di coloro, i quali così fattamente giudicano. Perche con questa sinistra opinione, ch'hanno de' buoni, si privono totalmente del frutto che potriano ricevere dalla dottrina, e buon essempio di quei tali: oltre l'esser questo giudicio di huomini indiscreti, e precipitosi, oltraggioso a' buoni, i quali devono esser prezzati, ed honorati; conciosia, che alla sola virtù si deve riverenza, ed honore.

Contro di questi tali vi è un decreto di Zefirino Papa, che trattando di questi giudicj, così dice: Egli è cosa temeraria, che gli huomini giudichino i segreti, ed i pensieri dell'human cuore: e non scorgendo fuora se non buone opere, temerità grande è, per il solo sospetto, condannare le persone, essendo cosa indubitata, che a solo Dio s'appartiene l'investigare il segreto del cuore.

Afferma Aristotile, che una delle cause, per le quali l'huomo bene spesso erra nel giudicio delle cose, è, di leggiero trascorrere alla determinatione del tutto, senza prima prudentemente ponderare; ed essaminar tutte le sue parti. E questo è uno de'mezzi, co'quali il Demonio fà incapar molti. Del che n'habbiamo l'essempio in Balaam, il quale indotto dal Rè de'Moabiti a maledire l'essercito d'Isdraele: sedendo Balaam in una valle, donde quello gli pareva bellissimo, conticiò a lodarlo, a benedirlo. Perilche sdegnato il Rè, lo trasferì ad alta parte, da cui non lo scoprisse tutto, e non gli paresse così bello; acciò lo maledicesse. (Num. 22.)

Questo medesimo opera il nemico per ingannarci, facendosi in casi tali, fissar gl'occhi solo nella fragilità, e debolezza di uno, e non nella fermezza, e costanza di molti. Di quì auviene, che precipitosamente ci auventiamo a giudicar molte cose, senz'altra consideratione. Per tanto saviamente dicono li Giurisconsulti, che la precipitatione nella deliberatione delle cose, è matrigna del giudicio della verità.

Mà tu mi dirai: Chi desidera salvarsi, come si deve governare in simili auvenimenti? Ti rispondo, che (dicendo l'Apostolo: *Diligentibus Deum, omnia cooperantur in bonum*: cioè, che a gli amatori di Dio tutte le cose succedono per maggior loro bene, ed utile:) (Rom. 8.) quelle che tu hai da fare in tali successi, è, non condannare alcuno, anzi star con timor di te stesso, ed imparare all'altrui spese; e considerare, che se colui cadette da stato così perfetto, vie più agevolmente caderai tu, che sei in stato di molto minor perfettione. Ecco, qualmente il servo del Signore in tali frangenti non prende occasione d'inalzar sè, e dispregiare gl'incorsi in qualche peccato; anzi più tosto di stare con maggior timore, e diffidanza di se stesso, e dire: Io son huomo, come quello è, conceputo in peccato, com'egli, e sottoposto alle medesime tentationi: nè hò da Dio maggior certezza di salute, ch'egli habbia: navigo nel medesimo mare, senza esser ancora arrivato a porto sicuro; nè son certo di poter perseverare insino al fine; sapendo, che il dono della perseveranza non vien compreso sotto merito humano, mà concesso da Dio a chi più li piace. Che cosa v'è di più in me, di modo che io non corra il medesimo pericolo? Però molto a proposito prevenendomi, l'Apostolo, mi ammonisce: *Qui se existimat stare, videat ne cadat*: (1. Cor. 10.) Chi pensa stare, guardisi di non cadere. Se Davidde, se Salomone sono caduti: (misero me) come posso io esser sicuro? Questo è finalmente il frutto, che cava il divoto, e prudente servo di Dio da simili cadute; cioè star per l'auvenire più humile, e più timoroso, e tremante; più circospetto, e sollecito in troncare, e schifare le occasioni, che lo possano far sdrucciolare: e sopra ogni cosa non esser facile a condannare molti, per il cattivo essempio d'uno.

In oltre, avertisca bene, chiunque in tal materia desidera non errar, di non sdegnarsi contro di chi è caduto; mà più tosto mostrisegli compassionevole, non diffidando della sua correttione. Percioche molte fiate, le cadute grandi sono causa etiandio di grandi penitenze.

Nelle vite de' Padri dell'Eremo si scrive d'una religiosa, che dopò venti anni di vita perfetta, cadendo molto gravemente in un peccato, disperata, e venu-

venuta a se stesso in odio, andò a finir di perdersi al secolo. La quale poi da un Santo monaco, zio suo, per nome Abramo, per mezzi estraordinarj, e maravigliosi, rivocata da quel suo cattivo stato, si diede a far tal penitenza (in tre anni, che sopravisse) che Dio per mezzo suo fece molti miracoli. Di maggior ammiratione è l'essempio del Rè Manasse, di cui narra la Sacra Scrittura, che empì Gerusalemme di sangue de' Profeti, facendovi segare il gran Profeta Esaja. Per le quali sue sceleratezze fù preso, e menato prigione a Babilonia, ed ivi posto in catene: dove la pena gli fece aprir gl' occhi, i quali la colpa gli haveva tenuti chiusi: e facendo condegna penitenza, non solamente gli fù perdonato, mà etiandio ottenne la liberatione, e fù reintegrato nel suo pristino reame: havendolo ei lasciato tanto corrotto, ed immerso nella Idolatria, che per queste sue sceleraggini (delle quali egli ne fù cagione) essendo a lui perdonato, il regno fù distrutto, e menato a Babilonia in servitù.

4. Reg. 21.

Tanto grande è la Divina misericordia, e tanta forza hà appresso Dio, dopò quantunque gravi colpe, la penitenza. E questo hò detto, acciò che mai non ci diffidiamo del risorgimento, nella caduta di chi si voglia, ancorche sia gravissima.

### *DELLA COMPASSIONE, CHE I BUONI hanno per la caduta del Prossimo, e dell' allegrezza de' tristi.*

QUanto fin quì si è detto, serve solamente per rimediare al danno, che da queste cadute suole nascere; ch'è, perdersi il credito della virtù. Ora trattaremo degl' altri effetti, che quinci seguono, (come di sopra toccammo) che sono, condolersi i buoni, rallegrarsi i cattivi, e perdersi d'animo i deboli.

Però innanzi ad ogn'altra cosa, trattaremo della compassione, e lagrime de i buoni, le quali procedono dalla natura, ed intima conditione della Carità; della quale dice San Paolo: *Non gaudet de injustitia, sed congaudet veritati:* La Carità non s'allegra della iniquità, ma sì bene gode con la verità. Percioche siccome li buoni amano Iddio sopra tutte le cose create, ed il Prossimo, come se stessi; così non possono fare di meno di non sentire li loro danni; e molto maggiormente quelli dello spirito, che sono di maggior importanza; e per questo hanno giusta causa di condolersi, e piangere. Piangono, perche vedono la morte dell' anima che peccò. Piangono, perche il giusto traviò dalla dritta strada. Piangono, vedendo, che il peccatore, di figliuolo di Dio per gratia, si fà schiavo del Demonio per colpa. Piangono, perche il lupo Infernale hà rubbato una pecorella dal gregge di Christo, per divorarsela.

1. Cor. 13.

Piangono, perche si diminuisce il Regno di Christo d'un vasallo, e questo si aggiunge al regno di Satanasso. Piangono, che una Stella risplendente per li raggi del suo buon essempio, sia ecclissata, ed ottenebrata. Piangono, che l' anima, sposa di Christo diventi serva del Demonio. Piangono, per il danno grande, che l'anima di un giusto, peccando, riceve: percioche nell'istesso punto esce Christo da quella, per una porta, ed il Demonio entra per l'altra, e s'insignorisce della stanza in maniera, che l'anima di vivo tempio dello Spirito santo, diviene tana di serpenti, e basilischi. Questa dunque è la causa del cordoglio, e ramorico de' santi huomini, vedendo li peccati de' suoi Prossimi; massime di quelli, i quali havevano ad esser luce, e guida de gl'altri. Di quì derivavano le lamentationi di Geremia, nelle quali così dirottamente piangeva li peccati del suo Popolo, con parole tanto compassionevoli: O *vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte si est dolor, sicut dolor meus:* O voi tutti, che passate di quì, vedete, se ci è dolore, che al mio possa agguagliarsi.

Thre. 1.

Nè da minor afflittione di spirito oppresso Esaja per la medesima ragione, senza voler ammettere alcuna sorte di conforto, per poter più a sua voglia satiarsi di piangere li peccati de' suoi Prossimi, ed il loro castigo, diceva: *Recedite à me, amarè flebo: nolite incumbere, ut consolemini me*: Partitevi da me, perche voglio amaramente piangere: non v'affaticate per consolarmi. Da questa radice ancora procedevano le lagrime, che l' Apostolo San Paolo spargeva per quelli, che peccarono, e non fecero penitenza; come egli stesso lo scrive a' Corinti.

Esa. 22.

rinti. Da questo fonte scaturiva il dolore, che dimostra nell'epistola a' Galati, dicendo: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis*. Figliuolini miei, quali di nuovo torno con dolore a partorire, fino che Christo sia formato in voi. Ilche tutto è poco, rispetto a quello, che scrive a' Romani sotto giuramento solenne, adducendo in testimonio lo Spirito santo di questa sua verità; cioè, che un grande affanno, ed un continuo dolore gli trafiggeva il cuore, vedendo la cecità de' Giudei, suoi fratelli; offerendosi ad esser anatema da Christo per amor loro, ed esser per alcun spatio di tempo privato di tutti li beni, e ricchezze, che da Christo aspettava per li suoi travagli: *Veritatem dico in Christo Iesu, non mentior, testimonium mihi perhibente conscientia mea in Spiritu sancto: quoniam tristitia mihi magna est, & continuus dolor cordi meo. Optabam enim ego ipse anathema esse à Christo pro fratribus meis.*

2. Cor. 2.

Gal. 4.

Rom. 9.

Che diremo delle lagrime de' Santi del nuovo Testamento? Con qual fonte di lagrime piange San Cipriano le cadute di quelli, che per lo terrore, e spavento de' tormenti propostigli da' crudeli tiranni, havevano rinegato la Fede? Qual era la pena del nostro Padre San Domenico, di cui si scrive, che le viscere se gli liquefaceano, come cera al fuoco, per dolore, e zelo delle anime, che perivano ne' loro peccati? Qual quella della sua figliuola spirituale Santa Cattarina di Siena, che con spirito tanto infervorato, e con sommo dolore della perdita delle anime, chiedea allo Sposo suo Christo, con che lei stessa turasse la bocca dell' Inferno, acciò niuno più v'entrasse?

S. Ciprian.

S. Domen.

Sopra tutte queste passioni, è ammirabile quella del Santo Profeta Esdra, (il quale ridusse il Popolo d'Isdraelle dalla schiavitù di Babilonia in Gerusalemme,) che vedendo il peccato del Popolo di Dio, commesso in ammogliarsi con figlie di Gentili, contro il divieto, e prohibitione della legge, squarciandosi i capelli, e prostrato dinanzi alla divina presenza, alzando ambe le mani congiunte al Cielo, diceva, che si confondeva, e vergognava di alzar gl'occhi in alto, non già per li suoi peccati (che non ne haveva) mà si bene per gli eccessi grandi del suo Popolo.

Da questo essempio intendano quelli, i quali privi di Carità, trionfano, godono, e fanno festa nelle cadute de' loro fratelli, quanto siano lontani da questo humano affetto. Ilche giudico essere manifesto segno, ed argomento di reprobatione; come il contrario, di predestinatione. E questo mi pare, che si dichiari per quella visione del Profeta Ezechielle, al quale Dio mostrò in spirito sei huomini con le armi nelle mani; tra' quali, ve n'era uno vestito di bianco, con calamajo appeso alla cintola. A costui comandò Dio, che passasse per mezzo di Gerusalemme, e segnasse in fronte con la lettera Tau tutti coloro, i quali ritrovasse gementi, e piangenti, per le offese, ed obbominationi, che si facevano contro di Dio: comandando parimente a gli altri sei armati, che senza pietà veruna mandassero a fil di spada tutti gli habitatori di Gerusalemme, senza perdonar, nè a vecchi, nè a giovani, nè a vergini, nè a fanciulli, nè a donne; senza però toccar quelli, che trovassero segnati in fronte col sopradetto segno, e che cominciassero dal suo Santuario, cioè da' Sacerdoti, e ministri del Tempio.

Ezech.

Per la qual cosa si può intendere (come dissi dinanzi) che questo gemito, e dolore, sia evidente segnale di predestinatione.

Se tali poi erano le lagrime degli huomini santi, e cultori di Dio, quali pensate, che fossero quelle del Santo de' Santi? Il quale sappiamo, che pianse sopra la Città di Gerusalemme, non tanto per sua material distruttione, e ruina, quanto per la causa di quella, ch'era il peccato di non haver voluto conoscere, e ricevere il suo Salvatore, e Messia. Che cosa più maravigliosa, e più degna della bontà di Dio, ch'egli stesso giudice, offeso, pianga li peccati contro di sè commessi; e le pene, con le quali doveva castigarli? Che dirò del sentimento degl' Angeli, principalmente delli deputati a nostra guardia, quando vedono miserabilmente caduti quelli, a' quali con tanta sollecitudine sono stati dati in custodia? Sopra di ciò ragionando con Dio S. Agostino, dice: Signore, quando noi operiamo virtuosamente, giubilano gl' Angeli, e si contristano i Demonj: mà quando faciamo il contrario, rallegriamo li Demonj, e priviamo (quanto è dal canto nostro) gl'Angeli d'allegrezza. Perciòche siccome essi si rallegrano

S. Agost.

quan-

quando un peccatore risorge, e fà penitenza; così li Demonj trionfano, quando un giusto cade, e non si pente.

In confermatione di questo, non lascierò di raccontar quivi quello, che accaddè ad un santo Padre dell'Eremo; il quale dopò d'esser arrivato al colmo di tutte le virtù, cominciò a gonfiarsi, ed ad insuperbirsi, ascrivendo, ed attribuendo la santità, e perfettione, nella qual si trovava, a' suoi proprj meriti, ed attioni. Conoscendo questo il Demonio, (e sapendo quanto sia vicino al precipitio, che così vanamente s'inalza) prese sembianza di gratiosa giovane; ed auvicinandosi, quando già faceva notte, alla spelonca del Romito, e piangendo, e singhiozzando, teneramente lo scongiurava, che le desse luogo; accioche quella notte ella non fosse pasto di fiere. Vinto egli sotto pretesto di humanità, alloggiolla.

Allora il nemico del Genere humano cominciò ad infiammarlo con un' incendio infernale, combattendolo in tal guisa, che lo sventurato finalmente rendendosi alla furiosa passione, già lieto stendeva le braccia verso la giovane. Il Demonio allora con urli spaventevoli come ombra disparve, lasciando il miserabile suo chiavo schernito, e spaventato.

Stava lì presente una schiera d'infernali spriti, attendendo l'esito di quella battaglia; li quali, vista la vittoria, alzando le grida in aria, con gran risate, e beffe, dicevano: Ah monaco, monaco, che ti sollevavi fin al Cielo, come sei traboccato fin nell'Inferno? Impara, impara, che chi si esalta, sarà humiliato. Comprendete da questo essempio la contentezza, la quale provano li Demonj nelle nostre cadute. Eccovi povato quello, che dice Sant' Agostino, che come si rallegrano gli spiriti Celesti sopra un peccatore, tornato a penitenza; così li Demonj, nostri capitali nemici, fanno gran festa, quando un giusto cade in qualche colpa. Ora se questa allegrezza è propria de' Demonj, nemici di Dio, e nostri; che giudicio potremo noi far di coloro, che in tali cadute brillano, e si rallegrano; se non ch'hanno l'istesso spirito, poiche in questo così gl'imitano? E se l'allegrezza de' Demonj nasce dall'esser nemici di Dio, e nostri; mi par di poter concludere, che coloro, i quali così si rallegrano, siano nemici di Dio, e nostri. Percioche se fossero veramente nostri amici, compatiriano alle nostre calamità, e non giubileriano. Disse il Salvator nostro, che Zacheo Pubblicano (con esser egli Gentile) era figliuolo di Abramo; perche imitava nelle sue operationi la di lui santità. *Luc. 19.*

Conciosia che nella Sacra Scrittura, ogn'uno è chiamato figliuolo di colui, le cui opere imita. Per tanto di chi diremo noi esser figliuoli coloro, i quali imitano il Demonio, rallegrandosi di ciò, di ch' egli si rallegra, e godendo di quello, di che egli gode; se non dell'istesso Demonio.

Questi, co' loro scherni, e beffe, sono di ostacolo, ed impedimento alla virtù, veleno del Mondo, scandolo de' deboli, compagni di Herode, il quale cercava Christo, di poco nato, nelle anime degl'innocenti fanciulli, per ucciderlo; lupi rapaci sotto pecorina pelle, per ingannare; zizania, che affoga il seme della parola di Dio, acciò non prenda radice e germogli ne' cuori de' fedeli; huomini senza anima, che altro non hanno di Christiano, se non il Battesimo, la Fede, e la Speranza morta; accioche per la medesima fede, ch'hanno, siano giudicati, uscendo di questa presente vita. Quanto diversamente da costoro sentiva veramente il Grande Imperatore Costantino, di cui si riferisce questa sentenza memorabile: Se io vedessi un Sacerdote caduto in qualche peccato, lo medessimo lo coprirei col mio manto, per evitare lo scandalo, ed il cattivo essempio, che da quello a' deboli ne potesse derivare.

Considerando per tanto l' Apostolo queste cadute, ed insieme lo scandalo, che da quelle ne segue a' fiacchi, dice: *Quis infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non uror?* Chi di voi s'indebolisce nello spirito, che io non me n'affligga? Chi è combattuto dalla sensualità, ch'io non avampi? O chi havesse potuto con occhi spirituali penetrar le fiamme, con le quali internamente ardea il cuore di questo vaso di elettione, vedendo un' anima (per la quale il Redentor nostro sparse tutto il suo pretioso Sangue,) cader dallo stato della gratia, e precipitarsi negl' artigli, e nelle fauci del dragone Infernale! *2. Cor. 11.*

Nè meno per questa causa s'affliggeva il

va il regio Profeta, quando diceva: *Vidi prævaricantes, & tabescebam*; significando, che si consumava, e distruggeva nella consideratione delle offese fatte contro la Maestà Divina.

Ps. 118.

*DELLA GRAVEZZA del peccato dello Scandolo, e del gran castigo, col quale Dio suol punirlo.*

ORa chi mai con sufficienti parole potrà dichiarare la gravezza, ed il peso di questo peccato, che noi chiamiamo scandolo? E quì per scandolo, non intendiamo l'ammiratione, ed il stupore de gli huomini in simili cadute; anzi per questo termine, e voce (in rigore di Teologia,) s'intendono così parole, come opere, con le quali si dà occasione ad altri, ò di peccare, ò di ritirarsi dal bene. Quanto questo peccato sia grave, lo dichiara il Salvatore, dicendo: *Qui scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt, expedit ei, ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris: Væ Mundo à scandalis? Necesse est enim, ut veniant scandala: veruntamen væ homini illi, per quem scandalum venit*. Qualsivoglia, che scandalizarà uno di questi piccolini, i quali in me credono, meglio saria per lui, che con una pietra di molino al collo fosse gettato in mezzo del mare. Guai al Mondo per gli scandali: li quali (durante la malitia humana) mai non mancheranno, mà misero colui, il quale ne sarà causa.

Matt. 18.

Nè mancano essempj per dichiarare la gravezza di questo peccato. Chi non sà, quanto fosse grave il peccato di Davidde, usurpandosi l'altrui moglie, con prima farle uccidere il marito? E pure quello che Dio essaggerò in questo delitto, fù lo scandolo, dicendo: *Quoniam blasphemare fecisti inimicos nomen Domini*: cioè, perche hai dato occasione alle nationi circonvicine di bestemmiare il nome del Signore, infamandolo, e dicendo, ch'era ingiusto; poiche haveva eletto per Rè del suo Popolo un'huomo sanguinario, ed adultero.

2. Reg. 12.

Però per questa causa Dio gli fece intimare, che il suo figliuolino, nato di quell'adulterio, in pena dello scandalo da lui dato, morirebbe. Nè per molte orationi, che Davidde facesse, nè per gran copia di lagrime, ch'ei trafitto da gravissimo dolore, spargesse, per ottenere la vita del bambino (tanto, che nessuno de' suoi famigliari ardiva di scoprirli la morte del fanciullo, temendo che per la pena scoppiasse,) giamai volle Iddio essaudirlo.

Ed ancorche questo solo essempio bastasse a provare, quanto si offenda Dio per lo scandalo, con tutto ciò voglio addurne un'altro maggiore, di due Sacerdoti, figli di Heli sommo Sacerdote, li quali abusando del Sacerdotio, ritraevano dal culto e servigio di Dio gl'huomini; di modo che la Sacra Scrittura dice: *Erat igitur peccatum puerorum grande nimis coram Domino: quia retrahebant homines à sacrificio Domini*. Apparve dunque Dio di notte a Samuele, allora fanciullo, comandandogli, che dicesse ad Heli, come egli mostrerebbe nel Popolo d'Isdraelle un castigo tanto horrendo, che a chi solamente l'udisse, gl'orecchi li tintinassero. Percioche sapendo Heli lo scandalo, che i suoi figliuoli davano al Popolo, non gli castigò con quel rigore, che ciò richiedeva. Ed il castigo, che indi a poco mandò Dio, fù, che venendo li Filistei a guerreggiare col popolo d'Isdraelle, nel primo conflitto ne uccisero quattro milla. Per la qual cosa li Capitani de gl'Isdraeliti fecero venir l'Arca del Testamento, nella quale havevano collocata la speranza della loro vittoria.

1. Reg. 2.

1. Reg. 3.

1. Reg. 4.

Venuta l'Arca, il successo hebbe contrario esito, da quello, che essi pensavano. Perche venendosi alle mani (ò abbisso de' giudicj di Dio) li Filistei tagliarono a pezzi trenta milla Isdraeliti, e presero l'Arca del Testamento; e li due Sacerdoti, figli d'Heli, che l'accompagnavano, morirono nella battaglia, e la moglie d'uno di loro gravida, udita la morte del suo marito, fece aborto. Heli sommo Sacerdote, huomo già di novantaquattro anni, afflitto al sommo da queste così triste nuove, (e maggiormente per la presa dell'Arca) cadendo all'indietro da una sedia, e fracassandosi la testa, subito spirò.

Ibid.

Dalla qual cosa si può intendere, con quanta giusta causa disse Dio, che mostrerebbe per quel peccato dello scandalo un castigo tanto terribile, che chiunque l'udisse, ne restasse attonito.

Chi

Chi adunque, sentendo la rigorosa punitione di questo peccato, non tremerà? Il quale, in un certo modo, può dirsi essere il maggiore di tutti gl' altri peccati, per grandi che siano. Percioche gl'altri peccati, ancorche grandi, nuocono solamente a chi li commette; ma questo nuoce a chi n'è causa, e fa danno ancora a gl'altri quali si allontanano dal vero cammino.

Però come si contrapeserà questo danno di uccidere un' anima ricomperata col Sangue di Christo? Perche siccome è oro tutto quello che costa oro; così diremo esser Sangue di Christo, ciò che quel sangue costò. Però procuri ogn' huomo scaricarsi da questa colpa nel miglior modo, che le sia possibile. Del Santo Frate Raimondo (il quale compilò le Decretali, con le quali al presente si governa la Chiesa) si scrive, che la causa di pigliar l'habito del nostro Ordine, fù, che stando nel secolo, dissuase un giovine dall'esser religioso: però combattuto da questo scrupolo, gli pareva, che con niun' altro più convenevole mezzo poteva sodisfare a quel danno, che egli stesso entrando in quella religione, dalla quale con sue persuasioni haveva sviato il sopradetto giovine. Nell' antica legge Dio comandava, che chi percuotendo una donna gravida, fosse causa di farla abbortire (essendo però il feto animato, nel ventre della Madre) con la sua propria vita pagasse la vita tolta alla creatura. Nella medesima colpa appunto incorrono coloro i quali con scherni, vani timori, e nomi ignominiosi allontanano, e rimuovono dalla vera strada, quelli ch' hanno già conceputo Christo nelle loro anime: cioè il buon proponimento di servirlo.

Esod. 21.

Dal che ne seguita, che se costoro si condannassero, non solamente patiriano pena, per le loro proprie colpe; mà etiandio per quelle di coloro, ch'essi pervertirono. Da questo intenderà chiaramente il Christiano la forza di quel (*Va*) e quanto giustamente minacciando esclamasse il Salvatore: *Va mundo à scandalis*.

Matt. 18.

E pure con esser questa colpa sì grande, non mancano alcuni Christiani, li quali per difetto di divotione, ò per qualche particolar inclinatione, nauseano, ed abborriscono tutti gl'essercizj divoti, burlando le persone, che in quelli si essercitano, con scherno motteggiando, e dicendo, che sono divotioncelle, a santimonie, e cose da donnicciuole.

E da questo capo ne nasce, che cadendo qualche persona di stima, si rallegrano, e giubilano, e confermandosi tuttavia più nella loro cattiva opinione di queste cose.

Contro di costoro già è stata pronunciata da Dio per bocca di Salomone la sentenza del castigo con queste parole: *Qui ruina lætatur alterius, non erit impunitus*. Chi gode per la caduta del Prossimo, non passerà senza castigo; perche ò in questa presente vita, ò almeno nell'altra, sarà rigorosamente punito.

Prov. 17.

Vi sono ancora alcuni Predicatori a niente meglio affetti, ed animati di costoro, i quali non solo in segreto, mà ancora in publico ne' pulpiti scuoprono il poco fervore, che ne' loro petti racchiudono: di modo che di fedeli cani, custodi del gregge (quali doveriano essere) si cangiano in lupi, che lo dispergono: ed essendo tenuti per debito d'ufficio d' animare, e rinfrancare i pusillanimi, e reprimere le lingue de' detrattori, e maldicenti, pare che anzi gli ajutino con certi encomj che le danno ne' loro sermoni: per li quali si smarriscono, e scandalizano i deboli.

Il qual errore scorgendo quanto fosse grande, e contro la Carità Christiana il Serenissimo Rè di Portogallo Don Henrico, Cardinale, e general Inquisitore di quel Regno, ogni volta che alcuna persona, la qual professasse virtù, e santità, era dal Santo Ufficio per qualche delitto castigata, con gran providenza faceva prevenire tutti li Predicatori ordinando loro, che sopra i pergami non dicessero cosa, da cui potesse ritardarsi la divotione, ò intepidirsi il fervore del Popolo.

O huomo veramente Christiano, e non dissimile da quello dell'Apostolo, quando esclamava: *Quis infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non uror?* Tanto temeva questo Prencipe lo scandalo, che li pusillanimi concepiscono, per le parole dette in quel luogo di verità. E se a' Predicatori il zelo di questo Christianissimo Prencipe par buono, sforzinsi d' imitarlo, tenendo per fermo, ch'è proprio loro ufficio in simili frangenti ina-

2. Cor. 11.

inanimire gli deboli, e non abbattergli, ed atterrargli; poiche, *sufficit diei malitia sua*, senza ch'essi l'accrescano, secondando la malignità di chi per sua indevotione condanna l'altrui pietà, e divotione.

Matt. 6.

Questi sono, i quali dicono, che basta pur troppo dir un Pater noster, e communicarsi una volta l'anno, senza curarsi di cotali novità, e santimonie. Mà che risponderanno costoro a San Paolo, il quale ci consiglia a far oratione in ogni luogo? *Volo ergo viros orare in omni loco*. Ed altrove ci essorta ad orar senza tralasciamento: *Sine intermissione orate*. Ed in altro luogo inculca il medesimo, aggiungendovi: *Orationi instate, vigilantes in ea in gratiarum actione*. Ora se San Paolo (per la cui bocca favellava Christo) ci dimanda tanto continua oratione; come dite voi, che basta dire un Pater noster? Che se non vi muovano le parole di San Paolo, muovavi almeno il proprio Christo, dove dice: *Oportet semper orare, & non deficere*. Ed in un'altro luogo prevenendoci, acciò stiamo sopra di noi, apparecchiati a dar conto delle nostre attioni, e pensieri, nel tremendo giudicio (havendo noi tutti ad esser presentati dinanzi al Tribunal di Christo) ci comanda, che vegliamo, orando in ogni tempo, acciò meritiamo di esser liberati da tanti flagelli, e piaghe, ch'hanno da venire al Mondo, e precedere il giudicio finale.

1. Tim. 2.

1. Thes. 5.

Colos. 4.

Luc. 18.

Luc. 21.

Riscontriamo adesso, e bilanciamo un poco queste parole, e consigli di Christo, con li vostri pareri. Voi dite, che basta dir un Pater noster in questo tempo. Christo tante fiate ci comanda (come havete udito) che oriamo senza cessare. Una delle due hà da essere: O erra l'Euangelio; ò errate voi, poiche li pareri sono contrarj.

Errar l'Euangelio, è cosa impossibile: dunque necessariamente ne seguita, che voi altri errate.

Mà mi replicherete, con dire, che in questi tali tempi bisogna fare quello, che voi dite.

Ben sapeva questo il Figliuol di Dio, giudice di tutti i secoli, e pur non fà cotesta distintione, che voi fate: anzi quanto più pericolosi sono i tempi, tanto maggior bisogno habbiamo ancora di queste armi spirituali; siccome l'accennò il Signore al tempo della sua Passione a' suoi Discepoli, dicendo: *Vigilate, & orate, ne intretis in tentationem*. Ora, che maggior pazzia si potria fingere, che al tempo della battaglia, quando l'armi hanno ad esser pigliate, allora gittarle via? E se questo nelle guerre temporali è molto pericoloso, quanto più lo sarà nelle spirituali, dove il danno è maggiore, auventurandovisi la vita eterna.

Matt. 26.

Con tutto ciò a quanto insin quì si è detto, potreste replicare: Padre, cotesta continuatione, ed assiduità di orare, che voi allegate da S. Paolo, e da Christo, non cade sotto li precetti, e comandamenti Divini; mà solo appartiene a' consigli Euangelici, a' quali non siamo tenuti di obbligatione.

Peroche nella Chiesa militante di Christo ci sono perfetti, ed imperfetti; ci sono ancora deboli, e principianti; alli quali S. Paolo dà latte di dottrina, come a bambini: *Tamquam parvulis in Christo, lac vobis potum dedi*: e questa è la maggior parte del Popolo Christiano. A questo rispondendo, vorrei insieme poter disingannare, e trar fuori di una perniciosa opinione tutti coloro, che desiderano salvarsi.

1. Cor. 3.

Or dunque sappiate, che per deboli, fiacchi, e principianti che siano gl'huomini, sono obbligati a schivare ogni mortal peccato, sotto pena di vivere in stato di dannatione. E trà li mortali, quello della fornicatione è il più facile ad incorrersi.

Onde nel primo Concilio, che nel Mondo fù celebrato, in cui si trovarono presenti gl'Apostoli, questo peccato fù detestato sopra modo. Percioche movendosi al principio della Christiana Chiesa un gran dubbio, se li nuovamente convertiti dalla Gentilità alla Fede, erano obbligati all'osservanza della legge Mosaica, in quel Sacro Concilio fù decretato, che non erano tenuti ad osservarla: mà solo che comandassero a loro l'astenersi dalla fornicatione, e dal gustar carni sacrificate a gl'Idoli. Ed è cosa degna d'esser notata, che essendovi tanti altri peccati mortali, li quali ogni fedel Christiano, ad ogni suo potere, è obbligato scifare, in quel primo Concilio non si facesse mentione se non di questi due. Se volete saper la causa di questo io ve la dirò. Di niun peccato è più in pronto l'occasione, che della fornicatione.

Act. 15.

tione. Perche l'huomo hà sempre il suo nemico dentro le porte: poiche sebbene non vi è Demonio, ch'esteriormente lo tenti, e solleciti; la propria concupiscenza, e mala inclinatione interiore è bastantissima a tenerlo in continua guerra. E questa inclinatione è tanto veemente, e gagliarda, che confessano i Teologi, che la natura Humana in niuna altra parte è rimasta più malamente ferita per il peccato Originale, che in questa inclinatione, la qual serve per la propagatione del Genere Humano.

Gli Apostoli per tanto pieni di Spirito santo, i quali intendevano benissimo questa Teologia, ivi posero più resistenza, dove conoscevano maggior pericolo. Col qual Decreto conformandosi l'Apostolo, scrivendo a' Tessalonicensi, raccomanda loro questa custodia, con queste parole: *Fratres, rogamus vos, & obsecramus in Domino Iesu, ut quemadmodum accepistis à nobis, quomodo oporteat vos ambulare, & placere Deo, sic & ambuletis, ut abundetis magis. Scitis enim, quæ præcepta dederim vobis per Dominum Iesum. Hæc est enim voluntas Dei, sanctificatio vestra, ut abstineatis vos à fornicatione, ut sciat unusquisque vestrùm vas suum possidere in sanctificatione, & honore: non in passione desiderii, sicut & gentes quæ ignorant Deum*: Fratelli, vi prego, e scongiuro con ogni affetto di cuore, acciò procuriate di piacere al Signore, e vivere, secondo che io vi hò insegnato: sapendo già li precetti, e comandamenti che da parte di Christo io vi hò dati. Percioche la volontà di Dio non è altro, se non la santificatione delle vostre vite: la qual consiste in allontanarvi da ogni fornicatione, acciò ogn'uno di voi sappia conservare il suo corpo in santità, & honore; e non voglia soggiacere a'desideri sensuali, come i Gentili, i quali non conoscono Iddio, e però vivono immersi nel fango di questo vizio. Dalle quali parole si vede, come l'Apostolo in certo modo conchiude, che la volontà di Dio verso di noi, e la santificatione dell' huomo, principalmente consiste in conservarsi puro, e mondo da ogni vizio carnale.

1. Thes. 4.

Ciò considerando quel gran Monaco Antonio, e vedendo il danno, e la rovina grande, che nel Mondo faceva lo spirito della fornicatione, venne in desiderio di vederlo. Il quale gli apparve in figura di un'Etiope molto deforme, e contrafatto: a cui allor disse Antonio: Tu mi ti sei manifestato in figura tanto vile, che per l'avvenire più non ti temerò.

Tornando al nostro proposito, dico, che quantunque il Christiano sia nuovo, e principiante, con tutto ciò è tenuto a vincere questo nemico, tanto famigliare, e tanto potente, con le armi della castità. E sappiamo (come dice Sant'Agostino) che trà tutte le battaglie de' Christiani, la più difficile, e più perigliosa, è quella, che combatte contro di questa virtù; dove assidua è la battaglia, e molto rara la vittoria. E quello, che maggiormente si deve temere, è, che non solo dobbiamo custodire la castità del corpo, mà etiandio dell'anima.

Per questa causa disse Christo: *Qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mæchatus est eam in corde suo*. Chi mira l'altrui donna, con desiderio d'haverla; già hà commesso l'adulterio con essa lei, nel cuor suo.

Matt. 5.

Nel tribunale di Dio, l'opera, ed il desiderio determinato di esseguirla, (così nel bene, come nel male) sono uguali.

Onde non meno meritò Abramo appresso a Dio, apparecchiandosi a sacrificargli il proprio figlio Isaaco, che se realmente l'havesse sacrificato. Nè più, nè meno, tanto pecca, chi deliberatamente desidera commettere questo peccato, quanto colui che attualmente lo commette. Secondo questo, come San Girolamo dice. *Quis gloriabitur, castum se habere cor?* O come Salomone: *Quis potest dicere: Mundum est cor meum, purus sum à peccato?* se non procurerà con ogni diligenza possibile la limpidezza, e purità del cuore, co' mezzi, e diligenze seguenti.

S. Girol.

Prov. 20.

Trà le quali, la prima, e principale è l'Oratione (della quale poco dianzi trattassimo) arma generale contro di tutti gl'insulti del nemico.

La seconda, è la Temperanza, così nel mangiare, come nel bere. Percioche con l'astinenza, domata, e raffrenata ch'è la carne, si estinguono anco gl'incendj da lei causati.

La terza, è la custodia degl'occhi, i quali sono porte dell'anima, per donde spesso entra la morte; come in Davidde, ed in Eva nostra prima madre.

La quarta, e principalissima, è la fuga delle occasioni di questo vizio, e della stretta conversatione di persone di sospet-

ta età, sebbene virtuose; poiche queste, co'l pretesto, e colore della virtù, con maggior forza rapiscono i cuori. E tanto furiosa questa passione, che Sant'Agostino afferma, haver a'suoi giorni visti caduti a terra i cedri del Monte Libano; e d'haver vedute disperse le guide del gregge di Christo: cioè, persone di grande opinione di Santità, sdrucciolate in peccato; della cui fiacchezza (dic'egli) non dubitavo io più, che d'Ambrosio, ò di Girolamo. Considerate ora voi, che sarà il tenero virgulto del deserto, quando svelti cadono i cedri del Monte Libano? Voglio dire, che faranno li fiacchi, i quali sono come fragilissima canna, agitata da fieri venti, vedendo li vigorosi, e robusti, da grado altissimo di perfettione miseramente traboccati?

Di modo, che se questi, per solamente non schivar le occasioni, si laidamente inciamparono: dimmi, che farai tu, huomicciuolo debole, che sei tanto lontano da ogni Santità? E mi dici, che per andare in Cielo, basta un Pater noster, senza queste novità, e santimonie d'alcuni? Tu t'inganni. Nè con altro testimonio voglio convincerti, che della tua stessa coscienza. Mettiti la mano al petto, ed essamina un poco li secreti del tuo cuore; e vedi (tu che questo dici, ed operi) in che maniera custodisci la nettezza, e purità dell'anima tua. Troverete infiniti di questi tali ne'quali si verifica il detto del Prencipe degl'Apostoli: *Habentes oculos plenos adulterii, & incessabilis delicti*: che hanno gl'occhi pieni di adulterj, e di peccati senza fine. Ciò dice, significando, che questi tali sono tanto sproveduti d'arme spirituali contro di questo vizio, che appena aprono gl'occhi per veder cosa desiderabile, che non l'appetischino. E questo è quello che S. Pietro chiama, delitto incessabile.

2. Pet. 2.

### *Riprensione a' fiacchi, e deboli, i quali per timor vano si ritirano dal buon proposito.*

Lasciamo questi, e veniamo a'deboli, li quali (come s'è detto di sopra) nelle pubbliche cadute de'buoni si perdono d'animo, e per mondano timore si ritirano dalle buone opere, e da divoti essercizj. Questi tali (al mio giudicio) sono più del Mondo, che di Christo; poiche per timore del Mondo si allontanano da lui. Doveriano pur costoro rammentarsi di quello ch'hanno imparato nella Dottrina Christiana, cioè, che il Mondo è uno de' tre nimici dell'anima, non meno pernicioso, che gl'altri due. A questo timore attribuisce Christo la cecità de'Prencipi de'Giudei, i quali conoscendo, lui essere il vero Messia, nella legge promesso, non ardirono per tale confessarlo. Perche (come dice l'istesso Salvatore:) *Dilexerunt gloriam hominum, magis quàm gloriam Dei.* Riprende altresì alcuni altri per la medesima causa, dicendo: *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis, & gloriam quæ à solo Deo est, non quæritis?* Come potete credere, cercando l'honore, e la gloria l'un dell'altro; non stimando la vera, la quale vien da Dio? Aggiungiamo a questi quegli altri, che per il medesimo timor del Mondo non ardiscono con le opere buone scoprirsi, e palesarsi per servi di Christo. Contro de'quali dice Salviano: *Qualis inter Christianos Christi honor est, ubi religio facit ignobilem?* Che honore hà Christo trai suoi Christiani, se per mostrarsi uno suo servo, è dispregiato? Per questo timor mondano San Pietro negò Christo. Nè è maraviglia, che si vergognasse di farsi conoscere Discepolo di uno, tenuto per seduttore del Mondo. Mà tu tanto più pecchi, mentre credendo, che Christo regna nel Cielo, e sede alla destra del Padre, ti vergogni di parer suo imitatore. Con giusta ragione però possiamo temere, che nel giorno del Giudicio, Christo mostrando San Lorenzo, ò qualunque altro Martire, e mirando le cicatrici delle ferite, che ne'suoi tormenti haverà ricevuto, vi dica: Non dubitò questo Santo di confessar publicamente d'esser mio Discepolo, sebbene sa-

Joan. 12.

Joan. 5.

sapeva, quanto gli haveva a costare. E voi per un non sò che, per una frascheria, per un dir delle Genti, per un timor vano del Mondo, havete lasciato di farvi con le opere conoscere per miei Discepoli? Sicche Signore, Il Mondo, tanto è da noi stimato, quanto da voi si allontana. Se il Mondo approva il nostro servirvi, proseguiremo innanzi; ma riprovandolo egli, vi abbandoneremo. Sì per certo. Di modo che il servire a voi è posto nell'arbitrio del Mondo. E possibile, che non conosciamo, quanto poco rispetto portiamo a quella soprana Maestà? E però contro di costoro dirà il Signore: *Qui me erubuerit, & meos sermones, hunc Filius hominis erubescet, cùm venerit in majestate sua, & Patris, & sanctorum Angelorum:* Chi si vergognerà di parer mio seguace, il Figliuol dell'huomo si vergognerà di lui, quando verrà con Maestà a giudicare.

Luc. 9. Matt. 10. Mar. 8.

Di questi dice Salomone: *Avversio parvulorum interficiet eos*: cioè, che puerili timori gli torceranno dal bene. De'medesimi dice Davidde: *Sagitta parvulorum facta sunt plagæ eorum*: che per timore di frezze, tirate con balestrelle da fanciulli, desistono dal servigio Divino. E che altro sono le mormorationi, e nomi ignominiosi, co' quali il Mondo perseguita li buoni, se non balestruccie di fanciullini? Questi tali non sono dissimili dagl'animali di sua natura timidi, i quali, ove non è pericolo, s'adombrano, e fuggono. Perche ben considerato, non è altro, che un poco d'ombra, quanto fa, e può fare il Mondo in disfavore della virtù. Però allora vie più cresce il timore de' pusillanimi, quando una persona da bene, ò almen tenuta per tale, vien publicamente punita dal Santo Ufficio. In questo caso i deboli, e mal fondati nelle virtù, si sgomentano, s'avviliscono, e si perdono d'animo. Il qual timore è tanto fuor di ragione, come saria, se le pecorelle havessero paura del proprio pastore, il quale con ogni vigilanza le guarda, e difende da' lupi. Mentre che altra cosa è il Santo Ufficio, se non muro della Chiesa, colonna della verità, guardia della Fede, fortezza della Religion Christiana, arma contro gli Heretici, luce contro gl'inganni del nemico, e finalmente paragone, con cui si prova la finezza della dottrina, se è vera, ò falsa? E se lo volete manifestamente vedere, stendete la vista verso la Germania, Francia, Inghilterra, e scorrete con gl'occhi della mente per tutte quelle regioni Settentrionali, dove manca questa luce della verità, e vederete in che folte, ed oscure tenebre siano sepolte quelle meschine anime! e come siano morsicate da rabbiosi cani; e quanto siano infette, e contaminate da pestifere dottrine. Che saria stato di Spagna, se quando in Vagliadolid, ed in Siviglia cominciava a pigliar forza la fiamma dell'heresia, non vi fosse opposto con prestezza, e vigilanza mirabile il Santo Ufficio? Di quì conoscerete, che siccome tra le piaghe dell'Egitto, una fu, il coprirsi tutta la faccia della terra di densissime tenebre, ed oscurità; eccetto dove habitavano i figliuoli d'Isdraelle, poiche ivi era chiarissima luce: così non altrimente, e con gran ragione noi potremo dire, che essendo le sopradette nationi oppresse da una cieca notte di tante heresie, in Italia, ed in Spagna, mediante il Santo Ufficio, grandemente risplende la luce della verità.

Prov. 1. Psal. 63. Exod. 10.

Di modo che, (fratelli) voi, i quali siete Cattolici, virtuosi, ed occupati in lodevoli essercizj, e sante occupationi, non havete di che temere. Percioche, (come dice l'Apostolo) *Principes non sunt timori boni operis, sed mali. Vis non timere potestatem? bonum fac, & habebis laudem ab illa*: Li Principi, e Giudici delle Republiche non sono per causar timore delle buono opere, ma delle cattive. Voi tu non haver timore di questo tribunale? opera virtuosamente, e da lui ne riporterai lode. Sicche questo santo tribunale non è contro di voi, anzi è in vostro favore, appartenendo a quello, scacciar dal gregge Christiano i lupi, e provedergli di conveniente pastura, che è la dottrina sana, e purgata d'ogni errore.

Rom. 13.

Temino adunque li cattivi, gl'ingannatori; e non quelli, i quali sinceramente cercano Christo, seguendo le sue sante pedate.

Quando quelle divote, e pietose Donne andavano al Sepolcro per ungere con pretiosi unguenti il Corpo del Salvatore, apparve loro un'Angelo con faccia risplendente, e luminosa, come un lampo, che spaventando le guardie, (le quali tramortite cadettero in terra)

consolò le sante Donne con dolci parole, dicendogli: *Nolite timere*: Questi nemici di Christo, e schiavi del Demonio, temano, tremano, e tramortiscano: mà voi, santa compagnia, che cercate il Signore, e venite a prestargli pietoso ufficio, ed a far questa lodevol opera (auvenga che non necessaria) di ungere il suo corpo; non havete cagione di sgomentarvi, anzi di rallegrarvi, perche trovarete vivo, chi voi morto cercate; e darete questa buona nuova a' suoi Discepoli. Il Rè Assuero haveva comandato sotto pena capitale, che nessuno entrasse nella sala, dov'egli stava. Entrouvi, senza sua licenza, la Regina Hester; la quale vedendo il Rè adirato, isvenendo, cadette in terra. Levatosi da sedere il Rè, immantinente a lei corse (percioche grandemente l'amava) e consortolla, dicendogli, che non temesse, poiche quella proibitione non comprendeva lei, mà sì bene i prosontuosi, ed irriverenti.

Matt. 28.

Hest. 5.

Non altrimenti, fratelli miei, vi dico che il giustissimo tribunale della santa Inquisitione, non deve esser temuto da' domestici, e famigliari servi di Christo Gesù; mà solamente da gli stranieri, e da gli ingannati, e prevertiti con false dottrine. E sappiate, che il maggior dispiacere, che possiate fare a questo Santo Ufficio, è per questo timor servile, e senza fondamento, intepidirvi, e tralasciare le virtù, ed opere buone. Mà mi dirà uno di questi pusillanimi: Padre, quello, che m'impaurisce, e mi fà perder d'animo, e l'haver io visto una persona tenuta da tutti per santa, la quale frequentava i Sacramenti, dar in un subito una caduta publica: temo di non incorrer anch'io nel medesimo pericolo. Vi rispondo: Ditemi vi prego, quante persone vi pare, che si trovino nella Chiesa di Christo, le quali vivono santamente senza fintione, ed inganno, che sono cadute? anzi ne vediamo innumerabili perseverar nel bene fin' all'estremo di sua vita. Che giudicio d'huomo, attendere, ed osservar solamente una persona ch'è caduta; e non più tosto considerar tante altre, le quali laudabilmente perseverano? Perche, ditemi di gratia, vi hà più a muovere l'incostanza, e fragilità di uno, per tirarvi indietro; che la costanza, e fermezza di molti (de' quali n'é piena la Chiesa) per stabilirvi, confermarvi, e farvi più oltre correre? Siate certi, che lo Spirito santo, il quale nel giorno della Pentecoste scese sopra gl'Apostoli, dall'hora in quà, giamai non abbandonò, nè abbandonerà la Chiesa: e così sempre si troveranno in essa molti, che siano tempj vivi, di esso Spirito, i quali dispregiando il Mondo, e suoi pazzi giudicj, e pareri, si reggeranno per questo spirito, e con la dottrina di Santa Chiesa.

Essendo però questo così, perche hà d'haver più forza in voi, e far maggior impressione, la caduta di uno, che la perseveranza di tutti coloro, ne' quali habita lo Spirito santo? Voglio farvi toccar con mano la poca ragione, che in questo havete, con un'essempio quotidiano.

Ora rispondetemi: quante spose, e donne di poco maritate, muorono di parto? Direte, che alcune. Lasciano forse, per questo timore, li padri di maritar le figliuole? E chiaro, che nò: perche saria pazzia espressa, per alcune che di questa maniera pericolano, lasciar di maritare, ed accommodare le proprie figliuole: anzi i Padri savj non non hanno l'occhio alle poche che muojono, mà bensì alle infinite, le quali felicemente partoriscono.

Or se questo consiglio, è questo parere non vi dispiace, perche non userete il medesimo discorso nelle cose concernenti alla salute dell'anima, non drizzando la vista a un disgratiato, che cade, ma bensì a migliaja di buoni, che durano nel bene? Molte donne, che di parto muorono, non causano timore; ed una sola persona caduta, vi fa perder d'animo, e v'allontana dal dritto sentiero? Havete occhi di lince per scorger un mal'essempio; e sete ciechi a vederne tanti buoni.

Volete, ch'io vi scopra, di donde nasce la corruttione di così perverso giudicio? vel dirò. Nasce dalla soverchia affettione alle cose caduche di questo Mondo; e dal poco amore verso Iddio, e verso le cose spirituali: tanto che niun pericolo, per grande che sia, ci allontana dall'utile, e diletto mondano, ed una sola minima contrarietà basta per adombrarci, e ritirarci da' beni spirituali dell'anima. Là inghiottirete camelli, quì con una mosca v'affogherete. Volete veder ciò più chiaramente? Ditemi (vi prego) quanti huomini, di quelli che s'imbarcano per passar all'Indie, muorono per viaggio? Quanti naviganti s'affogano in mare? Quanti lasciano la vita nella guerra? Risponderete, che molti. Si lascia per

cote-

cotesti pericoli d'andar all'Indie? di navigare? e di combattere? Nò per certo: perche l'amor grande dell'interesse ci agevola tutte queste difficoltà. E con esser questo più chiaro, che il Sole, con tutto ciò per distornarvi da quanto appartiene alla salute dell'anime vostre, basterà ogni minima ombra di pericolo? Eccovi scoperta la radice di questo disordine. Di questo, ragionando S. Agostino con Christo, si maraviglia, e si lamenta, dicendo; Supremo Figliuol di Dio, a cui l' Eterno Padre commise ogni giudicio, come permetti, che li figliuoli delle tenebre più s' affatichino per li beni transitorj, e per la vanità del Mondo, che noi altri per te, il quale ci hai creati di niente, e n'hai redenti col tuo Sangue, e n'hai promessa la gloria Celeste? Che cosa più contra ragione, e più disordinata può esservi; e che maggior oltraggio si può far alla Divina Maestà, che anteporre il fango delli beni transitorj, a chi ci promette li sempiterni tesori del Cielo? Quanto differenti erano gl'animi de'Christiani nella primitiva Chiesa, poiche vedendo ogni giorno le prigioni piene di Martiri; e le strade, e piazze, macchiate col sangue loro; vedendogli lacerare, sbranare, stracciare, lapidare, arrostire su le graticole, bollir nella pece, e patir mille altre sorti di tormenti; nulladimeno tutto questo non era bastante a separargli dalla Fede, ed amor di Christo? O che Carità, ò che fervore! Ed ora un non sò che li conturberà, e metterà sottosopra? Quanto lontano sei da poter dir quelle parole dell'Apostolo: *Quis nos separabit à Charitate Christi? an tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius?* E poco dopò: *Certus sum, quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare a charitate Dei, quæ est in Christo Jesu Domino nostro.* Tutte queste macchie non haveriano potuto rimuovere l' Apostolo San Paolo dall'amor di Christo; e tu da un minimo soffio di tribolatione ti lasci sbalzar lontano mille miglia?

Rom. 8.

*PERCHE CAUSA DIO PERMETTA queste cadute, e scandali nel Mondo.*

MA forse alcuno mi dimanderà, qual sia la cagione, che il nostro Signore (dalla cui providenza è governata la sua Chiesa) permetta simili cadute, scandali, ed altri maggiori mali, le quali come sono, varie sette, ed heresie, che sono di gran lunga più dannose. Udite quello, che a questa proposta vi risponde la Scrittura: *Tentat vos Dominus vester, ut palam fiat, utrum diligatis Deum in toto corde, & in tota anima vestra, an non.* Permette Dio che siate tentati, acciò si facci palese, se lo amate con tutto il cuore, ò nò.

Deut. 13.

Questa è la causa per cui Dio permette, che vengano scandali, e tentationi, a fine che si conosca, e discerna, chi è vero amatore di Dio, ò finto: chi gli è leale, e fedele, ò disleale: chi è forte, e costante; ò pure come leggierissima canna, che ad ogni venticello si volge. Eccovi il profitto, che si cava da gli scandali; il conoscimento di voi stessi, sopra del quale si fonda l'humiltà, base saldissima di tutta la vita spirituale. In queste borasche, (come dice Salomone:) *Homo sensatus, in sapientia manet sicut Sol; nam stultus, sicut Luna mutatur.*

Eccl. 27.

Il Salvator nostro con una molto conveniente, ed acconcia similitudine dichiarò la differenza di questi due stati, con dire, che il Savio edifica la sua casa sopra ferma pietra; onde non teme di cosa, che possa farla cadere: ma lo stolto la fonda sopra arena, di modo che ogni pioggia, ò impeto di vento la rovina. Nel ventilar del grano occorre il medesimo, poiche la paglia leggiera, vola, e'l formento nell'aja rimane. L'oro, e l'argento, nel fuoco, purificandosi, si raffinano; ma la paglia, ed il legno diventano cenere. L'Ecclesiastico dichiarò ciò con una similitudine molto appropposito: *Vasa figuli probat fornax, homines justos tentatio tribulationis*: Il vaso di buona creta, e ben rimescolata, posto nella fornace s'indura, e cuoce; altrimente, con l'istesso fuoco crepando scoppia: La medesima è la prova de gl' huomini buoni, ò mali, posti nel fuoco della tribolatione.

Matt. 7.

Eccl. 27.

Da tutte queste similitudini se ne ritrahe, che li pusillanimi, i quali per le altrui cadute si perdono d'animo, e si ritirano dal bene, sono appunto, (come detto habbiamo) simili alla Luna, la quale ogni giorno si muta; alla paglia, dal vento rapita; al vaso di creta, che nella fornace crepa; alla canna fievole, ad ogni venticello piegata; finalmente allo stolto fabricatore sopra l'arena. Questo solo doveria bastare, acciò si conoscessero, e si confondessero li fiacchi della loro poca fermezza, e costanza nella virtù.

Però siccome è di grande importanza, che li deboli conoscano se stessi, per humiliarsi; così ancora conviene che gli costanti, e stabili, siano conosciuti, per l'utile grande, che indi ne segue. Del qual doppio conoscimento principalissima causa è la tribulatione.

1. Cor. 11. Dimostra ciò S. Paolo in queste parole: *Oportet & hæreses esse, ut qui probati sunt, manifesti fiant in vobis*: Egli è necessario, che nel Mondo vi siano heresie, fraudi, ed imposture, le quali sono prova, e saggio de' buoni, che non si alterano, nè perdono il loro essere, per cosa che sia: anzi sono come l'oro, e l'argento, passati per tutti li cimenti. Così diceva Davidde di essere stato provato: *Igne me examinasti*: Nel fuoco delle tribolationi, Signore, hai fatto prova di me. Sal. 16.

Ed a dir il vero, è cosa di tanto momento, che la virtù de' buoni sia fatta palese al Mondo, che l'istesso Apostolo tesse lungo catalogo de' travagli, che per Christo haveva sostenuti, e delle sue rivelationi; insino a dir ch'era stato rapito al terzo Cielo. E questo a che fine? Per accreditarsi appresso de' Corinti, i quali con le sue predicationi haveva convertiti alla Fede: e suo disegno era l'esser conosciuto per vero Apostolo di Cristo, acciò eglino accettassero più agevolmente la sua dottrina, e non si lasciassero sedurre da' falsi Apostoli, che lo caluniavano. 2. Cor. 12.

Di modo, che da questa credenza dipendeva la certezza della dottrina, ch'egli haveva predicata. Quindi si comprende la necessità grande che v'è, che il buono sia conosciuto per veramente buono: conciosia che per questa causa permette Dio l'heresie, e gli scandali, acciò siano conosciuti gl'eletti. Perche mediante questa probatione, ci valemo de' loro essempj, e documenti; tanto più essendo li buoni, come carboni accesi, i quali infiammano quelli con cui trattano, e conversano.

A questo proposito narrerò quivi un' essempio memorabile, riferito da Sant' Agostino, di due nobili giovani di poco sposati, i quali essendo giunti a un Romitorio, ed ivi leggendo la vita del grande Antonio, si risolverono di rinuntiare totalmente al Mondo, e dedicarsi a Dio. Le spose loro, udita la santa deliberatione degli sposi, entrarono parimente in Religione. Tanta forza hanno li buoni essempj: Che dirò di più? se non l'istesso S. Agostino (il quale infin a' trent' anni di sua età fù Manicheo) mosso per questo essempio, di Heretico, divenne luce chiarissima del Mondo: tanto, che di lui canta la Chiesa, che dopò gli Apostoli, e Profeti, tiene il secondo luogo nella Chiesa di Christo. Lib. 8. Confess.

Credo, che abbastanza si sia risposto, e sodisfatto alla dimanda, perche causa Dio permetta nella sua Chiesa scandali; il che fà, acciò per mezzo loro si discerna, e differenzj il perfetto, e l'imperfetto; il robusto, e 'l debole.

Per tanto chi si troverà vigoroso, e stabile ringrazj Dio per la sua fermezza: e chi debole, si humilj, e co'l Profeta dica: *Si dicebam: Motus est pes meus; misericordia tua Domine: adjuvabat me*. Per questa medesima causa pregava questo Profeta il Signore, che lo tentasse, e provasse: *Proba me Domine, & tenta me: ure renes meos, & cor meum*. Perche sapeva bene che l'auversità, e le tribolationi guidano l'huomo al conoscimento proprio di se stesso. Psal. 93. Psal. 25.

E non è dubbio, che infiniti s'ingannano, sotto pretesto, e colore di divotione, con una tenerezza di cuore, fino a sparger lagrime; li quali, con tutto questo, sopragiungendo la tentatione, cadono a terra.

DELL'USO, E FREQUENZA del Sacramento della Santissima Eucharistia, e della necessità, che di quello havemo, per difesa nostra contro li nemici spirituali.

MI è parso bene, al fine di questo Trattato (ancorche si allontaniamo un poco dal soggetto principale) ragionar dell'uso, e frequentatione del Santissimo Sacramento dell'Eucharistia, e della necessità, che di quello habbiamo. Essendo che il frequente uso di questo Sacramento, ha dato motivo a gl'indivoti, di mormorare contro di tal frequentatione, parendo loro soverchia. Però è cosa ragionevole trattar di quella: ed insieme de gl'abusi, i quali circa questa frequentatione possono occorrere. E poi; mentre la Divina Providenza non permette il male, se non quanto da quello ne cava maggior bene; vediamo che giovamento possiamo trarre da tali disordini.

Di che al principio di questo nostro Trattato habbiamo cominciato a dirne qualche cosa: ma ora aggiungeremo il resto.

Però posto caso, che questo discorso convenga generalmente ad ogni persona, nondimeno più particolarmente quadra, e conviene alle donne, che a gl'huomini. Dico questo, perche non sò qual cecità sia la nostra, ch'essendo questo Divino Sacramento il maggior tesoro, ed il maggior beneficio, che (dopò la Sacratissima Passione,) habbia ricevuto il Mondo, par che le donne se lo habbiano appropriato a sè: perche molto pochi huomini si vedono a frequentarlo. Per tanto pare, che per le donne faccia mestieri di freno, e per gl'huomini di pungentissimi sproni.

Ma non sò che più acuto stimolo possa esservi, che dir loro, qualmente questa loro omissione, e negligenza, è, in certo modo, simile al maggior peccato, di quanti giamai si sono al Mondo commessi.

Vi scandalizate forse di questo? Ora perche non vi scandalizate; ricordatevi, che andando Christo a Gerusalemme ad offerirsi in sacrificio per redentione del Mondo, veduta la Città, cominciò a piangere la gran calamità, che le soprastava, per non haver voluto conoscere il tempo della sua visitatione, nè disporsi a ricevere quel tanto rilevato beneficio, che Dio le facea, con la ventura dell'Unigenito suo Figlio, per la loro salvatione, e redentione. (Luc. 19.)

Lascio adesso considerare a voi la proportione, ed egualità, che v'è tra quella colpa, e questa vostra omissione; e negligenza: poiche offerendovisi ogni giorno il medesimo Signore nella Chiesa, per salute delle vostre anime, non volete ricevere il bene, che vi si mette, si può dire in casa.

Ogn'uno però pensi, che conto ne darà a Dio di tanta sua trascuraggine, che, con offerirsi egli a voi con tanti doni, e così amorosamente, non volete aprirli le porte delle anime vostre.

Questi sono (come si è detto) i quali dicono, che d'avantaggio basta dire un Pater noster, e communicarsi una volta l'anno, secondo il precetto della Chiesa: e che gl'altri essercizj spirituali, sono per quelli, i quali aspirano alla perfettione; e non per gl'imperfetti, che sono la maggior parte della Chiesa.

Voglio quì scoprirvi un'inganno, non meno importante, che il passato. Però a questo effetto, comincierò questo negotio dal suo principio, riducendovi alla memoria, che sete stati battezzati; e che innanzi del battesimo eravate vassalli del Demonio, ed appartenevate al suo dominio; dal qual vassallaggio, e tirannide foste liberati per virtù di questo Sacramento; nel quale rinonciaste al Demonio, con tutte le sue pompe, e vanità; e foste ascritti alla militia di Christo, forniti d'arme spirituali, per guerreggiare con questo capital nemico. Dipoi segnalatamente vi unsero con la Cresima, come anticamente si ungevano i lottatori; havendo voi a lottare, e combattere con questo avversario, e con tutti gl'altri ancora. Per la qual causa vi previene subito lo Spirito santo per questa battaglia, e dice: *Fili, accedens ad servitutem Dei, sta in justitia, & in timore, & prapara animam tuam ad tentationem*: Figliuolo, dedicandoti al servigio di Dio, fondati in giustitia, e timore, ed apparecchia l'anima tua alla tentatione. Questa lotta è tanto certa all'huomo, che Giobbe dice: *Militia est vita hominis super terram*: La vita dell'huomo in questo Mondo è una perpetua militia. (Eccl. 2. — Giob. 7.)

Il

Il che benissimo intendendo la Santa Chiesa, con un bando generale per tutte le Chiese della Christianità ogni notte ci ammonisce, acciò stiamo desti, ed apparecchiati a questa guerra, con quelle parole di San Pietro: *Fratres, sobrii estote, & vigilate: quia adversarius vester Diabolus tamquam leo rugiens circuit, quærens quem devoret: cui resistite fortes in fide*. Della medesima maniera essortandoci, ne inanimisce San Paolo, aggiungendo la gran potenza del nemico, e le armi, con le quali dobbiamo difenderci: *Non est nobis colluctatio adversus Carnem, & Sanguinem; sed adversus principem tenebrarum harum, contra spiritualia nequitia in Celestibus*: Non combattemo con huomini, ma co'Prencipi dell'Inferno. E dopò l'haver numerate le armi necessarie per questa guerra, all'ultimo conclude: *Per omnem orationem, & obsecrationem, orantes omni tempore in spiritu: & in ipso vigilantes in omni instantia, & obsecratione*. Dove con ogni efficacia ci raccomanda l'assiduità, e continuatione nell'oratione; e ciò tanto affettuosamente, e con tanta riputatione delle medesime parole, che espressamente si vede il desiderio grande, che l'Apostolo havea, acciò vegliassimo in questo essercitio. Perche ben sapea, che questi nemici non possono esser superati se non con l'ajuto, e soccorso del Cielo; e che l'oratione è un messaggiero, il quale di là sù ne'l recca in terra. E l'inculcarlo tanto, era, acciò si conoscano le forze de i nostri avversarj, i quali come giamai non cessano ad ogni lor potere di oppugnarci così noi non dobbiamo esser negligenti, e trascurati in difenderci.

1. Pet. 5.

Ephes. 6.

Ivi.

Ma quali siano quest'inimici, già nella Dottrina Christiana l'havete imparato; cioè che sono, Mondo, Carne, e Demonio. E per Mondo s'intendono gl'huomini mondani, e vani, i quali con sue pompe, vanità, e cattivi essempj, n'incitano al male. Per Mondo, ancora s'intendono li perversi, e scelerati, che con ingiurie, infamie, oltraggi, disonori, e falsi testimonj ci tentano nella patienza, e ci fanno guerra alla carità, provocandoci a malevolenze, odj, e rancori.

Per Carne, s'intende quell'istesso, che da Teologi è nominato *fomes peccati*. Cioè l'appetito sensuale, con le sue male inclinationi, e desiderj, i quali sono fonte, origine, e seminario di tutti li peccati. Ed il Demonio è quello, che desta, ed attizza questi appetiti, e passioni; come dice Giobbe: *Halitus ejus prunas ardere facit*: Il suo anhelito fa arder le bragie; che sono gl'appetiti, ed ardori della nostra carne. E del medesimo Demonio dice un'altra cosa terribile, cioè, che tal'hora gl'accende di modo, che ardono come oglio, che bolle a più potere. Si verifica questo in alcune passioni, e tentationi tanto furiose, e veementi, che ci pare quasi impossibile poterle superare; nel che ci inganniamo.

Giob. 41.

Ivi.

Del terzo nemico non tratto, il qual sapete bene, che nell'Evangelio è chiamato tentatore: *Et accedens tentator*: perche non attende mai ad altro, se non a questo essercitio, senza riserbo, ed eccettione di persona veruna. E chi lascierà egli di tentare (come dice San Leone Papa) poiche tanto sfacciatamente osò tentare il Verbo Incarnato, Figliuol di Dio? *Tantum enim* (dice questo Santo) *sibi de natura nostra fragilitate promiserat, ut, quem verum experiebatur hominem, præsumeret posse fieri peccatorem*: Vuol dire, che il Demonio confidava tanto nella fragilità della natura humana, che vedendo, Christo esser vero huomo, pensò ancora di poterlo indurre a peccare.

Matt. 4.

San Leone Papa.

Veniamo adesso, fratelli, un poco a ragione, e ditemi, poiche tanto evidentemente ci è noto (per quanto di sopra detto habbiamo) che la vita dei Christiano è una continua battaglia; e questa con nemici tanto sagaci, ed astuti; tanto potenti, e crudeli; e che vi và una di due, ò il Paradiso, ò l'Inferno; e che nel Sacro Battesimo siamo stati armati per questa militia: ditemi, come viviamo tanto spensierati, e sproveduti? Dov'è l'Oratione? dove la custodia de'sensi? il ricorso a' Sacramenti? la fuga dell'occasioni de'peccati? li digiuni, e penitenze? la guardia del cuore? con tutte l'altre armi appartenenti al soldato Christiano? Maggiormente essendo noi certissimi, che questi nemici non perdonano nè a piccioli, nè a grandi, nè a perfetti, nè a imperfetti; havendo havuto ardimento di tentare l'istesso Verbo Incarnato.

E voi volete poi scusare li principianti, e nuovi nella virtù, sapendosi chiara-

ramente, che questi tali tanto più vicini sono al cadere, quanto meno radicati sono nelle virtù? Provasi ciò, perche se il pincipiante, e l'imperfetto fossero più liberi da gl'insulti del nemico, havreste alcuna ragione: ma non sono; anzi si trovano in tanto maggiore pericolo, quanto la loro fiacchezza è più grande; onde maggior necessità hanno ancora di armi, per difendersi. Non è dubbio alcuno, che un Castello ben munito, e fortificato, agevolmente si difende: ma il debole, e disarmato, hà bisogno d'ajuto, e di soccorso. Il medesimo diremo delli Christiani forti, e de' fiacchi. Il forte nel mezzo de' pericoli è sicuro, ma il fiacco, un libero girar d'occhi basta per atterrarlo. Però venendo più al particolare, nella Chiesa primitiva i Christiani usavano tre sorti d'arme cioè, Parola di Dio, Sacra Communione, ed Oratione continua; come si raccoglie da gl'Atti Apostolici: *Erant perseverantes in doctrina Apostolorum, & communicatione fractionis panis, & orationibus*. Erano del continuo occupati in ascoltar la parola di Dio dalla bocca de gl'Apostoli: nella Sacra Communione: e nelle orationi. E poco dopò soggiunge, che perseveravano la mattina nel Tempio in oratione, e poi se ne andavano alle loro case a ricevere la Sacra Communione. Perche allora non vi erano Chiese, le quali servissero a questo effetto. E da questi tre santi essercizj andò crescendo, ed aumentandosi la Chiesa, infino a giungere alla perfettione.

Act. 2.

Trà tutte però queste arme spirituali, la più potente, ed efficace, è la Sacratissima Eucharistia. Udite San Giovanni Grisostomo, quello che ne dice: *Vt leones spirantes ignem ab illa mensa discedimus, terribiles Dæmonibus effecti*. Per virtù di questo divin cibo, diventiamo quasi generosissimi leoni, fatti formidabili all' Inferno stesso.

Chrysost.

Perilche San Girolamo, quel luogo del Salmo: *Panem angelorum manducavit homo*: trslatò: *Panem fortium*; alludendo alla fortezza spirituale, che questo Sacramento conferisce a chi degnamente lo riceve. Per questa causa, havendo Dio in tempo di S. Cipriano rivelato alla sua Chiesa una gran persecutione, che se le apparecchiava, scrisse questo glorioso Vescovo, insieme con altri trentasette, Vescovi, a Cornelio Papa, acciò dispensasse alcuni Christiani, i quali erano stati privati della Sacra Communione, a fine, che con l'ajuto, e favore di questo Sacramento fossero fortificati, e stabiliti nella Confessione della Fede: *Idoneus* (dice egli) *non potest esse ad martyrium, qui ab Ecclesia non armatur ad prælium. Et mens deficit, quam accepta Eucharistia non erigit, & accendit*: Non è atto a sofferir il martirio chi dalla Chiesa non è armato con le gratie di questo Sacramento.

Psa. 77.

Ciprian.

Ep. 54

Che sebbene nella Torre di Davidde (per cui s'intende la Chiesa) vi si ritrova ogni sorte d'arme spirituali, per combattere in questa militia; niuna però ve n'è più potente di questa. E molti l'hanno utilmente esprimentato; i quali sentendosi travagliare, e quasi vincere dal nemico, sono ricorsi ad altri rimedj; ma niuno giamai n'hanno provato più giovevole di questo divin Sacramento, ricevendolo con la dovuta humiltà, e riverenza; per il cui mezzo quasi che miracolosamente si sono sentiti liberare. Se la vita adunque del Christiano (come habbiamo detto) è una perpetua guerra, essendo noi assediati, e combattuti da così feroci, e potenti nemici; e questo Celeste cibo essendo la miglior arma di tutte, perche non ci valemo di questo così grande ajuto, che il Figliuol di Dio, nostro Capitano, ci lasciò a questo effetto? Come lasciamo trascorrere tanto spatio di tempo, senza prevalerci di questo soccorso? Molto diversamente si pratticava questo nella primitiva Chiesa, quando i Fedeli si communicavano ogni giorno: la qual' usanza durò insin' al tempo di Anacletto Papa, che fù il quinto successor di S. Pietro. Ed a tal proposito si allega un decreto suo, in cui dice: *Omnes Fideles, peracta consecratione communicent, qui noluerint Ecclesiasticis carere liminibus. Sic enim Apostoli docuerunt, & sancta Romana Ecclesia tenet*. Tutti i Fedeli, finita la consecratione della Messa, si communichino, se non vogliono esser esclusi dal Tempio; perche così gl'Apostoli insegnarono, ed osserva la Santa Chiesa Romana. Di più vi dico, che le Chiese di Spagna continuavano in questa frequentatione ancora al tempo di S. Girolamo; com'egli scrive in una sua lettera a Lucinio Betico. Il che ridonda in gran lode della nostra natione, per esser-

Episcopus Deo in fine de consecr. dist. 2

esserſi conſervato in eſſa quel fervor di ſpirito sì lungo tempo dopò gl' Apoſtoli. Mà tu mi dirai: Se così è, perche la Chieſa non ci aſtringe a communicarci, ſe non una volta l'anno? A queſto riſponde S. Tomaſo, che di ciò n'è cauſa la malitia, e poca divotione de'noſtri tempi.

Perilche al principio, durante il fervore di que'primi Chriſtiani, ricevevano queſto Sacramento ogni giorno. Scemando poi, ed intepidendoſi il calore della divotione, Fabiano Papa riduſſe queſta obbligatione alle tre Paſque dell' anno. Et andando il Mondo ſempre di male in peggio, Innocentio III. ordinò ſotto precetto, che ciaſcuno ſi communicaſſe almeno la Paſqua di Riſurrettione: e queſto non ſenza gran conſiglio, e prudenza. Percioche le leggi generali univerſalmente comprendono così li forti, come li deboli; e queſti, ſono li più. De quali molti ſono inviluppati in peccati, ſenza volerne uſcire: alcuni ſon inimicati, e ſuggono le riconciliationi: altri ricuſano di reſtituire l'altrui facoltà, le quali s' hanno uſurpate: molti con animo di vendicarſi, vivono in odj, e rancori, hereditati fin da Padri, ed avi loro: altri hanno per le mani liti ingiuſte, dalle quali, oſtinati, non vogliono deſiſtere; ed altro non potendo prolongano la cauſa con oltraggio manifeſto della giuſtitia. Moltiſſimi incatenati dal Demonio con forti catene d'affetto carnale, non curano di liberarſi dalla ſua tirannide.

Ora ſe la Chieſa voleſſe ſforzar queſti tali a communicarſi più volte l'anno, era pericolo, ò che non ubbidiſſero, ò che indegnamente s'accoſtaſſero a queſto così alto Sacramento. Per queſti riſpetti la Chieſa obbliga, almeno una volta l'anno: aſpettandogli tutto queſto tempo, e dando loro ſpatio per alleggerirſi de peccati, e renderſi degni di riceverlo. Nè vi è dubbio alcuno, che ſe la Chieſa non haveſſe poſto queſt'obbligo, innumerabili trapaſſariano quaſi tutta la vita, ſenza mai communicarſi. Concioſiache vediamo, a pura forza di cenſure, pene, e manifeſtatione della loro diſubbidienza molti eſſervi tirati. Il che è argomento infallibile, che ſpontaneamente rari vi ſi accoſtariano, ſe non v' interveniſſe il precetto.

Di modo, che la Chieſa molto prudentemente ne volle obbligarli a communicare più volte l'anno, perche non vi andaſſero indegnamente; nè volſe laſciar di aſtringerli almeno una volta, perche forſe molti non paſſaſſero tutta la vita ſenza ricevere queſto Sacramento.

Laſciati però ora a parte queſti miſerabili, i quali sforzatamente vengono alla Communione; trattiamo di quelli, che non ſi trovano in cattivo ſtato, anzi deſiderano ſalvarſi. E perche habbiamo dichiarata la virtù, ed efficaccia di queſto Sacramento, per animarci a frequentarlo; ragione vuole, che trattiamo ora di queſta frequenza, (e quello che più importa) della preparatione, e preventione, che a quella ſi richiede.

La prima adunque, e la più eſſential coſa che a ciò ſi richiede, è la nettezza, e la limpidezza d'ogni mortal peccato. Imperoche ſebbene alcuni Sacramenti ſi poſſono amminiſtrare a gli ſpiritualmente morti, nondimeno queſto è totalmente de i vivi, eſſendo cibo; ed il cibarſi è operatione di vivo; e queſto Sacramento è cibo ſpirituale dell'anima. Di modo che chi lo riceve con coſcienza di peccato mortale, *judicium ſibi manducat, & bibit*, come dice S. Paolo. Nomina S. Griſoſtomo queſta menſa terribile, ed attorniata di fuoco, per ardere chi indegnamente vi s' auvicina. Onde ad alcuni è vita, ad altri è cauſa di morte.

1. Cor. 11.

Dice un Dottore a queſto propoſito, che ſiccome il Sole, l'aria, e l'acqua conſervano, ed alimentano le piante, che hanno le radici vive nella terra; ed al contrario ſeccano, e corrompono quelle, che l' hanno morte, ò fuori di eſſa: così nè più, nè meno, queſto Sacramento conſerva, anzi accreſce la gratia all'anime pie, che vivono a Dio; ma ſecca, cioè indura, ed accieca le morte. Eſſempio di queſto l' havemo nello ſcelerato Giuda, del quale narra l' Euangelio, che ſubito dopò l' haver ricevuta la Sacra Communione, entrò in lui Satanaſſo. Già gl' era entrato adoſſo, quando patteggiò co' Sacerdoti ſopra la vendita del Signore: ma nella cena s'inſignorì di lui con maggior vigore: però non potè contenerſi di non levarſi immantinente da tavola, ed affettuar il tradimento di Chriſto, che gli diſſe: *Quod facis, fac citiùs*. Puoſſi etiandio aſſimigliare queſto celeſte cibo, al corporale: poiche nella guiſa che quello nodriſce, e ſoſtenta li corpi ſani, ed all'incontro nuoſce a gl' infermi: il ſimile opera queſto nelle anime.

Joan. 13.

Joan. 13.

E quan-

E quanto alla prima circostanza, per degnamente communicarsi, questo basti.

La seconda è (come dice San Tomaso,) attual divotione: cioè con amore, e timor filiale appressarsi a questo Angelico pane. Con amor, dico, e timore: perche dall'amore nasce il desiderio, e la fame di cibarsene; dal timor poi la riverenza; ed il rispetto dovutegli. E nell'un modo, e nell'altro è honorato il Signore, ò appressandosi con amore, ò astenendosi con timore, e riverenza. In questa maniera honoraro- no il Salvatore, Zacheo publicano, hospitandolo in casa sua; ed il Centurione, confessando di non esser degno di tanto favore.

Luc. 19. Matt. 8.

Con tutto ciò regolarmente parlando (come dice questo santo Dottore) più si compiace Dio di chi per amor lo riceve, che di chi per timore, e riverenza se ne astiene. Perche nella Scrittura è più comandato l'amore, che il timore.

E perche gl'affetti sono molto trà di sè dissimili, così fa di mestieri, che siano intorno a ciò gli ricordi, ed auvertimenti, richiedendosi ad uno la briglia, ed all'altro lo sprone.

A coloro adunque, li quali hanno bisogno di sprone (sono li timidi) devesi dare il consiglio, che dà in questa materia San Cirillo: dicendo: Sappiano tutti gl'huomini battezzati, e fatti partecipi della gratia de'Sacramenti, i quali per vano timore, ò finta divotione, stanno lungo tempo senza communicarsi, che si allontanano dal rimedio delle loro anime.

Cirill.

Però bisogna con ogni sollecitudine travagliare per purgare, e nettar l'anima da ogni macchia di peccato; e prescriversi una nuova forma di vivere; e poi sicuramente ricevere la vera vita, che è Christo Signor nostro.

A questi tali ancora, quando per non sentire in sè quel fervore, e divotione, che desiderano, timidamente si ritirano da questo Sacramento; si deve dire quello, che il Salvatore disse, rispondendo a coloro, i quali lo calunniavano, perche mangiava, e conversava con publicani, e peccatori: *Non egent, qui sani sunt, medico; sed qui male habent. Non veni vocare justos, sed peccatores*: Li sani non hanno bisogno di medico, ma bensì gl'infermi. E ch'egli non venne a chiamare i giusti, ma i peccatori; i quali teneressimamente a se invita: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*: Venite a me tutti voi, che sete travagliati dal senso, ed oppressi dal peso de'vostri peccati, che io vi solleverò, e vi ristorerò.

Luc. 5.

Matt. 11.

Un'altra cosa ancora se gli potrà dire per consolargli, ed animargli: che sentendosi liberi da peccato mortale per essersi intieramente Confessati, e trovandosi con proposito di mai mortalmente peccare; sebbene non hanno vera contritione, ma sola atritione de' loro peccati, andando con tal dispositione alla Sacra Communione, di attriti che sono si rendono contriti. Dal che s'inferisce una cosa di gran consolatione, e di grande ammiratione della divina bontà, (la quale per tante vie ci incamina, ed indrizza al rimedio) e questa è, che può un'huomo andarsi a communicare con tal dispositione, che se allora morisse senza Communione, si condanneria: ma communicandosi, si salveria.

Percioche con l'attritione sola niuna si può salvare; ma se con l'attritione si congiunge il Sacramento, si fà l'huomo di attrito contrito: e così si pone in stato di salvatione. Tanta é la forza di questo Sacramento. Con tutto ciò niuno lasci, dal canto suo, di fare quanto può, per andarvi degnamente. Tutto questo procede dalla virtù inestimabile, ed indicibile del Sacratissimo Corpo di Christo Signor nostro, il quale (come dice San Cirillo) dà vera vita a chi debitamente lo riceve; facendolo incorruttibile, ed immortale, come egli é.

Cirill.

Poiche questo corpo non è di chi si sia, ma della vita: e chi lo riceve degnamente, partecipa della virtù del Verbo Incarnato, per il quale tutte le cose vivono, ed hanno l'essere.

Il ferro posto nelle vive bragie, abbruccia, come se fosse fuoco per la partecipatione del calore, e qualità di quello; così non altrimente, essendo il corpo del nostro Salvatore unito al Verbo Divino (ch'è vita) partecipa ancor'egli della virtù di quello, e così da vita come quello. E questo dovrebbe essere uno de'principali motivi a'Fedeli, di frequentare questo divin misterio, per ricevere questa vita.

Per-

Perilche con questa consideratione si ponno animare li soverchiamente timidi, presentandosi al signore come infermi, e peccatori (per rimedio de' quali dice egli esser venuto) ed ancora possono scusarsi, con dire, che vi vanno invitati dalla solita sua smisurata bontà, promettendogli esso ristoro, ed alleggerimento de' loro travagli.

E questo basti per stimolo de i timidi, e lenti, coi quali è necessario adoptar lo sprone.

### *DELLA RIVERENZA, E rispetto, che si richiede per la Sacra Communione; e degl' abusi, che intorno a ciò possono occorrere.*

VEniamo ora a quelli, ch' hanno bisogno di freno, che sono coloro, i quali dall' amor sospinti, s' accostano a questa celeste mensa con fame, e desiderio, che nasce dall' amore. Dico questo, perciochè essendo tal volta l' amore di sua natura un poco ardito, però è necessario frenarlo con la discrettione, e reprimerlo co'l timore, secondo il consiglio del Profeta: *Servite Domino in timore, & exultate ei cum tremore:* Servite al Signore con timore, e rallegratevi dinanzi al suo cospetto con tremore. Concepiranno questo timore nelle loro anime, considerando li castighi, co' quali Dio hà punite alcune irriverenze simili. Trà le quali è molto notabile quella de due figliuoli del sommo Sacerdote Aaron; i quali perche non offerirono a Dio l' holocausto col fuoco del Santuario, con cui haveano da offerirglielo, uscì fuoco dal Santuario, ed abbrucciò amendue, senza che loro giovasse la dignità del Padre, nè il favor, e famigliarità di Mosè, zio loro, con Dio, con cui spesso a faccia a faccia ragionava, come un' amico suol far con l' altro amico. E fatto questo, disse Dio: *Sanctificabor in iis, qui appropinquant mihi*; quasi volesse dire: Castigando io quelli, i quali macchiati di peccato ardiranno auvicinarsi, intenderanno tutti, quanto io sia, e giusto, e santo.

Mal. 2.

Lev. 10.

Ibid.

A questo essempio ne aggiungerò un' altro, non meno spaventevole, di Filopatore, Rè d' Egitto, il quale venendo a Gerusalemme, (essendo Gentile) entrò nel Tempio, ed offerse sacrificio a Dio, tentando di entrar nel più sacrato luogo del Tempio, che si chiamava Sancta Sanctorum, dove si serbava l' Arca del Testamento, ed il Propitiatorio d' oro nel mezzo de i due Cherubini; dove a nessuno era lecito entrare, se non al Sommo Sacerdote una volta l' anno: ma di questo suo folle ardimento subito ne portò la meritata pena, cadendo quivi in terra tramortito. Donde i suoi incontinente lo cavarono, acciò ivi non finisse di spirare.

3. Mac. 1.

Se in questa guisa punì Dio l' audacia di costui, ch' osò entrare, dove stava l' Arca Fœderis, la quale non era se non tipo, ed ombra del Santissimo Sacramento; quanto più aspramente punirà coloro, i quali ardiranno imprudentemente auvicinarsi (senza il timore, e riverenza debita) a chi per quella Arca era figurato.

Notissimo è altresì l' essempio del Sacerdote Oza, il quale repentinamente morì: perche vedendo l' Arca del Testamento in pericolo di cadere, stendendo la mano, la ritenne.

2. Reg. 6.

Il che considerando Davidde (che la facea portare a casa sua con gran solennità, e festa) venne in tanto timore per questo castigo, che non ardì di farla portar più oltre. Onde la fè porre in casa d' Obbededom.

Vedendo poi Davidde le gratie, e favori grandi, che da Dio ricevette il patron della casa, ove stette l' Arca; aggiungendo il Santo Rè al timore la confidanza, non dubitò di menarsi l' Arca a casa: poiche Dio così bene pagava l' albergo.

Per conclusione di questo, dico, che chi degnamente vuol accostarsi a questo Sacramento, imitando il Rè Davidde; deve congiungere col timore la fiducia; e sicuro poi venga a questa sacra mensa.

Questo per ora basti: e dalle cose fin quì dette, noteremo gl' abusi, che occorreranno circa la frequenza di questo Divin Sacramento; di donde nasce, che molti si scandalizano, e mormorano. Troverete pur assai, i quali spesso si communicano, e con tutto ciò non fanno mutatione veruna di vita: anzi continuamente nelle disordinate passioni, appetiti, ambitioni, e desiderj sensuali, come gl' altri.

Ve-

Vedrete molti a communicarsi più per uso, e costume, che per la fame, ò desiderio, che habbino di questo cibo Divino.

Altri ancora si communicano freddamente, e senza voglia; e solo per vedere alcuni che si communicano, fanno ancor' essi il medesimo.

Ed in questo difetto incorrono, per il più, alcune donnicciuole, che dicono: Oh la tale, e la tale si communica tante fiate: perche non potrò farlo anch' io? Altri solamente per sodisfare alla loro obbligatione, senza essere a ciò mossi da particolar divotione: come può facilmente accadere ad alcuni Religiosi, dalla propria regola obbligati a communicarsi ogni otto, ò quindeci giorni. E pur essere, che alcuni meno divoti facciano questo, non per divotione, ma solo perche a ciò sono astretti. E a tutti costoro poco utile arreca questo Celeste pane.

Narrerò a questo proposito, ciò che mi accadette con una persona, la quale spesso si communicava, e nondimeno vivea un poco licentiosamente. Di che io maravigliandomi, che la frequentatione di questo Sacramento, (ch'ha tanta forza in riformar la vita) non facesse effetto alcuno in costumi, gliene dimandai la causa. A che ingenuamente mi rispose, che veramente non si disponeva con la dovuta divotione: ma che ciò facea più per forza, che per volontà: conciosia che un suo Confessore gl' haveva commutato certi voti in quella frequentatione. Intesi subito, che la causa del suo poco profitto, era la poca divotione. Imperoche siccome le cause naturali operano secondo la dispositione, che trovano nel soggetto (onde il fuoco accende più facilmente un legno secco, che un verde; per essere quello più disposto a ricever la sua forma,) nel medesimo modo le cause sopranaturali, che sono i Sacramenti (causatori della gratia) operano conforme alla dispositione, che trovano nell'anima. E questa è la cagione per la quale alcune persone communicandosi spesso non sentono in sè miglioramento di vita: E molti Sacerdoti a capo di vent'anni, che celebrano, non conoscono in sè mutatione alcuna. La ragione è, perche gl' uni, e gl'altri non frequentano questo Sacramento con la dispositione, ed apparecchio dovuto. Questo è quello, che segnalatamente offende i mormoratori: perche non vedono in questi tali frequentatori riformatione alcuna di vita, e di costumi.

Già però ch'habbiamo discorso, quanto al disporsi per ricever debitamente questo pane vitale, trattiamo ora della frequenza, la quale però in parte si potrebbe raccorre da quello che fin quì detto habbiamo. Poiche certamente non si può in questa materia prescrivere una regola generale, conveniente ad ogni huomo: come nè anco si può dare una misura, ò sorte di vestito, proportionato a tutti li corpi. Perche si deve considerare lo stato, la maniera di vivere, il frutto, che la persona ne cava, la commodità che ogn'uno ha di frequentarlo con minor nota, quanto alla conditione della persona, ed altre simili circostanze. Ma perche la regola principale ha da derivare dalla utilità maggiore, ò minore del communicante; ad alcuni, secondo questo, basterà communicarsi le principali feste dell'anno; ad altri, ogni settimana, secondo il consiglio di Sant' Agostino. Di questa opinione è ancora San Bonaventura, il quale con esser gran contemplativo, e così gran Maestro della vita spirituale, come si comprende da i suoi scritti; in un Trattato ch'egli compose della perfettione della vita, per una sua sorella, non vuole, che si frequenti più spesso, che ogni otto giorni: eccetto (dice egli) se non vi nascesse qualche gran fame di questo pane Angelico, la quale piamente si potesse creder venir da Dio, concorrendovi altresì il testimonio della buona vita.

E così resta rimessa la determinatione di quello negotio alla prudenza di esperimentato Confessore: il quale, secondo lo stato della persona, la purità della vita, l'essercitio dell' oratione, le buone opere, il profitto nella mortificatione delle passioni, potrà rallentare, ò ritirare il freno, e la licenza. Hassi parimente ad haver riguardo, e consideratione all' età: maggiormente nelle zitelle, alle quali conviene più il ritiramento, e la clausura, che a tutte le altre sorti di persone: per l'essempio di Dina, figliuola del Patriarca Giacobbe, la quale fu causa di tanto danno, per non star ritirata. A queste, ed alle vedove di poca età (delle quali San Paolo fa mentione) bi-

Gen. 34.

1. Tim. 5.

bisogna dare consiglio, che non pongano tutta la loro perfettione, e profitto spirituale nelle sole divotioni, che fanno per le Chiese; ma che si studino di far della propria casa Chiesa: voglio dire, che ne gl'angoli, e cantoni della propria casa trattino con Dio; come facevano quei Santi Padri nel deserto, nelle caverne, e spelonche, i quali senza tal commodità di Chiese ascesero a sì alto grado di perfettione: e tal volta sottraggano al sonno della notte qualche horetta, per attendere a Dio, quando tutte le cose stanno in quieto silentio; imitando Santa Caterina di Siena, la quale da i suoi parenti fu molto travagliata, perche, componendosi per compiacere allo Sposo Celeste, si tagliò i capelli, ch'haveva bellissimi.

Di che adirati i suoi genitori, la privarono della stanza, in cui si ritirava, occupandola in tutti i più vili servigj, ed abbietti ministerj della casa. Nè per questo la Santa Verginella perdette punto del suo gusto spirituale, e della sua divotione; anzi fabricandosi nella imaginatione una cella, e facendo conto, che il suo Padre, fosse Christo; la Madre, la Gloriosa Vergine; i suoi fratelli, gl'Apostoli; era sempre tanto occupata in questa santa, ed utile consideratione, che niente sentiva il mancamento, e la privatione della sua cameretta: Al che fare ella soleva essortare anco il suo Confessore. Alcuna cosa di queste doveriano fare le giovani di poca età, con andar più ritenutamente alle Chiese; ò almeno accompagnate da persone honorate, ò con loro madri; come scrive Sant'Ambrogio, che faceva la Beata Vergine.

Però ancorche (generalmente favellando) non si devi lasciar di oprar bene, per rispetto dello scandalo, chiamato Farisaico (che è di coloro, i quali senza occasione si scandalizano) nientedimeno alcune volte sarà virtù, e carità, haver riguardo etiandio a questi fiacchi; quando però sia senza nostro notabile danno, e detrimento.

S. Bern. Il che da San Bernardo in una sua epistola vien confermato, con queste parole: Volentieri soffrirò il mancamento di qual si voglia mio profitto spirituale, ogni volta, che senza alcuna nota, ò scandalo, non possi acquistarsi.

Poiche, dov'è scandalo, ivi è danno, e detrimento di carità. E mi maraviglierei grandemente, (dice egli) che si potesse far qualche acquisto, ò guadagno di spiritual essercitio, con perdita della carità.

Questo avvertimento, sebbene a tutti universalmente s'appartiene, con tutto ciò specialmente quadra alle zitelle: però così a queste, come alle maritate, si deve dar per consiglio, che giamai, per suoi essercizj spirituali, lascino di sodisfare alle giuste loro obbligationi, alle quali sono tenute; come le mogli, di ubbidire a i mariti; e le figliuole a i Padri. Peroche sempre quello ch'è di obbligo, deve preporsi a quello, ch'è volontario, e di divotione.

Ma sopra tutto s'avvertisce a tutte generalmente, che nelle Confessioni (quando sono frequenti) siano brevi; per l'occasione, che ad alcuni si dà di sospettare, e dire: Che cosa può mai haver fatto colei, che tanto indugia in confessarsi? E perche in questo trattato è nostro scopo, e fine, non solo l'inanimire li deboli, ma ammonirgli ancora d'alcune cose, acciò siano più lontani da' pericoli, e porgano meno occasione a' dettrattori di mordere; accenneremo quivi alcuni documenti: tra i quali il primo sarà avvisargli, che pongano ogni loro studio, e diligenza in conoscersi, humiliarsi, ed annichilarsi dinanzi alla presenza del Signoee: ramentandosi di quell'essempio notabile del grande Antonio, il quale vedendo tutto il Mondo pien di lacci, sbigottito, esclamando disse: E chi potrà liberarci da tanti lacci? Immantinente udì una voce, che gli rispose: L'humiltà. S. Ant.

E tieni per certo, che niuno, veramente humile, giamai è caduto; nè da Dio è stato subito abbandonato: E che niuno, insino ad ora, s'è inalzato nel suo pensiero, il quale non trabocasse, e da Dio abbandonato non fosse: come anco l'afferma Salomone, dicendo: *Antequam conteratur, exaltatur cor hominis*: Prima, cha sia abbattuto, s'inalza il cuor dell'huomo; ed altrove: *Contritionem praecedit superbia, & ante ruinam exaltatur spiritus*. All'annichilatione antecede la superbia, ed innanzi la ruina, s'inalza il cuore. L'istesso significò il Profeta, dicendo: *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus*: Quando s'inalzerà il cuor dell'huomo, Dio si leverà più in alto per abbassare la sua alterezza, ed orgoglio. Prov. 16. Prov. 16. Psal. 63.

Il secondo auvertimento germoglia dalla radice pur dell'humiltà, ed è, nascondere, occultare, e ricoprire, quanto sia possibile, l'opere sue buone, e li favori, che da Dio riceve. Essaggera in tal modo ciò il Salvatore, che viene a dire: *Nesciat sinistra tua, quid faciat dextera tua*: Non sappia la tua mano sinistra, quello che faccia la tua destra. Conosce il Signor molto bene la leggierezza del cuor humano, assomigliato da Giobbe alla fronde dell' albero, ed alla paglia secca, rapita da ogni picciol soffio di vento. Sà, quanto sia pericoloso il vizio della vanagloria; il qual piglia principio dalle nostre virtuose, ed honeste operationi, per farci invanire. Gl'altri vizj si vinceno con le virtù contrarie; ma questo, dalle medesime virtù nasce, per sollevarci in alto. E però il penitente non dovria, nè pure al suo stesso Confessore, mai palesare, e scoprire le virtù, e favori, che da Dio hà ricevuti; se non lo astringesse a ciò qualche urgentissima necessità.

Matt. 6.

Giob. 13.

Il terzo documento è, contro di alcune ubbidienze, che certe Donne divote danno a' suoi Padri spirituali. Perche come elleno, da un canto, sentono lodar tanto il merito, e la virtù dell'ubbidienza; e come dall'altro, naturalmente sono inchinevoli a soggettarsi a i loro maggiori; amendue queste cose le rendono pieghevoli a questa maniera di soggettione, ed ubbidienza, quando non hanno altri superiori, a' quali ubbidiscono. Però auvenga che in generale, ogni ubbidienza sia buona, nondimeno questa è molto pericolosa. Percioche quindi nasce una intrinnchezza domestica, ed una domestichezza intrinseca, la quale alcune volte (come dice San Tomaso) a poco a poco, fomentata, ed attizzata dal Demonio, di conversatione spirituale, si cangia in carnale. Habbiasi davanti a gl'occhi, e ponderisi bene lo spaventevole essempio, di sopra addotto da Sant' Agostino, della caduta de gli alti cedri del Libano, per causa di queste familiarità spirituali. Basterà per le cose d'importanza, che succedono, consigliarsi col Padre spirituale, quando sia persona sufficiente; ricordandosi, che è scritto: *Multi pacifici sint tibi, & consiliarius sit tibi unus de mille*: Habbi amici, quanti tu vuoi; ma consiglieri, uno trà mille. Dandoci ad intendere, che dobbiamo porre gran studio in far elettione di persona, a cui fidar possiamo la chiave de' secreti del nostro cuore, e commettere il timone della nostra vita; e che non si dobbiamo fidare d'ogni huomo. Si può ben dir veramente felice quell'anima, alla quale Dio mette innanzi tal consigliero, e secretario; che ancora questo è dono di Dio. A Cornelio Centurione, per rimuneratione delle sue buone opere, propose Dio un tal consigliero, dicendoli, che mandasse a chiamar Pietro, che da lui saria istruito di quanto havesse a far per sua salvatione.

Eccl. 6.

Act. 10.

Il quarto ammaestramento (ed è importantissimo) sarà, che la persona spirituale non tenga conto alcuno di rivelationi, nè le ammetta, nè meno molto le desideri.

Percioche odorando il Demonio questo desiderio, si trasforma in Angelo di luce, ed alletta inescando le semplici anime, rivelando loro alcune cose, le quali in altri luoghi si fanno; e di alcune future, le quali per congetture può indovinare, dalle cause de' negozj argomentando, e raccogliendo gl' effetti, che quindi nascer ne possono. E tal' hora egli dice la verità per accreditarsi, e sotto quel colore, farne credere molte cose false, e pregiudiciali; e questo massime a persone divote, e spirituali; le quali più delle altre egli impugna; e molto maggiormente, vedendole vaghe di saper alcuna cosa per via di rivelationi. Capitommi alle mani un' huomo virtuoso, a cui (dopò haver'egli fatte molte orationi, per sapere una cosa, la quale desiderava) all'ultimo gl' apparve il nemico in figura d'Angelo, e gli disse una gran menzogna: donde comprese quell'esser Demonio, e non Angelo. Una Donna parimente honorata, desiderosa di saper lo stato d'un' anima d'un defonto, fece molte orationi, e digiunò molti giorni in pane, ed acqua; con che se le svanì la testa, e quasi che perdè il giudicio. Allora apparvele il Demonio, e le disse: perche causa voleva saper lo stato dell'altre anime, conciosia che la sua haveva a condannarsi? Con questa imaginatione la sventurata non solamente uscì di cervello, ma (che è peggio) si gittò in un pozzo. Ed accadde realmente, come io la narro, a nostri giorni.

A Frate Rufino, uno de' compagni di San Francesco, apparse il Demonio in figura di Christo crocefisso, e consigliollo a lasciar San Francesco, ed andarsene a far vita solitaria in un monte; ove spendesse tutto il tempo in oratione. E detto Frate Rufino venne in tanta deliberatione di far ciò, che se non v' intervenivano molte lagrime di San Francesco, (a cui egli haveva palesate le fraudi del Demonio,) lo faceva. Di simili essempj abbondano le Historie de i Santi Padri dell' Eremo; ma per adesso questi bastino, acciò le persone divote non desiderino, nè ammettano rivelationi; anzi le tenghino per illusioni: e viveranno più sicure. Che se nostro Signore vorrà rivelar loro alcuna cosa, egli darà ordine, come la verità si sappia.

Il quinto, ed ultimo auvertimento sarà giovevole ad alcune Donne, le quali fanno professione di virtù, raccommandandole il riposo, e solitudine della propria casa: e che schifino ad ogni loro potere, e secondo la conditione dello stato loro, l'andare in quà, e in là vagando; e che mangino il suo pane in silentio.

Perche una delle cose, le quali Salomone nota in alcune di queste, è, che non possono comportar la quiete, nè tener li piedi fermi in casa; ma scorrono da una parte all'altra, il che è cosa grandemente contraria al raccoglimento del cuore: poiche in corpo inquieto, non può albergare animo riposato.

Ed in specie fugano di troppo pratticare per case di signori grandi, e nobili; perche alcune di queste hanno mariti, figliuoli, e figliuole, e procurano maritaggi, parentadi, e facoltà per loro, e ancora sanità nelle loro malattie; nè mancano liti, e intrichi: onde per ciò sogliono dimandare ajuto di orationi a questa sorte di Donne, e far loro per questo alcune lemosine.

Però persuadendosi queste tali, che quel bene si fà loro per l'opinione della sua santimonia; spesso si studiano di parer più sante, che non sono; e forse ancora di sognare, e narrare alcune visioni, e rivelationi, ò favori di Dio. E di quì trova il Demonio l'entrata per ingannarle, e souvertirle. Per tanto, se sono povere, si contentino d'un poco di pane, e s'affatichino di guadagnarlo con le lor mani; come scrive San Girolamo, che faceva la Gloriosa Vergine; e procurino da Dio quello, che loro manca, senza andare vagando per le altrui case, vendendo santità per acquistarsi il vitto.

Congiungiamo adesso il fine co'l principio, supplicando Nostro Signore che mentre sono nelle sue mani tutti i cuori de i figliuoli di Adamo, egli per sua misericordia gli regga, ed indrizzi di tal modo in simili occasioni, che nè perdano il credito della virtù de i buoni, nè intepidiscano, e raffreddino il buon proposito de' deboli.

Però essendo che sua Divina Maestà non permmette mali, se non per cavarne maggior bene da quelli; l'utile ed il giovamento che dobbiamo ritrarre dalle cadute de' nostri fratelli, è il conoscimento della nostra fragilità, ed il pericolo della vita nostra; poiche tutti corriamo per un sentiero, tutti solchiamo un mare, e tutti siamo combattuti da i medesimi nemici: e però in questa vita mortale non v'è sicurezza veruna; massimamente essendo sì profondi li giudicj di Dio, che molti, dopò haver navigato prosperamente tutta la loro vita questo gran pelago, al tempo poi di pigliar porto, hanno fatto miseramente naufragio.

Non si loda (dice San Girolamo) nel Popolo Christiano il principio, ma il fine. Giuda cominciò bene, e da Christo fù eletto, ed annoverato trà gl'Apostoli; ma d'Angelo divenne Demonio, ed hebbe così mal fine. San Paolo cominciò male, perseguitando la Chiesa, e pure di questa fù poi grandissime difensore.

Di maniera che tutti li servi di Dio in queste cadute publiche (essendo noi tutti di una medesima natura) diventano più timorosi, più humili, più circospetti, più diffidenti di se stessi, e confidati più in Dio; e più soggetti a lui, che solo ci può liberar da tali pericoli.

Inoltre troveremo (se pondereremo bene questo negotio) che quasi mai il Sant'Ufficio hà da fare con huomini virtuosi, e liberi da' rispetti mondani: ma sì bene con impostori, simulatori, hipo-

pomici, [illegible], e lupi sotto [illegible] di pecora.

Questi tali castiga; e però simil castigo non dovrebbe cagionare ne' buoni timore, anzi allegrezza, sicurtà, e confidanza; vedendo, che gli difende il Sant'Ufficio dagl'Heretici; come il Pastore le sue pecorelle dal Lupo; e che procaccia il loro rimedio.

Ma l'ignorante, e cieco volgo non sà considerare queste cose, e da qualsivoglia castigo di costoro, prende occasione di spaventare i deboli, e i buoni; quando dovrebbe far il contrario.

E questo basti quanto alla presente materia; il resto, lo Spirito santo l'insegnerà, il quale è maestro de gl'humili, ed hà numerati i capelli del capo de' servi suoi; al quale, insieme co'l Padre, e co'l Figliuolo, sia gloria, honore, ed imperio ne' secoli de' secoli. Amen.

# TRATTATO
## DELLA
## CONFESSIONE, E COMMUNIONE,
## DEL REV. P.
## F. LUIGI DI GRANATA.

### *Della prima parte della Penitenza, ch'è la Contritione. Cap. Primo.*

TRe Parti principali ha la Penitenza, cioè Contritione, Confessione, e Sodisfattione: trà le quali il primo luogo ha la Contritione, la [illegible] sempre [illegible] neccessaria dopò il peccato, avanti della legge, nel tempo dell'[illegible] legge, ed adesso in tempo di gratia: la qual Contritione è di tanta efficacia, che spesse volte, avanti anche la Confessione, cava l'huomo dall'istesso peccato, e lo mette in istato di gratia: il che non fà la Confessione, se non è accompagnata dalla Contritione, ò almeno da un altro picciolo dolore, chiamato Attritione.

A questa contritione appartengono due cose, l'una è odiare il peccato commesso, più che tutto quello, che si può haver in odio; l'altra è l'haver fermo proposito di guardarsi dal peccato, e fuggirlo più che ogn'altra cosa: perche a questo ci obbliga la carità, che è amar Iddio più, che tutte le cose: e però noi, conformandosi a questo, dobbiamo odiare il peccato grandemeute, poiche con questo s'offende, e perde Iddio. Questa Contritione, per mezzo della quale l'huomo risuscita da morte a vita, e dal peccato alla gratia, è special dono di Dio; ed uno dei maggiori beneficj, che possa ricevere un'anima. Con tutto ciò, benche questa sia dono di Dio, tanto grande, e manifesto; tuttavia deve l'huomo disporsi a quella, e far dar canto suo quel, che può, per riceverla: perilche particolarmente l'ajuterà, il raccogliersi dentro di se stesso, e considerare quelle cose, le quali lo possono muovere all'odio del peccato: e per poter far questo li giovaranno molto le seguenti Considerationi, leggendole con tutta quella maggior attentione, divotione, e quiete, che gli sia possibile; cercando a ciò luogo, e tempo conveniente. E se gli parerà, con tutte queste considerationi, non arriverà ad havere quel dolore, e pentimento de'suoi peccati, che doveria: non perciò si perda l'animo, nè cessi da questo essercitio; perche non manca mai a gl'huomini quel Signore, che disse: *Convertitevi a mè, ed io mi convertirò a voi*. Che se non arriverà ad haver quella sorte di dolore, e pentimento, che chiamiamo Contritione, potrà esser arrivi almeno a quella, che si chiama Attritione, la quale, ajutata dalla virtù del Sacramento, basta per metterci in istato di salvatione.

### *Delle considerationi, le quali possono ajutare ad haver dolore, & odio de' peccato: e prima della moltitudine di questi. Cap. II.*

PEr muovere dunque l'anima tua al dolor de'peccati, ti devi principalmente metter dinanzi gl'occhi tutto il corso della tua vita passata, cioè tutti i peccati, che in quella hai commessi, insieme con l'abuso di tutti i beneficj, e gratie ch'hai ricevute da Dio. E perche il peccato è una separatione dal sommo bene, e dal fine, per il quale l'huomo fù creato, considera primieramente questo fine, e vedrai più chiaramente, quanto fin' ora habbi camminato lontano dal fine, al quale Iddio creò l'huomo in questo Moudo;

che fù certamente, non per piantar vigne, e per edificar case, nè per accumular ricchezze (come l'opere di alcuni dimostrano;) ma accioche conoscesse Iddio, e l'amasse, ed osservasse i suoi comandamenti; e con questo mezzo acquistasse il sommo bene, per il quale fù creato. Per questa causa li diede la legge, nella quale vivesse, e la gratia per poterla osservare; ed i Sacramenti, che glie l'amministrassero; ed i maestri, che glie la insegnassero; e l'ispirationi, che a questo lo provocassero; e di più li diede se stesso per prezzo, e rimedio di tutti i suoi mali. Per questo parimente gl'hà dato i beni naturali, cioè la vita, la sanità, le forze, le potenze dell'anima, i sentimenti, ed i membri del corpo, accioche spendesse tutto questo in servitio di chi glie l'havea dato: e per l'istessa causa li diede ancora i beni, che chiamano di fortuna, accioche con essi conservasse la vita, e soccorresse all'altrui necessità, e finalmente s'ajutasse con quelli ancora per meritar la gloria.

Questi, ed altri simili sono i beni, e le gratie, che Iddio t'hà dato, acciò per mezzo loro l'amassi, e conoscessi, e con quelli lo servissi. Considera per tanto, come ti sei valuto di tutti questi beneficj, come hai sodisfatto a tutte queste leggi, ed obbligationi. E primieramente, se tu guardi il fine, per il quale Dio t'hà creato, e consideri la strada che tu hai camminato, vedrai chiaramente, quanto fuor di quella sei andato, e quanto ti sei sviato; imperoche egli ti creò per se stesso, accioche in lui impiegassi tutto il tuo intelletto, la tua memoria, e la tua volontà, ed in lui solo collocassi tutto il tuo amore, e la tua fede, e la tua speranza; ma tu scordandoti di tutto questo, ti sei impiegato tutto nella bassezza delle creature, dispregiando il Creatore; applicando, ed attribuendo a quelle, ciò che a lui solo si doveva: quelle sole hai amato, ed adorato, ed in quelle hai posta la tua fede, la tua speranza, il tuo riposo, e tutta la tua consolatione: il che facendo, hai dato alle creature quel, ch'era proprio del Creatore; ed hai posto nelle cose terrene quel, che dovevi collocar nei beni Celesti.

Per mezzo di questa Consideratione ancora vedrai, quanto malamente hai sodisfatto al primo de i tuoi obblighi, cioè quanto poco hai osservato il primo dei Comandamenti di Dio, il quale a questo fine appartiene. Considera per tanto un poco, quanto smenticato sei vissuto di questo Signore, perche quasi tutta la tua vita ti è passata senza ricordati di lui: quanto sii stato ingrato a i suoi beneficj, havendoli reso così poche gratie per quelli: quanto poca cura hai havuto dei suoi comandamenti, havendo fatto contro di quelli tante volte: quanto poco amore hai portato a chi tanto meritava d'esser amato, amando tanto le bassezze, e vanità di questo Mondo: e finalmente, quanto poco hai temuto quella così grande Maestà, temendo tanto i vermicelli della terra.

Ed oltre di questo: quante volte hai giurato, e spergiurato il suo santo nome in vano, strascinandolo nella tua brutta bocca per testimonio di tutte le tue perfidie, e bugie? Come hai santificate le feste, ordinate per glorificarlo, e lodarlo, e pianger i peccati passati: mentre che aspettavi questi giorni, per aggiungere peccati a peccati, e per far festa a i Demonj.

Che honore hai tu portato a i tuoi Padri naturali, e Spirituali (cioè tuoi Prelati, e superiori) poiche sì poco conto hai fatto di tutte le sue leggi, e comandamenti? Che amor, e fratellanza hai havuto col Prossimo, poiche tante volte per li tuoi puntigli di honore, e frascherie gl'hai calpestato, dispregiato, e mal trattato, e gl'hai desiderato la morte? Come hai tu custodito il tuo corpo, e l'anima dal vizio carnale; poiche tante volte con opere, con parole, con pensieri, con desiderj, e dilettationi volontarie ti sei lordato in questo fango; ed hai profanato il Tempio ch'haveva Iddio per habitarvi santificato? Chi potrà esprimere quì le gran dissolutioni de gl'occhi tuoi, la bruttezza dei tuoi pensieri, la disonestà delle tue parole, le pompe delle tue vesti, i tuoi passeggiamenti, i tuoi trattati, e conversationi, ed inventioni di malvagità? Che dirò poi de' tuoi furti, e della tua avaritia poiche null'altra cosa più pregiavi, nè adoravi, che il denaro, ponendo in

in quello l'ultimo tuo fine, servendo a quello, ed amando, e facendo per esso ciò, che per Dio solamente si doveva fare? Poi, chi potrà esprimere la dissolutione della tua lingua, le tue mormorationi, detrattioni, infamie, ingiurie, adulationi, maledittioni, ò bugie, poiche le tue prattiche, e conversationi tutti finivano in questo.

Ora, dopò i divini Comandamenti, discorri parimente per i sette peccati, detti Capitali; e vedrai, in quanti di essi hai peccato, quant'è stata l'ambitione, la prosuntione, la vanagloria, e superbia del tuo cuore; la jattantia delle tue parole, e la vanità dell'opere tue; quante sono state le tue ire, ed invidie, i vezzi indegni, e le carezze del tuo corpo, la tua pigritia, e negligenza per tutte l'opere buone: e la leggerezza, e prontezza per tutte le cose cattive.

Osserva similmente nell'opere di Misericordia, e corporali, e Spirituali, quanto poco conto hai fatto di quelle, e quanto poco ti sei curato delle necessità, e miserie altrui: essendo così tenero nelle tue. Entra poi ne i benefici divini, e dimmi ti prego, come ti sei servito di quelli; e prima la vita, che Dio t'hà data, in che l'hai occupata? l'ingegno, le forze, le habilità naturali, in che le hai tu adoprate? la robba, e gl'altri beni temporali, in che gl'hai consumati? Perche, se vuoi dire il vero, tutto questo hai consumato in vanità, ed offese di Dio: di modo che dei beni, ch'hai ricevuti da lui, ne hai fatto arme contro di lui: e per quello che ti obbligava più à farli maggiori servizi, tu hai fatto maggiori peccati: pigliando occasione di più offenderlo, donde dovevi pigliarla per più amarlo. E finalmente in tal maniera sei vissuto, come se non havessi havuto obbligatione alcuna a Dio, e come se niente havessi da lui ricevuto; overo come se tu stesso t'havessi creato, e non dipendessi da lui in tutto, e per tutto.

Or chi hà occhi per vedere tutte queste miserie, e per conoscere quanto son stati persi, e disordinati tutti i suoi viaggi, e quanto malamente hà sodisfatto a tutti questi obblighi, ed osservato questi comandamenti, con la consideratione di tanti, e sì gran mali da lui fatti, non haverà materia di piangere, e struggersi tutto in lagrime? E che cosa sente, chi questo non sente? e perche piange, chi per questo non piange? certo niuno: se pur non vi fosse alcuno, che non havesse occhi per veder sì gran distruttione, com'egli hà fatto, di tutti i beni dell'anima sua.

*Seconda Consideratione, di quello che per il peccato si perde.*

Dopò l'haver considerato la moltitudine de' tuoi peccati, considera poi quel, che per essi si perde, accioche per questo conoschi, quanto hai perso, e quante volte lo hai perso, di modo che per questo almanco ti muovi a dolore, e penitenza; poiche in nissun'altra cosa è più bene impiegato il dolore, che in questa: conciosia che (come dice San Giovanni Grisostomo) non vi è perdita alcuna al Mondo, che si possa ricuperare col dolore, eccetto che sola quella del peccato: per il che il dolore in tutte le altre cose è mal speso, fuor che in questo solo. Colui dunque il quale desidera acquistare questo dolore tanto salutifero, consideri con ogni humiltà, ed attentione quel che per un peccato mortale si perde, e di qui caverà, quanta ragione habbia di dolersi per quello. Perche prima per il peccato si perde la gratia dello Spirito santo, la quale è uno de i maggior doni, che possa dare Iddio ad una pura creatura in questa vita. Si perde ancora la Carità, e l'amor di Dio. E s'egli è gran cosa perdere la gratia d'un Prencipe terreno, quanto più sarà perdere quella del Rè del Cielo, e della Terra? Si perdono parimente le virtù infuse; ed i doni dello Spirito santo, coi quali l'anima era abbellita, ed ornata nel cospetto d'Iddio, ed armata, e fortificata contro tutta la possanza, e forza dell'inimico: quantunque non si perda la Fede, nè la Speranza. Si perde similmente lo spirito d'addottione, che ci fà figliuoli di Dio, ed in questo modo ci dà spirito, e cuore di figliuoli verso sua divina Maestà: ed insieme con questo spirito si perde il buon trattamento di figliuoli, e la providenza paterna, ch'è Iddio particolarmen-

mente di quelli ch'egli riceve per figliuoli; il che è uno de' grandi beni, che in questo mondo si possino possedere. Si perde insieme con questo la pace, e serenità della buona coscienza, con le consolationi, e soccorsi dello Spirito santo, ed il frutto, e merito di tutti i beni, che sono stati fatti in tutta la vita, sino a quell' hora presente. Si perde di più la partecipatione de' beni di tutta la Chiesa, de' quali il peccatore non è partecipe, così come era, quando stava in gratia. Tutto questo si perde per un peccato mortale; e quello che per esso si guadagna, è, che l'huomo resta condannato in eterno alle pene dell'Inferno, e rimane allora scancellato dal libro della vita; e di figliuolo di Dio, si fà schiavo del Demonio; ed in luogo di Tempio, e stanza della Santissima Trinità, è fatto spelonca di ladri, e nido di Basilischi.

Trà tutte le quali perdite la maggiore, e più degna di pianto, è l' haver perso Iddio: perciò che questa è la radice, e la causa di tutte le altre perdite. Sappi dunque, che questo sì gran bene, con tutti gl'altri, si perdono per il peccato: acciò che tu veda, s'hà cagione di pianger con tutto il cuore colui, il quale hà perduto cotanti beni, e che da sì gran ricchezze, e da tanta gloria è cascato in un sì gran pelago di miserie.

Or come dunque non piangerà, e non si confonderà colui, che hà precipitato se stesso in tanti mali? Apri, anima miserabile, gl'occhi (dice un Santo Dottore) e guarda bene quel che già tu eri è quello, che sei adesso: dove stavi prima, e dove ora ti trovi. Eri sposa dell'Altissimo, eri Tempio di Dio vivo, eri Vaso di elettione, eri di Talamo del Rè Eterno, eri Trono del vero Salomone, eri Seggia della Sapienza, eri Sorella degl'Angeli, ed herede del Cielo. Ecco, che essendo tu stato tutto quello ch'io t'hò detto, ogni volta ch'io dico; Eri, eri, è necessario che tu pianga, pensando alla tua così strana mutatione, ch'è stata questa; e così grande. La sposa di Dio è divenuta adultera di Satanasso: Tempio dello Spirito santo s'è mutato in spelonca di ladri: il Vaso di elettione in vaso di corruttione: il Talamo di Christo, in fango de' porci: la Seggia di Dio in cattedra di pestilenza; la Sorella degl'Angeli in compagnia de' Demonj: e quella, che volava come colomba per il Cielo, ora và strascinandosi come Serpe sopra la terra. Piangi dunque sopra di te, ò anima miserabile; piangi, poiche ti piangono i Cieli, poiche ti piangono gl'Angeli, poiche ti piange la Chiesa, poiche ti piangono tutti i Santi. Sopra di te piangono le lagrime di San Paolo, perche hai peccato, ma non hai fatto penitenza dei mali, che facesti. Sopra di te piangono le lagrime dei Profeti, perche veggono già venir sopra di te il coltello della divina giustitia. Sopra di te piangono (più assai che sopra i muri rovinati di Gerusalemme) le lagrime di Geremia, per haver visto precipitato dal Cielo il nobil popolo d'Isdraele, e per vedere, che la figliuola di Sion hà perso tutta la sua bellezza.

*Terza consideratione, dell' odio che il Signor Iddio hà contro il peccato.*

Ti giovarà ancora per acquistar questo santo dolore, ed odio del peccato, la profonda consideratione della grandezza dell' odio, che Dio gli porta: il quale è tanto grande, che non vi è humano intelletto, che lo possa comprendere, anzi è cosa certa, che se di tutti gl'intelletti creati se ne facesse un solo intelletto, e di tutte le lingue una sola lingua, tutto ciò non basterebbe per dichiarare, nè intendere la grandezza di questo odio: e la ragione è chiara: però che certa cosa è, che quanto uno è più buono, tanto più ama la bontà, ed hà in odio la malitia: onde essendo Iddio infinitamente buono, ne seguita di quì, che porta infinito amore alla bontà, ed infinito odio alla malitia; e così premia l'una con gloria eterna, e castiga l'altra con eterno supplicio, e con privatione di un bene infinito. Di più, è cosa certa, che Iddio odia tanto il peccato, quanto merita d'esser odiato, cioè quanto si conviene alla malitia, e deformità, che in esso si trova: perilche essendo questa malitia infinita (per esser contro Iddio, la cui Maestà è infinità) ne segue, ch'è infinito l'odio, con cui Dio abborisce il peccato.

Ma per conoscere la grandezza di questo odio, sarà molto appropósito il considerare profondamente alcuni de i più spaventosi castighi, che hà mandato Iddio in questo Mondo per il peccato; imperoche se dall'opere si conosce il cuore, per questi castighi d'Iddio conosceremo alquanto della grandezza dell'odio che hà contro di esso peccato. Or dimmi dunque, quanto fù grande il castigo di quel bellissimo Angelo con tutti i suoi seguaci; poiche per un solo peccato, essendo sì nobile creatura, fù fatta la più abbominevole dell'Inferno? Ed essendo sì grande amico di Dio, fù fatto il maggior de i suoi nemici? Qual castigo fù parimente quello del nostro primo Padre Adamo con tutta la sua posterità? E quello di tutto l'universo Mondo sommerso con l'acque del Diluvio? E quell'altro di quelle cinque Città, che arsero brucciate con fiamme venute dal Cielo? E quel di Davidde per il suo Adulterio? E quello di Saul per la sua disubbidienza? E finalmente quello delle pene dell'Inferno, le quali dureranno sempre mai, che è il castigo proprio del peccato? Ma sopra tutto questo, quanto fù grande il castigo, e la sodisfattione che pigliò Iddio nella carne del suo Figliuolo per i peccati del Mondo? Questo castigo è molto più terribile, che tutti i sopradetti, per la infinita dignità della persona, nella quale fù esseguito. Qual si voglia di questi castighi, se attentamente si considererà con tutte le sue circostanze, ajuterà molto per intendere il rigore terribile della divina giustitia, ed il grande odio, che Dio porta al peccato; co'l che si desterà nei nostri cuori il timore dell'istesso Iddio, ed il dolore, e l'odio dei peccati: perche veramente tanto meritano i peccati d'essere odiati, quanto Dio gl'hà in odio: ma poiche nè tu, nè alcun'altro gli può tanto odiare, quanto si conviene, almeno portagli tanto odio, quanto per te sia possibile di portargli: e dimanda sempre al Signore, che accresca in te quest'odio: poiche in esso consiste una gran parte della vera penitenza, e santità Christiana.

*Quarta consideratione della Morte, e di quel che segue dopò di essa.*

PArimente è ben ragione, che la memoria delle pene dell'Inferno, le quali sono tanto horribili, e quella del giudicio universale, che sarà sì rigoroso, e quella del giudicio particolare della nostra morte, che ad ogni hora ci aspetta, ci muova a dolore, e timore dei nostri peccati; poiche ciascuna di queste per se sola minaccia sì grandi mali alli rei, e malfattori: ed è tanto più vicina, quanto manco ne può restar di vita; percioche quando l'huomo giungerà a questo passo (il quale ciascuno deve pensar che li stia molto vicino) che farà? Che dirà? Che sentirà? Perche quello è il tempo, nel quale ciascuno dei reprobi potrà con verità dire: O anima mia, già è arrivato il termine della tua superbia, delle tue vanità, delle tue pazzie, e delli tuoi diletti carnali, i quali più amati, ed a quali hai più ubbidito, che a Dio; poiche per essi tante volte l'hai offeso: dove sei dunque adesso, ò vanità, e superbia mia? Dove sete andate, ò solazzi, e diletti miei? che m'havete voi dato? Che m'havete voi lasciato nelle mani per tanti anni, che vi hò servito? Per voi hò cambiato la vita eterna del Cielo, nella morte eterna dell'Inferno; hò perso infiniti beni, ed hò meritato esser perpetuo compagno de i Demonj: che dunque m'havete voi lasciato in contracambio di tanti mali? Or se quest'hà da esser così, se tutte queste spine, e rimorsi di coscienza t'hanno a roder il cuore, in quel tempo (e forse allora in darno) quanto meglio sarà, che tu li patisca, e senta adesso con tua grande utilità, e che entri in giudicio teco, acciochè non sii allora giudicato, e condannato da Dio.

Quin-

*Quinta Consideratione, intorno a' beneficj divini.*

PErò sopra tutte queste cose, accrescerà questo dolore, ed odio la Consideratione della moltitudine de' beneficj divini: perche quanto più profondamente considererai, quanto sia stato buono il Signore verso di te, tanto maggior confusione riceverai, considerando, quanto sei stato tu tristo verso di lui: percioche per questa via cercavano spesse volte i Profeti d'indurre il popolo di Dio al dolore de' loro peccati: e di quì cominciò Natan Profeta ad essaggerar il peccato di Davidde, quando, prima che lo riprendesse dell'adulterio, nel quale era caduto, gli pose innanzi gl'occhi le gratie, ed i beneficj, che da Dio haveva ricevuti. Poi a questo proposito, ti ridurrai a memoria la moltitudine di questi divini beneficj, e specialmente il beneficio della Creatione, della Conservatione, della Redentione, del Battesimo, della Vocatione, delle divine Inspirationi, delle Preservationi da' mali, con altri innumerabili beneficj, li quali il Signor Nostro ti havrà fatti; imperoche, se saprai ben far il conto, troverai, che quante cose sono nel Cielo, ed in terra, tutte sono beneficj tuoi: e che quanti momenti hai di vita, tutti sono beneficj tuoi: e finalmente il pane che mangi, e la terra che calchi, ed il Sol che ti scalda, ed il Cielo che t'illumina con tutto il resto, sono tutti beneficj tuoi.

E per dirlo tutto in una parola, tutti i beni, e mali del Mondo sono beneficj tuoi; perche tutti questi beni ha creato per te, e da tutti questi mali t'ha liberato, overo dalla maggior parte di essi: poiche è cosa certa, che non vi è male, che patisca un' huomo, il qual non possa parimente l'altro patire. Che cosa dunque si deve più sentire con dolore, che l'esser vissuto con sì gran dimenticanza, e sconoscimento di un Signore, nelle cui braccia tu andavi per tuo sollievo, dal cui petto ti mantenevi in forza, col cui spirito vivevi, il cui sole ti riscaldava, la cui providenza ti reggeva, e nel quale finalmente ti movevi, vivevi, ed eri? Che maggior malvagità è stata della tua, mentre hai perseverato tanto tempo in offender, chi sempre perseverava in amarti; ed hai fatto tanti mali contro di chi ti faceva tanti beni? Ma sopra tutto qual maggior perversità si trova, che offender colui, il quale per te caminò tanti viaggi, fece tanti digiuni, sparse tante lagrime, fece tante orationi, sopportò tante ingiurie, patì tanti travagli, tanti disonori, tante infamie, e tanti e sì gravi dolori? Perche egli è certo, che tutto questo ha patito egli per li tuoi peccati, sì per sodisfar per quelli, come anco per darti ad intendere l'odio, che Dio li porta: poiche tanto fece per distruggerli. Dunque osserva tu adesso, quanta cagione hai per struggerti in lagrime, vedendo, quante volte co' tuoi peccati di nuovo hai battuto, flagellatto, e crocefisso un tal Signore, il quale tutto questo ha patito per causa tua.

Havendo tu dunque considerato da un canto questa sì maravigliosa pietà, e liberalità di Dio verso di te, e dall'altro canto questa sì grande ingratitudine, e ribellione tua verso di lui, ritorna a lui con un cuor contrito, ed humiliato, e dimandagli con tutto il cuore perdono, e misericordia delli tuoi peccati.

## DELLA SECONDA PARTE DELLA *Penitenza, ch'è la Confessione: e di sette cose che in quella si devono osservare. Cap. I.*

POiche habbiamo trattato della Prima Parte della penitenza, ch'è la Contritione, parleremo adesso della Seconda, ch'è la Confessione. Ora chi desidera sapersi confessare, come deve (il che pochissimi sanno fare) dopò di haver fatto, quanto s'è detto intorno alla Contritione, deve osservar le cose seguenti. La prima, che pigli tempo, avanti che si confessi, per essaminare la sua coscienza, e ridursi alla memoria i peccati passati; massime se sono molti giorni, che non si sia confessato: nella qual cosa (come dice un Dottore) si deve occupare, ed attendere con quella cura, e diligenza con cui s'occuperebbe in un negotio grave, e di grande importanza; poiche a dir il vero, fra tutti i negozj, questo è il più grave, e di maggior importanza di tutti. Questa diligenza è tanto necessaria, che quando ella in te mancasse, nè il Confessore supplisse al tuo mancamento, la Confessione sarebbe nulla; come nè più nè meno sarebbe vana quella, nella quale, sapendosi alcun peccato, si lasciasse-

sciasse questo di Confessare: perche, come dicono i Dottori, tutto torna ad un conto, tacer a posta alcun peccato nella Confessione, e confessarsi tanto negligentemente, che necessariamente ne resti a dietro alcuno da confessarsi. Però per non incorrere in questo inconveniente, deve l'huomo apparecchiarsi prima, ad essaminar bene la sua conscienza. Il modo poi, e l'ordine dell'essame potrebbe esser tale, cioè discorrere per li comandamenti, e peccati mortali, riguardando, quante volte ha peccato in ciascuno d'essi co'l pensare, co'l parlare, e con l'operare: ed inoltre in tutte le circostanze che intervennero nel peccare: allora specialmente, quando elle sono di tal sorte, che si debbino confessare per obbligo: di che quì appresso ne parleremo.

*Secondo avviso, come si deve confessare il numero de' peccati.*

LA seconda cosa d'avvertirsi è, che si dica il numero de' peccati, cioè quante volte hai commesso questo, ò quell'altro peccato; percioche se questo numero non si dicesse, non sarebbe intiera la confessione. E ben però vero, che quando alcuno non si ricordasse distintamente di questo numero, deve almeno dirlo in quel modo, che li sia possibile, poco più ò meno, secondo si ricorderà: e quando nè anco di questo si possi ricordare (come suole avvenire nelle lunghe inimicitie, overo ne'peccati carnali) dica quanto tempo ha perseverato in peccato: però che da quì si può congetturare, poco più, ò meno, il numero de'peccati, i quali in tanto tempo ha potuto fare; ma s'è peccato, che non ha questa continuatione, come alle volte avviene nel spergiurare, nel dir male de' prossimi, bestemmiare, ò altre cose simili; sicche non si può ricordare; quante volte ha fatto un tal peccato; almeno dica, s'haveva per usanza l'incorrere in quella sorte di peccati ogni volta, che li veniva occasione, ò se pur alcune volte tornava sopra di sè, e li faceva resistenza; perche basta che almeno il medico intenda la dispositione dell'infermo in questo modo, accioche lo possa curare di quel male.

*Terzo avviso, della confessione delle circostanze.*

INoltre, non basta confessare la specie, ed il numero de'peccati: ma è necessario ancora confessare le circostanze di quelli, quando sono tali, che specialmente ripugnano ad alcuno de'comandamenti di Dio, ò della sua Chiesa; overo quando molto notabilmente aggravano il peccato, ancorche non mutino la sua specie: perche quantunque l'operatione del peccato mortale sia una sola, può haver seco congiunte alcune bruttezze di tal qualità, che necessariamente s'habbino a confessare; come per essempio, se uno rubbasse l'arme per ammazzar un'altro, ò per togliergli la moglie, si vede chiaro, che quantunque questa sia una sol'opera (cioè rubbare,) e conseguentemente un solo peccato (per non esser più d'una operatione) nondimeno quest'opera porta seco due altre bruttezze congiunte, cioè il voler ammazzare, ed adulterare; le quali sono contrarie a quei due comandamenti: *Non ammazzare*, e *non desiderare la moglie altrui*: perciò questa sorte di circostanze, le quali così aggravano il peccato, necessariamente s'hanno da confessare. L'altra sorte poi di circostanze, le quali non sono di tal qualità (come sarebbe a dire, mormorare nella Chiesa, ò fare un tal peccato in giorno di digiuno, ò di festa) non è necessario confessarle: benche per consigli sarebbe cosa molto buona confessarle, come si confessano i peccati veniali. Ma perche il saper far differenza fra queste circostanze, e l'altre, è cosa alquanto difficile, ho voluto mettere quì le circostanze, le quali più communemente l'huomo è obbligato dire nella confessione.

Primieramente ne'peccati carnali è necessario dire le circostanze della persona, con cui ha peccato: percioche secondo che sono diverse le qualità delle persone, così sono diversi i peccati; essendo che'l peccare con donna non maritata secolare, è semplice fornicatione, con maritata è adulterio, con citella vergine è stupro, con parente è incesto; e con persona religiosa, e dedicata a Iddio, è sacrilegio, ò adulterio spirituale. E però sempre si deve dire simile circostanza in questo peccato, non solamente, quando si commette

mette attualmente; mà ancora, quando per un solo pensiero, e desiderio si mancasse in questo comandamento; poiche appresso Iddio tutto è una sorte sola di peccato.

Nell'istessa sorte di peccati, ed in qual si voglia altra si deve ancora dire la circostanza dello scandalo: e per scandolo s'intende quì l'haver dato occasione con qualche parola, ò opera cattiva, che altri peccassero: come sarebbe a dire, colui che sollecita una donna per farla peccare, overo un'huomo per farlo giuocare, ò qual si voglia altro, acciò faccia vendetta del suo nemico; e perciò in tutti i peccati fatti con altri si deve manifestare, s'egli s'affaticò, per indurre l'altro a peccare: overo se l'altro spontaneamente s'offerse al peccato: perche nel primo vi è scandalo (che è un peccato grave,) e nel secondo non v'è. Si deve anco auvertire, che confessando il peccato, dica insieme il luogo in cui egli lo commise, e se in presenza di tali persone il fece; che co'l mal'essempio, che diede sii stato occasione efficace di fare, che il simile altri facessero; come se una persona di autorità, senza bisogno, mangiasse carne in giorno vietato; overo facesse altro peccato in presenza di persone che da quello possino pigliare licenza, ò sicurtà per far il simile: perche in questo caso sarebbe necessario confessare questa circostanza dello scandalo, e mal'essempio, che diede. Il che dovrebbero molto avuertire i Signori, che tengono ridotto di giuoco in casa loro, ed i padri, e le madri, le cui opere, e parole sono legge de' suoi figliuoli: Imperoche basta, che i maggiori faccino una cosa, acciò gli altri a loro inferiori la tengano per cosa lecita, ed honesta.

La circostanza ancora del luogo Sacro, alcune volte è necessario ch'ella si dica; e questo in tre casi, cioè il furto del luogo sacro, spargimento di seme, ò sangue humano, quando l'uno, ò l'altro si fà con peccato: peroche ciascuna di queste cose, per conto del luogo, muta la specie del peccato, e lo fa sacrilegio, ch'è peccato più grave.

Di più s'alcuno havesse fatto voto, ò giuramento di fare, ò non fare alcuna cosa (alla quale dall'altro canto è obbligato, per special comandamento di Dio) come sarebbe a dire, non giurare, ò ammazzare, ò fornicare, &c. e poi facesse il contrario, sarebbe obbligato a manifestare la circostanza del giuramento, ò voto, che haveva fatto avanti; percioche questa fà, che quel, che era peccato per un solo rispetto, sia ancora peccato per un'altro.

*Quarto auviso, come non s'hà da confessare altro, che la specie del peccato.*

IL quarto auviso è, che fatto, quanto si è detto intorno al numero, ed alle circostanze de' peccati, nel resto non s'ha da confessare altro, che la specie sola del peccato, cioè il nome che hà di furto, overo d'odio, ò di adulterio, ò di altra cosa simile: dalche ne seguita primieramente, che non è necessario, per dichiaratione di un peccato, raccontare tutta l'historia di quello; ma basta dire il nome del pecato, e quante volte quello si fece, senza narrare l'historia come andò. Il che se i penitenti bene intendessero, potrebbono molto nettamente, e brevemente confessarsi d'infiniti peccati, riducendoli tutti alle sue specie, dicendo, mille volte hò rubbato, overo ammazzato, ò adulterato, &c. Però accioche l'huomo sappia far quanto bisogna in questo, guardi quando è per raccontare una historia di qualche peccato, la cagione, per la quale egli è per raccontarla: che s'ella è per accusarsi d'alcune cose cattive che intervennero in quella, cavi ciò che pretende dire, da tutto il successo dell'historia, e di quello s'accusi, che in questo modo saprà accusarsi, come conviene. Mà se ciò non sapesse far questo, s'accusi come saprà; perche Dio non ricerca da alcuno più di quello, che sà, e può fare.

Dì quì anco s'inferisce, che non è necessario il dichiarare minutamente i modi, e le maniere, con le quali alcuno commise il peccato; massimamente quando è carnale; mà basta solamente dire (come habbiamo già detto) la specie di quello. Però benche questa materia sia men che honesta, tuttavia per trattare del rimedio delle nostre bruttezze, fà di bisogno, che ci mettiamo un poco in questo fango, ed offendiamo alquanto l'orecchie caste, dichiarando questo più particolarmente. per intelligenza dunque di ciò, è da sapere, che un peccato disonesto si può commettere, ò col pensiero, ò con le parole, ò col toccamento,

to, ò con l'opera consumata: che se sarà opera consumata, basta a dire il nome dell'opera, come dire: Ho commesso adulterio, ò incesto, ò semplice fornicatione; senza dichiarare quelle particolarità, le quali si intendono, intesa la specie dell'operatione. Poi, se peccò per toccamento, basta dire: Ho toccato disonestamente tante volte, tal sorte di persona; senza aggiungere altre particolarità; se già dal toccamento, seguita non fosse alcuna cosa, la quale mutasse la specie di questo peccato. Di più, se fu con parole, basta dire: Ho detto parole brutte, per provocar me, overo altri, al male, ò per dilettarmi in quelle solamente: senza dire: Ho detto queste, e quell'altre parole. Se anche fu col pensiero basta dire: Ho havuto un pensiero disonesto, à cui ho consentito, overo dilettatomi ò trattenutomi in quello; senza dire: Ho pensato questa, e quell'altra cosa; come alcuni fanno, con grande loro vergogna, e senza bisogno ch'habbia di ciò il sacramento. Tutte le quali cose dette sono tanto chiare, e manifeste, che sarebbe soverchio trattare di quelle, se non vedessimo, che forse spesso si fa il contrario, mentre vi sono alcuni huomini tanto rozzi, che al mezzo giorno chiaro, hanno bisogno di candela per vedere il loro bisogno. Nè devono li scrupolosi voler dichiarare in altro modo i loro peccati, perche basta dichiararli in quel modo, che dicono i Dottori; e di questo si devono contentare, perche non sono a più obbligati.

*Quinto avviso, del modo di confessare i peccati del pensiero.*

E Perche si prova particolar difficoltà in confessare i peccati del pensiero, dichiarerò ancora brevemente il modo, come questo s'habbia da fare. Onde per intelligenza di questo è da sapere, che l'huomo si può portare intorno ad un mal pensiero in quattro modi; cioè, ò cacciandolo da sè subito, ò trattenendosi alquanto in esso, overo determinando di metterlo in essecutione, ò almeno volendo apposta trattenersi dilettandosi in questo.

Nel primo, è cosa chiara, che non vi è colpa; anzi v'è merito, e corona, e però non accade confessarsene: e sebbene il contrasto di voler cacciar da sè cotal pensiero, durasse tutto il giorno, purche l'huomo resista gagliardamente, non vi è colpa alcuna, ma più tosto, come s'è detto, corona, e merito.

Nel secondo, vi è peccato veniale, più ò meno grave, secondo che fu maggiore, ò minore il trattenimento. Il modo di confessare questo peccato, è dire, M'accuso, c'ho havuto un pensiero disonesto, ò d'ira, ò d'odio, &c. e non lo cacciai da me così presto, come dovevo, anzi mi sono trattenuto in quello alquanto.

Nel terzo, che è, quando vi fu consentimento, e determinatione di mettere in essecutione il mal pensiero, quantunque da poi no'l facesse, chiara cosa è, che vi è peccato mortale, e della medesima specie, di cui sarebbe l'opera: imperoche (come dicono i Teologi) opera esteriore, nissuna cosa essentiale aggiunge all'interiore.

Nel quarto caso, quando uno se ne vuol stare, ò si lascia stare pensando, e dilettandosi in un mal pensiero (come è a dire, d'una vendetta, overo d'una disonestà) quantunque non habbia intentione di metterla in essecutione; parimente vi è peccato mortale: il quale è chiamato da' Dottori dilettatione morosa; che è come quello che sogliamo dire: Se ben non bevo nell'hostaria, con tuttociò mi diletto di star in quella. E questa è una sorte di peccato, nel quale communemente sogliono cadere persone viziose, che hanno poco pensiero dell'anima loro, e sono amiche de' diletti sensuali: perche, quantunque questo non sia consentire all'opera del peccato, è però consentire alla dilettatione di quello, e mettersi in manifesto pericolo di consentire all'opera. Il che s'intende, esser peccato, quando l'huomo conosce quello che pensa, e non lo scaccia da sè: imperoche se quando se n'accorge, si sforza di levar da sè questa fiamma, questo già non sarà peccato mortale; perche non haveva avvertito a quel, che pensava; ma sarà veniale, perche doveva star più vigilante per avvertirlo. Questa sorte di peccato può accadere in tutte le specie di peccati mortali, benche per il più occorra ne' peccati della carne, e di odio, e desiderj di vendetta, i quali di suo costume sogliono essere più accesi, e s'attaccano più all'anima, che gl'altri non fanno. Di queste quattro dunque differenze di pensieri, sarà facil cosa ad ognu-

ogn'uno il sapersene accusare, dicendo il penitente, se in quelli si trattenne, ò se consentì, ò si dilettò morosamente in cotal pensiero.

*Sesto avviso, di conservare la fama del prossimo.*

IL sesto avviso sarà, che il penitente si sforzi di conservare la fama del prossimo confessando in tal modo i suoi peccati, che non scuopra quelli de gl'altri, non nominando alcuno per nome, ma dica: Io ho peccato con una persona maritata, overo non maritata, &c. E se la circostanza della persona sarà tale, che per questa il Confessore possi intender, ch'ella è determinatamente la tal persona: deve il penitente, per schifare questa inconvenienza, cercare un'altro Confessore, il quale ciò non possa intendere: il che se non sarà possibile di farsi, in tal caso (essendo il Confessore persona tale di cui si possa fidare) ben può dirgli questa circostanza; però che questo non è propriamente infamare, ma dichiarare il peccato.

Deve anco il penitente star avvertito di non scusare i suoi peccati, nè meno aggiungere a quelli più di quel, che vi è, nè dire le cose dubbiose per certe, nè le certe per dubbie; ma più tosto metta ogn'una nel suo luogo, senza scostarsi da quello, che è veramente.

L'ultimo avviso sia, per più compitamente sodisfare a quanto è stato detto, che si sforzi l'huomo di haver buon medico per l'anima sua, come lo cercherebbe per il suo corpo, se fosse ammalato: poiche questo importa tanto più, quanto importa più l'anima, che il corpo: Imperoche il cercare Confessore ignorante, è cercare una guida certa per andar all'inferno: poiche (come dice il Salvatore:) *Se un cieco guida l'altro cieco, ambedui trabboccaranno dentro la fossa*: e quelli che questo non fanno, non stanno senza grandissimo pericolo: perche (come dice San Giovanni Grisostomo) non si possono scusare d'ignoranza quelli, che hanno havuto commodità per trovarne, s'havessero havuto voglia di cercarli: perciòche se la verità è salute, e vita di quelli, che la conoscono, non è il dovere, ch'ella rechi alcuno, ma essa deve esser cercata da tutti.

Matt. 15.

DELLI CASI, NE' QUALI LA CONFESSIONE è nulla, e si deve rifare. Cap. II.

ED acciò più chiaramente si vegga, di quanta importanza sia ciascheduna delle cose dette, sarà bene, che mettiamo quivi sommariamente i casi più communi, ne'quali la Confessione è nulla, si che perciò sia necessario confessarsi di nuovo: fra' quali il primo è, quando il penitente in materia di peccato mortale dicesse bugia nella confessione. Il secondo, se apposta celasse alcun peccato, pur mortale: il che però s'intende, quando la persona il giudicava esser mortale, e per tale il celò; che se non lo giudicava tale, e dopò intese, ch'era mortale, basta confessarsi di quel solo, senza tornar a confessarsi di tutto ciò, che haveva detto in quella confessione. E quantunque l'ignoranza fosse tale, che non lo scusasse dal peccato, quando questo fu fatto, tuttavia basterà per scusarlo da questo nuovo obbligo di riconfessarsi del tutto. Il terzo caso è, se essendo stato molti giorni senza confessarsi, non ha essaminato prima la sua coscienza per confessarsi; perche in questo caso, il non ricordarsi poi di qualche peccato, non scusa, ma più presto accusa il penitente: come di sopra s'è detto. Il quarto è, quando il penitente non ha deliberatione ferma di lasciare il peccato, nel quale si ritrova; come sarebbe a dire, di qualche inimicitia, ò disonestà, ò di altro qual si voglia peccato, nel quale vive: overo quando non vuole restituire quel che deve, potendolo fare. Il quinto è, quando è scommunicato, e non procura prima l'assolutione della scommunica. Il sesto, quando il Confessore è ignorante, nè è dotto il penitente, e questo ha cose gravi da essaminare: perche in questo caso non può essere, che non vi siano errori, ch'habbiano di bisogno di miglior cura; come di sopra si è detto. Ed è d'avvertire, che in qual si voglia di questi casi, ne'quale è necessario rifare la confessione, se questo si farà con l'istesso Confessore, non è di mestieri tornare a dire tutti i peccati, che già furono detti; ma basta dire: Mi accuso di tutti quei peccati, che il tal giorno vi confessai, ed oltre di ciò, di questo, ò quell'altro peccato, per il quale sono adesso obbligato a rifare quella con-

confessione. Per tanto quì hò pensato essere bene (accioche il penitente possa più aggevolmente essaminare la sua coscienza, e prepararsi per questo Sacramento) porre una breve descrittione de' peccati, come cosa molto utile al primo Auviso, che di sopra habbiamo proposto. Il che però faremo, non scoprendo infinite maniere di peccati, come molti fanno; mà discorreremo per li più communi, ed ordinarj, i quali più spesse volte sogliono accadere.

## MEMORIALE DE' PECCATI.

### *Accusa da farsi nel principio della confessione.*

PRimieramente s'accusi di non accostarsi a questo Sacramento della Confessione, con quella preparatione, che converrebbe: nè d'havere quel dolore, e pentimento de' suoi peccati, nè quel fermo proposito di lasciarli, che si dovrebbe havere.

S'accusi ancora di non havere così bene essaminato la sua coscienza, nè tanto pensato a' suoi peccati, quanto doverebbe.

Se il giorno della Communione non è stato così raccolto, ed innanzi, e dopò di essa, come doverebbe, se n'accusi.

Parimente se non hà fatto la penitenza impostagli; ò se l'hà fatta senza quella divotione, e prontezza, che conveniva.

Se non hà posto in essecutione quello che il Confessore gli comandò, così intieramente, come doveva; e quì sarà bene esprimere, se particolarmente gli comandò, che restituisse alcuna cosa, ò adempisse qualche voto, ò fuggisse qualche peccato, ò si separasse da qualche pericolosa occasione, il che non habbia esseguito. E questo si deve dire, accioche il Confessore conosca meglio, come si deve portare intorno a ciò con il penitente. Dopò questo, cominci ad accusarsi de' suoi peccati per il seguente ordine, di quelli cioè, ne' quali egli havesse mancato.

### *Nel primo comandamento che è; Honorerai Dio sopra tutte le cose.*

E Perche, come dice Sant' Agostino, Iddio è honorato con le tre virtù Teologali, le quali sono Fede, Speranza, e Carità, è cosa conveniente trattar quì dell'opere, con le quali intorno a queste tre virtù alcuno havesse mancato. Onde il penitente prima s'accusi circa la Fede, se hà dubitato in alcun articolo di essa; percioche, chi dubita nella Fede, è infedele: ò almeno se ha vacillato alquanto nelle cose di quella, perche in questo caso è peccato veniale.

Se s'ha posto a voler investigare con curiosità le cose della Fede.

Se crede a sogni, augurj, sorti, ò fattucchiarie; ò s'egli s'è servito di alcuna di queste cose.

Se da credito, ò porta addosso scritti superstitiosi, con caratteri, e nomi oscuri, ed incogniti.

Se ha fatto alcune cose, le quali falsamente si chiamano da alcuni divotioni, per qualche mal fine, accioche alcuno morisse, &c. overo per qualche altra vanità.

### *Intorno alla bestemmia, che appartiene pur alla Fede.*

S'accusi, se bestemmiò Dio, ò alcuno de' Santi suoi.

Se si corrucciò contro Dio, ò mormorò, over si lamentò di lui, per li travagli, che li manda, come s'egli non fosse giusto, ò misericordioso.

Se con questo sdegno, desiderò la morte; ò disse a Dio, che non lo ringratiava per la vita, che li dava, &c.

### *Intorno alla Speranza.*

Consideri, se nei travagli, ed avversità, che li vengono, ha quella fiducia in Dio nostro Signore, che deve havere, accompagnata da quella fortezza, la quale la viva confidanza ordinariamente porta seco.

Se per il contrario ha posta tutta la sua fiducia nelle creature, e nei favori, ed ajuti del Mondo.

Se si è diffidato d'ottenere perdono de i suoi peccati, overo l'emendatione della sua vita.

Se

Se per il contrario con la fiducia del perdono di quelli, hà perseverato nella mala vita, ò differito la penitenza per la vecchiezza, ò per l'hora della morte.

*Intorno alla Carità.*

S'accusi, se non hà amato Iddio sopra tutte le cose, con tutto il suo cuore, ed anima, come è obbligato.

Se l'opere buone, che fà, le fà per qualche interesse, ò per alcuni rispetti humani, e non per amor di Dio.

Se ha cura ogni dì di raccommandarsi a Iddio.

Se li rende gratie per li beneficj, che da lui hà ricevuto; e principalmente per haverlo creato, redento, e fatto Christiano, non Maomettano, nè Heretico, &c.

Se sà l'Orationi proprie dei Christiani, e la Dottrina Christiana.

Se perseguita i servi di Dio, e quei che si Confessano, e Communicano, e fanno Oratione; e se schernisce, ò mormora di quelli.

Se s'è posto in pericolo di offendere Iddio, facendo cosa, della quale dubitava s'era peccato mortale.

*Intorno il Secondo; Non giurerai il nome di Dio in vanno.*

SE hà giurato, sapendo, che ciò era bugia; ò pur dubitando, che tale fosse, ò non guardando ben, s'era vero quelle, che giurava.

Se ha giurato, promettendo qualche cosa lecita, la quale non ha osservato; ò veramente se non haveva intentione di osservarla, quando giurò.

Se ha giurato, minacciando li suoi servitori, senza intentione di far quello, che giurava: ancora questo è mortale; ma è ben vero, che se dopò gli paresse esser meglio perdonare, ed usar misericordia, più tosto che rigore, con colui, non sarà obbligato ad osservarlo.

Se ha giurato, minacciando questi, che non erano suoi sudditi; cioè di far cosa, che fosse peccato mortale; è mortale.

Se ha giurato di non far qualche bene, come prestare, far sigurtà, ò visitare, ò predicare, &c. il qual giuramento non obbliga, siccome nè anco il seguente.

Se al contrario ha giurato di far qualche male.

Quì ancora s'accusi de' giuramenti di maledittione (i quali sono molto usati) come sarebbe a dire: Mi venga, ed accaschi questa, ò quell'altra cosa, &c.

Se è stato causa, che alcuno giurasse il falso, overo non osservasse il giuramento lecito, che haveva fatto.

Se ha per usanza di giurar spesso: ilche è cosa molto pericolosa, per cagione del pericolo, nel quale vive, di giurare alcune volte la bugia.

Se lascia di riprender i suoi servitori, e figliuoli, quando gli sente giurare spesse volte.

*Intorno a' Voti.*

Se ha rotto alcun voto, over differito molto l'essecutione di quello.

Se ha fatto voto di fare qualche male, ò pur di non far qualche bene; i quali modi di voti non obbligano.

E guardi bene, se gli sarà commutato qualche voto, che sia in cosa eguale, ò maggiore.

*Intorno il Terzo; Santificherai le Feste.*

SE non ha osservato le Feste, facendo, ò comandando a' servi, che in quelle facessero qualche cosa di momento; perche per poca cosa non si dice, che non si osservi le Feste.

Se hà lasciato di sentir la Messa intiera in simili giorni, senza legitima causa.

Se non stà alla Messa, ed a gli Officj divini, ed in luoghi sacri con quella divotione, e riverenza, che deve: overo, se standovi, guarda altrove, overo vi stà parlando, ò ridendo, ò mormorando; il che far non si deve.

Se non hà procurato, che i suoi schiavi, servitori, e figliuoli sentissero la Messa.

Se ha speso tutto il giorno della Festa in giuochi, e vanità.

Se è stato negligente in sentire le prediche.

Se essendo scommunicato, s'è trovato presente a gli Officj divini, overo ricevuto alcun Sacramento.

*Intor-*

*Intorno al Quarto; Honorerai il Padre, e la Madre.*

IN questo comandamento si tratta primieramente dell'obbligo, ch'hanno i figliuoli verso de'suoi padri, ed i padri verso de'suoi figliuoli.

Secondo, di quello, ch'hanno i servitori verso de'loro padroni, ed i patroni verso i suoi servitori.

Terzo, di quello, che hanno i Prelati verso i suoi sudditi, ed i sudditi verso de' loro Prelati.

Quarto, dell'obbligo, ch' hà la moglie verso il suo marito, ed il marito verso la moglie.

Quinto, di quello che hanno i generi verso i suoi soceri, ed i soceri verso i suoi generi; perche tutto questo và quasi per una istessa regola: e quì ancora conviene essaminarsi, come s'è portato con li vecchi, e con suoi benefattori.

Di modo, che secondo questo, si deve essaminare primieramente il figliuolo, s' hà dispregiato, ò maledetto il suo padre, ò la sua madre, overo portatoli poca riverenza.

Se gli hà disubbidito in cose giuste.

Se hà lasciato di soccorrerli ne'suoi bisogni.

Se si è vergognato de'suoi parenti, per esser bassi, ò poveri.

Se ha messo in essecutione i testamenti de'suoi maggiori.

Se gli ha desiderato la morte, per haver l'heredità.

Inoltre mirino i padri, c'hanno cura de' suoi figliuoli, cioè d'insegnarli l'Oratione, e la Dottrina Christiana.

Di più, considerino i modi, ch'essi hanno tenuto in riprenderli, ò castigarli, quando non fanno quel che devono, ò vanno con cattive compagnie.

Di più, se hanno cura di occuparli in qualche cosa, accioche non vivano otiosi, e vagabondi.

E se gli trattano con soverchie carezze, e gli allevano secondo le loro voglie, lasciandogli essequir tutti i suoi appetiti: ed il medesimo hanno da considerare i padroni intorno a' suoi servitori, e schiavi, co'l medesimo ordine. Oltre di ciò guardino bene, se gli proveggono competentemente delle cose necessarie.

Se hanno cura di farli medicare, e darli i Santi Sacramenti nelle loro malattie.

Di più, se gli hanno permesso, che tengano le concubine, overo di stare in qualche altro peccato mortale; potendo essi padri rimediarvi.

Trà soceri, e generi, ò nuore, &c. se vi sono rancori, ò male parole, ò se si hanno desiderato la morte per hereditare, &c.

Trà maritati, vegga il marito, se tratta male la moglie, in parole, ed opere, overo non la provede di quel che gli è necessario.

Per il contrario, se la moglie tratta male il marito, non l'ubbidendo, ò facendoli qualche ingiuria; overo dandoli occasione di perder la patienza, e dir qualche bestemmia.

Di più, se è gelosa, senza haver causa di esser tale.

Il suddito consideri, se ha disubbidito a'suoi maggiori, ò alle leggi, e comandamenti dati da loro.

Se gli ha dispregiati nel suo cuore.

Se ha mormorato, ò s'è lamentato di loro.

Se ha giudicato temerariamente delle cose a mal fine, dicendo: che le fanno per passione, per qualche interesse, ò per qualche altro rispetto humano.

Se ha dispregiato, in parole, ò in opere, le persone poste in dignità.

Se ha dispregiato, ò non honorato i vecchi, schernendoli, ò burlandosi di loro: E se è stato ingrato a'suoi benefattori, scordandosi de' loro beneficj; ò, quel che è peggio, rendendogli mal per bene.

*Nel Quinto; Non ammazzerai.*

IN quanto all'anima, consideri primieramente, s' hà spiritualmente ammazzato il suo prossimo, incitandolo, ò dandoli consiglio, overo occasione, acciò peccasse mortalmente; il che è peccato di scandalo.

Se l' ha accompagnato, ò datoli favore, ed ajuto per far qualche cosa cattiva.

In quanto al corpo, se ha ammazzato, ò procurato, ò desiderato la morte al suo prossimo; ò se egli hà pregato Dio, che gliela desse.

Se ha portato vero odio, e deliberato ad alcuno, desiderando prendere di lui vendetta; e quanto tempo ha durato in questo.

Se

Se ha lasciato di parlar a qualch'uno, con scandalo de' suoi Prossimi.

Se ha minacciato alcuno, il quale non fosse suo suddito, con male parole.

Se non ha voluto perdonare (almeno dentro la sua coscienza,) a chi humilmente gli ha dimandato perdono.

Se havendo offeso qualch'uno in parole, ò in opere, non ha voluto dimandar perdono per se, ò per mezzo d'altri; overo non ha sodisfatto sufficientemente per l'offesa fatta.

*Nel sesto; Non Fornicherai.*

QUantunque in tutti i peccati si possa peccare con pensieri, parole, ed opere, però in questo più espressamente ciò suole accadere, che in qualsivoglia altro: e però, in qualsivoglia sorte di queste tre l'huomo pecchi, è necessario dichiarare la qualità, e circostanza della persona con cui ha peccato; come di sopra s'è detto.

Dunque secondo questo ordine, intorno a'pensieri s'accusi, s'è stato negligente in far resistenza prestamente a'pensieri disonesti.

Se ha consentito a quelli, desiderando metter in essecutione il pensiero, se havesse potuto.

Se ha havuto dilettatione morosa in quelli, in tempo in cui molto bene auvertiva quello ch'egli pensava.

*Intorno alle parole.*

Se ha parlato parole brutte, e disoneste, dilettandosi di simili ragionamenti.

Se in parole, ò in scritti, ò per mezzo d'alcun'altra persona, ha sollecitato a peccare alcuno.

*Intorno all'opere.*

Se ha peccato in questo peccato attualmente, e compitamente.

Se ha peccato non compitamente: mà solo in toccamenti disonesti con se stesso, ò con altra persona. E se è cascato in alcuna pollutione volontariamente, overo se l'ha procurata, overo s'egli è cascato in quella dormendo. Di che se n'ha far giudicio, secondo la causa precedente, e secondo il piacere, ò dispiacer havuto dapoi.

Se ha fatto cose per provocare altri a questo peccato; come è lisciarsi, vestirsi, metterse in alcuni luoghi, ò fenestre per esser visti, overo altra cosa simile.

Se con doni, ò promesse false, ò vere, ha procurato di violar l'altrui castità.

Se non ha voluto fuggire l'occasioni di questo peccato, come sarebbe a dir compagnie, ò conversationi pericolose; overo lo star insieme nella medesima casa: la quale è la maggior di tutte l'occasioni.

Se legge libri disonesti, i quali posson provocare al male.

Se non si è armato con digiuni, overo orationi, ò Sacramenti, ò altri rimedi spirituali, quando s'è visto molto tentato da questo vizio.

*De' maritati.*

Si potrà considerare, se sodisfano l'un l'altro al debito matrimoniale: e se hanno procurato in alcun modo d'impedire il frutto della generatione.

Se osservano l'ordine, ed uso naturale.

Se ci è stato alcuna pollutione fuor del debito vaso.

Se ha conosciuto il marito carnalmente qualche donna parente di sua moglie in grado prohibito; perche se questo fosse accaduto prima del matrimonio, impedisce, che non si possa più con questa tale contrahere; e se auvenisse, che fosse contratto, lo disfà. Ma se poiche è maritato, conoscesse alcuna parente, come di sopra, fa che non può dimandare il debito del matrimonio alla moglie, senza dispensa del Prelato, il quale in questo possa dispensare.

*Quanto al Settimo; Non robbare.*

SE ha pigliato alcuna cosa d'altri per inganno, rapina, usura, ò simonia.

Se tiene alcuna cosa d'altri contro la volontà del suo padrone, e non la restituisce: e non basta haver proposito di restituire dopò, se subito in effetto non la restituisce, quantunque sia con iscommodo d'alcune cose, le quali si convengono alla decenza del suo stato, massime quando il creditore patisce gran danno.

Se ritiene il salario de'suoi sudditi, ò lavoratori, ò mercanti, contro la loro volontà.

Se non restituisce le cose, le quali havesse trovate, ò fossero venute in man sua, senza sapere di chi erano.

Se comprando, ò vendendo hà fatto qualche inganno, ò nella mercantia, ò nel prezzo, ò nel peso, ò nella misura.

Se hà comprato da persone, che non potevano vendere; come sono schiavi, ò minori d'età, &c. così anche s'hà pigliato da quelli alcune cose, le quali non potevano dare.

Se solo per vendere a credenza hà venduto le cose più del giusto prezzo; nè havendone altra causa legitima, secondo il giudicio del prudente confessore.

Se tratta in compagnia d'altri a perdita, e guadagno, restando sempre salvo il capitale; il che è usura.

Se hà fatto inganni in giuoco, e se ha con essi guadagnato.

Se ha giuocato tanta somma, che eccedeva la sua conditione.

Se ha giuocato con minori d'età quello, ch'essi non potevano giocare.

Se nel giuoco ha giurato, contrastato, e detto cattive parole, &c.

Se non ha fatto bene, e fedelmente l'officio, per il quale era salariato; ò sia lavoratore, ò depositario, ò maestro di casa, ò guardiano, overo officiale di alcun signore: perche questo tale sarà obbligato alli danni, i quali sono proceduti dalla sua poca cura.

Se colui, ch'hà da distribuire officj publici, ò beneficj, ò altre cose, è stato accettatore di persone, dandoli per rispetti humani, e non come conveniva alle leggi della giustitia distribuita.

Se per suo voto si è dato alcun officio, ò beneficio a persone non degne; e se non ha pagato le decime alla Chiesa.

### *Dell'ottavo; Non dirai falso Testimonio.*

Questo comandamento hà seco due rami; in uno stanno li peccati, che si fanno in giudicio dal Giudice, e dalli procuratori, e dalli testimonj, e dall'attore, e reo: nell'altro ramo stanno l'infamie, detrattioni, mormorationi, derisioni, giudicj temerarj, suspitioni, bugie, ed adulationi.

Quanto alla prima parte consideri il penitente, s'egli è giudice, ò procuratore, ò testimonio, &c. e secondo il suo stato si accusi di quello che tocca all'officio suo.

Quanto al secondo ramo, guardi prima il penitente se hà dato alcuna falsa testimonianza.

Se la donna per gelosia, ò per ira biasima l'altra, dicendo, che è mala donna, ruffiana, ò fattucchiera, ò ladra, se auviene, che le manchi alcuna cosa di casa sua: perche anco questo è falso testimonio, quando si dice con poco fondamento.

Se ha detto male d'alcuno con mala volontà, e con intentione di fargli male. Il che si chiama detrattione.

Se ha palesato alcun delitto grave, e secreto d'altri, per cagion del quale la persona restasse infamata; quantunque non lo dica con intentione di fargli male: e quantunque quel che dica, sia il vero, tuttavia è obbligato a restituirgli la fama, che gli ha tolta in questo caso.

Se volentieri ha dato orecchie alli detrattori del prossimo, ò gli hà dato ajuto in questo.

Se hà detto il male, ch'haveva udito da gl'altri con leggierezza, come fanno molti.

Se non hà difeso la fama del prossimo suo, quando lo infamavano; sapendo ch'egli era innocente di quella cosa, della quale era infamato.

Se ha mormorato della vita de gli altri.

Se ha schernito, ò beffeggiato i difetti naturali, ò morali del suo prossimo.

Se ha giudicato temerariamente i fatti, ò detti de' prossimi, pigliando in mala parte quello, che si poteva pigliar in buona; e se (quello, che è peggio) l'ha detta ad altri per cosa certa, giudicandola dentro il suo cuor esser vera.

Se è sospettoso, pigliando occasione di qualsivoglia leggiera cosa per sospettar male.

Se ha seminato discordia trà prossimi, dicendo i difetti di uno all'altro; dal che sogliono alle volte procedere odj, passioni, e querele dall'una parte all'altra.

Se ha detto alcuna bugia in pregiudicio, ed in danno del Prossimo, overo in altro modo.

Se con false informationi ha guadagnato quello, che per giustitia non poteva.

Se ha rivelati i secreti, che gli sono stati raccommandati, perche gli tacesse.

*E così il Nono, e Decimo Comandamento, con quello ch' habbiamo detto di sopra, restano essaminati nel Sesto, e nel Settimo.*

## De' sette peccati capitali, e prima della Superbia.

LA Superbia è un'appetito disordinato della propria grandezza; & è peccato, dal quale ne procedono molti altri; fra i quali quelli che più importano, sono Vanagloria, Ambitione, Prosontione, Jattanza, ed Hipocrisia; intorno ai quali si potrà l'huomo accusare di ciascuna di queste specie nel modo seguente, se in essi caduto vi fosse. Intorno la Vanagloria, vegga l'huomo, se si è vantato di cose cattive, come di haversi vendicato, ò dato bastonate, ò disonorato gl'altri, &c.

Se si è gloriato di cose vane, e non degne di gloria; come della bellezza del viso, gentilezza del corpo, ornamenti della persona, compagnia di servitori, ricchezze, parentado, ò altre cose simili, le quali sono di poco momento.

Se si è vantato di cose buone, e degne di gloria, come sono Virtù, Scienza, Prudenza; dovendone di queste cose dare la gloria a Dio.

Se si è gloriato di lusinghe, ò lodi humane, pigliandone soverchia dilettatione, non dando la gloria a Dio del tutto.

In quanto all'Ambitione, s'egli è ambitioso, e smoderatamente desideroso di honore, e gloria, e se fa per essa, quello che non deve.

S'egli è tanto pauroso d'ignominia, d'infamia, ò d'esser mal voluto, che per fuggirla fa quello che non deve, overo lascia di far quello che deve.

Se per paura di quel che potriano dir gli altri, lascia di fare alcune cose buone; come confessarsi, communicarsi, andare alla messa, e pratticare con buoni.

Veda poi circa la prosontione, se vanamente presume di esser quello, che non è, tenendosi per più virtuoso, letterato, prudente, e nobile di quello, che in fatti è.

Se molto presume di sè, più di quello che è, non dando a Dio la gloria di quello ch'egli è.

Se si confida molto nel suo proprio parerere, sapienza, e virtù.

Se per questa cagione ricusa di esser consigliato, ò corretto, ò castigato da altri.

Se per l'istessa causa difende i suoi difetti manifesti, cercando scuse nel peccato.

Se per non esser superato, usa perfidia contro di quello, che conosce esser vero, e ragionevole.

Se ha dispregiato gli altri, e fattone poca stima, dicendo alcune parole in loro dispregio.

Se con questa prosontione si è burlato, ò fatto besse della ignoranza, e difetti altrui.

Quanto alla Hipocrisia, s'ha procurato di parer quello, che non è, ò più santo di quello che è; per esser vanamente honorato, e tenuto per buono frà gli huomini.

Ultimamente della Jattanza, se si è vantato, ò se ha vanamente lodato se stesso, ò le sue cose.

Se si è lodato d'alcun peccato, ch'havesse fatto; come d'haver disonorato alcuna donna, ò d'haver ingiuriato, ò maltrattato altri.

Se si è lodato di quello, che non ha fatto; maggiormente essendo peccato; per parere huomo valoroso, e per esser tenuto da molto.

### *Secondo. Dell' Avaritia.*

SE è avaro, e tenace, ò accumula robba senza causa ragionevole.

Se per il contrario, è prodigo, e dissipatore del suo.

Se spende più di quello, che ha; e se per questo cade in necessità, e manca in quello, che deve, alla sua casa; e non provede alli suoi sudditi, e figliuoli, ò li fa Religiosi per forza.

Se ha troppa, e disordinata affettione al denaro, sì che per ciò si dimentichi di Dio, e di quello che appartiene all'anima sua, attendendo disordinatamente alla robba.

Se ha desiderata la morte ad alcuno per l'heredità, ò altro utile, che da quello sperava.

### Terzo. Della Lussuria.

DI questo s'è parlato nel Sesto Commandamento.

### Quarto. Dell'Ira.

VEgga intorno all'Ira, se si è adirato con se stesso, desiderando, ò chiedendosi la morte per ira, e rabbia.

Se con ira, e rabbia ha percosso se stesso.

Se s'è dato al demonio, ò s'ha chiamato maledittioni sopra se stesso.

Quanto si aspetta al Prossimo; se si è sdegnato, ò adirato contro il suo Prossimo senza causa.

Se gli ha detto parole con ira, e sdegno.

Se gli ha detto parole ingiuriose, ladro, ubriaco, ignorante, &c. non essendo suo suddito, ò schiavo.

Se gli ha detto con ira li mancamenti, e colpe, nelle quali era incorso, per ingiuriarlo.

Se con l'istessa ira ha detto l'istesse parole, overo ha manifestato l'altrui colpe, in presenza d'altre persone.

Se ha maledetto, ò date al Demonio le creature di Dio; overo se ha dimandato sentenza contro di loro.

Se è perfidioso, ò ostinato nelle sue parole, e nelle sue contese.

Se ha posto in opera l'ira, che haveva nel cuore, battendo, ò percotendo gli altri.

### Quinto. Della Gola.

SE ha rotto i digiuni della Chiesa.

Se ha mangiato carne in giorni prohibiti, senza causa sufficiente.

Se ha mangiato tanto soverchiamente, overo tal sorte di cibi, che gli habbino fatto danno alla sanità.

Se mangia, ò beve troppo, ò con molta dilettatione, e gola.

Se è amico di cibi pretiosi, ed esquisitamente apparecchiati, e se spende molto in questi.

### Sesto. Dell'Invidia.

SE deliberatamente gli è rincresciuto il bene d'altri, ò che alcun altro lo superasse in alcuna cosa.

Se si è rallegrato del male del Prossimo, ò di vederlo privo dell'honor suo.

Se ha detto mal di lui per dannificarlo nella persona, ò fama, e per accrescere la sua (come si dice) a spese d'altri.

Se ha palesato qualche difetto occulto del Prossimo, accioche, essendo manifestati li suoi difetti, non fosse tanto stimato.

Se per la medesima causa gli è rincresciuto, quando ha udito dir ben di lui.

### Settimo. Dell'Accidia.

SE ha lasciato di fare alcuna opera buona per pigritia; come udir Messa, dire l'Officio; massime quando erano cose di obbligo.

Se fa l'opere di Dio freddamente, e con tepidezza, e negligenza.

Se è incostante in esseguire li buoni propositi, che fa; e se lascia per qual si voglia occasione le sue divotioni, e santi essercizj.

Se va differendo il ben fare di giorno in giorno.

Se dorme più del bisogno; e se spende male il tempo in pensieri vani, parole otiose, ed opere inutili.

Se troppo s'attrista nelle auversità, e travagli.

### DELLE OPERE DELLA MISEricordia.

PRimieramente s'accusi, se è stato negligente nell'opere della Misericordia spirituale, e specialmente in lasciar di consigliare, auvisare, e riprendere quelle persone, le quali poteva ajutare con alcuna cosa di queste; e molto più le persone, alle quali esso è obbligato di far questo.

Se quando ha fatto questo, lo fece con tanta ira, e sì poca destrezza, che fù stato più il danno, che l'utile da ciò risultato.

Se ha compassione di tanti mali, calamità, ed heresie, che sono hoggi nel Mondo, e se prega Dio per essi.

Quanto alle opere della misericordia corporali, consideri, se ha souvenuto alli suoi Prossimi nelle loro necessità, e bi-

e bisogni; e se fa limosine alli poveri secondo la sua possibilità.

Se s'infastidisce di loro, ò ne mormora; ò se dà loro male risposte, essendo importunato da essi; overo se se ne burla.

*Di alcune altre particolari accuse.*

DOpò queste accuse, che sono communi ad ogni sorte di persone, ve ne sono altre più particolari, le quali appartengono a tal sorte di stati, e persone, come sono Vescovi, Curati, Chierici, Religiosi, Mercanti, Medici, Avvocati, Giudici, Testimonj, Signori, e Vassalli, Padri di famiglia, ed altri simili: i quali dopò queste accuse generali, si devono accusare di quello, che tocca all' obbligo del suo stato, ed officio. Il che sia anche detto de' Prelati, e di quelli ch' hanno cura d'anime, i quali si debbono accusare del mancamento della residenza, e poca loro cura, che tengono di pascer le sue pecorelle, con la dottrina, essempio, ed Oratione.

I Chierici s' accuseranno, come celebrano la Messa, e dicono il loro ufficio.

I Religiosi, de' voti, ed obblighi, ch' essi hanno per cagione della sua regola.

I Giudici, se per rispetti humani, ò per subornationi hanno differito la giustitia, overo hanno fatto alcuna ingiustitia.

Gl'Avvocati, se hanno difeso cause ingiuste, overo hanno procurato di prolungarle, ò se non hanno usato diligenza in studiarle.

Gli rei, overo attori in qual si voglia causa, se fanno dimande ingiuste, ò procurano differir le cause contra giustitia, ò ascondono, ò rompono scritture, che le dichiarano; ò pervertono gli ufficiali con subornationi, e favori, ò aderenze.

Li Testimonj, se giurano la verità apertamente, e senza cautele, e calunnie, &c.

I Mercanti si accusino delli traffichi illeciti, che fanno, e delle compre, e vendite ingiuste, &c. e così tutti, ciascun secondo il suo stato.

*Avviso generale per conoscere, qual peccato è Mortale, e qual Veniale.*

IN tutte queste sorti di peccati, che di sopra habbiamo toccati, bisognava dichiarare, qual fosse peccato mortale, e qual veniale: poiche sappiamo, che di necessità siamo obbligati a confessare il peccato mortale; ma il veniale nò, la di cui confessione dipende dalla nostra volontà. Ma perche questo non si può ben dichiarare con poche parole; basterà per adesso, che diamo alcuni avvisi generali a questo effetto, rimettendosi nel resto al giudicio del prudente Confessore.

Or per conoscere, qual sia peccato mortale, e qual veniale, si sogliono dare queste due seguenti Regole.

La prima, e molto generale, è questa, che tutto quello, ch'è contro la Carità, è peccato mortale: e per carità, qui intendiamo l'amor di Dio, e del Prossimo: dunque secondo questa regola, tutto quello, che sarà contro l'honor di Dio, ò il bene del Prossimo, in cose d' importanza, sarà peccato mortale: come sarebbe fargli danno nell'honore, nella robba, ò in cose simili; perche ciò estingue la Carità, nella quale consiste la vita spirituale dell'anima: e per questo con ragione si chiama peccato mortale, perche toglie la vita spirituale ad essa anima. Quello poi che non è contra la Carità, ma fuori d'essa, è peccato veniale; come sono le parole otiose, senza danno d'altri; alcuna vanagloria, ò ira, ò pigritia, ò gola, mangiando più del necessario; ò cose simili.

La seconda Regola più particolare, è, che tutto quello, che è contro alcuno de' precetti d'Iddio, overo della sua Chiesa, in cose gravi, e peccato mortale: come quello che si fa contro il precetto, che dice: *Non rubbarai, ò non fornicarai, &c.* ò contro il comandamento della Chiesa, che comanda, il digiunare certi giorni, udir Messa le feste, confessarsi almeno una volta l'anno, e communicarsi la Pasqua, &c.

Ma quivi è da notare diligentemente, che quello che di sua natura è peccato mortale, può esser veniale per una di queste due cause, cioè ò per esser cosa di poco momento (come chi rubbasse un

un grappo di uva, ò cose simili) ò per esser l'opera imperfetta, cioè, non vi essendo stata la deliberatione, e consentimento intiero; come potrebbe accadere ne' cattivi pensieri, usando qualche negligenza in cacciarli da sè, overo non resistendogli tanto, quanto si deve: per il che quel che da se stesso era peccato mortale, per la imperfettione dell'opera non è se non veniale.

Quì anco si deve considerare, che vi sono tre sorti di Comandamenti alcuni sono negativi, come: *Non ammazzare &c.* i quali obbligano sempre, e per sempre, che è a dire per ogni tempo. Alcuni altri sono affermativi, come dare limosine, haver contritione de'peccati, amare Iddio, &c. i quali obbligano sempre, ma non per sempre; cioè in tempo solamente di necessità, perche allora v'è l'obbligo, che si osservino. Alcuni altri sono composti dell'uno, e dell'altro modo, cioè affermativi, e negativi, come è la restitutione della robba d'altri; perche questo comanda, che si restituisca, ed insieme comanda, che non si tenga l'altrui; e questi simili comandamenti obbligano in ogni modo, cioè sempre, e per sempre: e per ciò non basta, che chi è obbligato a qualche restitutione, habbia proposito di restituire per l'avvenire, ma è necessario, che subito restituisca, accioche egli non ritenga l'altrui, contro la volontà del proprio padrone; perche questo è comandamento negativo, che obbliga, come già habbiamo detto, sempre, e per sempre. Però colui, che in questo modo tiene l'altrui, stia sopra di sè, restituisca, come habbiamo già dichiarato, se non fosse per qualche impossibilità, per la quale ciò fare non potesse: essendo che nissuno è obbligato all'impossibile.

### *DELLA TERZA PARTE DELLA PENITENZA, che è la Sodisfatione. Cap. III.*

Vedi nella Terza Parte del Trattato dell'Oratione, e Confideratione più diffusamente di queste tre virtù.

POiche habbiamo parlato delle due parti principali della penitenza, bisogna ora trattare della Terza, ch'è la Sodisfattione; il che sarà brevemente: E che a questa servono in particolare tre virtù, che sono Digiuno, Limosina, ed Oratione. Percioche essendo queste tre virtù communemente moleste alla nostra carne, vagliono molto per sodisfare per i peccati, i quali habbiamo commesso col dare gusto, e diletto ad essa carne.

Di più, con queste tre virtù offerisce l'huomo a Dio un perfetto sacrificio di se stesso, e di tutte le sue cose: peroche con la Limosina offerisce parte della sua robba: co'l Digiuno fa sacrificio della sua propria carne; e con l'Oratione offerisce il suo spirito a Iddio: poiche la principal cosa dell'Oratione, è lo spirito, ed attentione con cui si fa.

La necessità, che habbiamo di questa Sodisfattione, s'intende per la differenza, che noi poniamo tra il Sacramento del Battesimo, e quello dalla penitenza. Imperoche il Battesimo (il quale è la porta di tutti Sacramenti) è come un nascimento dell'anima, che di nuovo entra nella vita Christiana, dalla quale stava lontana. Onde siccome quando un bambino nasce, lascia d'essere tutto quel ch'era prima, e riceve un'essere nuovo; così l'anima, che nasce alla vita spirituale per virtù del Santo Battesimo, lascia d'essere quel che prima era, cioè peccatrice, e sottoposta a colpa, e pena; e riceve un'altro nuovo essere della vita spirituale, e di gratia; nel quale non vi resta cosa alcuna della vita passata. Ma il Sacramento della Penitenza è come una medicina dell'anima, la quale alcuna volta sana perfettamente, ed alcun'altra lascia alcune reliquie della malattia passata. A questo modo alcuna volta accade, che la penitenza, e contritione è tanto perfetta, che libera l'huomo dalla colpa, e dalla pena: alcun'altra, non è tanto perfetta, e così sebbene libera da tutta la colpa, e da qualche parte della pena (secondo la qualità della contritione havuta) non però libera da tutta la pena: onde per rimediar a questo, serve la Sodisfattione, la quale si fa per mezzo di queste tre virtù sopradette, ò per qual si voglia di esse, quando l'altre non si possono fare. Percioche non si facendo questa Sodisfattione in questa vita, ella s'ha da fare necessariamente nell'altra, dentro le pene del Purgatorio: Le quali (come afferma Sant'Agostino) sono tanto grandi, che eccedono tutti i tormenti, che i santi Martiri hanno patito in questa vita. E benche oltre le virtù sudette ajutino a far questa Sodisfattione le gratie, ed Indulgenze Apostoliche, a quelli però che sono capaci di esse, (e questi sono quelli che sono in stato di gratia)

tia) nientedimeno non deve l'huomo lasciar d'ajutarsi per la suddetta Sodisfattione, quanto gli sia possibile, con affliggere la carne sua con digiuni, e co'l far parte a' poveri di quel che le auvanza. Che se in nessuna di queste due non può far qualche cosa, occupisi almeno in essercizij di sante Orationi, e Meditationi: poiche anche Santa Maria Maddalena, quantunque le fosse stato perfettamente perdonato, fece nondimeno penitenza trent'anni nella montagna di Marsiglia.

### *Delle Confessioni generali.*

SOnovi alcune persone, che hanno divotione di far una confessione generale di tutta la vita passata; al che non meno serve tutto quello, che fin quì s'è detto intorno alle tre parti della Penitenza, che all'altre confessioni ordinarie; se non che bisogna auvertire, che in ciascheduna di queste s'ha da fare tanto più diligenza, quanto che la confessione sarà più generale di tutta la vita.

Questa è bene a farla una volta, quando l'huomo tratta di mutar vita, ed aspetta nella morte; e tanto più conviene far queste, quanto meno sodisfatto restò l'huomo delle confessioni passate, ò per qualche difetto suo, ò dell'istesso Confessore; perche in tal caso si deve fare questa confessione generale, per scolpare con quella tutte le negligenze, delle passate confessioni. In questa parte non sono da lodare quei, che non finiscono mai con scrupoli, e con tornare a fare più volte queste confessioni generali; con la qual cosa perdono la pace, e quiete interiore dell'anima loro, e l'allegrezza della divotione.

Basta dunque far questo una volta, come habbiamo detto, con quella diligenza, e cura, che ad un huomo fiacco è possibile; e questo fatto, è meglio mettere tutta la sua cura nell'emenda della vita; nel che la diligenza, ed attentione non può essere troppa, come ne' scrupoli, i quali il più delle volte nascono dall'amor proprio, ò da troppo timore, ò da humore melancolico, overo da natural conditione, ò da pusillanimità di cuore.

# TRATTATO SECONDO.

## Del modo, con cui s'habbiamo ad apparecchiare per la Sacra Communione.

*DI TRE COSE PRINCIPALI CHE SI ricercano per Communicarsi divotamente. Cap. I.*

HAvendo noi parlato del Sacramento della Confessione, sarà cosa ragionevole, che trattiamo adesso della Sacra Communione. E sebbene la prima cosa, che dovrebbe trattarsi, saria delle virtù, e mirabili effetti di questo Sacramento, con tutto ciò, perche questa è opera da non potersi strignere dentro la brevità di questo Trattato, solamente tratterò dell'apparecchio, che si richiede per Communicarsi degnamente.

La prima cosa dunque, la quale è necessaria per questo apparecchio, è, che l'huomo conosca con grande humiltà, come non è bastante per far questo veruna diligenza, nè di huomini, nè di Angeli, se non v'entra la mano di Dio, la quale specialmente n'ajuta a questo effetto; perche siccome niuno si può disporre senza la gratia per l'augumento di essa gratia; così anco nessuno si può disporre per ricever degnamente Iddio, senza l'istesso Dio. E per questo egli hà da esser invocato, e chiamato con humili, ed ardenti desiderj, accioche con la sua mano netti, ed adorni la casa, nella quale egli hà d'alloggiare.

Ora, acciò questo si faccia, come conviene, la prima cosa che perciò si ricerca, è la purità della coscienza, cioè, che andiamo netti da ogni peccato mortale; come a questo proposito disse il Profeta: *Laverò trà gli innocenti le mie mani, e circonderò il tuo altare*: dove si vede, che prima dice, che laverà le sue mani (le quali sono le colpe delle opere sue,) e dopò, che si accosterà all'altare, cioè alla mensa di questo Signore.

Psal. 25.

Però quantunque tutti i peccati mortali impediscano questa nostra santa opera, più particolarmente due sono quelli, i quali ripugnano alla santità di questo Sacramento; che sono odio, e disonestà. Perche quanto al primo, questo Sacramento è Sacramento di amore, e di unione, perche in esso i fedeli partecipano di un'istesso nutrimento, e di un'istesso spirito; il quale fà diventare i fedeli un'istessa cosa per amore.

L'altro peccato specialmente contrario a questo Sacramento, come s'è detto, è qualsivoglia disonestà, e bruttezza: perche questo Sacramento, il quale contiene in sè quella carne Verginale formata delle purissime viscere della Beata Vergine, ricerca una sì grande purità, e nettezza di corpo, e di animo, che tengono i Santi per impedimento di andare a questo divin Sacramento, l'haver patito in sogno qualche illusione del demonio: eccetto quando l'ubbidienza, ò alcuna segnalata festa a ciò n'obbligasse: ò pure quando l'huomo si trovasse non meno divoto, ed apparecchiato, con tutto che gli fosse auvenuto questo, come se non gli fosse auvenuto.

E non solamente conviene, che andiamo a questo Sacramento netti di peccati mortali, ma ancora di veniali, per accostarci, quanto per noi si può, degnamente a questa sacra mensa: perche questa sorte di peccati, quantunque non estingua il fervore della carità, debilita però il fervore della divotione, ch'è la più propria preparatione, la quale per questo divino Sacramento trovar si possa.

Ora per ottenere una tal nettezza di peccati, conviene, che preceda la Confessione avanti la Communione, ò almeno

meno il pentimento, e dolor di quelli: overo alcuni altri santi essercizj di amore, e divotione; accioche con essi ci sia restituito il fervore, e divotione attuale, che per simili peccati si era perduta.

La seconda cosa che si ricerca per Communicarsi degnamente, e la rettitudine, e purità dell' intentione; che è far questo con quel debito fine, che si conviene: perche essendo l' intentione la principal circostanza di tutte le nostre operationi, questa è quella, che principalmente si deve cercare in tutte le cose, e molto più in questa: accioche non pervertiamo l'ordine delle cose di Dio, usando noi ad un fine quello, che è stato instituito per un altro.

Per tanto si deve sapere, che sono molti, e diversi gl'affetti, e le intentioni di quelli, che si vanno a Communicare. Alcuni si muovono a questo per amor d'Iddio, acciò per mezzo d'un tanto Sacramento conducano più volte l'amato nella casa dell'anima loro, e quivi dentro dolcemente lo abbraccino; e lo tengano con essi loro; al che fare s'accendono più, e più crescono in questo amore, con l'uso di questo Santissimo Sacremento.

Altri sono, i quali conoscendo la loro propria debolezza, ed infermità, si muovono a questa santa opera, per havere medicina, e soccorso da questo medico celeste, sicche per ciò siano guariti, e liberi dalle loro miserie.

Altri si muovono per il conoscimento de i molti debiti, che essi hanno con Dio, e de i peccati contro sua divina Maestà commessi, acciò, che mediante questa Hostia divina, gli siano perdonati. Altri vi si conducono per causa di qualche tribolatione, ò tentatione, accioche per virtù di colui, ch' è Onnipotente, siano liberati dalle loro aversità, e difesi dall'inimico infernale. Altri sono mossi dal desiderio di alcuna gratia particolare, accioche per mezzo di colui, al quale il Padre già mai può negar cosa veruna, acquistino, quanto essi desiderano. Ed altri si muovono per la gratitudine delli beneficj ricevuti, considerando, che non possono offerire al Padre Eterno cosa, che più grata gli sia, per quello che ci hà concesso, quanto è il ricevere il Calice della salute, che egli n' hà communicato. Ed ogn'una di queste intentioni è santa: sicche meglio sarebbe havere l'occhio a tutte, poiche per tutti questi bisogni questo Santissimo Sacramento n'ajuta.

La terza cosa, che per questo apparecchio si ricerca, e una attuale divotione, con cui noi si dobbiamo accostare a questo Santissimo Sacramento. Il che si fà, eccitando in noi l'amore, ed il timore di Dio, con quel dolore, e pentimento delle nostre colpe, e con quell' humiltà, e riverenza, che un sì alto misterio da noi meritamente richiede; Perche, come Santo Ambrogio pieno di maraviglia dice: Con che apparecchio, e pentimento, con che fonte di lagrime, con che timore, e riverenza, con che castità di corpo, e con che purità di spirito si dovrebbe maneggiare, Dio mio, questo divin misterio, in cui si mangia la tua vera carne, e veramente si beve il tuo sangue: dove le sublimi cose s'uniscono con le basse, e le divine con le humane: dove sono presenti, gl'Angeli santi, e dove in un modo ineffabile tu stesso sei sacerdote, e sacrificio? Chi dunque potrebbe degnamente trattare questo misterio, se tu, Signore, non lo facessi degno.

Or per renderci in parte habili ad un sì grande apparecchio, sarà bene, che siccome Mosè comandò a' figliuoli d'Isdraelle, che s'apparecchiassero tre giorni avanti, per uscire a ricever Dio, quando veniva a dargli la legge: così noi altri prendiamo questo medesimo spatio per disporci a ricever l'istesso Signore, che ci viene a dar la legge; non di morte, ma di vita; non di lettera, ma di spirito; non di timore, ma d'amore.

Però questo spatio servirà per quelli, che si Communicano di raro, e secondo che il suo modo, ed ordine di vita permette, per fare questo apparecchio. E perche questo non possono sempre fare i Pellegrini: percioche, non sempre si tratteggono tanto tempo ne i santi luoghi, che vanno a visitare: potranno bene pigliar questo spatio nell'istesso viaggio, avanti la Sacra Communione, quale s' haveranno di già proposto di ricevere, quando prima essi

essi si saranno Confessati: Ed in questi giorni potranno fare Oratione alla Santissima Trinità, partendola ciascun giorno ad alcuna delle tre Persone Divine, accioche ad essi diano quella purità di cuore, e quella gratia, che si ricerca per ricever degnamente questa Santissima Communione. E particolarmente potranno ricorrere alla Santissima Vergine Nostra Signora, supplicandola per quella divotione, con la quale hà conceputo nelle sue Verginali Viscere il Figliuolo di Dio, e con la quale lo ricevè nelle sue braccia, dopò che nacque, che l' impetri gratia, acciò degnamente lo ricevino nell'anime loro: e la supplichino similmente per quella divotione, con cui ella si Communicava, e riceveva il suo Sacratissimo Corpo, dopò l'Ascensione del suo Figliuolo al Cielo: E che gli impetri amore, e gratia, con la quale ancor loro così lo ricevano; E dimandando noi questo, sarà bene, che consideriamo la fede, la divotione, l'amore, le lagrime, e l'allegrezza, con la quale questa Sacratissima Vergine si communicava, e riceveva il corpo del suo tanto diletto, e desiderato Figliuolo, coperto con quelle specie Sacramentali; in quel mentre, che si differiva la chiara vista della sua bellezza: perche chi considerasse l'altezza della fede, ed amore di questa Vergine, cioè con quanto grande fermezza, e certezza credeva, che in quel pane consecrato stesse il pretiosissimo corpo del suo Figliuolo, e quanto grande era l'amore, che gli portava, e quanto grande era il desiderio, che haveva nelle sue viscere di vederlo, ed abbracciarlo: non potrebbe esser, che non gustasse alquanto dell'allegrezza, e delle grandi maraviglie, e sentimenti, che in quel Santissimo Cuore provava nel tempo, in cui ella si communicava. Gli dimandino dunque una scintilla di questa divotione, percioche questa bastarà per accostarsi a questo convito, come si deve.

La sera precedente alla Communione, sarà bene lasciare la cena, se sarà possibile; ò almeno procurare, ch'ella sia molto moderata, e senza molto conversare con altri dopò cena; accioche in questo modo il sonno sia più quieto, e più puro: e parimente acciò stia più preparato per spendere un pezzo di quella notte in questi, ed altri simili essercizj, con li quali l'anima si prepari per la festa del giorno seguente. Però quando và a dormire vada con l'istesso pensiero, ed imaginatione, supplicando il Signore, che lo liberi quella notte da fantasme, ed illusioni diaboliche; acciò possa con maggior purità di corpo, e d'anima accostarsi a lui. E quante volte si desterà, stia sempre con l'istesso pensiero, ed apparechio, col quale se ne andò a dormire: sicche la mattina subito aperti gl'occhi, ad un certo modo, egli si trovi abbracciato con la Croce di Christo, e con la memoria della sua Passione, nella quale specialmente si deve occupare in questo giorno: considerando quel smisurato amore, co 'l quale si offerse il Figliuolo di Dio nella Croce, e pose le sue spalle per ricevere le battiture, che gli nostri furti meritavano: e parimente la carità, con la quale in questa mensa si offerse a tutti per rimedio commune del nostro male.

Or, perche questo Sacramento è stato istituito per memoria della Passione di Christo, sia nostro principal pensiero, e cura, che si osservi l'intentione del testatore.

### *Quello che si deve fare nel Communicarsi, e dopò l'essersi Communicato. Cap. II.*

Poiche habbiamo già dichiarato quel, che s'hà da fare innanzi la Communione, diciamo adesso brevemente quello, che si deve fare, quando si Communica, e dopò di essersi Communicato. Però prima dopò l'haver ricevuto quell' Hostia consecrata, tengasi un pochetto nella bocca, insino a tanto, che si inhumidisca alquanto, accioche possa più facilmente inghiottirsi: perche non facendo così, molte volte accade, che si attacchi al palato, e si metta tanta cura in distaccarla, che per attendere a questo, l'huomo lascia di pensare quello, che si conviene, in tal tempo. E procuri di non sputare subito dopò la Communione, se non fosse gran necessità; e questo si faccia in luogo honesto, e netto, dove non si possa calpestare. Nè deve subito, finita la Communione, andare a mangiare, perche questo atto non lascia d'esser irriverenza grande; che mentre ancora stanno le specie sacramentali intiere nel petto, non

si

si conviene caricarlo subito di altri cibi tanto più essendo quel tempo, che segue dopò la Communione, il migliore, che si trovi, per negotiare con Dio, per abbracciarlo dentro del cuore. E così l'huomo starà in questo tempo nella Chiesa, ove si è communicato, rendendo gratie al Signore per questo beneficio, ed occupando il suo cuore in santi pensieri, ed orationi, le quali per questo effetto si metteranno quì appresso.

Nell'istesso giorno deve l'huomo stare con somma guardia di se stesso, quale si richiede ad un sì grande, e segnalato ufficio, com'è l'haver ricevuto dentro di sè l'istesso Dio. E se il Profeta Davidde dice, che egli haveva sì gran riverenza al luogo, nel quale erano stati i piedi di Dio, non sarà egli ragionevole, che l'huomo in questo giorno habbia gran riverenza al suo petto, come a soggiorno nel quale hà ricevuto l'istesso Dio? Ma questa riverenza s'hà da drizzare a questo fine, che in quel giorno, quanto sarà possibile, non entri in quel petto cosa, che non sia di Dio. Però nell'istesso giorno conviene particolarmente serrar la bocca, come si dice, del forno, acciò non venga fuori il calore della divotione, che v'haverà lasciato il fuoco dell'amor di Dio; poiche sappiamo, quanto sia dilicato lo spirito della divotione, e quanto leggiermente si parta, e non senza molta difficoltà ritorni. Di questa maniera questo Santissimo Sacramento sarà causa, che andiamo tutti questi giorni raccolti; così prima, come dopò la Communione. Perilche siccome il Sole illustra, ed illumina il Mondo, non solo quando egli esce, ma anco un'hora prima, che venga, ed un'altra dopò l'occaso: così non altrimente il Sol di giustitia, che in questo Sacramento si contiene, non solo illustra l'anime nostre, quando lo riceviamo, ma anco innanzi, e dopò di haverlo ricevuto: prima con la speranza di riceverlo; e poi, con la memoria del beneficio ricevuto.

Ora metteremo quì due brevi Orationi, una per dire avanti la Sacra Communione, e l'altra dopò: le quali recitarà l'huomo in questi due tempi, con tutta quella maggior divotione, che gli sarà possibile.

*Oratione di San Tomaso d'Aquino, per dirsi innanzi la Sacra Communione.*

OR ecco, onnipotente, ed eterno Iddio, ch'io m'accosto al Sacramento dell'unigenito vostro Figliuolo, e mio Signor GESU CHRISTO, come infermo al medico della vita, come sozzo al fonte di misericordia, come cieco al lume dell'eterna chiarezza, come povero al Signore de' Cieli, e della terra, e come nudo al Rè della gloria. Prego dunque, Signore, la vostra infinita bontà, e misericordia, che le piaccia sanar la mia infermità, nettar la mia brutezza, illuminar la mia cecità, arricchire la mia povertà, e vestire la mia nudità, acciò così io possa ricevere il pane de gl'Angeli, il Rè de' Rè, ed il Signore de' Signori, con tanta riverenza, e timore, con tanto dolore, e vero amore, con tal fede, e purità, con tal proposito, ed humiltà, qual si conviene per la salute dell'anima mia. Dammi gratia, Signore, che io riceva non solo questo Sacramento; ma parimente la virtù, e la gratia del Sacramento. O pietosissimo Padre, concedetemi, che questo unigenito vostro Figliuolo (quale io mi propongo adesso di ricevere così velato in questa vita) io meriti di vederlo per sempre senza velo nell'altra: il quale con voi vive, e regna nei secoli dei secoli. Amen.

*Un'altra divota Oratione da dirsi dopò la Sacra Communione.*

VI rendo gratie, e lodi, Salvatore, e Signor mio GESU CHRISTO, per tutti i vostri beneficj, e specialmente per il misterio della vostra Santa Incarnatione, della vostra Santa Natività, della vostra Circoncisione, della vostra Presentatione nel Tempio, della fuga vostra in Egitto: del digiuno, e tentationi: per i travagli de' vostri viaggi, per tutto il corso della predicatione, per le persecutioni del Mondo, per i dolori, e tormenti della vostra acerbissima Passione, e per tutto quello, che in questo Mondo faceste è patiste per me: e molto più per l'amore, col quale l'havete patito, che senza paragone fù maggiore: ed oltre di tutto questo che io dico, Vi rendo ancora gratie, perche vi degnate di far sedere alla vostra tavola un sì vile, e miserabile pecca-

catore, e farlo partecipe di voi stesso, e de gl'inestimabili tesori della vostra Sacra Passione. O Dio mio, e Salvator mio, con che cosa vi pagherò io questa nuova misericordia, per la quale vi degnaste di inchinarvi da i Cieli della vostra grandezza, e discender alla bassissima nostra viltà? Chi sete voi? e chi noi altri? che voi Signor della Maestà vi volete abbassar alle nostre case di fango? Il Cielo è vostra sedia, e la terra è lo scabello de i vostri piedi, ed il tutto empie la gloria della vostra Maestà. Come dunque volete, Signore, alloggiare in sì vili, e basse stanze, fatte di paglia? È possibile (dice Salomone) che Dio habiti nella terra con gl'huomini? e se il cielo, ed i cieli de i cieli, con tutta la sua grandezza, non bastano a darvi luogo, quanto meno basterà questa picciola casa, che io vi hò fabricato? O come è gran maraviglia, che colui, il quale stà a sedere sopra i Cherubini, e d'indi riguarda gli abbissi, adesso scenda ad alloggiare in questi istessi abbissi, ed ivi collochi la sedia di sua Maestà? E forse parso poco alla vostra infinita bontà, haver mandato gl'Angeli al nostro servitio, che voi stesso Signor de gl'Angeli habbiate voluto ancora venire a noi, fin dentro i corpi nostri, ed alle nostre anime, ed ivi con le vostre proprie mani trattare i negozj della nostra salute? Quivi visitate gl'infermi, confortate i fiacchi, sollevate i caduti, consolate gl'afflitti, inanimiti gli pusillanimi, insegnate a gl'ignoranti, mettete in strada gli sviati, date mangiare a gl'affamati, ed infiammate nell'amor vostro i tepidi; e finalmente voi stesso siete quello, che ci guarite di tutti i nostri mali; e questo non con altre mani, se non con le vostre; nè con altra medicina, se non con la vostra carne. O buon pastore, quanto fedelmente havete sodisfatto alla vostra promessa, che ci havete fatto per il Profeta Ezechielle, dicendo: *Io darò pascoli alle mie pecorelle, ed un sonno riposato: quel che era perduto, io ricercherò: e quel che era rotto, io legarò: e quello ch'era infermo, lo ingagliardirò: e quello che è grasso, e forte, lo custodirò.* Ma chi sarà degno di queste gratie, e di questa sì ammirabile unione? non v'è nè in Cielo, nè in terra dignità, nè meriti, che da se bastino a ciò: e però, Signor, la vostra misericordia è quella, che a ciò ci rende sufficienti, e la vostra gratia ci fà degni di un tanto bene: però poiche senza quella nissuno è degno, essa sia, Iddio mio, quella, che mi fortifichi, che mi congiunga con voi, mi faccia partecipe di questo misterio, e grato a sì inestimabile beneficio. Supplisca a' miei mancamenti la vostra gratia: mi perdoni i miei peccati la vostra Misericordia: apparecchi l'anima mia il vostro spirito: arricchiscano la mia povertà i vostri meriti: e lavi tutte le macchie della vita mia il vostro pretioso Sangue.

[3. Reg. 8.] [Ezec. 34.]

Mi rallegro, Dio mio, quando mi ricordo di quel gran miracolo, che fece il corpo del Profeta Eliseo dopò d'esser morto, il quale tuttavia risuscitò un'altro morto, che a caso certi ladri nascosero nel suo sepolcro, a canto a lui. Adunque se tanto puote un corpo morto di un Profeta, quanto più potrà il corpo vivo del Signor de' Profeti? Io sò certo, Signore, che non sete men potente del vostro Profeta, nè l'anima mia men morta di quel defonto, nè minor e la virtù di questo tatto, che di quello. Perche dunque non debbo io sperar ogni simile beneficio? perche sarà maggior maraviglia il corpo concetto in peccato, che il vostro, il quale fù concetto di Spirito santo? perche sarà più honorato il corpo del servitore, che quello del padrone? perche non risuscitarà il vostro sacrato corpo vivo, l'anime, che si accosteranno a voi; risuscitando quello d'un Profeta morto, il corpo, che si accostò a lui? Or dunque, mentre questo, senza cercar la vita, come io la cerco al presente, fù risuscitato per virtù di quel corpo senza vita, essendo tu l'autore della vita, anzi la vita stessa, piaccia alla infinita misericordia tua, Signor mio, che cercandola io per mezzo di questo venerabile Sacramento; sia per virtù sua talmente risucitato, che non mai più viva per conto mio, ma per il tuo. Concedimi ancora, Signor mio, che questo Santo Sacramento sia rimedio di tutte le mie fiacchezze, e bisogni, sì per difendermi dal nemico con queste armi, come per sostentarmi nella vita spirituale con questo cibo, e per farmi una cosa stessa con voi per mezzo di questo Sacramento d'amore: siccome vivete, e regnate ne' secoli de' secoli. Amen.

TRAT-

# TRATTATO TERZO,

## Nel quale si pone una breve Regola della vita Christiana.

*E specialmente si tratta de' rimedj più principali contro il peccato.*

DOpò che l'huomo sarà ritornato con tutto il cuore a Dio, ed havrà procurata la purificatione dell'anima sua, per mezzo di questi due Sacramenti, de' quali habbiamo di sopra trattato, bisogna, che subito applichi tutta la sua cura, e diligenza nell'emendatione, ed ordinatione della vita sua. Di che trattaremo adesso brevemente.

Colui adunque, il quale da dovero desidera con tutto il cuore servire a Dio, e salvare l'anima sua, sappia, che la somma di questo negotio sì grande (a comparatione del quale tutti gl'altri negozj, benche siano de gl'imperj del Mondo; sono un niente) consiste in tenere dentro all'anima sua un fermo, e determinato proposito di giamai volere commettere un peccato mortale, per qual si voglia cosa del Mondo, nè per robba, nè per honore, nè per l'istessa vita, ò altre cose simili. Di modo, che siccome la buona Donna, ed il buon Capitano sono deliberati di voler più tosto morire, che far tradimento; l'una al marito, e l'altro al suo Rè; così non altrimente il buon Christiano hà da esser deliberato di non voler già mai far simile tradimento à Dio, il qual tradimento si commette per un peccato mortale.

Ma per adempire intieramente questa deliberatione, vi si trova gran difficoltà, così per colpa de' lacci, e pericoli, i quali nel Mondo si trovano; come anco per la mala inclinatione della nostra carne, è per le continue contradittioni del nemico; e perciò si deve l'huomo ajutare a questo effetto con molte altre virtù, e diligenze, che a far questo grandemente lo possono servire; siccome in questo consiste la chiave di tutto questo negotio. Di questo dunque pretendiamo adesso trattare, accennando brevemente le cose, che ci possono ajutare ad un così importante negotio.

E primieramente giova il fuggire l'occasione del peccato: come sono giuochi, male compagnie, pericolose conversationi, e particolarmente le vista degl' occhi, e la troppa familiarità di huomini, e donne, quantunque buone siano. Poiche se l' huomo per il peccato è restato sì debole, che egli stesso per proprio difetto cade, e pecca, senza, che da altri esteriormente sia provocato: che farà, essendo tirato (come si suol dire) per la veste dalle tante occasioni? invitandolo a ciò la presenza dell' oggetto, e la commodità del peccato; poiche egli è vero quello; che communemente si dice, che nella casa aperta il giusto pecca. Per tanto il vero servo di Dio si deve sempre affaticare, per evitar tutte queste forti di occasioni, tenendo per certo, che (regolarmente parlando) non siamo altrimente buoni, se non quando fuggiamo l'occasione di esser cattivi.

Però trà tutte le occasioni, una delle più ordinarie, è la compagnia de' tristi; però che il Mondo ne stà sì pieno, che appena si può camminare un passo senza di essi. Da costoro dunque procuri di separarsi, chi hà desiderio di non peccare; perciochè questa è una delle maggior pesti, che si trovino; perche non tanto nuoce un cane arrabbiato, nè una vipera velenosa, quanto una mala compagnia; poiche egli è certo (come dice l'Apostolo) che le male corrompono i buoni costumi. 1. Cor. 15.

La seconda cosa, che a questo ci ajuta,

zatione con ogni diligenza ; e scacciare da se quella scintilla del mal pensiero, prima che arda, ed accenda il nostro cuore. Perche in questo modo l'huomo resiste con grande agevolezza, e merito: ma se si tarda alquanto, si accresce la fatica del resistere, e si commette in questo nuova colpa di peccato, che almeno sarà veniale. Di più ricordisi, che la fiamma del fuoco agevolmente s'estingue, quando comincia; e che la pianta leggiermente si svelle, s'ella è di fresco piantata; ma dopò che è cresciuta la fiamma, e radicata la pianta, con grande fatica, e travaglio l'una si estingue, e l'altra si sterpa.

Il modo, con cui questo si hà da fare, è subito meterst davanti agl' occhi dell' anima Gesù Christo in Croce, con quella compassionevole figura, che teneva nella Croce, versando per tutto il suo corpo fiumi di Sangue, con tante piaghe, e ferite ch' egli haveva; e ricordandosi, che tutto questo patì per distrugger il peccato: ed appresso gli potrà dire con tutto il cuore: Signor mio, sarete voi dunque stato collocato in tante pene sù questo legno, perche io non peccassi, ed io con tutto ciò v'hò ad offendere? Deh non permettete questo, Signor mio, per l'infinita vostra misericordia, e per il Sangue che per me spargeste. Porgetemi, Signor mio, soccorso, e non mi abbandonate: poiche altri non hò a cui ricorrere, se non a voi. Altre volte t'ajuterà a questo, se ti troverai solo, il segnarti subito nel cuore col segno della Croce, per potere più leggiermente, scacciare da te la cognitione interiore, con questo movimento, e segno esteriore.

La terza cosa, che serve a questo effetto, è, che l'huomo esamini ogni giorno la propria coscienza, prima che vada a dormire: e che veda, in che hà peccato quel giorno, circa le opere, parole, pensieri, ò in qual si voglia altro modo. E particolarmente veda, in che sorte di parole si è distratto; se hà detto alcune bugie, se ha mandato al Demonio le creature d' Iddio; se hà maledetto, ò detto alcune altre parole ingiuriose, ò altiere, ò disoneste, ò altre simili. Ed in quanto al pensiero, veda, con che prestezza hà fatto resistenza alle cattive cogitationi, ò se si è trattenuto in esse, come una favilla infernale. Veda ancor come hà sodisfatto alle obbligationi del suo stato, della sua casa, e famiglia, e così di tutto il resto. E non si perda di animo, se alle volte, e molte, e mille volte il dì cadesse; ma ritorni a levarsi, ed habbia ferma speranza nella soprabbondantissima bontà d' Iddio: nè meno si turbi, vedendo, che non può superare affatto alcune passioni; perche molte volte doppo alcuni anni si vince quello, che per molto tempo non si è potuto: e questo fà Dio, acciochè l'huomo veda più chiaramente, da chi sia questa vittoria. Oltre di questo, la mattina, quando si leva, deve armarsi, e fortificarsi con nuovo proposito, e determinatione contro di quel peccato, ò peccati, alli quali si sente più inclinato; ed ivi ponga maggior cura, dove sente maggior pericolo.

La quarta cosa, che a questo ajuta, sarà il schivare, quanto più sia possibile, i peccati veniali; però che questi dispongono l'huomo a fare i mortali. Perilche, siccome quelli che temono molto la morte, si affaticano, quanto è loro possibile, per conservare la sanità, e fuggire le infermità, che dispongono alla morte; così parimente quelli, che desiderano schifare i peccati mortali (i quali sono morte dell' anima) devono guardarsi, quanto sia possibile, anco da i puri veniali, i quali sono una infermità che apre la strada a' mortali. E anco manifesto (come dice il Signore) che colui, il quale è sollecito, e fedele nel poco, sarà anco fedele nel molto; e chi usa diligenza in non commettere i peccati minori, sarà con ragione più sicuro di non fare i maggiori. E per peccati veniali, intendiamo quì, le parole otiose, il riso disordinato, mangiare, bere, e dormire più di quel che bisogna, ed altre cose simili; le quali, se non ci fanno gran male, almeno ci sono d' impedimento di molto bene; poiche impediscono la divotione, ed il fervor della carità, che fà l'huomo sollecito, e diligente nel servigio di Dio.

La quinta cosa è, trattare con asprezza la carne, così nel dormire, mangiare, bere, e vestire, come nell'altre cose; essendo la carne come una fonte, ed un' incentivo delle passioni, ed appetiti disordinati: onde quanto ella sarà più debole

e fiac-

ranno. Poiche ben si sà, questa carne essere il maggior inimico, e contradittore, che habbia la virtù; imperoche con la forza degl'appetiti suoi, e col desiderio d'essere ben trattata, ed accarezzata, n' impedisce i buoni essercizj, così di oratione, lettione, silentio, raccoglimento di spirito, digiuni, e vigilie, come di tutte l'altre opere sante. Laonde se noi ci auvezziamo a rendersi a lei, ed ubbidire a' suoi appetiti, ci resterà chiusa la porta per entrare nel Paradiso. E per il contrario se noi ci auvezzeremo a farle resistenza, e contradirle, e combattere contro tutte le sue viziose inclinationi (acquistata già la vittoria, e con l'uso del combattere, fatto già l'habito in questo) non trovaremo resistenza alcuna per conseguire essa virtù; imperoche questa da se non è aspra, nè difficile, ma solo per la corruttione della nostra carne. Dunque il sale, ed il rimedio, che habbiamo contro essa, acciò non dia mal odore, e generi vermi degl'appetiti disordinati, il rimedio, dico, è la virtù dell'astinenza, che la guarisce, e disecca, e la fà servire allo spirito. Però che (come dice un Dottore) l'astinenza castiga la carne, inalza lo spirito, doma le passioni, sodisfà per li peccati, e (quel che è di più maraviglia) taglia la radice di tutti i mali, cioè la concupiscenza; poiche l'huomo, che si contenta col poco, non hà occasione di desiderar il molto. Di modo, che per questa causa il vero amatore di Dio non deve cessare, nè dar riposo a gl'occhi suoi, finche arrivi a questo grado di virtù, cioè, che venga a trattare il suo corpo come un grande nemico, e tiranno; poiche veramente altro non è: overo come un schiavo ladro, e di mala vita, al quale, come dicono, s'hà da dare il pane co'l bastone: ò almeno come a figliuolo accostumato da un Padre virtuoso, e discreto, senza carezze, anzi con ogni rigore, ed asprezza, non gli mostrando mai viso allegro, co'l sforzare in questo la sua naturale affettione verso di lui, per bene, ed utile dell'istesso figliuolo. Nel qual modo il servo di Dio hà da trattare il suo corpo: finche giunghi a questo grado, non si stimi haver fatto molto profitto nella via della virtù.

peroche questa è la parte del nostro corpo, con la quale più volte offendiamo Dio; essendo che la lingua è un membro molto precipitoso, che agevolissimamente trabocca in mille sorti di parole poco honeste, iraconde, ambitiose, e vane; in bugie, bestemmie, giuramenti, mormorationi, lusinghe, adulationi, ed altre cose simili: e però disse il Savio, che nel molto parlare non poteva mancar d'esservi peccato; e che la morte, e la vita stavano nelle mani della lingua. Perilche è molto buon consiglio, che ogni volta ch'haverai da parlare in materia, e con persone, dove tu possi cadere in qualche pericolo, ò di mormoratione, ò di jattanza, ò di bugia, ò di vanagloria, &c. che primieramente tu alzi gl' occhi a Dio, e ti raccomandi a lui, e dichi insieme col Profeta: *Pone Domine custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis*. Insieme con questo, mentre che parlerai, habbi grande attentione alle parole, come fà colui il quale passa un fiume sopra di alcune pietre pericolose (che stanno attraversate in esso) acciòche tu non incorra in alcuni di questi pericoli.

Prov. 18.

Sal. 140.

La settima cosa, che molto giova a questo proposito, è il leggere i buoni libri; e per il contrario molto nuoce la lettione de i libri vani: perche la parola di Dio è nostra luce, nostra medicina, nostro nutrimento, e nostra guida. Questa è quella, che riempie la nostra volontà de i buoni desiderj, questa ci giova per raccogliere il cuore, allora che più distratto; ed a destare in noi la divotione, allora che è più adormentata, e sopita. E oltre di ciò con questa si scaccia l'otio, il quale è origine di tutti i vizj. Finalmente siccome per la conservatione della vita naturale è necessario il nutrimento corporale, non altrimenti è necessaria la parola d'Iddio per la vita spirituale, poiche siccome dice San Girolamo, il cibo dell'anima è, meditare giorno, e notte la legge del Signore. Questo è un'essercitio con cui s' illustra l'intelletto per la cognitione della verità, e parimente si pasce la volontà con l'amore, e gusto di essa. Ed essendo che queste due parti sono le

assesterà bene queste due, tutto il resto, che da essa dipende, andarà ordinatissimo. Di più per mezzo della santa lettione, vede l'huomo i suoi difetti, cura gli suoi scrupoli, trova rimedio per le sue tentationi, riceve molti utili avisi, conosce molti misterj, si rinforza con gl'essempj della virtù, vedendo i frutti che da essa colgono. E per questa cagione tanto l'essalta Salomone nei suoi Proverbj, dicendo: *Osserva, figliuol mio, i comandamenti del tuo Padre, e non lasciare la legge di tua madre: portala sempre scolpita nel cuore, e legata al collo a guisa di gioja; quando camminerai, ella teco sempre cammini: e quando dormirai, ella sia tua protettione: e quando ti desterai, parla con essa; però che il comandamento di Dio è candela, e la sua legge è luce, ed il castigo della sua dottrina è strada per la vita.*

Prov. 6.

Ma qui è da notare, che acciò questa lettione sia fruttuosa, bisogna, ch'ella non sia fatta correndo, nè seccamente, nè in fretta, nè per sola curiosità; anzi per il contrario con humiltà, e desiderio di ajutarsi con essa.

L'ottava cosa che parimente a questo giova, è mettersi sempre in presenza del Signore, cioè portarlo sempre col pensiero presente davanti gl'occhi, come testimonio delle nostre operationi, come giudice della nostra vita, e sostentatione della nostra fiacchezza, chiedendoli sempre, come a vero nostro Signore, il soccorso della gratia: e questo con divote, e brevi orationi, acciò non ci allontaniamo in cosa alcuna dal nostro principale bisogno: come di se stesso dimostra, che così facesse il Profeta Davide, quando disse: *Io tengo sempre gl'occhi miei fissi nel Signore, però che esso mi libererà da tutte le tentationi, e lacci dell'inimico.*

Sal. 24.

Il nono rimedio, e fuggire l'otio, cagione di tutti i vizj: Il che è tanto vero, che trà quattro cause, che mette il Profeta Ezechiele, per le quali Sodoma giunse all'estremo di tutti i mali, dice che questa fù una di esse. Sì anco, perche questa è dottrina di quei Santi Padri dell'heremo, che il monace occupato non haveva altro, se non una sola tentatione; ma che l'otioso ne haveva molte, perche da ogni banda trova il demonio maniera di entrar in esso per la porta dell'otio: di modo che se bene consideriamo, l'otio hà due

Ezec. 16.

(come di sopra è detto) apre la porta a tutti i mali; e l'altra, che la serra quasi a tutti i beni. Peroche non vi essendo nel Mondo bene alcuno che non si acquisti con fatica, ò sia virtù, ò scienza, ò honore, ò robba: per la medesima causa, cioè per essere un'huomo inimico di fatica, gli manca l'istromento universale, col quale s'acquistano tutti li beni. Chi dunque non havrà in odio un vizio, che porta seco due mali sì grandi, come sono questi, Qual maggior male potrebbe havere una Città, che havere due porte, una per la quale vi entrassero tutti i beni, e l'altra donde entrassero tutti i mali; ma che la prima stesse sempre serrata, e la seconda sempre aperta.

Dopò questi rimedj generali, i quali in vero sono molto efficaci, ve ne sono tre altri, non di minor importanza, che sono l'uso de i Sacramenti, l'Oratione, e la Limosina: perche il principal rimedio, che si hà contro il peccato è la gratia, come ben dice l'Apostolo; e questa gratia s'ottiene per mezzo di queste tre opere, efficacissime per ottenerla: benche siano trà sè differenti nel modo di ottenerla: perche i Sacramenti la danno, l'Oratione la chiede, e la Limosina la merita: non che questa sola propriamente la meriti (percioche anco molte altre buone opere la meritano) ma perche a lei particolarmente s'attribuisce, come opera, con la quale si hà misericordia al Prossimo, e perciò atta per corrispondenza a fare che noi troviamo misericordia nel cospetto d'Iddio. Di modo tale, che la Limosina non solamente giova a sodisfare per li peccati commessi; ma oltre di questo, giova per non nè commetter de i nuovi: per la qual cosa disse l'Ecclesiastico: *La Limosina è come una borsa di denari, che l'huomo si porta seco: la quale conservarà la gratia di Dio verso di lui, come la pupilla de gl'occhi suoi; e combatterà contro i suoi nemici più, che lo scudo, e la lancia dell'huomo valoroso.*

Eccl. 17. & 19.

Ma tornando a' Sacramenti, chi non vede, che questi sono certe medicine celesti, instituite da Dio contro il peccato, rimedj della nostra fiacchezza, incentivi del nostro amore, svegliatori della nostra divotione, soccorso della nostra miseria, e tesoro della gratia del Cielo? Di ciascheduna di que-

re; ma perche di ciò più diffusamente trattiamo in altri luoghi, per adesso non dirò altro, se non che colà rimetto il Christiano lettore. Il quale sarà però quì da me avertito a questo proposito, che una delle principali petitioni, che egli debba fare al nostro Signore nella Oratione, è, che sua divina Maestà più tosto gli toglia la vita con la sua mano, e facci di lui tutto quello, che vorrà, che lasciarlo cadere in alcuna cosa di peccato mortale. E per maggiore confermatione di questo, chiedagli in tutte le sue orationi tre sorti di amore, e tre sorti d'odio; cioè amor di Dio, amor delle fatiche per amor suo, ed amor delle virtù; e similmente gli dimandi odio contro il peccato, odio contro la propria volontà, ed odio contro la propria carne; in quanto che queste due cose sono causa del peccato, allora che esse disordinatamente si amano. Però per mortificare questo cattivo amore, deve l'huomo istantemente dimandare questo odio santo, e procurare che le sue operationi, e maltrattamento di se stesso sia conforme alla petitione: perche questo è la chiave di tutto questo santo negotio. Or ecco quì, Christiano lettore, che tu hai dodeci sorti di rimedj generali contro di qualsivoglia peccato mortale, nel che consiste una gran parte della filosofia Christiana; la quale a questo fine è particolarmente ordinata. Sonovi poi altri rimedj particolari contro i vizj particolari, de i quali non posso al presente trattare, per non esser troppo lungo, e tedioso.

Per tanto per conclusione di tutto il sopradetto, tu devi sempre havere in memoria quattro cose, e di esse tenerne cura particolare; cioè di castigar il corpo, di raffrenar la lingua, di mortificare gl' appetiti, e d'haver sempre lo spirito raccolto, e collocato in Dio nostro Signore: perche con queste quattro cose si riformano le quattro parti principali dell' huomo, cioè la carne, la lingua, il cuore, e l'intelletto: le quali riformate, e poste in ordine, resta l'huomo tutto riformato: e così in noi cessano l'offese di Dio, scopo, e fine, che noi pretendiamo in questo Trattato.

Mà perche frà tutti i rimedj, che quì habbiamo posti contro il peccato, uno è la Oratione, per mezzo della quale dicro di questo: per questo ci è parso bene, mettere al fine di questo picciolo Trattato alcune Orationi divote, le quali potrà il buon Christiano ogni giorno recitare, non in fretta, ò correndo (come fanno alcuni che appena sentono essi stessi quel che dicono) ma havendo rispetto alla Maestà di colui, con cui essi parlano, ed alla importanza del negotio che trattano, faranno questo molto piano, e con tutta l'attentione, divotione, humiltà, e riverenza, che gli sia possibile. Perche molto più giova, ed è di consolatione a un'anima, una sola Oratione recitata di questa maniera, che un gran numero di esse trascorse in fretta, e correndo.

## ALCUNE DIVOTISSIME Orationi.

*Oratione da farsi a Dio, ed a tutti i Santi, per dimandare tutte le cose necessarie; così per noi, come per gli nostri prossimi.*

PAdre benignissimo, Padre pietoso, e misericordioso, habbi misericordia di me. Io, per tutti i miei peccati, e quelli di tutto il mondo ti offerisco la vita, la passione, e la morte del tuo unigenito figliuolo. Ti offerisco, quanto in questo Mondo hà fatto, e patito per causa nostra. Ti offerisco i meriti della dolcissima sua Madre, e di tutti i Santi, acciò per tutti quelli mi perdoni, ed habbi misericordia di me, e mi concedi la vita eterna.

Pietoso Gesù, Redentore, e Signor mio, habbi misericordia di me. Ti rendo gratie per la infinita moltitudine delle tue misericordie, per gl'innumerabili beneficj, che a me indegno hai fatto, ed ogni giorno fai. Pregoti pietoso Signore, che mi vogli far partecipe de' tuoi meriti, perche essendo incorporato teco per amore, ed imitatione della tua santissima vita, essendo fatto una medesima cosa teco, io meriti goderti, come fa il tralce della vite: poiche tu sei vera vite, e vita de' tuoi fedeli.

Spirito santo, consolatore, ajutami Dio, e Signor mio; a te raccomando l'anima mia, il corpo mio, e tutte le cose mie, nelle tue mani lascio il progresso, ed il fine di tutta la vita mia. Concedimi, che io perseveri nel tuo santo servitio, facendo

po. Io cieco, io infermo, mentre in questo Mondo vivo, agevolmente vengo allacciato da' miei affetti: erò facilmente, e facilmente sono ingannato; però mi metto nelle tue mani, e mi pongo sotto il tuo riparo: difendi, Signore, questo povero servo tuo da tutti i mali, ammaestrami, ed illumina il mio intelletto, governa l'anima mia, indrizza il corpo mio, fortifica il mio spirito contro la disordinata debolezza del cuor mio. Donami Fede viva, Speranza ferma, Carità sincera, e perfetta. Concedimi, che con soavità ti ami, e che in ogni luogo, e tempo adempia la tua santa volontà.

Ti adoro, ti riverisco, e glorifico, santissima Trinità, Iddio Onnipotente, Padre, Figliuolo, e Spirito santo. Innanzi la tua divina Maestà in tutto mi humilio, ed alla tua Santissima volontà irrevocabilmente mi dono. Signor mio, togli da me, e da tutti i fedeli ciò che ti dispiace, e dacci tutto quello, che diletta gl'occhi tuoi beatissimi: fa che noi siamo tali, quali tu vuoi, che noi siamo. Ti raccomando li miei genitori, fratelli, parenti, benefattori, amici, domestici, e tutti quelli, per li quali debbo pregare. Ti raccomando tutta la Chiesa tua; fa che tutti, Signore, ti servano, e ti conoscano; tutti ti amino, e che trà loro si amino. Riduci alla buona via gl'erranti, estingui l'heresie, e converti alla Fede tutti quelli, i quali ancora non hanno cognitione del tuo santo nome. Donaci pace, e conservaci in quella, siccome tu vuoi, ed a noi è necessario. Ricrea, e consola gl'afflitti, i tentati, e quei che vivono in disgratie, ed afflittioni spirituali, e corporali. Finalmente sotto questa fedele tua protettione raccomando tutte le tue creature, acciò a i vivi concedi gratia, ed alli morti eterno riposo.

Ti saluto, risplendente giglio della bella, e soave primavera, Vergine sacratissima Maria. Ti saluto, odorifera viola di celeste soavità. Ti saluto, freschissima rosa delle celesti delitie; di cui volse nascere, e succhiare il latte il Rè dei Cieli CHRISTO GESU, splendore della gloria del Padre, e figura della sua sostanza. Impetrami, Signora mia, dalla mano dell'unigenito tuo Figliuolo tutto

bolezza mia in tutte le mie tentationi; e bisogni, e soccorrimi nell'hora della morte, acciochè col tuo favore, e soccorso io meriti di star sicuro, e confidato in quel sì grande, ed estremo travaglio.

O beati spiriti Angelici, i quali con soave melodia ad una voce glorificate il nostro comun Signore, e godete sempre dei suoi diletti, habbiate misericordia di me: e particolarmente tu Angelo santo, posto alla guardia dell'anima, e del corpo mio, ed a cui specialmente sono raccomandato, habbi di me, fedele, e diligente cura. Voi Santi, e Sante di Dio, i quali dopò la navigatione del torbido, e tempestoso mare di questo Mondo, usciti già di questo esilio, sete gionti al porto della Città celeste; vi prego, che siate miei auvocati, ed intercessori, pregando il Signore per me, acciò che per li meriti, ed orationi vostre, io sia favorito da lui, non solo adesso, ma parimente nell'estremo della vita mia.

*Oratione di San Tomaso d'Aquino per dimandare tutte le Virtù.*

OMnipotente, e misericordioso Signore, dammi gratia, che tutte quelle cose, le quali alla tua divina volontà piacciono, io ardentemente le desideri, prudentemente le cerchi veramente le conosca, e perfettamente le opere a gloria, e lode del tuo santissimo nome. Disponi, ò Signore, lo stato della vita mia: dammi lume, acciochè intenda, quanto vuoi ch'io faccia, e dammi forze per metterlo in opera, nel modo più conveniente alla salute dell'anima mia. Siimi tu Signore, il cammino per venire a te sicuro, e perfetto; fa che nelle prosperità ti ringrazj, e nell'aversità non venga meno; non mi alzando nell'uno, nè mi disanimando nell'altro. Di niuna cosa senti piacere, ò tristezza fuori di quello, che a te mi auvicina, e da te mi allontana. A niuno desideri piacere, ò temi di spiacere ad alcuno, se non a te solo. Concedimi, che io nulla stimi le cose contrarie per amor tuo; e le cose sommamente mi siano care, e pretiose; e sopra tutte quelle stimi te, Dio mio. Mi vengano in fastidio tutti i

pia-

za alcuna fuor di te. Siami dilettevole ogni fatica, che per te io intraprenda; e faticoso ogni riposo, che senza te io pigli. Dammi gratia, ch'io spesso inalzi il mio cuore a te, e se alcuna volta in questo io mancherò, ricompensi l'error mio co'l dolermene, e col proporre di emendarmene. Fammi, ò Signor Dio mio, humile senza hipocrisia, allegro senza dissolutione; mesto senza turbatione; grave senza rigidezza; verace senza doppiezza; casto senza corruttione; timoroso senza disperatione, ed animoso senza prosontione. Donami gratia di correggere il Prossimo senza fintione, e di edificarlo con parole, ed opere senza superbia, e di ubbidire a miei maggiori senza contradittione, e di sopportare volontariamente i travagli senza mormoratione. Donami, Signor mio dolcissimo, un cuore svegliato, acciò niun pensiero lo ritiri da te: un cuor generoso, acciò niun basso, e mondano affetto lo ritiri a sè: un cuor valoroso, acciò niun travaglio lo stanchi: un cuor libero, acciò nissuna forza lo possa violentare: un cuor diritto, acciò niuna mala intentione il possi dal vero allontanare. Dammi dolcissimo, e soavissimo Signor mio, intelletto per conoscerti, affetto per cercarti, sapienza per trovarti, vita la qual sempre ti piaccia, speranza acciò che in te operi, e perseveranza, acciò confidatissimamente ti abbracci. Concedimi ultimamente, Signor mio, che io meriti d'esser inchiodato nella Croce tua per penitenza, e che io fruisca de' tuoi beneficj in questo Mondo per gratia, e goda delle tue allegrezze in Cielo per gloria. Amen.

*Oratione allo Spirito santo.*

O Spirito santo consolatore, il quale nel giorno santo della Pentecoste descendesti sopra gl' Apostoli, e riempisti quei sacrati petti di carità, di gratia, e di sapienza; ti supplico Signore, per questa ineffabile misericordia, e liberalità, che ti degni riempire l'anima mia della tua gratia, e tutte le mie viscere della ineffabile dolcezza del tuo amore. Vieni, ò Spirito Santissimo, e mandace. Vieni, ò Padre de' poveri. Vieni, ò dator dalla luce, e luce de i cuori. Vieni, ottimo consolatore, dolce sposo delle anime, e refrigerio dolce di quelle. Vieni a me, mondator de i peccati, e medico dell' infermità nostre. Vieni, fortezza de' deboli, e rimedio de' caduti. Vieni, maestro de gl'humili, e destruttore de' superbi. Vieni, gloria singolare de' viventi, ed unica salute di quei, che muojono. Vieni, Iddio mio, ed apparecchiami a ricevere te con la ricchezza de' tuoi doni, e misericordie. Inebriami col dono della sapienza, illuminami col dono dell' intelletto, governami col dono del consiglio, confermami col dono della fortezza, ammaestrarmi col dono della scienza, feriscimi col dono della pietà, e trapassa il cuor mio col dono del tuo santo timore.

O dolcissimo amatore de' mondi di cuore, infiamma, ed infuoca tutte le mie viscere con quel soavissimo fuoco del tuo amore; accioche queste infuocate, siano rapite, e condotte a te, che sei il mio ultimo fine, e l'abbisso di tutti i beni. O dolcissimo amatore dell'anime pure, poiche tu, Signore, sai, che io da me non posso cosa alcuna, stendi la tua pietosa mano sopra di me, e fammi uscire di me, accioche così possa venire a te; e per questo, Signor, getta tu a terra, mortifica, annulla, e disfà in me tutto quel che vorrai, accioche in tutto mi facci conforme alla tua volontà: E così tutta la mia vita sia un perfetto sacrificio, che tutto s'abbrucci nel fuoco del tuo santo amore. O chi mi concede, che a così gran bene io possa essere ammesso? Riguarda, Signor mio, riguarda, che a te sospira giorno, e notte questa povera, e miserabile creatura tua: l'anima mia, l'anima mia, che hà havuto sete di te Dio vivo. Quando verrò, e comparirò innanzi la faccia di tutte le gratie? Quando entrarò nel luogo di quell'ammirabile tabernacolo, tanto ch'io arrivi alla casa del Dio mio? Quando mi riempirai tu, Signore, d'allegrezza con la tua faccia? quando mi vederò satio della tua gloriosa presenza? quando per te sarò liberato dalla tentatione, e trapassarò il muro di questa mortalità? O fonte de' splendori eterni, riconducimi, Signore, a quell'abbisso

dotto; acciò ivi ti possi conoscere nel modo, che tu mi hai conosciuto, e ch'io ti ami, come tu mi hai amato; e che io ti vegga sempre mai in compagnia di tutti gl'eletti del Cielo, come tu mi hai veduto ab eterno. Amen.

*Oratione di S. Agostino, nella quale s'offerisce al Padre la morte del suo unigenito Figliuolo.*

Clementissimo, e supremo creator del Cielo, e della terra, io quantunque sia il più vile di tutti i peccatori, nondimeno insieme con la Chiesa ti offro questo pretiosissimo Sacrificio (che è l'unigenito tuo figliuolo) per tutti i peccati, che io hò fatto, e per tutti i beneficj, che da te hò ricevuto. Riguarda, clementissimo Rè, colui che patisce, e ricordati benignamente, per chi patisce. Non è forse costui quel figliuolo, che offeristi alla morte per rimedio del servitore ingrato? Non è forse costui l'auttor della vita, il quale essendo condotto come pecorella al macello, non ricusò patir sì accerba morte? Deh rivogli, Iddio mio, e Signor mio, gl'occhi della tua Maestà verso quest'opera di carità, e pietà ineffabile. Riguarda il tuo dolce figliuolo, disteso sopra quel duro legno, dove sparse il Sangue delle sue innocenti mani; e piacciati perdonar le sceleraggini, che hanno commesso le mie. Considera il suo nudo petto, ferito col crudel ferro della lancia, e rinuovami al sacro fonte, che da quello, come credo fermamente, ne sorge. Riguarda i sacratissimi piedi, i quali con tutto che mai siano stati nella via de' peccatori, sono tuttavia trafitti con duri chiodi; perche io vorrei, che ti degnassi indrizzare i miei nella via de' tuoi comandamenti. Ti prego, Rè de' Santi, per questo Santo de' Santi, per questo Redentor mio, dico; che io sia unito con lui in spirito, poiche egli non si idegnò unirsi meco per mezzo della carne. Forse non consideri, pietoso Padre, il capo caduto del tuo amantissimo figliuolo, il suo bianco collo inchinato, e languido per la presenza del Creatore, come sta il corpo del tuo figliuolo tanto da te amato, ed habbi misericordia del tuo servo da lui redento. Riguarda, come è pallido il nudo petto; vermiglio, e sanguinoso il suo costato: distese e disseccate le sue viscere; come lassi gl'occhi suoi; e la regal figura, pallida; distese, e stirate le braccia; come stanno pendenti i suoi ginocchi di alabastro; e mira finalmente, come rigano la terra i suoi trafitti piedi con rivi di Sangue divino. Riguarda, pietosissimo Padre, le spezzate membra dell'amantissimo tuo figliuolo, e ricordati, Signore, delle miserie del tuo vil servitore. Riguarda il tormento del Redentore, e perdona la colpa di colui che è redento.

Questo è il nostro fedele Avocato dinanzi a te Padre onnipotente. Questo è quel sommo Pontefice, che non hà bisogno di esser santificato col sangue altrui; poiche risplende bagnato del suo. Questo è quel santo sacrificio grato, e perfetto, offerto, ed accettato in odore di soavità. Questo è l'agnello senza macchia alcuna, che sempre tacque in presenza di coloro, che gli toglievano la lana; il quale flagellato con battiture, imbrattato con sputi, ed ingiuriato con gl'obbrobrj, non aprì mai la bocca sua. Questo è quello, che non havendo fatto peccati, hà patito per li nostri peccati, ed hà sanato le nostre ferite con le sue.

Or dimmi, che cosa hai fatto tu, ò Signor dolcissimo, per essere così giudicato? che hai commesso, innocetissimo agnello, per essere così mal trattato? Quali sono state le tue colpe? quale è la causa della condannatione tua? Veramente, Signore, io sono la piaga del tuo dolore, io sono l'occasione della tua morte, io son l'origine della tua condannatione. O mirabile providenza, e dispensatione di Dio! Pecca l'huomo tristo, ed è castigato il buono: offende il reo, ed è ferito l'innocente: Quel che merita il servo, paga il Padrone. O figliuol d'Iddio, fin dove discese l'humiltà tua? fin dove si stese la carità tua? fin dove arrivò l'amor tuo? fin dove giunse la tua compassione? Io feci il male, e tu sei castigato: io peccai, e tu ti sottometti a' tormenti: io mi sono insuperbito, e tu humiliato: io

sono

te fino alla morte, paghi la colpa della disubbidienza mia. Eccoti Rè di gloria, eccoti la tua pietà, la tua giustitia, e la mia malitia. Mira dunque, Padre Eterno, come tu devi haver misericordia di me; poiche divotamente ti hò offerto la più pretiosa cosa, che offerir ti potevo. Ti hò presentato il tuo amantissimo Figliuolo, ed hò preso per me questo fedel avocato. Ricevi con occhi sereni il buon pastore, e risguarda la pecorella smarrita, ch'egli ti porta sopra le sue spalle. Ti prego pietoso Padre, che per queste Orationi io meriti di haverlo per avocato, poiche per gratia, senza mio merito, me lo hai dato per Redentore.

### *Oratione alla Sacratissima Vergine Nostra Donna.*

O Vergine Beata, e gloriosa, come potrà comparire la mia Oratione nel tuo cospetto, poiche la gratia, che meritai per la passione del mio Redentore, l'hò perduta per la malvagità della mia colpa? Ma quantunque io sia sì gran peccatore, pur tuttavia vedendo, che la mia dimanda è giusta, piglio ardire di pregarti, che tu ascolti la mia Oratione. O Signora, e Regina mia, ti supplico, che tu preghi il tuo sacrato Figliuolo, acciò per la sua infinita bontà, e misericordia, mi voglia perdonare; e se ciò non meritassi per mia indegnità, me la conceda solamente, acciò non perisca per mia colpa quello, ch'egli creò a sua imagine, e somiglianza. Tu sei luce delle tenebre, specchio de' Santi, e rifugio de' peccatori. Tutte le generationi ti benedicono, tutti i mesti t'invocano, tutti i buoni ti contemplano, ed in te tutte le creature si rallegrano: gl' Angeli nel Cielo con la tua presenza, l'anime del Purgatorio con la tua intercessione, gl' huomini in terra con la tua speranza. Tutti t'invocano, ed a tutti rispondi, e per tutti preghi. Che farò dunque io tanto indegno peccatore, per impetrar la tua gratia; però che il mio peccato mi turba, i miei demeriti mi affliggono, e la mia malitia mi fa diventar muto? Ti prego, Vergine pietosissima, per quel tanto grave, e mortal dolore, che sentisti, vedendo camminare il tuo diletto Figliuolo della morte, che vogli mortificare tutte le mie passioni, e tentationi; acciò non si perda per mia malitia quel, ch'egli ricuperò col proprio Sangue: Quelle pietose lagrime che tu spargesti seguendolo fin' alla Croce, fa che siano sempre nel mio pensiero, acciò che contemplando in quelle, ne vengan fuori tante da gl'occhi miei, che bastino per lavare le macchie de' miei peccati. Peroche, qual peccatore havrà mai ardir di comparire senza di te in presenza di quell'eterno Giudice, il qual benche sia mansueto in sopportare, e però giusto in castigare? Chi sarà dunque così giusto, che non habbia necessità del tuo soccorso in così severo giudicio? Vergine beata, che sarà di me, se per la tua intercessione io non acquisto quel, che hò perduto per li miei peccati? Gran cosa ti chiedo a comparatione dell'error mio; ma molto picciola a paragone della tua virtù: e niente tutto quel, che io ti posso chiedere, paragonato con quello, che tu mi puoi dare. Regina de gl'Angeli, emenda la mia vita, ed ordina tutte le mie opere in modo tale, ch'io meriti (benche indegno) esser da te essaudito con pietà. Mostra Signora la tua misericordia per mio rimedio accioche in questo modo ti lodino i buoni, ed in te sperino i peccatori. I gran dolori, che patisti nella passion del tuo dilettissimo Figliuolo, e Redentor mio GESU CHRISTO, siano sempre innanzi a gl'occhi miei, e le tue pene siano cibo del mio cuore. Non mi abbandoni il tuo soccorso, non mi manchi la tua pietà, nè si scordi di me la tua memoria. Se tu, Signora, mi abbandoni, chi mi sostenerà? Se tu mi metti in obblio, chi di me si ricorderà? Se tu, che sei stella del mare, e guida de gl' erranti, non mi illumini, che cosa sarà di me? Non permettere, che io sia tentato dal nemico; e se mi tenterà, fa, che io non caschi, e se io cascassi, col tuo soccorso fa, che io mi rilevi agevolmente. Chi mai ti chiamò, Signora, che tu non lo esaudissi? Chi ti chiese cosa alcuna giamai, che non gliela concedessi? Chi ti servì giamai, che non sia stato da te con gran magnificenza premiato? O Vergine gloriosissima, fa che il mio cuore senta l'ansietà, che tu pativi, quando che tolto giù

io riceveffi nelle tue braccia, mirando quella imagine pretiosissima, la quale è da gl'Angeli adorata, allora da gl'iniqui sputacchiata: e vedendo la strana crudeltà, con la quale l'innocenza del giusto sodisfece per la inubbidienza del peccatore. Mi par di vedere, Regina mia, come stavi allora: Le braccia aperte, gl'occhi come morti, la testa inchinata, il viso scolorito, provando molto maggior tormento nel cuore, di quello che mai habbia patito huomo alcuno nel proprio corpo. Deh, Signora, fa che sempre risuonano nelle mie orecchie quelle parole, che in quel tempo potevi dire a coloro, i quali miravano il fatto: *O tutti voi, che passate per la via, risguardate, se ci è dolore simile al mio*; acciòche per quelle io meriti d'esser essaudito da te. Trapassa, e penetra l'anima mia, Signora, con quel coltello di dolore, che trapassò la tua, quando ponesti nel sepolcro quel corpo tanto conquassato, e stracciato del tuo pretiosissimo Figliuolo; acciòche io mi ricordi, che son terra, e che alla fine bisogna ch'io restituisca quel, che da lei io ricevei; acciòche non m'inganni la transitoria gloria del presente secolo. Fà Signora, ti prego, che io tenga nella memoria, quante volte tornavi a rimirare il monumento, dove lasciasti rinchiuso tanto bene; acciòche io impetri tanta gratia da te, che ti piaccia tornar a rimirare la mia dimanda. Sia mia compagna la contemplatione della solitudine, nella quale stesti quella dolorosa notte, quando non ci era cosa in te più viva de' tuoi dolori, bevendo le acque delle tue pietose lagrime, e mangiando il cibo delle tue ansiose contemplationi; acciòche piangendo io le angoscie, che patisti nella terra, io meriti veder la gloria, la quale m'acquistasti nel Cielo, per tutti i secoli de' secoli. Amen.

Tren. 1.

## ALCUNE DIVOTISSIME MEDITAtioni, per occuparsi, così innanzi, come dopò la Sacratissima Communione, e per risvegliare nell'anima timore, ed amore di Dio.

### *Meditatione Prima da farsi innanzi la Sacra Communione.*

CHi sei tu Signor mio, e chi son'io, perche io debba haver ardire d'accostarmi a te? Che cosa è l'huomo, perche egli possi ricever in sè Dio suo fattore? Che è da sè l'huomo, se non un vaso di corruttione, figliuolo del Demonio, herede dell'Inferno, operator di peccati, dispregiator di Dio, e creatura inhabilissima per ogni bene, e potentissima ad ogni male.

Che cosa è l'huomo, se non un'animale in ogni cosa miserabile, ne i suoi consigli cieco, nelle sue operationi vano, nei suoi appetiti molto lordo, nei suoi desiderj molto incostante, e finalmente in tutte le cose picciolo, e solo nella sua stima grande? Guarda quì Signor mio, che cosa io *sono*.

Ma chi sei tu, Signor mio? Tu sei senza quantità grande, senza qualità buono, senza misura savio, e senza tempo eterno. Tu sei nella virtù onnipotente, nella sapienza immenso, nei consigli amirabile, ne' giudicj terribile, ed in tutte le virtù perfetto, e compito.

Come adunque una sì vile, e lorda creatura ardirà d'accostarsi ad un Dio di sì gran maestà? Le stelle non rilucono innanzi al tuo cospetto. Le colonne del Cielo tremano dinanzi a te. I più alti Serafini raccolgono le lor ali, e si tengono per vilissime farfalle alla tua presenza. Come dunque sì vile, e bassa creatura ardirà di riceverti dentro di se.

San Giovanni Battista, santificato nel corpo di sua madre, non ardisce toccarti il capo, nè si sente degno di sciorti le fibbie delle scarpe.

Il Prencipe de gl'Apostoli esclama, e dice: *Allontanati da me Signore, ch'io son huomo peccatore*: ed io ardirò d'accostarmi a te così carico di peccati? Se quei pani, che stavano sopra la mensa del Tempio dinanzi a Dio (i quali non eran altro, che un'ombra di questo misterio) non li poteva mangiar, se non chi era mon-

Luc. 5.

rò io di mangiar il pane degl'Angeli, essendo tanto lontano d'ogni sanità.

Quell'Agnello Pasquale, ch'era figura di questo Sacramento, comandava Dio, che si mangiasse con pane azimo, e con lattughe amare, con le scarpe in piedi, e con le reni cinte. Or come ardirò io di accostarmi al vero Agnello Pasquale, senza haver cosa alcuna di questo apparecchio? Che cosa è la purità del pane azimo, se non l'animo libero d'ogni malitia? Che sono lattughe amare, se non la contritione? Dove è la purità delle reni, e la limpidezza de' piedi, i quali sono i santi desiderj.

Temo Signore, e molto temo, che io non sarò ricevuto in questa mensa, se mi manca quest' apparecchio.

Da questa mensa fù scacciato colui, che non si trovò con la veste delle nozze (la qual è la medesima carità) e legatoli piedi, e le mani, fù fatto gettar nelle tenebre esteriori. Ora che altro aspetto io, se di questa maniera mi troverò in questo convito.

O divini occhi, a' quali son aperti, e palesi tutti i nascondigli dell'anime nostre; che sarà della mia, se dinanzi ad essi si vedrà così ignuda.

Toccar l'Arca del Testamento (la quale non era altro, che figura di questo misterio) fù cosa tanto grave, che il sacerdote che la toccò, il quale si chiamava Oza, subito fù castigato con subitanea morte: come non temerò io dunque il medesimo castigo, s' io riceverò indegnamente quell'istesso, il quale per quell'Arca era figurato.

I Betsamiti non fecero altro, che curiosamente guardar questa medesima Arca del Testamento, quando ella passava per le lor Terre; e per quel solo ardimento, dice la divina Scrittura, che Dio per quel peccato uccise cinquanta milla huomini del popolo. Ma, ò misericordioso, e terribile Dio, quanto maggior cosa è il tuo Sacramento, che quell'Arca? quanto maggior cosa è il riceverti, che il guardarti.

Or come non temerò io, quando verrò a ricever un Dio di tanta maestà; e giustitia? E se io hò tanta cagione di temere, considerando la tua grandezza; quanto più debbo temere, considerando i miei peccati, e la mia malitia? Ricordomi Signor di molte, e gravi colpe, che io

Tempo fu (piaccia alla tua misericordia, che hoggi non sia) quando la cosa più dimenticata, e meno amata, era la tua infinita bellezza; e quando la polvere delle creature era più da me stimata, che il tesoro della tua gratia, e la speranza della tua gloria. La legge della mia vita erano i miei desiderj, l'ubbidienza io l'haveva data a'miei appetiti, io non havevo conto teco, come non t'havessi conosciuto.

Io sono quell'ignorante, che disse nel cuor suo: Non ci è Dio: perche di tal maniera io vissi un tempo, come s'io havessi creduto, che tu non ci fossi stato: Mai mi affaticai per tuo amore: mai temei la tua giustitia: mai per le tue leggi restai di far male: mai per i tuoi beneficj ti ringratiai, come io doveva: mai benche io sapessi, come tu eri presente in ogni luogo, lasciai di peccar dinanzi a te: tutto quello che gl' occhi miei desiderarono, glielo concessi, e non fui contrario al mio cuore, per impedirli alcun dei suoi diletti. Che sorte di malvagità si ritrova per la quale la mia malitia non sia passata.

Che altra cosa fù tutta la mia vita, se non una perpetua guerra contro di te, ed una rinuovatione di tutti i martirj, che tu patisti per me? Quante volte per una giottoneria d'un diletto, ò d'un poco di denari, come un'altro Giuda t'hò venduto? Che sarà dunque l'accostarmi io ora a riceverti, se non darti pace col medesimo Giuda, dopò l'haverti venduto? Che feci io altre volte quando mi communicai, se non schernirti insieme con i soldati, i quali da una parte inginocchiandosi, t'adoravano, e dall'altra con le canne ti ferivano.

Come dunque, ò Salvatore, e giudice mio, ardirò io riceverti in così lorda stanza? Come depositerò il tuo sacrato corpo nel letto de i Dragoni, e nel nido de' Serpenti? Che cosa è l'anima piena di peccati, se non una casa di Demonj, una stalla di bestie, un porcile, ed un ricetto di tutte le sporcitie.

Come starai tu dunque, purità verginale, e fonte di bellezza, in luogo tanto abbominevole? Che hà che far la luce con le tenebre, e la compagnia di Dio con quella di Belial? O fior di campo, e giglio delle valli, e pane degl'Angeli, come vuoi tu ora esser fatto vivanda delle bestie.

cani, e questa sì pretiosa margarita a' porci? O amatore dell'anime pure, e monde, che ti pasci frà gigli, mentre dura il giorno, e s'inchinano l'ombre; che pasto ti potrò io dare in questo cuore, dove non nascono questi fiori, ma bensì cardi e spine? Il tuo letto è di legname di Libano, ed hà le colonne d'argento, il reclinatorio è d'oro, li scalini coperti di porpora: ma in questa mia casa non v'è nessuno di questi colori; però che sedia ti darò io, quando tu entrerai in essa?

Il tuo sacro Corpo fù rinvolto in un lenzuolo mondo, e sepolto in un sepolcro nuovo, dove non era stata messa persona: ma che parte è nell'anima mia, la quale sia netta, e nuova, dove io ti possa sepellire? Che è stata la mia bocca, altro che sepoltura aperta, onde n'usciva la puzza, e la corruttione de' miei peccati? Che è stato il cuor mio, se non fonte de i malvagi desiderj? Che cosa è stata la mia volontà, se non casa, e letto del nemico? Come ardirò io dunque d'appressarmi con queste labra sporche a riceverti, e darti pace? Nessuna parte è nell'anima mia, la quale sia pura, e netta, e che molte volte non sia stata corrotta per il peccato; però non hò sepolcro nuovo, e mondo, dove io possa sepellirti. O Redentore, e Salvatore mio, confondomi di vedermi tale, vergognomi di veder, qual io vò al convito, e nelle braccia dello sposo celeste, il qual di nuovo mi vuole ricevere.

## MEDITATIONE SECONDA.

Conosco, Signor, l'indegnità mia, e conosco la tua gran misericordia. Questa è quella, che mi dà ardimento per farmi appressare a te, qualunque io sono. Perche quanto ch'io sarò più indegno, più glorificato rimarrai tu, in non scacciare, ed haver a schifo così sporca creatura.

Signor, tu non discacci i peccatori, anzi li chiami, e tiri a te. Tu sei quello che dicesti: *Venite a me tutti voi, che sete affaticati, e carichi, che io vi darò refrigerio*. Tu dicesti: *I sani non hanno bisogno di medico, ma gl' infermi*: e sei venuto a cercare i peccatori. Di te publicamente si diceva, che ricevevi i peccatori, e mangiavi con essi. Signore, tu non hai mutato ora la conditione, che havevi allora, e perciò

Matt. 11.

Matt. 9.

loro, che allora tu chiamavi in terra.

E però io, mosso da questo pretioso invito, vengo a te carico di peccati, perche tu mi scarichi; e travagliato con le mie proprie miserie, e tentationi, perche tu mi dia refrigerio. Vengo come infermo al medico, perche tu mi sani; e come peccatore al giusto fonte di giustitia, perche tu mi giustifichi. Tu dici, che ricevi li peccatori, e mangi con esso loro, e che il tuo cibo è la prattica di questi tali.

Se tanto ti diletta questo convito; vedi quì un peccatore, col quale tu potrai mangiare di questo cibo. Ben credo, Signore, che più ti dilettarono le lagrime di quella publica peccatrice, che il superbo convito del Fariseo; nè però disprezzasti le sue lagrime, nè la scacciasti per peccatrice, ma più tosto la ricevesti, e le perdonasti, e la difendesti, e per un poco di lagrime le perdonasti molti peccati.

Quì ti si presenta, Signore, ora nuova occasione di maggior gloria, che è un peccatore con più peccati, e manco lagrime. Quella non fù l'ultima, nè la prima delle tue sante misericordie, di molte altre simili ne hai tu fatte, e molte altre te ne restano a fare. Entri ora questa nel numero di quelle, e perdona a chi t'hà più offeso, e meno piange di haverti offeso. Egli non hà tante lagrime, che bastino a lavar i tuoi piedi, ma tu hai ben sparso tanto Sangue, che basta per lavar tutti i peccati del Mondo.

Non ti sdegnar Dio mio, che essendo tale, qual tu mi vedi, io ardisca venirti innanzi. Ricordati, che non ti sdegnasti, quando quella povera donna, che pativa il flusso di sangue, s'accostò a ricevere il rimedio della sua infermità, toccando l'orlo della tua veste; anzi la confortasti, dicendo: *Confidati figliuola, che la tua fede t'hà fatta salva*.

Matt. 9.

Ora patendo io un' altro flusso di sangue più pericoloso, e più incurabile di quello; che posso io fare, se non appressarmi a te, per ricevere il beneficio della mia salute? Signor, tu non hai mutato la conditione, nè l'ufficio che havevi in terra, ancorche tu sia salito in Cielo; perche se così fosse, d'altra scrittura, e d'altro Euangelio haveremmo di bisogno. il quale ci dichiarasse la conditione, che

da quella ch'havesti in terra.

Io leggo ne' tuoi Evangelj, che tutti gl'infermi, e miserabili s'approssimavano per toccarti, perche da te usciva virtù, che sanava tutti; a te venivano i leprosi, e tu stendevi la tua benedetta mano, e li mondavi; a te venivano i ciechi, a te i sordi, a te i paralitici, a te gl'indemoniati, a te finalmente ricorrevano tutti i mostri del Mondo, ed a niuno d'essi ti negasti. In te solo è la salute, in te il rimedio di tutti i mali. Tanto pietoso sei per voler dar la salute, quanto sei possente per darla.

Or dove anderemo noi nelle nostre necessità, se non a te? Io veramente conosco, ò Signore, che questo divin Sacramento non solo è cibo de'sani, ma ancora medicina de gl'infermi: non solo è fortezza de'vivi, ma resurrettione de'morti: non solo innamora, e diletta i giusti, ma ancora sana, e purifica i peccatori.

Ciascuno s'appressi come egli è, di là pigli la parte, che gli appartiene. Vengano i giusti a mangiare, e goder in questa mensa, e suoni la voce della loro confessione, e lode in questo calice della salute.

Per niuna via posso passar senza questo misterio, e per niuna parte posso scusarmi d'esso.

Se sarò infermo, quì mi cureranno; e s'io sarò sano, quì mi conserveranno; s'io sarò vivo, quì mi conforteranno; e se morto, quì mi risusciteranno; s'arderò nell'amor divino, quì m'incenderanno; e s'io sarò tepido, quì mi riscalderanno. Non mi sbigottirò per vedermi cieco, perche il Signor illumina i ciechi; non per vedermi caduto, perche il Signor rileva i caduti. Non fuggirò da lui, siccome fece Adamo, per vedersi ignudo, perche egli è possente di coprir la mia nudità; non per vedermi lordo, e pieno di peccati, perche egli è fonte di misericordia; non per vedermi con tanta povertà, perche egli è Signor di tutte le cose create.

Io non penso di fargli ingiuria in questo, anzi io li dò occasione, mentre sarò più miserabile, che più risplenda in me la grandezza della sua misericordia in curarmi.

Le tenebre del cieco nella sua natività servirono, perche più risplendesse la gloria di Dio; e la bassezza della mia condi-egli è buono, mentre essendo tanto alto, non si sdegna d'una sì vile, e bassa creatura; specialmente che quì non s'ha rispetto a me, ma a' meriti del mio Signor Gesù Christo, per li quali il Padre Eterno si compiace di pigliarmi per figliuolo, e trattarmi come tale.

Ora ti supplico, clementissimo Dio, Padre del nostro Signore Gesù Christo, che così come il santo Rè Davidde accettava alla sua tavola un'huomo stroppiato, perche egli era figliuolo di quel grande, e caro amico suo Gionata, volendo in questo honorar il figliuolo, non per se medesimo, ma per li meriti del suo padre: compiacciti d'accettar questo povero, e lordo peccatore alla sacra mensa, non per sè, ma per i meriti, e per honor di quel sì grande amico tuo Gesù Christo, nostro vero Signore, e Padre, il quale con tanti dolori, e travagli, per gloria, ed honor tuo ci rigenerò nell'albero della Croce: il quale teco vive, e regna ne'secoli de'secoli. Amen.

### *Oratione da dire innanzi la Santissima Communione.*

Ti lodo, e ringratio, dolce Signore, e Salvator mio, per li tanti beneficj che ti sei degnato fare a questa sì vile, e miserabile creatura. Ti rendo gratie, Signor mio, per tutte le misericordie che ti sei degnato usare con l'humana generatione, nel misterio della tua santa Incarnatione, e particolarmente per la tua Natività, per la Circoncisione, per la Presentatione al Tempio, per la fuga nell'Egitto, per il digiuno, e tentatione, per li travagli de'tuoi viaggi, per il discorso delle Predicationi, per le persecutioni del Mondo, per li tormenti, e dolori della tua acerbissima passione, e per tutto ciò che in questo Mondo hai per me patito, e molto più per l'amore col quale hai patito, il qual fu senza paragone maggiore. Sopra tutto questo ti rendo gratie, perche ti sei degnato farmi sedere alla tua mensa, e farmi partecipe di te medesimo, e delli inestimabili tesori, e meriti della tua Passione. O Dio mio, e Salvator mio, con che ti pagarò io questa nuova misericordia? Chi sei tu, e che siamo noi, che tu Signore della Maestà ti degni venire nelle nostre case di terra, e fango? Alla tua casa, Signore, conviene ogni santità

per

per tua casa quella che sempre è piena di malignità? Il Cielo è tuo albergo, e trono, e la terra è lo scabello de'tuoi piedi, poiche la gloria della tua Maestà riempie il tutto; come dunque ti degni habitare in un'albergo sì vile? E possibile (dice Salomone) che Iddio habiti in terra con gli huomini? Se il Cielo, ed i cieli de'cieli non bastano a darti luogo; come è possibile, che basti questa sì picciola habitatione? O grande maraviglia, che colui il quale siede sopra i Cherubini, e di là risguarda gli abbissi, adesso si abbassi sin a questo abbisso, e ponga quì la sedia della sua Maestà!

3. Reg. 8.

Poco parve all'infinita bontà tua l'haver mandato gli Angeli per nostro servitio, che ti sei degnato venir tu stesso da noi, ed entrare nell'anime nostre, per trattare con le tue mani li negozj della nostra salute. E quì tu visiti gl'infermi, rilievi li caduti, insegni a gl'ignoranti, indrizzi gli erranti, e finalmente tu medesimo sei quello che curi noi da tutti li nostri mali; e questo fai con altre mani, che con le tue; nè con altra medicina, che con la Carne, e Sangue tuo.

O buon pastore, come hai sì fedelmente attesa quella parola, che promettesti per il Profeta, dicendo: *Ego pascam oves meas, & ego eas accubare faciam!* Io pascerò la mie pecorelle, e darò loro sonno quieto. Ma chi sarà degno di queste gratie? chi sarà degno di sì gran beneficio? solo la misericordia, Signore, ci fa degni di tanti beni. E poiche senza questo, niuno è degno, ella sia, Signor Iddio mio, quella che mi favorisca, e mi facci partecipe di questo misterio, e grato a questo tanto inestimabile beneficio. Supplisca dunque alli mancamenti miei la gratia tua, perdoni li peccati miei la misericordia tua, prepari l'anima mia lo spirito tuo, arricchischino la povertà mia li meriti tuoi, e lavi tutte le macchie dell'anima mia il Sangue tuo pretioso, acciò ch'io possa degnamente ricevere questo venerabile Sacramento.

Ezech. 34.

Mi rallegro, Dio mio, quando mi ricordo di quel miracolo, che fece Eliseo, quando resuscitò quel morto, che fu al suo corpo morto approssimato. Dunque se tanto puote un corpo morto d'un Profeta, quanto più potrà il corpo vivo del Signore delli Profeti? Io son certo, Signore, che tu non sei manco potente del ta di quel corpo, nè di minor virtù è questo tratto, che quello. Perche dunque non devo io sperare ogni simile beneficio? perche farà maggiori maraviglie il corpo concetto in peccato, di quello che fu concetto di Spirito santo? perche sarà più honorato il corpo del servitore, che quello del padrone? perche non resusciterà il tuo sacrato Corpo l'anime, che si accosteranno a te, resuscitando quello li corpi che si accostavano a lui? Però, mentre egli senza cercar la vita, fu resuscitato per virtù di quel corpo santo, piaccia alla infinita misericordia tua, Signor mio, che cercandola io per mezzo di questo Sacramento, sia per virtù sua talmente resuscitato, che non mai più viva per me, ma per te. O buon Gesù; per quella inestimabile carità, ed amore, che ti fece incarnare, e morire per me, humilmente ti prego, che mi vogli mondare da tutti li miei peccati, ed adornarmi con tutte le virtù, e meriti tuoi, e donarmi gratia, ch'io riceva questo Santissimo Sacramento, con quella humiltà, e riverenza, con quel timore, e tremore, con quel dolore, e pentimento de' miei peccati, e con quel fermo proposito di separarmi da quelli, e con quell'amore, e carità, che conviene ad un tanto misterio. Donami, Signor mio, quella purità d'intentione, con la quale io riceva questo misterio a gloria del tuo santo nome, e per rimedio di tutte le debolezze, e necessità mie, acciò mi possa difendere dal nemico con quest'arma, e mi possa sostentare nella vita spirituale con questo cibo, e farmi una cosa teco, mediante questo Sacramento d'amore; offerendoti questo sacrificio per salute di tutti li fedeli, così vivi, come morti, accioche tutti siano ajutati con la virtù inestimabile di questo Sacramento, il quale per salute di tutti fu instituito, e consecrato: tu, che vivi, e regni ne i secoli de'secoli. Amen.

AL-

**Per essercitarsi in quelle il giorno della Sacratissima Communione, pensando alla grandezza del beneficio ricevuto, e rendendo gratie al nostro Signore per quello.**

*MEDITATIONE PRIMA.*

SE tutte le creature, che sono in Cielo, ed in terra, si facessero lingue, tutte esse, Signore, mi ajutassero a ringratiarti per il minore de'tuoi beneficj, certa cosa è, ch'io non potrei degnamente ciò fare. Ora, chi per il minore beneficio non ti potrebbe degnamente ringratiare, con tanta compagnia; come potrà ringratiarti, essendo solo, per il maggiore?

O Dio mio, e Salvator mio, quali gratie, e quali lodi ti darò; perche in questo giorno m'hai voluto visitare, e consolare, e mantenere, ed honorare con la tua presenza?

Quella santa madre del tuo Precursore, piena di Spirito santo, quando vidde entrare per le sue porte la Vergine, che nel ventre suo ti portava, attonita per sì gran maraviglia, esclamò, dicendo: *Et unde hoc mihi ut veniat mater Domini mei ad me*? Onde a me tanto bene, che la madre del mio Signore venga a vedermi? Or che farò io vilissimo verme, e maggiore di tutti i peccatori, vedendo che m'è entrata hoggi per le porte un'Hostia consecrata, nella quale stà rinchiuso il medesimo Iddio, che veniva quivi? Con quanto maggior ragione potrò io esclamare: Onde a me sì gran bene, che non la madre di Dio, ma l'istesso Iddio, e Signore di tutte le cose create habbia voluto venire a me? A me che tanto tempo fui ricetto, e stanza di Satana; a me che tante volte l'ho offeso, a me che sempre lo dispregiai, e disonorai, e crocefissi, e li diedi a bere tanti fieli, quanti peccati commisi; e che finalmente li serrai la porta, e lo licentiai da me. Laonde io havevo meritato di non ricever mai colui, che in tal modo havevo cacciato; nè essere ammesso alla sua sacra cena, poiche non mi volsi appressare ad essa, quando mi chiamava.

Luc. 1.

Ma perche vieni a me ò Signore? Tu Rè dia è il Cielo, il cui scabello reale è la terra, i cui ministri sono tutti gli esserciti de gli Angeli, il quale lodano le stelle matutine, nelle cui mani sono tutti i fini della terra: Tu che assiso sopra i Cherubini, rimiri fino a gli abbissi, cioè alle cose più secrete, e nascose del Mondo, penetrando con la tua sapienza dal più alto fin al più basso?

Tu Signore di sì incomprensibile Maestà, e grandezza, volesti venire in luogo di sì strana bassezza? Vuoi tu forsi, Signor mio, scendere un'altra volta all'inferno? vui tu esser posto un'altra volta nelle mani de'peccatori? vuoi tu un'altra volta nascere in una stalla di bestie, ed esser reclinato in un Presepio a star fra la paglia e'l fieno? Si vede bene, ò Dio mio, che tu hai ora il medesimo cuore, che tu havevi allora, poiche quel che tu facesti una volta per li peccatori, il medesimo fai ogni giorno per essi.

E se d'alcuna altra maniera mi visiterai, tuttavia questa sarà gran misericordia, non solamente, Signore, che tu m'habbia voluto visitare; ma entrare in me, e dimorare in me, e trasformar me in te, e farmi una medesima cosa teco, per mezzo d'una unione sì maravigliosa, la quale merita d'essere paragonata, come tu la paragonasti, con quella altissima, e divinissima unione, che tu hai co'l Padre: perche siccome il Padre è in te, e tu in lui; così chi mangia di te, stà in te, e tu in lui. Che cosa può essere più maravigliosa?

Maravigliavasi il Rè Davidde della molta stima, che faceva dell'huomo, quando diceva: *Quid est homo quod memor es ejus?* Signore, che cosa è l'huomo, perche tu ti vogli ricordar di lui, e porlo nel tuo cuore? Or quanto è maggior maraviglia, che Iddio voglia non solamente ricordarsi dell'huomo, ma fare se medesimo huomo per l'huomo, e dimorar con l'huomo, e morir per l'huomo, e darsi per cibo all'huomo, e farsi una medesima cosa con l'huomo?

Sal. 8.

Maravigliavasi il Rè Salomone, che Dio volesse habitar in quel Tempio, il quale egli nel spatio di tanti anni, e con sì grande spesa haveva edificato, dicendo: *Ergo ne putandum est, quòd verè Deus habitet super terram? si enim cœlum & cœli cœlorum te capere non possunt, quantò magis domus hæc quam ædificavi*? E possibile, che

3. Reg. 8.

Dio

huomini? Se il Cielo, ed i cieli de'cieli non ti possono ricevere in sè, quanto meno potrà questa casa che io ti hò edificata? Or quanto è maggior maraviglia, che l'istesso Signore de'cieli, per altra più eccellente maniera, voglia habitare in una sì povera anima, che appena faticò un sol giorno in apparecchiarli la stanza?

Maravigliasi tutta la natura creata di vedere Dio fatto huomo, di vederlo scendere dal Cielo in terra, star nove mesi rinchiuso nel ventre d'una Vergine; ed è ben ragione che si maravigli; poiche questa fu la maggior delle maraviglie di Dio, e la miglior opera, ed il maggiore de'suoi beneficj. Ma quel ventre Verginale era pieno di Spirito santo, era più rilucente che le stelle del Cielo, più puro che gli Angeli del Paradiso, più adornato di virtù, e di gratie che il Cielo, e la terra con tutto il suo ornamento; e così s'apparecchia stanza degna per Dio.

Ma che questo medesimo Signore voglia habitar nel mio petto, ch'è più impuro che il fango, più oscuro che la notte, più sporco che tutte le cloache del Mondo, come non sarà questa gran maraviglia? E posto caso, che per sua infinita bontà fosse già lavato, e netto con l'acqua della sua gratia, e de'suoi Sacramenti, come non sarà tuttavia gran misericordia, che un Signore di tanta limpidezza non habbia schifo di cosa che già alcun tempo fu tanto sporca?

Offesa sarebbe di un gran Signore, se gli mettessero in tavola un vaso, che havesse servito in qualche infermeria, per ricevere il vomito de gli infermi, ò altra simil cosa, ancorche poi lo lavassero, e facessero più bianco che la neve; perche basta la memoria delle sporchezze passate per generare fastidio a chi lo vedesse. Però, ò Dio mio, e Salvator mio, che maggior misericordia si può trovare che non havere tu a schifo, che si ponga nella tua tavola, fra gli altri vasi eletti, un vaso di corruttione, e di tutte le sporchezze, perche tu mangi in esso? perche ancorche già fosse netto con la tua gratia, tuttavia vi rimane la memoria fresca del peccato, e'l cattivo odore, e le reliquie, che nell'anima sempre restano di esso. Come consenti tu dunque, che un vaso tale, come questo, ti si ponga su la tavola, e che sia come una reliquiario, secrata?

O benedicano te, Signore, gli Angeli, per così alta gratia, e per sì gran misericordia, e per sì eccellente opera, e mostra di bontà. Ben si vede, che tu sei sommamente communicativo di te medesimo; poiche tanto volesti humiliarti, e perder del tuo diritto, sol per far noi buoni. Ben si vede, quanto sia grande il tuo amore verso gli huomini, poiche la Carità (come dice il tuo Apostolo) non è ambitiosa, ò come trasferita altrove; poiche tu non hai a schifo cosa tanto lorda, come è il cuore del peccatore.

Or che sarà, se con tutto questo congiungi ciò che opera, e significa questo maraviglioso Sacramento? O quante allegre nuove mi dà di te Signore questo misterio, e quanto mi fa degno d'ogni contento? Esso mi conferma nel tuo nome, che sei mio padre, e non solamente padre, ma ancora dolcissimo sposo dell'anima mia: Perche io odo dire che l'effetto proprio di questo Sacramento, per cui tu lo instituisti, è mantenere, e dilettar l'anime con spirituali diletti, e farle una cosa medesima teco.

Or se ciò è così, e dell'opere si ha da giudicare il cuore di qual cuore uscì tal opera come questa? perche l'unione propriamente appartiene a'maritati, e le carezze non sogliono essere di signore a servo ma di sposo, a sposa; nè ancora di padre a figliuolo, se non a figliuolo picciolo, e teneramente amato da suo padre. Perche a tal Padre appartiene, non solo di provedere il figliuolo di ciò che è necessario per la vita, ma ancora di trattenimenti, e cose, con le quali si rallegri per sua ricreatione. Però tal effetto d'amore come questo, restava, Signor, da scoprire al Mondo, e questo si serbava per il tempo della tua venuta, e per la buona nuova dell'Evangelio.

Di maniera, che nelle altre specie di Sacramenti, e beneficj, mi dai a conoscere, come tu sei mio Rè, e mio Salvatore, mio Pastore, ed avvocato, mio medico, mio maestro, mio tutore, mio Redentore, e difensore, e finalmente mio Signore, e mio Dio; ma in questo (per cui per una sì fatta maniera ti volesti unire con l'anima mia, e consolarla con sì maravigliosi diletti) chiaramente mi fai conoscere, che sei mio Sposo, e mio Padre, che teneramente ama il suo figliuo-

min fra tutti i suoi fratelli. Questo mi dà a conoscere l'effetto del tuo Sacramento, queste nuove mi dà di te: Non v'è doppiezza, Signore, in tutte le tue opere; quello che elle mostrano di fuori, questo è che hanno di dentro. Però per questo effetto conosco la causa; per questa opera giudico il tuo cuore, da questo trattamento, e consolatione che tu mi fai, piglio informatione per conoscere il cuore, che tu hai meco.

Ma che maggior beneficio? che maggior gratia? che maggior amore si potrebbe mostrar, che questo? O materia d'allegrezza, fonte di diletti, vena di virtù morte de' vizj, pane di vita, medicina di salute, fuoco d'amore, refettione de gli spiriti, salute dell'anime, convitto reale, e gusto di tutta la felicità, e satietà celestiale.

Or che farò, Dio mio? che gratie ti renderò? con che amore t'amerò? s'io voglio rispondere al medesimo tuo modo, all'amore, che quì tu mi mostri? Se tu essendo quel che sei, così ami me vilissimo, e miserabile verme; come non amerò io te sposo altissimo, e ricchissimo, e nobilissimo dell'anima mia? Amerotti io dunque Signore, desiderarotti, mangierotti, e beverotti.

O dolcezza d'amore, ò amore d'inestimabile dolcezza, mangia l'anima mia; e del soavissimo liquore della tua dolcezza sieno piene le viscere mie. O carità, Dio mio, ò miele dolce, latte molto soave, cibo dilettevole, e cibo di nobili, fammi crescere in te, perche io possa degnamente goder di te!

O satietà, e dolcezza della mia volontà, ò amore, e desiderio del mio cuore; perche non sono io del tutto infiammato, ed arso nel fuoco del tuo amore? perche non sono io del tutto, siccome il ferro nella fucina, trasformato in amore, di tal maniera, che in me non vi sia altro che amore?

O fuoco divino, ò dolce fiamma, ò soave ferita, ò carcere amoroso, perche non sono io legato con questa catena, e ferito con questa saetta, ed arso con questo fuoco, di maniera che le viscere mie ardano, e tutte si struggano in amore?

Figliuoli d'Adamo, legnaggio di huomini ciechi, ed ingannati, che fate, ove andate, e che cercate?

ci, i più nobili, e più honorati che hano al mondo.

Se cercate diletti, questi sono i più soavi, i più forti, e più casti che vi possano essere.

Se cercate ricchezze, quivi è il tesoro del Cielo, ed il prezzo del mondo, e'l pelago di tutti i beni.

Se cercate honore, quivi è Dio, e con esso tutta la corte del Cielo, che viene per honorarvi.

## *MEDITATIONE SECONDA.*

Posto a questa tavola, ricevuto in queste braccia, consolato con tali diletti, obbligato con tanti beneficj, e sopra tutto legato con sì forti lacci d'amore, da hora innanzi, Signore, io rinuntio tutti gli altri diletti, ed amori, per questo amore: già non sia più mondo per me, non più diletto di carne per me, già non più pompa di secolo, nè di vanità per me; vadano lontani da me tutti questi falsi, e lusinghieri beni, che solo questo è il vero, e sommo bene. Colui che mangia pane de gli Angeli, non ha da mangiare cibo di bestie: colui che ha ricevuto Dio nella sua stanza, non è cosa giusta, che riceva in essa altra creatura.

Se una donna contadina, e di basso stato, si maritasse con un Rè, subito disprezierebbe gli habiti vili, e le passate bassezze, ed in ogni cosa si mostrerebbe sposa di chi è. Però se l'anima mia è giunta a questa dignità per mezzo di questo Sacramento, come si abbasserà ella alla viltà del sentier vecchio, e de' passati costumi? Come aprirà la porta del suo cuore a pensiero di mondo, chi dentro di se stesso ha ricevuto il Signor del mondo? Come darà luogo nell'anima sua a cosa profana, essendo già stata consecrata, e santificata con la presenza divina?

Non consentì Salomone, che la figliuola del Rè Faraone, sua moglie, habitasse nella sua casa, per esser stata in essa un poco di tempo l'arca del Testamento, ancora che più non vi fosse. Dunque se questo sì savio Rè non volse, che la sua propria donna, e donna tanto principale, mettesse i piedi nel luogo, dove era stata l'arca di Dio, per essere di legnaggio di Gentili, come consentirò io, che cosa gentile, e profana entri nel cuore, dove è stato Dio istesso? come riceve-

letto, ove Dio è habitato? Come favellerà parole sporche, e vane la lingua, per la quale è passato Dio? Se per havere offerto il medesimo Rè Salomone sacrificio nel portico del Tempio, lasciò quel portico santificato, acciò non potesse più servire a cosa profana, quanto più ragionevole sarà, che così sia l'anima mia, poiche dentro ad essa fu ricevuto colui, che era da tutti i sacrificj, e Sacramenti della legge significato? E poiche, Signore, tanto honorato mi lasci con questa visitatione, dammi gratia, ch'io possa compire con questo honore, che tu mi desti.

Tu non desti mai honore a nessuno senza capitale di gratia per mantenerlo, però poiche quì m'hai honorato con la tua presenza, santificami con la tua virtù, acciò che così possa comparire con questo carico. Così facesti sempre in ogni luogo dove tu entrasti. Entrasti nel ventre verginale della tua Santissima madre, e siccome l'alzasti ad inestimabil gloria, così li desti inestimabil gratia per mantenerla. Entrasti in questo Mondo a conversar con gli huomini, e così come lo nobilitasti con la tua venuta, così lo riparasti, ed illuminasti con la tua gratia. Entrasti poi nell'inferno, e del medesimo inferno facesti paradiso, beatificando con la gloria quelli, che tu honorasti con la tua visitatione.

Finalmente, quando la figura di questo Sacramento (che era l'Arca del Testamento) entrò in casa di Obededom, subito mandasti la tua beneditione sopra di essa, e sopra tutte le sue cose, premiando con sì ricca mano la hospitalità, che quivi ti si faceva.

Però poiche, Signore, tu hai voluto ancora entrare in questa povera stanza, ed alloggiare in essa, comincia a benedir la casa del tuo servo, e dammi il modo, con ch'io possa rispondere a questo honore, facendomi degna tua stanza.

Tu hai voluto, ch'io sia come quel santo sepolcro, nel quale il tuo sacro Corpo si depositasse; dammi dunque tutte le conditioni, che haveva questo sepolcro, acciò io possa essere quel, che tu mi eleggesti; dammi quella fermezza di pietra, e quel sudario di humiltà, e quella mirra di mortificatione, con cui io muoja a'miei appetiti, e volontà, ed a te viva.

namento, nella quale tu habitasti, dammi gratia, che siccome in quell'arca non v'era cosa più principale, che le tavole della legge; così dentro al mio cuore non alloggi altro pensiero, nè desiderio che della tua santissima legge.

Tu hai voluto farmi conoscere in questo Sacramento, che tu sei mio padre, poiche così mi trattavi come figliuolo, e figliuolo teneramente amato; dammi gratia, che io possa corrispondere a questo beneficio, amando te non solo con amor forte, ma con amor tenero, di modo che tutte le mie viscere si struggano nel tuo amore, e la memoria sola del tuo dolce nome basti per intenerire, e struggere il mio cuore.

Dammi ancora verso di te spirito, e cuore di figliuolo, cioè spirito di ubbidienza, di riverenza, d'amore, e confidanza, accioche in tutti i miei travagli, io ricorra subito a te, con tanta confidanza, e sicurtà, come ricorre un figliuolo fedele al padre, che molto ama. Oltre di questo, hai voluto scoprire all'anima mia in questo Sacramento, amore di sposo a sposa, e trattarmi come tale.

Dammi dunque Signore questo medesimo cuore verso di te, accioche io così ami te con amor fedele, e con amor sì forte, che niuna cosa mi possa dividere da te. Dolcissimo sposo dell'anima mia, distendi queste dolci, ed amorose braccia, ed abbracciala di tal maniera con esso teco, che nè in vita, nè in morte da te dividere si possa.

Per questa unione ordinasti questo Sacramento; perche tu sapevi, quanto meglio stava la creatura in te, che in se stessa: poiche in te stava come in Dio, ed in se medesima stava come in una debole creatura.

La gocciola dell'acqua, che stà da sè, al primo aere si secca; ma gittata nel mare, ed unita col suo principio dura per sempre. Però, Signore, cavami fuor di me stesso, e ricevimi in te; perche in te vivo, ed in me muojo; in te rimango, ed in me vengo meno; in te sono stabile, ed in me passo come passa la vanità.

Però non ti partire, ò buon Gesù; resta Signore meco; perche si fa sera, e già si parte il giorno, la notte s'appressa a gran passi; e non una notte, ma molte, cioè la notte della morte, e del Mondo, e del

tentatione, e della solitudine, e dell'absenza della gratia; tutte queste notti vengono a cadere sopra di noi, ed a coprirci: non ci abbandonare, Signore.

Da tutte le parti ci và mancando la luce, e la carità si và raffreddando, e la malitia crescendo: che sarà dunque di noi, se tu ci abbandoni? Guai a noi (dice il Profeta) che il giorno s'è inclinato, e l'ombre si sono fatte maggiori nella sera: Perche come và mancando la vera luce, che è il conoscimento di Dio, e de' veri beni, e l'ombre de' falsi beni transitorj pajono grandi, e di gran dignità. Però Signore rimani con essi noi, tu, che sei la luce del Mondo; accioche ciascuna cosa paja quello che è, e non siamo di quelli che chiamano il bene male, ed il male bene, e fanno il dolce amaro, e l'amaro dolce. E poiche mi è toccato sì buona sorte, come è l'haverti hoggi in casa mia (onde io hò sì buona commodità per negotiar teco a solo a solo i miei negozj) non sarà honesta cosa perdere questa buona congiuntura. Non ti lascierò. Signor mio, teco lotterò tutta la notte, e non ti lascierò, finche tu mi dia la tua benedittione. Mutami Signore il nome antico, e dammene un' altro nuovo, che è un'altro nuovo essere, ed un'altra sorte di vivere. Azzoppami d' un piede, e lasciami l'altro sano; accioche manchi in me l'amor del Mondo, e resti sano, ed intiero il tuo solo amore; accioche, dileguati già, e morti tutti gli altri amori, e desiderj, te solo io ami, te solo desideri, e a te solo pensi, con te solo stia, ed in te solo habiti, a te solo viva, ed in te fondi tutte le voglie, e pensieri miei; a te ricorra con tutti i miei travagli, e da te solo riceva tutti i soccorsi; e finalmente tu, Signore, tutto sii mio, ed io, Signore, tutto sia tuo: il quale vivi, e regni ne' secoli de' secoli. Amen.

## MEDITATIONE TERZA DOPO *la sacra Communione.*

O Dio mio, e misericordia mia, come vi porrò io render gratie, poiche voi Rè de' Re, e Signor de' Signori vi sete degnato visitar l'anima mia, ed entrar nella mia povera casa, e farvi un' istessa cosa meco per mezzo dell'inestimabile virtù di questo Sacramento? Con che vi pagarò un tanto honore? Con che vi remunerarò sì gran beneficio? Che gratie vi potrà dare una creatura sì povera per cosa tanto ricca? però non vi contetaste di farci quì partecipi della vostra suprema Deità, mà parimente ci fate partecipi della vostra santa humanità, e di tutti i meriti, che con essa per noi guadagnaste, poiche ci date quì la vostra Carne, ed il vostro Sangue, e con quella ci fate partecipi di tutti i tesori, e meriti, che con l'istessa Carne, e Sangue ci guadagnaste. O maravigliosa communicatione, ò pretioso tesoro mal conosciuto dalli huomini, e degno di essere essaltato con perpetue lodi! O clementissimo riparatore delle nostre anime; con qual maggiore ricchezza le potevate arricchire, fuorche con questa? Ben diceste, Signore, parlando nella vostra Oratione al Padre: *Io, Padre, mi santifico per essi, accioche siano veramente santi*. O nuovo modo di santificare, tanto difficile al santificatore, e tanto agevole al santificato! peroche vostra è la fatica, e mio il frutto: vostro è il travaglio, e mia l'utilità: vostra la spesa, e mio il guadagno: vostra la disciplina, e mio il perdono: vostra è la purga, e mia la sanità, e la vita, che con quella s'acquista: per me hanno sodisfatto li vostri dolori, li chiodi, le guanciate, le spine, e quel Sangue pretioso, che per me spargesti. Mi lavorno quelle lagrime, mi sanorno quelle ferite, e me sodisfecero quei flagelli. O ricchissima communicatione, ò carta di fratellanza, ò compagnia d' inestimabili tesori! Che capitale habbiamo noi posto dal canto nostro? Che cosa v'habbiamo noi dato, che voi ci deste tal donativo? Non ci è stato veramente causa alcuna, eccetto che la vostra bontà. Perche illumina il Sole? perche riscalda il fuoco? perche raffredda l'acqua? è cosa manifesta, perche coteste sono proprietà naturali, che tali creature producono tali effetti. A voi dun-

perdonare ad altri, e non perdonare a voi. L'istessa vostra bontà è bontà nostra, e non qualsivoglia bontà, ma bontà somma. Dunque siccome alla bontà s'appartiene communicarsi, così alla somma bontà, sommamente communicarsi; e questo voi havete fatto con noi, poiche ci deste voi tutto. Nascendo, ci desti voi per fratello; mangiando, per nutrimento; morendo, per prezzo; e regnando, per premio. Finalmente, anima mia, se tu cerchi comprendere in una parola tutti li beni, che seco ti apporta questo divin Sacramento, considera quel che portò questo Signore al Mondo, quando venne. Poiche siccome quando venne al Mondo, diede al Mondo vita di gratia con tutto il resto che di là segue; così quando per questo mezzo viene all'anima, gli da l'istessa vita. O cibo divino, per il quale li figliuoli degli huomini si fanno figliuoli di Dio, e per il quale la nostra humanità si mortifica, acciochè Iddio viva in essa! O pane dolcissimo, degno d'essere adorato, che nutrisci l'anima, non il ventre; confermi il cuore, e non aggravi il corpo; rallegri lo spirito, e non gonfii l'intelletto, con la cui virtù muore la nostra sensualità, e si tronca la testa alla propria volontà, acciò s'esseguisca in noi la volontà divina.

Pertanto, che gratie, e che lodi vi darò io Signore, per questo beneficio? Se la gratitudine ha da corrispondere al dono, qual sorte di gratitudine basterà per un tal dono? Si legge nell'Esodo, che voi diceste a Mosè: Piglia un vaso d'oro, ed empilo di manna, e ponilo nell'Arca del Testamento, e stia quivi conservato sempre; acciochè sappino li posteri, e le genti che verranno, con che sorte di cibo sostentai li padri loro nel deserto quarant'anni. Or se voleste, che tanto si stimasse quel cibo corruttibile, che comandaste, che si conservasse per memoria in un luogo di tanta veneratione; in quanta veneratione si deve tenere questo cibo incorruttibile, che da vita eterna a chi lo mangia? Chiaramente vedo, che la differenza che vi è da un cibo all'altro, l'istessa v'è trà un beneficio, e l'altro; e l'istessa differenza ha da essere da una gratitudine all'altra. Quel cibo era della terra, questo del Cielo: quello era cibo del corpo, questo dell'anima: quello non dava vera vita a chi lo mangiava, questo è vita eterna di chi lo

la differenza che vi è dal Creatore alla creatura, quella è da un cibo all'altro? Or se voleste tal memoria, e gratitudine per haver sostentato quel popolo con cibo corporale, e corruttibile; quale la richiederete per haverci nutriti con tanto più eccellente cibo, quanto Dio è meglio, che la creatura? Non vi è lode, nè gratitudine che basti per questo. Però, come sconfidato già di poter pagar questo debito, non mi resta altro rimedio, eccetto che ricevere col Profeta il calice della mia salute, ed invocare il nome del mio Signore: *Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini invocabo*; Cioè, non pagare li beneficj passati, ma chiederne delli nuovi, e chieder gratie sopra gratie. Vi chiedo dunque, Signore, che riceviate questo venerabile Sacramento per sodisfattione di tutte le mie colpe, e peccati; e per perfetta emendatione della mia vita. Per esso riparate tutte le mie cadute, e supplite tutti li mancamenti della mia povertà. Per esso mortificate in me tutto quel che dispiace a gli occhi vostri divini, e fate, che io sia huomo conforme alla vostra volontà. Concedetemi, Signore, per esso, ch'io sempre perseveri in voi, e che vi ami perfettamente, e perseverantemente, e che stia sempre unito, ed incorporato con voi per gloria, ed honore del vostro Santo nome. Habbiate misericordia parimente, Signore, di tutti li peccati. Fate, che ritornino alla vostra Santa Chiesa gli heretici, e scismatici. Illuminate tutti li fedeli, acciò vi conoscano. Soccorrete a tutti li tribolati, ed afflitti. Ajutate tutti coloro, per li quali io sono obbligato fare oratione. Consolate tutti li miei padri, parenti, amici, inimici, e benefattori. Habbiate misericordia di tutti coloro, per li quali spargesti il vostro pretioso Sangue. Concedete perdono, e gratia alli vivi, ed alli defonti requie, riposo, e gloria eterna, voi che vivete, e regnate ne' secoli de' secoli. Amen.

Sal. 115.

Ora-

*dopo la Sacra Communione.*

VI rendo gratie, Signor mio, e Dio mio, Padre Onnipotente, per gl' infiniti beneficj, che da voi hò ricevuto, e particolarmente perche m' havete ammesso alla participatione del corpo dell' Unigenito vostro Figliuolo. Vi supplico, clementissimo Padre, che questa Sacra Communione non mi sia causa di castigo, volontà. e morte di tutti i miei vizj, esilio d' ogni desiderio carnale, ed aumento di Carità, patienza, e vera humiltà d' ogni virtù. Sia perfetto gaudio dello spirito mio, e ferma difesa da tutti li miei nemici visibili, ed invisibili, e perpetua unione con voi solo mio vero Iddio, e Signore; e piacciavi condurmi a quel convito ineffabile, dove voi sete vera luce, satietà perfetta, ed allegrezza eterna, per tutti li secoli de' secoli, Amen.

# VALLE
# DELLE MISERIE HUMANE.
## DEL REV. PADRE
# F. LUIGI DI GRANATA.
## Dell'Ordine de' Predicatori.

*Nella quale distintamente si ragiona intorno alle infelicità, e miserie di questa vita; ed intorno a' quattro fini dell' huomo.*

I. Rimieramente (ò Christiano) considera bene la viltà dell'origine, e del nascimento dell' huomo; cioè, di qual materia egli è composto; come egli è concetto; il dolore, che la misera madre in partorirlo soffrisce, e la fragilità del suo tenero corpo, notando bene ciò che quì sotto siamo per dire.

II. Secondariamente, si devono considerare le miserie della vita, e sopra il tutto queste sette. Osserva prima, quanto ella sia breve, conciosia, che il suo più lungo termine non è più di settanta, overo d'ottant'anni; e se vediamo alcuni di poco più passarlo, quei pochi giorni sono tutti pieni di dolore, di fastidj, ed angoscie. Ma se leveremo al predetto numero quello della fanciullesca età, ch'è vita più a gli animali bruti simile, che a quella degli huomini; e quel tempo, che in dormire consumiamo (quando i sensi, e la ragione in noi non essercitano il loro ufficio) noi troveremo che il corso di questa misera vita è ancor più corto di quello, che siamo per dire, e che ci pare; e se oltre a ciò, tu paragonerai i giorni di lei all'eternità della vita ventura, a gran pena ti parrà ella durare, ò contenere in sè un momento di tempo. E da questo verrai a scorgere, quanto stolti sieno coloro, i quali per godere un soffiamento di vento di questa cotanto breve vita, arrischiano, anzi perdono il riposo eterno dell'altra.

III. Nel terzo luogo, considera, quanto questa vita sia incerta (ch'è un'altra miseria) percioche non basta l'esser di sua natura così breve, come ella è, che quel picciolo tempo anche in cui dura, non è mai sicura, nè senza molto dubbio, e tremore. Poiche, quanto pochi son quegli huomini, li quali alla determinata età del settantesimo, ò dell'ottantesimo anno, come habbiamo detto, arrivino? A quanti il filo della vita loro viene tagliato sù il cominciamento, quando per tesserla', la mettono sopra il telaro? Quanti ce ne sono, i quali il fiore della loro età, ed altri, il frutto de' quali essendo ancora acerbo, periscono. Tu non sai (dice il nostro Salvatore) quando il tuo Signore debba venire, se ciò sarà su la mattina, ò su il mezzo giorno, overo su la mezza notte, ò più tosto su l'alba del giorno; che vuol dire: Tu, meschino, non sai, s'egli ti verrà a levare di quà giù nella tua fanciullezza, ò nella tua gioventù, o su il fiore della tua età, ò pur su la tua vecchiaja. Per cavar dunque da questo parlare alcun buon frutto, tu ti devi porre dinanzi gl'occhi della mente tua la morte di coloro, che a' tuoi dì conoscesti, e specialmente de' più cari amici tuoi, e domestici, e così d'alcuni illustri, e famosi personaggi, assaliti, e rapiti in diverse età dalla morte, li quali si sono trovati ingannati, e fraudati d'ogni loro speranza. Io conosco un gentil spirito, che haveva fatto un registro, ed un memoriale di tutti coloro

ro

huomini di conto, e d'ogni mestiere, ed erano morti; e sovente lo leggeva, ò con la memoria vi pensava, considerando in ciascuno il corso, e la tragedia della vita sua, le astutie, e gl'inganni di questo Mondo, ed in conclusione il fine di tutte le cose di questo fallace Mondo: e da questo veniva à comprendere, con qual verità, e con qual ragione l'Apostolo haveva detto, che la figura di questo Mondo fugge, e tosto passa. Il che ci dà ad intendere la poca stabilità delle cose di questo Mondo, poiche l'Apostolo non le hà stimate degne d'esser chiamate vere, mà solamente le nomina figure senza essere, e che pajono, e per ciò sono elleno tanto più ingannatrici.

IV. Nel quarto luogo, consideriamo, quanto fragile, ed agevole da rompere sia questa vita; e vedremo che non c'è vaso di vetro così delicato, come ella è, nè cosa così tenera ad essere spezzata: posciache un poco d'aria, un poco di calor di Sole, un bicchier d'acqua fredda, un fiato d'un'ammalato basta a spogliarci di questa vita; come la sperienza ce lo fa vedere ogni dì in diverse persone, le quali sono nel fior dell'età loro uccise dall'una delle predette cose.

V. Nel quinto luogo, considera l'incostanza di questa vita, che non si trova giamai in un medesimo essere; e perciò devi considerare, qual sia il cambiamento de' corpi nostri, i quali mai stanno in una medesima dispositione; meno sono i nostri spiriti, alterati da diverse onde, e tempeste delle passioni, che a ciascun' hora ci turbano: in somma non è nell'huomo cosa alcuna, che non sia sottoposta a' cambiamenti di fortuna, non durandosi mai in un'esser medesimo, mà si và di un luogo all'altro sdrucciolando. E sopra ogni altra cosa considera il continuo moto della vita nostra, mentre giorno, e notte ella se ne và e si smarrisce il diritto cammino. Guastandosi, e logorandosi a guisa d'un vestimento, và ogni hora alla morte auvicinandosi. Però secondo le predette cose, la vita nostra, che altro è ella, di gratia, se non una candela, che senza cessare si strugge, e quanto più risplende, e di se dà luce maggiore, tanto più ella si consuma? Che cosa è questa nostra vita, se non un bel fiore, che su la mattina s'apre, e sù il mezzo dì languisce, e su la sera è *del bambino si fugge, come l'herba, la qual fiorisce la mattina, e tosto se ne và, e la sera il fior cade, s'indurisce, e si secca.* Psal. 98.

VI. Nel sesto luogo, si deve considerare, quanto la vita nostra sia travagliosa, ilche può esser peggior mal d'ogni altro, conciosia cosa, ch'ella in questo c'inganni; perche parendo bella, ella è sozza, e mal fatta; ed essendo corta, ciascuno stima la sua dover esser lunga; e quantunque sia infelice, nondimeno è tanto cara, che non c'è pericolo, fatica, perdita, nè sciagura, alla quale l'huomo per conto suo non si esponga; e ben spesso eglino fanno cose, per le quali perdono l'eterna vita.

VII. Nel settimo luogo tu devi pensare, che quel poco di spatio, che devi vivere, e ancora pieno di miserie, non pur del corpo solo, mà etiandio dello spirito; di modò che in tutto il corso suo la vita humana non è alla fine altro, che una valle di miserie, un'ampio mare d'afflittioni, di pianto, e di lagrime. Scrive S. Girolamo, che il poderosissimo Xerse Rè di Persia, il quale spianava i monti, e seccava i fiumi, essendo salito sopra d'un'alto colle, dal quale agiatamente poteva contemplare, e vedere la infinita quantità delle generationi d'huomini, ch'egli haveva radunato nell'essercito suo, ed havendo ogni cosa adagio suo considerata, incominciò a piangere, ed essendo della cagione del suo lagrimare ricercato, rispose: Piango, perche son più che certo, che da questo giorno a cento anni, non ci sarà pur uno di queste migliaja d'huomini in vita. Intorno al qual motto dice S. Girolamo: Ah, se noi potessimo salire sopra un monte cotanto alto, dal qual ci venisse tutta la terra sotto di noi veduta, agevolmente vedressimo le disgratie, e le infelicità di tutti gli huomini di questo Mondo, popoli d'altri popoli distrutti, ed un reame guastare, e distruggere altri reami. Tu vedresti gl'uni starsi in mezzo il mare a gran pericolo della vita, e gli altri esser condotti schiavi. Là vedresti tu un pajo di liete nozze, e di quà un mortorio; qui nascer de' figliuolini, e colà morirne; gl'uni dovitiosi di molte ricchezze, e gli altri andarsene mendicando. In conclusione tu vedresti non pur il copioso essercito del gran Rè Xerse, mà ben tutti gli huomini hoggi viventi, essere in breve spatio di tempo abbattuti dalla mor-

re le diverse, e [illegible] infermità, ed afflittioni del corpo humano, e tutti i desiderj, e gli affetti delle anime nostre, e tutti i pericoli communi ad ogni generatione degli huomini, e tutte l'età de' mortali; allora più chiaramente vedrai la quantità grande delle infelicità di questo Mondo; e considerando similmente il debole, e poco compenso, che a tanti, ed a tali mali il Mondo ci può dare, verresti a sprezzarlo. Mà a tutte le predette miserie si deve aggiungere l'ultima, cioè la necessità del morire; la qual come che sia l' ultima cosa, che all'huomo convenga fare è come che sia la più terribile; così per riguardo del corpo, come dell'anima; è parimente la più temuta, poiche il corpo per lei viene in un momento spogliato di quanto si trova havere, e quanto tocca all'anima, allora è determinato lo stato, ch'ella dovrà in sempiterno possedere.

*Il primo trattato della consideratione delle miserie della vita humana, nel quale è più distesamente dichiarata la sopradetta meditatione. Cap. I.*

NOn c'è lingua humana, che sapesse, nè potesse appieno dichiarare, quanto grandi sieno le miserie, nelle quali il peccato hà precipitato il genere, e la natura humana. E perciò molto ben dice S. Gregorio, che solamente i due primi huomini, li quali per isperienza sepero la nobiltà della conditione dell'huomo, e il suo perfettissimo essere, quando Iddio gli fecè, hanno altresì havuto perfetta contentezza delle miserie della vita nostra; perche ricordandosi eglino delle felicità godute, tanto più venivano a vedere, ed a sentire la gravezza della loro caduta, e della loro infelicità. Mà i figliuoli di quei meschini, com'eglino non habbiano mai assaggiato, nè giamai inteso, quanto pretioso si sia un poco di vera felicità, come quelli, che sono nati, e nutriti nella infelicità, non sanno ancora veramente, che cosa sia la vera miseria; posciache giamai conobbero cosa alcuna del vero bene, nè della perfetta felicità. Anzi ce ne sono di quelli così frenetici, e senza intelletto, che se fosse possibile, vorrebbero perpetuar questa vita, e di questo esilio farne la stanza, e la patria loro, e di questa misera prigione l' habitatione loro; e questo, perche non intendono, nè conoscono perfet-

così a guisa di [illegible], che sono auvezzi a starsene in luogo puzzolente, e però non rincresce loro cotal costume: questi infelici ancora non sentono i mali di questa vita, perche sono usati, ed auvezzi a vivere infelicemente. Accioche dunque tu non cada in questo inganno, e che non ne resti preso, nè precipiti in maggiori infelicità, che da queste dipendono, considera sottilmente la moltitudine di queste miserie, e primieramente l'origine, e la natività dell' huomo, e dopò le infelici conditioni della vita sua.

Cominciando ora a considerar questo dalla sua origine, e principio, pensa primieramente, di qual materia sia il corpo dell' huomo composto; percioche il valore, ò la viltà della materia fa sovente conoscer la conditione dell'opera. La sacra Scrittura dice, che Iddio formò l'huomo del fango della terra. Trà tutti gli elementi la terra è nel più basso luogo, e trà le sue qualità, il fango è la più vile, e così si viene a manifestarre, che Dio creò l'huomo della più vilè, e men cara cosa del Mondo. Talmente, che i Papi, gl'Imperadori, i Rè, e qual si sia gran Monarca, non sono essi altro, che polvere, e cenere, e questo fù già bene inteso da gli Egittiani, de' quali è scritto, che celebrando ogni anno la festa del loro natale, portavano in mano alcune herbe, che nascono in luoghi paludosi, le quali sono sempre infangate; e questo facevano per dimostrar la simiglianza, che gli huomini hanno con la paglia, e col fango, ch'è il padre commune all'uno, ed all'altra.

Gen. 2

Or dunque essendo tale la materia, della quale siamo formati, e fatti, per qual ragione (polvere, e cenere, che tu huomo sei) ardisci di insuperbir cotanto? E come auvien'egli, che tu sii così altiero, poiche non sei che paglia, e fango? Però poiche la materia, ed il magistero, col qual quest'opera è stata fabricata, non merita, che altri la scriva, nè che si riguardi, bisogna passar più oltre, e rivoltar gli occhi altrove, per non mirar cosa tanto lorda, e disonesta. Se gli huomini si sapessero vergognare di ciò, di che doverebbono haver molta vergogna, non si spaventerebbono di niente più, che di veder la maniera, nella qual sono stati concetti. Io dirò solamente questo, che il nostro pietoso Iddio, e Signor Gesù Christo, venendo in questo Mondo a caricarsi

concettione. E tutto che non gli paresse rea, nè disonesta cosa l'esser battuto, e sporcato di sputi, e stimato il più infame di qual si voglia huomo; pure stimò egli cosa non degna di sua maestà, l'essere concetto nella medesima maniera, nella quale noi siamo!

Oltre di ciò, la sostanza, della quale i corpi nostri sono nudriti, prima che nascano, è così sporca, che non è cosa degna il raccontarla; come altresì non sono da riferirsi molte altre lordure, che sempre sopragiungono ne'nostri nascimenti. Ma veniamo a considerare il partorire. Dimmi, di gratia, qual cosa è più misera, che il vedere la donna ne'dolori del parto? Quai tormenti sono più di quelli acuti, quali assalti più pericolosi, quai gridi più dolorosi si possono udire in questo mondo? Non parlo de'parti mostruosi, e non usitati, perche non si finirebbe mai di dire: ma da che la creatura è uscita dal ventre materno, non la vediamo noi incominciare a piangere, non la vediamo nuda, povera, debole, misera, bisognosa d'ogni cosa, ed a niuna cosa habile? Ogni altro animale nasce calzato, e vestito; gl'uni di lana, gl'altri di squamme, e di conchiglie, altri di piuma, e gli altri di forte cuojo; anzi fino gli alberi sono coperti di dura scorza, ed alcuni di doppia, mentre l'huomo solo nasce ignudo, coperto d'una sporca, e rozza pelle, ed involto entro una sozza tela. Con tali ornamenti l'huomo viene al mondo, e così ben guarnito calca la terra colui, il quale riguardando all'orgoglio suo, pare, che il mondo tutto sia assai picciola la stanza per lui. Oltre di ciò, gli altri animali subito che sono nati, cercano quel che loro bisogna, e sono disposti, ed atti a ciò fare: gl'uni subito caminano, gl'altri nuotano, altri volano, e ciascuno senza guida sà procacciarsi il suo bisogno; l'huomo è solo, che allora non può, e non sà far cosa alcuna, se non co'l mezzo delle braccia altrui. Quanto tempo impiega l'huomo nell'imparar a caminare, e questo fa prima con le mani, e con piedi, avanti che regger si sappia sopra i soli piedi? Quanto tempo stà egli senza saper parlare, nè pur sà mangiare, s'altri non glielo insegna? Una cosa sola da se stesso sà fare, che è il gemere, ed il piangere; perciocche questo fa egli prima d'ogni altra cosa, del quarantesimo giorno del suo nascimento, acciochè l'huomo intenda, che la natura sua è assai più inchinata al pianto, che alla gioja, ed all'allegrezza. O pazzia dell'huomo (diceva un Savio) il qual tutto ch'egli habbia un così misero principio, ed origine, si mette a credere d'esser nato ad innalzarsi, ed ad insuperbire! Inoltre, vorrei, che questo proprio corpo (di cui tanto si compiacciono, e vanagloriano gli huomini) tu da dovero ti mettessi a contemplare, qual egli veramente si sia, quanto si voglia che di fuori appaja bello. Però dimmi che cosa sia il corpo dell'huomo? E egli per avventura altro, che un vaso fesso, e rotto, corrompendo, e guastando ogni buon liquore, che dentro vi si metta? Che altra cosa è egli il corpo humano, che una massa di letame, coperta di neve, che appar di fuori bianco, e di dentro è pieno di mille sporchezze? Qual vaso è così lordo, così stomachevole, e così sporco, che d'ogni canto getti tante sporchezze, e tante immonditie? Gli alberi, e l'herbe, ed alcuni animali rendono di sè buon odore; ma l'huomo manda fuori di sè tali cose, che pare, ch'egli non sia altro, che una cloaca, ò un canale d'immonditie, e di sporchezze. Si trova scritto d'un gran Filosofo, chiamato Plotino, che molto si infastidiva della viltà del suo corpo, nè gli piaceva, che altri ragionasssero della sua schiatta, ancor ch'ei fosse nobile; nè giamai volle egli permettere, che altri lo facessero ritrarre, dicendo, che gli bastava l'haver sempre appresso di sè cosa così sporca, ed indegna della magnanimità dell'anima, senza costringersi ad havere, mentre la vita gli durasse, un perpetuo improperio dinanzi a gli occhi suoi del suo honore. Si legge parimente dell'Abbate Isidoro, che un giorno mentre egli mangiava, non si puote astener di piangere; e quando uno gli ne dimandò la cagione, egli così rispose: Io mi vergogno, che altri mi veda mangiare di questo corruttibil cibo, il qual è proprio degli animali bruti, essendo io stato creato per vivere con gli Angeli, e con essi loro cibarmi della celestiale vivanda.

### Delle miserie, e delle qualità di questa vita, e particolarmente della sua molta brevità. Cap. II.

VIeni ancora a considerare le miserie grandi di questa humana vita, e sopra tutto queste sei sue qualità. Quanto ella sia breve, dubbiosa, fragile, incostante, ingannatrice, ed ultimamente infelice; poiche altro ella non è, che morte. Primieramente la brevità sua è da Giobbe considerata in quel luogo, dove egli così dice: *Corti sono i giorni dell'huomo, e tu sai (Signore) la quantità de' mesi, che egli ha da vivere*; li quali al presente non sono più di settanta, overo d'ottant'anni, e questo è il termine commune di questa nostra vita; come ce lo dimostra il Real Profeta, dicendo: *I giorni dell'huomo generalmente sono di settant'anni, e se trapassano l'ottantesimo, il rimanente del viver suo non è altro, che pena, dolore, e dispiacere*. Ma se tu vuoi contemplar questo minutamente, e non grossamente, a me non pare, che nel corso della nostra vita tu debba mettere a conto i giorni della fanciullezza, nè meno il tempo, che consumiamo nel dormire; come che il tempo della fanciullezza, non essendo egli capace dell'uso della ragione (l'uso della qual ci fa esser huomini) non può essere chiamato tempo d'huomini, ma ben d'animali bruti; perche il fanciullo non è altro, che un capretto, il quale niun'altra cosa sà fare, che saltare, e far delle pazzie: e totalmente vediamo, che per tutta quella età altro non apprende, nè fa cosa degna d'huomo. Quanto al tempo del dormire, con tutta la diligenza, ch'io metta in cercarne. non sò però veder ragione alcuna, che mi costringa a chiamarla vita, posciache la cosa principale della vita è l'uso de' sensi, e della ragione. E pure manca l'uno, e l'altro a coloro che dormono. Però per questa salda ragione soleva un'avveduto Filosofo dire, che nella metà della vita, non v'haveva differenza alcuna tra il felice, e'l misero, conciosia che nel mezzo tempo, che l'huomo dorme, gli huomini tutti sono uguali, perche sono non più nè meno allora, che se fossero senza l'anima. Egli è chiara cosa, che essendo un Rè ritenuto lo spatio d'un anno in prigione, noi non potressimo dire con verità, che nel predetto tempo egli havesse retto il reame suo, perche

*Giob. 14.*

*Sal. 89.*

nato l'auditore? adunque, come si potrà dire, che l'huomo viva, mentre ch'ei dorme; poiche in quel spatio di tempo, egli è spogliato della signoria de' sensi, e della ragione, le quali cose ci fanno vivere, ed havere il conoscimento? Da questo ne viene, che un raro Poeta chiama il sonno fratello della morte, ed un'altro lo nomina padre di lei; per cagion della somiglianza, e convenevolezza che è tra loro. Ora se così gran parte della vita nostra si passa dormendo, quanta ce ne rimane, che meriti di chiamarsi vita? E se ordinariamente si dorme la terza parte del giorno; cioè, otto hore; avvenga che ce ne sieno pochi, che di così poco spatio di tempo si contentino, ne seguita, secondo questo conto, che si dorma la terza parte della vita; e conseguentemente vediamo, quanto tempo il pigro sonno ci togli al nostro vivere. Però considerando ciò, come si deve, qual, per tua fe, rimarrà egli a coloro, che pur lungamente vivono? E per certo, che quel Filosofo hebbe una gran ragione, il quel essendo interrogato, che cosa egli stimasse, fosse la vita dell'huomo, si girò all'intorno di quelli, che gli proponevano un tal dubbio, e da loro poi subito si partì, dando per ciò loro ad intendere, che niente altro era la nostra vita; la quale non è d'altro momento, che il veloce corso della cometta, la qual si disfà in un momento, ed in poco spatio d'hora sparisce l'effigie sua, ed i raggi suoi, che la seguitano, spariscono, senza lasciar di loro segnale alcuno. Conciosia, che pochi giorni dopò che siamo morti, così tosto che la vita finisce, la nostra memoria si perde, e si dilegua; sia pur l'huomo stato grande, e famoso, quanto si voglia. In conclusione, ogni antico savio ha giudicato, questa vita esser così corta, che gl'uni l'hanno chiamata sogno, gl'altri non vollero dargli nome di cotanta lunghezza, ma le diedero il nome di un sogno d'ombra, parendo loro troppo, il chiamarla sogno di cosa vera, non essendo ella (secondo il loro parare) altro, che il sogno d'una cosa vana, ed incerta.

*Il sonno è chiamato fratello della morte.*

Or se noi paragoneremo il poco tempo, che di questa vita ci resta, con quella che deve venire, quanto minore ci parrà ella? Ha intorno a ciò ottimamente parlato l'Ecclesiastico, quando

*non sono altro, che una goccia d'acqua, posta a comparatione di tutta l'acqua dell'immenso mare*: chiara è la ragione, perche se consideriamo, che una Stella (che è maggior di tutta la terra) pare così picciola, paragonata al rimanente del Cielo; quale apparirà la vita presente così breve essendo messa su la bilanza con la futura, che non havrà mai fine? E se (come dicono gli Astrologi) tutta la terra paragonata al Cielo, non è che un punto (perche la inestimabile grandezza de' Cieli la fa parere così picciola) quale parerà questo breve soffio di vita a rispetto all'eternità, che è infinita? Senza dubbio sarà nulla: Imperoche, se mille anni nel cospetto di Dio sono a guisa del giorno di hieri, che è già passato: che cosa saranno i cento anni conceduti alla vita nostra, se non un niente? Così pare à malvagi, quando vengono à paragonar la vita, che hanno lasciata, con l'eternità de' tormenti (che in sempiterno patiscono; confessando questo essi stessi nel lib. della Sap. dicendo: *Che giova a noi il nostro orgoglio, e la magnificenza del nostro havere? Egli s'è tutto dileguato, ed è passato come l'ombra, che vola via; e come il messaggiero che corre in posta, overo come la nave, che va sopra l'acqua, senza lasciar del suo viaggio orma veruna; ò pure come la saetta tirata al certo scopo, la quale passando fende l'aria, che incontinente si chiude, sicche non si può discernere, per dove si sia passata.*

Sap. 5.

Così noi infelici, subito che nasciamo, lasciamo, e cessiamo d'essere, senza dopò noi lasciar orma, nè segno d'alcuna virtù. Eccoti, quanto breve pare la presente vita à dannati, poiche apertamente confessano di non esser vivuti, perche nati, hanno subito lasciato d'essere. S'egli è adunque così, qual maggior pazzia si può trovare nel Mondo, che volere per un così corto piacere di questa nostra carnaccia, perdere la vera vita, ed esser condannati a perpetua pena? E se il termine di questa vita è così corto, e quel della futura così lungo, qual sciocchezza è questa di provedere con tanto studio le cose di questa tanto breve vita, senza havere alcuna sollecitudine di fare il simigliante per la futura, la quale non havrà mai fine?

Qual follia sarebbe quella d'un huomo, s'egli havesse trà se conchiuso di viver tutta la vita sua nella Spagna, e volesse investire poi tutto il suo havere in compera ... senza provedere a gli affari suoi in quella contrada, dove ha determinato d'andare a dimorare. Ma quanto più stolti sono coloro, che mettono ogni loro studio, ed ogni loro pensiero nelle cose di questa vita, che deve esser loro cotanto breve, senza apparecchiarsi per l'altra, nella quale fa loro di mestieri di starvi in perpetuo, e specialmente havendo mezzo grandissimo per farvisi il cammino, e da mandarvi tutti i loro beni per le mani de' poveri, seguitando il consiglio del Savio, che dice: *Metti il tuo pane sopra le correnti acque, dove lungo tempo dopò lo potrai trovare.*

Eccl. 11.

*Come la vita nostra non è certa.*
*Cap. III.*

Ora quantunque i piaceri di questa vita sieno corti, se nondimeno essi fossero ancora certi, e sicuri per tutto questo picciol tempo (come accadde al Rè Ezechia, al quale Iddio concedette di vivere quindeci anni di più, di quello che si pensasse) la miseria nostra sarebbe in alcuna maniera tollerabile. Ma la cosa non stà così, perche essendo la vita cotanto breve, come habbiamo detto, ella non ha ancora cosa alcuna, che non sia incerta, e dubbiosa; intanto che (come ben dice il Savio) l'huomo non sà il giorno del suo fine; e così auviene à lui, come appunto al non accorto pesce, che quando si pensa il misero d'esser nell'acqua più sicuro, allora la rete il piglia; e gli uccelli vengono nella loro maggior sicurezza da' lacciuoli pigliati: similmente la morte assalisce gli huomini, quando ingolfati nella loro malitia, meno l'aspettano. Savia è veramente quella sentenza, che dice, che non c'è cosa più certa che la morte, nè niente più incerto, che l'hora di lei. E per questa cagione un certo Filosofo soleva paragonare la vita dell'huomo a quei sonagli, overo palle, che si formano nell'acqua, quando piove, le quali subitamente sono disfatte, ò se pur durano, è ben poco; perche l'une durano un poco più dell'altre, di maniera che auvenga, che tutte durino poco, in quel loro breve durare, v'è ancora del cambiamento. Poiche dunque il termine della nostra vita è così corto, e l'hora tanto dubbia, perche viviamo noi

Perche non consideriamo noi le parole del nostro Signore, che dice: *Vegliate, perche non sapete l'hora, in cui il figliuolo dell'huomo verrà*. Piacesse a Dio, che gli huomini sapessero comprendere il vigore, e la forza di questa sentenza. Conciosiache non sappiate (dice il Signore) quell'hora, vegliate, e fate buona guardia; come se più apertamente dicesse: poiche voi non sapete quell'hora, vegghiate ogni hora; e non sapendo il mese, vegghiate tutti i mesi; e perche l'anno non v'è palese, state alla sentinella tutti gli anni della vita vostra; imperoche ancorche non sappiate, in qual anno sarete chiamati, egli è nondimeno certissima cosa, che in alcun di loro Iddio vi chiamerà. Ma affinche ognuno vegga meglio, qual forza habbia questa ragione, vagliamoci di questo essempio. Dimmi, ti prego, se alcuno t'offerisce sopra una ben netta tavola trenta, ò quaranta sorti di vivande diverse, e ti dicesse, che in una sola vi fosse del veleno, saresti tu tanto ardito di assaggiarne pure una sola, ancorche grande fosse l'appetito tuo di mangiare. Io son ben certo, che nò; perciocche il timore di non abbaterti nel boccone auvelenato, ti farebbe astenere da tutte le altre. Or vediamo quanti anni, vivasi quanto più l'huomo si possa, ti possano restar di vita. Tu mi dirai: ben può egli esser, che io viva ancora trenta, ò quarant' anni.

Ora s'egli è certo, che tu devi morire in un di loro, perche non gli temi tu trascurato ciascuno; poiche è necessario, che l'uno di loro ti facci morire? Tu non ardiresti di toccare pur una di quelle vivande, ancorche molto affamato ti fossi, trattenuto dal timore d'inghiottire il tossico; e nondimeno tu ti passerai quei quarant'anni senza nulla temere, tuttoche tu sii sicuro, che devi in un di loro morire? Deh, che sapresti tu, meschino, rispondere a così fatte ragioni. Ascoltane un'altra, non punto di minor efficacia. Dimmi, fratello, perche fanno sempre di notte tempo i soldati la sentinella, e la guardia della fortezza posta a'confini? Non già per altra cagione, se non perche ella non venga dal vigilante nemico sorpresa, di cui non si sà, quando sia per venirla ad assalire. Adunque perche ciò non sanno, questo fa, che eglino d'ogni tempo veglino, perche se fossero certi del giorno, e dell'hora, si riposerebbono in quel mezzo tempo, bisognane vegliare?

Io ti prego per l'honore, che devi a Dio, di voler esser giusto giudice di quanto sono per dirti. Dimmi, se tu dubitassi, che il nemico tuo hoggi, ò dimani, ò un'altro giorno dovesse venire, faresti la sentinella nella tua fortezza? Sò, che mi risponderai, di sì; e per qual cagione dunque, meschino, non vuoi tu sopra l'anima tua peccatrice vegliare, da che non sai l'hora della partenza sua. Il medesimo timore, che è in guardare il forte, è, ò cieco, e molto più grande, in guardare l'anima tua, come che l'affare sia di molto maggior momento.

Però qual ragion c'è egli, che per una fortezza sempremai l'huomo debba vegliare, e che per l'anima (parte sopra ogni altra nobilissima, e pretiosissima) non si facci sentinella, nè guardia alcuna? Deh, considera diligentemente, che l'anima tua è di maggior valuta, che non sono tutti i castelli di questo Mondo, anzi di tutti i reami, e di tutte le signorie; e che ella è più pretiosa, che gli Angeli, se tu poni ben mente al prezzo, col qual ella è stata comperata. Mira la moltitudine de' nemici, che l'assaliscono la notte, ed il giorno, e che è cosa impossibile il schivar simigliante assalto in qualsivoglia tempo. Pensa, che tutto il tempo della tua vittoria consiste in tenerti, ò non tenerti su la guardia, poiche secondo quel ch'è scritto nel Vangelo, le vergini che con le loro lampade furono apparecchiate alle nozze, entrarono col loro sposo, ma le trascurate, rimasero come straniere di fuori. Poiche dunque il timore, e'l pericolo sono maggiori, bisogna per tanto vegghiar sempremai, essendo e le cagioni, e le cose che possono sopravenire da quelle, di molta maggior conseguenza, che non è il guardar una fortezza.

Matt. 24.

Quan-

NOn solamente dunque la vita nostra è dubiosa, ma etiandio è ella fragile molto, ed agevole a rompersi. Dimmi qual vetro è più tenero, e più facile ad essere rotto, della vita dell'huomo? un poco di venticello bene spesso è sufficiente a ucciderci, un poco del sereno della notte, overo di quello del Sole un poco ardente, basta a privarci della vita.

Ma che dico io del Sole? poiche lo sguardo sol d'un'huomo spesso genera la morte d'una creatura; nè ci bisogna arma, ò bastone, poiche l'occhio solo lo può uccidere. Vedi dunque, quanto sia forte il castello, nel qual si rinchiude il tesoro della vita nostra; poiche pur che si scorga da lungi, si può gittare a terra.

Questo non è egli degno di maraviglia ne i bambini, ne i quali l'edificio è novello, e molto delicato, e tenero: Ma è ben più maraviglioso il veder la fabrica, della lunghezza di molti anni fortificata, che poca cosa vi vuole per rovinarla.

Se tu dimandi, per qual cagione uno sia morto, ti si risponderà, esser ciò avenuto, perche egli hà bevuto un bicchier d'acqua fredda, ò per haver troppo mangiato a cena, ò per un soverchio piacere, overo per ismisurata tristezza; e sovente non ci è ragione, che altri ne possa rendere, se non che l'huomo essendosi la sera portato a letto ben sano, s'è la mattina a lato la donna sua trovato morto. C'è dunque vaso di vetro, ò boccal di terra, che si rompa, e spezzi così facilmente, come questo fa? Di che non si dobbiamo ammirare, poiche egli è di terra; dovendosi più tosto maravigliare, ch'essendo d'una così fragile materia, egli possa durare intiero per così lungo tempo.

Da che procede egli, che un'horologio si stemperi così spesso? Ciò aviene, perche in esso vi sono tante ruote così sottili, e con tanto magisterio fatte, che non ostante sieno di ferro, si stempera per poca cagione. Or quanto più sottil'è egli l'arteficio de i corpi nostri, e più fragile la materia della nostra carne? Però essendo tale, si maraviglieremo noi, se alcun punto di quelle ruote s'corro della vita nostra, bisogna maravigliarsi; non che gl'huomini vivano così poco, ma bensì, che tanto possano vivere, essendo formati di materia così tenera, ed essendo ella cotanto fragile. Questa, questa, è quella infelice fragilità, che ci fù per il Profeta Isaja dimostrata in quelle sue parole, nelle quali Iddio gli disse, che gridasse ad alta voce. Alle quali rispondendo esso Profeta, disse: *Che dirò io*: a cui rispose l'Onnipotente Iddio: *Ogni carne è come il fieno, ed ogni gloria del mondo è come il fior del prato: Il fieno si seccò, ed il fior cadette, ma la parola di Dio eternamente durerà*. Intorno alle quali parole ragionando Sant'Ambrogio dice: Ciò è molto vero, percioche così fiorisce la gloria del Mondo nella carne, come ne' prati fiorisce il fieno; il quale avenga che paja alto, è però minuto, come veggiamo esser l'herba delicata. La gloria mondana è delicata come il fiore, caduca come il fieno, il qual non hà che una apparente freschezza, ma non v'è fermezza, nè stabilimento nel frutto suo. Deh qual fermezza può esservi nella materia della carne, ò qual durevol bene può trovarsi in soggetto così debole, e di così poca forza? Tu vedrai hoggi un giovane nel fiore dell'età sua, gagliardo, e robusto, havere la faccia, e le maniere prosperevoli; ma s'aviene, che fra la notte da infermità soprapreso, lo vedrai la seguente mattina in guisa cambiato, ed infiacchito, che se dinanzi ti pareva bello, e gratioso, or ti par languido, ed affatto misero. Che cosa ti dirò io de gl'altri molti accidenti, e delle tante mutationi de' corpi nostri? Gl'uni trà noi vediamo esser rotti, e macerati da travagli; gl'altri dalla povertà indeboliti: la indigestione tormenta questi, il vino corrompe questi altri: la vecchiaja aggrava gli uni, il piacere ruina gl'altri; e quanti ce ne sono, che perdono il colore, ed il vigore, per esser troppo dati al piacer carnale, e lascivo? Adunque non è egli vero, che il fieno si secca, ed il fiore se ne cade? Tu ne vedrai altri nati di nobili parenti; gl'avi, o bisavoli de i quali furono d'Illustre sangue, e di nobil grido ornati, ricchi di quantità

Isai. 40.

S. Ambrogio esponendo Isaja.

mieri, e di servitori, accompagnati dalle masnade loro honorevoli; i quali, se vengono un poco da contrario vento percossi, incontinente si veggono da ognuno abbandonati. Ne vedrai altri dovitiosi di beni, da ciascun lodati per la liberalità loro, superare ogn'uno ne gl'honori, essaltati di potere, sedendo sù i tribunali della ragione, e da ogn'uno tenuti per ben aventurati: ma verrà un giorno, in cui dopò d'essere stati così comendati per tutta la lor contrada, il tempo si muterà in guisa tale, che colui, il quale soleva fare altri incarcerare, e de i lor misfatti gli giudicava, e castigava, egli verrà incarcerato, e si troverà a pericolo grande della vita.

Deh quanti ne vedi tu, che sono accompagnati con ogni possibile magnificenza la sera alla casa loro, ed una sol notte, che tosto passa via, si vede oscurare lo splendor di quella sua gloria, ed una sol doglia di costa, che li soprapprenda, tronca tutta quella favola della mondana gloria? O de gl'huomini ingannatrice speranza (diceva l'aveduto Cicerone) ò fragile sorte, e vana pretensione; ed insipido gusto de i mortali, li quali vengono meno a mezzo il corso del lor viaggio, e sono a mezzo l'arringo abbattuti, senza poter finir la incominciata carriera. Qual follia adunque è questa de i figliuoli d'Adamo di volere edificare sopra fondamenti cotanto deboli torri così alte, e cotanto magnifiche? Essi non veggono, che fabricano sopra l'arena, onde sorgerà il vento, che con ruina grande getterà per terra il lor male edificato edificio. O quanto fuor di ragione giudicano gl'huomini molte volte, per non volere più maturamente pensarvi, e per non entrare prima a far trà lor medesimi il conto, e considerare la loro debolezza! E se la cecità di questi tali è grande, quanto sarà egli maggior quella di quegli infelici, che vivono così lungo tempo in peccato, sapendo che trà loro, e l'Inferno non c'è altro di mezzo, che questa fragile, e misera vita? Imaginiamci un'huomo giacente sopra una sottil reticella, stesa sopra un molto cupo pozzo, fatto in guisa tale, che se la debole rete si rompesse, immantinente convenga cadersi in così pericoloso pozzo. Però dimmi, qual sarebbe lo stato di cotale huo-

mo? e s'egli non donerebbe volontieri tutto il suo havere, per schivare un tanto pericolo? Ahi infelice tu, che ardisci di perseverar nella tua malvagità contro la ferma legge di Dio, nè ti cale di viverti in continuo peccato; come non vogli tu l'occhio della mente al medesimo pericolo, che ad ogni hora ti s'offerisce innanzi? Rotto il debol filo della reticella di cotesta vita, e ritrovandoti nel manifesto pericolo di cader nel profondo pozzo, t'assicuri cotanto di tranquillamente dormire, di sollazzarti, e di goderti, senza giamai pensare a cose colme di tanto danno, e ripiene di tanto pericolo? Certo, che se niente lo credessi, ti risvegliaresti, e ti poneresti a pensarvi.

### *Quanto incostante, e cambievole sia la vita nostra.* Cap. V.

QUesta nostra vita hà ancora un'altro mancamento, ed è, ch'ella è cambievole molto, perche non istà in un stato medesimo molto tempo; secondo che testifica il Santo Giobbe in un discorso ch'egli fà delle miserie della vita humana, così dicendo: *L'huomo nato della donna, vive pochi giorni, trà molte miserie; viene a guisa del fiore, che incontinente s'impallidisce: i giorni suoi si fuggono come l'ombra, nè giamai stà fermo in un medesimo stato*: Ma lasciamo per ora di parlare delle predette miserie, e consideriamo, qual cosa sia in questo Mondo più cambievole, e più incostante, che la vita humana. Dicono, che il Camaleonte si cambia di colore più volte nello spatio d'un'hora; che l'Euripo, posto trà l'Isola di Negroponte, e la Boetia, sia infame per gli cambiamenti suoi pericolosi; che la Luna si cambia d'aspetto ogni giorno: ma tutti questi cambiamenti son di niun momento a rispetto a quei de gl'huomini.

Giob. 14.

Qual Proteo si cambiò giamai così spesso d'aspetto, come ad ogni hora, anzi ad ogni momento fà l'huomo? ora lo vedrai ammalato, e frà poco sano; or contento, e subito mal contento; ora tristo, ed ora lieto; in una parte savio, e nell'altra temerario; or sospettoso, e poco dopò non dubitar di niente; quando adirato, ed immantinente quietato; vuole, e dis-

cu egli medesimo si voglia. Ultimamente le incostanze sue sono così grandi, e tante, che gl'accidenti, e le cose, che gl'accadono, ciascuna lo volge secondo la natura sua. Onde il tempo passato l'affligge, il presente lo turba, ed il futuro l'empie d'angoscia. S'egli è povero, vive in continua pena; s'egli è ricco de i beni del Mondo, e vanagloriosoj; se perde quei beni, se ne vive il resto della vita sua in dolore.

Qual Luna, ò qual'onda marina è più sottoposta a cambiamenti, ò ad alterationi di lui? Il mare non si muove, che per l'empito de' venti; mà l'huomo in bonaccia, e nella tempesta patisce spesso cambiamenti, aversità, e mutationi. Ma che dirò io del cambiamento continuo della nostra vita? qual'è quell'anno, in cui noi non facciamo un passo per andar verso la morte? Che cosa stimi tu, che sieno i movimenti de i Cieli, se non veloce molinello, dal quale è sempre filato il corso della vita nostra? Guarda fissamente, come un fuso di lana vien filato dal molinello, al quale ciascuna volta un poco vi si raccolge, infino a tanto, che pieno ne sia il fuso; perche troverai, che nella medesima maniera la vita nostra colà sù nei Cieli senza indugio alcuno vien filata, conciosia, che a ciascun giorno dei mortali se ne passi un punto, ed un pezzo di questa vita. Per ciò dice Giobbe il santo, che i suoi giorni son più veloci, che il corso della posta, avegna che qual si voglia fretta, che il messaggier habbia, convien nondimeno, che alcune volte si fermi, e si riposi; dove la vita nostra non si ferma giamai, nè c'è conceduto di riposare una hora sola. Questo medesimo momento, dice S. Girolamo, nel quale io dispongo, e dissegno, che scrivo, che leggo, e che correggo, rapisce da me tanto della vita mia; e tante lettere, che scrive il mio scrittore, sono tanti mali, ò mancamenti della vita mia; sicche non altrimenti m'aviene, di quello che veggiamo avenire a coloro, che si trovano in una nave, li quali ancorche si stieno a sedere, ed a giacere, nondimeno camminano sempre, ed ogni hora più s'avicinano al luogo, al quale il viaggio loro è drizzato: il somigliante è di questa vita, nel durare della quale non cessiamo d'andare; e s'acco è la morte, e la fine di questa vita. Or dunque, da che il nostro vivere è un camminare alla morte, e la nostra morte è il giudice delle opere nostre, che cosa è dunque questo nostro vivere, fuor che un viaggio, per il quale si mettiamo ad andare al tribunale di Dio, avicinandoci al suo spaventevole giudicio; Però qual maggior pazzia, e traviamento si può trovare, di questo, d'andare ad essere giudicato, e non cessar d'offendere nel cammino colui, che hà da essere il nostro giudice, incitandolo ogni hora più ad ira contra di noi? Apri gl'occhi, huomo infelice, mira il cammino per il qual vai, & habbi vergogna, e rincrescati di te medesimo, e considera bene, quanto poco quello, che tu operi, convenga a quello, che altrove vai a fare.

### *Quanto fallace sia la vita nostra. Cap. VI.*

IO scuserei volentieri tutti i già raccontati mancamenti, se (secondo il mio parere) non ce ne fosse ancora un'altro maggiore ch'è, che questa vita è fallace, & ingannevole, e che hà sembianza d'altro di quel, ch'ella è veramente; perciò, siccome si dice, che una finta santità, è una doppia malitia, così è egli, che una finta felicità, è una duplicata miseria. Sicche se questa nostra vita ci si lasciasse vedere per appunto, qual'ella è veramente, egli è certissimo, che noi non ci perderessimo per amor di lei, nè porressimo la confidanza nostra in lei, e viveressimo sempre con guardarci dalle sue fallaci lusinghe: ma ella è tutta impiastrata di belletto, e cotanto hipocrita, e fallace, che quantunque laida sia, ella ci si mostra bella; e quantunque breve sia, a noi nondimeno par lunga; e cambiandosi ad ogni hora, nondimeno s'immaschera ella di tal sorte, che a noi ci mostra d'essere costante, e salda nell'esser suo. E qual miseria (dice San Girolamo) senti tu nell'esser bambino, e poi quando sei fatto fanciullo, e quando sei huomo, e diventando vecchio? Noi se ne moriamo ogni dì, ogni hora siamo mutati, e nondimeno noi pensiamo d'essere eterni, e perpetui. Da somiglianti pensieri nacquero i superbi edificj di Megara; de i quali è fatta mentione da un Filosofo, il quale diceva, che i Mega-

eternamente a vivere, e vivevano, come se il giorno di dimani dovessero morire. Da che dunque nasce una così gran dimenticanza di Dio? Da che cotanta avaritia, tante vanità, e così gran cupidigia d'ammassare ricchezze, ed una così picciola cura d'apparecchiarci a morire? Se ciò non auviene perche noi crediamo, che la vita nostra sia sempiterna? Questa falsa imaginatione ci fa credere, che noi havremo tempo assai per compire ogni cosa, cioè per aggrandirsi nel mondo, e per badare alle vanità, e per darcia i vizj, e per fare molti altri vani mestieri; e dopò questo, che Dio havrà il suo raccolto del servigio nostro, E se ne serviamo appunto, come faressimo d'un pezzo di panno, che sia sopra la nostra tavola, del qual ne donassimo un pezzetto ad uno, ed un pezzo ad un' altro; come appunto se la signoria, ed il comandare al tempo, ed alla vita, fosse in nostra balia.

Questa fallacia procede da una falsa credenza, che ciascuno ha impressa nel suo cuore, non già da ragione, ò da fondamento stabile, ma bensì dal pazzo amor di noi medesimi; il quale così come abborrisce la morte, così non vuole con questa accordarsi, nè creder, ch' ella sia per venirci così tosto a trovare; e ciò abborrisce egli per il dispiacere, che ne sentirebbe, se continuamente egli pensasse alla morte. Ecco la cagione, per la quale agevolmente noi crediamo, che gl'altri muojono, e possono tosto morirsi; percioche non amandogli molto, non si curiamo ancora della severa sentenza di questa verità: ma auviene altrimente di noi medesimi, conciosia, che ciascuno ami molto se stesso; onde non può essere, che non se ne dolga, se si crede vicina cosa così spiacevole, qual'è il presto fine di questa vita. Nondimeno veggiamo, che coloro, i quali a questa guisa si lusingano, ben spesso si trovano ingannati; ed il lor sogno accade, e succede loro tutto a roverscio, avenga che coloro, il vivere de' quali s'haveva per poco sicuro, questo appunto quivi rimangono; e questi arditi se ne vanno all'altro mondo; talmente che a loro auviene, come a coloro, che incominciano a navigare, a'quali pare, nell'uscire, che fanno dal porto, che le case, ed i grandi edificj si partino, non che essi son quelli, che vanno, senza che la terra, nè le case si muovano punto dal luogo loro.

### *Quanto misera sia questa nostra vita.* *Cap. VII.*

ED ancor che tutte le sopradette miserie accompagnino la vita nostra, se il poco che ci viviamo, fosse ancor vera vita, sarebbe qualche cosa; ma quello, che trapassa ogni miseria, è, che qual si voglia vita, che io m' habbia, e sottoposta alle infelicità, ed a gli stenti tanto dello spirito, quanto del corpo, in guisa tale, che questa vita si può più tosto nominar morte, che vita; posciache (come ben dice un Poeta) la nostra vita non è vivere, ma un passar la vita. Però conciosia cosa, che tutta questa vita sia breve, e misera, ella è nondimeno lunga, e ricca nelle pene, e negl'affanni. Ella è certamente breve per vivere, breve per rallegrarsi, per imparar le scienze, e per farsi savio; ma essendo ella breve per quel ch'è buono, è pur troppo lunga per una cosa sola, cioè per sostenere le pene. Ah *strettezza pericolosa*, la qual, *quanto è lo spatio* suo minore, tanto è maggiore il pericolo nel passarlo! Certamente che s'havessimo gl' occhi sol per mirarci, noi doveremmo tuttavia ancora piangere, come dannati, per il giusto giudicio di Dio, a cotanti mali, e così gran miserie. Ma acciocche da ogni canto noi fossimo miseri, conveniva aggiunger questo male a gl'altri, che come frenetici, noi non sentiamo la malattia nostra, avenga che sia manifestissima. Meglio ciò intendevano quei due Filosofi Pagani, Heraclito, e Democrito, l'un de'quali sempre mai piangeva, e l'altro di ridere mai cessava; vedendo essi chiaramente, che la vita nostra non è altra cosa, che calamità, vanità, e miseria. Deh dimmi, ti prego, quante sono le sollecitudini, gl'affanni, i timori, le lagrime, le passioni, i sospetti, le malattie, e le afflittioni dello spirito, e del corpo, che l'huomo, mentre stà in questa vita, sofferisce? Ed a quali passioni, è l'huomo sottoposto, il quale spesso s'affligge senza cagione, e teme, quando non bisogna; e mancando chi lo tormenti di fuori, egli medesimo affligge l'anima sua; appunto come dice-

Giob 7.

*cagiona di noja, e di rincreſcimento a me medeſimo?* E chi (di gratia) ſaprebbe mai narrare le miſerie eſterne. Qual fatica biſogna ſofferire in guadagnare un boccon di pane, per ſoſtener la vita noſtra. Gl'uccelli, e le beſtie brute ſi ſoſtentano ſenza arte veruna, e con poca fatica, ma per il contrario il miſero huomo biſogna, che ſtudj notte, e giorno, e per ſoſtentarſi, ſcorra il mare, e la terra. Queſta è la miſeria, per la qual piangeva il Profeta, dicendo: *I giorni della vita noſtra ſono da noi guaſtati, come tele di Aragna.* Perche come quel ſollecito animaletto ſi affatica ſenza mai ceſſare, e ſi conſuma in ordire, e finire la tela ſua, e la fatica ſua non mira ad altro, che a far la reticella ſua, quanto più ſottile egli può, per prendere le moſche: così gl'huomini s'affaticano giorno, e notte col corpo, e con lo ſpirito, non giovando lor tutto ciò, che per cacciare moſche, che ſono coſe di poca valuta. E ſovente avviene, che dopò molti viaggi, e travagli, quella tela eſſendo finita, ſopraviene un impetuoſo vento, che ſe ne porta la rete, e l'Aragne, e così periſce l'operajo, e la opera in un ſol momento, ſenza che ci rimanga ſegnale, nè memoria alcuna.

Sal 89.

Però ſe con tutti queſti travagli la miſera noſtra vita foſſe poi in iſtato ſicuro, la miſeria ſua non ſarebbe certo così grande; ma ſe la vedremo eſſente dalla careſtia, la ſcorgeremo nondimeno tormentata da peſtilentioſa infermità, od aſſalita d'altri infiniti pericoli, li quali a ciaſcun paſſo ſe le fanno incontro. Chi potrebbe appieno raccontar la gran diverſità delle malattie, che la natura ha ſempre apparecchiate per gl'infelici corpi dell'huomo? I libri de i medici ſon pieni d'infermità co'loro rimedj, e la novità de' dolori, e delle malattie s'accreſca inſieme col lor ſapere, e con la dottrina loro; talmente che il numero de i preſenti mali ſopravanza il ſapere, e la ſperienza de' medici del paſſato ſecolo. E trà tutti queſti rimedj malagevolmente ſe ne troverà uno, che rieſca grato, e ve ne ſono molti, che aſſai più ſpiacciono, che il proprio male; ſicche non ſi può cacciar da noi un tormento, ſe non co'l mezzo d'un'altro, il qual ſovente è di maggior dolore del primo. Che ſe ſi trova alcuno di così buona, e felice compleſſione, che non ſia

quali per l'ordinario ſon ſottopoſti coloro, a i quali le infermità non fanno guerra. Quante migliaja d'huomini ſaniſſimi inghiottiſce l'ingordo mare. Quanti la ſpietata guerra n'uccide. Quanti ſono ſtati rovinati da terremoti, da diluvj, dallo sboccamento de' fiumi, da cadimenti di caſe, da velenoſi mordimenti di beſtie, e di ſerpenti, e d'altri ſimili coſe velenoſe. Ma che dirò degl'animali, che ſempre ci affliggono, come fa per poco ogni altra coſa da Dio creata per noſtro ſervigio, volgendoſi a danno noſtro, come ſe ogni coſa al noſtro danno haveſſe coſpirato. Con tutto ciò, nonoſtante, che ciò ſtia così, ci ſarebbe almeno qualche bene, ſe gl'huomini foſſero così conformi, e tra loro così tutti d'una ſanta pace, come ſono uniti di natura. Ma la coſa non iſtà così, concioſia, che gl'uni ſi ſono armati contro gl'altri in guiſa, che tra tutte le creature mondane, non ce n'è una pure, contro la quale l'huomo paleſi più la crudeltà ſua, che contro colui, ch'è più ſimigliante a ſe in natura. Qual pericolo ſi trova egli tra gl'ordigni, e tra le munitioni della guerra, e qual varietà d'arme così offenſive, come difenſive hanno gl'huomini inventate per ruinarſi, e per diſtruggerſi. A quanti ogni giorno veggiamo noi tolta la vita dal crudel coltello de i lor nemici. Quante minaccie, quanti ladronecci, quante rapine, quante ingiurie, quante ferite, quanti homicidj, quanti diſonori, e quante prigioni ſofferiſcono ogni hora gl'huomini gl'uni da gl'altri? La terra, il mare, le ſtrade, le piazze publiche delle Città hoggi non ſono libere, e ſicure da robatori, e da maſnadieri, da corſari, nè da nemici, inſidiandoſi per ogni parte la miſera vita, e le ricchezze degl'huomini. Sia dove ſi voglia, la ſpietata ira trova il tempo, ed il luogo da vendicarſi a ſuo piacere del ſuo nemico. A che ſervono tante ſpade, tanti archibugi, tante artiglierie, tanta polvere, e tante munitioni; tanti maeſtri, ed ingegnieri, i quali inventano novelli ſtromenti, ed artefici da guerra, ſe non ſolo per accreſcere in ogni parte le miſerie del Genere humano; acciochè quando l'aria, ed il Cielo ci perdonano,

tarci? Si legge d'un solo huomo chiamato Giulio Cesare (trà tutti gl' Imperatori Romani lodato di pietà) ch'egli solo con l'arme sue uccise in battaglia molte migliaja d'huomini. Cicerone racconta d'un famoso Filosofo, il quale scrive della morte degl'huomini, e che narra diverse sorti di morte accadute al Mondo; come sono diluvj, peste, ruine, incursioni di furiose bestie, le quali correndo sopra gl' huomini, ne distrussero la razza in diverse parti; ma in ultimo egli conchiude, che molto maggiore è la quantità degl' huomini, che sono stati distrutti dagl'huomini, che da tutte l'altre infelicità ragunate, ed unite insieme. Chi saprebbe raccontare cosa di maggiore ammiratione, e che ci possa più muovere a compassione? E pure l'huomo è animale politico, e che ama la compagnia, nato senza zampe, senza armi, senza tossico, overo veleno, con desiderio di vivere con gl'altri animali in pace, e concordia. Che farà poi, se ci mettiamo a considerare le miserie d'ogni età, e d'ogni stato di questa vita? Ah quanto è piena d'ignoranza l'età de' bambini, di pazzia la fanciullezza, di temerità la giovanezza, e di stupidità la vecchiezza? Che cosa è un bambino, se non una bestiola in forma d'huomo? Che cosa è il fanciullo, ed il giovane, se non un cavallo non domato, e senza freno alcuno. Che cosa è il vecchio, se non un sacco pien di dolore, e d'infermità. Il maggior desio, che habbiano gl'huomini, è di giungere a questa età, nella quale l'huomo hà, e sente maggior necessità, che in tutto il rimanente della vita sua, e nella quale vien meno ajutato. La vecchiaja è dal mondo poco prezzata, e abbandonata da gl'amici suoi, e da' suoi stessi sentimenti, e da suoi proprj membri; anzi ella abbandona se medesima, poiche le manca la ragione, ed è solamente dalle infermità accompagnata. Questa è il bersaglio, ed il segnale, al qual mirano gl'occhi degl'huomini, a cui aspira la felicita humana, e la cupidigia di vivere assai. Non ci mancherebbe materia, se noi volessimo raccontar compitamente il poco contento, che in questo Mondo si ritrova, ed il desiderio, che ciascuno hà d'unire l'haver degl'altri al suo proprio, facendosi a credere perciò di dovere haver quiete; e perciò gl'huomini sono a guisa d'un' infermo, il quale non cessa mai di volgersi or di quà, or di là per il letto, che alleggerimento al mal suo col così fare; il che nondimeno non trova egli, essendo, che in lui consiste la cagione del suo poco quietarsi, ch'è la malattia, che lo tormenta. In conclusione tale è la vita, come il Savio con gran ragione dice: *Grande, e grave è il giogo, che i miseri figliuoli d'Adamo han sopra di loro, dal giorno che escon del ventre delle madri loro, fino a quel che la terra, loro sepoltura, in sè gli riceve, come madre commune di tutti.* S. Bernardo non hà temuto di dire, che questa vita non pareva men grave, che l'Inferno, toltane via la speranza, che in questa habbiamo d'ottener la gloria eterna de' Cieli. Or avenga che tutte le cose predette ci siano avenute per la pena del peccato, nondimeno il castigo fù dato per un pietoso medicamento, se consideriamo, che la sovrana providenza di Dio l'ordinò, acciochè i cuori nostri non si dessero ad un disordinato amor di questa vita; e per questo mise egli in lei, e nelle mammelle sue tante acerbità, per dislattarci, e per separarsi da lei; e cola diede brutta, acciochè non mettessimo in *lei l'amor* nostro, e volle che da lei ne ricevessimo *tanti* mali, acciochè tanto più *volentieri* venissimo ad abbandonarla, *ed andassimo* più velocemente dietro alla vita eterna, vera vita, e porto veramente sicuro. Imperoche se mal volentieri la lasciamo, non ostante, che la veggiamo cotanto imperfetta; e se noi riguardiamo, e con ansietà desideriamo le carni di Egitto, che faressimo, s'ella fosse dilettevole, e secondo il nostro gusto, e piacere? E se tal'ella fosse stata, chi l'havrebbe, per amare Iddio, voluta spregiare, ò chi l'havrebbe cambiata col Cielo. Chi (di gratia) havrebbe detto (come disse San Paolo:) *Io desidero d'essere sciolto, e slegato da questa carne, per ritrovarmi a lato al mio Signore Giesù Christo?*

Eccl. 40.

Filip. 1.

·Dell'

## *Dell' ultima miseria d' ogni miseria dell' huomo, la qual' è la Morte.*

### *Cap. VIII.*

A Tutti i sopra riferiti mali seguita l' estrema, e più di tutte le miserie terribile, la Morte, che è quella grave infelicità, per la quale un Poeta si rammaricava dicendo: Il giorno migliore de' giorni della vita humana è quel, che è di già passato, e subito dopò lui ne seguitano le malattie, e con esso loro la trista vecchiaja, ed un'affanno continuo; e sopra ogni altra cosa l'asprezza, ed il rigore della spietata Morte. Questo è il refugio, ed il fine della vita humana, del qual parla Giobbe, dicendo così: *Io sò Signore, che tu mi condurrai alla morte, nella quale i viventi tutti hanno l'albergo apparrecchiato, e la dimora loro preparata.* Io non ardisco di narrare al presente, quanto grandi sieno le miserie, che costei rinchiude in sè; ma solamente dirò, quel che un letterato Dottore dolendosi di lei, con le seguenti parole disse: Ah Morte, che la memoria tua è amara, ed improvisa è la tua venuta: quanto nascoste, ed incerte sono le vie, per le quali tu ci vieni addosso: quanto è dubbia l'hora tua, e quanto commune è la potenza tua, e la tua signoria. I più poderosi non ti possono fuggire, i savj non sanno schivarti, i forti, e robusti con te perdono le forze loro, e verso di te niuno è ricco, poiche non è nel potere d'alcuno di riscattare da te per moneta la sua povera vita. Tu vai in ogni luogo, tu giri tutto il Mondo, ed in ogni luogo tu ti trovi; tu rodi l'herbe, tu sorbi i venti, corrompi l'aria, varj i secoli, cambj il mondo, ed impedisci il corso al mare. Non è quà giù cosa, che non habbia il suo crescere, ed il suo scemare, eccetto tu, che sempre sei la medesima, e ti trovi sempre nel medesimo essere. Tu sei qual martello che sempre percuote, quale spada sempre sfoderata, qual laccio, ò rete, nella quale ognun cade, qual prigione, nella quale tutti gl' huomini entrano, qual mare, in cui tutti si sommergono, qual pena, che tutti sostengono, e qual tributo, che ognuno deve pagare. Ah crudele, come non ti rincresce di venir nel più opportuno tempo a romperci i

Giob 30

[illegible] in un hora tutto quello, che per molti anni s'è acquistato; tu fai brevi, e rompi le successioni delle prosapie, lasci i reami senza proprj heredi, riempisci il Mondo di miseri orfanelli, tagli il filo degli studj, fai che i nobili spiriti non sieno riconosciuti, e congiugni il fine col principio, senza concedere compenso alcuno. In conclusione tu sei colei, della quale Iddio s'è lavato le mani, e si giustifica, dicendo: *Ch' egli non s' hà fatto, ma che per invidia, e arte del Diavolo tu ci hai havuto luogo, e sei nel mondo entrata.*

Sap. 2.

## *Del frutto, che si può trarre dalle sopradette considerationi. Cap. IX.*

LA vita nostra si trova sottoposta alle sopradette, ed ad altre infinite miserie, la consideratione delle quali è di mestieri, che l' huomo indrizzi a due fini principali. Il primo sarà il riconoscere, ed il disprezzar la gloria di questo Mondo; e l'altro è il conoscimento, ed il disprezzo di se stesso, essendo, che così fatta contemplatione serve all'uno, ed all'altro fine. Vuoi tu, che io ti dica in una sol parola, qual si sia la gloria del Mondo. Riguarda attentamente le conditioni dell' humana vita, e così vedrai, qual possa esser la gloria. Dimmi, se la gloria dell'huomo può esser più grande, ò se può durar più della vita sua. Tu sai benche ciò non può essere, perche questa gloria è come un'accidente, il quale è fondato sopra la materia della vita, onde mancando la materia, conviene ancora, che i suoi accidenti manchino. Per questo avviene, che non ci è ricchezza, nè piacer veruno, che possa andar più in là, che fino alla sepoltura; percioche quivi manca il fondamento, che la sostiene in questa vita. Per tanto se questa vita è tale, quale hai inteso, cioè breve, incerta, fragile, incostante, fallace, e misera, qual duratione potrà havere l'edificio fortificato, e dirizzato sopra un così fatto fondamento, e gl'accidenti appoggiati ad una così debole sostanza. A dire il vero essi dureranno tanto, quanto ella durerà, ed alcune fiate finiranno prima di lei; come vediamo ordinariamente fare i beni di questo Mondo, li quali vengono guasti, e si perdono

no

no prima, che noi arriviamo al fine della vita nostra. E s'egli è vero ciò, che un Poeta soleva dire, che questa vita non è altro, che un'ombra di sogno, qual ti parerà egli, che sia la gloria del Mondo, poiche ella è più della vita breve? Quanto stimeresti tu un palagio, se sapessi che egli fosse fondato sopra un debol fondamento? Qual conto faresti tu d'una immagine di cera, benche da maestrevol mano fatta, vedendola struggersi, e tutta all'ardente Sole liquefarsi, e consumarsi, sicche in picciol momento fosse divenuta tutta nera, e laida? Perche facciamo noi così picciol conto della beltà de i fiori, subito se non perche la veggiamo essere in soggetti così deboli, che non si tosto che vengono levati dal piede loro, subito la loro beltà s'impallidisce? Non si può trovar beltà salda, e durevole, dove la materia è fragile, e corruttibile; però la gloria dell'huomo sarà veramente tale, qual'è la vita sua. Ancorche la buona fama d'un'huomo duri alquanto dopò la morte sua, che giova ciò a lui, poiche non ha gusto, nè sentimento alcuno di così fatta gloria? Qual giovamento sente hoggi Homero della molta lode, che tu gli dai per la sua Iliade, non altro certamente, se non quello, che San Girolamo propone, parlando d'Aristotile, colà dove egli dice: Ah povero Aristotile, che sei lodato, dove tu non sei, cioè, nel Mondo; e sei tormentato, dove al presente sei, cioè nell'Inferno! Molti altri gran giovamenti trarrai tu da questa stessa consideratione, perche sebben consideri tutte le già raccontate miserie, gl'occhi tuoi incontanente s'apriranno, sicche ti maraviglierai dell'acciecamento de gl'huomini, e comincierai a dire: Deh perche s'insuperbisce questa infelice generatione d'Adamo? Da che procede in lei cotanto animo, e tanta alterigia, ed un così gran disprezzo de gl'altri, ed una smisurata stima di se medesimo, e così gran dimenticanza del suo amorevole Creatore? Perche ti glorj tu, ò polvere, ò cenere? Perche t'alzi tu, ò huomo, che non sei altro, che terra vile? Come non abbassi tu il tuo superbo orgoglio, e la tua vanità, quando ti miri i piedi, li quali sono la viltà della tua conditione? Qual ragione hai tu di procacciare così ostinatamente la gloria di questo Mondo, poiche pur la vedi mischiata con cotante miserie? Qual cosa è così dolce, che per il mischiamento di tanta amaritudine, non divenga amara? E se questa vita è (come certo ella è) una Valle di miserie, una prigione di colpevoli, ed uno esilio di rei; come si ponno sofferir tante vanità senza lagrime? tante pompe mondane? così grande ornamento, e magnificenza di case, e di famiglie? tanto riso, tanto sollazzevol tempo, tante feste, e pazzie? Compiacersi tanto in questo fango di questo Mondo, e scordarsi affatto i Cieli, come se noi fossimo certi di viver sempre in terra con le bestie, senza haver portione alcuna; nè heredità veruna nel Cielo con gl'Angeli? E una grande origine, e risorgimento di miserie quella, ch'è in noi, poiche tanti, e sì diversi argomenti d'infelicità non ci aprono gl'occhi, e non ci fan conoscer la nostra follia, per liberarci da questa cecità, che si è insignorita in così strana maniera dello intendimento de gl'occhi nostri.

Ma acciochè questa contemplatione t'habbia a giovare, devi pregare *Iddio*, che ti faccia alquanto *sentire ciò*, che s'appartiene al *predetto* ultimo contrasto, acciochè tu ordini in guisa gl'affari tuoi, e la vita tua, che venghi a vivere, come vorresti esser vivuto fino a quel punto. Ed acciochè tu habbi alcun gusto di questo, non ti dare a credere, che ciò sia cosa straniera, ma abbracciala come tua propria, presupponendo d'esser di già giunto a giacerti nel letto, abbandonato da medici, e sicuro di dover morire.

Primieramente considera, che l'hora, nella quale la morte ti deve assalire è incerta, non sapendo tu il giorno, ed il luogo, nel qual'ella si ti farà incontro: Sappi sol questo, che ti conviene morire, nè ti curar di ricordarti d'altra cosa, se non che per l'ordinario la morte sopragiunge l'huomo, quando egli men di lei si ricorda.

Dopò questo, fa di mestieri considerare il separamento, che quivi si fa, non pure dalle cose amate di questo Mondo, ma etiandio del corpo dall'anima, ch'è una compagnia molto vecchia, e cotanto cara. E, se all'huomo rincresce l'esser bandito dalla patria sua, e dal Cielo, ove è stato allevato, essendo che

rà rincrescevole l'esilio di tutte le cose, cioè, della casa, dell'havere, de gl'amici, del Padre, della madre, de' fratelli, delle sorelle, della moglie, de' figliuoli, e di questa bella luce, e di quest'aria commune, ed alla fine di tutte le altre cose? S'un bue muggie, e grida, vedendosi separato dal suo compagno, col quale accoppiato soleva tirare l'aratro, quai gridi farà il tuo cuore, quando sarai separato da tutti coloro, nella compagnia de' quali tu hai sostenuto i carichi, ed i fastidj di questa misera vita?

*Quali siano i dolori della morte.*

Pensa ancora la pena, che l'huomo sente, quando se gli rappresenta dinanzi a gl' occhi ciò, che deve essere del suo corpo, e dell'anima sua, dopò la sua morte; conciosiacosa, ch'egli molto ben sappia, che per grande, e per famoso che l'huomo sia stato, non per questo havrà egli niente di più, dopò la partenza sua, fuor che in sua parte una fossa lunga sette piedi, e la compagnia de gl'altri morti: ma quanto all'anima, egli non è certo di quel, che n'averrà, e qual debba esser la condition sua; perche non ostante, che la molta misericordia di Dio gli facci animo, nondimeno il ricordarsi il grave peso de' suoi peccati lo spaventa, e lo fà tremare. A questo s'aggiunge la severità, e la grandezza della giustitia di Dio, e la profondità de' suoi giudicj; il qual sovente incroceggia le braccia, e cambia la sorte de gl' huomini. Il buon Ladrone dalla Croce incontanente salì al Cielo, e Giuda dall' Apostolato discese nell' Inferno. Manasse tutto che havesse commessi molti misfatti, il pentimento trovò luogo in lui; e frà tanto non sappiamo, se Salomone, dopò tante virtù, trovasse mezzo da pentirsi. Questa è l'una delle maggiori angoscie, che si patisca in questo Mondo; cioè il dire, che ci sia, e gloria, e pena eterna, e che l'huomo sia vicino all'una, ed all'altra, senza esser certo, quale delle due gli debba toccare.

Alla predetta pena un'altra gliene segue non minore, cioè a dire il conto, che ci bisogna rendere: ed è ciò di così gran spavento, che fà tremare i più arditi, ed i più sicuri. Egli è scritto,

poli suoi dicendogli: Dunque tu Padre ora hai paura? egli così rispose loro: Ah figliuoli miei, questo spavento non è in me nuovo, perche l'ho sempre mai havuto. Ed in quel punto appunto aviene, che i peccati passati si rappresentino all'huomo a guisa d'una squadra di nemici, che sopra di lui furiosamente vengono; ed i più gravi, e quelli, de' quali hai havuto maggior piacere, più vivacemente, e più spaventevolmente ti si offeriscono alla mente, e ti generano maggior timore. Allora ti viene in mente la vergine da te disonorata, la maritata da te con sollecitudine ricercata, il povero da te del suo havere spogliato, e malmenato, ed il prossimo che hai scandalizzato; e quivi contro di te grida non il sangue d'Abel, ma ben quel di Gesù Christo, il quale si sparge, e gitta via, quando tu dici male, e scandalizzi il prossimo tuo. E se ciò doverà esser giudicato secondo quella legge, che dice: *Occhio per occhio, dente per dente, e ferita per ferita*; qual bene può aspettarsi colui, ch'è cagion della perdita d'un'anima, giudicando se medesimo secondo questa così severa legge? O come la ricordatione del passato piacere è amara, e dispiacevole, la quale altre fiate t'era così grata! Non senza gran ragione certo ha detto il Savio: *Non por mente al color dorato del vino, nè all'essere egli nel bicchiere lucidissimo, e trasparente; percioche non ostante che ti paja soave in berlo, non lascia però di morderti, come la biscia, nè di spargere il suo veleno a guisa del basilisco, ò del cocodrillo*. O se gl'huomini giungessero a penetrar con gl' occhi della mente, qual si sia questa verità, siccome non vi è morso di serpente che tanto ci tormenti in questo punto, quanto la memoria de nostri piaceri passati, verrebbe tosto a conoscere, ch'ella è la faccia della velenosa bevanda del nemico, e ch'è quel calice dorato di fuori, che la gran meretrice di Babilonia nelle sue mani teneva.

*Levit. 24.*

*Prov. 23.*

Dopò questo vengono, e ci son ministrati i sacramenti della confessione, della communione, ed in ultimo l'untione estrema, ch'è l'ultimo rimedio, ed ajuto, col qual la Chiesa ci può nell'

tare. Però non solo in questo fatto, quanto ne gl'altri, convien che tu pensi alle angoscie, ed al travaglio, che l'huomo patisce allora, havendo mal vivuto; ma anco quanto egli brami d'haver fino a quel punto menato miglior vita, e quanto, se gli si concedesse tempo, viverebbe più saviamente per l'auvenire; e come allora si sforzi, e si sollecìti di chiamare Iddio in ajuto suo, ma sarà in guisa assalito da dolori, e da tormenti del male, che a gran pena vi potrà pensare.

Considera l'ultimo atto, e l'ultimo accidente della malattia, che sono come i messi della morte. Quanto sieno questi spaventevoli, e quanto si devono temere, conciosiacosa, che manchi l'appetito del mangiare, la voce divenga rauca, i piedi muojono, e s'induriscono, le ginocchia divengono qual ghiaccio fredde, il naso si ristringe in sè, gl'occhi si nascondono nella testa, la faccia cambia il suo bel colore nel laido della pallida morte, e la lingua perde il viger di far l'ufficio suo, ed in conclusione, essendo i sentimenti tutti turbati, perdono ancora tutti il vigore, e la forza loro. Ma sopra ogni cosa, l'anima è quella, che patisce più, la quala è in perpetuo affanno, ed angoscia, sì per cagion della partenza sua, come per il conto, che deve rendere dinanzi al tribunal di Dio, conciosiacosa, che naturalmente ella rifiuti d'uscire dal corpo, nel qual'ella si compiace di stare, e teme il giudicio.

Dopò poi, ch'ella n'è uscita, e ti restano a considerar due cammini, l'uno è quello d'accompagnare il corpo fino alla fossa, e l'altro di seguitare l'anima fino a tanto che ella habbia havuta la sentenza della causa sua; considerando bene ciò, che averrà all'una, ed all'altra parte. Riguarda dunque, che cosa sia del misero corpo abbandonato ch'egli è dall'anima sua, e qual sia il vestimento, che a lui s'apparecchia da vestirlo, e quanto tosto si spediscono di gettarlo fuori della cara casa sua. Riguarda ciò, che accade nel suo mortorio, nè altro vi scorgerai, che il mesto suon delle campane, un lagrimevole invito de gl'amici per le sue essequie, gl'ufficj, ed il dolente canto de'chierici, un seguito, ed un'afflittione de gl'amici del morto, ed altanto, che il corpo sia nella sepoltura dimenticato. E secondo, che noi vediamo la mutatione delle mondane cose, può bene accadere, che sia fabricato edificio vicino a quella sepoltura; sia quanto si voglia magnifica, e bella; per lo qual quindi convenga trar terra per edificarlo; onde allora il tuo misero corpo, tutto in terra convertito, converrà bene spesso, che serva di malta; sia pure stato nobile, grande, e raro in questo Mondo. Ma quanti (dimmi ti prego) corpi di Rè, e d'Imperadori sono stati nella medesima maniera trattati?

Or lasciando il corpo, ed il sepolcro, và dietro all'anima, e mira, qual cammino ella facci per quella novella regione: che cosa diverrà ella? ò come sarà giudicata? Imaginati di vederla di già presente al giudicio, e che tutta la celestial corte stia ad ascoltar la sentenza, dove sarà riveduto il dare, e l'havere, sino ad un minimo quattrino, di tutto quello, che haverà ricevuto. Quivi ti sarà dimandato il conto de' tuoi beni, del corso della vita tua, il reggimento della tua famiglia, il rispetto delle ammonitioni divine, della preparatione, e dell' apparecchiamento, che habbiamo fatto per ben vivere; ed oltre ad ogni altra cosa del pretioso Sangue del nostro Salvatore Gesù Christo, e come habbiamo usati i santi Sacramenti. E quivi sarà ciascun giudicato secondo il conto, ch'egli renderà di quanto hà ricevuto.

*Il secondo Trattato della consideratione della morte, nel qual la predetta Meditatione è più ampiamente dichiarata.*

Ragioni perche si debba spesso pensare alla morte.

Per diverse ragioni la consideratione della morte è molto giovevole, e specialmente per tre. La prima delle quali è per giungere alla perfetta sapienza; cioè a dire, che per lei l'huomo regge, ed ordina la vita sua, conciosiacosa, che (come avedutamente dicono i Filosofi) in ogni cosa, overo in ogni intrapresa vi sia un fine, dal qual venga pigliato il mezzo, e la norma d'indrizzarla, e condur-

della vita nostra è la morte.

ò fare qual si voglia altra cosa, mettono la mira loro sopra il fine, verso il quale han la mente fissa, ed al quale indrizzano tutto il rimanente dell'opera loro. Ora il più certo fine della vita nostra è la morte (alla quale tutti conviene che arriviamo.) Colui dunque, che desidera d'assicurar bene il cammino della vita sua, doverà porre ogni sua mira a questo fine, ed a questo bersaglio, col qual egli deve ordinare il rimanente delle sue operationi. Che egli per tanto vegga, come nudo, e povero egli deve uscir da questo Mondo; per qual rigido giudicio sia costretto di passare, e quanto lungo tempo gli bisogni rimanersi nella sepoltura; e secondo queste cose ch'egli consideri, come se gl'appartenga di ordinare la vita sua. Così l'ordinava quel Savio Filosofo, che diceva: Io son uscito nudo dal ventre della madre, e nudo sarò messo nel sepolcro; a che dunque mi serve l'ammassar ricchezze in questo Mondo, se bisogna, che alla fine ignudo io sia spogliato? Ogni nostro errore, ed ogni nostro fallo procede dal non mirare queste cose, e non considerar il nostro fine. Da questo nasce la nostra presuntione, il nostro orgoglio, la nostra cupidigia, la nostra sensualità, le nostre pazzie, e questi vani edificj, che sopra il sabbione, e l'arena fabrichiamo. Percioche se noi pensassimo, quali fra pochi giorni saremo, quando giaceremo in una vil sepoltura, corrotti, e mangiati da vermi, certo che noi saressimo molto più savj, e discreti nel vivere nostro. E come (ti prego) potrebbe divenire presuntuoso colui, che conoscesse di non essere egli altro, che polvere, e cenere? Come terrà colui per lo Dio suo il ventre, se considererà, ch'egli un giorno non sarà altro, che vivanda di vermi? Chi alzerà in guisa i pensieri suoi, che si dia a sprezzare ogni cosa, se punto riguarda, quanto debole sia il fondamento, sopra il quale egli se ne stà? Chi anderà tutto fuor di sè vagando, e girando il mare, e la terra in cercar le ricchezze mondane, se punto sapra, che di quanto grande elleno si sieno, non ne portera seco altro, che un lenzuolo, overo un ben semplice ve- vita sarebbono ben corrette, ogni volta che tutte fossero misurate secondo questa regola. Perciò i Filosofi dicevano, che la vita del Savio non è altro, che un continuo pensare, ed una perpetua memoria di dover morire; avenga che questa consideratione insegni all'huomo di conoscere quel, ch'è, e quello, che non è cosa alcuna; quello, ch'egli deve seguitare, e quello, che deve fuggire, per conformarsi a quel fine, al quale un giorno gli bisogna venire. Leggiamo de'Filosofi Bracmani, ch'erano cotanto dati a pensare alla morte, che tenevano per ciò i monumenti aperti a canto le porte delle case loro, accioche uscendone, od entrandovi, havessero tuttavia memoria di quel passaggio. Dio disse al Profeta Geremia, ch'egli entrasse nella casa del pignattajo, perche quivi egli udirebbe la parola sua. Egli è cosa certissima, che altronde haverebbe potuto favellare al Profeta, ma a lui piacque di favellargli quivi, per fare, che noi venissimo ad intendere, che in casa del pignattajo (che significa la nostra sepoltura) è la scuola della vera sapienza, dove il maraviglioso Iddio insegna a'suoi diletti la scienza sua.

Quivi fa lor veder le grandi vanità di questo Mondo, la misera infelicità della carne, e la brevità della vita; e sopra il tutto insegna loro a conoscere se stessi, ch'è l'un de'più alti, e rari punti della vera Filosofia, che l'huomo possa imparare.

Entra dunque (ò huomo) con lo spirito tuo in questa casa, che colà vedrai tu, qual tu sii, di qual materia sii fatto, dove ti convien ritornare, in che consista la beltà della carne, e la gloria di questo Mondo; e così verrai ad imparar a sprezzare qual si sia cosa, che il Mondo pregi, ed honori, per non saper l'infelice considerare quello, che sia di lui; conciosiacosa, che egli non riguardi altro, che il viso della Jezabelle, tutto di belletto dipinto, stando alla finestra, senza volgere gl'occhi all'infelice suo fine; il quale dopò che la carne, ed il corpo fu consumato, volle Iddio, che intiero fosse servato, affinche noi vedessimo in quello, che l'huomo è diverso da quel, ch'egli; e che lo

cordassimo ancora del doloroso fine, nel quale l'orgoglio, e la gloria sua caddette.

Inoltre questa consideratione ci serve a rimuoverci dal peccato, facendo quello, che dice il Savio, quando disse: *Sovvengati de gl' ultimi giorni, e giamai non peccherai*. E cosa di molto momento è il non peccare, e perciò fare è un gran rimedio il ricordarsi, che bisogna pure un giorno morire. San Giovanni Climaco scrive, che essendo un monaco gravemente dal peccato della carne tentato, per haver egli veduto una bella donna al Mondo, e sapendo ch'era morta, si portò al sepolcro di quella, e fregò con un sciugatojo il corpo della morta; ed ogni volta, che il Diavolo lo tentava del peccato carnale, egli odorava il predetto sciugatojo, e diceva: Riguarda, ò infelice, ciò, che tu ami, e considera a quel che arrivano i piaceri, i vezzi, e le bellezze di questo Mondo.

Grande era quel rimedio per vincere il peccato, ma non è minore, se profondamente si pensa alla morte, seguitando quello, che dice S. Gregorio: Non c'è cosa, che mortifichi tanto i desiderj di questa malvagia carne, quanto fa il pensare allo stato, a cui ella deve giungere, come sia morta.

Il medesimo Santo racconta d'un'altro monaco, che havendo apparecchiata la tavola per mangiare, per ricreare alquanto il suo stanco, ed affaticato corpo, si venne a ricordar della morte; e come se quella ricordanza fosse stato un sbirro, egli ne restò così spaventato, e smarrito, che non potè pigliare il cibo. Veramente ancorche una delle cose più spaventevoli del Mondo, è, che sapendo gl'huomini, come al punto della morte sarà lor dimandato stretto conto dei fatti loro, essi nondimeno in questo mezzo tempo così agevolmente pecchino.

Se un viandante, il quale non havesse altro denajo, che un quattrino, e nondimeno andasse ad un buono albergo, e quivi mettendosi a tavola, chiedesse starne, e capponi, e tutto ciò, che di buon fosse nell'albergo, e cenasse a suo grande agio, senza punto ricordarsi, che gli converrebbe far il conto, e pagar l'hoste; chi non stimerebbe, che un tale huomo fosse stolto, overo un gran la di coloro, che senza ritegno alcuno si danno in preda del vizio, ed in quelli vi s'addormentano in guisa, che non hanno l'ingegno di ricordarsi, che di là a poco tempo converrà, nell'uscire di questo terreste albergo, che essi rendano conto d'ogni commessa. Perciò convien certo credere, che il Diavolo s'affatichi, quanto ei può, per farci perdere la memoria di ciò, avenga che egli sappia bene l'utile, che da così fatta ricordanza possiamo trarre. Come sarebbe ancora possibile, che gl'huomini si scordassero di cosa tanto horribile, e spaventevole, la quale essi sanno senza verun dubbio, ch'ella verrà un giorno alla casa loro? Noi ogni dì vediamo, che un'affanno di qualche perdita de'beni di questo Mondo, ancorche non sia di molto momento, spesso nondimeno, ancorche ci fa uscire affatto fuori del nostro senno, ci priva del dormire, e ci fà ammalare: e pure ciò non opera in noi la memoria della morte, essendo ella la cosa maggior d'ogni altra, che si possa pensare tanto per il corpo, quanto per l'anima? Molto mi maraviglio, che gl'huomini sieno così solleciti di ciò, ch'è nulla, e sieno poscia così trascurati in cose di tale, e di sì gran momento. Ultimamente questa consideratione della morte ci giova non solamente a ben vivere (come s'è mostrato,) ma etiandio a ben morire. Il prevedere le cose grandi, e malagevoli, non è certo cosa di poco momento. Or poiche un così gran salto, qual'è questo della morte, col qual convien che si passi da questa vita all'altra, non può farsi senza prendersi da lungi il corso, siccome niun negotio d'importanza si fa bene la prima volta; e da che il morire è cosa così grande, ed il morir bene così necessario, moriamo dunque spesso in questa vita, accioche impariamo a ben morire, quando ci converrà partir da questo Mondo. Quegli huomini, che devono essercitar la guerra, nel tempo della pace s'essercitano con finti combattimenti, per ritrovarsi più disposti, quando converrà venire alla vera zuffa. Il cavallo, che deve correre, prima passeggia il corso, ed apprende il cammino, per il quale egli hà da correre, accioche quando gli converrà da

Belle, e proprie comparationi.

e mai isperimentato.

Or poiche di necessità ci bisogna correr questo corso (non nascendo alcuno, che non soggiaccia a dovere una volta morire; e poiche il cammino è cotanto scuro, e rincrescevole, come ognuno sà, ed il pericolo così grande, che colui, il quale vi cade, converrà che precipiti nel profondo dell'Inferno; sarà cosa ben fatta, che al presente noi spasseggiamo il cammino, e miriamo bene tutti i passi, che ci sono, cioè l'uno dopò l'altro; non essendocene pure uno, sopra il quale non vi sia da considerar molto. E non bisogna, che ci contentiamo semplicemente di guardar quello, che di fuori, ò di dietro il letto del patiente veggiamo; ma dobbiamo più tosto affaticarci di vedere ciò, che nel suo cuore è rinchiuso.

*Che l'hora della morte sia incerta, e della noja, che reca una così fatta separatione da tutte le cose, che nella morte si deve fare.*

*Cap. I.*

Venendo ora al principio di questo combattimento, sappi, che la morte t'assalirà, quando tu stimerai d'essere da lei più sicuro, e quando di lei men ti ricorderai; come a molti è accaduto. Il giorno del Signore (dice l'Apostolo) verrà come il ladro, il quale cerca d'entrare in qualche casa quando vi si stà con minor cura, e che di lui non si teme punto; perche allora egli fa meglio gl'affari suoi. Così il più delle volte si vede accadere, che nel tempo, in cui l'huomo pensa meno a morire, ed è più scordato di così fatto passaggio, imaginandosi di dovere andar più innanzi, e proponendosi affari di lunga durata, anzi di più anni; la morte in un subito l'assalisce, e taglia il filo d'ogni suo intento, e dissegno, lasciando ingannati i consigli, e le determinationi de gl'huomini. Così s'adempie ciò, che disse il Rè Ezechielle: *La vita mia fu tagliata, come la tela del tessitore, la quale appena fu ordita, e messa su'l telajo, che fu accorciata.* Il primo colpo, che la morte usa a darci, è il timore di morire, ch'è cosa dura, e dispiacevole a colui, che ama la vita.

1. Tess. 5.

Isa. 38.

E cotal novella è cotanto rincrescevo- [...] icono di dirla a colui, che veggono vicinissimo alla morte, avenga che ciò ridondi in prejudicio dell'infelice anima di quel tale. Ardito, e di gran cuore era il Rè Saule, ma dopò che l'ombra di Samuelle gli apparve, e gli disse, che nella battaglia se ne morrebbe, ed all'ultimo gli predisse, che il seguente giorno, egli, ed i figliuoli suoi gli terrebbero compagnia nell'altro Mondo, restò così impaurito, che perdendo ogni sua forza isvenne, e cade come un morto a terra. Che sarà dunque dell'amante di questa vita, quando se gli reccherà novella simile alla predetta; percioche incontinente se gli presenterà innanzi gl'occhi della mente l'aspra separatione, e l'esilio perpetuo di questo a lui tanto caro Mondo? Il corpo una sol volta morrà, ma il cuore morrà tante fiate, quanto saran le diverse cose da quello amate; le quali egli conosce, che è necessario perdere, conciosiacosa, che tra lui, e loro, la morte metterà il coltello della divisione. Il guasto dente dà tanto più dolore in cavarlo, quanto egli è più nelle gingive abbarbicato: Per-tanto il cuor del peccatore, essendo egli cotanto radicato nell'amor delle cose mondane, non può essere, ch'egli non senta un'estremo dolore, vedendo auvicinarsi l'hora, la quale il debba separare da qual si sia di queste cose. Allora è, che le cose più teneramente amate, pungono, e feriscono il cuore più vivamente; e quello, che ci solea ne gl'affanni nostri più consolare, ci serve nel punto della morte d'un'acuto coltello, e d'un molto acerbo tormento.

Sant'Agostino narra, che quando egli determinava di ritirarsi dal Mondo, e da'suoi piaceri, gli pareva, che tutte queste pazzie mondane si rappresentassero innanzi a gl'occhi suoi, e che gli dicessero: E che? ci vuoi tu dunque abbandonar per sempre? E egli possibile che tu non ci vogli giamai più vedere? Considera per tanto, che pena sentirà un cuor carnale, quando le cose a lui più care se gli presenteranno innanzi, ed egli se ne vedrà privar di tutte in guisa, che sarà costretto a dire: Non vi sarà per me più Mondo, nè aria, nè Cielo, nè Sole; nè vi sarà più moglie, nè figliuoli, nè gli piaceri miei in questo secolo, poiche tosto mi vedrò dalla

Ecco giunta l'hora mia; ed il numero de giorni miei è compito: or hora mi morrò a tutte le cose, ed il tutto similmente morrà per me, essendomene l'uso loro vietato. Addio, Mondo; e voi ricchezze mie, figliuoli miei, ed amici miei, rimanetevi con Dio, posciache non ci revedremo giamai più in questa mortal vita.

Ma ci è un'altra separatione, ch'è molto più da temere, ed è quella dell'anima, e del corpo, conciosiacosa, che la compagnia loro sia più vecchia, e di maggiore amistà. Il Diavolo haveva tolto ogni cosa al santo Giobbe, fuor che la vita; e però, a paragon di questa separatione, le altre perdite gli parevano leggieri, e perciò egli dice: *Pelle per pelle, e tutto ciò, che l'huomo possiede in questo Mondo, darà egli per il riscattamento della vita sua.* Questo è quello, che naturalmente sopra ogni altra cosa s'ama, e si stima; e però questa separatione riesce più d'ogn'altra sensitiva. Se veggiamo il viandante, che facendo viaggi, perda il suo compagno, attristarsi, ed affliggersene: qual dunque sarà la tristezza di due così congiunti, e grandi amici, e cari compagni, quali sono l'anima, ed il corpo, essendo stati, ed havendo viaggiato insieme, da che uscirono dal ventre della madre; ed essendosi così obbligati co' servigi fatti l'un'all'altro? Che cosa averrà, quando lo spirito dirà all'amata sua carne: Io mi resterò solo senza te; e che la carne gli risponderà: Ma qual mi sarò io senza te, poiche da te io ricevo tutto quello, ch'hò, cioè, l'essere ed il sentimento?

Giob. 2

*Dello spavento della sepoltura, e del timore della sorte, che ci devrà toccare nell'altro Mondo. Cap. II.*

SUbito dopò questo si rappresenta naturalmente all'huomo quello, che al corpo suo deve accadere. Essendone l'anima uscita da esso corpo, egli vede che il suo miglior stato non può essere altro, che quello d'una picciol fossa; onde si maraviglia d'una così bassa, e vile sua sorte, qual'è questa; percioche da un canto considerando il gran conto, ch'egli teneva del suo corpo, e dall'altro vedendo la viltà del luogo, nel quale conviene che sia riposto, non può cessare di stupefarsene. Vede, e mira, quanto sia stretta quella stanza, che se gl'apparecchia. Vede

ti vermi sia ripiena; e da qual cadavero ella sia accompagnata; e quanto l'aspetto suo sia horrido, e spaventevole a' viventi. E vedendo, che questo corpo, ch'egli soleva così delicatamente trattare, che questo ventre, ch'egli teneva per il suo Dio, che questa rocca, e questo palaggio, per lo diletto, e per il servigio del quale, il mare, e la terra erano messi sossopra; che questa carne, per la qual si tessevan panni d'oro, e di seta, e per il riposo della quale si faceva il letto bianco, e tutto tenero, converrà che sia messa in una sporchissima cloaca, over fossa da letame tanto sporca, e che quivi non servirà, che di cibo a' vermi, e che starà ivi alla maniera d'un caval morto, per lo puzzor del quale i viandanti si turano il naso, e si studiano di passare oltre, per non l'odorare: Allora (dico) ch'egli considera tutte le predette cose, e vede, che per un letto morbido, e delicato, egli non haverà che la dura terra: che per gli magnifici vestimenti, un sol lenzuolo: per gli soavi odori, la polvere, e la puzza; per tante sorti d'intingoli, e per la gran quantità di servitori, haverà i vermi, cibandosi della sua carne: per tanto egli non può (se però haverà alcun giudicio) far di meno, che non se ne stupisca molto, considerando quello, a che si riduce cosa così bella, come è il nostro corpo, ed à che sarà allora ugualgliato, havendo menata una così sfrenata maniera di vita. Appartiene a' savj di maravigliarsene, ma il costume di vedere ogni giorno simigliante cosa, ci leva questa maraviglia: e nondimeno Salomone, che fù sopra ogni altro savio, si stupiva di questa infelicità, tutto che sia cosa ordinaria; quando così diceva: *Se l'huomo muore, come l'animal bruto*, (ciò si deve intendere quanto al corpo) *che giova a me il consumare il tempo in cercar di divenir savio?* Se il corpo per mezzo di questa separatione s'abbettesse in cosa pretiosa, ò giovevole, d'alcuna consolatione ciò gli sarebbe; ma egli è pur cosa grande, che sià necessario, che una creatura così nobile giunga ad un stato il più abbominevole, ed infame del Mondo. Questa è quella gran miseria, della quale, e con ragione, si stupiva Giobbe, quando disse: *L'albero ch'è troncato, ò tagliato, hà speranza di vivere ancora, e di rinverdirsi; e se la radice sua si trova nella terra invecchiata, ed il tronco morto nella*

Eccl. 2

Giob 14

*rivestirsi di verdi folie, non altrimente, che se novellamente egli fosse piantato: Ma l'huomo dopò ch'egli è morto, spogliato d'ogni sostanza, e consumato affatto, dimmi (ti prego) dov'è l'essere suo, e che cosa diviene egli?* Grande, per dire il vero, fù il tributo che fù imposto a' figliuoli d'Adamo per cagione del peccato di lui; e ben sapeva il Giudice eterno, qual si fosse la penitenza, ch'egli dava all'huomo, quando egli disse: *Tu sei di polvere, ed in polvere ritornerai*. Ma questa cosa non è in questo particolare quello, che più è temuto; perche di maggior tormento è, quando l'anima drizza gl'occhi suoi a guardar più da lungi, e ch'ella comincia a pensare, ed a considerar sottilmente i pericoli di questa vita, ed ad imaginarsi ciò, che le averrà dopò la morte. Percioche gli viene propriamente, come a chi si discosta dal lito del mare, mettendosi a navigare, non si vede, che il Cielo, e terra d'ogn'intorno; la qual cosa a'novelli navigãti è di maggior spavento, che non è a chi è a ciò avezzato. Conciosiacosa, che quando alcuno contempla quella eternità de' secoli, che seguitano dopò la morte, e quella novella, e non conosciuta regione, non habitata, nè ritrovata da viventi, alla quale egli conviene andare; e quella gloria, over quella pena eterna, ch'egli deve havere; e vedendo che in qual si sia parte, che l'albero cada, converrà che quivi in sempiterno si rimanga, non può essere, che ciò si faccia senza turbarlo da dovero.

Gen. 3.

Benadabo Rè di Siria, ritrovandosi una volta infermo, era molto afflitto, per non sapere, se di quella sua infermità si risanarebbe, ò se morrebbe: per la qual cosa mandò il capitano del suo essercito, con cinquanta camelli carichi di doni, al Profeta Eliseo a supplicarlo humilmente, che lo levasse di così fatto dubbio, e perche lo rendesse veramente sicuro, s'egli scamperebbe, ò pur se morrebbe di quella malattia. Se dunque l'amore, ed il desio d'una vita cotanto breve, come è questa, dà all'huomo tanto affanno, e sollecitudine: quanto maggiormente sarà da ciò il Savio angustiato, vedendosi a questo passo, ed a questa angoscia ridotto? dove potrà veramente dire: Di quà a due hore mi sarà annuntiata l'una delle due nuove, cioè, ò la sempiterna vita, ò la eterna morte; nè posso sapere, qual delle due mi sarà con-

4. Reg. 8.

Turchi si trovasse un nobil Rè prigione, a quali andando gl' Ambasciatori suoi per riscattarlo, i Turchi dicessero esser di bisogno, che ciò si terminasse per mezzo della sorte, ed in guisa, che se la sorte il favorisse, egli rimarrebbe libero, ma venendogli contraria, per sempre si rimarrebbe schiavo, overo che sarebbe incontinente gettato dentro un'ardente fuoco, che colà, e dinanzi a gl'occhi suoi a bello studio apparecchiato fosse: dimmi (dico) quando si mettessero le ballottole nel bossolo, ò nel vaso, e quando ognuno stesse sospeso, aspettandone il fine, ò quando il medesimo Rè quivi presente fosse, aspettando la vita, ò la morte da così pericolosa sorte; qual pensi tu che sarebbe l'animo suo? certo turbato molto, e commosso, e molto timido, e spaventato. E quai voci porgerebbe egli allora a Dio, e quali cose prometterebbe egli per uscire d'una tale, e così gran disgratia? E pure tutto questo (sia grande, e spaventevole quanto si voglia) altro non è, che un'ombra, se lo paragoniamo quello che ora diciamo. Quanto dunque è maggiore il reame, che noi aspettiamo, e quanto più impetuoso è il fuoco, e la fornace, che noi temiamo, e di quanta maggior pena è il dubbio di cotal affare? conciosia cosa, che da un lato saranno gl'Angeli per menarci al Cielo, e dall'altro i Diavoli per lanciarci nell'ardente fornace del fuoco infernale, ed in questo mezzo tempo non c'è alcuno che sappia, qual de' predetti due auvenimenti gli sia di quà ad un'hora per auvenire.

Considera dunque, qual sarà il tuo cuore a così fatto passo, come timoroso, ed afflitto, e come humile al cospetto di colui, il qual solo ti può liberare da questo pericolo; perche a me pare, che non ci sia lingua alcuna, che possa esprimere la cosa talmente qual'ella è in realtà.

### *Come si venga a ravedere de gl' errori, e dell' la cecità della passata vita, e del timore del conto, che ci convien rendere.* Cap. III.

A Questo affanno ne seguita un'altro non minore, e specialmente a coloro, che hanno vivuto malamente; il qual'è il dover venire finalmente a far il conto de i falli loro, delle vanità loro, e de i passati lor peccati. Ahi come i malvagi allora si troveranno turbati, e confusi; quando il dolore del tormento gl' aprirà gl'occhi, i quali erano chiusi al piacere, che pigliavano ne' loro diletti. Ahi che chiaramente vedranno, quanto falsi erano gli Dei, a' quali eglino servivano; quanto falsi erano gl' haveri, che essi procacciavano, quando vedranno, nel cammino, nel quale stimavano trovarsi il lor riposo, esservi la perditione, e la ruina loro. I ministri, ed i servitori del Rè della Siria andavano per far prigione il Profetta Eliseo; i quali essendo stati da Dio ad istanza del medesimo Profeta acciecati, e perciò ritrovandosi senza punto vedervi, Eliseo lor disse: Venite con esso meco, ed io vi mostrerò colui, che voi cercate; e detto, ch'egli hebbe lor questo, gli condusse infino nel mezzo della Città di Samaria, e nel mezzo de' lor mortali nemici; e quivi di nuovo pregò Iddio, dicendo: Apri (Signore Iddio mio) gl'occhi a questi miseri huomini, accioche essi veggano, dove essi sieno. Dimmi or (ti prego) costoro aprendo gl' occhi, e vedendosi in luogo così mal sicuro per loro, tutto che pensassero d'esser venuti in luogo d'ogni sicurezza, come confusi, e spaventati si dovevano essi ritrovare?

4 Reg. 6.

Qual cosa dunque, over quale historia ci può meglio, ò più vivamente mettere innanzi a gl' occhi il corso della vita nostra, che questo essempio? Tutti noi, che siamo quà giù, andiamo per il cammino di questo Mondo, dietro a i nostri appetiti, ed a i nostri desiderj: gl'uni vanno cercando l'oro, gl'altri abbracciano gl' honori, alcuni seguitano i piaceri, altri gl'uffici, e le dignità honorevoli, stimando ciascuno d'essere su'l dritto cammino, per acquistarsi, quanto egli desidera.

Ma quando poi l'aspetto della morte, e'l conto scoprirà la vanità della speranza nostra, allora, dico, quando ci sentiremo vicino al render ragione delle nostre operationi, e che con gl'occhi vedremo l'inganno nostro, e ci sarà fatto manifesto, che il cammino, per il qual noi andavamo, e nel qual pensavamo di dover trovare riposo, e tranquillità, è quello della nostra perditione, da dovero ci troveremo turbati. Ahi miseri noi, poiche se al presente siamo tanto acciecati, quali occhi haveremo nell'avenire? O quanto differenti saranno colà i giudicj dalle nostre opinioni, da' nostri dissegni? Colà chiaramente vedremo, che qual si voglia cosa di questo Mondo, non è altro, che vera miseria; quanto sieno falsi i beni, fallaci i contenti, buggiarde le promesse, amari i piaceri, e breve la gloria. Colà conosceremo noi (benche troppo tardi) che le ricchezze di questo Mondo non furono, che acute spine, e i diletti loro, amaro veleno; ed ultimamente, come se noi camminassimo con gl' occhi chiusi, alla fine del nostro cammino ci troveremo sù la piazza della *Città di Samaria*, e nella rete del *giudicio divino*, circondati da tutti gl' aversarj nostri. O quanto confusi, ed ingannati si troveranno i malvagi, ed i viziosi, quando saranno soprapresi da sciagura cotanto pericolosa? O come da dovero ogn'un di loro potrà dire: Ahi misero me, di qual piacere ora mi servono tutti i miei passati piaceri? certo di niun'altro, se non che al presente rendono verso di me più adirato il giudice, che mi deve condannare. I piaceri, ed i commodi di questo mio corpo son finiti, senza che di loro resti segnale, nè memoria veruna da rallegrarmi, non più, come se giamai non fossero stati; anzi per il contrario hoggi mi sono di tante spine, che mi penetrano, e trafiggono il cuore, rendendo la causa mia dubbiosa, tormentando l' anima, e ben può auvenire, che in sempiterno l'affliggano. Ecco il frutto, che m' hò raccolto da miei contenti, ed ecco il dispiacere, che le mie delicatezze, e i miei vezzi passati mi generano. Gli piaceri son cessati, nè più ritorneranno; e perauventura quel, che mi durò un picciol momento, m'è apparecchiato per tormento eterno. Qual cecità dunque

rebbe stato per me, ch'io non fossi mai nato, che d'havere offeso colui, l'ajuto del quale m'è cotanto necessario? Quanto miglior cosa mi sarebbe stato, che la terra m'havesse inghiottito, prima che mi pensassi di dispiacergli? O giorno per me infelice, ò hora sventurata, nella quale (ò Signore) hò peccato contro la divina tua maestà? Perche non pensai a questa hora, nella qual mi convien morire; nè mi ricordai del tuo giudicio? Come, si lasciarono così gli occhi miei accieccare, ed abbagliare a non vederci nè meno un poco? È questo il cammino, che stimai tanto certo? È questo lo scopo, e la quiete de gli honori di questo Mondo? E così poco vale ora tutto quello, che in questo Mondo, è tanto preggiato, e stimato? Da questa angoscia se ne genera un'altra non punto minore, ch'è il timore del conto, che ci sarà dimandato; ch'è l'una delle maggiori afflittioni, che l'huomo patisca, ritrovandosi vicino, ò su il punto del morire. Conciosia cosa che quantunque il cadere nel giudicio di Dio, sia per se cosa da temere, accrescono i Diavoli ancora così fatto spavento su il punto del morire; ilche prima cacciavano da noi, sempre proponendoci l'agevolezza della divina misericordia; mà allora ci mettono dinanzi a gli occhi la grandezza de' suoi giudicj, e della sua giustitia; e tanto severa ce la fanno vedere, ch'egli per l'altrui peccato, e per punire l'offesa dell'huomo, non hà voluto perdonare al suo unico Figliuolo, dandolo per questo alla morte. Se adunque ciò, dicono essi, auviene al legno verde, che sarà egli del secco? Allora il colpevole comincierà a tremare, ed a dire trà se medesimo: Ahi infelice me, e se tuttociò, che la sacra Scrittura dice, è vero, che Dio paghi ciascuno secondo le opere sue; che cosa spero io di dover ricevere, havendo vivuto così malvagiamente, come fino a questo punto hò fatto? E se il Vangelo dice, che l'albero sarà giudicato secondo il frutto, che egli produrrà, chi portò giamai frutto peggior di me? Deh Dio, qual giudicio ne debbo io attendere? E se il Profeta dice, che niun verrà al monte di Sion, se non colui, che haverà le mani innocenti, e'l cuor netto; io che hò havuto

Luc. 23. Matt. 16. Matt. 3. Sap. 23.

il Savio dice, che colui, che si tura l'orecchie per non udir la legge, griderà senza essere udito: Che cosa potrò io sperare, che le hò di mala maniera turate in ascoltare Iddio, e che le hò tanto aperte per ascoltare le vanità, e le menzogne di questo Mondo? Ahi Dio mio, con qual fronte mi presenterò ora dinanzi al tuo cospetto, e come ti pregherò ad ascoltarmi, da che così spesso m'hai gratiosamente chiamato, senza ch'io t'habbia voluto rispondere? Ardirò io di pregarti, acciò mi vogli in casa tua ricevere, poiche io chiusi la porta della mia a te, quando ci volevi venire ad alloggiare? Come ti troverò io questa hora, accioche m'ajuti in tanto mio bisogno, poiche cercandomi tu, io mi sono nacosto, nè t'hò voluto vedere, nè ascoltarti? Con qual ragione alla fin del giorno ti dimanderò io, che mi dii la gloria celestiale, poiche mi sono affaticato nel servigio del tuo nemico tutto il tempo della vita mia? Ahi, Signore, ben giustamente potrai tu dirmi: Tu hai al Demonio, ed al Mondo servito; volgiti dunque a loro per riceverne la mercede tua. In questa guisa rispose il Profeta Eliseo al Rè Gioram, figliuolo di Acab, quando gli disse: Che hai tu a fare con esso meco Rè Gioram? Vattene a' Profeti de' padri tuoi, e della madre tua, li quali hai seguitati, e pregali d'ajutarti al presente. O quanto grande è il numero di noi, che seguitiamo le pedate di quel Rè, vivendo, e morendo; e mentre che ci dura la vita serviamo al Mondo, e poi al punto della morte noi chiamamo Iddio, che ci ajuti: ma qual risposta speriamo noi di doverne allora ricevere, se non una simile a quella, che il Profeta diede a quel Rè, ch'è a dire: Che hai tu a fare con esso meco; poiche non m'hai giamai fatto servigio? Và dietro a' consiglieri, che hai seguitati, ed a gl'Idoli, che hai amati, serviti, ed adorati, e prega loro, che ti paghino dell'opera tua. *Quando tu griderai* (dice Iddio per Isaja) *che i pro de' tuoi campioni ti vengano ad ajutare, a' quali il vento, e l'aere spireranno si loverà egli per amor di loro?* In quel punto, ed in quell'hora è, quando l'huomo comincia a desiderare d'haver tempo, e spatio da far penitenza, ed a lui pare, che se ciò segli si concedesse, non si con-

Prov. 28. 4. Reg. 3. Esa. 57.

ten-

tenterebbe d'una picciola [illegible], anzi egli se ne viverebbe nella più aspra maniera di vita, che giamai huomo fosse vivuto in questo Mondo. E che questo non gli sia conceduto, e che si ricordi del tempo, e de' mezzi, ch'egli hà havuti per convertirsi, li quali hà lasciati scorrere via in vano: grandemenre si duole d'una tanta perdita, e conosce il castigo, ch'egli ne merita, per haver così male usato l'opportunità, che haveva. Ahi quanti ci sono trà noi, che incorrono nel medesimo fallo, e sono appunto così ingannati, servendosi vanamente del tempo, che Iddio ci hà dato, il qual ci viene a mancare appunto quando n' habbiamo più bisogno? Ed a noi auviene giustamente, come vediamo auvenire a' paggi, ed a gli staffieri, alli quali si concede una luce per prepararci di notte, ed essi consumando il lume a giuocare, ed a fare delle pazzie, sono poi costretti a vestirsi senza candela, e senza luce.

### *Dell'ultima untione, e dell' ultima angoscia della morte. Cap. IV.*

ESsendo l'infermità giunta all'ultimo del corso suo, comincia la Chiesa ad ajutare i figliuoli suoi co' preghi, co' Sacramenti, e con tutti quei mezzi, che ella può; e però essendo la necessità sì grande, convenendo, che in quel punto si concluda ciò, che per sempre doverà essere; così l'huomo si sforza, e si mette a chiamare in ajuto suo tutti i Santi, accioche in così gran pericolo favorischino l'infermo. E che altra cosa viene a dire quella invocatione, ch'è stata ordinata per cantarsi sopra colui, che si muore, se non per dimostrare, che la Chiesa a guisa di pietosissima madre, afflitta per il pericolo del suo figliuolo, grida ad ogni porta del Cielo, e chiama tutti i Santi, accioche tutti sieno intercessori (aspettando l'eterno giudicio di Dio) per la salute di chi n'è bisognoso? Mentre dura questa necessità, subito viene il Sacerdote, ed unge l' infermo del Santo oglio, pregando Iddio, che gli voglia perdonare tutti i suoi peccati; e perciò ungendoli gli occhi, dice: Con questa, e per questa untione, Iddio ti perdoni (per ispecial sua gratia, e misericordia) i peccati, che col vedere hai commessi: e così fa col restante degli altri membri suoi. Se dunque l'infelice peccatore è stato sfrenato overo d'altre parte de' sensi suoi corporali, e se tutte le follie passate se gli rappresentano dinanzi a gli occhi della mente, e se vede il poco frutto, che di loro gli rimane, e 'l rischio, nel quale si ritrova per cagion loro; può egli far dimeno di sentire in sè un doloroso affanno? Che donerebbe egli allora di non haver giamai gittata la vista sua sopra le cose vane, e carnali, nè aperta la bocca, per dire parola vana, e sciocca? Dopò questo, e gli viene all'angoscia della morte, ch'è il più pericoloso contrasto, che nella vita dell' huomo si trovi, quando egli vede accendere i lumi, ed apprestare i panni da sepellirlo, e che a lui vien detto, ch'è venuto il tempo di partire, e di raccomandarsi a Dio, ed alla gloriosa sua Madre, la quale ordinariamente ajuta coloro, che in quell'hora l'invocano; quando dico, l'orecchie dell' ammalato odono i gridi, ed i sospiri della sua addolorata sposa, che incomincia a sentire i danni, ed i disagi della vita vedovile, e la solitudine, quando l'anima del patiente comincia a scaricarsi del peso di questa carne, e che ciascun de' membri suoi si risentono di un tal separamento; *Allora è*, che si rinovellano *le sollecitudini* dell'anima, ritrovandosi ella nell'afflittione, e nel contrasto di così fatta separatione; e questo non già tanto per l'uscita, quanto per vedere auvicinarsi l'hora del doversi render il conto. Egli è allora, che si grida, e che si trema; perche non pure i timidi peccatori, mà etiandio i più arditi, ed i più sicuri si sentono da una tale alteratione assaliti. Il Santo Abbate Hilarione, ritrovandosi in così fatto affanno, ed in così fatto passo, cominciò a tremare, ed a rifiutare d'uscire, ed egli sentendo ciò in se medesimo, cominciò a dire: Esci, anima mia, esci, di che hai tu timore? settant'anni sono che tu servi Gesù Christo, ed ancora temi la morte? *Se dunque* colui, che per così lungo spatio di tempo haveva servito a Dio, temeva questa uscita; che farà colui, il quale per auventura n'haverà spesi altrettanti in offenderlo? Dove andrà egli? Chi chiamerà egli in ajuto suo? e qual consiglio potrà egli prendere.

Piacesse a Dio, che gli huomini potessero penetrare, e conoscere veramente, fin dove si stenda quell' intricamento, ed affanno. Imaginati, e pensa (ti prego) qual

suo padre lo teneva su la catasta delle legna per sacrificarlo, vedendo sopra il capo suo rilucere la nuda spada di suo padre, ardere sopra di lui il bosco, e'l fuoco che gittava le fiamme sue, ed i servitori suoi, che l'haverebbero potuto ajutare, erano alla radice del monte; egli haveva i piedi, e le mani legate, accioche non potesse fuggire, nè men difendersi: qual dunque credi, che fosse allora il suo cuore, ritrovandosi in così fatto stato? Ma più smarrita si trova l'anima del peccatore al punto della morte, percioche egli non saprebbe volger gli occhi in luogo alcuno, che non li generi terrore, e spavento. Se in alto egli mira, vede l'ira divina, e la sua giustitia, che lo minaccia: se guarda in terra, vede il sepolcro aperto, il qual aspetta d'inghiottirselo; se riguarda se medesimo, e le parti sue di dentro, egli vede, e sente la coscienza, che lo morde; se si mira di dietro, quivi vede gli Angeli buoni, ed i cattivi, che stanno ivi in aguato, ciascuno aspettando di vedere a chi toccherà quell'anima. E se considera la casa sua, egli vede d'essere privato de'suoi servitori, del suo havere, e de'suoi parenti; e che niente di tutto quello è per ajutarlo, poiche egli, solo, ed ignudo, di questo Mondo si parte, e tutte quelle altre cose quì restano. Alla fine, se dopò tutto questo egli rivolge gli occhi verso di se medesimo, e si contempla; si smarrisce di vedersi tale, qual'egli è, e fuggirebbe (se possibil gli fosse) da se medesimo; e pur cosa intollerabile gli è l'uscir di questo corpo, e lo starvi non e possibile, nè gli è conceduto di prolungare l'uscita; e ciò ch'è passato, a lui pare un soffio di vento, ma quel che ha d'avvenire gli par tal, come egli è, cosa infinita. Che farà dunque l'infelice, essendo circondato da tanti affanni? Ahi pazzia, ed acciecamento de'figliuoli d'Adamo; poiche non si ricordano di provedere a loro stessi per un passo cotanto spaventevole, ed horrendo!

*Lo stato misero de' cattivi ritrovandosi al punto della morte.*

*Della immonditia del corpo morto, del sotterramento, della sepoltura, e dell' uscita dell'anima dal corpo.*

*Cap. V.*

IN fine, essendo la contesa tra l'anima, e la carne finita, l'anima se ne parte, uscendo dalla sua antica stanza; ed allora l'huomo rimane spogliato di tutto quel ch' egli haveva di bene in questo Mondo. Consideriamo ora, qual sorte tocca a ciascuna delle parti; e primieramente, qual si sia il corpo, dopò che l'anima n'è uscita. Qual cosa vediamo noi più pregiata d'un Prencipe, mentre egli è in vita? E qual più vile, e più abbominevole del corpo del medesimo, quando è morto? Dov'è l'antica maestà, dove la nobiltà, dove l'autorità di quel Rè, dinanzi il quale tutto il Mondo tremava, ed al qual si solevano chinar le ginocchia fino a terra, e con tanta riverenza honorarlo? O quanto tosto svanisce una tanta pompa, la qual non rassembra altro, che un sogno; overo una comedia, che oltre lo spatio d'un'hora, ogni sua maggior beltà non dura? Subito, che l'anima è del corpo uscita, ecco apparecchiarsi i panni, e'l cataletto, che è la più ricca gioja, che di questo Mondo l'huomo si possa seco recare, e col qual si pagano i più ricchi, ed i più poderosi, quando escono di questa vita. E perciò con gran ragione il Profeta dice: *Non ti turbi il veder, che l'huomo in questo Mondo sia arritchito, e la gloria di casa sua accresciuta, avvenga che quando egli morrà, non porterà seco nulla del suo molto havere, nè la gloria sua non discenderà con esso lui nel monumento.* Dopò le predette cose s'apre una fossa di sette, od otto piedi lunga, sebben fosse per Alessandro il grande, a cui tutto il Mondo era assai ampio; e di questo sol ricetto convien che l'huomo, ed il corpo suo si contenti: quivi dunque gli è assegnato il suo albergo, infino al dì del gran giudicio, quivi si stà nella compagnia de'morti, quivi vien egli ricevuto da'vermi, e quivi in conclusione è messo in una vil cassa con la faccia coperta d'un pannicello, co'piedi, e con le mani legate, sebbene in vano, conciosia cosa, che sia sicuro, non potere a modo alcun fuggir di quella prigione, nè potere offendere persona. Colà la terra ne'palazzi suoi lo riceve, e gli ossi de'morti, e la polvere de'suoi antichi l'ab-

*Sal. 48.*

ed alla tavola apparecchiata ad ogni vivente. E l'ultimo honor maggiore, che se gli possa in quel punto fare, e di coprirlo di terra, acciochè non si vegga il suo disonore, e che del suo puzzo l'huomo non s'ammorbi. Sicche il più grande, ed amorevole piacere, che il più caro degli amici suoi gli possa fare, è d'honorarlo col gittargli adosso un pugno di terra. Li Christiani usano una così fatta cerimonia verso i morti, acciochè Iddio facci lor gratia, che altri usino verso di loro un simigliante ufficio.

Qual dunque maggiore, ò più palese confessione della nostra miseria saprebbe l'huomo fare, che di veder gli huomini prevenirsi l'un l'altro in un tale ufficio, per non haver bisogno d'un bene di così poco momento? Ahi avaritia de'viventi, ed infelicità de'morti? Perche desidera tanto l'huomo di conservare una così breve vita, poiche egli si deve contentar di così poca cosa, quando sarà messo sotterra? Voi vedete il cavatore con la vanga, e con la zappa in mano, muovere ossa di morti, e romper la terra, ch'egli ammassa per riempir la fossa da capo, in guisa che il più vago volto del Mondo, il più pulito, il più vezzoso, e che era il più favoreggiato dal cielo, sarà sottoposto a ricevere i colpi della zappa d'un vil cavatore, a cui non cale, se li dà nella fronte, se gli spezza gli ossi, ò la testa, ò se gli dà ne gli occhi, nel naso, ò nelle orecchie, acciò tutto lo copra di terra, e lo metta con coloro, che in questa si marciscono. Colà tu vedi gittare una gran quantità di letame, e di sporchitie sopra un Gentil'huomo, il qual vivendo, non poteva patire, che l'aere il toccasse, ò che una picciola festuca fosse sopra il suo vestimento, senza esserne subitamente con lo scopino levata via: un'altro, che tuttavia andava caricato d'ambra, di muschio, e d'altri odori soavi si vedrà coprire di vermi, e di putrefattione: e tale è la magnificenza, e la grandezza di questo Mondo. A questa guisa gli amici lascieranno l'huomo morto riposarsi in quella così stretta casa, in quella terra di dimenticanza, ed in quella oscura prigione, dove sarà da una perpetua solitudine accompagnato. O Mondo, e qual'è la gloria tua? O ricchezze, qual'è il poter vostro? Ahi amici, perche m'havete voi abbandonato? Ahi, come così tosto s'è me la ruota d'una cotanta felicità è subitamente stata roversciata? Quelli che per il giudicio di Dio viddero la Regina Jezabel da'cani divorata, e che di lei niente altro rimase, che le ossa, gli escrementi, e l'estremità de'piedi, e delle mani, havendola prima veduta così grande, così poderosa, e così magnifica, vedendola poi così trasfigurata, stupefatti d'un tal cambiamento, ricercandone la causa, dicevano: Non è questa la Regina Jezabel? Ed ogni viandante vedendola da'cani mangiata, diceva il medesimo: Non è egli questa la Regina Jezabel? E questa la gran Regina, e patrona del paese d'Isdraelle? E questa quella poderosa Principessa, che usurpava l'havere de'suoi sudditi col sangue de'Signori delle terre acquistate? E come? può la morte ridurre a stato così vile i più ricchi, ed i più poderosi della terra? Per tanto (fratel mio) scendi con lo spirito ne'monumenti de'Prencipi, e de'gran Signori, che tu haverai in questo Mondo veduti, e conosciuti; e quivi mira lo spaventevole aspetto, che ivi si vede, e vedrai, qual cagione haverai tu ancora di gridare, e dire: E questa quella Jezabel? è questa quella faccia, che in questo Mondo ho veduta? son questi gli occhi così risplendenti? è questa la lingua così pronta, e leggiera? è questo il corpo così delicato, e pulito? son questi gli scettri, e le corone? E in questa guisa finisce la gloria di questo Mondo? Quante fiate (diceva un Savio) m'è accaduto d'entrar ne'sepolcri d'alcuni morti, tutto attonito, e stupefatto di ciò, che mi vedeva, gittavo gli occhi miei sopra quella spaventevole figura, movevo le ossa, e mettevo le mani insieme, ed aprendo la bocca mia, cominciavo a dire tra me stesso: Guarda questi piedi, ed i diversi cammini, che hanno fatti; queste mani, quanto hanno rapito, e tolto; questi occhi, quante cose vane hanno essi riguardate; questa bocca, quante goloserie ha ella gustate; questo cranio, quanti atti viziosi ha egli orditi, e quante bizzarre fantasie si sono in lui girate: e per il piacere di questa carogna che grande quantità di peccati sono stati commessi, per cagione de'quali l'anima di questo corpo è peravventura al presente tormentata, ed è nell'inferno per istarvi in perpetuo? Uscendomene poi di quel luogo pieno di stupore, ed incontrandomi in alcuni huomini,

essi, ed io ben tosto saremo ridotti ad un medesimo essere, ed ad una simigliante miseria, e bruttezza. A che, misero che sono, mi servono dunque le ricchezze; posciache mi convien colà così ignudo entrare? di che mi servono i ricchi vestimenti, e le pulitezze; poiche sarò così lordo, e puzzolente? di che mi servono i piaceri, e le vivande delicate, poiche colà dovrò servire a i vermi di nutrimento.

Ma lasciamo ormai il corpo nel sepolcro, e vediamo, qual cammino l'anima intraprende per quel Mondo nuovo, ch'è come un'altro hemispero, dove v'è un nuovo cielo, ed una nuova terra, un'altra sorte di vita, ed un'altra maniera d'intendere, e di conoscere. Adunque uscita, che l'anima è dal corpo, entra in quella novella regione, dove i vivi giamai vi vanno, ò vi penetrano; la quale è piena di spavento, e d'ombra terribile di morte. Come la farà dunque un nuovo straniero in una così strana contrada, se egli non haverà meritato in questo Mondo d'esservi guidato dagli Angeli.

Ahi anima mia, diceva San Bernardo, qual sarai tu in quel giorno, nel quale entrerai in quella regione, non conosciuta da te, e su il cammino della quale ti vedrai assalita da mostri così laidi, così deformi, e così terribili? Chi verrà colà per te? Chi intraprenderà la tua difesa? chi ti libererà da quei leoni affammati, e che sono presti a divorarti.

Spaventevole per certo è cotal cammino, ma molto più è da temere il giudicio, che quivi sarà tenuto, e celebrato. Chi saprebbe a pieno dire, quanto terribile sarà la sentenza, quanto giusto, e diritto il giudice, quanto solleciti gli accusatori, quanto pochi i difensori, quanto sottile, ed ordinato il conto, e quanto lungo il processo della nostra vita? E se appena (come dice San Pietro) il giusto sarà salvato; come ardirà il peccatore di comparire.

1. Pet. 4.

Ed è più che manifesto, che in quella così estrema necessità non pure riceveremo alcun ajuto da quelle cose, che in questa vita haveremmo più amate, e per le quali ci saremo più affaticati, secondo che credemmo, che più ci dovessero ajutare; anzi saranno quelle, che più ci tormenteranno.

2. Reg. 18.

Quello, che il bello Absalon amava in maggior conto, erano i suoi bei capelli; e pur Dio volle, che i capelli suoi fossero la vera cagione della morte sua, e della rovina sua. Un simile giudicio vediamo esser fatto de'malvagi nell'hora della loro morte, conciosia cosa, che quello, che essi hanno in questo Mondo amato più, e di cui hanno pigliato maggior piacere, renderà la causa loro più dubbiosa, e darà loro maggior tormento. Quivi si presenteranno i figliuoli, che i padri haveranno studiosamente cercato d'arricchire a torto, od a dritto.. Quivi verrà la meretrice, per la quale gl'huomini haveranno violata la legge di Dio: quivi si vedranno le ricchezze, gli honori, i piaceri, i quali come furono gl'idoli nostri, così saranno i coltelli, che crudelmente ci taglieranno, e tormenteranno. Ecco, come Iddio farà il suo giudicio sopra i Dei dell'Egitto: ordinando, che le proprie cose, nelle quali la gloria nostra, e la grandezza nostra consisteva, sieno la cagione della rovina nostra. E se il colpo di quella divina sentenza sarà secondo le colpe nostre, chi è colui, che la potrà aspettare.

Un padre del deserto soleva dire, che continuamente temeva tre cose, la prima delle quali era l'hora, in cui l'anima s'uscirebbe del corpo; l'altra quando ella si presenterebbe dinnanzi al giudicio di Dio; e l'ultima, quando la sentenza sarebbe data della pena, ò gloria eterna. E che cosa sarà dunque a così fatto passo, se alla fine l'huomo resta condannato? Quale affanno sarà quello per te, ò misero, e qual allegrezza per gli auversarj tuoi? Come bene s'adempiranno le parole del Profeta, quando egli dice: *I nemici tuoi apriranno la bocca sopra di te, sibilaranno, e strideranno de' denti, e diranno: Puniamolo. Ecco il giorno, che noi aspettiamo, anzi l'habbiamo trovato, ed il vediamo.* Mà tu (ò benedetto Gesù) apri gli occhi dell'anima mia, accioche io non m'addormenti nella morte, e che il nemico non dica: Io n'hò sopra di lui ottenuta la vittoria. E così sia.

Thren. 2.

Del

*Giudicio.*

NEl primo luogo devi pensar, quanto quel giorno sara terribile, nel qual le cause di tutti gli huomini saranno decise, ed in cui saranno terminati tutti i processi delle vite nostre, e sarà data la sentenza diffinitiva di quello, che per sempre doverà essere di noi. Quel giorno comprenderà in sè tutti i giorni di tutti i secoli passati, presenti, e futuri, percioche il Mondo renderà conto de' suoi tempi, ed in questo Iddio spargerà tutta l'ira, e tutto il furore, ch'egli hà per tutti i secoli raccolto. Ahi Dio mio, quanto sarà impetuoso il torrente dell'ira divina, quando uscirà fuori del letto suo con tanto spavento; poiche v'è radunata tanta quantità d'ira, e di sdegno, quanti sono stati i peccati commessi dal principio di questo Mondo, infino al presente. Quel giorno, sarà giorno d'ira, d'infelicità, di oscurità, e di turbamento; giorno di trombe, e di spiacevol suono sopra le città de' poderosi, e sopra le montagne.

Nel secondo luogo si devono considerare i segni spaventevoli, che verranno innanzi a quel giorno, percioche (come dice il nostro Salvatore) prima che il Signore venga, saranno segnali nel Sole, nella Luna, nelle Stelle, ed ancora in tutte le creature del Cielo, e della terra. Imperoche tutte prima, che finiscano, sentiranno la rovina loro, tremeranno, e comincieranno a cadere, prima, che tutte rovinino. Ma gli huomini (dic'egli) essendo disseccati, e venuti meno per lo spavento della morte, udendo gli ondeggiamenti, ed i flussi terribili del mare, e mirando i folgori, e le tempeste, che in lui sorgeranno, e da quelle cose scorgendo le gran calamità, delle quali quei segnali minaccieranno il Mondo, saranno pieni di paura, e di stordimento, tutti pallidi, e tutti morti, prima di morire, e giudicati, prima d'udir la sentenza loro: misurando dunque i pericoli dal loro timore ciascuno sara in guisa occupato dal suo proprio spavento, che non pensarà a quello degli altri; nè pure il padre penserà a quel di suo figliuolo, nè il figliuolo a quel di suo padre: nissuno potrà ajutare il suo amico, conciosia cosa che nissuno potrà sodisfare per se medesimo. Le Sibille dicono, che in quel tempo gli animali andranno urlando, e muggendo per le campagne ... deranno sangue, ed il mare lascierarà in secco i pesci. Che se l'huomo non credesse questo, sappi, che nel Vangelo si dicono cose ancor maggiori di queste, perche molto più è a dire; che gli huomini si secchino, che non è a dire, che il mare si seccherà; e vie più è, il dire, che le Virtù del Cielo si commoveranno, che non è il dire, che tutte le creature della terra saranno commosse.

Luc. 21.

Nel terzo luogo considera quel general diluvio di fuoco, che verrà innanzi il Giudicio, ed innanzi il suono della spaventevole tromba, che sarà suonata dall' Angelo per radunar tutte le famiglie degli huomini, acciochè tutti si riducano ad un sol luogo, e si ritrovino al giudicio di Dio: mà sopra il tutto pensa, e considera quella spaventevole Maestà, con la qual verrà il Giudice, ch'è descritta dal Profeta Naum: *Il Signore Iddio verrà come una tempesta, e come fortuna di vento violento, e co' piedi suoi farà alzare una gran polvere, che verrà avanti di lui. Egli si sdegnò contro il mare, e lo seccò, e tutti i fiumi della terra si seccarono. Il monte di Bassan, ed il Carmelo son divenuti languidi, e si sono infraciditi, ed il fiore del Libano sarà gittato a terra: dinanzi a lui i monti tremeranno, ed il Mondo, e coloro che in lui dimorano. Chi dunque ardirà di comparire avanti la faccia dell' ira sua, ò chi potrà resistere al furor di lui? Lo sdegno suo a guisa del fuoco si spargerà, e dinanzi al suo aspetto le pietre saranno ridotte in polvere.*

Nahum. 1.

Considera dopò questo, come bisognerà minutamente dinanzi a lui render conto delle opere nostre. *In verità* (dice Giobbe) *l'huomo non potrà giustificarsi, se si paragonerà, e se si mette a contendere con Dio, e s'entra con esso lui in giudicio, di mille cose ch'egli gli dimanderà, non pure ad una sola gli saprà rispondere.*

Giob. 9.

Qual tormento sentirà dunque ciascun malvagio peccatore, allora, che Iddio l'essaminerà della sua mal sana coscienza, e gli dirà così: Vien quà maledetto, che cosa hai tu veduta in me, che così m'habbi cotanto sprezzato, e ti sii messo dalla parte del mio auversario? Io t'hò cavato dalla polvere, e t'hò creato ad imagine, ed alla simiglianza mia; t'hò conceduto potere, e t'hò ajutato, acciò potessi pervenire alla gloria mia; mà tu non prezzando sì grandi beneficj, non curandoti de' comandamenti miei divini, che t'hò dati,

natore nelle menzogne sue, che il salutevole consiglio del tuo vero Signore. Io scesi quà giù dal Cielo, per guardarti da cotesta caduta, dove sofferſi i più gravi, e più aspri tormenti, ed i maggiori disonori del Mondo, e che mai huomo alcuno soffrisse; perche ci sudai fino il sangue. Per te hò patito persecutioni, sferzate; sono stato bestemmiato, beffeggiato, ed hò havuto delle guanciate, de' disonori, de' tormenti, ed alla fine la vituperosa morte della Croce.

In conclusione, per te solo nacqui, son vivuto in continuo fastidio, e con estremi dolori fui ucciso. Testimonj ne sono questi chiodi, e questa Croce, che tu vedi. Testimonj ne sono le piaghe de' piedi miei, e delle mie mani, le quali tuttavia nel corpo mio rimangono. Testimonj ne sono i cieli, e la terra, al cospetto de' quali ciò sofferſi. Testimonio n'è questo Sole, e la Luna, che allora oscurandosi, perdettero il loro splendore.

Mà (misero) che hai tu fatto dell'anima tua, la quale col mio Sangue ricomperai, e m'acquistai? In servigio di chi hai tu consummato ciò, che io così caramente riscattai? Ahi pazza, e perversa generatione; perche hai tu più tosto voluto servire con fatica al Demonio, che con agevolezza a me, che sono il tuo Creatore, ed il tuo Redentore?

O cieli spaventatevi voi per un così grave misfatto; cadano le porte vostre dal timore, conciosia cosa, che il popolo mio ha commesso due mali, perche ha abbandonato me, che sono la fontana viva, e m'ha lasciato per eleggersi in vece mia Barabba. Io v'ho cotanto spesso chiamati, e voi non m'havete punto risposto; ho picchiato alle porte vostre, nè punto vi siete risvegliati; hò aperte le braccia mie sul legno della Croce, nè vi siete punto degnati di rimirarmi. Voi havete sprezzato ogni mio consiglio, ogni mia promessa, ed ogni mia minaccia. Pertanto ditemi (ò Angeli) e giudicate trà me, e la vigna mia: che cosa potevo io per lei fare, che io non habbia fatto per conservarla? Che cosa risponderanno i malvagi a questo? che cosa coloro, che si ridono delle cose divine? che cosa gli sprezzatori delle virtù? e che cosa risponderà chi beffeggia la simplicità, e quelli che hanno pregiate più le leggi del Mondo, che quelle dell'onnipotente Iddio?

li alla sua voce si sono turate le orecchie? li quali non hanno corrisposto ad alcuna delle sue inspirationi? E che risponderanno quelli, che si sono induriti, quando egli gli ha dolcemente castigati. Che cosa risponderanno coloro, li quali sono vivuti non altrimenti, che se non ci fosse Dio, non havendo conosciuto alcun' altra legge, che l'interesse loro, ed il loro utile. *Che farete voi o infelici* (dice Isaja) *nel giorno della visita, e della calamità, che da lungi vi sopravverrà? A chi chiederete voi ajuto? di che vi serviranno eglino le glorie vostre, e' l vostro molto havere, per salvarvi dalla prigionia, e dal pericolo di cader con i morti?*

Isa. 10.

Oltre questo, devi (ò Christiano) considerar diligentemente quella terribile sentenza, che il Giudice fulminerà contro i malvagj, e quelle tremende parole, ch'egli ad alta voce proferirà, le quali risoneranno nelle orecchie di coloro, che l'udiranno. I labri suoi (dice Isaja) sono pieni di sdegno, e la lingua sua come il fuoco sfavillante, che dinota il tutto.

Deh qual fuoco arderà giamai tanto, come faranno queste parole: *Allontanatevi da me maledetti, & andate nel fuoco sempiterno.* Ella è la più crudel parola, che si possa ad una creatura dire; percioche per un tal discostamento s'intende la pena della perdita, e del danno, che è un spogliamento universale d'ogni cosa, ed un privamento di quel sovrano bene, il quale in sè comprende ogni bene, ed ogni felicità. Dove anderanno adunque) ò Signore) coloro, che da te si scosteranno, in qual porto si ripareranno eglino, e qual Signore potranno essi servire. I nomi di coloro, li quali da te si allontaneranno, saranno scritti nella terra, perche hanno lasciata l'origine dell'acqua viva, cioè te (ò Signore.) Il maggior supplicio, che i Romani solevano già dare ad un loro cittadino per misfatto grave da lui commesso, era di bandirlo della loro Città di Roma, confinandolo in qualche Isola a vivere trà Gente barbara; ora se l'esser bandito di Roma era stimato grandissimo castigo, e pena gravissima, che sarà l'essere privato della presenza, e della compagnia di Dio, e di tutti gli eletti, ed essere in perpetuo compagno di Satanasso, e de' barbari ministri habitatori dell'Inferno? Andate (dice Gesù Christo) andate maledetti, che è come se dicesse: Io vi hò chiamati con la mia benedittio-

dittione, nè l'havete voluta, ora pigliate la maledittione, che a mal vostro grado vi dò.

Il Profeta dice, che lo scellerato ama la maledittione, però è di mestiero, ch' egli la senta; e che rigetti la benedittione, che Dio gli offerisce, e da lui si deve allontanare.

Iddio maledisse il fico, ed incontanente si seccarono non solamente le foglie sue, ma etiandio il suo tronco, e le sue radici, accioche non producesse giamai più frutto alcuno: così a questa medesima maniera la maledittione piglierà gl'infelici, levando loro ogni speranza di salute, ed ogni desiderato frutto per sempre. Ma, ò Dio buono, dove gli mandi tu? Al fuoco infernale, ... molli, e per li delicati di questo Mondo? *Chi di voi* (dice il Profeta) *potrà trà gli eterni, e sempiterni ardori dimorare? E chi potrà dentro l'ardente fuoco vivere?* Qual maggior maledittione di questa si può egli udire, qual infelicità, e qual sentenza, ò quale sciagura si può agguagliare alla sola ombra di questa? Egli è quel terribile, e spaventevol fuoco, che Isaja ci dimostra, e dice: *I suoi torrenti si convertiranno in pece, e in folgori, e la polvere della terra in solfere, e la terra stessa diverrà pece bollente, la qual non cesserà d'abbrucciare giorno, e notte, senza indugio alcuno il fumo scenderà in alto, e di grado in grado il tutto sarà distrutto, nè giammai più ci sarà, che passi sopra di lei.*

Matt. 14.

Isa. 34.

TRAT-

# TRATTATO TERZO.

## Della consideratione dell' ultimo Giudicio, nel qual più a lungo vien continuata la predetta consideratione.

Randi sono gli effetti, che il timore di Dio opera nell'anima dell' huomo; onde il Savio disse: *Colui, che teme Iddio, sarà beato ne gli ultimi giorni, e nel punto della morte egli haverà la benedittione?* ed in un'altro luogo ei dice: *Come è grande colui, che è venuto al colme del sapere, e della sapienza? Mà per grande, ch'egli sia, non è però maggiore di colui, che teme Iddio suo Signore: Percioche il timor di Dio hà posto il seggio suo sopra tutte le altre cose. Bene auventurato è l'huomo, a cui è conceduto il timore del suo Dio. A chi paragoneremo noi colui, che è soprapreso da questo timore? percioche il temere Iddio è il principio del suo amore.* Queste parole tutte sono dal Savio dette nell' Ecclesiastico, per le quali chiaramente si vede, che il timore di Dio è l'origine d'ogni bene (essendo egli il cominciamento d'amare Iddio) anzi è la chiave, e la conservatione di quei beni, secondo che S. Bernardo afferma, dicendo: Io hò per vero conosciuto, che non c'è cosa di tale efficacia per mantenersi nella gratia di Dio, com'è il vivere in ogni tempo con timore, e non voler pensare punto troppo altamente.

Eccli. 1. — Eccli. 25.

Ora per acquistare una così pretiosa cosa, giova grandemente a ciò la consideratione, e la continua memoria de'divini giudicj, e sopra il tutto quella dell'ultimo, e del generale, che alla fine del Mondo sarà fatto; ch'è la più spaventevole cosa di tutte quelle, che ci sieno dalla sacra Scrittura annunciate; percioche cotali novelle sono di cotanto spavento piene, che se il medesimo Iddio non ce le havesse dette, esse sarebbono affatto incredibili.

Perciò havendo il Signor nostro predicato alcune delle predette cose a'suoi discepoli, ed essendo che la grandezza loro paresse sopravanzare la credenza, e la fede degli huomini, fece fine a cotal materia con questa affermatione, dicendo: *In verità vi dico, che il Mondo non finirà prima che queste cose non sieno adempite; imperoche il Cielo, e la terra si cangieranno dallo stato, in cui al presente si trovano, mà la mia parola non mancherà mai.* Egli è scritto negl'Atti degli Apostoli, che predicando S. Paolo alla presenza del Presidente della Giudea dell'ultimo giorno del Giudicio, quel Signore cominciò a tremare, tanto le parole dell'Apostolo il commossero; non ostante ch'egli fosse Gentile, nè desse piena fede a così fatto mistero; dalche possiamo noi agevolmente comprendere, quali terribili cose l'Apostolo dovesse dire, poiche il suono di quelle mise tale spavento nel cuore d'un'infedele. Che doverà adunque in simigliante caso fare un Christiano, conciosia cosa, ch'egli ciò creda, e che tenga per un'articolo di fede questo ultimo Giudicio.

Matt. 24.

Nè vi sia alcuno, che pensi di scusarsi con dire, che cotali minaccie siano per gl'ingiusti, e da venire sopra gli scelerati, e sopra i viziosi habbino solamente. Imperoche San Girolamo era giusto, e con tutto questo diceva, che ogni volta in cui si ricordava del Giudicio, gli tremava il cuore, e di paura nel corpo li batteva. Giusto era altresì il Rè Davidde, ed era huomo, che viveva, e reggeva la vita sua secondo la volontà di Dio; e nondimeno temeva del conto, che in tal giorno gli conveniva rendere, quando in uno de'suoi Salmi diceva: *Signore, non entrare in giudicio col tuo servitore, perche nissun vivente si potrà da se giustificare nel tuo cospetto.* Anche l'innocentissimo Giobbe è stato giusto, e nondimeno in tutto il tempo della vita sua fù da lui temuto sì fortemente questo Giudicio, che

Sal. 142.

vedendosi il furore delle tempestose onde: così senza cessare, tremo io per dover vedermi davanti la Maestà di Dio, ed il mio timore è così grande, che non ne posso sostenere il peso, nè la gravezza sua. Ma sopra ognuno dè predetti, giusto era San Paolo, e pur diceva: *La coscienza non mi rimorde punto d'alcun male, che io habbia fatto; nè perciò mi stimo io sicuro; pertioche colui, che m'hà da giudicare, è il Signore*: che è come s'havesse detto: Egli può sovente auvenire, che gli occhi nostri non possino scorgere quelle cose, che l'acuto occhio di Dio chiaramente vede; imperoche ciò, che agl'huomini è nascosto, dinanzi a Dio è manifesto. Una pittura che sia, anzi che nò, mal fatta, parrà bella ad un pittore ignorante, e rozzo; nella quale un maestro raro troverà molte cose da riprendere. Ma quanti vizj d'ogni genere, e quanti mancamenti troverà la sovrana bontà, e sapienza in una creatura così male inclinata al bene, qual'è l'huomo; il quale (secondo dice Giobbe) hà bevuto, e sorbito la malitia, come l'acqua, od altra bevanda fosse?

1. Cor. 4.

E se la spada di Dio trova in Cielo tanto da tagliare, quanto più ne troverà essa in terra, dove non c'è che triboli, ortiche, e pruni? Quale degli huomini hà l'interna parte dell'anima sua così pura, e monda, che non habbia bisogno di dire col Profeta: *Liberami, Signore, da' miei occulti, e nascosti misfatti*.

Sal. 18.

Pertanto ancorche un'huomo molto giustamente meni la vita sua, convien nondimeno, che continuamente egli habbia timore del giorno del Giudicio universale; perche essendo egli debitore di tanto debito, la vita nostra cotanto colpevole, il giudice così giusto, ed i suoi giudicj così profondi, nissuno può sapere qual ventura gli sia per toccare. Però (come dice il Signore) due saranno nel campo; l'un sarà pigliato, e l'altro lasciato; due macineranno al molino; l'un sarà salvato, e l'altro condannato; per le quale parole si viene ad intendere, che d'un medesimo mestiere, e d'una medesima maniera di vivere, gli uni saranno rapiti in Cielo, e gli altri slanciati nell'inferno: e per questo auviene, che nissuno veramente si deve tenere per sicuro, mentre egli è in questo Mondo.

## QUANTO RIGOROSO SARA' IL GIORNO *del gran giudicio di Dio.*

### *Cap. I.*

PEr pensare adunque bene alla grandezza di questo giudicio, convien presupporre, che nel Mondo non ci sia lingua sufficiente per esprimere il minimo successo di così fatto giorno. Per la qual cosa il Profeta Joel volendo ragionar della sua grandezza, si trovò in guisa inviluppato dalle diverse, e molte ragioni, che cominciò balbettando a guisa del bambino a dire: *A, a, a, qual giorno sarà egli quello?* Una medesima maniera di favellare usò Geremia, quando Iddio lo volle mandare a predicare, per mostrare, ch'egli era fanciullo, ed affatto insufficiente per una tanto grande ambascieria, come era quella, alla quale Iddio l'eleggeva. Così questo Profeta si serve del medesimo artificio per farci conoscere, che non c'è lingua al Mondo, che non balbetti, come quella d'un tenero fanciullo, s'ella presume di dire tutto quello, che deve accadere in quel gran giorno, nel quale Iddio ridurrà alla sua convenevole beltà ogni laidezza, ed ogni deformità, che gli scellerati hanno recata ad Mondo con l'opere loro scellerate. Essendo però queste state molte, conviene ancora, che la correttione corrispondente, e che sia a quelle proportionata, accioche il Mondo secondo l'ugualità del vizio sia abbellito tanto con la pena, quanto per l'addietro è stato macchiato, e sporcato per la sua colpa.

Joel. 1.

Quando auviene, che un'huomo malamente cada, e si levi del suo luogo un'osso del braccio, quanto più male si fà, tanto maggiore è il dolore, che patisce, quando l'osso se gli rimette al suo luogo. Sicche havendo i malvagi snodate, e disordinate tutte le cose di questo Mondo, e trattele fuori del lor proprio, e natural luogo; quando il celestiale riformatore verrà a restituire, ed a risanare il Mondo col castigo di tutti i suoi falli, qual pena sarà sufficiente a sodisfare per tante trasgressioni? Così fatto giorno adunque non si chiama solamente giorno d'ira, ma etiandio il giorno di Dio (così il chiama Joel Profeta) per darci ad intendere, che tutti gli

altri

rato; mà quello è detto giorno di Dio, perche Iddio farà il tutto secondo la volontà sua, contraria a quella de' malvagi, Al presente tu maledici, tu bestemmi, tu spergiuri, e Dio non dice nulla; mà verrà un giorno, ch'egli romperà il lungo silentio, e prenderà vendetta di cotante ingiurie ricevute, e per rispetto del suo honore risponderà. Sicche nel Mondo non ci sono più di due giorni, l'uno di Dio, e l'altro dell'huomo, nel quale mentre che dura, può l'huomo fare qual si voglia cosa, che più gli piaccia; intorno a che niente risponderà Iddio; mentre in così fatto giorno Sedecia puote far gittare Geremia dentro un pozzo, e dargli il pane a misura, e fargli ciò che più gli piacque; non dicendo Iddio a tutte quelle ingiure pure una sola parola: Mà dopò quel giorno ne verrà un'altro, nel quale Iddio piglierà Sedecia, gli torrà il suo reame, distruggerà Gerusalemme, e manderà questo Rè prigione dinanzi il carro trionfale del tiranno di Babbilonia, dove saranno i figliuoli di quello uccisi dinnanzi a gli occhi suoi, e gli saranno tratti gli occhi del capo, lasciato lui vivo sol per fargli vedere tanti mali; e dopò lo farà mettere in prigione, nella quale se ne rimarrà fino alla morte.

Laonde siccome l'huomo hà havuta licenza di fare secondo il piacer suo, durante la vita sua, senza che alcuno glielo habbia impedito; così haverà Iddio il giorno suo da fare, quanto gli piacerà, senza che alcuno gli dia impedimento veruno.

### *De' segnali, che verranno innanzi il giorno dell' ultimo giudicio.*
### *Cap. II.*

MA se tu desideri di sapere, qual sarà quel giorno, mettiti a considerare i segnali; che gli precederanno; perche per quelli tu verrai a conoscere la cosa significata; e come si dice, per la vigilia intenderai la festa del giorno seguente. Primieramente niuno sà, quando cotal giorno sarà, nè pure gli Angeli del Cielo, nè il Figliuolo dell'huomo medesimo lo sà (intendo, per doverlo palesare ad alcuno) mà solo il Padre il sà: nondimeno però ci saranno alcuni segnali, li quali prediranno, e pronosticheranno a gli huomini non pure il suo auvicinamento, mà etian-

Matt 24.

ma che quel giorno venga, saranno molte guerre, e tumulti nel Mondo, una natione sorgerà contra l'altra, ed i reami contro i reami, la terra tremerà in diversi luoghi, la peste, e la fame assaliranno gli huomini, e molte spaventevoli cose nell'aere si vedranno, ed altri gran segnali, e maravigliose cose auverranno nel Mondo. Et oltre a tutte le predette sciagure, verrà quella persecutione così spesso predetta del più grande, e crudele perseguitatore della Chiesa, che giamai fosse, che sarà l'Antichristo; il quale non solamente con le armi, e co' tormenti terribili, mà ancora con miracoli apparenti, e finti farà la più crudel guerra, che giamai contro la Chiesa sia stata fatta. Ora dunque pensa (come dice San Gregorio) qual sarà quel tempo, nel quale il valoroso martire presenterà i membri suoi al manigoldo, e dove il manigoldo farà miracoli prima del martire. In fine la tribolatione di quel giorno sarà cotanto grande (dice il Salvatore) che da che il Mondo fù creato, non c'è stata, nè ce ne sarà giamai una simigliante; e se la misericordia di Dio non ci havesse proveduto, ed i giorni non havesse accorciati niuna carne si salverebbe in quei tempi, mà per l'amore de gli eletti il tempo sarà antecipato. Oltre a' predetti segnali, ce ne saranno altri vie più spaventevoli, e più vicini a quel giorno, li quali appariranno nel Sole, nella Luna, e nelle Stelle; de' quali il Signore favella per la bocca del Profeta Ezechielle, dicendo: *Io farò che le stelle del Cielo s'oscureranno sopra di te, e coprirò il Sole d'un nuvolo, e la Luna non mostrerà più la luce sua, e farò che tutte le luci del Cielo si lamenteranno sopra di te, e manderò le tenebre sopra tutta la faccia della terra*. Sicche essendo in Cielo tali, e così grandi alterationi, e segnali cotanto grandi, quali pensiamo noi, che saranno in terra, poi ch'ella pende dalle influenze di lui? Noi vediamo, che quando in un commune si ribellano coloro, che lo reggono, tutti gli altri membri, e tutte l'altre sue parti tumultuano, e si allontanano dal dritto cammino, e che ogni cosa è ripiena d'arme, e di discordie.

Ezech 32.

Se adunque tutto questo basso Mondo è retto, e governato dalle virtù del Cie-

ri del loro ordine naturale, quali saranno le parti dipendenti da quelle? Allora sarà l'aere pieno di focosi baleni, e di folgori, e di comete ardenti; la terra in ogni sua parte si riempirà di fessure, e di terremoti, li quali si stima, che saranno in guisa violenti, che non solamente saranno sufficienti a gittare a terra le case forti, e superbe; mà etiandio i durissimi scogli, e le alte montagne saranno dà luoghi loro levate. E sopra il tutto; ruggirà il mare, e l'onde sue saranno così alte, e terribili, che parerà, ch'elleno debbano coprire, ed abbissare la misera terra, facendo restar attoniti i suoi vicini col suo uscirsi del letto suo, e coloro, che da lungi saranno, con la violenza del suo strepitoso rumore, il qual sarà così grande, che per lo spatio di molte miglia sarà udito. Quali saranno allora gli huomini? come storditi, e confusi? e come fuori dell' intendimento loro, e del gusto, del desiderio, e dell'appetito d'ogni cosa? Il nostro Salvatore dice, che i popoli allora si troveranno in grande angoscia, e che gli huomini tutti saranno stupefatti, e soprapresi dal tremore della morte, vedendo accadere nel Mondo così grandi prodigj. Che cosa è questa (diranno essi) che significano questi pronostici, e questi segnali? Che dovrà partorire questa gran gravidanza del Mondo? che auverrà di questo movimento, e di questo mutamento d'ogni cosa? Gli huomini cammineranno stupefatti, e spaventati, col cuore afflitto, con le braccia in croce, guardandosi l' un l' altro, e tutti storditi di vedersi così trasfigurati, che la loro sola effigie sarebbe sufficiente a spaventare, quando ancora non vi fosse altro da temere.

Tutte le arti, tutti i mestieri, ed ogni continuamento haverà fine, ed insieme con esso loro ogni cupidigia, ed ogni desiderio d'acquistare più cosa veruna; percioche la grandezza della paura sorprenderà in guisa i loro cuori, che non solamente essi si dimenticheranno queste cose, mà ancora il bere, e'l mangiare, e tutto ciò, ch'è necessario alla vita. Ogni loro studio, e sollecitudine sarà in cercare luoghi sicuri per difendersi da terremoti della terra, da temporali tempestosi dell' fiumi.

Per tanto anderanno gli huomini a ripararsi nelle caverne, e nelle grotte, e spelonche delle bestie, e queste si rifuggiranno nelle case, ò ne' palagi de gli huomini per salvarsi; essendo il tutto così per turbato, e pieno di confusione, e disordine. I presenti mali gli affliggeranno, mà vie più quelli, che saranno per venire; perche non sapranno, qual fine sia per havere un cotanto lagrimevole principio. Mi mancano le parole a voler dire sopra questa materia; perciò quello, che ne dico, è molto meno di quello, che auverrà. Noi vediamo ora, che quando alcuna tempesta, ò fortuna sorge in mare, od alcun cattivo temporale in terra soprauviene, divengono gli huomini molto timorosi, e restano senza forza alcuna, e senza alcun consiglio, mà quando il Cielo, la terra, il mare, e l'aere saranno smossi, e tutti così perturbati, che ciascun elemento del Mondo haverà la sua propria tempesta, e la sua propria perturbatione, conciosia cosa, che il Sole cambierà la sua bella luce in ispaventevole oscurità, e la Luna tutta sanguinolenta a' miseri riguardanti si mostrerà, e le Stelle caderanno: quale huomo sarà (dico) che habbia appetito di mangiare, ò di dormire, ò chi potrà riposare nel mezzo di tante tempeste, ed affanni? O quanto infelice conditione è quella de' malvagi, la testa de' quali viene da tutti questi spaventevoli segnali minacciata; e beata quella de gli huomini honesti, e da bene, a' quali queste cose servono di non picciolo favore, di un grato piacere, e d'ottime novelle della felicità grandissima, che deve loro succedere.

O quanti lietamente col Profeta canteranno: *Dio è il nostro riparo, e sicurezza, e periò non haveremo noi alcun timore, ancora che la terra tremi, e che i monti sieno smossi, e che nel mezzo del mare si cadano.* Sal. 45. Voi adunque vedete (come dice il Salvatore) che siccome quando il fico, e gli altri alberi cominciano a fiorire, ed a mostrare il frutto loro, allora la state s'auvicina: così Matt. 24. quando vederete a venire le predette cose, sappiate, che il reame di Dio s'auvicina. Allora potrete aprire gli occhi, ed alzare il capo, conciosia cosa, che vi s' auvicina il giorno della vostra salute, e della

suoi travagli per ottimamente compiti: e per il contrario il malvagio si pentirà, e s'auvederà, quanto i suoi andamenti, e le sue maniere di fare sono dirittamente condannate, e tenute per abbominevoli.

*Della fine del Mondo, e della resurrettione de' morti. Cap. III.*

Dopò tutti i predetti segnali, sappi, che la venuta del Giudice s'auvicina; mà prima ch'egli giunga, verrà un' incendio generale di fuoco, il quale infiammerà, ed in cenere ridurrà la gloria tutta del Mondo: e cotal fuoco servirà di principio d'aspri tormenti a gli scelerati, ed a' buoni sarà un principio di santa gloria; ed a coloro, a'quali rimarrà alcun peccato da pagare, sarà un sminuimento di tanto purgatorio per le colpe loro. Colà finirà ogni superbia, ed ogni vanagloria di questo Mondo, e finirà il corso, ed il movimento de' Cieli, ed il trascorrere de'pianeti, la generatione delle cose, la varietà de' tempi, con tutto quello, che dipende dall' influenze, da' giramenti, dalle virtù, e dalle altre cose, che sono sottoposte a' Cieli. Egli è per questo, che San Giovanni nell'Apocalissi scrisse, ch'ei vide un'Angelo poderoso, vestito d'una rilucentissima nuvola, la faccia del quale era come di Sole, havendo l'arco celeste in capo, come una corona, ed i piedi suoi erano come colonne di fuoco; l'uno de'quali teneva sopra il mare, e l'altro sopra la terra; e dice che quell' Angelo alzò le braccia verso il Cielo, e giurò per colui, che vive ne'secoli de' secoli, che da quel tempo nell'auvenire non ci sarebbe più tempo; ch'è dire, nè i movimenti de'Cieli, nè cosa, che da loro sia governata, e che non ci sarebbe (ch'è cosa peggiore) luogo di penitenza, nè di merito, ò demerito per l'altra vita.

Apoc. 10.

Dopò il predetto fuoco, verrà (come dice l'Apostolo) un'Arcangelo con forza, e con maestà, il qual suonerà una tromba, (che significa una spaventevole, e gran voce) spargendosi quel suono per tutto il Mondo, con la quale citerà ogni Generatione a comparire in giudicio. Questa è quella tremenda vo

mi pare d'havere alle orecchie il suono di quella voce, che dirà: Rizzatevi, ò morti, e venite al giudicio. Chi s'appellerà da così fatta citatione, ò chi potrà rifiutare un tal giudicio? E chi non tremerà, udendo una voce cotanto tremenda? Cotal voce leverà alla morte le sue prede, e la costringerà a rendere tutto ciò, ch'ella haverà tolto, e rapito al Mondo. Dice ancora San Giovanni, che il mare restituirà, e rivomiterà tutti i morti, ch'egli haverà inghiottiti; come farà la morte, e l'Inferno di tutti coloro, i quali ritengono in sè. Qual maraviglia sarà quella, di vedere ogni parte del mare partorire tale, e sì gran differenza di corpi, e vedere una così gran radunanza di Gente, di tante provincie, lingue, e nationi? Colà si troveranno gli Alessandri, i Xersi, e gli Artasersi, i Darii, ed i Cesari Romani, ed i potentissimi Rè della terra tutta, ma con altri vestimenti, ed adornamenti, e con pensieri molto diversi da quelli, ch'hebbero in questo Mondo. In conclusione colà si troveranno tutti i figliuoli d'Adamo, ciascun per sè, e per esservi giudicato secondo l'opere sue. Però ancorche tutti risusciteranno per non morire mai più, grande sarà nondimeno la differenza de' corpi de gli uni da quella de gli altri; conciosia cosa, che quei de' giusti risusciteranno belli, e risplendenti come il Sole, ma quegli degli scelerati saranno laidi, e neri come la morte medesima. Qual piacere, e qual allegrezza sarà quella allora de' giusti, vedendo i loro desiderii compiti, ed i fratelli vedendosi doppo un così lungo esilio tutti insieme. Come ben potrà allora l'anima dire al corpo: Ahi corpo mio, e compagno fedele, che m'hai ajutato a guadagnare questa bella corona, che hai così spesso con essa meco veggiato, digiunato, e sostenuto la disciplina, la noja della povertà, la Croce della penitenza, i contrasti del Mondo. Quante fiate ti sei levato il pane di bocca per darlo a' poveri? Quante fiate ti sei tu spogliato per rivestire lo ignudo? e quante fiate hai tu rinunciato alla tua ragione, per non perdere l'amicitia del Prossimo tuo? E ben ragione, che al presente tu ti godi la parte tua di questa ferma ricchezza, posciache tu m'ajutasti ad acquistarla: ed è ragionevole,

Apoc. 20.

poiche de' miei affanni lo fosti. Colà saranno i due fedeli amici in un soggetto, non già con appetiti, e con desiderj contrarj, ma bensì con legame di pace, e conformità perpetua, accioche per sempre possano cantare, e dire: *Vedete, quanto è cosa buona, e gioconda, il vedere i fratelli vivere, e stare insieme*: mà per il contrario, qual tristezza sentirà l'anima del dannato, vedendo il corpo suo tale, quale quivi gli sarà dato; cioè, oscuro, laido, puzzolente, ed abbominevole? Ah (ella dirà) infelice mio corpo, ò fine, e principio d'ogni mio male! ò cagione della mia dannatione! Ahi, non dirò già più amico mio, e compagno, mà bensì mortal auversario; non mio ajutatore, mà ben persecutore; non già dolce albergo, mà ben prigione, laccio, e cagione d'ogni mia ruina. Ahi gusto infelice, quanto caramente comperai i piaceri tuoi? Ahi puzzolente carne, che con gli agi tuoi m'hai strascinata a così crudeli tormenti? È questo quel corpo, per il quale io hò peccato? e vero, che per lui m'eran grati i piaceri, cagione della mia perditione? Ahi, per questo sì hò io perduto il reame de' Cieli, e per questo vile, e ruvido tronco io hò perduto il frutto della sempiterna vita. O furie infernali, levatevi ora contro di me, e stracciatemi, perche ben merito d'essere stracciata, e punita. O che maledetto sia il giorno del mio Natale, poiche la sorte mia tal doveva essere, che con un sempiterno tormento io pagassi i piaceri di così poco valore, e di così breve durata. Dimmi adunque (anima mia infelice) perche odj tu cotanto ciò, che già sopra ogni altra cosa solevi amare? Questa carne non è ella forse quella, che tu hai tanto accarezzata? E questo ventre non era egli il dio tuo? Questo volto non è egli quello, che tu con tanta cura guardavi dall'aere, e dal Sole, e che tu dipingevi con tanto belletto, e con tanti arteficiosi colori? Non sono queste perauventura le dita, e le mani, che d'oro, di diamanti, e d'altre pietre pretiose facevi risplendere? Non egli questo corpo colui, per cui il mare, e la terra erano circondati, per tener buona tavola: e per il quale conveniva havere un pulito, e molle letto, e per il quale era di mestieri d'haver pretiosi, ed honorati vestimenti? Chi t'hà così cambiato

Sal. 132.

così sozzo, e pieno di horrore, tu che già fosti cotanto amabile, e grato? Vedi fratel mio, a che giunge la gloria di questo Mondo, e con esso i diletti, ed i piaceri del corpo.

*Della venuta del giudice, della maniera del giudicio, e de' testimonj, ed accusatori, che quivi si presenteranno.*

*Cap. IV.*

Essendo risuscitati tutti i morti, ed in un luogo tutti radunati, aspettandovi la venuta del Giudice, cioè di quello che Dio hà eletto per giudice de' vivi, e de' morti, scenderà questo d'alto, e sicome nella prima sua venuta ei venne con grande humiltà, e piacevolezza, chiamando gli huomini alla pace, ed invitandoli a penitenza: così nella seconda sua venuta, egli scenderà quà giù con immensa maestà, e gloria, accompagnato da ogni Potestà, e da ogni Principato celestiale, minacciando col furore dell'ira sua coloro, che non hanno voluto godere della piacevolezza sua, nè della sua misericordia. Allora saranno i maledetti peccatori cotanto timidi, e stupefatti, che (come dice Esaja) cercheranno le fenditure de' monti, e le più profonde caverne per nasconderviſi, punti, e trafitti dalla grandezza del timore, ch'essi di Dio haveranno, quando verrà a giudicar la terra. In somma questo timore sarà in guisa grande, (come dice S. Giovanni) che il Cielo, e la terra fuggiranno dalla faccia del giudice, nè troveranno luogo da nascondersi. Perche, ò Cieli fuggite voi? che cosa havete voi fatto, e perche temete voi? Che se per gli Cieli sono significati gli spiriti de' beati, che si ritrovano nei Cieli, diciamo dunque: O spiriti, che siete creati, e confermati in gratia, deh qual cagione havete voi di fuggire? qual male havete voi commesso, e qual cagione havete da temere? Essi non temono (a dir il vero) il pericolo loro, mà per una tale, e così gran maestà, e per il grave sdegno, che nella faccia del giudice si scorge, ch'è ben sufficiente per generare spavento, e maraviglia a tutti i Cieli. Quando il mare è adirato, e tutto infuriato, ancorche colui, ch'è su il lito, sicuro si ritrovi, non è però ch'egli non se ne maravigli, e non se ne stupisca: e quando il padron di casa s'adira, e và per la casa

fu-

non lascia egli perciò di temere. Che cosa adunque faranno i malvagi, se gl'istessi giusti saranno spaventati? E se i cieli fuggono, che cosa doverà far la terra? E se i buoni spiriti tremano, che cosa farà quelli, i quali altro che fragil carne non sono, nè altro odor di loro esce giamai, che di cose carnali? E se (come dice il Profeta) in quei giorni i monti nel cospetto di Dio si spezzeranno, com'è possibile, che i cuori nostri sieno vie più duri delle pietre, posciache per tutto questo essi non si muovono, nè sono eccitati a pentimento? Si vedrà dinanzi al Giudice il reale stendardo della Croce, per testimonio del rimedio, che Dio mandò nel Mondo, e come il Mondo non l'ha voluto ricevere; e così la santa Croce giustificherà la causa di Dio, e lascierà i malvagi senza consolatione, e senza scusa alcuna. Allora (dice il nostro Salvatore) piangeranno, e si lamenteranno le Generationi tutte della terra, e tutte si batteranno il petto. Ahi quanta cagione haveranno gli huomini di piangere, e di rammaricarsi! Piangeranno, per non potersi più pentire, nè schivare la giustitia, overo appellarsi dalla sentenza del Giudice ad altri. Piangeranno i loro passati falli, la presente vergogna, ed i tormenti, che poi doveranno loro seguire. Piangeranno la infelice lor conditione, la loro misera natività, il loro disgratiato fine. Per queste, ed altre ragioni piangeranno essi, e come legati da ogni parte, e privati di consiglio, e di rimedio si percuoteranno i petti. Allora il giudice separerà i buoni da' rei, e metterà i capretti alla sinistra parte, e le pecore alla destra.

Quai saranno questi beati, li quali otterranno luogo cotanto honorato? O Signore affliggimi in questo Mondo, uccidimi, sprezzami, ed abbrucciami; acciochè colà poi sii collocato alla destra tua. Subito poi s' incomincierà il giudicio, e quivi si dispu terà la causa di ciascuno, secondo che il Profeta Danielle scrive, parlando nella seguente maniera: Io era (dic'egli) attento, e vidi mettere delle sedie ne' suoi luoghi, e'l più vecchio di tempo si pose a sedere in una di quelle; il quale era vestito d'un vestimento bianco come la neve, ed i capelli suoi erano bianchi [...] fuoco, e le ruote della sedia, come di fuoco ardente; e dalla faccia sua usciva un rivo di fuoco risplendente. Migliaja di migliaja erano attenti a servirlo, e dieci volte cento mille migliaja stavano dinanzi a lui. Contemplai tutto questo nella visione della notte, e vidi venire nelle nuvole uno, che si rassomigliava al Figliuolo dell' huomo, &c. A queste parole del Profeta, San Giovanni aggiunge, dicendo: Io vidi i morti tutti, tanto i grandi, quanto i piccioli, stare dinanzi al trono, ed i libri furono aperti, e poi un'altro libro aprirono, ch'è il Libro della vita, ed i morti furono giudicati secondo ch'era scritto ne' predetti libri, e secondo le opere loro. Deh considera, amico mio, la cagione, per la quale tu devi essere giudicato, e'l prezzo, col qual sarà prezzato tutto quello, che in questo Mondo haverai fatto; e ciò non sarà fatto per il pazzo giudicio del Mondo, il quale ha in mano la falsa bilancia di Canaan, nella qual la virtù, ed il vizio pesano così poco. In quei libri è scritta tutta la nostra vita, con tanto studio, che tu non hai così tosto proferita una parola, che incontanente non sia stampata, e notata in quel libro. Ma di gratia, di che pensi tu, che ci sarà quivi dimandato ragione? *Tutti i passi della vita mia* (dice Giobbe) *ò Signore tu gli hai contati*. Non ci è parola otiosa, e vana, nè pure un sol pensiero, di cui in quel giorno non ci sia dimandato conto, e che non sia giudicato; e non solamente di quello, che noi haveremo fatto, ò pensato; ma etiandio di quello, che haveremo lasciato di fare, essendo tenuti di farlo. Se tu dirai: Signore, io non ho punto giurato; il Giudice incontanente ti risponderà: Ben giurò il figliuolo, e'l servitor tuo, li quali non hai castigati, come dovevi fare. Sicche quivi si renderà conto non solo de' scellerati fatti commessi, ma etiandio delle opere buone, come, e con quale intentione si sieno fatte, ed a qual fine si saranno operate. In somma (come dice San Gregorio) bisognerà dar ragione di tutti i punti, e d'ogni picciola operatione della vita nostra, in che cosa, e come noi l' haveremo adoperata. Ora se questo

Dan. 7.

Apoc. 20.

Giob. 14.



è di

ſtiamo cotanto ſicuri, ed habbiamo così poco a cuore quello, che quivi ci deve accadere? Da che deriva queſta noſtra fidanza? come ci compiacciamo noi, e come ci luſinghiamo noi nel mezzo di tanti pericoli, e di tanti intoppi? Donde procede, che quelli, i quali maggior cagione hanno di temere, ſono men toccati da queſto timore? E quelli che hanno minor ragione di dubitare, vivono in un continuo timore? Il Santo Giobbe era giuſto (poſciache tal fu dalla propria bocca di Dio giudicato) nondimeno egli viveva in un continuo timore del conto, che doveva rendere, quando diceva: *Che farò io, quando Iddio verrà a giudicare il Mondo? ed allora ch' egli incomincierà a dimandarmi, che coſa ſaprò io riſpondergli?* Le quali parole ſi veggono derivare da un cuor grandemente afflitto, e pien d'affanno.

Giob. 31.

Che farò, dic'egli? che vuol dire: Io ho un penſiero, che ſenza ceſſare mi rode: io ho un chiodo nel mio cuore, che mi toglie ogni quiete. Che farò io? Dove anderò io? Che riſponderò, quando Iddio vorrà far meco i conti? Perche temi tu ò huomo giuſto, e beato? perche così t'affliggi tu? Non ſei forſe colui, che hai detto: *Io ſono il padre de' poveri, l'occhio de' ciechi, ed il piede de' zoppi?* Non hai tu detto, che in tutto il tempo della vita tua, il cuor tuo giamai ti ripreſe d'alcuna opera mal fatta? di che devi tu dunque havere paura, ò huomo di così ſanta, e di così innocente vita? Percioche queſto ſanto huomo ſapeva bene, che Dio non ha gl' occhi di carne; e che non giudica alla guiſa de gli huomini, li quali bene, e ſpeſſo giudicano eſſer buono quello, che dinanzi a Dio è peſſimo. O veramente giuſto, e per queſto riſpetto eri tu così giuſto, perche vivevi in così gran timore! Queſto timore (fratelli miei) condanna la noſtra folle, e maledetta ſicurezza; e queſta parola gitta a terra ogni noſtra vana fiducia. Deh a qual di noi un tal penſiero rompe il ſonno, e toglie l' appetito di mangiare? Quelli dunque, i quali ſentono queſte coſe così, come veramente ſi deve, ne perdono ſpeſſo il riposo, ed il più delle volte non poſſono cibarſi. Nelle vite de'

Giob. 29.

dere un ſuo diſcepolo, ſeveramente lo ripreſe, dicendogli: Come ardiſci tu di ridere, mentre hai da rendere conto a Dio nella preſenza del Cielo, e della terra? Non pareva a quel Santo huomo, che colui, il quale deve un giorno rendere dinanzi a Dio un così fatto conto, haveſſe licenza di ridere. Di più dobbiamo ſapere, che in queſta cauſa, e giudicio, non vi ſarà biſogno di teſtimonj, nè di perſone che ci accuſino, conciosia coſa, che le noſtre proprie coſcienze ci accuſeranno, contro di noi gridando, e tutte le creature, delle quali male ſi ſerviamo, ſaranno teſtimonj contro di noi; e ſopra ogni altra teſtimonierà Dio, in quale noi habbiamo offeſo; così come egli ce lo moſtra per un Profeta, dicendo: *Io ſarò ſollecito teſtimonio contro gli ſtrigoni, contro gli adulteri, contro gli ſpergiuri, e contro coloro, i quali ritroveranno falſità, e falſe colpe, per non dare all'opera la mercede ſua; contro quelli, che maltrattano le vedove, e gli orfani, che recano noja, e fan torto a gli ſtranieri, ed a' viandanti, li quali non hanno, chi gli difenda; non havendo eſſi conſiderato, che io ſono il Signore, che ſtò nel mezzo, conſiderando tutte queſte coſe.* Non mancheranno ancora accuſatori, perche il ſolo Diavolo baſterà per accuſarci; il quale (come Sant' Agoſtino dice) proporrà la ragion ſua dinanzi al Giudice, e gli dirà: Giuſtiſſimo Giudice, tu non puoi fare altro, che ſentenziare in favor mio, e mettere nelle mie mani queſti traditori, conciosia coſa, che miei ſieno ſempre ſtati, e che in ogni coſa habbiano fatta la volontà mia. Eſſi ſono ſtati tuoi, per haverli tu creati, e fatti ad immagine, ed a ſembianza tua, e per havergli riſcattati col tuo Sangue. Ma poco curando l'immagine tua, eſſi ſi ſono riveſtiti della mia, levandoſi dall' ubbidienza tua, per far ſervigio a me, e ſprezzando i comandamenti tuoi, per obbligarſi a fare i miei. Eſſi ſono vivuti col mio ſpirito, hanno ſeguitate l' opere mie, ſon caminati per le vie mie, ed hanno affatto ſeguitata la parte mia. Oſſerva dunque, quanto ſieno ſtati più miei, che tuoi, conciosiacoſa, che non habbia loro dato coſa veruna, nè promeſſo niente, e ſenza

Mal. 3.

ch'io

comandamenti. S'io comandava loro di giurare, di spergiurare, di robbare, di uccidere, d'adulterare, e di rinegare il santo tuo nome, agevolmente il facevano. S'io consigliavo loro d'arischiare il loro havere, e le lor vite per un puntiglio vano d'honore, ch'io mettea loro innanzi, overo per alcun lascivo diletto, al qual gl'invitavo; il tutto consumavano per amor mio: e per te, che sei il lor Dio, il lor Creatore, il lor Salvatore, il loro Redentore, a'quali hai donato havere, vita, e sanità; che hai lor' offerta la gratia tua; ed hai lor promessa la tua gloria, e che oltre a tutto questo hai per lor cotanto in Croce patito, giamai si son dati un poco a cercar d'ubbidirti, e di compiacerti.

Quante fiate sei tu andato alle porte loro tutto affannato, tutto ulcerato, malmenato, e nudo, chiedendo d'essere alloggiato, le quali nondimeno in faccia te le serrarono; havendo molto maggior pensiero di satollare i lor cani, ed i lor cavalli, e di adornare le mura loro d'oro, e di seta, che di nutrirti, e di vestirti? Però poiche la cosa stà così, egli è ben ragionevole, che ne sieno una volta castigati, e puniti delle ingiurie fatte alla maestà tua, per haver dispregiata la tua gratia, e la bontà tua, e la tua misericordia.

Il Giudice, dopò che haverà udita una tale accusa, darà contro a gli scelerati quella spaventevole sentenza, che dice: *Ite maledetti nel fuoco eterno, che è per Satanasso, e per gl'angeli suoi apparecchiato; percioche hò havuto fame, e non m'havete dato da mangiare; io hò havuto sete, e non m'havete dato da bere, &c.* Et in questa guisa i buoni andranno a goder la vita eterna, e li scelerati saran gittati nel fuoco perpetuo.

Matt. 25.

Chi potrebbe dire, od' esprimere il grave cordoglio, che sentiranno i male avventurati peccatori, udendo così tremenda sentenza? Allora averrà, che grideranno a' monti, acciochè sopra di lor cadano, ed a' colli, acciochè gli cuoprino. Allora bestemmieranno, e rinegheranno Iddio, e moveranno le lor maledette, e scelerate bocche contro il Creatore loro, maledicendo il giorno del lor nascimento, e la sciagura della lor sorte. Allora i giorni loro finiranno, e per loro comincierà il giorno del dolore, il qual durerà in eterno; e ne seguirà ciò, che testifica San Giovanni nell'Apocalisse, sotto il nome di Babilonia, dicendo: Eglino, vedendo il fumo dei suoi tormenti, piangeranno, ed i Rè della terra sopra di loro si condurranno, li quali hanno goduto de' piaceri, e de gli agi della Babilonia, perche hanno con essa lei fornicato; e da lei si scosteranno, e da timore soprapresi diranno: Guai, guai, alla Città di Babilonia, perche in un'hora è il giudicio suo venuto. I mercanti della terra sospireranno, non essendovi chi compri le loro entrate dell'oro, e dell'argento, e delle pietre pretiose; e sopra quelle sospireranno, dicendo: Ahi, ahi che quella gran Città, la qual si soleva vestire di lino fino, di porpora, e di cremesino; e che si soleva adornare d'oro, e di gemme, come in un'hora tutte le ricchezze sue sono sparite. Queste cose adunque, fratelli miei, dovendo in questa maniera seguire, provediamo per tempo a'nostri affari, e pigliamo il salutevol consiglio, che ci hà dato colui, il quale hà prima voluto essere nostro avvocato, che nostro Giudice. Niun sà così bene, com'egli, quello, che ci bisogna per comparire a quel gran giorno, poiche egli deve essere il Giudice della causa nostra. Egli è in somma quello, che brevemente c'insegna ciò, che ci conviene fare, quando egli così dice. Vedete (dice egli in San Luca) di non caricare i cuori vostri troppo di vino, di cibi, e di troppa cura de gl'affari di questo Mondo, acciochè non siate dal giorno spaventevole soprapresi; il quale verrà a guisa d'un laccio a spargersi sopra tutti gl'habitatori della terra. E perciò veggiate, pregate in ogni tempo, acciochè siate da questi mali, che devono avvenire, e che devono apparire avanti l'avvenimento del Figliuolo dell'huomo, liberati.

Apoc. 18.

Luc. 21.

Considerando adunque questo, fratelli miei, venite, e risvegliatevi da così grave sonno, prima che l'oscura notte della morte v'afferri, e vi soprapprendi; e prima di quel tremendo giorno, del qual così parla il Profeta: *Di già viene egli, e chi ardirà d'aspettarlo? chi*

Mala. 3.

mente potrà aspettare il giorno del giudicio, che havrà pigliata la mano del giudice, e che haverà prima se stesso giudicato.

### Considerationi intorno alle pene dell' Inferno.

COnviene, che così acerbe pene (come dice San Bonaventura) ce le imaginiamo sotto alcune figure, e simiglianze, come i Santi ci hanno insegnato. Perciò bisogna pensare, e presupporre, che il sito dell' Inferno sia un lago oscuro, e tenebroso sotto terra: overo come un profondissimo pozzo pieno di fuoco, overo come una nera, e spaventevole Città, tutta cinta di fiamme, e nella quale altro suono non s'ode, che di voci, e di sospiri d'huomini tormentati, li quali senza quiete piangono, e stridono co' denti.

I. Due maniere di pene.

In quel maledetto luogo si patiscono due pene principali, l'una è detta pena del senso, e l'altra del danno: quanto alla prima io mi credo, che non vi sarà senso alcuno nell'huomo, sia di dentro, ò di fuori di lui, senza patire in se stesso il suo proprio tormento. Imperoche siccome gli scelerati offesero Iddio con tutti i loro sensi, e co' membri loro, e di ciascun di quelli si servirono per arme di peccato, Dio ordinerà ancora, che tutti nell'Inferno sieno tormentati, e che ciascun di loro habbia il suo speciale tormento, ed il pagamento secondo il merito proprio.

Colà saranno tormentati gl'occhi carnali, e disonesti dalla vista horribile de' Diavoli; l'udito dalla confusione delle voci, e de'gemiti, che quivi s'udiranno; l'odorato, da quel puzzolente, ed intolerabile odore, che rende abbominevole quella avampata stanza; il gusto, da una grandissima fame, e da un'ardentissima sete; il tatto, col rimanente delle membra del corpo, sarà tormentato dal freddo, e dal fuoco che non hà pari, e da non potersi sofferire; l'imaginatione patirà per l'apprensiva de' presenti dolori: la memoria, dalla ricordanza de'passati piaceri; l'avedutezza, dalla consideratione de'beni perduti, e de'mali futuri.

II. In somma colà si troveranno uniti insieme tutti i mali, e tutti i tormenti, che altri si sappiano imaginare; percioche, come non si potrà sofferire, del fuoco che non si saprà smorzare, un verme immortale, che roderà la coscienza; un puzzore intolerabile, oscurità palpabile, ed il tatto sentirà sensibili colpi de tormentatori; quivi sarà la vista de' Diavoli, e la confusione de'peccatori, e la disperatione di non dover giamai haver bene alcuno, nè alcun refrigerio. Or dimmi, se il sofferire in questo Mondo il minimo de' predetti mali è tenuto per cosa così aspra, che appena si può sofferire; che averrà poi allora, quando converrà patire in un tempo medesimo un'infinità di tormenti in ogni membro, ed in ogni sentimento, di dentro, e di fuori, e questo non durerà un giorno solo, od una sol notte, ma bensì una eternità infinita. Qual senso, quai parole, ò qual giudicio v'è egli nel Mondo, che possa palesar queste cose talmente quali esse veramente sono.

III. Questa pena non è però la più grande di quelle, che quivi sono, ma ve n'è bene una molto più grave senza comparatione alcuna, che i Teologi chiamano pena di danno, ò di perdita, la qual consiste nella continua privatione della faccia di Dio, e della sua gloriosa compagnia. E come che questa pena sia commune a tutti i condannati, sarà nondimeno più grave a coloro, li quali haveranno havuto miglior mezzo per godere un tanto bene; e tali son primieramente tutti i Christiani, a'quali è stato predicato il Vangelo, e dopò loro tutti i malvagi, cattivi, e perversi Religiosi, li quali quanto più hanno havuto un tal bene in lor balia, tanto più saranno afflitti per haverlo perduto.

IV. Queste sono le ordinarie pene de'dannati, ma oltre a queste generali ce ne sono delle particolari, le quali ciascuno sofferirà in se solo, secondo la qualità del suo peccato. Imperoche altro sarà il supplicio dell'orgoglioso, ed altro quel dell'invidioso, ed a questi sarà differente quel dell'avaro, quel del libidinoso, e così gl'altri. Nel che risplenderà oltre modo la sapienza, e la giustitia divina, la quale trà così gran copia di peccati, e di peccatori, saprà così perfettamente punire le colpe di ciascuno, e misurerà con la bilancia sua il castigo del peccato, secondo che dice il Savio: *I giudicj del Signore Iddio son pesi, e misure*. Ahi qual sarà il dolore de' peccatori in vedere, come Iddio

Prov. 16.

prietà de' misfatti loro? e qual allegrezza sarà quella de' buoni, quando vedranno quella proportione, e quella concordia di pene in una così gran quantità di colpe? Colà sarà uguagliato il dolore al piacere in questo Mondo ricevuto, e la confusione sarà simile alla presuntione, ed all'orgoglio; ed il bisogno all' abbondanza, ed alla superfluità: la fame, e le sete saranno messe per contrapeso a gl'agi, ed alle delitie del tempo passato. In questa maniera comandò Dio, che quella falsa femina dell' Apocalisse, sedente sopra l'acqua del mare, fosse punita, percioche ella haveva in mano una coppa piena di velenosi piaceri; contro la quale fù gittata, e pronuntiata dal Cielo quella sentenza, che diceva: *Tanto quanto ella s'è inalzata, ed hà goduto gl'agi, ed i piaceri; le darai tante tristezze, e tanti tormenti.*

Apoc. 18.

V. A tutte queste pene, e supplicj è data per compagna l'eternità di tali patimenti, ch'è come il sigillo, e le chiave di tutti i supplicj, e di tutti i castighi, perche il tutto sarebbe tolerabile, quando ci fosse speranza, che dovesse, quando che sia, finire; percioche non è punto grave quello, che deve havere una volta fine. Ma il tormento ch'è senza fine, nè hà refrigerio, nè cambiamento, nè alleviamento, ò scemamento veruno; nè spera, che debba giamai essere consumata, nè la pena, nè colui che la manda, nè colui che la sostiene; ma è come un bando perpetuo, ed irremissibile, del qual non s'ottiene giamai la gratia; questa è veramente cosa da far stupire chiunque attentamente la considera. Da questo procede quell'odio rabioso, che i dannati portano a Dio, le maledittioni, e le bestemmie dette contra la Maestà sua; perche havendo essi perduta la speranza della gratia sua, e sapendo di non poter giamai più entrarvi, e che non sarà loro niente delle pene loro sminuito; e vedendo, che Dio è quello, che gli sferza, e tormenta, ch'egli è quello, che in prigione gli tiene, così s'adirano, e si mostrano ribelli contro di lui, che dì, e notte non cessano di bestemmiare il suo santo nome.

*... quarto ragionamento intorno la consideratione de' tormenti dell' Inferno, nel quale la predetta consideratione è più ampiamente dichiarata.*

IL considerare l'Inferno è molto giovevole a più cose, e per più ragioni. Primieramente per muoverci alle fatiche, ed alle asprezze della penitenza; come n'era mosso San Girolamo, il qual dice, che per il medesimo timore, ch'egli haveva conceputo de' tormenti dell'inferno, s'era condannato a quell'aspra penitenza, ch'egli narra, che ritrovandosi nel deserto, faceva. Ella giova ancora (come dice Riccardo) a vincere le tentationi del Diavolo, quando però al primo pensiero di peccare, che ci venga, subito dinnanzi a gl'occhi ci metteremo lo spavento di queste pene, e per cotal mezzo ammorzeremo, e spegneremo le fiamme de' piaceri, avanti ch' esse ci ardano, e penetrino più oltre; e tutto questo per la memoria di quel fuoco, che abbruccia eternamente. A questo proposito fà ciò, che soleva dire un de gl'antichi Padri del Deserto, ch'essendo un giorno tentato dal Diavolo d'un perverso pensiero, egli mise la mano sopra le bragie ardenti, per vedere, se potesse sofferire quel poco calore: il che non potendo fare, s'adirò contro se stesso, e disse: S'io non posso patire un poco d'ardore per così picciolo spatio di tempo, come soffrirei il fuoco dell'Inferno, che sarà perpetuo. Giova etiandio tale consideratione a risvegliare, ed ad accendere i nostri cuori nel timore di Dio, il quale è l'origine della savíezza, e della carità, e dopò questo è il morso, ed il freno più saldo, che noi possiamo havere da raffrenare tutti i vizj, e sopra il tutto giova veramente a farci odiare il peccato, considerando il guidardone infelice, che ne caviamo, che è la morte sempiterna. Che però ci deve far maravigliare, come possa essere, che quelli, i quali credono, e confessano questo, ardiscano commettere contro la divina maestà un sol peccato. In questa maniera di cose avengono due gran maraviglie al Mondo, l'una è, che havendo il nostro Signore fatto tanti miracoli trà gl' huomini, ce ne sia stata quantità così grande, che non volesse in lui credere; l'altra, che dopò che essi

che ardiscono di disubbidirlo, ed offenderlo.

Cosa per certo maravigliosa fù, che havendo Gesù Christo fatto tanti gran miracoli, e trà gl'altri quello di risucitar Lazaro morto di quattro giorni, molti di coloro, i quali presenti vi si trovarono, non potessero essere indotti a credere in lui; maraviglia altresì è, che gl' huomini havendo di già creduto per la sua predicatione, che c'è la felicità, e la pena sempiterna, ce ne sia così gran quantità, i quali ardiscano di spiacergli. Maraviglioso caso è il vedere una tale infedeltà dopò tanti miracoli; e caso maraviglioso è parimente, che dopò haver ricevuto il dono della fede, si vegga una così dissoluta vita, e conversatione de gl'huomini. Ma perche questo avviene più per mancamento del pensarvi, che della Fede, però egli è di molto giovamento l'essercitarsi nelle considerationi, che ci vengono dalla Fede proposte; acciòche intesa la gravezza della pena noi veniamo a vivere con maggior timore della colpa, ch'è la cagione di così crudele punitione.

*Di due sorti di pene, che sono nell' Inferno. Cap. V.*

ORa avenga, che le pene dell' Inferno sieno senza numero, sono nondimeno tutte ridotte (come s'è detto) sotto due, che sono la pena del senso, e la pena del danno. Pena del senso è quella, che tormenta i sentimenti corporali, e la carne de' dannati: e la pena del danno, ò della perdita è l'apprensione, con cui l'huomo sà d'essere per sempre escluso dalla gratia divina, e dalla compagnia del suo Dio. Queste due sorti di pene appartengono a due mali, ò disordini, che nel peccato vi sono, l'uno de' quali è l'amore disordinato della creatura, e l'altro è quel dispregio, che l'huomo fà di colui, che l'hà fatto, e formato ad imagine sua. A questi due mali appartengono a due sorti di pene. All'amore, ed al piacere sensuale pigliato nella creatura, appartiene la pena del senso; acciòche il senso, il quale s'è compiacciuto d'offendere Dio, paghi col dolor della pena il lusinghevol diletto della colpa; ed allo sprezzo di Dio appartiene la perdita, che l'huomo per sempre fà acciò poiciache l'huomo è il primo, che s'è da Dio allontanato, egli è parimente ragione, che per sempre sia privato, e disheredato della gloria di quella divina presenza. E conciosia cosa, che trà questi due mali il secondo sia il peggiore, ch'è lo sprezzo di Dio, la pena della perdita, che appartiene a cotal misfatto, è senza paragone maggiore di quella del senso.

Incominciando adunque dalle pene del senso esteriori, la prima è quella del fuoco di così grande ardore, ed efficaccia, che (secondo dice S. Agostino) il fuoco che noi quà giù usiamo, è come fuoco dipinto, e senza effetto a paragone di quello dell' Inferno, il quale non tormenterà solamente il corpo, ma etiandio l'anima, di tal maniera, che senza consumare, il tormento sarà gravissimo, e la pena eterna; il che S. Agostino attribuisce ad un singolar miracolo, percioche Iddio, il quale hà dato una propria natura a ciascuna cosa, ha similmente data questa proprietà a quel fuoco, che quantunque affligga estremamente, non per ciò egli punto consuma. Considerate adunque, qual sia la cosa, che i maledetti dannati patiranno, essendo messi per sempre in un così spiacevol luogo. Ma acciòche tu possi più agevolmente intender questo, imaginati ciò che tu sentiresti, se ti mettessero in una gran caldaja, mentre ch'ella più ardesse, e fosse oltre modo bollente; overo se ti lanciassero in un'ardente fornace simile a quella di Nabucodonosore, che in Babilonia fù accesa, le fiamme della quale salirono in alto quaranta nove cubiti; e da quello potrai raccorre qualche cosa di ciò, che nell' Inferno accaderà. Imperoche, se il nostro fuoco, il quale (come habbiamo detto) è come cosa dipinta a paragone dell'altro, così ci tormenta; che farà quello, che è vero, e di un'efficacia tanto spaventevole? A me pare, che non sia di mestieri d'andar più oltre intorno a questa materia, ma che quì ci dobbiamo fermare alquanto, e farci una riposata, insino a tanto, che habbiamo veramente conosciuto, la cosa esser tale, qual'ella è. A questa pena ve ne sarà congiunta un'altra contraria, e non punto meno intollerabile; cioè a dire un'horribile freddo, che non può essere in maniera alcuna al nostro para-

Dan. 1.

felice a coloro , che abbruciano la quel fuoco, facendogli passare da acque (come dice Giobbe) di neve al caldo del fuoco, acciòche non una sol particella di tormento si passi, senza che coloro non la sentano, i quali hanno voluto gustare tutti i piaceri di questo secolo. Però non saranno solamente tormentati dal caldo, e dal freddo, ma etiandio dalla vista dei Demonij, li quali si mostreranno loro in diverse, e spaventevoli figure di feroci bestie, le quali con tal vista spaventeranno, e tormenteranno gl'occhi di coloro, che furono libidinosi, ed adulteri in questo Mondo, e di quelle donne che si saranno imbellettate, per servire con le loro arteficiose bellezze di lacciuoli a Satanasso. Questo supplicio è de i più grandi, che l'huomo si sappia imaginare, perche s'egli è vero, che ci sieno stati degl'huomini, li quali per qualche visione habbiano il senno loro perduto, ò che ne sien morti: anzi bene spesso il sol sospetto delle cose spaventevoli hà fatto altrui rizzar i capelli del capo, e tutte le membra tremare; che cosa sarà egli del timore di quell'oscuro lago, pieno di così horribili, e spaventevoli mostri; e fantasme di coloro, i quali quivi si offeriranno a gl'occhi, ed al sospetto de i dannati? Ed ancora se noi ci diamo a considerare, vedremo, quanto horribile sia la figura del Diavolo, che sotto molto terribili fantasmi egli ci è da Dio medesimo nella Scrittura figurato: come quando per bocca di Giobbe egli dice: *Chi scoprirà la parte sua dinanzi, e la faccia del suo vestimento, e chi verso di lui arditamente anderà per entrar nella bocca sua? Chi aprirà le porte della faccia sua, & il cerchio de' denti suoi cotanto terribili? Il corpo di lui e squamoso, simile a forti piastre d'acciajo serrate, e così ben congiunte, ch'egli è impossibile, che il vento lo possa penetrare. Il suo stranutamento è come lo splendore della luce, e gl'occhi suoi fiammeggiano come la lucidezza della mattina: dalla bocca sua escono de' raggi, e delle scintille di fuoco; e dalle narizi un folto fumo, come d'un'olla bollente, ò d'una gran caldaja, si vede uscire: il fiato suo accende i carboni? e le fiamme ardenti escono dalla bocca sua.*

Quanto adunque spaventevole deve essere la vista d'un così horrendo mostro, poiche nella già raccontata guisa dalla sa-

mento degl'occhi per aggiunta un terribile supplicio per le narici, cioè un'intolerabile puzzore, il qual sarà in quel luogo, servendo di punimento per lo muschio, per l'ambra, e per gli vezzi, che i carnali in questo Mondo godono; siccome Iddio per il Profeta Esaja ne gli minaccia, quando così dice: *Perciòche le figliuole di Sion si sono inalzate, e sono caminate col collo dritto, e con gl'occhi lascivi, e lusinghevoli; & hanno spasseggiato facendo la ruota come il Pavone, e sbattendo orgogliosamente del piede, andando per le strade: Il Signore Iddio leverà via il crine del capo delle figliuole di Sion, e scoprirà le sue parti vergognose. Ed in questo giorno egli leverà l'ornamento de gli scarpini, e delle cuffie, e gl'occhiali, & i piccioli vasi de gl'odori, i maniglì, i giojelli, le ghirlande, i legazzi, i cinturini, i monili, i pendenti d'orecchie, gl'anelli, le maschere, i mantelli, i veli, le borse, gli specchi, la bocca d'oro, le reticelle del capo, gl'ornamenti della testa, & i diademi. Et in luogo dell'odor soave, vi sarà il puzzore; in luoco della cintola, la creppatura: per le treccie loro, l'ardor del Sole; e per gl'innanellati ricci, la calvezza, & l'abbrucciamento in luogo della beltà.*

Questa è la pena dovuta agl'ornamenti, ed ai belletti dei mondani, e delle donne carnali, e delitiose. Per haver dunque qualche sentimento di questa pena, fermati a considerare questa cotanto horribile maniera di tormento, che un crudelissimo tiranno inventò da far morire i sudditi suoi: il qual pigliando un corpo morto, lo faceva mettere sopra un vivo, e strettamente legati insieme, così gli lasciava, fino a tanto, che il morto soffocava il vivo col puzzo, e co' vermi, che dal morto uscivano. Se dunque questo tormento ti pare horribile, dimmi, qual sarà quel della puzza che uscirà da' corpi di tutti i dannati, e dell'abbominevol luogo della stanza loro? Colà ad ognuno di quegl'infelici saranno dette queste parole d'Esaja: *L'orgoglio tuo è disceso fino nell'inferno, ed il tuo corpo morto è colà caduto; sotto te sarà sparsa la tignuola, la roditura de' vermi, ed i vermi stessi saranno la copertura tua.* E se così fatto supplicio è dato alle narici, qual sarà quel delle orecchie, con le quali si commettono peccati più detestabili. Quelle saranno altresì tormentate da perpetue voci, da gridi, da sospiri, e da bestemmie che quivi senza in-

siccome in Cielo non vi s'ode niente altro, che dolci lodi, e grati ringratiamenti dati a Dio; per il contrario nell'Inferno, non vi s'ode altro che bestemmie, e maledittioni di Dio, ed una disordinata concordanza di voci confuse, e non uguali, cantate colà al suono de i colpi de' tormenti, che danno gl'india volati manegoldi all'anime male auventurate. Colà sarà confusione, e diversità di voci, ed i gridi così grandi di quelle misere compagnie di carcerati, che nè il disfaciamento, e la ruina di Troja, nè il fuoco consumante Roma al tempo di Nerone, si possono, è devono essere paragonati: tanto gl'avanzerà quella infelicità. Per haver dunque qualche sentimento di questa pena, fà tuo conto di passare per una molto cupa valle, la qual sia piena d'una infinita moltitudine di prigioni feriti, ed ammalati, tutti gridando, e sospirando, e lamentandosi ciascuno della sorte sua, secondo il dolor suo; tanto gl'huomini, quanto le donne, i vecchi, quanto i piccioli fanciulli. Dimmi, che cosa ti parrebbe di così spaventevole rumore, e d'una quantità così grande di dannati, li quali non cessassero giamai altro, che gridare, bestemmiare, e rinegare Iddio, ed i santi suoi? Qual galea è nel Mondo, che sia ripiena di tanti sforzati, e bestemmiatori. Questi sono i matutini, che quivi si cantano; ella è la capella, e la musica horribile de' Prencipi delle tenebre; e questi sono i canti, e gli stromenti, che quivi s'odono; de' quali saranno fratelli, e compagni tutti i mormoratori, ed i maldicenti, e quelli, che haveranno prestate l'orecchie alle menzogne de' loro nemici. La lingua, ed il gusto delicato non mancherà già del suo tormento, poiche nel Vangelo noi leggiamo, che tra le fiamme de' tormenti suoi il ricco goloso pativa sete; e la dimanda ch'egli faceva al santo Padre Abramo, pregandolo a dargli una sola goccia d'acqua, per rinfrescare la sua lingua tutta avampata, ed arsa dalle fiamme.

### *De' tormenti de' sensi, e delle potenze intrinseche dell' anima. Cap. II.*

GRavissime sono queste pene de' sensi esteriori del corpo, ma molto maggiori saranno quelle delle potenze interiori dell'anima; le quali havranno tanto maggior pena, quanto ch'elleno sono state più lente, e più tarde a rigettar la colpa.

L'imaginatione adunque sarà quivi la prima ad esser tormentata con una così grande apprensione di quei dolori, che ella non penserà ad altra cosa, nè altra cosa saprà in se raccogliere; percioche se noi vediamo, che egli c'è impossibile di levare il nostro pensiero d'un aspro dolore, per qualunque cura che sappiamo metterci; conciosia cosa, che quel dolore risveglia, e ritiene l'imaginatione, che non si può occupare ad altra cosa, fuorche a quello, che l'affligge: quanto più accaderà questo in quel luogo, dove il dolore è senza comparatione alcuna più intollerabile. Per questo mezzo l'imaginatione darà vita al dolore, e per il dolore ella sarà ritenuta in questo doloroso ufficio; accioche d'ogni lato il tormento del reo, e dannato habbia il suo accrescimento. Queste considerationi saranno quelle, che saranno coloro, senza mai cessare, le quali, mentre sono stati in vita, non hanno voluto ricordarsi di tali pene, nè pensar mai a tali tormenti; accioche quelli, ch'hanno schivato di pensarvi per raffrenar la sfrenata vita loro, le patiscano ivi per castigo, e per punitione delle colpe loro. La memoria altresì per la parte sua gli tormenterà, ricordandosi dell'antica lor felicità, e de' passati piaceri, li quali sono cagione, ch'essi patiscono simili tormenti. Colà vedranno chiaramente, quanto a prezzo caro essi habbiano comperati questi agi, e queste delitie, e qual veleno fosse nascosto sotto queste vivande, che pareano lor così dolci, e così piacevoli. Tra tutte le sorti d'auversità, la maggiore è (dice un Savio) l'essersi trovato in prosperità, e poi cadere in infelicità. Per tanto i ricchi, ed i potenti di questo Mondo, dietro di sè riguardando, e ricordandosi delle passate felicità, e dell' abbondanza de' beni, nella quale son vivuti; e vedendo, ch'ella s'è convertita in penu-

non vien lor data una sola goccia d'acqua; e che i piaceri si son mutati in disagi, e le delicatezze in miserie, gl'odori in puzzore, ed il canto in pianto; qual dunque sarà il dolor del cuore, ed il tormento ch'essi riceveranno da così fatta memoria, e rimembranza? Ma molto maggior diverrà, quando si daranno a considerare, ed a far comparatione de' passati piaceri, co i dolori presenti; e quando vedranno i solazzi durar così poco, e che i disagi dureranno eternamente. E quale affanno, e qual grave pianto sarà quello, quando havendo ciò considerato, vedranno, che tutto il tempo della vita loro non è stata altro, che un'ombra, ed un sogno, e che per li piaceri passati in un poco d'hora, essi siano sforzati patire tormenti, li quali non finiranno giamai. Queste son le pene, che nella memoria soffriranno, ricordandosi della passata felicità, ma più grave sarà il supplicio dell'intelletto, quando considererà la gloria, ch'egli hà perduta. Di quì procede il verme il qual morde la coscienza, che la Scrittura sì spesso ne minaccia; il quale di notte, e di giorno pungerà, morderà, e roderà le viscere de i dannati. Nasce il verme nel legno, e senza cessar mai, lo rode; così nasce il verme della coscienza dal peccato, ed è tuttavia in discordia con chi l'ha propriamente prodotto, e generato. Questo verme è un dispetto, ed un'arrabbiata penitenza, che hanno i malvagi, considerando quello, che hanno perduto, la cagione per la quale essi l'hanno perduto, ed il mezzo, e l'opportunità ch'essi hanno havuta di non perderlo. Non si parte giamai così fatta opportunità dinanzi dagl'occhi loro, e sempre (ancorche in vano) ella rode loro il cuore, e fa lor sempre dire: Ahi infelice me, che hò havuto il tempo d'acquistarmi un così gran bene, e non mi son degnato di prevalermene, e di trarne utilità. Io hò havuto il tempo, nel qual mi s'offeriva una tal felicità, era pregato di prenderla, m'era gratamente donata, nè hò punto voluto haverla. Per confessare solamente i peccati miei, e con la bocca accusar me medesimo, m'era perdonato; co'l chiedere solamente il rimedio a Dio, il perdono m'era conceduto; per un bicchier d'acqua fredda, m'era la vita eterna donata: ora con un perpetuo digiuno, e con un sempiterno pianto quì mi sono, e mi pento di ciò, che hò timento. Ahi come questo tempo è scorso via, senza che giamai più possa ritornare? m'è dunque stato donato dal Mondo che sii stato sufficiente a farmi lasciare un così grande agio. E quando ben mi fossero stati conceduti tutti i reami della terra, e che io havessi havuto il mezzo per godere di loro, e degl'agi loro tanti anni, quanti sono i grani del sabbione del mare, ciò sarebbe nondimeno stato nulla, rispetto la minima parte de' tormenti, che in questo maledetto luogo mi convien patire. Ma io non curandomi punto di quello, e seguitando una picciola ombra del piacere fuggitivo, conviene che quì io sia cruciato con eterno tormento. O piacere infelice! O scambio sventurato! Ahi hora, e momento abbominevole, nella quale così mi sono acciecato! Ahi cieco, ed infelice che sono! Ahi disgratiato me, che in così fatta guisa me medesimo hò ingannato! Maledetto sia colui, che m'hà ingannato; perisca colui, che non mi hà punto castigato; maledetto sia il Padre, che m'ha lusingato; maledetto sia il latte, che hò tettato, il pane che hò mangiato, e maledetto sia l'aere, che m'ha data la vita; maledetta sia l'hora, ed il giorno del mio nascimento, e tutto quello, che ajutò, e servì a darmi l'essere. Beati quelli, che giamai non furono, che giamai nacquero, i ventri che non generarono, e le mammelle, che non lattarono. In cotal guisa gl'infelici malediranno tutte le creature, e sopra tutto quelle, che saranno state cagione della ruina loro. Perciò noi leggiamo nelle vite de' Santi Padri, d'un santo huomo, che vide in rivelatione un profondissimo pozzo tutto avampato, e pieno di fiamme, e di fumo, nel mezzo del qual'era un figliuolo, col Padre insieme legato, che si maledicevano l'un l'altro con gran rabbia, e furore. Il Padre diceva: Maledetto sii tu figliuolo mio, il qual sei stato cagione, che io, per lasciarti ricco, diventassi usurato, e perciò sono io caduto in questa condannagione. Ed il figliuolo a lui rispondeva: Maledetto sii tu Padre, che pensando di farmi bene, hai procacciato la ruina mia, lasciandomi i beni malamente acquistati, per il godimento de quali sono caduto in questa infelicità.

Oltre a questo, quali saranno i tormenti della disordinata volontà. In lei sarà sempre la invidia, che i dannati porteran-

degl' eletti; la quale roderà loro continuamente le parti di dentro, non punto meno di quello, che faccia il verme la coscienza.

Di questa pena ragiona il Salmista, quando egli dice: *Il peccatore vedrà, e si corruccierà? egli striderà co'denti, e si struggerà di dispacere: ed il desiderio de' malvagi deve perire.* Ed i dannati haveranno tanto grande odio verso Dio, e l' abbomineranno in tal guisa, percioche egli gli ritiene, e gli punisce in quel luogo: perche come un cane arrabbiato, sentendosi ferito, co'denti si gitta alla spada, che l'ha ferito; così costoro (se fosse lor possibile) vorrebbero tagliare Iddio a pezzi, perche sanno, ch' egli è colui, che hà il coltello in mano, e che gli percuote, e d' alto gli punisce, con la spada della sua giustitia. I dannati sono ancora stranamente ostinati nella malitia loro; percioche non dispiace lor punto nè d' essere stati scelerati, nè dell' esservi ancora; ma son turbati d'havere vivuto male: il che nò è per amore, che a Dio portino, ma per il rispetto sol di loro, ed anco perche se fossero altrimenti vivuti, haverebbono ancora schivati quei tormenti.

Oltre a ciò sono essi in una perpetua disperatione, havendo così rea opinione di Dio, e della misericordia sua, che non aspettano che giamai egli habbi a perdonar loro: oltre che ancora essi sono sicuri, che i tormenti loro dureranno senza fine, che giamai vi sarà per loro nè riposo, nè rimedio. E questa è la cagione delle bestemmie loro, e della abbominatione, e maldicenza del glorioso nome di Dio; perche da lui non sperando essi niente, cercano parimente di vendicarsi di lui in ciò, che possono, con tutta la rabbia, e con tutta la colera delle loro lingue scelerate.

## *Della pena del Danno, come da Teologi viene chiamata.*

### *Cap. III.*

CHi potrebbe credere, che oltre alle sopradette pene, vi fosse ancora alcuna cosa da soffrire? e pure è egli vero, che tutto questo è nulla, rispetto a ciò, che ci resta a dire. Or pensate, qual pena debba essere questa, posciache i predetti così horribili tormenti non sono niente, essendo a lei paragonati; percioche tutte le pene, delle quali habbiamo fin quì parlato, sono pene del senso, là dove questa che resta, è la pena del Danno (detta di sopra) la quale è molto più grave, che la prima, il che assai chiaramente per la seguente ragione appare: Perche la pena non è altra cosa, che privatione d'alcun bene che alcuno possedeva, e quanto più questo tal bene è grande, tanto più grave è l'affanno, che s'hà di perderlo; come si sperimenta nelle perdite temporali, le quali quanto sono di cose di più momento, tanto più quelle ci tormentano. Ora essendo Iddio un bene infinito, ed il più grande, ed il più perfetto d'ogni altro bene, egli è ben chiaro, che l'esserne privati, sarà un male infinito, ed il più grande, che ci possa auvenire. Di più essendo Dio il centro dell'anima ragionevole, ed il luogo, nel qual'ella hà il suo perfetto, e compito riposo, ne seguita, che chi divide l'anima da Dio, le dia il più violente dolore del Mondo, e che questa sia la divisione più spiacevole, che si sappia dire, nè imaginare. E perciò dice San Giovanni Grisostomo, che se mille fuochi dell' Inferno fossero uniti insieme, non darebbono tanta pena all'anima, quanto questa separatione, che la separa, e la discosta da Dio; e non c'è lingua, che possa esprimere, fin dove si stenda questo dolore. Non è niente la rapina, nè la separatione, che ordinariamente ci auviene dalle guerre, e dalle prigioni, quando vengono rapiti i figliuoli dalle tette, e dal seno delle madri loro, a rispetto di quella separatione, che sarà eterna. Però per intender questo meglio, consideriamo quella spaventevole specie di morte, con la quale i tiranni tormentavano i Martiri; che facevano chinare infino a terra due grossi rami d'alberi, a' capi de i qua-

subito facevano slegare i predetti rami, accioche ritornando a' luoghi loro, i corpi salendo in alto, fossero stracciati in più pezzi, in aria portandone ciascun ramo il suo. Ora se quella separatione delle parti del corpo era tormento così grande, qual pensi tu, che sarà quello, che separerà l'anima dal suo Dio, dove non è una parte sola, ma il tutto dell' anima nostra; e sopra il tutto dovendo cotale divisione durare non lo spatio che v'andava a far ascendere i rami in alto, ma bensì finche Dio sarà Dio, cioè eternamente?

### *Della special pena de' dannati.* *Cap. IV.*

OLtre tutte le sopra narrate pene, ce ne sono delle altre, perche queste sono generali, e communi a tutti i dannati, ma ce ne sono delle speciali, assignate, e proportionate a ciascuno, secondo le qualità de' suoi peccati, siccome il Profeta lo manifesta, dicendo: *Sarà data misura per misura, perche così ha determinato il Signore nel suo cuore corrucciato nel giorno dell'ira sua, e della sua state*. Or questa state significa l'ardore, ed il furore dell'ira divina; ed il cuor duro, e severo significa la severità, ed il rigore della sentenza sua, la quale punirà le colpe temporali con pene eterne; e la misura contra misura, sarà la quantità, e la proportione della pena, secondo la qualità della colpa. In tanto che colà deve rilucere la beltà, e l'ordine della giustitia divina, dando a ciascuno secondo il merito suo, e secondo la conditione del suo peccato. E per ciò dice un Dottore, che gl' avari saranno puniti con una infelice necessità, gli pigri con stimoli infiammati; gl' ingordi, ed i golosi con una fame, ed una sete estrema; i lascivi saranno rivestiti di pietre avampate di solfo, ed oltre modo puzzolenti; e gl'invidiosi urleranno a guisa di cani arrabbiati, sofferendo tormenti horribili, penetrando loro fin nelle parti di dentro; à superbi, ed i presontuosi saranno caricati di perpetua confusione; e così gl'altri infelici. Per tanto, ò idolatri di questo Mondo, o amatori de gl' honori, ò ammassatori di ricchezze,

Isa. 27.



o infelice Città di Babilonia, dove te troverai tu, chi si lamenti più di te, ò che sopra di te pianga, come fece il Salvatore sopra Gerusalemme, dicendo: *Ahi, se tu conoscessi al presente?* Ahi se tu sapessi, quanto caramente tu dei comparare cotesti delicati bocconi, e qual duro coltello ti saranno un giorno le follie di questo Mondo, delle quali tu t'hai fatto de gl'Idoli, e gl' adori. Coloro che innanzi tempo mangiano i frutti, di necessità conviene, che si sentano i lor denti alligati; così averrà a' mondani, li quali havendo avanti la stagione godere de gl'agi loro, ed havendo voluto haver il Paradiso in questo luogo di esilio, è cosa chiara, che questo lento piacere sarà un giorno un nojoso alligamento; poiche Iddio di ciò gli minaccia per il Profeta, dicendo: *Ogni huomo che mangierà l'uva prima, che sia matura, sia certo doverne sentir l'asprezza, e l'amaritudine*. Or colui mangia l'uva non matura, che pensa d'anticipare in questo Mondo gl' agi, ed i piaceri, che noi aspettiamo di goder nell'altro; il qual si sentirà l'alligamento de' denti, essendo nell'ultimo giudicio di Dio punito, perche vuol godere prima, che la stagione di godere sia venuta.

Luc. 19.

Gier. 31.

### *Dell'eternità di tutte queste pene.* *Cap. V.*

SE però queste pene sono gravi, e grandi; quali saranno, se noi loro aggiungeremo l'eternità de' tormenti, li quali non finiranno giamai? Dieci milla anni passati saranno congiunti a cento milla, e dopò questi cento, ve ne saranno aggiunte tante migliaja, e millioni, quante stelle sono in Cielo, e quanta arena è nel mare, e dopò tutto questo tempo ancora essi comincieranno a sofferire da capo, così girando senza mai cessare la ruota di cotal tormento. *La valle di Tofet* (dice Isaja) *è presta per il comandamento del Rè, il suo mantenimento è fuoco di legnami ammassati insieme, ed il soffio del Signor Dio de gl'esserciti soffierà, correndo sopra di lei come un rio di solfo liquefatto, e bollente*. Questa valle è la valle, e la caverna dell'inferno, apparecchiata dal principio del Mondo

Isa. 30.

il fuoco, che senza finire abbruccia, e la materia che mantiene quel fuoco, è impossibile, che finisca, e che si consumi, ò si minuisca col tempo. Però accioche ciascuno sia certo, che quel fuoco sarà perpetuo, e che non si spegnerà giamai, sappi, che ciò averrà, perche il soffiamento di Dio v'è perpetuo, e non sarà giamai stanco per mantenervi quel fuoco nella violenza sua. Sarebbe cosa grande, se gl'huomini potessero intendere, e comprendere un poco questa duratione, nella vera maniera, ch'ella deve essere, conciosia cosa, che ciò sarebbe un morso sufficiente per ritenere la vita nostra nel suo dovere. E per ciò non sarà fuori di proposito l'addurre quì alcuni essempj di simiglianti cose, accioche per quelli si possa intendere qualche cosa di quel, che n'è, e comprendere la gravezza di quelle pene infernali. Imaginiamoci dunque quei tormenti, che in alcun paese vengono dati, dove i malfattori vivi sono abbrucciati; e che quando i misfatti loro sono più grandi, essi allora gl'abbrucciano a picciol fuoco, accioche il tormento loro sia tanto più grande, e tanto più violento. Ma che più vi saria egli da potersi aggiungere a questo tormento, se non havranno altro che un giorno naturale per ciò fare. Ma dimmi (ti prego) se questa maniera di tormento è così grande, e cotanto inhumana, e pure non durerà che un giorno, e sarà a picciol fuoco: che sarà egli di quello, dove il foco sarà violento, e la pena eterna? Ora se l'huomo per fuggir da questo tormento non curerebbe d'arrischiarsi ad ogni pericolo di fatica, che s'egli potesse offerire; che dovremmo noi fare per ischivare il supplicio eterno dell'Inferno? Considera, quanto terribile fu il tormento ritrovato dal crudel tiranno Falaride, il quale faceva, che coloro, ch'egli voleva far morire, erano messi dentro un Toro di rame, sotto il qual'egli faceva accendere un gran fuoco, accioche il misero colà dentro serrato, abbrucciasse a poco a poco, fino che v'havesse renduta l'anima. Chi può udire a parlar di questo, senza che il cuore non gli sia spezzato, e che le membra non gli tremino di spavento? Ma dimmi (ò Christiano) che cosa è questa a paragone de' tormenti, de' quali quì parliamo, se non un sem-

re a questo ci spaventa; che sarà se l'huomo non vi pensa punto, se non un incaminarsi a cotal tormento?

E per certo l'essere per sempre in pena è cosa tanto grande, che quando ben non ci fosse tra tutti i figliuoli d'Adamo, che un sol huomo, condannato a patire nella detta maniera, basterebbe bene a farci tutti insieme tremare. Ancor che non vi fosse, che un sol discepolo, il qual doveva vendere Gesù Christo, nondimeno quando il Salvatore disse: L'uno di voi mi deve tradire, tutti cominciarono a temere, ed a contristarsi per cagion della grandezza del fatto: e perche non tremiamo noi dunque, sapendo, che la quantità de i pazzi è infinita, e che il cammino il qual conduce alla vita, è stretto, e quello dell'Inferno è largo, per ricevere coloro, che vi vanno, e vi s'incaminano? Se noi non crediamo questo, dove è la nostra Fede? E se noi lo crediamo, e lo confessiamo, dove è la nostra ragione, ed il nostro giudicio? E se c'è giudicio, e ragione, perche non andiamo noi in ogni parte gridando, e piangendo i nostri falli, ed i nostri misfatti? Perche *non ci ritiriamo* noi ne' deserti (come fecero già molti Santi) per riverirvi tra le bestie, e per ischivare il furore di quei tormenti? Come possiamo noi dormire la notte? Perche non perdiamo noi il senso, imaginandoci un così strano pericolo; poiche minori accidenti sono stati sufficienti non solamente a frastornare gl'huomini, ma etiandio a farli morire?

Ciò avviene, perche la più gran pena de i dannati è il sapere, che Iddio, ed il supplicio sono uguali di durata; e che per ciò il lor male non haverà consolatione, nè la pena lor fine, nè alleviamento. Se i dannati credessero, che dopò cento milla anni la pena loro dovesse haver fine, sarebbe lor di gran refrigerio; percioche ella (avenga che tardi) finirebbe, e sarebbe consumata. Ma non stà così la facenda, perche (come dice San Gregorio) la morte è colà data a scelerati, senza che si muojano, fine senza fine, e mancamento senza mancare; perche la morte sempre mai vi vive, il fine sempre vi comincia, ed il mancamento non vi può mancare. Per ciò dice il Salmista: *Appunto come*

*poco-*

non è affatto scavata, percioche la radice viva vi rimane, ch'è il sorgimento della vita, la qual fà rivivere la pianta, acciòche ella da capo serva lor di pastura: e così i pascoli sono sempiterni ne' campi, dove tuttavia vi si pascola, e dove l'herba rivive, e si rinovella.

Così si pascolerà la morte sopra i dannati: e come che la morte non possa giamai morire, così non sarà ella giamai satollata, ò satiata di quella vivanda, ò pastura, e non si stancherà di fare questo suo ufficio, nè finirà di pigliare quei bocconi, per haver ella sempre mai di che mangiare, ed essi di che patire, e soffrire eternamente.

*Consideratione de' beni del Paradiso.*

PER ben comprendere alcuna cosa di questo, cinque cose puoi considerare, e trà le altre, che cosa sia il bene di gloria quale l'eccellenza del luogo; il godimento della compagnia, la vista d'Iddio, la glorificatione de' nostri corpi, la somma perfettione, ed il compimento di tutti i beni, che sono nella gloria.

Cinque sono le cose da considerare nella beatitudine.

I. Primieramente considera la grandezza, e l'eccellenza del luogo, la qual'è mirabile, percioche quando l'huomo legge ne gli scrittori approvati, che qual si sia stella del Cielo, è più di tutta la terra grande, a che (cose vie più maggiore) ve ne sono di così grandi, che soprapassano per novanta volte la grandezza delle predette, vedendo questo, ed alzando gl'occhi al Cielo, egli vede la moltitudine infinita delle stelle, e trà lor tanti spazj vuoti, dove ne potrebbe ancora capire molta maggior quantità; perche dunque non si stupirà egli, e chi non rimmarrà affatto stordito, e fuori di sè, considerando la smisurata grandezza di così fatto luogo, e vie più ancora ammirando quel soprano maestro, che n'è stato il creatore? Nel resto la beltà sua non si può appieno con parole dichiarare; perche, se in questa Valle di miserie, ed in questo luogo d'esilio, Dio hà creato cose tanto maravigliose, e di tal bellezza; che cosa haverà egli fatto nel luogo, ch'è il seggio sa de' suoi eletti, ed il Paradiso d'ogni contento, e d'ogni allegrezza?

II. Oltre all'eccellenza del luogo, osserva la nobiltà di quelli, che vi stanno, la quantità, la santità, le ricchezze, e la bellezza, la quale eccede, e sopravanza tutto ciò, che da noi può essere imaginato. E per questo San Giovanni disse, che la quantità de gl'eletti è così grande, che non è possibile a nissuno di poterli annoverare. San Dionigi testifica, che la quantità de gl'Angeli è così grande, che sopravanza tutte le cose materiali, che sono sopra la terra; col quale accordandosi San Tomaso, dice, che siccome la grandezza de i Cieli trapassa, senza proportione, quella della terra; così la quantità de gli spiriti gloriosi è molto maggiore di qual si voglia cosa, che sia nel Mondo, con una medesima proportione, e vantaggio.

Apoc 7.

Che cosa c'è dunque più mirabile? Certamente se ciò fosse ben considerato, sarebbe sufficiente a far restar attoniti i cuori di tutti gl'huomini. E se ciascun de gl'Angeli (quantunque fosse il minimo di lor tutti) è più bello di tutto il visibil Mondo, che sarebbe poi il vedere una quantità così grande d'Angeli cotanto belli, ed il vedere la perfettione loro, ed i loro ufficj, che ciascun di loro in quella soprana Città del Paradiso essercita? Là corrono gl'Angeli, là servono gl'Arcangeli, là trionfano i Prencipati, là si rallegrano le Potenze, là comandano le Dominationi, là risplendono le Virtù, là i Troni lampeggiano, là i Cherubini rilucono, là ardono i Serafini, e là tutti insieme cantano lodi a Dio. Se la compagnia, e la conversatione de' buoni è così cara, e dolce; qual diletto sarà egli d'unirsi a' buoni, di ragionare con gl'Apostoli, di conversare co' Profeti, di practicare co i Martiri, ed insieme accostarsi a tutti gl'eletti?

III. E se la gloria di godere della compagnia de' buoni è così gran cosa, qual sarà ella di godere della presenza di colui, che le stelle della mattina lodano, del quale il Sole, e la Luna si maravigliano, dinanzi al qual s'inginocchiano gl'Angeli, e con la presenza del qual gli huomini si glorificano? Che sarà egli il vedere quel bene universale che com-

gran Mondo, che in se contiene tutti gl'altri Mondi? e colui, che quantunque un solo sia, è nondimeno ogni cosa; ed essendo simplicissimo, hà nondimeno le perfettioni di tutte le cose insieme?

Se fù cosa così grande l'udir parlare della gloria di Salomone, ed il vederlo in viso, che la Regina Saba, fù costretta a dire: *Beati son coloro, che stanno dinanzi a te, e godono del tuo sapere*; che sarà egli il vedere quel soprano Salomone, quella eterna sapienza, quella infinita grandezza, quella inestimabile bellezza, e quella grandissima bontà; ed in sempiterno goderne? Questa è l'essential gloria de i Santi, e l'ultimo fine, ed il centro di tutti i nostri desiderj.

3. Reg. 10.

Oltre à questo, riguarda la gloria de' corpi, ne' quali non vi sarà niente che non sia glorificato; conciosia cosa, che là ciascun membro, e ciascun senso haverà la sua special gloria; ed il suo proprio oggetto, nel qual potrà pigliare il suo riposo, ed il suo piacere. Colà goderanno i corpi di queste quattro doti principali, le quali sono, sottigliezza, leggierezza, impassibilità, e chiarezza; la quale sarà così grande, che ciascun di loro risplenderà come il Sole nella gloria del Padre suo. Or se non vi bisogna, che un Sole, per far luce a tutta la terra, e per rallegrarla; che cosa sarà egli, dove tanti Soli, e tanti lampeggiamenti risplenderanno, come faranno i beati nella celestial gloria?

IV.

Ora per abbreviarla, in quella gloria si troveranno tutti i beni, e tutti i mali ne saranno scacciatti; là sarà la sanità senza infermità, la libertà senza servitù, la bellezza senza bruttezza, l'immortalità senza corruttione, la ricchezza senza necessità, il riposo senza sospetto, la sicurezza senza timore, la conoscenza senza errore, la satietà senza fastidio, la gioja senza dolore, e l'honore senza contradittione. Colà (come dice Sant' Agostino) sarà la vera gloria; dove niuno sarà lodato per errore, nè per adulatione: colà si vedrà la lode, e l'honore com'egli è, il qual non sarà negato a colui, che l'hà meritato, nè dato senza merito. Colà sarà la vera pace, perciochè l'huomo non sarà colà molestato, nè da se, nè d'altri. Il [...] che hà data la virtù, e che hà promesso se stesso per guiderdone di quella; ch'è il più grande, ed il migliore di tutte le cose. Egli sarà la fine, ed il termine de' nostri desiderj, il qual sarà veduto senza fine, amato senza nausea, e lodato senza stanchezza. Colà è il luogo ampio, bello, risplendente, e sicuro; la compagnia buona, e grata, il tempo senza mutatione, e sempre in un'essere, e non diviso in sera, nè in mattina, ma si continua in una luce eterna. Colà vi sarà una perpetua Primavera, la quale con la freschezza, e con l'aria dello Spirito santo fiorirà perpetuamente. Colà ogn'uno si rallegrerà, ogn'uno canterà, e tutti loderanno sempre quel sovrano donatore di tutte le cose, per la larghezza, e per le liberalità del quale tutte le cose vivono, e regnano nella sua gloria. O celestiale Città, casa di sicurezza, terreno nel qual si trova tutto ciò, che dà piacere; popolo senza mormoratione, vicinanza piacevole, huomini senza verun bisogno! Piacesse a Dio, che di già fosse finita questa terrestre guerra, e che i giorni del mio esilio fossero consumati. *Ahi*, che il tempo *del mio pellegrinaggio* ancor si prolonga! Quando sarà, che io vedrò quel giorno, che io verrò, e comparirò dinazi la faccia del mio Dio?

## IL QUINTO TRATTATO
### intorno alla consideratione della gloria del Paradiso, nel quale più appieno si dichiara ciò, che è compreso nella sopradetta consideratione.

L'Una delle cose, nella quale fà di mestieri di haver più l'occhio, è l'infelicità di questa Valle di miserie, e la felicità della gloria, perciochè questo sol pensiero è sufficiente per animarci a tutti i travagli, che per giungervi bisogna sostenere. Quando Iddio promise ad Abramo la terra di promissione, gli comandò il circondarla tutta; dicendo: *Levati, e riguarda di questa terra la lunghezza, e la larghezza, e per tutto bene consideralà, perche io te la voglio dare.*

Gen. 13.

Ri-

alto, lasciando quà a basso tutti i vo-
restri desiderj, ed in spirito vattene in quella nobile terra di promissione, e vedi la lunghezza della sua eternità; la larghezza della sua felicità; e la grandezza delle sue ricchezze, col restante, ch'è in lei. Egli è scritto della Regina Saba, che havendo udito ragionare di Salomone, ella andò in Gerusalemme per veder le maraviglie, che di quel Prencipe le erano state raccontate. Or poiche la fama della celestiale Gerusalemme, e del Rè soprano, che la regge, non è punto minore, sù dunque anima mia, ascendi con esso meco in spirito a quella egregia Città per osservare la sapienza di quel Rè, che è il più grande di tutti, la bellezza di quel Tempio, le vivande della tavola sua, l'ordine, e l'adornamento di coloro, che lo servono, le livree de' suoi servitori, e de' domestici, la gloria, e la civiltà, che in quella Città si prattica. Perche se tu sai considerare ciascuna di queste cose, potrà avenire che lo spirito tuo s'inalzerà in sè; e vedrai, che non ti è stata dichiarata la minima parte della gloria che in lei si trova. Ma per conoscere ciò, tu hai bisogno d'un special lume di Dio, come l'Apostolo dimostra, dicendo: *Io supplico il Dio della gloria, e Padre del nostro Signore Gesù Christo, che ci doni lo spirito di sapienza, e che illumini gl'occhi dei vostri cuori, acciochè conosciate, quanto grande è la speranza di quello, a che egli v'habbia chiamati, e quali sono le ricchezze dell'heredità, e della gloria, ch'egli hà apparecchiata per gli Santi, e per gl'eletti suoi.*

3. Reg. 10.

Efes. 1.

Ma benche in quella gloria vi sieno più cose da considerare, egli non è però, che tu non possa al presente vedere, e pensare queste cinque cose di sopra addotte, cioè a dire l'eccellenza del luogo, il godimento della compagnia, la vista di Dio, la gloria de' corpi, l'eternità di questi beni, e la felicità dell'altra vita.





Apoc. 21.

Considera primieramente la bellezza del luogo: la figura del quale ci descrive San Giovanni nell'Apocalisse, dicendo: L'uno de' sette Angeli parlò a me, e mi disse: Vieni, ed io ti mostrerò la sposa dell'Agnello; e mi portò in spirito sopra un molto alto, e grande monte, e mi mostrò la Città di Gerusalemme, che scendeva dal Cielo, rilucendo come la chiarezza di Dio; e la luce sua somigliava lo splendore delle pietre pretiose. All'intorno di quella Città v'era un muro alto, e grande, ch'haveva dodici porte, ed a ciascuna dodici Angeli: la calzina di quel muro era fatta di pietre pretiose, e le dodici porte erano altresì dodici pietre pretiose, havendo ciascuna la sua propria pietra. Il luogo sopra il quale era posta quella Città, era d'oro fino, e puro, e rassomigliante un vetro trasparente. Io non vi vidi punto Tempio alcuno, percioche Dio, il Signore onnipotente, è il Tempio di quella, e l'Agnello con esso lui. Quella Città non hà bisogno di Sole, nè di Luna per farla rilucente, perche la lucidezza di Dio l'illumina, e la lampada ardente in lei è l'Agnello.

L'Angelo ancor mi mostrò un rivo d'acqua viva, così chiara come il cristallo, sorgente di Dio, e dell'Agnello, ed in mezzo della piazza oltre un ramo del rio v'era piantato l'albero della vita, che produceva all'anno dodici sorti di frutti, ciascun mese la sua; e le foglie di cotale albero erano per la salute delle nationi della terra. Non sarà giamai colà alcuna sorte di maledittione, solamente vi sarà il segio di Dio, e dell'Agnello, i servitori suoi lo serviranno, e vedranno la faccia sua, haveranno scritto il nome suo nelle fronti loro, e signoreggieranno ne' secoli de' secoli.

Aspetta (fratel mio) e vedi la bellezza di così fatta Città, non che sia necessario il pensare, che le predette cose vi sieno così materiali, come contiene la lettera; ma acciochè crediate, che vi sieno cose, e più spirituali, e più eccellenti di queste figurate in esse.

Il sito di questa Città è sopra tutti i Cieli, la grandezza, e la larghezza sua so-

habbiamo detto) ciascuna stella è cotanto grande, qual sarà quel cielo, che abbraccia tutte le stelle, e tutti i Cieli? Non v'è nel Mondo grandezza, ch'io possa paragonare a questa, percioche (come dice un Santo) da' confini Occidentali della Spagna infino a' confini Orientali delle Indie, una nave (ch'habbia il vento in poppa) in pochi giorni vi corre; ma la regione del Cielo hà stelle più veloci, che raggi, con le quali si cammina più anni. Or se tu richiedi, quai sieno le opere, e gl' ornamenti di quegli edificj, non c'è lingua, che lo possa esprimere, perche se quello, che appare a gl'occhi di fuori, è cotanto bello, che sarà quello, ch'è da gl'occhi immortali riguardato? E se noi vediamo, che dalle mani degl' huomini son fatte cose sì belle, e sì rare, che abbagliano gl'occhi de i riguardanti, che sarà egli ciò, ch'è lavorato dalla mano di Dio in quella reale magione, ed in quel sacro palaggio, in quel dilettevol corridore, ch'egli hà fabricato per la gloria de gl'eletti suoi? *O che i tuoi tabernacoli* (dice il Profeta) *sono amabili! O Signore Dio delle virtù! l'anima mia desidera, e vien meno contemplando i palaggi del Signore.* Quel che ordinariamente nobilita, ed illustra una Città, è la qualità de' cittadini, essendo nobili, molti, e vivendo d'accordo insieme. Or chi potrà quì dire, od esprimere l'eccellenza di questa Città tutti i suoi habitatori son nobili, e non v'è pure uno di basso stato, essendo eglino tutti figliuoli di Dio; essi s'amano in guisa trà loro, che tutti sono d'un cuore, un'anima, ed in tal pace, e concordia vivono, che per questo ella viene chiamata Gerusalemme, che significa visione di pace. E se vuoi sapere, come questa Città sia popolata, a questo sodisfà S. Giovanni nell'Apocalisse sua, dicendo: Ch'egli in spirito vide una così gran compagnia d'eletti, che niun la saprebbe annoverare, raccolta d'ogni sorte di gente, e d'ogni popolo, e d'ogni lingua; li quali erano dinanzi al trono di Dio, e dell'Agnello di vesti bianche vestiti, e nelle mani loro havevano palme, e cantavano canti di lode: A questo pure s' accorda Danielle, dicendo: Migliaja di migliaja servivano dinanzi la Maestà del Signore Dio, e dieci volte cento milla migliaja stavano nella sua presenza. E non pensare, che per essere la quantità così grande, ivi sia alcun disordine; perche la moltitudine grande ordine, ed armonia: imperoche colui, che hà ordinato con un maraviglioso ordine i movimenti de' Cieli, ed i corsi degl'Astri, ha chiaramēte costituito questo innumerabile essercito degl' eletti con un' ordine così maraviglioso, che a ciascuno hà dato il luogo suo, ed hà data la sua gloria secondo il merito suo. E così in un luogo son posti i Vergini, nell'altro i Confessori, nell'altro i santi Martiri, nell' altro i Patriarchi, ed i Profeti, nell'altro gl'Apostoli, e gli Euangelisti, e così del restante. E siccome sono partiti, ed ordinati gli huomini, così vi sono gl'Angeli divisi, e separati nelle loro Gerarchie, le quali son divise in nove cori, e parti, sopra tutte le quali è posto il trono della gloriosissima, e sacra Madre di Dio, Regina degli Angeli, la qual fa un coro da se, non havendo pari, nè alcuno che se le uguagli. Ed in fine sopra ogni altro stà quella santissima, e pretiosissima Humanità di Gesù Christo nostro Salvatore, la qual siede alla destra di Dio ne' luoghi altissimi. Adunque, ò anima Christiana, corri per quei Cori, passeggia per quelle piazze, e per quelle strade, riguarda l'ordine di quei Cittadini, la bellezza di *quella Città*, e la nobiltà di coloro, *che in lei* dimorano. Saluta ciascuno per il nome suo, e pregali ad intercedere per te nelle orationi loro. Saluta quel dolce paese, e come pellegrino, vedendolo da lungi, insieme con gl'occhi mandagli il cuor, dicendo: Iddio ti salvi, ò dolce paese, ò terra di promissione, porto di sicurezza, luogo di rifugio, magion di benedittione, reame di tutti i secoli, Paradiso d'ogni delitia, giardino di fiori eterni, piazza d'ogni bene, corona di premio di tutti i giusti, e fine de' nostri desiderj. Dio ti salvi madre nostra, nostra speranza, alla quale per giungere sospiriamo, per cui insino al presente noi gemiamo, e combattiamo; perche niuno sarà in te pagato, ò coronato, s'egli non haverà primieramente contrastato, e legitimamente combattuto.

Sal 83.

Della

*riceverà nella compagnia de' Santi. Cap. II.*

OLtre a ciò chi potrà narrare il piacere, che s'haverà d'una così santa, e beata compagnia? perche quivi è la virtù della carita affatto perfetta, e compita, alla qual appartiene il fare tutte le cose communi. Quivi sarà compita quella dimanda del nostro Salvatore, che dice: *Io ti prego, Padre, ch' eglino siano in amore una cosa medesima, siccome per natura noi siamo una cosa stessa*; imperoche colà gl'eletti tutti sono trà loro meglio uniti, che non son le membra nel corpo humano, partecipando tutti di un'istesso spirito, il quale dà loro un'essere medesimo, ed una beata vita. La cagion di ciò è, perche tutti que' membri partecipano d'una medesima forma, ch'è un'anima medesima, la quale dà ad ogn'uno un medesimo essere, ed una medesima vita. Ora se lo spirito humano hà tal forza, che possa generare una così grande unione trà membri tanto differenti negl'ufficj, e nelle operationi naturali; qual difficoltà haverà in se lo spirito divino, per il quale tutti gl' eletti vivono (essendo, come l'anima commune di tutti) ch'egli non possa generare trà loro una più grande, ed una più perfetta unione; poiche egli è una cagione più nobile, e di virtù più rara, ed hà un'atto più illustre d'ogni altro? Dimmi ora, se questa maniera d'amore, e d'unione rende tutte le cose communi, così buone, come ree (come vediamo auvenire ne' membri d'un medesimo corpo; e nell'amore delle madri verso i lor figliuoli, le quali si rallegrano tanto del ben loro, come se a loro medesime succedesse) essendo, ciò così, qual sara l'allegrezza, ed il piacere d'un beato, vedendo gl'altri tutti in gloria, posciach'egli ama ciascuno degl'altri, come se stesso? Percioche (come dice S. Greg.) l'heredita celestiale è una sola a tutti, e tutta a ciascuno; perche ciascun riceve piacere della felicità di tutti, appunto come s' egli godesse i beni di tutti insieme. Queste cose ci sono spiritualmente figurate ne' sette figliuoli di Giobbe, trà quali tanta era l'amicitia, e la conversatione, che ciascuno, secondo l'ordine suo, convitava gl'altri; e ciò si faceva la settimana intiera; dal che auveniva, che ciascuno godea del bene degl'altri appunto, come del mune a tutti. L'amore, e la fratellanza operava, e faceva questo in quei sette fratelli: ma quanto maggiore è la fratellanza degl' eletti, e quanto più grande la quantità de' fratelli, e quanto maggiori sono le ricchezze ch'essi godono? Secondo adunque questo, qual sarà il convito che colà faranno i Serafini, li quali sono gli spiriti più elevati, e più vicini a Dio, quando gl' occhi nostri vedranno l'eccellenza della condition loro, e la chiarezza della lor contemplatione: ed il ferventissimo ardore del loro amore? Qual festa faranno i Cherubini, ne' quali è rinchiuso il tesoro della sapienza divina? Qual sarà quella de' Troni, e delle Dominationi, e di tutti gl'altri beati spiriti? Qual sarà il godimento, e la vista delle compagnie, e delle schiere gloriose de' Santi Martiri, tutti di bianco vestiti, havendo nelle mani loro pacifiche palme, con le insegne vittoriose de' lor trionfi? Qual piacere sarà il vedere insieme le undeci milla Vergini, ed i dieci milla Martiri, seguitatori della gloria, e della croce di Gesù Christo, con una quantità infinita d'altri della qualità loro? Qual contento sarà quello di veder quel glorioso Diacono S. Lorenzo, più risplendente delle fiamme dalle quali egli fù abbrucciato, ed arrostito, sprezzando i tiranni, ed invincibile stancando i manigoldi con la sapienza loro? Qual diletto sarà il veder la bellissima Vergine Santa Caterina, coronata di rose, e di viole, per haver vinta la ruota del suo martirio con l'arme della fede, e della speranza? Ascendi ancor più alto sopra tutti i Cori degl' Angeli, e quivi troverai un' altra singolar gloria, la qual rallegra molto tutta quella sovrana corte, ed inebria con una dolcezza mirabile tutte le Città di Dio. Alza gl'occhi, e mira la Regina della misericordia, tutta cinta di lucidezza, e di beltà, della gloria della quale gl'Angeli si stupiscono, e della grandezza sua gl'huomini si glorificano. Questa tal donna è la Regina del Cielo, incoronata di Stelle, del Sole vestita, calzata della Luna, e sopra tutte le donne beata. Ahi dolcissimo Signore, quando verrà egli questo giorno? quando comparirò dinanzi al tuo cospetto? quando mi pascerò, e satierò della tua bellezza? E quando vedrò io cotesta faccia, che serve di lucidissimo specchio agl'Angeli?

Gio. 17.

### *Della terza allegrezza, che l'anima riceverà nella chiaravista di Dio. Cap. III.*

E Sopra tutto questo, che sarà egli in veder chiaramente quella divina faccia, nella quale consiste l'essential gloria di tutti i Santi? Grandi effetti di gloria sono quelli, che insino a quì habbiamo narrati, ma nondimeno tutto è poco a paragon di questo, che dobbiamo dire. Egli è stato detto, che Isachar vide, che il riposo era buono, e la terra fertile, e per questo egli sottomise le spalle sue alle fatica, e si rese tributario. Il riposo, e la gloria de' Santi son buone cose, ma la terra che dà tal riposo, è sopra modo buona; perche ella è quella, ch'è la faccia di Dio, e la sua beltà; dalla vista della quale procede la gioja, ed il riposo de' Santi. Ella è sola quella, ch'è sufficiente a dare perfetto piacer all'anime nostre; percioche qual si voglia dolcezza, e soavità delle creature, può ben recare al cuore qualche piacere, ma non già satiarlo perfettamente. Adunque se tutti i raccontati beni dilettano tanto, quanto piacere ci recherà quel bene, che rinchiude in sè la perfettione, ed il compito colmo di tutti gl'altri beni, e di tutte l'altre felicità? E se la sola vista delle creature è così gloriosa, qual gloria sarà quella di vedere quella faccia, quella luce, e quella bellezza, nella quale tutte l'altre bellezze riluceno? Che sarà egli il vedere quella essenza tanto mirabile, così semplice, e tanto communichevole? Ed insieme vedere in lei il misterio della santissima, e beatissima Trinità, cioè, la gloria del Padre, la sapienza del Figliuolo, e la bontà, e l'amore dello Spirito santo? Quivi vedremo noi Iddio, e vedremo noi medesimi, e vedremo tutte le cose in Dio, dice San Fulgentio: perche siccome colui, che havendo dinanzi a sè un specchio, vede lo specchio, se stesso, e tutte quelle cose, che sono all'incontro dello specchio: così appunto averrà, quando noi haveremo presente quell'immacolato specchio della maestà di Dio; noi vedremo lui, secondo la più, over minor contezza che di lui haveremo. Quivi si riposerà l'appetito del nostro intelletto, e non desidererà di saper più nulla, havendo dinanzi a sè ciò ch'egli può, e deve sapere. Quivi rimarrà la volontà nostra contenta, amando quel be-

Gen. 49.

ni, e fuori del quale non c'è niente, che si possa godere. E col gusto di quella soprana gloria il desiderio nostro si contenterà, di tal maniera riempiendo la bocca del nostro cuore, che non gli resterà niente più a desiderare. Quivi saranno perfettamente premiate quelle tre virtù, con le quali Iddio è quà giù honorato, cioè, Fede, Speranza, e Carità. La Fede haverà per sua mercede la chiara vista di Dio. La Speranza goderà della possession di quella luce: e la Carità imperfetta si vedrà compita in ogni perfettione. Quivi gl'eletti vedranno, ameranno, goderanno, e loderanno. Là saranno satiati senza nausea, ed affamati senza niuna necessità. Egli è colà, dove senza cessare si canta quel nuovo cantico, che San Giovanni nell'Apocalisse udì, il quale egli chiama, come nuovo, perche ancorche sia sempre mai d'una guisa (essendo una lode commune, corrispondente alla gloria, della quale tutti di compagnia gioiscono) nondimeno è pur nuovo, quanto al gusto, ed alla soavità; perche il medesimo sapore ch'ella dal suo principio hebbe, lo haverà sempre senza giamai finire. L'allegrezza de' Santi non invecchisse punto, nè divien fiacca; come i corpi loro altresi non invecchieranno punto, poiche quello che fà, che i Cieli sempre sieno nuovi, ancora che già così lungo tempo siano stati da lui creati, farà parimente, che il fiore della sua gloria sarà in sempiterno vivace, e verdeggiante, e senza giamai impallidirsi, nè marcirsi.

Apoc. 14.

### *Della quarta allegrezza, che l'anima riceverà con la gloria del corpo. Cap. IV.*

TAle è la gloria essentiale delle anime, ma quel giusto giudice, e Padre liberale, non si contenta di glorificar solamente le anime, se la magnificenza sua non si stende ancora per l'honor loro a glorificare i corpi, e dare stanza alle bestie nel real suo palazzo. O amatore de' gl' huomini! ò tu che honori i buoni! deh qual parte la carne guasta, e putrida negli appetiti suoi come una bestia, hà nel santuario de' cieli, che è senza macchia alcuna? La carne, che doveva esser nella stalla legata, come sarà ella posta trà gli Angeli de' cieli? Lascia, Signore, la polvere con la polvere, perche

e moltiplicherò Ismael, auvegna che sia figliuolo della serva, perche egli è tuo parente; vuol fare simile favore al corpo de' Santi, per l'amicitia, e per il parentado ch'essi hanno con l'anime. Così quel buon Signore vuole, che quello, il quale hà ajutato a portare il peso, entri ancora nella parte, e nella heredità della gloria; e che siccome l'anima, per essere accordata alla volontà di Dio, in questo Mondo, viene poi a partecipar della gloria di Dio, il corpo altresì (contro la sua natura) che s'accordò alla volontà dell'anima, sia partecipe della sua gloria. E così saranno i giusti gloriosi ne'corpi, e nelle anime; e (come dice il Profeta) possederanno doppio bene nella lor terra; cioè la gloria de' corpi, e dell'anime. Mà che dirò io della gloria de'sensi? Ciascuno v'haverà il suo piacere, e la sua particolar gloria. Gli occhi rinovati, e più lucenti del Sole, vedranno la gloria de'palazzi reali, ed i corpi gloriosi, ed i campi ripieni di bellezze, e dell'infinite cose, che quivi si presenteranno ad essere contemplate. Le orecchie saranno per sempre attente a quella così dolce, e grata musica, della quale una sol voce, ed un sol concento è atto a rapire, ed addormentare tutto il Mondo. L'odorato sarà ricreato dà soavissimi odori, non (come quì in terra) di cose vaporose, mà di cose proportionate alla celestial gloria. Il gusto altresì contento quivi sarà con un'incredibil sapore, e dolcezza; non già per sostentar la vita, mà per compire, e per render perfetta la gloria. Che sentirà adunque l'anima del beato, poiche per havere un poco di tempo mortificati i sensi suoi, ella si vedrà sommersa in così fatto abbisso di gloria, senza trovarvi nè fondo, nè riva, che metta fine a quelle allegrezze? Beati travagli! Felici fatiche! Ahi cose non proprie da dirsi, mà bensì da sentire, e da desiderare! Che cosa si può dare in cambio di tal felicità!

### *Della quinta allegrezza, ch'è la duratione della eternità.* Cap. V.

MA vediamo ora, per qual causa un così lungo spatio di tempo è conceduto ad una così gran felicità; perche questo sol rispetto doverebbe essere bastante à farci desiderare tutti i travagli del Mondo, acciòche sopra di noi piovessero, ed acciòche per loro noi venissimo a servire a Dio, ed a ringratiarlo delle smisurate gratie, e doni che ci vuol fare. Quel guiderdone durerà tante migliaja d'anni, quante goccie d'acqua sono cadute sopra la terra, e molto più; ed in fine egli durerà tanto, quanto lo stesso Iddio, cioè, ne'secoli de'secoli. Percioche egli è scritto: *Il Signore signoreggerà per sempre mai, & in sempiterno.* Ed in un'altro luogo: *Il suo reame è il reame di tutti i secoli, e la signoria sua sarà di legnaggio in legnaggio.* Adunque, ò Padre d'ogni misericordia, e Dio d'ogni consolatione, io ti supplico per le viscere della tua pietà, ch'io non sia privato d'un sì gran bene, Signor Dio mio, poiche t'è piacciuto di crearmi ad imagine tua, e di farmi di te capace, riempisci questo servo, che tu hai creato, poiche per te l'hai fatto essere, Dio sia la mia felicità, e la mia portione nella terra de'viventi. Non mi dare (ò Dio) piacere, riposo, nè ricchezze in questo Mondo, mà servami tutte queste cose per la vita futura. Io non voglio havere co'figliuoli di Ruben la terra di Galaad per la mia heredità, per perdere così il diritto, ch'io pretendo nella terra di promissione. Una sol cosa (ò Signor Dio mio) ti richieggio, e ti dimanderò tutto il tempo della vita mia: ch'io mi dimori, ed habbia per sempre la mia habitatione nella casa del Signore. Amen.

Sal. 144.

BRE-

B R E V E

# CONFESSIONARIO

## *PER ISTRUIRE*

# IL SACERDOTE,

## Che desidera di Confessar con brevità, e per ammaestrare il Penitente, che brama di confessarsi con diligenza.

*COMPOSTO DAL REV. PADRE*

## F. FRANCESCO D'EVIA,

Predicatore dell'Ordine Minore Osservante, nella Provincia di S. Giacomo.

## *PROLOGO.*

*Tutti gli huomini mortali, nati nell'esilio di questo Mondo miserabile, e posti in così lagrimosa Valle di miserie, hanno in se stessi un' appetito naturale d'esser beati, e di godere quel sommo bene, per il quale sono stati creati.*

*Mà perche non v'è cosa alcuna, che tanto impedisca, ò possa impedire il fine di questo appetito, e desiderio tanto naturale, quanto il peccato; per questo fù necessario, che venisse il Figliuolo di Dio al Mondo, scendendo dal Cielo in terra, incarnandosi nel Ventre Verginale della nostra Signora sempre Vergine; accioche lasciasse a noi qualche rimedio, per ogni sorte di peccati, oltre a quelli, che haveva dati, ed accettati in tempo della legge di natura, e della legge scritta.*

*Questo rimedio, si trova rinchiuso ne' Santissimi Sacramenti, siccome dicono i Dottori Teologi.*

*E perche il Santissimo Sacramento della Penitenza è uno de' più frequentati, perche con esso si ottiene il perdono di tutti i peccati mortali, e veniali, ne' quali molte volte cadiamo? per questo disse San Giovanni nella sua Apocalisse,* Ricordati peccatore, che sei caduto dallo stato della gratia nello stato della colpa, quando peccasti; però fà penitenza, se tu vuoi esser partecipe di rimedio. (Apoc. 2.)

*E l'istesso Redentor del Mondo, la prima cosa, ch'egli cominciò a predicare, quando uscì del deserto fù la penitenza, dicendo:* Fate penitenza, e s'approssimerà a voi il Regno del Cielo. (Matt. 4.) *Ed in San Luca, minacciando tutti i peccatori, disse:* Se voi non farete penitenza, tutti insieme morirete. (Luc 13.) *Però perche per fare questa penitenza, come si deve, molte persone dotte hanno composto alcune opere molto utili, così per i Confessori, come per i Penitenti; mà perche sono in alcune cose lunghe, e tediose per le persone indotte, e scrupolose, & oltre di questo contengono alcune interrogationi, le quali non sono tanto necessarie alla confessione, e conseguentemente sono di molto impedimento nel tempo del*

Giu-

*dovessero esser così minutamente interrogate, hò voluto a' preghi d'alcuni amici, cavare da tutti quelli un modo di confessione breve, e sufficiente ad ogni persona.*

*Dove io non introdurrò dubbj, nè opinioni, ò interrogationi, e difficoltà, per haverle poi a risolvere: Mà in un modo più facile, e più breve, secondo il parer mio, insegnerò ciò, che debba fare il Penitente, per sodisfare a Dio, ed all' obbligo suo, secondo la possibilità, e fragilità humana. Mà perche come in tutte le cose i giudicij sono diversi, così ancora sono diversi i pareri, ed i sensi; per questo in tutto quello, che io quivi scriverò, mi rimetto al parere di miglior giudicio, ed alla correttione della santa Madre Chiesa. E prima che io scriva l'ordine, e la forma, che si deve tenere nella Confessione, voglio presupporre le seguenti cose.*

## COME OGNI PENITENTE DEVE PREpararsi innanzi la Confessione.

### *Cap. I.*

VOlendo tu, fratel mio, confessarti, e scopare l'immonditia della tua coscienza con la scopa della confessione, e nettarla di maniera, ch'ella resti molto monda nel cospetto di Dio, bisogna, che tu non faccia, come sogliono fare alcune persone semplici, le quali vanno a confessarsi senza fare alcuna preparatione; e per questo non si sanno confessare, e non sanno dir cosa alcuna dinanzi al suo Confessore. Ma bisogna, ed è necessario, che prima tu ti prepari un giorno innanzi, con pensare, quanto tempo è, che non ti sei confessato, e quai peccati hai commessi, massime contro ciascuno de' dieci commandamenti, procurando di ridurtegli alla memoria, e pensare, in che modo farai ad accusarti in ciascuno di essi, e quel, che dirai, secondo che hai peccato in opere, in parole, ed in pensieri. E facendo tu questa preparatione con ogni diligenza, e ponendovi tanta cura, quanta ne metteresti, se volessi ricordarti di qualche cosa molto desiderata da te; con questo, ed altro, che appresso io ti dirò, potrai confessarti con tua consolatione. E questo è quello, che dice il Dottore sottile Scoto, il quale parlando a questo proposito, dice così: Il precetto della Chiesa comanda, ogni peccato mortale, il quale ogni havrà in mente, havendo prima fatto diligente essame secondo la possibilità della fragilità humana. E per questo intendo io (dice l'istesso Dottore) quanta inquisitione potrà mettere alcuno nelle cose sue ardue, difficili, ed utili; perche doverebbe ciascuno usar tanta diligenza in ridursi a memoria tutti i peccati mortali; e così ridottesegli, è obbligato a confessarsene ad un Confessore, non dividendo la Confessione. Perche, come dice Sant'Agostino, vi sono molti, i quali confessandosi, occultano qualche peccato al suo Confessore, facendo dissegno di confessarsene ad un'altro: la qual cosa è un lodarsi, ed essere hipocrito, non ottenendo giamai perdono quelli i quali pensano d'acquistarlo con pezzi, e rappezzamenti. Di maniera, che come già s'è detto, secondo Scoto, e Sant'Agostino, ogni penitente deve fare qualche preparatione prima che vada a confessarsi. E per far questa preparatione, ti gioverà molto, che a sera per sera, quando sarai per confessarti, leggi l'ordine della confessione infrascritta.

## COME CIASCUNO E OBligato a sapere la Confessione generale. Cap. II.

BIsogna ancora, fratel mio, che tu sappia la confession generale in volgare, overo in latino; acciò che tu stesso la dica senza l'ajuto del Confessore. Perche non la sapendo, saresti molto ignorante, e meriteresti riprensione; tanto più sentendola dire ogni Domenica nella Messa. Mà non ostante questo, è necessario, che alcune volte l'istesso Confessore la dica al Penitente, in particolare quando non la sà, ò quando è tanto infermo, che se ben la sà, non la può dire, rispetto alla sua infermità. In questo usano gran negligenza i Curati, e Rettori, perche per la maggior parte nelle ville, e ne' castelli sono le persone tanto ignoranti, che non solamente non sanno la confession generale, mà sanno appena dire il Pater noster, e l'Ave Maria. Però bisogna, che ogni fedel Christiano per se stesso la sappia dire. E secondo che dice Angelo nella sua Somma, seguitando S. Tomaso, ed il Riccardo, questa è di tanto valore, che detta nel

ad acquistar perdono de' peccati mortali dimenticati; oltre che detta per sè, ottiene perdono de' peccati veniali.

In oltre bisogna che tu auvertisca, che quando ti confesserai, ed haverai detto tua colpa, secondo che tu hai peccato una, ò più volte contro ciascun commandamento, vi aggiungi sempre una clausula di parole generali, che diranno così:

Contro questo precetto, ò in questo caso haverò peccato altre volte, oltre alle già dette, co'l pensiero, con le parole, e con l'opere, delle quali non sò accusarmi, nè hò memoria di confessarmene, e però prego il mio Signor Iddio, che come egli sà, ch'io l'hò offeso, mi vogli perdonare, e voi Padre, che mi vogliate assolvere.

Questa clausula la dirai nel fine di ciascun precetto, e sarà utile per levar via gli scrupoli, i quali vengono a coloro, che si sono confessati, come dice Pietro di Palude; & ancora per scusare le Confessioni generali di tutta la vita, le quali alcune persone vogliono fare senza bisogno; perilche è molto necessario ad ogni penitente il dire in questo modo.

Ed oltre di questo, per maggior sodisfattione, bisogna, che anche al fine di tutta la tua confessione, tu dica l'ultime parole, che troverai nel fine di questo Confessionario, le quali tu devi sapere a mente, e dirle con quanta più devotione, e contritione potrai.

Di più auviso, e consiglio tutti i Confessori, che l'insegnino, e le faccino dire a tutti i penitenti, così l'una, come l'altra; e maggiormente a quelli, che sono tanto ignoranti, semplici, e grossi di giudicio, e lingua, che sebben sono dette loro a parola per parola, non sanno intenderle, nè pronunciarle, benche non manchi loro malitia per poter peccare.

## COME E COSA MOLTO *utile il confessarsi spesso.* *Cap. III.*

ANcorche la Santa madre Chiesa non comandi, che noi ci confessiamo, e communichiamo, se non una volta l'anno nella Pasqua della Resurrettione, e questo sia sufficiente a quei, che sono tepidi nel timore, & amor di Dio; io nondimeno, fratello in Gesù Christo, ti consiglio, che lasciati da parte molti casi, i quali pongono i Dottori, e ne' quali siamo obbligati di necessità a confessarci, non lasci di frequentare spesse volte la Santissima Confessione, e Communione.

Perche sono tante, e tanto grandi l'utilità, ed i beni, che di qui si cavano, che io non posso dichiararli con parole, ò con scrittura. Perilche parlando il Serafico Dottor San Bonaventura a questo proposito, dice: *Confessati spesso volte, almeno le tre Pasque dell'anno, e qualche festa della nostra Donna: E confessati chiaramente, e semplicemente al tuo Confessore, al quale sei solito, ò al tuo Curato, come ad Angelo di Dio, il quale sà i secreti del cuor tuo; poiche hà possanza di aprire la porta del Cielo. Non metter coperta di scusa a' tuoi peccati, e non volere allegerir le tue colpe, e non ti confessare in modo, che il Confessore non ti possa intendere. Mà dì particolarmente quel che hai fatto, e non raccontare in ogni cosa l'opere, l'historie, e le vite degl'altri; mà dì brevemente, e puramente, con ogni honestà, il peccato commesso, e tutti quelli, i quali tu ti ricorderai d'haver commesso dopò l'ultima volta che ti sei confessato. Non fare anco longa relatione di confessione generale, il che dà travaglio al Confessore.* Tutto questo dice San Bonaventura nella dottrina de' Religiosi. Ed hai da sapere, che i sette peccati mortali sono contro i dieci commandamenti nel modo, che segue. La superbia è contro il primo comandamento, contro il quarto, e contro il quinto; ed è radice d'ogni peccato mortale, e d'ogni trasgression Divina, ed humana. L'avaritia è contro il settimo, ed il decimo: la lussuria contro il sesto, ed il nono: l'ira contro il quinto, e l'ottavo: la gola contro il sesto, e contro il commandamento della Chiesa; l'invidia contro il settimo, e

terzo.

Perilche se tu saprai accusarti bene sopra i dieci commandamenti, non haverai di che accusarti ne' peccati mortali, eccetto però, se per più sodisfattione non volessi accusarti d'alcuno di quelli. E quanto a questo parmi, che non habbino buon ordine nella loro confessione quelli, i quali si confessano prima de' pensieri, poi delle parole, ed ultimamente dell'opere. Perche queste tre cose possono concorrere in ogni peccato, ed in ogni trasgressione di ciascun commandamento. E così quel, ch'è necessario dire al fine, lo vogliono dire al principio. Benche io sia di parere, che a gli huomini perfetti, ed a quelli, che si confessano quasi ogni giorno, questo sia buon modo di confessarsi.

*COME E' COSA MOLTO UTILE L'HAVERE un Confessore particolare.*
*Cap. IV.*

CONsiglioti fratello, che se tu vorrai confessarti spesso, ti sciegli un particolar Confessore prattico, e savio, e che sia di vita approvata, con cui tu possa scaricar la tua coscienza, e lo tenghi in luogo del Signore, per scoprire molto fedelmente, ed intieramente tutti i tuoi secreti, e peccati; perche mutando ogni volta Confessore, non è ciò cosa sicura, nè utile. Una ragione è, perche accade alle volte, che l'huomo si dimentica d'alcune cose nella Confessione, delle quali poi se ne ricorda, ed è necessario tornare a confessarle.

E come vogliono alcuni, se questa dimenticanza è stata per mancamento di preparatione, è obbligato il penitente a replicar tutta la Confessione; tanto più se non si riconcilia al Confessore, che l'ha confessato. Mà se torna a riconciliarsi all'istesso Confessore, non v'è bisogno di questo, mà basta dirgli, quando si rinconciliarà: dico mia colpa, che per non haver fatto quella preparatione, che io era obbligato, mi sono scordato di questo, e questo, &c. del che dimando perdono a Dio; e di tutti gl'altri peccati, quali mi sono confessato, ne dimando l'assolutione. La seconda ragione è, perche se tu non hai questo particolar dar occasione, che la tua persona sia manco stimata appresso molti, e particolarmente da' tuoi Confessori, i quali sanno i tuoi peccati. Mà havendo un Confessor particolare, benche i peccati tuoi sieno grandi, e vergognosi, e molte volte replicati, non haverai questo affronto.

La terza è, perche può giovar molto un Confessor particolare a fare, che tu non torni così facilmente a' peccati commessi, ò almeno che tu habbia più vergogna nel confessargli; la qual vergogna è tanto più meritoria, quanto sarà maggiore dinanzi al tuo Confessore.

*SI DICHIARANO LE CONDItioni della Confessione.*
*Cap. V.*

ALcuni Dottori, e communemente tutti, dicono, che la Confessione per esser perfetta, bisogna che habbia molte conditioni: mà perche le principali, e più necessarie si spiegano, dichiarando, che cosa sia confessione, però sarà coveniente che ciò si sappia. Per tanto, fratello in Gesù Christo, bisogna notare, che parlando i Dottori del Sacramento della penitenza, dicono, che questo Sacramento consiste in tre cose: la prima è, contritione di cuore; la seconda, confessione di bocca; la terza, sodisfattione d'opere. La contritione consiste nell'haver dolore, e rammarico d'haver peccato, con proposito d'emendarsi: Overo, parlando più largamente, contritione è un dolore del peccato, ò peccati commessi, con proposito di confessargli, e farne la penitenza, ed emendarsene. Confessione, è una secreta accusa, che fà il penitente di tutti i suoi peccati avanti al Sacerdote, il quale hà autorità sopra di lui; con speranza d'acquistar perdono di tutti. In queste parole si contengono brevemente le conditioni principali, e più necessarie alla vera confessione.

Perche prima si dice, che la vera confessione è un'accusa, acciochè tu intenda, che nella confessione non ti devi scusare, ma bensì accusarti: Perche se tu ti scusi, non è la tua penitenza tanto meritoria.

In

fece il Fariseo, il quale in luogo d'accusarsi, e confessare i suoi peccati, si lodava del bene, ch'haveva fatto. Mà non faceva così il Publicano peccatore, il quale conoscendo i suoi peccati, & accusandoli, diceva con molta contritione, percuotendosi il petto: *Signore habbi misericordia di me peccatore*. Onde costui fù degno di perdono, e d'esser giustificato, e l'altro nò; come dichiarò il nostro Redentore. Secondo dice, che bisogna che questa accusa sia secreta, perche il sigillo della confessione è di tanta forza, ed efficacia, che il Sommo Pontefice non hà autorità di dispensar in ciò. E per questo il Sacerdote in cose appartenenti al peccato, non può scoprir cosa alcuna udita, ò detta in confessione, nè per giuramento, nè per commandamento di Prelato, ò Giudice, ò d'altro Superiore. Terzo dice, che questa confessione secreta è fatta dal penitente, perche quì non si parla della confessione, che si fa a Dio solo nel secreto del cuore; nè della confessione generale, che si fà in Chiesa la Domenica, la qual è publica; nè della confessione d'un delitto, che si fà innanzi al giudice, nel foro esteriore; mà si parla di quella confessione, che si fà nel foro secreto dell'anima, il quale appartiene solamente a Dio. Quarto dice, che tal confessione secreta si fà di tutti i suoi peccati, cioè de' proprj, e non degl'altrui. E questa confessione bisogna che sia di tutti quelli, che hà commesso, e de' quali si ricorda, ed hà notitia nel tempo della confessione. Perche se alcuni peccati confessa, ed alcuni ne tace per vergogna, per timore, ò per qualche tentatione del Demonio; benche sia un solo peccato, proponendo di confessarsene ad un'altro, benche sia per riconciliatione, quella confessione non è valida; poiche non è di tutti i suoi peccati. E non solamente bisogna, che sia di tutti, mà è necessario anche confessare tutte le circostanze loro; come più oltre si dirà. Quinto dice, che tal confessione si fà dinanzi al Sacerdote, il quale habbia giurisdittione, ò autorità sopra di lui. In quanto dice quì, che si fa al Sacerdote, s'esclude la confessione, che si fà a chi non è Sacerdote; mà può occorrere in caso di necessità, ò per tempesta di mare, quando si confessano l'uno l'altro, benche non sieno Sacerdoti. La confessione fatta in tal modo, come dice Scoto, non è valida, benche per l'humiltà, e contritione, che mostrano d'havere quelli, che talmente si confessano. Mà non è vera confessione, in quanto che non si fà al Sacerdote. Ed in simili casi con la sola contritione si salveranno, benche venghino a morte senza confessarsi. Ed in quanto dice, che bisogna farla dinanzi al Sacerdote, il quale habbia giurisdittione, ed autorità sopra il penitente, s'esclude la confessione, che si fà al Sacerdote sospeso, e scommunicato, ò privato d'udir confessioni, e degradato da qualche Giudice Superiore: perche la confessione fatta a costui, benche Sacerdote, non è valida. Sesto dice, che tal confessione sia con speranza d'ottener perdono di tutti i suoi peccati; perche se il peccatore non hà questa speranza, e confidanza, quando si và a confessare, gl'interverrà quel, che intervenne a Caino, ed a Giuda traditori; i quali diffidandosi della misericordia di Dio, furono dannati. E per questo bisogna, che tutti i penitenti, quando anderanno a confessarsi, sperino molto nella misericordia del Signore: Perche tutti i peccati paragonati con la misericordia Divina, sono meno, che una gocciola d'acqua messa nel pelago del Mare Oceano. Con questa dichiaratione sopradetta potrai sapere le principali, e più necessarie conditioni, che si ricercano, acciò che la tua confessione sia valida. Dichiarandoti però adesso la terza parte, che si ricerca al Sacramento della penitenza, la quale è la sodisfattione, dico, che questa non è altro, (come dichiara Scoto, e Gabriello) qualsivoglia pena, overo opera meritoria, offerta a Dio, per sodisfare all'offesa, overo all'offese fatte dal peccatore per i peccati commessi. Questa sodisfattione la puoi fare in questa vita prima, che tu vada a purgarla nel Purgatorio, con molte opere meritorie, e penali, le quali tutte si riducono a tre principali, che sono Digiuno, Oratione, e Limosina. Mà bisogna sapere, che il tuo Confessore non ti dà tutta questa penitenza, che si doverebbe a tutti i tuoi peccati, ed a ciascuno di quelli. Prima perche sono molti, e non potresti far tanta penitenza; e poi perche senza divina rivelatione nissun Confessore può sapere determinatamente, quanta penitenza deve darti, e quanta tu sei obligato a fare per ogni peccato mortale commesso. Il che hò dichiarato nel libro

chia-

E però è da sapere, che la principal cosa, con la quale puoi sodisfare per i tuoi peccati, è la propria contritione; però se per ciascun peccato, ò per tutti insieme tu haverai molta contritione, verrai a sodisfar molto a Dio, e ad acquistar molta gratia: e se tu haverai poca contritione, sodisfarai poco, e conseguirai poca gratia. Mà può esser tanta la tua contritione, che ti sia perdonata la colpa, e la pena de' tuoi peccati. E se fosse tanta, non bisognarebbe, che il tuo Confessore t'imponesse alcun' altra sodisfattione, ò penitenza, mà che t'assolvesse, e ti mandasse con Dio.

## SI DICHIARA, CHE COSA *sia Peccato Mortale.*

### *Cap. VI.*

POiche tu hai veduto, fratello in Gesù Christo, che il Sacramento della Penitenza contiene quelle tre parti, delle quali hò parlato nel precedente capitolo, sarà cosa conveniente, che tu intenda adesso, che cosa sia peccato mortale, ò in che consista; perche questo è quello che ammazza l'anima, e serra la porta del Cielo, oltre a molti altri danni, che ci fà: e questo è quello che ci obbliga a confessarci, e far penitenza di esso: Perche i peccati veniali non fanno questi danni sopradetti: Onde (dice il Dottor Scoto) non ci obbligano alla sopradetta confessione; perche per ottenere perdono di questi, basta la confessione generale, e molte altre cose. Adunque, acciò che tu conosca, quando pecchi mortalmente, nota le seguenti regole: Prima devi sapere, che ogni volta che tu pecchi contro un precetto di Dio in opere, in parole, ò in pensieri, con determinata volontà, tu pecchi mortalmente, quando questo sia in cosa grave. Perche questa è verità molto chiara del Maestro delle Sentenze; ed è presa da Sant' Agostino, e da Sant'Ambrogio. Onde non v'è persona di giudicio, che per questa regola non vegga, quando pecca mortalmente, quanto a questo caso. La seconda regola sia, che quante volte tu trasgredirai il commandamento, ò precetto della Santa Madre

Chiesa, come udir Messa la Domenica, e le Feste, digiunare i giorni determinati, communicarsi nel Santo giorno della Pasqua, e molti altri; tu peccherai mortalmente. E benche quella tal' opera fosse peccato veniale, peccherai mortalmente, quando tu tenessi per mortale, se non lasci di continuar quell' opera, overo se non fai, che la coscienza non ti rimorda. E questa regola è ancora di Sant'Agostino, come la prima; il qual dice, che non v'è peccato tanto veniale, che non possa esser mortale, se piace a chi lo commette, cioè se lo fà con disprezzo di Dio, e di quello di che la coscienza l' accusa, e lo rimorde. Perche il fare una cosa con disprezzo (come dice Riccardo) è un far quella cosa con tanta volontà, che sebbene con essa s'offendesse Dio, non lascierebbe di farla; e però si pecca mortalmente, ed è contra il commandamento di Dio: Onde in tal caso è peccato mortale, ed è obbligato ad confessarsene. Per queste regole sopradette puoi facilmente sapere, qual sia peccato mortale, e qual nò: ed hò voluto metterle quivi con brevità; accioche senza fatica tu potessi tenerle a mente. In oltre è da sapere, che non solamente tu sei obbligato a confessarti di tutti i tuoi peccati mortali, de' quali ti ricorderai; ma ancora devi confessare tutte le circostanze, le quali aggravano la tua colpa, e mutano la specie del peccato; benche non quelle di poca importanza, ò che per la maggior parte sono occasioni di pensieri immondi; come accade ne' peccati, che si commettono contro il sesto commandamento. Mà in quanto a queste circostanze me ne rimetto alla prudenza del tuo Confessore, se tu non le sai dire; per non esser lungo.

CO-

## COME SI DEBBANO Confessare i cattivi pensieri.

### Cap. VII.

BIsogna ancora, che tu sappia un'altra cosa, volendo confessarti, ed è, che vi sono molte persone, le quali non si confessano, se non di quello, di che si ricordano d'haver peccato in opere, e non de' pensieri, ne' quali hanno peccato per superbia, avaritia, ed altri modi. Essendo vero, che hanno peccato molte volte in questi pensieri cattivi, e specialmente havendo consentito con la volontà, con la quale hanno peccato attualmente. Perche, secondo tutti i sacri Teologi, ogni peccato mortale consiste più nella volontà, che nell'opera: Perche la volontà è Regina nel Regno dell'anima, e s'ella consente ad un cattivo pensiero, che sia contro la Carità, ò contra l'amor di Dio, ò del Prossimo, overo contro ogni altro de' commandamenti Divini, è cosa chiara, che pecca mortalmente. Onde ne segue, che come questi cattivi pensieri di superbia, d'avaritia, di lussuria, ed altri, vengono tante volte all'anima, che non si possono numerare, nè esprimere con parole, però pecchiamo più spesso co' pensieri, che con parole; e particolarmente quando lasciamo di metterli in essecutione, non per altro, che per non haver potuto, ò per non haver havuto dispositione, ò per altri inconvenienti temporali, e particolari. Mà bisogna notare, che non ogni volta, che habbiamo questi pensieri, pecchiamo mortalmente; perche è cosa chiara, che se la volontà non consente, ò non si determina di peccare, non si pecca in ciò mortalmente. Mà perche il più delle volte noi non sappiamo determinare, se habbiamo consentito, ò nò, bisogna, che in simili casi si confessiamo conditionatamente, cioè che se mortalmente pecchiamo, se ne accusiamo, come di peccato mortale, e se venialmente, come di peccato veniale. Onde parlando Giovanni Gersone a questo proposito, dice: E regola certa, e molto generale, che tutti i cattivi pensieri, i quali vengono, sieno carnali, ò di superbia, ò d'ira, ò d'altro peccato, se tu usi diligenza, e procuri di non consentire ra, e cosa sicura, che non sono peccati mortali; anzi molte volte sono materia di virtù, e di merito, e particolarmente in quelli, i quali virilmente resistono: tanto dice il sopradetto Dottore. I Chierici, che con brevità s'hanno da confessare, basta che s'accusino prima della poca preparatione, e contritione, che hanno: Dipoi s'accusino circa il primo precetto, dove si potrà confessare, quel, che appartiene al celebrar le Messe, e l'ufficio Divino, e dell'obbligo che hanno secondo lo stato loro, e di ragion canonica. Dopò questo, possono dir sua colpa, circa il secondo, che dice: Amerai il prossimo tuo, &c. Circa questo potranno dire d'haver peccato contro il prossimo con peccati mortali in pensieri, parole, ed opere; e sarà bene ancora l'accusarsi della mala guardia, che hanno fatto a' sensi corporali, e nel finire, potranno dire: *De his omnibus, & aliis, in quibus peccavi contra Deum meum, & proximum, & contra mandata Ecclesiæ, peto veniam, & absolutionem, quia peccavi nimis.* I Religiosi potranno ancora osservare l'ordine istesso, benche sieno Monache; aggiungendo però dopò l'*amor di Dio*, e del Prossimo, *quel ch'* hanno peccato contro i voti, ed ordini della sua Regola: dopò questo, s'accuseranno de' sensi corporali, e concluderanno in volgare con l'ultime parole, che sono al fine di questo Confessionario, ò in latino, con le parole sopradette de' Chierici.

## SEGVITA L'ORDINE della Confessione.

PResupposti già i sette capitoli passati, i quali sono, come quei sette candelieri d'oro, che vide San Giovanni nell' Apocalissi, da' quali l'anima tua potrà essere illuminata, insieme con la coscienza; acciò che tu possa ben confessarti, e con tua consolatione; bisogna, che nella confessione tu osservi l'ordine seguente. Prima inginocchiato dinanzi al Confessore, il quale tiene il luogo di Dio, e facendoti il segno della Croce, dirai la Confession generale in Volgare, ò in Latino, come ti piacerà; e dopò questo, dirai così:

Padre,

vengo a questo Santissimo Sacramento, come io potevo venire, e come sono obbligato. E così mi conosco peccatore, per haver lasciato di far questo per poco timore, ed amore verso il mio Signor Iddio, e per mia gran negligenza. Dico similmente mia colpa, perche non vengo tanto preparato per confessare i miei peccati, e non ho posto quella diligenza, che io dovevo, per ricordarmene. E dico mia colpa, che non ho tanta contritione di tutti, e di ciascuno di quelli, quanto doverei havere. M'accuso ancora, che la penitenza passata non l'ho esseguita così perfettamente, come era l'obbligo mio. E dico mia colpa, che non ho ricevuto il Santissimo Sacramento dell' Eucharistia con quell'humiltà, divotione, fede, ed amore, che bisognava. Così nell'istesso modo dico mia colpa, che da quell'hora in quà non mi sono emendato, e non ho custodito l'anima mia da' peccati, come haverei potuto, e doveva, ed ero obbligato: anzi come ingrato, e ribaldo ho peccato contro i Divini precetti, come prima, e sono tornato a gl'istessi peccati, e forse peggiori; e di questo ne dimando perdono al mio Signor Iddio. Dico mia colpa in generale, quanto a' commandamenti Divini, di non havergli osservati, come io sono obbligato. Ed in speciale dico mia colpa circa IL PRIMO COMMANDAMENTO, che dice:

*Amerai Dio sopra tutte le cose.*

DIco mia colpa circa questo precetto, che non l'ho adempito, nè osservato secondo l'obbligo mio, e come io potevo. Perche io non ho amato il mio Signor Iddio con tutto il cuor mio, con tutta la mia volontà, e con tutta l'anima mia, e con tutte le forze mie, e siccome egli m'ha commandato, &c. Non l'ho servito con tutto il mio potere.

Non gli hò reso quelle gratie, e lodi, che io devo, per havermi egli creato di niente, e redento col suo pretiosissimo Sangue, e perche mi ha conservato fino a quest'hora con la sua infinita misericordia, e per tanti benefici, che mi fa ogni giorno. Non ho havuto tanta Fede, Speranza, e Carità, quanta dovevo.

E così di tutte queste cose m'accuso, e ne dimando perdono. Lascio quivi altre cose, che sono contro questo commandamento, perche il Confessore te ne dimanderà, se gli parrà, che convenga, ò sia necessario.

*IL SECONDO COMMANDAMENTO: Non giurerai il nome del tuo Dio in vano.*

CIrca questo commandamento potrai dire: Io m'accuso, Padre, che ho peccato molte volte contro di questo commandamento, giurando senza bisogno il nome di Dio, e giurando ancora per la Fede, e per la Croce, ed altri giuramenti, per far di bugia verità, ò di verità bugia. Ed in questo commandamento devi accusarti, se con ira improvisa, ò con volontà determinata hai detto: Al dispetto di Dio, ò altra simil bestemmia. In oltre se hai fatto alcun giuramento falso, ò se nel tuo parlare hai confermato il dubbio per certo, e vero. Similmente se tu sei ufficiale del Popolo, ed hai giurato d'osservare, e far qualche ufficio, il qual poi tu non habbia fatto. E perche di queste, e di molte altre cose, che sono contro questo commandamento, se solamente ti confessi d'anno in anno, ò molto di raro, non ti poi ricordar di tutte, e non sai dire, quando tu habbia peccato mortalmente, ò venialmente: perciò dopò che haverai detto quello, di che ti ricorderai, per comprendergli tutti, potrai dire:

Di tutte queste cose da me confessate, e di molte altre, nelle quali sà il mio Signor Iddio, ch'io sono caduto contro questo commandamento, me n'accuso, e gliene dimando perdono, ed a voi Padre la penitenza.

*Santificherai le Feste.*

QUanto a questo commandamento, dirai così: Io m'accuso Padre, che non ho santificato le Domeniche, e le feste commandate dalla Santa Madre Chiesa, e non ho osservato, quel ch'ella commanda, nè ho speso il tempo, come io doveva, e poteva fare.

Anzi dico mia colpa, perche in molti di questi giorni sono andato a veder giuochi, giostre, &c. ed altre vanità, più tosto, che ad udire l'ufficio, e darmi all'oratione, e divotione. In oltre in simili giorni ho lasciato d'udir messa, ed ho commesso di quei peccati, de'quali poco appresso m'accuserò.

Dico ancora mia colpa, che non hò udito le prediche, e le messe con tanta attentione, e divotione, come io era obbligato; anzi dico mia colpa, che in Chiesa ho avuto cattivi pensieri, ed ho guardato con intention carnale, e cattiva alcune persone, particolarmente, &c. E concludendo dirai:

Ma perche io non ho memoria di dire, ed accusarmi, quante volte io habbia peccato contro di questo precetto, nè quando ho peccato mortalmente, ò venialmente, con opere, con parole, e con pensieri, supplico il mio Signore Dio, il quale sà il tutto, che mi perdoni.

## IL QUARTO COMMANDAMENTO:

*Honora il Padre, e la Madre.*

INtorno a questo commandamento ti puoi accusar così: Io m'accuso, che non sono tanto ubbidiente a'miei parenti, che m'hanno generato, quanto io ero obbligato. Non ho essequito i loro commandamenti con quella volontà, ch'io doveva. Similmente ho fatto co'Padri spirituali, come sono il Curato, i Prelati, e superiori della Chiesa. E non ho osservato i suoi commandamenti, anzi ho fatto contro di questo, e disprezzato quest'altro, &c. E concludendo dirai, in che modo tu habbi peccato contro questo commandamento.

## IL QUINTO COMMANDAMENTO:

*Non ammazzare.*

PErche intorno a questo commandamento tu ti possi accusare del peccato della superbia, e dell'ira, che hai havuto contra i Prossimi tuoi, potrai dire: Io Padre m'accuso, ancorche contro questo commandamento io non habbia operato con opere; perche conosco d'havere spesse volte peccato con la volontà, per la molta colera, che io ho havuto contro i miei Prossimi.

Similmente molte volte ho contrastato con molti, essendo appassionato; onde son trascorso a dir parole ingiuriose, ed ho detto questa, e questa. E devi sapere, che non solamente hai peccato contro questo commandamento, parlando in colera, ma ancora portando odio nel cuor tuo, ed havendo rancore, e propositi cattivi; e quanto tempo sei perseverato in quelli, e non hai messo la debita diligenza in scacciarli.

Ma perche tu non saprai determinare, quanta sia stata l'ira tua, e *la tua impatienza*, nè la superbia, *che allora havesti*, bisognerà, che tu dica alcune cose (come potrai meglio accusarti,) e poi dirai:

E perche io ho peccato tante volte contro questo commandamento, che non potrei, nè saprei dirlo, supplico il mio Signore Dio, &c.

## IL SESTO COMMANDAMENTO:

*Non fornicare.*

IN questo commandamento tu ti puoi accusare di tutto quello, che s'include nel peccato della lussuria, e quel che è contro il commandamento. Onde potrai dir così: Io m'accuso Padre, che contro questo commandamento ho peccato spesse volte; perche non sono stato casto ne'miei pensieri, parole, ed opere, come io doveva: ho peccato carnalmente, &c.

E perche io non credo, che vi sia persona alcuna tanto semplice, che non sappia dire quel che ha peccato in opere (del che quivi non bisogna far mentione) per questo ciascuno dica i suoi peccati

quali hai peccato, il giorno, le volte, ed il luogo, se fù sacro, ed il toccare brutto, e disonesto.

Però perche può essere, che tu ti dimentichi d'alcune cose, sei obbligato ancora accusarti non solamente dell'opere, mà ancora de'cattivi desiderj, propositi, e pensieri, e delle diligenze, che hai usato in questo; però concluderai questo commandamento come i passati.

## IL SETTIMO COMMANDAMENTO
### *Non rubbare.*

IN questo commandamento puoi rinchiudere tutto quel, che tu hai commesso nel peccato dell'avaritia, e dell'invidia; e contro il decimo comandamento, che dice: Non desiderare, &c. Si può ancora in questo commandamento rinchiudere ogni caso di restitutione.

Onde ciascuno potrà accusarsi secondo la conditione, e grado, che tiene: Mà in generale potrai dire così: Io m'accuso, Padre, che hò peccato contro questo commandamento per avaritia, desiderando alle volte più entrata di quella, che hò, e di comprare a buon mercato, e vender caro: ed in questa maniera hò venduto. E non ti vergognare, come fanno molti nel dire, che peccano per avaritia.

Perche nè di cento, nè di mille non si trova uno, che sia netto di questo peccato. E s'hanno peccato in questo, tutti si scusano, dicendo, che non desiderano più di quello, che fà loro bisogno per se, e per i suoi figlinoli. E non conoscono, che sono i più avari, che possino essere, e che sono in mezzo del Mondo, in molti traffichi, dove è cosa difficile il non peccare in avaritia, e desiderio di robba contro questo commandamento.

Dirai similmente al tuo Confessore l'ufficio tuo, la tua entrata, il traffico, e'l modo, nel quale tu vivi. Dirai similmente, come tu paghi i tuoi servitori, le decime, e che non fai tante Limosine, quante ne potressi fare. E perche non puoi conoscere tutti i pensieri, ne'quali tu hai peccato per avari tia, e concupiscenza, come pure nel volte io habbia peccato contro questo commandamento per avaritia, concupiscenza, ed invidia, in parole, in opere, ed in pensieri, &c.

## L'OTTAVO COMMANDAMENTO:
### *Non dirai falso Testimonio.*

CIrca questo Comandamento t'accuserai, se tu dicessi falso Testimonio dinanzi al Giudice, Prelato, Superiore, od altra persona; il quale fosse d'infamia contro il Prossimo. E se alcuna volta, essendo testimonio, hai giurato, ti potrai accusare ingenerale, dicendo: Io m'accuso, ancorche io non habbia detto falso testimonio contro il mio Prossimo, d'haver mormorato spesse volte contro di lui, e d'haver detto parole contro la sua persona, e contro le parole, & opere sue.

L'hò schernito, e beffato in sua absenza, ed hò provato diletto, quando hò udito dir male dell'honor suo, e della fama, e l'hò poi raccontato con mala intentione ad altre persone. Hò detto alcune bugie in danno d'altri, e perche non sò, nè mi ricordo, quante volte, nè sò dire, quando io habbia peccato mortalmente contro questo precetto, e contro l'amore, che io sono obbligato di portare a'miei Prossimi, m'accuso, come Dio sà, &c.

Quanto al Nono, e Decimo commandamento, parmi, che abbastanza sieno stati spiegati in quel che s'è detto nel Sesto, e nel Settimo; perche in essi sono rinchiusi: se però tu non volessi confessarti del peccato dell'invidia. Se vorrai confessarti circa i sette peccati mortali, tutto quello, di che vorrai confessarti, è rinchiuso ne'dieci commandamenti: e difficilmente potrai dire i peccati mortali, che tu hai commesso, se non guardi le regole del sesto capitolo. Ancorche sarà bene, che tu dica particolarmente i peccati di superbia, con la quale ami te stesso disordinatamente, e desideri d'esser lodato da tutti, e d'essere maggior di tutti quelli del tuo stato; e con cui brami d'esser più bello, e di saper meglio parlare, ed ogni altra cosa.

Ed a questo modo t'accuserai della superbia, e d'altri peccati mortali, come ti parrà. Se vorrai accusarti intorno a'cin-

nel vedere, udire, gustare, odorare, e toccare, dirai così: Io m'accuso Padre, perche non hò tanto custodito i miei sentimenti, quanto era conveniente; onde io m'accuso d'havere con tutti peccato.

Hò peccato nel vedere, dilettandomi di veder le vanità, e desiderando la robba, e la donna altrui.

Hò fatto ancora cattivi giudicj, vedendo le cose de' miei Prossimi, e giudicando con cattivo, e temerario giudicio molte cose, particolarmente, &c. Intorno all'udito, m'accuso di tutte le parole oziose, profane, immodeste, e d'ogni altra sorte che siano state, con le quali hò peccato mortalmente in udirle, e dirle. Intorno all'odorato, dico mia colpa, se io havessi peccato mortalmente, portando addosso odori, ò odorandogli. Intorno al gusto, dico mia colpa di tutto quello, con che hò peccato mortalmente nel mangiare, ò bere; ed in particolare dirai, s'hai mangiato cosa alcuna prohibita dalla Chiesa, ò se non hai osservato i digiuni comandati da quella.

Circa il tutto, dico mia colpa di ogni disonesto toccare, del quale mi sono dilettato; e di tutto quello, che con questo sentimento, e con tutti gl'altri hò peccato mortalmente.

Intorno all'opere della misericordia, dirai così: M'accuso Padre, che l'opere della Carità, e della misericordia così corporali, come spirituali non l'hò esseguite, come sono obbligato, e come il Signore me ne dimanderà conto nel giorno del Giudicio. E per concludere tutta la Confessione, dirai così: Padre, di tutte queste colpe, e di molte altre, con le quali sà il mio Signore, ch'io l'hò offeso mortalmente, ò venialmente in opere, in pensieri, ed in parole contro i suoi commandamenti, e di tutte quelle cose, delle quali mi sono dimenticato, e per ignoranza l'hò lasciate senza confessarmene, e di tutto quello, che per i miei cattivi consigli, mali essempj, ò parlare, e far male, hò peccato, e di tutto quello, di che il Demonio mi può accusare nell'hora della morte, e di che hò da render conto allora, e nel giorno del Giudicio, di tutto m'accuso, come peccatore, e ne dimando perdono al mio Signor Iddio, ed a voi Padre assolutione

hai alcuna bolla, ò bolle, perch'egli t'assolva in virtù di quelle, e ti conceda le gratie, ed indulgenze, che puoi ottenere.

Inoltre ti dò due consigli insieme con quelli, che hò detto di sopra nel principio. Uno è, che se tu hai peccato carnalmente con qualche persona di casa tua, che tu la mandi via prima, che tu vada a confessarti. L'altro è, che se tu sei obbligato di ristituire alcuna cosa, e puoi restituirla, tu faccia il medesimo prima, che tu vada a confessarti. Perche molti, per non far così, non sono assoluti da i suoi Confessori, e meritamente; perche, come dice Scoto, questi tali sono più tosto derisori della Penitenza, che veri penitenti. Similmente quanto alla riconciliatione, bisogna sapere, che non è necessario farla, come s'imaginano alcuni semplici, se già tu non ti ricordassi di qualche peccato mortale, il quale non hai confessato, ò l'hai lasciato apposta; ed ancora quando passa un giorno, ò due innanzi la Communione, ne' quali tu habbia commesso qualche peccato mortale, facendo contro il precetto Divino, ò *della Chiesa*. Perche i peccati *veniali*, *i quali* non si possono fuggire, per virtù della Confessione generale, e del Santissimo Sacramento, il quale hai da ricevere, ti saranno perdonati, insieme con quelli, de' quali tu ti sei dimenticato.

E così fuggirai la pena, e la fatica, che alcuni danno al Confessore, ed a chi ministra la communione, volendosi confessare di cose puerili, e superflue. Communicati con molta contritione, fede, e divotione. Questo è il modo breve, e sufficiente per saperti confessare, ancorche tu non discorra per le virtù Teologiche, e Cardinali, nè per le potenze dell'anima.

PRE-

PIetoso Signor mio Gesù Christo, conoscendomi io gran peccatore, e verme immondo, che non son degno di comparire, nè di presentarmi dinanzi al tuo cospetto: E similmente trovandomi innabile, ed indegno di riceverti nella casa dell'anima mia, per non haverla tanto monda da ogni macchia, e peccato, e non essendo tanto preparato con le virtù, ed opere meritorie, come bisognerebbe, per ricevere in quella te Dio mio, Creatore, e Redentor mio, come io sono obbligato; però temo, e non ardisco d'accostarmi a riceverti. Ma dall'altra parte considerandomi, perche tu Signore Dio mio sei vita vivente, e vita che dai vita al corpo, ed all'anima, ed ad ogni altra cosa, che habbia esser di vita: e non desideri, nè vuoi la morte del peccatore, ma che si converta, e viva; poiche tu stai con le braccia aperte in Croce, per riceverlo, e gridi, e dici a gran voce: *Venite a me tutti voi, che vi affaticate nella presente vita, e sete carichi di pena, e fastidio de vostri peccati, perche io vi ricrearò, e darò ogni riposo, e quiete, che vi bisognerà*: Ed inoltre gridi, e dici: *Chi hà sete*, cioè chi desidera la sua salute, *venga a me, e beva*, al fonte, e torrente della Penitenza: Per queste parole tanto amorose, e per molte altre che sono nell'Euangelio, le quali tu hai detto predicando, haverò confidanza d'auvicinarmi a te.

E similmente contemplando io l'immensa, ed infinita bontà, e misericordia, per la quale non hai rigettato il buon Ladrone, il quale ti dimandò perdono essendo in Croce, nè la Maddalena, benche ella fosse stata gran peccatrice; come pure non disprezzasti i preghi, e l'humiltà della Cananea, beuche ella fosse gentile; nè ti vergognasti della donna, che fù accusata d'adulterio in tua presenza. Non disprezzasti il buon desiderio del tuo Euangelista S.Matteo, il quale era banchiere, nè l'humiltà, e contritione del publicano; nè le lagrime, ed il pianto di San Pietro, che ti negò; nè l'ignoranza di S. Paolo, che ti perseguitò; nè la cecità, e malitia di quei che ti crocefissero; poiche tu facesti oratione per loro al Padre Eterno. Questi, e molti altri essempj mi danno confidanza, ch'io con ardita humiltà mi [illegible] mio mancamento, ed indignità, co i meriti della tua Santissima Passione, e morte: poiche col Padre, e con lo Spirito santo vivi, e regni per tutti i secoli de'secoli. Amen. Pater noster, Ave Maria.

## MODO DI RINGRATIARE *Dio dopò la Confessione, e Communione.*

SIgnor mio Gesù Christo, vero Dio, e vero huomo, il quale mi hai fatto tanti, e tanto grandi beneficj nel presente giorno, havendomi perdonato i miei peccati, per i meriti della tua Santissima Passione, e per virtù del Santissimo Sacramento della Penitenza; e così credo, ed hò speranza ferma di questo: e m'hai similmente fatto partecipe del tuo pretioso Corpo, e Sangue nell'Hostia consacrata, la quale hò ricevuto, ancorche indegnamente, e senza meriti sufficienti. Ti supplico Signore per quel, che sei, e per la tua infinita bontà, e misericordia, che non guardando a'miei peccati passati, tu mi vogli conservare nella gratia, e nel servitio tuo.

Dammi virtù Signore, che io possa osservare, & adempire i tuoi divini comandamenti, i quali io sono obbligato di osservare. Ti supplico similmente Signore, acciò ti degni darmi gratia, che io non torni di nuovo a peccare; sebbene non lascierò di credere, e confidarmi, che ogni volta, ch'io mi convertirò a te con vera contritione, tu mi perdonarai per i meriti della tua Sacratissima Passione, come vero Padre di misericordia, e d'ogni consolatione. Io Signore ti glorifico, e lodo, e ti ringratio, quanto posso; benche io non possi ringratiarti, quanto devo, e sarebbe ragionevole.

Però bramo, che da ogni creatura del Mondo ti sieno rese infinite gratie per i beneficj presenti, e passati, che mi hai fatto, e per quelli, che io spero, che tu mi habbia a concedere in questa presente vita, e nell'altra. Sia Signore il Santissimo Sacramento, che hò ricevuto, non la mia pena, e dannatione: ma la mia salute, ed il mio merito.

Sia in remissione de'miei peccati, e per mondar l'anima mia; sia origine d'ogni bontà, e virtù, e rimedio contro tutti i pericoli di questa vita difesa della mia debo-

tioni, con le quali posso esser tentato dal Mondo, dalla carne, e dal Demonio, accioche con l'ajuto, e con la gratia tua io possa vincerle.

O Dio mio, e misericordia mia, ed ogni mio bene. O vita mia, e satietà dell'anima mia, io mi raccomando a te, e mi metto nelle tue mani, e sotto l'ombra dell'ali tue voglio mettermi adesso, e per tutto il tempo della mia vita fino al ponto della morte, credendo fermamente quel che crede, e tiene la Santa Madre Chiesa; e sempre ti dimando il perdono de' miei peccati.

Io prego, e dimando gratia alla Sacratissima Vergine, Madre tua, a tutti gl' Angeli Beati, ed a tutti i Santi, e Sante della tua Corte Celestiale, che siino miei Auvocati; accioche per questo beneficio tanto ineffabile, che tu Redentor mio mi stimabile, e Divino cibo, in questo Mondo di miserie, ed in questo pellegrinaggio, e viaggio, per il quale hò da camminare fino al desiderato porto del Cielo, mi sia utile, e mi faccia forte, come fece quel pane succinericio il Profeta Elia; accioche io possa camminare, ed arrivar senza pericolo alcuno al monte della *tua* gloria, e godere quel convito celeste, che tu Signor mio fai sempre con abbondanza di soavità a tutti i Beati, con abbondanza d'ogni diletto, e con cibi gloriosi, i quali non si possono raccontare, e dove tu sei fonte, e fiume di gratia, che tutti inebria; santità purissima, che tutti santifica; luce pienissima, che tutti illumina; e dove tu sei allegrezza perfetta, felicità vera, e gloria sempiterna: il qual vivi, e regni per tutti i secoli de' secoli. Amen. Pater noster. Ave Maria.

## *IL FINE.*